ANNO XXV GENNAIO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

In memoria del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe 5

L'isola di resistenza. - *Gen. B. Giuseppe Vasile* 9

Il problema del superamento degli ostacoli per le unità corazzate. - *Col. f. (b) Adriano Salvadori, Ten. Col. c. Francesco Surace* 24

Considerazioni ed orientamenti sull'ordinamento delle unità di artiglieria cooperanti in previsione della sostituzione del 105 con il 155. - *Ten. Col. a. t.S.G. Danilo Di Ruscio, Ten. Col. a. Enrico Tirelli* 34

L'impiego dell'aereo leggero e suoi requisiti. Come sostituire l'attuale linea di volo dell'ALE. - *Ten. Col. c. Michele Valente, Magg. f. (b) Luigi Ramponi* 45

La difesa contraerei delle truppe dell'Esercito di campagna. - Lo schieramento a scacchiera. - *Col. a. Eraldo Manfrini* 59

Analisi di taluni aspetti del metodo. - *Ten. Col. f. Carlo Serafini* 80

Il Generale del Genio Luigi Gianotti. - « *L'Arsenale* » 93

BIBLIOGRAFIA

Corazzati italiani 1939-45. - *Benedetto Pafi, Cesare Falessi* e *Goffredo Fiore* (recens. *G. G.*) 101

La prima guerra mondiale 1914-1918. - *Sir Basil Liddell Hart* (recens. *T.*) . . 103

Guerrillas: a history and analysis. - *Arthur Campbell* (recens. *E. Fasanotti*) . . 103

Il segreto del giorno « D ». - *Gilles Perrault* (recens. *V. Baldieri*) 104

A history of the uniforms of the British Army. - *Cecil C. P. Lawson* (recens. *E. Fasanotti*) 106

Il trattato contro la proliferazione nucleare. - *Emilio Bettini* (recens. *C. Bassano*) 107

Da Mosca a Berlino. - *Georgij Zukov* (recens. *E. Fasanotti*) 107

Une introduction à l'histoire contemporaine. - *Geoffrey Barraclough* (recens. *E. Fasanotti*) 108

Gli inglesi in India (The British in India. Imperialism or Trusteeship). - *Martin D. Lewis* (recens. *T. L. Fazzolari*) 109

La rivoluzione americana. - A cura di *Nicola Matteucci* (recens. *T. L. Fazzolari*) 111

La tragedia dei Romanov. - *Victor Alexandrov* (recens. *V. Baldieri*) . . . 113

Luigi XIV e venti milioni di francesi. - *Pierre Goubert* (recens. *V. Baldieri*) . . 114

America latina ieri, oggi, domani. - *Pietro Di Marzio* (recens. *T.*) . . . 116

Plotone di esecuzione. - *Enzo Forcella* e *Alberto Monticone* (recens. *T.*) . . 117

Soldati. - *Rolf Hochhuth* (recens. *T.*) 118

Biologia della cellula. - *Eduard D. P. De Robertis, Wiktor W. Nowinski, Francisco A. Seaz* (recens. *M. Furesi*) 119

Saggi di economia. - *W. Leontief* (recens. *F. Scala*) 122

Psicologia e relazioni umane nell'azienda. - *Franziska Baumgarten* (recens. *F. Scala*) 123

Fondamenti di psicologia per dirigenti. - *Harold J. Leavitt* (recens. *F. Scala*) 123

L.S.D. - *Carlo Magnino* (recens. *F. Scala*) 127

Il romanzo del giornalismo. - *Bona Alterocca* (recens. *T. L. Fazzolari*) . . . 129

RIVISTE E GIORNALI 131

VARIE 144

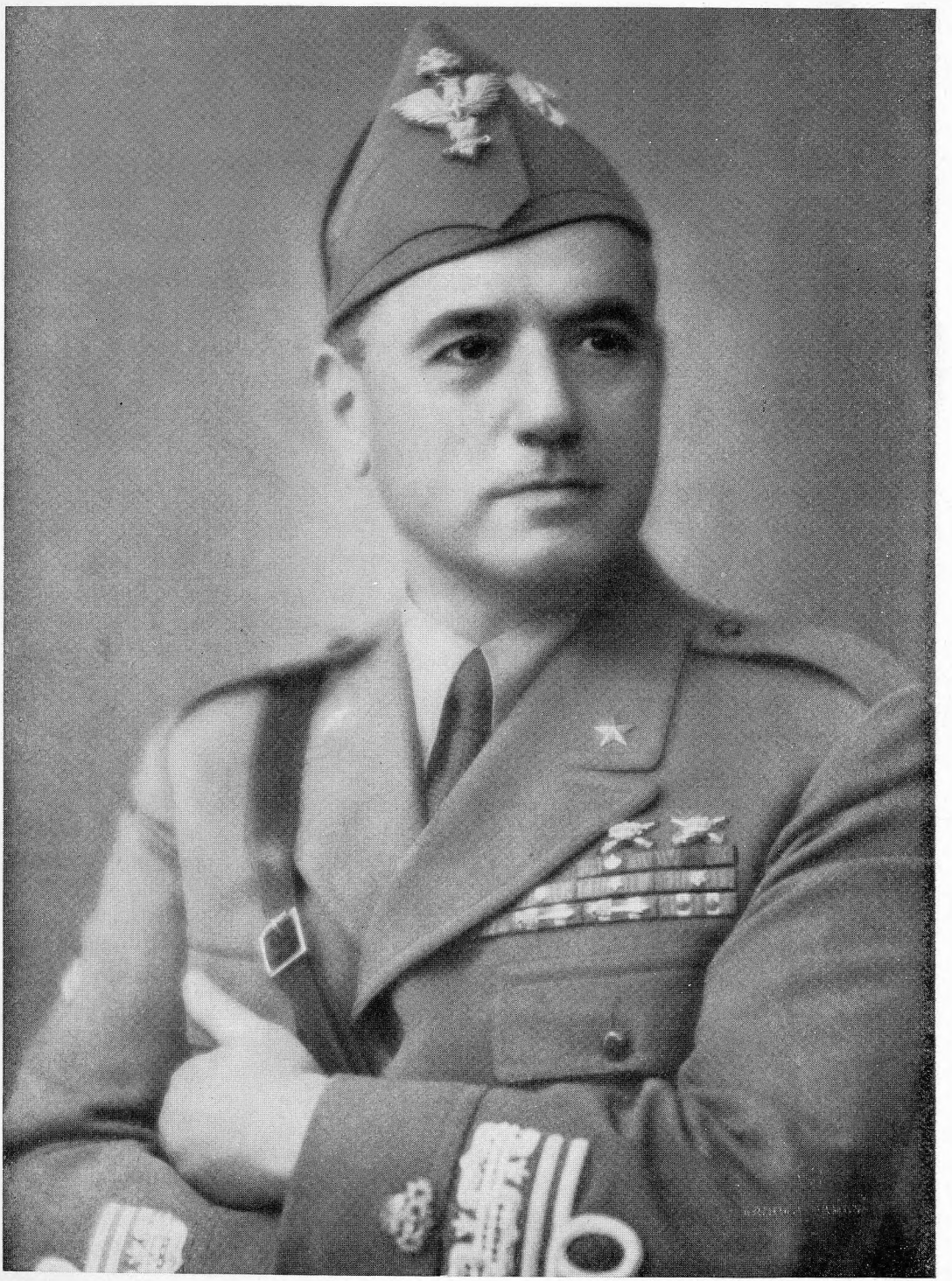
IN MEMORIA

DEL MARESCIALLO D'ITALIA GIOVANNI MESSE

Il 18 dicembre 1968 è deceduto in Roma — fra il compianto delle Forze Armate che avevano avuto il privilegio di annoverarlo nei loro ranghi, e di tutti coloro che lo avevano conosciuto e stimato per le elevate doti di intelletto e di cuore — il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, sempre affermatosi per equilibrio, valore, capacità ed alta sensibilità umana, nel lungo ciclo di tutte le guerre combattute dall'Italia, dal 1911 al 1945.

Nato a Mesagne (Brindisi) il 10 dicembre 1883, era stato nominato Sottotenente dell'Arma di fanteria nel 1910. Aveva partecipato alla guerra italo-turca (1911-1912) e alle successive campagne di Libia dal 1913 al 1916. Rimpatriato, aveva preso parte alla prima guerra mondiale distinguendosi quale Comandante di un battaglione del 57° fanteria « Abruzzi » e successivamente, dal gennaio 1918, al comando del IX reparto d'assalto, combattendo valorosamente sul Grappa, specie nelle sanguinose azioni di Col della Berretta. Aveva ottenuto, durante la guerra, la concessione di tre medaglie d'argento, una di bronzo e una croce di guerra al valor militare; al termine del conflitto gli era stata conferita la Croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e la promozione a Tenente Colonnello per merito di guerra. Con lo stesso IX reparto d'assalto era poi stato inviato in Albania nel 1920, ove si era ancora una volta distinto in situazioni difficili.

Transitato nel Corpo dei bersaglieri, dal 1927 al 1936 aveva ininterrottamente retto il comando del 9° Reggimento, e promosso nel 1936 Generale di Brigata, aveva assunto il comando della III Brigata celere e aveva poi partecipato alle ultime fasi della campagna di Etiopia quale Vice comandante la Divisione di fanteria « Cosseria ». Rimpatriato, aveva prestato servizio presso l'Ispettorato delle Truppe Celeri e quindi, nel 1938, gli era stato affidato il comando della 3ª Divisione celere, ed era stato promosso Generale di Divisione. Comandante la Divisione di fanteria « Murge » nel 1939, aveva con essa partecipato alla occupazione dell'Albania assumendo anche la carica di Vice Comandante del Corpo di spedizione: comandante di una delle



quattro colonne operanti (« Colonna Messe » composta di fanti, bersaglieri ed elementi delle altre armi), sbarcato a Durazzo il 7 aprile occupando Tirana il mattino dell'8 dopo aver superato molteplici difficoltà. Rimpatriato, nel giugno 1940 era stato incaricato delle funzioni di comandante del Corpo d'Armata celere; ritornato in Albania nello stesso anno, aveva retto il comando del Corpo d'Armata speciale col quale, in situazione molto difficile e delicata, si era affermato specialmente nelle fasi conclusive della campagna, conseguendo la promozione a Generale di Corpo d'Armata per merito di guerra.

Nominato Comandante del Corpo di spedizione in Russia (CSIR) nel 1941, ne aveva assunto il comando a Maramaros Sziget (Ungheria) il 17 luglio, affrontando una situazione quanto mai ardua in difficilissime condizioni ambientali e conducendo le sue valorose truppe durante l'offensiva dell'estate - autunno 1941 e in numerosi altri combattimenti protrattisi fino al 3 giugno 1942, ciò che gli era valsa la promozione a Generale di Armata per merito di guerra. In quel duro ciclo operativo le forze ai suoi ordini avevano riportato 1471 caduti, 4244 feriti, 321 dispersi e 3614 congelati.

Rimpatriato nel 1942, ad avvenuta costituzione dell'ARMIR, per dissensi con l'Alto Comando tedesco, nel gennaio 1943 era stato nominato Comandante la 1ª Armata in Tunisia, comando che aveva retto con perizia e abilità — pur conscio della situazione invero disperata in cui le nostre forze erano venute a trovarsi — dal 5 febbraio al 13 maggio, data sotto la quale era caduto prigioniero ed era stato promosso Maresciallo d'Italia per merito di guerra.

Richiamato dalla prigionia, aveva assunto il 18 novembre 1943 la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, che aveva abilmente retto fino al termine della Guerra di Liberazione. Infine, nel marzo 1947, era stato collocato nella riserva. Quattro promozioni per merito di guerra, quattro ricompense dell'Ordine Militare d'Italia, tre medaglie d'argento, una di bronzo e due croci di guerra al valor militare avevano espresso e sintetizzato l'attività e il valore del Maresciallo Messe. Ma egli aveva continuato a servire la Patria anche in attività politiche quale Senatore della Repubblica per il collegio di Brindisi nella seconda legislatura e Deputato per il Lazio nella terza e quarta legislatura.

Autore di numerosi studi di carattere politico e militare, aveva dato alle stampe alcuni volumi: « Come finì la guerra in Africa » (Milano 1946) e « La guerra al fronte russo: il Corpo di spedizione italiano » (Milano 1947).

Pregevole la sua relazione sulla « 1ª Armata italiana in Tunisia », pubblicata a Roma, nel 1950, dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Questa la luminosa esistenza del Capo, del Soldato, dell'Italiano, dell'Uomo che si è spento a 85 anni dopo aver donato alla Patria ogni sua energia, tracciando un solco profondo, fecondo di insegnamenti. Capo instancabile e di spiccate capacità, aveva sempre recato in ogni incarico assolto il prezioso apporto dell'esperienza di un passato quanto mai denso di risultati.

Valoroso Soldato, Fante, Bersagliere, Comandante di grande ascendente, era stato sempre animato da fede profonda e da elevata sensibilità umana, che si era affermata in ogni circostanza e che aveva soprattutto caratterizzato l'Uomo: Comandante di polso, energico, deciso e risoluto, ma anche Uomo semplice, sicuro di sè, sorretto da grande sensibilità e profondo senso di umanità, che aveva sempre seguito, nei rapporti con gli inferiori, le leggi del cuore, e per questo, oltre che imporsi col prestigio personale e con la esaltazione dei valori dello spirito, aveva saputo infondere in tutti quella poesia del dovere che gli aveva suscitato l'affetto e la stima di coloro che aveva avuto l'onore di comandare e di condurre in combattimento.

Era stato anche un Maestro e un Educatore. E aveva avuto il privilegio e l'orgoglio di essersi formato da solo, con tenacia e volontà ammirevoli.

Questo il Capo militare che l'Italia ha perduto.

Con profondo rimpianto lo ricordano le falangi di ufficiali, sottufficiali e soldati che operarono ai suoi ordini e lo ricordano certamente tutti gli italiani che lo conobbero, e la Grande Famiglia militare in cui visse ed operò: quella delle Forze Armate. E lo ricorda infine, con particolare commozione, l'Esercito, che ebbe in lui una delle sue più luminose figure, espressione purissima e onesta di dedizione alla Patria, che va tramandata nel tempo perchè costituisce patrimonio di meditazione, di riflessione e di esempio specialmente per le nostre giovani generazioni di Ufficiali.

L'ISOLA DI RESISTENZA

Gen. B. Giuseppe Vasile

1. - PREMESSA

L'« isola di resistenza », è, per la dottrina, una parte del sistema ancorato che, rescissa dalla penetrazione nemica dal resto dello schieramento, rimane in posto per proseguire la funzione di logoramento e d'arresto ad avvenuto passaggio dal procedimento di difesa ancorata a quello di difesa mobile.

Concettualmente la sua costituzione trova naturale origine e concreto fondamento nella capacità di rottura del binomio armi nucleari - forze corazzate che, consentendo all'attaccante subitanee e consistenti penetrazioni in profondità, rende possibile la rapida disarticolazione della Posizione di Resistenza e probabile l'accerchiamento di una frazione delle forze in essa schierate.

Il fenomeno delle sacche, eccezionale quando la progressione dell'attacco s'identificava nella lenta velocità delle fanterie, è esploso clamoroso quando il connubio carro - aereo - trasporto motorizzato ha impresso all'azione ritmo impetuoso e si profila oggi imponente per l'accentuata celerità operativa che il potere distruttivo delle armi nucleari consente alle forze corazzate.

Nella 1ª Guerra Mondiale, l'azione offensiva condotta con procedimenti metodici, di norma, portava all'annientamento delle unità in linea ma la difesa si ricostituiva su posizioni arretrate e la battaglia si concludeva con un'inflessione del fronte.

Nel settembre del 1914, sul fronte orientale, dopo la battaglia di Leopoli, l'Armata austro - ungarica Kusmanek fu, invero, accerchiata dai russi ma l'evento fu voluto dal Conrad per impegnare consistenti aliquote nemiche, sottrarre le proprie forze battute alla pressione avversaria, disporre di una poderosa base avanzata per l'imminente ripresa controffensiva.

L'Armata, d'altra parte, si appoggiava alla piazzaforte di Przemysl che, con le 38 opere staccate e le 21 del nucleo centrale, costituiva il nerbo della difesa e l'episodio deve essere quindi osservato ed inteso come espressione della « guerra di fortezza », dottrina al tempo ancora in auge che influì in misura rilevante sulla concezione e sulla condotta delle operazioni nello scacchiere.

Conrad, infatti, sbloccata il 10 ottobre la piazzaforte, ma costretto, alcuni giorni dopo, ad arretrare nuovamente in seguito alla sconfitta sul San, rinnovò al Kusmanek il compito di sostenere l'assedio, conclusosi poi il 21 marzo con la capitolazione dell'Armata.

Concettualmente voluto e arditamente realizzato dal nemico, fu, invece, nella 12ª battaglia dell'Isonzo, l'accerchiamento delle nostre 43ª e 46ª Divisione schierate sulla catena di M. Nero, che, avvolte per le ali ed isolate fin dal primo giorno di lotta, furono in breve costrette alla resa.

La celerità delle irruzioni ed il repentino successo furono allora generalmente considerati abnormi risultati di una sfavorevole situazione contingente. Erano, in realtà, soltanto incompleti effetti di nuovi procedimenti tattici, che, in futuro, avrebbero ricevuto dal progresso tecnico i mezzi necessari ad esprimere tutta la loro efficacia.

All'inizio della 2ª Guerra Mondiale la formazione di sacche e la rapida distruzione delle unità incapsulate fu, infatti, la più sorprendente caratteristica delle offensive germaniche.

L'eventualità che intere Grandi Unità fossero avviluppate non era prevista da alcuna dottrina e le forze intrappolate cercavano di rompere l'anello che le rinserrava con disordinati attacchi mal sostenuti da concomitanti azioni esterne. Gli sforzi sconnessi ed istintivi esaurivano in breve ogni loro capacità offensiva ed al collasso materiale e morale seguiva, inevitabile, l'annientamento.

Le crude esperienze furono tuttavia fertili d'insegnamenti e dal 1941 l'accerchiamento di qualche unità non era più considerato dai belligeranti esiziale prodromo di sconfitta ma solo inevitabile conseguenza dell'iniziativa avversaria. Era un evento scontato che la difesa era orientata a fronteggiare adoperandosi anzi a volgerlo a proprio favore: alle forze della sacca, infatti, non era attribuito solo un compito di passiva resistenza ma la loro azione era precipuamente e costantemente concepita con spiccata funzione controffensiva.

Stalingrado tedesca, Korsun - Schievjciensk, Bir Hacheim, Bardia - Sollum - Halfaya, Bastogne, sono gli episodi più noti di unità che, continuando a resistere seppure completamente isolate, hanno condizionato lo sviluppo delle operazioni dell'intero scacchiere operativo e la loro sorte ha praticamente coinciso con l'esito delle battaglie.

Sostanzialmente diversi per entità di forze, per situazione generale, per ambiente e per risultati, ci forniscono vasta gamma di dati e larga messe di esperienze cui faremo sovente ricorso per trarre positivi elementi di valutazione e di giudizio.

Oggi, dottrina e mezzi di lotta danno sostanziale attendibilità alla previsione che un attacco condotto con largo impiego di ordigni nucleari possa d'impeto aprire brecce ampie e profonde nella P.R. sino a raggiungere — se non a superare — la posizione di contenimento.

L'azione offensiva è comunemente caratterizzata da potenza, velocità e flessibilità, requisiti che la capacità distruttrice delle nuove armi e l'apporto dei moderni ritrovati tecnici consentono di tradurre in operante forza di rottura e di penetrazione.

L'attaccante realizza la potenza impiegando nella preparazione e nel corso della battaglia ogni mezzo di distruzione, appoggiando l'attacco col fuoco di poderose masse d'artiglieria, lanciando nelle brecce aperte dal fuoco nucleare forze blindate, completando e sfruttando il successo con potenti riserve corazzate; consegue la velocità con l'integrale meccanizzazione o motorizzazione di tutte le Armi e Servizi, col trasporto delle fanterie su veicoli idonei al combattimento « da bordo », con il diffuso impiego di mezzi capaci di superare celermente ostacoli fluviali; ricerca attraverso la flessibilità del fuoco e dei dispositivi la manovra trasformando, non appena realizzata la rottura, l'azione frontale in azione avvolgente, accerchiante od aggirante.

In ogni caso, in ambiente nucleare attivo, alle Divisioni corazzate di 1ª schiera è affidato il compito di realizzare la disarticolazione del dispositivo dei CC.AA. nemici di 1ª schiera, distruggendo le riserve avversarie di ordine superiore che intervengano a diretto sostegno alle GG.UU. schierate nella P.R. o per prolungarne l'azione in profondità.

Il compito si materializza nella conquista di posizioni nel profondo dell'organizzazione difensiva ed appare quindi scontato che sin dall'inizio della battaglia le forze del sistema ancorato comprese tra gli assi di sforzo delle Divisioni corazzate attaccanti siano rescisse dal resto del dispositivo ed accerchiate.

2. - COSTITUZIONE DELL'« ISOLA DI RESISTENZA »

L'avvolgimento, previa rottura, di una frazione del sistema ancorato consegue necessariamente a schiacciante superiorità — almeno locale — dell'attaccante, accentuata, quasi sempre, dalla sorpresa nella scelta del momento e del settore d'attacco.

Preponderanza ed iniziativa del nemico sono, all'inizio della battaglia, gli onerosi svantaggi che la difesa deve immediatamente fronteggiare per contenere i danni dell'impatto iniziale e per escludere che il successo avversario, ripercuotendosi e rinnovandosi in profondità, diventi incontenibile.

Per utilizzare con immediatezza ogni disponibile risorsa combattiva può essere utile dar vita con le unità superate — accerchiate o sotto l'incombente minaccia di accerchiamento — all'« isola di resistenza », complesso difensivo che, continuando a resistere nel vivo del dispositivo del nemico avanzante, ne inceppi la progressione, lo logori, lo costringa a distogliere forze per eliminare l'ostacolo. In tali frangenti l'« isola di resistenza » è, in ogni caso,

misura d'emergenza e, come tale, soggetta a tutti gli imprevisti ed a tutte le carenze insiti nell'improvvisazione e nel ripiego.

In qualche caso, quando le forme del terreno consentono di apprezzare quali saranno le linee d'azione del nemico, la costituzione dell'« isola » può essere predisposta.

Si tratterà, di massima, d'una zona d'attrito interposta a ben identificate vie di facilitazione che, in previsione delle possibili irruzioni nemiche, viene preventivamente apprestata stabilendo quali reparti debbano presidiarla, dotandola di adeguate scorte, organizzando il comando, i collegamenti e le trasmissioni, definendo l'azione da svolgere.

Così Rommel, nell'ottobre 1941, nel progettare l'attacco a Tobruk, certo che lo schieramento di frontiera Bardia - Sidi Omar sarebbe stato investito ed isolato dai contrattacchi d'alleggerimento britannici, orientò il presidio alla difesa a tempo indeterminato e gli assicurò massima autonomia tattica e logistica.

L'« isola » può essere anche costituita battaglia durante per libera volontà e valutato calcolo del difensore, come a Bastogne nella battaglia delle Ardenne.

La città controlla tutte le rotabili che dall'Eiffel adducono alla Mosa e alla Francia ed il suo possesso era per la 5ª Armata germanica condizione necessaria per tendere all'asse Anversa - Liegi - Metz - Strasburgo, principale via di rifornimento alleata.

Eisenhower, il 17 novembre, non appena a conoscenza dello sfondamento nemico, ordinò fosse al più presto occupata ed organizzata a difesa.

Prevenuto di qualche ora il nemico nell'abitato, paracadutisti e corazzati americani sostennero l'urto e, completamente circondati, resistettero tenacemente sino al 26, quando furono sbloccati dalla controffensiva di Patton.

La costituzione dell'« isola di resistenza », per i gravi riflessi che esercita sull'ulteriore sviluppo delle operazioni e per le conseguenze di ordine materiale e morale che può determinare, è provvedimento tanto importante che la responsabilità della decisione risale alla massima autorità che conduce la battaglia.

Non deve essere infatti trascurato che nella 2ª Guerra Mondiale, quasi sempre, la resistenza ad oltranza di unità isolate ha avuto esito oltremodo infausto: a Stalingrado si concluse con la distruzione della 6ª Armata tedesca, a Korsun costò alla Wehrmacht 55.000 morti e feriti e 18.000 prigionieri, a Bardia - Halfaya fu pagata con 13.000 prigionieri su 29.900 complessivamente perduti dall'Asse nell'intera battaglia della Marmarica.

In effetti, per quanto il terreno possa esser favorevole alla difesa ed ogni sforzo venga esercitato dall'esterno per sostenere le unità accerchiate, queste si trovano sempre nella più sfavorevole situazione tattica: il loro livello d'efficienza è noto al nemico che in conseguenza può a ragion veduta deci-

dere l'azione da svolgere, sono sottoposte al fuoco concentrico e distruggitore dell'avversario, subiscono costantemente la sua iniziativa su tutto il perimetro difensivo, sono nell'impossibilità di ceder terreno, mancano dello spazio necessario per mutare la dislocazione dei comandi, riserve e servizi individuati e battuti dal nemico, difettano di rifornimenti, non hanno possibilità di sgombero.

Al verificarsi della rottura dello schieramento è, quindi, anzitutto vitale per la difesa il decidere se convenga tentare, sia pure a costo di gravi sacrifici, il recupero delle unità accerchiate od accettare l'alea del loro isolamento. In numerose circostanze, invero, la costituzione dell'« isola » è ineluttabile.

Quando le unità della sacca sono appiedate, abbandonando le posizioni, sarebbero sicura preda del nemico meccanizzato e anche se avessero successo nel rompere l'accerchiamento costituirebbero poi un'impossibile peso per le forze corazzate amiche costrette sotto la pressione avversaria ad onerosi compiti protettivi.

Egualmente irrealizzabile, il recupero di unità avviluppate in terreno montano e comunque poco percorribile e povero di comunicazione ove l'avversario, bloccando i punti di obbligato passaggio, precluderebbe loro la ritirata.

Troppo aleatoria e sconsigliabile, poi, la sortita quando l'ampiezza della breccia aperta dal nemico è superiore alla capacità di penetrazione delle forze assediate: è quanto si verificò a Stalingrado, ove, al terzo giorno dall'inizio della battaglia, i russi avevano aperto tra la 6ª Armata tedesca ed il resto dello schieramento una falla di oltre 60 Km e Manstein, stimando la sortita più pericolosa della resistenza in posto, fu solidale con Hitler nell'ordinare a von Paulus la difesa ad oltranza.

Del tutto irreale, infine, in qualunque situazione tattica od ambientale, sperare che truppe moralmente scosse o materialmente provate possano aprirsi un varco nello schieramento nemico, operazione che presuppone solido morale, coesione organica ed elevate capacità combattive.

In tali avverse circostanze la costituzione dell'« isola di resistenza » è il solo provvedimento che, consentendo di sfruttare sino all'estremo la forza combattiva delle unità isolate, affida alla loro volontà ed alla loro capacità di resistere l'unica possibilità di salvezza.

Quando invece i reparti compromessi sono motorizzati, il loro morale è elevato, l'ambiente favorevole alla manovra, il comandante dell'unità è sovente in grado di costituire di sorpresa il centro di gravità nel punto più favorevole e di spezzare l'anello nemico.

L'apprezzamento trova conferma negli episodi di Bir Hacheim e di Marsa Matruk ove, col favore della notte, le unità britanniche assediate ebbero successo nell'aprirsi un varco tra le forze dell'Asse e, sacrificando i materiali, porre in salvo gran parte degli effettivi.

Del resto, anche a Stalingrado, von Paulus, venuto a conoscenza che le branche avvolgenti nemiche si erano collegate a Kalac, avrebbe voluto raggruppare le forze per tentare la sortita in direzione sud-ovest tra Volga e Don e chiese ad Hitler libertà d'azione. Gli fu imposto di « organizzarsi a istrice » e fu votato all'olocausto.

La decisione di impiegare truppe manovriere nella costituzione di una « isola di resistenza » può quindi essere giustificata solo da una loro funzione vitale nel quadro della battaglia e dalla certezza che la loro eventuale perdita sarà comunque ben ripagata dal compito assolto.

3. - COMPITI

Sono per l'« isola » compiti comuni, anche se in rapporto alla sua particolare funzione od alla situazione contingente ciascuno di essi assume diverso valore specifico:

— il logoramento ed arresto;
— la limitazione alla libertà d'azione avversaria;
— il vincolo e l'impegno di forze nemiche;
— l'appoggio all'azione di annientamento.

a. Logoramento ed arresto del nemico.

E' la ragion d'essere del sistema ancorato e per l'« isola », che in una parte di esso si identifica, continua ad essere funzione preminente e condizione indispensabile all'assolvimento d'ogni altro compito.

La difesa, secondo i fondamentali principi della resistenza nella P.R., s'ispira all'azione coordinata delle strutture statiche, dei complessi mobili e del fuoco manovrato, con gli adattamenti imposti dalla situazione tattica ed ambientale.

A differenza di quanto avviene nella P.R., laddove la penetrazione ed il convogliamento del nemico nelle zone delle reazioni settoriali e divisionali sono previsti ed accettati, per l'« isola di resistenza », ove ogni perdita di terreno si traduce in perdita di potenza, l'intangibilità del perimetro difensivo è imperativo categorico.

Condizionata da questa ferrea esigenza, la sua difesa deve esser ispirata e condotta col concetto di:

— logorare, per quanto consentito, le unità avanzate nemiche con avanstrutture mobili e combattive;

— arrestare l'attacco mediante un sistema di strutture periferiche legate, nel senso della fronte, da stretti vincoli di cooperazione;

— riconquistare, con immediate reazioni di movimento condotte dai rincalzi e dalle riserve locali, ogni posizione perduta;

— bloccare eventuali penetrazioni con strutture arretrate saldate al sistema avanzato da campi minati d'arresto;

— contrattaccare con la riserva, in pugno al comandante della difesa, le forze nemiche che, penetrate profondamente, minaccino la vita dell'« isola »;

— impiegare a massa le artiglierie nella protezione delle strutture statiche ed a sostegno delle reazioni dinamiche.

Nell'eventualità, per altro molto improbabile, che non sia direttamente investita, l'« isola » deve tendere con tutte le forze e con tutti i mezzi disponibili a logorare il nemico ed a ostacolare la sua alimentazione attraverso la breccia:

— con azioni di fuoco d'interdizione sulle rotabili e sui punti di obbligato passaggio;

— mediante ardite puntate condotte dai complessi mobili sulle vie di rifornimento;

— con imboscate alle colonne in marcia;

— col sabotaggio delle opere d'arte più difficilmente riattabili;

— ingenerando, con ogni mezzo, nel nemico disagio ed insicurezza.

b. Limitazione alla libertà d'azione avversaria.

La sola materiale sopravvivenza nel vivo del dispositivo avversario di una frazione del sistema ancorato impone all'attaccante onerose limitazioni: gli vieta la libera disponibilità di una vasta zona e delle sue rotabili, gli inibisce l'immediata ricostituzione della massa, lo ostacola nella manovra, rende più complessa e difficoltosa la sua azione di comando.

Se, poi, l'« isola » interdice una importante via di comunicazione la sofferenza logistica cui esso soggiace, accentuandosi col progredire dell'avanzata, può determinare, al limite, la paralisi del suo sforzo offensivo.

La resistenza di Bardia - Halfaya - Sidi Omar, precludendo alla 8ª Armata britannica l'uso della rotabile costiera, costrinse per oltre 50 giorni l'attaccante ad assicurare i rifornimenti lungo le pessime piste desertiche che 70 - 80 Km più a sud aggiravano le difese dell'Asse, dispendio che solo la dovizia di trasporti gli consentì di superare.

In situazione pressochè analoga, ma in costante penuria di automezzi, Rommel, nel giugno 1942, aggirato da sud lo schieramento britannico Ain el Gazala - Mteifel el Chebir, prima di attaccare a fondo le riserve mobili nemiche, fu costretto ad eliminare Bir Hacheim che intercettava le comunicazioni con le sue basi logistiche.

Bastogne, come von Luttwitz comandante del 47° Panzerkorps operante nel settore aveva previsto, formò un « ascesso » sulle comunicazioni germaniche e, ostacolando l'alimentazione delle unità in marcia verso la Mosa, contribuì in misura determinante al fallimento dell'offensiva delle Ardenne.

c. Vincolo ed impegno di forze nemiche.

L'entità delle forze nemiche che l'« isola » può impegnare — a tutto vantaggio della difesa mobile in atto nella retrostante Fascia di Manovra — più che dal normale rapporto di potenza tra attacco e difesa dipende dagli effetti psicologici che l'attaccante stima di conseguire con la conquista dell'« isola », dai vincoli che essa pone alla libertà d'azione dell'attaccante, dalla minaccia effettiva o potenziale che esercita sulle retrovie.

A Stalingrado, la prospettiva d'un successo di ripercussione mondiale era troppo seducente perchè lo S.M. sovietico non facesse massa sulla 6ª Armata tedesca, rinunciando alla possibilità, allettante ma alquanto aleatoria, d'irrompere su Rostov per tagliar fuori il Gruppo Armate « A » operante nel Caucaso.

Bir Hacheim, inibiva la ripresa offensiva e Rommel impiegò tutte le forze disponibili per eliminare l'ostacolo.

Ma più dei fattori morali ed operativi oggetto d'apprezzamento nemico, interessa rilevare quanto le capacità offensive dell'« isola » influenzino e condizionino l'atteggiamento avversario.

La vera forza dell'« isola » è data dalle unità mobili che, protette dal sistema statico, possono in ogni momento colpire di sorpresa; dalla loro potenza dipende, in conseguenza, l'entità e la specie delle forze che il nemico è costretto ad impiegare per sopraffarla od assediarla.

La 6ª Armata, accerchiata a Stalingrado aveva elevate capacità operative e, secondo quanto segnalato da Manstein all'O.K.H., impegnò inizialmente, sul fronte della sacca, 7 Armate sovietiche — pari a ben 44 Divisioni e 17 Brigate di fanteria, 29 Brigate corazzate e 12 Brigate motorizzate — ma, alla fine, divenuta incapace di manovra, vincolò solo una metà delle primitive forze d'assedio.

A Bardia - Halfaya - Sidi Omar i presidi, costituiti essenzialmente da fanteria, potevano solo assicurare il possesso delle posizioni e ai britannici bastò impegnarli con minimo dispendio di forze — 2 Brigate motorizzate ed 1 Brigata corazzata — che, se fallirono in ogni tentativo di piegare con la forza la difesa, non ebbero difficoltà ad attendere che fame e sete la fiaccassero.

A Bir Hacheim, la 1ª Brigata « Francia Libera », per effettivi assai più debole dei presidi di Bardia - Halfaya - Sidi Omar ma completamente motorizzata e modernamente armata, impegnò ben due Divisioni dell'Asse (Trieste e 90ª Leggera) e due Reparti Esploranti.

A Bastogne, la difesa potenziata dalla presenza e dall'azione dei corazzati della 10ª Divisione, non solo vincolò l'intera 26ª Volksgrenadier ma costrinse von Luttwitz a sottrarre alla Panzer Lehr, in marcia verso la Mosa, ed a far affluire sul fronte della sacca il reggimento Panzergrenadier, provvedimento che rese la Divisione incapace di raggiungere i propri obiettivi.

d. Appoggio all'azione d'annientamento.

E' il vero compito che sotto il profilo operativo e sotto quello umano giustifica la decisione di accettare l'isolamento di un'aliquota di forze e d'imporre loro la difesa ad oltranza delle posizioni.

La costituzione d'un'« isola », dettata solo dalla necessità di sacrificare alcuni reparti in un'azione senza speranza per salvarne altri, è sempre manifestazione d'impotenza, sovente segno premonitore d'incombente catastrofe e votata all'insuccesso.

Difficile, infatti, sperare che truppe accerchiate lottino sino allo stremo delle forze se in loro manca la certezza che ogni energia sarà spesa per sbloccarle e la convinzione che il loro sacrificio è determinante contributo alla vittoria.

In tutti i fatti d'arme citati, la resistenza delle sacche è stata sempre concepita con funzione controffensiva e quando per l'avverso sviluppo degli eventi questa venne meno, fu sempre tentato o, quanto meno, ricercato il recupero delle unità accerchiate.

Esauriente, in proposito, l'episodio di Bardia - Sidi Omar: Rommel aveva attribuito allo schieramento di frontiera preminente funzione di base avanzata per la controffensiva e ad esso si appoggiò a fine novembre nel tentativo d'annientare la 7ª Divisione corazzata britannica e la 1ª Divisione sud - africana battute a sud di Tobruk e, il 2 dicembre, per sorprendere unità nemiche che stavano raggruppandosi tra Sidi Azeis ed il reticolato.

Quando poi, col ripiegamento dell'Africa Korps, la funzione dei presidi venne meno, l'8 dicembre, chiese fossero evacuati via mare e, palesatosi lo sgombero impossibile, li autorizzò, il 22, a cedere le armi.

Anche a Stalingrado la 6ª Armata fu lasciata in posto in vista della controffensiva e, quando il 23 dicembre Hoth fu bloccato, Manstein non esitò ad impartire a von Paulus l'invito di tentar la sortita.

Il contemporaneo ordine di Hitler di difendere ad ogni costo la « fortezza », anche a costo di ridurre la difesa alla sola città di Stalingrado, non contraddice quanto affermato circa la funzione dell'« isola » ed i limiti della sua azione poichè la decisione del Fuhrer scaturì dalla fiducia che von Paulus avrebbe potuto resistere sino alla seconda metà di febbraio, quando si sarebbe reiterato il tentativo di svincolo. Macroscopico errore di valutazione, quindi, non di principio.

4. - CARATTERISTICHE

Sono comuni caratteristiche dell'« isola di resistenza »:
- — ampio spazio e forze adeguate;
- — forti posizioni;
- — sicuro sostegno logistico;
- — reattività;
- — azione contenuta nel tempo.

a. AMPIO SPAZIO E FORZE ADEGUATE.

In ambiente nucleare attivo, la Grande Unità corazzata protagonista dell'azione di rottura può agire sviluppando un unico sforzo oppure uno sforzo principale ed uno sussidiario.

Nel primo caso concentra la sua potenza su fronte ristretto ed è vano supporre che nella breccia, percorsa in tutta la sua ampiezza dal poderoso maglio corazzato, elementi dell'organizzazione statica possano resistere all'urto.

Nel secondo caso, è possibile che nell'intervallo compreso tra le direttrici d'attacco dei raggruppamenti in 1° scaglione sussista qualche lembo del sistema ancorato. Considerati, tuttavia, i rapporti di posizione che intercorrono tra detti raggruppamenti — notevolmente intervallati ma in costante connessione tattica — e gli effetti della preparazione nucleare, si può ritenere che, nella breccia, possa al più sopravvivere qualche caposaldo che, duramente provato e totalmente soggetto all'offesa ed all'iniziativa del nemico, sarà inevitabilmente sommerso dall'avanzata delle unità di 2° scaglione.

L'« isola di resistenza », può in conseguenza, aver vita soltanto nel tratto della P.R. — inizialmente non attaccato oppure solo impegnato — compreso tra gli assi degli sforzi principali dell'attacco.

Nella rottura dello schieramento romeno a nord di Stalingrado, tra le brecce aperte dal « Fronte Sud Occidentale » sovietico — con la 5ª Armata corazzata tra i fiumi Tsutskan e Tsaritsa e con la 6ª Armata nella zona di Kletskaja — correva una distanza di 25 Km in cui si formò la sacca di Rospopuinskaja; tra le brecce aperte dal « Fronte del Don » — con la 65ª Armata a sud di Kletskaja e con la 24ª a Kacianilskaja — esisteva un intervallo di 60 Km che determinò la sacca di Vertiaci; tra i settori principali di irruzione sovietica sulle ali di Stalingrado, Serafinovic - Kletskaja a nord e Lago Sarpa - Lago Tsalsa a sud, correvano ben 150 Km nei quali fu avvolta l'intera 6ª Armata.

L'« isola », quindi, per le stesse circostanze che le danno origine, ha sempre dimensioni ragguardevoli.

Lo spazio, d'altra parte, è per essa indispensabile elemento di vita e di potenza: consente alle sue artiglierie schieramenti multipli, dà respiro alle

sue riserve meccanizzate, accentua le sue possibilità di logoramento, costringe il nemico a disperdere il fuoco su ampia zona.

All'entità territoriale debbono, ovviamente, corrispondere forze adeguate per quantità e specie.

La difesa di Stalingrado, inizialmente investita su 1500 Kmq di area con un perimetro di 110 Km, disponeva di 21 Divisioni (14 di fanteria, 3 motorizzate, 3 corazzate ed 1 di cavalleria), forze giudicate da von Paulus del tutto insufficienti.

In effetti, nonostante in seguito a successivi ripiegamenti il perimetro si riducesse gradualmente il 13 gennaio — sul Rossoska — a 90 Km, il 17 — sulla linea Gonciara - Goroponovo — a 70 ed infine il 26 — sul margine dell'abitato — a soli 20 Km, le difese furono sistematicamente travolte.

I ripetuti accorciamenti del fronte non valsero neppure a compensare le perdite subite nel movimento retrogrado. Segnarono solo le fasi del progressivo inarrestabile esaurirsi della difesa, a conferma che l'intangibilità è per l'« isola » assoluta condizione di vita.

Bir Hacheim, con una superficie di 16 Kmq ed un perimetro di 15 Km, era presidiata da 8 battaglioni ad organici ridotti con 24 pezzi da 75, 20 mortai da 81, 30 cannoni c.c. da 75, 7 cannoni c.c. da 47, 12 cannoni c.a. « Bofors » e per 10 giorni sostenne l'attacco di forze preponderanti appoggiate da imponenti masse d'artiglieria e da bombardieri in quota ed in picchiata.

Bastogne, con un'area di 60 Kmq ed un perimetro di 30 Km, era presidiata dalla 101ª Airborne Division e dal Command Combat « B » della 10ª Divisione corazzata e sostenne vittoriosamente l'assedio.

b. Forti posizioni.

L'iniziativa, consentendo all'attaccante di far massa nel momento voluto e nel settore più vulnerabile della difesa, pone l'« isola » in costante soggezione tattica.

A Stalingrado, le forze d'assedio non ebbero difficoltà a realizzare, sui fronti di attacco, la superiorità di 3 a 1 per la fanteria, 15 a 1 per l'artiglieria, 1,2 a 1 nei carri.

Il vantaggio dell'attaccante può essere compensato solo dalla forza intrinseca delle posizioni, potenziata dalla fortificazione e dall'ostacolo.

A Stalingrado e a Korsum le unità germaniche, costrette in pieno inverno ad improvvisare la difesa sui fianchi e sul tergo della sacca, in difetto di tempo, di mezzi e di materiali, non ebbero pratica possibilità di rafforzarsi e, falcidiate dal fuoco e dai rigori del clima, soggiacquero all'attacco nemico.

All'opposto, il terreno a Bardia - Halfaya ed il campo minato a Bir Hacheim, consentirono ai presidi di resistere assai più a lungo del previsto.

c. Sicuro sostegno logistico.

Ad eccezione delle « isole di resistenza » predisposte, preventivamente dotate delle scorte necessarie non solo al presidio ma anche alle unità mobili che si prevede debbano loro appoggiarsi per la manovra, le altre, in tempo minimo, soggiacciono inevitabilmente a crisi logistica.

L'accerchiamento a breve raggio nemico, stacca infatti i reparti schierati nella P.R. dai centri logistici e, inibendo i rifornimenti, limita la loro autonomia alle esigue dotazioni individuali e di reparto.

In pratica, poi, tale autonomia è quasi sempre inferiore agli effettivi fabbisogni del combattimento, poichè i consumi, specie di munizioni, superano di massima il previsto.

Preclusi gli sgombri, i feriti costituiscono, d'altra parte, oneroso ed assillante gravame sia sotto il profilo tecnico sia sotto quello psicologico.

Perchè l'« isola » non subisca rapido e progressivo decadimento è inderogabile sia costantemente alimentata e, quando possibile, alleviata dal peso dei feriti.

A Stalingrado la resistenza della 6ª Armata fu concepita nella certezza che, secondo le assicurazioni di Goering, sarebbe stato possibile assicurarle 500 tonnellate di rifornimenti giornalieri.

Le pessime condizioni atmosferiche e la carenza di aerei e di aeroporti consentirono l'invio medio di sole 100 tonnellate, del tutto insufficienti alle minime esigenze di vita e di combattimento del presidio; la perdita dell'ultimo campo d'aviazione segnò, infine, il crollo della difesa.

A Bastogne, il 20 dicembre, dopo 2 giorni di combattimento la 101ª Divisione statunitense disponeva solo di 20 colpi per pezzo, ma il giorno successivo 241 aerei da trasporto lanciarono 144 tonnellate di materiale, il 24, 100 e, tra il 26 ed il 27, 962 aerei e 61 alianti ben 850 tonnellate.

A Bardia - Halfaya l'alimentazione era assicurata da natanti, saltuariamente da sommergibili e, in caso d'emergenza, da qualche aereo.

Il 31 dicembre, interdetti con la caduta di Bardia i rifornimenti marittimi, la « Savona » che resisteva ad Halfaya, potè far affidamento solo sulle proprie dotazioni, pari a 6 giorni di autonomia.

Le sarebbero state necessarie almeno 8 - 10 tonnellate di viveri e 6 tonnellate d'acqua giornaliere, che non fu possibile inviare per via aerea ed il 17 gennaio fu costretta alla resa.

d. Reattività.

L'orientamento spirituale e l'attitudine di reparti all'azione dinamica, sono per l'« isola » inderogabile requisito per l'assolvimento del compito: all'interno dell'area difesa, le reazioni di movimento, volte alla riconquista delle posizioni perdute ed all'annientamento delle penetrazioni, integrano e

potenziano la resistenza delle strutture statiche; all'esterno, le puntate offensive limitano l'iniziativa al nemico, gli impongono dispendiose misure cautelative, lo forzano all'impiego di forze numerose ed efficienti.

La presenza di unità meccanizzate, più che utile è, quindi, per l'« isola » esigenza vitale.

A Bastogne la difesa poteva far affidamento su consistenti forze corazzate che dopo aver ostacolato l'avanzata della Panzer Lehr e concorso validamente a frustrare gli attacchi della 26ª Panzergrenadier, dopo 5 giorni di lotta costrinsero, in molti settori, l'assediante alla difensiva, successo che stimolò e favorì la controffensiva di Patton.

e. Azione contenuta nel tempo.

Per l'« isola », come per ogni altro elemento ancorato al terreno, il compito si concreta nella resistenza ad oltranza e, anche se il continuare la lotta può apparire sterile, le è interdetta la resa.

La funzione che assolve nel quadro della battaglia, infatti, non può essere esattamente valutata neppure dal suo comandante, isolato e soggetto alle negative impressioni degli eventi locali, che, soggiacendo alla cruciale situazione contingente e decidendo d'iniziativa di cedere le armi, potrebbe infirmare alla radice i piani del Comando Superiore e compromettere l'intero sviluppo delle operazioni.

Questa, in effetti, fu l'obiezione, militarmente inattaccabile, che von Paulus oppose all'accusa di non aver osato contravvenire agli ordini di Hitler e d'essersi supinamente rassegnato all'annientamento dell'Armata.

Sebbene l'« isola » debba resistere ad oltranza, senza riguardo alla situazione ed alle perdite, tuttavia, nel concepirla, è quasi sempre previsto che il suo compito si concluda in ristretti e ben definiti limiti di tempo.

La sfavorevole situazione tattica e le carenze logistiche determinano inevitabilmente il rapido declino della sua efficienza operativa ed uno sforzo di eccessiva durata in rapporto alle sue capacità, ove non ne provocasse il crollo, la ridurrebbe all'impotenza. Divenuta irrilevante per il nemico, la sua esistenza non eserciterebbe, in tal circostanza, alcun peso sulla battaglia.

Poichè precipua funzione dell'« isola » è l'appoggio all'azione delle riserve delle GG.UU. d'ordine superiore, di norma, la durata del suo compito è commisurato al tempo necessario all'organizzazione ed allo sviluppo dell'azione di annientamento.

A von Paulus, inizialmente, fu richiesto di assicurare il possesso della « fortezza » per circa 30 giorni, compito che potè assolvere; fallita la controffensiva di Hoth, gli fu imposto di resistere per altri 60 giorni, sforzo esorbitante che non potè sostenere.

A Bir Hacheim il contrattacco britannico si sviluppò e fallì al quarto giorno d'assedio; fu inutilmente reiterato al settimo, e dopo un ultimo insuccesso al decimo, la difesa fu incapace di mantenere le posizioni.

A Mac Auliffe, comandante della 101ª Airborne Division, fu ordinato di mantenere le posizioni di Bastogne per almeno 48 ore; riuscì a resistere per oltre 5 giorni ma decisivi furono, a suo favore, il massiccio appoggio aereo ed il sostegno esterno.

In ogni caso la durata del compito, mutevole in relazione alle forze, ma sempre contenuta in limiti ristretti, fu definita in funzione della controffensiva e, quando questa fallì, il crollo dell'« isola » fu inevitabile.

5. - ORGANIZZAZIONE

L'organizzazione, per quanto strettamente concerne la peculiare situazione tattica, si concreta nei seguenti provvedimenti:

— articolazione dell'« isola » in settori, ispirata al principio di opporre, sia nel senso della fronte sia in profondità, unitarietà di difesa ad unitarietà d'attacco;

— occupazione ed organizzazione, sul perimetro difensivo, di posizioni sussidiarie, atte ad assicurare, mediante vincoli di cooperazione diretta, l'impenetrabilità dell'area difesa;

— organizzazione, all'interno dell'area, di posizioni integrative per l'interdizione delle più pericolose vie di penetrazione;

— modifiche alla forza ed alla dislocazione dei presidi dei caposaldi, in relazione alle mutate possibilità del nemico;

— organizzazione del sistema di sicurezza, spinto su tutto il perimetro il più avanti possibile;

— costituzione, orientamenti d'impiego e dislocazione iniziale delle riserve settoriali e della riserva dell'« isola »;

— allacciamento dei capisaldi periferici alle posizioni integrative mediante campi minati speditivi, da trasformare, non appena possibile, in campi minati d'arresto;

— organizzazione del fuoco delle artiglierie e dei mortai, tesa, per quanto possibile, a realizzare con i mortai lo sbarramento a favore delle strutture statiche e con l'artiglieria l'interdizione nella breccia e l'appoggio alle reazioni dinamiche;

— pianificazione delle azioni di fuoco e di movimento, delle imboscate e dei sabotaggi da sviluppare nella breccia;

— riordino e reimpiego dei reparti e degli sbandati che abbandonate le proprie posizioni, sono affluiti nell'« isola »;

— approntamento ed organizzazione di zone d'atterraggio per elicotteri e di zone di lancio per i rifornimenti aerei.

6. - CONCLUSIONI

La costituzione dell'« isola di resistenza » è, in definitiva, operazione tecnicamente complessa, oltremodo onerosa e soggetta all'alea di eventi difficilmente valutabili « a priori » ma è, in ogni caso, la prima vigorosa manifestazione della volontà del Comandante Superiore di reagire al successo iniziale dell'offesa nemica e di ristabilire con la manovra la situazione.

La difesa delle posizioni, imposta solo per scongiurare le perdite che i presidi subirebbero nel ripiegamento, si è sempre rivelata pavida misura che, senza apprezzabili risultati, ha condotto al totale annientamento delle unità accerchiate.

La decisione di dar vita all'« isola », quindi, non può che scaturire da un tacito quanto incorruttibile atto di fede tra il Comandante che si appresta alla reazione riequilibratrice ed i reparti che, resistendo ad oltranza sulle posizioni, la favoriscono e in essa ripongono ogni speranza di salvezza.

Alla prova dei fatti, più che un atto d'audacia, è sovente un azzardo, ma, come Rommel esplicitamente ammonisce, « l'azzardo militare », normalmente inammissibile, deve essere accettato senza incertezze quando in esso risiede l'unica possibilità di successo.

IL PROBLEMA DEL SUPERAMENTO DEGLI OSTACOLI PER LE UNITA' CORAZZATE

Col. f. (b) Adriano Salvadori **Ten. Col. c. Francesco Surace**

Premessa.

Il presente elaborato ha lo scopo di:

— evidenziare i vari tipi di ostacolo che le Unità Corazzate possono incontrare sul moderno campo di battaglia;

— esaminarne le possibilità di superamento;

— dare uno sguardo al futuro indicando, in relazione ai presumibili aspetti del campo di battaglia, le soluzioni tecniche ritenute più idonee.

L'ostacolo.

L'ostacolo viene definito come: « elemento del terreno (ostacolo naturale) od apprestamento (ostacolo artificiale), che può inibire, rendere difficoltoso e comunque ritardare il movimento del nemico. L'ostacolo artificiale può essere attivo o passivo, a seconda che abbia o non in sè la possibilità di offendere il nemico ».

Nel corso della trattazione saranno esaminati nel particolare:

— ostacoli naturali: corsi d'acqua;

— ostacoli artificiali: demolizioni (interruzioni, ostruzioni), sbarramenti stradali, campi minati.

Ostacoli naturali.

In ambiente nucleare, ancor più che in quello convenzionale, la manovra può essere sviluppata soltanto a condizione di accrescere la mobilità tattica delle unità, in modo che le operazioni possano assumere un carattere di serrato svolgimento, per battere in velocità le capacità reattive del nemico.

Poichè il nemico tenterà, con il suo intervento, di contrastare la nostra manovra, emerge la necessità di aumentare, rispetto al passato, anche la capacità di sottrarsi rapidamente alla sua reazione, nucleare o convenzionale che sia. Quindi, alla esigenza di esaltare il movimento è necessario che corrisponda un progresso tecnico che potenzi e perfezioni gli strumenti per realizzarlo, al fine di disporre di mezzi idonei a muovere rapidamente e dovunque.

Nel moderno campo di battaglia le unità corazzate devono essere in condizioni di percorrere il terreno in ogni senso e di liberarsi da sole da qualsiasi ostacolo, come devono essere in condizioni di superare corsi d'acqua senza ridurre sensibilmente la velocità operativa e senza ricorrere all'ausilio di altre forze, rendendo anfibia la maggioranza dei mezzi.

Per sfuggire alla reattività nemica ed essere nel contempo risolutive, è necessario che le unità corazzate siano in condizioni di attuare, nel celere gioco delle formazioni e della manovra, profonde penetrazioni, rapidi concentramenti ed altrettante rapide dispersioni, per poter accorrere nel momento e nel punto voluti a dare vita ad episodi rapidi, violenti, risolutivi e per sapersi subito disperdere.

Tuttavia, quantunque:

— l'esperienza della seconda guerra mondiale, di quella della Corea e del Vietnam, ci insegni che tutti i corsi d'acqua, anche i maggiori, sono stati superati;

— i recenti progressi tecnici:

. abbiano permesso a carri armati del tipo « Leopard » l'attraversamento di grandi corsi d'acqua, quali il fiume Reno, in tratti larghi m 300 e profondi m 2,50 in immersione;

. le prestazioni tecniche sembrino consentire al nuovo carro M.B.T.70 di navigare sia in superficie, sia in completa immersione e soprattutto di superare agevolmente gli argini dei fiumi (caratteristica quest'ultima ancora più importante delle capacità anfibie),

i corsi d'acqua inguadabili di una certa consistenza conservano ancora apprezzabile valore quali ostacoli naturali.

Gli attuali orientamenti dottrinali prevedono il superamento di un corso d'acqua inguadabile mediante « procedimenti speditivi ». E' come dire che i gruppi tattici in 1° scaglione debbono affrontare e superare l'ostacolo di slancio facendo affidamento sulle proprie forze e sui propri mezzi in concomitanza o non con il lancio di ordigni nucleari o con l'azione di unità aviosbarcate.

Per noi, questi orientamenti sembrano realizzabili allorchè si tratti di operazioni condotte contro difese di scarsa consistenza e sempre che sia possibile la concomitanza con unità paracadutate e/o eliportate. Senza l'apporto di truppe aviosbarcate dall'altra parte del fiume, l'operazione non sembra, almeno per ora, di facile realizzazione.

I mezzi definiti « anfibi » si sono dimostrati piuttosto lenti ed impacciati nell'affrontare l'ostacolo, specie con correnti superiori a m 1,5 al secondo, e trovano notevoli difficoltà nel superare le sponde. Quelli « naviganti in immersione » si sono trovati spesso in difficoltà sia per superare le sponde, sia per attraversare letti di fiumi fangosi.

E' necessario ricercare soluzioni nuove, facendo ricorso all'impiego di mezzi dotati di capacità autonoma nel superamento dei corsi d'acqua, mezzi effettivamente anfibi e non soltanto capaci di galleggiare. Inoltre, deve essere ricercata la possibilità di costruire « ponti anfibi semoventi » e di disporre di carri gittaponte con prestazioni maggiori delle attuali.

Si tratta, quindi, di escogitare un sistema nuovo, più aderente alle esigenze future. Un sistema basato su carri e veicoli che abbiano possibilità di navigazione più sicure dei mezzi oggi in dotazione e su carri anfibi gittaponte, che, giungendo da più direzioni, siano in condizioni di dare senza indugio inizio al superamento di un corso d'acqua, mediante:

— unità naviganti sia in superficie sia in immersione;

— carri ponte anfibi, inizialmente in funzione di traghetti e successivamente, riuniti fra loro i vari elementi costitutivi, in funzione di ponte capace di originare un passaggio continuo. Ponte da costituire appena possibile.

Una risposta positiva a tale esigenza è data da un complesso meccanizzato ed anfibio, capace di superare le sponde amiche, navigare sul letto del fiume, occupare la sponda nemica e, senza abbandonare i mezzi, guadagnare lo spazio indispensabile per la creazione della testa di ponte.

Azione preceduta, in fase preparazione, da una ricognizione con il compito di:

— sminare le rampe di accesso;

— sondare il fondale con elementi subacquei, per sminarlo e misurare la profondità dell'acqua;

— adattare le sponde per l'accesso dei mezzi anfibi al letto del fiume;

— provvedere, mediante il fuoco di artiglieria integrato eventualmente da esplosivi, a creare dei varchi di accesso alla sponda nemica.

In fase condotta, l'azione dovrebbe articolarsi come un attacco anfibio, su più ondate. Senza voler suggerire la soluzione, una delle tante potrebbe

essere impostata su due successive ondate, oltre alla fase ricognitiva, e precisamente:

— 1ª *ondata*: caratterizzata dall'impiego di unità meccanizzate e carri anfibi naviganti, pionieri e trasporti di mezzi su traghetti costituiti da carri gittaponte anfibi, con il compito di impadronirsi, possibilmente in concomitanza con unità eliportate, degli eventuali ponti ancora intatti, della sponda nemica e dello spazio indispensabile per creare una piccola testa di ponte, capace, per ampiezza, di sottrarre al fuoco della fanteria la sponda nemica. Durante lo svolgimento di tale fase i carri anfibi dovrebbero avere la capacità di proteggersi da soli, anche durante il superamento del corso d'acqua, mentre le artiglierie semoventi, lanciarazzi ed altre armi pesanti dovrebbero assumere rapidamente gli schieramenti più idonei per fornire con continuità il loro sostegno di fuoco;

— 2ª *ondata*: caratterizzata dall'attraversamento dei carri, dotati di Schnorkel, che superato il corso d'acqua in immersione nei tratti prescelti in fase ricognizione, raggiungono la sponda nemica portandosi, appena liberati dell'equipaggiamento aggiuntivo, rapidamente in profondità. I carri anfibi gittaponte in questa fase dovrebbero unire i propri elementi costruendo un ponte che consenta il superamento del corso d'acqua ai mezzi che non hanno possibilità di attraversamento in proprio.

Trattasi di un'azione iniziale per creare la testa di ponte. Sviluppata nel quadro della cooperazione interforze. Protetta da tutto il fuoco disponibile (di aderenza e di profondità). Condotta con mezzi modernamente concepiti che, offrendo grandi possibilità d'impiego per i loro requisiti di versatilità, consentono alla « manovra » di potersi sviluppare senza soluzione di continuità anche durante il superamento dell'ostacolo fluviale.

Esistono già alcuni prototipi di mezzi che si prestano allo scopo, come ad esempio:

— il suaccennato carro di coproduzione M.B.70;

— il mezzo anfibio americano ad eliche intubate. Trattasi di un mezzo molto manovrabile, silenzioso, poco appariscente, poco costoso e di facile approvvigionamento. Sperimentato nel Vietnam, sembra con successo;

— il carro anfibio d'assalto XM - 733. In America sostituisce in parte gli attuali V.T.T. E' trasportabile anche a mezzo elicottero;

— i materiali anfibi « Gillois », di produzione francese. Sembrano essere l'ultima concreta realizzazione nel campo dei ponti. Trattasi di barche ruotate di classe 30, con incorporato un equipaggiamento di navigazione (galleggianti laterali gonfiabili). Navigano agevolmente con correnti fino a 3,5 m/s. La durata media di attraversamento di un corso d'acqua largo 100 metri è di 6 - 8 minuti. L'accoppiamento di due barche consente il tra-

ghetto di un carro di classe 50. La barca scende agevolmente in acqua superando sponde fino ad una pendenza del 100% e consente il carico e lo scarico dei carri e/o mezzi da trasporto mediante una rampa inclinabile a volontà, comandata idraulicamente. Ciascun mezzo porta nella parte superiore un elemento da ponte di 8 metri, valido sia per il traghetto sia per la costituzione di un ponte, ottenuto mediante l'unione dei mezzi fra loro;

— il ponte traghetto anfibio d'assalto. Di costruzione americana. Sembra possa traghettare carri di classe 50 attraverso il fiume ad una velocità di 14 Km orari. Per costituire un ponte, le unità anfibie entrano in acqua, si allineano fianco a fianco e gli elementi da ponte da essi sopportati vengono fatti ruotare, idraulicamente, di 90° rispetto all'asse longitudinale del veicolo ed assiemati. Un traghetto composto di quattro unità può essere messo in opera in 15 minuti.

Tuttavia, allo stato attuale, nel campo del superamento di corsi d'acqua inguadabili le nostre possibilità sono modeste, non disponendo di mezzi tecnicamente idonei allo scopo.

Volendo fare una graduatoria di tali possibilità si può affermare che:

— non sussistono difficoltà di superamento di canali, fossati e piccoli corsi d'acqua di larghezza non superiore ai 20 metri. I carri gittaponte in corso di approvvigionamento consentono alle unità corazzate di attraversare rapidamente, anche combattimento durante, piccoli ostacoli naturali. Tra i veicoli e i carri gittaponte del futuro, il prototipo AMX - 30 di produzione francese e altri mezzi del genere in fase di studio in U.S.A. fanno prevedere un miglioramento delle possibilità attuali, portando sui 30 metri la luce dei ponti installati su carri;

— per l'attraversamento di corsi d'acqua di media larghezza è da prevedere in un prossimo futuro la disponibilità di:

. mezzi corazzati aventi possibilità di navigare e/o di attraversare un fiume muovendo sul fondo dell'alveo;

. veicoli corazzati con caratteristiche miste di traghetti e di ponte ed aventi requisiti tali da assicurare il transito normale dei mezzi di cl. 50 e « con precauzione » di cl. 60, con velocità di corrente fino a 2,5 m/sec.;

— per l'attraversamento di corsi d'acqua di elevato valore impeditivo il ponte tradizionale conserva ancora piena validità, anche se, così come è oggi, non costituisce più il mezzo ideale. Di fronte a tali corsi d'acqua si dovrà ancora ricorrere al « forzamento metodico » (1).

---

(1) Nel « forzamento metodico » l'operazione viene concepita, organizzata e condotta a livello C.A., sempre con il concorso di aviotruppe e truppe eliportate.

In definitiva, è auspicabile che in un prossimo futuro le unità corazzate possano effettuare il superamento di corsi d'acqua, almeno fino a quelli di media grandezza, con procedimento speditivo e senza apprezzabile soluzione di continuità rispetto alle operazioni che le hanno condotte sul corso d'acqua stesso, avvalendosi di mezzi tecnicamente più progrediti di quelli attualmente in dotazione. Resta la grossa difficoltà del superamento dei grandi corsi d'acqua, per i quali, però, l'impiego del ponte tradizionale più modernamente concepito, la disponibilità di mezzi corazzati speciali del tipo « hovercraft » (in esperimento, a cuscino d'aria) e l'impiego di truppe aviolanciate ed eliportate rendono le previsioni future meno pessimistiche.

Il corso d'acqua inguadabile, in quanto ostacolo indistruttibile, resta un indiscusso fattore incrementale della difesa, contribuendo a frenare la capacità di penetrazione dell'attacco ed a ridurre le possibilità di manovra e di alimentazione. Tuttavia è anche vero che nessun ostacolo è invalicabile per un attaccante che disponga di mezzi e della volontà di superarlo.

Ostacoli artificiali.

Demolizioni (interruzioni, ostruzioni).

Ci limiteremo a prendere in esame solo le demolizioni tendenti ad ostacolare il movimento (interruzioni, ostruzioni) tralasciando tutte le altre che hanno come scopo di sottrarre lo sfruttamento di risorse tecnico - economiche (distruzioni, inutilizzazioni).

E' da presumere che qualunque sia la manovra adottata (manovra di arresto o di logoramento, manovra in ritirata), le demolizioni assumano sempre un ruolo di primo piano nella battaglia difensiva e che ad esse continuamente venga fatto ricorso per cercare di ritardare, logorare e, possibilmente, arrestare il nemico.

Chi le impiega cercherà, con esse, di:

— inibire, mediante *interruzioni* di manufatti connessi con la viabilità ordinaria, l'uso delle rotabili;

— contrastare ed ostacolare, mediante *ostruzioni* consistenti in accumulo di macerie ottenute dalla demolizione di fabbricati che fiancheggiano le rotabili, la percorribilità del terreno.

Per le interruzioni può ritenersi valido quanto detto ai paragrafi precedenti a proposito del superamento degli ostacoli naturali (corsi d'acqua).

Per le ostruzioni è ragionevolmente da ritenersi che esse non costituiscano un ostacolo davvero insuperabile per le unità corazzate.

Infatti, la disponibilità di:

— carri armati con lama apripista (M/47, M/60, Centurion);

— moderni veicoli da combattimento del Genio come il mezzo U.S.A. M 728 derivato dal carro M/60 Al (con possibilità anche di effettuare guadi in immersione) e di quello francese derivato dal carro AMX 30;

consentono la neutralizzazione di blocchi stradali, il riempimento di crateri, la demolizione di ostacoli fissi.

Sbarramenti stradali.

Viene definito come: « ostacolo attivo, costituito prevalentemente con mine anticarro posate nella massicciata stradale preventivamente scarificata e sconvolta, ovvero sul piano stradale integro. E' integrato da elementi di striscia minata, posati lateralmente per impedirne l'aggiramento a breve raggio ».

Perciò concorre ad inibire ai veicoli da combattimento l'uso della strada, costringendoli ad uscire in terreno vario ed a dirigersi verso le esistenti e predisposte zone di ostacolo e comunque, a rallentare il loro movimento.

Essendo lo sbarramento un ostacolo attivo, considereremo il problema del suo superamento nel paragrafo relativo al superamento del campo minato.

Campi minati.

Il superamento dei campi minati è tuttora uno dei più ardui e complessi problemi del campo di battaglia, per il quale non è stata ancora trovata una soluzione pienamente soddisfacente.

L'evoluzione della dottrina e l'impiego di nuovi e più potenti mezzi di lotta non hanno indebolito la posizione d'indiscussa preminenza che il campo minato detiene su tutti gli altri ostacoli artificiali.

Le sue doti di insidiosità, economicità, rapidità d'impiego e le molteplici funzioni tattiche che può assolvere (campo minato protettivo, di arresto, d'interdizione, di convogliamento, di disturbo) a buon diritto lo fanno annoverare fra gli strumenti di lotta più temuti.

Anche l'avvento delle armi nucleari non è riuscito ad infirmare la validità tattica. Anzi ne ha esaltato in un certo senso l'importanza sia come compenso alle minori possibilità che la difesa ha di ancorare forze al terreno, sia come elemento capace di svolgere — grazie alla minore vulnerabilità — funzioni sostitutive di ancoraggi distrutti.

Inoltre, l'ostacolo minato, in relazione all'accresciuto dinamismo della difesa ed agli spazi più ampi sui quali questa viene impostata e condotta, è

in grado di esaltare in misura sensibile il valore difensivo dello spazio e di concorrere in maniera sostanziale alle azioni di arresto quale premessa alle reazioni dinamiche.

Si è detto in precedenza che ancora non è stata trovata una soluzione soddisfacente al superamento del campo minato. Infatti, è sempre aperto il problema della ricerca di un mezzo di agevole impiego e di sicura efficacia per l'individuazione e neutralizzazione delle mine, anche perchè le possibilità di sviluppo e di perfezionamento tecnico, sia delle mine sia del campo minato, sono tutt'altro che esaurite.

Per convalidare quanto affermato si ritiene opportuno esaminare qui di seguito i procedimenti e sistemi oggi disponibili per l'eliminazione delle mine:

— procedimento con ordigni nucleari che tende a realizzare dei passaggi nei campi minati sfruttando, in maniera prevalente, l'effetto meccanico. Sembra non risolvere in modo soddisfacente il problema in quanto non garantisce l'eliminazione di tutte le mine;

— procedimento con fuoco di artiglieria e/o dei mortai consistente in un tiro di esattezza che, aggiustato sul margine anteriore del campo minato viene poi metodicamente spostato nell'interno dell'ostacolo sì da creare un tappeto di colpi. Comporta larga disponibilità di sorgenti erogatrici e di munizioni, non rappresenta una soluzione adeguata del problema e può dare solo un apporto, forse qualche volta notevole (tratti di terreno più scoperti ed in corrispondenza di posizioni molto reattive), ma mai determinante;

— procedimento pionieristico condotto con l'impiego di stilo, circuiti detonanti, tubi, reti e vipere esplosive. Sebbene appaia uno dei più rispondenti è da considerarsi un procedimento lungo ed oneroso da adottarsi opportunamente integrato dal fuoco di artiglieria e/o mortai o da fuoco nucleare (procedimento misto);

— impiego di carri sminatori (a rulli ed a magli) consistenti in congegni di vario genere con dispositivi di sminamento applicati ai carri standard da combattimento. Sebbene abbia portato a risultati apprezzabili, non risolve in maniera soddisfacente il problema. La difficoltà nella manovra dei carri, il sollevamento di polvere in misura tale da compromettere la visibilità del pilota e la facile vulnerabilità dei congegni applicati al mezzo da parte delle mine, costituiscono inconvenienti di notevole entità e tali da non consigliare l'esclusivo impiego di carri sminatori per il superamento del campo minato.

In definitiva, tutti i procedimenti e sistemi sin qui adottati non hanno risolto in maniera adeguata il problema dell'apertura di passaggi nei campi minati. Tanto è vero che è un'operazione ancora complessa e lunga, in qual-

siasi ambiente operativo venga effettuata (visto che il fuoco nucleare non si è dimostrato idoneo ad aprire direttamente i varchi necessari).

L'attività di studio e di ricerca prosegue allo scopo di migliorare gli attuali mezzi a disposizione. E sembra che qualche progresso sia stato fatto tanto per il rilevamento quanto per il brillamento.

Per il rilevamento si è orientati verso un dispositivo da installare sui veicoli cingolati, idoneo a:

— rilevare tutte le mine attualmente conosciute, comprese quelle amagnetiche, anche quando il mezzo raggiunge velocità sui 20 Km;

— provocare automaticamente l'arresto del mezzo quando avverte la presenza di mine.

Per lo sminamento le realizzazioni maggiori si sono avute nel campo degli esplosivi autopropulsi, come:

— la « *Giant - Viper* » inglese. Apre un varco lungo m 200 e largo m 2,50;

— il « *Serpente* » statunitense. Trattasi di una carica lineare sospinta da un carro armato. Apre un varco lungo oltre m 100 e largo m 6.

Tuttavia, sebbene gli studi sui materiali esplosivi autopropulsi o sospinti da mezzi meccanici siano suscettibili di ulteriore evoluzione, non crediamo che si possa risolvere compiutamente il problema almeno per quanto si riferisce al prossimo futuro. Forse quando si potrà trovare un mezzo in grado di agire a distanza sull'accenditore contenuto nelle mine, rendendole inerti, si potrà affermare di essere pervenuti a risultati definitivi.

Perciò l'ostacolo minato (campi minati, sbarramenti stradali, ecc.) costituisce l'insidia più difficilmente neutralizzabile nel moderno campo di battaglia.

Nella battaglia offensiva contro nemico che imposti la manovra sulla difesa ancorata, realizzando profondi e densi campi minati, i complessi tattici corazzati certamente risulteranno essere i meno idonei all'azione d'investimento e disarticolazione.

Contro posizioni fortemente organizzate a difesa, solo il concorso di fuoco nucleare e convenzionale ed un consistente impiego di unità del genio pionieri potranno conferire alle unità corazzate probabilità di successo. Allorchè il nemico imposti l'azione sulla difesa mobile, sulla manovra di logoramento o sulla manovra in ritirata, i complessi tattici corazzati si troveranno di fronte a difficoltà minori, ma anche in questo caso si rivela indispensabile, per la celerità e continuità nella progressione del movimento, un largo concorso di fuoco e di unità del genio.

Per contro, è forse utile considerare la difficoltà di poter schierare profondi e densi campi minati con tempestività, date le fronti e le profondità

degli attuali schieramenti difensivi, in relazione al numero di mezzi necessari per il trasporto a piè d'opera delle mine ed al tempo richiesto per lo schieramento dei campi minati stessi.

Considerazioni conclusive.

Questa rapida rassegna di alcuni aspetti del problema relativo al superamento degli ostacoli per le unità corazzate, ha messo in evidenza che:

— la mobilità e l'adattabilità permangono i fattori essenziali che il moderno campo di battaglia richiede ad una unità in corrispondenza di un'ostacolo da superare;

— i risultati conseguibili in campo tattico sono condizionati dalle possibilità tecniche delle unità impiegate, tanto da richiedere un coordinamento armonico di entrambe;

— nel superamento degli ostacoli, la tattica avvenire non potrà più plasmarsi sul modello del passato, dato che le operazioni future saranno sempre più influenzate dal fattore « tempo ». Specialmente per gli ostacoli fluviali bisognerà ricorrere a tecniche più aggiornate, per poter superare il corso d'acqua senza ridurre sensibilmente la velocità operativa. L'impiego di truppe eliportate, sarà più frequente che nel passato;

— è urgente migliorare le capacità anfibie e le possibilità di elitrasporto delle unità corazzate per il superamento dei corsi d'acqua; perfezionare gli ordigni esplosivi autopropulsi e « risperimentare » i mezzi meccanici per il superamento del campo minato.

In conclusione: occorrono materiali quantitativamente adeguati e qualitativamente rispondenti per conferire all'attuale Divisione corazzata quella mobilità tattica totale che le consenta di percorrere il terreno in qualsiasi circostanza, anche se intersecato da numerosi ostacoli.

La capacità di rapide decisioni da parte dei comandanti, l'abitudine al rischio da parte dei dipendenti, lo slancio e l'iniziativa ai vari livelli sono fattori del successo. Essi, non disgiunti dalla conoscenza e padronanza dei mezzi a disposizione, non possono estrinsecarsi efficacemente sul campo di battaglia se non sono acquisiti in precedenza attraverso un adeguato ciclo formativo, un meticoloso addestramento e numerose esercitazioni.

CONSIDERAZIONI ED ORIENTAMENTI SULL'ORDINAMENTO DELLE UNITA' DI ARTIGLIERIA COOPERANTI IN PREVISIONE DELLA SOSTITUZIONE DEL 105 CON IL 155

Ten. Col. a. t.S.G. Danilo Di Ruscio **Ten. Col. a. Enrico Tirelli**

L'articolo riflette il pensiero strettamente personale degli Autori. Poichè l'argomento in esso trattato è di notevole interesse si auspica un ampio dibattito per approfondire ancor più il problema e promuovere un contributo di idee ai fini della evoluzione dell'Arma di Artiglieria.

N. d. D.

PREMESSA.

La notevole espansione nel senso della fronte e della profondità dei dispositivi, la necessità di intervenire su ampi settori contro obiettivi più frazionati e più protetti, l'accresciuta dinamica del combattimento hanno reso inadeguate le gittate, la mobilità, l'efficacia del colpo singolo e la celerità di tiro delle attuali artiglierie cooperanti.

Per ristabilire l'equilibrio tra esigenze e possibilità è necessario:

— dotare l'artiglieria cooperante di materiali di appropriate caratteristiche;

— definire l'ordinamento delle unità sulla base delle nuove concezioni operative.

La prevedibile sostituzione del materiale da 105 con quello da 155 apre ampie prospettive all'artiglieria cooperante e sprona alla ricerca di soluzioni ordinative e di impiego idonee a conferire ad essa la massima efficienza. Certamente l'ampiezza del problema è tale che, nel corso del presente studio, non si potrà dare ad esso completo sviluppo; verranno esaminati soltanto alcuni suoi aspetti e, precisamente, quelli riguardanti le unità di artiglieria nell'ambito della Divisione di fanteria; verrà fatto, inoltre, specifico riferimento al pezzo da 155/23 a traino meccanico che si ritiene, considerate le attuali disponibilità di materiali, il più probabile sostituto del pezzo da 105/22.

Nella trattazione che seguirà, dopo una breve sintesi dei requisiti peculiari delle unità fondamentali di impiego dell'artiglieria cooperante e dei materiali di cui dovrebbero essere dotate, verranno esaminate le caratteristiche degli obici da 155/23 T.M. allo scopo di individuare:

— le insufficienze del materiale in questione;

— i provvedimenti di carattere ordinativo per ovviare alle carenze emerse.

Successivamente verranno esaminati gli aspetti operativi e tecnico-funzionali dell'artiglieria cooperante, con particolare riguardo alle esigenze del gruppo tattico al livello battaglione, al fine di trarre ulteriori, più precisi orientamenti sulla costituzione più opportuna delle sue unità fondamentali di impiego.

Si passerà, quindi, attraverso l'esame delle esigenze del livello raggruppamento di Arma base, alla definizione del numero di unità fondamentali di impiego di artiglieria in ambito divisionale e, conseguentemente, delle bocche da fuoco necessarie.

In sede conclusiva, verrà prospettato un possibile ordinamento dell'artiglieria della Divisione di fanteria.

Requisiti dell'artiglieria cooperante.

Il rinnovamento dell'artiglieria cooperante si pone oggi come problema indilazionabile: per adeguarla alle nuove esigenze, è necessario conferire alle unità fondamentali d'impiego la capacità di:

— effettuare contemporanei interventi su più obiettivi in relazione al minor livello, rispetto al passato, degli elementi difensivi da sostenere o da eliminare e, conseguentemente, alle necessità di fuoco più frazionato che possono interessare anche i gruppi tattici al livello compagnia;

— realizzare un collegamento tattico che consenta normalmente al gruppo tattico al livello battaglione il contemporaneo soddisfacimento delle richieste di fuoco necessarie;

— operare in qualsiasi ambiente operativo senza dover apportare modifiche all'ampiezza e alla profondità degli schieramenti, al fine di non offrire al nemico, in ambiente nucleare attivo, la possibilità di un remunerativo impiego di ordigni di media potenza;

— provvedere validamente, sia pure con l'impiego di poche forze, alla difesa vicina degli schieramenti;

— assumere gli schieramenti in tempi ristretti e porre in atto una rapida, ma completa preparazione del tiro che garantisca la pronta entrata in azione dell'unità;

— realizzare minimi tempi di intervento mediante lo snellimento delle operazioni previste per i procedimenti di tiro;

— erogare consistenti volumi di fuoco, in unica soluzione, che traggano massima efficacia dalla sorpresa;

— effettuare interventi a distanza di sicurezza che garantiscano lo svolgimento di azioni di fuoco aderenti.

Elemento essenziale per la suddetta caratterizzazione delle unità di artiglieria cooperanti è, senza dubbio, l'adozione di materiali:

— a gittata tale da garantire la manovra del fuoco soprattutto con manovra delle traiettorie;

— con una potenza del colpo singolo:

. idonea a conseguire la neutralizzazione degli obiettivi che normalmente si presentano nel settore di un raggruppamento tattico in primo scaglione;

. tale da non compromettere il carattere di aderenza delle azioni di fuoco tipiche dell'artiglieria orientata (rapido sfruttamento degli effetti);

— con celerità di tiro tale da favorire la concentrazione del fuoco in ristretti limiti di tempo;

— che abbiano una mobilità tale da consentire, in relazione alla gittata, la tempestiva manovra del fuoco per manovra dei mezzi.

Esame delle caratteristiche del pezzo da 155/23 T.M. e conseguenti orientamenti ordinativi.

Le caratteristiche del pezzo da 155/23 T.M., esaminate alla luce dei requisiti che i materiali di artiglieria cooperante dovrebbero possedere, pongono in evidenza l'insufficienza del suddetto materiale a dare appropriata soluzione a tutti i problemi inerenti alla cooperazione. In particolare si osserva:

— la gittata massima non è tale da rendere meno sentito il problema della mobilità. Appare difficile poter stabilire fino a che punto l'aumento nella gittata, contrapposto ad una diminuita mobilità, rappresenti un vantaggio. Certamente la continuità di fuoco non può esere ricercata nel cambio di posizione del gruppo a scaglioni di batteria, che, considerato il maggior tempo necessario all'entrata in azione delle unità dotate di materiali da 155/23 T.M., rischia di essere una misura intempestiva;

— ad una maggiore potenza del colpo singolo fa riscontro una minore celerità di tiro. Pur ammettendo che, nel complesso, viene conseguita una maggiore efficacia di fuoco, si pone in evidenza:

. il permanere delle necessità di un maggior volume di fuoco, perseguibile attraverso l'aumento del numero delle bocche da fuoco;
. l'aumento delle distanze di sicurezza, particolarmente sentito nel tiro d'infilata quando si voglia ricercare un rischio trascurabile.

Alle suaccennate carenze, non eliminate o addirittura determinate dalla sostituzione del pezzo da 105/22 con quello da 155/23, si ritiene che si possa supplire con provvedimenti di carattere ordinativo ed organizzativo tendenti a garantire la disponibilità, nell'ambito del raggruppamento di Arma base, di unità fondamentali di impiego di artiglieria orientate:

— in numero tale da consentire, durante il cambio di posizione di una di esse, l'entrata in azione di altra unità;

— in grado di erogare, nel loro complesso, un volume di fuoco superiore o, almeno, pari a quello attualmente previsto (gruppo artiglieria da campagna orientato e gruppo artiglieria da campagna in rinforzo);

— costituite da un esiguo numero di pezzi e quindi capaci di attuare il cambio di posizione in tempi inferiori o, almeno, uguali a quelli impiegati dall'attuale gruppo artiglieria da campagna;

— articolate in un numero ridotto di unità « minori », tale da consentire l'eliminazione di alcune cause di dispersione e quindi la contrazione delle distanze di sicurezza in limiti accettabili.

Orientamenti ordinativi in funzione di esigenze operative e tecnico-funzionali delle unità di artiglieria cooperante.

Visti gli orientamenti ordinativi per ovviare alle carenze proprie del materiale da 155/23 T.M., appare opportuno approfondire l'esame per puntualizzare le esigenze che le unità di artiglieria cooperanti debbono essere in grado di fronteggiare nel moderno campo di battaglia; ciò al fine di individuare i provvedimenti di carattere ordinativo più rispondenti sotto gli aspetti operativi e tecnico-funzionali.

Aspetti operativi.

La fisionomia del tutto nuova dei principali reparti dell'Arma base, considerati gli stretti nessi di interdipendenza operativa con l'artiglieria, costituisce elemento fondamentale di considerazione ai fini della più opportuna trasformazione strutturale dell'artiglieria cooperante. Verranno, pertanto, presi in esame i lineamenti di impiego delle nuove unità dell'Arma base ed, in particolare, quelli che si ritiene possano dare concreto apporto ad appropriate soluzioni ordinative dell'artiglieria cooperante.

L'opera di adeguamento o di ammodernamento dei reparti di Arma base, dettata dalle nuove concezioni dottrinali, ha inteso dar vita a strumenti con elevata capacità di penetrazione in attacco e di logoramento in difesa, unitamente a notevole autosufficienza operativa. In tale quadro, la compagnia fucilieri ha assunto il ruolo di elemento fondamentale del sistema statico ed ha visto accrescere, rispetto al passato, la sua potenza di fuoco; ciò le ha conferito elevata autonomia operativa, e l'ha resa idonea a risolvere una più vasta gamma di situazioni, nonchè ad agire su più ampi settori di azione. Tuttavia, essa è ben lungi dall'aver raggiunto una completa autonomia di fuoco; infatti l'attuale disponibilità di mortai da 81 non consente, al livello compagnia, la soluzione diretta dei molti problemi di fuoco; basti considerare, ad esempio, le azioni di sbarramento.

Portando l'attenzione sul gruppo tattico al livello di battaglione si osserva che l'aumentata disponibilità di fuoco di tale complesso, tenuto conto della diversa concezione dei compiti ad esso attualmente affidati, non esime l'artiglieria da più impegnative richieste di sostegno. Le dimensioni del dispositivo del gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione, sia in offensiva, sia in difensiva (zona di competenza 40 - 50 Kmq), sono normalmente tali che la conservazione della sua coesione tattica non può prescindere dall'apporto determinante del fuoco manovrato dell'artiglieria.

Ove si consideri che nel settore del gruppo tattico:

— in attacco, due compagnie avanzate possono investire due distinti capisaldi di plotone, nel quadro dell'azione unitaria svolta dal gruppo tattico:

— in difesa, possono aversi più strutture statiche avanzate (due se presidiate da unità al livello compagnia, più se presidiate da unità al livello plotone), oltre ad unità e complessi mobili destinati all'azione di contrasto dinamico ed al controllo degli spazi vuoti,

appare evidente come sia normale nell'ambito considerato il sorgere di esigenze di fuoco di artiglieria, molteplici e contemporanee.

L'attuale gruppo artiglieria da campagna orientato a favore del raggruppamento tattico di fanteria, anche se rinforzato da altro gruppo, è in grado di poter eseguire tre soli interventi contemporanei (due di batteria, più uno di quattro batterie) in quanto dispone di tre soli nuclei C.O., uno dei quali deve anche controllare il fuoco del gruppo di rinforzo. Pur volendo considerare che normalmente soltanto due sono i gruppi tattici al livello battaglione in primo scaglione, risulta necessario poter assicurare almeno quattro interventi contemporanei di batteria a diretto sostegno degli stessi (due per ciascun gruppo tattico).

Perchè l'artiglieria cooperante possa soddisfare le suddette esigenze è necessario che presso ciascun gruppo tattico al livello battaglione in primo scaglione operino almeno due organi di collegamento tattico, ciascuno dei quali deve essere in grado di chiamare al fuoco una unità « minore ».

Analoga necessità di affiancamento degli organi di collegamento tattico sussiste per il gruppo tattico in secondo scaglione e/o in riserva anche se, tenuto conto dell'impiego dell'unità in un tempo successivo, il sostegno di fuoco potrebbe essere fornito dalle artiglierie precedentemente impiegate con i gruppi tattici in primo scaglione.

Da quanto sopra, consegue l'opportunità di aumentare il numero delle unità « minori » dell'artiglieria orientata anche a scapito di quelle di rinforzo.

Il problema della sopravvivenza delle unità di artiglieria cooperante, ed in particolare quello relativo alla sicurezza degli schieramenti nei diversi ambienti operativi, è un altro degli aspetti da tenere nel massimo conto nella ricerca di una trasformazione organica che garantisca, senza riserve, le più ampie capacità d'impiego delle unità in questione. La maggior parte dei motivi che determinano l'attuale crisi in tale campo risiede nella costituzione complessa e pesante delle attuali unità fondamentali di impiego (1): la soluzione del problema della sicurezza indirizza, quindi, ad una struttura organica più semplice e più snella, che preveda la costituzione delle unità fondamentali di impiego su due — anzichè su tre — unità « minori », e ciascuna di queste su un ridotto numero di pezzi.

Ciò consentirebbe di:

— rendere indipendente l'ampiezza degli schieramenti dall'ambiente operativo, in modo da poter fare affidamento su « capacità d'azione » sempre uniformi;

— evitare che le unità fondamentali d'impiego, anche se schierate a più stretto contatto, non costituiscano obiettivo remunerativo per l'impiego di ordigni nucleari di media potenza;

— conferire maggior sicurezza alla difesa degli schieramenti, che attualmente può essere realizzata soltanto in ambiente convenzionale.

Aspetti tecnico - funzionali.

Le caratteristiche tecnico - funzionali già individuate all'inizio della trattazione possono essere conferite alle unità di artiglieria cooperanti sia adottando mezzi tecnici avanzati, sia riducendo da tre a due il numero delle unità « minori » costituenti l'unità fondamentale d'impiego. Quest'ultimo provvedimento appare di per se stesso sufficientemente valido in ordine ai numerosi vantaggi che i reparti di artiglieria cooperanti costituiti da due sole unità « minori », presentano, rispetto a quelli costituiti da tre, e precisamente:

---

(1) Col. a. t.S.G. Franco Pescatori, Ten. Col. a. t.S.G. Pieralberto Galli: « Criteri organizzativi e modalità esecutive intese a garantire la sopravvivenza delle unità di artiglieria sul moderno campo di battaglia ». *Rivista Militare,* n. 7 - 8, 1967, pagg. 872 - 882.

— maggior facilità di reperire aree idonee allo schieramento e, di conseguenza, ricognizioni di minor durata;

— preparazioni topografiche meno laboriose e che possono essere iniziate e portate a termine parallelamente alle operazioni necessarie all'assunzione degli schieramenti, senza costituire remora all'entrata in azione dell'unità;

— tempi di intervento notevolmente più brevi e, pertanto, maggiore tempestività contro obiettivi mobili e fugaci;

— minori distanze di sicurezza.

Ciascuno dei suddetti temi meriterebbe specifica trattazione, che tuttavia si ritiene opportuno tralasciare per motivi di brevità.

In sintesi, dall'esame sopracondotto, si ritiene che si possano trarre i seguenti orientamenti:

— per quanto si riferisce agli aspetti operativi:

. necessità di almeno quattro unità « minori » di artiglieria orientate a favore dei gruppi tattici in 1° scaglione;
unità fondamentali di impiego costituite da due sole unità « minori »;

— per quanto si riferisce agli aspetti tecnico - funzionali: rispondenza dell'unità fondamentale di impiego su due unità « minori ».

Armonizzazione degli orientamenti precedentemente emersi e definizione del numero delle unità fondamentali d'impiego e delle bocche da fuoco necessarie nell'ambito delle Divisioni di fanteria.

Gli orientamenti operativi, scaturiti in sede di esame dei materiali da 155/23 e dei provvedimenti idonei a conferire la necessaria capacità di azione alle unità di artiglieria cooperanti, indirizzano nel loro complesso:

— a soluzioni definitive per quanto si riferisce alla costituzione delle unità fondamentali di impiego su due unità « minori »;

— alla opportunità che:

. le unità « minori » siano molto snelle (ridotto numero di pezzi);

. le unità fondamentali di impiego, considerata la loro costituzione su due unità « minori », siano almeno pari al numero dei gruppi tattici al livello battaglione operanti in primo scaglione (normalmente due).

Volendo giungere all'indicazione in merito al numero delle unità fondamentali di impiego ed al numero dei pezzi che debbono far parte dell'unità « minore », appare opportuno rivolgere l'indagine al raggruppamen-

to tattico di fanteria e successivamente valutare quale debba essere nell'ambito divisionale il numero complessivo delle bocche da fuoco da 155 cooperanti.

Numero delle unità fondamentali di impiego cooperanti con il raggruppamento tattico di fanteria.

La pubblicazione 710 attribuisce funzioni ben diverse, rispetto al passato, al raggruppamento tattico.

Esso non viene più considerato un essenziale organo di demoltiplicazione di comando, ma assume un ruolo determinante come strumento idoneo a condurre uno degli sforzi in cui si scompone la manovra divisionale. Infatti, con la normativa 710 il Comandante della Divisione di fanteria non concepisce più l'azione in termini di gruppi tattici, bensì di raggruppamenti tattici; con tale più importante funzione operativa il raggruppamento è in grado di assolvere il compito grazie alla disponibilità di unità per la reazione dinamica e per l'azione c/c. Tuttavia, per garantire il carattere unitario della manovra, è necessario che il Comandante del raggruppamento possa intervenire con il fuoco di artiglieria, mezzo più economico per realizzare tempestive concentrazioni di potenza:

— in difensiva, a sostegno, di volta in volta, delle strutture statiche più impegnate nei contrattacchi;

— in offensiva, a favore del gruppo tattico la cui azione, al momento, necessita di maggiore impulso alla penetrazione.

Da quanto sopra, consegue l'opportunità di prevedere, per il raggruppamento di fanteria:

— due unità fondamentali cooperanti con i gruppi tattici in 1° scaglione;

— una terza unità fondamentale d'impiego che fino al momento dell'entrata in azione del gruppo tattico in secondo scaglione e/o della riserva, possa soddisfare le minime esigenze di fuoco del livello raggruppamento;

— che tutta l'aliquota orientata al raggruppamento sia in grado di intervenire unitariamente per realizzare magli di fuoco nel momento o nel luogo voluti dal Comandante del raggruppamento.

Costituzione dell'unità fondamentale di impiego riferita al numero di pezzi.

Tenuto conto del rapporto di efficacia (1) tra il colpo da 155/23 e quello da 105/22, la sostituzione dei pezzi da 105 dell'artiglieria divisionale, ferma

(1) Ten. Col. a. Felice Parziale, Ten. Col. a. Guglielmo Greco, Ten. Col. a. G. Carlo Pierucci: « Effetti del fuoco: nuovi orientamenti sulle unità di artiglieria e sul calcolo delle munizioni nei tiri di neutralizzazione ». *Notiziario dell'Esercito*, N. 12, 1966, pagg. 41 - 62.

restando la capacità di fuoco complessiva, potrebbe avvenire con soli 24 pezzi da 155/23.

Permarrebbero però invariate:

— la necessità di prevedere il normale rinforzo di altri 24 pezzi ai gruppi da campagna;

— la lamentata carenza complessiva del volume di fuoco;

— la difficoltà di assicurare la continuità di fuoco in profondità.

Sulla base degli orientamenti ordinativi tratti in merito al numero delle unità fondamentali di impiego di artiglieria da orientare al raggruppamento di fanteria ed alla loro costituzione su due unità « minori », l'eventuale loro formazione su quattro pezzi farebbe ascendere il numero degli stessi, per quanto si riferisce all'aliquota orientata;

— a 24, per ciascun raggruppamento di fanteria;

— a 64, complessivamente, nella Divisione.

Per la cooperazione con il raggruppamento tattico corazzato, si ritiene, infatti, opportuno prevedere due unità fondamentali di impiego in quanto esso si può articolare su due gruppi tattici al livello battaglione.

Tale provvedimento, inoltre, consentirebbe una maggiore disponibilità di unità semoventi che:

— renderebbe meno sentita l'esigenza di rinforzare il gruppo normalmente cooperante, allorchè il raggruppamento corazzato entra in azione, facendo ricorso alle unità che già hanno cooperato con i raggruppamenti tattici in primo scaglione;

— riuscirebbe a soddisfare esigenze particolari nell'ambito della Divisione, quali quelle tipiche del G.E.D.

Tale quantitativo complessivo di bocche da fuoco orientate, superiore — considerati i rapporti di potenza — a quello attualmente previsto per l'impiego (tre gruppi orientati più il rinforzo), renderebbe possibile il soddisfacimento alle sopraindicate esigenze e meno sentita la necessità di prevedere consistenti rinforzi per l'aliquota di manovra.

Ordinamento proposto e considerazioni conclusive.

Gli orientamenti delineati nel corso della trattazione, pur scaturiti da considerazioni a volte appena accennate, sembrano concorrere alla definizione del seguente ordinamento delle unità di artiglieria cooperanti in ambito divisionale:

— aliquota orientata: otto unità fondamentali di impiego ciascuna costituita da due unità « minori » su quattro pezzi da 155/23 alle dipen-

denze di tre comandi, cooperanti ciascuno con un raggruppamento. Da ognuno dei suddetti comandi dovrebbero dipendere (eccezione fatta per il raggruppamento tattico corazzato):

. due unità fondamentali di impiego orientate a favore dei due gruppi tattici al livello battaglione in primo scaglione;

. una unità fondamentale di impiego che assicuri la continuità del fuoco a favore dei gruppi tattici in primo scaglione durante i cambi di schieramento e soddisfi le necessità di fuoco del livello raggruppamento fino all'entrata in azione del gruppo tattico in 2° scaglione e/o dalla riserva, complessi tattici ai quali detta unità dovrebbe comunque, al momento opportuno, essere orientata a favore.

Esigenze particolari, quali l'articolazione di un raggruppamento tattico in attacco su tre gruppi tattici a livello battaglione in 1° scaglione e riserva, potrebbero essere fronteggiate mediante adeguamenti dell'ordinamento tattico disposti dal Comando Artiglieria Divisionale:

— aliquota di manovra: sarebbe auspicabile la sostituzione dei materiali attualmente previsti con missili o, comunque, con pezzi a più lunga gittata, quali ad esempio il 175/60; anche in tal caso, tuttavia, non si ritiene che debbano essere apportate varianti all'attuale ordinamento.

Per quanto riguarda le denominazioni delle unità e le attribuzioni di comando potrebbe essere adottata la seguente soluzione:

— denominare l'unità minore « sezione » e porla al comando di un subalterno, che in operazioni, realizzerà il collegamento tattico con il livello compagnia di Arma base;

— elevare la « batteria » al rango di unità fondamentale di impiego lasciandone il comando ad un capitano, che in operazioni si affiancherà al Comandante di gruppo tattico al livello battaglione;

— identificare con il « gruppo » l'unità che coopera con il livello raggruppamento tattico di Arma base e che può essere costituita da due o quattro unità fondamentali di impiego d'artiglieria, secondo l'articolazione attuata dall'Arma base. Tale unità dovrebbe essere posta in grado, tecnicamente, di poter effettuare interventi di fuoco unitario (costituzione di un posto comando);

— lasciare invariate attribuzioni di comando e denominazioni per quanto si riferisce al reggimento artiglieria da campagna ed al gruppo pesante campale.

In conclusione, l'artiglieria divisionale potrebbe essere così ordinata, tenuto conto delle denominazioni proposte:

— Comandante dell'artiglieria divisionale;

— ufficio del Comandante dell'artiglieria divisionale;

— 1 reggimento di artiglieria da campagna su:
  . comando;
  . batteria specialisti artiglieria;
  . due gruppi da campagna a traino meccanico, ciascuno in media su tre batterie di 2 sezioni (ciascuna su 4 pezzi);
  . 1 gruppo da campagna semovente su 2 batterie di 2 sezioni;
  . 1 gruppo pesante campale o missili;
  . 1 gruppo contraerei leggero.

Sul tema esaminato hanno influenza molti fattori, le cui caratteristiche di interdipendenza conferiscono notevole complessità al problema. Da qui la convinzione che la soluzione prospettata non sia l'unica nè la migliore tra quante se ne possano individuare mediante una più completa disamina: è stato solo un tentativo nella speranza di avviare un dibattito che è necessario si raffittisca con la più larga partecipazione.

L'IMPIEGO DELL'AEREO LEGGERO E SUOI REQUISITI. COME SOSTITUIRE L'ATTUALE LINEA DI VOLO DELL'ALE

Ten. Col. c. Michele Valente Magg. f. (b) Luigi Ramponi

PREMESSA.

L'entrata in servizio, negli ultimi anni, di elicotteri idonei al trasporto, sul campo di battaglia, di unità a livello squadra o plotone e di carichi consistenti di rifornimenti essenziali, ha proposto, presso i principali eserciti, il problema della mobilità nella terza dimensione.

Anche da noi l'argomento è parso subito molto interessante, suscettibile di grande sviluppo e, da alcuni anni a questa parte, presso la nostra Aviazione Leggera la maggior parte delle cure e della spesa è stata devoluta alla voce « Elicotteri ». Così i problemi, tra loro strettamente connessi, come l'acquisto dei mezzi, la preparazione del personale (piloti e specialisti), la costituzione di reparti elicotteri di uso generale, l'adeguamento delle infrastrutture, ecc., hanno fatto passare in seconda linea quelli riguardanti i mezzi leggeri dell'ALE.

L'affermarsi dell'elitrasporto ha tuttavia lasciato inalterati il peso e l'importanza dei compiti svolti dagli aerei leggeri e dagli elicotteri da ricognizione.

L'assolvimento di tali compiti, che riguardano soprattutto le esigenze di ricognizione, osservazione e collegamento, è, oggi più di ieri, essenziale per lo sviluppo di una efficace azione di comando. Per il futuro è facilmente ipotizzabile un aumento di queste esigenze; infatti la meccanizzazione sempre più spinta, l'aumento di mobilità nella terza dimensione, la rarefazione dei dispositivi, l'ampiezza delle zone investite dalla battaglia, porteranno ad una ulteriore accelerazione del ritmo delle operazioni, qualunque possa essere l'ambiente operativo.

In conseguenza anche le decisioni dei Comandanti dovranno essere prese con notevole rapidità per poter essere tempestive. E questo presuppone una chiara visione della situazione, acquisibile solo da chi potrà disporre del

maggior numero possibile di ausili per l'osservazione ed il controllo del campo di battaglia.

Il particolare ambiente della guerriglia, infine, presenta grande necessità di: controllo di spazi, sorveglianza di itinerari, guida e controllo autocolonne, integrazione dei sistemi di sicurezza con osservazione dall'alto, ecc., tutti compiti alla cui soluzione gli aerei leggeri e gli elicotteri da ricognizione possono dare un contributo determinante.

Le missioni previste dalla nostra regolamentazione per l'assolvimento dei compiti suaccennati sono così distinte:

— missioni di osservazione aerea locale, osservazione aerea del tiro con acquisizione di obiettivi e rilevamenti fotografici;

— missioni di controllo e guida di unità in marcia e/o in combattimento;

— missioni di ricognizione;

— missioni di collegamento;

Queste missioni rappresentano per gli aerei dell'esercito compiti classici, si potrebbe dire storici. Molti ricorderanno che poco più di mezzo secolo fa l'aereo (che aveva allora una dozzina d'anni ed era guardato con meraviglia diffidente) fu arruolato di forza, proprio per assolvere compiti di osservazione. L'avvento dell'elicottero da ricognizione ed il suo progressivo affermarsi hanno posto sul tappeto il problema della composizione della linea di volo dell'ALE. Se prevedere cioè, nel prossimo futuro, l'impiego di soli elicotteri o preferire ancora la coesistenza dei due mezzi, in debite proporzioni. L'argomento è vasto, complesso ed evidentemente la scelta del tipo di mezzo ed il calcolo del numero degli esemplari dovrà compiersi in sede competente. Ci proponiamo qui di prendere in esame alcuni quesiti che sembrano alla base del problema ed essenziali per la sua soluzione:

a. Quali dei mezzi ora disponibili — aereo o elicottero — è più idoneo, o meglio, più conveniente, *nei tipi più comuni di missioni prevedibili*?

b. Converrà — nelle condizioni attuali e dei prossimi anni — tenere nell'ALE i due tipi di mezzi, o non sarà più conveniente puntare tutto sull'elicottero, sebbene sia più costoso, perchè più moderno e presumibilmente più suscettibile di miglioramenti? E decidendo di conservare nella linea di volo i due tipi, quale potrebbe essere una giusta proporzione?

c. Quali requisiti dovrebbero essere richiesti ad un aereo leggero da ricognizione da impiegarsi negli anni 70?

Senza illuderci di esaurire in poche pagine argomenti che dovrebbero essere oggetto forse di ricerca operativa, intendiamo porre in luce i vari aspetti dei quesiti enunciati, sottolineare di ciascuno « il peso », e dare una

risposta che possa rappresentare un contributo alla conoscenza dei problemi dell'ALE di maggior interesse ed attualità.

I compiti dell'ALE.

Quale dei due mezzi disponibili — aereo o elicottero — è più idoneo, o meglio più conveniente, per l'assolvimento delle missioni prima elencate?

Gli aspetti da considerare sono:

— quello tecnico - tattico, per valutare le caratteristiche intrinseche di ciascun mezzo, in relazione alle differenti situazioni ed esigenze dei vari tipi di missione;

— quello logistico - economico, per valutare i costi, l'efficienza ed i problemi che ne conseguono.

Un successivo esame dei due aspetti consentirà di dedurre la convenienza, o meglio la economicità dell'impiego dei due mezzi per ciascuno dei vari tipi di missione.

a. *Aspetto tecnico - tattico.*

Le caratteristiche tecniche sono note al punto che è inutile ripeterle. Esse consentono di affermare che per l'impiego, nell'ambito delle missioni considerate, l'elicottero ha soprattutto il vantaggio di:

— poter atterrare pressochè dovunque in pianura e in molte zone di montagna;

— avere possibilità quasi illimitate di rimanere a « punto fisso » anche in corrispondenza di zone assolutamente inadatte all'atterraggio; (paludi, zone scoscese, ecc.);

— volare a bassissima velocità;

— consentire il massimo decentramento dei mezzi.

In sostanza l'elicottero sta all'« uscio di casa », permettendo un impiego estremamente aderente alle necessità di collegamento dei Comandi soprattutto per ricognizioni e trasporti di Comandanti ed Ufficiali degli Stati Maggiori.

L'aereo vanta nei confronti dell'elicottero:

— maggiore autonomia;

— minore impegno di pilotaggio, per cui il pilota - osservatore, può carteggiare, prendere appunti, fotografare, ecc., abbastanza agevolmente e di conseguenza svolgere bene, da solo, quasi tutte le missioni.

Tali caratteristiche, da non sottovalutare, consentono all'aereo una migliore esecuzione di alcune missioni, o, come, alternativa, un risparmio di personale.

b. *Aspetto economico - logistico.*

Esso comprende:

— costo, di acquisto e di gestione: nell'attuale linea di volo il costo di un aereo leggero può considerarsi di una ventina di milioni mentre quello di un elicottero da ricognizione si aggira sui 50. All'incirca lo stesso rapporto si ha per il costo di gestione, riferito all'ora di volo. E' ragionevole presumere che l'attuale sproporzione di costi venga in futuro a ridursi. Tuttavia, in considerazione della maggior complessità di costruzione dell'elicottero e del minor rendimento dell'ala rotante rispetto all'ala fissa — per cui l'elicottero avrà comunque bisogno di maggior potenza a parità di altre condizioni — un divario ci sarà sempre ed abbastanza sensibile;

— efficienza della linea di volo: come per il costo, il minor rendimento e la maggior complessità giocano a sfavore dell'elicottero; ispezioni e revisioni più frequenti nel tempo e di maggior durata, maggior numero di parti soggette a limite ore di funzionamento, riparazioni più complesse e per le quali occorre personale più specializzato ed attrezzature particolari, fanno sì che l'efficienza media dell'elicottero sia inferiore a quella dell'aereo; anche qui, e per gli stessi motivi, è da ritenere che in futuro il divario potrà essere ridotto, ma continuerà a sussistere.

Che l'aspetto economico sia importante ce lo potrebbe spiegare anche il Signor de Lapalisse; tanto più che sempre sentiamo parlare delle « note ristrettezze del bilancio »; ma preme far notare che non si tratta solo di avere più mezzi a parità di spesa: si tratta anche di avere migliori possibilità di impiego, più addestramento, più rendimento nelle missioni, e conseguente maggior sicurezza.

Alla luce degli elementi esaminati, cerchiamo ora di stabilire, per ciascuna delle missioni previste, la convenienza ad impiegare l'uno e l'altro mezzo. Precisiamo che, rappresentando ogni missione un caso a sè, in funzione della situazione, del terreno, del tempo, della disponibilità dei mezzi, ecc., quando diremo che per un dato tipo di missione è preferibile l'aereo, vorremmo significare che in media, su un elevato numero di missioni di quel tipo, più della metà potranno essere svolte dall'aereo o meglio o con economia (di personale o di materiale) rispetto all'elicottero.

In sintesi:

— missione di osservazione aerea locale: è preferibile l'aereo, in considerazione dell'autonomia e del minor impegno di pilotaggio, a meno che non sia richiesta la presenza a bordo di un altro Ufficiale, nel qual caso l'elicottero è più adatto;

— missione di ricognizione: è preferibile l'elicottero in quanto consente una osservazione di dettaglio, e molto spesso è utile che abbia a bordo un Ufficiale del Comando o reparto interessato;

— missione di osservazione aerea del tiro: preferibile l'aereo;

— acquisizione obiettivi: l'argomento è complesso e meriterebbe una trattazione in altra sede; tutto sommato sembra favorito l'aereo;

— missione di controllo e guida delle unità in marcia: la durata piuttosto lunga di tali missioni consiglia l'aereo, mentre l'elicottero — potendo atterrare allorchè non serve — compensa il costo con minor tempo di volo;

— missioni di controllo e guida di unità in combattimento: è preferibile l'elicottero che consente una più agevole azione da parte del Comandante o di un Ufficiale del reparto impegnato, da bordo del mezzo aereo;

— missioni di collegamento: presentano aspetti molteplici; tuttavia nella maggior parte dei casi è preferibile l'elicottero eccettuati i casi di servizio corriere e radioripetitore;

— missioni di rilevamento fotografico: è preferibile l'aereo;

— missioni di soccorso aereo: ovviamente l'elicottero;

— missioni speciali:

. concorso di fuoco: la regolamentazione vigente lo prevede di esclusiva competenza degli elicotteri armati. La linea di volo attuale dell'ALE non prevede aerei leggeri armati; tuttavia non ci pare che tale eventualità possa essere esclusa a priori;

. propaganda: è preferibile l'aereo, specie per quelle missioni che prevedono lancio di volantini, di salvacondotti, ecc.;

. rilevamento meteorologico e di radioattività: meglio l'aereo;

. rilevamento topografico: unico mezzo idoneo l'elicottero;

. irrorazione ed annebbiamento: si tratta di applicare speciali attrezzature che, a seconda dei casi, possono essere previste sia per gli aerei che per gli elicotteri.

Il confronto fatto porta a concludere che l'elicottero — cosa abbastanza ovvia — ha maggiori possibilità di impiego ma che l'aereo, ancora per un certo numero di anni, sarà in condizione di assolvere in modo soddisfacente una buona percentuale delle missioni richieste, particolarmente di quelle che possono essere svolte dal solo pilota osservatore.

L'impiego dei due mezzi.

Convenienza di tenere in servizio sia aerei leggeri che elicotteri da ricognizione, ed eventualmente in quale proporzione.

Il vantaggio che si avrebbe utilizzando, per i compiti in questione, un solo tipo di velivolo è più che evidente: sia a livello Reparto per la semplificazione nell'impiego e dell'organizzazione di comando ed ancor più a livello nazionale per le ovvie incidenze in campo logistico.

Tuttavia la differenza di costo tra i due mezzi è rilevante ed abbiamo concluso poco sopra che l'aereo può assolvere bene una buona percentuale

di missioni. Ne deriva che ci sarà convenienza a tenere in servizio aerei leggeri solo se la loro consistenza numerica sarà tale da rappresentare un effettivo risparmio; e tale consistenza numerica — a livello RAL e conseguentemente come totale nazionale — dovrà evidentemente essere in funzione della quantità e tipo missioni che, ragionevolmente, potremo in guerra veder affidate agli aerei.

Tenteremo quindi di ipotizzare quello che potrebbe essere, in missioni ed ore di volo, il « carico » giornaliero per un RAL in operazioni; i dati ricavati saranno — è chiaro — di larga massima giacchè l'impiego di un Reparto di volo è condizionato da situazione, ambiente operativo, dal tipo o dal livello del Comando da cui tale Reparto dipende, ed anche in grande misura — diciamolo pure — dalla iniziativa ed abito mentale del Comandante della G.U.

Prendiamo come « ipotesi di lavoro » l'impiego a favore di una Divisione, ampiamente meccanizzata che opera, secondo l'attuale dottrina, in una zona di pianura tipo quella veneta.

I compiti e le missioni affidati ad aerei leggeri ed elicotteri da ricognizione del Reparto di volo, svolti per la maggior parte nel cielo del territorio in cui è schierata la Divisione o in parte di quello immediatamente antistante, devono soddisfare sia le esigenze proprie del Comando di G.U. sia quelle dei Comandi ed unità dipendenti.

Sembra opportuno considerare che nella realtà operativa ben difficilmente potrà essere rispettata quella suddivisione delle missioni riportate dalla regolamentazione, che è invece utile e rispondente per le necessità addestrative.

E' da ritenere che — soprattutto in periodi di intenso impegno — le esigenze di un Comando riferite al RAL siano molteplici, urgenti ed improvvise: la tempestività farà premio su tutto ed è prevedibile che ad un pilota già in volo per una missione sia richiesto di eseguire, alternativamente o successivamente, altri compiti, secondo l'evolversi della situazione.

In armonia con questa visione, e solo per semplificare il nostro compito, considereremo quindi tre gruppi di missioni, secondo un criterio di affinità:

— oservazione aerea locale in senso lato, comprendente controllo e guida delle proprie unità ed osservazione per l'artiglieria;

— collegamento e ricognizioni;

— altre missioni.

a. *Osservazione aerea locale.*

La zona che il Comando della ipotetica Divisione da noi considerata deve controllare, in un caso medio, con i propri mezzi dell'ALE può considerarsi ampia 20 - 25 Km e profonda 30.

Le notizie su quanto avviene in tale zona, essenziali per condurre le operazioni, pervengono al Comando da fonti diverse. Quelle che vengono fornite dall'osservazione aerea locale hanno la caratteristica di essere di solito più tempestive, dettagliate, complete ed anche più obiettive; sono essenziali per confermare, aggiornare ed approfondire quanto già si conosce e consentono di tenere sotto continuo controllo una situazione in evoluzione.

L'esigenza di avere notizie dal mezzo aereo riguarda sia il Comando di G.U. (esigenza di carattere generale e continuo) sia i Comandi da questa dipendenti, che abbiano responsabilità di un settore o che debbano condurre una determinata azione di attacco o di difesa secondo un determinato procedimento.

Per il Comando di G.U. in proprio: il fronte di una Divisione può essere tenuto sotto osservazione da un velivolo che pattuglia la zona con intervallo medio tra una osservazione e l'altra di 10 - 12 minuti (1).

Sempre considerando una giornata di completo impegno operativo è da presumere che, per un motivo o per l'altro, il Comando terrà durante il giorno quasi costantemente un aereo in volo. Durante la notte potrà essere conveniente l'osservazione saltuaria su qualche tratto del fronte nemico con lancio di bengala illuminanti. Non sembra eccessivo una presunta esigenza complessiva di 12 ÷ 14 ore di volo.

Le richieste dei Comandi dipendenti per l'osservazione nel proprio settore e per il controllo e guida delle unità saranno soddisfatte dal Comando di G.U. o assegnando missioni o distaccando Sezioni di aerei o elicotteri, ma sempre nel quadro di una organizzazione che consenta ai Comandi dipendenti di usufruire delle missioni già previste dal Comando di Divisione; si potrà così limitare le assegnazioni e contenere l'impegno in 6 - 8 ore di volo.

Esigenza a parte è quella per l'intervento dell'artiglieria. Per condurre il tiro, controllarne l'efficacia e tener sotto il fuoco il nemico — quasi sempre mobile — più da lontano e prima possibile, si potrà considerare un impegno di 6 - 8 ore. Tale valore non deve apparire esiguo, perchè come già accennato, una parte delle missioni a favore dell'artiglieria può essere svolta in sede di missione prevista dal Comando di Divisione per proprio conto, e per le quali abbiamo supposto una esigenza di 12 - 14 ore di volo.

---

(1) Il calcolo è teorico perchè l'aereo rimarrà ad osservare circuitando, se e dove noterà qualche cosa di interessante, ovvero sarà inviato a controllare le notizie e situazioni giunte al Comando da altre fonti o gli sarà richiesto di fornire dati per eventuale intervento delle artiglierie. Inoltre la missione di osservazione sarebbe effettuata lungo i 20 Km di fronte della D. ma dei 30 Km di profondità ne sarebbero controllati solo 10 a cavaliere della rotta.

Pertanto per quel gruppo di compiti che chiameremo di osservazione aerea locale in senso lato, abbiamo in totale una esigenza valutabile in 25 ore di volo.

b. *Collegamento e ricognizioni.*

Per tale tipo di missione sempre maggiore sarà la richiesta di elicotteri. Spesso i mezzi, pur rimanendo organicamente accentrati, dovranno essere posti a disposizione di Comandi dipendenti. Sembra di poter calcolare tutto compreso un impegno pari a 15 - 20 ore di volo (il volo effettivo potrebbe forse essere minore ma si devono considerare anche soste e fermate brevi che tengono ugualmente impegnato il mezzo).

c. *Altre missioni.*

In questo gruppo comprendiamo quelle non esaminate prima, come ad esempio il soccorso, il rilevamento fotografico, il controllo radioattività, la guida di colonne di rifornimento, il FAC in volo; nonchè le esigenze dello stesso reparto di volo. Possiamo in tutto calcolare 6 - 8 ore.

Facendo ora la somma delle ore, arriviamo a numeri piuttosto impegnativi di 40 - 50 ore di volo. In verità l'impiego può sembrare eccessivo e sono opportune alcune precisazioni e considerazioni:

— il calcolo è riferito a giornate di intensa attività operativa, che in realtà non sono molte (1), ma che sono decisive, per cui alla loro esigenza bisogna adeguare mezzi e preparazione;

— l'impiego del Reparto è stato supposto accentrato con una organizzazione dell'osservazione disposta in proprio dal Comando e caratterizzata da continuità nel tempo, che consente una relativa economia di mezzi e semplifica il coordinamento con l'attività dell'Aeronautica; ma anche con altro criterio di impiego l'onere in missioni ed ore di volo non subisce variazioni notevoli;

— durante le esercitazioni in tempo di pace non si vede certo un impegno dei mezzi aerei come sopra ipotizzato. Ne deriva che molto raramente è possibile vedere impegnato un RAL in condizioni vicine alla realtà. Infatti, le esercitazioni più importanti sono condotte in poligono ben conosciuto ed esattamente delimitato, dove si è costretti quasi sempre — per motivi di sicurezza — a supporre il nemico schierato in posti tatticamente assurdi, ma ben visibili dall'osservatorio; dove certo nessuno contrattacca, e dove non ci sono artiglierie nemiche che aprono il fuoco. In un ambiente del genere non si può prevedere l'impiego dell'aereo leggero in attendibili condizioni di ve-

(1) Questo in base all'esperienza dei conflitti passati, ma per il futuro si può prevedere un ritmo più concitato delle operazioni.

rismo operativo, per l'assolvimento di quelle missioni così essenziali ad un Comandante che dovesse condurre la stessa azione tattica nella realtà.

Questo fatto, nonostante le chiare specificazioni della dottrina e le riflessioni dei Comandanti ai vari livelli, porta ad una attitudine mentale nella quale l'importanza dell'impiego dell'ALE può non trovare la giusta considerazione. Dal calcolo, di larga massima, fatto in precedenza è invece risultato evidente il peso e l'importanza che l'ALE può avere sul campo di battaglia.

L'impiego di un RAL, come supporto flessibile e spregiudicato, basato su una organizzazione accentrata ma idonea a decentrare i mezzi in funzione della situazione, è assai redditizio, ma richiede la massima efficienza operativa raggiungibile solo dalla combinazione della buona qualità dei mezzi con l'elevato addestramento tecnico e tattico dei piloti. Ma il personale dell'ALE ha ben poche possibilità di addestrarsi alla cooperazione su ampia scala, in campo tattico in missione di osservazione aerea locale. Una occasione (piuttosto rara) è rappresentata dalle esercitazioni sul tamburo a partiti contrapposti o col nemico rappresentato. In tale frangente (come è risultato durante esercitazioni svolte da unità corazzate e meccanizzate) i Comandanti richiedono l'aereo e tendono a tenerlo in volo a lungo, per sfruttare al massimo le possibilità, e sopperire così alla carenza di notizie, carenza che si avvicina molto alla realtà. Questo conferma l'attualità e l'utilità dell'impiego dell'aereo nella realtà operativa.

Per completare la trattazione del secondo quesito non ci resta che calcolare quanti mezzi e di che tipo possono soddisfare le esigenze di missioni ed ore di volo sopra considerate.

Tenendo presenti le ragionevoli possibilità di economia (intesa nel senso non di risparmio, ma di migliore e più oculato impiego) dovute a:

— lo sforzo massimo che in una giornata si può eccezionalmente chiedere a macchine e piloti, ben però ricordando che tale sforzo viene « pagato » molto caro, se si insiste;

— le caratteristiche di flessibilità dei reparti dell'ALE, che consentono con facilità di rinforzare il Reparto di volo della G.U. più impegnata con mezzi o Sezioni di altre G.U. di riserva o meno impegnate;

— l'organizzazione accurata per il migliore sfruttamento di tutti i mezzi disponibili,

si possono considerare necessari un minimo di $16 \div 20$ mezzi aerei per soddisfare tutte le esigenze. Tale numero va inteso in linea di volo, cioè con una scorta di mezzi ai livelli più elevati; per tener conto delle indisponibilità ed inefficienze per ispezioni, riparazioni e revisioni.

Avendo presente quanto detto circa la rispondenza dei due mezzi allo svolgimento delle missioni e la presumibile esigenza di ore di volo suddivisa

per vari tipi di missione, si può arrivare alla conclusione che una buona metà dell'attività di un RAL, sempre nel limitato campo considerato, può essere svolta da aerei. Nell'ambito di un RAL divisionale almeno 8 aerei non dovrebbero mai trovarsi « sottooccupati ».

Di proposito non ci addentreremo nel problema che subito consegue: quale dovrebbe essere una adeguata struttura organica di un RAL. Data la limitazione che ci siamo imposti — l'argomento è vasto e complesso — ci basta includere che, se in un RAL trovano sicuro ed utile impiego 8 - 10 aerei:

— il numero già giustifica nell'ambito del reparto il tenere due tipi di mezzi;

— moltiplicando lo stesso numero per i Reparti di volo di vario tipo esistenti ed aggiungendo gli oneri necessari per la formazione ed il controllo dei piloti ed una scorta di velivoli per le sostituzioni (mediante le quali si può tenere a numero la linea di volo), si ottiene un rilevante numero di velivoli ad ala fissa.

Sia il totale complessivo di aerei, sia il loro numero a livello RAL, consentono una gestione basata su moderni principi di economicità, per cui possiamo considerare che per un certo numero di anni il velivolo leggero ad ala fissa troverà ancora ampia possibilità di impiego nell'ambito del nostro Esercito.

L'aereo leggero degli anni 70.

Quali requisiti deve possedere un aereo per le esigenze dell'ALE negli anni 70?

Perchè un aereo possa svolgere competitivamente i compiti che gli vengono richiesti è necessario che:

— sia moderno come concezione e prestazioni;

— possieda caratteristiche tecniche tali da consentirgli lo svolgimento dei compiti sopra detti.

I requisiti da richiedere, che si concretano in caratteristiche tecniche, vanno bene definiti, sia che si intenda acquistare un aereo tra quelli in produzione (nazionale o estera) sia che si richieda un nuovo aereo all'industria. Entrambe le soluzioni, come sempre, offrono vantaggi e svantaggi da tenere ben presenti ma che esulano dal nostro argomento. Supponiamo di dovere definire i requisiti per un aereo da progettare per le esigenze dell'ALE, tanto più che il numero di aerei da acquistare giustifica anche in termini economici la progettazione e la fabbricazione di un velivolo.

L'analisi dei vari requisiti deve tener conto dell'ambiente in cui il mezzo dovrà di norma operare e dei compiti che sopra abbiamo elencato. Il prin-

cipale impiego dovrebbe essere l'osservazione aerea locale, senza trascurare le altre missioni che richiedono l'installazione o la possibilità di applicazione di attrezzature speciali (macchine fotografiche, rastrelliere, ecc.).

1. - *Tipo di velivolo, generalità.*

Prevedendone l'impiego per 10 - 15 anni dovrà essere moderno come concezione, progettato e realizzato in base a specifiche richieste, con le migliori qualità di volo possibili e conseguente sicurezza, a doppio comando, con ampia visibilità, preferibilmente ad ala alta e con i posti in tandem.

2. - *Prestazioni.*

(a) *Velocità*: sono da considerare:

— massima: interessa per quelle missioni in cui può essere prevista una penetrazione in territorio nemico, al fine di ridurre i tempi in cui si è soggetti all'offesa avversaria;

— di crociera: interessa particolarmente le missioni di collegamento, trasporto personale, corriere; la riduzione dei tempi di volo comporta maggior disponibilità di ore;

— economica: durante l'impiego di osservazione aerea locale nelle varie forme, guida e controllo di unità in marcia e combattimento, sorveglianza in operazioni di guerriglia, è necessario che l'aereo possa mantenere, in sicurezza, con buona manovrabilità e senza impegno eccessivo da parte del pilota, una velocità ridotta in ordine degli 80 - 100 Km/h tale da consentire una buona osservazione con poche virate e nel contempo un basso consumo, in modo da aumentare l'autonomia oraria;

— di stallo: è essenziale che sia molto bassa per ottenere un velivolo STOL.

(b) *Tangenza massima e velocità di salita*: l'impiego in montagna impone che si disponga di potenza esuberante e che si mantenga fino ai 5000 metri una alta velocità di salita, essenziale per poter operare in sicurezza in condizioni avverse con turbolenza e correnti di caduta.

(c) *Autonomia*: tenendo conto delle esigenze enunciate per velocità di crociera e velocità economica, si potrebbe richiedere a pieno carico ed a velocità di crociera una autonomia di 600 - 700 Km. A velocità economica per quelle missioni in cui è desiderabile una velocità ridotta, un'autonomia oraria di almeno 5 - 6 ore.

(d) *Agibilità da striscia*: la possibilità di trovare molte striscie consente il decentramento dei mezzi e cambiamenti frequenti di aerocampo: di particolare importanza in montagna e per l'impiego con il complesso ruota - sci;

ne consegue che una corsa breve di decollo ed atterraggio, con superamento di ostacolo, nonchè un carrello robusto, che consenta l'impiego anche in terreno non perfettamente liscio, sono requisiti essenziali per un aereo per l'ALE.

(e) *Carico utile*: da intendersi come peso, posti a bordo e spazio per carico interno: il carico « pagante » (escluso il pilota ed il pieno di carburante) dovrebbe essere nell'ordine dei 300 Kg da trasportare sia in cabina che esternamente con carichi alari o carico centrale. Con tale capacità di carico dovrebbe essere studiata e prevista la possibilità di trasportare due passeggeri (uno dei quali al posto del 2° pilota) ed alternativamente lo spazio per l'installazione di eventuali attrezzature supplementari.

(f) *Strumentazione per la navigazione*: l'impiego deve essere previsto di giorno e di notte e non solo in condizioni metereologiche ottime; questo presuppone una adeguata strumentazione ed apparati di assistenza alla navigazione.

(g) *Collegamenti*: l'utilità dell'aereo è direttamente proporzionale, oltre che alle capacità del pilota - osservatore, alle possibilità di collegarsi con Comandi, reparti, enti di controllo. Queste devono essere molteplici, sicure e semplici. Si tratta di un'altra delle condizioni essenziali: il pilota deve poter disporre di apparati che gli consentano di:

— collegarsi con:
  . il proprio Comando o aerocampo;
  . la rete di controllo ed assistenza dell'AM;
  . qualsiasi reparto a terra fino a livello compagnia (usufruendo di almeno due ricevitori);
  . aerei dell'AM in volo;

— effettuare la trasmissione ricevendo su una frequenza e ritrasmettendo su altra frequenza o apparato.

(h) *Installazioni*: la molteplicità degli usi, e la possibilità di carico deve consentire di installare le diverse attrezzature; da prevedere quindi:

— la sistemazione di macchine fotografiche per fotografie planimetriche e panoramiche: l'esigenza è di avere fotografie ad alta capacità risolutiva nel più breve tempo. Non dovrebbe essere impossibile disporre di una macchina che eseguisse in volo sviluppo e stampa, in modo da lanciare al Comando interessato le foto richieste al ritorno dalla missione prima dell'atterraggio;

— armamento: l'argomento meriterebbe trattazione a parte: ci limiteremo a rilevare la necessità di prevedere le installazioni di attacchi e rastrelliere per missili di vario tipo (per segnalazione, razzi liberi, missili teleguidati);

— trasporto e lancio di vario tipo di materiali: attacchi e congegni di sgancio per carichi alari, o lancio di carico interno da botola;

— trasporto e lancio di un adeguato numero di bengala ad alta intensità luminosa e di lunga durata per la illuminazione del campo di battaglia;

— sistemazione di uno o due feriti barellati;

— le disponibilità di spazio e fonte di energia per eventuali future installazioni (radar fotografia, infrarosso, ecc.).

(i) *Protezione*: la maggior parte delle missioni è svolta nel cielo amico e d'altra parte la migliore difesa dell'aereo leggero è data dalla sua manovrabilità. Tuttavia è possibile di notte ed in casi particolari l'impiego in zona nemica; sono inoltre da tener presenti le azioni di sorveglianza nel quadro della controguerriglia. Pare logico quindi prevedere l'impiego di corazze e scudi (acciaio o plastica) amovibili, per la protezione del pilota e delle parti vitali dell'aereo, nonchè l'adozione di serbatoi autosuggellantisi. Altro incremento nel campo della protezione si avrebbe con l'impiego di silenziatore nei motori.

(l) *Costo di acquisto e di gestione*: la questione non ha bisogno di spiegazioni o commento, tanto più che proprio l'argomento costo è stato tra i più importanti per consigliare di tenere gli aerei in servizio.

(m) *Efficienza della linea di volo*: vale quanto detto per il costo; essa dipende principalmente da:

— semplicità della manutenzione ed intervalli tra le ispezioni e revisioni;

— limite ore funzionamento delle varie parti;

— difficoltà delle riparazioni e disponibilità delle parti di ricambio.

E' di conseguenza desiderabile un aereo robusto, rustico, costruito preferibilmente dall'industria nazionale per un più sicuro approvvigionamento dei ricambi.

E' facile osservare che i requisiti enunciati sono in contrasto tra loro. Non soltanto il classico contrasto tra il costo e la qualità, ma anche tra le richieste di carattere tecnico, come velocità necessaria e breve corsa di decollo, semplicità e richiesta di molteplici installazioni, ecc. Si deve tuttavia dichiarare esplicitamente quanto occorre, pur sapendo che la tecnica potrà dare entro certi limiti: non si potrà avere tutto e sarà necessario arrivare ad un compromesso che non deve rappresentare un adattamento, ma la ricerca di una « formula » in cui le caratteristiche dell'aereo siano dosate ed armoniche.

Pur avendo ben chiaro quello che si desidera, non è semplice scegliere un aereo piuttosto che un altro, neppure sulla carta, in base alle caratteristiche dichiarate dalla ditta; sono necessarie le prove di volo e le prove di impiego (e non sempre accade che l'acquisto soddisfi completamen-

te come si era creduto). Tuttavia per un mezzo da impiegarsi nei prossimi 10-15 anni dall'ALE, considerando che la tecnica progredisce (e quando tale velivolo sarà in servizio vi saranno esseri umani sulla luna), possiamo ben richiedere un aereo rustico e robusto, di facile e sicuro pilotaggio e con spiccate doti di atterraggio e decollo corto su fondo non liscio, con una velocità di crociera sui 300 Km/h, con autonomia a velocità ridotta di 5-6 ore, una quota di tangenza di 7-8 mila metri ma con piena potenza ed alta velocità di salita fino a 5000 metri ed un carico « pagante » di 300 Kg, dotato di spazio e possibilità di installazioni di armamento e di apparecchiature di tipo vario che potranno essere disponibili nel prossimo futuro, e tutta una serie di apparati radio per la navigazione e l'impiego con i reparti, efficienti, semplici e sicuri.

Conclusione.

E' indubbio che l'ALE avrà un ulteriore sviluppo per ciò che riguarda l'elitrasporto ed il concorso di fuoco, che qui non sono stati trattati. Dell'attività che l'ALE può svolgere a favore dell'azione dei Comandi, abbiamo cercato di lumeggiare gli aspetti che parevano più interessanti e di attualità.

In sintesi, valutando da un lato le caratteristiche dei mezzi aerei in servizio e dall'altro le prevedibili esigenze dei vari tipi di missioni, siamo arrivati a concludere che nel prossimo futuro sia l'aereo che l'elicottero possono coesistere utilmente nei reparti di volo; ed abbiamo elencato quelle che potrebbero essere le caratteristiche da richiedere per un aereo da impiegare nei prossimi dieci anni.

Le conclusioni di massima, frutto di ragionamenti semplici, potranno essere accettate, respinte o giudicate meritevoli almeno di discussione.

Ma quello che ci sembra fuori discussione è che le esigenze che l'Aviazione dell'Esercito deve soddisfare sono reali, molteplici, importanti; e possono essere soddisfatte a condizione che i Reparti di volo — oltre che essere impiegati in modo appropriato — dispongano di mezzi moderni, adeguati ai compiti seppure inevitabilmente più costosi e di impiego più complesso.

Qui il discorso ricade sugli uomini, nel caso nostro piloti e specialisti, che devono essere sempre più preparati tecnicamente per pilotare e tenere efficienti le macchine; ma d'altro canto devono ancor più essere preparati allo specifico impiego, cioè conoscere, comprendere, valutare le necessità di Comandi ed unità da cui dipendono, e con cui operano per un fine comune.

Senz'altro non è facile, ma soltanto con una doppia elevata preparazione si avranno Reparti di Aviazione dell'Esercito veramente efficienti.

LA DIFESA CONTRAEREI DELLE TRUPPE DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA

LO SCHIERAMENTO A SCACCHIERA

Col. a. Eraldo Manfrini

I. - PREMESSA

La capacità di logoramento delle forze aeree nemiche rappresenta un fattore cui si deve attribuire peso rilevante nell'economia della battaglia, la quale è sempre battaglia aeroterrestre offensiva o difensiva, qualunque sia l'ambiente operativo nel cui ambito è condotta. Tale logoramento varia con sensibilità estrema, al punto che non è spesso facile valutarne la effettiva entità, in funzione del tipo e delle modalità dello schieramento dei mezzi c/a disponibili. E' noto che quando questi sono schierati per difendere singoli obiettivi, lo schieramento realizza una « difesa per VP » (1); quando invece sono schierati per difendere una zona molto ampia ovvero una zona ove gli obiettivi sono numerosi, di pressochè equivalente rilievo tattico, mobili e perciò costituenti forme labili nel tempo, obiettivi, potremmo dire, diluiti e fluttuanti nel campo di battaglia, lo schieramento realizza una « difesa a zona ».

Le caratteristiche dello schieramento ed i requisiti della « difesa per VP » sono descritti in appositi regolamenti e sono noti: si tratta in sostanza di realizzare schieramenti dei mezzi a giro d'orizzonte attorno al VP, la cui efficacia è determinabile con l'ausilio di strumenti di lettura (grafici analizzatori, diagrammi di urgenza) ed aventi lo scopo di realizzare il logoramento delle formazioni attaccanti, o sorvolanti lo spazio aereo difeso, che risulti il massimo ottenibile con i mezzi a disposizione.

La « difesa a zona » è per lo più attuata mediante uno schieramento a scacchiera, continuo e profondo, non vincolato agli obiettivi difesi; le caratteristiche ed i requisiti sono sostanzialmente differenti da quelli della « difesa per VP ».

---

(1) VP = Punto vulnerabile.

Ci proponiamo in questa nota di esaminare criteri di schieramento e di pianificazione della scacchiera di armi c/a, con particolare riguardo alla difesa delle truppe dell'Esercito di campagna contro attacchi a bassa quota, con l'intento di fornire un contributo di idee su di un argomento di attualità nel campo dell'impiego dei mezzi contraerei.

II. - LO SCHIERAMENTO A SCACCHIERA

1. Generalità.

La « difesa a zona » viene per lo più realizzata con uno schieramento a scacchiera, con la distribuzione cioè delle unità di tiro c/a (siano esse armi singole, complessi binati, sezioni o batterie di armi asservite ad un complesso di rilevamento e calcolo), entro e fino ai margini della zona considerata, su linee parallele distanziate fra loro di un intervallo *i* che è pari alla distanza fra due armi contigue dislocate sulla stessa linea. Supponiamo per ora (*fig. 1*) che la forma rettangolare sia circoscrivibile alla effettiva zona sul terreno e che *m* rappresenti la larghezza espressa in chilometri del lato rivolto al nemico (fronte della zona) lungo il quale sono schierate le armi, vertici del rettangolo compresi.

Chiamiamo inoltre linee di schieramento le parallele alla fronte, numerate dall'avanti all'indietro, nelle quali le armi sono schierate, sfalsate rispetto a quelle della linea anteriore, ed *n* la profondità in chilometri della zona. Appare subito la difficoltà di caratterizzare uno schieramento a scacchiera per mezzo di un dato di efficacia come si riesce a fare, razionalmente, per la difesa di un VP. Ma disporre di un dato di valutazione di una difesa rappresenta esigenza imprescindibile, in quanto esso è strumento indispensabile a pianificare l'impiego dei mezzi ed a progettare le difese. Chiariamo subito che i noti grafici di misura dell'efficacia impiegati nella « difesa per VP » possono essere adoperati anche nello schieramento a scacchiera. Volendo, ad esempio, conoscere l'efficacia del tiro su un incursore lungo la rotta *s* di *fig. 1*, è sufficiente determinare il contributo di ciascuna arma in grado di intervenire nella rotta fino al punto A; la sommatoria dei contributi rappresenta l'efficacia dello schieramento sulla rotta *s* dall'inizio ad A, punto di valutazione. In questo modo è possibile determinare, a richiesta del Comando responsabile, l'efficacia della difesa in corrispondenza di una linea di valutazione (sensibile geograficamente e/o operativamente) relativamente a rotte di attacco di azimut definito. Ma questi dati di efficacia, pur se di elevata utilità, hanno valore contingente e, soprattutto, sono rilevabili a posteriori, cioè a schieramento effettuato. Non sono, quindi, il dato caratterizzante globalmente la difesa ed utilizzabile in sede di progettazione e pianificazione della stessa.

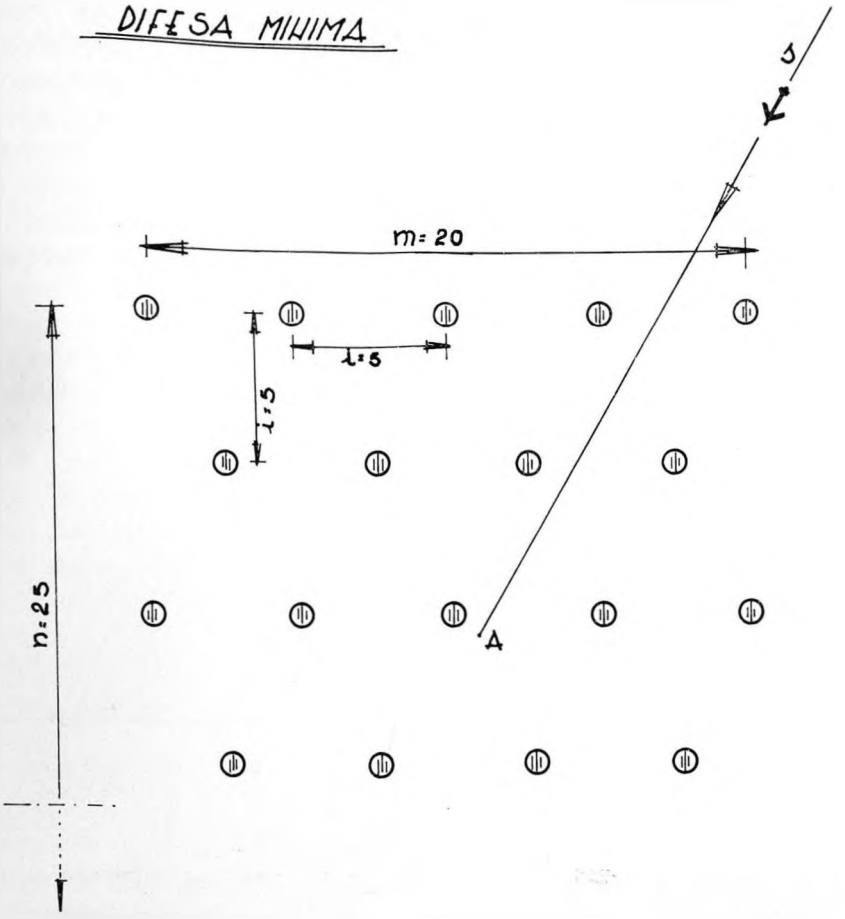


Fig. 1.

Vediamo, ciò premesso, come sia possibile distinguere uno schieramento a scacchiera con un dato significativo che lo caratterizzi globalmente e risulti utile in sede di pianificazione e di progettazione della difesa. Basta in proposito tener presente che:

— il grado di efficacia realizzato con una linea di schieramento di armi c/a (analizzato con l'ausilio dei noti grafici) è funzione dell'intervallo *i* fra arma ed arma, cosicchè è possibile, ammessa la costanza di altri parametri che compaiono nel calcolo, stabilire una corrispondenza (in questo caso di proporzionabilità inversa) biunivoca fra grado di efficacia ed il valore di *i;*

— lo schieramento a scacchiera non deve, nè può essere caratterizzato da un valore che rappresenti il logoramento subìto dagli incursori prima che

giungano a portare a compimento il compito offensivo (azione preventiva) bensì soltanto da un valore proporzionale all'attrito al sorvolo della zona difesa, attrito che varia a secondo della rotta da essi seguita e in ragione della profondità del sorvolo. In altre parole, da un valore rappresentativo della usura subìta dagli incursori che penetrino nella fascia di cielo battuto dalle armi, indipendentemente da presupposti e modalità di attacco e dalla distinzione fra azione preventiva o azione repressiva del fuoco della difesa.

Segue da quanto sopra la convenienza di rappresentare con un valore di *i* (di distanza fra le linee e di intervallo fra armi contigue della stessa linea) l'usura al sorvolo di una zona difesa e quindi di caratterizzare con esso il relativo schieramento a scacchiera. Tale valore è, in sostanza, l'unità di misura necessaria a pianificare le difese e ad ordinare le forze in campo tattico.

Un procedimento razionale per addivenire alla definizione dei valori dell'intervallo *i,* può essere quello di analizzare, con i noti grafici, linee di schieramento successive al fine di definire l'usura alla penetrazione di incursori fino al baricentro di zone di diverse dimensioni. Una ricerca siffatta, condotta per valori diversi di *i,* ci ha portato alla definizione delle seguenti unità di misura dello schieramento a scacchiera, relativamente a tre sistemi di armi c/a aventi portata utile pari a 3, 6 e 30 chilometri:

Portata utile dell'arma (Km)	Valore di i (Km)	Tipo della difesa (grado di efficacia)
3	5	minima
	4	normale
	3	elevata
	2	massima
6	10	minima
	8	normale
	6	elevata
	4	massima
30	50	minima
	40	normale
	30	elevata
	20	massima

Si desume dalla tabella che, come regola generale di valutazione delle difese, valida per ogni sistema di armi c/a, si può affermare che la difesa elevata si ottiene adottando un intervallo pari alla portata utile e che gli altri tipi di difesa si ottengono con valori di *i* scalati l'uno dall'altro, di 1/3 di detta portata.

Si è, nella tabella, definita:

— *minima* la difesa nella quale un ulteriore aumento del valore di *i* di 1/3 della portata utile porterebbe le singole armi a distanze fra di loro doppie della portata utile, alle quali in conseguenza corrisponderebbe una usura degli incursori intollerabilmente bassa anche per sorvoli molto profondi della zona difesa;

— *massima* la difesa nella quale una ulteriore diminuzione del valore di *i* di 1/3 della portata utile porterebbe le singole armi a distanze fra di loro inferiori a quelle delle « difese per VP » ed alle quali la scacchiera comporterebbe un impiego di armi intollerabilmente dispendioso (salvo casi da riguardare come del tutto eccezionali).

I dati riportati sulla suddetta tabella, ottenuti attraverso una ricerca sistematica, rispondono ad un concetto elementare, intuitivo: il coefficiente di usura al sorvolo è inversamente proporzionale al valore di *i*. La loro utilità risiede nel fatto che essi forniscono uno strumento di valutazione delle difese di immediata interpretazione, e che il procedimento di calcolo che ci accingiamo ad esporre non è vincolato rigidamente all'adozione dei valori di *i* interi che appaiono in tabella: l'intervallo fra le armi può avere un valore decimale qualsiasi. Per *i* compreso fra 4 e 3,5 si avrà una difesa superiore alla difesa normale, per *i* compreso fra 3,4 e 3 una difesa inferiore alla difesa elevata, ecc.

2. Procedimento di calcolo.

Per poter impostare e risolvere i problemi della « difesa a zona » con un procedimento razionale e rapido, avente lo scopo di evitare indagini grafiche che risultano sempre laboriose e non fondate su criteri di valutazione della efficacia, è necessario stabilire una relazione fra i tre seguenti parametri dai quali dipende lo schieramento a scacchiera:

— intervallo *i* fra linee di schieramento e armi contigue della stessa linea (ovvero parametro dell'efficacia al quale corrisponde il tipo della difesa: normale, elevata, ecc.);

— dimensioni *m* ed *n* della zona;

— numero delle armi (disponibili o necessarie).

E' necessario nella progettazione riferirsi ad una zona di forma rettangolare. Quando nella realtà la zona abbia forma sensibilmente diversa da quella rettangolare, si opera nel modo seguente:

— si determina la superficie della zona (circoscritta in una figura geometrica);

— si determinano le dimensioni *m* ed *n* di un rettangolo avente la stessa superficie, scegliendo opportunamente una delle dimensioni a seconda della forma e disposizione della zona da difendere (ove, ad esempio, la zona abbia una dimensione marcatamente maggiore delle altre, *m* potrebbe essere uguagliata ad essa ed *n* ricavata col calcolo).

Ora, date le dimensioni *m* ed *n* della zona da difendere, se si considera la successione dei quadrati di lato *i* nel senso della fronte fino a formare un rettangolo di lunghezza *m* ed altezza *i*, si vede facilmente che il numero delle armi da schierare sulle due prime linee di schieramento è dato da:

$$N' = 2\,\frac{m}{i} + 1$$

Il numero delle armi delle linee successive, a partire dalla terza, nel senso delle profondità, è funzione di

$$\frac{n}{i}$$

ed è dato, come si verifica facilmente, da N″ i cui valori si susseguono con la seguente legge:

$\frac{n}{i}$	N″
2	$\frac{m}{i} + 1$
3	$2\,\frac{m}{i} + 1$
4	$3\,\frac{m}{i} + 2$
5	$4\,\frac{m}{i} + 2$
ecc.	ecc.

Segue, da ciò, che il numero delle armi $N = N' + N''$ da schierare nel rettangolo di dimensioni *m* ed *n* si ottiene con le formule riportate nella seguente tabella:

$\frac{n}{i}$	Numero delle armi N	$\frac{n}{i}$	Numero delle armi N
1	$2\frac{m}{i}+1$	8	$9\frac{m}{i}+5$
2	$3\frac{m}{i}+2$	9	$10\frac{m}{i}+5$
3	$4\frac{m}{i}+2$	10	$11\frac{m}{i}+6$
4	$5\frac{m}{i}+3$	11	$12\frac{m}{i}+6$
5	$6\frac{m}{i}+3$	12	$13\frac{m}{i}+7$
6	$7\frac{m}{i}+4$	13	$14\frac{m}{i}+7$
7	$8\frac{m}{i}+4$	14	$15\frac{m}{i}+8$
		ecc.	ecc.

Le semplici formulette che si leggono in questa tabella permettono di risolvere tutti i problemi di progettazione degli schieramenti a scacchiera, come viene di seguito esemplificato.

Problema n. 1.

a. Dati del problema.

Noti: *m* ed *n*; *i*.

Incognita: N.

b. Enunciato.

Note le dimensioni della zona o delle zone da difendere, determinare il numero delle armi da schierare a scacchiera per realizzare una difesa minima (o normale, elevata, ecc.).

c. Risoluzione.

Si calcola $\frac{n}{i}$. In corrispondenza del valore trovato si entra nello specchio e si ricava N.

d. Esempio.

Cannone c/a avente portata utile di Km 3.

Si voglia conoscere il numero delle armi necessarie alla difesa minima di una zona di dimensioni m = Km 20 ed n = Km 25.

$$\frac{n}{i} = \frac{25}{5} = 5$$

Dallo specchio per $\frac{n}{i} = 5$ si ricava:

$$N = 6 \frac{m}{i} + 3 = 6 \frac{20}{5} + 3 = 27$$

Non sempre m ed n sono multipli di i. Quando

$$\frac{m}{i}$$

è decimale lo si immette in calcolo com'è; se decimale è

$$\frac{n}{i}$$

si può, volendo, interpolare ma è sufficiente entrare nella tavola con il numero intero approssimato per difetto o per eccesso. Si tratta, rispettivamente, di non schierare, nel primo caso, o di schierare, nel secondo, l'ultima linea d'armi: a meno che una grande disponibilità di armi non consigli altrimenti, è conveniente assumere per

$$\frac{n}{i}$$

il numero intero approssimato per difetto qualunque sia l'entità della parte decimale. Sempre nel caso di cui sopra, volendo realizzare una difesa normale (*fig.* 2):

DIFESA NORMALE

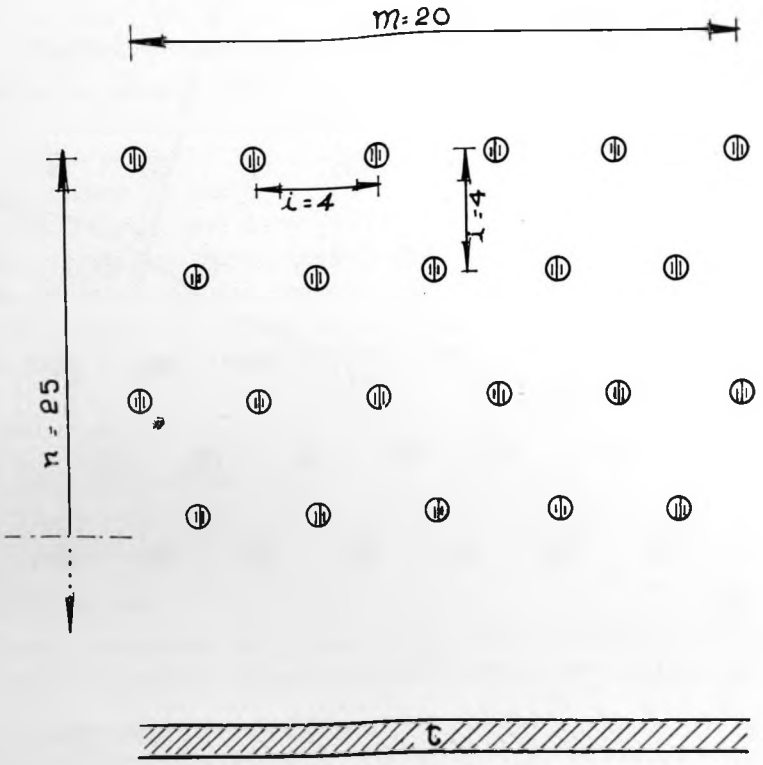


Fig. 2.

$$\frac{n}{i} = \frac{25}{4} 9 =$$

$$N = 7 \frac{m}{i} + 4 = 7 \frac{20}{4} + 4 = 39$$

L'approssimazione per difetto ha portato a non considerare la zona C ai fini del computo delle armi da schierare.

Ove si voglia realizzare una difesa elevata (*fig. 3*):

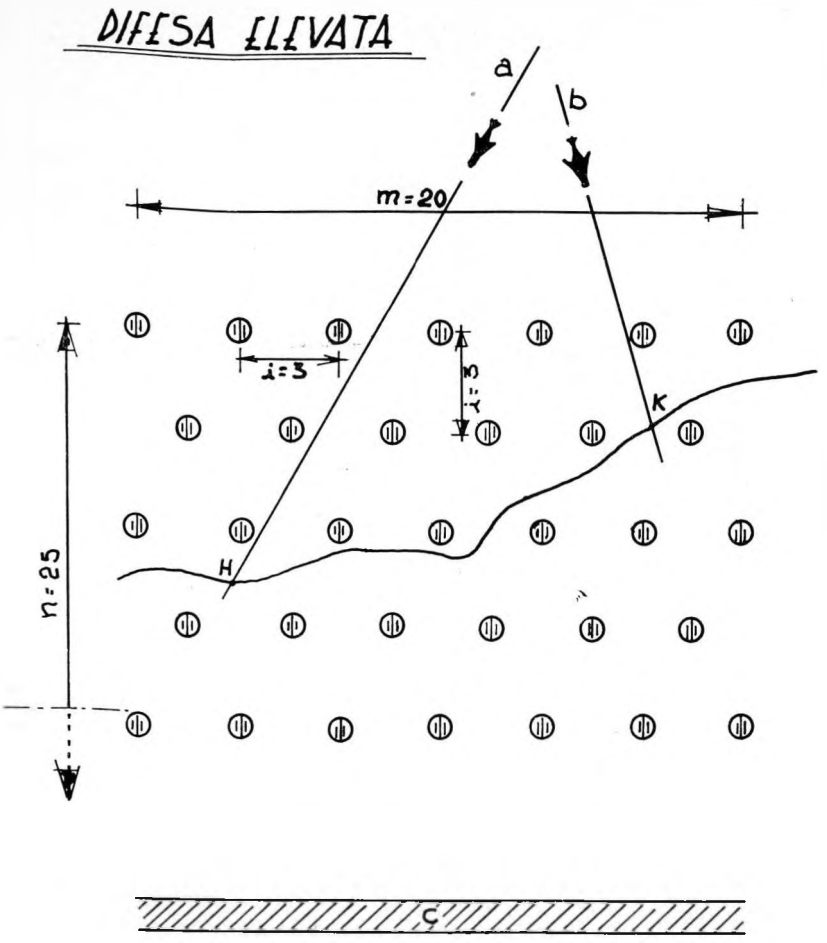


Fig. 3.

$$\frac{n}{i} = \frac{25}{3} = 8$$

$$N = 9\,\frac{m}{i} + 5 = 9\,\frac{20}{3} + 5 = 65$$

e. Considerazioni.

Come si desume dagli esempi, la difesa elevata, nella quale l'intervallo fra le armi è pari alla portata utile, comporta un dispendio di armi notevole ma è in grado di determinare un coefficiente di attrito di grande efficacia contro incursori che la sorvolino a bassa quota. Se infatti si analizzano le

rotte *a* e *b* di *fig. 3,* fino a punti di valutazione H e K da considerare relativamente periferici, si ottengono i seguenti risultati:

— rotta *a:* fino al punto H l'incursore, dotato di velocità pari a 250 m/s e che voli a quota di m 500, è investito dal fuoco di 7 armi, il cui tiro potrebbe determinare 11 colpi utili sul bersaglio;

— rotta *b:* fino al punto K l'incursore è investito dal fuoco di 3 armi il cui tiro potrebbe determinare 5 colpi utili su bersaglio.

Si desume ancora, com'è intuitivo, che lo schieramento a scacchiera comporta, per sua natura, intervalli fra le armi molto più ampi di quelli adottati nella « difesa per VP », che l'aumento della efficacia (diminuzione dell'intervallo) esprime un aumento del numero delle armi molto rapido, che infine la difesa elevata può essere considerata un traguardo in casi normali difficile da raggiungere, quasi impossibile superare. Quanto affermato ha riferimento beninteso ad una scacchiera a struttura geometrica, caratterizzata cioè dalla costanza del parametro *i,* che è oggetto del presente studio. Ma su questo punto bisognerà tornare in seguito.

Problema n. 2.

a. Dati del problema.
Noti: *m* ed *n;* N.
Incognita: *i.*

b. Enunciato.

Note le dimensioni della zona o delle zone da difendere, determinare il tipo di difesa (grado di efficacia) ottenibile con le forze disponibili.

c. Risoluzione.

Si procede per tentativi come appare evidente nell'esempio che segue.

d. Esempio.

Cannone c/a avente portata utile di Km 3.

Si voglia conoscere l'intervallo di schieramento *i* avendo disponibili 50 armi per difendere una zona di dimensioni:

$$m = \text{Km } 24 \text{ ed } n = \text{Km } 16.$$

Primo tentativo: difesa normale.

$$\frac{n}{i} = \frac{16}{4} = 4$$

$$N = 5\,\frac{m}{i} + 3 = 5\,\frac{24}{4} + 3 = 33.$$

Avanzano 17 armi. Secondo tentativo: difesa elevata.

$$\frac{n}{i} = \frac{16}{3} = 5$$

$$N = 6 \frac{m}{1} + 3 = 6 \frac{24}{3} + 3 = 51.$$

Si può quindi realizzare una difesa elevata, sottraendo un'arma all'ultima linea di schieramento.

Se le zone da difendere sono due, una quella di cui sopra ed altra avente m = Km 16 ed n = Km 14 si potranno impiegare:

— 21 armi per la difesa minima della prima zona (24 × 16);

— 29 armi per la difesa elevata della seconda zona (16 × 14).

Problema n. 3.

a. Dati del problema.

Noti: N ed *i*.

Incognita: dimensioni della zona *m* ed *n*.

b. Enunciato.

Fissato l'intervallo di schieramento delle armi *i* determinare le dimensioni della zona che può essere difesa con le armi disponibili.

c. Risoluzione.

Quando della zona da difendere non sia stata stabilita una delle dimensioni, si sceglie la profondità *n* (o più valori della stessa) e si calcola la lunghezza della fronte *m* corrispondente.

d. Esempio.

Cannone c/a avente portata utile di Km 3.

Si vogliano conoscere le dimensioni della zona nella quale realizzare una difesa normale con 20 armi.

Stabilita una profondità n = Km 8:

$$\frac{n}{i} = \frac{8}{4} = 2$$

$$N = 3 \frac{m}{i} + 2 \text{ quindi}$$

$$20 = 3 \frac{m}{4} + 2 \text{ da cui } m = \text{Km } 24$$

Le dimensioni della zona sono Km 24 × 8 e la sua superficie Kmq 192.

e. Considerazioni.

E' interessante notare che, restando costante l'intervallo di schieramento, varia la superficie della zona che può essere difesa con lo stesso numero di armi, cioè non è possibile stabilire una legge di corrispondenza fra il numero delle armi di una scacchiera a struttura geometrica e la superficie della zona difesa. Infatti nel caso dell'esempio:

per	n	=	4	si ha	m	=	38	e la	superficie	è	Kmq	152
»	»		8	»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	192
»	»		12	»	»	»	18	»	»	»	»	»	»	216
»	»		16	»	»	»	13,6	»	»	»	»	»	»	217
»	»		20	»	»	»	11,3	»	»	»	»	»	»	226
»	»		24	»	»	»	9,1	»	»	»	»	»	»	218
»	»		48	»	»	»	4	»	»	»	»	»	»	192.

Si può notare che quando la dimensione frontale della zona è molto maggiore della sua profondità, la difesa richiede, entro certi limiti, un numero maggiore di armi. Schierando 20 armi su una fronte di Km 24 e per una profondità di Km 8 ad ogni arma competono Kmq 9,6; schierandole su una fronte di Km 11 e per una profondità di Km 20, ad ogni arma competono Kmq 11,2. Al limite con 20 armi si può costituire una fronte di Km 38 e profondità di Km 4 ovvero una fronte di Km 4 ed una profondità di Km 48. Si può concludere che costa di più (ma è operativamente più conveniente) un'estensione della zona nel senso della fronte che non nel senso della profondità. Il fenomeno, intuitivo, deriva dal fatto che aggiungere ad un quadrato di lato i altri quadrati nel senso della fronte costa 2 armi ognuno, nel senso della profondità costa 2 ed 1 arma alternativamente.

3. Obiettivi a priorità.

La struttura geometrica della scacchiera è da considerare caso teorico, o per lo meno realizzabile raramente. Avviene, come norma, che nell'interno di una zona difesa esistano VV.PP. a priorità assoluta, per i quali si impone una difesa ad hoc, singola, che rappresenti coefficiente di potenza difensiva da sommare alla usura al sorvolo garantita dallo schieramento a scacchiera.

Limitiamoci in questa sede a considerare il caso in cui il numero dei VV.PP. a priorità siano uno o due al massimo e di dimensioni limitate.

Distinguiamo due casi:

— scacchiera costituita da armi a corto braccio. Se il potenziamento deve essere conseguito:

. con le stesse armi della scacchiera il problema non si pone di solito nella difesa elevata o massima. Nel caso di difesa minima o normale è sufficiente schierare alcune armi di qualche ettometro all'esterno del perimetro del VP (se necessario modificando lo schieramento delle armi contigue della scacchiera) in modo da costituire uno sbarramento locale di fuoco nel settore di 180° che comprende le rotte più probabili della minaccia;

. con armi diverse da quelle della scacchiera. Valgono le norme della « difesa per VP », indipendentemente dalle armi della scacchiera »;

— scacchiera costituita con armi a medio e lungo braccio. Qualunque sia il tipo di arma con il quale si intende conseguire il potenziamento, valgono le norme della « difesa per VP » con l'avvertenza che è conveniente, ai fini della economia delle forze, limitare lo schieramento difensivo nel settore contenente le rotte della probabile minaccia.

III. - CONCLUSIONE

Chiudiamo con un esempio conclusivo, ipotizzato astraendo dai mezzi attualmente in dotazione.

Esaminiamo il settore di un C.A. in difensiva la cui forma e dimensioni siano quelle riportate in *fig. 4*.

Esaminiamo succintamente elementi e sviluppo della pianificazione:

a. *Elementi forniti al Comando incaricato della progettazione.*

(1) Criteri di difesa c/a del C.te del C.A.:

— Difesa normale dell'intero settore del C.A. contro attacchi a bassa, media, alta quota, con i SAM;

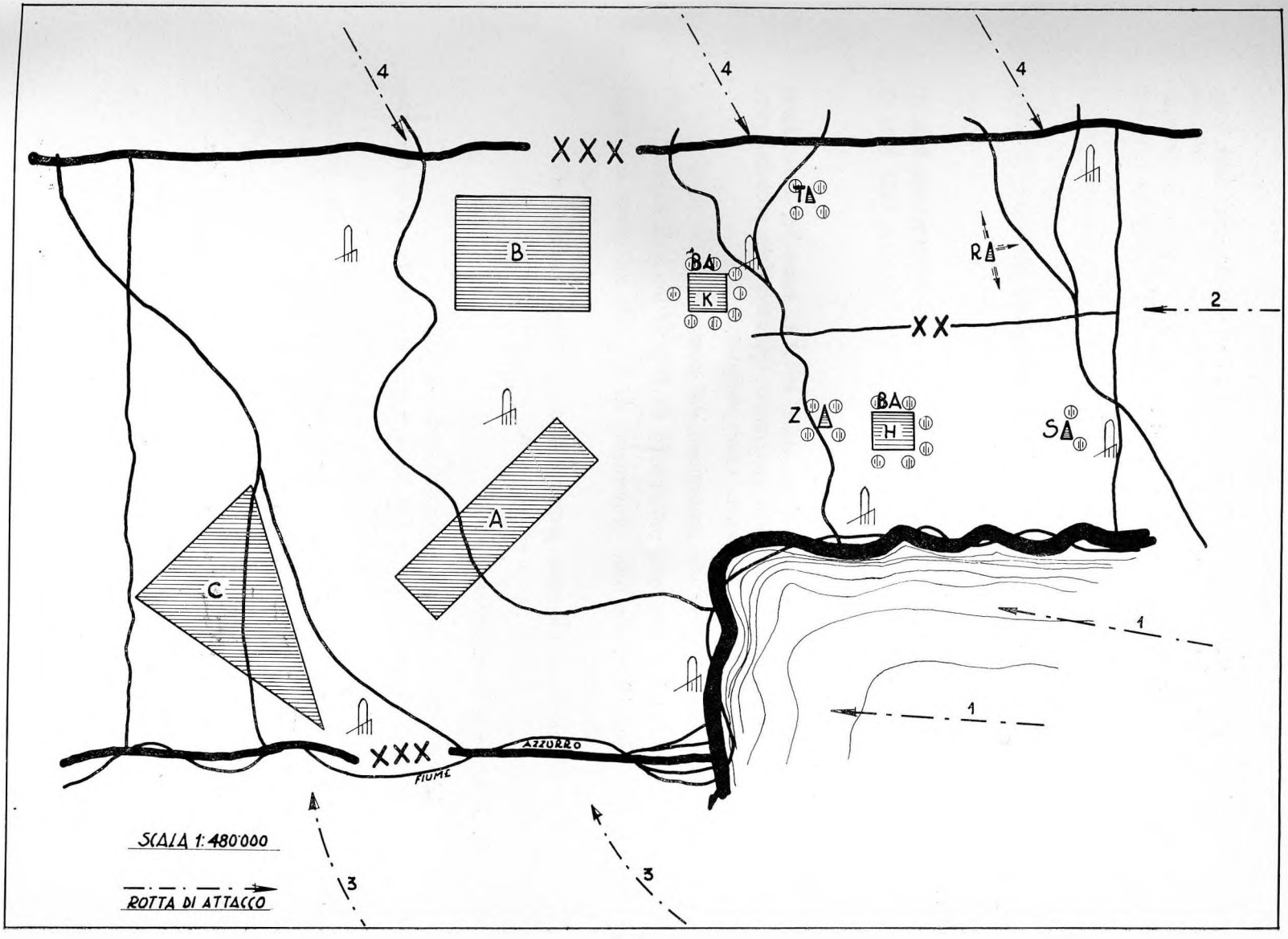
— Difesa elevata del settore delle G.U. dipendenti con le armi a corto braccio che le stesse hanno in proprio;

— Con le armi a corto braccio di supporto:

. difesa minima della zona A;

. difesa normale delle zone B e C;

. difesa minima delle BB.AA. H e K e degli obiettivi di piccole


4
4
4
XXX
B
TA
BA
K
RA
2
XX
A
Z
BA
H
SA
C
1
1
XXX
AZZURRO
FIUME
SCALA 1:480'000
ROTTA DI ATTACCO
3
3

dimensioni R, S, T, Z (eventualmente col concorso delle armi delle G.U. dipendenti);

— Potenziamento della difesa c/a della linea costiera.

(2) Mezzi disponibili:

— Supporti di C.A.:

. 1 rgt. SAM su 8 batterie (portata utile Km 30);

. 1 rgt. a. c/a l. su 64 armi (portata utile Km 3);

— Mezzi c/a indivisionati:

. un gruppo missili a corta gittata su 32 armi (portata utile Km 3);

. un gruppo a. c/a l. su 32 armi semoventi (portata utile Km 3).

(3) Priorità delle rotte di attacco.

Tenuto conto della dislocazione delle BB.AA. nemiche, delle forze in esse dislocate, dalle caratteristiche geografico - operative delle probabili rotte di attacco, di precedenti esperienze, viene assegnato:

— priorità 1 alle rotte provenienti dal mare;

— priorità 2 alle rotte provenienti da E sulla linea di contatto;

— priorità 3 alle rotte provenienti da S e SE sul corso del fiume Azzurro;

— priorità 4 alle rotte provenienti da N lungo i solchi vallivi.

b. *Sviluppo della pianificazione.*

(1) Calcolo dei valori *m* ed *n* del settore di C.A.

Superficie (calcolata per parti) Kmq 7.472. Si considera n = Km 120, allora m = 7.472 : 120 = Km 62,2.

(2) Difesa normale dell'intero settore del C.A.

$$i = \text{Km } 40$$

$$\frac{n}{i} = \frac{120}{40} = 3$$

$$N = 4\,\frac{62{,}2}{40} + 2 = 8 \text{ batterie SAM.}$$

I mezzi disponibili sono in numero sufficiente. Si nota in *fig. 4* la lieve modifica alla struttura geometrica della scacchiera, tendente a risolvere le esigenze di potenziamento della linea costiera e di forma della zona. Non restano disponibili batterie SAM.

(3) Difesa delle G.U. in 1ª schiera (potenziamento a b.q.):

— Nel settore N opera una Brigata meccanizzata rinforzata che dispone in proprio di un gruppo missili a corta gittata su 32 armi.

$$m = 20 \text{ Km}; \; n = 22 \text{ Km}.$$

Difesa elevata:

$$\frac{n}{i} = \frac{22}{3} = 7$$

$$N = 8 \frac{20}{3} + 4 = 51$$

Le armi disponibili non bastano a realizzare il tipo di difesa imposto. Necessita chiedere in rinforzo 22 armi se si tiene conto dell'esigenza di potenziamento dell'obiettivo R. Occorre ripiegare su un grado di efficacia inferiore.

Difesa normale:

$$\frac{n}{i} = \frac{22}{4} = 5$$

$$N = 6 \frac{20}{4} + 3 = 33$$

Le 32 armi disponibili possono essere considerate in numero sufficiente. Verranno recuperate alcune armi dell'ultima linea di schieramento ovvero, in sede di coordinamento a livello Armata, lungo la linea di saldatura delle G.U.

Possono essere impiegate:

. 29 armi per la scacchiera;
. 3 armi per la difesa dell'obiettivo R;

— Nel settore S opera una Divisione di fanteria che ha in proprio un gruppo a. c/a l. su 32 armi.

$$m = \text{Km } 30 \text{ ed } n = \text{Km } 30$$

Difesa normale:

$$\frac{n}{i} = \frac{30}{4} = 7$$

$$N = 8 \frac{30}{4} + 4 = 64.$$

Tenuto conto dell'obiettivo S occorre l'assegnazione di 34 armi in rinforzo. Vediamo intanto cos'è realizzabile coi mezzi disponibili.

Difesa minima:

$$\frac{n}{i} = \frac{30}{5} = 6$$

$$N = 7 \frac{30}{5} + 4 = 46.$$

Le armi non sono ancora in numero sufficiente.

E' opportuno in questo caso diminuire la profondità della zona a Km 16 (cioè eliminare le ultime tre linee della scacchiera):

$$\frac{n}{i} = \frac{16}{5} = 3$$

$$N = 4 \frac{30}{5} + 2 = 26.$$

Impegnando le 26 armi per una parziale « difesa a zona » del settore divisionale, avanzano 6 armi che possono essere utilizzate:

- 2 per potenziare la difesa dell'obiettivo S;
- 4 per la difesa della BA. H la quale trovasi nel settore divisionale.

(4) Difesa minima della zona A (potenziamento a b.q.).

E' opportuno considerare m = Km 30 e n = Km 6.

$$\frac{n}{i} = \frac{6}{5} = 1$$

$$N = 2 \frac{30}{5} + 1 = 13$$

Delle 64 armi del rgt. a. c/a l. di supporto restano disponibili 51 armi.

(5) Difesa normale della zona B (potenziamento a b.q.):

$$n = 15 \text{ ed } m = 18$$

$$\frac{n}{i} = \frac{15}{4} = 3$$

$$N = 4 \frac{18}{4} + 2 = 20$$

Restano disponibili 31 armi.

(6) Difesa normale della zona triangolare C (potenziamento a b.q.).

Superficie Kmq 299.

Dimensioni del rettangolo equivalente m = Km 16, ed n = Km 23.

$$\frac{n}{i} = \frac{23}{4} = 5$$

$$N = 6 \frac{16}{4} + 3 = 27$$

Restano disponibili 4 armi.

(7) Difesa della BA. K e degli obiettivi T e Z (potenziamento a b.q.).

Le 4 armi che restano disponibili non sono in numero adeguato alla esigenza. Si può ripiegare riducendo da normale a minima la difesa degli obiettivi B e C così recuperando (si omettono i semplici calcoli) $6+8 = 14$ armi le quali, sommate alle 4 ancora disponibili vengono così impiegate:

. 4 a difesa dell'obiettivo T;

. 4 a difesa dell'obiettivo Z;

. 8 a difesa della BA. K;

. 2 in rinforzo per la difesa della BA. H.

(8) Il lavoro di pianificazione viene così sintetizzato:

VA / VP	Tipo di difesa	ARMI			
		SAM	Missili c/a	Cannoni c/a l. Div.li	Cannoni c/a l. di supporto
Settore del C.A. e potenziamento linea costiera	normale	8	—	—	—
Settore della B. in 1ª schiera	normale	—	29	—	—
Obiettivo R	potenziamento	—	3	—	—
Settore della D.f. in 1ª schiera (parziale) . .	minima	—	—	26	—
Obiettivo S	potenziamento	—	—	2	—
Base Aerea H . . .	minima	—	—	4	2
Obiettivi A - B - C . .	minima	—	—	—	46
Obiettivi T - Z . . .	minima	—	—	—	8
Base Aerea K . . .	minima	—	—	—	8
Totale forze disponibili . .		8	32	32	64

Potrebbe essere inoltre redatto un altro specchio concernente la richiesta di ulteriori assegnazioni di mezzi c/a in rinforzo atta a realizzare, in toto od in misura superiore a quanto finora realizzabile, le direttive emanate dal C.te del C.A. in fatto di difesa c/a.

c. *Considerazioni.*

L'esame dei risultati, ai quali si è pervenuti nell'esempio, mette in risalto:

— la dispendiosità degli schieramenti a scacchiera e la conseguente difficoltà a realizzare difese superiori alla elevata coi mezzi a corto braccio (difesa a bassa e bassissima quota). Tale difficoltà si è ritenuto mettere in evidenza con l'enunciazione, nell'esempio, di criteri di pianificazione volutamente inadeguati alle forze c/a disponibili;

— la razionalità ed anche la semplicità della pianificazione, quando condotta con adeguato strumento matematico. L'ordinamento tattico delle forze, omesso nell'esempio, segue lo stesso schema;

— quale, con validità limitata al caso specifico dell'esempio, possa essere considerato il minimo delle forze c/a di cui debbano disporre le G.U. citate;

— quale possa essere il procedimento per addivenire alla formulazione, in sede organica, della struttura delle unità c/a, organiche e di supporti, in rapporto:

. ai compiti di difesa c/a mediamente prevedibili in « casi normali »;

. al grado di efficacia col quale detti compiti possono essere assolti, sulla base della valutazione economico - operativa imposta dalla disponibilità contingente.

ANALISI DI TALUNI ASPETTI DEL METODO

Ten. Col. f. Carlo Serafini

PREMESSA.

Con questo articolo si vuole:

1° - contribuire ad una sensibilizzazione della conoscenza del problema rifacendosi alle idee, dottrine, principi, teorie che proficuamente sorsero, in antitesi al metodo cartesiano, fin dal secolo XVII, e ciò per non abbandonare l'antico, bensì per ritrovarlo onde non far cadere alcuna delle conquiste acquisite;

2° - presentare una moderna dimostrazione — algoritmica — della verifica dell'esattezza del metodo oggettivo rispetto a quello soggettivo e valida per qualsivoglia problema della Difesa.

Ci sono verità antiche ed acute, elementari solo in apparenza, come quelle che seguono:

— « non c'è nulla di nuovo sotto il sole »;

— « nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma ».

Siamo convinti che la metodologia moderna debba fare in modo che ciò che è stato conquistato non vada perduto. Pertanto occorre far tesoro degli insegnamenti culturali dei nostri antichi Padri, specialmente quelli che ci hanno indirizzato verso più alte mète spirituali.

Non per solo diletto dello spirito, quindi, vogliamo qui ricordare taluni aspetti del pensiero di due significativi Maestri: uno, tedesco, Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646 - 1716); l'altro, squisitamente italico, Giambattista Vico (1618 - 1744). Entrambi espressione della più alta cultura filosofica europea, capi scuola di pensieri innovatori e precursori ai quali molto devono le generazioni che a loro seguirono.

Ciò premesso, ed allo scopo di voler diventare protagonisti del nostro progresso, vogliamo utilmente attingere lumi dal pensiero di questi Uomini, onde avere facilitato il cammino, del faticoso procedere quotidiano, invaso — come risulta — dalle predominanti nebbie materialistiche.

Il Leibniz, giurista e scopritore nel 1676 del calcolo infinitesimale che pubblicò nel 1684 nel saggio « Nova Methodus pro maximis et minimis », fu assertore di una *concezione universale dell'esistenza.*

Nel periodo tra il 1669 ed il 1685 divenne il più spietato critico di Cartesio, pur in modo particolare, cioè non smentendo, sotto certi aspetti, lo spirito cartesiano delle « idee chiare e distinte ».

In proposito. vale la pena di ricordare uno storico memorabile errore di Cartesio (di cui Leibniz si fece forte per la sua campagna di opposizione al metodo cartesiano).

Cartesio aveva pensato che rimanesse costante la *quantità di movimento* (massa per velocità), mentre Leibniz dimostrò, con la verifica, che ciò che si conserva costante è invece *la forza viva* cioè l'energia cinetica (massa per velocità al quadrato). La questione aveva riflessi di grande importanza anche nella metafisica (1).

Difatti, il movimento di per sè è un puro « fenomeno », cioè un semplice variare di rapporti di spazio e di tempo. La « forza viva » invece è la manifestazione di una realtà più profonda che agisce al di fuori del fenomeno semplice di movimento. Cioè, in definitiva, si possono avere due realtà: una fisica ed un'altra più essenziale del semplice fenomeno spazio - tempo, che è quella di massa dotata di velocità e che costituisce una potenza attiva ed una potenza passiva. Queste potenze non risiedono nella « *pura estensione* » come pensavano i cartesiani, ma in un'altro principio: in un « *conatus* » in uno sforzo, in qualche atto che possiamo concepire per analogia con *l'atto per cui esercitiamo un'azione noi stessi. La differenza tra la materia vivente e quella inerte è che gli atti, nella prima*, a differenza della seconda, *sono collegati dalla continuità della memoria. La materia* secondo una definizione del Leibniz (1671): « *E' una mente momentanea o mancante di memoria* ». Leibniz tendeva a cercare dappertutto un ordine definibile in senso logico, per cui l'aspetto del suo pensiero viene considerato un « panlogismo » che si traduce per lui in un « panmatematismo » perchè la ragione, cui tutto è sottomesso, è per lui un « logos » matematico.

E non solo l'essere statico ma anche il divenire dinamico segue rapporti matematici. *Gli stessi eventi incerti sono assoggettabili ad una valutazione precisa mediante il calcolo delle probabilità* che il Leibniz riprende da Pascal e perfeziona.

Quanto mai impressionante è la sua teoria della conoscenza. Il mondo esistente differisce dal corrispondente « mondo possibile » solo perchè è prospettato da *infiniti punti di vista diversi (le monadi) che si distinguono* uno

---

(1) Leibniz: « Discorso di metafisica », 1686.

dall'altro, *non per il contenuto* (che è sempre l'intero mondo) *ma unicamente per la maggiore o minore « chiarezza e distinzione » con cui questo identico contenuto appare nelle sue parti.*

Caratteristico del pensiero leibniziano è che la differenza tra il conoscere dei sensi e quello dell'intelletto sia precisamente una differenza di *distinzione continua* capace di infinite sfumature. Una differenza di grado, non di natura, che si svolge appunto a scala continua. Il principio di continuità procede parallelamente con il principio degli indiscernibili il quale dice che due entità qualsiasi non possono essere « due » (numericamente) se non anche « diverse » (qualitativamente).

Tutti questi principi si possono ricondurre alla nozione generale che *un'attività spontanea tende ad avere un fine in sè nella forma di tendere ad un fine.*

Questo punto di panmatematismo costituisce l'apporto più prezioso che il Leibniz abbia lasciato alla posterità.

Insegnamenti metodologici di Gian Battista Vico.

Lo studio moderno delle dottrine del grande napoletano G. B. Vico pone in luce la sua grande figura di filosofo e precursore quale tipica espressione dell'alta cultura tradizionale italica e latina.

Le considerazioni che scaturiscono dall'analisi delle sue avvincenti opere ci portano a constatazioni positive, vive e fresche, validissime ancora nella nostra epoca.

E' da dire che egli, rispetto alla cultura dei suoi contemporanei, è stato scarsamente inteso da questi e non ebbe una immediata ripercussione negli scrittori della seconda metà del Settecento quale invece ottenne nell'Ottocento fino ai giorni nostri.

Lo spirito essenziale di grande precursore dei tempi traspare dalle sue opere personalissime e il suo pensiero rivive oggi in espressioni di alta originalità.

Michelet Jules (1798 - 1874), storico e scrittore eloquente, ebbe a dire che « Esso non fu inteso nel secolo decimottavo perchè Vico parlava al decimonono ».

Nel quadriennio che va dal 1708 al 1717, il Vico espose il suo pensiero — tra l'altro — in due celebri opere: il « De ratione studiorum » ed il « De antiquissima Italorum sapientia ».

Nel decennio che seguì, intense furono le polemiche ed i dibattiti che ne scaturirono.

La dottrina del Vico, quanto mai suggestiva ed interessante, *si presentava in netta e diretta critica ed antitesi del pensiero cartesiano* che da oltre

50 anni dava l'indirizzo generale allo spirito europeo e che era destinato a dominare ancora per altri 100 anni le menti e gli animi.

Il Vico deprimeva le scienze che Cartesio prediligeva e coltivava: la metafisica, la teologia, la fisica e risollevava le forme di sapere che Cartesio aveva abbassato: la storia, l'osservazione naturalistica, la cognizione empirica circa l'uomo e la società, l'eloquenza, la poesia. Vico tendeva a dimostrare che le superbe verità della filosofia condotte con metodo geometrico si riconducono, anche esse, nient'altro che a probabilità e osservazioni aventi valore di semplice coscienza. *L'idea di una scienza umana perfetta*, che respinga da sè un'altra indegna di questo nome perchè fondata non sul ragionamento ma sull'autorità, *veniva definita illusoria.*

Il Vico non si restringeva ad affermazioni incidentali e dal raffronto del concetto dell'infinita potenza e sapienza di Dio con quello limitato dell'uomo ricavava, contro Cartesio, *il principio universale che la cognizione per conoscere una cosa è di farla*, e *il vero è il fatto stesso* « verum ipsum factum ».

Se Dio ha creato le cose, Dio solo le conosce per cause; egli solo ne conosce i generi od i modi di cui egli solo ha la scienza. Forse che l'uomo ha esso creato il mondo? All'uomo non è data « scienza » ma la sola « coscienza ».

A Dio l'« intelligere », all'uomo il solo cogitare, *l'andare raccogliendo gli elementi delle cose, senza mai poterli raccogliere tutti.*

Il certo, la verità di coscienza, non è scienza, ma non perciò è il falso.

Era radicata fortissima nel Vico la volontà di credere e l'idea di Dio lo dominava e lo sorreggeva.

La sua dedizione al cattolicesimo platonico-cristiano, peraltro, costituiva un ostacolo psicologico, in quanto umanamente non è possibile separare completamente l'essenza dello studioso da quella dell'individuo che studia.

Ci piace qui ricordare un originale concetto dell'errore che il Vico ci ha dato, dell'errore propriamente detto, « nascente dalla volontà e non dal pensiero, il quale quanto a sè non erra mai ».

L'errore consiste in vuote parole arbitrariamente combinate, l'errore, insomma, per adoperare la sua efficace descrizione, si ha quando gli uomini « *mentre con la bocca dicono, non hanno nulla in lor mente, perchè la loro mente è dentro il falso, che è nulla* ».

In un secondo periodo, che va dall'anno 1720 al 1744, il Vico elaborò un complesso di ricerche e dottrine e fondamentalmente:

— le due opere del « De Universi iuris uno principio et fine uno »,

— le due della « Scienza Nuova »,

nelle quali veniva in parte a modificare, rafforzandole, le precedenti sue affermazioni.

Il Vico — come i suoi predecessori del Rinascimento — *riconosceva alle discipline matematiche un posto privilegiato, non di coscienza ma di vera e propria scienza*, non nella certezza ma nella verità.

Questo posto riconosceva Vico non perchè, come Cartesio aveva affermato, avevano un proprio *carattere di evidenza ma perchè erano le sole conoscenze possedute dall'uomo in modo perfetto e dimostrativo*. Difatti, in modo evidente, non si può concepire che la linea consti di punti che non hanno dimensioni. Ma il punto, se non si può scomporre in parti, si può invece definire e, col definire certi nomi, l'uomo crea gli elementi delle matematiche, coi postulati li porta all'infinito, con gli assiomi stabilisce certe verità esterne e con questi infiniti e con questa eternità, disponendo quegli elementi, esso fa « il vero » che insegna.

La forza delle matematiche nasce non dal criterio cartesiano, ma appunto da quello enunciato dal Vico, *non dall'evidenza ma dal conoscere, col fare* « mathematica demonstramus, quia verum facimus ».

Le matematiche sono scienze operative e non solo nei loro problemi, ma negli stessi teoremi, che volgarmente si stimano cosa di mera contemplazione.

Per tale ragione, esse sono anche scienze che dimostrano per cause. Contrariamente all'altra opinione volgare che esclude dalle matematiche il concetto di causa, esse sono anzi le sole, tra le scienze umane, che davvero provino per cause.

Il Vico ci dà, poi, una anticipata descrizione di ciò che ai giorni nostri viene definito un « modello » di analisi sia esso logico - intuitivo, economico, econometrico, ecc. Il filosofo così si esprime: « *Tutto l'arcano del mondo geometrico consiste nel definire prima le voci, cioè fare i concetti con i quali si abbia a ragionare, poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui col quale si ragiona convenga, finalmente, se bisogna, domandare cosa che per natura si possa concedere al fine di poter dedurre i ragionamenti, i quali senza una qualche posizione non verrebbero a capo, e con questi principi da verità più semplici dimostrate procede di filo alle più composte e le composte non affermare se prima non si esaminano una per una le parti che le compongo* ».

Il Vico non si astiene da paragoni satirici.

Il metodo geometrico (egli dice) quando è nel suo legittimo dominio, opera senza farsi sentire, e, ove fa strepito, segno è che non opera: appunto come negli assalti l'uomo timido grida e non ferisce, l'uomo di animo fermato tace e fa colpi mortali.

Il Vico prosegue osservando acutamente come Proclo e Cartesio, procedendo con lo stesso metodo, dimostrano principi della fisica aristotelica, se non del tutto opposti, certamente diversi; eppure furono due geometri, dei quali non si può dire che non sapessero usare il metodo, il che induce alla

riflessione che *in certi casi non è questione di introdurre il metodo, ma la dimostrazione geometrica.*

In ultima analisi, le principali dottrine del Vico risultano:

1) la teoria del conoscere come conversione del vero col fatto;

2) la svelata natura delle matematiche;

3) la rivelazione del mondo dell'intuizione, dell'esperienza, della probabilità, dell'autorità, di quelle forme tutte che l'intellettualismo ignorava o negava.

In questi punti il mistico precursore Vico compiva una analitica triplice, profonda, critica in opposizione al cartesianesimo che, perduto di vista la profonda significazione del *cogito*, era ridotto alla pretesa che le idee della ragione si trovassero già definite nella loro chiarezza e distinzione nella mente di ciascun uomo e che dalle idee stesse si potesse ricavare con matematica deduzione il senso di tutto il reale, tutto contenuto ed esaurito nella sua rappresentazione meccanica e quantitativa.

Osserviamo, inoltre, che il Vico *postulava il metodo oggettivo in sostituzione del metodo soggettivo,* quest'ultimo pericoloso sotto diversi sottili aspetti e ciò risulta chiaramente anche da una sua esplicita affermazione.

« Bella scienza (dice il Vico) è codesta dell'idea chiara e distinta! Ch'io pensi quel ch'io penso è, sì, cosa indubitabile, ma non mi ha punto l'aria di una posizione scientifica ».

Di qui la necessità della verifica di una idea di cui può avere conoscenza vera solo colui che la attua ed in quanto la attua.

La « verifica » (verum facere) per cui si giunge al « vero » solo attraverso un « fare », è una esigenza metodologica propria della scienza, è la fonte diretta della tradizione galileiana.

Un principio questo non certo esclusivo del Vico e lo si ritrova già nel Jenluix, nello Hobbes e in altri, lo si ritroverà nel pensiero di Emanuele Kant col quale culmina il corso della filosofia moderna iniziata con Cartesio. La teoria Kantiana difatti sostiene che: « *non si possa perfettamente concepire e intendere se non ciò che si è in grado di costruire* ».

Metodo oggettivo e metodo soggettivo.

Precisiamo che intendiamo per:

a) *metodo*: « non un complesso di regole fisse avulse dall'attualità viva del pensiero ma ciò che si risolve nel flusso continuo, nel processo sempre nuovo e sempre diversamente determinato dallo spirito pensante »;

b) *metodo oggettivo*: « quello che fornisce un valore oggettivo di valutazione, consentendo la misurazione del fenomeno secondo il calcolo delle probabilità inteso come strumento a disposizione del pensiero alla ricerca

della realtà, che esiste in sè, nel suo contenuto dinamico e nel suo svolgimento;

c) *metodo soggettivo*: « quello che fornisce un giudizio riguardante un fenomeno, nel suo essere, che non si può pensare esistente se non in funzione della coscienza e del pensiero, dettato in prevalenza dall'esperienza personale e senza l'ausilio di strumenti matematici.

Nella trattazione che segue intendiamo effettuare un controllo comparativo concernente *il grado di fiducia* da accordare alle previsioni fatte, prima, con metodo oggettivo, poi, con metodo soggettivo, attraverso un procedimento valutativo analitico.

Un dirigente che utilizza uno strumento previsionale dovrebbe avere una chiara nozione circa il grado di fiducia da attribuire all'informazione che lo strumento, scelto quale ausilio, può fornirgli.

Tenteremo di dare una risposta logica e controllata che permetta di passare da uno stato di percezione intuitiva a quello, se non di certezza, di regolarità.

Partiamo dal presupposto che, in ogni ricerca, quanto maggiore è il grado di controllo tanto più scientifico è il livello cui tale ricerca perviene.

Il valore di una informazione di previsione (convinzione soggettiva alla predizione) può essere solamente questione di fiducia in se stessi basata sul frutto di personale esperienza, come nella maggior parte dei casi viene attuata oggigiorno da dirigenti amministrativi.

Ma nella quasi totalità dei casi predetti è invece possibile modellare la stessa informazione di previsione con una espressione matematica.

In ogni caso, il grado di incertezza dell'avverarsi o meno dell'evento può essere calcolato in termini statistico - matematici partendo dalla valutazione della espressione positiva e quantitativa della verità insita nella formulazione di previsione.

Gli elementi del reale, assunti dalla statistica attraverso la rivelazione dei dati, costituiscono il materiale di lavoro del pensiero previsionale coordinato in un sistema di relazioni logiche che possiamo rappresentare con modelli matematici (1).

Questi modelli hanno un significato apparente e limitato nel senso comune, ma sotto le sembianze modeste di una intuitiva semplicità celano un senso importante di un contenuto essenziale.

Sia nel campo delle scienze fisiche e naturali, sia in quello delle scienze sociali in senso lato, comprendenti l'economia e la demografia, la ricerca delle regole di previsione si configura come ricerca delle regole o leggi stati-

---

(1) Carlo Serafini: « Un modello econometrico condizionato per le previsioni di bilancio in un Ministero » in *Rivista di Statistica Applicata* - settembre 1968, n. 5, vol. I - Edizioni Scientifiche Europee - Milano, e « Rivista Militare », fascicolo n. 11 a pagina 1451, novembre 1968.

stiche di comportamento dei fenomeni, dell'indagine previsionale, ai quali si vogliono imporre determinate condizioni modificative.

Le previsioni costituiscono il compendio della ricerca scientifica e delle regole della condotta umana nel campo dell'attività pratica attraverso la qualificazione scientifica.

La qualificazione scientifica di un'indagine previsionale è data dalla consistenza di tre elementi distinti e tuttavia indivisibili che sono:

1° - l'esperienza e l'osservazione statistica dei fatti;

2° - la teoria di questi fatti;

3° - l'avverarsi di questa teoria nei nuovi fatti.

Metodo oggettivo.

I fatti costituiscono l'essenza dell'indagine scientifica, la quale ha bisogno dei fatti per costruire la teoria e deve far capo nuovamente a fatti reali per convalidare la teoria.

Gli elementi del reale, assunti dalla statistica attraverso le operazioni di rilevazione, vengono coordinati in un sistema di relazioni logiche inquadrantesi nella teoria o conoscenza matematico - statistica dei fenomeni.

Si perviene così ad una concezione logico - matematica.

Non esiste differenza concettuale fra logica e matematica, fra ragionamento logico e matematico, la matematica è uno strumento della logica, uno strumento affinato cui è necessario ricorrere quando si tratti di arrivare a risultati precisi partendo da dati precisi.

Le qualità essenziali della logica sono il senso critico ed il senso d'astrazione, in una ampia auspicabile sfera informativa.

Il senso critico si preoccupa della correttezza, del rigore e tende a preservare dagli errori.

Il senso d'astrazione si preoccupa *dell'economia dei ragionamenti* per raggiungere lo stesso risultato col minimo sforzo, in modo concreto e pratico.

Nella formazione di un analogico modello matematico è necessario ricorrere ad una azione preliminare conoscitiva e formulare con senso critico appropriate astrazioni.

Provvedono ad una azione informativa - conoscitiva, le scienze statistiche in generale.

Ricordiamo che i modelli sono rappresentazione di cose o fatti della vita reale che rispetto a questi si differenziano perchè volutamente ignorano alcuni dettagli, per mettere in maggior evidenza i fattori che si desidera studiare.

La potenza e la bellezza di un modello stanno nel separare ciò che è essenziale da ciò che non lo è, in modo che ci si possa riferire ad un certo

comportamento osservabile e comprenderlo senza dover anche comprendere tutta la natura ed il comportamento dell'intero fenomeno.

Una caratteristica da non perdere mai di vista è questa: qualsiasi modello, al quale si possa ricorrere con l'ausilio della matematica e della statistica, deve, in primo luogo, concedere le stesse informazioni che possono essere ottenute con il buon senso. Dopo di che ci si accorgerà di giungere ad altri risultati che sopravanzano il buon senso, a risultati che con il buon senso solamente non si potevano ottenere.

Questo costituisce la base per la formulazione delle previsioni.

Le previsioni quindi vengono espletate sotto forma di modelli a base di equazioni matematiche.

Perchè le previsioni possano verificarsi, sono necessarie due cose e cioè che:

— il tipo di modello dia risultati veri;

— le equazioni siano formulate correttamente.

Per misurare quantitativamente il valore previsionale contenuto nel modello, noi ricorriamo all'espressione della probabilità della verità insita nel tipo di modello e nelle equazioni che lo compongono.

Ovviamente, solo dopo l'avverarsi delle previsioni possiamo dire se queste erano giuste o no.

Facciamo il rapporto tra la probabilità che l'evento ha di risultare giustamente previsto « dopo » essere avvenuto (certezza) e la probabilità che aveva prima quando era solo un'aspettativa.

Il numeratore di questa frazione è 1 perchè « dopo » si sa con certezza se il modello era giusto o no.

Al denominatore poniamo la probabilità che le equazioni avevano di essere corrette al momento della loro formulazione e che poniamo essere del 50% cioè ½.

Quindi avremo:

$$\frac{1}{\frac{1}{2}} = \frac{2}{1} = 2$$

L'ammontare delle unità che concorrono a formare la verità insita nel modello è quindi 2.

L'intensità di questa verità è rappresentata dal logaritmo in base 2 delle unità predette (1) e praticamente esprime la sorpresa emotiva al verificarsi dell'evento.

---

(1) Il log. è in base 2 (non decimale o naturale) perchè una informazione « a posteriori » può solo essere considerata « corretta » od « errata ».

Il grado di sorpresa nel constatare che le previsioni erano esatte è inversamente proporzionale alla probabilità.

Se indichiamo con A_a l'intensità della sorpresa, avremo:

$$A_a = \log._2 2 = 1$$

Il numero 1 così ottenuto rappresenta *l'intensità della sorpresa al constatare che le previsioni erano esatte*, quindi tanto maggiore sarà questo numero tanto minore sarà la probabilità che il modello verificato sia corretto.

Metodo soggettivo.

Possiamo utilizzare questo indice per verificare i risultati ottenuti con altri strumenti di previsione che non siano quelli oggettivi.

Comparativamente, se otterremo un numero più elevato vorrà dire che il modello non offre maggiore probabilità di riuscita di quello oggettivo e perciò non è da preferirsi.

E' da dire che le previsioni decisionali ministeriali non sempre sono formulate con modelli econometrici previsionali. Almeno in gran parte esse sono frutto di decisioni collegiali studiate in base a risultati di esperienze passate e previsioni soggettive.

Quest'ultimo tipo di previsione comporta lo svantaggio di accumulare tutti gli inconvenienti di una stima previsionale non matematica, perciò approssimata con quelli determinati da errori di natura psicologica.

Difatti non è possibile separare completamente l'essenza dello « studioso » da quella dell'« individuo che studia ».

Essi coesistono nella stessa persona e si influenzano a vicenda; con il risultato che il punto di vista personale dell'individuo può predominare e determinare una sostanziale perturbazione nella formulazione centrale della previsione.

E' noto che eventi già verificati, o la tendenza a constatare l'ulteriore sviluppo di questi eventi, può essere vista ed interpretata in modo diverso da differenti osservatori e nessuna di queste versioni risulta essere identica.

La personale visione del verificarsi di un fenomeno e della conseguente interpretazione estrapolatrice dei suoi futuri sviluppi è condizionata da molte variabili tra le quali:

a) l'ambiente ed il clima sociale del presente;

b) lo schermo culturale dell'individuo;

c) influenze esogene di varia natura, ecc.

Per cui la realtà concreta può, a volte, essere modificata sensibilmente a seconda dell'individuo che decide.

Per procedere, con metodo soggettivo, alla misurazione quantitativa del grado di attendibilità della previsione al posto delle equazioni lineari si possono porre altrettante decisioni dettate da motivi contingenti e soggettivi.

Ciò facendo, al limite della migliore delle ipotesi, potremo ottenere una formulazione condizionata previsionale che porterà ad ottenere un valore indicativo — del grado di sorpresa al verificarsi della previsione — coincidente con quello precedentemente trovato con metodo statico - matematico, cioè 1.

Ma l'individuo preposto a decidere non è un essere umano immune da influenze socio - psicologiche, per cui necessariamente dovremo tener conto delle innumerevoli variabili che si aggiungono al nostro problema.

Consideriamo queste variabili ripartite in due gruppi: di natura endogena (interna) e di natura esogena (esterna) e costituenti altrettante unità di informazione.

Queste ultime vanno a moltiplicare le due già esistenti unità di informazione prima considerate nel calcolo oggettivo. Otterremo così:

$$A_b = \log_{.2} 2 \times 2 = \log_{.2} 4 = 2$$

Come si vede, *il grado di sorpresa* questa volta è salito da 1 a 2.

Non poteva essere altrimenti dal momento che abbiamo introdotto un elemento peggiorativo, quello psicologico.

Comparazione tra metodo oggettivo e metodo soggettivo.

L'analisi finora fatta ci porta a concludere che:

a) i modelli formulati con metodo oggettivo (statistico - matematico) possiedono *un grado di verità previsionale* più alto di qualsiasi formulazione fatta con metodo soggettivo;

b) il metodo soggettivo di previsione porta con se variabili di natura socio - psicologica che ci costringono a rimanere incatenati nella sfera dell'approssimazione, fino ad arrivare a confondere la realizzazione dei fatti con il desiderio che questi fatti si realizzino.

Estensione degli orizzonti della metodologia applicata alla pianificazione militare.

Tenendo presente l'insegnamento antico, intendiamo guardare con maggiore consapevolezza le realtà moderne il cui orizzonte sintetizziamo come segue:

a) ci troviamo nell'èra dell'apprendimento istantaneo ove:

— la velocità di apprendimento è l'essenza del conoscere;

— le conoscenze caratterizzano il sapere;

— non si ha conoscenza certa di dati riguardanti il futuro ma esiste solo probabilità di rappresentazione di un possibile futuro;

b) qualsiasi metodo presenta lati vulnerabili e perciò è sempre criticabile; un metodo risulta buono solo se dà risultati buoni; si può dire che i metodi attuali sono buoni, ma, appunto per questo (come tutte le cose buone), sono suscettibili di miglioramento (1), anche perchè, nell'apprezzamento del sapere, s'incontrano e concordano facilmente fautori di indirizzi diversi per lo svolgimento di tecniche produttive con metodi nuovi;

c) è indispensabile estendere gli orizzonti delle nostre conoscenze, non disdegnando di osservare settori paralleli dello stesso fenomeno in cui siamo immersi, perchè:

— oggi non esiste una netta differenza tra problemi militari e civili;

— l'estensione delle conoscenze distingue il carattere delle cose nuove;

— il pericolo è quello di entrare nell'avvenire retrocedendo;

d) esiste un asse unico che collega tutti i problemi della Difesa per cui:

— deve essere abbandonata ogni soggettività nell'applicare i metodi;

— l'oggettività deve essere ottenuta con l'apporto di gruppi di lavoro (2), composti da più specialisti qualificati ciascuno in una sola scienza ed il loro metodo di lavoro (o di insegnamento) deve avere carattere di partecipazione a una scoperta fatta insieme;

e) pianificare non è prevedere, *pianificare significa previggenza più azione* per fare sì che le cose si sviluppino a nostro vantaggio; pianificare significa fare qualche cosa che trasformi in realtà il futuro, *non significa prevedere il futuro ed adattarsi ad esso*;

---

(1) Col. a. s.S.M. Sergio Musenga: « La unificazione della metodologia per la risoluzione dei problemi militari nelle Forze Armate » in *Alere flamman*, fascicolo n. 4, luglio - agosto 1968.

(2) Nel 1956, negli U.S.A., gli Stati Maggiori unificati constatarono di non avere a disposizione un numero bastevole di esperti capaci di studiare tutti i problemi della Difesa. Venne così fondato l'Institute for Defence Analysis quale organismo di ricerca dipendente dal Governo. In esso attualmente lavorano 575 analisti civili sotto la direzione del Generale Maxwel Taylor. La sede situata a Washington in un edificio di 11 piani è denominato « The aper - clip building ».

I documenti di studio formulati da detto organismo riguardano la soluzione di futuri problemi operativi della Difesa ed hanno solo carattere informativo ed illustrativo per il Pentagono. (In *Time*, 17 maggio 1968).

f) la metodologia per una *Analisi dei Sistemi della Difesa* (1), attualmente operante al Pentagono U.S.A., sembra la più idonea per procedere in questi tempi nuovi in cui l'accelerazione del sapere caratterizza l'era delle strutture in movimento;

g) un aspetto nuovo derivante dalla complessità del progresso scientifico e tecnico è che in tempo di pace l'oggetto della pianificazione risulta sempre più vasto, dovendo comprendere in esso problemi globali interessanti sia i militari che i civili (2); e, inoltre:

— le decisioni unitarie che si potranno prendere eventualmente, nel caso di situazioni operative improvvise in rapida evoluzione — soprattutto nel caso sfortunato di calamità od emergenza nucleare — potranno essere efficienti solo se sono state pianificate accuratamente da lungo tempo;

— *l'avvenire* quindi non è soltanto ciò che la maggior probabilità di accadere *è anche ciò che noi abbiamo voluto che fosse*;

— in questo senso l'efficienza costituisce per la Difesa quello che la capacità di profitto è per l'industria;

— allo stesso modo il concetto di efficienza quale ne sia il costo, che era la regola nei conflitti del passato, perde terreno di fronte a quello di costo rapportato all'efficienza operativa massima (3).

Conclusione.

Le considerazioni finora fatte tendono a dimostrare che esiste un punto di contatto costante tra il procedere metodologico, necessario ai giorni nostri e l'insegnamento che in proposito i grandi pensatori ci hanno lasciato.

Questo punto è costituito dalla necessità di procedere continuamente ad opportuni aggiornamenti e verifiche attraverso l'estensione delle conoscenze.

L'estensione di queste conoscenze permetterà di misurare il livello delle nostre lacune incitandoci ad acquisire, urgentemente, sempre nuove conoscenze in una stimolante insoddisfazione culturale.

---

(1) Traduzione dall'originale del Ten. Col. Serafini:

— Enthoven Alain and Henry Rowcen: « Defence planning and organization » Princeton University Press - 1966;

— Wise, Harold F.: « Planning - Programming - Budgeting - Sistems - (P.P.B.S.) » Washington - D.C. 1967;

— Enke, Stepen: « Defence management » - Englewood Cliff Prentice - Hall, 1967.

(2) Karsh N.: « P.P.B.S.: for Better or for Worse » in *Budgeting*, maggio - giugno 1968 - U.S.A.

(3) H. Paul Ecker: « Analisi del costo beneficio e suo impiego nelle tecniche decisionali manageriali » in *L'Amministrazione della Difesa*, fascicolo 3 - 4, sett. - dic. 1968 - Roma.

IL GENERALE DEL GENIO LUIGI GIANOTTI

« *L'ARSENALE* »

Se è vero che il carattere di un individuo si trasmette in famiglia solo una volta, sarà facile conoscere quello del Generale Luigi Gianotti dai seguenti tratti che denotano quello del nonno paterno:

« Generale - Nato e morto a Torino (1759 - 1827). Sottotenente nel Corpo Reale degli Ingegneri dell'Esercito del Re di Sardegna nel 1782, fu insegnante alle Regie Scuole teoriche e pratiche d'Artiglieria e Fortificazioni. Combattè nelle campagne del 1793, '94, '95, '96. Provvide alla difesa di Demonte e cooperò ai lavori di fortificazione delle piazze di Torino ed Alessandria. Ritiratosi a vita privata sotto la dominazione francese in Piemonte, nel 1804 andò a prestare servizio in Russia e con il Genio Militare di tale Nazione combattè nel 1805 contro la Francia, nel 1806 con l'armata che operò a Corfù e poi nel 1807, 1808, 1809, sempre contro la Francia ».

Con tali precedenti si comprende come il giovane Luigi non poteva che essere un militare, come il nonno e il padre. Infatti, fin da quando ebbe l'uso della ragione, gli fu detto che sarebbe stato militare e che mai avrebbe potuto pensare in maniera diversa perchè ciò « doveva » essere, in quanto la carriera militare era ereditaria nei primogeniti di molte famiglie piemontesi. Sin dalla nascita era stato persino stabilito che doveva essere Ufficiale del Genio e così fu.

Entrò in Accademia il 28 maggio 1838 all'età di 12 anni e vi rimase per ben dieci anni. Non fu sempre un cadetto modello dato il temperamento vivace che possedeva; ciò tuttavia non limitò la sua brillante carriera, anzi ne plasmò l'animo ed i ricordi di quei giorni gli furono da guida allorchè divenne Comandante della Regia Accademia Militare. La prima destinazione al reparto avvenne in maniera inconsueta, ma da questo piccolo episodio si può notare quanto spirito di sacrificio fosse richiesto ad un giovane Ufficiale:

« — ...appena bandito il noto proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia (così scrive il Gianotti nei suoi « Ricordi ») Carlo Alberto partì con quanta gente potè avere sottomano, ma la Scuola continuava per la buona ragione che l'avevano dimenticata. Finalmente un mattino trovammo la porta chiusa e l'ordine di presentarci ai nostri rispettivi comandi per ricevere istruzioni. Il Generale Chiodo, nominato Generale superiore del Genio dell'Esercito, era già partito, per cui il Generale Olivero, che lo rimpiazzava,

mi disse che ero stato destinato alla 3ª Compagnia zappatori e che quindi raggiungessi subito il gran Quartiere Generale.

— Ma dove si trova il gran Quartiere Generale?

— Vada a cercarlo.

— Ma...

— Ma lei può ben capire che ho altro per il capo che il suo Quartiere Generale. Del resto sappia che un ufficiale del Genio non deve esser mai imbarazzato e quindi parta senz'altro.

— Ma come senz'altro? E la valigia?

— Farçeur! Mi si levi dai piedi e ritorni sano.

— Grazie ».

Nella campagna del 1848 e precisamente durante l'assedio di Peschiera il generale Chiodo, durante un rapporto, così concluse circa l'opera del Genio:

« Credo mio dovere di attestare che tutti gli Ufficiali e soldati del Genio hanno dimostrato ottima volontà, massimo zelo, sangue freddo e coraggio e particolarmente il Sig. Maggiore Alberti, il Capitano San Martino ed i Tenenti Torrino e Gianotti... ».

A proposito dell'assedio di Peschiera, arditissima fu una delle ricognizioni eseguite dal Tenente Gianotti in una delle ultime notti dell'assedio. Egli, solo, si portò sotto la piazza e, carponi percorse lo spalto fino al bordo del fosso; così riconobbe che vi era strada coperta e che la controscarpa non era rivestita. Scoperto, mentre ritornava, fu inseguito dal fuoco nemico; ebbe la medaglia d'argento al valore.

Ancora durante la difesa di Milano, il Cap. Dattili riferì:

« Il luogotenente Gianotti spiegò un'attività ed un coraggio degni di gran lode; egli medesimo servì i pezzi della batteria Campana ed in un con parecchi zappatori in aiuto dell'Artiglieria... ».

Più tardi il Gianotti, al comando della 5ª Compagnia prese parte al corpo di spedizione che partecipò alla guerra di Crimea, sbarcando a Balaklava il 20 luglio 1855. In quelle lontane terre il Gianotti diresse con passione e zelo i lavori per la costruzione di due ospedali da campo detti « della Marina », capaci di 500 letti più i servizi.

Ben poca cosa può sembrare l'opera del Gianotti a confronto dei numerosi atti eroici compiuti dai soldati degli eserciti alleati durante quella guerra, ma basti pensare quanta fatica e quanti stenti per costruire questi ospedali in località ove mancava tutto: dal legno all'acqua ed i rifornimenti ben lungi dall'essere regolari.

Nell'imminenza della campagna del 1859 ebbe sviluppo uno dei primi tentativi effettuati in campo militare per la comunicazione a mezzo di codice telegrafico a segnali di dati e di informazioni col sistema « Ricci ». Infatti, mentre si provvedeva ad un servizio di telegrafia elettrica, si provvide anche ad un impianto di una linea telegrafica fra Casale, S. Salvatore, Alessandria,



Novi, al fine di tenere il Quartiere Generale, stabilito a S. Salvatore, in diretta comunicazione con Casale, da una parte, e con Alessandria, dall'altra, ed ancora con Novi che rappresentava un punto avanzato sulla destra dell'Esercito piemontese verso Genova, donde dovevano arrivare i soccorsi alleati.

Chi fu incaricato degli impianti e chi diresse il servizio di corrispondenza fu il Cap. Gianotti; egli costituì all'uopo un gruppo con due sottotenenti del Genio ed alcuni sottufficiali e soldati e furono questi i primi « telegrafisti militari italiani ».

Durante la campagna del 1859 fece parte dello Stato Maggiore del corpo del Genio comandato dal Maggiore Generale Luigi Menabrea.

Ebbe innumerevoli incarichi; tra l'altro è da mettere in evidenza il suo comportamento di soldato tenace allorchè fu comandato presso la Divisione Cialdini che operava in Val Camonica.

Da un particolare rapporto del Cap. Lopez comandante una delle compagnie del Genio risulta che il suo reparto dietro ordine del Gianotti costruì batterie e trincee a Breno, Pontelegno, Martirolo, ecc., e distrusse tutti i ponti, strade e sentieri che scorrevano in Val Camonica e comunicavano col Tirolo e la Valtellina. Sui lavori di Breno riferisce lo stesso Gianotti e li descrive:

« Essi furono molto importanti e consistettero in due linee difensive la prima delle quali appoggiata al villaggio (batterie a gradoni, strade di spostamento e di accesso alle batterie, messa in difesa delle case, mura di cinta e fossi, trinceramenti e spalleggiamenti coperti da abbattute) ».

Più tardi il Gianotti fu incaricato di una ricognizione a Rocca d'Anfo in Val Sabbia che eseguì in maniera commendevole e ne ebbe lode dalle autorità superiori. Il Generale Cialdini lo segnalò in modo speciale a S.M. il Re.

Nel rapporto sui lavori eseguiti dal Genio militare per l'investimento della piazza di Peschiera in giugno e luglio del 1859, così si esprimeva il Menabrea:

« ... Dopo il primo abboccamento coi generali Frossard e Le Beuf, avendo fatto uno studio più esatto della piazza di Peschiera e delle posizioni dominanti, mi ero persuaso che invece di iniziare l'attacco dei forti nn. I, II, III, verso il lago, era più opportuno, anzi necessario, espugnare i forti nn. VIII e V. In conseguenza, a mio avviso, l'attacco doveva partire dalle alture dominanti di Monte Guarda, Monte Croce e Monte Paulmana, dalle quali con sufficienti artiglierie si poteva facilmente ridurre in silenzio quelle dei forti anzidetti.

« Partecipai questo divisamento in una conferenza che ebbi il 6 luglio con S.E. il Generale Della Marmora, in seguito alla quale si deliberò di mandare due ufficiali l'uno del Genio e l'altro d'Artiglieria per esplorare le comunicazioni più convenienti e riconoscere l'estensione e la predominanza delle medesime per poter regolare il numero e la qualità delle bocche da fuoco da mettere in batteria.

« La sera stessa fu incaricato il Cap. Gianotti a fare una prima ricognoscenza che egli arditamente spingeva a 300 metri circa dalla lunetta n. III riportando notizie preziosissime . . . ».

Il Menabrea, proseguendo nell'elenco delle proposte di ricompense al valor militare, così si esprimeva:

« Devo quindi richiamare l'attenzione particolare di V.S. Ill.ma sulle importanti e delicate missioni così bene disimpegnate dal Capitano Conte Gianotti; mi basterà semplicemente ricordarle per sommi capi, e sono:

1) Missione in Valtellina quando quella provincia non era ancora sgombra affatto dagli austriaci.

2) Missione in Val Camonica dove studiò e diresse tutti i lavori di quella valle, meritandosi l'approvazione e gli encomi prima del Col. Brignone e quindi del luogotenente generale Cialdini.

3) Riconoscenza di Rocca d'Anfo eseguita di concerto col Maggiore di Artiglieria Morandi e sotto la direzione del predetto generale.

4) Riconoscenza delle posizioni attorno a Peschiera sulle quali stabilire le batterie, spingendosi sino a tiro di fucile dalle opere anteriori della piazza per meglio esaminare lo stato delle opere stesse.

« Sia che si guardi alla natura dei delicati incarichi ricevuti, sia che si guardi al modo lodevole col quale essi furono disimpegnati è mio avviso che, il Conte Gianotti siasi reso meritevole d'essere fregiato dalla croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per la distinzione io lo raccomando istantemente alla V.S. Ill.ma ».

Nella campagna del 1866 fu capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata (Cialdini) e diresse personalmente i lavori di fortificazione a Guarda Ferrarese e ad Ariano.

Nel 1869 fu comandante del Genio territoriale di Milano. Nel 1875 fu comandante di quello di Torino. Durante questo periodo ricevette l'ordine di attendere agli studi preparatori per la difesa territoriale del Monte Grapillon al colle di Tenda, indi per un fianco a sinistra della riviera ligure compresa Genova e Spezia.

Nel 1877 fu comandante del Genio territoriale di Piacenza. Nel 1880 da Ten. Generale assunse il comando della Regia Accademia Militare di Torino che tenne fino al 1883. E' di questo periodo la pubblicazione dei « Ricordi di un allievo della Regia Accademia Militare di Torino » nei quali il Gianotti cerca « di diffondere i buoni sentimenti di coloro che si destinano alla carriera delle armi ed ai giovani ufficiali ». Non è fuori luogo riportare alcuni brani di una certa efficacia.

« Siccome per avere un buon Esercito è mestiere lo avere dei buoni ufficiali, così per avere questi è necessario avere dei buoni istituti di educazione, i quali alla loro volta non potranno corrispondere allo scopo se non vi saranno dei buoni allievi. Ora per essere un buon allievo in un istituto militare, come in tutti gli altri, è indispensabile che il giovane abbia già ricevuto in famiglia

quella prima educazione morale e materiale che solo possono impartire le buone madri ed i savî genitori. I buoni parenti che dei loro cari ne vogliono fare dei militari, debbono prendersela per tempo onde persuadere i figli che si troveranno in ambiente affatto nuovo, dove per la forza delle cose ciascuno deve pensare a se stesso ma ancor più agli altri e che quindi l'allievo di un collegio militare deve vivere con tutti i riguardi possibili, perchè troverà fra i suoi compagni chi ebbe una fine e squisita educazione e chi purtroppo non ne ricevette. Vi troverà il figlio del credente e quello di cui il padre fa professione di ateismo, il figlio del benpensante e quello di cui il genitore è un rivoluzionario, il figlio dell'uomo di spirito e quello dello sciocco.

« Tutto ciò naturalmente vibra nell'elemento giovanile che è il personale allievi di un collegio, e quindi tocca ai parenti di preparare i loro cari. Ma purtroppo ciò non sempre succede ed è frequente il caso che il povero comandante debba egli stesso correggere difetti e dare consigli educativi puerili a dei giovani adulti.

« Il giovane che si dedica alla vita militare bisogna che si persuada che se vuole essere col tempo un buon ufficiale, è necessario che sin dal collegio si abitui a fare la vita degli altri.

« Ordinariamente nel giorno di Santa Barbara gli arruolati nell'anno confermano la loro promessa firmata nell'atto amministrativo con giuramento solenne davanti alla bandiera. Attualmente vi sono molti che reputano inutile il giuramento perchè dicono sia una vana formalità, essendochè l'uomo il quale pensa onoratamente non ha bisogno di essere vincolato dal giuramento. Io invece credo che il giuramento ha ragione d'essere perchè in questi tempi in cui i signori avvocati hanno abolito il boia e che i signori liberi pensatori hanno abolito Dio e l'Inferno è bene che il soldato sappia che da lui si richiede almeno un atto che gli ricordi i suoi doveri.

« In Accademia, non si può fare dei felici, ma se l'allievo vuole esserlo lui il felice, si addormenti dicendosi come il romano imperatore, che la sua giornata non è stata perduta, studiosamente parlando. Un allievo che intenda riuscire bene in tutto, rivolga le sue cure alle istruzioni militari, anche quelle più elementari, perchè come mai potrà egli insegnarle ai soldati se non sarà un buon istruttore?

« Le istruzioni pratiche militari fanno parte integrante delle cognizioni di un ufficiale, ed in pari tempo procurano lo sviluppo del corpo.

« Gli esami presentano una vera difficoltà a superarsi, ne convengo pienamente, e purtroppo non sono rare le vere disgrazie perchè vi sono degli allievi che hanno studiato e che poi per timidezza o per altro si trovano imbarazzati e quindi l'esito non è felice. Naturalmente ogni bocciato ha la sua scusa. O perchè dice che egli ebbe paura o che il professore si è voluto vendicare. Ammetto la timidezza, ma dichiaro che le altri ragioni non sono giuste.

« Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

« Spunta finalmente il bel giorno dell'uscita definitiva dall'Accademia,

e incomincia poi la Scuola di Applicazione, la quale in sostanza non è altro che il completamento degli studi fatti in Accademia ed in pari tempo una vera istruzione pratica per poi fare bene il proprio servizio di ufficiale. Il grande affare nei giorni precedenti l'apertura delle lezioni, è la ricerca di un alloggio che tutti vogliono sia elegante, disimpegnato, ma si finisce per contentarsi di quel che si può avere perchè si deve già incominciare ad obbedire a quel tiranno che è il portamonete. Alcuni ufficiali si mettono d'accordo per abitare insieme e ciò è una cosa buona quantunque abbia pure i suoi inconvenienti. E' buona perchè si può ottenere una relativa economia, ma se non volete essere soli scegliete almeno bene il compagno od i compagni perchè se non si va perfettamente d'accordo, si finisce sempre per avere non pochi dispiaceri ed anche dei guai tanto più quando, non è raro il caso, faccia capolino " la poule ".

« Non è mestieri che io mi diffonda sulla necessità di incominciare a studiare fin dai primi giorni, per cui facendo la parte dei divertimenti che sono propri della vostra età, dedicatene la maggiore allo studio. Pensate che il perdere un anno vuol dire finire la carriera come Maggiore invece di Colonnello o Generale. Pensate pure ad un'altra cosa che riguarda la delicatezza. Voi per ben due anni continui ricevete uno stipendio che il Governo vi dà unicamente per studiare. Chi ciò dimentica, lasciatemelo dire, in certo qual modo ruba allo Stato.

« Gli ufficiali ammessi alla Scuola di Applicazione sono già abbastanza vagliati circa la loro intelligenza in Accademia, e quindi non è che loro facciano difetto le qualità della mente, ma invece loro manca la volontà di studiare; quindi è giustizia che i bocciati siano puniti.

« Una volta ebbi il disgusto di sentire con le mie orecchie, un ufficiale che mi osservò cinicamente, che il dovere subire gli esami di riparazioni, gli fruttava di rimanere due mesi di più a Torino. Se non fosse stato del mio grado e che sono un gentiluomo, gli avrei dato uno schiaffo per tale inaudita mancanza di dignità, però glielo dissi.

« Da questi ufficiali Dio ne liberi il povero Colonnello ».

Questi brani scelti esprimono con sufficiente chiarezza quanta importanza attribuisse il Generale Gianotti alla necessità di plasmare il carattere dell'ufficiale sin dai primi giorni della vita militare.

Ancora oggi, a distanza di tanti anni, si può senz'altro asserire che la formazione dei giovani ufficiali impone soluzioni simili a quelle di un tempo anche se l'evoluzione moderna può far pensare in maniera diversa.

BIBLIOGRAFIA

Mariano Borgatti: « Storia dell'Arma del Genio ».

Luigi Gianotti: « Ricordi di un antico allievo della Regia Militare Accademia di Torino ».

« Enciclopedia Militare », *Il Popolo d'Italia,* Milano.

BIBLIOGRAFIA

Corazzati italiani 1939 - 45. *Benedetto Pafi, Cesare Falessi* e *Goffredo Fiore.* — Ed. D'Anna, Roma, 1968, pagg. 275, 241 fotografie, 8 tavole a colori, L. 6.000, ridotto a L. 4.500 per i militari in servizio di tutte le FF. AA.

Il Generale Goffredo Fiore, dopo aver curato, nel 1965, la traduzione e la pubblicazione del volume « I corazzati - L'evoluzione delle forze e dei mezzi corazzati » di R. Marian Ogerkiewick e dopo aver patrocinato, nel 1967, la pubblicazione del volume « Carri armati e veicoli corazzati nel mondo » di F. M. von Senger und Etterlin, ha portato a compimento questa sua nuova impresa letteraria che si inquadra, come le precedenti, nella storia del carrismo: branca dell'arte militare che tanto è congeniale a questo scrittore, anche per esperienze dirette di comando acquisite in pace e in guerra.

Ma, questa volta, il Generale Fiore non si è limitato a curare la pubblicazione dell'opera perchè, impugnata la penna, ne è stato l'estensore in cooperazione con Benedetto Pafi e Cesare Falessi che, appassionati e validi cultori della meccanizzazione militare, ne conoscono, per sperimentazione diretta, i più reconditi segreti.

Il volume, dedicato ai Carristi e agli Artiglieri d'Italia, ha esclusivi riferimenti nazionali ed è il frutto di una attenta e scrupolosa raccolta di dati e di documentazione che si è protratta per ben due anni.

L'opera ha il pregio di costituire il primo valido tentativo di tracciare un quadro generale dei mezzi corazzati impiegati dall'Esercito Italiano durante il secondo conflitto mondiale, dal vetusto Fiat 3000 B, costruito nel 1930 per derivazione dal Fiat 3000 A ed impiegato nei Balcani e nelle operazioni del '43 in Sicilia, all'ultimo prodotto del carrismo italiono, il carro P.40 i cui primi esemplari, ultimati a metà del '43, vennero utilizzati in combattimento dai tedeschi, dopo l'armistizio, nella zona di Anzio.

Il volume — precisa l'editore nella premessa — dimostra ciò che la letteratura specializzata in tale settore ha sempre ignorato per motivi che è inutile indagare e cioè la « vera » entità della partecipazione italiano allo sviluppo dei mezzi corazzati e dei « corazzati » in genere. « *La leggenda dei carri di cartone* — egli dice — *ancora dura e, a quasi trent'anni dall'inizio della guerra, si vuole ignorare che l'industria italiana ha prodotto, durante il periodo bellico, veicoli di tutto rispetto, in grado di reggere qualsiasi confronto con la produzione degli avversari dell'epoca* ».

Uno spirito polemico informa, allora, questa opera? No, lo escludiamo. Senza preconcetti nazionalistici o settari ma con obiettività e serenità di valutazioni, con probanti raffronti di caratteristiche e di prestazioni tra i vari tipi di carri italiani ed i veicoli similari esteri in esercizio allorchè i

primi cominciarono la produzione in serie, gli AA. sottopongono al lettore una documentata realtà dei fatti: realtà che, bisogna ammetterlo, torna ad onore dei progettisti e dei costruttori italiani pur con le gravi difficoltà del momento.

L'opera, contraddistinta da una ricca veste editoriale e dotata di una generosissima documentazione fotografica, si articola in quattro parti.

La Parte I descrive le pietre miliari del carrismo italiano in tema di criteri di impiego, ordinamento e tecnica costruttiva. In particolare, essa delinea l'evoluzione della regolamentazione e dell'ordinamento delle unità corazzate italiane dal 1918 all'entrata in guerra dell'Italia e le operazioni condotte da tali unità nel corso del conflitto sui vari fronti.

Dal punto di vista dottrinale e ordinativo, particolare risalto viene conferito alla regolamentazione tattica ed all'ordinamento del 1936 che classificava i carri (adottando le denominazioni della classificazione anche nella indicazione ufficiale delle singole unità) in « carri di rottura » (medi o pesanti; per fanteria), « carri di assalto » (leggeri; per fanteria) e « carri veloci » (leggeri; per truppe celeri); assegnando a ciascuna categoria compiti e ruoli esattamente definiti e razionalmente prescelti.

Dal punto di vista storico, questa parte del volume rievoca sinteticamente le operazioni svolte dalle più volte ricostituite Divisioni Cor. « Centauro », « Ariete » e « Littorio »; dalle unità non indivisionate (1°, 3°, 4° reggimento carristi, IX, XX e XXI battaglione carri L); dalle unità dislocate in A.O.I., in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e nell'Egeo.

La Parte II è dedicata allo sviluppo tecnico dei carri armati e delle autoblindo. Prima di addentrarsi nell'esame analitico dei singoli veicoli da combattimento, gli Autori hanno voluto premettere, molto opportunamente, una visione panoramica delle circostanze che condussero alla impostazione ed alla progettazione dei singoli mezzi ed una messa a punto delle situazioni nelle quali i vari tipi vennero concepiti e prodotti.

Nel campo dei carri leggeri, viene subito affrontato l'argomento delle molte critiche mosse al carro veloce L.3 ed al carro L.6 e gli AA. dimostrano come si trattò di critiche ingenerose ed ingiuste. Ad una serena valutazione, il carro veloce L.3 — frutto della propensione italiana per gli orientamenti britannici e dell'interesse suscitato concordemente dal Carden Loyd — doveva considerarsi, invece, pienamente all'altezza dei tempi nei quali fu realizzato, a patto che fosse impiegato (e questo è essenziale) per quei compiti di sicurezza, di esplorazione e di accompagnamento della fanteria per i quali era stato concepito originariamente. Fu un « carro da montagna », grazie alle sue elevate prestazioni, e lo dimostrò ampiamente nelle zone tormentate di Spagna, dell'acrocoro abissino, del fronte francese e di Grecia: a tal riguardo, anzi, gli AA. ricordano come le autorità militari non vollero dotarlo di torretta girevole a 360° per non comprometterne l'impiego in zone montane, aumentandone la carreggiata di quel poco necessario per l'installazione della torretta.

Certo, precisano gli AA., al carro veloce L.3 non si poteva richiedere di affrontare dei carri nemici perchè non era stato creato per tale scopo. E, inoltre, bisogna anche considerare che il carro veloce « tipo » non doveva essere l'L.3 ma, se non fossimo entrati in guerra affrettatamente, l'L.6, più pesante e meglio armato. E anche questo

carro leggero, ingiustamente denigrato, fu un bel carro perchè poteva considerarsi — dati alla mano — pari al carro tedesco Mark II che abbattè la potenza francese, nettamente superiore ai carri leggeri inglesi che operarono in Libia fino al 1941 e in grado di competere anche con la prima variante dello Stuart.

Nel campo dei carri medi italiani, le conclusioni degli AA. sono altrettanto interessanti. Noi ci limiteremo a ricordare l'apprezzamento lusinghiero espresso a favore dell'M.13 che, nel biennio'40 - '41, « *poteva reggere tranquillamente il confronto con i similari tipi stranieri* ». Così, in Libia — affermano gli AA. — « *gli M.13 si trovarono effettivamente in difficoltà, in condizioni di inferiorità, solo nel maggio del '42, allorchè tra i reparti britannici fece la sua prima apparizione il carro americano Grant equipaggiato con un pezzo da 75 mm* ».

Dopo la premessa alla quale abbiamo fatto cenno, questa parte del volume passa all'esame dei singoli carri armati (L.3, M.11/39, L.6/40, M.13/40, M.14/41, M.15/42 e P/40) e delle singole autoblinde (40, 41 e 43, « Lince », camionetta 43 sahariana) indicandone le generalità, lo sviluppo, l'impiego fattone, le caratteristiche e le prestazioni, i veicoli derivati e, infine, una generica valutazione operativa.

La Parte III è dedicata alla evoluzione del cannone semovente. Anche qui l'esame dettagliato dei mezzi è preceduto da cenni introduttivi, assai utili per l'esatta comprensione dei fatti. I semoventi esaminati (sempre con la successione di argomenti indicata per i carri armati) sono: il semovente L.3 da 47/32 ed il smv. L.40 da 47/32; i smv. M.40, M.41 ed M.42 da 75/18 che furono gli unici veicoli corazzati italiani in grado di affrontare, per tutto il periodo di operazioni dell'Africa Settentrionale, qualsiasi carro armato alleato, compresi i carri Sherman; i smv. M.41 da 75/32 ed M.42 da 75/34 mai giunti in linea prima dell'armistizio ma impiegati, successivamente, con successo dai Tedeschi; il smv. M.41 da 90/53, i cui primi esemplari furono impiegati in Sicilia, capace di perforare 140 mm di corazza a 500 m, superando così la protezione di qualsiasi carro armato prodotto dagli alleati in tutto l'arco del conflitto; l'autocannone blindato tipo 102 con pezzo da 90/53 (praticamente un semovente non su cingoli ma su ruote); il smv. M.42 L da 105/23 che fu il veicolo corazzato più potente costruito in Italia e che doveva sostituire, sul finire della guerra, i smv. da 75/18 per l'accompagnamento dei carri (gli 80 esemplari prodotti parteciparono alla difesa di Roma con il reggimento « Lancieri di Montebello » e operarono poi, in mano tedesca, sino alla fine delle ostilità, con elevato rendimento.

La Parte IV, infine, è dedicata ai veicoli speciali, come il carro protetto AS 37 per trasporto truppe (che non superò lo stadio di prototipo); i veicoli semi - cingolati Fiat 727 e Breda 61, prodotti in numerosi esemplari per i Tedeschi dopo l'armistizio; le littorine blindate Ansaldo, impiegate, in cinque esemplari, per il pattugliamento ferroviario in Jugoslavia, ecc.

Concludendo, bisogna essere grati a Benedetto Pafi, Cesare Falesi e Goffredo Fiore che, con la loro coraggiosa opera di documentazione e di doverosa rivalutazione dello sforzo nazionale nel campo dei corazzati, hanno reso giustizia all'ingegno ed al valore degli italiani ed hanno colmato una grave lacuna nella nostra letteratura militare.

G. G.

La prima guerra mondiale 1914 - 1918. *Sir Basil Liddell Hart.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1968, pagg. 646, L. 4.500.

In occasione del cinquantenario della Vittoria, l'Editore Rizzoli, in verità molto opportunamente, presenta il libro di Sir Basil Liddel Hart, critico militare inglese che non ha certo bisogno di essere raccomandato al pubblico, essendo nel suo campo una Personalità molto autorevole.

Benchè le pubblicazioni relative alla Grande Guerra siano ormai innumeri, bisogna dare atto all'Autore che il quadro che egli ci offre di tutti gli aspetti connessi al conflitto è quanto mai esauriente, una specie di visione panoramica, ossia, non uno studio particolareggiato di un avvenimento, di un qualsiasi argomento.

Il libro inizia ricercando le più remote origini dal punto di vista politico e da quello ideologico, e continua con l'analisi delle singole battaglie, avvantaggiandosi, nella narrazione, di una forma rigorosa ma piana, per cui chiunque può provare interesse ed anche molta soddisfazione, leggendo.

La visione che ne scaturisce è quanto mai obiettiva, anche se dal nostro punto di vista di orgoglio nazionale possiamo sentirci delusi per il breve riferimento, ad esempio, alla battaglia di Vittorio Veneto, ma è comprensibile che, osservando il problema da un punto di vista scevro da nazionalismo, e al disopra degli interessi dei vari protagonisti della guerra, per l'Autore la Germania è al centro dell'interesse della narrazione critica, in ogni sua componente, militare e storica.

L'Autore si è sforzato, occorre dargliene atto, di indagare anche sugli episodi meno noti, al fine di cercare la verità, analizzando errori politici e militari di quello che a lui pare sia stato un lugubre e sanguinoso massacro.

Anche se solo ora l'opera appare in Italia, è raccomandabile come apporto per meglio approfondire la conoscenza di problemi ed avvenimenti che possono ancora risultare un po' oscuri.

T.

Guerrillas: a history and analysis. *Arthur Campbell.* — Ed. A. Barker, Ltd., Londra, 1967, pagg. 345, scellini 45.

Questo lavoro si distingue dai molti scritti ci questi ultimi anni, sulla guerriglia, in quanto ne traccia la storia completa dal 1808 ad oggi e ne fa una interessante ed approfondita analisi.

Come è noto la « guerriglia » può essere ritenuta una delle più moderne forme di guerra che, apparsa spontaneamente in vari punti del globo soprattutto ad opera dei deboli che volevano combattere i forti, sta assumendo un importante ruolo accanto alle altre attività belliche.

L'A., ufficiale in servizio dell'esercito inglese e scrittore, ne ha fatto esperienza diretta in tre zone del mondo dove la guerriglia ha avuto importanti manifestazioni: la Birmania, la Malesia e Cipro. Pertanto una parte di questo libro è scritta in prima persona perchè rappresenta il frutto di esperienze dirette dell'A. quale combatten-

te della lotta di contro - guerriglia condotta dagli inglesi nelle loro colonie asiatiche.

L'A. descrive le maggiori manifestazioni della guerriglia dall'inizio del secolo XIX in Spagna e in Roma contro le forze napoleoniche. Prosegue con la guerra anglo - boera e passa poi all'attività di guerriglia connessa con la prima guerra mondiale nel Medio Oriente. La parte più estesa della trattazione è quella che comprende i capitoli dedicati alle guerriglie che si svilupparono durante la 2ª guerra mondiale, cioè in Russia (1941 - 1944), in Jugoslavia (1941 - 1944), in Grecia (1941 - 1949), nelle Filippine e nel resto dell'Asia, contro i giapponesi. L'A. continua poi con l'esposizione delle azioni di guerriglia successive alla 2ª guerra mondiale in Malesia (alla quale dedica due capitoli), in Indocina (1950 - 1954), in Algeria (1954 - 1961) ed in Cina.

Conclude il lavoro un lucido capitolo sugli aspetti politici delle rivoluzioni e controrivoluzioni condotte prevalentemente col metodo della guerriglia.

Questo libro interessa anche perchè l'A. non si è limitato ad esporre gli avvenimenti storici ma ha messo in luce gli aspetti umani delle manifestazioni di questa forma di lotta, riportando ricordi e raccontando piccoli significativi episodi connessi con le azioni e mettendo in evidenza gli stati d'animo e le emozioni di uomini e donne che vi parteciparono.

L'A. si occupa quindi della teoria della guerriglia, delle sue manifestazioni durante questi ultimi due secoli nelle più differenti località del mondo e delle conseguenze politico - militari che essa ha avuto.

Il volume rappresenta una avvincente ed interessante lettura sia per i professionisti delle forze armate che per chiunque altro. In esso sono sommariamente contenuti gli elementi che stanno alla base del successo sia della guerriglia che della controguerriglia. Sarebbe bene che il libro venisse tradotto in italiano perchè potesse avere una larga diffusione fra il nostro pubblico e perchè molti militari cominciassero a rendersi conto che qualcosa di veramente nuovo si è inserito negli schemi tradizionali di lotta armata, alcuni dei quali sono ormai irrimediabilmente superati.

E. Fasanotti

Il segreto del giorno « D ». *Gilles Perrault.* — Ed. Bompiani, Milano, 1968, pagg. 278, L. 1.800.

Diceva Winston Churchill: « In tempo di guerra, la verità deve essere avvolta nel mistero ».

Lo statista inglese evidentemente aveva ragione e nessuno mai, del resto, ha contestato questa che si può definire una verità assiomatica, valida per tutte le guerre, in tutti i tempi.

Ma quando le guerre sono concluse, sollevare il lembo del mistero e portare alla luce quelle che furono le « verità » di una guerra diventa compito dello storico, affiancato dal narratore quando si tratta di fare conoscere alcuni di quegli aspetti dei conflitti che si incentrano nei « Servizi Speciali » di ogni esercito, i servizi di spionaggio e di contro spionaggio che con le loro informazioni, sapere o non sapere nei

confronti delle forze armate da cui dipendono, possono a volte provocare addirittura il rovesciamento delle sorti di una guerra.

Come è noto questi servizi speciali agiscono nel silenzio, nell'ombra, in tutti gli ambienti ed in tutti i luoghi, nelle situazioni più diverse e più impensate, con freddo coraggio e con intelligente, vigile determinazione. Hanno una loro alta nobiltà quando si prefiggono, costi quel che costi, di servire la propria patria e la propria bandiera, ma non devono rifiutare nessun contatto, qualunque esso sia, pur di avere la notizia, l'informazione riservata che può servire ad uno sforzo finale di vittoria.

I servizi speciali vivono ed agiscono in una loro particolare atmosfera che è indubbiamente quella della storia ma con i toni che sono quelli del romanzo, dell'avventura, del « giallo », come diciamo oggi, ecco perchè hanno bisogno del narratore, di chi con maestria sa raccontare come avvennero fatti veri ma in una specie di irrealtà resa solenne, drammatica e spesso tragica dalla guerra.

Ma ora si pone una domanda. Libri di questo genere hanno una loro ragione d'essere al di fuori di quello che può essere il racconto in se stesso, a tinte più o meno gialle?

Si può senza incertezze rispondere positivamente.

Ingannare il nemico, fuorviarlo è stato sempre uno dei principi fondamentali dell'arte della guerra, e non solo dai tempi del cavallo di Troia, ma senza dubbio da molto prima.

E' una partita di coraggio, di astuzia, di intelligenza che si gioca da secoli e su una scacchiera dove non si è mai imparato abbastanza: quella della guerra e dove ingannare il nemico significa, alle volte, scoprire il proprio fianco debole, perché anche il nemico affina coraggio ed aguzza intelligenza; perciò i libri sui Servizi Speciali sono utilissimi e a chi si occupa di questo ramo specialissimo dell'arte della guerra, e perché forniscono allo storico un « documento », e perchè al normale lettore danno una narrazione di vita vissuta, nel fascino di vicende tra la realtà e la fantasia.

Il libro di Gilles Perrault — Il segreto del giorno « D » —, è la narrazione, come si legge nella copertina: « Dello sbarco in Normandia del 6 giugno 1944, raccontato dagli agenti dei Servizi Speciali o ricostruito sui documenti segreti ».

L'A., si legge ancora nel risguardo del libro, « per 18 mesi ha seguito le tracce ormai sbiadite di questa "partita a poker" la cui posta era la sorte del mondo. Ha frugato gli archivi segreti, ha interrogato i testimoni superstiti a Londra, a Washington, a Bonn, in Normandia ».

« . . . I personaggi del libro sono tutti veri ».

I termini del volume sono in queste parole del Generale Dwight Eisenhower: « Partimmo per la Francia muniti di tutte le informazioni che potevano fornirci un eccellente Servizio di informazioni . . . Potemmo constatare fino a che punto le informazioni che il nemico possedeva sulle nostre intenzioni erano insufficienti ». Ed in queste altre del Feldmaresciallo Wilhelm Keitel, Capo di Stato Maggiore di Hitler, che ebbe a dire, rispondendo ai giornalisti, all'indomani della sua condanna a morte pronunciata dal Tribunale di Norimberga: « Il nostro Servizio di informazioni fallì completamente su questo punto (lo sbarco in Normandia), benchè qualche rapporto di carattere dubbio avesse indicato che la preparazione alleata era matura per passare

all'azione. L'invasione della Francia era attesa dal 1944, quando il tempo fosse favorevole. Lo sbarco in Normandia fu segnalato tempestivamente, ma venne dato l allarme normale come era già stato dato più volte: un allarme che nei suoi vari gradi era divenuto quasi una abitudine per le truppe tedesche, a causa delle frequenti incursioni alleate.

« Il Servizio d'informazioni tedesco era all'oscuro dello stato reale dei preparativi alleati. Quando già le navi erano in vicinanza delle coste della Normandia, non fu ordinato il più alto stato d'allarme ».

Il perchè, e come gli alleati riuscirono a mantenere il più completo segreto in maniera che nulla di preciso arrivasse al Servizio di informazioni tedesco è detto nel libro di Gilles Perrault, attraverso testimonianze congiunte all'esame di un copioso materiale, attinto ad una documentazione allora segreta ed ora aperta alle indagini degli storiografi e dei ricercatori.

Libri come quello di Gilles Perrault, come si è detto, hanno bisogno del narratore per essere letti non solo dagli « specialisti », ma anche da un più vasto pubblico.

Gilles Perrault è ricco di quelle efficaci doti del narratore di cui il libro aveva bisogno e le ha pienamente dimostrate dando a quanto ha scritto, su imprese pressochè incredibili, un fascino pieno di particolari e vive emozioni.

V. Baldieri

A history of the uniforms of the British Army. *Cecil C. P. Lawson.* — — Ed. Kaye and Ward, Ltd., Londra, 1967, pagg. 184, ill., scell. 63.

Questo volume, riccamente illustrato in nero ed a colori, fa parte di un lavoro in più volumi che l'A. ha dedicato alle uniformi dell'Esercito britannico, cominciando dai suoi primordi.

Il 5° volume riguarda le uniformi usate fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, cioè nel periodo delle guerre napoleoniche e della guerra fra Canadà ed America. La paura di una invasione francese fece fra l'altro fiorire un grande numero di milizie locali, ciascuna delle quali adottò una particolare uniforme e molte unità ebbero anche la loro banda, i loro tamburini e trombettieri e durarono parecchi anni. Una buona parte dell'opera è quindi dedicata a queste poco conosciute unità nonchè alle truppe straniere che la Gran Bretagna assoldò ed organizzò per fronteggiare la minaccia francese nell'Isola, nei suoi vari possedimenti e negli Stati Europei che le erano rimasti fedeli.

Fra le altre unità vi appare la « Legione Italiana » costituita nell'ottobre del 1811 come corpo di volontari reclutato fra gli italiani prigionieri in Inghilterra e già facenti parte dell'esercito napoleonico. Questo « corpo » doveva avere la consistenza di 1200 uomini, ripartiti in due reggimenti, inquadrati da ufficiali piemontesi, siciliani, svizzeri ed austriaci. I reparti vennero costituiti attorno a Portsmouth, per essere poi trasportati, secondo la necessità, a Malta, ed indi in Corsica o in Sicilia.

Questo accurato e dettagliato lavoro di ricerca comprende quindi l'esame più minuzioso sia dell'Esercito regolare che delle altre formazioni in Inghilterra e nel Ca-

nadà, con relativi equipaggiamenti, fogge, colori ed accessori.

In questo volume, come in ciascuno dei quattro precedenti sono contenuti più di un centinaio di disegni, dei quali molti sono di mano dell'A.

Al libro sono aggiunte due appendici, una dedicata agli « ordini » cavallereschi e l'altra dedicata alla umana ed avvincente storia di Laura Secord, eroina nazionale del Canadà.

Poiché si tratta soprattutto e prima di tutto di uno « studio di costume », l'A. ha procurato di ravvivare il testo della sua trattazione non fermandosi solo alle uniformi vere e proprie ma ravvivandolo con note di colore, con aneddoti e fatti accaduti, relativi alla vita ed agli usi dei militari di quei tempi.

Questo ultimo aspetto di questa opera di storiografia minore può concorrere a lumeggiare meglio i fatti ed i personaggi che campeggiano nella « Storia » vera e conferisce alla pubblicazione un interesse che può attrarre lettori al di fuori del limitato numero di appassionati o curiosi di uniformologia.

E. Fasanotti

Il trattato contro la proliferazione nucleare. *Emilio Bettini.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1968, pagg. 216, L. 1.200.

Emilio Bettini ha pubblicato, per le edizioni « Il Mulino », un interessante libro dal titolo « Il trattato contro la proliferazione nucleare ».

L'autore, esperto in materia di disarmo, non espone — ed è comprensibile data la sua posizione di diplomatico in carriera — una propria tesi sulla tormentata questione, ma si limita a raccogliere una preziosa documentazione che costituisce una fonte di indispensabile consultazione per chiunque voglia esaminare ed approfondire il particolare problema.

Tra l'altro, oltre ad una chiara e sintetica introduzione sull'origine e le fasi del Trattato, il libro contiene anche le dichiarazioni, generalmente poco conosciute, del Segretario di Stato Rusk e dell'Agenzia americana per il disarmo allo scopo di chiarire l'interpretazione di alcuni articoli di particolare interesse per i Paesi non nucleari, come l'Italia.

E' un libro che merita diffusione nell'ambiente militare data la particolare materia trattata e che costituisce un'opera di consultazione che non dovrebbe mancare nelle biblioteche delle scuole militari e dei centri di studio.

C. Bassano

Da Mosca a Berlino. *Georgij Zukov.*— Editori Riuniti, Roma, 1968, pagine 138, L. 1.700.

Questo libro raccoglie tre articoli scritti dal Maresciallo Zukov sulla Rivista di Storia Militare Russa nel 1965 e nel 1966.

L'editore ha ritenuto di fare cosa utile pubblicando questi scritti altrimenti di difficile consultazione, date le difficoltà della

lingua e la scarsa diffusione, in Occidente, della Rivista su cui, a suo tempo, furono pubblicati.

La parte essenziale del lavoro è la rievocazione della battaglia per Mosca e della controffensiva russa che determinò l'arresto dell'avanzata tedesca ed una sosta nelle operazioni terrestri. Il maresciallo sovietico si dilunga parecchio sulle sue azioni personali e cerca di minimizzare quelli che furono chiamati dai tedeschi il « generale inverno » ed il « generale fango » ed a cui essi attribuirono tanta parte del loro mancato successo. Però, quando si tratta della controffensiva russa, lo stesso A. ammette di avere incontrato notevoli difficoltà per le condizioni del terreno derivanti dalla situazione climatica.

La seconda parte del lavoro è dedicato alla avanzata su Berlino del 1945. Compare in questo capitolo una puntata polemica contro il Maresciallo Cujcov, il quale, nelle sue memorie, afferma che Berlino poteva essere occupata nel febbraio 1945, risparmiando tre mesi di guerra. L'A. attribuisce invece il ritardo alla paventata controffensiva tedesca dalla Pomerania, che consigliò i russi di ritardare l'avanzata, anche perchè le truppe erano esauste e le unità ridotte al minimo come forza numerica e mezzi. Inoltre bisognava riorganizzare tutto l'apparato logistico che, dopo una avanzata di circa 500 chilometri, non era più in grado di rifornire adeguatamente le truppe combattenti.

Questo libro è quindi dedicato a due delle battaglie decisive che vennero combattute sul fronte orientale e vennero vinte dai russi.

Il tono del lavoro è tendenzialmente rivolto ad esaltare l'opera dell'A. e delle truppe ai suoi ordini. Può essere, ad ogni modo, interessante leggerlo per sentire anche l'opinione scritta di colui che resse il Comando dell'Armata rossa che occupò Berlino nel 1945.

E. Fasanotti

Une introduction à l'histoire contemporaine. *Geoffrey Barraclough.* — Ed. Stock, Parigi, 1967, pagg. 287, Fr. 17,90.

Lo scopo di questo lavoro del prof. Barraclough, notissimo storico inglese, non è quello di « raccontare » la storia contemporanea ma di fissare le idee sui motivi di quei grandi cambiamenti avvenuti nel mondo della fine del XIX secolo, che hanno avuto ed avranno così grandi ripercussioni sulla storia del nostro tempo.

L'A. sostiene che la storia non consiste solo nel presentare il susseguirsi degli avvenimenti in ordine cronologico e nel cercare di comprenderne le cause, quanto di una visione più lata che, per la storia contemporanea ha, come base essenziale il fatto che l'Europa non è più al centro del mondo. L'A., che si propone di scrivere una storia « narrativa » del mondo dopo il 1900, ha voluto con questo libro stabilire un quadro teorico nell'ambito del quale si potranno più facilmente comprendere le idee e porre gli avvenimenti nella loro giusta prospettiva. L'esame non superficiale degli elementi che compongono questo quadro teorico ha comportato la stesura di un libro, che ha una sua vita ed una giustificazione propria.

Il lavoro consta di otto capitoli nei quali l'A. esamina partitamente i seguenti argo-

menti che rappresentano i fattori determinanti della storia contemporanea:

a) modificazioni delle strutture del mondo moderno ed importanza del fattore demografico nell'ultimo cinquantennio;

b) passaggio della visione storica dal piano europeo di prima del 1900 a quella mondiale;

c) ripercussioni del progresso tecnico e scientifico sugli avvenimenti mondiali;

d) perdita di prestigio delle Potenze europee per le reazioni dell'Asia e dell'Africa all'egemonia occidentale e trasformazione delle relazioni internazionali;

e) incidenza delle ideologie, ed in particolare di quella marxista, con tutte le conseguenze politiche e sociali che esse comportano;

f) problemi sociologici e politici scaturiti dalla trasformazione della società da individualista a democratica, con i problemi creati dalla presenza di masse sempre più crescenti;

g) effetti sulle arti e sulla letteratura di quella che è chiamata la « civiltà dei consumi » a sfondo prevalentemente tecnologico.

Abbiamo voluto elencare gli argomenti esaminati dall'A. perchè i lettori si facciano un'idea della importanza di una loro trattazione approfondita e si rendano conto di quanto possa essere utile trovarli riuniti e rapportata a fini storici, in un breve lavoro.

Questo libro, che non è un vero libro di storia, liberato come è dai vincoli della tradizione, è fatto apposta per portarci a meglio comprendere la storia contemporanea ed in particolare quella che, giorno per giorno, si va svolgendo sotto i nostri occhi.

Una ricca bibliografia viene citata dall'A. e ripartita per argomenti, capitolo per capitolo. Si può constatare con un certo disappunto che, in circa trecento opere citate ve ne è una sola in lingua italiana, di autore italiano.

E. Fasanotti

Gli inglesi in India. (The British in India. Imperialism or Trusteeship). A cura di *Martin D. Lewis*. Traduzione di Marta Acquistapace. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968, pagg. 208, L. 1.000.

Con il presente volume l'Editore Zanichelli dà inizio ad una nuova ed interessantissima collana dal titolo « Letture storiche ». Essa ha un indirizzo molto preciso: quello, cioè, di porre i lettori a più diretto contatto con alcuni aspetti della storia. Generalmente, e lo si può affermare osservando anche i titoli dei due volumi che fanno seguito a questo, si tratta di aspetti non eccessivamente conosciuti o perchè sono relativamente recenti o perchè pur nelle ampie storie universali essi non possono avere, una volta create le debite proporzioni, che un ruolo secondario. E' questo il caso degli aspetti della dominazione inglese sull'India, di cui si occupa il volume in questione; certamente tutti sanno che il vasto paese asiatico è stato per lungo tempo un possedimento della Gran Bretagna, ma pochi, forse, conoscono il retaggio lasciato dalla sua dominazione e, soprattutto, quale può essere l'opinione, in merito, di persone molto competenti in materia. L'Autore, il Professore Martin D. Lewis, oltre ad essere docente di storia presso la « Sir George Williams University » di Montreal, è un

famoso orientalista, particolarmente preparato per quel che concerne il colonialismo ed è autore di numerose pubblicazioni in materia; ha dunque, le carte pienamente in regola per potersi occupare di questo argomento. Egli ha svolto un lavoro abbastanza originale, senza dubbio, interessantissimo, raccogliendo scritti di esponenti nazionalisti indiani, di alti funzionari e sostenitori dell'Impero Britannico, di altri storici ed economisti di chiara fama. Il tutto risulta, in particolar modo, pregevole per la organicità e la chiarezza di esposizione, grazie all'opera di integrazione e di introduzione ai vari problemi con cui l'A. ha enormemente facilitato la comprensione da parte dei lettori, più o meno sprovveduti, della molto complessa, ma interessante, questione. Comunque, per introdurre l'argomento con maggior delicatezza i primi cinque capitoli ne prospettano una visione generale. Due scrittori nazionalisti indiani, Romesh Dutt e Iawaharlal Nehru, più noti per essere stati, in epoche diverse, i capi degli indipendentisti, rappresentano la linea di evoluzione del loro movimento: dal moderatismo del primo, agli inizi del secolo, alla maggiore intransigenza del secondo, divenuto poi, nel 1947, primo Ministro dell'India indipendente. Essi affermano che, se da un lato la dominazione inglese ha apportato un buon contributo di progresso, dall'altro ha creato, sotto il profilo sociale ed economico, notevoli squilibri. Di parere diverso sono due storici inglesi Sir J.A.R. Mariott e Sir R. Coupland: il primo, specialmente, sostiene che i mali inevitabili non erano tanto della dominazione britannica quanto dell'India stessa. A chiudere questa panoramica preventiva interviene R. Palme Dutt che rappresenta il punto di vista marxista: egli esamina lo sfruttamento di tipo coloniale operato dalla Compagnia delle Indie Orientali prima e dal governo inglese poi sul vasto possesso asiatico. Implicitamente, egli spinge ad osservare più da vicino l'aspetto economico dell'India britannica. Ad occuparsi dello sviluppo dell'economia agricola è Daniel Thorner che per alcuni anni ha soggiornato in India, quale direttore di un istituto di ricerche. Egli mostra come gli inglesi vollero creare un ceto di proprietari terrieri la cui causa fosse legata alla loro e che pertanto difendessero i loro interessi. Fondamentale è poi, per il Thorner, il processo di decadenza del villaggio (l'elemento base della organizzazione sociale ed economica) per ragioni di varia natura che si sono ripercosse nel campo dell'agricoltura sino a determinare quella crisi, a tutt'oggi, così dolorosa per l'India. Barbara Ward, notissima giornalista americana, che da trent'anni risiede in Inghilterra ammette che vi sia stato un processo di modernizzazione ma ritiene senz'altro evidente che esso non sia stato affato portato a termine.

Più profondo e complesso è l'aspetto politico; esso si presenta sin dall'inizio sotto un duplice piano; innanzitutto i rapporti o meglio i contrasti tra governanti britannici e nazionalisti; poi i rapporti tra gli stessi governanti britannici e il contrasto tra indù e musulmani. Più attuale il secondo che ha determinato la frattura tra India e Pakistan e le continue dispute per il Kasmir, esplose qualche anno fa in vere e proprie ostilità. Con obiettività l'Autore riporta anche un esame degli eventi che portarono all'indipendenza e al conseguente trapasso dei poteri.

Ultimo, quasi a riassumere il tutto, con una generale panoramica sulla natura della dominazione occidentale sull'Asia è K. M. Panikkar, uomo di vasta cultura e competenza per essere stato, nella sua movimen-

tata esistenza, professore, giornalista, scrittore, uomo di governo nei principati indiani e rappresentante diplomatico del suo paese in varie nazioni dopo l'indipendenza. L'Autore si è curato, infine, di corredare il presente volume di una bibliografia per ulteriori letture; purtroppo, si tratta, in massima parte, di testi inglesi di cui non esiste una traduzione e quindi non alla portata della grande maggioranza del pubblico italiano; il che è un po' in contraddizione con gli intendimenti, più che ottimi, della collana. Nel complesso, si tratta di un volume interessante cui, è auspicabile, facciano seguito, nell'ambito della stessa collana, altre pubblicazioni che sappiano attrarre sempre più i lettori verso una visione maggiormente approfondita dei fatti storici.

T. L. Fazzolari

La rivoluzione americana. A cura di *Nicola Matteucci*. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968, pagg. 135, L. 700.

Quest'opera viene ad inserirsi, sempre per i tipi dell'Editore Zanichelli, nel quadro della collana « Letture storiche » di cui già si è data notizia parlando del suo primo volume « Gli inglesi in India ». Anche « La Rivoluzione Americana », come tutta la predetta collana, consta di una antologia di scritti che si prefiggono di mettere in risalto l'esistenza di particolari aspetti, talora controversi e poco approfonditi, di avvenimenti o periodi storici. Autore o meglio « coordinatore » del volume è il professore Nicola Matteucci, titolare della cattedra di storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna, il quale gode di una riconosciuta competenza in materia e per l'incarico che ricopre e per i suoi numerosi studi. In particolare, va ricordata la ampia introduzione che egli ha scritto per presentare al pubblico italiano « La Rivoluzione Americana ». « Un'interpretazione costituzionale » di McIlwain, un classico della storiografia americana. Afferma tale introduzione che la Rivoluzione americana viene, in un certo senso, trascurata non solo dai manuali scolastici ma da tutta la cultura europea, in genere. Questo disinteresse appare ingiustificato, specialmente se si pensa ai rapporti diretti ed indiretti che ci furono, alla fine del Settecento, ed anche all'inizio dell'Ottocento, tra i rivoluzionari americani e quegli europei sostenitori di un rinnovamento. Non va dimenticato poi che per la causa dei coloni americani, si batterono molti volontari del nostro Continente; tra essi il più noto è La Fayette (che avrà un ruolo di primo piano agli inizi della rivoluzione francese, prima dell'esplodere della violenza). Ed è d'obbligo tenere sempre presente che dagli avvenimenti americani viene dato inizio ad un lungo periodo di lotte per la libertà e l'indipendenza, convertendo o quanto meno mutando il corso della storia, i modi di vedere, di pensare ed i preconcetti della società del tempo. Sfociano nell'attività pratica teorie di Lock, di tutti gli illuministi, le quali, fino a quel momento, erano pressochè circoscritte al campo speculativo. E' quindi fuori discussione l'importanza che riveste la Rivoluzione Americana nel campo storico, politico ed anche militare (giacchè un esercito

raccogliticcio avrà la meglio con metodi di sabotaggio, imboscate e rapidità di spostamenti su un esercito bene armato, addestrato e disciplinato quale quello coloniale britannico che si trovava però in gravi difficoltà per la irregolarità dei rifornimenti e per l'ostilità di quasi tutta la popolazione). Pertanto, sarà molto interessante indagare sulle origini più profonde che spinsero i coloni, o meglio i loro rappresentanti a formulare la Dichiarazione d'Indipendenza. Naturalmente, le opinioni in merito degli storici sono diverse, quando non contrastanti; ed il compito che l'A. si è preposto è di riferirle dopo aver messo a disposizione del lettore un interessante ed utile cronologia, cui è affidato l'incarico di puntualizzare quegli intensi avvenimenti.

Tra le varie ipotesi avanzate sulle cause della Rivoluzione, degna di nota pare quella del Prof. Gipson, secondo cui essa fu frutto di una crisi post - bellica e più particolarmente della guerra franco - canadese.

Ma l'argomento si fa ancora più interessante laddove si parla della natura della rivoluzione. C'è chi sostiene che si è trattato di una rivoluzione democratica, mirante cioè non tanto alla indipendenza politica dalla madrepatria quanto a determinate forme di governo e più ancora, al raggiungimento di certe strutture da parte della società americana. Per contro c'è chi afferma che la « quinta » essenza della rivoluzione fu di natura conservatrice; R. E. Brown, uno dei più giovani e quotati storici americani, adduce questa tesi spiegando che non poteva esserci lotta per la democrazia, dato che, sostanzialmente, essa già esisteva, e che, inoltre, non si verificarono nemmeno grandi trasformazioni sociali, di cui, per altro, non s'avvertiva e non c'era bisogno in quanto la proprietà era ben distribuita.

Egualmente interessante ma a nostro avviso un po' gratuito, il parere del Boorstin, secondo il quale la rivoluzione americana fu del tutto priva di un fondamento ideologico e, quindi, anche profondamente diversa da quella francese di pochi anni dopo e delle successive rivoluzioni europee dell'Ottocento. Altri ancora, come il Wright, discepolo del McIlwain, preferiscono soffermarsi sul patrimonio civile che la Rivoluzione ha lasciato all'umanità; è chiaro il riferimento ai princìpi costituzionali esposti nella dichiarazione di indipendenza, che sono serviti da modello, da termine di paragone alle costituzioni di tutto il mondo, a cominciare dalla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » francese.

In polemica più o meno aperta con il Boorstin, è il Prof. Bernard Baylin: se il primo sosteneva la mancanza di un motivo ideologico e la diversità dai sommovimenti europei, il secondo afferma che la Rivoluzione americana risente dell'influsso illuministico, cioè, per essere più espliciti, del pensiero europeo. In effetti, non si può considerare la Rivoluzione, o un qualsiasi altro avvenimento, come un capitolo a sè stante della storia che non abbia punti di contatto con altri avvenimenti o movimenti di pensiero. Così le idee dell'illuminismo erano conosciute da molti sostenitori dell'indipendenza, sui quali non potevano non avere profonda influenza; esse erano penetrate nelle tredici colonie, in gran parte, tramite gli scritti dei « dissenters » della madrepatria, seguaci dell'illuminismo e (anche) tramite quelli di Lock, Beccaria, Voltaire, Montesquieu, illuministi ed europei.

Viene dunque ribadita l'esistenza di un legame spirituale con l'Europa di cui avevamo accennato in precedenza. Ed è proprio tenendo presente tale legame che ci

pare opportuno un maggiore interesse per quelle che furono le origini e la natura della Rivoluzione Americana.

Pregevole in tale senso è questo volume che si contraddistingue per la pacata e metodica esposizione di fatti ed opinioni.

T. L. Fazzolari

La tragedia dei Romanov. *Victor Alexandrov.* — Ed. Mursia, Milano, pagine 299, L. 3.000.

L'Editore Mursia, nella Collana « Storia e documenti », ha voluto dare un posto a questo volume di Victor Alexandrov — La tragedia dei Romanov —, ed ha fatto bene perchè il tema non era stato storicamente esaurito, alla luce delle più moderne ricerche.

Di tanto ne era convinto l'A. che ha dedicato all'argomento anni di ricerche sottoponendo a minuziose verifiche il materiale raccolto.

Ne è risultata un'opera che, pur non potendosi considerare definitiva, dà una precisa collocazione ai momenti, agli avvenimenti, ai protagonisti di un periodo storico di un grande paese come la Russia che con la tragedia dei Romanov iniziò quella trasformazione politica che tutti oggi conosciamo.

Ma il libro non è politico, non è a tesi, è solo la riuscita fatica di un ricercatore meticoloso al quale però la ricerca non ha inaridito l'animo il che dà vita alla narrazione e muove i personaggi in una atmosfera che li distacca dal tempo e li rende attuali.

Del resto non poteva che essere così se si pensa che l'A., anche se attualmente è cittadino americano, è nato in Russia e narra la tragedia di una dinastia che per trecento anni aveva regnato sul suo paese.

L'A., seguendo il suo rigoroso metodo non solo di ricerca ma anche di indagine approfondita che supera la tragedia dei Romanov in se stessa, non poteva non ricercare le cause ed i motivi della tragedia della famiglia imperiale russa indicandoci pure gli atteggiamenti dei principali rivoluzionari russi nei riguardi della eliminazione fisica dello Zar — il « burattino » Nikolaska come loro lo chiamavano —, della Zarina e dei loro figli.

I rivoluzionari russi, ci dice l'A., non erano di parere concorde circa la sorte da riserbare alla famiglia imperiale russa. La « soluzione finale » non era chiara per tutti. Lenin — a differenza di Radek, di Bukharin e di Trotski — era contrario ad assumere decisioni avventate.

Poi il Soviet degli Urali affrettò lo scioglimento del dramma nel timore che la famiglia imperiale fosse liberata dai « russi bianchi » che si trovavano a poca distanza, e fu la strage.

Quasi che ne senta l'orrore l'A. — pur nel suo distacco di storico e di critico storico — non si sofferma a lungo sulla strage. Dice: « Quando furono tutti radunati nella stanza stabilita per l'esecuzione, vennero edotti sul decreto del Soviet regionale degli Urali. Il comandante della casa che era nel medesimo tempo il rappresentante del Soviet degli Urali, lesse ad alta voce la sentenza di morte e aggiunse che tutte le speranze erano vane, e che essi dovevano morire tutti. La notizia inaspettata lasciò

le vittime stupefatte, quantunque l'ex zar avesse appena il tempo per domandare: "Così, non siamo portati in nessun posto"?

« Dopo di che tutti gli undici: Nicola Romanov, la moglie, le quattro figlie e quattro membri della loro famiglia furono fucilati sul colpo. Furono finiti a colpi di rivoltella.

« All'esecuzione furono presenti solo quattro persone; e precisamente quelle che spararono sulle vittime ».

Parlando della tragica fine della famiglia imperiale russa l'A. non poteva lasciare nell'oblio e non analizzare criticamente le affermazioni di coloro che si ritenevano, e ce ne sono ancora che si ritengono sicuri, che la granduchessa Anastasia sia sfuggita al massacro.

L'A. ritiene storicamente provato che la granduchessa ebbe il medesimo destino di morte della sua famiglia. L'A. così riprende da un rapporto che a suo avviso risponde a verità: « . . . In quel momento Ermakov esclamò: "la cameriera e la più giovane delle figlie, Anastasia, respirano ancora". Due lettoni della Ceka corsero a finire Anna Demidova e Anastasia. Uno dei lettoni lanciò la sua baionetta sulla faccia di Anastasia ».

Se l'inquadratura del libro, la sua stessa ragion d'essere, è storica, ciò non toglie che la narrazione, dato l'argomento, non sia in qualche punto emotiva e passionale ma non per abbandonarsi al romanzesco o al romanzato ma solo perchè tutta l'atmosfera che si respirava in quel periodo in Russia aveva a volte perfino dell'irreale.

La tragica lacerazione di una nascente società, in odio distruttivo verso tutto il passato di un popolo, doveva a forza avere a volte degli aspetti allucinanti.

Ma da questi aspetti l'A. non si lascia prendere che di sfuggita in scorci brevi e controllati. Si attarda invece, non ne poteva fare a meno, sul dramma politico, sociale e militare della Russia, agli albori ed ai primi passi della rivoluzione. Ma non giudica, narra, ed in fondo per necessità perchè è in questo prologo la conseguente tragedia dei Romanov.

Un aspetto dell'opera da non dimenticare per la sua importanza è l'ampio ed eccezionale materiale fotografico del quale è corredata. E l'interesse è aumentato dal fatto che numerose foto furono scattate dallo zar — un appassionato in materia —, e scoperte per caso — e in circostanze romanzesche — dall'Autore, nei pressi di Parigi, da un antiquario russo che le aveva poste in un canto ritenendole prive di valore.

Si consiglia la lettura del libro di Victor Alexandrov — La tragedia dei Romanov —, come ausilio ad una storia ancora non definitivamente scritta, ma che viviamo tutti nella sua bruciante attualità.

V. Baldieri

Luigi XIV e venti milioni di francesi. *Pierre Goubert.* — Ed. Laterza, Bari, 1968, pagg. 297, L. 3.500.

L'autore di questo libro: Pierre Goubert, è professore alla Facoltà di Lettere e scienze umane di Nanterre, direttore della VI sezione dell'Ecole Pratique des Haut Etude e presidente della Società di Demografia storica.

Il suo « Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730 », è uno dei grandi libri della storiografia contemporanea, che ha rinnovato gli studi sul XVII secolo.

Questa succinta presentazione dell'Autore è necessaria perchè dà un preciso significato al volume scritto per le persone colte o per chi vuol formarsi una cultura al di fuori ed al di sopra, come dice l'A.: « di storielle sofisticate o di libelli politici ».

La vita intima di Luigi XIV, e specialmente quella amorosa, particolarmente attiva nonostante che egli tenesse ad essere definito il re « cristianissimo » e si confessasse e si comunicasse con una certa frequenza, specialmente al sopravvenire dell'età matura, non ha che un posto marginale nel saggio di Goubert.

La stessa madame Maintenon — la marchesa Francoise d'Aubigny vedova del poeta Scarron favorita e poi moglie morganitica di Luigi XIV — ha un rilievo limitato nell'opera di Goubert, nonostante che egli ci tenga a stabilire che la Maintenon serviva al Re Sole da « direttrice di coscienza, da ministro silenzioso e onnipresente ».

All'A. interessa ciò che fece Luigi XIV come Re, senza lasciarsi fuorviare dagli apologeti che lo chiamarono « Grande » o « il Re Sole ». Ma senza lasciarsi fuorviare nemmeno da quelli del campo opposto.

Ne viene fuori un profilo storico del re di Francia che tende a rinnovare molte idee acquisite su Luigi XIV.

Senza dubbio il giovane re Luigi XIV alla morte del cardinale Mazzarino, avvenuta il 9 marzo 1661, considerò venuto il momento che egli aveva al tempo stesso « tanto atteso e tanto temuto », e assunse personalmente la direzione dello stato, accentrando nelle sue mani ogni potere (L'état c'est moi), ma osserva acutamente l'A. che « per quanto cosciente delle sue responsabilità e risoluto sia un sovrano, egli dipende dai suoi sudditi e dal mondo che lo circonda, altrettanto quanto i suoi sudditi dipendono da lui e quel mondo reca la sua impronta. Mettere a confronto Luigi XIV col suo regno e col suo tempo, questo è lo scopo della mia opera ».

Ecco che l'A. disancora il Re da quell'isolamento innaturale anche per un sovrano, di quel « l'état c'est moi », e lo avvicina alla realtà del regnare.

Ed infatti è con il mondo che lo circonda, con il Colbert che inaugura una politica di rinnovamento economico nel mentre con i suoi abili generali (Condè, Turenne, ecc.), inizia una serie fortunata di imprese militari: dalla guerra di devoluzione (1667 - 68) e di Olanda (1672 - 78) alla Lega di Augusta (1686 - 97), alla guerra di successione spagnola (1701 - 14).

Ed a questo punto non bisogna dimenticare il titolo del libro che ne indica in fondo anche la sostanza: « Luigi XIV e venti milioni di francesi ».

La Francia era allora il paese più popolato d'Europa. Questa massa enorme di sudditi — gli artigiani, la moltitudine dei contadini — alimentava sì gli eserciti di Condè, di Le Tellier e di Turenne, ma in un ribollire incessante di vita profonda che sfuggiva alla analisi ed alla stessa comprensione del re, che era un sovrano dei suoi tempi troppo « ancien régime » per superare i limiti della concezione assoluta della sovranità.

Ed i venti milioni di francesi spesso rispondevano con l'immobilità e l'inerzia alle iniziative del re.

Restavano al sovrano gli altri due ordini del regno: la nobiltà ed il clero, ma essi ritenevano di dovere soltanto il servizio della spada e della preghiera.

Ed anche questo, dice l'A. « era inerzia,

rifiuto di mutamento, rifiuto di svolgere un ruolo efficace ».

Nè il re era immune da difetti. In anni difficili per la Francia, quando i raccolti furono disastrosi, mentre la povera gente moriva di fame « la Corte ed il re folleggiavano ».

E quando parla di Versailles l'A. ha questo incisivo periodo: « Strana atmosfera quella di Versailles; lavoro e gioco, magnificenza e immondizia, devozione e scostumatezza ».

Il libro termina con questo periodo che fa meditare il lettore e lo storico che voglia approfondire l'argomento: « Luigi XIV fu sepolto, come molti re di Francia, tra la ostilità generale e l'odio particolare dei parigini, le sue spoglie erano già un simbolo. Luigi diventava quella solenne mummia che la nostalgia degli uni destinava alla futura deificazione e la passione contraria degli altri alla suprema derisione... Quel cadavere che noi vogliamo soltanto cercare di comprendere nel quadro del suo tempo, senza arrivare ad adorarlo ».

La materia dell'opera, nonostante la sua densità di pensiero, si sviluppa agilmente in cinque delle seguenti parti, ciascuna delle quali comprende diversi capitoli: « L'eredità: la Francia di Mazzarino », « Il tempo dell'audacia: 1661 - 1679 », « Il tempo del disprezzo: grandi opzioni e grandi mutamenti », « Il tempo delle prove », « Il tempo dei bilanci ».

Il libro di Goubert — Luigi XIV e venti milioni di francesi —, « è una opera, come la definisce lo stesso autore, di divulgazione ed un saggio », è perciò utile sia ai cultori di storia sia a chi vuole o deve conoscere con maggiore approfondimento la storia per non ignorare il cammino percorso dalle nazioni europee nei secoli passati.

V. Baldieri

America latina ieri, oggi, domani. *Pietro Di Marzio.* — Ed. Nuova Editrice Internazionale, Milano, 1968, pagg. 370, L. 2.800.

Sull'America Latina sono stati scritti moltissimi studi, ed il merito è quasi tutto degli stranieri, che però prendono troppo spesso lo spunto da fatti di cronaca per cui, generalmente, si ha, nel leggere, l'impressione di informazioni giornalistiche, e la Storia ha una parte in cui viene trattata alquanto superficialmente, per cui la rapidità degli eventi che in quei Paesi si susseguono, non sempre consente trattazioni analitiche e approfondite.

Fra i tanti, quindi, il volume di Pietro Di Marzio, ha il pregio di essere soprattutto concepito come un'opera storica: la visione dei problemi e degli avvenimenti è vasta, e lo stile rigoroso, quale si addice ad uno studio condotto con serietà; qualità essenziale del libro è che gli avvenimenti vengono vagliati con acume e con le dovute conseguenze che se ne possono trarre. Il tutto giova molto a chi voglia farsi un'idea esatta di come si svolgano le cose laggiù, e la lettura è interessante non soltanto per gli specialisti della materia.

Pietro Di Marzio, per chi non lo sapesse, è lo pseudonimo sotto il quale si cela uno dei migliori Diplomatici italiani

che, nell'America Latina, appunto, ha trascorso vari anni. Egli fa il punto sulle cause della instabilità politica, sulla miseria in cui si dibatte la maggior parte della popolazione, non tralasciando alcuni aneddoti che, tutto sommato, rendono più reale il tono dello studio e non nuocciono al senso storico che si respira ovunque. L'Autore trae varie conclusioni, dall'analisi dei fatti, tra le quali la possibilità che l'America possa sfuggire alla influenza occidentale per gravitare nel campo opposto, ed indica molte responsabilità, che possono essere ricercate ovunque.

In questo momento in cui, dopo i Giochi Olimpici e i moti studenteschi, il Sudamerica si è trovato ancora una volta a « sollecitare » la curiosità generale, il libro è veramente utile e giova ad approfondire il giudizio che ognuno può farsi su situazioni ed eventi che, comunque, si conoscono assai in superficie.

T.

Plotone di esecuzione. *Enzo Forcella* e *Alberto Monticone.* — Ed. Laterza, Bari, 1968, pagg. 542, L. 5.000.

Ovviamente, nei tanti aspetti di un conflitto, ve n'è uno taciuto al grosso pubblico, ma non per questo meno interessante in quanto coglie ed analizza il punto di vista umano, psicologico, e consente di vedere, diciamo così, al di dietro della storia ufficiale: intendiamo parlare dell'attività dei Tribunali militari durante la guerra 15 - 18, cui appunto si riferisce il libro « Plotone di esecuzione » di Enzo Forcella e Alberto Monticone. Si tratta di una ricostruzione, appunto, che se da un lato, tende a smitizzare situazioni e personaggi sotto delicati aspetti, dall'altro mette a fuoco atteggiamenti e caratteri, facendo il punto su di un sentimento che comunque è componente, in certi frangenti, della natura umana: il timore. Benchè l'argomento non fosse agevole da trattare, nel quadro ideale e psicologico della grande guerra che è stata soprattutto una lotta spiritualmente intesa, e questo spiega il perché della « carica » che ha sempre saputo suscitare, peraltro anche in un campo così « intoccabile » mi pare vi siano dati positivi: analizzare l'animo umano è pur sempre necessario per chi voglia compiutamente rendersi conto di come e perchè si sia giunti ad un risultato piuttosto che ad un altro, e anche se dalle sentenze dei Tribunali militari scaturiscono ombre, tuttavia è proprio dall'analisi di un certo disfattismo che si giunge ad apprezzare maggiormente il risultato ottenuto. Si tratta di difficoltà psicologiche, di contestazioni, si direbbe oggi: una minoranza che fa da sfondo, mettendolo in maggior luce, al valore, all'amor patrio dei più.

Gli Autori pubblicano centosessantasei sentenze delle molteplici esaminate, e il loro vero interesse consiste in un dato di fatto positivo che ne scaturisce: le opposizioni alla guerra erano essenzialmente (salvo un numero irrilevante di casi) di natura del tutto opposta alla ideologica: la maggior parte dei disertori e disfattisti non avevano alcuna coscienza politica, né patriottica: erano in preda alla stanchezza, volevano farla finita e basta, si ribellavano senza approfondire le cause del loro atteggiamento. La cosa che maggiormente im-

pressiona è la constatazione del numero relativamente cospicuo di autolesionisti, che comunque lo giustifichino gli Autori con la paura, costituisce pur sempre un fenomeno avvilente assai più delle opposizioni ideologiche o materiali: giovani che a vent'anni preferivano magari una mutilazione permanente, piuttosto che un rischio incerto in battaglia, non sono poi del tutto giustificabili e comprensibili. Ma (è un discorso che porterebbe lontano), resta peraltro evidente che gli esseri umani non hanno tutti la stessa tempra, nè allora nè oggi. Le sentenze dei Tribunali senza dubbio in alcuni casi erano eccessive, ma si applicava rigorosamente il vecchio codice piemontese, la cui mentalità non poteva non discostarsi dalla mentalità più evoluta dell'epoca.

Nel suo insieme il libro contiene spunti assai interessanti e molto attuali, anche se risente, a nostro parere, di una interpretazione di qualche aspetto del grande conflitto in chiave odierna. Da un punto di vista della documentazione è esauriente, ed è giusto andare in profondità in un argomento del genere, cosa che gli Autori hanno fatto con rigore e obiettività. La lettura interesserà tutti coloro che amano vedere il problema dalle sue diverse sfaccettature, e indicherà come psicologicamente sia necessario non perdere mai di vista l'elemento umano, se si vuole comprendere più che giudicare.

T.

Soldati. *Rolf Hochhuth.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1968, pagg. 286, L. 2.500.

Il nome di Hochhuth è troppo noto perchè legato al « Vicario » che a suo tempo suscitò molto scalpore. Anche ora, come nel « Vicario », il protagonista è un grande personaggio storico: Churchill. Proprio di questi giorni è la notizia che il dramma sarà rappresentato a Londra il che è significativo, se non altro, del mutare dei tempi. Le controversie suscitate dall'opera al suo apparire, sono state dunque appianate.

Il giovane scrittore tedesco ha qui portato in scena nuovi (rispetto al « Vicario ») episodi della seconda guerra mondiale: gli attacchi aerei alleati sulle città tedesche, la lotta per i missili, la preparazione dello sbarco in Sicilia. Il movente del dramma storico è quello di accertare le responsabilità. Le fonti da cui è tratta la materia sono rigorosamente storiche e, a differenza del « Vicario », non si nota un eccessivo tono polemico.

Nel prologo e nell'epilogo l'Autore sottolinea la sua amarezza come esponente di una generazione che ha raccolto l'eredità di Stalin e di Hitler, e le conclusioni sono terrorizzanti dal punto di vista etico: la vicenda si svolge tra la primavera e l'estate del 1943. I tre atti hanno per titolo: « La nave », « Il tetto » e « Il Parco », ma il protagonista è sempre Churchill, attorniato da qualche personaggio storico.

C'è da rilevare che l'Autore aveva solo quattordici anni quando finì la guerra, e il suo giudizio non può essere del tutto spassionato, viziato com'è da una conoscenza dei fatti basata sulle fonti e su un proprio atteggiamento di intransigenza che non possiamo prendere per buono in assoluto. Ogni avvenimento storico reca infatti in sè conseguenze in un senso o nell'altro, e vederne solo il lato che preferiamo, non giova alla obiettività e finisce coll'essere ri-

gorosi in senso astratto, giacchè, che lo si voglia o no, noi siamo condizionati dagli avvenimenti.

La tecnica di Hochhuth è comunque ineccepibile, e la sua nuova opera non si può ignorare: si tratta di « teatro documentario », svolto su presupposti storico-morali che sono propri del mondo in cui viviamo.

T.

Biologia della cellula. *Eduard D. P. De Robertis, Wiktor W. Nowinski, Francisco A. Seaz.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1967, « Biblioteca Scientifica », pagg. 555, L. 8.600.

Il mondo organico ha sempre interessato l'uomo desideroso di scoprire il segreto più affascinante del Creato: il mistero della vita. L'antica sua domanda si rivolge all'ultima linea di frontiera che corre tra un essere animato e un minerale, tra un fiore e un sasso. Agli inizi, solo la fantasia potè correre in aiuto dell'uomo pressato dall'ansia di trovare una risposta ai suoi mille interrogativi, risposta che cominciò a delinearsi soltanto con l'avvento della filosofia greca, che per prima tentò un approccio razionale all'ermetico enigma dell'essere. Ma, in effetti, da Aristotele a Paracelso ogni soluzione fu fonte di nuova, maggiore incertezza.

Ma con l'invenzione della lente una finestra improvvisamente venne spalancata su un intero mondo, grazie al microscopio che schiuse nuove, più sicure vie, consentendo più proficue direttrici per l'ulteriore progresso delle scienze biologiche.

Si giungeva così, con i primi del secolo scorso, alla scoperta dell'« unità basilare della sostanza vivente » — secondo la definizione dello Spencer o dell'« elemento essenziale nell'architettura della vita », secondo Bernard. Si scopriva cioè la *cellula*, masserella unitaria che da sola può costituire un organismo completo, come nei Protozoi, oppure essere semplicemente una delle molte miriadi di unità viventi che, raggruppate insieme, danno forma e sostanza a un organismo.

Le nuove scoperte fecero mettere le ali alla Biologia che anche oggi, nella meravigliosa esplosione scientifica in atto, mantiene un posto d'avanguardia nella zona di frontiera con l'ignoto, poichè ha per sua tematica l'essenza stessa dell'uomo, nella sua realtà materiale.

Ma essendo la cellula l'unità fondamentale della materia vivente non poteva, a un certo momento, non dare origine a un nuovo ramo della Biologia, dedicato esclusivamente ad essa. Nacque così, ai giorni nostri, la *Biologia cellulare*, che studia le parti componenti della cellula, la loro conformazione chimica e il loro ciclo vitale.

Altro aspetto basilare della nuova scienza biologica è lo studio delle varie famiglie di cellule, studio che ebbe inizio non appena si scoprì, ad esempio, che le cellule costituenti il fegato sono eguali tra loro ma tutte ben diverse dalle cellule dell'epidermide.

Una delle prime acquisizioni della biologia cellulare informò gli studiosi che, similmente agli organismi che compone, la cellula nasce, si nutre, si riproduce, intrec-

cia rapporti con l'ambiente e, alla fine, se non intervengono prima altre cause perturbatrici, muore di « vecchiaia ». Ma, con la sua morte, cessa soltanto la sua funzionalità vitale mentre atomi e molecole che la compongono continuano ad esistere, quali semplici realtà del loro mondo inorganico, restando in attesa che il ciclo ricominci, grazie a un nuovo impulso di energia.

A questo punto sorge spontanea una domanda: Donde viene l'energia che continuamente dà la « carica » alla materia vivente? La risposta, ormai ben nota, indica nelle piante la fonte generosa di ossigeno, alimenti, combustibili e comburente necessari agli organismi viventi. Ma le piante sono figlie del Sole, della sua luce, della sua energia. Il fenomeno per cui i vegetali « catturano » i componenti unitari dei raggi luminosi, i cosiddetti « fotoni », e li trasformano in energia chimica, generando ossigeno, prende, come noto, il nome di « foto - sintesi », con il quale si designa una delle fondamentali sorgenti della vita.

Ma tornando allo studio della cellula, vorremmo ricordare il grande evento, accaduto pochi decenni or sono, e rappresentato dalla scoperta che nel nucleo vi era qualcosa che poteva fornire una positiva conclusione alle antiche indagini sul mistero della vita. Si trattava della molecola dell'acido deossiribonucleico, dell'ormai famoso ADN, detentore del primo soffio vitale di tutti gli esseri viventi, animali e piante. Sotto questo nome scientifico, alquanto astruso per i non iniziati ai misteri della biologia, si celerebbe il soffio vitale di tutti gli esseri viventi, animali e piante. L'ADN è risultato essere il componente essenziale dei *cromosomi*, microscopici bastoncini non più lunghi di due millesimi di millimetro, i quali custodiscono gli innumeri caratteri ereditari, di ciascun individuo e di ciascuna specie.

Ogni *cromosoma* si può considerare come un archivio d'informazioni e come il codice delle leggi che presiedono alla formazione degli aggregati di materia vivente. Ogni organismo conserva, infatti, in ognuna dei suoi miliardi e miliardi di cellule, gli stessi elementi costruttivi che distinguevano l'organismo di provenienza. Ai *cromosomi* si deve se dal seme di ciliegio non può nascere che un ciliegio, e dall'elefante un elefante. Non solo, ma ad essi risalgono le più minute caratteristiche individuali che rendono possibili le rassomiglianze per cui nel bimbo si ripetono gli stessi occhi della madre o del padre, lo stesso naso, lo stesso temperamento e così via.

Fra i vari costituenti cellulari, i *cromosomi* sono stati quelli studiati più a fondo. Fu verso la metà del secolo scorso che essi fecero la loro prima comparsa, raffigurati in un disegno del botanico Hofmeister. Quarant'anni dopo, nel 1888 venivano battezzati « *cromosomi* » per la loro accentuata capacità di colorarsi.

Lo studio dei cromosomi e relativo acido nucleico ha ricevuto determinante impulso solo in questi ultimi anni, con la microbiologia o biologia molecolare, il cui avvento fu reso possibile dal concorso di nuovi strumenti d'indagine e dall'adozione di una nuova sistematica. Solo con il loro aiuto fu possibile superare i limiti prefissi dell'osservazione ottica, impedita dalle dimensioni ultramicroscopiche degli elementi della cellula e dalla loro trasparenza alla luce ordinaria. Fra i nuovi strumenti di ricerca, messi ultimamente a disposizione della scienza, ha posto d'onore il meraviglioso microscopio elettronico che ingrandisce di ben 160 mila volte, contro le 1.500 del normale microscopio ottico. Aggiungia-

mo che, con l'ingrandimento delle microfotografie, si può arrivare ad un milione di volte e più.

Naturalmente anche la microscopia elettronica ha le sue limitazioni: anzitutto non consente di percepire l'immagine di un campione che superi un certo spessore e, secondariamente, non permette l'osservanza di cellule viventi dato che l'esame deve svolgersi nel vuoto e, di conseguenza, il campione viene sottoposto a preventiva disidratazione.

In quanto ai procedimenti di indagine, si può dire che una delle più importanti e recenti tecniche impiegate nello studio dei virus è la « colorazione negativa », in cui il campione da esaminare viene immerso in una goccia di liquido denso, che penetra nei suoi interstizi. Il campione apparirà, per contrasto, assai ben delineato, rendendo possibile anche lo studio comparato fra le diverse sue strutture.

Dall'esame microscopico è risultato che la forma delle cellule muta nel modo più vario, a seconda non solo delle specie animale e vegetale cui appartengono, ma anche, in uno stesso organismo, in base alla funzione che esse esplicano.

Le cellule che si trovano premute dall'esterno hanno di solito forma poliedrica, cioè sono sfaccettate come le pietre preziose, mentre quelle che nuotano in un qualche liquido assumono una forma a goccia, cioè tondeggiante, ma con una lunga pinna o coda posteriore, a guisa di timone, come negli spermatozoi. Se invece di possedere un proprio moto sono semplicemente immerse in un liquido che le trascina con il suo fluire, le cellule somigliano a tante sferette, ne sono esempio i globuli bianchi del sangue.

Per questi nostri succinti richiami riguardanti la cellula abbiamo largamente attinto alle pagine di un'opera nata dalla cooperazione tra due citologi e un fisiologo: i docenti universitari De Robertis, Saez e Nowinski. Il libro intitolato « Biologia della cellula », è un'opera d'alto valore scientifico - didattico che fa parte di una collana, dovuta alla coraggiosa iniziativa della Zanichelli, curata con metodo rigoroso e dedicata ai settori più avanzati della ricerca scientifica d'avanguardia. Gli autori presentano un quadro completo della cellula a tutti i livelli della sua organizzazione, utilizzando i dati offerti dalle ultime osservazioni compiute con tutti gli strumenti finora impiegati — dal microscopio a luce ordinaria al microscopio elettronico e all'apparecchio per la diffrazione dei raggi « X » —. Il lettore, anche se non particolarmente introdotto in materia, apprenderà agevolmente i vari aspetti della vita della cellula, ricavandone una visione panoramica di rara efficacia. Ciò anche se buona parte dell'opera è dedicata alla composizione chimica cellulare e se lascia inoltre largo spazio a dotte esposizioni sugli acidi nucleici e sui cromosomi. Gli Autori comunque non hanno tralasciato di esaurire l'argomento ponendo in evidenza anche le manifestazioni biofisiche, dalla nutrizione alla secrezione.

Un'esposizione sempre chiara e concisa guida il lettore, attraverso i labirinti delle argomentazioni più complesse, con una ben ordinata serie di illustrazioni compendiarie che, oltretutto, alleggeriscono notevolmente la lettura, anche se il libro rimane pur sempre un'opera scientifica che, forse, solo un iniziato può gustare in pieno.

M. Furesi

Saggi di economia. *W. Leontief.* — Ed. Etas - Kompass, Milano, pagg. 292, L. 4.500.

L'autore, Wassilli Leontief, russo per nascita, immigrato negli U.S.A., insegna alla Harvard University, dal 1931.

Consulente del governo americano e dell'O.N.U. si è particolarmente interessato agli aspetti economici del disarmo e dello sviluppo dei paesi arretrati.

Il testo in esame appare come una raccolta di saggi, e se gli argomenti trattati sono diversi pur tuttavia un filo conduttore li lega; la teoria economica, la sua struttura, il suo uso.

Come ci avverte il depliant pubblicitario della casa Editrice, il Leontief stesso ha diviso l'opera in tre parti. Nella prima, composta da sei saggi, sono discussi problemi molto vari come la quantità e qualità in economia, l'uso della matematica in economia o la critica metodologica alla nuova scuola di Cambridge. La seconda parte è invece più unitaria, dedicata soprattutto ai problemi analitici: tre saggi di analisi critica della teoria « Keynesiana », altri sulla determinazione del saggio salariale e dello sviluppo economico, sul commercio estero, sulle merci composite e sul problema dei numeri indici.

La terza parte, infine, affronta la teoria economica dal punto di vista delle sue specifiche applicazioni: gli effetti dell'automazione, l'influsso degli aiuti stranieri sul tasso di sviluppo dei paesi arretrati, la possibile utilizzazione nei paesi ad economia socialista delle tecniche di pianificazione sviluppate nei paesi occidentali ed il grado di sviluppo di tali nuove tecniche.

Si potrebbe obiettare che in fondo questi argomenti sono tutti contenuti e riportati negli usuali libri di economia presenti sul mercato librario internazionale, ma a parte lo stile e la semplicità del Leontief, che rende i suoi scritti agevolmente accessibili al lettore non specializzato, devesi anche far notare che la ricerca di principi e di dati economici, spesso contenuti in ponderosi volumi non è sempre possibile all'uomo di oggi impegnato in una attività quotidiana che non sia solo quella di specifico studio della materia trattata. Per questo, qualsiasi testo che si presenti come un compendio e un sommario di nozioni già note e riportate nei normali manuali scolastici, appare cosa utile per l'aggiornamento della cultura individuale del lettore non specializzato.

Anche allo specialista il volume potrà essere utile per l'agevole consultazione quale raccolta sintetica di dati e di principi della scienza economica.

Infine per dare la più esplicita informazione sui contenuti del volume e rendere chiaro il valore dell'opera si ritiene opportuno riportare l'intero sommario del libro segnalato:

« Presentazione dell'edizione italiana a cura di Giorgio Lunghini - Prefazione - *Parte prima*: L'interpretazione pluralistica della storia ed il problema della cooperazione interdisciplinare - Quando la storia dovrebbe essere scritta a ritroso? - La matematica in economia - Il problema della qualità e quantità in economia - La teorizzazione implicita: una critica metodologica della nuova scuola di Cambridge - Il significato dell'economia marxiana per la teoria economica contemporanea.

Parte seconda: L'ipotesi fondamentale della teoria monetaria della disoccupazione di Keynes - I postulati: la "General Theo-

ry" di Keynes ed i classici - La coerenza della teoria classica della moneta e dei prezzi - La teoria pura dei contratti a salario annuo garantito - L'uso delle curve d'indifferenza nell'analisi del commercio estero - Le merci composite ed il problema dei numeri indici - Introduzione ad una teoria della struttura interna delle relazioni funzionali - Il ritardato adeguamento dell'offerta e l'equilibrio parziale - Preferenza temporale, produttività del capitale, stasi e sviluppo economico a lungo periodo e il trasferimento di capitali dalle aree sviluppate a quelle sottosviluppate - L'attribuzione di diritti di brevetto sulle invenzioni effettuate nell'ambito di contratti di ricerca governativa - Il declino e l'ascesa della scienza economica sovietica - Tecniche moderne per la pianificazione e la previsione economica ».

F. Scala

Psicologia e relazioni umane nell'azienda. *Franziska Baumgarten.* — Ed. Società Editrice Internazionale, Torino, 1956, pagg. 287, L. 2.300.

Fondamenti di psicologia per dirigenti. *Harold J. Leavitt.* — Ed. Etas/Kompass, Milano, 1968, pagg. 300, L. 4.500.

Appare evidente nel leggere in contemporaneità, i due testi, nel confrontarli, che il pensiero psicologico costituisce il nucleo fondamentale di quella branca dello scibile che è la scienza dell'amministrazione, scienza che va sempre più affermando la sua piena autonomia nei confronti delle paralleli correnti di studio.

Così dalle tecniche operative del Taylor, alle esperienze del Fayol, allo studio accentuato delle « relazioni umane », si perviene alla moderna ricerca operativa - psicologica che considera l'impresa come un sistema integrato: uomo - macchina e prende a base modelli cibernetici. Ed è evidente che per ottenere una più alta efficienza, anche nella pubblica amministrazione, occorre far sì che ogni attività si conformi non solo a criteri di ordine giuridico e formale ma anche ad esigenze di funzionale organizzazione, nel cui ambito l'azione socio - psicologica trova ampio campo d'applicazione.

Premesso quanto sopra, la determinazione di obiettivi globali anche nel campo del fattore umano è senz'altro da ritenersi uno dei più importanti compiti che la P. A. e in essa, per gli specifici compiti istituzionali in ispecie le FF. AA., debba prefiggersi per essere pienamente inserita nella attuale epoca, « era delle strutture in movimento » (1).

I due libri che segnaliamo all'attenzione del cortese lettore assolvono ambedue egregiamente il compito di costituire una valida base teoretica, utile fondamento per una dinamica azione di successo in campo reale.

Il dirigente e le decisioni, la psicologia delle influenze reciproche, i problemi operativi di gruppo, l'addestramento dei capi sono temi ampiamente trattati, ma nel libro della Baumgarten i problemi sono iso-

(1) Vds. anche Serafini C.: « Pianificazione militare - Azione orientata in un possibile futuro », *Rivista Militare*, aprile 1968.

lati e visti nella sola dimensione socio-psicologica; in quello del Leavitt essi sono integrati dalla discussione degli effetti che l'utilizzazione sempre più accentuata degli elaboratori elettronici viene ad avere sulle persone, membri attivi delle varie organizzazioni sociali.

La Baumgarten pone, esplicitamente o implicitamente, a base di buone relazioni interne in una impresa la condizione che vi sia:

a) chiara definizione delle responsabilità di ciascuno;

b) una linea gerarchica stabile e determinata;

c) una razionale e obiettiva valutazione dei mezzi;

d) tempestività e differenziazione delle misure disciplinari;

e) possibilità di continui, rapidi, leali contatti in ogni senso;

f) sistema di retribuzioni adeguato alle necessità materiali e morali dei dipendenti;

g) capi che abbiano una solida preparazione tecnica, amministrativa e psicologica;

h) socialità dell'impresa configurata come un complesso attivo e ben coordinato di fattori che non solo miri a produrre dei beni o dei servizi economici ma anche dei vantaggi materiali e morali alla comunità sociale in cui essa opera. Universo costituito da tutti i gruppi interessati siano essi dirigenti, subordinati, clienti, azionisti, cittadini.

In questo contesto l'impresa deve essere vista inserita pienamente nella collettività locale e nazionale, avendo come scopo oltre l'usuale produzione anche il continuo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proprio personale. Un limite a tale aspirazione può essere dato solo dalle necessità globali dello Stato.

L'influenza dell'evoluzione economica sull'ordinamento sociale ha creato il problema delle « relazioni umane » nell'azienda.

L'automazione, con l'uso sempre più intenso delle macchine, ha originato nuove necessità e nuovi condizionamenti.

L'adattamento al processo produttivo non sempre è agevole, ed è quindi necessario intervenire sul tipo di lavoro, sulle macchine, nell'ambiente stesso in cui si opera perchè questo sia sempre più aderente alla speciale psico-fisiologia dell'uomo.

Non basta utilizzare l'automazione, bisogna comprenderla e finalizzarla, avendo come meta il benessere collettivo.

Ed ecco che il Leavitt nel suo libro continua il discorso iniziato dalla Baumgarten ed introduce la nuova variabile: la moderna tecnologia. Il discorso ora diventa ampio: il problema della conoscenza dell'uomo singolo muove dalla interpretazione di concetti base quali la percezione, la frustrazione, il conflitto psicologico, l'apprendimento e la soluzione di problemi.

Il comportamento umano ha una causa (ambiente - eredità), è diretto verso qualcosa, ha uno scopo — finalità —, ed è a ciò mosso da una spinta, un motivo, un desiderio, una necessità, in sintesi da una motivazione.

Queste tre idee, causalità - finalità - motivazione, servono bene a concettualizzare il comportamento umano.

I capi, ricorda l'Autore, si trovano spesso di fronte a dei problemi, con dei subordinati che « non » sanno cosa vogliono, che si sentono irrequieti e disturbati e che non sembrano in grado di dire che cosa stanno cercando.

Il dirigente per risolvere questi conflitti psicologici è necessario che abbia una visione realistica della situazione e che ap-

poggi la sua azione di guida su sicure conoscenze socio-psicologiche in modo da poter pervenire a risolvere il problema, eliminando la causa e ridando all'individuo equilibrio affettivo.

L'archivista disordinato non lo è perchè ha delle abitudini disordinate ma solo perchè ha imparato a cercare di soddisfare le sue « necessità » con quelli che noi consideriamo dei modi disordinati.

Intervenendo sulle cause si riesce a modificare il comportamento.

Le persone sono simili ma non uguali, ognuno nasce con delle necessità fisiche, a cui si aggiungono poi altre necessità ambientali.

La soddisfazione produce sicurezza, pieno adattamento sociale; la frustrazione insicurezza, ostilità e necessità egoistiche.

Altro concetto, generico quanto si vuole, ma estremamente valido è che le persone vedono le cose in modo diverso; anche il medesimo fatto può essere visto in modo difforme da varie persone.

Ambedue i soggetti sia promotori che recettori di una informazione, di un fatto opinano in modo indipendente. Base della percezione di ciascuno è solo quella « quantità globale » di aggregati individuali che trovano origine nelle attitudini profonde di ogni gruppo sociale o in taluni casi in quei movimenti di assestamento collettivo originati da cambiamenti di opinioni per nuove orientazioni della società in cui si vive.

In fondo, nella vita di ogni giorno, noi recitiamo. Il succeso del nostro « spettacolo » dipende dalla nostra abilità nel saper cogliere le reazioni del « nostro pubblico ». Questo riesce non sempre facile perchè anche il nostro o i nostri interlocutori stanno recitando la loro parte.

Eppure, esclama l'autore, non sarebbe una perdita di tempo cercare di raggiungere un punto di vista comune.

Lo sviluppo della personalità ammette la contemporaneità di opposte necessità. Situazioni di conflitto sono quelle che richiedono una decisione, una scelta tra queste necessità in opposizione. Quando non si riesce a pervenire ad una soluzione che soddisfi sul piano affettivo, le reazioni possono essere molto serie e può scatenarsi il conflitto emotivo. Quando dobbiamo assumere una decisione difficile siamo portati a razionalizzare i nostri desideri, a cercare dei « motivi » che aiutino a convincerci, sul piano logico, di aver fatto bene ad operare una determinata scelta escludendo le altre alternative di possibili soluzioni.

Il dirigente è indubbiamente un uomo completo, impegnato in una multiforme attività. Ha dei problemi di competizione ma deve soprattutto apprendere, pensare, decidere.

Il Leavitt introduce nel discorso significativamente il linguaggio cibernetico. Termini quali « input », « output », « canali », « loop », sono di uso corrente fra tutti coloro che s'interessano di elaboratori elettronici e di ricerca operativa e dal campo specifico vengono traslati a individuare aspetti e problemi della vita di ogni giorno.

L'accezione semplice di tali termini è la seguente:

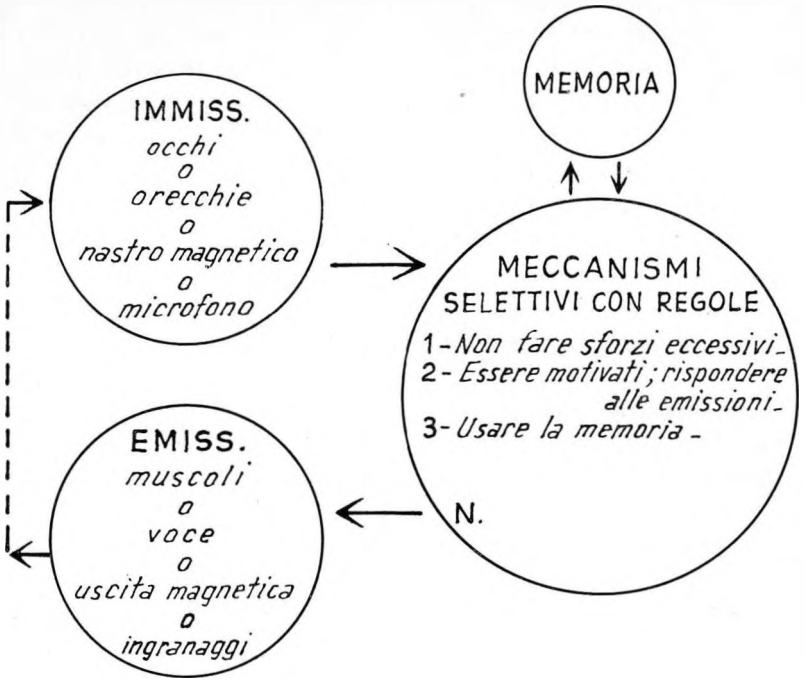
— Input: immissione di informazioni in un sistema;

— Output: uscita d'informazioni da un sistema;

— Loop: programma iterativo;

— Canale: successione di mezzi materiali attraverso i quali avviene la trasmissione dei segnali che portano la comunicazione.

Un meccanismo che impara, ecco un diagramma assai esplicativo:



Il loop chiuso, il sistema di retroazione è un aspetto importante e da sottolineare non solo nella pratica delle « macchine » ma anche nei processi di apprendimento umani.

Solo mediante un'informazione esatta sugli effetti del nostro comportamento possiamo correggerci e modificarci.

La valutazione delle persone oggi si basa essenzialmente sulla pratica di test psicologici nei tre approcci fondamentali di test « carta e matita », test « proiettivi », test « sociometrici ».

Le tecniche sociometriche sono anche utilizzate per l'addestramento del personale, addestramento periodico che deve interessare tutti, dal dirigente al personale di concetto ed esecutivo.

Nell'impresa moderna tutti, dai capi ai gregari, hanno bisogno dell'aiuto altrui per adempiere produttivamente ai loro compiti. Tutti sono quindi interdipendenti fra loro.

L'organizzazione attraverso i suoi capi, ai vari livelli di dirigenza, deve essere frustrante ma nello stesso tempo lo « stress » deve essere mitigato dalle soddisfazioni che ad ognuno deriva dal dovere compiuto.

Le persone iniziano, modificano e finiscono i rapporti interpersonali comunicando. Come deve essere tale comunicazione, a un senso o a due sensi?

Comunicare, informare, è come sparare per colpire un bersaglio.

Preparare il tiro, eseguirlo, osservarlo, ricevere le opportune correzioni, effettuare le possibili variazioni questo il « clou » del discorso a due sensi.

In effetti siamo di fronte a fenomeni di

« feedback = retroazione » che di certo influenzano positivamente il comportamento delle persone.

L'autorità è normalmente visualizzata nella gerarchia. Il capitano, dice il Leavitt, può non sapere esattamente quanta autorità egli abbia o persino che cosa sia l'autorità, ma egli sa di averne di più del tenente e meno del maggiore.

Il potere di influenzare il comportamento di altre persone oltre che dall'autorità deriva ovviamente dalle qualità personali.

L'autorità imperativa, restrittiva, in quale occasioni è utile e quando invece conviene potenziare al massimo il meccanismo della retroazione?

Gli incentivi monetari, la logicità e l'illogicità degli incentivi individuali, gli incentivi multipli e globali, il loro effetto sulla produttività dei singoli.

Ecco due argomenti che sono dal Leavitt compiutamente analizzati. Il termine struttura ha un significato assai semplice: intende un insieme in cui ogni cosa acquista significato dal tutto, il tutto a sua volta dall'accordo delle singole parti.

In « Fondamenti di psicologia per dirigenti » è facile scoprire un abile gioco di problemi che costituiscono momenti conseguenti l'uno dell'altro. Dalla parte prima, gli « individui presi uno per volta », si passa nei seguenti capitoli alle « persone due alla volta », poi a « persone in gruppi da tre a venti » e infine a quei « gruppi da cento e mille e più ancora ».

La possibilità di intraprendere un'analisi del comando, dei rapporti interpersonali, della struttura organizzativa e infine dell'influenza della introduzione sempre più accentuata della elaborazione elettronica e di tutti gli altri progressi tecnologici viene ad essere tradotta in una concatenata serie di elementi che rispondono ad una concezione d'insieme.

Le opere citate meritano d'essere conosciute.

Ambedue dovrebbero essere lette e meditate, ma in particolare il volume « Fondamenti di psicologia per dirigenti » del Leavitt dovrebbe essere il « manuale » da avere sempre vicino, da leggere e da rileggere, da meditare, per acquisire quelle necessarie conoscenze psicologiche utili per risolvere adeguatamente i problemi che il « comando » pone.

Ed appunto perchè sentiamo che esso potrà essere di valido ausilio per una spiegazione dei fenomeni psico - sociologici che si manifestano a livello individuale e di gruppo abbiamo preferito segnalare questa opera riportando estesamente il pensiero dell'Autore riservandoci ovviamente la scelta dei passi più significativi e del commento.

F. Scala

L.S.D. *Carlo Magnino.* — Ed. Mediterranea, Roma, pagg. 94, L. 1.000.

Il problema degli allucinogeni, della cui famiglia fa parte lo L.S.D., è oggi argomento di piena attualità. La bibliografia su tale materia è di per se stessa scarsa ed il libro del Dott. Magnino, libero docente dell'Università di Roma, costituisce, senza alcun dubbio, un'indagine completa che dà un esauriente quadro delle origini e delle molteplici possibilità d'impiego di tale prodotto. E' un testo basilare per chi vuole avvicinarsi ai problemi che sul piano psico - sociale l'uso sempre più diffuso del-

lo L.S.D. e le sue possibilità d'impiego in terapia clinica ed in altri potenziali campi, fa sorgere.

Il pubblico, nella sua accezione più vasta, le autorità, i governi sentono il bisogno di interessarsi alla questione per la sua esteriore immanenza nella civiltà contemporanea.

L.S.D., composto chimico, derivato da un comunissimo prodotto vegetale, in dosi quasi microscopiche, produce intensi effetti di allucinazione prevalentemente visive e non può e non deve diventare un moderno triste « tabù ».

Conoscere significa potersi difendere, canalizzare questa nuova forza in direzione di equilibrio.

Tra i suoi effetti più notevoli, oltre a quello già accennato della trasformazione delle sensazioni auditive in visioni, si aggiunge la dilatazione del tempo con l'abolizione del passato e del futuro, pervenendo globalmente ad una distorsione della realtà tale da produrre una vera e propria espansione della psiche, non sempre controllabile.

Accanto all'L.S.D., l'Autore ci parla anche degli altri allucinogeni quali la « mescalina » e la « psilocibina » che, abbassando anche essi la soglia delle sensazioni, danno maggiore profondità all'ansietà e all'aggressività.

L'L.S.D. è anche un analgesico: le sue proprietà mediche sono, però, ancora allo studio e, data la limitata sperimentazione, ancora non tutte definite. Nella cura dell'alcoolismo pare che abbia avuto un positivo effetto: molti individui dediti all'alcool hanno potuto liberarsene mediante trattamenti lisergici.

Caratteristica dell'L.S.D. è di essere potente nei suoi effetti anche in dosi infinitamente piccole e di aver bassissimo costo di produzione. Essa è stata definita la « droga che dilata la mente », « liberatrice di energia », « la droga che amplia il campo della coscienza ».

Vari autori vogliono paragonare l'energia dell'L.S.D. all'energia nucleare e ne predicono un avvenire straordinario; viene anche adoperato con somministrazione di piccole dosi, in ragione, cioè, di decine di microgrammi, per facilitare il trattamento psicoanalitico ed in questo caso si è soliti parlare, riferendosi all'L.S.D., di trattamento psicolitico.

Il trattamento psicodelico, invece, si basa su somministrazioni di dosi elevate, nell'ordine di centinaia di microgrammi di acido: 200, 300, fino a 350.

Interessante, particolarmente per lo studioso, il capitolo relativo alla « fenomenologia e testimonianza » in cui, fra l'altro, si descrivono dieci casi di soggetti ai quali è stata effettuata una somministrazione di L.S.D. 25 in dose inferiore ai 100 microgrammi.

L'ultimo capitolo si riferisce alle pubblicazioni sviluppatesi intorno a questo nuovo campo di studio.

Fra i vari lavori segnalati suscita attenzione quello del Generale Rothschild: « le armi di domani » (Tomorrow's Weapons) che si riferisce a sperimentazioni a fini militari dell'allucinogeno in argomento.

Concludendo, può dirsi che oggi non vi sia più persona, ambiente sociale che non siano interessati ai vasti problemi portati in primo piano dagli allucinogeni ed il libro del Magnino, dall'agevole e piacevole lettura, contribuisce notevolmente a diradare l'alone di nebbia, di reticenze e di silenzio che intorno a questi prodotti si è venuto a creare.

F. Scala

Il romanzo del giornalismo. *Bona Alterocca.* Collana « Libri d'oggi ». — Ed. Mursia, Milano, 1968, pagg. 246, L. 1.800.

Tra le novità librarie ci pare degno di particolare considerazione il presente volume, uscito per i tipi dell'Editore Mursia. Ne è autrice Bona Alterocca, nota giornalista collaboratrice di vari periodici, da molti anni redattrice di un grosso giornale torinese e che in vent'anni di attività professionale ha acquisito una riconosciuta competenza, specialmente per quel che riguarda l'attualità e la critica. Intento dichiarato da « Il romanzo del giornalismo » è di presentare alla gran massa dei giovani la storia, dalle origini al giorno d'oggi, di quella importante e fertile attività che è la giornalistica. Ci sembra, però, che la lettura del presente volume potrebbe essere di giovamento non solo ai giovani ma anche a persone che si sogliono definire più provvedute.

Poco diffusa, infatti, è la conoscenza più o meno approfondita delle origini remote, delle peripezie, dello sviluppo dapprima lento, poi rapido, addirittura frenetico, del giornalismo, quantunque tutti riconoscano ad esso, oggettivamente, una importanza immensa non più solo da un punto di vista puramente informativo, ma anche politico ed economico. Da dove si è partiti e quale è stato il cammino per giungere a tale risultato? E' esattamente quello che l'Autrice riesce ad illustrare in quest'opera con semplicità ed abilità tali da rendere possibile un paragone tra la sua scorrevole esposizione e l'altrettanto fluente susseguirsi delle immagini di una pellicola cinematografica.

Il primo tipo di giornale informativo di cui si abbia documentazione risale all'antica Roma: gli « Acta diurna » o avvenimenti quotidiani, messi per iscritto, venivano esposti al pubblico (donde, appunto, il verbo pubblicare) nel foro affinchè tutti ne prendessero conoscenza.

Si tratta di un'usanza viva ancor oggi sia pure sotto forma diversa per lo sviluppo della tecnica: i giornali murali che vengono affissi specialmente nei piccoli centri per una maggiore divulgazione degli avvenimenti. Così pure si ha notizia di una sorta di bollettino di corte cinese del quarto secolo dopo Cristo e di altri mezzi d'informazione, tutti però molto irregolari e per la particolare burrascosità dei tempi e per il fatto che l'unica forma di scrittura era quella a mano. Indubbiamente, ebbe grandissima importanza, agli effetti del futuro sviluppo del giornalismo e della diffusione dell'informazione in genere, l'invenzione della stampa a caratteri mobili avvenuta a Magonza, nel 1457, ad opera del monaco tedesco Giovanni Gutenberg.

Soltanto, infatti, con l'adozione dei caratteri mobili fu possibile, dopo moltissimi anni, la nascita dei primi periodici in Europa ed in Italia. Il primo settimanale regolare fu dato alle stampe, con ogni probabilità, nel 1609 a Strasburgo e ad Augusta; in Italia, invece, il primo periodico ebbe vita nel 1636 a Firenze e fu fondato da Lorenzo Landi ed Amatore Massi. Dopo queste iniziative i giornali si moltiplicarono dappertutto e comparirono in molti stati i primi quotidiani. Negli anni che vanno dalla seconda metà del '600 alla prima metà del '700 si comincia ad affermare il giornale specializzato, vale a dire che si occupa, in prevalenza, o di politica come lo « Spectator » di J. Addison o letterario come il « Giornale de' letterati », a Roma,

diretto dall'abate Nazzari. E' una tendenza, questa del giornale specializzato, che è ancora viva al giorno d'oggi specialmente nei periodici, settimanali, quindicinali o mensili che siano. L'Autrice si sofferma poi a lungo, molto opportunamente, a descrivere il processo di sviluppo del giornalismo, più genericamente, in Europa e, con maggiore accuratezza di particolari, in Italia.

Viene spontaneo constatare, leggendo queste pagine, come il giornalismo si sia sempre mosso parallelamente agli avvenimenti storici, politici, economici e letterari. Ogni vicenda, dunque, ogni movimento di pensiero ha la sua eco sulla carta stampata. E la storia d'Italia ne è un esempio assai valido.

Indiscutibilmente per quel che concerne la diffusione dell'informazione ha rivestito molta importanza il progresso tecnico; i numeri dei giornali oggi arrivano dappertutto e sempre, sono corredati di illustrazioni; la rapidità delle comunicazioni fa sì che con maggior celerità gli avvenimenti si traducono in righe stampate e possono essere appresi da tutti. La stessa rapidità e facilità di comunicazioni ha tolto alla personalità del giornalista una parte di tutto ciò che aveva di avventuroso e affascinante, senza però sminuire l'importanza sociale della sua professione.

Nel volume che presentiamo viene pure offerta ai Lettori un'ampia panoramica su tutto il giornalismo italiano: giornale per giornale l'Autrice traccia un quadro abbastanza preciso e nello stesso tempo tutt'altro che pedante, fornendo dati utili come l'anno di fondazione, i promotori, l'indirizzo seguito e, in alcuni casi, la tiratura. Le tirature, in verità, non ci fanno molto onore: noi italiani, infatti, non siamo grandi lettori specialmente in confronto ai giapponesi, agli inglesi, agli svizzeri, ecc. Questa forma di disinteresse non è originata tanto da una più o meno brillante qualità della stampa, quanto da una certa pigrizia mentale, oltre che dalla concorrenza di radio e televisione. Il volume si conclude con alcune norme di Legge sulla stampa ed altre notizie utili per coloro (e soprattutto giovani) che vorranno avviarsi a questa professione dura « ma il cui maggior privilegio è di far trionfare libertà e verità ».

In sostanza, « Il romanzo del giornalismo » è un'opera che si propone uno scopo più che valido riuscendovi quasi sempre, tra molte difficoltà, con la dovuta obiettività; e la cui lettura risulterà senz'altro gradevole ed interessante.

T. L. Fazzolari

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 11 - Novembre 1968

La vittoria navale nella guerra 1915 - 18. *Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo.*

Nella 1ª guerra mondiale, il potere marittimo è stato il fattore determinante della vittoria della coalizione che ha avuto la prevalenza sul mare, grazie ad una vantaggiosa situazione geografica. Le Nazioni dell'Intesa, infatti, si trovavano in posizione periferica rispetto agli Imperi Centrali sì da poter precludere, a questi ultimi, gli accessi agli oceani con conseguente isolamento economico.

Alla Marina italiana, non appena il nostro Paese entrò in guerra, furono commessi due compiti fondamentali: garantire l'isolamento dell'Austria, bloccando l'Adriatico tra la costa pugliese e quella albanese e impedire sbarchi nemici nella pianura veneta, alle spalle dell'Esercito. Come la Marina portò a compimento questi due compiti è lo scopo dell'articolo.

La situazione geografica - strategica non era favorevole all'Italia perchè, mentre la costa italiana era aperta a facili offese nemiche, la costa dalmata era protetta da moltissime isole e costituiva, pertanto, una lunghissima base operativa con numerose uscite verso il largo, non facilmente sorvegliabili con i mezzi del tempo. Gli Austriaci avevano, quindi, il vantaggio della invulnerabilità costiera e della scelta del momento per agire di sorpresa. Gli Italiani, per contro, con le basi di Venezia e di Brindisi avevano il vantaggio di dominare l'Alto Adriatico ed il Canale di Otranto.

I sommergibili e le mine dimostrarono subito che sarebbe stato assai rischioso mantenere forze navali in crociera, dentro un mare così ristretto, per prevenire o reprimere le iniziative austriache. Si decise, allora, di mantenere in Adriatico i mezzi per una guerra insidiosa (sommergibili, siluranti, posamine - dragamine), una Divisione Navale per l'eventuale concorso alle operazioni dell'Esercito e le forze necessarie per mantenere la crociera nel Canale di Otranto e la vigilanza nel Basso Adriatico ma il grosso delle forze venne dislocato a Taranto, pronto a muovere in poche ore. Sulla costa adriatica furono sistemate, gradatamente, batterie di medio calibro e venne organizzata una difesa mobile impostata sull'impiego dei treni armati; il Canale di Otranto fu

sbarrato con reti a rimorchio di speciali battelli a vapore, forniti dagli Inglesi e denominati « drifters ».

Gli avvenimenti che modificarono l'iniziale situazione strategica furono il ripiegamento dell'esercito serbo verso le coste albanesi nel 1915, l'intensificazione della guerra dei sommergibili tedeschi nel 1917 e il ripiegamento delle nostre forze dall'Isonzo al Piave nell'ottobre del 1917.

Il disastro serbo provocò, nel Basso Adriatico, una maggiore valorizzazione dei porti di Durazzo e di Valona per il salvataggio dell'esercito serbo, per lo sbarco del nostro Corpo di Spedizione (che raggiunse una forza di 100.000 u.) e delle stesse forze serbe riorganizzate, nonché per gli ingenti rifornimenti. Gli Austriaci tentarono di molestare il traffico con aerei, sommergibili e naviglio sottile ma senza alcun successo.

La crescente attività dei sommergibili impose il rafforzamento dello sbarramento mobile del Canale di Otranto che, nel 1918, potè disporre di una imponente ostruzione retale di 66 Km. guardata da una crociera di unità antisom, fornite dagli U.S.A., dotate di idrofoni. Due furono gli attacchi tentati dalla Marina austriaca contro lo sbarramento. Il primo, nel maggio del 1917, fu condotto da tre incrociatori leggeri e due cacciatorpediniere e diede origine al principale scontro navale della guerra in Adriatico; il secondo avrebbe dovuto effettuarsi, con tutte le forze disponibili, nella prima metà del giugno 1918 (in stretta connessione con il contemporaneo attacco sul Piave) ma l'affondamento a Premuda della corazzata St. Istvan, ad opera di Luigi Rizzo, fece desistere gli Austriaci dal tentativo.

Durante il ripiegamento dell'Esercito al Piave, il naviglio sottile svolse una intensa attività per prevenire gli attacchi austriaci dal mare. Ogni tentativo austriaco fu sventato e, anzi, per infliggere un grave colpo alle unità navali che disturbavano le nostre truppe, Luigi Rizzo entrò, con due Mas, nel porto di Trieste e vi affondò la corazzata Wien.

Se sul Piave è stato bloccato, dal valore dell'Esercito, il tentativo di rompere l'assedio per via di terra, a Premuda venne infranto l'analogo tentativo di conquistare la libertà di azione nel Mediterraneo, forzando lo sbarramento del Canale di Otranto con tutta la Squadra da battaglia.

Piccole navi per una grande Marina. *Cap. di Vascello Renato Terreni.*

L'articolo descrive l'organizzazione, i mezzi ed i criteri d'impiego adottati dalla Marina degli U.S.A. per mantenere il controllo delle acque costiere e interne del Vietnam e consentire, così, di far giungere rifornimenti e rinforzi fino ai più remoti villaggi.

Per operare in acque ristrette o interne, contro le insidie della guerriglia, nei fiumi, nei canali e nelle paludi del Delta del Mekong, la U.S. Navy non poteva certo fare affidamento sulle portaerei, sulle navi missilistiche, sui sottomarini nucleari e, quindi, si sono dovute organizzare rapidamente numerose forze speciali dotate di mezzi adeguati alle nuove necessità. Ed ecco, in particolare, le caratteristiche di alcuni dispositivi.

La operazione « Market Time ».

Con questo nome convenzionale viene indicato un dispositivo organizzato per la sorveglianza della costa allo scopo di prevenire il contrabbando di guerra e l'infiltrazione dai Paesi comunisti. Esso è basato sulla T.F. 115, frazionata in cinque centri operativi, opportunamente dislocati lungo la costa, dai quali è possibile controllare la situazione in mare ed intervenire tempestivamente. Comprende navi pattuglia, motocannoniere, unità della Coast Guard, unità picchetto radar, unità di dragaggio e velivoli « Neptune » ed « Orion ». Il dispositivo pattuglia, in continuazione, una fascia costiera di 10 miglia con le unità minori mentre effettua schermi di sorveglianza e ricerca al largo con le unità maggiori. Gli aerei completano il pattugliamento a più vasto raggio.

Ad integrazione della sorveglianza costiera, un particolare dispositivo, denominato « Operation Stable Door », protegge i porti dai mezzi di assalto e dai sabotatori. I suoi mezzi controllano continuamente qualsiasi imbarcazione che entri o esca dai porti Sud-vietnamiti e speciali gruppi di sminamento verificano frequentemente le carene delle navi per accertarsi che ad esse non siano stati applicati ordigni esplosivi.

La operazione « Game Warden ».

Con questo nome si designa il pattugliamento delle vie d'acqua interne. A questo compito è assegnata la T.F. 116, composta di navi fluviali, dragamine, elicotteri e reparti incursori: questi ultimi sono addetti a compiere colpi di mano contro le basi dei Viet Cong. I mezzi e la tattica impiegati dalla T.F. 116 possono considerarsi esempi classici di controguerriglia; le navi fluviali sono state specificatamente concepite e costruite (dimensioni modeste; armamento costituito da mitragliere e mortai; equipaggio di 4 u.; velocità di 25 nodi; motore del tipo a pompa d'acqua, con propulsione a reazione, in modo che sia assicurata la massima manovrabilità e, grazie all'assenza di eliche, la minima vulnerabilità).

Le navi fluviali operano in « teams » aeronavali in cooperazione con gli elicotteri: questi ultimi dispongono di sette basi a terra nella regione del Delta e di tre basi mobili costituite da LST opportunamente adattati.

Gli arditi incursori operano con la tecnica dei colpi di mano anfibi. Sono trasportati da navi fluviali; agiscono prevalentemente di notte con unità dell'ordine della squadra o, al massimo, del plotone; dispongono di armi portatili di grandissimo volume di fuoco ma, all'occorrenza, sono addestrati ad operare unicamente con pugnali e cerbottane.

Per dimostrare il rendimento di questo dispositivo, più che citare il numero dei pattugliamenti compiuti, dei « sampans » controllati e dei guerriglieri uccisi o catturati, basterà ricordare che la navigazione interna non ha mai subito neppure un solo giorno di interruzione.

La « Mobile Riverine Force ».

Essa deve integrare le due precedenti organizzazioni che, per il loro carattere preventivo e difensivo, non sarebbero in grado, da sole, di assicurare il completo dominio del Delta, annientando le formazioni guerrigliere e occupando il territorio. Questo di-

spositivo è costituito da una unità interforze, con la struttura anfibia, e forma la T.F.117. La componente navale è data da una flottiglia di assalto, la componente terrestre da una Brigata di Fanteria e la componente aerea da unità di elicotteri. La T.F. 117 è articolata in due squadriglie di assalto e una squadriglia di supporto logistico. Ciascuna squadriglia di assalto comprende 26 trasporti armati (praticamente mezzi da sbarco bene armati e, alcuni, attrezzati con piattaforme per elicotteri), 5 monitori per il concorso di fuoco (armati con m. da 81, mitragliere e razziere), 16 unità a fondo piatto per il dragaggio e la scorta e 2 navi comando.

Dalla data della sua costituzione, la Mobile Riverine Force ha avuto un ruolo sempre più importante perchè, nel giro di pochi mesi, essa è divenuta il simbolo della liberazione per i villaggi del Delta e del Rang Siat, razziati e oppressi dai guerriglieri. Più di mille i Viet Cong uccisi e più di 300 i pezzi di artiglieria catturati intatti.

Le conclusioni.

Il mare può costituire una delle principali vie di alimentazione della guerriglia anche quando, come nel caso del Viet Nam, gli aiuti provengono da un paese limitrofo, separato da un ampio e praticabile confine terrestre. Il motivo di tutto ciò va ricercato nel fatto che il mare costituisce una grande via di accesso, priva di limitazioni di viabilità e di passaggi obbligati, ben difficile da controllare in modo assoluto. D'altra parte, sul mare, i guerriglieri possono più facilmente mimetizzare attività illecite sotto una parvenza innocente e, infine, solo il mare può assicurare, con una certa regolarità, quei rifornimenti organizzati e massicci dei quali la guerriglia necessita da quando ha cominciato ad impiegare, con dovizia, armi automatiche, mortai, lanciarazzi, artiglierie ed apparecchiature complesse. Oggi, infatti, gli esigui rifornimenti contrabbandati sotto il carico innocente di un carro trainato da buoi sarebbero del tutto insufficienti.

Orbene, la VII Flotta U.S.A., operante nel Sud - Est asiatico, era inizialmente impotente ad impedire il contrabbando marittimo e fluviale dei guerriglieri per mancanza di mezzi adatti allo scopo. Questi sono stati oggi creati (spesso mediante nuove edizioni di mezzi oramai in disuso) e inquadrati in organizzazioni — come quelle descritte — duttili, versatili, dinamiche e integrate che hanno ben presto dato i frutti sperati. Basti pensare che le operazioni del Viet Nam richiedono rifornimenti per 1 milione di tonn. al mese mentre tutto il Corpo di Spedizione Americano in Europa, nella 1ª guerra mondiale, richiese, per tutta la durata della guerra, solo 7 milioni di tonn.

Lo stato attuale della propulsione Diesel nella Marina Mercantile. *Ten. Col. G.N. Giovanni Venturini.*

I motori Diesel per la propulsione navale possono suddividersi in lenti, con numero di giri al primo sui 115 - 125, a due tempi e alimentati con nafte pesanti; semiveloci, con numero di giri al primo sui 250 - 600, a due o a quattro tempi, alimentati con nafte più leggere; veloci, con numero di giri al primo sui 1.000 - 2.000, sempre a quattro tempi e alimentati con combustibili leggeri. L'articolo ne esamina le caratteristiche tecniche ma noi ci limiteremo a riportarne le conclusioni finali.

I grandi motori diesel lenti tendono oggi ad oltrepassare la potenza continuativa di 30.000 Cv., mediante macchine mastodontiche sulle 1.700 tonn. di peso, 27 m. di lunghezza e 18 m. di altezza (compreso lo spazio di sfilamento degli stantuffi). Orbene, a causa delle onerose dimensioni di questi motori e dei loro problemi vibrazionali, si può affermare che, se i costruttori dei motori semiveloci sapranno ricavare una potenza maggiore dell'attuale per ciascun cilindro (in modo da limitare il numero delle macchine in accoppiamento), i motori semiveloci potranno diventare validi antagonisti dei diesel lenti anche nel campo dei grandi tonnellaggi. Per quanto concerne il diesel veloce, esso sembra riservato ad impieghi particolari come — ad esempio — alla propulsione dei mezzi a sostentamento alare ed a cuscino d'aria.

La Imperial Regia Veneta Marina e l'Ammiraglio Francesco Bandiera. *Col. Comm. Walter Ghetti.*

L'articolo descrive i primi anni di vita della Marina Austriaca, quando essa aveva, di austriaco, solo la bandiera (che, peraltro, portò, per alcuni anni, anche il Leone di S. Marco sui colori imperiali). Veneti e Dalmati componevano la giovane Marina; « Imperial Regia Veneta Marina » era la sua denominazione; l'italiano, la lingua ufficiale; dell'ex Regno Italico, i regolamenti vigenti. L'anno di nascita coincise, in pratica, con la caduta di Napoleone e i primi anni furono assai stentati tanto che fino al 1824 la Marina visse in sottordine all'Esercito che deteneva anche il comando delle forze navali. Nel 1824 il comando della Marina fu assunto, finalmente, dal contrammiraglio Amilcare Paolucci che aveva occupato lo stesso incarico nel Regno Italico.

Alla narrazione degli eventi della giovane Marina s'innesta la figura e il dramma del barone Francesco Bandiera. Veneto di Venezia; fece parte della Marina del Regno Italico, comandando una barca cannoniera; passò, quindi, nella Imperial Regia Veneta Marina dove si distinse, nel '21, nell'arcipelago greco, in comando di brigantini, nella difesa del traffico contro i pirati. Nel '28 si fece ammirare per l'energia dimostrata nell'azione navale contro le forze del Sultano del Marocco che avevano catturato un brigantino austriaco; nel '31 si distinse al comando di una divisione navale che appoggiò dal mare le operazioni delle truppe austriache nei ducati di Modena contro gli insorti di Ciro Menotti. Promosso contrammiraglio, comandò le forze navali austriache nelle operazioni contro l'Egitto, a fianco degli inglesi che ne lodarono il comportamento e lo ricompensarono con l'Ordine del Bagno. Ma ben presto ebbe inizio il dramma di questo uomo di mare. I suoi due figli — che avevano abbracciato la carriera del padre e che avevano operato alle sue dipendenze, Emilio come suo aiutante di bandiera e Attilio alle dipendenze dell'Arciduca Federico, comandante della « Guerriera » — mal sopportando il peso di servire lo straniero, disertarono dalla Marina e mossero verso quel destino che si concluse nel vallone di Rovito, nei pressi di Cosenza, di fronte ad un plotone d'esecuzione borbonico.

Il contrammiraglio Francesco Bandiera, che non volle coprire i suoi figli, restando fedele alle sue tradizioni di onore, venne allontanato dal servizio e dopo tre anni morì, forse di crepacuore.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 11 - Novembre 1968

Indirizzi attuali della tecnica operativa. *Gen. di C.A. Paolo Supino.*

La tecnica operativa — che è in continua evoluzione come ogni altra attività concettuale ed esecutiva — ha lo scopo di assicurare l'intervento nella lotta di mezzi congrui, per quantità e per prestazioni, con gli scopi da conseguire e di garantirne il rendimento più elevato. Ne derivano, così, alcuni criteri di grande razionalità: il criterio del « limite minimo di potenza » o limite minimo di sufficienza di mezzi al di sotto del quale sarebbe vano attendersi un risultato utile; il criterio del livello « optimum » di potenza o sufficienza minima di mezzi integrata da quel margine di sicurezza capace di garantire il successo senza eccessi di spesa, di tempo e di lavoro (che sarebbero del tutto inutili perchè l'esperienza insegna che, aumentando la potenza in gioco, gli effetti aumentano sì ma con un rapporto decrescente tra il lavoro esplicato per produrla ed i risultati conseguiti).

Le operazioni, a loro volta, se debbono avere corso, vanno impostate su concentrazioni di potenza, capaci di estrinsecarsi in concentramenti di fuoco improvvisi, massicci e rapidi, atti a menomare gli obiettivi inabilitandoli alle funzioni alle quali essi sono destinati. Incombenze di siffatto genere sono assolte nel modo più soddisfacente allorchè sono affidate a forze d'intervento dinamico, operanti a grande raggio, capaci di sviluppare redditizie azioni lontane.

Quali le predisposizioni per tali operazioni?

Esse debbono centrarsi, in modo preferenziale, su armi a lunga gittata per azioni lontane, su dispositivi capaci di condurre a buon porto fasi operative ad ampio raggio e del tipo spesso individuato come « forza d'urto » o « force de frappe » (per quanto tali denominazioni siano tutt'altro che felici per difetto di elementi distintivi). Tali predisposizioni sono atte a dar luogo a concentrazioni di potenza massicce per sovrapposizione di azioni poste in atto da schieramenti distanti, estesi su vasti settori (e, quindi, di difficile reperimento da parte del nemico), capaci di consentire manovre di fuoco intense su obiettivi successivi, insensibili alle fluttuazioni dei fronti di contatto. Magli di fuoco — quindi — ingenti, flessibili, tempestivi, applicati alla prima richiesta su qualsiasi sistema di obiettivi e — nel contempo — graduale eliminazione di fatto degli urti diretti di masse di combattenti.

Quali i nuovi lineamenti delle operazioni?

Quando le armi più moderne — i proietti autopropulsi suolo - suolo, partenti da rampe di lancio, o aria - suolo, affidati a consistenti formazioni di velivoli — hanno cominciato ad assumere il ruolo di protagonisti della vicenda operativa, questa ha acquistato lineamenti del tutto nuovi, dei quali il motivo di fondo è costituito dal

dinamismo, dalla rapida decisione, dalla eclissi del cannone. Le previsioni più centrate vertono, quindi, su interventi fulminei dall'aria, affidati, in prevalenza assoluta, a proietti a razzo, perforanti e incendiari, sulle forze aeroterrestri nemiche in procinto di ingaggiare battaglia e, dopo questi colpi iniziali inferti dalle forze dell'aria, azioni di forze di superficie, con costante partecipazione aerea, lungo assi variamente intrecciati per chiudere entro sacche di annientamento le forze similari del nemico. Le situazioni — che permarranno fluide per un certo tempo — saranno determinate in prevalenza dai risultati registrati inizialmente nel confronto delle opposte forze di azione lontana in quanto essi avranno regolato, almeno per tutto il corso della fase operativa, il dominio aereo del teatro di operazioni.

E' lecito prevedere, pertanto, energiche operazioni iniziali di forze aeree intese a prendere il sopravvento in una battaglia preliminare dell'aria, successive immediate operazioni aeroterrestri imbastite sulla scorta dei risultati conseguiti nella fase precedente e tendenti a conquistare le posizioni dalle quali avrà inizio la fase conclusiva e, infine, la fase conclusiva dell'intero ciclo nella quale assumeranno una funzione preminente le operazioni di superficie. Le nuove trame operative sono quindi intessute di colpi inferti fulmineamente da una formidabile strumentazione operativa, scatenata per ciascuna percossa inflitta al nemico e quindi ripresa subito alla mano per assestare nuovi colpi.

Queste prospettive dei conflitti futuri fanno ritenere che il soccombente vedrà segnato il proprio destino nel volgere di giorni, se non di ore, a meno chè la continuazione della guerra non sia resa possibile dalla disponibilità di forze non provate, perchè rimaste estranee alla lotta, comprendenti anche i mezzi per le azioni lontane.

L'articolo si conclude con una importante precisazione. Bisogna liberare le menti — dice l'A. — dall'ammissione che le operazioni del tipo indicato debbano necessariamente consistere, in tutto o in parte, in atti di guerra nucleare. Questi ultimi, infatti, comporterebbero più servitù che vantaggi e, in primo luogo, la ritorsione nemica con mezzi analoghi. Bisogna non negare — invece — la rispondenza dei mezzi convenzionali alle necessità operative a patto, però, che essi siano portati a livello di forze d'intervento dinamico a grande raggio.

Vecchie e nuove teorie in tema di economia e finanza di guerra. *Prof. Pietro Armani.*

La guerra ha un proprio costo economico e la sua insorgenza, per ogni Paese che vi è coinvolto, determina uno straordinario accentuarsi dell'intensità dei bisogni con una conseguente tensione nel sistema economico nazionale perchè il crescere del fabbisogno statale di risorse economiche — conseguente allo sforzo bellico — determina uno squilibrio fra le esigenze ed il reddito annuale producibile. Squilibrio che si risolve in una eccedenza tendenziale del consumo corrente rispetto alla produzione della ricchezza nazionale a causa, sovrattutto, della trasformazione inevitabile dei redditi futuri in consumi attuali.

Questa dimensione economica e finanziaria della guerra fu avvertita sin dalle guerre napoleoniche, allorchè nacque il concetto di « guerra totale » e cioè di conflitto capace di suscitare una mobilitazione di « tutte » le risorse del Paese, concetto al quale si collegò, sin da allora, il connotato socio - politico prevalente della « guerra generalizzata », tale cioè da coinvolgere una generalità di Paesi in blocchi contrapposti. Si è detto « prevalente » perchè, dopo la meteora napoleonica, si ebbero anche « guerre localizzate » ma pur sempre « totali » come la guerra civile americana. Con il nostro secolo, tra le due guerre mondiali che decisamente associarono i concetti di « totalità » e di « generalità » ve ne fu una — la guerra civile spagnola — che associò la totalità della mobilitazione economica ad un carattere politicamente e geograficamente « localizzato ».

Oggi, la tendenziale coincidenza fra « totalità » e « generalità » va decisamente infrangendosi perchè, oggi, ogni guerra — in quanto tale — tende, prima o poi, a trasformarsi in guerra totale dal punto di vista economico - finanziario anche se essa resta localizzata dal punto di vista geografico. Le guerre di Corea, di Indocina, di Algeria, di Israele e del Vietnam furono guerre « totali », pur con diverse gradazioni e sfumature dovute alle diverse situazioni storiche ed economiche (il conflitto del Vietnam, ad esempio, sta assoggettando gli USA ad una vera e propria « escalation » finanziaria che, per il 1968 - 69, ha portato le spese per la difesa nazionale al 42,4% delle spese complessive del bilancio federale). Questa trasformazione delle guerre localizzate in guerre totali, dal punto di vista economico - finanziario, si spiega facilmente considerando il costo crescente degli armamenti anche convenzionali e il progressivo ridursi del divario quantitativo fra le spese per l'apparato militare di pace e quelle per l'apparato militare occorrente in caso di guerra (data la necessità di mantenersi permanentemente in grado di fronteggiare le pur lontane ipotesi di attacchi di sorpresa condotti con qualunque tipo di armi). In definitiva, basta lo scoppio di un conflitto localizzato e condotto con sole armi convenzionali a costringere lo Stato belligerante ad un impegno totale delle proprie risorse economiche e finanziarie, correnti e potenziali.

Vi è, però, un altro aspetto della situazione attuale che va considerato ed è quello del « fall out » del progresso tecnologico che, derivando all'origine dalle applicazioni nel campo degli armamenti, ricade, come una benefica pioggia su tutti i campi della produzione per gli scopi di pace. Peraltro non tutti i Paesi, anche se ad alto livello di sviluppo economico, possono giovarsi dell'applicazione ad usi civili delle tecniche avanzate ricavate dalla produzione di armamenti perchè la condizione prima è data dalla disponibilità nazionale di industrie di apparecchiature, armamenti e strumenti a specifica destinazione militare e ciò è vero, in pratica, solo per gli USA e per l'URSS e solo in piccola misura per la Gran Bretagna, la Francia e qualche altro Paese. L'altissimo costo delle ricerche e delle sperimentazioni nel campo degli armamenti fa sì che solo un Paese che abbia possibilità di ampi assorbimenti interni degli armamenti militari possa avviare linee di produzione di grandi dimensioni, tali da consentire notevoli abbassamenti dei costi e, quindi, larghe prospettive di esportazioni degli apparati militari stessi.

Oggi, come è risaputo, appaiono più probabili le guerre limitate e localizzate, condotte con armi convenzionali ma comportanti, ugualmente, la mobilitazione totalitaria

delle risorse economico - finanziarie. Orbene, tali guerre, a differenza di quelle generalizzate, non incidono in modo rilevante sugli scambi commerciali tra i belligeranti e gli altri Paesi e questo è, senza dubbio, un aspetto positivo della guerra localizzata rispetto a quella generalizzata. Ma altre difficoltà molto gravi emergono. La necessità di superare gli squilibri economici (di cui si è detto agli inizi) spinge lo Stato verso sistemi drastici di « economia regolata », onde comprimere i consumi privati e gli investimenti non collegati allo sforzo bellico, ma tali sistemi di pianificazione pubblica globale molto difficilmente possono essere applicati in un sistema economico che sia aperto agli scambi internazionali. Ma non basta. La logica stessa del conflitto, anche se localizzato, porta inevitabilmente lo Stato belligerante a specializzare sempre più la propria produzione interna nel settore degli armamenti e ciò provoca una perdita di competitività dei prodotti nazionali non militari con inevitabile peggioramento della propria bilancia commerciale. Il che porta, prima o poi, il Paese belligerante ad isolarsi sempre più sul piano economico - internazionale con crescente pericolo che insorgano contraccolpi protezionistici, causa potenziale — a loro volta — di ulteriori attriti tra Paese e Paese. In definitiva, si può affermare che una guerra localizzata convenzionale può oggi sollevare problemi di economia e di finanza paradossalmente persino più ardui di quelli che si verificarono nelle due guerre generalizzate mondiali del '14 - 18 e del '39 - 45. E, in particolare, verrebbero a trovarsi in condizioni veramente difficili tutti quei Paesi che sono in condizioni di pieno impiego (o quasi), perchè le tendenze inflazionistiche che li contraddistinguono già in tempo di pace (per effetto della spirale « salari - prezzi - salari ») si acuirebbero rapidamente in modo travolgente e ben superiore a quanto si verificò nel corso dell'ultima guerra mondiale.

Si può concludere affermando che i problemi dell'economia e della finanza di una guerra totale (e tale deve considerarsi anche una guerra localizzata) sono ben più gravi che nel passato, soprattutto nei Paesi ad alto grado di maturità capitalistica ed in situazioni di pieno impiego. Tutto ciò serve anche a spiegare perchè oggi non sia più possibile distinguere nettamente, come avveniva in passato, il vincitore dal vinto dato che, a guerra ultimata, le economie dei belligeranti saranno completamente alterate e sconvolte sì che sarà addirittura impossibile al Paese vincitore sul piano militare di realizzare gli scopi economici e politici per i quali la guerra è stata combattuta. E' certo, quindi, che, di fronte all'analisi dell'economista, la guerra appare oggi, più che mai, un pessimo « business ».

Il ventiseiesimo « display » della S.B.A.C. - Farnborough 1968. *Giorgio Bignozzi.*

L'articolo costituisce un servizio speciale in occasione della 26ª edizione della esposizione aero - spaziale di Farnborough e consente all'A. di fare il punto sulla situazione industriale britannica nel settore aeronautico e missilistico. Il « Jaguar » ed il « Concorde » sono stati, praticamente, i protagonisti della mostra, anche se assenti fisicamente, perchè il colossale impegno per la loro realizzazione ha decisamente impedito

di impostare altri programmi importanti. Ma, ciononostante, le esportazioni britanniche si chiuderanno probabilmente, nel 1968, con un totale di 375 miliardi di lire, mai raggiunto sino ad oggi. E in queste esportazioni primeggiano, come sempre, i motori nei quali la Gran Bretagna conserva un netto posto di avanguardia.

Esigenze di spazio ci impediscono di seguire passo passo l'A. nella descrizione dell'esposizione e, pertanto, ci limiteremo a dare alcune notizie sui grandi... assenti!

Il « Jaguar » è mancato solo per poco all'appuntamento con la mostra a causa di alcune difficoltà riscontrate nelle prove di rullaggio che hanno fatto ritardare la data del primo volo, felicemente avvenuto in seguito a Istres per opera del capo collaudatore della Breguet. Le ordinazioni sembra che ascendano, per ora, a 400 esemplari, da parte della Francia e della Gran Bretagna, ma si ritiene che il polivalente e moderno velivolo, piuttosto economico, sarà adottato da molte Forze Aeree del mondo. Con le sue elevate prestazioni di velivolo tattico e di addestramento avanzato, con l'idoneità ad operare su piste semipreparate, con una sicura economia di acquisto e di esercizio, il « Jaguar » può validamente aspirare a sostituire nelle varie Aeronautiche militari i velivoli francesi ed inglesi oramai superati nel tempo.

Il « Concorde » costituisce l'impegno più cospicuo del presente e il punto più critico del futuro. Impressionato dal continuo crescere dei costi, il governo inglese aveva tentato di inserire anche questo programma nei recenti « tagli » ma la Francia pose una decisa alternativa: proseguire oppure pagare, comunque, la parte britannica della spesa. Non restò che continuare. Ora, molto dipende dall'esito delle prove di volo: se risultasse che c'è ancora molto da spendere la Gran Bretagna finirebbe per ritirarsi e, in tal caso, la Francia ben difficilmente potrebbe continuare da sola negli investimenti. Allo stato attuale, il prototipo francese ha terminato la fase dei collaudi in pista e quello inglese sta per iniziarla; gli industriali, dal canto loro, sono decisi a portare avanti il programma a qualunque costo a causa anche dei ritardi del supersonico americano (che assicurerebbero dei concreti vantaggi al Concorde). Le ordinazioni sono, per ora, 72 mentre ne occorrono 250 per realizzare il « pareggio » economico del programma.

Operazioni aeronavali in bacini ristretti. *Gen. B.A. Mario Marietti.*

La massiccia presenza navale sovietica nel Mediterraneo richiede, anche all'Italia, un riesame globale del problema della difesa e, come logico corollario, un potenziamento della Marina. Ma — si domanda l'A. — è accettabile la conclusione che il problema si possa risolvere unicamente con un aumento del tonnellaggio della Marina Militare? Certo non si può discutere la preminente competenza della Marina nella guerra sul mare, come non si può discutere quella dell'Esercito nella difesa terrestre dei confini, ma, come per le operazioni terrestri è prevista una cooperazione aeroterrestre (che giunge fino all'affiancamento dei Comandi ed alla pianificazione in comune), così per le operazioni sul mare occorre prevedere una cooperazione aeronavale tanto più necessaria in quanto si tratta di operare in un bacino ristretto quale è il Mediterraneo.

Fatte alcune interessanti considerazioni sulla necessità di concretare una valida dottrina di guerra aero - navale (della quale siamo per ora sprovvisti) e sulle caratteristiche che deve avere un bacino per essere qualificato « ristretto », l'A. passa all'esame dei più moderni mezzi di attacco — i missili e gli aerei — escludendo le vecchie artiglierie, che potranno probabilmente essere impiegate solo in casi eccezionali, e le armi nucleari e speciali, che complicherebbero enormemente il problema.

I missili.

La mente corre subito all'affondamento del caccia israeliano « Elath » ad opera di missili superficie - superficie « Styx » lanciati dalle corvette egiziane « Komar » ed « Osa ». Ma l'episodio, passato il primo momento, può essere ridimensionato. Gli israeliani furono certamente sorpresi, dato che mancavano del tutto di una ricognizione aerea (meglio ancora se armata) che avrebbe potuto avvistare le corvette egiziane e consentire all'« Elath » di sottrarsi all'attacco. In considerazione della situazione politico - militare del momento, si può forse giustificare l'assenza di questa misura precauzionale da parte israeliana ma non si può ammettere l'assenza di cooperazione aero - navale per cui, durante le due ore che trascorsero tra il primo attacco (che produsse danni non irreparabili) ed il secondo (che fu decisivo), non intervennero quei caccia - bombardieri che erano basati a non più di 10′ di volo dalle vedette egiziane.

Le vedette che lanciarono i missili hanno molte limitazioni (dislocamento leggero e, quindi, mancanza di attrezzature ed armamenti complessi; autonomia limitata; impossibilità di lanciare i missili con mare agitato) e gli stessi missili sono ancora imperfetti (gittate di poche decine di chilometri; velocità subsonica; pilota automatico completato da autoguida passiva nell'ultimo tratto della traiettoria che consente valide possibilità di difesa mediante contromisure di vario genere). Dovendosi poi mantenere l'obiettivo sotto il radar, se questo è montato sulla stessa nave che effettua il lancio, la portata sarà solo dell'ordine di 20 - 30 miglia: un perfezionamento inteso a raddoppiare o triplicare la distanza di tiro potrebbe aversi impiegando radar avioportati ma, in tal caso, non sarebbe meglio impiegare il velivolo, direttamente e da solo, contro la nave nemica?

Gli aerei.

Il cacciabombardiere è il velivolo più adatto per la bisogna. Ma quali sono le armi che esso potrebbe usare?

Cannoncini e mitragliatrici di bordo, privi di effetti sulle maggiori unità navali, possono essere efficaci, invece, contro il naviglio sottile, del tipo delle citate vedette egiziane, sovrattutto con munizionamento incendiario.

Le bombe tradizionali sono ancora, a parte il siluro, l'arma di più sicuro effetto contro unità navali di una certa consistenza. Hanno, però, il grave inconveniente della imprecisione del tiro e dell'esposizione del velivolo attaccante alla difesa c.a. delle grandi navi.

I razzi che possono essere lanciati da un moderno cacciabombardiere « equivalgono alle bordate di un incrociatore da 10.000 tonn. »: è questa una affermazione fatta di sovente e certamente imprecisa ma che serve, però, per dare una idea generica della potenza di fuoco ottenibile da un cacciabombardiere. Si tratta, comunque, di un'arma

nuova nel campo aeronavale e per la quale non dovrebbe essere difficile determinare sperimentalmente maggiori elementi di giudizio.

I missili teleguidati consentono al cacciabombardiere, a differenza delle armi precedentemente esaminate, di non esporsi alla reazione c.a. delle navi. La gamma delle possibilità di guida — radio, radar, attiva e passiva, televisiva, infrarosso, ecc. — consente buona precisione e portata; più difficile risulta, inoltre, la difesa che deve affidarsi alle contromisure elettroniche. In definitiva, il missile aria - superficie antinave dovrebbe essere l'arma principale, nei prossimi anni, in un conflitto aero - navale.

A questo punto, l'A. passa ad esaminare quale possa essere la migliore difesa delle navi contro velivoli operanti ed attaccanti a bassissima quota. Esclusa la possibilità di intercettare gli incursori con partenza su allarme (da terra, da navi portaerei o da aerei a decollo verticale posti su navi appositamente attrezzate), esclusa la possibilità sistematica delle scorte aeree (otto velivoli di scorta ad una formazione navale per un arco diurno di 12 ore richiederebbero l'impiego di tre gruppi intercettori e cioè la metà della disponibilità nazionale), non resta che aumentare convenientemente il braccio offensivo c.a. delle navi — specie delle più sottili — mediante impianti missilistici, anche a costo di incrementare il tonnellaggio delle navi.

A tale proposito, sarebbe augurabile che uno stesso tipo di missile imbarcato potesse essere impiegato, indifferentemente, contro bersagli navali e contro aerei a bassa ed a bassissima quota. Ma se ciò non fosse possibile, la priorità dovrebbe essere data ai missili antiaerei, perché, oggi, la difesa delle navi da attacchi aerei è molto più efficace se attuata, con missili, dalle navi stesse. Nei bacini ristretti vi è, infatti, una sostanziale inversione di compiti fra forze aeree e forze navali: le prime sono le più idonee a distruggere le forze navali nemiche, mentre le seconde possono fornire i mezzi più efficaci per avvistare ed intercettare i velivoli nemici.

Da queste considerazioni derivano conseguenze di grande importanza: l'armamento missilistico c.a. delle piccole unità navali deve essere potenziato (e, se manca, deve essere installato); la Marina non deve richiedere una perenne, impossibile ed inutile scorta aerea di intercettori sul proprio cielo ma deve fare affidamento su velivoli di attacco per risolvere gli scontri navali.

Le conclusioni.

La presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo potrebbe essere considerata unicamente un espediente propagandistico se non fosse accompagnata, come già lo è in parte, dalla costituzione di basi aeree in vicinanza della costa. La VI flotta americana controbilancia quella russa ma, se essa dovesse essere chiamata ad altri compiti o dovesse uscire dal raggio di azione degli aerei basati a terra, la responsabilità delle operazioni aero - navali ricadrebbe sull'Italia. L'ammodernamento ed il potenziamento della Marina è fuori discussione ma occorre anche la predisposizione, l'addestramento e l'impiego di una aliquota non trascurabile delle forze aeree nazionali. Provvedimenti adeguati dovranno essere presi, in sede di bilancio, per la preparazione di sistemi di armi idonei alla guerra aeronavale, per l'addestramento specifico a tale forma di guerra e per l'organizzazione dei Comandi interforze. E, infine, occorre creare una dottrina moderna, valida, aggiornata.

Parliamo un poco della nostra sicurezza. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi compilata dal *Ten. Col. Pil. Aldo Mirabello* al 35° Corso della Scuola di Guerra Aerea sotto il titolo « Validità per l'Italia di una forza di dissuasione nazionale ».

Nel nostro Paese l'idea di poter disporre di un armamento nucleare nazionale è affrontata di rado e, comunque, prevale l'opinione che la sua realizzazione sarebbe un errore pericoloso e dispendioso perchè manchiamo di altre cose ben necessarie quali — ad esempio — scuole ed ospedali. D'altra parte, il possesso di alcune cariche nucleari e di alcuni vettori non basterebbe per costituire una forza di dissuasione efficace perchè il sistema deve anche essere funzionale nei suoi infiniti accessori e servizi, protetto in modo da conservare una buona percentuale di efficienza anche dopo il primo attacco nemico, correttamente gestito tecnicamente ed economicamente, consistente quanto occorre per dissuadere i potenziali avversari. Troppo, in sostanza, per le possibilità di una Nazione come la nostra.

Ed allora, cosa fare, dato che la neutralità non garantisce l'inviolabilità e l'indipendenza del Paese (la Svizzera nel '40 - 45 si salvò perchè era bene armata e la Svezia per conservarsi oggi neutrale deve mantenere un consistente e costoso dispositivo militare)? Non resta che associarsi, in posizione evidentemente subordinata, con una forte potenza nucleare oppure consorziarsi con altri Stati che si trovino nella stessa situazione al fine di creare il potere militare necessario per garantire la sicurezza di tutti i contraenti.

La seconda soluzione sembra fattibile in Europa. Le risorse economico - industriali, l'attrezzatura scientifica, la disponibilità di tecnici e di scienziati di prim'ordine conferiscono alle Nazioni dell'Europa Occidentale la capacità di produrre, in collaborazione, quella forza di dissuasione nucleare che da sole non possono realizzare. Se questa soluzione si attuasse, importantissimi sarebbero i vantaggi che ne deriverebbero: la garanzia della sicurezza degli Stati associati sarebbe un fatto concreto; la coesione interna della NATO sarebbe rafforzata; la discriminazione tra Paesi nucleari e non, fonte di gravi risentimenti, verrebbe una buona volta a cessare; l'Europa si troverebbe su un piano paritetico con gli USA; il settore tecnologico - scientifico dei Paesi associati ne ricaverebbe decisivi vantaggi e l'economia riceverebbe un vigoroso sviluppo; i nazionalismi si smorzerebbero e ciò potrebbe condurre, sia pure lentamente, verso il traguardo finale di una Europa Unita.

In definitiva — dice l'A. della tèsi — una Forza Nucleare Europea, coordinata con quella americana, soddisferebbe gli interessi europei e nazionali e risulterebbe valida, credibile, vantaggiosa. Rafforzerebbe, inoltre gli ideali di integrazione europea e l'Europa potrebbe, finalmente, partecipare, in pieno diritto, alla soluzione dei problemi mondiali.

G. G.

VARIE

ELENCO DELLE OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 1° SETTEMBRE AL 31 DICEMBRE 1968

SCIENZA E TECNICA

BRAUN W.: *Le frontiere dello spazio.* — Ed. Dall'Oglio, Varese, 1968.

ROSSINI G., SEGRÈ D.: *Tecnologia Edilizia.* — Ed. Hoepli, Milano, 1968.

MASSERO F.: *Disegno di Macchine.* — Ed. Hoepli, Milano, 1969.

PEZZI M.: *Macchine Elettriche.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968.

TORRESAN C.: *Automazione di impianti chimici e termici.* — Ed. Hoepli, Milano, 1968.

COPPI E.: *La tecnica elettrica nelle applicazioni industriali e civili.* Vol. III (Gli impianti elettrici - Criteri di progettazione e costruzione). — Ed. Hoepli, Milano, 1968.

CINI M.: *Introduzione alla meccanica delle particelle.* — Ed. UTET, Torino, 1968.

PRYOR A. W.: *Chimica dei radicali liberi.* — Ed. Etas-Kompass, Milano, 1968.

SANTINI P.: *Matematica applicata all'ingegneria.* — Ed. Etas-Kompass, Milano, 1968.

KEMENY J. G., SNELL T.: *Matematica ed attività umana.* Vol. I e II. — Ed. Feltrinelli, Milano, 1968.

D'ALESSANDRO A.: *Tecnica dei Missili guidati.* Parte IV e V. — Roma, 1967.

MICHEL H.: *Gli strumenti scientifici nell'arte e nella storia.* — Ed. Bramante, Milano, 1968.

MUSCARÀ C.: *La geografia dello sviluppo.* — Ed. Comunità, Milano, 1967.

LEONARDI G.: *Geologia.* — Ed. Torinese, Torino, 1968.

(*Continua*)

ANNO XXV FEBBRAIO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

L'evoluzione della fanteria meccanizzata e considerazioni circa il suo impiego nell'azione difensiva. - *Gen. B. Rodolfo Rufino* 149

La difesa costiera. Idee per una moderna impostazione concettuale ed una efficace organizzazione. - *Ten. Col. f. Vladimiro Durante* 166

Considerazioni sull'impiego degli elicotteri armati sul campo di battaglia. - *Ten. Col. a. P.O. Gennaro Piccolo* 174

Impiego degli elicotteri e degli aerei leggeri a favore del genio. - *Magg. g. (p) Luciano De Berardinis* 181

Il trasbordo dei rifornimenti in presenza di ostacoli sulle vie di comunicazione terrestri. Problemi di manovalanza e di meccanizzazione. - *Magg. f. t.SG Roberto Vigilante, Cap. a. t.SG Bartolomeo Lombardo* . . . 191

Lo sport nella Nazione e nell'Esercito anche alla luce delle risultanze della XIX Olimpiade. - *Col. f. Riccardo Caroli* 202

L'O.N.U. a ventitrè anni dalla sua costituzione. - *Col. f. Alessandro Celentano* 220

BIBLIOGRAFIA

Le voloire. - Storia delle batterie a cavallo. - *Rinaldo Panetta* (recens. *M. Furesi*) 226

Costruzioni d'Artiglieria - Pubbl. n. 5906 SME. - *Ispettorato dell'Arma di Artiglieria* (recens. *P.Q.F.*) 228

Almanacco Navale 1968-69. - *Giorgio Giorgerini* e *Augusto Nani* (recens. *E. Bagnasco*) 229

Tutta la guerra. - Antologia di *Giuseppe Prezzolini* (recens. *T.*) . . . 231

Almanacco Aerospaziale 1968 (recens. *F.F.*) 232

Sicurezza del volo (recens. *P.Q.F.*) 233

Scarpe al sole. - *Matricola 15408* (recens. *V. Baldieri*) 233

Il « deterrente di ieri ». - *Jonathan Steinberg* (recens. *G. C. Fortunato*) . . 235

The roots of guerrilla warfare. - *Douglas Hyde* (recens. *E. Fasanotti*) . . 237

Il Pentagono (The Pentagon). - *Clark R. Mollenhoff* (recens. *T. L. Fazzolari*) 238

The development of british industry and foreign competition (1875 - 1914). - *Autori vari* (recens. *E. Fasanotti*) 240

Mentre sei milioni morivano. - *Arthur D. Morse* (recens. *T.*) 240

L'ordine nero. - Storia delle SS. - *Heinz Höhne* (recens. *E. Fasanotti*) . . 241

La soluzione finale. - *Roger Manvell* ed *Heinrich Fraenkel* (recens. *E. Fasanotti*) 242

Tecnologia e civiltà occidentale. - *T. Derry* e *T. Williams* (recens. *T.*) . . 243

Dio d'acqua. - *Marcel Griaule* (recens. *T.*) 244

Il Leonardo. - Almanacco di educazione popolare 1969 (recens. *F. Scala*) . . 244

La formazione del carattere nella scuola dell'Arma. - *Riccardo Vittorio Gentile* (recens. *F. Scala*) 245

Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi. - *Jacques Ulmann* (recens. *F. Scala*) 245

L'Italia della Controriforma (1492 - 1600). - *Indro Montanelli* e *Roberto Gervaso* (recens. *V. Baldieri*) 246

Giornale di bordo di Cristoforo Colombo. - Edizione curata da *Rinaldo Caddeo* (recens. *V. Baldieri*) 247

Libertà e Rivoluzione. - *Michail Bakùnin* (recens. *P.Q.F.*) 249

RIVISTE E GIORNALI 251

L' EVOLUZIONE DELLA FANTERIA MECCANIZZATA E CONSIDERAZIONI CIRCA IL SUO IMPIEGO NELL'AZIONE DIFENSIVA

Gen. B. Rodolfo Rufino

I. - PREMESSA

Quando nel 1938 il Generale tedesco Ritter von Leeb (1) pubblicava il suo libro « La difesa », in Germania era già stata creata una specialità corazzata indipendente e poteva ormai considerarsi radicata la concezione circa l'impiego offensivo delle Divisioni corazzate idonee « alle rapide concentrazioni di una notevole potenza di fuoco, ad ottenere decisioni rapide mediante l'apertura di brecce, a penetrazioni profonde su ampie fronti ed alla distruzione del nemico ».

E' singolare, pertanto, il fatto che il von Leeb auspicasse che in una nuova guerra la Germania iniziasse le ostilità con una difesa attiva, in preparazione di una successiva offensiva, in quanto « la difesa, più che mai prima d'ora, si trova nella possibilità di servire il suo scopo originale *in virtù della sua accresciuta potenza*. Lo scopo è quello di rompere la forza dell'attaccante, ricambiare i suoi colpi, indebolirlo e logorarlo. L'inversione del rapporto di forza che risulta deve permettere al difensore stesso di trovare la forza per attaccare ».

La difesa, sempre secondo il von Leeb, non deve essere considerata come una azione di rango inferiore, ma come « un importante, essenziale metodo per condurre la guerra e per condurre il combattimento » e ad essa deve essere dato il suo giusto posto nell'educazione e nella formazione dei Quadri e delle truppe.

Nell'azione difensiva è necessario che vengano impiegate le stesse armi dell'attacco: « la difesa, come l'attacco, può impiegare nel modo migliore l'aviazione e le unità dotate di grande mobilità. Esse possono certamente attenuare ed anche neutralizzare i vantaggi che ha l'offensiva impiegando

---

(1) Il Colonnello Generale di artiglieria Ritter von Leeb, richiamato in servizio attivo all'età di 68 anni nel 1939, partecipò alla campagna contro la Francia e, successivamente, promosso Maresciallo, comandò il Gruppo d'Armate Nord nella operazione Barbarossa contro la Russia.

l'aviazione ed i carri. Armi dello stesso genere devono essere opposte da una difesa operativa; esse abbisognano tanto alla difesa quanto all'attacco ».

Circa le forme che la difesa deve assumere per raggiungere la massima efficienza, il von Leeb vede *la battaglia in profondità e una sistematica cooperazione tra le diverse Armi*: « nel campo tattico la difesa richiede mobilità nel raggruppare le forze, una organizzazione profonda, uno scaglionamento in profondità delle unità. Nuove armi e mezzi da combattimento, unità veloci, l'aviazione, il largo uso di ogni specie di ostacoli artificiali permettono oggi di dare alla difesa una impronta più variata e più mobile. Di fronte ad un nemico dotato di molte forze corazzate non è più sufficiente la cooperazione tra fanteria e artiglieria, ma essa deve essere potenziata da un piano uniforme di difesa controcarro, dall'impiego di tutti i mezzi di esplorazione, dall'uso di ostacoli artificiali di ogni genere, dall'impiego coordinato di tutte le armi offensive, dalla preparazione e impiego di riserve corazzate e aviazione. Non una sola arma o un solo metodo per se stessi possono portare alla decisione, ma è necessaria la cooperazione tra loro tutti ».

Non a caso si è voluto riportare in stretta sintesi il pensiero del Generale von Leeb, pensiero che a suo tempo fu ampiamente studiato ed applicato dall'esercito russo. Si è della convinzione, infatti, che *considerando il solo ambiente nucleare potenziale* e di fronte agli indirizzi dottrinali in forza dei quali in ogni Nazione le Grandi Unità corazzate e meccanizzate hanno assunto ruolo di protagoniste della battaglia offensiva e difensiva, le intuizioni e le affermazioni del Generale tedesco abbiano un contenuto di validità ancora attuale, in quanto:

— è la difesa che oggi principalmente ci interessa, per i ben noti motivi;

— è un dato di fatto che le innovazioni tecnico - scientifiche nel campo degli armamenti hanno oggi potenziato, e ancor più possono farlo, di gran lunga più la difesa convenzionale che l'attacco convenzionale anche in termini di costo - efficacia;

— la complessità raggiunta oggi dai problemi di cooperazione tra specialità, Armi e Forze Armate diverse, trova nella difesa convenzionale semplificazioni sconosciute all'attacco convenzionale.

In relazione al passato, le forze terrestri presentano oggi una nuova fisionomia principalmente nell'aspetto fondamentale della *mobilità*, vera essenza della battaglia moderna, ricercata ed incrementata in gran parte come conseguenza della maggiorazione degli spazi e per agevolare, ai fini della manovra offensiva o difensiva, la più rapida dislocazione delle unità. Tra le forze terrestri, in seguito ad una serie di profonde riconversioni nell'ambito di programmi di potenziamento che sono tuttora in atto in tutti gli eserciti, la fanteria ha subìto una trasformazione in fatto di mobilità forse meno appariscente, ma non per questo meno radicale, attraverso la quale si può dire

che il fante classico sia pressochè scomparso per dar posto al sorgere di un fante nuovo corazzato e meccanizzato, aviotrasportato, elitrasportato, orientato a combattere la guerra dei cingoli o, se costretto, a combattere ogni forma particolare di lotta.

Di tutti questi nuovi e diversi aspetti che ha assunto la fanteria, quello della fanteria meccanizzata, addestrata ad impiegare le tecniche della fanteria classica e dei corazzati, è forse il meno conosciuto e certo quello di più difficile valutazione nei riguardi del ruolo che può assolvere nell'azione difensiva.

Oggetto di queste note è appunto quello di:

— ricordare brevemente l'origine e l'evoluzione della fanteria meccanizzata;

— delineare le caratteristiche salienti di questa specialità in relazione alle sue possibilità e limitazioni nell'azione difensiva.

Per il carattere più divulgativo che di studio vero e proprio, la trattazione non porterà a conclusioni precise su questioni ordinative, organizzative e d'impiego ma verrà limitata ad alcune considerazioni che potrebbero essere tenute presenti per la possibile soluzione di tali questioni.

II. - EVOLUZIONE DELLA FANTERIA MECCANIZZATA

La prima evoluzione della fanteria meccanizzata è strettamente congiunta a quella del carro armato o, meglio, a quel compromesso che fu ricercato tra la prima e la seconda guerra mondiale tra le teorie sul migliore impiego in offensiva delle truppe corazzate nei due casi estremi: completa dipendenza d'impiego dei carri dalla fanteria classica o impiego delle sole formazioni carri non condizionato dalla presenza della fanteria stessa.

In tale evoluzione, sembra possibile rilevare fino agli anni dell'immediato secondo dopoguerra un elemento avente continuità costante: l'incapacità tecnica e soprattutto economica di dotare la fanteria destinata a combattere con i carri di mezzi adeguati per numero e prestazioni. Tra il timido ma impressionante apparire nel 1918 del carro Mark IX inglese, capace di trasportare 50 uomini più 4 di equipaggio, e il regolare trasporto durante la seconda guerra mondiale delle unità di fanteria delle Brigate corazzate sovietiche sulle strutture esterne appositamente studiate dei carri armati stessi, la gamma di veicoli corazzati per il trasporto della fanteria è alquanto limitata e può essere fondamentalmente ristretta al tipo semicingolato (half-track). Impiegato dai Tedeschi nelle due versioni leggero per il trasporto di 6 uomini e pesante per 12 uomini, e dagli Americani, il ben conosciuto M 3 capace di trasportare 14 uomini, il semicingolato risentì nelle sue pre-

stazioni, anche se sostanzialmente buone, delle caratteristiche costruttive di compromesso tra quelle dell'autocarro e di un mezzo interamente cingolato e, particolarmente, dell'inconveniente della mancanza di protezione sulle parti superiori del mezzo per il personale trasportato.

Ciò che più conta, tuttavia, è il fatto che, ad eccezione degli Americani che nell'ultima parte della guerra riuscirono ad avere nelle loro Divisioni corazzate tre battaglioni di fanteria completamente meccanizzati con 62 semicingolati per battaglione, gli stessi Tedeschi e gli Inglesi non giunsero generalmente a dotare di semicingolati più di un solo battaglione di fanteria nelle loro Divisioni corazzate mentre il resto della fanteria continuò ad essere trasportato su autocarri. Venne in tal modo, per mancanza soprattutto di capacità industriale, tolta alla fanteria delle Divisioni corazzate la possibilità di partecipare a tutte le fasi delle operazioni corazzate e impedito alla fanteria meccanizzata di ricoprire quel ruolo che le era stato riconosciuto ma che la tecnica non aveva saputo strumentare a sufficienza.

Due soluzioni, sempre relative all'esperienze dell'ultimo conflitto e ambedue di origine britannica, sembrano rivestire una certa importanza perchè maggiormente rispondenti ad una concezione meno legata all'impiego dei carri e più aderente alle necessità della fanteria.

La prima, impostata su un mezzo leggero interamente cingolato capace di trasportare tre o quattro uomini — il « Bren Gun Carrier » o « Cingoletta » come fu conosciuta da noi nei suoi infiniti pregi e difetti — il cui interesse deriva dall'essere stata ricercata non solo per la fanteria delle Divisioni corazzate, ma per potenziare gli stessi battaglioni di fanteria normali che ebbero assegnati in sempre maggior proporzione tali mezzi rispetto ai 10 con i quali entrarono in guerra.

La seconda soluzione, di maggior respiro anche per gli inevitabili effetti che ebbe sulla concezione dei più moderni veicoli per il trasporto truppa, fu attuata nell'ultima parte della seconda guerra mondiale e fu dettata più che dalla ricerca di un incremento della mobilità della fanteria dalla necessità di ridurre le perdite nell'attacco contro posizioni fortemente organizzate a difesa. Si basò sull'idea di sfruttare l'altissimo grado di protezione offerto dal carro medio e fu realizzata trasformandolo, con l'asportazione della torretta, in un veicolo idoneo al trasporto di una intera squadra fucilieri. Erano necessari 49 di questi carri per il trasporto di un battaglione di fanteria al completo, assegnati di volta in volta nell'ambito del Corpo d'Armata che disponeva di un reggimento su due battaglioni carri trasformati.

I vantaggi di questa soluzione, mantenuta dagli Inglesi anche nel dopoguerra, discendevano principalmente dalla possibilità di sfruttare al massimo il fuoco dell'attacco riducendo ogni distanza di sicurezza e non può destare sorpresa che tra i compiti assegnati dalla regolamentazione al reggimento vi fosse compreso quello di « provvedere la fanteria di un mezzo di trasporto

capace di portarla con un minimo di perdite su posizioni dalle quali essa può lanciare un attacco contro un obiettivo o *sull'obiettivo stesso* ».

Questo è, in sostanza, quanto riguarda i mezzi che la fanteria meccanizzata ebbe a disposizione durante la seconda guerra mondiale.

Per l'impiego, le esperienze tratte dallo stesso conflitto portarono alle seguenti principali indicazioni:

— l'assoluto riconoscimento della necessità di disporre nell'ambito delle Divisioni corazzate di una forte componente di fanteria, che a volte fu maggiore della stessa controparte carrista;

— una corretta visione dei compiti assegnati ai battaglioni di fanteria meccanizzata, dotata cioè di mezzi di trasporto semicingolati e in parte protetti, e, soprattutto, una ben delineata tendenza nelle Divisioni corazzate tedesche e ancor più in quelle statunitensi che disponevano di maggiori mezzi, a dar vita al sistema di complessi tattici misti;

— un appesantimento, in fatto d'armi di ogni genere, della fanteria non meccanizzata destinata ad agire nell'ambito delle Divisioni corazzate, per supplire alle difficoltà che essa trovava ad agire in combinazione con i reparti carri ed avvalersi, quindi, dell'appoggio diretto dei carri; in contrapposto, una tendenza ad alleggerire l'armamento di battaglioni meccanizzati fino a vederli armati, secondo alcune correnti di pensiero tedesche, delle sole armi individuali.

Evoluzione dei mezzi della fanteria meccanizzata ed indicazioni circa il suo impiego sono tutti a favore dell'azione offensiva, e non si sarebbe potuto verificare il contrario tenendo presenti i criteri tipicamente offensivi che dominarono l'impiego delle Grandi Unità corazzate durante il secondo conflitto. Solo gli eventi, quando costrinsero l'esercito tedesco ad assumere un atteggiamento difensivo su tutti i fronti, dimostrarono la capacità delle Divisioni corazzate germaniche ad agire efficacemente anche in difensiva non solo con contrattacchi risolutivi contro le penetrazioni avversarie ma nella stessa difesa di settori critici con il mantenimento di posizioni da parte della propria fanteria sostenuta da reazioni dinamiche di carri e con azioni di contrasto dinamico effettuate da complessi tattici anche ridotti.

La vera evoluzione, e si vorrebbe dire rivoluzione, nel settore della meccanizzazione della fanteria fu conseguenza della comparsa in campo tattico degli ordigni nucleari.

Nel quadro di completa rivalutazione anche in una guerra nucleare della funzione delle forze terrestri, ed in particolare di quelle corazzate, tecnica e studi ordinativi furono sollecitati al massimo per aderire alle esigenze derivanti dai criteri di mobilità tattica, potenza e bivalenza richiesti sia dalla difesa e sia dall'attacco nei presumibili ambienti operativi. Ed è nella proget-

tazione e costruzione di nuovi mezzi per il trasporto della fanteria che fu raggiunto forse il maggior progresso qualitativo e quantitativo, con la realizzazione di veicoli leggeri interamente cingolati e protetti (VTC), dotati di altissima mobilità e con prestazioni assimilabili a quelle dei carri.

I riflessi nel campo ordinativo furono sensibili, e la prima Grande Unità a subire una radicale trasformazione fu la Divisione di fanteria che vide sostituita una parte della propria fanteria con unità corazzate e meccanizzate. Nell'ambito degli eserciti occidentali, per altro, la conseguita combinazione tra le varie Armi portò a nuovi concetti informatori da porre a base delle strutture ordinative dei vari tipi di Divisione, tutti tendenti alla precostituzione organica dei complessi pluriarma autonomi, sotto forma di « unità tipo » con predominio di fanteria e di carri, raggruppabili in vario modo a seconda delle necessità tattiche. Nell'esercito sovietico — che pur avendo assegnato alle forze corazzate fin dall'immediato dopoguerra un ruolo principale, realizzò solo nel 1951 i primi veicoli trasporto truppa — le massime autorità parlarono di « meccanizzazione totale » della fanteria e, di certo, l'ordinamento delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate rappresenta il frutto della più recente evoluzione.

La quantità e la differenza dei tipi di VTC attualmente impiegati o in progettazione nei vari eserciti, è il segno più manifesto dell'importanza ad esso attribuito ma anche delle incertezze che necessariamente dominano i campi che presentano ghiotte prospettive. Senza ricorrere a schemi od elencazioni, che la realtà di ogni giorno si affretterebbe a far considerare superati, si può notare come le tendenze attuali siano quelle di conferire alla fanteria meccanizzata maggiori possibilità di combattimento da bordo dei mezzi e un efficace sostegno di fuoco ad appiedamento avvenuto. E', soprattutto, nel settore dell'armamento del mezzo che si assiste ad un impegno sempre crescente per cercare di installare sugli scafi originarî ogni forma di arma e, per inciso, si può ricordare che più di una voce si è levata affinchè, sia pure con scopi diversi ed inconsapevolmente, tale impegno non porti a fare del mezzo per il trasporto di fanteria un carro.

Particolarmente interessanti, per quanto è noto, le realizzazioni conseguite nell'esercito sovietico i cui mezzi per il trasporto della fanteria, dei tipi BTR 40, BTR 152, BTR 60, BTR 50 P, erano caratterizzati dal fatto di essere ruotati, ad eccezione del BTR 50 P, e privi di protezione nella parte superiore. Le caratteristiche dei nuovi mezzi derivano da modifiche sostanziali apportate a quelli già esistenti — come nel caso dei nuovi tipi BTR 60 che risultano protetti anche nella parte superiore — ma sembrano assumere nel veicolo impostato sul tipo BTR 50 P l'aspetto di una vera e propria concezione originale. E' questo, infatti, un mezzo cingolato che unisce le caratteristiche di un carro leggero a quelle di un veicolo per il trasporto truppa, capace di trasportare 10 uomini compreso il pilota, armato di un cannone da 57, di missili c/c e di una mitragliatrice 7,62, con sportelli laterali

oltre a quelli ricavati superiormente, dotato di un adeguato numero di iposcopi anche nello scomparto del personale trasportato e di sistema di filtraggio e aerazione per la protezione NBC.

In campo occidentale, gli orientamenti sembrano essere quelli di aumentare l'armamento con una sistemazione in torretta di un cannone — mitragliera di calibro dell'ordine di 20 mm e di una mitragliatrice da 7,62, assicurare la protezione vicina con un lanciagranate e l'apertura di feritoie laterali, incrementare la protezione data dalla corazzatura e la capacità anfibia, adottare il motore del tipo Diesel per aumentare l'autonomia. Per altro verso, l'evoluzione dei mezzi VTC porta a vedere una tendenza a sfruttare le prestazioni del mezzo in varie versioni, per una migliore utilizzazione di armi particolari come i mortai medi e pesanti, cannoni senza rinculo, sistemi missilistici, lanciafiamme, ecc., o per altre esigenze (posti comando, rifornimenti e sgomberi).

III. - CARATTERISTICHE DELLA FANTERIA MECCANIZZATA: SUE POSSIBILITÀ E LIMITAZIONI NELL'AZIONE DIFENSIVA

La vasta adozione da parte dei maggiori eserciti del VTC ha portato, come già si è accennato, a conseguenze notevoli sia negli strumenti ordinativi e sia nelle stesse concezioni d'impiego della fanteria dotata di tali mezzi.

Basti ricordare, per la loro originalità, le soluzioni ricercate nei due campi con l'organizzazione « pentomica » della Divisione di fanteria americana (i VTC in questo tipo di Divisione erano accentrati in due apposite compagnie con la possibilità di meccanizzare di volta in volta due dei cinque raggruppamenti di fanteria organici) o, in ambito più ristretto, le trasformazioni subite prima dai battaglioni e poi dai raggruppamenti nelle nostre Divisioni di fanteria.

In linea generale si può dire che è la realizzazione di una combinazione più stretta fra fanteria e carri, e cioè di una vera integrazione tra i due elementi, che rendendo attuabile uno scalamento della cooperazione a complessi tattici misti a livelli anche bassi, ha permesso non solo di superare il divario oggi esistente tra gli spazi da dominare e il rispetto delle esigenze indispensabili del diradamento, ma ha accresciuto la possibilità di partecipazione della fanteria meccanizzata a tutte le forme di azione offensiva e difensiva semplificando nel contempo i procedimenti tattici di base.

Nella trattazione che segue sarà presa in esame la fanteria meccanizzata che è destinata ad operare « con i carri e per i carri » con particolare riferimento al livello battaglione bersaglieri che è lo strumento più significativo della specialità quale parte integrante della Divisione corazzata.

I tratti distintivi delle unità meccanizzate discendono dalle caratteristiche tipicamente offensive proprie delle Grandi Unità corazzate. Qui, tuttavia, si vuole considerare quanto più possibile concretamente, le caratteristiche di *mobilità* e di *potenza di fuoco* nelle loro componenti particolari, positive e negative, quali risultano principalmente ai fini della capacità difensiva che tali unità possono esprimere. Ciò tenendo presente sia la natura delle forze del possibile aggressore e sia la frequenza con cui le unità meccanizzate in situazioni controffensive o anche offensive possono essere chiamate ad assolvere compiti di arresto o di costituzione di basi di appoggio a favore della manovra delle formazioni carriste.

1. - Mobilità.

Per la difesa, la mobilità e il tempo sono elementi decisivi sia in campo strategico e sia in campo tattico perchè essa è sempre nella posizione di dover reagire all'iniziativa dell'attacco. Tra difesa ed attacco, infatti, anche dopo il successo iniziale dell'atto di forza dell'attacco che può essere dato per scontato, vi è sempre una gara di velocità nella quale il difensore cerca di raccogliere le proprie riserve sia per attaccare a sua volta il nemico che avanza, contrastato e contenuto dalla manovra di apposite unità, e sia per guarnire nuove posizioni ove reiterare la difesa; l'attaccante cerca di proseguire in profondità con la maggior rapidità per disarticolare le unità nemiche in corso di movimento e di sistemazione. La gara è vinta da chi riesce per primo a far massa ed è sulla base di un tale presupposto che una difesa dinamica, attuata da unità altrettanto mobili di quelle dell'attaccante ed idonee ad operare in profondità con tale ritmo da logorarlo e rendergli impossibile di ricostruire i punti di applicazione dello sforzo, potrebbe tendere allo scopo massimo di strappare all'attacco l'iniziativa.

Nella dottrina della difesa mobile, intesa come modo di controbattere un attacco in una zona profonda senza mantenere necessariamente il terreno, la mobilità ricopre il posto principale che le appartiene ma è condizionata dal compromesso inevitabile — se non si vuole che la situazione di inferiorità numerica della difesa porti ad una serie di insuccessi parziali — tra una concezione operativa eminentemente dinamica ed una concezione che dia largo posto all'azione statica.

Ed è in questo compromesso che la fanteria meccanizzata può esprimere quale arma base il suo tipico valore operativo in termini di mobilità tattica e di capacità di arresto.

Volendo ora cercare di tradurre in elementi concreti gli aspetti positivi che ai fini della mobilità tattica in difesa comporta la meccanizzazione della fanteria, sembra possibile fare le seguenti considerazioni:

— le prestazioni del cingolo, consentendo di portare unità di fanteria ben equipaggiate dove richiesto ed in tempo, riduce indirettamente le condi-

zioni di inferiorità numerica della difesa. In altri termini, *più mobili sono le unità di fanteria e meno risulta necessario che la difesa sia forte ovunque*;

— il Comandante di una unità meccanizzata dispone di *un alto grado di iniziativa* che non è solo da vedersi nelle maggiori possibilità consentitegli di rompere il contatto e di reiterare la difesa in profondità, ma, soprattutto, nell'ispirare la propria azione difensiva ai criteri offensivi di aggressività e di manovra nell'ambito dell'unità complessa di livello superiore della quale fa parte;

— rispetto alle strutture statiche presidiate da unità normali di fanteria, le unità meccanizzate hanno entro certi limiti maggiori probabilità, sia nell'azione di contrasto dinamico e sia presidiando a ragion veduta le posizioni, di *sfuggire alla localizzazione* da parte dei sistemi nemici d'acquisizione degli obiettivi;

— il problema dei rifornimenti per far fronte ai forti consumi (un gruppo tattico meccanizzato a livello compagnia consuma in un'ora di movimento fuori strada oltre 1500 litri di carburante) può avere nell'azione difensiva *soluzioni più aderenti e più tempestive*. E', soprattutto, meno sentito rispetto all'azione offensiva il decadimento cui le unità meccanizzate vanno soggette dovendo sostituire con il personale combattente ogni perdita di personale della aliquota logistica indispensabile per mantenere la propria mobilità e quindi la capacità di operare;

— nel quadro della rapidità a cui è legata l'efficacia di ogni forma di difesa dinamica — velocità nella ricognizione di una posizione, tempestività nell'assumere lo schieramento, celerità nella sistemazione della posizione — spicca l'attitudine che ha una unità meccanizzata *di giungere sulla posizione da difendere già articolata secondo il dispositivo da assumere*;

— alla continuità nello sforzo, che è la determinante più efficace ricercata dall'attacco per la rapida usura delle forze morali e materiali della difesa, le unità meccanizzate in virtù della loro mobilità sono le più adatte a contrapporre *una eguale persistenza nello sforzo* e di raggiungere quello stato di equilibrio capace di arrestare il movimento e annullare gli effetti dell'iniziativa dell'attacco.

La mobilità tattica, tuttavia, ha un suo prezzo e la fanteria meccanizzata deve essere preparata a pagarlo. Non si parla qui, ovviamente, del costo relativo all'approvvigionamento dei VTC, bensì di alcune servitù e di alcuni aspetti limitativi.

Innanzi a tutto lo stesso fante meccanizzato. Se è vero, infatti, che nella preparazione e nella condotta dell'azione difensiva si attenuano quei motivi che richiedono al fante meccanizzato in attacco qualità non comuni di resistenza per superare il tormento dei lunghi percorsi fuori strada, di agilità, di capacità di riprendere l'orientamento e di risolvere la tensione nervosa nell'immissione quasi immediata nel vivo del combattimento, si deve ammet-

tere che i difficili procedimenti di azione che egli deve seguire nel quadro dei combattimenti difensivi dei corazzati, alcune modalità di impiego quale la costituzione di reti di cacciatori di carri, l'attitudine di utilizzare lo specifico armamento imperniato su di una gamma di armi controcarri sempre più perfezionate, esigono una selezione particolare del personale ed un addestramento specifico. Si accentuano nella difesa, inoltre, due esigenze addestrative tipiche della specialità: quelle relative alla manutenzione dei VTC per le maggiori difficoltà di recupero dei mezzi qualora questi cadano in avaria, e quella necessaria a combattere la tendenza che ha il fante meccanizzato di divenire, fisicamente e psicologicamente troppo legato al proprio VTC.

Altri aspetti riguardano gli stessi VTC ed i riflessi che essi comportano nella costituzione organica delle unità meccanizzate. *Allo stato attuale, le prestazioni e l'armamento della maggior parte dei VTC rendono più idonei tali mezzi all'azione offensiva.* Nella difesa, la loro facile localizzazione e la vulnerabilità all'offesa aerea e terrestre possono far ritenere almeno di discutibile valore la inclusione dei VTC nell'ambito di una struttura statica se non nel caso di immediatezza della sua costituzione.

Ad eccezione, pertanto, dei VTC adattati per l'impiego da bordo di armi particolari — missili filoguidati, cannoni senza rinculo, mortai — quelli destinati al trasporto delle squadre assaltatori dovrebbero essere dislocati al di fuori della struttura statica mentre potrebbe risultare conveniente impiegare a terra le mitragliatrici di bordo. Nell'ambito di un giusto rischio è, comunque, da considerare che la perdita di un VTC può impedire ad una intera squadra di valersi della propria mobilità e, quel che è peggio, può portare alla sua inutilizzazione.

Per quanto concerne la costituzione organica di un battaglione bersaglieri, non si può non rimanere colpiti di fronte alla sua complessità che deriva essenzialmente dal criterio organico tendente all'unificazione degli ordinamenti e dalla necessità di soddisfare in egual misura le esigenze del combattimento offensivo e difensivo in ambiente sia nucleare sia convenzionale.

In questa sede, e cioè facendo riferimento alla sola caratteristica della mobilità, è possibile osservare come il maggior numero di veicoli rispetto al battaglione di fanteria (il 18% delle forze è rappresentato da piloti e conduttori, ma la necessità di piloti risulterebbe ancor maggiore), la presenza di un elemento esplorante indispensabile per le esigenze di chiarificazione, il maggior numero di mezzi per il sostegno logistico (ad esempio l'officina leggera), abbiano costretto a ricercare soluzioni organiche di compromesso per mantenere una certa parità nell'aliquota impiegabile nel combattimento senza aumentare eccessivamente il numero complessivo degli uomini.

Queste soluzioni, se da una parte hanno reso giustamente più leggere le squadre assaltatori, hanno dall'altra appesantito la struttura organica gene-

rale del battaglione bersaglieri che già risente dall'essere troppo simile a quella, che deve rispondere ad esigenze operative ben più sistematiche, del battaglione di fanteria.

2. - Potenza di fuoco.

Ogni considerazione circa tale caratteristica deve tener conto che il principio offensivo secondo cui in una Grande Unità corazzata l'organizzazione, l'equipaggiamento e l'addestramento sono unicamente tesi a sfruttare al massimo la potenza di fuoco e la mobilità dei carri — e che, pertanto, al loro migliore impiego deve essere data ogni precedenza — ha subìto, pur nella sua sostanziale validità, un ridimensionamento dovuto sia alla concezione più realistica circa l'idoneità delle Grandi Unità corazzate ad essere impiegate efficacemente anche in difesa e sia alla evoluzione della fanteria meccanizzata.

Nel quadro, infatti, dell'altra caratteristica fondamentale della flessibilità organica e tattica che è propria delle attuali Grandi Unità corazzate, le unità omogenee di carri e di fanteria meccanizzata difficilmente sono viste impiegate come tali, dando esse vita a gruppi tattici o complessi misti nei quali la prevalenza delle aliquote di tali unità vuol solo *significare* che esse si appoggiano a vicenda, *quali membri egualmente importanti* commisurati all'assolvimento di un determinato compito.

Solo così è possibile comprendere il costante perseguimento nel combattimento dei corazzati della *tattica dell'incudine e del martello* — come qualcuno l'ha felicemente denominata — nella quale la prima è rappresentata dall'elemento destinato ad arrestare o rallentare unità similari nemiche, il secondo da quello incaricato di batterle.

Riprendendo l'efficace immagine, potrebbe risultare utile ai fini della valutazione della capacità di resistenza e di arresto della fanteria meccanizzata riportare il pensiero a quei requisiti relativi alle dimensioni, alla robustezza, alla elasticità, al peso che l'incudine, ben si sa, deve possedere per rispondere alle sue funzioni.

Nei riguardi delle dimensioni, la regolamentazione assegna di norma nei diversi quadri operativi a prevalente carattere difensivo alle Grandi Unità corazzate e, conseguentemente, alle unità di fanteria meccanizzata settori più ampi e profondi delle corrispondenti unità di fanteria. Ciò è dovuto essenzialmente alla mobilità e alla potenza reattiva di cui la Divisione corazzata dispone ai vari livelli, che da sole non appaiono, tuttavia, condizioni sufficienti per assorbire la forza viva di un attacco condotto da forze corazzate.

Nel ricorso indispensabile ad azioni sia pur temporanee di resistenza o di arresto, la fanteria meccanizzata non potendo contare che limitatamente in terreni con buoni indici di scorrimento sulle possibilità di valorizzazione del terreno stesso e dell'ostacolo naturale, deve cercare di sfruttare al mas-

simo la propria potenza di fuoco, comprendendo in questa anche quella virtuale dell'ostacolo minato.

Allo stato attuale, tuttavia, essa non appare adeguata in fatto di robustezza ai compiti difensivi che la fanteria meccanizzata deve assolvere negli ampi settori assegnati.

Si è qui dinanzi al problema del potenziamento della capacità di fuoco della fanteria meccanizzata che, se da tempo è stato avvertito, non può essere affrontato con soluzioni facili ed immediate. La causa di fondo è da ricercare negli stessi procedimenti d'azione che la fanteria meccanizzata deve normalmente attuare in difesa: imporre un tempo d'arresto ai mezzi corazzati nemici infliggendo loro con il fuoco il maggior danno, resistere al fuoco dell'attacco, impedire il combattimento ravvicinato per evitare tassi di usura troppo forti e poter reiterare l'azione ove richiesto. Tutto questo, sostanzialmente, richiede capacità di erogare fuoco efficace a distanza, assicurando nel contempo l'invulnerabilità delle proprie armi e dei propri mezzi.

In effetti un battaglione bersaglieri possiede oggi, mantenendo un potere d'arresto contro fanteria quasi eguale, un potere d'arresto controcarri pressochè doppio di quello di un battaglione di fanteria, ma esso è limitato alla gamma delle armi controcarri a media gittata e particolarmente a quelle a piccola gittata; il che indica, unitamente allo specifico addestramento, più una concezione di lotta ravvicinata controcarri che di difesa controcarri.

Una vera ricerca di « bilanciamento » in termini di capacità di arresto a distanza, si trova a livello superiore nelle compagnie controcarri di Brigata, armate di semoventi e missili filoguidati a grande gittata e, soprattutto, nella normale presenza dell'elemento « carri » nella composizione di gruppi tattici meccanizzati. L'efficacia di tali provvedimenti è, però, alquanto ridotta dalle limitazioni dovute sia all'accentramento delle armi più redditizie — per l'insito principio di economia e per la difficoltà di cooperazione stretta ed immediata con le minori unità — e sia alla norma che prevede solo eccezionalmente l'impiego dei carri in azioni statiche di fuoco. Qualsiasi diversa soluzione, d'altra parte, contrasterebbe con la necessità di non appesantire oltre un certo limite il battaglione bersaglieri mantenendo un giusto rapporto tra il fuoco erogabile e gli uomini destinati a sfruttarlo.

Può valer la pena, a questo punto, tentare di approfondire l'apporto che le conquiste di natura tecnica hanno offerto o possono offrire alla difesa controcarri a distanza, per addivenire a qualche orientamento sulle reali possibilità di conferire alla fanteria meccanizzata quel potere d'arresto che si considera indispensabile contro un attacco a massa di formazioni corazzate. Questo apporto, rispetto ai principali mezzi impiegati alla fine della seconda guerra mondiale, è essenzialmente da vedersi nel campo delle armi guidate e nei cannoni controcarri, ma un esame cosciente non può fare a meno di considerare tutti i mezzi conosciuti (si fa eccezione per gli attacchi a bassa

quota dell'aviazione e per il fuoco indiretto dell'artiglieria che non interessano direttamente il problema).

a. *La mina.*

Il valore della mina dipende in gran parte dalle condizioni di tempo ed ambientali in cui essa può essere impiegata e dalla possibilità di disporne nel numero ingente quasi sempre necessario. Divenuta più leggera, più letale, più sicura negli artifizi di antisminamento, essa potrebbe rappresentare il vero elemento di forza nella difesa di una struttura statica temporanea, purchè sia reso possibile il dare vita con immediatezza a campi minati speditivi.

I sistemi di disseminazione delle mine a mezzo elicottero o veicolo cingolato dànno una quasi certezza in materia, così come il problema del rifornimento in azione difensiva dovrebbe essere facilmente superato considerando la possibilità di impiegare i VTC non inseriti nello schieramento difensivo.

Nell'utilizzazione indiscriminata della mina, tuttavia, sono da valutare attentamente i riflessi negativi che essa può avere sulle azioni aggressive delle formazioni meccanizzate e corazzate anche nel combattimento difensivo, tendenti a riprendere posizioni perdute o a portare comunque il combattimento anche in avanti. Per questo dovrebbero essere messi in atto tutti i procedimenti speditivi per la registrazione dei campi minati (particolarmente a mezzo fotografie da terra e dall'aria) e facilitare la divulgazione alle truppe amiche delle notizie in merito.

b. *Il carro.*

Si oppongono al suo impiego in azioni statiche di fuoco controcarri il numero inferiore di carri di cui può generalmente disporre la difesa nel tempo e nel luogo voluto e, principalmente, la necessità di non indebolire le possibilità delle reazioni dinamiche. Due punti, tuttavia, dovrebbero far riflettere circa l'impiego di carri nel fuoco « a distanza » controcarri.

Il primo deriva dalla constatazione che i miglioramenti apportati ai carri dopo l'ultimo conflitto si sono verificati essenzialmente nel campo dell'armamento principale con l'aumento in gittata e potere distruttivo dei proiettili, e specialmente nei sistemi di puntamento per aumentare la precisione del tiro. Un carro in movimento risulta certamente più esposto di un carro in posizione di agguato; quest'ultimo, inoltre, può distruggere facilmente i VTC dell'attaccante che possono rappresentare con le loro squadre assaltatori a bordo obiettivi altrettanto remunerativi dei carri.

Il secondo si riferisce all'alto grado di invulnerabilità dei carri nei riguardi degli effetti del fuoco di artiglieria, dei mortai e degli stessi carri erogato a distanza dalle forze attaccanti.

c. *Il semovente controcarri.*

L'involuzione di questa specifica arma « cacciacarri » è strettamente legata all'evoluzione dell'armamento del carro che, reso sempre più efficace, portò a considerare il carro come la migliore arma controcarro.

La sagoma bassa, la protezione, l'armamento più potente e la relativa maggior facilità di produzione sono, tuttavia, caratteristiche che rendono auspicabile la rivalutazione di tale arma sia per farne il perno della difesa controcarri a distanza e sia per svolgere il ruolo di « semovente di assalto » in offensiva. La vasta gamma di semoventi del tipo JSU dell'esercito sovietico e, soprattutto, la produzione da parte dell'esercito germanico di un tipo di « cacciacarri » nelle due versioni con cannone da 90 mm o con rampa missili filoguidati a grande gittata, sembrano valide conferme, frutto di certo dell'esperienza acquisita nella seconda Guerra Mondiale, di questa auspicabile rivalutazione.

d. *Il cannone controcarri.*

Di fronte alla vulnerabilità del cannone senza rinculo e alla limitata mobilità fuori strada della vettura da ricognizione su cui è montato, non sempre viene oggi data una giusta valutazione dell'enorme progresso realizzato nel settore dei cannoni controcarri.

I termini sono da stimare nei riguardi del peso (un cannone c/c da 75 mm aveva un peso dell'ordine di 2500 kg rispetto ai 208 kg del cannone senza rinculo da 106), del mezzo di trasporto (per il traino di un 75 veniva impiegato un trattore di artiglieria), di efficacia del colpo singolo (aumento del calibro, impiego della carica cava), della possibilità di aggiustamento (*spotter*), del costo notevolmente più basso.

Non ha corrisposto, purtroppo, una diminuzione della vulnerabilità — il lampo e la polvere sollevata dal colpo del cannone da 75 mm non erano molto inferiori a quelli del colpo di un cannone senza rinculo — e un aumento della gittata efficace pratica che si aggira sempre sui 1000 m. Molto probabilmente le realizzazioni conseguite nel settore dei missili filoguidati hanno rallentato la ricerca di soluzioni tecniche, che sembrano oggi possibili, per limitare le caratteristiche negative del cannone senza rinculo.

Qualora la superiorità in fatto di gittata del cannone del carro rispetto al cannone senza rinculo potesse essere mantenuta in termini ragionevoli, il cannone senza rinculo potrebbe rappresentare il fondamento, come lo è stato in passato il cannone controcarri, di una economica difesa controcarri.

e. *Il missile filoguidato.*

Nelle due versioni, a media e grande gittata, il missile filoguidato è l'unica arma controcarri attuale che goda di un vantaggio in gittata e precisione sull'armamento principale del carro.

Praticamente invulnerabile perchè chi lo guida può restare a distanza dalla postazione del missile e perchè la postazione stessa è difficilmente rilevabile, di peso trascurabile anche comprendendo le apparecchiature di lancio, ha nella precisione la sua caratteristica principale in quanto sulla traiettoria teorica non influiscono nè il vento nè il movimento del carro avversario nè, infine, la distanza a cui si trova il carro. Una stessa apparecchiatura di lancio permette, inoltre, di aver predisposti per il lancio più missili.

Le sue limitazioni sono: la durata della traiettoria che rende difficile l'impiego del missile contro un carro che si riveli per pochi secondi; la distanza minima d'impiego; la necessità di disporre di profondi campi di vista e di tiro; il costo che seppure elevato è però sempre da mettere in relazione a quello infinitamente superiore del carro.

E' da rilevare, per altro, che ad alcune di queste limitazioni la tecnica potrà certamente sopperire realizzando durate di traiettoria più accettabili, riducendo la distanza minima di tiro e rendendo, soprattutto, automatica la ricerca dei bersagli e la guida del missile evitando in tal modo l'impiego di personale altamente specializzato.

In sostanza sembra possibile affermare che rispetto ai progressi realizzati dopo il secondo conflitto mondiale dai carri come mezzi offensivi, la difesa controcarri si potrebbe trovare in netto vantaggio se al suo potenziamento fossero orientate decisamente le conquiste tecniche già tradotte in realtà o auspicabili. Più che nella ricerca di nuovi mezzi, gli studi dovrebbero essere volti a rinnovare la qualità delle armi attuali, a migliorarne il rendimento, a trovare un giusto equilibrio nella distribuzione ai vari livelli, a semplificare, infine, modalità e procedimenti per il loro impiego coordinato.

Quel che è certo è che, nel costituire ogni tipo di struttura difensiva temporanea, la fanteria meccanizzata deve poter fare impiego del suo potere di arresto alle più grandi distanze possibili, cercando nel contempo di sfuggire agli effetti del fuoco avversario. Nella difesa controcarri in particolare, la profondità dovrebbe essere intesa non come aprioristico scaglionamento in profondità delle armi a maggior gittata, bensì queste dovrebbero essere poste in misura di gravitare verso l'avanti per poi agire, se del caso, retrocedendo. Nel loro complesso le mine, i carri, i semoventi controcarri, le armi controcarri hanno o possono raggiungere la possibilità di infrangere a distanza un attacco di formazioni corazzate o almeno di arrestarlo temporaneamente, ed a questa possibilità dovrebbe essere ragguagliata la potenza di fuoco della fanteria meccanizzata se si vuole che essa possa svolgere tutte le funzioni dell'incudine e, principalmente, sentire tutto l'effetto psicologico di un conseguito equilibrio nei riguardi dell'offesa.

IV. - CONCLUSIONE

Lungi dall'aver raggiunto un assetto consolidato, la fanteria meccanizzata è da considerare ancora in piena fase evolutiva principalmente in ragione dell'armamento di cui può essere dotata.

Si è detto all'inizio di queste note che il ruolo che la fanteria meccanizzata può assolvere nell'azione difensiva convenzionale è di più difficile valutazione rispetto a quello che essa svolge in attacco, ruolo ben più delineato perchè deriva dalla conseguita integrazione tra la propria azione e quella dei carri. Con l'accentuazione data di proposito all'analisi delle sue caratteristiche di mobilità e di potenza di fuoco, si è voluto tentare non tanto di ricercare i termini di questa valutazione quanto di mettere in risalto l'importanza degli elementi che rendono e devono rendere diversa, particolarmente nell'azione difensiva, la fanteria meccanizzata dalla fanteria classica. Così come sarebbe grave errore ritenere il VTC simile a un carro perchè lo scopo per cui è stato costruito non è quello di combattere come un carro, allo stesso modo sarebbe grave errore considerare un battaglione bersaglieri come un battaglione fanteria trasportato su VTC in quanto nella maggior parte dei casi esso dovrà essere impiegato in compiti difensivi contro unità corazzate.

Si sono visti i vantaggi che offre la mobilità ed il prezzo che la fanteria meccanizzata deve pagare per mantenere la propria mobilità.

Si sono delineati gli orientamenti secondo i quali dovrebbe evolvere il potenziamento del potere di arresto della fanteria meccanizzata, valorizzando principalmente le armi attuali nelle loro modalità d'impiego e quanto la tecnica può fare per migliorarle.

E poichè l'adozione in sempre più vasta scala dei VTC protetti, cingolati, armati in giusta misura, potrà incidere positivamente sulle possibilità attuali della difesa convenzionale, non appaia fuori di luogo se per concludere si fa qui menzione di una battaglia corazzata nella quale indiscussa protagonista, di fronte ad un attacco in massa corazzato tipicamente convenzionale, è stata la fanteria meccanizzata dell'epoca.

Si tratta dell'operazione « Goodwood » lanciata sul fronte di Normandia dagli Inglesi per sboccare dalla esigua testa di sbarco di Caen. Il mattino del 18 luglio 1944, preceduto dal più violento e concentrato bombardamento aereo fino allora compiuto dagli Alleati in appoggio alle forze di terra, un Corpo d'Armata corazzato su tre Divisioni in colonna attaccò le difese tedesche, utilizzando per la massa dei carri un corridoio piano della larghezza iniziale di circa 1500 m. Con i carri avanzanti a contatto di cingolo, l'11ª Divisione corazzata di testa riuscì a penetrare in profondità nelle prime tre ore per circa 10 km. Ma ogni progressione sua e delle formazioni carriste delle altre due Divisioni immesse via via nei due giorni in cui durò la battaglia, fu arrestata da schieramenti controcarri già predisposti o formati sul momento dalla fanteria meccanizzata tedesca sulle macerie dei numerosi

villaggi della zona, trasformati dal bombardamento aereo in altrettanti fortilizi, nei quali anche gli stessi carri « Tigre » e « Pantera » poterono trovare condizioni ideali per svolgere un efficace tiro mirato.

I termini dell'insuccesso dell'operazione « Goodwood », che costò agli Inglesi 400 carri, non possono evidentemente essere ristretti nei soli elementi ricordati, nè è possibile dare ad una battaglia del genere un valore assoluto. Può essere di conforto, tuttavia, il fatto che oggi i mezzi della difesa consentono di considerare con senso più decisamente moderno i fattori di tempo, di spazio, di sfruttamento del terreno, e che ancora dodici anni dopo l'operazione « Goodwood », generali tedeschi ed inglesi si siano incontrati sul terreno della battaglia per valutare assieme non tanto lo svolgersi dei combattimenti quanto la validità dei procedimenti impiegati dalla difesa, riesaminati sulla base di questi fattori.

LA DIFESA COSTIERA

IDEE PER UNA MODERNA IMPOSTAZIONE CONCETTUALE ED UNA EFFICACE ORGANIZZAZIONE

Ten. Col. f. Vladimiro Durante

I CONFINI D'ITALIA.

In tema di difesa del territorio, fu comune, un tempo, la convinzione della particolare condizione di privilegio in cui si trovava l'Italia per il fatto di essere circondata da « confini » che costituivano, di per se stessi, una salda garanzia di sicurezza ed una naturale difesa: le Alpi e il mare.

Le prime costituivano un solido baluardo difensivo; il secondo era considerato un confine inviolabile che completava efficacemente la cerchia alpina.

Veniva così ad acquisire un effettivo valore strategico quella pittoresca immagine poetica, celebrata all'epoca del nostro Risorgimento (ma il concetto è antichissimo, già chiaramente espresso da scrittori latini), della cintura delle Alpi e del mare, che la natura aveva voluto concedere all'Italia a presidio della sua unità ed indipendenza.

Tale immagine ci offre lo spunto per avviare uno studio sull'argomento, prendendo in particolare considerazione i « confini costieri » e ci spinge ad affermare, con spirito realistico, che l'enorme sviluppo delle coste in Italia, valutato in circa 8.000 chilometri, lungi dal costituire una efficace, valida protezione da un ipotetico offensore, esalta, al contrario, i termini di un complesso problema: la difesa costiera.

Che cos'è la difesa costiera?

Leggiamo nel N.O.T.L.: « Complesso delle predisposizioni e delle azioni, nell'ambito della difesa interna del Territorio per individuare, impedire o contrastare colpi di mano anfibi od operazioni anfibie di conquista ».

In sostanza, la difesa costiera rappresenta una branca di attività della difesa interna del Territorio.

E' interessante, prima di affrontare il problema nei suoi aspetti più caratteristici, fare un rapido esame di quelli che furono, in passato, i principali concetti sulla difesa del Territorio, in particolare sulla difesa costiera, e della loro evoluzione.

La difesa del territorio dopo l'Unità d'Italia.

Il problema della difesa del territorio, in Italia, prese corpo già nel 1866, subito dopo il conseguimento dell'unità nazionale. Si era ancora agli inizi e, come apparirà chiaro da quanto verrà detto più innanzi, non tutti i termini del problema vennero messi a fuoco, tanto è vero che, in un primo tempo, non fu affatto considerata la necessità di provvedere anche ad una adeguata difesa delle coste.

La concezione della difesa, però, subì col tempo una evoluzione, che possiamo articolare in quattro periodi.

Nel primo periodo il problema difensivo fu incentrato esclusivamente in ambiente terrestre, poichè si ritenne che l'unica offesa possibile potesse venire soltanto attraverso le Alpi. Naturalmente il centro di gravità di tale sistema fu situato a nord, nella valle del Po.

Anche nel secondo periodo la difesa rimase essenzialmente un problema terrestre; purtuttavia venne adombrata la possibilità di un'offesa attraverso le coste e pertanto il centro di gravità fu spostato verso il centro - sud.

Nel terzo periodo la difesa del territorio divenne un problema terrestre e marittimo insieme. Venne così ad affermarsi la convinzione, specialmente per quanto riguarda la difesa delle coste, che la Marina fosse elemento necessario, se non indispensabile. Ma è bene precisare che, mentre venne sancito il principio in base al quale la flotta « non è sufficiente da sola a garantire efficacemente la frontiera marittima », non fu affatto realizzato il concetto di « unitarietà » del sistema terrestre - marittimo col binomio Esercito - Marina, e conseguentemente i termini del problema rimasero distinti, per cui a ciascuna Forza Armata fu assegnato un diverso campo d'azione: « La flotta rappresenta la difesa delle coste, l'Esercito quella della frontiera terrestre ».

Il quarto periodo fu caratterizzato dalla costituzione della terza Forza Armata, mentre veniva assunto il principio che la difesa costiera non poteva e non doveva essere compito esclusivo delle forze di mare, le quali non potevano, da sole, dare una completa garanzia di sicurezza; ma che essa richiedeva l'impiego coordinato e armonizzato delle forze di terra, di mare e dell'aria.

Tale concetto conserva tutta la sua validità ancor oggi.

Il rapidissimo esame dei termini fondamentali che hanno informato la concezione della difesa del territorio attraverso i tempi, partendo dall'Unità d'Italia, ne rende sufficientemente chiaro il processo evolutivo, con le varie tendenze manifestatesi, con gli elementi nuovi di volta in volta emersi, con l'affermarsi infine di una coscienza che si preoccupava della lunga, lunghissima frontiera marittima e della sua difesa.

Il problema della difesa costiera non è, quindi, nuovo, ma resta pur sempre attuale.

Il litorale italiano, specialmente per la forma allungata e stretta dello « stivale », che pone gli obiettivi a breve distanza dalla costa, rappresenta una « frontiera aperta » e pertanto richiede un efficiente sistema difensivo, adeguato a tale caratteristica.

Nell'avanzare qualche idea sulla impostazione concettuale e nel tracciare, a grandi linee, l'organizzazione di una difesa costiera, non saranno ipotizzate, per ovvî motivi, azioni offensive « a grande respiro », grandi operazioni anfibie, ma operazioni di piccola e media consistenza e colpi di mano anfibi.

In relazione all'ambiente ed alle caratteristiche delle forze e dei mezzi impiegati, distingueremo subito due forme di difesa costiera: « Difesa costiera lontana » e « Difesa costiera ravvicinata ». In ciascuna di queste due forme notiamo due dispositivi: uno, il più importante, senza soluzione di continuità nel tempo e nell'ambiente in cui opera, effettua una funzione di « sorveglianza », ed anche di « ricerca e presa di contatto » con le forze nemiche; l'altro, attua l'intervento delle forze a ragion veduta, con compiti di « attacco e distruzione ».

In sintesi: un aspetto « preventivo » ed un aspetto « repressivo ». Ciò non vuol dire però che le forze impiegate nella « sorveglianza » debbano rifuggire dai compiti specifici del secondo dispositivo; al contrario, esse possono e debbono assumere, in situazioni favorevoli, anche compiti d'attacco.

La difesa costiera lontana.

E' bene porre qui in evidenza che la difesa costiera deve estrinsecarsi innanzitutto attraverso un'azione preventiva, che cerchi di « localizzare » una minaccia il più lontano possibile. Si tratta cioè di un'azione « esplorativa » a distanza, svolta sul mare e nel cielo, tendente alla scoperta di formazioni od anche di mezzi isolati nemici e, qualora possibile, alla loro distruzione.

Il nostro interesse è qui appuntato non tanto sull'aspetto operativo, che è connaturale alle forze impegnate nell'azione, quanto su quello informativo, soprattutto nel senso che la corrente informativa, sempre attiva, non deve essere limitata ed esaurirsi soltanto nell'ambito delle unità impegnate e dei loro Comandi, ma allargarsi e comprendere tutti i Comandi, le unità ed i reparti che direttamente o indirettamente siano interessati alla difesa costiera.

L'importanza di tale asserzione potrà essere valutata nel suo giusto grado quando sarà completato il quadro della organizzazione difensiva.

Un cenno ora alle forze impegnate in quest'azione « a distanza ». Ovviamente sono forze della Marina e dell'Aeronautica. I mezzi impiegati, in particolare quelli della Marina, debbono avere caratteristiche di alta velocità, di grande autonomia, di sufficiente potenza offensiva.

I mezzi dell'una e dell'altra Forza Armata agiscono in strettissima cooperazione e tra essi si rilevano dei rapporti di impiego che richiamano, in un certo senso, quelli intercorrenti tra ETA ed ETT.

L'azione in argomento non deve avere carattere di periodicità, nè essere programmata di tanto in tanto, ma deve essere invece permanente, in periodo di emergenza, e costituire un sistema di « presa di contatto e frenaggio », basato sulla continuità di intervento e, soprattutto, sulla « unitarietà » d'impiego delle forze.

E' decisamente importante sottolineare tale « unitarietà », che deve essere la caratteristica basilare di tutto il sistema, comprendendo in esso tutta l'organizzazione difensiva.

A ciascun gruppo di forze, predesignato per il particolare impiego, saranno assegnati dei « settori di azione ».

La scoperta e la « localizzazione » di forze nemiche in uno di detti settori conduce a due soluzioni alternative:

— se il rapporto di forze è favorevole a quelle della difesa impegnate nell'azione esplorativa, queste attaccano e neutralizzano o distruggono le forze nemiche;

— se il rapporto è sfavorevole, le forze della difesa si limitano a diramare l'allarme e a mantenere, nei limiti del possibile, il contatto, in attesa dell'intervento di unità aero - navali, che sarà deciso dal Comando ad alto livello che abbia la responsabilità nel settore interessato.

La pianificazione, l'organizzazione e la condotta delle azioni sopraccennate sono attribuzioni di Comandi territoriali ad alto livello, che dispongono di un organo collegiale misto, con rappresentanti delle tre Forze Armate.

La difesa costiera ravvicinata.

Avviciniamoci ora alla costa per compiere un rapido esame dell'organizzazione della difesa « ravvicinata ».

Il campo d'azione, in cui operano i vari elementi della difesa, è costituito da una fascia che segue l'andamento della costa e che comprende litorale ed acqua per una larghezza di alcuni chilometri. Questa fascia è suddivisa in settori, a ciascuno dei quali è preposto un Comando. Tali settori possono avere una maggiore o minore estensione, in dipendenza della sensibilità della zona. Per esempio, in corrispondenza di una base navale, il settore può essere più ristretto.

Si è parlato dunque di una fascia di terra - mare, larga alcuni chilometri. Può, a prima vista, sembrare strana la fusione dei due diversi elementi; ma appare evidente l'insistenza e lo sforzo, anche nella rappresentazione di immagini, nel voler presentare un sistema unitario ed omogeneo, non composto dall'accostamento di parti qualitativamente diverse ed in maggiore o in minor misura legate assieme, ma da elementi fusi in un unico concerto organico.

Non si vuole, insomma, indicare una normale cooperazione di forze, ma qualcosa di più.

E parliamo ora del Comando.

La difesa costiera, come abbiamo precedentemente notato, è una branca di attività compresa nella « Difesa Interna del Territorio » e pertanto essa costituisce materia di stretta competenza dei Comandi Militari (Territoriali, di Zona, Provinciali) che hanno la responsabilità complessiva della Difesa Interna del Territorio nell'ambito della rispettiva giurisdizione. Ma la complessità, la delicatezza, l'importanza della difesa costiera ci spinge a sostenere la necessità di un Comando al quale venga attribuito tale specifico compito. Non un Comando autonomo, a sè stante; ma un Comando nel Comando.

In altre parole: in seno a ciascun Comando Militare di Territorio, di Zona, di Provincia si costituisce, all'atto dell'emergenza, un Comando che è preposto alla particolare branca della difesa costiera. Naturalmente la costituzione di esso risulterà più o meno complessa a seconda del suo livello ordinativo.

Osserviamo più da vicino l'organizzazione che si determina in una provincia, all'atto dell'emergenza. E' ovvio che ciò non riguarda le province « interne », nelle quali si costituisce comunque il Comando preposto alla Difesa Interna del Territorio, che in tal caso non comprenderà quello della difesa costiera.

Abbiamo già visto come la fascia costiera venga suddivisa in « settori » di ampiezza diversa, a seconda della « sensibilità » e dell'importanza della zona. A ciascuno di questi settori viene preposto un « Comandante di settore costiero », il quale può appartenere ad una delle tre Forze Armate, cioè può essere un Ufficiale dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica. La scelta è naturalmente suggerita dall'incidenza sul settore di basi o installazioni dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica.

Quindi nei limiti di una provincia potremo avere uno o anche più settori costieri. Nel caso di un solo settore, nell'ambito del Comando preposto alla difesa interna del territorio, si costituirà un « Comando del Settore Costiero Provinciale »; nel caso di più settori, avremo invece un « Comando dei Settori Costieri Provinciali ».

Scorrendo la scala gerarchica, troveremo quindi:

— « Comando del Settore Costiero Provinciale » o « Comando dei Settori Costieri Provinciali » nell'ambito del C.M.P.;

— « Comando Intersettoriale Costiero » nell'ambito del C.M.Z.;

— « Comando Territoriale Costiero » nell'ambito del C.M.T.

Ciascuno dei citati Comandi dispone, nel proprio seno, di un organo collegiale, più o meno complesso a seconda del livello, composto da Ufficiali delle tre Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato interessati.

Detto organo, che programma, disciplina e coordina le azioni delle varie forze e dei vari mezzi, è l'elemento basilare che garantisce l'unitarietà dell'intero sistema.

In sintesi, i Comandi costieri:

— sono preposti, a seconda del proprio livello, a uno o più settori;

— dispongono di un organo collegiale misto;

— provvedono all'aggiornamento della pianificazione (che è un fatto, per così dire, antecedente), alla organizzazione, alla coesione ed al perfetto funzionamento del sistema, nell'ambito della propria giurisdizione.

Ed ora uno sguardo all'organizzazione del sistema ed alle forze partecipanti. Ma prima di spostarci sul mare, sulla terra o nel cielo per vedervi operare i vari elementi, ci sia concesso di fare una breve considerazione che ci condurrà automaticamente a considerare l'elemento su cui è basata tutta la difesa costiera.

E ci sembrerà poi di aver rimesso in piedi l'uovo di Colombo!

In antico la difesa costiera era impostata e condotta con una concezione completamente diversa; d'altro canto bisogna anche tenere conto del fatto che allora le offese dal mare erano davvero una rarità, gli obiettivi terrestri erano in numero molto esiguo e, ciò che è più importante, di natura del tutto diversa da quella degli obiettivi odierni.

A mano a mano che gli sbarchi divennero una reale possibilità e soprattutto quando tra le offese di maggior frequenza figurarono i colpi di mano anfibi, si sentì la necessità che fosse attuata una più consistente sorveglianza sul mare e sulla costa.

Naturalmente la sorveglianza sulla costa, dato il suo enorme sviluppo, richiedeva l'impiego di molti uomini.

Maggiore sorveglianza — maggiore garanzia di sicurezza — maggior numero di uomini da impiegare.

Il problema era tutto qui. *Sorvegliare l'intero sviluppo costiero in Italia = tanti tanti tanti uomini!*

La tecnica moderna ci offre la possibilità di sostituire nella vigilanza gli uomini con un mezzo efficiente e, senza dubbio, determinante anche nella scoperta di tentativi di sbarco da parte di incursori: il radar.

Non è certamente un elemento nuovo, il radar, dato il largo impiego che di esso viene oggi fatto su aerei, sulle navi, a terra. Nuovo, se mai, possiamo considerare il concetto di una difesa delle coste, basata essenzialmente su di una rete vastissima, organizzata lungo tutto lo sviluppo costiero.

Tutti gli altri elementi del sistema sono quindi complementari.

Essi sono:

— sul mare: mezzi leggeri e veloci della Marina, della Guardia di Finanza e di altri Corpi Armati;

— nel cielo: aerei leggeri ed elicotteri dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e di altri Corpi Armati;

— a terra: reparti di polizia costiera, impiegati in robuste pattuglie, specialmente di notte, mobilissimi.

Detti reparti, ciascuno della forza di un plotone, costituiscono gli elementi che, oltre al compito di pattugliamento, hanno quello di « primo intervento » contro elementi nemici che siano riusciti a filtrare attraverso le maglie del sistema.

I mezzi in mare e in cielo ed i reparti a terra agiscono entro settori « unici », comprendenti una determinata lunghezza di fascia, pronti ad intervenire su allarme.

Largo impiego, dovunque, per le ore notturne, di visori a raggi infrarossi.

Ed infine, non ultima come importanza, una efficiente rete di collegamenti, che soddisfi tutte le esigenze informative, di Comando e dei reparti.

In particolare, i reparti e le unità in mare, a terra e nel cielo sono legati in un unico sistema di collegamenti che fa capo al Centro Operativo del Comando, che comprende una « Sezione Situazione » (Informativa) e una « Sezione Operazioni ».

Quando le forze nemiche siano di entità tale da non poter essere agevolmente attaccate dai reparti di polizia costiera, viene deciso l'intervento dei reparti mobili in organico presso i Comandi preposti alla Difesa Interna del Territorio. Ciò non costituisce remora alcuna alla tempestività d'intervento e non presenta difficoltà di sorta, poichè, come è stato già rilevato, il Comando Costiero opera nell'ambito del Comando preposto alla Difesa Interna del Territorio. Naturalmente se le forze mobili a disposizione di quest'ultimo non sono sufficienti ad affrontare l'offesa, l'intervento, diretto o mediante rinforzi, è di competenza del Comando superiore nella scala gerarchica.

Conclusioni.

Abbiamo così tracciato, a grandi linee, l'organizzazione di una difesa costiera. La presentazione del sistema è stata necessariamente molto schematica, priva cioè di particolari, non strettamente indispensabili, o di annessi esemplificativi, che avrebbero distratto l'attenzione dagli elementi cardine su cui è impostata la difesa costiera.

D'altronde non formavano oggetto del presente studio le questioni di dettaglio.

Inoltre non sarà certamente sfuggito il fatto che nel corpo dell'esposizione non è mai apparso il termine « competenza » e ciò come si può arguire facilmente dal testo, non per evitare l'argomento.

Nell'organizzazione descritta è molto improbabile che possano sorgere « conflitti » di competenza. Su questo non vi debbono essere dubbi: le forze che vi operano, soprattutto nella forma « ravvicinata », e che agiscono in

azioni specifiche, anche se per un periodo limitato e per motivi contingenti, a qualunque Forza Armata o Corpo Armato esse appartengano, hanno una unica e sola dipendenza: dal Comando preposto alla difesa costiera.

Con tale asserzione, che pure ha una sua solida fondatezza, non ci sentiremo di chiudere l'argomento. In effetti il quadro apparirebbe incompleto se non fossero chiaramente delineati alcuni aspetti particolari del problema.

Abbiamo distinto la difesa costiera in due forme: quella « lontana » e quella « ravvicinata ».

La competenza e responsabilità della prima sono attribuzioni degli Alti Comandi periferici della Marina che, per mezzo degli organi collegiali misti, in base alle direttive emanate dall'Autorità Centrale:

— studiano il problema nei suoi molteplici aspetti;

— concordano con i Comandi collaterali dell'Aeronautica e definiscono l'entità e la specie delle forze e dei mezzi da impiegare;

— precisano settori e compiti;

— stabiliscono nei particolari le forme e le modalità di azione;

— concordano con i Comandi collaterali dell'Esercito gli elementi essenziali per la « coesione » della forma « lontana » con quella « ravvicinata »;

— sanciscono, nella conseguente pianificazione, disposizioni e norme atte a dare « unitarietà » al sistema.

Della Difesa Costiera Ravvicinata, dei Comandi e dei relativi compiti generali abbiamo già parlato. Resta qui da precisare che la responsabilità dell'organizzazione e della condotta della Difesa Costiera Ravvicinata è attribuita agli Alti Comandi Territoriali dell'Esercito, che hanno la responsabilità complessiva della Difesa Interna del Territorio.

Anche questi Comandi, attraverso i propri organi collegiali, analogamente a quanto attuato dalla Marina:

— suddividono il territorio costiero della propria giurisdizione in settori;

— concordano con i Comandi interessati della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi Armati dello Stato e stabiliscono:

. entità e specie delle forze e dei mezzi;

. Comandante di settore,

che ciascun Comando dovrà fornire nell'ambito di ogni settore;

— emanano disposizioni e norme addestrative, da attuare in tempo normale, ed operative, da attuare in emergenza, per creare quella effettiva fusione di tutti i vari elementi che agiscono nell'ambito della Difesa Costiera Ravvicinata.

CONSIDERAZIONI SULL'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI ARMATI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Ten. Col. a. P.O. Gennaro Piccolo

PREMESSA.

La visione di elicotteri armati in azione sul campo di battaglia è ormai un fatto frequente sui nostri teleschermi.

Sono stati visti operare sulle lande algerine nella ricerca ed eliminazione di gruppi di guerriglieri e nella protezione degli sbarchi dei *commandos* francesi; sopra la giungla del Vietnam a scorta degli elitrasporti di truppe, contro concentramenti improvvisi di Vietcong ed ultimamente nel Sinai in azioni di sorpresa contro reparti in sosta ed in movimento.

Quanto si è visto è un esempio concreto di realizzazione pratica delle dottrine di tutti gli eserciti che prevedono, come normale, il sostegno di fuoco effettuato dai mezzi ad ala rotante.

L'impiego massiccio di elicotteri armati nell'attuale conflitto nel Sud-Est asiatico, ha posto in rilievo due elementi nettamente contrastanti:

— la necessità di avere un sostegno di fuoco aderente, tempestivo, mobile ed efficace;

— l'esigenza di limitare la vulnerabilità dell'elicottero sul campo di battaglia.

Per quanto concerne il primo aspetto, l'elicottero armato non può certamente sostituirsi all'azione dell'artiglieria, sia per la massa di fuoco che essa può erogare, sia per gli effetti che può produrre; ma è sicuramente in grado di intervenire validamente con il fuoco delle proprie armi (razzi, lanciagranate, mitragliatrici e missili) laddove l'artiglieria non può agire per gittata o tempestività.

Sul campo di battaglia gli elicotteri armati possono colpire con immediatezza qualsiasi obiettivo si sveli all'improvviso e sostenere efficacemente le fanterie che avanzano sul terreno; l'intervento delle artiglierie, anche il più sollecito, non può avere in molti casi il carattere di immediatezza di quello fornito dall'elicottero armato, e soprattutto non può abbattersi con l'aggiustatezza necessaria sulle zone defilate all'osservazione.

L'elicottero armato è risultato, inoltre, indispensabile negli elitrasporti tattici, assurti ormai a fattore indispensabile del combattimento moderno. La difesa delle zone di imbarco e di sbarco e la scorta alle formazioni di elicotteri in volo, possono essere fatte solo e validamente dagli elicotteri armati.

Circa l'altro aspetto, la sopravvivenza dell'elicottero sul campo di battaglia, è emerso che le perdite di elicotteri, a seguito di eventi bellici, hanno toccato indici relativamente bassi, in considerazione della loro alta capacità di volo radente e possibilità di corazzatura.

Le inevitabili perdite di aeromobili appaiono ampiamente compensate dai risultati ottenuti; l'apporto dell'elicottero consente infatti di conseguire obiettivi spesso determinanti ed essenziali per l'assolvimento di atti tattici di primaria importanza. Sarà trattato di seguito l'elicottero armato e verranno esaminati i seguenti punti:

— comparsa;

— impiego;

— soluzioni adottate nell'armamento;

— orientamenti futuri.

Comparsa ed affermazione dell'elicottero armato.

L'elicottero si affermò come la più versatile macchina aerea a disposizione delle forze terrestri durante la guerra di Corea. Esso però fu impiegato esclusivamente per l'osservazione e limitate attività tattico - logistiche di alimentazione e sgombero. Il primo esercito che installò armi sugli elicotteri fu quello francese in Algeria, dove tali aeromobili si dimostrarono subito efficaci in appoggio ai *commandos* e nell'azione diretta contro guerriglieri. L'armamento era costituito inizialmente da fucili mitragliatori con i quali il 2° pilota e le truppe trasportate facevano fuoco attraverso i finestrini; successivamente furono impiegate mitragliatrici e lanciarazzi montati direttamente sull'elicottero.

Già prima del massiccio intervento di forze statunitensi nel Vietnam, l'esercito americano aveva messo a punto efficaci sistemi d'armamento per gli elicotteri da ricognizione e di uso generale. Date le caratteristiche del particolare ambiente operativo, l'impiego di tali sistemi d'armi si diffuse rapidamente, con risultati così soddisfacenti da indurre il Pentagono a dare la massima priorità all'approvvigionamento dei sistemi stessi.

Oggi si può dire che l'elicottero armato nel Vietnam non solo svolge le necessarie azioni di sostegno a favore delle forze terrestri e, soprattutto, degli elitrasporti, ma agisce in proprio per la soppressione di elementi nemici non ancora giunti a contatto delle unità amiche.

L'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI ARMATI.

Quanto sopra scritto fa già intravvedere che l'elicottero armato può essere impiegato:

— in appoggio ad azioni di elitrasporto tattico nelle fasi di movimento aereo, sbarco ed eventualmente durante i primi sviluppi dell'azione terrestre;

— ad integrazione di altre sorgenti di fuoco, in tutte le fasi del combattimento;

— in azioni condotte in proprio.

E' chiaro, peraltro, che al diffuso impiego di elicotteri armati si contrappongono le limitazioni imposte dall'intensità degli schieramenti contraerei e dall'azione della « caccia » avversaria. D'altra parte, quanto maggiore sarà la gittata utile dei sistemi d'arma di bordo, tanto minori saranno le remore imposte dalla vulnerabilità del mezzo.

Le azioni di elitrasporto, il cui esito è condizionato dalle possibilità di interferenza e di reazione dell'avversario, si svolgono evidentemente in un quadro quanto mai idoneo all'impiego degli elicotteri armati.

E' noto che un'azione di elitrasporto tattico si sviluppa attraverso le fasi di imbarco, movimento aereo e sbarco. Durante il movimento aereo gli elicotteri armati possono dare protezione alla formazione di elicotteri da trasporto circondandola con una cintura di fuoco ed intervenendo immediatamente, con fuoco repressivo, contro ogni minaccia che si manifesti dal terreno. Nella fase di sbarco, invece, gli elicotteri armati possono intervenire:

— con azione preventiva e continua lungo il bordo dell'area di sbarco per consentire, in una cornice di sicurezza, lo sbarco degli uomini e del materiale;

— a sostegno della successiva espansione delle unità sbarcate, fino a quando non sia assicurata una sufficiente erogazione di fuoco da parte delle armi pesanti della fanteria e dell'artiglieria.

Preminente importanza assume la possibilità di reagire contro mezzi corazzati all'azione dei quali un tale genere di operazioni è particolarmente sensibile.

L'impiego degli elicotteri armati in sostituzione di altre sorgenti di fuoco, a sostegno di unità terrestri ed in azioni in proprio, deve trovare un ambiente caratterizzato da bassa intensità di reazione contraerea. Si tratta, quindi, di accertare se, in settori ove l'intensità delle operazioni è elevata, l'elicottero armato sia idoneo ad un diffuso e redditizio impiego.

Ora sembra assodato che l'elevata dinamicità del combattimento moderno, ammessa da tutte le dottrine, debba creare frequenti situazioni fluide nelle quali l'elicottero armato può trovare utile impiego. Tanto più se si considera che proprio tali situazioni, caratterizzate da fluidità, possono essere più critiche e richiedere, pertanto, la massima erogazione di fuoco.

D'altra parte la già avvenuta realizzazione di missili c/c, lanciabili da elicotteri e dotati di elevatissime gittate utili dell'ordine di 4 km e di grande precisione, fanno dell'elicottero un mezzo controcarro di tutto rispetto.

Basti considerare la presenza quasi esclusiva di corazzati nelle situazioni tattiche caratterizzate da fluidità e la possibilità insita nel mezzo aereo di creare adeguati concentramenti c/c in brevissimo tempo, grazie alla mobilità dei mezzi ed all'assenza di servitù imposte dal terreno.

L'ambiente montano, infine, è quello che, per rarefazione degli schieramenti ed elevato attrito dato dall'ambiente naturale, certamente si presta e suggerisce il ricorso all'elicottero armato non solo in appoggio ad elisbarchi ma anche in azioni di sostegno ed in proprio.

E l'importanza dell'ambiente montano nello scacchiere operativo italiano giustificherebbe di per sè un largo ricorso all'elicottero armato.

Soluzioni adottate nell'armamento degli elicotteri.

Si è già accennato ai sistemi d'armi già realizzati per l'installazione di bordo; può essere ora interessante una scorsa estesa anche a quanto in corso di sperimentazione. Tutti i sistemi d'armi sono nati quali installazioni suppletive per gli elicotteri da ricognizione, di uso generale e da trasporto già in servizio.

Dette soluzioni consistono essenzialmente nei seguenti complessivi:

— mitragliatrici, contro obiettivi soffici puntiformi;

— missili, contro obiettivi duri puntiformi (carri armati e fortificazioni permanenti);

— razzi liberi o cannoni automatici di piccolo calibro e lanciagranate contro obiettivi a zona.

Le soluzioni sinora adottate nel campo dell'armamento degli elicotteri da parte di quasi tutti gli eserciti, prevedono installazioni multiple delle predette armi su elicotteri che però sono stati progettati e costruiti per assolvere soprattutto la funzione di trasporto.

Le realizzazioni conseguite dall'Esercito degli Stati Uniti che costituiscono un sicuro punto di riferimento in questo campo sono le seguenti:

— installazione di razzi e mitragliatrici ad altissima celerità di tiro su elicotteri di uso generale e medi;

— installazione di lanciamissili filoguidati c/c su elicottero di uso generale;

— installazione di lanciagranate automatico su elicottero di uso generale.

Sono inoltre in corso di avanzata sperimentazione i seguenti sistemi, alcuni dei quali vengono collaudati nel corso delle operazioni nel Sud - Est asiatico:

— installazione binata di cannoni da 30 mm per elicottero « tutto armi »;

— installazione di missili filoguidati a guida automatica.

In questi ultimi anni, peraltro, a seguito di studi teorici ed esperienze acquisite nel Vietnam, soprattutto gli U.S.A. si sono orientati sulla costruzione dell'elicottero « tutto armi » le cui caratteristiche generali sono accennate nel capitolo seguente.

Orientamenti futuri.

Le concezioni operative attuali, che prevedono l'esaltarsi della funzione di combattimento dell'elicottero, fanno prevedere una netta differenziazione tra questa e la funzione di trasporto.

Si è profilata, pertanto, la soluzione « tutto armi » ovvero quella di un mezzo concepito solo per la funzione di combattimento.

Primo esempio di tale concezione è l'elicottero « Huey - Cobra » della Bell.

Trattasi di un derivato dell'elicottero di uso generale del quale conserva molti componenti meccanici. E' dotato di strumentazione per il volo senza visibilità nonchè di corazzatura dei sedili, della turbina e di tutto il sistema di alimentazione carburante. Presenta soluzioni tecniche nuove ed una sagoma estremamente aerodinamica che, riducendo del 60% la resistenza all'avanzamento, consentono:

— maggiore velocità;

— migliori prestazioni;

— più lungo raggio d'azione;

— ottima maneggevolezza;

— assenza totale di vibrazioni con conseguente precisione di tiro in ogni condizione di volo (traslato, stazionario, e a velocità minima e massima).

L'armamento di bordo prevede:

— torretta per singola mitragliatrice Minigun o lanciagranate automatico da 40 mm;

— sistemi lanciarazzi agganciabili alle quattro rastrelliere alari e disponibili in svariate configurazioni.

Tuttavia l'Huey - Cobra è considerato una soluzione provvisoria a scopo di studio e per soddisfare le esigenze contingenti nel Sud - Est asiatico.

Il primo elicottero concepito e realizzato esclusivamente quale vettore di armi è l'AH-56A (Cheyenne). Velivolo composito (incorpora rotore, ali ed elica propulsiva), a due posti in tandem (pilota e copilota), dotato di strumentazione che consente il volo ogni tempo, volo in formazione ed a bassa quota.

Munito di rotore rigido, che assicura molta manovrabilità, eccellente stabilità e quindi precisione di tiro sia in volo traslato (dalla minima alla massima velocità), sia in volo stazionario.

L'armamento di bordo prevede:

— cannoni da 30 mm;

— lanciagranate da 40 mm;

— lanciarazzi e lanciamissili a guida automatica.

Un duplice sistema di puntamento, altamente stabilizzato, comprende un apparato a visione diretta (per il pilota) ed uno a visione telescopica (per il copilota).

Un calcolatore accoppiato ad un telemetro Laser fornisce in continuazione i dati di tiro e provvede al puntamento delle armi.

Un particolare dispositivo — attuato a mezzo di elmetti speciali collegati a un sistema all'infrarosso — dirige le armi di bordo nella direzione in cui è rivolta la visuale.

Settore del campo di tiro: in elevazione da $+20°$ a $-75°$, in direzione $360°$.

Quanto sopra esposto lascia prevedere che l'incremento delle prestazioni dei velivoli e i sistemi di armamento sempre più progrediti, consentiranno all'elicottero di garantire alle unità di superficie un effettivo apporto di fuoco nel luogo e nel momento voluti, di sorpresa e con elevati margini di sicurezza.

Conclusione.

L'elicottero armato si va sempre più inserendo tra i mezzi a disposizione delle unità di superficie, offrendo larga possibilità di integrare ed estendere la loro capacità di fuoco e contribuire così ad incrementare la mobilità operativa.

Tale nuovo mezzo di combattimento non vuole sostituire il fuoco delle armi terrestri o quello fornito dall'aviazione in missione di appoggio ravvicinato; esso peraltro risulta particolarmente redditizio per incrementare il fuoco delle armi di superficie, per svolgere missioni di ricognizione armata, per contrastare l'attività nemica e per fornire, infine, protezione alle proprie forze nel corso di operazioni di elitrasporto tattico.

Nel nostro Esercito il problema dell'armamento elicotteri viene attentamente seguito; si è già dato vita ad un'attività di studio tendente a definire i possibili lineamenti tecnici dell'impiego dell'elicottero quale vettore d'arma, sia in appoggio ad azioni di elisbarco, sia in altre particolari situazioni e si è dato corso ad alcune esperimentazioni tecnico - operative che hanno portato alla realizzazione di alcune interessanti installazioni sui velivoli attualmente in dotazione.

E' necessario che sia posta ogni cura e sollecitudine affinchè questa attività di studio e di sperimentazione sia giustamente valorizzata ed intensificata per giungere a soluzioni realistiche, accettabili e commisurate alle nostre reali possibilità. In tal modo questo nuovo mezzo di combattimento potrà trovare anche in seno al nostro Esercito la sua giusta collocazione.

IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI E DEGLI AEREI LEGGERI A FAVORE DEL GENIO

Magg. g. (p) Luciano De Berardinis

PREMESSA

L'avvento dell'arma nucleare, con la sua gamma di potenze, la sua incombente minaccia sul campo di battaglia in qualsiasi momento e circostanza ed i suoi effetti, determinanti ai fini della condotta delle operazioni, ha creato complessi problemi di carattere dottrinale.

Ciò ha portato, come conseguenza, la rarefazione dei dispositivi, l'esaltazione del fattore spazio in contrapposizione alla mobilità operativa per il rapido conseguimento della sorpresa, della massa e della sicurezza.

L'Arma del genio è particolarmente interessata al nuovo ambiente operativo e, per essa, il problema appare complesso ma di soluzione possibile alla condizione che vengano adeguati alcuni dei suoi criteri fondamentali di impiego quali: le predisposizioni, l'organizzazione, i rifornimenti, la disponibilità a piè d'opera dei materiali, la massa, l'accentramento, la metodica che a volte non ammette soluzioni di continuità.

Il tutto condizionato dalle esigenze proprie dell'Arma base e dall'ambiente operativo che stabiliscono ed impongono, oltre alle modalità di impiego, i limiti di tempo entro cui le esigenze debbono essere soddisfatte.

L'eventualità dell'impiego di ordigni nucleari di piccola potenza ha comportato nuovi, maggiori e preoccupanti problemi per le unità del genio, imponendo loro un ulteriore frazionamento dei dispositivi. Quindi, diluizione su maggiore spazio nell'intento di non costituire obiettivi remunerativi.

Ne è conseguita per i reparti del genio una riduzione delle possibilità di intervento celere e tempestivo, dovendo essi muovere su distanze maggiori ed in aree più ampie.

A ciò in parte è stato finora rimediato ammodernando mezzi ed attrezzature, provvedendo a nuove assegnazioni, standardizzando alcuni dei principali materiali specifici, elevando la specializzazione del personale ed, infine, programmando ed operando, in alcuni casi, la revisione degli organici.

Ma si dovrà tendere ad accelerare i tempi, non soltanto mediante la disponibilità di mezzi e materiali dalle prestazioni sempre migliori, ma soprattutto, contraendo i tempi relativi alla organizzazione ed alla attuazione delle conseguenti predisposizioni. In che modo? Realizzando, per quanto possibile, la contemporaneità nelle varie operazioni e prevedendo gli interventi con sufficiente tempestività.

Si tratterà di impostare l'azione del genio sulla base di un elevato dinamismo, operando lo snellimento del suo intervento tecnico e conferendo ai reparti la necessaria mobilità per adeguarlo alle esigenze del nuovo ambiente operativo.

A tal uopo, gli elementi base da prendere in considerazione sono: *le predisposizioni e l'organizzazione*.

Esse debbono essere il punto di partenza di ogni intervento delle unità del genio, sì da risultare più o meno curate e perfezionate a seconda della situazione operativa e delle circostanze, ma mai trascurate o comunque ridotte a valori troppo esigui. La loro giusta considerazione e valutazione potranno conferire all'opera del genio la necessaria tempestività e un migliore rendimento.

Il mezzo aereo oggi in dotazione all'Esercito, è in grado di dare un soddisfacente apporto alla soluzione del problema, integrando e completando le innovazioni in atto e creando le premesse per modalità d'impiego meglio rispondenti e più moderne.

Esso potrebbe fornire al genio, nella fase iniziale dei suoi interventi, la possibilità di contrarre la crisi dell'avvio, ossia i tempi di organizzazione, e di controllare lo sviluppo della pianificazione e, nella fase di condotta delle operazioni, di poter intervenire a ragion veduta e con tempestività. Nel nuovo ambiente operativo si lotta con il tempo ed il genio è con esso più che mai impegnato.

Dice a proposito il Colonnello dell'Esercito sovietico A. Demitov nel suo articolo « L'esplorazione del genio con l'ausilio di elicotteri », apparso nel *Notiziario Militare*, n. 10/1962: « La felice soluzione dei vari compiti del genio atti a garantire il necessario appoggio alle operazioni belliche è sempre dipesa in gran parte da una ben organizzata esplorazione. L'esperienza dimostra che i dati ottenuti dai gruppi di ricognizione del genio operanti su elicotteri, in quanto a competenza ed a precisione, non solo non sono inferiori alle notizie ottenute per via ordinaria, ma in molti casi le superano. Inoltre la rapidità aumenta di 2-3 volte ».

L'ALE A SERVIZIO DELLE UNITÀ DEL GENIO

La necessità di realizzare un sufficiente grado di mobilità per sopperire alle esigenze del combattimento deve far leva, con funzione integrativa, sui

più moderni mezzi che il processo e la tecnica oggi pongono a servizio delle FF.AA.

Fra essi, oltre a quelli specifici per risolvere e soddisfare i problemi tecnici dell'Arma del genio, è, come detto, il mezzo aereo. Esso oggi, per le sue caratteristiche di duttilità, flessibilità, prestazioni e rendimento, è molto utile se non addirittura indispensabile nell'espletamento dei compiti ricognitivi e di quelli di concorso nel combattimento.

E' di questo mezzo che il genio ha più che mai bisogno per:

— organizzare e predisporre, in breve tempo, i suoi interventi e specialmente quelli imprevisti;

— integrare le possibilità di assolvimento di alcuni dei suoi compiti più gravosi;

— permettere al Comandante delle unità del genio di:

. far giungere la sua diretta azione di comando alle Unità dipendenti;

. predisporre, organizzare e pianificare celermente l'intervento del personale, dei mezzi e dei materiali, mediante la rapida ricognizione delle zone di impiego;

. controllare, dal punto di vista tecnico, la corretta attuazione di quanto pianificato;

. essere informato, ricognizione durante, dell'andamento della medesima e di eventuali esigenze particolarmente importanti ed urgenti da richiedere la diramazione di ordini prima del completamento della ricognizione stessa;

. venire in possesso dei dati di valutazione a mano a mano che essi vengono rilevati, soprattutto nel caso in cui la missione stessa comprenda più ricognizioni da svolgere secondo un determinato ordine di priorità. Ciò onde poter tempestivamente predisporre gli interventi senza dover eventualmente interrompere la missione in corso;

. interrompere una ricognizione in atto ed orientarla celermente a favore di nuove esigenze rivelatesi più urgenti.

Alla luce di quanto detto, si può senz'altro dedurre che l'ALE, dotata di mezzi ad ala rotante e ad ala fissa, può svolgere una proficua funzione integrativa ed un ruolo di notevole importanza sul campo di battaglia a favore dei reparti del genio.

Infatti, il mezzo aereo è in grado di conferire una soddisfacente mobilità, nella terza dimensione, non già alle pesanti dotazioni che, purtroppo, in campo tattico, per mole ed entità, resteranno vincolate al terreno, ma a tutto ciò che è connesso con il loro impiego nel quadro delle ricognizioni, della sicurezza, della direzione tecnica, dell'assistenza, del controllo, ecc.

Si tratterà di esaminare quale dei due tipi di mezzi aerei di cui l'ALE dispone, sulla base delle rispettive prestazioni e caratteristiche, è il più idoneo ai fini delle necessità di impiego dell'Arma del genio.

Lo specchio che segue riporta alcuni dei principali dati comparativi dei due mezzi aerei onde trarre le opportune conclusioni.

Aspetto considerato	Aereo leggero	Elicottero
Possibilità di atterraggio per il rilevamento di particolari	Molto limitate o quasi nulle	Buone
Autonomia operativa	Buona	Limitata, comunque soddisfacente in considerazione del limitato raggio di azione degli interventi e della durata degli stessi
Possibilità di osservazione dall'alto	Buone	Ottime (volo lento, statico, radente)
Possibilità di ricognizione su zone boscose:		
— vegetazione fitta	Scarse	Scarse
— vegetazione poco fitta	Scarse	Buone (volo lento, statico)
Possibilità di trasporto	Molto limitate	Buone
Celerità di esecuzione	Elevata (1 solo osservatore)	Molto elevata (più osservatori con ripartizione dei compiti, possibilità di atterrare ripetutamente ove occorre superando ostacoli)
Attendibilità degli elementi e misure rilevati	Appena sufficiente	Molto elevata e adeguata al compito
Soggezione alle condizioni metereologiche	Elevata	Elevata
Vulnerabilità	Relativamente scarsa	Elevata, comunque riducibile con l'installazione di opportuna protezione

Il raffronto si conclude senz'altro a favore dell'elicottero.

Il vantaggio del suo impiego risulta ancora più evidente se si considera che la guerra moderna esige, ad un tempo, la massima celerità nell'acquisizione degli elementi di decisione e la loro massima attendibilità.

L'elicottero infatti consente:

— l'atterraggio ed il decollo verticali nelle zone in cui occorre rilevare dati sicuri;

— il volo lento oppure statico ed alla quota più conveniente, per un attento esame dei particolari;

— la possibilità di superare in verticale gli ostacoli terrestri;

— la possibilità di azione al riparo di masse terrestri coprenti o comunque di zone defilate od interdette all'osservazione avversaria;

— la possibilità di assolvere, con il massimo rendimento, compiti ricognitivi, di concorso nel combattimento e di trasporto;

— la possibilità di concorrere al trasporto rapido di unità del Genio nelle fasi di avvicinamento, concentramento e diradamento;

— elevata rapidità di traslazione.

ATTIVITÀ FONDAMENTALI DEL GENIO NELL'AMBITO DELLE QUALI L'ALE PUÒ OPERARE

1. - Compiti ricognitivi.

a. *Ricognizioni di itinerari*:

(1) accertare le possibilità di transito per mezzi di determinata classe e di notevole ingombro;

(2) studiare il tracciato stradale nel suo insieme;

(3) organizzare il movimento;

(4) studiare la viabilità di afflusso e di deflusso nei passaggi sui corsi d'acqua e nelle interruzioni;

(5) scegliere le zone di sosta per i mezzi e quelle di raccolta per i materiali, nonchè gli itinerari per accedervi;

b. *Ricognizioni di corsi d'acqua e di interruzioni*:

Studiare i corsi d'acqua nelle loro caratteristiche: larghezza, profondità dell'acqua, velocità della corrente, natura e dimensioni delle sponde, viabilità esistente sulle due rive (a breve ed a largo raggio), natura dell'alveo e

del terreno, ecc., scegliere l'asse dei ponti, i punti di imbarco e di sbarco, le linee di traghettamento, ecc.;

c. *Ricognizioni di ponti per il ripristino, l'inutilizzazione e la demolizione*:

(1) accertare la loro importanza logistica;

(2) studiare le possibilità di aggiramento a breve, a medio ed a largo raggio;

d. *Ricognizioni per lo schieramento di ca.mn.*:

(1) studiare le principali vie di probabile provenienza del nemico, lo sviluppo, l'andamento e la profondità del ca.mn., la natura del terreno e il suo grado di lavorabilità;

(2) scegliere i posti di scarico, gli itinerari di rifornimento, il tipo di mascheramento, ecc.; determinare i limiti dello sgombero del campo di tiro, ecc.

e. *Ricognizioni preliminari per l'apertura di passaggi nei ca.mn.*:

(1) studiare, nei limiti consentiti, il terreno d'azione, l'asse dei passaggi, la probabile direzione e l'andamento degli itinerari di avvicinamento con rilevamento dei particolari che li materializzano sul terreno, le aree di raccolta dei materiali, i ripari per la protezione, ecc.;

(2) scegliere la base di partenza dei pionieri;

f. *Ricognizioni varie*:

(1) studiare e controllare il piano d'inganno e il mascheramento;

(2) rilevare le risorse locali e quelle idriche;

(3) riconoscere le demolizioni speditive;

(4) studiare i tracciati stradali;

(5) aggiornare la carta topografica in zone di particolare importanza od interesse;

(6) controllare e guidare il movimento di afflusso e deflusso di unità e di mezzi nei passaggi sui corsi d'acqua e nelle interruzioni;

(7) mantenere sotto sorveglianza le zone interessate alla costruzione di ponti e traghetti, allo scopo di garantire la sicurezza contro eventuali azioni di guerriglieri o sabotatori sia prima dell'afflusso del personale, dei mezzi e dei materiali, sia durante i lavori;

(8) controllare e coordinare l'afflusso progressivo del materiale da ponte nella zona di montaggio.

2. - Compiti di combattimento.

a. *Forzamento di ostacoli minati*:

(1) *nella fase di preparazione*:

(a) trasporto ed ammassamento dei materiali e del personale occorrenti per l'azione, nei luoghi e nei tempi voluti (compatibilmente con la vulnerabilità dei mezzi aerei), allo scopo di contrarre i tempi relativi alle predisposizioni;

(b) possibilità di realizzare il necessario diradamento e, successivamente, il rapido concentramento dei materiali;

(2) *nella fase di condotta*: trasporto, fin dove consentito dalla vulnerabilità del mezzo aereo, dei materiali di riserva, evitando di doverli predisporre anzitempo in zone troppo avanzate e poco sicure.

b. *Forzamento di corsi d'acqua inguadabili*:

Il passaggio di un corso d'acqua, sia esso « improvvisato » o « deliberato », deve essere improntato in ogni sua fase a celerità e spregiudicatezza, anche a discapito (specie nel primo caso) dell'attività ricognitiva di dettaglio.

Il fattore preminente è la « sorpresa » nel tempo e nello spazio. Per quanto concerne i tempi destinati alla organizzazione del forzamento, essi dovranno essere contratti nella misura maggiore possibile. Infatti, l'avversario sarà in grado di desumere, con buona approssimazione, le intenzioni dell'attaccante e forse anche, in linea di larga massima, il luogo scelto per il forzamento ma lo preoccuperà particolarmente l'incognita del momento in cui sarà sferrato l'attacco, per far scattare tempestivamente la sua predisposta reazione. Converrà quindi guadagnare tempo, onde giungere a contatto del nemico preparati sì, ma inaspettatamente, precorrendo i tempi.

Ai fini dell'attività del genio, l'impiego del mezzo aereo potrà concorrere validamente:

(1) *nella fase preparazione*, per effettuare rapide, complete e proficue ricognizioni al fine di:

(a) predisporre con tempestività quanto occorre;

(b) controllare il mascheramento ed il piano d'inganno, nonchè la sistemazione dei dispositivi;

(2) *nella fase esecutiva*, per:

(a) il celere avvicinamento dei materiali meno pesanti e del personale dalle predisposte zone di raccolta a quelle di impiego;

(b) la costituzione di teste di ponte mediante elitrasporto, a protezione dei pionieri;

(c) la regolazione del traffico sulle due sponde ed attraverso il corso d'acqua;

(d) il rifornimento tempestivo di mezzi e materiali, specie alle unità dislocate in zone non facilmente accessibili con mezzi di superficie.

Si tratterà, in sostanza di dotare le unità del genio di:

— una maggiore mobilità a prescindere dalla viabilità e dagli ostacoli di qualsiasi genere, onde consentire il rapido concentramento nel luogo e nel tempo voluti;

— una sufficiente disponibilità di materiali di pronto impiego e di riserva e di un rifornimento rapido, continuo e sicuro, per sopperire, oltre al notevole fabbisogno iniziale, alle elevate perdite conseguenti le operazioni di forzamento.

c. *Superamento di ostacoli naturali*:

Il mezzo aereo potrà essere impiegato per:

(1) il rapido intervento sui passaggi danneggiati o comunque temporaneamente o definitivamente interdetti al transito;

(2) il rapido trasporto, dalle zone di raccolta, ai luoghi ove necessitano, dei materiali di riserva meno pesanti e di più corrente impiego senza dover costituire in sede di previsioni un numero rilevante di zone di raccolta;

(3) l'assistenza tecnica continua, efficace e tempestiva.

d. *Demolizioni speditive*:

Il concetto di speditezza che caratterizza oggi le demolizioni in ambiente nucleare, è esasperato da:

(1) la ristrettezza dei tempi a disposizione imposti dal dinamismo delle operazioni;

(2) la mobilità del nemico e la dinamicità dei movimenti che in genere caratterizzano la condotta delle operazioni;

(3) il numero delle interruzioni da realizzare, più elevato che nel passato per via della maggiore estensione dello spazio interessato dal combattimento;

(4) l'entità delle demolizioni che deve essere, per quanto possibile, la più elevata a causa della maggiore possibilità di ripristino oggi consentita dalla tecnica.

I pionieri chiamati ad eseguire le demolizioni, sovente operano in settori molto vasti e spesso in terreno compartimentato con conseguente dispersione di tempo, di mezzi, di personale e di materiali. Ne risulta un notevole aggravio per i reparti del genio, ovviamente a discapito dell'assolvimento dei rimanenti compiti nell'ambito dei settori di competenza.

In tal caso l'impiego di elicotteri allevierebbe di gran lunga il problema, permettendo di conseguire, oltre tutto, risultati migliori e più adeguati alla dinamica del combattimento (maggior numero di interruzioni in tempi più brevi).

e. *Schieramento dei campi minati*:

Il maggior ricorso all'impiego dei ca.mn., la cui importanza è esaltata dall'attuale dottrina, e la maggiore dinamicità delle fasi del combattimento, impongono la riduzione dei loro tempi di schieramento.

Gli orientamenti e gli studi, attualmente in corso, sono indirizzati principalmente verso la « posa in superficie » nell'intento di ridurre o addirittura eliminare la fase di interramento. S'introduce, perciò, il concetto nuovo di « semina » delle mine, la cui procedura d'impiego trova quale mezzo essenziale, fra i vettori aerei, l'elicottero.

Infatti tale vettore per le sue caratteristiche di maneggevolezza, bassa velocità di crociera e possibilità di volo stazionario consente la semina delle mine con una certa precisione pur raggiungendo cadenze operative di posa 100 volte superiori ai sistemi tradizionali.

Pertanto il binomio elicottero - mina rappresenta un'arma, nelle mani del Comandante, che consente un rapido schieramento dell'ostacolo minato a ragion veduta e con ampia libertà di manovra.

3. - Compiti vari.

a. possibilità di eseguire atti di sabotaggio;

b. brillamento di cariche esplosive nei luoghi e nei tempi voluti;

c. trasporto di materiali e di personale per azioni particolari;

d. trasporto di parti di ricambio per macchine e mezzi speciali, allo scopo di ridurre i tempi di inefficienza;

e. rilievi di ogni genere ai fini dell'organizzazione di lavori di varia natura.

CONCLUSIONE

L'apporto dell'ALE alle attività fondamentali del genio è previsto genericamente dalla vigente normativa nel quadro complessivo delle missioni da svolgere a favore delle unità dell'Esercito.

Il moderno campo di battaglia impone oggi un accentuato dinamismo in tutte le fasi del combattimento. Il genio invece è per costituzione organica piuttosto pesante e quindi relativamente poco mobile, dotato di note-

vole inerzia e, per conseguenza, « in ritardo » con il dinamismo già in gran parte acquisito dalle altre Armi e dal panorama operativo in genere.

Esso ha bisogno di essere adeguato per quanto possibile e reso più mobile. Non è sufficiente snellirlo nelle sue dotazioni o comunque migliorarlo nelle stesse; necessita anche di mezzi integrativi, diversi da quelli tradizionali, che gli consentano di contenere i tempi nelle fasi più critiche: le predisposizioni e l'organizzazione.

Deve guadagnare tempo sin dall'inizio, prima ancora che i suoi mezzi entrino in azione e far sì che i tempi spesi per predisporsi ed organizzarsi, non si sommino totalmente ed in entità rilevanti a quelli di intervento delle unità, fra l'altro non riducibili al di sotto di certi valori.

Inoltre, le unità del genio necessitano di assidua, costante, efficace, tempestiva assistenza tecnica; sono caratterizzate da decisioni improvvise, urgenti, impegnative, senza peraltro venir meno a quelle che sono le norme tecniche elementari da rispettare.

Infine, l'aggravio di alcuni compiti di combattimento, conseguenza della dilatazione dei settori e dei dispositivi, ha posto le unità del genio nelle condizioni di non poter più assolverli nella loro interezza e, in particolare, nei tempi stabiliti.

Per quanto detto, occorre sì ammodernare il genio nelle sue specialità e specializzazioni, nelle sue dotazioni e negli organici, ma soprattutto occorre dotarlo di mezzi integrativi fra cui l'aereo.

Esso potrebbe alleviare, come visto, in forma a volte determinante, il già pesante e grave problema di dover assolvere molteplici compiti in esigui termini di tempo.

In sintesi, il mezzo aereo potrebbe portare il Comandante ovunque necessiti la sua presenza con rapidità o, almeno, potrebbe permettere allo stesso l'acquisizione degli elementi di valutazione che possano consentirgli « la decisione » motivata conseguente, ma essenzialmente tempestiva. Inoltre, in determinate circostanze e situazioni, potrebbe fornire un sicuro e proficuo apporto agli interventi delle unità del genio in campo tattico, specie per quanto riguarda la tempestività e la snellezza operativa.

Recenti esperimenti condotti sugli elicotteri dallo scrivente per scopi ricognitivi a favore del genio, hanno ampiamente fornito risultati positivi.

IL TRASBORDO DEI RIFORNIMENTI IN PRESENZA DI OSTACOLI SULLE VIE DI COMUNICAZIONE TERRESTRI. PROBLEMI DI MANOVALANZA E DI MECCANIZZAZIONE

Magg. f. t.SG Roberto Vigilante

Cap. a. t.SG Bartolomeo Lombardo

Il problema del trasbordo dei rifornimenti non è determinato solamente da situazioni che impongono il passaggio dal sistema di trasporto per ferrovia a quello per via ordinaria. Esso si porrebbe anche qualora la via ordinaria venisse assunta come sistema di trasporto prevalente.

Sussisterebbe, infatti, in ogni caso la necessità di:

— caricare i materiali nei luoghi di produzione o nei porti di sbarco;

— scaricarli nei grandi depositi;

— ricaricarli per la distribuzione più capillare.

La possibilità di far fronte a tali esigenze è rappresentata — nelle sue linee generali — dai provvedimenti indicati nell'articolo, anche se le modalità per la loro attuazione possono essere diverse:

— predisposizione di un'apposita organizzazione;

— costituzione di unità speciali;

— standardizzazione dei carichi.

Lungo tali direzioni gli organi responsabili stanno incominciando a muoversi, in campo nazionale ed internazionale.

N. d. D.

I. - Premessa.

Nel quadro di una guerra moderna, le vie di comunicazione terrestri sono divenute vulnerabili anche a notevole distanza dal fronte, in conseguenza del grande raggio d'azione dei nuovi mezzi di offesa e del prevedibile incremento del sabotaggio.

Ne deriva che l'alimentazione logistica delle forze operanti presenterà difficoltà maggiori rispetto al passato, in quanto i rifornimenti dovranno svolgersi in un ambiente di accentuata insicurezza. Per superare tali difficoltà, bisognerà risolvere problemi di diversa natura, fra i quali si pongono quelli del trasbordo dei materiali da un sistema di trasporto a un altro.

Lo scopo di questa trattazione è quello di esaminare questi ultimi problemi, per giungere a delle soluzioni che non comportino provvedimenti di difficile attuazione.

A tal fine:

— si richiameranno le caratteristiche preminenti dei sistemi di trasporto terrestri (ferrovia, via ordinaria e via acquea interna), mettendone in evidenza gli essenziali aspetti positivi e negativi;

— si esamineranno le possibilità attuali nel campo del trasbordo, segnatamente per quanto riguarda la ferrovia;

— si cercherà di inquadrare in una visione moderna i problemi di manovalanza e di meccanizzazione connessi con il trasbordo dei rifornimenti;

— si proporranno le conseguenti soluzioni.

L'esame sarà riferito esclusivamente alla zona territoriale.

II. I sistemi di trasporto terrestri.

La ferrovia.

Dopo il suo inserimento fra i sistemi di trasporto terrestri la ferrovia, grazie alla sua grande potenzialità, assunse subito un ruolo di primaria importanza nell'alimentazione logistica. Per i percorsi su lunghe distanze si rivelò addirittura insostituibile.

Durante la seconda guerra mondiale, l'accennato ruolo di primaria importanza subì una certa attenuazione. Ne fu causa l'impiego a massa dell'aviazione (in particolare di quella da bombardamento) che poteva agire anche a grandi profondità rispetto al fronte. Ma all'epoca non esisteva una valida alternativa, per cui la ferrovia conservò il suo valore.

Oggi, questo sistema di trasporto sembra ulteriormente decaduto dal suo importante ruolo. Infatti le sue ben note caratteristiche di vulnerabilità e di rigidità risultano accentuate nel quadro di una guerra moderna, mentre i trasporti per via ordinaria hanno acquisito ben altre possibilità rispetto al passato.

Per quanto in particolare, concerne la vulnerabilità e rigidità, occorre considerare che la ferrovia è condizionata da molteplici fattori (binari, stazioni, attrezzature tecniche e, non ultimo, personale specializzato) ciascuno dei quali non consente alternative. L'insufficienza o l'indisponibilità di uno di essi può causare la paralisi del sistema ed i mezzi per conseguire tali paralisi sono oggi aumentati di numero e di efficacia (aerei, missili, sabotaggio, nonchè l'azione psicologica nei riguardi del personale).

A ciò si aggiunga la vulnerabilità intrinseca dei convogli che, per loro natura, sono facilmente individuabili, costituiscono obiettivo per qualsiasi forma di offesa e non consentono la difesa passiva mediante diradamento.

Tutto ciò, senza considerare un conflitto nucleare in cui l'impiego di pochi ordigni, centrati sui principali nodi ferroviari, potrebbe provocare con immediatezza una prolungata inefficienza dell'intera rete.

In tale quadro, la prosecuzione dei rifornimenti in presenza di rilevanti interruzioni costituisce problema denso di difficoltà, poichè sarà necessario deviare il traffico su altre linee, spesso non disponibili, o effettuare il trasbordo dei materiali su altri mezzi.

Per questi motivi, considerare oggi la ferrovia quale sistema fondamentale di trasporto, appare poco opportuno.

La via ordinaria.

L'accresciuta disponibilità della rete stradale e il potenziamento, tuttora in corso, delle grandi vie di comunicazione, unitamente al considerevole incremento del parco automobilistico nazionale hanno eliminato, o quanto meno attenuato, l'inconveniente della scarsa potenzialità di questo sistema di trasporto rispetto a quello ferroviario.

L'aspetto negativo dell'elevato numero dei veicoli in circolazione, sarà certamente attenuato dal fatto che gli automezzi civili si muoveranno di meno in caso di conflitto.

Si consideri, inoltre, che la disponibilità di una estesa rete di rotabili secondarie, oltre quelle principali, potenzia la capacità del sistema, gli conferisce elasticità, esalta la flessibilità d'impiego degli autotrasporti e attenua i problemi posti da eventuali interruzioni. Queste, infatti, limitate in genere ai manufatti esistenti lungo le strade, sono aggirabili mediante itinerari di diversione e certamente ripristinabili in minor tempo rispetto alle analoghe interruzioni lungo la ferrovia.

Pertanto, l'utilizzazione dei trasporti per via ordinaria, quale semplice alternativa di quelli ferroviari, appare non più aderente alla realtà. Inoltre, si può asserire che nei trasporti per via ordinaria, in relazione soprattutto alla citata possibilità di sfruttare itinerari di diversione, il problema del trasbordo dei rifornimenti in presenza di ostacoli non si pone.

La via acquea interna.

La scarsa disponibilità di idrovie nel territorio nazionale e del relativo naviglio conferiscono a questa via un ruolo di secondaria importanza. E' interessante tuttavia tenerne conto sia perchè può integrare validamente le altre due, sia perchè può agevolare la deviazione del traffico qualora l'interruzione della via ordinaria o della ferrovia dovesse verificarsi in corrispondenza di un ostacolo fluviale.

In ogni caso, data la scarsa velocità che essa consente, può essere utilizzata solo per rifornimenti non urgenti di materiali non deperibili. Pertanto, il problema del relativo trasbordo assume un ruolo di secondaria importanza.

III. Possibilità attuali nel campo del trasbordo dei rifornimenti per ferrovia.

Delineati così taluni aspetti fondamentali dei vari sistemi di trasporto terrestri, esaminiamo ora come e in quale misura i problemi connessi al trasborbo dei rifornimenti possano essere risolti, in campo nazionale, sulla base delle attuali possibilità. Sostanzialmente tali problemi sono stati polarizzati su due distinte esigenze:

— consentire la prosecuzione, per via ordinaria, dei rifornimenti che normalmente utilizzano la ferrovia, in tutta la zona territoriale (esigenza a carattere nazionale);

— garantire la prosecuzione, per via ordinaria, dei rifornimenti che normalmente utilizzano la ferrovia in corrispondenza di zone particolarmente sensibili e maggiormente esposte all'offesa, in caso di conflitto (esigenza a carattere particolare).

Esigenza a carattere nazionale.

Per tale esigenza la responsabilità risale ai CMTR competenti per territorio. Tali comandi potranno disporre di personale e mezzi che però non sono normalmente destinati a tale specifico compito.

Il personale, infatti, potrà essere tratto dalle unità di ausiliari, qualora non impiegate per altre esigenze, oppure da altre unità comunque dislocate nel territorio. Sarà necessario effettuare, di volta in volta, l'autotrasporto sul luogo d'impiego.

I mezzi a disposizione dei CMTR sono costituiti unicamente dalle unità di trasporto che non dispongono, però, di particolari attrezzature meccaniche idonee a facilitare le operazioni di trasbordo.

Sicchè, i CMTR sono oggi in grado di assicurare la prosecuzione dei rifornimenti per ferrovia, e quindi di risolvere il problema del trasbordo, solo nel caso di esigenze di limitata entità. Qualora, invece, si dovesse stabilire una corrente di alimentazione su scala nazionale, le loro possibilità appaiono inadeguate in quanto:

— la manovalanza dovrà essere reperita di volta in volta;

— i mezzi meccanici non sono previsti dagli attuali organici e dotazioni.

Esigenza di carattere particolare.

Per quanto si riferisce a questa seconda esigenza (garantire la prosecuzione dei rifornimenti ferroviari in corrispondenza di zone particolarmente sensibili), il problema presenta una caratteristica a sè stante, in quanto si

pone per una situazione del tutto particolare e per una zona ben determinata del territorio nazionale. Per la sua soluzione è stata creata un'organizzazione specifica, la cui attività viene coordinata dall'Autorità Centrale.

Tale organizzazione è devoluta al Genio Militare che, al verificarsi dell'interruzione, allestisce « posti di scarico tipo » in prossimità dei convogli ferroviari da scaricare.

Su tali posti di scarico vengono fatti affluire « treni tipo » nella misura e nella composizione adeguate alla potenzialità del posto stesso, frazionando, se necessario, i convogli.

Il trasbordo viene effettuato con l'ausilio di mezzi meccanici, di prevista dotazione ai reparti del Genio.

In sintesi, alle due suddette esigenze corrispondono due diverse maniere di impostare e risolvere i problemi connessi con il trasbordo dei rifornimenti.

La prima, interessa tutta la zona territoriale e, per quanto poco costosa, appare inadeguata e superata dai tempi.

La seconda, riguarda solo una zona ben determinata del territorio, particolarmente curata, studiata e sperimentata sin dal tempo di pace, ma certamente molto complessa e di rilevante onere finanziario.

Ove si voglia individuare una soluzione moderna e realistica del problema del trasbordo a quale dei due modelli è conveniente attenersi?

IV. Aspetti nuovi dei problemi di manovalanza e di meccanizzazione.

Prima di dare una risposta al precedente interrogativo, è opportuno delineare il quadro in cui si configurano oggi i problemi di manovalanza e di meccanizzazione, soprattutto in relazione ai riflessi che su tali problemi esercitano le attuali concezioni operative e le possibilità offerte dalla moderna tecnologia.

Riflessi delle attuali concezioni operative.

In campo operativo, fanno spicco la spregiudicatezza e la rapidità dell'offesa che determinano una successione di operazioni molto più serrate rispetto a quelle del passato. Ciò significa che il margine di tempo per attuare tempestivamente contromisure, anche in campo logistico, è assai limitato.

Ne deriva che non si può presumere di riattivare con efficacia e tempestività una corrente di alimentazione interrotta, raccogliendo « al momento » il personale e i mezzi disponibili, così come oggi si prevede di dover fare.

E' necessario, invece, prevedere un'organizzazione specifica estesa a tutto il territorio nazionale e predisposta, nei suoi elementi essenziali, sin dal tempo di pace.

Riflessi delle possibilità offerte dalla moderna tecnologia.

Per quanto riguarda le possibilità offerte dalla moderna tecnologia, i problemi di manovalanza e di meccanizzazione si compenetrano, in quanto la macchina integra le capacità lavorative dell'uomo, potenziandole enormemente. Perciò essi vanno risolti unitariamente, allo scopo di conseguire le desiderate tempestività ed efficacia di intervento. Da qui la necessità di poter disporre di unità appositamente costituite e dotate di mezzi speciali. La gamma delle realizzazioni nel settore delle attrezzature meccaniche è molto vasta anche in campo nazionale e, quindi, la scelta non dovrebbe essere difficoltosa.

Ma tali provvedimenti, che dovrebbero dar vita ad una organizzazione specifica con unità apposite e dotate di mezzi speciali, non risolverebbero compiutamente i problemi in esame, se non si ponessero in atto taluni accorgimenti particolari e di fondamentale importanza. Ci si riferisce alle difficoltà del trasbordo di materiali eterogenei; le operazioni di carico e scarico infatti aumentano di difficoltà nella misura in cui i carichi sono differenti tra loro.

Basti pensare alla semplicità dello scarico di un vagone di materiali omogenei, per esempio di casse di eguale misura, maneggiabili da un uomo. In tal caso è sufficiente organizzare, con il personale disponibile, una o più « catene » lungo le quali far scorrere con ritmo costante le casse. Ma se a queste si frammischiassero materiali diversi, più o meno ingombranti e pesanti, la « catena » non sarebbe più sufficiente e, quindi, il rendimento dell'insieme diminuirebbe sensibilmente.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare anche nel caso di utilizzazione di mezzi meccanici, in quanto l'eterogeneità dei carichi influisce negativamente sulla capacità lavorativa dei mezzi stessi.

Perciò sarebbe opportuno eliminare l'inconveniente dell'eterogeneità dei materiali mediante il ricorso ai carichi « standard ».

Quindi, a nostro avviso, la soluzione dei problemi connessi con il trasbordo dei materiali va ricercata in più direzioni, in particolare:

— predisposizione di un'organizzazione apposita in ambito nazionale;
— costituzione di unità speciali;
— standardizzazione dei carichi.

V. Possibili soluzioni.

Ammesso che le tre direzioni indicate siano quelle giuste o, quanto meno, quelle di immediato interesse, al fine di pervenire a soluzioni concrete, si esaminano, di seguito, i provvedimenti che dovrebbero essere adottati per ciascuna di esse.

Organizzazione apposita.

Come già accennato, il trasbordo dei rifornimenti interessa essenzialmente i trasporti ferroviari. Questo, pertanto, è il settore che dovrà costituire particolare oggetto di predisposizioni da adottare sin dal tempo di pace.

In concreto si tratta di stabilire:

— quali delle due organizzazioni attualmente previste (quella devoluta al Genio Militare o quella devoluta ai CMTR) debba essere scelta a modello ai fini di tali predisposizioni;

— quali provvedimenti debbano essere predisposti, in relazione alla scelta effettuata.

In merito al tipo di organizzazione, non sembra il caso di doversi soffermare a lungo per dimostrare che, estendere a tutto il territorio quella attualmente prevista per zone particolarmente sensibili e ben determinate, non sarebbe conveniente. Anche se si volesse limitarla alle sole zone ricche di ostacoli, rimarrebbe pur sempre l'esigenza di coprire tutto il territorio nazionale, per garantire il coordinamento tra tali zone e le rimanenti. Ne deriverebbero provvedimenti così onerosi e complessi (moltiplicazione e disseminazione di unità del genio, approvvigionamento di costose attrezzature) da non potersi ritenere ragionevolmente accettabili.

L'impiego di unità del genio, per dar vita a un'organizzazione di pronto impiego lungo le linee ferroviarie, si rileverebbe, oltre tutto, fuor di luogo. I moderni mezzi di sorveglianza e di trasmissione, infatti, consentiranno di segnalare tempestivamente eventuali interruzioni agli organi interessati. E' da presumere, quindi, che non vi saranno intasamenti delle linee ferroviarie in corrispondenza di ostacoli e che i treni eventualmente fermati potranno essere agevolmente richiamati nelle stazioni più vicine. A ciò è da aggiungere che ciascuna Regione Militare presenta problemi particolari in relazione alla morfologia del terreno, all'estensione della rete ferroviaria e alla distanza dalla zona di combattimento.

Ne consegue che l'organizzazione dei trasbordi deve essere affidata ai singoli CMTR. Stabilito questo principio, occorre delineare quali provvedimenti dovranno essere predisposti per rendere veramente efficiente tale organizzazione.

Si è già accennato che, per i moderni mezzi di sorveglianza e di comunicazione, il trasbordo potrà essere sempre effettuato nelle stazioni ferroviarie, dove sarà possibile manovrare i convogli, e avvalersi degli impianti e delle attrezzature in esse esistenti. Il problema che si pone per primo è, quindi, la scelta delle stazioni più idonee. Tale scelta dovrà scaturire da uno studio da condurre in ogni regione militare, sulla base del seguente schema di massima:

— scomposizione della rete ferroviaria in tratte, fissando gli estremi di queste in corrispondenza di opere di arte la cui eventuale interruzione non sia ripristinabile con immediatezza;

— determinazione dell'ordine di importanza delle varie tratte, in relazione alla potenzialità delle rispettive linee;

— scelta, lungo ogni tratta e in vicinanza delle presumibili interruzioni, di una o più stazioni in cui predisporre il trasbordo, secondo l'importanza della tratta stessa.

La scelta dovrebbe cadere su stazioni « anonime », nel senso che, pur essendo dotate di buoni impianti, non dovrebbero costituire obiettivo « pregiato » per l'offesa aerea avversaria. Per tale ragione non dovrebbero richiedere alcun lavoro di potenziamento in tempo di pace, ma solo la pianificazione di eventuali rinforzi di attrezzature speciali per l'emergenza.

In sostanza, risulterebbero così prefissati, in corrispondenza degli impianti esistenti, alcuni « posti di scarico » analoghi a quelli che le unità del genio attualmente prevedono di costituire di volta in volta al verificarsi delle esigenze. Presso tali posti agirebbero apposite « unità speciali », delle quali si dirà in seguito, idonee ad effettuare rapidi trasbordi.

Comunque, i provvedimenti sopraccennati rimarrebbero sul piano delle predisposizioni e non comporterebbero oneri di alcun genere.

Unità speciali.

Nei precedenti capitoli si è cercato di mettere in luce, fra l'altro, che l'attuale possibilità dei CMTR nel campo del trasbordo dei rifornimenti sono scarse, soprattutto perchè non sono previsti personale e mezzi in misura adeguata. Si è dell'avviso che tali carenze debbano essere eliminate, mediante la costituzione di apposite unità, atte a soddisfare le esigenze del trasbordo (1).

Caratteristiche peculiari di queste « unità speciali » dovrebbero essere la mobilità totale, l'elevata capacità lavorativa, l'autosufficienza logistica e la possibilità di enucleare unità di lavoro idonee a fronteggiare anche esigenze di modesta entità. Il livello organico potrebbe essere la compagnia. Dotate di attrezzature meccaniche moderne (autogru, carrelli elevatori, nastri trasportatori e così via), dovrebbero essere in grado di effettuare qualsiasi genere di trasbordo. Opererebbero di massima nelle stazioni ferroviarie di cui si è parlato prima, ma potrebbero anche agire, in casi particolari, fuori di esse. Dislocate in posizione centrale rispetto a tali stazioni, dovrebbero essere in grado di intervenire in breve tempo dove necessario. Di norma dovrebbero essere im-

(1) Taluni eserciti dispongono di apposite « unità di trasbordo » collocate organicamente nelle Brigate trasporti.

piegate direttamente dai CMTR ma, qualora lo richiedano l'accentuata compartimentazione o la vastità del territorio, potrebbero essere decentrate ai CMZ.

La costituzione delle unità in questione potrebbe sembrare problema di difficile soluzione, dato il costo rilevante delle attrezzature meccaniche di cui dovrebbero essere dotate.

In realtà, trattandosi di materiali largamente impiegati in tempo di pace per esigenze civili, la difficoltà dell'approvvigionamento potrebbe essere superata, almeno in parte, mediante la requisizione da predisporre per l'emergenza.

In conseguenza, ogni CMTR dovrebbe fare il censimento di tali mezzi e approntare il relativo piano di requisizione.

Il numero delle « unità speciali » da costituire dovrebbe discendere dal citato studio relativo alla scelta delle stazioni destinate al trasbordo dei convogli. Dette unità dovrebbero prender vita all'emergenza; tuttavia almeno una compagnia per ogni CMTR dovrebbe esistere fin dal tempo di pace, per:

— fornire dati di esperienza in merito ai materiali da adottare;

— addestrare il personale e costituire le riserve istruite;

— poter essere impiegate in caso di pubbliche calamità.

In particolare, fra i mezzi moderni di cui potrebbero essere dotate tali unità, merita un cenno a parte l'elicottero. E' interessante rilevare che il suo impiego come « gru » si va estendendo in misura crescente in ogni campo. Nei porti, ad esempio, vi si ricorre frequentemente per lo scarico di materiali da navi non attraccate ai moli. Detto mezzo non dovrebbe essere necessariamente in organico alle unità, ma potrebbe essere tenuto in appositi reparti a livello Regione Militare e impiegato caso per caso, secondo le valutazioni del CMTR. Il suo impiego sarebbe ancor più redditizio, qualora si attuasse la standardizzazione dei carichi, come appresso indicato.

Carichi standardizzati.

Questo particolare problema, di grande attualità (1), investe settori ben più vasti che non quello strettamente militare. Ma qui si vogliono cogliere soltanto gli aspetti che interessano il trasbordo dei rifornimenti. Si tratterebbe, cioè, di adottare il sistema « containers » per tutti i tipi di materiali, specie per quelli di volume modesto.

I contenitori, di tipo standardizzato, costruiti con materiali sintetici, dotati di « autoelevatore », muniti di gancio per la presa dall'alto, calibrati per

---

(1) Dal 24 al 26 ottobre 1968 si è tenuta a Genova la seconda conferenza internazionale sui « containers », con la partecipazione di esperti di 15 Paesi.

Il Ministro dei Trasporti, nel discorso di inaugurazione, ha affermato: « La cosiddetta rivoluzione dei *containers* — al tempo stesso semplificazione e integrazione dei trasporti — è già in atto e andrà sempre avanti ».

il carico sia dei vagoni ferroviari, sia degli automezzi, offrirebbero i seguenti vantaggi rispetto ai carichi tradizionali:

— facilità di stivaggio;

— semplicità di maneggio;

— maggior rendimento delle attrezzature meccaniche;

— celerità di caricamento;

— intercambiabilità di carico;

— possibilità di costituire « carichi tipo » (1) e, conseguentemente, facilitazione nella determinazione delle esigenze di trasporto;

— protezione del materiale nelle operazioni di carico, scarico e durante il trasporto.

A questi si aggiungerebbe il vantaggio di potere dar vita, senza eccessive preoccupazioni, a depositi a terra, superando così in buona parte le difficoltà connesse con la costituzione delle zone - polmone.

Anche in questo caso, le remore di carattere economico in merito all'approvvigionamento dei contenitori, potrebbero essere superate, e forse con maggiore facilità, mediante la requisizione. D'altro canto, questo tipo di materiale dovrebbe essere studiato ed adottato di concerto con le industrie fornitrici delle FF. AA. I contenitori troverebbero così largo impiego fin dal tempo di pace.

VI. Conclusioni.

Da quanto sopra esposto, emerge che i problemi di manovalanza e di meccanizzazione, nel quadro del trasbordo dei rifornimenti, sono complessi e onerosi. Su di essi incidono molteplici fattori (frequenza e durata delle interruzioni, grado di urgenza dei rifornimenti, natura dei materiali e condizioni di sicurezza), al variare dei quali le soluzioni presentano difficoltà diverse. Comunque, queste soluzioni non potrebbero essere soddisfacenti, ove non si predisponesse un'idonea organizzazione basata su mezzi moderni.

In particolare, il presumibile incremento nella frequenza delle interruzioni in una guerra moderna pone il problema della scelta del sistema di trasporto più appropriato. Come è stato messo in evidenza nei precedenti capitoli, la ferrovia è condizionata da gravi remore, quali la rigidità e la vulnerabilità dell'intero sistema, mentre la via ordinaria consente attualmente trasporti elastici, flessibili e sicuri, anche per lunghi percorsi. Ne deriva che quest'ultima, sinora considerata alternativa o integrativa della ferrovia, oggi

(1) Consisterebbe nel poter fissare a priori il numero di contenitori trasportabili per ogni tipo di vagone ferroviario, per ogni tipo di automezzo e così via.

è in grado di assumere il ruolo di sistema fondamentale di trasporto. Pertanto, se venisse ufficialmente sancita l'inversione dell'ordine di importanza tra i due sistemi di trasporto, utilizzando la via ordinaria anche per i rifornimenti che attraversano la zona territoriale, le difficoltà connesse con i problemi qui esaminati verrebbero molto attenuate.

Purtuttavia, le soluzioni offerte nel presente studio rimarrebbero sostanzialmente sempre valide, in quanto la ferrovia, anche se assumerà — come è prevedibile — un ruolo di importanza secondaria, non potrà mai essere definitivamente abbandonata ai fini dei rifornimenti.

LO SPORT NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO ANCHE ALLA LUCE DELLE RISULTANZE DELLA XIX OLIMPIADE

Col. f. Riccardo Caroli

La XIX Olimpiade, la « Olimpiade da fantascienza », può anche essere considerata quella che ha consentito di mettere a nudo, confluendovi a combattere tutti i velleitarismi e le istanze in atto, le connessioni del fattore agonistico con altri di natura ideologica, culturale, scientifica, tecnica, commerciale, sociale e soprattutto politica. Le settimane olimpiche messicane con le drammatiche sequenze dei violenti prodromi e degli straordinari risultati tecnici, nonchè con gli imprevisti successivi sviluppi nei vari parlamenti nazionali, hanno riproposto in termini ultimativi l'urgenza che i livelli politici della società affrontino il problema dello sport con spirito nuovo ed adeguata determinazione. E' urgente l'insorgere di una volontà politica capace di inserire la problematica sportiva nei quadri della Programmazione Nazionale ed indicare chiari e perentori obiettivi specifici perchè lo sport non è più « privilegio delle aristocrazie » (1) ma è ormai divenuto uno dei più dinamici fattori di evoluzione delle associazioni umane.

Abbiamo già trattato diffusamente l'argomento in un precedente articolo (2) e siamo confortati dal riscontrare quanto le imprese atletiche realizzate sugli altipiani atzechi diano forza di evidenza alle idee espresse in quell'elaborato.

Non ci ripeteremo; l'argomento « lo sport nella nazione » godrà qui di messe a fuoco più persistenti sull'aspetto dello sport di alta competizione. Ci serviremo per questo fine di un parametro di riconosciuta validità: i principî teorici della organizzazione scientifica del lavoro umano. Poichè infatti lo sport è una forma del lavoro umano, tenteremo di porre in luce quali siano in effetti i fattori ambientali, tecnici ed organizzativi che condizionano la produttività sportiva di ordine competitivo.

Del secondo argomento « lo sport nell'Esercito », poggiato su presupposti che discendono dalle linee concettuali del primo, verranno soprattutto poste

---

(1) Antonio Ghirelli: « Un'Olimpiade da fantascienza », Ed. *Corriere dello Sport.*

(2) Riccardo Caroli: « Lo sport nelle moderne società nazionali », *Rivista Militare,* gennaio 1968.

in evidenza, con la franchezza che il momento impone, le condizioni dello sport militare che agevolano o meno l'agonismo di interesse olimpico.

Dalla intricata materia sono stati estratti gruppi omogenei di concetti dati - notizie che hanno suggerito una trattazione articolata nelle sequenze:

— il Manifesto dello Sport;
— i fattori della evoluzione dello sport di alta competizione;
— cenni sui risultati degli atleti italiani nella XIX Olimpiade;
— lo sport nella Nazione;
— lo sport nell'Esercito;
— considerazioni conclusive.

IL MANIFESTO DELLO SPORT (1)

In Tokio, nel 1964, al termine della XVIII Olimpiade, il Consiglio Internazionale per l'Educazione Fisica e lo Sport ha redatto il Manifesto dello Sport che da allora viene considerato la più autorevole fonte di dottrina sportiva.

Ne stralciamo alcune parti del tutto pertinenti la nostra trattazione.

Dello Sport.

1. Ogni attività fisica a carattere di gioco, che prende la forma di una lotta con se stesso o di una competizione con gli altri, è uno sport.

2. Se questa attività si oppone ad altri, essa deve sempre praticarsi con spirito leale e cavalleresco. Non può esservi sport senza « fair play ».

Del gruppo sportivo.

1. La lealtà della gara garantisce l'autenticità dei valori stabiliti nello stadio. Essa conferisce al mondo dello sport una qualità umana.

2. Lo sport favorisce rapporti tra gli uomini in un clima di sincerità e di gioia. Esso consente loro di conoscersi meglio e di stimarsi; risveglia il senso della solidarietà, il piacere dell'azione generosa e disinteressata; dà una nuova dimensione alla fratellanza.

3. Il gruppo sportivo è come una famiglia. La simpatia ed il calore umano che ciascuno deve potervi trovare, l'amicizia che può nascere dalla lotta sportiva, costituiscono il segreto della sua coesione.

---

(1) Gli estensori del Manifesto sono: Noel - Baker, Premio Nobel; Mahen, Direttore Generale dell'UNESCO; Herzog, Segretario di Stato alla « Jeunesse et Sports » (francese); i Sottosegretari dei Ministeri dell'Educazione Fisica e Sport di 8 nazioni.

Della formazione dell'Uomo per mezzo dello Sport.

1. Lo sport, adattato ai bisogni ed ai mezzi specifici dell'individuo, è sorgente di salute e di equilibrio.

2. Esso incoraggia l'uomo, fuori dalle contingenze quotidiane, ad agire e a partecipare. Sviluppa il suo spirito di iniziativa e di responsabilità.

3. Lo sport fornisce l'occasione di conoscere se stessi, di rivelarsi e di superarsi. Permette all'uomo di disciplinare le sue azioni, di aumentare la sua efficacia. Lo libera da alcune schiavitù fisiche e gli rivela anche una libertà troppo spesso ignorata, la « libertà fisica ».

4. Lo sport, fattore dello sviluppo individuale, elemento indispensabile della organizzazione sociale, contribuisce al progresso umano.

Del diritto di tutti a praticare lo Sport.

1. Le attività sportive devono far parte integrante di ogni sistema educativo. Esse sono necessarie all'equilibrio e alla formazione generale dei giovani; li preparano ad una sana utilizzazione dei loro *loisirs* da adulti.

2. Tutti i praticanti, di qualsiasi ceto sociale, hanno diritto alla più completa estrinsecazione sportiva.

3. L'attrezzatura sportiva deve essere sufficiente per permettere ad ognuno di praticare gli sport di sua scelta in favorevoli condizioni.

Degli obblighi dello sportivo.

1. Lo sportivo deve osservare lealmente la regola alla lettera e nella sostanza.

. . . . . .

Lo Sport al servizio dell'Uomo.

. . . . . .

Coloro i quali, sotto qualsiasi punto di vista, sono preoccupati per l'avvenire dell'Uomo e della società devono fare in modo che siano prese le misure necessarie a tale scopo.

E' proprio il fine di questo Manifesto di ricordar loro la responsabilità, e di tentare di evidenziare le grandi linee dell'azione che conviene condurre nei tre campi essenziali dello sport scolastico, dello sport nel tempo libero e dello sport di alta competizione.

. . . . . .

Lo Sport e l'affermazione del campione.

L'ideale di superamento che anima lo sport conduce inevitabilmente alla alta competizione. Questo è uno spettacolo straordinario, un elemento della

solidarietà dei gruppi sportivi, una occasione di dialogo tra i giovani del mondo intero; essa serve la società come è essenziale allo sviluppo dello sport nella massa ed ai progressi delle tecniche sportive e di certe scienze dell'Uomo. La competizione contribuisce alla formazione umana del campione, offrendogli la possibilità di affermare le sue qualità naturali, e di realizzare se stesso nella lotta e nello sforzo. Essa è sempre un fattore del suo innalzamento sociale e, talvolta, un fattore della sua affermazione professionale.

. . . . . .

Conclusione.

. . . . . .

Lo sport forma dunque un tutto. Esso non è divisibile. Tutte le forme che riveste meritano di essere incoraggiate, perchè il loro sviluppo è d'altra parte solidale. Favorire lo sport nella scuola è un obiettivo fondamentale, ma esso non può dissociarsi dallo sviluppo dello sport - loisirs, perchè sarebbe assurdo dare ai fanciulli il gusto ed il bisogno dello sport e non dare loro più tardi il mezzo di continuare a praticarlo. Lo sviluppo dell'alta competizione è perciò importante perchè condiziona l'adesione della massa e perchè è il motore del progresso della società sportiva.

I FATTORI DELL'EVOLUZIONE DELLO SPORT DI ALTA COMPETIZIONE

Ogni forma del lavoro umano è sempre il risultato della interazione di numerosi fattori *ambientali, tecnici* ed *organizzativi* (1). Il concetto è ovviamente estensibile anche allo sport di alta competizione tipico aspetto del lavoro umano.

Fattori ambientali.

Sono fattori ambientali influenzanti l'attività operativa competitiva *l'ambiente naturale* e *l'ambiente antropico.*

L'elemento più condizionante dell'ambiente naturale è rappresentato dal clima. Poichè la capacità di emergere in campo sportivo dipende oggi essenzialmente dalla continuità del tirocinio formativo, se non intervengono i provvedimenti in campo tecnico ed organizzativo atti a contenerne l'inconveniente, non può esservi produttività sportiva di ordine concorrenziale laddove

(1) Riccardo Caroli: « Teoria e tecnica dell'organizzazione ». Dispense della Scuola Centrale dello Sport.

il clima non consente attività continua. Nel nostro territorio, ad esempio, necessitano di particolari provvedimenti (impianti « indoor », palestre ad aria condizionata, infrastrutture in altitudine, ecc.) nei periodi di massima escursione delle temperature, tutta la pianura padana, l'arco alpino nonchè le regioni meridionali. Ciò dimostra che, all'esterno delle zone a clima temperato, è molto costoso sostenere i processi addestrativi che abbisognano di continuità e che quindi il clima è un fattore di forte incidenza sulla produttività sportiva.

Dell'ambiente antropico sono numerosissimi gli elementi che influenzano la formazione dei campioni ed è difficile individuare una priorità tra le varie componenti etiche, psicologiche e biologiche. Non potendo sviluppare adeguatamente l'argomento, per ragioni di spazio, ricorderemo tuttavia l'importanza, al fine di farne un campione, di addestrare l'atleta nell'ambito di organismi dotati di forte tensione spirituale e morale rispetto ad altri nei quali prevalga un orientamento generale verso filosofie decadentistiche. Ricorderemo anche, per quanto attiene alle componenti psicologiche e biologiche, che il processo creativo del campione parte sempre da una scrupolosa ricerca di uomini dotati di eccezionali qualità psico-fisiche e dall'aver garantito la stretta convivenza di queste competitive personalità dello sport attivo nell'ambito di organismi societari di densa e numerosa popolazione giovanile.

E' noto infatti che la presenza in una medesima collettività di più persone capaci di straordinarie prestazioni, determina violente stimolazioni alla emulazione e competizione coinvolgendo nella rivalità anche le masse societarie. Cosicchè l'elemento dinamico costituito dalla presenza di atleti di eccezione mette in moto e fa interagire varie forme di energia, individuali e di gruppo, inconscie e controllate, il cui risultato è quello di dar luogo a stati di forte tensione spirituale e morale e quindi stimolanti verso la ricerca della competitività. Dalla densità e dal numero degli esseri interagenti derivano poi condizioni favorevoli agli scambi di informazioni e comunicazioni; condizioni tanto più formative quanto più vario e fitto è il processo dello scambio.

Sorge così una società « più istruita » e più capace di istruirsi (1) e quindi una società competitiva capace di produrre sistematicamente risultati di livello competitivo.

Quanto sopra fa mancare ogni sostegno scientifico-tecnico a quegli indirizzi di politica sportiva per i quali si tende a collocare alcuni centri di interesse olimpico (vedasi ad esempio i centri militari di Passo Corese e Sabaudia) in luoghi appartati e quieti. Dalla conveniente ubicazione delle aziende sportive destinate ad elevare gli atleti al rango di campione dipende

(1) Recenti sperimentazioni di biologi svedesi hanno rilevato nelle cellule di gruppi di cavie rese più « istruite » di altre, mediante particolare addestramento, la comparsa di una maggiore quantità di RNA. Le relazioni tra RNA-DNA e memoria sono già note da tempo.

quindi, per quanto si è detto, la vitalità o meno dei fattori « antropici » dell'ambiente.

Per alcune risultanze di origine statunitense, riguardanti il problema, siamo tentati di dire che tra qualche anno, divenuto il campione frutto di sofisticati processi addestrativi richiedenti l'intervento sistematico di avanzatissime attitudini scientifiche e tecniche, disponibili soltanto nelle grandi città, l'ubicare organismi formativi di campioni in centri urbani meno dotati di popolazione giovanile di quanto lo siano ad esempio Catania e Padova costituirà un inutile spreco di denaro (1).

Fattori tecnici.

I fattori che determinano la rispondenza o meno di ogni soluzione di ordine tecnico riguardante il « primatista » sportivo sono, come noto, gli allenatori, gli istruttori, i medici, i processi di addestramento, le metodologie, le strumentazioni, gli equipaggiamenti, gli impianti.

E' invece meno nota la condizione da realizzare per rendere operanti tali fattori tecnici: l'elevata disponibilità di attitudini intermedie (assistenti tecnici delle varie branche sportive). Se il rapporto istruttore - allievo di 1 a 20 può essere ritenuto sufficiente quando i processi addestrativi tendono ad obiettivi di media attitudine, tale rapporto diviene assurdo quando si tratti di raggiungere traguardi di assoluta eccellenza; è necessario in questo caso passare a rapporti di 1 a 3 oppure 1 a 4 per ogni tipo di istruzione da svolgere. Ne deriva che ogni campione sportivo, sintesi di attitudini spirituali, morali, fisiche, tecniche in parte ereditate ed in parte costruite, richiede appunto intorno a sè l'opera sistematica di numerosi tecnici intermedi.

Questa condizione non risolve soltanto il problema della continuità dell'indottrinamento, del condizionamento psicologico, del potenziamento fisico, del perfezionamento tecnico dell'atleta; essa garantisce anche la validità di ogni esperienza addestrativa e, alla lunga, l'elaborazione e l'affermazione di indirizzi operativi nazionali.

Concludiamo queste brevi note sui fattori tecnici richiamando l'attenzione del lettore sul fatto che se la condizione di un favorevole rapporto istruttore - campione è necessaria, non è meno vero che essa sia molto costosa e che sia conveniente attivarla soltanto negli organismi societari per i quali si prospetti una efficace interazione con i fattori ambientali e organizzativi.

---

(1) In numerose università americane sportivamente evolute e forti di diecine di migliaia di studenti (alle quali correlano la propria attività anche alcune scuole medie) è ormai confermata la media di un individuo eccellentemente dotato ogni 2000 studenti circa; si riscontra inoltre, negli sports di base (atletica leggera, nuoto), una media di 1 campione ogni 9 - 10.000 studenti circa e quindi un gettito annuale di nuove forze competitive che garantisce un elevato e costante livello di produttività.

Fattori dell'organizzazione.

Sono fattori dell'organizzazione le condizioni che agevolano od ostacolano la utilizzazione delle risorse ambientali e tecniche. Poichè il risulato sportivo, oltre che dalla continuità, dipende anche dalla intensità e frequenza degli esercizi applicativi, l'organizzazione viene considerata agevolante e quindi dinamica quando appunto garantisce, con la opportuna ubicazione dei luoghi di applicazione degli sforzi addestrativi, la eliminazione o contrazione dei tempi morti, dei disagi e delle spese.

L'organizzazione sportiva si distingue in base al *tipo* ed alla *dimensione*.

La tipizzazione di un organismo con finalità agonistiche è influenzata dalla ragione sociale (attività sportiva che si intende svolgere), dagli aspetti giuridici ed amministrativi, dall'ordinamento adottato, dai regolamenti interni, dalle attitudini culturali, scientifiche, tecniche, disponibili.

L'azione combinata degli aspetti positivi di ogni condizione caratterizzante dà luogo a valori elevati di produttività sportiva anche quando le dimensioni dell'organismo sono modeste (salva peraltro l'attiva partecipazione dei fattori ambientali e tecnici). Per contro il deterioramento di una sola delle condizioni sopraelencate può segnare la decadenza della produttività sportiva (errata ubicazione delle infrastrutture, scarse attitudini tecnologiche, burocratizzazione eccessiva dei meccanismi decisionali e dei processi organizzativi, ecc.). La *dimensione* di una azienda sportiva è rappresentata soprattutto dal numero degli associati (atleti e sostenitori) e dalla consistenza delle risorse finanziarie e del patrimonio infrastrutturale. L'azienda di rilevanti dimensioni, anche se di *tipo* poco evoluto, ha soltanto bisogno dell'aiuto di favorevoli circostanze ambientali e tecniche per maturare elevati livelli di produttività. Per contro la *dimensione* non è garanzia di risultato competitivo qualora gli apporti degli altri fattori siano incompleti e di scarsa carica dinamica.

Interazione dei fattori.

L'autentica produttività sportiva e cioè la capacità di creare sistematicamente dei « recordmen » dovrebbe concretarsi, come conseguenza logica della nostra teoria, soltanto nei paesi tecnologicamente più avanzati nei quali ovviamente tutti i vitali fattori dell'evoluzione del lavoro umano sono presenti. Ne siamo convinti; chi si è fatto capace di controllare l'energia nucleare e di solcare gli spazi extra terrestri non può non essere in grado di primeggiare, quando lo voglia, in ogni settore a contenuto sportivo del lavoro umano.

La fenomenologia sportiva che ci è dato di osservare è apparentemente carica di contraddizioni perchè i provvedimenti delle nazioni nei riguardi dello sport sono raramente commisurati alle loro possibilità.

Cosicchè può accadere che paesi sottosviluppati o comunque tecnologicamente arretrati ottengano contingentemente risultati positivi di rilievo per lo spiccato apporto di taluni fattori.

In proposito si dice che la XIX abbia salutato l'affermarsi di una maggiore competitività sportiva della razza negra. Coerentemente noi riteniamo che il fenomeno sia limitato a talune specialità sportive favorite da particolari costanti biologiche proprie di tale razza e che esso cesserà di manifestarsi quando in un vicino futuro, interagendo in più paesi tutti i fattori dei grandi successi agonistici, non saranno più sufficienti i favorevoli caratteri biologici a determinare risultati di valore olimpico.

Per questo ordine di idee siamo del pari convinti che continueranno ad affermarsi i negri statunitensi e ciò avverrà, più che per i caratteri biologici, per la loro appartenenza ad una società nazionale supertecnica e superorganizzata. L'Olimpiade messicana ha visto trionfare nelle corse di mezzo fondo e fondo atleti etiopici e kenioti. A parte la favorevole circostanza dell'altitudine, tali atleti hanno effettivamente mostrato una specifica attitudine che promette ancora per qualche tempo la frequente apparizione di altri validi « runners » di quei paesi. Ma l'Etiopia e il Kenia come potranno primeggiare nel canottaggio, nel ciclismo, nell'equitazione, nel pentathlon, nella scherma, ecc., nelle discipline cioè più ricche di contenuto tecnico e più abbisognevoli di agevolanti organizzazioni?

In sintesi, pur ammettendo un rapido progresso tecnologico in ogni parte del mondo, noi riteniamo che nel prossimo trentennio le condizioni di accedere ad un elevato grado di competitività in ogni settore sportivo saranno detenute soltanto dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Cina, da tutti i paesi europei (tranne la Grecia e l'Albania), dal Canada, dal Sud Africa, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dall'India, dal Giappone, dall'Indonesia, dal Brasile, dall'Argentina.

Potrà ancora accadere che, come nella decorsa Olimpiade, Etiopia, Tunisia, Cuba, precedano Brasile, Argentina, India: eventi del genere rappresentano tuttavia a nostro parere l'indiscutibile prova dello scarso interessamento alla causa sportiva del Brasile, dell'Argentina, dell'India.

Rendere operanti e correlare, in una determinata area, tutte le funzioni genetiche del campione sportivo è impresa severa anche quando le condizioni necessarie siano già presenti a livello di pronta disponibilità.

E' soprattutto scoraggiante l'aspetto finanziario dell'impresa. Non esiste paese tanto ricco da potersi concedere il lusso di rendere produttive di atleti di valore internazionale tutte le aree popolate del proprio territorio.

Il tentativo comporterebbe una spesa di 5-6 milioni per ogni abitante di età compresa tra i 5 e i 20 anni. In proposito consideriamo opportuna un'altra puntualizzazione. Sono ancora numerosi i paesi che non hanno preso coscienza dell'analogia esistente tra produttività industriale e produttività sportiva, dell'assurdità di impiantare una industria od una azienda sportiva

laddove le condizioni economico - sociali e tecniche della specifica produttività non siano ancora costituite, della opportunità di innestare gli « staff » tecnici (necessari all'addestramento delle « élites » atletiche) nelle strutture di organismi già esistenti quali quelli della Scuola, delle Forze Armate, della Produzione (principio dell'economia).

Il dispiego di massicce risorse tecniche e finanziarie non viene sempre premiato da produttività sportiva di livello concorrenziale quando appunto l'investimento di tali risorse non avvenga in ambiente già fertilizzato e non si rispetti il criterio di far interagire, intorno ai punti di applicazione degli sforzi addestrativi, tutti i fattori della produttività (principio della massa e della concentrazione degli sforzi). Vediamo infatti molte nazioni di vasto territorio uscire poco premiate dalle ultime edizioni olimpiche nonostante le cospicue e varie energie dislocate ed a dispetto degli evoluti potenziali tecnologici posseduti (Canada, Svezia, Brasile, Argentina). Si pensi invece ad esempio alla poligonale Verona - Vicenza - Treviso - Padova che in questo dopoguerra ha prodotto più campioni mondiali ed olimpici di ciclismo dilettantistico di tutto il resto dell'Europa; alle università americane che sfornano ogni anno nuove schiere di atleti eccezionali.

Infiniti esempi di vistosi effetti dovuti all'intervento globale ed efficace dei già più volte elencati fattori si possono trovare in ogni settore di attività sportiva ed anche non sportiva. Non sono forse le grandi civiltà del passato splendidi e pertinenti esemplificazioni della nostra teoria della interazione dei fattori della evoluzione del lavoro umano? Si pensi alla Toscana del periodo rinascimentale; più geni in un secolo, in ogni forma di estrinsecazione del lavoro umano, che nel resto del mondo in molti secoli.

CENNI SUI RISULTATI DEGLI ATLETI ITALIANI NELLA XIX OLIMPIADE

Un'Olimpiade, quella messicana, forse troppo sfortunata, rispetto alla giapponese, forse troppo premiata. Uno scarto in meno di 6 medaglie d'oro e 6 d'argento è troppo forte per rappresentare l'indice di un effettivo deterioramento della nostra capacità a competere in campo internazionale.

In passato tra i risultati tecnici dei primi 3 classificati e quelli dei peggiori finalisti si riscontravano fortissime differenze. Oggi il dodicesimo classificato di qualunque competizione olimpica realizza prestazioni pressochè simili a quelle dei vincitori di medaglie.

Cosicchè una nazione che esprime dal proprio seno atleti capaci di classificarsi al dodicesimo posto in numerose categorie di sports, in sede olimpica o di campionato mondiale, è obiettivamente una autentica potenza sportiva anche se non vince una sola medaglia.

Ciò mostra la necessità di giudicare la capacità agonistica delle nazioni con parametri più validi del numero delle medaglie conquistate. E' innegabile tuttavia che nell'insieme i risultati individuali e collettivi dei nostri atleti debbano allarmarci. Si è visto infatti un vero tracollo nel pugilato, nel ciclismo, nell'equitazione. Nella lotta libera, nella lotta greco romana, nel pentathlon, nel sollevamento pesi, nella canoa non siamo esistiti o quasi; è continuata la flessione, già in vista nelle precedenti olimpiadi, nella scherma e nel tiro.

Nella pallacanestro e nella pallanuoto, dopo un'ottima partenza, si è inspiegabilmente verificato un vero e proprio collasso finale; stazionari invece i risultati negli sports più spiccatamente olimpici come l'atletica leggera, il nuoto ed il canottaggio. « Tutto considerato — dice Antonio Ghirelli (1) — un bilancio passivo, specialmente se si considera l'aumento sensibile di entrate che il Comitato Olimpico, e di rimbalzo le Federazioni, hanno guadagnato con la legge « fifty - fifty ». Un'altra circostanza viene ad appesantire una situazione tecnica ed è quella che concerne la preparazione per così dire privata di tre dei nostri quattro campioni olimpionici: Baran, Sambo e Di Biasi ».

Riteniamo dunque che sia doveroso allarmarci perchè risultano effettivamente deteriorati settori tradizionalmente vivi e già si avverte che il fenomeno non sarà controllato in breve tempo. Un alto responsabile dirigente sportivo ha dichiarato recentemente, a commento dei risultati della Olimpiade: « ... urge che la nostra politica si orienti sulla base nazionale per sfruttare soprattutto delle aree ancora sportivamente molto depresse ».

Si auspicano cioè provvedimenti molto costosi, che non danno affatto garanzia di dar luogo alla formazione di grandi atleti e comunque anacronistici perchè ancora legati a concezioni pionieristiche quando il problema di costruire un campione olimpico ha già raggiunto, per certi aspetti, la complessità di quelli riguardanti la realizzazione di macchine aeree e terrestri da primato.

Ma a nostro parere tra tante sparse rovine sono sbocciati fiori molto promettenti. Si dice che in atletica leggera abbiamo tenuto; sarebbe più giusto dire che abbiamo mostrato splendidi esempi di indirizzi tecnici autenticamente italiani.

Ottoz, Gentile, Crosa, Frinolli, Berruti, Ottolina non provengono da germinazione occasionale; sono un indiscutibile frutto della interazione di validi fattori ben radicati e controllati da tempo in ambienti particolari del nostro paese.

Noi richiamiamo l'attenzione sul fatto che i campioni sopraelencati sono tutti universitari per poter dire che essi si sono scoperti atleti competitivi nelle dense e coltivate collettività scolastiche di alcune nostre grandi città. La loro non eccelsa personalità fisica ci convince ancor più che a portarli al livello di « élite » internazionale hanno eminentemente contribuito energie di or-

(1) Antonio Ghirelli: « Un'Olimpiade da fantascienza », citata.

dine culturale, morale, tecnico ed organizzativo. Ma vi è di più: questi studenti sono in gran parte gli autori delle proprie virtù atletiche. Si tratta di un avvenimento di enorme importanza sportiva perchè ci svela il segreto che il campione di domani, non negandogli noi i caratteri di una « costruzione » collegialmente realizzata, sarà comunque l'artefice principale di tale opera.

La XIX Olimpiade ha quindi allarmato gli italiani; ma li ha anche illuminati sulla necessità di andare a cercarsi i campioni nelle scuole medie e nelle università e di agevolarne l'ascesa verso i livelli di massima eccellenza sportiva concentrando nell'ambito di tali organismi tutte le risorse e le attitudini disponibili e poi... di lasciarli fare. Potrebbe anche accadere, così operando, di veder insorgere i dirigenti ed i tecnici aggiornati che ci mancano.

LO SPORT NELLA NAZIONE

Dal Manifesto dello Sport, indubbia autorevole fonte dottrinaria, sgorgano alcuni ben caratterizzati filoni di ragionamento.

Di qui deriviamo infatti l'affermato riconoscimento che lo sport, da quando sono divenute rare le attività di lavoro che comprendono sufficienti dosi di impegno fisico, rappresenta ormai un indispensabile fattore di equilibrio del microcosmo individuale. Cosicchè la Nazione risulta responsabile delle predisposizioni che dall'alba al tramonto della vita umana tale equilibrio agevolano e proteggono.

Dalla medesima fonte è inoltre possibile ricavare un concetto nuovo ed importante, frutto della evoluzione delle dottrine pedagogiche, e cioè che l'educazione fisica quando non è gioco deve essere agonismo chè altrimenti, mancando una stimolante motivazione, l'esercizio fisico non è gradito neppure ai giovanissimi. Ciò significa che la tradizionale educazione fisica lascia il posto ad attività di ordine sportivo.

Altro perno concettuale offerto dal Manifesto è il sistema degli obiettivi assegnati allo sport. Tale sistema è costituito da tre obiettivi principali, ciascuno « risultante » di obiettivi intermedi e parziali. E' obiettivo principale quello già citato della ricerca e difesa dell'equilibrio psico-fisico del cittadino di ogni età ed esso già a prima vista appare non raggiungibile se prima non siano stati acquisiti gli obiettivi intermedi correlati: dapprima l'equilibrio psico-fisico del bambino, poi quello dell'adolescente ed infine quello dell'adulto.

Una seconda finalità che dobbiamo considerare non meno importante della precedente è la conquista di ben definite attitudini psico-fisiche interessanti la competitività tecnologica della società nazionale (capacità di autocontrollo, coordinamento, concentrazione, destrezza, resistenza ogni ambiente, riferite a specifiche occupazioni di lavoro). Gli obiettivi parziali di questa

linea operativa dello sport sono rappresentati dal grado o percentuale di attitudine via via maturate e che oggi sono esattamente controllabili mediante procedimenti o strumentazione.

Altro obiettivo di fondo indicato dal Manifesto è l' « alta competizione » e cioè lo sport dei campioni, dei modelli di Uomo: lo sport che è fattore di miglioramento sociale per l' « élite » ed assurge a spettacolo per la massa. Il che riconosce alla competizione dei campioni il ruolo di elemento dinamico di tutta la fenomenologia sportiva.

I suoi obiettivi intermedi sono ovviamente di natura agonistica con ripartizioni nel tempo (per bimbi sino a 12 anni, sino a 14, esordienti, allievi, juniores, seniores, ecc.) e nello spazio (scolastiche, comunali, provinciali, nazionali, europee, ecc.).

La nostra indagine sulla natura e consistenza dei principali obiettivi di fondo ci consente di isolare le seguenti tre chiare branche della attività sportiva: *lo sport sanitario - ricreativo, lo sport tecnologico, lo sport di alta competizione.*

Qualora trasformassimo la nostra indagine in un esame analitico ed osservassimo, con l'intento del rispetto, il « principio dell'obiettivo » (1), vedremmo le suddette branche suddivise in circa duecento sottobranche (funzioni elementari di ordine sportivo da svolgere).

Osservando e rispettando successivamente tutti gli altri principî generali dell'organizzazione scientifica del lavoro (2) prenderebbero forma le « funzioni organiche » (direttiva, tecnica, organizzativa, finanziaria, propagandistica e pubblicitaria) ed i « servizi funzionali » (sanitari, amministrativi, legislativi, della sicurezza) dell'attività sportiva nazionale.

Si giungerebbe alla amara sorpresa di trovarsi convinti della urgente necessità di distribuire sul territorio nazionale circa 7000 organi destinati a svolgere le funzioni organiche e i servizi funzionali sopraelencati. Una organizzazione, in sintesi, che richiederebbe una spesa di circa 3000 miliardi.

La somma di 3000 miliardi non deve sorprendere; nel periodo 1930 - 1940 lo Stato Italiano ha speso annualmente per la componente educazione fisica e sport il corrispondente di 90 miliardi di lire attuali.

Se si fosse continuato con quel ritmo oggi saremmo molto vicini alla meta. Dovremmo occuparci soltanto di ristrutturazioni e di aggiornamenti come sta ora facendo la Francia che ha speso dal 1960 in poi quasi 200 miliardi l'anno. Nel nostro Paese C.O.N.I., Forze Armate, Scuola, Industria, associazionismo privato, spendono complessivamente 20 miliardi l'anno.

---

(1) Henry Fayol: «Administration industrielle et generale ». - L. Urwick: « I principi di direzione e la teoria dell'organizzazione », Ed. Etas/Kompass.

(2) I princìpi della « divisione del lavoro », dell'« armonia », della « conveniente strutturazione », della « conveniente ubicazione », della « adeguatezza dei mezzi antropici e materiali », ecc.

Lo scarto tra quanto si fa e quanto si dovrebbe fare è quindi enorme.

Manca una legislazione sportiva; tra i quadri addetti alle funzioni direttive non vi è la fondamentale categoria dei capi intermedi. Quest'ultima deficienza merita qualche cenno in quanto dalla sua eliminazione dipende in gran parte la effettiva produttività sportiva. E' noto infatti (1) che è possibile rendere economica e razionale ogni « esecuzione » soltanto quando l'organismo produttivo disponga di personale qualificato ad operare efficacemente in ognuno dei fondamentali livelli di lavoro e cioè quelli della direzione generale centrale, dell'alta direzione operativa, dei capi intermedi, della esecuzione. In Italia non mancano, anche se non sono numerosi, gli splendidi ed invidiati protagonisti dei due livelli maggiori e di quello esecutivo; mancano invece pressochè totalmente i dirigenti periferici, con mansioni preminentemente tecniche ed organizzative, che sono appunto i cosiddetti capi intermedi.

Di fronte alle numerose rilevanti carenze e deficienze illustrate potremmo a questo punto concludere l'argomento « lo sport nella nazione » con il giudizio che lo sport italiano non è nella nazione, non vi è ancora e che l'operazione del suo inserimento tra le funzioni organiche dello stato appare scoraggiante per il peso e la complessità dei provvedimenti da adottare.

Può salvarci da questa deprecabile evenienza, se vi ricorressimo, il rispetto del principio dell'economia dal quale deriva l'opportunità di ricercare gli « scambi organici »; ripetere cioè quello che avviene nel corpo umano nel quale osserviamo fondamentali economie realizzate dal sistema di servizi generali formatosi in seguito alla interazione di numerosi vitali organi (cuore, fegato, reni, pancreas, timo, ecc.). Analoghe fondamentali economie potrebbero essere infatti assicurate nell'ambito della nazione se le sue funzioni organiche interagissero; se cioè l'interazione coinvolgesse i dicasteri e gli organismi nazionali necessariamente legati alle vicende dello sport.

E' nozione corrente che le aziende pubbliche e private più illuminate ed aggiornate impiegano il quindici per mille delle loro energie finanziarie nelle « relazioni umane ». Qualora si ponesse attenzione adeguata al peso ed alla estensione dell'attività sportiva nel contesto delle « relazioni umane » apparirebbe certamente ragionevole destinare allo sport un quarto od un quinto di detto quindici per mille. Facciamo un quinto e cioè il tre per mille. Qualora ciò accadesse, lo sport della nazione italiana fruirebbe annualmente di non meno di 65 miliardi: 15 provenienti dai 5000 miliardi circa che costituiscono i bilanci della Pubblica Istruzione, della Difesa, degli Interni, della Sanità, del Lavoro, della Ricerca Scientifica, ecc.; 30 dai 10.000 miliardi del fatturato delle principali aziende industriali; 20 dal C.O.N.I.

Con tali disponibilità finanziarie una intelligenza coordinatrice, forte della volontà governativa, quale potrebbe essere ad esempio un ministero,

(1) Friedrich Klemm: « Storia della tecnica », Ed. Feltrinelli.

giungerebbe sicuramente a stabilire quel rapporto organico tra le strutture dello stato e l'attività sportiva che costituisce la condizione di una effettiva presenza dello « sport nella nazione ».

I risultati inferiori al previsto ottenuti dagli atleti azzurri nella XIX Olimpiade hanno armato di nuovo la volontà dei nostri uomini politici ed hanno attivato la sensibilità allo specifico problema dei corpi sociali italiani. Noi siamo tuttavia del parere che la fase di deterioramento della competitività sportiva nazionale non sia ancora giunta al suo acme giacchè mancando la specifica « ricerca » lo sport è ancora in gran parte uno « sconosciuto » e come tale non può essere oggetto di programmazione, di pianificazione e quindi di processo produttivo controllato.

Urge, di conseguenza, ottenere dal Pubblico Potere, come primo basilare provvedimento, l'inserimento nel bilancio statale di spese sportive ben più consistenti di quelle previste dagli articoli XIV e XV della programmazione.

Non meno urgente, a parere nostro, è anche la costituzione di un organismo che affronti con scientifico rigore la problematica ginnico - sportiva nazionale. E' evidente, per quanto si è detto in precedenza, che i provvedimenti di cui sopra non assicureranno, entro un ragionevole lasso di tempo, una soluzione organica ai problemi del nostro sport, soprattutto a quelli più onerosi riguardanti lo sport sanitario - ricreativo e lo sport tecnologico.

Peraltro è ugualmente evidente che i provvedimenti auspicati agevolerebbero non poco lo sport di alta competizione che, fatto da non dimenticare mai, è l'elemento motore delle altre due branche sportive e che tra l'altro può giungere ai massimi traguardi anche nel caso tali branche rimangano ancorate a situazioni asfittiche.

Secondo noi diverrebbe possibile ed agevole promuovere tre particolari determinanti iniziative. La prima riguarderebbe la valutazione fisica delle masse scolastiche dai 6 ai 10 anni.

La seconda consisterebbe nell'addestrare insieme, nei centri CONI, i bimbi di migliore accertata attitudine ed inoltre nell'organizzare a favore di questi elementi ben graduati sviluppi agonistici.

Il terzo provvedimento sarebbe invece quello di:

— gravitare con gli investimenti di natura sportiva a favore delle grandi università italiane (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, Firenze, Palermo, Bologna, Padova, Pisa, Catania, Bari) onde crearvi adeguate condizioni tecniche ed organizzative;

— inserire nei contesti universitari alla maniera americana, dei « colleges » (vere e proprie scuole medie) destinate ad ospitare gratuitamente giovani campioni sportivi postisi in luce nei processi addestrativi periferici ed in particolare nei Giochi Sportivi della Gioventù;

— costituire e sostenere con ogni mezzo delle società polisportive universitarie nelle quali siano rappresentate tutte le categorie e tutte le età;

— ricercare le condizioni invocate per gli atenei anche negli addensamenti umani prodotti dai grandi complessi industriali;

— riservare alle Forze Armate ed alla Industria il controllo degli sport che non hanno probabilità di produttivo svolgimento nelle grandi centrali goliardiche o per incompatibilità ambientali (sport della neve) o per motivi di età (sports caratterizzati da competitività raggiungibile oltre l'età degli studi) od infine perchè non conciliabili con lo studio (attività agonistiche polisportive).

Qualora i provvedimenti di cui sopra venissero adottati si formerebbero automaticamente dei chiari indirizzi di politica sportiva e di conseguenza diverrebbe opera non gravosa e non complessa creare un sistema di obiettivi dai quali elaborare una rispondente Programmazione e Pianificazione sportiva nazionale. Si giungerebbe così ad inserire finalmente lo sport nelle strutture dello Stato ed a reincanalare negli alvei naturali le competenze del C.O.N.I. sino ad oggi troppo impegnate nello stimolare l'espletamento di funzioni istituzionalmente spettanti ad altre articolazioni del potere statale.

Riteniamo opportuno chiarire, a questo punto, che l'impegno finanziario richiesto dai provvedimenti ritenuti indispensabili per portare a livelli concorrenziali lo sport di « alta competizione » è ben lontano dal favoloso ammontare di 3.000 miliardi di cui in precedenza si è fatto cenno; quel dato riguardava tutti gli aspetti del grande problema nazionale.

Lo sport di « élite » richiederebbe invece una spesa annua di 25 - 30 miliardi, somma già facilmente reperibile qualora, con un atto di buona volontà, si sedessero intorno ad un tavolo rappresentanti responsabili del Governo, dei dicasteri della Pubblica Istruzione, Difesa, Interni e del C.O.N.I.

LO SPORT NELL'ESERCITO

L'Esercito ha il controllo della organizzazione militare territoriale e per questo motivo il suo sistema ginnico - sportivo, in analogia ad ogni altra forma di attività, è influenzato dagli aspetti positivi e negativi di quello nazionale. Per questa situazione siamo convinti che, quando nel nostro paese cominceranno ad interagire tutti i fattori della produttività sportiva, anche l'Esercito ne verrà beneficamente interessato e la sua funzione sociale attingerà condizioni di grande rendimento.

Ora l'Esercito incontra serie difficoltà sia per quanto attiene lo sport ricreativo che quello di alta competizione; soltanto lo sport tecnologico (tematiche e sviluppi inerenti l'attività di interesse militare) fruisce, dopo un lungo e severo impegno, di sufficienti condizioni ambientali, tecniche ed organizzative. Lo sport ricreativo, tanto necessario ma anche tanto costoso, è soddisfatto al momento per non più del 10 - 15% delle esigenze. Occorrerebbe infatti una spesa dell'ordine di 15 miliardi per realizzare in questo campo

condizioni ottimali; la spesa è enorme se riferita alle attuali pertinenti assegnazioni sui fondi di bilancio. E' quindi giocoforza attendere gli esiti dell'impegno globale della nazione.

Lo sport di alta competizione si trova invece di fronte a difficoltà che derivano da un'impostazione per certi aspetti concettualmente superata. Si stenta cioè a rendersi conto che, da quando l'età dei campioni si è notevolmente abbassata in quasi tutti gli sports, l'Esercito non può svolgere un ruolo di rilievo nella formazione di atleti di alta competizione. La sua funzione preminente diviene allora quella di proteggere attitudini sportive già acquisite; funzione di indubbia importanza e assai delicata perchè non vi è disciplina sportiva che non imponga addestramento sistematico e adeguata cadenza agonistica per tutto l'anno.

Vi sono due modi di assolvere la funzione protettiva: far gareggiare gli atleti con le società civili di origine od utilizzarli nell'ambito di organizzazioni agonistiche militari. Consideriamo pericoloso questo secondo modo di impiegare i campioni in stellette perchè il prestigio dell'Esercito vi viene coinvolto senza che lo difendano cosicchè esso è in balìa delle oscillazioni dei valori sportivi di volta in volta disponibili. Ne deriva l'opportunità che, in linea di massima, l'Esercito svolga la funzione protettiva nei riguardi dello sport nazionale consentendo ai migliori atleti di gareggiare per conto della società di origine. Vi è un'altra ragione che sconsiglia la costituzione di società sportive dell'Esercito e cioè le inadeguate condizioni ambientali, tecniche ed organizzative di tali società che in molti casi anzichè recare prestigio aprono le strade a reazioni critiche.

La inadeguatezza delle condizioni deriva tra l'altro dalla dispersione degli enti che rende problematica la necessaria condizione della sufficienza dei mezzi.

Tra qualche tempo, allorchè il servizio di leva verrà prestato in più giovane età, l'Esercito riprenderà contatto anche con il problema della formazione degli atleti di alta competizione. Sarà infatti possibile influire sugli sports olimpici non affrontabili in giovanissima età, e che presentano aspetti tradizionali o tecnici di interesse militare. Fanno parte di queste categorie di sports lo sci (fondo e salto), il pentathlon moderno, il tiro a segno (in tutte le sue forme), gli sports di combattimento (pugilato e lotta), ed il canottaggio.

E' in questi sports, disertati dalla massa degli studenti, che l'Esercito, nell'interesse dello sport nazionale, dovrebbe impegnare il proprio prestigio ricercando la competitività sportiva con personale di carriera (eventualmente reclutandolo per questo specifico fine). In sintesi per la funzione protettiva dello sport l'Esercito dovrebbe costituire in tutto il territorio nazionale dei Plotoni Speciali Atleti ai quali dovrebbero affluire per il servizio di leva i migliori atleti nazionali di ogni specialità sportiva (un plotone speciale per ogni regione). Gli oneri tecnici e finanziari relativi all'addestramento sportivo di tali atleti dovrebbero essere sostenuti dalle competenti Federazioni.

Sarebbe questo un modo aggiornato di svolgere una « funzione sociale » e si alimenterebbe una sicura fonte di indiscutibile prestigio.

Per il compito della formazione di campioni l'Esercito dovrebbe creare, in relazione alla necessità di promuovere una sicura produttività sportiva competitiva, un unico organismo dotato di tutte le opportune e convenienti condizioni ambientali, tecniche ed organizzative. Si tratterebbe in sostanza di trasferire in Roma (grande città dotata di favorevole clima e di ogni attitudine scientifica e tecnica) la Scuola Militare di Educazione Fisica e di concentrarvi in analogia al modello francese di Fontainebleau, tutte le sezioni del Centro Sportivo Esercito per gravitarvi poi con i mezzi antropici e finanziari.

Nella zona della Cecchignola, con quanto esiste già (stadio Silvano Abba, Poligono Monumentale, Piazzale dei Carabinieri) ed una spesa di circa 1500 milioni (il costo di mezza caserma) sarebbe possibile creare un nuovo possente produttivo organismo dell'Esercito, altra sicura fonte di meritato prestigio.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Diceva anni fa il Maresciallo Montgomery in un suo celebre articolo: « Chi voglia prepararsi realisticamente alla guerra deve sempre proiettare la propria immaginazione verso il futuro, almeno vent'anni avanti, e concentrarsi per ogni obiettivo da acquisire con la determinazione che possiede solo lo sconfitto ».

Seguendo la medesima linea di pensiero si potrebbe dire che la crescente domanda di atleti sempre più competitivi e le aumentate difficoltà di soddisfarla dovrebbe appunto suggerirci la opportunità di tentare di intravedere i caratteri del probabile campione 1989 e di operare verso i traguardi così immaginati con tutte le energie che vengono tradizionalmente profuse dopo la sconfitta o meglio, per rimanere in tema, dopo una olimpiade senza medaglie.

In questo articolo ci siamo diffusi soprattutto sugli aspetti più importanti dello sport di alta competizione. Ci siamo così comportati in primo luogo perchè dal molto discettare e disquisire degli organi specializzati e del pubblico, sulla stampa ed in TV, abbiamo tratto la convinzione che i più risultano ancorati a schemi di ragionamento che non considerano i nuovi fenomeni dello sport. Si crede ancora che la classe mondiale dell'atleta dipenda esclusivamente da un maggiore impegno quantitativo (più volontà, più propaganda, base più larga, più denaro, più dirigenti, più tecnici, più impianti, ecc.). Non si avverte che il campione di domani uscirà soltanto dagli « ambienti specializzati » capaci di inserirsi nella concorrenza internazionale; che l'ambiente specializzato di cui trattasi ha delle sorprendenti analogie con

le celebri scuole di canto e di danza che formano quasi sistematicamente dei grandi artisti; che l'alto livello di attitudine culturale, scientifica, tecnica che l'ambiente specializzato esige, per ragioni di economia, deve essere assicurato mediante i migliori specifici organismi già esistenti, che questa condizione già indica dove debbono essere collocati gli « staff » della tecnologia sportiva per determinare la specializzazione dell'ambiente; che l'ambiente più idoneo, più genetico è l'università e non la scuola genericamente intesa; che per ambiente deve intendersi un macrocosmo caratterizzato dalla massima mobilità interna di idee e di informazioni; che in alternativa rende di più un microcosmo ricco di dinamica interna (vedasi la famiglia della medaglia d'oro Di Biasi) di un macrocosmo composto da umanità che non « scambia ».

Il secondo motivo della linea di sviluppo dimostrativo da noi scelta è il fatto dello scollamento intervenuto tra sport di massa e sport di campioni. Si vuol dire che le prestazioni vigenti sono divenute tanto eccezionali che senza l'intervento di tutti i numerosi fattori da noi in precedenza esaminati masse di milioni di praticanti possono anche non esprimere un campione di classe mondiale. Il fatto che non vi sia più un sicuro rapporto tra massa e numero dei campioni rompe quindi e disperde la confusione sino ad oggi esistente su questo argomento con prevedibili utili conseguenze per ognuno dei due ormai differenti settori di attività.

Lo sport di massa, nelle sue due forme di attività d'interesse ricreativo-sanitario e di interesse tecnologico, lo si voglia o no, risente della evoluzione delle condizioni generali della nazione. Il suo costo è tanto elevato da scoraggiare gli incentivi più geniali; è necessario attendere che salgano gli indici del reddito nazionale ed individuale.

Lo sport di « élite » segue invece le sorti della capacità morale e tecnologica di ciascun paese. Anche una piccola nazione moralmente forte e tecnologicamente avanzata può attingere elevatissimi livelli di produttività sportiva.

Nel nostro paese, che non è piccolo, vi sono preziose energie morali e tecnologiche. Manca la volontà politica che purtroppo è il collante delle forze morali.

L' O. N. U.
A VENTITRE' ANNI DALLA SUA COSTITUZIONE

Col. f. Alessandro Celentano

La giornata delle Nazioni Unite, celebrata il 24 ottobre u.s., ha trovato impegnata l'Organizzazione nella sua 23ª Sessione dell'Assemblea Generale, apertasi il 24 settembre con la partecipazione di 125 Stati membri, numero più che doppio rispetto a quello del 26 giugno 1945, allorchè 49 Stati, aderenti alla Dichiarazione di Washington del 1° gennaio 1942, adottarono lo Statuto entrato poi in vigore il 24 ottobre 1945.

Gli avvenimenti mondiali di questi ultimi tempi hanno dato a molti qualche motivo di perplessità sull'efficienza dell'Organizzazione nell'assolvimento dei suoi compiti principali, di cui all'art. 1 dello Statuto (1), circa la pace e la sicurezza internazionale, ma in verità non si può condividere tale opinione, perchè si perde spesso di vista il fatto che questa efficienza è direttamente proporzionale alla misura in cui gli Stati membri sono pronti a subordinare i propri interessi nazionali a quelli più vasti della comunità.

Un'altra considerazione si pone: l'O.N.U. non è un super-Stato, nè le clausole del suo Statuto la autorizzano ad intervenire in questioni che atten-

---

(1) *Art. 1:* « I fini delle Nazioni Unite sono:

1. Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici, ed in conformità ai principi della giustizia e del diritto internazionale, la composizione o la soluzione delle controversie o delle situazioni internazionali che potrebbero portare ad una violazione della pace.

2. Sviluppare tra le Nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale.

3. Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione.

4. Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle Nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni ».

gono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato (1) di cui all'art. 2, n. 7 dello Statuto, nè obbligano i Membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione dello Statuto, salvo l'adozione di misure coercitive di cui al cap. VII, artt. 41, 42, 43, 45 (2), nè infine pregiudicano il diritto naturale di autotutela individuale e collettiva sino a che il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza (art. 51). Con ciò si ammette che ogni Stato membro possa assumere forme opportune di iniziativa atte alla propria difesa.

---

(1) La questione delle materie rientranti nella cosiddetta competenza interna di ogni Stato, intesa come diritto alla scelta e al mutamento dei poteri sovrani dello Stato, è tuttora controversa in dottrina. Da una parte si proclama il rispetto di tale diritto, dall'altra si tende, in un certo senso, ad impadronirsene, cioè ad ammettere il principio che l'Organizzazione internazionale possa interferire negli ordinamenti interni.

In merito è da tener conto del progresso dell'Organizzazione internazionale in genere, ispirato al principio di socialità internazionale, che tende a condizionare, se non a limitare, tale diritto. E' tuttora un problema di ampia meditazione (vds. in proposito: *Novissimo Digesto Italiano,* vol. VI, pagg. 213-217).

Sulla inopportunità di considerare un *mito* la sovranità nazionale, il Ministro degli Affari Esteri italiano, alla Conferenza dell'Aja del 9 novembre 1968 si è così espresso: « Dobbiamo combattere il mito dell'inviolabilità della sovranità nazionale, che è il vero nemico della pace ».

(2) *Art. 41:* « Il Consiglio di Sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l'uso della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni, e può invitare i Membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure. Queste possono comprendere un'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche ».

Art. 42: « Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'art. 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di Membri delle Nazioni Unite ».

Art. 43: « 1. Al fine di contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, tutti i Membri delle Nazioni Unite s'impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza, a sua richiesta ed in conformità ad un accordo o ad accordi speciali, le forze armate, l'assistenza e le facilitazioni, compreso il diritto di passaggio, necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

2. L'accordo o gli accordi suindicati determineranno il numero e i tipi di forze armate, il loro grado di preparazione e la loro dislocazione generale, e la natura delle facilitazioni e dell'assistenza da fornirsi... ».

Art. 45: « Al fine di dare alle Nazioni Unite la possibilità di prendere misure militari urgenti, i Membri terranno ad immediata disposizione contingenti di forze aeree nazionali per l'esecuzione combinata di un'azione coercitiva internazionale. La forza e il grado di preparazione di questi contingenti, ed i piani per la loro azione combinata, sono determinati, entro i limiti stabiliti nell'accordo o negli accordi speciali previsti dall'art. 43, dal Consiglio di Sicurezza coadiuvato dal Comitato di Stato Maggiore ».

D'altra parte, l'azione e il successo dell'O.N.U. non dipendono unicamente dalla dinamica dei suoi organi interni a vantaggio della comunità internazionale, ma anche dall'attività di quel vasto numero di Enti funzionali e Agenzie specializzate nei campi loro particolari e dalla attività di Organizzazioni regionali, come, ad esempio, la N.A.T.O. (*North Atlantic Treaty Organization*) e l'O.A.S. (*Organization of American States*), previste dall'art. 52 per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale in ambito regionale secondo i fini e i principi delle Nazioni Unite. E questo per addivenire a soluzioni pacifiche delle controversie di carattere non generale, prima del loro deferimento al Consiglio di Sicurezza, salvo, s'intende, l'applicazione degli artt. 34 e 35 (1).

Pertanto occorre fare una somma di tante attività per dare un definitivo giudizio sui risultati sinora conseguiti dall'O.N.U.

Certo, le Nazioni Unite non devono essere solamente un foro in cui le controversie vengano dibattute, ma devono rappresentare uno strumento adeguato per la loro soluzione; ed è sintomatico il fatto dell'accettazione di un incontro a quattro proposto per il 1969 dal Segretario Generale.

Comunque, per migliorare l'efficienza dell'Organizzazione, occorre uno sforzo unitario dei suoi Membri, in ispecie delle maggiori Potenze, anche in ordine all'approvazione delle decisioni dell'Assemblea Generale sulla base della maggioranza dei due terzi per le questioni importanti. In considerazione, infatti, del crescente numero di Stati di nuova formazione (entro il 1975 si arriverà probabilmente a 150 Membri), occorrerebbe adottare il criterio di una seconda maggioranza che assicurasse un sufficiente appoggio delle grandi e medie Potenze, ovvero riconoscere con maggiore decisione il carattere universale dell'Organizzazione ed ammettere quindi la maggioranza semplice in sede di quella revisione dello Statuto per la quale è stato già creato un apposito Comitato.

Ed ancora, al fine di superare situazioni particolari più volte verificatesi in questi ultimi tempi, occorrono convenzioni speciali per la permanente costituzione di contingenti militari a disposizione dell'O.N.U. con relative basi di addestramento e di rifornimento. La sola Forza di Emergenza, creata nel 1956, non rientra nell'ipotesi di cui al cap. VII perchè la sua attività operativa non ha carattere sanzionatorio ma è basata sul presupposto del consenso preventivo dello Stato interessato alla presenza di truppe internazionali

---

(1) *Art. 34:* « Il Consiglio di Sicurezza può fare indagini su qualsiasi controversia o su qualsiasi situazione che possa portare ad un attrito internazionale o dar luogo ad una controversia, allo scopo di determinare se la continuazione della controversia o della situazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ».

Art. 35: « 1. Ogni Membro delle Nazioni Unite può sottoporre qualsiasi controversia o situazione della natura indicata nell'art. 34 all'attenzione del Consiglio di Sicurezza o dell'Assemblea Generale ».

(consenso che può essere revocato come nel caso dell'Egitto nel maggio 1967) e perchè costituita da truppe volontariamente fornite da Stati che non abbiano un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, con la conseguente possibilità, per tali Stati, di porre condizioni all'impiego delle forze ed eventualmente anche di ritirarle. Ma, in ogni caso, la Forza di Emergenza resta sempre una garanzia per il mantenimento della pace, anche se tale garanzia deve essere affiancata dalla cooperazione degli Stati interessati.

Occorre, inoltre, per ridurre la tensione internazionale, accettare il progetto dell'O.N.U. per una Conferenza mondiale sul disarmo progressivo, anche se un passo avanti è stato in questo senso già operato dal Trattato contro la proliferazione nucleare approvato dall'Assemblea Generale il 12 giugno 1968 ed ancora aperto alla firma di molti Stati.

Corea, Cashmir, Congo, Israele e RAU, Cipro, sono tappe indicative per l'intervento dell'O.N.U. contro l'estensione dei conflitti. Ma non è solo qui la finalità delle Nazioni Unite che molti vedono unicamente sotto un profilo militare: altri collaterali settori sono oggetto dell'azione dell'O.N.U., non ultimo quello sociale che è determinante per la prevenzione dei conflitti. Conseguire, infatti, la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario, e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione, è quanto previsto dall'art. 1, n. 3 dello Statuto.

Nell'anno in corso, dedicato ai diritti dell'uomo, ritorna alla nostra meditazione la famosa Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948 cui si sono ispirati successivamente sia la Convenzione europea di Roma del 4 novembre 1950, sia i Patti O.N.U. del 16 dicembre 1966 costituiti dalla Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, dal Protocollo facoltativo alla Convenzione sui diritti civili e politici.

Nel campo economico, si è conclusa il 29 marzo 1968 la seconda Conferenza O.N.U. sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD) le cui decisioni di maggior rilievo riguardano uno schema di risoluzione sulla questione delle preferenze commerciali e una risoluzione auspicante l'aumento e la diversificazione degli scambi commerciali a vantaggio dei Paesi in via di sviluppo.

Per la prima volta l'O.N.U. ha riunito una Conferenza dei ministri degli affari sociali per l'estensione delle attività sociali nei programmi nazionali di sviluppo e per formulare raccomandazioni al Consiglio economico e sociale in vista di una azione sul piano internazionale, mentre i lavori della 45ª Sessione del Consiglio hanno condotto ad importanti decisioni, quali un invito agli Stati membri di accrescere il contributo al fondo Nazioni Unite per l'infanzia.

Decisiva la funzione dell'O.N.U. nel fare accettare dalla comunità internazionale il principio per cui i popoli più progrediti hanno l'obbligo di for-

nire assistenza tecnica e di altra natura ai Paesi sottosviluppati ed ex-coloniali alla cui formazione l'O.N.U. ha dedicato la Dichiarazione del 14 dicembre 1960 sulla concessione dell'indipendenza.

Nel campo dell'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (Dichiarazione del 20 novembre 1963), l'O.N.U. è decisamente in attivo, come lo prova il suo intervento contro l'apartheid nel sud Africa. E lo è anche in altri campi, come in quello scientifico in ordine alla utilizzazione dello spazio extra-atmosferico con la prevista creazione di una nuova Agenzia per lo spazio; in quello culturale per cui il 1970 verrà proclamato l'anno dell'educazione (da ricordare anche la Dichiarazione del 7 dicembre 1965 sulla diffusione fra i giovani degli ideali di pace, mutuo rispetto e comprensione fra i popoli); in quello della sicurezza ed igiene del lavoro e della parità salariale dei lavoratori attraverso l'opera dell'Organizzazione internazionale del lavoro (da ricordare in merito il recente accordo OIL-FAO-UNESCO del 3 maggio 1968 sull'assistenza tecnica all'agricoltura, e l'azione comune OIL-ONUDI per lo sviluppo industriale).

A ventitrè anni dalla sua costituzione, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, considerando le difficoltà che ha dovuto e deve superare per conciliare interessi spesso contrastanti, per agevolare accordi fra governi divisi da profonde divergenze, per superare dislivelli sociali, economici, culturali che impedivano ogni possibilità di dialogo, presenta un bilancio che non deve essere sottovalutato. Gli ostacoli di natura economica che hanno più volte compromesso la sua stessa esistenza, il boicottaggio di Stati restii a pagare i contributi, l'ostacolo del diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza, l'azione denigratoria di quanti vorrebbero imporre con la forza la soluzione delle controversie, non hanno intaccato la vitalità dell'Organizzazione; anzi l'O.N.U. ha dato un valore ed un concreto appoggio al concetto di democrazia universale conferendo, in seno all'Assemblea Generale, parità di diritti e di responsabilità ad ogni Stato membro.

L'O.N.U. ha segnato un indubbio progresso nei confronti della precedente Società delle Nazioni, perchè, oltre a possedere fini istituzionali di maggiore portata, prevede un più adeguato regolamento giuridico nel campo sociale ed economico, migliori principi nel campo della sicurezza collettiva e in quello dei diritti umani. Se gli Stati membri ne vorranno perfezionare la struttura per renderla più conforme alle attuali esigenze di quanto non lo fosse nel lontano 1945 (1), ne guadagneranno la pace e la sicurezza internazionale.

---

(1) Emendamenti allo Statuto dell'ONU sono stati adottati il 17 dicembre 1963 ed entrati in vigore il 31 agosto 1965. Essi riguardano gli articoli 23, 27 e 61. Il primo emendamento porta da undici a quindici il numero dei Membri del Consiglio di Sicurezza; il secondo dispone che le decisioni del Consiglio di Sicurezza su questioni procedurali siano prese con un voto favorevole di nove Membri (precedentemente sette)

In proposito, il nostro Ministro degli Affari Esteri, in data 9 ottobre 1968, dinanzi alla Sessione dell'Assemblea Generale, ha insistito su alcuni punti essenziali per il rafforzamento dell'O.N.U. (1) fra cui:

— la ricerca di soluzioni costruttive e di reale portata pratica nel campo degli studi in corso sui principi generali dello Statuto;

— l'assunzione di nuovi Membri che accettino gli obblighi statutari, onde assicurare la rappresentanza di tutti gli Stati del mondo in seno all'Organizzazione;

— una maggiore efficienza dei meccanismi statutari destinati ad assicurare il rispetto della legge internazionale;

— una formulazione precisa da parte dell'apposito Comitato (creato in base alla Risoluzione 2330 del 18 dicembre 1967 per esaminare la questione concernente la definizione di « aggressione » internazionale) delle possibili forme di aggressione alla luce dei più recenti avvenimenti;

— un incondizionato rispetto dei doveri contributivi finanziari;

— la creazione di un fondo globale per la lotta contro la fame, la lebbra e le calamità naturali;

— una ulteriore incentivazione dei lavori del Comitato dei 33, creato con Risoluzione 2006 dell'Assemblea Generale in data 18 febbraio 1965 per risolvere i problemi dell'Organizzazione e del finanziamento delle operazioni per il mantenimento della pace.

Se a tali proposte, come ad ogni altra che attenga al perfezionamento dell'Organizzazione, si unirà la concorde volontà degli Stati membri di rafforzarla, si potrà realizzare una duratura e pacifica convivenza internazionale.

---

e su ogni altra questione con un voto favorevole di nove Membri (precedentemente sette) nel quale siano compresi i voti dei Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza; il terzo porta da 18 a 27 il numero dei Membri del Consiglio Economico e Sociale.

(1) Cfr. anche: E. Giraud: « La révision de la Charte des Nations Unies », in *Rec. des Cours de l'Académie de la Haye*, 1956, II, pagg. 311 - 459.

BIBLIOGRAFIA

Le voloire. - Storia delle batterie a cavallo. *Rinaldo Panetta.* — Ed. Trevi, Roma, 1968, pagg. 165, L. 2.000.

Rinaldo Panetta è un piacevole narratore, di raffinata sensibilità, che ha il dono di saper ascoltare e rendere, in preziosa semplicità di eloquio, l'avvincente richiamo di un'ideale galoppata lungo i sentieri più suggestivi della nostra storia. Questa volta torna a noi con un'opera di narrativa sospesa tra la cronaca e la storia, un racconto che conquista sin dalle prime pagine e che mantiene avvinti anche quando l'A. si lancia a passo di carica per dar vita a una serie di scorci sapienti, realizzati con mano leggera di cesellatore. Il lettore passa in rassegna, quasi senza accorgersene, poco meno di un secolo e mezzo di storia patria, seguendo le prese di posizione al galoppo, gli esaltanti duelli d'artiglieria, le sfide temerarie e le gesta meravigliose delle batterie a cavallo.

Il racconto prende le mosse da un lontano giorno d'aprile del 1831 quando, alla corte di Torino, Maria Cristina, regina di Sardegna e vedova del re Carlo Felice, firmava le regie patenti con le quali si decretava la nascita delle batterie d' « artiglieria leggiera ». La nuova specialità artiglieresca nasceva sulla scia della ventata rivoluzionaria sollevata da Napoleone sui campi dell'arte militare. Nasceva da un progetto tenacemente portato avanti da un brillante tenente piemontese, Alfonso Ferrero marchese di Lamarmora. Egli vedeva in questa nuova specialità della sua Arma, lo strumento più idoneo per poter esaltare la manovra di fuoco dell'Artiglieria, attraverso i fattori di celerità e sorpresa e di massima aderenza alla lotta dei fanti.

Venaria Reale fu la prima sede delle batterie a cavallo, cioè delle volanti o « voloire », come furono subito battezzate dai Venariesi. Vere batterie d'assalto, queste due prime « compagnie di artiglieria leggiera », riunite in Brigata, ebbero subito per norma gli interventi più spericolati, dai posti più avanzati, in appoggio alla fanteria o alle irruenti cariche dei Cavalieri.

Non appena iniziata, con il 1848, la serie delle guerre di indipendenza, le *voloire* sono già sul campo a dare bella prova di sè. Ogni batteria aveva allora otto bocche da fuoco, di bronzo: sei cannoni e due obici. A Pastrengo ha luogo nel '48 la prima della lunga teoria di prese di posizione al galoppo: una serie che doveva concludersi sulle steppe russe in temerarie, disperate sfide contro i mastodontici *T 34* sovietici. Con la stessa campagna del '48 ha inizio anche la serie delle medaglie d'oro conquistate sul campo dagli Artiglieri. Fu proprio il giovane comandante di una sezione delle *voloire* che ebbe a meritarsela, sfidando vittoriosamente a duello ravvicinato e allo scoperto una intera batteria austriaca.

Anche la campagna del '49, malgrado la sua breve durata di appena quattro giorni, vide due delle tre batterie, che erano corse a gran galoppo sul campo di battaglia, combattere strenuamente in condizioni impossibili. Il loro eroico sacrificio valse ad attenuare le conseguenze di una guerra sfortunata, conclusasi, come noto, con la disfatta di Novara.

Nel giugno del '66 troviamo le *voloire* nuovamente giungere a gran galoppo sui luoghi dove si compivano i destini italiani. Le vediamo partecipare all'assalto del « quadrilatero » in appoggio alla Divisione di Cavalleria. La giornata di Custoza fu per le due batterie *voloire* un nuovo altare per un sacrificio, consumato sino all'estremo. Con il loro fuoco a mitraglia, diretto da posizioni ravvicinate e allo scoperto, riuscirono a frenare l'impeto degli inseguitori, impedendo che la ritirata si trasformasse in rotta. Il valore del comandante della 2ª « voloire » fu premiato in tale circostanza con la medaglia d'oro sul campo.

Il 1871 riservava alle *voloire* la prova più dura. L'Esercito italiano, compiuta l'unità d'Italia, dovette dimezzare le proprie file: tra i primi reparti disciolti vi erano le tre batterie *voloire*.

Gli impazienti artiglieri a cavallo dovettero attendere dodici lunghi anni prima di veder ricostituite le loro batterie che, da allora, iniziarono il lungo accoppiamento delle *voloire* con le divisioni di Cavalleria. Le nuove quattro batterie vennero armate con cannoni da 7 incavalcati su affusti da 9, trainati da cavalli di Hannover.

Nel 1887 nasce formalmente quella che doveva diventare la più famosa unità degli Artiglieri italiani: il Reggimento Artiglieria a cavallo. Ordinato su tre brigate, di due batterie ciascuna, e una brigata treno, prese sede a Milano.

Nel 1911 un nuovo ordinamento trasforma le brigate delle batterie a cavallo in quattro gruppi di cannoni da 75 mm. Iniziò proprio allora quella felice serie di anni di piena stagione romantica durante i quali gli Artiglieri dalla « nera criniera » conobbero il loro massimo splendore. Ma sogni e luminarie romantiche cessano d'incanto non appena il cannone dà il segnale d'inizio della prima guerra mondiale. Il reggimento delle *voloire* scende subito in campo, distinguendosi sin dai primi giorni sull'Isonzo, a Monte Sei Busi, a Monfalcone, Sagrado, Aquileia e a San Giorgio di Nogaro.

Il 1916 porta agli Artiglieri delle *voloire* il più grande sacrificio che si poteva loro chiedere: abbandonare i cavalli. La guerra di trincea li vide per tre anni schierati fianco a fianco con i Fanti, valorosi tra valorosi. Le loro gesta assumono nomi sacri alla storia nazionale: Veliki, Plava, Meduna, Orsego e Montello, San Daniele e Gorizia.

Il 1918, dopo averli annoverati tra i difensori più strenui dell'Altopiano di Asiago, li vede concludere la guerra nuovamente a cavallo, impegnati a dare valido appoggio alla Cavalleria, lanciata all'inseguimento dell'esercito austro-ungarico.

Dopo la prima guerra mondiale, comincia per le *voloire* il processo di trasformazione e ammodernamento che lasciando intatte le caratteristiche di generosa irruenza e di celeri interventi, vedrà i cavalli ridursi a simbolica rappresentanza di una fascinosa, intramontabile tradizione.

A partire dal 1920 si succedono le varie denominazioni che, iniziate con le « batterie autoportate », segnano, nel 1935, la costituzione di 3 reggimenti di *artiglieria celere* — « Eugenio di Savoia », « Emanuele Filiberto Testa di Ferro », « Principe

Amedeo Duca d'Aosta » — costituiti su un gruppo di batterie a cavallo e due gruppi di batterie motorizzate.

Con questi reggimenti, le « voloire », danno il loro generoso contributo di valore e di sangue sui campi di battaglia dell'Africa, da Tobruck a Bir el Azozi e Bir el Gobi, e della Russia, da Stalino al Don. Su entrambi i fronti scrivono alcune pagine tra le più belle della seconda guerra mondiale.

Mentre i gruppi motorizzati, assegnati alle Divisioni celeri si coprivano di gloria in Africa settentrionale, i gruppi a cavallo, riuniti nel ricostituito « Reggimento Artiglieria a cavallo », partivano per la Russia dove combatterono dal '41 al '43, sino alla loro quasi totale estinzione. La steppa ghiacciata vide susseguirsi, in un'atmosfera di leggenda, gli ultimi interventi dell'unico reggimento di artiglieria a cavallo che partecipò alla seconda guerra mondiale. La interminabile, luminosa serie di eroismi e sacrifici si concluse con una serie di epiche sfide contro i branchi rabbiosi dei potenti carri russi. Gli ultimi giorni di una tragica ritirata vedono le ultime « voloire » sparare a zero, offrendosi a sicura morte per proteggere gli ultimi superstiti delle unità italiane che erano state distrutte sul Don.

In un susseguirsi di disperati interventi, uno dopo l'altro i pezzi saltano in aria, mentre i cavalli superstiti si riducono a poche, scheletriche ombre, amorevolmente assistiti sino all'ultimo istante. Gli Artiglieri, denutriti e assiderati, si avviano a concludere degnamente la storia delle batterie a cavallo, compiendo atti di sovrumano valore. Le *voloire,* nei loro sbarramenti a disperata difesa degli ultimi sopravvissuti del Corpo d'armata alpino, lasciano, sepolti nella neve, milletrecento uomini.

Un'ultima volontaria prova di generoso ardimento porta gli Artiglieri a cavallo, superstiti d'Africa e di Russia, nelle file dell'Esercito di Liberazione. Le *voloire* combattono in prima linea, inquadrate nel reggimento artiglieria « Legnano », a Monte Lungo, a Monte Marrone, a Filottrano e sulla via di Bologna.

Attingendo a piene mani dalle entusiasmanti pagine di Rinaldo Panetta abbiamo voluto presentare una sommaria rassegna di vita eroica, idealmente conclusasi con l'ultimo galoppo delle *voloire* sulle rive del Don. Siamo stati trascinati anche noi da un racconto che, spaziando su vaste prospettive, va dalla narrazione cronistica al più impegnativo sforzo di ricerca e di sintesi storica. Un racconto capace di avvincere chiunque, anche fuori della cerchia degli appassionati cultori di storia patria o militare che ne sono i naturali destinatari.

M. Furesi

Costruzioni d'Artiglieria - Pubbl. n. 5906 SME. *Ispettorato dell'Arma di Artiglieria.*

Affidando la redazione della pubblicazione al Ten. Gen. STEA Giovenale Argan — ben noto per la sua figura di tecnico, di studioso e d'insegnante — l'allora Ispettore dell'Arma Gen. A. Tarasca, che traccia dell'opera e dell'Autore una efficace presentazione in sede di approvazione, ha voluto indubbiamente dar seguito a una brillante tradizione d'Arma in campo tecnico - scientifico. Una tradizione editoriale

che registra la pubblicazione di opere divenute poi universalmente note, come quelle del prof. Filippo Burzio sulla balistica esterna, per non citare che uno dei tanti nomi significativi.

Il volume del Gen. Argan è articolato in una premessa — dove, illustrato il carattere e i limiti del corso di « Costruzioni di Artiglieria », si stabiliscono le relazioni interdisciplinari della branca trattata e si illustra l'ordine dato dalla materia — seguita da quattro parti (Nozioni fondamentali di geometria delle masse, di resistenza dei materiali e di teoria della elasticità, l'attrito; Resistenza delle bocche da fuoco; Teoria degli affusti; Cenni sulla progettazione delle artiglierie) e dalla Bibliografia.

La trattazione, affinata dall'esperienza, oltre a risultare accessibile a tutti gli ufficiali con normale preparazione professionale (Accademia - Applicazione), riunisce gli argomenti spesso trattati separatamente in sede di Resistenza delle artiglierie e Teoria degli affusti e consente perciò di pervenire ad affrontare congiuntamente (sia pure in maniera sintetica) il problema della progettazione della bocca da fuoco e dell'affusto di un materiale di artiglieria.

In conclusione, come sottolineato dal Generale Ispettore, la pubblicazione non rappresenta solo il testo di studio dei Corsi Superiori Tecnici di Artiglieria ma, pur nei limiti imposti dalle esigenze didattiche, risponde sia all'intendimento di porre a disposizione di tutti gli artiglieri un testo moderno di *Costruzioni di artiglieria,* sia all'esigenza di fornire una valida guida per l'impostazione dell'insegnamento presso la Scuola di Applicazione d'Arma e per i Corsi di Balistica Superiore.

P.Q.F.

Almanacco Navale 1968 - 69. *Giorgio Giorgerini* e *Augusto Nani.* — Ed. « Rivista Marittima », Roma, pagg. 718 + CXXX, L. 8.000 (per gli appartenenti alle FF. AA. L. 6.000).

L'impatto del primo missile, dei quattro lanciati da motovedette egiziane il 21 ottobre 1967, contro il cacciatorpediniere israeliano *Elath* al largo di Porto Fuad ha probabilmente segnato l'inizio di una nuova fase nel processo di evoluzione della guerra navale. Si tratta infatti dell'affermazione di una nuova arma che, pur esistendo già da parecchi anni, non aveva ancora potuto fornire « prove » sicure della sua validità ed efficacia. I tre missili che hanno raggiunto l'*Elath* provocandone la perdita sono armi sovietiche del tipo « SS - N - 2 », meglio conosciute col nome convenzionale di « Styx », che armano, rispettivamente in numero di due e quattro, le motovedette dei tipi « Komar » e « Osa » recentemente cedute all'Egitto e ad altre Nazioni « alleate » dall'Unione Sovietica.

L'affondamento dell'*Elath* è senza dubbio l'avvenimento che più di ogni altro ha influenzato il pensiero navale nell'ultimo biennio ponendo in termini di urgenza il problema dell'impiego e della difesa dai missili superficie - superficie. Per poter meglio valutare l'importanza di tale episodio e nello stesso tempo stabilire il peso delle sue conseguenze, esso può, non a torto, essere paragonato al celebre combattimento dell'8 marzo 1872 ad Hampton Roads dove

si scontrarono il *Monitor* ed il *Merrimac* dando inizio all'èra delle navi corazzate a torri, od al 22 settembre 1914 in cui, nel Mare del Nord, il sommergibile tedesco *U.9* affondò in brevissima successione gli incrociatori inglesi *Hogue*, *Aboukir* e *Cressy* dimostrando in maniera clamorosa le vaste possibilità del sommergibile. Il pericolo rappresentato da piccole e veloci unità capaci di lanciare con efficacia e precisione missili tattici superficie - superficie su distanze nell'ordine delle 10 - 15 miglia non è certo trascurabile. Esso riporta d'attualità un importante fenomeno che ha precisi precedenti e riferimenti nella storia navale: la possibilità di arrecare grave danno ad unità maggiori da parte di mezzi navali di piccole dimensioni, di costruzione meno complessa e di costo sensibilmente inferiore, mediante l'impiego di nuove armi o l'adattamento di altre già esistenti. Tale fenomeno fu a suo tempo alla base dello sviluppo delle torpediniere, ad asta prima e poi armate di siluro, del sommergibile, dei Mas e delle moto - siluranti, solo per citare alcune delle sue più importanti manifestazioni negli ultimi cento anni di guerra sul mare. L'impiego delle motovedette lanciamissili potrà riuscire vantaggioso nell'economia generale delle operazioni navali non solamente per le grandi Marine, ma ancor di più per le Marine minori che in esse hanno trovato un sistema d'arma alla portata delle loro possibilità e che consente loro di operare validamente anche contro importanti forze navali impegnate in operazioni in vicinanza di coste.

Attualmente la sola Marina che sembra aver risolto il problema della costruzione e dell'impiego dei missili tattici superficie - superficie è quella sovietica che li imbarca in due versioni, rispettivamente con portata di 10 - 15 miglia e di oltre 60, sulle unità veloci costiere dei tipi « Osa » e « Komar » e sulle navi di superficie dei tipi « Kresta », « Kjnda », « Krupnyi », « Kildin », ecc., nonchè su alcune classi di sommergibili.

Parallelamente agli studi in corso per la costruzione di armi di caratteristiche simili a quelle sovietiche, presso le principali Marine occidentali vengono attualmente condotti numerosi studi ed esperimenti intesi ad ottenere nuovi sistemi d'arma, tattiche e procedure di difesa e neutralizzazione per controbattere la minaccia di tali mezzi il cui peso può essere determinante in operazioni di carattere particolare come quelle in mari ristretti ed in occasione di conflitti a carattere limitato, blocchi navali ed operazioni anfibie.

Questa la prima e principale considerazione che scaturisce dalla lettura della vasta ed interessantissima *Introduzione* all'*Almanacco Navale 1968-69* edito dalla « Rivista Marittima » che, con la presente, è giunto alla sua quarta edizione biennale dopo la ripresa delle pubblicazioni avvenuta nel 1962.

Compilato a cura di Giorgio Giorgerini e di Augusto Nani — autori delle precedenti edizioni e di altri pregevoli volumi nel campo dell'evoluzione del naviglio, della storia e della politica navale — l'*Almanacco Navale 1968 - 69* si presenta nella ormai consueta elegante veste tipografica, rilegata, con sovraccoperta plastificata a colori. La nuova edizione non si discosta strutturalmente dalle precedenti, conservando la chiara e particolare impostazione originale che è stata certamente una delle ragioni del vasto successo di critica e di diffusione ottenuto in Italia ed all'estero da questa pubblicazione.

L'opera si articola su di un corpo centrale costituito dalla rassegna delle unità navali in servizio presso le 99 Marine oggi esistenti nel mondo e su alcune interessanti

Appendici costituite da tavole a colori riproducenti le Bandiere da Guerra e Mercantili delle Marine mondiali, le caratteristiche dei missili imbarcati e dei mezzi aerei che operano sul mare, e, novità di quest'ultima edizione, i profili per l'identificazione dei principali tipi di navi in servizio riuniti per categorie. Come già accennato, il volume è preceduto da una lunga ed esauriente *Introduzione* che illustra magistralmente gli attuali orientamenti e la situazione generale delle flotte del mondo, oltre allo sviluppo delle varie Marine, sia sotto l'aspetto tecnico della composizione dei programmi navali che sotto quello, certamente non meno interessante, degli indirizzi politico - navali, delle diverse situazioni geografico - strategiche e degli sviluppi della tecnologia nella realizzazione di nuovi sistemi d'arma ed apparecchiature. Di ogni nave o classe di navi vengono fornite, sotto forma tabellare, le principali caratteristiche tecniche e costruttive; precisi disegni in scala 1:1500 dovuti all'abile mano di Augusto Nani, e recenti fotografie, corredate da didascalie che riportano altre notizie di carattere tecnico storico, completano la documentazione.

Per facilitare la consultazione dell'opera da parte dei lettori stranieri, la Prefazione, l'Introduzione, le Abbreviazioni e le Avvertenze sono tradotte in inglese, francese e spagnolo. Nelle stesse lingue, ed in tedesco, sono state anche tradotte le testate delle tabelle ed i principali termini di classificazione delle unità navali che, per comodità, sono riportati su di un cartoncino plastificato fuori testo assieme ad una tabella per la conversione delle unità del sistema metrico - decimale nel sistema anglosassone e viceversa.

Riccamente illustrato, aggiornato per quanto più possibile nei dati tecnici e nelle notizie fornite, corredato di numerosissimi ed eccellenti disegni, l'*Almanacco Navale 1968 - 69* è una pubblicazione di alto livello qualitativo che si allinea giustamente tra le migliori opere similari straniere. La sua lettura e consultazione saranno di sicura utilità a quanti si interessano della materia, sia sotto l'aspetto professionale che sotto quello della pura informazione.

E. Bagnasco

Tutta la guerra. Antologia di *Giuseppe Prezzolini.* — Ed. Longanesi, Milano, pagg. 537, L. 2.600.

Giuseppe Prezzolini, che ha curato questa « Antologia di tutta la guerra », è riuscito a commuoverci, ed il suo pregio maggiore, ottantaseienne com'è, è di averci offerto la testimonianza di una « Italia, unita come mai era stata per secoli ». Il libro, in effetti, si stacca dalla massa di quelli usciti in occasione del Cinquantenario della Vittoria, perchè riesce a dare un panorama assai suggestivo di tutto, ricordando, accanto agli scrittori più celebri, come Panzini e Ungaretti, ad esempio, anche le voci di combattenti semianalfabeti, ma non per questo meno apprezzabili. Si respira, nelle pagine che rievocano quel periodo, un profondo amor di Patria, il quale proprio oggi si fa sentire in modo più esaltante, essendo purtroppo troppo spesso accantonato. Vi si avverte una sottile nostalgia di quelle sensazioni, ormai passate, un presentimen-

to dei tempi che verranno, se di quei valori ideali non si terrà più parte: « oggi, in cosa crediamo? Per che cosa si è pronti a morire? . . . ».

Si spera che l'Antologia sia letta da molti. L'indice è assai esauriente: « Parole di Soldati », « Testamenti di guerra », « Popolo nostro », « Canzoni di Soldati », « Gergo di guerra », « Il Servizio propaganda », ed altri ancora.

La generazione del Carso è forse ormai lontana, ma non per questo bisogna dimenticare che gli episodi della prima guerra mondiale ci offrono il modo migliore di conoscere l'Italia di oggi. Dalla rassegna antologica scaturiscono numerosissime figure e moltissimi episodi, e ne viene fuori, in modo folcloristico, e non per questo meno umano, una rassegna storica del massimo interesse.

T.

Almanacco Aerospaziale 1968. — Ed. « Rivista Aeronautica », Roma, pagine 608, illustrate in bianco e nero ed a colori, L. 6.000.

Nella indubbia constatazione della carenza di pubblicazioni italiane che affrontino e divulghino la problematica militare, nella sua più ampia estensione, un'eccezione deve essere fatta per il settore aerospaziale, non tanto per quello del volo atmosferico quanto per quello spaziale.

Il motivo, almeno quello immediato, di tale eccezione è che, presumibilmente, l'interesse della molteplicità dei lettori è largamente rivolto alle sensazionali vicende dell'impavida sfida che il piccolo uomo, acceso dalla antica ansia di sottrarsi al suo destino terreno, rinnova contro l'immensità dello spazio che lo circonda. Il millenario mito di Icaro esercita più che mai il suo fascino sull'umanità da quando gli uomini hanno messo solide ali metalliche per liberamente solcare i cieli e, già, i primi pionieri dello spazio affrontano le terribili incognite dell'avventura cosmica, con mezzi ben più possenti delle fragili ali di cera, anche se, non per questo più validi e meno aleatori per raggiungere e varcare l'incommensurata barriera che si erge tra il finito e l'infinito. E la umanità è con loro; e non importa di quale nazionalità siano: in una astronave c'è veramente « un po' di tutti noi », così come ha detto Borman, rispondendo a chi gli ha chiesto se nella capsula c'erano i ricchi o i poveri, forse non considerando che sotto la tuta spaziale erano uomini nella loro più nuda ricchezza spirituale, soli con la loro fede ed il loro coraggio, e senza portamonete.

Così, libri, riviste, giornali, la stampa di ogni genere, da quella fumettistica o fantasiosa a quella rigorosamente scientifica, si occupano largamente di problemi e avvenimenti aerospaziali; e non mancano i periodici specializzati nella materia.

Mancava, invece, una pubblicazione che fornisse alla massa dei lettori un quadro generale ed aggiornato della storia e delle realizzazioni aerospaziali. Soddisfa questa avvertita necessità il volume che presentiamo, dal titolo tolemaico ma che, per struttura del contenuto, può paragonarsi, piuttosto, al bicentenario e famoso almanacco di Gotha.

Nello « Almanacco Aerospaziale 1968 » — felice iniziativa editoriale della Rivista Aeronautica — il contenuto è suddiviso in cinque sezioni che trattano:

— dell'Italia: Aeronautica Militare - Aviazione Civile - Enti di studio, ricerca, controllo - Assicurazioni di categoria ed Enti vari - Istituti di istruzione superiore - Istituti di istruzione secondaria - Attività economiche (industrie aerospaziali - industrie complementari, telecomunicazioni, servizi aerospaziali - trasporti aerei - mostre e fiere);

— delle Organizzazioni internazionali, intergovernative e private;

— dei programmi spaziali nel mondo;

— degli aeromobili militari e civili, con completezza di dati;

— dei missili, razzi ed aerobersagli di ogni Paese, con i più ampi dettagli tecnici.

Completa il volume una interessante appendice che tratta di filatelia aerospaziale e illustra i distintivi di nazionalità degli aeromobili militari di 107 Paesi dell'ONU e della NATO.

La pubblicazione, dunque, realizza un panorama completo ed esauriente delle attività aerospaziali, italiane ed internazionali, e mette in luce la vastità dell'importanza dei problemi del volo atmosferico e spaziale, cui il mondo è complessamente impegnato. Essa soddisfa pienamente i criteri redazionali seguiti nella sua compilazione: è una ricca fonte di dati e notizie per gli studiosi, è una sicura guida per gli appassionati della materia aerospaziale che vogliano seguirne l'evoluzione, pur senza disporre di una specifica e solida preparazione scientifica.

Certamente, l'Almanacco Aerospaziale, anche nelle sue future edizioni, avrà meritata fortuna.

F.F.

Sicurezza del volo. — Ed. S.M. Aeronautica, Roma, s.i.p.

La Rivista « Sicurezza del volo », edita fin dal 1952, con periodicità bimestrale, a cura dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, si rivolge a tutti coloro che, in campo militare e civile, sono interessati al volo.

Persegue l'intento di diffondere sempre più una « coscienza della sicurezza » e di contribuire alla preparazione professionale dei piloti e dei tecnici che curano la manutenzione dei velivoli.

La pubblicazione ospita articoli di carattere teorico e pratico, illustrati con belle fotografie e divertenti vignette; si inserisce nel quadro della collaborazione internazionale per la prevenzione degli incidenti e l'impiego più efficiente degli aeromezzi.

E' distribuita nel quadro delle Forze Armate e degli Enti interessati, ed è aperta alla collaborazione di militari e di privati anche attraverso critiche e commenti.

P.Q.F.

Scarpe al sole. *Matricola 15408.* — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1968, pagg. 246, L. 2.400.

Chissà perchè questa autrice, Infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana, nel secondo conflitto mondiale, ha voluto celarsi nell'anonimato del suo numero di matricola: 15408.

Forse per modestia perchè nel libro par-

la in prima persona della sua opera di bontà in un ospedale di guerra presso le prime linee, forse perchè il suo racconto, nella impersonalità, acquistasse più valore di autentico documento di vicende vissute e sofferte, forse perchè l'anima femminile ha dei risvolti di sensibilità a cui non è facile arrivare.

In ogni modo si tratta di un anonimato solo apparente perchè non è stato certo difficile sapere che l'Autrice è la crocerossina Margherita Marini, alla quale si deve pure un altro volume sui treni ospedali per la Russia, con il titolo « Treno Ospedale 34 ».

Che cosa ci narra, che cosa vuol dirci « Matricola 15408 », con il suo volume?

Intanto si tratta di un diario, di una vicenda romanzata, o addirittura parzialmente romanzesca?

Nella presentazione del libro si legge: « " Nelle scarpe del morto " non è un vero romanzo, anche se, sotto certi aspetti, può apparire tale agli occhi del lettore. La vicenda descritta è stata realmente vissuta dall'Autrice e da un gruppo di sue compagne che, in veste di sorelle di Croce Rossa Italiana, prestarono la loro opera umanitaria in un ospedale tedesco, in Italia, durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale. I fatti qui esposti rispondono alla più rigorosa realtà . . . ».

Effettivamente i fatti ci sono ed hanno una duplice natura.

Intanto interessano lo storico: la realtà tragica vissuta dai soldati a Cassino, lungo la Linea Gotica e durante l'ultimo drammatico periodo della primavera 1945, quando le armate tedesche si sono sfaldate in Italia sotto la pressione di quelle alleate. Queste armate tedesche si sfaldavano combattendo duramente, pur sapendo che non c'era più speranza di vittoria. Eppure combattevano.

Interessante per lo storico cercare di approfondirne il perchè in quanto è una maniera per capire meglio un popolo, per analizzarne i sentimenti, per trasferirli sul piano di una obiettiva comprensione.

Le guerre, per valutarle storicamente, non possono trascurare anche queste indagini, che sono poi i binari sui quali si muovono ed agiscono i popoli, secondo costanti che rientrano nella loro più intima natura.

I fatti interessano l'essenza dell'uomo che, in quanto natura superiore anche nella violenza della guerra, vuol far trionfare la vita o vuole farla risorgere anche quando l'ultima scintilla sta per spegnersi per sempre nel buio della morte.

E' la missione del medico militare, che come tale non ha amici o nemici, ma solo vite da salvare. Ed accanto a lui, tutti tesi al medesimo scopo, ci sono gli infermieri, le infermiere e c'è anche la « Matricola 15408 ».

Il libro vorrebbe pure essere, così è sempre detto nella presentazione: « soprattutto una valida testimonianza, un monito a non uccidere, pronunciato da chi ha visto tanto soffrire e morire ». Ma il libro non ci dà nessun approfondimento in questo senso forse perchè fuori dalle stesse intenzioni della Autrice che ha voluto parlarci solo della vita di un ospedale da campo in guerra, in prossimità delle linee di combattimento pur essendo certamente convinta, come lo siamo tutti, che aveva ragione quel filosofo cinese di tanti e tanti secoli fa, forse qualche decina, il saggio Lao-Tze, che ammoniva: « Se si considerasse la propria patria alla stregua della patria altrui, chi si risolverebbe di assalire questa? Essa infatti si considererebbe come la propria: se la famiglia altrui si amasse come la nostra, chi più ardirebbe metterla a scompiglio? ».

Come l'A., e qui ritorna la domanda, ha voluto parlarci del suo ospedale da campo?

Con freddezza di osservazione, con la mentalità della diarista che espone i fatti senza vedere e senza voler vedere oltre, oppure secondo una sensibilità in cui le parole attingono nell'anima ed alle più forti emozioni che possono germinare ed urgere nel cuore di una donna determinando un particolare mondo spirituale affettivo e sensitivo al punto di confluenza tra il romantico ed il romanzato, ed alle volte oltre questi confini in un senso o nell'altro?

Effettivamente questo particolare e complesso mondo spirituale affettivo, sensitivo, romantico e romanzesco, nel libro di « Matricola 15408 », esiste, anche se è evidente lo sforzo dell'A. di contenerlo e di equilibrarlo, attingendo al reale e chiedendo il miracolo al ragionamento ed alla logica di rimanervi, ma poi il suo mondo, per la complessità degli elementi che lo compongono, trabocca e precipita, o in un senso od in un altro, ed il miracolo rientra.

Ecco perchè i suoi personaggi saranno effettivamente esistiti in senso fisico, non ne dubitiamo, anche se spesso viene da pensare che Matricola 15408 abbia dato a loro il volto che era più nel prodigio della sua volontà di amore, di dedizione, e di bontà che non nella dura e realistica dimensione di una guerra.

Ma ci sono i personaggi interamente veri, di una superiore bellezza trascendente, perchè vicini alla verità: i feriti gravi, prossimi alla morte.

Ed a questi l'Autrice dedica delle pagine bellissime, ed a questi in fondo dedica il libro: « alla memoria dei miei genitori ed a quella dei Caduti di ogni fronte, di ogni fede e nazionalità. A tutti coloro che — amici e nemici — ci chiamarono sorelle ».

E questa dedica basta per raccomandare il libro.

V. Baldieri

Il « deterrente di ieri ». *Jonathan Steinberg.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1968, pagg. 273, L. 3.500.

Deterrente: è una parola oggi di moda, molto usata in tema di problemi politico-militari. Ma il concetto, in termini abbastanza simili a quelli odierni, era certamente noto anche negli anni passati. Nel periodo precedente il primo conflitto mondiale un deterrente di grande importanza fu costituito dalle navi da guerra che la Germania aveva approntato, secondo precisi programmi, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del '900.

Alla figura dell'Ammiraglio Tirpitz, che fu strenuo assertore dell'iniziativa, e alla nascita della flotta da battaglia tedesca negli anni dal 1890 al 1914, è dedicato il recente volume di Jonathan Steinberg « Il *deterrente* di ieri », pubblicato nella collana *Attualità Storica Sansoni* diretta da Riccardo M. degli Uberti. Il libro è sostanzialmente una storia dettagliata della ascesa di Tirpitz alla posizione di rilievo che doveva consentirgli l'attuazione della politica navale da lui auspicata, e la narrazione accurata dei contrasti e delle difficoltà che dovette superare per fare approvare la necessaria Legge Navale. Il tutto in un quadro complessivo che non soltanto dà conto della situazione della Germania anteguerra

ma che recepisce anche, con una visione globale, i riflessi che su di essa avevano gli avvenimenti mondiali.

La personalità dell'Ammiraglio tedesco appare come quella di un individuo fermamente deciso a raggiungere i suoi obiettivi e soprattutto fornita di quella lungimiranza necessaria, nel particolare momento internazionale, ad ampliare in prospettive a lunga scadenza le scelte principali del giovane stato. Nel caso specifico, egli sottolineò l'importanza della flotta non solo per ragioni economiche ma anche per scopi generali, durante la seduta al Reichstag per l'approvazione della Legge Navale nel 1898: « Uno Stato che si occupa attivamente di commercio, e che di conseguenza è diventato un concorrente importante sui mercati internazionali, non può sussistere senza una certa misura di potere marittimo, in caso contrario deve soccombere. Se la flotta da battaglia, in caso di guerra, deve prevenire una malattia acuta, e cioè la morte per strangolamento della Germania, deve anche prevenire una nostra debolezza cronica nella vita commerciale in tempo di pace ».

La parte del volume che ci ha in particolare interessato, sia per l'importanza essenziale dell'argomento trattato sia per l'ampio approccio con cui l'A. ha voluto studiarlo, è quella dedicata alla marina, alla nazione e alla struttura del governo tedesco. Vi si mette a raffronto questa componente della istituzione militare con i diversi aspetti e fattori della vita politica, economica, sociale della Germania in quegli anni, toccando i temi: la Marina, la Nazione e il nazionalismo; la Marina, la classe media e il liberalismo; la Marina e la costituzione dell'Impero; la Marina e la trasformazione sociale ed economica. Nel contesto del giovane Stato, la Marina, e ciò che essa rappresentava quanto a principî e spirito, si pose ben presto al centro degli interessi delle nuove generazioni tedesche: « *Macht, Kultur, Deutschtum* e *Nation* — scrive lo Steinberg — divennero ben presto per i giovani ufficiali di Marina dopo il 1871 ciò che sempre erano stati i sentimenti aristocratici e monarchici per l'Esercito prussiano. Era naturale per essi ricercare gli ideali del loro nuovo servizio nelle classi medie liberali, non solo perchè il nazionalismo e le tradizioni della storiografia li rendevano propensi a cercare una nuova più affascinante forma di militarismo ben distinto dalla arida arroganza dell'Esercito prussiano, ma soprattutto perchè queste forme di tradizione erano loro congenite ». La contrapposizione tra Marina ed Esercito si acuì sempre di più: i giovani provenienti dalla classe media e che per tale ragione, pur se ottimamente preparati, erano esclusi da ogni possibilità di raggiungere posizioni elevate nelle file dell'esercito prussiano, si indirizzavano verso la Marina come a una carriera che consentiva loro ogni ambizione.

In effetti fino al 1914 il cinquantasei per cento degli ufficiali dell'esercito prussiano di grado superiore a colonnello e il cinquanta per cento di quelli di Stato Maggiore provenivano dalla nobiltà, mentre nella marina, appartennero alla nobiltà e alla alta nobilità titolata soltanto sei e tre rispettivamente dei cinquantasette ammiragli ed ufficiali superiori che prestarono servizio, tra il 1899 e il 1918, come capi di partimento nello Stato Maggiore dell'Ammiragliato. Non soltanto per origine familiare, ma anche per la loro normale attività, gli uomini della marina erano inseriti nel corpo della classe media, e ciò a ragione tanto dei continui contatti umani con i civili impiegati in diverse organizzazioni (installazioni navali, cantieri, arsenali, batte-

rie costiere, opere portuali, ecc.) quanto della creazione di vari circoli e associazioni commerciali.

Tutto questo, e in generale l'apporto che la costituzione di una forte flotta da guerra dette alla evoluzione dell'organismo statale germanico, è dettagliatamente analizzato e messo in luce dallo Steinberg. Il suo libro apre ampi spiragli su quel momento storico della Germania e approfondisce in maniera dignitosa le vicende che caratterizzarono la nascita della marina da guerra tedesca.

G. C. Fortunato

The roots of guerrilla warfare. *Douglas Hyde.* — Ed. The Bodley Head, Londra, 1968, pagg. 159, scellini 15.

Questo nuovo lavoro sulla guerriglia è dovuto alla penna di uno scrittore, già autorevole membro del partito Comunista statunitense da lui abbandonato nel 1948, e noto per i libri dedicati all'Asia e per i lunghi viaggi nel Sud-Est Asiatico e nell'America Latina.

Scopo di questo libro è quello di individuare e studiare le « radici » e le origini di questa forma di guerra, oggi così attuale. D'altra parte bisogna tener presente e riconoscere obiettivamente che i più appariscenti e notevoli rivolgimenti politici di questo dopo-guerra, sono stati preceduti da una lunga e sanguinosa lotta condotta con i sistemi della guerriglia. Per ricordare solo i più importanti ci si può limitare alla Cina, a Cuba, all'Algeria ed all'Indocina. Né è inutile sottolineare che, immancabilmente le nuove Nazioni che sono state create con la guerriglia sono ora schierate in campo comunista.

Il libro non vuole essere un saggio esclusivamente « militare » ma piuttosto una panoramica da cui si possano trarre, attraverso la conoscenza approfondita delle basi di questa azione armata, delle idee per combattere la guerriglia. Questo tipo di guerra, in atto nel Vietnam, in diverse regioni dell'Asia e in parecchi stati dell'America Latina, si sta affermando anche in Africa. Le potenze comuniste aiutano le forze della guerriglia in diversi modi ed in vari gradi: la Russia tende ad incoraggiare l'inizio della lotta e poi lascia che gli interessati la continuino da soli oppure, secondo i fini e le vedute della sua politica, li abbandona addirittura; la Cina Rossa incita alla violenza, se può, e concede aiuti in relazione alle circostanze.

L'aspetto più importante di questa forma di lotta messo in evidenza dall'A. è il fatto che, in contrapposto con altri metodi rivoluzionari nei quali coloro che tendono al sovvertimento dell'ordine precostituito, rischiano tutto in una insurrezione, la « lotta armata » della guerriglia può essere ogni giorno iniziata e poi attenuata o sospesa, se necessario, per poi cominciare da capo e con varia intensità secondo le circostanze e gli aiuti che si ricevono.

L'A. scrive con molta competenza su questa poco conosciuta materia esponendo i risultati delle sue personali indagini svolte nell'America Latina e nel Sud-Est asiatico ed indicando dove si trova-

no le radici della guerriglia e quali sono le prospettive di questa attività bellica rivoluzionaria.

Il libro, pubblicato in una collana di larga divulgazione nei paesi del Commonwealth, è scritto con stile asciutto ed anticonformista e sta avendo un largo successo. Non è tradotto ancora in italiano.

E. Fasanotti

Il Pentagono (The Pentagon). *Clark R. Mollenhoff.* Traduzione di Enrico Mattioli. — Ed. Gherardo Casini, Roma, Collana « Uomini e tempi », 1968, pagg. 531, L. 4.500.

L'edificio a pianta pentagonale che, da quasi trenta anni, si erge con ricercata imponenza sulle rive del fiume Potomac ed in cui ha sede il Ministero della Difesa degli Stati Uniti d'America è stato, è e sarà per lungo tempo oggetto di molti articoli e libri. Non è certamente la costruzione bizzarra e del tutto priva di valori architettonici a porlo al centro di tanto interesse pubblicistico, quanto la grande potenza, la complessa struttura degli organismi che ospita. Un interesse, sia detto per inciso, che si estrinseca in una letteratura molto varia che va dalla più seria storiografia e dalla saggistica militare fino ai libri di « fanta - spionaggio ».

A scrivere, questa volta, del Pentagono è, con il presente volume, Clark Raymond Mollenhoff, uno dei nomi più seri e più affermati del giornalismo e della storiografia statunitensi. Da giovane, egli aveva intrapreso la carriera di magistrato; in un secondo tempo, però, esattamente nel 1953, all'età di 32 anni, ha cambiato attività conseguendo, abbastanza rapidamente, grandi traguardi nella saggistica. Va ascritto a suo merito l'aver conservato, esercitando la professione di giornalista, quei caratteri di imparzialità e di amore per la verità che debbono essere propri dell'amministratore di giustizia. Tali qualità fanno sì che « Il Pentagono », sua opera più recente, che nel 1968 gli ha, tra l'altro, fruttato il premio Pulitzer per la saggistica, sia molto di più che la semplice esposizione, più o meno piacevole, di argomentazioni congetturose o addirittura banali, piuttosto frequente nella pubblicistica contemporanea; ed è pregio non facile, data la particolare delicatezza e la scabrosità della materia.

L'opinione pubblica americana, infatti, ha sempre nutrito il più acceso timore che la libertà del cittadino potesse venire insidiata da un qualsiasi organismo che fosse investito di troppa autorità o, comunque, dotato di troppa potenza. Sospetti di tal genere sono stati mossi nei confronti di partiti politici, di commissioni parlamentari, di compagnie che costruivano ferrovie nelle regioni occidentali o che, pure nel West, distribuivano terreni, nei confronti della Central Intelligence Agency e, perfino, delle università religiose. Non poteva andarne, certo, esente un Ministero della Difesa il cui bilancio annuo ammonta a 50 miliardi di dollari ed i cui limiti di potere sono andati sempre più dilatandosi in questo secolo e, soprattutto, dal periodo della seconda guerra mondiale.

Le Forze Armate degli Stati Uniti erano state sempre piuttosto esigue e con com-

piti particolari, come la vigilanza nei territori delle riserve indiane. Esse si ingrandivano nei momenti di necessità: basterà citare gli esempi della Guerra di secessione e della Guerra ispano-americana. Ma già con il primo conflitto mondiale fu chiaro che la necessità di armare masse sempre più numerose e, soprattutto, l'intensificarsi e l'evolversi dell'uso di complessi mezzi tecnici in campo bellico rendevano necessaria l'esistenza, anche in tempo di pace, di un più robusto apparato militare e, strettamente collegati ad esso, potenziati organismi di ricerca ed una industria capace di sfornare massicci quantitativi di aerei, navi, cannoni, armi e rifornimenti di ogni genere. Da questa esigenza è nato, sostanzialmente, il potere del moderno Pentagono coi suoi due milioni di dipendenti, tra militari e civili.

Sotto molti riguardi, esso è riuscito ad assolvere i propri compiti creando e mantenendo in efficienza il più alto potenziale bellico del mondo, il quale, se talvolta ha alquanto deluso, in molti casi ha rimediato, con la sua superiorità, a gravi errori di valutazione politica.

In un organismo, con un bilancio di tale portata e con sì vasto campo d'azione, non potevano, naturalmente, non accadere anche cose sbagliate. E, del resto, in ogni amministrazione, si sono verificate incongruenze, spese irrazionali e appalti malamente assegnati od irregolarità di vario genere. I « panni sporchi del Pentagono », talvolta, possono essere temporaneamente ignorati, dato che, per ovvie ragioni di sicurezza, non tutti i capitoli del bilancio vengono pubblicamente controllati; ma presto o tardi tutti i nodi arrivano al pettine. Ne sono stati coinvolti, infatti, e non sempre con parti di secondo piano, anche personaggi politici che l'opinione pubblica riteneva e, in un certo modo, ritiene ancora integerrimi.

L'A. si incarica di illustrare queste pagine oscure o quanto meno poco chiare della storia del Pentagono. Particolare attenzione merita il « bavaglio ai militari », come lo chiama Mollenhoff, ovvero la censura ai discorsi degli ufficiali applicata dal 1961 in poi, per timore che essi contrastassero con la politica del Governo.

Certamente più noto è quanto è accaduto a Springfield. Questa città del Massachusetts ha visto chiudere, per decisione del Pentagono, la sua fabbrica d'armi che dava lavoro a circa tremila operai, principale fonte di guadagno dei suoi abitanti; e senza che si realizzassero le economie di bilancio previste, in conseguenza, da McNamara, il quale non volle tornare sui suoi passi neppure di fronte all'evidenza. Corresponsabili di questa decisione, sia pure indirettamente, furono, secondo l'A., molti altri uomini politici, tra cui il senatore del Massachusetts, Edward Kennedy.

L'A. non tralascia affatto di trattare ancora altri argomenti che hanno destato grande scalpore, come quello della portaerei a propulsione nucleare, della fornitura dell'apparecchio TFX e dell'utilizzazione dei fondi segreti.

E', dunque, questa di Mollenhoff, una opera di critica aperta; e, però, non sconfina mai nella demagogia. Egli auspica una più attenta vigilanza da parte del Parlamento ed una più rigorosa osservanza delle leggi, una più specifica competenza del Segretario di Stato ed una maggiore esperienza da parte di tecnici e militari di professione, e, infine, un migliore sistema di aste per l'aggiudicazione degli appalti.

Nel complesso, dunque, questo volume

sul Pentagono è un'opera di indubbio valore che alla grande qualità del testo, il quale non risente affatto della traduzione dall'inglese in italiano (e di questo va merito al Mattioli), unisce anche un'elegante rilegatura, che, se inevitabilmente incide sul costo, soddisfa pure l'occhio e tiene fede a quelle che ormai sono apprezzate tradizioni estetiche della collana « Uomini e tempi ».

T. L. Fazzolari

The development of british industry and foreign competition (1875 - 1914). *Autori vari.* — Ed. George Allen and Unwin Ltd., Londra, 1968, pagine 384, scellini 60.

Questo libro comprende 10 saggi scritti da vari specialisti inglesi sulla nascita e sullo sviluppo della potenza industriale britannica dal 1875 alla vigilia del primo conflitto mondiale. Dal lavoro emerge la concorrenza che si era sviluppata, nei 30 o 40 anni precedenti il primo conflitto mondiale, fra le industrie inglese, americana e tedesca. L'industria inglese raccolse la sfida delle altre industrie mondiali ed aumentò ancora i già elevati limiti quantitativi e qualitativi raggiunti.

Gli studi contenuti in questo volume si riferiscono allo sviluppo delle dieci più importanti industrie: carbone, acciaio, cotone, lana, cantieristica, edilizia, elettricità, chimica, vetro e marina mercantile. Particolarmente riuscita sembra la parte che riguarda gli sforzi per aggiornare i procedimenti tecnici ed organizzativi durante la lotta ad oltranza condotta sia per motivi strettamente pratici di conquista e mantenimento dei mercati, sia per una questione di puro orgoglio nazionale.

In definitiva, l'industria inglese si presentò alla ribalta della grande conflagrazione mondiale con una organizzazione atta a fronteggiare le enormi richieste di una guerra che dimostrò subito di essere basata, oltre che sulla enorme effusione di sangue, sul logorio dei materiali e sulla ansiosa ricerca di nuovi mezzi di lotta che potessero dare ai combattenti la possibilità di uscire dalle trincee nelle quali le operazioni si erano impantanate.

Il libro, di vivo interesse anche per il lettore non specialista, non è stato ancora tradotto in italiano.

E. Fasanotti

Mentre sei milioni morivano. *Arthur D. Morse.* — Ed. A. Mondadori, Milano, 1968, pagg. 410, L. 3.000.

Il giornalista americano Arthur D.Morse si inserisce nella polemica che da anni coinvolge i massacri nazisti, denunciando il silenzio dei governi occidentali sul genocidio hitleriano. Avvalendosi di ampia documentazione, per la maggior parte inedita, egli fa il punto sulla situazione, notando come Londra e Washington abbiano ragionato, a quel tempo, in termini diplomatici e di compromesso, piuttosto che di aiuti pratici agli israeliti perseguitati. Secondo l'Autore, il piano nazista era perfettamente a cono-

scenza dei governi alleati, e probabilmente, con un atteggiamento di fermezza, molte inutili stragi avrebbero potuto essere evitatate; infatti già dal 1942, da un agente sionista, essi ebbero informazioni precise sulle camere a gas e sulla deportazione. Solo l'opinione pubblica influenzò l'andamento delle successive trattative governative, e solo con Roosevelt, nel 1944, si può dire, si iniziò una concreta opera di soccorso.

Analizzando i motivi di tale modo di comportarsi, Morse sostiene che non si trattava di antisemitismo, tutt'altro, ma soprattutto di poca coscienza, tralasciando il problema umano, veramente scottante, a favore della ragione di Stato, ma particolarmente del problema di reperire i fondi necessari. Persino il progetto svedese di far abbandonare la Germania a ventimila bambini israeliti, finì nel nulla, perchè non si trovarono i mezzi. In sintesi, una deplorazione, secondo l'Autore, puramente formale, fredda, in quanto l'America non voleva sovraccaricarsi di profughi, e l'Inghilterra non intendeva porsi in urto con gli arabi, aprendo la Palestina agli scampati.

Tutto sommato il giudizio che scaturisce da questo libro è forse di dura severità, ma il tono talvolta polemico non fa che avvalorare la tesi, ed è un fatto che le verità scottano. Si tratta di un problema umano troppo interessante perchè il libro non susciti in chiunque lo legga un profondo interesse.

T

L'ordine nero. - Storia delle SS. *Heinz Höhne.* — Ed. Garzanti, Milano, 1968, pagg. 359, L. 3.200.

L'ordine nero è la storia delle SS, narrata con documentata meticolosità da Heinz Höhne, giornalista tedesco, combattente della seconda guerra mondiale.

Le SS, nate in un regime dittatoriale e sviluppatesi, in seguito, un po' per impulso del potere centrale ma molto in relazione a fatti casuali ed a situazioni anormali, furono l'anima nera del regime nazista: alle dirette dipendenze del Führer ed a lui legate da un giuramento di eterna fedeltà, controllarono la polizia ed i servizi segreti, sorvegliarono la cancelleria del Reich ed i campi di eliminazione, riuscirono a dominare persino l'economia del Paese. Sorte, in origine, come « squadre di protezione » del partito nazional socialista dei lavoratori tedeschi accolsero nelle loro file idealisti e criminali, ambiziosi e fanatici.

Durante la guerra le SS allargarono la loro sfera d'azione ed imposero il terrore a tutta l'Europa occupata. Anche in Germania erano molto temute e ciò costituiva per il loro capo, Himmler, motivo di vanto. Il fenomeno delle SS che lo stesso suo creatore, Hitler, chiamava « la peste nera » divenne una perfetta macchina di annientamento, talmente disumana da apparire, ancor oggi, inconcepibile. Furono poi proprio alcuni dei massimi esponenti delle SS, tra cui Himmler e Wolff, i primi, nonostante il giuramento, a tentare di tradire Hitler per salvare se stessi.

In estrema sintesi il libro conduce il lettore, attraverso una sequenza di avvincenti capitoli, dalla nascita alla morte dell'ordine nero. Dopo la fondazione, come guardia del corpo di Hitler, assistiamo alla crescita

dell'organizzazione che, a poco a poco, assume maggior forza e più tentacolari attribuzioni. Raggiunse il massimo sviluppo quando, oltre che organo di polizia politica per la sicurezza interna, costituì anche formazioni militari modello da combattimento e poi quando si occupò di quella che fu chiamata « politica etnica », a cui si collegò la « soluzione finale » del problema ebraico. Il volume mette in evidenza anche le contraddizioni esistenti, nel campo pratico, fra le SS e lo stesso regime, nonchè la resistenza e l'intolleranza che l'Esercito tedesco manifestò, ogni qualvolta potè farlo, contro le formazioni militanti di Waffen SS.

E' corredato da alcune fotografie inedite riproducenti scene della vita « ufficiale » degli esponenti e dei reparti di SS e da un organigramma del 1944.

E. Fasanotti

La soluzione finale. *Roger Manvell* ed *Heinrich Fraenkel.* — Ed. Longanesi, Milano, 1968, pagg. 490, L. 2.800.

Il libro traccia la storia completa del genocidio di sei milioni di ebrei, perpetrato dalla Germania nazista.

Scopo degli Autori è quello di analizzare e mettere in chiara evidenza le figure dei responsabili dell'immane crimine e di studiare la natura intima di quelle collettività nelle quali i massacri avvenivano, cioè i campi di concentramento delle SS.. Manvell e Fraenkel hanno anche cercato di rispondere ad un interrogativo, che indubbiamente molti si sono posti e si pongono: come reagì a questa inumana « soluzione » del problema ebraico la coscienza del popolo tedesco e quali conseguenze la sua conoscenza ha avuto sui tedeschi di oggi?

Il volume prende le mosse dalla pretesa tedesca che « la razza pura », gli « ariani incontaminati » dovessero prevalere su tutto il mondo. L'esame della psicologia dei personaggi del III Reich che ebbero parte nel genocidio, cerca di risolvere un altro inquietante dubbio: questo terribile avvenimento può essere fatto risalire all'aberrazione di una sola nazione oppure rivela una sinistra tendenza della natura umana, che può affiorare in qualunque momento e in qualsiasi paese?

Dopo avere considerato uno per uno i capi responsabili, mandanti del delitto, passa agli esecutori materiali dei misfatti e ci dà poi un chiaro ed agghiacciante quadro dei miseri soggetti di questo autentico massacro, organizzato scientificamente, ammassati in temporanee ed allucinanti collettività. Si assiste quindi da un lato alla vera e propria formazione professionale di assassini senza pietà e dall'altro agli incredibili espedienti, dettati dall'istinto di conservazione, di quei pochi prigionieri che riuscirono a sopravvivere.

Alcune appendici del libro sono addirittura sconcertanti. Vi è un brevetto di « inceneritore » regolarmente depositato da una ditta tedesca e un documento che enumera i miglioramenti tecnici introdotti nei veicoli usati per gassare le vittime. Si apprende qui, ad esempio, come in soli sei mesi 97.000 esseri umani siano stati *trattati* con soli 3 veicoli, senza alcun inconveniente tecnico agli impianti! Veniamo a sapere che «l'inceneritore» utilizzava il grasso dei cor-

pi umani che contribuiva alla combustione. Appare anche una contabilità e una richiesta di istruzioni, indirizzata a Himmler, circa l'utilizzazione del bottino preso agli ebrei. Mentre gli orologi e le penne stilografiche, opportunamente riparate, venivano inviati alle Divisioni al fronte e agli equipaggi di sottomarini, si chiede cosa fare delle cose più preziose (raccolte di francobolli, monete con valore numismatico, ecc.). Infine vi è una proposta di onorificenza di guerra per gli appartenenti ai plotoni di esecuzione, cioè per gli esecutori materiali.

Questo libro, che non può leggersi senza orrore e commozione, unisce al rigore di una ricerca minuziosa condotta per anni su migliaia di documenti e di testimonianze (fra i quali gli interrogatori e gli atti del processo Eichmann, in Israele), una esposizione chiara, essenziale e lineare. E' completato da una accurata indicazione delle fonti d'informazione e da una ricca e completa bibliografia.

E. Fasanotti

Tecnologia e civiltà occidentale. *T. Derry* e *T. Williams.* — Ed. Boringhieri, Torino, 1968, pagg. 897, L. 7.000.

L'Editore Boringhieri già anni fa aveva presentato una ottima traduzione dei cinque volumi della « Storia della Tecnologia », ed ora questa « Tecnologia e civiltà occidentale » ha il pregio di costituire un testo più conciso. Intendiamoci, non si tratta di una sintesi dell'opera precedente, bensì di un panorama limitato entro confini che escludono l'Estremo Oriente, che va dal 1750 (che per gli Autori è l'inizio della rivoluzione industriale) sino al 1900, data di arresto della narrazione.

In definitiva il periodo preso in esame è quanto mai interessante perchè volutamente (anche se a lettori superficiali può sembrare una lacuna) si è analizzato il lasso di tempo precedente a questo nostro secolo così caotico nello sfrenato succedersi del progresso. Parlare quindi dello sviluppo della tecnica odierna avrebbe significato lasciare per forza delle zone d'ombra, giacchè il ritmo delle scoperte è oggi talmente confuso che tra una edizione e l'altra del libro si sarebbe giocoforza dimenticato qualcosa.

Si tratta di un'opera pregevolissima: le vicende tecnologiche sono ambientate in ogni epoca storica, non si perde perciò di vista lo sfondo, e capitoli assai interessanti sono dedicati ai mezzi di comunicazione e alla registrazione del pensiero. Chiunque si interessi agli aspetti concreti dei tempi che ci hanno preceduti, troverà qui informazioni preziose, spunti di meditazione, curiosità storiche, legate ai singoli tempi. L'edizione è bella, corredata da tavole cronologiche, e da pregevoli disegni. Ogni cosa è analizzata minuziosamente, e la lettura assai spesso diviene appassionante, perchè se oggi siamo nella civiltà dei consumi, occorre sovente fare un passo indietro ed interessarsi al perchè di tanto cammino, per non perdere il significato umano della vita, pur in mezzo a progressi di ogni specie.

T.

Dio d'acqua. *Marcel Griaule.* — Ed. Bompiani, Milano, 1968, 1 vol., pagine 261, L. 2.800.

Marcel Griaule, etnologo francese recentemente scomparso, dopo anni e anni di infaticabili ricerche fra i Dogon, popolazioni fra le più selvagge dell'Africa Occidentale, ci ha lasciato un libro estremamente interessante sulla sua laboriosa ed entusiasmante esperienza, e si può ben affermare che quest'opera costituisca dal punto di vista degli studi etnologici un gran risultato ed un punto fermo di partenza per altri studi.

Il maggior pregio del volume è di non essere una lettura pesante, in quanto un vecchio cacciatore cieco, Ogotemmeli, gli parla, narrandogli leggende e miti, anche quelli che sono sconosciuti a tutti, ivi compresi i Missionari. Nelle parole del cacciatore, ormai alle soglie della morte, si avverte una filosofia che affascina, e l'avventura umana che scaturisce dal racconto ci fa ritornare ai primordi. Il linguaggio dei Dogon, i loro calcoli numerici, il suono dei tamburi, i rituali che accompagnano le cerimonie della morte e della nascita, hanno un sapore arcaico; anche se al lettore occidentale non è agevole entrare nel concetto simbolico, peraltro occorre notare che, per la prima volta, i miti africani sono narrati con un filo logico, e dall'insieme degli avvenimenti prende forma un pensiero filosofico, che nulla ha da spartire con l'idea del pittoresco che sovente abbiamo a proposito di tali argomenti.

L'interesse umano e scientifico è dunque rigoroso, e si finisce col trarre conclusioni ovvie: quella che tutti abbiamo considerato arretratezza, rispetto alle nostre idee, dei negri, altro non è che una scelta responsabile, una volontà di uomini che hanno preferito, per secoli e secoli, inseguire l'invisibile, piuttosto che il progresso. La tesi è per lo meno originale e etnologicamente parlando, non se ne può non tener conto, specie in un periodo come quello in cui viviamo.

Il libro costituisce un valido contributo per la rivalutazione umana di una razza che, a torto o a ragione, talvolta, è collocata un gradino più in basso della nostra. La storia del pensiero negro può essere valutata in termini di umanesimo, e tutto sommato vale la pena di approfondire l'argomento.

T.

Il Leonardo. - Almanacco di educazione popolare 1969. — Ed. Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche, Roma, pagg. 370.

L'edizione 1969 del noto Almanacco presenta delle ben articolate rubriche su: l'educazione civica, la Chiesa cattolica, gli organismi internazionali, i paesi del terzo mondo, la scuola italiana, la lingua italiana (con consigli pratici per il ben scrivere), i capolavori della letteratura italiana, le ville venete, la storia dell'unità nel corso dei secoli (con chiari quadri sinottici), il mondo dell'arte. Non mancano poi le consuete minute notizie sulla terra e gli uomini, le grandi altitudini, le grandi profondità, le lingue parlate, le gallerie più lunghe, i grandi laghi e i grandi fiumi, i ghiacciai, gli edifici più alti, gli autoveicoli circolanti e innumerevoli altri argomenti dalle

tariffe postali ai consigli per mantenersi in buona salute e alle norme sul reclutamento militare per il servizio obbligatorio di leva, ecc.

In definitiva una vera miniera di informazioni, affiancata da una ricca documentazione fotografica anche a colori, posta a disposizione di chi abbia domande da porsi.

F. Scala

La formazione del carattere nella scuola dell'Arma. *Riccardo Vittorio Gentile.*

Si tratta di un discorso intorno al « carattere » come « risultante dell'educazione e formazione dell'uomo nella sua unità spirituale e del Carabiniere nella sua sintesi di uomo, cittadino, soldato, custode della Legge ».

E' un saggio monografico le cui parti essenziali sono state pubblicate in « Rassegna dell'Arma dei Carabinieri » e nel periodico edito dalla Associazione Nazionale Carabinieri in congedo « Fiamme d'argento ».

F. Scala

Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi. *Jacques Ulmann.* — Ed. Armando, Roma, 1968, pagg. 390, L. 3.000.

L'educazione fisica non deve essere ripetizione abitudinaria di un certo numero di esercizi, ma il risultato di uno studio completo, di una ampia ricerca teorica e pratica e non più quindi una esperienza empirica, ma una vera disciplina scientifica, ciò vuole dimostrare con la sua opera Ulmann, professore di filosofia, di psicologia e di pedagogia, prima alla Sorbona e poi alla facoltà di lettere e scienze umane dell'università di Lilla.

L'Autore volge la sua meditazione sulla unità bio - psichica dell'uomo e si sofferma quindi non solo sulla « psiche » ma anche sul « fisico » ed in particolare sulle varie tecniche delle attività fisiche e sportive e sui rapporti che intercorrono fra loro.

Il testo, che inizia con la significativa affermazione « la riflessione filosofica non può ignorare il corpo », svolge una panoramica estesa dalla ginnastica nell'antichità greco - romana ai più recenti sviluppi.

In appendice Michele Di Donato, docente presso l'Istituto superiore di educazione fisica di Roma, traccia un cenno storico su come la ginnastica e l'educazione fisica si sono sviluppate nell'Italia contemporanea.

Il volume, che ha ottenuto il premio « Bancarella Sport » 1968 rappresenta una lettura affascinante per ogni uomo di cultura che non distragga la sua attenzione dalla essenziale interazione tra « psiche » e « soma ».

F. Scala

L'Italia della Controriforma (1492-1600). *Indro Montanelli* e *Roberto Gervaso*. — Ed. Rizzoli, Milano, 1968, pagg. 582, L. 3.500.

Nella « Avvertenza » al volume gli Autori precisano che « L'Italia della Controriforma » è la sesta puntata di un'unica opera che, iniziata con la « Storia dei Greci » e proseguita con la « Storia di Roma », « L'Italia dei secoli bui », « L'Italia dei Comuni » e « L'Italia dei secoli d'oro », si propone di giungere fino ai giorni nostri. Come si vede siamo di fronte ad un piano organico che non vuol trattare solo alcuni periodi storici ma tutta la storia: dai Greci ai giorni nostri.

La trattazione è fatta in « sintesi », perchè in ogni volume si condensa un periodo storico di due o tre secoli, ed attenendosi a un particolare metodo espositivo seguendo il quale gli avvenimenti non vengono presentati in una fredda successione cronologica di fatti freddi e schematizzati, ma sono narrati, dando vita agli eventi e ai personaggi con uno stile colorito e vivo che fuga la polvere ed il distacco dei secoli per avvicinarci alle vicende così come furono e farci partecipi al loro svolgimento, quasi in una rivissuta attualità. E tutto questo non fa dimenticare che gli Autori, pur essendo degli studiosi di storia, rimangono pur sempre dei giornalisti per i quali narrare significa aprire degli orizzonti in cui la sensazione è la via più diretta e più efficace per arrivare alla comprensione. E quanto gli Autori siano rimasti giornalisti lo dimostra che le opere che scrivono le definiscono « puntate ». E della « puntata » hanno l'arguzia, la *puncicata*, ed all'occorrenza il colpo di lancia che però non ha solo sapore polemico ma ci tiene ad andare al fondo delle cose, almeno secondo la mentalità di quel buon giornalismo che vuole non solo informare ma anche formare. E che con le loro « puntate » Indro Montanelli e Roberto Gervaso siano sulla buona strada lo dimostra la tiratura eccezionale delle opere pubblicate fino ad oggi.

Gli Autori stessi si rendono conto che queste opere offrono il fianco alla critica e dicono: « Certamente i nostri libri hanno delle pecche. Ma siamo convinti che abbiano un merito: quello di farsi leggere piacevolmente e capire con facilità. Chi li comincia li finisce ». Ed è vero: sono libri che non si abbandonano quando se ne è incominciata la lettura ed è anche vero che raggiungono due scopi: fanno conoscere al grande pubblico la storia e non mancano di stimolare approfondimenti sempre maggiori, perchè all'occorrenza sono audacemente polemici. Specialmente questo ultimo: « L'Italia della Controriforma » con il quale gli Autori assumono delle posizioni con le quali rinunziano ad ogni pregiudiziale, anche cattolica, nello sforzo di presentare i grandi Riformatori: John Wycliffe, Huss, Lutero, Calvino, Zuinglio, « in tutta la loro verità umana e di pensiero ». Non che gli Autori assumano una posizione sulla linea del « protestantesimo » ma ci tengono ad avere sui temi fondamentali della « Riforma » una loro opinione nel quadro di quel fenomeno grandioso a scorci drammatici e spesso tragici che nel secolo XVI, si abbattè come un turbine sulla Chiesa Cattolica.

Come è noto la Chiesa di Roma reagì con la Controriforma nei riguardi della quale gli Autori dicono: « Non c'è dubbio che la Controriforma restituì alla Chiesa una austerità morale, uno slancio, un mordente, un ardore da crociata, ch'essa aveva perso dai tempi eroici dell'alto Medio Evo,

e che le consentirono di riguadagnare molte delle posizioni strappatele dai protestanti ». Ma la Chiesa oltre che sul terreno spirituale combattè il protestantesimo anche sul terreno temporale appoggiandosi specialmente a Filippo II di Spagna, da cui le Guerre della Controriforma.

Parlando della Controriforma e della rivincita della Chiesa sul terreno spirituale gli AA. non potevano non dare un posto rilevante ad Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù nel 1540; come parlando della rivincita della Chiesa sul terreno temporale non potevano dimenticare che fu bene nello spirito della Controriforma che Spagna, Savoia, Genova ed altre potenze cattoliche, si unirono in una Crociata voluta dal Papa contro gli « infedeli », e vinsero nella battaglia di Lepanto la flotta turca colando a picco cinquanta navi e catturandone centodieci.

Ma dove i caratteri del libro sono più tipizzanti e più efficaci è senza dubbio nei capitoli in cui parlano dell'Italia prima della Riforma, un'Italia rinascimentale che dette impulso ed impronta alla civiltà con un movimento letterario, filosofico e artistico che sembrò miracoloso, una Italia anche di grandi Papi, come Giulio II e Leone X, ma immersa in una atmosfera in cui, dicono gli AA., si « sprigiona quello spirito mondano e paganeggiante che contrassegnò la Chiesa del Rinascimento e costò lo scisma protestante ».

Sotto quale angolazione sono viste le figure dei grandi Riformatori: Wycliffe, Huss, Lutero, Calvino, Zuinglio, si è già accennato. I personaggi, gli avvenimenti, i periodi storici che si succedono, si muovono e vivono in una scenografia colorata, policroma, ricca di toni a volte sfumati, a volte talmente lievi da sembrare superficiali, a volte netti, crudi, incisivi, quasi violenti.

Ma bisogna dar atto agli AA. che i toni che sembrano superficiali sono evidentemente voluti perchè la lettura sia più agile e scorrevole, perchè il libro arrivi a tutti.

V. Baldieri

Giornale di bordo di Cristoforo Colombo. Edizione curata da *Rinaldo Caddeo*. — Ed. Bompiani, Milano, 1968, pagg. 237, L. 1.500.

Questo « Giornale di bordo di Cristoforo Colombo » non aggiunge nulla di sostanziale a quello che già si sa sulla grande scoperta, che fu il maggiore avvenimento nella storia della conquista della terra e segnò una svolta decisiva nella storia dell'umanità.

Eppure per la scoperta dell'America quanto fu combattuto Cristoforo Colombo, che tra l'altro fu il pioniere della navigazione d'altura, e quanto è combattuto pure oggi. Non c'è, infatti, nessun navigatore, nessun esploratore, nessun geografo, nessun matematico, nessun cosmografo, nessun cartografo, nessun uomo di studio o d'azione, nei secoli, che sia stato tanto ammirato e più combattuto, senza esclusione di colpi, di Cristoforo Colombo. Il minimo che i suoi nemici dissero, ai tempi della prodigiosa scoperta, fu che il suo miracoloso viaggio ebbe solo il valore del risultato imprevisto di una spedizione mancata, basata su un errore colossale, fatto da Cristoforo Colombo, fondato su una verità tra-

smessa da Eratostene. Poi ci furono e ci sono i frequenti anti - colombiani, e non c'è che da scegliere, ripetiamo, anche ai giorni d'oggi. Uno dei tanti, un certo Padre Nectario Maria, membro dell'Accademia venezuelana, sostiene ancora la vecchia tesi che la scoperta dell'America sia da attribuire ad uno spagnolo di nome Juan Colon, un pirata, che avrebbe italianizzato il proprio nome per sfuggire alla giustizia spagnola.

Ma forse questi attacchi tempestosi che da secoli si abbattono sulla gigantesca figura del grande scopritore, hanno, se non una giustificazione, perchè ingrata ed inammissibile, una specie di umana spiegazione, non certo nel suo senso più elevato. Cristoforo Colombo è nel suo tempo e nei secoli, è nella leggenda, nella storia e nel mito. Ora, gli uomini, per la legge dei contrasti, ammirano ed odiano tutto questo, s'inchinano avanti al mito, ma, se possono, o se credono che sia possibile, lo attaccano con la corrosione aspra della critica, non importa se ingiusta, e vorrebbero farlo crollare, pur con la nostalgia di rimetterlo su gli altari. Colombo è in questa alterna, ricorrente vicenda nel tempo, ecco perchè è sempre attuale, non solo in quanto la grandezza è fuori del tempo ma anche per la ostinata, pervicace volontà, che riaffiora di continuo, di oscurare la luce di gloria che lo circonda. Ed ecco perchè i libri su Colombo, come quello che ci presenta la Casa Editrice Bompiani su « Il giornale di bordo di Cristoforo Colombo », sono di piena attualità. Servono a farcelo conoscere meglio il « Grande Ammiraglio dell'Oceano », servono, e ce ne è bisogno, di stimolo agli studiosi perchè non sia menomata nella storia la figura del meraviglioso navigatore che donò all'umanità un mondo nuovo.

E si può parlare di « dono » sotto tutti gli aspetti, anche sotto quello materiale di « costo » dell'impresa, che fu quanto mai esiguo ed irrilevante, e che non gravò nemmeno sulla Spagna. Infatti così dice in proposito Rinaldo Caddeo, in un punto della sua introduzione al libro: « Calcolato l'ammontare della spesa in due milioni di maravedis — oh, nulla di impressionante, dai 18 ai 20 milioni di oggi — Colombo ed i suoi amici genovesi sottoscrissero la metà dell'importo; l'altra metà fu assunta dal Re e dalla Regina. Ma, forse perchè il tesoro di Castiglia era stremato, i sovrani non versarono il becco di un quattrino e si fecero prestare la somma da Luis de Santàngel e Francesco Pinelli, tesorieri ed esattori della *Sancta Hermandad*, sui registri della quale venne registrato il loro credito. Il Pinelli era genovese; e così i tre quarti almeno (o l'intero importo, se si vuol ritenere che il Santàngel non fu che l'intermediario e il prestanome dell'affare) dei danari occorsi alla spedizione, che dette alla Spagna un impero mondiale, furono di provenienza italiana ».

Il « Giornale di bordo di Cristoforo Colombo », edito da Bompiani, così come oggi viene presentato al lettore ha una particolare origine e bisogna parlarne per una sua equilibrata valutazione. Non si tratta dell'originale « Giornale di bordo », scritto giorno per giorno da Colombo, nè di un giornale nautico o di rotta, in senso marinaro. L'originale è andato perduto. Ma a suo tempo, prima della dispersione, ne furono fatte delle copie. Una potè averla in visione il Padre Bartolomeo Las Casas (1474 - 1566), un Domenicano che fu Vescovo di Chiapas nel Messico. Il Las Casas riassunse il diario dalla copia, lasciando nella loro integrità solo alcuni passi. Ora la fonte del diario curato da Rinaldo Caddeo, è appunto questa copia che ha un

peccato di origine, come giustamente accenna il Caddeo, quello di essere stata dal Las Casas riassunta « più o meno fedelmente ».

Il Caddeo non ci dice che questo « più o meno fedelmente » va inteso in senso non del tutto favorevole a Cristoforo Colombo, ma si può pensare, e pareri storici in proposito non mancano, che nonostante il padre del Las Casas avesse accompagnato Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio (1493), e nonostante fosse un ammiratore del navigatore che bene conobbe di persona, pure non sentì molta amicizia per il Colombo. E le ragioni sono molteplici e complesse. C'è anche da aggiungere che il Las Casas fu indubbiamente una figura di prima grandezza ed un apostolo nella difesa generosa degli indiani d'America, ma anche uno storico discutibile. Questo bisognava dire per rendere più orientativa la lettura del « Giornale di bordo di Cristoforo Colombo ».

Nei riguardi dell'opera in se stessa non possiamo che associarci a quanto è detto nel risguardo: « Il Giornale di bordo è il testimone quotidiano della grande impresa, per tutte le generazioni future; grazie a queste pagine noi sappiamo non soltanto che Cristoforo Colombo ha scoperto l'America, ma come, giorno per giorno, tra terrori e meraviglie, difficoltà e prove psicologiche, miraggi e previsioni, questa scoperta è prodigiosamente maturata ».

Dopo di che il lettore non deve mettere di suo, perchè la storia arrivi a lui come incitamento ed insegnamento, altro che la volontà di vivere, con sensazioni ravvicinate, la meravigliosa avventura dell'Ammiraglio dell'Oceano: Cristoforo Colombo. L'uomo che dette al mondo nuove e grandiose dimensioni.

V. Baldieri

Libertà e Rivoluzione. *Michail Bakùnin.* — Ed. Avanzini e Torraca, Roma, 1968, L. 1.000.

Che il comunismo non si sarebbe affermato nei paesi industrializzati ma in quelli a larga base contadina, quali Russia e Cina; che la Germania — orgogliosa della sua cultura e individualizzata dalla secessione protestante — avrebbe tentato di imporre ai popoli di lingua romanza un giogo fondato sul mito di una presunta superiorità razziale; che il programma marxiano sarebbe sfociato in una dittatura permanente esercitata non *dal* ma *sul* proletariato da parte di una vera e propria *quarta classe* sociale, costituita di burocrati partitanti dispotici e schiavisti in contesa interna per i privilegi del governo rappresenta una successione tanto tragica quanto incontrovertibile.

Non tutti però, a prima vista, potrebbero datarla ai primi decenni del secolo scorso nè attribuirla all'amico e ammiratore di Marx, all'acceso estimatore e contraddittore di Mazzini, alla sconcertante e chiaroveggente figura dell'anarchico e rivoluzionario Michail Bakùnin. Che poi lo stesso Marx, al Congresso dell'Aja del 1872 (tenuto ad arte in una sede che Bakùnin non poteva raggiungere) ne abbia ottenuto attraverso un meschino intrigo, l'espulsione dall'Internazionale, è vicenda nota. Una vicenda che dimostra drammaticamente

quanto presto siano stati accantonati, in quella organizzazione, non solo i grandi ideali di libertà e solidarietà, ma anche i metodi legati al leale dibattito e al procedimento dialettico. L'attualità del pensiero di Bakùnin, *in origine* ufficiale effettivo di artiglieria come il conte Tolstoj, non è centrata però esclusivamente sulla sua capacità di intuire e prevedere vicende a distanza di secoli (inclusi il ruolo della « contestazione studentesca » e l'importanza determinante della « piccolissima borghesia ») ma nella lucidità della critica portata al nascente pensiero marxiano. Si potrebbe quasi affermare che con la stessa chiarezza con la quale Marx veniva affrontando e demolendo il pensiero e l'economia liberali, Bakùnin ne andava individuando nell'opera il dogmatismo, gli errori e il pericoloso carattere ideologico. Anche per questo motivo le pagine antologiche pubblicate nel libro edito da Avanzini e Torraca, nella collana « Polemica » rappresentano una lettura stimolante, una occasione di ponderato giudizio sulle origini, sul carattere e sulle irreversibili deformazioni del più imponente movimento sociale della nostra epoca.

Il volume è articolato in quattro parti (I: Gli uomini e la libertà; II: Religione idealismo, materialismo, morale; III: Socialismo e Rivoluzione; IV: Il partito rivoluzionario e la lotta operaia e contadina. - La borghesia) precedute da una introduzione, da una bibliografia e da una cronologia accuratissime.

Meritevole di particolare menzione poi sembra l'introduzione, curata da Piero Angarano. Difficilmente, anche nelle edizioni internazionali di maggiore fama, capita infatti di imbattersi in un documento introduttivo autonomo di altrettanto pregio letterario e così ragguardevole per documentata cultura e per forza di penetrazione.

Piero Angarano delinea tra l'altro, magistralmente, il carattere mistico di Bakùnin, e le origini religiose del movimento rivoluzionario russo in millenaristica attesa di regno e di redentore, sperato, ad esempio, da grandi strati contadini russi, nel nostro Garibaldi. Garibaldov, l'amico e liberatore del popolo. Ma piace anzi riportare la citazione di chiusura: « E' cercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato e riconosciuto il possibile, e quelli che si sono *saggiamente* limitati a ciò che pareva loro il possibile non hanno mai avanzato di un passo ».

Un pensiero che a distanza di secoli ricorda e ribadisce la dura sentenza di Eraclito: « Se non sperate l'impossibile non lo troverete ».

P. Q. F.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 12 - Dicembre 1968

Nuove tendenze in merito all'uso del fondo marino e oceanico. *Roberto Guidi.*

Esaminando i motivi per i quali il peso degli Stati italiani nella politica europea si ridusse al minimo nel corso del XV e XVI secolo, emerge che fu decisiva, tra l'altro, la mancata partecipazione italiana (e, segnatamente, delle repubbliche marinare) alla scoperta ed alla ripartizione dei territori di oltre mare. La politica estera di uno Stato, infatti, se vuole essere efficace, non deve mirare solo alla difesa dei confini ed al mantenimento delle strutture interne, ma deve tendere anche alla conservazione dell'equilibrio con gli altri Stati e, se si determinano motivi di modificazioni (quali furono, appunto, le scoperte geografiche), è necessario assicurarsi una adeguata partecipazione a tali modificazioni. Gli Stati italiani, invece, non ebbero il coraggio e l'energia per partecipare alla gara per la conquista delle nuove terre e, in conseguenza, non furono in grado di mantenere una posizione equilibrata nei confronti degli Stati europei più intraprendenti.

Orbene, sotto certi aspetti, la situazione italiana di oggi presenta notevoli analogie con quella di quattro secoli or sono. Due nuovi campi si sono aperti, infatti, alle esplorazioni moderne — lo spazio e il fondo marino — ma l'Italia non emerge affatto per iniziative di ricerca, pur essendo acquisito che da queste esplorazioni potranno derivare risorse di portata tale da modificare la vita umana e la stessa scala di potenza degli Stati. Oggi, anche più di ieri, il mantenimento del proprio livello di vita e la difesa delle frontiere non sono più condizioni sufficienti per mantenere ad uno Stato la propria posizione nel quadro internazionale. La possibilità di migliorare le proprie posizioni attraverso una partecipazione attiva all'opera di scoperta è tale, anche per gli Stati più potenti, da rendere più costoso e rischioso il ricorso a quei mezzi di pressione tradizionali che trovavano espressione nella guerra. Oggi è più facile acquisire posizioni di preminenza, di prestigio e di potere assicurandosi posizioni di avanguardia nella ricerca, nelle scoperte e nelle esplorazioni piuttosto che, come nel passato, deprimendo la posizione degli avversari con l'uso della forza.

Stabilite queste premesse, che debbono far ben meditare, l'A. fa il punto sulle concezioni giuridiche attuali relative all'impiego dello spazio e del fondo marino. Ricor-

data la Convenzione di Ginevra del 1958 relativamente alla piattaforma continentale (in rapporto, sovrattutto, alle ricerche petrolifere), il Trattato di Mosca del 1963 ed i lavori in corso all'ONU per l'impiego pacifico dello spazio, l'articolo esamina una proproposta presentata da Malta all'ONU, nel corso della XXII sessione, sull'impiego del fondo marino.

La proposta maltese ha due aspetti: il militare e l'economico. Dal punto di vista militare, si propone la demilitarizzazione del fondo marino; dal punto di vista economico, si propone lo sfruttamento del fondo marino, al di là della piattaforma continentale, a beneficio dei Paesi sottosviluppati. La proposta, che ha incontrato larghi consensi, è stata approfondita da un Comitato di studio e ora sarà discussa dall'Assemblea generale della Organizzazione.

Non vi è dubbio che la proposta maltese susciterà discussioni e perplessità. Dal punto di vista militare, essa potrebbe sconvolgere l'attuale equilibrio strategico: si pensi al divieto di minare le zone di mare di interesse più vivo per la difesa di uno Stato, alla proibizione di collocare sul fondo del mare apparecchi di ascolto per la identificazione di sommergibili avversari, ecc. Dal punto di vista economico, pur apprezzando il concetto ispiratore della proposta, è evidente che l'affidare all'ONU lo sfruttamento del mare e del fondo marino scoraggerebbe e rallenterebbe gli investimenti anzichè stimolarli.

L'articolo si conclude puntualizzando i provvedimenti che, a giudizio dell'A., dovranno essere presi e gli orientamenti che dovrebbero essere seguiti. Sarà necessario definire, attraverso accordi tra gli Stati interessati, l'estensione delle rispettive piattaforme continentali, ove esse presentino tratti contigui. Sarà opportuno prevedere uno speciale statuto per i cosiddetti « mari chiusi » o « interni », prevedendo un diritto esclusivo degli Stati rivieraschi allo sfruttamento del fondo marino in zone differenti da quelle incluse nelle rispettive piattaforme continentali. Ogni misura di denuclearizzazione del fondo marino dovrà essere accompagnata da analoghe concrete misure di disarmo nucleare da parte degli Stati nucleari. Altrettanto dovrebbe farsi per la demilitarizzazione del fondo marino. Lo sfruttamento del fondo marino dovrebbe svolgersi all'insegna della « porta aperta » e cioè in piena parità tra tutti gli Stati: una soluzione potrebbe essere quella di affidare lo sfruttamento a Società, con capitale internazionale, aperte a tutti gli Stati e sotto il controllo dell'ONU.

Considerazioni sulle funzioni consultive attribuite agli organi al vertice del Ministero della Difesa. *Contrammiraglio Franco Marenco.*

Sin dagli albori della Marina, il Ministro, anche quando era un militare di carriera, ha sentito la necessità di adottare le sue decisioni amministrative con il conforto di Organi consultivi (quali il Consiglio Superiore di Marina e, fino al 1945, il Comitato degli Ammiragli).

Nel 1951, nel quadro della unificazione amministrativa centrale dei tre dicasteri militari, venne istituito il Consiglio Superiore delle FF. AA. che adottava in gran

parte lo spirito del soppresso Consiglio Superiore di Marina. E, nel 1965, nel determinare le attribuzioni del Capo SMD e dei tre Capi SM di F.A., accanto a precise funzioni del tipo che potremmo chiamare di « iniziativa » (studiare, risolvere, ordinare, propugnare, sollecitare, intervenire in ogni campo di attività; disporre per l'impiego delle somme stanziate dal Governo; sovraintendere all'impiego del personale, ecc.), la legge indicò il Capo SMD come « l'alto consigliere tecnico - militare » del Ministro ed i Capi SM di F.A. come « gli alti consulenti ». E su questo particolare aspetto delle attribuzioni dei Capi SM della Difesa e delle tre FF. AA., l'A. esterna il proprio pensiero. Non si deve ritenere — egli dice — che i Capi SM rappresentino dei veri e propri organi consultivi nel significato che viene dato normalmente a tali organi. La legge vuole significare che il Ministro, se intende adottare provvedimenti di sua esclusiva iniziativa, non basati, cioè, su proposte avanzate dai Capi di SM, deve sentire, prima di attuarli, il parere di questi « naturali mancati proponenti ». Solo in questo modo i Capi SM diventano degli organi consultivi.

La legge del 1968, poi, istituisce il Comitato dei Capi di SM e, nel fissarne le funzioni, afferma che il Comitato « è il più alto organo consultivo del Ministro per la difesa ». Questa frase — a giudizio dell'A. — può generare qualche incertezza sia per la sua formulazione, sia per la sua collocazione (incastrata nella elencazione di funzioni di « alta iniziativa »). Volendo dare al Comitato anche una generica funzione consultiva (non certo sulle sue stesse proposte ma su quelle eventualmente formulate dal Ministro di propria iniziativa), era meglio usare frasi analoghe a quelle usate nella legge che fissa le attribuzioni di consulenza dei Capi di SM. E questo perchè, altrimenti, si potrebbe determinare una incompatibilità tra le funzioni consultive del Comitato dei Capi di SM e quelle del Consiglio Superiore delle FF. AA. o, comunque, infirmare la validità del sistema basato su tre cardini o « branche parallele »: quella dello SM, quella tecnico - amministrativa delle Direzioni Generali e quella consultiva del Consiglio Superiore delle FF. AA.

In definitiva, il Consiglio Superiore delle FF. AA. non deve essere depresso, mortificato e la sua ragione d'essere — quella di dare pareri sui problemi importanti che condizionano l'efficienza delle FF. AA. — deve essere tutelata. Se il Comitato dei Capi di SM assume un prestigio ed una autorevolezza ancora maggiore di quanto non ne abbiano già un Capo SMD o i singoli Capi SM di F.A., allora a tale organo deve contrapporsi un Consiglio Superiore delle FF. AA. di più alto prestigio ed autorevolezza. In caso contrario, il processo di unificazione potrebbe trasformarsi in un processo di accentramento di funzioni eterogenee (la direttiva, l'amministrativa e la consultiva) con gli inconvenienti di un eccessivo accentramento di poteri.

Il « libro bianco » sulla Marina mercantile italiana. *Dott. Francesco de Fonzo.*

L'articolo riassume il contenuto del volume « La marina mercantile italiana: problemi e prospettive », edito dal Ministero della Marina Mercantile, sullo sviluppo attuale e futuro della economia marittima italiana.

Per brevità, ci limiteremo a dare qualche notizia sugli aspetti più importanti di questa branca della economia che — ricordiamolo — interessa direttamente 1,5 milioni di italiani (il 3% della popolazione) ed è al primo posto nella economia locale di numerose città italiane, grandi e piccole.

Lo sviluppo della flotta.

L'obiettivo al quale si deve tendere è quello di disporre di una flotta che consenta di pareggiare la bilancia valutaria dei trasporti marittimi e, in secondo tempo, di rendere all'Italia la sua tradizionale funzione di esportatrice di servizi marittimi. Allo stato attuale, la bilancia dei trasporti di passeggeri è largamente attiva perchè la differenza tra incassi della marina italiana, per trasporto stranieri, ed esborsi a marine straniere, per trasporto di passeggeri italiani, si aggira sui 100 milioni di dollari e, quindi, potrà essere sufficiente, al limite, mantenere le posizioni. La bilancia dei trasporti di merci secche è passiva di circa 160 milioni di dollari ma esiste un certo equilibrio perchè il rapporto tra noli pagati a navi straniere e noli pagati a navi italiane, per le nostre importazioni, è di 2 a 1; comunque occorre tendere all'equilibrio. La bilancia dei trasporti di petroli è, invece, assai più critica perchè il rapporto suddetto sale sino a 5 contro 1.

Come raggiungere l'equilibrio? Occorre, per il 1970, raggiungere una consistenza di flotta pari a 7,7 - 8,2 milioni di tls, il chè equivale ad un aumento netto medio annuo di 400 - 550.000 tls oltre, bene inteso, alle costruzioni per il rinnovo del naviglio vetusto. Orbene questo obiettivo non appare impossibile.

Le condizioni ambientali per lo sviluppo della flotta.

Particolare importanza hanno, in questo settore, i costi di costruzione ed i costi di gestione, perchè la loro differenza tra Paese e Paese incide notevolmente sull'attività armatoriale data anche la unicità del mercato internazionale dei noli. I cantieri italiani, grazie ai contributi statali, possono offrire navi ad un prezzo non molto superiore a quello medio europeo ma occorre che siano in grado di offrire tutti i tipi di nave richiesti a seconda della evoluzione della tecnica e del mercato (oggi — ad esempio — è un fatto assai positivo che i nostri cantieri si siano posti in grado di costruire cisterne da 200.000 t e più). Occorre, poi, che gli armatori italiani possano ottenere dai cantieri nazionali navi a condizioni corrispondenti a quelle che vengono accordate ai committenti esteri (per quanto concerne la quota di pagamento in contanti e gli interessi) perchè il conseguimento di ordinazioni straniere, attratte dai vantaggi offerti, va sì a vantaggio dei cantieri nazionali ma avvantaggia anche l'armatore straniero nella sua concorrenza all'armatore italiano. Per quanto concerne i costi di gestione, la situazione dell'armamento italiano non appare, in alcuna voce, migliore di quella degli armatori stranieri e, in proposito, il volume si sofferma sui provvedimenti che potrebbero migliorare tale stato di fatto.

Il volume tratta, poi, della politica cantieristica (ponendo in evidenza le necessità di ristrutturazioni, di razionalizzazioni e di concentrazioni aziendali), dei servizi marittimi sovvenzionati (che debbono svolgere una funzione attiva di « battistrada » nei confronti della iniziativa privata), della gente di mare, dei porti e del demanio pubblico, della pesca.

Il nuovo inquadramento degli ufficiali ingegneri delle FF. AA. francesi. *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini.*

In Francia, dal 1° gennaio 1968, è stato soppresso il Corpo del Genio Marittimo ed i vari Ufficiali Ingegneri delle tre FF. AA. sono stati riuniti in due Corpi, di nuova costituzione, alle dipendenze della Delegazione Ministeriale dell'Armamento. Nell'articolo vengono forniti cenni sulla sequenza storica degli eventi preparatori al provvedimento e notizie sulla costituzione, sulle attribuzioni, sul rendimento e sulla carriera degli Ufficiali dei Corpi anzidetti.

Il guardiamarina Vitagliano ed il suo « giornale di navigazione » (1844-1846). *Contrammiraglio Alberto Donato.*

Chi era questo guardiamarina?

Ruggero Vitagliano nacque nel 1825, a Napoli, da una nobile famiglia che, per cinque generazioni, aveva mandato i suoi figli a servire nelle file dell'Esercito o sulle navi della Reale Marina del Re di Napoli.

Entrato nella Scuola Navale di Napoli, fu nominato, poco più che quattordicenne, Aspirante Guardiamarina. La sua carriera di Ufficiale di Marina si snodò per 38 anni, di cui 14 imbarcato. Ardente patriota, affiliato alla Carboneria, attraversò una grave crisi di coscienza quando, nel '60, l'impresa di Garibaldi impose, con drammatica urgenza, l'esigenza di una decisione che non poteva più essere rimandata. Il Vitagliano, con un atto di coraggio e di correttezza, si dimise per non tradire il Re e la casa Borbonica; fu cancellato dai ruoli della Marina Napoletana; fatta l'unità d'Italia, venne reintegrato nei ruoli della Marina Italiana e partecipò all'assedio di Gaeta, di Ancona e alla battaglia di Lissa. Morì a 52 anni, nel 1877, alla vigilia della sua promozione a Contrammiraglio.

Questa la storia di Ruggero Vitagliano. Ma per quali motivi l'A. ne ricorda un giornale di navigazione? E di quale giornale di navigazione si tratta?

Il documento di cui si tratta — e del quale l'A. riporta, nel suo articolo, alcuni spunti veramente interessanti — è il diario di bordo, scritto dal Vitagliano allorchè, dall'agosto 1844 al febbraio 1846, quale guardiamarina, partecipò alla crociera di istruzione sulla fregata Urania della Real Marina Borbonica: crociera voluta dal Sovrano perchè la « ... la Marina acquistasse sempre maggiore grandezza e splendore ... ». Gi-

bilterra, Teneriffa, Pernambuco, Rio de Janeiro, Montevideo, S. Elena, New York, Boston, Amsterdam, Anversa, Flessinga, Deal, Portsmouth, Brest, Cartagena, Tolone, Zante, Navarino furono le tappe della crociera: due anni di navigazione, sempre alla vela, che costituirono un addestramento marinaro di alta validità sotto tutti gli aspetti ma, sovrattutto, per l'educazione del carattere, per il graduale allenamento alla meditazione, allo spirito di osservazione, all'analisi, qualità essenziali per l'uomo di mare.

Il diario dà, naturalmente, l'idea del viaggio compiuto. Ma anche dei sistemi di navigazione dell'epoca; della precisione con la quale i giovani guardiamarina seguivano la navigazione, i paesi visitati, le cartografie e le idrografie dell'epoca; dei sistemi di calcolo; della vita di bordo, ecc. Ma l'A., non volendo dare al suo articolo un carattere tecnico ma semplicemente illustrativo di un'epoca e di un suo esponente, riporta, di questo diario, alcuni stralci della parte narrativa e alcuni bellissimi acquarelli e disegni.

Qualche considerazione? Sì. Confrontando questo diario con quelli di guardiamarina di epoche più recenti o addirittura del tempo presente, al di là dell'apparente barriera di una secolare evoluzione di tecniche, di costumi, di pensiero, si riscontra una analogia di sentimenti e di caratteri che, come un ponte ideale, testimonia di una continuità di elementi sostanziali immutati fra generazioni di giovani così lontane tra loro.

G. G.

Fascicolo n. 1 - Gennaio 1969

Il Mediterraneo, oggi. *A. B.*

La storia contemporanea del Mediterraneo sta oggi vivendo una terza fase. La prima si ebbe con la conferenza di Yalta che, tagliando in due l'Europa, consentì alla Russia di affacciarsi sull'Adriatico. La seconda si iniziò con la guerra di Suez del '56 e segnò il tramonto definitivo dei colonialismi europei. La terza, l'attuale, prende le mosse dal recente conflitto arabo-israeliano e si caratterizza, oggi, con la massiccia presenza navale nel Mediterraneo, avvenimento, quest'ultimo, che Harlan Cleveland, ambasciatore degli USA presso la NATO, ha così sintetizzato: « Non è la fine del mondo, ma è certo la fine di una era ».

La Russia è decisa ad estendere la sua influenza ed i suoi interessi in tutte le parti del mondo e, a tale scopo, ha acquisito (e sempre più va incrementando) un adeguato potere marittimo. Una Marina da guerra moderna, efficiente, armonica (a tutt'oggi: 380 sommergibili, di cui 55 a propulsione nucleare, 25 incrociatori, 100 cacciatorpediniere, 100 fregate, 300 unità costiere, 350 motosiluranti, 125 motocannoniere missilistiche, 230 mezzi da sbarco, 350 dragamine, alcune navi porta-elicotteri, una aviazione navale di 800 velivoli, un Corpo di Fanteria di Marina); una Marina mercantile in grande espansione (da 604 navi per 2,4 milioni di t del '55 si prevede di passare,

nel 1980, a 4.400 navi per 27 milioni di t); una flotta peschereccia la più consistente e la più moderna del mondo; una attività di studio e di ricerca nel campo oceanografico svolta da 4.000 scienziati e tecnici e da una flotta specializzata di 100 navi; un gettito annuo di 900 ingegneri ed architetti navali (cifra di gran lunga superiore a quella degli USA): questi sono i validi strumenti che la Russia sta forgiando per una politica navale di prestigio, di penetrazione e di pressione.

E il Mediterraneo, punto di confluenza di tre continenti, nastro trasportatore del petrolio arabo ed africano (nel '66 su 422 milioni di t di petrolio importate dall'Europa Occidentale, 220 sono state fornite dal Medio Oriente e oltre 100 dal Nord Africa), costituisce uno dei primi e più importanti obiettivi di tale politica.

Con una strategia « a salto di rana », perseverante, tempestiva, lungimirante, svolta in tutti i settori, la Russia è riuscita a scalzare l'Occidente dalle sue posizioni ed a penetrare nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano e lungo la rotta oceanica verso l'Estremo Oriente.

Nel Mediterraneo, lungo la fascia nord-africana, l'opera di penetrazione sovietica ha però conseguito risultati meno concreti (ad eccezione, naturalmente, dell'Egitto) di quanto non sia avvenuto nel Medio Oriente, dove il conflitto con Israele ha fornito alla Russia ragioni ed occasioni assai valide per condizionare la politica dei Paesi Arabi. Nel Nord Africa, inoltre, il sentimento religioso è scarsamente congeniale con il precetto marxista e vi è la consapevolezza del contributo che l'Occidente può fornire sul piano economico, finanziario ed industriale e quale mercato di assorbimento del petrolio africano. Qui, dunque, afferma l'A., vi è un buon margine per l'Occidente di bilanciare l'espansione sovietica ma occorre, naturalmente, che vi siano la volontà e la capacità di condurre una politica razionale e concorde verso i Paesi nord-africani.

Sul piano militare, le forze navali sovietiche del Mediterraneo non configurano ancora una entità in grado di condurre operazioni di grande impegno (per la carenza dell'appoggio aereo diretto, per la mancanza di una consistente capacità di raddobbo, ecc.) ma non debbono essere sottovalutate. Esse non sostano più soltanto all'ancora sui bassi fondali, appena fuori delle acque territoriali della Tunisia o della Cirenaica, ma si appoggiano, per prolungati periodi, ai porti della Siria e dell'Egitto e vanno disponendo sempre di più notevoli facilitazioni logistiche e tecniche. Occorre, quindi, controbilanciarle — oltre che con una accorta politica — anche con uno strumento militare difensivo, in grado di dissuadere la Russia dall'imporre la propria influenza con la forza.

Il quadro tracciato e le considerazioni che Suez conserverà ancora molta importanza nonostante le gigantesche costruzioni navali, che l'approvvigionamento delle fonti energetiche del Medio Oriente potrà essere seriamente contrastato, che il petrolio nord-africano riveste una importanza sempre maggiore debbono impegnare a fondo anche il nostro Paese in una politica estera in sintonia con quella dell'Alleanza Atlantica e giustamente consapevole delle istanze di sviluppo dei Paesi dell'opposta sponda mediterranea. Ma la politica estera, da sola, non è sufficiente. Occorre anche una politica militare intonata all'attuale situazione onde disporre di uno strumento capace di difendere le nostre frontiere in terra, in mare e in cielo e di tutelare la piena libertà dei nostri traffici.

Le Marine militari all'inizio del 1969. *Dott. Giorgio Giorgerini.*

L'articolo descrive lo stadio attuale della evoluzione delle Marine Militari e puntualizza i programmi navali delle principali Marine da guerra del mondo.

Quale è la situazione della evoluzione delle flotte?

L'apparizione di mezzi sottili e veloci, capaci di lanciare con precisione missili tattici superficie - superficie su distanze di 20 - 30 ed oltre miglia (ricordiamo l'episodio dell' « Elath ») è il fatto che, più di ogni altro ha caratterizzato il pensiero navale di questi ultimi due anni. Piccoli mezzi navali e piccoli missili (tipo vedette « Osa » e « Komar » e tipo missili « Styx ») possono mettere in crisi anche una grossa forza navale. Logico, quindi, che gli Ammiragliati si preoccupino di realizzare una adeguata difesa che, per il momento, nel campo della missilistica e dell'artiglieria, non ha ancora portato a conclusioni definitive (anche se alcune soluzioni sperimentali, nel campo dell'artiglieria minore ad elevatissima cadenza di tiro, si siano dimostrate promettenti di risultati).

Nella missilistica strategica, alla quale sono interessate le Marine maggiori, si è registrato un progresso con l'entrata in servizio dei nuovi missili sovietici e francesi, nonchè dei missili « Poseidon » degli USA. I vettori sono ancora i sottomarini lanciamissili a propulsione nucleare e solo la Russia mostra interesse per l'impiego di unità di superficie.

L'elettronica si è perfezionata negli apparati di localizzazione, scoperta, tiro e governo ed ha evoluito verso più progrediti sistemi di contromisure nel contrasto ai sistemi di guida delle telearmi.

La propulsione nucleare non ha ancora raggiunto una larga diffusione per le unità di superficie e, anzi, essa appare limitata ad alcune unità (portaerei e conduttori) degli USA. Nella propulsione convenzionale si vanno generalizzando rapidamente le soluzioni « tutto gas » o gas in combinazione con motori diesel o con turbine a vapore. Tutte le Marine tendono ad un incremento delle autonomie di crociera.

Le artiglierie, grazie ai miglioramenti apportati, mantengono ancora un valore non trascurabile anche perchè nelle operazioni anfibie o nelle azioni costiere o controcosta la missilistica tattica non può sostituire validamente le artiglierie. Nel Vietnam, gli USA hanno dovuto riarmare alcuni vecchi incrociatori ed una nave da battaglia per disporre del necessario volume di fuoco controcosta.

In fatto di armi antisom, non si sono registrate grandi variazioni. Si sono migliorati, invece, gli apparati di scoperta e di localizzazione e — sovrattutto — si sono fatti progressi nei vettori delle armi antisom. Le combinazioni missile - siluro antisom ed elicottero - siluro antisom si sono dimostrate assai efficaci. L'elicottero, inoltre, nell'impiego antisom, ha dimostrato la sua grande utilità sia come vettore di armi, sia come pattugliatore - cacciatore. L'imbarco degli elicotteri si sta generalizzando, oramai, su tutte le unità navali.

Per quanto concerne l'aviazione navale non si hanno grandi innovazioni. Anzi le operazioni nel Vietnam hanno posto in evidenza molti limiti dei veloci, pesanti e

costosi moderni reattori d'attacco tanto da considerare il ricorso, per l'attacco e l'appoggio, a vecchi aerei con motori a pistoni. Accentuato è, invece, l'interesse che tutte le Marine rivolgono ai velivoli V/STOL che, forse, potrebbero risolvere il problema della difesa e dell'appoggio senza dover ricorrere alle dispendiose portaerei.

Circa il materiale navale, si va affermando l'orientamento verso unità polivalenti che dovrebbero snellire la costituzione delle flotte e, grazie alla loro duttilità di impiego, aumentare il grado di efficacia operativa. Grande attualità riveste il naviglio veloce costiero — motocannoniere, vedette, motosiluranti e similari — per la sua possibilità di combinarsi efficacemente con la missilistica tattica.

Esaminati gli aspetti principali che caratterizzano oggi la vita delle Marine Militari e fatto un rapido esame dei maggiori odierni avvenimenti politico - navali (l'impegno americano nel Sud - Est asiatico, la crisi medio - orientale, l'espansione navale sovietica, il potenziamento delle Marine mediterranee, ecc.), l'A. esamina i programmi navali delle principali Marine del mondo. Noi, per brevità, ci limiteremo ad alcune notizie che si riferiscono alla nostra Marina.

L'entrata in servizio dell'incrociatore lanciamissili e porta - elicotteri « Vittorio Veneto », dei sommergibili della classe « Toti » e delle navi da sbarco della classe « Quarto » rappresenta un contributo non trascurabile al potenziamento della nostra Marina sovrattutto sotto l'aspetto della qualità dei mezzi, delle apparecchiature e delle armi. L'avvenuta impostazione dei grossi cacciatorpediniere lanciamissili « Audace » e « Ardito » rappresenta un altro notevole passo avanti. Proseguono gli studi, inoltre, per una grossa nave portaelicotteri plurimpiego, per unità missilistiche e per particolari mezzi veloci adatti ad operazioni costiere e anfibie.

Nel campo delle armi, il sistema missilistico superficie - superficie « Nettuno », il cannone c.a. compatto da 76/62 ed il cannone c.a. e antinave da 127/54 sono in fase di avanzato collaudo. Gli elicotteri saranno potenziati con i nuovi « SH3 - D Sea King » costruiti in Italia su licenza e con altri di progettazione e di costruzione nazionali. Per la componente anfibia, è stata ottenuta dagli USA una grossa unità — l'ex nave appoggio aerei « St. George » che sarà ribattezzata come « Andrea Bafile » — per il trasporto di reparti e di mezzi del « San Marco » insieme alle unità già esistenti.

La politica portuale italiana. *Prof. Mariano Gabriele.*

Attraverso i nostri porti passa il 90% delle importazioni e il 50 - 60% delle esportazioni: ciò dimostra l'importanza della politica portuale. Essa, poi, è particolarmente interessante per noi, dato che la ricostruzione dei porti devastati dalla guerra non è stata fatta con una prospezione a lungo termine per cui i porti man mano che venivano ricostruiti apparivano superati dal progresso tecnico.

L'articolo denuncia e documenta alcune carenze che vanno al più presto eliminate per una valida politica di piano in tema di porti.

Il Canale di Suez. *Cap. di Vascello Renato Terreni.*

L'A. fa un po' la storia del canale. Ne ricorda le origini (dai lontani tempi in cui, invece di un canale, si disponeva di una piccola via d'acqua adatta a piccole imbarcazioni e con frequenti trasbordi), le caratteristiche geografiche e tecniche, lo statuto politico - economico e l'attività economica alla quale esso diede vita.

L'articolo si conclude con alcune considerazioni sulla chiusura del canale. Posti in evidenza il danno per l'erario egiziano e i preoccupanti segni di insabbiamento, l'A. mostra come il canale si stia avviando verso la sua decisa svalorizzazione. Già la seconda guerra mondiale aveva dimostrato che, dal punto di vista strategico, il canale non rappresentava affatto una necessità per gli Alleati; ora questa valutazione è divenuta valida anche nel campo economico perchè il petrolio — che rappresenta il maggiore interesse commerciale tra Oriente e Occidente — costituisce un carico per il quale l'equilibrio tra durata di trasporto e quantità di merce trasportata può essere facilmente spostato a favore del secondo fattore (è noto, infatti, che oggi sono in servizio superpetroliere da 310.000 t e i programmi prevedono costruzioni da 1.000.000 di t). Ma c'è di più. Fino ad oggi il petrolio del Golfo Persico rappresentava il 41% della produzione mondiale ma, dopo la seconda chiusura del canale, le nazioni importatrici si sono immediatamente indirizzate verso altre risorse e, sovrattutto, verso il petrolio del Nord Africa. A queste considerazioni si aggiunge, infine, quella relativa alla possibilità di costruire oleodotti attraverso paesi meno intransigenti.

In definitiva — conclude l'A. — il canale nacque « per servire gli uomini » e per unire i popoli. Quando il suo ruolo è stato distorto, la ragione della sua esistenza ne è stata infirmata e le stesse forze che gli avevano dato la vita potrebbero determinarne la fine.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 12 - Dicembre 1968

Il risveglio dell'Aviazione americana. *Ing. Franco Florio.*

Nel 1953, al termine della guerra di Corea, gli USA ebbero chiara la sensazione del pericolo mortale al quale erano esposti a causa dei grandi progressi della missilistica sovietica e, in conseguenza, il Presidente Eisenhower e l'US Air Force decidevano di dare la precedenza assoluta al programma missilistico ICBM. Alcuni dati possono servire ad illustrare gli sforzi compiuti: nel 1959, dopo 5 anni dall'inizio della realizzazione del programma, le spese ascendevano a 1.200 miliardi annui; venivano impiegati 14.000 ingegneri e scienziati, 1.500 ufficiali dell'aeronautica, 76.000 operai; 22 ditte ef-

fettuavano le commesse ed altre 200 le sottocommesse. I missili prodotti: il primo fu l'« Atlas » con tre motori a razzo a propellente liquido; seguì il « Titan I » con gittata di 12.000 Km; venne la volta, quindi, dei « Minuteman », creati per la duplice necessità di disporre di missili di immediato impiego e capaci di essere lanciati da silos corazzati sotterranei e che, oggi, in versioni continuamente perfezionate, costituiscono il nerbo della forza missilistica americana, con uno schieramento di 1.500 unità. Parallelamente a questi missili, furono realizzati i « Thor », a gittata intermedia; i « Bomarc », antiaereo intercettore; i « Nike Aiax » e i « Nike Hercules », antiaerei; gli « Hound Dog », aria-terra; i « Sidewinder », aria-aria per l'USAF e i « Sparrow » aria-aria per l'US Navy.

In una concentrazione finanziaria e scientifica mai vista, gli anni dal '53 al '63 videro i migliori ingegneri, usciti dalle Università o prelevati dall'Europa al termine della guerra, applicarsi alla soluzione di problemi quasi insolubili, per raggiungere la precisione, l'efficienza di funzionamento, il rendimento propulsivo, la resa esplosiva necessari per distruggere bersagli di ridotte dimensioni, a 10.000 Km di distanza, mediante traiettorie balistiche.

A risentire di questo stato di cose fu, sovrattutto, l'Aviazione militare e quella da bombardamento in particolare. Partendo dal concetto della superiorità dei missili sugli aeroplani, sia dal punto di vista difensivo (i missili antiaerei, per velocità e precisione, costituivano una efficientissima difesa), sia dal punto di vista offensivo (i missili balistici potevano battere i bersagli con una precisione superiore a quella degli aeroplani e con una velocità 10 volte superiore), l'US Air Force rinunciava a dare un successore più moderno al velivolo da bombardamento B-52 e, per la caccia, si accontentava, sino al 1963, dei velivoli esistenti e cioè degli F-101, F-106, F-104 ed F-105.

Ma il « risveglio » non doveva tardare. Esso ebbe inizio 2-3 anni or sono sotto la spinta del progresso tecnologico generale che, avendo raggiunto livelli senza precedenti, poneva a disposizione materiali ad altissima resistenza anche a temperature elevate, propulsori ad alto rapporto potenza-peso e, quindi, consentiva la realizzazione di velivoli di prestazioni eccezionali. Ma altri fattori concorrevano al risveglio e, tra questi, la guerra del Vietnam e la constatazione della scarsa flessibilità operativa dei missili (questi, infatti, sono dei « mostri di distruzione » con una « idea fissa » e cioè di distruggere un determinato obiettivo nemico a grandissima distanza, le cui coordinate sono inserite in modo indelebile nella implacabile « memoria » magnetica dei loro congegni di guida per cui, una volta lanciati, non possono essere richiamati indietro, nè possono cambiare bersaglio se quello programmato all'atto del lancio si sia spostato altrove).

Ma non basta. Al risveglio hanno concorso anche fattori logistici. Constatato il gravissimo onere di mantenere in tutti i continenti grossi contingenti di forze ed una miriade di magazzini e di depositi per il loro rifornimento logistico, sorse spontaneo l'orientamento a ridurre molte guarnigioni e molti magazzini all'estero, progettando e producendo, nel contempo, velivoli (dal C-141 al gigantesco C-5A) capaci di trasporti massicci, da realizzare in caso di emergenza.

Quale la situazione attuale e quella dell'immediato futuro della US Air Force?

Oggi il bombardamento strategico si basa ancora sul reattore B-52 che, seppure abbia ricevuto notevoli perfezionamenti, è pur sempre un prodotto di 10 anni or sono. L'aviazione tattica, invece, sotto la spinta delle esigenze del Vietnam, ha già compiuto dei progressi: i reparti da caccia sono saliti a 23 Brigate Aeree con oltre 1.600 velivoli in linea, costituiti, in larga parte, dai moderni F-4 Phantom (che costituirà il velivolo dominante dell'aviazione tattica per qualche anno) ai quali si sono anche affiancati i nuovissimi A-7A d'assalto. L'aviazione da trasporto comprende ancora il Lockheed C-130, il Douglas C-133, il Boeing C-135 e il Lockheed C-141 che, al momento, costituisce il velivolo più moderno, capace di trasportare 30 t a 6.500 Km a 800 Km/h.

Nell'immediato futuro, il periodo 1968-1975 sarà dominato dalla progressiva entrata in servizio del rivoluzionario F-111 (nelle varie versioni di F-111A, caccia polivalente; F-111B, caccia imbarcato; FB-111, bombardiere strategico; FR-111A, ricognitore a lungo raggio) e dal gigantesco C-5A.

L'F111 (il cui costo ascende a ben 5 miliardi di lire!) è un velivolo che ha suscitato molto scalpore, sovrattutto quando si trattò di scegliere il progetto tra quelli presentati da più ditte (il Ministro McNamara volle, in contrasto con gli esponenti militari, dare la preminenza a giudizi tecnici civili più che a criteri esclusivamente militari), e i piloti che si stanno addestrando alla versione di caccia polivalente non trovano parole per magnificarlo. Atterra e decolla in meno di 1.000 m, può operare su piste erbose, vola a oltre Mach 2,5 in quota e a velocità supersonica a pochi metri dal suolo, trasporta un carico di bombe superiore a quello dei bombardieri B-29 della fine guerra, opera ogni-tempo, presenta una maneggevolezza, con le ali tutte estese, superiore a qualsiasi caccia esistente.

Il C-5A, con una apertura alare di 68 metri, porta 120 t a 10.000 Km ad un costo di 10 lire per t/Km. Può trasportare qualsiasi mezzo impiegato dalle FF. AA. USA; può atterrare e decollare da campi non preparati e, quindi, può far giungere il suo carico il più vicino possibile alle zone di impiego. Per ora ne sono stati ordinati 58 esemplari e l'USAF ha l'opzione per altri 57 a prezzo ridotto. E' indubbio che la logistica militare ne sarà rivoluzionata ove si pensi che una divisione corazzata, al completo di tutti i suoi mezzi, potrà essere trasportata, in meno di 24 ore, dall'America all'Europa, da un centinaio di C-5A.

L'articolo — che non si limita, come abbiamo fatto noi, alla sola aviazione militare ma prende in esame anche l'aviazione civile — prosegue delineando anche le prospettive di un avvenire più lontano.

Il divario tecnologico Europa - USA e la politica di sviluppo dell'Aeronautica Militare. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* delle tesi compilate, al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, dai *Ten. Col. Pil. Stelio Nardini* e *Giovanni Savorelli*. - 1ª puntata.

Oramai anche l'Occidente — sia pure con forte ritardo rispetto agli USA — si sta orientando verso il passaggio da una fase industriale, caratterizzata dai consumi di

massa, ad una fase nella quale si attribuisce la massima importanza alle conquiste scientifiche ed alle tecnologie industriali avanzate. La transizione è, però, assai lenta a causa dello squilibrio determinatosi, nel dopoguerra, tra gli USA e l'Europa Occidentale che, nel passato, era sempre stata l'antesignana di ogni progresso tecnico-scientifico.

Varie sono le cause dello squilibrio. Intanto, gli USA, per fronteggiare le esigenze strategiche derivanti dalla loro posizione nel mondo, hanno compiuto, con dovizia di mezzi e lungimirante visione, tutti gli sforzi possibili per realizzare armi e mezzi moderni, per approfondire conoscenze ed esperienze in ogni campo mentre le nazioni europee, avendo da risolvere i pressanti problemi connessi con le rovine e le conseguenze della guerra, non hanno rivolto altrettanta attenzione alle innovazioni tecnologiche ed alle loro implicazioni economiche e militari. Poi, i nazionalismi tuttora assai vivi e le questioni di politica interna hanno impedito agli Stati europei di assumere, in materia di difesa, una posizione più responsabile, di unire le loro forze e risorse, di riconoscere alle spese per la difesa una funzione di stimolo verso le tecnologie più avanzate. Per cui, oggi, essi debbono sostenere oneri finanziari pesantissimi per approvvigionare i sistemi di arma necessari a dare qualche validità ai propri dispositivi difensivi, accettando una subordinazione che, legata ai rifornimenti, costituisce, in realtà, una vera e propria subordinazione politica alla quale solo la Francia tenta di sottrarsi.

Ma c'è di più. Il divario tecnologico non consiste solo nella profonda differenza tra le tecnologie tradizionali europee e le tecnologie di avanguardia che caratterizzano la « nuova frontiera americana ». Consiste, sovrattutto, nel fatto che, al di qua dell'Atlantico, prevale la visione ristretta di un profitto limitato ma sicuro ed immediato, mentre, al di là dell'Atlantico, si persegue la visione di un utile futuro meno sicuro e più rischioso ma grandioso, costituito non solo da un guadagno finanziario ma anche da un guadagno di prestigio, di supremazia, di preminenza, da ottenersi, su scala mondiale, senza metodi violenti, per forza di lavoro e di intelligenza. Il divario non è dovuto soltanto ai danni prodotti dalla guerra in Europa, alla invulnerabilità degli USA, alla dovizia dei mezzi del sistema economico americano da dedicare alle attività di ricerca (R) e di sperimentazione (S), ma anche a due diversi intendimenti politici-economici: quello europeo (e, sovrattutto, italiano), teso alla produzione di beni di maggior consumo, quali, ad esempio, automobili ed elettrodomestici, e quello USA, teso verso un « grande domani » dell'uomo e verso nuove conquiste.

Approfondita l'essenza del cosiddetto « divario tecnologico », chiarito il significato della « nuova frontiera » USA (che tende alla conquista dello spazio perchè essa stimola il progresso tecnologico verso forme più raffinate; che tende allo sviluppo della microtecnica, della micro-miniaturizzazione, della microelettronica; che rivoluziona il campo dell'energia con le applicazioni della energia nucleare; che qualifica enormi masse di personale secondo alte specializzazioni; ecc.), indicati con dati statistici i termini e la portata del divario, posto l'accento sugli aspetti politici ed economici del divario (il solo programma di costruzione consorziata da parte di vari Stati europei, su licenza americana, di un migliaio di velivoli F-104, il cui costo è di circa 2 milioni di dollari

per esemplare, ha comportato il versamento agli USA di 1.100 milioni di dollari per diritti di licenza, brevetti, ecc.), l'A. illustra l'iniziativa presa nel 1966 dal governo italiano per attenuare questo divario tecnologico.

Nel 1966, il Ministro degli Esteri Fanfani presentò alla CEE ed alla NATO un documento intitolato « Il ritardo tecnologico europeo e l'opportunità di una collaborazione internazionale di rilancio ». Esso sottolineava i danni ai quali l'Europa sarebbe andata incontro se la questione della tecnologia non fosse stata affrontata con risolutezza e indicava gli obiettivi nel conseguimento di livelli produttivi analoghi a quelli americani e nel superamento del divario tecnologico. Suggeriva di perseguire tali scopi mediante un programma basato sul rilancio tecnologico europeo e su contemporanei accordi tecnologici con gli USA.

Questo studio, pur destando grande interesse, suscitò qualche critica per il fatto di essere stato formulato da un ministro non tecnico, in una forma non ortodossa dal punto di vista degli esperti. L'argomento fu — tuttavia — ravvivato sul piano internazionale e ciò costituì, senza dubbio, un successo della iniziativa italiana.

Al primo documento ne seguì un secondo, intitolato « Elementi per un programma comune dei paesi europei diretto ad accelerare il loro progresso tecnologico », apparso alla fine del 1966, redatto da una Commissione di esperti presieduta dal prof. Saraceno. Lo studio prevede un piano decennale da realizzarsi in ambito europeo, in ambito nazionale e bilateralmente con gli USA.

In ambito europeo, lo studio definisce un atteggiamento comune nei riguardi della produzione aeronautica (in particolare dei velivoli da trasporto) e dei calcolatori; promuove lo scambio delle informazioni; favorisce la conversione delle forze di lavoro provenienti dai settori posti in crisi dal progresso tecnologico.

In ambito nazionale, il piano prevede l'espansione e la ripartizione della spesa pubblica per la ricerca pura ed applicata e per promuovere la ricerca nella industria privata.

Nei riguardi degli USA, il piano prevede facilitazioni per l'accesso alle informazioni tecnologiche, per la intensificazione della cooperazione e per la riduzione della « fuga dei cervelli ».

L'articolo prosegue nel prossimo fascicolo.

Riprende la corsa alla Luna con due importanti esperimenti: « Apollo 7 » e « Soyuz 3 ». *Cap. Glauco Partel.*

L'articolo descrive la preparazione e l'esecuzione degli esperimenti spaziali compiuti dagli USA, dall'11 al 22 ottobre, con l'Apollo 7 e dall'URSS, dal 26 al 30 ottobre, con la Soyuz 3. La descrizione, fatta giorno per giorno, indica le finalità, gli inconvenienti e gli esperimenti compiuti dagli astronauti. Oggi, che conosciamo le successive imprese spaziali dell'Apollo 8 e delle Soyuz 4 e 5 — recentemente compiute — possiamo ben renderci conto, leggendo questo articolo, come gli esperimenti dell'ottobre siano stati veramente introduttivi ai recenti successi della circumnavigazione lunare e della costruzione della prima piattaforma spaziale.

Per una classificazione razionale dei velivoli V/STOL. *Ten. G.A.(r.i.) Pietro Marconi.*

Come è noto, per il superamento delle limitazioni di decollo e di atterraggio dei velivoli convenzionali, sono stati intrapresi, da tempo, studi generali nel campo V/STOL (Vertical/Short Take Off Landing), realizzando numerosi prototipi. Ora è tempo di classificare opportunamente questi velivoli.

In che cosa consistono le caratteristiche V/STOL?

Premesso che la distanza di decollo e di atterraggio (TOL) comprende, oltre alla corsa di rullaggio al suolo, anche la fase iniziale di salita fino al superamento di un ostacolo di 15 m., si osserva che una riduzione delle distanze TOL può ottenersi migliorando le caratteristiche di portanza del profilo e della pianta alare o con altri provvedimenti. Ma, in questi casi, si tratta di miglioramenti di prestazioni piuttosto ridotti e un velivolo di questo tipo dovrà considerarsi come un velivolo convenzionale « migliorato », riservando l'attribuzione di una vera e propria capacità V/STOL a velivoli il cui comportamento aerodinamico sia sensibilmente diverso dalle configurazioni convenzionali correnti.

Ciò premesso, si attribuisce una capacità STOL ai velivoli caratterizzati da distanze di decollo e di atterraggio su ostacolo di 15 m non superiori a 300 m. E si attribuisce capacità V/TOL se il velivolo può decollare ed atterrare senza rullaggio e superando l'ostacolo di 15 m in meno di 150 m.

Abbiamo, allora: aerei convenzionali (CTOL), sub o supersonici, con distanze TOL superiori a 300 - 400 m; aerei a decollo corto (V/STOL - ADAC) e verticale (V/STOL - ADAV), il cui comportamento è sostanzialmente variato rispetto alla configurazione convenzionale, con distanze TOL inferiori a 300 m, capaci di assumere una configurazione di tipo convenzionale nel volo veloce orizzontale; rotodine ed elicotteri, capaci di volo a punto fisso e di decollo zero, caratterizzati dalla presenza di un rotore e che non possono variare la propria configurazione fino a renderla adatta per alte velocità.

Possiamo, però, configurare due altre classificazioni. Una, basata sull'impianto di potenza e cioè sui sistemi operatori impiegati per ottenere il decollo verticale; possiamo avere, in tal caso, due gruppi di velivoli detti « convertibili » o « combinati », a seconda che la propulsione e la sostentazione vengano ottenute, rispettivamente, con un unico sistema operatore oppure con due sistemi distinti (sistemi che possono classificarsi, a loro volta, in sistemi a getto caldo o turbogetti e sistemi a getto freddo o eliche o turbosoffianti). Ed altra, basata sul sistema portante, per cui si possono avere due gruppi di velivoli: quelli che ricevono, nel moto relativo rispetto all'aria, una portanza sufficiente ad equilibrarne il peso attraverso le proprie ali e quelli nei quali il peso del velivolo viene equilibrato con una forza ottenuta o aerodinamicamente, mediante eliche o ventole, o tramite getti di sostentamento.

Ma, dice l'A., la classificazione più rispondente è quella che accoppia i vari sistemi discriminati citati. Definendo « indiretti » i sistemi che ricavano la portanza dal moto dell'aria sulle ali e « diretti » i sistemi che sviluppano una forza di sostentazione indipendentemente dalla velocità di traslazione, si potranno avere: sistemi indiretti aero-

dinamici e cioè velivoli di configurazione convenzionale, con propulsione ad elica, le cui caratteristiche possono essere migliorate sino ad avere capacità STOL; sistemi indiretti a reazione e cioè velivoli, di configurazione convenzionale, con propulsione a reazione, nei quali, mancando le portate delle eliche, non è possibile migliorare le caratteristiche sino ad avere una capacità STOL ma nei quali è possibile e conveniente adattare la configurazione complessiva per le varie velocità (ali a freccia variabile); sistemi diretti aerodinamici e cioè velivoli convertibili e combinati, con propulsione ad elica, nei quali la sostentazione può essere ottenuta basculando l'ala o il gruppo motore oppure usando turboreattori indipendenti; sistemi diretti a reazione e cioè velivoli convertibili e combinati, con propulsione a reazione, la cui sostentazione è ottenuta o orientando il getto propulsivo (ruotando l'intero motore principale) o impiegando un getto particolare (lift - jets).

G. G.

Fascicolo n. 1 - Gennaio 1969

Orientamenti per l'evoluzione organizzativa delle Forze Aeree. *Gen. S.A. Duilio S. Fanali* (riduzione dal testo della conferenza tenuta dall'A. al C.A.S.M. il 28 maggio 1968).

L'articolo esalta l'importanza del ricorso alla scienza dell'organizzazione al fine di realizzare, attraverso una accurata pianificazione e programmazione, il migliore strumento militare aerospaziale ottenibile con le risorse concesse dalla Nazione.

Il ricorso alla scienza organizzativa è particolarmente importante per il nostro Paese data la scarsezza delle risorse economico - finanziarie in contrapposizione ad un livello di preparazione culturale, di intelligenza, di spirito inventivo e di immaginazione quasi certamente superiore a quello di molti altri popoli. Per le Forze Aeree, poi, esso diviene assolutamente indispensabile per molti aspetti specifici quali: il continuo espandersi dei compiti affidati a tali forze, dalla Polizia Aerea al Soccorso Aereo e dalla assistenza alla navigazione; il ritmo incalzante del progresso aerospaziale, per cui, in 55 anni, si è passati dal balzo di 80 m, a pochi decimetri di altezza dal suolo, dal velivolo di Wright ai satelliti pilotati nello spazio; il dilatarsi dei costi, senza alcun confronto con altri prodotti industriali, per cui si è passati dal costo (rapportato ai valori attuali) di 33 milioni del CR.32, nel 1933, al costo di 850 milioni dell'F.104, nel 1964, e al costo di 2 miliardi dell'F_4 « Phantom » nel 1966; il contemporaneo aumento dei costi di gestione e di esercizio in rapporto, anche, alla estrema sofisticazione delle macchine, conseguente, a sua volta, alle sempre più spinte prestazioni.

Alla luce di queste premesse, l'A. esamina i fattori dimensionali di spazio e di tempo, i fattori di rendimento e i fattori ordinativi e funzionali che debbono sovraintendere alla organizzazione delle Forze Aerospaziali.

I fattori dimensionali di spazio hanno influenza ai fini della sicurezza, in quanto occorre sorvegliare tutto lo spazio per determinare provenienza ed entità delle minacce; delle comunicazioni continentali, intercontinentali e proprie del campo tattico; della meteorologia, onde pervenire a precise previsioni; dell'offesa aerea, resa più complessa dall'immissione in orbita di satelliti armati; delle contromisure elettroniche.

I fattori dimensionali di tempo, importanti per tutte le operazioni militari, diventano determinanti e decisivi per le Forze Aeree perchè il continuo incremento delle velocità dei mezzi (unitamente ai perfezionamenti organizzativi) li comprime in limiti sempre più ristretti. La conquista del minuto — o addirittura del secondo — diviene vitale per la difesa: lo testimoniano gli sforzi che si compiono nel campo dell'automazione dell'intero sistema di Difesa Aerea.

La dimensione umana costituisce un altro fattore di eccezionale importanza. Essa comporta la necessità di un accentramento della pianificazione e della programmazione a livelli sempre più alti e di un corrispondente decentramento della esecuzione, con conseguente abbassamento del livello decisionale, sino a giungere al singolo (si pensi al pilota responsabile della esecuzione della missione, all'operatore delle contro-misure elettroniche che deve intervenire, nell'attimo da lui ritenuto più opportuno, per accecare i radar nemici e creare un campo elettronico più favorevole ai propri velivoli).

I fattori di rendimento postulano un limitato grado di vulnerabilità delle Forze Aeree e la loro possibilità di inserimento modulare nello strumento inter-forze. La vulnerabilità è tanto più bassa quanto più è elevata la dispersione dei mezzi; quest'ultima, a sua volta, consiglia l'adozione di velivoli a decollo verticale, molto corto o corto ai quali, però, fanno riscontro esigenze che possono portare a situazioni critiche nel campo logistico, tecnico-operativo e finanziario. Altra via da seguire per diminuire la vulnerabilità è quella di ridurre sempre più il tempo di reazione sì da consentire il decentramento in volo in caso di attacco. L'inserimento dello strumento aerospaziale in quello complessivo militare deve avvenire mercè le più moderne tecniche per una razionale pianificazione e programmazione complessiva e per una esatta determinazione delle priorità.

Tra i fattori funzionali, l'A. esamina la struttura delle Forze Aeree (che dovrebbero avere, in tutti i settori, un ordinamento verticale o per funzioni, onde inserirsi razionalmente nella Difesa Nazionale che è, appunto, organizzata per funzioni), la produzione delle sortite aeree (fattore molto importante perchè una adeguata organizzazione consente di far compiere ad ogni velivolo, in un determinato tempo, un maggior numero di sortite sì da compensare, in parte, una eventuale inferiorità quantitativa nei confronti del nemico), la prontezza operativa (il cui livello massimo, quello delle « 24 ore su 24 » comporta elevatissimi costi di gestione e di esercizio), l'immediatezza d'intervento.

Fatte alcune considerazioni di carattere strategico relative alla evoluzione della strategia della NATO, alle esigenze della Difesa Nazionale, alla situazione geopolitica instabile del Mediterraneo, l'A. mostra come sia indispensabile adeguare le Forze Aeree italiane alle effettive necessità operative (scaturenti dall'allargato settore della minaccia e dall'impiego di un armamento non più esclusivamente nucleare) e come sia importante

una razionale organizzazione nel settore aereo dove vige il principio che la quantità non è mai sostitutiva della qualità.

L'articolo si chiude esaltando l'influenza che possono esercitare sulla evoluzione della organizzazione delle Forze Aeree la componente intellettuale (che deve considerare l'oggi già un passato e il divenire un presente futuro) e la componente spirituale (perchè sarà sempre la forza morale che cimenterà la volontà del pilota nelle missioni che egli deve compiere in pace e in guerra).

Possibilità e limiti per l'impiego di sentieri luminosi di avvicinamento in curva. *Gen. Isp. G.A.r.i. Nerio Memma.*

Per gli atterraggi in condizioni di volo notturno o di non buona visibilità, gli aeroporti sono dotati di una soglia luminosa di colore verde all'inizio della pista e di due allineamenti di punti luminosi lungo i bordi laterali della pista stessa. Tuttavia, in condizioni di scarsa visibilità, quando il velivolo si trova ancora ad una certa distanza dalla pista, il pilota, non scorgendo bene tali allineamenti luminosi, può incontrare una grave difficoltà nel disporre il velivolo nel giusto allineamento. Per ovviare a questo inconveniente, sono stati escogitati i sentieri luminosi di avvicinamento, costituiti da allineamenti luminosi posti al di fuori dell'area di atterraggio, in modo da consentire al velivolo di orientarsi tempestivamente nella giusta direzione per effettuare un corretto atterraggio.

Orbene, l'articolo esamina entro quali limiti sia possibile che tali sentieri luminosi descrivano una curva (indicando, così, un avvicinamento curvilineo) nei casi in cui zone collinose o altri ostacoli impediscano un normale avvicinamento rettilineo alla pista di atterraggio.

Il divario tecnologico Europa - USA e la politica di sviluppo dell'Aeronautica Militare. *(Continuazione dal n. 12/1968).* Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* delle tesi compilate al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dai *Ten. Col. Pil. Stelio Nardini* e *Giovanni Savorelli.*

Il divario tecnologico tra i due Continenti, essendo un divario di sviluppo economico e di produttività, richiede — per essere superato — che siano raggiunte soglie industriali competitive con quelle USA. Ciò non è possibile ad alcuna nazione europea che agisca da sola. E' possibile, invece, a più nazioni che operino concordemente ma, perchè ciò avvenga, è necessario che vi sia un accordo sulla scelta dei settori di interesse comune ai quali dedicare gli sforzi e le energie delle nazioni associate. Fra questi settori il più significativo è quello aeronautico, indicato dal nostro governo per l'impulso che esso può dare a molte produzioni collegate e, perciò, allo sviluppo tecnologico dell'intero Paese. E poichè la strategia moderna è basata essenzialmente sulla tecnologia

degli armamenti e il progresso di quest'ultima dipende dall'intervento statale, ecco che la ripartizione della spesa pubblica ed i bilanci della difesa diventano di notevole importanza non solo perchè dimensionano lo sforzo militare ma anche perchè assolvono una funzione di incentivo industriale.

I principali settori tecnologici interessanti la politica di sviluppo dell'aeronautica militare sono le attività aerospaziali, le costruzioni aeronautiche, le telecomunicazioni, l'elettronica, l'automazione, la qualificazione del personale: in una parola, la cosiddetta « nuova frontiera ». Ed è su questa « nuova frontiera » che bisogna operare per superare il divario tecnologico che ci divide dagli USA.

La politica di sviluppo della nostra aeronautica, oltre a conformarsi agli indirizzi governativi per il superamento del divario, ne ha, talvolta, anticipato l'attuazione partecipando a programmi ed accordi multinazionali, indispensabili per l'ammodernamento della linea operativa. Naturalmente ogni società presuppone che ciascun socio dia un contributo e, pertanto, per collaborare con le nazioni europee più progredite occorre che l'indirizzo politico-militare del Paese permetta l'allineamento con le posizioni raggiunte, nel campo degli armamenti, dagli alleati europei. Per questo, occorre adeguare il bilancio della Difesa all'aumento del prodotto nazionale lordo, devolvere agli approvvigionamenti della Difesa una maggiore percentuale della produzione industriale nazionale, elevare dall'attuale 16% ad almeno il 30% gli investimenti produttivi del bilancio della Difesa e di questo 30% devolvere una aliquota superiore a quella attuale (circa un terzo) alla produzione dei sistemi d'arma aeronautici, analogamente a quanto si fa già da tempo in altri Paesi europei. Ciò permetterà di avere un apparato militare più bilanciato e favorirà il raggiungimento del livello di produttività indicato dal governo quale obiettivo primario per l'attenuazione dell'attuale divario tecnologico.

Dirigibili italiani nella grande guerra. *Col. A.A.r.s. Alberto Rea.*

Nel quadro delle commemorazioni del cinquantesimo anniversario della battaglia di Vittorio Veneto sarebbe ingiusto non ricordare l'apporto dato alla Vittoria da quei pionieri che, affrontando gravi rischi, vollero dimostrare come « il più leggero » potesse validamente contribuire allo svolgimento delle operazioni militari. In questo spirito, l'articolo illustra brevemente il contributo dei dirigibilisti italiani a vantaggio delle operazioni terrestri e navili, ricorda alcuni dei più valorosi dirigibilisti e cita alcuni episodi di valore. Tra questi ultimi spicca quello della Medaglia d'Oro al V. M. ten. Castruccio che, ufficiale di bordo di un dirigibile che, colpito a poppa dalla reazione nemica, discendeva precipitosamente alla deriva, servendosi di mezzi di fortuna, in piena oscurità, saliva sulla prua dell'aeronave e, restando in questa rischiosissima posizione fino al termine della missione, riusciva a migliorare l'assetto del dirigibile.

G. G.

ANNO XXV MARZO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

L'artiglieria nel combattimento (Circolare 5000 della serie dottrinale). - *** 277

Le riserve nella battaglia difensiva. - *Gen. B. Ivan Fantasia* 280

L'azione di frenaggio in Zo.Fr. ed in ZS. - *Ten. Col. f. s.SM Franco Stanchi* 300

Rapporti tra fuoco e movimento e fra le diverse specie di fuoco nell'ambito del gruppo tattico di fanteria a livello battaglione. - *Magg. a. t.SG Renato Agostini, Cap. f. (G.) t.SG Pietro Suraci* 305

Possibilità di estensione al 3° grado della catena logistica di un organo esecutivo del tipo reparto RRR. - *Ten. Col. S.A.t.SG Arlino Seretti* . . . 319

La formazione dei Quadri ufficiali in spe delle varie Armi alla luce dei nuovi programmi d'insegnamento. - *Col. f. s.SM Elvio Petroni* 327

« Del metodo ». - *C. F. Falco Accame* 338

Funzione militare e coscienza civile. - *Gen. B. Giovanni Broggi* 344

Un'antica memorabile battaglia. - *Ten. Col. f. Alberto Gennaro* . . . 353

Ten. Gen. del genio Celestino Sachero. - « *L'Arsenale* » 367

NOTE E PROPOSTE

Gli astronauti: « inviati dell'umanità nello spazio ». - *Col. f. Alessandro Celentano* 375

INFORMAZIONI 378

BIBLIOGRAFIA

L'eccidio di Cefalonia. - *Romualdo Formato* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 381

I dossiers della seconda guerra mondiale. - *H. Bernard, G. A. Chevallaz, R. Gheysens, J. de Launay* (recens. *G. C. Fortunato*) 382

Der erste Weltkrieg - Ein Blick zurück. (La prima guerra mondiale - Uno sguardo al passato). - *Anton Wagner* (recens. *M. Furesi*) 383

Selective service: conflict and compromise. (Reclutamento a scelta: dibattiti e compromessi). - *H. A. Marmion* (recens. *M. Furesi*) 386

La Russia sul mare. - *Toti Celona* (recens. *E. Fasanotti*) 389

Stalingrad. - *Maresciallo A. I. Eremenko* (recens. *G. Macrì*) 390

L'etrusco tradotto. - *E. Gatti* (recens. *F. Fazzolari*) 393

Vite e detti di Santi musulmani. - *Virginia Vacca* (recens. *T.*) 394

Le tecniche decisionali. Introduzione alla praxeologia. - *Arnold Kaufmann* (recens. *F. Scala*) 395

Gli strangolatori. - *J. L. Sleeman* (recens. *T.*) 396

La dimensione nascosta. - *E. T. Hall* (recens. *T.*) 397

RIVISTE E GIORNALI 398

L'ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO

(CIRCOLARE 5000 DELLA SERIE DOTTRINALE)

***

A conclusione di un pluriennale lavoro di analisi teorica e di sperimentazione pratica condotta attraverso le Esercitazioni annuali di artiglieria, la elaborazione della circolare 5000 della serie dottrinale « L'artiglieria nel combattimento » è stata recentemente completata ed approvata e sarà prossimamente diramata.

La pubblicazione, per la cui elaborazione l'Ispettorato si è altresì avvalso della fattiva collaborazione dei Comandanti di artiglieria, colma una grave lacuna della vigente regolamentazione tecnico - tattica. Essa abroga infatti la omonima pubblicazione prebellica n. 3064 — edizione 1937 — la cui validità — malgrado la sintetica e brillante chiarezza delle norme in essa contenute — non trovava più riscontro nella realtà attuale del combattimento moderno, dell'ordinamento dell'artiglieria nell'ambito delle G.U. e della tecnica d'impiego delle unità dell'Arma.

La pubblicazione fissa i principî ed i criteri fondamentali ai quali deve essere informato l'impiego delle artiglierie terrestri; le norme e le procedure particolari relative all'impiego dell'artiglieria di C.A. e delle G.U. elementari nelle varie fasi della battaglia offensiva e difensiva saranno sancite in altre pubblicazioni.

Sempre e dovunque è l'impegno d'onore che caratterizza l'intervento del fuoco dell'artiglieria, sviluppato a massa, di sorpresa, con tempestività ed in perfetta aderenza alle esigenze della manovra.

L'artiglieria adempie questo suo connaturale ed inderogabile impegno:

— assicurando in ogni circostanza di situazione e di tempo la più stretta cooperazione con l'Arma base;

— coordinando le azioni di fuoco sviluppate ai vari livelli di Comando in modo che i loro effetti si integrino e si completino nel quadro generale del combattimento;

— realizzando flessibilità e scioltezza di organizzazione per manovrare il fuoco mediante la manovra delle traiettorie e per adattarsi con immediatezza, mediante la manovra dei mezzi, allo sviluppo dell'azione tattica, in ispecie quando questa assume carattere di particolare dinamismo;

— ponendosi costantemente in condizione di sapere e di vedere per assicurare le più ampie iniziative d'intervento;

— mantenendo continuo e sicuro il rifornimento delle munizioni.

Sono questi i criteri fondamentali della pubblicazione, che, sintetizzati nel primo capitolo di essa, sono poi analizzati nei capitoli successivi.

Gli aspetti più salienti degli argomenti sviluppati nella pubblicazione possono essere riassunti come segue.

I criteri generali d'impiego d'artiglieria sono stati ispirati ai principî fondamentali della guerra: massa, sorpresa e sicurezza. In particolare il principio della massa, al cui integrale rispetto osta la rilevante ampiezza dei settori d'azione delle G.U. in relazione alle prestazioni dei materiali d'artiglieria, è stato assicurato mediante l'introduzione delle aree di gravitazione del fuoco, cioè di quelle zone di determinante importanza tattica, ove occorre predisporre e realizzare l'intervento di prefissate consistenti aliquote di artiglieria.

Nei riguardi del fuoco di artiglieria, un largo sviluppo è stato dato alla trattazione dei suoi effetti nei loro aspetti più spiccatamente tattici e, in particolare per quanto riguarda l'effetto di neutralizzazione, è stata posta in evidenza la preminente importanza della preventiva valutazione dei risultati da conseguire sugli obiettivi effettuata da parte del Comandante dell'Arma base in relazione alla loro importanza tattica, alle loro caratteristiche, alle possibilità di immediato sfruttamento degli effetti conseguiti.

La cooperazione ed il collegamento tattico che da essa discende, sono stati esposti nelle loro caratteristiche generali ed essenziali, in quanto le relative modalità organizzative ed esecutive sono trattate analiticamente nella circolare 5100 « La cooperazione Arma base - artiglieria », recentemente diramata.

L'organizzazione per il combattimento e l'organizzazione del fuoco di artiglieria sono state sviluppate sulla base della successione dei vari argomenti, stabilita dagli schemi di ordini di operazione di artiglieria.

Nei riguardi dell'organizzazione per il combattimento meritano un particolare accenno:

— la maggior frequenza del decentramento delle unità di artiglieria cooperanti ai complessi tattici;

— le limitazioni cui soggiace la partecipazione delle aliquote orientate alla manovra del fuoco della G.U. determinate dalla preminente necessità che esse soddisfino prioritariamente le esigenze di fuoco delle unità dell'Arma base;

— la definizione delle facoltà d'iniziativa dei Comandanti di artiglieria dei vari livelli per quanto ha tratto con il controllo del fuoco;

— l'importanza nel combattimento moderno della manovra degli schieramenti e la necessità che quest'ultima sia sempre, per quanto possibile, minuziosamente pianificata per assicurarne la necessaria tempestività.

Per quanto riguarda l'organizzazione del fuoco sono in particolare da rilevare due aspetti salienti, e precisamente:

— la priorità assegnata a quei procedimenti tecnici che consentono la determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia senza preventivi aggiustamenti, allo scopo di creare le premesse per l'adempimento dei criteri generali d'impiego (massa e sorpresa) e garantire così al fuoco un elevato grado di efficacia;

— la sintetica esposizione delle norme generali relative alla pianificazione del fuoco — che sarà trattata analiticamente in una specifica pubblicazione in corso di elaborazione — con l'accento posto sull'importanza della tempestiva diramazione delle direttive del Comandante della G.U. Tali direttive, concretate dal coordinatore del fuoco in un documento grafico - descrittivo, assicurano il preventivo coordinamento della pianificazione ai vari livelli di Comando, ne accelerano la elaborazione, ne determinano la perfetta aderenza alle esigenze dell'azione, consentono di delegare ai Comandanti in sottordine (di G.U. elementare o di complesso tattico) l'approvazione dei progetti di piano di fuoco elaborati dai Comandanti di artiglieria del rispettivo livello.

La pubblicazione si conclude con due capitoli relativi al combattimento notturno dell'artiglieria ed alla organizzazione e funzionamento dei Servizi. Nel primo sono suggeriti i particolari accorgimenti da adottare affinchè le unità di artiglieria operino in ambiente notturno con speditezza e sicurezza; nel secondo sono delineati gli aspetti essenziali del funzionamento dei Servizi nell'ambito del reggimento e del gruppo d'artiglieria, con particolare riguardo al rifornimento delle munizioni.

Le norme e le procedure riportate nella pubblicazione possono essere applicate nei casi medi d'impiego, in qualsiasi situazione tattica ed in ogni ambiente naturale.

Tuttavia le molteplici e mutevoli esigenze del combattimento moderno, il quale ripudia ogni rigidezza e schematismo e richiede a tutte le unità di artiglieria un'elevata capacità manovriera, impongono ai Comandanti di Artiglieria di realizzare il razionale adeguamento delle norme e delle procedure stesse alla situazione contingente, sempre però nel rispetto dei princìpî e dei criteri fondamentali ai quali la pubblicazione è stata ispirata.

LE RISERVE NELLA BATTAGLIA DIFENSIVA

Gen. B. Ivan Fantasia

GENERALITA'

Il problema delle riserve, argomento pressochè inesauribile e del massimo interesse in qualunque forma di operazioni di guerra ed in qualsiasi tipo di battaglia, raggiunge l'apice della complessità nel quadro della battaglia difensiva che, se presenta analogie con la battaglia offensiva per quanto riguarda la funzione generica delle riserve e la visione unitaria del loro impiego nel quadro dell'Armata, se ne discosta notevolmente sotto altri aspetti.

Basta porre mente, infatti, al dilemma d'impostazione della battaglia difensiva, originato da una situazione di fatto, da una parte, e dall'istanza prioritaria della battaglia stessa, dall'altra, fra loro antitetiche.

La situazione di fatto consiste nella inferiorità di forze della difesa, sempre scontata a priori anche se in una larga banda di variabilità. Inferiorità che tende a ritrovare un equilibrio mediante lo sfruttamento dei fattori incrementali di potenza difensiva: il terreno, lo spazio, l'ostacolo artificiale, la fortificazione permanente e campale.

Inferiorità che, a seconda delle sue proporzioni ed unitamente agli altri termini del problema operativo, suggerisce a priori la forma di manovra su cui impostare la battaglia ed il procedimento di difesa più convenienti: dalla manovra di arresto col procedimento della difesa ancorata o della difesa mobile o con la combinazione in profondità dei due procedimenti, alla manovra di logoramento, sino al limite di rottura di una inferiorità tale da costringere all'abbandono delle forme tradizionali di manovra per passare a particolari forme di lotta.

L'istanza prioritaria della battaglia difensiva consiste nell'efficace contrasto delle possibili linee di azione attribuibili all'offesa e nell'annullamento delle capacità offensive del nemico, per stabilire un favorevole rapporto di potenza e per conquistare la libertà d'azione.

In virtù di tale istanza la difesa sviluppa sempre, ai vari livelli o nel complesso degli stessi, un'azione duplice nella sua essenza, di « contrasto » prima e di « reattività » poi.

Il « contrasto » può assumere varie forme a seconda della manovra e del procedimento: dalla resistenza delle strutture statiche della difesa ancorata,

alla resistenza elastica dei gruppi tattici impegnati in azioni dinamiche, nei perni di manovra e sulle posizioni di irrigidimento temporaneo della difesa mobile, all'alternanza di azioni di contrasto dinamico e di arresto temporaneo in successive fasce di logoramento.

La « reattività » si manifesta invece con una sola forma, il contrattacco, quale azione dinamica risolutiva.

Se il « contrasto » è la « parata », la « reattività » è la « risposta ». E la « risposta » è propria delle riserve delle G.U. elementari in 1ª schiera, dei C.A. in 1ª schiera e dell'Armata, anche se non sempre e non a tutti i livelli sarà possibile effettuarla, quando si debba impiegare la riserva stessa per integrare o reiterare la « parata » di fronte alla potenza ed irruenza dell'attacco nemico.

Donde il ruolo delle riserve, di importanza certamente non inferiore a quello degli scaglioni e schiere, che concludono e risolvono ai vari livelli la resistenza e l'arresto, oppure il logoramento, e che perseguono l'annientamento.

Donde il loro peso qualitativo e quantitativo nel dispositivo di difesa in contrapposto all'inferiorità di forze della difesa stessa; problema, questo, che non sussiste o che non si pone mai, comunque, in tali termini nella battaglia offensiva che gode sempre della superiorità di forze.

Talchè il contenuto altamente drammatico del problema d'impiego della riserva, che nella battaglia offensiva si evidenzia in fase condotta, anticipa la sua apparizione nella battaglia difensiva, condizionandola interamente, sin dalle fasi concettuali ed organizzative.

E definire entità e tipo delle riserve nella battaglia difensiva, ancorchè il risultato di una valutazione e di un calcolo, diviene un vero e proprio « atto di coraggio », che si rinnova, esaltato dall'incalzare degli avvenimenti, al momento del suo impiego.

A qualsiasi livello, in qualsiasi ambiente naturale e qualunque sia l'ambiente operativo, le riserve o contrattaccano o alimentano gli scaglioni e le schiere o effettuano il contenimento delle penetrazioni avversarie. Concorrono comunque in guisa sempre conclusiva, ed a volte risolutiva, localmente o nell'intera area della battaglia, allo sviluppo delle azioni fondamentali della battaglia stessa.

Tipico è il loro impiego, nella manovra di arresto, per concorrere:

— a livello G.U. elementari in 1ª schiera: all'azione di resistenza ed a quella di arresto, almeno locale e temporaneo;

— a livello C.A. in 1ª schiera: al complesso dell'azione di resistenza e di arresto ed all'arresto definitivo;

— a livello A.: all'azione di annientamento.

Nella manovra di logoramento, invece, le riserve concorrono:

— a livello G.U. elementari: o all'azione di contrasto dinamico o all'azione di arresto temporaneo;

— a livello C.A.: all'azione di logoramento nel suo complesso;

— a livello A.: all'arresto definitivo ed eventualmente all'annientamento.

Ma nessuno schematismo esiste e può sussistere in proposito poichè sovente i rapporti di forza e gli ambienti naturali ed operativo potranno determinare innalzamenti o scalamenti di almeno un livello nelle attribuzioni e nelle funzioni di ciascun gradino gerarchico.

Così, una limitata inferiorità di forze, il terreno montano, l'ambiente convenzionale e quello nucleare potenziale potranno innalzare la funzione della riserva, anticipando nel tempo la parata e la risposta; mentre una inferiorità di forze più marcata, un terreno ad elevato indice di scorrimento e l'ambiente nucleare attivo conseguiranno l'effetto opposto.

Nessuno schematismo, inoltre, poichè le riserve dei livelli superiori possono entrare in presa diretta con quelle di livello inferiore per « concorrere » alla loro azione o « reiterarla » o per « sostituirle » con una immedesimazione di funzioni ed una compenetrazione di tempo e di spazio.

Nella battaglia difensiva, in definitiva, la riserva è uno strumento risolutivo di manovra nelle mani del Comandante, per controllare, prevenire e frustrare l'iniziativa nemica, per reagire con azione elastica e manovrata ovunque e comunque possibile, per tutelare o riprendere la propria libertà d'azione, per imporre da ultimo la propria iniziativa all'avversario.

I suoi lineamenti essenziali d'impiego verranno ora esaminati nel quadro della manovra di arresto — di più diretto ed immediato interesse ai fini della difesa nazionale — ai livelli di Divisione, Corpo d'Armata ed Armata.

IMPIEGO DELLA RISERVA DIVISIONALE

I compiti della Divisione nella battaglia difensiva.

Nella manovra di arresto la Divisione di fanteria e la Divisione corazzata partecipano all'azione di resistenza e di arresto affidata nel suo complesso al Corpo d'Armata. Possono altresì trovare impiego nell'azione di annientamento: la Divisione di fanteria limitatamente ai terreni montani, la Divisione corazzata preferibilmente in terreni con adeguato indice di scorrimento.

Entrambe le Divisioni possono essere impiegate in 1ª schiera, in riserva di Corpo d'Armata, in riserva d'Armata.

Se in 1ª schiera, la partecipazione della Divisione di fanteria si estrinseca con il procedimento della difesa ancorata e si polarizza, in genere, nell'azione di resistenza, che è specifica delle G.U. elementari in 1ª schiera.

In particolare, le funzioni che essa può assolvere ed i risultati che può conseguire variano con il variare dell'ambiente operativo, dell'ambiente naturale e della consistenza dei fattori incrementali di potenza difensiva:

— dal minimo di un « elevato tasso di logoramento » e, talvolta, di « arresto temporaneo », in ambiente nucleare attivo;

— all' « arresto nel proprio settore », in ambiente nucleare potenziale ed in quello convenzionale;

— al massimo dell' « arresto definitivo » dell'attacco nemico e, in casi particolarmente favorevoli, del suo « annientamento », in terreno montano.

La Divisione corazzata invece, che opera sempre in terreni con buon indice di scorrimento, è impiegata in 1ª schiera, specie in ambiente nucleare attivo, con il procedimento della difesa mobile.

La sua manovra, che può svilupparsi in situazioni e ambienti operativi estremamente differenti, varia, in quanto a scopi, in una banda ancora più vasta:

— dal minimo del « logoramento » del nemico, senza nemmeno conseguire il suo « temporaneo arresto »;

— al caso medio del « logoramento » e, se possibile, dell' « arresto nel proprio settore »;

— al massimo, nei casi più favorevoli, dell' « annientamento » delle forze penetrate nel settore.

La Divisione di fanteria in riserva di C.A. concorre all' « arresto definitivo » di profonde penetrazioni o alimenta, per aliquote, l'azione delle Divisioni di fanteria in 1ª schiera.

La Divisione corazzata in riserva di C.A. può assolvere, invece, compiti molto differenti a seconda che la manovra del livello superiore si imposti sul procedimento di difesa ancorata, su quello di difesa mobile o sulla combinazione in profondità di entrambi. A fattor comune, comunque, il compito del contrattacco, principale nei primi due casi, limitato ad eventi particolarmente favorevoli nel terzo caso.

Contrattacco, però, che si sviluppa in differenti situazioni e con diverse finalità peculiari: nella difesa ancorata, condizionato principalmente dai valori spaziali della P.R. e dal suo sistema statico, sempre che in esso sia stato realizzato un accettabile logoramento della penetrazione, per garantire l'integrità funzionale della P.R. stessa, bloccando ed eventualmente eliminando il processo dirompente originato dalle penetrazioni in forze; nella difesa mobile, legato soprattutto a valori di tempo, nell'ambito di una P.R. profonda

e priva di un sistema statico, quando vi sia stato conseguito il decadimento della iniziale superiorità dell'attacco, per arrestare definitivamente il nemico e per concorrere al suo annientamento.

Altri compiti: nella difesa ancorata, in linea subordinata, il concorso al contenimento e, eccezionalmente, la condotta dello stesso in proprio; nella difesa mobile, sempre in linea subordinata, l'alimentazione delle G.U. in 1° schiera; nella combinazione in profondità dei due procedimenti, in linea principale, la prosecuzione a tergo della P.R., in fa. man., dell'azione di resistenza ed arresto col procedimento della difesa mobile.

La Divisione di fanteria e la Divisione corazzata in riserva di Armata possono essere chiamate a fronteggiare situazioni impreviste ed alimentare, eventualmente, per aliquote le G.U. antistanti. Compito principale della Divisione corazzata è comunque quello delle reazioni risolutive di annientamento delle penetrazioni nemiche, mentre entrambe, in caso di eventi sfavorevoli, debbono irrigidire la difesa sul margine posteriore della posizione difensiva a premessa dell'intervento della riserva di Scacchiere o per l'arresto definitivo del nemico o per il passaggio alla manovra in ritirata.

La riserva della Divisione di fanteria in 1ª schiera nella manovra di arresto col procedimento della difesa ancorata.

La riserva della Divisione di fanteria è destinata a contrattaccare le penetrazioni nemiche nella P.R. o, quanto meno, a contenerle. Se contrattacca tende ad infliggere, al momento opportuno, colpi decisivi di logoramento e se possibile di arresto all'avversario, mirando non tanto a riconquistare posizioni perdute quanto a fermare e se possibile eliminare le penetrazioni più consistenti e pericolose.

La priorità, per lo meno tendenziale, del compito del contrattacco rispetto a quello del contenimento, è confermata dalla priorità della definizione del numero e della ubicazione delle zone di intervento delle riserve, quale punto di partenza per l'orditura della manovra difensiva divisionale.

E', infatti, la scelta di una zona delle « reazioni divisionali », da parte del Comandante superiore, e delle zone delle « reazioni settoriali », a cura del Comandante della Divisione, che condiziona la definizione ed i criteri di impiego di tutti gli altri elementi difensivi, con un procedimento logico a ritroso frequentissimo, anzi normale, nello sviluppo della metodologia tattica. E ciò in quanto è assolutamente necessario ed indispensabile partire da quanto è più importante, decisivo e risolutivo, sia pure localmente; vale a dire dall'azione della riserva, che possiede sempre « in fieri » tali attributi, anche se l'aliquota divisionale in riserva non è, nel caso considerato, quella di maggior consistenza.

Tale priorità è comunque condizionata da numerose componenti, di situazione e di ambiente, che concorrono in diversa misura alla sua estrinsecazione o meno ed alla sua localizzazione nello spazio e collocazione nel tempo.

Innanzi tutto la riserva contrattacca soltanto quando si determinano le condizioni per ottenere il massimo risultato con il minimo dispendio di energie. L'efficacia del contrattacco divisionale è inversamente proporzionale alle possibilità di irruzione dell'avversario e direttamente proporzionale alla capacità di logoramento degli altri elementi della difesa, quali le strutture statiche, le opere della fortificazione permanente, i complessi mobili, gli ostacoli, il fuoco, le riserve settoriali. Talchè il contrattacco sarà normale in ambiente convenzionale; più o meno probabile in ambiente nucleare potenziale, a seconda che il nemico conduca l'attacco con formazioni diradate oppure accetti i rischi connessi alle concentrazioni per effettuare una rapida penetrazione in profondità; potrà non risultare redditizio in ambiente nucleare attivo, dove l'attacco può irrompere repentinamente in forze ed in profondità nella P.R. sicchè alla riserva divisionale non resta che passare senza esitazione al contenimento.

In secondo luogo la « zona delle reazioni divisionali » non ha valore vincolativo, perchè in casi favorevoli il contrattacco può essere effettuato anche in una zona diversa, anticipandolo nel tempo, specie in ambiente convenzionale. Significativo, al riguardo, l'esempio del contrattacco preventivo, che esula sotto alcuni aspetti dalla tematica della manovra difensiva divisionale, ma che obbedisce alla legge generale del massimo risultato col minimo dispendio di energie, sia pure con maggiori e più rigorosi condizionamenti.

La riserva assicura la libertà d'azione del Comandante, che si sviluppa attraverso la condotta della manovra difensiva; il suo impiego è quindi un atto di manovra, talvolta imposto dalla situazione, talvolta originato dalla volontà del Comandante che condiziona la situazione nei suoi sviluppi.

Quest'ultimo è il caso tipico del contrattacco per il quale il Comandante « sceglie » — quando può — la penetrazione nemica da contrattaccare, fa intervenire gli altri elementi della difesa per logorarla, convogliarla, incapsularla se possibile, isolarla sempre, ed interviene con la riserva per l'arresto definitivo, anche se locale, e per la sua eliminazione.

Sicchè un Comandante che si rispetti deve non solo non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole dell'attimo fuggente ma tendere — nei limiti della possibilità — a « creare » le occasioni favorevoli, tenendo presente che se è vero che i contrattacchi debbono essere lanciati sulle penetrazioni nemiche arrestate frontalmente, è anche vero che è ancora redditizio il contrattacco di penetrazioni contenute sui fianchi e rallentate in testa con contrasto dinamico. Così come, in mancanza della superiorità almeno locale e temporanea, sempre auspicabile, è talvolta opportuno lanciare egualmente il contrattacco anche in caso di parità di forze o addirittura di limitata inferiorità,

sempre che possano essere sfruttate a fondo la conoscenza del terreno e le possibilità di sorpresa attraverso la felice combinazione della direttrice di contrattacco e del momento di effettuazione.

E' vana impresa addivenire ad una casistica esatta di localizzazione nello spazio e collocazione nel tempo dei contrattacchi della riserva divisionale anche se la media dei casi sembra ragionevolmente propendere per la fascia posteriore della P.R. nello spazio e verso l'epilogo, o per lo meno in una seconda fase della lotta in P.R., nel tempo. Ciò che importa, ai fini del contrattacco, sono soprattutto le condizioni necessarie ed indispensabili per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo; criterio, questo, che traduce il fattore tempo ed il fattore spazio in tempestività ed efficacia di intervento.

La riserva deve essere in grado di intervenire tempestivamente ed unitariamente, coniugando sorpresa a potenza, e ciò esige la sua adeguatezza quantitativa e qualitativa ed un accurato studio preventivo dell'articolazione, delle zone di dislocazione iniziale, dei rapporti di distanza fra dette zone e la prevedibile zona di intervento, della direttrice e delle direzioni di contrattacco, della loro angolazione e incidenza sulle penetrazioni avversarie.

Ed esige, altresì, l'adozione di tutti i provvedimenti necessari ed indispensabili per conferire la massima mobilità operativa alla riserva stessa.

L'adeguatezza quantitativa e qualitativa della riserva è assicurata, nella Divisione di fanteria con ordinamento di pianura, dalla disponibilità del raggruppamento corazzato eventualmente rinforzato con il GED o con altre forze assegnate dal Comando superiore.

Per definire l'articolazione e la zona di dislocazione iniziale della riserva occorre sempre contemperare preventivamente le esigenze della manovra e quelle del diradamento. Il che fa propendere, come caso medio, per una articolazione in due aliquote, eventualmente tre, dislocate verso il centro della fascia posteriore della P.R., opportunamente intervallate ma comunque in grado di procedere parallelamente o di convergere rapidamente sull'obiettivo recandosi concorso reciproco o sommando le proprie forze.

Le direttrici relative alle varie ipotesi debbono poter consentire alla riserva di spiegare appieno le proprie unità, fornendo i punti di applicazione necessari per uno sforzo violento, simultaneo e continuo. E debbono consentire, altresì, che tutto il fuoco disponibile in ambito divisionale, possa concorrere all'azione della riserva stessa.

L'angolazione deve essere tale da evitare, finchè possibile, fianchi scoperti e pericolosi o da consentire, per lo meno, di sorvegliarli e controllarli in guisa tatticamente economica.

L'incidenza più redditizia sulla penetrazione avversaria è quella su un fianco, con impatto possibilmente normale.

La mobilità della riserva è infine garantita sia dalle caratteristiche ordinative dei reparti che la costituiscono sia dai provvedimenti di sistemazione del terreno e da quelli organizzativi per agevolare il movimento.

Quando non si siano determinate o sia stato impossibile creare le condizioni per ottenere il massimo risultato con il minimo dispendio di energie, la riserva passa al contenimento per consentire l'intervento della riserva di C.A. Ed avviene allora la metamorfosi della riserva divisionale che, da elemento destinato all'azione dinamica e risolutiva in ambito divisionale, diviene elemento interlocutore, nel tempo e nello spazio, di un'azione che si dilata ed investe il livello di C.A. Perde la propria caratteristica differenziatrice rispetto agli altri elementi della difesa per assumere, in guisa statica o dinamica e sia pure in una situazione e con modalità completamente diverse, lo stesso atteggiamento difensivo. Può perdere la propria individualità o meno a seconda che la riserva debba concorrere al contenimento, inserendovisi, o debba condurlo in proprio. Può persino cambiare dipendenze quando debba sviluppare azione di contrasto dinamico per facilitare la saldatura fra il procedimento della difesa ancorata a quello di difesa mobile, agendo alle dipendenze della D.cor. in riserva di C.A. e costituendo così la premessa della difesa mobile sviluppata da quest'ultima anzichè la conclusione della difesa ancorata condotta dalla D.f. in 1ª schiera.

Metamorfosi difficile ma sovente necessaria ed indispensabile: la « spada » non potrà più guizzare, fulminea e tagliente, dal riparo dello « scudo » oramai infranto o sconnesso, ma dovrà integrarlo o sostituirlo nella « parata ».

Nei terreni montani la manovra divisionale può conseguire risultati di superiore livello, riuscendo sovente con o senza il concorso della riserva di C.A., ad arrestare l'attacco nel proprio settore e, nei casi più favorevoli, ad annientarne le forze.

A siffatto innalzamento di almeno un livello nelle attribuzioni e nelle funzioni — che si verifica per ciascun gradino gerarchico — corrispondono naturalmente differenti sviluppi della manovra e modalità di azione diverse.

I compiti della riserva divisionale sono, come nei terreni di pianura o collinosi, quelli di contrattaccare per eliminare penetrazioni che minacciano l'integrità della P.R. o di contenerle in attesa dell'intervento delle riserve di ordine superiore. Sovente, però, la difficoltà e l'onerosità della riconquista di posizioni montane da una parte e la presenza di valide posizioni difensive in profondità dall'altra suggeriscono l'opportunità di occupare tempestivamente posizioni arretrate predisposte anzichè di contrattaccare.

La priorità concettuale e la preminenza redditizia del resistere anzichè del contrattaccare e del mantenere anzichè del riconquistare si concreta, infatti, nella priorità e preminenza che la scelta delle posizioni da presidiare acquista rispetto alla definizione della zona di intervento per i contrattacchi della riserva divisionale, talvolta anche più di una, fissata dallo stesso Comandante di Divisione. E ciò per quanto, e per altro verso, il contrattacco possa risultare altamente redditizio anche contro forze scarsamente logorate,

per effetto dei fattori incrementali che l'ambiente montano offre al dominio tattico ed alla sorpresa, mediante reazioni dinamiche dall'alto.

Per tale motivo e per la maggiore usura che il terreno montano impone in ogni caso alla progressione avversaria, il contrattacco può essere sviluppato anche più in avanti che in terreni di pianura e collinosi. Il contrattacco preventivo incontra tuttavia maggiori difficoltà di effettuazione a causa della compartimentazione del terreno, della scarsa disponibilità di spazio di manovra e della necessità, d'altra parte, di impiegare complessi tattici corazzati col concorso di eliportati o aviotruppe.

Se il terreno lo consente la riserva divisionale è costituita dal raggruppamento corazzato che può o contrattaccare unitariamente lungo un'unica direttrice di contrattacco con manovre prevalentemente frontali, o intervenire per aliquote in corrispondenza di una o più zone delle reazioni.

Se il terreno non consente l'impiego del raggruppamento corazzato la riserva è costituita da un raggruppamento di fanteria, con o senza carri, che o contrattacca per gruppi tattici oppure sutura brecce, potenzia o sostituisce le strutture statiche.

Nella maggior parte dei casi, comunque, nella costituzione, nella dislocazione e nell'impiego della riserva, l'unitarietà lascia il posto all'articolazione, in obbedienza alla legge della montagna che impone il frazionamento delle forze e il decentramento delle funzioni e dei compiti a tutti i livelli.

La riserva della Divisione corazzata in I^a^ schiera nella manovra di arresto col procedimento della difesa mobile.

La riserva della Divisione corazzata ha anch'essa la funzione principale di contrattaccare le penetrazioni nemiche, in un quadro generale, caratteristico della manovra di arresto col procedimento della difesa mobile, in cui il fuoco e le reazioni dinamiche sono i mezzi essenziali per l'esaurimento della spinta offensiva nemica, in uno con la reiterazione di resistenze temporanee su più posizioni in profondità.

Ma deve anch'essa porsi in misura di concorrere a contenere su posizioni di irrigidimento temporaneo all'uopo predisposte, oppure di potenziare l'aliquota antistante; funzione, quest'ultima, che trova solo parzialmente riscontro nell'impiego della riserva della Divisione di fanteria, e precisamente in ambiente montano, quando la riserva è costituita da un raggruppamento di fanteria e viene impiegata per suturare brecce e per potenziare o sostituire strutture statiche.

Esiste comunque una propensione al contrattacco ancora maggiore di quella della riserva della Divisione di fanteria, intesa sia come tendenzialità

che come possibilità e probabilità di effettuazione. A ciò concorrono differenti fattori, ordinativi, di ambiente, naturale e operativo, nonchè lo stesso procedimento di difesa.

Dal punto di vista ordinativo, infatti, la Divisione corazzata non presenta, come la Divisione di fanteria, alternative per quanto riguarda la costituzione della riserva, sempre formata da unità corazzate, con attitudine spiccatamente offensiva e quindi particolarmente idonee al contrattacco; idoneità che di massima non incontra mai consistenti remore di effettuazione nell'ambiente naturale poichè la Divisione corazzata opera sempre in terreni con adeguato indice di scorrimento.

Per quanto riguarda l'ambiente operativo, inoltre, la Divisione corazzata trova quasi sempre condizioni favorevoli al contrattacco in ambiente nucleare potenziale ed in quello convenzionale, mentre solo in ambiente nucleare attivo possono verificarsi situazioni tali da imporre la rinunzia al contrattacco ed il presidio di posizioni di irrigidimento a premessa dell'intervento della riserva di ordine superiore.

E, per ultimo, il tipo di procedimento di difesa esalta la funzione delle reazioni dinamiche a tutti i livelli e, quindi, anche al livello divisionale, laddove il contrattacco non tende mai alla riconquista di posizioni perdute, bensì a logorare, arrestare il più avanti possibile, concorrere ad annientare.

Il tutto con una latitudine più ampia e, se possibile, ancor meno schematica di quella della riserva della Divisione di fanteria.

In tale quadro, ad esempio, non vi è — come per la Divisione di fanteria — una sola « zona delle reazioni divisionali » determinata dal Comando superiore, ma vengono scelte di massima due o tre « zone delle reazioni divisionali », che potranno risultare alternative in fase condotta; e tale scelta rientra nelle attribuzioni e competenze del Comandante della Divisione corazzata.

Talchè, mentre la manovra della Divisione di fanteria risulta più strettamente coordinata dal livello superiore di comando che ne localizza persino l'azione risolutiva, la manovra della Divisione corazzata è caratterizzata da una maggiore liberalità di impostazione ed elasticità di condotta, mentre il coordinamento a livello superiore è comunque egualmente garantito dai vincoli posti dalla ubicazione ed estensione della « zona di annientamento », fissata dal C.A., che condizionano l'impostazione della intera manovra divisionale.

Per entrambe le Divisioni, comunque, la zona o le zone delle reazioni divisionali non sono da intendersi assolutamente vincolative.

Come per la Divisione di fanteria anche per la Divisione corazzata l'effettuazione del contrattacco è condizionata dalla legge generale del massimo rendimento tattico: conseguibile anche quando non vi sia una superiorità iniziale rispetto alle forze nemiche da contrattaccare, sempre che la parità,

od anche l'inferiorità, rispetto a tali forze, sia compensata dalla maggiore conoscenza del terreno, dalla possibilità di conseguire la sorpresa, sia pure relativa, e da un grande volume di fuoco; conseguibile persino contro nemico non arrestato frontalmente ma la cui penetrazione sia stata contenuta sui fianchi e rallentata sulla testa con adeguata azione di contrasto dinamico.

Il tutto in un quadro di più ampie possibilità offerte dalle caratteristiche ordinative e d'impiego della Divisione corazzata, che ne esaltano le attitudini complessive di manovra in qualsiasi ambiente operativo e pongono quindi condizioni di base favorevoli per addivenire ad interventi risolutivi della riserva, che costituiscono lo scopo ultimo della intera manovra divisionale.

Quadro di ampie possibilità al quale non sfugge nemmeno il contrattacco preventivo — anche se atipico — che in determinati casi può essere sviluppato persino dalle riserve dei raggruppamenti tattici in 1° scaglione.

L'intervento tempestivo ed unitario della riserva è indispensabile, anche per la Divisione corazzata, per la risoluzione positiva della manovra divisionale e costituisce la risultante della combinazione armonica delle molteplici componenti già esaminate per l'impiego della riserva della Divisione di fanteria in 1ª schiera.

Nei casi medi la riserva sarà costituita da un raggruppamento corazzato, oppure da due raggruppamenti corazzati allorquando l'ambiente nucleare potenziale e quello convenzionale, il prevalente impiego di unità corazzate da parte nemica e la ristrettezza del settore divisionale ne determinano la convenienza generica. Esiste, pertanto, una maggiore gamma di possibilità a tale riguardo, nei confronti della riserva della Divisione di fanteria, con una tendenza al potenziamento della riserva stessa.

La riserva si articola normalmente in tre aliquote, anzichè in due, ed assume inizialmente una dislocazione che le consenta sia di contrattaccare in corrispondenza delle previste zone delle reazioni divisionali sia di potenziare o di sostituire eventualmente i raggruppamenti od il raggruppamento antistante, sia di fronteggiare imprevisti. Si tratta, quindi, di una dislocazione iniziale normalmente più avanzata rispetto a quella della riserva della Divisione di fanteria; poi la riserva si sposta gradualmente per tempi successivi verso l'indietro, in armonia col ritmo della manovra dei o del raggruppamento tattico in 1° scaglione, interrompendo il movimento retrogrado all'altezza delle posizioni costituenti base di lancio per i contrattacchi.

Nulla di variato, invece, per quanto concerne le direttrici di contrattacco, la loro angolazione e l'incidenza sulla penetrazione avversaria, tenendo comunque presente che la riserva della Divisione corazzata può consentire l'investimento di entrambi i fianchi della penetrazione nemica sia all'altezza della testa che della coda, contemporaneamente o con leggero sfalsamento nel tempo: modalità, questa, del « testa - coda » di elevato rendimento e da perseguire perciò tutte le volte che possibile.

Il più elevato indice di scorrimento del terreno in cui la Divisione corazzata opera può alleviare ma non eliminare gli oneri organizzativi e di sistemazione del terreno per garantire la piena e completa mobilità della riserva ed il suo tempestivo intervento in tutto il settore divisionale.

Quando la situazione imponga alla riserva o di potenziare l'azione dei raggruppamenti in 1ª schiera o di concorrere a contenere la progressione nemica inserendo le proprie forze nella difesa delle posizioni di irrigidimento, si compie allora una metamorfosi analoga a quella già vista per la riserva della Divisione di fanteria, nel corso della quale la riserva muta atteggiamento e tende ad identificare la propria azione con quella, statica o dinamica, dei raggruppamenti in 1° scaglione. Quanto sopra in un quadro di temporaneità e di più spiccata reattività locale spinta sino ai più piccoli livelli di Comando, avuto riguardo alle caratteristiche d'impiego decisamente offensive della Divisione corazzata.

IMPIEGO DELLA RISERVA DI CORPO D'ARMATA

Il Corpo d'Armata è la G.U. tattica complessa che, nella battaglia difensiva, sviluppa e completa l'azione di resistenza ed arresto nella manovra d'arresto.

La sua riserva partecipa, quindi, a siffatta azione, che mira, anzi, a concludere definitivamente, sia pure con compiti differenti determinati dalla combinazione di fattori di ambiente, naturale ed operativo, e di procedimenti di difesa.

Nella manovra di arresto sviluppata col procedimento della difesa ancorata la riserva di C.A. interviene unitariamente o per aliquote nella P.R. per arrestare definitivamente le penetrazioni e ristabilire così l'integrità funzionale della P.R. stessa; in via subordinata, per concorrere a contenere le forze penetrate.

Eventualmente può essere impiegata per recidere penetrazioni nemiche a tergo della posizione di contenimento; in terreni alpini, per presidiare posizioni più arretrate.

Nella manovra di arresto condotta col procedimento della difesa mobile la riserva di C.A. interviene generalmente per contrattaccare o, in via subordinata, per incrementare l'azione delle G.U. elementari nella P.R.

Nella manovra di arresto affidata alla combinazione in profondità dei due procedimenti la riserva di C.A. prosegue, di norma, l'azione di resistenza ed arresto in profondità col procedimento della difesa mobile.

In ogni caso tutte le riserve di C.A. ancora disponibili concorrono, infine, all'azione di annientamento propria della riserva di A.

La partecipazione della riserva di C.A. alle azioni fondamentali della battaglia difensiva condotta con la manovra di arresto si incentra, in sintesi, nell'arresto qualunque sia il procedimento adottato.

Tale azione, che segna la raggiunta neutralizzazione della iniziale superiorità del nemico, impegna sempre la riserva di C.A. nella manovra di arresto in ambiente nucleare attivo ed in qualsiasi terreno; se in terreni di pianura e collinosi, esige talvolta anche il concorso di aliquote della riserva di Armata. In ambiente nucleare potenziale o in ambiente convenzionale coniugati a terreni alpini e montani, invece, l'arresto può essere conseguito interamente dalle G.U. elementari in 1ª schiera.

L'entità della riserva di un C.A. in 1ª schiera può variare, a seconda dei suoi compiti nei vari procedimenti di difesa dianzi descritti, da un massimo di una G.U. elementare più alcuni complessi tattici ad un minimo di un certo numero di complessi tattici di entità globale inferiore al livello divisionale, ma singolarmente più consistenti.

Nel primo caso, infatti, i complessi tattici sono impiegati per esigenze impreviste, per rinforzare le G.U. elementari, per garantire la Zo.Arr. da azioni di sbarco, di aviosbarco e da manifestazioni di particolari forme di lotta.

Nel secondo caso, invece, i complessi tattici partecipano direttamente alla manovra del C.A. nelle sue azioni fondamentali.

In linea generale, la riserva di C.A. è particolarmente consistente e tende ai valori massimi dianzi indicati nella manovra di arresto col procedimento della difesa ancorata e nella manovra di arresto con la combinazione in profondità del procedimento di difesa ancorata con quello di difesa mobile.

Invece nella manovra di arresto col procedimento della difesa mobile non raggiunge generalmente l'entità di una Divisione.

Circa il tipo, la Divisione di fanteria può essere impiegata in riserva di un C.A. in 1ª schiera solo nella manovra di arresto col procedimento della difesa ancorata, generalmente in terreni montani; la Divisione corazzata nella manovra d'arresto col procedimento della difesa ancorata, nel quadro della combinazione in profondità di tale procedimento con quello di difesa mobile e nella difesa mobile.

La Divisione di fanteria in riserva di C.A., può avere i seguenti compiti: arresto definitivo del nemico, quando non sia stato possibile conseguirlo con le Divisioni in 1ª schiera; costituzione di un fianco difensivo quale cerniera fra il procedimento della difesa ancorata in montagna e quello della difesa mobile in pianura; contrattacco nell'ambito della P.R.; rinforzo delle G.U. in 1ª schiera.

Nei due primi casi di previsto impiego unitario con compiti di arresto, la concezione e l'organizzazione della difesa sono sostanzialmente analoghe

a quelle stabilite per lo schieramento della Divisione in P.R. nella difesa ancorata in terreni montani e, pur presentando talune differenziazioni di compito e di situazione, non offrono aspetti di particolare interesse ai fini del nostro assunto.

Nel terzo caso, di previsto impiego anche per aliquote, i contrattacchi sono sviluppati generalmente da forze dell'ordine del raggruppamento, corazzato o di fanteria, che agiscono normalmente alle dipendenze del C.A.

Nel quarto caso l'alimentazione avviene di norma con forze dell'ordine del gruppo tattico, eccezionalmente di raggruppamento, che passano, a tutti gli effetti, alle dipendenze delle G.U. in 1ª schiera.

Ed anche questi casi non offrono motivi di particolare interesse poichè le aliquote della riserva di C.A. tendono ad identificarsi temporaneamente con le aliquote di forze delle G.U. elementari in 1ª schiera, in riserva o meno.

Nella manovra di arresto la Divisione corazzata in riserva di C.A. è normalmente impiegata, in ambiente nucleare attivo, per conseguire l'arresto definitivo del nemico quando non sia stato ottenuto dalle G.U. in 1ª schiera; negli altri ambienti, nell'azione di annientamento, in concorso o meno con la riserva di C.A.

In relazione a quanto sopra, sia nella difesa ancorata che nella difesa mobile la Divisione corazzata può avere il compito di sviluppare contrattacchi a concorso, reiterazione o sostituzione delle riserve delle G.U. elementari in 1ª schiera, quasi sempre per aliquote oppure con azioni unitarie solo nel caso di sostituzione nella difesa ancorata.

Può, inoltre, in un crescendo di situazioni sfavorevoli, essere chiamata ad assolvere i seguenti altri compiti: contrattacco unitario contro penetrazioni in forze oltre la posizione di contenimento, oppure concorso per aliquote all'azione di contenimento delle G.U. elementari in 1ª schiera, nella difesa ancorata o, anche, presidio di posizioni di irrigidimento, nella difesa mobile. Nella combinazione in profondità dei due procedimenti di difesa, invece, la Divisione corazzata in riserva di C.A. è destinata in via prioritaria a prolungare e concludere l'azione di resistenza ed arresto in fa. man., pur tenendosi in misura di contrattaccare in P.R. qualora si verifichino situazioni particolarmente favorevoli.

Nessuno dei casi d'impiego suddetti presenta, sia pure in situazioni talvolta molto differenti, varianti sostanziali rispetto a quelli della riserva delle G.U. elementari in 1ª schiera, ad eccezione del caso relativo all'impiego nella manovra di arresto con la combinazione in profondità dei due procedimenti di difesa. Esso infatti sfugge a qualsiasi collocazione poichè si sviluppa con aspetti del tutto differenti rispetto agli altri casi d'impiego della riserva divisionale e di C.A. Chè, se proprio una qualche lontana analogia si vuol trovare, bisogna indirizzarsi alla metamorfosi della riserva divisionale nel suo

passaggio ad un atteggiamento difensivo allorquando, essendo impossibile il contrattacco, deve passare al contenimento; nonchè all'altra metamorfosi delle riserve nell'azione offensiva che, una volta impiegate per raggiungere obiettivi in profondità, si trasformano in schiere.

Nel primo caso il mutare di atteggiamento è tuttavia l'unico elemento in comune, poichè la metamorfosi in questione si effettua su di un piano differente ed acquista proporzioni e forme inusitate.

Il piano è infatti quello dell'Armata, la cui riserva deve porsi in misura di sostituire la riserva di C.A., oramai spesa. La proporzione è quella divisionale nel peso, poichè riguarda l'intera Divisione corazzata in riserva di C.A., e quella di C.A. nell'ampiezza del settore.

La forma è inusitata perchè la riserva mantiene in pieno la sua individualità, ma si tratta di una individualità nuova: quella conferitale dal procedimento della difesa mobile e dalla zona di azione, la fa. man., che la differenziano congiuntamente da tutte le altre forze del C.A. E conserva altresì la sua autonomia, nel quadro della manovra del C.A., rafforzandosi anzi con le rimanenti forze delle G.U. di fanteria che erano schierate a tergo della posizione di contenimento. E' inusitata, infine, perchè il C.A. non deve, in tal caso, armonizzare l'impiego della propria riserva con quello delle riserve delle G.U. in 1ª schiera, come normalmente avviene, ma deve coordinare il passaggio dall'uno all'altro procedimento di difesa, sintonizzando così nel tempo e nello spazio l'azione di tutte le sue forze e non solo delle riserve.

L'analogia con l'impiego delle riserve nell'azione offensiva consiste nel fatto che l'impiego ora in esame conferisce alla Divisione corazzata già in riserva di C.A. una nuova fisionomia di schiera. Ma si tratta in realtà di una analogia alla rovescia poichè nell'azione offensiva la riserva, quando impiegata nella manovra, passa in 1ª schiera, mentre nella combinazione in profondità dei due procedimenti difensivi la Divisione corazzata diviene, in pratica, una G.U. in 2ª schiera e tale rimane anche quando deve sostenere il peso maggiore della battaglia, poichè una 1ª schiera c'è sempre e resta operante anche allorquando riduce la sua funzione ad una semplice azione di filtraggio. E' come se in una gara di staffetta il primo frazionista rimanesse in corsa anche dopo aver passato il « testimone » al secondo frazionista.

E qui finiscono le analogie, più apparenti che sostanziali, ma che sono state evocate solo ai fini di una maggiore immediatezza ed evidenza di esposizione.

Nel caso d'impiego considerato la Divisione corazzata in riserva di C.A. deve tenersi, peraltro, in misura di contrattaccare in P.R., per intero o per aliquote, qualora si verifichino situazioni all'uopo favorevoli. La « spada » del C.A. non rinunzia a priori e definitivamente al guizzo della « risposta » anche se è orientata prioritariamente alla « parata »; una parata con uno « scudo » di nuovo tipo che non integra il primo nè lo sostituisce ma si somma allo stesso in prosieguo di tempo ed in profondità nello spazio.

IMPIEGO DELLA RISERVA DI ARMATA

L'Armata è la G.U. strategica che, nella battaglia difensiva, arresta l'azione offensiva nemica entro un'area determinata a priori, della quale si vuole mantenere il possesso, creando le premesse per il passaggio all'azione controffensiva.

La riserva di Armata partecipa a tale manovra, su intervento diretto e conclusivo del Comandante, con compiti variabili in relazione agli ambienti operativi e naturali e secondo le situazioni contingenti.

Nella manovra di arresto col procedimento della difesa ancorata la riserva di Armata ha normalmente il compito di potenziare o sostituire, per aliquote, l'azione delle riserve dei C.A. in 1ª schiera e di condurre, con il concorso di queste ultime, l'azione di annientamento.

Nella manovra di arresto col procedimento della difesa mobile la riserva di Armata sviluppa, per aliquote o unitariamente, in concorso o meno con le riserve di C.A., contrattacchi in forze per annientare penetrazioni nemiche incapsulate o, nei casi più sfavorevoli, per arrestarle definitivamente.

Compiti analoghi assolvono le riserve meccanizzate e corazzate di Armata allorquando, nella combinazione dei due procedimenti, sviluppano contrattacchi in forze per annientare le penetrazioni nemiche più profonde, comunque bloccate, o per arrestarle definitivamente.

In campo organizzativo, infine, la riserva di Armata ha il compito di organizzare il margine posteriore della P.D. ove potrà essere chiamata, in tutto o in parte, a schierarsi in situazioni decisamente sfavorevoli.

A fattor comune dei vari casi d'impiego la riserva di Armata è pertanto destinata principalmente all'azione di annientamento; azione che è caratteristica e peculiare della riserva di Armata, sia pure col concorso delle riserve ancora disponibili dei livelli inferiori, poichè i contrattacchi in precedenza svolti da queste ultime, anche se con carattere risolutivo, appartengono all'azione di resistenza ed arresto nel quadro generale della battaglia. Quanto sopra, tuttavia, sempre che sia stato rovesciato o per lo meno equilibrato l'iniziale, sfavorevole rapporto di potenza; diversamente anche il Comandante dell'Armata rinuncerà a lanciare i previsti contrattacchi in forze e non esiterà ad alimentare la capacità difensiva dei dipendenti Corpi d'Armata oppure a potenziare l'irrigidimento finale per conseguire l'arresto delle riserve di Scacchiere, o per condurre una difesa a tempo determinato nel quadro di un eventuale passaggio alla manovra in ritirata.

L'entità della riserva di A. è variabile entro limiti abbastanza ampi e può comprendere una o più G.U. ed eventuali complessi tattici, questi ultimi di norma impiegati per contrastare forme particolari di lotta, sviluppare la prima reazione contro sbarchi ed aviosbarchi, alimentare i C.A. in 1ª schiera.

Si può comunque affermare che quanto maggiore potrà risultare la fluidità delle situazioni in relazione al procedimento di difesa adottato e quanto più ridotta sarà l'entità delle riserve di C.A. in 1ª schiera tanto più forte e più consistente dovrà essere la riserva di Armata, in un quadro di proporzionalità comparata, equilibrata ai vari livelli, in un complesso armonico e funzionale.

Essa, quindi, tenderà a valori massimi nella manovra di arresto con il procedimento della difesa mobile.

Circa il tipo, la riserva di A. può comprendere Divisioni di fanteria e Divisioni corazzate.

L'impiego della Divisione di fanteria ripete, in situazioni diverse, taluni dei casi previsti per la riserva di C.A., sia che debba assolvere unitariamente compiti di resistenza statica in corrispondenza del margine posteriore della Zo.Arr. sia che venga destinata ad alimentare, per aliquote, le G.U. di fanteria antistanti.

L'impiego della Divisione corazzata acquista invece un particolare rilievo perchè si risolve, normalmente, in contrattacchi di annientamento in concorso o meno con tutte le riserve dei livelli inferiori ancora impiegabili.

Tuttavia, anche in questo caso, la riserva di A. può perdere la sua individualità, ferma restando la sua funzione operativa, allorquando viene assegnata per aliquote ai C.A. in 1ª schiera, i cui Comandanti conducono l'azione di annientamento contro penetrazioni nemiche limitate comunque alla P.R.

Diversamente il contrattacco è di norma unitario e sfrutta in pieno tutta l'attitudine e la potenza spiccatamente offensive della Divisione corazzata in un'ampia area del settore difensivo dell'Armata, con obiettivi di norma profondi per riconquistare la disponibilità di tutta o di gran parte della P.R., con azione ritmata da tutto il fuoco disponibile e contraddistinta da una serie di manovre di irruzione, avvolgenti od accerchianti, a seconda degli ambienti operativi, della situazione e degli spazi di manovra.

Ma anche la Divisione corazzata deve piegarsi alla legge della « parata » quando la « risposta » è inattuabile o antieconomica, in un impiego eccezionale e mai voluto a priori.

Potrà, pertanto, essere impiegata nella difesa del margine posteriore della Zo.Arr., semprechè sia possibile conseguirvi l'arresto definitivo del nemico, in attesa dell'intervento della riserva di Scacchiere, al cui contrattacco risolutivo potrà poi concorrere.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'esame dell'impiego delle riserve delle G.U. ai vari livelli nell'azione difensiva ha dimostrato ampiamente come esso sia un atto di fondamentale importanza, talvolta conclusivo localmente, talvolta risolutivo nel quadro generale della battaglia difensiva, che impegna sempre la diretta responsabilità del Comandante e ne richiede tempestive decisioni, sovente in situazioni difficili.

Siffatte decisioni, tuttavia, maturano gradualmente, anche se con ritmo talvolta accelerato, talchè possono e debbono sempre scaturire da una rigorosa e completa valutazione di situazione e di possibilità, inquadrata in una visione obiettiva adeguata ed esauriente della manovra complessiva, scevra da particolarismi settoriali, aliena da riserve mentali ed impulsi passionali.

Gli interrogativi ai quali il Comandante di ogni livello dovrà all'uopo preventivamente rispondere sono sempre gli stessi, validi per l'impiego delle riserve in qualsiasi forma di operazioni, offensiva e difensiva: « come, dove, quando ». Ma differente è, nella battaglia difensiva, il rispettivo grado di problematicità considerato, per ciascuno di essi, singolarmente e nei confronti degli analoghi interrogativi per l'impiego delle riserve nella battaglia offensiva.

« Come » impiegare le riserve è, dei tre, nella battaglia difensiva, l'interrogativo prioritario che condiziona in guisa determinante gli altri due. Esso si differenzia nettamente, nella sua impostazione, dall'analogo interrogativo della battaglia offensiva poichè in quest'ultima l'atteggiamento delle riserve è generalmente identico a quello dei rispettivi scaglioni e schiere: offensivo; e la riserva, sia pure nella vasta gamma di funzioni che può essere chiamata a svolgere a seconda del livello ordinativo, dell'ambiente operativo e dell'ambiente naturale, è protagonista di manovra quale strumento « integratore » della manovra stessa per l' « a fondo » decisivo.

Nella battaglia difensiva, invece, l'atteggiamento della riserva è, o lo è almeno tendenzialmente, offensivo, e quindi del tutto differente da quello difensivo dei rispettivi scaglioni e schiere. Vero è che non sempre tale tendenza potrà trovare pratica attuazione e che sovente i rapporti di forze e gli ambienti, operativo e naturale, imporranno alla riserva un atteggiamento difensivo analogo a quello degli scaglioni e schiere, per alimentare il contrasto, statico o dinamico, anzichè per reagire, ma si tratterà pur sempre di una necessità contingente e non di una priorità intenzionale. E sarà per lo più questione di innalzamento di livello e di differimento nel tempo e nello spazio della « reazione », che conserva tutta la sua validità come atto insostituibile e « risolutivo » di manovra nel quadro unitario della battaglia difensiva, per strappare l'iniziativa all'avversario ed imporgli la propria.

La risoluzione dell'interrogativo « come » non si pone, pertanto, quale alternativa fra due elementi omotetici, in quanto esiste una priorità risolutiva

della « reazione » sul « contrasto », ma rappresenta una eventuale rinunzia locale e temporanea al contrattacco, tanto più probabile e frequente quanto più l'ambiente nucleare e terreni ad elevato indice di scorrimento favoriscono le possibilità di irruzione e di penetrazione in profondità dell'offesa. Chè in un solo caso non si può parlare di rinunzia, allorquando in terreni alpini e montani è tatticamente molto più redditizio presidiare a ragion veduta posizioni in profondità anzichè contrattaccare.

Se rinunzia vi ha comunque da essere, tanto più essa sarà pronta e incondizionata tanto maggiore sarà il merito del Comandante, in un quadro di adeguata consapevolezza dei superiori interessi della manovra difensiva nel suo complesso.

« Dove » impiegare la riserva è conseguenza del « come » ed è, dei tre, l'interrogativo meno assillante poichè già delimitato il più esattamente possibile nei suoi contorni e nelle sue possibili alternative in sede di concezione ed organizzazione della difesa.

Se le riserve potranno contrattaccare, il loro intervento si verificherà, di massima, in corrispondenza delle previste zone delle reazioni ai vari livelli e della zona di annientamento. E si tratta, nella maggior parte dei casi, di zone già previste e di interventi preorganizzati, pur non potendo escludere contrattacchi in altre zone in situazioni del tutto favorevoli.

Se le riserve non potranno contrattaccare verranno impiegate, a seconda del tipo di manovra, dei livelli di comando e delle situazioni contingenti, per alimentare il contrasto in P.R., per contenere in corrispondenza delle apposite posizioni, per la difesa mobile in fa. man., per irrigidire temporaneamente o definitivamente la resistenza su posizioni intermedie, sul tergo della Zo.Arr. o sul tergo della P.D. E la localizzazione preventiva dell'impiego sarà in questo caso completa, nel triplice aspetto concettuale, organizzativo e di sistemazione del terreno.

« Quando » impiegare la riserva è anch'esso conseguenza del « come », in linea generale, pur conservando il suo valore problematico peculiare ai fini della tempestività dell'impiego.

E' conseguenza del « come » nell'ottemperanza all'imperativo di non bruciare innanzi tempo le riserve in contrattacchi sterili e talvolta controproducenti quando non fruiscono della necessaria superiorità tattica.

Ma conserva in pieno il suo valore problematico allorquando si tratta di cogliere al volo gli elementi di situazione che innescano il circuito « informazioni, decisioni, reazioni » che dà vita al contrattacco al momento giusto.

E conserva altresì il suo valore nella rinunzia al contrattacco, che matura gradualmente ma si attua senza esitazioni, nè prima di aver avuto la certezza che sia impossibile contrattaccare, nè dopo che siano state seriamente compromesse le possibilità di tenuta.

Talchè il « quando », scontato il « come », diviene essenzialmente problema di tempestività e concorre anch'esso a definire il « dove ».

I concetti dianzi esposti chiariscono ma non esauriscono l'interrogativo composito dell'impiego delle riserve nella battaglia difensiva, di cui le riserve stesse sono protagoniste con una caratterizzazione ed un rilievo insoliti, quali strumenti tendenzialmente decisivi della manovra, in un quadro di complementarietà paritetica fra scaglioni e schiere da una parte e riserve dall'altra, così come complementari sono la « parata » e la « risposta ».

Ma ciò che è indubbio è che l'impiego delle riserve nella battaglia difensiva — comunque, dovunque ed in qualsiasi momento avvenga — rappresenta, oltrechè un « atto di coraggio », anche e soprattutto un « atto di fede nel riscatto della propria inferiorità iniziale ».

L'AZIONE DI FRENAGGIO IN Zo.Fr. ED IN ZS

Ten. Col. f. s.SM Franco Stanchi

1. Premessa.

Lo scopo di queste note è duplice:

— porre in evidenza le principali differenze ed analogie tra l'azione di frenaggio in Zo.Fr. e la stessa azione in ZS quali risultano dalla vigente normativa;

— ricavare dal confronto alcune considerazioni e proposte, che possano portare ad una ulteriore semplificazione del « corpo normativo », nello spirito di quanto previsto dalla « Premessa » alle precisazioni ed anticipazioni dottrinali diramate nel 1967.

Verrà tenuto unicamente presente quanto concerne i terreni di pianura e collinosi e verrà fatta astrazione dall'azione di presa di contatto, per la quale nulla è da aggiungere a quanto attualmente previsto.

2. Analogie e differenze tra l'azione di frenaggio in Zo.Fr. e quella in ZS.

Risultano, nella sostanza, dallo specchio seguente:

	Zo.Fr.	*ZS*
a. Compiti	infliggere al nemico il massimo logoramento prima che investa la PR (compito comune con la ZS)	proseguire e concludere (oppure iniziare, se manca la Zo.Fr.) l'azione di frenaggio ed inoltre: — evitare la sorpresa; — raccogliere dati informativi; — possibilmente esercitare azione di incanalamento.
b. Ampiezza	pari al settore difensivo della Armata	pari al settore difensivo della Armata

	Zo.Fr.	*ZS*
c. Profondità	la maggiore possibile	orientativamente 10 - 15 km
d. Impostazione dell'azione	a cura del Comandante d'Armata, il quale definisce: — compiti; — costituzione; — articolazione; — eventuali vincoli di spazio e di tempo.	a cura del Comandante di Corpo d'Armata in 1ª schiera, il quale definisce: — funzioni particolari; — profondità.
e. Articolazione	— di norma, per aliquota di C.A. in 1ª schiera; — eventualmente per G.U. elementare in 1ª schiera.	per G.U. elementare in prima schiera
f. Forze	di norma un rgt.c. rinforzato per settore di C.A., eccezionalmente un rgpt.mec. o cor. variamente rinforzato; costituzione particolareggiata a cura del Comandante di C.A.	— di norma GED rinforzato; — composizione quantitativa e qualitativa definita dal Comandante di G.U. elementare in 1ª schiera.
g. Coordinam. tra le due azioni	a cura del Cte di C.A. in 1ª schiera	c.c.

3. Constatazioni.

Da quanto riportato al precedente Capo 2 si ricava che:

— il compito da assolvere nelle due zone (Zo.Fr. e ZS) è unico: il frenaggio. I compiti specificati unicamente per la ZS (evitare la sorpresa, raccogliere dati informativi, esercitare possibilmente azione di incanalamento) sono infatti strettamente connessi con il « logoramento » previsto per entrambe le zone;

— l'assolvimento di un compito unico viene affidato a due complessi di forze diversi, diversamente articolati e da diverse redini condotti;

— tale duplicità di forze impone la necessità, da parte di ogni comandante di C.A. in 1ª schiera di complesse misure di coordinamento tra l'azione in Zo.Fr. e quella in ZS;

— l'azione in Zo.Fr. è eventuale. Pur se prevista e pianificata, il suo effettivo svolgimento resta sempre legato ad una decisione del momento, in base al verificarsi di determinate condizioni favorevoli.

4. Considerazioni.

L'esistenza di due diversi complessi di forze per l'assolvimento di un compito unico comporta:

— complicazioni di comando;

— crisi conseguente al « passaggio in consegna » dello stesso avversario (anche nella nostra dottrina offensiva è sempre lo stesso scaglione che ha il compito di sviluppare e l'esplorazione tattica terrestre ed i combattimenti preliminari) da parte dello Sc.PCF alle forze in ZS;

— eventuale necessità di completare e rafforzare, a diretto contatto dell'avversario, lo schieramento delle forze in ZS, mediante una aliquota dello Sc.PCF, per consentire un sufficiente frenaggio nella scarsa profondità disponibile;

— rischio di frammischiamenti di unità e di addensamenti lungo le vie di ripiegamento; rischio particolarmente grave se l'avversario sarà riuscito a serrare dappresso lo Sc.PCF;

— possibilità per l'avversario di eliminare, uno dopo l'altro, i due complessi di forze, anzi che trovarsi di fronte alla massa di entrambi riuniti (possibilità quindi di agire come il superstite Orazio contro i Curiazi).

Sembra inoltre difficilmente realizzabile che, in ambienti « scorrevoli » come normalmente sono quelli di pianura e collinosi ed in uno spazio così poco profondo come la regolamentazione prevede (10 - 15 km) le forze in ZS possano dar luogo ad un consistente « frenaggio » (a meno di un adeguato loro rafforzamento, anche a scapito delle forze in P.R.) sì da giustificare la creazione di una zona « ad hoc ».

5. Proposte.

a. Al fine di eliminare gli inconvenienti posti in rilievo e di semplificare quanto attualmente previsto circa l'azione di frenaggio, si prospetta la seguente soluzione:

— definizione di una unica zona affidata alla responsabilità di un unico scaglione di forze articolato per C.A. in 1ª schiera ed interessato alla pia-

nificazione ed alla organizzazione dell'azione in base ai compiti ed agli eventuali limiti di tempo e di spazio posti dall'Autorità Superiore;

— azione dello scaglione iniziante sempre alla massima distanza possibile dalla P.R., distanza che può ampiamente variare in base alla situazione e ridursi sino a pochi chilometri, in caso di avversario pervenuto o già schierato in prossimità della posizione difensiva;

— forze dello scaglione — da chiamarsi nel suo complesso Sc.PCF — ammontanti, per ogni settore di C.A. in 1ª schiera, ad un rgt.c. o ad un rgpt.tat.mec. o cor. rinforzati, oltre che con unità di artiglieria e del genio, anche con i GED delle divisioni in 1ª schiera, nei casi in cui l'azione debba svilupparsi alle massime profondità (cioè in entrambe le attuali zone, di frenaggio e di sicurezza) o per un tempo considerevole;

— avanstrutture vere e proprie di sicurezza limitate ai posti di sbarramento ed ai posti di osservazione ed allarme spinti in avanti dalle strutture statiche della P.R.

b. L'unificazione delle due aliquote ed il governo del C.A. in 1ª schiera su tutta la P.D. e l'attuale Zo.Fr. comporterebbero, oltre all'eliminazione di un momento di crisi (passaggio di consegne tra forze dello Sc.PCF e forze in ZS) facilitazioni in ordine a:

— l'impiego del fuoco:

. terrestre, in quanto si avrebbe in pratica un solo passaggio di dipendenze delle artiglierie che, tratte di norma dai supporti di C.A. e manovrate sempre dal proprio C.A., verrebbero direttamente passate, al termine dell'azione di frenaggio, alle G.U. elementari in 1ª schiera;

. aereo, in quanto la FSCL (la cui determinazione compete normalmente al Comandante di C.A.) verrebbe fissata dallo stesso Comando che conduce l'azione;

— le trasmissioni, in quanto, la soluzione proposta non varierebbe i lineamenti dei sistemi di trasmissioni d'Armata e di C.A. (nei quali si inserisce il sistema trasmissioni dello Sc.PCF) e semplificherebbe il sistema delle trasmissioni divisionali per la eliminazione delle reti radio ed, eventualmente, in ponte radio, proiettate attualmente in ZS, reti che potrebbero essere sostituite da un semplice nucleo di collegamento presso l'aliquota dello Sc.PCF agente nella zona antistante ciascun settore divisionale.

c. In base a quanto sopra esposto lo specchio riportato al Capo 2 dovrebbe essere modificato nel modo seguente:

	Zo.Fr. (comprendente anche la attuale ZS)
a. Compiti	infliggere al nemico il massimo logoramento possibile prima che investa la P.R. e, implicitamente: — evitare la sorpresa; — raccogliere dati informativi; — esercitare, ove possibile, azione di incanalamento nella fascia più ravvicinata alla P.R.
b. Ampiezza	pari al settore difensivo dell'Armata.
c. Profondità	la maggiore possibile: in situazione di contatto può ridursi a pochi chilometri.
d. Impostazione dell'azione	— Il Comandante dell'Armata definisce: . compiti; . margine anteriore; . eventuali vincoli di spazio e tempo. — Il Comandante di Corpo d'Armata in 1ª schiera definisce: . funzioni particolari; . articolazione e costituzione particolareggiata dello scaglione; . tempo da guadagnare (ove già non fissato); . misure di coordinamento con le forze in P.R.
e. Articolazione	per C.A. in 1ª schiera.
f. Forze	di norma 1 rgt.c. o un rgpt.tat.mec. o cor. variamente rinforzati con unità di a., g. e, in casi particolari (notevole profondità, considerevole tempo da guadagnare), da uno o più GED.
g. Coordinamento con le forze in P.R.	disposizioni: — generali, a cura dei Comandanti di C.A. in 1ª schiera; — particolareggiate, a cura di ogni Comandante di G.U. elementare in 1ª schiera.

RAPPORTI TRA FUOCO E MOVIMENTO E FRA LE DIVERSE SPECIE DI FUOCO NELL'AMBITO DEL GRUPPO TATTICO DI FANTERIA A LIVELLO BATTAGLIONE

Magg. a. t.SG Renato Agostini

Cap. f. (G.) t.SG Pietro Suraci

1. - Premessa.

Sin dalla comparsa della polvere da sparo la manovra acquistò, dapprima in forma embrionale e poi in modo sempre più marcato, l'accezione che oggi le si riconosce universalmente di « combinazione dei suoi due parametri fondamentali: fuoco e movimento ». Tale accezione della manovra è valida soprattutto per l'Arma - base, alla quale anche nell'èra nucleare spetta il ruolo di protagonista del combattimento sia pure con l'indispensabile concorso delle altre Armi, in virtù delle profonde trasformazioni subite per tenere il passo del progresso scientifico (1). Ciò equivale, in altre parole, a misurare il valore operativo dell'Arma - base in termini di capacità di fuoco e di mobilità tattica, intesa come attitudine a muovere e combattere in qualsiasi terreno.

Osserviamo d'inciso, prima di entrare nel vivo del tema propostoci, come una qualsiasi remora verificatasi nella realizzazione dello strumento destinato ad assolvere concretamente a uno dei due termini del rapporto fuoco - movimento, si sia sempre ripercossa nell'ambito della manovra.

Durante la prima guerra mondiale, la stabilizzazione della lotta fu dapprima il risultato di una progressiva saturazione delle fronti nel vano tentativo, da parte germanica, di superare e avvolgere l'ala settentrionale dello schieramento alleato nella cosiddetta corsa al mare. In seguito va spiegata con l'enorme accrescimento che subì, in ambedue le coalizioni, la potenza di fuoco,

---

(1) Ci si riferisce alla comparsa della fanteria corazzata e di quella meccanizzata, nonchè all'acquisizione da parte della fanteria tradizionale di un sempre più cospicuo arsenale di mezzi di fuoco, di trasporto e tecnici.

senza che analoghi progressi compisse la capacità di movimento. Sicchè l'attaccante, pur riuscendo in genere ad operare la rottura con il massiccio impiego del fuoco e sia pure a prezzo di ingenti perdite, non era poi in grado di dilagare in campo aperto, in quanto la lentezza della progressione consentiva al difensore, che si avvaleva per di più di una accurata organizzazione del terreno, di contromanovrare e, almeno, di tamponare la falla.

L'invenzione del carro armato ridà, sul finire del conflitto, slancio e vigore al movimento ma è soltanto con la diffusione del motore in tutte le sue forme e la comparsa di Grandi Unità corazzate impiegate in stretto connubio con l'aviazione tattica che si ristabilisce l'equilibrio fra capacità di movimento e capacità di fuoco a tutto vantaggio di una condotta delle operazioni multiforme e dinamica, quale quella che ha caratterizzato quasi lungo l'intero suo arco la seconda guerra mondiale.

L'apparizione dell'arma nucleare, sebbene non ancora suffragata da adeguate esperienze belliche (1), fa nuovamente pendere la bilancia dalla parte della capacità di fuoco con conseguenze che potrebbero essere paralizzanti sull'avvenire della manovra. Difatti se è prevedibile che il ricorso ad un moderato numero di ordigni di piccola potenza sia destinato a spianare la via al movimento di complessi tattici dotati di opportuni requisiti, non è azzardato ipotizzare che la disseminazione sul campo di battaglia dell'esplosivo nucleare non solo finirebbe con il precludere qualsiasi azione dinamica ma potrebbe segnare la fine della lotta armata nelle forme organizzate oggi generalmente intese.

Inquadrato sia pure sommariamente l'argomento, lo scopo che il presente studio si prefigge può sintetizzarsi nella risposta ai seguenti quesiti:

— come nascono le esigenze di coordinamento tra fuoco e movimento?

— quali rapporti legano tra loro i termini del binomio?

— quali sono i rapporti esistenti tra le diverse sorgenti di fuoco?

Per evitare i pericoli insiti nella vastità del campo a cui i suddetti quesiti potrebbero essere riferiti e anche per stimolare l'attenzione dei Quadri più giovani e sollecitarne l'apporto di pensiero, ci si limiterà al tentativo di dare una risposta limitando la trattazione al gruppo tattico di fanteria a livello battaglione, posto al centro di tutto lo studio.

Non si abbandonerà, di massima, la linea tracciata dalla vigente dottrina; tuttavia, se risultasse necessario o solo opportuno, non si esiterà ad esporre punti di vista personali che valgano ad interpretare, integrare e commentare le norme.

---

(1) Le esplosioni che misero termine nel 1945 alla resistenza nipponica vanno essenzialmente considerate come un mezzo di intimidazione psicologica, anche se i loro effetti materiali furono terrificanti.

2. - Genesi delle esigenze di coordinamento.

In relazione al concetto espresso nella introduzione e configurando ora il combattimento della fanteria distintamente nelle azioni offensive e difensive, si possono così delineare i due elementi del binomio fuoco - movimento:

— il movimento è la componente dinamica cui è affidato l'atto risolutivo del combattimento;

— il fuoco (1) è la componente di potenza cui è affidato il compito di creare le premesse per un migliore inserimento della componente dinamica.

Se così è, tenendo presenti gli scopi dell'azione offensiva e dell'azione difensiva: nella prima, acquista particolare importanza il movimento, in quanto il successo è materializzato dall'occupazione di un obiettivo, sul quale è sempre necessario trasferire una determinata aliquota di forze; nella seconda, parte di rilievo è invece affidata al fuoco che inibisce all'avversario l'occupazione degli obiettivi, decurtando, con i suoi effetti, quel rapporto di potenza inizialmente favorevole all'attaccante.

Tuttavia, approfondendo la comparazione valutativa, risulta chiaramente come: in offensiva, non si possa progredire senza l'apporto del fuoco che consente la eliminazione delle resistenze; in difensiva, non si possa prescindere dal movimento, sia per assicurarsi con il dominio degli « spazi vuoti » l'ascendente morale sull'attaccante sia per rendere sempre possibile, mediante contrattacchi, la eliminazione delle penetrazioni avversarie.

Quindi, combinazione costante dei due elementi: uno, che possiamo definire « neutralizzante », rappresentato dal fuoco; l'altro, che possiamo definire « risolvente », rappresentato dal movimento.

Da tale combinazione nasce la prima fondamentale esigenza di coordinamento: quella tra fuoco e movimento.

Una seconda esigenza di coordinamento è insita nel progressivo moltiplicarsi, in numero e specie, delle sorgenti di erogazione del fuoco; sorgenti

---

(1) Il sostegno di fuoco a livello gruppo tattico è assicurato dalle unità organiche (essenzialmente dalla compagnia mortai da 120), dalle unità mortai eventualmente assegnate in rinforzo, dall'artiglieria cooperante, dalle forze aerotattiche e, talvolta, dall'Aviazione Leggera dell'Esercito (elicotteri armati).

Non si prende in esame l'apporto di fuoco nucleare il cui impiego — anche se limitato come numero e potenza di ordigni — modificherebbe profondamente i tradizionali rapporti tra i due parametri della manovra. Ciò, sia perchè il carro armato — connubio efficacissimo e in continuo perfezionamento del fuoco e del movimento — assurgerebbe a protagonista delle operazioni, relegando in secondo piano la fanteria appiedata o motorizzata, sia perchè in taluni casi le forze convenzionali, di qualunque specie, potrebbero avere il solo ruolo, complementare, di creare le migliori condizioni per l'impiego risolutivo del fuoco nucleare e di completare poi un successo a cui non hanno contribuito che in modesta misura.

che, singolarmente, assolvono in genere un solo compito (1) e che quindi è necessario mettere in sistema sia fra loro sia con il movimento.

Appare opportuno a questo proposito rilevare come il coordinamento costituisca sempre una servitù per il gruppo tattico; rappresenta, infatti, una misura organizzativa dalla quale non si può prescindere ma che complica la condotta del combattimento perchè impone regole, limitazioni e collegamenti.

In questo ordine di idee è auspicabile ogni sforzo tendente alla semplificazione dei problemi di coordinamento, sforzo che deve produrre i suoi effetti in due distinte direzioni.

La prima, consistente nel porre nel dovuto rilievo procedure standardizzate che rappresentino il mezzo più agevole per una esplicazione talvolta automatica di talune attività di Comando, e che, una volta acquisite dal personale preposto a specifici compiti, possano essere seguite poi per semplice riflesso mentale. Risultati positivi già sono stati ottenuti sia in campo nazionale, dove la tecnica di tali procedure e degli ordini fissi per il combattimento, da tempo patrimonio dell'artiglieria, è stata recentemente estesa alla fanteria dapprima con le pubblicazioni della serie 2000 e poi con maggiore dovizia con quelle della serie 700, sia in ambito internazionale, con la messa a punto — assai laboriosa come è intuibile — di documenti unificati validi per tutte le forze dei Paesi membri dell'alleanza atlantica.

La seconda, riguarda la semplificazione dell'armamento realizzabile ponendo un freno alla tendenza di voler disporre di un mezzo di fuoco per ogni diversa esigenza. Il problema si presenta con aspetti squisitamente tecnici, ma i militari sono tenuti a contribuire alla relativa soluzione mediante la esatta individuazione delle caratteristiche tattiche alle quali debbono soddisfare le armi ed i sistemi d'arma futuri; caratteristiche che, come è noto, indirizzano le progettazioni. Un notevole passo su questa strada è già stato compiuto (2) ma occorre insistere rivolgendo una particolare attenzione all'armamento controcarro, la cui gamma è attualmente troppo estesa. Del

---

(1) Specie delle sorgenti di fuoco:
— armi automatiche individuali;
— armi automatiche collettive;
— armi a tiro curvo (tromboncini e mortai);
— armi controcarro (bomba da fucile - lanciarazzi controcarro a corta gittata - missili filoguidati a media gittata);
— artiglieria orientata;
— appoggio aereo.

(2) Realizzazioni in atto:
— unificazione tra fucile mitragliatore e mitragliatrice;
— eliminazione di un gradino nella scala dei mortai; dalla gamma 60 - 81 - 107 si è passati a quella 81 - 120;
— abolizione dei cannoni senza rinculo da 57/21 e 75/22 e generalizzazione del cannone da 106.

resto la molteplicità dei mezzi in dotazione pone pesanti servitù tattiche e logistiche senza il corrispettivo di effetti adeguati.

3. - Coordinamento del fuoco e del movimento.

Si è accennato ad un aspetto della complessità insita nella condotta del combattimento moderno derivante dal cospicuo arsenale di armi a disposizione del comandante dell'unità considerata.

Orbene, al limite, se esistesse una ideale arma individuale « tuttofare », il problema della integrazione risulterebbe semplificato nel numero delle sue incognite. Il tutto, infatti, si ridurrebbe al solo coordinamento dei fanti che, disposti sul campo di battaglia secondo semplici criteri tattici e forti della completezza della loro arma, assommerebbero in sè stessi l'essenza dei due elementi, quello risolvente e quello neutralizzante.

Ma poichè un'arma del genere appartiene per ora al regno della utopia e nulla lascia supporre che possa fare la sua comparsa in un futuro abbastanza prossimo, conviene abbandonare tale paradossale esemplificazione per guardare il problema in esame con occhio che, se pur proteso al futuro più vicino, resti aderente alla odierna realtà.

Nel sottolineare come il progresso raggiunto nell'armamento del gruppo tattico ne abbia reso molto più complessi i procedimenti d'impiego, è necessario soffermarsi sulle difficoltà che il coordinamento incontra nella sua concreta realizzazione. Specie ai minori livelli, dove più determinanti sono la sensibilità e la tempestività di intervento dei Comandanti, diviene indispensabile una coordinata e minuta definizione dell'impiego del fuoco in armonica ritmia con il progredire del fante. Perchè in fase condotta si ottenga un risultato che, pur nella variabilità della lotta, conservi saldi — pena l'insuccesso — i peculiari caratteri della integrazione tra fuoco e movimento, è necessario che ogni Comandante abbia ben presenti i fattori positivi e negativi che influenzano la realizzazione del coordinamento.

In questa sede, ci si limiterà a rammentare un aspetto negativo che tende a « disunire », per così dire, il fuoco dal movimento.

Quest'ultimo, pur espletando una evidente funzione innescante del fuoco, pur consentendogli la ricerca della giusta utilizzazione del braccio delle sue sorgenti, comporta innegabilmente — mentre è in atto — una diminuzione di rendimento e di potenza del fuoco. Ciò si ripercuote negativamente sullo stesso fattore « movimento » in sè e per sè (compagnie fucilieri del gruppo tattico), poichè determina crisi di slancio nella progressione.

Indispensabile, quindi, in fase organizzativa diviene il lavoro di previsione, volto a ridurre al minimo, nella durata e nella portata, gli inevitabili momenti critici, in fase condotta.

Il problema del coordinamento, nella sua duplice veste operativa e tecnica, impegna dunque le capacità organizzative dei Comandanti e ne mette poi a dura prova le qualità di prontezza e reattività in fase condotta.

Nell'esame della soluzione del problema del coordinamento fuoco - movimento ai vari gradini gerarchici, si propone spontanea una più minuta considerazione: la distinzione tra elemento risolvente ed elemento neutralizzante acquista un rilievo sempre maggiore a mano a mano che si procede nell'esame dal basso verso l'alto.

Infatti tale distinzione:

— non esiste al livello squadra.

Mentre le pubblicazioni della serie 2000 differenziavano nettamente i suoi elementi componenti, oggi le nuove pubblicazioni configurano la squadra come una pedina inscindibile. Ossia, nel suo ambito, fuoco e movimento sono un tutt'uno che non si distingue, ma che viene impiegato nella sua interezza per un unico e identico scopo; di conseguenza il noto binomio può essere considerato riunito nella figura del « fante - assaltatore - mitragliatore »;

— è notevolmente sfocata per il plotone.

I due elementi sono difficilmente identificabili a causa del nuovo ruolo attribuito alla squadra armi leggere. Quest'ultima infatti non « accompagna » il movimento delle squadre assaltatori, ma ne integra il fuoco procedendo congiuntamente con esse verso l'obiettivo lungo direzioni indicate dal Comandante di plotone;

— è definita chiaramente nella compagnia per la contemporanea presenza di plotoni fucilieri e di plotoni destinati a dar vita alle basi di fuoco a tiro teso e a tiro curvo;

— è decisamente individuata nel battaglione dalle compagnie fucilieri, elemento risolvente, e compagnia mortai da 120, elemento neutralizzante.

La sopracitata considerazione non sarebbe peraltro completa se non si pervenisse ad una conclusione di valore pratico e morale allo stesso tempo: sebbene agli assaltatori — elemento risolvente — che rappresentano nel loro insieme le punte di diamante della fanteria spetti il sanguinoso privilegio di mettere per primi il piede sull'obiettivo, è doveroso estendere il premio del risultato, riconoscendone il pieno valore, a tutta l'unità avanzata nel suo complesso e quindi comprensiva dell'elemento risolvente e di quello neutralizzante.

4. - Rapporti tra le diverse specie di fuoco.

Rinviata al successivo paragrafo la trattazione relativa al coordinamento tra gruppo tattico e artiglieria cooperante, si esamineranno ora, brevemente,

i rapporti intercorrenti fra le diverse specie di fuoco nell'ambito del gruppo tattico di fanteria.

Per meglio tratteggiare i fili di unione delle varie sorgenti di erogazione del fuoco che, come è ben noto, sono:

— mortai da 120 e da 81;
— missili filoguidati a media gittata;
— cannoni sr. e mitragliatrici;
— fucili mitragliatori, lanciarazzi;
— armi individuali;

conviene riferirsi all'attacco che, meglio della difesa, caratterizza la dinamica di intervento del fuoco, elemento coordinatore — fase per fase, momento per momento — del progredire dell'azione.

Un primo aspetto del problema si presenta sotto forma di esigenze, che:

« — scaturiscono dalla manovra che si intende svolgere;

— si traducono in un calcolo orientativo del fuoco necessario nelle diverse fasi dell'azione e sugli obiettivi successivi, a mano a mano che l'attacco si sviluppa » (1).

Un secondo aspetto dello stesso problema è quello relativo all'ordinamento tattico dei mezzi di fuoco di cui si dispone, che:

« — è determinato in funzione della situazione, delle esigenze di fuoco, della forma di manovra adottata e delle condizioni poste dal terreno;

— si concreta nella ripartizione dei mezzi stessi:
. in aliquota alle dirette dipendenze: di norma, mortai da 120 ed armi controcarro (in genere missili filoguidati);
. eventuale aliquota decentrata: di massima cannoni controcarro » (1).

Risolto in sede organizzativa il problema così impostato in fase concettuale, rimane il più oneroso impegno di disciplinare, in fase condotta, gli interventi delle varie armi, realizzando un « passaggio in consegna » dei vari obiettivi, da un tipo di arma ad un altro, in stretta armonia con l'azione delle unità più avanzate del gruppo tattico.

Ciò, non solo in relazione alle intrinseche possibilità delle varie armi, ma anche e soprattutto al fine di prolungare nel tempo l'effetto raggiunto dal fuoco che, in precedenza, quel particolare obiettivo aveva battuto e tenuto in soggezione.

Ad esempio, l'azione di accompagnamento sviluppata contro obiettivi minuti e ravvicinati in parte sfuggiti all'azione di appoggio, il reiterare gli interventi dei mortai da 81 su posizioni già battute dai mortai da 120, ecc.

---

(1) Pubblicazione 712, para. 38 e 39.

Si tratta, in definitiva, di ottenere dalla congerie di armi di cui il gruppo tattico è forte, una integrazione costante nel tempo e nello spazio che, schematicamente, tenda a realizzare, inizialmente, la neutralizzazione delle posizioni avversarie fino a quando le compagnie avanzate non siano giunte a distanza di sicurezza (mortai da 120, mortai da 81, cannoni controcarro) e, successivamente, la sicurezza sui fianchi delle unità durante la penetrazione nel vivo del dispositivo (mitragliatrici, armi controcarro) e la neutralizzazione di obiettivi imprevisti (mortai da 81 in qualche caso, mitragliatrici, armi controcarro, armi individuali). Ad obiettivo di attacco raggiunto, dovrà poi essere realizzata una cornice di sicurezza a favore delle unità in fase di consolidamento, mediante l'impiego di tutte le armi del gruppo tattico.

Come ciò sia realizzabile non è certo possibile riepilogare in un ricettario valido per ogni tipo di azione; in questa sede si può solo ricordare qualche nota tratta dalle più recenti disposizioni dell'Autorità centrale. Ad esempio:

— il suggerimento di prolungare i tempi della preparazione allorquando le caratteristiche ambientali rendano meno efficace il fuoco (in montagna) e di assegnare gli obiettivi adeguando le possibilità del mezzo di fuoco al tipo ed alla natura delle posizioni da battere ed al momento tattico per il più efficace intervento;

— la sottolineata esigenza di calibrare lo strumento in maniera da poter disporre costantemente del maggior volume di fuoco possibile e di attuare con ponderazione i cambi di schieramento delle armi a più lungo braccio sia al fine della costante aderenza sia per la necessità di sottrarle alla neutralizzazione avversaria, pur rifuggendo dalla staticità come principio;

— la richiamata opportunità di ricercare per le armi a tiro teso il massimo dominio di vista e di tiro, sia per consentire il razionale sfruttamento della radenza delle traiettorie, sia per realizzare il fiancheggiamento delle unità avanzate.

Un interrogativo può porsi, a questo punto, nella mente del fante chiamato ad assolvere così onerosi compiti: il fuoco di cui dispone il gruppo tattico di fanteria è sufficiente a garantire, in condizioni medie, il risultato? La risposta è, senza dubbio alcuno, pienamente affermativa se si guarda alla specie ed al volume di fuoco nella sua globalità; una certa perplessità può, forse, sorgere in relazione ad un aspetto puramente ordinativo.

Il dubbio è questo: non sarebbe stato forse più opportuno l'accentramento di tutta l'aliquota a tiro curvo a livello battaglione? Si tratta di un interrogativo che scaturisce dalla opportunità di eliminare, nell'ambito delle compagnie fucilieri, la pesante esigenza di coordinamento tra sorgenti di fuoco di così netta differenziazione come quelle a tiro teso e quelle a tiro curvo, e di assicurare la massima tempestività di intervento dei plotoni mortai da 81, oggi dotati di maggior braccio di azione, quando im-

piegati a massa per la neutralizzazione di obiettivi ad essi congeniali (obiettivi defilati). Quanto accennato consentirebbe altresì di evitare che, nell'attacco, i comandanti di compagnia il cui animo e la cui mente devono essere incessantemente protesi verso l'avanti siano distratti — con pregiudizio per la continuità di progressione — da compiti e preoccupazioni derivanti dall'impiego delle armi a tiro curvo, gravitanti inevitabilmente a tergo. Consentirebbe, inoltre, di differenziare la metodica addestrativa delle unità mortai esistenti a livello gruppo tattico.

A parte quanto esposto in merito al precedente quesito (di sapore prettamente soggettivo), se ciò che si è tratteggiato è ben presente nei comandanti delle minori unità, se si è capaci di realizzare una compenetrazione costante degli effetti del fuoco di cui si dispone, si saranno certamente poste valide premesse a quel « coordinamento generale » che è imprescindibile e concreto fattore di successo, nell'ambito del gruppo tattico.

5. - Coordinamento tra gruppo tattico, artiglieria e mortai da 120.

Trattasi del coordinamento per l'impiego delle armi « a lungo braccio » presenti a livello gruppo tattico e cioè: artiglieria cooperante, di norma inizialmente orientata a favore dell'Arma - base e mortai da 120.

Sono questi i mezzi di fuoco che possono realizzare azioni di aderenza e di profondità rese possibili dalle loro particolari caratteristiche tecniche. Entrambi svolgono azioni di fuoco con tiri a puntamento indiretto impiegando gli stessi metodi e procedimenti di tiro.

Le artiglierie orientate a favore sono quelle unità che, pur assicurando la cooperazione con la fanteria ed agendo su richiesta diretta di quest'ultima, possono essere chiamate a far parte della massa di manovra. In sostanza sono artiglierie accentrate che possono intervenire rapidamente, mediante la manovra delle traiettorie, laddove necessario.

Pertanto, nell'azione offensiva — dato che a questo tipo di azione conviene principalmente riferirsi — occorrerà decidere sull'eventuale loro decentramento solo durante la prosecuzione dell'azione in profondità dei raggruppamenti tattici; ciò, sempre che rapidità di penetrazione dell'unità, autonomia di azione che ne consegue e necessità di tempestivo intervento lo esigano. I mortai da 120 a disposizione del Comandante del gruppo tattico offrono un apporto di notevolissimo valore. E' opportuno chiedersi che cosa si è in sostanza inteso perseguire con la loro assegnazione.

Nella circolare 10500 in data 1° ottobre 1964 dello SME, a tale proposito è detto « ....., le possibilità offerte dai mortai consentono all'artiglieria, in talune situazioni, di svincolare buona parte dei suoi mezzi dagli oneri connessi con l'appoggio e lo sbarramento, a favore di altre azioni non meno essenziali ai fini della manovra ». Per dimostrarlo può essere utile esaminare

le esigenze e le possibilità di fuoco a livello gruppo tattico. Si consideri l'azione di un gruppo tattico di fanteria, inquadrato in un raggruppamento a favore del quale sia orientato un gruppo di artiglieria rinforzato *come di norma* da un'altra unità d'impiego. Non si considera la compagnia mortai da 120 del gruppo tattico in secondo scaglione perchè disponibile solo nell'ambito del raggruppamento. Mediamente si può ritenere che il gruppo tattico abbisogni di almeno due unità di tiro (una per ciascuna compagnia avanzata). Tale esigenza sembra possa essere, in effetti, soddisfatta dalla disponibilità complessiva di tre unità di tiro, anche se di tipo differenziato (1 compagnia mortai e 2 batterie d'artiglieria che si suppone possano agire a favore).

Per quanto concerne le caratteristiche delle armi a disposizione, come noto, l'obice da 105/22 ha gittata massima di circa 11 km e utile (per azioni d'appoggio richiedenti la massima aderenza) di circa 8 km con celerità di tiro di $4 \div 6$ colpi al 1′ e settore di 120°. Per il mortaio i dati corrispondenti sono di 7 e 2 km (1), di $5 \div 8$ colpi al 1′ e di 120°.

A favore dell'artiglieria gioca il maggiore braccio e la possibilità, da parte degli obici, di eseguire azioni di stretta aderenza in sostituzione dei mortai allorchè questi ultimi, per effetto della progressione delle truppe amiche, non siano più in grado di intervenire pena il raggiungimento di inaccettabili valori di sicurezza.

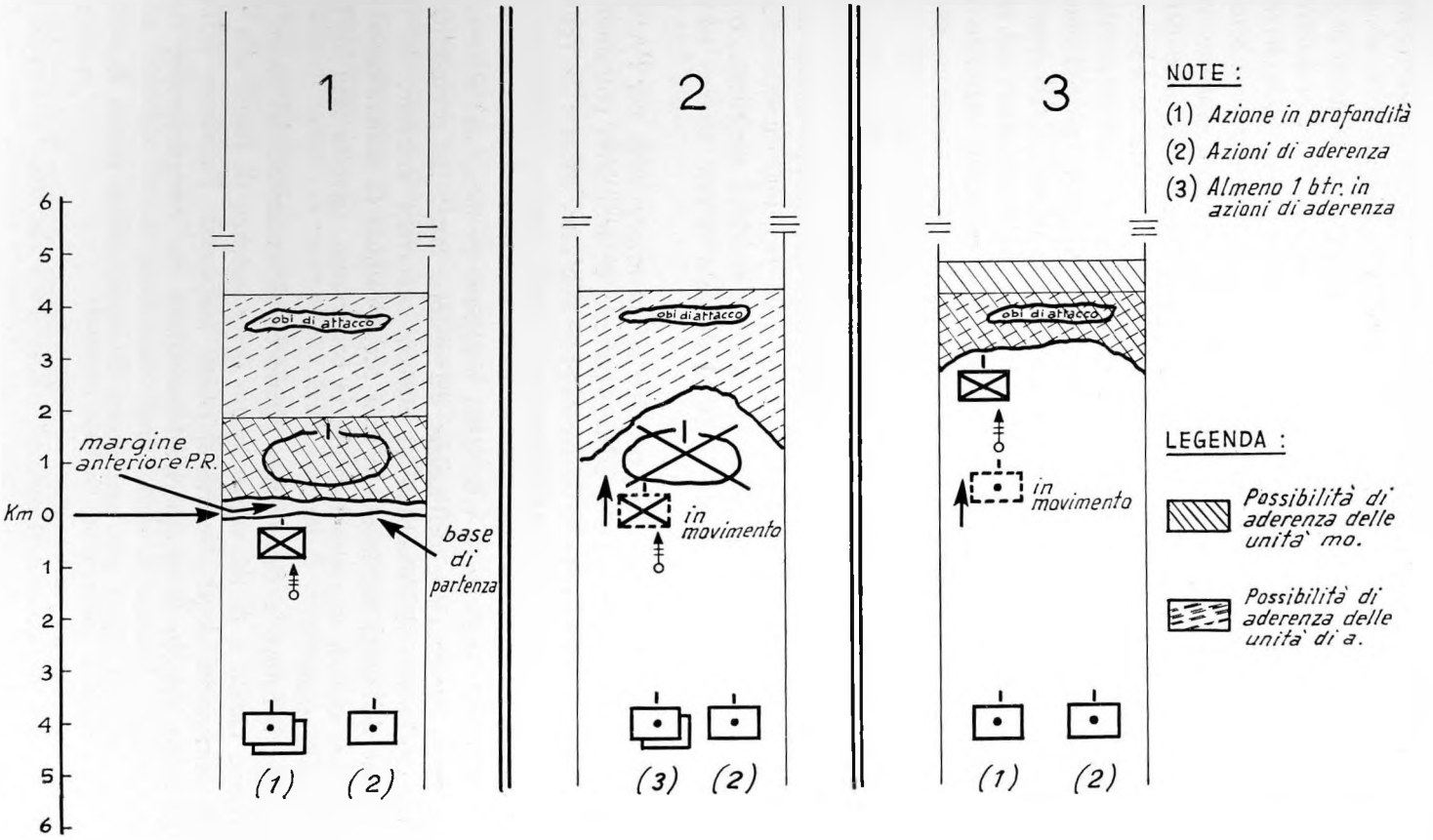
Per i mortai permane invece l'opportunità di realizzare schieramenti quanto più ravvicinati possibile alla base di partenza e alle posizioni a mano a mano raggiunte dall'Arma - base, compatibilmente con le misure di sicurezza (ad una distanza comunque non superiore a 0,5 km), allo scopo di poter sfruttare al massimo l'azione di stretta aderenza. L'attuale profondità dell'obiettivo di attacco comporta, peraltro, inevitabilmente, per i mortai, una manovra di schieramenti. Infatti, l'obiettivo di gruppo tattico è ubicato oltre le strutture avanzate, in posizione tale da costituire favorevole base di partenza per il successivo attacco alle strutture intermedie da parte dei gruppi tattici in 2° scaglione ed eventualmente degli stessi in 1° scaglione qualora conservino residua capacità offensiva.

Nello schema a pagina seguente si è esemplificato un caso medio in cui risulta evidente come, mentre l'unità mortai dovrebbe effettuare almeno un

---

(1) Osservando il grafico delle distanze di sicurezza riferite al mortaio da 120 si rivela un caratteristico procedere a gradini dei valori di tale distanza. Ogni qualvolta per l'aumento della gittata si rende necessario o conveniente impiegare una carica superiore, si ottiene un brusco aumento dei valori di sicurezza. Deriva da tale constatazione che è necessario non oltrepassare determinate distanze di intervento, il che è ottenibile solo spostando, azione durante, le basi di fuoco. Indubbiamente, si può molto discutere in merito ai valori al di sopra dei quali le distanze di sicurezza diventano inaccettabili o, quanto meno, non opportune. A titolo orientativo si ritiene che non si debba superare il limite di 400 metri; il che significa che per azione di stretta aderenza, tali armi non dovrebbero agire da distanze superiori a 2000 metri (articolo « *Notiziario dell'Esercito* », n. 4 - 5, 1966).

DINAMICA DEGLI SCHIERAMENTI E SOVRAPPOSIZIONE DELLE AZIONI DI STRETTA ADERENZA



cambio di schieramento, l'artiglieria non ne avrebbe, in linea di massima, alcuna necessità. Sebbene i cambi di schieramento vengano effettuati, da parte dell'unità mortai, a scaglioni di plotone, sono inevitabili i momenti di crisi causati dagli spostamenti talvolta attuati « sul tamburo » (1) con notevoli ripercussioni sulle possibilità di progressione degli elementi avanzati che « vedono » di colpo dimezzarsi il volume di fuoco a tiro curvo a loro disposizione. Osservando la dinamica degli schieramenti risulta evidente come convenga impiegare il maggior braccio di fuoco delle artiglierie per battere gli obiettivi in profondità allorquando le azioni di stretto appoggio possano essere svolte « in proprio » dalla fanteria con le unità mortai e balza altrettanto evidente come, pur essendo possibile svincolare parte degli obici cooperanti dagli oneri connessi con le azioni di stretta aderenza, tali armi debbano essere nel prosieguo dell'azione di nuovo « prese alla mano » ed impiegate per sostituire l'azione dei mortai, allorquando tali unità siano in crisi per i cambi di schieramento (durante l'analogo, eventuale, spostamento di una batteria, effettuato per scaglioni di sezione, la continuità delle azioni di fuoco verrebbe comunque assicurata dagli interventi delle altre unità di fuoco cooperanti).

L'autosufficienza di fuoco raggiunta così dal gruppo tattico di fanteria con l'inserimento della compagnia mortai da 120, può dunque essere interpretata come una possibilità di svincolare le unità di artiglieria, o parte di esse, dall'azione di aderenza, soltanto durante la fase attacco ed eliminazione del caposaldo avversario.

Infatti, durante tale fase, peraltro la più impegnativa per l'Arma - base, la compagnia mortai da 120 ed una batteria di artiglieria potranno intervenire a diretto appoggio delle compagnie avanzate, mentre la restante aliquota di artiglieria potrà essere impiegata come massa di manovra a livello superiore.

Allorchè, superato il vivo della resistenza nemica, sarà necessario assicurare la prosecuzione dell'azione del gruppo tattico in profondità fino al raggiungimento dell'obiettivo di attacco, occorrerà sostituire od integrare l'azione dell'unità mortai — in crisi per il cambio di schieramento — e richiamare quindi in causa l'artiglieria cooperante, talvolta sino ad avvenuto consolidamento.

Per il futuro ai fini di una ulteriore valorizzazione del fuoco a livello gruppo tattico e di un adeguamento della potenza di fuoco alla natura e alle dimensioni degli obiettivi, si ritiene auspicabile l'aumento dell'efficacia del colpo singolo di artiglieria. Innovazione che comporterebbe l'adozione

---

(1) I cambi di schieramento risultano necessari:
— per sopperire alle esigenze di aderenza;
— per l'occupazione di posizioni « sussidiarie » allo scopo di sottrarsi all'azione di fuoco nemica.

di una bocca da fuoco di medio calibro, dell'ordine del 155, al posto dell'attuale 105. L'aumento della distanza di sicurezza relativa al maggiore calibro verrebbe temperato dalla considerazione che il suddetto incremento, alle medie distanze di intervento (8 ÷ 10 km), è poco rilevante.

Il 155/23 semovente M 109, presenta caratteristiche di mobilità e di efficacia del colpo singolo adeguate alle richieste attuali del campo di battaglia al livello in esame, anche se la celerità di tiro e il braccio non sono commisurati a quanto oggi è ritenuto necessario per le superiori esigenze della manovra del fuoco nel settore divisionale.

La definizione di un materiale pienamente rispondente è obiettivo da tempo assegnato agli studi che, nel quadro dell'ammodernamento e potenziamento dell'artiglieria, vengono condotti in campo sia nazionale che internazionale. La comparsa di tale materiale non dovrebbe tardare e si esprime l'auspicio che ogni sforzo sia fatto dalle Autorità responsabili per introdurlo nelle Unità del nostro Esercito.

6. - Conclusione.

In definitiva l'esigenza di coordinare fuoco e movimento da una parte e le diverse specie di fuoco dall'altra, deriva dall'incapacità di ognuno dei due parametri della manovra, isolatamente presi, a risolvere la lotta senza l'apporto dell'altro.

In tal senso l'attributo di « risolvente » che abbiamo coniato per indicare le unità che materializzano il movimento ciascuna in un dato contesto (squadre assaltatori, plotoni fucilieri, compagnie fucilieri, battaglioni di fanteria di varia natura, Arma - base nel suo complesso) va inteso in termini di correlazione con l'elemento « neutralizzante », il fuoco.

Così concepito, il coordinamento di cui ci si è occupati deve essere considerato come una servitù della tattica odierna, servitù che, alla pari di ogni altro inconveniente e vincolo del campo di battaglia, bisogna tendere a semplificare e, come traguardo ultimo che sembra oggi molto lontano, a svuotare di significato.

Si tratta di ridurre la molteplicità delle sorgenti di erogazione del fuoco e di sposare costituzionalmente in un solo mezzo capacità di movimento e capacità di fuoco.

In questo ordine di idee, l'avvenire appartiene al carro armato e ai suoi derivati, purchè ci si rifiuti di accedere all'impiego massiccio dell'arma nucleare, che finirebbe con il paralizzare ogni forma di manovra, fatta salva la comparsa di mezzi bellici capaci di imprimere una svolta rivoluzionaria all'arte militare.

Il problema è di natura squisitamente tecnica ma — come si è già osservato — i militari possono e devono contribuire alla sua soluzione perchè

spetta ad essi, combinando immaginazione e realismo, definire le caratteristiche delle armi di domani.

Nel presente, e sino a quando sarà necessario, il coordinamento costituisce a tutti i livelli una delle più importanti funzioni di comando.

Come tale presuppone per essere efficace la conoscenza, quanto più profonda possibile, dello strumento a disposizione nelle sue svariate componenti e cioè nelle sue prestazioni e servitù allo scopo di chiedergli tutto quanto è in grado di esprimere, ma non di più, e l'attitudine, da affinare con l'esperienza, a valutare il terreno come una piattaforma sulla quale lo strumento si colloca e muove accertandone facilitazioni e remore.

Altrettanta importanza rivestono la definizione, l'acquisizione e l'applicazione di appropriate procedure aventi la più ampia sfera di validità in modo da ridurre al minimo l'improvvisazione, fonte sempre — anche se sorretta da capacità professionale — di incertezze, ritardi e talvolta errori.

Occorre, soprattutto, in ogni esecutore, la piena consapevolezza di essere parte integrante di un sistema, che solo dall'apporto dei singoli trae il massimo rendimento, e conseguentemente la ferma determinazione di assolvere, costi quel che costi, il compito ricevuto conformandosi alle norme regolamentari e agli ordini del momento, non rifuggendo però, se necessario, dall'agire d'iniziativa nello spirito degli intendimenti superiori.

POSSIBILITA' DI ESTENSIONE AL 3° GRADO DELLA CATENA LOGISTICA DI UN ORGANO ESECUTIVO DEL TIPO REPARTO RRR

Ten. Col. S.A.t.SG Arlino Seretti

1. - Premessa.

Una delle caratteristiche fondamentali della regolamentazione logistica del nostro Esercito è, come noto, rappresentata dal funzionamento dei Servizi « per materia ».

In altri termini, un determinato Servizio provvede, con i propri organi, all'espletamento di tutte le funzioni logistiche riguardanti un solo materiale o un gruppo di materiali affini.

Il Reparto RRR divisionale o di Corpo d'Armata, che provvede ad espletare contemporaneamente tre funzioni (riparazioni, rifornimenti, recuperi) per quattro materiali diversi (artiglieria, genio, trasmissioni, motorizzazione), rappresenta una eccezione a tale regolamentazione.

Si può sin d'ora affermare che tale organo logistico di 2° grado, la cui costituzione ed il cui funzionamento si danno per scontati, ha pienamente e praticamente aderito ai principî informatori dai quali trae la sua origine (consentire, cioè, agli organi di comando e direttivi di avere una più completa ed immediata visione della situazione riguardante più Servizi, rendere più razionale l'impiego del personale che l'organizzazione precedente disperdeva in svariati organi esecutivi, alimentare su unico canale per diversi materiali i Reparti dipendenti, economizzare attrezzature e macchinari impiegandoli contemporaneamente a favore di più Servizi, economizzare personale mediante l'accentramento dell'amministrazione e della contabilità).

Nel contempo, naturalmente, anche requisiti squisitamente operativi, quali la mobilità, la sicurezza e la flessibilità, sono stati ampiamente sperimentati con risultati senza alcun dubbio positivi.

Il quesito che il presente articolo pone sul tappeto è il seguente: potrebbe una organizzazione simile a questa essere adottata anche al 3° grado della catena logistica?

Si è innanzitutto persuasi che il problema, pur presentando nella sua essenza caratteristiche operativo - logistiche e tecnico - funzionali, interessi an-

che sotto il profilo organico - addestrativo in quanto, se risolto, imporrebbe la totale revisione degli organi logistici sia di comando che direttivi ed esecutivi.

Accantonando, pertanto, ogni pur piccola presunzione di condurre il problema a completa soluzione, si indicheranno, di seguito, quali possibilità sussistono non di « creare » una nuova organizzazione al 3° grado della catena logistica ma di modificare, migliorandola, quella attuale.

Quanto sopra, esaminando quasi esclusivamente i fattori tecnico - funzionali e, in modo meno accentuato, i fattori operativo - logistici.

2. - L'organizzazione attuale dei quattro Servizi al 3° grado della catena logistica.

Gli organi esecutivi dei quattro Servizi a livello Intendenza, il cui impiego è previsto in Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I., possono essere suddivisi, attualmente, in due categorie: organi per la riparazione e organi per il rifornimento.

Alla prima categoria appartengono le Officine di Intendenza (ORG, ORT, o.r.mot.), mentre alla seconda appartengono i magazzini e le frazioni di magazzino, nonchè le frazioni miste.

Lo schieramento di tali organi, di massima, è il seguente:

— officine di riparazione in Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I., a seconda delle esigenze;

— magazzini in Z.Ar.S.I.;

— frazioni di magazzino in Z.A.S.I.;

— frazioni miste in Z.A.S.I., per particolari esigenze.

Si tratta, quindi, di un rilevante numero di organi esecutivi che, pur rispondendo in modo soddisfacente alle esigenze per le quali sono stati concepiti e organizzati, presentano, sul piano operativo e tecnico - funzionale, i seguenti inconvenienti:

— fonti di supporto troppo numerose, con conseguenti gravi difficoltà, soprattutto nei trasporti, per le G.U. supportate;

— difficoltà nella realizzazione della difesa vicina;

— dispersione di personale specializzato;

— impiego poco economico delle macchine utensili che, per il loro ammortamento, richiedono un serrato ritmo produttivo;

— inadeguatezza degli organi di riparazione a soddisfare le esigenze derivanti dal fatto che alcuni tipi di mezzi, corazzati o speciali, interessano più Servizi.

Tali inconvenienti, peraltro, se non del tutto eliminati, potrebbero essere notevolmente attenuati se si addivenisse alla fusione degli organi aventi caratteristiche in comune.

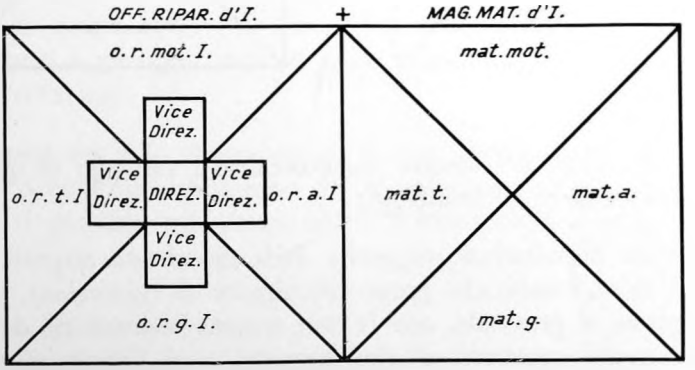
E' sulla scorta di questa considerazione che saranno indicate, appresso, le soluzioni che possono apparire possibili e, fra le possibili, quella che maggiormente può presentare caratteristiche di accettabilità.

3. - Soluzioni possibili.

Si ritiene che possano essere le seguenti:

a. riunione, in un unico complesso, delle officine e dei magazzini dei quattro Servizi interessati. Il complesso logistico così originato, potrebbe essere costituito su unica Direzione, 4 Vice Direzioni tecniche e una amministrativa, 4 Sezioni di Lavorazione (una per ogni materiale e aventi in comune i Reparti macchine - utensili, tappezzieri, verniciatori, elettricisti - elettrauto, forgiatori, vulcanizzatori, motoristi), 4 Sezioni di Magazzino (ogni Sezione su 4 Reparti Misti). I vantaggi derivanti da questa organizzazione,

SOLUZIONE « A »

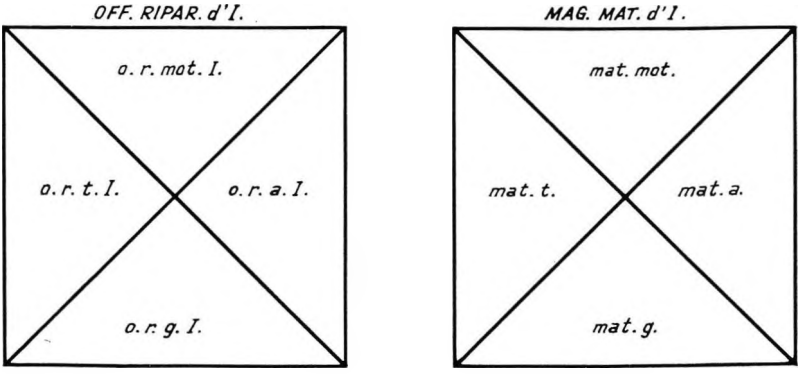


possono sintetizzarsi in economia di personale, più razionale ed economico sfruttamento delle macchine utensili, maggiore speditezza nella riparazione dei mezzi corazzati e di quelli di tipo speciale (autoradio, ecc.), più oculato indirizzo della produzione, maggiore snellezza e semplicità nel sostegno delle G.U. supportate. D'altro canto, non possono essere dimenticati gli svantaggi derivanti dal « peso » rilevante del complesso e della maggiore remunerativitá alle offese, di ogni tipo, al quale sarebbe soggetto;

b. riunione, in due distinti complessi, delle officine e dei magazzini dei 4 Servizi, costituendo una officina riparazioni di Intendenza e un magazzino materiali di Intendenza. In questo caso, la struttura potrebbe avere la sottoindicata fisionomia:

. *officina riparazioni d'I.*, su unica Direzione, 4 Vice Direzioni tecniche e una amministrativa, 4 Sezioni di Lavorazione (con a fattor comune i Reparti di cui alla soluzione precedente), un magazzino misto materiali per le esigenze connesse alle lavorazioni;
. *magazzino materiali d'I.*, su unica Direzione e Vice Direzione, 4 Sezioni di magazzino (su 4 Reparti misti).

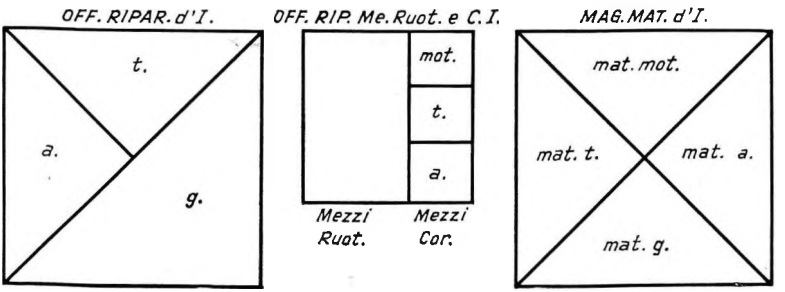
SOLUZIONE « B »



Questa soluzione, nel mentre accentuerebbe i vantaggi di quella precedente, ne attenuerebbe gli svantaggi;

c. trattasi di soluzione suggerita dalla esperienza acquisita presso le O.R.M.E. E' noto, infatti, che presso tali officine di riparazioni, organi logistici di 3° grado, si provvede, con la non remota costituzione della Sezione Lavorazione mezzi corazzati, al ripristino dei carri limitatamente, però, a quanto concerne il materiale della motorizzazione.

SOLUZIONE « C »



Non compete a tale Sezione il ripristino del materiale degli altri Servizi. Ne scaturisce, come logica conseguenza, uno scarso coordinamento che si ripercuote, negativamente, sul tempo di ripristino dei carri ricoverati. Sarebbe auspicabile, pertanto, una riparazione « in toto » dei mezzi corazzati presso le O.R.M.E. Ampliando il concetto, l'organizzazione per l'Esercito di campagna potrebbe essere concretizzata costituendo:

. *una officina riparazioni materiali genio, trasmissioni, artiglieria d'I.,* su unica Direzione, 3 Vice Direzioni tecniche e una amministrativa, 3 Sezioni di Lavorazione (con accentramento dei Reparti di cui alle precedenti soluzioni), un magazzino misto materiali per le esigenze connesse alle riparazioni;

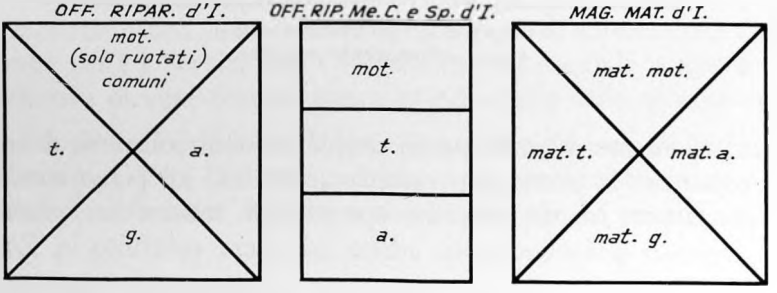
. *una officina riparazioni motorizzazione e mezzi corazzati, d'I.,* con organizzazione identica a quella attualmente prevista per ciò che concerne i mezzi ruotati, più una Sezione Lavorazione mezzi corazzati su 3 Reparti (motorizzazione, artiglieria, trasmissioni) e un magazzino misto materiali dei 3 Servizi;

. *un magazzino materiali d'I.,* articolato come indicato nelle precedenti soluzioni.

Anche in questo caso, oltre che a migliorare le riparazioni dei carri, si accentuerebbero i vantaggi indicati nella prima soluzione mentre diminuirebbero gli svantaggi;

d. fermo restando il concetto di riunire, come da soluzione *b.* i quattro Servizi, costituendo un organo per le riparazioni e un organo per i rifornimenti, si potrebbe addivenire alla esclusione dalla officina del Reparto

SOLUZIONE « D »



riparazione mezzi corazzati e alla costituzione di un altro organo, a sè stante, per la rimessa in efficienza dei carri. In sostanza si avrebbe:

. *una officina riparazioni d'I.,* come da soluzione *b.* (meno, come già accennato, il Reparto riparazione mezzi corazzati);

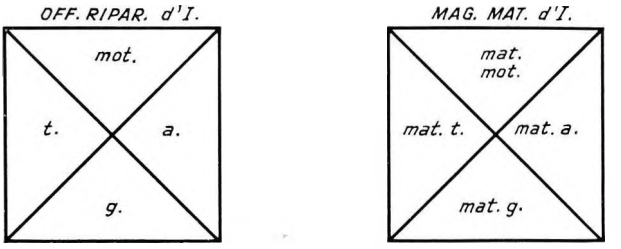
. *una officina riparazione mezzi corazzati d'I.,* su Direzione unica, 3 Vice Direzioni tecniche e una amministrativa, 3 Sezioni di Lavorazione (con accentramento dei Reparti a fattor comune), un magazzino misto materiali;

. *un magazzino materiali d'I.,* come da precedenti soluzioni.

Una organizzazione così concepita potrebbe conservare tutti i vantaggi sinora enunciati e apporterebbe, con la costituzione ex - novo di una officina per la riparazione dei mezzi corazzati, indubbi e rilevanti miglioramenti tecnico - specialistici in un delicato settore;

e. rappresenta una modifica, in quantità, della precedente soluzione *b.* Fermo sempre il concetto di riunire in due organi distinti i 4 Servizi, generando un organo per le riparazioni e uno per i rifornimenti, dovrebbe essere diminuita la capacità di produzione, o di rifornimento, degli organi stessi. In altri termini si tratterebbe di contrarre gli organi attualmente previsti, allo scopo di diminuire il « peso », e di riunirli con i criteri esposti in *b.* Verrebbero, in tale modo, mantenuti i vantaggi della soluzione *b.* mentre gli svantaggi sarebbero completamente, o quasi, annullati.

SOLUZIONE « E »



Capacità produttiva 2/3 degli organi attualmente previsti.

Se, ora, poniamo a confronto le cinque possibili soluzioni delineate, ci si rende conto che la prima, pur essendo accettabile sul piano tecnico - funzionale, non appare idonea sul piano operativo. Si tratterebbe, infatti, di un apparato logistico elefantiaco, più adatto ad essere costituito in Zo.T. che in Zo.S.I.

La soluzione *b.* migliora notevolmente la situazione ma non annulla gli svantaggi di quella precedente. Soprattutto in Z.A.S.I., un organo costituito riunendo quattro officine, o quattro magazzini, non presenterebbe accettabili requisiti sul piano operativo.

Meno sentito sarebbe lo svantaggio in Z.Ar.S.I.

Migliori risultati, in relazione al « peso » dell'organo logistico, si otterrebbero con la soluzione indicata in *c.* Si consideri, infatti, che adottando tale soluzione verrebbero riuniti, per quanto attiene alle riparazioni, solo gli organi di 3 Servizi su 4 (genio, trasmissioni e artiglieria), in quanto la or.mot.I., opportunamente adattata, costituirebbe organo di riparazione a sè stante.

La soluzione cennata al punto *d.,* oltre ad essere possibile, presenta caratteristiche spiccate di accettabilità. Si è del parere che, così come praticato al momento attuale nell'ambito delle riparazioni di 4ª categoria, i mezzi corazzati facciano capo, per il ripristino, ad una organizzazione a sè stante anche al 3° della catena logistica e, pertanto, se ne auspica la costituzione.

Ancor meglio sarebbe se tale organizzazione fosse in grado di provvedere alla riparazione globale dei mezzi corazzati, evitando gli scollamenti derivanti dalla dispersione del materiale da riparare e dai differenti indirizzi che le varie officine danno alla loro produzione.

Resta, infine, l'ultima delle soluzioni possibili. Essa, riducendo il « peso » degli organi indicati nella soluzione *b.,* ne mantiene tutti i vantaggi tecnico-funzionali annullando gli svantaggi sul piano operativo. E' senza dubbio la migliore delle cinque proposte ma, per le ragioni dianzi cennate riguardo ai mezzi corazzati, si ritiene che ulteriori miglioramenti si otterrebbero integrandola con la soluzione *d.*

4. - Conclusioni.

In relazione a quanto precedentemente esposto, si ritiene che l'organizzazione in Zo.S.I. dei Servizi del Genio, delle Trasmissioni, di Artiglieria e della Motorizzazione, su immagine e somiglianza del Reparto RRR, possa essere la seguente:

— *Officina Riparazioni di Intendenza,* su una Direzione, 4 Vice Direzioni tecniche e una Amministrativa, 4 Sezioni di Lavorazione (con a fattor comune per i 4 Servizi tutti i Reparti che sia possibile accentrare). Capacità produttiva di ogni Sezione pari a 2/3 di quella delle officine originarie;

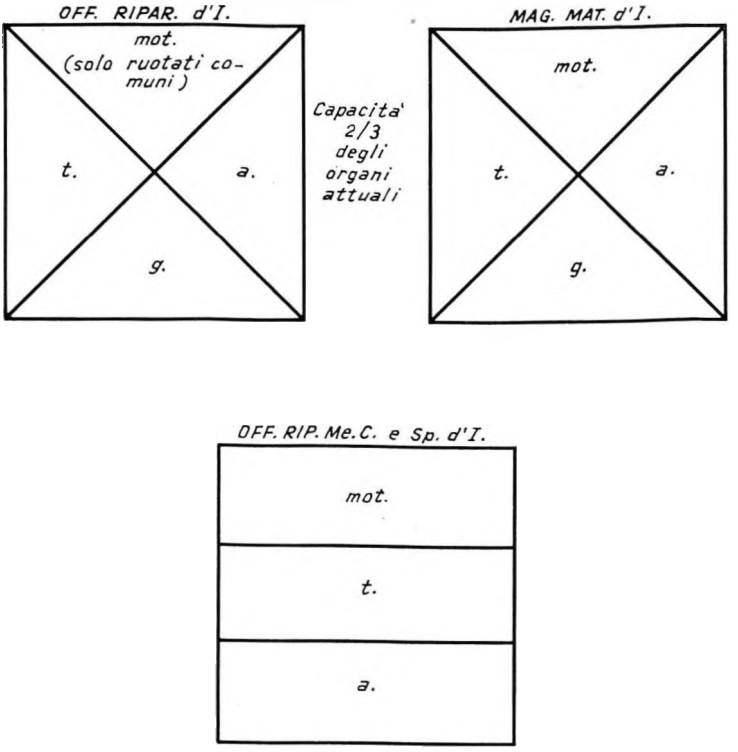
— *Officina Riparazioni Mezzi Corazzati e Speciali di Intendenza,* su una Direzione, 3 Vice Direzioni tecniche e una amministrativa, 3 Sezioni di Lavorazione (con a fattor comune tutti i Reparti che sia possibile accentrare).

Tutte e due le officine dovrebbero anche essere dotate di magazzino misto materiali, per soddisfare le esigenze connesse alle riparazioni;

— *Magazzino Materiali di Intendenza,* su una Direzione, una Vice Direzione, 4 Sezioni di magazzino (ognuna su 4 Reparti misti materiali).

Circa le possibilità di schieramento di tali organi, si ritiene possa essere accettabile la seguente:

SOLUZIONE SCELTA
« D + E »



— *Officina Riparazioni di Intendenza:*
. Z.A.S.I.: 2° o 3° ordine di C.L., anche costituendo C.L. a sè stante;
. Z.Ar.S.I.: 1° o 2° ordine di C.L.;

— *Officina Riparazioni Mezzi Corazzati e Speciali di Intendenza:*
. Z.A.S.I.: 1° o 2° ordine di C.L., in corrispondenza dei settori di azione delle G.U. corazzate;
. Z.Ar.S.I.: 1° ordine di C.L.;

— *Magazzino Materiali di Intendenza:*
. Z.A.S.I.: un Reparto misto materiali affiancato ad ogni officina di riparazioni; gli altri nel 1° o 2° ordine di C.L., a diretto supporto delle G.U. in Zo.Pri.S.;
. Z.Ar.S.I.: 1° o 2° ordine di C.L.

LA FORMAZIONE DEI QUADRI UFFICIALI IN SPE DELLE VARIE ARMI ALLA LUCE DEI NUOVI PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO

Col. f. s.SM Elvio Petroni

L'articolo persegue scopi divulgativi ed illustra i nuovi programmi di insegnamento per la formazione degli ufficiali in sp delle varie Armi. Esso riveste notevole interesse perchè, ricollegandosi a quelli precedentemente apparsi su questa Rivista — n. 4 del 1963, n. 4 del 1965, n. 2 del 1968 —, fa il punto in merito alla evoluzione del pensiero ufficiale sull'argomento. Contribuisce inoltre ad illuminare meglio un problema di vitale importanza per il nostro Esercito, ma che è, in genere, non sufficientemente noto nella sua reale configurazione.

N. d. D.

PREMESSA

Nello scorso mese di ottobre, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha approvato i nuovi programmi di insegnamento per la formazione degli Ufficiali in sp delle varie Armi. Tali programmi sono stati elaborati in base ai criteri ed alle componenti del ciclo formativo (1), alla luce sia dell'esperienza acquisita dagli Istituti di reclutamento, sia delle risultanze pratiche emerse dall'impiego presso le Unità dei giovani Quadri.

Scopo del presente articolo è quello di illustrare, in rapida sintesi, detti programmi, data la loro intima connessione con il dibattuto e determinante problema dell'iter di studi degli ufficiali di carriera.

Una visione concreta delle discipline svolte, delle loro specifiche finalità formative e delle relative incidenze nel contesto del ciclo, potrà altresì favorire in proposito un auspicabile ed aggiornato apporto di pensiero.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, verrà brevemente tratteggiato il nuovo iter formativo degli ufficiali in sp.

---

(1) Argomento illustrato dalla *Rivista Militare* nei fascicoli n. 4 del 1965 e n. 2 del 1968.

IL NUOVO « CICLO FORMATIVO »

Presupposti della revisione del « ciclo ».

L'esperienza tratta dall'attuazione del ciclo e dallo svolgimento dei relativi programmi nella configurazione da essi assunta nel secondo dopoguerra, mentre confermava la rispondenza, nelle linee fondamentali, della loro impostazione, aveva messo in evidenza l'opportunità di alcuni adeguamenti allo scopo di assicurare:

— una sempre più approfondita azione formativa della personalità dei giovani;

— una migliore assimilazione delle materie di studio;

— un potenziamento di talune discipline a base umanistica, nonchè dell'addestramento d'Arma e ginnico - sportivo.

A questo fine era necessario anzitutto reperire tempo nel quadriennio, decongestionandone i programmi mediante lo slittamento di parte di essi al Corso Tecnico Applicativo, ultima fase del « ciclo », la sola suscettibile di un certo prolungamento.

L'incremento del Corso Tecnico Applicativo — istituito per completare la preparazione professionale pratica degli ufficiali allievi — appariva, del resto, conveniente anche considerandone la piuttosto esigua durata rispetto alle specifiche finalità.

Tra l'altro, il periodo formativo a carattere pratico presso i più importanti Eserciti stranieri (1) risultava, da un confronto, sensibilmente superiore a quello previsto dai vecchi programmi per l'analoga fase del ciclo, la quale, inoltre, era posta sotto una direzione didattico - addestrativa diversa da quella responsabile delle fasi precedenti.

Si trattava pertanto di:

— determinare, in base alle nuove esigenze, il valore dell'incremento che era necessario attribuire al Corso Tecnico Applicativo, nonchè i travasi di attività possibili al fine di salvaguardarne comunque la peculiare caratteristica pratica;

— assicurare in tutto l'arco del ciclo unitarietà di direzione nel settore didattico - addestrativo, così come già realizzato nell'ambito del quadriennio.

La revisione del « ciclo » consigliava infine di tenere in sempre maggior conto — nella rielaborazione dei conseguenti programmi — le esigenze dei successivi Corsi di completamento e di qualificazione (AFUS, di SM, Superiori Tecnici). Pertanto, nei limiti consentiti dal livello di preparazione degli ufficiali allievi e senza creare alcun appesantimento, dovevano essere studiati op-

---

(1) Vds. Bollettino di informazioni della Scuola di Guerra, n. 2, 1968, articolo « Evoluzione nella formazione degli ufficiali nel secondo dopoguerra ».

portuni ritocchi ad alcune materie professionali onde conferire loro un più accentuato legame con quelle da svolgere in detti Corsi.

Fisionomia del « nuovo ciclo formativo ».

In base ai suddetti presupposti:

— l'auspicato aumento di tempo nel quadriennio si è conseguito operandovi alleggerimenti in talune attività trasferite al Corso Tecnico Applicativo.

Essi sono stati più sensibili nel primo biennio, ove la carenza di tempo per l'azione spirituale e lo studio non di rado era all'origine di lacune nella formazione iniziale della personalità e nella conoscenza delle discipline propedeutiche specie scientifiche, spesso determinanti gli insuccessi nel prosieguo degli studi.

Nel restante arco del ciclo formativo, è stato peraltro possibile realizzare sia una più approfondita e completa trattazione della parte teorica dell'impiego d'Arma, sia un incremento delle materie attinenti la formazione dei giovani nel settore della « componente umana »;

— l'adeguamento del Corso Tecnico Applicativo è stato ottenuto raddoppiandone la durata.

Con il suo nuovo sviluppo esso, oltre ad assorbire quanto trasferito dal quadriennio, è ora in grado di permettere uno svolgimento più adeguato dell'addestramento pratico, a tutto beneficio della preparazione strettamente professionale dei giovani ufficiali e quindi di un loro più agevole inserimento nella vita attiva dei reparti;

— il miglior legame dei programmi delle discipline professionali con le future esigenze di successivi corsi è stata conseguita apportando i necessari ritocchi ai programmi stessi, anche sulla base di contatti tra i Comandi delle varie Scuole;

— la completa unitarietà di direzione nel settore didattico - addestrativo dell'intero ciclo è stata realizzata attribuendo la responsabilità del Corso Tecnico Applicativo (di cui, tra l'altro, oltre due terzi si svolgeranno presso le Scuole di Applicazione) al Comandante di detti Istituti cui già competeva quella del quadriennio.

Nel contempo, al fine di assicurare un'opportuna continuità anche all'inquadramento degli ufficiali allievi, è stato previsto che il personale ad esso preposto sia di massima, per tutta la durata di tale corso, lo stesso del biennio precedente.

L'articolazione del « nuovo ciclo » è rimasta immutata per quanto concerne il primo biennio (Accademia) ed il secondo (Scuole di Applicazione).

Il Corso Tecnico Applicativo, invece, oltre che aumentato nella durata da 3 a 6 mesi, è stato suddiviso in due fasi da svolgersi:

— la prima (4 mesi), presso le Scuole di Applicazione;

— la seconda (2 mesi), presso le Scuole d'Arma,

entrambe aventi, prevalentemente, fisionomia di veri e propri campi d'Arma.

La caratterizzazione dei vari tempi, nel « nuovo ciclo », appare ulteriormente accentuata.

Infatti:

— il primo biennio è stato più incisivamente destinato, in ogni settore, all'acquisizione delle discipline propedeutiche che costituiscono la base essenziale e insostituibile su cui poggia la complessa formazione dell'ufficiale in sp.

Nel campo professionale vi si svolge una preparazione a carattere individuale, indipendente dall'Arma di futura assegnazione;

— il secondo biennio ha assunto una fisionomia spiccatamente applicativa e di sviluppo delle precedenti discipline, nonchè di prosecuzione della preparazione professionale teorico - pratica.

Vi è accentuata la funzione formativa « d'Arma »;

— il semestre del Corso Tecnico Applicativo ha confermato il suo carattere decisamente professionale - pratico. Vi si completa la formazione dell'ufficiale sotto il profilo della « Specialità » dell'Arma di assegnazione.

Tutto ciò non può però ancora essere considerato sufficiente ai fini della formazione dell'Ufficiale in sp. Questi viene inviato alle Unità non adeguatamente « esperto » e « completo », nè le Scuole hanno la possibilità di renderlo tale. La naturale conclusione del ciclo deve quindi necessariamente collocarsi nell'ambito dei Reggimenti, mediante un adeguato « tirocinio » (come viene, d'altronde, imposto a qualsiasi laureato).

La fase iniziale nella vita dei reparti, senz'altro particolarmente delicata, va infatti agevolata ai giovani ufficiali con opportuni provvedimenti atti a permettere loro — sotto una guida ferma e competente — il graduale contatto sia con l'elemento umano che costituisce la materia prima su cui essi devono svolgere la loro azione di « educatori », sia con l'attività professionale che rappresenta il loro impegno quotidiano di « istruttori ».

In conclusione, la « scuola reggimentale » è insostituibile come naturale completamento del ciclo formativo.

I NUOVI PROGRAMMI

Prima di illustrare lo sviluppo dei nuovi programmi, si richiama lo scopo fondamentale al quale debbono essere improntati.

Esso è ben chiaro: trasformare il giovane, munito dei necessari requisiti di base, in un ufficiale di « carriera » con salde qualità di carattere, ottime doti fisiche, solide ed adeguate basi professionali.

A tal fine i programmi del « ciclo formativo » devono considerare, in un quadro armonicamente bilanciato, le « componenti fondamentali » da sviluppare, tenendo altresì presente che la misura di detto sviluppo deve porre basi tanto solide da consentire, potenzialmente, al giovane allievo di oggi non soltanto di svolgere le attività di subalterno appena giunto alle unità, ma anche di salire i vari gradini gerarchici fino ad accedere al vertice della carriera da lui liberamente abbracciata.

Sono queste le dimensioni da conferire all'opera formativa. Fare di meno ed impiegare meno tempo, in relazione anche alla materia prima disponibile, significherebbe non raggiungere gli scopi del « ciclo formativo ». Ogni contrazione di un qualsiasi parametro delle « componenti » della preparazione dell'ufficiale in sp porterebbe fatalmente — o subito od in futuro — a « dissonanze » nella sua personalità.

Nel porre allo studio quanto costituisce il minimo indispensabile che un ufficiale di carriera di questo scorcio del XX secolo deve sapere, sono state considerate le esigenze di un « professionista ». Andare al disotto di questo « minimo indispensabile » creerebbe degli empirici e non dei Comandanti completi.

Tali criteri, è bene ripeterlo, riguardano la preparazione di base dell'ufficiale in sp di tutte le Armi.

Per conseguire lo scopo, occorre « costruire » il comandante, operando sulle componenti fondamentali e cioè quella umana e quella professionale.

Tutto considerato ci si può arrestare ad una tale classificazione, in quanto semplice, completa e facilmente apprezzabile.

Infatti, l'analisi degli elementi costituenti queste due componenti consente di constatare come esse contengano tutti i parametri della complessa personalità del comandante, il quale, come tale, deve possedere, adeguatamente sviluppate, coltivate ed esaltate le doti umane ed il sapere, nella accezione più ampia possibile dei termini.

Compito arduo, ma imposto dal livello che si vuol raggiungere per Quadri a pieni titoli e pertanto non passibile di sostanziali modifiche o adattamenti.

Lineamenti generali.

I nuovi programmi scaturiscono dagli scopi enunciati e tendono a considerare, sotto i loro molteplici aspetti, le componenti formative del futuro ufficiale in sp.

E' ovvio che essi, nella ricerca di soddisfare ogni aspetto della formazione con la necessaria gradualità, non possono limitarsi ad assicurare l'acquisizione di concetti e nozioni esclusivamente « attuali »: devono invece,

anche e soprattutto, preoccuparsi di far conoscere le leggi ed i principî che costituiscono il sottofondo costante del loro sviluppo. Ciò sembra fuori discussione in un'epoca di evoluzione rapida e continua in tutti i campi.

Per quanto riguarda la « componente umana », i programmi investono la formazione spirituale, fisica ed umana propriamente detta. Essi tendono a conferire al giovane di oggi, in funzione del comandante di domani, doti di carattere, di efficienza fisica e psicologiche, necessarie ai nostri tempi ben più che in passato, sia per la crescente maturità culturale e sociale dell'elemento umano che gli sarà affidato (1), sia per le caratteristiche dell'ambiente operativo in cui potrà trovarsi a dover decidere ed agire.

In tale quadro si pone, tra l'altro, la trattazione di nozioni propedeutiche ed applicative, adeguatamente estese, di sociologia, psicologia applicata, metodologia, pedagogia, diritto, ecc.

Per quanto riguarda la « componente professionale », i programmi tendono ad assicurare lo sviluppo della formazione « militare » e « tecnica ».

Essi forniscono le nozioni indispensabili per la conoscenza e l'impiego dei minori reparti, nonchè dei mezzi tecnici, delle armi e dei materiali.

Anche al riguardo vengono presi in esame sia i concetti costanti riguardanti la fisionomia delle unità, sia le leggi ed i principî scientifici in base ai quali si sviluppano e si perfezionano i mezzi via via assegnati in dotazione.

Nell'elaborazione dei nuovi programmi si è perseguito il fine di conferire uno sviluppo opportunamente « bilanciato » sia tra le due componenti, sia nell'ambito di ciascuna di esse.

Il risultato globale appare rispondente all'esigenza di assicurare all'ufficiale in sp una base culturale armonica ed adeguata.

Ciò è stato reso possibile dall'incremento del Corso Tecnico Applicativo che ha consentito di appagare le differenti istanze proposte dalle « componenti formative » in misura maggiore rispetto a quella attuabile in precedenza.

Sviluppo dei nuovi programmi.

Per consentire una valutazione dei benefici che, sul piano pratico, conseguono all'adozione del « nuovo ciclo formativo », vengono illustrati qui di seguito i principali ritocchi apportati ai programmi delle materie relative a ciascuna « componente ».

Componente umana:

Formazione « spirituale »: è stata incrementata nella specifica materia di studio e nel tempo « a disposizione » degli ufficiali di inquadramento per

(1) Vds. *Rivista Militare,* n. 6, 1968, conferenza del Sig. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al C.A.S.M.: « Funzione sociale dell'Esercito ».

un lavoro formativo in profondità da svolgere su ciascun allievo, specialmente durante il 1° biennio;

Formazione « fisica »: ha ottenuto pressochè il raddoppio dei periodi di istruzione, per cui sono stati introdotti il conseguimento da parte dei giovani ufficiali del brevetto di « istruttore generico di E.F. » e di « nuoto a salvamento », l'attività tennistica, principî di metodologia applicata all'E.F., un deciso aumento dell'addestramento all'ardimento;

Formazione « umana » (1): è stata sensibilmente potenziata.

In particolare:

— « Governo del personale, psicologia applicata e metodologia »: la materia è stata arricchita di periodi a disposizione, nonchè di argomenti di « sociologia » e, come dice appunto la nuova denominazione, di « psicologia applicata » e « metodologia »;

— « Educazione civica »: è stata inserita ex novo con un congruo numero di periodi;

— « Diritto pubblico »: ha pressochè raddoppiato i periodi di lezione ed ha introdotto anche nozioni di diritto internazionale;

— « Storia »: ha ottenuto un incremento di periodi anche al fine di consentire un migliore sviluppo del complesso quadro evolutivo dell'arte della guerra;

— « Geografia »: è stata adeguata negli argomenti di carattere generale con una visione più panoramica per quanto concerne gli aspetti umani;

— « Lingue »: sono state incrementate nel numero di periodi, nel metodo conversativo e nella terminologia militare;

— « Aggiornamento culturale »: ha subìto un adeguamento negli argomenti trattati (in parte anche da personalità del mondo politico, diplomatico, industriale e culturale), con particolare riferimento a questioni sociali - economiche di attualità. Sono state altresì previste alcune conferenze conclusive tendenti ad illustrare la correlazione tra i vari argomenti, valutati secondo le finalità perseguite dalla « strategia globale ».

Componente professionale:

Formazione « militare »: ha ricevuto una più incisiva caratterizzazione. In particolare:

---

(1) Vengono per tale formazione considerate, come naturale completamento, anche le materie umanistiche in generale. Alla trattazione delle discipline citate si debbono aggiungere altre iniziative, quali il « cineforum », intese a facilitare lo sviluppo delle capacità del giovane ufficiale a discutere, secondo una corretta impostazione, un determinato argomento.

— « Arte Militare » e « Impiego d'Arma »: sono state approfondite nella trattazione teorica, nonchè nello studio dei principî evolutivi della fisionomia organica e di impiego dei minori reparti;

— « Istruzioni pratiche »: hanno avuto un deciso impulso nel numero delle esercitazioni di pl. (o btr. - gr.) in bianco ed a fuoco, di quelle di cooperazione, delle EQ in aula e sul terreno e nel loro livello d'inquadramento concettuale;

— « Logistica »: è stata approfondita nei servizi ai minori livelli, incrementata nelle esercitazioni, adeguata negli ausili didattici specifici;

— « Topografia »: è stata incrementata nelle esercitazioni a carattere pratico;

— « Arte Militare Aerea » e « Marittima »: sono state incrementate nei periodi destinati all'aerocooperazione ed a visite a basi navali ed aeree;

— « SIO »: è stato approfondito nella trattazione degli argomenti previsti dal programma;

— « Fortificazione campale e permanente »: è stata estesa nello sviluppo anche con la prevista esecuzione pratica di lavori sul campo di battaglia;

— « Regolamenti »: sono stati potenziati nei periodi a disposizione per un migliore sviluppo della trattazione delle nozioni specifiche e di carattere amministrativo, prevedendo altresì lo svolgimento pratico di alcuni servizi da parte degli allievi;

Formazione « tecnica »: fermo lo sviluppo delle materie scientifiche di base, hanno ricevuto un impulso tutte quelle discipline (1) che dalle prime traggono gli indispensabili presupposti per l'acquisizione dei princìpi e delle leggi necessari ad un approfondito studio dei mezzi in dotazione e delle loro possibili linee evolutive.

Merita precisare, sia pure per inciso, che lo sviluppo delle materie scientifiche di base ha ovviamente una diversa gravitazione.

Infatti, esso poggia essenzialmente:

— sulle discipline meccaniche, per lo studio delle materie interessanti le Armi di Fanteria, Cavalleria ed Artiglieria;

— sulle discipline relative alle Scienze delle Costruzioni, per lo studio dei manufatti riguardanti specificamente l'Arma del Genio;

— sulle discipline elettroniche per le applicazioni nei vari tipi di comunicazioni concernenti prevalentemente le Trasmissioni.

Come già detto enunciando i « lineamenti del nuovo ciclo formativo », un altro obiettivo della rielaborazione dei programmi, considerando le fu-

---

(1) Automobilismo e carrismo, armi, materiali di artiglieria, tiro, comunicazioni elettriche, esplosivi ed aggressivi N.B.C.

ture esigenze degli ufficiali in sp, era costituito dalla ricerca di un più armonico rapporto fra alcune materie attinenti alla « componente professionale » e le corrispondenti dei Corsi futuri di completamento e qualificazione quali l'AFUS e di SM.

Tale armonizzazione è risultata possibile ed agevole trattandosi, nella maggior parte dei casi, di apportare lievi ritocchi nelle tesi dei programmi delle discipline interessate.

In particolare, essi hanno essenzialmente riguardato l'Impiego d'Arma, la Logistica, la Storia, la Geografia, l'Aggiornamento culturale, nonchè la Statistica, Meccanografia e R.O. Contatti diretti fra gli insegnanti interessati delle varie Scuole ed un lavoro già in atto per la revisione delle sinossi di alcune materie comuni, assicurano la necessaria continuità a tale indirizzo.

Prima di chiudere queste brevi note, merita accennare che nel quadro del riassetto del ciclo e dei programmi non è certamente passata inosservata la crisi evolutiva che sta vivendo oggi la Scuola in Italia e, praticamente, in tutto il mondo.

In particolare, è attentamente seguita l'evoluzione che si delinea nelle Università in cui si vanno affermando un indirizzo più razionale dell'impiego del tempo, al fine di impartire nozioni realmente utili attraverso una metodologia moderna ed efficace, nonchè sistemi più pratici ed articolati sia di svolgimento dei programmi sia di valutazione.

Sono esigenze che interessano anche il nostro campo.

Comunque, per quanto riguarda il primo indirizzo si può asserire che, per tradizione, la didattica militare è sempre stata in tal senso su posizioni di vera e propria avanguardia.

In materia poi di aggiornamento organizzativo e metodologico vi sono provvedimenti allo studio o già parzialmente attuati.

In particolare:

— sono stati creati gli « istituti » che, riunendo le cattedre preposte a discipline affini, perseguono lo scopo di un loro più stretto ed armonico coordinamento, in analogia alle finalità proprie dei « dipartimenti » universitari;

— è allo studio una possibile revisione, nell'ambito delle Scuole di reclutamento, sia dei sistemi di valutazione, al fine di tenere in maggior conto la personalità e maturità complessiva dell'allievo (1), sia del ritmo degli

---

(1) Il sistema in atto presso le Scuole di Reclutamento *non* si giova, in particolare in sede di esami, nè del vantaggio rappresentato, nell'ambito delle scuole medie, dal « Consiglio dei professori » (che può giudicare maturo e promosso uno studente insufficiente in qualche materia), nè della facoltà di ripetere, come presso le Università, più di 2 volte una prova, senza dover sostenere nuovamente tutti gli altri accertamenti già superati (cioè senza ripetere l'anno).

esami per un eventuale passaggio dal sistema « annuale » a quello « semestrale » (1);

— è in corso di attento vaglio la possibilità di inviare i sottotenenti allievi, almeno al termine del 2° anno di Applicazione, presso le unità durante i campi d'arma per un primo utile contatto pratico con le truppe in un periodo di particolare loro impegno addestrativo (2);

— è in corso l'esperimentazione di tecniche molto avanzate in campo di ausili didattici audio - visivi;

— sono stati introdotti procedimenti meccanografici in tutti i settori di attività passibili di una loro utile applicazione.

CONCLUSIONI

Con l'approvazione dei nuovi programmi, illustrati per mettere in evidenza le principali varianti rispetto all'edizione precedente, si è sicuramente raggiunta un'armonia ed un equilibrio che possono ritenersi soddisfacenti. Ciò non è cosa trascurabile, perchè non vi è chi non si renda conto della difficoltà di realizzare il contemperamento delle diverse esigenze che influiscono sulla formazione dell'ufficiale.

Non sarà stato raggiunto l' « optimum ». Ma è evidente l'impegno posto dallo Stato Maggiore dell'Esercito per realizzare, nella nuova edizione dei programmi, tutti i perfezionamenti, le innovazioni ed i potenziamenti apparsi necessari soprattutto sulla base dell'esperienza acquisita con l'applicazione pratica del precedente « ciclo formativo » nell'ultimo decennio.

Questo, ancorchè limitato ai concetti essenziali, il quadro dell'indirizzo seguito, nella loro diuturna attività, dagli Istituti di Reclutamento, in perfetta aderenza con le direttive dell'Autorità Centrale.

Se non altro, dovrebbe chiaramente affiorare il vero e proprio travaglio connesso con la costante ricerca di un appropriato equilibrio tra le diverse componenti sulle quali deve poggiare oggi la preparazione di base degli ufficiali in sp.

E' la fatale conseguenza del progresso: sono proprio le professioni più complesse, quale la nostra, quelle maggiormente sensibili alla spinta di un mondo ove le istanze sociali ed il progresso tecnologico bruciano quotidianamente le tappe verso mete sempre nuove, sempre più alte.

Inoltre, da quanto si è detto a proposito sia della sensibilità verso gli attuali problemi della Scuola, sia del continuo sforzo di aggiornamento nelle

---

(1) Ora adottato da molte Università.

(2) Contatti oggi limitati ai reparti « dimostrativi » delle Scuole d'Arma, durante il Corso Tecnico Applicativo.

attrezzature e nelle metodologie, appare evidente che il complesso problema della formazione dei giovani ufficiali in sp costituisce una attività « viva », all'altezza dei tempi.

A conclusione dell'argomento valga la considerazione di un Comandante degli Istituti in un recente passato: « oggi più di ieri l'infondere nei giovani che affluiscono alle Scuole di Reclutamento l'impronta del soldato, la personalità del Comandante, la preparazione del professionista è un'impresa ardua, una meta ambiziosa, uno sforzo poderoso. Esso richiede ansie vissute, esperienze sofferte, lavoro intenso ».

« DEL METODO »

C. F. Falco Accame

Ho letto con grande attenzione e interesse l'articolo del Generale Capriata sul numero di settembre della *Rivista Militare*.

Le considerazioni del Generale Capriata toccano molti punti di viva attualità circa alcuni aspetti del problema del Metodo. A mia volta vorrei formulare alcune considerazioni:

1. Condivido pienamente il contenuto della premessa allo scritto del Gen. Capriata: occorre che l'esigenza di una revisione approfondita del problema del Metodo venga dalle Autorità Centrali di più alto livello richiamata all'attenzione delle Scuole di Guerra, del CASM, dell'ISMI, degli Stati Maggiori e delle Direzioni Generali; di tutti gli enti cioè ove vengono affrontati problemi complessi. E' infatti necessario chiarire che il Metodo non interessa solo il modo di affrontare problemi tattici e strategici, ma anche problemi amministrativi, organizzativi, logistici e di approvvigionamento connessi con la pianificazione « operativa » degli SSMM.

Affinchè l'indirizzo metodologico abbia valore « interdisciplinare », in altre parole risulti accetto ed applicabile per le varie Forze Armate e nell'ambito delle singole Forze Armate, per i tecnici, gli operativi, gli amministrativi, ecc., nonchè per gli enti politici, scientifici, industriali che con le FF.AA. si trovano a cooperare, dovrebbe essere « collaudato » proprio in un centro di studio interforze, che è per istituzione, interdisciplinare.

2. Sono anche del tutto d'accordo sulla necessità di:

— stabilire un ancoramento filosofico, e in particolare una sistemazione rigorosa della base teorica dei procedimenti metodologici, una chiara definizione dei concetti filosofici che ispirano il metodo: senza i quali il metodo mancherebbe di una base solida;

— pervenire alla definizione di un procedimento metodologico e della relativa sequenza;

— far precedere la trattazione del metodo da una parte teorica che costituisca la base sistematica e rigorosa di tutta la materia e precisi i limiti di approssimatezza dei procedimenti empirici seguiti;

— individuare, nel processo ragionativo, un primo momento sintetico e globale;

— ammettere che, nel corso della soluzione del problema, ogni nuovo dato tratto da informazione o ragionamento si riflette all'indietro sulla precedente formulazione del problema e più o meno esplicitamente la completa e la modifica;

— rienunciare ciclicamente (anche solo in forma ideale) la formulazione del problema la quale gradualmente confluisce e finisce con il coincidere con la soluzione;

— sostituire, al posto della concezione tradizionale « statica » del processo ragionativo (1) una concezione dinamica (2);

— accettare la ciclicità del processo ragionativo;

— accettare la possibilità di partire da idee cosiddette « preconcette »;

— affermare il principio secondo cui la pianificazione si svolge « per livelli di comando » per stadi di approssimazione successiva (intuizioni a priori e affinamenti successivi, anticipazioni e ritorni ciclici);

— convenire che il procedimento metodologico descritto nelle pubblicazioni militari:

. deve riferirsi al più elevato livello di pianificazione;
. deve essere applicabile a problemi « nuovi » dei quali si ignora la soluzione e per i quali si dispone di scarsi elementi di esperienza;
. non è e non può essere razionale perchè i processi umani non sono riconducibili a schemi;
. non è e non può essere perfetto e definitivo;

— affermare l'utilità degli elaboratori come potenti strumenti ausiliari nella pianificazione di problemi complessi (3);

---

(1) Tale concezione è rappresentabile, nelle parole del Gen. Capriata con l'immagine di un uomo che, fronte alla missione o all'enunciazione del problema, cammini all'indietro verso la soluzione, esaminando gli elementi che man mano gli passano sotto gli occhi, ma ignorando quelli che sono alle sue spalle perchè non gli è consentito di voltare il capo.

(2) Tale concezione è, sempre nelle parole del Gen. Capriata, rappresentabile con la diversa immagine di un uomo che, partendo dalla missione o enunciato del problema cammini in avanti, verso la soluzione, esaminando ciò che gli passa sotto gli occhi, ma intravedendo sempre più distintamente anche ciò che gli è davanti e tenendo ben presente ciò che gli è dietro e che comunque possa riesaminare, voltando il capo a volontà.

(3) E' ovvio che l'elaboratore non possa essere considerato un sostituto del pianificatore. Però, tenendo conto che in un piano complesso vi è sempre una parte « quantificabile » e « rigorizzabile », l'applicazione degli elaboratori appare senz'altro utile vuoi nella fase di analisi e ordinamento dei dati vuoi in « simulazione » per la esplorazione di possibili comportamenti. Naturalmente un simile impiego chiama in

— affermare la validità teorica universale degli schemi metodologici nel senso che debbono essere applicabili, per continui pratici adattamenti, nella risoluzione di tutti i problemi aventi la stessa natura (operativa e tecnica) e quindi non soltanto nel campo della strategia e della tattica ma anche in quelli della politica, dell'economia, ecc.

3. Su alcuni punti toccati dal Generale Capriata non concordo completamente e in particolare:

a. *Forma di presentazione e di esposizione del piano.* Mi pare che la successione da me suggerita, nell'articolo del febbraio '68, sulla *Rivista Marittima,* possa risultare, in genere, psicologicamente più valida e più pratica di quella tradizionale: si tratta, d'altra parte, della stessa sequenza usata in campo NATO per riferire su esercitazioni e operazioni complesse. La esposizione comprende infatti una prima stesura del tutto generale, una seconda più estesa e completa e una terza infine in cui trovano dettagliato esame tutti gli aspetti (1). Questa forma di esposizione « per strati » e con i livelli di crescente affinamento consente di mettere rapidamente il Capo (che si può limitare alla lettura del 1° livello) in « *media re* » senza costringerlo a ripercorrere il cammino mentale che il pianificatore « avrebbe » seguito se si fosse attenuto allo schema del M.T. (e che invece in genere *non* ha seguito, ma solo ricostruito artificiosamente a posteriori per essere « allineato » all'indirizzo imposto dalla regolamentazione). La esposizione « per livelli » si adatta del resto alle esigenze dei vari livelli che dovranno esaminare e utilizzare la pianificazione. D'altra parte il processo mentale è un processo essenzialmente dinamico e quindi non si presta a essere riprodotto secondo uno schema statico. L'esposizione per strati corrisponde

---

causa una visione probabilistica (*probabilità soggettiva da assegnare agli elementi in gioco stimati*) che si contrappone alla visione deterministica, cartesiana, della Metodologia tradizionale.

(1) L'esposizione finale del lavoro di pianificazione, se il problema è complesso, potrà realizzarsi, per es., su tre livelli o strati (esposizione di tipo « gerarchico »):

Strato della visione essenziale [Lineamenti generali (nocciolo del problema e della soluzione)]: destinato all'esame delle autorità di massimo livello (Capo): breve e sintetica descrizione del piano (linee d'azione più importanti, proposte più importanti, conclusioni).

Strato di approfondimento intermedio (Lineamenti + Corpo Principale): destinato all'esame dell'autorità di medio livello (Stato maggiore del Capo): esposizione più completa e approfondita della pianificazione, giustificazione degli aspetti più importanti: chiarificazione dei fattori e degli aspetti del problema.

Strato della trattazione esaustiva (Lineamenti + Corpo Principale + Allegati): destinato all'esame delle autorità specialistiche (esperti): esposizione in tutti i dettagli della Pianificazione: giustificazione di tutti gli aspetti, ragionamenti a supporto, di tutte le formulazioni contenute nel piano; studio di tutte le implicazioni; analisi dei metodi di valutazione e scelta adottati, ecc.

a una « cristallizzazione » del processo di pianificazione nei momenti considerati più significativi: il momento della globalità, della visione d'insieme; il momento dello studio degli aspetti principali; il momento dello studio di tutti i sotto - aspetti derivati.

b. *Principio di causa - effetto.* Dovrebbe a mio parere tramutarsi nel concetto empirico di « correlazione probabile »: occorre cioè passare da un metodo deterministico a uno non - deterministico sostituendo al concetto di causalità quello di probabilità. Occorre anche tener presente che la pianificazione è un processo che evolve da un primo stadio grossolano poco differenziato a successivi stadi di maggiore affinamento e differenziazione (per dirla in termini di teoria della comunicazione, il processo avviene per « accrescimento di informazione », cioè per diminuzione di entropia — per aumento di « sintropia » — cioè nel senso del rovesciamento della *causalità*). Il processo è quindi, almeno in parte, governato da un principio di finalità che fa passare dall'omogeneo all'eterogeneo attraverso la spinta evolutiva impartita dal pianificatore che porta a dislivellamenti, a gradini, a strati di maggior specificazione e contenuto informativo. Se si accetta questo sviluppo « dialettico » della pianificazione (come del resto ci sta ad indicare tutta l'esperienza pratica) occorre accettare, a fianco del principio causalistico, anche il principio finalistico. In altre parole occorre accettare la *complementarità* di questi due aspetti: ciò appare del resto evidente quando si esamina un « sistema »: in ogni sistema sono infatti sempre presenti « elementi » e « relazioni tra gli elementi » due aspetti in posizione complementare. Da un punto di vista metodologico occorre tener presente che una analisi causale, avulsa da una visione sintetica, porta ad allontanarsi dal problema principale che si intende risolvere, a perderlo di vista.

c. *Problemi di « conoscenza » e problemi di « azione ».* Io ritengo che questa distinzione, se c'è, non sia affatto netta, come non è netta la distinzione tra « scienza pura » e « scienza applicata »: anche i problemi della ricerca pura hanno pur sempre, alla lontana, un fine nell'azione, mentre i problemi di ricerca applicata, più strettamente legati ai fini d'azione, hanno pur sempre una ampia componente conoscitiva. Il suddividere nettamente i problemi in problemi di conoscenza pura e di conoscenza pratica è come suddividere gli uomini in pensanti e privi di pensiero (addetti i primi alle attività superiori e i secondi alle attività sussidiarie). Le conoscenze hanno una natura profondamente strumentale, hanno un « uso » e questo uso può configurarsi come la continuazione e lo sviluppo di quello stesso « fare » in cui è inserito il processo conoscitivo. Alla conoscenza intesa come una pura contemplazione della realtà mi pare occorra porre un netto rifiuto: la conoscenza deve essere immessa nel processo vivo e concreto della realtà dei problemi che si affrontano.

d. *Giudizi di valore e quantificazione.* A mio parere l'esprimere dei giudizi di valore implica, volenti o no, una quantizzazione (1). L'esprimersi con aggettivi anzichè con numeri è, in fin dei conti, da un punto di vista concettuale, esattamente la stessa cosa (nelle scuole: lodevole = 10/10, buono = 8/10, sufficiente = 6/10, ecc., negli specchi caratteristici: eccellente = 20/20). Il criterio di « convenienza operativa » basato sul concetto di *probabilità soggettiva* pur con tutta la soggettività inevitabile nelle cose in cui interviene la natura umana, ha almeno il pregio di avere una definita controparte matematica nel concetto di « speranza matematica » (prodotto della probabilità di riuscita per la posta in gioco) ed ha in vantaggio di poter inglobare, come sottocriterio, qualsiasi altra valutazione particolare. Si può osservare d'altra parte che la *teoria della decisione* in Ricerca operativa è orientata proprio nel senso sopradescritto: e quindi se ci vogliamo indirizzare a servirci delle nuove tecniche scientifiche (e ciò appare doveroso) occorre adattarsi al modo di affrontare i problemi indicato dalla Ricerca operativa.

e. *Elaboratori ad inganni.* Attraverso la possibilità che l'elaboratore offre di scrutare moltissime soluzioni si potenzia anche, da parte del pianificatore, la capacità di « immaginare inganni ». L'elaboratore offre del resto la possibilità di esplorare le conseguenze di possibili inganni « immaginati » dalla fantasia del pianificatore, che quindi ne resta potenziata.

4. Conclusioni.

A conclusione di questo succinto esame dello scritto del Gen. Capriata mi pare di poter affermare che a fronte di alcuni fondamentali punti di accordo ve ne sono altri sui quali esiste una divergenza di vedute: il problema

---

(1) Nei problemi di pianificazione complessa vi è in genere una componente « artistica » non quantificabile e una componente scientifica quantificabile (per es. il calcolo della configurazione di uno schermo protettivo antisommergibili, la determinazione della « suscettibilità di offesa », la valutazione della pericolosità relativa di varie minacce, ecc., sono problemi di pianificazione trattabili, entro larghi limiti, con formulazioni matematiche). Naturalmente i risultati delle elaborazioni quantitative possono essere tenuti in non cale dal pianificatore il quale può scavalcarli (con un *override*). Credo d'altra parte che la quantificazione possa essere considerato un procedimento del tutto normale e che, in applicazioni pratiche, abbiamo sott'occhio ogni giorno. Come classificare le prestazioni scolastiche degli studenti senza una quantificazione, ovviamente con scala arbitraria? (scala: non criterio). D'altra parte i figli dei critici dell'arbitrarietà possono stare tranquilli anche se bocciati: potranno addurre come giustificazione il carattere solo convenzionale della scala dei voti.

E' ben certo peraltro che la conversione quantitativa deve sempre avvenire dopo una « riduzione all'essenziale ». Le valutazioni in ventesimi degli specchi caratteristici sono un esempio di classificazione quantitativa fatta, appunto, dopo una « riduzione all'essenziale ».

del Metodo mi sembra in sostanza presenti molti aspetti meritevoli di ulteriore approfondimento: a questo approfondimento potrà molto contribuire il pensiero dei lettori. Occorre, per usare le parole del Gen. Capriata, sollecitare un proficuo « scambio di idee e discussione sulle tesi contrastanti » tra ufficiali di varie armi e corpi cointeressati alla definizione dei modi in cui affrontare i problemi sempre più complessi della Difesa. E sulla necessità di procedere a un aggiornamento e a una revisione della metodologia tradizionale credo di poter concordare pienamente con l'Autore nell'affermare che: « così *non* facendo si rischia di essere largamente distanziati dal progresso tecnico e scientifico e di essere obbligati in futuro ad adottare sistemi metodologici più avanzati senza averli fatti propri ed adattati alle esigenze militari ».

FUNZIONE MILITARE E COSCIENZA CIVILE

Gen. B. Giovanni Broggi

L'avversione o, peggio, l'indifferenza per la funzione militare è fenomeno ricorrente e generale. Anche sulla Francia della Restaurazione, ad esempio, le imprese militari del periodo napoleonico gravarono a lungo quasi come un ricordo di peccaminoso passato, coinvolgendo nel ripudio di quel ventennale sogno egemonico gli stessi fondamenti etico - civili della funzione militare. Tanto che al suo Julien Sorel, anelante a una affermazione di gran successo, ben a ragione Stendhal poteva far dire che « *le mérite militaire n'est plus à la mode* ».

Che anche nel nostro Paese i valori militari non siano più *di moda* o che realmente *di moda* siano mai stati — non vorremmo, nè oseremmo proprio dire. Tuttavia ci sembra di non poter ignorare come essi, pur fra alti e bassi, abbiano avuto nel complesso vita piuttosto stentata per la sostanziale gracilità organica della pianta che li produce. La quale — non essendo poi altro che la stessa pianta politico - sociale — può robustamente prosperare, come tutti sappiamo, soltanto a patto di trarre alimento e vigore da un domestico *humus* che sia ricco di fermenti etico - civili. Perchè invero, come poneva in evidenza Ugo Foscolo nel suo commento agli *Aforismi* del Montecuccoli (1), sono appunto « *le virtù cittadine* » che « *generano le virtù militari* » e sono queste che « *mantengono li Stati* ».

Sta comunque di fatto che, in poco più di cento anni di vita nazionale unitaria, le nostre forze armate hanno saputo dar vita, con perseverante fedeltà alle funzioni istituzionali, nella prospera e nell'avversa fortuna, a una onorevole tradizione militare. Ma che da essa si sia poi saputo debitamente trarre nel Paese lievito di civile ispirazione non si può francamente affermare, se è vero, come da taluni si sostiene, che i valori militari, oggi, pare che poco dicano al cuore delle nuove generazioni.

---

(1) La pubblicazione delle *Opere* di Raimondo Montecuccoli, nella esemplare edizione curata e annotata dal Foscolo (Milano, L. Mussi, 1807 - 1808), fu patrocinata dal Gen. Augusto Caffarelli, ministro di guerra e marina del Regno d'Italia dal 1806 al 1807. Il Foscolo gli dedicò l'opera con una lettera, nobilissima per elevatezza di sentire, che per non aver mai avuto l'ampia diffusione che merita si ritiene utile riportare in appendice al presente scritto.

Ed è perciò segno, riteniamo, quanto mai inquietante che l'interesse per la funzione militare illanguidisca proprio quando, come al presente, non appare ancor chiaro quali nuovi valori etici potrebbero prendere il posto di quelle « *virtù cittadine* » che il Foscolo, nella sua civile sensibilità, poneva a fondamento della vita etico - politica. Perchè invero tutte le volte che vengono posti in discussione i valori militari in quanto valori etici, viene per ciò stesso chiamato in causa e posto in discussione il dovere civico, del quale la funzione militare è la più diretta e conseguente derivazione. Sicchè altro significato non potrebbe assumere l'avversione, o l'indifferenza, per la funzione militare se non quello di preoccupante sintomo di isterilimento della nostra stessa coscienza etico - civile, e allora... Allora anche a noi non resterebbe altro da fare se non di prender atto che « *sono più le ragioni che mostrano che la Repubblica nostra abbia in breve a venir meno, che quelle che persuadono che si abbia a conservare molto tempo* », come accoratamente annotava il vecchio Guicciardini allorchè tutto un sistema politico dava manifesti segni d'imminente crollo.

Ecco perchè quando invece si leva, come ora, una voce di richiamo alla perenne validità della funzione militare siamo veramente lieti di poterla segnalare, con simpatia e con rispetto, come sempre tutte le volte — assai raramente invero — che se ne presenti l'occasione. Questo convinto e appassionato richiamo al valore etico - civile della funzione militare giunge ora a noi da un libro (Giuseppe Moscardelli, *Conversazioni militari,* Roma, Tipografia Regionale, 1968, pp. 237), che è, insieme, recente, ma non propriamente nuovo. Come infatti premette l'A. stesso, si tratta di una « *esigua scelta di scritti apparsi su quotidiani e riviste o in apposite pubblicazioni dal 1940 al 1950* ». Sono però pagine — occorre dirlo subito — che serbano ancora oggi lo straordinario potere di rinverdire al di là della temperie che ne propiziò la genesi, grazie alla immanenza del contenuto ideale che le sostanzia e alla robusta vitalità del pensiero che vi circola.

L'A. si è ben guardato di spingersi — com'egli dichiara — « *sulla via dei sermoni* », preferendo presentare « *argomenti frammentati che attestassero vita vissuta (anche se patita, non essendo sempre proprio agevole, presso di noi, il discorso militare)* ». E che il discorso non sia sempre agevole, ma talora addirittura impossibile, è attestato dal fatto che anche « *menti evolute* » — osserva l'A. — sogliono spesso far confusione fra « *idea e funzione militare — che sono fra i sostegni, eterni, delle società umane comunque socialmente e politicamente configurate — con militarismo, bellicismo, nazionalismo, imperialismo che sono invece espressioni, e se volete escrescenza, della politica; e solo della politica, anche quando vi partecipino individui in divisa militare. Altro dunque idea e funzione militare, altro gli ismi appena detti* ».

Muovendo da tale premessa, è chiaro che il discorso viene subito elevato al piano che gli è proprio; e su questo è poi costantemente mantenuto nel corso dell'intero sviluppo. Inoltre, pur investendo argomenti dichiaratamente « frammentati », la conseguente sua articolata scioltezza è di volta in volta ricondotta, con rigorosa logica interna, al motivo dominante dell'intero libro, ossia alla funzione militare intesa quale espressione di maturità etico - civile.

Le linee essenziali di questa tematica si sviluppano con estrema limpidezza ed esemplare coerenza. Punto di partenza è l'assunto che l'esigenza della sicurezza consegue, per un aggregato umano che abbia conseguito fisionomia civile, dalla consapevolezza della propria esistenza. Da qui l'imprescindibilità della difesa quale esigenza « *permanente e insopprimibile* ». La capacità di organizzare la propria difesa è dunque « *l'espressione più concreta dell'evoluzione sociale e politica di un popolo* ». Evidentemente le forme organizzative della difesa hanno « *valore subordinato* » — precisa l'Autore — « *ma quello che non può e non deve mai essere umiliato è il concetto della necessità della difesa e del suo ininterrotto lavoro di preparazione. Su questa preparazione, che è anzitutto spirituale, morale e intellettuale, si inseriscono, e si valorizzano, le armi; non essendo mai finora accaduto che le armi, e solo le armi, per quanto potenti esse siano, abbiano segnato il valore civile di un popolo* ».

Di conseguenza un paese « *se vuol vivere non può non essere militare* », nel senso che esso deve possedere capacità militare intesa quale idoneità a organizzare le forze per la sua difesa, quali che ne siano le forme. Per indicare con una sola parola questa capacità militare — e ad evitare la voce *militarismo* nel suo significato deteriore — l'A. indica un'espressione personalissima e quanto mai efficace. « *Dovremmo dire militarità* — egli scrive — *se tale termine figurasse nel nostro linguaggio; inesistenza che è causa di non poco fraintendimento, e non sempre in buona fede, nel discorso su cose militari. Non v'è forse differenza fra moralità e moralismo, autorità e autoritarismo, pietà e pietismo e via dicendo?* ».

Militarità dunque quale espressione di coscienza etico - politica, ossia di consapevolezza che la funzione militare è fondamentale sostegno di un paese libero e civile. Perchè — e qui il discorso entra veramente nel vivo — « *solo quando una buona parte del Paese ha compreso il valore sociale della funzione militare le forze armate hanno trovato la loro solida base. Armi e mezzi vengono dopo. Lo sviluppo delle armi e dei mezzi dipende — nei limiti di compatibile equilibrio — più dalla coscienza civile e militare del Paese che dalle sue possibilità economiche e finanziarie* ». Le forze armate sono conseguentemente per un paese « *il segno più caratteristico della sua dignità. Stavo per dire* — soggiunge l'A. — *della sua virilità* ».

Questo dunque, ridotto all'essenza, il filone centrale del libro. Il quale, in coerenza con il titolo stesso di *Conversazioni,* si articola in chiave dialogica, indicando gli interlocutori talora con semplici iniziali (di proposito alterate, avverte l'A.) o lasciandoli tal altra sottintesi; ma tutti insieme comunque sempre presenti affinchè possa instaurarsi il dialogo, che spesso si tramuta, volutamente in polemica. Volutamente perchè — come dichiara l'A. — la polemica « *è il miglior mezzo e forse l'unico per richiamare quanto più possibile del pubblico italiano a una materia a cui esso è notevolmente ostile quando non del tutto sordo* ».

Sotto il titolo *Polemiche* (*1944-'46*) sono infatti riunite, nella seconda parte del libro, le polemiche di stampa con uomini di rilievo della vita politica di quel periodo. Ed è proprio in questa parte che il discorso si fa più vivace — più vivo non direi, perchè vivo è tutto quanto il libro — assumendo anche ritmo più articolato in relazione all'ampia gamma di argomenti dibattuti.

Ecco qualche esempio.

Un tema ricorrente che in quegli anni invelenisce la polemica politica è ricondotto dall'A. alla sua sostanza di fondo: « *una guerra può essere, nel giudizio immediato come in quello storico, ripudiata: ma l'opera e il sacrificio di coloro che hanno combattuto non possono essere oggetto di postume rinnegatrici rivalutazioni (e tanto meno speculazioni) politiche. Un popolo che ciò facesse getterebbe il discredito su se stesso* ».

A un professore « di alta dottrina e fama », con il quale polemizza per un articolo sulla crisi delle forze armate, l'A. chiede quale sia stata la posizione verso di esse da parte del mondo culturale, dal quale i problemi militari sono « *in genere riguardati come argomenti meramente casermistici* ». Torna poi sullo stesso argomento in un altro capitolo sostenendo che « *non sono le caserme, nè le armi e tantomeno le uniformi che fanno gli eserciti. Quello che conta è che un paese — centro motore le classi della cultura — apprezzi e vivifichi l'idea e la funzione militare* ».

Sul tema — ahimè, sempre puntualmente e demagogicamente riproposto — delle « *spese improduttive* », ribattendo un anonimo che « *su importante quotidiano* » aveva sentenziato, fra l'altro, che « *lo Stato nell'epoca della bomba atomica non avrà più problemi di armamenti* », l'A. vorrebbe sapere « *da quali meandri si sprigiona l'argomento paralizzatore della bomba atomica* » e se « *paralizza le coscienze la bomba atomica o piuttosto, sgabello l'atomismo, il desiderio di evadere dal dovere militare?* ». Al riguardo, fin da quegli anni lontani, l'A. aveva già chiarito il suo pensiero scrivendo che « *la bomba atomica pone in crisi gli ordinamenti materiali. Quale sarà la soluzione si vedrà col tempo, ma il punto solido, per noi e per chiunque, è sempre lo stesso: l'imprescindibilità della difesa* ».

A chi pretende di ravvisare nei quadri del nostro esercito « *mentalità di casta chiusa* », l'A. ribatte: « *Ma dov'è questa casta chiusa? L'esercito ita-*

liano è stato sempre aperto a tutti: dal sottotenente al generale non si è mai fatto questione di nascita. Accanto al figlio del latifondista c'è il figlio del contadino. A meno che per mentalità di casta chiusa non vogliate intendere la difesa dei principî disciplinari: senza di che però nè oggi nè mai farete un esercito ».

Questi, ripetiamo, sono soltanto pochi esempî degli argomenti polemicamente dibattuti in questa seconda parte del libro, che spazia su molteplici temi di fondo, quali la coscrizione obbligatoria, l'esercito di mestiere, la nazione armata, il bilancio, il disarmo e altri ancora. Argomenti, tutti, nei quali il rigore del giudizio critico e l'appassionata difesa dei valori permanenti della funzione militare non disdegnano di sposarsi, spesso, alla finezza di un *humour* connaturale al personalissimo stile dell'A.

Nella parte terza, *Orientamenti* (*1947 - '50*), il dialogo, senza perdere la sua *vis,* da polemico si fa più pacato e disteso, pur investendo sempre, anche qui, i grandi temi di fondo della problematica militare e chiamando al dibattito, in funzione di *anticattedra,* gli ufficiali frequentatori di un istituto militare d'ordine superiore (1).

Anche se talora il dialogo assume una tenue venatura di maieutica — che per altro non guasta per l'uso garbato che se ne fa — esso non ha mai tono didascalico nè, ancor meno, libresco, bensì sviluppandosi in termini sempre liberamente discorsivi riconduce le questioni alla loro essenza. E' un dibattito presieduto sempre da senso critico vigile e soprattutto vivacemente reattivo, come, ad esempio, a proposito dell'espressione *massa:* « *bandite, del tutto se potete, il termine " massa ", venuto da deteriore economismo. Non confondete la mole degli eserciti, la partecipazione universale di intere società alla guerra, con le " masse ": termine che richiama, quasi greggi indiscriminati e indiscriminabili. Reagite contro questo grave e incombente fenomeno del " massismo " che accusa decadenza civile* »; e che è contrastante per l'A. con l'essenza stessa della democrazia che egli considera quale « *l'affermazione, ognora più effettiva, della singola individualità umana nel rapporto sociale* ».

Anche in questa parte del libro, la ricerca della sicurezza come salvaguardia dei valori civili è posta al centro del discorso: « *la civiltà* — dice l'Autore — *quella vera, nel senso totale del termine, è armata come Minerva* ». Stando così le cose, non v'è dubbio — afferma l'A. — che « *padre d'ogni organismo militare è l'organismo civile nella sua più intima consistenza sociale economica e politica. Infauste le conseguenze quando sussiste anche solo scarsa sensibilità del mondo politico e militare per tale assioma* ».

---

(1) Per una più ampia conoscenza delle questioni dibattute in tale sede, cfr. Giuseppe Moscardelli: *Cattedra e anticattedra,* Roma, Tipografia Regionale, 1950.

Ecco perchè l'opera militare si caratterizza per ciò stesso come « *quell'ardua attività che è* ». Il pensiero dell'A. al riguardo diventa poi estremamente esplicito allorchè dà motivazione di questo assunto chiarendo che « *il militare deve avere senso politico per essere in condizione di far notare il grado di armonia o di disarmonia esistente fra il progetto politico e le possibilità effettive dello strumento militare* ». Perchè invero « *l'uomo politico può ignorare* — egli dice — *e di solito ignora i problemi militari: ma a chi, in alte funzioni politiche, non abbia comprensione sostanziale delle cose militari non si può attribuire la qualifica di uomo politico o di uomo di stato* ». Al riguardo anzi, aggiungiamo noi, il metro per stabilire se un uomo politico sa elevarsi a statura di uomo di stato è proprio in funzione, riteniamo, della sua capacità di far correttamente entrare in sistema la componente militare nel contesto del generale disegno politico. D'altra parte, aggiunge poi l'Autore, essendo la preparazione militare « *tutta sostanziata di politica* », consegue che « *gli uomini militari direttivi che non posseggano adeguata preparazione politica non sono nelle migliori condizioni per assolvere al loro compito. Un paese che nella preparazione dei suoi quadri non tenesse conto di questa necessità andrebbe incontro ad amare delusioni* ». Ecco dunque che il circolo si chiude su se stesso, sicchè il problema è portato all'origine e il discorso può essere spostato sui fondamenti professionali, quali il carattere, la personalità, il rapporto gerarchico, che in questa parte del libro trovano ampio sviluppo.

Sta comunque di fatto che l'opera, per la sua stessa peculiarità di svilupparsi sul filo di un severo processo logico, tutto essenzialità nelle argomentazioni e nelle connessioni, non si presta a essere colta nel suo pieno valore con le citazioni fin qui fatte. Essa perciò va attentamente letta: meglio ancora riletta e meditata in ogni sua parte, per poi risalire a una acquisizione globale che ne consideri la sua coerenza unitaria davvero esemplare.

Dopo tutto ciò che fin qui s'è detto, riteniamo che chiunque volesse esprimere un giudizio su *Conversazioni militari,* non potrebbe in alcun modo non riconoscere quello che ci sembra l'aspetto più significativo del libro e, insieme, il suo essenziale valore. Esso ha infatti il merito — e ciò, proprio oggi, non è poca cosa — di operare un sostanziale riallacciamento, ristabilendone la interrotta continuità, al più genuino filone del pensiero militare italiano. Il quale, come tutti sappiamo, trae il suo blasone di nobiltà — dal Machiavelli in poi — proprio dalla sua genesi schiettamente politica dalla quale, unitamente a vigore di civile ispirazione, mutua capacità di adesione alla concretezza di situazioni storicamente determinate. Quando invece questo nesso si spezza il pensiero militare fatalmente si isterilisce, lo sappiamo, nella sfera meramente tecnica, che ne circoscrive l'angustia dei limiti e, quel che è peggio, ne segna il decadimento.

Dall'*Arte della guerra* e dai *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli, fino ai *Saggi politico - militari* di Carlo Pisacane; dagli *Aforismi* e dai *Commentarî delle guerre in Ungheria e contro il Turco* del Montecuccoli fino a *Che cosa sia la guerra* di Carlo De Cristoforis; dalle *Riflessioni critiche sull'Arte della guerra* del Marchese Palmieri fino ai *Discorsi sulla Scienza militare considerati nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale* di Luigi Blanch e poi fino a *La Guerra e la sua storia* di Nicola Marselli, tutto il nostro migliore pensiero militare trae appunto sostanzialità dal sottofondo politico - sociale che ne costituisce il fondamento e trae altresì vitalità dal suo stretto allacciamento al coevo mondo della cultura e del pensiero, soprattutto speculativo. Come ad esempio nel caso del Marselli, la cui solida formazione intellettuale — tempratasi alla filosofia dello Hegel e non estranea in seguito alle prime esperienze del positivismo — gli consente di immettersi negli studî militari entrandovi dalla porta regia della cultura, la sola che può concederne degno e fruttuoso ingresso. Oppure come, ancor meglio, nel caso di Luigi Blanch, che a fondamento del fenomeno militare, nella molteplicità del suo manifestarsi, pone sempre quale fattore condizionante la matrice della società umana, che lo esprime e configura sul nesso dell'assetto politico, dello stato sociale, economico, culturale e del livello di vita morale e civile di un popolo.

Ed è proprio verso questa visione di Luigi Blanch che il pensiero dell'Autore di *Conversazioni militari* — pur nella sua indubbia originalità di autonoma rivalutazione critica — sembra particolarmente orientato, almeno nel senso che non può sussistere un robusto pensiero militare senza che esso non sia, insieme, pensiero politico - sociale. Ma, rispetto al pensiero di Luigi Blanch, c'è anche un ulteriore avanzamento speculativo, nel senso che l'uomo in *Conversazioni militari* assume una più marcata posizione focale nel quadro del tessuto politico - sociale e conseguentemente nel contesto dello stesso fenomeno militare.

Ma a parte queste stimolanti analogie, e superamenti, l'aspetto più significativo del libro, lo ripetiamo, è il riallacciamento a una gloriosa tradizione di pensiero militare. Ed è proprio per tale motivo che esso presenta intrinseco interesse per se stesso: per aver inserito il problema militare in un sistema di problemi o, meglio, in un problema unico e superiore qual è quello politico.

E questo non è certamente trascurabile merito, come tutte le volte che riusciamo a collocarci al di sopra della visione limitata e settoriale dei problemi tecnico - militari. I quali acquistano tutta la loro concretezza solo a patto di un superamento che li risolva nell'ordine politico ed etico, ossia nella loro intrinseca sostanza.

LETTERA DI UGO FOSCOLO AL GEN. AUGUSTO CAFFARELLI

Milano, 12 novembre 1807

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studî presero norma dagl'istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi, che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti son pari agli esempi ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della seconda epoca dell'arte. Mutilate nondimeno, scorrette e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli *Aforismi* e i *Commentari* del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l'intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L'ozio e le dissensioni provinciali che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studî militari, e quindi l'indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi che armano la gioventù dello Stato, ma non rimarginate mai, se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti coll'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principî dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempî di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studî militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della Guerra un'adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri risguardanti, i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi, guidato nel vostro Ministero dall'amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni, voi testimonio d'illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie e commilitone del più grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a' nostri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de' principi e dalla indolenza de' popoli.

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanto voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti e ad emularne gli esempi.

UN'ANTICA MEMORABILE BATTAGLIA

Ten. Col. f. Alberto Gennaro

1. - Premessa.

La genesi dell'Unità e dell'Indipendenza italiana è argomento storico di grande interesse, tuttora molto discusso. Non è, infatti, facile ricercare tra le lontane origini le minute tracce della nostra resurrezione; le ricerche spinte molto addietro nel tempo sfumano nella nebbia e l'intensità dello sforzo non trova compenso adeguato alla legittima attesa. Tuttavia appare possibile individuare in alcuni avvenimenti politico-militari, assurti a grande fama per le testimonianze dei contemporanei, gli inconfondibili segni premonitori dell'epica lotta risorgimentale.



Ufficiale della Guardia d'Onore Napoletana, 1812

Tra tali avvenimenti — in questo periodo in cui l'eco delle rievocazioni di Vittorio Veneto non è ancora spenta — merita particolare menzione un'altra più antica, memorabile battaglia, forse la prima in cui fu chiamata in causa l'Indipendenza Italiana, e cioè quella combattuta nel 1815 a Tolentino tra l'esercito napoletano di Gioacchino Murat e l'Armata austriaca del Generale Federico Bianchi.

Non si trattò, in verità, di un fatto d'arme di particolare rilievo per consistenza di unità impiegate o per genialità di soluzioni operative, tuttavia esso rappresentò, dal punto di vista politico, un evento senza precedenti nella nostra storia nazionale, sia per lo spirito patriottico, del tutto nuovo, che animò le truppe napoletane reclutate nel mezzogiorno d'Italia, sia per la risonanza letteraria che ne seguì ad opera dei più noti scrittori e patrioti dell'epoca. Primo tra questi, Alessandro Manzoni, fervente sostenitore del-

l'impresa, dedicò a Gioacchino Murat una lirica (1) particolarmente significativa che ci dà l'esatta percezione della situazione italiana di quei tempi e del ruolo assunto dal Re di Napoli:

... eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin chè non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto per Dio!
. . . . . .
Con Lui, signor, dell'Itala fortuna,
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano.

Parteciparono, inoltre, alla battaglia, ricoprendovi incarichi di particolare rilievo, alcuni illustri italiani della prima storia risorgimentale; ricorderemo: lo storico Pietro Colletta, i Generali Angelo d'Ambrosio e Guglielmo Pepe, l'eroico Colonnello Gabriele Pepe (2), lo scrittore Luigi Blanch (3).

2. - Situazione politica italiana dell'epoca.

All'inizio del secolo XIX le armate napoleoniche, vittoriose in Europa ed in Italia, avevano esteso il loro dominio in tutta la nostra penisola. Nell'anno 1810 essa appariva così suddivisa:

— le province del Piemonte, della Liguria, del Parmense, della Toscana e del Lazio facevano parte integrante dell'Impero;

— le restanti province, raggruppate in due stati indipendenti, il Regno Italico ed il Regno di Napoli, erano retti dal Vicerè Eugenio di Beauharnais, e da Gioacchino Murat, entrambi congiunti e sudditi di Napoleone. Il Regno Italico comprendeva la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e le Marche; il Regno di Napoli si estendeva, dall'Abruzzo alla Calabria inclusa;

— le isole di Sicilia e di Sardegna, erano riuscite a sottrarsi al dominio francese. Nella prima aveva trovato rifugio Ferdinando IV di Borbone, nella seconda Vittorio Emanuele I di Savoia, esule dal Piemonte.

---

(1) Intitolata « Il Proclama di Rimini », dal proclama agli Italiani di Murat, venne scritta nell'aprile del 1815 e rimase incompiuta.

(2) Nella battaglia riportò quattro ferite d'arma bianca.

(3) Autore del trattato « Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale ».

Tale assetto territoriale, voluto dallo stesso Bonaparte, ebbe però breve vita, in quanto legato unicamente alla sua fortuna; allorchè questa cominciò a vacillare, anche la stabilità politica italiana divenne precaria. Gli avvenimenti sono noti: nell'ottobre del 1813 a Lipsia, in soli tre giorni di battaglia, si decisero le sorti dell'Impero; Napoleone fu costretto ad oltrepassare il Reno e ad abbandonare Parigi. Alcuni mesi dopo sbarcava a Portoferraio per prendere possesso del piccolo regno dell'Elba. Ne profittarono i sovrani spodestati, da Vittorio Emanuele I di Savoia a Ferdinando IV di Borbone, dall'Arciduca di Lorena a Pio VII, i quali intrapresero le necessarie mosse politiche per rientrare in possesso dei loro Regni.

Nel coacervo di lotte e di alleanze che ne derivarono e che si conclusero col trattato di Vienna, che sanzionò la restaurazione dei poteri assoluti dei sovrani europei, sopravvive, oggi più che mai nel nostro ricordo, l'epica difesa dei due stati italiani creati da Napoleone: il Regno Italico ed il Regno di Napoli, attorno ai quali si erano da tempo appuntate le prime concrete speranze d'indipendenza e di unità dei patrioti italiani.



Velite della Guardia Reale Napoletana, 1812

3. - La fine del Regno Italico premessa all'impresa di Murat.

Attraverso i numerosi documenti dell'epoca — corrispondenze di diplomatici, proclami di generali austriaci ed inglesi, lettere di prelati e di uomini politici — è possibile ancor oggi avere ampia testimonianza di quanto il sentimento d'italianità fosse radicato in larghi strati sociali e di come avesse trovato fecondo terreno nelle file dell'esercito italico e di quello napoletano, che avevano preso parte alle vittoriose campagne napoleoniche.

Le prime conseguenze dell'infausta sorte toccata all'Imperatore si ripercossero sul Regno Italico che fu costretto a cedere alla soverchiante violenza austriaca; ma alla sconfitta del Beauharnais non corrispose quella delle sue truppe; queste, con in testa i Generali Lechi, Palombino e Paolucci, non aderirono alla resa incondizionata ed organizzarono una sommossa proponendosi di distruggere la cittadella fortificata di Mantova e di chiamare in aiuto il Murat perchè combattesse, con loro, il comune nemico.

La mancata partecipazione di alcuni capi, particolarmente rappresentativi, impedì lo sviluppo della rivolta ed i sostenitori si videro costretti a dare

alle fiamme i gloriosi vessilli tricolori che già erano appartenuti alla Repubblica Cisalpina. Le aquile di quelle bandiere che avevano garrito al vento gelido della Moscova e sotto il sole ardente della penisola Iberica, furono poi consegnate dal Generale Teodoro Lechi — che le aveva custodite come preziosa reliquia — al Re di Sardegna allorchè questi, nel 1848, varcò il Ticino sguainando la spada dell'indipendenza italiana.

Con la caduta del Regno Italico le speranze di tutti gli intellettuali e di tutti i patrioti italiani si rivolsero a Gioacchino Murat; unico superstite dei figli della rivoluzione e quindi l'unico possibile assertore dei diritti italiani.

Egli non fu insensibile ai richiami e, consapevole della difficoltà dell'impresa ma fiducioso in quei segni premonitori di riscossa nazionale, ritenne giunto il momento di organizzare, per la prima volta nella storia di quel tempo, una spedizione militare contro l'Austria, al fine di assicurare all'Italia piena indipendenza ed unità politica.

Ciò, oltre tutto, gli avrebbe consentito di mantenere il Regno senza dover ricorrere ad alleanze con potenze straniere od essere costantemente asservito a Napoleone. L'occasione gli fu data dalla fuga del suo illustre congiunto dall'Isola d'Elba (1° marzo 1815). Non ebbe indugi e, ripudiati tutti i compromessi, precedentemente stipulati con l'Austria e l'Inghilterra, cessò dallo svolgere ogni attività politica e diplomatica per assumere il ruolo di uomo d'onore e di soldato che era più consono al suo temperamento ed al quale doveva la grandiosa fortuna.

Quale fosse il suo stato d'animo e come in quel particolare momento egli interpretasse la situazione italiana lo dimostrano i colloqui che ebbe col Generale d'Ambrosio, suo ambasciatore a Vienna, che ci sono pervenuti attraverso la testimonianza raccolta da Benedetto Croce (1).

Alle insistenze di quanti cercavano di dissuaderlo dall'impresa ricordandogli che essa avrebbe gravato unicamente sull'esercito napoletano, rispose: « Ma forse abbisogno io di alleanze, quando gli italiani mi salutano, mi invocano loro liberatore ed invadendo io l'Italia, posso stabilirmi prestamente sul Po, valicarlo, spinger le mie forze verso Venezia, sorprenderla, e riunir sotto le mie insegne i Piemontesi stanchi del gioco dell'inetto lor Re, Milano Patria novella d'idee liberali, i Veneziani memori ancora dell'antica lor gloria, i Liguri cui reca tanta noia la sarda dominazione, ed i popoli di Romagna, per natura bellicosi e capaci di secondare la mia temuta impresa. Io batterò l'Austria mentre ch'essa si metterà in marcia contro la Francia. Non è più tempo di diplomazia, ma di guerra ».

E innanzi ai manifesti dubbi del Gen. d'Ambrosio sull'esito dell'impresa, replicava: « No. Riusciremo. Io convocherò a Bologna i popoli d'Italia; dirò di scegliere una costituzione, io vendicherò sugli oltramontani le piaghe

(1) Croce B.: « La missione a Vienna del Gen. d'Ambrosio », in *Archivio Storico per le Province Napoletane,* anno XXVIII, 1903, fasc. 2, pagg. 403-405.

d'Italia; voi, testimone di quanto si è detto a Vienna, di tante promesse non eseguite non siete penetrato di sdegno al pari di me? Non vi ha indugio a frapporre: marceremo ».

Ogni invito alla prudenza fu vano, e Murat diede il via all'impresa.

4. - Andamento generale delle operazioni.

L'offensiva, scatenata dal Vicerè di Napoli su tutto il confine del suo Regno, si sviluppò su due direttrici principali: avanzarono, a sinistra, attraverso il Lazio e la Toscana, le due Divisioni della Guardia al Comando dei Generali Pignatelli - Strongoli (fanteria) e Livron (cavalleria); a destra, attraverso l'Abruzzo e le Marche, le tre Divisioni di linea al Comando dei Generali Carascosa, d'Ambrosio e Lechi (quest'ultimo fratello del Generale Teodoro Lechi dell'esercito italico).

Il movimento non trovò all'inizio particolari ostacoli; ciò fu dovuto alla necessità degli austriaci di ritirarsi per far fronte contemporaneamente alla difesa delle città più importanti ed alle eventuali provenienze dalla Francia, dalla quale si ergeva nuovamente minacciosa la potenza di Napoleone.

L'ala destra procedè speditamente ed il 30 marzo, dopo avere occupato Imola, Firenze, Forlì e Cesena entrò a Rimini, ove fu reso pubblico il famoso proclama con cui Re Gioacchino incitava alla ribellione non solo i sudditi dell'Austria ma anche quelli del Papa e del Re di Sardegna (v. *fac-simile*)

Le parole del Proclama erano proprio quelle che numerosi intellettuali attendevano da tempo: dal Salfi al Perticari, dal Foscolo al Monti, dal Benedetti al Manzoni.

Alcune città, come Bologna, accolsero in festa le truppe liberatrici. Narra, infatti, nelle sue memorie il Generale Guglielmo Pepe (1) che faceva parte della Divisione « Carascosa »:

« Si giunse sotto le mura di Bologna con lunghissime marce, riposando solo poche ore, di tempo in tempo. Il Re mi disse di passare in ordine i miei soldati nelle migliori divise e di attraversare Bologna per accamparmi nella dritta del Reno. Il mio aiutante di campo al " Chi vive " della Guardia Nazionale che aveva in custodia quella porta della città, replicò: " Indipendenza Italiana ". Come mai descrivere la gioia e gli applausi di quella amorosa popolazione alla magica parola d'Indipendenza Italiana! Fanciulli, uomini e madri, vegliardi, donne d'ogni età, d'ogni condizione, dai balconi, dalle finestre, da dentro i portici, più non potendo con la voce, agitavano i fazzoletti in segno di approvazione e di amore.

---

(1) « Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo », Parigi, Ed. Baudry, 1847, vol. I, pag. 259.

« Sembravami di vedere una famiglia stretta in ceppi dolcemente sorpresa dai fratelli liberatori.

« L'animo mio fu sì commosso che ad ogni istante temea di cader da cavallo, la lunghissima strada che attraversava Bologna mi parea che non finisse mai, ed allora mi accorsi che la gioia, a cui ero poco avvezzo, poteva più del dolore ».

Ma al di fuori di questi episodi, che pur dimostrano che le congetture di Murat non erano infondate, all'entusiasmo dell'impresa non corrispose il senso pratico necessario a convogliare e potenziare le energie suscitate. Ne basti un esempio citato dal De Castro (1):

« Un tal Francesco Solini, studente dell'Università di Bologna, presentatosi al Re anche a nome dei suoi compagni, chiedendo le armi necessarie a formare una legione di volontari, pronta a combattere a fianco dei soldati napoletani, ne ebbe un rifiuto, perchè le armi mancavano ».

Grande entusiasmo popolare, quindi, generoso impegno di Murat ma difetto assoluto di organizzazione e di preparazione che, non consentendo di sfruttare i primi successi, favorì la ripresa degli austriaci.

5. - La battaglia.

Ben presto truppe fresche entrarono in Italia dal Tirolo a rafforzare le loro piazzeforti e ad ingrossare le file dell'Armata del Ten. Gen. Bianchi che colà si trovava.

Due colonne, dai versanti opposti dell'Appennino Tosco - Emiliano, marciarono contro il Re di Napoli; la prima, comandata dal Generale Mohr — alla cui testa stava il Ten. Gen. Bianchi col suo stato maggiore — puntò attraverso la Toscana su Tolentino e Foligno; la seconda, al comando del Generale Neipperg, piegò sulla costa adriatica puntando su Senigallia e Macerata. Le due colonne, separate dalla catena appenninica, distavano tra loro circa cinque giorni di marcia.

Forze minori, al comando del Generale Nugent furono incaricate di dirigersi nell'Abruzzo e nel Lazio, col compito di sollevare la rivolta delle città pontificie contro Murat.

Gli effettivi austriaci ammontavano complessivamente a 40.000 unità, così suddivisi:

15000 uomini, colonna Bianchi
20000 uomini, colonna Neipperg
5000 uomini, colonna Nugent.

---

(1) G. De Castro: « Milano e le cospirazioni Lombarde (1814 - 1820) », Ed. Milano, 1892, pagg. 191 - 192.

Alle notizie dell'arrivo dei rinforzi nemici, il Re di Napoli manovrò abilmente: impartì l'ordine alle Divisioni della Guardia che aveva inviato in Toscana (Pignatelli - Strongoli e Livron) di non accettare battaglia, ma di ritirarsi attraverso l'Umbria su Macerata, ove previde il concentramento della sua Armata, ed ove egli stesso, sgombrate le città dell'Emilia e delle Marche, che aveva in precedenza occupate, si portò con le Divisioni di linea.

Le forze ch'egli riuscì a raccogliere risultarono, in conseguenza dei precedenti combattimenti sostenuti, di gran lunga inferiori a quelle austriache:

18000 uomini, le tre Divisioni di linea (Carascosa, Lechi, d'Ambrosio)
3000 uomini, la fanteria della Guardia (Pignatelli - Strongoli)
2500 uomini, la cavalleria della Guardia e lancieri di linea (Livron).

Re Gioacchino, tuttavia, non si arrese e decise di battere il nemico, separatamente, fidando unicamente nella notevole distanza (5 giorni di marcia) che separava le due colonne avversarie.

In sintesi, questo il suo concetto d'azione:

— attaccare, risolutamente, subito, la meno forte delle due colonne, quella del Bianchi (15.000 uomini) che marciava su Tolentino;

— fronteggiare con poche unità la colonna più temibile, quella del Neipperg (20000 uomini);

— attaccare quest'ultima, dopo il successo della prima azione, con consistenti unità lasciate in riserva in posizione centrale, tanto da poter essere eventualmente utilizzate sulle due fronti.

Ad arrestare le truppe del Nugent avrebbero provveduto le guarnigioni del Regno.

In applicazione dei suoi intendimenti affidò al Generale Carascosa il compito di fronteggiare, con la sua sola Divisione di linea, il Neipperg sul Cesano (Senigallia); lasciò in riserva, a Macerata, le Divisioni Pignatelli - Strongoli e Lechi, ed egli alla testa della cavalleria della Guardia, seguito dalla Divisione d'Ambrosio, si diresse contro il nemico che aveva già occupato le colline che dominano la città di Tolentino e l'abitato di Montemilone (ora Pollenza).

La battaglia ebbe inizio alle 11 del giorno 2 maggio 1815 e si svolse lungo la fascia di terreno delimitata a nord dal fiume Potenza, ad est dall'allineamento Macerata - Sforzacosta, a sud dal fiume Chienti, e ad ovest dall'allineamento Castello La Rancia, Cantagallo - Montemilone.

L'impeto dei napoletani fu irresistibile e si sviluppò lungo le direttrici:

— Macerata - Montemilone - S. Severino Marche,

— Macerata - Sforzacosta - Tolentino.

Furono conquistate, a nord, dal Gen. d'Ambrosio — che venne ferito in combattimento — le colline di Montemilone ed a sud dallo stesso Murat

le posizioni di S. Lucia, del Casone e del Cantagallo, ove al tramonto ristagnò la lotta.

Particolarmente efficaci risultarono le cariche della cavalleria del Livron, il quale ad un certo istante riuscì ad isolare un battaglione di tirolesi e fu quasi prossimo a catturare il Bianchi che stava alla testa di quel reparto.

La situazione alla sera del primo giorno di lotta era la seguente: le truppe napoletane si erano avvicinate fino a 4 miglia da Tolentino; esse occupavano posizioni oltremodo vantaggiose che si appoggiavano a nord alle alture di Montemilone ed a sud sul fiume Chienti.

Gli austriaci avevano perduto 600 uomini tra morti, feriti e prigionieri; i napoletani meno di 100.

Il Sovrano, raggiante di felicità, inviò un corriere a Napoli per annunciare la vittoria e diede ordine al Generale Carascosa di tenersi pronto ad attaccare la colonna del Neipperg per l'azione risolutiva ch'egli si riprometteva di portare a termine a breve scadenza.

« Fu lunga l'alba del 3 — racconta il Generale Pietro Colletta (1), comandante del genio dell'Armata napoletana — coperta da nebbia intensissima che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere austriache vennero a Tolentino; e per la parte opposta la Legione Strongoli giunse al campo, quella del Lechi restò a Macerata per la speranza di volgerla contro il Neipperg, bastando tre Legioni, nella mente del Re a vincere il Bianchi. Diradata la caligine fu possibile constatare che il nemico continuava a rafforzarsi a nord alla sua ala sinistra, ove era fronteggiato dai reparti dell'ala destra napoletana attestata su Montemilone ».

Il Murat non comprese il significato di quei movimenti e ritenne che il nemico stesse manovrando nell'interno del suo schieramento per rafforzarsi su quell'ala particolarmente minacciata dalle truppe napoletane al fine di predisporre una salda difesa a protezione di un eventuale, prossimo ripiegamento. Quando però s'accorse che le file avversarie s'ingrossavano con nuove forze che provenivano da S. Severino Marche, in misura tale da non giustificare un atteggiamento difensivo, diede ordine al Gen. d'Aquino — che aveva sostituito il Gen. d'Ambrosio ferito il giorno precedente — di attaccare risolutamente tanto da prevenire ogni iniziativa nemica. Inviò contemporaneamente un messo a Macerata per chiamare in rinforzo la Divisione Lechi.

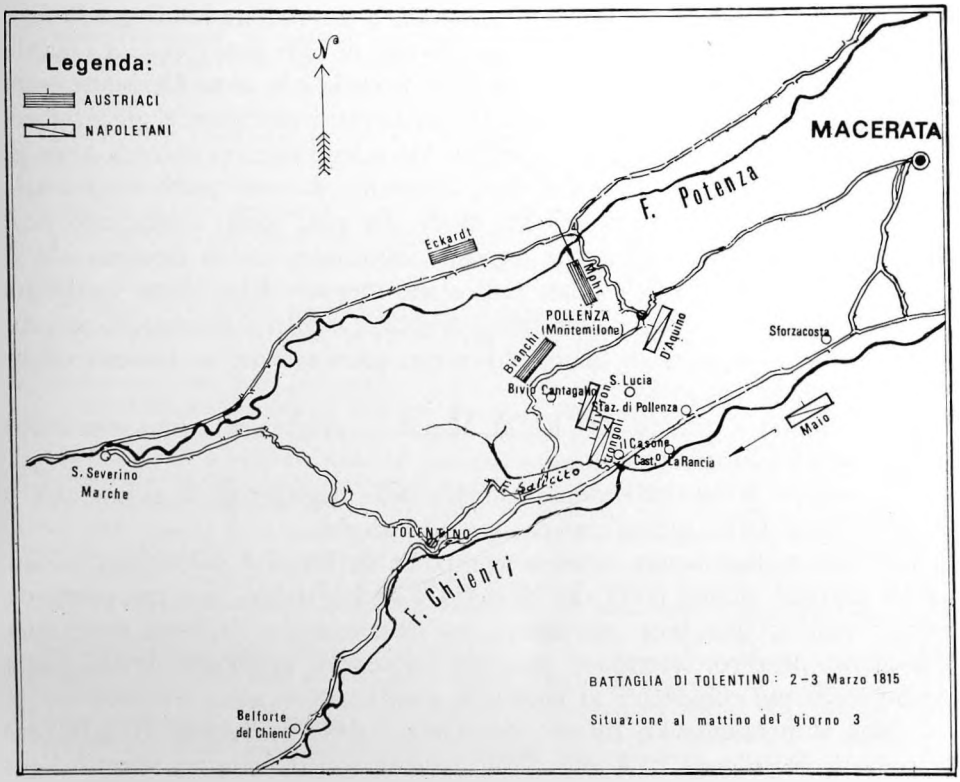
Purtroppo gli avvenimenti non si svolsero come egli s'aspettava: il Generale d'Aquino tardò a muoversi ed allorchè si decise ad attaccare si fece precedere, su tutta la fronte della Divisione, da tre compagnie di volteggiatori che caricate dalla cavalleria austriaca si dispersero e furono interamente catturate.

---

(1) Pietro Colletta: « Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 », Ed. Baudry, Parigi, 1837, tomo II, pag. 152.

Analoga sorte stava toccando ai reggimenti di fanteria che, in terreno boscoso e rotto, avanzarono « a quadrato » molto lentamente. Il Re, intuito il pericolo, inviò al d'Aquino in rinforzo uno squadrone di cavalleria che, tenuti a bada i reparti nemici più minacciosi, consentì alle truppe napoletane di assumere formazioni più idonee per l'attacco.

Ma il d'Aquino, sfiduciato per la perdita delle compagnie di volteggiatori, non ritenne opportuno proseguire nell'azione e si ritirò sulle posizioni di partenza.



In quello stesso istante, sia pure con notevole ritardo rispetto ai tempi previsti, apparve sulla strada di Sforzacosta la prima Legione di linea della Divisione Lechi, comandata dal Gen. Maio.

Ciò costituì una spiacevole sorpresa per il Gen. Bianchi che, temendo fortemente per la sua destra, ove la nuova colonna si dirigeva, rimase indeciso sul da farsi, e fermò l'azione. Ma era destino che il Murat perdesse la battaglia; giunsero a lui, due corrieri, uno proveniente da Napoli, l'altro dall'Abruzzo: il primo riferì che le truppe inglesi stavano organizzando in Sicilia uno sbarco in Calabria, il secondo che le truppe del Nugent, favo-

revolmente accolte a L'Aquila dalle autorità civili, si dirigevano su Napoli per sobillare la rivolta. A queste notizie lo sfortunato sovrano, anzichè insistere nella lotta non ancora decisa, ritenne opportuno sospendere il combattimento per rientrare col suo esercito nel Regno, ove maggiore era il pericolo. Il suo Capo di Stato Maggiore, Generale Millet, impartì l'ordine della ritirata generale che — grave a dirsi — fu eseguita in pieno giorno ed a tamburi battenti.

Le scene che seguirono furono quanto mai drammatiche.

Narra il Pepe (1) nelle sue memorie:

« Io mirava centinaia di bravi ufficiali, e tra essi molti di gradi superiori che avevano mesti i volti, ed arrossivano di falli non loro. La Guardia a piedi, sbandata, avvicinarsi al Tronto; la seconda e la terza Divisione erano in tale disordine da non conoscerle. La cavalleria, i zappatori e gli artiglieri, sebbene uniti, non erano quelli di prima. Ma questo esercito non era come gli eserciti borbonici del 1799 e del 1805, deficiente di sensi patrii e nazionali; anzi, il nome di Patria era già nel cuore dei più; molti riponevano nelle proprie forze quella fiducia che avevano acquistato, chi in Ispagna, chi in Germania, chi nel Nord, e quasi tutti erano memori delle ultime campagne d'Italia; e però nel vederci sulle patrie frontiere ridotti a condizioni così miserande, per mancanza di buona direzione, pareva come se fossimo colpiti da una maledizione ».

La temeraria impresa del Re di Napoli si avviava alla fine concludendosi in modo drammatico.

Ma non è giusto individuare soltanto nelle negligenze di alcuni capi la causa della disfatta, quand'essa era già alle origini.

L'Armata napoletana, sebbene composta da buoni e volenterosi soldati, cui si unirono alcune unità del disciolto Esercito italico, era sprovvista dei mezzi necessari per poter affrontare una così lunga e rischiosa campagna, alla quale, peraltro, secondo il progetto originario, avrebbero dovuto partecipare forze più consistenti in uomini e mezzi.

Non dimentichiamo, infatti, che l'inizio delle operazioni coincise con la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba; evento questo che ne affrettò l'esecuzione.

Mancò, inoltre, l'insurrezione popolare che Murat aveva auspicato nel suo proclama; ove ci fu, come a Bologna, difettarono le armi per potere inquadrare i volontari in reparti regolari.

Il paese che promosse la spedizione, il Regno di Napoli, fu soggetto ad interferenze straniere, per cui non solo non fu in grado di inviare i complementi richiesti dalle truppe combattenti, ma neanche potè garantire il proprio fronte interno. Ciò può giustificare la intempestiva decisione del sovrano di rientrare a Napoli.

---

(1) Opera citata, pag. 295.

ITALIANI

L'ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d' Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall' Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L' INDIPENDENZA D' ITALIA.

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d' ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell' alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l' invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria pericolosa con venti secoli d' oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si offerta di tornare ne' suoi.

Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, marciano comandati dal loro Re, e giurarono di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d' Italia. E' già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all' armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l' energia nazionale. Trattasi di decidere se l' Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sta decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d' una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d' ogni contrada, le Nazioni intere degne d' un governo liberale, i Sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebb' ella non applaudirvi l' Inghilterra, quel modello di regimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l' indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; Voi ci taceste fors' ancora d' inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d' ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri nemici; e fù d' uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui v' eran sì prodighi i vostri antichi dominatori, nel riapparire tra voi. Sperienza pronta, e fatale! Ne appello Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e d' altrettanti illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d' estorsioni, ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d' intorno a me tutti i bravi per combattere; Io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai LA FELICE ITALIA, L' INDIPENDENTE ITALIA.

Rimino 30. Marzo 1815.

Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE.

Per Copia Conforme
Il Capo dello Stato Maggiore Generale
Tenente Generale, Capitano delle Guardie
MILLET DI VILLENEUVE.

Il « Proclama di Rimini » agli Italiani del 30 marzo 1815 (Museo Risorgimento, Milano).

Tuttavia, malgrado questi contrattempi, il valore dimostrato nella battaglia dallo stesso Murat e dai soldati dell'Armata napoletana fu senza precedenti; tutti, ad eccezione di pochi, si batterono con abnegazione e sacrificio al limite delle proprie forze. Ne fanno ampia e documentata testimonianza le pagine di Pietro Colletta e di Guglielmo Pepe (1) dedicate all'episodio; nonchè gli apprezzamenti dello stesso nemico, Gen. Federico Bianchi, il quale, così ebbe ad affermare (2):

« Le truppe napoletane, anche in questa campagna dettero prova di gran valore segnatamente a Tolentino, dove gli austriaci dovettero compiere grandi sforzi per strappare ad essi la vittoria ».

Il nemico perdette nella battaglia 800 uomini, i napoletani più del doppio; tuttavia l'armata potè essere riordinata a Macerata.

Fra i feriti si annoverano il Generale d'Ambrosio, il Generale Campana, valoroso comandante di una Brigata di cavalleria della Guardia; tra i morti, numerosi ufficiali; il Duca di Caspoli, ufficiale d'ordinanza del Re, fu trascinato fuori della mischia, ormai privo di vita, dal proprio padre, Colonnello Lucio Caracciolo, brillante ufficiale della disciolta Legione italica.

6. - Conclusione.

Alla convenzione di Schiarino - Rizzino che pose fine, nell'aprile del 1814, al Regno Italico, seguì, a distanza di un anno, la capitolazione di Casalanza che restaurava il Borbone sul Regno di Napoli.

La sorte toccata ai due sovrani fu però diversa: Eugenio di Beauharnais andò esule a Monaco di Baviera, ove mantenne il titolo di Altezza Imperiale, presso la Corte di Re Massimiliano, suo diretto congiunto per parte della moglie; Gioacchino Murat, invece — dopo un ulteriore fallito tentativo di riacquistare il Regno — pagò con la vita il gesto temerario.

Seppe, però, affrontare la condanna e la fucilazione con stoica fermezza, degna di un sovrano e di un soldato.

Di fronte a questi avvenimenti ed alle conseguenze ch'essi ebbero per il nostro paese appare necessario il nostro apprezzamento sia pure sommario. Pur astenendoci da giudizi assoluti, possiamo sinceramente affermare che i due sovrani apportarono al mezzogiorno ed al settentrione d'Italia benefici considerevoli sia in fatto di leggi che di costume, sia per l'incremento dato alla cultura ed all'arte. Le strutture militari dei due regni furono inoltre notevolmente potenziate.

Afferma il Lemmi al riguardo (3):

---

(1) Opere citate.

(2) Benedetto Croce: « Storia del Regno di Napoli », Bari, 1925, pag. 232.

(3) Lemmi: « L'età napoleonica », Ed. Vallardi, 1938, pag. 419.

« E invero l'educazione militare, che è disciplina suprema del carattere, fu il grande vantaggio recato al nostro paese dalla signoria napoleonica. Da tanti secoli non si erano vedute truppe italiane, sotto bandiere italiane, tornare vittoriose dai lontani campi dell'Austria, della Germania e della Spagna! Chi aveva trovato la sua dignità di uomo e di cittadino si esaltava naturalmente davanti allo spettacolo di quella forza perchè ivi, meglio che in qualsiasi altra manifestazione nazionale, vedeva raffigurata la maestà della patria ».

In particolare Gioacchino Murat dimenticò ben presto di essere un principe francese per identificarsi nella figura del sovrano che lotta per il suo popolo. Tra le tanti leggi istituite è particolarmente caratteristica quella del 14 giugno 1811 con cui stabilì che tutti gli stranieri impiegati nel suo Regno dovessero assumere la cittadinanza napoletana; coloro che non aderirono furono praticamente licenziati un po' per volta con abile artificio.

Egli allorchè comprese il profondo significato di quello che venne chiamato il « sedicente sentimento di nazionalità italiana » si guardò bene dal reprimerlo ma lo fece suo divenendone qualificato assertore.

In questo senso Gioacchino Murat può considerarsi il generoso figlio di un'epoca ormai in cammino. Nè appare, pertanto, equo affermare, come talvolta è avvenuto nel passato, che il timore di perdere la corona lo indusse a quella sfortunata avventura, quando è, ancor oggi, più facile dimostrare che ad essa venne trascinato da quei fermenti di patriottismo che costituirono la storia super-individuale del nostro primo Risorgimento, di cui gli stranieri furono strumento ed i poeti, i letterati, i soldati italiani delle Legioni italiche, i primi artefici.

Quelle Legioni furono italiane di nome e di fatto, perchè reclutate nel mezzogiorno e nel settentrione della nostra penisola, e perchè combatterono, nel nome d'Italia, le prime battaglie in cui è possibile intravedere i segni premonitori dell'Unità e dell'Indipendenza Italiana.

Lo spirito di quei reparti non si spense nè a Schiarino-Rizzino nè a Casalanza ma rimase immacolato nelle aquile delle bandiere tricolori che Teodoro Lechi consegnò al Re di Sardegna allorchè questi ereditò il sacro mandato; esso trovò la sua più eloquente espressione nella lettera che ne accompagnò l'offerta:

« Sire, questi simboli, della fedeltà militare italiana, affidò il grande Napoleone, Imperatore e Re, di propria mano, nel settembre 1805 alla custodia dei Granatieri della Guardia, che avevo l'onore di comandare.

« Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci giuramento e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai. Uscirono queste aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Wagram, Moscova, Mab-Jaroslawetz e da cento altri combattimenti. Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale

ritirata di Mosca e, più difficile, il sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca.

« La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto dei miei granatieri che abbruciarono le aste di queste aquile ed i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri, mentre io sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi di V. M., quale monumento istorico di gloria patria degno di un posto nel suo Real Museo.

« Sire, io intendo accompagnare l'umile mia offerta dal giuramento di fedeltà alla sacra Vostra Persona, come ultimo atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da dolorose vicende . . . ».

Questo lo spirito che animò le Legioni italiane del Regno Italico e del Regno di Napoli; esso fu il seme, che non andò disperso, ma alimentò il nostro Risorgimento fino a Vittorio Veneto.

BIBLIOGRAFIA

Luigi Blanch: « Saggi storici » (a cura di Benedetto Croce).

Pietro Colletta: « Storia del Reame di Napoli, dal 1734 al 1825 », Parigi, Baudry, 1837.

Benedetto Croce: « La missione a Vienna del Generale d'Ambrosio » (in *Archivio Storico delle Province Napoletane,* anno XXVIII, 1903).

Francesco Lemmi: « L'Italia Napoleonica », Ed. Vallardi, Milano, 1938.

Gabriele Pepe: « Notizie politiche storiche militari dal 1813 al 1814 ».

Guglielmo Pepe: « Memorie intorno alla sua vita », Parigi, Baudry, 1847.

Francesco Pignatelli - Strongoli: « Memorie intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815 », Napoli, 1820.

Cesare Spellanzon: « Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », vol. I, Rizzoli, Milano, 1933.

TEN. GEN. DEL GENIO CELESTINO SACHERO

« *L'ARSENALE* »

Celestino Sachero nacque il 5 aprile 1821 a Canale d'Alba, in una famiglia di quell'alta borghesia che proprio in quegli anni era in costante fermento e, con idee e forze sempre nuove, sarebbe stata uno dei maggiori protagonisti del Risorgimento Italiano.

Il padre, Giacinto, medico insigne, autore di pregiati trattati di medicina ed insegnante nelle Università di Cagliari prima e di Torino poi, resosi conto della vivace e precoce intelligenza del figlio, lo fece studiare all'Università di Torino, dove egli si laureò in ingegneria idraulica nel 1840 a soli 19 anni.

Era quello un periodo particolarmente felice per l'Arma del Genio, che annoverava fra le sue file personalità di altissimo rilievo: basta pensare agli insegnanti della Scuola Complementare di Artiglieria e Genio (che doveva poi diventare la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio). Essi erano, fra gli altri, il Capitano Federico Menabrea, Giuseppe Sobrero, il Maggiore Dabormida e il Tenente Giovanni Cavalli. Ma erano anche tempi in cui i fermenti interni turbavano la pace sonnacchiosa del piccolo Regno di Sardegna: le idee di unità e di costituzione si facevano sempre più aperte e insistenti all'interno. Nè più calmo sembrava l'orizzonte internazionale: si parlava sempre più di guerra, tant'è che nel 1839 l'organico del Genio fu potenziato con la costituzione di una nuova compagnia zappatori e anche i corsi della Scuola Complementare risentirono questo stato di incertezza. Anzichè avere una durata di 18 mesi, come era prescritto, furono ridotti, con i Sovrani provvedimenti del 4 maggio 1839, a 8 mesi e furono addirittura sospesi nel 1840. Si dovette allora ricorrere, per sopperire alle necessità sempre maggiori dell'Arma, ad un reclutamento straordinario di ufficiali provenienti da varie fonti, fra cui i giovani laureati in materie scientifiche, cosa questa non inconsueta.

Fra i nuovi ufficiali immessi col reclutamento straordinario c'era anche il giovane Celestino Sachero che, dopo aver frequentato un breve corso presso l'Accademia Militare, fu assegnato, col grado di Luogotenente in 2ª, al Corpo Reale del Genio. Nominato Luogotenente in 1ª nel 1845, raggiunse il grado di Capitano nel 1848 e gli venne, in quello stesso anno, affidato il comando della 3ª compagnia zappatori della 2ª Divisione.

Iniziò così la sua mirabile attività di Comandante partecipando alla campagna del 1849. Fu in quelle sfortunate ed amare giornate, in cui tutte le speranze sembravano dovessero cadere di colpo, che il giovane Capitano doveva dare, a prezzo di grandi sacrifici, in un crescendo entusiasmante, così alte prove di saldezza morale, di coraggio e di virtù militari, fino a conseguire la Medaglia d'argento al Valor Militare. Meritò presto una menzione



Il Ten. Gen. del genio Celestino Sachero

da parte del Gen. Olivero, comandante del Genio dell'Armata, che così scriveva: « E' da lodarsi la previdenza del Cap. Sachero, che egli pure occupò le sue truppe a provvedersi di ponte alla Birago di piccola gittata, servendosi di materiali raccolti in sito e confezionati all'uopo da artisti zappatori ». Meritò poco dopo una menzione onorevole, assieme alla sua compagnia, perchè: « La 3ª compagnia zappatori, agli ordini del Capitano Sachero, lavorò tutto il giorno 23 sul campo di battaglia alla messa in istato di difesa di caseggiati ed alla costruzione di ponticelli; ed alla sera, compiuta

ormai la ritirata su Novara, si schierò sui bastioni per trattenere il nemico e tentò la costruzione di una barricata a Porta Mortara, rotta dall'irrompere dei fuggiaschi. Nella mattina del successivo giorno 24 marzo, durante lo sgombero di Novara, costruì una barricata a Porta Vercelli, difendendola poi strenuamente per proteggere le altre truppe, che si ritiravano sulla strada di Borgomanero. Meritò allora menzione onorevole tutta la compagnia perchè sostenne da sola la ritirata delle truppe su Borgomanero e fu l'ultima a ripiegare col massimo ordine » — ed è da notare che la compagnia non ebbe alcun disperso —, ed infine la Medaglia al V.M. con la seguente motivazione: « Per essersi distinto nei fatti di Novara ».

La campagna del 1849 fu seguita da un decennio di pace interna. Furono gli anni, per Celestino Sachero, dello studio e dell'approfondimento delle dottrine militari e delle matematiche, discipline che il suo ingegno positivo gli rendeva particolarmente care. Così scriveva di quegli anni, nel 1908, il Magg. Gen. Rocchi, suo ex allievo: « In breve, la profondità della sua dottrina si impose. Così cominciò per lui quella sequela di cariche didattiche, le quali caratterizzarono poi la sua carriera e gli diedero modo di elevare, secondo le nuove esigenze, la coltura delle armi speciali, prima dell'Esercito sardo e poi di quello italiano ».

Ventiseienne appena, nel 1847, per iniziativa del Ministro della Marina, era nominato professore onorario alla Scuola di Artiglieria e Genio: nel 1854 conseguiva la nomina di professore effettivo di « Meccanica applicata » nello stesso istituto e, nell'anno successivo, quella di professore di « Fortificazione » all'Accademia Militare. Professore, ma mai pedante, chè egli detestava la pedanteria in ogni sua forma e soleva far risiedere l'efficacia dell'insegnamento nella semplicità della dizione e nella scultoria lucidità delle idee.

Nel 1854, ad appena 33 anni, ebbe l'incarico di insegnare Matematica e Fortificazione ai Principi Reali Umberto e Amedeo. Non senza una giustificabile ansia il giovane professore varcò le severe porte dell'augusto palazzo, a causa della sua profonda modestia, che fu parte non ultima della sua grandezza. I Principi, tuttavia, ebbero ben presto modo di capirne ed apprezzarne la profondità del pensiero e le doti eccezionali: gli si affezionarono sinceramente, lo seguirono con amore e profitto, ne serbarono sempre un caro ricordo. Nel 1859, poco prima che il Maggiore Sachero, tornato momentaneamente al comando di truppe per partecipare alla campagna di quell'anno, partisse, così gli scriveva S.A.R. il Principe di Piemonte:

« Carissimo Sig. Maggiore,

« ieri sera ci fu annunciata la sua ben meritata promozione a Maggiore e non saprei esprimere il piacere che ci recò questa inaspettata notizia. Rincresce bensì sommamente a mio fratello e a me di essere privi alcun tempo delle sue lezioni. Sia certo tuttavia che noi continueremo, sotto la direzione

del Generale Rossi, ad occuparci quanto ci sarà possibile dei nostri studi di matematica, sicchè al suo ritorno ella trovi in noi qualche progresso. Le auguro intanto il più felice successo nell'imminente campagna e le rinnovo, sig. Maggiore, le mie cordiali felicitazioni e l'attestato della mia verace riconoscenza.

Suo aff. Umberto di Savoia ».

Giusta preoccupazione di ben fare da parte di un allievo diligente e giusta deferenza per il caro maestro.

Il Sachero tenne quella carica fino al 1865, per ben nove anni. Serbò sempre nell'animo un grato ricordo di quel periodo e spesso, quando ormai l'età lo portava a ripiegarsi su sè stesso e sugli anni trascorsi, richiamava alla memoria quei grati ricordi e felice ne parlava con gli amici.

Nominato Maggiore nel 1859, come abbiamo già accennato, lasciò momentaneamente gli studi e gli incarichi di insegnamento per partecipare alla campagna di quell'anno.

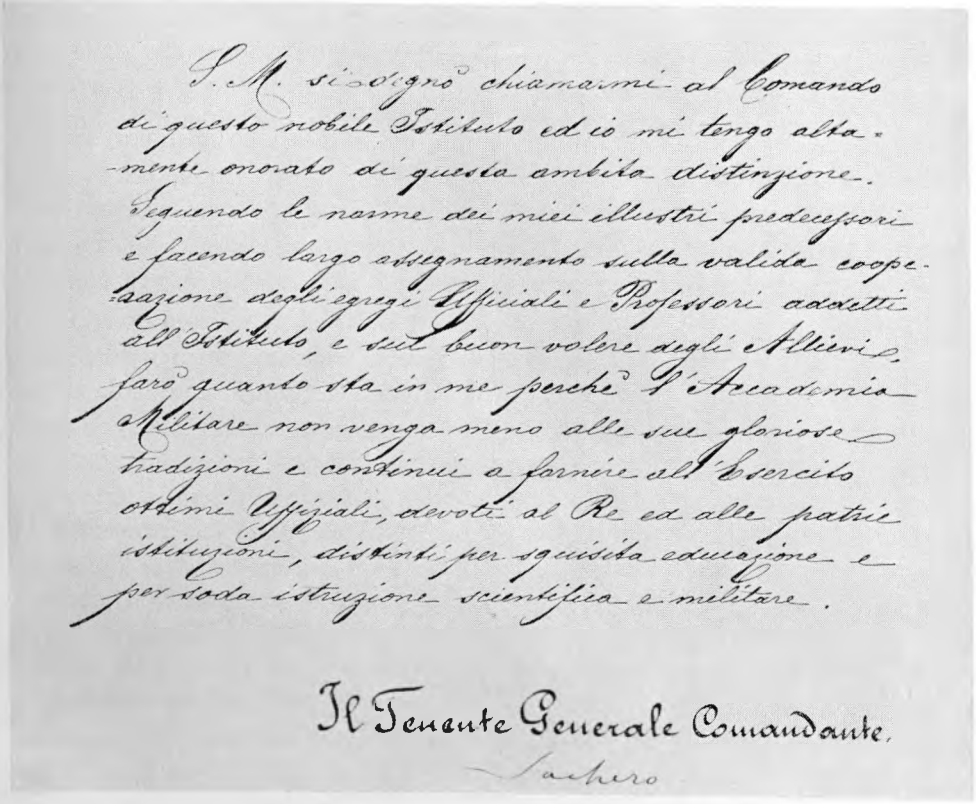
Nel 1863, col grado di Colonnello, assunse l'incarico di Comandante della Regia Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio che, dopo il felice periodo delle annessioni, era stata ricostituita proprio in quell'anno su nuove basi e ricominciava a tenere dei corsi regolari. Resse quella carica, con senno ed attività impareggiabili, per ben diciotto anni, durante i quali più di 1350 allievi di Artiglieria e del Genio poterono apprezzarne l'austero carattere militare, temperato da solida dottrina scientifica e da carattere veramente paterno.

Di quel lungo periodo non ci rimane purtroppo nessun suo scritto; ci conforta però la testimonianza del Gen. Rocchi che così scrive: « In questo periodo, il nostro massimo Istituto tecnico militare, non soltanto per profondità degli studi scientifici, non fu inferiore alle Scuole di Applicazione degli ingegneri, ma riuscì, nell'insegnamento di talune materie, a sorpassarle. Gli ufficiali delle Armi speciali vi acquistarono quella solida cultura tecnica e quella severa impronta disciplinare, che, anche ora, non ostante il notevole progresso scientifico e l'incalzante evoluzione delle idee nuove, possono essere annoverate tra le più vive forze del nostro Esercito ».

Lasciato il comando della Regia Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio nel 1881, fu chiamato a far parte del Comitato di Artiglieria e Genio, acquistando subito, in quel consesso, del quale facevano, o avevano fatto, parte uomini come il Menabrea, il Longo, il Mattei, una grande influenza. Compì, in quel periodo, studi importantissimi per il rafforzamento delle frontiere, che purtroppo non poterono essere attuati per difficoltà di bilancio.

Il 1° ottobre 1883 assunse il comando dell'Accademia Militare. Così suonano le serene e misurate parole che l'anziano ufficiale rivolse in quella giornata agli allievi:

« S.M. si degnò chiamarmi al comando di questo nobile Istituto ed io mi tengo altamente onorato di questa ambita distinzione. Seguendo le norme dei miei illustri predecessori e facendo largo assegnamento sulla valida cooperazione degli egregi Ufficiali e Professori addetti all'Istituto, e sul buon volere degli Allievi, farò quanto sta in me perchè l'Accademia Militare non venga meno alle sue gloriose tradizioni e continui a fornire all'Esercito ottimi Ufficiali, devoti al Re ed alle patrie istituzioni, distinti per squisita educazione e per soda istruzione scientifica e militare ».


S.M. si degnò chiamarmi al Comando di questo nobile Istituto ed io mi tengo altamente onorato di questa ambita distinzione. Seguendo le norme dei miei illustri predecessori e facendo largo assegnamento sulla valida cooperazione degli egregi Ufficiali e Professori addetti all'Istituto, e sul buon volere degli Allievi, farò quanto sta in me perchè l'Accademia Militare non venga meno alle sue gloriose tradizioni e continui a fornire all'Esercito ottimi Ufficiali, devoti al Re ed alle patrie istituzioni, distinti per squisita educazione e per soda istruzione scientifica e militare.

Il Tenente Generale Comandante,
Sachero

Ordine del giorno del Ten. Gen. Celestino Sachero per l'assunzione del Comando dell'Accademia Militare

Il Re che lo aveva chiamato a coprire quell'alto incarico era il suo ex allievo Umberto I.

Dopo due anni di intensa attività al comando di quell'austero Istituto, chiese di essere collocato in ausiliaria. Si accomiatò dai suoi diletti allievi il 4 aprile 1885, con queste commosse parole:

« S.M. il Re, in considerazione della mia età e della lunga carriera percorsa, con decreto del 29 marzo si è degnata di concedermi onorato riposo, assegnandomi alla posizione di servizio ausiliario. Rimetto pertanto il Comando della Accademia al degnissimo Comandante in seconda Cav. Giuseppe Ellena, Colonnello di Artiglieria.

« Nel separarmi dal personale dell'Accademia sento il dovere di rivolgere i miei più vivi ringraziamenti ai Signori Ufficiali ed ai Signori Professori per la valida cooperazione da loro prestatami per il buon andamento dell'Istituto.

« Dagli Allievi prendo commiato con speciali parole di affetto: ad essi dedicai ogni mia cura per prepararli moralmente e militarmente alla nobile carriera alla quale aspirano: e posso dire, con soddisfazione, che dalla gran maggioranza di essi fui compreso e secondato. Continuino a percorrere la via del dovere, e si rendano degni di far parte di quella grande famiglia

Terzo metodo di Vauban

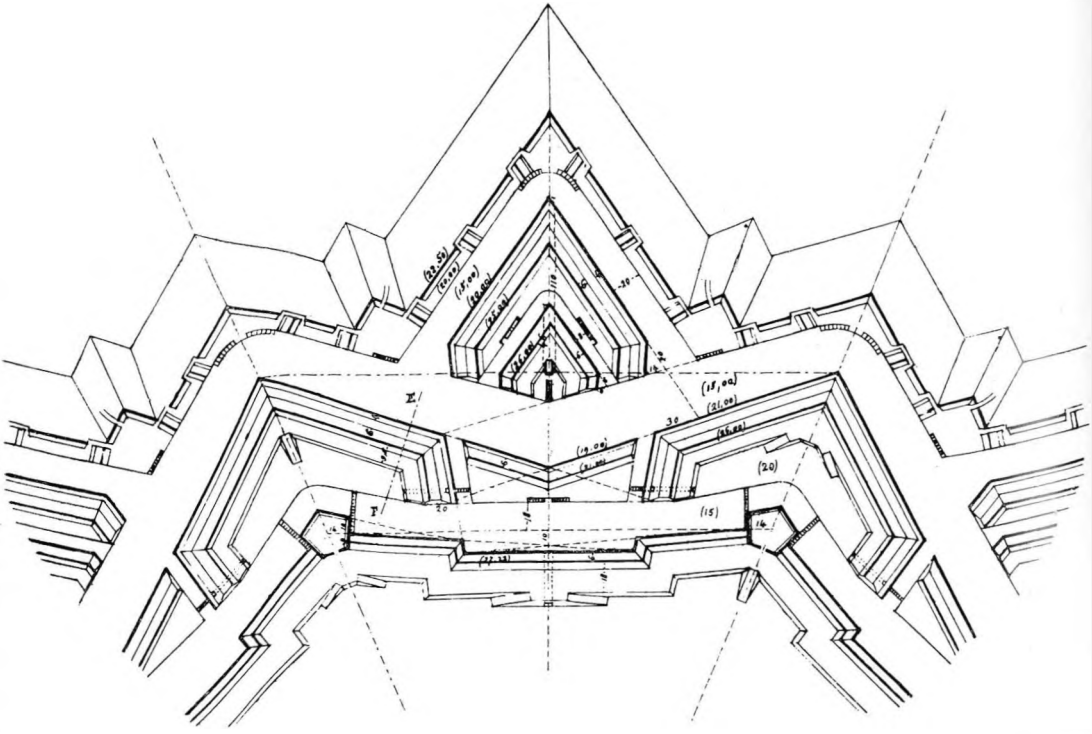


Figura dal « Trattato di Fortificazione Permanente » del Magg. Celestino Sachero

che è la ufficialità del Regio Esercito italiano; si rammentino sempre in ogni momento della loro carriera, che devono consacrare tutte le loro forze spirituali e materiali alla difesa del Sovrano, della Patria, delle Leggi.

« Allievi, i voti del già vostro Comandante vi seguiranno ognora, egli terrà dietro, con vivo interessamento, ai progressi della vostra carriera ed ogni qualvolta udrà parlare di nobili azioni da voi compiute, si compiacerà nel più intimo del cuore di aver potuto contribuire alla vostra buona riuscita ».

Queste nobili e belle parole furono il suo ultimo atto ufficiale, il testamento spirituale di un uomo eccezionale per qualità e virtù, che dedicò tutto sè stesso al compimento del proprio dovere di Soldato e di Educatore.

Lasciato il servizio attivo tuttavia, la mente fervida ed operosa, che tante prove aveva già dato, non potè sopportare l'inattività. Lavorò intensamente anche durante gli ultimi 18 anni della sua vita: si dedicò alla rilettura dei classici prediletti, alla traduzione di opere di insigni scrittori tedeschi ed inglesi ed iniziò perfino lo studio delle nuove scienze che allora sorgevano. Nel 1893, all'età di 72 anni, colui che aveva insegnato a generazioni di allievi ed alle Altezze Reali, ritornò umile allievo del grande Galileo Ferraris, che ben presto acquistò per lui ammirazione grandissima.

Le commosse parole del Gen. Rocchi ci vengono ancora in aiuto: « Nei precedenti ricordi, sebbene saltuari e incompleti, si rispecchia la vita di un uomo che riescì ottimo in tutte le sue opere e la cui geniale versatilità, per quanto velata dalla modestia, che già dicemmo grandissima, lasciò tracce durature nel nostro Esercito. E' per questa versatilità intellettuale, la quale ci riporta a memorie gloriose, che vediamo ancora una volta unite in armonica fusione, nel Generale Sachero, le caratteristiche dell'ingegnere militare secondo l'avita tradizione militare italiana, che nel Piemonte perdurò salda e feconda di rinomate opere di difesa. Basti ricordare i Bertola, Bernardino Pinto, il Robilant, il De Vincenti nel secolo XVIII, dell'opera dei quali furono, nel secolo successivo, degni continuatori Agostino Chiodo, Francesco Antonio Olivero, Domenico Chiodo, Federico Menabrea, Giovanni Castellazzi, Celestino Sachero. Con la scomparsa di quest'ultimo, si chiude un ciclo storico di insigni ingegneri militari, il cui esempio ci auguriamo lasci tracce profonde e sia germe di feconda imitazione nell'Arma del Genio del nostro Esercito. Fu quello un periodo di vigorìa scientifica, non disgiunta da buona cultura letteraria, di robusta sintesi intellettuale ».

L'augurio del Generale Rocchi noi sentiamo di estenderlo a tutti gli Ufficiali.

Una figura quale è quella del Sachero, che giganteggiò per tanti anni nella storia della nostra Arma, per profondità di dottrina, altezza di sentimenti morali, bontà di doti umane e dedizione al dovere, è ben degna di essere d'esempio a quanti abbracciano fiduciosi la nobile carriera delle Armi.

Opere di Celestino Sachero:

« Trattato di fortificazione permanente ».
« Sulla stabilità delle armature dei tetti ».
« Lezioni di meccanica applicata ».
Innumeri studi e articoli di carattere monografico.

Bibliografia:

« Rivista di Artiglieria ».
« Storia dell'Arma del Genio ».
« Enciclopedia Militare ».
« Annuari dell'Accademia Militare », anni 1883 e 1885.

NOTE E PROPOSTE

GLI ASTRONAUTI:

« INVIATI DELL'UMANITA' NELLO SPAZIO »

La conquista dello spazio extra - atmosferico sta compiendo ulteriori passi con le felici missioni ultimamente realizzate.

La grande rapidità con cui si sono susseguite le scoperte scientifiche al di là dell'atmosfera terrestre e l'immissione in questa di satelliti, considerati ormai dei pianeti permanenti, ha creato numerosi problemi fra cui quello sociale in un certo qual modo non inferiore a quello dei grandi viaggi di scoperta che aprirono nuovi continenti alla civiltà umana. Molti dei lunghi viaggi di navigazione vennero un tempo giudicati come atti temerari e inutili, e solo quando divennero evidenti gli enormi vantaggi delle nuove scoperte, fu possibile ottenere il necessario appoggio a queste imprese; ma al giorno d'oggi queste esitazioni non sono condivise che da una minima parte, perchè è ormai di pubblico dominio l'incalcolabile vantaggio della conquista dello spazio extra - atmosferico anche dal punto di vista del progresso delle radiocomunicazioni, della meteorologia, delle stesse comunicazioni aeree intercontinentali che subiranno in seguito enorme accelerazione con percorsi al di sopra dell'atmosfera.

Il primo satellite fu messo in orbita il 4 ottobre 1957 e da allora centinaia di altri veicoli spaziali sono stati lanciati, mentre il primo uomo nello spazio, nell'ormai lontano 12 aprile 1961, restò in orbita intorno alla Terra 128 minuti (complessivamente, fra americani e sovietici, sono stati sinora immessi in orbita oltre quaranta uomini per un insieme di quasi trenta voli, e 1.300 satelliti). Ed è quindi logico che il diritto internazionale si sia posto per tempo il problema dello spazio nel suo aspetto sociale e giuridico.

Già nel 1958 l'O.N.U. aveva adottato alcune decisioni e il 13 dicembre dello stesso anno creava un Comitato speciale con il compito, fra l'altro, di esaminare i problemi giuridici posti dai programmi di esplorazione, mentre il 12 dicembre 1959 veniva costituito il Comitato per la utilizzazione pacifica dello spazio e nel marzo 1962 un Sottocomitato giuridico che gettò le basi del Trattato 27 gennaio 1967, firmato a Washington, Londra e Mosca a seguito di accordi intervenuti il 21 dicembre 1966.

La Risoluzione 1721 (XVI) del 20 dicembre 1961 stabiliva alcuni principî generali, fra cui l'applicabilità, allo spazio extra-atmosferico e ai corpi celesti, del diritto internazionale e dello Statuto O.N.U. con esclusione di qualsiasi forma di appropriabilità nazionale (ma tale concetto va inteso in senso largo, chè il divieto in questione vale anche per le Organizzazioni internazionali e per i privati). Ma fu solo con la Risoluzione 1962 (XVIII) del 13 dicembre 1963 che vennero riconosciuti quei principî poi contenuti nel Trattato del 1967.

Questo Trattato, di 17 articoli, sull'uso pacifico dello spazio, pur non definendo il concetto di spazio extra-atmosferico e di attività spaziali, stabilisce che l'esplorazione e l'utilizzazione di tale spazio, inclusa la Luna e gli altri corpi celesti, saranno perseguite a beneficio e nell'interesse di tutti i Paesi, senza distinzione per il loro grado di sviluppo economico e scientifico, senza alcuna discriminazione, quindi, e sulla base dell'uguaglianza, in vista di un libero accesso a tutte le regioni dei corpi celesti.

Lo spazio, ivi compresa la Luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto non solo ad appropriazione nazionale, ma neppure a pretese di sovranità attraverso l'occupazione, l'uso o altro mezzo. L'attività spaziale deve essere regolata dal diritto internazionale e dallo Statuto delle Nazioni Unite nell'interesse della pace e della cooperazione internazionale. Oltre all'art. 4, che prevede la smilitarizzazione dello spazio extra-atmosferico e il divieto dell'uso di armi nucleari, è particolarmente interessante l'art. 5 del Trattato, secondo cui gli Stati devono considerare gli astronauti come *inviati dell'umanità* (*envoys of mankind*) *nello spazio* con tutte le conseguenze derivanti, e l'art. 12 che prevede che le stazioni, installazioni, attrezzature e veicoli spaziali sulla Luna e sugli altri corpi celesti devono essere aperti ai rappresentanti degli Stati sulla base della reciprocità, i quali Stati devono lasciarsi guidare dal principio di cooperazione e mutua assistenza in ordine al comune interesse, mentre la giurisdizione sui veicoli spaziali e sul personale a bordo resta attribuita allo Stato di appartenenza.

Ma il Trattato è ancor più esplicito all'art. 4, n. 2: la Luna e gli altri corpi celesti devono essere utilizzati solo a fini pacifici (*The moon and other celestial bodies shall be used by all States parties to the Treaty exclusively for peaceful purposes* ...) (1).

Noi abbiamo ormai da tempo superato i limiti della dottrina che considerava la Terra come il centro dell'universo; gli orizzonti della scienza si sono ulteriormente allargati e non è impossibile la vita, o forme di essa più o meno avanzate della nostra, nei differenti sistemi dell'universo. Ed è quindi opportuno che il diritto proceda di pari passo con il progresso scientifico, perchè può venire il momento in cui la stessa scienza superi ogni pre-

(1) Cfr. Fawcett J. E. S.: « International law and the uses of outer space », Manchester University Press, 1968, pagg. 92.

visione e la società umana può trovarsi indietro nell'applicazione di quei principî di comune interesse e di convivenza internazionali senza dei quali questo dominio scientifico può venire compromesso.

Col. f. Alessandro Celentano

INFORMAZIONI

1° CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA MILITARE

Dal 17 al 19 marzo u.s. si è svolto a Roma, con la partecipazione di studiosi civili e militari, il « 1° Convegno Nazionale di Storia Militare ».

Tale convegno, promosso dal Ministero della Difesa, intendeva impostare le premesse per « l'ampliamento del campo di indagine della storiografia nazionale di interesse militare, estendendolo maggiormente agli eventi dei periodi di pace ed agli argomenti che, pur non rivestendo un carattere esclusivamente militare, sono connessi con i problemi della Difesa ».

Un campo di indagine, quindi, vasto e impegnativo specie se si considerano i molteplici settori — e, di questi, le varie componenti — che sono comunque connessi col fenomeno « militare » inteso come elemento condizionatore della vita dell'uomo in tutti i tempi. La necessità di una ricerca più approfondita e sempre più razionale ha, inoltre, un significato più generale che quello dello studio di una semplice incidenza del fenomeno particolare su un determinato tipo di società: ritrovare, cioè, attraverso i rapporti di interdipendenza degli elementi connettivi di una unica dimensione, l'unitarietà culturale di un periodo storico nelle sue diverse manifestazioni ed, ancora, i suoi legami con quelli che lo precedettero e ad esso seguirono.

Non una storiografia settoriale, quindi, fine a se stessa: ma sintesi di una dimensione che esprima anche le ansie, i bisogni e le motivazioni di fondo della società italiana intesa sia come forza spirituale sia come entità nazionale.

In tale spirito sono state elaborate, illustrate e discusse nel corso del convegno le relazioni seguenti:

— « contributo degli Uffici Storici di F.A. alla storiografia militare », dei Capi Uffici Storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

« Contributo » sostanzialmente rilevante — come è stato definito nel corso degli interventi — sia ai fini della esatta ricostruzione degli avvenimenti militari sia per la loro collocazione in una cornice storica a carattere globale;

— « la situazione degli archivi » del prof. Leopoldo Sandri che, dopo una esposizione dell'organizzazione italiana e dei problemi scaturiti dalla proclamazione del Regno per l'unificazione archivistica e per la preservazione dei documenti, ha posto l'accento sulla « complementarietà degli archivi e sulla conseguente possibilità di trovare notizie e dati anche in archivi che si sono formati in organismi amministrativi e politici non specificamente militari »;

— « la storiografia militare italiana e i suoi problemi (1866 - 1918) » del prof. Alberto Monticone il quale, nell'indicare alcuni studi particolarmente utili ai fini di una maggiore conoscenza degli avvenimenti (tra cui: il fenomeno del « brigantaggio » sotto l'aspetto tecnico - militare e politico - sociale; una storia coloniale elaborata sulla base anche delle fonti dei paesi sottomessi; una analisi dello sviluppo del combattimento nei rapporti tra mezzi di offesa e ostacoli difensivi e uomo - arma), ha posto in evidenza la necessità di seguire « attraverso l'analisi delle fonti pubblicistiche e degli archivi militari, l'evolversi del rapporto esercito - società »;

— « orientamento per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia » del prof. Piero Pieri il quale, a partire dal XII sec., ha tracciato una sintesi delle linee fondamentali di carattere tecnico, sociale, culturale e politico che hanno influenzato e determinato l'evoluzione delle dottrine stesse;

— « incidenza delle Forze Armate sull'economia del Paese » del prof. Luigi De Rosa che, rilevata la scarsa letteratura esistente in Italia sull'incidenza dei problemi della difesa sullo sviluppo economico italiano, ha « introdotto il discorso » riferendosi, in particolare, ai settori: finanziario (andamento della pressione fiscale), infrastrutturale (impianto di ferrovie per motivi militari), industriale (già nel 1840 si costruiva la fonderia di Sampierdarena, e nel 1846 l'Ansaldo di Genova per poter soddisfare esigenze militari), economico (acquisto per le FF.AA. di vestiario, di scarpe, di cavalli; nonchè la costruzione di caserme, fortificazioni, ecc.).

Sulla base delle relazioni, o traendo spunto dai problemi prospettati, si sono sviluppati gli interventi e le discussioni.

In tale quadro meritano un cenno particolare:

— la questione degli archivi: la documentazione « militare » non è patrimonio esclusivo degli Uffici Storici, per cui è necessario conoscere gli Enti e i privati in possesso di documenti storici; opportunità, quindi, di creare uno « schedario centrale della documentazione militare italiana » e, per quanto concerne il materiale custodito presso gli uffici storici di F.A., prevedere un sistema che, oltre a salvaguardare la conservazione degli stessi, non costituisca remora all'assolvimento delle funzioni di SM degli Uffici militari;

— le istanze per ricerche e studi particolari: sulle campagne d'Africa; intorno a una storia militare della Triplice Alleanza; sul contributo delle FF.AA. alla formazione del « capitale umano » nell'ambito dello sviluppo socio - economico e culturale del Paese;

— l'esigenza di una maggiore collaborazione tra i vari settori, civili e militari, interessati alla tematica proposta dal Convegno al fine di evitare — attraverso una interdipendenza degli studi — il frazionamento degli stessi e pervenire, eventualmente, ad una caratterizzazione unitaria di tutta la ricerca.

Tale argomento ha costituito, forse, uno degli aspetti fondamentali del Convegno: il conseguimento cioè di una intesa più diretta tra gli storici militari e quelli civili al fine anche dell'ampliamento degli studi a quegli argomenti che, pur non rivestendo un carattere esclusivamente militare sono connessi con i problemi della Difesa.

Questa, in sintesi, la cronaca del Convegno alla chiusura del quale è stato formulato l'auspicio di una collaborazione tra un istituto storico nazionale e gli Uffici Storici di F.A. allo scopo di dare vita ad una collana di pubblicazioni di particolare interesse storico - militare.

Alcune considerazioni marginali: la necessità di dare una nuova dimensione alla storiografia militare — avvertita recentemente anche da studiosi non militari — può essere considerata come una conseguenza della « guerra totale ».

L'esigenza, sentita e interpretata nel passato da studiosi militari, in questi ultimi tempi si è accentuata e affermata con carattere assoluto e dalla quale non si può prescindere per poter interpretare e studiare il « fenomeno militare » alla luce della moderna « strategia globale ».

Le componenti di tale strategia: socio - economiche, religiose, culturali, politiche, tecnologiche, ecc., possono essere considerate come altrettanti « mezzi di offesa ». Quello che può mutare è il loro diverso impiego in funzione di determinate situazioni, ma il conseguimento della vittoria, inteso quale fine ultimo, è quello di sempre.

Lo studio e l'analisi approfondita di tali « strumenti », quindi, da parte del militare è da considerare indispensabile se si vuole trarre dagli avvenimenti passati quelle analogie e soprattutto quegli ammaestramenti che dovranno essere insegnamento e guida per i quadri degli ufficiali di un qualsiasi esercito moderno.

Ad una più ampia e approfondita valutazione degli eventi e dei problemi militari, possono portare valido contributo non solamente le esperienze dei tecnici, ma anche gli studi, le tesi e le critiche costruttive provenienti dal campo degli studiosi non militari.

Sicchè, in definitiva, il pensiero degli uni e quello degli altri dovrebbero potersi integrare in ogni modo, sia per la migliore comprensione dei fatti bellici, che sono pur sempre fatti umani, sia perchè una tale integrazione non può che agevolare il conseguimento della verità storica.

Auspicabile osmosi, dunque, tra storici militari e civili per ampliare la storiografia nazionale, sulla base di argomenti comunque connessi con i problemi della difesa, secondo i principi informatori del Convegno.

In una prospettiva siffatta, storici militari e civili possono trovare un comune punto di incontro e di intesa, nel pensiero di Croce onde « la coscienza della storiografia è di guardare al passato dal presente e spiegare il presente col passato ».

BIBLIOGRAFIA

L'eccidio di Cefalonia. *Romualdo Formato.* — Ed. Mursia, Milano, 1968, pagg. 464, L. 3400.

La seconda edizione del libro pubblicato nel 1946 da Romualdo Formato, già Cappellano militare presso il 33° rgt. a. della Divisione « Acqui » è arricchita da una seconda parte, curata dal fratello dell'A., Padre Edoardo Formato, avvalendosi di elementi e di annotazioni apportati dall'A. prima della sua scomparsa, avvenuta nel 1961. Già nella prima edizione, rapidamente esaurita, il volume sollevò a suo tempo, un'ondata di indignazione fra tutti coloro che lo lessero.

L'A. espone la tragica situazione in cui vennero a trovarsi le nostre truppe di Cefalonia, dopo l'annuncio dell'armistizio. Senza ordini e comunicazioni dall'Italia, si trovarono a dover fronteggiare il draconiano ultimatum dei tedeschi, formulato sulla base di tre alternative: o seguitare a combattere contro gli anglo-americani; o combattere contro i tedeschi; o cedere pacificamente le armi. Dopo alterne vicende, punteggiate da atti aggressivi da parte dei tedeschi, il Gen. Gandin, comandante la Div.ne « Acqui » decise di resistere ma isolato, senza protezione aerea, senza possibilità di rifornimenti e di rinforzi, dopo sette giorni di strenua lotta, fu costretto ad arrendersi.

Da questo punto ha inizio l'atroce rappresaglia. Vennero fucilati 300 ufficiali e circa 9000 uomini di truppa, di ogni arma e Corpo compresa la Sanità Militare. Nel libro risultano particolarmente commoventi le scene verificatesi nelle quattro ore in cui avvenne il massacro degli ufficiali. I morituri affidavano al loro cappellano oltre la loro anima, i ricordi da consegnare ai familiari e gli estremi messaggi per essi.

L'A. non ha scritto questo libro per scavare un solco profondo fra carnefici e vittime, egli vuole solo dimostrare per mezzo di questo efferato episodio di atrocità, come sia ingiusta la guerra ed a quali estremi possa condurre i partecipanti. Lo stile è semplice e lineare, come chiara e semplice era l'anima di questo sacerdote che « si sentiva morire di tutte le morti alle quali doveva assistere impotente ». La lettura di questo libro oltre che rappresentare un sacro ricordo per le migliaia di famiglie che ebbero un caduto a Cefalonia, è un altissimo monito rivolto all'umanità intera.

L'opera inizia con una lunga prefazione di Fabrizio Lombardi che presenta questo documento storico di alto valore « nel quale avvenimenti fra i più tragici... della seconda guerra mondiale sono presentati e ripensati da una personalità singolarmente ricca ed originale » quale fu Padre Romualdo Formato. Come accennato, è poi integrata da una seconda parte formata da appendici che continuano la narrazione degli eventi e lumeggiano le figure di alcuni protagonisti. Seguono gli elenchi dei caduti e dei superstiti, compresi i prigionieri

che finirono nei campi di concentramento tedeschi. Pagine a parte sono dedicate all'Albo della Gloria della Divisione, con le motivazioni delle medaglie al V.M. e qualche cenno biografico di alcuni caduti.

Nelle avvertenze i compilatori si rivolgono a chi può ancora dare notizie o rettificare involontari errori, sfuggiti loro o di cui non sono a conoscenza, al fine di aggiornare e migliorare il libro.

E. Fasanotti

I dossiers della seconda guerra mondiale. *H. Bernard, G. A. Chevallaz, R. Gheysens, J. de Launay.* — Ed. G. Casini, Roma, 1968, pagg. 270, L. 3000.

« Le svolte militari », « Le grandi conferenze diplomatiche », « La verità sullo spionaggio », « La guerra psicologica » sono quattro aspetti dell'ultimo conflitto mondiale trattati rispettivamente da Henry Bernard, Georges-André Chevallaz, Roger Gheysen, e Jacques de Launay, tutti studiosi qualificati, in questo volume della collana « Uomini e tempi » dell'editore Casini.

Sono argomenti di appassionante interesse e, specialmente gli ultimi due, ancora non esaurientemente analizzati nei loro risvolti complessi e talvolta impensabili. Lo spionaggio e la guerra psicologica ebbero una parte considerevole per l'esito del conflitto; gli Autori ne delineano opportunamente i contorni e i riflessi. Il quadro che ne risulta è abbastanza aderente alla realtà degli avvenimenti: i servizi segreti di tutti i paesi in guerra, rileva ad esempio il Gheysens, riuscirono ad essere considerevolmente informati sulle attività e sui piani del nemico, ma l'abbondanza delle notizie raccolte e la spesso conseguente contraddittorietà impedirono spesso ai governi interessati di tenerle nel giusto conto. Per quanto concerne la guerra psicologica il de Launay sottolinea l'importanza che essa ebbe specialmente negli eserciti tedesco e americano e analizza temi strettamente connessi con tale attività, quale ad esempio la psicologia militare. Il principio dell'ordine nuovo per i tedeschi e quello della resa senza condizioni per gli alleati caratterizzarono il comportamento degli opposti fronti fino alla attuazione del concetto di guerra totale che prese il sopravvento nell'ultima fase del conflitto. Un particolare aspetto che ha rilevanti riflessi sulla realtà degli eserciti d'oggi merita di essere rimarcato: la costante preoccupazione degli Stati Maggiori, in special modo quello americano e sovietico, di attuare e ampliare nell'organismo militare in guerra la gerarchia della vita civile, nella giusta valutazione che un soldato con problemi di avanzamento e con la convinzione di non essere adeguatamente considerato non compie con la dovuta serenità e con il necessario slancio il dovere richiestogli. Argomento questo di viva attualità anche in tempo di pace.

I temi delle più importanti svolte militari e delle conferenze diplomatiche sono già più noti e ampiamente trattati in molti paesi. Il Bernard e il Chevallaz riescono peraltro in queste pagine a porre in luce momenti e aspetti scarsamente dibattuti: il primo nota come, benchè si sia creduto

comunemente che le prime vittorie del Reich nel periodo 1939-'41 fossero dovute a una preparazione a lunga scadenza di una guerra totale, esse dipendessero invece da una serie di elementi più circoscritti; (superiori metodi strategici e tattici, comandi aperti a nuovi principî come quello della mobilità, una abile propaganda e, infine, il fatto che troppi occidentali non avevano molta fiducia nella loro causa). Effettivamente la Germania era mal preparata per una guerra totale al momento dello scoppio del conflitto, previsto soltanto per il '43 dai piani originari tedeschi e, in un certo senso, gli anglo-francesi ebbero buon gioco a dichiarare la guerra il 3 settembre 1939: in seguito la potenza della Germania sarebbe stata maggiore.

D'altra parte, come osserva il Chevallaz nella parte dedicata alle grandi conferenze, la seconda guerra mondiale non scoppia improvvisamente come un colpo di fulmine a ciel sereno: occorre rifarsi agli avvenimenti e alle svolte diplomatiche negli anni che precedettero il conflitto, alle vicende europee dal 1919 al 1938. Questi precedenti aiutano a comprendere le diverse iniziative che si ebbero in questo campo negli anni di guerra e in quelli immediatamente successivi alla fine di essa. Il che, l'A. in effetti fa con mano sicura e in modo preciso.

In sostanza un volume che ha dei pregi rilevanti per l'approfondimento di interessanti aspetti della seconda guerra mondiale, anche se, come quasi tutti quelli di questo genere, risente di una inevitabile disorganicità.

G. C. Fortunato

Der erste Weltkrieg - Ein Blick zurück. (La prima guerra mondiale - Uno sguardo al passato). *Anton Wagner.* — Ed. Verlag Carl Veberreuter, 1968, pagg. 368, Sc. 80 (L. 2000 circa).

« Questo libro è il racconto, ridotto all'essenziale, degli eventi militari legati al generoso sacrificio di milioni di soldati. Nell'inferno del fronte occidentale, sulle rocce delle regioni alpine e nelle sconfinate distese dell'oriente europeo, soldati di tutte le nazioni lottarono, compiendo fedelmente sino all'ultimo il loro dovere e lasciando un esempio che le nuove generazioni non devono ignorare ».

Con questa premessa la Direzione di « Truppendienst », il periodico delle forze armate austriache, inizia la presentazione del settimo volume di una veramente pregevole collana dedicata ai problemi e agli eventi del mondo militare di oggi e di un passato non ancora appartenente al freddo e distaccato mondo della Storia.

Il libro in argomento, strutturato in circa 380 pagine, ci propone una sintetica illustrazione panoramica della prima guerra mondiale, presentata attraverso una svelta sequenza di trentadue brevi capitoli armonicamente composti in un insieme veramente pregevole. L'Autore è riuscito, mediante una serrata successione di scorci e sintesi, di riferimenti e di dati, a condensare in breve spazio tutti gli aspetti fondamentali della prima, grande tragedia del mondo.

L'intonazione, sempre serena, ricalca un certo, quasi ostentato distacco, lasciando il

racconto immune da qualsiasi stortura o deformazione retorica. L'impegno di obiettività, che viene dichiarato nella prefazione, è stato rispettato in pieno, almeno sotto il profilo formale. I più significativi riconoscimenti che i capi militari austriaci e tedeschi espressero, riferendosi al valore dei soldati e degli ufficiali italiani, vengono citati largamente, anche quando essi non mettono automaticamente in risalto le virtù dei soldati austro - ungarici.

Naturalmente, un libro del genere, originato da una raccolta di articoli destinati soprattutto alla gioventù austriaca, non può andare completamente esente da spunti di partigianeria che infatti incidono nell'architettura dell'insieme e nella fedeltà di presentazione dei protagonisti venuti alla ribalta nel '15 - '18. Non mancano inoltre alcune inesattezze nel racconto delle operazioni: certi silenzi, certe insistenze denunciano all'accorto lettore che in qualche punto la passione di patria ha inavvertitamente preso il sopravvento.

Ciò premesso, è doveroso però aggiungere che tali mende non raggiungono mai proporzioni tali da inficiare la validità dell'esposizione. In una specie di caccia agli errori, abbiamo iniziato con il rilevare la affermazione che le truppe italiane furono, nella fase iniziale, fermate nel Trentino dagli eroici sud - tirolesi, corsi in massa a difendere le loro terre. Tutti sappiamo invece che la modestia dei nostri guadagni iniziali su tale fronte è da collegarsi essenzialmente all'impostazione strategica espressa da Cadorna molto chiaramente: atteggiamento difensivo sulla fronte tridentina, offensivo sulla fronte dell'Isonzo. Nè appare molto sottile il giudizio, che qui sotto riportiamo, sul fronte isontino e sulle undici battaglie dell'Isonzo. « L'Esercito italiano si trovava già prima della dodicesima battaglia dell'Isonzo in una grave crisi morale. I *palesemente inutili, enormi sacrifici di sangue* sopportati non erano rimasti senza ripercussione nel contegno della truppa ». L'A. ha fatta sua la facile accusa degli « inutili massacri » mossa a Cadorna per le « spallate » sull'Isonzo. E' noto invece che se i « massacri » vi furono essi si ebbero su tutti i fronti: basterebbe pensare al tragico primato del milione di morti della battaglia di Verdun; inoltre essi erano il fatale prodotto della sopravvalenza della difesa sull'attacco. Comunque, per quanto riguarda le battaglie dell'Isonzo, non appare, secondo il giudizio degli stessi capi militari tedeschi e austriaci, che esse fossero riuscite « palesemente inutili ». Ascoltiamo infatti il generale tedesco von Cramon quando afferma che: « Dopo l'11ª battaglia dell'Isonzo, non eravamo più sicuri che avremmo salvato Trieste se gli Italiani avessero continuato i loro sforzi ». Hindenburg da parte sua conferma che l'Austria - Ungheria « non avrebbe avuto la forza di resistere a un dodicesimo attacco sull'Isonzo ». Egli aggiungeva inoltre: « Non si trattava solo di perdere la linea isontina bensì era in causa il crollo dell'intera resistenza austro-ungarica ». Ludendorf ancora più chiaramente ebbe a dire: « Le armate austro - ungariche avevano resistito, ma le loro perdite sulle montagne del Carso erano state tanto gravi e il loro morale così scosso che nei competenti circoli militari e politici dell'Austria - Ungheria entrò la convinzione che le armate austro - ungariche non avrebbero resistito a una continuazione della battaglia nè a un dodicesimo attacco sull'Isonzo... Si dovette decidere l'azione contro l'Italia per impedire la rovina dell'Austria - Ungheria ».

In un altro punto, per ragioni più che

palesi, l'Autore afferma che Vittorio Veneto fu il risultato di un'offensiva generale sferrata dalle truppe italiane, *francesi* e *inglesi*. Insiste ancora nel mettere i tre eserciti su uno stesso piano quando racconta che nella notte del 27 ottobre del '18 le truppe d'assalto italiane, *francesi* e *inglesi* riuscirono ad accerchiare il Montello e a costituire la testa di ponte di Papadopoli sulla sponda sinistra del Piave. In realtà è ben noto che quella di Vittorio Veneto fu una vittoria semplicemente italiana. Basterà ricordare quanto lo stesso Autore afferma: le 7 armate di Vittorio Veneto erano costituite da ben 54 divisioni italiane, mentre le inglesi erano 3 e 2 erano le francesi. Infine, non si può leggere senza un certo disappunto l'assegnazione al Tirolo della città di Pier Fortunato Calvi: « ... nel *sud Tirolo* gli Italiani si erano spinti sino a Pieve di Cadore ».

A fianco di questi errori così macroscopici vanno, per contro, rilevati alcuni giudizi spassionati e perspicaci. Ecco ad esempio quanto afferma l'A., riferendosi a Caporetto. « In ultima analisi la sconfitta subita dall'Italia nell'autunno del '17 provocò un radicale rinnovamento dell'Esercito italiano e la concentrazione di tutte le forze nazionali verso una vittoriosa conclusione della guerra. A ciò si aggiunga che i vincitori della 12ª battaglia dell'Isonzo mantennero un atteggiamento ancorato all'idea della loro sopravvalenza nonchè basato su una sottovalutazione della capacità combattiva dell'Esercito italiano ».

Riteniamo anche di poter condividere il giudizio dell'Autore quando afferma che il pensiero militare, malgrado i rivoluzionari mutamenti portati nella condotta della guerra dalle armi nucleari, è ancora oggi dominato dagli eventi accaduti sui campi di battaglia delle due guerre mondiali e che ciò durerà anche per il prossimo futuro. Parimenti riteniamo che potremmo sottoscrivere alcune riflessioni conclusive, come ad esempio che « il 1918 dimostrò in via definitiva la sopravvalenza delle potenze marittime sulle continentali. Queste ultime erano venute a trovarsi nella situazione di una fortezza assediata e perciò, anche economicamente, in condizioni di inferiorità ». Più oltre l'Autore sottolinea giustamente come il 1918 abbia dimostrato sia la necessità di una condotta di guerra centralizzata sia la impossibilità, per allora, di condurre attacchi in grande stile, dati i paralizzanti effetti delle armi della difesa, sempre che naturalmente il difensore non fosse scosso moralmente e fisicamente.

Per completare la presentazione di questo interessante volume vi sarebbe da osservare che le sue modeste dimensioni non hanno consentito di andare al di là di alcuni sommari cenni nei confronti delle situazioni politica, economica e sociale che portarono a quello che fu il primo schieramento mondiale di uomini in armi. La narrazione si incentra quindi sugli eventi più propriamente militari, la cui trama viene realmente tessuta punto a punto con larghezza e sicurezza d'informazione. In chiara e precisa prospettiva viene tracciata l'evoluzione delle concezioni strategiche, i mutamenti nella tattica e nella tecnica operativa; vengono puntualizzati i problemi dei rifornimenti e la interdipendenza tra la guerra marittima e la terrestre, nonchè la crescente incidenza della guerra psicologica che, specie nell'ultima fase, assunse importanza decisiva.

In sintesi, possiamo affermare che l'analitica, accurata esposizione dei fatti è stata opportunamente integrata dalla obiettiva illustrazione storicistica in modo da dare

una chiara illustrazione delle battaglie risultate le più importanti per lo svolgimento generale della guerra. Vorremmo infine porre in rilievo che lo scopo dichiarato del libro è quello di convincere i giovani soldati austriaci della necessità di opporsi al movimento di negazione dei valori militari. In tutti i paesi dell'Occidente, Italia compresa, è in atto un tale movimento; esso può costituire un pericolo per le istituzioni statali e per la solidità delle forze poste a difesa del Paese. Una delle vie preferite da tale movimento è la denigrazione delle migliori tradizioni, legate al valore e al sacrificio degli anziani. Per contro uno dei modi più validi per contrastare tale movimento è quello di presentare la vera essenza del mondo di oggi alla luce degli ultimi grandi eventi, facendo ricorso alla storia che, di per se stessa, non è che un perenne dialogo tra il presente e il passato. Anche sotto tale profilo è da lodare quindi l'opera che abbiamo presentato e che vuole concorrere al miglioramento del mondo attuale; un mondo che due conflitti mondiali hanno profondamente rivoluzionato in ogni struttura portante, politica e sociale; un mondo provvisorio in cui sono in gestazione rivolgimenti vasti e profondi che condurranno a un migliore domani solo se non saranno dimenticati gli insegnamenti del passato.

M. Furesi

Selective service: conflict and compromise. (Reclutamento a scelta: dibattiti e compromessi.) *H. A. Marmion.* — Ed. John Wiley & Sons, New York, 1968, pagg. 235.

Uno dei primi atti di governo compiuti dal nuovo Presidente degli Stati Uniti è stato l'invito rivolto al Ministro della Difesa di iniziare lo studio per l'abolizione della coscrizione obbligatoria e per porre il reclutamento delle forze armate americane interamente sul piede dell'arruolamento volontario. Con questa sua iniziativa Nixon ha riacceso un antico dibattito che, iniziato al tempo di Monroe, si trascina negli Stati Uniti da più di mezzo secolo, in un crescendo preoccupante che minaccia di porre in pericolo il sereno svolgimento della vita pubblica americana.

« Selective Service » di Harry A. Marmion si rivolge per l'appunto a questo problema nazionale statunitense, mettendone in evidenza gli ultimi sviluppi e, in particolare, le risoluzioni adottate dalle commissioni di studio che, per conto del Governo americano, si sono susseguite in questi ultimi anni. Diremo subito che esse hanno invariabilmente concluso il loro esame con il semplice suggerimento di qualche modifica marginale al sistema di reclutamento in vigore. Vi è perciò qualcosa di rivoluzionario nella decisione che Nixon ha comunicato al suo ministro, precisando che « Gli Stati Uniti dovranno avere forze armate soltanto e interamente volontarie, non appena le spese per il Vietnam potranno venire sostanzialmente ridotte ». Nixon ha contemporaneamente prospettato al Congresso la necessità di quasi raddoppiare l'attuale assegnazione di circa tremila miliardi di lire che figura nel bilancio annuale della Difesa per le paghe ai militari. Egli ha motivato la proposta af-

fermando: « Bisogna offrire salari invitanti se vogliamo riuscire ad avere un esercito costituito esclusivamente da volontari ». Per quanto risoluto appaia l'atteggiamento del nuovo Presidente, non sembra che egli potrà facilmente riuscire nel suo intento, dato che verrà a mancargli il consenso degli esperti in questioni militari. L'atteggiamento di costoro infatti è stato sempre, come chiaramente appare dalle pagine di « Selective Service », a favore della coscrizione obbligatoria, caldeggiata anche ultimamente dalla commissione di esperti ai quali il Governo Johnson aveva affidato lo studio della questione.

Il dilemma coscrizione obbligatoria o servizio volontario preoccupa oggi tutti i paesi del mondo occidentale, impegnati come sono nelle conquiste della civiltà del benessere. Il problema assume naturalmente aspetti particolari in ciascun paese. Negli Stati Uniti si ricollega al « Selective Service », cioè ad un sistema di reclutamento basato su una larghissima scelta, annualmente operata sulla totalità dei giovani che raggiungono il diciannovesimo anno di età. Tale sistema viene a trovarsi oggi in una situazione di acuta crisi, principalmente per l'elevato tasso d'incremento raggiunto dalla popolazione americana in questi ultimi tempi, con conseguente aumento del gettito annuo di leva. Per contro, la nuova tecnologia militare e gli ultimi orientamenti tattico-strategici hanno sensibilmente ridotto il fabbisogno di potenziale umano per le forze armate, elevando nello stesso tempo il livello minimo dell'istruzione necessaria per svolgere gli incarichi oggi disimpegnati dai militari di truppa. In termini concreti il problema è rappresentato dai circa due milioni di giovani americani che ogni anno raggiungono l'età (19 anni) prevista per l'iscrizione nelle liste di leva, mentre il fabbisogno annuo delle forze armate non raggiunge il milione. Ciò rende sempre più difficile sia operare un'equa scelta sia definire un sistema di reclutamento che consenta una applicazione uniforme e vincolante il più possibile, oltre che risultare la meno pregiudizievole per i giovani soggetti agli obblighi di leva. Per meglio evidenziare le dimensioni del problema basterà accennare che nel 1967 si dovettero scartare ben settecentomila giovani statunitensi allegando deficienze, nell'istruzione o nel fisico, tali da giustificare la loro inabilità al servizio militare.

Posta di fronte a un tale stato di cose, anche l'ultima commissione governativa di indagine non ha potuto fare altro che limitarsi a dare alcuni consigli, fra cui quello di rendere più flessibile il sistema di reclutamento; renderlo cioè tale da assicurare alle forze armate americane il numero di uomini strettamente corrispondente alle esigenze della situazione del momento, qualunque essa possa essere. Oltre alla solita raccomandazione di non apportare mutamenti al sistema del « selective service », la commissione ha sollecitato la emanazione di disposizioni legislative rivolte a disciplinare minutamente le operazioni di reclutamento, in modo da eliminare la necessità di atti discrezionali e da garantire, per identiche situazioni, un identico trattamento in tutti i distretti federali. La Commissione ultima ha inoltre suggerito di diluire nel tempo le chiamate, tenendole costantemente commisurate con le reali esigenze militari e seguendo un ordine imparziale, affidato esclusivamente alla sorte, salvo l'assoluta precedenza ai più giovani. E' stato anche sollecitato lo studio di un provvedimento per effettuare la selezione dei giovani all'età di diciotto an-

ni, lasciando però agli stessi arruolati la scelta del momento d'inizio del servizio militare, da porsi comunque tra il diciannovesimo e il ventitreesimo anno d'età. Nella stessa occasione è stata decisamente respinta la proposta di basare l'arruolamento su un sistema integralmente volontario, considerato che la sua marcata rigidità non permette di affrontare situazioni d'emergenza, mancando la possibilità di costituire sufficienti riserve di più o meno pronto impiego. Infine, è stata parimenti scartata l'ipotesi del reclutamento esteso alla totalità dei giovani abili: l'enorme mole delle attrezzature che si renderebbero necessarie e delle spese che ne deriverebbero non troverebbe giustificazione alcuna nelle esigenze militari del paese.

Questo in sintesi il panorama di quanto Harry A. Marmion ci espone nel suo volume « Selective Service », suggerendoci un ottimo modello per lo studio del sistema di reclutamento, che oggi è all'ordine del giorno, come abbiamo già osservato, in tutti gli Stati del mondo occidentale. Attualmente tali paesi seguono, nella quasi totalità, il sistema della coscrizione obbligatoria. Fa eccezione la Gran Bretagna che peraltro è forse sulla via di rinunciare al sistema di arruolamento volontario integrale, per adottarne uno misto. La gran maggioranza degli esperti politici e militari europei sono oggi d'accordo nel giudicare il servizio militare obbligatorio come il sistema più rispondente ai fini della difesa nazionale e il meno oneroso nei confronti dell'erario.

In Italia il servizio militare trova, come noto, la sua base giuridica ed etica nell'articolo 52 della Costituzione: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ». Tale carattere di obbligo generale esteso a tutti i cittadini trova peraltro illustri precedenti nei Comuni e nelle Repubbliche marinare. Esso ci ricorda i giorni luminosi del Carroccio e della Lega Lombarda, cioè i tempi in cui fiorivano in Italia gli ideali di libertà e d'indipendenza. Come noto, venne poi, con il declino degli eserciti popolari, il tempo delle Signorie e della dominazione straniera, con il conseguente affermarsi degli eserciti di mestiere. Sporadicamente, le milizie cittadine ricomparvero alla ribalta, illuminando la nostra storia di episodi memorabili come quello di Gavinana. Ma si trattò di eventi che si perdono nel grigiore dei due secoli in cui la dominazione spagnola andò estendendosi a buona parte dell'Italia, sottoponendola al presidio delle milizie straniere. Si era nel periodo europeo, ma soprattutto italiano, dei Condottieri: grandi maestri nel manovrare le schiere e nel risolvere un conflitto evitando la cruenta fase finale dello scontro. In genere però si trattava di eserciti di modeste entità, assoldati per assolvere compiti limitati, come portare la decisione finale nelle lotte tra castelli o tra Principi.

Alla regola degli eserciti di mestiere fecero eccezione le milizie nazionali del Piemonte, istituite da Emanuele Filiberto e, fuori d'Italia, l'esercito di leva di Pietro il Grande, vincitore di Carlo XII a Poltawa, e quello ancor più famoso che, capitanato da Federico di Prussia, tenne vittoriosamente testa all'intera Europa. Il sorgere dei grandi stati nazionali europei portò l'avvento delle milizie popolari che raggiunsero la fase di massimo sviluppo con l'impero napoleonico.

L'Esercito italiano, costituito nel 1861 da Manfredo Fanti, esordisce con il ridurre sensibilmente la durata del servizio militare e integrando il concetto di obbligo generale, con l'eliminazione delle esenzio-

ni a pagamento e delle sostituzioni di persona. Ma ancora più importante è forse il fatto che con il nuovo Esercito si effettua in Italia il reclutamento su base nazionale: sarà il primo, grande passo verso l'unità degli Italiani.

M. Furesi

La Russia sul mare. *Toti Celona.* — Ed. Longanesi, Milano, 1968, pagg. 196, L. 1000.

Il sottotitolo di questo libro « La sfida sovietica dall'Artico al Mediterraneo » chiarisce come quest'opera sia dedicata ad uno dei più importanti e scottanti argomenti della « guerra fredda », quello che ha assunto, in quest'ultimo periodo di tempo, particolare rilievo.

La presenza massiccia della flotta russa nel Mediterraneo è un fatto recentissimo in quanto è connessa con la guerra arabo-israeliana del 1967 ed alla accresciuta dipendenza militare degli Stati Arabi dall'Unione Sovietica. Le basi della flotta russa nel Mediterraneo sono infatti costituite dai porti della Siria, dell'Egitto e dell'Algeria. L'A. mette in particolare rilievo il dinamismo attuale della marina russa le cui navi sono ormai presenti, ed in numero non indifferente, sulle rotte dell'America Centrale, dell'Africa Occidentale, dell'America del Sud, del Mediterraneo, dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso. L'Unione Sovietica si sta impegnando ad occupare i vuoti lasciati dalle potenze marinare Occidentali (Inghilterra, Francia, Italia) ed a fare sventolare la sua bandiera, simbolo di potenza e di propaganda ideologica, dovunque siano navi americane o interessi mettere in evidenza la sua presenza.

Il lavoro è costituito da una parte storica, da una parte strategica e da una parte tecnica. La prima comincia dalle guerre combattute dagli Zar nel secolo XVIII contro i Turchi. Le navi russe vennero nel Mediterraneo nel 1769, infliggendo alla flotta turca perdite quasi totali ed assicurandosi, sia pure per pochi anni, il dominio del mare prospiciente le coste dell'Impero Ottomano. La flotta russa tornò nel Mediterraneo all'epoca delle guerre napoleoniche e poi, nel secolo scorso, vi furono altre operazioni contro la Turchia e la dibattuta questione degli Stretti. Le potenze marinare occidentali ebbero allora la possibilità di « dimensionare » le aspirazioni russe e l'Inghilterra rimase padrona assoluta del Mediterraneo, dalla sconfitta di Napoleone fino alla seconda guerra mondiale. Ora le navi russe sono nel Mediterraneo ed è chiaro lo scopo Sovietico di tenervele in permanenza, col pretesto di appoggiare gli Stati Arabi, minacciati da Israele.

La parte del lavoro dedicata alla strategia è, comunque, la più interessante. Connessa con la trattazione storica ha però un suo amplissimo respiro specialmente nella « Conclusione » del libro, dove l'A., ricollegandosi ad un pregevole lavoro del Generale Beaufre, « Introduzione alla strategia », delinea, in maniera chiara e lineare, quale è l'attuale strategia globale russa. Partendo dalle questioni marittime, già chiaramente esposte, l'A. mette in evidenza la « strategia della tensione » che i russi perseguono da vari anni contro gli S.U.

e gli alleati occidentali. Si tratta di un procedimento assolutamente diverso dagli schemi tradizionali, mediante il quale gli scopi vengono raggiunti, per gradi, usando con la massima spregiudicatezza, tutti i mezzi psicologici e diplomatici possibili. Tutto serve: la minaccia ed il bluff, la propaganda ed i mezzi ideologici, la presenza negli affari interni degli stati minori ed il terrorismo, la guerriglia ed i rivolgimenti. E' importante, per la Russia, mantenere uno stato di tensione permanente, per mettere a dura prova i nervi dell'avversario, senza giungere a pericolosi punti di rottura. L'A. accenna anche alla eventuale importanza della presenza cinese, come terza componente della strategia mondiale, e lamenta l'assenza dell'Europa unita che, se fosse una realtà, potrebbe far cambiare tutti i termini del problema della convivenza mondiale.

La parte tecnica è particolarmente curata e convincente perchè la flotta russa viene esaminata nel suo complesso e nella sua suddivisione secondo le varie zone di dislocazione. L'A. considera non la sola marina militare ma anche quella mercantile e ricorda i dati del loro recente, enorme, accrescimento. Vengono esaminate le caratteristiche delle navi, la qualità e l'ubicazione delle infrastrutture (porti e cantieri) e la parte morale: la coscienza navale russa che rimane un interrogativo.

Nel complesso si tratta di un lavoro notevole, di facile lettura e di grande interesse, che fa parte di una pregevole collana dell'editore Longanesi, dedicata ai problemi esistenti fra Oriente ed Occidente.

E. Fasanotti

Stalingrad. *Maresciallo A. I. Eremenko.* — Ed. Plon, Parigi, 1963, Fr. 24,65.

La battaglia di Stalingrado, di cui il maresciallo Eremenko fu uno dei protagonisti principali da parte russa insieme al « commissario » Krusciev, durò sei mesi e mezzo, dall'agosto 1942 al febbraio 1943: non fu solamente il perno intorno a cui ruotò la seconda guerra mondiale, ma fu anche uno dei più grandi avvenimenti della storia contemporanea. Tutto fu gigantesco in quel decisivo confronto di forze e di volontà: l'area di più di centomila chilometri quadrati coperta dalle operazioni, la lunghezza del fronte di contatto oscillante dai quattrocento agli ottocento e più chilometri, le forze gettate dall'una e dall'altra parte nella mischia — gli effettivi degli offensori raggiunsero la cifra di 658000 uomini — e l'ampiezza della vittoria sovietica, poichè l'accerchiamento di una armata così poderosa fu un fatto, credo, unico nella storia militare mondiale.

Il maresciallo Eremenko, che realizzò il gigantesco accerchiamento della 6ª Armata tedesca, apporta in questa opera una testimonianza insostituibile degli avvenimenti con ricchezza e precisione di particolari. Romanzieri di talento e storici coscienziosi hanno già tentato di ricostruire la formidabile epopea di Stalingrado. Ma il libro del maresciallo Eremenko porta il marchio di quelle rare opere in cui la Storia è scritta da coloro stessi che ne furono i principali protagonisti.

Ma Eremenko, chi era costui?

Nato nel 1892 da famiglia contadina, Andrea Ivanovitch Eremenko inizia la sua

carriera militare come semplice soldato nell'Esercito zarista. Durante la prima guerra mondiale diviene sottufficiale per merito di guerra. Subito dopo la rivoluzione leninista prende parte ai combattimenti condotti dai partigiani sovietici contro gruppi di « guardie bianche ». Integrato nell'Armata Rossa e iscritto al Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1918, partecipa alle operazioni contro Denikin, alla lotta contro Wrangel e contro le bande di Makno. Ventitrè anni dopo, l'offensiva tedesca del 1941 lo trova alla testa del Fronte dell'Ovest, e successivamente del Fronte di Briansk dove subisce i ripetuti, vittoriosi assalti del prodigioso Guderian. Nell'estate 1942 viene prescelto personalmente da Stalin per opporsi all'offensiva tedesca oltre la granda ansa del Don. Sotto il suo comando hanno luogo le operazioni per la difesa di Stalingrado e per l'accerchiamento della 6ª Armata tedesca. Il proseguire del conflitto lo vede alla testa delle truppe sovietiche che liberano la Crimea, invadono la Lituania a nord e finalmente la Cecoslovacchia a sud, distruggendo proprio nel quadrilatero boemo tutto ciò che rimaneva dell'esercito di Hitler nel 1945. Insieme a Koniev entra a Praga, da cui si devono ritirare gli emissari della 3ª Armata statunitense del generale Patton, per ordine di Eisenhower e per motivi esclusivamente politici.

L'opera è divisa in due parti. Nella prima vengono dettagliatamente esaminate le operazioni per la difesa di Stalingrado, o meglio dell'estesa zona industriale sulle rive del Volga, che fronteggia la grande ansa del Don; nella seconda le operazioni per la controffensiva vittoriosa, che dal rinserramento dell'anello intorno all'Armata di von Paulus vanno alla liquidazione finale delle truppe agli ordini del maresciallo tedesco, attraverso il mancato sbloccamento da parte delle Divisioni corazzate di von Hoth. Le due parti sono precedute da una prefazione che in ventisei pagine vivaci costituisce una brillante e sapiente sintesi di tutto il libro. Ognuna delle due parti è seguita da un breve riassunto e da riflessioni parziali dell'Autore, che chiude poi l'intero volume con un inno di gloria immortale alla Patria sovietica, al popolo russo e alle sue forze armate, alla superiorità della scienza militare sovietica sulla scienza militare « borghese », e all'azione del grande Partito Comunista, che fu « la condizione determinante della vittoria! ».

A parte questi voli pindarici di retorica ideologica, a parte certe argomentazioni per forzare la Storia e certe confutazioni di autori e di comandanti tedeschi di carattere puramente teoriche ed accademiche, il libro soddisfa per la obiettività della narrazione e l'attenta disamina delle fonti consultate. E così che il lettore può seguire senza tema di errori o di dubbi l'evolversi delle operazioni, i dati di forza delle due parti, i fattori di carattere politico, strategico, operativo, tattico e logistico, la contrastata suddivisione in fasi, l'organizzazione della difesa a cominciare dall'ansa del Don (a 130 - 150 chilometri ad occidente), i combattimenti sulla posizione difensiva esterna, quelli sulla posizione difensiva intermedia, quelli sulla posizione estrema, ed infine la lotta nel centro e nella periferia dell'abitato.

L'irruenza del cavaliere cosacco e la retorica ideologica mettono a disagio il lettore occidentale, non abituato alle galoppate corazzate nelle steppe o all'imbottimento dei cervelli in regime di dittatura, per di più in stato di guerra. Ma la competenza e la testimonianza del comandante russo sul campo fanno dimenticare di volta

in volta il disagio per concentrare l'attenzione sullo svolgimento dei fatti: l'accerchiamento delle forze tedesche spintesi sul Volga, il graduale ma deciso rinserrarsi dell'anello che si chiude più per volontà suicida germanica (Hitler) che per maestria sovietica, la resistenza all'ultima spinta offensiva di von Manstein per sbloccare le truppe rinchiuse a Stalingrado, la distruzione definitiva e la resa dei superstiti.

La battaglia difensiva di Stalingrado ha dimostrato l'importanza di scaglionare in profondità la difesa ad intercettazione delle principali direzioni strategiche. Ha dimostrato come le posizioni difensive debbano essere elastiche per assorbire i potenti colpi di ariete dell'attacco, ma non permettere nello stesso tempo lo sviluppo in profondità delle operazioni attraverso le brecce tattiche e ancor meno attraverso eventuali brecce strategiche. Ha dimostrato parimenti come qualsiasi penetrazione in settori isolati possa essere contenuta. Una difesa tenace, sui fianchi dell'eventuale penetrazione, e lo sfruttamento di posizioni solide, preparate o organizzate ex-novo, obbliga l'attaccante a estendere considerevolmente il suo fronte e a disperdere conseguentemente il suo sforzo offensivo. Le contro-preparazioni di artiglieria e d'aviazione devono essere largamente sfruttate per contrastare gli attacchi in preparazione.

Una controffensiva, come quella di Stalingrado, lanciata su tale scala forse per la prima volta nella Storia, con un tale spiegamento in massa di mezzi moto-corazzati, ha portato ad un risultato giammai prodottosi fino allora: l'accerchiamento di un contingente di forze di 330000 uomini ben armati e ben equipaggiati. Basti ricordare che nella battaglia di Canne (seconda guerra punica, 216 a.C.) solo 86000 guerrieri romani furono accerchiati e distrutti dai cartaginesi di Annibale, e che, il 1° settembre 1870, a Sedan, l'Armata francese di Châlons, accerchiata e catturata dalla 3ª e 4ª Armata tedesca, era forte solo di 120000 uomini. Il successo di tale evento fu dovuto all'accuratezza e alla segretezza dei concentramenti di forze e di mezzi, all'efficacia delle misure d'inganno, alla scelta giudiziosa degli assi operativi e del momento opportuno per attaccare i punti deboli, sguarniti di riserve. Le operazioni furono condotte a ritmo accellerato e, per mantenere questo ritmo, artiglieria ed aviazione furono impiegate, a massa, in appoggio e a sostegno della fanteria e dei corazzati, incaricati di creare la breccia e di effettuare il rastrellamento. L'allargamento rapido delle brecce e la penetrazione in profondità furono affidati a raggruppamenti tattici e a grandi unità di seconda schiera, che poi convergevano rapidamente per effettuare l'accerchiamento, e contemporaneamente creare un fronte interno ed uno esterno di accerchiamento. Indi l'azione offensiva proseguiva con l'afflusso di altre forze sul fronte esterno d'accerchiamento per impedire ogni tentativo di sbloccaggio o di rottura, mentre le forze accerchiate venivano gradualmente smembrate, ridotte in tronconi ed eliminate.

Per il lettore provveduto la figura di Stalin, pur non essendo posta in rilievo, si erge poderosa attraverso le pagine del maresciallo Eremenko, che a lui dovette le sue fortune militari. Egli mette in evidenza gli errori del dittatore che guidò la Russia alla riscossa con pugno di ferro, ma non ne cita i meriti nella condotta politico-strategica della guerra. Dato che il libro ha visto la luce dopo il XX Congresso del P.C.U.S., grandi lodi vanno invece al rappresentante del Soviet Supremo, N. S. Kru-

scev, per il sostegno politico dato al Comando militare e per la magnifica organizzazione del fronte interno nella zona delle operazioni e nelle retrovie che « ha costituito un alto esempio d'ardente patriottismo, che servirà all'educazione delle nuove generazioni ».

A parte gli elementi caduchi, l'opera del maresciallo russo è valida dal punto di vista militare, anche se egli stesso riconosce che « tuttavia è evidente che se ci si sforzasse d'applicare oggi questi principî — giustificati nel passato — si commetterebbe un grave errore. Nessun metodo, per quanto buono, può essere eretto a regola assoluta. E' chiaro che, nel nostro tempo, in cui la tecnica militare compie passi da gigante, questi principî devono essere modificati alla base ». Ma per « modificare alla base questi principî » occorre la conoscenza dei principî stessi e della loro applicazione in passato. Per tale motivo « Stalingrado » non dovrebbe mancare nella biblioteca degli studiosi e degli amatori di arte militare, nonchè di tutti i comandanti di ogni ordine e grado.

G. Macrì

L'etrusco tradotto. *E. Gatti.* — Ed. E. G. Scilaceum, Modena, pagg. 190, L. 2500.

Origini, cronologia e lingua costituiscono, come è noto, i tre complessi problemi cui sono ancora impegnati gli studiosi per svelare il fascinoso mistero degli etruschi.

Non si intende dire che proprio non si sappia nulla di questo popolo. Notizie sulla sua civiltà e sulla vita si ritrovano nella letteratura greca — da Esiodo ad Erodoto, a Strabone, a Diodoro Siculo, a Dionigi d'Alicarnasso — ed in quella romana — da Fabio Pittore a Catone, a Cicerone, a Verrio Flacco a Tito Livio, a Virgilio, ad Ovidio, all'imperatore Claudio, ecc. —. Però quel che si sa è ancora controverso; mancano, infatti, una vera e propria documentazione ed una tradizione letteraria, manca una storia etrusca. Dice il Gatti: « La storia degli etruschi è quella di un popolo senza storia ». Alla scarsezza delle fonti letterarie suppliscono in parte le diecimila iscrizioni, circa, lentamente e faticosamente riportate alla luce dalle necropoli; e « la storia degli etruschi è, oggi, per noi, una storia di morti ».

Nel volume del Gatti vengono anticipati (l'A. si propone di scriverne in una successiva opera) precisi convincimenti sulle origini degli etruschi che sostanzialmente confermano la tesi già avanzata dal Fréret, ribadita dal Niebuhr, dal Müller, dal Pareti, dal Pigorini: « gli etruschi, come altri popoli italici, vennero dal Nord e furono invasori indoeuropei ». Ma il lavoro del Gatti va ben oltre questa conferma: affronta decisamente il mistero della lingua e, con paziente indagine, lo penetra; si avvale di dotte comparazioni e riesce, quanto meno, a dimostrare che « la lingua etrusca non è una isola assurda ed aberrante fuori dal mondo e dalla storia ». Il Gatti muove da una semplice scoperta: gli etruschi conoscevano tre sole vocali — la A, la U, e la I — e, per necessità di abbreviazione, non scrivevano quasi mai la A, talvolta la indicavano con un puntino o con una lineetta verticale. Egli esamina, inoltre, le varie forme delle consonanti, il significato di numerosi simboli e

perviene ad una ricostruzione dell'alfabeto etrusco e di alcune regole di scrittura. Dopo queste premesse conduce alla interpretazione di alcuni testi: una realizzazione che ora appare semplice e chiara. E con l'A., dopo aver seguito, pagina per pagina, la sua tenace fatica, crediamo si possa consapevolmente affermare: « la lingua etrusca è una lingua italiota, preromana, squisitamente e tipicamente indoeuropea ».

E', dunque, svelato il mistero della lingua etrusca? Si potrebbe rispondere affermativamente. Ma la serietà propria dello scienziato suggerisce al Gatti di avvertire che la lingua degli etruschi è imperfetta, perciò di non facile lettura anche dopo averne trovato la chiave, soprattutto perchè « la frequente omissione della A crea difficoltà nella combinazione delle consonanti, nel distacco delle sillabe e nella formazione delle parole ». E' quanto dire che nelle traduzioni dalla lingua etrusca bisognerà sempre procedere per tentativi. Le difficoltà che questi presenteranno, ovviamente, diminuiranno man mano che si verrà in possesso di un più ricco vocabolario.

Quale che sia la posizione critica da cui si voglia riguardare l'opera del Gatti non si può, in sostanza, minimizzare il concreto contributo che essa apporta alla risoluzione del mistero della lingua etrusca e disconoscere la chiarezza e la serietà di realizzazioni cui è sicuramente informata.

F. Fazzolari

Vite e detti di Santi musulmani. *Virginia Vacca.* — Ed. U.T.E.T., Torino, 1968, pagg. 416, L. 5000.

Si tratta di una lettura fuori del consueto. Non siamo, infatti, abituati a pensare ad un'agiografia musulmana; peraltro, sarà proprio il confronto con l'agiografia medievale cristiana, il peculiare valore di questo libro.

L'introduzione ci permette di approfondire l'argomento: se è vero che nel Corano, come si legge, manca una « dottrina della santità », è assodato che di Cristo si tratta in termini laudativi, come del più Santo fra gli Uomini, la cui vita, a confronto di quella di Maometto, è un esempio di assoluta perfezione. Il libro in questione (prima traduzione in lingue europee di un saggio scritto nientemeno che nel 1545 da Sha' Rani, un egiziano), raccoglie non solo particolari biografici, ma anche detti degni di essere ricordati, che si riferiscono, appunto, a vari « santi » maomettani.

La narrazione prende le mosse dal tempo di Maometto, dai suoi seguaci, fino ai contemporanei dell'Autore, ossia del 1545. Il racconto non è sufficientemente inquadrato negli avvenimenti storici, quindi i riferimenti si possono dedurre, ma non costituiscono l'ordito del libro. Sono solo esempi di vita ascetica, di costumi retti, di spiritualità, da prendere ad esempio. Viene insistentemente rievocato Al-Hallag, il più grande martire « sufi », tradito da un discepolo e morto crocefisso implorando pietà per i suoi carnefici, come Gesù Cristo. Alcune corrispondenze tra personaggi cristiani e islamici, sono evidenti, e forse questo è l'interesse maggiore del li-

bro. Il racconto è gustoso, e costituisce un efficace panorama di vita e costume. Si avverte talora qualche significativo contrasto come quello riferito al conflitto tra « sufi » e « califfi »: il sufismo era il movimento che dal secolo ottavo dopo Cristo permeò di misticismo il maomettanesimo, che, com'è noto, era nato piuttosto come religione « legalistica » che ascetica.

Si tratta di una interessante escursione in un mondo tanto differente dal nostro, ma quanto mai vivo.

T.

Le tecniche decisionali. Introduzione alla praxeologia. *Arnold Kaufmann.* — Ed. Il Saggiatore, Milano, 1968, pagg. 254, L. 1200.

L'opera dal titolo originale *L'homme d'action et la science. Introduction élémentaire à la praxéologie* appare nella collana « L'Universo del conoscere ».

La parola « praxeologia » deriva dal greco *pràxis* (azione) e vuole indicare quella scienza, noi diremo piuttosto quella tecnica, che studia il più opportuno procedimento con il quale analizzare tutti i fattori di una data situazione e la maniera più adeguata con la quale conseguentemente agire. Questa « tecnica », a nostro parere, ben s'inquadra in quella partizione della umana conoscenza che, oggi più di ieri, si ama definire « scienza dell'amministrazione ».

La tecnologia moderna, le nuove esigenze del mondo imprenditoriale, gli studi economici (in particolare la macroeconomia), i problemi delle relazioni umane nell'interno e all'esterno dell'impresa, sono tutti problemi che in fondo possono ridursi ad elementi quantitativi e pertanto soggetti ad un'analisi sistematica e ad una elaborazione per mezzo di calcolatori elettronici. Ad evitare osservazioni preconcette è posto bene in chiaro che le « relazioni umane », pur non essendo di per se stesse riducibili in quantità, ritrovano nello studio delle tecniche decisionali utili quantificazioni che possono far pervenire a decisioni ottimali. Il raggiungimento di « stati di equilibrio » è uno dei problemi basilari della vita moderna per combattere « l'alienazione » che scaturisce dal conflitto tra il ruolo operazionale assegnato all'uomo dalle macchine (civiltà tecnologica) e l'aspirazione individuale a relazioni sempre più libere.

Il libro intende fornire in un ampio quadro gli aspetti scientifici dei vari problemi, da quelli per la messa in orbita di una capsula spaziale a quelli minuti di un automobilista nelle varie situazioni del traffico. Tutto questo senza mai ricorrere a formule matematiche ma proponendo « diagrammi orientati » o « grafi », e agevolandone al massimo, con chiare spiegazioni e note, la comprensione. In tal modo esso cerca di essere agevolmente accessibile al profano ma vuole anche essere un « manuale » di facile consultazione per lo specialista. La prefazione fa opportunamente notare che potendosi rappresentare l'andamento approssimativo della « curva del progresso tecnologico » con una curva esponenziale ciò fa immaginare facilmente i problemi che potranno sorgere in un prossimo futuro nella vita dell'umanità.

Il pericolo di sottomettere l'iniziativa individuale a meccanismi socio-economici e di trasferire le responsabilità essenziali dell'uomo e delle macchine elettroniche in-

troduce nel vivo della materia. I principali temi della trattazione si riferiscono alla problematica delle decisioni nelle azioni umane, alla complessità del mondo, alla velocità delle comunicazioni, all'influenza del progresso tecnologico, all'elaborazione elettronica delle informazioni. Vengono anche studiati i vari metodi da impiegare in vista dell'azione (applicazione diretta di una teoria; revisione delle ipotesi; critico e dialettico; di rinnovamento; di trasposizione dei concetti; di trasposizione analogica; del prolungamento; fenomenologico; teratologico; dicotomico; delle matrici di scoperta; morfologico; del *brainstorming*).

Nella successione dei capitoli, il primo afferma che la risoluzione dei problemi del mondo d'oggi è possibile solo se essi sono affrontati con un atteggiamento umile ma pienamente scientifico. Osservare, rendersi consapevoli, misurare, analizzare, decidere, controllare i risultati, questo è il modo migliore di prendere una decisione. Il secondo capitolo tratta della teoria degli insiemi, dei grafi, dello studio dei reticoli e degli spazi vettoriali, della ricerca di soluzioni ottimali. Il terzo affronta la costruzione di modelli deterministici, l'ottimizzazione dei programmi, le insufficienze delle rappresentazioni rigide. Il quarto studia come ci si debba comportare di fronte al caso. La nozione intuitiva di probabilità, il comportamento di chi ha ben inteso la teoria delle probabilità, la speranza matematica nella gestione industriale, la costruzione artificiale di campioni che riproducano le variabili aleatorie (sequenze di valori o di stati la cui legge di probabilità corrisponderà per ognuno alla legge di probabilità ammessa come ipotesi per la variabile considerata), il metodo Montecarlo, ne rappresentano gli argomenti. Il quinto capitolo esamina la teoria dei giochi di strategia, l'incertezza strutturata o no, la certezza. Il sesto tratta dei processi sequenziali di decisione. Il settimo dell'apprendimento attraverso le tecniche dell'esperienza e della simulazione (interessanti i giuochi militari di tattica e di strategia). L'ottavo, infine, della necessità del riadattamento continuo delle conoscenze ad un mondo in trasformazione (secondo l'assioma « a mondo flessibile uomo adattabile »).

L'Autore conclude la sua opera dimostrando che l'andamento esponenziale della curva rappresentativa del progresso non deve suscitare timori, essi sarebbero giustificabili solo se non vi fosse quella efficiente maniera di controllo che è data dalla « scienza dell'azione ».

Note bibliografiche, un compiuto indice analitico, molte illustrazioni rendono il volume ancor più interessante ed incoraggiano alla lettura.

F. Scala

Gli strangolatori. *J. L. Sleeman.* — Ed. Sugar, Milano, 1968, pagg. 215, L. 1600.

L'Autore è il nipote di quel Generale Sir William Sleeman che, intorno alla prima metà del secolo diciannovesimo, riuscì a sottomettere i Thug, una setta indiana dedita all'assassinio per motivi religiosi, vale a dire per obbedire ai supposti comandamenti della dea Kalì. Ovviamente, il materiale che è alla base di questo emozionante libro, può ben a ragione considerarsi eccezionale, in quanto comprende

il resoconto dei vari processi contro i notabili Thug e gli appunti e le lettere di Sir William. In conseguenza, il saggio si snoda con un crescente interesse, tutto rigorosamente autentico, poichè i fatti sono storici e ampiamente documentati.

Gli interrogatori dei Thug, condotti da Sir William Sleeman, rivelano episodi di una crudeltà quasi inimmaginabile, e dal punto di vista umano possono portare a conclusioni alquanto imprevedibili, poichè la setta non aveva il minimo sospetto di trasgredire le leggi morali. « Thug » è derivazione del sanscrito « Sthag », che è traducibile in « dissimulare ». Appare chiaro, infatti, che i Thug, per i tre quarti dell'anno, erano normali e tranquilli; al contrario un mese all'incirca era da loro dedicato a un fanatico culto della dea, e il loro scopo essenziale era quello di raggiungere numericamente « il triplo » delle vittime designate: questo dava loro un fervore ed un appagamento religioso, necessario per rientrare in una vita normale.

La suspense che ogni istante trapela dal libro ne costituisce forse un pregio inimmaginabile, e se la descrizione è talvolta impressionante, non bisogna dimenticare che, dal punto di vista delle tradizioni popolari di sette così lontane nel tempo, è un documento unico nel suo genere, un saggio « vissuto », insomma e, perciò, non analizzato a freddo.

T.

La dimensione nascosta. *E. T. Hall.* — Ed. Bompiani, Milano, 1968, pagine 253, L. 2500.

Edward T. Hall è un noto etnologo americano, ed in questo saggio ha coniato un nuovo termine riferito, come egli stesso spiega, « all'insieme di osservazioni e teorie sull'uso umano dello spazio », cioè la « prossemica ». Cosa voglia dire, è quindi ormai chiaro, le conseguenze sono interessanti, e bisogna studiarle attentamente. La « prossemica » aiuta quindi a comprendere il perchè del nostro comportamento tra gli altri, ed in mezzo alle cose tra le quali scorre la nostra vita. Perfino esponendo in una stanza degli oggetti, in un modo piuttosto che in un altro, noi abbiamo la possibilità di inviare un nostro messaggio, di far sì che « gli altri » ci comprendano meglio.

Hall ha saputo dare un'interpretazione anche al significato che una diversa distanza può dare. Ha studiato il modo di ascoltare di un italiano, un americano, un tedesco e un arabo; alcuni nostri atti vengono ad assumere una diversa portata se li compiamo nel nostro mondo abituale, o altrove. Da questo interessante punto di partenza può ben dedursi quanta utilità rechi in sè questa nuova « scienza », specie in un'epoca di esasperato bisogno individualista, come la nostra. Si tratta, in sintesi, di giungere ad una conoscenza approfondita di persone, cose, ambienti e, parallelamente alla psicologia di cui diviene complementare, la « prossemica » può aiutarci molto. Inoltre il libro ha un gran pregio: è esposto in maniera piana, adatta a qualsiasi lettore, e questo aiuta la vulgarizzazione del concetto, per cui tutti vi troveranno spunti infiniti di riflessione: il sociologo, il diplomatico, il militare, ma anche l'uomo della strada, solo che sia sensibile e ben disposto verso i suoi simili.

T.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 2 - Febbraio 1969

Origini e sviluppo della crittografia. *Amm. di D. Cosimo Basile.*

La cifratura e la decifratura dei messaggi non sono che un aspetto della crittografia che comprende tutto ciò che attiene alla ideazione ed alla elaborazione dei metodi di cifratura, alla realizzazione dei codici ed alla tutela della loro ermeticità nei confronti della decrittazione. Tenacia, pazienza, discrezione, intuito, sensibilità ed estro, ottima cultura generale, spirito di osservazione, padronanza delle lingue estere, capacità nel campo delle scienze matematiche sono le doti ed i requisiti che si richiedono ad un crittografo.

Molto probabilmente le scritture segrete hanno una data di nascita pressochè uguale a quella della scrittura ordinaria perchè, certamente, l'uomo, appreso l'uso della scrittura, sentì anche il bisogno di essere talvolta compreso soltanto da un determinato corrispondente. Il più lontano accenno all'uso delle scritture segrete ci viene da Erodoto, a proposito dei Lacedemoni, ma il primo sistema storicamente accertato di cifratura sembra essere lo « scytale » degli Spartani, descrittoci da Plutarco. Secondo questo sistema, i due corrispondenti disponevano, ciascuno, di un bastoncino cilindrico perfettamente uguale all'altro per lunghezza e diametro; per cifrare, si avvolgeva a spirale, intorno al bastoncino, una sottile striscia di pergamena e vi si scriveva il messaggio su righe orizzontali; quindi, si srotolava la striscia e si faceva recapitare a chi di dovere che, per decifrare il messaggio, riavvolgeva la striscia intorno al proprio bastoncino e non aveva difficoltà a ricostruire il testo originale della comunicazione.

Nel tracciare l'evoluzione storica della crittografia, l'A. ricorda l'impulso che essa ebbe nel XVII secolo ad opera degli italiani G. B. della Porta e Girolamo Cardano, del tedesco abate Tritemio e del francese Blaise de Vigenère. E, per dimostrare l'importanza e l'efficacia della crittografia in Francia, l'A. afferma che solo due secoli più tardi fu possibile svelare il contenuto dei messaggi in cifra di Luigi XIV.

Ricordate le scritture invisibili (sottratte alla vista per mezzo — ad esempio — di inchiostri simpatici), quelle dissimulate (ricostruibili utilizzando solo determinate lettere o sillabe o parole del testo secondo, naturalmente, accordi prestabiliti), quelle convenzionali (che attribuiscono ad alcune parole del testo un significato convenuto),

l'A. si dedica essenzialmente alle scritture cifrate, rappresentate da testi decisamente illeggibili a prima vista.

I sistemi per cifrare un messaggio sono essenzialmente due: il sistema letterale (per trasposizione o per sostituzione o misto), nel quale le lettere del testo vengono opportunamente mescolate e trasformate, e il sistema a repertorio, nel quale la cifratura si effettua non sulle singole lettere ma direttamente sulle sillabe, sui poligrammi, sulle parole o, addirittura, su intere frasi. Nel primo, il numero delle lettere del testo cifrato è uguale al numero delle lettere del testo in chiaro, mentre, nel secondo, tale uguaglianza non sussiste, anche se permane una approssimata relazione tra la lunghezza del testo originale e quella del testo cifrato.

Data la pratica impossibilità di eliminare completamente talune caratteristiche della lingua e del frasario abituale di una determinata attività (ad esempio, di quella militare o di quella diplomatica), nessuno dei sistemi citati può offrire una piena garanzia di segretezza perchè sono proprio queste caratteristiche che vengono prese in considerazione per i processi di decrittazione. Ecco, allora, nascere l'esigenza della seconda o doppia cifratura, escogitando, in proposito, i più svariati e complessi sistemi per disperdere, quanto più possibile, ogni analogia residua tra il messaggio in chiaro ed il testo ricavato dalla prima cifratura.

In relazione alle caratteristiche di impiego, i codici possono essere del tipo commerciale, diplomatico e militare. Trascurando, per brevità, i primi due tipi, ricorderemo che i cifrari militari possono essere di carattere generale (ricchi di voci, dotati di più tabelle di sopracifratura onde resistere per lungo tempo alla decrittazione organizzata, voluminosi, legati a sistemi di cifratura piuttosto laboriosi) oppure di carattere particolare per le esigenze immediate del combattimento (basati su un numero limitato di gruppi, privi di doppia cifratura, impostati su procedimenti di cifratura assai semplici). I primi offrono un buon grado di segretezza ma richiedono tempo per il loro impiego; i secondi assicurano la segretezza limitatamente alla durata della manovra, della missione o del combattimento ma possono essere impiegati con rapidità.

Per conciliare il contrasto tra la segretezza (la massima possibile) e la rapidità di impiego (la più spinta possibile), si è ricorso alla meccanizzazione della cifratura mediante l'impiego di apposite macchine che sono in grado di conservare la loro ermeticità anche nel caso (assai probabile) in cui i servizi di decrittazione vengano in possesso di un esemplare della macchina che ha effettuato la cifratura.

Durante il secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, i codici a repertorio di tipo intervertito (che richiedono, cioè, due distinti dizionari, uno cifrante ed uno decifrante) e le macchine cifranti a rotori costituirono i sistemi di più larga diffusione. Ma ben presto i progressi della tecnica elettronica, con le sue molteplici applicazioni al calcolo, alla statistica ed alla ricerca sistematica, e la rapidità con la quale oggi evolve la condotta delle operazioni impressero una svolta alla crittografia. Oggi, infatti, occorre disporre di sistemi cifranti - decifranti completamente automatici che, pur consentendo di trasmettere e di ricevere i messaggi nella forma chiara, possano occultarli « lungo il percorso », in modo da renderli assolutamente incomprensibili a chiunque non sia in possesso dell'apparecchiatura terminale di trasformazione o che,

anche possedendola, non sia in grado di predisporla correttamente alla ricezione. In definitiva, mentre nei vecchi sistemi la cifratura e la decifratura erano eseguite indipendentemente dalla trasmissione e dalla ricezione del messaggio, oggi, con le macchine moderne, la cifratura si effettua simultaneamente alla trasmissione e la decifratura è contemporanea alla ricezione.

Il progresso elettronico, intervenendo sia a favore della crittografia, sia a favore della decrittazione, rende la competizione di alto interesse e non consente di formulare fondate previsioni sull'esito finale della lotta.

Riflessioni sul neutralismo. *Contrammiraglio Luigi Cacioppo.*

L'A. pone in risalto le implicazioni che derivano da una posizione di neutralità: posizione che attira molto l'uomo della strada in quanto sembra soddisfare l'aspirazione di vivere in pace.

Premesso che la posizione di neutralità comporta i sacrifici necessari per acquisire la capacità di difendersi da soli, è certo che essa ha un valore diverso a seconda della posizione geo-politica del Paese in esame e delle minacce che sussistono. Vi sono Paesi periferici per i quali la neutralità è facile da perseguire (ad es. la Nuova Zelanda) e vi sono Paesi in posizione centrale, rispetto agli interessi mondiali, per i quali la neutralità è molto difficile. Ciò porta, come conseguenza, una gradazione di costo della neutralità, per cui i Paesi per i quali la neutralità è difficile debbono spendere assai di più ed essere più forti (per potersi difendere da soli) dei Paesi per i quali è facile mantenersi neutrali.

Un esempio: la Svezia. Posta in una zona indubbiamente « calda », neutrale per tradizione e per vocazione (da 150 anni non partecipa a guerre), come ha potuto raggiungere questo invidiabile obiettivo di neutralità e come intende conservarlo? A prezzo di grandi sacrifici che il Paese è concordemente disposto a compiere pur di mantenere la propria libertà. La Svezia dispone, infatti, di un forte potere difensivo e di una efficace organizzazione militare, basata sulla coscrizione obbligatoria, sui frequenti richiami addestrativi, su armamenti moderni, su SSMM snelli e ben preparati. Dispone, inoltre, di una organizzazione di difesa civile validissima, impostata sulla evacuazione della popolazione e sul ricovero in rifugi antiatomici (usati in pace quali garage) di tutti coloro che debbono permanere nei centri abitati. L'organizzazione industriale è anch'essa connessa alla difesa del Paese poichè la Svezia, per non provocare alcuno e per non legarsi ad alcuno, si costruisce da sola le armi per la propria difesa (negli aviogetti intercettori e tattici è, addirittura, all'avanguardia e nei missili tattici è ad uno stadio assai avanzato). Tutto ciò, naturalmente, costa e, per la Svezia, costa molto di più che per i Paesi della NATO o del Patto di Varsavia a causa dell'incidenza delle spese di ricerca e di sperimentazione. Ciononostante, gli svedesi sopportano di buon grado questi sacrifici che costituiscono il prezzo della loro neutralità.

Il prezzo della pace è, quindi, molto alto per i Paesi neutrali. Ma non basta: dovendo impostare la vita nazionale sui sacrifici necessari per una efficiente difesa militare

e civile, occorre che il Paese sia unito e concorde. Come la Svezia che, con generale concordia di propositi, ha la forza d'animo di subordinare alle esigenze della difesa e dell'industria bellica il problema degli alloggi che tanto la angoscia (moltissime famiglie attendono, infatti, da anni, un alloggio). Quanti Paesi — anche democratici — sarebbero capaci di tanto?

Alla fine dell'articolo, l'A. trae le conclusioni e riepiloga quelle che, a suo giudizio, sono le premesse per una reale neutralità. Esse sono: chiarezza ed inequivocabilità della politica che deve restare immutata nel tempo anche con il variare dei partiti al governo; alto grado di maturità democratica e di senso civico della popolazione; disposizione ad accettare grandi sacrifici nel campo del benessere in favore della difesa; possibilità di produrre in proprio tutti gli armamenti necessari e di accantonare adeguate scorte di guerra; struttura di governo che consenta ai governanti di perseguire una politica precisa ed inequivocabile.

La costruzione delle navi in bacino. *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini.*

Da una decina di anni, si è imposta la necessità di adottare un metodo diverso da quello del tradizionale varo per mettere in mare gli scafi una volta costruiti. Oggi si tende a costruire le navi non più sugli scali (piani inclinati, la cui estremità inferiore termina in acqua, che consentono di far scivolare in mare la nave, sorretta da una invasatura, quando lo scafo sia stato costruito) ma nell'interno di un bacino. Le ragioni che hanno indotto ad abbandonare il millenario sistema di costruzione sugli scali ed a passare alla costruzione entro un bacino sono state, principalmente, il continuo aumento delle dimensioni delle navi e lo sviluppo di moderne tecniche industriali, quali quelle della pre-fabbricazione, che hanno rivoluzionato i metodi tradizionali seguiti nelle costruzioni navali.

L'articolo fornisce dati sull'aumento delle dimensioni delle navi e sulla nuova tecnica della pre-fabbricazione e descrive i moderni bacini di costruzione facenti oramai parte integrante dei cantieri che costruiscono le grandi navi.

Considerazioni sull'automazione a bordo delle navi mercantili. *Ing. Mario Cavaggioni.*

Tutti i maggiori Paesi marittimi — e, quindi anche l'Italia — hanno rivolto la propria attenzione all'applicazione dell'automazione nel campo navale per cui l'uomo tende a trasformarsi da operatore a controllore di manovre, ad osservatore della regolarità o meno di operazioni prefissate.

Indicati i motivi che giustificano l'automazione navale (carenza di equipaggi e di specializzati, attratti da attività a terra meno faticose e più confortevoli; elevati costi degli equipaggi; risparmio di spazio a bordo per effetto della diminuzione del personale; uso più spinto della nave, grazie alla manutenzione preventiva automatizzata, alla migliorata azione correttiva dipendente dalla più accurata e frequente ispezione delle variabili degli impianti; prevenzione nei confronti degli errori; ecc.), l'articolo esamina i

settori nei quali trova, o può trovare, utile applicazione l'automazione. Essi sono quelli della navigazione e del governo della nave (ad es.: il mantenimento della rotta mediante autopilota; la determinazione della posizione effettiva della nave senza intervento di operatori umani; l'adozione di dispositivi speciali per il controllo a distanza, dalla plancia, delle operazioni di ormeggio; ecc.), della manipolazione e del controllo del carico (si pensi, ad es., all'automazione del carico delle super-petroliere), della propulsione.

Per ultimo vengono esaminati i problemi che sorgono con l'applicazione sempre più estesa dell'automazione navale (ad es.: le modifiche da apportare alla struttura ed all'organizzazione degli equipaggi a causa dei processi automatizzati di condotta delle navi; le nuove specializzazioni dell'equipaggio e la scomparsa, o quasi, del personale non qualificato; la sostituzione della differenziazione tra personale « di coperta » e « di macchina » con la differenziazione tra personale « di esercizio » e « di manutenzione »; ecc.).

Non tutte le conseguenze di una spinta automazione costituiscono un vantaggio. Così — ad esempio — malgrado l'alta affidabilità dei vari componenti e sistemi, non è possibile escludere un improvviso cattivo funzionamento di un sistema automatizzato con le conseguenti negative ripercussioni sugli impianti da esso controllati e ciò può portare alla crisi dell'intera nave tanto più grave in quanto il limitato personale presente a bordo potrebbe essere insufficiente per fronteggiare situazioni di emergenza. Come sempre, anche nel campo dell'automazione, siamo di fronte ad una situazione contraddittoria che presenta vantaggi e svantaggi da tener presenti, in sede di scelta, per un utile e soddisfacente compromesso.

Il programma per la riduzione dei costi nell'ambito del Ministero della Difesa statunitense. *Ten. Col. Comm. Agostino Berti.*

Il Ministero della Difesa degli U.S.A. da tempo ha iniziato una campagna per l'attuazione di un programma di riduzione dei costi che ha dato ottimi risultati senza alcuna ripercussione negativa sulla efficienza delle FF.AA. e sulla loro prontezza operativa. I principî sui quali si basa il programma sono: acquistare ciò che veramente occorre; acquistare al più basso costo possibile; ridurre i costi logistici.

Per essere sicuri di acquistare ciò che veramente occorre, bisogna dimensionare i fabbisogni con calcoli precisi, utilizzare gli eccessi di scorte, eliminare le spese superflue, diminuire il numero degli articoli di scorta. L'A. cita in proposito alcuni probanti esempi.

Per acquistare al più basso costo possibile, occorre accrescere la concorrenza alle gare per gli approvvigionamenti e migliorare la capacità amministrativa e tecnica del personale destinato alla contrattazione.

Per ridurre i costi logistici, bisogna migliorare l'efficienza dell'attività di « routine » concernente i rifornimenti, le manutenzioni, le comunicazioni e i trasporti.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 2 - Febbraio 1969

I primi uomini intorno alla Luna: con l'esperimento « Apollo 8 » ha inizio l'esplorazione del nostro satellite. *Cap. Glauco Partel.*

L'articolo descrive la preparazione e l'esecuzione dell'esperimento spaziale compiuto dagli U.S.A., dal 21 al 27 dicembre, con l'Apollo 8; la descrizione, condotta con ricchezza di dettagli, giorno per giorno, indica le finalità, gli inconvenienti (assai pochi) e gli esperimenti compiuti dagli astronauti. Un equipaggio umano, per la prima volta, ha infranto la legge naturale che voleva l'uomo costretto sulla Terra, perchè l'Apollo 8 ha oltrepassato tutte le fasce, tutti gli strati di atmosfera e di gas che circondano il globo, si è sottratto alla forza di gravitazione della Terra, ha percorso i 400000 km che separano la Terra dalla Luna, è entrato nella sfera di gravitazione lunare, ha orbitato più volte intorno alla Luna e, quindi, ha nuovamente compiuto in senso inverso tutte queste operazioni per rientrare sulla Terra. Non vi è dubbio, quindi, che, per la prima volta, è stata superata una « frontiera », sicchè non è più possibile rifiutare credito alle dichiarazioni del prof. Wernher von Braun, il noto scienziato del programma « Apollo », che ha dichiarato: « Verso il 1985 - 1990 l'uomo avrà posato il piede su Marte e non si fermerà. Noi possiamo già descrivere le navi spaziali abitate che lo porteranno verso altri pianeti e che gli permetteranno un giorno di lasciare il sistema solare! ».

Come è apparsa la Luna agli astronauti? Disse Anders, con parole commisurate allo spettacolo che stava vedendo: « Tutto è di un grigio biancastro. Si direbbe sabbia sporca segnata da impronte di piedi, insomma come una spiaggia dopo il passaggio dei bagnanti della domenica ». Quale deludente spettacolo — si dirà — per una spesa di 200 miliardi di lire (120 per il razzo vettore « Saturno 5 », 40 per l'astronave « Apollo 8 » e 40 per le operazioni di appoggio e di recupero)! Eppure la colossale spesa di 30000 miliardi di lire, sostenuta dagli U.S.A. per la « corsa alla luna » (ed alla quale si aggiunge una spesa analoga da parte della Russia), non sarà fatta invano. Anche a proposito degli « Sputnik » — a bordo dei quali, le prime volte, non riusciva a sopravvivere neppure un cane — vi fu chi era scettico sulla loro utilità: eppure i satelliti artificiali hanno oggi una funzione insostituibile nelle telecomunicazioni, nella meteorologia, nei radio - aiuti alla navigazione, nelle applicazioni militari e nella sicurezza internazionale. Lo stesso accadrà per la Luna. Di progetti per basi seleniche di vario genere ne sono già stati concretati molti e non tutti di carattere esclusivamente fantascientifico, per cui è certo che anche la Luna saprà offrire all'uomo adeguati vantaggi.

L'evoluzione della dottrina di guerra aerea. *Tel. Col. Pil. Antonio Pelliccia.*

In Italia, in particolare, sotto l'influenza delle dottrine di impiego anglosassoni, si è creata la convinzione che le forze aeree debbano assolvere compiti orientati preva-

lentemente a favore delle forze di superficie e, pertanto, si ritiene che si sia raggiunto un equilibrio stabile nelle concezioni dottrinali relative alla guerra aerea. L'A. non è affatto di questo parere e, nell'articolo, espone i suoi convincimenti.

Il primo argomento preso in considerazione è l'influenza della teoria della guerra sulla dottrina aerea.

Douhet — dice l'A. — accolse la teoria della guerra totale di Ludendorff: della guerra, cioè, che coinvolge tutta la Nazione, che estende la lotta a tutto il territorio, che mira non tanto alla distruzione delle FF.AA. nemiche quanto della capacità di resistenza della Nazione avversaria. E, poichè l'aereo era capace di realizzare condizioni talmente intollerabili da far desistere il nemico dalla continuazione della lotta, egli concluse che, per vincere la guerra, era sufficiente impiegare potenti forze aeree nel bombardamento dei gangli vitali e dei centri abitati del nemico, dopo aver conquistato il dominio dell'aria.

La dottrina aerea douhettiana, dunque, fu l'espressione logica di una particolare teoria della guerra che considera combattenti le popolazioni e che, pertanto, prevede e giustifica offese aeree indiscriminate che, in realtà, non appartengono più alla guerra ma alla violenza.

Ma l'A. ripudia questa filosofia del fenomeno bellico. La guerra — che, purtroppo, non è stata ancora superata come rapporto umano sebbene abbia enormemente accentuato il suo carattere antieconomico e rovinoso per la civiltà — non può identificarsi, nonostante tutto, con la brutale violenza di forze incontrollate che obbediscono solo alle loro leggi. La violenza è la imposizione brutale e ingiusta della propria volontà e non si può ammettere, dal punto di vista etico, una filosofia della guerra impostata sulla ingiustizia e sulla brutalità. Al concetto di violenza deve sostituirsi il concetto di forza nel quale è sempre implicito un ben definito rapporto di causa ed effetto ed è sempre presente un contenuto etico ed una precisa finalità (anche quando alla forza si attribuiscono forme violente). La guerra — continua l'A. — deve essere considerata lotta aperta, armata, organizzata e governata da precise regole, tra le FF.AA. degli Stati, per un conflitto di interesse non risolvibile con mezzi pacifici. Essa ha soltanto cause finali: cioè obiettivi politici ben definiti ed un carattere dipendente sia dai mezzi bellici disponibili, sia dal valore degli obiettivi politici stessi. Il fatto che essa sia divenuta estremamente complessa e la constatazione che, oggi più che mai, essa richieda lo sfruttamento di tutte le risorse nazionali, di qualsiasi natura, non significa necessariamente che non esista più alcuna differenza tra combattenti e non combattenti, nè autorizza e giustifica le offese contro le popolazioni inermi.

Accettando queste considerazioni, si riconduce la guerra alla sua vera natura oggettiva di lotta tra opposte FF.AA., considerate come forze fisiche delle Nazioni belligeranti, si dissocia il fenomeno umano della violenza dal fatto empirico della guerra e si ridà a questa ultima il valore morale che essa aveva quando, in filosofia, era considerata una categoria metafisica e, in sociologia, una forza dotata di spiritualità e governata da regole definite e universalmente accettate. Le conseguenze dottrinali di questa interpretazione della guerra comportano, dal punto di vista aeronautico, che l'oggetto della offesa aerea deve essere il potere « militare » dello Stato nemico anzichè la sua

resistenza morale e materiale. In tal modo, la guerra aerea assume, quale scopo primario, la conquista del dominio dello spazio, mediante la neutralizzazione del potere aereo nemico, e, quale scopo secondario, il concorso alla vittoria in superficie attraverso la distruzione delle forze nemiche di superficie.

L'articolo passa, quindi, a definire alcuni elementi fondamentali della guerra aerea.

Le operazioni delle forze terrestri e navali sono condizionate dal mezzo aereo. E se è possibile una reciproca indipendenza delle operazioni terrestri e navali nel perseguimento degli scopi specifici di F.A. (rispettivamente, la neutralizzazione dell'esercito avversario e la conquista del dominio del mare), altrettanto non può dirsi per i rapporti tra le forze aeree e le forze di superficie perchè queste ultime non possono conseguire i loro scopi senza l'aiuto delle prime. Inoltre, tali rapporti sono univoci perchè le forze aeree possono aiutare le forze di superficie a raggiungere i loro scopi ma non ricevono da queste alcun concorso per il conseguimento del proprio scopo: la conquista del dominio dello spazio.

La guerra aerea è lotta tra aviazioni contrapposte per la conquista del dominio aereo e, per determinare tale stato di fatto, condizione indispensabile è la distruzione o la neutralizzazione di tutte le forze nemiche che possono arrecare offesa nello spazio e dallo spazio. Tale risultato si ottiene attaccando i mezzi aerei nemici, a terra e in volo, le infrastrutture aeronautiche, le industrie, le fonti di energia e tutto ciò che alimenta e dà vita e forza al potere aereo nemico.

Poichè gli aerei minacciano tutti gli obiettivi compresi nel loro raggio di azione, è possibile lasciare incerto il nemico sul punto dove far convergere l'attacco aereo; inoltre la velocità dell'attacco aereo è tale da rendere estremamente difficile la manovra delle forze di difesa. Ecco, allora, che, per avere una difesa efficace, è necessario assegnare, preventivamente, ad ogni possibile obiettivo adeguate forze di difesa, per cui una quantità notevole delle risorse nazionali deve essere dedicata ai mezzi difensivi distraendole dal conseguimento dello scopo primario dell'aeronautica. Si arriva quasi all'assurdo che (come affermava Douhet) occorrono più forze aeree per difendersi che per attaccare.

In definitiva, il bombardamento aereo è la forma fondamentale di lotta dell'Aeronautica, impiegando mezzi aerei offensivi — pilotati o non — con caratteristiche tali da arrecare il massimo danno nel minimo tempo. La capacità offensiva di una unità da bombardamento è data dal prodotto del suo potere di penetrazione attraverso le difese nemiche per la sua potenzialità distruttiva. Da queste premesse deriva che la preparazione militare aerea di uno Stato deve esser fatta con il maggior numero possibile di unità da bombardamento.

L'ultimo interrogativo al quale l'A. risponde, con il suo articolo, è se la guerra aerea possa ammettere la forma difensiva. La risposta è che, se nelle operazioni terrestri la difesa è una forma di lotta più forte dell'attacco (tanto da richiedere, per la difesa di una popolazione, forze molto inferiori a quelle occorrenti per l'attacco della posizione stessa), nella guerra aerea accade il contrario e la difensiva è la forma più debole di lotta. Nella guerra aerea, infatti, l'ambiente operativo non offre difese statiche, naturali o artificiali, non vincola l'attaccante a particolari direzioni di attacco, si presta alla sorpresa sia tattica, sia tecnica e, infine, non consente alla difesa di con-

centrare i propri mezzi difensivi, con tempestività, nel luogo e nel momento voluti, a causa della grande velocità con la quale si sviluppa l'attacco aereo.

La forma difensiva della guerra, nondimeno — impostata su un efficace e sicuro sistema di avvistamento, identificazione e controllo, completamente automatizzato, sulla più drastica riduzione dei tempi di reazione, sulla disponibilità adeguata dei mezzi di difesa attivi (aerei intercettori, missili e artiglieria c.a.) e passivi (disturbi elettromagnetici, decentramenti, mimetizzazione, ecc.) — ha la stessa importanza di quella offensiva anche perchè una efficiente difesa aerea dà maggiore efficacia e credibilità al potere dissuasivo delle forze aeree. Una possente Aeronautica, capace di intervenire efficacemente e tempestivamente al primo delinearsi di una aggressione, dimostra ai nemici potenziali la capacità e la determinazione di stroncare sul nascere qualsiasi minaccia alle frontiere dello Stato.

Una vita spesa al servizio della Nazione: Prospero Freri, pioniere del paracadutismo italiano. *Nino Arena.*

L'articolo descrive ed esalta, nel suo giusto valore, la figura di Prospero Freri, valoroso combattente nella prima guerra mondiale in numerosi duelli aerei nei cieli del Carso, del Trentino e dei Balcani, ideatore e collaudatore del primo paracadute italiano, battezzato « aerodiscensore ». A questo primo esemplare di paracadute, fece seguito un nuovo tipo più perfezionato: il « Salvator ». Questo, ancora oggi, modificato e migliorato, reso adatto alle moderne esigenze, equipaggia la nostra Aeronautica militare.

Strategia indiretta. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* di una conferenza tenuta al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dal *Ten. Col. Pil. Nedo Nardi.*

Oggi è possibile individuare nettamente due forme di strategia. E cioè la strategia « diretta », aderente al concetto del Clausewitz, applicata nelle due guerre mondiali e rispecchiata nella moderna formula della dissuasione, e la strategia « indiretta » (« of indirect approach ») che trova applicazione nei contrasti sul piano politico e che sfocia nella esecuzione di operazioni militari tendenti a conseguire obiettivi limitati. La prima mira al raggiungimento di un risultato decisivo mediante l'impiego — o la minaccia di impiego — delle forze militari. La seconda, applicata sovrattutto dal mondo orientale, mira a conseguire il risultato voluto, evitando il confronto diretto delle forze militari, conquistando gradualmente nel tempo un obiettivo dopo l'altro fino a quando gli scopi politici non siano del tutto raggiunti.

Da quando le armi nucleari hanno reso improbabile un conflitto totale nucleare, la strategia indiretta appare la sola forma di strategia possibile. Il pericolo della « spiralizzazione » (che il Clausewitz chiamò, a suo tempo, « ascesa agli estremi »), cioè la trasformazione di un attrito locale e limitato in una conflagrazione generale, costi-

tuisce, indubbiamente, un grave pericolo ma non è detto che sempre debba verificarsi perchè sovente l'avversario si asterrà da ogni reazione per il timore del peggio o si limiterà ad una reazione proporzionata alla entità dell'attacco per evitare, appunto, la spiralizzazione. Le operazioni strategiche indirette, in definitiva, debbono svolgersi usufruendo di una certa « libertà di azione », di un certo margine di sicurezza al fine di avere un ragionevole grado di immunità dal pericolo di reazioni spropositate e indesiderate. Tale libertà di azione (o margine di sicurezza) non dipende dalle operazioni intraprese nella zona geografica in cui si vuol conseguire un prefissato risultato (manovra interna), ma dalla manovra che viene condotta fuori del teatro operativo militare (manovra esterna), a livello politico mondiale, mediante la dissuasione psicologica, l'impiego di ogni mezzo, il ricorso al diritto internazionale, l'appello ai valori umani, le accuse di servire una causa ingiusta, l'influenzamento dell'opinione pubblica mondiale, le notizie false o esagerate, il ricorso cavilloso alle organizzazioni internazionali, la minaccia dell'invio di volontari o di sanzioni economiche, ecc.

La manovra interna, nella zona geografica dove si desidera conseguire un certo risultato (dopo che la manovra esterna avrà assicurato la libertà di azione ed il margine di sicurezza di cui si è trattato in precedenza), può assumere la forma di « manovra del carciofo » o di « manovra di esaurimento ».

La manovra del carciofo mira a conseguire rapidamente un primo risultato per poi arrestarsi e dar luogo a negoziati, salvo ad essere ripresa per conseguire fulmineamente un secondo risultato e così via, come chi sfogliasse un carciofo fermandosi ogni volta per mangiare la foglia staccata. Essa viene eseguita, prevalentemente, con forze corazzate e avioportate, sfruttando sorpresa e velocità, conseguendo successivi obiettivi limitati che possano essere ritenuti « accettabili » da parte dell'opinione pubblica mondiale.

La manovra di esaurimento viene attuata quando le forze disponibili sono di consistenza inferiore a quelle nemiche, purchè il promotore della manovra possa contare su una grande forza morale derivante da particolari ideologie. Essa viene condotta sul piano materiale e su quello psicologico, ha una lunga durata, si esplica con azioni poco impegnative ma continue, prolungate, fastidiose e onerose per il nemico. Si tratta, in breve, della guerriglia, forma di lotta vecchia quanto il mondo, oggi teorizzata da Mao - Tse - Tung con le sue famose sette regole (accordo con la popolazione; ripiegamento di fronte all'avanzata nemica; attacco di fronte al ripiegamento nemico; disturbo continuo; strategia di 1 contro 5; tattica di 5 contro 1; logistica basata su quanto viene preso al nemico).

Nel contrasto tra Oriente e Occidente, la strategia ha nettamente assunto il carattere « indiretto » e, anche se gli arsenali missilistico - nucleari dell'Occidente hanno una potenza maggiore di quelli sovietici, è certo che la Russia ha l'iniziativa nella strategia indiretta. Essa svolge, con vera maestria, la manovra esterna in tutto il mondo, sfruttando le contraddizioni esistenti nel mondo occidentale, i movimenti anticolonialistici e nazionalistici e l'idea comunista; grazie alla libertà di azione ed al margine di sicurezza acquisiti con questa manovra esterna, essa ha saputo raggiungere numerosi obiettivi con manovre interne compiute in Corea, in Indocina, nel Medio Oriente, in

Algeria, a Cuba, nel Congo, in Angola, nel Vietnam. I recenti successi della strategia indiretta sovietica sono la dislocazione di una propria flotta nel Mediterraneo, il consolidamento della penetrazione nel Medio Oriente e della subordinazione della Cecoslovacchia ai propri interessi.

Come deve operare l'Occidente per opporsi alla strategia indiretta sovietica? Non vi sono dubbi: con la stessa strategia, come scrisse il famoso saggio cinese Yan-Kin « Non fare ciò che il nemico vuole ma ciò che il nemico fa » e come prescrive un proverbio orientale: « Il lupo afgano si caccia con il cane afgano ». Forse i metodi della strategia indiretta non si armonizzano con le tradizioni di civiltà e con la mentalità occidentale, ma non vi è altra via da scegliere.

G. G.

ANNO XXV APRILE 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Il progresso tecnologico ed i nuovi sistemi di guerra. - *Gen. C.A. Paolo Supino* 413

L'organizzazione del fuoco controcarri nell'ambito di un settore di raggruppamento tattico di fanteria nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata. - *Ten. Col. f. t.SG Pasquale Tommazzolli, Cap. f. Luciano Bacchini, Ten. f. Vittorio Ventura* 426

Alcune idee per l'adeguamento dell'Arma del genio alle esigenze del combattimento moderno. - *Col. g. (p) s.SM Giovanni Depaoli* 438

La tecnica dei containers nel trasporto di superficie e nella saldatura con i trasporti aerei e marittimi. Situazione e prospettive in campo militare e civile. - *Col. a. Attilio Viola* 452

Il Corpo dei trasporti: possibilità di addivenirne alla costituzione nell'Esercito italiano in analogia a quanto già in atto presso altri eserciti NATO. - *Col. S.A.t.SG Carlo Mauthe, Ten. Col. S.A.t.SG Alberto Comanducci, Ten. Col. S.A.t.SG Mario Pierini* 487

Considerazioni sul fallimento dell'offensiva austriaca sugli altipiani nel maggio 1916. - *Ten. Col. g.p. t.SG Gualtiero Stefanon* 501

Ricordo di Amedeo d'Aosta. - *Col. f. Carlo Schreiner* 519

NOTE E PROPOSTE

Possibili linee evolutive delle unità dei Servizi divisionali. - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* 523

BIBLIOGRAFIA

Atlante della « Grande Armée » - Napoleone e le sue campagne, 1803 - 1815. - *J. Cl. Quennevat* (recens. *F. Donati*) 528

La seconda guerra mondiale. - *Raymond Cartier* (recens. *T.*) 530

Il trauma dell'intervento: 1914 - 1919. - *Autori vari* (recens. *E. Fasanotti*) 530

Racconti e bozzetti della vita militare. - *Ennio Angelini* (recens. *P. Q. F.*) 531

Missilistica. - *Prof. Dino Dini* (recens. *I. Di Gangi*) 532

Mathematical models of army control and disarmement. - *Thomas L. Saaty* (recens. *E. Fasanotti*) 533

1940: Londra brucia. - *Laurence Thompson* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 534

Storia Militare (recens. *E. Fasanotti*) 535

Il memoriale di Sant'Elena. - *Emmanuel A. Las Cases* (recens. *V. Baldieri*) 536

L'Universo. - *David Dietz* (recens. *F. Angelini jr.*) 538

Indagine psicologica per una politica di sicurezza stradale. - *Ugo Rende* (recens. *F. Scala*) 539

La sfida tecnologica. - *Sergio Cotta* (recens. *F. Scala*) 540

Strutture della tecnologia. Cibernetica e automazione. - *Valerio Tonini* (recens. *P. Q. F.*) 542

Il Giappone verso il duemila. - *Carlo Schreiner* (recens. *F. Scala*) . . . 544

Nozioni di pensionistica di guerra. - *Mario Cassiano* (recens. *) . . . 545

Storia della filosofia moderna. - *Ernst Cassirer* (recens. *T.*) 545

La lotta contro la ragione. - *Carlo Antoni* (recens. *T.*) 546

Vita del Signor di Molière. - *Michail Bulgakov* (recens. *T.*) 547

Cronaca di un safari. - *Beppino Disertori* (recens. *T.*) 547

RIVISTE E GIORNALI 549

IL PROGRESSO TECNOLOGICO ED I NUOVI SISTEMI DI GUERRA

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - PREMESSA. — Alcuni anni or sono, in un saggio comparso sulla *Rivista Militare* (1), si è presa in esame l'evoluzione del concetto di azione decisiva in guerra, ponendo in luce come, abbandonato il vecchio obiettivo principale della distruzione delle forze armate avversarie, caposaldo della filosofia di guerra clausewitziana, la si vedeva trasferita, più per forza di cose che per meditato accorgimento, nella disorganizzazione profonda del campo avversario, conseguita attentando con decisione e con successo al funzionamento degli organismi e degli istituti essenziali per l'esercizio della potenza.

La modificazione conseguente delle concezioni e più ancora degli atti operativi era veramente considerevole, basta por mente che la disorganizzazione del campo avversario era ed è anche un attacco indiretto alle forze armate contrapposte d'indubbia efficacia in quanto esse sono colpite nelle fonti materiali e spirituali di un alimento essenziale, ma soprattutto perchè essa inseriva ed inserisce tra gli obiettivi da prendere a partito quelli che in seguito di tempo sono stati detti para ed extramilitari, con una ricchezza ed una agibilità di temi operativi da tenere in conto, oltre che di motivo di un rinnovato dinamismo delle operazioni, di matrice di veri e propri nuovi sistemi di guerra.

Il processo evolutivo era suffragato dalla constatazione che l'accennata disorganizzazione era divenuta condizione sufficiente per realizzare gli scopi di guerra, in quanto, se pure indubbiamente impresa impegnativa in alto grado, era atta a provocare il tracollo della parte avversa, dati i mezzi di cui erano venuti a disporre gli ordini di battaglia contemporanei, essenzialmente le armi dell'aria. Queste sono tipicamente idonee a superare di un balzo i dispositivi di superficie contrapposti, senza doverli in precedenza impegnare e sconvolgere, con la sola condizione del contenimento locale e temporaneo, conseguito di volta in volta, delle forze avversarie similari.

---

(1) Cfr. Gen. P. SUPINO: « L'evoluzione del concetto di azione decisiva in guerra », *Rivista Militare*, Roma, 1958, n. 11.

La nuova concezione è resa più aderente alle situazioni di fatto dalla sensibilizzazione delle grandi collettività umane alle aggressioni dirette ed indirette contro i loro centri vitali, che cresce di pari passo con la complessità delle strutture sociali più evolute. I colpi loro inferti sono pertanto da tenere in conto di vie preferenziali sia in vista di atti proficui di manomissione diretta, sia in vista della loro ripercussione nei termini di un procedimento indiretto i cui effetti si estenderanno immancabilmente prima o poi alle stesse forze armate, coinvolte alla pari di tutti gli altri organismi fondamentali degli Stati in una vicenda catastrofica di grandissima portata. Tanto più vale la presa di posizione in quanto non è da escludere che in molte circostanze il procedimento indiretto risulti più efficace, più economico e più rispondente degli attacchi diretti di tipo consueto.

In questa sede si vuole estendere l'analisi, di evidente interesse politico oltre che tecnico - operativo, alle modificazioni di procedimenti con le quali si pongono in essere le azioni di disorganizzazione postulate. L'analisi proposta consentirà d'integrare la visione di un mutamento di obiettivi con quella di un mutamento di modalità per la manomissione dei nuovi obiettivi, cioè delle linee d'azione più idonee per il conseguimento degli scopi di guerra, quali sono consentite dalle prestazioni di spicco degli strumenti di attacco posti alla mano dalle odierne tecnologie.

In breve, *dopo avere dimostrata la concretezza e la operatività di un cambiamento sostanziale di obiettivi fondamentali di guerra, s'intende porre in luce una modificazione di modalità per il conseguimento degli obiettivi di un conflitto armato, che mira ad adottare i meglio rispondenti, e di denunziare nella modificazione ipotizzata una vera e propria applicazione di nuovi sistemi di guerra.*

Si osserva incidentalmente che sono le circostanze accennate ad attribuire un'importanza di primo piano alla cosiddetta « difesa civile » degli Stati, un'incombenza della quale si parla molto ma nei cui riguardi si fa ben poco in dipendenza dell'onere molto considerevole di provvedimenti concreti, che concerne il complesso delle provvidenze destinate a far fronte all'aggressione contro obiettivi non militari e riprende i motivi della difesa di quello che in altri tempi è stato detto il « fronte interno », rinverditi nelle nuove situazioni e trasferiti nelle nuove esigenze.

2. - Gli spunti evolutivi dei parametri e dei quadri del fenomeno bellico. — Si deve avere ben presente che il vocabolo « evoluzione » non implica di necessità, in questo contesto, in contrasto con un significato d'uso corrente, il concetto di un processo di perfezionamento che in molti casi è opinabile ed in altri è dubbio. Si conviene pertanto di intenderlo sinonimo di modificazione, alterazione e simili, lasciandone impregiudicato il valore positivo o negativo, del resto variabile secondo i punti di vista sotto i quali il fenomeno è preso in considerazione.

L'avvertenza è particolarmente opportuna quando s'indaga il fenomeno della guerra, del quale sono molteplici gli aspetti, dal tecnico al politico ed al sociale, per sottacere quello morale, alla luce dei quali variano gli apprezzamenti anche i più oggettivi che risultano giustamente motivati.

Posta questa premessa, non si pregiudica alcun giudizio di liceità su basi morali allorchè si fa riferimento alle modificazioni di strumentazioni e d'inquadrature cui al presente sottostà la guerra, da attribuire in gran parte ad un progresso generale del mondo, convergenti verso un insieme di circostanze di crescente differenziazione rispetto a quelle sperimentate in un passato anche recente.

Differenziazione che non è mera ipotesi, bensì un'evidenza macroscopica e quindi un dato di fatto innegabile, manifestazione dell'avanzamento delle moderne tecnologie, il cui portato dovrà essere giudicato più alla stregua dell'uso di cui sarà oggetto la nuova strumentazione che di una disponibilità di per sè anodina.

S'intende spesso affermare un crescente contenuto tecnico della guerra, un apprezzamento del tutto esteriore e di scarso valore illuminante in questi termini. Sempre in quest'ordine d'idee, ma con maggior copia di risultati utili, conviene partire dalla constatazione di un'influenza sempre altamente determinante del progresso tecnologico sulle sue forme e sui suoi sviluppi, una constatazione che cessa di essere ovvia e al contrario si dimostra densa di argomenti interpretativi allorchè viene usata come spunto di due tesi d'innegabile valore epistemologico, l'una concernente una faccia particolare del fatto poliedrico sintetizzato spesso, senza approfondirlo a dovere, con la locuzione « progresso tecnologico », da vedere in qualità di un condizionamento di estrema autorità di tutte le manifestazioni dell'attività umana, compresi i procedimenti di risoluzione dei conflitti internazionali non accessibili a composizione consensuale, l'altra, relativa alla inevitabile marcia delle tecnologie, come espressione di un progresso generale della umanità, le quali a loro volta assumono la sostanza di partecipi fondamentali del divenire storico del mondo contemporaneo.

Anche le due tesi testè enunciate oltre che importanti per il loro contenuto intrinseco lo sono altresì per due corollari, l'uno dei quali afferma l'importanza del conseguimento di alti livelli di conoscenza scientifica e tecnologica da parte delle varie nazioni e la difficoltà di conseguirli, tanto maggiore quanto sono più alti, in funzione di uno spiccato loro valore competitivo, in rapido incremento con l'altezza dei livelli raggiunti di fatto, l'altro, la necessità di toccare le quote più alte possibili, come garanzia di attitudini antagonistiche di grado elevato, una possibilità legata alla consistenza effettiva dei cosiddetti potenziali bellici ed alle facoltà reali d'incrementarli.

E' ben noto che il conseguimento di alti livelli tecnologici è il premio, coesistendo altre circostanze di valore determinante anch'esse in larga parte suscettibili d'interventi di perfezionamento, di sforzi veramente

giganteschi di ordine scientifico, organizzativo e produttivistico, maturanti ad opera di un'attività complessa, tipicamente intelligente, capillare e globale al tempo stesso, rivolta al progresso della conoscenza ed alla convergenza, a tal fine, del lavoro cerebrale di masse di uomini, indispensabile per conseguirlo e per trarne il più alto partito.

D'altra parte la necessità dell'impresa deriva dal fatto che ogni lacuna grave in proposito equivale ad una rinunzia gratuita alla partecipazione attiva all'accennato divenire storico, una locuzione nella quale s'intende condensare le facoltà di affermazione competitiva dei popoli, coinvolti nella problematica della coesistenza senza facoltà di eluderla.

In conclusione, i livelli culturali delle nazioni, identificati in una cosiddetta « civiltà del politecnico », presenti altri fattori determinanti in gran parte a portata di volontà determinate, si trasferiscono ad attitudini di competizione, oggi materializzate in rapporti di relatività operanti detti *gaps* o divari tecnologici (1).

Naturalmente il lavoro che si è qualificato come particolarmente ingente consegue i suoi esiti migliori con la partecipazione massiccia degli strati di popolazione che si affacciano alle attività produttive, poichè le energie di cui questi elementi dispongono sono nel loro complesso le più cospicue e perchè gli effetti sono più rispondenti ai presupposti quando più totalitaria è la partecipazione all'impresa e più conforme al conseguimento dei risultati ripromessi è il motivo di guida. In particolare la larga partecipazione assicura vasti campi di diffusione ed elevate possibilità di selezione.

Presenta inoltre un interesse da sottolineare la constatazione delle conseguenze, sia pure mediate, della elevazione della cultura di un popolo in quadri apparentemente estranei ai fatti culturali, come a prima impressione potrebbero apparire quelli dei conflitti internazionali. La giustificazione della circostanza risiede nella complessità assunta al giorno d'oggi dal fenomeno bellico, dal suo frequente discostarsi da forme tradizionali ed in pari tempo dalle anastomosi sempre più frequenti e profonde che l'accennata complessità provoca tra tutte le attività di vitale importanza delle collettività umane.

---

(1) La scuola, in tutti i suoi ordini, nei termini di strumento dell'accennata convergenza e, in via preliminare, della formazione dei suoi parametri fondamentali nell'ambito di collettività organizzate, è da tenere in conto di un fattore di grande efficacia per le fortune nazionali, anche se normalmente di azione mediata. Del resto il concetto non è nuovo, anche se suggerito in passato dalla sua partecipazione a caratterizzazioni popolari positive ed alla presa di conoscenza dei maggiori interessi nazionali, mentre oggi è visto come manifestazione di elezione di un lavoro di massa ma largamente articolato tendente ad uno sviluppo senza precedenti delle facoltà di un'intelligenza collettiva, risultante d'innumeri intelligenze individuali razionalmente coordinate. Tali requisiti sono realizzati dalle collettività interessate in gradi diversi e sono quindi capaci di assumere la sostanza di una capacità antagonistica, atta ad esercitare riflessi di primo piano nella edificazione delle posizioni di potenza dei singoli Stati contemporanei.

3. - La delimitazione dei nuovi quadri operativi. — E' del pari interessante mettere in luce l'affermarsi di una fenomenologia complessa, caratterizzata da spunti tipici di retroazione (*feed - back*), capaci di sboccare nel loro sviluppo in direzioni ed intensità impreviste e sensibilmente difformi dalle esperienze correnti. Il rilievo sprona a compilare e ad analizzare una casistica specifica la più accurata anche se si deve ammettere l'impossibilità pratica di averla del tutto esauriente.

Ma è soprattutto meritevole di attenzione il fatto che la accennata acquisizione di facoltà competitive ad alto livello diviene impresa sempre più ardua per l'ingigantirsi dello sforzo che essa impone. In questa proposizione esistono *in nuce* le conseguenze di maggior portata politica ed operativa dei casi in esame. L'esigenza di uno sforzo considerevole, si è detto perfino gigantesco, lo rende perseguibile in molte circostanze soltanto da parte di un numero sempre più ristretto di soggetti, almeno sinchè le soluzioni pratiche saranno tentate con modalità di tipo corrente.

La tesi significa che sinchè non saranno messe a punto modalità diverse e di constatata conveniente rispondenza, offerte da strumentazioni e tecniche operative ancor più efficaci delle attuali o da situazioni politiche oggi non prevedibili, un numero sempre più ristretto di Stati potrà conseguire i massimi relativi dei livelli di potenza conseguibili ad un dato momento, unica assicurazione di successo delle rispettive politiche internazionali.

Il fatto è senza dubbio fortemente negativo per tutti gli esclusi. Tra l'altro esso esaspera una discriminazione di facoltà competitive, della quale si avvertono da tempo i segni, che è minaccia di consistenza di mire di predominio.

La reazione contro congiunture del genere è di stretto dovere. Essa dovrà essere impostata sulla utilizzazione più efficace delle facoltà degli interessati, nel campo delle politiche interne, e nel campo di quelle estere sulla costituzione di blocchi di forze capaci di ridimensionare verso rapporti più favorevoli gli squilibri più accentuati e più pericolosi.

Contro situazioni temibili scontate, ma non per questo meno dense di destino, è sempre opportuna una valutazione oggettiva di cause e di effetti. E pure ammettendo di essere in presenza di eventualità di portata storica ed a fronte di processi di per sè meritevoli di un alto apprezzamento perchè messi in moto dalla marcia luminosa del progresso generale umano, del quale sarebbero portati in certa misura negativi, non è meno opportuno prenderli in attenta considerazione per l'apprezzamento corretto delle loro caratteristiche, decorsi ed esiti, attività propedeutiche per affrontarli con successo o per lo meno con il minor danno.

L'impresa non è facile ed anche dopo superate gravissime difficoltà esiste sempre il rischio di risultati soltanto parziali ed in pratica inoperanti.

Ben lontani dal considerare in modo pessimistico i doni del progresso tecnologico o di attardarsi in invettive retoriche, insensate quanto una carica

donchisciottesca contro i mulini a vento, si osserva che non esiste facoltà di scelta tra profitti e perdite e che è atteggiamento responsabile ricercare i procedimenti idonei per premunirsi contro le ipotesi meno accettabili, nel caso presente contro le modificazioni più allarmanti dei lineamenti degli antagonismi internazionali in quanto capaci, insieme con un certo disorientamento circa le concezioni valide in materia, che le novità provocano di frequente, d'invalidare in qualche misura i concetti e gli strumenti considerati sinora di piena rispondenza.

D'altro canto non conviene seguire l'alternativa di minimizzare e poi trascurare congiunture del genere: val meglio l'atteggiamento opposto, più cauto se pure più oneroso.

In quest'ordine d'idee, sul quale si è insistito di proposito, è opportuno addivenire ad una valutazione obiettiva delle nuove situazioni in vista di apprezzarne i riflessi sulla vita corrente delle collettività interessate e soprattutto sulle crisi in cui possono incorrere con effetti pesanti, spesso, sugli stessi destini dei popoli.

In primo accostamento gli accennati riflessi si sintetizzano in una modificazione sostanziale delle economie delle relazioni internazionali e delle loro crisi più gravi per il ricorso a nuove modalità di contenzioso e di risoluzione unilaterale delle crisi stesse.

Dette modalità s'impostano su di una strumentazione di prestazioni diverse, la quale importa l'accesso ad ambienti operativi inaccessibili in passato. Inoltre con i nuovi strumenti e nei nuovi ambienti il successo diviene aleatorio in alto grado o quanto meno eccessivamente costoso. Un costo eccessivo distoglie dal tentare la prova di forza.

Il costo eccessivo dipende da una decrescente attitudine all'incasso delle complesse strutturazioni sociali moderne, che pur si vanno diffondendo ineluttabilmente.

Conseguenza in apparenza stravagante, in realtà strettamente logica, è da vedere nel fatto che sono sempre più frequenti i casi nei quali la risoluzione delle crisi ha luogo senza ricorrere alla violenza delle armi pur senza il consenso della parte soccombente, del quale mancano i presupposti.

Vi è qualche cosa di poco convincente ed anche di sconcertante in tutto questo, ma in realtà la razionalità dei nessi di causa e di effetto non è smentita. La potenza eccezionale in possesso di una parte la pone in condizione di agire con piena efficacia in sede di atti meramente virtuali.

In termini tecnologici le situazioni del genere sono provocate da disparità di facoltà molto consistenti ed operanti di fatto, i *gaps* divenuti incolmabili oltre che ingenti, in procinto di divenire gli operatori principi, se pure indiretti, delle vicende internazionali.

Forse è ozioso in questa sede formulare un giudizio circa le circostanze illustrate, da molti ritenute giustamente episodi del difetto di una giustizia

internazionale, poichè si traducono in un buon diritto leso od in lesioni di diritto non riparate.

La morale internazionale ha le sue leggi particolari: la forza genera il diritto ed il diritto senza la forza non ha molte probabilità di essere rispettato, almeno quando siano in gioco interessi vitali di popoli.

4. - Le nuove sedi della decisione. — E' conseguenza certa dei dati di fatto riferiti e delle considerazioni cui essi hanno dato luogo la constatazione del consolidarsi di nuovi procedimenti bellici, cioè di nuovi sistemi di guerra, ed in linea subordinata dell'accesso a nuovi ambienti operativi, nei quali i predetti sistemi esercitano la loro operatività, non praticati in passato o praticati in scala e con risultati ben diversi dagli attuali e dai prevedibili prossimi futuri.

Pertanto è lecito affermare l'adito ad una tematica operativa inedita, impostata su nuovi parametri di potenza ed operante con i nuovi parametri in sedi e con intensità di effetti maggiore di ogni precedente esperienza.

Da un punto di vista esclusivamente tecnico si tratta di un innegabile perfezionamento di procedimenti, la cui efficacia, potenza, rapidità di azioni singole e complesse costituisce il motivo di fondo della preferenza loro accordata. Per lo stesso motivo è certo che saranno i procedimenti in questione a decidere delle sorti degli attori di domani.

La percezione del consolidamento della nuova tematica operativa non è immediata ma è relativamente agevole metterla a fuoco citando i fatti evolutivi di maggiore momento, tra i quali s'indicano senza riserve motorizzazione, meccanizzazione, alti esplosivi molecolari, accesso allo spazio aereo ed alle quote negative dei mari, esplosivo nucleare e vettori capaci di librarsi nella ionosfera, nella esosfera e nello spazio cosmico con un'attitudine a svolgervi missioni delle quali si è ben lontani dall'avere soppesati gli effetti anche in via semplicemente induttiva.

Certo è veramente enorme la strada percorsa in proposito da un passato anche recente, ma pochi dati tra i più illustrativi varranno a fare un punto presente dell'argomento.

A lungo, nel corso della storia, le guerre hanno avuto i loro epiloghi in grandi battaglie terrestri, con appendici saltuarie e limitate di operazioni di forze navali.

Condotte con mezzi relativamente limitati, oltre che primitivi, coercite nel tempo, almeno per quel che ha tratto alle loro fasi cruciali, le guerre del passato più lontano si sono presentate nei termini di operazioni in teatri ristretti di guerra senza rapporto con l'importanza storica delle loro conseguenze.

Con l'estendersi del mondo conosciuto e con l'ingresso negli oceani, la partecipazione delle forze navali ha avuto un considerevole sviluppo, sino

ad indurre a riconoscere che le sorti dei popoli od almeno dei maggiori fossero legate alle loro fortune sui mari.

Tre o quattro secoli di vicende storiche hanno visto il mondo accettare questo concetto interpretativo della storia, perfettamente giustificato a quei tempi: la decisione delle controversie internazionali, già affidata alla vittoria in grandi battaglie terrestri, era divenuta con illuminante frequenza attributo di grandi battaglie navali. Sino a tempi del tutto recenti queste hanno costituito la premessa necessaria della prevalenza finale, resa sufficiente dal successo delle operazioni terrestri, la cui efficacia era garantita dal confermato o conquistato dominio dei mari.

Altra conseguenza era la subordinazione degli avvenimenti mondiali ai parametri di un tecnicismo marinaro che rendeva determinanti talune esigenze particolari della preparazione navale e della condotta operativa sul mare, cui si dovevano adeguare i sistemi contemporanei di guerra.

Il fatto nuovo, in materia di concezioni e di prassi operative, costituito da un graduale passaggio dei fattori di decisione in guerra dalle operazioni di terra a quelle navali, non è apparso nè illuminante, nè sconvolgente ai loro operatori, probabilmente perchè si continuava a fare ricorso a strumenti ben noti e di antica tradizione, anche quando essi si adeguavano con ogni diligenza ad un progresso lento ma continuo.

Ben diversa nelle sue conseguenze si è dimostrata subito, sin dalla sua prima manifestazione, l'introduzione delle armi e dei vettori aerei, resa possibile da quelle stesse tecniche che avevano già trovato vastissime applicazioni in campi militari, ad esempio, per le forze terrestri, nella motorizzazione e nella meccanizzazione di crescenti aliquote degli eserciti, aliquote che ne venivano ben presto a costituire le punte di lancia.

Pur senza dare eccessivo credito alle teorie di preminenza delle forze aeree sulle altre se non in forma di forze integrate (aeroterrestri), accese alla fiamma dell'entusiasmo suscitato dai nuovi mezzi dell'aria, è innegabile il fatto che *per loro merito la decisione si era e si è spostata dagli eventi di terra e del mare a quelli dell'aria (cioè da ambienti di superficie ad ambienti tridimensionali), anche se con equilibrio di giudizio e con cautela di prese di posizione gli eventi dell'aria sono visti in termini di necessità da rendere sufficienti mediante ulteriori successi in terra e sul mare,* analogamente a quanto avvertito per le forze terrestri e navali.

Oggi la situazione generale in proposito può essere sintetizzata — non si fa riferimento alle guerre limitate che nella loro limitazione escludono il ricorso agli strumenti più evoluti e più efficaci, anche se sono tutt'altro che avare di vittime e di dolore umano — in guerre eventuali contraddistinte dalle prestazioni di tutti i mezzi di lotta già alla mano e di quelli che la fertile inventiva umana non mancherà di apprestare guerra durante sotto il pungolo dell'esigenza di sopravvivere, esercitate con la maggiore spregiudi-

catezza poichè i limiti d'impiego saranno legati soltanto all'intendimento di non sottostare a colpi più duri di quelli inflitti.

Lungi dal coltivare visioni di fantascienza, non vi è dubbio che le previsioni implicite nelle considerazioni precedenti destano una viva angoscia, una sensazione che trova conferma indiretta negli effetti d'inibizione che gli arsenali moderni, e non i soli ordigni nucleari, esercitano senza contrasto, anche se non esiste la certezza che la inibizione sia assoluta e quindi non possa essere superata.

Approfondendo l'analisi del probabile futuro degli avvenimenti bellici, quali congetture possono essere fatte circa le linee di massima di operazioni nelle quali sono parte attiva le armi più moderne, quindi abbiano corso le azioni di distruzione di maggior violenza, esercitate a grande braccio, delle quali sono ben note le caratteristiche tecniche, mentre si è ancora lontani da una messa a fuoco corretta delle idee circa una difesa efficace e circa una neutralizzazione di effetti secondari non per questo meno temibili?

Si è già osservato di passaggio nelle pagine precedenti che le prove di forza possono essere sostituite da confronti di potenza, cioè aver corso in modo virtuale anzichè reale, da quando gli atti virtuali sono divenuti operanti per proprio conto perchè divenuti capaci di assicurare il conseguimento degli scopi di un conflitto.

La previsione, ancorchè fondata, non costituisce un motivo di sollievo. Anche i confronti di potenza, in qualità di prove di forza virtuali non mancano di vittime, magari a scadenze differite, tra coloro che soccombono, nè escludono del tutto la prova reale quando si dimostrino impari alle necessità e siano in gioco interessi vitali che non ammettono ulteriori cedimenti.

In effetti è forse semplicistica l'alternativa tra prove di forza e confronti di potenza. Non è da prevedere altro esito delle competizioni, da ritenere normale alla luce di nuove impostazioni delle idee, ad esempio il consolidamento di un fôro internazionale equanime ed autorevole e l'affermarsi di una giustizia moderatrice delle relazioni tra i popoli, forse una realtà di domani anche se oggi è nulla più di una chimera?

La ricerca di una risposta esauriente all'interrogativo testè proposto condurrebbe lontano dagli obiettivi assunti in questa sede. Una risposta di tentativo può consistere in una previsione fondata circa probabilità e modalità di cicli e di fasi di guerra guerreggiata tra grandi potenze militari in attuazione di nuovi sistemi di guerra e circa le servitù che quelli imporranno.

La previsione, in quanto fondata, varrà ad accertare, tra l'altro, le modificazioni di maggior momento al riguardo di procedimenti e di ambienti di decisione, vale a dire costituirà l'integrazione ripromessa alla ricerca circa l'evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra.

5. - La modificazione degli ambienti e dei procedimenti di decisione. — E' conclusione ovvia dell'analisi condotta sino a questo punto la precisazione delle modificazioni salienti degli ambienti e dei procedimenti di decisione in guerra, quali si possono supporre conseguenza della evoluzione degli armamenti e degli ambienti d'impiego, quest'ultimi costituiti dalle odierne strutture sociali delle collettività coinvolte nella loro complessità, funzionalità e sensibilità al tormento dei colpi che saranno loro inferti.

I fattori mutanti sono i vettori aerei supersonici, i missili teleguidati od autocentranti provvisti di potenti cariche esplosive ed incendiarie, i carri armati molto mobili e provvisti di armi di grande penetrazione, per non citare che gli strumenti più determinanti tra le armi, l'ampiezza dei teatri d'operazioni, le intense e costanti correlazioni operative tra avvenimenti in terra, nell'aria e sul mare, una eccezionale dinamicità della vicenda bellica, una larga inserzione di obiettivi para ed extramilitari per quanto concerne le caratteristiche salienti dei quadri operativi.

Si potrà obiettare che gli argomenti addotti sono di comune dominio cosicchè la loro citazione non supera il merito di un esame consueto piuttosto che quello di un'argomentazione di originalità e di mordente assoluto.

La risposta alla obiezione è che essi, alla pari di ogni analogo ragionamento, servono a dare lo spunto ad un interessante corso d'idee: la loro efficacia, in termini di qualità e di entità, si traduce nella operatività e nella facoltà di determinazione di quei squilibri di potenza dei quali sono indizio i già citati *gaps* tecnologici, cui è da attribuire un'origine ed una funzione in larga misura similare.

I *gaps* tecnologici agiscono in modo diverso a seconda della loro consistenza e della facoltà di colmarli in tempo debito. Naturalmente la loro operatività è massima quando sono molto consistenti ed incolmabili. Questa operatività si manifesta alla stregua di una forte azione d'inibizione, superiore a quella generica da accreditare ad un'equivalenza di facoltà operative, e quindi particolarmente operante, esercitata nelle due direzioni di procrastinare ogni prova di forza e di ricercare nuove condizioni di confronto più favorevoli. Esiste una difficoltà consistente di redigere una castistica di valore pratico di circostanze complesse, che vedono in azione numerosi fattori non tutti perfettamente noti ed in parte solo parzialmente identificati ed esigono la corretta valutazione delle dotazioni a livello operativo dei mezzi di maggior potenza, una valutazione che introduce nella ricerca una difficoltà, per così dire, di ordine superiore.

Si può ammettere peraltro che laddove sono presenti e per di più consistenti, la eventualità di affrontare la lotta che non può essere evitata impone ai tecnici operativi ed ai responsabili politici l'adozione di quei procedimenti e l'imbastitura di quelle situazioni che sono meglio atte a porre in decisa sofferenza le facoltà di punta in possesso dell'avversario più provveduto.

Tali requisiti sono reperibili in una convergenza di fatti eterogenei, nella quale si vedranno di volta in volta in azione motivi tecnici e motivi politici, fermenti ideologici e spunti razziali, sistemi di guerra superati ma rinverditi mediante un sagace aggiornamento suggerito dalle caratteristiche specifiche locali della lotta, come la guerriglia e la guerra rivoluzionaria, in breve tutti gli appigli atti a sovvertire profondamente i rapporti di forza sfavorevoli quando valutati in termini tradizionali ed a riaprire di conseguenza prospettive meno sfavorevoli laddove queste sarebbero del tutto avverse operando secondo criteri correnti.

Queste sono le congiunture per le quali una guerra che secondo criteri ordinari si avrebbe ragione di prevedere del tipo « stanza dei bottoni » si vede conformarsi talora a procedimenti considerati in altre circostanze meritevoli di lotte tribali e di mentalità medioevali. La lotta diviene particolarmente sanguinosa e crudele, debilitante per psicologie maturate nel secolo XX, di una durata che sfugge a concrete previsioni di tempo, oltre che di esiti, poichè i fatti si svolgono al metro degli odii ancestrali, della capacità d'incasso e di sopportazione d'individui e di collettività di strutture sociali sottosviluppate, le quali coerciscono in larga misura e perfino escludono l'efficacia dei mezzi di distruzione più potenti e provocano una dispersione di sforzi che riduce paurosamente le *chances* di successo.

Queste modalità di guerra, che sfuggono all'aggancio di procedimenti ordinari e sono affrontate di solito in termini di espedienti politico - militari duramente repressivi, impongono metodologie dalle quali rifuggono capi e gregari di forze armate di paesi progrediti e giunti ad elevati livelli di civiltà: trasferimenti in massa di popolazioni, campi di concentramento, ritorsioni crudeli, mancato rispetto di diritti civili, la condanna di intere regioni a condizioni di vita inumane per il solo fatto di avere avuto in sorte di divenire il teatro di una lotta ineguale e sovente ingiusta.

Merita di essere meditato il fatto di armi strapotenti incapaci di maturare i frutti attesi se non in due casi sotto certi aspetti diametralmente opposti: che i due avversari ricorrano alle stesse armi, cosicchè queste a lor volta dispongano di un ambiente omogeneo d'impiego, o che i due contendenti, appunto per il fatto di disporre di un pari armamento, rinunzino a farvi ricorso, perchè questo è il portato di un effettivo equilibrio di facoltà di competizione.

Nell'un caso e nell'altro le crisi cui sono rifiutati corsi per così dire normali seguono sviluppi di forme di guerra anomale, delle quali la più nota è la « guerra fredda », un surrogato *sui generis* dei vari sistemi di guerra calda, in generale combattute senz'armi o con armi scadenti ma a lor volta capaci d'innescare quelle spirali di aggravamento contraddistinte con il nome di *escalation*.

Una così complessa fenomenologia autorizza alcune deduzioni di pregnante interesse pratico, oltre che dottrinario, che è lecito puntualizzare in

due ordini d'idee, alle cui radici sono rispettivamente esigenze di difesa ed esigenze di capacità offensiva, quest'ultime rese legittime per non essere espressione di velleità aggressive bensì d'impostazioni razionali controffensive.

Sotto il primo punto di vista torna ad imporsi il conseguimento dei livelli più elevati di potenza consentiti dalle facoltà di accesso alle tecnologie contemporanee più avanzate come assicurazione di successo nell'opporsi alla malvagità altrui.

A questo proposito è da tenere presente che sono in gioco non soltanto requisiti materiali, per quanto anche essi rivestano aspetti di primaria importanza, ma anche, si direbbe in misura altrettanto considerevole, capacità organizzative, virtù civili, presupposti di progresso e di giustizia sociale. Altre partecipazioni importanti sono da ascrivere alle intelligenze di coloro cui sono affidate le armi, intelligenze da considerare operanti sotto la specie di un'abilità collettiva a trarre buon partito dall'armamento più progredito, promessa di combattenti competenti e devoti e, attraverso opportuni procedimenti di selezione, di capi idonei in tutti i posti di responsabilità, a cominciare naturalmente dai più eccelsi.

La precedente elencazione di requisiti è in realtà una distinta di fattori di potenza, la cui necessità di disposizione in misura adeguata non è che la parafrasi del noto adagio che pone la sicurezza e la pace a prezzo di una accurata preparazione alla guerra, una preparazione che avrà raggiunti tutti i suoi obiettivi se varrà a sconsigliare l'accendersi di mire di aggressione.

Una siffatta garanzia di pacifica convivenza di popoli induce a concepire un nuovo genere di deterrente, questa volta conseguito con mezzi convenzionali, da affiancare con una più vasta capacità di azione a quello più noto attributo di mezzi nucleari, se pure con un'autorità meno assoluta, una concezione del resto già presente in quella di azione preventiva, da tempo immemorabile vista in forze armate efficienti, oggi da rendere meglio operante in una sua accezione aggiornata, da porre in sistema con un deterrente nucleare di manipolazione alquanto difficile e d'altronde limitato agli appartenenti al club atomico.

Sotto il secondo punto di vista, non si tratta di essere forti per essere in grado di porre in atto mire aggressive, bensì per la valida garanzia di essere rispettati insita in una concreta capacità offensiva, inadeguatamente assicurata da attitudini esclusivamente difensive.

Nè è del tutto accettabile la tesi, pur largamente prospettata, dell'ambivalenza dell'armamento moderno sotto questo aspetto, talchè le armi che valgono nella difesa sono le stesse di colui che intende aggredire. La tesi è valida solo per gli strumenti semplici di un armamento elementare e non è da estendere alle organizzazioni complesse nelle quali oggi sono realizzate le istituzioni militari delle maggiori potenze mondiali.

In sintesi esperienza e ragionamento insegnano che tutto quanto dà vigore ad una funzione deterrente ha un'efficacia prevalentemente difensiva

e che tutto quello che ha di mira l'inflessione di tale funzione ha un'efficacia offensiva in assoluta prevalenza.

Il concetto, ben lungi dall'essere un gioco di parole, merita invece di essere preso in considerazione e meditato come un indice valido di orientamento in un'opera di grande impegno, nella quale le indicazioni fondate non sono frequenti, quale deve ritenersi la realizzazione di preparazioni militari del tutto rispondenti per economia e per efficacia, cioè per razionalità, ai presupposti della loro messa in cantiere.

E' di vitale interesse per questa necessaria rispondenza di avere ben presenti le modificazioni che sono la conseguenza diretta oppure il riflesso indiretto di un eccezionale progresso tecnologico, visto nelle sue ripercussioni sulla tematica risolutiva delle crisi di relazioni internazionali e delle correlative azioni reali o virtuali di forze armate, la conseguenza diretta riferentesi ai nuovi quadri degli sviluppi operativi, il riflesso indiretto riguardante le vicende delle istituzioni militari.

In effetti il progresso tecnologico è operante non solo in termini di armi nuove o aggiornate, ma anche in quei settori assai più estesi di un progresso generale, del quale è portato costante, che sono partecipi di primo piano alla edificazione ed al consolidamento della potenza degli Stati.

Un avvertimento da tenere ben presente, sorprendente per osservatori distratti, superficiali oppure male informati, è quello testè formulato circa il valore aggressivo delle azioni antideterrente, eppure rispondente ad una solida logica di fatti.

Si ritorna sull'argomento non per suffragarlo *ad abundantiam,* bensì per confermarvi l'indizio di una evoluzione di concetti e di metodi in materia di operazioni di forze armate e delle preparazioni che le riguardano della cui importanza si deve avere piena cognizione.

Tra l'altro l'evoluzione postulata invoca e rende meritorie le maggiori cautele non solo nei riguardi della rispondenza degli atti da compiere, sempre in pericolo di difetto di aggiornamento, ma anche nei riguardi della permanente validità di procedimenti consueti, a proposito dei quali si deve ricercare con ogni diligenza la conferma del merito tuttora consistente o, nel caso che manchi quella conferma, adoprarsi per l'adozione di nuovi, di accertata operatività nelle prove che non è consentito escludere.

L'ORGANIZZAZIONE DEL FUOCO CONTROCARRI NELL'AMBITO DI UN SETTORE DI RAGGRUPPAMENTO TATTICO DI FANTERIA NELLA MANOVRA DI ARRESTO CONDOTTA CON IL PROCEDIMENTO DELLA DIFESA ANCORATA

Ten. Col. f. t.SG Pasquale Tommazzolli

Cap. f. Luciano Bacchini **Ten. f. Vittorio Ventura**

1. Premessa.

Fin dal suo apparire sul campo di battaglia, il carro armato pose il problema della difesa controcarri. Talchè, di pari passo con lo sviluppo e l'evoluzione dei mezzi corazzati, sono andati sempre più intensificandosi gli studi e le ricerche di armi e mezzi capaci di contrastarne l'azione e delle rispettive modalità d'impiego.

La comparsa dell'arma nucleare in campo tattico ha valorizzato maggiormente il ruolo di protagonista del combattimento che il carro armato aveva già assunto, dapprima — in guisa determinante — in cooperazione con l'aereo, successivamente, in maniera subordinata, oltrechè alle caratteristiche naturali dell'ambiente, al grado della organizzazione difensiva avversaria ed alla sua consistenza in armi controcarri.

Il nuovo ordigno, infatti, potenziando al massimo grado il primo dei fattori del binomio « fuoco - movimento » — binomio che è l'essenza del combattimento — ha richiesto, conseguentemente, un potenziamento anche del secondo termine per non incorrere nella paralisi dell'attacco o nella rinuncia alla reattività della difesa. Questo potenziamento del « movimento », peraltro, ha dovuto essere ottenuto con mezzi « protetti », capaci, cioè, di risentire solo in minima parte l'effetto delle esplosioni avversarie e di sfruttare tempestivamente le proprie.

Ecco, quindi, la forza corazzata assurgere nuovamente, ma sotto altro aspetto, al rango di protagonista del combattimento.

Qualsiasi organizzazione difensiva deve tener conto di questa realtà, poichè, ovunque risulti possibile l'impiego di mezzi corazzati, l'esigenza con-

trocarri costituisce il fulcro sul quale deve essere imperniata l'organizzazione stessa.

Questo concetto è ampiamente sottolineato dalla normativa in vigore ed è stato nuovamente ribadito dalle « Precisazioni ed anticipazioni dottrinali » diramate nel 1967.

Sulla base di tale concetto, cui verranno attribuite funzioni di « guida », il presente studio si propone di individuare, dapprima, le esigenze specifiche della organizzazione del fuoco controcarri di un settore di raggruppamento tattico di fanteria nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata.

Sarà, quindi, compiuto un sintetico esame delle disponibilità di fuoco controcarri nell'ambito del raggruppamento.

Si cercherà, infine, di risalire ai lineamenti essenziali della organizzazione del fuoco controcarri nel settore in questione, avuto anche riguardo al più ampio quadro divisionale.

2. Le esigenze.

Per meglio definire le esigenze sembra opportuno puntualizzare, innanzitutto, cosa debba intendersi per « organizzazione del fuoco controcarri » attraverso la seguente definizione: « *Complesso di predisposizioni e provvedimenti atti a realizzare l'impiego coordinato del fuoco controcarri e dell'ostacolo naturale e/o artificiale, diretto ad annientare o, quanto meno, a disorganizzare le forze corazzate nemiche* ».

Naturalmente, le predisposizioni ed i provvedimenti, ad ogni livello, discendono unitariamente dall'attività concettuale ed organizzativa del Comandante della Divisione per effetto della stretta unitarietà della manovra divisionale.

Questo asserto — ampiamente suffragato dalle norme dottrinali — va tenuto presente nel corso della nostra trattazione limitata al più ristretto campo di un settore di P.R. affidato ad un raggruppamento tattico di fanteria.

Le « esigenze » riferite ad una azione condotta da una determinata unità discendono, ovviamente, direttamente dal compito che l'unità stessa deve assolvere.

Occorre, quindi, ricordare il compito di un raggruppamento tattico di fanteria nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata, che si traduce — in linea di massima — nella interdizione di una direttrice di attacco avversaria, mediante:

— un complesso di resistenze imperniato su strutture statiche predisposte e schierate in profondità;

— il controllo degli spazi vuoti;

— i contrattacchi settoriali.

In particolare, il raggruppamento di fanteria deve:

— sbarrare le vie tatticamente utilizzabili dalle formazioni nemiche;

— invischiare i dispositivi d'attacco e romperne la coesione;

— ostacolare la libertà di manovra del nemico impedendogli penetrazioni in forze o, quanto meno, limitando l'ampiezza e la profondità di queste;

— convogliare la progressione verso le zone delle reazioni;

— disporre di spazi vuoti per gli interventi del fuoco nucleare e delle riserve.

Esso, in sintesi, in tutti gli ambienti operativi, deve creare le condizioni per arrestare il nemico; arresto che in ambiente convenzionale deve essere sempre conseguito nel suo ambito ed il più avanti possibile.

L'assolvimento di tali compiti comporta, per quanto riguarda l'organizzazione della difesa controcarri, un onere (più o meno impegnativo) i cui elementi di valutazione sono costituiti da:

— natura del terreno che ha diretta influenza sul grado di consistenza raggiungibile dalla organizzazione difensiva;

— disponibilità o meno di un consistente sistema di fortificazione permanente;

— presenza ed andamento di ostacoli naturali;

— potenzialità e rendimento delle direttrici e delle direzioni che incidono nel settore, per quanto concerne l'impiego delle unità corazzate;

— ruolo specifico del settore nei riguardi delle reazioni divisionali e della ubicazione della « zona delle reazioni divisionali »;

— ambiente operativo.

Talchè potranno verificarsi casi sensibilmente differenziati.

In terreni di pianura e/o collinosi, con modesto coefficiente di attrito, che offrono, quindi, ampie possibilità di impiego alle unità carri e meccanizzate e rendono difficoltoso localizzare « a priori » la minaccia carrista, gli scopi della organizzazione del fuoco controcarri differiscono a seconda dell'ambiente operativo.

In ambiente nucleare attivo, infatti, ci si dovrà necessariamente limitare a conseguire il massimo logoramento possibile delle formazioni carriste avversarie, facendo ampio ricorso all'ostacolo, tenendo alla mano i mezzi controcarri, predisponendo più schieramenti in profondità per assicurare continuità all'azione.

In ambiente convenzionale, invece, nel quale si tende a convogliare ed arrestare definitivamente lo sforzo avversario almeno in ambito divisionale, il fuoco controcarri deve garantire l'arresto o l'incanalamento dei corazzati avversari il più avanti possibile, in stretta connessione con le strutture sta-

tiche, predisponendo la gravitazione del fuoco controcarri in funzione delle prescelte zone delle reazioni settoriali e divisionali.

In terreno montano, ove le zone di facilitazione per l'impiego dei carri risultano scarse e ben localizzabili a priori, sarà sufficiente concentrare nelle predette zone i mezzi controcarri per ricercare l'arresto definitivo delle formazioni carriste.

A seconda del verificarsi dei casi sopra citati nelle loro infinite sfumature e combinazioni, varieranno le esigenze del fuoco controcarri nei suoi parametri fondamentali: **densità, profondità, efficacia.**

La **densità** del fuoco controcarri varia a seconda delle caratteristiche del terreno; sarà massima laddove esistono vie di facilitazione agibili dai carri e minima ove il terreno ne limita di per se stesso il movimento.

Tale variabilità naturale può e deve essere modificata, ai fini della manovra che si intende sviluppare, mediante l'impiego dell'ostacolo attivo e passivo che dovrà tendere a diminuire potenzialità e rendimento delle vie tattiche favorevoli all'impiego di unità carri e ad inibire il movimento di questi ultimi in determinati tratti o zone. Siffatta esigenza incide sull'organizzazione del fuoco controcarri determinando la densità di schieramento, nel senso generale della fronte, delle armi controcarri in dotazione alle unità ai vari livelli.

Circa la **profondità** è bene chiarire che, nel caso specifico del fuoco controcarri, essa non va intesa come lo scaglionamento aprioristico in profondità delle armi controcarri. Si tratta, invece, di prendere sotto il fuoco le forze corazzate avversarie il più lontano possibile e mantenervele il più a lungo possibile.

Di conseguenza, non appena si profilerà la minaccia carrista, tutte le armi controcarri dovranno essere in condizioni di gravitare verso l'avanti, ciascuna entro i limiti delle proprie caratteristiche tecniche e d'impiego.

Successivamente, di pari passo con la progressione avversaria, le armi ripiegheranno su schieramenti successivi, possibilmente prestabiliti, a cominciare da quelle di maggior gittata.

Talchè, per quanto concerne l'esigenza della **profondità,** l'azione controcarri dovrebbe svilupparsi secondo la seguente successione.

Inizialmente, alle massime distanze consentite dalle possibilità di osservazione e puntamento, entreranno in funzione le armi a grande gittata: superiore, cioè, a quella dell'armamento principale dei carri.

A tale azione si assommerà, successivamente, quella delle armi a media gittata, non appena in condizioni di farlo.

Entreranno, infine, in funzione anche le armi a corta gittata, mentre quelle a grande ed a media gittata continueranno la loro azione — da schieramenti successivi — sugli stessi obiettivi e/o su altri obiettivi in profondità.

In tal modo si assicurerà un'azione controcarri « diretta » — svolta, cioè, da armi specificamente controcarri — senza soluzione di continuità su una

striscia di terreno profonda circa 3000 metri. Azione, questa, che diverrà più intensa quanto più i carri avversari serreranno la distanza dalle posizioni della difesa e quanto più armi controcarri della difesa stessa saranno in grado di intervenire.

Per **efficacia** bisogna intendere la possibilità di ottenere i risultati voluti: la distruzione o la neutralizzazione dei mezzi corazzati avversari.

Parametro, questo, particolarmente complesso, come si intuisce dalla sintetica definizione. Alla distruzione o alla neutralizzazione dei mezzi corazzati concorrono, infatti, diversi fattori che possiamo considerare « componenti » dell'efficacia: l'ambiente, gli ostacoli artificiali attivi e passivi, il tipo delle armi disponibili e le caratteristiche dei proietti nei confronti delle caratteristiche dei carri avversari, ecc.

Talchè, possiamo affermare che l'**efficacia** è, in realtà, l'esigenza delle esigenze in tema di organizzazione del fuoco controcarri.

3. Le possibilità.

Dopo aver delineato, per sommi capi, le esigenze che devono essere soddisfatte per organizzare un efficace fuoco controcarri, è indispensabile uno sguardo panoramico sulle possibilità; vale a dire:

— sui mezzi attualmente a disposizione del raggruppamento di fanteria;

— sugli altri elementi della difesa, concorrenti a tal fine.

I mezzi a disposizione del raggruppamento di fanteria possono essere suddivisi nelle seguenti categorie:

— armi controcarri;

— armi anticarro.

Le *armi controcarri* vere e proprie si suddividono, a loro volta, in armi individuali ed armi collettive di corta, media e grande gittata.

Tra le armi individuali è caratteristico il *tromboncino,* incorporato nel fucile automatico BM/59 (FAL), calibro 7,62. Consente il lancio, a circa 150 m, di apposita bomba c/c, con perforazione in corazza di circa 30 cm. Si tratta di arma che soddisfa, essenzialmente, le esigenze di raffittire il fuoco controcarri e di impedire ai carri di svolgere azione di schiacciamento. Costituisce l'ultima « spes » per opporsi alla progressione dei carri ed il suo impiego sarà tanto più efficace quanto più intensa sarà stata l'azione delle armi c/c a più lunga gittata.

Tipico delle armi a corta gittata è il *lanciarazzi c/c da 88 mm,* assegnato a livello plotone fucilieri. Ha una gittata utile sui 300 m con il nuovo munizionamento ed un potere perforante in corazza di circa 30 cm. E' un'arma molto maneggevole, servita, per l'impiego, da due uomini. Presenta al-

cuni svantaggi rispetto all'arma individuale — quali la vampa e l'onda di culatta — ma è più precisa.

La maggiore varietà di armi controcarri si riscontra nella categoria della media gittata (fra i 1000 ed i 1500 m): cannoni, missili mg, semoventi.

Il *cannone da 106 sr. M. 40,* presente a livello cp. e btg., ha una gittata utile sui 1000 m, con una perforazione in corazza di circa 50 cm. Viene impiegato, di norma, su autovettura da ricognizione ed è servito da tre uomini. Consente una elevata celerità di tiro, ma presenta l'inconveniente di una vampa di culatta notevole.

A rappresentare il *missile mg.* troviamo il *Cobra,* collocato organicamente a livello btg. Si tratta di un proietto autopropulso, filoguidato, che ha una gittata variabile da un minimo di 400 m ad un massimo di 1600 m, con un potere perforante in corazza di circa 50 cm. Può essere lanciato dal suolo o da bordo di autovettura da ricognizione debitamente attrezzata ed è servito da tre uomini. Tra i suoi pregi, il più notevole è rappresentato dalla possibilità di occultamento del tiratore. Per contro, per il suo impiego è necessario vedere il bersaglio per tutta la durata della traiettoria, durata che, tra l'altro, è notevole a causa della bassa velocità del missile.

Ultimo rappresentante di questa categoria è il *semovente c/c M. 36,* armato con cannone da 90/50, che trova collocazione organica a livello rgt. La gittata utile del cannone è intorno ai 1000 - 1500 m, con perforazione in corazza di circa 30 cm. Si tratta di un mezzo abbastanza mobile, protetto da una buona corazzatura anteriore e laterale. Le sue caratteristiche negative vanno individuate nella vetustà, nella scarsa gittata, nella difficoltà di occultamento e nella mancanza di chiusure stagne tali da consentire sicurezza nell'attraversamento di zone contaminate.

Il *missile filoguidato gg. SS 11,* infine, è l'unica arma collettiva a grande gittata di cui disponiamo attualmente nell'ambito del rgt. Proietto autopropulso ed autorotante, filoguidato, di gittata variabile da un minimo di 500 m ad un massimo di 3000 m, con notevole potere di perforazione in corazza: 60 cm circa. Può essere lanciato dal suolo. Presenta le stesse caratteristiche positive e negative sottolineate a proposito del missile mg.

Le *armi anticarro* sono rappresentate dalle mine a/c che costituiscono ancor oggi un pilastro fondamentale della difesa controcarri.

E' vero che la posa di campi minati è onerosa per quantità di materiale, tempo ed uomini occorrenti e che i campi minati stessi sono spesso aggirabili e, prima o poi, superabili; tuttavia il problema del forzamento del campo minato non è stato ancora integralmente risolto. La grande varietà di mine e la loro continua proliferazione al fine di renderne difficoltosa la individuazione, la rimozione e il brillamento — la mina « anti - shock » ne è un esempio — rendono sempre ardua l'apertura dei varchi anche qualora si dovesse ricorrere, per questa esigenza, all'arma nucleare.

Ai fini dell'organizzazione complessiva del fuoco controcarri, il settore di un raggruppamento di fanteria nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata può contare su altre armi che, pur non avendo specifiche funzioni controcarri, essendo presenti sul campo di battaglia per assolvere compiti plurimi, contribuiscono anch'esse alla difesa controcarri. Queste armi, che, sotto tale aspetto, possono essere definite come *ausiliarie della difesa controcarri,* sono:

— il gruppo di artiglieria normalmente cooperante e, ove necessario, tutta l'artiglieria della Divisione;

— eventualmente, aerei in missioni d'appoggio.

Qualche Autore inserisce in questa categoria anche i lanciafiamme, arma presente nel raggruppamento.

Non sembra, però, possibile condividere tale punto di vista in quanto la cortissima gittata e l'efficacia molto relativa sui mezzi corazzati conferiscono a tale arma un rendimento talmente modesto a tal fine, da farne persino sconsigliare l'impiego.

L'artiglieria può intervenire in funzione controcarri:

— con concentramenti a tempo, per costringere i mezzi corazzati a chiudere i portelli e per provocare la dissociazione della fanteria cooperante dai carri;

— con concentramenti a percussione, per arrecare danni ai mezzi corazzati provocandone, in tal modo, un ritardo nell'azione e, eventualmente — in casi particolarmente fortunati — l'arresto;

— a puntamento diretto — eccezionalmente e solo per l'artiglieria da campagna — con granate a carica cava HEAT, a distanza inferiore ai 1000 m, soprattutto qualora l'offesa carrista stia per giungere, repentina, sugli schieramenti.

L'intervento degli aerei in funzione controcarri è soggetto a remore numerose e consistenti, a cominciare da quelle di carattere tecnico.

E', infatti, necessario che:

— i piloti siano particolarmente capaci ed esperti in materia di azioni controcarri;

— le formazioni carriste non attuino adeguate misure di sicurezza;

— vi sia larga disponibilità di munizioni.

In questa rapida rassegna delle « possibilità », un cenno a parte merita il btg. mec. nel suo complesso, che dispone in proprio di mezzi controcarri, primi fra tutti gli stessi carri. Si tratta di una unità con caratteristiche spiccate di manovra, che non è, pertanto, possibile legare esclusivamente al sistema di difesa controcarri. Ciò non toglie, però, che — specie nella fase conclusiva del combattimento nel settore del raggruppamento — l'unità par-

tecipi, direttamente nel suo complesso, sempre con azione dinamica e manovrata, all'azione controcarri, sugellandone i risultati complessivi.

4. Lineamenti organizzativi.

In precedenza, trattando delle « esigenze », avevamo sottolineato che il compito di un raggruppamento tattico di fanteria in un settore di P.R. nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata consiste, nel suo complesso, nell'interdire una direttrice di attacco avversaria in modo da creare le premesse per arrestare il nemico. Arresto — precisavamo — che, in ambiente convenzionale, deve sempre essere conseguito nell'ambito della P.R. il più avanti possibile.

Rispetto all'offesa corazzata avversaria il settore di raggruppamento ha, soprattutto, la funzione di ostacolarne la penetrazione in forze e di convogliarla verso determinate zone ove arrestarla e — solo in determinati casi favorevoli — distruggerla.

Appare evidente, quindi, che, per l'assolvimento del compito e della specifica funzione controcarri affidata al settore di raggruppamento, occorre *incanalare, logorare, arrestare* e — ove possibile — *distruggere* le forze corazzate avversarie che tentino di penetrare. Occorrerà, in conseguenza, porsi in condizione di:

— intervenire alle maggiori distanze possibili, in relazione ai mezzi disponibili, contro i mezzi corazzati avversari;

— interdire ai predetti mezzi determinate zone o tratti del proprio settore;

— rallentare ed incanalare l'offesa avversaria in zone prescelte (zone delle reazioni settoriali e/o divisionali);

— concorrere ed arrestare, infine, e, possibilmente, distruggere l'avversario penetrato.

Come si potrà giungere a questi risultati?

Per intervenire alle maggiori distanze il raggruppamento non dispone per ora nè di mezzi di acquisizione di obiettivi, nè di mezzi di fuoco in proprio.

Potrà, pertanto, fare assegnamento solo sull'artiglieria e, qualora disponibile, sul concorso dell'aviazione. Tuttavia, per dargli la possibilità di « acquisire » gli obiettivi a distanze superiori a quelle consentite dalla visione diretta, sarà necessario considerare normale l'assegnazione al raggruppamento di missioni di aerei leggeri.

L'interdizione di determinate aree del settore si ottiene, in primo luogo, con la scelta delle strutture statiche ad integrazione di quelle già fissate dal Comandante della Divisione. Poichè la difesa delle strutture statiche tra loro

tatticamente connesse è affidata ai gruppi tattici, è sulle armi controcarri di questi ultimi che bisognerà far conto, in prima istanza. Siffatta soluzione non appare, però, sufficiente ove si considerino le gittate di tali armi, che non superano i 1500 m circa. Sarà giocoforza, quindi, predisporre l'impiego di armi a maggior braccio (missili filoguidati SS 11, artiglieria e, ove disponibile, aviazione) a favore dell'azione dei gruppi tattici anche per rallentare, ostacolare e spegnere l'alimentazione dello sforzo carrista avversario.

L'esigenza non sembra venir meno neanche nel caso di presenza di opere della fortificazione permanente che, ove esistono, costituiscono l'intelaiatura della difesa controcarri. L'armamento delle opere, infatti, non consente interventi a distanze superiori di quelle consentite dalle armi controcarri dei battaglioni di fanteria.

In sostanza, si può affermare che l'interdizione di determinate aree si può ottenere solo con il concorso di tutte le armi controcarri e anticarro del raggruppamento e delle armi ausiliarie, dosate in densità, profondità ed efficacia.

Per rallentare ed incanalare l'offesa avversaria, il Comandante di raggruppamento deve far leva su:

— l'ostacolo artificiale — essenzialmente campi minati — di cui dovrà definire andamento e consistenza;

— il controllo degli spazi vuoti da affidare a complessi mobili, con armamento essenzialmente controcarri;

— gli schieramenti successivi, in profondità, delle armi controcarri a maggior gittata.

Come abbiamo visto, egli dispone dei mezzi necessari.

La posa dei campi minati sarà più rapida se si potrà contare su reparti specializzati, su mezzi meccanici di posa e sul sistema di posa « a semina » con mezzi aerei. Si afferma, quindi, la necessità che al raggruppamento tattico di fanteria vengano sempre assegnate unità del genio pionieri anche se esso dispone organicamente di elementi addestrati alla posa dei campi minati.

I complessi mobili, costituiti da meccanizzati e da armi controcarri, hanno compiti che richiedono fuoco alle massime distanze, elevata mobilità per reiterare l'azione su posizioni successive ed effettuare puntate offensive di alleggerimento. E' necessario, quindi, dotarli di armi c/c con caratteristiche tecniche idonee al soddisfacimento di tali compiti. Sembra logico, quindi, far assegnamento sui semoventi M 36 che, grazie alla loro mobilità e relativa protezione e alla gittata del loro armamento principale, appaiono fra i mezzi oggi disponibili quelli più idonei a questo scopo.

La sintetica enunciazione dei compiti dei complessi mobili pone in risalto un'altra esigenza: la preventiva organizzazione del terreno d'azione, sia dal punto di vista dei lavori in terra veri e propri che da quello dello

schieramento dei campi minati in profondità, ai quali appoggiare i successivi irrigidimenti temporanei.

Da qui, una ulteriore conferma della necessità, per il raggruppamento di fanteria, di disporre di unità del genio pionieri per la sistemazione della difesa.

Gli schieramenti in profondità delle armi controcarri a maggiore gittata devono essere scelti in modo da garantire facilità di accesso alle truppe amiche, buone possibilità d'intervento alle massime distanze, continuità dell'azione, sicurezza dall'intervento diretto dei carri avversari e buone possibilità di occultamento. Requisiti, questi, non tutti di facile reperibilità, ma a cui bisogna tendere per ottenere quell'**efficacia** del fuoco controcarri che abbiamo visto essere uno dei paramenti fondamentali per il successo dell'azione.

L'arresto e — ove possibile — la distruzione delle forze corazzate penetrate in profondità sono il corollario positivo di tutta l'organizzazione controcarri e si conseguono attraverso l'intervento risolutivo delle riserve settoriali, nei casi più favorevoli, divisionali negli altri.

La riserva settoriale è destinata in via prioritaria a condurre contrattacchi contro le formazioni nemiche convogliate ed arrestate in corrispondenza della zona delle reazioni settoriali. Può essere anche impiegata per:

— condurre azioni di contrasto dinamico sul davanti della posizione di contenimento;

— presidiare strutture statiche predisposte.

Sarà l'ambiente operativo del momento a dare la preminenza di un compito rispetto agli altri. In particolare, la riserva settoriale sarà prevalentemente impiegata:

— per il contrattacco, in ambiente convenzionale;

— per l'assolvimento degli altri compiti, in ambiente nucleare.

Per completare il quadro, ricorderemo che la riserva divisionale può:

— contrattaccare, a seguito o non di intervento nucleare, nelle zone delle reazioni divisionali o più avanti per eliminare le penetrazioni nemiche;

— contenere, qualora non sussistano le condizioni per il contrattacco, le penetrazioni nemiche al fine di consentire l'intervento delle riserve di ordine superiore.

Nel primo caso — qualora la riserva divisionale debba intervenire nel settore di raggruppamento — quest'ultimo deve concorrere soprattutto con il fuoco, ma, quando possibile, anche con la propria riserva.

Il concorso di fuoco viene estrinsecato con l'attivazione dei campi minati che si prestino ad adempiere funzioni di arresto, impiegando a questo scopo tutte le armi c/c disponibili, complessi mobili, ed eventualmente aliquote della riserva.

Nell'altro caso — contenimento — il raggruppamento può e deve concorrere con un'azione di contrasto dinamico, sul davanti della posizione di contenimento, affidata ai complessi mobili e ad aliquote della riserva.

In sostanza, vediamo che l'arresto e, ove possibile, la distruzione delle forze corazzate penetrate in profondità coincide con l'azione risolutiva della difesa di un settore di raggruppamento di fanteria nella manovra di arresto condotta con i procedimenti della difesa ancorata.

I lineamenti organizzativi tratteggiati, sempre validi in linea generale, debbono tuttavia trovare una differente applicazione a seconda degli ambienti di lotta.

Così, ad esempio, in pianura sarà necessario dare maggiore sviluppo all'ostacolo anticarro e predisporre più numerosi schieramenti in profondità per i mezzi c/c a maggior gittata. La montagna, invece, valorizza le funzioni dei complessi mobili per il controllo delle poche e ben individuabili vie di facilitazione e per conferire coesione tattica, anche c/c, al sistema di strutture statiche che più facilmente possono essere — in questi ambienti — superate ed isolate.

L'ambiente nucleare — rispetto a quello convenzionale — richiederà grande sviluppo dell'ostacolo a/c e maggiore necessità di tenere alla mano le armi c/c per impiegarle a ragion veduta. La riserva vede — in questo ambiente — la sua funzione divenire meno risolutiva ai fini dell'arresto ma più orientata al logoramento ed all'incanalamento delle penetrazioni avversarie.

5. Conclusioni.

Il problema della organizzazione della difesa controcarri nell'ambito di un settore di raggruppamento di fanteria nella manovra di arresto con il procedimento della difesa ancorata coinvolge — come abbiamo visto — tutta l'organizzazione difensiva del settore. E non potrebbe essere diversamente una volta accettato il principio che le forze corazzate sono divenute le vere protagoniste del combattimento moderno.

L'ambiente operativo e naturale non condiziona — a nostro parere — i principi basilari sui quali imperniare l'organizzazione del fuoco controcarri. Condiziona invece — come è stato posto in evidenza precedentemente — le modalità di sviluppo e d'impiego dei vari elementi dell'organizzazione stessa.

In tutti gli ambienti sarà necessario, infatti:

— intervenire a distanza per scindere i mezzi corazzati dai loro supporti sia logistici che tattici;

— creare una fascia di intransitabilità ai carri di almeno 3000 ÷ 3500 m, dalle posizioni più avanzate;

— dare profondità all'azione controcarri, prevedendo schieramenti successivi per armi a maggiore gittata;

— arrestare e possibilmente distruggere le forze corazzate penetrate.

I mezzi all'uopo occorrenti sono presenti nel raggruppamento di fanteria, alcuni sicuramente, altri da considerare di normale acquisizione.

Comunque, in virtù della concezione unitaria della manovra divisionale, il raggruppamento va visto nell'ambito della Divisione, alla cui riserva può essere demandata l'azione risolutiva. Di conseguenza potrà fare assegnamento, per la sua azione, su tutti i mezzi (artiglieria, genio, ecc.) che la Divisione potrà porre a sua disposizione.

Il problema del raggruppamento, quindi, dovrà trovare soluzione nell'intima ed armonica combinazione del fuoco controcarri con tutti gli altri elementi della difesa nel quadro di una manovra unitaria sia sul piano del settore di raggruppamento tattico sia, e soprattutto, nel più ampio quadro divisionale.

Non è possibile, a tal fine, fornire schemi, in relazione alla variabilità estrema dei vari elementi di ambiente naturale ed operativo, ma è possibile solo indicare i seguenti criteri organizzativi generali del fuoco controcarri:

— gravitazione nelle zone o lungo le direttrici più sensibili alla penetrazione carrista avversaria;

— continuità dell'azione controcarri in profondità;

— crescendo d'intensità dall'avanti all'indietro dell'azione controcarri stessa.

Tali criteri, in realtà, sono validi anche per molti altri elementi dell'organizzazione difensiva. Rappresentano, quindi, un'ulteriore conferma dell'intima connessione tra l'organizzazione del fuoco controcarri e l'organizzazione difensiva di tutto il settore del raggruppamento.

ALCUNE IDEE PER L'ADEGUAMENTO DELL'ARMA DEL GENIO ALLE ESIGENZE DEL COMBATTIMENTO MODERNO

Col. g. (p) s.SM Giovanni Depaoli

L'ammodernamento dell'Arma del genio — per meglio adeguarla alle molteplici esigenze del combattimento moderno ed a quelle di concorso alla difesa civile in tempo di pace — è una necessità ormai nota e riconosciuta. Diverse, però, sono le « correnti di pensiero » sul riordinamento dell'Arma ed in particolare sulla validità dell'attuale struttura ordinativa, sulla sua ripartizione in numerose specialità e sulla collocazione del Servizio Lavori.

Talune idee esposte dall'Autore possono perciò costituire utile base per un più ampio dibattito, al quale sono invitati a partecipare gli Ufficiali di tutte le Armi.

N. d. D.

1. La rapida evoluzione della dottrina in tutti i suoi aspetti, le aumentate e più pressanti esigenze di concorso diretto ed indiretto al combattimento dell'Arma base, la possibilità che la lotta — in forme diverse — investa ed interessi repentinamente e contemporaneamente vaste zone del territorio nazionale, le necessità connesse a pronti e massicci interventi sia per assicurare la tempestiva alimentazione del combattimento sia per consentire — in tempo di pace — l'attuazione dei provvedimenti atti a fronteggiare eventi improvvisi ed imprevedibili, mettono in evidenza la necessità di provvedere all'aggiornamento ed alla miglior definizione dei compiti, dell'ordinamento e dei criteri generali d'impiego dell'Arma del Genio e delle sue Specialità.

E' convinzione comune che questa revisione sia indispensabile ed urgente anche se è opinione abbastanza diffusa che, in definitiva, sia necessario e sufficiente abolire la specialità pionieri di arresto e separare il servizio lavori dall'Arma per rendere agevole la soluzione delle questioni essenziali.

La realtà è diversa e più complessa e richiede un esame approfondito di tutti i problemi dell'Arma per poter pervenire ad un progetto di riordinamento « globale », da attuare in tempi successivi ed in funzione di priorità ben definite, per tener conto di tutti i vincoli e dei riflessi di carattere ordinativo, addestrativo, operativo, logistico e di impiego del personale.

Queste note intendono esporre alcune idee che potrebbero appunto essere poste a base di una soluzione « globale ».

In particolare, saranno presi in esame:

— compiti dell'Arma e sua articolazione in Specialità;

— orientamenti su nuovi procedimenti d'impiego e su nuovi mezzi e materiali del genio;

— servizio lavori.

Compiti dell'Arma e sua articolazione in Specialità.

2. Le caratteristiche del combattimento moderno esaltano la necessità di « agire manovrando ». Si pone quindi come essenziale il problema di *ridurre le possibilità di movimento delle forze nemiche e di agevolare le analoghe possibilità delle proprie forze*. Acquistano pertanto importanza determinante i compiti fondamentali affidati alle unità del genio:

— *ostacolo:* realizzazione dell'ostacolo (campi minati e demolizioni) e superamento dell'ostacolo attivo;

— *facilitazione del movimento* (superamento di ostacoli naturali e mantenimento della viabilità).

Alle unità del genio sono anche affidate l'esecuzione e la direzione tecnica di numerose *attività di campagna* (protezione e lavori in terra, difesa dall'osservazione, rifornimento idrico, illuminazione, ecc.) che richiedono l'impegno di numerosi reparti ed una larga disponibilità di personale specializzato, di attrezzature e di materiali particolari.

Sono quindi tre i settori di attività nei quali l'Arma del Genio è chiamata ad operare. Essi comprendono una gamma vastissima di compiti che vanno da quelli di combattimento (forzamento dei campi minati, attacco ad opere fortificate, ecc.) a quelli consistenti nella esecuzione di lavori veri e propri (sistemazione dei posti comando, rifornimento idrico, ecc.).

3. L'attuale articolazione dell'Arma in specialità prevede che:

— i reparti della specialità *pionieri* siano in grado di assolvere, praticamente, tutti i compiti nei tre settori precedentemente indicati;

— altri reparti invece — delle specialità minatori, pionieri di arresto, pontieri, teleferisti, fotoelettricisti, mascheratori, ecc. — debbano svolgere solo attività ben definite e molto limitate.

Abbiamo quindi *una specialità* che dovrebbe essere in grado di coprire tutta la gamma dei *compiti numerosi* dell'Arma — dal forzamento del campo minato e dalla realizzazione delle demolizioni speditive all'impiego del ponte Krupp - M.A.N. e Bailey ed alla sistemazione dei posti comando — e

numerose altre, a ciascuna delle quali è affidato *un unico compito* fondamentale ben definito: realizzazione delle demolizioni; impiego del ponte classe 60; impiego delle teleferiche oppure delle fotoelettriche; ecc.

Ne consegue:

— per i pionieri, difficoltà nell'effettuare un addestramento realmente ed ugualmente approfondito in ciascuna attività, nell'individuare un « profilo » adeguato del militare di leva, nel raggiungere un soddisfacente livello di preparazione di tutti i Quadri, nella possibilità di far fronte a tutte le esigenze di loro pertinenza sul campo di battaglia;

— per le altre specialità, facilità di addestramento delle truppe e di preparazione dei Quadri e, per contro, eventuale possibilità di non trovare costante ed appropriato impiego in ogni fase della lotta.

Sull'argomento si può aggiungere un'altra osservazione: il nostro Esercito è indubbiamente tra quelli che hanno una minor percentuale di reparti e di personale del genio: per contro li ha ripartiti in un maggior numero di specialità.

In tal modo non si può dire rispettato il criterio di base per il quale ad una minor disponibilità di mezzi e personale deve corrispondere un maggior accentramento per una miglior possibilità di manovra. Appare quindi necessario provvedere al riordinamento dell'Arma e ad una sua diversa articolazione in specialità, con una distribuzione di compiti più equilibrata e razionale.

4. I compiti delle unità del genio, precedentemente raggruppati in tre settori di attività, possono essere suddivisi in *due gruppi — il cui assolvimento richiede procedimenti d'azione e disponibilità di mezzi completamente diversi* — secondo che si operi:

— in stretta cooperazione con l'Arma base e/o ad immediato contatto con il nemico;

— in modo più autonomo e/o in lontananza del nemico.

Il primo gruppo comprende:

— essenzialmente *ostacolo:* schieramento (ed eventuale concorso alla difesa) dei campi minati, attuato prevalentemente con procedimenti e mezzi moderni (impiego di mine seminabili, posa meccanica), specie a favore di truppe meccanizzate e corazzate; superamento dell'ostacolo attivo possibilmente con mezzi autopropulsi ed attacco ad opere fortificate; realizzazione di demolizioni, prevalentemente speditive;

— *facilitazione del movimento,* intesa però come « viabilità di combattimento », atta ad « assicurare il movimento » *combattimento durante,* specie a favore dei raggruppamenti e gruppi tattici meccanizzati e corazzati, impiegando carri gittaponte, mezzi anfibi, carri apripista, ecc.;

— in linea subordinata, *attività di campagna del genio* a favore delle unità avanzate dell'Arma base (ad esempio, assistenza tecnica e concorso di attrezzature per i lavori di fortificazione campale dei reparti).

Il secondo gruppo comprende:

— essenzialmente *facilitazione del movimento:* superamento di ostacoli naturali con l'impiego di tutti i tipi di materiale da ponte (di equipaggio e di interruzione); realizzazione di raccordi stradali; ripristino e mantenimento della viabilità; sistemazione di piste di atterraggio; impiego di teleferiche;

— *attività di campagna del genio:* protezione e difesa dalla osservazione (a favore dei Posti Comando e degli Enti logistici o per la sistemazione di successive P.D.); impiego di fotoelettriche; rifornimento idrico; lavori di varia natura;

— eccezionalmente, anche *ostacolo,* inteso come: eventuali lavori per predisporre demolizioni; schieramento di campi minati in lontananza del nemico; bonifica di zone minate.

5. E' essenziale che i reparti del Genio destinati ad assolvere il primo gruppo di compiti siano in grado di *mantenere lo stesso ritmo operativo delle unità dell'Arma base* con le quali debbono strettamente cooperare « azione durante » ed alle quali saranno normalmente decentrati. Il loro impiego, subordinato alle esigenze tattiche, deve essere caratterizzato da: *immediatezza di interventi; tempi ristretti di esecuzione; ampio ricorso a procedimenti speditivi basati su una larga disponibilità di attrezzature e materiali adeguati.*

I reparti da impiegare per assolvere il secondo gruppo di compiti sono destinati ad operare in modo più autonomo, normalmente accentrati e debbono rendere possibile la sistemazione ed il funzionamento dei Comandi e degli Enti logistici ed assicurare l'alimentazione del combattimento.

Il loro impiego, *maggiormente vincolato all'aspetto tecnico,* deve essere caratterizzato da: *una più accurata pianificazione, maggiori tempi di intervento e di esecuzione, più elevato livello tecnico e complessità delle attrezzature impiegate e delle prestazioni fornite.*

In tal modo, in funzione delle caratteristiche dei compiti da assolvere e, soprattutto, dell' « ambiente tattico » nel quale essi sono chiamati ad operare, sono stati individuati *due tipi* di reparti e quindi *due specialità:*

— *genio da combattimento* o, meglio, *guastatori,* per riallacciarsi ad una specialità di eroiche tradizioni che aveva compiti esclusivamente di combattimento;

— *pionieri.*

6. Un terzo tipo di unità — con caratteristiche più tecniche e meno vincolate alle esigenze del combattimento — può essere costituito da reparti ai quali affidare i compiti previsti per le specialità ferrovieri, meccanici - elettricisti, idrici ed antincendi.

I ferrovieri costituiscono una gloriosa specialità dell'Arma, che in passato ha contribuito in modo determinante a risolvere onerosi problemi di trasporto, allora affidati, in prevalenza, al mezzo ferroviario. Oggi invece, l'aumentata potenzialità dei trasporti per via ordinaria e la possibilità di ricorrere a massicce requisizioni in caso di emergenza, la rigidità e la vulnerabilità del sistema ferroviario sia all'offesa aerea sia a nuove forme di lotta, i tempi necessari per il ripristino degli impianti e delle infrastrutture, consigliano di non fare eccessivo affidamento sui trasporti su rotaia, specie in corrispondenza o nelle vicinanze della zona delle operazioni. La specialità quindi, per la parte « esercizio », mantiene una sua ragion d'essere per esigenze del tutto particolari, specie in tempo di pace. I reparti per « ponti metallici » potrebbero invece estendere i propri compiti prevedendone l'impiego anche per la realizzazione di ponti stradali da interruzioni di tipo pesante, mediante l'impiego di materiale bivalente (ferroviario e stradale).

I compiti previsti per le altre specialità sopra citate — non costituite in tempo di pace — al limite potrebbero essere affidati, in tempo di guerra, ad organizzazioni militarizzate. Talune attività (rifornimento idrico, ecc.) dovrebbero essere attribuite ai reparti pionieri.

7. Per quanto concerne la *collocazione ordinativa* occorre tener presente che:

— i reparti *guastatori* dovrebbero assolvere tutti o parte dei compiti attualmente affidati a: pionieri di arresto, pionieri per B. di fanteria ed alpina, pionieri divisionali e di C.A., minatori;

— ai reparti *pionieri* sarebbero devoluti tutti o parte dei compiti attualmente assegnati a: pontieri, teleferisti, fotoelettricisti, mascheratori, pionieri d'A. di C.A. e divisionali, pionieri per B. di fanteria ed alpina, minatori.

In relazione a ciò e tenuto conto che attualmente — nonostante il « peso » considerevole delle unità facenti parte organica delle G.U. elementari — è prassi normale prevedere la assegnazione di altri reparti del Genio per far fronte alle esigenze medie del combattimento moderno, apparirebbe opportuno stabilire la seguente collocazione organica:

— *guastatori:* Brigata alpina e di fanteria (una compagnia); Divisione di fanteria e corazzata (un battaglione); Corpo d'Armata ed Armata (numero variabile di battaglioni);

— *pionieri:* B. alpina e di fanteria (una compagnia); Divisione di fanteria e corazzata (un battaglione); Corpo d'Armata ed Armata (numero variabile di battaglioni).

E' questa una indicazione di massima, a carattere prevalentemente qualitativo. Si tenga presente, in ogni caso, che le unità guastatori dovrebbero essere molto leggere e che l'aumento del numero dei reparti ai livelli minori sarebbe compensato dalla eliminazione dei reparti di talune specialità attualmente previste a livello più elevato.

8. La ripartizione dell'Arma in due sole specialità — esclusi i ferrovieri — avrebbe dei riflessi determinanti anche sulla formazione ed impiego dei Quadri.

Gli ufficiali in sp debbono avere formazione tale da consentirne l'impiego in ambedue le specialità. In particolare:

— quali ufficiali inferiori, dovrebbero prestare servizio in ambedue i tipi di reparto;

— quali ufficiali superiori in attività di comando, dovrebbero essere utilizzati, a preferenza: presso i guastatori gli ufficiali che hanno frequentato i corsi di SM, presso i pionieri coloro che hanno svolto la loro attività presso Organi del Servizio Lavori.

Gli ufficiali di complemento, i sottufficiali in sp (specializzati e non) ed i sottufficiali di complemento dovrebbero essere formati ed utilizzati costantemente nell'ambito di una sola delle due specialità.

In tal modo presso la Scuola Genio Pionieri sarebbe possibile differenziare più nettamente i corsi (attualmente dovrebbero essere addestrati contemporaneamente: i pionieri, i minatori, i pontieri, i pionieri di arresto, *il* teleferista, *il* mascheratore, *il* fotoelettricista!) e si otterrebbe una formazione di base molto più adeguata, specie per quanto concerne le istruzioni pratiche, e, conseguentemente, un successivo maggior rendimento nell'impiego presso i reparti.

Orientamenti su nuovi procedimenti d'impiego e nuovi mezzi e materiali del genio.

9. Appare evidente come una « rivoluzione ordinativa » non possa acquistare significato concreto se non è accompagnata dalla adozione di nuovi procedimenti di impiego, basati su nuovi mezzi e materiali. D'altra parte solamente la disponibilità di materiali e mezzi qualitativamente adeguati, quantitativamente sufficienti e prontamente disponibili può consentire ai reparti del Genio di far fronte con la necessaria tempestività e sufficiente efficienza ai loro *numerosi, immediati* e *vincolanti* compiti, sia nel caso dell'improvviso insorgere di un evento bellico, sia nel caso di eventuali deprecate esigenze di interventi urgenti e massicci come nelle alluvioni del novembre 1966 e, più recentemente, nel terremoto di Sicilia.

L'Ispettorato dell'Arma del Genio recentemente (1) ha indicato gli orientamenti concettuali e gli obiettivi di ricerca e di studio attualmente perseguiti ai fini dello sviluppo e dell'ammodernamento dei mezzi e dei materiali del genio. Qui si indicano e si esaminano quegli aspetti che rendono necessario — ed anche possibile — il riordinamento dell'Arma secondo i lineamenti precedentemente indicati.

10. *Schieramento dei campi minati.*

In questo settore esistono due esigenze qualitativamente e quantitativamente differenziate: la posa di « trappole esplosive » (o di piccoli gruppi di mine) per uno scopo limitato e ben definito e lo schieramento di campi minati estesi e di elevata densità.

Le « trappole esplosive » debbono essere posate con procedimento artigianale e con modalità particolari, da soldati *singolarmente* addestrati in modo approfondito: ciò non è attualmente possibile per la massa dei pionieri generici; dovrebbe invece essere congeniale a tutti gli appartenenti alla specialità guastatori.

I campi minati costituiscono uno dei più grossi problemi per l'organizzazione e la realizzazione di qualsiasi sistemazione difensiva. L'evoluzione dottrinale ha confermato la validità del campo minato e ne ha esaltato l'importanza.

Peraltro esistono molte perplessità in merito alla possibilità ed all'opportunità di realizzare tutti i campi minati normalmente previsti in fase di pianificazione e di organizzazione della difesa.

Infatti, gli attuali sistemi di schieramento dei campi minati, essenzialmente manuali:

— richiedono l'impiego, *per molto tempo,* di *numerosi reparti* del Genio e delle altre Armi e non consentono quindi di seguire il ritmo del combattimento moderno;

— implicano eccessiva rigidità nella sistemazione difensiva, vincolata alle ipotesi individuate in fase organizzativa, con conseguente riduzione della libertà di manovra ed impossibilità di adeguamento ad un diverso evolvere della situazione.

Nell'esaminare « casi concreti » durante le esercitazioni, si è spesso avuto modo di constatare come il piano dell'ostacolo comporti sempre — nell'ambito di ciascun settore divisionale — l'utilizzazione di alcune centinaia di migliaia di mine a/c ed a/u e l'impiego della quasi totalità dei reparti del Genio e di forti aliquote dell'Arma base per un periodo di 7 - 10 giorni.

Appare ormai certo che sarà possibile, tra breve, ovviare alla maggior parte di detti inconvenienti adottando nuovi metodi per lo schieramento dei

(1) Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle Truppe del Genio per l'anno 1968.

campi minati, quali la posa meccanica con interramento e, *soprattutto,* l'impiego di *mine seminabili* da veicoli terrestri o da mezzi aerei, specie elicotteri.

In tal modo si potrà:

— schierare preventivamente, con sistema manuale, solamente i campi minati protettivi e pochi altri « di base », aventi funzione analoga a quella delle strutture statiche;

— schierare i rimanenti all'ultimo momento, a ragion veduta, in relazione all'evolvere della situazione.

Infatti i tempi per lo schieramento di campi minati con mine « seminabili » sono paragonabili a quelli occorrenti per predisporre ed attuare reazioni di movimento, schieramenti controcarri, ecc. In un prossimo futuro, disponendo di 10 elicotteri opportunamente attrezzati e di un numero sufficiente di appositi contenitori sarà possibile, *al limite,* schierare in una sola giornata tutti i campi minati misti — esclusi quelli protettivi — normalmente previsti in un settore divisionale. Disponendo di tali mezzi sarebbe stato possibile, in un sol giorno, porre in opera le 200000 mine utilizzate per la testa di sbarco di Anzio.

L'impiego di mine « seminabili » e la non remota possibilità di utilizzare mine « autosterilizzanti » e « telecomandabili », consentiranno realmente al comandante « *la manovra dell'ostacolo attivo* » e metteranno a sua disposizione una delle più importanti « misure di adeguamento » da sfruttare in fase « condotta », sia della difesa che dell'attacco.

E' peraltro evidente che un siffatto impiego dell'ostacolo dev'essere affidato a reparti particolarmente addestrati ed idonei al combattimento in stretta cooperazione con l'Arma base: i guastatori.

11. *Realizzazione delle demolizioni.*

Secondo un criterio classico, le demolizioni da attuare sul campo di battaglia vengono suddivise nelle due seguenti categorie:

— demolizioni *normali,* di opere di grande importanza strutturale oltre che tattica o strategica, il cui approntamento viene minuziosamente preparato fin dal tempo di pace mediante una precisa progettazione degli elementi necessari (quali la quantità di esplosivo, la formazione delle cariche, la loro collocazione, lo schema dei circuiti di brillamento, ecc.) e mediante l'accantonamento dei materiali occorrenti, esplosivi ed inerti, e la precettazione e l'addestramento specifico del reparto « minatori » destinato all'approntamento;

— demolizioni *speditive,* di opere di minore importanza, la cui esecuzione in genere segue immediatamente l'approntamento, messe in opera dai reparti pionieri del genio a tutti i livelli ordinativi e anche, nei casi più semplici, dai pionieri di fanteria secondo le esigenze operative più imme-

diate; demolizioni queste, attuate sotto l'imperativo della rapidità di esecuzione e della efficace tempestività.

L'accresciuta mobilità operativa, la dilatazione degli spazi, la possibilità che l'avversario operi repentinamente ed in modo massiccio in ogni parte del territorio nazionale, il numero vertiginosamente crescente di strade e di opere d'arte di rilievo, mettono in evidenza quanto sia inattuale ed inattuabile un piano di ritardo ancora basato sulle demolizioni « normali ». Esse conservano una certa validità solamente per una stretta e ben localizzata « fascia di copertura ».

Per estenderle all'intero territorio nazionale occorrerebbe che tutto l'esercito fosse costituito da soli reparti minatori! Appare quindi necessario suddividere tutte le opere d'arte di un certo rilievo in un numero limitato di « categorie », per ciascuna delle quali sia possibile realizzare la demolizione *con modalità ben determinate ma con procedimenti speditivi,* senza ricorrere a predisposizioni laboriose e vincolanti, utilizzando cariche cave o cariche « standard », *non* particolarmente studiate ed accantonate per ogni singola demolizione.

Addestrando i reparti guastatori di ogni livello ordinativo alla realizzazione speditiva delle demolizioni per ogni « categoria » di opere d'arte ed accantonando in tutti i depositi un numero adeguato di cariche cave o cariche « standard », sarebbe possibile impostare su basi reali il « piano di ritardo », senza vincolare a compiti esclusivi e per zone molto limitate i reparti minatori.

La disponibilità di unità guastatori per la « manovra dell'ostacolo attivo » e per il suo impiego in combinazione con le demolizioni « speditive » renderà possibile realizzare rapidamente « fasce di intransitabilità » che consentiranno, ad esempio, di intervenire in qualsiasi parte del territorio nazionale per isolare forze nemiche aviosbarcate, in attesa dell'afflusso delle forze destinate ad affrontarle ed eliminarle.

12. *Superamento dell'ostacolo attivo.*

Il problema — molto complesso nei suoi due aspetti di rilevamento delle mine e di sminamento — richiede personale altamente qualificato e perfettamente addestrato ad operare in stretta cooperazione con l'Arma base.

Solo i mezzi esplosivi autopropulsi possono consentire il « forzamento » dei campi minati avanzati ed in profondità. I rimanenti mezzi — che richiedono operazioni laboriose e tempi eccessivi — possono essere utilizzati soltanto in lontananza dal nemico e per operazioni di bonifica.

Come noto, sono già disponibili mezzi esplosivi autopropulsi per l'apertura di corridoi, non ancora per la realizzazione di varchi. Poichè la possibilità dell'allargamento dei corridoi in varchi con i sistemi tradizionalmente considerati (reti esplosive) desta molte perplessità ed appare del tutto teorica,

il problema è da considerare ancora insoluto anche se molti sono gli studi in corso presso tutti gli eserciti.

13. *Superamento di ostacoli naturali. Facilitazione del movimento.*

In tale settore di attività dei reparti del genio è possibile distinguere due problemi, sostanzialmente diversi.

Il primo — superamento di piccole interruzioni e « viabilità di combattimento » — deve essere risolto con immediatezza — azione durante — in strettissima cooperazione con l'Arma base, sotto il fuoco avversario, in tutti i punti ove le esigenze tattiche lo impongano, allo scopo di evitare concentramenti di mezzi ed assicurare la continuità dell'azione e del movimento.

Richiede la disponibilità di: carri gittaponte, mezzi anfibi leggeri, mezzi da combattimento del genio; quest'ultimo dovrebbe essere costituito — come presso altri eserciti — da un carro armato dotato di lama apripista, di gru e di bocca da fuoco per demolizioni (particolarmente preziosa sia per la realizzazione di demolizioni speditive che per l'attacco ad opere fortificate). Questo compito e questi mezzi dovrebbero evidentemente essere affidati ai reparti guastatori.

Il secondo — superamento di grandi interruzioni, in particolare corsi d'acqua — sia come operazione tattico-tecnica se in vicinanza del nemico sia come atto esclusivamente tecnico se in lontananza del nemico, richiede tempi e preparazione adeguati, larga disponibilità di mezzi anfibi leggeri e pesanti, ponti d'equipaggio e da interruzione, autogrù, motobarche, ecc. Questo compito e questi mezzi — in tutta la loro gamma — dovrebbero essere affidati ai pionieri, che necessitano quindi di Quadri ben preparati dal punto di vista tecnico e di un gran numero di specializzati.

Servizio Lavori.

14. Uno degli « impegni » maggiori per l'Arma del Genio — specie per quanto concerne ufficiali superiori in sp — è costituito dal Servizio Lavori, svolto a favore degli Enti dell'Esercito e della Marina. Tale esigenza incide in misura notevole sulla disponibilità di Ufficiali, anche perchè detti Ufficiali debbono provenire dai corsi regolari dell'Accademia e Scuola di Applicazione, oppure essere laureati in ingegneria. Ciò comporta una specie di « scrematura » di molti fra i migliori Ufficiali dell'Arma. Alcuni di essi, poi, specie se rimasti a lungo presso il Servizio Lavori, trovano difficoltà a reinserirsi al comando dei reparti, in particolare per quanto concerne aspetti più strettamente operativi e di cooperazione con le altre Armi. Tali difficoltà — per l'Arma e per i singoli — hanno spesso suggerito l'idea di affidare il Servizio Lavori al Servizio Tecnico del Genio, del quale dovrebbe costituire una nuova branca.

15. Detta soluzione — che a prima vista può apparire pienamente soddisfacente — in realtà presenta i seguenti inconvenienti:

— i Servizi Tecnici hanno essenzialmente compiti di studio e sperimentazione, mentre il Servizio Lavori ha compiti di progettazione, organizzativi, esecutivi ed amministrativi;

— creando un nuovo ruolo di Ufficiali per il Servizio Tecnico questi dovrebbero sempre essere « tolti » — per la quasi totalità — dall'Arma del Genio, con conseguente definitivo impoverimento del ruolo; nell'attuale situazione è invece possibile una certa « manovra » e quindi economia di personale;

— nell'Arma sono indispensabili numerosi Ufficiali inferiori ed un minor numero di Ufficiali superiori; per il Servizio Lavori, invece, il problema si inverte: pertanto, le due esigenze sono quasi complementari e tali da essere soddisfatte da un unico ruolo ben proporzionato; due ruoli distinti, per contro, creerebbero difficoltà nel definire un appropriato profilo di carriera degli Ufficiali del Servizio Lavori e costringerebbero ad utilizzare in incarichi non tecnici molti Ufficiali superiori dell'Arma;

— Il Servizio Lavori sarebbe affidato ad Ufficiali con mentalità esclusivamente tecnico - amministrativa: alcuni complessi problemi, in tale settore, sono stati recentemente affrontati e risolti rapidamente, anche in virtù della mentalità dinamica acquistata dagli Ufficiali durante gli anni di servizio ai reparti;

— l'Arma verrebbe a perdere una gran parte della cosiddetta « riserva in spe », la cui utilità è ampiamente dimostrata dall'esperienza di guerra (è da tener presente che per inquadrare i reparti da costituire all'atto dell'emergenza e per ripianare le prime perdite di guerra, i subalterni si possono trarre dal complemento mediante richiami, ma gli ufficiali superiori è preferibile attingerli da quelli in spe degli Enti territoriali che hanno già comandato il reparto corrispondente al proprio grado; questi, a loro volta, possono essere convenientemente sostituiti con elementi dell'ausiliaria o del complemento, non sempre idonei, invece, per il comando di battaglione).

16. Appare quindi non solo opportuno ma necessario continuare ad affidare ad ufficiali dell'Arma del Genio il Servizio Lavori.

Del resto ciò avviene anche presso molti altri eserciti. In particolare, presso l'esercito U.S.A. all'Arma del Genio nel settore dei lavori sono affidate due attività: una relativa alle costruzioni militari, l'altra comprendente il « programma di attività civili », che sovraintende a tutti i complessi problemi del controllo delle acque fluviali (navigabilità, protezione dalle inondazioni, ecc.), della utilizzazione dell'energia idrica, dell'approvvigionamento di acque municipali ed industriali, della protezione delle coste, ecc.

Recentemente (1) il Segretario di Stato alla Difesa e le più alte autorità militari si sono opposte, al Senato, alla proposta di legge che intendeva trasferire il programma di attività civili (non delle costruzioni militari) dall'Arma del Genio Militare al Dipartimento degli Interni. Tra le molte argomentazioni addotte a sostegno di tale tesi, è stato detto:

— « in parte, il successo del Genio nel campo militare può essere accreditato dal fatto che per 143 anni l'Arma è stata responsabile del programma civile »;

— la partecipazione a tali attività contribuisce in misura rilevante a sviluppare negli ufficiali del Genio un'ampiezza di visione ed una capacità di affrontare e risolvere missioni di ingegneria militare durante la mobilitazione ed il combattimento;

— il 75% dei comandi di battaglione del Genio ed un ampio numero di unità attualmente nel Vietnam hanno tratto grande beneficio dall'esperienza acquisita dagli ufficiali durante il servizio presso i Distretti del Genio addetti alle attività civili ed alle costruzioni militari.

17. Permane il problema — per gli ufficiali dell'Arma da utilizzare nel Servizio Lavori — di dare ad essi una più adeguata preparazione tecnica e di riutilizzarli, nell'Arma, in incarichi pienamente confacenti alla loro particolare esperienza.

Ai fini formativi, sono possibili due soluzioni:

— rivedere i programmi di insegnamento ed il ciclo formativo degli ufficiali del genio — ad esempio prevedendo un 3° anno di Scuola di Applicazione — al fine di conferire loro una più approfondita preparazione tecnico - scientifica nel campo ingegneristico;

— oppure, istituire un corso di completamento tecnico - professionale di durata adeguata — seguito da un periodo di tirocinio pratico - applicativo — di frequenza obbligatoria per tutti i capitani che, al termine del periodo di comando di compagnia, debbono essere impiegati presso il Servizio Lavori.

Delle due soluzioni appare preferibile la prima, in quanto darebbe una buona preparazione di base a tutti gli ufficiali dell'Arma. La revisione del ciclo formativo dell'ufficiale in spe — che prevede di dedicare maggior tempo alla formazione tecnico - professionale d'Arma — offre l'occasione favorevole per adottare, nei confronti degli ufficiali del genio, il provvedimento sopra indicato.

Si tenga presente che presso molti eserciti — inglese, U.S.A., ecc. — una forte aliquota di ufficiali del genio consegue la laurea in ingegneria a spese dell'amministrazione militare.

---

(1) Vedasi « Army Research and Development » del dicembre 1967.

18. Gli ufficiali superiori già impiegati presso il Servizio Lavori potrebbero proficuamente essere riutilizzati nell'Arma per comandare reparti della specialità *pionieri,* ai quali fossero affidati i compiti indicati in precedenza. In tal modo essi potrebbero sfruttare appieno l'esperienza acquisita nel campo tecnico organizzativo e non sarebbero invece impegnati in problemi di stretta cooperazione, per i quali spesso non hanno la necessaria preparazione.

Nell'ulteriore svolgimento della carriera, a detti Ufficiali dovrebbero essere affidati incarichi direttivi di maggior livello nell'ambito delle Direzioni Lavori, della Direzione Generale Lavori, Demanio e Materiali del Genio e dei Comandi Genio di CMT.

19. Naturalmente il problema del personale per il Servizio Lavori può essere risolto in modo completo solamente se verranno utilizzati — in compiti non direttivi — anche gli Ufficiali non « a cultura completa » ma in possesso di una specifica preparazione ed adeguato titolo di studio (geometra) e se saranno affrontate e risolte le sempre più urgenti questioni di carattere qualitativo e quantitativo relativo agli ex ragionieri - geometri della carriera di concetto ed agli assistenti della carriera esecutiva.

Conclusione.

20. Sono state esposte alcune idee sui problemi fondamentali che attualmente assillano l'Arma del Genio. Esse, strettamente collegate, intendono configurare i lineamenti generali di una delle soluzioni possibili per un riordinamento che appare sempre più necessario ed urgente.

Sono « idee » ampiamente diffuse tra i Quadri dell'Arma, ad ogni livello. Esse dovrebbero essere esaminate a fondo per individuare i vincoli ed i riflessi concreti di carattere addestrativo ed operativo e definire i provvedimenti da attuare in successione di tempo, in funzione di priorità ben definite in relazione alle esigenze ed alle disponibilità finanziarie e di personale.

Un « primo passo » sulla strada indicata può essere costituito dall'ampliamento dei compiti attualmente attribuiti a talune specialità « particolari », prevedendone l'impiego *normale* anche nelle sottonotate attività:

— pionieri di arresto: superamento dell'ostacolo attivo, attacco ad opere fortificate, attuazione di demolizioni speditive, « viabilità di combattimento »;

— pontieri: superamento di ostacoli anche con ponti da interruzione;

— reparti ferrovieri per « ponti metallici »: realizzazione di ponti stradali da interruzione.

21. L'ordinamento proposto:

— non tende, almeno inizialmente, ad aumentare il numero dei reparti del Genio attualmente esistenti, ma vuole solamente pervenire ad una più omogenea e razionale ripartizione dei compiti;

— non vuole « affossare » specialità tradizionali e gloriose (pontieri, minatori, pionieri di arresto, ecc.) ma intende fondere le specialità dell'Arma per dar vita a due sole che — nel solco delle più eroiche tradizioni — siano vive, perfettamente allineate con le esigenze del combattimento moderno, in grado di cooperare strettamente e tempestivamente con l'Arma base e di dare ai reparti ed ai comandi il supporto necessario in tutti i settori di attività dell'Arma;

— consentirebbe di raggiungere effettivamente livelli addestrativi soddisfacenti, in relazione all'attuale durata della ferma, di realizzare una migliore selezione, una più approfondita formazione, una più appropriata utilizzazione dei Quadri, di conseguire una più completa preparazione ed un migliore impiego degli Ufficiali in sp.

LA TECNICA DEI CONTAINERS NEL TRASPORTO DI SUPERFICIE E NELLA SALDATURA CON I TRASPORTI AEREI E MARITTIMI. SITUAZIONE E PROSPETTIVE IN CAMPO MILITARE E CIVILE

Col. a. Attilio Viola

1. Premessa.

La trattazione ha lo scopo di esaminare la tecnica del *container* nel trasporto di superficie e nella saldatura con i trasporti aerei e marittimi, con riferimento alla situazione attuale e alle prospettive in campo militare e civile, così da dare ai lettori un'idea della nuova tecnica di trasporto. Lo scritto è articolato in un *testo* e in una *appendice*.

Nel testo si illustra la nuova tecnica e la sua influenza nei sistemi di trasporto, nonchè le sue applicazioni e prospettive in campo militare.

Nell'appendice si riportano alcuni cenni su particolari tecnici, che, pur non essendo essenziali per l'intendimento del testo, lo chiariscono e lo completano.

2. I containers.

In data 12 luglio 1968 è entrato in esercizio a Milano un moderno *terminal* ferroviario per grandi *containers*. Dal 19 al 27 ottobre 1968 hanno avuto luogo a Genova il « Secondo Salone Internazionale dei Containers » e la « Seconda Conferenza Internazionale sul Container ».

Queste iniziative rappresentano un importante passo nell'inserimento del nostro Paese nella nuova tecnica di trasporto, che, nata negli Stati Uniti d'America, si sta largamente e rapidamente diffondendo in tutto il mondo. Secondo una recente indagine U.S.A., entro il 1980, l'80% dei trasporti marittimi dovrebbe essere « containerizzato » e, di conseguenza, anche la maggioranza dei trasporti di superficie.

I *containers* sono grandi recipienti a forma di prisma parallelepipedo rettangolare, di solida struttura, adatti per utilizzazioni ripetute, nei quali

sono caricate merci alla rinfusa, imballate, o palettizzate. La loro funzione è di agevolare ed accelerare il carico, lo scarico, il trasbordo, lo stivaggio e l'immagazzinaggio delle merci. Rappresentano inoltre l'elemento integratore dei vari mezzi di trasporto.

Affinchè possano realizzare la loro funzione ed essere « intermodali » in tutte le fasi del processo operativo, i *containers* debbono essere progettati e costruiti in modo da rispettare determinati requisiti di unificazione internazionale, che garantiscano la loro agibilità in qualsiasi posto del mondo e con ogni mezzo di trasporto. A tal fine l'ente di unificazione, Comitato Tecnico 104 della *International Standard Organization* (ISO TC/104) di cui l'Italia è membro effettivo attraverso un gruppo di lavoro, istituito dall'Ente di Unificazione Italiano « UNI », ha fissato i particolari requisiti dimensionali e di struttura cui debbono rispondere tutti i *containers* per essere abilitati all'impiego in campo internazionale e con qualsiasi mezzo di trasporto (v. n. 1 appendice).

Nell'ambito di tali requisiti sono ammessi vari tipi di *containers* che si differenziano:

— per le dimensioni: da 2 a 12 m di lunghezza, da 9 a 62 m^3 di volume e da 5 a 30 t di peso lordo massimo (circa);

— per la struttura: ordinaria, a tetto apribile, a cielo coperto con telone, a cielo e parte delle pareti laterali coperte con telone, a cielo e pareti aperti, a uno o a due piani di carico, ecc.;

— per il materiale di costruzione: in acciaio verniciato, in acciaio inossidabile, in alluminio, a struttura portante metallica e pareti in plastica;

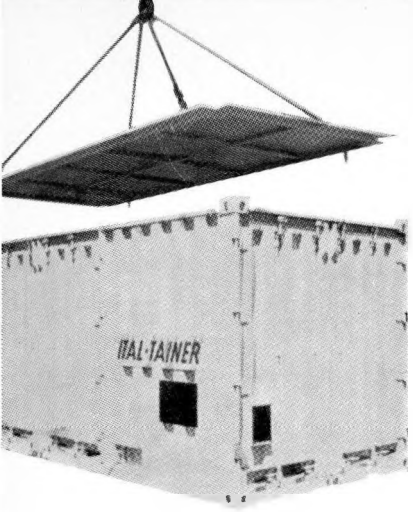
— per l'attrezzatura: ordinari, isotermici, ventilati, refrigerati, ad una o più porte, con finestre, con tasche per l'utilizzazione dei carrelli elevatori, ecc.;

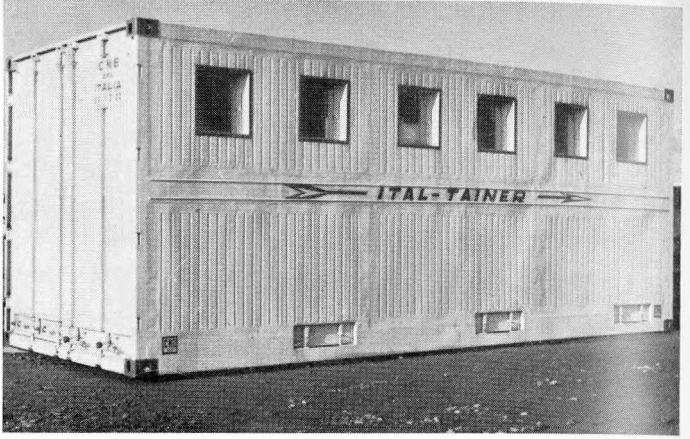
— per l'impiego: per carichi secchi, per liquidi, per merci deperibili, per animali, ecc., (v. *fig. 1*).

3. La tecnica di trasporto a mezzo container.

Un trasporto deve assolvere il compito di trasferire una merce da un luogo ad un altro nel più breve tempo possibile, con il minimo di spesa e la massima garanzia di sicurezza da avarie ed eventuali sottrazioni del carico. Le merci, col progredire delle attività commerciali e industriali, continuamente valicano frontiere, mari, oceani ed interi continenti utilizzando successivamente vari mezzi di trasporto.

Con i sistemi di trasporto normali, il trasbordo da un mezzo ad un altro richiede complesse e lunghe operazioni di carico e scarico cui si deve aggiungere, in alcuni casi, l'immagazzinaggio delle merci o per l'esecuzione





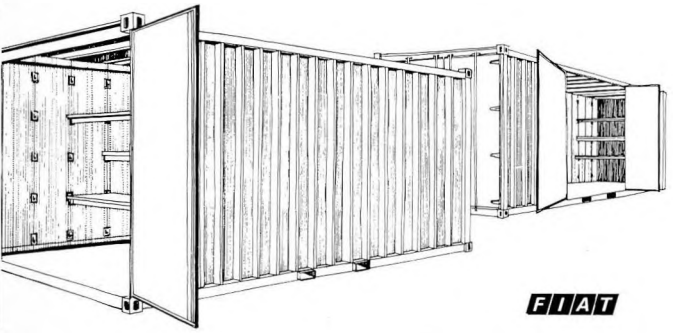
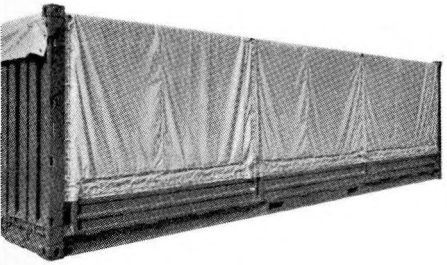
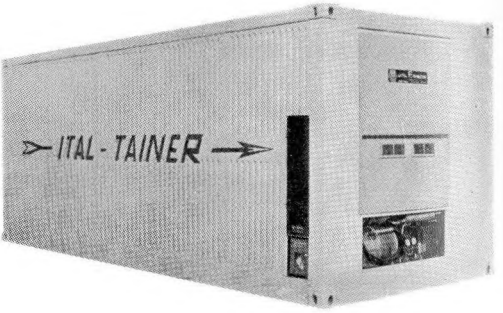
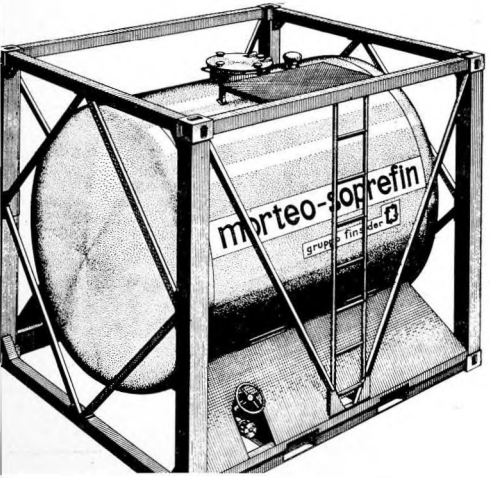


Fig. 1. - Tipi di *containers*.









di pratiche doganali o per l'attesa del turno di carico. In queste operazioni la merce è movimentata direttamente, scomponendo il carico nei suoi vari colli. Ciascun collo, per poter resistere alle varie sollecitazioni cui è sottoposto nella movimentazione, necessita di un imballaggio consistente e costoso che non viene recuperato. In alcuni casi, abbastanza frequenti, gli imballaggi non sono pienamente adeguati a resistere alle inclemenze meteorologiche o alle sollecitazioni delle movimentazioni, provocano avarie alla confezione e alla merce e ne rendono più facile l'eventuale sottrazione. Le soste, le lunghe operazioni di movimentazione ripetute, l'impiego di mano d'opera e di attrezzature, gli imballaggi, le avarie e le sottrazioni sono elementi che si inseriscono in maniera determinante nel costo complessivo del trasporto.

Questi costi hanno raggiunto, nell'ultimo decennio, valori esorbitanti per cui, gli operatori statunitensi, al fine di poter migliorare il rendimento delle loro organizzazioni e mantenere un più ampio margine di competitività concorrenziale, hanno stimolato e svolto studi ed esperienze tendenti ad eliminare e ridurre le cause che incrementano le spese. Da tali studi ed esperienze è nato l'impiego del *container* che realizza una notevole riduzione dei costi, elimina gli inconvenienti anzidetti e semplifica la tecnica di trasporto.

Il *container* infatti consente di:

— caricare la merce nel luogo d'origine (produzione o spedizione) e conservarla in attesa di vendita o spedizione senza bisogno di magazzini, ma solo di aree scoperte di deposito;

— effettuare le operazioni di esportazione ed importazione all'origine ed all'arrivo a destinazione, potendosi applicare le norme doganali della « lista di carico » data la possibilità di chiusura ermetica e piombatura;

— ridurre e semplificare le operazioni di carico e scarico e trasbordo, rappresentando, nel complesso, un carico unitario indivisibile;

— essere movimentato rapidamente come carico unitario, qualunque sia il peso lordo complessivo, data la robustezza della struttura;

— proteggere la merce da possibili avarie e sottrazioni durante il trasporto, perchè i vari colli, in cui è imballato il carico, non saranno toccati sino a destinazione e la struttura è tale da resistere a qualsiasi condizione metereologica ed a qualsiasi sollecitazione anomala;

— svolgere la funzione di magazzino ogni qualvolta sia necessario: lungo il trasferimento, nei vari terminali o all'arrivo;

— essere impiegato con qualsiasi mezzo di trasporto;

— realizzare, con una apposita organizzazione standardizzata, un rapido e sicuro ancoraggio al mezzo di trasporto e un rapido e sicuro appiglio per il mezzo di movimentazione;

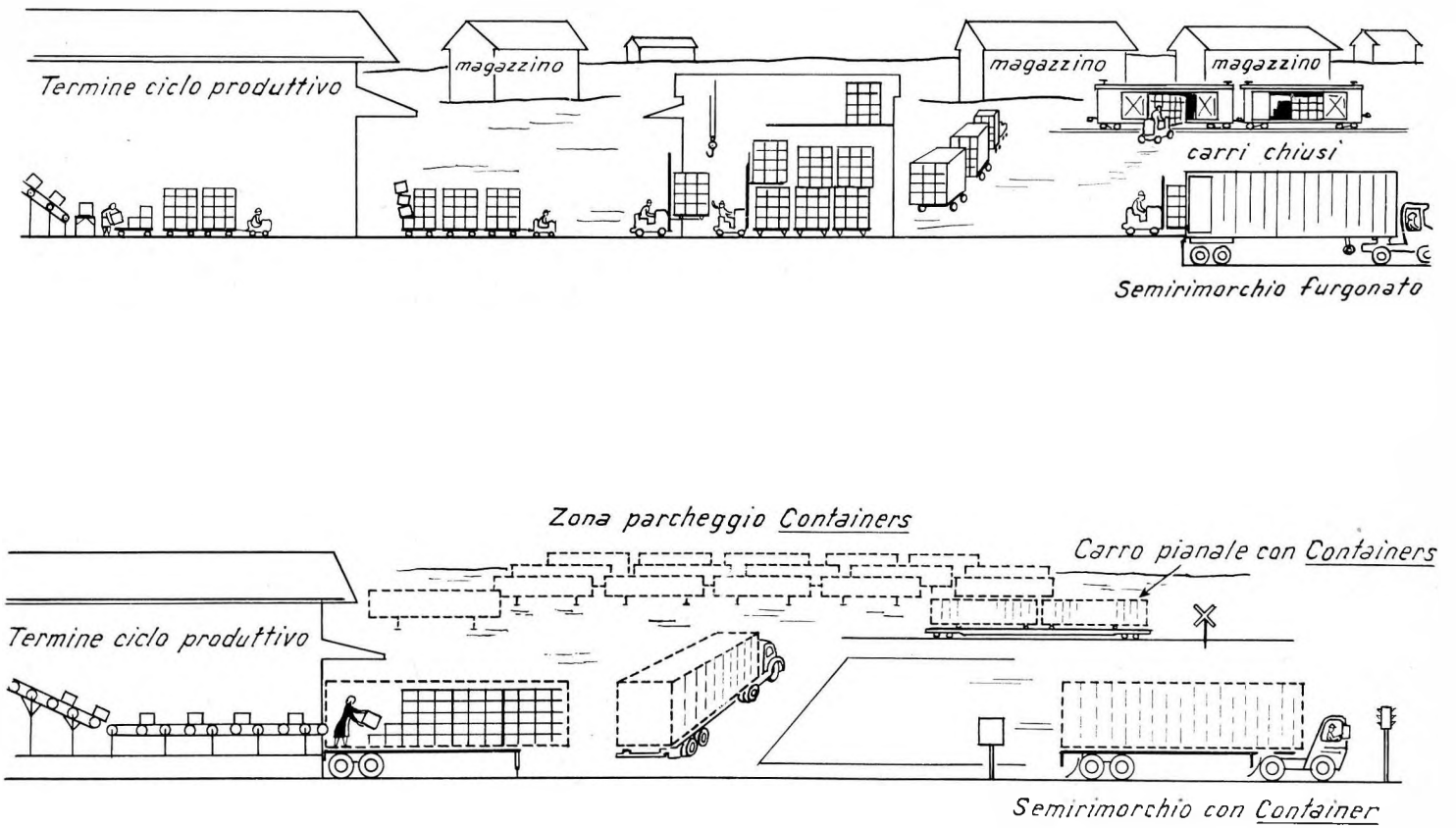


Fig. 2. - Raffronto tra il sistema tradizionale e quello a *container*.

— ridurre le spese di imballaggio della merce, poichè la merce, protetta dalla robusta struttura, può essere stivata in colli palettizzati o sciolti con imballaggi leggeri;

— scegliere nella gamma dei tipi, per dimensione e specie, quello che più si confà al volume modulare di vendita o di distribuzione ed alle caratteristiche della merce;

— svincolare il trasporto dal tipo di merce trasportata e permettere la standardizzazione dei mezzi di trasporto e delle attrezzature di movimentazione;

— utilizzare delle tariffe di trasporto che non sono legate alla qualità della merce trasportata ma alle dimensioni del *container*.

Nello schema riportato in *fig. 2* si raffrontano il sistema di trasporto normale e quello a *container* — dalla produzione alla spedizione — per ferrovia o via ordinaria. Dal confronto appare evidente come l'impiego del *container* permetta un minore impegno di personale e di mezzi; un minor numero di movimentazioni; un minore pericolo di avarie e di sottrazioni, in sintesi un minor costo.

Volendo sintetizzare la nuova tecnica, in base a quanto illustrato, si può dire che essa si attua come segue:

— movimentazione della merce nel luogo di produzione e immissione nel *container* idoneo all'unità modulare di vendita;

— sosta del *container* pieno, quale magazzino, nell'area di parcheggio della ditta produttrice sino al momento della spedizione;

— movimentazione e trasporto del *container* come carico unitario, con qualsiasi mezzo di trasporto *(fig. 3)*, sino all'arrivo a destinazione;

— sosta, a destinazione, della merce nel *container,* come magazzino, sino al momento dell'impiego o della vendita al dettaglio.

I vantaggi della nuova tecnica di trasporto sono rilevanti:

— diminuzione dei costi d'imballaggio, dato che le merci viaggiano protette dal *container;*

— maggiore grado di sicurezza, dato che le merci sono meno soggette ai rischi di avarie, perdite e manomissioni durante il trasporto, e conseguente minore costo dei premi di assicurazione;

— abolizione delle numerose e ripetute movimentazioni dirette della merce;

— riduzione dei tempi e dei costi inerenti le operazioni di carico e scarico;

— riduzione della permanenza delle navi e degli aerei nei porti e aeroporti con conseguente riduzione delle spese relative;

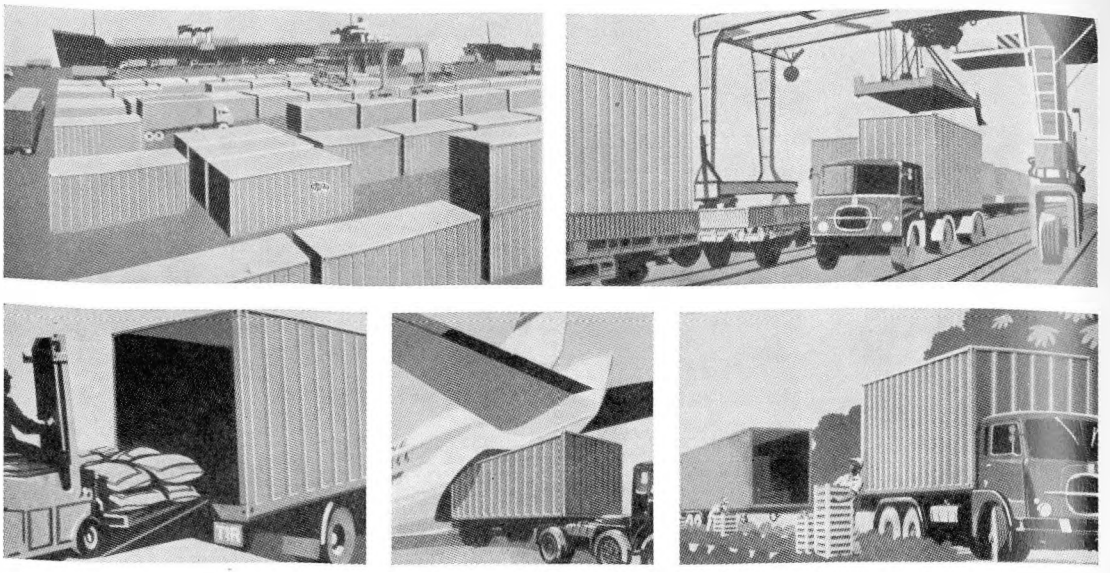


Fig. 3. - Duttilità di impiego del *container*
nei riguardi dei mezzi di trasporto di tipo diverso.

— maggiore rotazione delle navi, dei carri ferroviari e dei mezzi stradali, che, a parità di numero e di tempo, avranno la capacità di smaltire un maggior volume di traffico rispetto ai sistemi tradizionali;

— riutilizzazione dei *containers* per il viaggio di ritorno;

— riduzione dei costi infrastrutturali per le industrie produttive e di consumo, le imprese di trasporto e spedizione, le organizzazioni portuali, aeroportuali o ferroviarie e doganali potendo adoperare gli stessi *containers* come magazzini delle merci comunque in sosta.

Questi vantaggi si sono rilevati talmente importanti che, praticamente cinque anni dopo i primi esperimenti fatti negli Stati Uniti, compagnie di navigazione e di spedizione di tutto il mondo hanno affrontato il problema della « containerizzazione » dei loro trasporti, assoggettandosi a cospicue spese di nuovo impianto o trasformazione.

4. Ripercussione del sistema sui mezzi di trasporto e di movimentazione.

Il diffondersi della utilizzazione del sistema a *container* in campo internazionale sulle principali correnti di traffico ed il suo continuo propagarsi in tutte le direzioni ha provocato sensibili ripercussioni sui mezzi stessi di trasporto, costringendo, sotto lo stimolo della competitività, i costruttori

ad innovazioni, più o meno profonde, aventi lo scopo di rendere i mezzi sempre più idonei al trasporto dei *containers,* di eliminare ogni parte non necessaria e di realizzare le più semplici e sollecite operazioni di carico, scarico ed ancoraggio.

a. Nel campo dei trasporti marittimi è nata la nave specializzata per il trasporto dei *containers* che differisce da quella convenzionale per ampiezza dei boccaporti, vastità delle stive ad intelaiature verticali tali da consentire la sistemazione dei *containers* in pile sino a sei elementi sovrapposti, assenza di alberatura e bighi di carico, coperta idonea alla sistemazione di *containers* in pile sino a tre elementi (v. *fig. 4*).

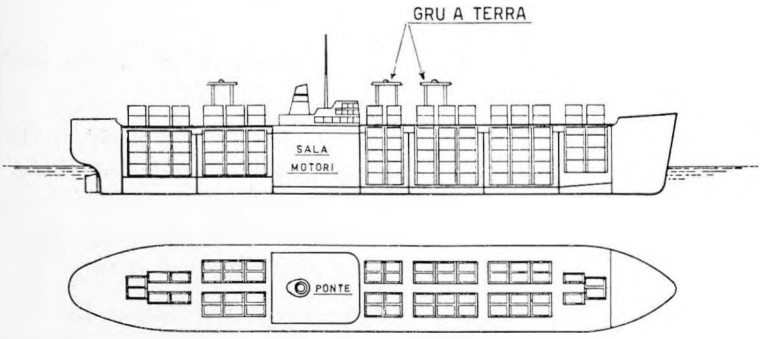


Fig. 4. - Un tipo di nave per trasporto di *containers*.

Attualmente nel mondo sono in esercizio 197 navi di questo tipo, appartenenti a 15 paesi, con una capacità complessiva di trasporto di 65000 *containers;* nei cantieri dei diversi paesi, al 10 ottobre 1968, erano in costruzione altre 219 navi di cui il 70% di prevista consegna entro il 1970 ed il resto entro il 1972.

Sempre sotto lo stimolo della riduzione dei costi sono stati studiati tre altri progetti di navi specializzate per *container,* che sono in avanzata fase di realizzazione:

— il primo, di una nave costruita in due tronconi: il poppiero con le apparecchiature per la navigazione ed il prodiero con la grande stiva; quest'ultimo, distaccabile dal primo, spinto da un rimorchiatore entrerà in porto, mentre la parte poppiera dopo aver agganciato un altro troncone prodiero simile al precedente proseguirà il suo viaggio (*fig. 5*);

— il secondo, di una nave LASH (*Lighter Abord Ship:* nave porta chiatte), che ha la parte prodiera dedicata alle installazioni, per la navigazione e la rimanente sistemata a culle, affiancate nel senso della larghezza

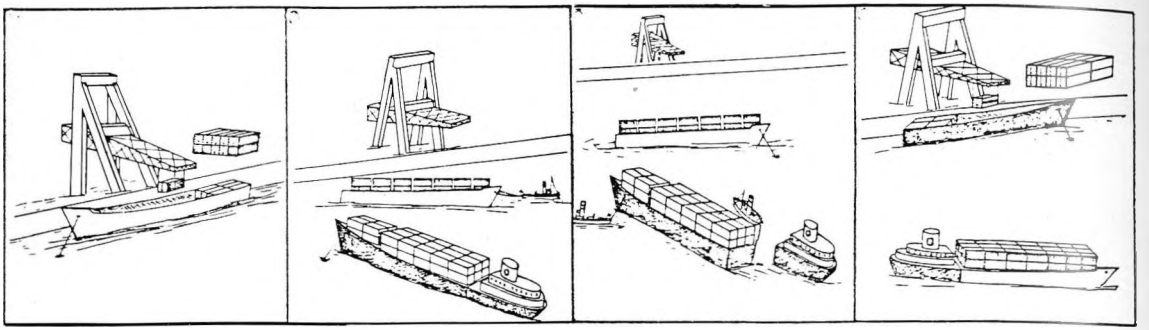


Fig. 5. - Nave porta *containers* con sezione prodiera distaccabile.

della nave, in cui trovano alloggio delle chiatte su cui sono imbarcati i *containers*.

Le chiatte vengono sollevate dalle culle e messe in mare o viceversa a mezzo di una gru a cavalletto, scorrevole da prua a poppa su binari, dislocati lungo le fiancate della nave. Anche in questo caso nei porti entrano solo le chiatte. Di questo tipo sono già in avanzata costruzione 11 navi con una capacità complessiva di 564 chiatte e 4400 *containers;*

— il terzo, di una nave della *Lykes Line* « *Sea Barges Carrier* » (nave porta chiatte), molto simile al precedente; anche qui il carico è sistemato su chiatte poste longitudinalmente su doppia fila su appositi trasportatori sistemati su tre ponti sovrapposti; a poppa un sistema elevatore consente il passaggio di due chiatte alla volta dai ponti a mare e viceversa (*fig. 6*). Un ciclo completo ponte - mare - ponte per il punto più lontano dal sistema elevatore è di 25 minuti.

Questo tipo di nave ha inoltre prestazioni tali che la rendono molto idonea ad impieghi militari come mostrano le foto riportate nella *fig. 6,* citata, ed infatti il suo progetto è stato prescelto dal Dipartimento di Stato per la Difesa degli U.S.A. come mezzo navale di appoggio e di supporto logistico per le forze oltre mare.

b. Nel campo dei trasporti aerei la ripercussione si è manifestata con un incremento della capacità di carico degli aerei da trasporto e con lo studio di una più adeguata sistemazione del carico, come appare dai due nuovi tipi il *Boeing* ed il *Loekedd* L500 - 114M denominato anche C - 5/A - Galaxy (*fig. 7*) della portata di oltre 100 t e con stive organizzate per carichi di *containers* delle dimensioni fissate dall'ISO.

Sempre nel campo dei trasporti aerei è stata studiata e realizzata la utilizzazione delle « Gru del cielo », elicotteri di particolare potenza (*Sikorsky - S - 64 Skycrane*), che si sono dimostrati capaci di scaricare una nave porta



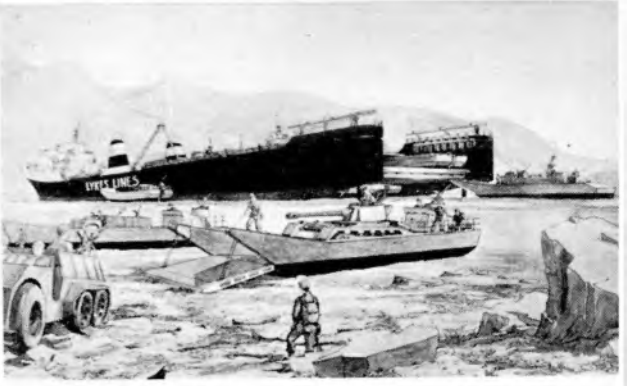
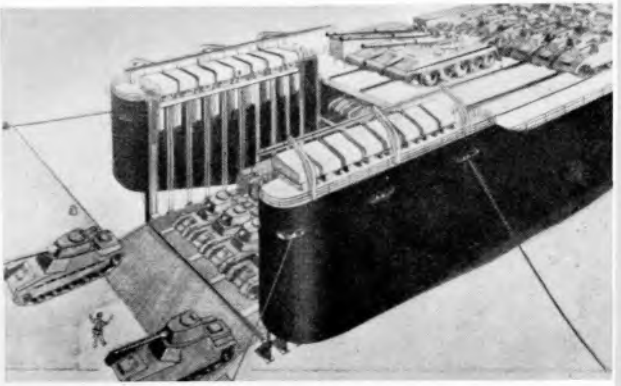
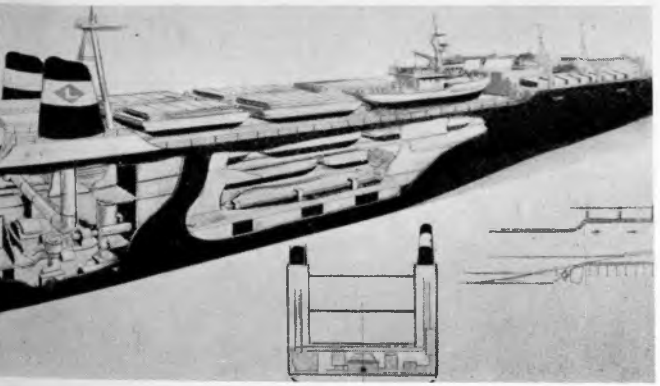
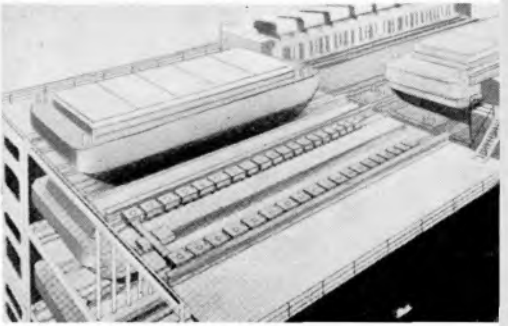


Fig. 6. - Nave porta *containers* su chiatte sistemate, su tre ponti, in doppia fila a scorrimento longitudinale.











L'elicottero *Skycrane*.

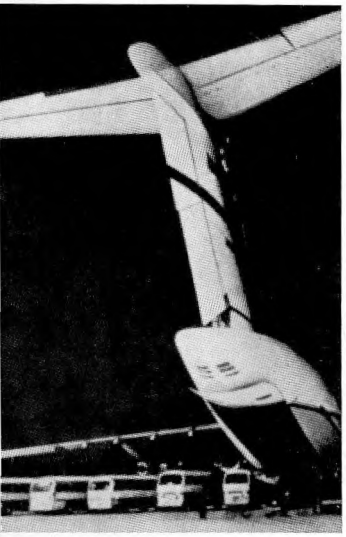
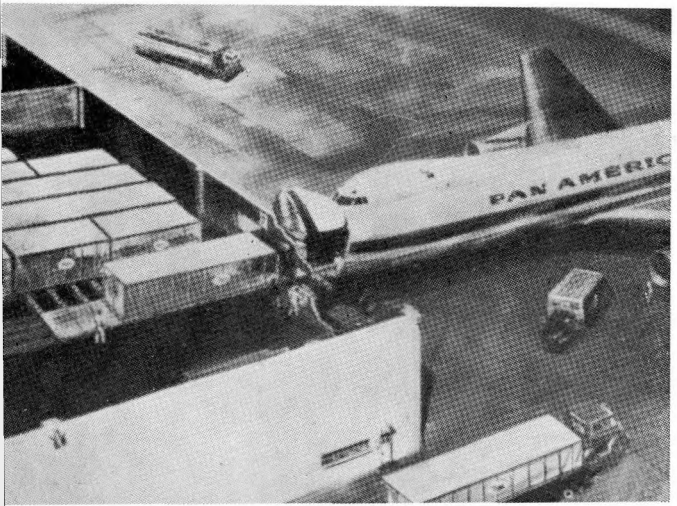
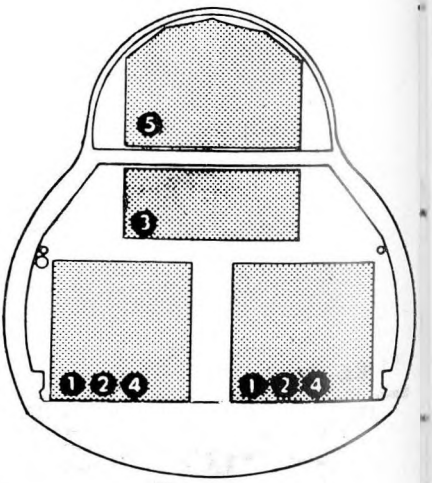


Fig. 7. - I *containers* nei trasporti aerei.



Unità e sistemazione dei carichi nelle stive del « Galaxy ».



Dimensioni

Container:

1 = 2,435 × 2,435 × 2,990 m
2 = 2,435 × 2,435 × 12,190 m
3 = 1,219 × 2,990 × 2,435 m

Palette:

4 = 2,438 × 2,438 × 3,048 m
5 = 2,184 × 2,235 × 3,175 m

containers, ferma in rada, trasportando nell'entroterra, a 10 km, i *containers* del peso di circa 10 t ciascuno, impiegando 10 minuti per ogni ciclo viaggio (presa, trasporto, deposito, ritorno).

c. Nel campo dei trasporti di superficie la ripercussione sui mezzi non è stata così appariscente come in quello dei trasporti marittimi; si è limitata ad un aumento di portata e ad alcuni particolari che hanno una certa influenza nella celerità delle operazioni di movimentazione e diminuiscono il costo e la tara dei mezzi. In particolare, sono state eliminate le sponde degli automezzi, dei semirimorchi e dei carri ferroviari ed il piano di appoggio è stato ridotto ad un semplice telaio (*fig. 8*). In questo telaio si notano dei perni (detti *twists*) che consentono il rapido ancoraggio del *container* (v. n. 2 dell'appendice). Il sistema ha inoltre accentuato l'impiego dei semirimorchi utilizzandone alcuni a due assi di cui uno mobile (*fig. 8*).

Questi che hanno, come si vede, lunghezze considerevoli possono sdoppiarsi in due semirimorchi per muovere dove le leggi locali o lo stato della viabilità vietino la circolazione di carichi molto lunghi.

d. Altra ripercussione si è avuta, e sensibile, nel campo dei mezzi di movimentazione.

Per il carico della merce nell'interno del *container* si continuano ad impiegare cartoni, cassette leggere, palette ed i carrelli elevatori a forca già ampiamente diffusi nell'uso comune.

Si sono dovuti studiare invece mezzi particolari per la movimentazione dei *containers* intesi come carichi unitari indivisibili (rimandiamo al n. 3 della appendice per ulteriori notizie).

Questi mezzi, rispetto a quelli similari convenzionali, hanno:

— portate superiori, sino a 30 t;

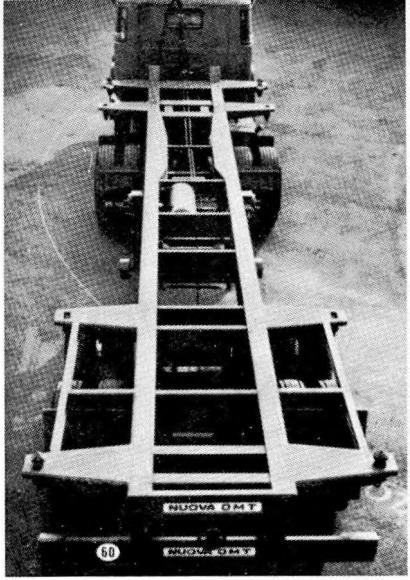
— maggiore capacità di traslazione propria e del carico in tutte le direzioni, per permettere il passaggio rapido da un mezzo di trasporto all'altro o per appilare i *containers* in deposito su tre ordini;

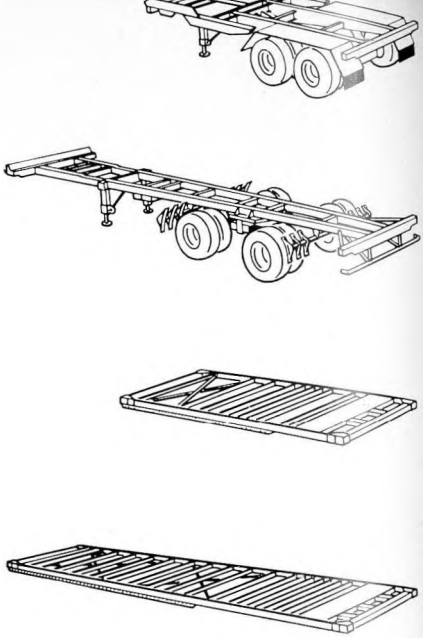
— possibilità, per alcuni tipi, di agire indipendentemente da un sistema guidato a rotaia, essendo costituiti da sistemi semoventi, su ruote gommate motrici e direttrici, capaci di muoversi come un qualsiasi altro automezzo;

— possibilità di eseguire celermente tutte le operazioni di movimentazione per il particolare mezzo di aggancio impiegato, *fig. 9.*

5. Ripercussioni in Italia del sistema a containers.

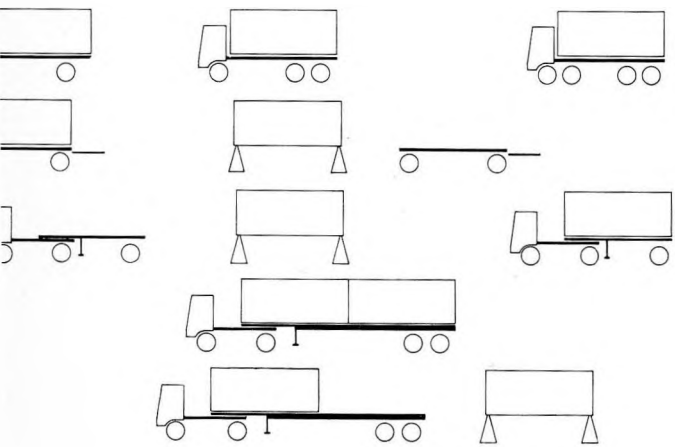
Solo da pochi anni si studia, si parla e si opera in Italia a proposito del sistema a *containers;* ma è da sottolineare che, in relazione alle nostre possibilità, molto si è fatto per iniziativa sia pubblica sia privata; ma molto

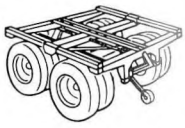


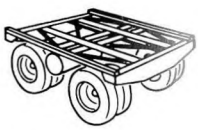


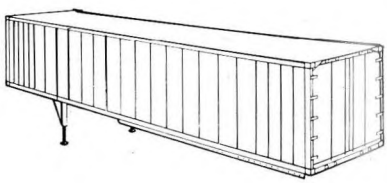
g. 8. - *(in alto):* semirimorchio O.M.T. per *containers* da , 20', 30'. Vari tipi di veicoli porta *containers* delle Officine Acerbi *(in basso)* e della IWT *(a lato)*.

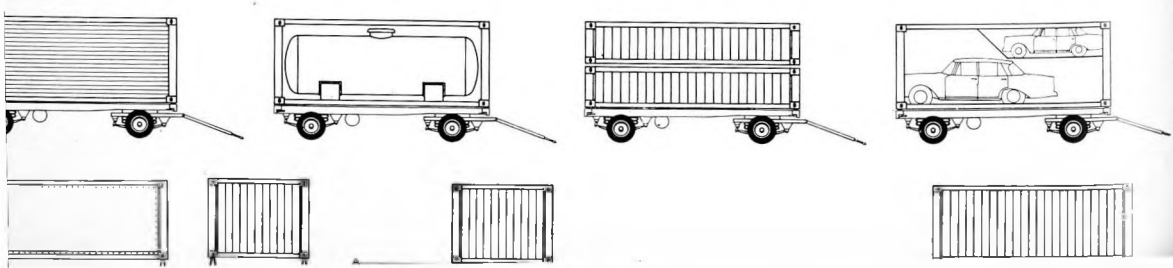












occorre fare ancora se non si vogliono vedere dirottate cospicue correnti di traffico.

Nel campo della produzione dei *containers* le nostre industrie si sono aggiornate celermente e la loro partecipazione al II Salone internazionale del *container* è stata numerosa e con prodotti che reggono competitivamente la concorrenza delle più esperte consorelle straniere (1). Lo comprova il fatto che nell'ottobre 1967 i *containers* ISO italiani erano 400 mentre nell'ottobre 1968 ne risultavano immatricolati 2500 con un incremento percentuale del 525%. Quasi tutti i tipi di *containers* riprodotti in questo articolo sono prodotti dalle nostre industrie e sono stati tratti dalle varie pubblicazioni divulgative.

Non egualmente massiccia si può dire la partecipazione di imprese di costruzione di mezzi di movimentazione, pur tuttavia nel n. 3 della appendice si accenna ad alcune realizzazioni nazionali di particolare interesse specie per quanto è oggetto dei paragrafi successivi.

Nella attività ed organizzazione del sistema di trasporto con *containers* non si è, per il momento, in condizione di sostenere la concorrenza delle organizzazioni paritetiche dell'Europa Nord - Occidentale; ma si può ben sperare per il futuro, specie se sarà presto apportata una modifica al Codice della Strada.

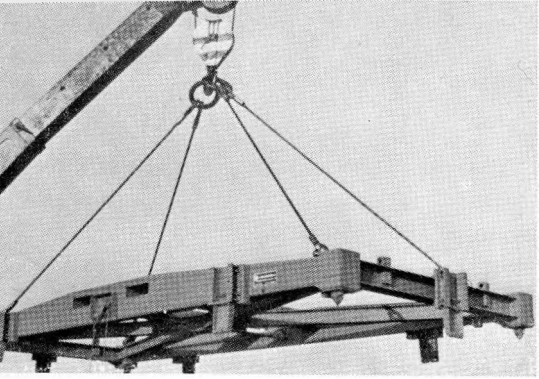
a. Trasporti marittimi.

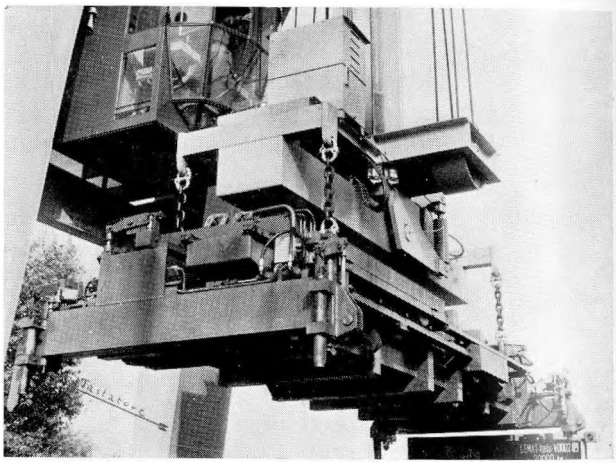
Nei traffici nel Mediterraneo il nostro armamento è restio ad una iniziativa con navi porta - *containers* data l'eccellente affermazione ottenuta dalle navi traghetto con il sistema Ro/Ro. Tale sistema è rappresentato dal trasporto di automezzi o semirimorchi prevalentemente furgonati (praticamente dei *containers* cui è solidale un autotelaio o un telaio di rimorchio o semirimorchio). Gli automezzi si imbarcano e sbarcano coi propri mezzi, i rimorchi o semirimorchi con l'ausilio di trattori o attrezzature in dotazione alle singole navi; appositi elevatori spostano il carico nei vari ponti. E' chiaro che il peso dei telai, delle ruote, delle motrici ed il volume da questi occupato riducono la percentuale di utilizzazione delle navi sia nei confronti della portata che del volume.

Per il momento possiamo annoverare tre modeste realizzazioni di navi porta - *containers* di una sola società armatrice italiana: una che porta 30 *containers,* una che ne porta 50 ed una, del tipo ad intelaiatura, entrata da poco in servizio, che ne porta 160.

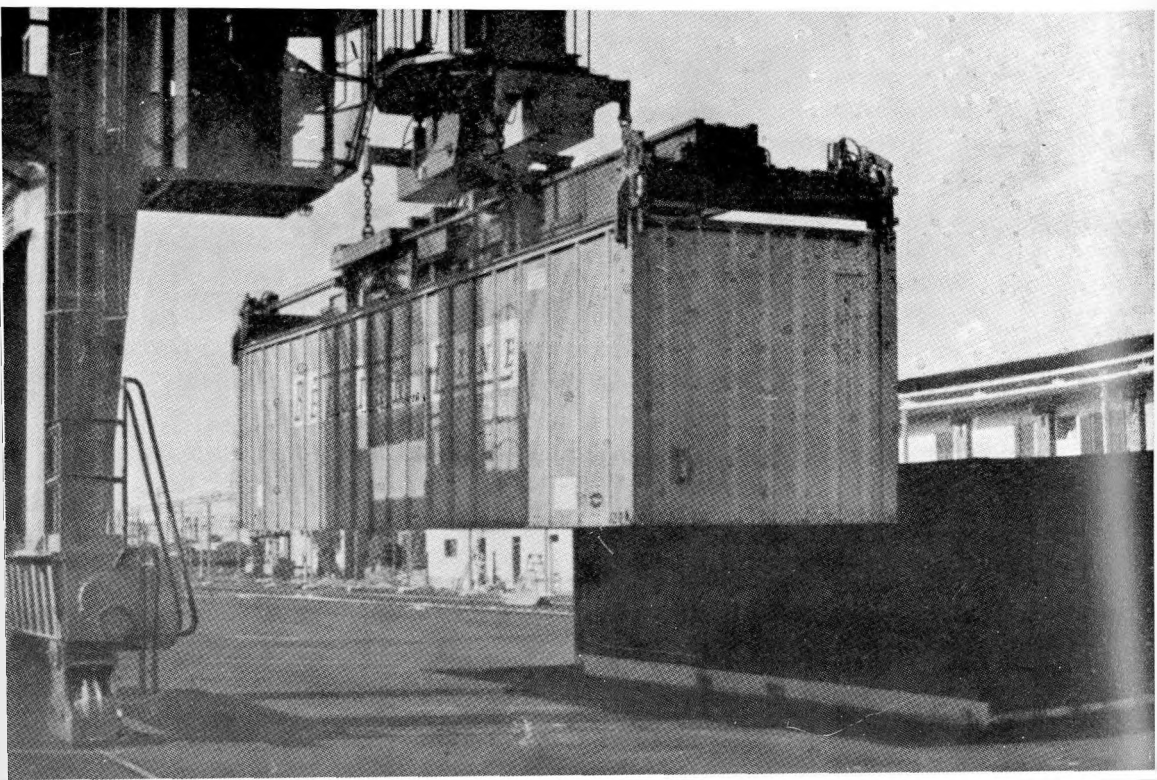
La presenza nel Mediterraneo di società armatrici straniere con navi porta - *containers* di notevoli capacità (700 - 1000 *containers*) e propri terminali provocherà certamente qualche rivoluzione nei nostri porti e nel campo degli

(1) Al II Salone del *Container* di Genova hanno partecipato 123 espositori italiani e 64 stranieri.





ig. 9. - *(in alto e in basso):* aggancio per *ontainers; (a lato):* particolare dell'organo di resa della gru del terminale ferroviario di Milano - Rogoredo.



spedizionieri e soprattutto dimostrerà che certi traffici mediterranei si possono containerizzare.

La situazione dei terminali marittimi è la seguente:

— in attività: Genova e Trieste, per i quali sono stati investiti rispettivamente 8 e 9 miliardi;

— in corso di realizzazione: Napoli e Livorno, per i quali sono stati stanziati 3 miliardi per ciascuno;

— in fase di studio: Civitavecchia, Cagliari, dove è già in atto un *terminal* privato, e Venezia, quest'ultimo per le merci refrigerate e congelate.

Il traffico nel porto di Genova, escludendo la rotta della Sardegna, ha raggiunto i seguenti valori: 3479 *containers* pieni arrivati e partiti nel 1966; 5378 nel 1967 con un incremento del 55%. Si esclude il traffico con la Sardegna poichè esso è svolto con i *containers* a telaio fisso assimilabili di più ai semirimorchi furgonati che ai *containers* veri e propri. Il traffico nel porto di Napoli, anche se il terminale non è ancora pronto del tutto, è abbastanza ben avviato; dal settembre del 1968 ha avuto inizio un servizio regolare della *American Isbrandsen Line* con navi porta-*containers* tra Stati Uniti e Mediterraneo con scalo settimanale e la movimentazione di 200 *containers* per volta.

b. Trasporti ferroviari.

Nei trasporti ferroviari è stato fatto un buon passo per adeguarsi alla nuova tecnica. Innanzi tutto l'Amministrazione delle Ferrovie è socio fondatore della Società « Intercontainer », costituita tra tutte le ferrovie dell'Europa occidentale, avente lo scopo di coordinare lo sviluppo sulle reti ferroviarie dei trasporti a mezzo *container*.

Le ferrovie, spinte dalle richieste degli operatori, dopo una fase di studio e sperimentazione, dallo scorso anno sono entrate in una fase di pratica realizzazione. Il problema principale non è quello di adattare i mezzi di trasporto alle nuove esigenze, poichè ciò è relativamente facile e di poco costo — basta inserire sui telai ferroviari, alle distanze standardizzate, i *twists* per realizzare rapidamente l'ancoraggio dei *containers* ai carri ferroviari — ma è quello di reperire ed adattare adeguate aree, in prossimità di scali ferroviari, alla ricezione, smistamento e spedizione dei *containers*. Il problema è quindi quello di costruire ciò che si definisce un terminale ferroviario, i cui elementi essenziali sono:

— binari ferroviari abbastanza lunghi da consentire il ricovero di convogli consistenti per il carico e lo scarico senza eccessive manovre;

— binari ricovero di carri ferroviari in sosta;

— parcheggio *containers* in attesa di spedizione per ferrovia o strada;

— parcheggio automezzi per il carico e lo scarico o la sosta in attesa di carico;

— mezzo di movimentazione adeguato, per potenza e mobilità, alle esigenze dei trasporti ferroviari, con possibilità di lavoro a cavallo dei binari, possibilità di movimentare i *containers* oltre che nel piano verticale anche in tutte le direzioni nel piano orizzontale;

— zona doganale ove poter effettuare le varie operazioni di importazione o esportazione.



Fig. 10. - Terminale ferroviario di Milano - Rogoredo.

Il primo di tali terminali è entrato in piena attività nel settembre 1968 a Milano - Rogoredo (*fig. 10*) ed è destinato ad accogliere il traffico *containers* proveniente dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio ed in special modo dall'Inghilterra. Questo impianto è anche il primo realizzato in Europa secondo il criterio della gru che segue il *container,* per cui non occorre che il mezzo di trasporto, ferroviario o stradale, si metta in una posizione fissa per eseguire le operazioni di carico o scarico o di trasbordo, ma queste sono eseguibili comunque si sistemino i mezzi nell'area operativa.

L'area operativa della gru è di 40 × 400 m sufficiente a servire otto colonne di mezzi di trasporto di cui sei sotto gru. Attualmente la sua orga-

nizzazione è la seguente: su di un lato esterno alla gru corre un binario, dove sostano i mezzi in attesa. All'interno vi sono due binari dove sostano i mezzi in arrivo ed in partenza; a questi si affiancano due vie per automezzi per operazioni di carico e scarico. Ancora a fianco vi sono due vie dove possono sostare i *containers* in attesa di prosecuzione ferroviaria o stradale, e, all'esterno della gru, una strada di scorrimento dove possono eventualmente defluire degli automezzi.

La gru della portata di 30 t è servita da un solo operatore, ed esegue una media di 25 operazioni all'ora, operando su qualsiasi tipo di *container*. Per ulteriori particolari si rimanda al n. 3 dell'appendice.

Oltre questo terminale è in corso di realizzazione e dovrà entrare in servizio entro il 1969 il terminale di Napoli Smistamento.

Sono in stato di avanzato studio di progetto quelli di Firenze e Roma Ostiense, in fase iniziale di progetto quelli di Bari, Reggio Calabria, Torino, Venezia e Trieste.

E' da notare che i terminali marittimi sono tutti serviti da ferrovie e pertanto possono assolvere anche funzioni di terminali ferroviari.

Per quanto si è detto sinora appare evidente che la rete dei terminali per *container* non avrà maglie strette e sarà limitata ai centri più industrializzati delle varie regioni, da dove i *containers* potranno irradiarsi capillarmente con raggi dell'ordine di 200 - 250 km.

I trasporti per *containers* a mezzo ferrovia, è opinione comune che si debbano svolgere con treni, a composizione bloccata, che percorrano le distanze tra i capilinea con velocità commerciali dagli 80 ai 100 km/h. Attualmente è in esercizio una relazione Rotterdam - Anversa - Milano Rogoredo, trisettimanale, che raccoglie anche le provenienze da Zeebrugge con il seguente orario dei treni:

p. 23,15 giorno A	*Anversa*	↑	a. 06,00 giorno C
p. 02,41 giorno B	*Rotterdam*	|	a. 04,00 giorno C
a. 05,12 giorno C	*Milano R.*	↓	p. 23,57 giorno A.

Come si vede la percorrenza di 1150 km è coperta in 30 ore trascinando un peso rimorchiabile di circa 1100 t; Zeebrugge e Rotterdam sono terminali marittimi specializzati per *containers* che raccolgono prevalentemente il traffico proveniente dall'Inghilterra, oltre a quello extraeuropeo.

E' già in attività una corrente di traffici anche nella relazione Le Havre - Dunkerque-Modane-Milano Rogoredo. Nel quadro della « Intercontainer » sono previste altre possibili relazioni internazionali, tra l'altro si spera di realizzare, entro breve tempo, in partenza da Zeebrugge 14 treni mensili con un carico medio di 400 t ciascuno, il che consentirebbe lo smaltimento di un traffico di circa 70000 t annue, in ciascun senso. Considerando che il nostro traffico ferroviario con l'Inghilterra è di circa 170000 t, nei due sensi, esso potrebbe essere assorbito quasi totalmente da questa nuova organizzazione.

Anche per il traffico interno si hanno ottime prospettive: la relazione Milano Rogoredo - Napoli sarà coperta in 13 ÷ 14 ore, a treni completi, e consentirà alla merce caricata in serata di raggiungere la destinazione nelle prime ore del mattino successivo.

Le ferrovie hanno affidato la gestione dei terminali per *containers* a ditte consociate, che, oltre a gestire la movimentazione dei *containers,* sono:

— proprietarie di *containers* iscritti nei materiali abilitati a circolare sulle FS e rispondenti alle norme ISO;

— proprietarie o consociate con ditte di autotrasporti specializzate che possono effettuare la consegna o il prelievo a domicilio dei *containers.*

Si ha così un servizio completo a disposizione del pubblico che va dal nolo del *container* al suo trasporto a domicilio e alla spedizione.

c. Trasporti stradali.

Il traffico a *container* su strada in Italia va sviluppandosi parallelamente a quello ferroviario e marittimo, come suo derivato ed a poco a poco, con una lenta penetrazione sempre più capillare, va diffondendosi anche sui trasporti esclusivamente stradali.

I notevoli risultati economici realizzati da alcune ditte di importanza nazionale nell'impiego di questa tecnica richiamano sempre più l'attenzione dei nostri vettori e tutto lascia supporre che non passeranno molti anni che anche in Italia si vedra più del 50% del nostro traffico containerizzato. Per citare un esempio la Fiat svolgeva un traffico di rifornimenti tra Torino e Milano con 15 automezzi; adesso lo stesso traffico è svolto con 15 *containers* e 3 automezzi.

Un handicap nei nostri trasporti è dato purtroppo dalla legislazione in vigore che, imponendo dei vincoli di lunghezza e di peso ai nostri costruttori, impedisce un razionale impiego della portata e dello spazio trainabile. L'art. 32 del codice stradale limita le lunghezze dei veicoli e dei rimorchi, per cui un automezzo non può superare gli 11 m, un rimorchio gli 8 m, un autoarticolato i 14 m, un autotreno i 18 m. Con queste limitazioni non si ha alcun mezzo idoneo al trasporto del *container* della serie 1A da 40′ (12,20 m) e per il suo trasporto occorrono le particolari concessioni per i carichi speciali. Le lunghezze citate non consentono un pieno sfruttamento dei piani di carico; ad esempio: un autotreno di 18 m ha una lunghezza utile di carico di 14,20 m in cui si possono caricare solo due *containers* 1C da 20′, uno nella motrice e uno nel rimorchio, occupando complessivamente solo 12,20 m; ed un autoarticolato di 14 m, con una lunghezza utile di carico di 11,20 m, può consentire solo il carico di due *containers,* l'1C da 20′ e l'1D da 10′ per un totale di 9,16 m.

L'art. 33 del codice, con le sue limitazioni dei pesi per asse, conferma le predette limitazioni. I vettori stranieri, che possono invece avvalersi del-

l'autoarticolato da 15 m (*fig. 11*), che consente il carico di quattro *containers* 1D da 10', oppure di 2 *containers* 1C da 20', oppure di uno 1B da 30' ed uno 1D da 10', oppure di uno 1A da 40', hanno la possibilità di poter trasportare ogni tipo di *containers* e di utilizzare un mezzo che sino a 150 km di percorrenza può circolare con un solo conduttore. I vettori italiani possono impiegare per il trasporto dei *containers* prevalentemente gli autotreni, con i quali, oltre alla impossibilità di trasportare i *containers* 1A da 40' e 1B da 30', vi è l'obbligo di impiegare sempre due conduttori, qualunque sia la distanza da percorrere.

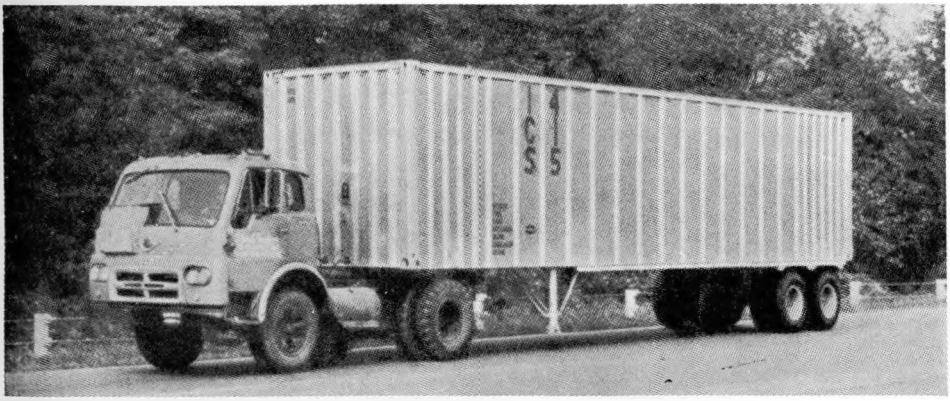


Fig. 11. - Autoarticolato per *containers* sino a 40'.

E' in corso in Parlamento una proposta di legge tendente ad aumentare il peso per asse dei veicoli industriali da 10 a 13 t e la lunghezza degli autoarticolati da 14 a 15 m. Con questa modifica anche i vettori italiani sarebbero nelle stesse condizioni dei concorrenti stranieri e non vi sarebbero più remore per una piena ed economica affermazione del *container*.

Attualmente circolano in Italia *containers* caricati su automezzi normali ed ancorati con i sistemi tradizionali che in più di un caso si sono dimostrati insicuri. Occorre pertanto, anche per garantire la sicurezza di terzi, che gli autotrasportatori si adeguino anche in questo campo con l'introduzione dei *twists* che possono essere applicati al piano di carico senza necessità di modificarne sostanzialmente la forma e la struttura.

Ai *containers* in trasporto su strada si applicano le convenzioni TIR che consentono di attraversare le frontiere con il solo controllo dell'integrità dei piombi doganali e della « lista » o (*carnet*) di accompagnamento.

Oggi vi è un notevole traffico a *container* sulla Genova - Milano e tra Rivalta Scrivia e Genova. I terminali stradali esistenti non sono numerosi

e gravitano principalmente intorno a Milano. E' da segnalare ancora la presenza dei *containers* nel Napoletano.

6. Utilizzazione dei containers per esigenze militari.

Gli eserciti alleati durante la seconda guerra mondiale hanno fatto largo uso di *containers,* di forme e dimensioni diverse dalle attuali, ed il loro impiego si è dimostrato particolarmente utile nella soluzione di molti problemi logistici. Sulla scorta di tali risultati si è continuato ad impiegarli in ogni parte del mondo (Corea, Giappone, Europa, ecc.). L'esperienza fatta in campo militare e le applicazioni che del sistema si sono avute nei trasporti civili hanno stimolato l'impiego dei *containers* standardizzati nei rifornimenti per le truppe alleate operanti in Vietnam.

Le recenti applicazioni e gli ottimi risultati ottenuti hanno spinto il Dipartimento della Difesa degli U.S.A. a svolgere un particolare studio denominato « Sunpost » (macchia solare) che, nelle sue prime conclusioni, ha accertato che nella unificazione dei carichi militari si compendia lo snellimento delle operazioni logistiche e la possibilità di solleciti rifornimenti su tutti i fronti. Le fasi successive dello studio mirano a realizzare tale unificazione entro il 1975.

I *containers* nel Vietnam hanno trovato il più largo impiego non solo come mezzi di trasporto o di immagazzinamento di rifornimenti, ma anche come mezzi tattici. Accoppiati all'elicottero « Sikorsky - S - 64 - Skycrane », i *containers* sono serviti:

— per il passaggio di corsi d'acqua inguadabili e per il superamento di tratti di terreno intransitabili di palude o di giungla (un *container* da 20′ accoppiato all'elicottero S - 64 può trasportare 40 uomini equipaggiati oppure 9 t di rifornimenti);

— per l'impianto ed il funzionamento di posti comando, osservatori, nuclei chirurgici di pronto intervento, in località difficilmente accessibili per via ordinaria. (Un *container* da 20′ ha un'area coperta di 14,74 m^2 ed una cubatura di 36 m^3; quello da 10′ misura 7,73 m^2 e 19 m^3).

I *containers,* poggiati sul terreno e protetti con sacchetti a terra, sono stati impiegati come:

— uffici permanenti delle unità operanti, posti di medicazione, centralini telefonici, stazioni R.T., stazioni Radar e Osservatori;

— magazzini per viveri, per vestiario, o per parti di ricambio di auto, o di carri armati, o di aerei;

— cucine da campo e mense, magazzini, ecc.;

— deposito munizioni.

In complesso, sembra che circa 80000 *containers,* giunti in Vietnam come elementi di trasporto, vi sono rimasti per assolvere alle molteplici necessità dei reparti.

Il generale Frank S. Besson, Comandante dell'AMC - U.S.A. (*Army Material Command*), in una intervista concessa al Signor Gerald M. Collins, Vice Presidente del NDTA (1), si è così espresso in proposito: « Questi *containers* sono assolutamente insostituibili in un teatro di operazione sia

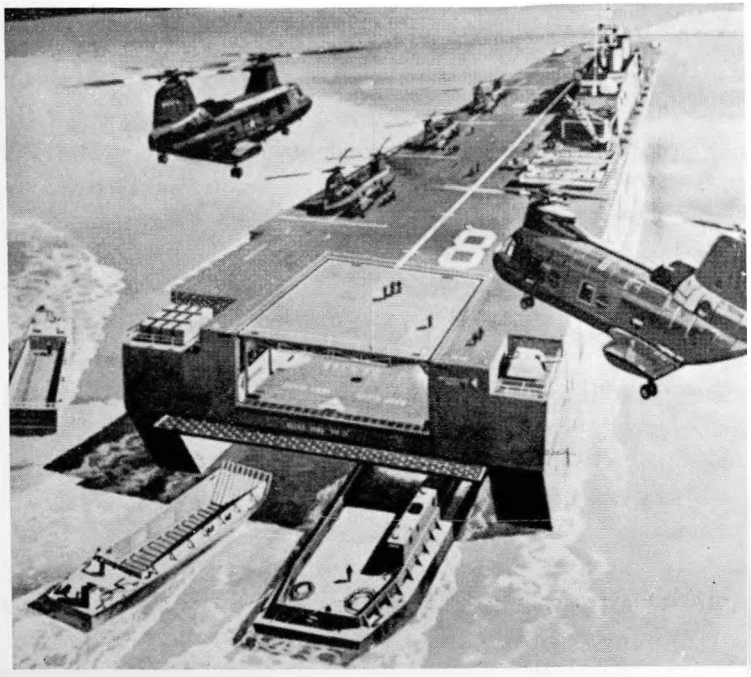


Fig. 12. - Disegno di nave di attacco, in azione.

per il trasporto e per l'immagazzinamento dei rifornimenti, sia per le molteplici essenziali utilizzazioni che compensano l'impossibilità di fare delle nuove costruzioni in zona d'operazione ». Ed ancora in altro punto: « Noi non possiamo neppure pensare che sia possibile togliere alle truppe in zona d'operazione i *containers* quando questi dimostrano di valere tant'oro quanto pesano ».

I *containers* destinati al trasporto di parti di ricambio sono organizzati per svolgere anche la funzione di magazzino. Nell'interno del *container* è

(1) NDTA = National Defense Transportation Association (Associazione dei Trasporti della Difesa Nazionale).

realizzata una scaffalatura nelle cui scansie sono riposte delle cassette di compensato che contengono i vari pezzi; ciascuna scatola è numerata e ciascun pezzo etichettato. La lista di carico riporta, oltre l'elenco dei singoli pezzi spediti, anche la loro ubicazione nella scaffalatura. Così facendo si realizza la possibilità di impiegare prontamente le singole parti di ricambio, via via che sono necessarie, e si evita di creare nel luogo di destinazione scaffalature idonee e di dover provvedere alla risistemazione del carico, come avviene con il sistema di trasporto convenzionale.

Col sistema di trasporto a *container* non si spediscono infatti delle parti di ricambio, ma una sezione di magazzino, pronta ad aprire i suoi battenti e a funzionare in qualsiasi luogo. Si ottiene così, oltre al trasporto e all'immagazzinamento, la possibilità di impiegare rapidamente e prontamente le singole parti di ricambio senza perdere tempo in ricerche, collocazioni, inventari, ecc. Si pensi al gran numero ed alla complessità delle parti di ricambio di un aereo, e alle difficoltà che sarebbero sorte con una spedizione normale per la ricezione, l'immagazzinamento e la successiva distribuzione e si ha una rapida valutazione pratica del sistema. Largo ricorso al *container,* movimentato mediante elicotteri e chiatte, è previsto anche nelle operazioni delle nuove navi di attacco statunitensi (*fig. 12*).

Si è accennato, in questo paragrafo e nel precedente n. *4 b,* all'impiego dei *containers* con l'elicottero *Sikorski* S-64 *Skycrane* della *Aircraft;* occorre precisare che analoghe prestazioni possono essere fornite anche dall'elicottero MIL-MI-10-URSS della portata di 15 t.

7. Possibilità di impiego dei containers per scopi militari in Italia.

In relazione a quanto si è esposto nei paragrafi precedenti si enunciano alcune possibilità di impiego dei *containers* in campo militare anche nel nostro Paese.

Non si presume ovviamente di risolvere i vari problemi connessi all'attività logistica, altri ed in altra sede potrà farlo, se del caso, più compiutamente. Nello spirito puramente informativo di questa trattazione si accenna solo a quegli aspetti più significativi che potrebbero destare un qualche interesse.

L'idea guida è connessa alla tecnica dei trasporti a mezzo *container:* riempire i *containers* in Zona Territoriale, avviarli attraverso la normale catena logistica e svuotarli il più avanti possibile!

La quantità di rifornimenti da immettere dentro un *container* dovrebbe rappresentare una unità modulare di distribuzione riferita ad un certo livello. Sino a quel livello, il *container* non dovrebbe essere aperto e rappresenterebbe una unità di distribuzione indivisibile. Ciò allo scopo di:

— evitare la movimentazione dei carichi nei C.L. di Z.Ar.S.I. e Z.A.S.I.;

— ridurre a tutti i livelli il personale di manovalanza, dato che, per la movimentazione dei *containers,* sarebbero sufficienti poche macchine operatrici (4 o 5) e pochi operatori per ciascun C.L.;

— ridurre i tempi di rifornimento, dato che il carico di ogni *container* necessita da 2 a 3 minuti contro i 40 ÷ 60 di un autocarro con i sistemi normali;

— ridurre il numero di automezzi necessari, dato che lo svuotamento dei *containers* può avvenire indipendentemente dalla presenza dell'automezzo che, dopo 1 ÷ 2 minuti, necessari per la messa a terra del *container,* può essere impiegato per altre necessità; il recupero del *container* vuoto potrebbe effettuarsi in un successivo rifornimento;

— aumentare la portata pratica dell'automezzo eliminando gli imballaggi pesanti dei rifornimenti, ad es. casse di legno o metalliche per colpi completi di artiglieria;

— realizzare una facile e pronta sistemazione dei rifornimenti in ciascun C.L. o reparto senza richiedere una particolare organizzazione, dato che il *container* può funzionare da magazzino;

— realizzare una più rapida distribuzione del carico, dato che il contenuto del *container* può essere commisurato alla entità occorrente ad un dato livello, ed il suo carico interno potrebbe, a sua volta, essere frazionato, mediante palette o cartoni, in entità pari ad un suo valore modulare;

— garantire una migliore conservazione dei rifornimenti sia per la robustezza della struttura dei *containers* sia per la possibilità che essi offrono di poter disporre del tipo più adatto alla merce da trasportare;

— ottenere una più organica funzionalità, flessibilità e mobilità dei Reparti RRR di G.U. (Nuclei di Parco) e RALE (Sezione Rifornimenti) distribuendo a questi enti non dei ricambi vari, ma dei *containers* organizzati come piccole sezioni di magazzino pronte per l'impiego.

Sino a quale livello potranno giungere i *containers?* Non si può dare una indicazione valida per tutti i rifornimenti; per alcuni, quali, ad esempio, i viveri ordinari, la carne, la farina, il livello più basso potrebbe essere rappresentato dai Nuclei Sussistenza dei C.L. di G.U. per altri, carburanti e munizioni ad esempio, il livello potrebbe essere rappresentato dai po.d.cel. e po.mu. dei reparti.

Il *container* che più di tutti si presterebbe all'impiego proposto per fini logistici militari potrebbe essere quello della serie 1 classe D da 10′ munito di tasche per l'appiglio dei rebbi degli elevatori a forca.

Le caratteristiche essenziali di tale *container* sono: dimensioni esterne 2,435 × 2,435 × 2,990 m; cubatura interna 14,7 m^3; tara 1,17 t. Il suo carico potrebbe essere rappresentato ad esempio da:

a) 44 q di derrate;

b) oppure 265 colpi completi da 105/22 negli attuali imballaggi in casse;

c) oppure 408 colpi completi da 105/22, limitando l'imballaggio ai contenitori cilindrici di fibra;

d) oppure 145 colpi completi da 155/23 (cariche con contenitori in fibra);

raggiungendo un peso lordo complessivo: nel caso *a*) di 6,1 t, nel caso *b*) di 8,9 t, nel caso *c*) di 8,4 t e nel caso *d*) di 8,9 t. Pesi che potrebbero facilmente essere trasportati con l'autocarro O.M. CP.56, già in servizio, sia per la portata (9 t) che per il vano di carico; unici adattamenti necessari sarebbero: il ribaltamento delle sponde e l'applicazione dei *twists* sul piano di carico.

Migliori possibilità si potranno avere in futuro con l'introduzione in servizio dei veicoli tattici della nuova generazione (in corso di sviluppo in ambito UEO) che, disponendo sul piano di carico degli appositi *twists,* consentiranno l'ancoraggio e quindi il trasporto di *shelter* e di *containers.*

Oltre alla versione per carichi secchi, del *container* da 10' esistono le versioni: per liquidi, con serbatoio di 8,75 m^3 e tara di 1,4 t e per carichi refrigerati con volume interno di 10,7 m^3 e tara di 1,85 t. Con queste versioni si potrebbero trasportare ad esempio:

— 6,38 t di benzina normale, peso lordo complessivo 7,70 t;

— 6,48 t di benzina super, peso lordo complessivo 7,90 t;

— 7,35 t di gasolio, peso lordo complessivo 8,75 t;

— 7,09 t di cherosene, peso lordo complessivo 8,50 t;

— 3,00 t di carne, peso lordo complessivo 4,85 t.

Anche questi carichi rientrerebbero nella portata del CP.56.

Oltre a questo impiego nella movimentazione dei rifornimenti i *containers* potrebbero trovare un valido impiego nella organizzazione interna dei reparti, per la sistemazione delle loro dotazioni, che consentirebbe di realizzare:

— una maggiore mobilità e uniformità dei reparti rendendoli indipendenti dalle disponibilità infrastrutturali locali;

— un più rapido approntamento dei reparti stessi poichè non si tratterebbe più, come accade adesso, di svuotare magazzini e caricare automezzi; ma soltanto di caricare dei *containers* dentro i quali sono sempre riposte le dotazioni. Ciascun reparto potrebbe essere dotato di un mezzo di sollevamento rustico di cui si fa cenno al n. 3 dell'appendice (tempo di carico di ciascun *container* 5 minuti);

— un più rapido prelevamento delle dotazioni di prima linea munizioni, poichè ogni dotazione sarebbe già custodita nei depositi in *containers*

ed il loro carico sugli autocarri attrezzati coi *twists* avverrebbe in pochissimo tempo, mediante altra macchina operatrice in dotazione al deposito;

— una maggiore funzionalità dei reparti; ad esempio, il posto di manutenzione del tipo A o del tipo B potrebbe essere installato in maniera permanente, uguale per tutti, in un *container* da 10', che al momento opportuno potrebbe essere caricato e trasportato, così come si trova, o al campo, o in esercitazione, o in operazioni.

Nell'ambito della funzionalità dei reparti e nel concetto di utilizzare in qualsiasi circostanza, in guarnigione, al campo, in esercitazione o in operazioni, la stessa organizzazione, si cita, ad esempio, la possibilità di realizzare un PC di gruppo di artiglieria a traino meccanico, in *containers* da 20' in sostituzione degli autofurgonati attualmente previsti. I *containers* da 20' offrirebbero le stesse prestazioni degli autofurgonati per la sistemazione interna disponendo di un ampio vano (2,30 × 6 × 2,20 m) che consente l'installazione di tutte le apparecchiature occorrenti al funzionamento del PC stesso. Ciascun *container,* che al completo di attrezzature e di personale non supererebbe il peso di 30 q, potrebbe essere installato, per il trasporto ed il funzionamento, su autocarro, attrezzato con *twists* e dotato della possibilità di alimentare le varie apparecchiature. Il carico e lo scarico di ciascun *container,* al completo, con la più semplice delle attrezzature, non richiederebbe più di cinque minuti.

Con questa organizzazione il posto comando di gruppo potrebbe funzionare indifferentemente sugli automezzi o a terra; in questo ultimo caso l'alimentazione delle apparecchiature potrebbe essere fornita, a seconda delle circostanze, dalla normale rete o da un gruppo elettrogeno. Nelle lunghe soste e nei periodi di permanenza in guarnigione, il PC, potendo funzionare a terra, renderebbe possibile l'impiego degli automezzi per altre necessità. In guarnigione, mentre gli automezzi potrebbero esser ricoverati in officine o autorimesse, per manutenzione, riparazione o migliore conservazione, i *containers* permetterebbero egualmente il funzionamento delle attrezzature del posto comando per l'addestramento e ne consentirebbero la pronta disponibilità, assolvendo essi anche la funzione di magazzino.

I *containers,* volendo, avrebbero, inoltre, la possibilità di ampliare il vano di lavoro, poichè le pareti, non facendo parte della struttura portante, potrebbero aprirsi verso l'esterno nel modo più opportuno e consentire, ad esempio, di realizzare, con due *containers* affiancati, sia a terra che su automezzi, un vano chiuso e coperto di 7,30 × 6 × 2,20 m in cui la continuità del tetto è data da una parete laterale di uno dei *containers* e la continuità del pavimento dalla parete laterale dell'altro.

Analoghe considerazioni potrebbero valere per la sistemazione di un Comando di artiglieria divisionale o per qualsiasi altro Comando installato su

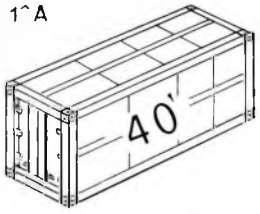
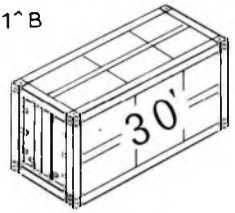
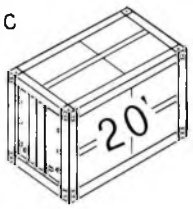
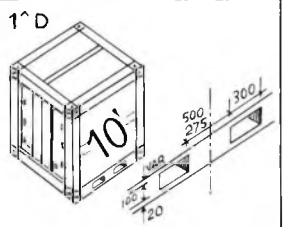
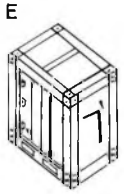
	Designazione	Altezza mm	Larghezza mm	Lunghezza mm	Peso lordo t	Volume esterno m3
1^A 	1ª A	2435	2435	12190	30	72,28
1^B 	1ª B	2435	2435	9125	25	54,10
1^C 	1ª C	2435	2435	6055	20	35,90
1^D 	1ª D	2435	2435	2990	10	17,73
1^E 	1ª E	2435	2435	1965	7	11,63
1^F 	1ª F	2435	2435	1460	5	8,64
	Dimensioni interne minime.	2195	2300	Lunghezza 185 in meno di quella esterna.	—	—

Fig. 13. - Tabella dimensioni ISO - TC 104. Sono ben visibili le tasche del *container* 1^ D.

carri ufficio, oltre che per la sistemazione degli elementi ricordati nel precedente paragrafo 6.

Ovviamente, oltre quelle indicate, molte altre applicazioni potrebbero essere enumerate, ma si reputa sufficiente quanto illustrato per poter affermare che l'adozione dei *containers* nel campo militare, come mezzi di trasporto e come dotazione dei reparti, risulterebbe vantaggiosa sotto ogni aspetto.

APPENDICE

1. Classificazione e caratteristiche costruttive dei containers.

a. *Classificazione.*

L'ente internazionale di unificazione, Comitato Tecnico 104 della *International Standard Organization* (ISO - TC-104) ha suddiviso i *containers* come segue:

Serie 1: classi A - B - C - D - E - F, comprendenti i *containers* di maggiore diffusione, a sezione trasversale quadrata, lato di 2,435 m e peso lordo massimo da 30 a 5 t; nella *fig. 13* è riportata la tabella delle caratteristiche dimensionali specifiche.

Serie 2: classi A - B - C, comprendenti i *containers* a sezione trasversale rettangolare con altezza fissa di 2,10 m, larghezza variabile e peso lordo massimo di 7 t.

Serie 3: *containers* non ancora classificati con peso lordo massimo di 5 t.

b. *Caratteristiche costruttive.*

Oltre al rispetto delle dimensioni fissate per le varie serie e classi i *containers* debbono avere le seguenti caratteristiche:

(1) *Blocchi d'angolo.* - In ciascun angolo del *container* deve essere allocato un blocco d'acciaio sagomato come da *fig. 14,* la cui posizione sui montanti è fissa e deve rispettare determinate quote. I blocchi d'angolo con i relativi fori sono elementi essen-

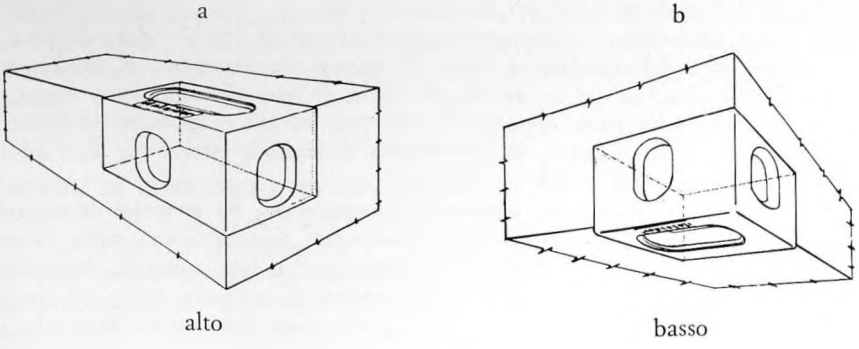


Fig. 14. - Blocchi d'angolo.

ziali per la movimentazione dei *containers,* l'ancoraggio sui piani degli automezzi o dei carri ferroviari o il rizzaggio sulle navi, nonchè per il loro accoppiamento modulare e per garantire la stabilità statica delle pile.

(2) *Apertura.* - Il *container* deve avere una apertura realizzata, obbligatoriamente, con una porta almeno su una testata, le cui dimensioni minime sono, per quelli della 1ª serie, altezza 2,13 m e larghezza 2,20 m.

La conoscenza di queste dimensioni standardizzate e di quelle interne consente agli operatori di rendere modulari, rispetto allo spazio interno dei *containers,* i vari tipi di imballaggi delle merci (palette, cartoni, casse, fusti, ecc.).

(3) *Prove di resistenza.* - La struttura del *container* e le sue parti sono sottoposte a 10 prove prescritte dall'ISO - TC - 104 e tendenti a collaudarne la resistenza ad ogni possibile sollecitazione che si possa verificare durante il trasporto, con qualsiasi mezzo, o la movimentazione.

Le prove si intendono superate quando, al termine di tutte, nessuna deformazione si manifesta nella struttura del *container.*

Descrizione delle prove.

Prova n. 1: *Impilaggio* - Questa prova ha lo scopo di collaudare la resistenza dei *containers* ad essere impilati uno su l'altro sino a 6 elementi, come accade nelle navi porta-*containers.* Tale prova si esegue caricando il *container* in collaudo uniformemente sino a raggiungere il peso complessivo pari a 1,8 R (1) e sottoponendolo al peso di un carico pari a 9 R (cioè 5 × 1,8 R) gravante sui 4 cantonali.

Le prove n. 2 e n. 3 hanno lo scopo di dimostrare la resistenza della struttura del *container* a tutte le fatiche a cui può venire sottoposto nelle varie operazioni di movimentazione (carico, scarico, trasbordo).

Prova n. 2: *Sollevamento con appiglio nei blocchi d'angolo superiori* - Il *container* in collaudo, caricato uniformemente sino a raggiungere il peso complessivo di 2 R, viene sollevato e sospeso in aria per 5 minuti, con tiranti verticali, per i *containers* delle classi A - B - C della 1ª serie, e con tiranti inclinati di 30° sulla verticale, per gli altri.

Prova n. 3: *Sollevamento con appiglio nei blocchi di angolo inferiori* - Questa prova è obbligatoria per i *containers* delle classi A - B - C e D della 1ª serie. Il *container* in collaudo, caricato uniformemente sino a raggiungere il peso di 2 R, è sollevato e sospeso in aria per 5 minuti con tiranti agganciati ai blocchi d'angolo inferiori inclinati rispetto al piano di base del *container stesso* di un angolo, il minimo possibile, di 30° per le classi A e B e di oltre 30° per le classi C e D.

Prova n. 4: *Costrizione* - Con questa prova si accerta che il telaio di base del *container* non subirà deformazioni a causa di bruschi deceleramenti o acceleramenti del mezzo di trasporto, su cui è caricato. Il telaio di base del *container,* vuoto, ancorato al pavimento della parte opposta al lato corto su cui è applicato lo sforzo di prova, è sottoposto, separatamente, ad uno sforzo di trazione pari a 2,5 R e ad uno di compressione della stessa entità.

Prova n. 5: *Spinta laterale sui montanti* - Questa prova ha lo scopo di assicurare il vettore marittimo che anche in caso di considerevoli forze gravanti sulla struttura laterale del *container,* dovute a forte rollio specie per ondate anomale, il *container* resiste e non determina pericoli per la nave. Il *container* in collaudo, vuoto, ed ancorato con i quattro blocchi d'angolo inferiori al pavimento, viene sottoposto a forze che agi-

(1) Con R si intende il peso lordo massimo consentito.

scono separatamente o congiuntamente sui blocchi di angolo superiori di un lato sino ad un valore di spinta pari, per ciascun punto di applicazione, a 12700 kg.

Prova n. 6: *Resistenza delle pareti di testata* - Con questa prova, si vuole collaudare la resistenza delle pareti di testata del *container* alla pressione, che può esercitare su di esse un improvviso spostamento del carico interno, dovuto a brusche frenate o a movimenti anomali per beccheggio della nave con mare grosso. La prova si esegue caricando il *container* con acqua, per un peso pari al 40% del peso netto massimo consentito, e poggiando il *container* di testa, per 5 minuti, su quattro appoggi in corrispondenza dei 4 blocchi d'angolo di testata.

Prova n. 7: *Resistenza delle pareti laterali* - Con questa prova si dimostra la resistenza delle pareti laterali ad un improvviso spostamento del carico interno, per effetto di curve prese a velocità sostenute da un mezzo di trasporto terrestre o per effetto di rollio della nave con mare grosso. La prova si esegue, come la precedente, poggiando per 5 minuti il *container,* caricato internamente con acqua sino al 60% del peso netto massimo consentito, su 4 appoggi in corrispondenza dei 4 blocchi d'angolo di una parete laterale.

Prova n. 8: *Resistenza del tetto ad un carico concentrato* - Il tetto non è impegnato nella prova di impilaggio, poichè il carico in quel caso grava sui 4 montanti; esso peraltro deve poter resistere al carico concentrato pari al peso di 2 operai che per necessità varie dovessero operare sul tetto. La prova si esegue con un unico carico concentrato di 300 kg gravante su una base di 600 × 300 mm e che si sposta lungo tutta la superficie del tetto.

Prova n. 9: *Resistenza del pavimento* - Questa prova vuole collaudare la resistenza del pavimento al peso di un carrello elevatore a forchetta, che manovri nell'interno del *container* per le operazioni di riempimento o svuotamento. La prova si esegue con un carico di 5460 kg poggiante su un asse a ruote con carreggiata pari a 0,760 m, che si muove nell'interno del *container.*

Prova n. 10: *Impermeabilità* - Questa prova serve a dimostrare l'assoluta impermeabilità del *container,* sotto qualsiasi condizione atmosferica eccezionale, come pure nel caso che, per pioggia o mare, si formino delle pozzanghere nell'area dove il *container* è in sosta. Questa prova è eseguita dopo tutte le precedenti ed al termine non dovrà risultare, nell'interno, alcuna traccia di umidità specie nel pavimento, nelle cerniere e negli infissi.

(4) *Tasche.* - In corrispondenza del *container* da 10′ (Vds. *tabella di fig. 13,* citata) si sono messe in evidenza le tasche per l'alloggiamento dei rebbi degli elevatori a forchetta, e ne sono state riportate le dimensioni. Queste tasche sono predisposte, di solito, per i *containers* da 10′; ma, volendo, possono essere ricavate anche nei *containers* da 20′, lungo i lati lunghi, a cavallo dell'asse di simmetria trasversale. Ovviamente le tasche sono indispensabili per la movimentazione dei *containers* a mezzo carrelli elevatori a forchetta.

2. Sistema di bloccaggio del container.

Sia nel testo che nel paragrafo 1 di questa appendice si è parlato di *containers* rizzati sulle navi ed ancorati al pavimento, od al piano di carico dei mezzi di trasporto. Questo ancoraggio, che ha lo scopo di rendere il *container* solidale col piano d'appoggio, è reso possibile mediante un perno detto *twist* che si introduce in un foro ellittico del blocco d'angolo del *container* con l'asse trasversale della testa sagomata lungo l'asse maggiore del foro; con un quarto di giro la testa si dispone lungo l'asse mi-

nore del foro e pertanto il *container* rimane fissato al piano di carico. Nella descrizione fatta di alcune prove quale la n. 4 e la n. 5 l'elemento resistente è rappresentato proprio dai blocchi d'angolo ancorati al pavimento mediante *twist*.

Sono proprio questi perni, accoppiati alla solida struttura del *container*, che rendono efficace l'ancoraggio al piano di carico, tanto che, anche abbordando curve a forte velocità, il *container* non si sposta minimamente dalla sua posizione e viene scongiurato il pericolo di fuori uscita dal mezzo e di caduta sul piano stradale. Dato il peso lordo elevato dei *containers*, ogni altro sistema di ancoraggio, oltre ad essere più lungo e laborioso, non offre le stesse garanzie di sicurezza. Il *twist* è l'elemento particolare che ha reso possibile la riduzione dei tempi di carico e scarico e trasbordo a valori minimi eccezionali, $2 \div 3$ minuti. Il *twist* del tipo a scomparsa, elimina, in posizione di riposo, ogni asperità dal piano di carico, rendendo così più facile l'impiego del mezzo per qualsiasi altra necessità. Il *twist* consente inoltre l'accoppiamento modulare dei *containers* per rendere più stabile una pila, specie in coperta; infatti la sua particolare forma consente di bloccare i *containers* l'uno all'altro o nel senso verticale o nel senso orizzontale. Sugli automezzi e sui semirimorchi per *container* i *twists* sono sistemati in maniera da poter servire sia per il *container* più grande, trasportabile, che per quelli che modularmente entrano nelle sue dimensioni. Sul piano di carico dell'automezzo saranno sistemati $6 \div 8$ *twists*. Nella *fig. 8*, citata, si vede un nuovo semirimorchio di costruzione italiana per *container* da 10' - 20' - 30'; si notino gli otto *twists* di cui gli estremi fissi e quelli intermedi a scomparsa, per consentire i vari impieghi modulari.

3. Mezzi di movimentazione.

In questo paragrafo si riportano alcune notizie essenziali su alcuni mezzi di movimentazione nazionali già impiegati nei terminali ferroviari o stradali e tra questi si indicano quelli che, a parere dello scrivente, potrebbero trovare utile impiego nel servizio a *container* per le Forze Armate.

a. Abbiamo già accennato alla gru realizzata per la CEMAT dalla Officina Costamasnaga per il terminale ferroviario di Milano - Rogoredo; essa (riprodotta nella *fig. 10*, citata) ha una luce di $21{,}5 \times 7{,}50$ m ed una portata utile di 30 t. Lo *spreader* (1) è montato su una piattaforma guidata da una colonna verticale, girevole di 60° ed inclinabile rispetto all'asse verticale della colonna di 10° in tutte le direzioni. Il sistema di aggancio a *spreader* a telescopio (*fig. 9* citata) orizzontale, permette l'adattamento a qualsiasi tipo di *containers*. Opportuni dispositivi elettrici, automatici, controllano la manovra di aggancio del *container* con segnalazioni di presa sui quattro blocchi d'angolo. Lo stesso *spreader* consente la pesatura del carico con un sistema elettrico. I dispositivi di velocità variabile e di centraggio sul telaio del *container*, la posizione della cabina di comando, che segue da vicino lo *spreader*, consentono manovre molto precise e permettono di raggiungere, come già accennato, una media di 25 operazioni all'ora.

b. Nella *fig. 15* è illustrata una autogru a cavaliere che è impiegata nei terminali marittimi, ferroviari e autostradali, risolvendo tutti i problemi di traslazione, appila-

(1) Si dice *spreader* l'organo di presa riprodotto in fig. 9, o similare, costituito da un telaio in genere rigido, a volte a telescopio, che presenta ai suoi 4 cantonali quattro *twists* che ruotano contemporaneamente mediante un unico comando elettrico o meccanico; rappresenta il sistema di aggancio più speditivo dei *containers* alle gru.

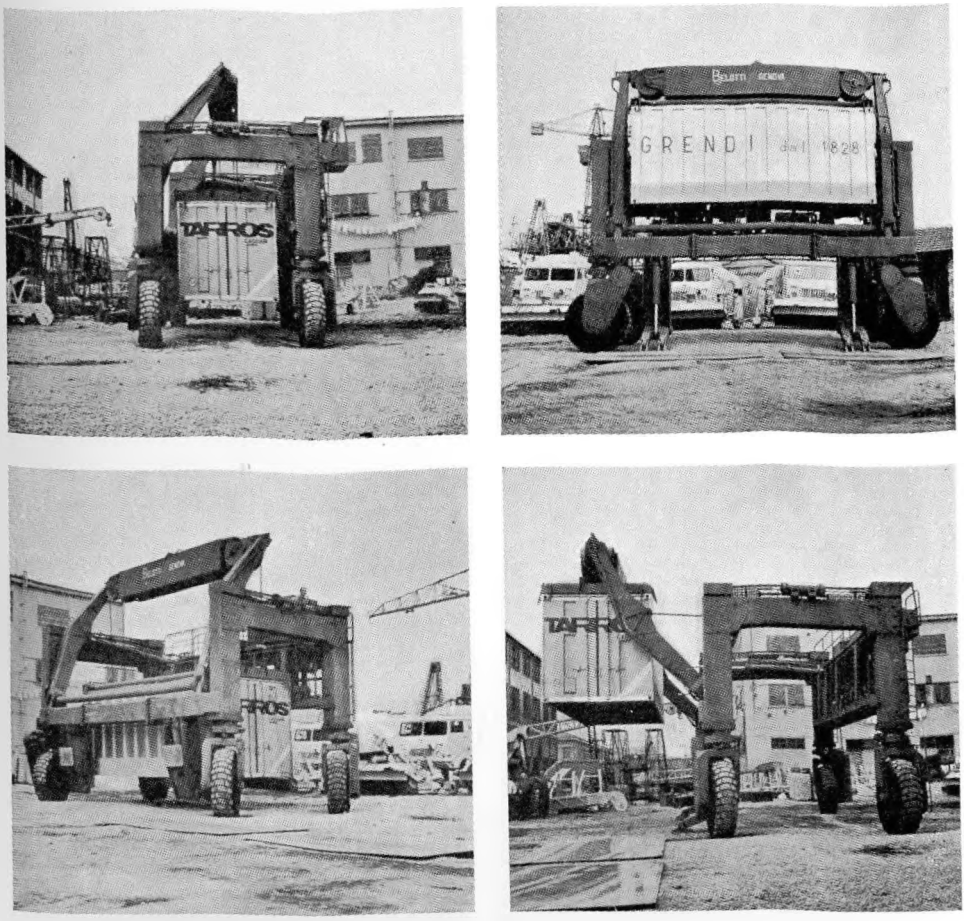
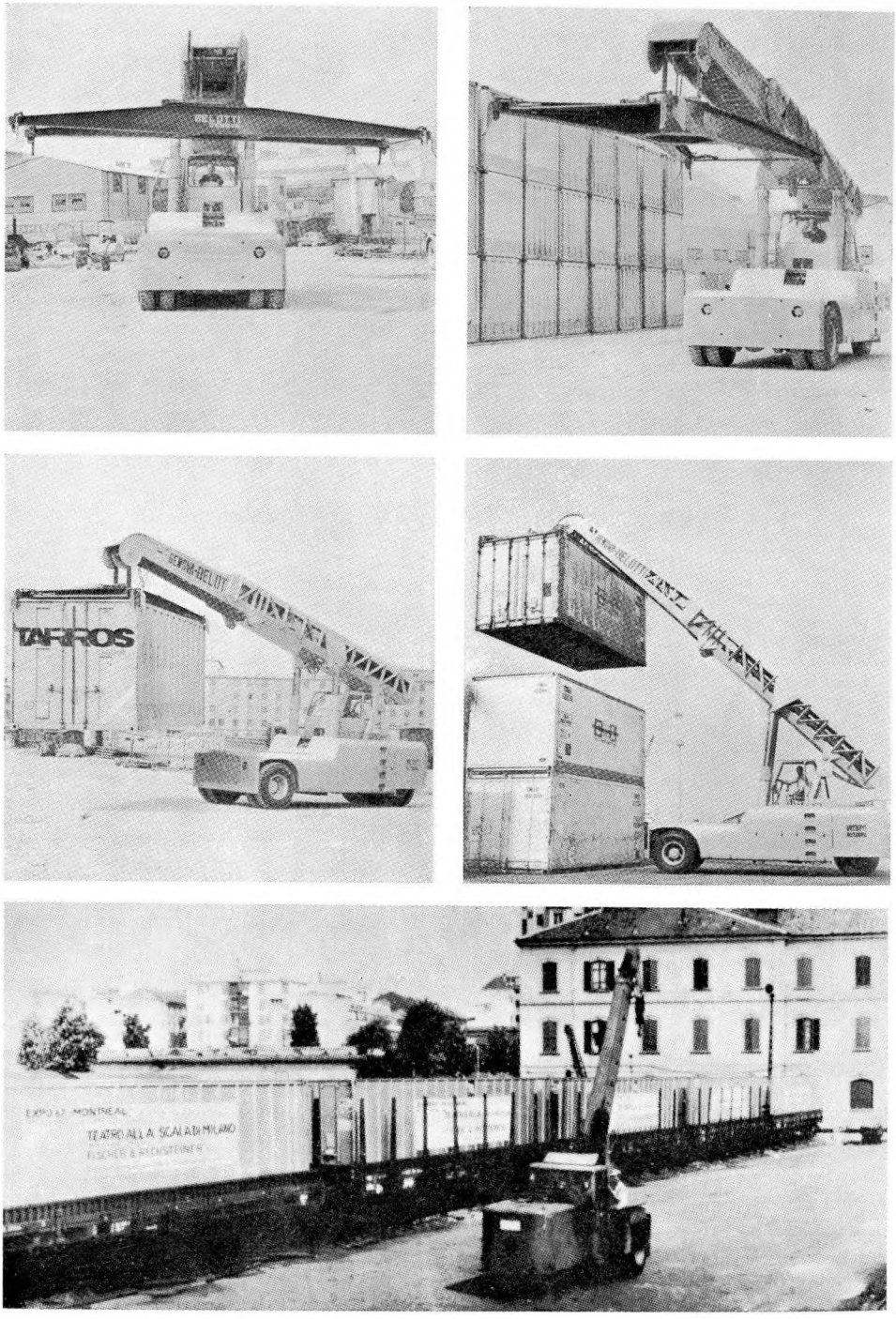


Fig. 15. - Autogru a cavaliere Belotti B 67.

mento e movimentazione necessarie, con il vantaggio rispetto alle gru su rotaie di non essere vincolata ad alcun tracciato e di adattarsi a qualsiasi situazione del momento.

c. Nella *fig. 16* sono illustrate le prestazioni della autogru Belotti « B/69c » della portata fino a 22 t, realizzata per la movimentazione a terra dei contenitori. Essa permette di svolgere con la massima semplicità e rapidità tutte le operazioni di sollevamento, traslazione e deposito con grande stabilità e sicurezza. Una ampia e robusta piattaforma anteriore consente l'appoggio del *container,* in traverso, durante la traslazione. Lo *spreader* a telaio rigido, orientabile facilita la rapidità dell'aggancio dei *containers*. La gru, dotata anche di bozzello e gancio, permette, oltre la movimentazione dei *containers* della classe 1C (con lo *spreader*), anche quella dei *containers* delle altre classi inferiori 1D, 1E e 1F. Questa è una autogru che potrebbe trovare impiego nell'uso dei *containers* ai fini militari solo sulle basi aeree o marittime e negli stabilimenti territoriali date le sue caratteristiche di traslazione legate a terreno pianeggiante e consistente.



F.g. 16. - Movimentazione con autogru,
(in alto) quattro aspetti dell'autogru Belotti B/69c.

d. Nella *fig. 17* è mostrato lo schema di un sollevatore verticale a forca in corso di realizzazione presso le Officine « Giovannetti Macchine » su una macchina gommata a telaio articolato Mod. G.M./84-S le cui prestazioni la rendono molto idonea all'impiego su terreno vario, per la movimentazione di *containers* muniti di tasche e del peso lordo sino a 10 t. Questa macchina potrebbe trovare utile impiego nei centri logistici delle Grandi Unità per la movimentazione dei *containers* e di altri materiali.

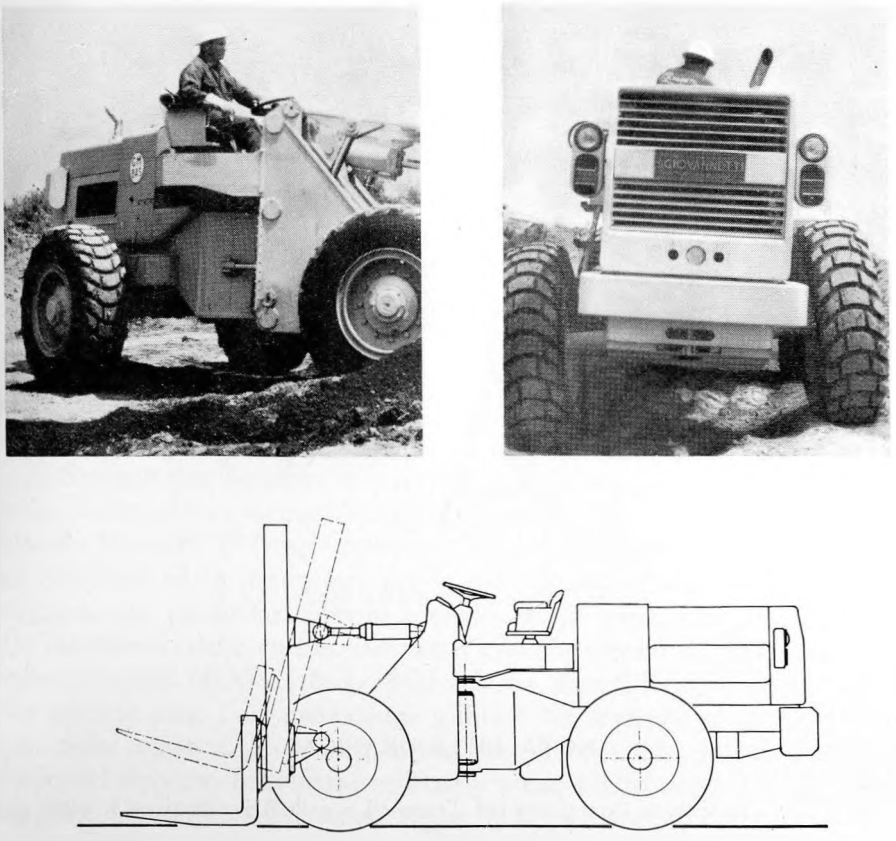


Fig. 17. - Elevatore verticale a forca Giovannetti.

Potendosi sostituire con facilità al sistema elevatore una pala escavatrice, la stessa macchina potrebbe essere utilizzata, nello stesso C.L., per eventuali movimenti di terra.

e. Nella *fig. 18* è mostrato un sistema di sollevamento mediante binde, in corso di perfezionamento da parte delle « Costruzioni Meccaniche Braidesi » e della « Passino ». Si tratta di 4 binde funzionanti pneumaticamente o meccanicamente che consentono il sollevamento del *container* delle classi 1C ed inferiori ed il suo adagiamento, dopo che il mezzo di trasporto si sia allontanato, su cavalletti o sul terreno. Questa attrezzatura, molto rustica e semplice, potrebbe consentire la movimentazione dei *containers* presso i reparti.

f. Un ultimo sistema di movimentazione dei *containers* è costituito da una capriata con argano elettrico o meccanico. L'attrezzatura è semplice, di basso costo, può essere facilmente spostata da un punto all'altro, anche montata su un terreno pianeggiante, ma è molto ingombrante e di lento funzionamento.

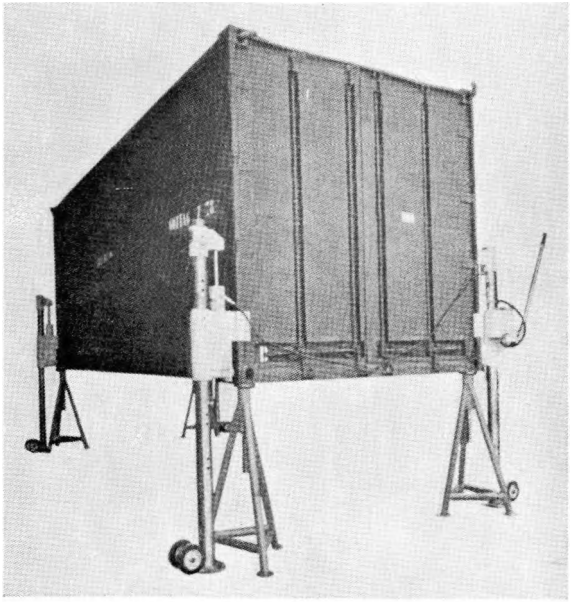


Fig. 18. - Sollevatore a binde.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Rivista *CTD:* « Il Sistema Containers nei Trasporti e nella Distribuzione », 1968.
Rivista *Container in Italia e nel mondo,* 1968.
Rivista Marittima, marzo 1967, p. 29-67; aprile 1969, p. 57-76.
Centro Italiano Studi Containers, presso la Camera di Commercio di Genova, 1968, 1969.
Defense Trasportation Journal, 1966.
Maritime Reporter, 15 settembre 1966 - 1° giugno 1967.
National Defense Trasportation Association, Joint Industry Governement Conference on unitization and distribution.

L'A. ringrazia il Centro italiano studi containers, il Centro relazioni aziendali del Servizio affari generali delle Ferrovie dello Stato e le Ditte citate nel testo delle notizie, informazioni e fotografie cortesemente concesse.

IL CORPO DEI TRASPORTI:
POSSIBILITA' DI ADDIVENIRNE ALLA COSTITUZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO IN ANALOGIA A QUANTO GIÀ IN ATTO PRESSO ALTRI ESERCITI NATO

Col. S.A.t.SG Carlo Mauthe
Ten. Col. S.A.t.SG Alberto Comanducci
Ten. Col. S.A.t.SG Mario Pierini

1. Premessa.

Il Servizio dei Trasporti è stato di fondamentale importanza in tutte le epoche. Riferendoci soltanto a quella a noi più vicina, si può ricordare l'azione svolta da Federico II (1712 - 1786) per disporre di una organizzazione logistica efficiente ed in particolare per la realizzazione di un « carreggio » che conferiva, con particolari cassoni rotabili, larghe possibilità per il trasporto delle munizioni, delle cucine, dei viveri e degli attrezzi da zappatore. Il Generale Bernhard Moltke (1800 - 1891) nel suo libro « Kriegslehren » (Lezioni della guerra) pone l'organizzazione militare dei trasporti al di fuori e al di sopra della logistica. Nella organizzazione di comando da lui delineata, il « Capo del Servizio ferroviario militare » viene subito dopo il Capo di Stato Maggiore Generale, sullo stesso piano delle sezioni Mobilitazione, Armamento, Organizzazione e Pianificazione della guerra e dei rifornimenti.

Due conflitti mondiali hanno dimostrato ancora una volta l'importanza del Servizio Trasporti, la cui organizzazione assume rilievo sempre maggiore in relazione ai nuovi e più perfezionati mezzi, ed alle esigenze di trasporto, moltiplicate dai nuovi criteri d'impiego delle Unità, dai volumi dei rifornimenti occorrenti e dalla ampiezza dei teatri di operazione.

La regolamentazione vigente definisce il Servizio Trasporti fattore essenziale dell'attività logistica e di quella operativa, in quanto qualsiasi atto tattico o strategico e qualsiasi funzione logistica si traducono, sempre, in una attività di trasporto. Essa soggiunge: « Il Servizio Trasporti provvede all'organizzazione ed all'esecuzione, con qualsiasi mezzo o sistema, dei trasporti che interessano le forze operanti ».

Il Servizio stesso deve essere visto alla stregua di una complessa integrazione di vari elementi: si risolve nell'impiego razionale, contemporaneo, armonico di diversi tipi di trasporto, ed è organizzato sui tre parametri spaziali, allo scopo essenziale di assicurare la funzionalità dell'organizzazione in ogni circostanza. In relazione alle diverse caratteristiche tecniche e funzionali dei mezzi impiegati ed alle corrispondenti esigenze organizzative, il Servizio dei Trasporti viene suddiviso nelle branche dei trasporti per ferrovia, dei trasporti per via ordinaria, dei trasporti per via aerea e dei trasporti per via acquea. Nonostante l'eterogeneità dei mezzi impiegati e le peculiari caratteristiche di ciascun sistema, *il Servizio Trasporti è unitario nella direzione e nella organizzazione* e si esplica mediante il razionale e coordinato impiego dei singoli sistemi e la loro armonica combinazione.

Il Servizio dei Trasporti si identifica, nel nostro Esercito, in una organizzazione *funzionale specializzata in personale e mezzi* e non in un Servizio o Corpo organicamente costituito. La possibilità di addivenire alla costituzione di un Corpo organico dei trasporti è stata già esaminata più volte ed anche recentemente nell'articolo « Una organizzazione logistica per funzioni » (cfr. Alere Flammam, anno XII, n. 1) nel quale l'A. accenna, tra l'altro, alla formazione di un Servizio delle Riparazioni e di un Servizio Trasporti che potrebbero essere originati dall'attuale Servizio Automobilistico.

Scopo dell'articolo è quello di fornire alcuni spunti ed elementi che si ritengono utili alla risoluzione del problema.

In particolare sarà esaminata l'organizzazione del Servizio Trasporti esistente sia presso alcuni eserciti esteri della NATO (Francia, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca e Stati Uniti), sia nell'Esercito Italiano. Verrà inoltre effettuato un raffronto tra le organizzazioni esistenti negli eserciti sopra indicati. Infine saranno formulate alcune considerazioni e proposte.

2. Organizzazione del Servizio Trasporti presso alcuni eserciti esteri della NATO.

L'organizzazione attuale del Servizio Trasporti presso gli eserciti esteri già citati è schematizzata nell'*allegato A*. Essa ha fondamentalmente gli stessi caratteri presso gli Eserciti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; quella dell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca ha invece caratteristiche proprie.

L'organizzazione è sempre di Forza Armata, in nessun caso interforze; le singole Forze Armate — Esercito, Marina, Aviazione — hanno proprie organizzazioni similari, differenziate, naturalmente, in relazione ai compiti ed ai mezzi di trasporto specifici. Tutte le organizzazioni costituiscono un unico sistema di cui ciascuna Forza Armata si avvale, rivolgendosi a quella interessata per gli specifici mezzi di trasporto occorrenti. Il coordinamento

delle attività e la valutazione prioritaria delle esigenze di trasporto — di superficie, via mare, via aerea (strategica) — sono sempre devoluti a specifici organi a livello interforze. In ambito nazionale ed internazionale è inoltre prevista una importante azione di coordinamento svolta da Comitati misti per le esigenze militari e civili.

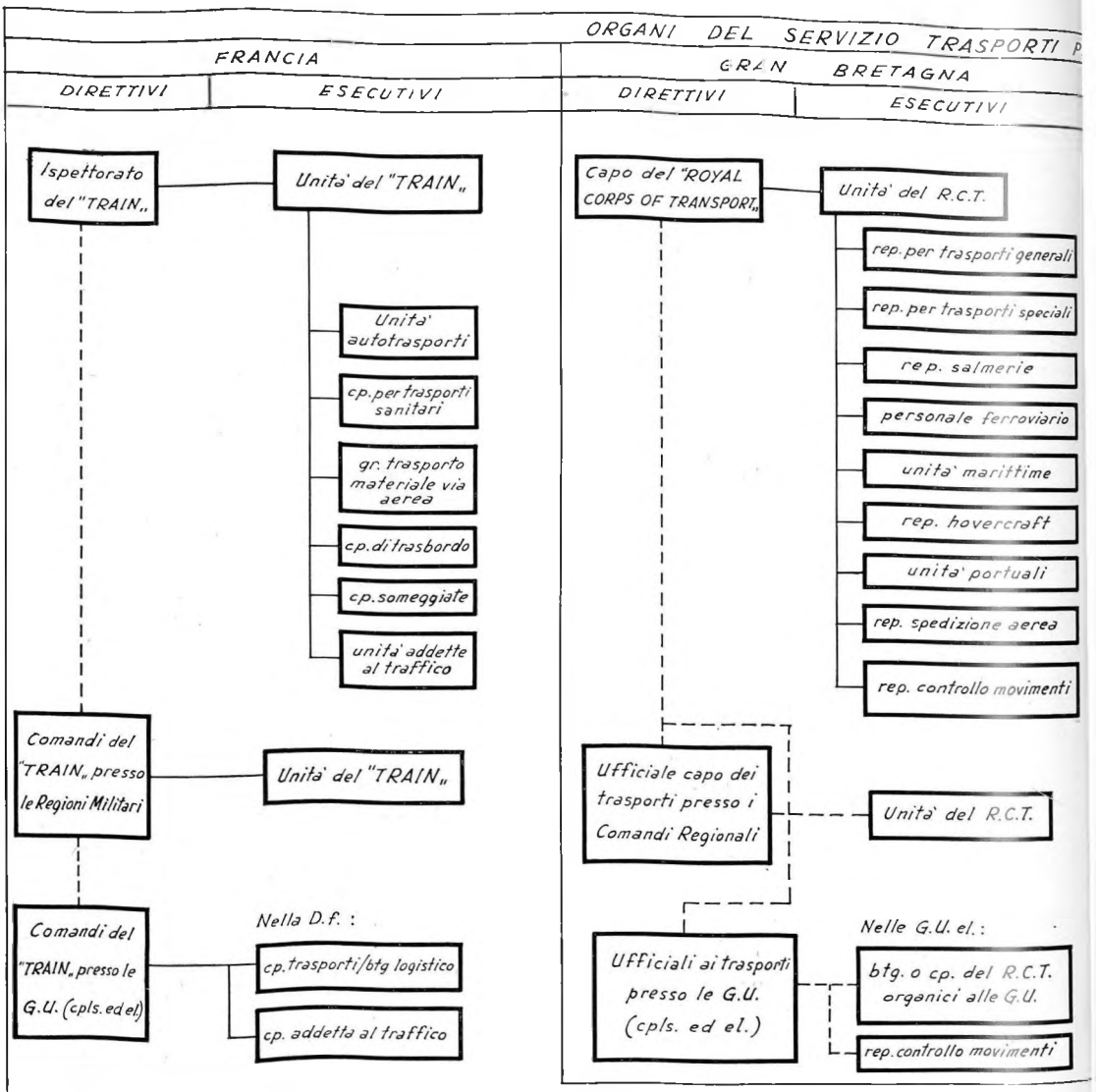
Per quanto concerne l'organizzazione del Servizio Trasporti nell'ambito dei singoli eserciti si rileva quanto segue.

Gli organi di comando coincidono per tutti, a livello centrale, con i Ministeri Difesa - Esercito o con gli Stati Maggiori Esercito; a livello periferico con i Comandi operativi o logistici di Regione Militare, di Scacchiere di operazioni o di Grandi Unità operative. In ogni caso è presso questi organi che sorgono o si rilevano le esigenze di trasporto o di pianificazione dei movimenti. Agiscono a livello più elevato delle organizzazioni specifiche dei trasporti, alle quali sono, invece, devoluti i compiti direttivi ed esecutivi. Per quanto riguarda gli organi direttivi, invece, gli Eserciti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti hanno tutti un « Corpo dei trasporti » costituito con ruolo organico specifico, destinato a svolgere la funzione « Trasporti ». Lievi differenziazioni funzionali sono limitate esclusivamente agli organi esecutivi. Il Corpo dei Trasporti viene denominato: *Train* nell'Esercito della Francia; *Royal Corps of Transport* nell'Esercito della Gran Bretagna; e *Transportation Corps* nell'Esercito degli Stati Uniti.

Gli organi direttivi centrali del Servizio Trasporti sono retti dagli Ufficiali Generali capi di tali Corpi, i quali (come i nostri capi dei Servizi) assommano anche le funzioni di impiego di tutto il personale del Corpo distaccato presso altri Comandi e presso le Grandi Unità operative. Gli organi direttivi periferici dei trasporti presso Comandi Regionali od operativi o di Grandi Unità sono sempre retti da ufficiali di tali Corpi, specialisti nella organizzazione e pianificazione dei trasporti o movimenti interessanti l'esercito, qualunque sia il mezzo ed il sistema o i sistemi, da utilizzare.

Varia ovviamente per i tre eserciti l'ampiezza dell'attività di tali organi direttivi in funzione dei compiti generali dei singoli Corpi dei Trasporti e della specializzazione degli organi esecutivi a disposizione, pur rimanendo costante il principio dell'attribuzione dell'attività direttiva ad elementi del Corpo. Per quanto riguarda in particolare l'Esercito francese l'organo direttivo periferico del Servizio Trasporti assume anche la denominazione e le funzioni di « Comando » dei Reparti del *Train* da lui dipendenti quali organi esecutivi; trattasi, naturalmente, di funzione di comando indiretta.

Nell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca il Servizio dei Trasporti si avvale di un Corpo organico solo a livello esecutivo. Gli organi direttivi, ai vari livelli, sono affidati non ad ufficiali organicamente appartenenti ad un unico Corpo o Servizio, ma ad ufficiali specialisti di varia provenienza, appositamente addestrati e preparati presso la Scuola di logistica della Bundesweher. Nell'Esercito tedesco le *Transport - Truppen,* sono unità e reparti



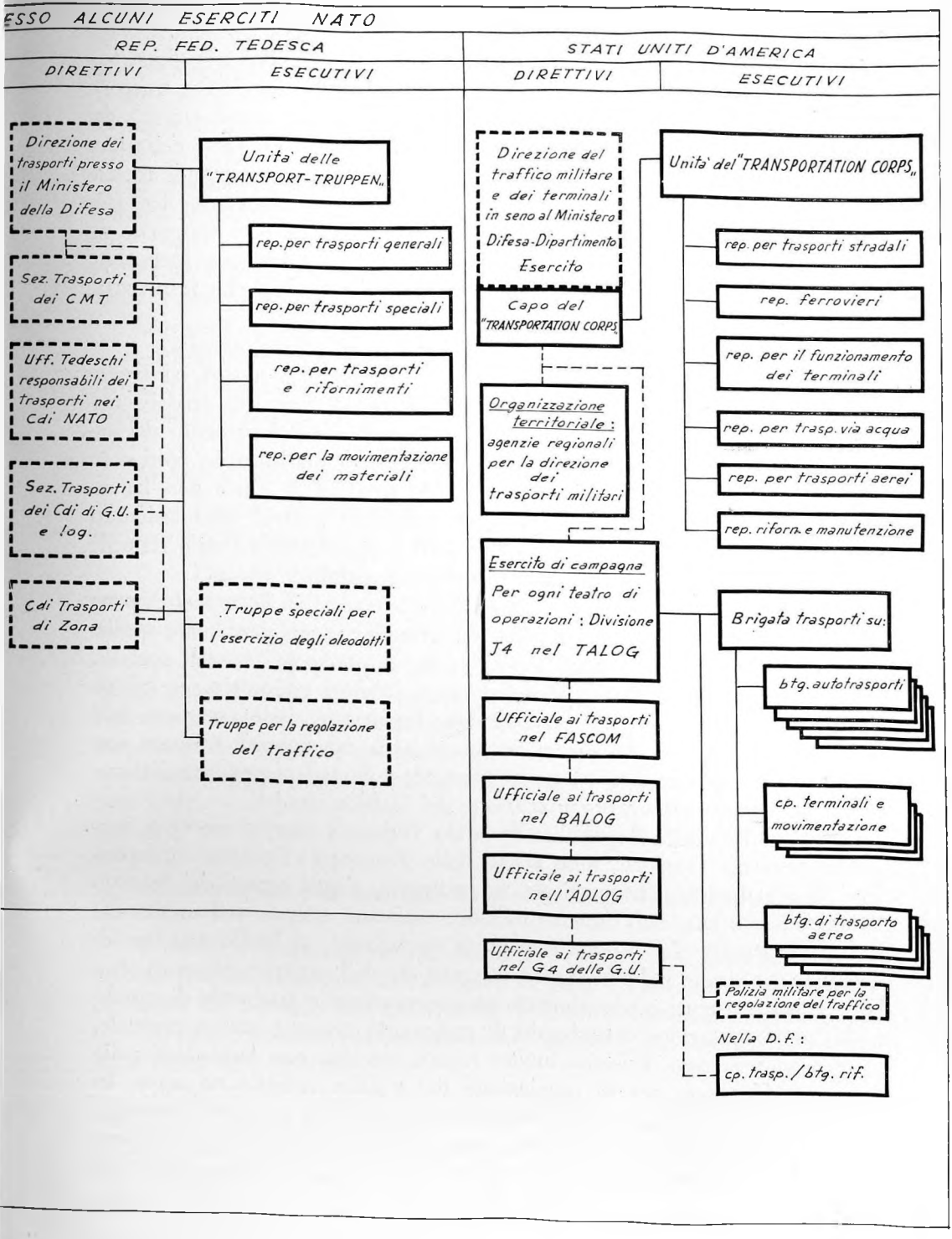
LEGENDA

Dipendenza di comando.

Dipendenza tecnico - amministrativa.

Organi con personale dei « Corpi dei Trasporti ».

Organi con personale non appartenente ai « Corpi dei Trasporti ».


ESSO ALCUNI ESERCITI NATO
REP. FED. TEDESCA
STATI UNITI D'AMERICA
DIRETTIVI
ESECUTIVI
DIRETTIVI
ESECUTIVI
Direzione dei trasporti presso il Ministero della Difesa
Unita' delle "TRANSPORT-TRUPPEN"
rep. per trasporti generali
rep. per trasporti speciali
rep. per trasporti e rifornimenti
rep. per la movimentazione dei materiali
Sez. Trasporti dei C M T
Uff. Tedeschi responsabili dei trasporti nei Cdi NATO
Sez. Trasporti dei Cdi di G.U. e log.
Cdi Trasporti di Zona
Truppe speciali per l'esercizio degli oleodotti
Truppe per la regolazione del traffico
Direzione del traffico militare e dei terminali in seno al Ministero Difesa-Dipartimento Esercito
Capo del "TRANSPORTATION CORPS"
Unita' del "TRANSPORTATION CORPS"
rep. per trasporti stradali
rep. ferrovieri
rep. per il funzionamento dei terminali
rep. per trasp. via acqua
rep. per trasporti aerei
rep. riforn. e manutenzione
Organizzazione territoriale: agenzie regionali per la direzione dei trasporti militari
Esercito di campagna
Per ogni teatro di operazioni: Divisione J4 nel TALOG
Brigata trasporti su:
btg. autotrasporti
cp. terminali e movimentazione
btg. di trasporto aereo
Polizia militare per la regolazione del traffico
Ufficiale ai trasporti nel FASCOM
Ufficiale ai trasporti nel BALOG
Ufficiale ai trasporti nell'ADLOG
Ufficiale ai trasporti nel G4 delle G.U.
Nella D.f.:
cp. trasp./btg. rif.

con compiti esclusivamente esecutivi nell'ambito del Servizio Trasporti; i loro ufficiali esplicano solo funzioni di comando dei reparti organici. Dalla Direzione dei Trasporti del Ministero della Difesa dipendono in linea tecnica, quali organi direttivi, gli ufficiali nazionali responsabili dei trasporti nei Comandi NATO, le sezioni trasporti dei Comandi di Grandi Unità e dei Comandi logistici. I Comandi Militari Regionali decentrano parte della loro attività ai Comandi trasporti di zona, la cui giurisdizione corrisponde mediamente all'area di una provincia o di un compartimento ferroviario. Tali Comandi hanno il compito di assicurare il funzionamento dei trasporti, sia ferroviari sia stradali, nell'ambito della propria competenza, con particolare riguardo alla organizzazione della circolazione, sia stradale che ferroviaria, in collaborazione con le autorità civili.

Gli organi esecutivi, differiscono lievemente nei diversi eserciti.

Nell'Esercito francese l'Arma del *Train* ha unità e reparti, al livello massimo di battaglione, specializzati nelle branche: trasporti stradali, trasporti stradali sanitari (reparti di autoambulanze), condizionamento dei carichi aerei per aviolanci o aviorifornimenti, trasbordi marittimi in porti o su spiagge, salmerie, organizzazione del traffico stradale. Il *Train* non ha reparti per trasporti ferroviari, i quali, in tempo di guerra, sono assicurati dalla militarizzazione delle ferrovie nazionali e coordinati, a livello centrale e regionale, da appositi organi direttivi interministeriali.

Nell'Esercito della Gran Bretagna: il *Royal Corps of Transport* dispone di reparti, anch'essi a livello massimo di battaglione, con particolare specializzazione nei settori: trasporti stradali generali, trasporti stradali speciali, salmerie (molto limitate), trasporti ferroviari (limitati essenzialmente all'affiancamento e controllo dell'organizzazione ferroviaria civile), trasporti marittimi (essenzialmente con mezzi da sbarco o da cabotaggio), trasporti con hovercraft, manovalanza e trasbordo portuale e/o su spiagge, condizionamento dei carichi aerei e organizzazione del traffico stradale.

Nell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca i compiti esecutivi, inerenti al Servizio Trasporti, sono assolti dalle *Transport - Truppen* corrispondenti, limitatamente ai trasporti per via ordinaria, a quei reparti del Servizio Automobilistico che, nell'Esercito italiano, esplicano attività nell'ambito del Servizio Trasporti. Tali truppe, con unità specializzate al livello massimo di battaglione, operano nelle branche: trasporti stradali ordinari, trasporti stradali speciali, trasporti e rifornimenti, movimentazione e trasbordo di carichi secchi, movimentazione e trasbordo di carburanti, carico e scarico portuale, carico e scarico aereo. Esistono inoltre reparti speciali, non inquadrati nelle *Transport - Truppen,* per la regolazione del traffico stradale ed aereo, in operazioni. Non esistono organi esecutivi militari per i trasporti ferroviari, assicurati, all'emergenza, dalla militarizzazione delle ferrovie federali. Il loro impiego è coordinato dagli organi militari che hanno la direzione del Servizio Trasporti.

Nell'Esercito degli Stati Uniti i reparti del *Transportation Corps*, in genere a livello massimo di battaglione, possono essere riuniti in « Brigate Trasporti » assegnate, in linea di massima, in ragione di una per ogni Scacchiere di operazioni. Queste Brigate assicurano il funzionamento della Intendenza e l'azione di concorso nei trasporti alle Grandi Unità che gravitano sull'Intendenza stessa.

Il *Transportation Corps* conta reparti essenzialmente specializzati in: trasporti stradali, trasporti ferroviari, trasporti fluviali, trasporti aerei (elicotteri ed aerei da trasporto dell'esercito), organizzazione dei terminali di carico e scarico (stradali, portuali, aerei), movimentazione dei materiali, rifornimenti, riparazioni e manutenzione dei propri materiali.

L'organizzazione del traffico è devoluta ad altre organizzazioni al di fuori del Servizio dei Trasporti.

L'attività addestrativa, per tutti gli eserciti considerati, è accentrata presso Scuole Specializzate.

In sintesi, nei quattro eserciti considerati:

— l'azione di comando è svolta da organi di Comando al di fuori del Servizio Trasporti;

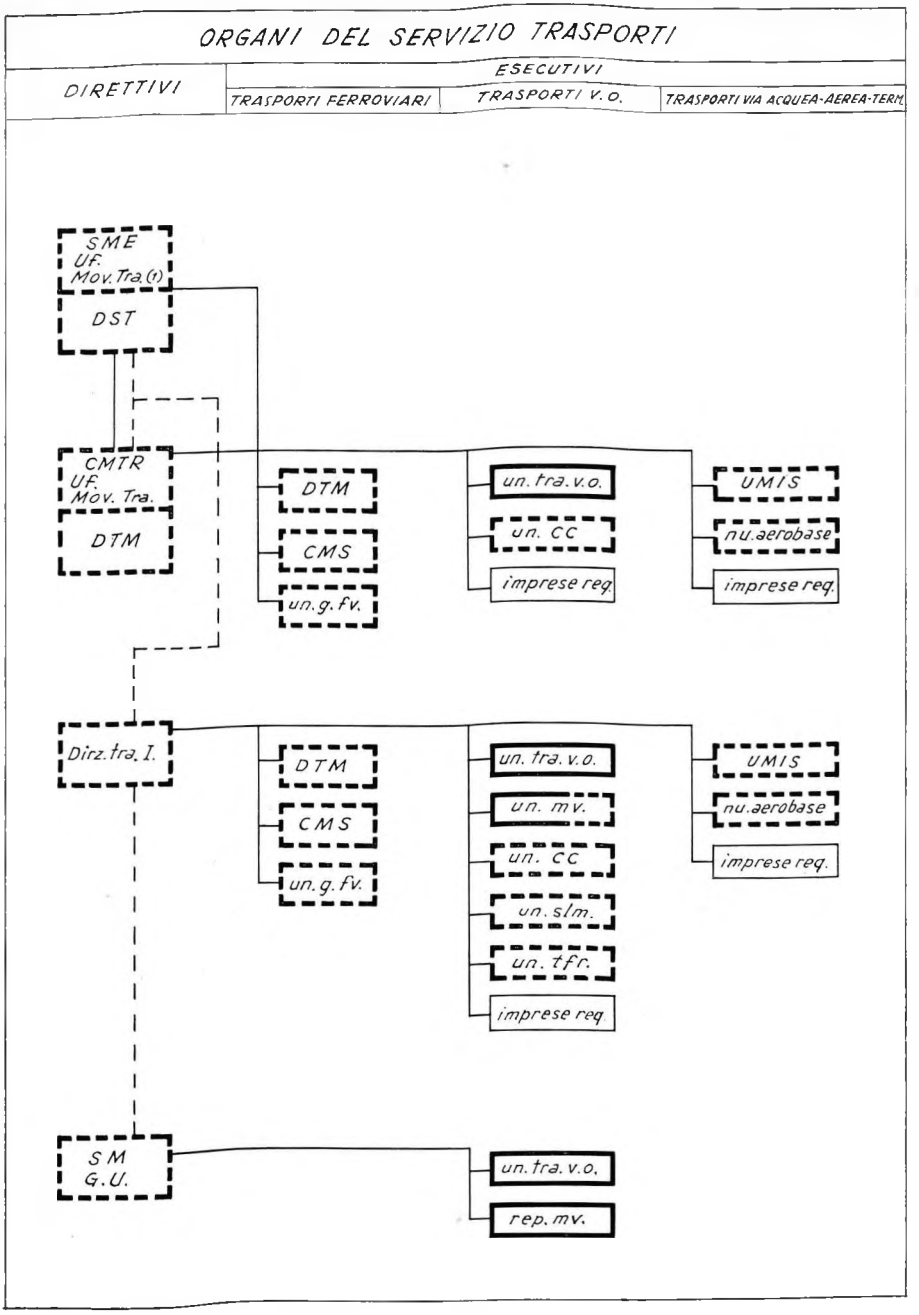
— l'azione direttiva è svolta: da ufficiali del Corpo dei Trasporti presso gli Eserciti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; da ufficiali di Arma presso l'Esercito della Repubblica Federale Tedesca;

— gli organi esecutivi sono costituiti da personale organicamente ordinato negli Eserciti della Francia, della Gran Bretagna, della Repubblica Federale Tedesca e degli Stati Uniti. Unica differenza, i reparti per l'organizzazione del traffico e del movimento non fanno parte dei Corpi dei Trasporti nell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca e nell'Esercito degli Stati Uniti.

3. Organizzazione del Servizio Trasporti nell'Esercito italiano.

L'attuale organizzazione del Servizio Trasporti nell'Esercito italiano è riportata schematicamente nell'*allegato B*. Alla organizzazione funzionale-operativa del Servizio non corrisponde però una struttura ordinativa specifica. Al funzionamento del Servizio concorrono ufficiali, sottufficiali e truppa delle Armi e dei Servizi.

Gli organi di comando a livello centrale sono rappresentati, in pace, dall'Ufficio Movimenti e Trasporti del IV Reparto dello SME, che assomma anche le funzioni direttive del Servizio (è retto da ufficiali in s.SM e vi operano ufficiali delle Armi e del Servizio Automobilistico particolarmente qualificati) e, in guerra, dallo stesso Ufficio Movimenti e Trasporti dello SME



LEGENDA:

———— Dipendenza d'impiego.

— — — — Dipendenza tecnico - amministrativa.

Organi misti retti da Ufficiali in s.SM e/o d'Arma.

Organi del Servizio Automobilistico.

(1) All'emergenza sarebbe auspicabile divenisse organo di comando lasciando la funzione direttiva — che in pace svolge unitamente a quella di comando — alla Direzione Superiore Trasporti.

che, trasformandosi in Direzione Superiore Trasporti, conserva le funzioni di Comando (1). A livello periferico gli organi di comando sono rappresentati, in pace, dai Comandi Militari Territoriali e dai Comandi di G.U., complesse ed elementari e, in guerra, dagli SSMM delle Intendenze e delle Delegazioni di Intendenza, dai Comandi Militari Territoriali e, infine, dai Comandi di G.U., complesse ed elementari.

Gli organi direttivi del Servizio a livello centrale sono, in pace, come già accennato, l'Ufficio Movimenti e Trasporti del IV Reparto dello SME e, in guerra, la Direzione Superiore Trasporti, che si forma per trasformazione dell'Ufficio anzidetto, assommandone i compiti di comando e direttivi. A livello periferico operano, in pace, gli Uffici Movimenti e Trasporti dei Comandi Militari Territoriali, con ufficiali in s.SM, delle Armi e del S.A., le Sezioni SM degli Uffici Servizi dei Comandi di G.U. complesse ed elementari, con ufficiali d'Arma particolarmente qualificati, i Comandi delle unità e reparti. E' da osservare che, in guerra, agli organi già esistenti in pace, si aggiungono le Direzioni Trasporti delle Intendenze e gli Uffici Trasporti delle Delegazioni di Intendenza, entrambi con ufficiali in s.SM, delle Armi e del S.A.

Gli organi esecutivi sono costituiti, per i trasporti ferroviari, sia in pace che in guerra, dalle Delegazioni Trasporti Militari, affidate a ufficiali delle Armi, e dai reparti Genio ferrovieri ed esercizio linee ferroviarie, con personale dell'Arma del Genio. Per i trasporti via ordinaria gli organi esecutivi sono, in pace, gli autogruppi degli organi centrali, di CMTR e di C.A., gli autoreparti di CMTR e di G.U. elementari, le cp. movieri e i pl. movieri di G.U. elementari (tutte unità organiche del Servizio Automobilistico), le sezioni elicotteri di C.A. ed i reparti salmerie delle varie Armi. In guerra, agli organi di pace, si aggiungono gli autoraggruppamenti di manovra, le imprese civili requisite, i btg. movieri (unità organiche del Servizio Automobilistico), i rep. salmerie (delle varie Armi), le sezioni elicotteri di I., gli autoreparti D.T., le autosezioni D.T. e, infine, le cp. teleferisti (quest'ultime dell'Arma del Genio). Per i trasporti per via acquea ed aerea, gli organi esecutivi sono rappresentati dagli Uffici Militari Imbarchi e Sbarchi, da aliquote di nuclei interforze, per la saldatura con i trasporti aerei, e dalle imprese civili requisite. (In tutti questi organismi opera personale delle varie Armi).

L'addestramento è attuato dalle Scuole della Motorizzazione e dai reparti del Servizio Automobilistico e delle Armi, per quanto concerne i trasporti per via ordinaria, dai reparti di specifico impiego, per gli altri sistemi

---

(1) Una soluzione più completa ed aderente alla norma dovrebbe prevedere il mantenimento della funzione di comando da parte del predetto Ufficio e la costituzione della Direzione Superiore Trasporti con le sole funzioni direttive, come previsto per gli altri Servizi.

di trasporto, dallo SME - Trasporti, per la preparazione alle funzioni direttive nel settore dei trasporti ferroviari.

In sintesi, nell'organizzazione funzionale del Servizio Trasporti dell'Esercito italiano:

— l'azione di comando è sempre svolta da organi di Stato Maggiore;

— l'azione direttiva è svolta da organi retti da ufficiali in s.SM o particolarmente qualificati, che si avvalgono della collaborazione di ufficiali del Servizio Automobilistico e delle varie Armi;

— gli organi esecutivi sono costituiti da personale appartenente a varie Armi (essenzialmente fanteria e genio) ed al Servizio Automobilistico.

4. Raffronto tra le organizzazioni dei trasporti esistenti negli eserciti esteri considerati e nell'Esercito italiano.

Da quanto sinora esposto, risultano evidenti le analogie esistenti tra le organizzazioni degli eserciti francese, inglese ed americano da un lato, tedesco ed italiano dall'altro. I fattori essenziali che differenziano i due tipi di organizzazione vertono principalmente sull'esistenza, negli eserciti del primo gruppo, di « Corpi dei Trasporti » organicamente definiti e precisati in ruoli.

Il Servizio logistico, organizzato funzionalmente, si avvale così di personale di un unico Corpo organico che esplica tutte le attività e soddisfa tutte le esigenze del Servizio, con conseguente attribuzione delle funzioni direttive del Servizio Trasporti ad ufficiali dei « Corpi dei Trasporti ».

Negli eserciti tedesco ed italiano non esistono specifici Corpi organici dei Trasporti in grado di assolvere, con proprio personale, tutti i compiti degli organi direttivi ed esecutivi. Le funzioni direttive sono svolte quindi prevalentemente da ufficiali d'Arma aventi specifica preparazione; le funzioni esecutive sono esplicate, nell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca, *tutte* dalle *Transport - Truppen* (Servizio organicamente costituito) mentre, nell'Esercito italiano, sono svolte da personale del Servizio Automobilistico, per i trasporti per via ordinaria e per l'organizzazione del movimento e da personale delle Armi per le altre esigenze. In particolare, nell'Esercito italiano, il Servizio Automobilistico opera nel Servizio della Motorizzazione, di cui ha la piena e completa responsabilità logistica, direttiva ed esecutiva e nell'ambito del « Servizio Trasporti », a livello di comando e direttivo (con ufficiali particolarmente qualificati inquadrati negli organi di comando e direttivi) ed a livello esecutivo, per la parte relativa ai trasporti per via ordinaria ed all'organizzazione del movimento.

5. Considerazioni e proposte.

La soluzione « Corpo dei Trasporti » organicamente costituito realizzata presso gli eserciti esteri considerati, è sicuramente valida e funzionale. La soluzione più rispondente sembra, in particolare, quella adottata dagli eserciti francese, inglese ed americano, che prevede l'attribuzione agli ufficiali del Corpo, di tutte le attività direttive ed esecutive del Servizio Trasporti, nonchè di quelle relative al comando e all'addestramento del personale. Unitarietà di direzione del Servizio, di comando, di impiego e di addestramento costituiscono gli elementi essenziali, sui quali sono stati realizzati Corpi dei Trasporti efficienti e funzionali. Ovviamente la funzione di comando e di coordinamento, ai vari livelli, è sempre devoluta agli ufficiali dello Stato Maggiore.

La opportunità di addivenire, anche presso l'Esercito italiano, alla realizzazione di un Corpo organico, al quale devolvere tutte le attività *direttive ed esecutive* del Servizio sembra pertanto dimostrata.

Un'analisi dell'attuale organizzazione del Servizio Trasporti dell'Esercito italiano ha messo in evidenza che esso, per quanto concerne il personale, è percentualmente costituito come risulta dall'*allegato C*. I dati parziali e totali esposti, consentono di affermare che, in effetti, nell'Esercito italiano vi è già, nell'ambito del Servizio Trasporti, un Servizio di costituzione organica, quello Automobilistico, che ne costituisce la base preponderante. Esso, infatti, fornisce al « Servizio dei Trasporti » il 69% degli ufficiali, il 75% dei sottufficiali e il 91% della truppa, in pace, e il 64% degli ufficiali, il 73% dei sottufficiali e il 78% della truppa, in guerra.

La situazione esistente fa sorgere di conseguenza dubbi sulla opportunità della costituzione nell'Esercito italiano di un « Corpo dei Trasporti » *con proprio ruolo organico*, in relazione:

— alla possibilità, consentita dalla situazione esistente, di realizzare gradualmente una soluzione rapida ed economica che garantisca, anche durante l'attuazione, la sicura efficienza del Servizio dei Trasporti;

— alle difficoltà proprie della costituzione di un Corpo nuovo che dovrebbe trarre, inizialmente, i suoi effettivi dalle varie Armi e Servizi;

— alla limitata ampiezza del nuovo ruolo ed agli squilibri che si riscontrerebbero nei vari gradi;

— alle difficoltà di reclutamento degli ufficiali, per le limitate possibilità di carriera che il Corpo consentirebbe;

— all'onere da affrontare per la costituzione di un « Corpo » autonomo, con una propria organizzazione di comando ed addestrativa.

Il problema potrebbe essere risolto con una soluzione articolata in quattro tempi.

RIEPILOGO DEI DATI PERCENTUALI RELATIVI AL PERSONALE PREVISTO PER GLI ORGANI DI COMANDO, PER GLI ORGANI DIRETTIVI E PER I REPARTI DEL SERVIZIO TRASPORTI

Organi		Ufficiali s.SM o t.SG		Personale d'Arma con compiti specifici dell'Arma di appartenenza		Personale d'Arma con compiti *non* specifici dell'Arma di appartenenza		Personale del Servizio Automobilistico		Personale degli altri Servizi con compiti specifici del Servizio di appartenenza	
		Pace	Guerra	Pace	Guerra	Pace	Guerra	Pace	Guerra	Pace	Guerra
Direttivo centrale	U.	1,43	1,18	0,18	0,29	0,18	1,83	0,71	0,12	—	—
	SU.	—	—	—	0,12	1,30	1,16	—	—	—	—
	Tr.	—	—	—	—	—	0,05	—	—	—	—
Direttivi periferici	U.	5,52	5,76	—	0,71	5,70	5,76	0,71	2,47	—	—
	SU.	—	—	—	—	3,54	2,72	—	0,63	—	—
	Tr.	—	—	—	—	0,39	0,43	—	—	—	—
Esecutivi centrali e periferici	U.	1,25	0,82	6,06	8,99	9,27	8,76	67,56	61,61	1,43	1,70
	SU.	—	—	12,95	14,25	6,99	8,46	75,22	72,66	—	—
	Tr.	—	—	6,50	19,91	1,66	1,44	91,45	78,17	—	—
Totali	U.	8,20	7,76	6,24	9,99	15,15	16,35	68,98	64,20	1,43	1,70
	SU.	—	—	12,95	14,37	11,83	12,34	75,22	73,29	—	—
	Tr.	—	—	6,50	19,91	2,05	1,92	91,45	78,17	—	—

In un primo tempo, il Servizio Automobilistico dovrebbe essere trasformato in *Corpo della Motorizzazione e dei Trasporti*, affidandone la funzione di Comando ed addestrativa al Capo del Servizio. Parallelamente le Scuole della Motorizzazione dovrebbero essere trasformate in *Scuole della Motorizzazione e dei Trasporti*, ed iniziare l'attività addestrativa per la parte relativa agli altri sistemi di trasporto. Dovrebbe restare invariata l'organizzazione di comando ed addestrativa per le rimanenti unità impiegate nell'ambito del Servizio Trasporti.

In un secondo tempo, le attività *non specifiche* dell'Arma di appartenenza, svolte ai vari livelli da personale di Arma, dovrebbero essere devolute a personale del Corpo della Motorizzazione e dei Trasporti. Sarebbero interessati al provvedimento il 15% degli ufficiali, il 12% dei sottufficiali e il 2% della truppa oggi operanti nel Servizio Trasporti, in pace, e il 16% degli ufficiali, il 12% dei sottufficiali e il 2% della truppa, in guerra.

In un terzo tempo, dovrebbero essere trasferite ad ufficiali del Corpo della Motorizzazione e dei Trasporti, specificamente preparati, tutte le funzioni direttive attualmente previste per ufficiali d'Arma particolarmente qualificati.

In un quarto ed ultimo tempo, potrebbero essere devolute al personale del Corpo della Motorizzazione e dei Trasporti, qualora ritenuto opportuno e conveniente, altre attività di livello esecutivo attualmente assolte da personale d'Arma (es.: rep. genio esercizio linee ferroviarie, sezioni elicotteri di C.A., ecc.).

Le fasi sopra indicate dovrebbero essere precedute dalla definizione di un adeguato ampliamento del ruolo, da realizzare con gradualità, attingendo alle normali fonti di reclutamento. Il periodo di assestamento iniziale potrebbe essere fronteggiato con ufficiali di complemento da trattenere in servizio a tempo determinato.

La soluzione delineata regolarizzerebbe, in sede ordinativa, una situazione già esistente. Il Servizio Automobilistico, infatti, fornisce ai Comandi ed alle Unità del Servizio Trasporti, in pace, il 31% degli ufficiali del proprio ruolo, il 44% dei sottufficiali e il 50% dei graduati e militari di truppa del Servizio.

Inoltre consentirebbe di realizzare un « Corpo » organico polivalente che avrebbe:

— una efficiente organizzazione di comando ed addestrativa;

— forti tradizioni ed elevata esperienza nel settore più consistente dell'organizzazione dei trasporti (quello dei movimenti e trasporti per v.o.);

— la possibilità di attenuare, per l'intercambiabilità del personale negli incarichi previsti per il Servizio della Motorizzazione e per il Servizio Trasporti, gli inconvenienti propri di un ruolo limitato con disarmonie nei vari gradi.

Il problema, in sintesi, potrebbe essere risolto con gradualità, economicità e senza crisi di trasformazione; la soluzione consentirebbe di perseguire una migliore preparazione specifica di tutto il personale degli organi direttivi ed esecutivi del Servizio, attraverso appropriate e aggiornate metodiche addestrative.

6. Conclusione.

Il problema trattato, di natura essenzialmente ordinativa, è indubbiamente attuale e richiede una soluzione. Nella valutazione dei suoi termini sono state tenute nel debito conto le esperienze fatte dagli Eserciti di altre Nazioni che, come si è visto, hanno condotto a soluzioni pressochè uniformi; la similitudine del problema non può condurre, nel nostro Esercito, a risultati molto diversi da quelli già realizzati.

La stesura dello studio ha omesso — per brevità — l'indicazione di altre soluzioni possibili ed il relativo confronto; la valutazione è stata però condotta in profondità, come risulta dalla elencazione delle cause che hanno determinato la scelta. E' stato attribuito giusto peso alla convinzione fondamentale che è bene evitare soluzioni radicali che, purtroppo, sono sempre le più facili da concepire, ma, specie nel settore ordinativo ed organico, le più difficili da realizzare per le crisi che determinano, per il tempo che richiedono e per l'onere che comportano.

La soluzione delineata e proposta è sembrata, ad un esame obiettivo, quella più rispondente per il particolare problema, in relazione alla nostra situazione attuale.

CONSIDERAZIONI SUL FALLIMENTO DELL'OFFENSIVA AUSTRIACA SUGLI ALTIPIANI NEL MAGGIO 1916

Ten. Col. g.p. t.SG Gualtiero Stefanon

Premessa.

Molti scrittori militari hanno trattato l'argomento dell'operazione offensiva austriaca passata alla storia sotto il nome di Strafexpedition, il cui successo avrebbe dovuto concretarsi in una dura ed esemplare punizione del « tradimento » italiano nei confronti degli Imperi Centrali.

Pochi tra essi hanno però cercato di individuare se alla base del fallimento di quell'offensiva vi fossero stati, oltre al valore, alla tenacia ed alla capacità di resistenza dell'Esercito Italiano, anche errori da parte austriaca, errori concettuali, organizzativi e di condotta dell'operazione sul piano militare.

In altri termini, errori « professionali » nell'applicazione dei principi dell'arte della guerra, tali da poter essere interessanti, sul piano dell'indagine, anche ai giorni nostri. L'immutabilità di quei principi rende, infatti, ancora valido l'insegnamento scaturito da una loro errata applicazione, in qualsiasi momento storico o contingente.

Questo lavoro intende porre in evidenza alcuni di tali errori, traendo lo spunto da quanto è stato scritto in Austria sull'argomento negli anni successivi alla prima guerra mondiale.

L'obiettivo dell'offensiva.

Il Generale d'Armata Conrad von Hoetzendorf, Capo dello Imperiale Regio Stato Maggiore Austriaco, il 21 maggio del 1915, aveva temporaneamente rinunciato al progetto di operare offensivamente contro il nuovo nemico italiano, e ciò anche in seguito al netto dissenso del Falkenhayn, Capo di Stato Maggiore dell'alleato Esercito tedesco.

Appena un mese dopo, però, il Capo della Sezione Italiana del suo Gruppo operativo, Ten. Col. di SM Schneller, gli presentava, di propria

iniziativa, un accurato studio relativo « a future operazioni offensive contro l'Italia ».

Lo studio, ulteriormente sviluppato, fu in seguito trasformato in un piano operativo la cui realizzazione venne progettata dopo che si erano rivelati non risolutivi, nel quadro generale delle operazioni, gli attacchi condotti dalle Armate Italiane sulla fronte dell'Isonzo.

L'offensiva, che doveva essere sferrata tra i solchi dei fumi Adige e Brenta, avrebbe dovuto svilupparsi lungo la direttrice adducente dagli altipiani alla pianura, con obiettivo strategico il litorale di Venezia, distante circa 50 km dallo sbocco in piano del F. Brenta.

Dalle posizioni di partenza dell'attacco, situate sull'altipiano di Folgaria - Lavarone, la linea pedemontana distava mediamente 25 - 30 km.

Qualora lo sbocco in pianura fosse avvenuto con forze sufficienti, la fronte nemica dell'Isonzo sarebbe divenuta insostenibile e l'Esercito italiano sarebbe stato minacciato da una catastrofe probabilmente definitiva.

Lo stesso Capo di Stato Maggiore Generale italiano, il Generale Luigi Cadorna, avrebbe in seguito dichiarato, nelle sue « Memorie », che, nel momento in cui l'avversario si fosse affacciato alla dorsale montana che domina la pianura veneta, egli avrebbe rinunciato a tenere l'Isonzo.

Al Generale d'Armata Arciduca Eugenio fu affidato il Comando del Gruppo d'Armate del Tirolo Meridionale, che doveva condurre le operazioni e che sarebbe stato formato da 14 Divisioni, rinforzate con 60 batterie d'artiglieria di grosso calibro.

Dette forze sarebbero state articolate in due Armate, una delle quali, l'11ª, era già costituita sotto il comando del Generale Dankl, mentre l'altra, la 3ª, era in formazione.

L'11ª Armata, allorchè il piano offensivo venne delineato, era composta da quattro Corpi d'Armata (III, VIII, XVII e XX) ciascuno su due Divisioni di fanteria più una Divisione « Schuetzen » inquadrata nel III C.A.

Il XX C.A. era agli ordini dell'Arciduca erede al trono, il Luogotenente Feldmaresciallo Carlo Francesco Giuseppe, il che fu causa, in seguito, di gravi decisioni di comando.

Il disegno di manovra austriaco.

La decisione di dare corso all'offensiva fu presa il 6 gennaio 1916, e l'orientamento iniziale fu quello di impiegare in prima schiera l'11ª A., con compito di « scaglione di sfondamento », ed in seconda schiera la 3ª A., con compito di « scaglione di marcia », ossia di alimentazione e di sostegno in profondità dell'azione dell'11ª A.

Pertanto il compito dell'11ª A., al 6 febbraio, veniva così formulato dal Comando Supremo Austriaco: « Avanzare tra il F. Adige e la Valsugana,

con il grosso delle forze saldamente tenute alla mano, per gli altipiani di Folgaria e Lavarone rispettivamente su Thiene e Bassano, avendo in 2ª schiera la 3ª A., che verrà impiegata dal Comando Gruppo di Armate del Tirolo Meridionale a seconda della situazione, possibilmente però per sfruttare il successo dell'11ª A. dopo lo sbocco dai monti ».

In sintesi, l'azione doveva essere svolta in prevalenza al centro del settore operativo, trascurando ogni possibilità di agire per la Val di Leogra su Schio e per la Valsugana su Bassano. L'obiettivo di attacco del Gruppo di

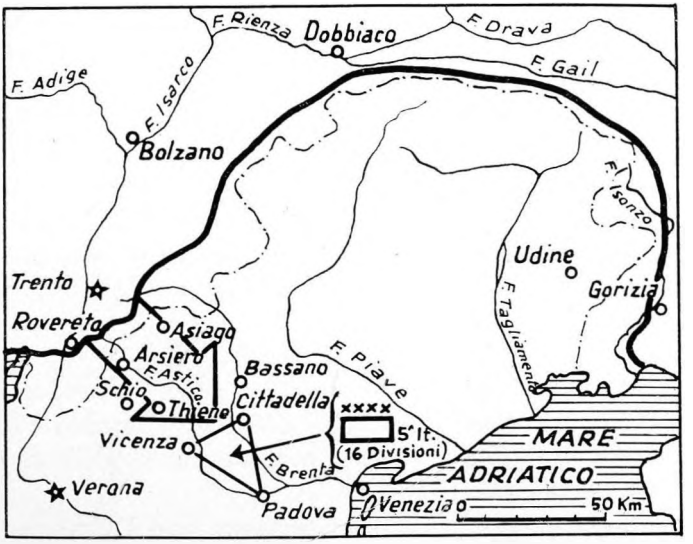


Fig. 1. - L'iniziale disegno di manovra austriaco (6 maggio 1916).

Armate, anzichè essere fissato nel litorale di Venezia, come originariamente progettato, veniva fissato alle soglie della pianura (*fig. 1*).

In data 28 febbraio l'Arciduca Eugenio, dissentendo da tale impostazione del problema operativo, faceva notare al Comando Supremo che l'obiettivo di attacco assegnato non era risolutivo, per la sua scarsa profondità, e che, a suo parere, era necessario raggiungere obiettivi che consentissero di interdire la pianura veneta alla contromanovra delle forze Italiane.

Per poter aspirare ad obiettivi così « lontani » era indispensabile il possesso della linea ferroviaria della Valsugana, nonchè delle tre strade che congiungono la Valle dell'Adige con Schio, Thiene e Bassano, al fine di garantirsi una sufficiente potenzialità di alimentazione delle forze destinate ad operare in profondità nella pianura.

A tal fine il Comando del Gruppo di Armate, in data 28 febbraio, aveva così formulato il compito dell'11ª A.: « Condurre l'attacco esercitando uno sforzo principale, da attuare con il grosso delle forze, per gli altipiani di Folgaria e Lavarone, ed uno sforzo sussidiario, con un'aliquota di forze, per Pian delle Fugazze su Schio ».

Allo scopo di garantire il possesso della ferrovia della Valsugana, la 3ª A. avrebbe agito, sulla sinistra dell'11ª, con un'aliquota di forze per impadronirsi delle opere di Primolano e della linea ferroviaria sino a Bassano.

Appariva quindi evidente che l'Arciduca Eugenio intendeva agire, oltre che al centro, anche sulle ali, in contrapposizione agli intendimenti di Conrad.

Quest'ultimo però, il 3 marzo, ribadì le proprie disposizioni iniziali: niente azione per la Valsugana, tutto lo sforzo al centro dello schieramento.

Vennero pertanto revocate le direttive del 28 febbraio e, a seguito di accordi intercorsi tra il Comando del Gruppo d'Armata ed il Comando dell'11ª A., il Generale Dankl, il 31 marzo, emanò le seguenti direttive, approvate dal Comando Supremo: « L'azione di sfondamento verrà condotta sugli altipiani impiegando un dispositivo così articolato: XX C.A., al centro, con obiettivo Arsiero - Thiene; VIII C.A., a destra, con obiettivo Schio; III C.A., a sinistra, con obiettivo Asiago; XVII C.A., in riserva di A., a sud di Trento, nella zona di Pergine ».

L'inizio dell'azione venne fissato per il 10 aprile.

Le condizioni metereologiche, ed alcune azioni offensive locali condotte dagli Italiani nel settore dell'Adamello, del Comelico e della stessa Valsugana, ritardarono e disturbarono il concentramento delle forze Austriache destinate ad operare nel Trentino.

Il Comando del Gruppo d'Armate, pertanto, solo l'8 maggio potè concretare il dispositivo definitivo per l'attacco (*fig. 2*), in base al quale l'VIII C.A., rinforzato con una Divisione di Fanteria, avrebbe attaccato nel settore compreso tra Coni Zugna e la Val Terragnolo (31 battaglioni su 12 km di fronte), mantenendo come obiettivo Schio; il XX C.A. avrebbe operato per l'Altipiano di Folgaria (34 battaglioni su 8 km di fronte) con obiettivo Arsiero - Thiene; il III C.A., inizialmente, non avrebbe attaccato ma avrebbe appoggiato con il fuoco di tutte le proprie artiglierie l'azione del XX.

Solo dopo che questi avesse superato la 2ª linea difensiva italiana (sull'allineamento Spitz Tonezza - M. Toraro), il III C.A. avrebbe iniziato l'attacco per l'Altopiano di Vezzena (26 battaglioni su 8 km di fronte), avendo come obiettivo Asiago e Bassano.

Il XVII C.A., invece, unitamente al XXI in via di costituzione, veniva posto alle dipendenze della 3ª Armata, e gli veniva assegnato il compito di fissare le difese italiane della Valsugana. L'inizio dell'attacco venne definitivamente ordinato per il 15 maggio.

La diversità tra i due disegni di manovra, quello del 28 febbraio e quello dell'8 maggio, appare evidente. Il Comando Supremo Austriaco, accettando

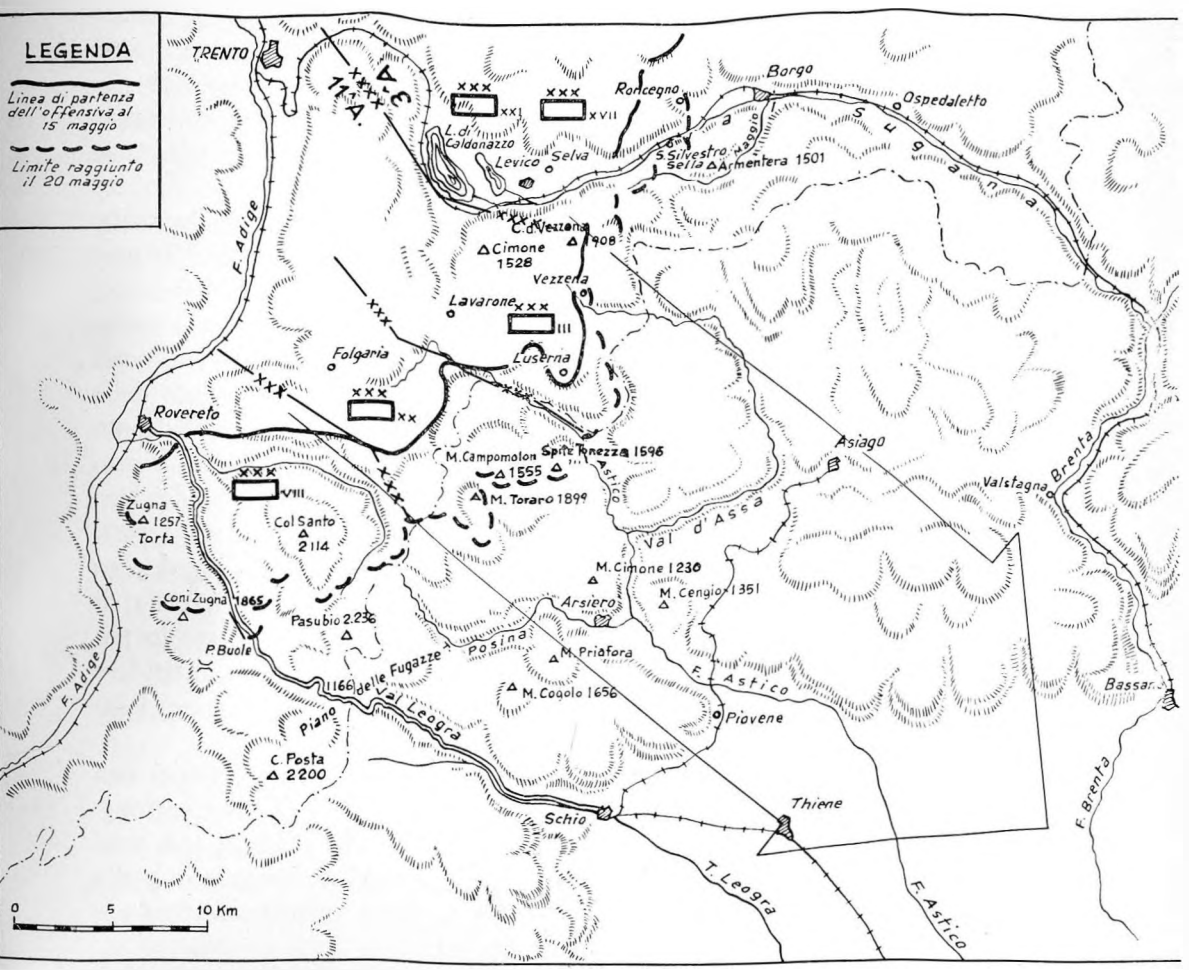


Fig. 2. - Lo schieramento delle forze austriache all'inizio delle operazioni.

il punto di vista del Comando del Gruppo d'Armate, rinunciava completamente al progetto iniziale di condurre l'operazione « con un cuneo di forze ben compatte, formato dall'11ª A., che doveva procedere, a massa, dagli altipiani di Folgaria e Lavarone su Thiene e su Asiago - Bassano, sostenuto ed alimentato in profondità dalle forze della 3ª A. ».

Al cuneo massiccio veniva sostituito un complesso di forze costituite da due Corpi d'Armata in 1ª schiera, XX e VIII (quest'ultimo movente da basi di partenza arretrate rispetto al primo) che dovevano iniziare l'attacco in un primo tempo, mentre l'altro Corpo d'Armata, il III, lungi dal concorrere alla formazione della massa, doveva subordinare l'inizio della propria azione alla parziale riuscita di quella affidata al XX.

Inoltre il nuovo dispositivo, prevedendo l'avanzamento in prima schiera di un'aliquota della 3ª A. (il neo - assegnato XVII C.A.), costituiva un primo passo verso l'impiego delle due Armate affiancate anzichè a scaglioni successivi (« di sfondamento » e « di massa ») inizialmente ritenuto necessario dal Comando Supremo Austriaco per superare le profonde difese italiane su quel terreno aspro e trarotto.

Questo precedente, come si vedrà in seguito, oltre a lasciare temporaneamente inutilizzato il XXI C.A., ormai praticamente costituito, avrebbe portato a decisioni del tutto negative nel corso dello svolgimento dell'offensiva.

Mentre il disegno di manovra veniva via via evolvendo nel senso sopradescritto, presso il Comando del Gruppo di Armate si affermavano i seguenti concetti che avrebbero influenzato non poco il successivo svolgimento delle operazioni. Si era pienamente convinti che, in un terreno montano tanto compartimentato ed aspro, il successo di tutta l'operazione sarebbe dipeso soprattutto dall'azione autonoma dei minori reparti e dalla capacità dei loro comandanti. E, per garantire la necessaria cooperazione tra questi reparti e le unità d'artiglieria pesante che li dovevano sostenere, l'offensiva doveva essere scomposta in una serie d'attacchi parziali, i quali, a differenza di quanto avviene in una battaglia su terreni in pianura, che mira per lo più a conseguire lo sfondamento nel punto debole della difesa, dovevano tendere alla conquista di quelle posizioni, naturalmente forti, che costituivano i pilastri non aggirabili dello schieramento avversario.

Si giunse così a suddividere tutta l'azione in una serie di atti tattici successivi, minuziosamente programmati nei giorni e nell'ora di effettuazione.

Tale procedimento sistematico presentava una certa rigidità, ma sembrava il migliore per garantire l'aderenza tra l'azione delle fanterie e quella delle artiglierie, indispensabile per sopraffare le difese nemiche fortemente organizzate su quel difficile terreno di montagna.

Particolarmente per il XX C.A. l'ordine di operazione prevedeva di attuare lo sfondamento mediante una serie di attacchi, coordinati nel tempo, tendenti a far cadere una dopo l'altra le singole vette montane che costituivano i bastioni dello schieramento difensivo italiano.

Nei primi giorni di aprile, infine, il Comando del Gruppo d'Armate emanò una disposizione, in base alla quale l'azione di ogni comandante sarebbe stata valutata tanto più positivamente quanto minore fosse stato il tributo di sangue pagato dal proprio reparto nell'assolvimento del compito affidatogli.

Per quanto umano potesse essere tale principio, esso, reso noto sino ai più bassi livelli gerarchici, ebbe un inevitabile effetto paralizzante proprio sui Comandanti in sottordine, che avrebbero dovuto agire, invece, con maggiore audacia e spregiudicatezza.

Ed ebbe anche un particolare influsso sull'azione del C.A. comandato dall'Arciduca erede al trono, il quale, « nella sua grande bontà d'animo »,

volle che venisse posto a base di tutto il problema operativo il principio di evitare al massimo le perdite.

Questa disposizione, e l'eccessiva rigidità del procedimento d'attacco, comportarono l'adozione di misure spesse volte non aderenti alla situazione operativa. Oltre a paralizzare ogni slancio ed a causare notevoli perdite di tempo, esse fecero sì che, nel corso delle operazioni, il Comando del Gruppo d'Armate ed i Comandi di Armata, vedessero sempre più ridotte le loro possibilità di esercitare una efficace azione di comando.

Le forze contrapposte alla data del 15 maggio 1916.

1. *Austro-Ungarici.*

Il Gruppo d'Armate dell'Arciduca Eugenio comprendeva, come già detto, l'11ª A. e la 3ª A., nel frattempo costituita.

Ciascuna Armata era articolata su tre Corpi d'Armata.

L'11ª A. (Corpi d'Armata VIII, XX, III) era su 8 Divisioni di fanteria, e la 3ª A. (Corpi d'Armata I, XVII, XXI) era su 6 Divisioni più tre Brigate di fanteria.

Complessivamente, le forze austro-ungariche destinate a condurre l'operazione ammontavano a 159252 uomini, e disponevano di 1056 bocche da fuoco.

La massa delle artiglierie di rinforzo era stata assegnata all'11ª A. e ad un C.A. della 3ª, il XVII, incaricato del fissaggio in Valsugana.

Gli altri due Corpi d'Armata della 3ª A., (I e XXI), con le sole artiglierie organiche, costituivano prevalentemente rinforzi di fanteria.

2. *Italiani.*

Sul finire dell'aprile 1916 il settore del fronte italiano compreso tra lo Stelvio ed il solco del T. Cismon era presidiato dalla 1ª A. italiana, composta da due Corpi d'Armata (III e V), tre Divisioni di fanteria (37ª, 9ª e 10ª), e da altri complessi di forze in supporto ed in rinforzo.

Di tali Unità quelle che assorbirono inizialmente l'urto del Gruppo di Armate del Tirolo Meridionale furono:

— la 37ª D.f., schierata tra il L. di Garda e la Vallarsa;

— il V C.A., schierato tra la Vallarsa ed il solco del F. Brenta;

— un raggruppamento di forze, costituenti il Settore Brenta-Cismon, schierato tra i solchi dei due corsi d'acqua omonimi.

Inizialmente, in previsione dell'offensiva austriaca, che molti sintomi davano per certa, il Comando Supremo Italiano ordinò alla 1ª A. di predisporre quattro linee di difesa successive in corrispondenza dei punti più forti del terreno.

Ad offensiva già iniziata, venne poi dato corso a tutta una serie di provvedimenti, alcuni già previsti da tempo ed altri dettati dall'evolvere della situazione.

Sarà sufficiente ricordarne due:

— un rinforzo concesso alla 1ª A. ponendo alle sue dipendenze i Corpi di Armata X e XIV, per un complesso di forze che, alla data del 25 maggio, ammontava a quattro Divisioni di fanteria più altre unità di supporto, e che portò il rapporto delle forze in campo a 14 Divisioni e 3 Brigate di fanteria austro - ungariche contro poco più di 12 Divisioni di fanteria italiane;

— la costituzione, ordinata il 21 maggio, dalla 5ª A., con compiti di riserva generale, da dislocare nel triangolo Vicenza - Padova - Cittadella. Tale G.U., il cui schieramento venne completato entro il 5 giugno, risultò costituita da cinque Corpi d'Armata (VIII, XX, XXII, XXIV, XXVI), per un complesso di dieci Divisioni di fanteria e due Divisioni di cavalleria. Tali forze, cui si aggiungevano la 20ª D.f. e metà della 19ª D.f. schierate nella zona di Verona, erano destinate ad intervenire, prioritariamente, contro le forze austriache che fossero riuscite ad affacciarsi agli sbocchi delle valli.

Il Comando Supremo Italiano, il quale indirizzò e sostenne direttamente, con l'impiego delle proprie riserve l'azione condotta dalla 1ª A., attuò infine un'articolazione di comando di gran lunga più unitaria e lineare di quella realizzata dal Comando Supremo Austriaco: e di ciò danno ampia ed imparziale ammissione tutte le fonti austriache consultate.

Lo svolgimento delle operazioni.

Alle ore 0600 del 15 maggio, con condizioni atmosferiche di completa visibilità, iniziò la preparazione d'artiglieria nei settori del XX e dell'VIII C.A. Tra le ore 0900 e le 1000 le azioni di fuoco raggiunsero il loro massimo volume.

Lungo il fronte del XX C.A., ampio circa 8 km, vennero impiegate 176 bocche da fuoco da campagna, 54 pezzi campali e 20 pesanti, tutti organici alle GG.UU., rinforzati da 13 pezzi da campagna, 33 pezzi pesanti campali e 13 pesanti del III C.A. Una densità di quasi 39 bocche da fuoco per ogni chilometro di fronte.

Alle 1000 iniziò l'attacco delle fanterie.

Tutta l'azione si sviluppò secondo i piani prestabiliti, anche nei giorni successivi, per cui entro il 20 maggio vennero raggiunti i limiti indicati nella cartina riportata alla *fig. n. 2*, ossia venne superata ovunque la seconda linea difensiva italiana.

Il successo delle operazioni condotte fino a quel giorno fu completo, e tutto lasciava prevedere che l'offensiva, continuando con lo stesso ritmo, sarebbe riuscita.

Nel frattempo però, il 17 maggio, il Comando del Gruppo d'Armate disponeva, improvvisamente, un ridimensionamento dei settori operativi.

Il XXI C.A., ultimata la costituzione, veniva posto alle dipendenze dell'11ª A. alla cui ala sinistra veniva sottratto il III C.A., a sua volta posto alle dipendenze della 3ª A. dalle ore 1200 del 20 maggio.

« Con questa misura », si legge nella motivazione del provvedimento inviato dal Comando del Gruppo d'Armate al Comando Supremo Austriaco, a Teschen, « si è inteso far fronte all'urgente esigenza di modificare l'attuale scaglionamento in profondità delle forze del Gruppo d'Armate, articolate su un'Armata in prima schiera ed una in seconda.

« Tale schieramento — continua il documento —, a lungo andare avrebbe certamente comportato l'esaurimento della 3ª A. a favore dell'alimentazione dell'11ª.

« Il provvedimento consentirà invece l'impiego combinato di ambedue le G.U., e l'instaurazione di una loro più funzionale subordinazione al Comando del Gruppo d'Armate per il decorso futuro delle operazioni.

« Come limite di settore fra le due Armate è stata fissata la valle del F. Astico.

« Gli ordini relativi avranno decorrenza dal 20 maggio.

« Pertanto l'11ª A., schierata ad ovest della Val d'Astico, risulterà costituita dall'VIII, XX e XXI C.A., nonchè dalla 48ª D.f.

« La 3ª A., schierata ad est del suddetto limite di settore, avrà il compito di condurre uno sforzo secondario per l'Altipiano dei Sette Comuni, e di concorrere all'azione dell'11ª A. puntando sulla media valle del F. Brenta con obiettivo Valstagna. Essa sarà costituita dai C.A. III e XVII, quest'ultimo sempre schierato nel settore della Valsugana, sarà rinforzato dalla 6ª D.f., ed avrà in riserva il I C.A. » (*fig. 3*).

Tutte le fonti austriache sono concordi nel sostenere che, « in realtà, lo svolgimento delle operazioni non giustificava affatto il riordinamento operativo sopra descritto ».

Esso fu dovuto, come noto, agli orientamenti maturati presso il Comando del Gruppo d'Armate già prima del 15 maggio, e venne preso per potenziare con forze fresche (il XXI C.A.) l'ala destra dell'11ª A. e consentire a questa di impossessarsi rapidamente della rotabile Rovereto - Schio.

Malgrado il riordinamento attuato, però, l'11ª A. non riuscì nell'intento. La pesantezza generale del dispositivo e la tenace difesa italiana, unitamente a gravi errori commessi nella trasmissione degli ordini, fecero sì che l'ala destra dell'Armata non riuscisse a superare se non di poco il limite raggiunto entro il 20 maggio.

Inoltre, « la scissione attuata sul fronte di attacco fece sì che l'azione di comando nei confronti dei C.A., nonchè il coordinamento delle loro azioni, venisse a far capo a tre Comandi Superiori (quelli delle due Armate e quello del Gruppo d'Armate) ».

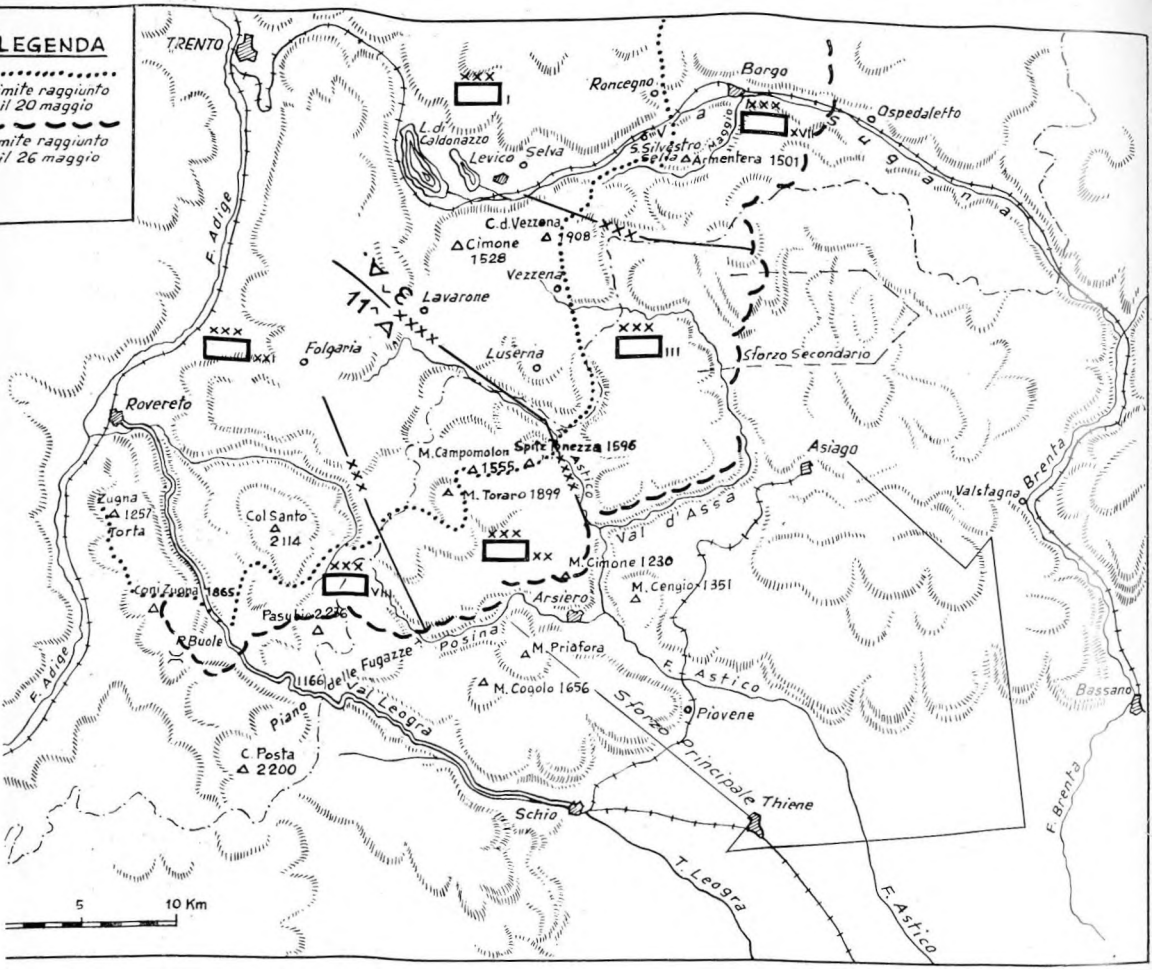


Fig. 3. - Lo schieramento austriaco dopo il ridimensionamento del dispositivo (20 maggio 1916).

Il che rese palesemente impossibile la necessaria unità d'azione delle G.U. avanzate su entrambe le spalle della Val d'Astico, già di per sè stessa difficile da realizzare.

L'arresto della progressione dell'VIII C.A., che come noto conduceva uno sforzo sussidiario, avrebbe potuto non essere, di per sè, determinante ai fini dell'esito dello sforzo principale affidato ai Corpi d'Armata XX e III. Il Comando dell'11ª A., infatti, coordinando e potenziando l'azione di queste due ultime G.U., che continuavano per altro la loro progressione, sarebbe forse riuscito a superare la crisi parziale creatasi all'ala destra. Il riordinamento del dispositivo, avendo scomposto lo sforzo principale, prima

affidato all'11ª A., in due sforzi separati alle ali interne delle due Armate, faceva però sì che il coordinamento tra le azioni del XX e del III C.A. spettasse ora al Comando del Gruppo d'Armate, dal quale doveva promanare ogni decisione.

In tale nuova situazione, il Comando del Gruppo d'Armate, a sua volta, cominciò a rendersi conto dell'estrema difficoltà di coordinare, al proprio livello, operazioni impostate sul procedimento troppo sistematico adottato all'inizio dell'offensiva, il quale, oltre ad impedire di per sè lo sfruttamento delle occasioni di rapido successo che via via si presentavano, minacciava di rivelarsi più dannoso di un procedimento basato su azioni spinte audacemente in profondità. L'unico modo con cui il Comando del Gruppo d'Armate poteva ovviare a tali inconvenienti consisteva nel potenziare decisamente l'azione del XX e del III C.A., lanciandoli contemporaneamente sui rispettivi obiettivi, anche accettando il fatto che la Val di Leogra rimanesse, temporaneamente, in mano dell'avversario.

Tale decisione non venne però presa, in parte perchè ragioni « politiche » imponevano di risparmiare al massimo il XX C.A., al comando dell'erede al trono, ed in parte per una errata valutazione delle capacità residue della difesa, nonostante che « moltissimi sintomi dimostrassero imminente il crollo della terza linea difensiva dello schieramento italiano, il cui potenziale operativo era stato profondamente scosso ».

Lo scopo dell'indagine, fissato nella premessa del lavoro, non richiede che le operazioni svolte dal Gruppo d'Armate del Tirolo Meridionale vengano seguite sino all'arresto dell'offensiva, imposto dal Comando Supremo austriaco, come è noto, alla sera del 19 giugno 1916.

E' sufficiente ricordare che, mentre l'VIII C.A. non riuscì mai a raggiungere l'obiettivo assegnatogli, il XX C.A. occupò Arsiero il 27 maggio, ed il III C.A. prese Asiago due giorni dopo, il 29 maggio.

Il XVII C.A., sulla sinistra della 3ª A., pur conducendo una serie d'azioni autonome, nel quadro dei compiti di fissaggio assegnatigli, lasciando l'iniziativa ai comandanti in sottordine, riuscì a raggiungere, il 28 maggio, con elementi avanzati, Ospedaletto, ove la sua azione venne fermata dal Comando del Gruppo d'Armate, che la riteneva inutile vista la progressione dell'attacco sull'Altopiano dei Sette Comuni.

Vi è però ancora da sottolineare un particolare aspetto dello sviluppo dell'offensiva, ed è l'azione condotta dal III C.A., inizialmente ala sinistra dell'11ª A., poi ala destra della 3ª.

Gli obiettivi raggiunti dall'attacco del III C.A. tra il 20 ed il 25 maggio, nel suo nuovo ruolo, sono indicati nella cartina di cui alla *figura n. 3* unitamente ai risultati delle operazioni condotte dal XX e dall'VIII C.A.

Dalla cartina è possibile notare che il III C.A., pur avendo fruito solamente dell'appoggio delle proprie artiglierie organiche, avanzò, in sei giorni

di combattimento, per una profondità uguale a quella raggiunta dal XX C.A. in undici giorni.

Diviene quindi logico chiedersi quali obiettivi gli Austriaci avrebbero potuto raggiungere se il III C.A. avesse attaccato contemporaneamente al XX, o almeno in stretto coordinamento con esso.

Le conseguenze per le difese italiane sarebbero state probabilmente determinanti.

Anche da un superficiale esame del terreno appare chiaro che sarebbe stato quasi impossibile resistere ad una azione offensiva condotta unitariamente lungo le direttrici Arsiero - Piovene ed Asiago - Valstagna, in Valsugana.

Il raggiungimento di quest'ultimo obiettivo, da parte austriaca, avrebbe avuto come conseguenza, tra l'altro, l'isolamento e la perdita di tutte le forze che difendevano la Valsugana tra Valstagna e Ospedaletto.

Nonostante gli avvertimenti più volte formulati in materia dal Comando del Gruppo d'Armate, dopo il 23 maggio una simile azione combinata non fu più possibile, in quanto la situazione operativa era venuta ormai evolvendo in modo sfavorevole.

Anche l'intervento del Comando Supremo Austriaco, che manifestò i propri dubbi al Comando Gruppo d'Armate per l'eccessivo ed infruttuoso dispendio di forze avvenuto all'ala destra dell'11ª A., a discapito di un più redditizio potenziamento dello sforzo condotto dal III C.A., non valse a ristabilire la situazione.

Il 30 maggio, abbandonata ogni speranza di impossessarsi della rotabile Rovereto - Schio, venne fatto il tentativo di spostare la gravitazione dello sforzo nel settore della 3ª A. inserendo in prima linea anche il I C.A. a sostegno del III. Il provvedimento, preso troppo tardi, non conseguì il risultato voluto.

La cartina di cui alla *fig. 4* indica anche la progressione più avanzata raggiunta dagli Austriaci tra il 25 maggio ed il 12 giugno.

Da essa è possibile constatare che i progressi conseguiti dal XXI e dall'VIII C.A. furono minimi e di nessuna importanza, mentre il XX ed il I C.A., pur guadagnando maggiore spazio in avanti, non riuscirono a superare i pochi chilometri che ancora li separavano dallo sbocco in piano e dagli obiettivi d'attacco.

Solamente il III C.A., sulla direttrice dello sforzo secondario affidato alla 3ª A., conseguì qualche risultato di maggiore rilievo verso il medio solco della Valsugana, il che non fu peraltro determinante, non essendo stato raggiunto l'obiettivo di Valstagna.

Venne così dimostrata l'esattezza della valutazione del fattore tempo fatta da Cadorna: il Capo di Stato Maggiore Generale italiano aveva infatti previsto che la crisi della 1ª A. italiana sarebbe stata superata nel periodo metà maggio - metà giugno, ed i fatti gli diedero ragione.

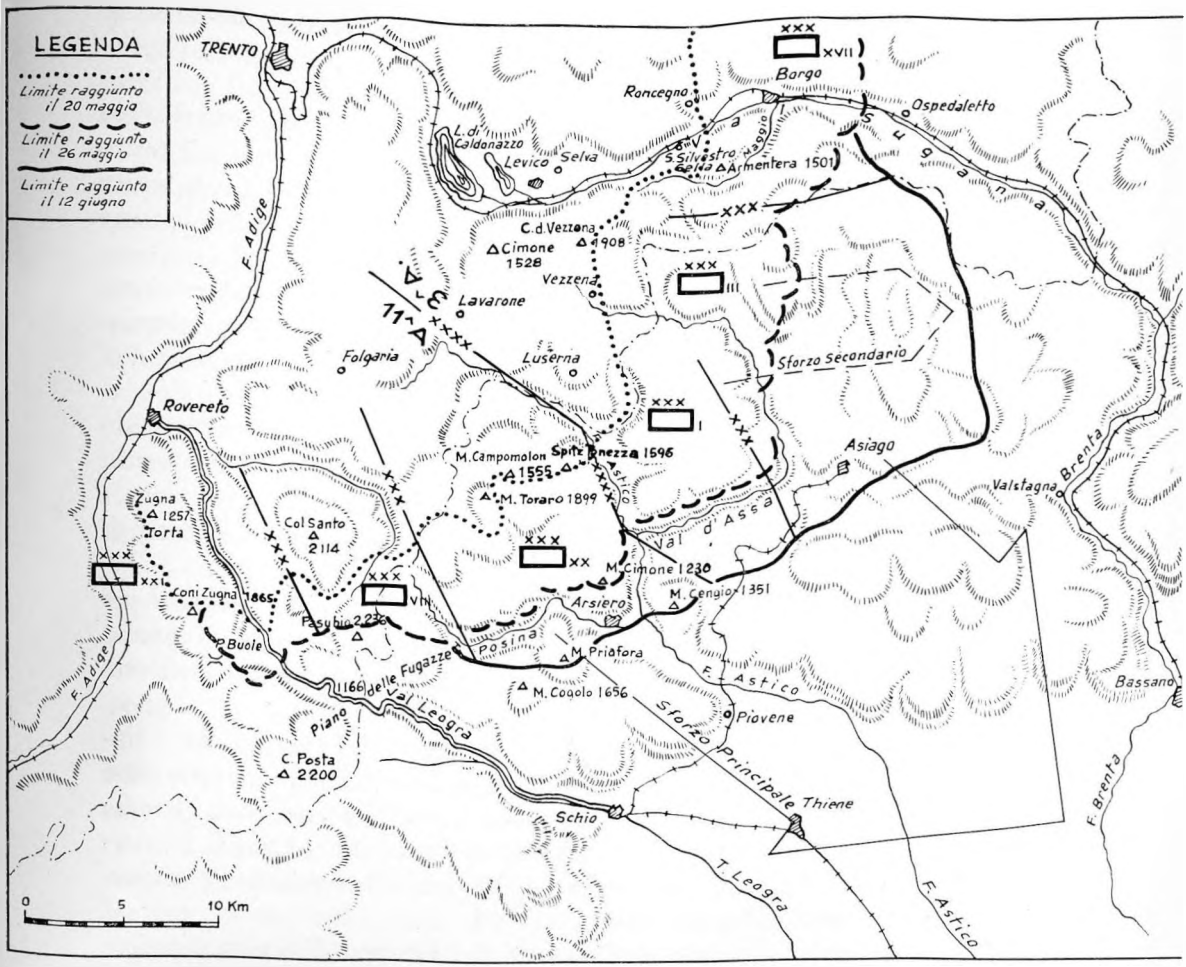


Fig. 4. - L'ultimo schieramento austriaco dopo il 30 maggio.

Le cause dell'insuccesso secondo gli Austriaci.

Il Comandante del Gruppo d'Armate del Tirolo Meridionale, dopo lo esaurimento dell'offensiva, indirizzò alle Unità dipendenti, il 19 giugno 1916, un Ordine del Giorno in cui, tra l'altro era detto: « In poche settimane avete conquistato una serie di posizioni difensive nemiche, rafforzate continuamente da mesi ed appoggiate da imponenti opere di fortificazione, e siete penetrati profondamente nel territorio avversario. La cattura di 47000 prigionieri, fra i quali 1000 ufficiali, di 318 bocche da fuoco, di 191 mitragliatrici e di ingenti quantitativi di materiale di ogni genere, testimoniano della vostra vittoria.

« Proprio mentre vi accingevate a sferrare il colpo decisivo destinato ad infrangere definitivamente le ultime posizioni difensive sui monti e ad aprire la via della pianura, ho dovuto, a malincuore, fermarvi.

« Le numerose truppe che il nemico aveva raccolto in gran fretta da ogni luogo per mandarle contro di voi non sarebbero riuscite ad arrestare il vostro slancio. Considerazioni d'ordine superiore richiedono oggi che noi si accetti questo sacrificio, affinchè in altri luoghi i confini della nostra Patria possano essere meglio difesi ».

Con le parole « in altri luoghi » l'Arciduca Eugenio intendeva certamente indicare il teatro di operazioni russo, ove, tra il 4 ed il 10 giugno, erano iniziate le offensive del Generale Brussilowoff, presso Luck nella Volinia, e presso Okna, in Bucovina.

Questo motivo, sostenuto dal Comandante del Gruppo d'Armate, trovò pieno credito presso le truppe, ed è ancora oggi ritenuto valido dai superstiti della battaglia degli Altipiani.

Anche alcune fonti austriache, pur nel loro considerevole impegno di imparzialità, non riescono a rinunciare alla tentazione di servirsene.

A sostegno della tesi del ruolo giocato dall'offensiva russa vengono per lo più citate le successive sottrazioni di forze fatte dal Comando Supremo al dispositivo del Gruppo d'Armate del Tirolo Meridionale, proprio nel momento culminante delle operazioni.

Il 6 giugno l'Arciduca Eugenio viene informato dal Conrad che i rinforzi promessigli per sostenere l'attacco decisivo (la 61ª D.f.), non potranno più essergli inviati, dato che l'avanzata russa sta progredendo con estrema celerità. Il pomeriggio dell'8 giugno, infatti, alla suddetta G.U., già in marcia verso gli Altipiani, viene dato ordine di invertire il movimento e di portarsi sul fronte nord - orientale.

Il giorno 9 giugno giunse al Comando del Gruppo d'Armate l'ordine di predisporre lo stesso movimento per la 48ª D.f., riserva dell'11ª A.

Il giorno 16 giugno, infine, allo schieramento sul fronte italiano vengono sottratte altre due Divisioni di fanteria e l'offensiva del Gruppo di Armate del Tirolo Meridionale venne così definitivamente sospesa.

A questo punto però, oltre a chiedersi se alla data del 4 giugno una operazione tanto a lungo preparata, e lanciata con così considerevoli forze, non avrebbe dovuto avere già raggiunto risultati più soddisfacenti, sembra logico contrapporre alla validità dei suddetti argomenti alcuni dati di fatto, citati per altro dalle stesse fonti austriache.

Il ritiro della 61ª e della 48ª D.f., tra l'8 ed il 9 giugno, avvenne quando l'offensiva degli Altipiani, dopo aver rinunciato a raggiungere il suo obiettivo d'attacco, si era già praticamente arrestata in corrispondenza della sua massima linea di penetrazione.

Il 5 giugno, come si ricorderà, la 5ª A. italiana aveva ormai ultimato il completamento e lo schieramento del proprio dispositivo, ed era quindi in

grado di contrastare considerevolmente il progredire dell'azione austriaca, ancora imbrigliata tra le montagne, o quanto meno di avere ragione di quelle forze che fossero riuscite ad affacciarsi alla pianura dopo aver sostenuto uno sforzo tanto prolungato.

Il logoramento subito dal dispositivo di attacco tra il 15 maggio ed il 15 giugno (su 200000 uomini impiegati complessivamente, vi furono 5000 morti, pari al 2,5% del totale, 23000 feriti, 1400 ammalati e 2000 prigionieri) era stato tale che il Comando del Gruppo d'Armate dubitava seriamente del residuo grado di capacità operativa delle proprie forze allorchè queste fossero state impegnate, in pianura, dalle unità di riserva italiane che le attendevano agli sbocchi delle valli.

Vi è poi un ultimo argomento, forse non determinante ma significativo, che rende dubbia la tesi della decisività dell'attacco russo.

Il 14 giugno il Comandante dell'Armata, Generale Dankl, ed il suo Capo di Stato Maggiore, Generale Pichler, vennero esonerati dalla carica per ordine del Comando Supremo.

Una delle fonti consultate ricorda l'avvenimento con queste parole: « ... il fatto incontrastabile che l'offensiva condotta dall'11ª A. non era riuscita, e che non vi era alcuna possibilità di rinnovarla a breve scadenza, contribuì ad aumentare le incertezze ed il disorientamento dei Comandi Superiori.

« In tale atmosfera di crisi il Comando Supremo telegrafò a Bolzano, sede del Comando Gruppo d'Armate del Tirolo Meridionale, che era opportuno l'11ª A. non reiterasse l'offensiva.

« L'Armata, continuava il messaggio, dopo una serie di successi iniziali conseguiti all'ala destra del proprio schieramento, aveva lasciato l'iniziativa, in tale settore, nelle mani dei comandanti in sottordine, i quali avevano inutilmente esaurito le forze a loro disposizione.

« Il Comando Supremo, concludeva il messaggio, non poteva approvare l'azione del Comandante l'11ª A. e si riservava di disporre i cambiamenti che avrebbe ritenuto opportuni ».

Da ciò il comando del Gruppo d'Armate trasse spunto per una dura presa di posizione nei confronti del Generale Dankl, il quale chiese di essere esonerato dalla carica.

Il 17 giugno Dankl ed il suo Capo di SM vennero sostituiti dal Generale Rohr e dal Colonnello Soos.

Conclusioni.

Descritti i principali momenti del fatto bellico, è possibile individuare le cause tecniche che sono alla base del suo sviluppo. Gli stessi commentatori austriaci le hanno poste in evidenza.

Il primo interrogativo si pone sulla scelta dell'obiettivo di attacco.

Il Comando Supremo Austriaco dimensionò inizialmente il dispositivo per il raggiungimento di un obiettivo vicino alla linea di partenza dell'attacco, il che appare inadeguato allo scopo, di gran lunga più ambizioso, di tagliare la pianura veneta raggiungendo il litorale di Venezia.

Il Comando del Gruppo d'Armate avvertì la dissonanza, e decise di articolare diversamente le proprie forze onde creare le premesse di un'azione più profonda, ma ne diminuì in realtà la densità sulla fronte di attacco, senza rendersi conto che ciò, fatalmente, comportava una minore capacità d'urto, una progressione meno profonda e, di conseguenza, l'impossibilità di raggiungere quello stesso obiettivo ritenuto troppo vicino.

In questa discordanza d'intenti, sia pure giustificata dal variare della situazione tra febbraio e maggio, è forse da ricercare una prima causa di fondo del fallimento dell'offensiva.

Sulla meccanica delle operazioni sembrano invece influire più direttamente il procedimento adottato ed il vincolo di risparmiare le vite umane, provvedimenti in evidente contrasto tra di loro.

Con il fissare ogni volta la profondità degli obiettivi entro il braccio di azione delle artiglierie pesanti, imponendo successivi arresti alla progressione per consentire lo spostamento in avanti delle stesse artiglierie, si lasciò sempre alla difesa, articolata in profondità su di un terreno montano e naturalmente forte, il tempo di riorganizzarsi su linee successive già predisposte. Ciò comportò immancabilmente la rinuncia allo sfruttamento del successo, a dispetto di qualsiasi principio tattico, nonchè la necessità di rimontare ogni volta l'attacco, ed il conseguente rinnovarsi, ad ogni ripresa offensiva, proprio di quelle perdite che si volevano evitare.

L'errore più grave, quello che a prima vista sembra determinante, fu, però, il cambio del dispositivo ad azione iniziata, allorchè erano stati raggiunti gli obiettivi di primo piano; la difesa era palesemente in crisi e nulla giustificava un simile provvedimento.

Non si può che rimanere sbalorditi dinnanzi a tale incredibile decisione, che comportò un considerevole rallentamento delle operazioni per consentire al dispositivo di riorganizzarsi, consentì all'avversario di utilizzare il tempo di respiro concesso dalla diminuita pressione, e trasformò la via di penetrazione più agevole e redditizia in tutto l'aspro settore, la valle del F. Astico, in un'insignificante linea di collegamento tattico.

Infine la preoccupazione di risparmiare il XX C.A. ed il suo augusto comandante, offrendo loro al contempo la possibilità di giocare il ruolo decisivo di tutta l'operazione, fece sì che lo sforzo fu frazionato nel tempo e nello spazio proprio al centro dello schieramento iniziale, in corrispondenza della direttrice d'attacco principale.

Infatti il ritardo imposto all'inizio dell'azione del III C.A. impedì la formazione della massa proprio in corrispondenza del punto nevralgico dello schieramento italiano, alle spalle del quale le valli d'Astico e d'Assa avrebbero consentito, ad una penetrazione rapida e decisa, di incidere profondamente sui rovesci delle linee di difesa più avanzate e più forti, e di cadere su Asiago, Arsiero, Piovene.

A Caporetto, un anno dopo, i tedeschi dimostreranno di avere compreso la lezione, e di saperne mettere a frutto gli insegnamenti.

Dopo il 26 maggio, quando l'offensiva russa non si era ancora profilata e vi era forse ancora una possibilità di porre in crisi lo schieramento italiano, il Comando del Gruppo d'Armate si lasciò sfuggire l'ultima possibilità di successo, sia pure parziale, offertagli dalla penetrazione inattesa realizzata dal III C.A., delegato a condurre lo sforzo sussidiario.

Anche in questo caso mancarono rapidità di valutazione, decisioni tempestive, ricorso alla manovra per trasferire in tempo utile lo sforzo principale, ormai in crisi, su quello secondario.

In sintesi sembra che le cause più salienti del fallimento della Strafexpedition possano così riassumersi:

— errata scelta degli obiettivi d'attacco;

— disaccordo tra i Comandi più elevati nella concezione della manovra e conseguente creazione di un dispositivo non adeguato ad alcuna delle due alternative;

— eccessiva rigidità delle premesse poste a base dell'organizzazione dell'attacco, senza contemperare alcuna possibilità di manovra;

— mancata creazione della massa in corrispondenza dello sforzo principale;

— incapacità, in fase condotta, di adeguarsi tempestivamente all'evolvere della situazione, rinunciando alla manovra e sacrificando così a priori ogni possibilità di sfruttamento del successo.

Tutta l'operazione, alla quale il Comando Supremo Austriaco sembrava dare tanta importanza, intravedendo in essa la possibilità di cancellare il nemico italiano dalla scena della guerra, alla luce di simili constatazioni, sembra essere stata condotta all'insegna di una grave improvvisazione.

BIBLIOGRAFIA

Ten. Colonnello di SM Schneller: « Oesterreich - Ungarns Letzter Krieg 1914 bis 1918 » (L'ultima guerra dell'Austria - Ungheria: 1914 - 1918).

Feldmaresciallo Pichler: « Der Krieg in Tirol 1915 bis 1916 » (La guerra in Tirolo: 1915 - 1916).

MINISTERO DELLA GUERRA - SM Ufficio Storico: « Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914 - 18 » (edizione 1946).

MINISTERO DELLA GUERRA - SM Ufficio Storico: « Le Grandi Unità nella guerra italo - austriaca 1915 - 18 » (volume 1° - Edizione 1926).

MINISTERO DELLA GUERRA - SM Ufficio Storico: « L'Esercito Italiano nella Grande Guerra » (1915 - 1918) (volume III - Le operazioni nel 1916. Tomo 2° - Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino - Edizione 1936).

RICORDO DI AMEDEO D'AOSTA

Col. f. Carlo Schreiner

Un uomo che ha speso una vita intera per esprimere in molteplici attività tutto il suo grande amore per l'Italia: Amedeo Duca d'Aosta, Generale di Armata Aerea, morto in prigionia nel Kenya nel 1942. Eravamo laggiù anche noi quando la triste notizia della sua fine giunse nei campi di prigionia sparsi in tutta l'Africa e si diffuse ben presto in Patria e in ogni parte del mondo. Ricordiamo la tristezza di quell'annuncio e la unanime commozione in tutti gli italiani. Ciascuno di noi in quell'ora aveva un suo personale ricordo del Soldato Caduto, ma credo che avessimo tutti il bellissimo ricordo del suo sorriso, della sua affabilità, della sua semplicità nei modi, nell'eloquio, nel portamento. Un Capo che aveva il dono della comunicativa spontanea, della simpatia immediata e duratura. Un uomo che non aveva mai rifiutato disagi e pericoli, che aveva anzi offerto un costante esempio nella vita operosa, attiva, eroica. Non potemmo essergli vicini nell'ultima ora nè quando si compì il rito funebre all'ospedale di Nairobi ma vedemmo altrove di quanta considerazione fosse circondato il nome di Amedeo d'Aosta allorchè nel Somaliland si celebrò una funzione di suffragio per la sua anima. Tutti gli inglesi indossarono l'uniforme da cerimonia e si allinearono di fronte agli ufficiali e sottufficiali e soldati italiani: assistevano anche migliaia di donne italiane con i loro bimbi, in attesa delle navi con cui sarebbero rimpatriate.

Vedemmo tanti volti rigarsi di lacrime e vedemmo, d'improvviso, uno sventolio prodigioso di tricolori al termine del rito, tricolori sino allora celati nei poveri bagagli o cuciti con amore dalle donne italiane. Gli inglesi impassibili e stupiti seppero apprezzare quel vibrante omaggio al Duca scomparso. Quale era dunque, e qual è tuttora il motivo di siffatto intenso cordoglio, di tanta sincera commozione? Amedeo d'Aosta è una di quelle figure italiane tipicamente suggestive per la vivezza, per la multiforme attività, per la straordinaria capacità di affrontare e superare, con coraggio, le situazioni e le imprese più difficili, lasciando di sè un ricordo profondo, che è quasi un esempio, un simbolo per le generazioni nuove.

Nasce nel 1898 a Torino e lo troviamo a quattordici anni allievo del Collegio Militare « La Nunziatella », ginnasta eccellente e ridanciano, studente pronto a organizzare tiri birboni ai cappelloni: a sedici anni circa lo

troviamo sul Carso, artigliere volontario, e poco dopo assegnato alla 4ª Divisione di Cavalleria. Ancora con gli artiglieri del 34° partecipa alle azioni di Polazzo e di Redipuglia e ottiene i galloni di ufficiale di complemento. Non si risparmia neppure allora sotto l'infuriare della tempesta di fuoco che squassa la pietraia del San Michele e lo vedremo sull'Isonzo, sul Cengio, sul Monte Sei Busi e sul Gebeli, alla conquista delle prime splendenti ricompense al valor militare: una medaglia di bronzo, una d'argento, una promozione per merito di guerra.

Alla fine del gennaio 1918 viene trasferito nel servizio permanente effettivo e quando la guerra ha termine con la vittoria del 4 novembre 1918 un nuovo prepotente sogno si illumina nel suo cuore, certo attratto dall'esempio del grande zio, Duca degli Abruzzi, Amedeo d'Aosta va in Somalia, sbarca nel Benadir e per molti mesi segue una interessante esplorazione dell'Uebi Scebeli, che nasce in Etiopia e scompare nelle sabbie somale a qualche decina di chilometri da Mogadiscio.

Si iscrive all'Università di Palermo nella facoltà di giurisprudenza ma il fascino dell'Africa domina i suoi pensieri; ottiene il consenso della madre di compiere una insolita esperienza nel Congo. Viene assunto quale operaio da una società anglo-belga che opera in quel territorio e pone come condizione della sua permanenza in quelle terre il segreto della sua origine principesca. Il segreto sarà svelato soltanto quando egli tornerà in patria. Anche allora le testimonianze della sua vita congolese conducono tutte verso le qualità altamente umane di Amedeo d'Aosta: è il buon compagno degli operai che guida attraverso foreste inesplorate, è la guida serena e generosa per tutti gli amici, è lo studioso che vuole trarre dall'esperienza un frutto prezioso per conoscenze e studi sempre più vasti dell'ambiente africano. E quando nel dicembre 1924 consegue la laurea la tesi d'esame è significativa del suo orientamento spirituale: « I concetti informatori dei rapporti giuridici tra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie ». Una parentesi africana si chiude e un'altra si riapre.

Il Duca d'Aosta — nel cui animo vi è tutta l'impronta del padre, il Comandante della invitta 3ª Armata sul Carso — si reca in Libia e sceglie le truppe mehariste, le più spericolate e le più disagiate, le più impetuose e le più suggestive per il suo entusiasmo e con esse partecipa a difficili operazioni e a importanti conquiste, come ad esempio quella di Bir Tagrift. Ma l'attività bellica si accompagna costantemente con lo studio e con l'esplorazione scientifica. E il Duca deve essere ricordato per gli studi svolti dalla Società Geografica nel Fezzan: il 31 marzo 1930 era proclamato socio onorario dell'importante istituto geografico italiano.

Avviato al 55° Corso della Scuola di Guerra il Duca che ha già comandato il 23° Artiglieria si sente sempre più attratto dalla passione del volo e si adopera fervidamente perchè gli sia consentito il trasferimento nell'Arma Azzurra. Volare è una nuova, irresistibile forma per esprimere tutta l'ener-

gia del suo spirito, il calore della sua anima, la bellezza dei suoi sogni più ardimentosi. E diventa aviatore audace e appassionato, pronto a dimostrare un coraggio personale eccezionale allorquando deve salvare un dipendente in pericolo.

Trieste e Gorizia diventano dunque le sedi nuove di Amedeo, Comandante del 21° Stormo da ricognizione della 3ª Brigata Aerea, della 1ª Divisione Aerea « Aquila ». Gorizia è la sede del suo Comando e Miramare, sul golfo di Trieste, la sede della sua felicità familiare. E nel 1937, il generale di squadra aerea Amedeo d'Aosta giunge ad Addis Abeba per assumere la carica di Vicerè d'Etiopia.

« Non c'è italiano d'Africa che non abbia un ricordo personale del Duca — scriverà Piccinni — e non c'è giornalista che visse quegli anni laggiù che non sappia rintracciare nel proprio voluminoso bagaglio di memorie episodi di interesse ».

Eccolo in mezzo agli operai di Adama, eccolo sulla strada del Gimma per seguire i risultati della semina del grano, eccolo in Dancalia ove si crea una strada ardimentosa, eccolo tra gli etiopi ed i somali, diffondendo attorno alla sua persona una atmosfera di vasti consensi. E quanti frutti sapeva cogliere la saggezza della sua amministrazione. Tra questi — per quella stima che soprattutto ci sembra rappresenti il premio più alto goduto dalla sua vita — ricordiamo soltanto un incontro epistolare con il grande ribelle dell'impero etiopico, Abebe Aregai, che è morto qualche tempo fa durante la rivolta contro il Negus di cui restò sempre fedelissimo. La famiglia del capo ribelle si trovava ad Addis Abeba e il Duca ne fu informato: inviò un messaggero ad Abebe Aregai per fargli sapere che avrebbe permesso alla moglie e ai figli di raggiungerlo. Al gesto cavalleresco Abebe Aregai rispose di trattenere la sua famiglia ad Addis Abeba perchè era certo di saperla protetta dal « nobile e grande capo italiano » come se fosse stata sotto i suoi occhi. E quando l'impero crollò e Abebe Aregai tornò in Etiopia riprendendo il suo rango, mostrò verso gli italiani molto rispetto e frenò le intemperanze dei suoi seguaci.

Amedeo d'Aosta aveva una visione personale e chiara dei problemi africani, delle esigenze delle popolazioni e certo a questa funzione si sarebbe dedicato, potendolo, con tutta la passione che i decenni della vita trascorsa in Africa avevano saldamente radicata.

Ma la guerra interruppe questo programma e avviò il Duca verso il suo calvario. Interveniva con energia per eliminare errori, interveniva con umanità per placare rancori e ingiustizie verso gli africani, interveniva per mantenere integro e rispettato il buon nome dell'Italia. E quando sull'Amba Alagi stabilì l'ultimo presidio della sua resistenza era consapevole della prova disperata. Aveva nel 1940 scongiurato la guerra, senza nascondere le difficoltà che avrebbero coinvolto e sconvolto il territorio etiopico ed era tornato al suo posto deciso a compiere il suo dovere sino in fondo. « Conta solo fare il

proprio dovere, e se si deve cadere, cadere in piedi ». Queste le ultime parole alla vigilia della caduta dell'Amba Alagi. E con onore, in piedi, cadde l'eroico presidio a cui gli inglesi offersero l'onore delle armi. Da quel momento — 1941 — Amedeo d'Aosta vuole seguire la sorte dei suoi prodi, provare l'amarezza d'una lunga prigionia, le stesse pene, le stesse ansie, le stesse speranze. Riceve da Vittorio Emanuele III la Medaglia d'Oro e la motivazione ricorda tra l'altro, la sua « capacità di condottiero sagace ed eroico », la sua fiammeggiante passione di « aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe ». E sull'Amba Alagi egli ricordò gli anni della sua adolescenza combattiva ed eroica: « Chi ha fatto il Carso è corazzato nell'animo tutta la vita ». Poi si preparò alla morte, logorato nel fisico e nell'anima. Un'ultima volta ancora le sue mani si posero sui comandi di volo di un apparecchio, quando fu trasferito dagli inglesi nel Kenya. Un'ultima volta — e certo stupenda — fu quella per il suo cuore di pilota e così noi vorremmo rimanesse vivo nel cuore di tutti gli aviatori.

E quale meraviglioso insegnamento egli ci lascia con le parole scandite sul letto di morte, un palpito di un'anima generosa: « Ho domandato al Signore la grazia e la forza della serenità fino alla fine . . . Come è bello morire in pace con Dio, con gli uomini, con se stesso. Questo è quello che conta . . . ».

Luminose e dolci parole che concludono degnamente la vicenda umana d'un Capo che oggi riposa, nel Kenya, assieme a una centuria di suoi umili e degni soldati. Proprio come suo padre, il Comandante della invitta 3ª Armata, rimasto a Redipuglia tra i caduti del 1915 - '18.

NOTE E PROPOSTE

POSSIBILI LINEE EVOLUTIVE DELLE UNITA' DEI SERVIZI DIVISIONALI

Il problema della evoluzione delle Unità dei Servizi divisionali deve vedersi come parte del più ampio problema concernente l'adeguamento di tutti gli organi dei Servizi alla dinamica della dottrina logistica. Pur tuttavia meritano attenzione i fermenti di idee che l'Autore rivela, proprio per l'apprezzabile contributo che essi recano all'inizio di un dibattito che, pur limitato al particolare campo divisionale, potrebbe avere riflessi di più ampio respiro.

E' indubbio che il sistema di « reggimenti logistici » indicato nell'articolo deve ritenersi soltanto, come precisa del resto l'Autore, un esempio largamente orientativo di soluzione. E' auspicabile pertanto che il sollecitato dibattito consenta di trarre concreti elementi per definire soluzioni che tengano globalmente conto, insieme alle esigenze funzionali, anche delle esigenze di carattere ordinativo, legislativo ed economico.

N. d. D.

PREMESSA.

In una recente nota, dedicata ai reparti RRR (1), si era prospettato, oltre alla consueta linea del potenziamento, una ulteriore ipotesi di sviluppo lungo la via che porta alla costituzione di veri e propri « reggimenti logistici ».

Considerati validi i principi allora accolti di pervenire a unità di rango reggimentale destinate rispettivamente a dare vita ciascuna a un *centro sanitario* e assistenziale (sanità, assistenza, onoranze ai Caduti, igiene e bonifica del campo di battaglia) o a un *centro logistico,* potrebbe essere interessante un discorso vòlto a delineare uno dei possibili modi per pervenirvi a partire dall'attuale struttura delle unità dei servizi divisionali.

In relazione alla tendenza sopra menzionata di separare le attività *stricto sensu* logistiche da quelle *lato sensu* assistenziali, l'esame sarà limitato alle unità che svolgono la loro azione nel campo dei rifornimenti e delle riparazioni, rimandando ad altra sede l'esame di una possibile organizzazione dei

---

(1) « Possibili linee evolutive dei reparti RRR », *Rivista Militare,* n. 12, 1967.

reparti con compiti connessi ai trasporti, alla viabilità, alla sicurezza o a particolari situazioni di emergenza (OEZED) (1).

Possibili lineamenti del reggimento logistico.

Per il reggimento logistico (vds. nota citata) potrebbe vedersi, a titolo orientativo, la costituzione di massima su:

— comandante e comando;
— compagnia comando;
— compagnia rifornimenti materiali di uso;
— compagnia rifornimenti materiali di consumo;
— compagnia riparazioni.

Ritenendo tale struttura valida, almeno per avviare il discorso in argomento, potrebbe essere interessante esaminare quali degli attuali elementi del comando e delle unità dei servizi potrebbero confluire nei diversi blocchi dello schema costitutivo.

Comandante e comando.

Il comando del reggimento logistico potrebbe essere attribuito al comandante delle unità servizi divisionali, ufficiale che svolge già, per tali unità, funzioni di comandante di corpo seppure limitate alla parte disciplinare e addestrativa (addestramento tecnico escluso). Il comando della G.U. non abbisogna del resto — semprechè continui ad essere assicurato alle unità dei servizi un comando di corpo — nè in guerra nè in pace, di un elemento interno con funzioni di comando delle unità dei servizi (CUS) anche in relazione alle elevate prestazioni proprie dell'Ufficio servizi dello SM della Divisione (2). Il comandante del reggimento verrebbe inoltre, sin dal tempo di pace, a svolgere mansioni pienamente corrispondenti a quelle oggi attribuitegli in guerra (comandante di centro logistico).

Il comando del reggimento potrebbe essere formato dagli attuali uffici *maggiorità* (segreteria personale e posta) e *amministrazione* del reparto RRR e relativo personale (rinforzato da quello già previsto per il CUS), integrati

(1) La mutata fisionomia del combattimento e le nuove esigenze e tendenze che si vanno delineando — ad esempio quella di organizzare i trasporti in base al principio del « servizio a domicilio » e con largo ricorso alla tecnica del contenitore — sta portando, presso i maggiori eserciti del mondo, a una profonda evoluzione dei reparti che svolgono la loro attività nei dominî già ricordati.

(2) In guerra, come noto, il CUS così come i comandi d'arma, viene, in un certo senso, a dissolversi come tale, anche in relazione all'incarico di comandante di centro logistico assunto dal comandante delle unità servizi. Del resto una eventuale futura

da un ufficio *operazioni logistiche coordinamento e addestramento* (1). Tale ufficio potrebbe essere affidato a un ufficiale superiore d'arma (inizialmente rappresentato dagli attuali comandanti di reparto RRR) che assumerebbe anche il ruolo di vice comandante del reggimento logistico.

Compagnia comando.

La compagnia comando potrebbe essere rappresentata dal reparto comando del reparto RRR, potenziato attraverso l'articolazione in: sezione comando, sczione servizi, autosezione (con posto di manutenzione e posto distribuzione carburanti di piccola capacità). Si tratta del resto di provvedimenti che si renderebbero prima o poi necessari anche per le sole esigenze del reparto RRR.

L'organico di guerra della compagnia dovrebbe comprendere anche una sezione trasmissioni e un nucleo smistamento complementi, nonchè elementi per la sicurezza, l'effettuazione di lavori, l'organizzazione e la manutenzione della viabilità nell'area del centro logistico e i recuperi e sgomberi stradali.

Compagnia rifornimenti materiali d'uso.

La compagnia potrebbe essere formata dall'attuale parco del reparto RRR integrato con elementi tratti dalla compagnia mista servizi e dalla sezione sussistenza (2), così da poter estendere la sua azione alla intera gamma dei rifornimenti dei materiali d'uso.

L'articolazione di massima della compagnia rifornimenti potrebbe prevedere:

— comandante e comando (ufficio comando e ricezione - distribuzione; ufficio gestione materiali);

— sezione comando (squadra comando con comando di sezione e fureria; squadra servizi con addetti ai materiali, ai rifornimenti e all'autodrappello);

---

adozione (auspicata da taluni AA.) di una organizzazione di comando modellata sulla « teoria della organizzazione funzionale » anzichè sulla consueta *staff and line* porterebbe all'abolizione dei comandi d'arma di G.U. Tale teoria prevede, infatti, una articolazione di qualsiasi direzione o comando in tre *gruppi funzionali* e precisamente:

— gruppo consultivo ristretto del Capo (SM personale del comandante);

— gruppo direttivo delle funzioni esecutive dirette (direzione delle attività che hanno per oggetto il nemico: operazioni, fuoco, informazioni, ecc.);

— gruppo direttivo delle funzioni esecutive indirette (direzione delle attività che hanno per oggetto le nostre forze: logistica, assistenza, ecc.).

(1) Attraverso tale ufficio — equipollente dell'ufficio OAIO del rgt. f. — il comando di (o dei) reggimento logistico assegnato alla G.U. potrebbe coordinare anche l'attività delle o.l. operanti nella sfera di competenza.

(2) In pace assegnabili nei limiti suggeriti dalle particolari esigenze della G.U. interessata.

— sezione armi;
— sezione mezzi e apparecchiature varie (genio, NBC, ecc.);
— sezione trasmissioni;
— sezione vestiario equipaggiamento;
— sezione ricambi ruotati;
— sezione ricambi cingolati;
— sezione batterie, complessivi, pneumatici.

Compagnia rifornimenti materiali di consumo.

La compagnia potrebbe essere formata con elementi tratti dalla compagnia mista servizi e dalla sezione sussistenza (1), così da poter estendere la sua azione alla intera gamma dei rifornimenti dei materiali di consumo.

L'articolazione di massima della compagnia rifornimenti potrebbe prevedere:

— comandante e comando (ufficio comando e ricezione - distribuzione; ufficio gestione materiali);
— sezione comando (squadra comando con comando di sezione e fureria; squadra servizi con addetti ai materiali, ai rifornimenti e all'autodrappello);
— sezione munizioni;
— sezione carbolubrificanti;
— sezione viveri;
— sezione mine ed esplosivi;
— sezione materiali (per lavori vari e di rafforzamento).

Compagnia riparazioni.

La compagnia riparazioni potrebbe essere ricavata dalla attuale officina media del reparto RRR con potenziamenti a livello comando (direzione) e con in meno la sezione recuperi. L'articolazione di massima potrebbe essere:

— comandante e comando (ufficio direzione e collaudi; ufficio materiali e attrezzeria);
— sezione comando (squadra comando con comando di sezione e fureria; squadra servizi con addetti ai materiali, ai rifornimenti e all'autodrappello);
— laboratorio armi;
— laboratorio ottico e artiglieria;
— laboratorio mezzi del genio;
— laboratorio mezzi a filo;
— laboratorio mezzi radio;
— sezione riparazioni autovetture e motocicli;

(1) Vds. nota 2, pagina precedente.

— sezione riparazioni mezzi pesanti ruotati;
— sezione riparazioni mezzi cingolati;
— sezione lavorazioni varie (verniciatori, fabbri, lamieristi, falegnami, ecc.).

Conclusione.

E' evidente come uno sviluppo consimile, possa essere perseguito anche nel quadro dei raggruppamenti e battaglioni servizi, eliminando tra l'altro, in tali reparti, l'incerta posizione in cui sono venuti a trovarsi i comandanti di reparto RRR, sulle cui spalle continua a gravare, a titolo personale, un compito diretto di comando e coordinamento tra le attività di rifornimento, riparazione e recupero, in assenza (dopo la cessione al comando di rgpt. o di battaglione servizi degli uffici maggiorità e amministrazione) di un adeguato organo di comando.

In definitiva si verrebbe così a disporre di un sistema di « reggimenti logistici » (commisurati ciascuno alle esigenze di un centro logistico) in grado di adeguarsi con elasticità alle esigenze delle G.U. ricorrendo a una soluzione del tipo dell'« orientamento a favore ».

Non occorre sottolineare il carattere largamente orientativo ed esemplificativo delle considerazioni sopra delineate. Scopo prefisso e dichiarato è del resto esclusivamente quello di avviare il discorso, o meglio il dibattito, sui lineamenti che potranno assumere le unità destinate a dare vita alla scacchiera (costituita da blocchi mobili, funzionali, intercambiabili) dei centri logistici. Centri che la circolare n. 10300 definisce come « elementi fondamentali » di una « organizzazione logistica » rispondente a criteri di « elasticità, flessibilità e sicurezza ». Ciò anche a compimento, per le unità dei servizi, dell'ulteriore passo organizzativo che era stato delineato, sin dal 1955, nella « Avvertenza » della circolare n. 5044 (n. 6300 della serie dottrinale).

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

BIBLIOGRAFIA

Atlante della « Grande Armée » - Napoleone e le sue campagne, 1803 - 1815.
J. Cl. Quennevat. — Ed. Giannini, Roma, 1969, pagg. 315, L. 16000.

Il « fenomeno Napoleone » non si è certo esaurito, nè con la morte dell'uomo, nè con l'evoluzione della tecnica, nè col mutato assetto politico dell'Europa. Seguitano ad interessare di lui sia la statura umana che le manifestazioni del suo genio nei campi più svariati. La letteratura napoleonica, che conta varie diecine di migliaia di opere, è quindi ancora viva, anche perchè la massima parte delle opere scritte in passato non rispondono — o sembrano non rispondere — più alla concezione attuale dell'indagine storica ed alla personalità del lettore moderno.

D'altra parte ciò che è stato scritto finora costituisce un prezioso *humus* nel quale può vantaggiosamente affondare le radici la ricerca odierna, per trarne un prodotto più solido e più verde.

Mentre all'Elba si attende, per il maggio prossimo, la convocazione del terzo congresso internazionale di studi napoleonici, con l'intervento di studiosi d'alto livello provenienti da mezza Europa, esce in Italia questo « Atlante della 'Grande Armée' » che esprime un'impostazione nuova ed attuale della storia dei principali eventi napoleonici del XIX secolo.

Il nome di « Atlante » vuole esprimere il carattere di opera di consultazione, suddivisa in capitoli staccati, in certa guisa indipendenti, quasi « tavole », legati fra loro da un rapporto cronologico per quanto possibile lineare, cioè senza ritorni e senza contemporaneità.

Impostazione felice, senza dubbio, perchè consente al lettore colto ma frettoloso di oggi di approfondire le sue conoscenze su un dato momento dell'epopea napoleonica, senza essere costretto a rivedersi i precedenti o a perdersi dietro mille altri filoni di diverso interesse.

Ogni capitolo e paragrafo infatti, chiaramente definito nel suo contenuto e nel periodo abbracciato dal breve titolo che lo intesta, ha una notevole completezza interna, abbracciando il quadro politico-geografico nel quale si inseriscono gli eventi, ed accompagnando le accurate descrizioni delle battaglie con un continuo commento di scrupolosa e sapiente obiettività.

Nell'evidente intento di evitare l'appesantimento delle singole trattazioni delle campagne, senza tuttavia trascurare i fattori che completano e approfondiscono le conoscenze indispensabili ad un retto giudizio sugli eventi trattati, l'Autore ha diviso l'opera in quattro parti: la prima, che ne

costituisce il « corpo », dopo una premessa relativa alla situazione politica generale in Europa a partire dagli eventi rivoluzionari del 1789, descrive accuratamente le varie campagne della « Grande Armée » dalla battaglia di Austerlitz del 1805 alla campagna del Belgio del 1815.

Lo studio di queste campagne è stato approfondito dall'Autore sul terreno stesso nel quale si sono svolte, mediante viaggi e indagini dirette durate vari anni. Non mi risulta che nessuno, prima di lui, abbia spinto a tanto il proprio zelo di storico.

La seconda parte invece (« L'epopea napoleonica e l'Europa ») presenta gli aspetti non specificamente militari dell'attività dell'Imperatore, sia quelli negativi che quelli positivi, e le relative conseguenze anche di vastissima portata per l'Europa intera. Breve *excursus* rispetto alla narrazione delle campagne, ma sinteticamente completo.

La terza parte (*La Grande Armée*) comprendente tre distinti argomenti (« Mezzi e metodi di combattimento » - « Napoleone, i suoi Luogotenenti e i suoi avversari » - « Repertorio dei monumenti commemorativi ecc. in Europa ») fornisce una larga messe di notizie particolari generalmente ignorate e altrove irreperibili, di vivo e notevole interesse. Vi si legge ad esempio, oltre a dettagliate notizie tecniche sull'armamento e l'addestramento dei vari eserciti dell'epoca: « Il fante francese, a causa della sua insufficiente istruzione, era il peggiore e il meno rapido tiratore di tutta l'Europa . . . », « I colpi a vuoto del fucile francese superavano di quattro volte quelli del fucile austriaco e di due volte quelli del fucile russo . . . ». Ciò che dimostra che la perfezione dei mezzi d'offesa non serve da sola a far vincere le battaglie.

Anche l'elenco dei personaggi napoleonici, corredato da schematiche notizie biografiche, costituisce un testo di consultazione e porge utili riferimenti durante la lettura di questa o di altre opere sul periodo storico esaminato.

Una parola merita di essere spesa anche sulla presentazione editoriale dell'opera, stampata in Olanda con particolari finezze esecutive, ed arricchita da oltre quattrocento fra schizzi, disegni, fotografie e riproduzioni di quadri, in bianco e nero e a colori.

Ottima anche la traduzione — cosa rara quando si toccano argomenti militari — in un italiano preciso e scorrevole, facilitato evidentemente da un buon testo originale che ha saputo evitare ogni aridità, adattandosi alle esigenze di chiarezza e di stile indispensabili per interessare un vasto pubblico.

Libro positivo, quindi, sia come opera di studio e di consultazione, sia come bel volume da biblioteca.

Giova all'opera anche la presentazione che, in apertura, ne fa l'illustre discendente di un valoroso generale napoleonico particolarmente caro al cuore degli italiani, perchè italiano egli stesso: André Massèna, Duca di Rivoli, e principe di Essling, Presidente, il Massèna attuale, del Consiglio di Amministrazione del *Musée de l'Armée* di Parigi.

(Agli appartenenti alle FF.AA. ed agli abbonati alla Rivista Militare, il volume è ceduto al prezzo di L. 12000. Può anche essere acquistato a rate al prezzo di L. 15000 con anticipo di L. 3000 e n. 6 rate di L. 2000. Le richieste dovranno essere indirizzate all'Editore: via Tolmino, 12 - 00198 *Roma*).

F. Donati

La seconda guerra mondiale. *Raymond Cartier.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, Collezione « Le Scie », due volumi in unica custodia, pagg. 1360, L. 6000.

I due volumi che compongono l'opera comprendono rispettivamente i periodi dal 1° settembre 1939 al 31 agosto 1942 e dal settembre 1942 al settembre 1945.

Benchè non mancano e non siano certo mancate in questi ultimi anni pubblicazioni e saggi sulla seconda guerra mondiale, si può ben dire che l'opera del Cartier offre, se non altro, un nuovo spunto di meditazione e un panorama invero assai completo, in quanto nessun argomento ed avvenimento anche marginale vi è trascurato. Il pregio dei volumi consiste essenzialmente nel disegno veramente organico col quale sono stati concepiti: le varie sfaccettature del problema appaiono nella triplice visuale dell'aspetto politico, militare e sociale, il tutto analizzato alla luce di un profondo intuito psicologico, che indaga sui motivi del conflitto e sulla situazione interna dei vari Stati.

Raymond Cartier non ha certo bisogno di presentazione: a tutt'oggi può essere ben a ragione considerato uno dei più brillanti fra i giornalisti, e comunque fra i più preparati, e bisogna dargli atto che egli ha sceverato la materia con rigore di studioso piuttosto che con spirito giornalistico, tanto che sovente si ha l'impressione di trovarsi di fronte all'analisi di uno storico, piuttosto che ad una ricerca specialistica. Egli ha iniziato a scrivere « La seconda guerra mondiale » subito dopo la conclusione della guerra, avvalendosi del materiale noto, certo, ma anche e soprattutto di fonti inedite, come gli archivi del Pentagono e i verbali di Norimberga.

La qualità della narrazione è di prim'ordine, ogni dato e ogni testimonianza sono vagliati con occhio critico, e con distacco, e questo è forse il maggior pregio di imparzialità che gli si può rilevare, nè vi sono prese di posizione ideologiche, o riferimenti polemici. I volumi sono completati da numerose e interessanti illustrazioni fuori testo, indici analitici e tabelle, che ne rendono piacevole e più interessante la consultazione.

T.

Il trauma dell'intervento: 1914-1919. *Autori vari.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968, pagg. 291, L. 1500.

Questo lavoro ci riconduce alla prima guerra mondiale ed alle vicende interne italiane, connesse con il conflitto. Il titolo avrebbe potuto essere più completo, poichè, in effetti, è una rievocazione fatta da vari autori, in base a diversi punti di vista, della società italiana degli anni immediatamente antecedenti il conflitto e delle sue reazioni di fronte agli avvenimenti mondiali. Non si tratta quindi solo del « trauma » ma anche, ed estesamente, di coloro i quali subirono quel trauma.

Ci viene offerto un panorama, sia pure incompleto, della società italiana di allora nelle sue componenti fondamentali: cittadini e partiti, classe dirigente e governo, militari e politici, laici ed ecclesiastici, ecc.

Il libro non è molto organico perchè rac-

coglie i saggi di otto autori, presentati nel 1966 ad un Congresso tenutosi a Milano sul tema: « L'intervento e la crisi politica del dopoguerra ».

Il lavoro vuole sottolineare come la prima guerra mondiale abbia rappresentato per il mondo, e per l'Italia, una svolta decisiva la quale può ritenersi, e con ragione, il vero inizio dell'era contemporanea. La rivoluzione d'ottobre in Russia e l'intervento americano in Europa, rappresentano i cardini di questa svolta storica, che vide la fine di quello che era stato il « concerto europeo », fattore fino ad allora determinante della politica mondiale.

In Italia, poi, problemi vecchi e nuovi venivano alla ribalta sempre più prepotenti e rendevano sempre più complicata la realtà politica, sociale ed economica della Nazione.

In questi saggi ci è offerto un quadro del tormentato periodo dell'intervento, della guerra e del dopoguerra e si insiste in modo particolare sugli elementi più pieni di significato, non solo per una corretta interpretazione dei fatti di quegli anni, ma anche per cercare le radici di fenomeni politici, sociali e militari che ancora oggi non hanno esaurito il loro corso.

Il primo saggio si riferisce all'ingresso delle masse sulla scena europea e sottolinea, con particolare riferimento all'Italia, il passaggio dall'epoca delle « élites » a quella delle « masse », come determinante dei destini nazionali.

Il secondo saggio è dedicato alle trasformazioni ed alle innovazioni nella struttura economica italiana, di cui fornisce una felice sintesi.

Il terzo saggio è quello dedicato alla « classe dirigente » italiana di allora che si cerca, invano, di immedesimare con un « ceto » od una « classe » sociale.

Il quarto saggio, forse il più importante per noi militari, esamina i rapporti fra lo Stato Maggiore e il Governo, prima e durante la guerra.

Il saggio è abbastanza obiettivo ed è imperniato soprattutto sull'esame dei « personaggi » militari e politici, di maggiore spicco, mentre non tratta molto di quei « principî » sui quali erano fondati i rapporti stessi, pur così importanti.

Gli altri quattro saggi sono meno interessanti poichè trattano rispettivamente dei due partiti di massa, cattolico e socialista, della politica delle nazionalità e, infine, dell'*interventismo rivoluzionario* al quale si vuol far risalire, per la maggior parte, il fenomeno fascista e la creazione dei « fasci di combattimento ».

Questo lavoro è importante perchè ricrea una atmosfera e una realtà che spesso ci sfuggono studiando la storia della prima guerra mondiale solo in base alla successione degli avvenimenti.

E. Fasanotti

Racconti e bozzetti della vita militare. *Ennio Angelini.* — Ed. Nova A.G.E.P., Roma, 1968, illustrazioni di A. Tenerelli, pagg. 272, L. 2000.

L'A., valoroso colonnello dei bersaglieri, professore di lettere e garbato scrittore, ha raccolto in « Racconti e bozzetti della vita militare », diversi suoi scritti — in parte inediti — che vanno dalla novella, alla poesia (in lingua e in romanesco), all'inno — uno è musicato dal capitano A. Marchesini — alla saggistica militare.

Dei saggi, particolarmente felice sembra « Garibaldinismo e bersaglierismo nel Risorgimento italiano », ma altrettanto riusciti sono gli scritti dedicati a « Servitude et grandeur militaires » di de Vigny, a « La vita militare » di De Amicis, e a « La guerra al fronte russo » del Mar. d'Italia Messe.

Personaggi e interpreti di queste pagine — così varie di accenti e di modi ma unificate da una giovanile intramontabile passione per la nostra Italia e per le sue Forze Armate — sono autori e soldati, nobili e popolani, gentildonne e contadine, vecchi e bambini e persino animali (come l'eroico cavallo - volontario Grigione) incontrati dall'A. nel corso della sua vita e rivissuti attraverso l'arte e la fantasia. Lo stile, talora commosso e talora sorridente, talora entusiasta, si adatta con sensibilità al tema trattato, così come le brillanti illustrazioni di Tenerelli, e riveste con garbo racconti diversi, spesso evocatori di una atmosfera *fin de siècle*, ma proprio per questo ricchi di quel particolare fascino che hanno le cose buone, semplici e vere. In definitiva un libro che, dilettando, consente ai vecchi di rivivere sentimenti, episodi e fatti della loro epoca e della odierna, ai giovani di conoscere il sano sapore di quella Italia che ha saputo affrontare e vincere la causa della Unità nazionale e il primo grande conflitto mondiale. Per tutti una lettura proficua e ristoratrice, quasi l'offerta di una pausa e di una meditazione serena nel concitato e affannato vivere della nostra epoca tecnologica.

(Il libro può essere richiesto — franco di spedizione raccomandata — inviando a mezzo vaglia, L. 2000 all'A. Col. dr. prof. Ennio Angelini, via Anacapri, 5 - 00177 *Roma*).

P. Q. F.

Missilistica. *Prof. Ing. Dino Dini.* — Editrice Tecnico - Scientifica, Pisa, 1969, pagg. 720 e 466 tra figure e fotografie.

Un testo aggiornato sulla missilistica, edito nel marzo 1969, in grande formato rilegato in tela, 720 pagine e 466 tra figure e fotografie, scritto da un esperto della materia.

L'Autore insegna Macchine e Missilistica alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa, già Assistente del Prof. H.S. Tsien al Daniel and Florence Guggenheim Jet Propulsion Center del California Institute of Technology di Pasadena in California, è attualmente Membro del Propulsion and Energetics Panel dello Advisory Group for Aerospace Research and Development (AGARD).

Dopo alcune premesse di carattere tecnico - economico sulla ricerca e tecnologia aerospaziale nel mondo, lo svolgimento del testo si articola nelle seguenti parti strettamente connesse:

— progresso dell'aeronautica fino ad oggi, Cap. IV;

— veicoli per velocità supersoniche e ipersoniche, Cap. V;

— mezzi di propulsione, Cap. VI, con particolare riguardo ai recenti sviluppi dei sistemi nucleari, a radioisotopi, solare ed elettrico;

— sistemi di generazione di energia elettrica per lunghe durate, mesi ed anni, a bordo di veicoli spaziali, Cap. VII; convertitori termoelettrici e termoionici; celle

fotovoltaiche e celle a combustibile; satelliti e veicoli spaziali speciali;

— programmi per lo spazio, Cap. VIII; esplorazione lunare e dei pianeti; consistenza della ricerca e tecnologia spaziale in USA, URSS e Francia; veicoli interplanetari automatizzati senza e con uomini; veicoli di rientro; recenti progressi nei materiali, laser, radar, propulsione nucleare ed elettrica, conversione di energia;

— elenco quasi completo dei periodici internazionali di interesse per le ricerche « spaziali ».

Una specifica e approfondita conoscenza della vasta materia ha permesso all'Autore di trattare, per la prima volta nella letteratura nazionale, una serie di argomenti nuovi al livello delle ultime scoperte e realizzazioni. Altrettanto chiara e comprensiva è risultata l'esposizione, curata in ogni sua parte al fine di renderne attraente la lettura.

Nella distribuzione degli argomenti del testo si è inteso dare una equilibrata trattazione a varie parti di attuale interesse: fattori economici, stato e progresso delle ricerche applicate, elementi teorici indispensabili ai fini della facile interpretazione dei problemi, acquisizione di nuove tecnologie per: applicazioni nell'industria di massa, nuove scoperte della scienza e della tecnica, programmi e divario tecnologico.

Tecnici e Ingegneri possono trarre vantaggio nella lettura di tale libro, a carattere generale sulla missilistica, oggetto di tante discipline, ivi raggruppate e trattate fino ai più recenti sviluppi.

Non sono stati trascurati gli aggiornamenti relativi: al progresso dell'aerodinamica, di tutti i tipi di motori per il trasporto supersonico (Concorde e SST americano) e ipersonico; agli sviluppi del razzo nucleare NERVA, dei veicoli SNAP, del motore a ioni, delle varie applicazioni a bordo di veicoli spaziali dei sistemi di conversione diretta da energia termica ad elettrica; ai programmi Vostok, Mercury, Gemini, Cosmos, Voskhod, Apollo, Mariner, Ranger, Venere, Soyuz, Vojager, ecc.

Per la ricchezza di dati contenuti, per i problemi sollevati, e per la profonda competenza dell'Autore, il libro è consigliabile a chiunque abbia interesse ad estendere le proprie conoscenze nel vasto e affascinante campo di studio che la missilistica ha di recente sollevato.

I. Di Gangi

Mathematical models of army control and disarmement. *Thomas L. Saaty.* — Ed. John Wiley and Sons, inc., Chichester (Sussex), 1968, pagg. 190, scellini 10/3.

Questo libro è un saggio di matematica applicata alla ricerca operativa, dedicato ai problemi del controllo degli armamenti e del disarmo. E' scritto dal direttore dell'Ufficio « Scienze e Tecnologia » che fa parte dell'Ente di governo, preposto al controllo degli armamenti ed al disarmo.

L'A. afferma che il controllo degli armamenti non è fine a sè stesso ma è un aspetto importante della politica estera di una nazione riguardante dunque anche la sua sicurezza. Per questa ragione, esaminando i problemi del disarmo e del controllo degli armamenti dal punto di vista

matematico, non ritiene di poter trascurare la politica estera nella quale essi sono compresi.

Saaty si è proposto di dare dei « modelli » matematici per il controllo degli armamenti; infatti il libro ne riporta alcuni esempi. Lo scopo è quello di favorire la comprensione e la riflessione nei riguardi dei due grossi problemi proposti, intensificando l'uso di metodi matematici di ricerca operativa che possono agevolare l'adozione delle migliori direttive politiche ed agire in loro favore. I problemi della guerra e della pace, che non sono stati compresi adeguatamente in questi ultimi mille anni, richiedono nuovi mezzi d'indagine, e questi possono provenire dalla matematica.

L'A. inoltre fa notare che la politica internazionale ha bisogno di un linguaggio unificato che aiuti a rappresentare strutture complesse senza possibilità di equivoci, in modo che i problemi siano compresi con chiarezza e possano venire adottate le giuste decisioni. Egli sostiene che la matematica può dare questi mezzi, non fosse altro perchè l'equilibrio gioca in matematica un ruolo essenziale ed i problemi di equilibrio sono alla base di molta parte della politica estera fra i popoli.

Il libro offre criteri di analisi in tre specifici settori:

1) la definizione degli obiettivi da raggiungere;

2) la stabilità delle direttive politiche;

3) l'efficacia delle azioni da svolgere.

Per sviluppare questi tre punti vengono forniti degli esempi di procedimenti matematici per il controllo degli armamenti, per l'analisi dei conflitti, per l'applicazione dei trattati internazionali e per l'analisi delle loro violazioni.

Indubbiamente non è facile giudicare quanto vi sia di utile e di applicabile nei modelli riportati dall'A. E' certo comunque che si tratta di un lavoro che cerca di indicare nuovi sistemi e di aprire la strada a nuove possibilità per la « ricerca operativa » applicata a problemi di tanta importanza per tutta l'umanità, quali il controllo degli armamenti e il disarmo.

E. Fasanotti

1940: Londra brucia. *Laurence Thompson.* — Ed. Einaudi, Torino, 1968, pagg. 246, L. 2500.

Questo libro chiude con le seguenti parole: « Alla fine del 1941, Hitler aveva suscitato contro se stesso una coalizione che, se fosse esistita nel 1939, avrebbe impedito la guerra. Nel 1941 essa non potè fare altro che assicurare la sconfitta (finale) dell'Italia, Germania, Giappone, al prezzo di 30 milioni di vite umane e dell'eclisse temporanea della civiltà europea. Ma non sarebbe arrivata alla vittoria se al largo delle coste europee non vi fosse stata una portaerei inaffondabile, difesa da un equipaggio ostinato e condotta con mano sicura ».

Thompson ci conduce a vedere come si comportava l'equipaggio e il governo di questa inaffondabile portaerei, cioè dell'Inghilterra, nel fatale 1940, anno drammatico nella storia dell'umanità, e per l'Europa in particolare che mai come in quel periodo si trovò vicina alla catastrofe. L'Inghilterra è disorientata e confusa, a disa-

gio per l'oscuramento, duramente provata dai bombardamenti, in attesa di qualcosa di ancora più terribile, che sembra imminente. Hitler progetta l'invasione dell'isola, rimasta sola di fronte a lui, dopo il crollo della Francia ma, mentre egli tentenna, dinanzi ad una operazione di quella portata, convinto che gli inglesi siano ormai in ginocchio, il governo britannico s'impegna a fondo in quel drammatico gioco diplomatico che ha per scopo l'intervento russo prima e quello americano poi.

La parte più notevole del libro è la narrazione degli avvenimenti politici, militari e diplomatici del 1940, visti dall'Inghilterra. L'A. ha potuto usare l'interessante diario inedito di Lord Halifax e numerosi carteggi diplomatici noti e meno noti.

Il 1940 si chiude mentre Londra è tra le fiamme del suo secondo grande incendio, ma con il positivo avvio di quella coalizione di cui trattano le righe del libro, riportate all'inizio.

Non meno avvincente è il quadro dell'Inghilterra del 1940. Oltre ai ritratti degli uomini di governo, talvolta delineati con una leggera punta di sarcasmo, vi troviamo tutti gli inglesi, protagonisti degli avvenimenti di quei terribili giorni. L'A. scrive con il suo composto « humour » inglese di buona lega che usa anche nel delineare gli aspetti umani degli avvenimenti senza tralasciare certi particolari tragicomici, che diventano importanti e significativi quando si racconta di una vicenda collettiva come questa. Egli passa in rassegna tutti i fatti del 1940, verificatisi anche fuori dell'Inghilterra, dando particolare risalto alla spedizione in Norvegia, alla battaglia della Mosa e Dunkerque, alla battaglia d'Inghilterra, fino al disperato momento in cui la Gran Bretagna si sentì veramente sola.

Il 5 novembre fu rieletto Roosevelt a Presidente degli S.U. ed un mese più tardi, in una conferenza stampa, disse: « Per un numero altissimo di americani non v'è alcun dubbio che la migliore difesa immediata per gli Stati Uniti sia costituita dal successo della Gran Bretagna nel difendere se stessa ».

Churchill ed il governo inglese cominciavano a raccogliere i frutti del loro lavorio diplomatico e per completare la loro opera, Hitler, nel suo discorso agli inizi del nuovo anno, annunciò l'attacco alla Russia.

L'A. è un valente giornalista che ha combattuto a lungo nella seconda guerra mondiale. Questo suo lavoro, che ci dà una ricostruzione storica brillante e spregiudicata del periodo più nero della storia d'Inghilterra, si è affermato come uno dei maggiori successi librari del 1968, nei paesi di lingua inglese.

E. Fasanotti

Storia Militare. — Edizioni Storiche, Roma, Rivista bimestrale, direttore Enzo Avallone.

E' apparso il 1° numero di questa nuova Rivista, che però in realtà è il secondo in quanto nel 1968 era già uscito il numero speciale per celebrare il cinquantenario della battaglia di Vittorio Veneto.

La Rivista si propone di ricollegare la esperienza passata con gli avvenimenti presenti, attraverso la critica storica particolarmente centrata sui fatti militari. La Storia Militare non sarà intesa solo come esame

della parte tecnica della guerra, ma come continuazione e sviluppo della attività politica. Inoltre la Rivista si propone di andare anche oltre poichè si ripromette di considerare le realtà sociali, economiche ed ideologiche che sono alla base dei fatti bellici o che ne rappresentano spesso gli sviluppi.

Un altro aspetto dell'attività futura di questa Rivista è quello di voler elevare una voce chiara, indipendente e forte, in difesa delle istituzioni militari del Paese, cercando di interpretare il pensiero dei Quadri militari in servizio e in congedo.

Questo primo numero comprende un gruppo di articoli che celebrano il ventennale della NATO ed aprono nel contempo una libera discussione su quello che potrà essere l'avvenire di quest'alleanza, che condizionerà la storia d'Italia e del mondo intero. Hanno scritto sull'argomento il generale Valle, il gen. Fadin ed il dott. Beltrametti.

Vi sono poi tre articoli che ricordano rispettivamente gli arditi del IX Reparto d'assalto (Col. Avallone) le operazioni del 1942 in Russia (Col. De Vecchi) e la battaglia di Montelungo (Paolo Pallavicini).

Completa il numero un articolo relativo alle attività della televisione e in particolare le trasmissioni storiche aventi come oggetto la battaglia dell'Atlantico e l'operazione C_3 (obiettivo Malta); chiude una ricca rubrica di recensioni di libri e riviste italiane e straniere, oltre alle lettere al direttore, con interessanti risposte.

E. Fasanotti

Il memoriale di Sant'Elena. *Emmanuel A. Las Cases.* — Ed. Casini, Roma, 1969, due volumi indivisibili, pagg. 1024 + 882, L. 9000.

L'Editore Gherardo Casini, nella Collana: Uomini e Tempi, presenta, in una edizione particolarmente curata nel testo, nella carta, nei caratteri tipografici e con ben 56 tavole, tratte dal volume: « Tableaux Historique des Campagnes d'Italie », « Il Memoriale di Sant'Elena di Emmanuel A. Las Cases ».

L'opera di Emmanuel A. Las Cases è di particolare attualità in quest'anno 1969 che ricorda la nascita di Napoleone ad Ajaccio il 15 agosto 1769.

Duecento anni da allora, un periodo così lontano per la concezione del tempo riferita ai comuni mortali, eppure un periodo che sentiamo così vicino per quanto riguarda Napoleone perchè i grandi della storia superano il tempo e lo dominano.

Duecento anni dalla nascita di Napoleone, eppure sono così pochi, che ancora si studia la sua autentica personalità, che ancora si vuole attingere al suo pensiero ed alla sua anima, nonostante che la bibliografia napoleonica sia ricca; e solo fino ad oggi, di ben cinquantamila opere.

Duecento anni dalla nascita di Napoleone ed ancora non si è riusciti neanche a stabilire nè come nacque nè di quale malattia morì. Per la nascita la leggenda si è impadronita di lui e la narrazione favolosa narra che la madre: Letizia Ramolino, « Madame Mère », come fu chiamata dopo che Napoleone diventò Imperatore dei Francesi, venne colta dalle doglie mentre si trovava in chiesa. Il ritorno a casa fu talmente frettoloso che, appena entrata,

avrebbe partorito Napoleone su un tappeto in cui campeggiavano le raffigurazioni degli eroi omerici; sulle cause della morte di Napoleone che volle rendere l'anima a Dio, disteso sul suo lettino da campo, alle 17 e 51 del 5 maggio 1821, è ancora il mistero della leggenda che sembra quasi compiacersi di aleggiare attorno a lui. Infatti mentre per lungo tempo si è pensato che fosse morto per un tumore allo stomaco, come il padre, in seguito da qualche autore si insinuò il sospetto che fosse stato lentamente avvelenato. Ma sembra, più probabilmente, che sia morto di una ulcera. In ogni modo nemmeno il dottor Francesco Antommarchi che ne fece l'autopsia riuscì a stabilire, in maniera certa, la morte di Napoleone.

Pochi giorni prima di morire l'Imperatore aveva redatto il suo testamento che si apre con queste parole: « Napoleone - Quest'oggi 15 aprile 1821, a Longwood, isola di Sant'Elena - Questo è il mio testamento, o atto delle mie ultime volontà: 1° - Io muoio nella religione apostolica romana, in seno alla quale sono nato più di cinquanta anni fa ».

L'Imperatore dei Francesi: Napoleone Bonaparte, per il raggiungimento di suoi fini politici aveva fatto arrestare e deposto dal potere temporale il Papa Pio VI capo della religione Apostolica Romana, ma l'uomo Napoleone Bonaparte non abiurava alla religione dei suoi padri, indice della sua coerenza spirituale che ne delineava la intima e vera personalità, indice del suo carattere non oscillante nel turbine della sua vita tempestosa, sintomo interessante per uno studioso di psicologia napoleonica. Anche sotto questo aspetto il « Memoriale di Sant'Elena di Las Cases », ha una particolare presa su chi lo legge perchè ha il merito di farci vedere un Napoleone che esce, per così dire dalla storia, per mostrarsi quale è nei suoi sentimenti, nei suoi stessi istinti, nella valutazione più pacata della sua vita vertiginosa.

E per raggiungere questo scopo il Las Cases era l'uomo più adatto. Ed in proposito ci si può associare pienamente a quanto afferma Giovanni Ansaldo nella « Introduzione » alla ristampa del Memoriale di Sant'Elena.

Giovanni Ansaldo dice del Las Cases: « Tutto ciò che sappiamo della sua vita anteriore non ci fa precisamente vedere in lui un uomo che agisce soltanto per motivi ideali; bensì un uomo che sa contemperare il rispetto a certi principi con certe ambizioni personali, del resto rispettabilissime ».

E più oltre, sempre Giovanni Ansaldo, e sempre parlando del Las Cases: « In effetti, il Las Cases aveva qualità preziose per il compito di confidente dell'Imperatore, e suo memorialista. Intanto, era, per le sue origini, un uomo dell'Ancien Régime, discendente da gente che aveva sempre trattato coi re, e talvolta coi re sventurati; possedeva in senso incomparabile il senso delle distanze; e nessuna consuetudine per quanto lunga, nessuna frequentazione per quanto quotidiana, nessun atto di familiare confidenza da parte di Napoleone lo induce mai a dimenticare che l'uomo che egli ascolta è l'Imperatore, e che egli è un suddito, cui è toccato l'onore di fargli da segretario. Poi, Las Cases era quasi coetaneo di Napoleone; era cioè legato a lui da quel vincolo misterioso e possente che è la solidarietà delle generazioni ».

Se questo era il Las Cases si può anche aggiungere che il rimprovero a lui mosso da alcuni storici di aver sostituito a volte il suo giudizio a quello di Napoleone è presumibilmente azzardato.

Ed allora il Memoriale del Las Cases lo si può leggere facendogli credito di quanto afferma nel « Preambolo » alla sua opera: « Mi accingo ad annotare qui, giorno per giorno, tutto quello che l'Imperatore Napoleone ha detto ed ha fatto, durante il tempo che gli sono stato vicino ».

Naturalmente è da presumere che Napoleone non avrà detto « tutto », nemmeno al suo memorialista se non altro perchè il dramma che si svolgeva nella sua anima era troppo grande per non distaccarlo, ad un certo punto, dal mondo esterno, per questo egli seguiterà ad interessare gli storici, ansiosi di approfondimenti e di verità.

Come è noto, il « Memoriale di Sant'Elena del Las Cases » non è solo il diario di quanto su quello scoglio sperduto nell'oceano giornalmente accadeva avendo al centro Napoleone, ma è la narrazione di quanto Napoleone gli narrava sulle sue gesta di condottiero, di politico, di Imperatore.

Ed allora dal Memoriale viene la voce del Napoleone che incomincia ad affacciarsi alla storia con l'assedio di Tolone per diventare poi il condottiero dell'armata d'Italia, della spedizione d'Egitto, il Primo Console, il vincitore di Marengo, l'Imperatore dei Francesi, e ancora il vincitore di Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Wagram, ma in seguito il gelo della sfortunata campagna di Russia, e la Francia battuta a Lipsia e la prima abdicazione ed i Cento Giorni, e Waterloo, la fatale Waterloo della quale l'Imperatore diceva: « Giornata incomprensibile! Concorso inaudito di fatalità!... Grouchy... Ney... Derlon... Non vi sono state che sciagure!... Ah, povera Francia... E tuttavia tutto ciò che dipendeva dall'abilità era stato compiuto! Tutto è mancato proprio quando tutto era riuscito! Strana campagna nella quale in meno di una settimana ho veduto tre volte sfuggirmi di mano il sicuro trionfo della Francia e la stabilità dei suoi destini ».

E dopo Waterloo la sofferenza e la fine della sofferenza nella desolazione dell'isola di Sant'Elena.

I due volumi del Memoriale di Sant'Elena sono completati dalla monografia di Francesco Antommarchi: « Gli ultimi giorni di Napoleone ».

L'opera non dimentica una utile Cronologia Napoleonica ed un altrettanto utile « Dizionario dei Personaggi ».

V. Baldieri

L'Universo. *David Dietz.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 160, L. 900.

Tra le « novità Zanichelli » di quest'ultimo periodo, degno di particolare menzione, sia per l'attualità dell'argomento e sia per la diffusa crescente esigenza di disporre della più ampia documentazione possibile in materia, specie dopo le recenti spettacolari esperienze astronautiche americane, è « L'Universo » di David Dietz: astronomo, giornalista e autore di numerosi saggi di divulgazione scientifica.

Dopo una breve rassegna dei più importanti strumenti usati dagli astronomi per raccogliere informazioni e scandagliare le profondità degli spazi cosmici — dal gigantesco telescopio di Monte Palomar all'impiego dello spettroscopio e della radioastronomia, dal cannocchiale di Galileo ai telescopi di Keplero, Newton e Schmidt, dei quali fornisce un interessante schema strutturale unitamente ad un elenco dei princi-

pali telescopi riflettori esistenti oggi nel mondo e della differenza tra questi e quelli a rifrazione — l'Autore offre una « panoramica cosmica » che, partendo dalla descrizione del nostro satellite, si estende al sistema solare, alle stelle, fino ai più lontani oggetti di cui oggi si abbia notizia.

Del pari interessante è la seconda parte dell'opera, in cui l'Autore espone con semplicità e chiarezza, oltrechè in modo organico e puntuale, le idee che si hanno attualmente sulla struttura dell'universo, sulla sua origine e sulla sua evoluzione, accennando altresì ai principali problemi sui quali convergono l'attenzione e la fatica degli astronomi.

L'opera è corredata da due tabelle, contenenti, rispettivamente, le principali caratteristiche ed alcuni dati tecnici e astrofisici, riguardanti i Pianeti del sistema solare e le stelle di prima grandezza, nonchè da un indice analitico, che facilita la ricerca dei nomi e dei termini riportati nel testo.

Il libro, che è illustrato da numerose suggestive fotografie, prese attraverso i più potenti telescopi, e da diversi disegni, è scritto con un linguaggio piano, accessibile anche a coloro che non hanno alcuna specifica preparazione in materia.

In breve: si tratta di un interessante compendio storico dell'astronomia, intesa come meravigliosa conquista della mente umana, che risponde in modo rapido ed esauriente a tutti i quesiti che lo sviluppo scientifico e l'intensificarsi delle ricerche spaziali pongono, sia pure in termini meno perentori, all'uomo della strada come allo scienziato.

F. Angelini jr.

Indagine psicologica per una politica di sicurezza stradale. *Ugo Rende.* — Ed. Automobile Club d'Italia, L'Editrice dell'Automobile, 1969, pagg. 358, L. 6000.

L'Autore, già conosciuto quale apprezzato studioso e saggista di psicologia per aver trattato nell'ambito della Scuola di guerra aerea il problema delle relazioni interpersonali nelle FF.AA., pubblica ora questa nuova indagine che, su una copiosa base statistica, analizza gli elementi soggettivi che concorrono a determinare i problemi del traffico stradale.

Argomento questo importantissimo non solo per il comune cittadino ma ancor di più per tutti coloro che hanno responsabilità di guida di uomini e di mezzi ed in particolare per gli ufficiali e sottufficiali delle FF.AA. L'opera rappresenta un valido punto di riferimento per l'insegnamento nel campo specifico della scuola guida e della educazione stradale, per l'informazione e la formazione dell'uomo motorizzato.

Il libro è presentato dal professor Duni, che sottolinea l'importanza di « abituare il conducente ad un esame spregiudicato del proprio comportamento di guida e porre questo in relazione con la propria costituzione psicofisica, col proprio carattere, con gli avvenimenti pregressi della vita che più hanno inciso emotivamente sulla propria psiche, affinchè attraverso la piena conoscenza del perchè delle sue azioni e delle sue reazioni, sia portato a controllarle e a dominarle meglio ».

L'Autore, quale psicologo dell'Istituto di Medicina del traffico, ha avuto modo di

esaminare circa 7000 soggetti che per il loro comportamento di guida di auto - motomezzi avevano ingenerato dubbi sulla persistenza dei necessari requisiti fisici e psichici.

Lo studio « storico - longitudinale » della personalità dei soggetti interessati è la via che ha permesso di risalire a ritroso la serie degli eventi che hanno preceduti i vari incidenti, mentre lo studio « sistematico - trasversale » è invece il metodo che ha consentito una analisi della dinamica dell'incidente stesso, della situazione, del comportamento di guida con riferimento alla interazione attuale dei loro elementi.

Lavori come quello compiuto dal Rende rappresentano opera attuale e valida, da apprezzare e diffondere.

F. Scala

La sfida tecnologica. *Sergio Cotta.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1968, pagg. 198, L. 2000.

L'età tecnologica è, al tempo stesso, possibilità di risanamento e di progresso, di rivoluzione e di morte. Proprio da questa ambivalenza viene la « sfida » che investe ogni uomo del nostro tempo.

Il mondo contemporaneo è caratterizzato da una nuova condizione di vita: quella tecnologica. Questa situazione nuova, oggetto di studio dei maggiori pensatori del nostro tempo, da Bergson a Heidegger, è spesso segno di profonde contraddizioni.

Un tentativo di comprendere l'universo tecnologico nella sua struttura e nella sua forza propulsiva è compiuto da Sergio Cotta in questo volume, che in una prima parte parla della situazione nuova (pregiudizi e premesse, alla ricerca di un nome e di un fondamento), nella seconda dell'universo tecnologico e infine, nella parte terza, del diritto e della libertà nella prospettiva tecnologica.

Sergio Cotta, nato a Firenze nel 1920, professore ordinario di filosofia del diritto nell'Università di Roma, si propone di « comprendere » la situazione del nostro tempo nel suo aspetto decisivo: la trasformazione tecnologica. La comprensione del tempo in cui viviamo costituisce una impresa di per sè ardua, ma formulare una diagnosi, quando oggetto di essa sia l'uomo nel suo agire e nel suo pensare, costituisce già una forma di terapia.

A dar vigore e diffusione (se non anche origine) al tema della crisi, come tema caratterizzante il nostro tempo, sembra sia stato principalmente il travaglio di vita e di pensiero determinato dalle due grandi guerre mondiali che hanno contraddistinto la prima metà del secolo ventesimo.

Da alcuni secoli (grosso modo da Lepanto) e dall'arresto e poi dal riflusso, sia pur lento, della minacciosa ondata Turca, la guerra aveva preso per l'Europa il carattere di minaccia per la civiltà. Il secolo XIX sembrava aver realizzato invece un miracoloso equilibrio, una sorta di sintesi dialettica degli opposti, fra l'accrescersi della potenza distruttiva degli strumenti bellici e l'accrescersi dello spirito umanitario anche in guerra. Croce Rossa, rispetto dei prigionieri e delle popolazioni inermi erano le più concrete ed evidenti espressioni di questa situazione nuova. La guerra, pur non eliminata, appariva così riassorbita definitivamente nella civiltà.

Il secolo XX si è incaricato di smentire

questa illusione. Le sue violenze belliche, gas e guerra sottomarina prima, bombardamenti di città, dilagare delle rappresaglie, campi di concentramento, bomba atomica poi, hanno restituito alla guerra il carattere di minaccia davvero decisiva, alla civiltà. Da qui uno dei più forti incentivi alla letteratura della crisi. Come si può parlare di progresso quando la civiltà è sempre in pericolo? La letteratura sulla crisi è ricca di nomi quali: Spengler, Ortega y Gasset, Huizinga, Keyserling, Benda... Jaspers, Anders, Kuhler, Marcuse... La lezione della letteratura della crisi è però ambigua perchè se registra il nuovo, lo subordina al passato e quindi non riesce a vederlo senza un pre - giudizio o perlomeno senza troppi pregiudizi. Alla « letteratura della crisi » si contrappone così una letteratura dell'ottimismo. All'umanità si apre un destino nuovo: di liberazione della natura e di dominio su di essa, di cultura, di benessere, di ragionevolezza. Persino la realtà della minaccia della guerra viene contestata paradossalmente, la pace è garantita dall'estendersi del timore della guerra.

Gli apocalittici vedono la novità odierna in termini del tutto negativi, i trionfalisti invece in termini del tutto positivi, entrambi pagano il loro tributo a quel « Quid » che Galbraith ha definito « mentalità convenzionale ». Nei due aspetti questa letteratura non è soddisfacente, occorre porsi « dentro » la situazione odierna, riflettere su di essa, con apertura e con atteggiamento di umiltà verso la lezione dell'esperienza, per poterla comprendere nella sua integrale dimensione e per individuarne la forza originale. Chi la consideri dal di fuori non sarà in grado di intenderla appieno nè, oltretutto, potrà elevarsi alla virile responsabilità della decisione nella direzione da imprimerle.

Un chiaro sintomo di questa visione nuova è nella sostituzione del termine « crisi » con l'altro termine « trasformazione ». La crisi, con questo termine, non vuole essere, sul piano formale, disconosciuta ma più realisticamente vuole essere intesa come lo inevitabile travaglio che accompagna ogni crescita, magari doloroso ma necessario. Ma anche questo termine, in fondo, non soddisfa. Potrebbe intendersi solo per società arretrate, sottosviluppate. Così non è, perchè se la crisi non esclude l'aspetto anzi citato lo supera investendo tutta l'umanità sino alla più intima penetrazione spirituale e strutturale del vivere stesso. Anche il tentativo di riassorbirla nel continuo divenire storico dell'umanità non è sufficientemente valido in quanto supera una comune generalizzazione dell'eterno destino di trasformazione dell'umanità per divenire « tempo di trasformazione radicale ».

La testimonianza dell'uomo comune di oggi è diversa da quella del tempo passato. Là dove l'uomo di ieri vedeva bellezze e cataclismi che lo superavano e di cui riconosceva di non essere l'autore, e quindi si interrogava, gioiosamente o angosciosamente, sui segreti disegni di Dio e della Natura, cui quegli eventi riconducevano, là oggi invece vede l'opera e la responsabilità di se stesso. L'uomo guarda con orgogliosa meraviglia a uno spazio solcato da satelliti artificiali, da sonde spaziali, affollato di messaggi sonori e visivi, animato da astronauti. Si preoccupa di accertare chi sono i responsabili, quali sono le falle e le manchevolezze nella trama delle previsioni e dei calcoli nel complesso sistema di organismi e di mezzi cui è affidata la sua vita.

E' giusto ciò? L'autore risponde di sì perchè: « l'uomo contemporaneo ha preso in mano il proprio destino, ha trasformato

la terra, ha invaso il cielo, ha contaminato l'atmosfera e minaccia di contaminare gli astri incorrotti, domina la struttura della materia, ha modificato e sta per padroneggiare lo stesso slancio profondo della natura, "la evoluzione"; tende a sovrapporre un mondo artificiale al mondo naturale ». L'uomo comune, con la nuova direzione della sua meraviglia e dei suoi sdegni, ci attesta in maniera inconfutabile ed insospettabile, perchè la sua testimonianza è indotta, non sofisticata, ma genuina, che siamo entrati in una situazione radicalmente diversa da quella del passato. Una situazione nella quale si è modificato il modo di pensare, le cose più semplici ed abituali, gli eventi o i dati naturali, la vita, la morte, l'amore, i cibi, la terra.

Nel racconto biblico Adamo aveva il potere di dare nomi, anche noi diamo subito nomi agli animali domestici per appropriarceli. E per appropriarci del nostro mondo è necessario apprendere. Conoscere significa definire e definire significa tracciare i confini, cioè dare forma alla cosa e secondo la sua individualità scoprirne appunto la ragione di essere. Da qui sorge l'interazione fra scienza, tecnica e produzione.

La società (civiltà, età) odierna è stata definita: opulenta, consumistica, del benessere, riformistica, della tecnica, industriale, atomica. Tali definizioni appaiono però non soddisfacenti e si preferisce quindi di sostituire tali termini con altri quali situazione tecnologica o meglio età tecnologica. Tecnica e industria segnano il tramonto della società contadino - artigianale. L'energia atomica segna la fine della tradizionale concezione della materia.

Vi è un nesso fra gli strumenti e i modi esistenziali di vita. Le esigenze umane sono infatti quelle che pongono in moto il processo di interazione fra scienza, tecnica e produzione, processo che a sua volta determina nuove esigenze e nuovi impulsi. Vi è quindi una stretta interpenetrazione fra esistenza ed energia tecnologica, da qui l'integrazione uomo - macchina. Da tale condizione si passa alla necessità di una programmazione, che è, in sintesi, un modo esistenziale che si esprime in un investigare e in un operare secondo una visione globale e razionale, orientata dinamicamente verso lo sviluppo del futuro.

La società tecnologica, per sua struttura altamente organizzata, razionalizzata e programmata, ha sempre più bisogno di tecnici, abituati al calcolo, alla previsione scientifica, alla razionalizzazione dei rapporti secondo metodi sempre più complessi e modelli sempre più matematici. Da ciò deriva però anche la necessità di una unificazione del diritto spontaneo col diritto positivo; un accertamento delle istituzioni presenti, una progettazione per l'avvenire di nuove organizzazioni giuridico - sociali.

F. Scala

Strutture della tecnologia. Cibernetica e automazione. *Valerio Tonini.* — Ed. Armando, Roma, 1968, pagg. 229, L. 2000.

La tecnologia, riconoscendosi come scienza autonoma, con una sua propria filosofia intrinseca, senza bisogno di accedere a una piuttosto che a un'altra ideologia, dovrebbe contenere in sè, facendosi sociologia, le norme di autogoverno capaci di evitare il pe-

ricolo di una dittatura tecnologica, e, insieme, di assicurare la *razionalizzazione* dei processi di costruzione del mondo.

Infatti la tecnologia, pur ricercando e promuovendo la soluzione « ottima » di ogni problema, dovrebbe poter evitare la tentazione assolutistica perchè è sempre disposta a rimettere in discussione quella stessa soluzione e a modificarla, in quanto non è all'affermazione autoritaria che affida il suo prestigio, ma alla rispondenza delle sue proposte con la realtà obiettiva e alla continua perfettibilità dei modi di affrontarla attraverso sempre migliori informazioni. Questa, in sostanza, la conclusione della larga indagine, svolta nel volume *Strutture della tecnologia - Cibernetica e automazione,* da Valerio Tonini, per ricercare sia quella che, con Heidegger (1), potrebbe essere definita l'*essenza della tecnica,* sia la via attraverso la quale stabilire una *nuova scienza* della prassi — non più ideologica e neppure, in senso tradizionale, filosofica — capace di consentire l'evoluzione di tutta l'umanità verso un « governo della ragione che renda possibile attuare progressivamente l'organizzazione su scala universale degli strumenti tecnici (fra i quali, in primo piano, si pongono le macchine cibernetiche o informazionali o automatizzate, senza le quali non sarebbe realizzabile alcun programma di questo tipo) ».

Occorre dare atto a Valerio Tonini di avere, nella più recente delle sue opere, dimostrato di saper applicare con estrema abilità, in un campo enormemente esteso, quei concetti (ad esempio la *complementarità* fra teorie diverse convergenti nella interpretazione di un'azione), che gli avevano consentito di affrontare prima il problema della relatività (*Fondamenti metodologici della relatività strutturale*, 1950), poi il più esteso argomento della fisica (*Epistemologia della fisica moderna*, 1953), e infine quelli che sono forse fra i più discussi e ardui temi dell'odierno dibattito culturale (*Cibernetica e informazione*, 1964 e *Teologia ultima*, 1966), centrando il discorso su una *ragione tecnica*, aveva parlato altra volta di « realismo dialettico » e della rispettiva « logica del concreto », che avrebbe ormai rovesciato contemporaneamente la ragione pratica kantiana e la ragione dialettica hegeliana e marxiana. E' anche da riaffermare che Valerio Tonini (e questo pare il migliore dei suoi libri) è pensatore originale e scrittore forbito, dotato di larghissima e aggiornata informazione, e capace di trasmettere al lettore, con piacevole, chiara e rigorosa divulgazione, quelle nozioni tecnico - scientifiche e metodologiche che costituiscono un bagaglio indispensabile per chi voglia inserirsi in qualsiasi campo di attività senza preclusioni d'intendimento di quello che è, ormai, il linguaggio della nostra epoca. Sia detto per inciso, anche il vasto dibattito sul metodo, svoltosi in questi ultimi anni e tuttora in corso sulle pagine delle pubblicazioni tecniche (anche militari quali la Rivista Militare e la Rivista Marittima), può trovare nel libro nuovi spunti di sviluppo per quanto concerne l'impiego dei modelli, il principio di retroazione (*feed - back*), l'utilizzazione dei calcolatori, la dipendenza funzionale delle variabili, le strategie politiche militari e industriali.

Riconosciuti il valore dell'autore e il molteplice interesse dell'opera, e accettata l'impostazione vichiana della prassi intesa come

(1) Martin Heidegger, in *Die Frage der Technik*, scrive: « la teoria della natura elaborata dalla fisica moderna ha preparato il cammino non alla tecnica in quanto tale, ma alla *essenza della tecnica* » (citato).

nesso interdisciplinare e come teoria delle previsioni (*verum ipsum factum*), sembra di dover dichiarare una motivata perplessità nei riguardi di tre fatti di estremo rilievo. *Primo*, l'ottimismo nei riguardi della competizione egoistica, che minaccia di travolgere il mondo attraverso un tragico uso dei mezzi forniti dalla tecnica nel tentativo di conservare o rovesciare le sperequazioni di potenza e di ricchezza in atto tra i popoli, le classi, gli individui. *Secondo*, l'asserita inarrestabile evoluzione intellettuale e morale dell'umanità (in contrasto con ben argomentate opposte tesi, come quella, sostenuta dal medico biologo e premio Nobel, Medawar, sulla progressiva diminuzione, in atto, dell'intelligenza media), che dovrebbe consentire all'uomo di non risentire nè della crescente artificialità dell'ambiente in cui vive nè dell'opprimente condizionamento consumistico, così da poter mettere in atto, con sereno razionale giudizio, la necessaria e pacifica « rivoluzione delle istituzioni ». *Terzo*, la fiducia che un fatto, in qualche modo sovrumano, operatore di così profonde trasformazioni, possa essere rappresentato solo dalla tecnologia, dichiarato nuovo e immanentistico *logos* della tecnica.

Di fronte alla fame di oltre un terzo degli uomini e alla irrazionalità dovunque in atto (nelle guerre, nelle rivoluzioni, nel terrorismo, nelle insurrezioni, nelle violenze, nelle ingiustizie, nell'inquinamento delle acque e dell'atmosfera, nel deterioramento del paesaggio, nello sperpero delle risorse e, infine, nel venir meno nell'uomo di ogni speranza di destino trascendente), è difficile vedere come la tecnologia, certamente *necessaria*, possa rivelarsi anche *sufficiente* per un'opera di demiurgo restauratore cui politica e leggi, filosofia, poesia, arte, scienza, ideologia e la stessa tecnica, furono storicamente impotenti.

P. Q. F.

Il Giappone verso il duemila. *Carlo Schreiner.* — Ed. O.P.I. - S.p.A., Roma, 1968, pagg. 70, L. 500.

L'Autore, Col. f. Carlo Schreiner, è ben conosciuto dai lettori quale appassionato collaboratore della nostra Rivista, anche per aver di recente pubblicato una serie di ritratti di personaggi che hanno caratterizzato particolari momenti storici con le loro intrepide doti di soldati o con le loro gesta di esploratori.

Anche questo volumetto è una esplorazione, una esperienza di vita vissuta, una panoramica di testimonianze, un insieme di immagini di un viaggio. Attraverso una buona prosa e nitide fotografie ci è consentito di osservare e di constatare l'evoluzione sociale e le trasformazioni economiche che si sono avute nella « cultura giapponese » nonchè lo sforzo che, quotidianamente, tiene impegnati uomini e donne, giovani e vecchi, tutti protesi, con unanime fervore, verso il traguardo di un sempre maggiore sviluppo industriale e di una più alta produttività.

L'espansione programmata e il rinnovamento edilizio di Tokyo, la cerimonia del Cha - no - yu (acqua calda del tè) di rigore per chi visita una casa giapponese, la casa dei ragazzi che rappresenta un campionario degli studi, delle predilezioni scientifi-

che, dei gusti e delle predisposizioni particolari della gioventù giapponese, l'antica arte dei burattinai, il romantico treno di Nikko, l'hotel New Otani, i lottatori di Sumo, l'esposizione mondiale del 1970, le nuove professioni della donna giapponese, sono vivi argomenti che suscitano l'interesse e l'attenta curiosità di chi legge.

Il volume, muovendosi sul terreno delle osservazioni e delle constatazioni in modo agile scorrevole e vivace, rappresenta per tutti una invitante e proficua lettura.

F. Scala

Nozioni di pensionistica di guerra. *Mario Cassiano.* — Ed. Fronte Unico, Roma, 1969, L. 500.

Edito da « Fronte Unico », è stato pubblicato il Quaderno n. 3, redatto a cura dell'avv. Mario Cassiano, avente per oggetto « Nozioni di pensionistica di guerra ». Contiene, esposto in forma chiara, con tabelline esplicative, tutto ciò che deve sapere il pensionato di guerra o chi deve avere la pensione.

(Il Quaderno può essere richiesto alla Direzione di « Fronte Unico », conto corrente postale n. 1/2140, via F. Civinini n. 12 - 00197 *Roma*).

Storia della filosofia moderna. *Ernst Cassirer.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1968, opera in quattro volumi per complessive pagg. 2596, L. 10000.

Si tratta della nuova ristampa della traduzione italiana di Angelo Pasquinelli della « Storia della Filosofia Moderna » del filosofo tedesco Ernst Cassirer (1874/1945), che è noto non solo agli specialisti, ma a ogni lettore, proprio perchè trattasi di uno studioso di grande valore, la cui fama è tuttora meritatissima, proprio per avere affrontato in un vasto disegno analitico la storia della filosofia, partendo « dalla rinascita dei problemi della conoscenza » dopo il Medioevo. La chiarezza della esposizione è tale che a distanza di tempo l'opera non ha perso la sua essenzialità.

Cassirer è stato un esponente di osservanza kantiana della scuola di Marburgo, e già fin dal primo volume edito nel 1906 egli aveva fatto il punto sulla grande importanza del « concetto di conoscenza » senza il quale sarebbe stato impossibile avvertire tutti i movimenti di pensiero dell'era moderna. A distanza di ventiquattro anni dalla morte dell'Autore, il carattere e il valore intrinseco dell'opera restano inalterati, in quanto Egli seppe analizzare la tematica filosofica lungo i cinque secoli dal suo apparire, con un raro equilibrio di analisi, cercando, e riuscendo, a non perdersi in un'analisi sterile ed ipercritica, e nel contempo senza generalizzare alcun problema, ma centrandolo con mano leggera, direi. Sono quattro volumi, ma la mole non deve spaventare, in quanto in ogni capitolo si avverte non solo il rigore dello studioso ma l'osservatore che con acume porta alla luce temi del pensiero, non disgiungendo mai la sua analisi da un concetto essenzialmente razionale. Egli avverte, ad esempio, nel

quarto volume, la crisi in atto nella cultura dell'Occidente, ma la sua fiducia nelle possibilità umane di recupero e di superamento è addirittura ostinata, e non gli si può dar torto: anche se viviamo in un'epoca di rinnovamento e di mutamenti, vi sono ovunque i germi della ripresa, la sete di una più approfondita conoscenza.

Il valore di Cassirer è anche di essere uno storico equilibrato, con una vastissima apertura di pensiero: sovente la ricostruzione storica va di pari passo con una matura riflessione, che consente interpretazioni interessanti della filosofia.

Si tratta, in sintesi, di una lettura che costituisce un orientamento necessario per la gente di cultura, e la ristampa curata da « Il Saggiatore » è veramente motivo di orgoglio e di plauso per la Casa Editrice.

T.

La lotta contro la ragione. *Carlo Antoni.* Nuova edizione a cura di M. Biscione. — Ed. Sansoni, Firenze, 1968, pagg. 288, L. 1500.

« La lotta contro la ragione », di Carlo Antoni, fu pubblicata nel 1942, ed analizzava i motivi per cui lo spirito tedesco cercò di sostituire il concetto cartesiano di « raison » con una nuova ragione storica.

Nel primo Settecento, in Svizzera, Muralt e Haller, nella loro ostilità contro il dilagante spirito francese, iniziarono una rivolta ideale, di tipo preromantico, esaltando le tradizioni elvetiche, sovvertendo le regole allora imperanti nel gusto, nella politica, nella cultura. Si trattava di una idealizzazione del passato piuttosto che di idee del tutto nuove, ma poco dopo questo *exploit*, in Germania, Justus Moser insorse contro il dispotismo di tipo francese, cominciando a condannare Carlo Magno, lodando le guerre, secondo lui utili per mettere in luce lo spirito combattivo degli Stati. Tuttavia anche la polemica di Moser non creava niente di nuovo in senso assoluto. Bisogna giungere ad Herder per trovare il senso compiuto di un « individualismo nazionale », ed egli, partendo da varie considerazioni sulla lingua dei popoli, finì con l'esaltare il concetto della poesia nazionale, e col dichiararsi ostile all'illuminismo francese, in quanto questo, in Germania, si incarnava nella politica federiciana. In questo concetto di individualità nazionale erano già presenti le idee di nazionalismo e di politica di potenza. Non a caso fu Herder che coniò per primo la parola « nazionalismo ».

Questa lotta contro la ragione, ebbe il suo valore positivo per la sua implicita rivalutazione della tradizione; di contro, il suo aspetto maggiormente negativo fu costituito dal pericolo della sopraffazione che era insito. Tutte queste meditazioni costituirono motivo di acute riflessioni da parte dell'Autore, e lo studio delle origini dell'irrazionalismo europeo fu poi ripreso da Federico Chabod, ma l'Antoni seppe coglierne per primo, con acume di filosofo, oltre che di storico, il drammatico significato. Oggi ripubblicato da Sansoni, il libro non ha perso il suo carattere di acutezza e di sintesi, e resta un'opera insostituibile nel suo campo.

T.

Vita del Signor di Molière. *Michail Bulgakov.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, Collezione « Scrittori italiani e stranieri », pagg. 241, L. 2000.

Michail Bulgakov ha scritto questo libro nel lontano 1932, senza peraltro poterlo pubblicare prima d'oggi: egli è un intelligente e preparato uomo di teatro, e coglie nel mito di Molière alcuni aspetti che sono maliziosi ed interessanti, e comunque non può sottrarsi al fascino che tale mito esercita su di lui.

La ricostruzione della biografia di Molière è stata possibile avvalendosi degli appunti di Charles de La Grange, che entrò nella compagnia teatrale del commediografo francese quando questi aveva appena avuto la protezione del Duca di Orléans. Si narra che perfino Luigi XIV fosse solito nascondersi dietro la poltrona del Cardinale Mazzarino per non perdere la prima di una commedia di Molière, che allora aveva solo trentasette anni. Il suo spirito di osservazione era così pervaso di sarcasmo che alla fine di ogni recita qualche persona finiva col sentirsi offesa dalla sua ironia, e questo non faceva che aggiungere divertimento al divertimento. Egli fu perennemente accusato di libertinaggio, empietà, linguaggio scorretto, e perfino il celebre « Tartufo » dovette attendere cinque anni prima di poter essere rappresentato: trapelava un mondo gretto e borghese, avido e ignorante, e il suo realismo era tale che l'Autore doveva tagliare alcuni punti per non dispiacere al sovrano. In sintesi, tutta la vita di Molière è soffusa di luci ed ombre, offre spunti di attualità, e presenta aspetti di umanità sconcertante, e come tale non poteva non colpire la fantasia di Bulgakov, così come non può non riuscire divertente e colma di malizia per chi la legge.

La narrazione scorre su di un tono a metà fra l'apologetico e il surreale, con un risultato così entusiasmante che si legge d'un fiato. Interessante, poi, lo studio del conflitto psicologico tra l'anima dell'artista e le sue necessità di vita. Tutta la commedia francese dell'epoca viene incontro da queste pagine sconfinando nell'ironia, e ci offre spunti deliziosi di indagine psicologica.

T.

Cronaca di un safari. *Beppino Disertori.* — Ed. Neri Pozza, Venezia, 1968, pagg. 194, L. 2000.

Chi vada alla ricerca dell'esotico, sbaglia senz'altro, con questo libro che se pure non è certo il primo che parla dell'Africa, ne intravede un aspetto assolutamente nuovo e anch'esso per certi lati, inesplorato. Beppino Disertori è un neuropsichiatra che ha già pubblicato vari libri, tra cui un « Trattato delle nevrosi » e altri sempre presso l'Editore Neri Pozza. Egli ha viaggiato moltissimo e i suoi studi sono usciti in riviste specializzate.

« Cronaca di un safari » è appunto il resoconto di un viaggio nel Kenia e in Tanzania, visto, naturalmente, con gli occhi di uno psichiatra, per cui l'angolo di visuale è del tutto differente da quelli cui siamo abituati quando si sente parlare di Africa, e dei mali che l'affliggono. L'Autore non

è certo un africanista, nel senso letterale della parola, ma è un interprete del problema africano, cosa oggi, assai apprezzabile e inconsueta. Riesce a dare del continente nero un quadro veritiero ed umano, il che è un notevole contributo in un'epoca in cui non si fa che porre l'accento sulla necessità della comprensione. Dove egli parla del « kashiorkor », apprendiamo, ad esempio, che questa malattia, provocata da insufficiente alimentazione proteica, influisce non solo sulla efficienza fisica, ma soprattutto psichica delle generazioni, e se ne deduce con l'Autore che la fame nei paesi sottosviluppati impedisca che le condizioni psicologiche di quelle popolazioni, facciano un passo avanti.

Come si vede da queste brevi note, si tratta di argomentazioni interessanti e per lo meno è dato di giungere a conclusioni permeate di maggiore interesse umano e scientifico. Quindi: rigore scientifico su base umanistica, e se è vero che libri sull'Africa ce ne sono tanti, questo ha il privilegio di costituire una novità, si legge d'un fiato e si apprende qualcosa.

T.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 3 - Marzo 1969

L'evoluzione nelle costruzioni navali sovietiche e sua correlazione con la strategia marittima dell'URSS. *Cap. di Vascello Marcello Bertini.*

L'articolo esamina l'evoluzione nelle costruzioni navali sovietiche nell'ultimo quinquennio affermando subito, come premessa, che è stato confermato quell'indirizzo prevalentemente « qualitativo » che già si era delineato nel corso del decennio 1955 - '65.

Forze per l'offesa strategica.

Comprendono le unità di superficie di maggior dislocamento sino ai supercaccia lanciamissili inclusi e le unità subacquee lanciamissili e d'attacco. Costituiscono il settore nel quale si è registrato il maggiore incremento nel quinquennio. Ed ecco alcune notizie in breve.

E' stato portato a compimento il programma di 4 conduttori lanciamissili tipo « Kynda » da 4800 t, armati con due complessi quadrupli lanciamissili superficie - superficie tipo « Shaddock » con raggio di azione di 400 km, con un complesso binato lanciamissili bistadio superficie - aria del tipo « Goa » e con altre armi convenzionali a.a. e antisom. Comprendendo la riserva, ciascuna di queste unità disporrebbe, nel totale, di 16 missili superficie - superficie e 30 missili superficie - aria. A poppa, su una piattaforma di appontaggio, è sistemato un elicottero.

E' stato prodotto in 3 esemplari — destinati ad essere portati almeno a 8 — un nuovo tipo di conduttore lanciamissili, denominato, in codice NATO, « Kresta », con notevoli migliorie rispetto alle unità « Kynda ». Tali unità dislocano 6000 t, sono armate con 2 complessi binati lanciamissili superficie - superficie tipo « Shaddock » e con 2 complessi binati lanciamissili bistadio superficie - aria tipo « Goa » e imbarcano da 2 a 3 elicotteri. I missili disponibili a bordo ascendono a 12 superficie - superficie ed a 60 superficie - aria.

Contemporaneamente è stato realizzato un nuovo tipo di supercaccia lanciamissili, riprodotto per il momento in 8 esemplari, definibile come caccia di scorta « Task Forces », ad ampia capacità a.a. e antisom, indicato con il nome NATO di « Kashin », da 4300 t, con un elicottero imbarcato.

La costruzione più recente è quella delle unità portaelicotteri tipo « Moskva ». Due di queste unità sono già operative, una è in avanzato stato di costruzione e una è in progetto. Esse stazzano 20000 t, hanno una piattaforma di appontaggio di 80 m, sono armate con 2 complessi binati lanciamissili superficie - aria tipo « Goa » e 1 complesso di lancio per armi antisom oppure per missili superficie - superficie (tipo Malafon, francese) oltre ad un considerevole armamento di tipo convenzionale. La componente elicotteristica si basa su una linea di 20 elicotteri, dotati di una complessa strumentazione radar, guida - missili, di tiro e di ricerca; non si esclude la possibilità di imbarcare su tali elicotteri reparti di assalto di primo intervento. Molteplici debbono essere i compiti che possono essere affidati a queste unità e, tra questi, la ricerca e la caccia dei sommergibili lanciamissili e di attacco nonchè la messa a terra e l'appoggio di piccoli reparti da sbarco.

Nel campo delle unità subacquee, il maggiore impulso è stato dato alla costruzione dei sommergibili nucleari lanciamissili. Per quanto concerne i sommergibili di attacco, oltre ad ultimare una serie di 40 unità a propulsione convenzionale, si è ultimata una serie di 15 unità a propulsione nucleare.

Forze per operazioni a breve raggio.

Possiamo annoverare tra queste i caccia di scorta, le fregate, le corvette, i caccia - sommergibili, le motovedette lanciamissili e le motosiluranti. Nel quinquennio, particolare impulso è stato conferito alle fregate antisom ed alle motovedette lanciamissili. Di queste ultime — ben note dopo l'episodio dell'affondamento del caccia israeliano « Eilath » — se ne stimano in servizio, nella Marina sovietica, 50 unità del tipo « Komar » (80 t, 2 lanciamissili superficie - superficie tipo « Styx » con gittata di 25 km) e 80 unità del tipo « Osa » (160 t, 4 lanciamissili superficie - superficie tipo « Styx »). Attualmente è in fase di sviluppo una nuova classe di motovedette lanciamissili — definibili tipo « Osa » migliorato — sulle 200 t e dotate di missili tattici con caratteristiche e prestazioni migliori di quelle degli attuali « Styx ».

Forze per operazioni anfibie.

Hanno avuto uno sviluppo significativo in questi ultimi tempi. I « berretti neri » — come vengono chiamati gli uomini della fanteria di Marina dal caratteristico copricapo — ascendono oggi a 10000 dei quali quasi la metà risulta assegnata all'area del Mar Nero. I mezzi da sbarco, pur non avendo ancora raggiunto la complessa varietà di tipi e la capacità operativa di quelli della Marina U.S.A., si sono notevolmente arricchiti di nuove unità (i tipi « Alligator », « Polnocny », « MP », ecc.) con un incremento complessivo, nel quinquennio in esame, di ben 50000 t.

Forze per la difesa ravvicinata delle coste e dei porti; unità per il supporto logistico di squadra e per compiti ausiliari.

Hanno avuto anch'esse uno sviluppo adeguato con un incremento complessivo di 18000 t per le unità di difesa ravvicinata, 45000 t per le unità di supporto logistico, 85000 t per le unità rompighiaccio e 70000 t per le unità speciali.

Tracciato il quadro delle costruzioni navali sovietiche dell'ultimo quinquennio — che noi per necessità di spazio abbiamo potuto solo in parte delineare — l'A. esamina la moderna strategia marittima dell'URSS.

Anzitutto: la presenza navale sovietica nei mari. Non vi è dubbio che essa si è notevolmente estesa in molte aree dove, in precedenza, la presenza delle navi sovietiche aveva avuto carattere di saltuarietà. Forze navali sovietiche toccano ora con molta frequenza vari porti dell'Oceano Indiano, del Golfo Persico, del Mare di Omar, del Mar Rosso, del Canale di Mozambico, della costa occidentale africana, del Marocco, del Golfo di Guinea, del Mare delle Antille e si sono permanentemente dislocate nel Mediterraneo, istituendovi un Comando Navale permanente e raggiungendo una consistenza considerevole (il massimo è stato di 60 unità) in tipi di navi particolarmente adatte per compiti di carattere strategico (unità portaelicotteri, conduttori e supercaccia lanciamissili, sommergibili nucleari lanciamissili e di attacco). Le acque del Mare di Barents, del Nord Atlantico, del Mare di Norvegia, del Mare del Nord e del Mare Baltico debbono oggi considerarsi, a tutti gli effetti, zone di operazione delle forze sovietiche come, del resto, il Mare del Giappone e buona parte del Nord Pacifico (ove confluisce la strategica rotta del Nord): zone tutte sottoposte ad intensa sorveglianza aeronavale russa.

Poi: le attitudini acquisite dalla Marina sovietica in proporzioni veramente rimarchevoli. Essa — afferma l'A. — è oramai all'altezza dei seguenti compiti fondamentali: offesa strategica a largo raggio con sommergibili lanciamissili nucleari e convenzionali; incursioni strategiche, in cooperazione con forze aeree a grande autonomia, di « Task Forces » costituite da unità portaelicotteri, conduttori e supercaccia lanciamissili; acquisizione della supremazia aeronavale in zone adducenti alle acque russe e, in particolare, del Nord Atlantico, del Mare del Nord, del Mediterraneo, zone dove già sono dislocate operativamente e permanentemente forze navali sovietiche; attacco al traffico oceanico con sommergibili nucleari e convenzionali di attacco e, in linea subordinata, con forze di superficie che utilizzano basi di appoggio in territori sotto influenza russa; difesa a largo raggio contro « Task Forces » nemiche mediante complessi aeronavali; difesa ravvicinata delle coste; attuazione di operazioni anfibie di media portata; minamento esteso di zone nevralgiche.

Un nuovo codice internazionale. *Dr. Leonetto De Leon.*

La Organizzazione Consultiva Marittima Intergovernativa (IMCO) è l'artefice del nuovo codice internazionale dei segnali in vigore dal 1° aprile del corrente anno. Esso è radicalmente diverso dai codici che lo hanno preceduto; ha per oggetto essenzialmente le comunicazioni relative alla sicurezza della navigazione e della vita umana in mare; può essere impiegato con qualsiasi sistema di trasmissione (con le bandiere da segnalazione; con lampi di luce; in forma sonora con fischio, sirena, corno; a voce; in radiotelegrafia e in radiotelefonia; a braccia, con o senza bandiere);

è basato sul principio che a ciascun segnale deve corrispondere un messaggio avente significato completo.

Il codice comprende segnali ad una lettera (che ascendono a 25, quante sono le lettere dell'alfabeto, tranne la « R »), segnali a due lettere (che dai 676 disponibili con l'accoppiamento a due a due delle 26 lettere dell'alfabeto sono stati portati a circa 2000 mediante la utilizzazione di una cifra aggiunta alla coppia di lettere), segnali a tre lettere (di cui quella iniziale è sempre costituita dalla lettera M) esclusivamente impiegati per il servizio sanitario.

Il nuovo codice non è — forse — un'opera perfetta ma è certamente snello, alla portata di tutti, aperto ad ogni mezzo di comunicazione, ben rispondente alle esigenze di un tempo — quale il nostro — in cui le occasioni di prendere contatto (tra nave e nave, tra nave ed aereo, tra nave e stazione costiera) si sono andate vieppiù moltiplicando.

Confronto tra i principi di funzionamento delle spolette di prossimità per artiglieria. *Ing. Prof. Enrico Paolini.*

Le spolette di prossimità, pur note da 25 anni, solo recentemente, grazie alle più moderne realizzazioni, hanno conferito un decisivo apporto al rendimento delle artiglierie nei confronti delle spolette di tipo convenzionale, siano esse a tempo o a percussione.

Nell'articolo vengono anzitutto descritti tutti i possibili principî fisici che possono essere sfruttati per realizzare le spolette di prossimità. Per ciascuno di essi vengono illustrati i vantaggi e gli svantaggi dal solo punto di vista qualitativo e ciò per non influenzare, con una valutazione quantitativa dei pregi e degli inconvenienti, la preferenza da accordare ad uno dei principî di funzionamento nell'allestimento delle spolette. I principî esaminati sono l'elettrostatico, il magnetostatico, quello basato sull'effetto Doppler (con le due varianti possibili, a seconda che il corpo del proietto sia, o non, radiante), quello che sfrutta le microonde e, infine, quello fondato sulle radiazioni ottiche all'infrarosso o a laser.

Ciò fatto, vengono esaminati i possibili sistemi di alimentazione delle radiospolette che — come noto — sono del tutto indipendenti dal principio fisico prescelto per il funzionamento delle spolette stesse. Tali sistemi sono 5: quello costituito da batterie di pile preformate (generalmente a mercurio); quello basato su batterie di pile che si formano automaticamente all'atto dello sparo a causa della frantumazione di una ampolla che contiene l'elettrolita; quello della turbina - alternatore ad aria, mossa dalla velocità stessa del proietto; quello delle batterie termiche o delle batterie a gas, che si formano all'atto dello sparo a causa dell'entrata in funzione di una sorgente di calore o della espansione di un gas compresso e, infine, quello basato su una molla che si carica all'atto dello sparo e che si scarica, poi, lentamente, producendo la rotazione di un alternatore.

L'articolo si conclude con alcune considerazioni sui circuiti anti - disturbo e sulla precisione raggiungibile da una spoletta di prossimità.

Le turbine a gas nella propulsione marina. *Ten. Col. G.N. Giovanni Venturini.*

Il primo esperimento di impiego di turbina a gas nella propulsione navale risale a 21 anni or sono. Fino al 1958 - '59 lo sviluppo di questo tipo di propulsione è stato assai limitato ma, nell'ultimo decennio, la situazione è mutata a causa di due circostanze. E cioè: l'introduzione, nel campo navale, di carene speciali a sostentamento planante, alare o a cuscino d'aria, che richiedono motori ad alta concentrazione di potenza e il riconoscimento, da parte dei tecnici, che le già ampiamente sperimentate turbine a gas, costruite per uso aeronautico, potevano essere impiegate utilmente, con opportune modifiche, anche nella propulsione navale.

Tutte le realizzazioni odierne di turbine a gas per navi sono costituite da derivazioni di turbo - getti aeronautici: sono, cioè, turbo - reattori « marinizzati », resi adatti per usi marini. Esse consistono in un generatore di gas, che è la versione modificata di un turbo - reattore senza l'ugello, e in una turbina che trasforma in potenza meccanica l'energia termica e di pressione dei gas di scarico del generatore stesso.

Alle turbine a gas impiegate nella propulsione navale vengono attribuiti i seguenti vantaggi: riduzione di peso e di ingombro per unità di potenza; grande velocità di avviamento e di presa del carico (vengono avviate in meno di 30″ e prendono un carico di 18000 kW in 1'); assenza di parti in moto alternativo; facilità di smontaggio; minimo consumo di lubrificanti; riduzione del personale di macchina. Gli svantaggi sono i seguenti: consumi specifici elevati; molta sensibilità alle perdite di carico; necessità di silenziare i motori con apparecchiature piuttosto ingombranti; molta sensibilità al possibile inquinamento del combustibile con acqua di mare.

Le applicazioni alla data odierna ascendono a circa 600 e, di esse, il 95% si riferisce a realizzazioni militari (aliscafi, aeroscafi, motocannoniere e fregate).

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 3 - Marzo 1969

Sul problema delle barriere d'arresto. *Magg. Gen. G.A.r.i. Salvatore Caggiani.*

L'introduzione degli aviogetti nelle Aeronautiche militari e civili ha imposto, per i notevoli aumenti delle velocità di decollo e di atterraggio, di studiare l'adozione di dispositivi che, in caso di emergenza, potessero consentire al velivolo l'arresto a fine pista qualora esso non fosse in grado di farlo con i propri mezzi. Tali dispositivi si denominano « barriere d'arresto » e possono essere di due tipi: a rete oppure a cavo. Le barriere a rete son costituite da una rete nella quale il velivolo si impiglia e che viene trascinata per un certo spazio mentre appositi freni esercitano una azione fre-

nante progressivamente crescente. Le barriere a cavo sono costituite da un cavo di arresto, steso attraverso la pista, sul quale va ad impigliarsi un gancio appositamente abbassato dal velivolo in emergenza.

L'articolo esamina, dal punto di vista tecnico, le varie realizzazioni di barriere, le parti che costituiscono i dispositivi, i sistemi di ingaggio e di erezione, l'entità del lavoro che i freni della barriera debbono assorbire, lo spazio di arresto, ecc.

L'occupazione della Cecoslovacchia. *Ing. Armando Silvestri.*

Gli eventi che sono culminati nella invasione della Cecoslovacchia, nella notte fra il 20 ed il 21 agosto 1968, costituiscono, nel loro complesso, un esempio interessantissimo di politica condotta con una alternanza di fasi nelle quali la pressione diplomatica veniva contrappuntata da azioni dimostrative militari spinte, infine, sino alla occupazione vera e propria. L'articolo esamina, appunto, gli eventi militari che hanno preceduto l'atto di forza.

Il 10 maggio segna l'inizio dell'azione dimostrativa militare mediante una manovra di forze polacche e sovietiche (84000 u. e 2800 mezzi corazzati e blindati), nella Polonia meridionale, quasi direttamente al confine tra Polonia e Cecoslovacchia.

Ad appena un mese di distanza, ha inizio un'altra esercitazione nella Repubblica Federale Tedesca, sempre ai confini con la Cecoslovacchia, con 64000 u. e 1800 mezzi blindo-corazzati sovietici e tedeschi. L'esercitazione si conclude il 17 giugno in territorio tedesco ma le truppe russe e tedesche passano in territorio cecoslovacco per svolgervi quella esercitazione — denominata « Selva Boema » — che il Maresciallo sovietico Jakubowskj, comandante delle forze del Patto di Varsavia, aveva concordato con le autorità cecoslovacche assai riluttanti a concedere il proprio benestare. La direzione della esercitazione fu posta dai sovietici a Praga dove affluirono per via aerea ingenti quantitativi di materiali radioelettrici per le trasmissioni.

Ma la presenza delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia non dava quei frutti che l'URSS si riprometteva tanto che le unità già impegnate nella esercitazione dilazionarono la loro partenza con numerosi pretesti. Non solo: tutte le installazioni radioelettriche installate per l'esercitazione nell'aeroporto di Ruzyne a Praga vennero lasciate in sito.

La necessità di un'azione di forza si dimostrava sempre più necessaria. Del resto i sovietici avevano già svolto una preparazione che teneva conto anche di eventi e di reazioni internazionali che fossero andati molto al di là dei modesti limiti territoriali della Cecoslovacchia. Nel giugno, infatti, una notevole squadra navale di incrociatori e supercaccia lanciamissili si era stanziata nel Mare del Nord ed una parte di essa era passata in Atlantico, congiungendosi con altre navi da guerra provenienti dall'Artico. A questo schieramento, costituente una minaccia per le Nazioni atlantiche, faceva seguito, nel luglio, una lunga serie di manovre navali nel Baltico, con naviglio russo, tedesco e polacco e con l'impiego massiccio delle nuove formazioni da sbarco. Nello stesso luglio, la Marina sovietica trasportava via mare, da Varna ad Odessa, alcuni contingenti bulgari che si dislocavano quindi in territorio ungherese: trasporto reso

necessario dal rifiuto opposto dalla Romania alla richiesta di transito sul suo territorio. In definitiva, la Russia intendeva, con i movimenti navali, prevenire ogni mossa degli Occidentali e, con il trasporto delle forze bulgare, controllare l'atteggiamento della Romania e assicurarsi la partecipazione — sia pure simbolica — dei bulgari alla sempre più probabile invasione della Cecoslovacchia.

Il 23 luglio ebbe luogo l'esercitazione « Memel », dal Baltico alla Romania, con uno spiegamento di forze che deve ritenersi il massimo attuato dall'URSS dalla fine del secondo conflitto mondiale. A due giorni dall'inizio di questa nuova esercitazione, scattava una grande manovra di difesa del cielo sovietico — intitolata « Scudo del cielo » — alla quale partecipavano numerosi reparti aerei e missilistici. L'esercitazione « Memel » ebbe termine il 10 agosto ma con un finale insolito perchè le forze che vi avevano partecipato, anzichè rientrare nelle proprie sedi stanziali, in parte assunsero uno schieramento difensivo ai confini sovietici e in parte passarono in territorio tedesco e polacco. L'esercitazione « Scudo del cielo », che doveva terminare il 31 luglio, fu prolungata indefinitivamente per cui tutto il dispositivo aereo e missilistico della difesa restò in atto.

Il piano di intervento, messo a punto dal Maresciallo Jakubowskj, era oramai pronto a scattare. Le ultime esitazioni riguardavano solamente la scelta del « momento ». Ma, d'altra parte, era evidente che non conveniva ritardare la prova di forza onde sfruttare le condizioni di pratica « vacanza » del governo degli USA, per le imminenti elezioni presidenziali, e la situazione critica della Francia, appena uscita dalla tempesta protestataria del giugno. L'ora X fu fissata, dunque, per le 23.00 del 20 agosto.

Descritta la preparazione militare dell'invasione, l'A. passa all'esame dell'attuazione. Noi, purtroppo, per tirannia di spazio, non possiamo dilungarci a descrivere, come fa l'A., l'impostazione delle operazioni; le correlazioni di tempo e di coordinamento tra l'invasione proveniente dai confini terrestri e le operazioni di sbarco aereo di alcune divisioni aviotrasportate sugli aeroporti di Praga, Milovice, Pardubice, Brno, Prerov, Kunovice, Poprad; gli ingegnosi « tranelli » posti in atto dai sovietici per poter disporre, sugli aeroporti d'invasione, di alcuni centri radiofaro e radioguida per le colonne di aerei da trasporto in arrivo; l'entità, la nazionalità e l'articolazione delle forze aeree e terrestri partecipanti all'invasione; la dislocazione assunta dalle forze, una volta occupata la Cecoslovacchia.

Le considerazioni finali pongono in rilievo il carattere rapido e travolgente dell'operazione, ottenuto grazie all'impiego di effettivi molto consistenti, e l'aspetto aero-terrestre dell'invasione con compiti di preminente importanza per le forze aviotrasportate nella eventualità che la Cecoslovacchia si fosse opposta attivamente alla occupazione del suo territorio.

L'evoluzione del velivolo da caccia durante la seconda guerra mondiale. *Vittorio Barbati.*

Il velivolo da caccia fu uno dei principali protagonisti del secondo conflitto mondiale e sulla sua evoluzione influirono molteplici fattori che vanno dalle caratteristiche

dei teatri operativi alla disponibilità di personale e di materiali, dalla potenzialità industriale alle successive caratterizzazioni del conflitto.

Come arma « difensiva », il caccia ebbe, specie agli inizi del conflitto, la fisionomia dell'intercettore e la sua evoluzione corrispose a quella del bombardiere, suo mortale nemico. Ma, con lo sviluppo di efficienti caccia « offensivi » — adibiti, cioè, alla scorta dei bombardieri nelle missioni offensive —, il compito di intercettazione divenne assai difficile e richiese prestazioni sempre più spinte. A ciò si aggiunse il crescente impiego di velivoli da attacco al suolo e da penetrazione per cui i confini fra « l'offesa » e « la difesa » divennero sempre più evanescenti e complicarono grandemente i compiti dei progettisti e dei comandi.

Le campagne di Polonia, di Norvegia e del fronte occidentale del maggio - giugno 1940 videro il predominio delle forze aeree tedesche. La caccia conquistò agevolmente il dominio dell'aria anche perchè si trovò a competere con avversari qualitativamente e quantitativamente troppo inferiori. Ai monoplani monomotore e monoposto Messerschmitt 109 si affiancarono alcuni reparti di bimotori da combattimento Junkers Ju - 88 che ebbero un esteso impiego sia nel bombardamento sia nella caccia.

Il crollo della Francia segnò il trionfo della « blitz - krieg » e il culmine del successo della Luftwaffe. La battaglia aerea d'Inghilterra segnò, invece, l'inizio del declino perchè l'aviazione tedesca si trovò di fronte, per la prima volta, un avversario capace di reggere il confronto e perchè, essendo stata creata, organizzata e addestrata per agire in cooperazione con l'esercito, non seppe svolgere il ruolo autonomo che le veniva richiesto per la battaglia d'Inghilterra. Il limitato raggio di azione, la scarsa quota di tangenza, il ridotto carico di bombe, l'insufficiente armamento difensivo posero in risalto le deficienze dei bombardieri tedeschi e si dimostrarono il frutto di una impostazione tecnica che era oramai impossibile modificare ed alla quale anche la caccia tedesca, concepita e tecnicamente organizzata per conquistare il dominio dell'aria sul campo di battaglia terrestre e, comunque, a non grande distanza dalle proprie basi, era nettamente subordinata. Altre circostanze negative furono l'insuccesso dei caccia Messerschmitt 110 che, pur concepiti per la scorta dei bombardieri e la penetrazione nel territorio nemico, si rivelarono inferiori nel confronto con gli Spitfire e gli Hurricane della R.A.F. e lo scarso rendimento dell'impiego dei Me - 109 come caccia - bombardieri a causa del loro limitato carico offensivo e della loro inadeguatezza per un impiego autonomo quale era quello richiesto per la battaglia di Inghilterra.

Ebbe inizio, così, una fase assai difficile per l'aviazione tedesca che, nonostante i suoi sforzi, non riuscì più a contrastare efficacemente la superiorità avversaria. Intanto, per quanto concerne la caccia, le esperienze dei belligeranti, fatte sui vari teatri operativi, cominciarono a saldarsi ed a manifestare le proprie relazioni di interdipendenza. I primi anni di guerra avevano declassato nettamente i biplani da caccia perchè il loro vantaggio essenziale — quello della manovrabilità — aveva perduto in parte la sua importanza quando la velocità (ascensionale, orizzontale, in picchiata) aveva modificato i caratteri del contatto balistico; la comparsa, in numero sempre maggiore, di quadrimotori da bombardamento, potentemente armati, aveva dimostrato come fosse indispensabile un deciso incremento dell'armamento di bordo degli intercettori; il

progressivo accrescimento delle potenze installate aveva consentito l'adozione di corazzature per le parti più vitali e di un armamento più pesante; gli sviluppi delle tecniche del bombardamento notturno avevano conferito una crescente importanza alla caccia notturna.

Per tutta la parte centrale del conflitto, la formula - tipo della caccia può essere identificata con il monoplano monomotore tipo Me - 109 e Spitfire perchè questi due velivoli, progettati anteriormente al conflitto, restarono in servizio, ininterrottamente, per tutta la durata della guerra. Essi costituirono, indubbiamente, i più tipici rappresentanti di una formula che, accettata con riserve prima della guerra, si affermò decisamente nel corso di essa, dando tutto ciò che poteva dare prima che si dischiudesse la strada verso formule più evolute. Ovviamente essi non furono i soli brillanti esempi di monoplani da caccia: in Germania, il Focke - Wulf FW - 190 dimostrò caratteristiche superiori, sotto certi aspetti, a quelle dei Me - 109; in Italia, i velivoli della Fiat, della Macchi e della Reggiane, dopo l'adozione dei motori Daimler - Benz (di produzione tedesca o costruiti in Italia su licenza), furono dei brillanti rappresentanti della caccia « tradizionale ».

La fase finale del conflitto portò ad una differenziazione fra le impostazioni tecniche dell'aviazione negli opposti campi. Per quanto concerne la caccia, gli alleati ne accrebbero l'autonomia con serbatoi di maggiore capacità e con serbatoi esterni sganciabili e ne iniziarono l'impiego, con successo, nell'appoggio alle forze di superficie (particolarmente i velivoli P.47 degli USA e Typhoon inglesi) mentre i tedeschi svilupparono la caccia notturna, per opporsi disperatamente all'offensiva avversaria, con i bimotori Junkers - 88 e con gli Heinkel - 219. Ma il fatto più caratterizzante dell'ultima fase del conflitto fu la ricerca di una nuova formula, dato che il velivolo da caccia con motori a pistoni era oramai giunto al limite delle sue prestazioni aerodinamiche. Fecero la loro comparsa, quindi, i primi tipi di velivoli a reazione tedeschi secondo due versioni: il caccia a reazione munito di turboreattore e il caccia munito di motore a razzo. Questi velivoli, però, giunsero troppo tardi e in numero troppo limitato per mutare le sorti oramai segnate del conflitto.

Test e interviste. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* di una conferenza tenuta al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra *Aerea dal Ten. Col. Pil. Alfonso Suriani.*

L'articolo delinea, anzitutto, i criteri generali ai quali sono improntati i moderni sistemi di selezione. Ricordati gli scopi che si perseguono mediante la selezione, l'importanza dell'auto - selezione (inducendo cioè il concorrente ad una eventuale rinuncia qualora, da se stesso, riconosca di non possedere i requisiti necessari), la necessità che i metodi selettivi adottati non siano eccessivamente costosi, l'A. descrive i due indirizzi del metodo psicologico atto ad accertare la idoneità e l'adattabilità dei concorrenti. E cioè: l'indirizzo che prescinde dai rapporti umani e si basa su sistemi oggettivi, basati su misure psicometriche, su test, su criteri matematici di correlazione e di

valutazione dei risultati e l'indirizzo che, senza ignorare i rapporti umani, si giova di sistemi essenzialmente soggettivi, basati su osservazioni cliniche, su interviste, su analisi del comportamento del soggetto e delle sue reazioni dinanzi a situazioni determinate. Dei due indirizzi — chiamati dagli anglo - sassoni, il primo, quello oggettivo, dei « tough minded » (cioè dei « duri ») e il secondo, quello soggettivo, dei « tender minded » (cioè dei « molli ») — vengono posti in evidenza i pregi ed i difetti e ne vengono esaminati, più dettagliatamente, i componenti principali e cioè i test, per il primo, e le interviste, per il secondo.

Alla luce di queste premesse di carattere generale, l'articolo descrive le procedure selettive adottate dalla Gran Bretagna e dalla Francia, dai rispettivi Istituti specializzati di selezione, per la valutazione del personale dell'Aeronautica Militare. Infine l'A. conclude il suo esame prospettando la necessità di perfezionare e di approfondire l'indagine psicologica nella selezione del personale della nostra Aeronautica Militare onde eliminare alcuni inconvenienti oggi rilevabili.

La missione delle « Soyuz » 4 e 5. - Sperimentata dai sovietici la tecnica per la realizzazione di una piattaforma orbitante. *Cap. Glauco Partel.*

L'articolo descrive l'impresa spaziale delle due astronavi sovietiche e le interpretazioni che sono state date agli scopi perseguiti dai sovietici (esperimenti di aggancio in orbita, in vista della costruzione di una stazione spaziale da utilizzare in un prossimo futuro per lanci in direzione della Luna o di pianeti del sistema solare; esperimenti di soccorso spaziale; ecc.).

G. G.

ANNO XXV MAGGIO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 155/23 M.109. - *** 565

Possibilità d'azione offerte al gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione dalla disponibilità di una aliquota di veicoli cingolati e protetti. - *Ten. Col. c. Antonio Viglietti, Ten. Col. c. Sergio De Ros, Magg. f. Alfonso D'Arienzo* 570

Brevi note sulle fotografie panoramiche terrestri reticolate. - *Magg. a. Loris Falconieri* 579

Note sul combattimento notturno in ambiente lagunare. - *Col. f. lag. Cesare Passeri* 591

Il battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata. - Un'esigenza ed una possibilità. - *Ten. Col. g. p.t.SG Gualtiero Stefanon* 595

La guerra elettronica: tecniche e mezzi; orientamenti e prevedibili sviluppi. - *Col. g. t. Amedeo Pietraforte, Ten. Col. STEA Adalberto Alberti, Magg. STET Luigi Giovenali* 609

Il mosaico della storiografia militare. - *Gen. B. Manlio Capriata* 627

Servizio militare e psicologia. - *Col. a. Aldo Ferrari* 633

Un siciliano e un ligure protagonisti di un'avventura in Africa. - *Col. f. Carlo Schreiner* 640

BIBLIOGRAFIA

L'Aeronautica militare italiana nell'ex Congo belga. - *Rock Potre* (recens. *M. Furesi*) 645

The Italian Campaign 1943-1945. - *G. A. Shepperd* (recens. *E. Fasanotti*) 646

L'Aviazione - Serie « S » n. 8. - *Robert D. Loomis* (recens. *F. Angelini*) . . 648

Spie per l'Italia. - *Giorgio Pillon* (recens. *E. Fasanotti*) 649

L'epopea delle Crociate. - *René Grousset* (recens. *V. Baldieri*) 650

Storia dell'Esercito russo. - *Gen. S. Andolenko* (recens. *G. C. Fortunato*) . . 652

La pace incerta, 1956-1961. - *Dwight David Eisenhower* (recens. *T.*) . . 653

Storia delle due Germanie . - *Enzo Collotti* (recens. *T.*) 654

Storia dell'Estremo Oriente. - *C. P. Fitzgerald* (recens. *T.*) 655

Come trovai Livingstone. - *Sir Henry Morton Stanley* (recens. *T.*) . . . 656

Storia dell'America Latina. - *Tullio Halperin Donghi* (recens. *E. Fasanotti*) 657

Cinquant'anni di vita sovietica. - *Autori vari* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 658

Gallipoli. - *R. Rhodes James* (recens. *S. Ferraretti*) 659

Dizionario inglese - italiano e italiano - inglese, con glossario bilingue di economia e organizzazione aziendale. - *Giuseppe Ragazzini, Gualtiero Rossi* (recens. *F. Scala*) 660

Studi sul mutamento sociale. - *A. Etzioni* (recens. *F. Scala*) 661

Autoritarismo e neopaternalismo nella società civile contemporanea. - *Autori vari* (recens. *P. Q. F.*) 662

L'uomo e la rivoluzione. - *Fabrizio Onofri* (recens. *P. Q. F.*) 663

L'automazione dell'intelligenza, nel mondo dei cervelli elettronici. - *Emilio Gagliardo* (recens. *M. Furesi*) 664

A venti anni dalla prima esperienza di girointerazione (effetto Lussemburgo con risonanza). - *F. Iossa, D. Graffi, M. Cutolo* (recens. *F. Scala*) . . 667

Avventure archeologiche. - *Sabatino Moscati* (recens. *T.*) 668

L'anno duemila. La scienza di oggi presenta il mondo di domani. - *Herman Kahn, Anthony J. Wiener* (recens. *T.*) 669

RIVISTE E GIORNALI 671

VARIE 682

IL GRUPPO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA SEMOVENTE DA 155/23 M. 109

* * *

Nel quadro della elaborazione della regolamentazione d'Arma, l'Ispettorato di artiglieria ha provveduto alla compilazione della circolare n. 5221 della serie dottrinale « Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 155/23 M 109 », di prossima diramazione.

La pubblicazione è articolata in sei capitoli, nei quali sono rispettivamente trattati i seguenti argomenti:

I. *Compiti ed organizzazione:*

— generalità relative all'ordinamento tattico ed all'impiego del gruppo;

— possibilità tecnico-tattiche del gruppo, in relazione alla sua organizzazione;

— articolazione tattica del Comando di gruppo, delle batterie da campagna, della batteria Comando e Servizi.

II. *Organizzazione e funzionamento dei Posti Comando:*

— Posto Comando di gruppo e suoi elementi costitutivi: Centro tiro, Centro calcoli, Centro trasmissioni;

— Posto Comando di batteria;

— sistema di trasmissioni del gruppo che, con le sue reti radio ed a filo, consente possibilità multiple di collegamento dei Posti Comando suddetti tra loro e con gli organi di collegamento tattico e di osservazione e garantisce una buona realizzazione dei collegamenti per la cooperazione.

III. *Attribuzioni e compiti degli elementi chiave:* descrizione analitica e particolareggiata delle attribuzioni e dei compiti di tutti i Quadri Ufficiali del Comando di gruppo, delle batterie da campagna, della batteria Comando e Servizi.

IV. *Direzione e controllo del fuoco:*

— documentazione dei Posti Comando;

— procedure per la direzione ed il controllo del fuoco, nella predisposizione e nella esecuzione degli ordini e delle richieste d'intervento.

V. *Movimento e schieramento:*

— caratteristiche generali del movimento del gruppo e delle batterie, sviluppato secondo i nuclei dell'articolazione tattica;

— ricognizioni per lo schieramento, occupazione dello schieramento, cambi di schieramento;

— caratteristiche generali dello schieramento del gruppo, ampiezza e forme della zona di schieramento;

— caratteristiche generali relative al movimento ed allo schieramento dello scaglione trasporti di gruppo ed all'organizzazione e funzionamento dei principali Servizi.

VI. *Posto Comando di sostituzione del Posto Comando di gruppo:*

— ripartizione dei compiti di un Posto Comando di gruppo neutralizzato tra il nucleo del Comandante di gruppo ed il Posto Comando della batteria centrale;

— organizzazione del Posto Comando di sostituzione ed adattamento del sistema di trasmissioni.

La pubblicazione è infine corredata da un fascicolo comprendente nove allegati, che precisano in forma grafica e sinottica i seguenti argomenti trattati nel testo:

All. A: Articolazione tattica del gruppo artiglieria da campagna semovente da 155/23 M 109.

All. B: Scaglionamento delle dotazioni munizioni di 1ª linea relative al munizionamento d'artiglieria.

All. C: Sistemazione del Centro tiro del Posto Comando di gruppo su VTC M 577.

All. D: Sistemazione del Centro calcoli del Posto Comando di gruppo.

All. E: Sistemazione del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo.

All. F: Sistemazione del Posto Comando di batteria su VTC M 113.

All. G: Grafico dei collegamenti radio.

All. H: Grafico dei collegamenti a filo.

All. I: Modulo per ordine o richiesta di intervento.

Gli aspetti più salienti degli argomenti trattati nella pubblicazione e le principali innovazioni possono essere riassunti come segue.

Nell'articolazione tattica del gruppo:

— sono stati inseriti:

. il nucleo del Comandante di gruppo, che sostituisce il preesistente nucleo CO di gruppo e che, comprendendo anche un Ufficiale al tiro ed alle operazioni, consente al Comandante di gruppo un più agevole esercizio del comando, in ispecie nel caso che il gruppo sia decentrato ad un complesso tattico;

. un nucleo CO di gruppo, che coordina i preesistenti tre nuclei O di gruppo e che consente, unitamente ai nuclei CO e O di batteria, l'assunzione ed il mantenimento del collegamento tattico e l'organizzazione dell'osservazione per la cooperazione nell'ambito di quattro gruppi tattici;

. un nucleo difesa vicina, dotato di autovetture da ricognizione, sia nel Comando di gruppo, sia in ciascuna batteria da campagna;

. un nucleo NBC nell'ambito del Comando di gruppo;

. un nucleo Servizi per ciascuna batteria da campagna;

— è stata prevista l'assegnazione (già approvata dallo SME) a ciascun Ufficiale osservatore, sia di gruppo sia di batteria, di un VTC M 113, dotato dei mezzi radio necessari per assicurare la realizzazione sia dei collegamenti per il fuoco, sia dei collegamenti per la cooperazione;

— si è prevista:

. la costituzione dei nuclei R integralmente su autovetture da ricognizione, ma si è nel contempo definita una loro costituzione orientativa rinforzata con personale e mezzi tratti dagli altri nuclei, per fronteggiare particolari esigenze ricognitive e per lo sdoppiamento dei Posti Comando nei cambi di schieramento;

. l'installazione di tutti i complessi e di tutte le stazioni radio a bordo di veicoli cingolati o di autovetture da ricognizione, in modo da garantirne il funzionamento anche durante il movimento.

Per quanto riguarda l'organizzazione ed il funzionamento dei Posti Comando si possono in particolare mettere in evidenza i provvedimenti seguenti, i quali consentono di accrescere la rapidità d'intervento:

— la riduzione dei compiti tecnici del Centro tiro di gruppo, ottenuta trasferendo ai Posti Comando di batteria le attività relative alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia anche negli interventi di gruppo;

— il funzionamento del Centro tiro stesso con una sola carta per il tiro, per il controllo saltuario dei dati topografici o dei dati di tiro per il fuoco di efficacia ricavati dai Posti Comando di batteria;

— il conseguente potenziamento del Posto Comando di batteria, mediante l'istituzione dell'Ufficiale al tiro di batteria.

Le attribuzioni ed i compiti degli elementi chiave sono stati definiti nei particolari in stretta relazione alle innovazioni apportate nell'organizzazione e nel funzionamento dei Posti Comando.

Si è in particolare provveduto a determinare, nel quadro suindicato, le attribuzioni relative agli elementi chiave di nuova istituzione quali l'Ufficiale al tiro ed alle operazioni del nucleo del Comandante di gruppo e l'Ufficiale al tiro di batteria.

Sono state definite le norme relative alla direzione ed al controllo del fuoco nell'ambito del gruppo — non contemplate nella preesistente Circolare n. 5200 — mediante:

— l'elencazione e la descrizione dei documenti utilizzati dal Centro tiro di gruppo e dai Posti Comando di batteria;

— l'illustrazione di particolari norme di procedura, standardizzate mediante l'istituzione di un modulo per gli ordini e per le richieste di intervento, che tende ad agevolare e ad accelerare l'esecuzione delle attività di pertinenza dei Posti Comando e quindi, in conseguenza, ad elevarne il rendimento ed a ridurre i tempi di esecuzione.

Per quanto riguarda il movimento e lo schieramento:

— è stata definita nelle sue linee generali la tecnica del movimento delle unità, in particolare relativamente allo sviluppo delle ricognizioni, ponendo in evidenza le specifiche caratteristiche di celerità alle quali devono essere improntati il movimento e lo schieramento dei gruppi semoventi nel quadro dinamico del combattimento dei corazzati;

— sono state precisate le forme di schieramento e le ampiezze delle zone di schieramento di normale adozione, semplificando gli orientamenti forniti in argomento con la Circ. n. 5859 « Spunti artiglieristici per le esercitazioni 1959 »;

— è stata fornita una guida per l'organizzazione e la esecuzione dei cambi di schieramento, attività questa che incide in termini essenziali sulla manovra delle artiglierie e sulla loro partecipazione al combattimento, per i vari casi che più frequentemente si possono verificare.

In sintesi, la pubblicazione riveste particolare interesse, in quanto:

— è la capostipite di una nuova serie delle circolari riguardanti le unità d'impiego, del tipo 5200, che deriva da specifiche sperimentazioni e da studio approfondito e che servirà, quindi, di modello per la compilazione di tutte le altre pubblicazioni similari;

— rappresenta per i Quadri delle unità destinate ad essere prossimamente armate con tale materiale la naturale fonte di studio — unitamente alle Tavole di tiro ed alla Istruzione sul materiale e sulle munizioni, anch'esse in corso di diramazione — per prepararsi tempestivamente alla trasformazione delle unità stesse;

— è utilizzabile dai Quadri delle altre unità d'impiego, armate con materiali diversi, in attesa della diramazione delle pubblicazioni relative e con i necessari adattamenti, in particolare per quanto riguarda funzionamento dei Posti Comando, attribuzioni del personale chiave, caratteristiche generali dello schieramento.

E' intendimento dell'Ispettorato procedere con la massima rapidità possibile alla elaborazione delle analoghe pubblicazioni relative alle altre unità d'impiego.

Viene quindi preannunciata in tale quadro la diramazione, presumibilmente entro l'anno, della pubblicazione « Il gruppo di artiglieria da montagna » (Circ. n. 5231 della serie dottrinale).

POSSIBILITA' D'AZIONE OFFERTE AL GRUPPO TATTICO DI FANTERIA AL LIVELLO DI BATTAGLIONE DALLA DISPONIBILITA' DI UNA ALIQUOTA DI VEICOLI CINGOLATI E PROTETTI

Ten. Col. c. Antonio Viglietti **Ten. Col. c. Sergio De Ros**
Magg. f. Alfonso D'Arienzo

1. GENERALITA'

Dopo il secondo conflitto mondiale uno dei problemi di rilievo dibattuti in campo ordinativo è stato quello relativo al riassetto organico del battaglione di fanteria.

Negli studi condotti e nei provvedimenti attuati si è sempre intravisto un criterio dominante: dotare il battaglione di fanteria di un armamento cospicuo e differenziato, nel tipo e nel calibro, per conferire a tale strumento una elevata capacità di penetrazione in attacco e di logoramento in difesa.

Tale criterio, costantemente perseguito, se da un lato ha trasformato il battaglione di fanteria in un organismo operativo di notevole potenza ha, dall'altro, appesantito sensibilmente le sue strutture influendo negativamente sulla sua mobilità. Ciò in quanto all'incremento dell'armamento e dei materiali non ha fatto riscontro un corrispondente incremento di mezzi di trasporto adeguati.

Con vari provvedimenti ordinativi si è cercato di bilanciare lo squilibrio aumentando le dotazioni di mezzi ruotati del battaglione, ma tali provvedimenti hanno solo parzialmente risolto il problema del movimento « su strada », lasciando completamente insoluto il problema della mobilità « fuori strada ».

In conseguenza è stata avvertita, in modo quasi pressante, la necessità di conferire al battaglione di fanteria, in determinate situazioni tattiche e per particolari esigenze, una maggiore velocità operativa su terreno vario.

E' ben chiaro che tale incremento di mobilità è un'esigenza che consegue dalle condizioni di impiego tattico delineate nella recente normativa, per cui i criteri sanciti a riguardo non vengono infirmati o trasformati, bensì esaltati.

Non si tratta, in sintesi, di meccanizzazione, ma di incremento di mobilità per una più efficace e rispondente applicazione delle norme dottrinali in vigore.

Non è questa la sede per svolgere un esame particolareggiato sulle caratteristiche tecniche del mezzo che meglio soddisfa le esigenze di trasporto fuori strada della fanteria.

Studi passati e recenti ancora si agitano in questo settore ed in campo sperimentale sono stati conseguiti soddisfacenti traguardi.

Si prende atto che, allo stato attuale, l'unico mezzo che per caratteristiche e prestazioni risulta essere particolarmente idoneo a soddisfare le esigenze della fanteria è il veicolo da trasporto e combattimento M. 113. Il mezzo, infatti, per le sue caratteristiche di mobilità fuori strada, di autonomia, di maneggevolezza e di sicurezza di funzionamento, può essere efficacemente utilizzato per far fronte a tutte le necessità di trasporto del battaglione di fanteria in terreno vario.

A ciò si aggiunga, inoltre, il vantaggio della protezione. Nel combattimento, infatti, la riduzione della vulnerabilità non solo agevola l'esecuzione dell'atto tattico, specie nelle fasi più calde del combattimento quando lo stretto contatto col nemico paralizza il movimento del combattente, ma costituisce anche un considerevole fattore di successo.

Per quanto concerne le esigenze di trasporto fuori strada nell'ambito del gruppo tattico di fanteria, a livello di battaglione, la disponibilità di un'aliquota di VTC consentirà di provvedere al:

— trasporto di unità fucilieri per l'assolvimento di compiti particolari;

— lo spostamento delle armi di accompagnamento del battaglione;

— trasporto a piè d'opera di personale e materiali per il forzamento dei campi minati;

— rifornimento, azione durante, di munizioni e di materiali.

Dopo aver esaminato l'aspetto qualitativo del problema, sarebbe ora opportuno valutare quale disponibilità quantitativa di mezzi sia sufficiente a soddisfare quelle esigenze per le quali si invoca l'adozione del provvedimento, ma, prima di formulare un calcolo approssimativo, sarà opportuno esaminare nei dettagli le esigenze stesse.

2. POSSIBILITA' DI AZIONE DEL GRUPPO TATTICO

a. Il gruppo tattico nell'attacco.

Nel quadro dell'azione di investimento e di disarticolazione, la profondità degli obiettivi, la possibilità di rapide reazioni manovrate da parte dell'avversario e la vulnerabilità del dispositivo di attacco a massicce ed improv-

vise azioni di fuoco — convenzionale e/o nucleare — impongono al gruppo tattico di operare con la maggiore velocità operativa possibile.

Nel quadro dei procedimenti d'azione delineati dalle norme dottrinali, tale velocità operativa può essere incrementata con l'impiego di un'aliquota di mezzi cingolati per:

— il trasporto del rincalzo;

— il trasferimento delle aliquote della base di fuoco;

— il trasporto del personale e dei materiali per il forzamento dei campi minati.

Il rincalzo di gruppo tattico, costituito di norma da una compagnia fucilieri, rappresenta una delle « pedine » con la quale il Comandante interviene nel combattimento o per proseguire l'azione in profondità, o per concorrere all'attacco delle compagnie avanzate, o per fronteggiare improvvise minacce.

In questo quadro, il rincalzo, tenuto alla mano, potrà essere efficacemente impiegato per una delle esigenze sopra elencate, solo se saranno state assunte tutte le predisposizioni atte a garantirne tempestività d'intervento nel momento e nel luogo più opportuni, assicurandogli capacità di effettuare rapidi spostamenti in terreno vario.

Ne consegue che la dislocazione del rincalzo, montato su mezzi cingolati in posizione adeguatamente arretrata, consentirà di realizzare una tempestiva manovra a ragion veduta.

In fase condotta, quindi, vedremo la compagnia fucilieri in rincalzo, montata su mezzi cingolati, sostare a ridosso della base di partenza e muovere su successive linee di attestamento — qualora imposto da esigenze di coordinamento — per assolvere uno dei compiti normalmente commessi al rincalzo.

Nel caso di azione in profondità, il rincalzo, dopo aver superato le compagnie avanzate (in fase consolidamento), può esplicare tutta la velocità operativa che gli è consentita dalla disponibilità dei VTC per muovere verso un obiettivo in profondità con minor logoramento e maggiore rapidità.

Tale capacità acquista particolare valore in ambiente nucleare attivo perchè la presenza dei VTC conferisce al gruppo tattico la possibilità di attraversare, anche se con una sola aliquota delle sue forze, zone contaminate da effetti radiologici.

La base di fuoco del gruppo tattico rappresenta un'altra « pedina » nelle mani del Comandante per governare il combattimento ed imprimere la voluta forza di penetrazione all'attacco. Tenuto conto che, nel corso del combattimento, la base di fuoco — in relazione alla profondità dell'azione — si avvicenda su due o tre schieramenti, si rileva come la disponibilità, presso il gruppo tattico, di mezzi cingolati risulti quanto mai conveniente.

Lo spostamento della base di fuoco, infatti, anche se articolato nel tempo, costituisce — ai fini dell'erogazione del fuoco stesso — una crisi che è necessario ridurre al minimo indispensabile.

Il trasporto su VTC dei mortai da 120 e delle relative munizioni consente di realizzare, in qualsiasi terreno, una maggiore sicurezza nel coordinamento tra il fuoco e il movimento e una più stretta aderenza all'azione delle compagnie avanzate del momento.

Per quanto attiene al problema del superamento dell'ostacolo minato, è noto che il dispositivo di attacco più ricorrente — due compagnie avanzate articolate in due plotoni avanzati e uno di rincalzo — necessita di ben dieci passaggi (due per ogni plotone avanzato e uno di riserva per ogni compagnia avanzata).

In tale quadro, il procedimento per l'utilizzazione dei cingolati varia in relazione ai mezzi impiegati per l'apertura dei passaggi.

Infatti, qualora sia previsto l'impiego di mezzi esplosivi del tipo « cariche allungate », il problema, alquanto oneroso, dell'ammassamento del materiale in prossimità dell'ostacolo minato può essere facilitato impiegando, per il trasporto, i VTC.

In tal caso, orientativamente, l'azione potrebbe così svilupparsi:

— abbandono, da parte delle compagnie fucilieri avanzate, della base di partenza mentre i mezzi cingolati, con il personale ed i materiali necessari all'apertura dei passaggi, sostano in zona defilata;

— inizio del movimento dell'aliquota cingolata, previa attuazione di cortine nebbiogene, allorchè i plotoni fucilieri avanzati raggiungono una linea di riferimento opportunamente scelta e contemporaneo raggiungimento del campo minato, sia da parte dei plotoni fucilieri — per garantire il sostegno di fuoco — sia da parte del personale e dei materiali necessari all'apertura dei passaggi;

— sbarco dei pionieri, scarico del materiale a piè d'opera e successivo arretramento dei VTC in zona defilata;

— operazioni di apertura dei passaggi e trafilamento dei plotoni fucilieri;

— successivo afflusso dei cingolati per il trasporto dei materiali necessari all'ampliamento dei passaggi.

Nel caso, invece, di apertura dei passaggi con mezzi esplosivi autopropulsi, l'esigenza di trasporto con i veicoli cingolati è meno sentita, stante il limitato peso ed ingombro del materiale da impiegare. Tuttavia, anche in questo caso, i VTC trovano possibilità di utilizzazione per il trasporto di pionieri e del materiale necessari per l'ampliamento dei passaggi e per i successivi forzamenti da attuare in profondità.

b. Il gruppo tattico nella difesa.

Nel quadro dell'azione di resistenza e di arresto, al gruppo tattico è affidata la responsabilità di una zona di competenza, nella quale la resistenza — condotta a tempo indeterminato — si realizza mediante il coordinamento delle azioni di strutture statiche, di complessi mobili e di fuoco manovrato.

Come noto, nella zona di competenza di gruppo tattico, ampia fino a 50 kmq, insistono, mediamente, tre capisaldi di compagnia — le cui zone di investimento coprono complessivamente una superficie di soli 36 kmq. In tale quadro, i problemi principali che il Comandante del gruppo tattico deve fronteggiare e risolvere sono i seguenti:

— attivazione delle strutture predisposte e dei campi minati di interdizione;

— concorso al controllo degli spazi vuoti;

— rapido spostamento delle unità incaricate delle reazioni dinamiche;

— spostamento delle sorgenti di fuoco non inserite nelle strutture statiche.

Le disponibilità organiche, in mezzi, del battaglione non lasciano molte prospettive per un completo soddisfacimento delle esigenze indicate.

Nel caso di attivazione di un caposaldo predisposto — utilizzando il presidio di altra struttura non investita o impiegando unità tenute in rincalzo — i tempi di attuazione sono ovviamente in funzione della mobilità tattica dell'unità impiegata. E' comunque necessario che l'azione venga attuata nel minor tempo possibile per prevenire gli sviluppi operativi determinati dall'iniziativa dell'avversario.

E' fuori di dubbio che un'adeguata disponibilità di VTC consente di:

— differire nel tempo la manovra delle forze onde aderire con la massima tempestività possibile al manifestarsi dell'esigenza;

— ridurre al minimo i tempi di crisi delle fasi di movimento.

Infatti, oltre alla celerità propria dei mezzi, le possibilità di movimento fuori strada consentono di accedere sino alle posizioni presidiate ove effettuare il caricamento del personale e delle armi e di trasportare, successivamente, tutti gli elementi a piè d'opera della struttura da attivare. In tal modo vengono eliminati i tempi morti che, in caso di movimento su automezzi, sarebbero necessari per percorrere a piedi i tratti compresi tra le posizioni e le zone di carico e di scarico. Tale guadagno di tempo può risultare fondamentale qualora la difesa venga investita da unità dotate di elevata velocità operativa.

Analoghe considerazioni possono essere formulate nel caso di attivazione dei tratti di campi minati di interdizione.

Per quanto concerne il controllo degli spazi vuoti, normalmente affidato al Comandante del raggruppamento tattico, stante l'attuale limitata disponibilità organica di forze specifiche del reggimento di fanteria, è giocoforza costituire complessi mobili attingendo in parte dai battaglioni di fanteria.

Per adeguare la possibilità di movimento delle forze appiedate, a quella delle forze meccanizzate (cp.c/c., btg.mec., ecc.) costituenti normalmente il complesso mobile, è necessario oggi dotare tali unità di autovetture da ricognizione. E' ovvio che le differenti prestazioni dei mezzi creano inevitabilmente degli scollamenti.

L'impiego dei VTC risolverebbe il problema.

Le reazioni dinamiche tendenti ad eliminare penetrazioni che minaccino la stabilità delle strutture statiche si basano sulla tempestività di intervento, tempestività che può essere assicurata solo dalla disponibilità di adeguati mezzi di trasporto non vincolati alla rete viabile.

Queste reazioni, se condotte con unità fucilieri — appiedate e dotate di limitato armamento controcarri — contro forze nemiche motorizzate, appaiono votate a sicuro insuccesso.

Infatti, la velocità operativa della compagnia fucilieri, già di per sè modesta, risulta assolutamente inadeguata se raffrontata alla velocità operativa delle forze motorizzate avversarie. In queste condizioni, le reazioni dinamiche non sembrano possibili. La difesa, in tal caso, basata esclusivamente sull'azione delle strutture statiche e sul fuoco dei mortai e dell'artiglieria, non sarebbe in grado di conseguire l'arresto; essa cioè, dovrebbe assistere passivamente alla caduta, uno dopo l'altro, di tutti i capisaldi con il solo risultato di aver imposto all'attaccante un modesto tasso di logoramento.

Il trasporto con VTC in zona di impiego di fucilieri, adeguatamente rinforzati da armi controcarri, consentirebbe al Comandante del gruppo tattico di attuare con tempestività le reazioni dinamiche.

Inoltre è anche da sottolineare un'altra esigenza sempre connessa al trasporto dei rincalzi. A volte, anche se in casi del tutto eccezionali, l'aliquota destinata alle reazioni dinamiche può essere costituita da unità meccanizzate avute in rinforzo che, in relazione alla disponibilità generale delle forze, possono essere a loro volta potenziate con l'assegnazione di unità fucilieri. Non è escluso che le due aliquote, l'una meccanizzata e l'altra di fucilieri montati su VTC, pur operando secondo i rispettivi procedimenti d'azione, possano, in particolari situazioni operative, sviluppare azioni contemporanee o strettamente coordinate. In tal caso, solo una velocità operativa pressochè paritetica consente di manovrare senza scollamenti pregiudizievoli.

L'ultimo dei problemi attinenti alla difesa è quello relativo allo spostamento delle sorgenti di fuoco non inserite nelle strutture statiche. Per non ribadire concetti già trattati, si richiamano le considerazioni formulate circa lo spostamento delle basi di fuoco nell'azione offensiva.

c. Il gruppo tattico in azioni particolari.

(1) *Abbandono delle posizioni.*

La fase più critica dell'abbandono delle posizioni sotto pressione avversaria è quella relativa alla rottura del contatto. L'incalzare dello sforzo nemico crea, infatti, situazioni di crisi sensibili tanto che la regolamentazione vigente prevede, al limite, il sacrificio in posto dell'aliquota più impegnata e di difficile recupero.

Esiste anche un'altra grave remora: quella del ripiegamento su successive posizioni. Anche disponendo di automezzi, i tempi di percorrenza a piedi per raggiungere le zone di carico e successivamente portarsi dalle zone di scarico a quelle di impiego, comportano tempi notevoli che solo l'utilizzazione di mezzi in grado di portarsi a ridosso delle posizioni presidiate o da presidiare, possono efficacemente ridurre.

(2) *Controllo di zone estese.*

Al gruppo tattico, incaricato di garantire la disponibilità di un'area di particolare interesse contro aviosbarchi e/o sbarchi dal mare o azione di guerriglia, è affidata la responsabilità di una zona di competenza avente estensione non superiore ai 300 kmq.

E' fuori dubbio che le possibilità di sorveglianza e di tempestivo intervento dipendono esclusivamente dalla mobilità conferita ai vari complessi costituiti. Nel caso specifico, un'adeguata dotazione di veicoli cingolati e l'impiego dei cannoni da 106 (su AR) in organico al battaglione di fanteria consente di dar vita ad un certo numero di pattuglie in grado di:

— controllare efficacemente le zone di competenza;

— portarsi celermente sul perimetro delle aree da interdire per contenere la testa di sbarco.

(3) *Attraversamento di un corso d'acqua inguadabile.*

Senza voler trattare l'aspetto del forzamento di un corso d'acqua, che implica la disponibilità di particolari mezzi, il VTC M. 113 costituisce un valido ausilio per l'attraversamento di un corso d'acqua inguadabile, purchè questo presenti condizioni adatte all'attraversamento (sponde a piano inclinato o facilmente adattabili e velocità di corrente pressochè nulla).

d. Considerazioni di carattere logistico.

Come già detto, le prestazioni dei mezzi di trasporto in dotazione al battaglione di fanteria non sono tali da risolvere — in operazioni — tutti

i problemi connessi alle principali attività logistiche, specie per quanto attiene al rifornimento delle munizioni azione durante e alla raccolta dei feriti in terreno vario.

Detti problemi sono particolarmente sentiti nell'azione offensiva, allorchè il gruppo tattico deve raggiungere obiettivi ubicati a notevole distanza dai propri organi esecutivi dei servizi.

Allo scopo di assicurare la massima aderenza del dispositivo logistico a quello tattico, normalmente vengono posti su ruote, nella maggior misura possibile, i materiali essenziali e, in specie, le munizioni, per assicurare l'alimentazione dello sforzo in profondità. Comunque, anche con questa soluzione, il rifornimento a domicilio dei reparti più avanzati non sempre può essere realizzato, in quanto condizionato dalla disponibilità di rotabili. Il problema troverebbe invece una soddisfacente soluzione qualora il materiale da rifornire a domicilio venisse preventivamente tenuto su cingolati anzichè su ruote.

In questo quadro, le possibilità di trasporto anche di pochi VTC conferiscono al gruppo tattico la possibilità di assicurare tempestivamente tutti i rifornimenti necessari.

In merito all'impiego dei VTC nell'attività di raccolta dei feriti, è ormai stato più volte riscontrato che il loro impiego è più idoneo di quello delle autovetture da ricognizione di cui attualmente è dotata la squadra di sanità.

Ciò in quanto i veicoli cingolati presentano una maggiore ricettività e possono accedere sino alla linea del fuoco, eliminando, così, i tempi relativi al trasporto del ferito « a braccia » al posto di raccolta. E' ovviamente necessario, per tale esigenza, l'adozione di mezzi adeguatamente attrezzati.

3. MEZZI NECESSARI

Dopo aver esaminato le varie possibilità d'impiego dei VTC nell'ambito del battaglione di fanteria, è ora opportuno valutare quale disponibilità quantitativa di mezzi sia sufficiente a soddisfarne le esigenze specifiche.

La valutazione delle principali attività precedentemente individuate, tenuto conto delle forze organiche e dei mezzi in dotazione ai vari reparti, consente di definire, in linea di massima, i seguenti fabbisogni di veicoli cingolati:

— trasporto di una compagnia fucilieri . . 18 ÷ 20 VTC;
— trasporto della compagnia mortai da 120 . 8 ÷ 10 VTC;
— trasporto del plotone pionieri . . . 4 VTC.

L'onere relativo al trasporto delle munizioni a favore dei reparti avanzati non può essere valutato in termini precisi. Per dare, comunque, un valore concreto all'esigenza — considerato che il peso delle dotazioni di re-

parto di una compagnia fucilieri comporta un onere medio di 3 VTC — è possibile soddisfare più necessità contemporanee con una disponibilità di circa 5 ÷ 6 VTC.

Nel complesso, volendo quindi far fronte a tutte le esigenze indicate, l'aliquota di VTC da assegnare al battaglione di fanteria dovrebbe essere di 35 ÷ 40 mezzi.

Nella considerazione, però, che:

— l'incremento di mobilità che si intende conferire al gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione non deve portare ad un appesantimento della sua struttura organica o ad un aumento delle sue esigenze logistiche (in quanto l'unità è, e rimane, un battaglione di fanteria che opera con procedimenti di fanteria);

— parte delle esigenze elencate si verificheranno presumibilmente in tempi successivi, o qualora si manifestassero contemporaneamente sarà sempre possibile graduarne, senza pregiudizio, la priorità nel tempo (mediamente si può considerare la contemporaneità di solo due esigenze),

l'entità numerica dei mezzi da assegnare al battaglione di fanteria (per un impiego a ragion veduta) potrebbe essere contenuta nel numero di 20 ÷ 25 VTC.

4. CONCLUSIONI

Dalle considerazioni sinora formulate, consegue inequivocabilmente come, nell'ambito di un gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione, sia possibile risolvere molti dei problemi connessi al trasporto tattico del personale e del materiale, con l'assegnazione di un adeguato numero di VTC (20 ÷ 25 mezzi).

Circa la più rispondente collocazione organica da adottare, si ritiene che l'unica soluzione valida sia quella che lascia la disponibilità dei mezzi al diretto controllo del Comandante del battaglione. Il provvedimento potrebbe essere realizzato con la costituzione di un reparto « mezzi di trasporto cingolati » al livello di plotone da inserire nel Comando del battaglione.

Tale soluzione presenta la massima flessibilità, in quanto consente al Comandante di impiegare i mezzi cingolati a ragion veduta, senza vincolarne a priori l'impiego per specifiche esigenze.

Le considerazioni formulate sono state sviluppate solo in sede teorica, sulla base del quadro operativo delineato dalla normativa in vigore per il battaglione di fanteria.

L'esame condotto, peraltro, non può dare risultanze complete. Solo lo sviluppo di un adeguato ciclo di sperimentazioni potrà forse fornire dati di esperienza che potrebbero più propriamente definire quegli aspetti che nel presente articolo lasciano alcuni interrogativi da risolvere.

BREVI NOTE SULLE FOTOGRAFIE PANORAMICHE TERRESTRI RETICOLATE

Magg. a. Loris Falconieri

1. - Premessa.

Le fotografie panoramiche terrestri reticolate sono impiegate per ricavare dati topografici, relativi ad obiettivi e ad altri elementi del terreno. Sono costituite dai fotogrammi necessari per coprire tutta la zona che interessa, ripresi da punti topograficamente determinati, con una macchina fotografica di cui sia nota la lunghezza focale. Ciascun fotogramma porta impresso un reticolo graduato in gradi sessagesimali o in millesimi convenzionali, costruito in funzione della focale, il quale, una volta orientato, permette di conoscere l'azimut rete ed il sito di tutti i punti del terreno compresi nel settore interessato. Attraverso semplici procedimenti, si può pervenire a determinare le coordinate e la quota di punti individuati sul terreno e visibili su tre fotografie riprese da punti di vista diversi. La ripresa e la preparazione delle fotografie ai fini dell'impiego sono affidate alle batterie specialisti divisionali e a gruppi specialisti di C.A. Difficoltà tecniche e il tempo notevole che comporta l'approntamento delle fotografie stesse, ne hanno, sino ad ora, limitato la diffusione dell'utilizzazione.

L'intervento tempestivo ed efficace dell'artiglieria implica, come premessa indispensabile, l'acquisizione degli obiettivi da parte degli organi responsabili dell'impiego del fuoco. Quando un intervento debba essere effettuato su un obiettivo imprevisto, da battere con carattere d'urgenza, spetta all'ufficiale osservatore di determinarne le coordinate per formulare la richiesta di intervento, e, in tal caso, difficilmente l'approssimazione raggiunta nella determinazione è tale da consentire il tiro senza ricorrere all'aggiustamento. Aumenta così sensibilmente il tempo d'intervento per il tiro di efficacia e quest'ultimo perde il carattere di sorpresa. I tempi di intervento potrebbero essere ridotti, e il fuoco conservare il carattere di sorpresa, ove i gruppi potessero disporre di procedimenti che consentissero loro di effettuare *in proprio* rilevamenti topografici rapidi e precisi. Tale finalità può

essere raggiunta attraverso l'impiego diretto delle fotografie panoramiche terrestri reticolate. Queste infatti:

— rendono possibili facili e spedite l'indicazione e la determinazione di un obiettivo;

— svincolano l'osservatore dalla necessità di sostare sulla posizione rilevata topograficamente, consentendogli di sottrarsi all'azione nemica pur continuando a svolgere i suoi compiti;

— consentono la determinazione topografica degli obiettivi con una approssimazione sufficiente a consentire il tiro con dati calcolati.

L'utilizzazione del sistema di rilevamento per mezzo di fotografie reticolate presso i gruppi comporta dei procedimenti atti a rendere il sistema aderente alla attuale organizzazione dei gruppi stessi. Questi procedimenti richiedono:

— l'approntamento, la distribuzione e l'utilizzazione di fotografie appositamente reticolate, sulle quali sia agevole agli ufficiali osservatori individuare gli obiettivi e indicarli al Capo Centro Tiro;

— la rapidissima trasformazione, da parte della squadra topografica di gruppo, dell'indicazione dell'osservatore in dati topografici relativi all'obiettivo, così da consentire al Capo Centro Tiro di far ricavare i dati calcolati necessari per battere l'obiettivo con immediatezza.

In vista di tale impiego le presenti note, ricordati brevemente i principî di impiego delle fotografie panoramiche terrestri reticolate, si propongono di indicare:

— modalità per estendere ai gr.a.cam. e pe.cam. il sistema di rilevamento per mezzo di fotografie panoramiche reticolate;

— accorgimenti per giungere ad un rapido e semplice approntamento delle fotografie stesse;

— modalità per semplificare e rendere più rapide le operazioni di rilevamento di obiettivi;

— un procedimento per ottenere schizzi panoramici goniometrici, in serie e di basso costo, da distribuire con larghezza a fanti, ad artiglieri, a genieri cooperanti, sfruttando le stesse riprese fotografiche effettuate dalle batterie specialisti per altri scopi.

In sintesi, scopo dello scritto è quello di ricercare le modalità più opportune per generalizzare l'impiego della fotografia panoramica reticolata nell'ambito di tutte le unità di artiglieria e per estenderlo anche agli organi di cooperazione dell'arma - base per agevolarne i compiti.

2. - Principî di impiego delle fotografie panoramiche terrestri reticolate.

Per effettuare determinazioni topografiche di punti per intersezione diretta è necessario costituire delle basi misurate sulle cui estremità porre in stazione strumenti adatti per rilevare gli angoli azimutali e di sito relativi ai punti stessi. Per poter effettuare il rilevamento controllato di un punto è necessario che esso sia visibile da almeno tre strumenti. Disporre delle fotografie panoramiche reticolate di un settore, riprese da almeno tre punti topograficamente determinati e disposti a conveniente distanza tra loro, equivale, concettualmente, a disporre, su ciascuno di quei tre punti di presa, di un goniometro orientato e costantemente puntato sul settore stesso.

Per rilevare un obiettivo è sufficiente, abbiamo detto, che esso compaia su tre fotogrammi appartenenti ciascuno ad un punto di presa diverso. In base agli azimut letti su ciascuna delle tre fotografie in corrispondenza dell'obiettivo, si procede ad una normale operazione di determinazione topografica per intersezione grafica diretta.

La quota del punto, ottenuto per intersezione, può essere desunta dalla carta topografica, oppure calcolata in base alla distanza orizzontale da uno dei punti di presa e al sito letto sulla foto.

3. - Modalità per l'estensione ai gruppi del sistema di rilevamento topografico tramite le fotografie reticolate.

Presso ciascuna squadra topografica di gruppo occorre costituire un centro di rilevamento diretto dall'Ufficiale topografo di gruppo. Copia di fotografie panoramiche reticolate, opportunamente ingrandite rispetto a quelle normalmente impiegate dagli specialisti e da questi preparate per lo sfruttamento ai fini di determinazioni topografiche di obiettivi, devono essere distribuite ai CT di gruppo, agli ufficiali osservatori di artiglieria e agli ufficiali dell'arma - base in cooperazione. Obiettivi scelti dal fante, indicati sulla foto all'artigliere cooperante, anche se non coesistente, possono essere da questi direttamente indicati, sempre usando copia della stessa fotografia reticolata, al CT.

La squadra topografica di gruppo, organizzata come un piccolo centro di rilevamento, ricevuta l'indicazione dell'obiettivo ne determina le coordinate e la quota consentendo l'intervento del tiro con i dati calcolati.

In relazione a quanto sopra verranno presi in esame i seguenti elementi:

— settore divisionale da controllare;

— centri di rilevamento necessarî;

— ufficiali a cui occorre distribuire le foto;

— inconvenienti tecnici nell'approntamento e nell'impiego delle fotografie reticolate.

Settore divisionale da controllare.

La BSAD impianta alcuni osservatorî con i quali oltre ad assicurare la sorveglianza del campo di battaglia nel settore divisionale, deve effettuare il rilevamento di obiettivi con vari procedimenti, tra cui quello per intersezione diretta.

L'estensione della fronte divisionale su cui deve operare è un dato estremamente variabile e dipendente dalla situazione. La sezione osservazione si schiera intervallando gli osservatorî di circa tre chilometri. Assumere intervalli maggiori comporterebbe rinunciare al compito di rilevare obiettivi con i normali procedimenti di intersezione diretta o, quanto meno, comprometterne i risultati. E' difficile infatti, che una stessa zona possa essere sotto controllo da osservatorî molto distanti tra loro, per le difficoltà che gli operatori incontrano nelle reciproche indicazioni dei punti da rilevare.

Terreni compartimentati limitano fortemente questo procedimento. Per conseguire l'indipendenza di ciascun osservatorio la sezione topografica della BSAD rileva, a cavallo di ciascuno di essi, due punti, costituendo due basi calcolate di circa un chilometro ciascuna. Da questi tre punti effettua le riprese fotografiche e l'orientamento di tutti i fotogrammi costituenti ciascuna panoramica.

Per estendere l'impiego delle fotografie panoramiche reticolate ai gruppi, agli ufficiali osservatori e agli ufficiali dell'arma - base in cooperazione, è necessario che i punti di presa siano convenientemente raffittiti, in maniera che i loro intervalli non superino i $600 \div 700$ m. Di conseguenza qualsiasi osservatore, impegnato in una zona qualunque della fronte, potrebbe disporre di una fotografia reticolata il cui punto di vista sarebbe di poco diverso dal proprio, discostandosene al massimo di $300 \div 350$ m. Entro questi limiti è abbastanza agevole riconoscere sul terreno i particolari che compaiono su una fotografia scattata da un punto di vista contiguo a quello da cui si osserva. In un fondovalle, ove non sia possibile trovare punti di presa idonei, occorre fare ricorso all'impiego di foto panoramiche aeree reticolate, ad asse inclinato, effettuate dall'Aviazione Leggera dell'Esercito, in modo da integrare le fotografie scattate dagli osservatorî e dai punti di presa della BSAD, situati generalmente su punti dominanti i due lati della valle. Anche la preparazione delle fotografie panoramiche ad asse inclinato effettuate dall'Aviazione Leggera dell'Esercito è normalmente devoluta alle BSAD.

In fase difensiva, per assicurare una adeguata sorveglianza del settore divisionale e per tutta la profondità di esso, occorre definire i successivi allineamenti che potranno essere occupati dagli organi di osservazione, realizzando in anticipo per ciascun allineamento le necessarie serie fotografiche.

Centri di rilevamento necessari.

Un centro di rilevamento è costituito da un piccolo nucleo di specializzati (aiutanti topografi) che con l'impiego di mezzi adatti, sfrutta le fotografie planimetriche, panoramiche aeree e terrestri reticolate, al fine di conseguire la determinazione topografica di obiettivi e di punti nella rete topografica di artiglieria.

Nell'ambito di un reggimento di artiglieria da cam. sono necessari almeno quattro centri di rilevamento.

I gruppi a. attualmente dispongono di una squadra topografica, la quale può assumere i compiti di centro di rilevamento, senza necessità di rinforzi.

Ciascun centro deve disporre di:

— serie di fotografie panoramiche terrestri reticolate, riguardanti tutto il settore divisionale;

— piano quadrettato del tipo in uso per la carta per il tiro;

— tavoletta o tavolo pieghevole adatto per il piano quadrettato;

— rapportatore a ventaglio del n. 4MKl, o consimile, graduato di 10 in 10 primi e numerato ogni 10 gradi (oppure in millesimi convenzionali, se le foto sono reticolate con questo sistema), raggio 40 cm, ampiezza 40 gradi, in materiale poco soggetto a deformazioni per variazioni di temperatura;

— lente micrometrica graduata in decimi di millimetro per la stima delle letture sulle graduazioni del reticolo riportato sulle fotografie (necessaria solo per un addestramento iniziale);

— tabelle per la riduzione in gradi e primi delle letture lineari effettuate con la lente micrometrica sul reticolo delle fotografie;

— matite dure, spilli topografici, ecc.

Ufficiali a cui occorre distribuire le fotografie.

Gli ufficiali di artiglieria e gli ufficiali dell'arma - base in cooperazione devono avere le fotografie riguardanti soltanto il proprio settore.

Il Comando artiglieria divisionale e i Comandi di raggruppamento e di gruppo tattico devono invece essere in possesso delle fotografie di tutto il settore divisionale, o di probabile impiego.

Inconvenienti tecnici nell'approntamento e nell'impiego delle fotografie reticolate.

Il tempo necessario per la realizzazione di tutte le fotografie occorrenti è notevole. Occorre trovare un sistema di lavoro che permetta di raggiungere i risultati previsti in breve tempo. L'attuale procedimento di stampa a contatto mediante bromografo consente di effettuare un rilevante numero di copie in tempo relativamente breve, ma non consente di avere formati di

dimensioni tali da assicurare la necessaria precisione e speditezza di impiego. Con la stampa a contatto si possono infatti riprodurre fotografie aventi lo stesso formato dei negativi impiegati nelle riprese.

La macchina fotografica in dotazione alle batterie specialisti è la F.24, la stessa impiegata dall'Aviazione Leggera dell'Esercito, opportunamente modificata. Il formato del negativo è di 13×13 cm, il quale comporta:

— scarso rilievo nei particolari;

— difficoltà di stima negli angoli azimutali e di sito.

Tra una graduazione e la successiva del reticolo sovrapposto vi sono infatti circa 3 mm che corrispondono al settore di un grado. La stima dell'angolo deve avere un'approssimazione di $2 \div 3$ primi, nelle operazioni di determinazione topografica e di almeno 10 primi per la indicazione di obiettivi. Poichè non vi sono in dotazione macchine fotografiche che diano fotografie di formato idoneo a consentire la precisione e la facilità di impiego desiderate, occorre procedere all'ingrandimento del materiale fotografico disponibile. Il formato 13×13 cm della F.24 deve cioè essere portato a 18×24 cm, portando a 24 cm la base e rinunciando a un terzo della altezza del settore compreso nella foto di partenza. Su tale formato (18×24 cm) la distanza media tra le graduazioni del reticolo è di circa 6 mm, i particolari del terreno si riconoscono con facilità e la stima nelle letture degli angoli è soddisfacente, così da consentirne l'impiego a personale non appartenente alle batterie specialisti.

Alcuni inconvenienti tecnici rendono però difficoltosa la realizzazione di ingrandimenti di fotografie reticolate.

Il reticolo graduato e il fotogramma da reticolare, sovrapposti a contatto, sono costituiti da pellicole di qualità e caratteristiche diverse. Nella stampa con l'ingranditore esse subiscono differenti deformazioni a causa del forte calore emanato dalla lampada di proiezione. La diversa dilatazione delle due pellicole provoca deviazioni del reticolo rispetto all'immagine e quindi anche errori nelle letture degli angoli sulle fotografie reticolate ottenute.

Il tempo di posa per ottenere un ingrandimento è notevolmente superiore a quello occorrente per eseguire una stampa a contatto, per cui nella riproduzione di molte copie, si sottopone il negativo all'azione del proiettore per molto tempo, da 15 a 30 secondi per copia.

Ciascun fotogramma negativo, una volta fissato meccanicamente con nastro adesivo alla pellicola portante il reticolo graduato, deve essere utilizzato per la stampa di tutte le copie occorrenti, prima che si distacchi il reticolo per procedere alla stampa delle foto successive, sia che si impieghi il bromografo, sia che si usi l'ingranditore. In una operazione di ristampa, la sovrapposizione meccanica del reticolo alla fotografia difficilmente può essere effettuata in maniera identica alla precedente (*fig. 1*). La nuova serie

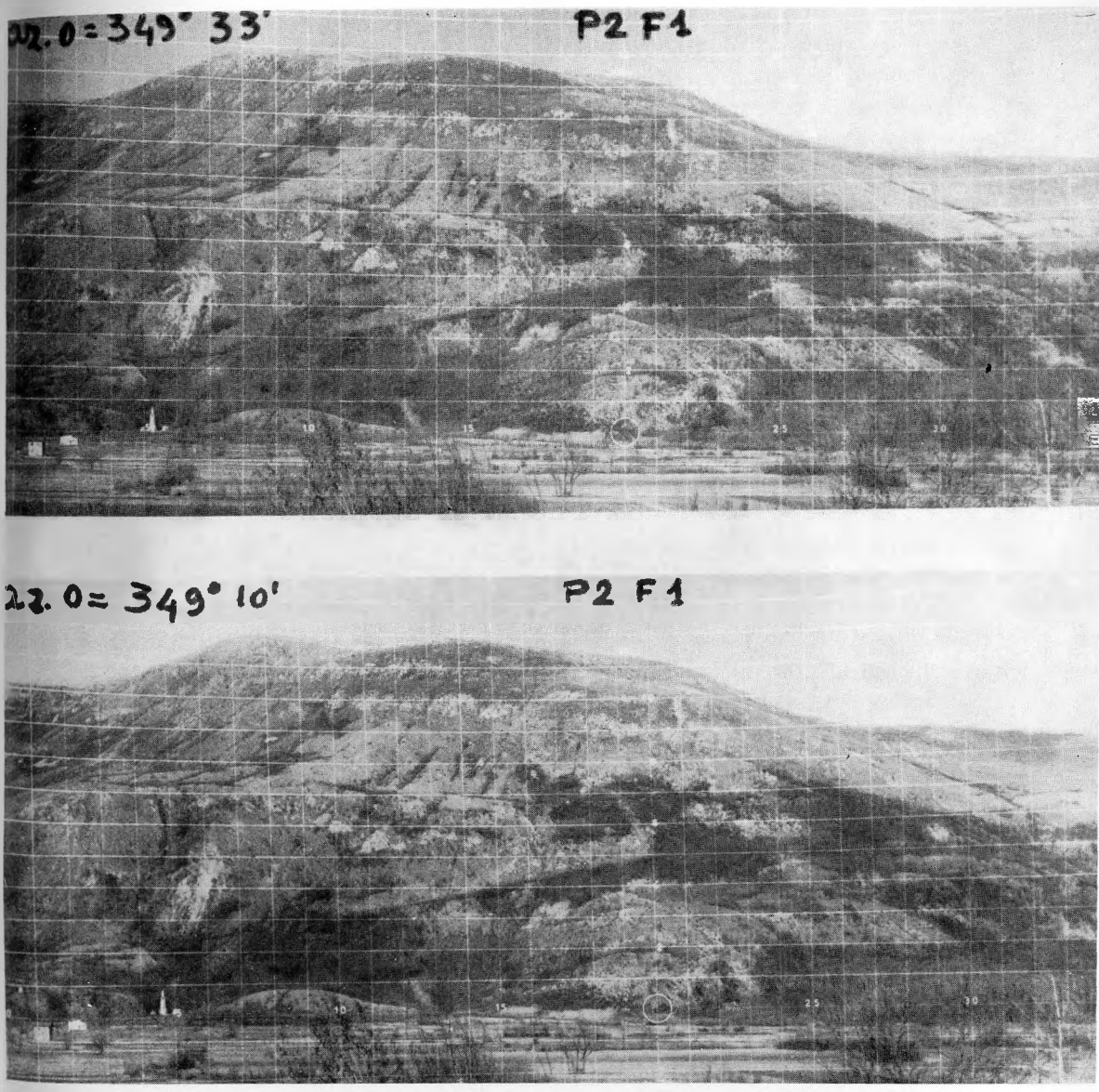


Fig. 1. - Fotografie ricavate dalla stessa negativa in ristampe successive.

Si noti la differenza dei valori di azimut delle graduazioni zero delle due foto.

di fotografie ottenute avrebbe valori di azimut delle graduazioni zero di ciascun fotogramma diversi da quelli ottenuti nella precedente stampa.

Non sarebbe quindi facile la indicazione di punti tra corrispondenti lontani in possesso di fotografie uguali, reticolate in tempi diversi. Ad uno stesso punto corrisponderebbero valori angolari diversi. Infatti, come si può osservare nella figura citata, sulla prima foto l'azimut della graduazione zero è 349°33′, mentre sulla seconda, la stessa graduazione zero del reticolo è di 349°10′. Un errore superiore ai 10′, rispetto alla precedente stampa, nella sovrapposizione del reticolo, rende inutilizzabile la fotografia ai fini della indicazione diretta di obiettivi. Per ovviare a questo inconveniente si dovrebbe ricorrere, per ogni punto da indicare, alla definizione esatta del suo azimut invece di fare riferimento all'angolo letto nella fotografia indicata.

Per evitare questi errori sarebbe necessario quindi prevedere con largo margine di tempo tutte le necessità della Divisione e approntare tutte le copie in unica operazione di stampa per ciascuna fotografia.

4. - Accorgimenti per giungere ad un rapido approntamento delle fotografie panoramiche reticolate.

Tutti gli inconvenienti di cui sopra potrebbero essere eliminati se si potesse disporre di negativi già reticolati e del formato ritenuto più idoneo. In tal caso si potrebbero effettuare tutte le successive ristampe man mano necessarie, senza pericolo di introdurre errori.

Poichè, come si è detto, non esiste allo stato attuale una macchina fotografica che fornisca negativi reticolati del formato 18 × 24 cm, le batterie specialisti devono continuare ad utilizzare la F.24 in dotazione. Occorre pertanto ottenere una fotografia su pellicola, già reticolata, negativa, del formato 18 × 24 cm, da utilizzare per la stampa a contatto mediante il bromografo, sfruttando la pellicola 13 × 13 cm usata per le riprese di campagna effettuate con la F.24 in dotazione.

A tale scopo, effettuate le riprese di campagna ed ottenuta tutta una serie di negativi, dopo il normale trattamento chimico:

— si sceglie il negativo del primo fotogramma;

— lo si dispone a contatto con il reticolo adatto, fissando i due elementi con nastro adesivo;

— si introduce l'insieme ottenuto nell'ingranditore;

— si proietta l'immagine anzichè su carta sensibile, su una pellicola del formato 18 × 24.

Perchè l'immagine reticolata ottenuta risulti negativa, e quindi utilizzabile per il successivo impiego come matrice per stampa a contatto con il

bromografo, è necessario impiegare una pellicola particolare, detta *controtipo diretto*.

La pellicola controtipo diretto ha la proprietà di dare un negativo dalla proiezione mediante ingranditore di un altro negativo, senza passare attraverso alcun procedimento di inversione, ma semplicemente con un normale trattamento di sviluppo e fissaggio.

Il negativo reticolato ottenuto, delle dimensioni 18 × 24, si utilizza per stampare a contatto, su cartoncino, mediante bromografo una prima copia del fotogramma reticolato. Questa copia viene adoperata per effettuare le operazioni necessarie per la « preparazione » della fotografia reticolata ai fini dello sfruttamento per la determinazione topografica di punti.

I dati ricavati nella preparazione si trascrivono quindi sulla pellicola controtipo diretto reticolata, prima ottenuta e cioè:

— numero d'ordine del punto di presa, rispetto a tutti i punti di presa;

— numero d'ordine del fotogramma nell'ambito della ripresa dallo stesso punto;

— orientamento del fotogramma, relativo all'azimut zero del reticolo, in gradi e primi sessagesimali, oppure in millesimi convenzionali, se è questo il sistema adottato nella costruzione del reticolo;

— coordinate e quota del punto di presa;

— coefficienti di correzione angolare per le graduazioni in direzione e sito.

I coefficienti di correzione in direzione e in sito servono per correggere i valori angolari dati dal reticolo rispetto a quelli reali; rappresentano un dato caratteristico del reticolo rispetto alla macchina fotografica. Sono dovuti alla differenza tra la lunghezza focale dell'ottica della macchina e quella impiegata nella costruzione del reticolo.

Dopo le operazioni di cui sopra, il negativo su controtipo diretto, reticolato e preparato, è pronto per la stampa a contatto delle copie di volta in volta occorrenti. La stampa di queste copie può essere ripresa in qualunque momento poichè ciascuna matrice reticolata è conservata in archivio, sempre disponibile con i suoi dati topografici sempre invariabili.

La fotografia reticolata della *fig. 2*, ricavata con il procedimento indicato, riproduce una zona delle Alpi e riporta nella parte superiore i seguenti dati:

02 F1 - Az. 0° = 253°28′23″ - UM 36601,74 20077,73 q. 557,50 - 10.3.63 11,30 - $\Delta d''/1° = 0$ - $\Delta \varepsilon''/1° = 0$, i quali hanno il seguente significato:

02 : punto di presa n. 2. Per la zona sono state scattate foto da 3 punti di presa, intervallati di circa 300 m, denominati rispettivamente 01, 02, 03;

F1 : fotogramma n. 1. Sullo stesso punto sono stati scattati tre fotogrammi, rispettivamente denominati F1, F2, F3, che insieme costituiscono la serie di fotografie panoramiche effettuata sul punto di presa 02;

Az. 0° = 253°28′23″ : è l'azimut della graduazione zero del reticolo sovrapposto alla fotografia n. F1;

UM 36601,74
2007,63

q. 557,50 : coordinate e quota del punto di presa denominato 02;

10.3.63 11,30 : data e orario della effettuazione della ripresa;

$\Delta d''/1° = 0$: correzione in secondi per un grado, per le letture azimutali, eguale a zero. La focale dell'ottica della macchina fotografica impiegata per le riprese è stata calcolata esattamente per cui non si sono avuti errori nella costruzione del reticolo. Non vi sono correzioni da apportare agli angoli letti;

$\Delta\varepsilon''/1° = 0$: correzione in secondi per un grado, per le letture degli angoli di sito, eguale a zero.

5. - Modalità per semplificare e rendere più rapide le operazioni di rilevamento di obiettivi.

Come esempio, facendo riferimento alla foto in *fig. 2,* citata, l'indicazione di un punto tra due elementi cooperanti, non coesistenti, in possesso della stessa serie di fotografie reticolate, oppure tra un osservatore e il CT di gr., avviene nella seguente maniera:

« 02 F1 - 16 gradi 30 primi - sito meno 10 primi - macchia bianca a sinistra di un grosso cespuglio ».

Colui che ha ricevuto l'indicazione, sulla scorta dei dati segnalatigli, ricerca sulla fotografia contrassegnata con la sigla 02F1, il punto descritto e, se è un osservatore, lo ricerca e lo riconosce sul terreno, se invece è l'ufficiale topografo di gr. presso il CT, ricava rapidamente le coordinate necessarie per l'intervento con dati di tiro calcolati.

Le operazioni che l'ufficiale topografo di gr. deve compiere per ottenere le coordinate dell'obiettivo indicato dall'osservatore sono, come accennato, le stesse che farebbe se gli azimut dell'obiettivo gli venissero comunicati da tre differenti punti di osservazione dotati di goniometri: si tratta, come precedentemente detto, di una normale operazione di intersezione grafica.

← Fig. 2. - Fotografia reticolata riprodotta, per contatto, da *controtipo diretto.*

6. - Utilizzazione di matrici positive di fotografie panoramiche reticolate per realizzare schizzi panoramici goniometrici.

Se si ritiene necessario distribuire ai reparti schizzi panoramici, la BSAD può approntare rapidamente delle matrici su carta eliografica trasparente tipo *pergamin,* oppure su normale pellicola positiva fotomeccanica tipo *ferralit.* Queste matrici devono essere stampate con le immagini rovesciate per ottenere nelle riproduzioni su carta eliografica minore perdita di nitidezza.

Le matrici positive reticolate ottenute, si ritagliano e si congiungono tra loro formando una panoramica completa sulla quale devono essere riportati i medesimi dati topografici di orientamento ricavati nella preparazione delle fotografie reticolate.

Le riproduzioni che si ottengono su carta eliografica possono essere utilizzate come schizzi panoramici per l'indicazione di punti, per la definizione di allineamenti sul terreno, ecc. Hanno il vantaggio di essere di costo bassissimo e di facile approntamento.

7. - Conclusione.

L'adozione da parte delle BSAD dei sistemi di lavoro descritti e l'attivazione di centri di rilevamento presso i gruppi d'artiglieria, limitando per questi l'attività alle sole fotografie panoramiche reticolate, sufficientemente ingrandite per facilitarne l'impiego, stampate in serie, in tempo relativamente breve, integrate da copie eliografiche nelle mani di tutti i cooperatori, faciliterebbe molti compiti.

In particolare:

— consentirebbe l'impiego di schizzi panoramici goniometrici non più soggettivi, comprensibili a chiunque si avvicendi su un osservatorio;

— permetterebbe una facile e spedita indicazione di punti tra osservatori non coesistenti;

— consentirebbe una rapida e diretta determinazione di obiettivi da parte dei gruppi di artiglieria e conseguenti rapidi interventi mediante dati calcolati anche su obiettivi imprevisti;

— svincolerebbe gli osservatori da posizioni individuate dal nemico, permettendo loro di svolgere i propri compiti, raggiungendo gli stessi risultati che essi otterrebbero con l'impiego di strumenti che non tutti hanno in dotazione.

Praticamente, adottando i procedimenti esposti, per quanto onerosi, si risolverebbero tutti i problemi che hanno impedito sino ad ora una larga estensione dell'utilizzazione della fotografia panoramica reticolata e si verrebbe a porre tali fotografie a disposizione di tutto il personale chiave chiamato a cooperare per assicurare rapidi e precisi interventi di fuoco anche su obiettivi imprevisti.

NOTE SUL COMBATTIMENTO NOTTURNO IN AMBIENTE LAGUNARE

Col. f. lag. Cesare Passeri

PREMESSA.

Il combattimento notturno è alla base dell'addestramento dei reparti destinati alla difesa nell'ambiente costiero lagunare.

Come noto tali reparti sono caratterizzati da una spiccata snellezza strutturale e dalla attitudine a muovere ed operare attraverso canali, paludi, fiumi, acquitrini, ecc., in qualunque condizione meteorologica.

Nel presente scritto, delineati taluni aspetti generali caratterizzanti il combattimento notturno dei « lagunari », si darà qualche cenno su quelle azioni (colpi di mano, pattugliamento, infiltrazione, sganciamento) che sono ricorrenti nel quadro del contrasto dinamico e che, nel particolare ambiente, assumono configurazioni che possono essere considerate « tipiche ».

CENNI SUL COMBATTIMENTO NOTTURNO DEI LAGUNARI.

a. *Generalità.*

I reparti anfibi nella difesa costiera improntano l'azione a violenza e spregiudicatezza. Talune predisposizioni normalmente necessarie per la condotta del combattimento notturno da parte di unità di fanteria, quali ad esempio le ricognizioni preventive, la cattura di prigionieri, la scelta del personale, potranno, talvolta, essere ridotte in ampiezza, profondità e soprattutto nel tempo. Ciò perchè conoscenza del terreno, selezione di personale, alto livello addestrativo assicurano condizioni di vantaggio che debbono essere sfruttate con immediatezza contro un avversario ancora « sbilanciato ».

Di notte, il particolare ambiente costiero lagunare — caratterizzato da piatta uniformità del terreno, da argini alti, da vegetazione a quinte — esalta ancor più le difficoltà di ascolto, di stima delle distanze e di mascheramento. L'orientamento, il mantenimento della direzione, il movimento e lo sfruttamento del terreno, il passaggio di ostacoli sono resi difficili da

lagune, paludi, acquitrini, corsi d'acqua e canali. Lo stesso impiego delle armi bianche per l'aggressione e la difesa risente, di notte, del carico fisico e psichico imposto a ciascun combattente dalle difficoltà naturali.

Di solito il combattimento notturno, che presuppone la ricerca della sorpresa, esclude l'utilizzazione del mezzo anfibio. Qualora se ne renda indispensabile l'impiego, è bene tener presente che di notte la velocità è necessariamente ridotta, il « fuori strada » è da escludere, la navigazione lungo i corsi d'acqua presenta difficoltà connesse specialmente all'imbocco dei canali e all'uscita sugli argini. Nel movimento per idrovia, il rumore risulta peraltro ridotto e l'occultamento è facilitato.

Molto redditizio si è dimostrato, inoltre, l'impiego notturno dei battelli pneumatici.

b. *Il colpo di mano.*

La « tecnica » non si differenzia sostanzialmente da quella prevista per le altre unità di fanteria. La preparazione, l'avvicinamento, l'irruzione e l'assalto, il ripiegamento, dovranno essere accuratamente organizzati, al fine di commisurare agli scopi, alla durata dell'azione e al terreno, la consistenza e la selezione delle forze e dell'armamento, la dotazione di materiali speciali (salvagente, battelli leggeri, corde di nailon con moschettone per l'attraversamento singolo o a nuclei di un corso d'acqua, ecc.), la scelta degli itinerari di andata e di ritorno.

Il colpo di mano notturno in ambiente costiero lagunare, si attaglia forse più di ogni altra azione alla mentalità ed alle possibilità dei reparti anfibi il cui impiego tende ad assumere caratteristiche spiccatamente offensive anche in situazioni difensive.

In particolari situazioni operative — anche al di fuori dei normali compiti affidati ai reparti lagunari — esso potrà essere condotto, con adeguato concorso di mezzi navali ed aerei, anche mediante movimenti a breve raggio, via mare.

c. *Il pattugliamento.*

E' consigliabile l'impiego di pattuglie costituite al massimo di 12 - 15 uomini, ciò per rendere più agevole la comandabilità e ridurre al minimo i rumori.

L'azione delle pattuglie è particolarmente redditizia quando vi sia un corso d'acqua utilizzabile per l'avvicinamento. In tali circostanze è possibile, infatti, sfruttare appieno le peculiarità dei reparti anfibi e cioè:

— addestramento al nuoto, anche in avverse condizioni di corrente e di stagione, e all'orientamento notturno;

— disponibilità di battelli pneumatici e di equipaggiamento particolare (comprendente anche i contenitori per la protezione delle armi).

Tra le varie modalità di azione delle pattuglie, per i reparti lagunari assume particolare importanza l'agguato. Rappresenta infatti una forma di azione particolarmente redditizia contro un avversario costretto a proseguire, anche durante la notte, la penetrazione in profondità. Si estrinseca con largo impiego di pattuglie che intercettano l'avversario reiterando le loro azioni in profondità e ritardandone la penetrazione.

Alle pattuglie vengono assegnati: una località di agguato iniziale ed altre successive, gli itinerari ed il posto di sbarramento su cui ripiegare.

Piccole pattuglie (4 - 5 uomini) di agguato possono essere proficuamente impiegate per il controllo delle vie di più facile penetrazione, specie quando l'indisponibilità di forze non consente l'impiego di pattuglie robuste.

In un terreno infido e insidioso, ma perfettamente conosciuto, pochi uomini decisi e addestrati, capaci di muoversi, di agire e di orientarsi anche nelle più avverse condizioni, possono assolvere compiti che, di norma, dovrebbero essere affidati ad unità molto più consistenti.

d. *Infiltrazione.*

Le infiltrazioni notturne, dati i vasti spazi e le vie in cui i reparti lagunari possono agire, potranno sortire — con l'impiego di modeste forze (dalla squadra alla compagnia) — risultati notevoli anche contro consistenti forze avversarie.

Esse presuppongono: una appropriata utilizzazione delle vie d'acqua e movimenti di sorpresa, che potranno anche sfociare in un contrattacco notturno improvviso.

e. *Sganciamento.*

La notte facilita lo sganciamento, normalmente attuato: sia a conclusione di azioni dinamiche come colpi di mano, pattugliamenti, agguati ed in tutte quelle azioni in cui, conseguito lo scopo o costretti a ripiegare, ci si debba comunque sottrarre alla reazione avversaria per diminuire al massimo le perdite; sia quando si debba reiterare l'azione in profondità per imporre successivi tempi di arresto alla spinta nemica mediante l'occupazione di posizioni per resistenze temporanee.

La tecnica dello sganciamento comporta sempre: una protezione « di fuoco » attuata con poche armi servite da uomini con i nervi saldi e animati dalla fredda determinazione di « coprire » il movimento del proprio reparto; lo sfruttamento di almeno due itinerari possibilmente riconosciuti in precedenza e, se necessario, contrassegnati con mezzi speditivi (sassi chia-

ri, calce, ecc.) per facilitare al massimo il movimento sia dei carri anfibi o degli automezzi, sia delle unità appiedate.

CONCLUSIONE.

Il combattimento notturno rappresenta per i « lagunari », una forma d'azione elettiva.

La perfetta conoscenza dei luoghi, la selezione, l'equipaggiamento e l'addestramento particolari, le difficoltà ambientali e l'inevitabile disagio, anche psicologico, in cui verrà a trovarsi un nemico non addestrato a combattere e muovere in terreni dalla morfologia di tipo lagunare, facilmente convergono per determinare un alto rendimento operativo, specie in quelle azioni di tipo « ardito » che sono congeniali alla specialità e che possono essere affidate a pattuglie di pochi uomini.

Sembra perciò pienamente confermata la validità dell'attuale indirizzo dell'addestramento anfibio, perseguito dai reparti lagunari, volto anche a conferire, a ciascun combattente, mentalità e tempra di « ardito ».

IL BATTAGLIONE GENIO PIONIERI ALPINO DI CORPO D'ARMATA.

UN'ESIGENZA ED UNA POSSIBILITA'

Ten. Col. g. p.t.SG Gualtiero Stefanon

Il presente studio si inserisce nel dibattito auspicato, su queste pagine, nel presentare l'articolo del Col. g. p. s.SM Giovanni Depaoli « Alcune idee per l'adeguamento dell'Arma del genio alle esigenze del combattimento moderno » (Rivista Militare, *fascicolo n. 4 del 1969*).

Ci auguriamo che altri Autori vorranno far sentire le Loro opinioni su un tema di tanta attualità e di così vivo interesse.

N. d. D.

1. Premessa.

Nel fascicolo n. 1 — gennaio 1968 — della *Rivista Militare,* al titolo « Potenziamo le unità alpine », il Col. f. alp. Raffaele Gandolfi sviluppava alcune idee relative alle esigenze di rinnovamento oggi sentite nelle G.U. alpine ed indicava, tra l'altro, le linee generali di un possibile adeguamento dei supporti del genio organici alla Brigata.

In sintesi, il Col. Gandolfi auspicava una trasformazione dell'attuale cp.g.p. di Brigata in un btg.g.p. alpino, costituito su una cp. comando e due cp.g.p., adeguatamente dotate di complessi speciali e di macchine operatrici, « in misura tale da poter formare almeno quattro unità di lavoro meccanizzate ».

Si concorda pienamente con il Col. Gandolfi sulla necessità di un considerevole potenziamento delle unità genio pionieri alpine, ma si vede la possibilità di raggiungere tale scopo con provvedimenti ordinativi diversi, tali da non comportare quell' « impiego di mezzi finanziari imponenti » che egli stesso riconosce essere, oggi, la remora maggiore a qualsiasi potenziamento delle nostre G.U. alpine.

E' intuitivo che, per evitare lo scoglio finanziario, la soluzione che si propone è una soluzione di compromesso, e pertanto non sarà, sul piano ordinativo, quanto di meglio si possa escogitare.

Essa, però, consente di raggiungere lo scopo fondamentale di adeguare le possibilità delle unità g.p. impiegate in un settore operativo di Brigata alpina alle esigenze che ad esse vengono poste.

La soluzione che lascia alla Brigata l'attuale cp.g.p. organica, è duplice:

— costituzione di un btg.g.p. alpino di C.A., con il quale fornire alle Brigate alpine un concorso adeguato alle loro esigenze ed all'ambiente in cui esse operano;

— creazione, nell'ambito del Comando della Brigata alpina, di un Ufficio genio il quale, analogamente all'Ufficio trasmissioni, sia l'organo tecnico consulente dello SM per l'impiego delle unità g.p., organiche e di supporto, in pace ed in guerra.

Di questi due provvedimenti particolarmente il primo si impone oggi, dopo che lo SME ha riunito tutte le Brigate alpine in una sola G.U. complessa, destinata certamente ad acquisire sempre più netta e completa fisionomia alpina. La validità della soluzione sarà dimostrata tratteggiando:

— le esigenze della Brigata alpina in fatto di impiego delle unità g.p.;

— le soluzioni operative con cui esse vengono affrontate e le lacune che queste presentano;

— la fisionomia organico - tattico - logistica dell'unità g.p. alpina di cui si propone la costituzione;

— le possibilità di attuazione oggi esistenti in ordine ai due aspetti della soluzione sopra indicata.

2. Esigenze della Brigata alpina.

Per brevità di trattazione, l'esame verrà limitato alle operazioni difensive di previsto svolgimento in ambiente alpino, con particolare riguardo alla fase organizzazione, indubbiamente la più onerosa per le unità g.p.

In tale fase la Brigata deve provvedere a:

— schierare un elevato numero di ca.mn. (protettivi, di incanalamento, di interdizione e di arresto) in zone per lo più impervie, scarsamente od affatto servite da rotabili, in terreni di difficile lavorabilità ed in condizioni ambiente particolarmente avverse per gran parte dell'anno a causa della neve e delle basse temperature;

— costruire sullo stesso terreno un considerevole numero di cps. a livello compagnia e plotone, presidiati e predisposti, trasportando considerevoli quantitativi di materiali di rafforzamento ed eseguendo onerosi ed impegnativi lavori di scavo;

— affrontare pesanti oneri di lavoro per l'attivazione di un gran numero di opere fortificate permanenti, in special modo per quanto riguarda lo sgombero dei campi di tiro;

— predisporre, e successivamente attuare, una serie di interruzioni e demolizioni tattiche e di campagna;

— migliorare (a volte costruire) e mantenere in efficienza una rete viabile di livello diverso, per consentire il raggiungimento delle posizioni da presidiare, nonchè la loro alimentazione, sia durante l'organizzazione sia durante la condotta della difesa;

— realizzare i lavori necessari per il mascheramento e la protezione dei propri posti comando e per garantire l'agibilità delle strisce operative destinate ai velivoli dell'ALE;

— assicurare l'efficienza della viabilità maggiore, nell'ambito del settore, sulla quale svolgere le attività di rifornimento e sgombero con il livello logistico superiore.

L'incidenza di tale mole di lavori sulle possibilità dei reparti g.p. di Brigata è aumentata dal fatto che in montagna, a causa delle caratteristiche dell'ambiente naturale e del terreno, si rende necessario un impiego dei reparti pionieri molto diverso da quello sancito dalle regolamentazioni d'Arma. E ciò nel senso che i pionieri devono concorrere all'esecuzione di gran parte di quei lavori che spetterebbero, in teoria, ai reparti alpini, e che questi possono effettuare solo parzialmente causa la scarsità delle attrezzature di cui sono dotati. Esercitazioni con i Quadri e con le Truppe, studi ripetutamente condotti, pratica esperienza di Comandi e di reparti, hanno da tempo dimostrato che la cp.g.p. organica alla Brigata non è sufficiente, quantitativamente e qualitativamente, a fronteggiare un impegno operativo così oneroso.

Tale considerazione si è evidenziata particolarmente nel corso delle Esercitazioni con i Quadri 1968, imperniate sulla necessità di organizzare una posizione difensiva idonea per l'ambiente nucleare attivo ma capace di venire rapidamente adeguata all'ambiente convenzionale.

3. Soluzioni operative attuali.

Di norma alla scarsità di forze del genio nell'ambito delle Brigate alpine si pone rimedio decentrando alle Brigate stesse, con vincolo di impiego, unità g.p. di supporto tratte dai normali btg.g.p. di C.A.

La fisionomia operativa di questi reparti è nota.

Per quanto riguarda le loro possibilità di impiego in ambiente alpino, va sottolineato che essi sono caratterizzati da:

— materiali specifici ed attrezzature in dotazione particolarmente pesanti e, sotto certi aspetti, superflui; (apripista del tipo AF8, sezione traghettamento, equipaggio da ponte cl. 60 o Tread Way, ecc.);

— scarsa idoneità delle cp.g.p. ad operare frazionate in unità di impiego minori, causa la loro fisionomia organica e tecnico - tattica;

— addestramento dei reparti impostato prioritariamente su: lavori di manutenzione e ripristino della media viabilità — costruzione e protezione di P.C. di livello elevato — posa e rimozione dell'ostacolo (eventuale);

— elevata potenzialità nei lavori di viabilità, per altro scarsamente differenziata, sì da renderne poco economico l'impiego nei lavori di livello minore e di circostanza necessari in montagna, e difficoltoso l'assolvimento dei compiti fuori dai fondi valle;

— scarsa attitudine, per reclutamento del personale, per equipaggiamento in dotazione, e per mancanza di addestramento specifico, ad operare in ambiente montano, a quote elevate e su terreno innevato.

Tali condizioni di fatto danno alle normali unità g.p. di C.A. una fisionomia operativo - tattica e tecnica del tutto diversa da quella delle unità g.p. alpine, tale da creare una considerevole e dannosa differenziazione tra reparti che, in ultima analisi, devono operare in uno stesso ambiente naturale e svolgere analoghe attività lavorative e tattiche.

Da ciò scaturisce, per i normali reparti genio pionieri di C.A. eventualmente assegnati in rinforzo ad una B. alp. una netta dissonanza tra esigenze da soddisfare e possibilità intrinseche, a tutto discapito del rapido e soddisfacente assolvimento del compito loro affidato, e con considerevole inutilizzazione di gran parte della loro effettiva potenzialità.

Nè vanno dimenticati due altri aspetti particolari del problema, a mio avviso importanti, non affrontabili con le unità g.p. di supporto oggi esistenti:

— il ripianamento delle perdite, in personale e materiali, cui saranno certamente soggette le cp.g.p. di Brigata, particolarmente se impiegate, come certamente avverrà, in operazioni di forzamento dell'ostacolo;

— l'attivazione dei ca.mn. di arresto previsti dalla vigente pianificazione, per i quali, stante la scarsità delle forze disponibili, sarebbe opportuno poter disporre di cp.g.p. alpine armate ed addestrate in relazione allo specifico compito.

In sintesi sembra necessario che, a livello C.A., debbano esistere unità g.p. di supporto *a fisionomia alpina,* capaci di concorrere all'azione delle cp.g.p. delle Brigate ed eventualmente di alimentare queste ultime, svolgendo principalmente, ed in ordine prioritario, le seguenti attività:

— *viabilità:* intesa come assolvimento di compiti differenziati, garantendo:

. il superamento di ostacoli naturali con l'impiego di materiali da ponte Bailey e di passerelle del tipo T.M. 120;

. la creazione ed il ripristino, con l'uso di opportune macchine operatrici, della viabilità speditiva in zone mediamente impervie, da estendere e completare mediante l'impiego di materiale teleferico leggero del tipo T.M. 120;

— *ostacolo:* inteso come posa, forzamento e rimozione, attivazione di ca.mn. di ogni tipo, nonchè come attuazione di interruzioni tattiche e di campagna, predisposte e speditive;

— *protezione:* intesa, per estensione del termine, come:
. interramento dei P.C. e dei complessi campali più importanti sino a livello Brigata - reggimento alpini;
. sgombero del campo di tiro, recupero ed utilizzazione dei materiali recuperati, specie legnami, per la produzione campale di materiali di rafforzamento (tondoni e telai di tipo « A » e « B »);
. approntamento speditivo di strisce operative per unità dell'ALE.

4. Possibile fisionomia organico - tattico - logistica del battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata.

a. *Considerazioni di base.*

I criteri in base ai quali dimensionare la fisionomia organico - tattico - logistica del battaglione genio pionieri alpino sono molteplici e di ordine diverso:

(1) ordinativo, basato sui principî dell'organizzazione e sul numero massimo di « redini » che un Comandante può manovrare con funzionalità;

(2) operativo, prendendo a base o il numero delle Brigate alpine, per le quali prevedere il supporto in ragione di una cp.g.p. C.A. per Brigata, o il numero dei settori operativi di Brigata nel quale può essere normalmente scomposto un settore di C.A., prevedendo per ciascun settore una cp.g.p. di supporto;

(3) contingente, tenendo presenti le reali possibilità di bilancio.

Appare evidente che il problema dovrebbe essere risolto sulla base di un'indagine approfondita e condotta al livello competente, indagine che esula dagli scopi del presente studio.

In prima approssimazione sembra più conveniente attenersi ai criteri di ordine contingente, e proporre un ordinamento del battaglione su una cp. Cdo S., 3 cp.g.p. alp., una cp. pa.cam. Una quarta cp.g.p. potrebbe essere di prevista costituzione in caso di mobilitazione, con funzioni di riserva nelle mani del Comando del Corpo d'Armata.

La configurazione del btg.g.p. alp. potrebbe essere pertanto quella riportata nell'Allegato « A » (Organigramma del btg.g.p. alpino di Corpo d'Armata - Proposta).

b. *Fisionomia organica.*

Lo schema riportato nell'Allegato « A » consente solamente una visione d'insieme della fisionomia organica che caratterizzerebbe la nuova unità.

Una configurazione più completa potrebbe essere ottenuta redigendo, sulla base dello schema, le tabelle organiche da adottare per la costituzione del reparto.

Tale studio, però, esula dagli scopi divulgativi che il presente lavoro si propone, e pertanto non viene riportato.

Sembra qui sufficiente accennare per sommi capi alle linee essenziali in base alle quali il battaglione è stato ideato:

(1) con l'introduzione di una cp. Cdo S. si è voluto dare al Comandante del battaglione un organo idoneo a consentirgli lo svolgimento dei compiti di comando, nonchè la valutazione, la programmazione ed il coordinamento delle attività tecniche di competenza delle dipendenti unità pionieri.

A tal fine nella compagnia è stato inserito un plotone ricognizione e nuclei tecnici, avente fisionomia e compiti, come indicato dalla denominazione proposta, prevalentemente tecnici.

Inoltre, con il plotone trasporti, si è voluto dare al Comandante di battaglione la possibilità di intervenire a favore delle cp.g.p. per il trasporto dei materiali specifici di maggior peso;

(2) ogni cp.g.p. è stata dimensionata in modo da garantirle la massima autonomia ed autosufficienza, nonchè la possibilità di affrontare in proprio, e con immediatezza, compiti differenziati, per il cui assolvimento il Comando del battaglione potrà intervenire, con concorsi tratti dalla cp.pa.cam., solo nel caso in cui la mole e la complessità dei lavori da eseguire eccedesse dalla potenzialità della cp. pionieri;

(3) la cp.pa.cam. è stata dimensionata come organo di concorso e di alimentazione tecnica delle compagnie pionieri e di manutenzione e riparazione dei mezzi tecnici in dotazione al battaglione.

I criteri di fondo posti a base della fisionomia organica del btg.g.p. alpino di C.A. possono essere così sintetizzati;

— creare un'unità facilmente articolabile, capace di operare essenzialmente attraverso l'impiego delle sue pedine fondamentali, alle quali il battaglione può fornire un consistente concorso sul piano tecnico;

— dimensionare le unità fondamentali di impiego (compagnie genio pionieri) in modo tale che esse possano agevolmente e funzionalmente inserirsi negli ambienti operativo e naturale in cui agiscono le truppe alpine, costituendo elemento di potenziamento, ed al tempo stesso di alimentazione, delle cp.g.p. organiche delle Brigate alpine;

— conferire al battaglione una potenzialità complessiva basata su:
. una forza di circa 1200 uomini (circa 250 uomini per ogni cp.g.p.), armati ed equipaggiati in modo da costituire un'unità completamente operativa sotto i due profili tattico e tecnico;
. una dotazione di mezzi e complessi tecnici tale:
.. per qualità, da soddisfare tutte le esigenze di viabilità e di protezione nei settori delle Brigate alpine (materiali da ponte di interruzione, teleferiche e passerelle del tipo TM 120, macchine escavatrici ruotate e cingolate, autofficine del genio per la lavorazione del legno e del ferro);
.. per quantità, da rendere possibile la costituzione di tre unità di impiego differenziate a livello cp.g.p. e di tre « unità - officina », a livello battaglione, con i mezzi della cp.pa.cam.

c. *Fisionomia tattica.*

(1) Trattandosi di unità del genio è opportuno esaminare l'argomento sotto due distinti profili:

(*a*) impiego in azioni di combattimento:

— posa dei campi minati:
ogni compagnia g.p. potrebbe costituire tre plotoni di posa dei ca.mn. su 3 sq. posamine ciascuno, ed essere in grado di agire, per inquadramento e per materiali e mezzi in dotazione, sia per aliquota, sia a massa.

Ciò consentirebbe al Comandante della Brigata, cui la compagnia fosse stata decentrata, una ampia possibilità di manovra per quanto riguarda gli ostacoli da posare nel settore;

— apertura dei varchi:
ogni compagnia g.p. potrebbe costituire 9 squadre apertura varchi con sistema « Bofors » (oppure 4 - 5 squadre con i sistemi del forzamento e della sorpresa), ed essere in grado, se decentrata in supporto ad una Brigata alpina per lo specifico compito, di agire a favore di un gruppo tattico a livello battaglione, in concorso con i pionieri della cp. di Brigata e con i pionieri alpini, assicurando così l'apertura dei varchi necessari per il raggiungimento sia degli obiettivi delle compagnie avanzate sia degli obiettivi del gr. tattico.

Più volte, nel corso di esercitazioni di cooperazione, ci si è trovati dinanzi al problema di garantire la protezione dei pionieri impiegati nell'apertura dei varchi nei ca.mn., ed il dilemma si è posto sempre in termini scarsamente accettabili:

. o garantire la protezione con le armi delle basi di fuoco a tit di plotone e di compagnia avanzati, modificandone lo schieramento per lo specifico compito;
. o impiegare per la protezione le armi della base di fuoco a tit della cp. di rincalzo, in un'azione per lo più non in armonia con gli orientamenti d'impiego della compagnia stessa.

Sarebbe più opportuno che i pionieri del genio risolvessero in proprio questo problema, disponendo dell'armamento necessario a livello plotone come precisato nel sottoparagrafo che segue;

— difesa dei ca.mn. di arresto:

ogni cp.g.p., adeguatamente armata ed articolata per plotone g.p. rinforzato con armi c/c, potrebbe garantire la difesa di tre campi minati di arresto aventi ciascuno una fronte di 500 - 800 m.

Considerate le ampiezze trasversali medie dei fondi valle nei quali tali ca.mn. vengono impiegati, e considerato che gli schieramenti sono predisposti per lo più in corrispondenza dalle strette, è facile vedere che anche in questo campo il Comandante della Brigata, cui venisse assegnata una cp.g.p. alpina per lo specifico compito, avrebbe buone possibilità di manovra per tutta la profondità del settore, e non dovrebbe affidare l'azione di arresto alle proprie riserve mobili.

Per l'assolvimento del compito la cp.g.p. alpina dovrebbe poter disporre di un armamento analogo a quello in dotazione alle cp.g.p. d'arresto, previo potenziamento dei calibri per quanto riguarda mortai e cn.sr., ed adozione dell'armamento NATO per quanto riguarda le armi individuali e quelle automatiche di reparto.

Quando dotata di un simile armamento, la cp.g.p. alpina potrebbe provvedere in proprio anche alla protezione delle minori unità dipendenti impegnate nell'operazione di apertura dei varchi;

(*b*) impiego in azioni tattico - tecniche:

sono fondamentalmente imperniate sulla viabilità e sulla protezione; la cp.g.p. alpina potrebbe costituire tre unità minori, a livello plotone, con le quali assolvere a compiti differenziati come segue:

— montaggio ed esercizio dell'impianto TM 120 da 1200 m in dotazione, ed attuazione di abbattute di alberi per tracciati di teleferica e per sgombero dei campi di tiro;
— montaggio di materiale da ponte Bailey o di passerella da montagna, ed attuazione di demolizioni speditive e di campagna;

— esecuzione di lavori stradali, di scavi, di lavori in terra e di rimozione della neve dagli assi viabili principali, articolando il plotone in due unità di lavoro autonome per mezzi, complessi e materiali in dotazione;

(2) In sintesi la fisionomia tattica del battaglione genio pionieri alpino, e di conseguenza l'addestramento del suo personale e le dotazioni di materiali, sarebbero imperniati su tre concetti fondamentali:

(*a*) specializzazione, a livello plotone, per quanto riguarda:

— impiego dei materiali teleferici e sgombero dei campi di tiro;

— montaggio e varamento dei materiali da ponte di interruzione ed attuazione delle demolizioni tattiche e di campagna;

— lavori stradali di circostanza e lavori in terra in generale (costruzione di apprestamenti campali, agibilità delle strisce per l'ALE, ecc);

(*b*) specializzazione a livello compagnia per quanto riguarda:

— posa e difesa dei campi minati;

— apertura dei varchi e rimozione delle mine;

(*c*) accentramento a livello battaglione, di tutte le attività relative a:

— ricognizioni tecniche e tattiche di maggior rilievo;

— pianificazione e progettazione delle attività operative, tecniche e addestrative;

— concorso e sostegno alle dipendenti cp.g.p. per quanto riguarda:

. assegnazione dei complessi, dei mezzi e dei materiali specifici di maggior mole;

. riparazione e sostituzione dei mezzi in dotazione resisi inefficienti;

— concorso allo studio, alla progettazione ed all'esecuzione, in tempo di pace, della viabilità operativa nei settori di Brigata alpina.

d. *Fisionomia logistica* (Allegato « B »: Schema dell'organizzazione logistica):

(1) dovrebbe essere tale da consentire al battaglione di svolgere per intero, in tempo di pace, le attività logistiche proprie del primo anello della catena, accentrando i rifornimenti, le riparazioni e gli sgomberi;

(2) le cp. pionieri dovrebbero per altro avere in proprio gli organi logistici essenziali necessari per l'autonomo e corretto allacciamento all'organizzazione logistica di campagna delle G.U. alpine con le quali sarebbero destinate ad operare decentrate;

(3) fondamentale appare, al riguardo, la necessità che materiali di equipaggiamento, di armamento e per la vita in campagna siano identici a quelli in dotazione alle unità alpine, al fine di non costringere le G.U. elementari

a predisporre, nel proprio ambito ed ai minori livelli, sostegni logistici eccessivamente differenziati per poter garantire la alimentazione delle unità date loro in rinforzo ma armate ed equipaggiate in modo difforme da quelle organiche.

5. Possibilità di attuazione.

a. *Ufficio genio a livello Comando Brigata alpina:*

potrebbe essere creato assegnando alla Brigata un complesso di personale (Ufficiali, Sottufficiali e Genieri alpini) tale da formare un organo così costituito:

(1) Capo Ufficio (Ufficiale superiore d'Arma, possibilmente con esperienza di comando di Battaglione pionieri di G.U. elementare o di C.A.);

(2) un Ufficiale (Capitano a termine del periodo di comando di cp.g.p. alpina) addetto alla branca operazioni;

(3) un Ufficiale (Capitano a termine del comando di cp.g.p. e con esperienza del servizio lavori) addetto alla branca fortificazione permanente ed infrastrutture operative;

(4) personale archivista e d'ordine per il funzionamento dell'ufficio.

Un organo costituito in tal modo, o in modo similare, potrebbe garantire al Comando della Brigata l'armonico e corretto svolgimento di tutte le attività inerenti a:

— pianificazione operativa, intesa come:
  . studio, progettazione ed organizzazione della pianificazione difensiva per quanto riguarda i compiti del genio;
  . coordinamento ed impiego delle unità g.p. organiche e di rinforzo sia in pace sia in guerra;
— fortificazione permanente ed infrastrutture, intesa come:
  . coordinamento delle attività di riparazione, manutenzione e ripristino di medio livello alle opere della fortificazione permanente comprese nel settore operativo di Brigata;
  . studio, progettazione e sorveglianza dei lavori di costruzione e di manutenzione di strade militari e di strisce operative per aerei leggeri nel settore della Brigata.

b. *Battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata:*

come detto nella premessa, sotto il profilo ordinativo si è tracciata una soluzione di compromesso tra le esigenze operative e le possibilità che i limiti di bilancio consentono, proponendo un potenziamento delle unità

g.p. alpine a livello C.A., anzichè a livello Brigata come sarebbe stato più razionale e più rispondente alle necessità. Sembrerebbe logico che il btg. g.p. alp. di C.A. venisse costituito ex-novo, dando vita ad un reparto pionieri a livello battaglione in più di quelli attualmente esistenti ma, per motivi di economia, si affaccia un'altra soluzione di compromesso: creare la nuova unità per trasformazione di uno dei btg. g.p. di C.A. esistenti, fondendo in esso la cp. teleferisti al fine di dare al battaglione la consistenza prevista dalla sua fisionomia tattica.

Tale soluzione sembra economicamente più accettabile in quanto:

(1) il btg. g.p. alpino così creato avrebbe già gran parte dei materiali tecnici di prevista dotazione, il cui completamento potrebbe avvenire, al limite, per gradi;

(2) il personale, per il quale sarebbe indispensabile la provenienza dal reclutamento alpino, potrebbe essere sostituito nel corso dell'avvicendamento di uno o due scaglioni, ossia nel giro di meno di un anno solare;

(3) le infrastrutture necessarie alla vita ed all'attività del reparto sarebbero in gran parte già esistenti.

In linea di massima gli oneri cui fare fronte sarebbero quindi costituiti dall'adeguamento del materiale di armamento e di equipaggiamento a quelli in dotazione ai reparti alpini; dal completamento delle dotazioni dei materiali tecnici; dal reclutamento del personale dalle regioni « alpine ».

La soluzione sopra delineata, nei confronti del C.A., presenterebbe alcuni vantaggi riassumibili nel fatto che quest'ultimo continuerebbe a disporre di un numero di reparti di supporto uguale a quello attuale, uno dei quali risulterebbe però considerevolmente potenziato sotto il profilo impiego e capacità tecniche in montagna.

Ciò consentirebbe:

— in guerra, la possibilità di fornire alle Brigate alpine un concorso di unità del genio del tutto uguali a quelle organiche delle Brigate, nonchè la possibilità di alimentare le Brigate stesse ripianando le eventuali perdite delle cp.g.p. organiche in personale e materiale;

— in pace, la possibilità di addestrare ed impiegare le singole compagnie del nuovo battaglione nei settori di previsto impiego operativo, introducendo così un criterio di cp.g.p. alpine « normalmente cooperanti » con ciascuna Brigata.

Ciò sarebbe anche in linea con il criterio di fondo secondo il quale le Brigate alpine sono stanziate sul terreno operativo su cui dovranno agire in caso di emergenza.

Non si dimentichi, infine, un'altra possibilità: le nuove cp.g.p. alpine potrebbero validamente concorrere, nel quadro sopra delineato, all'attuazio-

ne dei lavori stradali di frontiera che ogni anno vedono le cp.g.p. di Brigata impegnate, al limite delle loro possibilità tecniche, nel potenziamento della viabilità operativa della fascia di confine.

Il Comando del btg.g.p. alpino di C.A., sulla base delle decisioni dello SM del C.A., sotto la supervisione tecnica del Comando genio, ed in stretto contatto con i Comandi di Brigata alpina, potrebbe divenire un utile organo di coordinamento di tutta la complessa materia, specialmente per quanto riguarda lo studio razionale dei progetti e la continuità nella loro realizzazione.

6. Conclusioni.

E' opportuno concludere il presente studio con un'ultima proposta intesa a completare, sul piano delle tradizioni dell'Arma del genio, la fisionomia della nuova unità: la sua denominazione.

Nel corso della seconda guerra mondiale un battaglione del genio pionieri ha tenuto particolarmente bene in alto, per eroismo, spirito di sacrificio, capacità, perizia e coraggio dei suoi Genieri, dei suoi Sottufficiali e dei suoi Ufficiali, il prestigio delle « pipe » nero - cremisi.

Questo reparto è stato il XXXI battaglione guastatori d'Africa, ricostituito, al termine della campagna in Africa Settentrionale, in XXXI battaglione genio alpino.

In una cartolina commemorativa, recentemente apparsa, le tappe della vita di guerra di quel saldissimo reparto sono state così sintetizzate:

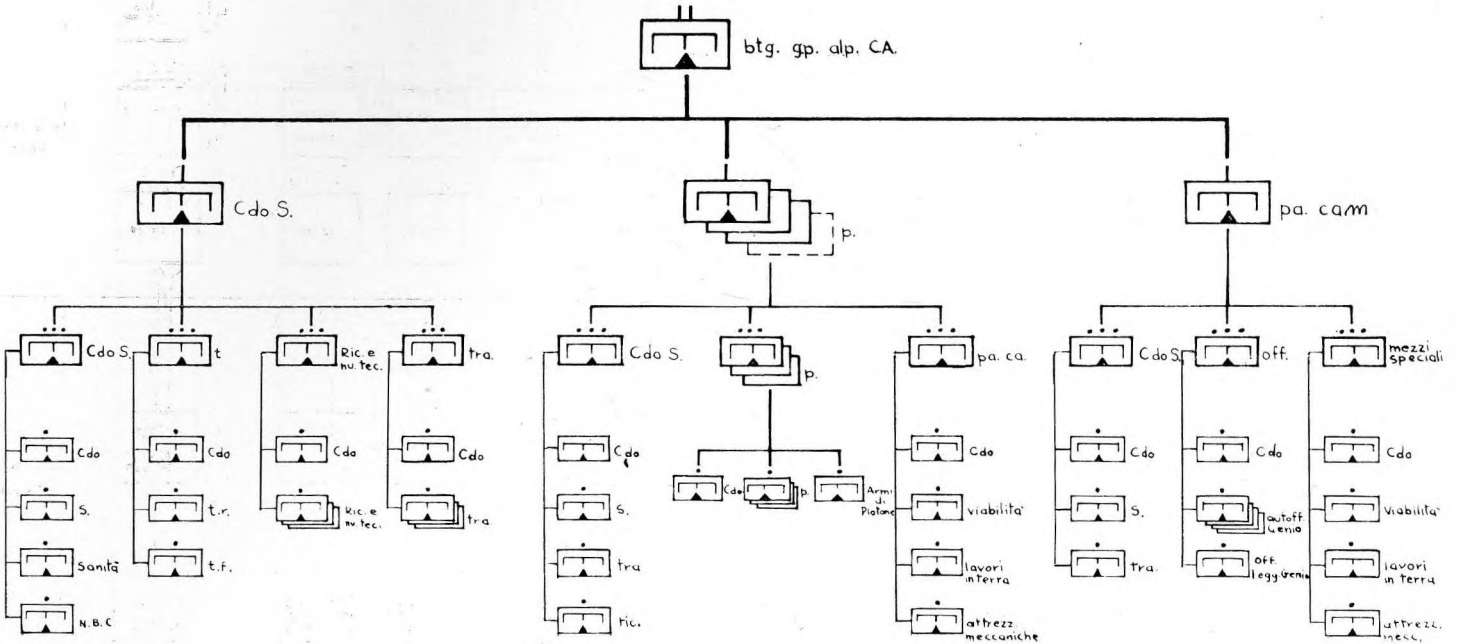
« Una Medaglia d'Argento ed una di Bronzo al V.M. alla Bandiera. Irruppe primo in Tobruk riconquistata il 20 giugno 1942. Combattè in Jugoslavia, Marmarica, Sirtica, Alamein, Tunisia e Isonzo, con 129 Caduti, 237 Feriti, 507 Dispersi e Prigionieri nel periodo 1942 - 1943, ed oltre 50 Morti e Feriti negli eventi 1943 - 1945, nella bonifica dei campi minati (1946 - 1947) e nella missione per i Caduti del Deserto (Alamein 1948 - 1962). Tra le sue fila sono compresi 2 decorati di Medaglia d'Oro al V.M., 32 decorati di Medaglia d'Argento, 37 di Medaglia di Bronzo, 81 di Croce di Guerra al valore ».

Al di fuori di ogni retorica, nei limiti del culto delle tradizioni cui ogni Esercito del mondo si ispira, anche nell'era nucleare, l'Arma del genio è orgogliosa di avere annoverato, tra i propri reparti, il XXXI btg. genio guastatori.

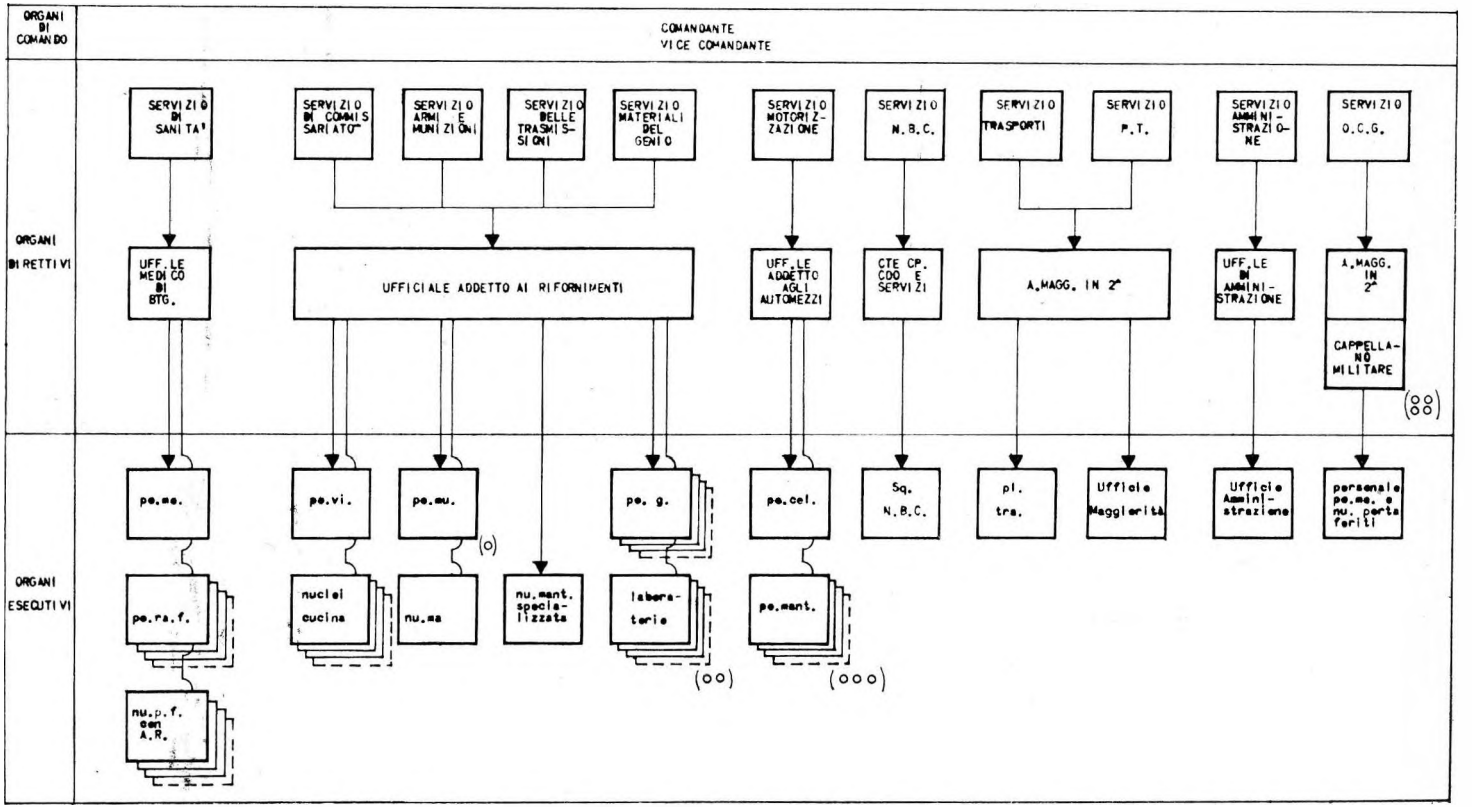
Il valore dimostrato da quei Genieri in terra d'Africa appare essere della stessa tempra e della stessa qualità di quello leggendario dimostrato ovunque dalle Penne Nere.

Si conclude, quindi, questo studio proponendo che venga costituito il « XXXI battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata ».

ORGANIGRAMMA
(PROPOSTA)



SCHEMA DELL'ORGANIZZAZIONE LOGISTICA DEL BATTAGLIONE GENIO PIONIERI ALPINO DI CORPO D'ARMATA



Note (o) eventuale (in caso di attivazione di ca. min. arr.)
(oo) con le autofficine del genio;
(ooo) con le officine leggere del genio;
(oooo) del C.A. e delle Brigate alpine.

LA GUERRA ELETTRONICA: TECNICHE E MEZZI ORIENTAMENTI E PREVEDIBILI SVILUPPI

Col. g. t. Amedeo Pietraforte

Ten. Col. STEA Adalberto Alberti Magg. STET Luigi Giovenali

I. PREMESSA

L'impiego sempre più esteso del mezzo elettronico per finalità di carattere bellico, destinato ad assolvere compiti di vitale importanza nella organizzazione e nella condotta di operazioni militari nell'ampio quadro della guerra moderna, induce a considerare con sempre maggiore attenzione la necessità di approntare, fin dal tempo di pace, un valido strumento per l'offesa elettronica ed adeguate difese per contrastare efficacemente la minaccia elettronica dei futuri probabili avversari.

Una moderna forza militare dispone di una vasta gamma di mezzi che utilizzano l'energia elettromagnetica per la costituzione di sistemi di trasmissioni, localizzazione di obiettivi fissi e mobili, guida e controllo delle telearmi, ecc.

Il continuo progresso tecnico diffonde, in settori sempre più numerosi, l'applicazione di questi mezzi per la condotta delle operazioni in tutti gli ambienti operativi.

Questo articolo si propone di presentare il panorama della guerra elettronica configurandone gli scopi, l'evoluzione, l'incidenza della propagazione elettromagnetica, i problemi relativi alla preparazione dello strumento di offesa.

II. INTRODUZIONE

1. Significato di guerra elettronica.

Con particolari attrezzature è possibile intercettare, analizzare, interferire le emissioni elettromagnetiche e localizzarne le sorgenti.

E' quindi possibile:

— accertare la presenza di forze militari, localizzarle, stabilirne l'entità, il tipo, la mobilità e l'organizzazione; in altri termini, acquisire infor-

mazioni la cui utilizzazione servirà per orientare le operazioni belliche, comprese quelle da condurre nello spettro elettromagnetico (e. m.);

— neutralizzare i sistemi elettronici necessari per il funzionamento dei Comandi, per l'acquisizione degli obiettivi, per la guida delle armi.

La posta in giuoco è così elevata che ogni sforzo deve essere fatto per assicurarsi il massimo grado di libertà nell'uso dell'energia e. m. e per impedire tale uso all'avversario.

Questo complesso di attività è denominato *guerra elettronica* (gu.elt.). E' ovvio che chi riesce a conquistare la supremazia nella gu. elt. si pone automaticamente in condizione di enorme vantaggio sull'avversario.

La guerra elettronica è in sostanza la guerra delle onde elettromagnetiche e, nel campo operativo, si concretizza con l'attuazione di due gruppi di attività:

— *attività offensive* comprendenti:

. la ricerca, l'intercettazione, la localizzazione e l'analisi, denominate, nel loro insieme, *contromisure elettroniche passive* in quanto sono svolte senza generare irradiazioni;

. il disturbo e l'inganno, denominate *contromisure elettroniche attive* in quanto sono svolte con generazione di irradiazioni;

— *attività difensive* comprendenti tutte quelle misure tecniche ed operative intese a contrastare la ricerca, l'intercettazione, la localizzazione, l'analisi nonchè il disturbo e l'inganno, denominate *contro contromisure elettroniche*.

2. Cenni storici, evoluzione e utilizzazione della guerra elettronica.

La storia della seconda guerra mondiale offre vari episodi nei quali la guerra elettronica ha avuto un ruolo importante o addirittura determinante sui risultati di una missione (1).

---

(1) *Battaglia aerea di Gran Bretagna* (1940).

Nella battaglia aerea di Gran Bretagna gli inglesi, oltre a giovarsi del radar per scoprire l'avvicinamento degli aerei nemici e per attaccarli nel luogo e nel momento più opportuni, mediante l'inganno elettronico riuscirono ad infirmare i sistemi di navigazione elettronica dei tedeschi. La battaglia aerea di Gran Bretagna, favorevole agli inglesi grazie alla superiorità elettronica, ebbe conseguenze risolutive sull'esito della guerra.

Sbarco anglo-americano in Normandia (6 giugno 1944).

L'importanza dell'azione delle contromisure elettroniche venne ufficialmente riconosciuta nel rapporto del Gen. Eisenhower, che così si espresse:

« Durante la traversata della Manica per l'invasione della Normandia non furono avvistati aerei da ricognizione ed il sistema radar tedesco fu completamente neutraliz-

L'esperienza della guerra arabo - israeliana del giugno 1967 e della guerra nel Vietnam ha conferito alla guerra elettronica un carattere nuovo, spostandone il campo di attività da quello prevalentemente strategico, che precedentemente aveva, a quello di effettivo impiego tattico (1). Da ciò l'importanza assunta dalla guerra elettronica in questi ultimi tempi; sottovalutarne o sminuirne il valore non sarebbe certo cosa saggia.

La guerra elettronica non è più cosa che interessa esclusivamente i tecnici e gli scienziati.

La guerra dello stregone, come la chiamò Churchill, è diventata un valido strumento a disposizione del comandante, al pari delle varie armi, specialità e servizi. La guerra elettronica partecipa a tutte le fasi della lotta nelle quali viene fatto uso dello spettro elettromagnetico. E' necessario pertanto effettuare le valutazioni di ogni piano operativo anche sotto il profilo dell'appoggio da fornire con mezzi di guerra elettronica.

III. LA GUERRA ELETTRONICA E LA PROPAGAZIONE DELLE ONDE ELETTROMAGNETICHE

Qualsiasi azione di guerra elettronica si estrinseca con l'emissione e con la ricezione di energia elettromagnetica.

Ciò premesso è chiaro che l'impiego dei mezzi di guerra elettronica è condizionato dalle leggi che regolano la propagazione delle onde elettromagnetiche almeno quanto quello dei mezzi radio di comunicazione, di guida e di localizzazione.

La conoscenza di tali leggi è quindi basilare per chi si occupa, a qualsiasi livello, di guerra elettronica, perchè consente d'impiegare i mezzi

---

zato dai nostri attacchi aerei e dalle nostre contromisure scientifiche. La rete di comunicazione ed i radar nemici furono soggetti alla più grande confusione così che per tutto il periodo critico dello sbarco il Comando Supremo tedesco rimase nella completa ignoranza dell'entità e dello scopo dell'assalto ».

Operazione « Cerberus » (febbraio 1942).

Nel febbraio 1942 una squadra navale tedesca, di cui facevano parte gli incrociatori *Scharnhorst, Gneisenau, Prinz Eugen,* rifugiata nel porto di Brest ed ivi controllata, forzò il Canale della Manica senza essere localizzata dai radar di sorveglianza inglesi affacciati sul Canale accecati da una intensa operazione di disturbo (« Rivista Marittima », settembre 1967).

(1) *Conflitto arabo - israeliano del giugno 1967.*

« Gli israeliani riuscirono a creare disturbi ed interferenze su tutta la rete radio della fronte nemica, tanto che, ad un certo momento, gli arabi non comprendevano più esattamente chi parlasse ai microfoni delle loro radio e dei loro telefoni. Gli specialisti conoscevano persino le lunghezze d'onda e le sigle di autenticazione di ogni singola unità, di singoli veicoli o velivoli nemici ». (« Rivista Militare », nn. 7 - 8, luglio - agosto 1968, pag. 921).

traendone i migliori risultati. A livello organizzativo, la conoscenza di dette leggi permette di scegliere un corretto schieramento dei mezzi, ed al livello del semplice operatore serve alla ricerca del migliore posto d'impianto. In talune attività di gu. elt., inoltre, come ad esempio nella radiogoniometria, le condizioni di propagazione incidono in maniera determinante sui dati ottenibili dall'apparato e sulla loro precisione ed attendibilità; è ancora l'operatore che deve essere in grado di interpretarli e valutarli con cognizione di causa.

Le leggi della propagazione sono direttamente influenzate dalla frequenza delle onde elettromagnetiche impiegate e, se si semplifica il problema trascurando una serie di fenomeni che hanno una incidenza secondaria, è possibile coglierne un fatto essenziale che si può così esprimere: alle frequenze più basse la ricezione di un'onda elettromagnetica è possibile anche quando il ricevitore si trova al di là dell'orizzonte relativo al trasmettitore; ciò in virtù della propagazione per onda di terra (a distanza relativamente breve) e di quella per onda ionosferica (alle distanze maggiori). Alle frequenze più alte la ricezione è possibile invece solo entro l'orizzonte, dato che il contributo delle sopra citate forme di propagazione diviene trascurabile e l'onda diretta rimane da sola a trasportare l'energia al ricevitore.

In conseguenza di questo fatto la guerra elettronica si è diramata secondo due vie parallele: quella che ha come obiettivo i sistemi elettronici funzionanti alle frequenze basse, costituiti per la maggior parte da collegamenti radio di superficie in radio - telegrafia, radiotelescrivente e radiofonia a modulazione di ampiezza o banda laterale unica; e quella che si occupa del contrasto dei sistemi funzionanti a frequenze superiori ai 30 Mhz, come i ponti radio, le radiospolette, i radar, gli aiuti alla navigazione ed i sistemi di guida (1).

La guerra elettronica nel campo delle frequenze basse è la più antica come origine ed è tutt'ora la più ampiamente sviluppata, non solo per il fatto di essere grandemente remunerativa, ma anche perchè è quella che comporta minori difficoltà pratiche, data la possibilità di colpire l'avversario da distanze anche rilevanti nonostante la presenza di ostacoli interposti, impiegando antenne semplici e di pratica installazione (antenne a stilo e filari). Inoltre, l'impiego di antenne direttive non è possibile in campo tattico a causa delle proibitive dimensioni che tali antenne assumono a queste frequenze.

La guerra elettronica nel campo delle frequenze alte non ha avuto, finora, un grande sviluppo in campo terrestre perchè, costringendo ad operare in condizioni di visibilità elettromagnetica a contatto col nemico, acutizza i problemi di mobilità, leggerezza e semplicità costruttiva e d'impiego propri di ogni mezzo destinato alla prima linea.

---

(1) La *figura n. 1* dà una visione panoramica della utilizzazione dello spettro elettromagnetico da parte dei vari mezzi elettronici.

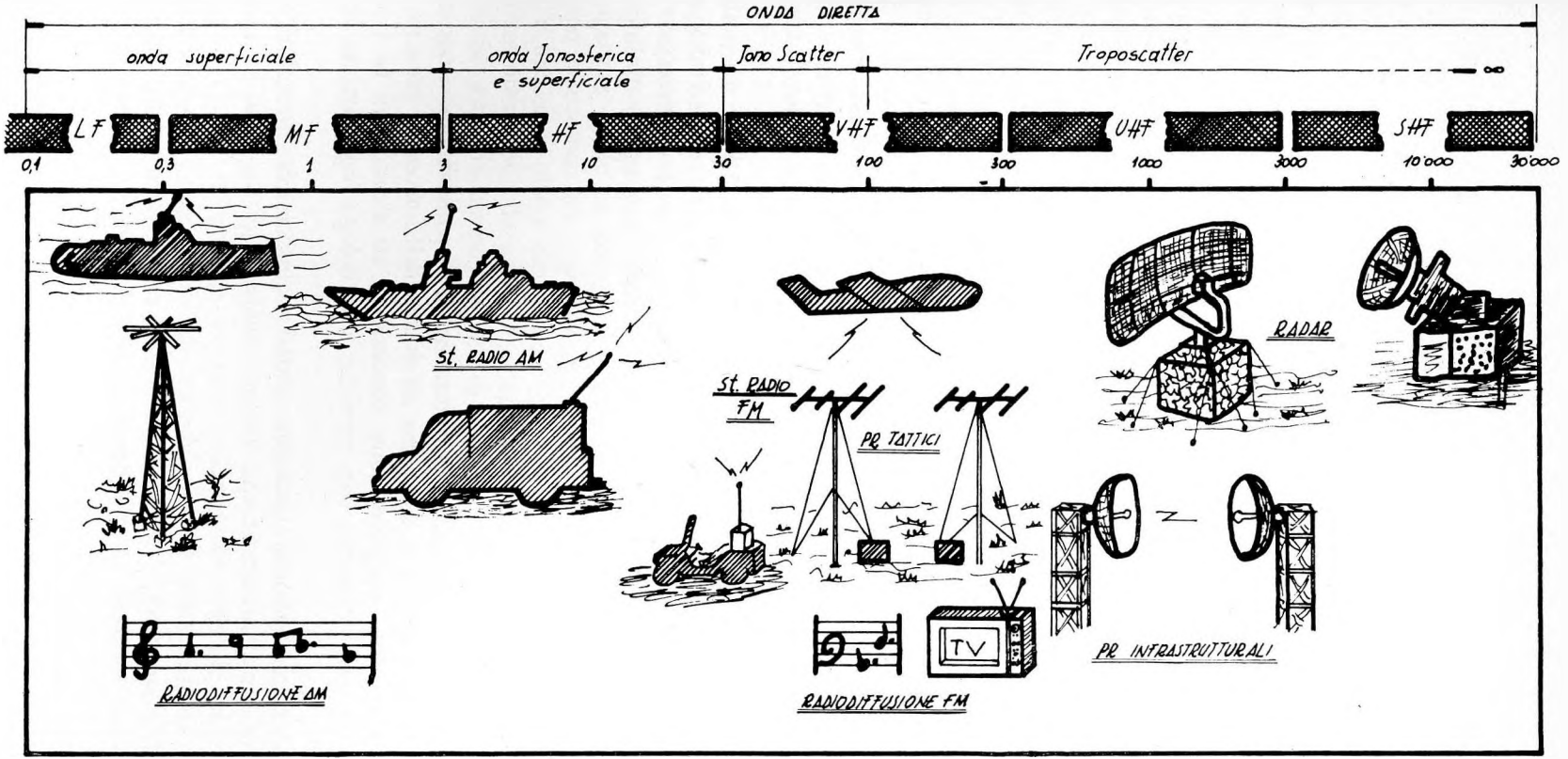

ONDA DIRETTA
onda superficiale
onda Jonosferica e superficiale
Jono Scatter
Troposcatter
LF
MF
HF
VHF
UHF
SHF
0,1
0,3
1
3
10
30
100
300
1000
3000
10'000
30'000
St. RADIO AM
St. RADIO FM
PR TATTICI
RADAR
TV
RADIODIFFUSIONE AM
RADIODIFFUSIONE FM
PR INFRASTRUTTURALI

Fig. 1.

Questo tipo di guerra elettronica ha invece trovato largo impiego presso l'Aeronautica, naturalmente favorita dalla quota dei vettori.

La crescente diffusione in campo tattico dei mezzi elettronici funzionanti a frequenze alte impone la ricerca di soddisfacenti soluzioni anche in campo terrestre. Il problema principale da risolvere riguarda l'innalzamento delle antenne che devono poter essere sistemate, senza con ciò compromettere la mobilità e la rapidità d'impianto dei complessi e senza complicazioni meccaniche eccessive, ad una quota sufficiente per ottenere portate che consentano di schierare i mezzi non troppo vicino alla linea di contatto col nemico. L'innalzamento dell'antenna può essere effettuato con sistemi manuali o meccanici utilizzando sostegni a cannocchiale o a traliccio. Naturalmente l'utilizzazione anche in campo terrestre di mezzi volanti (elicotteri o piattaforme volanti) potrebbe dare risultati migliori.

IV. LO STRUMENTO DI OFFESA ELETTRONICA

1. Generalità.

La disponibilità di mezzi elettronici di prestazioni adeguate è certamente il primo fattore per il conseguimento di un efficiente strumento di offesa elettronica, ma è fuori di dubbio che i mezzi elettronici, per quanto perfezionati, da soli non bastano.

Una razionale installazione dei mezzi stessi, un efficace sistema di collegamento e di controllo, la disponibilità di operatori esperti ed addestrati, la esistenza di una adeguata catena logistica, sono elementi altrettanto condizionanti. Su questi aspetti collaterali, che sarebbe però errato considerare secondari, si cercherà di porre l'accento.

2. I mezzi.

I mezzi di offesa elettronica attualmente disponibili sono quasi tutti di ottima qualità tecnica e senz'altro all'altezza delle necessità presenti, anche se molti apparati risalgono, come concezione, ad alcuni anni fa e, di conseguenza, sono realizzati con tecniche e tecnologie oggi in via di superamento.

I circuiti elettronici impiegano quasi esclusivamente le valvole; le regolazioni sono prevalentemente di tipo manuale, gli ingombri ed i consumi sono spesso piuttosto rilevanti.

Le caratteristiche tecnologiche cui si è fatto cenno non infirmano tuttavia in alcun modo l'efficacia e la validità operativa di questi apparati che, affidati ad operatori esperti, rappresentano armi molto efficaci.

Si deve però tener presente che i progressi dell'elettronica negli ultimi anni sono stati così travolgenti che è ormai matura una nuova generazione di apparati le cui prestazioni erano semplicemente irraggiungibili qualche anno fa.

Potenze maggiori e rendimenti più elevati; stabilità e precisioni di frequenza eccezionali; sensibilità e selettività più spinte; consumi e ingombri più limitati; regolazioni quasi totalmente automatizzate; massima affidabilità. Questi i principali vantaggi delle nuove apparecchiature, vantaggi dovuti in gran parte alla introduzione dei transistori e dei circuiti integrati che consentono di realizzare, con dimensioni accettabili, circuiti che per la loro complessità non era possibile realizzare con le tecnologie di un tempo.

Queste nuove possibilità offerte dalla tecnica stanno conducendo, e in molti casi hanno già condotto, alla realizzazione di apparati elettronici di prestazioni rivoluzionarie, difficilmente contrastabili con i mezzi di offesa esistenti. In particolar modo la possibilità di sintonia elettronica ed automatica, e lo sviluppo delle tecniche di modulazione e demodulazione consentono una progressiva abbreviazione dei tempi di predisposizione e di trasmissione e rendono sempre più critiche le possibilità di intervento in tempo utile dei mezzi di offesa elettronica avversari.

Le apparecchiature di guerra elettronica debbono quindi adeguare le loro prestazioni a questi ridotti tempi d'intervento e le stanno adeguando facendo esse stesse largamente ricorso alle possibilità odierne: la sintonia elettronica, il telecomando, la trasmissione di dati ad alta velocità, il controllo degli apparati e dei sistemi con l'ausilio degli elaboratori elettronici. Le prospettive in questo campo sono quanto mai aperte, ed è quindi legittimo attendersi sviluppi notevoli.

L'elettronica oggi non ha praticamente più limiti e può soddisfare qualsiasi esigenza: è solo un problema di complessità e di costo. Si apre quindi in campo elettronico un appassionato duello ad armi pari tra mezzi elettronici e mezzi di offesa elettronica. Questa fase evolutiva viene tenuta in attenta considerazione da parte degli organi tecnici. Gli apparati di nuova generazione sono da tempo oggetto di studio e taluni sono addirittura in via di approvvigionamento.

3. L'installazione.

L'installazione dei mezzi di offesa elettronica ha una importanza determinante. Essa condiziona infatti le possibilità di movimento e quindi di impiego sul campo di battaglia dei mezzi stessi.

Non deve essere dimenticato che i mezzi devono essere schierati, per la maggior parte, a brevissima distanza dalla linea di contatto con il nemico, cioè tra gli elementi più avanzati della fanteria e dei reparti meccanizzati

e corazzati. Per i mezzi attivi in particolare, che possono essere agevolmente localizzati dal nemico, la possibilità di rapidi spostamenti, è addirittura condizione di sopravvivenza.

Gli apparati elettronici non possono oramai essere concepiti come mezzi a sè stanti, separati dal mezzo destinato al loro trasporto. L'apparato elettronico, il mezzo di collegamento, i dispositivi di alimentazione ed il mezzo di trasporto devono assolutamente formare un tutto unico ed armonico.

Le apparecchiature attualmente in dotazione possono essere raggruppate essenzialmente in tre categorie in relazione alla installazione prevista o possibile:

— apparecchiature che non hanno una installazione definita e la cui sistemazione viene decisa di volta in volta a seconda della necessità, della disponibilità di automezzi e della situazione;

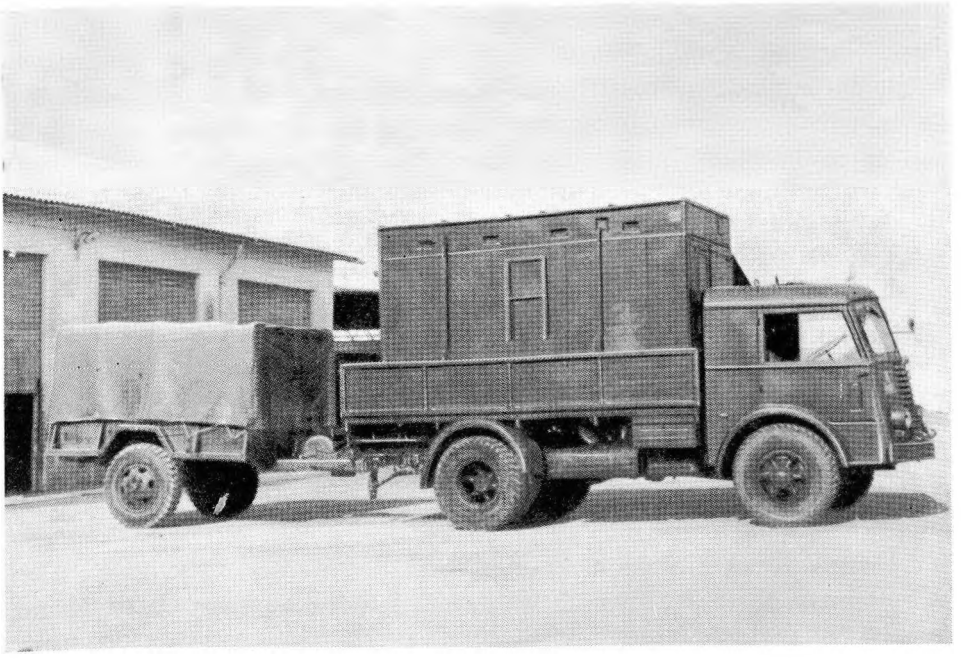
— apparecchiature permanentemente sistemate a bordo di automezzi leggeri dotati di carrozzeria speciale;

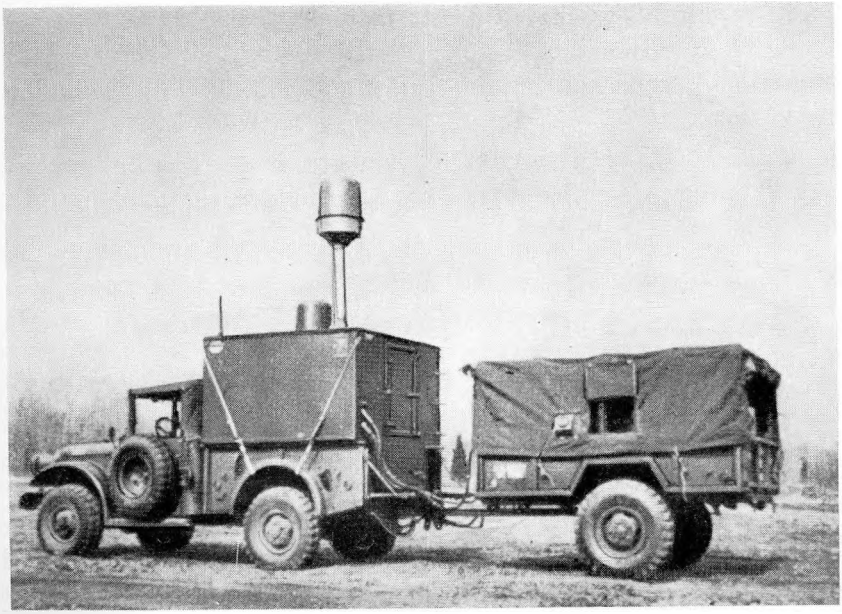
— apparecchiature costituenti complessi sistemati a bordo di *shelter* adatti al trasporto su autocarri medi e pesanti (vds. *figura* 2).

Tre sistemazioni che presentano lati positivi e negativi:

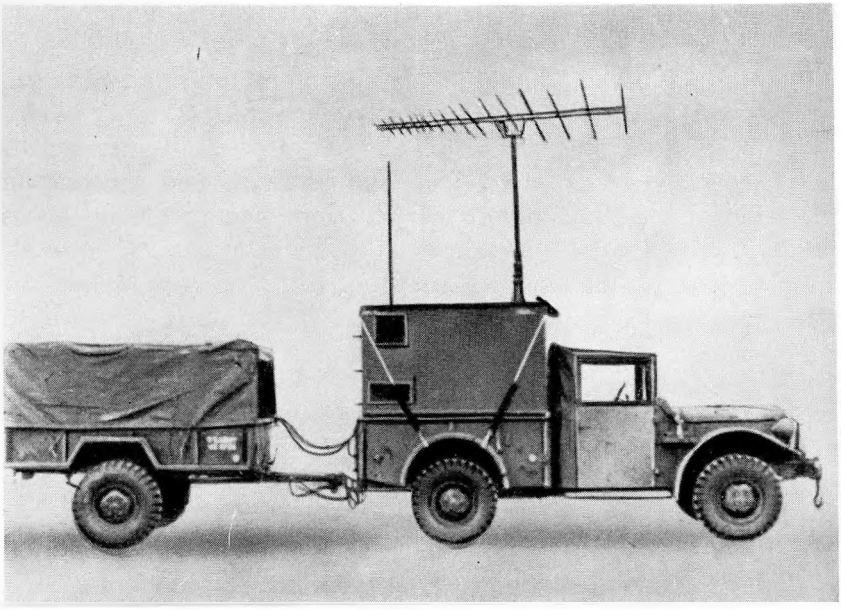
— le apparecchiature con installazioni non definitive si adattano male alle esigenze di mobilità di un conflitto moderno;

Fig. 2.





Figg. 3*a* e 3*b*.



— l'installazione a bordo di automezzi cabinati, se pur presenta molti vantaggi, ha lo svantaggio di legare quasi indissolubilmente il complesso elettronico dell'autotelaio, con conseguente aumento delle probabilità complessive di avaria;

— l'installazione in *shelter* è vantaggiosa perchè consente, almeno in linea di principio, l'immediato trasbordo delle apparecchiature elettroniche da un automezzo all'altro.

Ma affinchè l'installazione in *shelter* sia veramente razionale e soddisfacente, questo deve essere, per forma e dimensioni, fatto « su misura » per particolari automezzi, dotati della massima mobilità. Deve essere fornito di sistemi di ancoraggio efficienti e corredato di dispositivi per rapide operazioni di carico e scarico dell'automezzo, possibilmente senza l'ausilio di mezzi estranei al complesso (gru o ponteggi) la cui disponibilità in ambiente operativo appare aleatoria.

L'orientamento che, per ora, appare il più razionale è quello adottato da alcuni eserciti della NATO i quali impiegano automezzi da ¾ di t e *shelter* di piccole dimensioni, adatti per due posti di lavoro al massimo. Si presume che una soluzione similare sia allo studio o in fase di attuazione anche da noi, in quanto essa è destinata a soddisfare i bisogni non solo della gu. elt. ma anche quelli delle trasmissioni. Tale soluzione consentirebbe di trarre il massimo profitto dalla diminuzione d'ingombro che caratterizza le moderne apparecchiature elettroniche.

Nelle *figure 3 a* e *3 b* sono visibili questi automezzi ed i relativi *shelter*.

Quando il complesso elettronico è particolarmente poco ingombrante, può essere vantaggiosa l'installazione a bordo di autovettura da ricognizione. La *figura 4* mostra un impianto del genere.

Oltre all'installazione su mezzo ruotato è opportuno sia tenuta nella dovuta considerazione anche quella su mezzo cingolato.

Negli Stati Uniti sono stati realizzati vari complessi di guerra elettronica su mezzi cingolati. Nella *figura 5* si può osservare una realizzazione del genere, i cui vantaggi in particolari situazioni operative sono abbastanza evidenti.

La *figura 6* mostra un'altra possibile soluzione con *shelter* su scafo cingolato.

Per apparecchiature funzionanti a frequenze caratterizzate dalla propagazione per onda diretta, la cui portata è limitata all'orizzonte elettromagnetico, l'installazione su mezzo aereo, elicottero o piattaforma volante, è particolarmente indicata. A tali frequenze, come è stato già fatto notare in precedenza, l'impiego dei mezzi terrestri trova notevoli limitazioni e l'uso di antenne di tipo semplice dà luogo a risultati assai modesti. Anche con l'uso di antenne telescopiche del tipo di quelle mostrate in *figura 7* (*a* allestita per la marcia, *b* in fase d'impianto), difficilmente si possono raggiungere

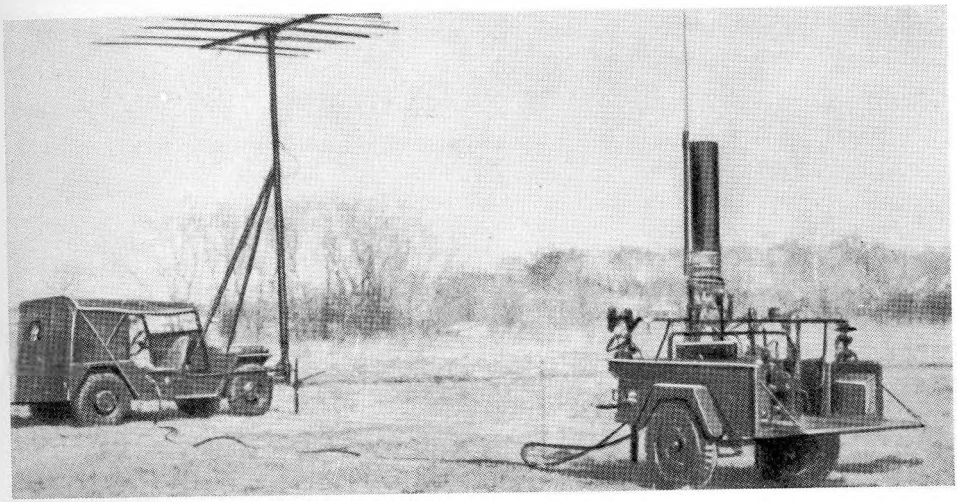
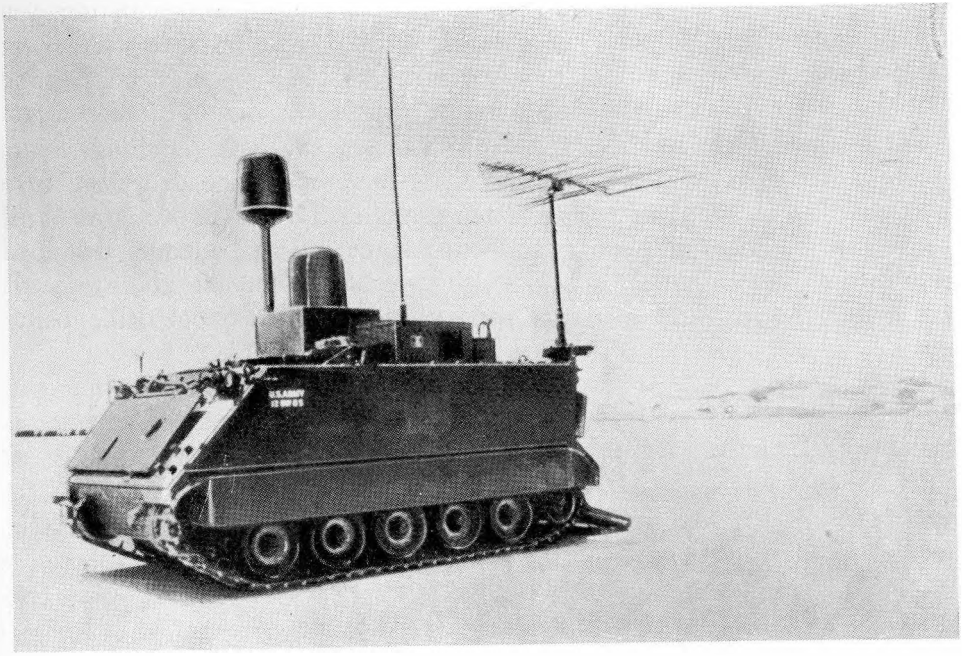


Fig. 4.

Fig. 5.



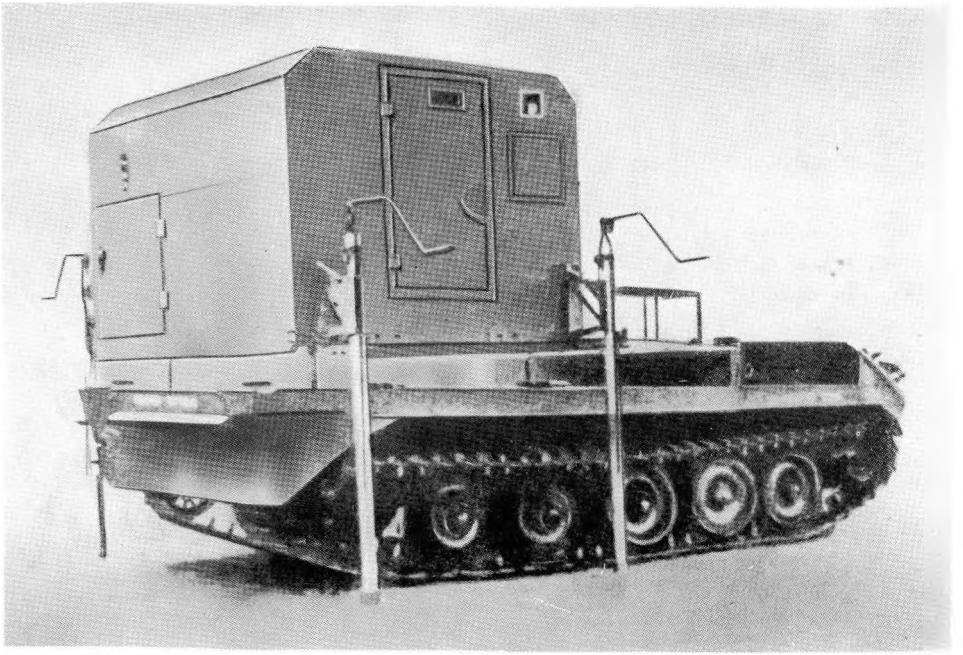
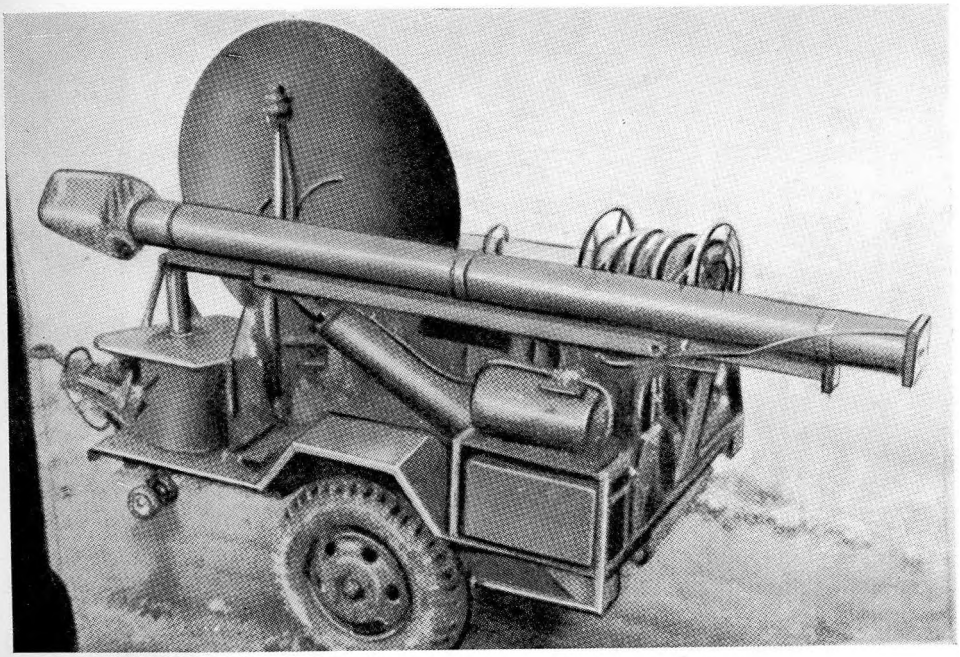


Fig. 6.

altezze superiori ad una quindicina di metri, e quindi portate di una ventina di chilometri. Ne consegue che, per ottenere risultati soddisfacenti, un apparato di gu. elt. munito di tali antenne dovrebbe scegliere un posto di impianto il più elevato possibile o molto a ridosso della linea di contatto.

Una apparecchiatura montata su elicottero, che può raggiungere una quota di 100 - 200 m, dispone invece di un orizzonte ottico di 35 - 45 km e può quindi mantenersi in posizione più arretrata. La *tab. n. 1* riporta la distanza in chilometri dell'orizzonte elettromagnetico tra l'antenna dell'apparato vittima (h_1 in metri) e quella dell'apparato di gu. elt. (h_2 in metri). La condizione peggiore si ottiene considerando zero la quota dell'apparato vittima.

Dal punto di vista tecnico la soluzione con apparati eliportati, non presenta particolari difficoltà; è tuttavia innegabile che si tratta di una installazione impegnativa, dato l'elevato costo del vettore e la necessità di disporre di un pilota oltre che dell'operatore del mezzo elettronico. In frequenti circostanze inoltre il mezzo può risultare estremamente vulnerabile. Non è quindi da escludere che possa essere economicamente più vantaggiosa una installazione su piattaforma volante non pilotata e senza personale operatore a bordo.



Figg. 7*a* e 7*b*.

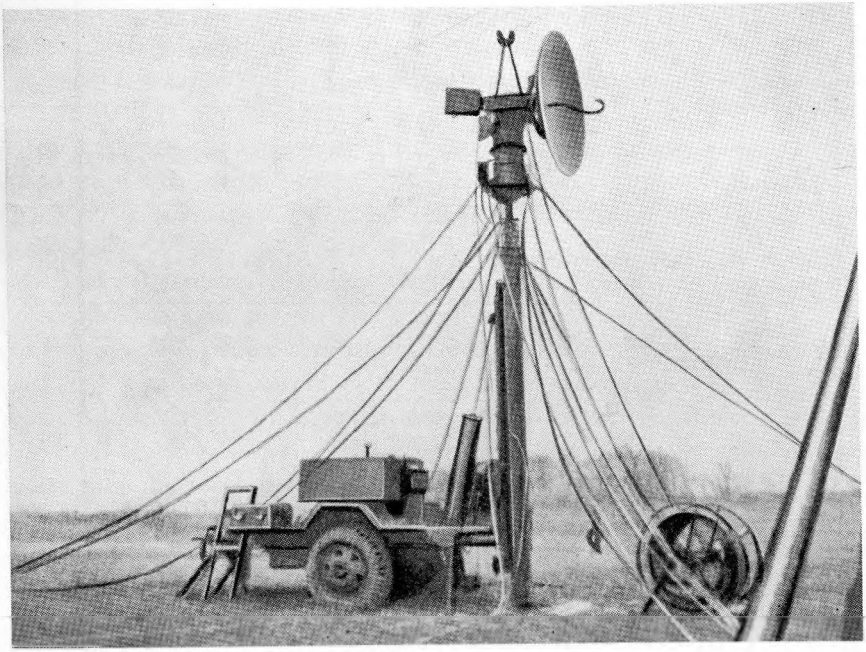


TABELLA N. I

Chilometri

Altezza dell'antenna relativa all'apparato vittima (h_1) in metri													
8000	375	389	394	398	402	405	417	469	508	563	641	701	751
6000	325	338	344	348	352	355	367	419	458	513	591	650	701
4000	265	279	284	288	292	295	307	359	398	453	531	591	641
2000	188	201	206	211	214	217	230	281	320	375	453	513	563
1000	133	146	151	156	159	162	175	226	265	320	398	458	508
500	92	107	112	117	120	123	136	188	226	281	359	419	469
100	42	55	60	65	68	71	84	136	175	230	307	367	417
50	29	43	48	52	56	59	71	123	162	217	295	355	405
40	26	40	45	49	53	56	68	120	159	214	292	352	402
30	23	36	41	46	49	52	65	117	156	211	288	348	398
20	18	32	37	41	45	48	60	112	151	206	284	344	394
10	13	26	32	36	40	43	55	107	146	201	279	338	389
0	0	13	18	23	26	29	42	92	133	188	265	325	375
—	0	10	20	30	40	50	100	500	1000	2000	4000	6000	8000

Chilometri

Altezza dell'antenna relativa all'apparato di guerra elettronica (h_2) in metri

Anche questa soluzione, che risulta essere oggetto di studio e di prove all'estero, non presenta difficoltà tecniche insormontabili. L'apparato può essere comandato da terra, la stabilizzazione può essere resa automatica ed il controllo delle apparecchiature elettroniche può avvenire da terra con un sistema di telecomando radio o in cavo.

4. Il collegamento ed il coordinamento.

Un'azione di guerra elettronica non può essere condotta isolatamente dalle singole apparecchiature, ma richiede uno scambio di informazioni ed un coordinamento di attività, ottenibile solo con un adeguato sistema di collegamenti.

I collegamenti per la guerra elettronica possono essere divisi in due distinte categorie:

— collegamenti dei reparti di guerra elettronica con le grandi unità da cui dipendono, che possono appoggiarsi al sistema delle trasmissioni delle grandi unità e quindi essere realizzati e gestiti dai reparti delle trasmissioni;

— collegamenti tra i vari elementi del reparto di Gu. Elt. che devono essere gestiti in proprio da personale dei reparti stessi.

E' attraverso questi ultimi collegamenti che avviene il coordinamento ed il controllo dell'attività dei vari mezzi di offesa elettronica. La tempestività del flusso degli ordini e delle informazioni condiziona il buon esito di una azione di guerra elettronica. E' chiaro che tale tempestività è ottenibile solo con mezzi di collegamento di elevata affidabilità.

I mezzi di collegamento tra i vari elementi dei reparti di guerra elettronica sono attualmente dello stesso tipo di quelli impiegati dalle unità delle varie armi e delle trasmissioni, e le portate e l'affidabilità che essi sono in grado di fornire sono sufficienti nella maggioranza dei casi, ma impongono soluzioni alquanto complesse nel caso di schieramenti ampi. La qualità dei collegamenti è sufficiente per uno scambio di informazioni in fonia o in telegrafia.

Parlando dei mezzi di guerra elettronica del futuro è stato detto che è presumibile un ampio ricorso alla trasmissione veloce di dati e alla sintonia telecomandata. Ciò principalmente allo scopo di consentire un tempestivo intervento del sistema di offesa elettronica nei confronti dei mezzi elettronici le cui emissioni tendono a divenire sempre più fugaci. L'impiego di tali tecniche è destinato a rendere più impegnativo il problema dei collegamenti, in relazione alla necessità di canali di elevata qualità oltre che di affidabilità assoluta.

In definitiva, i mezzi di collegamento per la guerra elettronica devono essere considerati con la massima attenzione ed essere curati in tutti i loro aspetti (scelta del tipo di mezzo, della gamma di frequenza, della potenza,

delle antenne, del tipo di modulazione) al fine di ottenere le prestazioni necessarie e la minima vulnerabilità da parte dell'offesa elettronica nemica. Non va infatti dimenticato che i collegamenti per la gu. elt., essendo essenziali per il funzionamento della stessa, costituiscono un obiettivo quanto mai remunerativo per le unità di guerra elettronica avversarie.

5. L'addestramento.

Ingenti spese per l'approvvigionamento di moderne apparecchiature di guerra elettronica non porterebbero ad alcun miglioramento nella efficienza operativa dei reparti di gu. elt. se tali apparecchiature non venissero impiegate da operatori altamente qualificati ed addestrati.

Quanto è stato detto a proposito delle future apparecchiature di guerra elettronica, e cioè della estesa automatizzazione delle regolazioni e predisposizioni, dell'impiego di circuiti logici o addirittura dell'asservimento ad elaboratori elettronici, non deve far pensare ad una diminuizione d'importanza dell'operatore.

Le operazioni che possono essere automatizzate sono quelle regolate da una logica piuttosto semplice. Quelle che richiedono invece operazioni logiche più complesse, a livello interpretativo e decisionale, continueranno ad essere affidate all'intelligenza, alla perspicacia e all'esperienza dell'operatore. Anzi, la prevedibile riduzione del tempo a disposizione per l'intervento sulle emissioni elettromagnetiche avversarie, renderà necessari da parte degli operatori una prontezza di riflessi ed una padronanza del mezzo sempre maggiori, ottenibili solo con un perfetto grado di addestramento.

In ogni attività di gu. elt. dovrà essere quindi impiegato personale con un buon livello d'istruzione elettronica e soprattutto con molta esperienza derivante da lunga applicazione. In linea di massima, quindi, gli operatori dovranno essere Sottufficiali in carriera continuativa, impiegati nella loro specializzazione con carattere di continuità.

Il personale di gu. elt., come quello di qualunque altra arma, dopo l'addestramento di specializzazione a carattere teorico - pratico raggiunge i reparti per l'addestramento all'impiego d'insieme.

Solo presso i reparti gli operatori possono formarsi attraverso un quotidiano contatto con gli apparati che permetterà, in un tempo non sempre breve, di conseguire la perfetta padronanza dei mezzi di gu. elt. e, soprattutto, la necessaria dimestichezza con le emissioni elettromagnetiche e con le loro caratteristiche. Un buon operatore di guerra elettronica non si può improvvisare. E' soprattutto l'esperienza accumulata in anni di paziente lavoro che determina la sua completa formazione.

Presso i reparti le piccole unità si amalgamano e l'addestramento trova il suo naturale completamento con la partecipazione ad esercitazioni di assieme con i reparti delle altre armi. Solo con questo addestramento combinato è

possibile esprimere e verificare in maniera realistica l'efficienza operativa dei reparti di gu. elt., da una parte, e la capacità dei mezzi e degli operatori delle varie Armi ad agire in ambiente elettronico ostile, dall'altra: verificare insomma l'effettiva incidenza della guerra elettronica sulle operazioni.

6. La riparazione del materiale.

La tenuta in efficienza e l'eventuale riparazione di una apparecchiatura elettronica richiedono, ovviamente, la disponibilità di personale qualificato per ripararla, la conoscenza dell'apparecchiatura da parte del suddetto personale, l'esistenza di strumentazioni, attrezzature idonee e parti di ricambio.

Come è già stato detto, i mezzi di guerra elettronica sono, e si prevede continueranno ad essere, tra i più avanzati ed i più complessi in uso per scopi militari. Infatti negli apparati della nuova generazione vengono largamente impiegati transistori, circuiti integrati e tecniche circuitali completamente nuove.

Il riparatore di tali apparecchiature, per assolvere il suo compito, dovrà possedere una solida ed aggiornata preparazione teorico - pratica, che gli consenta di comprendere il funzionamento del mezzo di guerra elettronica in un tempo ragionevolmente breve e quindi ripararlo al momento del bisogno. Dovrà trattarsi di un tecnico appositamente qualificato, che, per ben rendere, dovrà essere specializzato nella riparazione di pochi complessi simili tra loro, ed essere mantenuto nell'incarico vari anni.

Per quanto riguarda la procedura di ricerca dei guasti e l'esecuzione delle riparazioni, va rilevato che la crescente compattezza costruttiva dei mezzi e la presenza di componenti circuitali nuovi, impongono un adeguamento della mentalità organizzativa e della tecnica esecutiva. La ricerca dei guasti e la riparazione, ai livelli più bassi, dovrà essere impostata esclusivamente sulla sostituzione dei « moduli circuitali », eseguita con apparecchiature appositamente concepite. La riparazione dei moduli, sempre che possibile, avverrà solo presso stabilimenti specializzati ed appositamente attrezzati.

I laboratori di livello inferiore dovranno essere evidentemente forniti di un adeguato numero di moduli di riserva per individuare e riparare i guasti. La fisionomia e l'organizzazione del laboratorio tradizionale è quindi destinata a cambiare radicalmente in un immediato futuro.

V. CONCLUSIONE

Non vi è dubbio che ai sistemi elettronici sono affidati oggi compiti di vitale importanza nella condotta delle operazioni militari e che la guerra a questi sistemi elettronici inciderà sempre più profondamente sulle carat-

teristiche tecniche e sui procedimenti d'impiego dei materiali stessi e sulle operazioni militari.

Per questo convincimento, per il crescente aumento delle applicazioni elettroniche in campo militare ed anche per l'apporto dato ai conflitti del recente passato e per quello che sta dando al conflitto vietnamita, la guerra elettronica viene considerata con crescente interesse in tutti i Paesi.

Oggi è certo che con i mezzi di ECM passive è possibile avere informazioni sulla presenza e sulla natura del nemico nell'area della battaglia, e che con quelli di ECM attive è possibile contrastare le azioni di offesa del nemico, specie del tipo missilistico.

Bisogna anche ricordare che la guerra elettronica ha un braccio di azione più lungo ed una tempestività d'intervento enormemente superiore a qualunque altro mezzo di guerra. Perciò, forse non è utopistico pensare che il disturbo e l'inganno potranno costituire un importante sistema d'arma difensivo nella guerra contro le telearmi ed i missili.

La complessità dei mezzi e l'alta qualificazione richiesta per il personale accentuano però la necessità di una lunga preparazione da affrontare fin dal tempo di pace. E' quindi importante valutare nella giusta misura il *vigore* da imprimere alla produzione dei mezzi di guerra elettronica nel quadro generale delle spese per la difesa, diffondere tra tutto il personale militare la coscienza dei problemi che la guerra elettronica pone ed infine intensificare la collaborazione fra le tre Forze Armate e tra queste e l'industria, allo scopo di pervenire alla produzione di mezzi di avanguardia.

Concludendo:

— personale e mezzi di guerra elettronica operativamente efficienti;

— quadri ed operatori di tutte le armi e servizi addestrati ad operare in ambiente elettronico ostile,

sono elementi che potrebbero avere una notevole importanza al momento dell'azione.

IL MOSAICO DELLA STORIOGRAFIA MILITARE

Gen. B. Manlio Capriata

Come noto (vds. Rivista Militare, *fascicolo n. 3, 1969), dal 17 al 19 dello scorso mese di marzo, ha avuto luogo, in Roma, un* Convegno Nazionale di Storia Militare, *« primo » di una serie organica di convegni o congressi di questo tipo, da svolgersi, con frequenza biennale, sotto l'egida del Ministero della Difesa.*

La dichiarazione di apertura del convegno, pronunciata dal Ministro della Difesa, On. Gui, è stata preceduta da due discorsi, uno del Gen. B. Manlio Capriata, rappresentante dello Stato Maggiore della Difesa nel Comitato misto organizzatore del convegno, l'altro del prof. Alberto Maria Ghisalberti, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e membro dello stesso Comitato.

Il Gen. Capriata ha dapprima fornito brevi cenni sulle origini del convegno e ne ha quindi rammentato le finalità e gli obiettivi.

Le prime mirano ad imprimere alla storiografia militare un indirizzo generale unitario e interforze e a estenderne il campo di indagine ad argomenti finora non trattati, con la collaborazione di studiosi e storici della vita politica, economica e sociale.

Fra gli obiettivi figurano la individuazione dei problemi e delle lacune della storiografia militare e la definizione di un piano di lavoro per il futuro.

Dopo questa premessa, il Gen. Capriata ha esposto alcune sue personali considerazioni sulla materia che interessa e in particolare su quella ricognizione del campo della storiografia militare che il convegno si accingeva ad effettuare.

Si ritiene utile e interessante pubblicare per intero questa seconda parte del discorso, nella convinzione che gli argomenti trattati, per la loro importanza nel campo della teoria e per l'ampia esemplificazione fornita dall'A., potranno indurre altri studiosi ad intervenire in materia, attivando, su questa Rivista, un dialogo di cui non è difficile intuire l'utilità.

N. d. D.

Non essendo uno storico, mi limiterò ad indicare quali sono, da un punto di vista teorico, gli argomenti di carattere militare che possono essere oggetto di indagine storica.

Riferendosi poi a tale specie di mosaico, sarà possibile determinare che cosa praticamente esiste e che cosa teoricamente manca nella storiografia italiana avente in vario modo attinenza con l'attività militare intesa in senso lato.

Per far ciò mi servirò innanzitutto della suddivisione che B. Croce fa delle scienze politiche, in appendice alla sua « Etica e politica », la quale analogicamente può essere fatta anche per le scienze militari.

Ho detto « *analogicamente* », ma sarebbe stato più esatto dire « *logicamente* », perchè i concetti e i fenomeni della politica e della guerra sono della stessa natura, pratica e utilitaria, e anzi oggigiorno vanno vieppiù trasformandosi, confondendosi e sovrapponendosi per una porzione sempre maggiore, che assume, secondo i casi, i nomi di politica militare, di strategia politica, di grande strategia, di strategia totale e globale, o anche, secondo un termine recente assai significativo, di guerra politica.

Secondo tale distinzione possono essere individuate tre scienze militari:

— la filosofia o teoria della guerra, che definisce in modo rigoroso il concetto di guerra e ne precisa i rapporti con la scienza, con la politica e con l'etica;

— la storiografia militare, che narra e giudica gli eventi militari;

— la scienza empirica della guerra, che, generalizzando e classificando, ricava dall'esperienza, e quindi dalla storia, casistiche, statistiche, principî, regole e norme empiriche di dottrina o arte militare, vale a dire di strategia, tattica e tecnica militare.

Di queste tre scienze è possibile, ovviamente, fare la relativa storia e perciò a fianco di esse vanno considerate tre particolari storie:

— la storia della teoria della guerra, cioè dell'evoluzione del pensiero militare;

— la storia della storiografia militare;

— la storia della scienza empirica della guerra o arte militare, vale a dire dell'evoluzione dei modi e delle tecniche del combattere.

A rigore, a queste scienze dovrebbero aggiungersi anche le scienze matematiche applicate alla guerra e le relative storie.

Di tutte queste storie particolari a noi interessano qui soprattutto la storia militare e la storia della storiografia militare, anche se di notevole interesse potrebbe risultare la storia della teoria della guerra, che però, ovviamente, comporta l'esistenza e lo studio di teorie e dottrine nazionali sulla guerra.

Per tracciare ora il mosaico teorico della storiografia militare, mi servirò del famoso circolo crociano delle quattro categorie dello spirito (il bello, il vero, l'utile e il buono), che consentirà di effettuare un completo, ma rapidissimo, giro di orizzonte. E spero che, abbondando con le esemplificazioni, a taluno, secondo la propria vocazione ed esperienza, punga vaghezza di rispondere al richiamo di completare questo mosaico, sia in estensione che in profondità.

Comunque mi limiterò ad accennare semplicemente a quelle forme e manifestazioni dell'attività umana che sono connesse con il fenomeno della guerra e di cui è possibile narrare la storia.

Iniziando con quelle che hanno luogo nel campo teoretico della fantasia, ossia dell'arte (primo quadrante del circolo), appare ovvio che esistono poesie, prose, corrispondenze, opere teatrali e filmate che rappresentano figure, fatti, concetti e stati d'animo della vita delle armi; e che esistono musiche, inni, marce e canzoni, come anche pitture, sculture e architetture di contenuto o carattere militare.

Di tutti questi tipi di composizioni che hanno visto la luce in un determinato periodo, nonchè dei loro caratteri e mutamenti, si può fare naturalmente la storia, come certamente si è fatto, si fa e si farà. E con ciò si contribuirà a comporre, per citarne una sola, la storia della letteratura militare e si potranno anche trarne elementi per una storia del costume militare, inteso, ovviamente, sotto l'aspetto etico, spirituale e sociale.

Nel campo teoretico del pensiero, ossia del ragionare per concetti (secondo quadrante del circolo), si trovano le teorie filosofiche rigorose, come l'estetica, la logica, l'economica e l'etica, nonchè le altre scienze empiriche come la psicologia e la sociologia, e astratte come le matematiche.

Delle scienze rigorose, a noi interessano particolarmente le teorie della politica, della guerra e della storiografia e delle scienze empiriche interessano, oltre naturalmente alle dottrine militari (strategiche e tattiche), anche quelle economico - militari, giuridico - militari e simili.

Per fare soltanto pochi esempi significativi, basti pensare all'interesse che possono avere le storie di particolari teorie, problemi, norme e istituzioni, quali, ad esempio, i rapporti tra guerra e politica e le possibili, e forse inevitabili, interferenze, in guerra, tra potere politico e potere militare o tra i vari livelli della gerarchia (dai quali rapporti derivano i principî di subordinazione della guerra alla politica e di autonomia, ciascuna nel proprio campo, dell'una e dell'altra, nonchè i concetti di usurpazione di potere e di abuso di potere o di autorità). (Vedasi, a tale proposito, il libro di A. Cappa: « La guerra totale », Milano, Bocca, 1940).

Si pensi ai rapporti tra guerra ed economia e tra guerra ed etica, dai quali ultimi derivano il carattere amorale o, meglio, premorale della guerra, nonchè la sua spietatezza, nel senso di mancanza di « pietas » o, come diceva il Clausewitz, di clemenza, che però non è giustificata moralmente oltre il limite dello strettamente necessario.

Si pensi, in tale campo, ai problemi (e alle loro storie) relativi alle guerre giuste ed ingiuste, ai crimini di guerra o, come si diceva un tempo, alle violazioni del diritto delle genti, alla rappresaglia, all'obiezione di coscienza, e così via.

Passando infine al campo della pratica, ossia dell'azione, sia economico - utilitaria sia etica (terzo e quarto quadrante del circolo, che così si chiude), si trova l'immenso mare dei fatti realmente avvenuti e delle azioni, individuali e collettive, storicamente determinate in una particolare, e mai identicamente ripetibile, situazione.

E', questo, il campo della storia umana, in cui a fianco di quella etico-politica, o meglio intrecciata ad essa, si trova, tra le altre, anche la storia militare.

Questa, ovviamente, non si esaurisce nella storia delle guerre, ossia della concezione, organizzazione e condotta delle operazioni terrestri, navali e aeree, ma deve trattare anche delle varie componenti spirituali e materiali (intellettuali, politiche, sociali, economiche e anche etiche e religiose) che, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, concorrono variamente a determinare lo strumento e lo sforzo bellico di un Paese.

Per individuare in concreto materie, argomenti e temi di storia nel campo specifico dell'attività militare in tempo di pace, basta anche esaminare i diversi tipi di problemi che vengono trattati nei vari organi del Ministero della Difesa, degli Stati Maggiori e dei Comandi, il cui lavoro quotidiano può fornire dati ed elementi che, opportunamente elaborati, potranno rappresentare domani la storia di oggi.

Fra questi argomenti vengono qui indicati soltanto i principali:

— l'evoluzione della politica militare (comprensiva di quella economica), con la quale i governi fissano e pongono ai comandanti in capo scopi, obiettivi, linee di condotta e vincoli;

— la dottrina strategica, che traduce in termini militari quella politica e si articola nelle strategie generali e particolari, nelle tattiche e nelle tecniche di impiego (si veda, ad esempio, il bel libro del Capitano inglese G. C. Wynne, « *La lezione tattica della guerra mondiale* », Milano, Mondadori, 1940, che tratta dell'evoluzione della difesa in profondità sul fronte occidentale, nel 1915-'16 e '17, concepita e attuata dal Generale tedesco Von Lossberg, che fu, a detta dell'Autore, l'unico genio militare della Grande Guerra, se pur ve ne fu uno);

— le normative di ogni genere, dalla metodologia per l'organizzazione del lavoro o per la risoluzione dei problemi operativi, tecnici e anche storici di carattere operativo, all'aggiornamento del regolamento di disciplina e all'evolversi delle leggi e dei codici militari;

— il mutamento degli ordinamenti degli organi centrali e periferici e in particolare delle norme relative alle attribuzioni militari dei vari enti che si trovano al vertice della gerarchia (Capo dello Stato, Presidente del Consiglio, Ministro della Difesa, Capi di Stato Maggiore, e così via);

— la elaborazione dei bilanci e la determinazione delle spese e degli investimenti per la difesa;

— la pianificazione operativa e logistica;

— la progettazione e l'approvvigionamento delle armi e dei materiali di ogni genere, nonchè i problemi relativi al progresso tecnologico;

— l'ordinamento, la costituzione e l'impiego addestrativo delle unità;

— la formazione e l'addestramento del personale permanente e di leva nei vari enti didattici (Accademie, Scuole di Guerra, Istituti Superiori; Scuole d'arma e di specializzazione; Centri di addestramento, ecc.);

— le infrastrutture, le fortificazioni, le opere d'arte, le vie e i mezzi di comunicazione, le basi, gli arsenali e i porti di interesse strategico o logistico;

— i servizi di informazione, per la sicurezza e per la propaganda;

— le varie attività svolte nei riguardi di Paesi stranieri (alleati o non) e viceversa; e così via esemplificando.

Tutti questi argomenti, esposti qui in forma astratta, fanno certamente parte della storia militare; spetta allo storico individuarne i caratteri concreti e contingenti e i loro mutamenti nel tempo.

Ma se questa vuol essere vera storia, deve essere storia viva e cioè sorgere da problemi e interessi della vita attuale, e deve proporsi fini non estranei, come potrebbero essere quelli estetici, sentimentali, utilitaristici o moralistici, che producono sì storie, ma storie poetiche, educative, rettoriche e di tendenza.

La storia, la vera storia, nasce da un interesse e sentimento di verità e ha per fine la coerenza logica, la ricerca della verità, l'educazione del pensiero e dello spirito.

Anche la storia militare, se non vuol limitarsi alla cronaca, deve formulare giudizi non soltanto sotto l'aspetto tecnico, ma anche sotto quello etico, politico, economico, giuridico e sociale.

I giudizi della storia, come noto, consistono nell'attribuire ai fatti e alle azioni individuali le categorie universali fornite dalla filosofia. Cosicchè le azioni possono risultare, ad esempio, decise o incerte, accorte o avventate, coraggiose o pavide, utili o dannose, economiche o anti-economiche, morali o immorali, legali o illegali, liberali o retrive, oppure, più genericamente, coerenti o incoerenti, e perfino teoreticamente « *errate* » a causa dell'invasione di una categoria nella sfera di un'altra, come può essere l'azione politica o economica viziata di moralismo, oppure qualsiasi attività, come quella strategica, estesa indebitamente a questioni e considerazioni che non le competono.

Da ciò deriva che la storia militare, come tutta la storia, può essere scritta anche « *per problemi* » e « *per concetti* », come, ad esempio, la storia della didattica militare, la storia dell'insegnamento della storia negli istituti militari, la storia dei valori e delle virtù militari (quali il senso dell'onore, della disciplina e dell'eroismo) e dei loro contrari, la storia delle condizioni materiali e morali della vita delle armi e la storia delle leggi e delle pene militari.

La storia scritta « *per errori* » potrebbe essere, ad esempio, la storia dei difetti di collaborazione o di coordinamento tra eserciti alleati, o tra diversi

gruppi di forze cooperanti, oppure la storia degli insuccessi militari dovuti alla non conseguita *sorpresa,* o per difetto di pianificazione, o per difetto di segretezza o di sicurezza.

Di tutte le particolari storie scritte di cui ho fatto cenno, si può, ovviamente fare la storia e la critica, vale a dire la storia della storiografia.

E a proposito di quest'ultima, mi sia consentito affermare, per concludere, che anche il presente convegno costituisce forse un evento che appartiene alla storia della storiografia italiana e che, ci auguriamo, contribuirà sensibilmente al suo sviluppo futuro.

Naturalmente i problemi e i concetti che sono stati qui enunciati, possono formare oggetto di esame durante il convegno e ricevere nuovi lumi ed impulsi dal valido concorso di pareri e di esperienze che si auspica e si chiede ad un complesso così altamente qualificato di studiosi e di esperti di storia e di altre discipline.

SERVIZIO MILITARE E PSICOLOGIA

Col. a. Aldo Ferrari

Premessa.

Il « passaggio obbligato » del servizio militare di leva, incide in un periodo delicato per la psicologia dell'uomo e può condizionare una intera vita. Si può dire che la fisionomia psicologica di buona parte dell'umanità è stata influenzata dalle guerre mondiali che hanno portato, come conseguenza, ad una durata del servizio militare superiore — e spesso di gran lunga — a quella stabilita per la ferma di leva.

Ora che la psicologia va sempre più introducendosi nelle istituzioni sociali, ora che se ne applicano i dettami nell'educazione familiare, nella scuola, nell'orientamento professionale, nell'attività lavorativa ed in numerosi altri campi, è evidente che l'importantissimo ramo del servizio militare non può sfuggire al contributo di questa disciplina. Il recente abbinamento delle operazioni di leva a quelle di selezione attitudinale ne ha, del resto, ormai legalizzato l'intervento.

Per tentare di delineare un quadro d'insieme, vediamo dunque, in quali settori può operare la psicologia nei riguardi del servizio militare. Ritengo opportuno articolare la trattazione nei seguenti settori: reclutamento, selezione, addestramento psicologico in pace ed in guerra, assistenza, cura.

Reclutamento.

E' evidente, che un approfondito esame del soggetto all'atto della visita di leva permetterebbe la scoperta di psiconevrosi latenti. Già questo fatto porterebbe ad immensi vantaggi qualitativi, quantitativi ed economici e, principalmente, verrebbe a ridurre sensibilmente, nel campo specifico, le malattie per « causa di servizio » in quanto le psiconevrosi di guerra sono quasi sempre manifestazioni, provocate da particolari situazioni, di preesistenti turbe psichiche.

Quanto detto per la guerra vale, sia pure in maniera più limitata, anche per il servizio militare svolto in pace. Di qui la necessità di effettuare, all'atto dell'arruolamento, un severo esame tendente a scoprire, attraverso approfon-

dite indagini (esame dell'intelligenza, esame psicoanalitico, esame del carattere) tutti quei soggetti affetti da complessi come, ad esempio, complesso di Edipo, complesso di inferiorità, complesso di colpa, allo scopo di poterli utilizzare nel modo migliore, sempre che non sia più opportuno provvedere alla loro riforma o affidarli ad appositi reparti di rieducazione. Fra tali esami, l'indagine caratterologica è forse il più importante nel definire il soggetto ai fini del rendimento militare; l'utilizzazione dell'individuo nella collettività, il suo adattamento all'ambiente e l'efficacia delle sue prestazioni non dipendono infatti dal regime che gli si impone e dai regolamenti, ma dalle componenti intime del suo carattere. Chi trascura il carattere del soldato è destinato a perdere la guerra! Può sembrare un'esagerazione eppure non lo è affato!

Altra cosa importante da accertare è la maturità. Il concetto che tutti debbano prestare il servizio militare ad una determinata età risponde ad indubbie esigenze organizzative ma, bisogna riconoscerlo, è al di fuori di ogni legge naturale fisiologica e psicologica perchè l'età anagrafica non corrisponde che casualmente all'età mentale, morale, caratterologica. E' necessario che il servizio militare venga compiuto in condizioni di maturità perchè solo il soggetto maturo sa controllare le proprie emozioni anzichè esserne trascinato, sa affrontare le situazioni più impegnative, sa « sganciarsi » dai legami familiari nel senso che ha acquistato ormai un'autonomia effettiva, una responsabilità dei propri atti ed affetti. Se pensiamo, ad esempio, al servizio in Marina, dobbiamo ammettere che esso crea nel personale navigante una situazione delicata che richiede un adeguato grado di maturità psicologica. Si dovrebbe perciò ammettere che un giovane venisse scartato alla visita di leva, o perlomeno rinviato di qualche anno, non solo per la solita deficienza toracica e per affezioni fisiche temporanee ma per un motivo di gran lunga più importante per l'uomo in sè e per il servizio militare, ossia per la sua accertata immaturità.

Selezione.

Bisogna riconoscere che in tema di selezione molto è stato già fatto e che sono in via di attuazione, presso le nostre Forze Armate, molte iniziative destinate certamente ad apportare migliorie in questo campo. Così, ad esempio, si parla di « unificare i metodi selettivi in atto presso ciascuna Forza Armata » grazie alla costituzione di un Ente unico Interforze.

Sarà opportuno, inoltre, per quanto riguarda l'Esercito, perfezionare il sistema in atto per l'assegnazione alle Armi, non ancora immune da criteri empirici (come quelli connessi alla preferenza individuale o al luogo di nascita) e per il colloquio (accentuandone l'indirizzo psicologico e psicoanalitico). Bisognerà poi tener maggior conto delle reazioni emotive - affettive che un soggetto può avere di fronte a determinate situazioni mentre, attualmente,

si tende a dare troppa importanza alla abilità e capacità dimostrate, che potrebbero essere minate alla base dal fattore psico - affettivo.

Occorre, infine, rivedere la selezione caratterologica degli Allievi Ufficiali. Il titolo di studio, le tradizioni e le benemerenze militari degli ascendenti, l'onestà e la rettitudine della famiglia e del soggetto sono elementi di indubbio valore ma non sono sufficienti a garantire la personalità dell'Ufficiale. Il futuro Ufficiale, infatti, deve possedere una particolarissima fisionomia psicologica, perchè egli dovrà assumere, in un certo senso, il ruolo di padre (o perlomeno quello di fratello maggiore) verso i soldati. Ad esso il soldato si affida, così come fa col padre durante l'infanzia; in esso trasferisce, forzatamente o spontaneamente, l'immagine paterna, come fa lo scolaro con il maestro. Senza queste identificazioni e trasferimenti nel superiore, il soldato si troverebbe a disagio nel compiere quello che gli si chiede, fino all'annientamento fisico del nemico. E' assai probabile, per non dire certo, che molte psiconevrosi belliche di soldati siano da attribuire ad Ufficiali non selezionati rigorosamente e non adatti quindi a svolgere il loro delicatissimo ruolo psicologico.

Addestramento.

Da quanto detto sopra deriva che occorre addestrare il soldato non solo all'uso delle armi ed alla disciplina, ma anche alla soluzione dei problemi intimi, psichici, derivanti dal servizio o dal combattimento; in altri termini un vero e proprio addestramento psicologico. Non sono rare, infatti, durante il servizio militare in tempo di pace, psiconevrosi da separazione (*separation neurosis* degli autori anglosassoni) che attaccano particolari temperamenti (introversi, tendenzialmente antisociali, infantili) provocando in essi un vero e proprio squilibrio psicologico. In elementi che hanno un complesso edipico e cioè affettivamente legati alla madre, si può manifestare un sentimento addirittura di odio verso coloro che lo hanno strappato alla famiglia.

Si può affermare, altresì, che l'apatia e l'inerzia di molte reclute non sempre sono indici di pigrizia o di voluta indisciplina, ma di depressione da frustrazione emotiva dovuta, per esempio, alla noia. La noia infatti è una frustrazione emotiva continua che conduce ad una pericolosa tensione in grado di sfociare spesso in una depressione profonda. Sarebbe opportuno, perciò, come si diceva innanzi, un vero e proprio addestramento psicologico che, in tempo di pace, dovrebbe avere carattere essenzialmente affettivo e portare alla eliminazione graduale delle fissazioni di tipo materno sino a giungere, superando la componente edipica, alla proiezione ed attribuzione del proprio *super - ego* nel superiore. Il soggetto si renderebbe conto così del senso di liberazione che produce lo scarico della responsabilità censurante intima nel

superiore e perverrebbe alla identificazione nel gruppo non con la creazione di uno spirito banalmente gregario ma attraverso l'utilizzazione dei vincoli del gruppo stesso a favore della propria personalità.

Il problema dell'addestramento si complica, logicamente, in caso di guerra. Indubbiamente la guerra moderna crea nel singolo assai meno « senso di colpa » che il duello dell'antichità e, comunque, determina una netta differenza nella « dislocazione del complesso di colpa » fra le varie Armi: raro fra gli artiglieri, fra i marinai, fra i piloti di bombardieri; più frequente invece nella fanteria d'assalto, nei piloti da caccia, fra i « commandos », i rastrellatori e gli arditi incursori in quanto impiegati per compiti repressivi diretti. E ciò, nonostante che i danni e le vittime provocati dai primi siano, in genere, assai superiori di quelli provocati dai secondi.

I fattori di disagio o chiaramente psico - patogeni dovuti alla guerra potrebbero così elencarsi: psiconevrosi da separazione accentuata, turbe emotivo affettive connesse alla paura, senso di umiliazione e di vergogna, complesso di colpa, senso di odio verso sè stesso. Orbene, un appropriato addestramento psicologico tendente ad evitare tali turbe, può essere attuato modificando l'educazione all'autocontrollo: così, ad esempio, non è la paura che il soldato deve temere ma... la paura di aver paura o di averla avuta! E' opportuno altresì decensurare l'aggressività, evitare la creazione di idoli, sviluppare il senso di massa, fare in modo che il soldato diluisca nel gruppo sia la responsabilità sia la velleità aggressiva.

A conclusione di quanto esposto in merito all'addestramento, si può rilevare che esiste una vera e propria tecnica psicologica, che più esattamente potremmo definire psicogogica e cioè tale da condurre a determinate situazioni psichiche e da educare a determinati atteggiamenti psichici. Il vedere nel soldato l'uomo, l'individuo, come ci si sforza di fare oggi, è encomiabile ed ha un chiaro significato filosofico; il tutelare i suoi diritti di libero cittadino ha un valore sociale e talvolta politico; il considerare la sua psiche in ogni suo strato è veramente psicologico, e riesce molto utile in termini di rendimento pratico e di equilibrio del soggetto.

ASSISTENZA.

Questo argomento è un logico derivato del precedente poichè, nonostante ogni sforzo, può accadere che l'istruttore, il superiore, il comandante non riescano a comportarsi sempre secondo le regole della psicologia. E' inevitabile pertanto che, nell'ambiente militare, vengano a verificarsi attriti e che il soldato si trovi di fronte a situazioni che possono minarne il rendimento. Di qui la necessità che personale specializzato intervenga a risolvere tale situazione.

Se si attribuisce al Servizio di Sanità militare la cura del fisico, se si accetta la collaborazione dello psicologo nella selezione delle reclute, se si accoglie che un Cappellano militare badi alla cura delle anime, non si vede perchè non si debba ammettere lo psicologo (soprattutto il medico psicologo, meglio poi se anche psicanalista) a fianco del soldato. Quali compiti si potrebbe affidargli? Non è difficile elencare gli essenziali:

a) *profilassi delle psiconevrosi* derivanti dal Servizio militare, specie in guerra, attraverso l'opera di guida personale del soldato. Come noto, nel corso del secondo conflitto mondiale, l'esercito statunitense aveva immesso nei reparti di prima linea numerosi psicologi per attuare quella che si potrebbe chiamare una psicoterapia di « pronto soccorso »;

b) *consulenza per i casi di indisciplina* per comporre le disarmonie fra soldato e soldato. Attriti possono infatti sorgere facilmente in qualsiasi convivenza e il *trait-d'union* dello psicologo in tali casi, sta diventando abituale nella vita civile. Nelle fabbriche, nelle aziende, vi è un apposito ufficio di consulenza psicologica che dirime i casi più gravi e tende, principalmente, ad ordinare i gruppi lavorativi e ad armonizzare i rapporti fra il personale dirigente ed i dipendenti. Molto spesso i capi ed i gregari, nonchè gli incarichi, vengono stabiliti a tavolino ed assegnati a distanza; da ciò deriva spesso una reciproca incomprensione che l'intervento dello psicologo potrà comporre, agendo con le dovute forme sugli interessati o, meglio, fra gli interessati.

E' del resto evidente che il rendimento di un reparto aumenta notevolmente dopo la sistemazione degli attriti fra i componenti.

Cura.

Escluso l'argomento della terapia delle alterazioni mentali derivanti dalla guerra, argomento che interessa più da vicino la psichiatria contemporanea, vi sono alcuni punti sui quali sembra opportuno richiamare l'attenzione.

Molti ritengono che non valga la pena di curare le psiconevrosi subdole, perchè, affermano, che con il congedo tutto si sistema da sè. Ciò è errato sotto due punti di vista: dal lato prognostico, perchè si è constatato che esse proseguono ed anzi si accentuano nella vita civile e dal lato utilitaristico perchè un reparto dove siano presenti degli psiconevrotici rende poco. Una opportuna e tempestiva terapia restituisce invece il soldato ai suoi doveri, e talvolta senza possibilità di ricadute.

Occorre convincersi, come già accennato, che il fatto bellico o il Servizio militare, non sono che la causa scatenante di un disturbo latente, già esistente nel passato del soggetto. Pertanto, anche i metodi diagnostici e terapeutici vanno affinati. L'indagine sul passato dell'individuo va effettuata in ambiente non collettivizzato (come invece è l'ospedale) e da personale specializzato.

Il ricovero in ospedale psichiatrico militare aggrava spesso una situazione altrimenti recuperabile. Possono invece dimostrarsi utilissimi i *Rest camps* cioè dei « campi di riposo » che permettono l'applicazione di procedimenti superficiali di psicoterapia e soprattutto di psicoterapia di gruppo, consentendo un notevole risparmio di tempo ed un potenziamento della cura. Secondo notizie pubblicate dalla stampa, alcune forze armate estere avrebbero allo studio la creazione di appositi reparti di rieducazione, dove raggruppare soldati con orientamenti caratterologici tali da renderli non impossibilitati a prestare servizio (specialmente in caso di conflitto, allorchè anche il fattore quantitativo deve essere tenuto presente) ma solo poco adatti alla convivenza comune.

Psiconevrotici, psicotici, nevrotici, se immuni da altre tare, sono molto spesso, soggetti che possono trarre addirittura giovamento dal servizio militare; essi, al giorno d'oggi, vanno aumentando sempre più di numero e non si potrà, in futuro, non tenerne conto. Proprio su di essi si può, attraverso un adeguato raggruppamento, attuare una psicoterapia di gruppo non dispendiosa, utile sia ai fini sociali sia a quelli militari immediati.

Altro punto molto importante è quello del riadattamento al servizio ed alla guerra del soggetto curato, dimesso, o che ritorna da lunghe convalescenze per altre malattie o da lunghe licenze. L'immediata immissione del soggetto nel reparto, è un'esperienza che spesso non da buoni frutti. E' necessario che egli si adatti nuovamente a convivere in comunità, senza che sorgano in lui complessi di inferiorità per il suo passato e senza che l'ambiente che egli ha abbandonato venga a stridere, dopo il lungo riposo, con il nuovo ambiente che egli incontra.

Problema ancor più grave si pone per il reduce della prigionia; la fine della prigionia è forse il dramma più grave che la psiche umana possa sopportare! L'individuo è strappato bruscamente al mondo che si era creato e obbligato a rivolgersi all'esterno per la ripresa delle relazioni affettive, a simulare spesso sensazioni che più non prova. Il processo della estroversione obbligatoria è duro quanto quello della introversione obbligata della prigionia. Si ritiene che la restituzione alla famiglia ed il pagamento degli arretrati sia tutto, mentre è ben poca cosa se non addirittura nulla. Occorre un'opera di assistenza sociale articolata attraverso consultori e personale di assistenza del tipo della organizzazione statunitense *Social Worker* (Lavoratore sociale).

Anche gli ex-combattenti non prigionieri, che ritornano alla vita civile dopo anni di servizio militare, pongono problemi molto delicati. Occorre riabituarli ad usare l'aggressività a fini sociali e civili (lavoro, progresso, doveri verso la famiglia) eliminando la componente distruttiva che li ha portati per lungo tempo a ricercare la distruzione dell'avversario in combattimento. Al tempo stesso essi debbono riabituarsi a censurare se stessi, ora che si trovano privi del superiore, del comandante e della norma che li liberava dalla responsabilità. Ed infine c'è da riabituarli alla vita familiare con tutti i suoi piccoli problemi.

A questo punto si potrebbe obiettare che tutte queste cose l'uomo sa farle benissimo da solo, che tutti l'hanno fatto, centinaia di guerre sono state combattute e milioni di ex - combattenti sono tornati a casa. Ma ciò non vuol dire che le cose siano andate sempre bene: in moltissimi casi, anzi, sono andate molto male. Ne sono derivate fratture familiari, disordini sociali, psicosi e nevrosi varie. Il problema della cessazione brusca della vita militare va risolto con il riadattamento graduale del congedando alla vita civile. I soldati delle forze armate statunitensi che, a guerra finita, rimasero ancora qualche tempo in Europa di loro volontà, svolgendo una minima attività militare, ma pur sempre dipendenti dalle forze armate, ebbero una percentuale molto minore di psicosi e nevrosi rispetto a quelli che vollero immediatamente raggiungere le proprie famiglie.

Conclusione.

E' indubbio che l'Autorità Militare debba interessarsi a questi onerosi problemi sia per un criterio di responsabilità (è un dovere che non può non essere attribuito a chi ha il compito istituzionale di organizzare la vita militare di soggetti allontanati obbligatoriamente da quella civile), sia per le possibilità tecniche che si innestano sulle varie attività psicoterapeutiche del Servizio Sanitario militare, sia per l'esigenza di ulteriori eventuali utilizzazioni militari di soggetti che abbiano già adempiuto all'obbligo del servizio di leva.

E' altrettanto evidente che gli ostacoli che si oppongono ad una completa realizzazione della larga gamma di previdenze sopra esaminate sono numerosi e di natura diversa. Basti pensare, ad esempio, alle difficoltà di natura ordinativa, infrastrutturale e addestrativa connesse le prime alla necessità di poter disporre di un certo numero di ufficiali « medici psichiatrici » e « consiglieri psicologici » quando il suddetto Servizio Sanitario trova già enormi difficoltà per completare gli organici attuali, le seconde alla costituzione di un efficiente sistema di « campi di riposo » e, infine, le ultime, all'inserimento di istruzioni di tipo psicologico nel quadro di un addestramento reso già grave dalla riduzione della ferma a quindici mesi.

Mi rendo conto perfettamente di tutto ciò e mi auguro solamente che questo scritto possa apportare un contributo alla « palestra di idee » e dare il via a un più vasto discorso in argomento.

UN SICILIANO E UN LIGURE PROTAGONISTI DI UN'AVVENTURA IN AFRICA

Col. f. Carlo Schreiner

E' molto facile ai contemporanei, quasi assenti o forse anche del tutto indifferenti alle vicende e ai problemi africani, chiamare persino oggi « cauti » i molti governi del piccolo Piemonte che frapposero soverchi ostacoli e innumerevoli dubbi alle proposte giunte da italiani in cammino, in navigazione, in esplorazione, dei continenti africano e asiatico poco più o poco meno di cent'anni or sono.

Ma, guarda il caso, a confortar noi che abbiamo tutt'altra opinione giunge proprio la parola di un intraprendente nipote di Alessandro Manzoni, Renzo, quando così scrive nel suo opuscolo del 1882: « Sapete, o avversari di Assab, in che potete aver ragione? Se l'Italia non si desta, non vuole, non lavora seriamente, Assab, Johanna... il mondo intero non valgono nulla, assolutamente nulla! Una utopia fu l'unità italiana e Vittorio Emanuele la rese un fatto! ».

La prudenza è ottima cosa quando non è, come qui ci sembra, anche cecità o peggio ancora: ostinata convinzione che il nostro parere prevalga anche contro l'evidenza dei fatti che lo privano della sua obiettività. E nel piccolo, ma intenso romanzo africano dell'Italia, queste cose si sono frequentemente ripetute, con ridicola monotonia e con tragiche conseguenze talvolta. Da un lato i governi, cauti, prudenti e magari anche ingrati, dall'altro italiani coraggiosi, intelligenti, tenaci e sfortunati che riuscirono a « conquistare », senza armi e senza eserciti, territori, amicizie, possibilità commerciali per sè e per il proprio Paese ricevendo in cambio diffidenze, rimproveri e, alla fine, un cauto oblìo. Cioè quel che avevano ottenuto e acquistato dovette essere dimenticato e, dopo breve tempo, fu riacquistato, occupato, utilizzato da altre nazioni.

Questa è la storia degli esploratori Cerruti, Racchia, Sapeto e anche la storia di altri due italiani, il siciliano Antonio Rizzo e il ligure Giovan Battista Scala che, se proprio « esploratori » non potremo « definirli », molto bene conobbero e descrissero i paesi ove vissero. Ad essi dedicheremo oggi queste pagine, nella speranza che interessino i giovani che forse neppure li hanno sentiti nominare. Può alla fine la loro esperienza servire a conoscere « gli ostacoli, le difficoltà, gli intrighi e le incomprensioni » che spesso im-

pediscono — quando si crede in qualcosa di più bello e di più importante — di arrivare alla meta desiderata. Una lezione, insomma, per non lasciarsi abbattere facilmente e non illudersi neppure di facili e comode promesse che dietro un sorriso nascondono spesso l'indifferenza e una gretta sensibilità verso i nostri sogni. Ma non desistere lo stesso — quando la fede è salda — è certo il corollario della lezione. E separatamente diciamo quel che occorre di questi due italiani.

Antonio Rizzo era nato a Palermo nel 1827 e presto, rimasto orfano, allevato dallo zio barone Bordonaro, incominciò a navigare. Diventato capitano di lungo corso sposò a Livorno Santina Bettini, italianissima che gli fu sempre fedele e preziosa compagna. Dopo i moti del 1848 fuggì in Egitto e conobbe il prof. Sapeto il cui ruolo per l'acquisto della Baia di Assab fu in seguito determinante. Rizzo riuscì quindi ad entrare in Abissinia, tra Massaua e Asmara, dedicandosi al commercio in società con il Sapeto e con il francese Bertolot.

Alcuni nostri missionari — di cui bisognerà aprire un altro capitolo — padre Stella, monsignor De Jacobis e padre Biancheri « segnalarono » al Cavour il commerciante siciliano quando lo statista piemontese cercava « notizie sulle regioni settentrionali dell'Etiopia ». In verità tramite il Capo della Direzione per i Consolati e per il Commercio del Ministero Affari Esteri — Cristoforo Negri — il Cavour aveva chiesto queste notizie a Monsignor Massaia che risiedeva nell'ovest etiopico. Fu così che il Massaia disse di rivolgersi a Monsignor De Jacobis e questi al Rizzo. Anche padre des Avanchers così si esprimeva sul Rizzo: « questo signore ha una grande influenza su tutti i grandi di questo Paese e poichè ha molto tatto, molta prudenza e molta devozione al governo del Re, avrebbe piacere di essergli utile come lo è stato per me stesso in questa occasione ».

Il 21 marzo 1859 Cavour chiede a Rizzo notizie sui traffici e se gli sarebbe gradita la nomina di « console onorario ». Rizzo da molti anni era stato addirittura nominato « capo paese » dell'allora piccolissimo villaggio abissino di Asmara: tremila abitanti, a venti leghe da Massaua, dal mare. Il paese gli era stato ceduto da Negussiè in cambio di alcuni regali e qualche regaluccio « di tanto in tanto ». Ma occuparsi con cuore più vasto anche delle faccende « nazionali » oltre quelle personali gli fu certo fatale. Per la nomina a console aveva chiesto un onorario per far fronte a spese varie ma non ebbe risposta. E nel 1860 il Rizzo, assieme a Monsignor De Jacobis, furono imprigionati da Re Teodoro nemico di Negussiè. Sei mesi di prigionia e nel luglio 1860 in piena miseria giunsero a Massaua. Negussiè fu ucciso e tutti o quasi tutti i patrocinatori dell'Italia nell'Hamasien scomparvero.

Rizzo lasciata la moglie nel villaggio di Monkullo cercò fortuna in Egitto e poi tornato in Italia, a Torino, sollecitò dal Cavour la nomina a console di Massaua. Amarezza e delusione furono il solo risultato. Nel 1861 Antonio Rizzo scrisse due relazioni per il Governo ma alla fine, dopo aver raggiunto la moglie, rimpatriò nello stesso anno sempre errabondo e inquieto: Bologna, Palermo, Malta, gli Stati Pontifici. Nel 1867 fu anche arrestato perchè sospetto di relazioni con i comitati carbonari, seguitò come rappresentante commerciale, a viaggiare in Europa.

L'Africa tornò a occuparlo prepotentemente allorchè apprese l'acquisto della baia dancala di Assab. Nel 1883 aveva contribuito alla creazione della Società Italiana di Commercio con l'Africa e un anno dopo ottenne dal Ministero degli Esteri italiano il... posto di dirigente della collettoria postale di Assab. Gli fissarono dapprima lo stipendio annuo di lire 480 a cui doveva aggiungersi quello di « delegato del porto » per complessive lire 800. Se si pensa che dopo le proteste del Commissario Cav. Branchi il Governo portò a lire « duemila » questa mercede, si può capire quanto miserabile doveva essere stata la precedente. Delle passate benemerenze del Rizzo nessun cenno in seguito, anzi fu addirittura definito « un sollecitatore di impieghi ». E dal 1885 al 1888 furono gli ultimi tre anni di vita dell'impiegato postale regio Antonio Rizzo, ex capo paese di quella che è oggi la metropoli gioiosa e modernissima dell'Eritrea: *Asmara.*

Per qualche anno al suo posto restò il figlio Ventura che gli fu vicino nel trapasso.

Il nostro obbiettivo ora si volge verso le opposte sponde atlantiche dell'Africa, a Lagos, sulla foce dell'omonimo fiume, ove un altro capitano marittimo italiano, quasi negli stessi anni, ebbe la sua fascinosa avventura e il medesimo naufragio dei suoi sogni di fronte alla indifferenza dei politicanti. Era nato a Chiavari il 1817. Nel febbraio del 1852 Giovan Battista Scala si trova sul legno sardo « *Felicità* », che, proveniente dal Brasile, getta l'ancora nel Golfo di Guinea.

A Lagos ferve il commercio degli schiavi. La nave sarda porta tabacco, rum e manufatti con i quali il re locale scambia solitamente la sua merce: la carne umana. Pochi mesi prima dell'arrivo di Scala, Lagos era stata bombardata dagli Inglesi essendosi il re negro « rifiutato » di abbandonare il suo lucroso commercio.

Le pagine che scriverà lo Scala su questo problema sono semplicemente sublimi: « *Io primo tra i bianchi insegnerò ai neri la coltura della terra, le arti e le industrie delle nazioni civili. Insegnerò loro come le braccia dell'uomo applicate all'agricoltura, al commercio e alla navigazione sono la vera sorgente della ricchezza di un Paese... dirò che il commercio degli schiavi*

immiserisce il Paese privandolo di produttori e corrompe gli animi rendendoli insensibili alle miserie dei nostri simili... dirò... »

Egli continua e subito incomincia la sua opera. Nessuno lo protegge, è solo ma riesce: le popolazioni lo ascoltano, si danno alle colture si intensificano gli scambi e Lagos diventa per suo merito centro di smercio dell'olio di palme. « *Quando penso che le tante botti di olio da me inviate nel continente europeo sarebbero state, negli anni addietro, rappresentate da altrettante "teste di neri" destinate alla schiavitù... io sento nell'anima mia una legittima consolazione e non avessi salvato che un sol nero benedirò sempre il cielo di avermi ispirato...* ».

Nel 1857 è a Abeokuta, 140 miglia nell'entroterra di Lagos, mai visitata dai bianchi e accolto da re Alake; crea una fattoria e estende la sua opera in una regione abitata da due milioni di anime. Infastidisce gli altri bianchi — stranieri — che a lui devono rivolgersi: da Lagos, sobillato dal console inglese, diventa ostile anche il nuovo re Dosemor, ma intanto nei « regni » di Lagos, Orobù, Gebù, Benin, Dahomey e Sierra Leone il nome di Scala è simbolo di progresso.

Pensa alla Patria e scrive a Cavour sollecitando l'invio d'un rappresentante ufficiale sardo. Cavour nel novembre 1855 lo nomina console « onorario » ma non vuole sbilanciarsi oltre. Chiede un vaporetto per esplorare il Niger, sete e tabacco per regali ai capi, soccorsi per edificare una chiesa, dodici bastoni eleganti per le guardie nere, bandiere nazionali: non riceve nulla; anzi per le bandiere la burocrazia nefasta risponde: « spese superflue ».

Però Manchester gli invia in dono — un valore di 12 mila lire di allora — macchine per la pulitura del cotone.

Nel 1859 dopo sette anni è affranto dalle febbri, lascia l'Africa tra il vasto dolore dei neri. « *Babà Scala* » parte: in agosto è in Inghilterra, in ottobre a Genova ove si unisce alla moglie Giulia Copello. E scrive al Cavour; ma al suo posto c'è il Dabormida. Inutili appelli. A poco servirà anche l'aiuto del prefetto di Genova che poi diventerà ministro della Real Casa.

Si parla sempre — quando si pone un problema coloniale — di « colonie penitenziarie ». E Scala suggerisce l'Isola del Principe portoghese. Si incontra con i ministri Venosta (Esteri), Perruzzi (Interni) e Cugia (Marina). Ma la Francia fa sentire la sua opposizione, come egualmente faranno l'Inghilterra sul Mar Rosso, l'Olanda per Sumatra e così via. Anzi talvolta accade persino (Sumatra) che il Governo Regio chiede agli altri se... gradiscono un nostro passo e gli altri poi un anno più tardi occupano lo stesso territorio.

Nel 1861 il Ministro Ricasoli invita lo Scala a rientrare a Lagos come « console onorario ». L'invito viene ripetuto nel 1862: semplice, protocollare, senza alcun piccolo segno di quel calore umano che vale più di tanti compensi. Scala reagisce e il 6 novembre è destituito dalla... carica ono-

rifica. La faccenda viene liquidata con un dispetto e senza tener conto del dispetto che, per tanti anni, ha sopportato un non immeritevole suddito.

Vittorio Emanuele gli dà un contentino: una medaglia d'argento - ricordo, certo suggeritagli dal prefetto che non è riuscito a far di più per il suo amico.

Scala muore nel dicembre del 1876.

E quando da Lagos giunse un caldo appello della collettività sarda desiderosa di protezione, anche per la crescente insidia inglese, il Ministro degli Esteri del Piemonte scrive all'ambasciatore italiano a Parigi, perchè chieda al Governo francese di « assumere la protezione degli interessi italiani a Lagos ». Gli rispondono che... i Francesi non hanno colà un rappresentante consolare.

Forse bastava chiederlo allo Scala, ormai morto nell'oblìo.

E gli fu risparmiato il « requiem » sulle sorti di Lagos dopo la sua partenza.

Lo pronunciò certo Biraghi in un congresso delle Camere di commercio. La colonia finì oppressa dai selvaggi e la fattoria di Scala fu distrutta dalla violenza, le nascenti fortune annientate. Al luogo degli italiani vi si stabilirono gli inglesi che seppero farsi rispettare.

E forse anche qui questa indifferenza — come per Sumatra e come stava per accadere per Assab e altri moltissimi luoghi ancora — fu la conseguenza della lunga, pressante influenza del funzionario Cristoforo Negri, avversario reciso, ostinato, intransigente di ogni possedimento coloniale e fautore piuttosto di pure e semplici espansioni commerciali. Ma di quest'uomo occorre un più approfondito esame; fu dopotutto anche il creatore della Società Geografica Italiana, la cui vita ebbe inizio nel 1867.

BIBLIOGRAFIA

L'Aeronautica militare italiana nell'ex Congo belga. *Rok Potre.* — Distributore Libreria D. Cenciarelli, Roma, pagg. 476, 24 fotografie f.t., L. 2500.

Ha visto recentemente le stampe un volume dedicato all'attività svolta nel Congo, durante quasi nove anni, dall'Aviazione Militare italiana. Trattasi di un'opera di notevole impegno che ha affrontato non lievi difficoltà dovute sia alla particolare natura della materia in trattazione sia alla scarsezza di appropriata documentazione sulle vicende storiche del paese africano in argomento. Occorre riconoscere che l'A. ha saputo brillantemente superare tali difficoltà, riuscendo a comporre una interessantissima e aggiornata panoramica geografica, storica e politica della Repubblica Democratica del Congo.

Il libro si divide in cinque parti: « Il Congo di ieri »; « Il Congo di oggi »; « Il contributo dell'Aeronautica Militare italiana alle operazioni dell'ONUC »; « La riunificazione del Congo »; « L'assistenza tecnico-militare italiana ». La narrazione viene chiusa da una brillante sintesi conclusiva ed è corredata da una raccolta di ben selezionata documentazione. Come su una ideale passerella, sfilano i personaggi maggiori di quella che appare una fantastica galoppata lungo i millenni di storia di un antichissimo Paese, che vive una nuova primavera da quando, nove anni or sono, si è trovato subitamente nel mezzo della civiltà tecnologica del XX secolo.

I personaggi che a mano a mano vengono portati alla ribalta sono i grandi esploratori di ieri: Enrico il navigatore e Diego Cao, Livingstone, Stanley e Savorgnan di Brazzà; sono coloro che, attraverso quasi incredibili vicende, scoprirono e fecero conoscere il vero volto di una regione posta nel cuore di un continente sino allora conosciuto solamente attraverso le fantasiose e colorite leggende del medio evo.

All'opera di questi uomini, coraggiosi e intrepidi, segue quella di Leopoldo II, uomo di ferrea volontà e grandi ambizioni, provvisto di un intuito politico tale da consentirgli nel 1884, al tavolo della Conferenza di Berlino, di ghermire l'allettante preda del Congo, privandone gli antagonisti che erano rappresentanti di Paesi molto più grandi del suo, tra i quali l'Inghilterra e la Francia.

La narrazione, avvincente quanto un romanzo, prosegue quindi presentandoci le figure di primo piano che comparvero sulla scena del risveglio congolese, segnato da turbinose e cruente vicende: Hammarskiold, Segretario dell'ONU, Mobutu, Kasavubu, Lumumba, Ciombè, Gizzenga ed il sedicente colonnello Pakassa, figura di sinistra fama mondiale, legato alle luttuose vicende di Kindu.

Lo scopo del libro tuttavia è quello di « riproporre », dice l'Autore — ma in realtà si tratta piuttosto di proporre — all'attenzione dell'opinione pubblica, l'attività che l'Aeronautica Militare italiana ha svolto e svolge tuttora nel Congo. Pochissimi in verità sono a conoscenza dell'opera di civiltà e di progresso tecnico che un nucleo di piloti e specialisti militari italiani svolge da vari anni a favore del Congo, giovanissima nazione, grande quanto l'Europa e ricca di quelle materie prime che rendono oggi potente uno stato: petrolio, oro, diamanti, uranio, rame, ecc. Ma la ricchezza della Repubblica Democratica Congolese è ancora quasi totalmente allo stato potenziale: ci vorranno ancora trent'anni prima che i nipoti di coloro che nel 1960 conquistarono l'indipendenza possano manovrare le leve di comando del loro Paese.

Attualmente, i problemi di fondo, che esigono provvedimenti immediati, non possono essere risolti dal Governo congolese se non con l'ausilio di tecnici e di aiuti finanziari stranieri. In questa opera generosa troviamo in prima linea l'Italia che, con i suoi aviatori, concorre generosamente ad assicurare al Congo un avvenire economico e politico, avvenire che, a causa della quasi assenza di rete di comunicazioni, è strettamente legato alle vie del cielo.

M. Furesi

The Italian Campaign 1943 - 1945. *G. A. Shepperd.* — Ed. Arthur Barker, London, 1968, pagg. 450, Scellini 63.

Sembra che la campagna in Italia durante la seconda guerra mondiale debba rimanere la maggior fonte di controversie fra gli storici militari anglosassoni.

L'A. riesamina la campagna italiana del 1943 - 1945, partendo dalla conferenza di Casablanca e dall'invasione della Sicilia. Un elemento certo, derivante da quella conferenza, fu la constatazione che nell'estate 1942 non era possibile uno sbarco alleato nella Francia mediterranea, con speranze di successo. Questa decisione, che allora fu elemento di discussione piuttosto accesa fra gli alleati, sembra oggi, alla luce dei fatti, del tutto razionale. Non essendovi alternative allo sbarco in Sicilia era ovvio che esso avvenisse nell'estate 1943 e che, quindi, con una ineluttabile catena di fatti conseguenti, si arrivasse allo sbarco di Salerno, alla conquista di Roma e poi, a poco a poco, fino alla occupazione di Trieste.

L'A. si è sforzato di collocare la campagna italiana nel quadro degli eventi politici e militari della guerra. Che cosa si poteva fare al posto della operazione «Overlood », cioè dell'invasione del Nord Europa attraverso il canale della Manica? Non certamente l'occupazione dei Balcani dopo avere occupato le isole dell'Adriatico Orientale, cosa per la quale non sarebbe bastata l'intera estate. Così le 20 e più divisioni che dall'Africa del Nord passarono in Italia, non potevano essere impiegate che come furono impiegate.

Del resto l'occupazione della Sicilia, riaprendo il Mediterraneo al traffico del naviglio mercantile alleato, rappresentò un aumento di naviglio pari a 2 milioni di tonnellate e, per questa considerazione, a

Casablanca fu approvato il piano « Husky » per lo sbarco in Sicilia, con la riserva di decidere l'ulteriore da farsi, che, come abbiamo detto, si sviluppò quasi automaticamente.

Però a Casablanca venne anche stabilito che la operazione « Overlood » avesse la massima priorità e che qualunque altra operazione dovesse ritenersi secondaria e concorrente alla principale. Le divisioni che non poterono andare in Inghilterra, dopo lo sbarco in Sicilia, rimasero in Italia col compito di trattenere il massimo possibile di forze dell'Asse fuori dalla Francia.

Impegnandosi in Italia queste truppe, provenienti dall'Africa del Nord, oltre ad eliminare l'Esercito Italiano dal campo degli avversari, riuscirono ad impegnare nella penisola considerevoli forze tedesche, oltre a quelle che vennero inviate dalla Germania nei Balcani e in Francia, per sostituire le truppe italiane. Se le due armate alleate in Italia non fossero state fermate dai sanguinosi combattimenti che affrontarono nell'autunno del 1943 e nell'estate 1944, sarebbero giunte più presto sulla scena del Centro Europa, attraverso i passi alpini. L'A. afferma che i tedeschi attribuivano maggiore importanza ai Balcani che all'Italia, ma non ritiene, per questo, che una strategia avente per mira i Balcani sarebbe stata più giusta. D'altra parte gli americani avevano a malincuore aderito alla campagna italiana, in quanto erano convinti di dover battere la Germania, nel Nord Europa. E l'opinione strategica americana aveva allora un peso preponderante nelle decisioni alleate.

Il libro mette bene in evidenza come la campagna italiana non sia stata decisa dalla brillante strategia di Alexander, ma fu essenzialmente una sequenza di battaglie combattute dai soldati sul campo. La natura del terreno fece sì che il successo o il fallimento di una operazione tattica dipendessero dalla somma delle decisioni dei comandanti delle unità minori e dalla abilità e risolutezza nel combattimento dei singoli soldati.

L'A. mette anche in evidenza il risultato, non certo brillante, della strategia aerea alleata. Lo scopo dei bombardamenti (e delle operazioni aeree in genere) era quello di distruggere le linee di rifornimento tedesche in modo che esse non riuscissero più a sostenere le truppe combattenti: fino alla fine le truppe tedesche poterono invece ricevere rifornimenti e il loro potenziale aereo rimase abbastanza buono, come si vide nelle dure battaglie dell'aprile 1945. L'A. ricorda che nella Storia ufficiale americana della seconda guerra mondiale è detto che « la scarsezza di benzina dei tedeschi è dimostrata (nell'aprile 1945) dal fatto che molti carri armati tedeschi sono stati visti in marcia trainati da buoi ». Questa affermazione, secondo l'A., è dovuta da una parte alla fantasia degli informatori italiani e dall'altra alla credulità degli uffici di informazione dell'aviazione americana.

Dove invece il libro mostra sensibili inesattezze è in tutto quanto si riferisce all'Italia. Non si sa da quale fonte l'A. abbia preso l'affermazione che « le navi possono giungere a Roma sul Tevere »; inoltre vi sono molti sbagli dovuti al fatto che le bozze di stampa non siano state rilette da un competente: Lubiana viene chiamata Lambach, « Boccadifalco » diventa « Boccacifalco », ecc.

Un altro appunto al libro può essere quello che la campagna nelle sue linee generali, è narrata quasi esclusivamente basandosi sui dispacci di Lord Alexander. Però bisogna anche dare merito all'A. di

avere visto gli avvenimenti sulla base di una corretta impostazione strategica e di una dettagliata e chiara descrizione dei minori atti tattici, che furono poi quelli che costituirono in effetti la campagna italiana.

E. Fasanotti

L'Aviazione - Serie « S » n. 8. *Robert D. Loomis.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 136, L. 900.

Si usa dire che, grazie all'aeroplano, il mondo è diventato più piccolo. Niente di più vero, di più esatto: l'attuale sviluppo dell'aeroplano, come mezzo di trasporto, la puntualità, la sicurezza del volo, le elevate velocità raggiunte dai più recenti modelli di linea, fanno sì che, oggi, la distanza tra Roma e New York venga coperta in sei ore e mezza circa: un autentico record, rispetto all'avventuroso *raid* compiuto da Lindbergh appena quarant'anni fa, e a quello dei grandi aerei a pistoni, in esercizio a partire dal 1949.

Per l'aviazione, il « futuro » è già cominciato: tra meno di un anno, la stessa distanza sarà, infatti, percorsa dai modernissimi aviogetti supersonici, in sole tre ore, pressochè il tempo occorrente per andare da Roma a Firenze, in treno. Ciò spiega perchè l'aereo è largamente preferito da varie categorie di persone (professionisti, operatori economici, uomini politici e, in genere, da quanti hanno bisogno di spostarsi rapidamente da una città all'altra, da un continente all'altro); mentre si va sempre più diffondendo per scopi turistici e per viaggi ordinari su medie distanze. Ovviamente, quanto ai giorni nostri possono offrire di meglio le principali compagnie aeree — considerato in termini di rapidità, puntualità e comfort — è frutto di lunghi studi e di severe esperienze, e dipende dalla efficienza di una complessa organizzazione, in cui intervengono, con specializzazioni e compiti diversi, uomini, industrie e strumenti.

Per rendere più viva ed attuale l'esposizione, l'Autore, che vanta una lunga esperienza in campo areonautico, come pilota e come studioso del problema, ha voluto introdurre l'argomento, con il racconto di un volo di linea — esattamente il volo AZ 610 dell'Alitalia, da Roma a New York — descrivendo dettagliatamente e con dovizia di particolari, tutto ciò che accade prima, durante e dopo il volo, a bordo e a terra. A questa interessante e suggestiva cronaca, Loomis ha fatto seguire una serie di indicazioni sinottiche sui voli non di linea, sugli aeroplani da turismo e sui principî scientifici che stanno alla base del volo, concludendo la sintesi con una rapida rassegna storica dell'aviazione, dai primordi fino ai grandi « SST » (aereo supersonico da trasporto, *convertibile* in bombardiere strategico), capaci di volare a più di venti mila metri di quota ad una velocità di circa Mach 3.

Naturalmente, i problemi del traffico aereo si moltiplicheranno, nel prossimo futuro. Infatti, un aereo di linea da Mach 3, in partenza da New York e diretto a Parigi, dovrebbe ricevere l'autorizzazione all'atterraggio... ancor prima di decollare, mentre, se fosse diretto a Los Angeles, arriverebbe — sempre per la differenza di fuso orario — un'ora e mezza prima... del decollo dall'aeroporto Kennedy...

L'opuscolo, il cui testo originale, ampiamente corredato da disegni e fotografie di vari autori, è stato tradotto da Pier Giovanni Donini, che lo ha adattato ed integrato con note ed informazioni interessanti il lettore italiano, costituisce un notevole contributo allo studio ed alla conoscenza dell'aviazione nonchè di alcuni fondamentali problemi attinenti al volo ed al mezzo aereo, considerati sulla base della situazione attuale ed in senso prospettico.

F. Angelini

Spie per l'Italia. *Giorgio Pillon.* — Ed. « I libri del No », Roma, 1968, pagg. 221, L. 1500.

Questo lavoro è uscito a puntate sul quotidiano « Il Tempo » di Roma. Oggi che molto si parla (e si fantastica) di spionaggio e controspionaggio a cui il cinema ha dedicato una vasta gamma di film, più o meno pregevoli, era bene che qualcuno ci parlasse della vera attività dei combattenti della guerra segreta. In particolare poi è un bene che l'A. ci riporti in casa nostra e al nostro SIM, a cui vengono riconosciute tante qualità di primo piano. La guerra « che noi non perdemmo » è infatti quella che combattè, nell'ultimo conflitto, il nostro controspionaggio.

L'A. ci racconta episodi che sembrano inverosimili, mentre rispondono alla più rigorosa e documentata realtà storica. Egli, che è uno sperimentato giornalista, ha usato molto, per questo suo lavoro, la tecnica delle interviste dei protagonisti e la raccolta di documentazioni, che stanno alla base della rievocazione delle imprese degli « uomini ombra » del SIM. I vari episodi, tutti interessantissimi ed appassionanti, ci portano anche molto lontano dall'Italia in Paesi nemici, neutrali ed alleati. Colpisce in particolare come delle persone, per inserirsi in ambienti o attività molto diverse dalle loro abituali, riescano a fare meglio degli attori, che impersonano solo per qualche ora e senza rischio una parte, mentre « l'uomo ombra » deve farlo anche per mesi e mesi, sotto una tensione continua ed in mezzo a pericoli non indifferenti. Vengono così lumeggiati molti aspetti di questa guerra segreta che tanta influenza ebbe su quella combattuta sui campi di battaglia.

Come è noto i servizi d'informazione erano, all'inizio della guera, quattro: uno per ogni F.A., più quello di controspionaggio. Si dovette al Generale Amé (che ha scritto la prefazione di questo libro) la unificazione dei servizi e la loro riorganizzazione che rispose in modo perfetto. La ammissione di un nemico autorevole, come Churchill, il quale affermò che « il SIM non ha perso la guerra » è il migliore elogio per il nostro Servizio Informazioni Militari.

Il libro, in definitiva, oltre che essere interessantissimo costituisce una lettura piacevole ed avvincente. I giovani, generalmente amanti dell'avventura, vi troveranno i loro sogni tradotti in realtà; i meno giovani proveranno stima ed ammirazione per i protagonisti ed ammetteranno che anche noi italiani siamo capaci di fare molto e bene in questo delicatissimo settore dell'attività bellica.

E. Fasanotti

L'epopea delle Crociate. *René Grousset.* — Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1968, pagg. 341, L. 2400.

Le Crociate non rappresentarono soltanto un fenomeno di fervore religioso, nè soltanto la lotta tra due mondi: quello cristiano contro quello musulmano, ma l'innestarsi in questi due grandiosi movimenti spirituali e politici di enormi interessi commerciali ed il sorgere, nello stesso campo cristiano, di lotte cruente per il predominio di una parte sull'altra.

E' sotto questo aspetto più reale che Renè Grousset — Accademico di Francia — vede la liberazione della Terrasanta dal dominio musulmano. Ma ciò non toglie che egli intitoli il suo libro: « L'epopea delle Crociate », dando al volume il fascino di un poema cavalleresco. E l'interesse di ciò che ha scritto è proprio nella fusione armonica di questi due elementi: quello spirituale, cavalleresco, epico, con quello politico, storico, economico.

E' indubbio che le Crociate, alla base, ebbero un fondamento politico di grande e capitale rilievo, unitamente agli altri di valore spirituale, storico ed economico. Infatti anche prima che Urbano II bandisse la prima Crociata, proclamando la « guerra santa », le potenze europee, e maggiormente il Papato, si erano preoccupate della minaccia che rappresentava, per l'Europa, l'Islam, fermato, ma non distrutto nella sua marcia minacciosa verso l'Occidente dalla battaglia di Poitiers, nel 732, quando Carlo Martello sconfisse gli Arabi, impedendone l'avanzata verso l'Europa. E c'erano i Pisani, i Genovesi, i Salernitani, gli Amalfitani, i Bizantini ed i Normanni che premevano con le loro ambizioni e con i loro commerci.

In questo quadro si enuclea e si sviluppa tutta l'azione del libro di Renè Grousset, stampato dall'Istituto Geografico De Agostini, che è poi una sintesi divulgativa dei tre volumi che l'A. ha scritto sulla storia delle Crociate e che rappresentano, come è detto nella prefazione: « il *nescio quid maius* nella difficile e complessa narrazione critica di quelle vicende, vagliando tutte le fonti immaginabili e reperibili, leggendo cronisti francesi, tedeschi, inglesi, italiani ed arabi, visitando i luoghi di quelle gesta e chiarendo tutti gli aspetti di quel fenomeno che occupa tanta parte del Medioevo e che va sotto il nome generico di *Crociate*. E' vero, le crociate occupano tanta parte del Medioevo — dal secolo XI al XIII —, e sono spesso di una così cruda storicità che non hanno nulla a che fare con i meravigliosi, seducenti e sfolgoranti miti della « Gerusalemme Liberata », ma Torquato Tasso era un poeta ed a lui si poteva chiedere soltanto ciò che ha dato, con generosità di artista sommo: una fascinosa poesia.

Le Crociate vere e proprie furono sette, precedute da un romantico tentativo attuato da un predicatore di calda eloquenza: Pietro l'Eremita. Le cronache dell'epoca lo descrivono di piccola statura, magrissimo, vestito di una logora tonaca grigia. Cavalcando il suo asino egli andava di città in città, di borgo in borgo ed infiammava con la sua eloquenza ardente e rude le folle, perchè al grido di « Iddio lo vuole », prendessero le armi per liberare il Santo Sepolcro. Al richiamo di Pietro l'Eremita un esercito di popolo, uomini, donne ed anche bambini, si levò in armi e si mise in marcia verso Costantinopoli, attraverso la Germania, l'Ungheria, l'Im-

pero Bizantino. Ma era un esercito armato più che altro di entusiasmo, senza organizzazione, senza disciplina, al quale, si aggiunsero ben presto molti vagabondi, molti malviventi ed ex-criminali, che briganti erano e briganti rimasero non dimenticando di saccheggiare Semlino in Ungheria e Nissa in territorio bizantino. Pietro l'Eremita raggiunse Costantinopoli il 1° agosto 1096, ed ammaestrato dalla esperienza voleva attendere l'arrivo di rinforzi, ma durante una sua temporanea assenza, il 21 ottobre 1096, il suo male armato e disorganizzato « esercito », se così vogliamo chiamarlo, marciò, nel più grande disordine, su Nicea, la capitale turca. L'epilogo è facile immaginare quale fu. A tre chilometri da Hersek la moltitudine stracciona ed urlante fu sorpresa e massacrata in massa dai Turchi.

Alla temeraria impresa di Pietro l'Eremita, a cui non fece certo difetto nè la fede nè il coraggio, seguì la prima Crociata vera e propria, quella di Goffredo di Buglione, voluta da Papa Urbano II, un fiero Pontefice nella lotta delle investiture contro l'Imperatore Enrico IV, e nel proclamare la « guerra Santa », nei Concilî di Piacenza e di Clermont-Ferrand, nel 1095. Urbano II, un grande Papa, decise forse la Crociata quando nelle sue solitarie meditazioni o dal palazzo del Laterano, o dal suo esilio di Salerno, o dalle finestre della celebre Abbazia di Cluny da cui proveniva, lasciando vagare lo sguardo sul mondo, in quegli ultimi anni dell'undicesimo secolo, vide aumentare pericolosamente la forza dell'Islam, che, sorto quattrocento anni prima dalle sabbie del deserto, già occupava la Siria e la Spagna e quasi la metà dell'antico territorio romano. Alle solitarie meditazioni del Pontefice, a Cluny, era vicino l'alto spirito, l'alta intelligenza e l'alta mentalità eroica di Bernardo di Chiaravalle, santo e dottore della Chiesa, monaco cistercense, riformatore dell'Abbazia di Clairvaux (italiano Chiaravalle), e fondatore di quei monaci cistercensi riformati che noi conosciamo come Trappisti — a Roma sono anche oggi alla Abbazia delle Tre Fontane — e che nel Medioevo dettero un rilevante contributo alla civiltà del tempo, come agricoltori, specialmente nelle regioni settentrionali d'Europa, in Boemia e in Ungheria, come bonificatori di paludi in Italia ed in Olanda, come tecnici di silvicoltura nelle grandi foreste di Francia, di Germania e Boemia, ed ancora li troviamo nelle miniere di ferro e di carbone dei monti *Pennines,* in Inghilterra.

Era condottiero della prima Crociata Goffredo di Buglione, (1060-1100), duca della Bassa Lorena, prode soldato e semplice di vita e di costumi. La tradizione vuole che alla conquista di Gerusalemme, dopo l'espugnazione di Nicea e l'assedio di Antiochia e dopo lunghe, faticose, estenuanti e sanguinose battaglie, rifiutò di accettare la corona reale in quella stessa Gerusalemme dove Cristo aveva cinto la corona di spine. Accettò per sè solo il titolo di « Difensore del Santo Sepolcro ».

Certamente non tutti i condottieri della prima Crociata furono della grandezza spirituale di Goffredo di Buglione. Al suo fianco c'era gente che voleva sì liberare il Santo Sepolcro ma era pure gente di spada che voleva anche crearsi una potenza politica che portasse il proprio segno sui territori conquistati. E molti dei crociati avevano le caratteristiche di soldati del tempo: avidi di bottino e di ricchezze, crudeli dopo la vittoria.

Renè Grousset non nega tutto questo, vuole fare della storia e non attenersi

solo alle tradizioni sulle Crociate od alle leggende più o meno epiche o romantiche. Nelle Crociate ci fu senza dubbio la spinta spirituale e religiosa, come ci fu l'epopea ed il fascino di un poema cavalleresco, ma ci furono anche, giova ripeterlo, interessi politici ed economici ad altissimo livello e lotte di potere violente e senza esclusione di colpi tra i principi cristiani che alle Crociate avevano preso parte con tutto il peso delle proprie armi, del proprio orgoglio, della propria ambizione. E fu questo cozzo di interessi, di ambizioni, di orgoglio, che, nonostante le successive crociate di aiuto alla prima, fece crollare nel 1291, con la caduta di San Giovanni d'Acri, il Regno Latino di Gerusalemme. Non senza che le colonne d'assalto saracene conoscessero il disperato valore dei cavalieri cristiani.

Di questa storia, così ricca di vicende e di intrecci da segnare un vivido periodo nella vita della civiltà occidentale e del mondo, ci parla appunto Renè Grousset e sembra che il discorso sia in particolare diretto a noi italiani, troppo legati alla fantasia di cronisti e di poeti, da Torquato Tasso a Tommaso Grossi.

Per stabilire fino a che punto abbia ragione il volume non c'è che leggerlo e non sarà certo una fatica nella bella edizione presentata dall'Istituto Geografico De Agostini.

V. Baldieri

Storia dell'Esercito russo. *Gen. S. Andolenko.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1969, pagg. 490, L. 4800.

L'argomento, di viva attualità, è affrontato da un Autore quanto mai qualificato data la sua origine — figlio di un ufficiale dell'esercito imperiale russo — e la sua notevole esperienza militare. Il generale Andolenko, ripercorrendo le vicende di cui l'esercito russo fu protagonista, contribuisce alla conoscenza dei principî che sono alla base dell'organizzazione e della formazione dei militari sovietici. All'esercito sovietico, emerso dal caos del 1918 e affermatosi nella « Grande Guerra Patriottica » e in più recenti avvenimenti, è dedicata l'ultima parte del libro, articolato per il resto in una precisa cronistoria delle forze militari della Russia zarista da Pietro il Grande a Nicola II attraverso il maresciallo von Münnich, Elisabetta Petrovna, Caterina II, Paolo I, Alessandro I, Nicola I, Alessandro II e Alessandro III.

Furono — secondo l'Autore — gli insegnamenti di Pietro il Grande, sviluppati dal suo acuto discepolo Suvorov, che, applicati rigorosamente per la loro aderenza al genio militare della razza russa o inopportunamente dimenticati, segnarono le più belle vittorie o l'inarrestabile declino dell'esercito imperiale. Una costante lega peraltro l'esercito dello Zar all'attuale organismo militare sovietico. Il motto antico era « Per la Fede, lo Zar e la Patria » e sulla sua bandiera appariva l'immagine di Cristo, ora, sul vessillo rosso, campeggia una stella a cinque punte e il motto è « Per la nostra Patria sovietica ». Mutati i segni esteriori ad indicare l'opposizione netta tra i due eserciti, uno stesso termine ha conservato il suo posto e lega il presente al passato. E' la parola « Patria ». « Da un esercito di classe — scrive l'A. —

quale esso è stato all'epoca dei suoi laboriosi inizi durante la guerra civile, l'esercito sovietico è ridiventato, come il suo predecessore, un esercito nazionale, nei cui ranghi servono fianco a fianco, senza distinzione di origine sociale o razziale, tutti i cittadini dell'Unione. E questo esercito trae la sua forza dall'attaccamento alla Patria, in tutto ciò che vi è di positivo. Il regolamento sovietico insegna che " la conferma, la conservazione e lo sviluppo delle tradizioni militari della grande nazione russa sono diventati un dovere sacro per l'esercito rosso ". E' effettivamente notevole, contrariamente a quanto potrebbero pensare molti osservatori, l'importanza che gli attuali responsabili dell'URSS attribuiscono allo studio del passato militare, che viene esaltato metodicamente, riscoprendovi le virtù guerriere della razza e principî validi in ogni epoca.

« L'importanza della istituzione militare nella scena politica sovietica, riaffermata da avvenimenti recenti e ancora in corso, trova la sua base negli insegnamenti del passato: l'affermazione di Lenin che l'esercito deve occupare il primo posto nello Stato esprime un concetto già proclamato da Pietro il Grande e ripetuto da Suvalov, Rumiancev e Suvorov. Di quest'ultimo in particolare, durante l'ultimo conflitto, uno scrittore sovietico scriveva: " Suvorov vivrà nei suoi insegnamenti immortali nella memoria del popolo e il popolo che resta fedele a Suvorov non può essere vinto... ". Nelle tradizioni militari del nostro caro popolo, Suvorov risuscita. Egli brilla ai nostri giorni come una fiaccola. I suoi saggi insegnamenti, il suo testamento, sono sopravvissuti alla loro epoca e, attraverso le generazioni, si rivolgono a noi, loro lontani discendenti ».

E i « lontani discendenti » hanno ripetutamente dimostrato di tenerne il dovuto conto, da Lenin a Stalin agli attuali capi del Cremlino. C'è una frase di Lenin molto indicativa, citata da Cuvikov in « Insegnamento marxista - leninista sulla Guerra e l'Esercito », uno studio notevole sulla dottrina militare sovietica. Diceva dunque Vladimir Ilic Uljanov: « Nessuna istituzione nella Russia Sovietica cessi mai di attribuire all'Esercito il primo posto. La storia insegna che i Governi i quali non attribuiscono alle questioni militari un'importanza primordiale, portano i loro Paesi alla rovina ». Parole che, da sole, ne attestano la lungimiranza politica.

G. C. Fortunato

La pace incerta, 1956 - 1961. *Dwight David Eisenhower.* — Ed. A. Mondadori, Milano, 1969, collezione « Scie », rilegato, pagg. 790, L. 4500.

Si tratta del secondo volume delle Memorie del Generale Dwight David Eisenhower (1890 - 1969) alla Casa Bianca. Nell'edizione italiana sono stati omessi, si avverte, alcuni brani, che potevano riuscire di nessun interesse per il lettore italiano.

Benchè gli avvenimenti narrati, a cominciare dalla campagna elettorale del 1956, siano in un certo senso superati, eventi che hanno fatto tremare il mondo come la crisi di Suez, la rivolta d'Ungheria, la tensione nel medio ed estremo Oriente, ci danno ancor oggi la sensazione del timore di allora, e che ben si av-

verte nelle pagine del Presidente: il costante pericolo che dalla cosiddetta guerra fredda si potesse passare alla guerra calda.

Tutti i personaggi sono analizzati con obiettività, anzi con rigoroso puntiglio; parrebbe trovarsi di fronte a un rapporto militare, tanto la scelta dei particolari è accurata, minuziosa, autentica. Le parole del Generale sono: pacate, composte, sia che ricordi i suoi collaboratori, sia i suoi « comprimari », ma dove si avverte che c'è veramente una difficoltà psicologica, è nel rilievo che Eisenhower fa, verso la fine, a conclusione delle memorie, relativo alla sconfitta elettorale di Richard M. Nixon che allora, per lui, ebbe l'amaro significato di una sconfitta personale, della sua politica. Egli così si esprime: « la mia più gran delusione politica fu la sconfitta di Nixon nel 1960. Non posso addurre nessuna ragione logica per spiegare quel risultato, poichè sono ancora convinto, come lo ero allora, che un confronto obiettivo fra le capacità e le qualità dei due candidati avversari, sarebbe stato nettamente a favore di Nixon ».

Come si vede, benchè scritto nel 1965, nel libro traspare, anche a distanza di tempo, una notevole antipatia per John Kennedy, si direbbe antipatia umana, piuttosto che indotta da motivi di partito. Benchè il volume veda la luce adesso in Italia, è quanto mai attuale e, proprio ed in special modo dopo l'insediamento del Presidente Nixon, il che rende interessanti e vivi anche fatti e giudizi remoti. Inoltre il generale rievoca retroscena meno conosciuti, quale quello del rifiuto di Rockefeller a presentarsi come candidato alla vice Presidenza.

Il libro è corredato, alla fine, da varie appendici e documenti, e costituisce opera di importanza storica non indifferente, soprattutto per la sua obiettività.

T.

Storia delle due Germanie. *Enzo Collotti.* — Ed. Einaudi, Torino, 1969, pagg. 1122, L. 10000.

Questa opera grandiosa, scritta da Enzo Collotti, che può a ragione considerarsi uno dei maggiori conoscitori, in Italia, di storia contemporanea tedesca, per la grande ricchezza di contenuto e per la esauriente documentazione, costituisce quasi una completa enciclopedia sulle Germanie del dopoguerra. Il periodo preso in esame è quello che va dal 1945 al 1968, e come l'Autore afferma nella premessa: « Il vero fatto caratteristico di un problema tedesco, oggi, se di esso si può ancora parlare, è la presenza di due diversi Stati, la cui esistenza ha modificato i termini della questione quale si poneva ancora nei primi anni del dopoguerra ». In sintesi, non si può più parlare, a distanza di vent'anni dalla fondazione delle due Germanie, la federale e la democratica, di un problema unico, ma piuttosto partire da un dato di fatto acquisito, da cui non si può prescindere se si vuol giungere ad un'analisi storica completa.

La prima parte dell'opera tratta unitariamente il periodo che va dal 1945 al 1949, mentre la seconda e terza analizzano separatamente la Repubblica Democratica e la Repubblica Federale. D'altra

parte si tratta di due Germanie sostanzialmente distinte, inserite, come è noto, in due diversi blocchi mondiali, e l'Autore non può fare a meno di constatare che « racchiudere in un unico volume due libri sostanzialmente diversi è senza dubbio un rischio ». L'analisi tuttavia è condotta in modo lineare, e l'argomento era veramente immane, non solo dal punto di vista storico e politico, ma anche delle strutture economico - sociali del tutto diverse.

Il merito essenziale del Collotti è di aver realizzato un'opera densa di contenuto, ma soprattutto di coerenza, riuscendo a dare una visione unitaria del problema, e avvalendosi di una documentazione approfondita che non lascia alcuna zona d'ombra, poichè in un certo senso, proprio da una visione panoramica e analitica, poteva scaturire la comprensione del problema; quindi ogni aspetto è sceverato, e l'obiettività storica non è mai trascurata al di là di quelle che possono essere le considerazioni personali dell'Autore. Secondo il Collotti, nel 1954 - 1955 caddero le ultime possibilità di riunificazione, ed oggi una idea del genere appare assurda tanto profondo è l'abisso che si è scavato fra le due Germanie, per cui non rimane che una politica di coesistenza.

Il volume ha senza dubbio una mole che, assieme alla documentazione, consente una lettura colma di riflessioni e di interessi, e costituisce un esempio di storiografia di alta qualità. E' quindi raccomandabile agli studiosi e a coloro che intendono approfondire l'argomento.

T.

Storia dell'Estremo Oriente. *C. P. Fitzgerald.* — Ed. Ferro, Milano, 1969, pagg. XII - 453, L. 3200.

Per meglio comprendere la storia dei vari Paesi dell'Estremo Oriente è necessario conoscere le varie civiltà, e a tale scopo occorreva veramente un libro come questo: « Storia dell'Estremo Oriente », che si rivela di una grande utilità proprio per il suo carattere sintetico che permette di avere una visuale panoramica di millenni di storia della Cina, del Giappone, della Corea e dell'Asia sud - orientale. In tal modo si riesce, attraverso tappe successive, a comprendere i vari problemi odierni e le attuali vicende finiscono con l'essere adeguatamente inquadrate a tutto vantaggio del lettore che, se pure in questi ultimi anni è stato sommerso da pubblicazioni sullo specifico argomento, specialista non è davvero, e sovente ci si capacita poco. Ovviamente la storia della Cina e del Giappone è assai più ricca che non quella della Birmania o della Corea, per esempio.

La narrazione prende l'avvio dalla preistoria, esattamente dal 1700 a.C. sino agli odierni negoziati di Parigi, e si avverte una conoscenza graduale, non di tipo manualistico, ma approfondita, in quanto i vari problemi sono sceverati con acume e linearità. Diverse, per esempio, sono state le reazioni del Giappone e della Cina di fronte al contatto con l'Occidente: il Giappone reagì diventando una delle grandi Potenze mondiali, mentre la Cina, è noto, fu divisa in sfere di influenza e si sfasciò con le conseguenze che tutti sanno. Anche in seguito il Giappone, dopo

la seconda guerra mondiale, ha saputo risorgere diventando, dal punto di vista industriale, il terzo Paese del mondo, mentre la Cina, fallito il Kuo-min-tang, si è realizzata nel partito di Mao-Tze-Tung.

C. P. Fitzgerald, che è uno specialista in materia, ci indica in quale chiave noi possiamo comprendere avvenimenti del genere, in quanto abilmente ci spiega cos'è stato il movimento feudale in Giappone, nonchè la struttura sociale su base confucianista della classe dirigente cinese. Il pregio maggiore dell'Autore è di essere riuscito a penetrare nella mentalità orientale, rifiutandosi di interpretare i fatti al lume di un giudizio storico di pretto carattere occidentale.

Quanto al Vietnam, molti particolari della sua storia odierna si spiegano proprio in base ai precedenti storici di lotta ad oltranza contro l'occupazione cinese. Come si vede, nessun atteggiamento può considerarsi casuale, ma va esaminato in un ambiente storico filosofico che, solo, è in grado di spiegarci il perchè e il per come. Il volume si legge agilmente, la chiarezza e la sintesi ne sono i pregi maggiori, unitamente ad una certa schematicità che si intravvede al di là del contenuto di essenzialità psicologica.

T.

Come trovai Livingstone. *Sir Henry Morton Stanley.* — Ed. Casini, Firenze, 1969, pagg. 287, L. 3500.

Sir Henry Morton Stanley (1840-1904), di origine britannica, inviato speciale del « New York Herald », il 21 marzo 1871, dopo varie settimane di sosta forzata, lasciava Bogomoyo nel Tanganika, per andare alla ricerca del Missionario ed esploratore scozzese David Livingstone (1813-1873), da parecchio tempo disperso in Africa.

Questo libro è quindi soprattutto la documentazione di un'epoca, di una mentalità, di uno spirito d'avventura, di un massacrante viaggio di duecentotrenta giorni, compiuto da Stanley con centocinquanta portatori, ventitrè soldati, armati di ascia e moschetto, con asini, cavalli e due cani. L'Autore si sofferma minuziosamente sui particolari, indugiando nelle descrizioni, con una fantasia veramente degna di Giulio Verne, e ne scaturisce un racconto spiritoso e, se pure in alcuni punti colmo di ironia, è pur sempre il tentativo di un uomo che parte alla conquista di un mondo.

Ogni tanto il racconto risente dello spirito giornalistico del tempo ma i particolari sono annotati con un acume che denuncia le qualità di un autentico scrittore dello Stanley. Di volta in volta, egli esce dalle situazioni difficili in cui si trova, con soluzioni improvvisate: ora astute, ora diplomatiche, ora assolutamente fantastiche, irreali. Niente lo scoraggia, è in lui autentico lo spirito del pioniere, il viaggio lo attrae, lo spirito d'avventura si palesa nella volontà assolutamente ferma di completare la sua missione. Quando, finalmente, egli si viene a trovare di fronte all'esploratore tanto a lungo inseguito, la sua battuta è, dopotutto, molto controllata e riassume il suo spirito alla Giulio Verne: « il dottor Livingstone, immagino? ».

E' un libro raccomandabile, perchè di-

stensivo ed estremamente interessante, lo ambiente si integra nella storia dell'epoca, e ne scaturisce un personaggio colmo di umanità, che piacerà a tutti quelli che ancora conservano un pizzico di fantasia e un desiderio di evasione. Si tratta d'altra parte di un racconto rigorosamente autentico, non invecchiato dalla data della sua uscita (1890), anche se in Italia è stato tradotto solo ora.

T.

Storia dell'America Latina. *Tullio Halperin Donghi.* — Ed. Einaudi, Milano, 1968, pagg. 480, L. 1800.

L'A., nato nel Sudamerica, ha studiato in Italia ed in Francia ed insegna negli Stati Uniti. Il suo lavoro è una trattazione sintetica ma completa della storia del Sudamerica dalla indipendenza ai nostri giorni. Questo grande continente che oggi, con la sua dinamica realtà, attira l'attenzione del mondo che, nei secoli scorsi, l'aveva considerato con scarso interesse, ha trovato in questo scrittore un attento e convincente interprete della particolare situazione odierna. Il lavoro ha inizio con la crisi del colonialismo nel Sudamerica e descrive la ricerca di autonomia delle varie nazioni, ancora oggi troppo condizionate dagli interventi e dai preponderanti interessi stranieri.

L'A. sostiene che la storia è influenzata dalla geografia molto più che non si creda. Il caso delle « molte Americhe latine » è chiaramente indicativo di questa realtà. Una geografia tormentata e varia, come quella del Sudamerica, ha avuto come risultato la formazione di tanti stati che, essendo così vicini, avrebbero dovuto essere molto simili fra loro, mentre invece sono estremamente diversi l'uno dall'altro.

Altra considerazione dell'A. è che nell'America latina la storia si muove molto più lentamente che in altre parti del mondo e talvolta questo fatto induce a fare delle anticipazioni e delle estrapolazioni che poi si rivelano inesatte.

Questo lavoro storico deve essere, secondo l'Autore, una guida alla comprensione della situazione presente di questa parte del nostro pianeta con i suoi attuali dilemmi che interessano il resto del mondo molto più che in passato.

Il libro, come accennato, prende le mosse dal retaggio coloniale e dalle ultime battute del dominio spagnolo e portoghese, esamina poi il faticoso conseguimento dell'indipendenza, la stasi successiva, l'affermazione del regime neocoloniale e l'attuale crisi. Il lavoro termina con un interessantissimo *post-scriptum* relativo agli avvenimenti fino al 1968, nel quale l'A. riprende in esame gli ultimi sviluppi dell'evoluzione delle nazioni latino-americane, in rapporto alle ingerenze politiche degli stati stranieri, particolarmente degli Stati Uniti e della Russia che, per un motivo o per l'altro, hanno interessi nell'area sudamericana.

Il problema imponente che domina tutti gli altri è, secondo l'A., quello economico. Se le economie dei vari Stati latino-americani riusciranno ad uscire dalla terribile morsa dell'impoverimento progressivo derivante dalla diminuzione di valore delle loro risorse naturali, le varie nazioni

potranno sopravvivere e reagire alle ideologie straniere che attentano alla loro indipendenza. La realtà sociale delle nazioni Sudamericane e la scarsa preparazione degli attuali gruppi dirigenti rendono però molto ardua la soluzione del problema economico.

In particolare le cause essenziali della crisi cronica dell'America latina sono sempre le stesse: eccessivo incremento demografico, urbanesimo spinto all'eccesso, debole incremento economico. L'A. afferma che, per fortuna, oggi larghi strati di persone, in parte come attori in parte come spettatori, s'interessano dei processi che determineranno il loro futuro, si rendono conto di quanto avviene ed agiscono in conseguenza: insomma, la partecipazione ai fenomeni sociali è più viva che nel passato.

Nel complesso questo lavoro riesce a darci non solo un'idea non superficiale della Storia dell'America latina, ma ci aggiorna sugli aspetti sociali, politici ed economici di questa parte del mondo, così varia ed attraente.

E. Fasanotti

Cinquant'anni di vita sovietica. *Autori vari.* — Ed. Garzanti, Milano, 1968, pagg. 467, L. 4000.

Questo libro è stato pubblicato sotto gli auspici del *New York Times*. Ne ha curato la stesura H. E. Salisbury, uno dei maggiori esperti americani di affari russi, vicedirettore del quotidiano.

Il lavoro è frutto di una gigantesca indagine giornalistica condotta in Russia, nei limiti del possibile, da un notevole numero di inviati americani, specialisti nelle singole materie, i quali hanno cercato di indagare in ampiezza e profondità sulla vita sovietica di questi ultimi 50 anni.

Dopo aver ricordato che la Russia è ormai assurta, per potenza e prestigio, al secondo posto nel mondo dopo gli Stati Uniti, H. E. Salisbury — che ha diretto, coordinato e concluso questa inchiesta — si pone alcuni interrogativi, che sono poi quelli che ci poniamo tutti. Che cosa ha guadagnato il popolo sovietico ed il mondo dalla rivoluzione russa e che apporto ha dato l'U.R.S.S. al progresso mondiale? Vi sono state delle perdite, chi le ha pagate? L'influenza della Russia è stata ed è positiva o negativa in campo internazionale.

Non era facile rispondere a questi interrogativi ed il libro si sforza di farlo, indagando *nell'interno* della Russia stessa.

Per riuscirvi i giornalisti inviati dal *New York Times* si sono sforzati di penetrare (sempre nei limiti del possibile) sia in quelle che sono state le condizioni di vita dei russi nell'ultimo cinquantennio, in relazione con gli avvenimenti esterni, sia nelle questioni di « prestigio » che vengono agitate nella Russia moderna. Sembra che questi giornalisti americani siano stati agevolati dal permesso di consultare certi documenti mai visti prima da estranei e dalla conoscenza di pianificazioni economiche ed industriali, ancora allo studio o addirittura segrete.

E' evidente quindi l'interesse di questo libro che ci avvicina ad una realtà di cui bisogna tenere il massimo conto per le drammatiche prospettive degli avvenimenti internazionali che risentono direttamen-

te o indirettamente dell'influenza sovietica.

Il saggio base del libro è scritto dallo stesso Salisbury ed è una sintesi dell'ultimo cinquantennio, che ha visto l'ascesa della Russia nel panorama di un mondo sconvolto. Alcuni saggi successivi hanno come oggetto la vita dei cittadini, l'economia, l'educazione e l'istruzione. Altri cinque sono dedicati alle varie forme di arte, « balletto » sovietico compreso, alla loro evoluzione ed alle loro condizioni in Russia. Quattro saggi sono dedicati alle risorse economiche, all'edilizia, all'urbanistica ed alla scienza sovietica: dalla sua nascita agli attuali orientamenti. Due saggi sono dedicati all'attività fisica e sportiva; uno, molto notevole, è dedicato alla gara spaziale ed un altro, di particolare importanza, anche se le notizie sono in gran parte conosciute, alla potenza militare dell'U.R.S.S. Seguono due articoli che riguardano le condizioni delle religioni in Russia e l'atteggiamento russo di fronte al problema ebraico ed infine un capitolo che espone le linee fondamentali della diplomazia sovietica. Chiude la serie una « cronologia » degli avvenimenti svoltisi in Russia fra il 1917 ed il 1967.

Nel complesso questo vivace volume, ricchissimo di dati e di notizie anche poco note, riunite per materia e quindi di facile consultazione per tutti, con specifico riferimento ai singoli argomenti, è uno dei lavori più notevoli apparsi in questi ultimi anni sulla realtà sovietica.

E. Fasanotti

Gallipoli. *R. Rhodes James.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1968, pagg. 509, L. 4500.

Alcune imprese storiche non appaiono sempre tanto chiare. Non solo chi ha vissuto la vicenda, ma anche i posteri non riescono a spiegarsi la logica con la quale alcuni personaggi siano riusciti a determinare certi avvenimenti. Uno di questi episodi è quello di recente studiato dall'autorevole storico inglese R. Rhodes James che riguarda la campagna dei Dardanelli e di Gallipoli e che è stato uno dei più discussi avvenimenti verificatisi durante il primo conflitto mondiale.

E' noto che la campagna dei Dardanelli fu attuata non solo con insufficienza di mezzi ma soprattutto fu affrontata con indiscutibile leggerezza, anche se voluta da un eminente statista quale fu Winston Churchill, allora Primo Lord dell'Ammiragliato. L'opera del James, frutto di ampie ed approfondite ricerche, è preziosa non soltanto per la rievocazione storica di certi avvenimenti, ma soprattutto perchè si impone all'attenzione dello studioso proprio per l'importanza che sta assumendo ai giorni nostri certa parte dello scacchiere del Mediterraneo. La campagna dei Dardanelli è stata studiata a fondo dall'A. che si è avvalso di prezioso materiale inedito, di diari e di carteggi privati dei vari attori della vicenda. La chiara disamina di certe azioni militari (dagli attacchi, agli sbarchi, alle confuse operazioni di reimbarco) dimostrano ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, la competenza e la serietà dell'A.

Alcune pagine potrebbero fare apparire James come uno spietato accusatore nei confronti dei responsabili dell'impresa, ma lo studioso onesto non deve ignorare certe manchevolezze in fatto di strategia.

Il coraggio dei combattenti, dei singoli protagonisti della vicenda, è giustamente esaltato perchè non poteva essere disconosciuto l'eroismo individuale a tutti i livelli della scala gerarchica militare. Ma proprio perchè il singolo, generale o soldato, ha saputo dare prova del proprio coraggio e del proprio valore non possono essere avallate certe deficienze di impostazione degli organizzatori e, secondo noi, questo è riuscito a dimostrare l'Autore.

S. Ferraretti

Dizionario inglese - italiano e italiano - inglese, con glossario bilingue di economia e organizzazione aziendale. *Giuseppe Ragazzini, Gualtiero Rossi.* — Coedizione Zanichelli - Etas Kompass, 1968, pagg. 2040, L. 9800.

Il volume rappresenta una fusione di due opere che fin dal loro apparire ottennero una favorevole accoglienza: il Dizionario inglese - italiano, italiano - inglese di Giuseppe Ragazzini ed il Glossario aziendale italiano - inglese, inglese - italiano di Gualtiero Rossi.

Il Dizionario risponde al desiderio di soddisfare l'esigenza dell'adozione di un inglese moderno, impostato soprattutto sul dialogo. Un'accurata scelta di voci oltre 100000 lemmi, ed un'inconsueta ricchezza di fraseologia, permettono una utilizzazione più vasta di quella scolastica. Un notevole sforzo è stato compiuto per l'arricchimento del dizionario con termini originali americani, neologismi e tecnicismi.

Ciascuna voce è rigorosamente organizzata secondo un preciso ordine interno che ne rende chiara ed agevole la consultazione; inoltre, per ogni lemma viene riportata la trascrizione fonetica mediante i simboli dell'alfabeto fonetico internazionale.

Completano le due sezioni del dizionario: liste di nomi propri inglesi con trascrizione fonetica, elenchi di abbreviazioni di sigle inglesi e italiane e di verbi irregolari per un totale di oltre 6000 *entries*.

Il Glossario tiene conto del fatto che nel moderno linguaggio del mondo del lavoro si sono affermate, divenendo in breve tempo di uso internazionale, sigle, parole e locuzioni appositamente coniate, nei vari campi di attività, per esprimere sinteticamente ed univocamente dei veri e propri concetti.

Molto spesso, però, chi deve esprimere questi concetti, per iscritto o anche a voce, è costretto a fermarsi di fronte all'ostacolo della corretta traduzione del concetto stesso. Occorre una risposta precisa, immediata, senza dover ricorrere a proibitive consultazioni di Enciclopedie più o meno specializzate. Che differenza esiste tra ricerca di mercato e ricerca di *marketing?* Cosa sono esattamente la flessibilità pubblicitaria, quella economica e quella dei materiali? Cosa si intende per *austerity, dumping,* programmazione lineare? Cosa significano le sigle AIAP, ILSES, IAD, GATT, ecc.? Cos'è il *Kennedy round?* Cosa significano i termini

inglesi *Kickback, guilding light, greenback, bad-check, voucher, byte?* Basterebbero questi esempi per dimostrare che l'opera costituisce un utile strumento di lavoro per ogni operatore. Discipline quali: organizzazione aziendale, ricerca operativa, elaborazione elettronica dei dati, *marcketing,* pubblicità, ragioneria, psicologia, economia, finanza, commercio internazionale sono sistematicamente trattate e le domande che l'uomo pratico si pone nella quotidiana attività lavorativa trovano nell'opera la loro logica ed esauriente risposta.

F. Scala

Studi sul mutamento sociale. *A. Etzioni.* — Ed. Etas Kompass, Milano, 1968, pagg. 270, L. 4000.

L'Autore, Amitai Etzioni, uno dei sociologi di rilievo del mondo d'oggi, sulla base della teoria funzionale di Parsons, svolge un'acuta analisi dei problemi che sorgono nell'evoluzione della società umana, per lo sviluppo numerico e per il progredire delle condizioni di vita.

I modelli concettuali che possono essere posti alla base di tale studio possono definirsi, con termine mutuato dalla Biologia, di « differenziazione » e di « epigenesi ».

La « differenziazione », presuppone che l'unità sociale « primitiva » contenga, in forma embrionale e fuse assieme, tutte le modalità fondamentali di relazioni sociali che in seguito si differenzieranno strutturalmente; in fondo la prima unità possiede in miniatura tutti i modelli della struttura finale.

L' « epigenesi » (o accumulazione) vuole che le unità « adulte » emergano attraverso un processo in cui le parti incaricate dell'esecuzione di nuove funzioni si aggiungano a quelle preesistenti sino a formare la nuova unità. Le parti più recenti comunque non includono la rappresentanza delle precedenti.

Questo ultimo modello appare all'Autore particolarmente utile per lo studio di nuove comunità, siano esse nazionali, regionali o metropolitane. I due processi, differenziazione ed epigenesi, si escludono a vicenda; le nuove unità o sono « incorporazioni » istituzionali di vecchie funzioni o ne svolgono di nuove.

Essi possono interessare la stessa unità sociale ma solo in tempi successivi, così un'unità può dapprima seguire un modello di differenziazione per poi mutarsi in un modello epigenetico o viceversa.

L'analisi funzionale dell'*élite,* le relazioni dinamiche tra azione e potere, una teoria psicologica delle relazioni internazionali, i fattori psicologici e i fattori concreti, la formazione del consenso, casi pratici di tipo di mutamento, una interessante panoramica del sistema socio-politico d'Israele, questi i temi fondamentali esposti nel libro in esame.

Esso costituisce un'aggiornata e completa rassegna di studi su una nuova attraente metodologia derivata dalla proficua elaborazione delle discussioni tra l'Autore e gli studenti che, per sei anni, hanno seguito il suo corso sul « mutamento sociale », all'Università di Columbia (USA).

F. Scala

Autoritarismo e neopaternalismo nella società civile contemporanea. — *Autori vari.* — Roma, 1969, « Selenia », n. 34.

Molte testate, anche illustri, hanno abbandonato, negli ultimi mesi, la tribuna culturale, lasciando la sensazione di vuoti specificamente incolmabili: è il caso, ad esempio, di « Tempo presente », la rivista di Silone e Chiaromonte, che ha posto termine alla pubblicazione, con il n. 11-12 1968, dopo 13 anni di non dimenticate coraggiose battaglie. Proprio per questo diviene significativa ogni voce tesa a colmare bene individuate lacune, attraverso un largo discorso, attuato senza altre condizioni che non siano quelle del civile confronto delle opinioni.

A questi requisiti sembra rispondere « Selenia », che, con il n. 34, dedicato principalmente all'argomento in questione, assume sostanza e veste di « rivista », quale positiva tappa di sviluppo di un periodico che, in otto anni di attività, ha dimostrato — lo provano anche le obiezioni, per vero non sempre meditate e convincenti, avanzate da destra e da sinistra — di saper prendere piena consapevolezza dei temi più vivi dell'attuale dibattito culturale.

Autoritarismo e paternalismo, rappresentano realtà — direi quasi tentazioni — di fondamentale rilievo per qualsiasi organizzazione di notevoli dimensioni, dove debbano essere contemperate le esigenze di una esecuzione senza indugi con la necessità di creare un ambiente a misura d'uomo. Che si tratti di una conciliazione difficilissima lo provano secolari esperienze e l'attuale contrapporsi di tesi diametralmente opposte e altrettanto egregiamente documentate e suffragate. Da quella per così dire « meritocratica » di Michel Young (*Avvento della meritocrazia,* ed. Comunità, Milano, 1962) al fatalismo autoritario di Roberto Guiducci (*New Deal Socialista,* ed. Vallecchi, Firenze, 1965) per non citare che due Autori largamente noti.

Ovviamente non si può pretendere che un fascicolo, seppure a larga base monografica di rivista, possa concludere il discorso su un argomento di proporzioni oceaniche. Ci auguriamo però che, anche sui numeri che seguiranno, l'ardua questione possa essere ulteriormente approfondita attraverso interventi altrettanto puntuali di quelli già pubblicati, quali: *Ineluttabili le strutture autoritarie?* di Salvatore Bruno (direttore della rivista e autore del recentissimo volume « Disciplina aziendale e relazioni industriali in Italia », ed. Angeli, Milano), *Autoritarismo e libertà* di Giovanni Gozzer e *Libertà come partecipazione* di Giancarlo Mura, per limitare la citazione ai contributi che affrontano il tema in chiave più generale. E ciò senza voler nulla togliere a lavori come quelli di Achille Ardigò, *Una città senza mura,* di Angelo Marchesi, *La scuola comunità* e di Giorgio Gasparotti, *L'azienda contesa,* che analizzano taluni aspetti del problema al livello, rispettivamente, delle strutture urbanistiche, scolastiche, aziendali, o come quello di Gianni Baget-Bozzo, *La Chiesa cammina con l'uomo,* dove si chiarisce il necessario sbocco religioso di una contestazione radicale del paternalismo e dell'autoritarismo, che voglia porsi come valida.

Senza far cenno degli altri scritti e delle rubriche che completano la « nuova rivista » piace — nel concludere la sommaria presentazione — dare atto della qua-

lità del lavoro redazionale di Franco Morandi (autore del volume « La società superflua », ed. A.V.E.), di Ennio Molinari e degli altri collaboratori, testimoniata anche attraverso un originale tentativo di illustrazione fotografica — con immagini di temi ricorrenti proposte in chiave simbolica — di trattazioni riferite ad argomenti astratti. Un esperimento difficile e, ci pare, sostanzialmente riuscito.

P. Q. F.

L'uomo e la rivoluzione. *Fabrizio Onofri.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1968, pagg. 242, L. 2500.

L'incessante processo di industrializzazione, imputato della corrosione delle basi stesse di un sistema di vita plurimillenario, ha trovato legioni di analizzatori e di contestatori, ma solo una ristretta schiera di pensatori che osano proporne l'esorcizzazione in termini diversi: religiosi, culturali, sociali, psicanalitici.

Da più parti l'analisi ha ormai affrontato le fondamentali dilacerazioni che investono l'uomo e il nostro pianeta in termini di scissione della concezione dell'uomo (psicanalisi), di conflitto sociale (marxismo), di dilemma filosofico (materialismo o idealismo), di dissociazione culturale (le « due culture » umanistica e scientifica, secondo la ormai abusata e più fortunata che originale enunciazione di Charles Percy Snow), di conflitti tra dirigenti e diretti nelle civiltà di massa, ecc., ma raramente è stata tentata una meditazione che giunga ad affrontare la insidiosa materia delle idee correttive. Proprio per questa audacia e per questa volontà risolutiva il volume di Fabrizio Onofri *L'uomo e la rivoluzione* merita la più attenta lettura. Una lettura che sembra possa essere tanto più fruttuosa quanto più decisamente sia tesa a cogliere le proposte di fondo sorvolando sul discorso introduttivo — ricco di dati interessanti, come di angolazioni originali anche quando non condivisibili — che l'A. stesso ha raggruppato in dieci capitoli nella prima parte del volume sottotitolata appunto « Le premesse ».

Cosa ci suggerisce, dunque, Fabrizio Onofri? Affermata l'esigenza di una nuova filosofia, intesa come sistema dinamico di principî interdisciplinari validi a dare luce, ordine o coordinamento alla ricerca delle diverse scienze, egli affronta quelle che sono, per lui, le più urgenti e fondamentali richieste della nostra epoca: un nuovo schema di rivoluzione, una nuova immagine dell'uomo.

Dopo che anche la rivoluzione proletaria ha dimostrato la sua intrinseca insufficienza di movimento « elitistico » sfociante di necessità dopo una fase *mitico-eroica* in una costruzione *amministrativo-burocratica,* che implica il riaffermarsi dei vecchi sistemi di valori, non resterebbe, unica possibile garanzia di vera democraticità, che la rivoluzione permanente. Una rivoluzione « che esclude tassativamente dai suoi fini la conquista del potere, e l'imitazione di modelli falliti (come quello leninista-stalinista) o incongruenti (come quello maoista e castrista), per porsi come *meccanismo permanente di mutamento autogestito* della società ». Il movimento studentesco, se fosse riuscito a

evitare la strumentalizzazione e le intrusioni da parte dei partiti, la burocratizzazione dei suoi comitati, lo sterile e squilibrato anarchismo distruttivo di molti suoi membri, avrebbe potuto rappresentare appunto un primo « centro di antipotere » con funzioni vitalizzanti e stimolanti sino a pervenire a una scuola funzionale, adeguata alle esigenze reali della società e consapevolmente autodiretta.

Del tutto originali sono poi le tesi sull'uomo — sviluppate nel capitolo finale dal titolo « Antisaggio sulla vita umana » — che centrano la spiegazione su un istinto fondamentale il *desiderio di coppia,* dal quale deriverebbero sia gli istinti studiati dalla psicanalisi, sia i meccanismi binomici (conservazione - innovazione, sicurezza - avventura, stasi - movimento, ecc.) di continuo operanti nel corso della vita umana. Dal riconoscimento di questo principio deriverebbe il vero capovolgimento non solo delle concezioni tradizionali (inclusi i concetti di morte e di vita, ecc.) ma anche della cultura e delle norme di tipo riduttivo — e cioè fondate su una astrazione unilaterale dell'uomo come, ad esempio, « l'infante permanente » della psicanalisi e il « proletario adulto » del marxismo — che regolano la vita associata.

Evidentemente non possono mancare le perplessità, sia sulla possibilità di dar vita a gruppi di rivoluzione permanente che sappiano imporsi la rinuncia alla conquista del potere ed evitare la propria strumentalizzazione da parte dei partiti, sia sulla « immagine dell'uomo » proposta nell' « antisaggio »; ma occorre ricordare che la scienza ha sempre trovato la sua matrice in un *non liquet* sofferto e riconosciuto e mai nella presuntuosa certezza delle opinioni più suffragate.

P. Q. F.

L'automazione dell'intelligenza, nel mondo dei cervelli elettronici. *Emilio Gagliardo.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968, pagg. 145, L. 1700.

Uno tra i settori più dinamici dello sviluppo tecnologico odierno riguarda le meravigliose applicazioni della cibernetica, la nuova disciplina che partecipa sempre più attivamente alla ricerca scientifica più avanzata. Le macchine che, dalla ruota alla pila atomica, hanno affrancato l'uomo dalla schiavitù della fatica muscolare gli renderanno un altro prezioso servizio, grazie agli elaboratori elettronici e ai congegni automatizzati. Ad opera della « rivoluzione cibernetica » l'uomo verrà sempre più alleggerito dalla fatica cerebrale.

Per intanto la cibernetica, permeandosi delle problematiche pertinenti alle discipline più diverse, è giunta ad investire elettivamente i rapporti tra l'uomo e la macchina, aprendo un nuovo campo di studi in cui viene postulata l'automazione dell'intelligenza.

Qui forse occorre puntualizzare che l'era della macchina automatizzata non viene affatto intesa dalla cibernetica come tempo dell'avvento di ordigni intelligenti. I cibernetici hanno ben presente che nessuna macchina potrà mai concepire nulla di simile a un Cantico delle Creature o a una Magna Charta e che nessuna macchina potrà mai imparare a gioire della bellezza di un tramonto o dell'armonia

di un canto. Quando la cibernetica parla di automazione dell'intelligenza l'espressione va rigorosamente intesa nel peculiare senso che essa assume nell'ambito di tale disciplina. Lo stesso va detto per alcuni termini che, presi a prestito da altre discipline, acquistano un significato diverso e che è bene precisare prima di procedere oltre. Ad esempio, parlando dell'*apprendimento* da parte della machina si fa riferimento alle modifiche che essa può subire a causa di interventi dal mondo esterno, modifiche che si concretizzano nell'acquisizione di un programma che la macchina conserva per poi consentirne l'utilizzazione secondo determinati procedimenti.

Analogamente, il forzato ricorso ad un linguaggio umanizzato porta a definire *automa* la macchina capace di « esaminare », caso per caso, il proprio operato da svolgere e « decidere » di conseguenza, facendo assumere date posizioni ad alcuni suoi meccanismi.

E' forse opportuno anche fare qualche richiamo circa due termini, deduzione e induzione, basilari nei riferimenti alle attività mentali. La deduzione, come è noto, è il ragionamento basato su dimostrazioni: partendo dall'enunciazione di alcune premesse, si giunge, attraverso il ragionamento, a determinate conseguenze. Per trasferire nelle macchine il ragionamento deduttivo occorre scoprire in esso le leggi formali che, passibili di codificazione, legano premesse e conseguenze in modo rigido. In tale campo numerose sono le questioni che la cibernetica non ha ancora risolto; alla risoluzione di altre si oppongono limiti dimostrati dagli studi logico - matematici.

Passando all'induzione ricordiamo che essa viene invece definita come il procedimento per cui da certe constatazioni a carattere particolare si risale verso una tesi a carattere generale. L'induzione, nelle sue forme più semplici, è alla base del processo di automazione delle attività mentali. Il relativo procedimento si risolve nel definire un giudizio sulla base di un'esperienza, facendo a tal fine largo ricorso alla probabilità e alla statistica. Operazioni caratteristiche di tale procedimento sono l'associazione di circostanze analoghe, l'individuazione di fatti essenziali nei fatti complessi e la formulazione di previsioni sull'andamento futuro di un dato fenomeno.

Riportando il discorso sull'automazione delle attività mentali notiamo che con tale espressione s'intende la formazione di programmi che vengono imposti e successivamente fatti eseguire dalle macchine. In fondo ciò rientra nelle normali capacità di ogni macchina fin qui costruita, dalla ruota al cervello elettronico, capacità che non vanno al di là di poche operazioni prefissate, le quali consentono di arrivare a particolari risultati seguendo vie diverse da quelle normalmente battute dall'uomo. Se prendiamo infatti in esame un calcolatore elettronico, notiamo che, per quanto meraviglioso esso possa apparire, si tratterà pur sempre di un operatore che agirà senza costrutto. Solo l'uomo può infatti dare un significato alle operazioni della macchina, a ciò che essa fornisce, al linguaggio di lettere e di numeri che essa esprime.

La ricerca speculativa della cibernetica, trasferendosi nel campo pratico, ha dato vita a una numerosa generazione di macchine elettroniche tra le quali predominano i calcolatori. Già oggi l'uomo ha realiz-

zato congegni di calcolo automatico capaci di compiere dieci milioni di addizioni o tre milioni di moltiplicazioni in un secondo: eppure in questo particolare settore siamo ancora ben lungi dal limite che la teoria è in grado di indicarci. I calcolatori moderni sono essenzialmente un groviglio di circuiti, ognuno composto da migliaia di transistor: le ben note sottili microlamine di germanio e silicio che hanno sostituito la valvola termoionica in moltissime sue applicazioni. L'ossatura dei calcolatori è costituita da congegni di memoria che li pongono in grado di accumulare informazioni in attesa che vengano richieste.

La maggior parte di essi ricorre, per memorizzare, ai tamburi magnetici sulla cui superficie i messaggi vengono registrati, attraverso un processo di magnetizzazione molto simile a quello seguito per registrare la musica sui nastri. Oggi siamo giunti ai calcolatori funzionanti a catena: i più semplici controllano singole operazioni e forniscono i loro risultati ad altri calcolatori - guida che a loro volta alimentano il calcolatore centrale.

Il 1968 è stato un vero anno di primato per i calcolatori elettronici; essi hanno accentuato la tendenza che li vede da anni infiltrarsi sempre più capillarmente nella vita quotidiana: dai termoregolatori ai controllori del profitto scolastico di migliaia di studenti; dal dosaggio dei detersivi per lavatrici giganti a supervisori che bloccano un calcolatore, non appena si guasti, e ne attivano uno di riserva.

Ma l'uomo, tutt'altro che pago dei traguardi raggiunti, ha oggi lanciato alle macchine elettroniche una grandiosa sfida, ponendole davanti alla realtà ambientale e chiedendo loro di osservarne i fenomeni fisici e le svariate manifestazioni, per poi passare alla descrizione dell'universo osservato, alla soperta delle sue leggi e alla previsione logica delle conseguenze di un dato comportamento o di una data azione.

Anche se il futuro più o meno prossimo non ci porterà niente di simile, i traguardi prevedibili sin d'ora non sono molto distanti da certe anticipazioni. D'altro canto sono già evidenti gli effetti della elaborazione automatica nella vita dell'uomo. Eppure sono passati solo vent'anni dalla costruzione dei primi calcolatori elettronici.

E' doveroso riconoscere, dopo che abbiamo insistito nell'evidenziarne i limiti, che quanto sinora è stato raggiunto dalla ricerca elettronica nel campo dell'automazione delle attività mentali ha del meraviglioso. Ciò vale anche se non si può ancora azzardare alcun confronto tra le macchine elettroniche e lo stupendo cantiere costituito dai dieci miliardi di neuroni che operano nel nostro cervello.

La collaborazione tra l'uomo e la macchina potrà avere sviluppi impensati, portando molto avanti il processo di automazione delle attività mentali. Ciò però si potrà avere solo dopo che l'uomo avrà insegnato alla macchina la via per risalire a un giudizio partendo da alcuni elementi d'informazione, cioè la via per giungere ai giudizi induttivi, in una parola, per intuire.

Quanto sin qui abbiamo riferito, parlando dell'affascinante ricerca attinente all'automazione dei processi mentali, è frutto della lettura del volume « L'Automazione dell'Intelligenza, nel mondo dei cervelli elettronici » proposto dall'Editrice Zanichelli in apertura di una collana che comprende una serie di ottimi « Saggi di cultura ». Si tratta in genere di opere che

si collocano nella fascia di confine dove la cultura generale si accosta a specifici campi settoriali quali la chimica, la fisica, la biologia, la storia e la matematica.

Questo libro sui calcolatori elettronici, dovuto alla brillante penna del prof. Emilio Gagliardo, ordinario di analisi matematica all'Università di Genova, offre un insospettato meraviglioso panorama di ricerca. La sua lettura porta ad appassionarsi ad un mondo che molti ritengono chiuso ai non iniziati. Anche se sotto alcuni aspetti il libro si presenta come un vero trattato scientifico, esso riesce, grazie al tono discorsivo dell'esposizione, a condurre agevolmente il lettore, anche il non esperto, alla piena comprensione di cosa sia la cibernetica: dalla teoria degli insiemi alle varie strutture. Il conseguimento di tale felice risultato caratterizza, a nostro avviso, fra i trattati italiani e stranieri di cibernetica, il volume in questione, meritandogli una posizione di rilievo nell'ambito della tradizione squisitamente umanistica, vanto della scuola italiana.

M. Furesi

A venti anni dalla prima esperienza di girointerazione (effetto Lussemburgo con risonanza). Relazioni di *F. Iossa, D. Graffi, M. Cutolo.* Università degli Studi di Napoli - Istituto di Fisica e Fisica Tecnica (Facoltà di Architettura). — Ed. Athena, Portici (Napoli), 1968, pagg. 68.

Il 23 maggio 1966 nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura di Napoli venne celebrato il 20° anniversario della prima esperienza italiana di girointerazione. Il volume che qui si segnala riunisce in unico contesto le relazioni e i discorsi che in quella occasione furono tenuti dai professori Franco Iossa (dell'Università di Napoli), Dario Graffi (dell'Università di Bologna), Mario Cutolo (dell'Università di Napoli) e dall'onorevole Leopoldo Rubinacci, all'epoca Ministro della Ricerca scientifica e tecnologica.

L'esperimento che si è voluto ricordare ha aperto una nuova strada nella ricerca della fisica dell'alta atmosfera (ionosfera). Alcuni studiosi italiani guidati dal professore Cutolo dimostrarono che, quando si propagano nella stessa zona della ionosfera due radioonde di frequenza diversa, ma di cui una ha una frequenza portante quasi uguale alla girofrequenza locale della ionosfera, si genera una risonanza o girointerazione. L'importanza della esperienza ricordata non è dovuta solo al fatto che fu dimostrata l'esistenza di un nuovo fenomeno (la girointerazione) ma perchè grazie a questo fu verificata, e in seguito notevolmente perfezionata, la teoria fondamentale della propagazione delle radioonde nella ionosfera e nei gas ionizzati in generale, come per esempio in quelli della corona solare e del plasma stellare.

Il professore Graffi ha ricordato che nel 1933, un tecnico della Philips, il Tellegen scoprì un fenomeno denominato poi « fenomeno Lussemburgo ». Il Tellegen osservò che, con un ricevitore situato ad Eindhoven (Olanda) e accordato sulla stazione svizzera di Berömunster, si poteva udire il programma emesso dalla stazione di Lussemburgo. Si ammise così che le due onde (di Lussemburgo e di Berömunster) dovevano influenzarsi attraversando insieme la

ionosfera in modo che la prima onda cedeva il suo programma (o più precisamente la sua modulazione) alla seconda. Questo fenomeno fu chiamato « effetto Lussemburgo » e con maggiore precisione di interazione delle radioonde.

Gli studi sulla girointerazione o effetto Lussemburgo ebbero inizio in modo sistematico con le ricerche svolte nel 1937 dall'illustre fisico Victor Albert Bailey dell'Università di Sydney (Australia). Durante la seconda guerra mondiale tali studi furono in un certo senso sospesi. I tedeschi però pensarono di servirsi di tale fenomeno per disturbare le trasmissioni nemiche, ma non si conoscono risultati concreti. Anche gli inglesi, sembra dietro suggerimento di Winston Churchill, pensarono di poter ottenere una aurora artificiale come conseguenza del fenomeno di risonanza, per risolvere il problema di illuminare il cielo, di notte, durante i bombardamenti aerei.

Ricercatori italiani ripresero a studiare il problema, più che sull'effetto Lussemburgo, su quello relativo alla risonanza nell'interazione (girointerazione) nell'immediato dopoguerra. La Marina Militare e la Radio Vaticana, contribuirono notevolmente alla riuscita dell'esperimento con la messa a disposizione di apparecchiature, stazioni radio e personale altamente specializzato. Le esperienze si svolsero, fra risultati positivi e negativi, per circa due settimane e la notte del 30 marzo 1946 il fenomeno della risonanza potè essere provato con una ricezione chiara, forte, distinta.

Ulteriori esperimenti confermarono l'esistenza della girointerazione e oggi sono stati costruiti impianti in Italia per riprodurre il fenomeno nell'area di Frascati (Sincrotone), di Monte Porzio (Osservatorio Astronomico di Roma) e presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Camerino (Macerata). Altri importanti impianti sorgono all'estero e particolarmente in Australia, nel Sud Africa, nel Perù, in Canadà, in Inghilterra, in Norvegia, in Alaska.

Il fascicoletto, che vuole lasciare traccia scritta della cerimonia di rievocazione del ventesimo anniversario del successo conseguito dall'Istituto dell'Università di Napoli (prof. Cutolo e collaboratori), è anche la storia di un ciclo di esperienze che, oltre a dimostrare l'esistenza di una risonanza nei gas ionizzati, ha rafforzato il concetto di riscaldamento degli elettroni liberi rispetto alle molecole (effetto di non linearità) di un plasma.

Anche i non esperti della materia leggono agevolmente il volumetto presentato e questo è la conferma, se ancora ve ne fosse bisogno, che anche i contenuti più difficili, se sono trattati da veri esperti, diventano di agevole assimilazione.

F. Scala

Avventure archeologiche. *Sabatino Moscati.* — Ed. Casini, Firenze, 1969, pagg. 360, L. 3000.

Sabatino Moscati è uno studioso troppo noto, specie per quanto riguarda l'Oriente, e queste sue « Avventure archeologiche » rendono accessibili, anche ai profani, parecchi aspetti di civiltà sepolte. L'archeologia ha il pregio di scoprire non solamente le opere millenarie che riflettono le immagini del passato, ma aiuta soprattutto

alla comprensione, sul piano umano, di tali testimonianze, da cui scaturiscono considerazioni di estremo interesse per la vita di oggi che affonda le radici, essenzialmente, nelle vestigia remote dei tempi trascorsi.

Il lettore è condotto, attraverso un viaggio affascinante, a scoprire i « magazzini di Galba » (venuti alla luce in un antico quartiere di Roma); un raro esempio di centauromachia impresso su di un sarcofago ad Ostia; un villaggio sommerso di Bolsena, risalente a tremila anni fa; in Sardegna, le vestigia di un tempio dedicato al « Nume sardo »; e di lì, in Spagna, e in Africa settentrionale, concludendo la meravigliosa avventura nei paesi del Medio Oriente, nelle terre dette della « Fertile Mezzaluna », punto di incontro delle civiltà più grandi.

Non sono freddi resoconti di viaggio, scritti con la minuziosità dello scienziato, ma accanto ad una rigorosità scientifica che si integra perfettamente con una sensibilità molto approfondita, troviamo essenzialmente note di colore locale e impressioni sottili, quali ognuno di noi potrebbe avere. E' un libro che, oltre l'interesse archeologico, si legge d'un fiato, come un best-seller, e si finisce col considerare l'archeologia un'avventura affascinante e non troppo misteriosa, ma essenzialmente comprensibile anche per il profano che scopre, grazie ad essa, un'immagine del passato e dell'umanità del tutto ignorata.

Si finisce col concludere che l'archeologia è soprattutto in grado di darci una lezione di attualità.

T.

L'anno duemila. La scienza di oggi presenta il mondo di domani. — *Herman Kahn, Anthony J. Wiener.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1968, pagg. 255, L. 5000.

« L'anno duemila » è il rapporto dell'Hudson Institute di Croton (New York) su una gran quantità di avvenimenti che si pensa accadranno con la massima probabilità alla fine del secolo.

Herman Kahn e Anthony J. Wiener hanno curato questo testo in modo che sia comprensibile a tutti, e basandosi su di una semplicità, che vorrebbe essere aliena da un atteggiamento di scienziati, in quanto sostengono che il libro « è uno schema per far congetture », ma si viene a scoprire che le congetture si traggono, è vero, ma da un enorme materiale scientifico elaborato nello stile di tipo informativo, e allora la lettura diviene veramente affascinante, e si scopre di poter apprendere una quantità di cose.

Scaturiscono prospettive entusiasmanti, da storia, statistica, tecnica, da cui si può a rigore di logica ipotizzare qualsiasi cosa. Nell'elenco delle « Cento innovazioni tecniche assai probabili » il materiale è inesauribile; si va dall'uso del laser all'ibernazione umana, dai farmaci per l'eterna giovinezza al controllo del sonno, e così via. Vi sono poi ipotizzati i conflitti nucleari, le distruzioni eventuali degli stati più potenti, e i poteri enormi che saranno dati all'uomo, arbitro, di volta in volta, di cambiare il mondo che lo circonda o se stesso.

Sostengono gli Autori: « Alcuni incubi presentati in questo libro sono destinati ad esplorare possibilità insite in tendenze presenti nella società contemporanea ». In definitiva, è utile sapere in anticipo cosa ci attende; ci sono nel libro i limiti di quella che un giorno potrà essere la nostra vita e la nostra libertà. E' una lettura appassionante, e le congetture non sono di natura fantascientifica, ma rigorosamente dedotte dal progresso tecnico, con i pericoli relativi insiti in esso. Un libro serio, e adatto a tutti, per la forma di estrema semplicità della quale si avvale.

T.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 4 - Aprile 1969

Le motozattere italiane nella seconda guerra mondiale. *Ten. di Vascello Erminio Bagnasco.*

Nate come mezzi da sbarco per operazioni anfibie, le motozattere della nostra Marina furono impiegate come mezzi di trasporto nei periodi più difficili della nostra guerra in Mediterraneo e, come tali, resero inestimabili servizi.

La loro origine risale alla fine del 1941, al tempo della pianificazione dell'operazione « C 3 » per la conquista di Malta. In quell'epoca, dovendosi provvedere la Forza Navale Speciale (F.N.S.), costituita per l'operazione, del naviglio per sbarchi su costa aperta e per trasporto e messa a terra di carri armati, automezzi e artiglierie, si decise di riprodurre in Italia, su licenza tedesca, un tipo di natante realizzato dalla Germania. Si trattava di una zattera con scafo in ferro, lunga 47 m, larga 6,50 m, con stazza di 240 t e con immersione di poco superiore al metro, mossa da 3 motori Diesel, capace di una velocità di 10 nodi, armata con un cannone di piccolo calibro e con una mitragliera a.a., protetta nei punti più vulnerabili da una corazza di 20 mm. Di queste motozattere ne vennero ordinate 65, ripartite tra i cantieri di Monfalcone, Ancona, Genova, Riva Trigoso, Muggiano e Pietra Ligure; entrate in servizio alla metà del 1942, furono concentrate a Livorno — base della F.N.S. — dove costituirono la 1ª Flottiglia MM/ZZ per l'addestramento ed il successivo impiego nella progettata operazione « C 3 ».

Senonchè, poco dopo, per sopperire alle urgenti necessità dei trasporti lungo la costa africana dopo che le forze dell'Asse erano giunte a El Alamein, cominciò il trasferimento delle motozattere in Africa. Ebbe così inizio, per esse, una attività bellica intensissima, completamente diversa da quella per cui erano state costruite, consistente nel trasportare rifornimenti e truppe dai porti di arrivo dei convogli fino alle immediate retrovie del fronte di combattimento.

Nella seconda metà del 1942, le motozattere furono sottoposte ad un duro lavoro che — unitamente alle offese nemiche ed alla cattiva qualità dei materiali « autarchici » impiegati nella costruzione — determinò, per molte di esse, la inutilizzazione per avaria ed il rientro in Italia per riparazioni. Si concluse così il primo ciclo ope-

rativo di queste unità che svolsero un prezioso servizio di cabotaggio in condizioni molto difficili e che, pur essendo unità ausiliarie dotate di solo armamento difensivo, seppero anche, in molte occasioni, dare concorso di fuoco alle operazioni a terra.

Alla fine del 1942, sia per le necessità dell'operazione « C 3 » (non ancora del tutto accantonata), sia per le necessità delle operazioni in Africa, fu decisa la costruzione di una seconda serie di 40 motozattere presso i cantieri di Monfalcone e di Palermo. Le varianti e le migliorie previste, rispetto alla prima serie, riguardavano l'installazione di una seconda mitragliera a.a., la sistemazione di paraschegge in alcuni punti, la maggiore elevazione della prora sul livello dell'acqua con conseguente modifica del portellone, la sistemazione di casse di zavorra per dare alle unità un migliore assetto longitudinale e facilitarne il disincaglio.

Di questa seconda serie, le 30 unità assegnate ai cantieri di Monfalcone entrarono in servizio nell'aprile del 1943 mentre l'assegnazione di 10 unità ai cantieri di Palermo si dovette spostare, per cause varie, ai cantieri di Riva Trigoso (queste unità, peraltro, furono catturate dai tedeschi all'armistizio quando ancora si trovavano sugli scali). Nel giugno del 1943 venne ordinata una terza serie di 60 motozattere con alcune varianti rispetto alla seconda serie, ma gli avvenimenti armistiziali ne bloccarono la costruzione.

Ai primi del 1943 ebbe inizio l'impiego delle motozattere (della prima serie e poi anche della seconda serie) per il traffico con la Tunisia. In cinque mesi furono trasportate in Tunisia 8000 t tra carri armati, munizioni, viveri e carburante; 16 unità andarono perdute per offese nemiche. Negli ultimi viaggi, le motozattere vennero anche impiegate per lo sgombero di personale e di materiali dalla Tunisia.

Perduta la Tunisia, le motozattere vennero impiegate per il rifornimento di Pantelleria e per il servizio di traghetto nello Stretto di Messina. Dopo l'armistizio, alcune unità furono impiegate dai tedeschi e dalla Marina della R.S.I. mentre altre operarono a fianco degli alleati.

L'articolo conclude affermando che le motozattere del tipo italiano e tedesco debbono essere considerate una delle realizzazioni più indovinate del secondo conflitto mondiale nel campo delle piccole unità ausiliarie. La Marina tedesca — che ne costruì, in totale, circa 1000 — non solo le impiegò come mezzo di trasporto su brevi distanze ma ne fece, con poche modifiche, dragamine, posamine, navi-officina ed anche vere e proprie unità da combattimento — tipo cannoniere — con prevalenza di armamento antiaereo o antinave.

Il Reggimento « San Marco » nella Guerra di Liberazione. *Col. Comm. Walter Ghetti.*

Il glorioso reggimento fu ricostituito nell'atmosfera dei giorni dolorosi di Taranto dopo l'armistizio, giorni — peraltro — pieni di slanci generosi, per cui ufficiali, sottufficiali e marinai accorsero con spirito volontaristico e in gran numero per ricostituire i ranghi dell'unità.

Inizialmente su uno e, poi, su due battaglioni (il « Bafile » ed il « Grado »), una compagnia comando ed una compagnia mortai, il reggimento fu sottoposto, nell'inverno 1943-44, ad intenso addestramento, del tutto simile a quello previsto per gli arditi. Nel 1944, il « Bafile » — che aveva ricevuto, quale bandiera reggimentale, lo stendardo del sommergibile *Toti* in sostituzione della originale bandiera del « San Marco », (portata in salvo fortunosamente da Pola ma nascosta ancora nella Roma occupata dai tedeschi) — entrò in linea sul fronte di Cassino mentre il « Grado » continuava nell'addestramento.

Dopo 50 giorni di intensi combattimenti, crollate le posizioni di Cassino, il « Bafile » fu trasferito nel settore Adriatico, passando alle dipendenze del C.I.L.; in luglio il « Grado » raggiunse il « Bafile » ed il reggimento « San Marco » potè operare al completo delle sue unità. Nel settembre, dopo essersi distinto in numerosi combattimenti, il reggimento ebbe una pausa di riordinamento durante la quale venne effettuato l'addestramento al nuovo armamento fornito dagli alleati. Nel frattempo, si completava la costituzione di un terzo battaglione — il « Caorle » — formatosi intorno ad un nucleo di partigiani e di marinai che, dopo la guerriglia condotta nella campagna romana, si erano presentati al Ministero ed avevano insistito per essere inquadrati nel « San Marco ».

Inquadrato nel Gruppo di Combattimento « Folgore », il reggimento prese parte a tutta l'offensiva che doveva portare al superamento delle posizioni della « linea gotica » e, quindi, alla totale liberazione del Paese, lasciando sul campo di battaglia ben 447 caduti, pari a circa il 15% dei suoi effettivi. Il Maresciallo Alexander, nel visitare il reggimento pochi giorni prima della fine delle ostilità, elogiò i reparti ed espresse l'apprezzamento che il « San Marco » « si era dimostrato un eccellente reggimento e che egli lo riteneva il migliore fra i reggimenti italiani ».

Navi per trasporto di contenitori carrellati. *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini.*

Da qualche anno, come noto, è stato introdotto il sistema di trasportare le merci mediante appositi contenitori: sistema chiamato dagli inglesi « servizio da porta a porta » perchè la merce viene caricata nel contenitore direttamente dal mittente e ne viene scaricata solo dal destinatario nei propri magazzini o stabilimenti, limitando le operazioni di imbarco e sbarco sui mezzi di trasporto (marittimi, terrestri, aerei) a quelle dei contenitori, capaci di 16-18 t di merce ciascuno.

Un tipo particolare di contenitore è quello montato su ruote, che viene imbarcato e sbarcato, invece che con gru e attraverso i boccaporti delle stive, mediante rampe di accesso e attraverso portelloni praticati a prora o a poppa o lateralmente nelle murate, entro le stive-autorimesse di quelle navi, appositamente costruite, denominate « Roll-on Roll-off ships » e cioè « navi per carichi carrellati ». Tali navi, oltre ad avere i portelloni e le rampe di accesso per l'imbarco e lo sbarco dei contenitori carrellati, debbono avere le stive-autorimesse sviluppate in senso orizzontale anzichè in

senso verticale, come avviene nelle normali navi le cui stive sono delimitate longitudinalmente da paratie stagne.

L'articolo esamina alcuni tipi di navi per contenitori carrellati. In particolare: navi danesi per il trasporto in Inghilterra del « bacon » in contenitori carrellati refrigerati (la carne viene caricata nei contenitori in fabbrica e giunge ai destinatari senza essere mai maneggiata e senza subire variazioni di temperatura; ciascun contenitore è munito di un impianto elettrico di refrigerazione; i contenitori hanno le sole ruote posteriori perchè, quando sono rimorchiati, poggiano anteriormente sul trattore e, quando sono nelle stive, poggiano su appositi cavalletti); navi danesi per il trasporto della birra imbottigliata in contenitori carrellati (questi contenitori, a differenza dei precedenti, hanno le ruote sia anteriori, sia posteriori e, sospinti da un trattore, vengono smistati, nelle stive, su più file, mediante binari dotati di scambi); navi italiane per il trasporto in Sardegna di merci varie in contenitori carrellati (sono la *Vento di Levante* e la *Vento del Golfo,* di 600 t di portata lorda, capaci di 31 contenitori carrellati che, guidati da rotaie, vengono trascinati in posto, nelle stive, da cavi azionati da verricelli idraulici).

L'articolo esamina anche l'imbarco e lo sbarco di contenitori di tipo normale (e, quindi, strutturalmente sprovvisti di ruote in proprio) mediante carrelli trasportatori che li imbarcano e li sbarcano attraverso portelloni e li sistemano in stive - rimesse del tipo orizzontale.

Dalle rotte raccomandate alla navigazione operativa. *Dott. Angelo Sciacchitano.*

La necessità di migliorare il rendimento e la sicurezza del traffico marittimo, fornendo un aiuto ai naviganti, diede origine, nel 1910, alle « rotte raccomandate ». L'aiuto consisteva in apposite carte — le « Pilot Charts » — che, per ciascun mese dell'anno, riportavano la linea limite approssimativa dei ghiacci galleggianti e l'indicazione delle rotte consigliate.

La catastrofe del *Titanic* — che nel 1912 urtò contro un iceberg ed affondò in meno di tre ore — impose il ricorso a misure più efficaci contro il pericolo dei ghiacci. Nacque, così, il « servizio del ghiaccio » — International Ice Patrol Service — affidato alla Guardia Costiera degli U.S.A. e finanziato da tutti gli Stati aderenti, per cui i ghiacci alla deriva vengono individuati e sorvegliati in continuità da apposite unità navali e segnalati ai naviganti mediante bollettini emessi dalla stazione R.T. di Argentia, nella Terranova.

Nel frattempo, però, si manifestava sempre più imperiosa la necessità di evitare che le navi incorressero nel maltempo che riduce la velocità, fa aumentare il consumo di combustibile, sottopone gli scafi a forti sollecitazioni, arreca danni alle strutture, sposta il carico nelle stive e determina ritardi o, addirittura, provoca la perdita della nave. Ed allora — in considerazione che il sistema delle rotte raccomandate non evita i pericoli del maltempo e che i progressi compiuti nella meteorologia, nella oceano-

grafia e nelle radiocomunicazioni permettono migliori previsioni e maggiore rapidità di trasmissione dei messaggi — si è pensato di sostituire alla pratica delle rotte prestabilite quella delle rotte variabili in funzione delle condizioni del tempo presenti e previste. Si sarebbe potuto determinare, in tal modo, rotte con un giusto equilibrio dei parametri della sicurezza, della economia e del tempo: fattori di assai difficile conciliazione. Si è così andato affermando un nuovo metodo di aiuto alla navigazione, denominato « navigazione operativa » e definibile come « navigazione meteo - guidata ». I procedimenti di tale metodo sono i seguenti: la stazione a terra determina, per la nave in partenza, in funzione del tonnellaggio, delle condizioni di assetto, del carico, ecc., una rotta meteorologica e la comunica al comandante insieme con la previsione meteo a breve e media scadenza e con la previsione dello stato del mare valevole 48 ore; durante la traversata, il comandante invia un rapporto quotidiano alla stazione a terra con la posizione della nave e l'indicazione delle condizioni con le quali la navigazione si sta svolgendo; la stazione a terra segna i dati ricevuti su una carta, dove è segnata la rotta della nave, li confronta con i dati meteo a sua disposizione e giudica sulla opportunità — o meno — di far seguire alla nave una rotta più favorevole, dandone, in caso affermativo, immediata comunicazione al comandante.

Indubbiamente la navigazione operativa, realizzando continua e stretta collaborazione tra meteorologi, oceanografi, comandanti di navi, compagnie armatrici, è vantaggiosa per i comandi in mare, perchè li mantiene costantemente informati sulle condizioni meteo, per le compagnie armatrici perchè diminuisce o annulla i rischi dei ritardi e dei danni dovuti al maltempo.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 4 - Aprile 1969

Orientamenti dottrinali sull'impiego delle forze aerospaziali. *Col. Pil. Antonio Pelliccia.*

L'articolo — che si ricollega a quello dello stesso A., pubblicato nel febbraio scorso dalla Rivista Aeronautica con il titolo « Evoluzione della dottrina di guerra aerea » e del quale demmo notizia nel fascicolo n. 3 della Rivista Militare — delinea i compiti dell'Aeronautica Militare, i concetti essenziali del concorso aereo e dell'aerocooperazione, il problema delle aviazioni ausiliarie e l'ordinamento dell'Aeronautica Militare.

I compiti delle forze aerospaziali.

La guerra aerospaziale, nella sua essenza, consiste nella lotta per la conquista del dominio dello spazio. Per conseguire tale scopo, le forze aerospaziali debbono distrug-

gere — o neutralizzare — il potere aerospaziale nemico mediante il bombardamento degli obiettivi che costituiscono tale potere. La scelta di questi obiettivi costituisce, in definitiva, l'essenza della strategia aerospaziale.

Orbene, dato che le azioni di bombardamento (con mezzi aerospaziali pilotati e non) presuppongono una adeguata difesa aerospaziale attiva nonchè una organizzazione di trasporto aereo e dato che, per attaccare gli obiettivi del potere aerospaziale nemico, è necessario, prima, reperirli e conoscerli nelle loro caratteristiche, i compiti che l'Aeronautica Militare deve assolvere sono: offendere, difendere, osservare, trasportare.

Per i primi due compiti, si rimanda il lettore all'articolo precedentemente citato. Per il terzo, tendente a conoscere entità, tipo e dislocazione delle risorse militari nemiche, se ne afferma la massima importanza soprattutto per gli Stati che mantengono un atteggiamento difensivo e le cui forze aerospaziali offensive sono esposte alle offese avversarie. La ricognizione aerospaziale concorre, infatti, in modo determinante, alla difesa perchè — rendendo note, con una certa approssimazione, le intenzioni avversarie — consente di ridurre al minimo quel periodo di grave crisi operativa che è proprio delle forze aerospaziali al suolo, dove esse sono maggiormente vulnerabili. (Per inciso, diremo che lo sviluppo dell'aereo a decollo verticale potrà ridurre la schiavitù delle forze aeree dal suolo e potrà renderle maggiormente occultabili e invulnerabili nonchè più mobili, ove s'intenda per mobilità la capacità di una forza aerea di svincolarsi dalla base permanente e di operare autonomamente partendo da zone predisposte fin dal tempo di pace).

Ovvia l'importanza del quarto compito, quello del trasporto aereo.

I predetti quattro compiti fondamentali possono essere assolti, oltre che nel quadro della lotta per la conquista dello spazio, anche a favore delle altre FF. AA., a discrezione del Comandante Supremo e in funzione della situazione del momento e di considerazioni di carattere politico, geostrategico, psicologico.

Concorso aereo e aerocooperazione.

Nel condurre la propria lotta per lo spazio, l'Aeronautica Militare concorre automaticamente e indirettamente alla lotta di superficie perchè riduce progressivamente, sino all'annullamento, il potere aerospaziale nemico e la pressione da esso esercitata sulle operazioni amiche terrestri e navali. Concorre, invece, direttamente con le forze di superficie quando accentua le sue azioni strategiche in un teatro operativo, piuttosto che in un altro, onde facilitare le operazioni di superficie in quel determinato teatro. Conquistato il dominio dello spazio, l'Aeronautica Militare concorre ancora, direttamente, alla vittoria distruggendo il residuo potere militare del nemico (centri di raccolta delle forze di superficie, centri di comunicazione, industrie belliche, riserve, porti, ecc.). Tale concorso riveste, quindi, il carattere di un atto strategico, di una vera e propria manovra strategica; esso comprende le azioni di interdizione strategica e di ricognizione strategica.

Quando, invece, l'Aeronautica Militare concorre con le altre FF. AA. alla battaglia in superficie, esplicando azioni volte ad integrare il fuoco delle armi terrestri

e navali, esaltando la manovra delle forze di superficie, alimentandone le operazioni e ostacolando le operazioni delle forze nemiche, il concorso prende il nome di aerocooperazione. Essa è, infatti, l'insieme delle azioni tattiche aeree (interdizione tattica, appoggio, ricognizione tattica, trasporto aereo tattico) svolte ad esclusivo favore dell'Esercito e della Marina, per il conseguimento di risultati di loro specifico interesse.

L'aerocooperazione presuppone, per definizione, l'avvenuta conquista del dominio dello spazio o, per lo meno, del suo stadio immediatamente precedente: la supremazia aerospaziale. Essa — afferma l'A. — è, pertanto, una forma di concorso aereo che deve essere richiesta e fornita solo eccezionalmente durante la lotta per la conquista dello spazio e solo il Comandante Supremo può decidere sulla assegnazione, predisposta o immediata, delle sortite aeree a favore delle forze di superficie.

Le aviazioni ausiliarie.

Con tale dizione, l'A. si riferisce ai mezzi che debbono soddisfare le esigenze aeronautiche delle forze di superficie. Secondo l'A. non può essere accettata la concezione di « aviazioni minori », alle dirette dipendenze organiche dei Comandi terrestri e navali, completamente autonome nei confronti dell'Aeronautica Militare. La creazione delle aviazioni per l'Esercito e per la Marina darebbe origine a problemi giuridici, ordinativi, umani e sociali e costituirebbe un forte aggravio economico a causa di organizzazioni aeronautiche collaterali, veri e propri doppioni di quelle esistenti, a cominciare dagli enti di studio e dalle officine, per finire agli aeroporti, alle scuole, ai servizi, ecc. Tali aviazioni sarebbero, in definitiva, una contraddizione di termini ed un controsenso economico e determinerebbero conflitti di competenza, interferenze operative, rivendicazioni economiche.

L'ordinamento delle forze aerospaziali.

A giudizio dell'A., l'Aeronautica Militare deve essere costituita dall'Armata Aerospaziale e dalle aviazioni per l'Esercito e per la Marina. La prima deve comprendere tutti i mezzi aerei e missilistici ideati, costruiti e armati per una guerra aerospaziale che miri alla conquista dello spazio mediante la distruzione dei mezzi aerospaziali del nemico, sia al suolo, sia in volo, sia sulle basi, sia nei luoghi di produzione. Le seconde debbono comprendere i mezzi necessari e sufficienti per espletare i servizi ausiliari aerei per le altre due FF. AA., vale a dire: osservazione del tiro, collegamento, portaordini, ricerca mine, ricerca sommergibili, trasporto Comandanti, ecc. Le funzioni inerenti al Comando, alla organizzazione ed al funzionamento, a tutti i livelli, dell'Armata Aerospaziale e delle aviazioni per l'Esercito e per la Marina — aggiunge l'A. — debbono essere svolte dai Quadri dell'Arma Aeronautica, ruolo naviganti piloti. Le aviazioni per l'Esercito e per la Marina debbono dipendere, per l'impiego, dalle due FF. AA. e debbono disporre di organici e di mezzi aerei definiti, in comune accordo, dalle tre FF. AA.

L'Arma aerea israeliana: una grande potenza in un piccolo numero. *Ten. Col. (a) Renato Verna.*

Gli esperti militari stranieri, nel tentativo di spiegare plausibilmente i grandi successi delle forze aeree israeliane nella guerra del 1967, fecero cenno a fantomatiche armi segrete. Ma la verità risiede nelle parole del Gen. B. Mordehaj Hod, Comandante dell'aviazione israeliana, allorchè disse: « ... da noi le prestazioni dell'uomo contano più di quelle della macchina. Se vi sono al mondo piloti paragonabili ai kamikaze giapponesi, li potete trovare tra noi. Ciò che essi hanno osato rasentava il suicidio. Ma lo hanno fatto volontariamente ». E, in realtà, in Israele vige lo slogan « I migliori per l'Armata dell'Aria », intendendo per migliori coloro che possiedono non solo elevate qualità fisiche e tecniche ma, soprattutto, grandi doti morali ed intellettuali.

L'articolo spiega i motivi della vittoria riportata dalle forze aeree d'Israele sulle aviazioni di ben quattro Stati Arabi e lo fa descrivendo genesi e sviluppo di questa Armata aerea che, in venti anni, ha saputo assurgere dal nulla ai fasti dell'ammirazione mondiale.

Nel novembre del 1947, allorchè l'O.N.U. sanzionò la spartizione della Palestina ed il diritto degli ebrei alla indipendenza nazionale, lo Haganah (organizzazione militare di difesa) fu incaricato, dal governo ombra dell'Agenzia Ebraica, di creare un « Servizio aereo » per cooperare al flusso di profughi e di armi e per controllare le formazioni arabe che cominciavano ad ammassarsi lungo le frontiere dell'ex mandato britannico della Palestina. Questo servizio embrionale, che, alla fine del 1947, disponeva di 11 apparecchi da turismo e da ricognizione e 37 uomini di equipaggio, costituì il germe della gloriosa aviazione israeliana.

Per tirannia di spazio, noi non possiamo seguire — come molto efficacemente fa l'A. — le tappe del rapido sviluppo di questa Forza Armata. Ci limiteremo a ricordare la grande efficacia dell'azione svolta dai successivi comandanti dell'aviazione: il Gen. B. Dan Tolkovsky (1953 - 58), nel determinare la dottrina aerea israeliana, nel pretendere l'acquisto degli apparecchi più moderni possibile, nell'assicurare ai reparti aerei i requisiti di efficacia e di rapidità, nell'impiegare razionalmente le forze aeree nel conflitto del 1956; il Gen. B. Ezer Weizmann (1958 - 66), nel perseguire incessantemente la modernizzazione delle forze aeree, nel perfezionare gli eccellenti mezzi acquistati, soprattutto, in Francia (egli insistette per armare i « Mirage » con cannoni da 30 mm, al posto di missili aria - aria « Matra », con una intuizione che la campagna del 1967 sanzionerà decisamente), nell'impostare la formazione dei piloti secondo criteri di alta efficacia e razionalità; il Gen. B. Mordehaj Hod (dal 1966 in poi), nel pianificare con minuzia e perspicacia l'impiego dei reparti aerei nella campagna del 1967, nell'addestrare gli equipaggi ai compiti che il piano di guerra assegnava a ciascuno di essi, nel condurre le operazioni con fermezza.

Secondo il Gen. B. Mordehaj Hod, le forze aeree realizzarono il successo perchè raccoglievano il frutto, nel 1967, di sedici anni di intensa e dura preparazione, perchè le informazioni sulle attività aeree del nemico, sui particolari delle basi aeree, sulla dislocazione dei radar e dei missili, sulle abitudini del personale delle basi aeree egi-

ziane si dimostrarono perfette, perchè la capacità del piano operativo israeliano di « assorbire » senza scosse ogni variante di situazione fu veramente efficace e, infine, perchè il progresso tecnico delle trasmissioni consentì agli israeliani di operare con elevato rendimento nel campo delle contromisure elettroniche. Ma a questi motivi vanno aggiunti l'efficienza tecnica del personale specializzato (che consentì di ridurre a soli 7 minuti e mezzo il lavoro di équipe necessario tra due successive missioni di un « Mirage », previsto dagli esperti aeronautici francesi in 20 minuti) ed il coraggio dimostrato dai piloti (che, per realizzare la più assoluta precisione nei lanci, sorvolarono le piste degli aeroporti egiziani a 50 m di quota, riducendo anche la velocità con l'innestare i freni aerodinamici e qualcuno, addirittura, lasciando fuoruscire il carrello di atterraggio!).

In definitiva, ogni membro delle forze aeree d'Israele era pienamente cosciente del fatto che da lui dipendeva la salvezza della Patria e ciò contribuì, in primo luogo, al raggiungimento del successo.

Il controllo degli armamenti. Riduzione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* di uno studio compiuto, nel maggio 1968, dal *Ten. Col. Pil. Antonio Duma,* durante il 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

La stabilità dell'equilibrio strategico tra i due blocchi e l'arresto della diffusione delle armi nucleari sono i due principali obiettivi della politica di controllo degli armamenti. Tali obiettivi vengono esaminati, appunto, dall'A. nel corso del suo articolo.

L'equilibrio delle forze tra i due principali opponenti è il coefficiente che maggiormente contribuisce ad allontanare il pericolo di guerra dato che, presumibilmente, nessuno Stato si getterà nell'avventura di un conflitto senza la convinzione che esistano le premesse necessarie per vincerlo e, tra queste premesse, la più importante è certamente la superiorità delle forze. La politica di controllo degli armamenti si ripromette, pertanto, di favorire un dialogo o una intesa sul tipo e sulla quantità delle forze di rappresaglia affinchè non si verifichino alterazioni sostanziali a danno della stabilità dell'equilibrio delle forze. Ma questa auspicabile stabilità dell'equilibrio — continuamente insidiata dalle crisi politiche, dagli incidenti internazionali e dalle innovazioni tecnologiche — è molto difficile da realizzare e l'A. lo dimostra prendendo in esame i fattori che incidono su essa: il rapporto di potenza tra i due blocchi, il livello e l'entità delle forze contrapposte, le possibilità di un attacco di sorpresa, la natura e il tipo degli armamenti approntati.

Per quanto concerne la diffusione delle armi nucleari, a parte la realistica considerazione che uno strumento militare difensivo privo di armi nucleari proprie non può assicurare nè una efficace protezione, nè una vera autonomia politica, molte ragioni pratiche si oppongono alla non-proliferazione. Esse vertono sulla necessità, sempre più sentita, di utilizzare l'energia nucleare a scopi pacifici, sul prestigio e sui vantaggi politici derivanti dal possesso delle armi nucleari, sui vantaggi derivanti al

settore industriale dal progresso tecnologico legato allo sviluppo delle armi nucleari e dei relativi vettori. La politica di controllo degli armamenti, non potendo influire che in minima parte sulle cause della diffusione delle armi nucleari, tende a realizzare tre provvedimenti che, indirettamente, potranno favorire il raggiungimento dei suoi scopi. E cioè: l'accordo per la non-proliferazione delle armi nucleari, la graduale denuclearizzazione dell'Europa, il potenziamento delle forze convenzionali delle nazioni non-nucleari.

Fatto il quadro degli obiettivi della politica di controllo degli armamenti e dei possibili modi per espletarla, l'A. passa ad esaminare i riflessi che detta politica esercita — ed eserciterà nel futuro — sulla dottrina e sulla preparazione militare degli Stati che tale politica perseguono. Le forze nucleari avranno una composizione varia al fine di incrementare l'efficacia del loro potere dissuasivo, dovranno escludere sistemi d'arma che costituiscano minaccia di guerra preventiva, dovranno avere una consistenza sufficiente a garantire la dissuasione. La loro invulnerabilità sarà una garanzia del prezioso equilibrio strategico. Dovranno essere poste sotto il controllo di una autorità politica che ne assicuri la « credibilità » di impiego nel caso che la sopravvivenza fisica e politica degli Stati alleati venga messa in serio pericolo. Dovranno consistere di missili e di velivoli pilotati, con prevalenza di questi ultimi data la loro maggiore flessibilità in quanto possono essere impiegati anche con armamento convenzionale. Le forze nucleari tattiche dovranno essere gradualmente ridotte e poste sotto il controllo della stessa autorità responsabile delle forze nucleari strategiche. Le forze convenzionali saranno incrementate, commisurandole alle effettive necessità militari e politiche specialmente nelle loro componenti aeree e navali al fine di aumentare la mobilità e la rapidità di intervento. Se, in ambito europeo potrà essere raggiunto un accordo con le nazioni centro-orientali, sarà possibile rinunziare all'incremento delle forze convenzionali occidentali. In ogni caso gli schemi difensivi dovranno essere basati essenzialmente sugli armamenti convenzionali anzichè su quelli nucleari tattici.

Chiarite le linee della presumibile futura dottrina militare in funzione della politica del controllo degli armamenti, l'A. conclude affermando che politica di controllo e dottrina militare possono concordare su molti punti, che la dottrina militare può concorrere alla realizzazione degli obiettivi della politica di controllo degli armamenti e, infine, che la discordanza tra dottrina militare e politica di controllo potrà esservi solo se i problemi della difesa saranno visualizzati da un punto di vista strettamente nazionalistico. In definitiva: favorire la distensione tra Est ed Ovest è più importante della rinunzia a qualche requisito particolare della sicurezza.

Per una giustizia disciplinare più moderna e democratica. *Ten. Col. A.A.r.s. Ruggero Carlini.*

L'articolo prende lo spunto da una recente proposta di legge che, presentata da un gruppo di senatori, postula l'istituzione di una commissione di studio per la revisione, nello spirito della Costituzione, dei codici penali militari, del regolamento di

disciplina militare nonchè di tutto il sistema della giustizia militare. L'A. plaude a questa iniziativa parlamentare e, nel frattempo, con il suo articolo, prende in esame la « giustizia disciplinare » che, meno solenne e grave di quella penale, è pur tanto importante e fondamentale per l'efficienza delle FF. AA. A tale proposito, fatti alcuni cenni alle caratteristiche dei nuovi regolamenti di disciplina degli Eserciti tedesco-occidentale e francese, l'A. formula alcune proposte in merito alla questione del reclamo avverso le punizioni disciplinari: materia che, come noto, è oggi regolata dagli articoli 41 e 42 del vigente regolamento di disciplina.

Sull'argomento, ferme restando le disposizioni dei due citati articoli, l'A. propone la istituzione di Tribunali militari disciplinari di merito, competenti a giudicare sui reclami contro le punizioni disciplinari più gravi (rimprovero solenne, arresti semplici e di rigore, sala di punizione semplice e di rigore, camera di punizione semplice e di rigore). Il tribunale dovrebbe essere costituito da un presidente tratto dai magistrati militari di carriera e da due membri appartenenti ad arma, corpo, ruolo e categoria dell'estensore del reclamo. Si propone, inoltre, la istituzione di un Tribunale militare disciplinare di appello, composto interamente da magistrati militari di carriera, con la duplice competenza di legittimità e di merito.

Motore a razzo con camera di combustione a geometria variabile. *Ing. Antonino Ciancitto.*

Il continuo progresso dei propulsori rappresenta la chiave per il successo dei più ambiziosi programmi astronautici del futuro. A tale riguardo, l'A. dimostra, dal punto di vista tecnico, come, nell'ambito del sistema solare, il motore a razzo con camera di combustione a geometria variabile, da solo o utilizzato come unità standard, permette di migliorare notevolmente le prestazioni di un vettore spaziale. Esso, perciò, più di ogni altro tipo di motore, merita generose disponibilità finanziarie per la sua messa a punto poichè sarà in grado di portare a termine qualsiasi missione nell'ambito del sistema solare.

G. G.

ERRATA - CORRIGE

Fascicolo n. 2 - Febbraio 1969, pagina 233:
Bibliografia: « Scarpe al sole. Matricola 15408 ».
Leggasi: « *Nelle scarpe del morto. Matricola 15408* ».

VARIE

ELENCO DELLE OPERE
INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 1° SETTEMBRE AL 31 DICEMBRE 1968
(seguito e fine dal fascicolo n. 1/69)

VICENDE STORICO - POLITICO - MILITARI

SMITH M.: *Il Risorgimento Italiano*. — Ed. Laterza, Bari, 1968.
VOLERI N.: *Da Giolitti a Mussolini*. — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1967.
NELLI R. B.: *Eroismo Italiano sotto i mari*. — Ed. De Vecchi, Milano, 1968.
SERVAN: *L'Italia del dopoguerra*. — Ed. Etas - Kompass, Milano, 1968.
DALLA TORRE P.: *L'Anno di Mentana*. — Ed. Martello, Milano, 1968.
VALSECCHI F.: *Il Risorgimento e l'Europa - L'alleanza di Crimea*. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
PROCACCI G.: *Storia degli Italiani*. Vol. I e II. — Ed. Laterza, Bari, 1968.
GRAZZINI G.: *L'Epopea degli Alpini*. — Ed. Mondadori, Milano, 1968.
MORANDI C.: *La politica estera dell'Italia*. — Ed. Le Monnier, Firenze, 1968.
MORANDI C.: *I partiti politici nella storia d'Italia*. — Ed. Le Monnier, Firenze, 1968.
MORANINI G.: *Storia del potere in Italia: 1848 - 1967*. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
EDEN A.: *Le memorie - Resa dei conti dal 1938 al 1945*. — Ed. Garzanti, Milano, 1968.
LEVI M. A.: *L'Italia antica*. Vol. I e II. — Ed. Mondadori, Verona, 1968.
BRAGADIN M. A.: *Il dramma della marina Italiana: 1940 - 1945*. — Ed. Mondadori, Verona, 1968.
SILVESTRI M.: *Isonzo 1917*. — Ed. Einaudi, Torino, 1968.
REVELLI N.: *La guerra dei poveri*. — Ed. Einaudi, Torino, 1963.

VARIE

DE PALMA M.: *Il rapporto capitale prodotto*. — Ed. Longanesi, Milano, 1967.
SILVESTRI M.: *Il costo della menzogna*. — Ed. Einaudi, Torino, 1968.
VALITUTTI S.: *La riforma dello Stato*. — Ed. Le Monnier, Firenze, 1968.

Burchett W.: *Nella giungla con i Vietcong.* — Ed. Longanesi, Milano, 1968.
Biondi D.: *La fabbrica del Duce.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1967.
Irving D.: *Le armi segrete del terzo Reich.* — Ed. Mondadori, Verona, 1968.
Zagari M.: *La sfida Europea.* — Ed. Etas - Kompass, Milano, 1968.
Servan: *La sfida Americana.* — Ed. Etas - Kompass, Milano, 1968.
Frosini V.: *Cibernetica diritti e società.* — Ed. Comunità, Milano, 1968.
Heghes S. H.: *Coscienza e società.* — Ed. Einaudi, Torino, 1968.
Del Noce A.: *Il problema politico dei cattolici.* — Ed. U.P.C., Roma, 1967.
Collier R.: *Il giorno dell'Aquila.* — Ed. Mursia, Milano, 1968.
Padellaro G.: *Informazione e cultura.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1968.
Archibugi: *La città - regione in Italia.* — Ed. Boringhieri, Roma, 1966.
Batini G.: *Italia a Mezzanotte.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
Halifax: *Guida ai fantasmi inglesi.* — Ed. Sugar, Varese, 1968.
Torselli G.: *Castelli e ville del Lazio.* — Ed. Palombi, Roma, 1968.
Monelli P.: *Mussolini piccolo borghese.* — Ed. Garzanti, Milano, 1965.
Gozzini M. I.: *Il Vaticano nella parola di Giovanni e Paolo.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1967.
Katz D. R. L. Kahn: *La psicologia sociale dell'organizzazione.* — Ed. Etas, Milano, 1968.

DAL 1° GENNAIO AL 30 APRILE 1969

SCIENZA E TECNICA

Crowder N.: *Trigonometria.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1967.
Grace M.: *Matematica pratica.* Voll. 1°, 2°, 3°. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
Crowder N.: *Introduzione all'algebra.* — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
Hughes R.: *Elettronica.* Voll. 1° e 2°. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
Asimov J.: *Breve storia della chimica.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968.
Owens I. B.: *Elementi fondamentali di elettricità.* Voll. 1° e 2°. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1967.
Patria F., Massaro C.: *Liquidi e condotte.* — Ed. Hoepli, Milano, 1968.
Ball G. W.: *Anatomia del potere.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1968.
Goldschmidt B.: *Le rivalità atomiche.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1968.
Autori vari: *La grande avventura dello spazio (a cura di Masini).* — Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1968.
Wiener N.: *La cibernetica.* — Ed. Mondadori, Milano, 1968.
Emelius H. I.: *Moderni aspetti della chimica inorganica.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1968.
Zamansky: *Introduzione all'algebra ed all'analisi moderna.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1966.
Zappa G.: *Gruppi - Corpi - Equazioni.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1963.

LEWIS T. I.: *Scienza dei materiali*. — Ed. Etas Kompass, Milano, 1968.
SME - ISP. A. ART.: *Costruzioni d'Artiglieria* (n. 5906). — Roma, 1967.
VALLI M.: *Rettificatrici in tondo di alta precisione*. — E. Etas Kompass, Milano, 1969.
CROWDER N.: *Aritmetica per i calcolatori elettronici*. Voll. 1° e 2°. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1968.
MANZONI M.: *Dizionario di geologia*. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968.
SCHMITT G.: *Tecnica moderna della commutazione telefonica*. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1968.
RIGHINI G.: *L'energia solare e le sue applicazioni*. — Ed. Feltrinelli, Milano, 1966.

VICENDE STORICO - POLITICO - MILITARI

HILLGRUBER: *Cronaca della seconda guerra mondiale*. — Ed. Boldini - Castaldi, Milano, 1968.
SMITH M. D.: *Storia d'Italia dal 1861 al 1958 con documenti e testimonianze*. Volumi 1° e 2°. — Ed. Laterza, Bari, 1966.
CARTIER R.: *La seconda guerra mondiale*. Voll. 1° e 2°. — Ed. Mondadori, Milano, 1968.
PAFI, FALESSI, FIORI: *Corazzati italiani 1939 - 1945*. — Ed. D'Arma, Roma, 1968.
ANGELINI E.: *Racconti e bozzetti della vita militare*. — Ed. AGEP, Roma, 1968.

VARIE

PAOLI E.: *Strategia e tattica nel gioco degli scacchi*. — Ed. Mursia, Milano, 1967.
PASQUINELLI: *ABC degli scacchi*. — Ed. Hoepli, Milano, 1967.
CENTRO ITALIANO DI RICERCA E DOCUMENTAZIONE: *Italia 1968. Annuario dell'economia, della politica e della cultura*. — Ed. Etas Kompass, Milano, 1968.

ANNO XXV GIUGNO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIII anniversario della Repubblica 689

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIII anniversario della Repubblica 691

La Rivista Militare del 2 giugno 1969 in Roma 693

Pagine discusse dell'ultimo conflitto mondiale. I precedenti di Pearl Harbor. - *Gen. C.A. Carlo Cigliana* 701

Impiego del gruppo tattico alpino a livello compagnia in terreni di alta montagna. - *Magg. f. alp. t.SG Carlo Jean* 716

L'ammodernamento dei mezzi di trasmissione per « dopo il '70 ». - *Gen. B. Gino Parolin* 735

Il Servizio automobilistico oggi. - *Col. S.A. t.SG Carlo Mauthe* . . . 745

La cartografia ufficiale militare italiana. - *Col. a. t.SG Battista Berruti* . . 762

Il problema della prevenzione incidenti nell'Esercito. - *Ten. Col. c. Eugenio Arrighi* 783

Filippo Burzio. - « *L'Arsenale* » 794

Un grande missionario italiano: Leone des Avanchers. - *Col. f. Carlo Schreiner* 805

INFORMAZIONI 809

BIBLIOGRAFIA

Operazione Eclissi. - *Alan Moorehead* (recens. *E. Fasanotti*) 812

East African and Abyssinian campaigns. - *Neil Orpen* (recens. *E. Fasanotti*) 813

La ruée allemande. Printemps 1918. - *Henri Isselin* (recens. *E. Fasanotti*) 814

Saggi sulla scienza politica in Italia. - *Norberto Bobbio* (recens. *T.*) . . 815

La nuova scienza politica. - *Eric Voegelin* (recens. *P. Q. P.*) 816

Scommettiamo sull'Europa. - *Louis Armand, Michel Drancourt* (recens. *T.*) 817

La giovinezza di Manzoni. - *Tommaso Gallarati Scotti* (recens. *T.*) . . 818

Il tempo di nessuno. - *Pino Donizetti* (recens. *T.*) 819

Arte himalayana. - *Madanjeet Singh* (recens. *T.*) 820

Storia della cultura americana. - *Vernon Louis Parrington* (recens. *T.*) . . 820

La pedagogia della famiglia. - *Marcello Peretti* (recens. *F. Scala*) . . . 821

Fisica e cosmo. - *Autori vari* (recens. *F. Angelini jr.*) 822

Scientific Study of Unidentified Flying objects. - *Dr. Edward U. Condon* (recens. *E. Fasanotti*) 823

Fondamenti di educazione musicale. - *Nerina Poltronieri, Remo Fratoni* (recens. *M. Furesi*) 825

RIVISTE E GIORNALI 829

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXIII ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
d'ogni Arma, Reparto e Specialità !

Anche quest'anno celebriamo, nella ricorrenza del 2 giugno, la festa delle Forze Armate, seguendo una tradizione che affonda le sue radici non solo nel tempo, ma anche e soprattutto nel sentimento; e mi è caro in questo giorno farvi giungere, a nome dell'Italia, il mio affettuoso saluto.

Voi sapete che la giornata dedicata alle Forze Armate è nello stesso tempo la massima solennità civile della Nazione. Cade infatti oggi l'anniversario di quell'avvenimento decisivo nella storia del nostro Paese, che fu il « referendum » in forza del quale, riconquistata la propria libertà e facendo uso della propria sovranità, il popolo italiano si pronunziò democraticamente per la Repubblica, vale a dire per l'ordinamento che da ventitrè anni ci regge e i cui principii sono consacrati nella Costituzione.

Questo abbinamento delle due celebrazioni ha il più alto significato ideale. Significa che, per noi, Popolo e Forze Armate formano un tutto solo, nella salvaguardia dei valori supremi della vita della Nazione, valori che si riassumono nell'ideale di Patria.

Attorno a voi, abbiatene la certezza, si stringe con affetto tutto il popolo italiano, perchè voi siete le sentinelle avanzate, i custodi, i garanti della libertà del Paese, della sua indipendenza, dell'integrità dei suoi confini.

Sentitevi dunque fieri del compito che vi è affidato. E' anche grazie a voi che l'Italia avanza speditamente sulla via del progresso e di quelle conquiste morali e materiali che il suo impegno e il suo lavoro le assicurano. E questo sia il premio alle rinunzie e ai sacrifici che la vita militare vi impone.

La Costituzione repubblicana sancisce solennemente la volontà dell'Italia di ripudiare la guerra come mezzo di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Ma altrettanto solennemente sancisce il complementare principio che la difesa della Patria è sacro dovere dei cittadini.

Ebbene, il compito cui voi attendete ha appunto questo carattere che la Costituzione dichiara sacro.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati !

Nella serena gioia di questo giorno di festa, nel quale più intensa e più affettuosa si fa la gratitudine dei cittadini per voi, stringetevi intorno alle vostre bandiere rinnovando alla Patria l'impegno di fedeltà che le avete giurato solennemente.

Sia la Patria, oggi come ogni giorno, l'ideale che illumina la vostra missione di soldati, di cittadini in armi.

Viva la Repubblica !

Viva l'Italia !

Giuseppe Saragat

2 Giugno 1969.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXIII ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Marinai, Avieri !

Ventitrè anni sono trascorsi dalla Proclamazione della Repubblica. In questo periodo l'Italia ha saputo compiere sulle vie dello sviluppo civile un grande cammino che, partendo dalle distruzioni immani della guerra, l'ha condotta tra le Nazioni più progredite. Sono stati ventitrè anni di attività, pieni di fervide ed appassionate competizioni politiche, ma sempre vitali e fecondi grazie alla garanzia che voi avete offerto con il vostro continuo, efficiente leale lavoro in difesa del bene inestimabile della pace e delle libere e democratiche istituzioni che reggono la nostra Patria.

Voi procedete oggi, con le nuove leve nate dopo la fondazione della Repubblica, che forti delle antiche virtù si inseriscono nella solida struttura delle nostre Forze Armate. Queste sono continuamente ammodernate e migliorate con l'apporto determinante della vostra volontà, per conseguire quei traguardi di potenziamento e di addestramento che sono indispensabili non solo per soddisfare alle esigenze della difesa, ma anche per contribuire alla formazione di cittadini forti nel fisico e nello spirito, atti alle pacifiche attività di cui la Nazione ha bisogno ogni giorno.

Continuate ad offrire il vostro appassionato contributo, operando sempre con tempestiva e generosa solidarietà nelle azioni di soccorso, con disciplina e amor patrio in ogni occasione. L'odierno anniversario vi offre motivo per rinnovare la spontanea e generosa accettazione dei compiti, piccoli e grandi, che si accompagnano alla vostra consegna di vigili sentinelle della pace. Fate in modo che le Forze Armate possano dare un sempre maggiore contributo al progresso civile e alla pacifica prosperità di tutto il popolo.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Marinai, Avieri !

Siate fieri della gratitudine che, a nome di tutto il popolo, vi ha oggi solennemente espresso il Presidente della Repubblica, Comandante Supremo delle Forze Armate. Forti di questo riconoscimento e saldi nell'adempimento dei compiti affidativi, rinnovate nel ventitreesimo anniversario della Repubblica, il vostro sacro impegno di vegliare sulle fortune della Patria.

Viva l'Italia !

Luigi Gui

2 Giugno 1969.

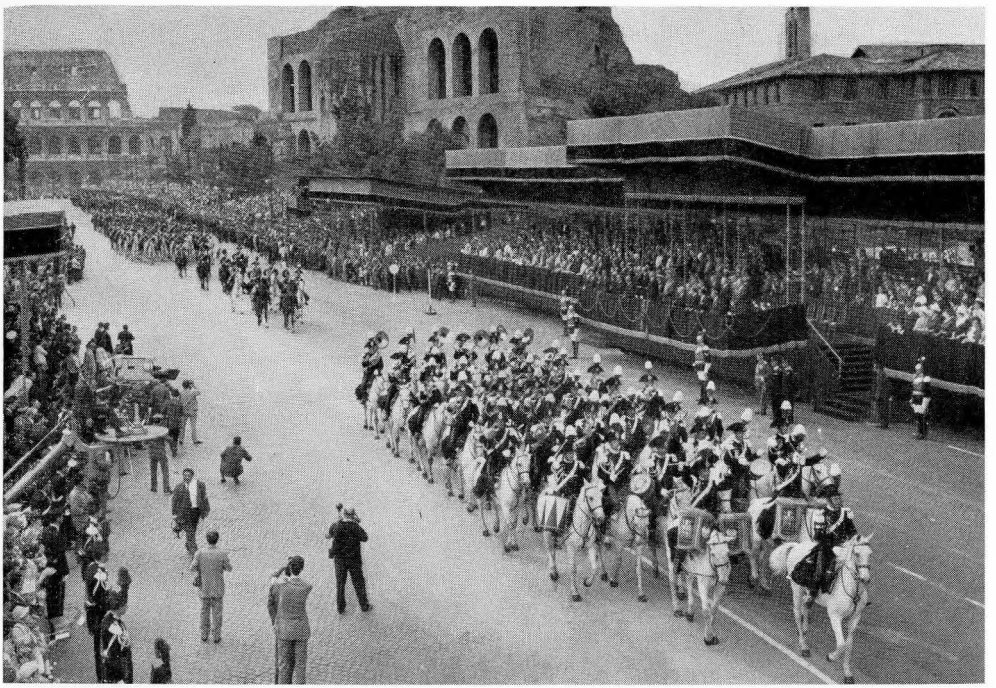
LA RIVISTA MILITARE DEL 2 GIUGNO 1969 IN ROMA

Il Presidente della Repubblica all'Altare della Patria

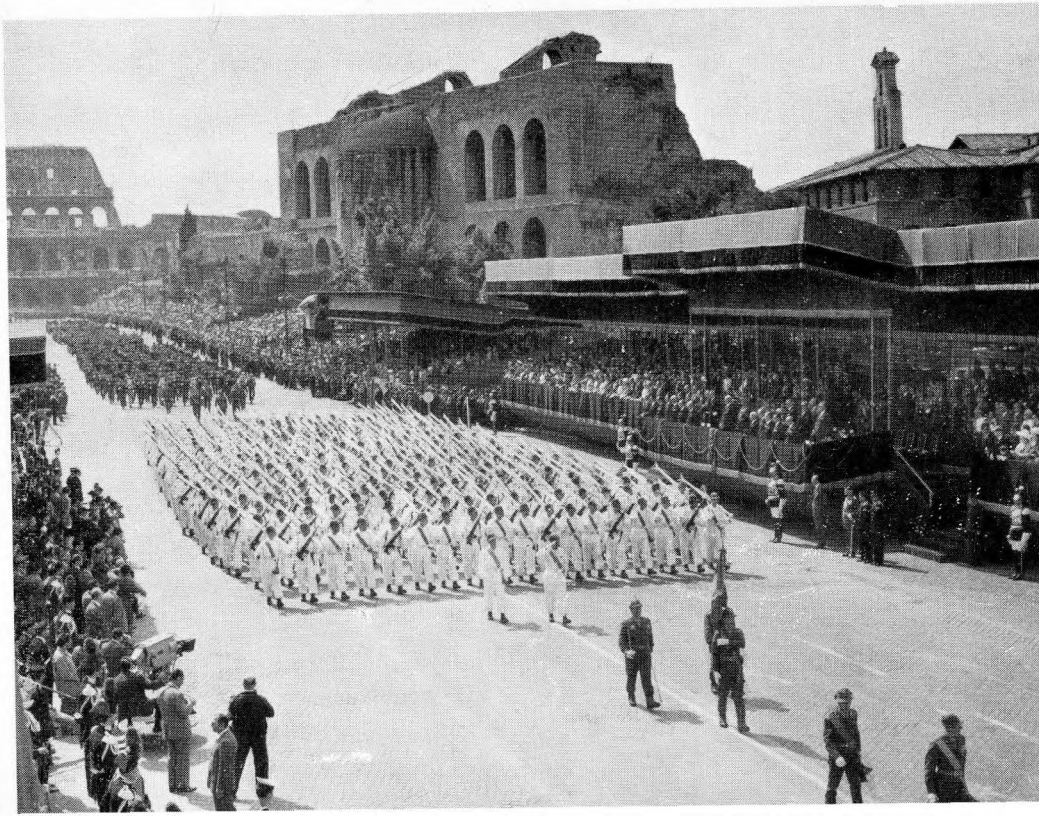


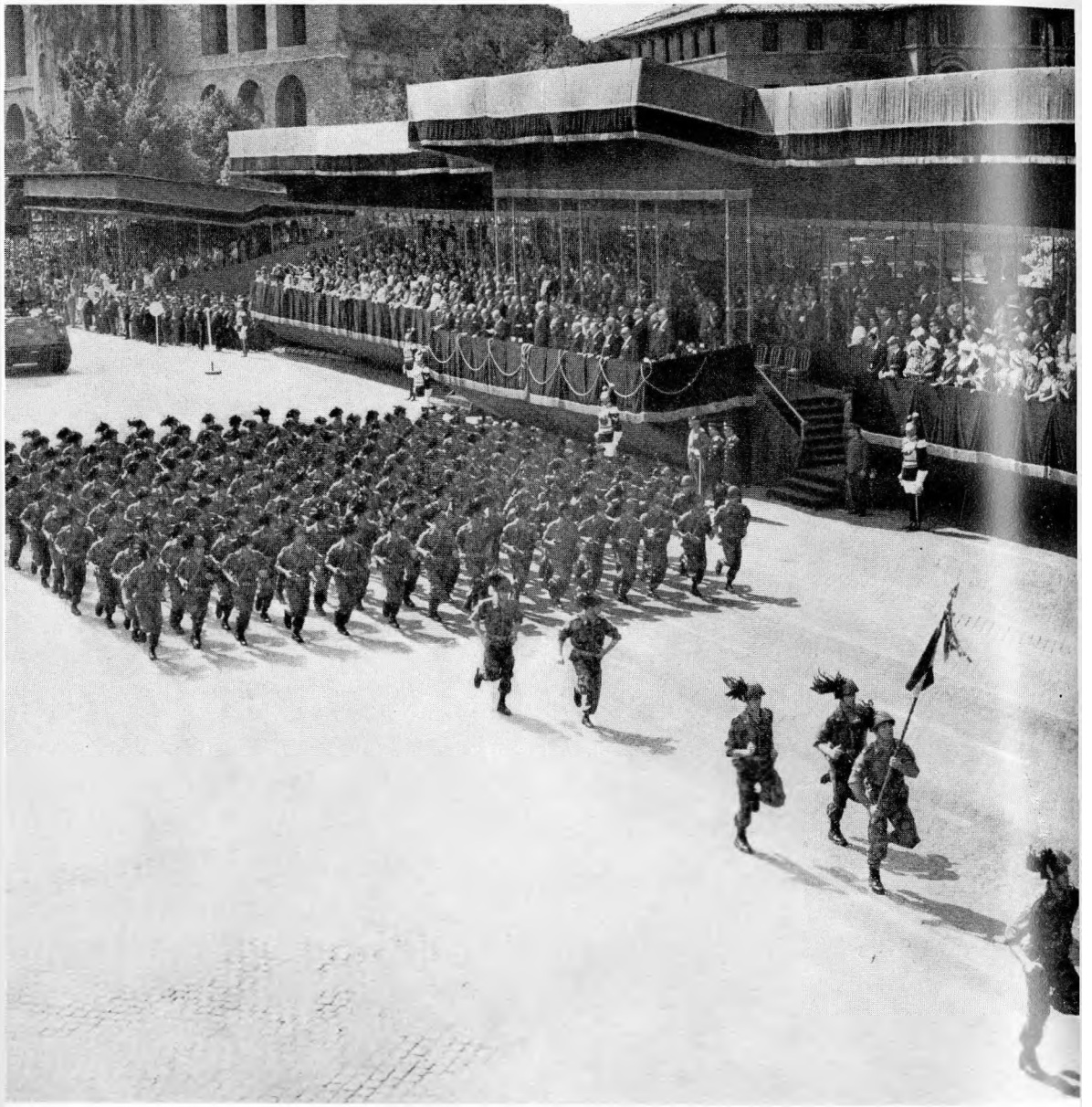
ALCUNE VEDUTE DELLO SFILAMENTO









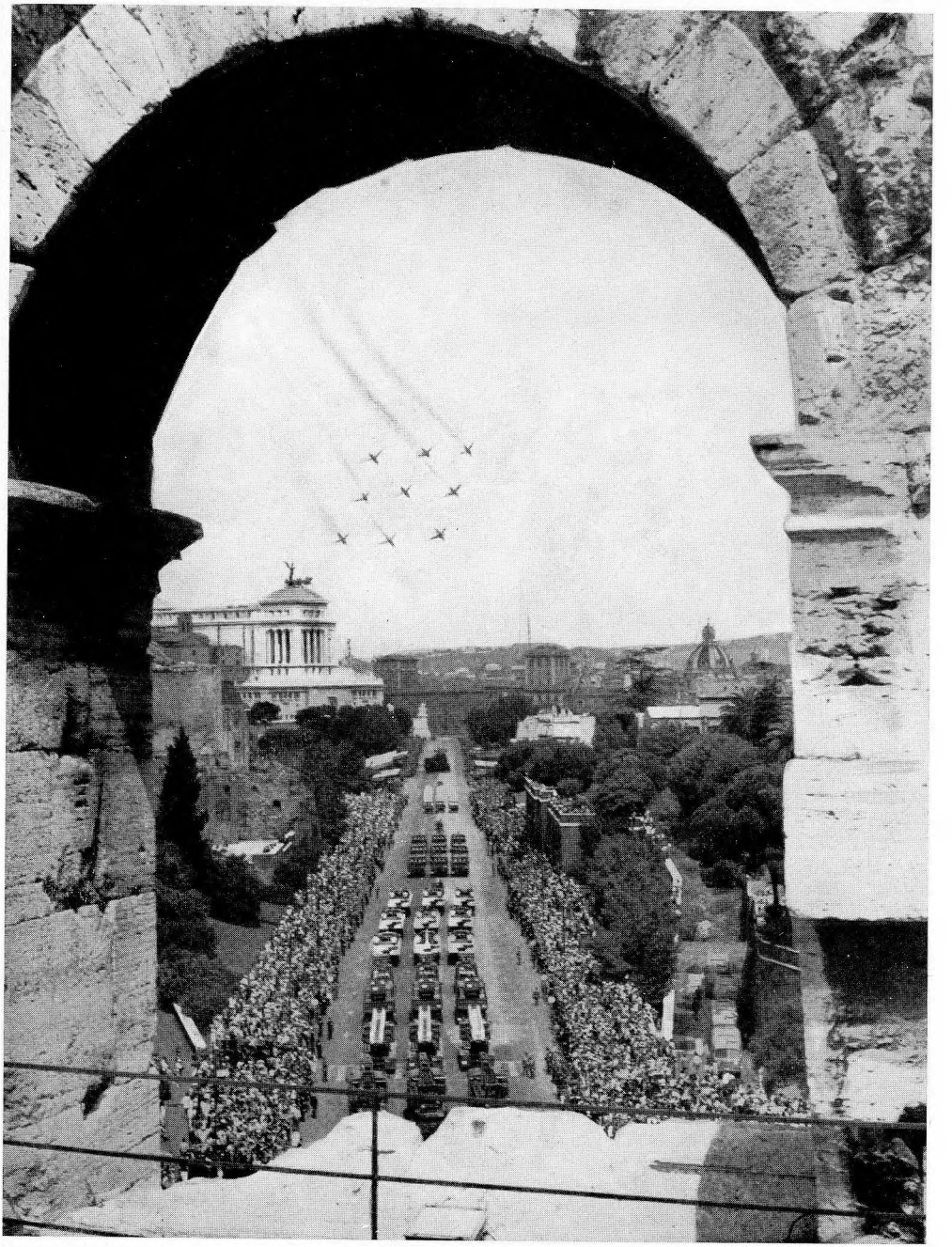












PAGINE DISCUSSE DELL'ULTIMO CONFLITTO MONDIALE. I PRECEDENTI DI PEARL HARBOR

Gen. C.A. Carlo Cigliana

Nei pressi dell'isola Ford, nella baia di Pearl Harbor, affiorano i resti della nave da battaglia americana « Arizona » ed una breve piattaforma in legno porta a ciò che rimane del ponte di comando sul quale sventola, su un alto pennone, la bandiera stellata. Pochi paletti bianchi indicano nell'acqua la sagoma della nave che giace sul fondo e le acque della baia si stendono pietosamente sullo scafo arrugginito, che ancor oggi è la tomba di 1 102 ufficiali e marinai affondati con la loro nave, il cui relitto è stato dichiarato monumento nazionale in ricordo della infausta e tragica giornata del lontano 7 dicembre 1941.

La sorpresa di Pearl Harbor.

Il 7 dicembre 1941 era domenica e la base navale americana delle Hawai si apprestava a trascorrere la giornata festiva nel modo consueto. Gli Stati Uniti erano in pace, ma poichè dense nubi si stavano addensando all'orizzonte politico e la guerra infieriva in Europa ed in Estremo Oriente, era stata adottata nell'isola di Ohau qualche speciale misura di sicurezza: alcuni C.T. pattugliavano l'ingresso del porto, che era sbarrato da reti protettive e da mine, ed era in funzione nell'isola anche una rete radar, per quanto imperfetta ed incompleta.

E' vero che da Washington erano stati inviati alcuni dispacci di allarme alle varie basi americane, ma tutti pensavano che, se i Giapponesi avessero tentato qualche nuovo colpo di testa, questo sarebbe avvenuto nel sud-est asiatico, ed i provvedimenti adottati nelle Hawai erano essenzialmente diretti contro eventuali azioni della quinta colonna, dato che nell'isola vivevano circa 160 000 abitanti di sangue giapponese.

Il giorno 6 dicembre era stata intercettata la conversazione telefonica di un dentista giapponese di Honolulu il quale, rispondendo alle richieste di un giornale di Tokio, riferiva che « i fiori sbocciati erano meno di tutto

l'anno, ma le poinsezie erano adesso in fiore ». Doveva trattarsi evidentemente di un codice convenzionale e la conversazione poteva essere messa in relazione ad un messaggio inviato pochi giorni prima da Washington: « questo messaggio deve essere considerato come un allarme di guerra », ma poichè nulla faceva prevedere che l'America, e le isole Hawai in particolare, potessero essere direttamente ed improvvisamente attaccate, si continuò a pensare che potesse trattarsi di qualche colpo di mano giapponese a breve scadenza contro i territori dell'Indocina o delle Indie Olandesi (1).

Così la giornata del 7 dicembre cominciò tranquillamente secondo il consueto programma domenicale, senza che nessuno potesse lontanamente supporre che in quel momento aerei giapponesi si stavano velocemente avvicinando a Pearl Harbor con il loro carico di distruzione e di morte.

Presso la stazione radar di Opana, che doveva quella mattina chiudere alle ore 7, il personale continuava il normale addestramento in attesa dell'autocarro per il ritiro degli uomini. Alle 7.02 l'uomo di sorveglianza notava dei guizzi sullo schermo radar e comunicava al centro informazioni che almeno 50 aerei stavano avvicinandosi all'isola da nord e distavano circa 90 miglia. La notizia suscitò qualche perplessità presso il centro informazioni. Non c'erano apparecchi dell'esercito in volo e le portaerei della marina erano lontane; gli aerei segnalati costituivano pertanto un mistero per l'ufficiale di guardia che però, ritenendo per certo che si trattasse di aerei amici, rispose alla stazione di Opana di non preoccuparsi.

In realtà si trattava della prima formazione giapponese agli ordini del comandante Fuchida, che disponeva di 190 aerei, mentre in quello stesso istante la seconda ondata d'attacco, con altri 170 aerei, si levava rumorosamente dalle portaerei giapponesi che erano in lenta navigazione verso l'isola di Ohau.

Intanto la formazione avvistata continuava ad avvicinarsi; alle 7.30 era a circa 22 miglia, poi entrò nella zona morta della stazione radar provocata dalle colline circostanti, ed essendo arrivato in quel momento l'atteso autocarro, alle 7.45 la stazione venne chiusa.

L'ufficiale di guardia del centro informazioni, nel frattempo, aveva passato la notizia agli uffici del generale Short, comandante del dipartimento delle Hawai, e dell'ammiraglio Kimmel, comandante in capo della flotta del Pacifico.

Nella stessa mattina, verso le 6.45, il C.T. Ward, di sorveglianza all'ingresso del porto, aveva preso contatto con un sommergibile sconosciuto e poichè era da escludere che potesse trattarsi di una nave americana, aveva aperto il fuoco affondandolo e ne aveva avvertito il proprio comando. Alle ore 7, un secondo sommergibile era stato individuato, e probabilmente affondato, all'ingresso del porto.

---

(1) W. Lord: « Day of Infamy ».

Questi primi allarmi, tuttavia, non furono sufficienti a rompere l'atmosfera di pace di quella domenica mattina. A nessuno venne in mente di collegare questi avvenimenti all'allarme contenuto nei dispacci pervenuti da Washington, e nessuno pensò di mandare qualche aereo a riconoscere la misteriosa formazione segnalata o di interrompere la routine della giornata festiva per mettere in allerta la base militare, e mentre i comandi cercavano di dare una spiegazione logica alle informazioni ricevute, alle 7.55 cominciarono a cadere le prime bombe giapponesi che seminarono ovunque distruzioni ed incendi.

L'attacco giapponese si svolse in due ondate successive, fra le 7.55 e le 10 circa, con l'impiego complessivo di circa 360 aerei e con la contemporanea azione di alcuni sommergibili, compresi 5 sommergibili tascabili due dei quali erano riusciti ad entrare nel porto. Delle 96 navi americane presenti a Pearl Harbor, 18 vennero distrutte o seriamente danneggiate, comprese tutte le navi da battaglia, oltre a molte unità che riportarono danni minori. Alle 10 tutto era finito e solo un denso fumo che si stendeva sulla base navale, rotto dai bagliori degli incendi e da qualche scoppio isolato, restava a testimonianza dell'attacco subito.

La notizia dell'attacco giapponese raggiunse Washington cogliendo tutti di sorpresa. Era già il pomeriggio nella capitale americana e venne subito convocato il Congresso.

Poco dopo mezzanotte Roosevelt fece il suo ingresso nella grande sala accolto da una lunga ovazione. Il Presidente pronunciò poche parole e cominciò il discorso dicendo: « Ieri, 7 dicembre 1941, una data che vivrà in infamia, gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente e deliberatamente attaccati . . . ».

In meno di un'ora la guerra contro il Giappone veniva votata.

La politica americana prima di Pearl Harbor.

Con l'attacco di Pearl Harbor, i Giapponesi avevano rapidamente messo fuori combattimento il grosso della flotta americana del Pacifico, assicurandosi piena libertà d'azione in tutto il sud-est asiatico, ma questo attacco venne poi giudicato da molti critici strategicamente inutile e politicamente sbagliato perchè automaticamente il Giappone era venuto a trovarsi in guerra anche contro l'America, mentre avrebbe potuto evitare di estendere pericolosamente il conflitto pur riservandosi piena libertà di azione contro la Cina ed i possedimenti britannici ed olandesi in Estremo Oriente.

Lo stesso Churchill dichiara (1): « tutti pensavano che i Giapponesi avrebbero attaccato i possedimenti inglesi ed olandesi in Estremo Oriente e

(1) Churchill: « The second world war », vol. III, pag. 602.

che avrebbero evitato gli Stati Uniti in modo che il Congresso non avrebbe sanzionato una dichiarazione di guerra... A loro (ai governanti americani) ed a me sembrava che il Giappone, se avesse attaccato gli Stati Uniti, avrebbe commesso un atto di suicidio ». E se il Giappone si è poi deciso a questo passo, si deve ritenere che il Comando giapponese pensava di non avere in quel momento altra alternativa, essendosi oramai convinto che la guerra contro gli Stati Uniti era inevitabile.

Comunque, l'attacco giapponese era stato un duro colpo per l'America ed i comandanti delle Hawai si erano fatti sorprendere in pieno. Il generale Short, comandante della base e responsabile della difesa dell'arcipelago, e l'ammiraglio Kimmel, comandante in capo della flotta del Pacifico, vennero accusati di negligenza e furono i capri espiatori offerti all'indignata opinione pubblica americana.

Sui fatti di Pearl Harbor si sono scritti decine e decine di libri e di articoli e fra la fine del 1941 ed il maggio del 1946 sono state svolte negli Stati Uniti anche 7 lunghe inchieste di carattere disciplinare e tutta la spinosa questione è rimasta poi definitivamente sepolta sotto i 40 volumi della ottava inchiesta, condotta da un comitato del Congresso, composto da 6 senatori democratici e da 4 senatori repubblicani. Secondo la relazione di maggioranza di questa inchiesta, l'azione giapponese era stata un'aggressione improvvisa e non provocata, poichè la politica americana non poteva aver fornito un giustificabile pretesto per l'attacco, ed i comandanti responsabili delle Hawai avevano mancato di prendere in tempo i necessari provvedimenti dopo i dispacci di allarme ricevuti da Washington. Questi comandanti, tuttavia, continuava la relazione, avevano commesso solo errori di giudizio e non errori nell'adempimento del loro dovere di soldati.

Non ostante questa conclusione, non condivisa del resto dai membri di minoranza della Commissione, alla luce degli avvenimenti che hanno portato alla giornata del 7 dicembre 1941 è lecito domandarsi: l'azione giapponese su Pearl Harbor è stata proprio una aggressione non provocata?

Sul finire del 1940, quando ancora non si era spenta l'eco delle promesse fatte da Roosevelt durante la campagna elettorale, che mai i ragazzi americani sarebbero stati mandati a combattere guerre straniere, lo stesso Presidente, una settimana dopo la sua rielezione, aveva approvato il piano « D » (Dog) presentatogli dalle autorità militari. Dato che occorreva a qualunque costo impedire una vittoria dell'Asse in Europa, il piano prevedeva una decisa azione americana nella zona dell'Atlantico, a sostegno della Gran Bretagna, mentre nel Pacifico, se necessario, doveva essere svolta un'azione strettamente difensiva finchè si fosse resa disponibile una forza sufficiente per un'offensiva generale contro il Giappone (1).

---

(1) Captain T. R. KITTREDGE: « The muddle before Pearl Harbor ».

Tuttavia, poichè l'America non era ancora pronta alla guerra, i capi militari facevano continue pressioni per evitare che la politica del governo, la quale tendeva ad impedire ulteriori progressi giapponesi nel sud-est asiatico, finisse con lo spingere il Giappone ad attaccare l'America, e nell'aprile del 1941 essi ancora speravano di giungere ad un accordo con Tokio.

Roosevelt, invece, d'accordo con Churchill, cercava di serrare i tempi. Fin dall'aprile del 1940, contro il parere dei tecnici militari, egli aveva spostato la flotta del Pacifico dalle coste californiane alla base delle Hawai, allo scopo di aumentare la pressione psicologica sul Giappone, e, successivamente, dopo l'occupazione giapponese dell'Indocina settentrionale (settembre 1940), tutte le esportazioni di petrolio erano state bloccate. Il Giappone aveva allora cercato di concludere un accordo commerciale con Batavia per la fornitura di circa 3 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, ma per le pressioni di Londra e di Washington sul governo olandese in esilio, il negoziato con Tokio era stato interrotto.

Nel luglio 1941, il Giappone aveva indotto il governo di Vichy ad accettare l'impianto di basi aeree e navali in Indocina ed a consentire il libero passaggio di truppe e poichè questo poteva costituire una minaccia contro la Birmania e la Malesia e, indirettamente, anche contro le Filippine, Roosevelt aveva richiesto il parere dell'ammiraglio Stark, capo delle operazioni navali, circa l'embargo contro il Giappone. L'ammiraglio aveva fatto presente che il provvedimento avrebbe sicuramente provocato la reazione giapponese anche contro le Filippine, ciò che avrebbe portato gli Stati Uniti in guerra. Tuttavia, non ostante questo parere, il 25 luglio Roosevelt annunciò il congelamento dei beni giapponesi ed il 31 proibì l'esportazione di petrolio in Giappone. Gran Bretagna ed Olanda si affrettarono a seguire l'esempio degli Stati Uniti ed il Giappone, che importava il 90% del suo fabbisogno di petrolio dall'America e dalle Indie Olandesi, non ebbe altra alternativa che di studiare il modo di impadronirsi con la forza di una parte almeno delle fonti di produzione, rendendo così inevitabile un conflitto armato (1).

Fra il giorno 8 ed il 13 agosto 1941 venne tenuta la nota « Conferenza Atlantica » durante la quale Roosevelt, in risposta alle pressioni di Churchill che sollecitava una partecipazione più attiva alla guerra da parte degli Stati Uniti, prometteva una più efficace pressione dell'America in Estremo Oriente, dichiarando che, al suo ritorno, avrebbe mandato una nota all'ambasciatore giapponese. Ciò avvenne il 17 agosto e fra l'altro il governo americano fece presente al governo giapponese che, se esso avesse fatto ulteriori passi nella sua politica e nel suo programma di dominio con la forza o con la minaccia della forza contro i Paesi vicini, il governo degli Stati Uniti sarebbe

(1) FULLER: « A military history of the western world », vol. III, pag. 451.

stato costretto a prendere tutti i provvedimenti ritenuti necessari per salvaguardare i legittimi diritti e gli interessi degli Stati Uniti (1).

Era evidente che la politica seguita dall'America avrebbe finito per spingere il Giappone alla guerra, e poichè la flotta del Pacifico non era pronta, nella seconda metà di novembre il Segretario di Stato preparò un trattato di *modus vivendi,* in base anche ad alcune proposte giapponesi, suggerendo una tregua di 90 giorni, durante la quale Stati Uniti e Giappone avrebbero ripreso le relazioni economiche con la clausola che il Giappone non avrebbe tentato altre conquiste (2).

Questa proposta sollevò le proteste dei governi olandese ed australiano e specialmente quelle di Chang Kai Scheck, il quale fece presente che un rallentamento della pressione economica e lo sblocco dei beni giapponesi avrebbero accresciuto pericolosamente il vantaggio militare del Giappone in Cina. Anche Churchill si affrettò ad esprimere al Presidente americano la sua perplessità sulle ripercussioni che l'accordo avrebbe potuto avere nei riguardi della Cina.

Il *modus vivendi* del Segretario di Stato, che non si adattava alla linea politica seguita da Roosevelt, fu allora sostituito da una nota di 10 punti, secondo la quale il Giappone, in cambio di un nuovo accordo commerciale e dello sblocco dei beni, avrebbe dovuto segnare un trattato di non aggressione con i governi degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, dell'Olanda e della Tailandia ed avrebbe dovuto in pari tempo ritirare tutte le sue forze dalla Cina e dall'Indocina e non sostenere altro regime in Cina al di fuori di quello di Chang Kai Scheck.

La nota era un vero e proprio ultimatum e Churchill commentò poi nelle sue « Memorie » che esso non solo rispondeva ai suoi desideri ed a quelli dei paesi associati, ma andava al di là di qualunque sua richiesta e speranza.

Lo stesso pomeriggio del 26 novembre, Roosevelt mandò un messaggio all'Alto Commissario delle Filippine nel quale, dopo aver accennato alla probabilità di un'azione aggressiva giapponese a breve scadenza, della quale, però, non poteva prevedere nè forza nè direzione, ma che probabilmente avrebbe coinvolta la Tailandia, aggiungeva: « io considero possibile che la

(1) Fuller: *op. cit.,* vol. III, pag. 452.

(2) Il governo giapponese aveva proposto di evacuare l'Indocina meridionale unitamente ad una sistemazione generale della Cina. In cambio gli Stati Uniti dovevano rifornire il Giappone di petrolio, astenendosi dall'interferire con gli sforzi giapponesi per ristabilire la pace in Cina e dovevano anche riprendere le relazioni commerciali col Giappone. Entrambe le parti si sarebbero inoltre impegnate a non svolgere azioni armate nell'Asia orientale e nel Pacifico meridionale. Il governo americano a sua volta aveva fatto delle controproposte accettando in parte le condizioni del Giappone e fissando alcuni particolari per il ripiegamento del Giappone dall'Indocina senza fare menzione alle posizioni in Cina (Churchill: *op. cit.,* vol. III, pag. 595).

prossima aggressione giapponese possa provocare uno scoppio di ostilità fra Stati Uniti e Giappone ». E il 29 successivo Corden Hull diceva all'ambasciatore inglese, lord Halifax: « il pericolo giapponese pende sulle nostre teste » (1).

Il Presidente ed il governo degli Stati Uniti erano pertanto pienamente consci che la guerra col Giappone poteva scoppiare da un momento all'altro, ma le disposizioni date ai comandi militari periferici non furono molto precise e complete, nè le autorità politiche si preoccuparono se questi comandi e soprattutto l'importante base navale di Pearl Harbor, fossero effettivamente in condizione di fronteggiare un improvviso attacco giapponese.

Churchill, intanto, faceva nuove pressioni ed il 30 novembre inviava a Roosevelt il seguente telegramma: « Mi sembra che ci sarebbe un importante mezzo per evitare la guerra col Giappone e cioè una chiara dichiarazione che qualunque atto di aggressione da parte giapponese porterebbe immediatamente alle più gravi conseguenze » e continuava « mi rendo conto delle vostre difficoltà costituzionali... ma vi prego di tener presente che, al momento che voi riterrete giusto e che potrebbe essere molto prossimo, voi dovreste dichiarare che qualunque ulteriore aggressione giapponese vi obbligherebbe a porre le più gravi decisioni di fronte al Congresso » (2).

Lo stesso giorno 30, Corden Hull andò da Roosevelt che aveva sul tavolo il messaggio di Churchill. Essi decisero di non seguire il suggerimento e di attendere invece gli eventi e le reazioni giapponesi al dispaccio americano del 26 novembre, perchè già erano a conoscenza di un radio inviato da Tokio all'ambasciatore nipponico a Berlino nel quale si pregava di avvertire Hitler e von Ribbentrop, molto segretamente, che vi era un estremo pericolo che la guerra potesse scoppiare improvvisamente fra il Giappone e le nazioni anglosassoni (2).

Il Giappone decide la guerra.

All'arrivo della nota americana del 26 novembre, il Consiglio imperiale giapponese, non volendo accettare l'imposizione e convinto oramai che non c'era più nulla da fare nel campo diplomatico, decise segretamente la guerra contro gli Stati Uniti. Già in precedenza, conscio che la guerra era inevitabile, il Giappone aveva preso alcune misure. Il piano di attacco contro la flotta americana di Pearl Harbor era stato studiato nei minimi particolari; il 7 novembre l'ammiraglio Nagumo era stato nominato comandante della forza navale destinata all'operazione, che era stata orientativamente fissata per l'8 dicembre, tempo di Tokio, vale a dire per il 7 dicembre delle Hawai.

(1) Churchill: *op. cit.*, vol. III, pag. 598.
(2) Churchill: *op. cit.*, vol. III, pag. 599.

Il 15 le navi cominciarono a prendere isolatamente il mare per raggiungere, senza dare nell'occhio, il punto di riunione fissato a Tankan Bay nelle isole Kurili. Erano in tutto 31 navi da guerra con 6 portaerei e 432 aerei a bordo, seguite da 8 petroliere (1).

Il 26 novembre, mentre erano in corso i negoziati con Washington, questa forza navale prese lentamente il largo. Il mare era grosso, ciò che ostacolava i rifornimenti di nafta in navigazione ed avrebbe reso problematico il decollo degli aerei, ma il mare grosso favoriva la sorpresa, perchè sarebbe bastato che le navi fossero state avvistate da un sommergibile o da aerei americani prima del 6 dicembre per mandare a monte tutta l'operazione.

Il 1° dicembre, dopo che il Consiglio imperiale giapponese aveva deciso la guerra contro gli Stati Uniti, l'ammiraglio Yamamoto radiotelegrafò alla flotta in navigazione di procedere per l'attacco. Un messaggio successivo confermò la data: il giorno X era la domenica 7 dicembre, tempo delle Hawai, ore 7.30.

Come sua consuetudine, il Giappone si apprestava a colpire contemporaneamente alla consegna della dichiarazione di guerra, e perchè la flotta americana non si muovesse da Pearl Harbor l'ambasciatore nipponico a Washington aveva ricevuto istruzioni di continuare i negoziati per non creare allarmi.

Ma oramai la guerra era nell'aria ed i preparativi da parte giapponese non potevano essere un segreto per gli Americani. Una serie di messaggi mandati fra il 2 ed il 5 dicembre da Tokio ai vari consoli di distruggere i cifrari e le carte più importanti, e immediatamente decifrati dagli Americani, potevano essere una chiara indicazione che la guerra era imminente.

Fin dal 27 gennaio del 1941, l'ambasciatore americano a Tokio aveva informato il Dipartimento di Stato che l'ambasciatore peruviano aveva saputo da varie fonti che, in caso di ostilità con gli Stati Uniti, il Giappone intendeva condurre un attacco di sorpresa contro Pearl Harbor. L'informazione era stata poi confermata da alcuni dispacci diretti da Tokio al console giapponese di Honolulu e decifrati dagli Stati Uniti fra il 9 ottobre ed il 6 dicembre, nei quali si chiedevano precise informazioni sulla dislocazione della flotta del Pacifico nei vari punti della base di Pearl Harbor.

L'ultima relazione inviata a Tokio il 6 dicembre e decifrata a Washington lo stesso giorno, avrebbe potuto indicare chiaramente quale era l'obiettivo del Giappone in caso di ostilità, ma le autorità americane, oltre a dare poco credito alla possibilità di un attacco contro Pearl Harbor, consideravano la base al riparo da qualunque attacco con aerosiluranti per l'insufficiente profondità delle acque (2).

---

(1) W. Lord: *op. cit.*

(2) L'attacco giapponese costituì una sorpresa anche da questo punto di vista, perchè il Giappone da tempo aveva studiato e realizzato un tipo di siluro che poteva

Il giorno 6 dicembre l'Ambasciatore nipponico a Washington ricevette un lungo messaggio di 14 punti, in risposta alla nota americana di 10 punti consegnata il 26 novembre. Il messaggio era accompagnato dall'avvertimento che esso doveva essere mantenuto segreto fino all'ora che sarebbe stata indicata successivamente. Però, nonostante la segretezza, alle 17.30 dello stesso giorno 6 i primi 13 punti della nota giapponese vennero consegnati decifrati al Presidente Roosevelt che, dopo averli letti, disse rivolto a Hopkins che era con lui nello studio: « ciò vuol dire allora la guerra » (1). Egli cercò poi di parlare con l'ammiraglio Stark, che era però a teatro, ed il messaggio che secondo la sua stessa interpretazione significava la guerra, non venne mandato subito ai Dipartimenti dell'Esercito e della Marina, che lo ricevettero solo il mattino successivo (2).

Il 14° punto venne decifrato fra le 4 e le 6 a.m. del 7 dicembre insieme al dispaccio che dava istruzioni all'ambasciatore giapponese di consegnare il testo dei 14 punti al governo americano alle ore 1 pomeridiane di quello stesso giorno 7, ora locale (3).

---

essere efficacemente impiegato anche in acque poco profonde. Il Dipartimento della Marina restò sempre all'oscuro di questi studi ed alla richiesta di reti antisiluri per la flotta dislocata a Pearl Harbor, inoltrata dall'ammiraglio Kimmel, aveva risposto di ritenere inutile quel provvedimento protettivo. « Si considera che la relativa poca profondità dell'acqua — diceva la risposta — limita la necessità di reti antisiluri a Pearl Harbor... un minimo di profondità di 75 piedi è ritenuto necessario per il lancio con successo di torpedini da aerei ». Le acque della base erano infatti profonde in media circa 30 piedi, tranne che nei canali ove la profondità era mantenuta a 40 piedi. E nella stessa lettera il Dipartimento della Marina ricordava che a Taranto gli inglesi avevano impiegato con successo i siluri dagli aerei perchè la profondità dello specchio d'acqua era fra gli 85 ed i 90 piedi (Admiral H. E. Kimmel: « Admiral's Kimmel own story of Pearl Harbor »).

(1) Fuller: *op. cit.*, vol. III, pag. 453.

(2) Su quanto è avvenuto esattamente la sera del 6 dicembre c'è qualche incertezza, nè le varie inchieste sono riuscite a fare luce completa. E' vero che, quando il Presidente Roosevelt lo aveva cercato, l'ammiraglio Stark era a teatro, ma l'ammiraglio Theobald riferisce nel suo libro « The big secret of Pearl Harbor » che, al suo rientro a casa, l'ammiraglio Stark era stato avvertito della chiamata telefonica e si era recato nella stanza attigua dove c'era un telefono diretto con la Casa Bianca. Egli deduce da questo che il Presidente doveva aver dato istruzioni all'ammiraglio Stark, ma il particolare non è stato messo in chiaro.

Lo stesso ammiraglio Theobald riferisce anche che il capitano di vascello Wilkinson, del Dipartimento della Marina, aveva dichiarato alla Commissione Hewitt, il 5 giugno 1945, che egli aveva preso visione in ufficio di diverse parti del famoso dispaccio di 14 punti, prima delle ore 18 del 6 dicembre, ed a quell'ora l'ammiraglio Stark era ancora nel suo ufficio e quindi doveva essere stato subito informato. Successivamente, però, davanti alla Commissione del Congresso il capitano di vascello Wilkinson negò quanto aveva detto in precedenza, affermando di non aver mai visto il testo del dispaccio giapponese.

(3) Fra il tempo di Washington e quello di Honolulu c'era una differenza di 5 ore e mezza. Così la 1 pomeridiana di Washington corrispondeva alle 7.30 delle

In base a quanto risulta ufficialmente, alle 9.25 del 7 dicembre l'ammiraglio Stark, capo delle operazioni navali, prese visione dell'intero dispaccio giapponese, ma non ritenne necessario di mandare ulteriori avvertimenti all'ammiraglio Kimmel a Pearl Harbor, e mantenne questa decisione anche dopo aver letto, alle 10.30 il messaggio che fissava l'ora di consegna dell'ultimatum da parte dell'ambasciatore nipponico.

Il generale Marshall, capo di S.M. dell'Esercito, quella mattina faceva la consueta passeggiata domenicale a cavallo. Avvertito che era giunto un messaggio importante, arrivò poco dopo le 11 in ufficio e suggerì subito all'ammiraglio Stark di mandare un nuovo allarme ai comandanti del Pacifico e delle altre basi militari. Per quanto il capo della Marina ritenesse sufficienti i precedenti avvertimenti e pensasse che un nuovo messaggio avrebbe potuto creare solo confusione, il generale Marshall scrisse un dispaccio diretto ai comandanti dell'Esercito di S. Francisco, del Canale, delle Filippine e delle Hawai e, su successiva richiesta dell'ammiraglio Stark, aggiunse l'istruzione di comunicare il testo del dispaccio stesso anche ai comandanti di Marina in posto (1).

Nella stessa mattinata i Segretari di Stato della Marina e della Guerra si incontravano al Dipartimento di Stato per compilare il messaggio che il Presidente avrebbe dovuto leggere al Congresso il 9 dicembre successivo se non fosse giunta da Tokio una soddisfacente risposta all'appello che lo stesso Presidente Roosevelt aveva urgentemente inviato all'Imperatore del Giappone, nel tentativo oramai tardivo di evitare una guerra.

Il dispaccio compilato dal generale Marshall avrebbe dovuto raggiungere al più presto le Hawai e per tre volte il Capo di S.M. mandò un ufficiale a sincerarsi che esso fosse partito. Per ironia della sorte, invece, le Hawai lo ricevettero per ultime perchè la radio dell'Esercito a Washington non era in contatto con quella di Honolulu e l'ufficiale addetto alle trasmissioni, anzichè appoggiarsi ai mezzi della Marina, pensò di risolvere il problema istradando il dispaccio per la normale linea civile della Western Union. Si legge in una pubblicazione del Dipartimento della Guerra (2) che il telegramma in cifra e senza alcuna indicazione d'urgenza raggiunse finalmente Honolulu e, come tragicomica conclusione, venne inviato al comando della Piazza di Pearl Harbor, distante vari chilometri, con un fattorino in bicicletta che, strada facendo, venne sorpreso dall'attacco aereo giapponese e consegnò il telegramma solo alcune ore più tardi.

Hawai e cioè all'ora prevista per l'attacco giapponese. Il dispaccio, però, venne consegnato dall'Ambasciatore giapponese un po' più tardi del previsto.

(1) Il messaggio avvertiva che i giapponesi alle ore 1 pomeridiane (7.30 di Honolulu) avrebbero consegnato un ultimatum al governo americano e terminava: « non sappiamo il significato dell'ora ma state in allarme » (W. Lord: *op. cit.*).

(2) The War Department - Chief of Staff: « Prewar planes and preparations ».

LE PREDISPOSIZIONI DA PARTE AMERICANA.

L'attacco aereo giapponese non poteva essere una sorpresa per lo Stato Maggiore americano che da tempo ne aveva studiata l'eventualità e soppesate tutte le possibilità (1).

Appena l'ammiraglio Kimmel aveva assunto il comando della flotta del Pacifico (1° febbraio 1941) erano state mandate a lui ed al generale Short, che una settimana dopo aveva assunto il comando della base terrestre delle Hawai, delle istruzioni per sottolineare l'imperativa necessità di completare piani e preparativi per un'adeguata azione comune della Marina e dell'Esercito allo scopo di fronteggiare un attacco di sorpresa, ma le stesse autorità di Washington si erano poi affrettate ad assicurare l'ammiraglio Kimmel che « nessuna mossa contro Pearl Harbor appariva imminente od in progetto in un prevedibile futuro ».

L'accordo russo-giapponese sulle divergenze di interessi in Estremo Oriente poteva consentire al Giappone di affrontare con minori preoccupazioni anche una guerra contro gli Stati Uniti e di conseguenza, nell'ultimo trimestre del 1941, le ansietà in America erano notevolmente aumentate. Ma nonostante questo e nonostante che la stessa politica seguita in Estremo Oriente dagli Stati Uniti dovesse portare fatalmente ad uno scontro armato e che non potessero sussistere dubbi sulle intenzioni del Giappone in seguito alle intercettazioni « Magic », Washington non riteneva la guerra così imminente (2).

La Commissione d'inchiesta del Congresso giudicò poi più che sufficienti le comunicazioni mandate da Washington alle Hawai, specialmente quella del 24 novembre che indicava come probabile un'aggressione giapponese di sorpresa in qualunque direzione, compreso un attacco alle Filippine o a Guam.

Il 25 novembre, il Presidente Roosevelt riunì i suoi consiglieri insieme all'ammiraglio Stark ed al generale Marshall per discutere la situazione e le possibilità di un attacco improvviso da parte del Giappone. Il Segretario

---

(1) Si legge in una relazione riportata da R. CURRENT nel libro « Il Segretario Stimson » che, all'alba di una domenica mattina, portaerei nemiche avvicinandosi ad Ohau da nord colsero i difensori completamente di sorpresa. Gli aerei affondarono ogni nave da battaglia nel porto e distrussero tutti gli aerei prima che prendessero il volo.

Non si tratta, però, della relazione dell'attacco giapponese del 7 dicembre, ma di un arbitrato dei giudici di campo durante le manovre svolte nel 1932 (FULLER: *op. cit.*, vol. III, pag. 456).

(2) Col termine « Magic » si indicavano le macchine che decifravano tutti i messaggi giapponesi, che dovevano poi essere tradotti, ciò che richiedeva un tempo notevole. Per ragioni di sicurezza e di segretezza, però, nessun messaggio « Magic » venne mandato al generale Short, alle Hawai, e solo pochi all'ammiraglio Kimmel.

Stimson così commentò poi la riunione nel suo Diario: « la questione era come noi avremmo dovuto manovrare per portare i Giapponesi a sferrare il primo colpo, senza però un grave danno per noi » (1).

Qualche giorno dopo, 27 novembre, vennero mandati altri due messaggi alle Hawai.

Quello diretto al comandante in capo della flotta del Pacifico diceva: « questo messaggio deve essere considerato un allarme di guerra. I negoziati col Giappone sono stati interrotti ed una mossa aggressiva giapponese è attesa entro i prossimi giorni. I preparativi giapponesi fanno ritenere come probabili delle operazioni anfibie contro le Filippine, la Tailandia, la penisola di Kra od anche contro il Borneo. Prendete appropriati provvedimenti difensivi per eseguire i compiti assegnati nel piano W.P.L.46 » (2). Il messaggio, però, non faceva alcun riferimento alle isole Hawai e neppure a Wake ed a Midway e raggiunse solo parzialmente lo scopo perchè il comando della flotta del Pacifico si preoccupò essenzialmente di attuare, in caso di necessità, il piano indicato.

L'altro dispaccio inviato lo stesso giorno 27 al generale Short ricordava che, se le ostilità non potevano essere evitate, gli Stati Uniti desideravano che fosse il Giappone a compiere il primo passo, senza che ciò costituisse, tuttavia, un pericolo per la difesa.

Quasi contemporaneamente, l'Ufficio Informazioni di Washington avvertiva il comando della base delle Hawai che, insieme alle ostilità, potevano essere attese delle attività sovversive. I due dispacci vennero esaminati contemporaneamente ad Honolulu e ciò creò un grave e pericoloso equivoco perchè il generale Short considerò il dispaccio del Servizio Informazioni come esplicativo del precedente ed i suoi provvedimenti si riferirono quasi esclusivamente a possibili azioni di sabotaggio.

---

(1) Fuller: *op. cit.*, vol. III, pag. 454.

(2) Department of the War: *op. cit.*, pag. 507.

Il piano W.P.L.46, compilato il 26 maggio 1941, diceva fra l'altro che se il Giappone fosse entrato in guerra contro gli Stati Uniti, la flotta del Pacifico doveva impegnarsi offensivamente nel modo ritenuto migliore per indebolire il potere economico giapponese e per sostenere la difesa della barriera malese distraendo da questo settore forze del Giappone. La zona assegnata alla flotta era molto estesa e l'ammiraglio Kimmel aveva subito inoltrato varie richieste per risolvere il problema dei rifornimenti di carburante in navigazione che, se tutta la flotta avesse dovuto prendere il mare per lungo tempo, avrebbe richiesto 75 navi cisterna, mentre ne erano disponibili 11. Ma non solo le navi cisterna non erano state adeguatamente aumentate, ma il 28 novembre Washington aveva fatto allontanare la portaerei *Enterprise* per una missione all'isola Wake ed il 5 dicembre, sempre da Washington, era stata inviata a Midway la *Lexington,* e poichè la *Saratoga* si trovava sulle coste americane, la flotta del Pacifico si sarebbe trovata in crisi se avesse dovuto prendere il mare in base al citato piano W.P.L.46, e ciò convinse l'ammiraglio Kimmel che a Washington fossero convinti che la guerra non era imminente.

Che il generale Short si sia confuso sui due dispacci fu senza dubbio un grave errore che ebbe disastrose conseguenze per gli Americani, ma fu un errore altrettanto grave il fatto che a Washington nessuno abbia fatto rilevare al generale Short che egli si era confuso. La comunicazione del generale che illustrava i provvedimenti presi per evitare atti di sabotaggio rimase senza risposta ed alla Commissione d'inchiesta il generale disse che, quando aveva rilevato che non vi erano stati commenti alle sue predisposizioni, egli si era convinto che a Washington concordassero con lui.

Il giorno dopo, con un'insistenza che sembrava dare ragione al punto di vista del generale Short, il Dipartimento della Guerra mandava un altro avviso alle Hawai ed agli altri comandi dell'Esercito facendo presente che la situazione richiedeva che tutte le precauzioni fossero prese immediatamente contro attività sovversive. Il generale Short, nell'accusare ricevuta di questa nuova comunicazione, ricordò una volta di più le predisposizioni prese contro eventuali attività sovversive nelle Hawai.

L'ammiraglio Theobald, che comandava la divisione incrociatori delle Hawai, dichiarò poi che, fra il 27 novembre ed il 7 dicembre, l'ammiraglio Kimmel ed il generale Short erano stati tenuti deliberatamente nella più completa oscurità sulla vera situazione del Pacifico. Non solo, infatti, essi erano stati tenuti all'oscuro delle principali e più importanti intercettazioni « Magic », ma il 4 dicembre, dopo il messaggio giapponese di distruggere i codici, era stato preparato a Washington un dispaccio per il comandante della flotta del Pacifico: « la guerra fra gli Stati Uniti ed il Giappone è imminente », ma il dispaccio non venne spedito perchè ritenuto non necessario dopo le comunicazioni del 27 novembre. Pare anche che il 5 dicembre, in seguito a nuove intercettazioni radio, venisse preparato un altro dispaccio, che seguì però la sorte del precedente, e così pure nulla venne comunicato alle Hawai dopo l'intercettazione del giorno 6 dicembre sulla dislocazione delle navi americane a Pearl Harbor (1). Eppure non potevano sussistere più dubbi sull'imminenza della guerra. Il ministro inglese della produzione, Oliver Lyttleton, scrisse più tardi: « l'America provocò il Giappone a tal punto che i Giapponesi furono costretti ad attaccare Pearl Harbor » (2).

Pearl Harbor era stata sempre un'importante base navale per gli Stati Uniti, ma solo nella primavera del 1940 vi era stata dislocata la flotta del Pacifico ed erano cominciate le predisposizioni per incrementarne la difesa, predisposizioni che procedevano, però, a rilento perchè Washington doveva tener conto anche delle necessità degli altri settori operativi.

Il Dipartimento della Guerra aveva assegnato 180 fortezze volanti alla base delle Hawai, ma alla fine di novembre del 1941 ne erano arrivate solo 12 e dei 100 aerei da ricognizione assegnati dal Dipartimento della Marina

(1) A. Theobald: *op. cit.*
(2) H. E. Kimmel: *op. cit.*

non ne era giunto nessuno. Secondo la relazione del Dipartimento della Guerra, il 7 dicembre vi erano a Pearl Harbor 72 bombardieri, di cui 39 efficienti; 149 aerei da caccia, di cui 80 efficienti; 12 apparecchi da ricognizione, di cui 8 efficienti; 12 cannoni da 3 pollici su 98 assegnati; 20 cannoni da 3.7 su 120 e 113 mitragliere da 0.5 su 246.

La lentezza con la quale Washington provvedeva a completare l'organizzazione difensiva delle Hawai, poteva confermare nei comandi locali la supposizione che le ostilità da parte del Giappone non erano ritenute imminenti, nonostante i vari telegrammi di allarme trasmessi, e questo, mentre ha favorito senza dubbio la sorpresa da parte giapponese, dà valore alla tesi che questa sorpresa sia stata una conseguenza di errori forse più politici che militari.

Qualcuno ha sostenuto che il Presidente Roosevelt aveva voluto lasciare la flotta del Pacifico in condizioni di assoluta inferiorità per invogliare i Giapponesi ad attaccare e mettere così l'America di fronte al fatto compiuto (1). I sostenitori di questa tesi ricordano anche che Roosevelt, durante la Conferenza Atlantica, rispondendo alle pressioni di Churchill per una più attiva partecipazione alla guerra, aveva dichiarato che egli poteva essere in condizione di fare la guerra contro il Giappone, ma non di dichiararla, perchè se avesse proposto al Congresso una dichiarazione di guerra esso ne avrebbe potuto discutere per tre mesi (2).

Non c'è alcun dubbio che Roosevelt desiderava spingere il Giappone a compiere la prima mossa, certamente, però, non con la perdita del grosso della flotta del Pacifico, perchè ciò richiese poi uno sforzo immenso e duri sacrifici da parte degli Stati Uniti per ristabilire la situazione in Estremo Oriente. L'ipotesi è stata decisamente scartata dalla Commissione d'inchiesta del Congresso, e lo stesso ammiraglio Shigeru Yukudome, capo ufficio piani ed operazioni dello S.M. navale giapponese nel 1941, ebbe poi a dichiarare che la flotta americana a Pearl Harbor aveva esercitato una forte pressione politica e psicologica sul Giappone, ma non aveva assolutamente costituito un'esca per decidere il Giappone alla guerra.

L'ammiraglio Kimmel ed il generale Short vennero accusati di negligenza per essersi fatti sorprendere dai Giapponesi nonostante gli avvertimenti ricevuti, anche se i mezzi di difesa a loro disposizione non erano completi nè del tutto efficienti. Le varie commissioni d'inchiesta hanno dato loro torto, tuttavia gli errori commessi dai comandanti militari di Pearl Harbor possono essere in parte spiegati, anche se non giustificati, a causa della in-

---

(1) Secondo l'ammiraglio Theobald, tenendo una debole flotta alle Hawai, come invito ad un attacco, e negando ai comandanti di questa flotta le informazioni che avrebbero potuto rendere l'attacco impossibile, Roosevelt portò gli Stati Uniti in guerra il 7 dicembre 1941 (FULLER: *op. cit.*, vol. III, pag. 456).

(2) CHURCHILL: *op. cit.*, vol. III, pag. 593.

determinatezza delle stesse direttive di Washington e dell'equivoco nel quale era caduto il generale Short che, come l'ammiraglio Kimmel, non pensava che le Hawai fossero direttamente minacciate. Ma a Washington il Presidente ed i suoi consiglieri politici e militari avevano commesso lo stesso errore pensando che, se e quando i Giapponesi avessero colpito, essi avrebbero agito nel sud-est asiatico e non verso le Hawai (1).

E ancor meno comprensibile e convincente appare l'azione del Gabinetto del Presidente Roosevelt, la cui politica in Estremo Oriente era sproporzionata alla effettiva potenza militare americana in quel settore, e presso il quale il dispaccio giapponese, che corrispondeva chiaramente ad una dichiarazione di guerra ad un'ora fissata, che evidentemente doveva indicare l'inizio di qualche importante operazione, non aveva provocato un'immediata reazione. Il giorno critico del 6 dicembre era così passato senza che nessuna speciale comunicazione venisse inviata ai comandanti delle Hawai, mentre nuovi pressanti ordini emanati in tempo avrebbero forse potuto dare un corso differente agli avvenimenti del 7 dicembre.

Pearl Harbor è stata la conseguenza di una complessa e complicata catena di malintesi, di equivoci e di errori, ai quali si è poi unita anche una lunga serie di strane e tragiche coincidenze, come quelle che accompagnarono la trasmissione dell'ultimo allarme inviato a Pearl Harbor la mattina stessa del 7 dicembre.

Era naturale che, per calmare l'opinione pubblica americana, si dovessero ricercare i responsabili più diretti della sorpresa, ma non si è voluto tener conto che spesse volte lo svolgimento degli avvenimenti è predestinato ed è subordinato ad un complesso di circostanze che sfuggono il più delle volte al controllo perchè dipendono dalla concomitanza di tutti gli atti delle persone che hanno partecipato a questi avvenimenti.

La stessa pubblicazione già ricordata del « War Department » accenna a molte attenuanti in favore dei due comandanti delle Hawai, e chiude il capitolo di Pearl Harbor affermando che tutte le circostanze che condussero a quella tragica giornata potrebbero costituire la trama di un'antica tragedia greca, allo scopo di dimostrare una volta di più l'ineluttabile influsso del fato sul destino degli uomini.

---

(1) S. E. Morrison: « The rising sun in the Pacific. Vol. III: History of the naval operations in World War II », pag. 135.

IMPIEGO DEL GRUPPO TATTICO ALPINO A LIVELLO COMPAGNIA IN TERRENI DI ALTA MONTAGNA

Magg. f. alp. t.SG Carlo Jean

PREMESSA

1. - Generalità.

Nei terreni di alta montagna (1) la costituzione di gruppi tattici a livello compagnia deve considerarsi normale. Essi vengono impiegati:

— in corrispondenza delle vie tattiche di minor potenzialità;

— in azioni che nei terreni di pianura sono affidate di massima a forze corazzate e/o meccanizzate (frenaggio, sicurezza, combattimenti preliminari, reazioni dinamiche, ecc.);

— in azioni particolari quali la guerra territoriale, la controguerriglia, ecc.

La composizione del gruppo tattico a livello compagnia può variare anche in modo notevole, a seconda del compito per il quale esso è stato costituito; a parte la compagnia alpini, esso comprende squadre pionieri ed esploratori e può comprendere anche una batteria artiglieria da montagna, un quarto plotone fucilieri, un plotone mortai da 120, tiratori scelti, salmerie.

I compiti assolti dal gruppo tattico alpino a livello compagnia e la sua composizione sono molto vari. Nel presente articolo ci si limita ad esaminare l'impiego che sembra più tipico — e cioè l'impiego in 1° scaglione nell'attacco e nella difesa in corrispondenza di vie tattiche di scarsa potenzialità e non viene esaminata nel dettaglio la composizione del gruppo tattico, in quanto si è dell'avviso che essa non influisca grandemente sulle sue modalità di azione.

Lo studio non tiene conto nè della possibilità di un impiego massiccio di elicotteri in campo tattico nè dell'influsso dell'ambiente operativo.

---

(1) Per terreni di alta montagna si intendono i terreni alpini esterni ai solchi vallivi principali.

Non si considera la prima perchè essa, svincolando consistenti reparti dalla morfologia del terreno, muterebbe completamente le caratteristiche del combattimento in alta montagna. Il vero protagonista della lotta diventerebbe l'elicottero e ogni azione dovrebbe essere concepita in funzione di esso. D'altra parte, un impiego massiccio di reparti eliportati non sarebbe contrastabile che con un impiego altrettanto massiccio di reparti similari — a meno di non adottare modalità d'azione tipiche della guerriglia — data la fortissima differenza di velocità operativa fra reparti eliportati e truppe a piedi. L'elicottero viene invece considerato solo come mezzo ausiliario del combattente a piedi, impiegato per i rifornimenti e gli sgomberi sanitari, per la manovra di piccole aliquote di riserve, per aggiramenti verticali di piccola entità e per azioni di fuoco di accompagnamento.

Da parte sua, l'impiego delle armi nucleari sembra non debba influire direttamente sull'azione del gruppo tattico a livello di compagnia — poichè esse non dovrebbero essere impiegate sulle vie tattiche di minore potenzialità — ma solo indirettamente, poichè esso muta — se i terreni di alta montagna sono interessati alle operazioni — l'importanza relativa delle vie tattiche di minore potenzialità rispetto a quelle di maggiore facilitazione (pubbl. 710 - parte II - para. 76). Tale mutamento di importanza non sembra modificare le modalità d'azione del gruppo tattico in esame, le quali sono grandemente condizionate dal particolare ambiente naturale.

L'elaborato si divide in tre parti. Dopo aver sinteticamente analizzato il problema dell'organico della compagnia alpini, nella prima parte si mira ad individuare l'essenza dell'azione tattica del livello considerato, per estrapolazione di quanto prescrive la regolamentazione in vigore e di quanto veniva prescritto dai precedenti regolamenti sull'impiego delle truppe alpine.

Nella seconda e nella terza parte si esamina l'impiego del gruppo tattico alpino a livello compagnia in 1° scaglione, rispettivamente nell'attacco e nella difesa.

2. - Organico della compagnia alpina.

La trasformazione organica della compagnia alpina nel 1964 ha comportato una maggiore importanza del fuoco rispetto al movimento; in altre parole il rapporto « fucilieri/altri elementi della compagnia » è diminuito.

Il provvedimento sembra informato al concetto che lo sforzo in montagna va esercitato quasi esclusivamente in corrispondenza dei fondi valle e delle zone immediatamente adiacenti, nelle quali, in linea generica, si può affermare che la potenza del fuoco è preminente sul movimento.

Esaminando l'argomento oggetto del presente articolo è sembrato che la diminuzione del numero dei fucilieri, cioè degli elementi mobili, mal s'accordasse con i requisiti di agilità e dinamicità che sembrano dominare i

procedimenti di impiego delle forze impiegate al di fuori dei solchi vallivi principali. Facendo un paragone senza dubbio esagerato e indebito, ma che ha il vantaggio di mettere bene in evidenza ciò che si è pensato, si potrebbe dire che, mentre nei fondi valle l'azione può essere prevalentemente statica e basata su un fuoco potente, in alta montagna l'azione sembra dover essere essenzialmente manovriera, più basata sul movimento.

Uno strumento, quale l'attuale compagnia alpini, non è sembrato allora corrispondere completamente alle esigenze del combattimento in alta montagna.

Per la prosecuzione dello studio era allora possibile seguire due strade.

Procedimenti di impiego e organico sono fattori strettamente legati e, in linea teorica, il secondo dovrebbe discendere dal primo; seguendo questo concetto, si sarebbe dovuto effettuare uno studio completo del combattimento in montagna, determinare le funzioni da assolvere nelle varie eventualità e risalire infine dalle funzioni allo strumento, facendo un compromesso fra i vari strumenti che fossero apparsi meglio corrispondere a ciascuna delle varie situazioni. Questo processo logico non è stato seguito sia perchè un tale studio esula dallo scopo del presente articolo, sia perchè si sarebbe rimasti troppo nell'astratto, svincolandosi dalla realtà costituita dall'attuale compagnia alpini.

Si è quindi seguita una seconda strada, consistente nel prendere a base l'attuale organico della compagnia alpini adottando un'articolazione tattica non corrispondente all'articolazione organica, pur consci dei gravi inconvenienti di carattere morale e funzionale che la cosa comporta.

In particolare:

— nell'articolo si accenna a plotoni articolati in tre pattuglie con due fucili mitragliatori ciascuna (si tratta, in pratica, di plotoni omogenei con squadre miste). La loro costituzione sarebbe attuata assegnando a due squadre assaltatori i due fucili mitragliatori della squadra armi leggere e alla terza squadra assaltatori un fucile mitragliatore (o meglio, una mitragliatrice senza treppiede) del plotone armi a tiro teso. Il motivo di tale articolazione è che, in base ai procedimenti di impiego preconizzati, la combinazione tra fuoco e movimento sembra doversi effettuare più a livello squadra che a livello plotone (ampiezza delle fronti, morfologia del terreno) e che si ritiene che un'azione di fuoco a livello plotone, ove necessaria, potrebbe essere sempre effettuata da una squadra assaltatori;

— si è parlato di un quarto plotone fucilieri, ben convinti tuttavia che con l'attuale organico del battaglione alpini ben difficilmente esso potrà essere assegnato, perchè la sua assegnazione significherà rendere monca un'altra compagnia alpini. La sua presenza è apparsa in linea di massima necessaria, per assicurare la capacità di persistenza nello sforzo e la possibilità di far fronte alle varie funzioni (sicurezza, ad esempio), conseguenti al parti-

colare impiego, indispensabili ad una compagnia alpini utilizzata come unità base per la costituzione di un gruppo tattico in alta montagna.

I. - GENERALITA' SUL COMBATTIMENTO IN ALTA MONTAGNA

Verranno esaminati in successione i fattori che influiscono sul combattimento in alta montagna, la particolare applicazione dei principî dell'arte militare in quell'ambiente e i lineamenti di impiego delle forze.

1. - Fattori che determinano le caratteristiche dell'azione in alta montagna.

Sono essenzialmente il basso rapporto forze/spazio, l'accentuata compartimentazione, l'asprezza della morfologia e l'utilizzazione solo eventuale, da parte dell'attaccante, delle zone esterne ai principali solchi vallivi e ai versanti immediatamente adiacenti.

a. Il basso rapporto forze/spazio deriva dall'impossibilità di impiegare in alta montagna forze consistenti, perchè sarebbe impossibile farle vivere ed operare, dalla scarsa potenzialità delle vie tattiche e dall'impiego della massa delle forze nei solchi vallivi principali.

Da esso discendono:

— l'esaltazione della manovra, della sorpresa e delle esigenze di sicurezza, sia in attacco sia in difesa ed a tutti i livelli, con conseguente dinamicità dell'azione ed importanza del movimento, mezzo fondamentale per conseguire il successo;

— lo sviluppo episodico del combattimento, conseguente alle scarse possibilità di operare in forze;

— la necessità per la difesa di disporre di uno spazio profondo, che è indispensabile per consentire la persistenza dello sforzo; in assenza di profondità gli intervalli non sarebbero altro che porte aperte, la difesa diventerebbe passiva, perderebbe ogni capacità di adeguamento alla situazione contingente e gli elementi statici, distanziati fra di loro e dotati di scarsa coesione, sarebbero presto isolati e travolti separatamente; la difesa quindi deve essere dinamica e la capacità di resistenza di una posizione va ricercata non nella sua forza intrinseca, anche se notevole, ma nella manovra delle unità che la difendono.

b. La compartimentazione del terreno comporta una concezione strettamente settoriale delle operazioni. Ogni settore ha una spiccata individua-

lità e, pur se coordinato con gli altri, opera indipendentemente dal resto delle forze.

Questa caratteristica è a tutto svantaggio della difesa, in quanto rende difficile la realizzazione della coesione tattica e la manovra delle riserve e dei rincalzi. Per assicurare l'aderenza, rincalzi e riserve devono essere spesso frazionati a priori.

In conseguenza della compartimentazione, i cui effetti sono esasperati dalla lentezza dei movimenti, ai livelli in sottordine deve essere lasciata una larga autonomia.

c. L'asprezza delle forme è un fattore genericamente favorevole alla difesa, in quanto l'alta montagna offre successive posizioni di elevata forza intrinseca, rende lenti i movimenti dell'attaccante e gli impedisce di agire in forze, esalta la capacità di logoramento dello spazio e facilita il ricorso a forme particolari di lotta, quale la guerriglia di piccoli nuclei lasciati sul tergo del nemico. Esalta per contro il valore della sorpresa data la presenza di molte posizioni dominanti facilmente difendibili, la cui occupazione preventiva anche con poche forze è essenziale per lo sviluppo delle operazioni.

L'asprezza delle forme non deve essere confusa con l'intransitabilità. Anche nei tratti più aspri dell'alta montagna non esistono zone intransitabili: esistono solo zone di maggiore o minore praticabilità. Ogni preconcetto nella valutazione del terreno può essere molto pericoloso, perchè un'unità decisa e preparata saprà sempre colpire il fianco e il tergo dell'avversario muovendo attraverso le zone impervie, nè a queste azioni sono di ostacolo insormontabile le difficoltà di alimentazione logistica, dato che ogni alpino deve essere capace di trasformarsi in portatore, date le possibilità di rifornimento consentite anche da soli elicotteri e data la diminuzione dei consumi di munizioni connessa con la ricerca della sorpresa e il ripudio degli investimenti frontali.

L'asprezza delle forme impone una limitazione qualitativa delle forze. Le truppe che agiscono in alta montagna devono essere specializzate. La loro specializzazione consiste nel possedere una velocità di movimento, nel particolare ambiente, superiore a quella delle altre truppe e nel possedere la capacità di avvalersi dell'asprezza delle forme e delle difficoltà climatiche come di armi per imporre la propria volontà al nemico.

Le modalità di impiego devono tendere ad esaltare queste capacità di movimento e di utilizzazione dell'asprezza ambientale. La maggiore capacità alpina può compensare l'inferiorità numerica e può essere determinante, se la differenza qualitativa fra i contendenti è assai elevata.

d. L'utilizzazione solo eventuale da parte dell'attacco delle zone esterne ai principali solchi vallivi, conseguente alla convenienza di non ridurre la velocità di progressione dell'attacco, che è maggiore nei fondo valle, o alla

indisponibilità di truppe specializzate, non permette però alla difesa di sguarnire in modo completo, « a priori », le zone più impervie; ciò al fine di evitare sorprese.

Tali zone devono essere controllate e le forze impiegate per il controllo, ove non direttamente impegnate dal nemico, dovranno concorrere all'azione sul fondo valle, colpendo le vie di comunicazione del nemico con *raids* offensivi, agguati, azioni di fuoco e quanto meno costituendo una minaccia ed imponendo al nemico l'attuazione di onerose misure di sicurezza. Anche se di utilizzazione eventuale per lo svolgimento di sforzi di un certa consistenza da parte dell'attacco, le zone impervie non sono quindi zone operativamente « inerti », perchè possono essere utilizzate dalla difesa, per imporre al nemico la propria superiorità qualitativa, servendo come basi per lo sviluppo di azioni tipiche della guerriglia sul tergo delle unità nemiche avanzate.

2. - Applicazione particolare dei principî dell'arte militare in montagna.

Come in tutte le situazioni e a qualsiasi livello ordinativo, anche le operazioni in alta montagna si ispirano ai principî fondamentali dell'arte militare, i quali, come sempre, a seconda delle circostanze, trovano una applicazione particolare. In questa particolare applicazione consiste la essenza dei procedimenti di impiego delle forze, a quel livello, in quell'ambiente naturale e in quella situazione.

a. *Principio della massa.*

Ha tre aspetti diversi: il formare la massa nel momento e nel punto determinanti, l'impedire la formazione della massa nemica, il conservare la massa:

— *primo aspetto:* la massa è realizzata dall'attacco mediante la combinazione e la convergenza di azioni di piccola entità, a piedi o con elicotteri, ed è realizzata dalla difesa mediante la coesione degli elementi statici e degli elementi dinamici del dispositivo, mediante l'azione coordinata degli elementi che contrastano il nemico sulla fronte, sui fianchi e sul tergo, mediante la persistenza dell'azione difensiva in profondità, mediante la proiezione in avanti delle forze durante l'azione, proiezione in avanti che si traduce in una coagulazione del dispositivo difensivo laddove il nemico sviluppa il suo sforzo: in alta montagna la difesa realizza la massa, battendosi con tutte le sue forze sulle posizioni avanzate e cedendo terreno solo quando ogni altra risorsa si sia esaurita o quando si mira a logorare il nemico in profondità;

— *secondo aspetto:* l'attaccante impedisce la formazione della massa nemica, precedendo la difesa su posizioni determinanti, dissociando con im-

provvise e profonde infiltrazioni l'azione degli elementi statici della difesa da quella degli elementi mobili che ne assicurano la coesione — per poi eliminare successivamente le forze nemiche frazionate ed isolate — e facendo ancorare al terreno rincalzi e riserve; la difesa impedisce la formazione della massa dell'attacco dissociando le varie infiltrazioni fra di loro, dissociando l'azione a piedi da quella degli elementi eliportati e creando una costante minaccia sul tergo del nemico, per fargli distogliere forze in compiti di sicurezza;

— *terzo aspetto:* l'attacco mira alla conservazione della sua massa non esaurendosi in onerosi urti frontali, una volta che siano fallite sorpresa e manovra; la difesa non insiste sul mantenimento di posizioni ormai compromesse, ma mira a recuperare le forze per impiegarle più in profondità.

Sia da parte dell'attacco che da parte della difesa la realizzazione della massa dipende dalla capacità di movimento nel particolare ambiente naturale.

b. *Principio della sorpresa:*

— viene realizzato dall'attaccante:
. sfruttando vie tattiche difficili, scarsamente vigilate, per portare la minaccia sul fianco e sul tergo del nemico mediante infiltrazioni;
. sfruttando la notte e le condizioni meteo avverse;
. effettuando attacchi diversivi;
. spingendo immediatamente le infiltrazioni in profondità su posizioni dominanti e agendo con continuità e decisione per non dare al nemico il tempo di contromanovrare;
. passando senza soluzione di continuità dall'avvicinamento all'attacco;
. impiegando in zone di difficile praticabilità forze superiori a quelle prevedibili in funzione delle difficoltà di alimentazione (l'attacco deve realizzare una vera e propria sorpresa logistica);

— viene realizzata dalla difesa, mediante colpi di mano, agguati, puntate offensive sul fianco e sul tergo, controinfiltrazioni notturne, ecc.;

c. *Principio della sicurezza.*

Va realizzato a fattor comune da parte dell'attacco e della difesa mediante il contatto continuo a mezzo di pattuglie anche di pochi uomini, l'osservazione, la sorveglianza dei fianchi e del tergo, l'adattabilità dei dispositivi alla situazione contingente e l'autonomia concessa ai livelli inferiori per ridurre i tempi di reazione del proprio dispositivo.

La sua importanza è conseguente a quella della sorpresa.

Per il difensore la sua realizzazione è essenziale per il mantenimento

della libertà d'azione: gli elementi proiettati in avanti non devono solo segnalare la minaccia, ma devono anche guadagnare il tempo necessario per l'adeguamento del dispositivo; a tale scopo non è sufficiente l'osservazione, a parte il fatto che quest'ultima è spesso ostacolata dalle condizioni meteo, dalla copertura del terreno e dalla plastica tormentata che determina l'esistenza di molte zone non viste.

Per l'attaccante la sicurezza può essere conseguita con la sola rapidità della penetrazione, che non concede al nemico il tempo di riaversi e di contromanovrare.

3. - Lineamenti di impiego delle forze.

Le operazioni in alta montagna sono caratterizzate da un'elevatissima mobilità, dallo sviluppo episodico e dall'utilizzazione dell'asprezza ambientale come arma (il che equivale a dire sfruttamento della capacità alpina delle proprie forze). Da ciò discende che l'impiego del gruppo tattico alpino a livello compagnia nei terreni di alta montagna sembra qualcosa di diverso dall'impiego sia del gruppo tattico alpino a livello battaglione, sia della compagnia fucilieri. Nè potrebbe essere altrimenti, dato che la plastica minuta influisce sui procedimenti tattici in misura tanto maggiore quanto minore è il livello ordinativo dell'unità considerata e dato che in alta montagna la plastica minuta è una plastica del tutto particolare.

L'azione è impostata sulla salvaguardia dei propri fianchi e sul mettersi in condizioni di agire efficacemente su quelli del nemico.

Ha importanza essenziale l'occupazione preventiva di posizioni in profondità.

Domina la pattuglia di combattimento, data la maggiore ampiezza degli spazi, le possibilità di sorpresa, le necessità di sicurezza e la frequente impossibilità di agire con forze più consistenti. Occorre a tal fine risolvere di volta in volta un problema ordinativo per adeguare l'organico alla situazione contingente.

Il movimento è il mezzo risolutivo per realizzare in attacco la manovra, la sorpresa e la continuità degli sforzi, le quali bilanciano l'insufficienza delle azioni frontali, e per consentire alla difesa di adeguare il dispositivo alla situazione, ovviando alla scarsità di forze, di conservare il dominio del terreno e di distruggere l'attaccante colpendone fianchi e tergo.

Sia in attacco sia in difesa l'azione è basata sul movimento e sulla sorpresa. Essa va minutamente studiata ed organizzata. Calcoli cinematici e logistici sono alla base di ogni organizzazione. Ma una volta iniziata, l'azione va condotta con decisione, continuità e spregiudicatezza, per sfruttare completamente gli effetti della sorpresa e per non dar tempo al nemico di riaversi e di contromanovrare.

II. - IL GRUPPO TATTICO ALPINO A LIVELLO COMPAGNIA IN PRIMO SCAGLIONE NELL'ATTACCO

1. - Compiti.

Al gruppo tattico in esame potrebbero essere affidati i seguenti compiti:

a. occupare posizioni fiancheggianti sul fianco e sul tergo delle difese di fondo valle, per farle cadere per aggiramento, dominarle col fuoco o concorrere direttamente alla loro eliminazione con attacchi sul tergo;

b. occupare punti di obbligato passaggio in profondità, per impedire il movimento delle riserve nemiche e dei reparti in ripiegamento e per impedire l'alimentazione delle posizioni più avanzate;

c. penetrare in profondità per sconvolgere il tergo del nemico, incidere sugli schieramenti di artiglieria, imporre al nemico l'adozione di onerose misure di sicurezza;

d. eliminare un caposaldo nemico posto a sbarramento di una via tattica di minore potenzialità, per obbligare il nemico ad ancorare rincalzi e riserve o per creare le premesse dell'azione in profondità di altre forze o per facilitare il conseguimento della sorpresa da parte di un gruppo tattico spinto subito in profondità e permetterne la successiva alimentazione sbloccandone la via di alimentazione.

Tra il compito di cui alla lettere *d.* e i compiti precedenti sembra esistere una differenziazione che implica una diversità nell'essenza dei procedimenti per adempierli. Per i primi il gruppo tattico è spinto immediatamente in profondità, per l'assolvimento del compito *d.* l'azione è a più breve raggio. Per i primi l'aspetto più saliente dell'azione è costituito dall'immediata penetrazione in profondità, per l'ultimo dall'eliminazione di una struttura statica nemica. Mentre nei primi lo sforzo è esercitato sul « debole » dello schieramento nemico, nell'ultimo è esercitato sugli elementi forti di esso.

Si ritiene che tale differenza di compiti (1° gruppo: compiti *a, b* e *c;* 2° gruppo: compito *d*) influisca sostanzialmente sui procedimenti d'azione e, di conseguenza, essi saranno esaminati separatamente quando si parlerà dei lineamenti generali dell'azione e della composizione e articolazione delle forze.

Si ritiene infatti che in linea di massima se un gruppo tattico a livello compagnia è incaricato dell'eliminazione di una struttura statica (compito *d*) esso non può essere incaricato, in successione di tempo, evidentemente, di penetrare in profondità (compiti *a, b* e *c*).

La penetrazione in profondità sembra possibile in alta montagna solo se la sorpresa e la celerità non danno al nemico il tempo di riadeguare il suo dispositivo.

Se si deve eliminare una struttura statica il nemico disporrà di quel tempo, poichè la sorpresa cessa necessariamente con l'inizio dell'attacco e poichè la progressione in forze in profondità può inziare solo ad attacco ultimato ed è di massima preceduta dal riordinamento del gruppo tattico e dal ripristino delle sue dotazioni. In tal caso l'azione sembra doversi necessariamente trasformare in un lento e sistematico logoramento, a tutto vantaggio della difesa, la quale può sfruttare a suo favore le successive forti posizioni in profondità schierandovi riserve o rincalzi.

La decisione si potrebbe conseguire solo dopo aver fatto esaurire con successivi attacchi le riserve nemiche, in modo da realizzare una rottura definitiva della posizione nemica. Ma il risultato comporterebbe una notevole usura dell'attacco e una perdita di tempo.

L'attacco diretto alle strutture statiche sembra dover essere limitato solo ai casi strettamente indispensabili per lo sblocco delle vie di alimentazione dell'attacco.

Spingendosi subito in profondità si possono conseguire risultati più decisivi anche se subordinati alla realizzazione della sorpresa, al superamento delle difficoltà di alimentazione e al rischio di rimanere isolati dalle proprie fonti di alimentazione. Però:

— il conseguimento della sorpresa è facilitato dalla sempre minore densità delle forze in montagna e dall'eventuale indisponibilità nemica di truppe specializzate;

— le difficoltà di alimentazione possono essere superate con la limitazione dei consumi, l'utilizzazione delle eventuali scarse risorse locali e di quanto catturato al nemico, la capacità degli alpini di trasportare carichi e l'impiego anche di solo qualche elicottero (impiego che è però subordinato a buone condizioni meteo, per cui si dovrebbe rinunciare all'utilizzazione delle condizioni meteo particolari per il conseguimento della sorpresa) o coordinando le azioni di più gruppi tattici, nel senso che alcuni saranno destinati a penetrare in profondità, altri a sbloccare le vie di alimentazione;

— il rischio di perdere le forze infiltratesi non sembra essere molto grande in alta montagna, poichè il nemico non avrà le forze sufficienti per garantire la continuità del controllo su tutta la fronte. Ne è quindi prevedibile il ripiegamento, con modalità analoghe a quelle adottate per l'infiltrazione.

Evidentemente gli sforzi condotti a cavaliere delle vie tattiche di minore potenzialità devono essere strettamente coordinati con il contesto generale dell'attacco; in caso contrario essi si ridurrebbero a semplici infiltrazioni destinate ad esaurirsi per scarsa possibilità di alimentazione.

2. - Lineamenti generali dell'azione.

Quando il gruppo tattico deve penetrare subito in profondità, la sua azione ha il carattere di un'infiltrazione vasta e continuata attraverso le cortine; inizia su larga fronte e converge poi in profondità su punti sensibili per la stabilità della difesa.

Ben raramente le singole aliquote in cui si articola il gruppo tattico possono appoggiarsi reciprocamente per l'intera durata dell'azione ma, sino al raggiungimento degli obiettivi finali, ciascun elemento agisce quasi sempre indipendentemente dall'altro e il successo dipende dall'iniziativa e dalla tenacia dei Comandanti di plotone e di squadra.

Raggiunto l'obiettivo in profondità, l'azione dei vari elementi è più coordinata e si concreta nella difesa ad oltranza di posizioni dominanti e in puntate offensive contro gli elementi difensivi nemici.

Quando invece il gruppo tattico deve eliminare una struttura statica, la sua azione è sempre improntata alla ricerca della manovra e della sorpresa e al ripudio degli investimenti frontali. L'infiltrazione è il mezzo in cui si concreta la manovra; essa si sviluppa a breve raggio, interessa di massima solo un'aliquota delle forze del gruppo tattico, è intesa ad acquisire posizioni dominanti da cui battere col fuoco gli elementi nemici, attaccarli sul fianco, intercettare l'afflusso di rincalzi e impedire il recupero dei presidi.

L'azione degli elementi in cui si articola il gruppo tattico dovrebbe essere più strettamente coordinata che nel caso precedente e il successo è meno legato al conseguimento della sorpresa. Eliminata la struttura statica il gruppo tattico deve riordinarsi, ripianare i consumi e penetrare poi in profondità; alcuni elementi potrebbero essere però spinti in avanti sin dall'inizio.

In sintesi, il gruppo tattico alpino a livello compagnia per le caratteristiche di manovrabilità e di leggerezza deve basare la sua azione sulla manovra e sulla sorpresa, sfruttando i terreni di scarsa praticabilità per giovarsi della capacità di movimento degli alpini. Tanto più la manovra è legata alla sorpresa, tanto minore deve essere la consistenza degli elementi in cui si articola il gruppo tattico.

3. - Composizione ed articolazione delle forze.

Quanto verrà detto al riguardo costituisce una schematizzazione alquanto rigida e arbitraria della realtà, in quanto la composizione e l'articolazione delle forze del gruppo tattico sono condizionate dall'ambiente naturale e dalla situazione contingente. Comunque, in linea generale, esse variano a seconda che l'infiltrazione venga spinta immediatamente in profondità o che essa costituisca solo la premessa per l'eliminazione di una struttura statica nemica.

La schematizzazione fatta ha il solo scopo di illustrare tali differenze e si riconosce a priori il carattere opinabile e approssimato di alcune affermazioni.

a. Composizione ed articolazione delle forze in caso di infiltrazione spinta in profondità sin dall'inizio.

L'unità base per l'infiltrazione sembra dover essere il plotone che può agire riunito (formazione in fila o aperta, preceduta da qualche elemento per la sicurezza ed adottata in caso di particolare difficoltà alpinistica della zona, di sfruttamento di condizioni meteo avverse o di scarsa efficienza della sorveglianza nemica) oppure articolato « in pattuglie », ciascuna delle quali dotata di due fucili mitragliatori per assicurare la continuità del sostegno di fuoco durante gli spostamenti in avanti e, se del caso, all'indietro (1). La formazione in fila consente una maggiore rapidità di movimento, la formazione in pattuglia consente maggiori possibilità di realizzare la sorpresa, infiltrandosi fra gli elementi di sorveglianza nemici, e una più pronta reattività, in caso di incontro col nemico. Nell'articolazione « in pattuglie » di massima due pattuglie sono avanzate ed una arretrata con il compito di sostenere l'azione delle prime due. Il comandante di plotone muove con la pattuglia arretrata.

Durante l'infiltrazione si deve tendere ad evitare gli elementi nemici. In caso di incontro col nemico, la pattuglia interessata lo investe di slancio e il comandante di plotone manovra le altre due pattuglie in modo da colpirgli i fianchi e il tergo. L'infiltrazione deve essere immediatamente proseguita, utilizzando, ove possibile, una direzione diversa da quella precedentemente utilizzata.

Il gruppo tattico è di massima articolato in due plotoni avanzati e uno di rincalzo, quest'ultimo destinato a dare impulso all'infiltrazione in profondità agendo su direzioni esterne a quelle seguite dai plotoni avanzati, contrastati da elementi nemici, a dare sicurezza al loro tergo e a trasportare una prima aliquota di materiali (specie munizionamento) per l'esigenze dell'azione in profondità.

Non si esclude la formazione in colonna adottata talvolta per superare zone molto difficili o per muovere in condizioni meteo molto cattive.

Col plotone di rincalzo muovono il comando del gruppo tattico e i cannoni senza rinculo da 57, se portati al seguito.

Il plotone mortai da 81, eventualmente la squadra cannoni senza rinculo e le salmerie saranno di massima lasciati sulla base di partenza, dato che il munizionamento dei mortai e dei cannoni senza rinculo è pesante e quindi non può essere trasportato a spalla in quantità sufficiente, e dato che le poche mulattiere sono sicuramente controllate dal nemico.

---

(1) Vedasi paragrafo 2 della Premessa: Organico della compagnia alpini.

Il plotone mortai da 81 e i cannoni senza rinculo possono raggiungere il gruppo tattico mediante elitrasporto a conquista avvenuta dell'obiettivo, per concorrere al suo mantenimento e per colpire il nemico col fuoco a distanza.

b. Composizione ed articolazione delle forze in caso di eliminazione di una struttura statica.

L'azione del gruppo tattico è più sistematica e le forze sono divise in aliquote (1) destinate ad assolvere funzioni differenti, ma che agiscono strettamente coordinate.

Nel caso più completo esse potrebbero essere:

— forze destinate ad infiltrarsi e ad occupare di sorpresa posizioni fiancheggianti alla struttura statica per schierarvi le basi di fuoco e per acquisire le basi di partenza per attaccare dall'alto e sul fianco ed eventualmente sul tergo;

— forze destinate a sviluppare l'attacco avvolgente;

— forze destinate al fissaggio frontale;

— forze destinate a fornire il quadro di sicurezza dell'azione;

— forze destinate ad infiltrarsi subito in profondità sul tergo della struttura statica per impedire l'afflusso di rincalzi e il ripiegamento del presidio nemico e per realizzare le migliori premesse per la successiva penetrazione in profondità;

— rincalzo.

Le forze che si infiltrano per conquistare posizioni sui fianchi sono di massima le stesse che effettuano l'attacco avvolgente.

Il fissaggio frontale sembra possa essere effettuato con pochi elementi (una pattuglia con 2 fucili mitragliatori, ad esempio), purchè essi siano mobili e diano al nemico l'impressione di un'effettiva minaccia di fronte.

Il nemico disporrà in genere di nuclei avanzati rispetto alla struttura statica e quindi non sembra di massima sufficiente a realizzare il fissaggio il fuoco del plotone armi a tiro teso (a parte il fuoco dell'artiglieria e dei mortai), in quanto è da escludere che il nemico abbia commesso l'errore di non occupare una qualsiasi posizione dominante su cui l'attaccante potrebbe schierare mitragliatrici e cannoni senza rinculo.

Per iniziare immediatamente la progressione in profondità è necessario costituire una o due pattuglie dotate almeno di due armi automatiche cia-

---

(1) Il termine aliquota è alquanto pretenzioso e può mascherare una realtà di questo tipo: due alpini in cima ad un canalone controllano che nessuno venga su. Esso corrisponde a una particolare funzione che il gruppo tattico deve assolvere ed è stato impiegato non in quanto si pensa di polverizzare le forze, ma per assicurare la coerenza logica del ragionamento seguito.

scuna. Esse potranno agire o sulle stesse direzioni utilizzate dalle forze destinate a conquistare i fianchi o in direzioni esterne. Nel primo caso la progressione in profondità inizia contemporaneamente all'attacco avvolgente; nel secondo caso può anche precederlo, consistendo in un'azione del tutto indipendente.

Per realizzare il quadro di sicurezza dell'azione occorre disporre di elementi dislocati sui fianchi del dispositivo, per segnalare tempestivamente l'eventuale minaccia nemica e ritardarne la progressione.

Il plotone armi a tiro teso verrebbe decentrato ai plotoni che eseguono in un primo tempo l'infiltrazione sui fianchi e successivamente l'attacco vero e proprio, oppure agirebbe alle dirette dipendenze del comandante del gruppo tattico per concorrere a fissare il nemico sulla fronte.

Il plotone mortai da 81 resterebbe di massima accentrato.

Il plotone di rincalzo dovrebbe trasportare una prima aliquota di munizioni per sopperire con tempestività ad eventuali esigenze.

Occupata la struttura statica affluiranno in avanti le salmerie con i rifornimenti per ripianare i consumi dei plotoni che hanno effettuato l'attacco, mentre il plotone di rincalzo verrà spinto subito in avanti e le funzioni di rincalzo verranno assolte da uno dei plotoni fucilieri che hanno partecipato all'attacco della struttura statica.

4. - Organizzazione e funzionamento dei servizi.

L'aspetto logistico presenta notevoli difficoltà e, entro dati limiti, condiziona la concezione dell'azione; entro dati limiti, perchè occorre tendere a non lasciarsi troppo strettamente vincolare, soprattutto mentalmente, dalle difficoltà logistiche. Bisogna invece cercare di ovviare ad esse con ogni mezzo, per rendere possibile l'esecuzione di azioni spinte immediatamente a fondo e non strettamente subordinate al preventivo sblocco delle vie di alimentazione. Oltre che dal conseguimento della sorpresa tattica, il successo dell'azione in profondità deriva dal conseguimento della sorpresa logistica.

Ove siano disponibili elicotteri in numero sufficiente e non sia necessario utilizzare cattive condizioni meteo per il conseguimento della sorpresa tattica, per cui tali elicotteri si possano impiegare, oppure quando l'azione abbia lo scopo di eliminare una struttura statica nemica, per cui viene sbloccata una via d'alimentazione, la soluzione del problema logistico non comporta l'adozione di particolari provvedimenti.

Il caso più difficile si verifica quando il gruppo tattico si infiltra in profondità senza preventivo sblocco delle vie di alimentazione e senza che sia possibile rifornirlo con elicotteri. In questo caso la durata dell'azione del gruppo tattico è determinata dalla consistenza delle dotazioni che il gruppo tattico può portarsi al seguito. Tale autonomia vincola il tempo che deve

essere previsto o per il ricongiungimento con altre unità o per l'inizio del ripiegamento a compito assolto o per lo scioglimento del gruppo tattico e la formazione di piccoli nuclei che condurranno la guerriglia sul tergo delle posizioni nemiche.

La soluzione del problema logistico consiste nell'aumentare l'autonomia del gruppo tattico in misura sufficiente per l'assolvimento del compito. Le vie da seguire sono due: rigida economia dei consumi e aumento del carico utile trasportato da ogni alpino. La rigida economia dei consumi deve essere per le truppe alpine un *habitus* mentale. L'aumento del carico utile si ottiene mediante la scelta oculata dell'equipaggiamento e del materiale da portare al seguito. Occorre rinunciare alle armi più pesanti (il peso di una bomba da mortaio da 81 equivale a quello di circa 150 colpi 7,62 NATO) e all'equipaggiamento non indispensabile, per portare al seguito munizioni, esplosivi e viveri.

Nel corso dell'azione l'autonomia posseduta deve essere mantenuta il più possibile utilizzando le risorse locali, l'armamento e il munizionamento eventualmente catturati al nemico ed impiegando animali da soma reperiti in posto per il trasporto di tali materiali. I nuclei più avanzati devono avere un carico leggero (10-15 kg); quelli più arretrati possono avere un supplemento di carico di un'altra decina di kg.

Un problema insolubile con la normale prassi è quello dello sgombero e della cura dei feriti. Durante le fasi dinamiche essi devono essere lasciati al riparo in baite o in caverne, eventualmente con qualche razione di viveri, per essere sgomberati al più presto possibile.

In corrispondenza dell'obiettivo verrà poi schierato il posto medicazione e l'ufficiale medico della compagnia alpini dovrà spesso effettuare interventi urgenti. Appena possibile si dovrà ricorrere agli elicotteri per lo sgombero dei feriti.

III. - IL GRUPPO TATTICO ALPINO A LIVELLO COMPAGNIA NELLA DIFESA

1. - Compiti.

Il gruppo tattico alpino a livello compagnia, impiegato in 1° scaglione su una via tattica di minor potenzialità, deve arrestare la progressione nemica prima che essa possa incidere sul tergo della difesa del fondo valle principale.

Particolare importanza assume la definizione del limite estremo consentito alla progressione nemica, oltre il quale verrebbe compromesso l'assolvimento del compito. Esso può essere situato poco o molto in profondità a seconda che la via tattica, su cui agisce il gruppo tattico alpino a livello

compagnia, adduca al solco vallivo principale a breve o a maggiore distanza dal margine anteriore della P.R.

2. - Lineamenti generali dell'azione.

L'azione del gruppo tattico è fondamentalmente diversa a seconda che il nemico debba essere arrestato sulle posizioni più avanzate o possa essere arrestato in profondità. Nel secondo caso infatti il gruppo tattico, pur tendendo a conseguire l'arresto il più avanti possibile, può utilizzare lo spazio disponibile per logorare il nemico.

Nel primo caso, si ritiene che il gruppo tattico debba battersi con tutte le sue forze sulle posizioni avanzate:

— realizzandone la coesione con l'impiego di robusti nuclei spinti in avanti e in alto negli intervalli;

— cercando di compensare la loro scarsa profondità spingendo in avanti pattuglie ed occupando punti forti avanzati;

— assicurando la persistenza della difesa con l'impiego del rincalzo dislocato lateralmente e in alto rispetto alle strutture statiche ed orientato prevalentemente ad effettuare contrassalti per ripristinare l'integrità delle strutture.

La concezione dell'azione è quindi molto vincolata.

Nel secondo caso l'azione dovrebbe essere tesa a sfruttare in profondità le posizioni forti offerte dal terreno. Questo non significa rinuncia alla reazione di movimento; su ogni posizione si presenta invece al Comandante del gruppo tattico il dilemma se contrassaltare il nemico e arrestarlo definitivamente o far ripiegare le forze su una posizione successiva.

Al gruppo tattico può essere assegnato un settore molto più ampio che nel caso precedente e la caratteristica fondamentale della concezione dell'azione consiste nella capacità di adeguamento della difesa, capacità che non deve consistere in un atteggiamento passivo teso a parare le offese del nemico, ma che si realizza nella volontà di imporre al nemico la propria iniziativa. La lotta è una lotta per la libertà d'azione che la difesa deve conservare, avvalendosi della propria maggiore conoscenza e capacità di utilizzazione del terreno.

La difesa si realizza mantenendo un costante atteggiamento aggressivo.

In entrambi i casi il gruppo tattico, ove non direttamente interessato all'attacco nemico, deve concorrere all'azione svolta sui fondi valle principali, effettuando puntate offensive sui fianchi del nemico, per colpirne le vie di alimentazione e per obbligarlo o ad adottare onerose misure di sicurezza o ad estendere l'attacco sulle vie tattiche secondarie, dove sarà possibile imporgli la maggiore capacità alpina delle proprie forze.

3. - Composizione ed articolazione delle forze.

Si esamina solo il caso, che sembra più caratteristico, in cui al gruppo tattico alpino sia stato assegnato un settore molto profondo e nettamente compartimentato dai settori contermini e in cui il nemico possa essere arrestato anche in profondità.

Il dispositivo iniziale del gruppo tattico dovrebbe essere abbastanza proiettato in avanti (lo scaglionamento in profondità delle forze si tradurrebbe solo nel loro disseminamento: sarebbe infatti impossibile concentrarle tempestivamente data la lentezza dei movimenti). Sulle posizioni chiave in profondità devono essere schierati i servizi e qualche nucleo, per sviluppare una prima resistenza contro eventuali elementi elisbarcati nemici, al fine di permettere l'intervento delle riserve di ordine superiore o quanto meno di facilitare il recupero delle forze schierate sul davanti.

La compagnia alpini dovrebbe essere articolata di massima in due plotoni avanzati e uno di rincalzo, quest'ultimo destinato prevalentemente a colpire sul fianco o sul tergo gli elementi nemici logorati e temporaneamente arrestati dai plotoni avanzati.

A ciascuno dei plotoni avanzati dovrebbe essere assegnata una zona di competenza, in cui il Comandante di plotone organizza e conduce l'azione con notevole autonomia e in cui verrebbero fissate successive posizioni, sulle quali il plotone dovrebbe irrigidire la sua azione per ingabbiare il nemico e creare le premesse per l'impiego del rincalzo del gruppo tattico sul suo fianco o sul suo tergo. In fase condotta tali posizioni potrebbero essere abbandonate solo su ordine del Comandante del gruppo tattico.

Ciascun plotone avanzato distacca sul davanti piccoli nuclei, con il compito di mantenere il contatto col nemico per evitare la sorpresa e per fornire informazioni e schiera sulle vie di facilitazione robuste pattuglie, dotate almeno di due fucili mitragliatori. Tali pattuglie logorano con il fuoco a distanza, svolto da successive posizioni scelte anche a poca profondità l'una dall'altra, il nemico che avanza in forze, oppure tendono agguati e distruggono, colpendone fianchi e tergo, le pattuglie nemiche che si infiltrano. Una pattuglia di cui fa anche parte il Comandante di plotone verrebbe mantenuta in posizione arretrata e sosterrebbe l'azione delle pattuglie più avanzate, colpendo, di sorpresa e spesso durante la notte, i fianchi e il tergo del nemico impegnato dalle prime.

Durante il ripiegamento alcuni piccoli nuclei (di massima esploratori), dipendenti direttamente dal Comandante del gruppo tattico, potrebbero essere lasciati alle spalle del nemico per agire con i procedimenti della guerriglia.

L'azione dei plotoni avanzati si deve coagulare dove la resistenza deve essere irrigidita. Essi assumeranno uno schieramento prevalentemente lineare per utilizzare sin dall'inizio tutta la potenza di fuoco disponibile. Gli ele-

menti dislocati sui fianchi saranno spinti in avanti per dare una certa profondità alla difesa. Qualche piccolo nucleo potrebbe essere lasciato in posizione avanzata per colpire il nemico di sorpresa con tiro d'infilata e di rovescio.

Le posizioni più idonee sembrano essere quelle in cresta, poichè esse facilitano lo sganciamento, offrono buone possibilità di tiro a distanza e di osservazione e consentono di evitare la sorpresa. Le posizioni sul versante verso il nemico, pur consentendo maggior radenza di tiro e possibilità di tiro di infilata, rendono difficoltoso lo sganciamento e favoriscono il conseguimento della sorpresa da parte del nemico.

Le posizioni sul ridosso della cresta non consentono di utilizzare la gittata delle armi e rendono difficile lo sganciamento; nè la loro utilizzazione sembra poter essere consigliata dalla convenienza di sottrarre le armi della difesa al tiro osservato delle artiglierie nemiche — in quanto sulle creste il tiro ha di massima poca efficacia — nè dalla maggior efficacia dei tiri dell'artiglieria amica (minori distanze di sicurezza, migliore acquisizione degli obiettivi).

I contrassalti del rincalzo del gruppo tattico tendono a colpire il fianco e il tergo del nemico arrestato in corrispondenza delle posizioni di irrigidimento. In casi favorevoli potrebbero essere spinti in profondità per riconquistare il terreno perduto e per togliere al nemico ogni volontà offensiva: l'audacia, la sorpresa, la capacità di utilizzare la morfologia del terreno potrebbero aver spesso ragione, cioè come nel passato, della superiorità numerica dell'attaccante.

In caso di ripiegamento, il dispositivo dei plotoni avanzati, coagulatosi sulle posizioni di irrigidimento, si ridistenderebbe in profondità e l'azione verrebbe continuata con le stesse modalità prima descritte.

Il plotone mortai da 81, a seconda della situazione, potrebbe agire sia accentrato sia decentrato; il plotone armi a tiro teso verrebbe invece di massima decentrato ai plotoni avanzati.

Per sfuggire all'individuazione nemica il dispositivo deve essere molto mobile e la massima cura dovrà essere posta nella protezione dall'osservazione.

I lavori devono essere limitati al massimo, data la forza intrinseca delle posizioni e l'impossibilità di eseguirli con i normali attrezzi di lavoro per lo scarso spessore dello strato di terra.

Particolarmente vantaggioso può essere l'impiego dell'ostacolo artificiale in corrispondenza dei passaggi più facili. Poche interruzioni possono rendere inutilizzabile la rete rotabile e mulattiera anche per lungo tempo.

Nel caso che il gruppo tattico ripieghi sulle posizioni in profondità, in corrispondenza delle quali il nemico deve essere arrestato a qualunque costo, l'azione viene condotta con le modalità indicate per il caso in cui la progressione nemica debba essere arrestata sulle posizioni più avanzate.

4. - Organizzazione e funzionamento dei servizi.

La soluzione del problema logistico sembra presentare una minore difficoltà che in attacco, poichè è possibile precostituire depositi di materiale sulle varie posizioni in corrispondenza delle quali la resistenza verrebbe irrigidita.

Il gruppo tattico costituisce normalmente una base in corrispondenza della testa di scarico dei trasporti motorizzati, spinta il più avanti possibile, e di qui con salmerie o con portatori tratti dal plotone di rincalzo rifornisce a domicilio le basi dei plotoni più avanzati.

Così come in attacco, il problema più difficile sembra essere costituito dallo sgombero tempestivo dei feriti.

I feriti vengono di massima sgombrati dai plotoni avanzati o sul posto medicazione del gruppo tattico o direttamente sulle formazioni sanitarie della Brigata a mezzo di elicotteri. I feriti leggeri saranno sgomberati con gli stessi mezzi che portano i rifornimenti. Il posto medicazione dovrebbe essere schierato abbastanza in profondità per evitare inutili spostamenti dei feriti nel senso della fronte e ogni plotone deve avere al seguito materiale di pronto soccorso.

L'AMMODERNAMENTO DEI MEZZI DI TRASMISSIONE PER «DOPO IL '70»

Gen. B. Gino Parolin

1. - I MOTIVI.

La spinta più forte al progresso tecnico del nostro tempo proviene, a ben guardare, dall'elettronica solida, quella, per intenderci, dei transistor e dei circuiti integrati, tecnica chiave che influenza più o meno direttamente tutte le altre. Le trasmissioni, quasi totalmente basate sull'elettronica, sono le più direttamente influenzate, rivoluzionate e « beneficiate » dai suoi progressi.

Sono così scomparse la precarietà di funzionamento e le limitazioni che le valvole termoioniche imponevano; non c'è più limite alle complessità di funzionamento introducibili in un apparato elettronico, migliorando al tempo stesso l'affidabilità, la robustezza e la semplicità d'uso.

L'incomparabile attitudine dell'elettrone ad eseguire, fulmineo, infaticabile e preciso, innumerevoli funzioni, è finalmente utilizzabile con mezzi tecnologici sicuri e di onere ridotto.

Stando così le cose, non farebbe meraviglia l'avere in atto una rivoluzione completa nei mezzi e nei sistemi di trasmissione, campali o non; al contrario, meraviglia il fatto opposto, l'assenza di innovazioni sensazionali, anche se non proprio quelle a cui la fantascienza ci ha assuefatti, o date per fatte nelle avventure degli 007.

Ma l'arruolamento dell'elettronica solida al servizio delle trasmissioni, la messa a punto di nuovi apparati e nuovi sistemi, è un processo che va inevitabilmente per le lunghe, tormentato e molto dispendioso: è proteso alla soluzione di problemi di sostanza, prioritari ma poco appariscenti. Giustamente si incomincia dalle realizzazioni più facili e di utilità più immediata; poi si procederà verso traguardi più prestigiosi.

Nelle telecomunicazioni civili la nuova tecnica è sfruttata, al momento, principalmente per fronteggiare nel miglior modo l'espansione continua dei servizi telegrafonici.

Nelle trasmissioni militari è, invece, mobilitata per l'ottenimento di una migliore qualità di servizio: l'efficienza delle trasmissioni, in quanto

strumento per l'azione di comando e per l'informazione, si ripercuote in misura moltiplicata sull'efficienza operativa delle FF. AA.

Nelle forze terrestri, ove il bisogno di collegamenti continui e sicuri si accompagna alle condizioni più avverse, di ambiente e di impiego, per la loro realizzazione, l'inadeguatezza dei mezzi attuali è particolarmente avvertita, insieme alla necessità e all'urgenza di trarre profitto dalla nuova tecnica.

Perciò è in atto quasi una corsa all'ammodernamento dei mezzi di trasmissione campali, promossa e sospinta dagli eserciti dei Paesi più evoluti, accompagnata da aspirazioni a conseguire o valorizzare i brevetti delle rispettive industrie nazionali e collegata all'attività internazionale di standardizzazione, necessaria nelle operazioni con forze multinazionali.

2. - Ricupero di un ritardo.

L'introduzione dell'elettronica solida nei mezzi di trasmissione comporta un salto di tecnica e quindi passa generalmente per le avventure lunghe e costose degli studi, delle sperimentazioni e delle definizioni di prototipi. Dopo di chè l'ammodernamento si inserisce nella « routine » del reintegro dei mezzi vecchi o meglio, quando è possibile, la scavalca declassando o radiando i mezzi di tipo superato e sostituendoli con i nuovi.

Non è un segreto che nel nostro Esercito l'ammodernamento si è concretamente imposto solo con l'esaurirsi delle forniture U.S.A., in concomitanza, quindi, con difficoltà di bilancio e di riattivazione di funzioni tecniche, militari ed industriali, da lungo tempo cadute in disuso. Perciò è iniziato con qualche ritardo, rispetto ai maggiori Paesi dell'Alleanza Atlantica; in compenso ha trovato la strada iniziale già spianata, per l'accesso consentito agli studi e realizzazioni alleate, per la standardizzazione interalleata già intervenuta e, soprattutto, per la disponibilità di una nuova potenzialità dell'industria elettronica nazionale, bene al passo ormai con le maggiori sorelle straniere.

Queste facilitazioni ci hanno sollevato dai maggiori oneri finanziari, tecnici e di tempo, per gli studi preliminari e ci hanno permesso di procedere più speditamente mediante gli appalti - concorso.

L'istituto dell'appalto - concorso consente, infatti, di addivenire direttamente ad una provvista di mezzi nuovi indicando solo le funzioni, la costituzione e le caratteristiche fondamentali del mezzo occorrente; la elaborazione del progetto particolareggiato viene lasciata alle ditte partecipanti alla gara.

Ma per non incorrere nella compravendita della famosa pelle dell'orso, od in altri inconvenienti del genere, occorreva che le caratteristiche tecniche prescritte, particolarmente le più avanzate, ed i particolari lasciati allo studio

dei progettisti, non nascondessero sorprese: rientrassero, cioè, nel quadro di una fattibilità tecnica e di una convenienza economica ed operativa previamente ben verificate.

Questo era, felicemente, il nostro caso nel primo tempo dell'ammodernamento.

3. - Consuntivo per « dopo il '70 ».

Col primo tempo dell'ammodernamento non era il caso di attuare propositi di modifica dei principi tecnici fondamentali su cui si basa il funzionamento dei mezzi e dei sistemi campali attuali. Esso:

— si limita alla semplice transistorizzazione dei mezzi classici, mirando ad utili certi ed immediati, quali la riduzione dei pesi, degli ingombri e dei consumi di energia elettrica, l'aumento dell'affidabilità e della qualità del servizio, il miglior adeguamento ad alcune condizioni particolari di impiego;

— conduce ad una nuova generazione di mezzi campali che entrano in servizio in « ordine alquanto sparso », scaglionati negli anni a cavallo del 1970, ed in quantità che dipendono dalle disponibilità finanziarie.

Sul piano tecnico concettuale rappresenta poco più di una ordinaria riedizione transistorizzata dei mezzi classici; ma concretamente i nuovi mezzi si presentano al servizio campale con una superiore efficienza tecnica, realmente adeguata all'esigenza operativa a cui sono dedicati, e conferiranno alle trasmissioni campali di « dopo il '70 » una rispondenza ed una capacità operativa assolutamente nuove.

Ciò risulterà di piena evidenza proiettando il profilo tecnico dei nuovi mezzi sullo sfondo delle esigenze campali.

4. - Radio a modulazione di ampiezza.

Il mezzo radio HF, ossia la stazione radio a modulazione di ampiezza, *in teoria* presenta le caratteristiche migliori per i collegamenti campali. Potendo utilizzare una propagazione radio sia per onda terrestre che per onda diretta e per onda ionosferica, ignora gli ostacoli morfologici, supera con facilità le distanze e lascia piena libertà di movimento all'unità collegata.

Ma queste sue notorie virtù hanno condotto all'abuso: ora le frequenze HF sono sovraffollate già in situazione normale, infestate da interferenze incontrollabili e deleterie per le emissioni di piccola potenza, quali sono quelle dei mezzi campali. Questa è la situazione, che continua fatalmente a peggiorare.

I vantaggi operativi di questo mezzo sono infirmati, in altre parole, dall'impossibilità di superare interferenze croniche, dall'esposizione massima ad azioni di guerra elettronica, ossia disturbo radio ed intrusione, e da una intercettabilità e radiolocalizzabilità tali da far dubitare se il collegamento HF sia più utile a noi od al nemico.

Tuttavia questo mezzo, con tutta la sua precarietà e pericolosità, rimane insostituibile per il collegamento nelle situazioni fluide e di emergenza e nei terreni più difficili. L'elettronica solida ben giunge, quindi, a rinsaldare la sua validità operativa incrinata.

La transistorizzazione delle stazioni radio a modulazione di ampiezza ha offerto anche l'opportunità di introdurvi il funzionamento a banda laterale unica, il sintetizzatore delle frequenze pilota, la sintonia automatica d'antenna ed un ampliamento della gamma.

Queste innovazioni si traducono in vantaggi molto apprezzabili nell'impiego campale. Infatti:

— a parità di potenza di alimentazione (è questa che limita, nelle stazioni HF campali, la potenza di emissione e quindi la possibilità di superare interferenze e disturbi) la portata della stazione o, se vogliamo, la forza del segnale in fonia emesso aumenta di più volte;

— si riduce a metà la larghezza del canale radio occorrente per la trasmissione in fonia, il che equivale al raddoppio delle frequenze disponibili nella gamma della stazione;

— si assicura una elevatissima stabilità di frequenza, che avvantaggia la presa del collegamento ed il suo mantenimento anche in maglie molto numerose;

— con la gamma estesa fino ai 24 o 26 MHz sarà possibile utilizzare anche la parte più alta della banda HF che, se è meno adatta alla propagazione per onda terrestre ed ionosferica, in compenso è meno colpita dalla congestione ed è meno compromettente per la sicurezza informativa.

La standardizzazione prevede quattro tipi di stazioni HF ammodernate (*fig. 1*), la famiglia delle cosiddette « stazioni blu » (non dal colore, ma da « banda laterale unica »): una portatile con portata di 20 - 30 km, e tre veicolari rispettivamente con portata di 30, 60 e 100 km in onda terrestre.

Fondamentale, e di particolare impegno per la realizzazione, è la veicolare da 100 km vista nelle funzioni di quella radiotelescrivente campale che è, più che nel passato, di fondamentale importanza operativa.

5. - Radio a modulazione di frequenza.

A causa della maggior larghezza del canale radio che richiedono, le stazioni radio a modulazione di frequenza, fin dalla nascita, sono state confi-

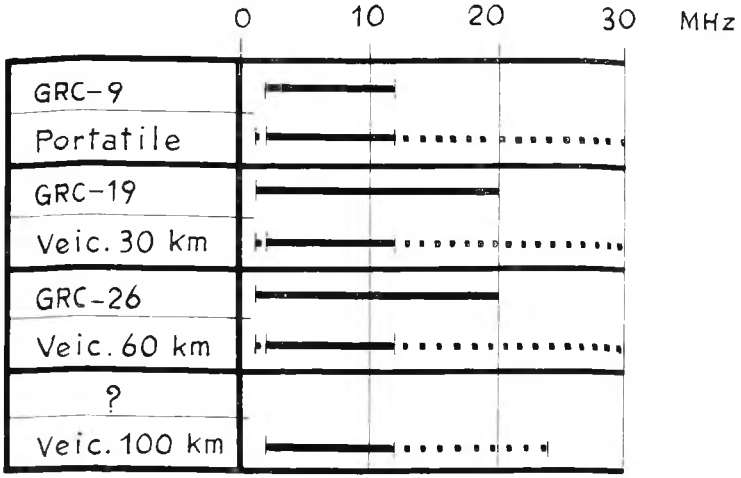


Fig. 1. - Gamma delle stazioni HF vecchie ed ammodernate.

nate nella banda delle VHF, il « ghetto » dei servizi minori ed alle brevi distanze.

In questa banda la propagazione avviene in pratica per sola onda diretta, cioè in modo quasi ottico e con l'impossibilità di superare gli ostacoli morfologici e la curvatura terrestre.

Per le utilizzazioni campali ciò sembrava un certificato di idoneità ridotta, rispetto alle stazioni a modulazione di ampiezza della banda HF.

La banda VHF, però, si è salvata dalla saturazione e dalle interferenze incontrollabili che hanno sinistrato le HF e, nei suoi limiti, è rimasta perfettamente utilizzabile. Così le radio a modulazione di frequenza sono gradualmente assurte a mezzo di collegamento tipico e fondamentale nelle minori unità e nelle Brigate.

L'elettronica solida anche in questo caso giunge al momento opportuno, per adeguarle nel modo più completo al ruolo acquistato. I vantaggi generali ed intrinseci della transistorizzazione (riduzione del peso, ingombro e consumo elettrico, aumento della robustezza), assumono un particolare rilievo nell'impiego spiccatamente tattico a cui sono destinate. Ma con l'occasione vi sono stati apportati anche altri ritocchi di grande interesse pratico: il sintetizzatore delle frequenze pilota, che associa la precisione e la stabilità delle frequenze controllate a quarzo con la flessibilità della sintonia continua e libera; il raffittimento delle frequenze utilizzabili, ora distanziate di 50 kHz, anzichè 100; l'ampliamento e l'unificazione della gamma, che eliminano ogni imbarazzo nella cooperazione interarma.

La standardizzazione prevede tre stazioni VHF fondamentali (*fig.* 2).

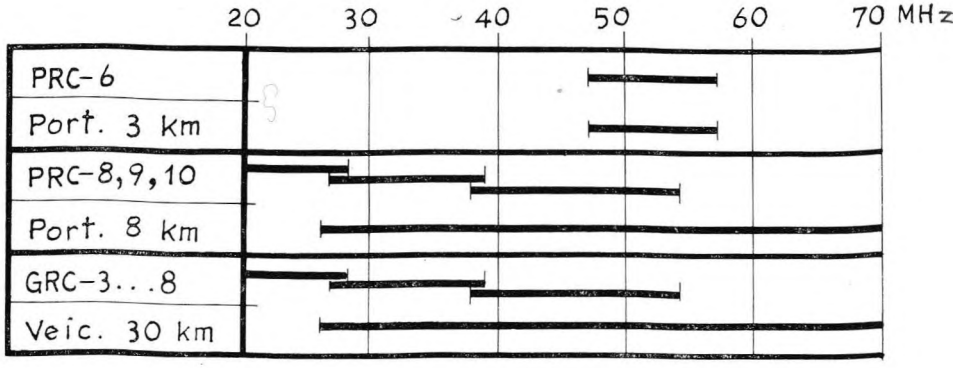


Fig. 2. - Gamma delle stazioni VHF vecchie ed ammodernate.

La prima è una portatile leggerissima, con portata di 3 km e gamma ristretta a 47-57 MHz, come la corrispondente attuale, adeguata agli impieghi tipici al livello della compagnia e del plotone di fanteria. Succederà alle attuali CPRC-26 e PRC-6.

La seconda è una stazione contemporaneamente portatile e veicolare, con pila od accumulatore al nichel-cadmio nella versione portatile, collegata alla batteria dell'automezzo nella versione veicolare. Ha la portata di 8 km e gamma completa (26-70 MHz), ed è adeguata agli impieghi tipici al livello del battaglione di fanteria e del Comando Brigata. Subentrerà alle attuali PRC-8.....10. Nella versione veicolare ammetterà anche l'aggiunta di un amplificatore che le conferirà una portata di 30 km. Una portata ancor maggiore, od una miglior qualità di collegamento sarà ottenibile, in sosta, con un'antenna sollevata da terra mediante apposito sostegno.

La terza è una stazione specificamente adatta all'impiego per carro armato, con portata di 30 km, gamma completa (26-70 MHz). Subentrerà, in questo particolare ruolo, alle attuali GRC-3/4, 5/6, 7/8.

6. - Ponti radio.

Il ponte radio è assurto a mezzo tipico e pressochè esclusivo per la realizzazione della rete telegrafonica campale che collega i Comandi di G.U., gli Enti logistici e le Unità delle altre FF. AA., cooperanti nella Zona delle Operazioni.

In una Z.O. ove operi un'Armata con adeguato concorso delle altre FF. AA., il sistema dei ponti radio multicanali e delle loro diramazioni monocanali richiede, per stare al riparo da sorprese di guerra elettronica, la disponibilità di un migliaio di frequenze.

Le frequenze assegnate all'Esercito e comprese nella gamma dei ponti radio attuali sono molto meno; per il rimanente è vano attendersi che vengano tolte ai servizi civili a cui sono adibite, altrettanto vitali per la vita del Paese. Perciò in sede di ammodernamento si fa come fece Maometto con la montagna; si vanno cioè a reperire le frequenze occorrenti là dove ci sono, in bande più alte di quelle finora utilizzate.

L'ammodernamento dei ponti radio persegue, quindi, due obiettivi contemporanei: perfezionare i ponti attuali, con la transistorizzazione; acquisire nuovi tipi di ponte radio utilizzanti le frequenze disponibili in nuove bande più alte. Oltre all'elettronica solida anche la migliore meccanica viene mobilitata, per tutto ciò che riguarda sostegni d'antenna ad erezione ed a puntamento rapido, sistemazione in cofani veicolari ed in *shelter,* ecc. Con questa somma di apporti nuovi, i nuovi ponti nelle bande dei 5 GHz, 8 GHz e perfino 13 GHz presenteranno un'attitudine all'impiego tattico (facile trasportabilità, rapidità di impianto e di presa del collegamento) anche maggiore dei tipi attuali, pur se la pronunciata direttività delle relative antenne richiede una maggior precisione di puntamento.

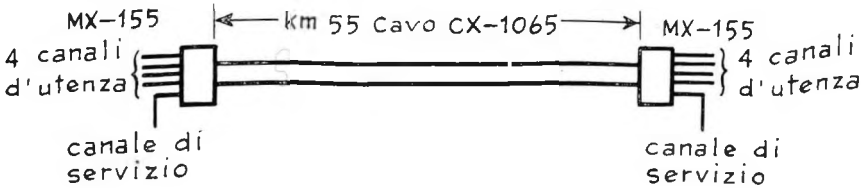
Il veterano ed il più « tattico » dei nostri ponti radio, l'AN/TRC-1, nella versione ammodernata continuerà ad utilizzare, con efficienza esaltata, le preziose frequenze di cui ancora disponiamo nella banda 70-100 MHz; sarà ridotto ad un'unico cofano di poco peso, installabile su *jeep* e someggiabile, alimentabile anche a batterie, con unico albero d'antenna di rapida erezione e, naturalmente, col sintetizzatore per la generazione delle frequenze pilota. Diverrà quel ponte radio « alpino », risolutore dei problemi di collegamento più difficili, da anni perseguito e che tutti si attendono a buon diritto dal nostro Esercito.

7. - Multiplex telefonici.

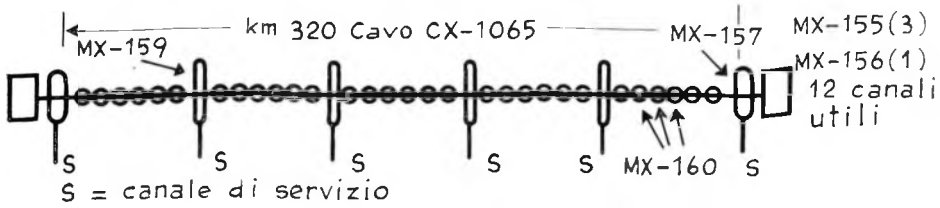
Le apparecchiature di linea destinate alla costituzione dei sistemi telefonici multicanali, in cavo ed in ponte radio, sono state le più sollecite ad offrirsi alla transistorizzazione.

Le nuove apparecchiature ammodernate, costituenti la famiglia MX-155.....160, rimangono nel quadro classico della tecnica delle frequenze portanti, cioè a divisione di frequenza, ma hanno migliorato la qualità del servizio fornito ed acquistato una nuova flessibilità d'impiego, tecnica e tattica. Consentono, infatti, la composizione di sistemi a 4 ed a 12 canali telefonici in cavo ed in ponte radio ed a 24 canali in ponte radio (*fig. 3*).

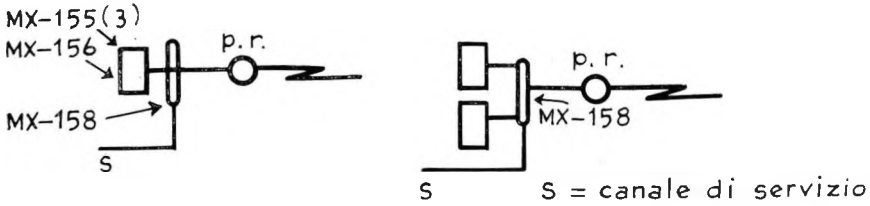
L'elemento di base è sempre un multiplex a 4 canali telefonici, l'MX-155 successore del CF-1. Ma, a differenza del CF-1, devolve effettivamente all'utenza tutti i quattro canali, disponendo di un altro apposito per il servizio degli operatori. Il convertitore di chiamata è scomparso quale organo a se



a) 4÷1 canali in cavo o ponte radio



b) 12+1 canali, in cavo



c) 12 e 24 canali, in ponte radio

Fig. 3. - Sistemi telefonici multicanali realizzabili.

stante e la sua funzione è assolta dallo stesso multiplex e con nuove possibilità; consente, infatti, anche la chiamata a corrente continua, che non introduce disturbi nel canale telegrafico eventualmente inserito in quello telefonico, eliminando con ciò uno dei più gravi impedimenti al regolare funzionamento della cifra in linea delle comunicazioni telescriventi.

Un modem (MX - 156), aggiunto a tre multiplex a 4 canali, realizza un terminale a 12 canali, che con l'adattatore MX - 157 viene reso idoneo alla

trasmissione su cavo, e con l'adattatore MX - 158 alla trasmissione su ponte radio.

Il terminale a 24 canali per ponte radio si realizza semplicemente accoppiando due terminali a 12 canali, con un solo adattatore MX - 158.

La lunghezza massima tecnicamente ammissibile per il sistema in cavo a 12 canali, fruendo dei ripetitori sorvegliati (MX - 159) e di quelli telealimentati (MX - 160), può raggiungere 320 km, con largo margine, quindi, sull'esigenza operativa massima per il sistema campale.

8. - La telegrafia.

Anche le apparecchiature telegrafiche per loro natura si offrivano per prime ad una transistorizzazione, ma si è delineata intanto una evoluzione generale del servizio telegrafico verso velocità di trasmissione più elevate, codici più completi e procedure di servizio più flessibili e spedite, che ha tenuto in mora ogni attività di ammodernamento. E' una materia giustamente subordinata ad accordi preventivi su scala mondiale, a tutela delle possibilità di intercomunicazione più vaste, come se si trattasse dello scartamento ferroviario.

Ora, superata questa fase di accordi preliminari e di studi, è alle porte una telegrafia completamente nuova, organizzativamente flessibile più dello stesso servizio telefonico, poichè ha possibilità sia di traffico diretto che indiretto, ed utilizzabile anche per il collegamento tra calcolatori elettronici quale trasmissione dati.

Nel quadro della telegrafia rientra anche la telecifrante, ai cui problemi va dedicato un occhio di riguardo. Infatti l'importanza che la telegrafia riveste nelle trasmissioni militari deriva in gran parte dal fatto che ammette la cifra in linea, automatica e contemporanea alle operazioni di trasmissione e di ricezione del messaggio.

La telecifrante attuale è completamente soddisfacente e perfino esuberante nel principio crittografico, ma non lo è per tutto ciò che riguarda l'esercizio pratico. La necessità di produrre le zone aleatorie in impianti specializzati e di distribuirle preventivamente in base ad una pianificazione preconcetta dei collegamenti occorrenti, e la sensibilità ai disturbi elettrici in linea, che ne inceppano continuamente il funzionamento, sono le sue colpe mortali.

L'ammodernamento ci darà una telecifrante TROL, cioè senza rotori e senza zona aleatoria, che genera essa stessa tutti i vermi di cifra occorrenti, non è più asservita allo start - stop della telescrivente e, dotata di sincronismo proprio, non è più soggetta a sfasamenti tra cifra e decifra per i disturbi di linea ed anche per brevi interruzioni del collegamento.

9. - I figli della serva ed i promessi sposi.

L'umile filo, detronizzato ripetutamente in tutti i regolamenti delle trasmissioni dal ruolo fondamentale nella costituzione delle reti campali, mantiene tuttavia una residua validità operativa che deriva da considerazioni prudenziali.

Infatti, il collegamento a filo è il meno compromettente per la sicurezza informativa; vulnerabile a tutte, anche le più infime, offese fisiche, è però invulnerabile alla guerra elettronica; per mezzo suo si allevia la congestione nello spettro delle frequenze radio, eterno punto dolente. Rimane quindi un mezzo che converrà sempre impiegare, quando si presentano le condizioni adatte: nei collegamenti alle brevi distanze, ed anche per le medie distanze nelle fasi operative più « statiche ».

Il filo è poi insostituibile nella distribuzione locale dei servizi agli utenti, ossia per le reti interne dei Posti Comando e dei Centri trasmissioni di ogni tipo. Anzi la mobilità imposta ai Posti Comando, la sempre più frequente e necessaria dissociazione tra P.C. e centri trasmissioni « nodali », le più efficaci predisposizioni che occorrono per il subentro dei Comandi di sostituzione, richiedono al processo di ammodernamento, mezzi appositi per la permutazione operativa e per il rapido impianto delle reti interne: posti campali di ripartizione e prova circuiti e cavi multicoppia di distribuzione.

L'ammodernamento dei conduttori campali tipici, compiuto anni fa fruendo dei progressi nel campo delle materie sintetiche (polietilene, nylon, buna) è tuttora valido. L'attuale cordoncino WD - 1/TT ed il cavo bicoppia CX - 1065, correntemente prodotti dall'industria nazionale, sono tecnicamente insuperati.

E' possibile anche una futura alleanza tra l'elettronica solida ed il filo: le prime avvisaglie sono nei ripetitori telealimentati del nuovo sistema in cavo a 12 canali. Ma non è certo materia matura per l'inclusione in un piano di ammodernamento.

Altri mezzi non investiti dall'ammodernamento in corso sono i telefoni ed i centralini telefonici campali. Finchè permane la validità e l'insostituibilità, nel servizio campale, dell'alimentazione telefonica a batteria locale e della commutazione manuale, i tipi attualmente in servizio, collaudati da anni di eccellente rendimento, non hanno ragione di essere cambiati.

Però questi mezzi sono già fidanzati ufficialmente con l'elettronica solida, ed il matrimonio, che dovrà produrre la teleselezione campale, si celebrerà con le *trasmissioni di « dopo il '75 »*.

Saranno, queste, oggetto di un prossimo articolo.

IL SERVIZIO AUTOMOBILISTICO OGGI

Col. S.A. t.SG Carlo Mauthe

I. Premessa.

La riorganizzazione degli Stati Maggiori e del Ministero della Difesa, conseguente all'applicazione dei provvedimenti delegati (D.P.R. 18 novembre 1965, nn. 1477, 1478 e 1481) ha modificato sostanzialmente compiti, organizzazione e dipendenze del Servizio Automobilistico dell'Esercito.

A distanza di oltre due anni dall'entrata in vigore dei suddetti provvedimenti, appare opportuno — per una più armonica e completa conoscenza — esporre, in breve sintesi, origine, compiti, organizzazione, dipendenze e attività del Servizio Automobilistico, nel suo complesso e nei suoi principali elementi organici.

II. Origini.

Le origini del Servizio Automobilistico risalgono all'impiego dell'automezzo militare. La sua storia ha inizio nel 1903, con la costituzione presso la Brigata ferrovieri del genio del primo « nucleo di militari per la condotta degli autoveicoli a benzina » e si identifica con quella della Motorizzazione Militare Italiana.

Le tappe più importanti per il Servizio Automobilistico sono state:

— 1912: costituzione presso l'Esercito mobilitato del « Servizio carreggi automobilistici »;

— 1915: costituzione degli Uffici servizio auto, presso i Comandi di Corpo d'Armata;

— 1916: primo grande trasporto strategico di truppe dalla Carnia e dal Tagliamento all'Altopiano di Asiago;

— 1920: costituzione dei Centri Automobilistici nelle sedi dei Comandi di Corpo d'Armata;

— 1933: concessione del motto araldico «*Fervent rotae fervent animi*»;

— 1935: costituzione organica del Corpo Automobilistico;

— 1938: concessione del Labaro al Corpo Automobilistico;

— 1942: concessione al Corpo Automobilistico della Bandiera di guerra, oggi fregiata di due medaglie d'argento, di una medaglia di bronzo e di quattro croci di guerra al valor militare;

— 1948: trasformazione del Corpo Automobilistico in Servizio Automobilistico.

III. Compiti.

I compiti devoluti al Servizio Automobilistico sono di « Istituto » e logistici.

In particolare:

1. Compiti di Istituto:

— formazione, addestramento e perfezionamento del personale della Motorizzazione (escluso quello del STEM);

— elaborazione della normativa e delle istruzioni addestrative specifiche della Motorizzazione;

— trattazione dei problemi del traffico e della circolazione militare;

— trattazione dei problemi relativi all'organizzazione ed al funzionamento del Servizio in pace ed in guerra;

— definizione delle formazioni, degli organici e delle dotazioni dei reparti e delle unità del Servizio, nonchè degli organici e delle dotazioni degli organi di riparazione dei mezzi del Servizio della Motorizzazione per tutti gli enti ed unità dell'Esercito;

— approntamento delle predisposizioni di mobilitazione.

2. Compiti logistici.

La riorganizzazione degli Stati Maggiori e del Ministero della Difesa prevede, per quanto concerne il settore dei materiali:

— attività logistica specifica di Forza Armata devoluta ai Capi di Stato Maggiore che si avvalgono di appositi Ispettorati Logistici;

— approvvigionamento, riparazioni di 4ª categoria e alienazioni nell'ambito delle Direzioni Generali, alcune delle quali hanno assunto fisionomia interforze.

Di conseguenza:

— è stato costituito un Ispettorato Logistico nell'ambito di ciascuna Forza Armata;

— sono state sciolte alcune Direzioni Generali di Forza Armata e sono state costituite le Direzioni Generali interforze per i materiali a fattor comune per le tre Forze Armate.

Nel quadro di questi provvedimenti i compiti logistici assegnati al Servizio Automobilistico dell'Esercito riguardano la:

— conservazione, distribuzione, manutenzione e riparazione (fino alla 3ª categoria inclusa) di automotoveicoli, mezzi da combattimento, velivoli e loro complessivi;

— conservazione e distribuzione di: ricambi, gomme, batterie, cingoli, materiali di consumo, attrezzature di officina e di manutenzione;

— conservazione e distribuzione dei carbolubrificanti;

— emanazione di norme di carattere organizzativo e tecnico per le riparazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria;

— consulenza e sorveglianza tecnica sull'impiego degli automotoveicoli, mezzi da combattimento e velivoli e sulle officine civili e dell'Esercito che provvedono alla loro riparazione e manutenzione;

— controllo statistico - contabile delle scorte;

— ripartizione, fra gli organi territoriali e di campagna, dei fondi occorrenti per l'espletamento dell'attività logistica.

IV. Organizzazione e dipendenze.

L'organizzazione, la direzione e l'attività ispettiva del Servizio Automobilistico dell'Esercito fanno capo al Ten. Generale Capo del Servizio Automobilistico che — consulente del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per i problemi attinenti alla Motorizzazione dell'Esercito — dipende dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per le attività di Istituto e dall'Ispettore Logistico per la « logistica dei materiali ».

Per l'espletamento delle sue funzioni e per l'assolvimento dei compiti devoluti al Servizio, il Capo del Servizio Automobilistico si avvale di:

— organi direttivi centrali:
  . Ufficio del Capo del Servizio Automobilistico, per le attività di Istituto;
  . Ufficio Materiali della Motorizzazione, inquadrato nell'Ispettorato Logistico dell'Esercito, per la logistica dei materiali;

— organi direttivi periferici:
  . Direzioni della Motorizzazione dei Comandi Militari di Regione;
  . Capi Servizio Motorizzazione delle G.U. (Corpi d'Armata, Divisioni e Brigate);
  . Ufficiali tecnici specialisti dell'ALE (dei Comandi di Armata, di Regione Militare e di Corpo d'Armata);
  . Ufficiali addetti agli automezzi e mezzi corazzati (dei Comandi di reggimento, di battaglione e di unità equivalenti).

A livello esecutivo il Servizio Automobilistico è articolato in:

— organi esecutivi centrali:

a. addestrativi: Scuole della Motorizzazione;

b. logistici:
. Magazzini Centrali Ricambi Auto (MACRA);
. Magazzino Centrale Ricambi Corazzati (MACRICO);
. Parco Veicoli Corazzati (PVC);
. Depositi Carburanti e Lubrificanti di grande capacità;

— organi esecutivi periferici:

a. di impiego nell'ambito del Servizio Trasporti:
. autogruppi (degli organi centrali, di Comando Militare Territoriale, di Corpo d'Armata);
. autoreparti (di Comando Militare Territoriale, di Divisione e di Brigata);
. unità movieri;

b. logistici del Servizio della Motorizzazione:
. per la riparazione degli autoveicoli, mezzi corazzati e velivoli e per la conservazione, rifornimento e distribuzione dei complessivi, delle parti di ricambio e delle materie di consumo:
.. Officine Riparazioni Motorizzazione Esercito (ORME);
.. reparti Riparazioni, Rifornimenti e Recuperi (rep.RRR), limitatamente al Servizio della Motorizzazione;
.. reparti Riparazioni Aerei Leggeri Esercito (rep.RALE);
.. officine leggere (o.l.);
.. posti manutenzione (po.mant.);
. per la conservazione e distribuzione dei carburanti e lubrificanti:
.. depositi carburanti di media capacità;
.. depositi carburanti di piccola capacità.

V. Attività.

Il Servizio Automobilistico dell'Esercito identifica la maggior parte delle sue attività con quelle del Servizio della Motorizzazione e concorre, con elementi direttivi ed organi esecutivi, all'attività del Servizio Trasporti.

Il Servizio della Motorizzazione nell'ambito dell'Esercito è oggi assicurato, pressochè interamente, dal Servizio Automobilistico.

Si tratta di attività vasta e complessa che, attraverso una catena logistico - tecnico - direttiva - esecutiva, va dal Capo del Servizio Automobilistico al fante, all'artigliere, al geniere, all'autiere specializzato!

Nel vasto quadro di questa complessa attività assumono diverso rilievo le attività:

— di coordinamento e direttiva centrale;
— addestrativa;
— direttiva periferica;
— esecutiva centrale e periferica.

VI. Attività di coordinamento e direttiva centrale.

Viene svolta dall'Ufficio del Capo del Servizio Automobilistico per i compiti di Istituto e dall'Ufficio Materiali della Motorizzazione dell'Ispettorato Logistico dell'Esercito per la logistica dei materiali.

L'attività di questi due uffici può essere facilmente desunta dai compiti attribuiti al Servizio.

L'Ufficio del Capo del Servizio svolge la sua azione nei campi: dottrinale, addestrativo - ordinativo, di mobilitazione ed ispettivo.

Cura la formazione e l'impiego del personale, tiene i contatti con gli organismi della Motorizzazione civile per la trattazione dei problemi relativi al traffico ed alla circolazione militare; si occupa dei casi di infortunistica stradale di maggior rilievo e ne cura il rilevamento statistico in campo militare.

L'Ufficio Materiali della Motorizzazione coordina e dirige tutte le attività relative all'organizzazione ed al funzionamento delle varie branche del Servizio della Motorizzazione.

In particolare:

— in campo finanziario, programma le esigenze globali e parziali, definisce i materiali da approvvigionare e trasmette le relative richieste alle Direzioni Generali competenti, dispone le assegnazioni — dopo valutazione — ai vari organi direttivi ed esecutivi, dei fondi necessari per l'espletamento delle varie commesse e definisce le « cifre limite » per i prelevamenti sui contratti nazionali;

— in campo organizzativo e direttivo investe, con una continua azione di coordinamento, tutta l'attività degli organi centrali e periferici interessati:

. al rifornimento dei veicoli comuni e corazzati ed agli aerei leggeri ed elicotteri;
. al rifornimento dei carbolubrificanti;
. al rifornimento dei complessivi, dei ricambi, gomme, batterie, cingoli e materie di consumo destinati agli organi dei primi tre gradi logistici;

. alle riparazioni di 1ª, 2ª e 3ª categoria presso le officine militari e civili;
. alla gestione delle dotazioni e delle scorte.

Si tratta di attività molto impegnative che richiedono costante aggiornamento delle situazioni, elevate capacità di previsione, disponibilità di riserve, elasticità di funzionamento, tempestività di azione.

VII. Attività addestrativa.

L'attività addestrativa si svolge, prevalentemente, presso le Scuole della Motorizzazione che, sorte nel 1945, hanno assunto dal 1949 l'attuale ordinamento:

— Comando Scuole della Motorizzazione con un reparto comando, un autogruppo, un deposito carburanti;
— Scuola di Applicazione del Servizio Automobilistico;
— Scuola Specializzati della Motorizzazione;
— Scuola Meccanici e Conduttori d'Automezzi.

Si tratta di un complesso poderoso che si estende su un'area di 470 000 metri quadrati, che comprende 70 fabbricati nei quali trovano sistemazione:

— Comandi, uffici, camerate, circoli, mense e locali di uso generale;
— 50 aule didattiche;
— 2 gabinetti psicotecnici;
— 5 gabinetti scientifici;
— 16 laboratori didattici;
— 10 stazioni di servizio;
— 1 plastico della viabilità;
— il Museo della Motorizzazione.

Del complesso fanno parte:

— aree e piste per l'addestramento alla condotta di autoveicoli;
— pista per l'addestramento alla condotta di mezzi corazzati.

1. - *Scuola di Applicazione del Servizio Automobilistico.*

Ha il compito di completare la preparazione militare e tecnico - professionale dei sottotenenti del S.A. provenienti dall'Accademia Militare di Modena, di aggiornare la preparazione degli Ufficiali in spe e di complemento del S.A., di addestrare Ufficiali delle varie Armi per qualificarli « addetti agli automezzi » e « addetti agli automezzi e mezzi corazzati », di formare gli Allievi Ufficiali di Complemento del S.A.

Essa svolge:

— i corsi biennali di applicazione per gli Ufficiali del S.A. provenienti dall'Accademia Militare di Modena. I programmi di insegnamento sono a livello universitario, gli studi compiuti presso l'Accademia Militare e le Scuole di Applicazione dell'Esercito sono equiparati al biennio propedeutico di ingegneria (legge n. 397, 22 maggio 1958);

— i corsi di aggiornamento professionale per subalterni in spe del S.A. provenienti dagli Ufficiali di complemento;

— il Corso Superiore per Capitani del S.A. in turno di avanzamento al grado superiore, a carattere valutativo;

— i corsi per Ufficiali delle varie Armi addetti agli automezzi e mezzi corazzati;

— i corsi per Ufficiali delle varie Armi addetti agli automezzi;

— i corsi di aggiornamento per Ufficiali di complemento del S.A. richiamati dal congedo;

— i corsi per Allievi Ufficiali di complemento del S.A.

I corsi che la Scuola svolge sono di vario livello; tutti però hanno in comune uno spiccato carattere militare, tecnico, pratico - applicativo.

Programmi costantemente aggiornati, insegnanti civili di rango universitario, insegnanti militari di vasta esperienza, istruttori provetti, laboratori didattici e gabinetti scientifici modernamente e largamente attrezzati consentono il raggiungimento di risultati di elevato rilievo.

Hanno frequentato la Scuola, con successo, dal novembre 1947 al 31 dicembre 1968:

381 Sottotenenti dei Corsi di Applicazione;
187 Sottotenenti dei Corsi di Aggiornamento Professionale;
268 Capitani dei Corsi Superiori del Servizio Automobilistico;
558 Ufficiali delle varie Armi addetti agli automezzi e mezzi corazzati;
3978 Allievi Ufficiali di complemento del S.A.

2. - *Scuola Specializzati della Motorizzazione.*

Ha il compito di addestrare nelle varie specializzazioni della Motorizzazione il personale (Sottufficiali e militari di truppa, di leva e volontari) destinati al servizio delle riparazioni automobilistiche presso le officine dell'Esercito.

Essa svolge:

— i corsi per Sottufficiali « Capi Officina » delle varie Armi e del S.A.;

— i corsi per Sottufficiali « Capi Meccanici » delle varie Armi e del S.A.;

— i corsi di specializzazione per Allievi Sottufficiali (ASS) e militari di truppa di leva delle varie Armi e del S.A. delle seguenti specializzazioni:

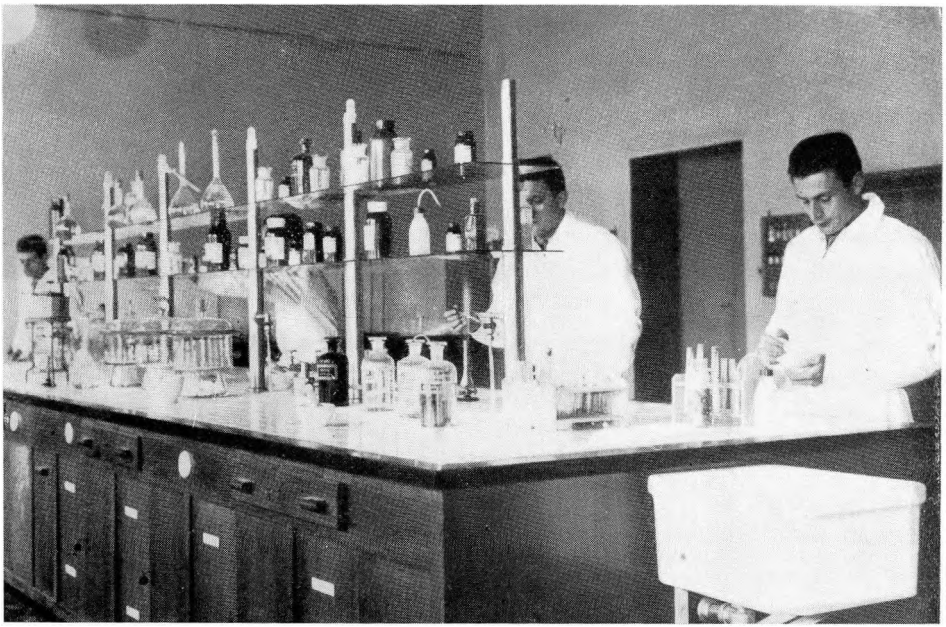


Fig. 1. - Scuola di Applicazione del Servizio Automobilistico: Esercitazioni da parte di Ufficiali nel Laboratorio di chimica.



Fig. 2. - Scuola di Applicazione del Servizio Automobilistico: Corsi A.U.C. - Salto nel telo rotondo dalla torre di ardimento (m 10) da parte di Allievi Ufficiali.

motoristi, verificatori di pompe di iniezione, montatori, elettromagnetisti, aggiustatori, tornitori, falegnami scoccai, radiatoristi, vulcanizzatori, tappezzieri;

— i corsi di specializzazione per Allievi Sottufficiali (ASS) e militari di truppa di leva delle varie Armi e del S.A. per le specializzazioni di motorista, montatore ed elettromagnetista per mezzi corazzati.

L'indirizzo didattico è a carattere prevalentemente applicativo e viene svolto in laboratori funzionali ed attrezzati sotto la guida di istruttori particolarmente selezionati.

Hanno frequentato la Scuola, con successo, dal novembre 1945 al 31 dicembre 1968:

435 Sottufficiali dei corsi per Capi Officina;
383 Sottufficiali dei corsi per Capi Meccanici;
6227 militari di truppa volontari dei corsi di specializzazione;
1749 militari dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Pubblica Sicurezza dei corsi di specializzazione;
64650 militari di truppa di leva dei corsi di specializzazione.

3. - *Scuola Meccanici e Conduttori d'Automezzi.*

Ha i compiti di:

— addestrare nelle specializzazioni di meccanico di automezzi, di meccanico di mezzi corazzati, di recuperista di mezzi corazzati, gli Allievi Sottufficiali Specializzati ed i militari di truppa di leva destinati alla manutenzione degli autoveicoli e mezzi corazzati presso i reparti di impiego di tutte le Armi e Servizi;

— abilitare all'incarico di addetti agli automezzi delle minori unità Sottufficiali delle varie Armi;

— formare i Comandanti di squadra ed i Sottufficiali ordinari del Servizio Automobilistico.

La Scuola dispone di laboratori moderni, perfettamente attrezzati sia per lo svolgimento delle lezioni teoriche sia per le esercitazioni pratiche che vengono effettuate nei laboratori ricerca guasti per mezzi ruotati e corazzati.

La specializzazione « generica e vasta » è di primaria importanza. Il meccanico di automezzi e di mezzi corazzati assicura presso i reparti la « manutenzione dei mezzi ruotati e corazzati » ed è noto come una buona e costante manutenzione riduca fortemente il numero delle riparazioni perchè elimina, al primo insorgere, molti inconvenienti che, se trascurati, provocano inefficienze la cui eliminazione è sempre molto onerosa.

Particolarmente impegnativa per la vastità dei programmi è la formazione degli Allievi Comandanti di squadra e degli Allievi Sottufficiali ordinari.



Fig. 3. - Scuola Specializzati della Motorizzazione: Laboratorio motoristi.

Fig. 4. - Scuola Specializzati della Motorizzazione: Laboratorio aggiustatori meccanici.



Hanno frequentato la Scuola, con successo, dal novembre 1945 al 31 dicembre 1968:

120 Sottufficiali delle varie Armi dei Corsi per Sottufficiali addetti agli automezzi;

3055 tra Allievi Comandanti di squadra e Allievi Sottufficiali ordinari e di complemento;

514 militari dell'Aeronautica, della Guardia di Finanza e della Pubblica Sicurezza;

48059 militari di truppa di leva dei corsi di specializzazione.

Complessivamente le Scuole della Motorizzazione hanno addestrato oltre 137000 uomini, di cui 113000 militari di leva sono stati restituiti alla Nazione con una specializzazione valida per il loro inserimento nella vita industriale del Paese.

L'attività addestrativa, inoltre, viene:

— svolta per affiancamento presso le officine di vario grado per militari di truppa che hanno già precedenti di mestiere di determinate specialità (ad esempio: fabbri, lamieristi, verniciatori, tappezzieri, vulcanizzatori, ecc.);

— proseguita presso tutti i reparti e le officine per il personale che ha frequentato i corsi presso le Scuole della Motorizzazione;

— effettuata presso le unità automobilistiche per i conduttori di automezzi, trattoristi, motociclisti e movieri.

VIII. Attività direttiva periferica.

L'attività direttiva periferica del Servizio della Motorizzazione, nell'ambito dell'Esercito, è svolta fino a livello Grandi Unità da Ufficiali del Servizio Automobilistico ed a livello reggimenti, battaglioni ed unità equivalenti da Ufficiali d'Arma « Addetti agli automezzi » e « Addetti agli automezzi e mezzi corazzati » abilitati attraverso appositi corsi che si svolgono presso la Scuola di Applicazione del Servizio Automobilistico.

Essi dipendono:

— in linea di comando, dal Comando al quale sono organicamente assegnati;

— in linea tecnico-amministrativa, dall'organo del Servizio di livello superiore.

L'attività direttiva assume diverso volume e diversa importanza a seconda della unità nell'ambito della quale essa viene svolta.

Si accennerà brevemente all'attività:

— del Direttore della Motorizzazione di Comando Militare Territoriale di Regione;

— dell'Ufficiale Tecnico Specializzato dell'Aviazione Leggera dell'Esercito dei Comandi di Armata, di Regione Militare e di Corpo d'Armata;

— dell'Ufficiale addetto agli automezzi e mezzi corazzati dei Comandi di reggimento.

Il Direttore della Motorizzazione ha funzioni:

— di comando, su tutte le Unità del Servizio della Motorizzazione poste alle sue dipendenze;

— addestrative, in quanto sovraintende all'addestramento tecnico-professionale del personale del Servizio della Motorizzazione e vigila sullo svolgimento dei corsi che si effettuano nell'ambito della Regione (corsi per militari specializzati, per conduttori di automezzi, per motociclisti, ecc.);

— tecniche e tecnico-amministrative che esplica attraverso un'azione vasta e capillare riguardante:

. l'assistenza tecnica, di vigilanza e controllo sull'impiego, sulla manutenzione e sulle riparazioni di tutti i materiali del Servizio della Motorizzazione in dotazione agli Enti e reparti della Regione, ivi compreso il controllo sulle attività dei reparti Riparazioni Aerei Leggeri dell'Esercito;

. i rifornimenti e le riparazioni di cui deve organizzare ritmo e regolarità e di cui deve controllare — con azione ispettiva saltuaria — costi, qualità, rispondenza ed accuratezza di esecuzione;

. le commissioni di precettazione e requisizione autoveicoli, di cui deve controllare le predisposizioni;

. gli incidenti automobilistici sui quali esprime il parere tecnico sulle responsabilità e sulla congruità della somma richiesta a titolo di risarcimento danni dei materiali.

L'Ufficiale del Servizio Automobilistico, tecnico specializzato dell'Aviazione Leggera dell'Esercito esplica azione di:

— consulenza per l'attività logistica delle unità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito dipendenti;

— coordinamento e controllo delle attività di manutenzione e di riparazione svolte dai reparti di volo; funzione tecnica diretta per i velivoli dei reparti che non hanno in organico un Ufficiale specializzato;

— collegamento con gli organi tecnici militari e civili.

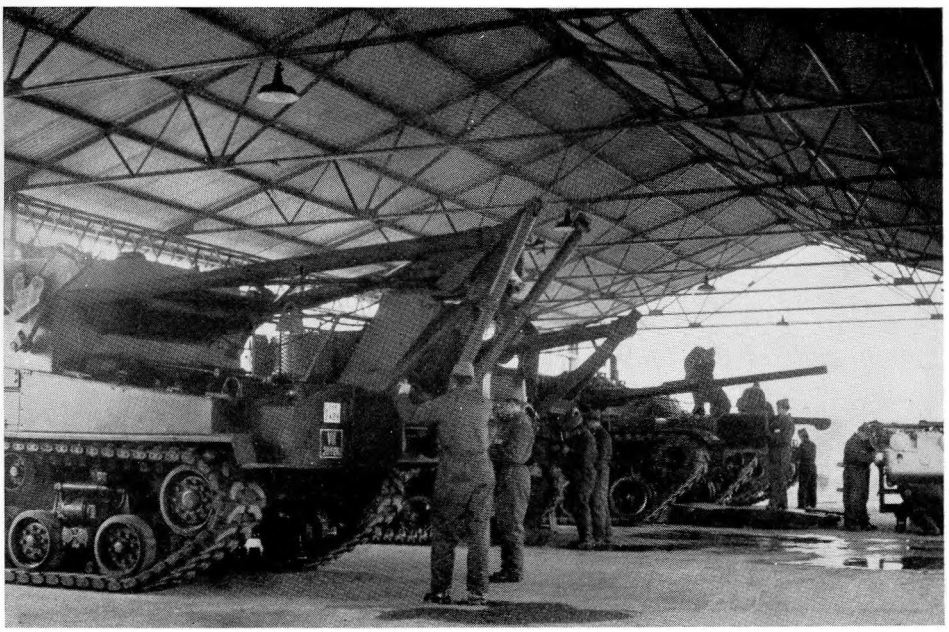
L'Ufficiale addetto agli automezzi e mezzi corazzati:

— è il consulente tecnico e diretto collaboratore del Comandante;



Fig. 5. - Scuola Meccanici e Conduttori d'Automezzi:
Salone di Tecnica Generale Automobilistica.

Fig. 6. - Scuola Meccanici e Conduttori d'Automezzi:
Allievi meccanici di mezzi corazzati; operazioni di manutenzione.



— svolge la sua attività nel campo della gestione tecnica dei materiali della Motorizzazione, in specie per quanto attiene all'impiego ed alla manutenzione dei mezzi, ai rifornimenti ed alle riparazioni;

— ha funzioni di controllo sulla gestione dei carbolubrificanti, sull'officina leggera e/o posti di manutenzione;

— esprime pareri tecnici sulle cause che hanno determinato le inefficienze e sugli incidenti.

IX. Attività esecutiva centrale e periferica.

L'attività esecutiva di maggiore rilievo riguarda: il rifornimento degli automezzi, dei mezzi blindo - corazzati e degli aeromobili; il rifornimento dei carbolubrificanti; il rifornimento dei complessivi e dei ricambi; la manutenzione e riparazione degli automezzi, dei mezzi corazzati e degli aeromobili.

L'attività di rifornimento è alimentata, a livello 4° grado, dalla Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili e dalla Direzione Generale delle Costruzioni delle Armi e degli Armamenti Aeronautici e Spaziali le quali provvedono, sulla base delle richieste dell'Ispettorato Logistico dell'Esercito, alla stipulazione dei contratti necessari per l'approvvigionamento di tutto quanto necessita per assicurare il funzionamento ed il mantenimento in efficienza del parco automobilistico, blindo - corazzato e della linea di volo dell'Esercito.

Il rifornimento degli automotomezzi e mezzi corazzati è alimentato dai veicoli nuovi e dai veicoli rimessi in efficienza (revisioni generali e riparazioni di 4ª categoria) a cura della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili; il rifornimento degli aerei e degli elicotteri e le revisioni generali vengono assicurati dalla Direzione Generale delle Costruzioni delle Armi e degli Armamenti Aeronautici e Spaziali.

Dal Parco Veicoli Corazzati, dai Parchi Veicoli Efficienti e dai reparti Riparazioni Aerei Leggeri dell'Esercito i mezzi — assegnati dall'Ispettorato Logistico dell'Esercito — vengono prelevati direttamente dalle G.U., reparti ed enti.

Il rifornimento dei carbolubrificanti viene effettuato attraverso i Depositi di grande e media capacità dell'Esercito che hanno anche lo scopo di accantonare le scorte ed una aliquota delle dotazioni.

In casi particolari il rifornimento viene effettuato direttamente a domicilio della unità a cura delle ditte petrolifere.

Il rifornimento dei complessivi, delle gomme, dei cingoli, dei ricambi e delle materie di consumo viene effettuato attraverso una catena di magazzini di vario grado che alimentano l'organo di grado inferiore fino ad arrivare all'ente o reparto utilizzatore.

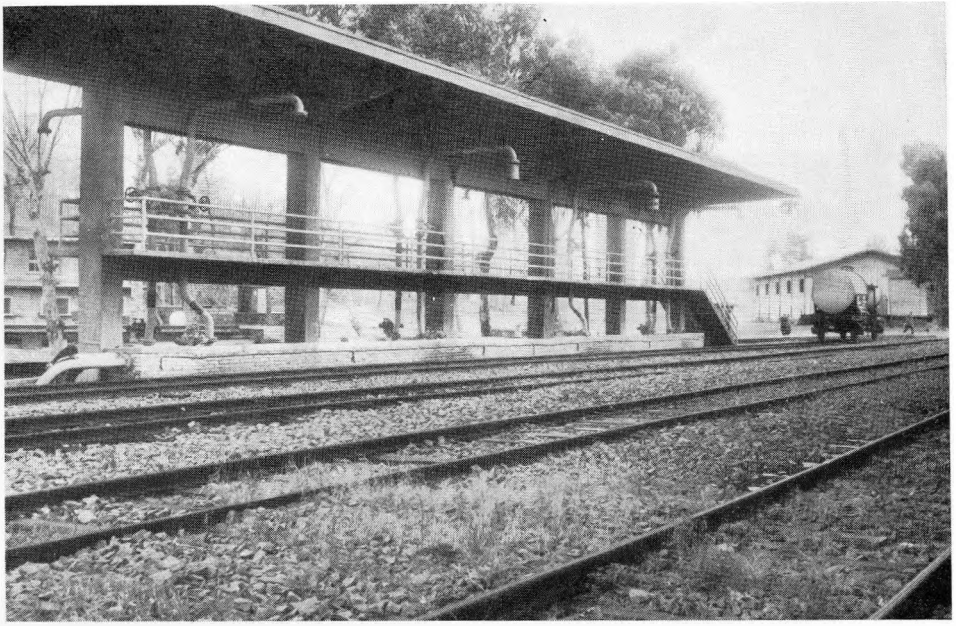


Fig. 7. - Deposito carburanti e lubrificanti di g.c.:
Pensilina carico e scarico ferrocisterne.

Fig. 8. - ORME: Magazzino ricambi automotoveicoli.



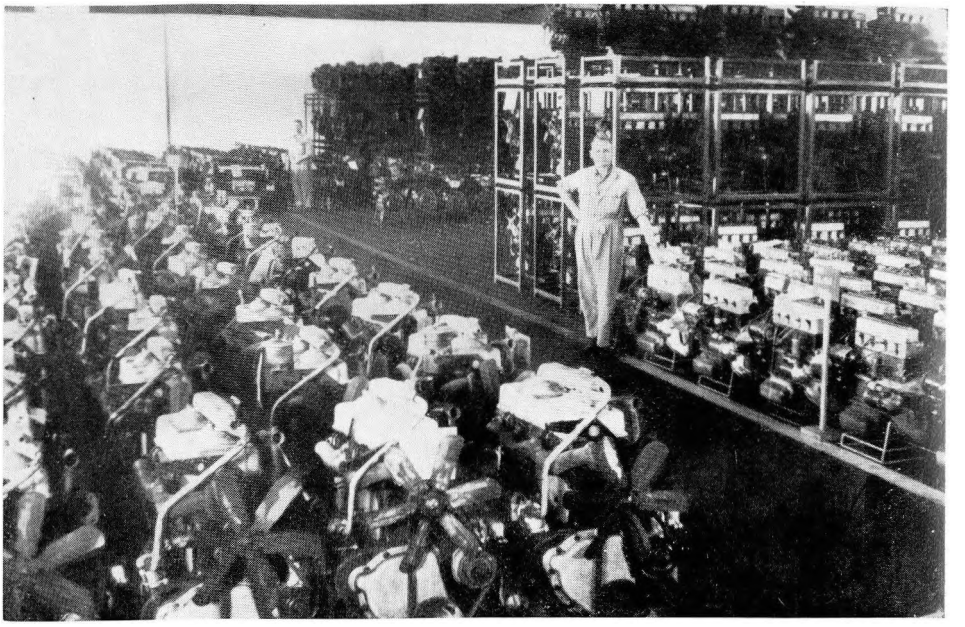


Fig. 9. - ORME: Magazzino complessivi: motori.

Si tratta di una organizzazione razionale, economica e capillare che realizza, attraverso l'autodeterminazione dei livelli, un buon grado di autonomia e di sicurezza.

La manutenzione e le riparazioni vengono effettuate da una serie di organi di peso e potenzialità sempre crescente, che, per i mezzi ruotati e cingolati, va dai posti di manutenzione alle officine leggere (di vario tipo) dei reparti, dalle officine medie delle Grandi Unità elementari e complesse alle Officine di Riparazioni Automobilistiche dell'Esercito e, per gli aeromobili, dai nuclei reparti aerei leggeri (nu.RAL), ai reparti Riparazioni Aerei Leggeri dell'Esercito (rep.RALE).

Le riparazioni vengono classificate in categorie (quelle di 1ª, 2ª e 3ª, come già detto, sono di competenza dell'Esercito); la loro esecuzione viene affidata ai vari organi di riparazione la cui capacità lavorativa è stata organicamente e tecnicamente commisurata al grado di attività logistica (1°, 2° e 3°) di competenza dei Comandi ai quali i predetti organi sono assegnati.

L'attività di riparazione è molto complessa e richiede quadri tecnicamente ed amministrativamente ben preparati e maestranze pienamente qualificate.

A tale attività si affianca l'assistenza tecnica ai mezzi corazzati dei reparti d'impiego e quella, non meno importante, delle lavorazioni affidate alle ditte civili convenzionate per integrare la produzione delle officine mi-

litari, la cui gestione è affidata alle Officine Riparazioni Motorizzazione dell'Esercito ed ai reparti Riparazioni Aerei Leggeri dell'Esercito.

Il Servizio Automobilistico, inoltre, fornisce un valido concorso alle attività del Servizio Trasporti.

Ufficiali del Servizio, particolarmente qualificati, sono impiegati con incarichi di coordinamento e direttivi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e presso i Comandi Militari Territoriali di Regione.

A livello esecutivo: autogruppi speciali, di Corpo d'Armata, di Regione Militare, autoreparti delle Divisioni e delle Brigate, reparti movieri, sono interamente formati da personale del Servizio Automobilistico.

X. Conclusione.

Il Servizio Automobilistico, impegnato nelle molteplici attività che gli derivano dai compiti ad esso assegnati, saldamente unito da un sentito e forte spirito di Corpo, inserito in tutti i Comandi, Grandi Unità ed unità dell'Esercito sente oggi più che mai l'importanza della sua funzione.

Fiero delle sue tradizioni militari, testimoniate dalle sette ricompense al valor militare che fregiano la Bandiera di Guerra, dalle 4 Medaglie d'Oro, 68 Medaglie d'Argento, 188 Medaglie di Bronzo e 879 Croci di Guerra al Valor Militare concesse a militari del Servizio e dalle numerose prove di capacità direttiva, organizzativa e tecnica date in ogni circostanza, saprà assolvere, sempre con maggiore slancio, i suoi compiti fondamentali:

— assicurare l'impiego, il mantenimento e l'efficienza del parco automobilistico, blindo - corazzato e degli aeromobili dell'Esercito;

— concorrere — con le unità automobilistiche — al funzionamento del Servizio Trasporti;

— dare alla Nazione, al termine del periodo di ferma, personale specializzato, capace di inserirsi rapidamente nei settori produttivi.

LA CARTOGRAFIA UFFICIALE MILITARE ITALIANA

Col. a. t.SG Battista Berruti

1. - PREMESSA

L'articolo ha lo scopo di presentare la nuova cartografia ufficiale dello Stato (legge del 2 febbraio 1960).

La presentazione della nuova carta sarà preceduta da qualche richiamo di cartografia e da una sintesi del recente processo evolutivo della cartografia Italiana.

2. - RICHIAMI DI CARTOGRAFIA

a. Proiezione topografica (*fig. 1*).

In geometria descrittiva va sotto il nome di proiezione topografica il sistema di proiezione che permette di rappresentare un *oggetto* su di un piano mediante raggi *proiettanti* perpendicolari al piano stesso.

L'insieme dei punti d'intersezione dei raggi con il quadro prende il nome di *planimetria*.

Si chiamano *quote* i valori delle distanze tra punti dell'oggetto e corrispondenti punti di un piano di riferimento al quale il piano di proiezione si considera parallelo. L'insieme della planimetria e delle quote (altimetria)

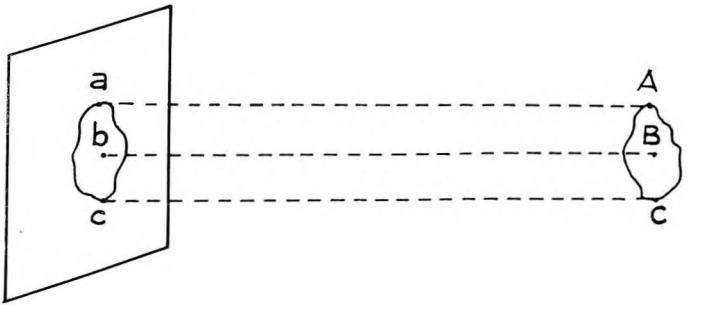


Fig. 1.

dà la rappresentazione dell'oggetto in quanto stabilisce una corrispondenza biunivoca fra punti della superficie dell'oggetto e punti di un elemento piano.

b. Forma della terra (*fig.* 2).

Con il sistema di proiezione precedentemente descritto si possono proiettare i punti della superficie reale della terra su di una superficie detta piano cartografico.

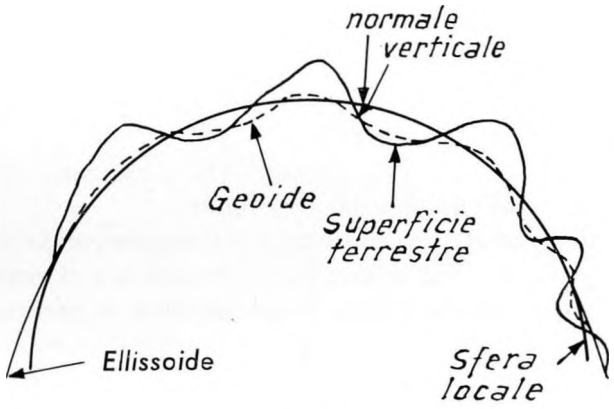


Fig. 2

Conviene a questo punto ricordare che il geoide è la forma di una superficie di riferimento che si immagina ottenuta prolungando il livello medio dei mari al di sotto dei continenti (quella che si ottiene è una superficie di livello, cioè una superficie che si mantiene in ogni suo punto normale alla verticale fisica) e che la verticale è la direzione della forza risultante di varie forze tra cui l'attrazione terrestre, attrazione che dipende dalla densità della terra e perciò variabile da punto a punto. Ne deriva che il geoide è una superficie definita geometricamente (ortogonale alla verticale) ma non analitica (cioè non espressa da una funzione esplicita).

La superficie analitica che più si avvicina al geoide è l'ellissoide di rotazione.

Gli ellissoidi che interessano la cartografia italiana sono i seguenti, dei quali si riportano i valori dei semiassi:

— ellissoide di Bessel:
. a = 6 377 397 m;
. b = 6 356 079 m;

— ellissoide di Hayford od Internazionale:
. a = 6 378 388 m;
. b = 6 356 909 m;

cui corrispondono valori dello schiacciamento $(\frac{a-b}{a})$ rispettivamente di:

1:299.2 Bessel;
1:297.0 Hayford.

Anche se la differenza tra gli assi degli ellissoidi è minima, esiste una differenza tra le coordinate geografiche dei vari punti a seconda che si considerino appartenenti ad uno od all'altro ellissoide.

Normalmente gli ellissoidi vengono orientati sul punto centrale della zona da rappresentare; si fa cioè coincidere la verticale con la normale all'ellissoide. Esistono pertanto sfasamenti di coordinate anche sullo stesso ellissoide, se orientato su punti diversi.

Per zone poco estese o per problemi che richiedono approssimazioni limitate si sostituisce all'ellissoide la sfera locale.

La cartografia studia i procedimenti atti a rappresentare su di un piano la superficie oggetto, sia essa ellissoidica o sferoidica e il reticolato geografico che su essa si immagina tracciato come sistema di riferimento.

c. Superfici applicabili.

Il reticolato geografico è quindi un mezzo per realizzare la rappresentazione (ossia la corrispondenza) fra punti delle due superfici. Ora, la rappresentazione di una superficie su di un'altra si ha allorquando si è stabilito una corrispondenza biunivoca tra i punti delle due superfici, ma per ottenere anche un rapporto di similitudine occorre che le due superfici siano tra loro applicabili o sviluppabili. Una superficie è sviluppabile su di un'altra quando, considerandola come un velo flessibile ed inestensibile, si riesce a farla combaciare perfettamente con l'altra senza allungamenti o contrazioni, sovrapposizioni o rotture.

Superfici applicabili al piano sono il cono ed il cilindro, purchè lo sviluppo di questi ultimi venga effettuato lungo una generatrice. Non sono invece superfici applicabili al piano la sfera e l'ellissoide.

d. Deformazioni.

La rappresentazione di una zona della superficie terrestre su di un piano o su di una superficie applicabile al piano comporta pertanto delle deformazioni nelle distanze, nelle aree e negli angoli.

Si chiamano moduli di deformazione i rapporti che permettono di risalire ai valori veri e sono:

— modulo di deformazione lineare:

$$\tau = \frac{ds'}{ds}$$

in cui ds′ rappresenta l'elemento lineare della carta e ds è il corrispondente elemento della superficie di riferimento;

— modulo di deformazione superficiale:

$$\mu = \frac{DS'}{DS}$$

in cui DS′ e DS sono i corrispondenti elementi superficiali;

— modulo di deformazione angolare:

$$\delta = \alpha' - \alpha$$

in cui α' è l'angolo letto sulla carta ed α è il corrispondente angolo sul terreno.

Una proiezione si dice *equidistante* o *lineare* quando il modulo di deformazione lineare è uguale all'unità, si dice *equivalente* o *autalica* quando il modulo di deformazione superficiale è uguale all'unità e si dice *conforme* o *autogonale* quando il modulo di deformazione angolare è nullo.

e. Graficismo.

La presenza di sicuri errori nella rappresentazione della superficie della terra sul piano porta a considerare la minima approssimazione cui si deve tendere nella valutazione degli stessi, anche in casi di maggiore precisione.

Prende il nome di graficismo o di incertezza grafica il valore (corrispondente a 1/5 di millimetro grafico) a cui corrisponde una incertezza metrica sul terreno, dipendente dalla scala.

Ecco alcuni valori del graficismo:

5 m alla scala 1: 25 000
10 m alla scala 1: 50 000
20 m alla scala 1:100 000
40 m alla scala 1:200 000
50 m alla scala 1:250 000.

Evidentemente le deformazioni che si mantengono nei limiti del graficismo, almeno nel pratico uso delle carte, possono essere trascurate.

f. Formule di corrispondenza.

La costruzione del reticolato geografico che inquadra la superficie terrestre da disegnare si può ottenere per via grafica o per via analitica, spesso si ottiene abbinando i due sistemi.

Tra le coordinate geografiche terrestri e le coordinate piane corrispondenti esistono sempre delle relazioni che vanno sotto il nome di formule di corrispondenza.

Le formule di corrispondenza hanno le seguenti espressioni:

$$x = f' (\varphi, \omega);$$
$$y = f'' (\varphi, \omega);$$

in cui:

x ed y sono le coordinate cartesiane riferite al sistema di assi cartesiani considerati;

φ è la latitudine;

ω è la longitudine;

f′ ed f″ sono funzioni più o meno complesse a seconda del sistema di rappresentazione considerato.

g. Proiezioni, rappresentazioni, classificazione delle proiezioni.

In cartografia si usa far distinzione tra proiezione e rappresentazione.

Per *proiezione* si intende la costruzione cartografica basata su principi geometrici prospettici (disegno).

Per *rappresentazione* si intende la costruzione cartografica ottenuta per via analitica (calcolo).

Nelle proiezioni le formule di corrispondenza sono ottenute a posteriori, mentre nelle rappresentazioni sono ricavate a priori e calcolate in modo da conferire alle carte particolari caratteristiche.

Le proiezioni si classificano in:

— prospettiche, se la proiezione viene effettuata su di un piano. Queste, a loro volta, si suddividono in:

. gnomoniche, stereografiche, scenografiche ed ortografiche a seconda della posizione del centro di proiezione o punto di vista;

. polari, meridiane ed azimutali, a seconda della posizione del quadro;

— per sviluppo cilindrico e per sviluppo conico. Queste possono essere dirette, oblique e inverse o trasverse, a seconda della posizione dell'asse del cilindro o del cono.

h. Proiezione stereografica (*fig. 3*).

E' una proiezione prospettica. Il punto di vista è situato sulla superficie terrestre, diametralmente opposto al punto di tangenza del quadro.

Il quadro può assumere qualsiasi posizione; in figura il punto di tangenza coincide con il polo Nord (proiezione stereografica polare).

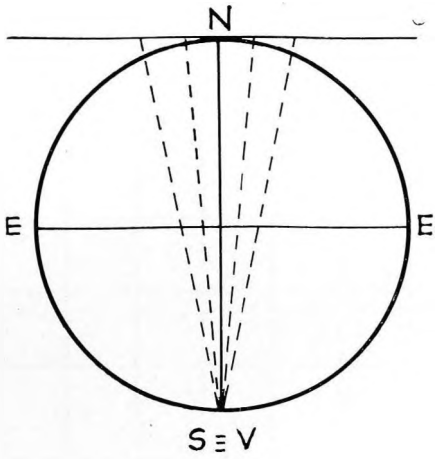


Fig. 3.

La proiezione è conforme, cioè gli angoli non vengono deformati.

E' stata scelta per completare la rappresentazione della superficie terrestre con il sistema U.T.M.

Con la proiezione stereografica sono infatti rappresentate le due calotte polari. Prende il nome di U.P.S.

i. Proiezione di Mercatore (*fig. 4*).

E' uno sviluppo cilindrico diretto opportunamente modificato per ottenere la condizione di conformità.

La superficie terrestre può essere sferica o ellissoidica a seconda della scala a cui si lavora ed a seconda dell'approssimazione desiderata.

Il cilindro con l'asse coincidente con l'asse terrestre è tangente alla superficie terrestre.

Il reticolato geografico si presenta a rettangoli. L'equatore è riportato in vera grandezza. I meridiani sono rette parallele ed equidistanti, i paralleli

sono rette perpendicolari ai meridiani, a distanza crescente man mano che ci si allontana dall'equatore.

Le *lossodromiche*, cioè le linee che intersecano i meridiani con angolo costante, sono rappresentate da linee rette.

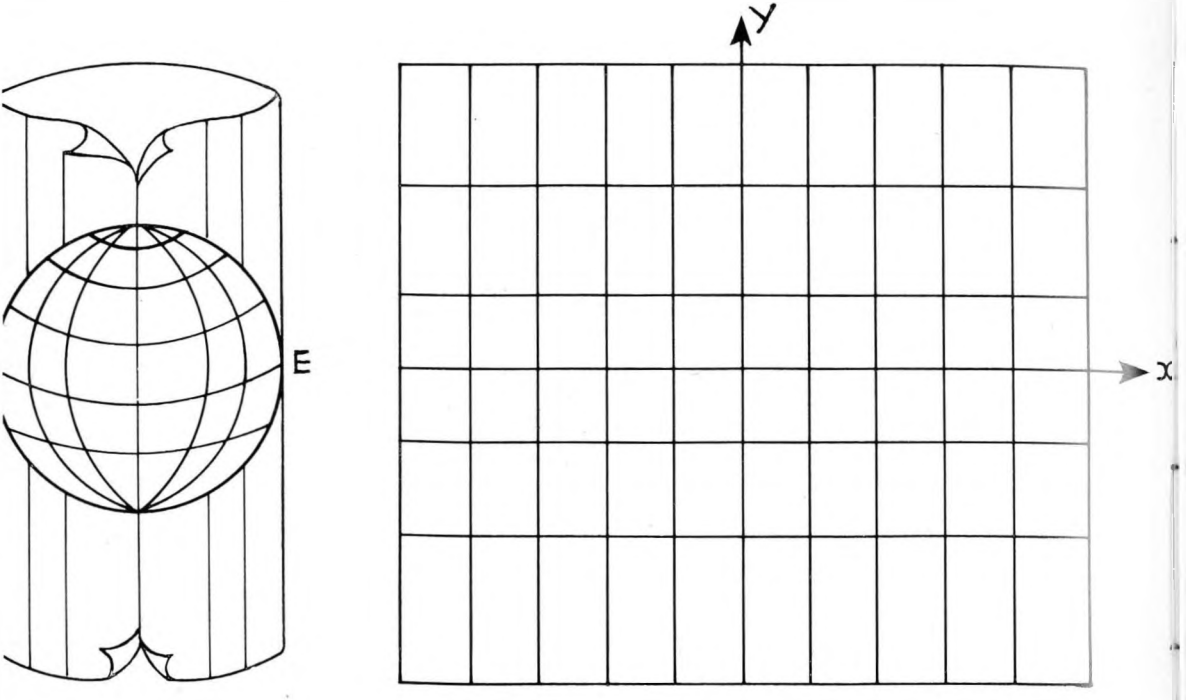


Fig. 4.

Per questa proprietà, la proiezione di Mercatore è usata in marina e può essere convenientemente usata anche in aviazione.

Viene normalmente abbinata alla proiezione centrografica o gnomonica che gode di un'altra importante proprietà, cioè riproduce le geodetiche (minime distanze tra punti sul geoide) con segmenti rettilinei.

l. Rappresentazione di Gauss (*fig.* 5).

E' una rappresentazione conforme cilindrica inversa. Essa è ottenuta in base a procedimenti analitici che ne stabiliscono, a priori, la caratteristica di conformità, ossia gli angoli misurati sulla carta sono uguali ai corrispondenti misurati sul terreno.

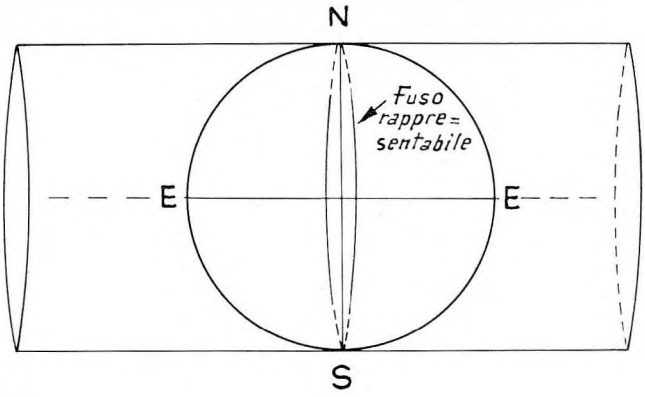


Fig. 5

Il reticolato geografico si presenta come in *fig.* 6.

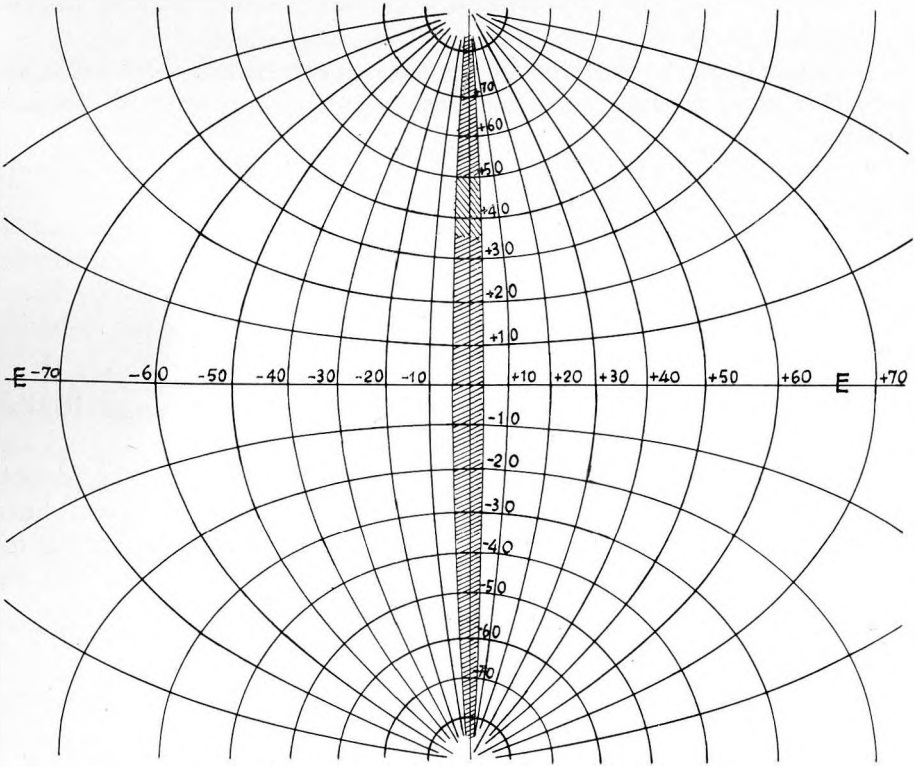


Fig. 6.

Dall'esame della figura si nota che:

— l'equatore è una retta, dalla quale hanno origine le ascisse dei punti;

— il meridiano di tangenza del cilindro è una retta, dalla quale hanno origine le ordinate dei punti;

— i paralleli e i meridiani sono archi di curve simmetriche ed ortogonali tra di loro, per la nota proprietà della conformità;

— le deformazioni lineari aumentano man mano che ci si allontana dal meridiano centrale; si suol dire che la rappresentazione « allunga le distanze ».

La rappresentazione in questione può essere utilizzata senza limiti in latitudine, ma solo entro ragionevoli limiti in longitudine. Per quanto ci riguarda, la rappresentazione di Gauss va ritenuta applicabile solo a fusi di 3°, in quanto entro questi limiti le deformazioni lineari sono assorbite dal graficismo anche alla scala 1:25 000.

Per ampliare la zona rappresentabile si può apportare una riduzione alle coordinate di tutti i punti moltiplicandole per un coefficiente fisso (0,9996), il che equivale a considerare il cilindro secante, anzichè tangente, alla superficie terrestre.

In questo caso le deformazioni lineari e superficiali sono nulle sulle linee di secanza, negative entro tali falsi meridiani e positive all'esterno di tali linee.

Con tale procedimento la rappresentazione di Gauss può essere adottata per fusi di 6°.

m. Proiezione conica conforme di Lambert (*fig.* 7).

Appartiene agli sviluppi conici.

Il cono su cui s'immagina di proiettare la zona interessata ha l'asse coincidente con l'asse terrestre ed è tangente alla terra.

La proiezione è conforme o autogonale. Questa proiezione è idonea a rappresentare zone estese in latitudine in quanto le deformazioni lineari sono nulle in corrispondenza del parallelo di contatto ed aumentano man mano che ci si allontana da esso.

n. Proiezione Trasversa di Mercatore.

A differenza della proiezione di Mercatore, il cilindro è rovesciato e con l'asse giacente sul piano equatoriale. Le caratteristiche di questa proiezione sono pertanto le stesse della proiezione di Gauss.

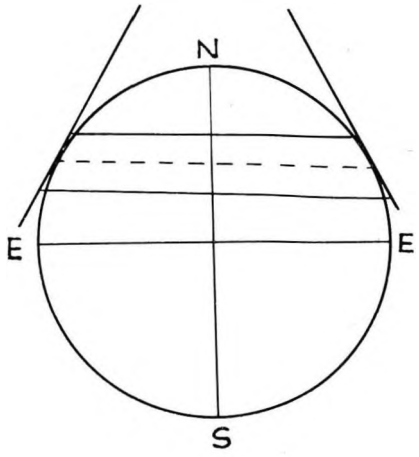


Fig. 7.

o. Raffronto tra le rappresentazioni di Mercatore, Gauss e Trasversa di Mercatore.

(1) La rappresentazione di Mercatore è il risultato di uno sviluppo cilindrico diretto opportunamente modificato per ottenere la condizione di conformità.

(2) La rappresentazione di Gauss è ottenuta proiettando la sfera su di un cilindro in posizione inversa, tangente ad un meridiano e seguendo le stesse leggi analitiche di quella di Mercatore. Infatti le formule di corrispondenza della rappresentazione di Gauss si possono ricavare partendo da quelle della rappresentazione di Mercatore imponendo però che l'asse del cilindro giaccia sul piano equatoriale.

(3) La stessa rappresentazione è stata dagli Americani chiamata « Universal Transverse Mercator ». La denominazione *Universal* significa che le tavole approntate per un fuso di ampiezza prestabilita sono applicabili in qualsiasi punto del globo.

p. Conclusione.

Per concludere questo rapido giro d'orizzonte è opportuno ricordare che:

— le proiezioni che più si addicono alla rappresentazione di zone terrestri ai fini militari sono quelle conformi e devono contenere le deformazioni lineari in limiti accettabili;

— la cartografia moderna sfrutta vari sistemi di proiezione, a seconda degli scopi che si propone di raggiungere;

— normalmente — specie allorquando in esame è l'ellissoide e non la sfera — più che di proiezioni si tratta di vere e proprie rappresentazioni e la esemplificazione geometrica va considerata essenzialmente come ausilio didattico per meglio comprendere l'argomento.

3. - SVILUPPI DELLA CARTOGRAFIA ITALIANA

All'atto dell'unità, lo Stato Italiano ereditò dai piccoli stati cui succedeva nel governo, una cartografia con caratteristiche diverse ed eterogenee.

Per procedere ad una prima unificazione si scelse un unico ellissoide — quello di Bessel — e si iniziò il rilevamento di tutto il territorio al 50 000, proseguendolo poi al 25 000, per la costruzione di una carta fondamentale al 100 000.

Questa carta d'Italia al 100 000 (quella attuale è come noto in rappresentazione di Gauss - Boaga) è un complesso cartografico policentrico, in proiezione naturale, nel quale ogni foglio si presenta come elemento a sè stante compreso tra due meridiani e due paralleli dell'ampiezza di 20′ in latitudine e 30′ in longitudine.

Ad ogni elemento corrisponde sul piano un trapezio isoscele il cui centro viene assunto come origine del sistema di assi cartesiani al quale vanno riferiti tutti i punti del trapezio. Gli assi cartesiani sono orientati sul meridiano medio e sul parallelo medio. A seconda della scala considerata gli elementi prendono il nome di foglio (1 : 100 000) - quadrante (1 : 50 000) - tavoletta (1 : 25 000).

Anche i quadranti e le tavolette sono elementi a sè stanti in quanto, anche per questi, tutti i punti sono riferiti agli assi centrali dell'elemento stesso.

Per spiegare la genesi di questo complesso cartografico si può immaginare di sostituire la superficie ellissoidica terrestre con una superficie poliedrica a facce piane trapezie, a contatto tra di loro e tangenti all'ellissoide nel punto centrale di ciascuna faccia trapezoidica. I fogli (al 100 000) combaciano esattamente fra loro solo nei margini superiore e inferiore, perchè rappresentano lo sviluppo di un fuso di 30′ secondo una superficie poliedrica. Non si collegano, invece, lateralmente in modo esatto.

La proiezione naturale è equivalente, quindi in essa sono presenti deformazioni lineari e angolari.

Ma, mentre le deformazioni lineari sono di entità trascurabile ai fini della valutazione delle distanze, le deformazioni angolari raggiungono valori, ai limiti delle carte, trascurabili solo nella tavoletta e nel quadrante.

Questo è il primo grande inconveniente di questa proiezione.

L'inconveniente più grave è comunque costituito dal fatto che i punti appartenenti a fogli diversi non sono uniti da semplici relazioni. Ciò in

quanto non sussiste omogeneità tra le coordinate piane di un punto appartenente ad un elemento cartografico ed un altro punto giacente su altro elemento. Ne deriva la impossibilità di poter ottenere relazioni di posizione (azimut e distanza) con i procedimenti della trigonometria piana.

Per eliminare gli inconvenienti accennati in precedenza, inconvenienti particolarmente sentiti dall'artiglieria, si ricercò un sistema di proiezione più idoneo.

La scelta non poteva cadere che su una rappresentazione conforme e venne adottata quella cilindrica inversa, che permetteva di eliminare l'inconveniente delle deformazioni angolari e nel contempo era adatta alla forma del territorio italiano.

Meno idonea sarebbe risultata la proiezione di Lambert (impiegata dagli Inglesi ed il cui reticolato chilometrico fu impresso sulle nostre carte dagli Alleati durante la Campagna d'Italia '43 - '45).

La scelta fu per la rappresentazione di Gauss (*Gauss - Boaga*), applicata all'Ellissoide Internazionale orientato su Roma (M. Mario).

Il territorio nazionale venne diviso in due fusi di 6° di ampiezza:

— « Fuso Est » il cui meridiano centrale ha longitudine 15° est Greenwich;

— « Fuso Ovest », il cui meridiano centrale ha longitudine 9° est Greenwich.

Inoltre, per poter, ai fini pratici, collegare a mezzo delle relative coordinate piane, punti che stanno a cavallo delle due zone, si è convenuto di estendere il fuso Ovest su quello Est di circa 30′ in longitudine.

All'atto pratico il suo limite orientale non è 12° est Greenwich, ma 12°27′08, ciò in quanto l'origine della cartografia italiana è su Roma (M. Mario) che ha rispetto a Greenwich tale longitudine.

Il fuso Est inizia in corrispondenza del valore di longitudine 11°57′08″4, mentre il fuso Ovest da questa longitudine si estende per 30′ sul fuso Est.

Infine il fuso Est è stato esteso verso oriente di altri 30′ per comprendere la Penisola Salentina. In *fig. 8* sono indicati i fusi e la zona di sovrapposizione interessanti il territorio italiano con la rappresentazione Gauss - Boaga.

Su ciascuna carta venne poi tracciata una quadrettatura chilometrica. La carta d'Italia, in proiezione Gauss - Boaga, non presenta più, nell'ambito di ciascun fuso, gli inconvenienti citati per la precedente in proiezione naturale.

Inoltre questa realizzazione ha permesso di:

— semplificare i calcoli di triangolazione;

— utilizzare tutto il materiale cartografico esistente in proiezione naturale, sovrapponendovi il reticolato chilometrico in proiezione di Gauss - Boaga;

— procedere alla graduale sostituzione delle carte vecchie con le nuove inquadrate secondo la rappresentazione di Gauss - Boaga.

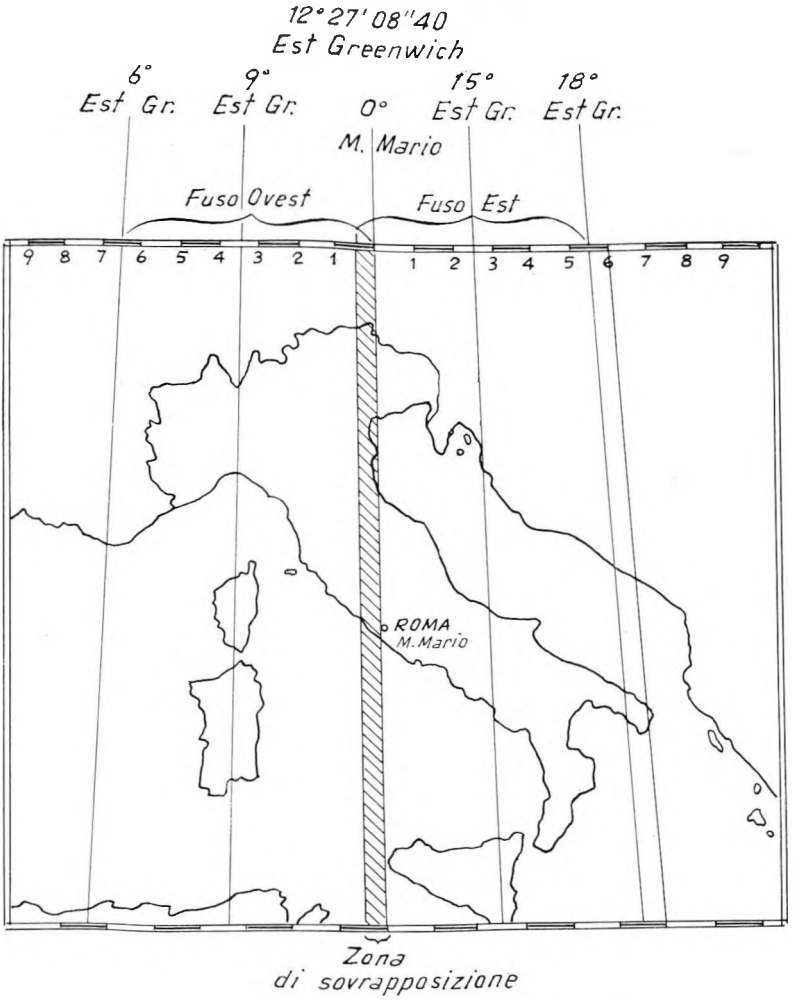


Fig. 8.

4. - RETICOLATO U.T.M.

Mentre in Italia veniva adottata la Proiezione Inversa di Gauss - Boaga, in America si applicò la Proiezione Trasversa di Mercatore a tutta la superficie terrestre.

La terra venne divisa in *fusi* di 6°: 60 fusi indicati con numeri arabici a partire dall'antimeridiano di Greenwich. In latitudine la terra venne poi

divisa in *fascie* di 8° indicate con lettere: 10 fascie a Nord e 10 a Sud dell'Equatore. I rimanenti 10° a Nord ed a Sud, in corrispondenza delle calotte polari, furono rappresentati con la proiezione stereografica (U.P.S.).

Zona fu chiamata la parte corrispondente alla sovrapposizione di un fuso con una fascia.

Gli assi cartesiani cui riferire i punti dei fusi da rappresentare furono orientati sull'Equatore e sul meridiano centrale di ciascun fuso.

Per evitare valori negativi sulle ascisse si assegnò un valore fittizio (500 km) al meridiano origine.

Infine furono indicati con coppie di lettere dei quadrati di 100 km di lato, quadrati che permettono di designare un punto sempre con lo stesso numero di cifre.

Come ellissoide di riferimento fu assunto quello Internazionale, orientato convenientemente.

Dopo il 1950 sulle carte IGMI ad uso militare con reticolato geografico riferito a M. Mario, è stata sovrapposta la quadrettatura chilometrica U.T.M. Tale quadrettatura non ha ovviamente coordinate comuni con quella riferita agli assi fondamentali considerati per la proiezione Gauss - Boaga perchè si riferisce ad una proiezione riferita a Greenwich e ad una rete trigonometrica in coordinate U.T.M. ottenute mediante compensazione delle reti geodetiche dei vari Stati europei.

L'applicazione della quadrettatura riferita alla proiezione U.T.M. alle varie cartografie nazionali con origine ed impostazione diverse fu un ulteriore passo avanti verso l'unificazione della cartografia in quanto facilitò o permise:

— di utilizzare gli elementi cartografici in uso presso i vari Stati;

— di poter designare in modo semplice e facilmente comprensibile qualunque punto della superficie terrestre;

— lo scambio di calcoli ed esperienze tra Stati diversi.

5. - LA NUOVA CARTOGRAFIA UFFICIALE ITALIANA

a. Generalità.

L'adozione della quadrettatura riferita alla proiezione U.T.M., sovrapposta agli elementi cartografici in uso, fu senza dubbio una notevole conquista ai fini della unificazione nella designazione di punti.

Rimase però insoluto il problema della unificazione delle scale e del tipo di proiezione delle carte fondamentali militari.

Se si considera che una cartografia a scala media quale quella auspicabile deve:

— fornire un buon inquadramento della zona;
— fornire una buona informazione topografica e toponomastica;
— inserirsi, come scala, nel sistema decimale in uso;
— tener presente che nel campo della stampa e riproduzione si sono fatti notevoli progressi per cui l'informazione è, rispetto al passato, più agevole, più numerosa e più comprensibile,

la scelta della carta fondamentale non poteva che ricadere sul 50 000.

Infine questa scala si inserisce bene, tramite la scala multipla 250 000, nella carta internazionale « Il Mondo al milione », universalmente adottata.

Per quanto sopra, la NATO si è orientata sulle seguenti carte operativamente essenziali:

1:50 000, per il campo tattico;
1:250 000, per fini operativi e stradali;
1:500 000, per pianificazioni operative a piccola scala;
1:1 000 000, per fini strategici.

Per quanto riguarda il tipo di proiezione, la scelta è stata per la U.T.M. con dati europei (E.D. 1950). L'E.D. 1950 (*European Datum,* cioè sistema europeo) è riferito alla rete trigonometrica europea (compensazione unica) con l'Ellissoide Internazionale orientato su un punto baricentrico a tutte le reti nazionali europee.

Il territorio italiano è stato diviso in due fusi di 6° di ampiezza:
— fuso 32, il cui meridiano centrale ha longitudine 9° est Greenwich;
— fuso 33, il cui meridiano centrale ha longitudine 15° est Greenwich.

La serie di fogli giacenti ai margini dei due fusi riportano i reperaggi per estendere, se occorre, il reticolato del fuso adiacente, costituendo così una zona di sovrapposizione ampia 40′ in longitudine. In *fig.* 9 è riportato graficamente quanto sopra.

b. Caratteristiche della carta al 50 000 (serie M.792).

(1) Come già ricordato, la carta al 50 000 è destinata all'impiego in campo tattico, in sostituzione della carta al 25 000. Ogni elemento è sottomultiplo della carta al 250 000 e si estende per un'ampiezza di 20′ in longitudine e 12′ in latitudine. La zona rappresentata corrisponde a circa 6 tavolette e mezza. Le dimensioni del foglio vanno da un minimo di 50,7 × 44,5 cm per la Vetta d'Italia ad un massimo di 59,7 × 44,4 cm del foglio di Capo Passero in Sicilia.

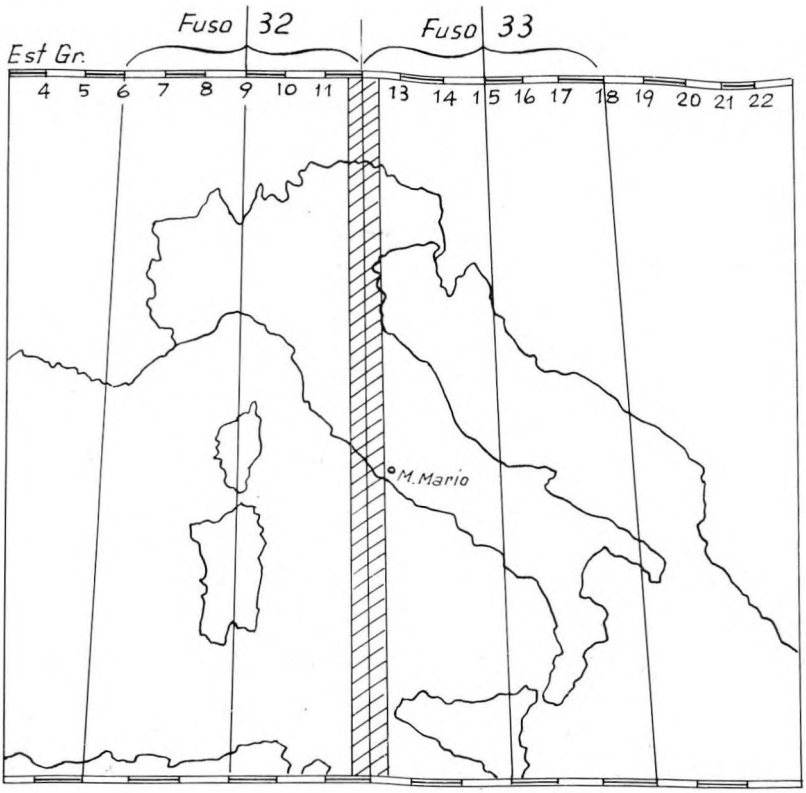


Fig. 9

(2) Le caratteristiche cartografiche di questa carta sono:

— proiezione conforme Trasversa di Mercatore (U.T.M.), sia per il reticolato geografico che per il reticolato chilometrico;
— ellissoide Internazionale con orientamento medio europeo;
— origine della latitudine sull'equatore;
— origine della longitudine sul meridiano di Greenwich;
— zona di sovrapposizione di 40′;
— equidistanza di 25 m.

(3) Didascalia riportata su ogni foglio.

(*a*) Nell'edizione militare la didascalia è in lingua italiana ed inglese e riporta:

— numero distintivo arabico e nominativo del foglio (es.: F. 063 - BELLUNO, o Belluno NL 33 - 4 - a1);
— tipo di proiezione (U.T.M.);

— ellissoide di riferimento (Internazionale);
— orientamento dell'ellissoide (medio europeo);
— valore dei vertici in coordinate GAUSS - BOAGA e contrassegni sui margini per l'eventuale disegno di tale reticolato (per l'utilizzazione degli elementi geodetici e cartografici in questa rappresentazione);
— esempio di designazione di un punto;
— grafico della declinazione magnetica;
— inquadramento del foglio al 50 000 nel foglio al 250 000;
— abbreviazioni adottate per ogni singolo foglio;
— segni convenzionali;
— edizione della carta;
— tavolette al 25 000 interessate alla costruzione del foglio;
— rapportatore grafico;
— valore delle coordinate geografiche dei vertici;
— reticolato chilometrico (quadrati di 2 cm di lato);
— valori del reticolato chilometrico di sovrapposizione.

(*b*) Nell'edizione civile la didascalia è in lingua italiana e non riporta il reticolato U.T.M. e quanto ad esso si riferisce.

(4) Compilazione della carta.

La nuova carta ufficiale italiana al 50 000 viene attualmente derivata dalle tavolette al 25 000.

Il rilievo è tuttora effettuato al 25 000 con procedimento fotogrammetrico ed il disegno di restituzione è ancora al 20 000. Il rilievo diretto è ormai impiegato solo eccezionalmente.

Le tavolette prescelte vengono riunite in spezzoni e ridisegnate sfoltendo il disegno di tutti i particolari che non possono trovare posto nella carta a minore scala. Come criterio selettivo si segue, finchè possibile, quello di mantenere la consistenza informativa ed il dettaglio topografico delle tavolette. A questa scala sono disegnate la planimetria, l'idrografia, l'altimetria e la vegetazione. Il mosaico viene successivamente ridotto al 40 000 con processo fotomeccanico. Su questo viene apposta la toponomastica e vengono poi effettuate tirature di prova per la revisione. Infine, al 50 000, vengono riportati lo sfumo e i colori supplementari, ed approntati gli originali.

c. Caratteristiche della carta al 250 000 (serie M.501).

Questa carta operativa e stradale è derivata dalla carta al 200 000 italiana.

Le caratteristiche cartografiche sono:

— rappresentazione U.T.M.;

— ellissoide Internazionale con orientamento medio europeo;
— origine delle coordinate geografiche sull'Equatore e sul meridiano di Greenwich;
— estensione territoriale pari a 30 fogli al 50 000;
— ampiezza in longitudine 2°;
— ampiezza in latitudine 1°;
— didascalia bilingue riportante quanto interessa per l'impiego della carta;
— equidistanza di 100 m (50 m per le curve a tratti).

d. Caratteristiche della carta al 500 000 (serie 1404).

E' una carta operativa di edizione britannica. L'IGMI ha già iniziato l'aggiornamento dei tipi forniti dagli Inglesi.

Il territorio italiano è interessato da 14 fogli.

Le sue caratteristiche principali sono:

— la squadratura dei fogli è basata su 2° di latitudine; la estensione in longitudine varia in modo da dare ai fogli ragionevoli dimensioni;
— la proiezione adottata è la Conica Conforme di Lambert in fascie separate (per ciascun gruppo di fogli) di 4° di latitudine;
— ellissoide Internazionale;
— formato di stampa: 56 × 74 cm circa;
— reticolato geografico orientato su Greenwich e sull'Equatore;
— reticolato U.T.M. con maglie di 10 km di lato;
— orografia a tinte ipsometriche. Le quote delle tinte sono inserite in metri ed in pollici, in apposito grafico stampato in margine alla carta.

e. Caratteristiche della carta « Il Milione » (serie 1301).

E' la più importante carta operativa strategica terrestre. A questa si collegano le altre carte precedentemente descritte.

Le sue caratteristiche principali sono:

— rappresentazione policonica di Lambert su zone di 4° di latitudine, a partire dall'Equatore;
— reticolato chilometrico U.T.M. con quadrati di 100 km di lato;
— zona ricoperta corrispondente a 12 fogli al 250 000 oppure 360 fogli al 50 000;
— ampiezza in longitudine 6°;
— ampiezza in latitudine 4°.

6. - USO DELLA NUOVA CARTOGRAFIA

a. Norme per la designazione degli elementi cartografici.

Le norme sono riportate sul « Catalogo delle pubblicazioni IGMI ».

(1) Come noto, le carte al 25 000 della carta d'Italia si indicano con il numero arabico del foglio e numero romano del quadrante di appartenenza, seguiti dall'indicazione della posizione della tavoletta nel quadrante e dal titolo.

Pertanto le tavolette di Belluno e Feltre vengono indicate nel seguente modo:

F. 23 II NO BELLUNO;

F. 22 II SE FELTRE.

(2) I fogli al 50 000 con lo stesso titolo sono ora così indicati:

F. 063 - BELLUNO per uso civile (nazionale) o BELLUNO NL33-4-a1, preferibile nell'impiego militare;

F. 062 - FELTRE o FELTRE NL 32 - 6 - a6.

Il numero 063 (062) indica il numero distintivo del foglio nella nuova carta ufficiale dello Stato.

BELLUNO (FELTRE) è il titolo del foglio.

NL 33 (NL 32) indica il foglio al milione cui appartiene il foglio al 50 000. Il numero 4 (6) indica il foglio al 250 000 cui appartiene il foglio al 50 000. a1 (a6) indica la posizione del foglio al 50 000 nel foglio al 250 000.

Nella *fig. 10* è sinteticamente indicato quanto sopra.

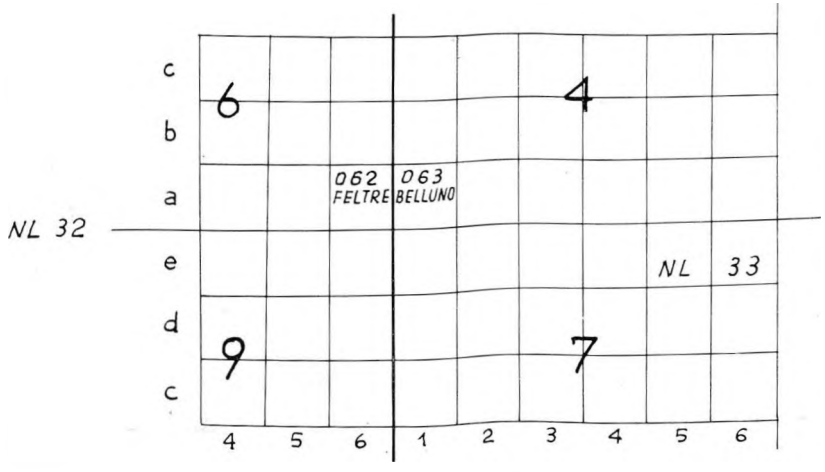


Fig. 10.

(3) Sempre a questo proposito è bene ricordare che la nuova squadratura del 50 000 e suoi multipli (riferita a Greenwich) non ha alcun riferimento con la squadratura della Carta d'Italia che siamo abituati a trattare (riferita a M. Mario).

(4) Per recente disposizione dello SME, la cartografia, e in particolare anche il 50 000, verrà pubblicato in unica edizione (con quadrettatura) anche per uso civile.

b. Designazione di punti.

(1) In coordinate cartesiane U.T.M. Essa viene effettuata come per i punti appartenenti alle tavolette. L'approssimazione è però limitata a 6 cifre (3 per coordinata), cioè all'ettometro.

Pertanto le coordinate di CASERA DI RIMBIANCO (q. 1842), sita nel foglio n. 016 - DOBBIACO, saranno:

TM 912650 (designazione semplificata);

33TTM912650 (designazione completa).

(2) In coordinate geografiche. La designazione in coordinate geografiche (utile per l'aero - cooperazione) è facilitata in quanto, in cornice, sono riportati i valori di longitudine riferita a Greenwich. Occorre però tener presente che i paralleli, alla nostra latitudine, sono curvilinei e che graficamente sul 50 000 vengono rappresentati da spezzate, mentre i meridiani sono praticamente dei segmenti rettilinei.

7. - CONCLUSIONE

Entro il primo semestre del 1971 potrà essere completata la stampa delle nuove carte per l'Italia Nord - Orientale.

La nuova cartografia rappresenta, per tutti i Quadri dell'Esercito, una innovazione di grande importanza, sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista teorico e cartografico.

Uno strumento tecnico di particolare valore didattico, quale nuovo, utilissimo ed insostituibile mezzo di indagine e di conoscenza, con carattere di concreta sintesi geografica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

« La cartografia ufficiale italiana e il nuovo 50 000 ». Bollettino d'informazioni della Scuola di Guerra *Alere Flammam*, settembre - ottobre 1966.

« La nuova carta d'Italia alla scala 1:50 000 in edizione definitiva ». *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, marzo 1967.

« Cartografia militare », fascicolo n. 15 del Supplemento al *Notiziario Militare*, agosto 1967.

« La nuova cartografia d'Italia alla scala 1:50 000 ». Bollettino d'informazioni della Scuola di Guerra *Alere Flammam*, gennaio - febbraio 1969.

IL PROBLEMA DELLA PREVENZIONE INCIDENTI NELL'ESERCITO

T. Col. c. Eugenio Arrighi

ATTUALITÀ DEL PROBLEMA.

« L'Esercito è comparabile ad una grande organizzazione industriale, senza dubbio la più grande non tanto per l'entità dei capitali investiti quanto per la complessità della sua strutturazione, la delicatezza e la varietà delle attrezzature e dei mezzi che utilizza, l'ampiezza e direi la globalità dell'ambito tecnologico in cui indirizza i suoi studi e le sue ricerche e compie le sue realizzazioni e, infine, il grado di competività in cui è costretto ad operare » (1).

Esso ha di conseguenza molti problemi in comune con il mondo del lavoro e tra questi, non certo secondario per importanza, quello della prevenzione incidenti. L'urgenza di una sempre più soddisfacente soluzione del problema, che da un primo esame apparirebbe suggerita dalle sole motivazioni umane ed economiche che si è immediatamente indotti ad associare alla questione, è invece imposta anche da un complesso di altre cause che pur non risultando altrettanto evidenti hanno — specie per le FF.AA. — una validità non certo inferiore.

Ritengo pertanto che l'argomento meriti di essere approfondito.

Per una qualsiasi industria i motivi che consigliano di adottare nell'esercizio dell'impresa tutte le misure che secondo la tecnica e l'esperienza sono necessarie per salvaguardare l'integrità fisica dei prestatori di lavoro, dando per scontati quelli umanitari, sono principalmente determinati da ragioni:

— giuridiche: l'obbligo di rispettare le norme di « Sicurezza » è da molto tempo parte integrante della nostra legislazione. Le inosservanze a quanto sancito costituiscono reati puniti dal codice penale, oltre a comportare l'obbligo del risarcimento in via civile dei danni alle persone;

— produttive: l'osservanza delle norme di « Sicurezza » non è in antitesi con la produttività con la quale costituisce anzi un binomio inscindi-

(1) Dalla conferenza tenuta dal signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Enzo Marchesi, al Centro Alti Studi Militari l'11 giugno 1968.

bile. Il « sentirsi sicuro » induce chi lavora a prestare la sua opera nelle migliori condizioni di spirito, mentre l'efficienza delle macchine e delle attrezzature, l'ordine e la pulizia dei posti di lavoro, la razionalizzazione delle procedure, che sono punti chiave della « Sicurezza », rappresentano nel contempo importantissimi fattori di produttività;

— economiche: ad ogni incidente è connessa una serie di oneri economici tuttaltro che trascurabile: se al danno derivante dalla perdita o dal deterioramento dei materiali si aggiunge quello a persone subentrano le spese per le cure e l'indennizzo a chi ha subito l'incidente e quelle inerenti la sostituzione degli infortunati con altra mano d'opera, il ricorso a lavoro straordinario o la rinuncia alle prestazioni lavorative venute a mancare. Infine gli incidenti sul lavoro, specie se gravi, vengono riportati con grande rilievo dalla stampa e dagli organi di diffusione, con pregiudizio del buon nome dell'organizzazione nell'ambito della quale si verificano.

Per l'Esercito, tutte queste ragioni appaiono altrettanto convincenti, ma sono affiancate, per non dire sovrastate, da altre di importanza anche maggiore ove si consideri l'influenza che la realizzazione della « Sicurezza » — che delle attività di prevenzione costituisce il risultato — può comportare per le sue stesse fondamentali funzioni: quella della difesa e quella sociale.

Le possibilità di difesa sono infatti proporzionali alla efficienza operativa delle unità destinate ad assicurarla, direttamente condizionata dal livello di efficienza degli uomini, dei mezzi, delle armi che queste unità costituiscono. Tale livello di efficienza è peraltro a sua volta strettamente conseguente il livello di « Sicurezza » che si è riusciti a conseguire e che solo se realizzato nel suo complesso può garantire la totale e completa disponibilità di tutti gli strumenti previsti.

Parallelamente, l'educazione alla « Sicurezza » — intesa nel significato più pieno dell'espressione e cioè non come semplice acquisizione di norme prudenziali per l'impiego di una determinata macchina, ma come ben più significativa e profonda responsabilizzazione dei singoli nei riguardi del problema — rappresenta un completamento sostanziale dell'educazione del cittadino ed un presupposto di vitale importanza per la sua futura attività produttiva: in definitiva essa consente all'Esercito di offrire anche in questo campo, come in quello della qualificazione tecnica del personale, un sostanziale contributo all'intera economia nazionale. A ciò aggiungasi che nell'Esercito le attività intese a garantire la incolumità dei suoi componenti sono innanzi tutto dettate dall'altissimo imperativo morale di restituire integre al Paese le giovani vite di coloro che non per lucro o per libera scelta, ma in ossequio ad un preciso dovere civico, tutelano sotto le Bandiere la Sua indipendenza e le Sue istituzioni. Analogo obbligo esiste anche per la salvaguardia dei materiali e dei mezzi in dotazione che, frutto dei sacrifici dell'intera nazione, sono destinati allo stesso nobilissimo scopo. A riguardo

non mi pare superfluo soggiungere che alcuni di essi non possono talvolta trovare possibilità di sostituzione, almeno a breve termine, per cui la loro eventuale perdita o il loro deterioramento non si esaurisce nel solo danno economico immediato.

Se si conviene che, come si è dianzi accennato, la efficienza operativa di una unità trova la sua base nella completa disponibilità dei suoi elementi costitutivi, ogni incidente che interviene a menomare la sua potenzialità riduce nel contempo le sue possibilità di impiego con negative ripercussioni in campo operativo. L'attività di prevenzione incidenti, in quanto elemento indispensabile per poter operare al cento per cento delle sue possibilità, rappresenta quindi per un reparto una vera e propria « arma difensiva », componente essenziale delle sue capacità di azione. Ogni qualvolta si verifica un incidente, esso non è che una sconfitta che interviene prima ancora che si incrocino le sciabole, una perdita che non ha ragione di essere, una manifestazione di inefficienza che va immediatamente rimossa affinchè non possa consentire, o peggio, rideterminare altri eventi analoghi.

Nei ristretti limiti di queste pagine, cercherò di indicare come ciò sia possibile.

Aspetti e caratteristiche della prevenzione incidenti.

Il punto di partenza di ogni discorso sulla « Sicurezza » è che gli incidenti non sono necessari. Se, nello svolgimento delle varie attività dobbiamo affrontare pericoli, l'obiettivo è far sì che questi non si trasformino in infortuni. Il pericolo può, ad onta di ogni sforzo, permanere a minacciare il lavoro umano, ma sono le conseguenze di esso che debbono e possono essere evitate. Gli incidenti non sono, come molti erroneamente ritengono, un triste contributo da pagare al progresso: la « Sicurezza » è quindi possibile e cioè gli infortuni sono eliminabili. Il primo passo consiste nel credere fermamente in questa possibilità. Se si inizia ad operare per prevenire gli incidenti con la più o meno manifesta riserva mentale che i nostri sforzi, il nostro interesse, il nostro impegno non saranno mai coronati dal successo, i risultati che ci attendono non potranno essere che parziali e provvisori. Il ricorrente: « ... per forza, dai oggi, dai domani, prima o poi doveva accadere ... » è il commento più fallimentare e controproducente che si possa far seguire ad un evento negativo. Eppure, basta sfogliare un quotidiano per veder attribuire alla « fatalità » o alla « sfortuna » le cause di un sinistro. Anche nel secolo dell'astronautica siamo quindi sempre alla morale di una vecchia favola di La Fontaine « Quando da nostra colpa deriva qualche danno, noi accusiamo la sorte: noi facciamo il bene, essa il male ». Accogliere tali suggestioni significa distruggere di fatto la stessa ragion d'essere della prevenzione che non sarebbe più il risultato di tutta una serie di con-

sapevoli attività a riguardo, ma l'imperscrutabile prodotto del « destino » o del « caso ».

La realtà è invece che « gli incidenti non si verificano, ma sono causati »; essi si producono soltanto dopo che lo innescarsi ed il concatenarsi di fattori causali — che avrebbero potuto essere previsti e quindi interrotti nella loro genesi e nel loro sviluppo da chi di dovere — raggiungono un punto tale da divenire irreversibili.

Una volta oltrepassato per negligenza, incapacità od errore questo punto, che con un appellativo di moda potremmo definire « di non ritorno », sono le conseguenze dell'incidente, reso ormai inevitabile, che possono assumere una diversa gravità a seguito di circostanze che sono al di fuori delle attività di prevenzione. Da un moschetto automatico che cade a terra parte un colpo: è l'arma che non doveva essere lasciata carica, doveva avere la sicurezza inserita, essere ispezionata, maneggiata con più attenzione, riposta altrove, ecc.; che poi il proietto vada a colpire qualcuno in una parte vitale o non vitale, o si schiacci inoffensivamente contro un muro, ebbene questo soltanto esula dalle possibilità della prevenzione, non i provvedimenti che avrebbero potuto e dovuto impedire la partenza del colpo. Questa nel successivo rapporto, verrà probabilmente definita « fortuita » o « accidentale »: in realtà essa è invece stata, sia pure inconsciamente, preordinata da una serie di azioni errate e consentita da altrettanti mancati interventi.

Per raggiungere lo scopo le attività di prevenzione debbono essere alla base e svolgersi parallelamente ad ogni attività di un reparto e la loro sfera di azione deve investire ed influenzare tutti i campi e tutti i settori comunque interessanti tale attività. Attraverso la prevenzione ci si deve porre in grado di cancellare dal proprio operato ogni rischio che non sia strettamente necessario correre in quanto indissolubilmente connesso con l'azione che si deve svolgere; e quando ciò risulti inevitabile per inderogabili esigenze operative o addestrative, occorre far sì che il personale lo sappia affrontare e fronteggiare con piena conoscenza di causa e, di conseguenza, si ponga nelle migliori condizioni per neutralizzarlo.

Prevenire, scoprire, identificare, analizzare, conoscere i pericoli e trovare quindi il modo per riuscire ad evitarli o a superarli vuol dire operare in « Sicurezza », fornire « Sicurezza », fare della « Sicurezza ». I due termini « prevenzione » e « Sicurezza » sono pertanto equivalenti. Tenendo poi conto della stretta interdipendenza fra prevenzione incidenti ed efficienza operativa è possibile, sotto l'aspetto « militare », definirla come *complesso di attività preventive e di controllo volte ad assicurare la capacità operativa di un reparto, eliminando le perdite derivanti da incidenti.* Questa definizione considera però soltanto l'aspetto esterno, più oggettivo ed appariscente, della « Sicurezza ». Esiste infatti un aspetto interno, più soggettivo e quindi meno evidente che costituisce, a mio modo di vedere, la premessa indispensabile per il successo di tutte le iniziative nel campo della prevenzione. In-

tendo riferirmi alla mentalità e più ancora allo « stato d'animo » che debbono permeare agli effetti della « Sicurezza » tutto il personale, così da farne nel profondo di ciascun elemento una prospettiva di visuale, un fatto di coscienza, qualcosa di così radicato da rasentare l'istinto. Per denotare che tale obiettivo è stato raggiunto sono sufficienti piccoli indizi, quali il gesto disinteressato di un soldato che, di sua iniziativa, si china per raccogliere un coccio di bottiglia che potrebbe ledere i pneumatici di un mezzo in transito, o schiaccia un chiodo rugginoso sporgente da una trave oppure quello di un altro che, pur sapendo di non essere visto, arresta allo « stop » l'autoveicolo del quale si trova alla guida anche se sulla strada ove deve immettersi non è in atto alcun traffico. Qualora si conseguano tali risultati, la « Sicurezza » potrebbe essere definita *l'intimo convincimento che presiede ogni attività individuale e collettiva del personale di un reparto informandone le azioni in modo da prevenire qualsiasi evento di pericolo, così da assicurare al reparto stesso in ogni circostanza la massima efficienza operativa.*

Ogni programma si prefigge la realizzazione di qualcosa di tangibile, di certo, di concreto: tende a costruire, a produrre: i suoi risultati si possono controllare, analizzare e valutare sia durante il suo svolgimento, sia alla sua conclusione. Al contrario il programma relativo alla « Sicurezza » non si esaurisce nella realizzazione di qualcosa, ma si concreta nell'obiettivo opposto e cioè nell' « evitare » che si produca qualcosa, vale a dire la concatenazione dei fattori causali degli incidenti.

Esso non si conclude con il completo svolgimento di un ciclo produttivo o addestrativo più o meno lungo o impegnativo poichè non ha, non potrà e non dovrà mai avere alcun termine. Il traguardo vittorioso consiste nell'abolizione degli incidenti ed ogni mezzo che rientra in sede indenne dopo aver compiuto il suo servizio, ogni uomo che termina il suo addestramento o il suo lavoro senza inconvenienti di sorta lo raggiunge; subito dopo però la ripresa delle multiformi attività riapre questa competizione senza striscione di arrivo che costantemente si rinnova.

Poichè una lacuna nell'attività svolta può avere conseguenze anche lontane nel tempo, i risultati raggiunti si possono constatare unicamente a posteriori e debbono essere statisticamente riferiti ad un determinato periodo. Dato che « un incidente non si verifica, ma è sempre causato » i fattori che lo determinano debbono essere previsti e neutralizzati dalla attività di prevenzione. Ove ciò non accada, ogni sinistro rappresenta il fallimento di tale attività, una manifestazione di inefficienza e di inadeguatezza del sistema, un indice che denota in qualche luogo o settore la presenza di negligenza o di passività, di ignoranza o di errore. Stanti questi aspetti e soprattutto la latitudine che le attività di prevenzione debbono abbracciare, le possibilità di realizzare la « Sicurezza » non possono essere ricercate nell'azione, sia pure illuminata e capace, di una sola persona, ma soltanto divenire il prodotto di un costante e responsabile impegno collettivo.

La « Sicurezza » non concerne di conseguenza unicamente il Comandante o i Quadri di una unità, ma tutti indistintamente i suoi componenti che al rispettivo livello debbono unitariamente adoperarsi per il suo conseguimento e mantenimento.

Teoria della prevenzione incidenti.

La prevenzione incidenti, nel senso più lato, può essere considerata ed intrapresa secondo due diverse, ma complementari, prospettive: una longitudinale che degli incidenti studia la genesi, il più possibile remota, e ne segue il manifestarsi individuando i successivi punti del processo sino a quello conclusivo; una trasversale che ricerca e mette a punto i provvedimenti attuabili ad ogni momento del processo predetto con particolare riguardo a quelli maggiormente in grado di influenzarlo nel senso desiderato. Queste due prospettive derivano dalla natura stessa del fenomeno infortunistico e riflettono perciò anche le linee direttive della sua prevenzione. Siamo infatti di fronte a due processi, l'incidente e le attività di prevenzione, che si sviluppano nel tempo e che non vanno puntualizzati nel solo attimo cruciale del sinistro; che non possono essere fatti risalire ad un'unica origine e risolti con un unico provvedimento, ma hanno anche aspetti multipli, polidimensionali e in continua interferenza. Considerare unicamente responsabile, dopo l'incidente, l'ultimo individuo in ordine cronologico che nello stretto margine fra « Sicurezza » e sciagura non ha saputo avviare gli eventi verso la prima piuttosto che verso la seconda soluzione, è senza alcun dubbio la via più comoda, ma anche la meno vicina alla realtà. Così come l'attribuire la causa dell'accaduto ad un agente inanimato: una macchina, una condizione atmosferica, del ghiaccio su una strada e così di seguito. Mentre nel primo caso le nostre conclusioni sono sbrigativamente suggerite, fra l'altro, dalla primordiale reazione del « capro espiatorio », nel secondo siamo probabilmente indotti a deviare dalla logica a seguito dell'atavica tendenza, della quale si è fatto cenno, che ci spinge a scaricare le nostre responsabilità su cause esterne, arrivando al punto di inventarle di sana pianta, quando non si riesce a reperirne neppure una, come nel caso del famoso quanto fantomatico « vuoto d'aria » per gli incidenti aerei. Si tratta di un processo arcaico in base al quale l'uomo sembra proteggersi dall'angoscia di covare in se stesso il germe delle proprie sventure, attribuendone la responsabilità a forze che sono al di fuori di lui e capaci di recar danno all'umanità.

La causa di un incidente automobilistico non può essere — ad esempio — ricercata tutta e sola nel conduttore « che non è riuscito a frenare in tempo » oppure nella strada « resa viscida dalla pioggia ». La causa va individuata, anche se è molto più laborioso, in un complesso di condizioni sempre nell'ordine degli eventi umani, che ha predisposto e scatenato il sinistro. Un in-

sieme di motivi possono aver indotto il nostro ipotetico conduttore a mantenere una velocità troppo elevata: ciò fa entrare nel sistema — con uguale valore causale — chi lo ha ritenuto idoneo alla guida, chi lo ha fatto partire a quella data ora, chi o che cosa lo attendeva all'arrivo a destinazione (il rancio, un permesso, un appuntamento durante l'imminente libera uscita) od anche chi non è intervenuto ad impedire che certi pneumatici avessero così scarsa aderenza: un Ufficiale addetto agli automezzi, un magazzino sprovvisto di ricambi, il Comandante del reparto o chi ha registrato male o non ha fatto registrare i freni dell'auoveicolo. E² nel sistema la pubblica Autorità che non ha provveduto a porre una segnaletica adeguata, o chi ha autorizzato o tollerato quel determinato ostacolo in quel luogo ed in quel momento. Potranno essere altrettante cause dell'incidente il precario stato del manto stradale, l'eccessivo od errato caricamento del mezzo, la scarsa autorità o la remissività di un « capomacchina »; saranno altrettanto responsabili della condotta che ha determinato l'incidente la immaturità psichica dell'autista, le sue frustrazioni, le suggestioni esercitate su di lui dai creatori di pubbliche opinioni, di mode e di miti, che levano alle stelle il superuomo nevrotico, impavido al rischio, che evade dalla « banale realtà quotidiana » a velocità folle o sfoga sull'acceleratore i suoi istinti repressi.

Il sistema che dà origine ad un incidente è quindi molto complesso. Non si può illudersi di poter intervenire in tutti i suoi componenti, ma non ci si deve neppure scoraggiare di fronte al loro numero. Anzi, proprio nella sua poligenesi l'incidente trova le possibilità per essere impedito. Infatti se in un qualsiasi punto si riesce ad inserire nel sistema un solo vettore capace di deviare la catena di cause e di effetti dalla via libera dell'incidente alla via libera alla « Sicurezza », esiste la matematica possibilità di un intervento efficace. Non è pertanto indispensabile, sotto questo punto di vista, eliminare tutti i fattori casuali: al limite può essere sufficiente cancellarne uno solo: nel caso sopra descritto sarebbe probabilmente valso a scongiurare l'accaduto l'avere anticipata la partenza dell'automezzo, averne sostituito a tempo debito i pneumatici troppo usurati, registrato i freni, posto un cartello di pericolo e così via.

Nella pratica quotidiana non esistono incidenti del tutto nuovi: le cause che danno loro origine, quando non soffocate dall'attività di prevenzione, tendono a ripetersi con una certa sistematicità. Di conseguenza risulta possibile avvalersi della conoscenza dei fattori causali di incidenti noti per prevenire od interrompere l'innescarsi di un processo similare in possibili futuri incidenti dello stesso tipo. Occorre cioè sfruttare il cosiddetto « precedente conosciuto ». Il campo delle indagini e quello delle azioni di prevenzione si debbono sviluppare in due aree intimamente connesse: una inerente il fattore umano, specificatamente pertinente gli individui implicati, direttamente o indirettamente, in qualunque fase dell'incidente; l'altra inerente il fattore tecnico, interessante i fattori inanimati che in qualsiasi fase, modo

o misura vi risultano coinvolti. Questi ultimi riferiti sia allo strumento materiale usato, sia all'ambiente fisico circostante, immediato o mediato, naturale od artificiale. Le statistiche inducono a far risalire principalmente al fattore umano le cause degli incidenti, senza contare che, in definitiva, è sempre l'uomo che progetta e costruisce le macchine che talvolta lo tradiscono, rivelandosi inadeguate alle sue possibilità di adattarvisi, o troppo insicure nel funzionamento. Oltre a ciò è indubbio che le più dirette possibilità di intervento, per chi voglia prevenire gli incidenti, sono sull'uomo.

Prima di concludere l'argomento, penso possa quindi essere utile qualche osservazione sui metodi che risulta più opportuno applicare per indurre il personale a rispettare e far proprie le norme di « Sicurezza ».

Educazione alla « sicurezza ».

Quando un istruttore deve insegnare alle reclute qualcosa che presenti dei rischi, si verifica spesso che egli sia portato, in buona fede, ad esagerare notevolmente il pericolo perchè ritiene che ingigantendolo esso possa essere più facilmente individuato e quindi evitato o superato. Occorre al contrario tener presente che il giovane, specie se appena arruolato, vive con un sottofondo ansioso che gli deriva dall'essere stato immesso di recente in un ambiente per lui totalmente sconosciuto e del quale diffida per i pregiudizi che inevitabilmente ha portati con sè dalla vita civile. Accrescere arbitrariamente questo stato di ansia latente esaltando i rischi o ingigantendone le conseguenze in caso di errore è non soltanto controproducente — perchè soffoca con la paura il processo di apprendimento — ma, qualora si superi una certa soglia, può indurre alcuni soggetti particolarmente labili alla cosiddetta « disorganizzazione dell'io » che determina comportamenti del tutto imprevedibili e talvolta autodistruttivi. Siamo al soldato « che si tira la bomba sui piedi », tanto l'arma gli brucia fra le dita o all'allievo conduttore che di fronte ad un evento improvviso, del quale aveva peraltro sentito minacciosamente parlare, si aggrappa allo sterzo con la stessa forza di un naufrago alla zattera ed impedisce qualsiasi manovra correttiva da parte dell'istruttore.

Per evitare, ad esempio, il rischio che uno specialista lasci una mano negli ingranaggi di una macchina che manovra, val molto di più un manifesto con un bel ragazzo in uniforme che porta sottobraccio una prosperosa figliola, piuttosto che un altro dove una figura emaciata solleva in alto i suoi moncherini insanguinati. Egli sarà probabilmente indotto dalla prima immagine a collegare l'apprendimento di quanto occorre per far funzionare senza inconvenienti di sorta la sua macchina, alla necessità di conservarsi integro per poter godere le gioie della sua giovinezza, mentre la seconda lo avrebbe portato a respingerla il più lontano possibile dalla sua

coscienza insieme a quanto avrebbe dovuto invece ritenere. Fa testo, in materia, il negativo risultato delle prime campagne di sicurezza del traffico basate sulla esposizione di fotografie e di sequenze cinematografiche relative a disastrosi incidenti stradali. Se si desidera un determinato comportamento è necessario rivolgersi all'interessato in modo da « toccarlo » direttamente, facendo sì che il suggerimento impartitogli possa essere da lui « vissuto » in termini individuali come qualcosa che personalmente lo riguarda e non imponendoglielo con la forza o con la paura. L'ottenere il rispetto di determinate norme attraverso il timore di gravi sanzioni disciplinari non rappresenta il metodo più producente, anche se apparentemente conduce con rapidità a buoni risultati. Essi infatti sono soltanto provvisori e decadono alla prima sfavorevole occasione.

Psicologia e pedagogia affermano concordemente che un atteggiamento di tipo eccessivamente autoritario, oppressivo, dogmatico fa sì che il soggetto sviluppi un comportamento che all'analisi mette in luce una sostanziale carenza di autonomia individuale ed al quale egli, non potendo fare diversamente, si adegua senza alcuna sua reale partecipazione. Ne segue che quando, per qualsiasi ragione, viene meno il controllo o la regola, egli si trova privo di qualunque schema di guida alla sua azione e talvolta portato ad una linea di condotta in netto contrasto con quella che gli era stata sino allora imposta. Condotta seguita in base ad una serie di motivi a mente fredda del tutto irrazionali — come « punire » il proprio superiore correndo il rischio di ledere se stesso, o deteriorare deliberatamente dei materiali per vendicarsi di lui — ma che tuttavia possono trovare una spiegazione in termini di profonda soddisfazione di bisogni inconsci. E' essenziale invece che qualunque comportamento che si ipotizza come ideale venga automatizzato da parte dei soggetti che debbono farlo loro proprio: possiamo infatti affermare che un individuo sviluppa un comportamento maturo dal punto di vista della « Sicurezza », nel momento in cui adotta quel comportamento non perchè gli è imposto dall'esterno, ma perchè lo ha fatto « suo ». Oltre a ciò occorre tener presente che per poter avvalersi nella ricerca dei fattori causali di un incidente del « precedente conosciuto » e quindi utilizzare le esperienze precedenti per orientare su obiettivi concreti le attività di prevenzione, non sono soltanto utili gli incidenti clamorosi dei quali tutti finiscono con l'avere notizia: sono utili tutti gli incidenti, anche quelli « mancati » che concludendosi senza danni alle persone ed alle cose finiscono generalmente ignorati. Se i protagonisti o i testimoni di un incidente fanno il possibile per tenerlo celato, per tema delle conseguenze disciplinari o falsano quanto è accaduto per diminuire le responsabilità che prevedono possano essere loro addossate, non sarà possibile, nella maggioranza dei casi, conoscere come siano andati realmente i fatti e porre in atto le misure necessarie perchè non tornino, forse con ben più gravi risultati, a verificarsi.

Nell'impartire un determinato suggerimento è importante che chi lo fornisce si assicuri, attraverso frequenti controlli, che esso è pervenuto al destinatario nel senso voluto. A livello soggettivo l'« informazione » può essere distorta: l'uomo a differenza della macchina, può reagire allo stesso stimolo in modo differente. Ogni giorno possiamo facilmente constatare come esistano differenze nel modo di reagire fra gli individui e come ogni individuo abbia reazioni differenziate a seconda del suo stato d'animo, per cui non reagisce sempre allo stesso modo. Non per nulla Norbert Wiener diceva: « Io so ciò che volevo comunicare quando il soggetto cui mi ero rivolto mi ha risposto ».

Poichè ogni comportamento umano è funzione di una data percezione e questa può essere recepita in diversi modi, occorre tener conto sia delle reazioni affettive di tipo individuale, sia dell'ambiente in cui le informazioni vengono trasmesse. E qui, poichè la vita del soldato si svolge in una collettività, l'analisi deve passare dall'individuo al « gruppo ». L'importanza che il gruppo acquista nella determinazione del comportamento dei singoli è un ulteriore ed importante aspetto da considerare giacchè in sostanza il singolo è portato a fare, o a non fare, ciò che ritiene che il gruppo apprezzi o non apprezzi. Se si riesce a volgere in senso positivo tale tendenza, creando un clima emotivo opportuno, lo stesso gruppo può divenire strumento di autoformazione ed indurre coloro che ne fanno parte a comportarsi nel modo desiderato. In tal caso l'istruttore non fa che innescare una favorevole reazione a catena ed il modello cui conformarsi non è più rappresentato da lui quanto dal gruppo stesso. Per contro, se la mentalità che si è lasciata instaurare in un determinato reparto è in contrasto con quanto si desidera, a ben poco varranno altre sollecitazioni. Se, per rifarmi a un caso pratico, l'indossare il casco o affibbiare la cintura di sicurezza viene ritenuto dal « gruppo » indice di paura e, viceversa, il compiere una certa imprudenza indice di coraggio, sarà ben difficile ottenere qualche risultato positivo nei singoli sino a quando non si riuscirà a correggere tali strutture nell'ambito della collettività.

Il discorso potrebbe protrarsi ancora a lungo, ma è ormai tempo di concluderlo, anche per rientrare strettamente nel tema.

Conclusioni.

Data per scontata la necessità di rendere e mantenere sicuri al più alto livello mezzi, armi o materiali e di utilizzarli in condizioni idonee a prevenire qualsiasi possibilità di incidente, i maggiori interessi nei riguardi della « Sicurezza » debbono essere rivolti all'elemento « uomo ». E' soprattutto sull'« uomo » che si deve intervenire per ridurre ogni possibilità di incidente giacchè l'errore umano, come protagonista diretto o indiretto, ne resta la

principale causa. Sull'« uomo » considerato non solo sotto la prospettiva di essere logico e razionale, ma tenendo conto con comprensione ed obiettività fenomenica anche della componente irrazionale ed affettiva della sua natura.

Esula dai limiti del mio assunto esporre un dettagliato piano di prevenzione che andrebbe comunque riferito ad un caso concreto. A fattor comune di qualunque programma ritengo però che si debbano stabilire attività atte a:

— creare un ambiente moralmente favorevole all'instaurarsi della « Sicurezza », attraverso l'intimo convincimento di tutto il personale ad ogni livello in merito alla sua vitale necessità;

— porre ogni elemento in grado di svolgere i propri compiti nel modo più appropriato e sicuro attraverso un razionale addestramento che non si limiti alla preparazione di base, ma si completi nel tempo commisurando le prestazioni richieste al grado di competenza conseguito;

— aggiornare tempestivamente le attività di prevenzione in funzione del mutare delle caratteristiche dell'ambiente fisico nel quale si deve operare (in vista dell'inverno, di esercitazioni fuori sede, di impiego di nuovi materiali, ecc.);

— controllare l'operato di ciascuno attraverso un'oculata catena di supervisione in grado di identificare e di scoprire in tempo utile — e di render noti a chi di dovere — eventuali errori, manchevolezze, disfunzioni, trascuratezze;

— in caso di incidente, non arrestare la ricerca delle cause a quella più vistosa ed appariscente, ma analizzare a fondo tutti i possibili fattori causali che lo hanno determinato e prendere i provvedimenti necessari affinchè essi non possano tornare a prodursi.

Nello svolgimento di talune attività militari resterà inevitabilmente connesso un certo margine di rischio: sta all'opera di prevenzione ridurlo al più basso limite e porre in grado chi deve affrontarlo di farlo con la certezza di riuscirvi. Di fronte all'obiettivo da conseguire, che si concreta nell'assicurare all'Esercito la massima efficienza operativa delle sue unità e nell'approfondita educazione alla « Sicurezza » delle giovani generazioni che in esso si alternano in attesa di entrare nel vivo delle forze produttive della Nazione, ogni sforzo, ogni interesse, ogni attenzione risulterà mai eccessivo, ogni impegno realmente proporzionato alla mèta da raggiungere.

Per ottenere quanto ci si promette ed evitare perdite di vite di valore non commisurabile e di materiali preziosissimi, occorre però prima di ogni altra cosa instaurare negli animi di coloro che ne sono maggiormente responsabili la coscienza di tutto ciò che la « Sicurezza » rappresenta e credere fermamente nelle sue effettive possibilità di attuazione. In tal caso le attese non andranno certo deluse.

FILIPPO BURZIO

« *L'ARSENALE* »

PREMESSA.

A vent'anni dalla morte, il ricordo di Filippo Burzio appare, oltrechè doveroso per la sua lunga e luminosa opera di docente e di sperimentatore svolta presso gli Istituti Militari di Torino, quanto mai opportuno e stimolante per la sua viva attualità. Ciò non solo perchè se ne continuano a pubblicare opere inedite (è proprio di questi giorni la pubblicazione, da parte della Casa Editrice Teca, di una raccolta di scritti in parte inediti « Uomini, favole e moralità »), ma soprattutto perchè la vita esemplare di un uomo di così vasti interessi, operante, con la forza di un ingegno acuto e versatile, di una straordinaria sensibilità e di una concreta e spesso determinante partecipazione, nel periodo travagliato della nostra storia ha in sè tali ragioni di validità, da meritare un accurato esame anche a distanza di una generazione.

A tutto ciò va aggiunto che spesso i problemi trattati dal Burzio scrittore sono quelli alla ribalta della frenetica vita dei nostri giorni, per capire come anche il lettore odierno può trovare nelle opere di Filippo Burzio una voce amica e discreta, altamente morale, capace di indicare « un'arte di vita, intesa ad orientare e sorreggere l'azione umana, nel quadro della realtà e della vita contemporanea, dando in premio all'individuo che la applichi una costruita, smagata e consapevole felicità » (1).

Non si può, avvicinandosi a Filippo Burzio, scinderne i campi d'azione per esaminarli separatamente, senza sminuirne irrimediabilmente il valore. La sua opera di docente è così compenetrata con quella del giornalista, filosofo, saggista, scienziato, biografo e direttore responsabile di un grande quotidiano, che « è difficile cogliere il punto nel quale lo scienziato cede il posto al poeta, nel quale il sognatore è detronizzato dal pensatore, nel quale infine la costruzione positiva si trasfigura in creazione fantastica... era uno spirito nel quale scienza e poesia, logica e fantasia, razionalismo e misticismo, scorrevano su due piani distinti e paralleli, che si ritrovavano e si ricongiungevano sotto l'arco di una istintiva spontaneità e di una immacolata sincerità » (2).

---

(1) FILIPPO BURZIO: « Dal Superuomo al Demiurgo », Zanichelli, Bologna, 1952.
(2) BRUNO VILLABRUNA: « Filippo Burzio », Roma, 1949.



Filippo Burzio.
Busto bronzeo presso il Circolo Ufficiali delle Scuole d'Applicazione.

Si cercherà perciò di farne un ritratto per quanto possibile completo, prendendo in esame anche quegli aspetti della sua personalità che meno sono collegati con l'attività di docente.

La formazione.

Filippo Burzio nacque a Torino il 16 febbraio 1891. Si era in pieno periodo « umbertino », quando l'agiatezza e l'onorabilità borghesi poggiavano su un pilastro quanto mai saldo e sicuro: la famiglia, intesa come prima e fondamentale scuola morale, come educazione severa, come modello e indirizzo di vita. In tal modo intendevano la famiglia anche i genitori di Filippo, piemontesi entrambi. Massimo Caputo, suo amico e collega, così ne descrive, gustosamente, l'ambiente familiare: « Suo padre era un solerte ingegnere impiegato al Municipio, il tono ed il tenore di casa erano modesti, se vogliamo, quel che si dice piccolo borghesi, ma con quel senso di dignità e di decoro piemontesi che ancora non si è perduto. Il grande amore dei genitori per l'unico figlio era ricambiato con pari intensità filiale e devozione da Filippo.

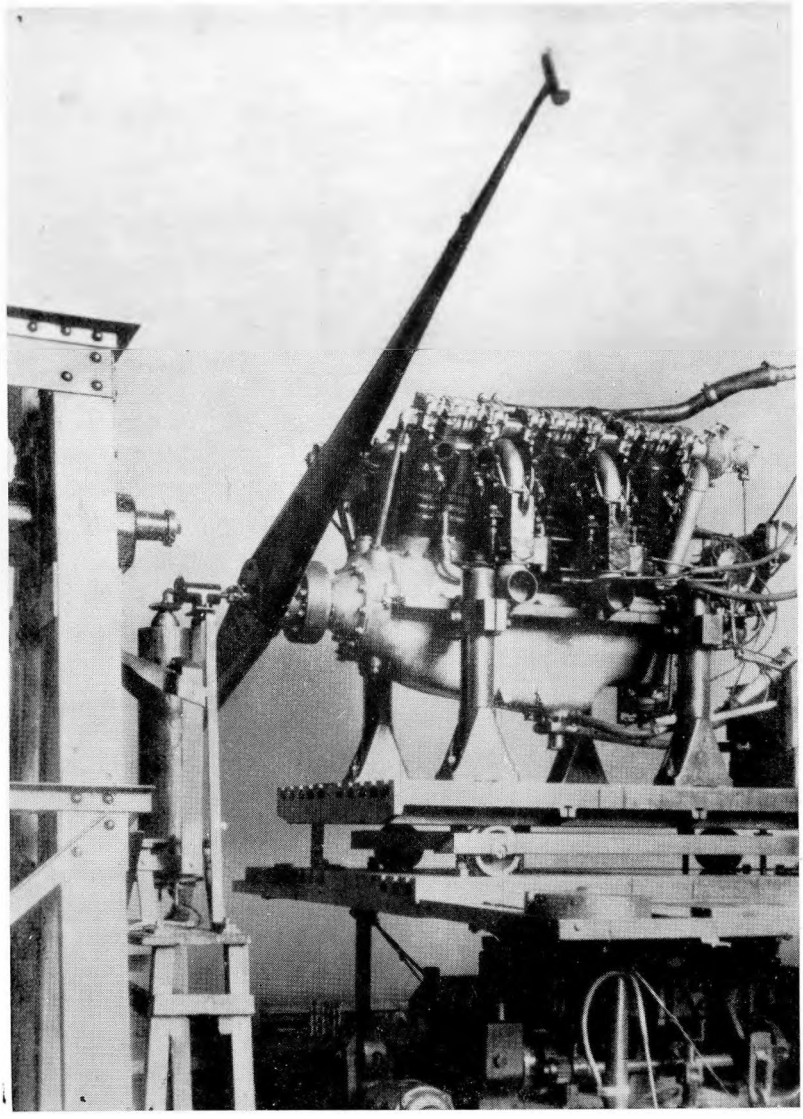
« A questi tempi succedeva ancora spesso, certo più di quanto non avvenga oggi, che i consigli e l'influenza del padre avessero molto peso nella scelta della carriera dei figli. Non so se fosse bene, ma era così. Il padre di Filippo era ingegnere, desiderò che ingegnere fosse anche il figliolo, e per avviarlo alla meta nel modo più spedito, gli fece fare, anzichè il liceo, l'istituto tecnico, risparmiando un anno di scuola » (1).

Filippo, da ragazzo ben educato, obbedì. Frequentò l'Istituto tecnico con successo e con altrettanto successo il Politecnico: si laureò in ingegneria meccanica, infatti, a pieni voti, nel 1914.

C'erano tutte le premesse ormai perchè il giovane ingegnere, brillantemente laureatosi, si rivolgesse a qualche carriera scientifica e forse ciò era nei desideri del padre; ma la natura lo spingeva diversamente: proprio negli anni degli studi più ardui, fra i banchi degli Istituti scientifici, gli era venuta maturando la passione per le letture filosofiche e letterarie; « Un'estate, a Valtournanche, suo padre confidava, un poco impensierito, che Filippo, allora diciottenne, leggeva molti, troppi libri di filosofia » (1).

In realtà non erano solo i libri di filosofia le letture predilette da Filippo, chè, accanto a Rousseau, Goethe gli fu compagno e maestro. Questi quindi i pilastri della sua formazione, saldamente legati da un profondo amore per il paesaggio e la storia del suo Piemonte: piemontese infatti fu, nonostante i frequenti viaggi, nel più profondo dell'animo e nella vita spicciola, e del Piemonte doveva poi diventare uno dei più delicati e commossi cantori. Ma

(1) Massimo Caputo: « Filippo Burzio in "Torino" », 1950.



Installazione usata da Burzio
per lo studio del comportamento dei proietti
a velocità inferiori a quella del suono.

era anche l'epoca della giovinezza e dei sogni, quella in cui una fanciulla: « Mi chiese un ricordo, volle che scrivessi per lei qualche parola. Quando lei sarà diventato un uomo famoso — aveva aggiunto la fanciulla — io conserverò ancora questa cartolina » (1).

Lo scienziato e il docente.

I sogni erano destinati a sparire ben presto: quasi appena laureato, il giovane ingegnere fu chiamato, allo scoppio della prima guerra mondiale, alle armi: « Diventò un Ufficiale di artiglieria, sul quale i superiori posarono ben presto gli occhi per il suo ingegno, la competenza, l'alto senso del dovere » (1). Doti che possedeva senz'altro in misura non comune, se gli diedero un importante incarico presso l'ufficio di ricerche e progetti dell'Officina di costruzioni di artiglieria.

Questo fatto fu per lui di fondamentale importanza per due motivi: primo, perchè gli impedì di lasciare gli studi scientifici per dedicarsi definitivamente alla letteratura e alla filosofia (e, strano a dirsi, proprio per questi studi ebbe dei riconoscimenti ufficiali; la sua opera letteraria e filosofica, altrettanto importante e conosciuta, non gli fruttò alcun riconoscimento ufficiale); secondo, perchè lo legò agli Istituti Militari di Torino, come docente, per lunghi anni.

Durante il servizio militare trascorso presso l'Ufficio tecnico dell'Arsenale, cominciò gli studi teorici e sperimentali di balistica, che lo portarono, fra l'altro, a dare una sistemazione analitica al secondo problema balistico, già affrontato in precedenza da studiosi come il S. Robert ed il Mayewsky, con scarso successo. Ne scaturirono due equazioni differenziali di fondamentale importanza nello studio di quel difficile problema.

Finita la guerra, quando ormai la fama del giovane scienziato si era affermata, fu chiamato ad insegnare Meccanica al Politecnico di Torino e finalmente, nel 1921, ebbe anche la cattedra di Meccanica Razionale all'Accademia Militare di Torino, svolgendo nel contempo corsi di balistica superiore per gli Ufficiali della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

L'avvento del fascismo fu un fatto che Burzio sentì subito e profondamente nei suoi riflessi storici e umani, e incise notevolmente nell'animo e forse anche nell'opera dell'uomo. Via via che la sua fama di docente e di scienziato cresceva e si diffondeva anche all'estero (molti furono gli elogi ed i riconoscimenti, fra i quali, nel 1928, il premio Montyon dell'Istituto di Francia), cominciava il dramma umano. Nel 1931 gli fu tolta la cattedra presso il Politecnico perchè non volle iscriversi al Partito; nel 1937 per lo stesso motivo non gli fu assegnato il premio Mussolini per le scienze. Gli

(1) Massimo Caputo: op. citata.

rimase, quale fonte di vita, l'insegnamento presso l'Accademia Militare, alla quale si legò sempre di più, fino a lasciare Torino e seguirla nel suo temporaneo trasferimento a Lucca, nel gennaio 1943.

Un paio di generazioni di Ufficiali si sono formati al suo insegnamento e alla sua guida: come lo ricordano alcuni di loro che sono presso le Scuole d'Applicazione. Accanto all'ammirazione per la profondità di pensiero del docente, di cui chiarezza e semplicità erano gli attributi fondamentali, vivo è il senso di simpatia e di affetto per le qualità umane che caratterizzavano la vita spicciola di un signore dall'aspetto imponente, dall'eleganza impeccabile (anche quando essere eleganti non era affatto facile), dal tratto fine e, in apparenza, quasi distaccato, ma in realtà attento e profondamente partecipe a tutto ciò che lo circondava.

Lo scrittore.

Se l'opera scientifica di Filippo Burzio, dato il rapido evolversi della scienza in questi ultimi anni, si può considerare in parte non più attuale, l'opera dello scrittore conserva ancora intatto il valore poetico e storico, nonchè i fondamenti dottrinali della parte filosofica e politica. E' qui che il lettore di oggi si soffermerà non solo per il gusto di apprendere, ma anche per il godimento che una lettura piacevole e impegnata nello stesso tempo riesce a dare allo spirito.

Parallela all'attività scientifica, quella di scrittore iniziò durante la guerra con la pubblicazione di alcuni saggi, uno dei quali, « Vita Nuova », inviato a Benedetto Croce da una comune amica, meritò questa lettera del filosofo:

« Viù, 4 settembre '18

« Gent. Signora,

ho letto le cartelle che mi ha comunicate, e vorrei che Ella dicesse al Suo amico, anche a mio nome, di continuare: scrivere tutta questa storia interiore, e poi pubblicarla, a vantaggio dei ben disposti.

« Narrazioni come questa sono i libri religiosi del nostro tempo. Ho ammirato nelle pagine che ho letto la precisione dei concetti, l'acume psicologico, la verità della rappresentazione. E credo di non ingannarmi nel mio giudizio, perchè io ho vissuto stati d'animo simili a quelli che l'autore descrive: Je suis passé par là.

« E c'è di più. Ho stampato, mesi addietro, in pochi esemplari per amici, una mia piccola autobiografia mentale, intitolata (il titolo dice tutto): contributo alla critica di me stesso. E le pagine che ora leggo, diversissime nel tono, hanno una singolare rispondenza con le mie . . . ».

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

Direzione:
Trinità Maggiore, 12 - NAPOLI

AMMINISTRAZIONE:
GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

Bari
4. IX. 18.

Fac-simile della lettera di Benedetto Croce.

(il vivo del testo): Continuando
alla critica di un libro è la sua
prova che un libro, nonostante
nel tono, [illegible] un valore
risponde [illegible]: [illegible]
[illegible] dove si sente quella indif-
ferenza di chiunque respinga,
che si compone in certi giudizi,
e rivela, rispetto un problema
letto, e [illegible] per certo [illegible]
[illegible] libro [illegible] non [illegible]
[illegible] [illegible] Bruno [illegible] a Roma,
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Questa lettera segnò anche l'inizio della contrastata amicizia del filosofo con il ventisettenne scrittore, che durò tutta la vita.

La base della concezione filosofica del Burzio fu la profonda crisi dei valori maturata all'inizio di questo secolo e concretizzata: « nella costernata constatazione dei misfatti della scienza: appiattimento degli ideali, inaridimento del sentimento collettivo, meccanizzazione degli impulsi, riduzione del lavoro a routine, trionfo del prodotto standardizzato, primato della mediocrità . . . » (1). Da tale constatazione prende l'avvio, e si perfeziona sempre più, la figura del Demiurgo, l'uomo ideale secondo la concezione del pensatore. Il Demiurgo può: « contribuire notevolmente a riequilibrare l'uomo contemporaneo, aiutandolo in tal modo a superare la grande crisi della nostra civiltà, la quale è politico - sociale in superficie ma etico - religiosa in profondità » (2). Diagnosi che, come si vede, potrebbe essere presa di peso e trasferita al tempo attuale, senza mutare una parola. Riequilibrare quindi l'uomo, dandogli « un'arte di vita, capace di dargli una solida e attiva serenità » (2). Questi i fondamenti e i fini del Demiurgo; suoi attributi: l'universalità, il distacco, il magico. Questi gli consentono di non fissare barriere nè al suo pensiero nè alla sua azione, di non diventare schiavo della vita, anzi di vivere nella sfera beata della poesia: in definitiva libertà e felicità.

Non si può qui prendere compiutamente in esame il significato e la portata della concezione filosofica di Filippo Burzio, tutta incentrata sul Demiurgo. E' sufficiente, a conferma della natura unitaria del suo pensiero, mettere in luce come dalla teoria filosofica scaturisse un aspetto pratico, concretizzatosi nella costante ricerca dei Demiurghi del passato: uomini la cui vita fosse garanzia della validità delle tesi demiurgiche. Il filosofo si trasformò così, quasi per necessità, in osservatore attento di uomini, cose e azioni del passato: nacquero allora quegli acuti profili di alcuni momenti della storia piemontese e quei bei ritratti di personaggi più o meno noti, sempre legati alla storia del Piemonte, che lungi dall'essere noiose ricerche a dimostrazione di una tesi, sono sempre taglienti e vivi, spesso anticonformisti, visti con umana simpatia e comprensione, che sono una delle parti più succose della produzione burziana. Basti citare come esempio il saggio storico raccolto in « Piemonte » sul periodo, in verità trattato alquanto spicciamente dalla storiografia ufficiale, di Carlo Emanue le I e di Carlo Felice.

Ma al di là dello scienziato, al di là dello storico e del biografo, indagatore di uomini e cose, il piemontese fa molto spesso da padrone, con un richiamo costante e felice per la sua terra, quasi simbolo di quel beato stato di natura che la lettura di Rousseau doveva avergli lasciato nell'animo. Ad

(1) Norberto Bobbio: « Introduzione al Demiurgo ».
(2) Filippo Burzio: op. citata.

essa dedicherà le pagine più poetiche. Siano piccoli fatti, come la festa della Consolata, o grandi cose, come la Torino settecentesca degli ingegneri militari e dell'Accademia delle Scienze, è un accostarsi commosso e partecipe, la scoperta di un « animo » piemontese trasformato in poesia, che « sono le sue cose più belle, senza alcun segno degli anni: Burzio resterà soprattutto come ritrattista della sua regione » (1).

Il giornalista.

Dalla caduta del fascismo fino all'8 settembre 1943 e dalla Liberazione fino alla morte, avvenuta il 25 gennaio 1948, quando senz'altro non aveva ancora detto tutto ciò che aveva da dire, Filippo Burzio fu direttore responsabile della « *Stampa* ». Era quello un periodo caldo della storia italiana: le passioni accese, la lotta radicalizzata su posizioni spesso estreme, le piaghe ancora aperte nel corpo e nello spirito della nazione, non portavano certo gli animi a riflettere, a discutere con calma, ad affrontare i problemi con serenità. Ebbene, in quegli anni si vide la misura dell'uomo Burzio: impegnato come direttore di un grande quotidiano nella civilissima lotta per la rinascita morale, ideologica ed economica della nazione, affrontò i problemi con animo scevro da passioni e pregiudizi, con serenità ed equanimità.

Quel periodo gli diede anche la possibilità di farsi conoscere dal grande pubblico: si instaurò un dialogo con tutti i lettori che nello scrittore trovarono un alto insegnamento morale ed una calda partecipazione alla vita di tutti. Ci rimangono di quel periodo le lettere scrittegli da lettori umili e non, che si leggono ancora oggi con grande commozione. Un gruppo di lettori di Pinerolo così gli scriveva nel febbraio del 1946: « Un numeroso gruppo di ammiratori, assidui lettori della *Nuova Stampa,* desiderano esprimere a Lei la incondizionata loro solidarietà.

« Tale loro solidarietà ha il preciso scopo di rallegrarsi che finalmente sorga in Italia una chiara voce che, sicura interprete degli ideali popolari, ideali che, se pure celati timorosamente in cuore per abitudinari timori, pur tuttavia ancora saldi, sono pronti ad echeggiare ancora e sempre per quella bandiera, per quell'ideale che necessariamente deve riportare nuovamente la Patria a sicure, oneste, libere, democratiche mete future ».

Questo è l'ultimo capitolo della storia di un uomo che noi abbiamo cercato di tracciare. Un piccolo omaggio ad un docente il cui ricordo è ancora vivo, che ha formato generazioni di Ufficiali, ma anche, e forse più, l'invito alla scoperta di uno dei più validi e attuali scrittori di « libri religiosi del nostro tempo », come cinquant'anni fa ebbe a riconoscere il Croce.

---

(1) Carlo Casalegno: « Il Piemonte », *La Stampa,* 9 novembre 1965.

BIBLIOGRAFIA

« Ginevra - Vita nuova », Milano, F.lli Treves, 1920.
« Politica demiurgica », Bari, Laterza, 1923.
« Scritti scientifici », tomo primo, Prix Monthyon de mecanique 1928. Francia, Roma, Ministero della Guerra Italiano, 1927.
« Ritratti », tomo primo, Torino, F.lli Ribet, 1929.
« Discorso sul Demiurgo - L'inverno », Torino, F.lli Ribet, 1929.
« Ritratti », tomo secondo, Genova, Emiliano degli Orfini, 1933.
« Il Demiurgo e la crisi occidentale », Milano, Bompiani, 1933; II ed. 1933; III ed. 1943.
« Scritti scientifici », tomo secondo, « Complementi di balistica esterna », Premio del Ministero della Guerra Italiano 1935, Roma, Ministero della Guerra, 1934.
« L'inverno », Milano, Bompiani, 1935.
« Uomini, paesi, idee », Milano, Bompiani, 1937.
« Piemonte », Torino, Soc. Editrice Subalpina, 1938.
« Profeti d'oggi », Milano, Bompiani, 1939.
« Lagrange », Torino, U.T.E.T., 1942.
« Favole e moralità », Milano, Bompiani, 1943.
« Essenza e attualità del liberalismo », Torino, U.T.E.T., 1945.
« Dalla Liberazione alla Costituente », Torino, Ed. Palatine, 1946.
« Anima e volti del Piemonte », Torino, Ed. Palatine, 1947.
« La nascita del Demiurgo », Torino, Lattes, 1948.
« Repubblica anno primo », Torino, Casa Ed. Egea, 1948.
« Dal Superuomo al Demiurgo », Bologna, Zanichelli, 1952.
« Il Piemonte », Torino, T.E.C.A., 1965.
« Il Demiurgo », Torino, T.E.C.A., 1968.
« Uomini, favole, moralità », Torino, T.E.C.A., 1968.

UN GRANDE MISSIONARIO ITALIANO
LEONE DES AVANCHERS

Col. f. Carlo Schreiner

E' questo, di Brava, un piccolo porto somalo di pescatori sull'Oceano Indiano. Fornisce anche una gustosa acqua minerale alla Capitale, ed ha una storia antica, anche se molto scarsi sono i segni rimasti di essa. Qui sostarono in tempi remoti i navigatori portoghesi e, probabilmente, qualche traccia l'hanno lasciata nell'aspetto e nel colore della pelle degli abitanti. Tra le cose più graziose che Brava ci offre è la sua Garesa, un palazzotto merlato e attorniato da palme. Negli anni dell'occupazione italiana grande impulso ebbe in Brava l'industria artigianale delle calzature, soprattutto femminili, con le caratteristiche dei gusti arabi, piccoli ricami di fantasia e certo comodissime.

Qui, poco più di cent'anni fa, sostò per due anni un missionario che ha nella storia missionaria e di esplorazioni del nostro Paese in terra d'Africa un importante ruolo: padre Leone des Avanchers. A lui, dunque, viene dedicata questa nuova pagina del « romanzo africano » dell'Italia. Quando sbarcò sul suolo africano era già da tempo nell'ordine dei Cappuccini. Era nativo della Savoia, e propriamente del villaggio di Les Avanchers, nella regione che ha un nome che può eccitare la fantasia dei ragazzi: la Tarantasia, situata nell'alta valle dell'Iser, riparata dai venti di sud - ovest, famosa per sport invernali, intersecata dalla « via romana » che la unisce — attraverso il Passo del San Bernardo — alla Val d'Aosta. Popolata di faggi, querce, conifere, è vicina a Chambery e Courmayer, è ricca di bestiame: un piccolo paradiso della natura, dunque, che diffonde una sensazione di letizia. Ma tutta la Savoia in verità, ha questi deliziosi aspetti che lasciano nello spirito incancellabili tracce. Forse non dispiacerà al lettore che gli sia ricordato che, secondo antiche spiegazioni, anche il nome deriva da una antica radice, *sap,* cioè abete, Savoia, paese degli abeti.

In questa atmosfera e in questi luoghi crebbe il futuro missionario. Già intorno al 1856 egli è cappellano alle Isole Seicelle, quindi alla Missione fra i Galla, diretta da Monsignor Massaia, colui che un giorno sarebbe stato chiamato dagli etiopi « Abùna Messias », uno dei più grandi missionari che nel secolo XIX vissero in Africa. E Leone, quando era nella quieta Brava, distesa sotto un alto costone di sabbia rosseggiante, aveva tra l'altro il com-

pito di organizzare una carovana con cui arrivare nell'Uollamo e nel Kaffa, fiorentissime regioni abissine.

L'itinerario Somalia - Etiopia meridionale allettò anche in seguito molti esploratori. Lo stesso Cavour, pur intensamente occupato con le questioni italiane, era propenso in qualche modo a veder stabiliti trattati commerciali tra il Regno sardo e gli staterelli del sud etiopico. Ciò non potè realizzarsi e quindi padre des Avanchers (aveva preso il nome del suo villaggio natìo ma in verità si chiamava Michele Galliet) si trasferì a Massaua e sull'altipiano etiopico per « negoziare » con il degiac Negussié, a ciò favorevole, un trattato di amicizia fra Italia (ancora in embrione) e Regno abissino.

Nel 1859 Leone des Avanchers scrisse a Cavour, ma era vicina la seconda guerra del Risorgimento. Molte altre proposte fece il missionario, e uguali suggerimenti arrivarono da Monsignor Massaia, stabilire cioè una « colonia sarda », base di civiltà, di commerci, di penetrazione pacifica in quel territorio africano. Quante proposte rimaste lettera morta. Leone indicò anche la baia di Zula. I nostri missionari erano ormai di casa in quei luoghi, pur scarsamente aiutati dal patrio governo e piuttosto, non senza un evidente interesse, agevolati e quasi sottoposti alla influenza dei francesi. In proposito scriverà Massaia al Negri nel 1858: « . . . la Francia è finora l'unica nazione che cerca di adottare tutti i sacerdoti dell'Apostolato all'estero e di considerarli suoi figli benchè naturali di altre nazioni ».

La nostra missione, oltre Massaia e Leone, aveva allora padre Felicissimo di Cortemiglia, padre Cesare di Castelfranco, padre Gabriele da Rivolta, tutti cappuccini della provincia di Torino.

E' interessante seguire la corrispondenza che Leone des Avanchers ebbe col Cavour, prevedendo l'importanza di buone relazioni dell'Etiopia con l'Europa e descrivendo le prospettive di tali contatti, dieci anni prima che si aprisse il Canale di Suez. Diceva infatti: « Eccellenza, l'Abissinia, dopo l'apertura dell'istmo presenterà grandi interessi al commercio europeo e il paese è interessantissimo, sia per il clima e la sua popolazione, sia per i grandi vantaggi che offrirebbe » anche all'Italia. Per di più assicurava che ras Negussié voleva « cedere » una provincia sul litorale del Mar Rosso, in cambio di un soccorso di 300 uomini e un rifornimento di fucili. Proponeva quale persona adatta per le trattative un siciliano, un uomo semplice che si era intanto fatto buona rinomanza presso gli abissini per « il tatto, molta prudenza e molta devozione » all'Italia: Antonio Rizzo. Altri nomi di missionari registrava padre Leone, completando l'elenco di Massaia. Monsignor Biancheri, De Iacobis, padre Stella, Raffaele Baroni, agente consolare britannico a Massaua. Ma a padre Leone arrivarono risposte caute e prudenti che dilazionavano ogni accordo, che lo rinviavano a tempi più opportuni. Dabormida, succeduto a Cavour, dopo Villafranca, non si sentiva di impegnarsi in una impresa tanto lontana e scarsamente valutabile in quel momento. Occasione perduta anche questa, come tante altre che avrebbero forse mo-

dificato il corso dei successivi eventi africani, risparmiando perdite, spese, sacrifici.

Non è questo il tema del nostro ricordo. Piuttosto sembra molto importante riconoscere l'opera svolta dai missionari per assicurare alla loro impresa di evangelizzazione e di carità il conforto della presenza e della assistenza delle autorità italiane a quanti in Africa, artigiani, medici, sacerdoti, geografi, si erano già conquistati un buon nome, utilmente diffondendo civiltà e conoscenza della loro Patria.

I tentativi di Leone des Avanchers per una base italiana sul Mar Rosso si conclusero nel settembre 1859: egli aveva allora cinquant'anni. Seguitò il suo apostolato dirigendosi nel paese dei Galla e stabilendosi nel Regno di Ghera, staterello musulmano dell'ovest, che l'Abissinia annesse soltanto nel 1887. Era allora l'estrema monarchia sud-occidentale a contatto e in guerra con il Kaffa abissino. Monsignor Massaia aveva ottenuto dal re di Ghera, Abba Magal, un terreno nella regione di Afallò per costruirvi una missione che fu affidata al savoiardo padre Leone. Un lungo periodo incomincia, di lotte, di sacrifici, di adattamenti e di ingegnose attività per questo cappuccino. Il mondo musulmano resta prevalentemente ostile, tuttavia l'animoso e intrepido soldato di Cristo riesce a diffondere attorno alla sua persona un alone di simpatie, di rispetto, di venerazione. Lo ascoltano, lo cercano, invocano la sua assistenza sanitaria, la sua saggezza, e la missione si fortifica, sembra avviata ad una stabilità che solo la presunzione potrebbe far credere veramente definitiva. Quanti hanno conosciuto questo mutevole ambiente sanno che tutto ad un tratto esso mostra un volto diverso, trasforma esseri buoni in furibondi selvaggi, in cui prevalgono e si scatenano gli istinti più crudeli. Ma si può dire che questo accade solamente in quelle terre, quando per una ragione qualsiasi si rompe l'equilibrio delle cose e non anche in quelle che si ritengono più evolute, comprensive e civili?

E Leone des Avanchers continua la sua opera, ignaro della sorte crudele che lo attende dopo oltre trent'anni di missione in Africa, senza mai rivedere la sua terra dolcissima. Quando Massaia viene espulso dal Negus Teodoro II, Leone vive isolato e praticamente prigioniero dei Galla di Ghera. E qui giungono nel 1879 gli esploratori Chiarini e Cecchi che egli accoglie fraternamente e dividendo con loro quel poco che ad essi verrà dato dalla regina che li ha imprigionati. L'assistenza che Leone des Avanchers si ostina ad offrire ai due italiani sventurati gli procura l'odio sempre più vivo della « ghennè » Gumitti, la regina di quello staterello musulmano, che pare riuscirà ad avvelenarlo. Padre Leone des Avanchers muore il 2 agosto 1879 e poco dopo morrà anche Chiarini e soltanto Cecchi, sopravvissuto, riuscirà a liberarsi nel 1881. Nel Ghera, come altre volte abbiamo ricordato, giunse nel 1884 il giornalista Franzoj che portò sino ad Assab i resti di Chiarini. E ancora nel Ghera tornarono altri illustri italiani, nel 1927 e 1928, quando Enrico Cerulli, che faceva parte della famosa spedizione del Duca degli

Abruzzi per scoprire le sorgenti del grande uadi Uebi Scebeli etiopico, volle ostinatamente e riuscì a trovare nella boscaglia di Afallò la tomba di padre Leone, coperta da sterpaglia, dopo esser stata per molti anni oggetto di devote tradizioni dei Galla. Per i quali, nonostante la vendetta della regina, egli era stato un santo uomo, un padre amoroso di tutti i deboli, i poveri, i malati.

Quarantotto anni dopo la morte di questo Apostolo di Cristo, un esploratore italiano gli rese l'omaggio più devoto e più commosso che potesse attendersi: il tricolore fu steso sulla tomba di Leone des Avanchers pegno di un ricordo che non può, nè deve morire in quanti, delle imprese di civiltà e di onore della Patria hanno un degno ricordo. Italianissimo in tempi in cui l'Italia nasceva, esempio di fraterna collaborazione e amicizia con i popoli africani, Leone des Avanchers dispensò, con indomita fermezza e passione, il bene dell'amore e della carità cristiana. Se qualcosa tocca alle nuove generazioni di fare nel clima della collaborazione con il nuovo mondo africano accanto alle egregie imprese del lavoro che qui tornano ad affermarsi, non si può trascurare mai di « conoscere », di far ricordare sempre agli africani gli italiani che nobilmente li aiutarono a progredire, che limpidamente furono messaggeri della nostra civiltà.

Ma conoscere, noi, per far conoscere agli altri vorrà anche dire contribuire veramente ad una conoscenza più proficua di egregie tradizioni italiane.

INFORMAZIONI

CONCORSI PER IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE DELL'ESERCITO

Nel corrente anno, sono stati emanati vari bandi di concorso per il reclutamento degli Ufficiali in servizio permanente effettivo.

Le fonti di tali arruolamenti sono sostanzialmente due: quelle dei giovani in possesso di diploma di Scuola Media Superiore che, dopo aver frequentato l'Accademia Militare, divengono Ufficiali in spe e quelle dei laureati che, tramite concorsi per titoli, sono direttamente immessi nei ruoli degli Ufficiali in spe.

Nello specchio sono riportati i requisiti necessari alla partecipazione ed i corsi che gli ammessi dovranno frequentare.

Per la consultazione dei bandi di concorso e per ogni altra informazione rivolgersi ai Distretti Militari o all'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito.

CONCORSO	TITOLO DI STUDIO RICHIESTO	ETA' MAX
per l'ammissione al 151° Corso dell'ACCADEMIA MILITARE.	Diploma di scuola media superiore.	22 anni
per l'ammissione all'ACCADEMIA di SANITA' MILITARE.	Diploma di liceo classico o scientifico.	22 anni
	Aver superato gli esami del 1° anno o del 1° biennio di medicina e chirurgia.	23 ÷ 24 anni
per sottotenenti dell'Arma di Fanteria e sue Specialità (Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Carristi, Paracadutisti e Lagunari).	Aver superato gli esami del 4° anno della facoltà di ingegneria.	30 anni
	Aver superato il biennio propedeutico di tale facoltà.	
per tenenti dei seguenti servizi Tecnici: *a*) di Artiglieria; *b*) della Motorizzazione; *c*) Chimico - Fisico; *d*) delle Trasmissioni;	Laurea in una delle seguenti discipline: — ingegneria, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, chimica, industriale: per i Servizi Tecnici di artiglieria e della Motorizzazione; — ingegneria elettronica, ingegneria elettrotecnica, ingegneria chimica, chimica, chimica industriale, fisica, scienze matematiche, matematica e fisica, scienze biologiche, agraria, veterinaria: per il Servizio Tecnico Chimico - Fisico; — ingegneria elettronica, ingegneria elettrotecnica, fisica, matematica e fisica: per il Servizio Tecnico delle Trasmissioni.	32 anni
per i tenenti dei seguenti Servizi: *a*) sanitario (ruolo medici); *b*) sanitario (ruolo chimici - farmacisti); *c*) commissariato (ruolo commissari); *d*) veterinario.	Diploma di abilitazione professionale di: — medico chirurgo: per gli ufficiali medici; — chimico ovvero di farmacista: per gli ufficiali chimici - farmacisti; — veterinario: per gli ufficiali veterinari. Laurea in giurisprudenza, economia e commercio, scienze politiche, scienze economiche e marittime, scienze coloniali, chimica, chimica industriale, ingegneria, scienze agrarie: per gli ufficiali commissari.	32 anni

CORSI

I giovani possono concorrere all'ammissione ad uno dei seguenti corsi biennali al termine dei quali conseguono la promozione a sottotenente: Arma dei Carabinieri; varie Armi (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio e Trasmissioni); Servizio Automobilistico; Servizio di Commissariato (ruolo sussistenza); Servizio di Amministrazione. Successivamente i sottotenenti delle Armi e del Servizio Automobilistico frequentano un altro corso biennale presso le rispettive Scuole di Applicazione.

Ammissione al 1° anno dei corsi di medicina e chirurgia, farmacia, veterinaria.	Gli ammessi ai corsi conseguiranno il titolo di laurea a spese dell'Amministrazione Militare.
Ammissione rispettivamente al 2° o 3° anno del corso di medicina e chirurgia.	
Ammissione col grado di sottotenente ad un corso di un anno presso la Scuola d'Applicazione di Fanteria di Torino.	Al termine dei corsi si consegue la promozione a tenente. Ai fini del successivo impiego nei Servizi Tecnici dell'Esercito, i giovani che lo desiderano, ultimeranno gli studi universitari a spese dell'Amministrazione Militare.
Ammissione col grado di sottotenente ad un corso biennale presso la Scuola d'Applicazione di Fanteria di Torino.	

Frequenza, col grado di tenente, di uno dei seguenti corsi biennali:

— corso superiore tecnico di artiglieria: per il Servizio Tecnico di Artiglieria;

— corso di specializzazione elettronica: per i Servizi Tecnici di Artiglieria e delle Trasmissioni;

— corso superiore tecnico della motorizzazione: per il Servizio Tecnico della Motorizzazione;

— corso superiore tecnico chimico-fisico: per il Servizio Tecnico Chimico-Fisico;

— corso di specializzazione nucleare: per il Servizio Tecnico Chimico-Fisico.

Frequenza col grado di tenente, di un corso applicativo (sei mesi). I tenenti del Servizio Sanitario — ruolo chimici-farmacisti — dopo il corso applicativo frequenteranno corsi universitari per conseguire:

— la laurea e l'abilitazione in chimica, o in chimica bromatologica, se già laureati in farmacia;

— la laurea e l'abilitazione in farmacia, se già laureati in chimica.

I tenenti del Servizio Sanitario — ruolo medici — al termine del corso applicativo conseguiranno la promozione a capitano.

BIBLIOGRAFIA

Operazione Eclissi. *Alan Moorehead.* — Ed. Garzanti, Milano, 1969, pagine 307, L. 3000.

L'A. di questo lavoro è un valentissimo ed apprezzato giornalista australiano che fu corrispondente dal fronte del *Daily Express* e di altri importanti quotidiani sia durante la guerra civile spagnola che durante la seconda guerra mondiale. Oltre ad essere giornalista il Moorehead è anche Autore, molto noto, di libri di viaggi e storici, nonchè di una biografia di Montgomery.

Questo libro è il risultato di una serie di corrispondenze di guerra, riunite assieme e pubblicate nel 1945. La traduzione italiana del lavoro, in buona parte rifatto, viene alla luce a distanza di 24 anni. Nel volume l'A. ha riassunto l'assalto alla « fortezza Europa » avvenuto fra il 1943 ed il 1945 contraddistinto dal nome di « Operazione Eclissi ». Questo nome venne dato alla più importante impresa della seconda guerra mondiale, cioè all'occupazione della Germania. Dallo sbarco di Salerno, da Cassino e da Roma si giunge, attraverso lo sbarco in Normandia, a Parigi, all'offensiva delle Ardenne, alla resa tedesca ed al crollo del nazismo. Il libro è articolato in quattro parti: l'Italia e le vicende della sua campagna; la Francia con lo sbarco e i successivi sviluppi delle operazioni belliche; il passaggio del Reno e infine la resa della Germania.

Sembra soprattutto da apprezzare la vivacità della cronaca riguardante tutti gli avvenimenti riportati. Le pagine di questo bel lavoro, ordinate in un armonico complesso, sono infatti sempre vibranti di quella immediatezza derivante dalle esperienze direttamente vissute dall'A., il quale non intende servire la Storia ma il pubblico che legge le sue corrispondenze. Pertanto l'opera si stacca da tutte le altre scritte sugli stessi argomenti ed avvince il lettore come una drammatica vicenda di fantasia.

Molto indovinato l'ultimo capitolo, intitolato « Il giorno dopo » in cui l'A. riassume pacatamente le impressioni di un soldato qualunque, inglese o americano, che dopo aver combattutto durante tutta la lunga ed estenuante guerra, si trova, finalmente, senza un fronte davanti e senza un nemico da combattere, semplicemente perchè ormai ha vinto e tutto è finito. Costui pensa solo che è finita bene per lui ma che così non è per tanti altri, da lui conosciuti, che hanno sacrificato e sofferto come lui per tanti pesanti anni.

E. Fasanotti

East African and Abyssinian campaigns. *Neil Orpen.* — Ed. Purnell and Sons, Cape Town, 1968, pagg. 390, R. 5.00.

Ecco un volume che documenta la partecipazione delle FF.AA. del Sudafrica alla seconda guerra mondiale. Il lavoro riveste particolare interesse per l'Italia, in quanto espone, naturalmente dal punto di vista sudafricano, la campagna in A.O. contro l'Italia. E' bene dire subito che la trattazione, oltre ad essere molto accurata e minuziosa nei particolari, è anche abbastanza obiettiva, forse anche perchè appare a ventisette anni dagli avvenimenti a cui si riferisce.

Come è noto, nel 1939, il Sudafrica, come il resto del *Commonwealth* britannico, era completamente impreparato ad una guerra. Il Parlamento sudafricano dichiarò lo stato di guerra contro la Germania e l'Italia con 80 voti contro 67: il che vuol dire che vi era una forte corrente favorevole alla neutralità. Nell'aprile 1941 vi erano in A.O. più di 43000 combattenti sudafricani, mentre decine di migliaia di altri, in patria, contribuivano allo sforzo di guerra. Si trattò di formazioni di volontari che costituirono due divisioni motorizzate e numerose formazioni minori.

Il libro prende le mosse dalla situazione delle FF.AA. sudafricane immediatamente prima della guerra ed al suo inizio. Tratta poi con estrema cura dei particolari di tutto l'andamento della campagna, dal raid di El Ual alla resa dell'Amba Alagi. L'A. mette in evidenza come la vittoria in Africa Orientale, ottenuta dalle truppe sudafricane insieme con quelle sudanesi e nigeriane, fu il primo pieno successo che gli alleati occidentali registrarono nella seconda guerra mondiale. A questo successo il Sudafrica contribuì con unità di fanteria motorizzata, con quasi tutta l'artiglieria (una parte era indiana), con quasi tutta l'aviazione, il genio e gran parte dei servizi, cosicchè l'A. può a ragione affermare che lo sforzo principale della campagna in A.O. venne sostenuto in uomini, e soprattutto in mezzi, proprio dal Sudafrica. Su un terreno che gli esperti ritenevano proibitivo per gli europei, i sudafricani diedero ottima prova, tenendo presente che più dei tre quarti della truppa impiegata era formata da sudafricani di razza bianca. Chiudono il volume interessanti appendici che riportano alcuni importanti dati, come la formazione organica della Divisione sudafricana per la campagna in A.O., l'ordine di battaglia della 2ª Divisione per l'11 marzo 1941, la composizione della forza che attaccò El Ual, eccetera. L'A. cita la documentazione alla quale ha attinto per completare il suo lavoro, ivi compresi libri e relazioni ufficiali italiane.

Nel complesso si tratta di un'opera notevolissima, sia per come è stata trattata tutta la campagna dal punto di vista tecnico-militare, sia per la pacata e sobria obiettività con cui sono esposti gli avvenimenti. Nel compilare libri o studi che riguardano la fine del nostro impero in A.O., non si potrà, d'ora in avanti, ignorare anche il punto di vista sudafricano esposto, con tanta solerzia e bravura, dal comandante Neil Orpen.

Da notare che la pubblicazione di questo libro, come degli altri che seguiranno, pur essendo approvata e sostenuta dalle autorità responsabili della Difesa del Sudafrica, è realizzata con fondi ottenuti mediante una pubblica sottoscrizione: l'Ufficio Storico delle FF.AA. Sudafricane ha

infatti cessato la sua attività fin dal 1961. Oltre al presente volume sono annunciati altri studi, uno sulla storia dell'aviazione sudafricana (in tre volumi), uno sulla guerra nel Nordafrica ed un altro che traccia la storia e documenta l'apporto dato dalle truppe sudafricane alla campagna d'Italia.

L'A. di questo volume era ufficiale in spe e comandava un reggimento di artiglieria da campagna sudafricano.

E. Fasanotti

La ruée allemande. Printemps 1918. *Henri Isselin.* — Ed. Althaud, Paris, 1968, pagg. 278, Fr. 28.

La « grande guerra » si trascinava sanguinosamente da tre anni ed aveva assunto un carattere statico, con qualche eccezione di limitata portata nell'economia complessiva della lotta. I fronti sembravano inviolabili e la guerra aveva perduto il carattere di vivacità e di entusiasmo con cui era stata iniziata da tutti nel 1914. I primi mesi del 1918 segnano una svolta decisiva nella lotta, che porterà alla vittoria. Ludendorff, con le Divisioni reduci dal fronte russo, lancia una offensiva di inaudita violenza sul fronte francese. Sembra che nulla possa resistere allo slancio degli attaccanti eppure la rottura definitiva del fronte franco - inglese non avverrà e la vittoria decisiva sfuggirà alla Germania.

L'A. cerca di rispondere, con obiettività di storico, ad un interrogativo che viene spontaneo: come mai le truppe dell'Intesa poterono ristabilire una situazione che appariva così compromessa? Risponde a questo interrogativo raccontandoci gli avvenimenti. Egli mette in evidenza come Ludendorff sbagliò dando una impostazione tattica alla operazione e trascurando di definire chiaramente per essa un obiettivo strategico. Il Comando tedesco concentrò i propri sforzi nel cercare di conseguire un successo proprio dove trovava maggiore resistenza e sprecò quindi una parte cospicua delle proprie riserve per rimediare agli insuccessi tattici. Esitò poi troppo a lungo prima di decidersi a sfruttare i successi conseguiti, lasciando il tempo agli avversari di rinforzarsi e ricostituire le difese. Ciò avvenne, per esempio, sul fronte della 18ª Armata germanica che rimase due giorni inattiva, dopo avere sfondato il fronte franco - inglese. Le forze tedesche penetrarono di 65 km nel territorio francese, catturarono circa 80000 prigionieri e 975 cannoni, inflissero agli inglesi perdite per circa 300000 uomini, eliminandone intere Divisioni ma dovettero fermarsi di fronte ad altre difese. Le perdite inflitte agli inglesi furono tanto gravi che fu necessario inviare in fretta al fronte dall'Inghilterra più di 100000 reclute e richiamare unità dal fronte italiano, di Salonicco e della Mesopotamia.

Una delle considerazioni più interessanti che affiorano da questo libro è quella che si riferisce alla condotta delle operazioni militari da parte dei comandi. I capi che conducono le grandi operazioni dispongono di informazioni incerte e sono pressati dal tempo: devono ciononostante prendere decisioni che mettono in gioco la vita dei loro soldati ed il destino delle Nazioni. L'esercizio del comando richiede un insieme di qualità eccezionali: istin-

to, forza di carattere, equilibrio psichico e spirito di decisione. Anche Foch e Pétain che mostrarono in certi momenti di potere affrontare situazioni di estrema gravità, in altre commisero degli errori, così come li commise Ludendorff. L'A. fa risaltare anche gli sbagli per mettere meglio in evidenza la difficoltà del compito da assolvere e mette in luce, in definitiva, il merito di coloro che riuscirono a condurlo a buon fine.

L'A. dedica un intero capitolo (il II) alla guerra come è stata condotta nel suo complesso. Parte dai canti e dagli entusiasmi del 1914 e giunge all'affondamento nelle sabbie mobili delle trincee, fino al 1918. L'A. attribuisce i primi, colossali spargimenti di sangue, alla incapacità dei capi militari di capire che il progresso tecnico avrebbe sconvolto le brillanti dottrine che sempre si andavano predicando nelle scuole militari. L'A. afferma che non sono le teorie « in astratto » a stabilire il modo di combattere ma il grado di perfezionamento tecnico dei mezzi bellici di cui si dispone.

Il libro dopo i primi tre capitoli, che espongono il bilancio al 1917 in entrambi i campi e trattano della condotta complessiva della guerra, entra nel merito dell'argomento con le offensive del 1918, chiudendo con una sintesi di questi avvenimenti, visti sia da parte dell'Intesa che da quella degli Imperi Centrali. L'ultimo capitolo è dedicato alla fine della guerra ed a qualche cenno sulla vita di alcuni capi militari (Foch, Pétain, Weigand, Ludendorff, ecc.) dopo di essa. Nel testo sono inserite sei cartine che mostrano lo sviluppo successivo delle operazioni del 1918. Una buona bibliografia, anche se non molto estesa, è annessa al lavoro, il quale non risulta sia stato tradotto ancora in italiano.

E. Fasanotti

Saggi sulla scienza politica in Italia. *Norberto Bobbio.* — Ed. Laterza, Bari, 1969, pagg. 257, L. 2500.

Nella sociologia, oggi, va affermandosi sempre più la « scienza politica » che, pur risentendo di un certo schematismo, offre peraltro alcuni concetti di carattere generale, tipo « reazione », « rivoluzione », ecc., di cui gli stessi storici bene o male sono costretti a servirsi. Lo schematismo quindi consente di incanalare meglio gli asserti al di là di ogni accusa di vuoto formalismo, giungendo perciò ad una comprensione totale del problema che va esaminato.

Nell'ultimo libro di Norberto Bobbio: « Saggi sulla scienza politica in Italia », campeggiano le figure di Gaetano Mosca (1858 - 1941) e di Vilfredo Pareto (1848 - 1923) e, attraverso un'analisi serrata, l'Autore giunge ad una chiarezza espositiva che consente di prendere atto del livello al quale è oggi pervenuta la scienza politica. Egli, di Pareto, fa il punto prendendo le mosse dalla famosa teoria delle « élites » e dalla distinzione fra « azioni logiche ed illogiche » e sulle mascherature pseudologiche dei sentimenti. Tutto il « Trattato di sociologia » di Pareto contiene degli asserti quanto mai essenziali: necessità di conoscere prima di pronunciare una condanna e ricerca della verità ad ogni costo sotto le « derivazioni » o apparenze. Quanto a Mosca, anch'egli spe-

rò in una migliore classe politica, pur essendo la sua visione dell'uomo meno drammatica di quella del Pareto, e meno amara; la sua teoria, in campo scientifico, è stata rivalutata nei moderni studi di sociologia per un suo certo carattere di attualità.

I « Saggi » di Bobbio sono scritti splendidamente e consentono di approfondire argomenti di assoluto interesse umano, ed hanno il gran pregio di una schematicità senza precedenti: infatti, prima era veramente difficoltoso, specie per il profano, addentrarsi negli studi dell'opera di Vilfredo Pareto, troppo vasta e complicata. Come dice Bobbio, anche oggi, la rigorosa analisi di Mosca e Pareto sulla « tendenza alla concentrazione del potere » in qualsiasi società, può essere un risveglio quanto mai efficace.

Il libro interesserà sia gli studiosi di storia o di diritto sia i profani, ed è un passo avanti nella maggior comprensione di tanti problemi attuali.

T.

La nuova scienza politica. *Eric Voegelin.* — Ed. Borla, Torino, 1968, pagine 271, L. 2800.

La definizione di una *nuova scienza* politica presuppone la possibilità di coerente ricerca di un ordine teoreticamente intelligibile della storia, nell'ambito del quale i multiformi fenomeni possano trovare il loro criterio organizzatore.

Per giungere a questa possibilità, secondo Eric Voegelin, si doveva ritornare di nuovo alla comprensione dell'ontologia e recuperare la padronanza della speculazione metafisica. In particolare, si doveva riportare l'antropologia filosofica alla dignità di scienza. Era poi necessario individuare con precisione e con rigore tecnico l'irrazionalità della posizione positivistica e « mettere in evidenza i passi dell'opere di Comte e di Marx nei quali questi pensatori riconoscevano la validità delle questioni metafisiche, ma si rifiutavano di prenderle in considerazione perchè questo avrebbe impedito di persistere nella loro visuale irrazionale ». Infine, ripensando la esperienza religiosa e filosofica dell'umanità, si doveva pervenire a una teoria generale dei fenomeni religiosi capace di comprendere il caso particolare nell'ambito di un *tipo*. In sintesi, era necessario il cammino percorso dalla storia della scienza nella prima metà del sec. XX, un cammino che, con molti tentativi falliti, ha rappresentato una lenta ricostruzione della totale distruzione della cultura intellettuale compiuta nella seconda metà del secolo XIX.

E' da questa « introduzione metodologica » che muove l'illustre Autore, nel suo volume « La nuova scienza politica » che finalmente l'editore Borla mette a disposizione degli studiosi nella traduzione in italiano, a circa 16 anni dalla pubblicazione in lingua inglese avvenuta a cura della università di Chicago, prima del ritorno dell'Autore alle cattedre europee.

Dobbiamo a Voegelin, uno dei maggiori studiosi di scienze politiche della nostra epoca, non solo il merito di avere percorso lucidamente la via della riaffermazione delle ragioni dell'ontologia e dell'antropo-

logia filosofiche, ma anche di avere chiarito il criterio oggettivo del grado di razionalità implicito nelle diverse interpretazioni della realtà. In altri termini, per l'Autore, il problema è quello di valutare il grado di differenziazione razionale consentito da una certa cultura. A questo riguardo le esperienze dei filosofi mistici della Grecia e del cristianesimo si collocano su un piano superiore di quelle di Comte e di Marx proprio per la loro intrinseca capacità di offrire alla speculazione umana un orizzonte esteso dalla teologia alla metafisica, alla scienza, anzichè ristretto nell'astrazione storicistica o economicistica.

In base a questa considerazione la storia del mondo e delle passate civiltà si pone, agli occhi di Voegelin, come una poderosa vicenda evolutiva prima e repressiva poi, sino a giungere all'attuale secolarizzazione immanentistica e cieca. « Si vanno delineando i contorni di un ciclo gigantesco che trascende i cicli delle singole civiltà. L'acme di questo ciclo è rappresentato dalla venuta di Cristo; le grandi civiltà precristiane ne costituiscono la curva ascendente, la moderna civiltà gnostica ne costituisce la curva discendente... sino all'attuale stadio recessivo ».

Per l'Autore infatti, dal 1250 ai giorni nostri, sarebbe in atto una vicenda, che egli definisce gnostica, di successiva immanentizzazione dell'*eschaton* cristiano, attraverso i simboli auto-interpretativi della società politica enunciati da Gioacchino da Fiore. Con il teologo calabrese ha avuto inizio la rimozione del pessimismo agostiniano delle due città (la celeste e la terrestre in lotta senza vincitore sino alla fine dei tempi) e il movimento è poi proseguito allontanando successivamente il peccato, il cristianesimo, Dio, in un folle sogno di umana autoredenzione.

Per quanto l'uso del termine gnosi, così caro all'Autore e largamente impiegato nelle sue opere più recenti (*Wissenschaft, Politik, und Gnosis,* 1966 e *Science, Politics and Gnosticism,* 1968) suggerisca qualche riserva — per l'applicazione che egli ne fa a ideologie che si pongono, almeno nell'intenzione, non come rivelazioni di *élite* ma come dottrine redentive di massa — il volume di Voegelin rappresenta una lettura profonda e di respiro veramente larghissimo.

P. Q. F.

Scommettiamo sull'Europa. *Louis Armand, Michel Drancourt.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, pagg. XIV-282, L. 2500.

Louis Armand, con la collaborazione di Michel Drancourt, riprende l'argomento già iniziato da Servan Schreiber con la « Sfida Americana », sostenendo che ad essa può rispondere adeguatamente una « scommessa sull'Europa », in quanto questa, « se vuole conservare la sua personalità », ed « avere la capacità di influenzare l'evoluzione della civiltà mondiale », deve per forza di cose unirsi.

Louis Armand è certo un convinto europeista e la sua tesi si può in fondo così sintetizzare: bisogna giungere ad un federalismo, non sul genere di quello auspicato venti anni fa, che partiva dal presupposto della creazione di una terza forza, sebbene un federalismo di nuovo stampo, che egli chiama « à la carte »: ossia, un procedimento empirico, scegliendo (à la carte, quindi) a seconda degli eventi, quei

settori che si possono prestare ad una federalizzazione progressiva. D'altra parte, se questa idea può apparire un'utopia, l'Autore compie un'analisi sufficientemente esauriente dei mali che affliggono la vecchia Europa, ed è una critica rigorosa, severissima, da grande conoscitore del problema. Armand è un grande studioso, accademico di Francia, già Presidente dell'Euratom, e quindi parla con cognizione di causa, e soprattutto avverte i problemi essenziali che sono alla base della crisi, soprattutto contrapponendoli al nazionalismo della Russia e degli Stati Uniti.

Ne deriva una presa di posizione di tipo illuministico, in quanto Armand sente con profonda sensibilità che la realtà in cui viviamo trascende i confini nazionali della vecchia Europa. Tutto sommato egli è un ottimista, ed il libro ha in sè un profondo interesse umano ed intellettuale: la crisi dell'Europa esiste e non si può ignorarla e le intelligenti proposte dell'Autore — sulle quali possono sorgere perplessità almeno in chi vede un'Europa unita sotto tutti gli aspetti, e sia pure col rispetto delle tradizioni storiche di ogni Paese — costituiscono pur sempre una soluzione, anche se hanno anch'esse bisogno di una volontà politica che le realizzi.

T.

La giovinezza di Manzoni. *Tommaso Gallarati Scotti.* — Ed. A. Mondadori, Milano, 1969, pagg. 306, L. 2500.

Quasi un secolo fa (22 maggio 1873) moriva Alessandro Manzoni, e questa « Giovinezza di Manzoni » di Tommaso Gallarati Scotti, uscita postuma, costituisce la prima parte di una biografia che avrebbe dovuto accompagnare il protagonista lungo tutto l'arco della sua vita. Si tratta di diciotto capitoli che comprendono il periodo di tempo che sfocia poi nella « grande conversione »; sono quindi gli anni della formazione spirituale che vengono analizzati e vagliati, e ci permettono di comprendere meglio alcuni lati del carattere enigmatico del poeta dei « Promessi Sposi », i suoi drammi intimamente sofferti, i suoi ideali, le sue passioni.

Cesare Angelini, nella introduzione al volume, afferma: « Tra il Gallarati Scotti e il Manzoni c'erano profonde affinità che avevano radici nel sangue, nel pensiero, nella tradizione lombarda dell'ottocento, di cui il Manzoni era l'iniziatore, e lo Scotti l'ultimo rappresentante ». Lo Autore di questa biografia, infatti, può ben considerarsi un intellettuale nel più essenziale significato del termine: il suo umanesimo si affermò come credo, poichè egli fece parte di quella corrente, detta « modernismo », risalente a Don Sturzo. La conoscenza dell'umano è alla base del vero valore psicologico dell'opera dedicata al Manzoni, e duole pensare che la morte dell'Autore non consentirà purtroppo di leggerne il seguito.

In sintesi, il vero pregio di questa biografia è proprio nel costante legame fra lo studioso e « il personaggio »: l'indagine spirituale è profonda e chiara e i problemi del carattere del Manzoni sono visti e descritti con rigorosa chiarezza e suscitano nel lettore un'autentica suggestione. Alcuni lati oscuri, diciamo così, ma non me-

no vivi di un sapore di mistero, sono descritti con molto buon gusto, come i particolari anagrafici (come noto, non si sa quale fosse il vero padre di Alessandro, se il marito della madre o il suo amante Giovanni Verri) e l'episodio di un amore non propriamente edificante. Sono tutti spunti di umanità che costituiranno in seguito le vere personalità del poeta, una ricchezza interiore nata da esperienze amare e sconfortanti, episodi che rafforzeranno il carattere.

Insomma, il libro di Tommaso Gallarati Scotti consente, ed era ora, di intravvedere una figura veramente reale e attuale del Manzoni, mentre fino ad oggi eravamo abituati a leggerne biografie pervase di apologia un po' arida, lontane, evidentemente, dalla realtà. La visione realistica di Gallarati Scotti ha un sapore di discrezione e di coraggio, come quando riusciamo finalmente ad arrivare all'essenza di un fattore psicologico, ed il risultato è un'opera ricca di spunti e di interessi.

T.

Il tempo di nessuno. *Pino Donizetti.* — Ed. Longanesi, Milano, pagg. 205, L. 1300.

Pino Donizetti è un medico che sa veramente scrivere, il che non è facile, trattandosi, nel suo caso, di argomenti che di per sè stessi sarebbero un poco sterili: tuttavia egli possiede, come pochi, il dono dell'humour gradevolmente commisto ad un piacere della « suspense » che non guasta davvero. Il risultato è un libro affascinante nel suo genere, e che interesserà tutti: si tratta infatti di una storia, scritta veramente in modo emozionante, della anestesia, « il tempo di nessuno », appunto: quegli attimi in cui il malato è in bilico fra la vita e la morte.

L'argomento, al giorno d'oggi, è sempre più attuale perchè tutti sono in grado di documentarsi sui grandi progressi compiuti nel campo dell'anestesia, e la figura stessa del medico-anestesista è giustamente considerata di primo piano, specie con l'applicazione delle ultime tecniche operatorie. Ebbene, il libro ripercorre la storia dell'anestesia, dai tempi lontani in cui era considerata, negli Stati Uniti, una specie di « attrazione » perchè l'effetto del « gas esilarante », che allora veniva usato, era soprattutto quello di far cantare, ballare e saltare il paziente. Si arriva fino alle tecniche più recenti, che sono forse non troppo note ai non studiosi, come il caso della rianimazione del grande fisico russo Landau, di cui recentemente si è rievocata, ad un Congresso, la vicenda, e che appartiene appunto al nuovo capitolo della chirurgia, di cui tanto si parla.

E' un libro che non si può ignorare, dunque, ed il cui carattere peculiare è soprattutto di una grande immediatezza, e che ha tutte le prerogative per essere destinato ad una diffusione di massa. Si legge come un romanzo, e ci si accorge che l'emozione provata non è frutto dell'inconscio, ma appartiene ai progressi della scienza.

T.

Arte himalayana. *Madanjeet Singh.* — Editoriale d'Arte « Silvana », Roma, 1969, pagg. 295, con 140 illustrazioni, L. 25000.

Madanjeet Singh è un noto studioso, pittore, fotografo ed esploratore indiano, che a suo tempo è stato allievo dell'orientalista Giuseppe Tucci e del teorico e storico dell'arte Leonello Venturi, e che ora è funzionario, in India, nel Ministero degli Esteri. A lui dobbiamo un libro d'arte veramente eccezionale, non solo come veste tipografica, ma come scelta delle illustrazioni, sia a colori che in nero, e dotato di una prosa elegante, di estrema chiarezza e di natura essenzialmente estetica: il testo è di una rigorosa specializzazione ed il risultato è entusiasmante, sì da far consigliare il volume perchè in ogni biblioteca di appassionati d'arte costituirà veramente un gioiello.

La storia e l'arte dell'Himalaya ci vengono incontro dalle pagine, fissate da illustrazioni meravigliose, e lo scopo preminente della pubblicazione è quello di farci da guida attraverso i tesori di quell'arte, invero vastissima, i cui inizi si possono fissare intorno al terzo millennio avanti Cristo, fino al settecento. Non si sa se entusiasmarsi maggiormente della ricchezza cromatica, o piuttosto della squisita fattura ornamentale, o della delicatezza del disegno: tutte le opere d'arte si trovano essenzialmente presso i monasteri famosi del Lahaul, del Nepal, di Sikkim, di Bhutan e di Ladack, dove la vita quasi immobile nei secoli, pervasa dai magici riti, ha creato suggestive forme d'arte di contenuto essenzialmente affascinante e interiore. Sia la pittura sia la scultura sono rappresentate con dovizia di particolari, ed il risultato è veramente mirabile.

Il libro è pubblicato sotto il patronato dell'UNESCO, e si ha la sensazione, leggendo ed ammirando, di essere in bilico fra natura e magia.

T.

Storia della cultura americana. *Vernon Louis Parrington.* — Ed. Einaudi, Torino, 1969, tre volumi di complessive pagg. 1696, L. 6500.

La « Storia della Cultura americana », tradotta ora in Italia, inaugura una nuova collana di Saggistica della Casa Editrice Einaudi, ed è un'opera colossale la cui stesura ha tenuto occupato l'Autore per ben sedici anni, dal 1913 alla morte. Le finalità sono essenzialmente di natura economica e sociale, e proprio questo voler affrontare temi così pervasi di conflitti sociali, rende l'opera ancora attuale.

Vernon Louis Parrington (1871 - 1929), originario dell'Illinois, storico e docente di filologia, ha studiato la letteratura del popolo americano nella sua essenzialità, inquadrandola in un accurato panorama storico - sociale, dando il valore preponderante non tanto al risultato quanto all'ambiente, cogliendo ogni particolare, anche il più insignificante che possa aver costituito un cardine della formazione del pensiero in senso non solamente filosofico.

Il materiale era immenso, e Parrington, pensatore severo e lucido, anche se di non grande intuizione, si è avvalso della sua sconfinata cultura per analizzare opere e autori, interpretandone a suo modo gli

scritti. Da un lato Parrington si sente progressista, malgrado le sue origini borghesi, e tende a dare di tutto una spiegazione in chiave di lotta sociale, d'altro canto non dimentica di mantenersi fedele agli ideali di una vita saggiamente operosa.

Il risultato appare palese dalle pagine di questi tre volumi: si avverte lo sforzo di voler meglio comprendere l'evoluzione del pensiero americano avvalendosi della propria mentalità solo come trampolino di lancio. L'argomento, pur così vasto, è schematizzato in modo chiaro, aderente il più possibile ad un acuto realismo senza nessuna concessione alla fantasia, così com'era nello stile dell'Autore. La prefazione è di Claudio Gorlier ed è il miglior completamento dell'opera, interessante ed esauriente.

Tutto sommato il Parrington, dedicandosi per tanti anni e sino alla morte a quest'opera grandiosa tutta protesa ad una costante elevazione dell'idealismo democratico, ha voluto dar prova di uno zelo e di uno slancio narrativo di cui oggi si è persa l'abitudine, e che non possiamo non ammirare. Interesserà tutti coloro che desiderano approfondire l'evoluzione del pensiero in America, attraverso gli scritti di tutti i suoi autori.

T.

La pedagogia della famiglia. *Marcello Peretti.* — Ed. La Scuola, Brescia, 1969, pagg. 174, L. 1600.

L'opera del Peretti appare come un pregevole studio sull'educazione familiare, una sistematica trattazione che si impegna a ricercare le giustificazioni primarie del contenuto e dei metodi del particolare tipo di educazione in argomento, inquadrato in quella totalità di correlazioni, che, nel contesto dei valori umani della odierna società, costituisce premessa e fondamentale base di ogni riflessione pedagogica.

I principî che ordinano l'educazione familiare vengono studiati nell'ambito del più generale processo della formazione della personalità, con un esame specifico e capillare delle relazioni psicologiche e sociologiche in cui gli aspetti pratici della vita si realizzano. La pratica educativa è per l'Autore un ordine di esperienza, possibile solo nelle condizioni offerte da adeguate istituzioni. Difatti, l'educazione, costituendosi come attività qualificata da un determinato fine, è sempre obbligata a un « ordine » stimato necessario per unificare tutta la vita dell'individuo. Essa si afferma in conseguenza di precise scelte d'azioni idonee ad esercitare il medesimo individuo nelle attitudini e nelle disposizioni culturali corrispondenti alla migliore forma della personalità. Si tratta in fondo di una *forma* che si svolge e si consolida nella coerenza dell'azione determinata in vista dei valori coincidenti con lo stesso fine educativo; al di fuori di questa coerenza, che si traduce come disciplina di vita, l'educazione vien meno, ed è sostituita da comportamenti istintivi, da atteggiamenti capricciosi, da entusiasmi o stati depressivi dipendenti più da forza di suggestione che da profonde motivazioni, le uniche idonee a giustificare ogni scelta. In definitiva l'esperienza di un individuo o è abbandonata al caso, all'istinto, alla fatale dipendenza di forze esogene, oppure deve essere ordinata secondo una forma

ideale che giustifichi il processo di cultura coincidente con la stessa attività educativa.

Tale forma può essere organizzata solo nell'istituzione, la quale risulta efficiente quando riesca a garantire i mezzi per sostenere l'ordine e la disciplina inerenti all'*iter* educativo e formativo. L'istituzione educativa è infatti trama di relazioni umane e conduce a una qualificazione ideologica e sociologica.

Ogni individuo deve avere ben chiaro che esistono dei limiti entro cui è permesso agire e che l'istituzione si identifica con l'oggettività culturale della società di cui è espressione. Pertanto l'istituzione vale tanto più quanto maggiormente è in grado di incrementare socialmente e storicamente tale oggettività. La formazione dell'individuo non può quindi prescindere dall'ambiente e dalle relazioni umane in cui essa viene a svolgersi e le istituzioni educative, pur essendo plurime, hanno però tutte una medesima finalità. Non ci sono tante educazioni per l'individuo, tanti momenti, tante condizioni di sviluppo e variazioni d'esperienza, ma coerentemente uno è l'itinerario del processo. Su questo itinerario le istituzioni, di qualsiasi tipo esse siano, devono far convergere i loro intenti se non vogliono provocare interruzioni e divisioni nel processo formativo. L'individuo, ora figlio, ora scolaro, ora membro di un gruppo o di una organizzazione statale o privata è pur sempre la medesima persona, che in sè vive l'esperienza, arricchita o disturbata dagli interventi delle plurime istituzioni educative.

Il libro in esame appare concretare efficientemente quel dovere di « prepararsi degnamente, coltivando se stessi nelle cognizioni psicologiche e pedagogiche » che il Regolamento di disciplina militare fa proprio di ogni ufficiale; per questo, e per il suo intrinseco e peculiare contenuto, si ritiene utile segnalarlo all'attenzione del cortese lettore.

F. Scala

Fisica e cosmo. *Autori vari.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 126, L. 2600.

Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati dalla rivista *Scientific American,* riguardanti argomenti di estremo interesse scientifico e tecnico, di cui, di seguito, diamo, in nota, un elenco dettagliato, con l'indicazione dei relativi autori.

Scientific American è una delle più importanti riviste specializzate, ben nota anche in Italia. Da oltre cento anni, questa pubblicazione ha fatto conoscere ad un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo, le conquiste della scienza contemporanea, seguendo passo passo il lavoro di ricerca e le esperienze in atto, nei principali laboratori del mondo. Tra gli autori degli articoli apparsi nella rivista figurano i nomi dei maggiori scienziati del nostro tempo, molti dei quali insigniti del premio Nobel. Il pregio di questi articoli deriva, oltrechè dalla competenza e dalla autorità degli autori, dalla attualità degli argomenti, dalla grande chiarezza della esposizione, dal linguaggio sempre esatto ma non tecnico, dall'assenza di formule ed espressioni tipiche delle trattazioni scientifiche nonchè dal carattere di sintesi e di informazione sullo stato delle questioni, nel momento decisivo del loro sviluppo storico. Pur nella loro brevità e sebbene apparsi in una rivista divulgativa,

non pochi degli articoli pubblicati da *Scientific American* sono riconosciuti e citati come testi classici della letteratura scientifica. La lunga esperienza e l'interesse dimostrato da un pubblico sempre più vario e numeroso autorizzano a ritenere che questi articoli costituiscano uno strumento ideale per completare, con letture appropriate, le informazioni e le cognizioni offerte da altre fonti.

Per evidenti ragioni di praticità ed omogeneità sono stati raccolti insieme articoli che rientrano in uno stesso alveo di ricerche. Naturalmente, essi sono tra di loro indipendenti anche se, a volte, riprendono deliberatamente uno stesso tema. La loro traduzione è fedele al testo originale, senza alcuna variazione nè aggiunta nè commento. Questo modo di procedere può prestarsi ad obiezioni in quanto la scienza moderna cammina velocemente e taluni articoli possono apparire oggi inadeguati o incompleti; ma l'editore ha preferito attenersi al criterio della fedeltà, perchè si tratta di testi esemplari, ai quali conviene avvicinarsi con lo stesso scrupolo e rispetto che si usano per i classici. In pratica si è cercato di selezionare articoli il cui interesse rimanesse duraturo, anche se in parte soltanto come interesse storico: infatti, uno dei motivi per cui la lettura di questi testi assume un particolare rilievo è l'insegnamento che si può trarre dal confronto tra articoli scritti dieci anni fa ed altri dedicati allo stesso tema alcuni anni più tardi o addirittura oggi. Per il lettore sarà un po' come essere ammesso da testimone nella fucina della scienza.

F. Angelini jr.

Nota. - J. H. Rush: « La velocità della luce ». George E. Henry: « La pressione delle radiazioni ». Bruno Rossi: « Da dove vengono i raggi cosmici? ». William A. Fowler: « L'origine degli elementi ». Harrison Brown: « L'età del sistema solare ». Sciama: « L'inerzia ». Kerl K. Darrow: « La teoria dei quanti ». George Gamow: « Il principio di indeterminazione ». Weikko A. Heiskanen: « La gravità della terra ». A. Ehricke Krafft e George Gamow: « Un razzo attorno alla Luna ». Fred L. Whipple e J. Allen Hynek: « Osservazioni sul primo satellite ». Bernard I., A. Crombie: « Cartesio ». Choen: « Isaac Newton ».

Scientific Study of Unidentified Flying objects. *Dr. Edward U. Condon.* — Ed. Bantam Books, New York, 1969, pagg. 965, $ 1.95.

Questo ponderoso volume è stato compilato dall'Università del Colorado fra il 1966 ed il 1968 in base a un contratto stipulato con l'aviazione militare degli Stati Uniti. Ne ha curato la pubblicazione e la diffusione, ad un prezzo molto basso, il *The New York Times*. L'introduzione è di Walter Sullivan, che presenta le indagini condotte in due anni di ricerche da un gruppo di scienziati specializzati in varie materie.

Il lavoro ritiene di dare una risposta, dopo averlo esaminato con criteri scientifici, ad uno dei più affascinanti misteri del mondo moderno: l'esistenza dei dischi volanti e, in genere, di « oggetti volanti non identificati » (*Unidentified flying objects* = U.F.O.). La risposta, come era da aspettarselo, non è nè definitiva nè esauriente, benchè siano stati segnalati ed esaminati centinaia di casi. La trattazione è stata condotta con metodo scientifico, anche se i casi riportati spesso non si prestavano in analisi obiettiva che potesse condurre ad una netta conclusione. I casi più importanti e più significativi esposti

nella pubblicazione sono 59, dei quali dieci verificatisi prima del 1966. Si conclude che non vi è nulla di sicuro circa la penetrazione nel nostro pianeta di visitatori extraterrestri e ciò l'A. afferma con sicurezza, anche se questa sua asserzione non gli guadagnerà la simpatia di molti che si erano affezionati all'ipotesi degli « extra terrestri ».

A questo studio dell'Università del Colorado hanno collaborato esperti in radar, in fisica spaziale, in fenomeni ottici atmosferici, in analisi fotografica, nonchè geologi, psicologi, astronomi, ecc. Sono stati impegnati tutti i mezzi di investigazione possibili e si è largamente impiegato un metodo di discussione a cui può, in definitiva, partecipare anche il lettore. Sono notevoli i sistemi di organizzazione delle ricerche che sono costate, nel loro complesso, circa 300 milioni di lire. Si tratta di uno sforzo notevolissimo per applicare le tecniche scientifiche più avanzate alla soluzione del problema degli U.F.O. Lo studio, mentre suggerisce qualche direzione ulteriore di ricerca, riconosce che vi è molto nel problema degli U.F.O. che non è assolutamente spiegabile. Viene anche dimostrato come sia difficile, e talvolta impossibile, applicare metodi rigorosamente scientifici alla visione occasionale e fuggevole degli oggetti volanti.

Il lavoro è molto interessante dal punto di vista del metodo che è stato seguito nella sua impostazione e nel suo sviluppo. Inizia con un capitolo che impianta lo studio e passa poi, dopo avere esposto i termini dell'accordo con l'Aviazione, ad esaminare i lavori di campagna, l'analisi delle fotografie degli U.F.O., le apparenze fisiche dirette ed indirette, l'analisi dei vari casi a mezzo del radar e con vari mezzi ottici, le osservazioni visive e le misure delle quote e delle dimensioni. Vi è poi la sezione più interessante nella quale vengono elencati e passati al vaglio i singoli casi e viene poi tracciata una « storia » dei dischi volanti. Una sezione, puramente scientifica è dedicata ai vari metodi di investigazione e come questi sono stati applicati ai vari casi. Completa il volume una lunga serie di appendici, di cui alcune abbastanza interessanti, in quanto fissano le condizioni metereologiche, di visibilità, di turbamenti atmosferici, ecc., che ricorrono nei vari casi esaminati.

Questo libro rappresenta il primo tentativo, fatto da un gruppo di scienziati, altamente qualificati e specializzati, di esaminare accuratamente ed obiettivamente un argomento che ha acceso l'immaginazione e le emozioni di molti ed ha turbato altri, per la stranezza dei casi segnalati. Anche se lo studio non ha risposto a tutti gli interrogativi esso ha segnalato le direttrici su cui occorre lavorare ed ha dato delle idee circa le esagerazioni, le fantasie ed il chiasso che si è fatto in qualche caso senza alcun fondamento.

Crediamo in definitiva che moltissime persone resteranno dell'opinione che gli U.F.O. siano veicoli spaziali controllati da creature intelligenti, provenienti da altri pianeti, che si interessano a noi. Ciò anche perchè l'esame, in definitiva, in molti casi, non può escludere questa ipotesi. Il presentatore della pubblicazione conclude infatti con l'affermazione: « chi leggerà questo studio ne trarrà, con ogni probabilità, una nuova prova di quanto siano limitate le possibilità umane ».

E. Fasanotti

Fondamenti di educazione musicale. *Nerina Poltronieri, Remo Fratoni.* — Ed. De Santis, Roma, 1969, pagg. 357, L. 4000.

La musica non esiste in natura: è una istintiva creazione dello spirito, un'astrazione che si giustifica nella nostra struttura e sensibilità. La realtà ci offre vibrazioni di una certa altezza ed intensità, pura fenomenologia, che acquistano un significato per l'uomo solo quando egli combina gli sparsi suoni in una unità logica e sentimentale.

Può essere non privo d'un certo interesse vedere come si è formato questo particolare discorso del genio umano attraverso i secoli e su quali segni convenzionali ha poggiato la propria struttura.

L'origine della musica appartiene al mondo della suggestione fantastica e si perde nella notte dei tempi, quando fiorirono le mitiche leggende che, con Orfeo, iniziarono a far nascere stretti rapporti tra musica e magia. In realtà, ogni creazione musicale è una sorta di miracolo attraverso cui sette, fredde note compongono prodigi: si pensi alla « Ballata in Fa minore » di Chopin o alla suonata « Patetica » di Beethoven. Obbedendo all'imperativo delle leggi del ritmo, l'uomo ha cantato per millenni la sua gioia e il suo dolore. Nel far ciò ha seguito dapprima una linea melodica unica, per poi passare all'uso simultaneo di suoni e linee melodiche diverse, sfociando nel campo della polifonia. Volgendoci al passato, troviamo, anche in questo mondo della musica, avanti a tutti, i Greci: sono essi infatti che definirono i concetti fondamentali dell'arte musicale.

La via fu aperta, nel quinto secolo avanti Cristo, da Pitagora di Samo, l'eccelso matematico che scoprì una dopo l'altra le leggi fondamentali dell'acustica musicale. A questo grande filosofo, che vide nel numero l'essenza di ogni realtà, spetta il merito di aver definito la scala diatonica di sette suoni che, sostanzialmente immutata, è valida ancora oggi e che, da sola, imperò nel regno della musica sino alla seconda metà del 1500 quando Gioseffo Zarlino introdusse la scala « naturale », a sua volta accompagnata più tardi dalla scala « temperata ».

Con queste scale viene composto ogni discorso musicale, intessendolo con suoni che, legati tra loro da particolari leggi, formano ben precisi schemi sonori. Simile ad un racconto le cui parole siano formate con le lettere di un particolare alfabeto, ossia le note della scala, si creano momenti di tensione e di ansia alternati a pause di distensione e di riposo, in un continuo fondersi e separarsi di suoni.

Ai suoi esordi, la musica fu circondata da un alone di grande prestigio: i greci le attribuirono un alto valore sociale ed etico.

Il patrimonio musicale ellenico venne poi arricchito dal contributo dei romani; ma tutto sarebbe andato disperso se la Chiesa non avesse saputo cogliere e far sua l'essenza della musica ellenica e romana, integrandola con quella della liturgia ebraica. La musica dei servizi religiosi divenne in tal guisa uno strumento di fusione della comunità dei credenti, dando ali ai canti di preghiera e di lode al Signore.

L'illustre protagonista di tale periodo fu San Gregorio Magno, che diffuse il canto cui egli diede il nome. Senza armonie simultanee nè accompagnamenti ed effettuato dalle sole voci, il canto gregoriano, basato sulla tradizione sacra, ha ritmo

libero, cioè non inquadrato rigidamente in tempi forti e deboli.

Nel Seicento vengono poste anche le basi per una moderna notazione musicale che era già passata dalla notazione alfabetica dell'antica Grecia, a quella basata su segni particolari detti « neumi » e che, nel nono secolo, era stata integrata con la notazione degli intervalli esistenti tra le singole note. La musica profana è, in questo periodo, campo di esercitazione di trovieri, trovatori e minnesinger: artisti girovaghi che improvvisano le canzoni con cui narrano le vicende delle Crociate e dei tempi antichi, seguendo lo schema del canto gregoriano ma aggiungendovi la nuova ritmica del verso.

Lentamente, tuttavia, accanto all'esperienza monodica della musica gregoriana, prende l'avvio una nuova tecnica e si hanno i primi procedimenti polifonici. Contemporaneamente si sviluppa un nuovo sistema di notazione musicale, il « mensurale », e cominciano ad apparire le prime grandi personalità della musica polifonica: Giovanni Gabrieli e Giovanni Pierluigi da Palestrina. Con essi le voci si fondono verticalmente in dolci armonie più che rincorrersi orizzontalmente negli artifici del contrappunto.

Intorno al '600 e alla prima metà del '700 vengono definite le prime forme musicali, si configura l'orchestra da camera e quella sinfonica e si diffonde anche la musica strumentale.

In definitiva, intorno alla metà del '700 troviamo compiute tutte le più importanti forme musicali elaborate nel giro di un secolo e mezzo; forme che i grandi creatori dell'epoca classica, da Haydn a Brahms e da Verdi a Wagner, impiegheranno nella creazione di opere immortali.

La fine del '700 coincide con il momento culminante dell'evoluzione dell'arte musicale in tutti i suoi aspetti sia teorici sia pratici.

Con Monteverdi si perviene al vertice dell'espressione drammatica mentre con Haydn, Mozart, Beethoven, e poi Wagner la concezione classica dell'orchestra si consolida con la riscoperta di una drammatica spirituale. Più tardi il tramonto del romanticismo segnerà la fine degli entusiasmi e degli ardori creativi sottoponendo il concetto e la realtà strumentale dell'orchestra ad una continua revisione. I grandi complessi orchestrali verranno sostituiti da complessi ridottissimi, sovente con completa esclusione degli archi che erano stati il cardine dell'orchestra dell'età romantica.

Prima però di dissolversi nelle tendenze rivoluzionarie del Novecento, la musica romantica porta a termine la formulazione della tecnica compositiva con lo sviluppo di alcuni strumenti, violino e pianoforte, e porta alle estreme conseguenze il discorso delle sinfonie e dei quartetti con Beethoven e del dramma con Wagner. Il violino, lo strumento che canta solitario con limpida voce, appare nella sua veste migliore nelle sonate di Arcangelo Corelli e di Antonio Vivaldi, il fantasioso autore delle « Quattro Stagioni ». Ma il grande romantico, il più prestigioso violinista di tutti i tempi rimane Niccolò Paganini, le cui composizioni, irte di difficoltà sono saggi insuperabili d'eccezionale maestria. Non v'è risorsa tecnica che non sia stata scoperta, studiata ed applicata da questo virtuoso.

Chopin invece, un altro dei più tipici rappresentanti del romanticismo musicale, lega il suo nome al pianoforte, destinato a sostituire la fortuna settecentesca del clavicembalo. Natura entusiastica, sensibile e battagliera ebbe un altro romantico, il

grande Franz Liszt, autore del noto « Sogno d'amore ». Mentre Chopin e Liszt esprimono il loro romantico discorso musicale con numerose concessioni al decadentismo, una maggiore classicità è riscontrabile in altri grandi musicisti innovatori della stessa epoca. Tra di essi, J. S. Bach che domina le masse di voce e di strumenti nella superiore unità delle sue polifonie e che porta alla massima altezza la fuga, forma limite della musica d'insieme.

E' forse qui opportuno qualche accenno più in particolare alla forma polifonica la cui caratteristica fondamentale è data dal far concorrere voci e strumenti in eguale misura. La polifonia si realizza tramite tecniche particolari, come il contrappunto, ossia combinando due o più linee melodiche in modo che, pur conservando ciascuna la propria indipendenza, tutte partecipino alla creazione del tessuto musicale.

La più complessa ed impegnativa forma di composizione polifonica, come accennato, è la fuga, una delle tante forme che, partendo dallo scherzo e dalla sonata, arrivano alla fantasia e al concerto e che acquistano un significato particolare nelle messe, nei requiem e nelle passioni. Tra quest'ultime troviamo un capolavoro di Bach, la « Passione secondo Matteo », gigantesca creazione ove tutte le possibilità tecniche ed espressive della musica sono messe al servizio del più alto sentimento religioso.

Ai tempi di Bach il discorso musicale aveva comunque già raggiunto una complessa capacità espressiva fondendo una perfetta espressione formale con una profondità di contenuto ereditata dai secoli precedenti. A Bach spetta però il primato della musica sacra e strumentale così come Beethoven domina nel campo sinfonico e quartettistico, Wagner in quello operistico e Mozart nella creazione poliedrica di ampi discorsi musicali.

Mozart segna la fine del secolo legato al barocco, mantenendone però l'ironia e il consapevole raziocinio che vediamo ad impronta del « Don Giovanni », l'opera migliore del secolo di Molière.

Ludwig van Beethoven offre invece all'ascoltatore tempi possenti, incisivi e inconfondibili che colpiscono e trasportano. La fantasia dell'autore, partito dagli schemi classici di Haydn e di Mozart, cerca forme sempre più libere per l'esaltazione dei più alti valori umani. La forza e l'energia caratteristiche dell'opera beethoveniana riappaiono soltanto nell'ultimo periodo romantico, con Riccardo Wagner.

Ma ormai siamo alle soglie di tendenze nuove nell'arte musicale, tendenze favorite dallo sviluppo dell'opera tra i massimi esponenti della quale troviamo, in Italia, Verdi, Rossini e Bellini.

Così come i grandi compositori dell'era romantica si erano serviti del sistema diatonico, nei primi decenni di questo secolo viene sperimentata la politonalità, consistente nell'accostamento simultaneo di tonalità diverse in un'unica composizione. La nuova tecnica provoca un effetto singolare: la musica sembra vagare alla ricerca di un punto di riposo, che sembra non debba raggiungere mai, impegnata in una affannosa ricerca di esperienze sempre più complesse e ancor oggi in discussione.

L'espressione musicale, la sospensione tonale, l'atematica e la musica dodecafonica ne sono le esperienze più attuali, legate ai nomi di Arnold Schönberg, Alban Berg, Anton Webern, Bela Bartok. Gli aggruppamenti di suoni, avulsi dal discorso musicale classico, creano composizioni prive di legami tonali codificati: si tenta di esprimere cose mai dette prima, in una manie-

ra non ancora sperimentata. Questa tendenza ha portato attualmente la linguistica musicale ad un'accentuata rottura con il discorso tradizionale, giungendo con Anton Webern agli estremi. La musica diventa soltanto svolgimento, sempre diverso e fantasioso, nel quale il tema classico, caratterizzato da una serie di ritorni o « risposte » non ha ragione d'essere. Le più recenti formulazioni della musica « atematica » sono prive di frase, periodo e tema, elementi che invece sono basilari nel discorso musicale classico. La dissoluzione delle impalcature è completa, ma nello stesso tempo si cerca di ricostruire.

La situazione di indeterminatezza e di esasperato individualismo ha portato Schönberg a creare un sistema compositivo basato sui dodici suoni della scala cromatica. La « Suite op. 25 », composta nel 1923, è la prima opera creata sulla base del nuovo sistema chiamato « metodo per comporre mediante dodici suoni che non stanno in relazione tra di loro ».

Ma al discorso musicale contribuiscono altri settori e aspetti: dall'acustica musicale alla musicologia, dall'organologia all'analisi musicale; essi pur partendo da interessi specifici finiscono per modificare il concetto di musica. Quest'ultimo, sempre discusso, non è mai stato definitivamente formulato. In ogni caso, tutti riconoscono a quest'originale creazione dell'ingegno umano un valore eminentemente spirituale, una funzione catartica chiaramente intuibile e una realtà che si vive mediante astrazione.

E' tempo di chiudere il circolo della nostra presentazione che, in tutti i suoi riferimenti alla storia e alla tecnica musicale, ha seguito la linea svolta nell'ottimo volume in presentazione: « Fondamenti di educazione musicale » di Nerina Poltronieri e Remo Fratoni. Si tratta di un libro di cultura che si legge come un romanzo e che appare perfettamente idoneo anche a diffondere la conoscenza della musica tra coloro che non hanno avuto mai modo di dedicarle particolare attenzione. Le citazioni dei brani di grandi personalità, i numerosi grafici, l'approfondita problematica del fenomeno musicale e le sue vicissitudini presso ogni nazione completano il quadro magistralmente tratteggiato dai due Autori. Dal continuo scambio tra tecnica e storia musicale emerge viva l'idea sull'essenza della musica e chiara la rappresentazione della sua realtà. Un libro del genere non dovrebbe mancare nella biblioteca dell'ufficiale di oggi, caratterizzato da una mentalità aperta ad ogni suggestione culturale.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 5 - Maggio 1969

Essenza operativa della guerra. *Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo.*

Quale Presidente del Convegno Nazionale di storia militare, tenutosi recentemente a Roma, l'A. vuole enunciare, con il suo articolo, un concetto basilare per la corretta impostazione degli studi di storia militare.

Tale concetto afferma che, nella guerra, l'azione risolutiva è quella conquistatrice svolta dal fante per cui tutto opera, direttamente o indirettamente, a suo esclusivo servizio. Ciò procede dalle stesse leggi di natura che hanno dato all'uomo i piedi per muoversi ed i pugni per difendersi per cui le pietre, i giavellotti, le frecce, i fucili, i cannoni non sono che il « pugno proiettato nello spazio » così come la trazione animale e quella meccanica, la navigazione marittima e quella aerea non sono che elementi ausiliari dei naturali mezzi di locomozione dell'uomo. E' l'uomo « vestito da fante » che suggella la vittoria con il gesto di premere, col suo piede, il territorio nemico: questo è il solo atto definitivo e risolutivo perchè tutto il resto, per quanto importante, non può essere definitivo ma ha la funzione di « spianare la via » al fante nella sua avanzata. Le due ultime guerre mondiali confermano anch'esse questo concetto fondamentale.

Nel conflitto 1914-'18, stabilizzatesi le fronti e passati dalla guerra di movimento a quella di posizione, il fattore economico influenzò le sorti della conflagrazione: gli Imperi Centrali, esauriti dall'assedio dell'Intesa, favorita dalla prevalenza navale e dalla posizione geografica, dovettero soccombere. Se ne deduce che il potere marittimo alleato, riducendo il nemico all'inedia con la sua tenace azione di accerchiamento, « spianò la via » all'avanzata del fante.

Nel conflitto 1939-'45, nel teatro operativo dell'Atlantico, gli eventi offrirono una grande analogia di fondo con quelli della prima guerra mondiale. L'occupazione della Francia e della Norvegia, infatti, non potè liberare la Germania dalla servitù geo-strategica della sua posizione continentale di fronte alla posizione periferica assediante degli alleati. E, alla fine, il fante anglosassone, trasportato dalle navi e proiettato dal mare e dal cielo all'attacco del nemico nel suo territorio, agevolato dalla distruzione delle fonti nemiche di produzione mediante massicce azioni di bombardamento aereo, penetrò nel cuore della Germania concludendo il conflitto in Europa. Nel teatro ope-

rativo del Pacifico, Marina e Aeronautica ebbero la funzione preminente nel trasportare ed appoggiare i fanti nella conquista e nella occupazione degli arcipelaghi e, nell'estate del '45, le nuove « macchine da guerra » — gli ordigni nucleari — spianarono la via al fante nella ultima fase della sua marcia attraverso l'oceano.

A conclusione delle esperienze delle due ultime guerre mondiali, si può affermare che, delle tre FF.AA., l'Aeronautica è particolarmente adatta a « distruggere », la Marina ad « affamare » e l'Esercito a « conquistare ». E poichè i conflitti si risolvono con la conquista, ecco che l'esaurimento e la distruzione sono fattori influenzanti la capacità di resistenza dei due belligeranti e pertanto decisivi ma non risolutivi.

Alleggerimento delle artiglierie. *Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re.*

La difficoltà di realizzare sistemi di guida semplici, economici ed efficaci per i missili tattici operanti in superficie suggerisce ancora, per alcuni casi particolari, il ricorso all'impiego delle artiglierie. Giusto, quindi, che si cerchi di perfezionare queste armi e l'articolo esamina, appunto, come si possa eliminare, o ridurre al minimo, il principale difetto del cannone che consiste nell'eccessivo peso della canna e delle strutture di sostegno.

Per quanto concerne le strutture di sostegno, il loro peso dipende dal peso della canna ma, sovrattutto, dallo sforzo di rinculo che è il maggior responsabile del peso complessivo di una artiglieria. La diminuzione di questo sforzo riduce il peso dell'affusto e, al limite, il suo totale annullamento può ridurre l'affusto ad una struttura idonea a sostenere il solo peso della canna.

Come ridurre lo sforzo di rinculo? La riduzione, come noto, si può ottenere applicando alla bocca da fuoco, durante lo sparo, una spinta opposta al rinculo, realizzata mediante la reazione dei gas di efflusso. Così, nei cannoni cosiddetti « senza rinculo » si realizza una completa compensazione tra la quantità di moto dei gas effluenti dalla culatta e la quantità di moto del proietto e dei gas uscenti dalla volata. Ma, in questi cannoni, la fiammata attraverso l'otturatore complica e rallenta le manovre di caricamento per cui questo sistema non può trovare utile applicazione se non in cannoni di piccola potenza. Per i pezzi di maggiore potenza, la via da seguire per ridurre lo sforzo di rinculo consiste nell'uso di un freno di bocca in cui la direzione di efflusso dei gas sia parallela alla canna, in modo da opporsi al moto di rinculo.

Orbene, trattando dell'uso dei freni di bocca, l'A. dimostra come, per ottenere una piccola velocità di rinculo, sia necessario realizzare una velocità di efflusso verso la culatta maggiore di quella di efflusso dalla volata e, nel contempo, favorire l'efflusso dei gas dalla parte del freno di bocca dando a questo le forme più opportune e allungando lo spezzone di canna in volata. Se tutto ciò non fosse sufficiente ad ottenere le volute riduzioni nel rinculo, si potrebbe seguire la via di costringere i gas ad effluire tutti dal freno mediante un congegno di chiusura della volata (che si apra soltanto al passaggio del proietto) sebbene — afferma l'A. — tale realizzazione sia da ritenersi di lunga e difficile messa a punto.

In particolari casi costruttivi, si potrebbe ricorrere all'accorgimento di utilizzare una parte della energia dei gas per imprimere alla bocca da fuoco una spinta verso volata, contribuendo così ad una ulteriore riduzione dello sforzo di rinculo. Tale spinta potrebbe essere realizzata mediante una struttura circolare a disco, diviso in settori elasticamente collegati tra loro, disposta in modo da essere investita dai gas di efflusso e che, sotto la pressione del getto, spingesse il cannone verso volata. Il fulcro, che potrebbe essere il bordo anteriore della culla, dovrebbe essere collegato (od appoggiarsi allo sparo) ad una struttura relativamente pesante, capace di assorbire elasticamente le conseguenti percosse.

In definitiva, per quanto concerne le strutture di sostegno, l'A. dimostra come esistano possibilità di ridurne notevolmente il peso, consentendo, quindi, l'impianto di calibri piuttosto elevati anche su unità navali relativamente piccole.

Per la bocca da fuoco, la questione del peso ha importanza principalmente per il trasporto dell'artiglieria, come accade nel caso di artiglierie campali. L'importanza del peso della canna, come elemento singolo, diminuisce quando l'artiglieria è fissata al mezzo che deve trasportarla (nave, carro armato, ecc.). Nei cannoni navali, infatti, una maggiorazione nel peso della canna o, più precisamente, della massa rinculante può consentire un alleggerimento dell'affusto con ripercussioni favorevoli sul peso totale dell'impianto. Comunque — afferma l'A. — nelle costruzioni delle bocche da fuoco potrebbero essere utilizzati metalli differenti dall'acciaio e di peso specifico molto minore o, addirittura, opportuni materiali sintetici. Naturalmente, nelle progettazioni, l'alleggerimento della canna deve essere studiato dopo che si sia risolto il problema della compensazione dello sforzo di rinculo perchè la soluzione di questo problema indica i limiti ai quali si può pervenire nell'alleggerimento della bocca da fuoco.

Naval review 1968. - Rassegna di problemi navali. *A. B.*

I saggi contenuti nella pubblicazione *Naval Review* del 1968 (edita dall'U.S. Naval Institute) sono ispirati, di massima, dalla guerra nel Vietnam, ricca di insegnamenti anche nel campo navale. Per brevità, ci limiteremo ad alcuni cenni relativi a due argomenti, di grande attualità, trattati ampiamente dalla pubblicazione: l'importanza della Marina Mercantile nei conflitti e l'impiego dei velivoli V/STOL nell'ambito della Marina Militare.

La Marina Mercantile degli U.S.A., trasportando il 97% del personale, degli armamenti e degli approvvigionamenti richiesti dalla guerra nel sud-est asiatico (con un costo di trasporto pari ad 1/10 del costo di trasporto per via aerea), ha dimostrato che, senza una efficiente Marina Mercantile, gli U.S.A. non potrebbero svolgere la propria politica estera e le eventuali operazioni militari in appoggio a tale politica e neppure assicurare i rifornimenti di amianto, bauxite, cromite, cobalto, manganese, mica, nikel, gomma, stagno, zucchero di cui il Paese necessita nonostante le sue formidabili risorse.

Ad onta delle considerevoli proporzioni della Marina Mercantile degli U.S.A. e delle avanzate caratteristiche di oltre 1/6 delle sue navi costruite dopo il secondo con-

flitto mondiale, numerose sono state le deficienze riscontrate. Così — ad esempio — nessuna nave è in grado di operare direttamente su spiaggia; nessuna nave dispone di sistemi di sollevamento di carichi superiori a 80 t; nessuna nave dispone di spazi di coperta idonei ad accogliere gli L.C.U. o mezzi per sbarco di materiali, lunghi 40 m e pesanti 180 t. E non basta ancora. Un aspetto di rilevante serietà è stato quello della limitata affidabilità della National Defence Reserve Fleet (gestita dalla Marina Mercantile) perchè, su 1 500 navi veterane della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea costituenti tale flotta, si è giudicato conveniente rimetterne in efficienza solo 172 (con un costo medio di riattivazione di 350 milioni di lire per ciascuna unità) a causa delle deficienze di manutenzione e delle difficoltà nel reperire personale qualificato a condurre motori diesel di tipo antiquato.

In definitiva, il problema della pronta disponibilità di naviglio per operazioni militari deve trovare una più efficace soluzione nella combinazione di più provvedimenti parziali quali: l'approntamento di una consistente flotta di apposite unità logistiche; la costituzione di una flotta di riserva veramente efficiente; la realizzazione di un programma militare di navi di tipo mercantile; la definizione di nuovi e più razionali rapporti tra Marina Militare e Marina Mercantile.

Altro tema di attualità, trattato dalla pubblicazione, è stato quello dell'impiego dei velivoli V/STOL nella Marina Militare. A proposito di questi velivoli (i VTOL sono quelli ai quali si richiede di decollare e di atterrare verticalmente; i STOL sono quelli ai quali si concede una pista di decollo e di atterraggio di ridottissima lunghezza; i V/STOL sono quelli che possiedono entrambe le capacità precedentemente indicate), il concetto base è che sia oramai giunto il momento di impostare un sostanziale programma per la loro realizzazione a scopi navali.

I vantaggi di questi velivoli sono numerosi ma, tra questi, il preminente è quello dello svincolo dalla esigenza di piste lunghe, vulnerabili e costose. L'impiego dei velivoli V/STOL sulle portaerei consentirebbe di eliminare gli onerosi dispositivi di lancio con catapulta e di arresto nell'appontaggio; ridurrebbe l'entità degli equipaggi; svincolerebbe la rotta della nave dalla direzione del vento durante i decolli; annullerebbe i rischi di incidenti per errato calcolo dell'angolo di impatto nell'avvicinamento dei velivoli; consentirebbe di ricevere i velivoli a fine missione anche se il ponte fosse parzialmente danneggiato da offese nemiche; ridurrebbe gli intervalli fra le successive partenze dato che gli aerei potrebbero decollare quasi contemporaneamente. Altro importante vantaggio, infine, sarebbe quello che si potrebbero costruire portaerei di minor tonnellaggio e, quindi, a parità di finanziamenti, più numerose.

Nel campo tattico, le applicazioni dei velivoli V/STOL sono importanti e numerose. Eccone alcune: imbarco di velivoli intercettori VTOL su unità picchetto-radar in modo da contrastare i bombardieri ed i missili a distanza dall'obiettivo da proteggere; dotazione di velivoli VTOL, in funzione antisom e antiaerea, a piroscafi in convoglio, con conseguente minore impegno di unità e portaerei di scorta; imbarco di velivoli V/STOL su navi di assalto per l'appoggio ad operazioni anfibie.

Il confronto tra i velivoli V/STOL e gli elicotteri con compiti di combattimento è favorevole ai primi perchè essi sono meno vulnerabili, più veloci e più manovrieri.

Occorre, però, che siano eliminati taluni inconvenienti connessi con il volo verticale (ad es.: la pesantezza e la complessità delle macchine a causa dell'elevato rapporto spinta-peso; gli effetti del getto dei gas di scarico verso terra; le strumentazioni occorrenti nella fase di transizione dal volo verticale a quello traslato e viceversa; ecc.).

La potenziale capacità di evoluzione dei velivoli V/STOL — conclude l'articolo — è al di fuori di ogni dubbio ed i prossimi venti anni vedranno una decisa svolta verso tale forma di volo pilotato. Con un programma ben pianificato e sostenuto sarà possibile giungere a soluzioni rispondenti alle esigenze militari e navali in particolare.

L'ordinamento marittimo e portuale francese. *Ten. Col. di Porto Alberto Romano.*

L'ordinamento marittimo e portuale francese può considerarsi a sistema burocratico come quello italiano. Mentre in Italia, però, l'amministrazione marittima e quella portuale sono praticamente inscindibili e fanno capo, entrambe, al Ministero della Marina Mercantile, in Francia l'amministrazione marittima fa capo al Ministero dei Trasporti e quella portuale al Ministero dei Lavori Pubblici. Inoltre, alla periferia, le varie funzioni marittime e portuali, mentre in Italia sono assolte dal Corpo delle Capitanerie di Porto, in Francia sono frazionate fra vari organi locali. L'articolo pone in evidenza queste differenziazioni e si sofferma sull'istituto francese dell'autonomia portuale illustrandone i vantaggi.

La battaglia navale anglo-olandese nelle acque di Livorno (14 marzo 1653). *Ten. Col. comm. Agostino Berti.*

Storicamente, la battaglia — avvenuta il 14 marzo 1653, nelle acque labroniche, nello spazio di mare al di là del « Molo Nuovo » — s'inquadra nella dittatura di Oliviero Cromwell che, una volta assicurato il trionfo della corrente repubblicana nell'interno del Paese, si diede ad una forte politica internazionale. Somme enormi vennero stanziate per la costruzione di grandi flotte destinate a proteggere la espansione del commercio inglese e la proclamazione ufficiale della potenza marinara dell'Inghilterra avvenne con il famoso « Navigation Act » del 1651 con il quale Cromwell rendeva obbligatorio che le merci inglesi venissero esportate su navi inglesi e vietava l'importazione di merci che non fossero trasportate su navi britanniche o su navi dei paesi di provenienza. Questo colpo, diretto contro i grandi « carrettieri del mare » (e gli olandesi erano, appunto, tra questi), determinò il conflitto tra Inghilterra ed Olanda, entrambe rette da regimi repubblicani.

Le due flotte più potenti del mondo di allora si affrontarono anche nel Mediterraneo nelle cui acque ebbero luogo due battaglie navali: l'una nei pressi dell'isola d'Elba, l'altra — oggetto dell'articolo — nelle acque di Livorno.

Livorno — porto franco, fin dalla sua costruzione ad opera dei Medici — era, a quel tempo — il massimo emporio commerciale internazionale del Mediterraneo perchè

gli ancoraggi spagnoli, francesi, napoletani, genovesi non avevano alle spalle Stati che si mantenessero costantemente al di fuori delle contese che insanguinavano a quel tempo l'Europa mentre il pacifico e neutrale Granducato di Toscana si asteneva dal partecipare alle lotte, si accontentava di fare i suoi affari, offriva accettabili condizioni di sicurezza per le mercanzie e per le navi di tutte le bandiere.

Ma nell'inverno 1652 - '53, non molto dopo lo scoppio della guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, la permanenza contemporanea delle due flotte nemiche nel sorgitore mediceo mise a dura prova il desiderio del Granduca Ferdinando II di mantenersi scrupolosamente neutrale. La violazione della neutralità livornese fu determinata da un colpo di mano inglese. Tra le navi olandesi stazionanti nel porto di Livorno si trovava anche la « Fenice », unità originariamente inglese, catturata dai fiamminghi nello scontro navale dell'isola d'Elba, e gli inglesi, punti sul vivo per la presenza tra le file nemiche della fregata ex - britannica, organizzarono un colpo di mano notturno che ebbe successo e condusse alla riconquista della « Fenice ». Gli olandesi, naturalmente, protestarono; uscirono dal porto e si schierarono dinanzi ad esso in formazione di blocco. Il Granduca, a sua volta, ordinò agli inglesi di restituire la « Fenice » oppure di abbandonare Livorno.

Il Comandante inglese — il Commodoro Appleton — scartò la soluzione di restituire la « Fenice » e giocò la grande carta della sortita. A tale scopo, ordinò all'Ammiraglio Bodley — che si trovava a Portolongone con alcuni vascelli — di presentarsi dinanzi al porto di Livorno, ad una certa ora di un giorno stabilito, in modo da distrarre gli olandesi dal blocco e attirarli in mare aperto, dando a lui la possibilità di uscire dal porto.

Gli avvenimenti si svolsero secondo il disegno tracciato dagli inglesi, ma un po' perchè il Commodoro Appleton fu troppo precipitoso nell'uscire dal porto, quando ancora la squadra olandese era in vista, e un po' perchè i fiamminghi intuirono subito lo stratagemma inglese e furono molto rapidi nell'invertire la rotta e piombare su Appleton, lo scontro si concluse con la disfatta britannica. La giornata fu particolarmente cruenta per entrambe le parti, molte furono le navi inglesi perdute. E l'Ammiraglio Van Galen, Comandante della Squadra olandese, vi perse la vita.

Le « bandiere ombra » nel traffico mercantile mondiale ed in quello italiano.

Dott. Ezio Guala.

Il problema delle « bandiere ombra » — che, per l'Italia, ha assunto preoccupanti proporzioni — ha conseguenze dannose per lo Stato, a causa della perdita della valuta pregiata connessa ai traffici marittimi ed al turismo nonchè per le minori entrate tributarie, per gli armatori fedeli alla bandiera nazionale, a causa della concorrenza che subiscono da parte degli armatori infedeli, per i marittimi che, illusi da una immediata sistemazione, sono assai poco tutelati nel campo assicurativo, previdenziale, pensionistico e, a volte, anche nella sicurezza della navigazione.

Perchè molti armatori pongono le loro navi sotto le « bandiere di comodo » della Liberia, del Panama, del Libano, dell'Honduras, ecc.? Il primo motivo — dice l'A. — lo si trova nella composizione delle tabelle di armamento che, sia per il numero dei marittimi da imbarcare, sia per i titoli professionali richiesti ai componenti dell'equipaggio, sottopongono gli armatori a forti oneri là dove, come avviene in Italia, le Capitanerie di Porto sono particolarmente rigide nel rispetto delle norme. Per le navi liberiane, panamensi, ecc., non esiste alcun vincolo o limitazione sulla nazionalità dei membri degli equipaggi per cui gli armatori di tali navi hanno un largo campo internazionale nel quale attingere i membri dell'equipaggio e possono ricercare, perciò, il personale meno costoso.

Ma non basta. L'assicurazione contro gli infortuni e le malattie degli equipaggi delle navi liberiane, panamensi, ecc., può essere coperta sul libero mercato assicurativo internazionale e, quindi, a costi molto bassi essendo possibile mettere in concorrenza i vari istituti assicurativi.

Analoga ampia libertà godono gli armatori delle « bandiere ombra » per quanto concerne lo stato di efficienza, di manutenzione e di sicurezza delle navi, per cui unità che non verrebbero mai registrate nel pubblico registro italiano, inglese, greco, ecc., trovano, invece, larga indulgenza presso i registri navali del Panama, della Liberia, ecc. Si pensi — ad esempio — alle forti spese che comportano i lavori ordinati dalle autorità navali agli armatori nazionali durante le visite ispettive quadriennali, visite alle quali sono naturalmente sottratti gli armatori delle « bandiere ombra ».

Ultima e non certo meno importante evasione è quella di cui godono le navi liberiane, panamensi, ecc., nel campo fiscale perchè le tasse previste da questi Paesi di comodo sono irrisorie.

Questa situazione, che danneggia gravemente l'armamento nazionale, è oggi presa in considerazione dalle nostre autorità di governo e dal Parlamento per cui è da ritenersi non lontano il giorno in cui verrà trovata una soluzione efficace che riduca ad una entità insignificante il tonnellaggio italiano armato sotto altre bandiere.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 5 - Maggio 1969

Per una migliore efficienza delle difese convenzionali dei Paesi europei. *Gen. S.A. Carlo Unia.*

L'articolo prende le mosse dal quadro, invero poco rassicurante, dell'attuale situazione internazionale. Per quanto concerne l'Europa, il quadro pone in evidenza ciò che il Gen. Lemnitzer, Comandante delle Forze Alleate in Europa, ha recentemente

affermato e cioè che, dopo i fatti cecoslovacchi, i rischi ai quali sono esposti i paesi europei sono accresciuti, la capacità delle nazioni del Patto di Varsavia di effettuare un balzo in avanti è aumentata e l'equilibrio militare si è modificato a scapito dell'Occidente. L'entrata dei russi nel Mediterraneo non è solo un atto di presenza in appoggio alla strategia politica sovietica ma rappresenta la nascita esplosiva della potenza navale russa di superficie in aggiunta a quella, già ragguardevole, dei sommergibili.

Come ha reagito l'Alleanza Atlantica alle più recenti iniziative sovietiche?

Se si esamina attentamente il comunicato finale dell'Assemblea del Consiglio Atlantico, tenutasi nel novembre scorso a Bruxelles, con le firme di tutti i membri dell'Alleanza, Francia compresa, si può ritenere che le iniziative sovietiche hanno condotto ad una « rivitalizzazione » della NATO. Il Consiglio, infatti, ha affermato la necessità di una maggiore efficacia militare dell'Alleanza dato che i suoi armamenti convenzionali risultano oggi circa la metà di quelli del Patto di Varsavia. Gli U.S.A., dal canto loro, non solo hanno sospeso ogni rientro di forze dall'Europa ma si apprestano a renderle più efficienti ammodernandone l'armamento (si prevede — ad esempio — l'invio in Europa di quattro squadriglie di velivoli « Phanthom » e di unità di fanteria comprendenti le « Special Forces » — o « berretti verdi » — particolarmente addestrate alla guerra rivoluzionaria). La Germania ha deciso di potenziare le proprie difese e ha soprasseduto, per ora, alla firma del trattato di non proliferazione; la Gran Bretagna si è impegnata a inviare nuovamente in Mediterraneo proprie unità navali e a trasferire a Gibilterra, Malta e Cipro alcune squadriglie di aerei capaci di trasportare armi nucleari; la Turchia ha decisamente rovesciato una certa tendenza di questi ultimi tempi ad attenuare il suo atlantismo e la stessa Francia ha ammorbidito il suo ben noto atteggiamento.

E l'Italia?

Fatte alcune considerazioni in merito all'atteggiamento jugoslavo (quale — ad esempio — quella che la collaborazione militare tra Russia e Jugoslavia non è mai venuta meno e che i sovietici hanno sempre continuato a fornire alla marina jugoslava navi lanciamissili e di tipo convenzionale), l'A. afferma che il nostro paese deve preoccuparsi della presenza nel Mediterraneo della forte flotta sovietica, dotata di alto potenziale missilistico e di adeguato potere anfibio, perchè le nostre FF.AA. sono, oggi, ad un livello inferiore a quello auspicabile. Per noi si impone, con urgenza, l'adeguamento qualitativo e quantitativo delle nostre FF.AA. alle necessità del momento e, giunto a questo punto, l'A. si dedica alla trattazione delle necessità che si prospettano per l'adeguamento della nostra Aeronautica.

Il maggior problema della nostra Aeronautica è costituito dalla sostituzione dei velivoli in servizio, la cui « obsolation » si verifica, generalmente, in meno di un quinquennio. Il problema è grave e comporta forti oneri finanziari ma il Governo — se vorrà visualizzare bene le necessità della difesa dal cielo — non potrà sottrarsi a dar vita ad un finanziamento straordinario adeguato che, sia pure attraverso un piano pluriennale, assicuri la continuità del rinnovamento della nostra linea di volo. In questo settore, uno degli obiettivi che bisogna raggiungere è quello della unificazione degli armamenti che costituisce, del resto, un incentivo estremamente valido per quella unità

dell'Europa che tutti auspichiamo. In particolare, con l'apertura delle frontiere del MEC, si potrebbe arrivare, gradualmente, alla auspicata integrazione delle industrie aeronautiche con comune beneficio e con la possibilità di fronteggiare la concorrenza statunitense in campo aeronautico.

Nuovo passo sulla via della Luna: il felice collaudo del « LEM » apre la strada allo sbarco lunare. *Cap. Glauco Partel.*

Come è stato fatto per tutte le altre missioni — statunitensi e sovietiche — di esplorazione spaziale, l'articolo descrive la missione « Apollo 9 » del marzo scorso.

In particolare evidenza viene posta la descrizione del « LEM » e della manovra di allunaggio simulato compiuta dagli astronauti dell'« Apollo 9 ». Questa missione ha realizzato quattro *record* mondiali che la NASA farà regolarmente omologare dalla Federazione Internazionale Aeronautica. Essi sono: il maggior carico utile immesso in orbita (43 074 kg); la maggior durata di volo di due veicoli guidati dall'uomo e collegati tra loro (89 ore e 37 minuti per la cabina - comando e per il modulo - lunare collegati tra loro); la maggior durata di volo in formazione da parte di veicoli con equipaggi umani (6 ore e 20 minuti per la cabina - comando pilotata da Scott e per il modulo - lunare pilotato da McDiwitt e da Schweickart); la maggior massa mai montata nello spazio (41 302 kg per i due veicoli spaziali collegati).

I problemi del coordinamento ai vari livelli di una organizzazione nazionale dei trasporti in caso di emergenza o di guerra: qualche considerazione nel campo del trasporto aereo. *Gen. S.A. Corrado Ricci.*

Come è noto, le reti nazionali dei trasporti sono controllate, direttamente o indirettamente, dallo Stato che si avvale, per tale scopo, di Organizzazioni e di Enti di varia natura. Ciò posto, è evidente che assume una fondamentale importanza il coordinamento dei trasporti, soprattutto se la Nazione dovesse trovarsi in una situazione di emergenza. Bisogna — infatti — armonizzare efficacemente lo sfruttamento dei mezzi effettivamente disponibili presso le varie Organizzazioni dei trasporti per ricavarne il massimo rendimento. Orbene l'articolo esamina, su basi assolutamente teoriche, quali dovrebbero essere i livelli, nella vita nazionale, ai quali competerebbero le effettive capacità e responsabilità del coordinamento dei trasporti (ricordiamo, in proposito, per i trasporti militari: il livello direttivo generale; il livello tecnico superiore; il livello periferico esecutivo; il livello politico). A livello politico, verrebbe impostata la politica nazionale dei trasporti; a livello tecnico superiore, verrebbero assegnate alle varie organizzazioni di trasporto civile e militare le aliquote di mezzi di trasporto disponibili presso le varie reti; a livello direttivo generale, verrebbero emanate le direttive generali per la utilizzazione pratica delle organizzazioni di trasporto; a livello esecutivo periferico, verrebbero eseguiti gli ordini di trasporto.

Le forze aeree nella difesa sul mare. Rielaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi svolta dal *Ten. Col. Pil. Renzo Roda* al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Il Mediterraneo è per l'Italia un elemento determinante per il suo sviluppo, l'arteria vitale per la quale giunge l'85% delle materie prime necessarie alla vita del Paese. Orbene, in questi ultimi tempi, con l'evolversi della situazione politica in Africa, con la sparizione della flotta inglese dal Mediterraneo, con il mutato atteggiamento francese verso la NATO e, soprattutto, con la massiccia presenza delle navi sovietiche sulle rotte dei nostri traffici, la sicurezza dei rifornimenti corre il grave rischio di essere compromessa. Approfondita l'attuale situazione politico - militare nel Mediterraneo e precisate le minacce aeree e navali che possono essere espresse contro i nostri traffici, l'A. esamina il problema della difesa nazionale sul mare prendendo in considerazione il fattore aereo.

Le forze aeree per la difesa sul mare.

Nel 1962 fu definito, tra le Nazioni della NATO, un accordo per la difesa del traffico navale mediterraneo. Esso prevedeva l'impiego di navi lanciamissili e di intercettori pilotati (IP), stabiliva lo scambio di informazioni operative tra le navi ed i centri di controllo terrestri, definiva le forme di cooperazione tra le navi ADS (Air Defense Ships) e le reti di avvistamento e di controllo, affidava a tali navi, particolarmente attrezzate, la guida dei caccia e prevedeva missioni di concorso aereo diretto contro obiettivi navali e missioni di ricognizione. Oggi, i criteri di base che diedero origine a quell'accordo appaiono, almeno in parte, inadeguati e, quindi, superati a causa del rafforzamento del potere aero - navale sovietico nel Mediterraneo e della evoluzione della situazione politico - militare del Nord Africa e del Vicino Oriente. E' necessario rivedere quei criteri, tenendo anche presente che le forze aeree alleate, nei confronti della nostra Penisola, debbono poter applicare il proprio sforzo non solo verso Est ma anche verso Sud data la nuova situazione del Mediterraneo. Occorre rivedere, inoltre, tutta la organizzazione di comando e di controllo delle forze, suddividendo il teatro operativo mediterraneo in due « settori »: quello settentrionale aero - terrestre e quello meridionale aero - marittimo con un organo misto a livello teatro operativo — ad esempio un JCOC o Joint Command Operations Center — che determini, di volta in volta, la suddivisione del potere aereo disponibile tra i due settori, sulla base della evoluzione della situazione operativa.

La difesa aerea.

Data l'attuale situazione, gli IP dovranno essere in grado di opporsi ad eventuali penetrazioni a distanze maggiori di quelle previste dagli odierni criteri di impiego. Non solo. Poichè l'elevata velocità degli incursori riduce a valori estremamente piccoli l'intervallo tra il primo avvistamento ed il loro arrivo sui bersagli, sarà necessario che un certo numero di IP, variabile a seconda del grado di tensione politica, sia man-

tenuto permanentemente al massimo livello di prontezza di intervento. Aliquote di forze aeree interverranno nella difesa diretta del naviglio, soprattutto nelle zone di « stacco » dei convogli (cioè là dove le navi destinate ai porti italiani si allontaneranno dal resto delle formazioni alleate scortate per dirigersi ai porti di arrivo). Concorreranno alla difesa aerea anche gli intercettori teleguidati (IT), attuandone uno schieramento adatto per la difesa diretta del traffico marittimo ed anche integrativo del sistema difensivo degli IP nella difesa indiretta.

Azione aerea offensiva e di ricognizione.

Le forze aeree offensive — i caccia - bombardieri — e quelle da ricognizione — i caccia - ricognitori — saranno chiamati a dare il loro concorso nella lotta sul mare. I primi svolgeranno missioni di contraviazione, di interdizione e di concorso diretto; i secondi di ricognizione, eventualmente armata. La ricognizione sarà particolarmente onerosa data la vastità del bacino mediterraneo, la vicinanza delle basi aeromarittime nord - africane alle correnti di traffico ed agli obiettivi nazionali, l'autonomia delle unità navali sovietiche incrementata mediante rifornimenti in alto mare. Ovvio che i ricognitori dovranno avere un ampio raggio di azione, moderne attrezzature fotografiche e radioelettriche e possibilità di attacco immediato contro le insidiose motocannoniere lanciamissili tipo « Osa » e « Komar ».

In definitiva, l'Italia deve preoccuparsi della situazione mediterranea, data la sua posizione geografica e strategica e la triplice minaccia — navale, aerea e missilistica — che incombe su tutto il Paese. E poichè i mezzi nazionali non possono essere sufficienti da soli per provvedere alla difesa, è necessario che l'Alleanza Atlantica rivaluti i ruoli da affidare ai vari Stati membri affinchè, mediante un contributo proporzionale alle possibilità di ciascun Paese, venga garantita la sopravvivenza di tutti i membri e il contenimento della espansione sovietica ovunque essa dovesse manifestarsi.

VTOL: una esigenza pressante. Orientamenti e realizzazioni. *Andrea Gattini.*

L'evoluzione tecnologica aeronautica di questi ultimi tempi è caratterizzata dalla intensificazione degli studi e delle ricerche nel campo dei velivoli a decollo verticale (VTOL) a causa di una duplice esigenza: quella di affrancare i velivoli di attacco dalla servitù delle vulnerabili e complesse attrezzature delle odierne basi aeree e quella di decongestionare il traffico aereo civile nei grandi aeroporti. A tale proposito, l'A. fa il punto della situazione nei più importanti Paesi; noi ci limiteremo, per brevità, a fornire le notizie più interessanti.

Negli USA gli attuali programmi hanno carattere esplorativo e transitorio essendo volti essenzialmente a creare un substrato tecnologico che possa consentire, in secondo tempo, rapide realizzazioni. Siamo, pertanto, in una fase di attesa nella quale vengono sperimentate alcune soluzioni per accertarne le esatte caratterizzazioni e cioè i velivoli « lift fan » a turbo - soffianti, i velivoli « tilt wing », dotati di ala rotante sull'asse del

beccheggio, e i velivoli « lift jet » o getto - sostentati. Quale la soluzione più soddisfacente? E' prematuro dirlo. La soluzione turbo - soffiante sembra la più indicata per velivoli civili di media capacità (120 passeggeri) e 800 km di raggio di azione. La soluzione ad ala rotante sull'asse del beccheggio si prospetta più favorevole per velivoli civili a capienza limitata e con raggio di azione di circa 160 km.

Nell'URSS si sta procedendo risolutamente verso un VTOL supersonico per compiti di difesa tattica. Per il momento è stato costruito, per esigenze sperimentali, un aviogetto subsonico potenziato da due turboreattori a getti orientabili in grado, perciò, di assicurare sia le fasi di volo orizzontale che verticale.

In Europa, il velivolo di maggiore spicco è il caccia tattico inglese Hawker Siddeley « Harrier », in dotazione alla RAF. Esso è il primo velivolo VTOL operativo da combattimento. Ulteriori sviluppi sono già programmati dalla Hawker Siddeley per incrementare la capacità di carico e il raggio di azione del velivolo al quale sono interessati anche gli USA e la Germania Federale. In Francia le ricerche sui VTOL non hanno avuto grande impulso e sono stati sviluppati solo due prototipi del tipo « Mirage III - V » di cui uno è andato distrutto in un volo di collaudo. Nella Germania Federale, invece, le ricerche sono molto assidue e ciò va posto in relazione alla peculiare posizione geografica del Paese che, trovandosi a fronteggiare direttamente le forze del Patto di Varsavia, è esposto alla potenziale onda d'urto proveniente dall'Est. In tale situazione è evidente l'ansia di disporre di una forza aerea ramificata su vasta scala, in tutto il territorio nazionale, nel quadro di un sistema mobile di dislocazione atto a garantirne la salvaguardia. Nonostante gli sforzi e gli stanziamenti non si è ancora pervenuti, però, ad una concreta soluzione operativa sebbene numerosi siano i progetti.

In definitiva, non si può negare che esistono ancora oggi perplessità e incertezze ma ciò è solo dovuto alla tecnologia specifica non ancora evoluta sufficientemente poichè tutti sono convinti della validità della formula VTOL per le esigenze dell'immediato futuro.

Note in margine alla difesa dell'Occidente. *Cap. f. (par.) Giuseppe Caforio.*

Fatte alcune considerazioni sulla attendibilità di un futuro conflitto nucleare, assai poco probabile, l'A. ritiene che i due grandi antagonisti — Russia e USA — non abbiano rinunciato ad incontrarsi ed a combattersi ma che il confronto sia destinato ad avvenire su un piano diverso da quello militare propriamente detto e cioè sul piano di una lotta « non convenzionale ». Questa lotta consiste nel diffondere, nell'interno del Paese nemico e dei suoi alleati, ideologie destinate a creare una frattura fra classe dirigente e popolo ed a portare quest'ultimo a sentimenti di amicizia verso il Paese sostenitore di tali ideologie. Da questo disarmo morale è poi facile passare al sovvertimento violento o progressivo dell'equilibrio interno del Paese aggredito.

Quali sono i mezzi di cui ci si avvale per la lotta non convenzionale? L'esercito che conduce questa lotta è internazionale, disarmato (almeno nella prima fase), non in uniforme. Sono elementi possibilmente tratti da tutte le classi sociali, selezionati e pre-

parati mediante speciale indottrinamento, mescolati e mimettizati con gli altri cittadini in tutti gli ambienti sociali, artistici, culturali, sportivi, ecc. Con un'azione capillare e progressiva, tali elementi creano una situazione di scontento e di ostilità verso il sistema vigente: premessa necessaria per passare alla fase successiva per la conquista del potere. Le modalità di questa seconda fase dipendono dall'atteggiamento che riterrà di prendere la classe dirigente del momento. Se essa si disunisce dinanzi al pericolo, cercando di salvare il salvabile, puntando sul compromesso, allora il movimento potrà prendere il potere anche per via democratica. Se, invece, la classe dirigente si dimostra intransigente ed unita, allora il movimento darà corso alla guerriglia che, trovando generalmente la classe dirigente impreparata a fronteggiarla, determinerà quella disgregazione sociale e quei sovvertimenti sufficienti per consentire agli insorti di raggiungere il potere.

La terza fase della lotta si realizza con il trasferimento del Paese da un blocco all'altro, cambiando il sistema di alleanze.

A cosa servono, allora, gli eserciti propriamente detti se i futuri conflitti assumeranno la configurazione di « lotta non convenzionale »? Anzitutto gli eserciti assicurano la irreversibilità dei processi avvenuti nei Paesi conquistati mediante azioni che potrebbero chiamarsi « di polizia » a livello sopranazionale (si veda, ad esempio, ciò che avvenne nel '56 in Ungheria e nel '68 in Cecoslovacchia). E, poi, essi servono per esercitare il potere di dissuasione, nei confronti dell'avversario, in situazione di guerriglia o di conflitto locale e di intimidazione nei confronti dei Paesi neutrali. Costituiscono, inoltre, una « riserva precauzionale » contro la odierna rapida evoluzione delle situazioni di crisi.

Orbene — e questa è l'essenza dell'articolo — se si esaminano le dottrine di impiego degli eserciti occidentali, si ha l'impressione che gli Stati Maggiori le abbiano concepite prendendo, come base, la seconda guerra mondiale e sviluppandola secondo un filo logico sì, ma astratto, che non tiene conto di quei fattori politici e umani che hanno cambiato completamente la fisionomia del terzo conflitto mondiale, già in atto.

Cosa fare, allora? Secondo l'A., accanto agli eserciti di tipo convenzionale e accanto alle forze di polizia ad ampio respiro, occorre una terza forza — che potrebbe denominarsi « di aggressione - controaggressione » — capace di contrastare e di vincere la espansione della ideologia avversaria all'interno (compito difensivo) ma anche di far penetrare e diffondere l'ideologia propria sia nei Paesi di incerto orientamento, sia nei Paesi avversari (compito offensivo). Questa forza dovrebbe essere composta da elementi volontari, tratti dagli ambienti sociali e di lavoro della nazione in cui dovranno operare, accuratamente preparati.

Questo il suggerimento dell'A., ma — egli conclude — a livello Stati Maggiori e Ministeri responsabili la cosa più importante è convincersi che il vero conflitto si combatte, oggi e ogni giorno, nelle fabbriche, nei ritrovi, nelle università, in tutte le comunità piccole e grandi di ogni nazione.

G. G.

ANNO XXV LUGLIO - AGOSTO 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Vittorio Veneto: capolavoro di arte militare. - *Gen. B. Giovanni Corvo* . . 847

Artiglieria, domani. - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* 860

La prima grande operazione anfibia del Pacifico. La conquista dell'isola di Saipan (Grandi Marianne) e la battaglia aero-navale del Mar delle Filippine. - *Ten. Col. a. mon. Renato Verna* 870

Caratteristiche del processo informativo nell'ambito di un gruppo tattico paracadutisti. - *Magg. f. par. t.SG Antonio Milani* 918

Il Reggimento Costantiniano di Parma nella guerra contro i turchi in Dalmazia. Note di vita militare farnesiana. - *Gen. B. Gerardo Liberti* . . 927

Singolari esempi storici di impiego di « bombe atomiche » in campo tattico nel secondo conflitto mondiale. - *Ten. Col. g. s.SM Vittorio Bernard* 977

Le trasmissioni campali di « dopo il 1975 ». - *Gen. B. Gino Parolin* . . . 1003

Storiografia napoleonica. Il terzo Congresso di studi napoleonici all'isola d'Elba. - *Gen. B. Franco Donati* 1015

Il Codice della strada e la normativa militare (di origine nazionale e internazionale) concernente la circolazione stradale in pace e in guerra. Punti controversi: problemi risolti e da risolvere. - *Ten. Col. t.SG S.A. Renato Pascucci, Magg. S.A. Giovanni Tutino, Magg. S.A. Mario De Martis* 1024

BIBLIOGRAFIA

Daghela avanti un passo! - *Luciano Bianciardi* (recens. *E. Fasanotti*) . . 1046

Il grande balipedio. - *Carlo della Corte* (recens. *T.*) 1047

Gustavo Modena, attore, patriota. - *Terenzio Grandi* (recens. *T.*) . . . 1048

La crisi di Suez. - *Hugh Thomas* (recens. *V. Baldieri*) 1048

I terribili 56 giorni. - *Bernard B. Fall* (recens. *V. Baldieri*) 1050

The Habsburg Empire 1790-1918. - *C. A. Macartney* (recens. *E. Fasanotti*) 1052

La fin des mércenaires. - *Michel Honorin* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 1053

La ligne Oder-Neisse, frontière de guerre. - *Yves Brancion* (recens. *E. Fasanotti*) 1055

La notte che distrussero Tokyo. - *Martin Caidin* (recens. *E. Fasanotti*) . . 1056

I regni dei Celti. - *M. Dillon, N. Chadwick* (recens. *T.*) 1057

Sul mare della vita. - *Lidia Storoni Mazzolani* (recens. *T.*) 1058

L'economia antica. - *Jules Toutain* (recens. *T.*) 1059

Le probleme atomique. - *Philippe Reine* (recens. *E. Fasanotti*) 1059

Dogmatica ecclesiale. - *Karl Barth* (recens. *T.*) 1060

Il contrasto Freud-Jung e le nuove direzioni della psicanalisi. - *Filippo Di Forti* (recens. *F. Scala*) 1061

Convenzioni e raccomandazioni della Organizzazione internazionale del lavoro, 1919-1968 (recens. *F. Scala*) 1063

RIVISTE E GIORNALI 1065

VITTORIO VENETO

CAPOLAVORO DI ARTE MILITARE

Gen. B. Giovanni Corvo

La gigantesca battaglia di Vittorio Veneto, per l'importanza e le conseguenze che ebbe nel campo dell'Intesa, per l'eco profonda suscitata nell'animo dei veterani, in occasione delle celebrazioni cinquantenarie, merita senza dubbio un cenno anche sulla genesi e sulla concezione della manovra strategica che ne fu la premessa, con particolare riguardo ai criteri che ebbero preminenza nella scelta della fronte e della direttrice principale dell'attacco attraverso il Piave.

Il Gen. Diaz, profondo studioso della guerra napoleonica, aveva certamente meditato a lungo sullo scacco subìto dall'esercito austro - ungarico nella battaglia del giugno, specialmente nel settore montano. Scacco imputabile certamente al valore dei nostri soldati, alla bontà della nostra organizzazione difensiva, nonchè alla anticipata manovra controffensiva della nostra artiglieria, ma anche al grave errore strategico commesso dal Comando Supremo nemico (forse perchè troppo sicuro della vittoria) estendendo l'attacco concentrico a 120 chilometri di fronte, dall'Astico al Mare, senza un centro di gravitazione dello sforzo, contravvenendo così al più elementare principio napoleonico e cioè quello della massa nella direzione principale dell'attacco, coincidente con un punto debole dello schieramento nemico. Massa che tanto più era necessaria per la mancanza assoluta della sorpresa e che, invece, fu compromessa anche dall'attacco diversivo al Tonale, col solo risultato di disperdere ulteriormente le forze.

La Relazione ufficiale austro - ungarica, a tale proposito, dice: « Entrambi i Comandi di Gruppo d'Esercito (Conrad e Boroevic) sembravano aver ragione nel considerare come principale il proprio attacco. Quello di Conrad era più promettente per influenza strategica (1), ma le difficoltà di concentramento e rifornimento nei monti, sconsigliavano dall'addensarvi

---

N.d.R. - Il presente articolo fa riferimento a quello dello stesso autore, pubblicato sulla *Rivista Militare* (novembre 1968), e del quale rappresenta il seguito.

(1) Partiva dagli Altipiani e, in caso di successo, avrebbe aggirato il nostro schieramento sul Piave.

forze eccessive (1). Il Comando Supremo pensava ad un attacco a tenaglia... ma nel sud-ovest mancava in ambo i Gruppi una preponderanza assoluta sul nemico ».

E' tuttavia da osservare che il Comando Supremo austro-ungarico pensava forse di realizzare il centro di gravitazione dello sforzo mercè l'impiego della modesta riserva generale (2) che, dislocata nel triangolo Belluno-Vittorio-Sacile, nel settore della 6ª Armata, di fronte al Montello, non era nelle migliori condizioni per intervenire tempestivamente a favore del Gruppo Conrad.

Alla luce di queste considerazioni, una nostra offensiva sugli Altipiani di Asiago e di Folgaria, per il dominio dell'arroccamento Trento-Feltre e della Val Sugana, se da un lato avrebbe potuto consentire lo spostamento in avanti della nostra fronte, eliminando il pericoloso saliente trentino, realizzando un'economia di forze con l'accorciamento della fronte stessa, e una maggiore profondità di schieramento nella zona montana, ov'era assai sottile, dall'altro rendeva difficile la sorpresa e dubbio appariva il successo, nè sicuramente decisivo per le sorti della guerra. Si sarebbe potuto correre, infatti, l'alea di una vittoria parziale, con gravi perdite, trattandosi di attaccare in una zona alpestre, già per natura atta alla difesa e sapientemente fortificata dal nemico su più linee che avrebbe obbligato a procedere a difficili e successivi schieramenti di artiglieria (3).

Tale valutazione era avvalorata anche dall'esito negativo degli assaggi da noi fatti nei mesi precedenti all'ottobre, verso il Col Santo, i quali avevano chiaramente dimostrato come la tenacia delle truppe dell'11ª Armata austro-ungarica fosse difficilmente superabile.

La relazione ufficiale austro-ungarica infatti si esprime più o meno così: « L'ostinata resistenza che avevano trovato le truppe italiane negli ultimi combattimenti, faceva chiaramente intendere quale elevata capacità combattiva possedevano ancora le Divisioni austro-ungariche sistemate su favorevoli posizioni montane ».

Orbene, il Gen. Diaz, che perseguiva scopi decisivi per la risoluzione della guerra, pur conscio delle difficoltà che presentava il forzamento del Piave in presenza del nemico, non poteva accedere ad un'avventura del genere, assai rischiosa e poco redditizia, ed è appuno per questo motivo che la progettata offensiva verso l'Altipiano di Asiago, affidata alla 6ª Armata, preparata sin dal maggio e poi ripresa in esame nel luglio in concorso con

---

(1) Le offensive austro-ungariche nel maggio 1916 e nell'autunno 1917 erano infatti fallite, soprattutto, per difficoltà logistiche.

(2) Tre Divisioni; una quarta Divisione era lontana, a Dobbiaco.

(3) L'offensiva austro-ungarica del maggio 1916 attraverso la zona montana era fallita perchè, nel particolare terreno, riuscì difficile realizzare la sorpresa strategica. La Relazione Ufficiale austro-ungarica riferisce in proposito: « ... tentativi di Falkenhayn per indurre Conrad a rinunciare a quell'offensiva poco promettente perchè mancante di sorpresa ... fallirono ».

altra operazione diversiva della 1ª e della 4ª Armata verso il Pasubio per la conquista del Col Santo e dell'Altipiano di Folgaria, fu senz'altro scartata come azione principale dell'attacco.

Tale offensiva, già studiata e pronta per l'esecuzione nella prima decade di settembre, era, com'è noto, particolarmente caldeggiata e sollecitata dal Gen. Foch, affinchè il nostro attacco in quel momento potesse concorrere ad agevolare la battaglia di Francia già in corso, impedendo spostamenti di Grandi Unità austro - ungariche alla fronte francese.

Ma sebbene le sollecitazioni del Gen. Foch avessero trovato appoggio nei nostri uomini politici che accusavano il Comando Supremo di inerzia, il Gen. Diaz fu irremovibile nella fidente attesa del momento psicologico e politico più propizio per agire a fondo.

Scartata perciò quale fronte principale di attacco la zona montana, non restava che quella del Piave, fronte che, anche per un motivo sentimentale, consentiva di poter liberare al più presto l'ampio e ubertoso territorio invaso dalle truppe nemiche, dal quale provenivano grida di dolore per i soprusi e le violenze di cui i nostri fratelli erano oggetto.

Scelta la fronte di attacco, era altresì necessario stabilire la direttrice principale dello sforzo, materializzata da un obiettivo strategico di importanza capitale per il nemico: Vittorio Veneto, primo obiettivo, nodo di comunicazioni attraverso il quale correva la linea di operazioni della 6ª Armata austro - ungarica.

Decisa dunque tale direttrice (Montello - Vittorio Veneto - Ponte nelle Alpi), inflessibilmente confermata anche quando la piena del Piave avrebbe potuto consigliare diversamente, il Comando Supremo, verso la fine di settembre, dava gli ordini per il concentramento della massa di uomini, di fuoco, di mezzi nel settore prescelto, attuando, prima della battaglia, la classica manovra napoleonica per linee interne tra la fronte montana e quella di pianura, indebolendo estremamente la 7ª, la 1ª e la 6ª Armata; manovra analoga a quella attuata dal Gen. Cadorna, tra la fine di luglio e i primi di agosto 1916 per la conquista di Gorizia (1); manovra che, conclusasi nella notte sul 24 ottobre col movimento di 20 Divisioni e 430 batterie di varia specie e calibro, sfuggiva al Comando Supremo nemico (com'era sfuggita quella del 1916), creando così le premesse necessarie per realizzare la sorpresa in campo strategico.

Col foglio 14096 in data 12 ottobre, il Comando Supremo emanava le prime « Direttive per l'azione ».

---

(1) La Relazione Ufficiale austro - ungarica a proposito della manovra strategica attuata dal Gen. Cadorna dice: « Per effetto della eccellente preparazione da parte italiana, sfuggì alla nostra osservazione il sensibile aumento di artiglieria e di bombarde compiutosi negli ultimi giorni di luglio e nei primissimi di agosto davanti alla testa di ponte di Gorizia ».

« La nostra manovra offensiva si propone gli scopi seguenti:

a. separare le due Armate austriache 5ª e 6ª concentrando il massimo sforzo nel punto di giunzione di esse;

b. tagliare le comunicazioni della 6ª Armata nemica, serrarla contro il Piave, in modo da renderle impossibile la ritirata e la difesa;

c. sfruttare tutte le possibili conseguenze di questa manovra.

« Fronte di rottura; dal lato nord del Montello incluso alle Grave di Papadopoli comprese.

« Agiranno su questa fronte le Armate 8ª e 10ª. Compiti ed obiettivi: 8ª Armata... raggiungere con la massima celerità la regione a nord di Vittorio... e Ponte nelle Alpi...; 12ª Armata in un primo tempo porterà oltre il Piave la propria destra con obiettivo le alture a nord di Valdobbiadene... in secondo tempo punterà con tutte le sue forze verso nord, a cavallo del fiume, con obiettivo la regione Feltre - Arten...; 10ª Armata: avanzare alla Livenza con la sinistra a nord di Sacile e con la destra a Portobuffolè...; 3ª Armata: ... si terrà pronta ad avanzare alla Livenza...; 4ª Armata: ... assecondare il movimento della 12ª...; 6ª Armata: ... si terrà pronta a fronteggiare una possibile reazione nemica sull'Altipiano... ».

Il 18 ottobre, con foglio 14273, le « Direttive per l'azione » subivano una prima modifica imposta dal Piave.

« Le attuali condizioni del Piave lasciano prevedere che l'azione predisposta sul fronte della 12ª, 8ª a 10ª Armata debba essere alquanto ritardata. Ciò posto, intendo agire al più presto nel settore Piave - Brenta con obiettivo il corridoio Primolano - Arten - Feltre, obiettivo il cui raggiungimento servirà di preparazione alla più vasta azione offensiva già predisposta attraverso il Piave. Agiranno tra Piave e Brenta le Armate 4ª e 12ª... Concorrerà all'operazione anche la 6ª Armata... con obiettivo la fronte Lisser - Cismon. La 4ª Armata riceverà subito il rinforzo di artiglierie... e inoltre le Divisioni 80ª, 21ª e 22ª... ».

L'attacco a fondo della 4ª Armata implicava un ulteriore grave alleggerimento delle Armate montane e anche della 3ª. Nella sua Relazione sulla battaglia il Comando Supremo dice infatti: « ... Il rinforzo di artiglierie alla 4ª Armata fu racimolato con molti sforzi fra le varie Armate non impegnate direttamente nell'operazione, avendo queste già dato tutto quanto era consentito dai limiti estremi della sicurezza ».

Il 21 ottobre, con foglio 14348, il Comando Supremo precisava ancora meglio il suo pensiero circa l'azione della 4ª Armata e cioè:

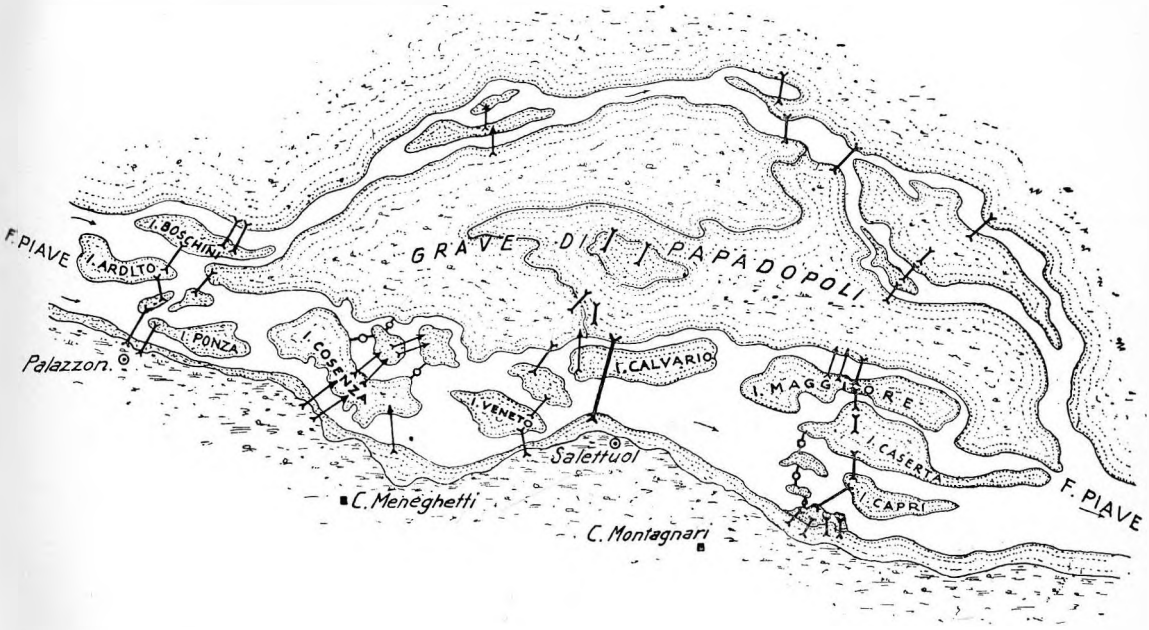
« *a.* con azione partente dal settore Brenta - Piave, separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave;

b. con azione partente dal medio Piave separare le due armate austriache 5ª e 6ª.....

« L'azione *a*) precederà l'azione *b*).

PONTI (⟵⟶) PASSERELLE (⟶) E TRAGHETTI (⊸) -
PER IL PASSAGGIO SULLE GRAVE DI PAPADOPOLI

23-26 OTTOBRE 1918



« Parteciperanno: all'azione *a*) le Armate 4ª e 12ª; all'azione *b*) le Armate 12ª, 8ª e 10ª. La 12ª Armata costituirà pertanto cerniera del movimento... La 6ª Armata: appoggerà l'azione della 4ª con azioni di artiglieria e di fanteria verso Val Brenta. L'attacco tra Brenta e Piave sarà iniziato il mattino del giorno X... L'attacco dal medio Piave si inizierà nelle prime ore notturne dello stesso giorno X... » (1).

In sintesi, gli ordini del Comando Supremo affidavano:

— alla 4ª e 12ª Armata il compito d'interporsi, dal Grappa, tra il Gruppo d'esercito dell'Arciduca Giuseppe e quello di Boroevic, attaccando decisamente il Gruppo Goglia tra Brenta e Piave;

— all'8ª Armata, dal Montello, il compito di separare la 6ª dalla 5ª Armata nemica, conquistando al più presto il nodo strategico di Vittorio Veneto;

— alla 10ª Armata, dal medio Piave, il compito di proteggere l'ala destra dell'8ª, avanzando alla Livenza.

Successivamente:

— la 12ª Armata doveva proseguire su Feltre per attaccare alle spalle le truppe nemiche schierate sul Grappa;

— l'8ª Armata, con una grande conversione a sinistra, doveva proseguire su Belluno e poi su Agordo e Pieve di Cadore;

— la 4ª Armata col concorso della 6ª per la Val Cismon e la Val Sugana doveva avvolgere il fianco sinistro del Gruppo d'esercito montano;

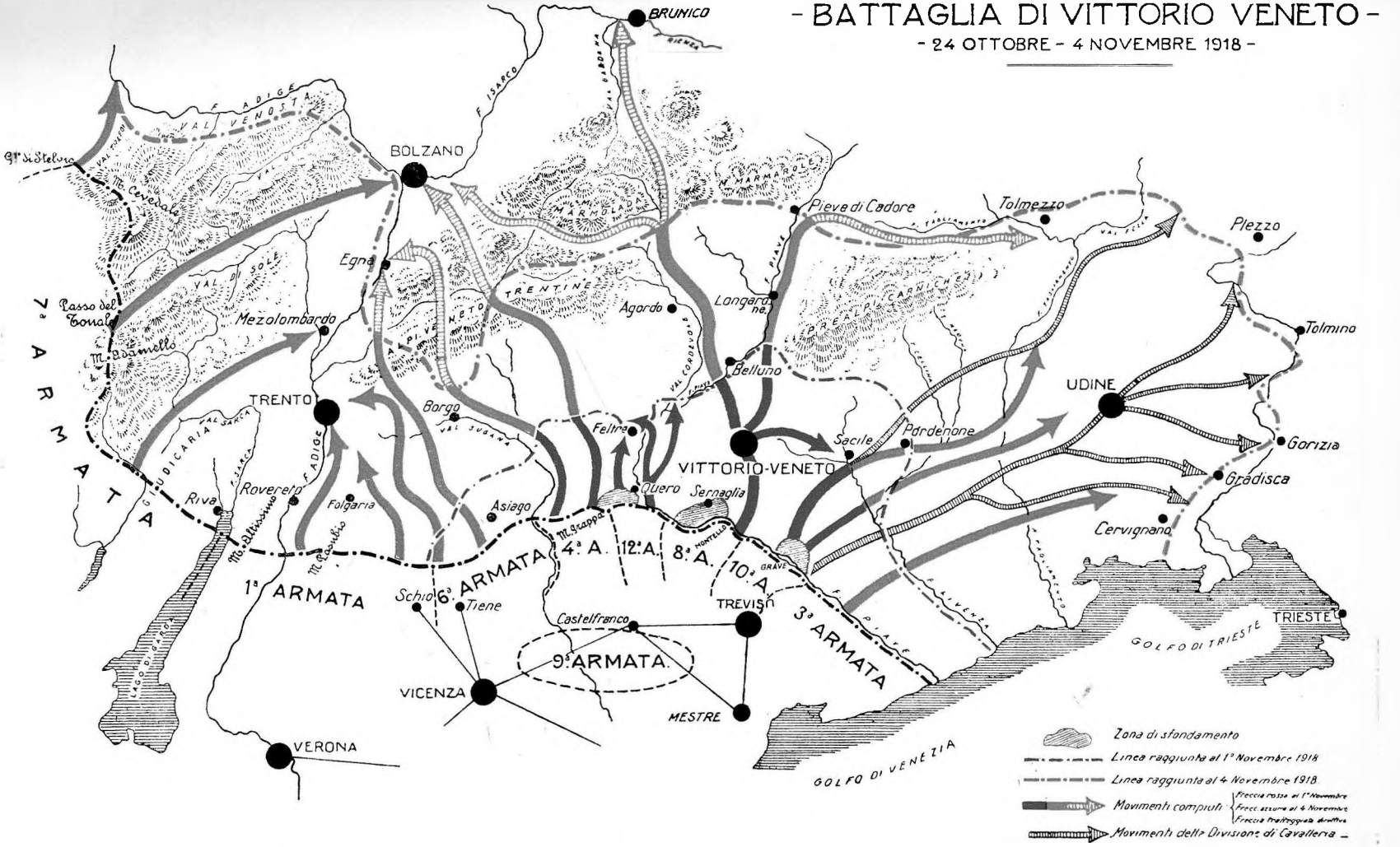
— la 3ª Armata doveva vincolare le truppe della 5ª Armata nemica sul basso Piave;

— la 1ª e la 7ª Armata dovevano effettuare attacchi dimostrativi e tenersi pronte ad avanzare.

La concezione di questa manovra di puro stampo napoleonico mirava decisamente ai settori più delicati dello schieramento nemico: in quello montano, là dove il Distaccamento d'Armata Goglia congiungeva i due Gruppi principali dell'esercito nemico; in quello di pianura, là dove la conquista di Vittorio Veneto non solo avrebbe separato la 5ª dalla 6ª Armata a.u. ma avrebbe tagliato la linea d'operazioni e di ritirata di quest'ultima sia verso l'alto Piave, per la stretta di Fadalto - Ponte nelle Alpi, sia verso il medio Tagliamento, per Sacile e Pordenone.

La separazione della 6ª Armata dalla 5ª consentiva, inoltre, ampie possibilità di manovra per linee esterne, potendo, a destra, addossare la 5ª al

(1) Com'è noto, solo la 10ª Armata, per le condizioni favorevoli offerte dalle isole alle Grave di Papadopoli, potè iniziare il traghetto sin dalla sera del 23 ottobre. Le tre compagnie pontieri italiane 6ª, 18ª e 26ª, assegnate all'Armata, traghettarono di sorpresa 2 battaglioni inglesi della 7ª Divisione, il reparto d'assalto dell'XI Corpo italiano e 3 battaglioni della 37ª Divisione (Brigate « Foggia » e « Macerata »).


- BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO -
- 24 OTTOBRE - 4 NOVEMBRE 1918 -
BRUNICO
BOLZANO
Egna
Mezolombardo
TRENTO
Riva
Rovereto
Folgaria
Asiago
Borgo
Feltre
Agordo
Longarone
Belluno
Pieve di Cadore
Tolmezzo
Plezzo
Tolmino
UDINE
Gorizia
Gradisca
Cervignano
Pordenone
Sacile
VITTORIO-VENETO
Quero
Sernaglia
TREVISO
Castelfranco
Schio
Thiene
VICENZA
MESTRE
VERONA
TRIESTE
GOLFO DI TRIESTE
GOLFO DI VENEZIA
Passo del Tonale
M. Cevedale
M. Adamello
M. Altissimo
M. Cimone
M. Grappa
M. Tomba
M. Montello
1ª ARMATA
4ª A.
12ª A.
8ª A.
10ª A.
6ª ARMATA
9ª ARMATA
3ª ARMATA
Zona di sfondamento
Linea raggiunta al 1° Novembre 1918
Linea raggiunta al 4 Novembre 1918
Movimenti compiuti
Freccia rossa al 1° Novembre
Freccia azzurra al 4 Novembre
Freccia tratteggiata direttiva
Movimenti della Divisione di Cavalleria

mare; a sinistra, perno alla stretta di Quero, raggiungere la convalle bellunese e minacciare la ritirata per il Trentino a tutte le truppe nemiche dislocate tra il Piave e il Lago di Garda. La prima fase dell'operazione per la conquista del primo obiettivo strategico (Vittorio Veneto) presentava però un pericolo; esponeva l'ala destra dell'8ª Armata ad una probabile controffensiva nemica proveniente da sud-est: « ... in previsione di ciò — riferisce il Gen. Caviglia — la 10ª Armata doveva agire di conserva con l'8ª per costituire fianco difensivo a destra ».

Era del resto l'affermazione del principio della sicurezza che si vede applicato anche negli ordini dati alla 6ª Armata: compito difensivo (il 12 ottobre); compito offensivo (il 18 e 21 ottobre), sia pure a breve raggio, allo scopo di evitare spostamento di forze dell'11ª Armata a.u. a favore del Gruppo Goglia.

Alla riuscita di questa grandiosa, geniale manovra contribuì la 4ª Armata, la quale, in una settimana di furiosi e sanguinosi attacchi, richiamò su di sè le riserve nemiche, creando così quel punto debole sulla fronte del Piave, ove si intendeva vibrare il colpo mortale nella direzione non prevista dal nemico.

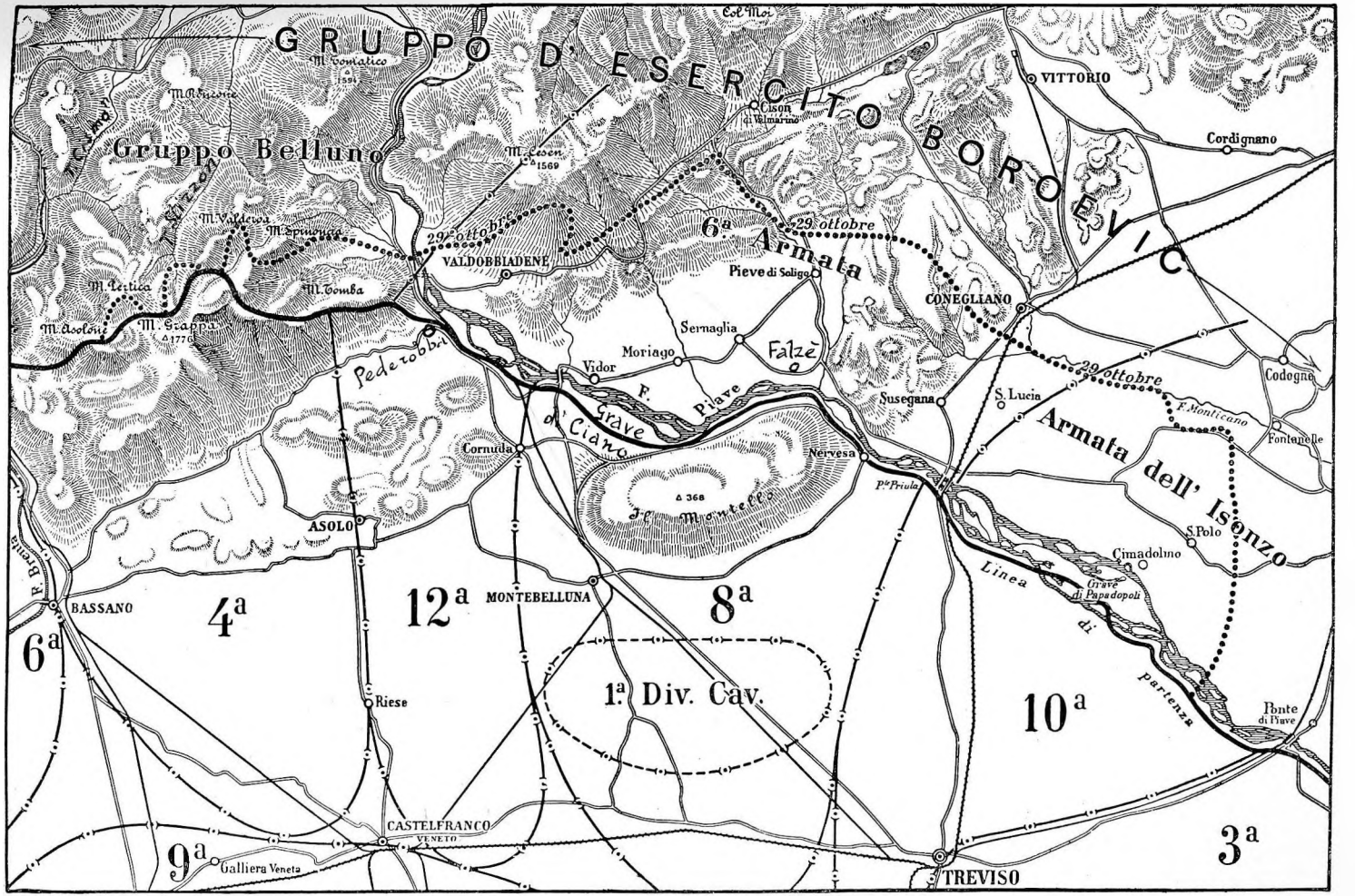
Nella preparazione della battaglia e nel disegno di manovra, si vedono dunque, costantemente applicati dal Comando Supremo tutti i sommi principi dell'arte militare. Predomina il concetto napoleonico della manovra avvolgente sulle retrovie che si vede attuato dal Gen. Diaz anche nel campo tattico durante la condotta della battaglia e specie nell'inseguimento.

Il 29 ottobre, con foglio 14574, il Gen. Diaz ordinava: « Il Corpo di Cavalleria deve passare il Piave al più presto e puntare celermente ai passaggi del Tagliamento, da Pinzano al mare ... I compiti ... sono: prevenire il nemico ai ponti della suddetta fronte ... mantenere il contatto col grosso delle colonne avversarie ... agire sul fianco delle colonne nemiche in ritirata tra Piave e Livenza ... ».

E il 30 ottobre, con fono 14605: « ... Occorre inseguire senza tregua nemico che si ritira. 12ª Armata punti in direzione Feltre-Fonzaso per far cadere di rovescio la difesa nemica del Grappa. 8ª Armata raggiunga la convalle bellunese avanzando con massima celerità per valli del Piave e Cordevole ... Primi obiettivi: Agordo e Pieve di Cadore ... ».

Il 31 ottobre, con fono 14619, indirizzato a tutte le Armate: « ... Occorre sopravanzare il nemico nella zona montana per impedirgli lo sgombero del saliente Trentino: la 7ª a Mezzolombardo-Bolzano; la 4ª a Egna e Bolzano; l'8ª a Brunico e Dobbiaco; la 1ª a Trento; la 6ª a Levico e Caldonazzo per intercettare le comunicazioni stradali e ferroviarie della Valsugana; 10ª e 3ª Armata, avanzare al Tagliamento ...

« Il Corpo di Cavalleria ... inseguire il nemico nella pianura friulana per precederlo ai ponti sull'Isonzo ... ».



——— linea italiana al 24 ottobre

●●●● fronte italiano al 29 ottobre.

Per sfruttare la vittoria era infatti necessario far progredire l'attacco da ovest, da sud e da est anche verso l'Alto Adige, per distruggere o catturare tutte le truppe nemiche che avevano quale linea d'operazioni la Val Lagarina.

E il 1° novembre, con fono 14673 « . . . la 1ª Divisione di cavalleria raggiunga al più presto Stazione per la Carnia e Pontebba valendosi di tutte le comunicazioni che adducono all'alto Tagliamento. Scopo: interrompere le comunicazioni del nemico che fanno capo alla Val del Ferro ».

Basta dare un'occhiata alle « Caratteristiche generali della guerra napoleonica » del Brancaccio (1) per convincersi che la battaglia di Vittorio Veneto, preparata da una ardita manovra strategica di alta concezione, può definirsi un capolavoro di arte militare, nel ricordo di quelle manovre avvolgenti particolarmente care a Napoleone: Montenotte, Millesimo, Dego, Marengo, Ulma, Jena, Dresda, Smolensk.

Il merito maggiore del Gen. Diaz sta nell'aver saputo intelligentemente adattare i principi sommi della strategia napoleonica alle mutate condizioni della guerra moderna circa le forze, i mezzi, l'ampiezza delle fronti.

In conclusione, fattore fondamentale di successo nella battaglia di Vittorio Veneto fu la sorpresa strategica realizzata dal Comando Supremo con una geniale manovra per linee interne sfuggita al nemico.

Rotta poi la fronte del Piave alle Grave di Papadopoli, a Valdobbiadene, alle Grave di Ciano e raggiunta il 29 ottobre la linea Valdobbiadene - Refrontolo - Susegana - Monticano, l'8ª Armata, con ampio movimento avvolgente a sinistra, obbligava la 6ª Armata austro - ungarica a ripiegare prima alla Livenza e poi al Tagliamento, mentre la 10ª Armata, dal Monticano, minacciava l'ala destra della 5ª, con movimento aggirante a destra.

Nella stessa giornata, l'occupazione di Cismon da parte della 4ª Armata, la conquista del M. Cesen e della stretta di Quero da parte della 12ª e del nodo di Feltre da parte dei nostri alpini, provocavano la ritirata frettolosa del Gruppo Goglia, anche per la falla apertasi in seguito al movimento retrogrado del II Corpo della 6ª Armata nemica verso nord - est: breccia che, non potuta chiudere per mancanza di riserve, apriva all'8ª Armata la via di Belluno.

Invano la 31ª Divisione di fanteria austro - ungarica, già provata, tentò di resistere al Passo di S. Ubaldo, per sbarrare l'accesso dalla Val Mareno alla Valle del Piave, attraverso la strada Tovena - Trichiana.

Una successione di brillanti manovre bene armonizzate tra la fronte montana e quella di pianura provocò, com'è noto, lo sfacelo dell'Esercito

---

(1) Generale Nicola Brancaccio: « Caratteristiche generali della guerra napoleonica », Ed. Schioppo, Torino.

Può essere consultata anche l'opera del Colonnello Ernesto Picard: « Précepts et jugementes de Napoleon », Ed. Berger - Levrault, Parigi, 1913.

austro - ungarico. Ma all'origine di tale sfacelo era la disfatta della 6ª Armata austro - ungarica che provocava, prima, il ripiegamento del Gruppo Goglia e, successivamente, quello dell'11ª e della 10ª Armata austro - ungariche, confermando così ancora una volta la esatta visione del Gen. Diaz nella scelta del fronte e della direttrice di attacco principali.

Alla nostra vittoria concorsero le due Armate sotto comando francese ed inglese formate però, in massima parte, da truppe italiane: la 10ª, al comando del Gen. Lord Cavan, inserita tra l'8ª e la 3ª Armata da Spresiano a Ponte di Piave; la 12ª, al comando del Gen. Graziani, inserita tra l'8ª e la 4ª, da Pederobba a M. Tomba.

E' doveroso ricordare che la 23ª Divisione francese (1) e le due Divisioni britanniche (7ª e 23ª) (2) si comportarono valorosamente, come si rileva dalle relazioni ufficiali sulla battaglia.

Tuttavia, nel dopoguerra, i pareri sulla necessità di costituire le due Armate e di affidarne il Comando a Stati Maggiori alleati, furono discordi, nonostante le valide ragioni addotte dal Comando Supremo.

Lord Cavan, nel suo ordine per l'attacco diceva: « . . . raggiungere la Livenza tra Portobuffolè e Sacile e proteggere il fianco dell'8ª Armata nel suo movimento . . . » in armonia quindi con l'ordine del Comando Supremo che temeva una controffensiva da parte della 5ª Armata nemica.

E il Gen. Graziani: « . . . superare il Piave tra Pederobba e il Torrente Curogna, conquistare le alture a nord di Valdobbiadene e proseguire quindi verso nord a cavaliere del Piave . . . ».

Le alture a nord di Valdobbiadene culminavano nel baluardo del M. Cesen, che dominava la piana di Sernaglia e dalle cui offese bisognava anche proteggere l'8ª Armata, che, com'è noto, aveva il compito principale di rottura nella direzione strategica voluta dal Comando Supremo.

Per le due Armate, dunque, si ravvisa un compito di protezione delle ali dell'8ª Armata, affinchè la sua manovra potesse avere regolare e rapido svolgimento, in ogni caso.

Il Duca d'Aosta in un suo ordine del 14 ottobre, dice, più o meno, le stesse cose: « . . . la 10ª Armata seconderebbe l'azione dell'8ª a destra, con obiettivo la Livenza; la 12ª farebbe altrettanto sulla sinistra, con obiettivo la regione Feltre - Arten ».

Con successivo ordine, in data 17 ottobre, il Duca d'Aosta dice: « . . . la azione della 3ª Armata sarà sensibilmente facilitata da una precedente azione della 10ª sulla sua sinistra . . . ; l'ala sinistra della 3ª dovrà avvantaggiarsi dell'azione della 10ª per penetrare più profondamente nelle linee nemiche . . . ».

---

(1) A costituzione ternaria su 3 reggimenti di fanteria: 78°, 107°, 138°.

(2) Ciascuna a costituzione ternaria su 3 Brigate di fanteria, di forza equivalente ad un reggimento: 68ª, 69ª, 70ª della 23ª D.f.; 20ª, 22ª, 91ª della 7ª D.f.

La 3ª Armata, che teneva vincolata col fuoco la 5ª nemica, mosse il 30 ottobre, agevolata dall'azione della 10ª, secondo gli ordini del Comando Supremo.

Nella monografia: « Vittorio Veneto » (1) si rileva: « con la partecipazione di tali forze alleate non solo veniva accordato alle truppe franco - inglesi ... una giusta rappresentanza nella lotta decisiva ma, frammischiando le alleate alle nostre unità, si otteneva il grande e noto vantaggio di stimolare una nobile emulazione fra le truppe di diverse nazionalità ...

« L'avere poi sottoposto tre Divisioni nostre (2) al Comandante delle forze francesi in Italia ..., era una misura opportuna dato che, in Francia, Divisioni francesi erano agli ordini del Gen. Albricci, Comandante delle nostre forze in Francia ».

E nell'altra opera: « Vittorio Veneto » (3): « ... Di queste piccole Armate composte per la maggior parte di truppe italiane ... non è bene precisata la necessità. Esula del resto dallo scopo che si prefigge questo lavoro l'indagine delle ragioni strategiche o tattiche o d'indole diplomatica che suggerirono la costituzione di queste Armate a comando straniero, composte per metà o tre quarti di truppe italiane ... Lo scopo era quello di conferire elasticità all'azione ... alleggerivano l'8ª Armata, già di forza considerevole e rispondevano alla necessità tattica di costituirne i fianchi difensivi, consentendole di penetrare il più lontano possibile per rendere irrimediabile la rottura, senza soverchia preoccupazione per le proprie ali ... ».

Il Comando Supremo riferisce che, inizialmente, l'azione offensiva oltre Piave, secondo uno studio affidato al Gen. Caviglia, contemplava lo sfondamento della fronte nemica in un settore più ristretto, da Falzè di Piave alle Grave di Papadopoli. All'azione dovevano partecipare l'8ª Armata e l'XI Corpo della 3ª. Successivamente, la 3ª Armata doveva raggiungere la Livenza e la 4ª il corridoio Feltre - Fonzaso.

Ma « sin dall'8 ottobre — riferisce ancora il Comando Supremo — le sfavorevoli condizioni idrometriche del Piave e le pessime condizioni atmosferiche fecero dubitare della possibilità di passare il fiume nella zona di Nervesa (4); si pensò allora di estendere la fronte d'attacco dell'8ª Armata anche a nord del Montello fino a Pederobba per utilizzare le Grave di Ciano. Contemporaneamente, per non appesantire troppo l'8ª Armata, si costituirono, ai fianchi di questa, due nuove Armate la 10ª e la 12ª ... » (5).

E altrove: « ... in nessun posto si aveva la certezza di poter passare il Piave; di qui, la necessità di tentarne il passaggio in molti punti su tutto il fronte ... ».

---

(1) Edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale nel 1924.

(2) 24ª e 70ª Divisione di fanteria e 52ª Divisione alpina, inquadrate nel I Corpo d'Armata (Gen. Etna).

(3) Gen. Carlo Rocca. Ed. Corbaccio, 1934.

(4) Ove la corrente era particolarmente impetuosa per la scarsa larghezza dell'alveo.

(5) Data di costituzione 12 ottobre (f. 14076) con effetto dalle ore zero del 14.

In conclusione, sebbene le due Armate 10ª e 12ª (1) dessero certamente sicurezza alla progressione dell'8ª Armata (e in ispecie la 10ª, contro le provenienze da sud - est, della 5ª Armata austro - ungarica) il Comando Supremo giustifica la loro costituzione con l'ampliamento della fronte d'attacco, allo scopo di alleggerire l'8ª Armata che, già disponendo di ben 15 Divisioni, aveva un compito difficile da espletare « con la massima celerità ».

Il Generale Diaz sapeva che uno degli appunti mossi dalla Commissione d'inchiesta al Gen. Cadorna per i fatti dell'autunno 1917, era stato quello della eccessiva pesantezza della 2ª Armata, che dal Rombon al Vippacco, aveva ben 9 Corpi d'Armata (25 Divisioni) alle sue dipendenze. Senza la costituzione delle due Armate, l'8ª avrebbe avuto alle dipendenze ben 24 Divisioni.

Che poi il comando delle due Armate fosse stato affidato a due Generali degli eserciti nostri alleati, si può concordare col pensiero espresso dallo Stato Maggiore nella citata monografia, sebbene si ravvisi nella decisione del Gen. Diaz anche un motivo di praticità.

Il 12 ottobre, infatti, a pochi giorni dall'inizio dell'offensiva (2) non sarebbe stato agevole costituire ex-novo due Comandi di Armata italiani, organi che avrebbero richiesto un complesso di provvidenze, specie per la costituzione dei rispettivi Stati Maggiori. L'urgenza dunque rappresentò forse il motivo determinante nella scelta dei Comandanti delle due Armate, le quali, avendo già i propri Stati Maggiori costituiti da tempo e pienamente funzionanti, offrivano al Gen. Diaz ottima occasione per risolvere subito e senza difficoltà il problema di Comando.

Conclusione.

La battaglia di Vittorio Veneto, preparata da una manovra strategica senza dubbio coraggiosa, si sviluppò secondo il piano concepito dal Comando Supremo, nell'osservanza di tutti i principi dell'arte militare: la sorpresa, la massa, la sicurezza, l'economia delle forze; talchè essa può definirsi, in sicura coscienza, un capolavoro di arte militare, ragione di orgoglio per il nostro Comando Supremo.

Era la prima volta che alla fronte italiana poteva essere combattuta una grande battaglia coi caratteri essenziali della manovra napoleonica, diretta contro il punto più debole e più sensibile dello schieramento nemico per dividerne le forze e avvolgerne poi i due tronconi: teoria semplice, arte difficilissima.

---

(1) Complessivamente 9 Divisioni: 6 nostre, 1 francese, 2 britanniche.

(2) Era stata fissata la data del 16 ottobre per l'inizio dell'offensiva, se le condizioni del Piave non lo avessero impedito.

ARTIGLIERIA, DOMANI

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

L'articolo « Artiglieria, domani », contrassegnato con il motto absconditus vultus eius, *ha riportato il 2° premio* ex aequo *al concorso a premi « M.O. al V.M. Cap.a. Gino Prinetti Castelletti », 1968. Il concorso trae origine dalla donazione di 300 000 lire che, vita natural durante, il padre dell'Eroe Caduto, Conte Piero, pone, annualmente, a disposizione dello SME - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, per la costituzione di premi, intitolati al figlio, da assegnare agli ufficiali di artiglieria in servizio, autori dei migliori articoli di argomento artiglieristico. Tradizionalmente la premiazione ha luogo il giorno di Santa Barbara, presso la sede del reggimento di artiglieria a cavallo.*

Le norme del concorso per il 1969 sono pubblicate nel Foglio d'Ordini n. 11, datato 15 giugno 1969, del Ministero della Difesa.

L'Ispettorato di Artiglieria confida, anche quest'anno, nella larga e appassionata partecipazione dei più qualificati ufficiali dell'Arma.

N. d. D.

I. - Impostazione dell'argomento.

Il volto del futuro è per sua natura nascosto. Eppure, in ogni dominio, la lungimirante previsione, rappresenta la più difficile e, insieme, la più redditizia delle chiavi che dischiudono il successo.

Sembra perciò interessante un tentativo inteso a delineare i probabili lineamenti futuri dell'artiglieria. Tanto più che il compito si presenta particolarmente arduo in quanto l'arma — anche nella limitata accezione di supporto di fuoco terrestre (1) — opera in un intorno condizionato sia dall'av-

---

(1) Il problema della difesa contraerei — per estensione e importanza — sembra infatti meritevole di separata trattazione, anche alla luce degli sviluppi di quelle tecniche (sistemi di arma e sistemi direzionali) che sembrano destinati, prima o poi, a porre sul tavolo il problema della direzione integrata delle operazioni e del fuoco (terrestre, contraerei, controcarri, ecc.) accorciando le distanze stabilitesi, sotto la spinta di inderogabili e urgenti esigenze di specializzazione, tra artiglieria terrestre e artiglieria contraerei.

Sembra anche doversi avvertire il lettore della esigenza, palese nel proseguimento del discorso, di dover utilizzare — parlando del futuro — molti termini al di fuori della odierna codificazione tecnica. I linguaggi specializzati sono oggetti di profonde variazioni lessicali, semantiche, sintattiche e pragmatiche. Probabilmente entreranno

vento dell'esplosivo nucleare, sia dagli sviluppi — anche in senso missilistico — delle aeronautiche militari, sia dalle crescenti esigenze di fuoco dei complessi tattici. Esigenze che propongono sempre più insistentemente la istanza dell'inserimento nelle unità d'arma base non solo dei mortai ma anche di tutti quei mezzi che sono chiamati a svolgere azioni di fuoco di aderenza.

Si pone così, in via preliminare, il problema della individuazione di un'area ordinativa definibile con sicurezza *specificamente artiglieristica* pur restando impregiudicata — anche nel quadro di una prevedibile organizzazione e mentalità sempre più « interarma » e, in parte, « interforze » — l'opportunità dell'appartenenza all'Arma di artiglieria delle unità destinate a operare con la manovra delle traiettorie sia nel quadro delle G.U. complesse, sia nel quadro dei complessi tattici.

Se si tiene conto della decisa tendenza alla riduzione dei gradini della scala gerarchica delle unità, soprattutto per l'esigenza di ridurre i tempi di reazione operativa, poichè l'artiglieria, nel senso più usuale, è *l'arma tipica dell'azione lontana ma non troppo svolta a distanza aderente ma non troppo* si può considerare come area ordinativa artiglieristicamente specifica quella compresa tra i termini, concretamente orientativi, rappresentati:

— al limite inferiore: da pedine *standard* a livello di complesso tattico poliarma (1);

— al limite superiore: da una G.U. complessa, con rango di Armata (2).

L'area specificamente artiglieristica verrebbe cioè ad essere individuata in quella corrispondente all'incirca alla odierna Divisione, G.U. che potrà forse assumere la fisionomia di gruppo da combattimento comprendente un numero variabile di reggimenti poliarma (di tipo anche diverso) e i necessari supporti di fuoco, del genio, delle trasmissioni e logistici.

---

nell'uso tecnico di artiglieria termini come « tiri di saturazione » e « tiri di precisione » (o « tiri areali » e « tiri puntuali »). Forse non si parlerà più di « tiro di neutralizzazione » o di « tiro di distruzione » ma di « tassi (percentuali) di logoramento » e di « tempi (in minuti) di saturazione » (o di « grado . . . » e di « tempo . . . » di neutralizzazione).

Nel caso dell'articolo il significato da attribuire ai diversi termini è pertanto quello risultante dal contesto della proposizione.

(1) A esempio « reggimento di combattimento » su: comando; compagnie di arma base; batterie di mortai e/o obici; unità: esploranti, del genio, delle trasmissioni e dei servizi.

(2) La G.U. complessa dovrebbe avere alle dipendenze più G.U. elementari, supporti e una Divisione di aviazione da esercito e missilistica, comprendente, orientativamente: missili terra - terra della classe del Pershing e successori; missili terra - aria della classe del SAM - D (futuro sostituto delle diverse serie del Nike e del Hawk); cacciabombardieri e ricognitori appena possibile VTOL; elicotteri armati; elicotteri e aerei da trasporto tattico; una unità paracadutista - eliportata.

II. - Possibili lineamenti organizzativi dell'artiglieria a livello divisionale.

Se si accoglie il principio dell'autosufficienza per il quale:

— ad ogni unità deve corrispondere biunivocamente una determinata area di responsabilità (e viceversa);

— interventi nelle aree di responsabilità di una qualsiasi unità possono essere effettuati solo su « richieste » e « sotto la direzione » dell'unità richiedente,

l'area in cui una G.U. dell'ordine della Divisione potrà essere chiamata elettivamente a espletare azioni di fuoco si può considerare caratterizzata, con larga approssimazione, da un'ampiezza, nel senso del fronte, di $10 \div 30$ km e da una profondità di $10 \div 15$ km a partire da $3 \div 5$ km dalla linea di contatto. Non è infatti pensabile che possa essere estesa efficacemente a maggiori profondità l'azione di fuoco di una G.U. che disponga, in proprio, di mezzi di acquisizione obiettivi prevalentemente terrestri, sia pure integrati da qualche velivolo teleguidato (*drone*), aereo e/o elicottero di modeste prestazioni. Entro tale area la G.U. dovrà porre in atto un'organizzazione unitaria capace di assicurare:

— una adeguata pianificazione e direzione del fuoco;
— l'acquisizione degli obiettivi e l'osservazione;
— la preparazione topografica;
— l'acquisizione dei dati aerologici;
— efficaci interventi di unità campali.

Per pervenire a una sintesi — sia pure generica — ma delineabile almeno come approssimato schema a blocchi, potrà essere conveniente destinare tempi separati all'analisi sommaria dei singoli aspetti sopra individuati.

Pianificazione e direzione del fuoco.

E' probabile che, secondo quando già in sperimentazione presso altri eserciti, il comando della G.U. in discorso possa comprendere un organo unitario con funzioni di « centro di coordinamento delle operazioni e del fuoco » (1). E' inoltre pensabile che, in relazione a quanto già realizzato sulle maggiori unità navali da guerra, si possa pervenire, presso tale centro

(1) Tale soluzione verrebbe ancor più ad imporsi se all'organizzazione del tipo *Staff and line* dovesse subentrare, secondo il pensiero di taluni AA., quella del tipo delineato dalla « Teoria dell'organizzazione funzionale » che prevede direzioni (o SM) articolate su:

— gruppo consultivo ristretto del capo (o Comandante): vero e proprio « stato maggiore personale », con compito di consulenza nella definizione della politica generale aziendale (o attività militari decisionali corrispondenti);

— gruppo direttivo dei compiti (o funzioni) esecutivi diretti (in campo militare

— ovviamente con le cautele imposte dal principio della « campalità decrescente » ad « automatismo crescente », dei sistemi di elaborazione e di calcolo più progrediti — a un sistema *general pourpose* (o a funzioni plurime).

Un sistema centralizzato con terminali specializzati (informativi, decisionali, balistici, topografici, ecc.), operante nella situazione reale (1) potrebbe consentire, per quanto riguarda l'artiglieria, di pervenire, in sede tecnica, alla fusione, o almeno a una efficace integrazione, delle reti, oggi organizzativamente separate per il perdurare di comprensibili condizionamenti tecnico - economici, di « comando e controllo » e « del fuoco ». In altri termini le prestazioni dei più evoluti calcolatori numerici potrebbero consentire di ricavare dati per la pianificazione dello schieramento (dei mezzi di acquisizione e di tiro) e del fuoco, attraverso la risposta ai tipici quesiti: *dove*, *quando*, *come*. In particolare il « come » dovrebbe includere non solo il « quando » e la scelta del tipo di proietto e della distribuzione del fuoco, ma anche la designazione dei singoli osservatori, visuali e strumentali, da autorizzare e delle unità da porre a disposizione. Il calcolatore potrebbe altresì indicare le situazioni critiche (disponibilità di unità e/o di munizionamento inadeguata al grado di neutralizzazione dei diversi obiettivi ritenuto tatticamente necessario), le esigenze di rinforzo e, se alimentato da informazioni dal basso, dall'alto e laterali, le richieste di concorso di fuoco da inoltrare alla unità superiore, a quelle laterali e a quelle dipendenti.

L'applicazione, graduale, di tali tecniche e la realizzazione di un sistema delle trasmissioni adeguato, risolverebbe, tra l'altro, il problema della pianificazione degli schieramenti e del fuoco e dei successivi adattamenti; consentendo di raggiungere quel grado di tempestività, di precisione e di elasticità che, inevitabilmente, trascende la possibilità degli attuali metodi manuali e che pure è indispensabile perseguire e raggiungere per assicurare alla G.U. di rango divisionale una reattività commisurata al dinamismo dell'odierno campo di battaglia.

Acquisizione obiettivi e osservazione.

L'acquisizione obiettivi rappresenta, presso tutte le artiglierie del mondo, il problema più importante ma altresì quello di meno semplice solu-

---

quelli che hanno per oggetto il nemico — reale, virtuale, supposto — quali: informazione, sicurezza, operazioni, fuoco, ecc.);

— gruppo direttivo dei compiti (o funzioni) esecutivi indiretti (in campo militare quelli che hanno per oggetto le nostre forze, per porle a tenerle in misura di svolgere bene i compiti diretti; a esempio: ordinamento; scuole, corsi di addestramento individuale e tecnico; assistenza religiosa, sociale, sanitaria e giuridica; amministrazione; demanio; logistica; ecc.).

(1) Situazione intesa come compendio di informazioni sul tempo orario e meteorologico, sullo spazio topografico e operativo, sulle possibilità nostre e avversarie valutate alla luce del « concetto di azione » ottimale, ricavato a sua volta con il metodo dei giochi.

zione. Eppure l'adozione di una vasta gamma di mezzi di acquisizione potrà forse rappresentare — nonostante l'onere finanziario — il mezzo più economico per trarre il massimo rendimento dal fuoco delle artiglierie.

Risultati positivi potranno essere realizzati riunendo a livello divisionale tutti i mezzi (visuali, ORV, FTM, ecc.) oggi disponibili, seppure a livelli diversi, e curandone l'afferenza a un organo capace non solo di interpretare, integrare, elaborare e rappresentare le notizie acquisite in una sempre aggiornata « carta della situazione », ma anche di chiamare al fuoco le unità più adatte e di modificare il tiro in base a nuove informazioni. In un tempo meno ravvicinato l'osservazione potrà essere svolta con mezzi più evoluti impiegati da:

— osservatori terrestri, dotati di mezzi blindati con alto periscopio telescopico (analoghi a quelli in uso presso l'artiglieria della Germania Occidentale) o con visori e sensori installati su elicottero a ventola intubata, azionato da motore elettrico alimentato attraverso cavi che consentono altresì di stabilire l'esatta posizione (in corso di sperimentazione in Francia);

— piccoli velivoli teleguidati (*drone*) e/o missili fotografici a ritorno (1).

Periscopi o elicotteri elettrici e *drone* e/o missili fotografici a ritorno potranno ospitare: sensori sia del tipo attivo (proiettori laser infrarossi e radar) sia del tipo passivo (microfoni; apparecchiature per fotografia a luce ordinaria, infrarossa, stellare; strumenti di acquisizione dei laser, dei radar, delle radio trasmittenti e dei proiettori a luce infrarossa), registratori ed elaboratori nonchè apparati di emissione per le contromisure radio e radar.

Evidentemente, anche nel dominio della acquisizione obiettivi, gli sviluppi saranno condizionati dalla affermazione del principio (già delineato in sede di pianificazione e direzione del fuoco) delle funzioni plurime. Si pensi, ad esempio, al possibile rendimento operativo della centralizzazione, in unica rete, delle funzioni: « sorveglianza del campo di battaglia », « aggiustamento elettronico » (su obiettivi terrestri e aerei in movimento) e « controfuoco » (almeno nelle essenziali componenti: contraerei; controbatteria e controrazzi in volo libero).

Preparazione topografica.

Il livello divisionale, nei limiti settoriali già ricordati, rappresenta uno spazio anche topograficamente privilegiato, in quanto, entro tali limiti, è ancora lecito considerare:

— la terra piana;

---

(1) Si tratta di mezzi, in corso di sperimentazione, capaci di raggiungere la verticale di zone occupate dall'avversario, di scattare fotografie e, quindi, di ritornare, in pochi minuti.

— l'euclidea (ridotta grossolanamente all'orizzonte, al più tenendo conto, per le quote, dell'errore di sfericità), la geodetica, la trasformata e la gaussiana coincidenti;

— le riduzioni alle corde trascurabili sino al punto di poter definire come *azimut*, di un punto su un'altro, l'anomalia ricavata dalla carta o dal calcolo piano pitagoreo più elementare.

Piccole unità topografiche, organizzate, in analogia a quanto proposto da F. Ventura nell'articolo: « Preparazione topografica, osservazione ed acquisizione degli obiettivi nelle unità da montagna » (*Notiziario dell'Esercito*, n. 1, 1968, p. 50), su:

— comando e centro calcoli;

— 1 squadra distanziometri elettronici e altimetri di precisione (5 nuclei - strumento);

— 2 squadre strumenti ottici (teodoliti con collimatori a occhio magico e telemetri laser),

sembrano commisurate sia alle esigenze di trasportare, per così dire, al seguito della G.U. la rete geodetica (operando con strumenti elettronici e con l'ausilio di elicotteri) sia alle esigenze del lavoro di raffittimento da svolgere nella zona degli osservatori e in quella di schieramento.

Come sottolineato nell'articolo di C. Tore, G. de Mattei, C. Ferraironi (« L'automazione dell'artiglieria nei campi del tiro della topografia e della meteorologia balistica », *Rivista Militare*, n. 2, 1968, p. 170) non è infatti più concepibile nè necessario un graduale inserimento dei gruppi in reti topografiche di ordine via via superiore. Occorre tendere al rapido e diretto inserimento delle unità di tiro — autonomamente non appena sarà concesso dalle prestazioni, ai fini dell'orientamento, di giroteodoliti autolivellanti a pronto regime e, ai fini della posizione, di apparati per la navigazione inerziale e di telemetri laser — in una sola « rete di struttura » generale realizzata, nella intelaiatura portante, sempre a livello G.U.

L'acquisizione dei dati aereologici.

L'acquisizione dei dati meteorologici e aereologici, ai fini delle operazioni e del tiro, assume crescente importanza. Al limite si potrebbe addirittura pensare a un servizio coordinato a livello interforze (già realizzato presso altri Stati), potenziato da un adeguato sistema delle trasmissioni. E' infatti intuitivo che il calcolo delle traiettorie, specie di ordigni a largo raggio, possa essere più utilmente sviluppato in atmosfera reale da calcolatori numerici capaci di raccogliere al passo, alle diverse quote di strato, i dati reali desumibili dal sondaggio più recente e più vicino (tenendo conto altresì, se possibile, della legge di variazione dei dati, quale potrebbe essere dedotta dalla memorizzazione dei risultati di sondaggi successivi interessanti la stessa

area) e trasformando tali dati in quelli aerobalistici interessanti il particolare calcolo.

In questa ipotesi, al livello in esame, si potrebbe pensare a una sezione meteo - aerologica dotata di stazione radar - ricevente utilizzante i dati emessi, in discesa, da sonde portate in quota da missili o da velivoli teleguidati e frenate da paracadute o da un piccolo rotore a eliche controrotanti, asservito a un generatore per l'alimentazione elettrica del trasmettitore e degli elementi sensibili alle variabili atmosferiche: temperatura, umidità, pressione. Il « bollettino » assumerebbe la forma di una successione di dati reali, riferiti alle coordinate (E, N, q) di sondaggio a intervalli costanti di quota e con unità di misura riferite al sistema Giorgi, introdotti automaticamente (telescrivente) nelle memorie di calcolatori di tipo integrante, per l'utilizzazione diretta nei passi di integrazione. I dati al suolo potrebbero essere rilevati elettronicamente presso le unità di tiro, in relazione all'incidenza delle condizioni aerologiche all'origine (specie vento) sulla traiettoria di proietti a bassa velocità iniziale.

Le unità campali.

L'insieme dei provvedimenti delineati nella trattazione della pianificazione e direzione del fuoco, della acquisizione obiettivi e osservazione, della preparazione topografica e della acquisizione dei dati aerologici individua un quadro generale di elevatissima assistenza tecnica alle unità. Se si pensa che tali provvedimenti potranno essere integrati dalla determinazione sperimentale delle correzioni residue mediante tiri su obiettivi fittizi in quota raffinata dalla relativa analisi, ecc. (1) è facile pronosticare che qualsiasi unità di artiglieria terrestre (come già avviene in campo contraerei) potrà essere posta in misura — di norma — di iniziare ed esaurire ogni azione con fuoco di efficacia.

Verranno quindi a cadere, ad eccezione dei tiri di prova e della relativa analisi, tutti i vecchi procedimenti basati, per così dire, sul cannone (tiri di inquadramento, aggiustamento, verifica e rettifica del sito, registrazione, trasporti, ecc.). Solo in casi di emergenza (che potranno verificarsi più frequentemente a un livello inferiore a quello in esame), si potrà ricorrere all'aggiu-

(1) Per quanto concerne la validità delle correzioni residue nel tempo e la possibilità di calcolare l'influenza delle condizioni aerologiche e degli schieramenti sul tiro si rimanda all'articolo di L. Cristalli: « Il cambiamento di origine e le aree di schieramento di gruppi da campagna », *Rivista Militare*, nn. 3 e 4, 1957, che si avvale anche di ricerche e lavori di O. Martinelli. I metodi delineati in tale studio, opportunamente sviluppati, consentirebbero (sempre con l'impiego di calcolatori numerici) di conoscere « a priori » il grado di approssimazione perseguito e di rinunciare, a ragion veduta, a qualsiasi forma di osservazione del tiro se non ai fini dell'accertamento dei risultati conseguiti.

stamento con il reticolo applicando grossolanamente le correzioni a consistenti salve di fuoco (1).

Le unità campali di artiglieria, acquisito il carattere di « pedine erogatrici » operanti agli ordini di un sistema sensoriale e nervoso centralizzato ed esteso all'intera area di responsabilità della G.U., potranno assumere una fisionomia estremamente leggera atta al perseguimento della massima mobilità. Ogni sforzo dovrà essere posto per conseguire l'erogazione di adeguati volumi di fuoco con il minor numero di mezzi. In conseguenza della nuova fisionomia delle unità, i comandanti potranno, più utilmente, svolgere le mansioni di « ufficiale di collegamento » (anzichè di « osservazione » e/o di « collegamento tattico ») dislocandosi presso il centro di direzione del fuoco della G.U. Solo a livello inferiore, i comandanti delle unità di fuoco continueranno ad assolvere mansioni di collegamento tattico mentre, presumibilmente, qualsiasi minore complesso e unità d'Arma base sarà in grado di dirigere, in proprio, il fuoco richiesto (e accordato) ricorrendo a metodi estremamente semplici ed elementari (reticolo).

Prima di lasciare l'argomento potrebbe essere ancora interessante tentare un interrogativo sui tipi di artiglieria che potranno trovare impiego nel quadro della Divisione, tenendo conto che l'artiglieria divisionale dovrà essere dotata di armi particolarmente adatte a effettuare:

— tiri di saturazione (intendendo con il termine non solo al fuoco volto a neutralizzare o arrestare formazioni corazzate e meccanizzate, ma anche quello genericamente diretto contro obiettivi piuttosto estesi quali ad esempio: schieramenti di artiglieria, strisce di atterraggio, concentramenti di truppe ferme o in movimento, centri o elementi logistici avanzati, ecc.);

— tiri di precisione (intendendo con il termine il fuoco diretto contro: comandi, centri o elementi delle trasmissioni, postazioni di missili tattici e di radar, punti di obbligato passaggio e colli d'oca in genere).

Occorrerà anche considerare che i volumi di fuoco da erogare dovranno essere intensi al fine di ridurre al minimo la durata della fase iniziale della preparazione (e contropreparazione) che, peraltro, da *azione* complessa di fuoco tenderà sempre più a divenire *fase* della azione tattica. Come accennato, infatti, presso il comando della G.U. un apposito centro di coordinamento provvederà ad armonizzare con continuità operazioni e fuoco.

Per i tiri di saturazione sembrerebbe particolarmente adatto il lanciarazzi multiplo smv. (organizzato in unità di $6 \div 8$ pezzi) da 300 mm. Anche

(1) In operazioni, in relazione alle prestazioni raggiunte dai mezzi di acquisizione, è da proscrivere perchè troppo pericoloso la partenza di colpi isolati (anche in caso di « scatto a vuoto ») o di salve di pochi pezzi non seguite da spostamenti della unità. Naturalmente ciò non toglie nulla alla utilità che, in pace e a scopo di sicurezza, possono presentare i colpi singoli, il fuoco cadenzato da un'ala, le norme da applicare in caso di scatto a vuoto, ecc.

se l'orientamento verso il lrz., quale arma di saturazione, è senz'altro opinabile, militano a favore di tale tipo d'arma, dalle ben note limitazioni tecniche, non poche ragioni. Il lrz. infatti:

— è relativamente poco costoso;

— non è acquisibile con mezzi insidiosi (FTM e radar, sia per il quasi nullo rumore di bocca sia per la tensione della traiettoria sia per l'effetto di saturazione delle salve);

— può neutralizzare l'avvistamento ottico (vampa, polvere e fumi) perchè, in relazione all'elevatissimo volume di fuoco, può lanciare, in brevissimo tempo, salve da posizioni diverse;

— risulta atto al lancio di proietti di tipo diverso (proietti - mine; proietti a organizzazione particolare; ecc.) e, per il calibro e per l'elevato rapporto *peso esplosivo/peso proietto* è particolarmente efficace, con proietti speciali, nell'azione controcarri per concentramento (come provano le tragiche esperienze subite dalla *Panzerwaffe* durante l'ultimo anno di campagna sul fronte orientale).

Il pezzo più adatto al tiro di precisione potrebbe risultare un missile su installazione smv. della classe del *Lance* (o comunque, un missile che — per prezzo e prestazioni — risulti atto all'impiego anche con testate non NBC) e successori, organizzato in unità comprendenti due ÷ tre rampe.

Non è neppure il caso di notare che, nella fase di transizione, potranno trovare utile impiego nei due ruoli gli obici e i cannoni pesanti campali e pesanti; nonchè i missili della classe dello *Honest John* (o similari).

III. - Sintesi e prospettive.

In conclusione, individuata un'area tipicamente artiglieristica, in corrispondenza delle azioni di fuoco a raggio elevato ma non troppo, svolte a distanza ravvicinata ma non troppo se ne è trovato il rango elettivo a livello Divisione. Esclusi dal discorso quei reparti d'artiglieria che, a livello superiore e inferiore, dovranno assolvere alle azioni di fuoco a largo raggio e a quelle di aderenza, si è delineata, nei diversi aspetti (direzione, acquisizione obiettivi, topografia, aerologia, unità campali), una organizzazione di artiglieria divisionale, unitaria e centralizzata, che dovrebbe consentire di perseguire la massima elasticità e una estrema contrazione dei tempi di reazione.

Evidentemente si tratta di un traguardo che non potrà essere raggiunto di un balzo. L'evoluzione dell'artiglieria conoscerà uno sviluppo tanto più rapido e profondo quanto più coraggiosamente si saprà rinunciare a vecchie prassi, confortate dall'uso ma non perfettamente rispondenti alle tecniche elettroniche e automatiche. In altri termini bisognerà porre ogni cura per evitare l'errore, scontato in termini di rendimento assoluto e specifico, che

venne compiuto dall'industria quando si cominciarono ad applicare procedimenti di meccanizzazione in assenza di adeguati studi sulle modifiche da apportare preventivamente al sistema organizzativo generale per ottenere, dalla meccanizzazione stessa, il massimo rendimento.

Lungimiranza e coraggio saranno altrettanto necessari in campo ordinativo, dove sarà forse indispensabile rinunciare alla odierna completezza della unità di impiego (gruppo, comprendente: elementi di osservazione e collegamento; centro tiro e trasmissioni; linee pezzi; servizi; ecc.) per pervenire, nel quadro della Divisione, a una organizzazione che, con esaltata potenza e capacità di azione, dell'attuale gruppo abbia il dinamismo e che insieme — attraverso opportune predisposizioni — consenta il funzionamento degli elementi superstiti del sistema anche nel caso dell'offesa nemica più severa.

Il risultato da perseguire è senz'altro oneroso, ma occorre guardare l'avvenire ricordando che l'Arma ha sempre dimostrato, attraverso una tradizione plurisecolare, di sapersi adeguare ad ogni evenienza e a ogni esigenza per mantenersi all'altezza del bel motto che accampa e onora l'Artiglieria italiana « sempre e dovunque ».

LA PRIMA GRANDE OPERAZIONE ANFIBIA DEL PACIFICO

LA CONQUISTA DELL'ISOLA DI SAIPAN (GRANDI MARIANNE) E LA BATTAGLIA AERO-NAVALE DEL MAR DELLE FILIPPINE

Ten. Col. a. mon. Renato Verna

Il valore della vita, nei confronti dell'assolvimento del proprio dovere, ha il peso di una piuma

(Proverbio giapponese)

1. - PREMESSA.

Sul finire della primavera del 1944, la situazione strategica generale incominciava a scuotere l'ottimismo ufficiale degli ambienti responsabili di Tokyo.

Non si trattava tanto di preoccupazioni date dalle cattive notizie provenienti dal lontano teatro di guerra europeo, ove la Germania era ormai costretta a battersi quasi esclusivamente per tenere lontano dalle sue frontiere orientali la massiccia spinta russa (chè da tempo il Giappone aveva nettamente scisso la « sua » guerra da quella dell' « Asse », non ritenendo possibile alcuna convergenza dei rispettivi sforzi militari se non, forse, nella guerra sottomarina), e neppure dall'andamento delle proprie operazioni terrestri che volgevano ancora in modo largamente favorevole (a maggio le truppe del Sol Levante, superata la frontiera birmana, erano penetrate in India occupando Imphol nel Manipur e Rangol nell'Assam ed avevano conquistato la fortezza di Loyang in Cina), quanto di quelle imposte dalla gravità della situazione marittima e dalla crisi che si profilava sempre più allarmante nel campo dei rifornimenti e degli approvvigionamenti.

Nella stessa metropoli cominciavano a farsi sentire i rigori della guerra. Il cibo, il vestiario, ogni cosa era razionata; il controllo da parte della polizia per evitare le speculazioni era rigorosissimo ma, ciò nonostante, il mercato nero diveniva sempre più fiorente. La censura non lasciava filtrare che scarsissime notizie e purtuttavia chi rivestiva posti di responsabilità cominciava a temere per il futuro.

Ogni mese aumentava il tonnellaggio delle navi colate a picco. Nel 1942 il Giappone aveva perso 800 000 t di naviglio. Nel 1943, il doppio. Ed il peggio doveva ancora venire perchè mancavano le navi per la scorta dei convogli. La Marina sosteneva di avere assoluta necessità di ogni più piccola unità armata per fronteggiare la ripresa offensiva della flotta statunitense (la quale aveva già effettuato con successo operazioni di sbarco nelle isole Gilbert e nelle Marshall, ed aveva dato un primo duro colpo alla supremazia navale nipponica con la battaglia delle Midway) e per le operazioni strategiche, finendo persino con il rifiutarsi di dare il suo ulteriore concorso a quelle operazioni anfibie nelle quali sarebbe stata necessariamente costretta a collaborare con l'Esercito. Questo contrasto diveniva sempre più aspro sino a che l'Esercito, accusando la Marina di non sapersi assumere le proprie responsabilità, si accingeva a varare una forza navale in proprio (1).

Iniziava così una vera corsa all'accaparramento delle materie prime già scarse e di difficile approvvigionamento. Grave era soprattutto la situazione per quanto riguardava l'alluminio, elemento base per la produzione degli aerei. Quest'ultima, pur battendo ai primi di maggio ogni record precedente con una punta di 2 857 aerei nel mese, era ancora ben lontana dalle necessità. L'Esercito aveva reclamato, per il 1944, 32 000 aerei e 26 000 ne voleva la Marina; il Ministero delle Munizioni aveva ridotto la cifra globale a 50 000 aerei, ma anche questo limite si era rivelato impossibile da raggiungere.

Si arrivava così, sotto questi non lieti auspici, alla fine del maggio 1944, mentre nuove nubi si profilavano per il Giappone sull'orizzonte del grande Oceano Pacifico; nè a dissiparle potevano bastare le affermazioni del Primo Ministro, Gen. Tojo Hidelj (2) che il popolo nipponico era più che mai strettamente unito per annientare la potenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, ostacolo all'ideale di collaborazione dei popoli della Grande Asia, e quelle della Dieta di Tokyo che proclamava la volontà di proseguire la guerra sino alla conclusione vittoriosa.

2. - I preliminari della prima grande operazione anfibia nel Pacifico.

L'Amm. Nimitz, che da Pearl Harbour aveva la responsabilità di tutta la fronte del Pacifico, dopo l'occupazione dell'atollo di Eniwetock aveva formulato il piano per portare la bandiera stellata a sventolare sull'isola di Truk, la più importante (sino ad allora) base aero - navale giapponese nel Pacifico centrale.

---

(1) La prima grande unità di questa... flotta privata fu la Portaerei dell'Esercito *Kumanu Maru* da 15 000 t.

(2) I nomi di persona sono trascritti per i giapponesi secondo il loro uso (prima il cognome e poi il nome) e per gli statunitensi secondo l'uso occidentale (prima il nome e poi il cognome).

Un attacco era stato previsto inizialmente per il settembre 1944, poi anticipato al giugno, allorchè la situazione era improvvisamente migliorata a favore degli Stati Uniti d'America. Ma una ferma opposizione a questo piano veniva avanzata sin dal febbraio dall'Amm. Spruance, comandante la 5ª Flotta del Pacifico. Spruance aveva fatto osservare che Truk, troppo a sud rispetto all'area vitale del Giappone, non aveva ormai che scarsa importanza nel complesso delle operazioni del Pacifico; era venuto, a suo giudizio, il momento di ricorrere ad una strategia più ardita e più rapida per impadronirsi di basi situate nel cuore stesso del sistema difensivo nemico.

Non Truk occorreva attaccare, ma Saipan (1) e Guam, nelle Marianne, al fine di rompere la linea di difesa che scendendo dalle isole Giapponesi e passando per le Bonin ed Iwo Jima, raggiungeva quell'arcipelago e quindi Yap e le Palau. La questione, esposta ai primi di marzo al Comitato dei Capi di Stato Maggiore, veniva definita in senso favorevole alla tesi dell'Ammiraglio Spruance (vds. *cartina n. 1*).

Ma le difficoltà per una tale operazione si presentavano gigantesche. Da Eniwetock, i cui magnifici ancoraggi costituivano la base più avanzata, vi erano 1 000 miglia sino a Saipan e 3 500 da Pearl Harbour ad Eniwetock. Non v'era quindi da pensare di poter operare scaglionando su tali distanze una serie di convogli: la spedizione doveva essere effettuata in un blocco unico. Era un po' come immaginare l'operazione « Overlord » effettuata partendo direttamente da New York, anzichè dai porti britannici. Mentre gli statunitensi si lanciavano attraverso così grandi distanze, i giapponesi avrebbero avuto il tempo di concentrare i propri aerei da tutte le regioni dell'Impero e soprattutto di fare intervenire la propria Flotta.

Tali erano i termini del problema; ma l'Amm. Spruance, cui era stato devoluto il Comando dell'operazione (che assunse la denominazione di « Forager »), sembrò affrontarli subito con molta serenità. Egli aveva come secondi l'Amm. Marc Mitsher, comandante le portaerei veloci (58ª Forza d'impiego) e l'Amm. Richmond Kelly Turner al comando della 52ª Forza d'impiego anfibia.

Comandante delle truppe da sbarco era il Ten. Gen. (2) Holland M. Smith che estendeva la propria autorità sia sulle forze destinate a Guam (III Corpo marines), sia su quelle destinate a Saipan (V Corpo marines). Ma agli ordini diretti del Gen. H. Smith era, in particolare, il V Corpo che aveva il compito di attaccare Saipan il 15 giugno con la 2ª e 4ª D. marines

(1) Delle Marianne, Saipan (122 kmq e 4 107 abitanti nel 1941) era il bersaglio principale perchè primo lembo di terra giapponese e perchè era solo a 1 500 miglia da Tokyo con una ottima base aerea (Aslito).

(2) Il grado di Tenente Generale corrisponde a quello di Generale di Corpo d'Armata negli U.S.A. e di Generale di Divisione in Giappone; il grado di Maggior Generale rispettivamente a quello di Generale di Divisione e Generale di Brigata.

e la 27ª D. f. dell'Esercito (vds. *cartina n.* 2). Il successo pareva sicuro ed a breve termine, giacchè il Servizio Informazioni aveva calcolato che il presidio giapponese nell'isola non superasse i 5 - 6 000 uomini.

Il III Corpo del Magg. Gen. Roy Geiger (3ª D. marines e I B. marines) avrebbe dovuto da Guadalcanal essere lanciato, in un secondo tempo, su Guam.

Appena conquistata Saipan il V Corpo si sarebbe impadronito (4ª D. marines) di Tinian, la terza delle grandi isole delle Marianne.

La 77ª D. f. dell'Esercito doveva costituire « riserva generale » con stanza nelle Haway.

* * *

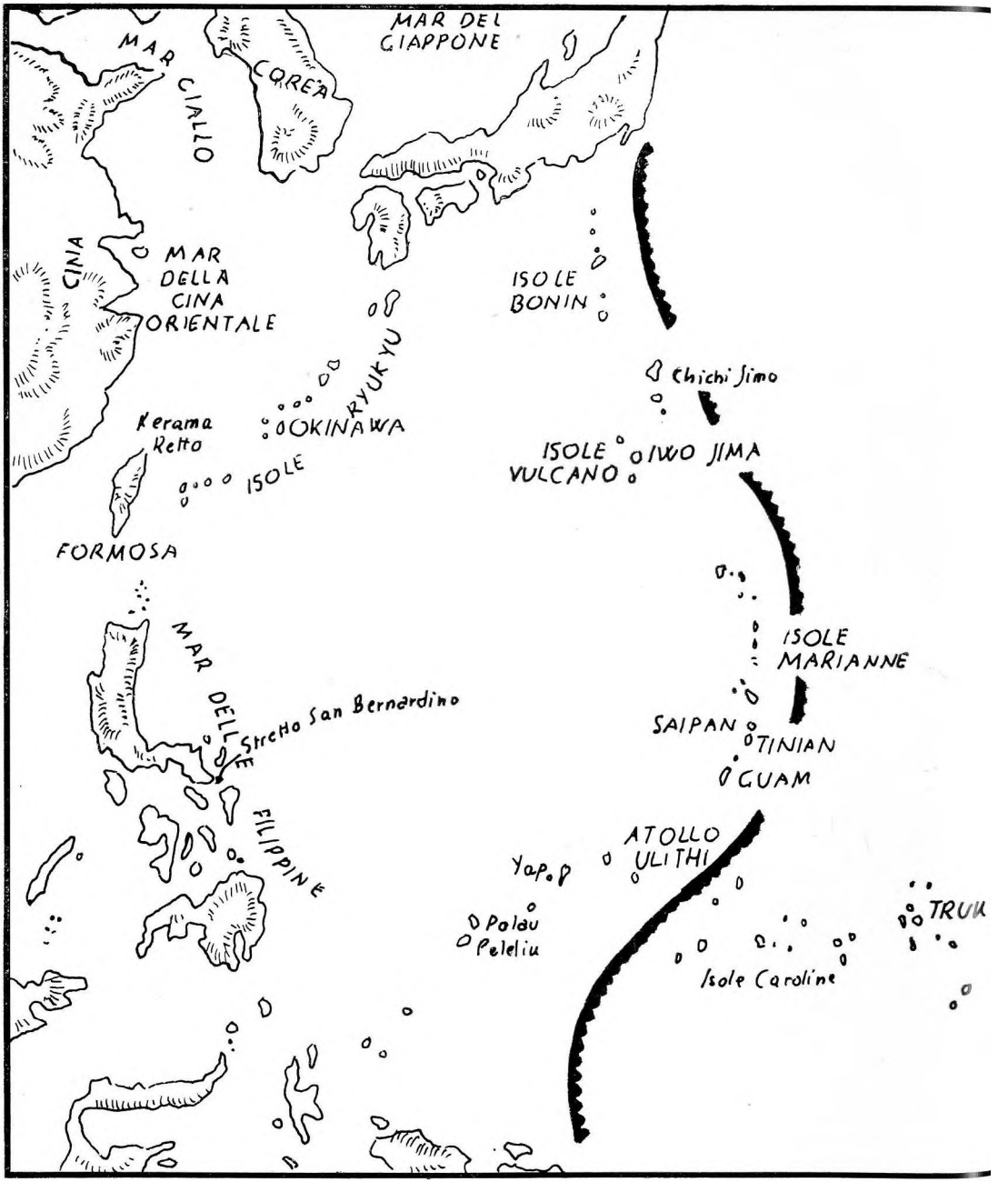
L'Armata anfibia statunitense si riuniva nei dintorni di Eniwetock l'8 giugno. La notizia che le Armate alleate avevano iniziato due giorni prima lo sbarco in Francia, aveva contribuito a portare il morale alle stelle. Questo stato di euforia era d'altra parte giustificato anche dall'enorme flotta che era stata posta assieme per questa prima grande operazione nel Pacifico: 775 navi con 250 000 uomini di equipaggio e 120 000 soldati delle truppe da sbarco (vds. *Allegati 1* e 2).

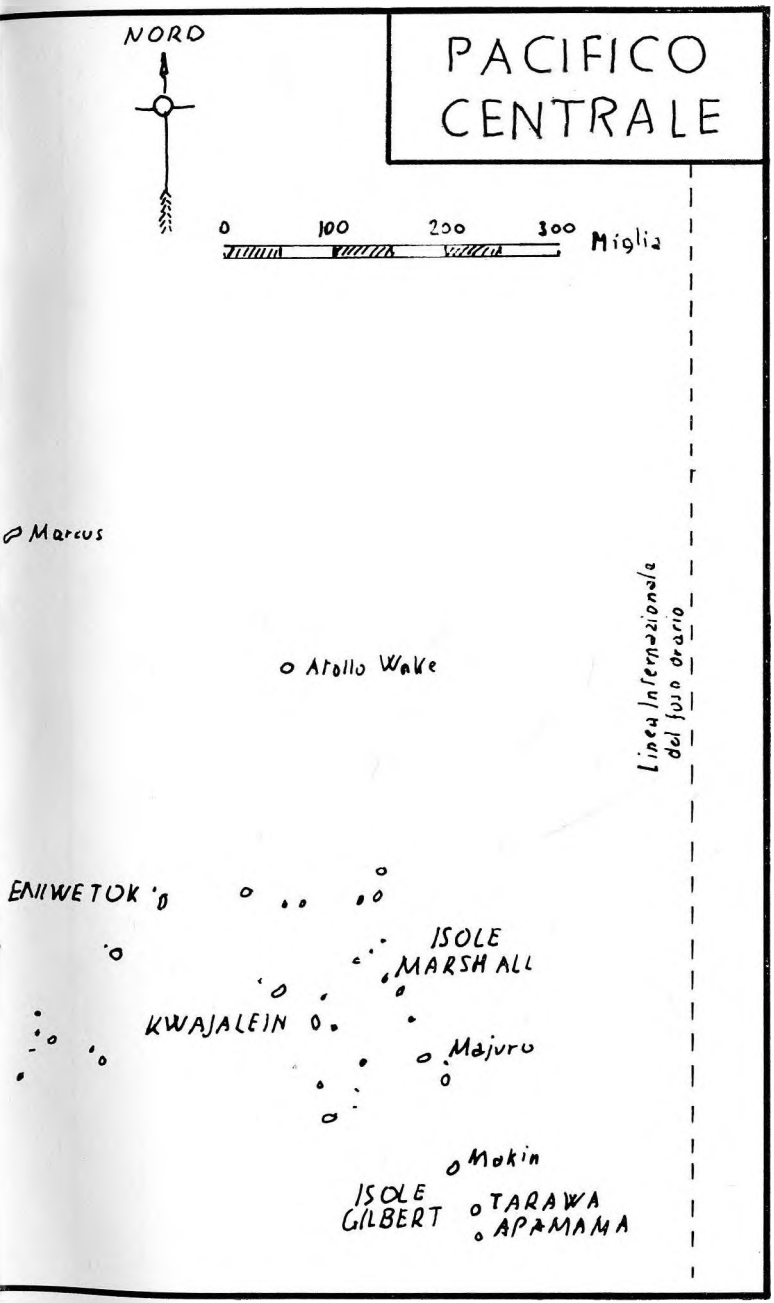
Malgrado le rosee previsioni del Servizio Informazioni, il compito assegnato ai marines appariva tutt'altro che facile. Le ricognizioni aero - fotografiche avevano mostrato come a Saipan si lavorasse febbrilmente in opere di fortificazione mentre sempre nuovi aerei e nuovo naviglio era apparso, ciascuna volta, sulle basi aeree e nei porti dell'arcipelago. Ciò era confermato anche dall'intensificato traffico tra le isole Marianne ed il resto dell'Impero segnalato dai sommergibili statunitensi. Infine, non si trattava più di andare all'attacco dei soliti atolli piatti e privi di difese naturali, ma di isole montagnose, dal terreno rotto ed impervio e dalla vegetazione fitta e contorta.

Anche il Servizio Informazioni si era fatto meno ottimista e l'11 giugno comunicava che era possibile ci si potesse imbattere in un nemico forte di 10 - 12 000 uomini e forse più.

3. - Le predisposizioni giapponesi per la difesa delle Marianne - Il Piano « A ».

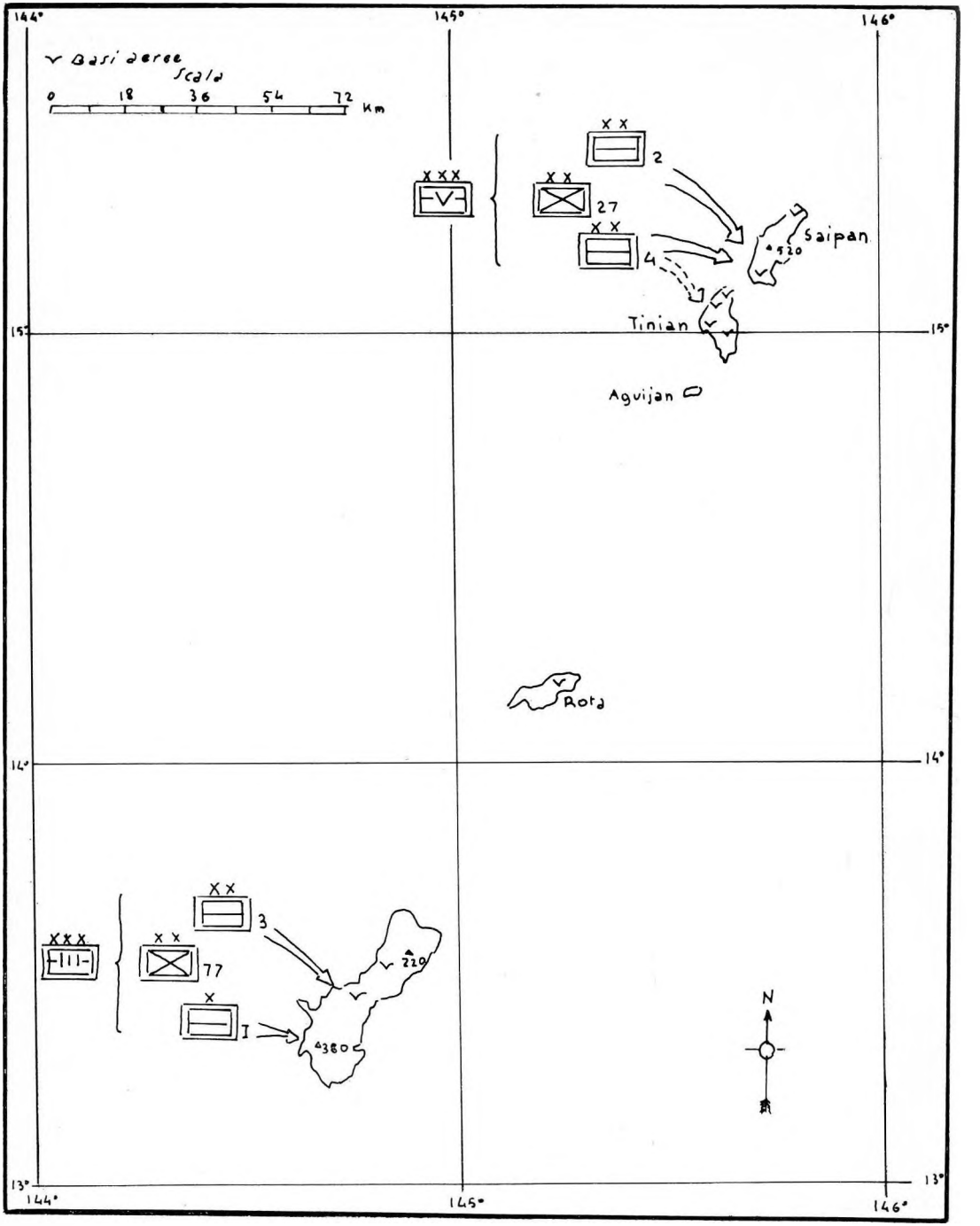
Saipan era il cuore delle « Grandi Marianne » e vi risiedeva il Quartier Generale della Flotta giapponese del Pacifico centrale, comandata dal Vice Amm. Nagumo Chuichi (lo stesso che due anni e mezzo prima aveva guidato l'attacco contro Pearl Harbour). Il Comando della guarnigione dell'Esercito era tenuto dal vecchio Ten. Gen. Saito Yoshitsugu, che coman-


MAR DEL GIAPPONE
MAR GIALLO
COREA
CINA
MAR DELLA CINA ORIENTALE
ISOLE BONIN
Chichi Jimo
RYUKYU
OKINAWA
Kerama Retto
ISOLE
ISOLE VULCANO
IWO JIMA
FORMOSA
ISOLE MARIANNE
MAR DELLE
Stretto San Bernardino
SAIPAN
TINIAN
GUAM
FILIPPINE
ATOLLO ULITHI
Yap
Palau
Peleliu
Isole Caroline
TRUK



Cartina n. 1.

AREA
DEL
PACIFICO CENTRALE



Cartina n. 2. - Le Grandi Marianne ed il piano di attacco statunitense.

dava interinalmente anche la 31ª Armata, in sostituzione del Ten. Gen. Obata Hideyoshi, assente per servizio (vds. *Allegato 1*).

Inoltre nelle isole Marianne, suddivisa tra le basi di Saipan, Tinian, Rotha e Guam, era dislocata la 1ª Flotta Aerea che costituiva l'unità più importante delle forze aeree della Marina giapponese basate a terra (1), ed era comandata dal Vice Amm. Kakuji Kakuta (con QG a Tinian).

Al principio di giugno, lo Stato Maggiore Imperiale era riuscito a fornire Saipan di un presidio di 22 700 soldati dell'Esercito, il cui grosso era inquadrato nella 43ª D. f. (Ten. Gen. Nagoya Masuo) e nella XLVII B. f. indipendente. Si trattava di ottime truppe, sufficientemente equipaggiate ed armate (rispetto ovviamente alla situazione complessiva delle Forze Armate giapponesi dell'epoca), ad esclusione del 193° rgt. f., il cui trasporto era stato affondato nel corso del trasferimento dalla Cina. Non esistevano invece armi alcune per circa 7 000 uomini, scampati del convoglio « Toteyama » che il 27 maggio aveva perso cinque grandi trasporti su nove (con 2 000 uomini), nel corso di un attacco di sottomarini protrattosi per tre giorni.

Tinian era presidiata da soli 4 700 soldati del 50° rgt. f. rinforzato (col. Ogata Kiyochi) e Guam da 13 000 uomini (29ª D. f., XLVIII B. indipendente, 10° rgt. f.) al comando del Ten. Gen. Sho Takashima. Nell'isola di Rotha v'era un solo battaglione.

Dopo un'accurata ispezione terrestre ed aerea, il Ten. Gen. Saito era arrivato alla conclusione che gli statunitensi potevano sbarcare a Saipan in soli tre punti:

— all'estremità sud, coperta dalla parte del mare da numerosi scogli a fior d'acqua;

— nei pressi dell'abitato principale (Garapan) situato al centro dell'isola, sulla costa occidentale;

— infine, presso l'abitato di Charan Kanoa,

considerato, quest'ultimo dei tre, il punto più probabile.

Pur non rifuggendo dall'organizzare posizioni difensive arretrate, sfruttando le fenditure e le caverne naturali di M. Tapotchau, il Gen. Saito (conformandosi in questo alla dottrina giapponese) riteneva che la difesa principale dovesse essere condotta sulla riva; di conseguenza portava lo sforzo principale nella difesa tra l'aeroporto di Aslito e Garapan. Al centro di questo settore veniva approntata una prima linea difensiva lunga 6,5 km, costituita di numerosi piccoli caposaldi di plotone aventi la possibilità di appoggiarsi l'un l'altro con il tiro incrociato delle armi automatiche e dei cannoncini a tiro rapido da 20 e 37 mm di cui erano armati. Indietro, sulle prime alture si organizzava un secondo ordine di caposaldi di compagnia entro cui erano

(1) Le forze della 1ª Flotta Aerea assommavano al 10 giugno 1944 a 1 211 aerei, di cui 305 bombardieri, 766 caccia e 140 ricognitori.

schierati i mortai di ogni calibro; l'artiglieria si schierava ancora più indietro, in contropendenza, lungo i pendii orientali della cresta montagnosa. Il 9° rgt. cr. e le riserve dovevano tenersi vicini agli schieramenti delle artiglierie per contrattaccare, a notte fatta, il nemico che fosse riuscito a mantenersi aggrappato alle spiagge. Disgraziatamente molti carichi di legname, ferro e cemento destinati alle costruzioni con le quali il Gen. Saito aveva sperato di rafforzare le posizioni delle artiglierie e delle armi automatiche, andarono perduti e non furono rimpiazzati (in parte) che a metà maggio. I lavori di fortificazione campale proseguivano comunque febbrilmente, giacchè il Generale considerava le Marianne come l'estrema posizione difensiva dell'Impero.

* * *

L'Ammiraglio della Flotta Toyoda Soemu (1) aveva in aprile riunito il suo Stato Maggiore con a capo il Vice Ammiraglio Kusaka Ryonosuke per studiare il cosiddetto « Piano A », oggetto già in precedenza di numerosi studi e che rappresentava il piano tradizionale della Marina giapponese prima di Pearl Harbour.

---

(1) L'ammiraglio della Flotta Toyoda era stato nominato comandante in capo interinale delle Forze navali nipponiche in sostituzione del pari grado Hoga Hinoichi, dato « disperso » mentre si trasferiva con il proprio SM da Palau a Manila. Successivamente il 3 maggio assumerà il Comando effettivo della Flotta.

La fine dell'Ammiraglio Hoga rimarrà, in realtà, avvolta nel mistero (« Segreto B ») sino al 1956, allorchè il Capitano Kimura Bunpei, già dello SM della 35ª Armata delle Filippine, rivelava la verità al riguardo.

L'Ammiraglio Hoga era partito da Palau il 30 marzo con il proprio Capo di SM (V. Ammiraglio Fukudome Scigeru), 4 Ammiragli ed 11 Ufficiali, a bordo di due aerei. A causa delle pessime condizioni atmosferiche, i due velivoli furono costretti ad un atterraggio di emergenza, a nord di Mindanao. L'11 aprile giungeva notizia che il V. Ammiraglio Fukudome era salvo e ricoverato in un villaggio dell'isola di Cebu con altri 6 Ufficiali. Ma di tutti gli altri (Hoga compreso) nessuna notizia. Il 5 maggio veniva annunciata pubblicamente la morte dell'Ammiraglio della Flotta Hoga, a seguito di incidente aereo.

Era trascorso oltre un mese e mezzo, allorchè le forze giapponesi dell'isola di Cebu accerchiavano un forte gruppo di guerriglieri filippini i quali, per salvarsi, proponevano uno scambio con alcuni Alti Ufficiali della Marina giapponese loro prigionieri. Avutane l'autorizzazione da Tokyo, il Comandante nipponico accettava lo scambio; ma quale non era la sua costernazione nel vedersi comparire davanti l'Ammiraglio della Flotta Hoga! La notizia giungeva a Tokyo come una bomba e Tojo in persona ordinava a quel Comandante di « liquidare la questione » immediatamente. L'Ammiraglio Hoga, appresa la già avvenuta comunicazione della propria morte al Paese e che i suoi funerali erano già stati pubblicamente ufficiati, senza battere ciglio si faceva consegnare dal Comandante delle truppe che lo avevano liberato, una pistola per sè ed una per ciascuno dei suoi 5 compagni di prigionia e, dopo aver chiesto per iscritto scusa all'Imperatore, si suicidava.

Il 3 maggio esso era a punto. Prevedeva che le forze navali giapponesi si concentrassero per attaccare e distruggere le principali forze nemiche e fermare la loro avanzata. Per far ciò la Flotta doveva essere pronta per la fine di maggio ed agire nel Pacifico centrale, tra le Filippine e la zona nord dell'Australia.

I dettagli del piano erano stati studiati a lungo. Ma prima di dare il via all'attacco, occorreva conoscere l'obiettivo del prossimo salto da rana del nemico. Il 30 maggio un volo di ricognizione sulle Marshall (isola Mayure) segnalava la presenza in quelle acque di 7 portaerei, 3 navi da battaglia, 3 incrociatori, 6 petroliere e 22 altre unità. Il giorno successivo si scoprivano nella zona 18 navi da trasporto, mentre presso le isole dell'Ammiragliato si segnalava la presenza di 1 portaerei, 1 nave da battaglia, 1 incrociatore ed una quarantina di altre navi, oltre a 150 aerei. Il 2 giugno ad Eniweteck erano riunite 17 navi da trasporto. Il 5, una nuova ricognizione sull'isola Majuro confermava la presenza di 14 portaerei, 6 navi da battaglia, 8 incrociatori e numerose altre navi. Era evidente che gli statunitensi si preparavano a sferrare un attacco: ma in quale direzione? Su Saipan o su Palau?

Due giorni più tardi la situazione era radicalmente mutata. Nel corso di una ennesima ricognizione su Majure, non si avvistava più alcuna nave statunitense. Un'identica ricognizione aerea sulle isole dell'Ammiragliato confermava la scomparsa anche di lì delle portaerei e delle grandi unità. La Flotta statunitense era sparita, diretta quasi certamente ad ovest. Permaneva il quesito: navigava verso Palau o verso Saipan?

Il Centro di Stato Maggiore della Marina Imperiale era dell'opinione che il nemico avrebbe compiuto il passo successivo lungo l'asse Nuova Guinea-Filippine. Esso dava infatti molta importanza ai movimenti del Generale MacArthur che aveva ostentatamente affermato la propria volontà di tornare nelle Filippine; si riteneva certo quindi che la Flotta degli U.S.A. lavorasse prevalentemente (se non esclusivamente) a favorire tale disegno. Ma dello stesso parere non era il Servizio Informazione, il quale era convinto, in base alle proprie informazioni, che l'obiettivo fosse invece costituito dalle Marianne.

La situazione della Flotta agli ordini dell'Amm. Toyoda era migliorata sensibilmente rispetto ai mesi precedenti. Nuove portaerei si erano rese disponibili: la *Shokaku* e la *Zuikaku* (entrambe da 25 700 t), rimesse completamente a nuovo; la *Taiho* (da 29 300 t) (1) e l'*Hiyo* (da 25 100 t); le

(1) La *Taiho* viene indicata in tutte le relazioni ufficiali, anche statunitensi, come la portaerei più grande della Flotta giapponese a quel tempo. Ma questo non è esatto. La più grande portaerei giapponese e del mondo era a quel tempo la *Shinanu* di ben 62 000 t, la quale era appena entrata in servizio proprio ai primi di giugno. Ma ebbe breve vita, giacchè affondava il 29 novembre di quello stesso anno per urto contro una mina.

gemelle *Hitaka* e *Hayatuka* (da 23 000 t) e *Chitose* e *Chiyoda* (da 14 000 t); infine le due più piccole *Zuiko* (da 11 200 t) e *Ruyho* (da 13 400 t). Tutti i gruppi aerei erano stati ricostituiti e ponevano in linea un complesso di 500 velivoli imbarcati.

La forza d'urto delle navi da battaglia aveva bensì perso la *Mutsu* (43 600 t) l'estate precedente per l'urto contro una mina, ma restavano pur sempre 5 navi da battaglia rapide e le due giganti *Yamato* e *Musashi* da 72 800 t con i loro pezzi da 405 mm.

L'insieme di queste forze era sensibilmente comparabile a quelle che gli U.S.A. stavano per mettere in giuoco, di modo che la vittoria era principalmente, ora, una questione di superiorità tattica e tecnica.

* * *

Allorchè si ritenne che l'offensiva statunitense fosse ormai prossima, la Flotta veniva riunita a Tawi Tawi (ancoraggio situato tra il Borneo e le Filippine) per lasciare all'Amm. Toyoda ampia libertà di tempo e di spazio. Anche il 60% di tutti gli aerei disponibili nell'Impero erano stati concentrati nella zona sud. Infine, 12 sommergibili andavano a costituire due sbarramenti tra Truk e Guam e tra Truk ed il sud delle Caroline. I 6 disposti in quest'ultima zona venivano però avvistati il 21 maggio da un aereo da ricognizione statunitense e, con una caccia spietata durata sino al 25 maggio, attaccati ed affondati dai cacciatorpediniere US Navy *England, Rafy* e *George* che operavano nella zona.

Secondo il Centro di Stato Maggiore della Marina, la distruzione di 6 sommergibili in così breve tempo poteva essere stata ottenuta solo da una grossa Squadra che disponesse di numerosi cacciatorpediniere; si rinsaldava pertanto nella convinzione che il nemico stesse muovendo in forze per occupare Yap, Weleai e le Palau. Il pattugliamento aereo verso queste isole veniva pertanto raddoppiato, mentre contemporaneamente si disponeva che fosse posto in atto senza ulteriori indugi, il « Piano A ».

Di conseguenza il Vice Amm. Kusaka impartiva l'ordine al Vice Ammiraglio Sumida Kiyotake di tenere la Squadra delle portaerei veloci pronta ad attaccare nelle acque delle Marianne per attrarre verso quella zona il grosso nemico. Ma in seguito alle insistenze del Capo del Servizio Informazioni della Marina, cap. vasc. Naakajima Jiro, il quale continuava a ripetere testardamente che il nemico mirava proprio alle Marianne, revocava successivamente l'ordine iniziale decidendo di operare in modo da attirare l'avversario verso le Palau.

* * *

Troppo tardi però l'attenzione degli Alti Comandi giapponesi si andava volgendo verso Saipan e Guam: la situazione in queste isole per quanto ri-

guardava la loro difesa, era, all'inizio di giugno, ancora molto precaria. Il contrasto tra Marina ed Esercito circa le proprie rispettive sfere di responsabilità era andato accrescendosi anzichè attenuarsi. Inutilmente l'Amm. Nagumo aveva continuato a lamentarsi presso il Centro di Stato Maggiore della Marina per l'incuria in cui l'altra Forza Armata aveva lasciato le difese delle Marianne. Il Centro di Stato Maggiore dell'Esercito, non ammettendo di ricevere consigli dalla Marina, ribatteva che il fatto stesso che le isole fossero sotto la giurisdizione della propria 31ª Armata doveva porre fuori discussione l'efficienza della loro difesa!

Purtuttavia il Ten. Gen. Saito che, come abbiamo visto, si rendeva perfettamente conto del pericolo rappresentato dalla povertà della sua organizzazione nell'imminenza dell'attacco, non aveva lesinato gli sforzi per rendere le difese le più valide possibile, con quanto aveva disponibile. Dietro le spiagge occidentali aveva fatto disporre postazioni per 16 pezzi da 105/22, 30 da 75/26 e 8 da 155/35. A P. Agingan (vds. *cartina n. 3*) erano stati piazzati 2 cannoni prolungati da 152 mm, 4 dello stesso tipo a P. Nafutan ed ancora altri 2 a Garapan, per coprire il porto di Tanapang.

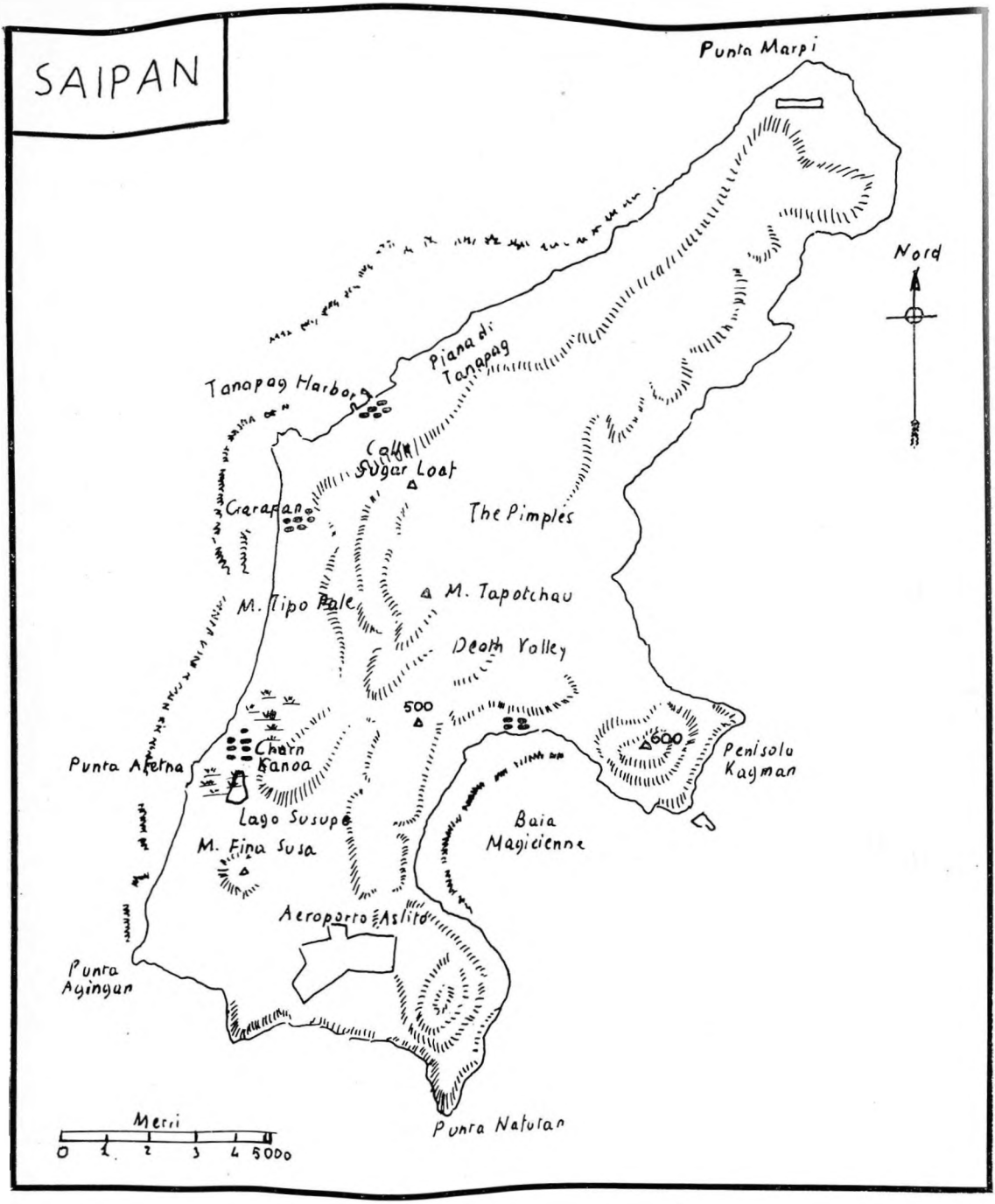
A sua volta il Vice Amm. Nagumo aveva disposto a difesa della baia di Magicienne (che a suo giudizio avrebbe potuto essere utilizzata dagli statunitensi come ancoraggio) 4 mortai da 200 mm, 3 pezzi da 140/30 e 4 da 120/32. L'aeroporto di Aslito a sud, infine, era difeso da 8 pezzi da 120/32 e 2 da 75/26, oltre a numerosa artiglieria c.a.

Ma i lavori erano ancora ben lontani dall'essere completi: mancavano i depositi sotterranei per le munizioni e le postazioni per 6 mortai da 200 mm e 32 da 120 che, in attesa di essere impiegati, erano immagazzinati nei depositi della Marina a Garapan.

4. - Il piano di attacco alle Marianne.

Il piano di attacco, studiato di concerto tra gli Ammiragli Spruance e Turner ed il Ten. Gen. H. Smith, prevedeva che i gruppi da combattimento reggimentali in primo scaglione della 4ª D. marines (23° e 25°) dovessero sbarcare a sud di Charan Kanoa, ed i due della 2ª D. marines (6° ed 8°) a nord. La prima ondata di attacco sarebbe stata costituita da 2 battaglioni di ciascun reggimento. La copertura doveva essere assicurata da una nave da battaglia (la *Tennesse*) e 4 cacciatorpediniere a sud, 2 incrociatori (*Birmingham* e *Indianapolis*) a centro, una nave da battaglia (la *California*) e 3 cacciatorpediniere a nord; 24 cannoniere erano destinate al lancio di razzi su tutta la fronte di sbarco (vds. *cartina n. 4*).

Un gran numero di vedette e navi pattuglia era stato previsto per sorvegliare il trasferimento dei marines dalle navi trasporto sugli « anfitracs » sino a terra, attraverso la linea della scogliera.



Cartina n. 3. - L'isola di Saipan (Grandi Marianne).

Le portaerei di scorta avrebbero fornito l'appoggio ravvicinato. A questo scopo gli aerei dell'US Navy erano stati armati con razzi « Holy Moses », particolarmente adatti alla natura del terreno da attaccare. I vasti canneti, tra i quali potevano trovare buon nascondiglio i giapponesi, sarebbero stati bruciati con bombe al napalm.

Mentre circa 700 mezzi da sbarco avrebbero portato i battaglioni di assalto sulle spiagge, i due restanti reggimenti (2° e 24°) avrebbero condotto un assalto simulato contro il settore fortemente difeso di Garapan, appoggiati dalla nave da battaglia *Colorado* e da 2 cacciatorpediniere.

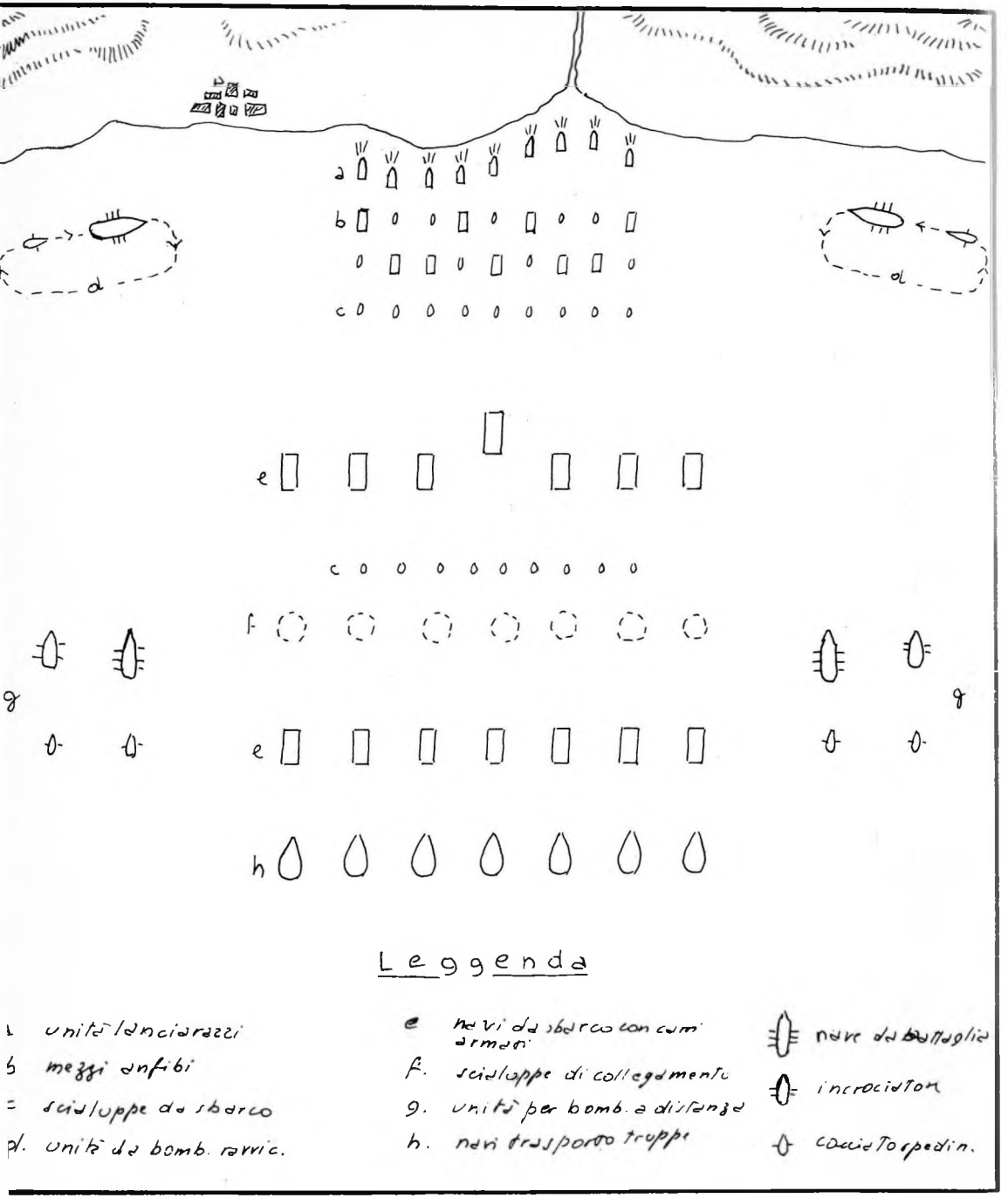
L'artiglieria avrebbe seguito la fanteria il più rapidamente possibile a bordo di mezzi anfibi speciali del tipo DVKW. Si sperava di poter raggiungere sin dalla sera del giorno « D » il primo obiettivo: una linea situata a circa 3 km verso l'interno, oltre le prime creste montuose. Il giorno « D + 1 » la 2ª D. marines avrebbe operato una conversione sulla propria sinistra per marciare in direzione di M. Tapotchau, mentre la 4ª D. marines avrebbe avanzato verso sud-est per impadronirsi del grande aeroporto di Aslito. In totale, alla sera del « D + 1 » dovevano prendere terra oltre 45 000 uomini (21 746 della 2ª D. marines, 21 618 della 4ª D. marines e 2 582 del 24° rgt. a. pe.). L'idea fondamentale era di sbarcare rapidamente in forze, sotto un bombardamento navale ed aereo capace di spezzare le resistenze che era prevedibile attendersi.

D'altra parte l'Amm. Spruance non poteva non prendere in considerazione la possibile reazione di tutta l'aviazione nipponica ed anche della Flotta nemica, che sino ad allora si era mantenuta invisibile, ma che i sommergibili statunitensi avevano individuato nei paraggi di Tawi Tawi e che doveva allora probabilmente disporre già di tutti i suoi gruppi aero-navali.

Il piano che Spruance aveva preparato tendeva sia a proteggere l'operazione contro le eventuali reazioni del nemico, sia a gettare in esso lo scompiglio ed a realizzare la sorpresa per favorire gli sbarchi, facendo entrare in giuoco non solo la 5ª Flotta, ma tutte le forze del Pacifico.

Tra l'11 ed il 12 giugno era previsto l'attacco a Saipan, Tinian e Guam da parte degli aerei e delle artiglierie delle portaerei veloci, mentre attacchi aerei e navali sarebbero stati condotti anche a sud contro le Caroline e a nord contro le Curili. Infine squadriglie di « B-29 » provenienti dalla Cina, avrebbero bombardato lo stesso Giappone.

Tinian e Saipan erano vicine l'una all'altra. L'Amm. Spruance e l'Ammiraglio Mitsher, con le navi da battaglia e le portaerei dovevano passare tra il gruppo formato da queste due isole e Guam e bombardare le coste occidentali di Saipan ancora nella giornata del 14. Si riteneva che per quel giorno il Centro di Stato Maggiore dell'Esercito giapponese avesse ormai individuato il vero obiettivo statunitense e fosse quindi pronto a fare entrare in azione le proprie riserve aeree. Due gruppi di portaerei dovevano dunque risalire verso nord, nella notte sul 14, per attaccare gli aeroporti di Iwo



Cartina n. 4. - Schema di sbarco USA nel Pacifico.

Jima, Chichi Jima e Hohu Jima, ed annientare le squadriglie di rinforzo a mano a mano che arrivavano. Al nemico sarebbero occorse almeno 24 ore per riparare i danni causati su questi aeroporti, lasso di tempo che avrebbe corrisposto a quello cruciale dello sbarco.

Successivamente, i Gruppi delle portaerei riuniti avrebbero puntato alla distruzione degli aeroporti di Guam e Rotha e quindi tutta la 5ª Flotta avrebbe atteso di incontrarsi con quella dell'Amm. Toyoda.

Il piano era, come si vede, molto complesso. Ma il suo punto essenziale consisteva nel fatto che l'immensa forza alle dipendenze dell'Amm. Spruance restava libera di parare ad ogni momento qualsiasi reazione dell'avversario: essa comprendeva infatti una Flotta per assicurare il dominio del mare ed una seconda per sostenere lo sbarco dei marines. In campo opposto non esisteva invece che un'unica Flotta, forse la più potente che l'Impero del Sol Levante avesse mai posto in mare; ma ad essa rimaneva difficile, così com'era strutturata, attendere contemporaneamente al compito di dare sicurezza ai trasporti ed a quello di tenersi pronta ad affrontare il grosso delle forze navali avversarie.

5. - Saipan: inizia l'azione di « ammorbidimento ».

L'Amm. Nagumo, supponendo giustamente che gli statunitensi sarebbero arrivati provenendo dalle Marshall, aveva sin dai primi di giugno distaccato una squadriglia di 3 sommergibili in quella direzione; uno di essi veniva affondato quasi subito, mentre gli altri due continuavano ad incrociare inutilmente nella zona. Più efficace risultava la ricognizione aerea. Due aerei di base a Saipan riuscivano a scoprire nel pomeriggio dell'11 giugno le forze dell'Amm. Mitsher che navigavano a 110 miglia da Guam. Tutti e due i ricognitori venivano abbattuti; ma l'Ammiraglio statunitense, nel timore (fondato) che essi avessero avuto il tempo di comunicare via radio la loro scoperta, decideva di far partire immediatamente i suoi caccia per attaccare le Marianne (anche se esse erano ancora molto lontane), stimando di poter ottenere di più realizzando la sorpresta strategica che non seguendo rigorosamente il piano studiato. 200 caccia si levavano così in volo in direzione di Saipan l'11 giugno. I giapponesi contrattaccavano subendo però perdite considerevoli: 124 aerei abbattuti nel corso della mattinata, contro solo 11 perdite dichiarate ufficialmente dagli statunitensi.

Nel corso della notte sul 12, alcuni bombardieri giapponesi attaccavano la Forza 58. I loro rapporti di volo convincevano l'Amm. Nagumo ed il Gen. Saito essere l'attacco nemico alle Marianne ormai imminente. Due convogli in navigazione verso Saipan e Tinian con un carico di carburanti e

materiale da costruzione, erano immediatamente rinviati indietro (1), mentre tutte le difese dell'arcipelago venivano allertate.

Il 12 mattina, bombardieri ed aerosiluranti statunitensi apparivano su Saipan, accolti da una difesa c.a. molto forte, nutrita e precisa. Ma il bombardamento era condotto egualmente a termine, malgrado la perdita di 32 aerei.

Il giorno successivo, mentre i due gruppi di portaerei degli Ammiragli Clarck ed Harrill correvano verso nord per attaccare Iwo Jima, le navi da battaglia dell'Amm. Lee iniziavano il bombardamento di Saipan. Poco dopo l'inizio dell'azione, venivano recapitati all'Amm. Spruance due messaggi: il primo, proveniente dal sommergibile *Radfin* in pattuglia dinanzi a Tawi Tawi, annunciava che la Flotta giapponese aveva lasciato gli ormeggi e navigava verso nord; l'altro, inviato da un battello costiero dall'isola Halmahera (nord - ovest della Nuova Guinea), segnalava che navi da guerra erano passate dinanzi all'isola dirette a nord. Non v'era dunque per il momento nulla da temere.

Il 14, le portaerei di scorta e le navi da battaglia dell'Amm. Turner si univano alla Squadra dell'Amm. Lee per concorrere all'azione di bombardamento di Saipan. Da terra i giapponesi rispondevano solo con le batterie di marina, mentre quelle dell'Esercito tacevano per non rivelare prematuramente le proprie posizioni.

Mentre avvenivano questi scontri di artiglierie (durante i quali rimanevano colpite prima la *California* ed il caccia *Braine* e successivamente il *Birmingham*), sulla costa ovest dell'isola le squadre di demolizione sottomarina davano inizio al loro lavoro, segnalizzando gli scogli, esplorando il fondo, aprendo varchi nei campi di mine e nelle difese poste sotto il livello del mare.

6. - Saipan: l'attacco alle spiagge.

Alle 05.30 del 15 giugno veniva dato l'allarme generale ai reparti da sbarco. Quindici minuti più tardi le navi appoggio aprivano il fuoco ed alle 07.30 gli aerei riprendevano a rovesciare sulle coste bombe e razzi.

Alle 08.00 Saipan avvampava già sotto una spessa cortina di fumo, mentre i giapponesi (le cui batterie di marina erano state in parte smantellate tra il 13 ed il 14) parevano non essere più in condizioni di rispondere al fuoco. L'isola era circondata completamente dalle navi da guerra statunitensi che navigavano avanti ed indietro e rovesciavano bordate di medio e

(1) La ricognizione aerea statunitense individuò però questi due convogli, che furono distrutti dagli aerei dell'Ammiraglio Mitsher.

grosso calibro sulla sua punta meridionale. Altre unità vomitavano fuoco contro le spiagge ove i marines erano destinati a sbarcare. Ma nell'isola tutto taceva.

Malgrado il mare molto grosso (forza 6-7) non si aveva che solo un breve ritardo nell'inizio degli sbarchi (10 minuti). Alle 08.40 infatti i primi battelli da sbarco toccavano la riva, mentre veniva attuato l'attacco diversivo fronte a Garapan. Qui i marines montati sui loro mezzi da sbarco accennavano a due o tre tentativi di sbarco, protetti dal fuoco delle navi che apriva loro la strada. Ma l'azione non riusciva a richiamare sul posto che un solo battaglione giapponese; l'anziano Gen. Saito non si lasciava trarre in inganno, avendo ben compreso come l'attacco principale sarebbe avvenuto sulle spiagge di Charan Kanoa.

* * *

Sulle spiagge a nord ed a sud del villaggio di Charan Kanoa l'inizio dell'operazione era tutt'altro che brillante. L'artiglieria giapponese che aveva taciuto sino a quel momento, apriva improvvisamente il fuoco con insospettata violenza direttamente sulle spiagge, sostenuta dal tiro eccellentemente diretto dei mortai. Paurosi vuoti si aprivano tra i marines ed i mezzi da sbarco, i quali ultimi, non riuscendo ad avanzare verso l'interno a causa della forte pendenza del terreno e della fitta vegetazione, rimanevano bloccati sulla spiaggia alla mercè del fuoco nemico. Gli aerei parevano d'altra parte incapaci d'individuare le artiglierie nemiche, mentre i cannoni delle navi non erano in grado di colpirle, a causa del loro tiro teso.

All'ala estrema, nei pressi di P. Agingan, la nave da battaglia *Tennesse,* impegnata a controbattere il tiro di una batteria giapponese che, dalla vicina isola di Tinian, l'aveva seriamente colpita, aveva lasciato la 4ª D. marines priva di una aliquota del suo fuoco di appoggio. L'Amm. Turner inviava rapidamente la *California* a prendere il posto della *Tennesse,* rimpiazzando la prima con il *Colorado.*

Sistematisi i primi osservatori a terra, i caccia-bombardieri potevano finalmente portare i loro attacchi sulle batterie giapponesi con maggiore efficacia. A mezzogiorno gli elementi avanzati della 2ª D. marines erano penetrati per circa 400 m verso l'interno ed i rifornimenti dell'8° rgt. (col. Clarence Walles) cominciavano a giungere sulla spiaggia. Alla sinistra della Divisione, invece, il 6° rgt. (col. Jim Riseley) subiva un violento contrattacco. La decisa resistenza incontrata stava a dimostrare che la conquista dell'isola non sarebbe stata cosa facile; comunque in questo settore, dopo che il bombardamento navale aveva insospettatamente disperso il forte concentramento di truppe della LXXXVIII B. giapponese che si preparava ad una più ampia controffensiva, la situazione non era delle peggiori.

La stessa cosa non poteva dirsi per la 4ª D. marines. Sotto il fuoco proveniente da P. Agingan, il I/25° aveva finito con lo sbarcare 500 m più a

nord di quanto previsto, trovandosi così a dover affrontare l'alta cresta boscosa ben fortificata di M. Fina Susa. Il battaglione soffriva perdite gravissime e, un'ora dopo aver posto piede a terra, non era riuscito a conquistare che una dozzina di metri di spiaggia. Il comandante il reggimento, col. Batchelder, era costretto ad impegnare anche il proprio battaglione di riserva. Solo l'arrivo a terra dei primi carri armati rendeva la situazione del 25° più sostenibile; ma alle 17.00, allorchè si rese necessario consolidarsi sul terreno per trascorrere la notte, il reggimento era ancora ben lontano da P. Agingan, mentre alle sue spalle le spiagge erano caoticamente ingombre di materiali scaricati in fretta e alla rinfusa.

Alla sinistra, il 23° rgt. marines (col. Jones) aveva egualmente incontrato difficoltà: riuscito ad avanzare attraverso Charan Kanoa, era stato poi fermato dinanzi alle vaste paludi — dominate da numerose terrazze fortificate — esistenti a nord-est e a sud del villaggio, ed aveva sofferto forti perdite a causa del fuoco dei mortai che tiravano da meno di 700 m. Il col. Jones segnalava a mezzogiorno l'urgenza di iniziare lo sbarco dell'artiglieria divisionale, di cui aveva urgente necessità. Il 14° rgt. a. cam. marines (5 btg.) prendeva terra nel pomeriggio unitamente al 24° rgt. marines, sino ad allora in riserva. Al cadere della notte del 15, il 23° rgt. marines aveva raggiunto in parte i propri obiettivi, ma la linea di cresta era sempre dinanzi ad esso; il contatto con la 2ª D. marines, alla sua sinistra, non era tenuto che da poche pattuglie e non era pensabile che, in caso di un contrattacco notturno, esso avrebbe potuto essere assicurato. Il col. Jones si vedeva pertanto costretto a ripiegare di circa 800 m, quasi a ridosso dello SM tattico della 4ª D. che si era installato a terra a 50 m dal bagnasciuga.

Anche la 2ª D. marines aveva ormai impegnato tutte le sue riserve. Alle 19.00, l'8° rgt. marines si trovava a 1 500 m dalla linea di cresta che era il suo obiettivo. Il 6°, a sua volta, era stato sottoposto ad un violento fuoco d'artiglieria proveniente da una profonda e ripida valle (Charan Kua) che, con andamento nord-est, partiva dalla vetta di M. Tapotchau.

Per tutta la notte i cacciatorpediniere statunitensi continuavano a sostenere con il loro fuoco le forze dei marines, mentre i giapponesi lanciavano ben quattro contrattacchi. Di essi, uno, a sud, infrangeva il centro delle posizioni tenute dal 25° marines, costringendolo a ripiegare di circa 500 m prima di riuscire a fermarsi. Un secondo, portato lungo la costa di Garapan, unitamente ad un tentativo di controsbarco condotto su di una decina di imbarcazioni veloci, impegnava il 6° marines per tutta la notte in duri combattimenti per mantenere le proprie posizioni. All'alba, sulle spiagge si contavano circa 700 salme di caduti giapponesi.

All'ala sinistra, le forze della LXXXVIII B. nipponica riuscivano ad infiltrarsi attraverso le linee del 23° marines ed a raggiungere la spiaggia, ove le truppe statunitensi addette allo scarico dei rifornimenti, dovettero difendersi con le armi individuali e le bombe a mano.

A mezzanotte le perdite della sola 2ª D. marines ammontavano a 238 morti, 1 022 feriti e 355 dispersi. Quelle della 4ª D. marines erano di oltre 800 uomini. In compenso sulle spiagge di Saipan v'erano già 20 000 uomini che tenevano una testa di sbarco larga circa 6 km da nord a sud, con poco più di un chilometro di profondità nell'entroterra verso est.

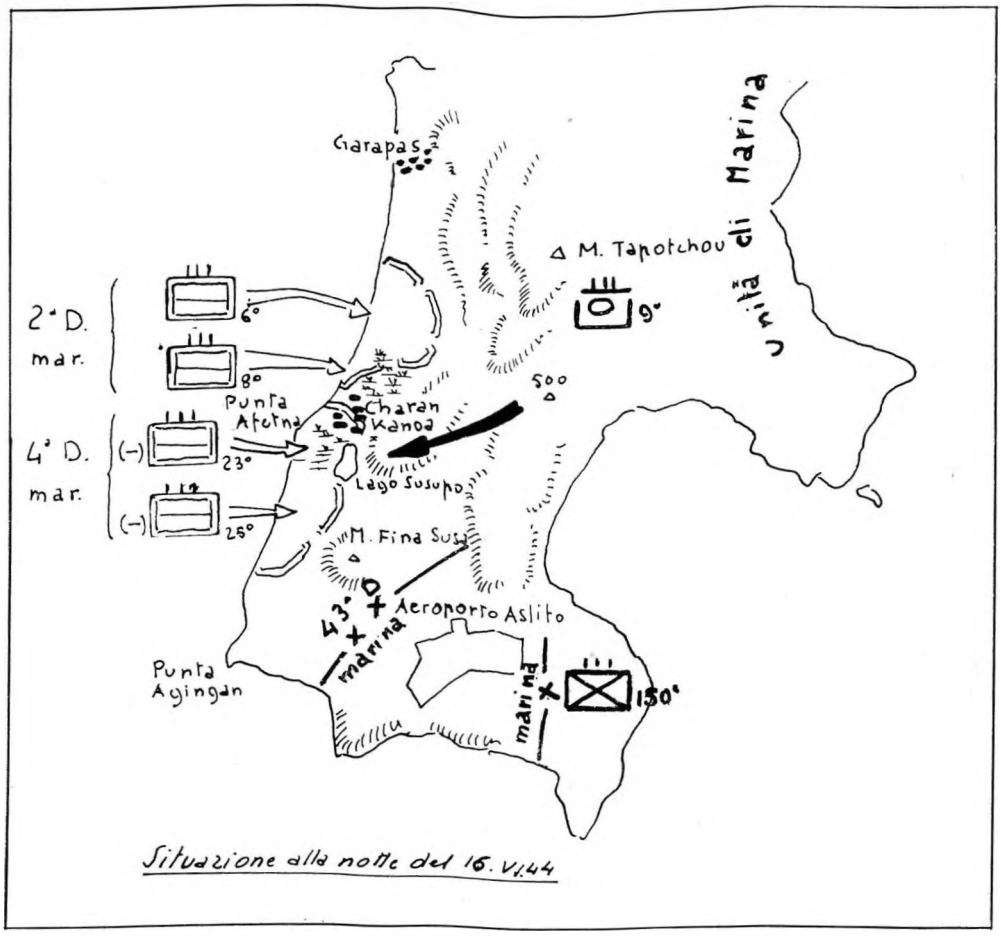
Ai primi chiarori del 16, l'artiglieria delle unità navali e gli aerei dell'Amm. Mitscher intervenivano di nuovo pesantemente, spezzando ogni altro tentativo controffensivo avversario. Il 25° marines aveva riconquistato il terreno perso durante la notte e si preparava ad avanzare su P. Agingan. Ma a sera nessuna unità statunitense era ancora riuscita a superare la linea fissata per il giorno « D », nè era stato ancora occupato l'aeroporto di Aslito. La 2ª D. marines aveva perso 2 310 uomini (tra cui 5 comandanti di battaglione) e pressocchè analoghe erano le perdite della 4ª D. marines.

Quel medesimo giorno (16 giugno) il Ten. Gen. Saito decideva di radunare tutte le forze disponibili per tentare nel corso della notte di ributtare a mare gli invasori. L'attacco doveva essere lanciato partendo dalla stretta valle di Charan Kua (vds. *cartina n.* 5), in direzione di P. Aftena, per poterlo così sostenere con tutta l'artiglieria ancora efficiente, mentre i carri del 9° rgt. avrebbero potuto raggrupparsi al coperto della fitta vegetazione.

Gli ufficiali del suo Stato Maggiore, pur protestando la loro ferma decisione di battersi sino alla morte, espressero apertamente i loro dubbi sulla ulteriore possibilità di resistenza dell'isola, qualora non si fosse verificato un tempestivo intervento dal mare e dall'aria. Come era già stato segnalato a Tokyo, le posizioni protette con opere in legname avevano sino ad allora ben resistito ai grossi calibri e alle bombe aeree nemiche, ma i bombardamenti si erano fatti così violenti da turbare pericolosamente lo spirito della popolazione civile ed anche delle truppe. D'altra parte anche le comunicazioni erano divenute difficili giacchè le strade normalmente utilizzate e che correvano lungo la costa occidentale, si trovavano per buona parte in mano al nemico. Risultato immediato di questa situazione fu, ad esempio, l'impossibilità di concentrare le forze destinate alla controffensiva nella valle di Charan Kua se non con molto ritardo sull'ora stabilita per l'attacco (24.00). D'altra parte anche gli effettivi che si era riusciti a mettere insieme erano ben lontani da quelli desiderati dal Generale, in conseguenza delle forti perdite già subite.

Il cap. vasc. Shimamura Keji, delegato navale al Quartier Generale di Saito, notava che: « senza il dominio del mare e dell'aria l'isola non può essere difesa a causa del bombardamento aero - navale . . . » (1), ed esprimeva l'opinione che sarebbe stato, forse, più utile attenersi ad un atteggiamento puramente difensivo in attesa dell'arrivo della Flotta combinata. Era noto, infatti, sia al Gen. Saito come all'Amm. Nagumo, che durante l'ultima con-

(1) Pratt: *op. cit.*, pag. 161.



Cartina n. 5. - Lo sbarco statunitense del 15 giugno ed il contrattacco giapponese del 16.

ferenza tenuta dagli Stati Maggiori a Tokyo, l'attacco alle Marianne da parte degli USA era stato indicato come uno dei « casi d'urgenza » per l'impiego di tutte le forze navali ed aeree.

7. - Le due flotte alla vigilia della battaglia aero - navale.

L'Amm. Toyoda Soemu, come s'è visto in precedenza, aveva ricevuto l'ordine di porre in esecuzione la parte navale del « Piano A » sin dalla notte sul 12 giugno, subito dopo l'arrivo del primo messaggio del Ten. Gen. Saito, nel quale si annunciava che Saipan era violentemente bombardata dal mare e dall'aria. Il piano prevedeva che la 2ª Flotta comprendente le portaerei

dell'Amm. Ozawa Jisaburo e dei Vice Amm. Sumida Kyotake e Joshima Sadae dovevano lasciare Tawi Tawi per raggiungere le acque dello Stretto di S. Bernardino, dirette al punto d'incontro nel Mar delle Filippine con la 3ª Flotta del Vice Amm. Ugaki Matome. All'altezza del 136° o 137° meridiano, tutti gli aerei giapponesi sarebbero partiti all'attacco della Flotta statunitense per atterrare, a missione ultimata, sugli aeroporti delle Marianne. Parte degli aerei terrestri dipendenti dalla metropoli (10ª Flotta Aerea) e dal settore di Bonin (2ª Flotta Aerea) avrebbero attaccato il medesimo giorno. Si sperava che sotto l'attacco portato da circa 500 aerei delle portaerei e 600 terrestri, la Flotta nemica si sarebbe trovata in difficile posizione. L'attacco avrebbe dovuto proseguire anche il giorno successivo. Il piano, tra l'altro, poneva le portaerei sotto l'indiretta protezione della distanza esistente tra di esse e le « basi » statunitensi. Mentre gli aerei giapponesi, infatti, non avevano che da effettuare un volo in linea retta (ponte di volo - Marianne), gli aerei nemici dovevano andare e tornare; questi ultimi, pertanto, si sarebbero trovati a disporre di metà dell'autonomia degli avversari.

Era un piano estremamente ingegnoso, ma dall'organismo troppo delicato. Il primo « inceppamento » prendeva la forma del sommergibile US Navy *Harder* che aveva lasciato l'Australia il 27 maggio in missione di pattuglia lungo la costa nord - orientale del Borneo. Nei pressi dell'ancoraggio di Tawi Tawi, il 6 giugno, esso veniva attaccato dal cacciatorpediniere *Minaduzki;* nello scontro il sommergibile riusciva ad affondare il caccia nemico. Il giorno successivo l'*Harder* affondava un secondo caccia: l'*Hayanami* e il 9, addirittura due in una sola volta: il *Tanikaze* e l'*Urakaze!*

Lo Stato Maggiore dell'Amm. Toyoda ne deduceva che gli statunitensi avevano scoperta la zona di riunione della 2ª Flotta e concentrato contro di essa un numero considerevole di sommergibili. L'Ammiraglio ordinava quindi alle Squadre di portaerei di lasciare il giorno 13 le acque di Tawi Tawi con tutte le loro unità. Quest'ordine faceva sorgere due nuovi problemi che ponevano altri intralci al delicato meccanismo del piano: innanzi tutto la 2ª Flotta (Ozawa) si sarebbe mossa con un giorno di anticipo su quello fissato per l'inizio dell'operazione « copertura aerea » da parte degli aerei terrestri della 10ª e 2ª Flotta Aerea; in secondo luogo, le unità dell'Ammiraglio Ozawa, per la precipitosa partenza da Tawi Tawi, non avrebbero fatto in tempo ad ultimare il pieno di carburante. Essendo le sue riserve di nafta già scarse, il Gruppo Ozawa correva il rischio, operazioni durante, di dover abbandonare il campo, ove non si fosse provveduto con urgenza ad un rifornimento volante durante la navigazione.

Comunque il 13 giugno, alle 09.00 la 2ª Flotta lasciava Tawi Tawi, diretta allo Stretto di Guimares; ma, poco dopo la sua partenza, essa veniva avvistata (come si è già detto) dal sommergibile US Navy *Rafin*. Alle 17.30 le prime unità della Flotta superavano lo Stretto di S. Bernardino (vds. *cartina n. 7*).

A questo punto l'Amm. della Flotta Toyoda poteva riassumere così la situazione:

1° - Effettivi nemici:

a. attorno alle Marianne un gruppo di forze composto di 15 portaerei riunite in cinque gruppi e, a 400 miglia ad est delle Marianne, una Flotta da sbarco protetta da numerose portaerei ausiliarie;

b. intorno alle isole dell'Ammiragliato, erano state avvistate 8 portaerei, alcune navi da battaglia e numerose altre unità nemiche.

2° - Intenzioni del nemico:

a. attaccare le Marianne contemporaneamente ad altro attacco ad ovest della Nuova Guinea ed alle basi ad ovest delle Caroline;

b. cercare di attirare la Flotta giapponese in un combattimento decisivo.

3° - Valutazione generale della situazione:

a. attorno alle Marianne il nemico aveva i due terzi dei suoi effettivi, con il compito quasi certo di avanzare verso ovest;

b. il resto della Flotta statunitense aveva evidentemente il compito di collaborare agli sbarchi o per essere eventualmente utilizzata come riserva; o, ancora, per la scorta di nuovi convogli;

c. era possibile che una parte della Flotta nemica venisse inviata ad ovest per tentare di attirare i giapponesi ed impegnarli in un'azione di sorpresa;

d. le maggiori basi aeree giapponesi si trovavano a sud-ovest delle Marianne con la 23ª, 25ª e 32ª Flottiglia aerea, mentre la zona nord-est era mal difesa;

e. era probabile che il nemico tentasse di attaccare la zona sud per tagliare le linee di comunicazioni e di rifornimenti giapponesi.

L'Amm. Toyoda non aveva dunque più dubbi sul fatto che il punto focale dell'azione statunitense si trovasse nella zona delle Marianne, e che lì occorreva cercare il nemico per dargli battaglia.

* * *

Molto a nord di Saipan, i gruppi di portaerei dei Vice Amm. Clark ed Harril venivano investite, durante la mattina del 15, da un fortunale con nubi molto basse, la cui violenza si fece sentire anche sulle grandi navi. Solo nel pomeriggio si riusciva a far decollare una parte degli aerei inizialmente destinati ad attaccare Iwo Jima e Chichi Jima. A sera la tempesta aumentava ancora di forza.

Il 16, approfittando di una schiarita, venivano lanciati circa 200 aerei, in tempo per intercettare i primi rinforzi nemici che giungevano dalle Bonin. Gli aerei di Clark ne abbattevano 47 e bombardavano le piste delle due basi aeree. Al termine dell'azione, i due Ammiragli statunitensi facevano rotta a buona velocità per congiungersi alla 5ª Flotta, come stabilito.

Il piano originale prevedeva che Guam sarebbe stata attaccata il « D + 3 » (18 giugno). Ma la forte resistenza incontrata a Saipan portava l'Ammiraglio Spruance a riveder le disposizioni già date per l'azione su Guam. Nelle Marianne vi erano evidentemente più forze nemiche di quanto non fosse stato previsto e già a Saipan le truppe statunitensi erano in ritardo sulla loro tabella di marcia; le riserve divisionali erano già state tutte impegnate e, per raggiungere al più presto l'aeroporto di Aslito, era indispensabile lanciare nella battaglia anche la 27ª D. f. Non sarebbero rimaste altre truppe quindi per l'attacco su Guam che quelle del III Corpo, giacchè la 77ª D. f. era ancora in navigazione. Inoltre a Saipan la lotta reclamava sempre di più la presenza di tutte le portaerei di scorta. I messaggi inviati dall'Amm. Clark comunicavano che il nemico faceva giungere nuovi rinforzi aerei; era necessario dunque tenere alla mano almeno una parte del gruppo di portaerei veloci, giacchè tutto stava ad indicare che la Flotta giapponese era decisa a dare battaglia.

Durante tutto il pomeriggio, infatti, e la notte del 15, Spruance aveva continuato a ricevere dai sommergibili rapporti riguardanti l'approssimarsi del nemico. Alle 18.35 del 15, il *Flying Fish* aveva avvistato le portaerei giapponesi che stavano uscendo dallo Stretto di S. Bernardino per entrare nel Mar delle Filippine. Un'ora più tardi (19.45) il *Sea Horse* individuava le navi da battaglia del Gruppo Ugaki che stavano dirigendo verso nord.

Il 16 mattina, alcune unità navali giapponesi rompevano il silenzio radio; rapidamente individuate, si calcolava la loro posizione 12°50′ Lat. nord e 127° Long. est, su di una rotta che, per estrapolazione, le conduceva diritte su Saipan. L'Amm. Spruance giudicava che una grande battaglia navale poteva, in quel momento, essere condotta molto difficilmente se, contemporaneamente, si fosse dovuto iniziare lo sbarco anche a Guam. Decideva pertanto di rinviare quest'ultima azione e, dopo aver fatto ancorare la nave-appoggio idrovolanti *Ballard* sulla costa occidentale di Saipan, dava ordine che da Eniwetock sei idrovolanti raggiungessero quella unità. Occorreva conoscere al più presto i movimenti della Flotta nemica e solo gli idro, idonei alla ricognizione ad ampio raggio, potevano fornirgli queste notizie.

8. - Saipan: la lenta avanzata dei marines.

Alle 03.10 del 17, dai posti avanzati del 6° rgt. marines veniva comunicato telefonicamente che il nemico stava preparandosi per un attacco in

forze con l'impiego di carri. I cacciatorpediniere venivano subito allertati ed il col. Jim Riseley faceva avanzare i pochi mezzi blindati del reggimento. Ma prima ancora che le unità navali sparassero le loro salve illuminanti, un'ondata di carri armati giapponesi sbucava dalle tenebre e piombava sulla cp. « B » del 6° marines, seguiti da unità fucilieri e mitraglieri che attaccavano urlando a piena voce; altre truppe seguivano più indietro.

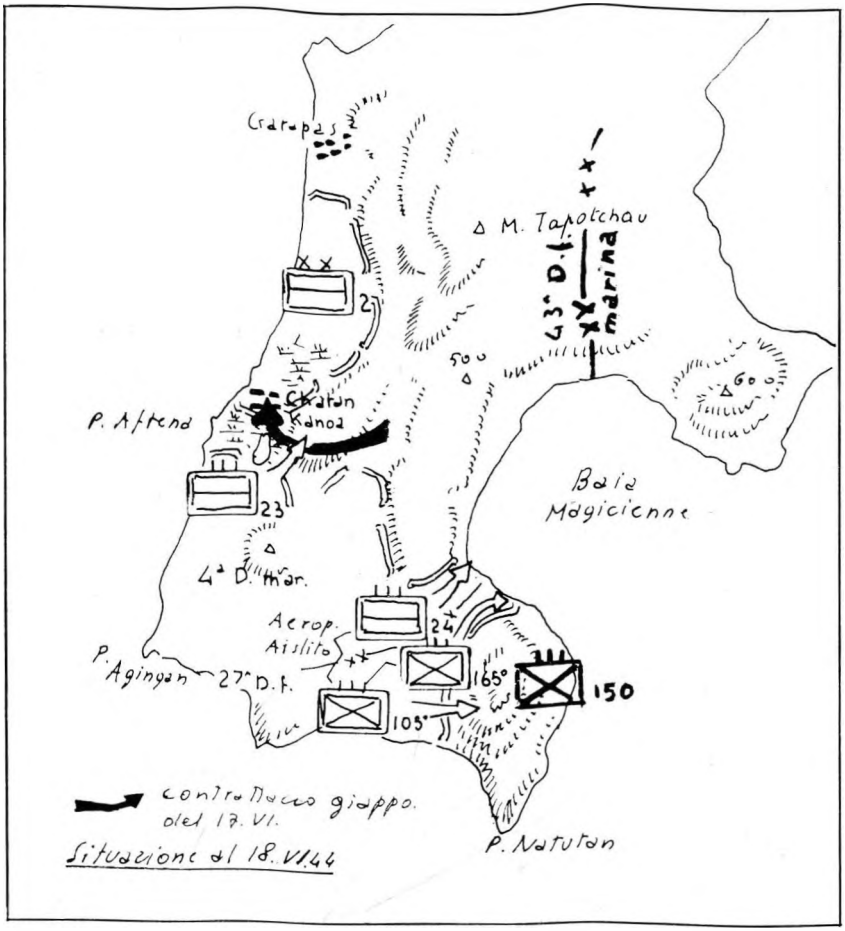
Ma i carri giapponesi, spezzata la prima linea, anzichè sfruttare il successo per spingersi in profondità, prendevano a girare in lungo ed in largo, senza un chiaro obiettivo, sparando con i loro pezzi da 57 mm su qualunque bersaglio appariscente, mentre la fanteria si infiltrava in ogni direzione. L'attacco giapponese si trasformava in breve in una scena selvaggia, in cui i bagliori e gli scoppi dei bazooka, delle granate e dei proietti ed il crepitio delle mitragliatrici, si assommavano e s'incrociavano sullo sfondo offerto dalla fantasmagorica illuminazione delle granate illuminanti. Tra le difese statunitensi, la confusione era enorme: nessuno riusciva a rendersi conto esattamente della situazione.

La mischia proseguiva ininterrotta per quattro ore, benchè già alle 04.30 l'attacco giapponese avesse perso il vigore iniziale. Alle 07.00 arrivavano rinforzi ai marines, con i quali si poteva, poco dopo, iniziare una vasta azione di « polizia » nella zona invasa nella notte dal nemico. Nessun prigioniero veniva catturato, ma l'attacco era costato ai giapponesi 29 carri ed oltre 2 000 morti.

Allo SM della 31ª Armata nipponica, lo sconforto per il fallimento dell'attacco fu grande: il tempo poteva solo, inevitabilmente, lavorare a favore del nemico. Il Ten. Gen. Saito decideva, a malincuore, di apportare una modifica alla propria fronte facendo ripiegare la XLVII B. e la 43ª D. f. su di una linea che, grosso modo, attraversava l'isola da Garapan a Laulau, nella baia di Magicienne. La IX unità anfibia ed il 150° rgt. f. ripiegavano a loro volta, in direzione di P. Nafutan, ove era organizzata una solida posizione difensiva in caverna.

* * *

La mattina del 17, il 2° rgt. marines prendeva ad avanzare lungo la costa verso Garapan ed il 6°, a stretto contatto con il precedente, s'inerpicava lungo la cresta montagnosa. L'8° rgt., che procedeva all'altezza del 6° e alla sua destra, veniva verso le 11.00 arrestato a sud dalle vaste paludi di Charan Kanoa. Il 23° rgt. marines della 4ª D., che era riuscito ad aggirare la stessa palude, presentava ora il proprio fianco destro alle pendici montagnose di M. Tapotchau che in quel punto formava un vasto sperone solidamente tenuto dal nemico. L'8°, nel tentativo di aggirare a sua volta la palude era costretto a spostarsi verso nord. Ne risultava così una vasta soluzione di continuità tra le due Divisioni, soluzione attraverso la quale i giapponesi con un attacco improvviso riuscivano ad infiltrarsi nel pomeriggio inoltrato,



Cartina n. 6. - La situazione delle forze statunitensi al 18 giugno.

puntando sull'abitato di Charan Kanoa. Fortunatamente per gli statunitensi, l'attacco si esauriva ancora una volta in breve, per l'impossibilità di essere adeguatamente alimentato.

Sulla destra le cose andavano in modo migliore. I reggimenti n. 24 e 25 raggiungevano senza altre difficoltà la loro prima linea di obiettivi, mentre il 165° rgt.f. (della 27ª D.) occupava le sue nuove posizioni nella zona di P. Agingan.

Nella notte sul 18, il 25° marines giungeva finalmente nei pressi dell'aeroporto di Aslito, mentre il 105° f. (anch'esso della 27ª D.) era in procinto di sbarcare e l'artiglieria del V Corpo (30 obici da 155) era già schierata a terra.

Nel pomeriggio, si era verificato un attacco aereo giapponese, protrattosi oltre un'ora e mezzo, contro le unità navali alla fonda. La difesa c.a. statunitense riusciva ad abbattere 19 aerei nemici; ciononostante una nave trasporto per mezzi corazzati veniva affondata e la portaerei *Fanshaw - Bay,* colpita più volte, era costretta ad abbandonare le acque delle Marianne.

Il 18, il 23° marines, dopo combattimenti durati tutta la giornata, si impadroniva delle alture che gli sbarravano la strada ed il 24° raggiungeva la riva della baia di Magicienne. Contemporaneamente il 25° marines ed il 165° f. occupavano l'aeroporto di Aslito.

A sera, ultimato lo sbarco anche il 105° rgt. f., la 27ª D. f. si schierava fronte alle posizioni di P. Nafutan (vds. *cartina n. 6*). Le operazioni di questa G.U. contro la « rocca » giapponese di P. Nafutan, portava ai primi attriti tra Marina ed Esercito. Allo SM del V Corpo si pensava infatti che le truppe della 27ª D. f. non si battessero con sufficiente energia e decisione. A questa osservazione il Comando della Divisione rispondeva seccamente facendo rilevare di avere davanti posizioni difensive in caverna minuziosamente organizzate di cui alcune munite anche di cannoni in cupola corazzata, quali sino ad allora i marines non avevano ancora trovato sulla loro strada.

9. - La battaglia aero - navale: gli avvenimenti del 18 - 19 giugno (vedasi *cartina n. 7*).

Il 18 giugno la situazione generale, così come era nota all'Amm. Spruance, si complicava. La vigilia, alle 20.00, il sommergibile *Cavalla* avvistava numerose navi da guerra giapponesi che facevano rotta su Saipan, a circa 1 000 miglia da quest'isola e 600 oltre lo Stretto di S. Bernardino. Il messaggio del sommergibile veniva consegnato all'Amm. Spruance il 18, prima dell'alba. Il *Cavalla* aveva contato un numero di navi inferiore a quello segnalato dal *Flying Fish;* se si fosse trattato dello stesso Gruppo navale, voleva dire che il nemico non aveva viaggiato ad una velocità superiore ai 9 nodi nell'intervallo tra le due segnalazioni. Ma una tale ipotesi contrastava con la grande velocità che in ciascuno dei due casi era stata indicata. L'Amm. Spruance comprese che i giapponesi stavano tentando di attirarlo lontano dalla 52ª Forza e dai trasporti di cui aveva la responsabilità.

La 58ª Forza, comprese le portaerei degli Ammiragli Clark ed Harril, era costretta d'altra parte ad avanzare verso sud - ovest alla cieca, giacchè la ricognizione aerea non aveva sino ad allora dato alcun risultato. Solo all'alba del 19 pervenivano notizie di un certo valore, comunicate da uno degli idrovolanti della *Ballard*. Due gruppi, l'uno di 30 e l'altro di 10 navi, largamente intervallati tra di loro, erano stati avvistati malgrado l'oscurità mentre si

dirigevano verso Saipan. L'Amm. Mitsher proponeva subito di fare rotta verso ovest con tutta la Flotta per attaccare, ma Spruance respingeva tale soluzione ed annullava contemporaneamente ogni altra sortita prevista per gli aerei. La Flotta si schierava a sud-ovest di Guam, con le portaerei dietro le navi da battaglia e con una forte pattuglia di caccia costantemente in volo di copertura.

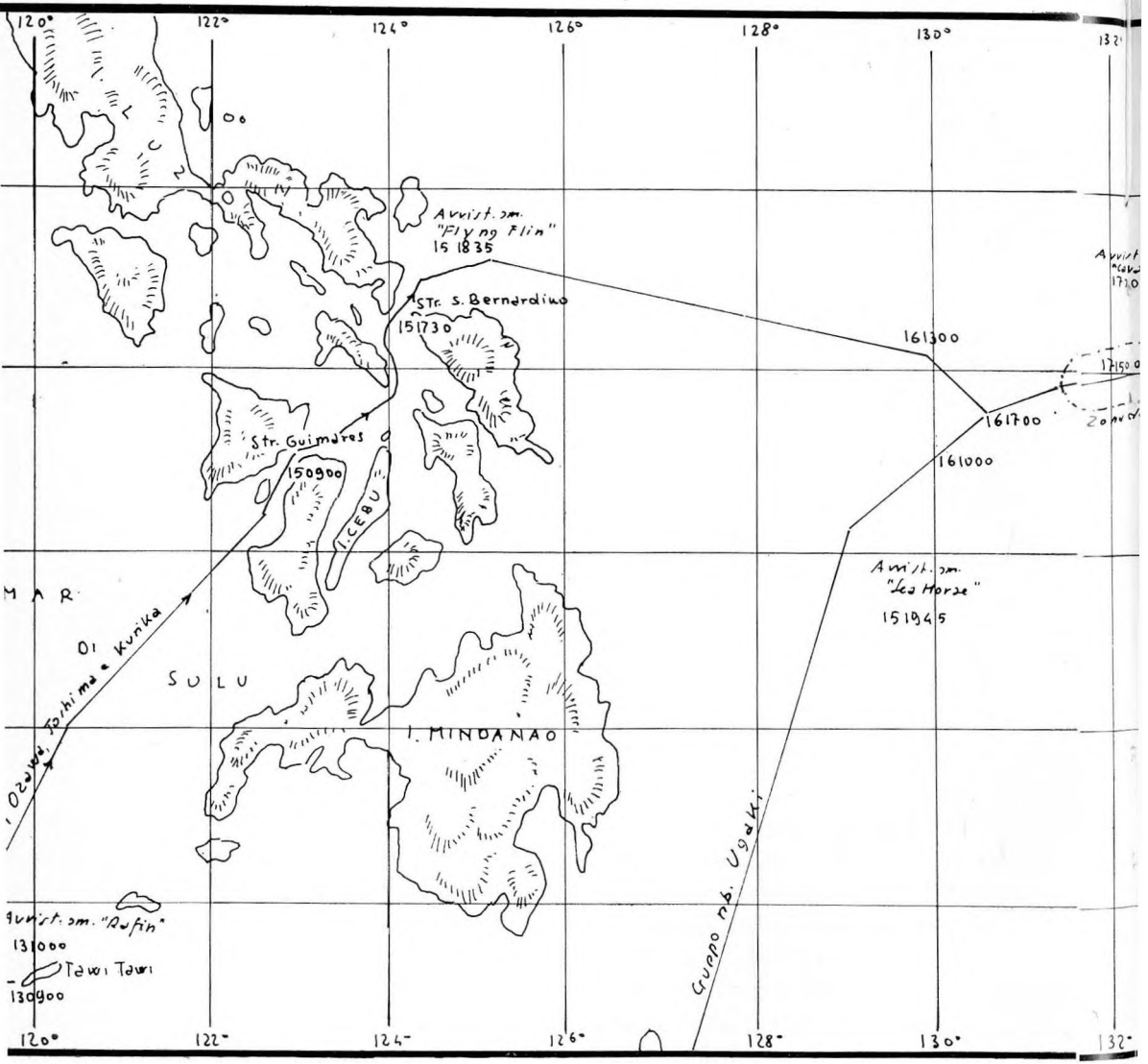
* * *

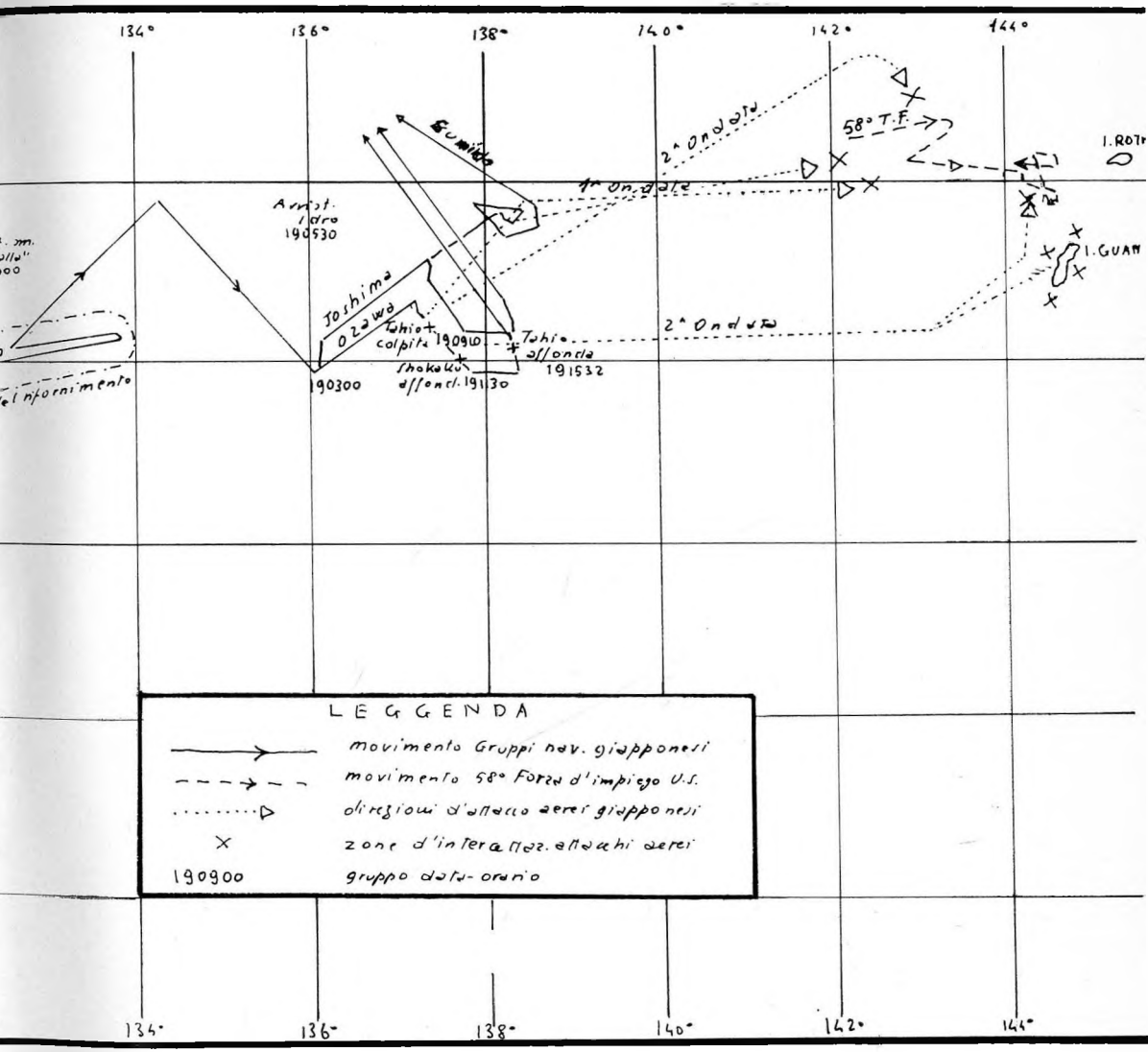
Le operazioni aeree annullate dall'Amm. Spruance comprendevano anche i bombardamenti sugli aeroporti di Guam e Rotha. Questa decisione aveva conseguenze importanti. Essa faceva cadere le ultime esitazioni dell'Amm. Ozawa (comandante le forze navali nipponiche combinate) per eseguire l'operazione progettata. Egli sapeva in effetti che le basi di Tinian e Saipan, troppo danneggiate, erano inutilizzabili. Non restavano dunque che il terreno di Rotha ed il grande aeroporto di P. Orote a Guam che venivano ad assumere una importanza particolare.

Era stato inizialmente previsto che gli aerei sarebbero stati lanciati molto vicini alle isole per poter essere reimbarcati facilmente in caso di necessità. Ma la Flotta combinata, dopo lo Stretto di S. Bernardino, era stata avvistata da tre sommergibili statunitensi. Il nemico era dunque a conoscenza dell'avvicinarsi delle grandi navi nipponiche e indubbiamente avrebbe tentato di attaccare con i propri aerei. Ozawa non voleva assolutamente esporsi ad una tale eventualità; il suo piano consisteva nel lanciare per primo sull'avversario una forza aerea schiacciante. E ciò non avrebbe potuto fare se avesse dovuto tenere in riserva forti pattuglie da caccia per respingere eventuali assalti, tenuto anche conto che, a causa del giorno e mezzo di vantaggio acquisito sulla data prevista per la affrettata partenza da Tawi Tawi, egli non poteva ancora contare sul pieno concorso degli aerei basati a terra.

Ozawa modificava pertanto i dettagli del piano, senza però intaccare (o almeno così egli riteneva) il concetto fondamentale che lo ispiravano. Egli avrebbe lanciato i propri aerei verso gli aeroporti delle Marianne per attaccare la Flotta nemica navigazione durante, ma facendoli partire da un punto a 300 miglia più ad ovest di quello inizialmente previsto, in modo da impedire la loro intercettazione. Gli aerei si sarebbero riforniti di carburante e munizioni sugli aeroporti di Guam e Rotha durante la notte del 19 ed avrebbero attaccato di nuovo la mattina del 20. Solamente allorchè la Flotta statunitense fosse apparsa seriamente diminuita nella sua efficienza, le portaerei nipponiche avrebbero avanzato verso le Marianne per reimbarcare i propri aerei, rifornirli e lanciarli per la terza volta all'attacco, prima dell'intervento in battaglia degli aerei di base a terra e delle grosse navi.

La Flotta combinata impiegava dunque la maggior parte della giornata del 18 (dopo aver proceduto nel pomeriggio precedente a rifornire le proprie unità di carburante in pieno oceano) a navigare verso ovest. Approfittando


120°
122°
124°
126°
128°
130°
Avvist. sm.
"Flying Flin"
151835
Str. S. Bernardino
151730
161300
161700
161000
Str. Guimaras
150900
I. CEBU
Avvist. sm.
"Sea Horse"
151945
MAR
SULU
I. MINDANAO
Tawi Tawi
130900
Guardo nb. Ugaki



Cartina n. 7.

LA BATTAGLIA NAVALE
NEL MAR DELLE FILIPPINE

anzi del fatto che il tempo sembrava aver subito un netto miglioramento, Ozawa faceva lanciare numerosi ricognitori. Alle 14.15 veniva avvistato il grosso della Forza 58, 380 miglia ad est: distanza eccessiva che consigliava di rinviare l'attacco all'indomani.

10. - La battaglia aero-navale: gli avvenimenti del 19 e del 20 giugno (vds. *cartina n. 7*).

Il 19, le condizioni atmosferiche tornavano a peggiorare ed il mare raggiungeva forza 5-6. Il cielo era totalmente coperto e la visibilità meno che mediocre. Ciononostante, alle 06.30, Ozawa faceva controllare la posizione della Flotta statunitense: le portaerei nemiche filavano suddivise in tre gruppi con rotta nord-est.

Alle 08.30, 300 aerei giapponesi decollavano per l'attacco. L'Amm. Ozawa aveva ancora il vantaggio di avere scoperto il nemico prima di essersi fatto scoprire e riteneva inoltre di essere sufficientemente coperto dai propri caccia per temere eventuali sorprese. Tutte le condizioni erano quindi a suo favore.

Nel frattempo il sommergibile US Navy *Albacore* che si trovava, ignaro, nei paraggi della Flotta giapponese, riceveva improvvisamente l'ordine da Pearl Harbour (ove era pervenuto lo stesso messaggio del *Cavalla* inviato il giorno precedente a Spruance) di prendere posizione sulla *probabile* rotta del nemico. Così, alle 07.30 del 19 giugno l'*Albacore* avvistava 2 portaerei, 2 incrociatori ed 8 cacciatorpediniere, mentre altre sagome si profilavano all'orizzonte. Il sommergibile si avvicinava senza esitazioni alla portaerei che per prima capitava a tiro e lanciava 6 siluri. Quella portaerei era la *Tahio* su cui era issata l'insegna dell'Amm. Ozawa. Alle 09.10 l'unità veniva scossa da una violenta esplosione, proprio mentre un gruppo di aerei stava decollando ed un secondo si preparava a partire. Grazie alla sua buona compartimentazione, l'efficienza della grande nave non veniva menomata, tuttavia alcuni depositi di benzina e di nafta erano stati danneggiati ed i vapori di questi carburanti cominciavano ad invadere gli hangars. Sperando di spazzarli via, l'Ufficiale addetto alla linea di volo ordinava che tutti i condotti di ventilazione venissero aperti, mentre la portaerei filava ancora 26 nodi; ma ottenne solo l'effetto di distribuire i gas, pian piano, su tutta la nave. Trasformatasi in una grossa bomba galleggiante piena di gas, alle 15.30 il suo ponte di volo, in una violentissima esplosione, si sollevava verso l'alto, mentre le sue fiancate si aprivano come fossero di carta. La nave affondava in due minuti trascinando con sè quasi tutti gli aerei e 1 650 dei 2 150 uomini di equipaggio. L'Amm. Ozawa, tratto in salvo, passava la propria insegna sull'incrociatore *Aguro*.

* * *

Alle 10.05 di quella medesima mattina, a sud - ovest di Guam i radars statunitensi scoprivano numerosi aerei sconosciuti a circa 125 miglia in direzione ovest - sud - ovest. L'Amm. Mitsher dava l'ordine di decollo per tutti i caccia ed i bombardieri con il pieno carico di munizioni e bombe, onde avere il minor numero di aerei e di esplosivo a bordo delle sue navi. Nei successivi dieci minuti venivano contati sette gruppi aerei giapponesi, il più piccolo dei quali comprendeva circa 40 aerei. Essi volavano ancora in formazione di crociera, a grande altezza, convinti come erano di dovere sorprendere le unità nemiche nei pressi delle isole impegnati nell'appoggio alle truppe da sbarco.

Troppo tardi i piloti giapponesi si avvedevano dell'approssimarsi dei caccia statunitensi, 100 miglia più ad ovest di quello che si attendevano e già alla loro stessa altezza ed in numero molto superiore.

Lo scontro si trasformava in un « massacro ». I cacciatori nipponici, privi di un sia pure mediocre addestramento, a bordo dei loro vecchi « Zero » molto più lenti degli « F - 6 - F Hellcat» e dei « P - 38 - J » statunitensi, non tentarono neppure di rompere la loro formazione e correre in soccorso dei propri bombardieri. Di quei circa 300 aerei giapponesi solo 18 riuscivano a sfuggire all'intercettazione e, conformemente agli ordini ricevuti, si dirigevano su Rotha e Guam. Ma, nel mentre si svolgeva la battaglia aerea, l'Ammiraglio Mitsher aveva preso la rapida decisione di dirottare i suoi bombardieri già in volo su quegli aeroporti che in breve venivano trasformati in un insieme di rovine e di crateri. Tre aerei giapponesi, nel tentativo di atterrare in un qualche modo, finivano con lo sfasciarsi al suolo. Gli altri 15, fatto dietro front, benchè privi quasi di carburante e totalmente di munizioni, tornavano a lanciarsi contro la caccia statunitense, cercando la morte in uno scontro materiale di aereo contro aereo. Ma due soli riuscirono in questo gesto suicida; gli altri venivano abbattuti prima di poterlo attuare.

Allorchè la seconda ondata di aerei dell'Amm. Ozawa arrivava, tra le 13.15 e le 15.00, subiva la stessa sorte della prima. Tra l'altro essa era anche numericamente più debole, non solamente per il mancato apporto degli aerei della *Tahio,* ma anche perchè privi del gruppo di una seconda portaerei. Poco dopo le 11.00 infatti, il sommergibile *Cavalla* si era trovato, in un mare molto agitato, nel bel mezzo di un gruppo di unità navali giapponesi: si trattava di 2 incrociatori e 3 cacciatorpediniere che si stringevano attorno alla grande mole della *Shokaku.* Su di essa erano da poco rientrati i caccia usciti in normale pattugliamento ed i bombardieri si preparavano a decollare per la seconda ondata. Il *Cavalla* si avvicinava deciso (erano le 11.30) e lanciava 6 siluri, di cui 3 raggiungevano il bersaglio: la portaerei veniva sconvolta da un susseguirsi di esplosioni, mentre gli aerei precipitavano dai suoi ponti, ed infine affondava prima che il suo equipaggio potesse porsi in salvo.

* * *

Alla fine del pomeriggio del 19, il *Cavalla* inviava il proprio rapporto. Altrettanto faceva l'*Albacore,* ma il « ricevuto » captato da quest'ultimo — come si constaterà più tardi — proveniva da una stazione giapponese. Scesa la notte l'Amm. Spruance era a conoscenza quindi del siluramento di una sola portaerei nemica. Questa perdita doveva certamente avere costretto l'Ammiraglio Ozawa a rallentare la propria navigazione e forse era possibile raggiungerlo. Spruance faceva quindi rotta verso ovest, a velocità 20 nodi, per tutta la notte e la mattina successiva. Nella sua navigazione veniva però notevolmente contrastato dal forte vento che soffiava da est e che lo obbligava a continue accostate di 180° per lanciare i propri aerei da ricognizione. Altra difficoltà si presentava verso le 12.00 del 20 allorchè i cacciatorpediniere cominciavano a difettare di carburante.

Nel frattempo la Flotta giapponese, per ordine tassativo di Tokyo, aveva messo le prue su Okinawa, gravemente scossa nella sua compattezza morale e materiale. L'Amm. Ozawa non disponeva più che di una novantina di aerei in tutta la Flotta.

Alle 15.40, un pilota dell'*Enterprise* avvistava i giapponesi a 220 miglia a nord-ovest della Forza 58. La notte cadeva rapidamente. Le portaerei, a causa del forte vento, erano state costrette a fare ancora una volta un'accostata di 180° per permettere agli aerei di levarsi in volo, sicchè la distanza tra le due Flotte era di nuovo aumentata, nel momento in cui (16.47) l'ultimo aereo decollava, a circa 275 miglia. Sarà una delle operazioni più rischiose di tutta la guerra del Pacifico, giacchè quella distanza rappresentava il massimo raggio di azione per gli aerei di Mitsher. Inoltre il recupero notturno degli aerei avrebbe presentato notevoli difficoltà soprattutto a causa delle condizioni atmosferiche. Allorchè infatti fecero ritorno verso le 21.00 più di un aereo andava a sfasciarsi sui ponti di atterraggio o era costretto ad ammarare: 49 piloti e 95 aerei andavano così perduti. L'azione dell'aviazione di marina era risultata comunque fortemente positiva.

La portaerei *Hiyo* ed il cacciatorpediniere *Shiratsuyu* erano stati affondati; le portaerei *Hitaka* e *Zuikaku,* colpite gravemente, navigavano avvolte in alte nuvole di fumo; l'*Hayataku,* a causa dei danni subiti, non riapparirà più sugli oceani per il resto della guerra; due petroliere erano state abbandonate in fiamme. Dei 75 aerei giapponesi levatisi in volo, 40 furono abbattuti, contro 25 aerei perduti dall'US Navy.

Il 20 giugno, l'Amm. Ozawa iniziava, con molte difficoltà, la manovra di sganciamento. A fatica la Flotta raggiungeva Capo Nakajo ad Okinawa.

In totale la battaglia del Mar delle Filippine era costata al Giappone la perdita di 3 portaerei e 450 velivoli, mentre altre 3 portaerei ed una nave da battaglia risultavano danneggiate.

11. - Saipan: l'episodio della 27ª Divisione.

Vinta la battaglia nel Mar delle Filippine, l'Amm. Spruance rinviava i gruppi di portaerei degli Ammiragli Clark ed Harril verso Iwo Jima e le Bonin, e si affrettava a riguadagnare Saipan ove giungeva il 23 giugno, giusto in tempo per cadere nella più calda disputa di tutta la guerra del Pacifico.

Il 19 giugno, le operazioni sull'isola di Saipan avevano subìto una sosta sulla fronte della 27ª D. f. presso Nafutan e su quella del 23° rgt. marines che finiva però, a sera, con l'impadronirsi — dopo averlo arroventato di razzi — dello sperone montagnoso che lo aveva sino ad allora costretto a segnare il passo. La 2ª D. marines non poteva avanzare senza essere sostenuta sul fianco destro delle unità dell'Esercito ed il Magg. Gen. T. F. Watson (suo comandante) cominciava a spazientirsi ritenendo che quella sosta avrebbe dato il tempo ai giapponesi di interrarsi minacciando di trasformare l'operazione in una lotta ancora più lunga e sanguinosa di quanto non lo fosse stata sino ad allora.

Il giorno dopo (20 giugno), la 4ª D. marines riprendeva finalmente ad avanzare verso M. Tapotchau e la penisola di Kagman che chiude a nord la baia di Magicienne e sulla quale i giapponesi disponevano ancora di numerose artiglierie e posti di osservazione. Il Ten. Gen. Holland Smith, per dare maggiore forza alla spinta offensiva, ritenne necessario impegnare anche il grosso della 27ª D. f. per conquistare il Tapotchau; dava pertanto ordine che questa G.U. si radunasse ad est di Charan Kanoa, con il 106° ed il 165° rgt. f., lasciando il 105° rgt. distaccato sulla fronte di P. Nafutan. Il Gen. R. Smith, Comandante la G.U. dell'Esercito, tentava di opporsi con ogni mezzo a che il 105° fosse sottratto alla sua autorità, senza riuscirvi. A sera, poichè nel settore di P. Nafutan pareva non si riuscisse assolutamente a fare progressi, il Ten. Gen. H. Smith inviava sul posto uno dei suoi aiutanti per rendersi conto della situazione. Secondo quanto riferiva nel suo rapporto, l'Ufficiale dei marines aveva trovato il col. Gérard Kelley, comandante il reggimento 105° di fanteria, con il proprio posto comando sito nei pressi dell'aeroporto, oltre 2 km dietro la fronte, mentre non più avanzati erano i posti comando dei suoi battaglioni. Osservava nel suo rapporto quell'aiutante, che: « . . . l'Esercito aveva senza dubbio metodi tutti suoi particolari per condurre la guerra » (1).

Abbiamo già accennato ai primi dissidi sorti tra il Comando del V Corpo ed il Comando della 27ª D. f., causati soprattutto dall'accusa di mancanza di spirito combattivo lanciato dal Ten. Gen. Holland M. Smith. Il Maggiore Generale Ralph Smith che comandava la G.U. dell'Esercito era molto popolare tra i suoi soldati, ma secondo il parere del Comandante dei marines,

(1) Morison: « Nouvel Guinea e les Mariannes », pag. 198.



Cartina n. 8. - La situazione la mattina del 24 giugno.

non dimostrava sufficiente fermezza verso i suoi Ufficiali provenienti quasi tutti dalla Guardia Nazionale, cioè dalla riserva. E rincarava la dose con l'osservazione che: « . . . quell'Unità dell'Esercito aveva molte pessime abitudini » (1). Ciò che provocava infine l'aperto conflitto tra i due Generali Smith, era l'atto di indisciplina di Ralph commesso per essersi rifiutato di cedere (o aver tentato di farlo) il suo 105° rgt. f. il 20 giugno.

Ultimato lo spostamento della 27ª D. f., malgrado i dissidi tra i due Comandi, il 22 giugno alle 06.00 si riprendeva l'offensiva (vds. *cartina n. 8*). La 4ª D. marines era schierata sulla destra, la 27ª D. f. al centro con obiet-

(1) Morison: *op. cit.*, pag. 201. Pratt: *op. cit.*, pag. 171.

tivo M. Tapotchau e sulla sinistra la 2ª D. marines con l'8° rgt. f. L'appoggio dell'artiglieria si presentava eccezionalmente nutrito.

L'attacco iniziava in modo favorevole e, a mezzogiorno, la 4ª D. marines aveva già avanzato di 2 km. Ma successivamente, essa si era trovata di fronte ad una forte linea di difesa con andamento molto irregolare. Questa linea, che da Garapan passava a sud di M. Tapotchau e Lalau, costituiva la principale posizione difensiva giapponese, sulla quale il Ten. Gen. Saito era deciso a condurre la lotta ad oltranza.

Dinanzi all'ala sinistra della 4ª D. marines si estendeva, con andamento nord - sud, un altopiano, noto più tardi con il nome di « Purple Heart » (1) e che era separato da M. Tapotchau da una valle che tanto i giapponesi, quanto gli statunitensi battezzarono « la valle dell'inferno ».

Il terreno era molto scosceso, rotto da crepacci ed irto di rocce appuntite, coperto da una spessa vegetazione contorta in cui l'occhio non riusciva a penetrare che per qualche metro. Avanzando le Unità non riuscivano su quel terreno a mantenere il contatto, mentre i rifornimenti arrivavano solo in parte e tardivamente, tra infinite difficoltà. L'attacco doveva arrestarsi e gli statunitensi si interravano per trascorrere la notte.

La 27ª D. f. era stata posta in linea proprio nel settore più difficile, contro l'altopiano di « Purple Heart » e la « valle dell'inferno ». Date le difficoltà del terreno, l'inizio dell'attacco veniva fissato per le 10.00 del 23 per poterci veder chiaramente e muovere con maggior sicurezza. Ma s'iniziava subito male. Il 106° non attaccava che alle 10.55 e con un solo battaglione che veniva subito bloccato dalle difese nemiche. Il resto del reggimento iniziava a muovere alle 11.15, cioè con un'ora ed un quarto di ritardo e con il medesimo risultato. Il 165° entrava in azione alle 13.00 e non riusciva a realizzare alcun progresso. Le due Divisioni di marines venivano così costrette ad arrestare il loro movimento ed a consolidare precipitosamente i propri fianchi interni, sui quali i giapponesi si erano subito gettati con violenti contrattacchi. Allorchè la notte del 23 scese sul tormentato altopiano, lo scacco degli statunitensi era totale.

* * *

Questa era la situazione allorchè l'*Indianapolis* sulla quale era imbarcato l'Amm. Spruance, appariva all'orizzonte di Charan Kanoa. L'Ammiraglio Turner ed il Ten. Gen. Holland Smith si recavano immediatamente a bordo per conferire con il Comandante in capo. Il Gen. Smith dopo averlo reso edotto della situazione, chiedeva l'immediata destituzione del suo omonimo dal Comando della 27ª D. f., addossando la responsabilità di buona

(1) La « Purple Heart » è la più alta decorazione al valore statunitense. Il nome all'altopiano fu dato appunto per gli atti di eroismo compiuti dai marines su di esso.

parte dei 7 000 marines caduti tra il 19 ed il 23 giugno, all'inattività di quella G.U. dell'Esercito.

Spruance aderiva immediatamente alla richiesta e sostituiva il comandante della 27ª D. f. con il Magg. Gen. dei marines Sandeford Jarman.

Questa decisione dell'Amm. Spruance provocherà immediatamente inchieste e recriminazioni che si ripercuoteranno anche dopo la fine della guerra. Ma è da rilevare soprattutto come una decisione di tale gravità (unità dell'Esercito sotto il comando diretto di un Ufficiale di altra F.A.) non servì affatto a riportare serenità e fiducia nelle file della Divisione incriminata: tutt'altro.

12. - Le operazioni sino alla conquista dell'isola.

In quella stessa notte del 23 giugno, il Ten. Gen. Saito segnalava a Tokyo che gli restavano solo 5 btg. e ½ di fanteria (molto provati), 13 cannoni da campagna e 2 cp. di carri armati: « Noi abbiamo perduto il 65% dei nostri effettivi, ma il personale della guarnigione è ancora ben deciso a combattere. Vi sono poi altri 6 000 uomini delle forze locali, ma essi sono privi di armi » (1).

Il Generale chiedeva inoltre al Capo dello Stato Maggiore della 31ª Armata, Magg. Gen. Kawaguchi Kiyotake, di disporre perchè la notte successiva truppe delle guarnigioni di Tinian e Guam, su imbarcazioni veloci, tentassero uno sbarco alle spalle del nemico in concomitanza all'attacco principale che sarebbe stato portato dalle forze della guarnigione di Saipan ancora idonee a combattere.

Ma il 24 mattina già la lotta riprendeva feroce e selvaggia ed i giapponesi perdevano 7 dei 18 carri ancora rimasti, compromettendo così ancor prima di averlo iniziato, l'attacco preventivato per la notte. Il Ten. Gen. Saito era costretto a telegrafare a Tokyo: « Avendo perso il favore dell'Imperatore a causa della nostra indegnità, noi non siamo sino ad ora riusciti a battere il nemico. Prego presentare le nostre profonde scuse all'Imperatore per non avere saputo fare di meglio. L'Esercito difenderà le sue posizioni sino alla morte. Ma a causa delle unità perse in mare, non possiamo sperare di vincere quando non esista il dominio dell'aria; noi speriamo ancora di avere rinforzi aerei » (2).

E questi ultimi, in effetti, stavano arrivando. I primi aerei erano già apparsi nelle acque di Saipan nella notte del 22 ed uno di essi, volando a bassa quota, aveva con un siluro asportato netta la prua alla nave da battaglia *Maryland*. Altri aerei erano giunti ad Iwo Jima, ed erano appena decollati

---

(1) Giuglaris: *op. cit.*, pag. 155.
(2) Giuglaris: *op. cit.*, pag. 201.

da qui, allorchè si scontravano con i gruppi di attacco dell'Amm. Clark ed Harrill. La sorpresa era reciproca: i giapponesi ignoravano la presenza degli statunitensi e questi ultimi quella dei primi. Ne sortiva un furioso combattimento e molti bombardieri statunitensi dovevano rientrare alle proprie basi senza aver potuto sganciare neppure una bomba.

La mattina del 23, 12 aerosiluranti giapponesi attaccavano la Forza navale dell'Amm. Clark, colpendo la portaerei *Bonhomme Richard* e la nave appoggio aerei *Langley,* ma venivano tutti abbattuti. Il giorno successivo gli aerei statunitensi ritornavano su Iwo Jima. Questa volta non vi era sorpresa, ma i piloti giapponesi con sole poche ore di volo di addestramento nulla potevano contro i veterani delle forze aeronavali statunitensi. Secondo i dati ufficiali dell'US Navy, gli statunitensi perdevano 5 aerei contro ben 114 giapponesi (1). La grande battaglia aero - navale del 18 - 19 giugno, cominciava a dare i suoi frutti: l'aviazione navale giapponese duramente provata, era scomparsa dal centro del Pacifico, e sarebbero occorse diverse settimane prima di poterla riorganizzare recuperando le disperse flottiglie ora isolate nelle lontane isole del sud, nelle Filippine e nel nord del Giappone.

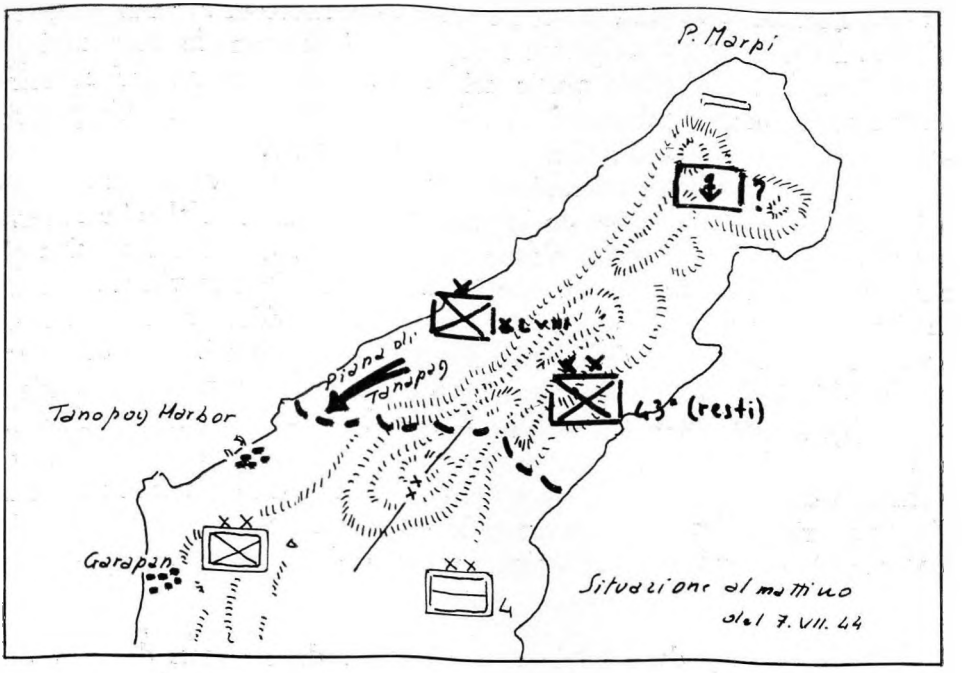
* * *

A terra la lotta dopo la rinuncia all'attacco del 24 notte da parte del Ten. Gen. Saito, si andava trasformando in una serie di piccoli scontri sanguinosi e sconnessi. Quanto rimaneva della guarnigione giapponese di P. Nafutan, al comando del cap. Sasaki Noburu tentava il 24 una sortita: riuscita a superare le linee del 105° rgt. f., s'infiltrava verso nord, causando perdite nelle retrovie nemiche. Bloccata infine ad est della baia di Magicienne, veniva annientata.

L'avanzata statunitense riprendeva la mattina del 25. La 27ª D. f. subiva gravissime perdite e doveva superare enormi difficoltà per impadronirsi delle posizioni in caverna dell'altopiano. Queste erano state tempestate dall'artiglieria e dai mortai, con razzi e con bombe, dal mare e dal cielo, per ore ed ore, ma alla fine la fanteria doveva espugnarle a colpi di carabina e con cariche di tritolo. In queste condizioni, ed anche a causa delle unità di franchi tiratori e di cecchini isolati che continuavano ad operare in tutta la zona dell'isola occupata, l'avanzata statunitense continuava a rilento. La costa nord - est veniva raggiunta solo il 4 luglio.

Ma da questo giorno in poi la resistenza giapponese diminuirà rapidamente. La 2ª D. marines veniva ritirata dalla prima linea (era stata la più

(1) I dati sulle perdite sono tratti da fonti statunitensi, non esistendo fonti ufficiali giapponesi al riguardo. Quanto viene riferito da autori giapponesi è, in genere, frutto di ricordi personali. Ciononostante occorre tenere presente che in linea di massima esistono sempre notevoli differenze tra quanto riferito nei testi giapponesi (non ufficiali) e quanto riportato nei testi statunitensi (ufficiali). Ad ogni modo noi ci siamo attenuti a questi ultimi.



Cartina n. 9. - La situazione al mattino del 7 luglio.

provata) mentre la 4ª D. marines e la 27ª D. f. riprendevano l'attacco il 5 luglio alle 07.00. Mentre i marines avanzavano lungo la costa orientale, la fanteria veniva arrestata dai campi di mine ben attivati dai giapponesi con il tiro delle mitragliatrici e dei mortai.

Senza che gli statunitensi ne avessero sentore, le forze ancora efficienti del Ten. Gen. Saito, quelle cioè dotate di armi di reparto e pesanti (circa 3 500 uomini), si trovavano schierate fronte alla 27ª D. f. Benchè ferito il 2 luglio in più parti del corpo dallo scoppio di una granata e pur risentendo delle privazioni e degli anni, il settantenne Ten. Gen. Saito si manteneva sereno e fermamente deciso a combattere sino all'ultimo. Discutendo della situazione con il suo SM, il Generale decideva di sferrare un ultimo attacco suicida con tutti gli uomini rimasti, anche quelli privi di armi (circa 2 000) e che sarebbero stati dotati di aste alla cui punta doveva essere legato un coltello o una baionetta. Quest'ultimo assalto veniva fissato per il mattino del 7 luglio, giacchè occorrevano almeno tre giorni per poter far pervenire gli ordini a tutte le unità, in mancanza di collegamenti radio e telefonici. La notte del 6, tutto il personale dello Stato Maggiore si trovava riunito presso il Gen. Saito. Non sentendosi in grado di prendere parte all'assalto finale, a causa della sua tarda età, il Generale aveva deciso di precedere i

suoi uomini nel regno della morte, con la cerimonia del « seppuku » (1). Dopo aver consumato il simbolico pasto rituale, Saito si sedeva su di una roccia e, scopertosi il ventre, salutava il suo Stato Maggiore con queste parole: « Vi attenderò al Tempio di Yasoukouni »; quindi con un colpo deciso di pugnale si squarciava il ventre da sinistra a destra e poi in basso. Ma poichè tardava a morire, dietro sua richiesta, il Capo di SM lo finiva con un colpo di pistola (2). Quindi tutti gli Ufficiali si portavano in linea per partecipare all'ultimo assalto.

Erano le 03.30 e l'attacco era stato fissato per le 04.30 (vds. *cartina n. 9*).

* * *

Le disposizioni date dal Comando della 27ª D. f. per il consolidamento delle posizioni occupate, erano quanto mai difettose: non v'era alcuna copertura sul davanti, neppure fornita da semplici pattuglie, ed esisteva una breccia di circa 200 m tra i due battaglioni avanzati. L'attacco giapponese giungeva quindi inaspettato e proprio contro quella soluzione di continuità. Il nemico attaccava in formazioni massicce; ciascun soldato non disponeva che di poche cartucce e di due o tre bombe a mano, ma molti si erano legati tutt'attorno al corpo cariche di dinamite trasformandosi in vere e proprie « cariche umane ». Correvano all'assalto cantando, gli ufficiali brandendo le loro sciabole da « samurai », assolutamente incuranti della morte, lasciando che le mitragliatrici avversarie li falciassero; chi veniva dietro superava il muro dei caduti per cadere a sua volta inneggiando all'imperatore. Molti, feriti, privi di armi da fuoco, attendevano che gli statunitensi arrivassero sopra di loro, per farsi esplodere sul ventre o sulla testa una bomba a mano che avevano riservato per quest'ultima missione suicida.

L'attacco giapponese riusciva a penetrare in profondità raggiungendo il posto comando del 10° rgt. a. cam. dei marines della 4ª D. Gli artiglieri, dopo aver sparato alcune granate a zero, erano costretti a difendersi con le carabine e le baionette. Ma la folle carica dei 5 000, non avendo alcun preciso obiettivo oltre quello immediato della morte in battaglia, non poteva che frantumarsi in breve. Il 106° rgt. f., rimessosi dallo shock iniziale, contrattaccava vigorosamente sul fianco sinistro della sacca aperta dai giapponesi, sostenuto dal II/6° rgt. marines; nel pomeriggio, quanto rimaneva del nemico (poco più di 600 uomini) cominciava a ripiegare. Gli statunitensi riconquistavano la maggior parte delle artiglierie perse nella mattinata e la

(1) « Seppuku » è la dizione esatta della complessa cerimonia per il suicidio da parte del Samurai. Il più noto termine « hara-kiri » è parola volgare usata di rado in Giappone.

(2) L'Ammiraglio Nagumo era caduto in combattimento il 2 giugno, nel tentativo di speronare con una motosilurante carica di esplosivo la nave da battaglia USA *California*.

situazione, dopo questa « carica banzai » (una delle più disperate della guerra) era quasi totalmente ristabilita. La mattina successiva vi furono ancora attacchi suicidi condotti da piccoli gruppi isolati sulla fronte della 27ª D. f., mentre la 4ª D. marines raggiungeva P. Marpi all'estremità settentrionale dell'isola che veniva dichiarata ufficialmente conquistata.

Gli statunitensi avevano perduto a Saipan 16 296 uomini, di cui 3 212 morti. Il presidio giapponese era stato quasi totalmente annientato (in tutto furono fatti solo un migliaio di prigionieri, per la maggior parte civili) (1), benchè nove mesi più tardi ancora piccoli gruppi resistessero tra i monti e la giungla, rendendo difficile la vita al nemico occupante.

Allorchè le cifre relative alle perdite giunsero al Congresso degli Stati Uniti d'America, molti ritennero sul momento che questi sacrifici non avessero in realtà portato ad alcuna conclusione e che la battaglia aero-navale fosse rimasta indecisa. Non ci si rese subito conto negli Stati Uniti che in realtà l'aviazione navale giapponese era stata, proprio in grazie a quella battaglia aero-navale, duramente decimata e che la Flotta Imperiale non era più nelle condizioni di sostenere la difesa dell'immensa fronte insulare se non entro i limiti delle possibilità offerte dall'aviazione di base a terra.

I giapponesi invece compresero immediatamente la pericolosità della situazione. La perdita di Saipan non significava soltanto il fallimento del piano perimetrale di difesa del Giappone ed il taglio completo con le isole del sud, ma anche l'imminenza dei bombardamenti sul Giappone e l'attacco alle Filippine, prima di quello su Iwo Jima ed Okinawa.

Allorchè il Centro di Stato Maggiore della Marina Imperiale apprese la notizia, l'Amm. Shimada Kashida, Ministro della Marina, esclamava: « L'inferno si è aperto dinanzi a noi » (2). Il 12 luglio presentava le proprie dimissioni e si suicidava.

Lo stesso grande Tojo era costretto ad andarsene. Il 15 luglio, cinque giorni dopo la caduta di Saipan, egli rimetteva l'immenso potere che aveva sino ad allora esercitato nelle mani dell'Imperatore e si ritirava nell'oscurità.

Veniva rimpiazzato dal Col. Gen. Kuniaki Koiso. Il Decreto Imperiale che costituiva il nuovo Gabinetto, fissava quale compito principale di quest'ultimo: riconsiderare tutta la situazione al fine di condurre a termine la guerra.

---

(1) La popolazione civile di Saipan aveva seguito le truppe nipponiche nella loro ritirata attraverso la montagna e la giungla. Ma durante l'ultima fase della lotta vi furono numerosi episodi di suicidi collettivi a cui spesso assistettero anche i soldati statunitensi. Di particolare gravità il suicidio della popolazione di P. Marpi che in oltre 500, sotto gli occhi attoniti di giornalisti americani, dopo aver ucciso i propri figli più piccoli, si legavano con grosse catene in gruppi di tre o quattro e si lanciavano dalle alte rocce nei flutti sottostanti. Complessivamente perirono quasi 2 000 civili giapponesi.

(2) Takagi: *op. cit.*, pag. 237.

Koiso costituiva un « Gabinetto ristretto » con il Ministro degli Affari esteri e con i Ministri ed i Capi di SM dell'Esercito e della Marina. Il Gabinetto adottava come principale principio che il Generale Tojo non aveva condotto la guerra con sufficiente energia. A partire da quel momento, tutte le operazioni direte da Tokyo prendevano un carattere più duro, difficile a definire in termini precisi, ma i cui effetti saranno nettamente percepiti dalle forze statunitensi del Pacifico, costrette a caricare a testa bassa le rive di corallo per spezzare una resistenza sempre più disperata e feroce.

13. - Considerazioni conclusive.

Una prima immediata considerazione è la caratteristica tutta propria dell'operazione « Forager » che nettamente la differenziano dalle altre grandi operazioni anfibie che di poco l'avevano preceduta sul teatro di guerra afro - europeo: la « Torch » e la « Overlord ».

La « Forager » fu infatti una operazione a carattere prettamente *nazionale* (delle 755 unità navali impiegate per il trasporto del corpo di spedizione e la sua protezione, solo 3 erano di altra nazionalità), mentre sia la « Torch » che l' « Overlord » furono operazioni *interalleate*.

Non fu inoltre, un'operazione *interforze*. Navi, aerei e fanteria da sbarco dipendevano tutte da un'unica Forza Armata: la Marina. Si ebbe quindi non solo una Direzione unica (come per le operazioni interforze già citate), ma soprattutto un Comando unico, quello della Marina, con responsabilità diretta su tutte le forze impiegate, senza Stati Maggiori intermedi, sia che tali forze combattessero in mare, sia che combattessero in aria o sulla terra. Questa « formula di Comando » comportava anche un sistema di trasmissioni unico, un sistema di rifornimento unico ed un sistema di sicurezza unico; « formula » che, come è facilmente intuibile, faciliterà enormemente le operazioni nel Pacifico, in particolare tenendo conto della *dualità* di comando esistente invece in campo avverso. Ma fu un sistema che, allorchè si trovò a dovere fare fronte all'impiego di unità dell'Esercito, lasciò intravvedere i suoi limiti, come nel caso tipico della 27ª D. f.

* * *

Una seconda considerazione è l'importanza decisiva che assunse nelle operazioni descritte, sia navali (battaglia del Mar delle Filippine), sia terrestri (conquista di Saipan), l'attività aerea. Essa divenne, in ultima analisi, un fattore determinante nell'area del Pacifico, per l'esito della guerra. La superiorità aerea statunitense condizionò, nel caso particolare, l'impiego della Flotta combinata giapponese e l'afflusso dei rinforzi a Saipan. Si dimostrò come una Flotta potesse liberamente manovrare solo disponendo della supe-

riorità aerea e solo allorchè l'avversario perdeva, di conseguenza, ogni libertà di movimento ed ogni iniziativa. E di questo, appunto, si resero subito ben conto i responsabili della guerra in Giappone, dopo la caduta di Saipan ed il disastro della battaglia aero - navale del Mar delle Filippine.

Ma presso lo Stato Maggiore della Marina degli U.S.A. profonda era ancora la concezione che portava a nettamente distinguere tra una posizione capace di offendere ed una che fosse in grado di difendersi. Nell'ampio settore del Pacifico, le armi di attacco erano le navi e gli aerei. Riuscendo a distruggere le une e gli altri, le fortezze (vedi le isole in mano ai giapponesi) potevano, di per sè, essere trascurate: con le loro grandi guarnigioni che dovevano essere rifornite, sarebbero divenute un peso, più che un vantaggio strategico, per il nemico. Di qui le critiche, dapprima assai aspre e poi più pacate, mosse subito dopo la battaglia del Mar delle Filippine alla condotta dell'Amm. Spruance, per essersi rifiutato di accogliere l'invito dell'Ammiraglio Mitsher di lanciarsi subito all'attacco della Flotta di Ozawa, sin dalla notte del 18 giugno. Ma in realtà, a parte ogni altra considerazione su quanto era noto e non noto in quel momento circa i movimenti e la forza del nemico, l'obiettivo assegnato all'Amm. Spruance non era quello di andare alla caccia di una invisibile Flotta avversaria, quanto quello di assicurarsi il possesso delle Grandi Marianne: Saipan, Tinian e Guam. Spruance antepose quindi, e molto giustamente, quel giorno (se pure a malincuore) la sicurezza delle forze da sbarco ad una possibile (ma non del tutto certa) vittoria sulla Flotta avversaria.

* * *

Terza considerazione: da parte del Giappone l'aviazione fu impiegata unicamente al servizio delle due Forze Armate, senza quasi alcuna possibilità (o volontà) d'intesa tra i due tronconi. Mancò cioè, in modo quasi assoluto, una visione *strategica* dell'impiego dell'aeronautica. Gli statunitensi, invece, che pure erano partiti con lo stesso concetto iniziale dei loro avversari, seppero poi liberarsene mettendo addirittura *la strategia al servizio delle forze aeree,* indipendentemente dalla Forza Armata cui appartenevano. Essi avevano infatti capito come l'Arma Aerea fosse l'unica capace di piegare un avversario come il giapponese che entrava ogni volta in battaglia con feroce decisione di vincere o di perire, senza misure intermedie. La flessibilità d'impiego dell'aeronautica statunitense fu la vera chiave del successo nell'operazione « Forager ». Non bisogna tuttavia dimenticare che le Forze Armate degli Stati Uniti d'America avevano alle spalle una potentissima industria ed una efficientissima organizzazione civile che forniva loro i mezzi adeguati alla lotta intrapresa.

Tutto questo, invece, era mancato al Giappone, il quale per di più, commise sin dall'inizio lo stesso errore fondamentale, nei riguardi del personale e del materiale, della Luftwaffe in Germania. I giapponesi dissiparono cioè

il meglio della loro aeronautica (sia dell'Esercito sia della Marina, ma soprattutto di quest'ultima) nella prima fase della guerra (1) e dettero mano troppo tardi all'addestramento dei piloti ed alla costruzione degli aerei che sarebbero stati necessari per tenere testa alle forze aeree avversarie.

I piloti della Marina nipponica si trovarono così costretti, nonostante i loro iniziali straordinari successi, a dover combattere una battaglia impari da Guadalcanal in poi, senza praticamente ricevere alcun aiuto dai cacciatori e dai bombardieri dell'Esercito, esistendo (come si è rilevato sin dall'inizio) una rivalità spinta agli estremi in questo campo tra le due Forze Armate. A causa delle difficoltà dei rifornimenti di materie prime e quindi della fabbricazione degli aerei, ogni « Zero », ad esempio, che avrebbe dovuto essere tolto dalla linea e totalmente revisionato alle 150 ore di volo, era mantenuto come efficiente al combattimento anche dopo aver abbondantemente superato questo limite ed anche quando avesse subito avarie da parte del nemico. In queste condizioni, solo espertissimi piloti potevano combattere con questi velivoli, ed uscirne vivi. Invece su di essi erano mandati a combattere giovanissimi piloti con sole dodici, quindici ore di volo di addestramento! Si giustificano allora ampiamente i « massacri » di Iwo Jima, di Guam e del Mar delle Filippine.

* * *

Un'ultima considerazione occorrerebbe fare sul modo con cui fu preparata e condotta la difesa di Saipan da parte giapponese. Errori furono commessi nella « preparazione » e li abbiamo già rilevati. Ma una volta data come scontata la situazione di rivalità tra i Centri di Stato Maggiore dell'Esercito e della Marina con le conseguenze note e fallito il « Piano A » che avrebbe dovuto portare la Flotta giapponese a battersi nelle acque di Saipan

(1) La morte di molti piloti giapponesi (tra cui ad esempio gli assi col. Niscizawa, magg. Ota e magg. Sasai) fu dovuta al fatto che nessuno di essi, durante tutta la seconda guerra mondiale indossò mai in volo il paracadute. Il più grande asso giapponese sopravvissuto alla guerra, ten. Sakai Saburo (in oltre 200 combattimenti gli furono riconosciuti come *sicuramente* abbattuti 64 aerei nemici, senza per questo ricevere mai alcuna decorazione; solo nel marzo 1945 veniva promosso da maresciallo a sottotenente, fatto veramente unico nella storia della Marina nipponica) con molta semplicità confessava: « Non lo indossavamo volentieri per due ragioni. La prima era che limitava i nostri movimenti nell'abitacolo durante i combattimenti... Altra ragione egualmente molto seria per non indossarlo, specialmente quando eravamo in combattimento, era che la maggior parte dei nostri scontri con i caccia nemici avveniva sui loro stessi campi: nessuno si sarebbe mai sognato di lanciarsi su territorio nemico perchè questo gesto avrebbe significato la volontà di darsi prigionieri e nel nostro codice d'onore non potevano assolutamente trovare posto le disgustose parole "prigioniero di guerra". *Non esistevano prigionieri*. Se uno non tornava da un combattimento voleva dire che era morto; nessun pilota si sarebbe mai permesso di lasciarsi catturare dal nemico: era una cosa assolutamente impensabile! » (Sakai: *op. cit.*, pagg. 192-193).

e Guam, privo di ogni appoggio dal mare e dall'aria, che altro rimaneva da fare al Gen. Saito se non battersi sino alla morte per impegnare il più a lungo possibile le forze nemiche ed infliggere loro le massime perdite? Vista sotto questo aspetto è indubbio che la difesa di Saipan fu un successo per i giapponesi giacchè le truppe dell'Esercito resistettero, con un armamento nel complesso scarso e spesso antiquato, oltre ogni limite previsto dai Comandi statunitensi, bloccando attorno ad essa, per oltre un mese, circa 500 unità navali, 800 aerei ed oltre 350 000 uomini! Inoltre, data la differente concezione della vita e della morte tra i giapponesi e gli statunitensi, i 30 000 giapponesi caduti a Saipan non bastavano in alcun caso a pareggiare gli oltre 16 000 morti, dispersi e mutilati statunitensi.

Ciò malgrado questa serie di errori nell'impostazione delle operazioni aeree e aero-navali (la cui responsabilità era spesso nelle mani di Generali ed Ammiragli certo competentissimi nella tattica terrestre o in campo navale, ma non altrettanto forse in quella area, in particolare se spinto in una più ampia visione strategica) che portavano la Marina e l'Esercito nipponici a preoccuparsi più di combattere la « propria » guerra che non quella dell'Impero, non potevano, in un settore visivo così angusto, che spingere il Giappone, malgrado le nuove energie che le staffilate di Saipan e del Mar delle Filippine avevano ridestato, sulla sempre più ripida china della prima dolorosa disfatta della sua storia bimillenaria.

FORZE CONTRAPPOSTE
NELLE OPERAZIONI PER LA CONQUISTA DELL'ISOLA DI SAIPAN

Forze giapponesi

Esercito.

Unità dipendenti dal Comando 31ª Armata (Ten. Gen. Saito Yoshitsugu, con Q.G. a Garapan):

43ª D.f. (Ten. Gen. Nagoya Masuo):
LXXXVII B.f.: Magg. Gen. Wada Kosuko (193° e 194° rgt.f.)
LXXXVIII B.f.: Col. Nakaguma Jiro (196° e 216° rgt.f.)
43° rgt.a.cam.
1 battaglione genio.
servizi.

XLVII B. indipendente: Col. Oka Akinosuko:
136° rgt.f. (Col. Ogawa Yoshima).
CCCIV e CCCXVII btg. indipendente.

9° rgt.cr. (Col. Goto Hideki): 50 carri medi e 12 leggeri.
150° rgt.f. (incompleto e male equipaggiato ed armato).
IX Unità anfibia (senza mezzi da sbarco).
2 battaglioni mortai da 120 e 160 mm.
1 reggimento genio.
In totale: 22 702 uomini.

Marina.

Comandante la Flotta del Pacifico centrale: Vice Amm. Naguno Chuichi.
1ª Unità navale da sbarco d'Yokosuka.
3 battaglioni della Guardia costiera.
22ª Flottiglia aerea (C. Amm. Oikawa Kosciro) con Quartier Generale a Tinian: aveva sull'isola un distaccamento di 120 aerei.
In totale: 6 960 uomini.

Forze statunitensi

Dipendenti dal Comando della 5ª Flotta (Amm. della Flotta R. A. Spruance):

Forza d'impiego n. 52 (Amm. Richmond Kelly Turner):

Gruppi d'impiego per l'appoggio di fuoco: 7 navi da battaglia, 6 incrociatori pesanti, 5 incrociatori leggeri, 26 cacciatorpediniere e 5 unità ausiliarie.
Gruppi d'impiego per l'appoggio aereo: 7 navi portaerei e 12 cacciatorpediniere; 350 aerei.
Gruppi d'impiego per il dragaggio e logistico: 44 unità varie.
Gruppi d'impiego per il trasporto truppe e di riserva: 12 cacciatorpediniere e 134 unità varie.

Forza di sbarco del settore settentrionale (Saipan e Tinian):

Comando V Corpo Marines: Ten. Gen. Holland M. Smith.
2ª Divisione marines: Magg. Gen. Thomas E. Watson.
4ª Divisione marines: Magg. Gen. Harry Schmidt.
27ª Divisione fanteria: Magg. Gen. Ralph C. Smith.

FORZE NAVALI CONTRAPPOSTE NELLA BATTAGLIA DEL MAR DELLE FILIPPINE

Forze giapponesi

Comandante la Flotta combinata: Amm. Ozawa Jisaburo.

Gruppo portaerei veloci del Vice Amm. Sumida Kyotake: 3 portaerei veloci, 4 navi da battaglia, 4 incrociatori leggeri, 9 cacciatorpediniere; 88 aerei.

Gruppo portaerei dell'Amm. Ozawa Jisaburo: 6 portaerei, 1 nave da battaglia, 4 incrociatori pesanti, 19 cacciatorpediniere, 342 aerei.

Gruppo navi da battaglia del Vice Amm. Ugaki Matome: 2 navi da battaglia, 3 incrociatori pesanti, 4 incrociatori leggeri, 21 cacciatorpediniere, 16 aerei.

Gruppo sommergibili e forze logistiche: 6 cacciatorpediniere, 24 sommergibili e 6 petroliere.

Forze statunitensi

Comandante la 5ª Flotta: Amm. della Flotta Raymond A. Spruance.

Forza d'impiego 58: Amm. Marc Mitscher:

Gruppi portaerei dei Vice Ammiragli Joseph Clark e William Harrill: 3 navi portaerei medie, 4 navi portaerei veloci, 4 incrociatori pesanti, 5 incrociatori leggeri, 28 cacciatorpediniere, 450 aerei.

Gruppi portaerei dei Vice Ammiragli Eugene Montgomery e David Sherman: 4 navi portaerei medie, 4 navi portaerei leggere, 1 incrociatore pesante, 6 incrociatori leggeri, 25 cacciatorpediniere, 442 aerei.

Gruppo navi da battaglia dell'Amm. Willis Augustus Lee: 7 navi da battaglia, 4 incrociatori pesanti, 13 cacciatorpediniere.

Forza d'impiego 17 (Amm. Charles Lookwood): 28 sommergibili.

BIBLIOGRAFIA

BOUCHER: « L'arme blindée dans la guerre ». Paris.
CHURCHILL: « La seconda guerra mondiale ». Milano.
COCHRELL: « Le desolate spiagge dell'inferno ». Milano.
CROWL: « Campaign in the Marians ». Washington.
DE BELOT: « La guerre aéronavale du Pacifique, 1941 - 45 ». Paris.
FEUCHTER: « La guerra aerea ». Firenze.
FORRESTEL: « Admiral R. A. Spruance, USN - Analisi di un Comando ». Roma.
GIUGLARIS: « Storia della guerra del Pacifico ». Milano.
GUILLAIN: « Le peuple japonais et la guerre ». Paris.
HAYASHI - SABURO: « The japanese Army in the Pacific war ». Quantico.
INOGUCI - NAKAJINA: « Vento divino ». Milano.
LECKIE: « Forti più della morte ». Milano.
MORISON: « Les grandes batailles navales du Pacifique ». Paris.
MORISON: « Nouvel Guinea et les Mariannes ». Paris.
MORISON: « In guerra su due oceani ». Firenze.
PRATT: « La reconquète du Pacifique par les Marines américains ». Paris.
RUGE: « La guerra sul mare ». Milano.
RUGE: « Decisione in Pacifico ». Milano.
SAKAI: « Samurai! ». Milano.
SHINDO: « La battaglia delle aquile di terra ». Milano.
TAKAGI: « Storia della guerra navale del Pacifico ». Milano.
TOSTI: « Storia della seconda guerra mondiale ». Roma.

CARATTERISTICHE DEL PROCESSO INFORMATIVO NELL'AMBITO DI UN GRUPPO TATTICO PARACADUTISTI

Magg. f. par. t.SG Antonio Milani

1. - Generalità.

La risoluzione di un problema operativo, a qualsiasi livello, richiede, quale indispensabile premessa, la disponibilità di precise e dettagliate informazioni sulle forze contrapposte, sull'ambiente naturale e sulle condizioni meteorologiche, che possono comunque interferire sulla concezione, organizzazione e condotta dell'operazione.

Se tale concetto ha pieno valore per le normali operazioni terrestri, acquista invece un'importanza esasperata nell'ambito delle unità paracadutisti, le cui caratteristiche particolari d'impiego attribuiscono all'intero problema informativo una sua spiccata individualità e lo rendono, ad un tempo, di più difficile soluzione.

Le considerazioni che seguono si propongono pertanto lo scopo di esporre alcune idee, maturate nel corso di esercitazioni SIO svolte presso la Brigata Paracadutisti, su questo specifico problema, e nel contempo apportare un modesto contributo di pensiero per la definizione di criteri e di procedure informative proprie delle unità paracadutisti; criteri e procedure che non hanno ancora trovato nella regolamentazione in vigore una specifica trattazione.

2. - Caratteristiche d'impiego delle unità paracadutisti.

Le operazioni che di norma vengono condotte dalle unità paracadutisti si concretano nella esecuzione di aviosbarchi coordinati, le cui caratteristiche salienti, ai fini dello scopo che l'elaborato si propone, sono:

— la ridotta entità delle forze impiegate (gr.tat. al livello di cp. o btg.);

— la dipendenza del gr.tat.par. da Comandi di Grandi Unità complesse (Corpo d'Armata, Armata, Scacchiere Operativo) con funzioni di Comando d'Aviosbarco;

— la concezione ed organizzazione dell'azione effettuata a notevole distanza dal nemico;

— « l'immersione » nel territorio e nel dispositivo avversario durante la fase condotta;

— la limitata durata dell'azione.

L'analisi di tali caratteristiche d'impiego, notevolmente diverse da quelle delle altre unità di superficie, consente di definire nell'arco di tempo in cui nasce, si sviluppa e si completa il processo informativo, due momenti tipici:

— il primo, relativo alle fasi concettuale ed organizzativa, in lontananza dal nemico, normalmente esteso nel tempo;

— l'altro, invece, riguardante l'esecuzione dell'azione, a contatto con l'avversario e di brevissima durata.

Conseguentemente, nel prosieguo dello studio, verranno separatamente esaminati i due momenti, ponendo in risalto per ciascuno di essi, i problemi relativi e le soluzioni che si suggeriscono.

3. - Il processo informativo nella concezione ed organizzazione della azione.

Il processo informativo ha origine per un gruppo tattico paracadutisti, allorquando, decisa dal Comando del Teatro di Operazioni (o di Scacchiere Operativo) l'effettuazione di una operazione di aviosbarco, a tale complesso di forze vengono assegnati un compito ed una dipendenza operativa (Comando di aviosbarco).

Ma sin dall'origine sorgono i primi quesiti di carattere tecnico e procedurale, relativi alle modalità di impostazione e sviluppo del processo informativo; quesiti che, non trovando nelle pubblicazioni in vigore una risposta consona ed esauriente, debbono essere risolti secondo criteri soggettivi.

a. *Impostazione del processo informativo.*

La regolamentazione d'impiego delle aviotruppe precisa che il Comando di aviosbarco, sulla base della direttiva ricevuta, provvede all'esame ed alla risoluzione del proprio problema operativo, interessando nel contempo il Comando delle aviotruppe (che nella generalità dei casi si identifica con un Comando di gruppo tattico) per lo studio dei diversi aspetti del problema di rispettiva competenza e cioè:

— lineamenti dell'azione a terra;

— approntamento;

— *esigenza in materia di informazioni;*

— eccetera.

E' quindi specifico compito del Comandante del gruppo tattico, nè potrebbe essere altrimenti, determinare gli elementi informativi che occorre ricercare per la risoluzione di quei problemi parziali dell'operazione di aviosbarco che interessano l'azione da condurre in superficie.

L'attribuzione di tale compito a livello gruppo tattico, pur discostandosi da quanto stabilito dalla specifica normativa in vigore, trova la sua ragion d'essere nella particolarità dei dati informativi che debbono essere acquisiti, la cui natura presuppone la conoscenza approfondita di una vasta gamma di fattori essenzialmente tecnici.

In allegato è riportata una elencazione delle principali esigenze informative, interessanti un Comando di gruppo tattico paracadutisti, che « mediamente » si possono manifestare nelle fasi di concezione ed organizzazione di un aviosbarco. Tale elencazione, da considerare esclusivamente come guida per l'organo « I », dovrà essere integrata ed adattata in relazione alle situazioni contingenti.

b. *Organizzazione della ricerca.*

Nella zona di dislocazione iniziale e nella zona di concentramento, vale a dire nelle aree in cui vengono svolte le operazioni di approntamento del gruppo tattico paracadutisti in vista del successivo impiego, non è possibile distinguere una organizzazione della ricerca condotta secondo i canoni tradizionali.

Mancando infatti il gruppo tattico, per la sua stessa dislocazione, di organi propri di ricerca e non potendo contare sull'apporto informativo di unità laterali, si dovrà avvalere, quale esclusiva fonte di informazione, del Comando Superiore (Comando di aviosbarco).

Una siffatta « anormale » situazione ha riflessi diretti sia sull'estensione della zona nella quale dovrà essere condotta la ricerca sia sulla conseguente pianificazione.

(1) *Zona di ricerca.*

Non sussistendo le condizioni per attribuire al gruppo tattico paracadutisti una responsabilità diretta della ricerca e quindi per delimitare una « zona di responsabilità », l'attività informativa avrà come campo di indagine la sola « zona d'interesse ».

E' però necessario, anche in questo caso, discostarsi da quanto prevede la normativa specifica, in quanto per le caratteristiche intrinseche di una operazione di aviosbarco:

— non esistono unità laterali;

— le zone di responsabilità delle unità superiori (Comandi di Armata o di Corpo d'Armata) non sono qualitativamente e quantitativamente adeguate alle esigenze dei paracadutisti.

Occorre perciò seguire nella delimitazione della zona di interesse, un altro processo ragionativo, di cui si espongono sinteticamente, le linee fondamentali:

— noti gli obiettivi;

— calcolato il tempo massimo di crisi del gr.tat.par., risultante dalla sommatoria dei tempi necessari per la presa di terra, l'avvicinamento agli obiettivi, la occupazione preventiva o la conquista delle posizioni, una sommaria sistemazione a difesa;

— valutate le caratteristiche dell'ambiente naturale (plastica, viabilità, percorribilità, ecc.), e definita di conseguenza la velocità media di movimento delle forze avversarie (corazzate, meccanizzate e motorizzate);

è possibile circoscrivere un'area in cui le unità nemiche dislocate, o che vi affluiranno, siano in grado di intervenire entro limiti di tempo tali da influenzare l'assolvimento del compito da parte dell'unità paracadutisti.

(2) *Pianificazione informativa.*

L'organizzazione della ricerca dei dati informativi viene pianificata presso le unità di superficie mediante la compilazione del « Piano generale delle informazioni e di ricerca ».

Tale documentazione, stante l'impossibilità dell'organo «I» del gr.tat.par. di trasformare gli indizi in ordini specifici di ricerca, potrà essere elaborata solo parzialmente, limitata cioè alla 1ª parte, al Piano generale delle informazioni, in cui saranno riportati gli elementi essenziali di informazione ed i relativi indizi.

Sotto tale forma verrà quindi trasmesso al Comando di aviosbarco per il successivo inserimento nella più ampia pianificazione della ricerca relativa all'intera operazione di aviosbarco.

c. *Ricerca - Elaborazione delle notizie - Diffusione ed utilizzazione.*

Nelle fasi concettuale ed organizzativa, l'attività di ricerca potrà essere soltanto guidata dal Comandante del gr.tat.par., ma non condotta poichè non rientrano nella sua sfera di comando l'impiego ed il coordinamento di organi esecutivi e di mezzi di ricerca propri.

Anche l'attività di elaborazione delle notizie (analisi, valutazione ed interpretazione) risulterà notevolmente ridotta: la sola fonte di informazione disponibile, il Comando di aviosbarco, è ovviamente indiscutibile sotto lo aspetto dell'attendibilità ed ha, normalmente, già effettuato prima della diffusione, la trasformazione delle notizie in informazioni.

La diffusione e l'utilizzazione delle informazioni non subiscono invece varianti rispetto alle modalità previste dalla normativa in vigore.

d. *Considerazioni.*

Da questa sintetica disamina dell'attività informativa nelle fasi di concezione ed organizzazione dell'operazione, si possono pertanto trarre le seguenti considerazioni:

— la responsabilità di definizione degli elementi essenziali di informazione, relativi all'azione in superficie, è di competenza del Comandante del gr.tat.par.;

— l'attività di ricerca può essere solo indirizzata, ma non condotta; manca quindi una zona di responsabilità;

— la zona di interesse deve essere delimitata con criteri particolari;

— il flusso informativo ha uno sviluppo esclusivamente unidirezionale (tra gr.tat.par. e Comando d'aviosbarco);

— l'attività di elaborazione è normalmente ridotta.

4. L'attività informativa nella condotta dell'azione.

Nella fase successiva all'aviolancio, le necessità informative non differiscono come specie da quelle delle unità terrestri. Peraltro la limitata durata dell'azione, la ridotta possibilità di modificare la situazione in atto cioè di « manovrare », spostano prevalentemente l'attenzione dell'organo « I » del gr.tat.par. dall'ampio quadro della zona di interesse a quello più ristretto della zona di responsabilità per la ricerca di notizie di dettaglio, minute, che possono influire sulla condotta locale degli episodi tattici.

Le notizie, i dati informativi, raccolti nella zona di interesse, pur conservando la loro validità ai fini dell'aggiornamento della situazione generale, decadono d'importanza in quanto non è più concretamente attuabile una modifica agli schemi ed alle ipotesi previste.

Anche nella fase condotta sorgono però interrogativi: che cosa ricercare (esigenze informative)? dove svolgere la ricerca (zona di responsabilità)? come condurre l'attività di ricerca (piano di sorveglianza del campo di battaglia)?, interrogativi ai quali si cercherà ora di dare una soluzione.

a. *Esigenze informative.*

Si concretano essenzialmente nel ricercare una risposta alle tradizionali domande relative al nemico: dov'è? quanto è? chi è? che cosa fa? che cosa farà? allo scopo di individuare sul nascere le azioni dell'avversario e consentire al Comandante il più redditizio impiego dei mezzi a disposizione.

Le risposte potranno essere ottenute sia mediante l'impiego dei propri organi di ricerca sia innescando il flusso informativo superiore.

b. *Zone di responsabilità.*

Non è possibile estendere alle unità paracadutisti i criteri vigenti, relativi alla delimitazione della zona di responsabilità.

Infatti mentre per le unità di superficie la ricerca dei dati informativi procede, nell'ambito del settore d'azione assegnato, dalla zona di schieramento verso il nemico, per il gr.tat.par. tale ricerca dovrà essere attuata su 360°. Per quanto riguarda la profondità della zona di responsabilità, poichè gli organi di ricerca si identificano con le pattuglie, i posti di sbarramento, gli osservatori, i posti di osservazione e di allarme, questa non potrà estendersi oltre i 5-6 km dal perimetro dell'organizzazione difensiva in atto.

c. *Piano di sorveglianza del campo di battaglia.*

E' un documento tattico ed informativo nello stesso tempo. In esso infatti debbono essere indicati oltre ai compiti assegnati alle pattuglie, agli elementi del dispositivo di sicurezza ed agli organi preposti all'osservazione (di natura squisitamente tattica) gli ordini di ricerca interessanti l'attività informativa.

Tale documento dovrà pertanto essere elaborato in stretto coordinamento con l'Ufficiale « I » del gr.tat.par.

d. *Considerazioni.*

Le caratteristiche principali del processo informativo nella fase condotta possono pertanto essere così riassunte:

— l'attività informativa si fonde strettamente con l'attività tattica;

— il campo di ricerca risulta delimitato in una zona di responsabilità;

— la limitata durata dell'azione non consente una netta distinzione tra le singole fasi del processo informativo.

E' forse superfluo sottolineare che le attività informative di previsto svolgimento in questa fase, ed esaminate separatamente al solo fine di una maggiore chiarezza, debbono essere tutte pianificate prima dell'aviolancio ed adattate poi sugli obiettivi in relazione alla situazione del momento.

5. - Documentazione informativa.

Non si poteva certo esaurire la trattazione dell'argomento senza accennare al tipo ed all'entità della documentazione informativa che deve essere utilizzata da parte del gr.tat.par. nei momenti tipici dell'operazione: prima dell'aviolancio - dopo l'aviolancio.

Infatti se presso le unità di superficie è possibile impiantare e mantenere per tutta la durata dell'azione una complessa strumentazione informativa,

ciò non è realizzabile, e tantomeno conveniente, presso le unità paracadutisti, specie ad aviolancio avvenuto.

Si prospetta pertanto una possibile soluzione in materia di documenti informativi.

a. *Documenti di carattere permanente.*

Ordine di battaglia del nemico e relative schede.

Poichè l'impiego di questi documenti persegue lo scopo di seguire nel tempo l'evoluzione degli effettivi e dell'efficienza operativa delle unità avversarie contrapposte, essi risultano di indubbia utilità nelle fasi di concezione e di organizzazione.

Nella fase condotta, i ristretti limiti di tempo entro i quali si sviluppa l'atto tattico, ne fanno decadere la convenienza di compilazione.

Registro delle informazioni.

Assolve la funzione di un comune registro di protocollo per consentire, in qualsiasi circostanza, il reperimento di notizie o l'effettuazione di controlli e di confronti dei dati informativi.

Questo documento ha pertanto validità qualora il ciclo operativo considerato abbia un adeguato sviluppo nel tempo, cioè in zona di dislocazione iniziale, in quanto è possibile rilevare dal registro le variazioni subite da un dato informativo dal momento in cui è stato acquisito.

La limitata durata della fase esecutiva ne sconsiglia invece la successiva utilizzazione.

b. *Documenti per la pianificazione ed organizzazione della ricerca.*

Si è già accennato all'utilità del « Piano generale delle informazioni » in zona di dislocazione iniziale, per indirizzare il Comando di aviosbarco nella ricerca a largo raggio di quei dati informativi che possono influire sulla concezione ed organizzazione dell'azione in superficie.

Ma, ad aviolancio avvenuto, poichè la ricerca sarà sviluppata su un'area più ristretta e gli obiettivi informativi saranno affidati alle stesse unità aviolanciate, si ritiene più conveniente far comparire la pianificazione informativa nell'Ordine di Operazione (nell'allegato « Piano di sorveglianza del campo di battaglia ») unitamente ai compiti affidati alle singole articolazioni del gruppo tattico.

c. *Documenti per l'elaborazione dei dati.*

Carta delle informazioni.

E' l'unico documento che dovrà essere mantenuto anche durante la fase condotta.

Considerate inoltre le esigenze imposte dalla tutela del segreto, è indispensabile che gli Ufficiali « I » dei paracadutisti si abituino a concentrare tutta la loro attività sulla carta delle informazioni rappresentandovi, con l'uso di simboli non regolamentari, non solo i dati informativi reperiti ma anche tutto ciò che ha attinenza con il processo informativo in atto.

Fogli di lavoro.

Valgono le considerazioni fatte per l'ordine di battaglia.

6. - Conclusioni.

Il processo informativo di un gr.tat.par. differisce quindi nella sostanza e nelle procedure da quello delle altre unità di superficie.

I suoi aspetti tipici, come si è cercato di porre in risalto nello studio, sono:

— in fase prelancio: si sviluppa a largo raggio, è guidato dal Comandante del gr.tat.par., utilizza come unica fonte di informazione il Comando di aviosbarco, si avvale di tutti gli ausilî informativi disponibili;

— nella condotta dell'azione: è volto essenzialmente alla ricerca di dati informativi locali e di immediata utilizzazione, è condotto sulla carta delle informazioni, si fonde strettamente con l'aspetto tattico.

Le idee e le proposte di soluzione espresse hanno solo un valore indicativo e vogliono costituire il punto di partenza per sollecitare un più ampio dibattito, un confronto di opinioni, allo scopo di favorire l'inserimento di questo specifico aspetto, nella regolamentazione informativa in vigore.

Segue: Allegato

ALLEGATO

ESIGENZE INFORMATIVE DEL COMANDANTE DI UN GR. TAT. PAR.

1. SUL NEMICO:
   - zone di dislocazione delle unità nemiche (specie corazzate e meccanizzate) nella zona di interesse;
   - tempi di previsto intervento, per ciascuna unità avversaria, nelle zone di lancio prescelte e sugli obiettivi assegnati;
   - artiglierie schierate nella zona di interesse e conseguente definizione delle aree che possono essere battute e dei tempi presumibili di intervento;
   - entità e tipo delle forze poste a presidio di opere d'arte, installazioni militari, centri abitati in zone prossime agli obiettivi e che potrebbero intervenire in azioni antisbarco.

2. SUL TERRENO:
   - individuazione delle vie di facilitazione e dei punti più vulnerabili per la manovra delle unità avversarie;
   - conoscenza dettagliata della zona di aviosbarco per la scelta della zona di lancio.

3. SULLE CONDIZIONI METEO:
   - possibili riflessi delle condizioni meteorologiche sull'azione dell'avversario.

IL REGGIMENTO COSTANTINIANO DI PARMA NELLA GUERRA CONTRO I TURCHI IN DALMAZIA

NOTE DI VITA MILITARE FARNESIANA

Gen. B. Gerardo Liberti

PREMESSA

Molti anni fa, nello svolgere per il 62° fanteria delle ricerche in Archivio di Stato sulla Cittadella Alessandro Farnese, ebbi la ventura di aver fra le mani tre fascicoli manoscritti intestati al « Reggimento Costantiniano » e datati nel secondo decennio del secolo XVIII. In una cartella, poi, vi erano legati in una unica filza i ruoli di otto compagnie del Reggimento nei quali moltissimi nominativi erano cancellati con una riga trasversale e contrassegnati con una croce e la data di morte.



L'insegna dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Per quanto le mie conoscenze sulla storia parmense non andassero molto oltre alla pregevole « Storia di Parma » dei Professori Bazzi e Benassi, ebbi subito l'impressione che fossero documenti molto importanti, mai esaminati da ricercatori e da studiosi e cioè di prima mano, come suol dirsi, e che riguardassero un periodo sfuggito, e non ne comprendo le ragioni, all'attenzione degli storiografi parmensi.

Infatti lo stesso Professore Umberto Benassi, nel corso di una conferenza che tenne all'Università Popolare nel 1911 - 12, parlando « dell'Anima Parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli » affermò che: « quando scoppiò nella prima metà del 700 quella terribile serie di guerre pel predominio della nostra penisola e dell'Europa, i parmigiani, al paro di quasi tutti gli italiani vi assistettero inerti » (Bibliot. Palatina, Miscell. Parm., A/ /1599).

Per il fine patriottico che certamente si era riproposto il Benassi, una rievocazione sarebbe stata molto opportuna, allora, e di grande attualità poichè si era agli inizi della guerra di Libia, combattuta contro lo stesso nemico di due secoli prima.

Contrariamente a quanto Egli riteneva, il piccolo Ducato di Parma non assistette del tutto inerte alle guerre dell'epoca, anzi, unico fra tutti gli Stati italiani aderì alle richieste di soccorso di Venezia e partecipò molto efficacemente alla difesa della Serenissima, assicurando, con largo contributo di sangue, il mantenimento di un importante settore della frontiera dalmata.

Quei manoscritti si riferiscono infatti alla lunga e sanguinosa guerra combattuta contro i Turchi dalla Repubblica Veneta, con il concorso del Ducato di Parma, negli anni 1716 - 1719 e della quale, ripeto, non è fatto alcun cenno nelle storie cittadine.

Non mi fu possibile allora, per le esigenze del servizio e per i successivi eventi della guerra, approfondire le ricerche che riprendo ora. Nella speranza di fare cosa gradita ai lettori, riporto alla luce, dopo secoli di oblìo, un periodo della vita cittadina di Parma assai interessante, sotto il duplice aspetto politico e militare.

Sotto il profilo politico stupisce molto l'azzardato inserirsi del piccolo Ducato nella secolare guerra che si combatteva fra la Serenissima e l'Impero austriaco da una parte, e quello ottomano dall'altra. Il paragone può apparire azzardato, pure vi è una certa analogia fra la mossa politico - militare del Farnese e quella del Conte di Cavour per la Crimea, con la differenza che la piemontese è arrivata al giudizio dei posteri con un'ampia documentazione, mentre la farnesiana è caduta nell'oblìo dei secoli.

Sotto l'aspetto militare dimostra che nel piccolo esercito farnesiano era ben vivo lo spirito guerriero e manovriero che il Duca Alessandro aveva impresso nei suoi Reggimenti e che rifulse poi in brevi ma brillanti episodi della guerra di Castro e Ronciglione (1).

Nella stesura di questa rievocazione ho incontrato due serie difficoltà che mi inducono a non dare alla narrazione storica la forma consueta. La prima è la scarsità e l'incompletezza dei documenti disponibili, derivanti dalle vicende subite da buona parte dell'archivio farnesiano; la seconda è conseguenza della natura e del carattere di coloro che li stesero. Infatti essi, figli del loro tempo e desiderosi di assicurarsi la benevolenza del Duca e degli alti funzionari, dedicarono due buoni terzi dei loro rapporti a spagnolesche e servili dichiarazioni di devozione e di fedeltà (2) trascurando la narrazione dei fatti ed il loro commento.

---

(1) La prima delle due piccole guerre di Castro e Ronciglione, combattuta tra la Santa Sede e il bellicoso Duca Odoardo (nel 1642 - 44), può essere considerata un modello di guerra lampo per l'uso di un corpo celere di 3 500 cavalieri e altrettanti fanti, che, alternandosi nell'uso del cavallo, attraversarono rapidamente tutto il territorio pontificio, portando la minaccia sotto le mura della stessa Roma. (Tecnica ripetuta poi, nel 1912, dal Col. Latini durante le operazioni per la conquista del Fezzan).

(2) Brano di una lettera con la quale il Provveditore Angeloni si scusa con il Duca per non aver potuto inviare a giro di posta le lettere giunte con il corriere da Vienna:
«... così resto privo del grande honore di humiliare all'A.V.S. quelle lettere...

Incredibile è poi in essi la mancanza quasi assoluta di calore umano; sarebbe infatti inutile ricercare nelle lettere di Francesco Farnese al Conte Federico Dal Verme, comandante del Reggimento (Manoscritti - Palatina, n. 956), parole di dolore o almeno di rammarico per le perdite subite dal Reggimento in pochi mesi di guerra. Infatti il 14 settembre 1717 (intorno a quel periodo il Reggimento subì le perdite più sanguinose) egli scrive al Dal Verme solamente per raccomandargli che gli sia inviato « ... un distinto ragguaglio di soldati che sono mancati, assicurandomi che Ella terrà buon conto degli abiti e delle armi dei morti ».

Spero di aver aggirato le difficoltà seguendo un sistema narrativo non molto ortodosso, ma oggi largamente in uso, rievocando cioè le vicende del Reggimento attraverso una serie di bozzetti e di medaglioni a sapore leggermente romanzato, sempre però legati da caposaldi rigorosamente storici. In essi rivivono ed agiscono dei personaggi che realmente operarono, quali mi sono apparsi leggendo a fatica i documenti, dei quali ho ridotto al minimo i riassunti e le trascrizioni che appesantirebbero troppo la presente rievocazione senza apportarvi alcunchè di concreto, ma togliendovi quella vitalità e quel calore umano senza i quali diventerebbe una cronologia incompleta ed arida.

Tengo però a precisare che il presente lavoro non ha presunzione di essere la storia del Reggimento Costantiniano, ma la semplice libera rievocazione di alcune sue vicende, rievocazione che potrà invogliare altri ricercatori a uno studio più approfondito su di un periodo che minaccia di perdersi nelle nebbie del passato. Tanto più, poi, che dai documenti che ho esaminato negli Archivi di Stato di Parma, in quello dell'Ordine Costantiniano (1) e nella Biblioteca Palatina, è emerso che oltre al predetto Reggimento venne costituita nel Ducato un'altra unità di forza equivalente, che operò in Dalmazia negli anni 1715 - 1716. Ma di essa è scomparsa la docu-

---

... Augusti e Serenissimi piedi humiliando tutto me stesso et quanto può discendere dal mio niente, con profondissimo inchino bacio dell'A.V.S. le Augustissime vesti. Di Vostra Altezza Serenissima,

« Venezia, 1 gennaio 1715 ». « servitore Giuseppe Angeloni ».

(1) Il Duca Francesco, comperò un ordine cavalleresco straniero per dotarne la sua Casa che era priva di uno proprio. Accettò l'offerta di un Giovanni Andrea Angelo Flavio Commeno, il quale si diceva ultimo discendente dei Paleologhi e acquistò, per sè e discendenti il « Gran Maestrato del Sacro Ordine equestre della milizia angelica dorata costantiniana sotto il titolo di S. Giorgio martire e la regola di S. Basilio ». Sul principio del 1700 il Duca assunse solennemente, nel tempio della Steccata, il gran magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, a cui donò l'artistico tempio e molte rendite. L'Ordine ebbe successive ratifiche, conferme e privilegi dell'Imperatore Leopoldo I e dei Pontefici Innocenzo X, Clemente XI, Innocenzo XIII. Naturalmente non mancarono gli scettici, basti ricordare il: *De Fabula equestris Costantiniani Ordinis Albertus*, del noto letterato Scipione Maffei, già convittore del farnesiano Collegio dei nobili. Vds. Drei G.: « I Farnese, (ecc.) ». La Libreria dello Stato, Roma, 1954.

mentazione, forse vi sarà qualche cosa nell'Archivio di Stato di Venezia, la maggior parte è certamente andata distrutta durante i giorni attorno all'8 settembre 1943 a Napoli, quando le truppe tedesche incendiarono a colpi di bombe a mano molte casse di documenti farnesiani colà trasportate nel 1734, allorchè Carlo III di Borbone da Duca di Parma ascese al trono di Napoli.

Riporto, in appendice, gli scarsi elementi che ho potuto raccogliere a dimostrazione di questa ipotesi.

PARMA

Nella Piazza delle Ortolane, ora Piazza della Steccata, il mattino del 25 aprile 1717, vi è un'agitazione inconsueta che quasi ricopre l'abituale vocìo delle venditrici le quali, nei banchi di prima fila, per vecchio privilegio, espongono e vantano la bontà dei prodotti degli orti ducali.

Presso una delle colonne migliari (ora al museo di antichità) vi è un forte assembramento al centro del quale sosta un gruppo di cavalli tenuti per le redini da alcuni militari che indossano uniformi nuove di zecca, di fogge e di colori diversi da quelle non troppo pulite e piuttosto logore della guarnigione farnesiana.

La ragazzaglia attorno è particolarmente eccitata; i più arditi si spingono avanti per meglio vedere le bardature luccicanti e per toccare le impugnature di ottone delle sciabole e le uniformi turchine e scarlatte. Le domande piene di interessata curiosità e le risposte pretenziose si intrecciano fitte fitte per affievolirsi e tacere poi del tutto quando arrivano preceduti dal Sergente Cristoforo Riccobono che agitando energicamente l'asta della lancia fa loro strada fra la folla, due Ufficiali con il giusta-corpo rosso, foderato in turchino e scintillante per vistosi galloni d'oro. Li segue un gruppetto di soldati farnesiani che portano pesanti borse di cuoio contenenti indumenti personali ed un ingente numero di ducati d'argento versati dal Tesoriere dell'Ordine Costantiniano che, secondo la convenzione stipulata con il Duca Francesco, concorre a finanziare le spese per la costituzione del Reggimento al quale si dà infatti l'attributo di « Costantiniano ».

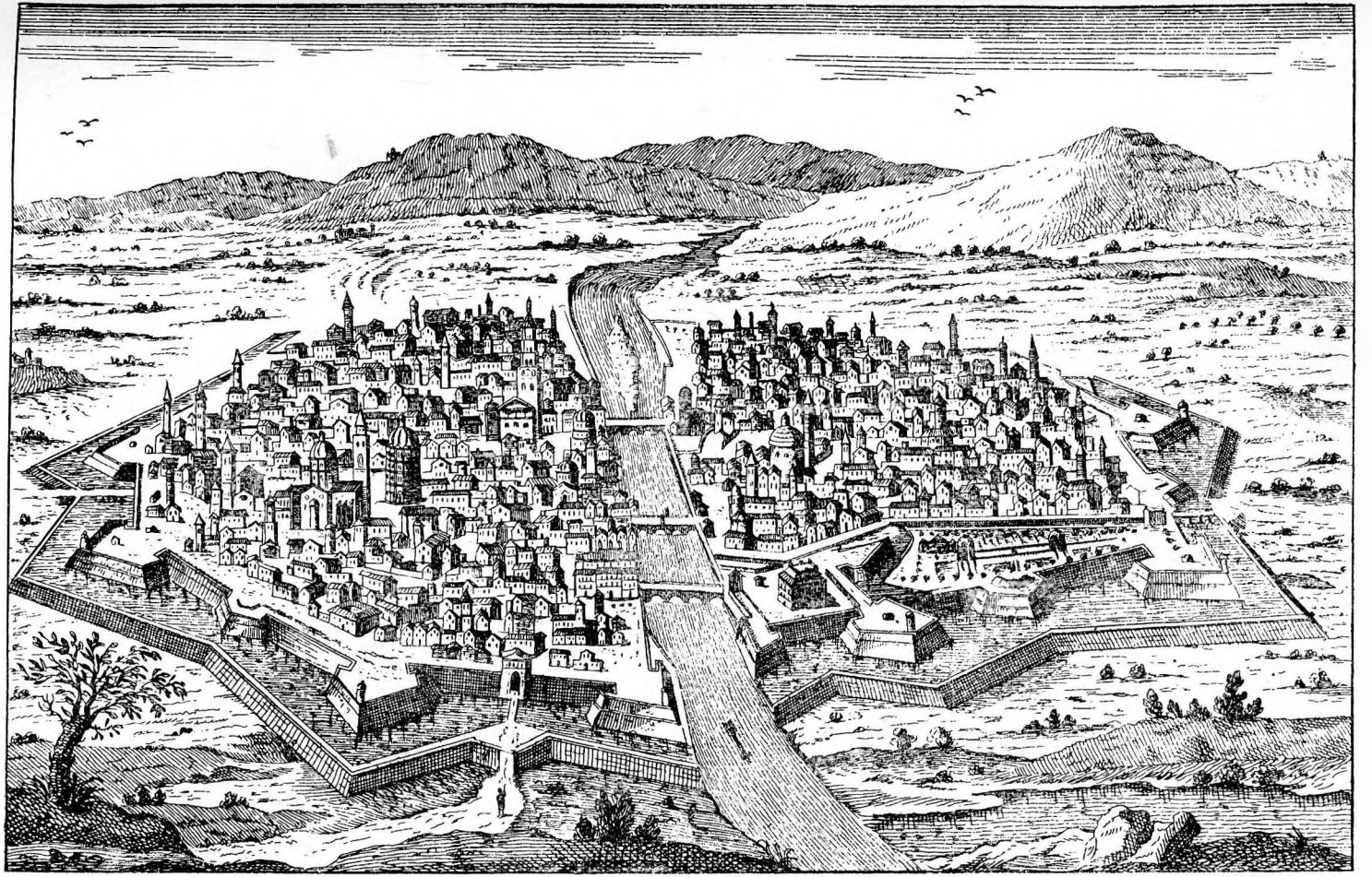
Uno di essi è il Sergente Maggiore Conte Marcantonio Venier, di croce veneziana, vice comandante del Reggimento; l'altro è il Marchese Tenente Briccio, di croce savoiarda (1).

Si trovano a Parma dal 25 marzo per curare la preparazione del Reggimento, ed ora, ad organizzazione quasi completa, ritornano a Piacenza ove

---

(1) Secondo la consuetudine del tempo, con « croce veneziana, savoiarda... » si soleva indicare l'origine di un militare di provenienza estera.

Sergente Maggiore equivaleva allora all'attuale grado di Maggiore.



Stampa della città di Parma - Sec. XVII.

(dal volume « I Farnese. Grandezza e decadenza di una

il Venier deve assumere il comando del Reggimento per condurlo poi a Venezia dove si imbarcherà per la Dalmazia.

Il Signor Giuseppe Molla, oste e proprietario della Croce Bianca, segue il gruppetto per porgere cerimoniosamente in pubblico il tradizionale bicchiere della staffa agli eccellentissimi gentiluomini che hanno arrecato lustro e danaro alla più importante « hostaria » della città.

Dopo il brindisi il drappello si muove rapidamente, senza troppi riguardi per l'incolumità dei curiosi, e, per la stretta Via S. Barnaba e la Bassa dei Magnani, ora rispettivamente Via Garibaldi e Via Mazzini, si dirige al piccolo trotto verso la Porta S. Croce e lo stradale per Piacenza.

... A levante svaniscono nella calda luce meridiana le mura corrusche di Castelguelfo presidiato da una piccola guarnigione ducale. Il drappello, dopo una breve sosta per ristorare gli uomini e riposare i cavalli, ha ripreso la marcia verso Borgo San Donnino; precede di un buon miglio un trombetto incaricato di recapitare al comandante di quel presidio un ordine del Collaterale (il Ministro della Guerra) per l'apprestamento degli alloggi.

Il Venier è di mezza età, snello, ben portante. Pur essendo di vecchia casata veneziana non ha alcuna delle impronte della stirpe veneta; le sue caratteristiche somatiche gli conferiscono piuttosto un aspetto levantino e non riscuote tutta la « simpatia » dell'ufficialità del Reggimento e forse nemmeno quella del Duca Francesco che lo deve però subire perchè in realtà è la « longa manus » imposta dalla Serenissima.

Il Briccio, è un giovane esuberante, desideroso di penetrare nell'ambiente e di afferrare fatti e circostanze per saperli poi dominare e non esserne invece il semplice strumento. La sua apparente giovialità pare nascondere alcunchè di doloroso che non gli aliena però la stima e la fiducia dei colleghi e della truppa.

I due Ufficiali, resi euforici dal pasto sostanzioso e dal fresco vinello delle colline nocetane, chiacchierano fitto, scambiandosi le ultime impressioni sulla permanenza in Parma, sulla Corte ducale e sulla nobiltà parmense con la quale hanno avuto frequenti contatti. In particolare il Briccio è curioso di sapere qualcosa sulla personalità del Duca che ha appena conosciuto protocollarmente e desidera apprendere qualche particolare sugli ordini che lo stesso avrà certamente impartito al vice comandante del Reggimento in occasione della visita di congedo.

— *Mi dica, Conte Venier, se è lecito, quale impressione Le ha fatto Monsignor Duca Francesco? Ha egli la stoffa del condottiero come il suo grande avo? Oppure è solamente un accorto politico?* —

— *E' un pò difficile risponderLe, il Duca è una personalità complessa che manovra cautamente i propri scarsi mezzi in questo momento politico,*



Soldato di una Compagnia Franca, 1718.

(Archivio di Stato di Parma, raccolta storica, busta 19)

estremamente difficile, nel quale contrastano gli opposti interessi dell'Austria, della Francia e della Spagna, ai quali fanno da sottofondo i maneggi di Vittorio Amedeo di Savoia e del Cardinale Alberoni.

Per dirla schiettamente, questa è la classica pignatta di coccio sballottata fra quelle di ferro.

Monsignor Duca non ha di certo la stoffa del Duca Alessandro, ma ha la fortuna di esser cosciente della propria debolezza e perciò è prudente ed avveduto e cerca di destreggiarsi come può fra le Potenze europee sfruttando con una certa abilità l'astuta e sottile politica del Cardinale Alberoni a lui favorevole.

Vede, Marchese, la stessa convenzione stipulata il 16 aprile dello scorso anno a Venezia che prevede la costituzione e la successiva cessione del nostro Reggimento alla Serenissima per la difficile guerra contro i Turchi in Dalmazia e la partecipazione a questo conflitto così lontano dagli interessi immediati del piccolo Ducato lasciano molto perplessi sulle reali mire del Duca, la cui politica ha stupito non solamente il pubblico minuto, ma anche le cancellerie degli Stati italiani ed esteri.

Molti bene informati — e persone di buona memoria della stessa Corte ducale — vedono in ciò un ritorno alle mire cui aveva sorriso il Duca Ranuccio al quale, se sono stato bene informato, venne offerto verso il 1614 il trono dell'Albania da un certo Giovanni Rennes in cambio dell'aiuto in armi e denaro per riunire le varie provincie dalmate in un Impero d'Illiria sotto lo scettro farnese.

Allora l'avvedutezza del Duca, che fece assumere accurate informazioni specie presso la Corte pontificia, sventarono i maneggi del Rennes che venne smascherato quale emerito avventuriero —

— Molto interessante quanto Ella mi dice Signor Conte! Per noi gente d'arme, le manovre politiche dei potentati sono sempre oscure, perchè ci è ignoto il sottofondo politico ed economico che muove ed agita le Corti. Noi sappiamo solo che ci dobbiamo battere con onore, per tener fede ai patti giurati e dar lustro al nostro blasone —

— Giusto Marchese, ma se ciò lascia un'ombra ed una perplessità in Voi, considerate Ve ne prego la situazione del popolino e della truppa che non sa nulla di nulla, che non ha blasoni da mantenere alti e lustri, ma solo il problema del pane e delle piccole necessità familiari da soddisfare con grandi stenti e parsimonia —

— Questo spiega le particolari difficoltà in cui si è dibattuta ed ancora si dibatte la costituzione del nostro Reggimento —

— I nostri « raculeurs » hanno fatto rullare i loro tamburi nelle piazze delle città e nei borghi più remoti del Ducato con risultati molto scarsi, tanto che, come ben sapete, il Collaterale ha dovuto far ricorso all'arruolamento for-

zato di tutti i vagabondi e degli avanzi di galera che turbavano con le loro ruberie e malefatte di ogni specie la tranquillità delle popolazioni, e recentemente 41 mercenari delle Compagnie di ventura Casali, Arceli, Forstalt e Vanhouten sono stati passati al Reggimento. Alla mia compagnia ne hanno assegnati 10 e naturalmente, come sempre accade in questi casi, sono gli elementi peggiori che si sono tolti dai piedi. E bisognerà tenerli molto d'occhio —

— Sì, anche a me sono stati trasferiti alcuni soldati dalla compagnia Vanhouten ed al mio arrivo a Piacenza dovrò rimborsare al comandante l'importo del loro equipaggiamento in ragione di lire trenta a testa.

E ciò non mi garba molto, perchè oltre ai problemi disciplinari che essi comportano, ho potuto constatare che il loro equipaggiamento lascia molto a desiderare. Non Le dico, chè lo avrà visto anche Lei, lo stato delle armi; pietoso, Conte, pietoso! Non so se la compagnia Vanhouten sia tutta così, mi fa però meraviglia quel grosso tedesco che pare un sol pezzo vivente di energia militare . . . —

Intanto l'abitato di Borgo San Donnino (attuale Fidenza) appare alle luci del tramonto a meno di un miglio e dal margine della strada polverosa avanza il caporale trombetto che riferisce al Venier che le loro Signorie saranno alloggiate alla Locanda della Posta la cui padrona è piccante nella cucina e nelle forme.

I cavalli e la truppa saranno sistemati nelle stalle e nei fienili. Prima del tramonto verrà a porgere i suoi ossequi il comandante del presidio.

La Locanda della Posta affaccia sul largo piazzale davanti al Duomo romanico della cittadina; come al solito affollata, ma per gli eccellentissimi Ufficiali la ostessa ha riservata una saletta appartata, con un gran tavolo di noce.

Dalla sala comune viene il continuo vocìo dei numerosi commensali che fanno domande al Sergente Riccobono sui due eleganti Ufficiali che sono entrati accompagnati dal Colonnello Bianchi che comanda la piccola guarnigione.

Dopo gli spagnoleschi ossequi e le inevitabili domande sul Reggimento, del quale tanto si parla in tutti i presidi del Ducato, il Colonnello comunica che il Collaterale ha ordinato che due disertori del Reggimento, i fratelli Giuseppe ed Antonio Ricci, che si erano rifugiati nella Chiesa di S. Antonio Abate e dalla quale sono stati tolti con il permesso dell'Autorità ecclesiastica, per espresso desiderio dell'Eccellentissimo Signor Duca, siano condotti a Venezia con il Reggimento senza che sia fatto loro alcun danno (Manoscritti - Palatina 956).

— Detto fra di noi questi due messeri debbono godere di ben alta protezione tanto che se ne occupa personalmente il Duca e possono sfuggire così facilmente alla forca. Se il signor Conte lo consente, domattina verranno consegnati, ben ammanettati al Sergente Riccobono, che ha i mezzi e l'esperienza per tenerli d'occhio —

— Sta bene, d'accordo, Colonnello, e grazie di tutto —

IL DUCA FRANCESCO

— Grazie a Dio, caro Conte Dal Verme, ora possiamo chiachierare tranquillamente nella pace di questo parco, lontano da sguardi e da orecchie indiscrete; ho bisogno di parlarLe del mio Reggimento Constantiniano del quale Le ho dato ufficialmente il comando nel corso della breve cerimonia di stamane.

E' un comando ben più difficile ed impegnativo di quello che Ella ha tenuto fin ora nella Piazza di Piacenza. Occorrono due caratteristiche che non Le fanno certo difetto: prima, un polso di ferro per dare un'impronta militare a questa gente arruolata quasi tutta con i metodi poco ortodossi che Lei bene conosce, un arruolamento che, se non altro, ha però ripulito il Ducato dagli elementi più facinorosi e dediti ad ogni sorta di ribalderie; seconda, una grande accortezza politica per trattare con la Serenissima che con poca spesa vuole disporre di un Reggimento di primo ordine per una guerra che si è già delineata dura e difficile.

Per la parte politica e per quella finanizaria non Le mancheranno i miei consigli, sia direttamente, sia attraverso l'opera di Pietro De Rosa e del Procuratore Angeloni con i quali sono in corrispondenza quasi quotidiana, ma la parte disciplinare ed organizzativa è tutta sulle Sue spalle, caro Conte, tanto più che mi pare Ella non possa fare pieno affidamento sulla collaborazione del Conte Venier e di quel suo parente, il Tenente Taddeo Venier, che mi sembrano più legati alla Serenissima che a Noi. Ma spero di neutralizzarli entrambi alla prima occasione e di darLe come Vice Comandante il Tenente Colonnello Conte Capo di Lista, ma naturalmente devo procedere con i piedi di piombo e trovare una causa di fronte alla quale Venezia non possa sollevare valide obiezioni —

— Sì, il Capo di Lista è un bel soldato, aperto: leale di sicuro affidamento, e poi è di croce veneziana, il che faciliterà, a suo tempo, la sostituzione —

— E per la parte politica Lei potrà, ripeto, fare assegnamento su De Rosa e sull'Angeloni; preferisco il primo che nei suoi rapporti è più chiaro e stringato e dà sufficiente ampiezza agli sviluppi della guerra terrestre, mentre



Francesco Farnese, VII Duca di Parma e Piacenza, in abito dell'Ordine Costantiniano.

(dal volume « I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana », GIOVANNI DREI, La Libreria dello Stato - Roma MCMLIV)

l'Angeloni, che mi scrive sempre su carta filettata d'oro, nelle sue lettere per tre quarti si perde in convenevoli, poi mi dà poche notizie sulla guerra e quasi tutte su quella marittima, che per lui saranno più facili da ottenere, quasi sorvolando su quella terrestre.

Ora, come Lei ben sa, abbiamo solo otto compagnie (v. all. 1), *ma spero di portare l'organico a due battaglioni con altri arruolamenti* (1).

Cominceremo a costituirli con il prossimo gennaio acciò siano pronti a partire per il mese di maggio. Per adesso partirà così, non appena ultimata la distribuzione delle uniformi e delle armi che, mi ha assicurato il Collaterale, sarà per i primi del prossimo maggio. Prima passerò io stesso la rivista a Piacenza. Nella occasione Le consegnerò la Colonnella, la bandiera di combattimento del Reggimento che, secondo le convenzioni con Venezia, ha da un lato il Leone di S. Marco e dall'altro lo stemma dei Farnese —

— Mi perdoni, Monsignor Duca, ma temo che il Collaterale sia troppo ottimista o male informato. Se non si provvede diversamente, aumentando le paghe, i premi d'ingaggio e le razioni viveri, gli arruolamenti andranno sempre più a rilento e non saremo pronti entro i termini fissati, nemmeno tenendo in scarso o nessun conto le norme dell'editto del compianto Duca Ranuccio, del dicembre 1594, che vietano il trasferimento dei militi dai Reggimenti provinciali, costituiti per la difesa del territorio del Ducato, ai Reggimenti franchi delle Compagnie di ventura. Ed il nostro, a ben voler considerare le cose, è piuttosto quasi un Reggimento di ventura, destinato com'è a combattere al soldo della Serenissima, in Dalmazia, contro i Turchi.

Ed Ella ben sa, Eccellentissimo, che già non si è tenuto in gran conto la norma di « . . . non eleggere alcuno che abbia qualche mancamento fisico, sia bandito o processato per qualche eccesso o sia forastiero . . . » tanto per dir la santa verità, fino ad ora almeno la metà degli arruolati al Costantiniano è la schiuma delle nostre galere ed è gente rissosa e dedita all'ozio ed al furto, della quale tutte le autorità provinciali, di ogni ordine, sono state ben liete di liberarsene —

— Ciò che Ella ha detto, Conte, è in gran parte vero e le sono grato di questa sincerità, ma per la parte economica si ricordi che i premi di ingaggio che erano già superiori a quelli savoiardi sono stati portati a trenta lire per il soldato, trentacinque per il granatiere e quarantotto per il tamburino, così come non è inferiore la razione viveri: ventotto once di pane, mezza libbra di carne e due boccali di vino —

---

(1) Le compagnie erano di *proprietà* del comandante. Anche il Colonnello comandante di Reggimento ed il vicecomandante avevano la loro compagnia chiamate rispettivamente: Colonnella e Maggiora (quando il grado dell'ufficiale vicecomandante era Sergente Maggiore). Chi desidera ragguagli sugli organici e sui gradi dell'epoca può utilmente consultare l'opera del Gen. Brancaccio: « L'esercito del vecchio Piemonte ».

— Esatto Monsignor Duca, ma l'incertezza ed i pericoli di una guerra contro i Turchi non trovano ancora il corrispettivo nelle paghe. Se mi è permesso un parere, penso che almeno dovrebbero essere aumentate di un quinto, così come si pratica a favore delle truppe franche e di quelle provinciali in servizio a Parma rispetto a quelle di Piacenza —

— Per adesso proprio non posso aumentare nè paghe, nè premi di ingaggio; pensi che il Reggimento mi è costato già più di 80 000 ducati d'oro, senza considerare il robusto contributo dell'Ordine Costantiniano.

Ma l'idea è buona, Conte, e la prenderò in esame alla prima occasione favorevole quando cioè il Reggimento sarà impegnato in Dalmazia.

Per ora, però, bisogna andare avanti così perchè su queste basi sono state stipulate le convenzioni con Venezia. In verità ciò potrebbe sembrare un ricatto, ma in effetti non lo è: la Serenissima si è dimostrata taccagna in varie clausole della convenzione ed anche ora non ne osserva esattamente i termini e sono già stato costretto a sollecitarla tramite l'Angeloni.

E si dovrebbe ricordare, la Serenissima, che il nostro Ducato è il solo Stato italiano che ha risposto positivamente alla richiesta di aiuto in questa guerra contro la Turchia le cui forze, come mi scrive il Sovrintendente Valerio Belli (1), *sono tanto superiori e già premono minacciose dalle Alpi Dinariche, attraverso il Cetina, verso la Piazza di Sinj* (2).

Ma verrà il momento buono, non dubiti Conte, che verrà (3). —

SUL PONTE DI BORGOFORTE

Le acque del Po scorrono lente e limacciose, accarezzando con lieve fruscìo le chiglie dei barconi del ponte. Una nebbia leggermente violacea sfuma nel tramonto i bastioni di Borgoforte e le rive del fiume presso le quali girano pigre le pale dei vecchi mulini su barche dalle cui murate pendono festoni di biancheria stesa ad asciugare.

I fanti del Costantiniano sono accaldati, stanchi e coperti di polvere, i lunghi fucili nuovi, bilanciati sulla spalla destra, sono impastati di grasso e di polvere ed un acre odore di sudore e di cuoio esala dalle file, irregolarmente snodantesi lungo il tavolato del ponte.

---

(1) Carteggio Farnesiano esteri 1715 - 1732, busta 524.

(2) E' la fortezza creata dai Turchi sul loro confine, « nell'anno 1686 fu assediata dalle forze del Generale Cornaro che nel mese di settembre, dopo il bersaglio del cannone, gli approcci e le mine, fu presa d'assalto tanto la Piazza che il recinto che le serve di castello, e trucidati li difensori della breccia restò preda de' vittoriosi un abbondante magazzino di munizioni di guerra . . . . . », dalle « Memorie historiche geografiche del padre Casimiro Frescot, benedettino ». Genova, 1688.

(3) In effetti, durante la guerra, una richiesta in tal senso venne avanzata (lettera del Duca al Colonnello Dal Verme, Manoscritti - Palatina n. 956).

Ma come tutti i soldati di tutte le epoche, per richiamare l'attenzione delle donne che incuriosite si affacciano alle murate dei mulini, sentono ancora la forza di cantare con voci rauche una vecchia canzonaccia da caserma, scritta dal Cardinale Alberoni, nella quale c'è una larvata allusione — ma essi non lo sanno — alle sovrabbondanti attrattive fisiche di Elisabetta Farnese.

Le ordinanze si sono allentate e si sono formati dei gruppi secondo le affinità e gli umori. Di tanto in tanto si odono il rullare di un tamburo o le note rauche di una cornetta.

In serrafile alla Compagnia Colonnella, un gruppo di Sergenti e di Caporali parlano del loro passato riferendolo con intimo pensiero ad un avvenire verso il quale un oscuro destino li sospinge; sono discorsi terra terra, ma anche nella loro semplicità rispecchiano i problemi del momento. Naturalmente al centro dell'attenzione è il Sergente Cristoforo Riccobono, già nostra conoscenza, di croce savoiarda, reduce del Reggimento Piemontese Aosta con il quale si era trovato, non ancora diciottenne, alla difesa di Torino nel 1707. Promana perciò da lui quella autorità diretta e spontanea data dall'esperienza e quella riflessa per avere egli una certa dimestichezza con gli Ufficiali che di lui si servono sovente, fidando nella pratica e nella energia del provato sottufficiale.

— Sì, quei due sono proprio fratelli, Giuseppe ed Antonio Ricci, che se ci badate bene sono uniti allo stesso paio di manette per togliere loro il grillo di disertare ancora. Si erano rifugiati nella chiesa di S. Antonio a Borgo S. Donnino, di dove sono stati tolti con la permissione del Capitolo —

— Sì gli hanno salvato il collo, ma ciò non toglie che codesto non sia un vero e proprio supplizio, non vi pare Sergente? —

— Lo credi proprio, Caporale Romani? Il saper leggere e scrivere ti fanno dimenticare, ma ricordalo bene invece, e ricordatelo anche voi tutti, che la forza degli eserciti sta nella disciplina che deve essere mantenuta ad ogni costo se si vogliono tener salde le ordinanze sotto il fuoco nemico.

Il mio vecchio Capitano, il Cavalier Enrico San Martino della Torre, comandante della Compagnia Granatieri del Reggimento Piemontese Aosta, sotto Torino nel 1706, diceva che la disciplina si mantiene in due modi: facendosi temere o facendosi amare. Ed aveva ragione, però penso che si ottengono buoni risultati usando con misura esatta la giusta bilancia: l'amore ed il timore, e me ne sono sempre trovato bene.

Credete a me, ci vuole una disciplina di ferro, e ve ne accorgerete voi stessi, in Dalmazia, quando vi cadranno attorno fulminati o malconci i compagni e vedrete il bianco dell'occhio del nemico che vi prende di mira. Ve ne accorgerete quanta forza d'animo, che è poi disciplina, ci vuole per restare fermi ai propri posti!

La disciplina del nostro Esercito è dura, le punizioni però sono le stesse in uso negli altri eserciti di Francia e di Spagna e di Savoia. Il « picchet-



Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V di Spagna.

(dal volume « I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana », GIOVANNI DREI, La Libreria dello Stato - Roma MCMLIV)

to » (1) *viene dal Piemonte ed è terribile, però se date con giustizia le punizioni son cose sante e danno forza agli eserciti e permettono loro di resistere, come a Torino nel 1706.*

E con un Reggimento come questo, senza tradizioni e di recente levata — e che levata! — le redini devono essere corte e la frusta lunga e ben precisa, ricordatelo soprattutto perchè presto avremo a che fare con i Turcheschi che son gente feroce e non concedono grazia alcuna —

— Li avete combattuti voi, Sergente Riccobono, i Turcheschi e i Bosniaci? —

— No ragazzo, me ne hanno però parlato certi archibugieri del Reggimento Imperiale Daun, sotto Torino, che li ebbero contro in duri affari in Ungheria, sotto il Principe Eugenio di Savoia —

— E dite, in verità non avete mai avuto paura? —

— Oh, sì e diverse fiate, come tutti hanno avuto paura una volta o l'altra. Ma il coraggio del vero soldato consiste nel vincerla questa paura e nel saper comandare al cervello ed alle gambe... E così, pur avendo a volte una paura del diavolo, ma vincendola sempre, ho sempre fatto il mio dovere fino in fondo ed onorando questa nobile divisa nella buona e nella mala ventura ho conquistato la lancia di Sergente e, se Dio mi risparmia in questa guerra, forse avrò il galloncino di Alfiere chè, oltre all'esercizio ho imparato dal nostro Cappellano Don Felice Odini a leggere, scrivere e far di conto —

E mentre il bravo Sergente accarezza con la fantasia i suoi ambiziosi sogni di gloria, nella lontana Parma, nel suo stambugio degli uffici dell'Ordine Costantiniano, dietro l'abside della Steccata, lo scrivano dell'Ordine, dopo aver fatto coscienziosamente la punta alla penna di oca, « el bec a l'oca » annota sul registro dei conti del Reggimento le ultime operazioni della giornata:

N. 52 - pagato a Giuseppe Ghirardi per un missale da morto e una preparazione da sacerdote . L. 7,8

N. 53 - a Giovanni Sanini, orefice, importo di una pisside d'argento indorata più il cannello per gli Olii Santi . . . . . L. 97,14

e qui lo scrivano si fa devotamente il segno della Croce

N. 54 - a Giulio Alessandri calzolaro di Parma, per importo di 50 paia di scarpe . . . . . L. 350

(1) Il picchetto consisteva nel costringere il punito a stare lunghe ore in piedi, con un piede nudo posato sulla punta di un paletto infisso al suolo.

N. 55 - a Giuseppe Molla, oste della Croce Bianca, per gli alimenti ed alloggio forniti all'Ecc.mo Sergente Maggiore Conte Venier ed al Marchese Marcantonio Briccio dal 25 marzo al 25 aprile . . . . . L. 786,5

N. 56 - a ..... per 105 berrettoni da granatieri . . L. 800.

Dalle torri delle numerose chiese del centro di Parma giungono i rintocchi del Vespro .....

VENEZIA

L'accampamento del Costantiniano al lido di Venezia, è in fermento come un alveare disturbato dalla sassata di un monello.

Domani vi sarà la rivista generale alla quale assisteranno le autorità della Serenissima e buona parte della popolazione di Venezia che vede con simpatia questi soldati di un altro Stato italiano accorsi, soli in tutta Italia, a dar man forte in questa disgraziata guerra contro i Turchi, e proprio in un momento molto difficile per le armi venete.

Davanti alle tende i soldati si dànno un gran daffare per lucidare e poi brunire le lunghe canne dei fucili, le parti in ottone delle buffetterie ed i bottoni ed i fregi metallici delle divise.

La vivandiera ha disposto i suoi carri in guisa di creare un ampio quadro nel quale ha rizzato tavoli e panche di fortuna: un lato è formato dalle botticelle di vino e dai « fogon » sui quali cuociono padellate di torta fritta. Naturalmente tutti i tavoli sono occupati e molti soldati si pigiano sulle panche, ma diversi sono in piedi o accoccolati nell'ombra dei salici ed il vocìo allegro ed animato a volte è coperto da brani di canzoni che si levano qua e là per naufragare poi in urla e scrosci di risa:

... tamburi e pifferi
squilli di guerra
empiono ed assordano
tutta la terra,
sciolte le redini
la spada al lato
scorre per liberi
campi il soldato .....

Questa è la canzone preferita dai soldati tratti nell'ultimo momento dalle Compagnie di ventura per rinforzare il Costantiniano.

Dai tempi ormai lontani del Vallenstein e del Piccolomini, da un bivacco all'altro, con le bandiere di molte nazionalità e di cento Compagnie è arrivata con loro a Parma nelle casermette della Cittadella dei Farnesi. Per naturale elezione è diventata quasi l'inno di guerra del Reggimento perchè i venturieri, rotti ormai a tutte le astuzie del mestiere, si sono imposti in ogni modo a questi pivelli freschi ancora di stalla e di campi, spillando al momento opportuno qualche boccale di vino.

Alla tavolata attorno alla quale vi sono numerosi soldati della compagnia del Venier, i Sergenti Pietro De Futel, francese, e Paolo Donnemberg, prussiano, tengono banco ad avventure, grazie ad alcuni boccali scroccati agli allocchi delle nuove leve.

Al mattino è stato pagato il soldo, le borse sono discretamente fornite, le lire, i soldi ed i sesini (1) scorrono facili e le lingue sciolte dal vinello frizzante mal si controllano.

— *Coraggio ragazzi, beviamo e non facciamoci cattivo sangue per quelle due lirette che si sono tenute, lo sappiamo ben tutti che qui, alla Compagnia maggiora i conti non tornano mai e tutte le scuse sono buone per sgraffignare qualche soldarello* ..... —

— *Hai un bel dire, De Futel* - interrompe astioso il fiammingo Caporale Lavorgné - *ma fin dai tempi del Duca Ranuccio si usava che le multe trattenute ai soldati per mancanze commesse, si dovevano poi spendere: « utilmente ed a comune bene et onore dei soldati e non convertite in uso proprio da persona alcuna ». Dice proprio così l'editto; ce lo ha insegnato il Capitano Forstalt facendoci imparare a memoria, parola per parola il decreto. Era un cane rabbioso, però con lui un sesino faceva difetto e ben lo sapevano tanti alla sua Compagnia, Sergenti, Caporali e scrivano* —

— *Stai zitto. Ti ascoltano!*

Il Caporale Lavorgné si volta appena in tempo per vedere un soldato della sua Compagnia che si allontana con fare noncurante. Ma non vi dà importanza chè in quel momento si allunga appena in tempo per afferrare per la vita la bella Rosina e per stamparle un bacio sul collo.

La procace servetta della vivandiera, una svelta ragazzona cresciuta all'ombra « d' la cesa dal quarter » si muove svelta facendo ondeggiare provocante la corta sottanella (una minigonna del 1700) turchina con bordi scarlatti e filetti d'oro che, secondo l'uso dei tempi, ricopia con il corsetto di taglio militaresco, nella foggia nei colori e nelle mostre, la divisa del Reggimento.

---

(1) Il sesino corrispondeva ad un centesimo di lira.

— Tesoro! Nella milizia, in guerra e fuori delle ordinanze, il bacio è franco. Ven con mi tesor! —

— Va all'inféron: brut mus! —

I fucilieri parmensi delle Compagnie Venier e Garimberti, che da due tavolate vicine hanno seguito divertiti la breve scenetta scoppiano in una risata ed in un applauso diretti in equa misura al Lavorgné ed alla Rosina in onore della quale cantano, alternandosi nel coro, le attrattive fisiche e le curve procaci della ragazza. E si applaudono dandosi poderose pacche sulle spalle e l'eccitazione ed il canto si propagano di tavolo in tavolo diffondendosi per il campo con l'odore delle frittelle. Il Preposto — capo della polizia militare del Reggimento — ad ogni buon conto si affaccia alla tenda e sta a guardare pronto ad intervenire con i suoi uomini.

La musoneria che dominava nei primi tempi al Reggimento, ha via via lasciato il posto ad una specie di serena spensieratezza, vi hanno contribuito: la tradizionale allegria parmense, l'età giovanile di molte delle reclute, l'esempio dei graduati e dei soldati di ventura che hanno sì portato nei ranghi i molti loro difetti, ma hanno anche contagiato quel senso di noncuranza che aiutava a sopportare le durezze della vita militare. E' stato veramente un buon provvedimento quello di ripartire fra tutto il Reggimento i 41 soldati di quelle compagnie; essi hanno facilitato l'ambientamento degli elementi reclutati per forza che erano i più numerosi ed i più riottosi. Ormai la disciplina del Reggimento è quella normale degli eserciti dell'epoca; anche la piaga delle diserzioni è quasi del tutto scomparsa.

Dal lato opposto del campo, il Caporale Antonio Romani di Parma con gli altri Caporali della Compagnia del Capitano Felice Garimberti, pure di Parma, hanno riunito le loro squadre per dare gli ultimi ritocchi all'equipaggiamento dei loro uomini. Secondo l'usanza dei tempi tale incarico è normalmente devoluto ai Sottufficiali ed ai Caporali, ma per l'occasione sorveglia, così alla larga, il Tenente Marchese Nicola Maria Anguissola, piacentino.

Da lontano, molto fuori del campo, sulle rive del canale che bagna il sagrato della chiesa di San Nicolò, arrivano a folate, secondo il vento rulli di tamburi, lamenti di cornette e miagolii di pifferi. Come in tutti gli eserciti del mondo, in tutti i posti, guarnigioni o campi, i suonatori sono stati relegati fin là, ai margini del canneto, chè più oltre non li possono cacciare: si esercitano con buona volontà e ce la mettono tutta, ma ancora non si sa se i 20 tamburi, i 10 pifferi ed i 10 trombetti sfileranno alla testa delle rispettive compagnie. Lo deciderà personalmente il Colonnello Dal Verme dopo la prova generale quando avrà valutato la convenienza o meno di presentarsi con quella specie di fanfara.

LA RIVISTA

Il sole è già alto ed ai lati dello stradone del Lido si affollano i Veneziani qui convenuti per godersi lo spettacolo della rivista e per dimostrare la gratitudine della Serenissima verso questo Reggimento « foresto » che è venuto in aiuto della Repubblica Veneta in un momento in cui le sorti della guerra sono piuttosto preoccupanti.

La folla è multicolore: ombrellini con le ampie frange ripetono secondo l'ultima moda i contrasti cromatici dei corpetti e delle crinoline, parrucche dalle architetture inverosimili, tricorni deliziosi bordati in oro ed amaranto e sciarpe di mussola leggera di ogni colore, agitate dalla lieve brezza marina dànno una policroma festosità alla popolazione che ha oggi un'eccellente occasione per far quattro ciacole.

E' domenica, una splendida domenica della fine di maggio e la sapiente capacità organizzativa dei Reggitori ha disposto le cose in modo da abbinare in una sola due cerimonie piuttoso inconsuete per Venezia: prima la messa al campo celebrata da Don Gaspare Felice Odini, Cappellano del Reggimento, sul Piazzale San Nicolò, poi la rassegna delle Compagnie passata dai controllori, ed infine lo sfilamento del Reggimento in parata, con tamburi, pifferi e trombette lungo il viale centrale del Lido.

— ...I xe stati bravi, veramente, ciò prima la Messa e poi la rivista, prima l'anima poi i oci! —

E la folla soddisfatta, dopo l'« ite missa est » pronunciato a gran voce dal celebrante, sciama frettolosa per assicurarsi i posti migliori all'ombra lungo i lati del viale, mentre le Compagnie si dispongono in ordinanza per la sfilata.

— Mi dica, Dottor Gaspare, lù ch'el sa tuto, el xe vero che questo Reggimento l'è foresto, ch'el vien dal Ducato di Parma e che il Duca lo ha prestato a noi per combattere i Turchi in Dalmazia? —

— Sì, cara Bettina, è stato formato a Parma l'inverno scorso proprio per aiutare noi nella guerra contro i Turchi. Lo ha voluto il Duca Francesco forse per contraccambiare l'appoggio che la Serenissima diede al Duca Odoardo, suo padre, nella breve guerra combattuta da Parma contro il Papato nella metà del secolo scorso per una faccenda che non ricordo bene... Si diventa véci Bettina! Ma véci! —

— Ma che eleganti che sono! Eccoli, eccoli! —

Dal fondo del viale una viva eccitazione si propaga come un'onda lungo la folla; si sente sempre più distinto il rullo dei tamburi ed il suono dei pif-



Caporale, Sergente e Procaporale del Reggimento Costantiniano.

feri e dei trombetti che si avvicinano preceduti dalla solita ragazzaglia caprioleggiante.

Sono venti tamburi, dieci pifferi, ed altrettante trombe che ce la mettono tutta ed il Colonnello Conte Federico Dal Verme che cavalca alla testa del Reggimento, alla sinistra della bandiera portata dall'Alfiere Giuseppe Cattaneo, piacentino, sorride soddisfatto sotto i baffi.

L'uniforme della truppa è costituita: da un giustacorpo di panno turchino, confezionato a Bergamo, con falde lunghe fino alle ginocchia, fodere ed ampi paramani scarlatti; pantaloni turchini aderenti alle coscie e fermati al ginocchio da quattro bottoni ed una fibbia; panciotto in fustagno grigio chiaro; uosa dal ginocchio al piede, calze di grosso cotone grigio, scarpe basse con fibbia metallica, tricorno in feltro nero bordato in scarlatto e coccarda alla tesa sinistra: parrucca grigia, cravatta rossa.

L'uniforme degli ufficiali è un giustacorpo in panno scarlatto, pantaloni turchini e fregi e galloni in oro.

Secondo il rigido ordine di precedenza dell'epoca, segue la Compagnia Maggiora preceduta di tre o quattro passi dal suo comandante, Marcantonio Venier. Cavalca un grigio pomellato che scalpita e nitrisce irrequieto perchè, come ogni buon cavallo da sella, risente della grande irritazione del suo cavaliere. Infatti, proprio durante la rassegna, un controllore ha scoperto l'assenza del Caporale Lavorgné che durante la notte ha pensato bene di disertare per evitare sia i sicuri durissimi rigori del comandante, sia gli incerti della guerra. Il Venier domina a stento l'ira; in cuor suo la sera precedente, quando gli eran stati riferiti i discorsi del Caporale, gli aveva già inflitto parecchie ore di ferri corti e di picchetto, per il resto lo avrebbe deciso poi con comodo, ma ora quel fiammingo, quasi avesse presentito ciò che lo aspettava, era in chissà quale punto della laguna e per giunta aveva portato con sè il fucile che costava ben diciassette lire e che secondo le regole avrebbe dovuto rimborsare il comandante.

— *Cane! Cane! Se t'agguanto ti faccio impiccare dal Preposto, non la scappi* . . . — e giù un colpo di sperone al povero cavallo che sobbalza nitrendo.

A distanze regolari seguono, sempre secondo la precedenza data dall'anzianità di grado del capitano, le altre Compagnie del Reggimento: la Garimberti, la Caraccioli Borghi, la Barattieri, la Salvatico, la Singlitico.

Davanti a ciascuna di esse garrisce la rispettiva drappella portata da un giovane Alfiere. In testa alle Compagnie, dietro al Capitano, caracollano i due Tenenti; seguono i Caporali, i granatieri con gli alti berrettoni di feltro nero orlati in seta giallo oro, il fiocco di lana scarlatta, ed un vistoso fregio di ottone.

Tutti gli Ufficiali montano cavalli bardati con ricchi finimenti e le selle con sottoselle giallo oro bordate in turchino con fregi dorati; i Sottufficiali, armati di spada e sergentina (una specie di lancia) marciano in serrafila alle loro Compagnie.

Una ventina di metri indietro, chiude la sfilata il Preposto con i suoi armigeri, pronto ad intervenire con l'energia sbrigativa del tempo.

Quattro giorni dopo il Provveditore Pietro Rosa scrive al Collaterale a Parma che « . . . il Reggimento Costantiniano di S.A.S., mercoledi che fu il 19 stante, si è imbarcato e questa mattina, con vento favorevole, uscì dal porto ed in breve, mediante la Divina Provvidenza, giungerà in Dalmazia ove avrà modo di dare prova del proprio coraggio e valore, mentre già qui fu grandemente applaudito . . . ».

S I N J

— *Finalmente ho il piacere* - dice il Colonnello Dal Verme - *di vedere qui il Reggimento riunito, in questa fortezza ora veneziana, caposaldo avanzato della linea di forti che in Dalmazia sbarrano la strada al cuore della Serenissima e che Venezia ha affidato al coraggio ed all'onore delle armi farnesiane a maggior gloria del nostro Serenissimo Duca.*

Come Lor Signori avranno potuto constatare la Piazza di Sinj è un'opera a pianta esagonale, irregolare, cinta da un muro terrapienato robustamente costruito dai famosi muratori cadorini e friulani. Le cortine sono lunghe al massimo 80 braccia, tali cioè da consentire il fuoco fiancheggiante ed incrociato dai bastioni che le congiungono.

Per necessità topografiche le cortine Santa Maria, San Marco e Santa Barbara sono le più lunghe ed il fuoco non vi si potrebbe incrociare sul davanti, perciò innanzi a ciascuna di esse vi è un robusto rivellino capace di un nutrito fuoco di fucileria rinforzato da un paio di cannoni.

Le tre cortine ed i rivellini sono affidati al Reggimento. Nel centro della piazza, vi è il mastio, qui dove siamo noi e sulla cui funzione di estrema difesa non ritengo il caso di intrattenere lor signori. Tre compagnie, quelle a turno di riposo, ne costituiscono il presidio e fanno da riserva al settore affidato al Reggimento.

Di fronte a Sinj si erge la formidabile catena delle Alpi Dinariche coperte da boschi quasi impenetrabili, a valle scorre lento il Cetina, creando delle vaste zone paludose e poco sane. Si pensa che le male febbri che già affliggono gli uomini siano provocate dai cattivi miasmi di queste paludi. Per combatterle dicono che sia molto efficace la buona grappa, il che non dispiace di certo ai nostri soldati, ma che purtroppo la Serenissima ci manda con il contagocce.

Sinj, sulla riva destra del Cetina controlla e sbarra la strada che da Kivno, in territorio turco, porta a Sebenico ed a Spalato evitando gli ostacoli naturali che rendono difficile l'accesso a tali importanti località. Il Cetina, come mi pare di aver già detto, nasce dal monte Dinar, è lungo circa 70 miglia e, dopo un percorso lento, a circa 20 miglia dalla foce si inoltra fra due pareti quasi a picco, le gole di Almisia, e sbocca in mare.

Ed è proprio in questa zona paurosamente impervia che bisogna cercare la mezza Compagnia della quale manchiamo di notizie da quattro giorni.

Ne sono molto preoccupato, come lo siete Voi, e mi domando con quale scopo, con quale buonsenso sia stato distaccato questo piccolo reparto appena sbarcato, in terra sconosciuta ed infestata da bande di foraggiatori e di guerrieri turchi. Di certo se fossi stato presente, io non avrei mai consentito, assolutamente, a questa spedizione che è un vero salto nel buio. Ma c'era lei, Conte Venier, che non ha saputo o voluto opporsi al volere del Maggiore Provinciale Morosini ... —

Il Venier dà manifesti segni di intolleranza, ma non risponde.

— Quindi domattina, prima dell'alba, partiranno due robusti distaccamenti, uno comandato da Lei, Capitano Garimberti che cercherà nella zona di Almisia, l'altro al Comando dell'Alfiere Arcelli che perlustrerà la zona del Cetina, a monte del ponte. Inutile raccomandare di portare a seguito una forte scorta di munizioni e galletta per tre o quattro giorni e di procedere con molta oculatezza con buoni esploratori davanti e sui fianchi, e tenete anche alcuni uomini di retroguardia. Vi autorizzo a reclutare dei Morlacchi che sono buoni conoscitori della zona. Di essi vi potete fidare perchè, secondo le informazioni del Rosa e dell'Angeloni, fra loro ed i Turchi non corrono buoni rapporti. L'Aiuto Chirurgo seguirà il distaccamento Garimberti.

Ed ora ho finito, beviamo, Signori, un buon caffè che mi ha mandato il Procuratore Angeloni che non solamente tiene minuziosamente informato Monsignor Duca di tutto, ma si presta gentilmente anche alle necessità del Reggimento.

Ah, dimenticavo, avvertite i Vostri uomini che se hanno lettere da mandare alle famiglie, nel territorio del Ducato, le consegnino al Segretario Signor Antonio Minuti. La sera di tutti i giovedì a cura del Provveditore saranno inviate a Parma con il solito corriere ducale.

. . . . . .

. . . . . .

— Alt! Chi va là? —

— Costantino! —

— Avanti Parma —

E nella notte incipiente una cinquantina di soldati, alcuni dei quali bendati alla meglio, con al seguito due carri, riprendono il movimento verso l'ingresso della porta San Marco, rischiarato da alcune grosse lanterne. Ad ogni buon conto la guardia si schiera con le armi pronte, un trombetto lancia un roco segnale di tromba che secondo quanto convenuto avverte del ritorno del distaccamento sulle cui sorti vi erano delle preoccupazioni perchè si era saputo, per vie misteriose, che era stato attaccato improvvisamente. Ed infatti all'ingresso vi sono il Dal Verme con il Segretario Minuti, il Primo Chirurgo Pietro Pesatori e numerosi Ufficiali del Reggimento.

— *Qui, qui, mettetelo sulla barella e portatelo nella sala comando, ma piano, per Dio!* —

Il Capitano Felice Garimberti, quasi esangue, viene trasportato nel camerone che funziona da sala del rapporto, da comando e magazzino di generi vari, e steso su un ampio tavolato. Il chirurgo con il suo aiutante si affretta a preparare i suoi strumenti e le bende e filacce con le quali tamponare la ferita, una brutta ferita all'avambraccio destro con frattura del gomito.

— *Troppo sangue ha perduto* - mormora sottovoce il Chirurgo - *e poi è necessario estrarre tutte le schegge dall'osso frantumato; com'è ridotto difficilmente potrà sopportare l'amputazione, ma non si può evitarla, è molto grave . . .* —

— *Proceda, dottore, e speriamo in Dio. Ah, ecco qui il nostro Cappellano* —

Don Felice Gaspare Odini si avvicina al ferito che lo accoglie con un sorriso stanco, rassegnato.

— *Son qui con lei, Conte Felice, vedrà che tutto andrà bene e presto rivedremo la nostra Parma. Coraggio!* —

— *Ecco, una buona bevuta* — dice il chirurgo porgendo un bicchiere di buona grappa friulana che, secondo i mezzi di cui si disponeva aveva la duplice funzione di analgesico e di energetico. E rapidamente si accinge all'opera sforzandosi di nascondere il suo disappunto per le condizioni spaventose della ferita. Lavora con la sicurezza e la celerità caratteristiche dei chirurghi militari dell'epoca ed il Garimberti riesce a sopportare abbastanza bene l'atroce dolore, in parte attenuato dalla grande prostrazione dovuta all'abbondante perdita di sangue ed in parte all'effetto della grappa. In pochi minuti l'operazione è fatta — in poco più di cinque minuti si faceva a quei tempi la semplice amputazione — ed il ferito quasi esanime è adagiato su un letto da campo.

— *Forza, Felice* — gli dice amorevolmente il Colonnello Dal Verme — *ormai è finito tutto, riposati e non pensare a nulla* —

— *Sì. è proprio finito, penso* ... — e con voce sempre più flebile, quasi un soffio — *salutami, te ne prego, Monsignor Duca, la mia famiglia e* ... *l'Angilen dăl Dóm* (1) —

Un breve sussulto e Felice Garimberti, Conte di Langhirano e Capitano del Reggimento Costantiniano, passa all'eternità con uno stanco sorriso rivolto alla visione di una Parma baciata da un lieve sole primaverile, che fa brillare sulla cuspide del Duomo l'angelo tutelare della Città.

La stessa visione rimastagli nel cuore da quando alcuni mesi prima era partito verso il suo destino.

NELLE FORRE DI ALMISIA

— *Innanzi tutto si sieda, Conte Arcelli, si rinfranchi con un buon bicchiere di grappa, mi racconti come è andata e quali notizie avete potuto raccogliere* —

Il giovanissimo Alfiere con il volto ancora stirato per la fatica e l'emozione racconta con voce rotta.

— *Siamo partiti che albeggiava appena ed abbiamo marciato tutto il giorno verso valle, tenendoci sulla riva destra del Cetina, adottando ogni precauzione; facevano da guida quattro bravi Morlacchi. Alla sera, poco prima del tramonto eravamo all'imbocco delle forre di Almisia e ci siamo fermati su una altura che presentava buone possibilità di vigilanza e dava affidamento di poter trascorrere la notte con relativa sicurezza. Gli uomini si disposero attorno in buoni appostamenti, con le armi cariche, i carri ed i cavalli al centro, quattro sentinelle vigilavano con il cambio ogni ora.*

La notte passò tranquilla, ci siamo mossi all'alba per riprendere la marcia, riducendo distanze ed intervalli perchè le forre, con i roccioni a picco ed il sottobosco foltissimo, non permettevano di vedere quindici - venti braccia oltre la testa del pelottone.

Si procedeva molto cautamente, sia perchè così imponeva la natura del terreno che incuteva un certo senso di oppressione, sia perchè le guide avevano saputo, da correligionari interrogati lungo la strada, che quattro giorni

(1) L'Angilen dăl Dóm è un angelo di bronzo dorato issato sulla cuspide della Torre della Cattedrale nel 1294. Dai parmigiani è considerato il nume tutelare della città.

prima si era sentita una nutrita fucileria provenire dalle forre e poi avevano visto dei Turchi spingere avanti a colpi di lancia un gruppetto di nostri soldati —

— Ed il Capitano era stato informato di ciò? —

— Naturalmente, signor Colonnello, ma dopo aver chiesto il parere mio e del Sergente Riccobono, per la verità rispettosamente negativi, aveva deciso di spingere ancora un pò avanti la ricognizione nella speranza di trovare almeno alcuni elementi concreti di prova. Ma poco innanzi una salva di moschetteria ha investito la testa del pelottone con la quale procedeva a cavallo il signor Capitano che cadde subito. Grazie alle disposizioni che egli in precedenza aveva impartito ed il buon sangue freddo dei nostri uomini ci siamo sottratti all'imboscata rispondendo con calma al fuoco, poi approfittando di una improvvisa cessazione del fuoco nemico, abbiamo iniziato la ritirata, dopo che l'Aiuto Chirurgo ebbe medicato alla meglio il signor Capitano che nel frattempo era stato adagiato sul fondo del carro.

Il movimento non fu affatto disturbato, ma ad ogni buon conto avevamo ristrette le ordinanze; fummo costretti invece a fare frequenti soste per concedere un pò di riposo al signor Capitano ed agli altri feriti . . . —

Relazione al Duca Francesco.

« . . . Ed ora Eccellentissimo Monsignor Duca, ora che vi ho brevemente descritto la piazzaforte di Sinj del Vostro Reggimento Costantiniano ed i nostri rapporti di dipendenza con le autorità veneziane mi permetto di impegnare il Vostro prezioso tempo per rendervi edotto di quanto occorse in questo scorcio di tempo.

« Vi avranno di certo già diligentemente informato il Signor Pietro Rossi ed il Procuratore Angeloni, ma preferisco farlo personalmente e con maggiore immediatezza avendo vissuto questi primi giorni travagliati del presidio di Sinj, che essendo in una posizione strategicamente molto importante, ha un forte armamento di artiglieria ed una guarnigione di due Reggimenti alemanni e due svizzeri oltre al vostro Costantiniano, con una forza complessiva di circa 10 000 uomini dei quali 1 000 a cavallo. Comanda la Piazza il Maggiore Provinciale Morosini, sulla cui capacità o quanto meno sulla cui avvedutezza, con il permesso vostro Monsignor Duca, esprimo molte fondate riserve. Infatti a lui si devono le circostanze che hanno portato il lutto e la costernazione nel Reggimento che pure aveva iniziato le operazioni con uno slancio ed un entusiasmo veramente stupefacente dopo soli pochi mesi dalla sua costituzione.

« Il Maggiore Provinciale Morosini ordinò al Sergente Maggiore Venier che una mezza compagnia uscisse dalla Piazza per costituire un piccolo pre-

sidio in una località a valle di Sinj molto isolata e fuor dalla possibilità di ogni soccorso.

« Io ero assente per una ricognizione in forze sulla strada che da Sinj conduce a Kivno, forte località tenuta dai Turchi, ed avevo lasciato temporaneamente il comando al Venier che, per ragioni che mi sfuggono, non seppe e non volle opporsi ed impartì l'ordine al Capitano Garimberti di provvedere con una mezza Compagnia.

« Quest'ordine del Maggiore Provinciale venne ritenuto inutile ed insensato e fu vivamente criticato in tutte le sfere del presidio specie poi quando cominciarono a circolare, non si sa come le prime allarmanti voci sull'infelice esito della spedizione, esito che in realtà era già scontato in partenza. Alle vivaci proteste che non mancai di rivolgergli al mio ritorno, il Maggiore Provinciale Morosini giustificò questa sua disposizione e la confermò poi al suo arrivo a Venezia, affermando che i soldati non sapevano fare l'« esercitio del cavallo di Frisia » ed io gli ho fatto vedere per via di discorso, l'insufficienza di questa ragione, che non è piaciuta nemmeno al Signor Antonio Mocenigo fratello del Signor Provveditore Generale in presenza del quale è seguito il discorso (1).

« Del fatto feci severo rilievo al Sergente Maggiore Venier che anche in questa circostanza si è dimostrato più ossequiente agli ordini di Venezia che agli elementari interessi del Vostro Reggimento. Feci subito partire da Sinj due forti ricognizioni, una delle quali di 50 uomini al comando del Capitano Garimberti, ebbe per obiettivo le forre di Almisia che, secondo quanto mi è stato riferito, era la località indicata dal Maggiore Provinciale Morosini per costituirvi il distaccamento e per la natura impervia del terreno molto si sarebbe prestata per una sicura imboscata.

« Ieri sera, poco dopo il tramonto, rientrò il distaccamento del Conte Garimberti, trasportando sei feriti fra i quali il Capitano stesso quasi dissanguato per una grave ferita al gomito.

« Il Capo Chirurgo Signor Pesatori ritenne indispensabile l'amputazione del braccio, ma pochi minuti dopo l'operazione il Garimberti esalò l'anima dopo aver raccomandato a me di rivolgere per lui un deferente saluto all'A.V.S., alla famiglia ed a Parma che era sempre presente al Suo cuore.

« Se anche questo distaccamento non fu distrutto lo si deve soprattutto alla perizia ed al sangue freddo del Sergente Cristoforo Riccobono che, da vecchio reduce dall'assedio di Torino, con l'esempio e la parola seppe tener saldi gli uomini che erano del tutto nuovi al fuoco, così come era alla sua prima prova l'Alfiere Conte Arcelli che pure si è comportato molto bene.

« Ed è per questo loro comportamento che oso segnalarli alla benevolenza generosa dell'A.V.S. ».

---

(1) Lettera del Dal Verme in data 17 agosto 1717.

Lettera del Duca Francesco (1).

Colorno, 25 agosto 1717

« Al Conte Colonnello Federico Dal Verme.

« Affido la presente al Marchese Cavalier Gaspare Cappulati che viene costà per sostituire il compianto Capitano Felice Garimberti, valorosamente caduto per la sicurezza della Serenissima e per la maggior gloria della Casa Farnese.

« Egli partirà da Piacenza il 27 agosto veniente con una Compagnia di 3 ufficiali, 2 sergenti e 109 uomini di truppa che invio costà per reintegrare le perdite che ha già subito il mio Reggimento Costantiniano e per portare i reparti alla forza stabilita dalla convenzione del 13 maggio 1716.

« Son così 367 gli elementi che son partiti da Piacenza dopo di Voi per rinforzare e portare a ruolo il Reggimento e La prego di incaricare a mio nome l'Angeloni acciocchè solleciti alla Serenissima il convenuto della sua quota di competenza secondo la convenzione anzidetta. E preghi anche l'Angeloni di sollecitare l'impianto dell'ospedale da campo considerato nell'ultimo capoverso del concordato stesso e la cui costituzione non può essere ulteriormente rinviata stante il gran numero di ammalati e di feriti.

« Ed infine ho il piacere di renderLe di ragione che abbiamo deciso di sostituire il Sergente Maggiore Conte Venier . . . (2).

« . . . Sono certo di incontrare la Vostra soddisfazione notificandovi che la piazza del Venier l'ho assegnata al Capitano Tenente Colonnello Federico Capo di Lista della cui collaborazione nel comando del mio Reggimento avete dichiarato esplicitamente il Vostro gradimento durante la conversazione che avemmo in proposito nel parco del Palazzo Ducale di Colorno.

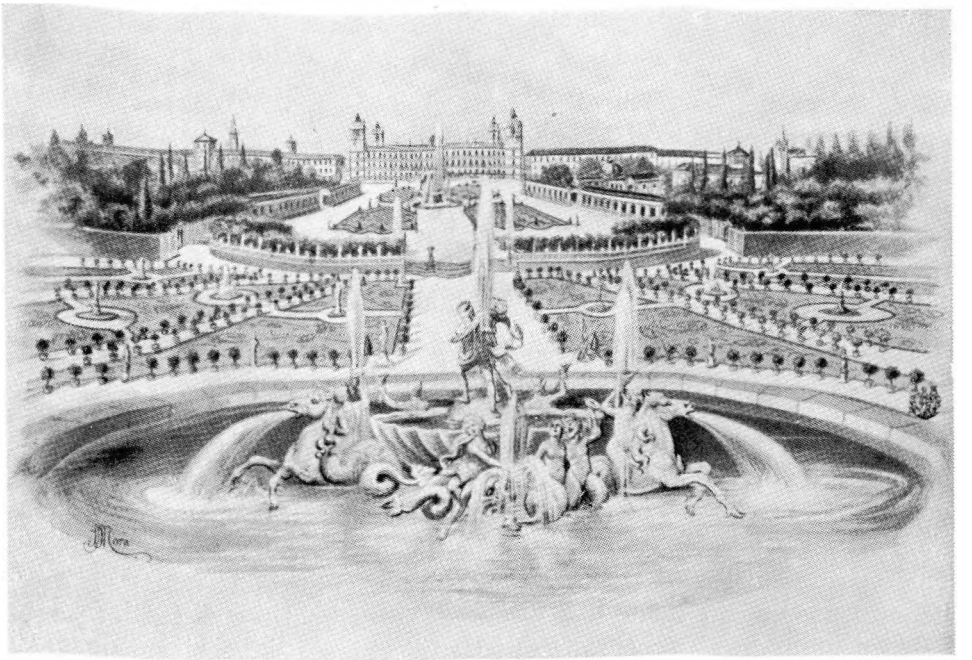
QUARTIERI D'INVERNO

Sant'Ilario (3) - Notizie da Venezia

— *Granatiere Montanari! della Compagnia Borghi, agli ordini del Signor Colonnello* —

— *Grazie, Granatiere, continua pure il tuo lavoro. Mi è sempre piaciuto veder dipingere. L'anno scorso, quando ero a Parma, andavo spesso nella bottega di Ilario Spolverini, in Borgo delle Assi: in quel tempo dipingeva il trionfale corteo del matrimonio della Serenissima Elisabetta con Filippo V di Spagna* —

(1) Lettera autografa del Duca al Dal Verme. Manoscritti - Palatina n. 956.
(2) Che nel frattempo aveva chiesto un congedo.
(3) Sant'Ilario è il Santo Patrono di Parma.



I giardini del Palazzo Ducale di Colorno.

(dal volume « I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana », GIOVANNI DREI, La Libreria dello Stato - Roma MCMLIV)

— Io La ricordo benissimo, Signor Conte. Ero il primo scolaro dello Spolverini ed altri quattro giovani lavoravano con me nella stessa bottega; allora ero incaricato di disegnare il passaggio del corteo sotto l'arco trionfale di San Lazzaro —

— Sì, sì, infatti, mi pare di ricordare che fra quei ragazzi facesse spicco uno spilungone « long e sec cm'è un ciold ». Ma com'è che sei venuto a finire qui? —

— Non ne potevo più di quella vita, Signor Conte. Sì, amo molto la pittura, ma per la mia costituzione ho anche bisogno di nutrirmi e di muovermi molto, e là mi sentivo morire perchè, fra l'altro, mastro Ilario era tanto esigente per la tavolozza quanto ... scarso per la tavola! Prima ero proprio magro come un chiodo, ma adesso, nonostante la vita non certo comoda lancio una granata da mezza libbra a circa cinquanta braccia —

— Bravo, mi piace la battuta. Vedo che hai lavorato bene e di buona lena durante la mia assenza a Venezia. Vai dal Signor Minutoli al quale ho consegnato i colori ed i pennelli che hai chiesto e che ho fatto comprare

a Venezia e fatti dare d'ordine mio una doppia d'oro di Parma così, guardandola, ti ricorderai del Serenissimo Duca Francesco. E ricorda anche che fra dieci giorni è Sant'Ilario e che tutto deve essere pronto per la festa del nostro Santo Patrono. Ma silenzio con tutti, chè questa deve essere una sorpresa —

— Grazie Signor Colonnello, sarà tutto pronto e se permette vi sarà una sorpresa anche per Lei

Fuori nevica fitto fitto e la neve spinta dalla bora si accumula contro i vetri delle finestre, al centro del salone ronfa una enorme stufa del tipo austriaco, in mattoni smaltati, che spande un dolce tepore casalingo. Dal soffitto pendono larghi lampadari di ferro, ad olio, disegnati dal Granatiere Montanari e fatti dal maniscalco del Reggimento, e le volute azzurrognole delle molte pipe ne lambiscono le tremule fiammelle rossicce. Voci e risate si mescolano ad accordi di pifferi e di viole.

Un coro di applausi saluta il Colonnello Dal Verme che entra seguito dagli Ufficiali del suo comando.

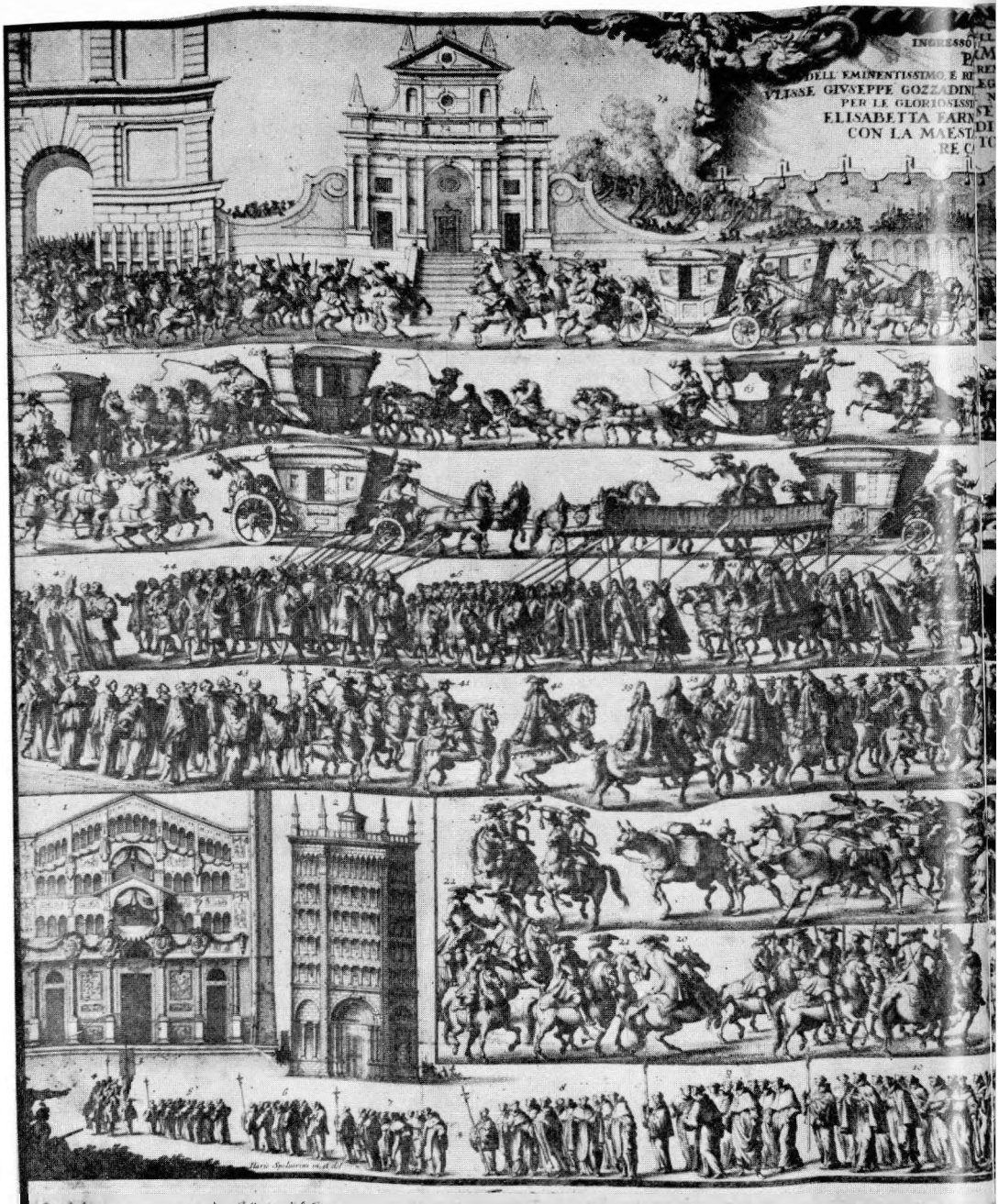
— Grazie, Signori, grazie! Anzitutto rivolgiamo un pensiero deferente al nostro amato Serenissimo Duca, che Dio conservi; alla nostra Patria lontana della quale oggi ricorre il Santo Patrono; alle nostre famiglie e godiamoci in pace questa giornata cara ai nostri ricordi ed ai nostri cuori fra le visioni delle nostre due belle città rievocate con mano maestra dal pennello del Granatiere Montanari —

— Ma dimmi, Dal Verme, era proprio necessario che anche oggi si mantenesse in piena efficienza il dispositivo di sicurezza? In fondo siamo nei quartieri d'inverno e nevica da diversi giorni e non è affatto probabile un attacco nemico —

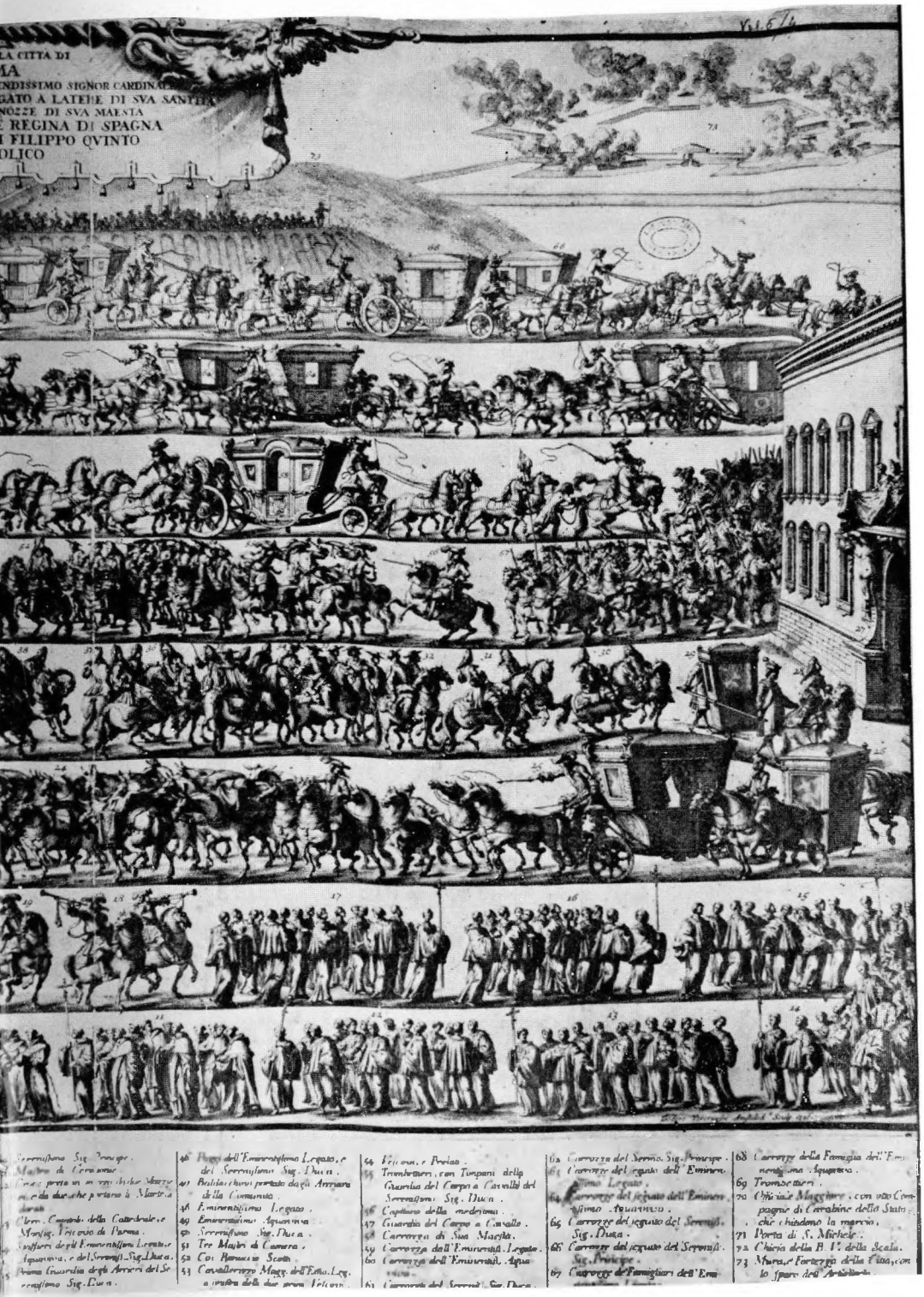
— Mi spiace, caro Capo di Lista, e ti prego di scusarmi se non sono affatto del tuo parere: è vero che siamo nei quartieri d'inverno e che nevica da diversi giorni, ma è anche vero che i Turchi, in guerra, sono imprevedibili e cercano spesso di sorprendere il nemico nei luoghi e nei momenti più impensati e la guerra è fatta di sorprese.

E non occorre ricordati che giusto l'11 gennaio 1714, proprio qui a Sinj, il Generale Angelo Emo attaccò improvvisamente i Turchi costringendoli ad abbandonare il ponte sul Cetina. Questa è una guerra senza quartiere e non ci sarebbe da meravigliarsi se il nemico proprio in questa occasione ci restituisse il colpo. Credi forse che esso non sappia che per noi oggi è festa? Il paese è pieno dei suoi informatori e questa sarebbe una buona occasione.

Un'ultima prova l'abbiamo avuta recentemente, e sanguinosa. Avrai saputo dall'Angeloni che la notte del 21 dicembre scorso i Turchi bombarda-



(Biblioteca Palatina di Parma)



Corteo per le nozze di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna.
Disegno a colori di Ilario Spolverini.

rono la fortezza di Corfù ed una loro bomba fece saltare un grosso deposito di munizioni situato fra la Cittadella e la rocca della Campana causando, si dice, oltre duemila morti (1).

Agli assenti ho però fatto inviare delle buone bottiglie di lambrusco fatte venire da Parma e delle abbondanti razioni di « anolen » preparati per l'occasione dalla vivandiera e dalla bella Rosèn che proprio stamane si è sposata con il Sergente Riccobono. Ha officiato Don Gaspare e siamo stati testimoni io ed il suo Capitano.

Questo matrimonio maturato fra le vicende della guerra ha impressionato molto favorevolmente il Reggimento perchè entrambi gli sposi godono della stima e simpatia generale.

Peccato che in questo modo il Riccobono renda impossibile la promozione ad Alfiere che ho proposto per lui dopo l'affare delle forre di Almisia.

Molto probabilmente riceverà un premio in danaro che per quanto generoso non si può paragonare alle insegne di comando. E me ne dispiace molto, perchè egli è il miglior Sottufficiale del Reggimento, ed il Costantiniano gli deve molto e non solamente per il combattimento di Almisia.

— Penso che purtroppo tu abbia ragione Comandante, infatti Monsignor Duca ha scritto all'Ambasciatore Angeloni di proporre alla Serenissima di mantenere al soldo del Reggimento un certo numero di cadetti nobili, capisci, nobili, per gli eventuali rimpiazzi dei caduti.

D'altra parte così vogliono i tempi, noi stessi ne siamo i figli e ne abbiamo beneficiato (2).

Ma passando ad un altro argomento, dimmi, Dal Verme, che notizie ci porti da Venezia —

— Non molto soddisfacenti in verità; ho avuto l'impressione, condivisa d'altra parte dal De Rosa e dall'Angeloni, che, salvo poche eccezioni, i Veneziani non si rendano esatto conto della situazione reale della Repubblica.

Vivono leggermente, alla giornata che come dicono essi stessi, ripartiscono fra tre « etta », e cioè l'iniziano piamente con la messetta (piccola Messa), *la proseguono ben sazi dell'abbondante pranzo, con l'assetta, cioè*

---

(1) Da una lettera senza data del Pietro De Rosa.

(2) Infatti il Sergente Riccobono fu congedato con tale grado il 12 settembre 1720, come risulta dal seguente benservito rilasciato dalla Collateralia di Piacenza: « Il Sergente Riccobono Francesco ha servito nella Compagnia del Serg. Magg. Venier del Reggimento Costantiniano di S.A.S. Parma. Nel corso di due campagne in Dalmazia, la prima nel presidio della fortezza di Sinj, alla frontiera dé Turchi, e la seconda all'assedio della Piazza di Dulcigno havendo in ogni incontro alle sue parti bene sperimentato da ufficiali nel suo esercitio e stante la riforma del Reggimento è stato riformato.

In fede

..... illegibile .....».

la partita a carte del pomeriggio, e la concludono poi molto piacevolmente alla sera allietata dalle leziosità di una donnetta (1).

Questa è una guerra che in effetti, salvo brevi interruzioni, dura da tre secoli e porta allo estremo le finanze della Serenissima che a stento e con molte sollecitazioni riesce a far fronte ai suoi impegni per il nostro Reggimento. Saprai certamente che l'Angeloni ha dovuto comunicare al Governo Veneto che Monsignor Duca sospenderà il reclutamento e l'invio dei mille uomini convenuti per questo trimesre, se non verrà pagata la terza ed ultima anticipazione, e tu stesso vedi quanto si deve penare perchè ai nostri uomini sia corrisposto almeno quanto è loro dovuto.

Se non avessimo insistito oltre i limiti della convenienza forse saremmo ancora senza cappotti. Financo scarseggiano munizioni da fuoco!

In verità la grande speranza di Venezia è riposta nell'alleanza con l'Impero le cui truppe, al comando del Principe Eugenio di Savoia, tengono fronte con successo ai Turchi alla nostra sinistra, senza peraltro mantenere un coordinamento operativo con noi.

Altro elemento di grande speranza per Venezia sono le notizie delle discordie e degli intrighi di Palazzo dei Turchi; gran conto si è fatto della notizia portata da una feluca che i Giannizzeri, il 15 ottobre, avrebbero strozzato il Sultano, suo figlio ed il Gran Visir e che vogliono a tutti i costi la pace con Cesare (2).

Altresì dà grande speranza la notizia, comunicata sempre da Pietro De Rosa, dei forti dissidi causati nel campo turco dalle tribù di rito cattolico e dall'intenzione trapelata di passare al campo veneziano di duecento famiglie morlacche della Bosnia, gente « . . . di genio guerriero e feroci a segno tale che li Turchi stessi non esigevano la loro obbedienza ».

Queste defezioni permettono di sperare in una pronta caduta della Piazza di Cattaro (3).

Eccoti, caro Capo di Lista, le notizie che ho potuto raccogliere a Venezia, grazie soprattutto al Rosa ed all'Angeloni.

Ma si è fatto tardi e vedo laggiù Minuti che fa segno che gli anolen sono in tavola, mangiamoci sopra e non pensiamo alle cose sgradevoli.

Oggi è Sant'Ilario, il domani è nelle mani di Dio —

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

— Che fortuna è la mia, illustrissimo Conte Mocenigo! E quale lieta sorpresa di trovarLa qui, ed in ottimo aspetto! Chi lo avrebbe detto, la scorsa

---

(1) Damerini: « La vita veneziana nel 1700 ».
(2) Da una lettera di Pietro De Rosa al Collaterale, in data 30 ottobre 1717.
(3) Pietro De Rosa 16 e 23 ottobre 1717.

estate, quando ci incontravamo a Venezia nel salotto della magnifica Contessa Dal Pozzo, che ci saremmo rivisti qui, nel maschio della fortezza di Sini ed in piena guerra contro i Turchi? —

— Caro Caodelista, mi permetta di chiamarLa ancora così alla vecchia maniera istriana, la fortuna è tutta mia e la debbo alla temporanea assenza del Colonnello Dal Verme ora in permesso a Piacenza, per il suo felice fidanzamento con la Marchesina Degli Obizzi (1) *—*

— E La rivedo niente di meno in veste di Provveditore Generale dei territori di Spalato, di Traù, Sebenico e della Dalmazia per la rassegna a tutte le truppe estere agli ordini della Serenissima e del Reggimento Costantiniano del quale ho l'onore di essere il Vicecomandante —

— Amico mio, i doveri del mio zelo per la tutela di questa frontiera mi hanno consigliato questa visita generale in tutto il territorio affidato al mio onore. Siamo in un momento di grave crisi: da una parte i Turchi in questi giorni mostrano una grande attività verso Verlika e Florino e qui sulla Cetina stessa, e premono su tutti i confini, dall'altra il malumore che serpeggia nei Reggimenti Svizzeri di Storkard e dei Grigioni di Muller fra i quali è corsa segreta intelligenza di non acconsentire nè a mossa alcuna nè ad imbarco fino a tanto che non sarà loro pagato il minimo credito.

Per gli anzidetti motivi e perchè l'essenzialità delle pubbliche premure non tollera che abbiano a lasciarsi in ozio tante truppe che costano tesori all'erario, ho giudicato necessario di passare di luogo in luogo per rivedere con l'occhio mio le militie e rilevarne lo stato.

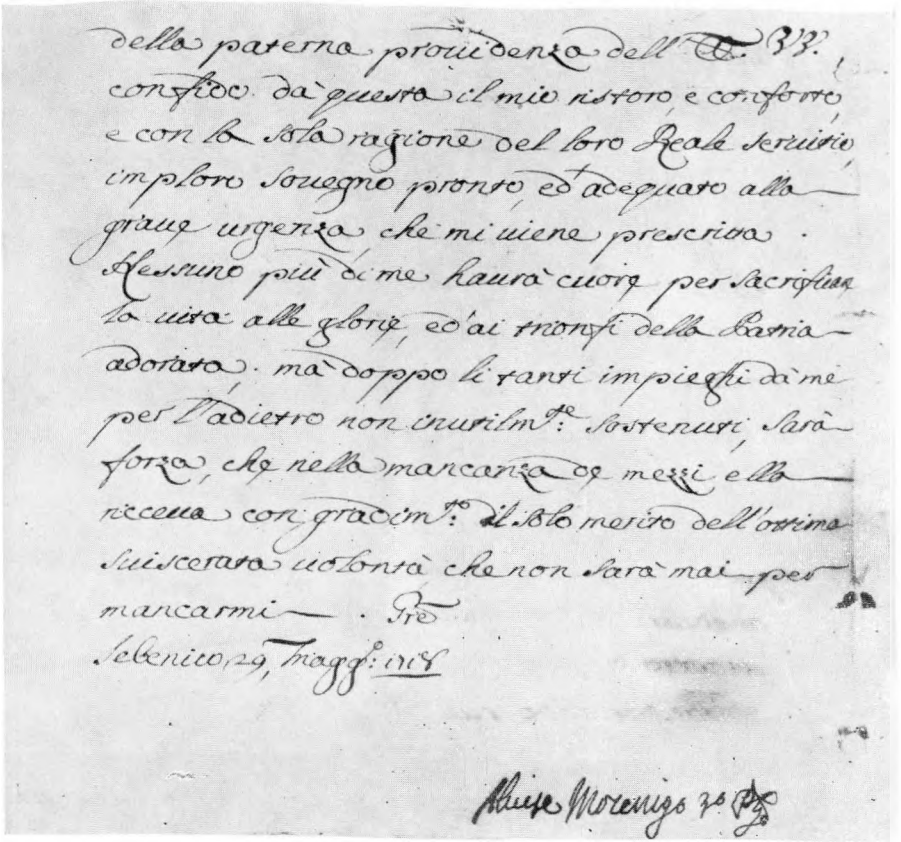
Pensi che l'Eccellentissimo Provveditore al Tesoro, alle mie richieste passate mi ha fatto avere a ristoro delle misere condizioni solamente 74 000 ducati che si riducono a soli 26 988 zecchini e tenga anche conto che il solo credito delle Compagnie di Svizzeri e di Grigioni a tutto il corrente mese consiste in 12 090 zecchini mentre quello dei due Reggimenti allemanni di Otting e di Sholemburg, e del Costantiniano è di ben 10 296 il chè fa un totale di 23 388 zecchini che devo corrispondere integralmente ai mercenari i quali, nonostante i tentativi che da due giorni faccio per indurli alla obbedienza, non intendono assoggettarsi alla rassegna.

Questa necessità assolutamente improrogabile ho rappresentato all'Eccellentissimo Senato con tutta franchezza, dimostrando altresì che con 8 002 zecchini che rimarranno in cassa non potrò far fronte a tutte le altre urgenti necessità della guerra, delle altre militie e dei servitii qui in Dalmazia che guardano i posti e le gelose strade dei confini. Perciò ho umilmente, ma fermamente chiesto all'Eccellentissimo Senato stesso che mi si mandi subito la differenza rispetto a quanto da me chiesto alla fine dello scorso aprile e cioè 220 000 ducati.

---

(1) Auguri del Duca Francesco Farnese. Manoscritti - Palatina n. 956.

dell'Illmo Senato: Balbi l'incombenza di
fornire de necessarij prouedim.ti le Piazze di
Sign.e d'Imoschi e quella ancora di far perfe
rionare alcuni lauori per l'Artiglieria mi sono
condotto à Trau. Senza riuarire hò veduto par
te mie osseruat.ne al Reggim.to del Ser.mo Duca
Parma, che nel corso del passato Verno hà tenuto
acquartierato in quella Città e hauendo data
la rassegna unitam.te all'Illmo Commio Veneriano
l'hò ritrouato al num.o di 800 soldati sud.ti diuisi
nelle otto Comp.ie che lo compongono. Ho di
mostrato, alli quali hà douuto farsi m.to sog
giacere, le hanno notabilm.te diminuito hò trattenu
tenuto una somma consolat.ne scorgendo gli
auuanzi di quella Gente in ottima consistenza
e mercè l'attent.ne instancabile che con suo merito
ui hà contribuito il T.te Colla C.o Cadetista nel
disciplinarla ed instruirla al regolato maneg
gio dell'Armi; Stabilita in positura tale che
promette à suo tempo il migliore seruitio.
Speditomi sollecitam.te da detta parte per ca
à questo con li med.mi oggetti che hò di sopra espos
hò nel mio uiaggio incontrato il Bud.o Caicchio
con li Ducati 74, che à ristoro delle misere
Prou.i Sè compiacciuta di farmi tenere la
carità di V.E. - Confesso il uero, e domand
umilm.te perdono se con la scorta del pro
fessato rispetto spiego il mio cuore all'E.V.
che alla comparsa d'una Summa di gran lun
sproportionata al bisogno, agitarebbe nel



della paterna provvidenza dell'E. V.
confido da questo il mio ristoro e conforto
e con la stessa ragione del loro Reale servitio
imploro sovvegno pronto ed adeguato alla
grave urgenza che mi viene prescritta.
Nessuno più di me haurà cuore per sacrificar
la vita alle glorie ed ai trionfi della Patria
adorata. ma doppo le tanti impieghi di me
per l'adietro non curatilm.te sostenuti sarà
forza, che nella mancanza de mezzi e della
ricevuta con gradim.to il Sto merito dell'ottima
sudditerata volontà che non sarà mai per
mancarmi. Fre
Selenico, 29 maggio 1718

Alvise Mocenigo 2°

Conclusione della relazione del Procuratore Generale Alvise Mocenigo al Senato Veneto (29 maggio 1718).

(Archivio di Stato di Venezia)

Mi perdoni caro Caodelista, questo sfogo strettamente confidenziale che mi permetto esclusivamente con Lei che è un gentiluomo onorato, di vecchia stirpe veneta e di altissima nobiltà di origini e d'animo. Però, creda, ciononostante, questa è una confessione pur sempre estremamente penosa per me, ma mi è imposta dalla insopprimibile necessità di aprire il mio animo oppresso da tante gravi preoccupazioni ad un amico gentiluomo che conoscendomi da molti anni ben può comprendermi e sapere che nessuno più di me avrà cuore per sacrificare la vita alle glorie ed ai trionfi della Patria adorata.

Ma coraggio ... ed arrivederci a domani, per la rassegna del Suo Reggimento del quale peraltro ho già avuto ottime referenze dal comandante della Piazza. Ed infatti, pur essendo creditori di circa un mese di paga come gli Alemanni e gli Svizzeri, i Parmensi non hanno dato luogo ad alcuna pub-

blica rimostranza nè hanno minacciato la minima disobbedienza. Sono dei bei soldati, valorosi e disciplinati! (1) —

I due gentiluomini si alzano e si stringono commossi in un fraterno abbraccio.

La sera del 29 maggio 1718 il Provveditore Generale Alvise Mocenigo scrive al Senato:

« . . . ho rassegnato ieri il Reggimento del Duca di Parma e vi ho trovato come da scrittura nei ruoli 531 soldati divisi nelle otto Compagnie che lo compongono. Ho potuto constatare con somma consolatione che nonostante la forte mortalità alla quale ha dovuto soggiacere, gli avanzi di quella gente sono ancora in ottima consistenza, disciplinata ed istruita nel maneggio delle armi mercé l'attenzione che con suo merito vi ha contribuito il Tenente Colonnello Conte Caodelista e stabilita in positura tale che promette a suo tempo il miglior servitio . . . ».

I MORLACCHI A SINJ

Albeggia appena dietro le Dinariche e numerosi gruppi di Morlacchi a cavallo si fermano davanti al rivellino S. Marco, nell'attesa che giunga la colonna che precede speditamente nel denso polverone sollevato dal calpestio di oltre un migliaio di persone e di numerosi grossi armenti che si muovono sotto la protezione di una forte scorta armata di guerrieri a piedi ed a cavallo.

Il distaccamento di cavalleria veneziana è rimasto sul posto di sicurezza assegnatogli sul tratturo che da Kivno conduce a Sinj, perchè alcuni guerrieri morlacchi lasciati in osservazione del campo turco hanno riferito di avervi notato un'eccezionale agitazione che può far pensare che i Turchi si apprestino all'inseguimento.

A Sinj si accelerano le operazioni per l'ingresso della grossa colonna morlacca, mentre vengono attuate le misure di sicurezza già previste con meticolosa cura. Infatti, si rinforzano rapidamente sia i presidi dei bastioni delle cortine e dei rivellini, sia i distaccamenti disposti con oculata e previdente perizia in località adatte, fuori dalle mura per prendere il nemico di sorpresa sui fianchi ed in crisi di movimento su terreno a lui sfavorevole.

Saggia precauzione, questa; infatti gli scorridori a cavallo riferiscono che un forte contingente turco di fanti e di cavalli è uscito da Kivno e si dirige in

(1) Il contenuto di questa parte del dialogo è stato tratto, pressochè integralmente, da una lettera inviata dal Conte Alvise Mocenigo, Provveditore Generale della Dalmazia, al Senato Veneto in data 29 maggio 1718. Arch. di Stato di Venezia, Sez. Fotoriproduzioni, n. 894.

gran furia e con le ordinanze confuse su Sinj nella speranza di coglierne la guarnigione nella crisi prodotta dall'ingresso nella fortezza di questa massa ingente di popolazione. Ma l'operazione è stata studiata per diverse settimane nei minimi particolari e con grande oculatezza dal comando della Piazza, e viene attuata con precisione quasi puntigliosa dai Morlacchi che si sono resi conto tutti, d'istinto, capi tribù, guerrieri e pastori, dell'importanza vitale del movimento e della necessità di ridurre al minimo il periodo di crisi.

Infatti, quando i primi cavalieri turchi si affacciano alla valle del Cetina, i Morlacchi sono già tutti ai loro posti; i guerrieri ed i capi famiglia sui bastioni, le famiglie nelle varie località preparate per gli accampamenti nell'interno della Piazza. Fuori le mura, su consiglio dei capi tribù, sono rimasti con pochi armati, alcuni armenti a scopo di esca. E l'esca funziona egregiamente; quando la colonna inseguitrice è quasi tutta riunita sulla riva sinistra del Cetina, poche centinaia di capi di bestiame grassi, con il pelo lucido esercitano un'irresistibile attrazione sui Turchi le cui razioni viveri da tempo sono più che limitate causa la povertà dei luoghi e la vigilanza delle feluche venete. Ed i Turchi, dopo brevissimo concitato consiglio, si lanciano temerariamente in disordine sulla facile preda, ma quando la massa degli assalitori è al centro della palude, in terreno difficile, dai bastioni, dalle cortine e dai rivellini si scatena un fuoco infernale di moschetteria e di cannoni che apre profondi solchi nelle file degli attaccanti che cercano invano un riparo dietro al quale riordinarsi e proteggersi. La sorpresa non è ancora superata che dal tergo arriva, improvvisa ed irruenta, la carica sferrata dalla cavalleria veneziana. E' una mischia violenta nella quale si confondono Veneziani e Turchi, tanto che le artiglierie devono cessare il fuoco. Ed è in questa fase critica del combattimento che intervengono due Compagnie di riserva del Reggimento Costantiniano, attaccando con furia al grido di « Farnese! Parma! ».

L'intervento è violento, inaspettato, decisivo; i Turchi, comprendendo di essersi lasciati trascinare in un pericoloso tranello, si sottraggono rapidamente al combattimento lasciando nella palude decine di cadaveri e molte armi. La vittoria completa è sottolineata dalla ripresa del fuoco delle artiglierie che sparano gli ultimi colpi alle spalle dei Turchi in fuga, e trova il suggello definitivo nell'invasione del campo di battaglia da parte dei saccheggiatori che, secondo la consuetudine dell'epoca, si danno alla sistematica spogliazione dei caduti ed alla somministrazione del colpo di grazia ai feriti gravi nei quali l'occhio esperto non ravvisa la possibilità di uno schiavo da vendere.

Dalla Porta San Marco escono con i loro aiutanti il Primo Chirurgo Pesatori e Don Gaspare Felice Odini che vanno rapidamente alla loro pietosa opera mentre il Preposto, con i suoi uomini, scaccia dal campo i sac-

cheggiatori abusivi, quelli cioè che non avendo preso parte alla battaglia non hanno alcun diritto alle spoglie.

Il chirurgo e Don Odini hanno un gran daffare perchè davanti alle cortine Santa Barbara, San Marco ed al rivellino omonimo molti sono i caduti del Costantiniano, specie delle Compagnie Colonnella, Salvatico e Barattieri. Un gruppo della Salvatico, sotto la guida dell'Alfiere piacentino Orazio Tebaldi, ricerca il corpo del Tenente Tommaso Briccio, savoiardo, assegnato alla Compagnia con decreto ducale del 22 marzo 1717.

Lo avevano visto al momento decisivo del combattimento lanciarsi sul nemico agitando alta sulla spada una sciarpa azzurra e gridando « Savoia! » all'usanza piemontese, lo avevano visto sciabolare frenetico incitando un gruppo di fucilieri parmensi riuniti attorno alla drappella della Compagnia e sparire, poi in un turbinìo di uomini, di fumo e di imprecazioni. Lo ritrovano là sul tratturo, fra un mucchio di cadaveri nell'atto di stringer al petto la sciarpa azzurra degli ufficiali del vecchio Reggimento savoiardo al quale aveva appartenuto ed il cui ricordo gli era rimasto vivo nel cuore di fedele soldato che il destino avverso aveva spinto alla morte lontano dalla Patria, sotto bandiera straniera. L'Alfiere Tebaldi dopo alcuni istanti di commosso raccoglimento, ordina di presentare le armi alle salme del Tenente Briccio e dei suoi fedeli e con le lacrime agli occhi raccoglie la sciarpa insanguinata della quale forse conosce la patetica vicenda e che poi invierà alla famiglia Briccio in un paese del lontano Piemonte.

E' il 18 agosto 1718, un giorno che verrà ricordato nella storia del popolo Morlacco per la gloria conquistata sul campo di battaglia (1).

LA CORTE MARZIALE

Sul Bastione Santa Barbara è schierato il Reggimento sui tre lati di un quadrato. E' al completo, mancano solo gli uomini di guardia e quelli di fazione che battono la campagna verso la Piazza turca di Kivno, per foraggiare nei buoni pascoli di quelle piane e per un servizio di sicurezza e di esplorazione lontane.

Sul lato aperto, verso levante, sono sistemati cinque tavoli, coperti secondo l'usanza di tutti i tempi e di tutti gli eserciti, con i ruvidi panni grigi da campo. Le Compagnie sono in armi, ciascuna con la propria drappella le cui frange, oro e rosso scarlatto, accarezzano i volti abbronzati dei giovani alfieri le cui espressioni sono però atteggiate ad una insolita gravità.

Un silenzio assoluto, inconsueto, domina la scena; i soldati immobili nei ranghi serrati hanno un'espressione estremamente raccolta, stirata, con lo sguardo fisso, vacuo, perduto all'orizzonte, verso il tramonto.

---

(1) Maranelli: « Dizionario geografico ».

Al segnale di tromba le Compagnie, nell'ordine di precedenza, presentano le armi alla Corte Marziale che prende posto. Presiede il Colonnello Dal Verme contornato dal suo comando nel quale si nota l'Auditore del Reggimento, Dottor Giuseppe Pasqualini, nella sua elegante uniforme nera con mostre scarlatte e fastosi fregi in oro. E' arrivato al Reggimento il 15 agosto, è la prima volta che dirige un giudizio della Corte Marziale al Costantiniano.

L'Alfiere porta la Colonnella al centro del quadrato. Ad un cenno del Segretario Minuti, il Preposto con i suoi accoliti conduce il giudicando di fronte alla Corte. Il reato è gravissimo, e la pena già scontata in modo assoluto.

Parla l'Auditore Generale in veste di accusatore. La sua voce chiara scandisce le parole che sono percepite in tutto lo schieramento:

« Il soldato Andrea Rizzi, di Piacenza, della Compagnia del Capitano Maggiore Conte Ottavio Caraccioli Borghi è accusato di omicidio volontario nella persona del Caporale Lorenzo Trinchini di Cremona, essendo di fazione in vista del campo nemico di Kivno.

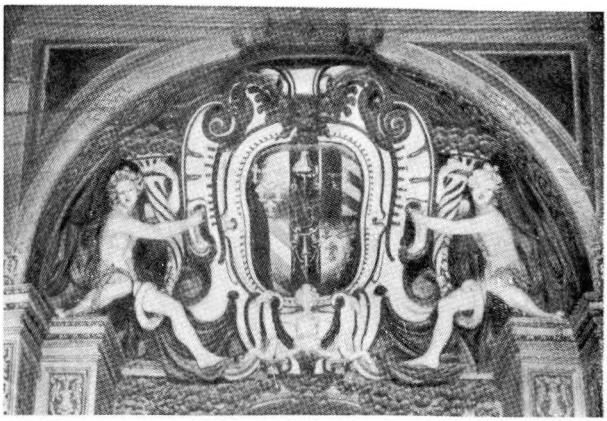
« Signori della Corte, ritengo mio dovere leggere loro, non nella presunzione che non lo conoscano, ma perchè così è prescritto dall'editto promulgato dall'indimenticabile Duca Ranuccio Farnese nel dì 12 dicembre dell'anno 1594, il capo delle pene dell'editto stesso " ... Laonde si ammonisce ciascuno che sia del corpo di questa nostra milizia che non gli pigli speciale licenza dal titolo et onore che per noi gli è dato, anzi voglia essere non solo nelle armi valoroso, ma nel resto della vita costumato e modello, perciocchè se commetterà qualche ribalderia o scelleratezza facinorosa et atroce sarà punito et castigato inesorabilmente con severitudine e particolarmente ricordiamo a tutti i descritti nel corpo di detta milizia che onorino Dio, e che non sia ardito alcuno bestemmiare il Suo santissimo nome e della gloriosa Vergine e dell'alcun altro Santo, sotto le pene contenute nelli nostri bandi, della fustigazione, e più severe se recidivo ... ».

E qui la voce dell'Auditore si fa più profonda e scandisce gravemente le parole quasi ad accentuare l'importanza del significato ... : « estensibili al supplizio estremo se con spargimento di sangue fra militari ».

« E perciò essendo il qui presente soldato Andrea Rizzi reo confesso di omicidio volontario nella persona del Caporale Lorenzo Trinchini, senza averne avuto grave provocazione essendo egli stesso di fazione ed in vista del campo nemico di Kivno, lo ritengo meritevole del supplizio estremo mediante capestro e chiedo all'eccelsa Corte Marziale che, giusta gli statuti, la sentenza sia eseguita prima del calar del sole e dopo che il condannato avrà ricevuti se desidera, i conforti della nostra Santa Religione, a cristiana espiazione del suo atto scellerato.

« Però tenuto conto che il Comandante la compagnia, Conte Ottavio Caraccioli Borghi, ha dichiarato in conformità con gli altri ufficiali della compagnia medesima che il Rizzi tenne un contegno valoroso, nel combattimento del 18 agosto scorso, raccomando all'eccelsa Corte la commutazione della pena in fucilazione, quale cioè si addice ad un valoroso soldato ».

— *Signori a voi il giudizio* — dice gravemente il Colonnello Dal Verme.



Stemma dei Farnese.

Nel silenzio tutti gli Ufficiali, a cominciare dagli Alfieri, estraggono le spade e le posano sul tavolo con la punta rivolta all'accusato.

E' la silenziosa inequivocabile condanna, ed il Rizzi viene condotto fuori dal quadrato accompagnato da Don Gaspare Felice Odini che recita sommessamente le preci per i morituri.

I tamburi, con le corde allentate, rullano, sordi, stonati, la drappella della compagnia Borghi si inchina lievemente nello estremo saluto al Rizzi che muore da soldato.

IL RITORNO

— *Cosa c'è Minuti?* —

— *Signor Conte, è arrivato in questo momento un corriere espresso da Colorno con un piego urgentissimo di S.A.S. per la S.V. e per dirLe che il Sig. Angeloni l'attende a Venezia non appena Lei potrà partire* —

Il Colonnello Dal Verme legge il dispaccio, il suo volto si rischiara ed ordina:

— Chiamare subito qui al Comando il Tenente Colonnello Capo di Lista e convocare tutti gli Ufficiali al gran rapporto, fra due ore.

. . . . . .

. . . . . .

— La situazione, caro amico, si è cambiata nel giro di pochissimi giorni e le notizie che circolavano per Sinj lungo vie misteriose hanno la loro piena conferma. Senti ora cosa mi scrive da Colorno, il 12 scorso S.A.S., in questa lunga lettera portatami or ora da un corriere espresso: « . . . la Repubblica di Venezia è già venuta nell'assoluta ed irretrattabile deliberazione di licenziare e rimandare il Battaglione esistente in Dalmazia del mio Reggimento Costantiniano; il quale si suppone che forse a questa ora possa già essere imbarcato . . . ».

Sì, aggiungo io, come se il ritirare un Reggimento a presidio di un forte avanzato nel retroterra dalmatico, ed imbarcarlo sia cosa da niente!

E più avanti Egli conclude la lettera con l'ordine di: " . . . andare subito a Venezia . . . per esigere una piena osservanza delle condizioni convenute per assistere alli conti che si dovranno fare del debito e del credito della Repubblica" (1).

Sta bene! Partirò dopo domani approfittando di una feluca che salperà venerdì. Minuti è già in viaggio per Spalato per fissare con il Comando del Porto il passaggio mio e del mio seguito —

— Hai visto, Comandante, che per quanto tu non vi prestassi buona fede, le mie informazioni erano esatte? Solo che i tempi si sono svolti con rapidità imprevista da noi che non abbiamo analizzato tutti gli aspetti del problema. Le vittorie del Principe Eugenio di Savoia; l'andamento felice delle ultime operazioni della Serenissima contro Antivari ed Arta; la situazione della politica interna della Turchia lasciavano ben prevedere una prossima fine della guerra, ma non abbiamo posto mente ai tre fattori che a mio modo di vedere possono aver fatto venire la Serenissima nella determinazione di congedare d'urgenza il Reggimento, urgenza che però, come puoi constatare tu stesso, non ha fatto trascurare le buone norme diplomatiche inviandone la comunicazione direttamente al Duca e non tramite l'Angeloni come finora è stato fatto per le decisioni di carattere normale.

E penso che, con il nostro Reggimento, saranno congedati anche gli Alemanni e gli Svizzeri.

Questi sono, a mio avviso, i fattori determinanti:

1° - Venezia ha dovuto, e lo ha fatto ben volentieri, partecipare alla pace di Passarowitz non potendo assolutamente continuare da sola, senza alcun aiuto, a combattere contro il Turco;

---

(1) Manoscritti - Palatina n. 956.

2° - la situazione finanziaria della Serenissima è agli estremi e penso con compassione a quanto dovrete lottare e discutere tu e l'Angeloni per i cavilli che indubbiamente solleveranno i « Saggi alla Scrittura » alla resa dei conti. Consiglierei anzi di portare con te l'Auditore Pasqualini che in materia di cavilli è un vero maestro;

3° - la situazione interna della Dalmazia e della Morea e di tutti i Distretti non può dare alcuna preoccupazione specie dopo il passaggio sotto la bandiera di San Marco delle tribù Morlacche e Montenegrine. Non vi è pertanto alcuna necessità di mantenere qui il Costantiniano ed i Reggimenti stranieri per sole ragioni di una sicurezza interna che non dà preoccupazioni —

. . . . . .

. . . . . .

— Signori, ho ricevuto poche ore fa un dispaccio personale con il quale il nostro amato Duca mi comunica la decisione della Serenissima di rimpatriare il Costantiniano, quale naturale conseguenza della pace di Passarowitz e di situazioni interne particolari che a noi non interessano.

Il provvedimento ha carattere generale e riguarda anche gli Alemanni e gli Svizzeri.

Ci imbarcheremo appena possibile ed il Tenente Colonnello Capo di Lista avrà la compiacenza di impartire gli ordini necessari secondo gli accordi che prenderà direttamente con il Comando della Piazza, dovendo io recarmi di urgenza a Venezia con il Signor Auditore Pasqualini per regolare i conti con i Saggi alla Scrittura.

Fino ad ora il comportamento del Reggimento è stato esemplare sia nella vita normale di presidio sia nelle fazioni nelle quali ha dato generosamente il suo sangue, e perciò rientriamo in Patria con le nostre bandiere ben alte. Noi siamo orgogliosi dei nostri compagni caduti; sono ben 439 coloro che riposano per l'eternità fra questi monti e noi non possiamo tornare in Patria senza aver reso Loro il nostro ultimo saluto. Perciò domani, in ora e con modalità che saranno comunicate dal Comando, il Battaglione in armi e Bandiera e assisterà alla Messa che il Cappellano Don Odini celebrerà nel cimitero nel quale essi sono sepolti. Ogni Compagnia provvederà a deporre sulle proprie tombe un mazzo di fiori. I cespugli dei terreni qui attorno sono uno splendore di ginestre in fiore, sarà un modesto omaggio, ma fatto con il cuore .. —

. . . . . .

. . . . . .

Venezia. Alla rivista al Lido hanno presenziato tutte le principali Autorità militari e civili della Serenissima e molta popolazione festante. Così la

Repubblica ha voluto dare il proprio saluto ed esprimere la propria gratitudine al Reggimento parmense che con gloria e tributo elevatissimo di sangue ha difeso una delle più importanti posizioni del sistema difensivo veneziano in Dalmazia.

All'ingresso del campo, organizzato nella stessa area di due anni addietro, attorno ai tavoli della vivandiera vi è la stessa ressa di soldati, ma più numerosi, più spontanei perchè liberati dall'incubo che in segreto li opprimeva allora; sono tutti veterani, ormai, e le uniformi una volta splendenti, ma ora scolorite e lacere, testimoniano la durezza della vita di guerra.

— *Su, ragazzi, andate svelti alla tenda di compagnia che c'è la paga* — avverte a gran voce il Sergente Bernardo di Silvestro, della Compagnia Caraccioli — *allegri che questo è un anticipo perchè la Serenissima per dimostrare la sua gratitudine ha deciso di regalare a tutti un mese di soldo e di soprassoldo che verranno pagati a Piacenza dove il Reggimento verrà sciolto* —

— *Quando partiremo?* —

— *Presto, ma ancora non si sa, perchè devono arrivare i passaporti per Guastalla, Modena e Ferrara; quello di Mantova è già arrivato. Intanto si stanno reclutando trenta carri in più per trasportare i bagagli degli Ufficiali e dei Sottufficiali* (1).

PARMA

— *Ragass, guardé là in fonda as veda Pärma! Pärma! Pärma!* —

— *Si, si, as veda anche l'Angilen däl Dóm!* —

— *Guarda c'me al brila! C'me le bel!* —

Lungo la stradale polverosa che proviene da Guastalla la voce gioiosa si propaga fra le due lunghe file di soldati che marciano allegramente, di buon passo, salutando a gran voce le donne che attratte dal vocìo accorrono sul margine dei campi ove già imbiondiscono le messi.

Dopo la Certosa la testa della colonna si ferma per dar modo alle compagnie che seguono di serrare sotto e di riprendere le ordinanze.

Il trombetto del Colonnello risale al piccolo trotto la colonna per trasmettere alle compagnie l'ordine di mandare in testa tutti i tamburi, trombettieri e pifferi; ora non ci son più da temere grosse stonature e si può suonare la vecchissima canzone dei mercenari:

... tamburi e pifferi
squilli di guerra ...

che ha allietato i soldati sulle rive del Cetina.

(1) Lettera del 23 giugno 1719. Manoscritti - Palatina n. 956.

Approfittando della sosta, i soldati riassestano gli zaini e cercano di togliersi di dosso un po' di polvere.

Fra poco si entra in Parma e bisogna farsi belli come si può; la popolazione tutta attende lungo le strade e vi saranno il Collaterale, il Gran Maestro e tutti i Cavalieri dell'Ordine Costantiniano, le prime personalità della Corte e tutte le truppe del Presidio. Ed alle finestre saranno esposti i drappi più belli, come per le feste grandi, perchè è festa grande questa, spontanea, prorompente dal cuore del popolo che per oltre due anni ha seguito con ansia le sorti del Reggimento attraverso le notizie incerte, frammentarie e spesso contraddittorie che di tanto in tanto arrivavano da quelle terre lontane o che trapelavano attraverso le indiscrezioni del personale di Corte. E festa più grande ancora sarà domani.

Oggi il Costantiniano andrà diritto in Cittadella per prepararsi alla rivista che passerà domani stesso il Duca in persona, prima della Messa solenne che sarà celebrata in Duomo la cui facciata stanno già addobbando con le tele ed i drappi dipinti anni prima dallo Spolverini per il matrimonio di Elisabetta Farnese, e tenuti in serbo per le grandi occasioni. E questa è una grande occasione chè si festeggia non solamente il ritorno vittorioso del Reggimento dalla guerra, ma anche la vittoria della cristianità sull'infedele.

Rullano i tamburi, suonano le trombe ed i pifferi e la colonna si muove in ordinanza per imboccare la strada Grande (ora Via Emilia) lungo la quale già cominciano ad incontrarsi i gruppi più impazienti di familiari e di amici.

Alla porta San Michele sosta innanzi a tutta la folla un ricco equipaggio con la bella livrea dei Marchesi Obizzi di Piacenza. A bordo vi è la Marchesina Ottavia, splendida di felicità incontenibile con la Marchesa la cui austerità è addolcita da un sorriso soddisfatto di benevolenza. E' la fidanzata del Colonnello Dal Verme, il quale, precedendo di un po' il Reggimento, si accosta appiedato all'equipaggio, si inchina profondamente alle Signore baciando loro la mano ed offrendo ad Ottavia un mazzo di rose rosse.

Dai bastioni che fiancheggiano la porta San Michele rombano i cannoni che con le loro salve si uniscono al coro delle cento campane della città, fra le quali dominano i cupi rintocchi del Bajon, per il saluto della Patria ai reduci vittoriosi.

Nota. - Le illustrazioni, per gentile concessione degli Enti di seguito citati, sono state tratte: dal volume di Giovanni Drei « I Farnese - Grandezza e decadenza di una dinastia italiana » a cura della Professoressa Giuseppina Allegri Tassoni, prefazione di Roberto Andreotti, edito dalla Libreria dello Stato - Roma MCMLIV, pubblicato sotto gli auspici dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio in Parma e della Cassa di Risparmio di Parma; da materiale custodito presso l'Archivio di Stato di Parma.

A tutti il più vivo e sentito ringraziamento dell'Autore e della Direzione della *Rivista Militare* per la premurosa e graditissima collaborazione.

APPENDICE

Elementi che comproverebbero la partecipazione, alla campagna in Dalmazia di un altro battaglione, oltre al Costantiniano comandato dal Colonnello Dal Verme.

1° - In un documento anonimo e senza data, contenuto nel pacco L. 19 - 20, Milizie Farnesiane, 1614 - 1730, vi è un elenco con 238 nominativi di caduti del Reggimento appartenenti alle cinque Compagnie inviate a Venezia negli anni 1715 - 1716. Probabilmente erano compagnie di ventura. Lo si desume dai nomi dei comandanti.

2° - In una lettera del Duca Francesco al Conte Dal Verme si raccomanda di prendere gli opportuni accordi con la Serenissima affinchè il Costantiniano sia alloggiato al Lido ma in modo che non abbia a subire i disagi e le perdite subite dal battaglione che vi fu accampato in modo precario nel 1716 (vedi Manoscritti - Palatina n. 956).

3° - Il Provveditore Pietro De Rosa scrive al Collaterale Maurizio Conti, in data 26 novembre 1716 che « . . . i nostri fecero provare avvantaggiati di bottini e di schiavi . . . ».

4° - Sempre il Pietro De Rosa, in data 20 marzo 1717, e cioè vari mesi prima della partenza da Parma del Costantiniano, scrive sempre al Collaterale, che « . . . gli Ufficiali del Reggimento sono stanchi di vivere in otio in questo paese . . . ».

5° - Nei documenti senza data risultano vari Capitani che non sono elencati nei ruoli del Costantiniano.

6° - I ruolini delle otto Compagnie del Battaglione Dal Verme, sono riuniti in un'unica filza con l'intestazione bene evidente: « Filza del nuovo Reggimento Costantiniano 1717 » il che dà a presumere che in precedenza ve ne sia stato un altro.

7° - Il 3 agosto 1715 il Provveditore Valerio Belli scrive al Collaterale di un primo battaglione giunto al lazzaretto di Verona « . . . et a mia supplicata istanza passeranno nella ventura settimana con li riguardi della Sanità a questo Lido per migliore alloggio et più presto imbarco ».

8° - In una relazione al Senato della Serenissima, il Provveditore Generale della Dalmazia, Conte Alvise Mocenigo, dice dei « due Reggimenti del Duca di Parma » che non possono imbarcarsi a Dulcigno per insufficienza di navi trasporto.

COMPAGNIE CHE COSTITUIVANO IL REGGIMENTO

Comandante		Ufficiali	Sottufficiali	Truppa (*)	Morti (**)	Note
Grado	Cognome					
Colonn.	Dal Verme	3	2	107	61	Il 12 luglio 1718 parte da Piacenza una Compagnia di 95 elementi comandati dal Capitano L. Carrara di Bergamo. Il 27 aprile 1718 partono altri 158 uomini fra i quali due Ufficiali.
Ten. Col.	Capo di Lista	3	2	139	46	
Serg. Magg.	Venier	3	3	122	54	
Capitano	Salvatico	3	3	116	31	
»	Caraccioli Borghi	3	2	114	45	
»	Singlitico	3	2	117	67	
»	Garimberti (***)	3	2	114	69	
»	Barattieri	3	2	127	66	
					439	

(*) Dei quali 6 caporali, 2 tamburini, 8 o 10 granatieri.

(**) Secondo un elenco senza data, compilato dal Cappellano del Reggimento Don Gaspare Felice Odini.

Da tale elenco sono stati ricavati i dati di cui alla colonna. In un'altro elenco anonimo di caduti e senza data, vi sono 238 nominativi che presumibilmente appartenevano al Battaglione costituito nel 1715.

(***) Sostituito dal Capitano Cappulati dopo la sua morte.

LE FONTI STORICHE

Archivio di Stato di Parma.

Carteggio Farnesiano, Venezia, 1715 - 1732. Scatola 18 n. 524.
Carteggio Farnesiano. Cartelle 4, 19, 20. Busta 7.
Carteggio Farnesiano. Raccolta storica. Busta 19.

Archivio di Stato di Venezia.

Sezione fotoriproduzione. Riprod. 894.

Archivio dell'Ordine Costantiniano - Parma.

345/7 Sezione I - Cassettina 3.

Biblioteca Palatina - Parma.

Lettere autografe del Duca Francesco Farnese al Conte Federico Dal Verme. Manoscritti Palatina n. 956.

BIBLIOGRAFIA

Padre Casimiro Frescot: « Memorie historiche geografiche della Dalmazia », Genova, 1767, Biblioteca Civica di Torino, Palatina 7/7/43.

Battistella: « La Repubblica Veneta negli 11 secoli di storia ».

Dancrino: « La vita veneziana nel 700 ». Palatina 15/9/199.

Arnaldo Barilli: « Studi Farnesiani », Tipografia Bodoniana, Parma, 1958.

Giovanni Drei: « I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana ». A cura della Professoressa Giuseppina Allegri Tassoni; prefazione di Roberto Andreotti, ed. « La Libreria dello Stato », Roma, MCMLIV.

SINGOLARI ESEMPI STORICI DI IMPIEGO DI «BOMBE ATOMICHE» IN CAMPO TATTICO NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Ten. Col. g. s.SM Vittorio Bernard

I. - PREMESSA

L'affermazione, implicita in questo titolo, che nel secondo conflitto mondiale furono impiegati ordigni nucleari in campo tattico, può sembrare paradossale. A tutti è noto, infatti, che due soli furono gli ordigni lanciati in guerra, che essi esplosero su due grandi città giapponesi e che il loro impiego ebbe scopi esclusivamente strategici.

Eppure l'affermazione è in realtà meno inverosimile di quanto possa sembrare, e se al posto di « bombe atomiche » si fosse scritto « bombe per alcuni kilotoni » la verità storica potrebbe considerarsi rispettata. Infatti, in alcune operazioni offensive, gli anglo - americani lanciarono effettivamente sulle posizioni di resistenza tedesche, a sostegno diretto dei loro attacchi, migliaia di tonnellate di esplosivo con una eccezionale concentrazione di potenza distruttiva nel tempo e nello spazio, paragonabile per effetti a quella realizzata da scoppi nucleari. Sembra, quindi, valido usare in modo inverso, per queste operazioni, il termine di paragone convenzionalmente stabilito per misurare la potenza degli ordigni nucleari (1 kiloton equivale a 1 000 t di tritolo) anche se il rapporto di proporzionalità dovrebbe qui essere modificato e considerato variabile caso per caso. Se, comunque, come si cercherà di dimostrare, è possibile paragonare all'impiego di ordigni nucleari le straordinarie concentrazioni di fuoco convenzionale realizzate in dette operazioni dagli alleati, potrebbe essere di notevole interesse studiare tali operazioni, per ricercarvi quegli insegnamenti che solo l'esperienza può dare, e che l'attuale dottrina non può ricavare attraverso esercitazioni pratiche, perchè il difficilissimo problema che essa intende risolvere non consente collaudi concreti in tempo di pace.

Scopo di questo articolo è appunto quello di presentare all'attenzione dei lettori alcune operazioni alleate della campagna di Normandia, in cui la condotta delle G.U. e la realizzazione di eccezionali concentramenti di fuoco a loro sostegno sembrano maggiormente assimilarsi agli attuali lineamenti

di impiego delle forze in ambiente nucleare attivo, per trarre dalla storia esperienze utili ai fini di una loro convalida o di un loro perfezionamento.

II. - LE GRANDI CONCENTRAZIONI DI FUOCO NELLA CAMPAGNA DI NORMANDIA

a. Situazione in Normandia ai primi di luglio del 1944 - conquista di Caen (vds. *cartina n. 1*).

Ai primi di luglio la testa di ponte che gli alleati avevano gettato sulla fortezza europea in Normandia poteva considerarsi consolidata. Per sviluppare, però, la grande offensiva che avrebbe dovuto condurre alla liberazione della Francia prima, e alla invasione della Germania poi, era ancora necessario:

— conquistare Caen e impadronirsi della piana a sud della città dove, secondo la pianificazione iniziale, avrebbero dovuto essere costituite le basi aeree per l'appoggio ravvicinato alle successive operazioni in profondità;

— superare le paludi attorno a Carentan e raggiungere, sull'allineamento Periers - Saint Lo, le basi di partenza necessarie per l'attacco della 1ª Armata americana;

— rompere, infine, lo schieramento difensivo tedesco per trovare spazio e modo di manovrare in campo aperto e di estrinsecare tutta la potenza offensiva di cui le Armate anglo - americane erano dotate.

In quei giorni, però, le resistenze tedesche attorno a Caen andavano rafforzandosi sempre di più ed alcuni tentativi di spezzarle erano sanguinosamente falliti. L'avanzata verso Saint Lo era lentissima ed estremamente onerosa. Il Comando tedesco faceva affluire rinforzi e cercava di sottrarre alla prima linea le Divisioni corazzate, per ricostruire una solida riserva e porsi in grado di parare le manovre alleate. Anche le avverse condizioni atmosferiche ponevano difficoltà alle operazioni e la stasi nella progressione, dopo il brillante successo iniziale, sembrava lasciare prevedere una crisi per le forze di Eisenhower. Sorgeva così nella mente e nell'animo dei Comandanti e delle truppe il timore di un arresto definitivo e di un ritorno alla logorante guerra di posizione del primo conflitto mondiale.

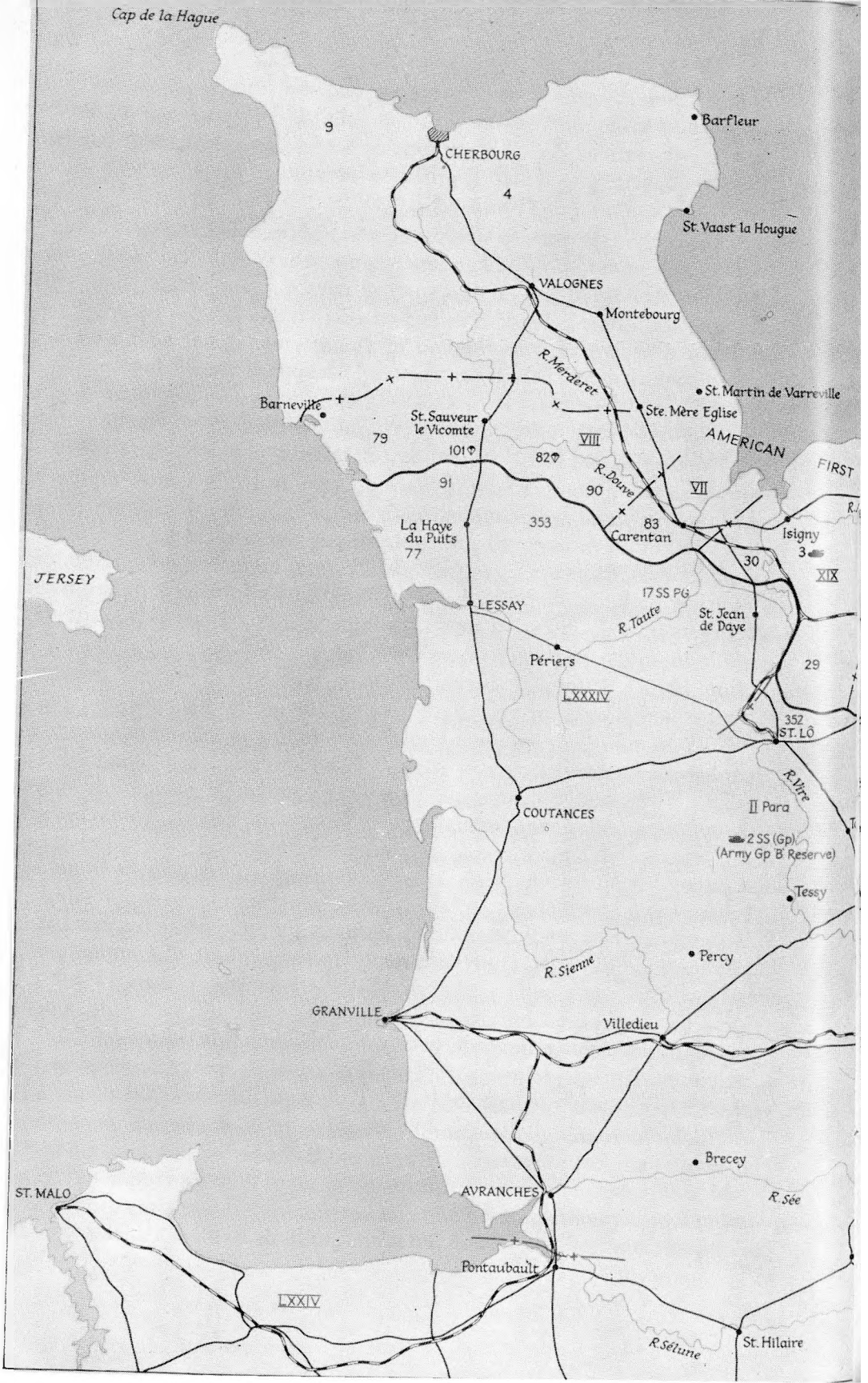
Fu sotto la spinta di questo assillo che gli alleati realizzarono un nuovo strumento di rottura, il quale, abbinato alle capacità di manovra delle Divisioni corazzate, avrebbe dovuto permettere di superare quelle resistenze e quelle difficoltà che sembravano aver bloccato l'offensiva alleata. Tale strumento non era ancora la bomba atomica, e neppure una nuova invenzione della tecnica bellica. Esso si basava sulle esperienze delle grandi azioni di

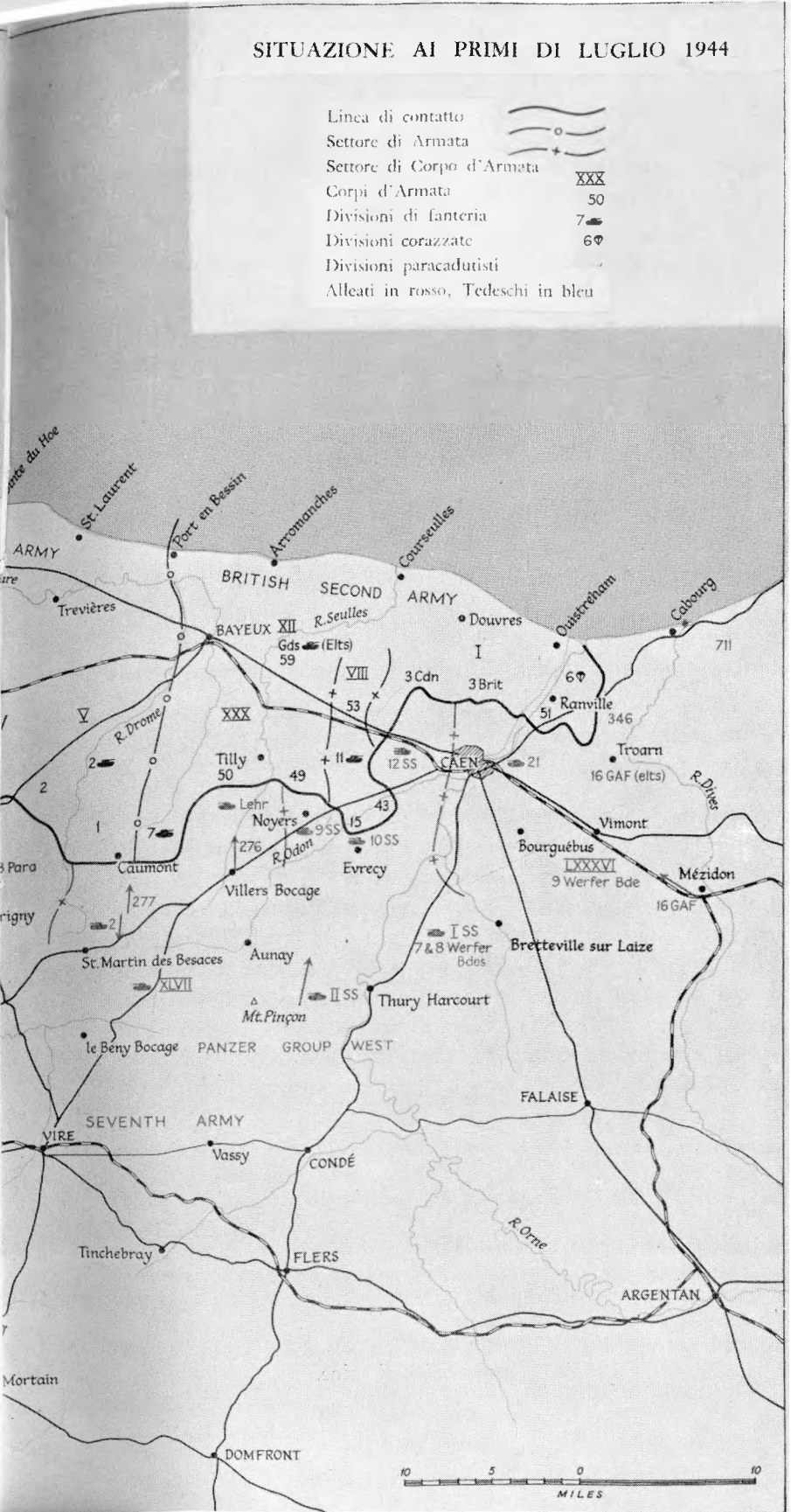
bombardamento aereo strategico e le applicava in campo tattico, realizzando una concentrazione in alcuni km² di migliaia di tonnellate di esplosivo, lanciate, in qualche decina di minuti, da centinaia e centinaia di bombardieri, per ottenere una sicura distruzione preventiva degli elementi difensivi posti sulle direttrici di attacco delle G.U.

Un primo esperimento fu effettuato per la conquista di Caen dove, nella notte sull'8 luglio, 467 bombardieri pesanti della R.A.F. lanciarono sui sobborghi settentrionali della città 2 500 t di bombe, in un'area di 3,5 × 1,5 km. Ad esse seguirono le bordate delle navi ed il fuoco delle artiglierie terrestri. Ragioni di sicurezza consigliarono di lasciare una distanza di circa 6 Km tra la linea di bombardamento aereo e le truppe avanzate inglesi. Ciò non consentì di battere la fascia di villaggi fortificati attorno alla periferia settentrionale della città. Sfavorevoli previsioni metereologiche, inoltre, impedirono di impiegare i bombardieri immediatamente prima dell'attacco. A causa di tali motivi il bombardamento aereo poteva avere, in questo esperimento, il compito di realizzare solo una rottura parziale del dispositivo di difesa tedesco. Infatti, secondo gli intendimenti del Comando della 2ª Armata britannica, esso doveva distruggere gli elementi resistenti di secondo piano, impedire l'afflusso di rinforzi e di rifornimenti alle truppe di prima linea, disorganizzare la difesa in modo da impedirle di protrarre la resistenza di strada in strada e di casa in casa nell'interno dell'abitato. La rottura della prima linea e di tutto il sistema difensivo negli altri tratti non investiti dai bombardieri doveva avvenire con il procedimento tradizionale.

« Sebbene trascorressero ben sei ore tra la fine del bombardamento aereo ed il momento dell'attacco — afferma Eisenhower nel suo "Diario di Guerra" — il risultato consistette nell'annientamento delle capacità di ripresa e di resistenza del nemico, perchè lo vide crollare ancora prima dell'inizio dell'attacco ». L'attacco, però, raggiunse solo parte del suo obiettivo, e ciò a causa principalmente degli stessi straordinari effetti distruttivi del bombardamento. Montgomery, infatti, come era nella sua tattica abituale, aveva fatto seguire alla concentrazione di fuoco, realizzata con il bombardamento, una notevole concentrazione di forze (3 Divisioni del I C.A. britannico dovevano convergere sulla città, rastrellarla e occupare i passaggi sul fiume Orne per consentire l'immissione di altre forze nella piana a sud), ma i crateri, le distruzioni, le macerie provocate dal bombardamento, oltre alle resistenze di elementi difensivi, rallentarono molto la progressione delle unità corazzate e impedirono di sfruttare i cedimenti della difesa tedesca.

Solo verso sera gli attaccanti riuscirono a raggiungere con truppe a piedi il fiume Orne, che separa i sobborghi sud dal centro della città, ma i Tedeschi vi avevano fatto saltare tutti i ponti e avevano presidiato in forze la sponda opposta. Riallacciando le difese, inizialmente infrante, su tale sponda del fiume e sui sobborghi essi furono in grado di fermare l'attacco.


Cap de la Hague
9
CHERBOURG
4
Barfleur
St. Vaast la Hougue
VALOGNES
Montebourg
R. Merderet
St. Martin de Varreville
Barneville
St. Sauveur le Vicomte
Ste. Mère Eglise
79
101
VIII
82
AMERICAN
FIRST
R. Douve
91
90
VII
La Haye du Puits
77
353
83
Carentan
Isigny
3
30
XIX
JERSEY
17 SS PG
LESSAY
R. Taute
St. Jean de Daye
Périers
29
LXXXIV
352
ST. LÔ
R. Vire
COUTANCES
II Para
2 SS (Gp)
(Army Gp B Reserve)
Tessy
Percy
R. Sienne
GRANVILLE
Villedieu
Brecey
ST. MALO
AVRANCHES
R. Sée
Pontaubault
LXXIV
R. Sélune
St. Hilaire



Cartina n. 1.

(da « *Victory in the West* ». Vol. I: « *The battle of Normandy* », del Magg. L. F. Ellis, Ed. Her Majesty's Stationery Office, Londra, 1962).

b. Operazione « Goodwood » - 18 luglio 1944.

Questa operazione condotta dalla 2ª Armata britannica, a seguito della conquista di Caen, aveva lo scopo di:

— attrarre le riserve tedesche in modo da favorire l'attacco decisivo della 1ª Armata americana previsto per due giorni dopo nei pressi di Saint Lo;

— conquistare la parte di obiettivo precedentemente mancata: la zona per le basi aereoportuali a sud della città, insistentemente richiesta dal Comando della R.A.F.

Il piano prevedeva (vds. *cartina n.* 2):

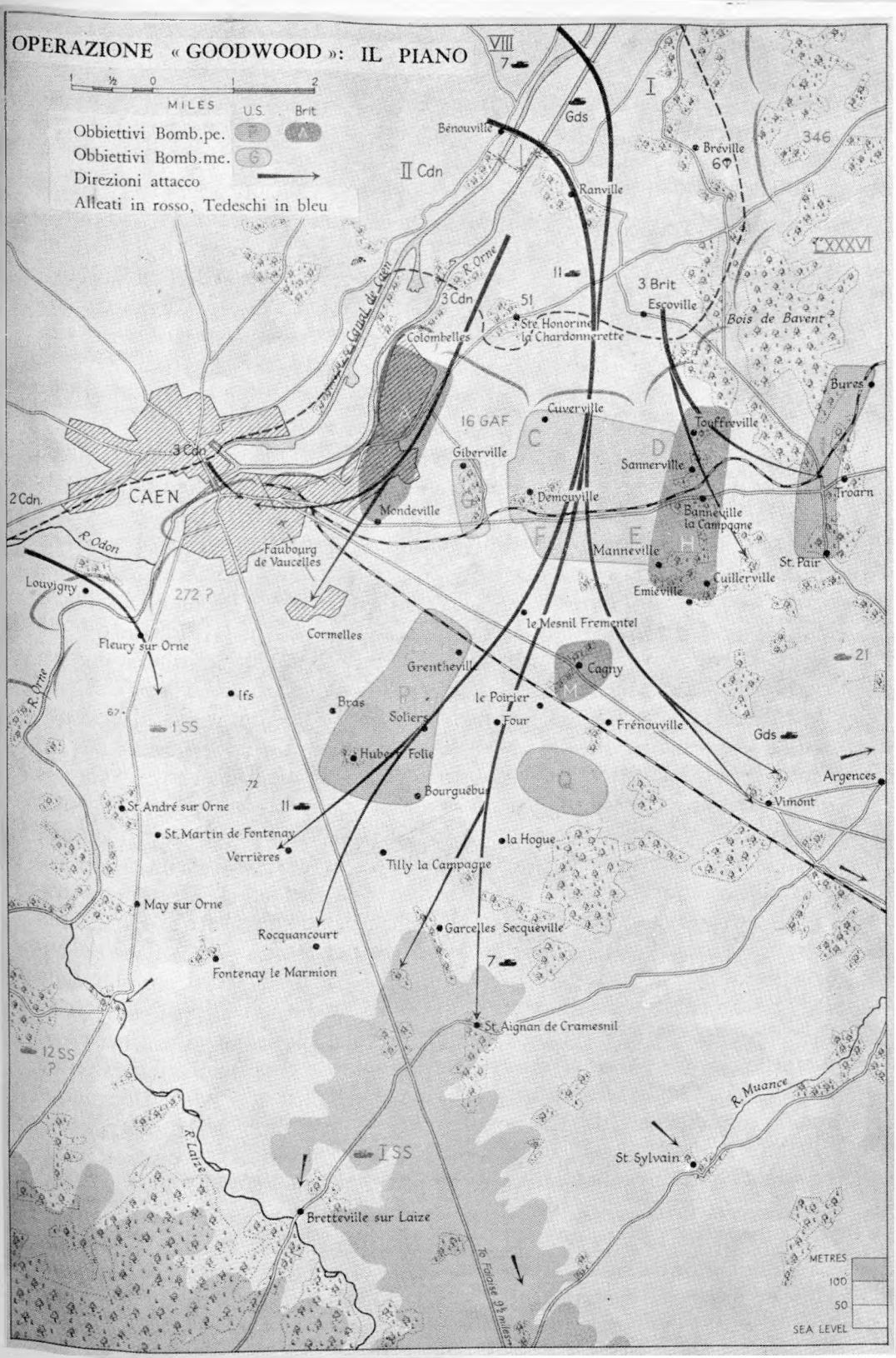
— la rottura delle difese tedesche dalla testa di ponte ad est dell'Orne, in corrispondenza di uno stretto corridoio tra Caen e la cintura di abitati e di colline ad est della città (Touffreville - Emieville), mediante un massiccio bombardamento aereo;

— la successiva rapida immissione nel corridoio stesso di tre Divisioni corazzate dell'VIII C.A. (con le unità schierate in colonna e i rgt. carri in testa) mentre sui fianchi altre Divisioni di fanteria avrebbero rastrellato gli abitati organizzati a difesa, distrutti dal bombardamento aereo;

— l'allargamento a ventaglio delle Divisioni corazzate a sud della ferrovia Caen - Troarn per conquistare gli obiettivi (Vimont - Bourguebus - Bretteville) e spingersi a sud verso Falaise.

Il terreno si presentava abbastanza favorevole all'azione dei carri, specie in corrispondenza del lieve solco vallivo scelto come corridoio di penetrazione; ma le colline circostanti, quelle di Bourguebus e i villaggi, consentivano ai difensori la costituzione di successive catene di capisaldi, oltre ad una buona osservazione e ad ampi settori di tiro per le armi controcarro. Le difese tedesche, rinforzate da Rommel dopo la spiacevole e sorprendente esperienza del bombardamento aereo di Caen, erano notevolmente profonde (15 Km), organizzate su cinque allineamenti successivi (più di quanto previsto dal Comando britannico) e particolarmente forti per la disponibilità di cannoni da 88, pezzi da campagna e lanciarazzi multipli (1).

(1) Il primo schieramento difensivo era costituito da fanteria (16ª e 272ª) e si estendeva da Vaucelles a Troarn a nord della ferrovia; dietro, come prima riserva corazzata, unità della 21ª D. Pz.; il terzo schieramento era costituito da una serie di piccoli abitati a cavallo della ferrovia Caen - Vimont presidiati, ciascuno, da una cp. rinforzata da 3 o 4 pezzi controcarro; dietro, lungo le alture di Bourguebus, in cresta, uno schieramento di cannoni da 88 mm contraerei, in posizione anche controcarro, con a tergo le artiglierie da campagna (lo schieramento piegava a nord fino a raggiungere Troarn); dietro la linea di cannoni, una quinta zona di difesa era costituita da villaggi organizzati a caposaldo e tenuti da 6 btg. della 11ª SS. La sola deficienza della organizzazione difensiva era data dalla limitata disponibilità di mine.



(da « *Victory in the West* ». Vol. I: « *The battle of Normandy* », del Magg. L. F. Ellis, Ed. Her Majesty's Stationery Office, Londra, 1962).

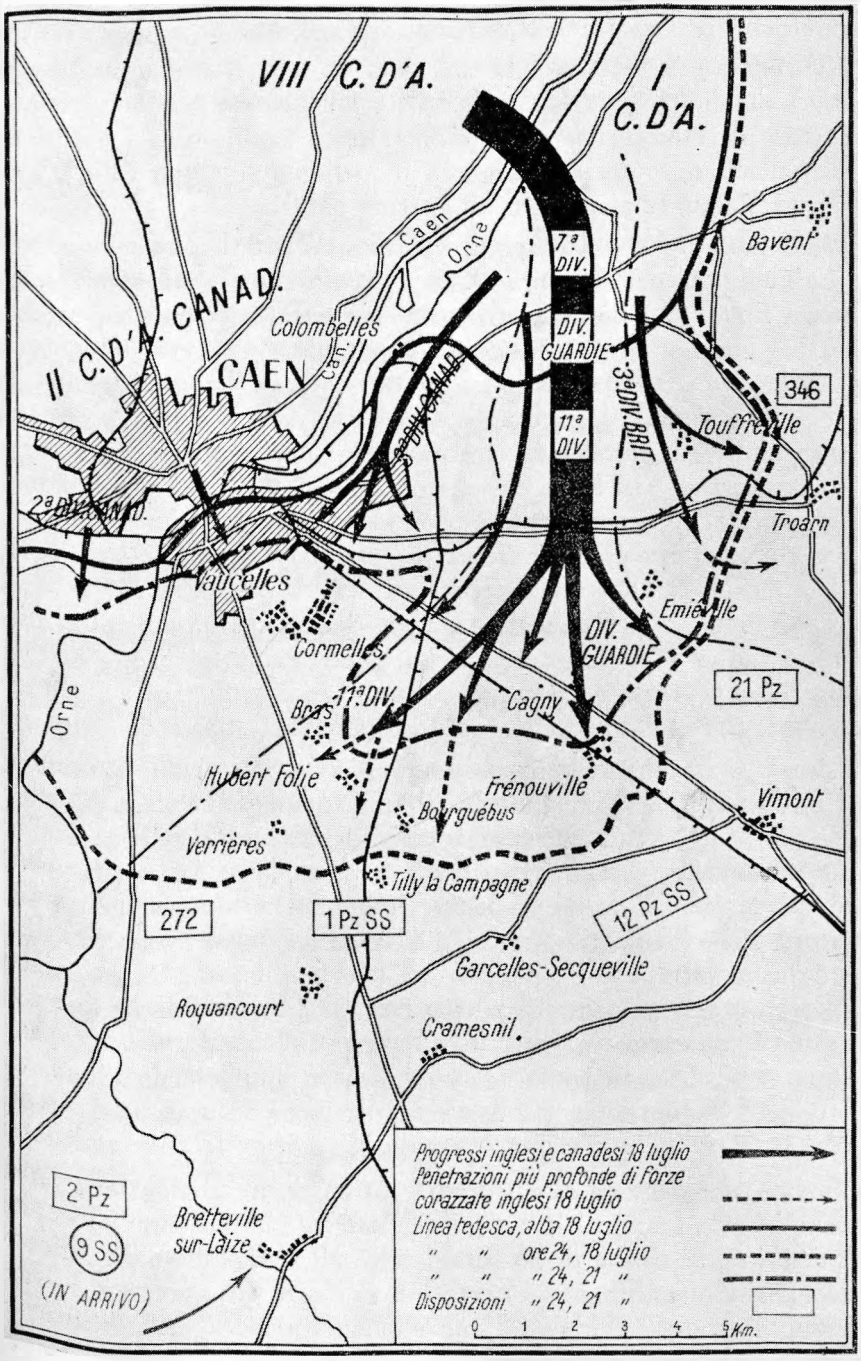
Oltre alle unità di fanteria rinforzate da carri e da cannoni controcarri ancorate nei capisaldi, i tedeschi disponevano a tergo di una buona riserva costituita da tre complessi tattici dotati di circa 40 carri ciascuno.

All'alba del 18 luglio, circa 2 000 aerei (1 100 pesanti del *Bomber - Command* della R.A.F., 600 pesanti della 7ª Armata aerea U.S.A.) lanciarono settemila tonnellate di bombe, di cui cinquemila in meno di 45 minuti. Furono colpiti prima con bombe ad alto potenziale i capisaldi sui fianchi e allo sbocco del corridoio di penetrazione. Successivamente il terreno nel corridoio fu irrorato di spezzoni per infrangere le resistenze senza creare crateri, che avrebbero potuto ostacolare il movimento dei carri (vds., *cartina n. 2*, le aree obiettivo dei bombardamenti). Per completare l'effetto di quello aereo, fecero seguito il bombardamento navale e quello terrestre.

Alle 7,45, l'11ª Divisione corazzata cominciò a spingersi a sud protetta da uno sbarramento mobile di artiglieria. Avanzando in colonna la brigata corazzata di testa raggiunse indisturbata la ferrovia Caen - Vimont. Nei villaggi ai due lati del corridoio i difensori erano ancora storditi nei loro rifugi quando furono attaccati dalla fanteria che rastrellava i fianchi. La prima seria resistenza fu incontrata a Cagny — dove alcuni pezzi da 88 e qualche carro Tigre erano miracolosamente rimasti indenni tra le macerie del villaggio distrutto — nel momento in cui i carri britannici manovravano per risalire la scarpata della ferrovia Caen - Vimont (vds. *cartina n. 3*). A sud della ferrovia i carri furono fermati sulle alture di Bourguebus dalle forze residue dei villaggi sfuggite al bombardamento aereo, ed in particolare dal fuoco degli 88 che avevano una gittata superiore a quella dei cannoni dei carri. Da soli i carri non erano in grado di superare quei capisaldi, mentre la fanteria era ancora impegnata a rastrellare i villaggi sul fianco occidentale. Inoltre lo sbarramento di fuoco che aveva coperto l'avanzata dei corazzati non era più in grado di sostenerli così in profondità. L'aviazione strategica non poteva reiterare l'azione di bombardamento massiccio con le unità terrestri a contatto del nemico e l'aviazione tattica non poteva dare un appoggio ravvicinato efficace e ben coordinato, perchè il posto controllo della R.A.F. era stato messo fuori combattimento. Anche la Divisione cor. Guardie, che aveva seguito l'11ª, si trovò bloccata nel suo tentativo di sfociare ad est delle difese di Cagny, Emieville e Frenouville e nel pomeriggio, prima che la 7ª corazzata fosse in grado di reiterare l'attacco, i tedeschi cominciarono a contrattaccare. L'11ª Divisione rinnovò più volte i suoi sforzi per raggiungere la strada Caen - Falaise a ovest di Bourguebus ma, nonostante il sacrificio di 126 carri, non riuscì a rompere l'ultima linea di difesa tedesca.

Sui fianchi del corridoio di penetrazione le Divisioni di fanteria ottennero notevoli e rapidi successi iniziali. Dovettero, però, successivamente lottare a lungo e riuscirono a conquistare ad ovest Vaucelle, ma ad est furono bloccate davanti a Troarn e a Emieville.

OPERAZIONE « GOODWOOD »: LA BATTAGLIA, 18 - 22 LUGLIO



(da « *La lotta per l'Europa* » di Chester Wilmot, traduzione di Bruno Maffi, Ed. Arnoldo Mondadori, 1953).

I tedeschi nella notte rafforzarono con riserve le loro difese sulle colline di Bourguebus, recuperando forze dai capisaldi sorpassati e rettificarono l'andamento delle loro posizioni in relazione alle esigenze della nuova situazione.

Nei due giorni successivi, in una serie di abili azioni locali, canadesi e britannici sloggiarono i tedeschi da tutti i villaggi sul pendio settentrionale delle alture di Bourguebus e dai sobborghi di Caen, ma i tedeschi riuscirono a riallacciare le difese a tergo ed il 20 luglio il tempo volse a loro favore trasformando la pianura in un enorme pantano.

Nella notte sul 20, Montgomery ordinò di ritirare le Divisioni corazzate. La fanteria canadese continuò ad attaccare, ma l'operazione *Goodwood* era ormai finita. Era finita, invero, con una serie di polemiche, perchè, tra l'altro, il giorno 18 il Comando di Montgomery aveva comunicato alla stampa che la 2ª Armata britannica aveva realizzato lo sfondamento. In effetti lo sfondamento era mancato e solo parte degli obiettivi previsti erano stati raggiunti; in particolare, ancora una volta, non era stata occupata quella zona per le basi aeree che il Comando R.A.F. aveva insistentemente richiesto. Era stato, però, raggiunto lo scopo più importante che Montgomery si riprometteva dall'operazione, lo spostamento delle riserve tedesche. Infatti la 2ª Panzer Division, che stava per essere ritirata in riserva a sud di Saint Lo, e la 16ª Panzer, che era in viaggio da Amiens verso Saint Lo, furono spostate a sud di Caen con parte della 9ª SS. Pertanto, prima dell'attacco decisivo della 1ª Armata americana a Saint Lo, più di 7/10 delle forze corazzate tedesche in Normandia erano dislocate nel settore di Caen.

Come causa prima dello scarso successo territoriale dell'operazione *Goodwood* si dovrebbe iscrivere l'insufficiente risultato dell'azione di neutralizzazione del bombardamento preparatorio, effettuato dall'aviazione strategica, in relazione al numero notevole di obiettivi da battere, posti su un'ampia area di terreno. Tale insufficienza sembra fosse stata valutata in sede di concezione della manovra, ma ad essa avrebbe dovuto sopperire l'azione dell'artiglieria terrestre e l'appoggio dell'aviazione tattica. Questo, viceversa, mancò proprio nel momento della crisi dell'attacco. Vi fu anche, certamente, un errore di valutazione da parte degli alleati sulla profondità e capacità di resistenza delle difese tedesche, a cui si deve aggiungere un difetto di alimentazione dello sforzo in fase condotta, per la mancata immissione di fanteria dove i carri non erano più in grado di superare le resistenze nemiche.

Sarebbe, pure, il caso di chiedersi se fu un errore impiegare le Divisioni corazzate in prima schiera in una operazione di sfondamento concepita nel modo descritto. Si ritiene di no perchè solo tali G.U. (allora gli Alleati non avevano Divisioni meccanizzate) erano in grado di sfruttare, con la rapidità necessaria, la rottura che l'aviazione strategica doveva inizialmente realizzare. Fu comunque indubbiamente un successo di Montgomery l'essere riuscito a sbilanciare lo schieramento delle forze tedesche, prima del successivo

e decisivo attacco americano (operazione *Cobra*). Infatti alla vigilia di questa, le 14 Divisioni della 2ª Armata britannica tenevano impegnate 14 Divisioni tedesche con circa 600 carri, mentre la 1ª Armata americana, con 15 Divisioni proprie e 3 della 3ª Armata di Patton in riserva, fronteggiava un complesso vario di forze valutabile in 9 Divisioni con circa 100 carri.

c. Operazione « Cobra » - 25 luglio.

Fu l'operazione che determinò l'effettivo sfondamento delle difese tedesche in Normandia. Il piano prevedeva (vds. *cartina n. 4*):

— una rottura iniziale su una fronte di circa 6 km poco a ovest di Saint Lo, sulla strada per Periers, da realizzarsi mediante un massiccio bombardamento aereo;

— l'attacco di 3 Divisioni di fanteria del VII C.A. a seguito del bombardamento;

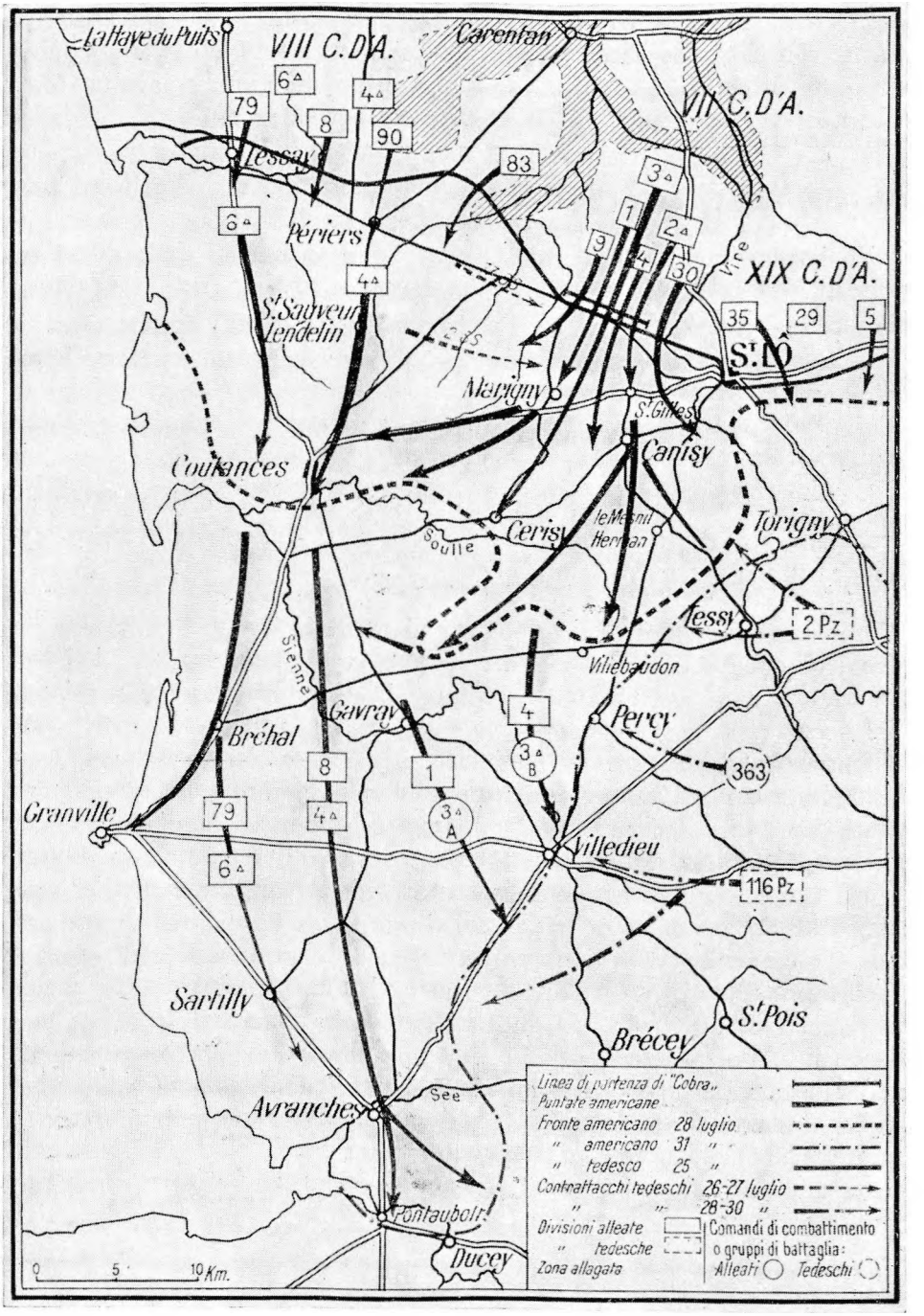
— l'immissione successiva di 2 Divisioni corazzate e di 1 Divisione motorizzata, rinforzata da carri, dopo che le unità di fanteria avessero raggiunto la strada Marigny - Saint Gilles.

Il successo fu determinato solo parzialmente da questo diverso criterio di impiego delle G.U. di fanteria e corazzate, consigliato, peraltro, dalle diverse caratteristiche del terreno. Le truppe alleate combattevano qui nel terribile *bocage*: un terreno ondulato e rotto, particolarmente favorevole per il difensore perchè fittamente intersecato da filari di alte siepi, fossi, scarpate, muretti che potevano ostacolare sensibilmente i movimenti degli attaccanti, e celare magnificamente gli apprestamenti difensivi. Ma il Gen. Hausser, Comandante della 7ª Armata tedesca, aveva potuto dare scarsa profondità alle difese avanzate tenute dalla fanteria ed, in considerazione delle caratteristiche del terreno e della prevedibile impossibilità di manovrare fuori strada con i carri, aveva organizzato, a tergo, la difesa dei soli nodi stradali, per una profondità di 5 ÷ 6 Km, con carri ed armi controcarro. Gli americani, però, avevano tratto utile insegnamento dalla dolorosa esperienza precedente, in cui al prezzo di perdite ingenti e con una azione estremamente lenta erano riusciti in quel terreno a superare le paludi attorno a Carentan ed a conquistarsi le basi di partenza per l'attacco. Avevano pertanto studiato e perfezionato l'addestramento alla cooperazione tra fanteria e carri in tale caratteristico ambiente ed avevano approntato ed adattato ai carri una particolare attrezzatura, il *Rhinoceros* (1) che, con i carri *Dozer* (2), consentiva

(1) Il *Rhinoceros* consisteva in un vomere munito di denti di acciaio, applicato anteriormente allo scafo del carro che recideva le siepi e ne scalzava le radici sulle scarpate boscose.

(2) Dotati di lama apripista.

OPERAZIONE « COBRA »: 25 - 31 LUGLIO



(da « *La lotta per l'Europa* » di Chester Wilmot, traduzione di Bruno Maffi, Ed. Arnoldo Mondadori, 1953).

di superare le siepi ad una velocità di 20 ÷ 25 Km/h e di ricavare passaggi attraverso scarpate e muri per aggirare le resistenze sulle strade.

Mentre, fin dall'alba, 750 bombardieri controllavano ed interdivano tutte le strade a tergo del campo di battaglia, verso le 10 del 25 luglio (l'attacco aveva dovuto essere ritardato dal 20 al 25 per il cattivo tempo), 1 495 bombardieri pesanti dell'8ª Armata aerea e 388 apparecchi del Corpo di spedizione alleato sganciarono, in meno di un'ora, 4 700 t di bombe su un rettangolo di 6 × 3 Km comprendente l'intero fronte di attacco del VII C.A. e la profondità dello schieramento avversario (1). Parte delle bombe caddero, però, sulle basi di partenza americane e inflissero gravi perdite a due btg. in 1° scaglione che dovettero essere sostituiti dalle riserve.

Alle 11 quando le Divisioni del VII C.A. avanzarono, il terreno davanti a loro fu nuovamente sconvolto da cacciabombardieri e mezz'ora dopo bombardieri medi effettuarono una efficace azione di interdizione sulle strade che adducono a Saint Gilles e a Marigny.

L'effetto sconvolgente del borbardamento fu sicuramente notevole. Lo stesso comandante della Divisione tedesca schierata nel settore sottoposto al bombardamento — Gen. Beyerlein — affermava poi: « gli aerei continuavano a passare sopra di noi come una cinghia di trasmissione e le bombe si srotolavano in grossi rettangoli ..... Le mie linee sembravano la faccia della luna e almeno il 70% dei miei uomini erano fuori combattimento, morti, feriti, impazziti, storditi. Tutti i miei carri armati schierati in posizione avanzata erano distrutti e le strade praticamente inutilizzabili » (2).

Quando gli Americani avanzarono nella zona bombardata rimanevano solo pochi nuclei isolati di resistenza. Il terreno sconvolto ostacolava il movimento degli uomini e dei mezzi. A sera, essi avevano percorso solo 3 Km, ma non vi era segno di irrigidimento della resistenza, fatta eccezione del fianco ovest dove 2 Divisioni SS avevano cominciato a intervenire. Prima che tali Divisioni potessero chiudere la breccia che si stava aprendo, il Comandante del VII C.A. decise di lanciare le unità corazzate, senza attendere di raggiungere con quelle in prima schiera la linea Marigny - Saint Gilles.

Subito dopo l'alba del 26 luglio, bombardieri medi ripresero a bombardare a tappeto lungo le strade principali dirette a sud, precedendo le colonne corazzate e motorizzate avanzanti. La 2ª Divisione cor. raggiunse Saint Gilles e in serata conquistò Canisy, proseguendo nella notte di altri 7 Km, mentre sulla destra la 1ª trovò più forti resistenze e solo il giorno dopo riuscì ad impossessarsi di Marigny. La breccia comunque era aperta e gli Alleati sfruttarono l'occasione.

---

(1) Alle grosse bombe impiegate a Caen erano stati preferiti ordigni da 50 Kg ciascuno. In qualche decina di minuti ne furono sganciati 60 mila.

(2) Interrogatorio effettuato dall'Esercito U.S.A. il 28 luglio.

Il 27 luglio, mentre la 1ª Divisione di f. chiudeva su Coutances in una prima sacca le difese tedesche del saliente di Periers - Lessay in concorso con l'VIII C.A., la 2ª Divisione corazzata ed i gruppi di battaglia della 3ª, articolati in colonne veloci dotate di grande potenza d'urto e comprendenti carri, fanteria cingolata, artiglieria e genio, costantemente appoggiate dall'aviazione, procedevano verso sud con grande libertà di manovra. Infatti, dovunque la progressione veniva fermata da mine, crateri e caposaldi, carri armati *Sherman Rhino* e *Dozer* ricavavano un passaggio attraverso le siepi e i corazzati dilagavano sui fianchi mentre fanteria e genio eliminavano le ostruzioni. I caccia bombardieri in crociera di sorveglianza sulle colonne intervenivano direttamente contro i nuclei di resistenza, avvertivano le colonne e le appoggiavano nel combattimento.

Il 28 luglio, fu raggiunta la strada Brehal - Tessy. Il giorno 31, la 4ª Divisione cor. dell'VIII C.A. raggiungeva Avranches e superava la See e la Selune mentre la 6ª raggiungeva Brecey. La strada per Rennes e la Bretagna... Parigi... la Germania era aperta.

Come i carri di Guderian e di Rommel erano sfociati, nel maggio 1940, attraverso la breccia creata nella tormentata regione delle Ardenne, così i carri di Patton sboccavano ora rapidamente dal settore più difficile del fronte di Normandia. La velocità di penetrazione e di manovra delle unità alleate aveva impedito ai tedeschi di riallacciare le difese dopo la rottura iniziale. Le riserve (2 Divisioni) fatte accorrere da Caen, notevolmente logorate e ritardate dall'aviazione, giunsero troppo tardi per tamponare la falla ormai aperta.

Se il successo degli americani può considerarsi dovuto agli straordinari effetti di rottura del bombardamento aereo ed alla superiore capacità di manovra delle loro forze (frutto anche della sorpresa realizzata in campo tecnico: il *Rhinoceros*, che li aveva posti in condizioni di muoversi celermente nel *bocage*), le cause dell'insuccesso difensivo tedesco sono indubbiamente dovute in buona parte:

— alla insufficiente profondità della loro organizzazione difensiva, in proporzione alla straordinaria capacità di rapida rottura dell'attacco;

— alla mancanza di continuità nelle posizioni arretrate che, con la scarsissima disponibilità di riserve locali, impedì ai tedeschi di frenare e fermare l'attacco.

L'attacco, infatti, penetrando in profondità, dove non era in grado di eliminare rapidamente le resistenze avversarie, poteva liberamente aggirarle sui fianchi e proseguire oltre, compromettendo così anche le possibilità di reazione di movimento della difesa. L'intervento dell'aviazione alleata contribuì notevolmente al successo non solo in modo diretto, annientando le resistenze avversarie sulle posizioni avanzate e sostenendo la progressione

delle colonne corazzate, ma ritardando e logorando in modo efficacissimo, con l'azione di interdizione, le riserve di ordine superiore fatte affluire dagli altri settori.

d. Operazione « Totalize » - 8 agosto.

Ma se i tedeschi avevano ceduto a ovest, essi nondimeno continuavano a tentare, con violentissimi contrattacchi (battaglia di Mortain 6-7 agosto), di chiudere lo stretto corridoio creatosi alla base della penisola del Contentin (Avranches), mentre nel settore a sud di Caen resistevano validamente cedendo solo palmi di terreno, a prezzo di enormi sacrifici per gli inglesi.

Era perciò necessario per gli alleati dare anche qui una spallata decisiva, per alleggerire la pressione sul corridoio e chiudere infine in una sacca i resti della 7ª Armata ed il Panzer Group. Questo lo scopo dell'operazione *Totalize*. Si cercò, quindi, con la sorpresa nel procedimento di attacco e con azioni di bombardamento massiccio, reiterate nel tempo ed in profondità, di porre le colonne attaccanti in condizione di penetrare rapidamente nel dispositivo della difesa e di investire con grande potenza d'urto le posizioni arretrate per superarle celermente e irrompere poi a tergo. Ciò nell'intento di rimediare ai difetti di alimentazione tattica e di supporto di fuoco che avevano fatto fallire l'operazione *Goodwood*.

Il Generale Simonds, Comandante del II C.A. canadese, cui era stato affidato il compito di rompere le difese a sud di Caen, per raggiungere Falaise, studiò a tale scopo un piano originale e accuratissimo che prevedeva di:

— penetrare, di notte, tra i caposaldi avanzati tedeschi, con compatte colonne di carri accompagnate da fanteria appositamente meccanizzata (1);

— attaccare poi prima dell'alba, con la fanteria sbarcata dai mezzi, il secondo ordine delle difese, annullando così, col buio, la straordinaria capacità di fuoco contro carri a grande distanza dei cannoni da 88;

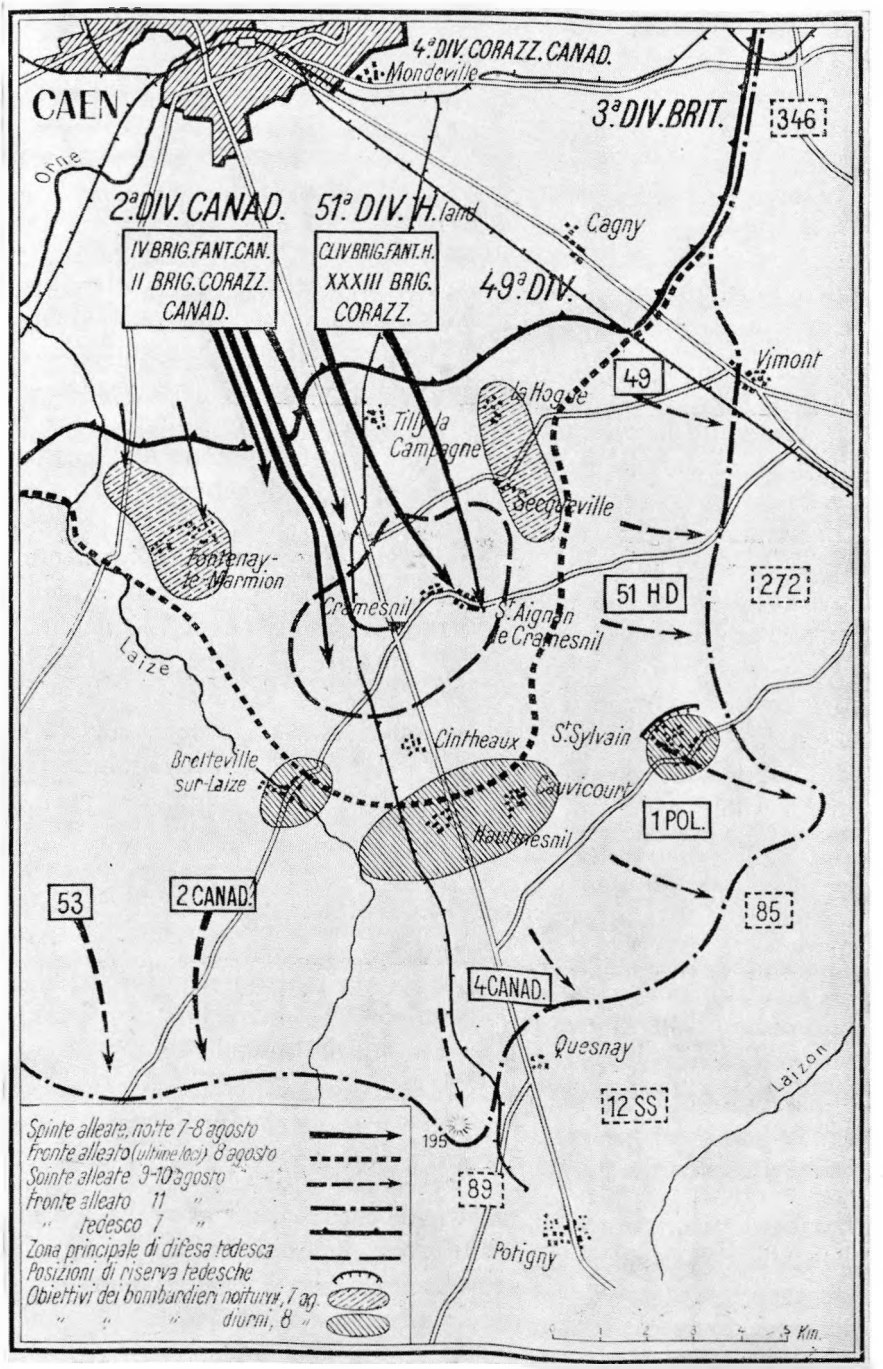
— investire di giorno le posizioni successive dopo averle neutralizzate con un massiccio bombardamento aereo e superarle con altre unità corazzate, senza dover attendere lo spostamento in avanti delle artiglierie.

I bombardieri notturni britannici avrebbero dovuto neutralizzare le difese sui fianchi del corridoio di penetrazione, mentre bombardieri americani pesanti e medi nel pomeriggio seguente, avrebbero appoggiato l'irruzione delle Divisioni cor. verso Falaise (vds. *cartina n.* 5).

---

(1) A tale scopo erano stati tolti i cannoni dai semoventi Priest con cui era stata equipaggiata la 3ª Divisione canadese per l'attacco del giorno D.

OPERAZIONE « TOTALIZE »



(da « *La lotta per l'Europa* » di Chester Wilmot, traduzione di Bruno Maffi, Ed. Arnoldo Mondadori, 1953).

Le forze d'urto (2ª Divisione canadese e 51° Highland) furono raggruppate in sei lunghe e strette colonne di carri, cingolati per trasporto truppa e semoventi controcarro, con i veicoli serrati l'uno all'altro, su una fronte di quattro carri ciascuna. Esse avanzarono a cavaliere del rettilineo stradale Caen - Falaise, alla luce di un po' di luna e delle fotoelettriche, sotto la protezione di uno sbarramento mobile di artiglieria, guidate per radio e seguendo le direzioni indicate da traccianti, verso obiettivi materializzati con proiettili indicatori verdi.

Ad ovest della strada, con obiettivo Bretteville Sur Laize, operavano due brigate canadesi (la IV di fanteria e la II corazzata), ad est con obiettivo S. Aignan De Cramesnil due brigate inglesi (la CLIV di fanteria e la XXXIII corazzata). Altra fanteria al seguito doveva occupare i caposaldi sorpassati.

Un'ora prima di mezzanotte l'operazione cominciò con il bombardamento aereo sui bersagli indicati dai bengala. Le colonne procedettero in una semioscurità, in mezzo al fumo, agli scoppi e ai crateri delle bombe e, malgrado numerosi e comprensibili inconvenienti, penetrarono nelle difese senza che i tedeschi si rendessero conto della entità delle forze che irrompevano nel loro schieramento. All'alba, i britannici avevano occupato saldamente le posizioni previste a 5 Km dalla precedente linea di contatto, mentre i canadesi, pur essendo penetrati di altrettanto, non avevano raggiunto gli obiettivi più profondi a causa della accanita resistenza incontrata sul fianco occidentale. Verso mezzogiorno, comunque, dopo reiterati attacchi, anche nel settore di competenza dei canadesi sembrava si fosse riusciti a rompere il secondo sistema di posizioni tedesche, aprendo la breccia per la irruzione delle unità cor. in seconda schiera. Per quanto sorpresi, i tedeschi (protetti nelle prime ore del mattino da una fitta nebbia) avevano già preso le contromisure per contenere l'attacco, ripristinando le posizioni di Cintheaux sulla strada e contrattaccando con due gruppi di battaglia le unità nemiche più avanzate, arrestate sulle posizioni stesse.

Il massiccio bombardamento a tappeto effettuato dopo mezzogiorno — per preparare lo sfondamento — dall'8ª Squadra Aerea U.S.A. sull'area Bretteville - Cintheaux - St. Silvain, pur neutralizzando alcune posizioni, non potè colpire, se non parzialmente, le forze contrattaccanti a contatto, le quali furono in grado nel pomeriggio di contenere la 1ª Divisione cor. polacca e la 4ª canadese, subentrate alle unità che avevano svolto l'attacco notturno. I polacchi, infatti, furono poi fermati nei boschi di Cramesnil ed i canadesi non poterono sfruttare il successo sul lato opposto della strada, bloccati fino a sera dalle difese di Cintheaux. Ciò anche perchè tali Divisioni, che erano alle prime esperienze di battaglia, non si spinsero in avanti con l'aggressività richiesta, non seppero utilizzare convenientemente i cacciabombardieri e l'artiglieria media di cui disponevano per sostenere il loro sforzo, si attardarono a liquidare le resistenze anzichè cercare di superarle. Di notte, poi, quando avrebbero potuto sfruttare l'oscurità per aggirare i pochi punti chiave

ormai tenuti dai tedeschi — evitando il tiro preciso a grande gittata degli 88 — esse si fermarono e assunsero atteggiamento difensivo.

Un tentativo di Simonds di riprendere l'iniziativa inviando una colonna di notte ad occupare l'importante quota 195, a metà strada tra Cintheaux e Falaise, fallì. Il giorno dopo i tedeschi ripiegarono e riallacciarono le difese sul fiume Laison. La quota 195 fu occupata, ma, malgrado una penetrazione di 15 km e ripetute spinte offensive, gli alleati non riuscirono a sfondare e furono fermati a 12 km da Falaise.

Ancora una volta una organizzazione difensiva basata su allineamenti di capisaldi cooperanti, schierati in profondità, ed integrata da forze mobili in riserva, era riuscita ad imbrigliare e ad arrestare un attacco che pur disponeva di una straordinaria ed eccezionale capacità di rapida rottura, fornita dall'impiego a massa dei bombardieri.

III. - TRASPOSIZIONE DEGLI AMMAESTRAMENTI TRATTI DALLE OPERAZIONI PRECEDENTEMENTE DESCRITTE ALL'AMBIENTE OPERATIVO NUCLEARE

a. Utilità e validità della trasposizione.

Per trarre dalle operazioni descritte ammaestramenti utili, per la soluzione dei difficili problemi di carattere dottrinario ed organizzativo che l'impiego delle armi nucleari in campo tattico ha posto, è opportuno effettuare una trasposizione ideale di tali operazioni nell'attuale ambiente operativo. Non si può ovviamente dare a tale trasposizione un carattere rigorosamente scientifico. Si può, però, effettuarla con il rigore di quella logica che deve essere posta a base della interpretazione dei fatti della storia, per imparare qualcosa da questa grande maestra, troppo spesso inascoltata. Ma può considerarsi valida questa trasposizione, che si traduce, in pratica, in una analisi dell'impiego delle forze allora effettuato — alla straordinaria accecante luce che emana da uno scoppio nucleare — mentre lo scoppio stesso pare aver rivoluzionato l'impostazione strategica della lotta? La risposta al quesito si può ritenere affermativa, se pur con opportuni limiti ed adattamenti, in base alle seguenti considerazioni:

— le caratteristiche delle forze terrestri dei due contendenti non sono sensibilmente diverse da quelle attuali; vi è stato un perfezionamento, ma non una rivoluzione in questo campo per quanto riguarda le forze convenzionali;

— le difese tedesche potrebbero ben paragonarsi per profondità, per caratteristiche di struttura, per spiccata capacità di arresto controcarro e per reattività a quelle di una difesa ancorata (ed anche combinata) prevista dalla dottrina di oggi, se pur con diverse proporzioni di spazio;

— l'impiego di G.U. cor. in 1ª schiera nelle operazioni di rottura ed in azioni notturne può ben adeguarsi agli attuali concetti di impiego di tali unità in ambiente nucleare;

— pare, inoltre, accettabile paragonare a ordigni nucleari i massicci bombardamenti aerei effettuati dagli alleati sulle strutture difensive tedesche nella fase di rottura.

La validità di questo paragone, che potrebbe forse risultare più evidente se fosse possibile effettuare una analisi approfondita dei dispositivi della difesa e degli effetti conseguiti dai bombardamenti, trova i seguenti motivi di giustificazione:

— notevolissima concentrazione nello spazio e nel tempo di migliaia di tonnellate di esplosivo, concentrazione che non dava modo al difensore di sottrarsi all'offesa;

— eccezionali effetti distruttivi di ordine materiale e morale conseguiti sulle forze della difesa, anche se tali effetti in qualche caso hanno ottenuto solo risultati parziali (d'altra parte anche con il fuoco nucleare non si pretende di distruggere il 100% delle unità che si intende colpire e si possono ottenere risultati inferiori a quelli desiderati);

— effetti negativi ottenuti talvolta con i bombardamenti, a causa delle distruzioni eccessive le quali hanno ostacolato il movimento delle unità attaccanti;

— sensibile pericolo per le truppe amiche, quindi rilevanti distanze di sicurezza e conseguente impossibilità di impiego, attacco durante, su forze avversarie a contatto;

— notevoli tempi di intervento, necessità di accurata pianificazione preventiva e orari precisi di esecuzione della manovra.

Se poi si esamina anche nel particolare, specie nella operazione *Totalize*, la posizione degli obiettivi dei bombardamenti, nei confronti del corridoio di penetrazione dell'attacco, ed i tempi di intervento, nei confronti del piano di sviluppo della manovra, si possono rilevare notevoli accostamenti con gli attuali criteri di impiego del fuoco nucleare in campo tattico nelle operazioni offensive. Si ha infatti, nella operazione *Totalize*, prima la neutralizzazione delle strutture statiche sui fianchi del corridoio di penetrazione, per assicurare l'immissione e l'alimentazione delle forze attaccanti, poi il tentativo di colpire le riserve e di neutralizzare le posizioni che sbarravano in profondità il corridoio stesso, al fine di rendere possibile l'irruzione delle unità attaccanti a tergo della organizzazione difensiva.

La perfezionata tecnica di impiego e le caratteristiche degli attuali mezzi di lancio fanno, oggi, dell'arma nucleare uno strumento di distruzione indubbiamente più flessibile, se non più efficace del bombardamento aereo. Di ciò occorrerà tener conto in sede di ammaestramenti. Tuttavia detta arma

trova ancora oggi notevoli remore per un impiego immediato e strettamente aderente alla manovra delle forze, per cui il paragone si può ritenere sostanzialmente valido. Tale validità acquista indubbiamente maggior valore se si considerano anche le remore di carattere politico, che potrebbero portare a un impiego *limitato e selettivo* delle armi nucleari in campo tattico.

b. Trasposizione degli ammaestramenti.

Per ricavare ammaestramenti utili ai nostri fini dalle operazioni precedentemente descritte, non pare necessario riprenderle ora singolarmente in esame, immaginando di sostituire ai bombardamenti aerei gli ordigni atomici. Sarà sufficiente — credo — richiamare alla memoria i fattori più evidentemente determinanti e caratteristici del particolare impiego delle forze, in quell'immaginario ambiente operativo nucleare, che hanno portato al successo o all'insuccesso di una delle due parti contrapposte nell'offensiva e nella difensiva.

Offensiva.

Una prima considerazione, che balza evidente dall'analisi delle operazioni descritte, è che l'impiego concentrato — a kiloton — di esplosivo sulle posizioni tedesche non fu sufficiente per determinare il successo dell'attacco, anche se il difensore non disponeva di armi analoghe ed era in condizioni di notevole inferiorità per la quasi totale mancanza di appoggio aereo. I bombardamenti massicci resero possibili rotture improvvise ed economiche nelle difese marginali e rapide penetrazioni iniziali, ma non si dimostrarono risolutivi. Gli alleati, infatti, poterono *completare la rottura e realizzare lo sfondamento* soltanto là e quando:

— riuscirono a sbilanciare la difesa, costringendola a dislocare in condizioni sfavorevoli le sue riserve di scacchiere (impegnandole prima nel settore di Caen e interdicendone poi la manovra verso Saint Lo);

— conferirono ai loro complessi tattici una potenza d'urto ed una capacità di manovra tale da spezzare, in breve tempo, le resistenze non neutralizzate preventivamente dai bombardieri pesanti o da aggirarle agevolmente sui fianchi, anche in condizioni difficili di terreno, per prevenire e compromettere l'intervento delle riserve locali.

Due sono, pertanto, gli ammaestramenti di maggior rilievo che si possono trarre dalle operazioni descritte: uno che riguarda principalmente la concezione della manovra offensiva, l'altro l'organizzazione dell'attacco e delle sue forze.

Per quanto riguarda il primo, il concetto di sbilanciare la difesa ed in particolare le sue riserve, quale fu applicato da Montgomery con l'opera-

zione *Goodwood*, appare oggi essenziale, sia nella manovra strategica, sia in quella tattica, perchè le riserve, che hanno entità talvolta superiore alle unità in 1ª schiera, sono chiamate a svolgere nell'ambiente nucleare, per la difesa, un ruolo decisivo a tutti i livelli. Poichè per la loro mobilità e loro intrinseca protezione (forze corazzate e meccanizzate), esse sono difficilmente neutralizzabili con il fuoco nucleare, solo una manovra che agganci le riserve della difesa ed una azione di interdizione che ne impedisca lo spostamento nel momento cruciale della battaglia verso il punto critico di rottura, possono consentire di porre in scacco la difesa stessa, impedendole di bloccare la rapida penetrazione offensiva e di chiudere la falla.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'attacco e delle sue forze, non vi è dubbio che, non potendosi fare completo affidamento sulle armi nucleari — per incertezza di risultati e per le loro limitazioni intrinseche, oltre a quelle di natura politica — sarà ancora indispensabile in avvenire realizzare, ove necessario, una superiorità di forze convenzionali, per superare le resistenze non neutralizzate o neutralizzabili dagli ordigni atomici.

Come attuare praticamente tale superiorità di forze convenzionali? Quali unità impiegare a tale scopo? Evidentemente sono impensabili oggi quelle concentrazioni di forze (2 ÷ 3 Divisioni schierate in una decina di Km o poco più) realizzate nelle operazioni di rottura sulla fronte di Normandia. Ma è indubbiamente valido il criterio attuato anche allora di affidare ad unità cor. o mecc. tale compito, sia per sfruttare immediatamente gli effetti degli ordigni nucleari, sia per realizzare le concentrazioni necessarie, nelle migliori condizioni di sicurezza, garantite dalla rapidità e dalla elevata velocità operativa. Si è detto: « unità corazzate e meccanizzate » in termine generico, ma sarebbe meglio dire « unità prevalentemente meccanizzate », perchè come i carri da soli, allora, non furono in grado, neanche impiegati a massa, di eliminare le resistenze residue ancorate al terreno, anche in avvenire, quando un fante nascosto in una buca potrà distruggere un carro a mille metri di distanza con un'arma portatile, solo la fanteria sarà in grado di snidarlo e di riaprire la strada alle colonne attaccanti.

Per quanto riguarda la capacità di manovra di tali forze, di cui la mobilità tuttora rappresenta una componente fondamentale, un insegnamento utile e sempre valido, in linea di principio, può essere tratto dalle predisposizioni e dalla organizzazione attuata dalla 1ª Armata americana per l'attacco nel *bocage* (operazione *Cobra*). In quella circostanza, con particolari accorgimenti tecnici e con largo impiego di mezzi speciali, gli americani adeguarono il loro strumento alle caratteristiche dell'ambiente e della difesa e riuscirono a sfruttare l'ambiente stesso — costituzionalmente del tutto sfavorevole all'attacco — per i loro fini, sorprendendo quindi il difensore.

Oggi che la mobilità tattica è diventata una condizione di sopravvivenza delle forze (quasi più della corazzatura dei veicoli da combattimento), oltre che una componente della loro capacità di manovra, il concetto applicato

allora dovrebbe portarci alla conclusione limite che non esistono terreni non idonei all'impiego di unità corazzate (esclusi quelli tipicamente alpini), perchè le forze corazzate e meccanizzate hanno caratteristiche tali da renderle idonee all'impiego in tutti i terreni. Tale scopo si può raggiungere con una dotazione notevole di mezzi tecnici e di carri speciali (apripista, gettaponte, sminatore, ecc.), con mezzi cingolati aventi prestazioni molto elevate, con un addestramento degli equipaggi veramente completo e con l'acquisizione da parte dei Quadri e degli equipaggi di una mentalità che non trova ostacoli nel terreno, ma solo posizioni e condizioni da sfruttare.

Anche l'impiego dei corazzati in ambiente notturno rientra in uno degli insegnamenti che si possono trarre dalla campagna di Normandia (operazione *Totalize*), con la differenza che, allora, si ricercarono essenzialmente sistemi pratici per muovere nella notte tra le difese nemiche, mentre è oggi necessario ricercare sistemi pratici che, con l'ausilio di adeguati mezzi tecnici, consentano a dette unità di muovere e di combattere.

Il perfetto sistema di cooperazione tra colonne corazzate e forze aeree nella battaglia per la rottura e, successivamente, nello sfruttamento del successo consentì alle forze terrestri alleate di superare rapidamente resistenze ed ostacoli, progredendo a velocità operative anche superiori a quelle realizzate dai tedeschi nelle precedenti campagne. Tale strettissima cooperazione sarà prevedibilmente ancora fattore determinante di successo. Essa è resa, oggi, più difficile dalle caratteristiche degli aerei a reazione che hanno scarsa autonomia di tempo ed elevatissime velocità. Potranno, però, essere ampiamente sostituiti, nelle azioni di appoggio diretto, dagli elicotteri da combattimento, mentre altri elicotteri impiegati per il trasporto di reparti e di rifornimenti, potranno contribuire notevolmente ad incrementare la capacità di manovra delle unità attaccanti, per aggirare dal cielo, anche a breve raggio, le resistenze avversarie, precedere e compromettere l'intervento delle riserve della difesa. I cacciabombardieri, oltre che i missili, nucleari e non, e le artiglierie a grande gittata, potranno concorrere ad interdire a più ampio raggio la manovra delle G.U. nemiche in riserva ed a battere le resistenze più forti.

Difensiva.

La prima confortante considerazione che balza evidente dalla trasposizione delle operazioni descritte, per quanto riguarda la difensiva, è che una organizzazione tradizionale, imperniata su caposaldi ancorati al terreno e sulla disponibilità di forti riserve, può fermare un attacco, anche se condotto con l'appoggio di armi nucleari. Ovviamente questa considerazione è valida se si ritiene praticamente impossibile un indiscriminato impiego di tali armi e cioè una saturazione nucleare di tutta l'area della battaglia, che annullerebbe qualunque capacità operativa delle due forze contrapposte, e si rimane

quindi nell'ambito di quell'impiego limitato e selettivo, che pare ispiri i nuovi orientamenti dottrinali in materia.

A dimostrazione dell'asserto prima enunciato, basta considerare che gli alleati riuscirono a spezzare le difese tedesche, malgrado il ripetuto impiego a massa dei bombardieri medi e pesanti in appoggio diretto alle unità terrestri, ed il notevole perfezionamento dello strumento di rottura, solo là (settore di Saint Lo) dove tali difese non avevano acquistato quelle caratteristiche di profondità, continuità, reattività che Rommel aveva loro conferito nel settore di Caen, dopo la tremenda lezione del bombardamento che aveva portato alla caduta della città. Infatti l'insuccesso alleato nelle operazioni *Goodwood* e *Totalize* non si può attribuire — in linea di principio — ai difetti concettuali, organizzativi o di condotta dell'attacco, anche se questi vi hanno contribuito, ma alla capacità intrinseca della organizzazione difensiva di arrestare nel suo interno l'attacco, anche se in condizioni notevoli di inferiorità rispetto ad esso. Non lo potè annientare e non potè ripristinare quindi le posizioni perdute, perchè priva di appoggio aereo e troppo impedita nella manovra delle riserve, ma lo fermò con sicurezza.

Quali i principali elementi intrinseci e sostanziali di tale difesa, che ne determinarono il successo? Si possono riconoscere, senza dubbio i seguenti:

— l'organizzazione a capisaldi di compagnia, in genere cooperanti, su più allineamenti successivi (dell'ordine di $4 \div 5$), integrati da cannoni controcarro, carri, cacciacarri, schieramenti di artiglierie e complessi mobili, anche se poteva essere rapidamente « perforata » in corrispondenza delle strutture neutralizzate dalle concentrazioni di fuoco, tuttavia:

. impediva all'attacco di espandersi al di fuori del corridoio di penetrazione e di acquistare spazio per far valere la sua superiorità di forze e la sua superiore capacità di manovra;

. colpiva l'attaccante dai capisaldi posti sui fianchi, con le armi a lunga gittata, ritardandolo e imponendogli un notevolissimo tasso di logoramento; contribuivano notevolmente a tale azione, e con sorpresa, i nuclei di resistenza sopravvissuti ai bombardamenti aerei;

. era in condizioni di concentrare il fuoco delle artiglierie e la reazione delle riserve in corrispondenza di assi di penetrazione ben individuati;

— la presenza di riserve mobili tra gli allineamenti di capisaldi, consentiva a queste di intervenire subito e di contenere, almeno inizialmente, i complessi tattici attaccanti, sfuggendo anche ad ulteriori concentrazioni di fuoco, soprattutto aereo, perchè a contatto con le forze attaccanti stesse;

— la continuità della difesa, garantita comunque in corrispondenza del margine posteriore della posizione di resistenza, e ripristinata, ove necessario, immediatamente anche a tergo, con l'impiego delle riserve (conti-

nuità che invece non fu assicurata nel settore di Saint Lo) consentiva alla difesa di impedire pericolose infiltrazioni oltre la posizione di resistenza, e di chiudere l'attacco nel suo stesso corridoio di penetrazione che diventava in tal modo un sacco.

Finchè il sacco era chiuso, o poteva essere rapidamente richiuso al fondo, anche la resistenza in posto dei primi elementi, benchè ampiamente superati, continuava ad avere uno scopo ed una funzione nel quadro generale della battaglia difensiva, mentre dove il sacco era aperto, essa comprometteva la possibilità di recuperare le forze, rendendone più facile, per l'attacco, l'aggiramento e la successiva distruzione (caso spesso verificatosi per l'ostinata decisione di Hitler di non cedere un palmo di terreno).

D'altra parte, l'organizzazione difensiva a capisaldi di cp. (anche se intrinsecamente più debole, nei confronti di un attacco convenzionale e sistematico, di quella a capisaldi di btg. realizzata precedentemente), occupando un'area molto vasta, rendeva meno efficaci i risultati dei bombardamenti aerei a massa sulle posizioni da investire. Garantiva nel contempo alle strutture stesse, se non neutralizzate dalle eccezionali concentrazioni di fuoco aereo, una sufficiente solidità per resistere sicuramente ai primi urti di forze attaccanti, appoggiate da fuoco convenzionale. Quanto sopra ci induce a dedurre che una organizzazione difensiva similare, pur con gli opportuni adattamenti che tengano conto del più ampio potere distruttivo e della maggior flessibilità di impiego delle armi nucleari, può considerarsi in grado di arrestare ed annientare un attacco condotto con impiego di tali armi. Ciò tanto più se si considera che anche il difensore possa impiegare pari armi (possibilità che mancò allora ai tedeschi) sulle inevitabili concentrazioni di forze che l'attacco dovrà realizzare nei corridoi di penetrazione.

Gli adattamenti dovranno tendere a ridurre ulteriormente la vulnerabilità dei presidi dei capisaldi, e ad accrescere la disponibilità di forze mobili e di riserve.

IV. - CONCLUSIONI

L'esame delle operazioni considerate è stato effettuato nelle loro linee generali, non essendo possibile, in questa sede, svolgere una analisi particolare delle singole azioni delle G.U. e dei minori complessi di forze. Dalle linee generali delle operazioni è stato comunque possibile trarre ammaestramenti — concettualmente validi — per la dottrina di impiego delle forze terrestri in un ambiente operativo caratterizzato da una minaccia nucleare limitata e selettiva.

Se si confrontano ora questi ammaestramenti di carattere generale con i criteri di base della nostra dottrina in vigore, si constata che tali ammaestra-

menti hanno trovato in molti paragrafi della dottrina stessa una sostanziale applicazione. Invertendo il ragionamento, si potrebbe d'altra parte affermare che alcuni criteri di base della nostra dottrina trovano una conferma storica, nelle operazioni condotte in Normandia con l'impiego accentrato nel tempo e nello spazio di kiloton di esplosivo, in appoggio diretto all'azione delle G.U. In particolare, tale conferma appare evidente per quanto riguarda la concezione della battaglia offensiva contro nemico che imposta la difesa nella manovra di arresto.

Per quanto riguarda la difensiva, gli ammaestramenti tratti inducono a rivalutare la possibilità di una difesa ancorata, anche in ambiente non montano, nei confronti di un attacco condotto con impiego di armi nucleari. Essi prospettano una soluzione al difficile problema, che arrovella le menti degli Stati Maggiori, di trovare una organizzazione di difesa praticamente valida per i diversi ambienti operativi. Consigliano all'uopo di procedere ancora una volta, di fronte alla maggior potenza d'urto ed alla più rapida capacità di penetrazione dell'attacco, ad accrescere la profondità e la reattività della difesa (provvedimenti già attuati nella prima e nella seconda guerra mondiale man mano che lo strumento dell'offesa si perfezionava) senza rinunciare a sfruttare in pieno il terreno come solido ancoraggio per investirvi le strutture su più allineamenti successivi. La continuità di tali allineamenti, realizzata per mezzo della cooperazione delle strutture, il loro collegamento in profondità per mezzo di bretelle, ca. mn., schieramenti mobili, consentiranno ancora una volta di imbrigliare l'attacco, convenzionale o meno, di bloccarne la manovra e di logorarlo progressivamente, per consentirne poi l'annientamento da parte delle riserve.

Non è da escludere d'altra parte che in futuro la distinzione tra attacco nucleare e convenzionale possa avere in pratica un valore relativo. Ciò perchè, se remore di varia natura consiglieranno all'attaccante di rinunciare all'impiego delle armi nucleari, nel timore anche di una spiralizzazione in campo strategico o di un impiego massiccio del difensore in campo tattico, non si può prevedere che egli rinuncerà a realizzare, con vecchi e nuovi mezzi di lancio, concentrazioni di fuoco convenzionale sugli apprestamenti della difesa, paragonabili alla potenza distruttiva del fuoco nucleare, per rendere possibile quella rapida ed economica rottura che l'attacco deve conseguire per vincere la battaglia. Ciò tanto più se si considera che tali concentrazioni furono già attuate in passato e lo sono tuttora (impiego dei bombardieri strategici in Vietnam da parte degli americani a sostegno diretto delle operazioni terrestri) e se si tiene conto della possibile evoluzione della tecnica delle bombe autopropulse.

Ai fini della soluzione del difficile problema, specie per l'organizzazione difensiva, che l'incognita dell'arma nucleare ha posto, e nel quadro della evoluzione e della costante ricerca di un perfezionamento della dottrina di impiego, potrebbe essere utile quindi — approfondendo ulterior-

mente l'esame di alcune operazioni della seconda guerra mondiale — ascoltare la lezione che la Storia ci può dare in merito: storia di battaglie, che la comparsa di detta arma sembra aver maggiormente allontanato tra le cose superate dal tempo, ma che invece sono singolarmente valide tutt'oggi, quasi fossero esperimentazioni concrete di impiego degli attuali strumenti della battaglia terrestre.

BIBLIOGRAFIA

EISENHOWER D.: « Diario di guerra ».

WILMOT: « The struggle for Europe ».

ELLIS: « Victory in the West », vol. I: « The battle of Normandy ».

HERVAL: « Battaille de Normandie ».

LE TRASMISSIONI CAMPALI DI « DOPO IL 1975 »

Gen. B. Gino Parolin

1. - Il problema maggiore.

L'ammodernamento dei mezzi di trasmissione in atto — esaminato nel precedente articolo (1) e che determinerà una fisionomia nuova nelle nostre trasmissioni campali del '70 — o giù di lì — rappresenta alla fin fine il semplice « realizzo » degli utili immediati che l'uso dei componenti ad elettronica solida consente. I principi tecnici vigenti nella concezione dei mezzi attuali per il momento non sono, infatti, in alcun modo toccati.

Sospingendo lo sguardo a dopo il '70 — e bisogna farlo perchè « prevedere in tempo per provvedere in tempo » è un comandamento capitale — potremo constatare che rimarranno ancora da soddisfare fondamentali esigenze operative a carico del sistema telegrafonico campale delle Grandi Unità e, contemporaneamente, rimarranno ancora da utilizzare le maggiori possibilità che la tecnica dell'elettronica solida offre per soddisfarle.

Quella parte dell'ammodernamento in corso che è a favore del sistema telegrafonico campale, cioè quello che più interessa il funzionamento dei Comandi di G.U., l'organizzazione logistica e la cooperazione interforze, si limita a fornirci nuovi e migliori ponti radio e multiplex telefonici. E' molto più di niente perchè, almeno, il sistema attuale sarà in condizioni di funzionare con maggior efficienza tecnica. Ma le sue caratteristiche congenite, ereditate dai sistemi civili, lo qualificano di limitata attitudine militare, tanto da lasciar aperto un pericoloso divario con esigenze operative divenute inderogabili.

L'entità del divario ed il genere di ammodernamento occorrente emergono nel modo più netto e tipico considerando il quadro complessivo di una ipotetica Zona di Operazioni « europea », dove l'evoluzione dei mezzi bellici impone procedimenti operativi che comportano un più marcato frazionamento delle forze terrestri in « blocchi » dotati di alta mobilità, una cooperazione interarma più stretta e sistematica, una cooperazione interforze più duttile e minuta, un coordinamento più rigoroso delle operazioni, esteso su

(1) Gen. B. Gino Parolin: « L'ammodernamento dei mezzi di trasmissione per "dopo il '70" », *Rivista Militare*, 1969, n. 6, pag. 735.

spazi più ampi, una sicura tempestività e segretezza, infine, nel campo delle informazioni e degli ordini.

Ciò si traduce nella Zo.Op. moderna in esigenze di collegamento qualitativamente nuove e cioè, in definitiva, in un servizio telefonico e telegrafico in teleselezione, che consenta a tutti di collegarsi con tutti e prontamente, in ogni momento; un servizio cioè simile a quello civile nelle prestazioni finali, ma realizzato in modo alquanto differente, perchè l'obiettivo non è di far pagare la bolletta all'utente, ma semmai di « fargliela pagare » al nemico.

Il sistema campale in atto per la Zo.Op., e che rimarrà per dopo il '70, è il prodotto dell'interconnessione dei sistemi campali dei vari livelli gerarchici posti in atto da ogni Comando di G.U., od equipollente, per le proprie ed immediate esigenze di comando, informazione ed organizzazione.

Ogni Comando provvede con i mezzi propri ai canonici collegamenti d'obbligo, quello « gerarchico » con i dipendenti diretti, e quello « laterale » con il confratello al fianco destro. Con questa regola universale di attuazione del collegamento « dall'indietro all'avanti, da sinistra a destra, dal supporto al fruente », completata dagli ordini particolari dei Comandi trasmissioni, si perviene ad una rete complessiva coprente tutta la Zo.Op., che può prendere la configurazione gerarchica « reticolare » (*fig. 1*) o « d'area » (*fig. 2*) o più spesso mista. Per poter chiamare questo risultato « sistema telegrafonico campale della Zo.Op. » occorre molta buona volontà, poichè in esso c'è il peccato originale della trasmissione telefonica analogica che l'abilità dei trasmettitori e l'efficienza dei mezzi non valgono a cancellare.

Non si può impedire, infatti, che la comunicazione telefonica degradi progressivamente, aumentando il percorso e soprattutto il numero di transiti ai centralini manuali. A tutti sarà capitato di sperimentare che già in situazione normale, statica, in cui si fruisce anche di impianti permanenti, le comunicazioni telefoniche per destinazioni non servite da circuiti diretti sono affidate alla « trattativa privata » tra i nostri centralinisti (peraltro abilissimi a reperire ogni istradamento possibile); e sarà capitato anche di constatare che, raggiunto il corrispondente dopo lunga attesa, se la comunicazione transita per troppe centrali non si riesce ad intendersi o ci si intende male.

E' chiaro che il servizio telefonico fornito dall'attuale sistema di Zo.Op., nel quadro di dinamismo e di vulnerabilità che si prospetta nelle operazioni moderne, non può offrire la prontezza e la garanzia di collegamento necessarie. La varietà e mutevolezza delle esigenze di collegamento esorbita dalle possibilità di soddisfarle singolarmente con circuiti diretti. La costituzione di questi, per di più, sui lunghi percorsi, dove maggiormente occorrono, è lenta e laboriosa a causa delle troppe permutazioni e regolazioni che occorrono ai centri di transito. Difetta la « resilienza », cioè la possibilità di rapido reistradamento e di ricollegamento, quando i circuiti si interrompono per

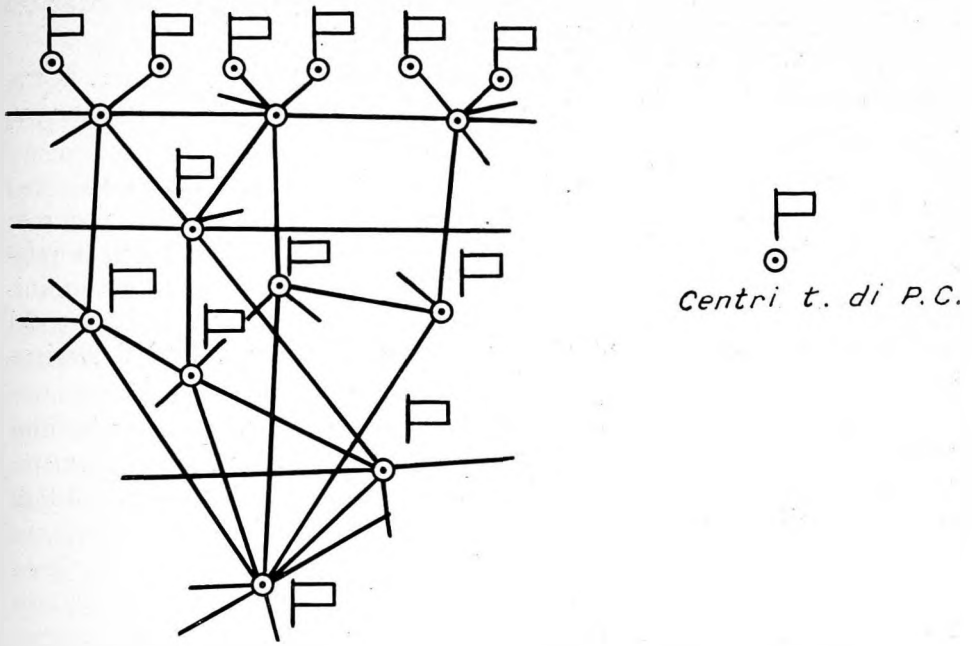


Fig. 1. - Configurazione gerarchica reticolare.

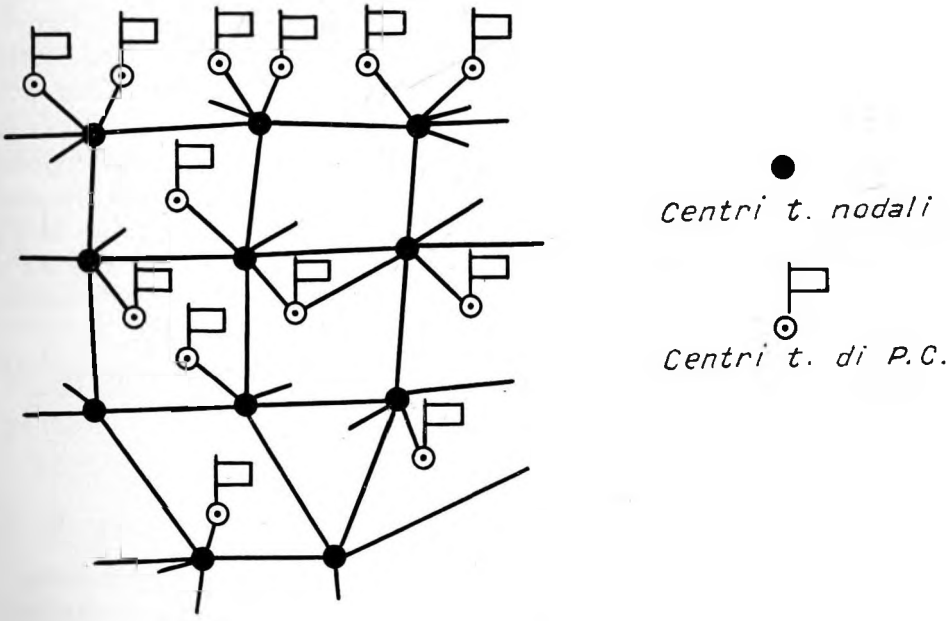


Fig. 2. - Configurazione d'area.

distruzioni od avarie, o semplicemente per una ridislocazione dei mezzi di trasmissione conseguente a spostamenti delle Unità.

Manca, infine, la tutela del segreto delle comunicazioni, dato che la trasmissione telefonica analogica è incompatibile con una protezione crittografica efficiente.

Il servizio telegrafico fornito dal sistema è altrettanto inadeguato, ma per cause diverse. Il contatto diretto tra corrispondenti viene fornito solo eccezionalmente, poichè impegna stabilmente un circuito diretto con le relative apparecchiature, telescriventi e telescriventisti. Praticamente le comunicazioni telescriventi avvengono in modo indiretto, con la ritrasmissione dei messaggi a zona perforata presso tutti i centri di transito. Così il servizio telegrafico è spesso battuto in velocità..... dal servizio con corrieri.

La telegrafia è, però, una trasmissione digitale che, in quanto tale, non subisce degradazioni lungo il percorso o per effetto dei transiti, ed ammette la cifra in linea. Queste sue virtù di fondo giustificano la sua utilità militare ed indicano alla stessa telefonia la strada da seguire.

2. - La via della digitalizzazione.

Le caratteristiche della telefonia analogica non consentiranno mai, dunque, di ottenere ciò di cui abbisogna la Zo.Op.: un servizio in teleselezione con l'istradamento automatico sul percorso migliore od indenne, la protezione crittografica universale, la discriminazione automatica delle priorità, un sicuro controllo contro abusi ed intrusioni e la continuità del servizio sotto l'imperversare delle offese o nelle crisi di movimento e di ridislocazione.

Ciò lo si sapeva da sempre, come si sapeva che sarebbe occorso un salto di tecnica, digitalizzando la telefonia ed introducendo la commutazione automatica, telegrafica e telefonica, nei sistemi campali. Ma questo in passato era un puro vaneggiamento; le apparecchiature per digitalizzare la telefonia avrebbero richiesto migliaia di valvole termoioniche e le centrali automatiche migliaia di relè, cioè soluzioni inammissibili a priori per i mezzi di rusticità campale.

Ora, usando i componenti dell'elettronica solida al posto delle valvole e dei relè, la via è aperta.

3. - Parentesi semantica.

Prima di passare al miraggio del sistema campale digitale che si accinge a divenire realtà, giova aprire una parentesi per acquistare confidenza con dizioni tecniche destinate a divenire ricorrenti.

a) *Telefonia « analogica » e « digitale ».*

Nella telefonia ordinaria il segnale telefonico viene trasmesso nella forma elettrica originale con cui viene prodotto dal microfono. E' una banda di frequenze elettriche, contenuta entro i 300 - 3 400 Hz, in cui i valori di frequenza e di ampiezza variano in modo analogo a quelli della voce: da cui la denominazione di segnale di forma analogica.

Le perturbazioni elettriche in linea, di frequenza ed ampiezza variabile, hanno affinità strutturale con il segnale telefonico analogico; quindi si confondono e fanno lega col segnale stesso, apportandovi un tasso di rumore che progressivamente si accumula lungo il percorso. Da ciò deriva il naturale decadimento della qualità della trasmissione per effetto della distanza e del numero dei transiti, e la sua vulnerabilità ai disturbi, accidentali od intenzionali.

Si evitano questi inconvenienti rinunciando alla comoda trasmissione del segnale telefonico nella sua forma originale, analogica. Ciò si può fare, idealmente, « telegrafando » con sufficiente rapidità i dati numerici occorrenti a ricostruire il segnale telefonico originale sul luogo di ricezione. Naturalmente non si ricorre ai telegrammi normali, nè ad operatori umani; la conversione del segnale da analogico a digitale (« digitus » in latino, come « digit » in inglese, significa numero) e l'operazione inversa alla ricezione vengono eseguite automaticamente ed istantaneamente con i modulatori PCM o Delta. Il purista avrà ragione di osservare che il termine di « modulatori » qui è adoperato impropriamente: in realtà sono dei convertitori analogico - digitali e viceversa. Nella forma digitale la trasmissione telefonica consiste in una trasmissione di impulsi tutti di durata uguale ed ampiezza prestabilita, con due soli valori significanti come negli impulsi della telescrivente: « corrente » e « non corrente »; « riposo » e « lavoro »; « o » ed « 1 ». Sono, cioè impulsi *binari*, o *bit* (da *binary digit*).

Le perturbazioni elettriche presenti in linea, ove assumessero una ampiezza prossima a quella dei bit, deteriorerebbero anche la trasmissione digitale. Abbiamo, però, la possibilità di evitare che ciò avvenga, mantenendo ogni tratta del collegamento nei giusti limiti di portata, tali per cui il disturbo di linea non possa sovrastare i nostri bit. Al termine della tratta i bit, anche se deformati, risulteranno leggibili e, quindi, rigenerabili a nuovo per il proseguimento del viaggio. In altri termini, con la ripetizione rigenerativa ad intervalli regolari si compensa l'attenuazione di ampiezza subita durante il percorso e si impedisce l'incorporazione di disturbi.

b) *Modulazione PCM.*

In questo metodo di digitalizzazione del segnale telefonico, il segnale originale viene « campionato » a frequenza fissa (generalmente 8 000 volte al secondo). Ogni campione prelevato viene quindi « quantizzato », cioè se

ne misura l'ampiezza raffrontandolo con una scala (generalmente) di 64 valori, detti anche « livelli di quantizzazione ». Al campione viene attribuito il valore più elevato raggiunto sulla scala dei livelli.

I 64 livelli invece che con la numerazione decimale (0, 1, 2 . . . . . 63), vengono identificati con la numerazione « binaria »: 000000, 000001, 000010, ... 111111). Questi numeri binari a sei cifre posti in forma elettrica costituiscono gruppi di bit in codice (da cui la denominazione *Pulse Code Modulation*). La trasmissione telefonica PCM avviene, quindi, con la trasmissione dei successivi gruppi in codice che identificano, nei successivi momenti di campionatura, l'ampiezza del segnale telefonico originale. Nello *standard* militare la velocità di trasmissione per una comunicazione telefonica PCM è di 48 000 bit al secondo.

c) *Modulazione Delta.*

Anche in questo metodo di digitalizzazione il segnale telefonico analogico viene campionato a frequenza fissa, che però è più elevata di quella adottata per il PCM (sui 20 000 Hz). Poi l'ampiezza del campione prelevato viene confrontata con l'ampiezza che aveva il campione precedente (trattenuto in memoria): se è maggiore, viene trasmesso un bit di valore « 1 »; se è inferiore, un bit di valore « 0 »; se è uguale, un bit di valore opposto a quello del bit precedente.

Con questa semplicissima strutturazione, la trasmissione telefonica Delta richiede meno di metà dei bit al secondo occorrenti col PCM.

d) *Multipli a divisione di frequenza e di tempo.*

I cavi ed i ponti radio consentono generalmente la trasmissione di una banda di frequenza maggiore di quella strettamente occorrente per una trasmissione telefonica analogica, che è di 4 000 Hz lordi. Questa condizione rende possibile più comunicazioni telefoniche contemporanee con la tecnica delle frequenze portanti, suddividendo la banda passante del cavo o del ponte radio in canali larghi 4 000 Hz lordi. Questa condizione rende possibile più comunicazioni telefoniche contemporanee con la tecnica delle frequenze portanti, suddividendo la banda passante del cavo o del ponte radio in canali larghi 4 000 Hz ed allocando in ognuno una trasmissione telefonica: cioè « per divisione di frequenza ».

Anche per la trasmissione digitale i cavi ed i ponti radio possono consentire il passaggio di una quantità di bit al secondo maggiore di quella strettamente occorrente per una trasmissione telefonica, PCM o Delta. Questa condizione rende possibili più comunicazioni contemporanee « per divisione di tempo », interallacciando i bit o gruppi di bit di una comunicazione a quelli delle altre.

c) *Commutazione « spaziale » e « temporale ».*

Nella telefonia ordinaria, analogica, la commutazione avviene congiungendo due linee con un bicordo, nel centralino manuale, o con la chiusura di contatti, nella centrale automatica. A tale commutazione compete la denominazione di « spaziale », anche se non ha nulla da spartire con le comunicazioni spaziali, che probabilmente adotteranno la commutazione « temporale ».

Con la telefonia digitale i canali si presentano alla centrale tutti su una unica linea, con i rispettivi bit o gruppi di bit allocati in intervalli di tempo diversi. Per stabilire la comunicazione tra due canali, si estraggono i bit di uno dalla linea di arrivo comune e si reintroducono nella linea di partenza comune con l'allocazione nel tempo dell'altro canale. Questa commutazione « temporale » è realizzabile impiegando esclusivamente componenti di elettronica solida. E' in predicato nel campo stesso della telefonia analogica, che così verrebbe digitalizzata ai soli fini della commutazione e subito dopo ripristinata nella forma analogica.

4. - L'obiettivo post - 75.

Oggi, dunque, la digitalizzazione della telefonia con tutto quel che segue è finalmente effettuabile ed anzi in campo civile ha già trovato applicazioni vantaggiose.

I vantaggi però, che si perseguono quale obiettivo post - 75, li dobbiamo vedere vestiti in uniforme, cioè dal punto di vista dell'utilità operativa militare. Procediamo con ordine al contrappello:

— *primo*: anzitutto si otterrà la costanza della qualità della comunicazione telefonica, indipendentemente dalla lunghezza e dal percorso dei circuiti utilizzati. La comunicazione telefonica digitalizzata è come un prodotto surgelato, che non si altera finchè non lo si scongela tramutandolo in analogico. Ciò significa una effettiva *autointegrazione* dei sistemi propri delle G.U. per effetto della loro semplice interconnessione;

— *secondo*: potrà essere fornita una efficace protezione crittografica automatica c continua a tutto il flusso di traffico, classificato o non, compresa ben inteso la telefonia;

— *terzo*: sarà ottenuta la massima capacità concepibile di resistenza al disturbo radio, cioè alla più temibile offesa di guerra elettronica;

— *quarto*: sarà adottata la commutazione automatica, per la telefonia e per gli altri tipi di servizio (telegrafia, trasmissione dati, facsimile), con la teleselezione, con l'autoistradamento sul percorso migliore od indenne e con un elenco abbonati non soggetto a cambiare quando gli abbonati si spo-

stano e si allacciano a centrale diversa. Ciò vale ad assicurare la tempestività di ricollegamento, dopo gli spostamenti, il mutuo supporto automatico tra i sistemi delle varie G.U. e, in definitiva, la massima concepibile resilienza del sistema;

— *quinto*: i canali telefonici digitalizzati offriranno ampia e facile ospitalità agli altri servizi digitali (telegrafia e trasmissione dati) che in effetti divengono filiazioni dirette della telefonia.

5. - I motivi di uno studio.

Prima di passare alla concreta realizzazione dei mezzi che dovranno costituire il sistema post-75, occorre precisare in maggior dettaglio il modo di funzionamento del sistema stesso, cioè definire i cosiddetti *standard del sistema* nel cui quadro va orchestrata la progettazione dei mezzi singoli. Gli standard di sistema sono vincolanti per la tecnica degli apparati e quindi devono venire prima. Per giunta, gli standard di sistema vanno ratificati in sede interalleata, a salvaguardia delle possibilità di intercomunicazione e di cooperazione nelle operazioni con forze multinazionali.

Un buon motivo per darsi da fare è che, quando si tratta di standardizzazione internazionale, gli assenti hanno sempre torto: possono essere adottate inconsapevolmente soluzioni estranee o contrarie al loro interesse, militare ed industriale, o che determinano una sudditanza tecnologica ed industriale, od imbarazzi gravi in fatto di provviste, riparazioni e ricambi.

Ma vi sono anche altri motivi che richiedono uno studio nazionale approfondito sul sistema post-75.

Occorre individuare gli standard meglio rispondenti alle specifiche condizioni ed esigenze nazionali e farne contemporaneamente oggetto di contributo, utile ed atteso, all'attività collettiva alleata. Questa *deve* pervenire alla standardizzazione e vuol farlo con la massima possibile cognizione di causa, sulle soluzioni migliori e per la convenienza di tutti.

Occorre abilitare l'industria TLC nazionale alla effettiva progettazione dei futuri mezzi di trasmissione, e non alla sola riproduzione di modelli esteri. La produzione di questi mezzi, prima di ridursi ad un fatto materiale di fabbricazione, è una attività intellettuale di studio, progettazione e sviluppo di grande portata ed impegno, che richiede gli investimenti più accorti perchè rifugge più di tutte le altre all'improvvisazione. E le FF.AA. devono assicurarsi la disponibilità in territorio nazionale della fonte di produzione primaria di questi mezzi fondamentali, quella che produce il *know how*.

Infine va colto il momento propizio per una riscossa della telefonia nazionale. Nella telefonia classica i nostri padri hanno perso l'autobus, mancando a quei tempi una base industriale, e ce la ritroviamo tutta con bre-

vetto straniero. Ora che i militari sono i primi ad essere confrontati dal problema di riformarla dalla base, tocca a loro darsi da fare!

6. - I modi di uno studio.

Alla definizione razionale degli standard del sistema non si può evidentemente giungere con un solo balzo, per quanto luminose siano le nostre idee. Le materie interessate dallo studio e le competenze tecniche chiamate in causa sono veramente molte, tanto da non poter essere abbracciate tutte da una sola industria od anche da una sola nazione. Per ciascuna materia le soluzioni possibili sono molte, e poichè si applicano ai vari aspetti del funzionamento di un sistema funzionalmente unitario, in modo evidente o recondito risultano interdipendenti, od in rapporto di subordinazione, o di incompatibilità. Occorrono quindi fasi alterne di analisi approfondite e di sintesi laboriose, procedendo per approssimazioni successive.

Lo studio comporterebbe oneri e tempo impossibili, se si dovesse partire da zero. Ma il problema è già stato spianato da due importantissimi studi militari - industriali alleati, il *Mallard* degli U.S.A. ed il PCM francese, e da realizzazioni civili, in Italia, che hanno affinità tecnica con ciò che si cerca per il sistema militare.

Si dispone, in questo momento, di risultanze di studio e di realizzazioni sperimentali in quantità imponente e di qualità corrispondente ad ottimi semilavorati eterogenei. Con questo foraggio alla mano, criticamente assimilato, è possibile delineare in prima approssimazione un modello di riferimento del futuro sistema, quasi un figurino di fattibilità presunta, su cui i progettisti di sistema dovranno ritagliare, provare ed adattare le soluzioni tecniche e gli standard per le varie funzioni e prestazioni.

7. - Il figurino.

Il figurino, è bene dirlo subito, è uno schema - tipo ed in quanto tale raccoglierà la più cordiale diffidenza del trasmettitore militante, per il quale lo schema - tipo è simile al regolamento, che non serve a chi non sa regolarsi ed imbarazza chi sa il fatto suo. E' uno schema tipo, ma non destinato a Lui, bensì ai progettisti che hanno pur bisogno di un poligono ideale dove si verifichino e si coordinino le soluzioni tecniche.

La *fig. 3* vuol essere, dunque, una prefigurazione dell'intelaiatura massima del sistema allo studio, per una Zona d'Operazioni comprendente una Armata (3 Corpi d'Armata, 9 Divisioni, 18 Brigate) ed adeguato concorso di altre FF.AA. E' presentata primariamente in configurazione d'area, a griglia con maglie prevalentemente quadrilatere, raffittite nella parte più

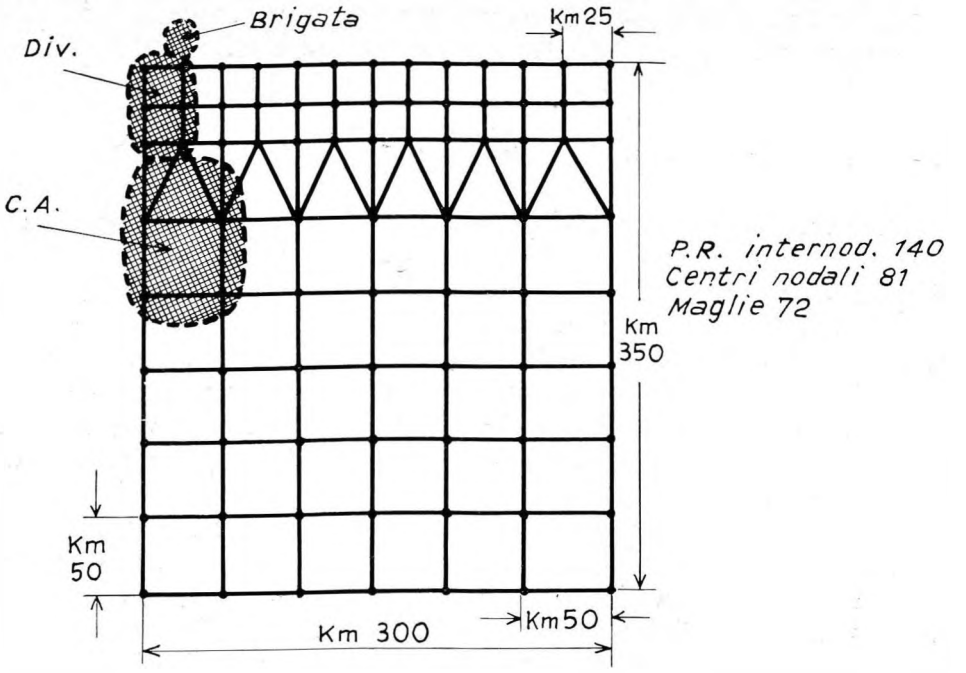


Fig. 3. - Intelaiatura a griglia del sistema « massimo » organizzato ad area.

avanzata ove maggiore è la densità degli utenti e più precaria la condizione di collegamento. Però il sistema deve essere configurabile anche nel classico modo gerarchico reticolare (*fig. 1*) od in modo misto; ciò esclude una differenziazione tecnica netta tra centrali in funzione nodale e centrali d'utenza (cioè per i P.C.) e tra giunzioni internodali e giunzioni terminali.

La capacità di traffico stabilita per il figurino è di 720 conversazioni in teleselezione contemporanee, distribuite con una approssimativa uniformità su tutti i percorsi della griglia. Ciò corrisponde al traffico generato da 20 accessi telefonici contemporaneamente impegnati in ogni maglia della griglia. Oppure, se vogliamo vederci più chiaro, alla possibilità di effettuare contemporaneamente 5 conversazioni in teleselezione, per la Brigata, 30 conversazioni per la Divisione (escluse le Brigate), 40 conversazioni per il C.A. (escluse le Divisioni), 240 conversazioni per l'Armata, gli organi logistici e gli organi delle altre FF.AA. C'è, dunque, un certo margine per minorazioni o mutilazioni del sistema che, se non assumono proporzioni eccezionali, non dovrebbero essere risentite dal servizio per gli utenti indenni.

La teleselezione è ad istradamento variabile, con previa ricerca automatica del corrispondente richiesto e del percorso migliore per raggiungerlo. Questa previa ricerca occorre per la variabilità delle condizioni di efficienza

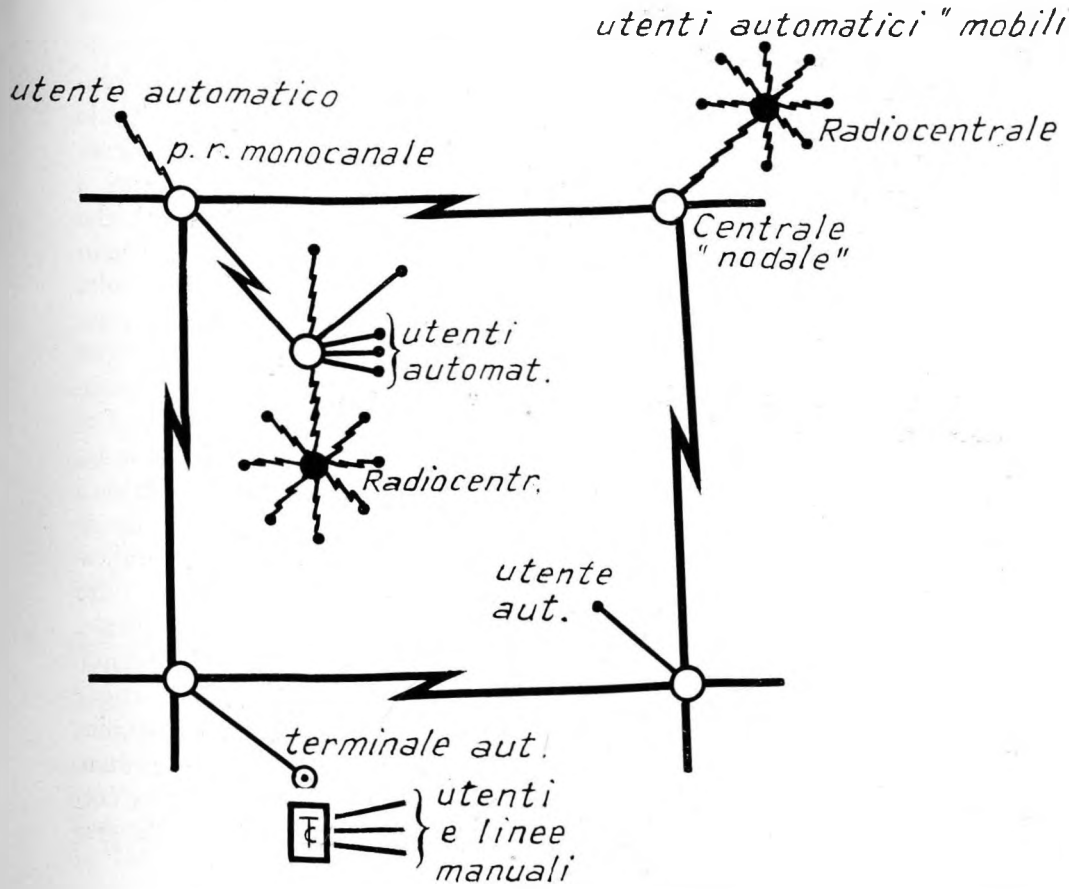


Fig. 4. - Elementi costitutivi del sistema.

del sistema e per il fatto che l'utente ha un numero invariabile, e quindi non indicativo dell'istradamento occorrente per raggiungerlo.

In fatto di priorità, il sistema consente di offrire ad un utente « occupato » la richiesta di una comunicazione prioritaria sopraggiungente. Per le priorità massime è consentito lo sblocco forzato del corrispondente « occupato » e, quando occorre, anche l'appropriazione dei circuiti occorrenti a stabilire la comunicazione, se non ve ne sono di liberi. Però si eviterà che questi procedimenti degenerino in cannibalismo concedendo solo a ragion veduta la facoltà di usarli ad utenti « privilegiati », e revocando la facoltà stessa appena cessa la sua giustificazione operativa. Il sistema è assicurato contro le sorprese a cui sono soliti tutti i sistemi automatici, quando obbligati a funzionare in condizioni diverse da quelle previste dal progettista. Comprende, infatti, mezzi di supervisione e controllo che permettono ai Comandi trasmissioni di intervenire direttamente, come fa il vigile quando, nonostante i semafori, il traffico s'ingorga. E' possibile stabilire in qualsiasi momento circuiti diretti ed esclusivi tra Comando e Comando, ed anche ripiegare sul servizio a commutazione manuale. La protezione crittografica, fornita tacitamente dal sistema a tutto il flusso di traffico, si estende a tutto il suo percorso in confezione digitale, cioè via ponte radio e radiocentrale. Nella *fig. 4* è offerta un'idea, infine, sui mezzi che costituiranno il sistema.

Lo studio, così come è delineato, ha già una sua *linea italiana*, che è destinata ad accentuarsi puntando sull'apertura ad ogni soluzione tecnica valida, senza esclusioni preconcette, sull'ottenimento dell'integrazione mantenendo decentrato l'impiego dei mezzi ai vari livelli gerarchici e sulla coesistenza protratta dei mezzi nuovi con quelli attuali, necessaria per la gradualità dell'ammodernamento.

STORIOGRAFIA NAPOLEONICA

IL TERZO CONGRESSO DI STUDI NAPOLEONICI ALL' ISOLA D'ELBA

Gen. B. Franco Donati

Per iniziativa di un gruppo di studiosi, venne costituito in Portoferraio, il 31 agosto 1959, il Centro Elbano di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba.

L'iniziativa era intesa a creare, nel luogo ove Napoleone aveva stabilito la sua diretta sovranità, dopo la prima abdicazione e dove tutto ricorda ancora il soggiorno del grande Còrso, un Istituto volto a promuovere e coordinare le indagini storiche italiani, ed il Centro assurse a livello nazionale.

Ai promotori si affiancarono ben presto illustri storici, docenti presso i vari Atenei italiani ed il Centro assurse a livello nazionale.

Il Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba è diretto da un Presidente e da un Comitato Direttivo che collaborano all'attività scientifica dell'Istituzione.

L'esistenza di tale Istituto e gli accenni contenuti nell'articolo che segue, riguardanti la storiografia militare napoleonica, possono costituire ulteriore motivo d'interesse per l'avvio di quel dialogo fra studiosi di storia militare recentemente auspicato dalla Rivista (vds. Nota del Direttore all'articolo « Il mosaico della storiografia militare » del Gen. B. Manlio Capriata, fascicolo di maggio 1969, pag. 627).

N. d. D.

Portoferraio, capoluogo dell'isola d'Elba, è sede da alcuni anni di periodici congressi di Studi Napoleonici a partecipazione internazionale.

Nel 1962 ebbe luogo il primo sul tema « Napoleone e l'isola d'Elba »; nel '65 il secondo su « Napoleone e l'Italia »; quest'anno, ai primi di maggio, si è svolto il terzo, su la « Storiografia Napoleonica ».

La vastità di un tema siffatto è facilmente comprensibile ove si rifletta che la storia, ossia la realtà degli eventi umani, ha infinite dimensioni obiettive (politica, sociologica, ideologica, giuridica, diplomatica, geografica, demografica, etnografica, filosofica, religiosa, artistica, letteraria, militare, sanitaria, economica, finanziaria, tecnica, scientifica, cronologica, cronachistica, ecc.), mentre la storiografia, ossia la conoscenza storica (accettando la definizione Crociana di questo controverso termine) considera di massima, volta a volta, una o poche di tali dimensioni od aspetti, ma con una soggettività infinitamente mutevole in ragione dell'individualità dello storiografo,

della prospettiva storica, politica, geografica, ecc. dalla quale egli compie le sue osservazioni, dei documenti di cui dispone, e di mille altre variabili.

Nel caso specifico del recente congresso, si possono così raggruppare, sulla base del contenuto, i vari tipi di relazioni presentate:

1) « *Saggi monografici* su soggetto storico » attinente al tema. Vi figurano le relazioni dei professori: Frösini (*Italia*), sul « diritto » napoleonico nella storia dell'Italia; Daline (*Russia*), su Napoleone e i « *Babuvisti* »; Nevler (*Russia*), sulla Russia e il dominio napoleonico in Italia. Era anche previsto un saggio del professor Caldòra (*Italia*), poi non intervenuto, sull'opposizione antinapoleonica nella storiografia italiana. Devono inoltre considerarsi acquisiti al Congresso, in questa categoria, le importanti relazioni (Zaghi, Farolfi, Renucci, Cortese, Bussi, Boyer, Pellegrini, ecc.) su Napoleone e l'Italia, presentate in occasione dei due Congressi precedenti.

2) « *Metodologia* delle ricerche storiografiche e *storia* della *storiografia* napoleonica » senza limiti geografici nei riguardi dell'oggetto dell'indagine.

E' l'impostazione propria della Francia la quale, identificando la storia di Napoleone con una pagina della propria storia, si trova di fronte uno sterminato campo di interesse; anche perchè, al di là degli eventi voluti e controllati dal genio napoleonico, vi sono, importantissimi, gli « accadimenti » riflessi, pure se non calcolati, nè previsti nè, spesso, desiderati, quali il risveglio dello spirito nazionalistico, il consolidamento dell'indipendenza e dell'economia americana, l'inserimento della Russia nel consesso delle Grandi Potenze occidentali, la presa di coscienza degli strati inferiori del popolo russo nella riuscita guerriglia contro le stremate retroguardie napoleoniche, ecc.

Per la Francia ha impostato la sua relazione sui metodi della ricerca storica, nella loro evoluzione storiografica, il professor Godechot, una delle più alte autorità in materia.

3) « *Storia della storiografia napoleonica* », intesa come sviluppo della storiografia nel suo insieme in connessione con l'evoluzione politica, nei limiti della ricerca e dell'interesse specifici delle singole regioni rappresentate al Congresso.

In tale impostazione hanno offerto spunti di particolare interesse le « connessioni con le evoluzioni politiche » regionali, aprendo inattesi spiragli sulla prospettiva storiografica propria dei vari Paesi.

E' stata questa l'interpretazione del tema seguita dalla maggior parte dei congressisti quali i professori: Manfred (*Russia*) che ha parlato della storiografia russa nel secolo XX; Tulard (*Francia*), che ha svolto un tema analogo riferito alla produzione storiografica francese, sostituendo tuttavia l'intelaiatura storica con un'intelaiatura cronologica e critica del contenuto,

a sostegno della componente bibliografica; Lepkowski (*Polonia*), il quale viceversa ha dato il massimo rilievo al fattore storico - politico ed alla stretta interdipendenza fra esso e la storiografia napoleonica. Sembra infatti che l'argomento goda ancor oggi nel suo Paese di una singolare popolarità, incidendo fortemente sulla cultura e sul sentimento nazionale; Kossman (*Olanda*) che pone anche egli a fuoco l'influenza del fattore politico interno, nella sua evoluzione, sulla produzione storiografica del tema napoleonico, ma in senso diametralmente opposto a quanto avviene in Polonia. In Olanda, cioè, dell'occupazione napoleonica (1810 - '13) si sono visti sempre e soltanto i lati negativi, trovandosi già il Paese su una strada evolutiva, con la volontaria applicazione fin dal 1806 di alcuni dei fondamentali principî portati dalla Rivoluzione nel campo dell'educazione e nel sistema fiscale; Devleeshouwer (*Belgio*) che, in una stringatissima sintesi, riesce a darci un vigoroso quadro della tormentata situazione interna del proprio Stato e della conseguente contraddittoria produzione storiografica sull'Imperatore, attraverso il secolo e mezzo trascorso dopo Waterloo; Markam (*Gran Bretagna*) il quale, pur trattando dello sviluppo storiografico in rapporto all'evoluzione politica inglese, dal periodo napoleonico in poi, puntualizza acutamente particolari motivi che egli ritiene di preminente interesse, nè esita a indicare come significative opere che non rientrano — per l'impostazione satirica, quindi volutamente deformata — nel concetto convenzionale della storiografia; Rama (*Uruguai*) infine, che, avendo svolto ricerche in ben venti Paesi del Sudamerica, parla degli echi storiografici delle imprese napoleoniche in tutto quel continente, osservate in una prospettiva sudamericana. Vengono così portate alla ribalta straordinarie e colorite storie di cospirazioni locali fomentate da agenti segreti francesi, opuscoli di propaganda antinapoleonica e scritti della Resistenza inviati in gran copia dalla lontana Spagna, piani napoleonici per creare un impero francese in America, e via dicendo, senza d'altra parte tacere l'importazione dalla Francia, nel nuovo mondo, dei principî di libertà della Rivoluzione, per il tramite di minoranze colte indigene insofferenti delle dottrine arcaiche fino allora imposte da Spagna e Portogallo.

4) « *Storia della storiografia* napoleonica » relativa ad un determinato settore di interesse, nei soliti limiti regionali per quanto si riferisce alla produzione, e senza limiti geografici, invece, nei riguardi del contenuto. E' il caso della relazione del generale Mondini (*Italia*) sulla storiografia militare in Italia. Ne sono oggetto gli studi su quella che Tulard definisce — con sottile insinuazione critica — « l'histoire bataille », studi che non rappresentano un « modo » soggettivo, deformante di vedere l'opera napoleonica, ma una scelta ed un'analisi obiettiva (niente affatto esaltante o minimizzante) di quegli eventi ed aspetti che interessano professionalmente chi deve ap-

prendere l'arte della guerra. Infatti la quasi totalità degli storiografi citati dal Mondini sono militari di professione.

5) « *Situazione storiografica* » relativa a Napoleone, negli Stati rappresentati al Congresso. Si tratta di elenchi bibliografici, senza una precisa e ordinata connessione col fattore storico locale, nè organizzati secondo un qualsiasi criterio cronologico di produzione o di contenuto, nei quali il magro inquadramento concettuale è anche di massima separato dall'indicazione delle opere esistenti in materia, così da risultare assai poco illuminanti per chi non compia, sulla loro base, ulteriori approfondimenti. Sono da includere in questa categoria le relazioni dei professori Northon (*Stati Uniti*), Cruz (*Portogallo*), e Mercader (*Spagna*).

6) « *Storiografia napoleonica* », ossia informazione sugli accadimenti regionali connessi con le azioni di Napoleone, *alla luce delle letterature locali in materia*. Praticamente si tratta di notizie storiche tratte da alcune (poche) delle opere più significative su Napoleone prodotte nei Paesi dei singoli congressisti. E' questo il contenuto delle interessanti relazioni dei professori Thulstrup (*Svezia*) e Sorougy (*Egitto*).

7) « *La storiografia napoleonica nella tendenza interpretativa di un popolo* ». In questo caso la prospettiva storiografica, ossia conoscitiva, è quella di un intero popolo che verrebbe ad occupare, simbolicamente, nella sua individualità d'insieme, il posto dello storiografo. Tale apparente paradosso può chiarirsi ove si assimili lo storiografo - scrittore al critico letterario e lo storiografo - popolo al pubblico dei lettori: in campo letterario non c'è infatti chi non riconosca che il pubblico ha fisionomia di critico non meno del critico di professione pur nella sua indeterminatezza fisica.

Ad assumere la prospettiva del suo popolo nei riguardi della storia napoleonica, ad oggetto del proprio studio, è stato il professor Heinz - Otto Sieburg (*Germania*) il quale ha parlato della propensione tedesca a concentrare il proprio interesse sulle « dimensioni » della personalità di Napoleone, con amore o con odio, con ammirazione sempre, fino a farsene un culto rivelatore di una tendenza storica. Tesi ardita ma sostenuta da ottime argomentazioni e da adeguate citazioni storiografiche.

In tanta varietà di impostazioni, è stato quindi ugualmente possibile portare alla tribuna del Congresso — oltre agli obiettivi contributi alla conoscenza dell'opera storiografica su Napoleone nel mondo — sia pagine poco note di storie nazionali, che tesi giuridiche attualizzate, sia argomentazioni ideologiche che rivendicazioni storiche di prestigio.

Ora proprio i vari « excursus », dando spazio alle idee, hanno presentato le punte di maggior interesse su cui conviene soffermarsi.

Uno studio di particolare valore ed interesse per noi italiani è quello del professor Fròsini dell'Università di Catania.

Premesso che gli ordinamenti giuridici forniscono i modelli interpretativi delle condizioni di vita esistenti in determinati ambienti storici, il Fròsini afferma che il « diritto » fu, « nell'intenzione e nell'abilità con cui Napoleone se ne valse, strumento di creazione storica non meno potente, ed anzi più duraturo nei suoi effetti, di quanto lo furono le sue azioni militari ».

A parte la deformazione prospettica professionale del Fròsini, professore di filosofia del diritto, che ammette una scindibilità fra azioni militari e propagazione di nuovi principî giuridici, come se questa propagazione non fosse già « *duratura conseguenza* » delle azioni militari, il concetto è indubbiamente validissimo.

Il cosiddetto « codice Napoleone — afferma ancora il Fròsini — fu il nucleo vivificante dell'esperienza giuridica vissuta in Italia nel periodo napoleonico; (...) il periodo di Napoleone italiano, *quando* cioè *la parola italiano acquista* un senso nuovo e pregnante, sconosciuto in tutti i secoli precedenti, *un senso giuridico:* non più dunque quello di un residente in una regione geografica, o di parlante una lingua dove suona il sì, o di appartenere a una comunità dai vaghi ed incerti caratteri di costume e di tradizione; bensì quello di italiano, avente cittadinanza e nazionalità a titolo distintivo di italiano. E' quanto stabiliscono gli artt. 4, 5, 6 ed 8 della Costituzione della Repubblica Italiana del 26 gennaio 1802, che porta la firma di Bonaparte come suo primo cittadino. E' quanto decreta il Primo Statuto Costituzionale del 17 marzo 1805, che porta invece la firma di Napoleone, primo re d'Italia. E' quanto specificano gli artt. 7-21 del Codice di Napoleone il Grande, introdotto in Italia dal 5 giugno 1805, trattando « Del godimento e della privazione dei diritti civili... ».

Un curioso episodio, oggi di rinnovata attualità, viene riferito dal Fròsini sull'attaccamento di Napoleone per il *suo* « Code Civil »: quando sorse una controversia fra lui e Murat circa l'introduzione del *divorzio* nelle province napoletane — per la quale il re Gioacchino sensibile al sentimento popolare, sollevava obiezioni — l'Imperatore se ne uscì a dire: « Preferirei che Napoli tornasse all'ex re di Sicilia, piuttosto che lasciar *castrare* in questo modo il Codice Napoleone ».

Fra i saggi monografici ho citato anche « Napoleone e i Babuvisti » e « Russia e dominio napoleonico in Italia » rispettivamente di Victor Daline e di Vladimir E. Nevler, entrambi professori all'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze di Mosca.

Il primo rifà la storia del giornalista rivoluzionario e idealista Babeuf, fatto condannare a morte da Napoleone, e degli adepti del movimento antibonapartista che da lui prese il nome; il secondo, sulla base di scritti vari e di documenti del primo '800 tratti dagli archivi del Ministero degli Esteri

russo (in corso di riordinamento e di pubblicazione) si sofferma sull'opera riformistica di Napoleone in Italia e, al tempo stesso, sull'attività, diplomatica e non, svolta dallo zar in senso antifrancese.

Stralcio da « Napoleone e i Babuvisti »: « Nell'autunno del 1792 (...) egli (Babeuf) insisteva perchè la Costituzione contenesse un articolo atto a stabilire che " un numero sufficiente di generali dovrà alternarsi ogni mese nel comando in capo delle armate " ... », ciò che delinea già Babeuf come un teorico astratto. Ma a noi italiani interessa maggiormente il seguente brano dove il Daline cita un'annotazione fatta da Babeuf nel 1797 in margine ad un articolo: « *Buonaparte,* vincitore della Lombardia, ha creduto che questo titolo lo autorizzasse a dettare l'organizzazione del governo di questo Paese: si è fatto un elenco dei buoni cittadini di tutte le classi sociali per formare un consiglio generale provvisorio che rappresenti il popolo milanese, in attesa che questo possa darsi una Costituzione. Non c'è dubbio che esso finirà col riunirsi ai popoli cispadani e formerà con loro una repubblica una e indivisibile ». « E' evidente — commenta Daline — il tono ostile di questa nota ». Per conto nostro possiamo osservare che a quelli che rappresentavano timori per l'estremista Babeuf, una sorta di trotzkista ante-litteram, corrispondevano negli animi della borghesia italiana più illuminata, altrettanti motivi di soddisfazione e di ardente speranza.

Un cumulo di contraddittori atteggiamenti nei riguardi di Napoleone, fra gli storiografi russi, risulta dallo studio di Nevler su « La Russia e il dominio napoleonico in Italia ».

Ecco che cosa, da un lato, ha scritto il rivoluzionario democratico Herzen: « Sul finire del XVIII secolo la Repubblica francese costituì alcune repubbliche in Italia (...). Nonostante tutti i loro difetti, esse erano molto migliori dei governi destituiti. La fecero finita con gli assurdi diritti feudali, secolarizzarono molte " tenute " (sic, sta per " proprietà del clero " - N.d.R.), riconobbero l'immunità dell'individuo (garantita dalla legge) e la parità dei diritti, concessero la libertà di coscienza e la libertà di petizione, che gli italiani non si sognavano nemmeno ... ». Ed un altro scrittore, Dobrolinbov, affermava che Napoleone « era grande (...) sia come condottiero che come legislatore ». Un singolare giudizio sull'Imperatore, che coinvolge Talleyrand in modo contrario ai più diffusi giudizi storiografici, ci viene poi da Cernischevski che, dopo aver definito Napoleone « un abilissimo diplomatico » afferma che con lui Talleyrand « faceva miracoli » mentre « senza Napoleone Talleyrand risultò essere l'ideale dell'inettitudine ».

Per contro, sempre a detta del Nevler, secondo gli uomini di avanguardia (oggi si chiamerebbero « progressisti ») del periodo zarista, Napoleone era un tiranno che calpestava i diritti dei cittadini, e per i reazionari egli rappresentava un prodotto della rivoluzione francese, erede dell'esecrato giacobismo, un « Robespierre a cavallo ».

Altra contraddizione si rileva nella condotta delle sfere ufficiali, quale risulta dai documenti del Ministero degli Esteri russo dell'epoca. L'orientamento politico era di massima favorevole alla causa dell'unità d'Italia sotto l'egida di Casa Savoia, e la difesa del Regno Sardo e di quello delle Due Sicilie veniva sempre contemplata nei trattati e nelle convenzioni che la Russia aveva concluso con altri Paesi all'inizio del XIX secolo. Il Nevler scrive anzi che i due regni avrebbero dovuto, nei progetti russi, annettersi tutti gli altri staterelli italiani e federarsi fra loro. Ciò non impedì tuttavia allo zar Alessandro I di scrivere nel luglio 1801 al ministro russo a Berlino: « Per quanto concerne l'Italia, *nonostante l'interesse* da me manifestato *per la sua indipendenza,* ... sono disposto a fare al Primo console tutte le concessioni possibili, purchè il mio intervento a favore dei Re di Napoli e di Sardegna non frapponga seri ostacoli alla riconciliazione da me desiderata ».

Nevler fa poi apparire come concomitanti e cònsoni alla politica di sostegno ai due Re, i *contatti fra i diplomatici russi e i rappresentanti delle società segrete in Italia* i quali avrebbero ricevuto dai russi incoraggiamenti e « istruzioni ».

Osservando però gli stessi fatti in una prospettiva nostrana, si nota un errore di visuale in questi piani, errore che conduceva i russi a favorire lo sviluppo di fermenti contrari ai loro fini. Gli italiani delle « società segrete » sognavano infatti un tipo di rivoluzione che li affrancasse, non tanto da Napoleone quanto da tutti i dominatori, compresi i due Re. Chè se poi, qualche decennio dopo, vi fu il plebiscito per l'Italia monarchica, fu per un tipo di monarchia costituzionale nel quale la casa Savoia, anzichè estendere i suoi primitivi poteri com'era nei piani dello zar, venne integrata nel nuovo *libero* Stato italiano.

Ho osservato che il professore Jacques Godechot ha trattato il tema napoleonico in modo globale, seppure in una prospettiva essenzialmente francese, ed è quindi naturale che alcuni degli argomenti da lui affrontati trovino poi il loro completamento nelle relazioni regionali di altri congressisti. Così, ad esempio, per quanto si riferisce alla cura dedicata da Napoleone alla pubblicità sulla propria persona e sulle proprie imprese.

Apprendiamo da Godechot che la storiografia napoleonica è profondamente legata alla propaganda. Questa, tralasciando lontani e vaghi precedenti storici, ebbe origine, in Francia, nel secolo XVII con l'istituzione della « Congregazione per la propaganda della fede », che aveva per missione la propaganda a favore della missione cattolica contro il protestantesimo all'epoca della Controriforma; in campo politico si può poi notare un'importante azione di propaganda a favore dei grandi sovrani del '600: Luigi XIV e Caterina II; ma è incontestabile che la propaganda politica ha avuto il suo primo grande sviluppo all'epoca della Rivoluzione, quando a Parigi venne anche creato un « Istituto della propaganda rivoluzionaria ».

Napoleone, constatati ed apprezzati gli effetti della propaganda, fu non il primo ma *uno dei primi generali* a creare giornali destinati ai soldati.

A partire dal 1796 ne fondò ovunque si trovò ad operare. Nel 1797: « Le courier de l'Armée d'Italie » pubblicato a Milano, e « La France vue de l'Armée d'Italie ». Conquistata Malta ed entrato a La Valletta, fondò poi il primo giornale dell'isola, « La voix de Malte » e, tornato in Francia, il « Bulletin de La Grande Armée », principale fonte della propaganda sulla sua persona.

Affermò Metternich — riferisce sempre Godechot — che l'avanzata delle truppe francesi in Europa fino al 1812 venne facilitata dalla straordinaria azione di propaganda svolta da Napoleone, che amplificava le vittorie ed annunciava avvenimenti che spesso non si erano nemmeno verificati.

Questo stesso argomento è stato poi ripreso, in chiave regionale, dal professor M. M. el Sorougy dell'Università di Alessandria d'Egitto, il quale concede quasi due delle sue quattordici pagine di relazione, alla sintesi di un'opera del dottor Jbrahim Abdu sulla « Storia della stampa e del giornalismo in Egitto durante la Spedizione Francese ».

Un altro argomento affacciato dai francesi Godechot e Tulard e ripreso dall'inglese Markam, e dall'olandese Kossmann, è stato quello del blocco e del conseguente « sistema continentale » le cui profonde ripercussioni interessarono anche la lontana America.

Nel « sistema continentale » noi vediamo oggi la grande prova, sul piano storico, dell'attuale Comunità Europea, ma con una « leadership » che annientava sul nascere ogni possibilità di collaborazione concettuale e di libero equilibrio dei mercati.

Dall'altro capo della barricata, rispetto al « sistema continentale », gli esportatori britannici poterono resistere al blocco grazie al mercato di quell'America che l'aveva da poco (1783) estromessa dal suo territorio con la Guerra d'Indipendenza. Attorno al 1805, infatti, gli Stati Uniti fornivano alla Gran Bretagna quasi la metà della materia prima impiegata dall'industria cotoniera inglese, e la loro parte nelle esportazioni dell'antica madre-patria raggiungeva circa il 30%. Vi fu, è vero, una rottura fra gli Stati Uniti e Inghilterra nel 1807 (« embargo act ») ma giunse troppo tardi per giovare ai disegni di Napoleone. D'altra parte gli esportatori inglesi avevano invaso frattanto anche i mercati dell'America Latina e ciò aiutò a superare l'interruzione degli scambi sulle direttrici tradizionali.

Diversa, e forse più feconda, fu invece la crisi provocata in Europa dall'isolamento conseguente al blocco ed alla politica napoleonica in generale: non vi fu soltanto una deviazione di correnti commerciali, ma una profonda ristrutturazione dell'economia svincolata per sempre dal sistema feudale, e l'inizio di un embrionale processo di industrializzazione.

Secondo un giudizio dello storiografo Tersen, riportato dal Tulard: « La politica economica di Napoleone servì gli interessi della borghesia. Il capi-

talismo nascente trasse profitto dai mercati di cui il *blocco continentale* gli assicurava lo sfruttamento, la regolamentazione napoleonica impose un regime più favorevole alla grande società capitalistica che all'impresa artigiana (...). Piaccia o no, Napoleone fu l'uomo della borghesia la quale lo abbandonò al momento della disfatta ».

Ho così rapidamente accennato ad alcuni sparsi argomenti posti in luce durante questo congresso. Moltissimo resterebbe ancora da dire, avendo fra l'altro del tutto trascurato quelle pagine di storia nazionale cui ho fatto cenno in altra parte di questo breve studio, ma ciò non mi è consentito dal rapporto tra la vastità e la varietà della materia, ed i necessari limiti di una modesta informazione attorno a un congresso su materia di massima non militare.

Non vorrei tuttavia chiudere senza osservare come la prospettiva storica modifichi i contorni del suo oggetto con l'allontanarsi di questo nel tempo: oggi il generale Napoleone appare ancora grande, ma ci si sta quasi dimenticando delle sue battaglie.

A parte l'esplicito giudizio già riportato, del professor Fròsini, l'intero andamento del congresso sta a confermarlo.

Ormai si parla più volentieri degli effetti della politica napoleonica sulle Costituzioni dei popoli anche di lontani paesi, sulla scomparsa del sistema feudale, sui rapporti Stato - Chiesa, sulle istituzioni (potere legislativo, esecutivo, giudiziario, regionale, municipale, finanze pubbliche, polizia, insegnamento, assistenza sociale, diritto ospedaliero, ecc.); perfino sulla questione linguistica in determinati Paesi. Si parla poco o punto, fra storiografi, di Austerlitz o di Jena.

Viene spontanea l'immagine di una moneta nuova d'argento messa davanti all'occhio di un osservatore, quasi a contatto. Questi vede soltanto un luccicore: il mondo intero è in ombra al di là del dischetto: esso è capace di coprire anche la luna in tutta la sua ampiezza. Poi, via via che la moneta viene allontanata, acquista nitidezza di contorni e cessa di coprire tutto il pianeta che le sta dietro. E più si allontana, più si dimensiona.

Un giorno i giovani studenti si chiederanno se è vissuto prima Napoleone o Alessandro Magno, a meno che, nella prospettiva del momento, non lo confondano invece con un consigliere di Diocleziano.

Allora, finalmente, Napoleone avrà acquistato la sua più stabile dimensione storica.

IL CODICE DELLA STRADA E LA NORMATIVA MILITARE (DI ORIGINE NAZIONALE E INTERNAZIONALE) CONCERNENTE LA CIRCOLAZIONE STRADALE IN PACE E IN GUERRA

PUNTI CONTROVERSI: PROBLEMI RISOLTI E DA RISOLVERE

Ten. Col. t.SG S.A. Renato Pascucci

Magg. S.A. Giovanni Tutino **Magg. S.A. Mario De Martis**

1. - PREMESSA

Il presente studio si prefigge lo scopo di analizzare ed esaminare, sia pure sotto l'aspetto che maggiormente interessa il particolare settore della circolazione dei veicoli militari, le norme che disciplinano la specifica materia, contenute sia nel Testo Unico delle norme sulla circolazione stradale, D.P.R. n. 393, 15 giugno 1959, sia nelle disposizioni particolari emanate dalle competenti Autorità Militari.

Prima di passare all'esame delle norme concernenti la circolazione dei veicoli militari, è opportuno, per meglio inquadrare il problema, dare uno sguardo, sia pure per sommi capi, a quella che è stata l'evoluzione storica del Codice della Strada.

2. - CENNI STORICI

Il testo più remoto che inizia a configurare l'argomento oggetto della presente trattazione è quello del 15 novembre 1868 — R.D. n. 4697 — che va sotto la denominazione di « Rapporto di polizia stradale e per garantire la libertà di circolazione e la materiale sicurezza del passaggio ».

Detto regolamento, dopo un superficiale richiamo alla legge del 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, e dopo numerose norme intese alla conservazione delle strade, riportava le « Disposizioni relative ai veicoli a trazione animale ». Esse concernevano la larghezza massima, i freni, la targa, il numero e la disposizione delle bestie da tiro, l'illuminazione, i doveri dei coc-

chieri e dei postiglioni, che non dovevano mai abbandonare, in marcia, le redini e, nelle fermate, la vettura.

L'articolo 47 stabiliva una prima embrionale disciplina del crocevia: collocazione dei veicoli in modo da lasciare libero il transito su ambedue le strade, interruzione dei convogli, per dar pronto passaggio ai veicoli provenienti dall'altra strada.

L'articolo 48 regolava la velocità: « è proibito ai conduttori di bestie da tiro o da soma di spingerle a corsa troppo rapida.

« Essi dovranno anzi rallentare la velocità ordinaria ed anche fermarsi, quando riesca difficile l'incrociamento con altre vetture o bestie da soma, ovvero la strada sia ingombrata da pedoni che difficilmente possono scansarsi ».

Gli articoli 63 e 64 dettavano le prime norme di comportamento riguardanti la illuminazione, le segnalazioni acustiche, la velocità nei crocevia delle locomotive mosse da vapore.

Lo stesso testo conteneva le penalità per i trasgressori e le norme per l'accertamento delle contravvenzioni, comprese quelle relative all'oblazione.

La legge 22 luglio 1897, n. 318, con la quale fu imposta una tassa di circolazione sui velocipedi, demandò al Governo, con l'art. 14, la emanazione di un regolamento per la circolazione dei velocipedi. Tale regolamento, emanato con R.D. del 16 dicembre dello stesso anno, sancì anzitutto l'obbligo del freno e del fanale anteriore. L'articolo 3 dispose che ogni velocipede doveva portare la targa con il nome del Comune ed il numero d'ordine; divieto di circolare sui marciapiedi; obbligo di velocità moderata; proibizione di togliere ambedue le mani dal manubrio ovvero ambedue i piedi dai pedali; di fare corse nelle vie e piazze; di circolare affiancati in più di due; di portare persone sul telaio o pacchi sporgenti più di 60 cm.

Solo il 28 luglio 1901, R.D. n. 416, troviamo le prime disposizioni riguardanti la circolazione delle automobili sotto la denominazione di: « Regolamento per la circolazione delle automobili sulle strade ordinarie ». In esso erano racchiuse anzitutto le disposizioni attinenti alle automobili, e cioè alle verifiche tecniche ed alle caratteristiche di sicurezza.

Il complesso del meccanismo doveva avere dispositivi di sicurezza tali da evitare incidenti o esplosioni e doveva produrre il minor possibile incomodo per il pubblico.

Ogni automobile doveva portare sul davanti almeno due fanali, di cui uno a luce verde, da collocarsi a sinistra; dietro un fanale a luce rossa.

Seguivano poi le norme sulla patente, allora denominata licenza.

Ai sensi dell'articolo 4, sulla licenza doveva esservi spazio sufficiente per annotare eventuali contravvenzioni.

Al comportamento vero e proprio erano dedicati vari articoli. Essi vietavano di percorrere con le automobili i marciapiedi, i viali riservati ai pedoni, di interrompere file di truppa, squadre di scolari, cortei, processioni.

L'articolo 18 vietava di lasciare in sosta l'automobile senza opportune cautele.

Il R.D. 8 gennaio 1905, n. 24, riprodusse, con qualche lieve modifica, le disposizioni relative alla conservazione delle strade, diede assetto alle norme sulle automobili, introducendo l'obbligo della targa anteriore e posteriore, che doveva recare il numero della provincia ed il numero d'ordine.

La legge 30 giugno 1912, n. 739, sancì alcune norme relative alla circolazione delle automobili, alla licenza per il veicolo ed al certificato d'idoneità per il conducente, alla mano da tenere e cioè la destra.

L'articolo 5 di questa legge stabilì la responsabilità solidale del proprietario e del conducente di un veicolo a trazione meccanica a risarcire i danni prodotti a persone o cose dalla circolazione dei veicoli, quando non avessero provato che da parte loro si era avuta ogni cura nell'evitare che il danno si verificasse. Non potevano essere in alcun caso considerati come danni derivati da forza maggiore quelli cagionati da difetti di costruzione o di manutenzione del veicolo. Ai fini dei recenti dibattiti, discussioni, convegni, seminari sul ritiro della patente, è interessante riportare integralmente l'articolo 6:

« Il certificato di idoneità a condurre automobili o motocicli deve essere ritirato:

1) ogni qualvolta risulti diminuita nel conducente la capacità a condurre veicoli a trazione meccanica;

2) quando il conducente fosse condannato come recidivo per lesioni di persona o per gravi danni provocati a terzi;

3) quando il conducente fosse notoriamente dedito alla ubriachezza ».

Tale era, per sommi capi, lo stato della legislazione in tema di circolazione agli albori del secolo XX, e tale rimase fino a quando non entrò in vigore il R.D. 10 dicembre 1923, n. 3043.

Questo testo legislativo costituì un primo vero Codice della Strada in quanto conteneva una disciplina organica della circolazione adeguata ai tempi e con un intero e complesso titolo destinato agli autoveicoli, un titolo dedicato alla circolazione in generale ed un altro alle sanzioni ed al relativo procedimento penale.

Ma dopo cinque anni l'incremento del mezzo a motore fece sentire la esigenza di aggiornare il Codice della Strada e, pertanto, venne emanato un nuovo testo, approvato con il R.D. 2 dicembre 1928, n. 3179 (i veicoli in Italia erano passati dai 118 117 del 1923 ai 260 626 del 1928).

A questo testo fu annessa la tabella delle sigle di individuazione delle provincie indicate per lettera, mentre, come dianzi detto, le provincie erano prima distinte sulle targhe da un numero di colore rosso, cui seguiva, in nero, il numero d'ordine dell'automobile.

A distanza di altri cinque anni fu emanato il R.D. 8 dicembre 1933, n. 1740, che conservò, essendo in sostanza un buon testo legislativo, la sua efficacia fino all'entrata in vigore dell'attuale « Nuovo Codice della Strada », emanato con D.P.R. 15 giugno 1959, n. 393.

In questo lungo arco di tempo, l'incremento del fenomeno infortunistico, il sempre crescente numero di veicoli circolanti, l'inadeguatezza di alcune norme di comportamento, esigevano un aggiornamento di talune disposizioni non più rispondenti alle condizioni del traffico.

Queste modifiche erano anche rese impellenti dalla opportunità di adeguare l'ordinamento interno della circolazione alla Convenzione di Ginevra del 19 settembre 1949, ratificata e resa esecutiva in Italia nel 1952.

A quasi dieci anni dall'entrata in vigore del « Nuovo Codice della Strada » si rende necessario, ancora una volta, rivedere alcune disposizioni al fine di ovviare ad incongruenze ed inconvenienti che, principalmente sotto l'aspetto sociale, hanno dato luogo, in questi anni, a parecchi e giustificati rilievi.

Infatti, il vigente Codice della Strada (C.d.S.) presenta non solo varie contraddizioni tra il Testo e il Regolamento di esecuzione, ma anche pleonasmi e imperfezioni nella terminologia.

A tal fine un primo studio per la revisione del C.d.S. è stato condotto da un apposito Comitato costituito dall'Automobil Club Italiano nel gennaio 1965.

Il lavoro del Comitato si è basato non soltanto sui numerosi studi dottrinali e sugli orientamenti emersi nel corso di molteplici convegni, ma anche sull'imponente giurisprudenza che si era andata via via formando.

Alcune di queste norme sono state addirittura ritenute illegittime o perchè contrastanti con quelle contenute nella legge o per avere introdotto obblighi e divieti di cui nella legge stessa non è fatto alcun cenno.

Sulla base delle modifiche al C.d.S. proposte dal Comitato di studio di cui sopra, è stata costituita, presso il Ministero dei LL.PP., una Commissione interministeriale, presieduta dal prof. Mario Duni, della quale fanno parte, oltre ai rappresentanti dei vari Dicasteri interessati alla materia (Interni, Sanità, Trasporti, Difesa, Industria, Pubblica Istruzione, Agricoltura, ecc.) anche giuristi, magistrati e docenti universitari di chiara fama unitamente ad un rappresentante dell'Automobil Club Italiano.

La Commissione, che ha iniziato i lavori con una seduta plenaria nel mese di maggio 1968, si articola in sette sottocommissioni, a ciascuna delle quali è stato assegnato il compito di procedere alla revisione di determinate parti del C.d.S.

L'opera della commissione ha già raggiunto notevoli risultati in quanto è stato già formulato il piano completo di sistemazione di tutta la materia nel futuro provvedimento e sono stati affrontati, sotto il profilo dei principî

generali, i problemi concernenti: l'uso delle strade, le condizioni obiettive della legislazione della circolazione dei veicoli, i requisiti soggettivi necessari per la guida dei veicoli.

3. - LEGISLAZIONE DI INTERESSE MILITARE CONTENUTA NEL CODICE DELLA STRADA

Dopo l'esame delle tappe storiche più salienti, che hanno segnato l'evoluzione della legislazione nel campo della circolazione degli autoveicoli, che per ragioni di opportunità è stato effettuato in rapidissima sintesi, è bene addentrarci nella materia che più ci interessa da vicino e cioè le norme contenute nel C.d.S. che riguardano la circolazione dei veicoli militari.

Premesso che tutte le norme contenute nel C.d.S. e Regolamento di esecuzione sono precetti a fattor comune per tutti gli utenti della strada, compresi quelli militari, per cui non si reputa necessario procedere al loro esame, gli argomenti che saranno oggetto di trattazione riguarderanno esclusivamente gli articoli che statuiscono norme particolari di carattere tecnico o deroghe alla normativa di carattere generale.

a. - I veicoli delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato.

L'articolo fondamentale che disciplina la normativa in campo militare è il 94, il quale prescrive testualmente: « le FF.AA. ed i Corpi armati dello Stato provvedono direttamente, nei riguardi dei veicoli di loro dotazione, agli accertamenti tecnici ed al rilascio dei documenti di circolazione e di particolari targhe di riconoscimento. Detti veicoli, qualora abbiano speciali caratteristiche costruttive in relazione al loro impiego, non sono soggetti alle disposizioni dell'art. 10, del titolo III, capo II; del titolo IV e del titolo V, capo I, delle presenti norme. Le FF.AA. ed i Corpi armati dello Stato provvedono direttamente nei riguardi dei conducenti dei loro veicoli a motore all'accertamento dei requisiti necessari per la guida, all'esame di idoneità ed al rilascio della patente militare di guida, la quale abilita soltanto alla guida dei veicoli a motore indicati nel comma primo.

« Detti conducenti non sono soggetti alle disposizioni del titolo VI delle presenti norme. Coloro che sono muniti di patente militare possono ottenere, senza sostenere l'esame di idoneità, la patente di guida ad uso privato per veicoli delle corrispondenti categorie, semprechè la richiesta venga presentata per il tramite dell'autorità dalla quale dipendono, durante il servizio e non oltre un anno dalla data del congedo, dal licenziamento o dalla cessazione del servizio. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche ai veicoli e conducenti del Corpo dei vigili del fuoco, della Croce Rossa Italiana e del Corpo forestale dello Stato. Le caratteristiche delle targhe di ri-

conoscimento dei veicoli a motore in dotazione delle FF.AA., dei Corpi armati dello Stato e dei Corpi indicati nel precedente comma sono stabilite d'intesa fra il Ministero dal quale dipendono le Forze o i Corpi stessi ed il Ministero dei trasporti ».

Con questo testo si è voluta dettare una serie di disposizioni speciali per i veicoli ed i conducenti delle FF.AA. e dei Corpi armati dello Stato, corrispondenti, in linea di massima, a quelle contenute negli articoli 49 e 97 del codice abrogato (1933), con l'estensione delle stesse norme ai veicoli e conducenti del Corpo dei VV.FF., della C.R.I. e del Corpo Forestale dello Stato.

Queste disposizioni trovano la loro ragion d'essere in evidenti motivi di opportunità e di necessità che scaturiscono dalle particolari condizioni d'impiego dei mezzi nonchè dei conduttori.

Per tutti i veicoli, quindi, di dotazione delle FF. AA. e dei Corpi armati dello Stato, gli accertamenti tecnici, il rilascio dei documenti di circolazione e di particolari targhe di riconoscimento vengono effettuati a cura diretta di appositi Uffici delle Forze e dei Corpi suddetti. Anche i veicoli che presentano speciali caratteristiche, per cui sarebbero da qualificare « veicoli eccezionali », non solo non sono soggetti, per poter circolare, all'autorizzazione prescritta dall'art. 10, che riguarda « trasporti eccezionali e veicoli eccezionali », ma è espressamente disposto che essi non siano soggetti alle disposizioni relative:

— alla sagoma limite (art. 32);
— ai pesi massimi (art. 33);
— al traino dei veicoli (art. 34);
— ai dispositivi di frenatura dei veicoli a trazione animale e delle slitte (art. 35);
— ai dispositivi di segnalazione visiva dei veicoli a trazione animale (art. 36);
— ai cerchioni delle ruote dei veicoli a trazione animale (art. 37);
— ai dispositivi di frenatura e di segnalazione acustica e visiva dei velocipedi (art. 40);
— ai dispositivi di frenatura degli autoveicoli e filoveicoli (art. 42);
— ai dispositivi di frenatura dei rimorchi (art. 43);
— ai dispositivi di frenatura dei motocicli e dei ciclomotori (art. 44);
— ai dispositivi di segnalazione visiva e di illuminazione (art. 45);
— ai dispositivi di segnalazione acustica (art. 46);
— ai dispositivi silenziatori, per la retromarcia e per il freno (art. 47);
— alla visibilità (art. 48);
— ai dispositivi per la percezione di segnalazioni (art. 49);
— ai pneumatici ed alle sospensioni (art. 50);
— al posto di guida (art. 51);
— ai dati di identificazione (art. 52).

Si rende necessario fare alcune precisazioni in merito ai limiti imposti, dal citato art. 94, con la dizione « detti veicoli, qualora abbiano speciali caratteristiche costruttive, in relazione al loro impiego, non sono soggetti alle disposizioni . . . ».

Risulta chiaro che soltanto i veicoli che presentino particolari caratteristiche costruttive, in relazione al loro impiego, possono non essere muniti dei dispositivi o superare i limiti di sagoma e di peso (artt. 32 e 33) prescritti per tutti gli altri veicoli. L'eccezionalità del veicolo viene esattamente individuata riferendo la struttura particolare all'impiego del veicolo e pertanto sono consentite speciali caratteristiche strutturali solo perchè imposte dalla corrispondente, speciale destinazione del veicolo.

Resta quindi ben stabilito che i veicoli che non abbiano speciali caratteristiche strutturali, in relazione al loro impiego, sono soggetti alla disciplina delle norme suindicate.

L'essere in dotazione alle FF.AA. od ai Corpi armati dello Stato determina soltanto ed esclusivamente la sottrazione degli stessi alla comune disciplina riguardante gli accertamenti tecnici, il rilascio dei documenti di circolazione e di speciali targhe di riconoscimento, rimanendo salva l'applicabilità di ogni altra norma e delle relative sanzioni in esse previste in caso di inosservanza delle prescrizioni stabilite.

Da ciò si evince che una normale autovettura, in dotazione all'Amministrazione Militare, sprovvista di uno dei dispositivi prescritti, configura il fatto contravvenzionale espressamente previsto, perseguibile in base alle norme comuni: così il superamento dei limiti massimi di sagoma e di peso, sempre per quanto ha tratto ad un veicolo che non abbia particolari caratteristiche in relazione al suo impiego, determina violazione degli articoli 32 e 33.

Pur tuttavia giova precisare a questo punto che l'art. 465 del Regolamento di esecuzione del T.U. consente, anche per tali veicoli, deroghe previa autorizzazione del Ministero dei Trasporti. Si passa ora all'esame della questione relativa ai trasporti eccezionali (la materia concernente i veicoli eccezionali già è stata ampiamente esaminata) e cioè se sia necessaria l'autorizzazione prevista dall'art. 10. Il trasporto eccezionale è quello che viene effettuato con un veicolo normale e l'eccezionalità consiste esclusivamente per quanto ha tratto al carico.

Dall'esame razionale della norma e dall'interpretazione del disposto dell'articolo 10 in argomento, appare manifesto che la deroga ha avuto riguardo esclusivamente per i veicoli eccezionali in dotazione alle FF.AA. ed ai Corpi armati dello Stato, e conseguentemente per i trasporti eccezionali effettuati con detti veicoli, mentre per i veicoli normali, come dianzi specificato, la sottrazione alla comune disciplina riguarda soltanto gli accertamenti tecnici, il rilascio di documenti di circolazione e di particolari targhe.

Il trasporto eccezionale, quindi, deve essere autorizzato dall'Ente proprietario della strada e per esso si applicheranno tutte le prescrizioni previste nel citato articolo 10. In definitiva sono soggetti alle norme vincolative dell'art. 10 del T.U. i soli « trasporti eccezionali » militari, costituiti da « veicolo comune più carico eccezionale », mentre non sono soggetti alle prescritte norme i « trasporti eccezionali », costituiti da « veicolo eccezionale più carico comune » ovvero da « veicolo eccezionale più carico eccezionale ».

b. Guida dei veicoli militari.

Per quanto riguarda la guida dei veicoli in dotazione alle FF.AA. ed ai Corpi armati dello Stato, sono sottratti alla comune disciplina, in particolare: l'accertamento dei requisiti di idoneità dei conducenti (art. 81), il rilascio della patente (art. 85) e, in generale, secondo il disposto dal 4° comma dell'art. 94, tutte le norme indicate nel titolo VI del T.U. A questo punto, però, è necessario fare una precisazione circa l'interpretazione dell'inciso in base al quale la patente militare « abilita soltanto alla guida dei veicoli a motore indicati nel comma 1° ».

Occorre cioè tener presente che i veicoli di cui al 1° comma sono solo quelli in dotazione alle FF.AA. ed ai Corpi armati dello Stato, siano essi veicoli normali od eccezionali. Sono quindi compresi anche i veicoli di proprietà dell'A.M. provvisti di targa di copertura civile. Per la guida di tali veicoli, pertanto, è sufficiente il possesso della sola patente militare, giacchè, gli stessi, sono sempre provvisti anche dell'apposita targa militare.

c. Convogli militari.

L'articolo 118 del T.U. statuisce quanto segue: « è vietato interrompere convogli militari, colonne di truppa..... ».

L'articolo 552 del Regolamento precisa: « ai convogli militari, alle colonne di truppa..... incombe l'obbligo di occupare la larghezza di carreggiata strettamente indispensabile sulla propria mano, onde arrecare il minimo intralcio alla circolazione normale » ed all'art. 553, sempre del Regolamento, « i conducenti di veicoli componenti i convogli sono tenuti a rispettare la distanza di sicurezza stabilita dall'art. 107 del T.U. ».

Nel caso di convogli di automezzi in numero superiore a dieci unità, sul primo veicolo, frontalmente al senso del moto, deve essere apposto un cartello a fondo bianco e con l'iscrizione in nero « *inizio colonna* ». Analogo cartello con l'iscrizione « *fine colonna* » dovrà essere apposto sull'ultimo automezzo.

Il precetto imposto dall'art. 118 del T.U. e dagli artt. 552 e 553 del Regolamento non ha bisogno di alcun commento particolare. E' opportuno tuttavia porre in rilievo che la norma non stabilisce un diritto di precedenza

a favore dei convogli militari sugli altri veicoli, vieta soltanto a questi ultimi di inserirsi nella teoria di veicoli o delle colonne di truppa, mentre è lecito passare prima del convoglio o della colonna, se la precedenza spetta ai sensi dell'art. 105. Da ciò discende che, una volta che sia passato o debba passare per diritto di precedenza il primo veicolo del convoglio o il primo reparto della colonna, tutti gli altri veicoli o reparti che lo seguono, se facenti parte del convoglio o della colonna, acquistano diritto di precedenza nei confronti degli altri utenti della strada, che non dovranno attraversare la teoria dei veicoli o dei reparti delle colonne e neppure inserirsi tra essi, ma aspetteranno che l'intero convoglio sia transitato.

Questo divieto sussiste non soltanto ai crocevia ed all'incrocio dei veicoli, ma in ogni ipotizzabile evenienza trattandosi di una norma assoluta, senza limitazioni di sorta. In tema di convoglio appare opportuno precisare anche quanto prescritto dall'art. 18 del Regolamento di esecuzione che, con riferimento all'art. 10 del T.U., precisa, tra l'altro, che i convogli eccezionali fuori dai centri abitati, debbono essere sempre scortati da agenti della polizia stradale. Con l'entrata in vigore di tale norma le FF.AA., per il servizio di scorta ai « trasporti » e « veicoli eccezionali », si avvalgono di motociclisti dell'Arma dei Carabinieri in servizio di polizia stradale. Lo stesso personale provvede altresì alla scorta delle normali autocolonne.

d. Obblighi e divieti relativi alla circolazione.

Gli artt. 3 e 4 del T.U. sanciscono, tra l'altro, la facoltà da parte del Prefetto, conformemente alle direttive del Ministero per i LL.PP., di sospendere temporaneamente la circolazione di tutti o di alcune categorie di utenti, fuori dai centri abitati, per motivi di sicurezza pubblica o per esigenze di carattere militare. Il Sindaco, con apposita ordinanza, può adottare, per gli stessi motivi, analogo provvedimento per quanto concerne i centri abitati. Per le strade militari le ordinanze in materia sono di competenza del Comando della Zona Militare (art. 3 - comma 8°).

e. Veicoli esclusi dalle autostrade.

L'art. 5 del T.U. attribuisce al Ministero per i LL.PP. la facoltà di inibire il transito sulle autostrade, anche in via permanente, a determinate categorie di veicoli, qualora le esigenze della circolazione lo richiedano. Le categorie dei veicoli ammessi alla circolazione sulle autostrade sono quelle specificate nell'art. 558 del Regolamento e cioè: autovetture, autocarri ed autobus con o senza rimorchio, motocicli di cilindrata non inferiore ai 150 cc, ecc.; quelle escluse risultano dal successivo art. 559 e comprendono: trattori e macchine agricole, veicoli cingolati e con gomme piene, macchine operatrici con determinate caratteristiche, veicoli trainati, ecc.

E' da precisare, però, che qualora l'esclusione dall'uso delle autostrade concerna categorie di veicoli delle FF.AA., il provvedimento relativo potrà essere adottato dal Ministero dei LL.PP. sentito il Ministro della Difesa.

4. - NORMATIVA MILITARE

Per normativa militare si deve intendere il complesso di disposizioni regolamentari, emanate dall'Autorità Militare, la cui sfera di applicabilità è circoscritta ai veicoli e al personale appartenente alle FF.AA. e che rientra nell'ambito della legislazione comune vigente.

Tale normativa scaturisce sia dalla necessità di normalizzare i settori che la legislazione prevede espressamente affidati alla competenza dell'Autorità Militare, sia per dettare norme particolari di impiego e di attuazione connesse ai compiti operativi, addestrativi, logistici e di istituto nonchè le norme particolari relative alla circolazione dei veicoli militari in guerra.

Dette disposizioni, per quanto ha tratto alla specifica materia, riguardano principalmente:

a. addestramento e formazione dei conduttori:
. Pub. 5751, ediz. 1969, dell'Ufficio del Capo del Servizio Automobilistico;
. Pub. n. 5538, del 1962, del MDE - Ispettorato Generale Motorizzazione;

b. concessione e ritiro del certificato di idoneità alla condotta di automezzi in servizio militare:
. Circ. 3500/3.SA, del 15 febbraio 1958, del MDE - Ispettorato Generale Motorizzazione, e successive aggiunte e varianti;

c. documenti di bordo e di circolazione degli autoveicoli militari:
. libretto di bordo AB 412;
. foglio di marcia, mod. 1598;

d. trasporto di sostanze e manufatti esplosivi:
. Pub. 5036, del 1953, dello SME - Ufficio Trasporti;

e. movimento per v.o. e stazionamento (in pace e in guerra):
. Pub. 5622, del 1965, dello SME - Ufficio Regolamenti;

f. modalità concernenti omologazione, immatricolazione e targatura degli autoveicoli:
. Circ. n. 2000/2110002 del 20 maggio 1968 - SME - IV Reparto - Ufficio Ricerche e Studi;

g. limiti di velocità differenziati per tipi di veicoli:
. Circ. 1608/3.SA, del 10 febbraio 1963, del MDE - Ispettorato Generale Motorizzazione.

a. Addestramento e formazione dei conduttori.

Per la formazione dei conduttori degli automezzi dell'Esercito è previsto un ciclo addestrativo comprendente l'insegnamento di:

— tecnica generale automobilistica;
— manutenzione automezzi e riparazione piccole avarie;
— codice della strada e norme militari di circolazione stradale;
— scuola guida.

Le disposizioni in materia stabiliscono, inoltre, l'organizzazione dell'addestramento ed i principi pedagogici cui essa deve informarsi, nonchè gli Enti preposti all'addestramento stesso ed i compiti del direttore dei corsi, degli insegnanti e degli istruttori.

b. Concessione e ritiro del certificato di idoneità alla condotta di automezzi in servizio militare.

La Circ. 3500/3.SA, che consta di trentuno articoli e sei allegati, stabilisce le modalità relative alla concessione e al ritiro del certificato di idoneità alla condotta dei veicoli in servizio militare da parte degli Enti dell'Esercito.

c. Documenti di bordo e di circolazione degli autoveicoli militari.

Analogamente a quanto previsto per la circolazione dei veicoli civili, per i quali è prescritta la carta di circolazione — art. 58 del T.U. — e, in taluni casi, del documento di viaggio — art. 127 T.U. —, gli automezzi militari per circolare debbono essere provvisti di:

— libretto di bordo, mod. A.B. 412;
— foglio di marcia, mod. 1598 cat.

Il libretto di bordo, che fa parte integrante dell'automezzo, riporta i dati caratteristici del veicolo, matricola delle gomme e della batteria, norme generali per la manutenzione, gli enti consegnatari, il nominativo del militare consegnatario, i consumi, i chilometri percorsi, le riparazioni, ecc.

Si tratta quindi di un documento che sintetizza la storia della vita del mezzo, con le prestazioni ed il suo rendimento. Il foglio di marcia è il documento che autorizza l'uscita del veicolo dalla caserma e ne legittima la circolazione. Su di esso vengono annotati il nominativo del conduttore, la natura del servizio, i percorsi effettuati, il chilometraggio ed i consumi. Vengono registrate, altresì, tutte le operazioni di manutenzione e rifornimento, giornalmente effettuate, sia dal conduttore che dal personale appositamente incaricato. In sintesi, il foglio di marcia rappresenta la cronaca di un giorno di vita dell'automezzo.

d. Trasporto di sostanze e manufatti esplosivi.

La pubblicazione 5036, dello SME - Ufficio Trasporti, tratta delle prescrizioni relative al trasporto delle sostanze e manufatti esplosivi di pertinenza dell'A.M. in tempo di pace. In essa sono contenute, tra l'altro, le norme comuni ai vari tipi di trasporto, in relazione ai diversi tipi di materiali da trasportare, nonchè le modalità di trasporto per v.o. Tali direttive sono in armonia con quanto previsto dal Codice della Strada (art. 78) e dal relativo Regolamento (articoli da 352 a 462).

e. Movimento per via ordinaria e stazionamento (in pace ed in guerra).

La parte III della pubblicazione n. 5622, dello SME - Ufficio Regolamenti, ed. 1965, detta le modalità di esecuzione dei movimenti per v.o., sia su automezzi che a piedi, in tempo di pace, e stabilisce che essi, in considerazione che generalmente avvengono in presenza di traffico civile, richiedono:

— accurata organizzazione e corretta esecuzione, al fine di evitare intasamenti o rallentamenti;

— integrale rispetto delle norme contenute nel C.d.S. (Testo e Regolamento).

Movimento su automezzi.

Le norme, in sintesi, stabiliscono:

— che l'organizzazione della circolazione e del movimento compete ai Comandi dai quali dipendono le unità che muovono, sulla base delle disposizioni di carattere permanente in vigore;

— le modalità di impostazione nonchè gli elementi da tenere a base per la corretta esecuzione del movimento quali: itinerari da scegliere e tipo di approntamento da conferire agli stessi, sistemi di movimento, velocità di crociera e massima (da fissare in relazione alle caratteristiche dell'itinerario, al volume del traffico e alla perizia dei conduttori).

E' precisato, inoltre, che i movimenti debbono avvenire, di norma, interferendo il meno possibile con il traffico civile, per cui sono da evitare le rotabili a maggior volume di traffico e l'effettuazione dei movimenti nei giorni festivi, fatta eccezione per quelli connessi ad esigenze di carattere operativo o quando sia stata concessa da Prefetti e Sindaci l'applicazione dei già citati artt. 3 e 4 del C.d.S., che riguardano la sospensione della circolazione civile. Le distanze stabilite tra gli elementi delle autocolonne sono tali da consentire un agevole inserimento dei veicoli civili.

Le autocolonne ed i drappelli muovono, in linea di massima, con illuminazione normale di notte e con fari accesi (luci anabbaglianti) di giorno.

Si ricorre al movimento con illuminazione ridotta (black - out), a scopo addestrativo, soltanto in zone militari, chiuse al traffico civile, o quando, per particolari esigenze, si sia ottenuta dai Prefetti o dai Sindaci l'applicazione degli artt. 3 e 4 del C.d.S.

Ai fini di una maggior sicurezza è previsto che su ogni automezzo vi sia il « Capomacchina ».

A differenza di quanto prescritto dal già citato art. 553 del Regolamento di esecuzione, in base al quale sono prescritti, per convogli di automezzi di numero superiore alle 10 unità, appositi cartelli di inizio e fine colonna, è stato stabilito, estensivamente, che le modalità in questione si applichino a partire da movimenti interessanti oltre sei automezzi.

In definitiva si può senz'altro affermare che tutte le disposizioni contenute nella pubblicazione 5622 sono perfettamente aderenti alle norme del C.d.S. e relativo Regolamento, anzi, in qualche caso, sono ancor più restrittive, come si è visto a proposito dei convogli.

Movimento a piedi.

Una trattazione più ampia merita questo argomento, in quanto, come già fatto cenno, le norme in materia contenute nel C.d.S. e nel relativo Regolamento non prevedono particolari dispositivi di segnalazione visiva per il movimento su strada di colonne di truppa, cortei, ecc.

Tale inconveniente, che ha un'incidenza non trascurabile ai fini della sicurezza e dell'incolumità del personale, tanto è vero che non pochi sono stati i gravi incidenti verificatisi, con perdite di vite umane, è stato risolto, nell'ambito delle FF.AA., con la emanazione, fin dal 1964, di apposite disposizioni, integralmente riportate nella pubblicazione SME n. 5622, che disciplinano questo tipo di movimento.

Le norme in questione, dopo aver ribadito quanto prescritto dal citato art. 552 del Regolamento di esecuzione, circa le modalità di esecuzione del movimento a piedi, precisano che le colonne in marcia debbono osservare i seguenti tassativi accorgimenti:

— farsi precedere e seguire, a conveniente distanza, da staffette su moto, con il compito di segnalare ai veicoli il transito dei militari e sorvegliare eventuali operazioni di attraversamento;

— durante i movimenti notturni, invece, le staffette su moto sono integrate con staffette a piedi munite di segnali luminosi del tipo regolamentare per velocipedi o ciclomotori, a luce bianca se dislocate sul davanti, a luce rossa (propria o riflessa) se sul retro. Degli stessi segnali sono muniti i militari posti all'inizio ed al termine della colonna o di ogni singola frazione di essa;

— qualora la formazione di marcia sia molto lunga, il fianco sinistro della stessa dovrà essere segnalato, fuori dai centri abitati o comunque quan-

do l'illuminazione sia insufficiente, da luci gialle opportunamente intervallate.

Per quanto riguarda la circolazione ed i dispositivi di segnalazione visiva per salmerie e veicoli a trazione animale, valgono le norme sancite dal C.d.S. (artt. 36 e 129) e dal relativo Regolamento di esecuzione (artt. 170, 181 e 184).

Le norme riguardanti la circolazione dei veicoli militari in tempo di guerra sono contenute nelle parti I e II della citata pubblicazione n. 5622 - SME - Ufficio Regolamenti.

Tali norme, che riguardano l'organizzazione della circolazione e del movimento, tengono conto:

— dell'avvento delle armi nucleari che, imprimendo alle operazioni un più spiccato carattere di dinamismo, impone in maggior misura la necessità di movimenti di truppe e di materiali e ne rende più complessa e difficile l'esecuzione;

— della evoluzione ordinativa delle unità di tutte le Armi e Servizi che, mercè il potenziamento dei mezzi di trasporto, hanno raggiunto un grado di mobilità tale da consentire rapidi spostamenti su ampi spazi;

— degli accordi di standardizzazione in campo NATO.

E' evidente però che tutta la regolamentazione vigente in tempo di pace subirà, in caso di guerra, le modificazioni previste dalle leggi di carattere generale e gli adattamenti che saranno sanciti, nei limiti delle rispettive attribuzioni, dai Superiori Comandi delle FF.AA. dello Stato, date le preminenti esigenze di carattere militare nei confronti della circolazione dei veicoli civili.

f. Modalità concernenti omologazione, immatricolazione e targatura degli autoveicoli.

Le norme concernenti la omologazione degli autoveicoli sono contenute nella circolare SME n. 2000/2110002 del 20 maggio 1968. Le operazioni di immatricolazione e targatura dei veicoli militari sono devolute al CAARE di Torino, il quale, in materia, svolge le stesse funzioni del Pubblico Registro Automobilistico.

g. Limiti di velocità differenziati per tipi di veicoli.

L'art. 102 « Velocità », l'art. 103 « Limiti di velocità » del C.d.S. si limitano a dettare alcune generiche norme di prudenza che i conduttori debbono osservare in particolari condizioni di traffico, delle strade, ecc. e quindi non impongono tassativamente un limite di velocità nè massima nè minima,

fatta eccezione per la circolazione nei centri abitati (50 Km orari), nonchè per speciali trasporti anche fuori dai centri abitati.

Su alcune autostrade o strade urbane l'autorità competente può stabilire limiti minimi e massimi di velocità diversi da quelli previsti dal Codice.

L'Autorità Militare, allo scopo di conferire una maggiore sicurezza alla circolazione dei veicoli militari isolati in tempo di pace, ha stabilito, in estensione ai principi di carattere generale fissati dai citati articoli del C.d.S., limiti massimi di velocità differenziati per ciascun tipo di mezzo su strade normali, extra urbane ed autostrade.

Inoltre, per alcuni tipi di autocarri e mezzi speciali ha stabilito una velocità massima nei centri abitati molto al di sotto di quella imposta dal C.d.S.

In campo internazionale, i Paesi aderenti alla NATO hanno stabilito, di comune accordo, di procedere gradualmente alla standardizzazione di norme, procedure e segnaletica stradale per tutto ciò che concerne la circolazione dei veicoli, allo scopo di mettere le FF.AA. delle varie Nazioni aderenti nelle condizioni di muoversi senza difficoltà su qualunque territorio.

Tali norme e procedure vengono studiate e messe a punto dai rappresentanti militari di ciascun Paese riuniti in apposito comitato.

Una volta raggiunto l'accordo in sede di comitato, il provvedimento diverrà operante soltanto all'atto della ratifica, salvo la parte riguardante le eventuali riserve avanzate in sede di ratifica stessa, relative a disposizioni che dovessero essere in contrasto con la legislazione vigente. Gli accordi finora ratificati, in ordine di tempo, dall'Italia e che trovano applicazione nell'ambito dell'Esercito, sono contenuti nella pubblicazione « Raccolta di documenti unificati, n. 5390 », e riguardano:

— determinazione della classe dei ponti, delle portiere e dei veicoli;
— segnaletica della classe dei ponti, dei traghetti e dei veicoli;
— classifica degli itinerari;
— norme fondamenali di circolazione stradale comprendenti:
  . norme generali per l'organizzazione del controllo e disciplina dei movimenti militari per v.o.;
  . compiti degli elementi addetti al controllo e disciplina del movimento per v.o.;
  . norme di circolazione stradale che debbono essere osservate dai conduttori di veicoli militari (1);

(1) Per i conduttori militari è stabilito, tra l'altro, che essi debbono sempre ottemperare alle norme di circolazione stradale fissate nel 2° capoverso della Convenzione delle Nazioni Unite per il traffico stradale, firmata a Ginevra nel 1949, ed a tutte le norme del C.d.S. vigenti nelle nazioni ove essi operano. Il C.d.S. italiano e relativo Regolamento sono, come già detto, in armonia con detta Convenzione.

. compiti del personale addetto al controllo e disciplina del movimento e suoi rapporti con gli utenti militari della strada;

— definizione e caratteristiche della rete stradale;

— norme per la marcia notturna dei veicoli militari;

— definizioni e norme per il movimento automobilistico militare su strada;

— segnaletica stradale militare (1);

— segnaletica dei veicoli militari. Sono in corso di ratifica le norme riguardanti i segnali per la guida e la manovra di un veicolo isolato.

5. - PUNTI CONTROVERSI PROBLEMI RISOLTI E DA RISOLVERE

Come in tutto lo scibile umano anche nel campo della legislazione riguardante la circolazione dei veicoli, differenti possono essere le interpretazioni di alcune particolari disposizioni, specialmente quando la stessa materia è disciplinata da diversi articoli di legge (T.U. e Regolamento di esecuzione), in quanto non sempre si riescono a determinare, con assoluta certezza, gli intedimenti del legislatore.

Si rende perciò necessario, per chiarire i casi dubbi, ricorrere alla « giurisprudenza costante », ove esistente, od alla emanazione di circolari esplicative da parte dell'Esecutivo.

a. Problemi risolti.

Nel campo militare, sempre per quanto ha tratto alle norme contenute nel C.d.S., alcune perplessità erano sorte, ad esempio, nell'interpretazione del 2° comma dell'art. 94 riguardante la non osservanza da parte dei veicoli militari delle disposizioni contenute nell'art. 10, « Trasporti eccezionali e veicoli eccezionali », nel senso che non occorrerebbe per essi l'autorizzazione, per il transito, rispettivamente dell'Ente concessionario, quando la circolazione si svolga sulle autostrade, e dell'Ente proprietario negli altri casi, come prescritto per la generalità dei veicoli (art. 10).

Lo SME, allo scopo di dirimere dubbi in materia, dopo aver interessato il competente Dicastero dei LL.PP., ha precisato, con circolare n. 2543/ /194334 del 27 marzo 1965, che anche i movimenti di veicoli eccezionali con trasporto eccezionale (complessi traino saturati da carri armati, semoventi,

(1) Il sistema adottato integra quello della segnaletica civile ed ha lo scopo di fornire quelle indicazioni di carattere spiccatamente militare non contemplate dalla segnaletica civile.

attrezzature del genio, ecc.) sono esenti dalla preventiva autorizzazione considerata dal C.d.S. agli articoli 10 del T.U. e 18 del Regolamento, ferma restando l'adozione di alcune predisposizioni cautelative da prendere con gli organi civili proprietari o concessionari delle strade.

L'argomento, comunque, è stato già trattato ed esaurientemente analizzato in sede di commento sistematico dell'articolo 94.

Altro problema risolto è stato quello relativo alla precisazione riguardante il numero delle persone ammesse a viaggiare nelle cabine degli autocarri. In ottemperanza al precetto di cui all'art. 122 del C.d.S., il MDE - Ispettorato Generale Motorizzazione, sin dal giugno 1960, ha stabilito che in cabina possono prendere posto soltanto due persone, conduttore compreso.

b. Problemi da risolvere.

Come già fatto cenno in precedenza, un'apposita commissione di esperti e di rappresentanti dei vari Dicasteri interessati, tra cui quelli del Ministero Difesa è al lavoro, fin dal 1968, per lo studio delle modifiche da apportare al vigente C.d.S. Le modifiche interessanti la circolazione in genere dei veicoli militari, che scaturiscono sia dall'esame e dalle considerazioni fin qui fatte, sia dalla necessità di codificare alcune disposizioni e precisazioni attualmente regolate da circolari, riguardano:

— trasporti eccezionali e veicoli eccezionali;
— movieri militari in servizio di polizia stradale;
— limitazione alla circolazione nei giorni festivi degli automezzi adibiti al trasporto di merci e materiali;
— colonne di truppe in marcia nelle ore notturne;
— segnaletica stradale militare di interesse civile;
— trasporto stradale di materie radioattive e fissili speciali.

Trasporti eccezionali e veicoli eccezionali.

Come già più volte precisato in sede di trattazione di specifici argomenti, il 2° comma dell'art. 94, riferendosi all'art. 10 del T.U., che tratta dei trasporti eccezionali e veicoli eccezionali, statuisce che i veicoli delle FF.AA. e dei Corpi armati dello Stato, qualora abbiano speciali caratteristiche costruttive, in relazione al loro impiego, non sono soggetti alle disposizioni dello stesso articolo di legge, mentre sono soggetti alle predette norme vincolative i « trasporti eccezionali » costituiti da « veicolo comune » più « carico eccezionale ».

In considerazione, però, che:

— per tali trasporti le richieste di autorizzazione per il transito debbono essere inoltrate con almeno dieci giorni di anticipo sulla data del movimento — art. 18 del Regolamento di esecuzione —;

— le FF.AA., a parte le considerazioni di ordine addestrativo e logistico, sono chiamate ad intervenire in casi di pubbliche calamità o per motivi di ordine pubblico, e quindi per esigenze non programmabili,

si rende necessario estendere la deroga anche per i trasporti eccezionali effettuati con veicoli comuni.

Movieri militari in servizio di polizia stradale.

Con l'entrata in vigore del vigente C.d.S., il servizio di scorta ai trasporti e veicoli eccezionali è stato affidato a motociclisti dell'Arma dei Carabinieri in servizio di polizia stradale. Lo stesso personale provvede altresì alla scorta delle normali autocolonne.

Per l'esecuzione dei servizi diretti a regolare il traffico esclusivamente militare è previsto, inoltre, l'impiego di militari « movieri ».

Trattasi di militari che, in sede di reclutamento, vengono scelti sulla base di specifici requisiti e svolgono appositi corsi di formazione assai impegnativi, presumibilmente pari a quelli che vengono svolti per la formazione del personale appartenente alle polizie municipali.

Pertanto appare opportuno che a tali militari, pur non attribuendo ad essi la qualifica di vero e proprio agente di polizia stradale, venga riconosciuta la veste giuridica di elemento regolatore del traffico per quanto riguarda l'attuazione dei servizi diretti ad assicurare la marcia delle colonne militari.

Tale soluzione consentirebbe, soprattutto in caso di esigenze non programmabili (intervento in zone disastrate, calamità pubbliche, ecc.), un intervento più tempestivo ed immediato e di muoversi con sicurezza nel rispetto delle norme vigenti. Analogo riconoscimento deve essere conferito agli Ufficiali e Sottufficiali appartenenti alle unità movieri, inserendoli fra gli agenti addetti all'espletamento dei servizi di polizia stradale (art. 137 C.d.S.), limitatamente per la circolazione dei veicoli militari.

Limitazione della circolazione nei giorni festivi degli automezzi adibiti al trasporto di merci e materiali.

Il Ministero dei LL.PP., con circolare n. 14027 del 30 agosto 1963, ha ritenuto opportuno, in linea di massima, vietare la circolazione nei giorni festivi, per motivi di sicurezza, agli automezzi adibiti al trasporto di merci e materiali che, a pieno carico, superino il peso complessivo di 50 quintali. La circolare precisa, altresì, che i Prefetti possono autorizzare qualche deroga, purchè la situazione locale del traffico lo consenta e non vi ostino particolari ragioni di opportunità.

Successivamente, su proposta del Dicastero della Difesa, il Ministero dei LL.PP., in deroga a quanto stabilito dalla citata circolare e da quelle

successive annuali, che precisano i giorni da considerare festivi, ha concesso che i permessi di circolazione per gli autoveicoli militari siano rilasciati, in linea del tutto eccezionale e per motivi di carattere militare, dagli Alti Comandi Militari ogni qualvolta se ne presenti la inderogabile necessità e sotto la propria responsabilità.

A precisazione di quanto precede il Ministero dei LL.PP., con il foglio n. 6263, datato 2 agosto 1965, ha stabilito che tali deroghe dovranno essere tempestivamente concordate coi Prefetti competenti per territorio. Pertanto, in base alle considerazioni su esposte e per i motivi addotti nel precedente paragrafo, è opportuno apportare alcune modifiche intese ad escludere i Comandi Militari dal concordare tali deroghe, in caso di trasporti da effettuare con carattere d'immediatezza. La sicurezza della circolazione verrebbe salvaguardata facendo scortare tali veicoli da militari movieri o da motociclisti dell'Arma dei Carabinieri.

Colonne di truppa in marcia nelle ore notturne.

Come prima accennato, l'art. 118 del T.U. e gli articoli 552 e 553 del Regolamento di esecuzione non prescrivono particolari predisposizioni da porre in atto in caso di marcia notturna per quanto concerne le segnalazioni visive.

In campo militare si è provveduto a colmare tale lacuna con l'adozione di accorgimenti e dispositivi che sono stati studiati assimilando la colonna di truppa alla colonna di veicoli. Allo scopo di portare a conoscenza di tutti gli utenti della strada quanto attuato in materia, sarebbe opportuno farne esplicita menzione nell'articolo 552 del Regolamento di esecuzione, in modo che tutti adottino adeguate misure prudenziali in vista dei segnali indicanti le colonne stesse.

Segnaletica stradale militare d'interesse civile.

L'art. 25 del Regolamento di esecuzione, riferendosi all'articolo 13 del T.U. prescrive, tra l'altro, che è vietato l'uso di qualsiasi cartello, sulle strade, non conforme a quelli previsti dal Codice.

Con circolare n. 6670 del 1° luglio 1965, il Ministero dei LL.PP. ha diramato, a tutti gli Enti interessati, un apposito fascicolo contenente la segnaletica stradale speciale per scopi militari, messa a punto dallo SME di concerto con lo stesso Dicastero dei LL.PP.

I segnali in esso riportati sono in armonia con le disposizioni per il traffico civile, pur non essendo inclusi tra quelli previsti dal Regolamento di esecuzione e discendono da accordi su scala internazionale tra gli Eserciti NATO. Scopo della circolare è quello di portare a conoscenza di tutti gli utenti della strada questa segnaletica stradale speciale che è predisposta, costruita ed in-

stallata a cura delle singole Autorità Militari locali, sia in tempo di pace che in tempo di guerra (1).

Detta circolare è diretta all'attenzione dei conduttori militari, pur comprendendo segnali stradali di tipo regolamentare previsti dal C.d.S. e quindi valevoli anche per gli utenti civili.

Sarebbe opportuno, per raggiungere appieno gli scopi che la circolare si prefigge e per legalizzare dal punto di vista giuridico i segnali di cui trattasi, che alcuni di essi, di più spiccato interesse per gli utenti civili (almeno un segnale di pericolo, uno di prescrizione ed uno di esclusivo interesse militare), venissero riportati nel C.d.S., a completamento della serie di figure inserite nel Regolamento di esecuzione, e di ciò venisse fatta menzione nel citato art. 25 del Regolamento stesso.

Trasporto stradale di materie radioattive e fissili speciali.

L'articolo 355 del Regolamento di esecuzione, con riferimento all'art. 78 del T.U., allorchè definisce la classificazione delle merci pericolose, per quanto concerne le materie radioattive si limita a precisare che esse rientrano nella classe IV b (2). Il successivo articolo 414 detta alcune particolari prescrizioni tecniche per il trasporto di dette merci, ferma restando, ovviamente, l'osservanza di tutte le altre norme previste a fattor comune per il trasporto delle merci pericolose in genere (artt. 367, 368, 370 e 371).

Successivamente, il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, con Circ. n. 30/F del 31 ottobre 1966 (n. 718765/T di protocollo) ha emanato, in armonia alla norma di legge da cui trae origine (3), alcune disposizioni esplicative in merito al trasporto delle materie radioattive. Tale circ. ribadisce, tra l'altro, che per effettuare i trasporti di materie il cui grado di radioattività superi determinati valori, deve essere data comunicazione al Prefetto ed al Medico Provinciale delle provincie nelle quali ha inizio e termine il trasporto, mediante apposita denunzia che precede di almeno 48 ore l'inizio del trasporto stesso. Tale obbligo, che ha per scopo ultimo quello di tutelare la sicurezza e la protezione sanitaria delle popolazioni (4), non dovrebbe riguardare le FF.AA. e i Corpi armati dello Stato, poichè, come noto, essi sono in grado, mediante propri organi, di porre in atto le predisposizioni

(1) Salvo il segnale della classe dei ponti, che deve essere installato a cura dell'Autorità civile per ottemperanza a vincolo militare (legge 886 del 1° giugno 1931 « Regime giuridico della proprietà in zone militarmente importanti »).

(2) Le merci di cui trattasi sono elencate nell'allegato 1 alla convenzione internazionale per il trasporto di merci per ferrovia (CIM), ratificata con legge 28 giugno 1955, n. 916.

(3) D.M. 27 luglio 1966 per l'esecuzione dell'art. 5, comma 2°, della legge 31 dicembre 1962, modificato dall'art. 2 del D.P.R. 30 dicembre 1965, n. 1704.

(4) D.P.R. 13 febbraio 1964, n. 185.

occorrenti sia per quanto concerne la sicurezza, sia per quanto riguarda la protezione sanitaria. Tutto ciò senza considerare anche altri motivi connessi all'esigenza della tutela del segreto militare ed ai compiti che le FF.AA. sono chiamate ad assolvere. Alla luce di quanto sopra esposto, si pone la necessità che tale problema sia fatto oggetto di esplicita menzione in sede di formulazione del nuovo testo dell'art. 94, nel senso cioè di dare ampia facoltà alle FF.AA. ed ai Corpi armati dello Stato di provvedere autonomamente sia al trasporto delle materie radioattive e fissili speciali, sia all'adozione di tutte le misure previste affinchè il movimento avvenga in un quadro di sicurezza e nel pieno rispetto delle prescrizioni tecniche stabilite dal Ministero dei Trasporti e dell'Aviazione Civile con Circ. n. 8/1965 - prot. n. 1196/2381 del 1° febbraio 1965, nonchè di tutte le eventuali misure di sicurezza che dovessero essere fissate dal CNEN.

6. - CONCLUSIONE

Attraverso l'esame sistematico delle norme particolari contenute nel C.d.S., attinenti alla circolazione dei veicoli militari, e di quelle emanate dalle Autorità Militari, si è inteso raggiungere lo scopo di porre in luce gli aspetti che caratterizzano il problema della circolazione dei veicoli militari, nonchè enucleare da questi le esigenze più sentite e che debbono essere oggetto di modifiche da apportare al C.d.S.

Alcune di queste modifiche sono già state riconosciute valide da qualche Paese europeo e inserite nel contesto dei relativi Codici della Strada.

Infatti, a titolo di esempio, in tema di riconoscimento giuridico dei militari « movieri », l'articolo 38 del Codice della Strada belga prescrive, tra l'altro: « è vietato interrompere un elemento di colonna militare facente parte di un reparto in marcia o di un convoglio di veicoli il cui movimento sia regolato da agenti qualificati o da militari a tal fine abilitati », ed è prescritto inoltre che, allo scopo di facilitare il movimento di colonne delle FF.AA., gli utenti della strada debbono obbedire alle segnalazioni fatte dai suddetti militari.

In tema di trasporti eccezionali il Codice della Strada francese, all'articolo R 229, prescrive che tutte le norme vigenti in materia non sono applicabili ai convogli ed ai trasporti militari.

A chiusura di questo studio, appare opportuno precisare, comunque, che già alcune delle modifiche dianzi esaminate sono state positivamente recepite dalla Commissione interministeriale incaricata di apportare modifiche al C.d.S. e che in tale settore, anche nell'ambito delle FF.AA., sono all'opera appositi gruppi di lavoro con il compito di rielaborare, unificare e snellire tutta la normativa militare.

A tutt'oggi, infatti, sono in funzione:

— presso lo SMD, una commissione per l'unificazione delle norme tecnico - amministrative sul funzionamento del Servizio Automobilistico nell'ambito delle FF.AA., avente il compito di elaborare una « istruzione per l'esercizio degli autoveicoli di ogni tipo e per la gestione dei relativi combustibili e lubrificanti »;

— presso la Direzione Generale della Motorizzazione e Combustibili, per delega del Segretariato Generale della Difesa, un gruppo di lavoro interforze per la rielaborazione di una normativa unificata riguardante la concessione, il rinnovo e il ritiro della patente militare di guida.

Non si è ritenuto opportuno trattare il complesso problema relativo alla necessità di introdurre nel C.d.S. una norma riguardante le predisposizioni per la marcia oscurata degli autoveicoli, anche se riveste una particolare importanza per le FF.AA., in quanto esso dovrebbe essere risolto in sede di elaborazione della legge sulla « protezione civile » (tuttora in corso di studio) e quindi rientra nella sfera di competenza del Ministero degli Interni.

In base alle considerazioni fin qui fatte e alle proposte di modifiche avanzate, si può concludere, in definitiva, che sussiste la fondata prospettiva di aver presto un Codice della Strada moderno ed aggiornato, così come la nostra circolazione attuale richiede, e segnatamente, per quanto riguarda le norme attinenti alla circolazione dei veicoli militari, più aderente alle necessità connesse allo svolgimento dei compiti affidati alle FF.AA.

BIBLIOGRAFIA

Daghela avanti un passo! *Luciano Bianciardi.* — Ed. Bietti, Milano, 1969, pagg. 319, L. 2500.

Luciano Bianciardi aveva concepito questo suo volume come un libro per ragazzi, ai quali voleva ricordare i fasti del nostro Risorgimento in modo gradevole ed attraente, al di fuori degli schemi triti e ritriti delle storie ufficiali e delle pubblicazioni scolastiche. Ne venne invece un libro per adulti, nel quale però il non conformismo e l'umorismo vivificano e tonificano fatti noti ed arcinoti, che sembrava ormai non potessero essere descritti in modo diverso da quello barboso ed encomiastico cui eravamo stati abituati.

L'A. è noto sia come narratore volto soprattutto alla satira dei costumi, sia come storico del nostro Risorgimento di cui è appassionato cultore. Il libro ha per titolo il primo verso del ritornello di una canzone patriottica, celebre durante le guerre d'Indipendenza, che fu cantata moltissimo in Italia, anche perchè sembrava un invito a non porre indugi ad unirsi e ad operare per l'unità nazionale. La canzone aveva per titolo: « La Bèla Gigogin » e uscì a Milano nel 1859. Fu anche l'inno, non ufficiale, dei Mille e li accompagnò da Quarto al Volturno, cantata soprattutto dai volontari lombardi.

Il libro ci porta dalle Cinque Giornate di Milano alla breccia di Porta Pia e ci vuole convincere che quegli anni, durante i quali « si fece l'Italia », non furono anni nè tristi nè noiosi. Ci presenta tutti gli episodi più importanti del nostro Risorgimento cercando di metterne in luce gli aspetti umoristici, singolari, persino un poco strambi, senza trascurare il lato patetico e commovente.

Grande spazio è stato dato alla figura di Giuseppe Garibaldi ed alla sua impresa più bella e più fantasiosa: la liberazione del Sud. L'A. è garibaldino nell'animo e Garibaldi rappresenta l'elemento popolare del nostro Risorgimento cui va tutta la sua simpatia. Viene messa in risalto soprattutto la psicologia di coloro che « fecero l'Italia ». Ci vengono mostrati come erano, con le loro debolezze, le loro incapacità, i loro entusiasmi, il loro valore che, volta a volta, vennero a galla di fronte agli avvenimenti. Non vengono celate neppure le rivalità, anzi addirittura l'avversione e l'odio, che vi furono fra quei grandi uomini i cui monumenti campeggiano in ogni parte d'Italia. L'Italia fu unita ma risultò composta di diversi, troppo diversi, tipi di italiani. Ricchi e poveri, del nord e del sud, istruiti e analfabeti: così erano gli italiani dell'Italia del 1870 e così, purtroppo, in parte, sono ancora.

L'A., nel suo vivace ed appassionante racconto, anche se caustico e anticonformi-

sta, non è mai irriverente. Egli vorrebbe dirci una parola nuova, vorrebbe che dalle vicende del nostro Risorgimento, così come ce le racconta nella sua interpretazione, traessimo la convinzione che siamo ancora oggi gli stessi italiani, con gli stessi difetti, gli stessi pregi, le stesse manchevolezze, con gli stessi errori e gli stessi entusiasmi che possono influire sugli avvenimenti in un senso o in un altro.

Pare quasi che Luciano Biancardi voglia ripeterci, parafrasando un detto risorgimentale celeberrimo: l'Italia venne fatta tanto tempo fa, ma quando ci decidiamo a por mano all'opera fondamentale di « fare » gli italiani?

E. Fasanotti

Il grande balipedio. *Carlo della Corte.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, pagg. 152, L. 1800.

« Balipedio », parola di etimologia greca, significa poligono di tiro, e nel libro di Carlo della Corte la guerra del 1915-1918 è presa non tanto come sfondo, bensì come motivo per riflessioni e analisi interiori. Il protagonista è un certo tenente Bandiera che, nella guerra logorante di trincea, analizza tutti quegli elementi che compongono, appunto, la guerra, nonchè le reazioni del suo animo.

Non è essenzialmente un racconto di guerra in senso concreto, ma forse proprio più interessante per lo sfondo psicologico che consente di indagare su dati di fatto di assoluta umanità: la paura in trincea, un inconscio desiderio di gloria, l'assurdità di uno sterminio già scontato in partenza. Tutti spunti di meditazione risolti in chiave concreta, con grande intuito psicologico, su di uno sfondo necessariamente astratto: ogni guerra ha infatti in sè questi elementi e queste reazioni tipicamente umane. « Essere un sasso, per mesi, per anni, per sempre... sarebbe stato un modo abbastanza elegante e quasi definitivo per sottrarsi alle angosce, ai dilemmi, alla necessità di rimettere tutto e sempre in discussione ».

Come si può constatare leggendo, si tratta di un romanzo « esistenziale » che narra con rigoroso acume l'urto inevitabile dell'uomo contro una realtà quale è la guerra, non sempre comprensibile, ma che è capace di suscitare sentimenti contrastanti: da un ideale di segreta bellezza e di perfezionismo e di gloria, a incomprensibili odî che non sempre possono essere condivisi e compresi. Il tenente Bandiera, nel suo racconto, si riferisce anche a fatti storici precisi, quali i primi fermenti socialisti, cui si sente estraneo, e gli scioperi: la sua è soprattutto una lucida vivisezione del sentimento della guerra preso in senso assoluto, ed è in tale chiave che bisogna leggere il libro.

Piacerà a tutti, e per il lato psicologico e per l'ambiente che fa da sfondo: permette di approfondire sensazioni e constatazioni che sovente restano allo stato di abbozzo, ma sono veramente di carattere attuale, anche se la vicenda è ambientata durante la grande guerra.

T.

Gustavo Modena, attore, patriota. *Terenzio Grandi.* — Ed. Nistri - Lischi, Pisa, 1969, pagg. 275, L. 3000.

Gustavo Modena è senza dubbio una delle figure più colme di umanità del nostro Risorgimento, e nel contempo, di non indifferente rilievo storico: infatti fu combattente nel 1831, nel 1848, nel 1849 (alla difesa di Roma), nonchè mazziniano convinto fino alla morte che lo colse nel 1861. Dal punto di vista artistico, non solo seppe rinnovare l'arte drammatica, ma portò nel teatro il « riflesso della vita sociale » e uno spirito innovatore che, per i tempi, non era poco.

Di lui quindi non può non restare il ricordo di un forte carattere, che ebbe modo di estrinsecarsi in ogni campo, e dobbiamo a Terenzio Grandi — che già anni fa aveva raccolto gli scritti e i discorsi di Gustavo Modena — una esauriente e appassionata biografia che non tralascia alcuno dei lati della sua personalità, e anzi la inquadra in uno studio accurato dei tempi, che mette in luce aspetti forse ignorati del grande patriota e attore.

Nella « Giovine Italia » portò un afflato popolaresco ed ebbe così ad esprimersi al riguardo: « i popolani sono il solo terreno che accolga la buona semenza », e poi: « l'egoismo nazionale è la causa dei mali d'Europa ». Non a caso Modena amava dare di sè una definizione in contrasto con il conformismo dei tempi: « l'uomo ortica, intinto di fiele ». Negli ultimi anni scoprì anche Cattaneo e in uno scritto del 1860, colmo di pungente satira, definì Mazzini e Cattaneo rispettivamente come « l'innominato » e « l'istrice », dimostrando di saper cogliere ironicamente una certa differenza fra i due: « istrice è la verità ragionata, matematica; innominato è la poesia della verità . . . ».

E' un libro che ha un suo gustoso interesse, ed è bene approfondire un po' lo spirito degli Uomini che sono stati patrioti, specie in questi tempi di negazione e di contestazione: il valore umano è messo sapientemente in rilievo da una narrazione acuta e analitica, e l'umanità di Gustavo Modena ne scaturisce arricchita, nella sua scarna essenzialità.

T.

La crisi di Suez. *Hugh Thomas.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1969, pagg. 267, L. 2600.

La Casa Editrice Rizzoli, fedele a edizioni di particolare interesse, presenta il volume di Hugh Thomas « La crisi di Suez ».

L'Autore è insegnante di storia all'Università di Reading, dopo essere stato funzionario del Foreign Office e lettore universitario a Sandhurst.

L'attualità del volume non è solo nel suo valore di storia contemporanea che rappresenta uno degli ultimi atti del colonialismo europeo e che vede Francia ed Inghilterra contro l'Egitto per la tutela della loro politica di potenza, ma è principalmente nel proiettarsi nell'attuale conflitto fra arabi ed ebrei, che tanto ritarda la soluzione dei problemi del Medio Oriente.

Di questo conflitto l'A. ci fa vedere le origini sul piano storico e politico militare

e dirada attorno ad esso la nebulosità da cui è ancora circondato perchè della crisi di Suez nessuno ancora oggi ne parla volentieri: nè la Gran Bretagna e la Francia perchè la « grande spedizione » di Suez rappresentò un insuccesso per queste nazioni, nè l'Egitto ed Israele per complesse ragioni sul piano della storia, nè gli Stati Uniti perchè per l'America l'impresa di Suez rappresentò un fiasco diplomatico.

In sostanza l'impresa di Suez non fu una vittoria netta e chiara per nessuno ed allora nessuno ne ha mai parlato volentieri, ecco perchè il libro di Hugh Thomas è di un interesse di primo piano. Proprio perchè l'insuccesso e la sconfitta, come osservò acutamente il Presidente Kennedy, non sono soltanto orfani ma anche muti.

E' solo la vittoria, commenta l'Editore nel presentare il volume che « porta autobiografie, storie ufficiali », per non parlare « di banchetti commemorativi ».

Il volume di Hugh Thomas è anche una storia diplomatica del tempo che getta « nuova luce sui difficili rapporti fra Eden e gli altri membri del gabinetto britannico, fra Eden e il segretario di Stato Dulles, stabilisce in che misura i rapporti anglo-francesi con Israele abbiano influito sulla realizzazione della spedizione e infine svela i particolari dell'incontro di Sèvres ».

Hugh Thomas da buon storico è anche psicologo e non dimentica che sui fatti nei quali si muove ed agisce la « personalità » dei protagonisti, questa ha un peso rilevante negli avvenimenti nei quali essi sono al centro e perciò non dimentica di porre in luce l'antipatia personale fra Eden e Dulles, come non dimentica la malattia di fegato di Eden, e fa bene. In fondo la storia non è che l'esposizione di eventi umani in cui l'uomo è presente in ogni istante con tutto ciò che costituisce la sua estrinsecazione morale, fisica, spirituale, intellettuale. E' logico quindi che lo storico faccia oggetto delle sue osservazioni e deduzioni pure le simpatie, le antipatie, i mali fisici dei personaggi che presenta e studia.

Alcuni storici vogliono dire che Waterloo, la battaglia che doveva essere vinta, fu persa perchè nel momento cruciale Napoleone fu preso da una strana sonnolenza che lo rese estraneo brevemente, ma fatalmente, da quanto succedeva intorno a lui.

Come è noto la crisi di Suez ebbe inizio con la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez da parte dell'Egitto di Nasser.

Eden ne ebbe notizia durante un banchetto al quale partecipavano i migliori amici medio-orientali della Gran Bretagna: re Feisal e Nuri es-Said dell'Iraq, che lo incoraggiarono ad agire.

Sembra che Nuri dicesse in quell'occasione: « Dategliele, dategliele sode e dategliele subito ».

Certamente la Gran Bretagna era il paese più colpito dalla nazionalizzazione del Canale di Suez perchè il governo inglese possedeva il quarantacinque per cento delle azioni della Compagnia del Canale.

C'era poi da considerare la posizione di prestigio della Gran Bretagna nel mondo arabo, nel momento in cui l'opinione pubblica inglese premeva attraverso la stampa. Lo « Herald » scrisse: « Basta con gli Hitler ». Gli articoli di fondo del « Times » incitavano all'azione con titoli di questa natura: « Tempo di decidere », « La posta in gioco », « Un cardine della storia » e « Resistere all'aggressione ».

In Francia molti videro nella nazionalizzazione della Compagnia del Canale più che una catastrofe una buona ed inaspet-

tata occasione per far ricorso all'uso della forza contro Nasser.

La posizione dell'America era diversa e può desumersi da questo stralcio di lettera inviata dal Presidente Eisenhower ad Eden: « Temo, Antony, che da qui in avanti le nostre vedute su questa situazione divergano... Devo dirti francamente che l'opinione pubblica americana respinge con decisione l'idea di usare la forza, specie quando non sembra che ogni mezzo pacifico per difendere i nostri interessi vitali sia stato tentato senza risultato ».

Eden trovò questa lettera « inquietante »; più decisi erano i francesi. Infine il 31 ottobre 1956 incominciò l'offensiva aerea anglo - francese. La crisi di Suez era arrivata al massimo punto di esplosione mentre le truppe israeliane avanzavano verso il Sinai.

Ma ad interrompere l'azione di guerra intervenne l'invito da parte delle Nazioni Unite di cessare il fuoco ed il Gabinetto inglese decise di interrompere i combattimenti.

Tutto questo groviglio di situazioni nelle loro origini, nei loro sviluppi, nelle loro conseguenze forma l'oggetto del libro di Hugh Thomas « La crisi di Suez », e ne costituisce l'innegabile interesse.

V. Baldieri

I terribili 56 giorni. *Bernard B. Fall.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1969, pagine 539, L. 4200.

In una piccola città dell'Indocina francese, situata nell'angolo nord - occidentale del Vietnam, con il nome un po' curioso di « Sede della Prefettura di Frontiera », in lingua vietnamita: Dien Bien Phu, nel 1953 - 54 una guarnigione francese, che superava appena i 13 000 uomini, fu sopraffatta dalle forze del Vietminh costituite da 49 500 combattenti e da altri 55 000 uomini, come truppa di appoggio.

Un episodio militare, sembrerebbe, non una battaglia decisiva; invece una battaglia decisiva fu perchè costrinse la Francia ad abbandonare tutto il Vietnam settentrionale e, cosa ben più grave, ad abbandonare quei fini che si prefiggeva di raggiungere con il conflitto e che si identificavano con la sua sovranità su tutto il Vietnam: nord e sud, attraverso il governo anticomunista dell'ex imperatore Bao Dai.

Ma la Francia, dopo l'insuccesso di Dien Bien Phu, era esaurita, con le forze dell'esercito corrose dalla guerra e con uno sforzo finanziario che incideva sempre più pesantemente sulla riserva francese del dopo guerra. In totale la guerra di Indocina costò alla Francia circa dieci miliardi di dollari in aggiunta ai 954 milioni di dollari dell'aiuto statunitense prima del luglio 1954.

D'altra parte la Francia, anche sotto l'aspetto puramente militare, non poteva impegnarsi in uno sforzo al massimo delle sue possibilità perchè il Parlamento francese, con un emendamento della legge sul bilancio del 1950, aveva limitato l'impiego dell'esercito nazionale, formato dai coscritti, al solo territorio nazionale francese (Francia, Algeria e le zone occupate della Germania). E doveva tener conto della

stanchezza dell'opinione pubblica all'interno che richiedeva una soluzione rapida del conflitto nel Vietnam.

La conseguenza fu che le scheletriche unità mandate in Indocina dovevano essere frettolosamente rafforzate e completate con truppe reclutate sul posto.

D'altra parte, come sostenne poi in un suo libro il generale Henri - Eugène Navarre, lo sfortunato comandante in capo francese al tempo della battaglia di Dien Bien Phu, se la guerra in Indocina doveva considerarsi come una parte integrante della lotta mondiale per bloccare il comunismo, guidata dagli Stati Uniti, tutte le nazioni interessate avrebbero dovuto sostenere uno sforzo eguale a quello della Francia, nella guerra comune.

Ciò non avenne ai tempi in cui la Francia combatteva la guerra in Indocina, ed in anni successivi gli Stati Uniti dovettero assumersi quell'impegno militare su vasta scala che ancora oggi continua.

Ma mentre ai tempi di Dien Bien Phu le condizioni francesi erano quelle a cui si è accennato, il nemico si andava rafforzando ogni giorno di più con divisioni regolari e bene istruite.

Bisognava fare qualche cosa per contenere, e possibilmente neutralizzare, almeno una parte delle forze vietnamite. Dien Bien Phu fa parte di un tentativo del genere che si risolse in un disastro militare foriero degli avvenimenti politico - militari di oggi che per molte vie sono legati a quanto avvenne nella primavera del 1954 a Dien Bien Phu.

Dien Bien Phu fu un errore dell'Alto Comando Francese?

Il Generale S. L. A. Marshall ebbe a scrivere in un suo libro: « Le grandi battaglie, come le grandi tragedie, non sempre sono il prodotto del calcolo degli uomini; e una catastrofe nasce più facilmente da un calcolo non del tutto esatto che non da un macroscopico errore ».

Come è noto il « calcolo non del tutto esatto » dell'Alto Comando francese fu quello di ritenere impossibile, da parte dei vietnamiti di circondare e di costringere alla resa, per assedio, come invece avvenne, la guarnigione francese di Dien Bien Phu.

Non che fin dagli inizi l'operazione di truppe aviotrasportate su Dien Bien Phu non fosse vista dall'Alto Comando francese in tutte le sue difficoltà. Bastano queste parole del colonnello Jean - Louis Nicot, comandante dell'aviazione da trasporto militare, nel dare le ultime istruzioni ai suoi equipaggi: « Signori, questa è la vostra missione: un atterraggio a Dien Bien Phu. Qui si gioca il tutto per tutto, con tutti gli aerei e gli uomini disponibili. Io personalmente guiderò la prima squadriglia ».

L'A. è senza dubbio su questo terreno quando dice nella prefazione: « Il mio libro è la storia di questo gioco d'azzardo ».

Ma narrando « questo gioco d'azzardo », come dice l'A., egli è stato preciso, analitico, ha cercato la documentazione di fatti ed avvenimenti intorno al tema da lui trattato, non solo negli archivi o con testimonianze fra i superstiti subito dopo la battaglia, ma anche con un apporto personale rilevantissimo perchè nel 1953 si recò in Indocina e, come cittadino francese, si mise al servizio dell'Unione francese partecipando anche ad alcune azioni di guerra che lo portarono a conoscere profondamente la battaglia di Dien Bien Phu.

Del resto i problemi dell'Indocina furono sempre considerati da lui con grande interesse e con una passione così viva che gli costò la vita. Infatti nel novembre del 1966, dopo un soggiorno negli Stati Uniti, ritornò nel Vietnam come corrispondente di

guerra. Nel gennaio del 1967, mentre era al seguito di una incursione di marines in territorio nemico, fu ucciso da una mina vietcong.

Scrivendo il suo libro, l'A., nella sua indagine approfondita non solo non ha dimenticato ma ha dato il giusto rilievo alle opinioni dei soldati non francesi che combatterono a Dien Bien Phu e che costituirono circa il 70 per cento della guarnigione, fra legionari, nordafricani e vietnamiti.

E non ha dimenticato di presentare, in un ruolo a risvolti drammatici, la figura del comandante della sfortunata guarnigione di Dien Bien Phu: il colonnello De Castries, un ufficiale un po' romantico ed alla moda ma coraggioso in guerra e nell'accettare con fermezza il proprio destino, che attese in piedi, ed impeccabilmente vestito con l'uniforme marrone rossiccia, il berretto rosso vivo da *spahis* e una fila di decorazioni, mentre i vietnamiti irrompevano nel suo bunker di comando.

La narrazione è viva, ma scabra, non c'è che l'essenziale, ma questo non è dimenticato nei suoi aspetti più riposti e complessi ed il giudizio positivo sul libro è nelle seguenti parole scritte dall'A., nella prefazione: « E se la trita massima *dire la verità senza paura e parzialità* significa qualcosa, essa può in tutta *onestà* essere applicata in questo caso », ossia nella sua opera: « I terribili 56 giorni ».

V. Baldieri

The Habsburg Empire 1790-1918. *C. A. Macartney.* — Ed. Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1969, pagg. 886, scellini 126.

I cinquanta e più anni trascorsi dal collasso finale della duplice monarchia asburgica non hanno attenuato il fascino, il mistero e le contraddizioni che ne circondano la memoria. Composto da diverse razze, lingue, culture, l'Impero asburgico aveva province antiche che appartenevano alla Corona da più di 500 anni ed altre recenti, acquisite 15 anni prima. Vienna era uno dei maggiori centri della cultura tedesca ma in essa s'incontravano centri intellettuali romeni, slovacchi, greci, ecc. L'Impero si stendeva dalle Alpi all'Ucraina, dalle isole della Dalmazia alla Boemia e gli Asburgo fungevano (si potrebbe dire) da mediatori fra slavi e magiari, fra latini cattolici ed ortodossi, fra calvinisti e musulmani. L'organizzazione statale era perfettamente in grado di fronteggiare le più disparate e contrastanti esigenze dei vari paesi e solo un evento bellico contrario come la prima guerra mondiale potè sfasciare questo eterogeneo complesso, a cui pure bisogna riconoscere il merito di avere assicurato, per lunghissimi anni, un equilibrio nell'Europa di quei tempi.

L'A. di questo libro è un grande conoscitore dell'Austria-Ungheria e dei problemi antichi e nuovi dell'Europa Centrale. Ha voluto rievocare la storia degli Asburgo partendo dal 1780, quando i dominî asburgici erano composti da due sole vere nazioni: quella polacca e quella ungherese. Tutti gli altri territori soggetti agli Asburgo non avevano carattere di « nazione ».

Nel suo lavoro l'A. ci porta man mano a vedere come sorse la « nazionalità » dei vari paesi che componevano i dominî asburgici e come si formarono e presero consistenza le forze centrifughe che, attivate

da una catastrofe militare come quella del 1918, furono in effetti le vere cause della fine dell'Impero.

L'A. ci ricorda ad esempio che nel 1790 la nobiltà d'Ungheria non parlava l'ungherese ma lo slovacco, mentre cinquanta anni dopo tutti i magiari parlavano l'ungherese, ritenuta ormai lingua ufficiale, anche dalla Corte.

Molto interessante è la parte che tratta la storia dei singoli paesi che composero l'Impero asburgico, durante i circa 130 anni esaminati in questo libro; i cambiamenti relativi ad acquisizioni e cessioni di territorî che sempre più si palesavano come facenti parte delle « nazioni » che andavano a completare o addirittura a costituire. L'A. ricorda l'importante ruolo che ricoprivano gli czechi ed i magiari, situati nel cuore dell'Impero, rispetto agli italiani, ai serbi ed ai rumeni che erano dislocati alla periferia di esso. L'A. sottolinea l'abilità degli Asburgo che durante lunghissimi anni cercarono di alimentare tensioni, odi, rancori fra le popolazioni che componevano lo Stato, per meglio governare.

Una lunga parte ricorda l'opera di Metternich che permise alla monarchia di uscire enormemente rinforzata dopo la bufera napoleonica, che sembrava dovesse sconvolgere per sempre l'Europa.

Tuttavia non bastava più un Metternich, nè una organizzazione ben calibrata nè una polizia perfetta a vincere quelle tendenze scissionistiche che andavano sempre meglio delineandosi di mano in mano che le popolazioni prendevano coscienza di se medesime e delle loro « nazionalità ».

L'A. sostiene, però, che l'Impero asburgico è stato precipuamente vittima delle teorie liberali dell'Inghilterra, culla della democrazia. Tuttavia sarà bene riflettere a quanto effettivamente accadeva sotto l'Impero asburgico e a quello che è venuto dopo di esso. In Europa abbiamo avuto eventi drammatici e l'impero britannico ha cessato di esistere.

Lo studio del « fenomeno » chiamato « Impero asburgico », se fosse meglio approfondito, potrebbe dare ancora oggi importanti lezioni a chi deve governare gli Stati. In ogni caso la disintegrazione del multi-nazionale impero rimane uno dei temi dominanti della storia moderna.

Questo libro non è tradotto in italiano: è un peccato perchè è estremamente interessante sia per il contenuto storico, sia per le considerazioni di politica interna ed estera, sia, infine, per gli accenni ai fermenti nazionalistici e sociali già allora vivi in quel focolaio da cui sono scaturiti molti dei problemi attuali del Centro Europa.

E. Fasanotti

La fin des mércenaires. *Michel Honorin.* — Ed. Laffont, Parigi, 1968, pagg. 227, Fr. 14.

I mercenari che hanno operato nel Congo in questi ultimi anni, fino al 1967, definivano se stessi « l'ultima diga contro l'invasione comunista » in Africa. Fu Mosè Ciombè a fornire il « cemento » che teneva in piedi questa diga, ma, purtroppo per i mercenari, il loro sostenitore fu imprigionato ed il « cemento » rimase molto probabilmente bloccato nelle casseforti delle banche svizzere e portoghesi nelle quali era depositato . . . e fu la fine.

I mercenari si concentrarono in una città

di frontiera, Bukavu, dove avevano organizzato un campo di lusso ben fornito di *champagne* e *wisky*, pronti per il loro ultimo combattimento.

E' questa una ben strana storia nella quale si vede che il coraggio manca di pari passo con le munizioni e dove si verificano parecchi imprevisti che non erano considerati nel contratto d'ingaggio. La storia si chiude nel novembre del 1967 quando Mobutu attacca il « campo » di Bukavu con 15 000 congolesi. A lui si oppongono 180 mercenari ed 800 gendarmi katanghesi: fra loro vi è l'A., notissimo giornalista francese, che ha partecipato a tutte le guerre ed a tutte le rivoluzioni di questi ultimi dieci anni.

La narrazione è appassionante come un romanzo d'avventure. I mercenari sono pagati per combattere e combattono: nessun aiuto può loro venire nè da Ciombè nè dalle fantasiose voci di rinforzi provenienti dall'Angola.

Schramme, il capo dei mercenari, ed i suoi vice, Pascal e Moël, dopo aver coperto la ritirata dei loro uomini, passarono la frontiera del Ruanda (paese neutrale) il 5 novembre 1967. I mercenari, che erano 180, il 5 luglio, si ritrovarono in 123 nel campo di concentramento ruandese di Bujungè. Il tesoro di guerra del battaglione, contenuto in sette piccole valige di fibra, aveva attraversato la frontiera segretamente qualche ora prima attraversando un lago a bordo di un motopeschereccio.

Durante la notte, per quattro ore e mezza, bianchi e katanghesi con le loro famiglie, passarono in Ruanda, attraverso un ponte. Al posto di dogana vennero disarmati e quelli che poterono farlo si vestirono in borghese. Intanto Schramme e i suoi, per coprire la ritirata, combatterono quasi corpo a corpo, sparando le ultime cartucce e tenendo testa a cinque o sei mila congolesi. Infine il piccolo *commando* si disimpegnò, corse verso il ponte e lo attraversò.

Il comandante dei mercenari, Schramme, non ha permesso distruzioni inutili, ha fatto solo rendere inservibili le armi pesanti. Egli, secondo il racconto dell'A., si è comportato coraggiosamente e correttamente: ha lasciato la posizione per ultimo, dando la possibilità ai suoi uomini, negri compresi, di mettersi in salvo.

Da questo libro, che è un lungo *réportage*, veniamo a sapere che i mercenari scampati furono 55 belgi, 29 francesi, 16 italiani, 6 portoghesi, 4 sudafricani, 3 inglesi, 3 greci, 2 spagnoli, 2 tedeschi, 1 svizzero, 1 rodesiano, 1 israeliano.

I mercenari hanno persino lasciato a Bukavu un loro eroe: un belga, un certo Martens. Questi non volle fuggire perchè diceva che ormai lì era la sua casa e non aveva nessuno al mondo: quando i *parà* congolesi entrarono in città egli si mostrò sulla soglia della casa in cui abitava, attirando la loro attenzione. Una raffica di mitra lo stese al suolo.

I mercenari sono finiti o almeno è finita la loro avventura congolese. Quelli che sono scampati hanno salvato il denaro per cui avevano combattuto. L'A. afferma che il loro comandante, pur non volendo piangere, aveva le lacrime agli occhi.

Strana mentalità, incredibile per chi non ha, come loro, combattuto a lungo e sofferto per danaro sì, ma cercando disperatamente nella propria coscienza di dare una giustificazione morale alla propria azione. Si definivano perciò « la barriera contro il comunismo » in Africa.

E. Fasanotti

La ligne Oder - Neisse, frontière de guerre. *Yves Brancion.* — Ed. La Table Ronde, Parigi, 1968, pagg. 215, Fr. 18.

La linea Oder - Neisse costituisce un problema gravissimo, che incombe sull'avvenire dell'Europa e del mondo; l'A. ha voluto richiamare su di esso l'attenzione di tutti, esponendolo nei suoi termini concreti.

Un quarto della Germania del 1937, e proprio le provincie che erano tedesche ancor prima che l'America venisse scoperta, sono state annesse alla Polonia e da esse sono stati espulsi brutalmente quasi 10 milioni di tedeschi. Esse sono il compenso delle terre che l'Unione Sovietica ha tolto alla Polonia e si è aggregata lungo la sua frontiera occidentale. Quando il 2 giugno 1945 il presidente Truman diede l'ordine all'esercito americano vittorioso di retrocedere in Europa davanti alle truppe Sovietiche e poi quando nel luglio 1945 gli alleati occidentali, con gli accordi di Postdam, cedettero quei territori ai russi, venne creata non una frontiera di pace ma una frontiera di guerra.

Già Lloyd George, durante le trattative per il trattato di Versailles, dopo la prima guerra mondiale, si oppose a che venissero ceduti territori tedeschi alla Polonia, affermando che ciò avrebbe suscitato, prima o poi, una nuova guerra mondiale. Se a Versailles i delegati delle Nazioni vittoriose rifecero la carta d'Europa senza tener conto delle lezioni della storia, delle realtà etniche e nemmeno di quei principî che tanto avevano sbandierato come scopi di guerra, a Postdam è stato fatto peggio.

Non tutti riescono a valutare pienamente le realtà che si sono stabilite nell'assetto dell'Europa Centrale nè quanto vi è accaduto dal 1945 in poi. Le provincie tedesche erano state sottoposte alla « amministrazione provvisoria » della Polonia solamente fino al trattato di pace generale, ma agli occhi delle autorità comuniste polacche, riconosciute e sostenute dall'U.R.S.S., le frontiere « provvisorie » vennero considerate immediatamente un fatto compiuto ed i territori furono organizzati subito come nuove « vojvodie » facenti parte della stessa Polonia.

La linea Oder - Neisse di cui l'A. ci presenta l'origine e le conseguenze costituisce la parte più lunga e più drammatica del « Sipario di ferro ».

L'A. espone chiaramente il problema e spiega perchè non si può parlare di ripristinare lo *statu quo* e poi risale alla storia delle relazioni fra Germania e Polonia negli ultimi cinquanta anni. L'A. si addentra nella esposizione dell'origine della linea Oder - Neisse, nelle conseguenze di questo assetto dopo il 1945 e parla dei timori polacchi, nei confronti delle rivendicazioni tedesche.

Dopo avere constatato che i tedeschi sono unanimi nel respingere il concetto della immutabilità dell'attuale frontiera, l'A. cerca di intravedere quali possono essere le basi per la futura soluzione del problema, che interessa il mondo intero.

Nessuno ha riconosciuto (salvo le nazioni comuniste) la frontiera fra Germania e Polonia, per la quale a Postdam si era stabilito che si sarebbe definita in sede di trattato di pace. Persino un generale polacco (il Gen. Anders), che conobbe bene il problema e i due paesi confinanti, affermò che « la Polonia non ha i mezzi nè umani nè materiali per assorbire i territori tedeschi fino all'Oder: si tratta di un regalo pericoloso ».

Yves Brancion afferma, concludendo, che

la base fondamentale per un riavvicinamento fra i popoli sarà la conclusione di un trattato di pace con una Germania riunificata, nel quadro di un largo accordo europeo che garantisca la sicurezza delle Nazioni. Auspica all'uopo rapporti più distesi fra Est ed Ovest, che possano aprire, il più presto possibile, prospettive di relazioni internazionali migliori, in un mondo che ha già tanto sofferto per il crearsi di situazioni analoghe a quelle della frontiera dell'Oder - Neisse.

Si tratta di un lavoro molto interessante, sia per l'argomento in se stesso, non molto discusso in Europa ma gravemente presente nella realtà di essa, sia per il modo con cui è stato esposto ed argomentato.

E. Fasanotti

La notte che distrussero Tokyo. *Martin Caidin.* — Ed. Mondadori, Verona, 1969, pagg. 192, L. 1700.

Questo libro vuole ricordare la più spietata e sanguinosa incursione aerea della seconda guerra mondiale come numero di vittime umane e come distruzioni. Il bombardamento di Tokyo fu effettuato da 334 superfortezze volanti che conversero sulla capitale nipponica nella notte fra il 9 ed il 10 marzo 1945, provenendo da Guam, Tinian e Saipan. L'operazione non fu come impiego di aerei la più colossale compiuta dagli americani contro il Giappone, in quanto, ad esempio, 459 superfortezze bombardarono Yokohama annientando l'85 per cento della zona metropolitana.

Le due bombe atomiche di Nagasaki e di Hiroshima ebbero il risultato di fare dimenticare le devastazioni compiute dai bombardieri americani negli ultimi sei mesi di guerra. In effetti le due bombe atomiche contribuirono solo per il 3% alle distruzioni totali. Le perdite fra i civili giapponesi a causa dei bombardamenti furono più del doppio di tutte le perdite subite dai militari nipponici in 45 mesi di guerra.

Il primo bombardamento su Tokyo a cui si riferisce il libro si ricollega con quelli di Amburgo nell'estate 1943 e di Dresda nel febbraio 1945. Furono operazioni belliche delle quali poco si conobbe e solo adesso si comincia ad avere qualche idea precisa, man mano che da entrambe le parti vengono pubblicati i dati definitivi.

L'A. del libro è un giornalista, già noto per altri pregevoli volumi sulla seconda guerra mondiale, che si è scrupolosamente documentato per raccontarci dell'inferno che investì la capitale del Giappone, incendiandone una buona parte, provocando più di centomila morti, un numero sterminato di feriti e distruzioni senza fine.

Qualcuno si domanderà se era proprio necessario colpire con bombardamenti così massicci gli abitati giapponesi, per avere ragione della resistenza. Secondo l'A. purtroppo ciò fu necessario poichè, data la peculiarità dell'organizzazione industriale giapponese, si può dire che ogni casa di città era una piccola fabbrica per la produzione bellica, e che non vi era altro modo, per battere il Giappone, che distruggere le sue case. Nel complesso le distruzioni lasciarono senza tetto 20 milioni di persone.

Quando nell'estate del 1945 furono sganciate le due bombe atomiche, il Governo

giapponese colse l'occasione per chiedere la resa; ma già da mesi questa decisione si andava maturando, soprattutto dopo il bombardamento di Tokyo di cui appunto tratta questo libro.

Tutti i maggiori bombardamenti sul Giappone furono compiuti da alta quota con le « superfortezze » B 29, a cabina pressurizzata, aerei più veloci dei caccia in servizio a quel tempo. Oltre a sganciare bombe dirompenti da alta quota, gli aerei da bombardamento, che ormai correvano pochi rischi dato che la contraerei e la caccia giapponesi erano quasi annientate, agivano anche da bassa quota con bombe incendiarie.

L'A. mette anche in evidenza l'errore concettuale e pratico commesso dai giapponesi nel condurre la loro guerra: essi cercavano le conquiste territoriali e se ne gloriavano senza mai pensare a colpire l'attrezzatura industriale americana, che pure era molto più vulnerabile della loro.

All'A. si può rispondere che l'industria giapponese, per quanto progredita e capace, non avrebbe mai potuto costruire una flotta aerea formidabile come quella formata dalle « Superfortezze » americane. L'industria giapponese, non poteva disporre di tutte le materie prime e dei rifornimenti che giungevano a quella statunitense sia dallo stesso Continente americano che dal resto del mondo, in quanto gli anglosassoni detenevano il possesso dei mari.

Ad ogni modo leggere un libro come questo dà un senso di angoscia e di sgomento anche a noi che abbiamo combattuto più guerre e che dovremmo essere corazzati contro i sentimenti. Quando vengono in luce certi particolari che si riferiscono a gente inerme, a donne e bambini ignari, la nostra coscienza rimane profondamente scossa, e si rifiuta di accettare il principio della ineluttabilità della guerra agli inermi.

E. Fasanotti

I regni dei Celti. *M. Dillon, N. Chadwick.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 568, L. 10000.

M. Dillon e N. Chadwick, professori a Dublino e Cambridge, sono riusciti a scrivere un libro che, senza difficoltà alcuna, ma anzi, col massimo interesse e con grande scorrevolezza, ci tratteggia il completo panorama della storia e della cultura dei Celti, finora alquanto misteriose. La prima parte del volume prende in esame la storia: come si sa i Celti, pur essendo una parte essenziale della civiltà europea, si distinguono dalle stirpi indo-europee proprio per alcune caratteristiche di temperamento: coraggiosi in battaglia, le donne ancor più temibili degli uomini, e le loro affinità si riscontrano piuttosto con l'India; infatti i loro sacerdoti, i Druidi, erano piuttosto simili ai Bramini, e i loro nove tipi di matrimonio si ritrovano, oggi, nei nove o dieci dell'India.

I Celti si diffusero dall'Irlanda in Scozia e sulle coste occidentali della Britannia a partire dal quinto secolo. Nel 1014 il loro capo Sigurdr il Prode, fu battuto a Clontarf, e dopo che i Vichinghi distrussero la vita culturale dell'Irlanda, che si svolgeva nei monasteri, i monaci furono costretti a prendere la via del continente portandovi la loro cultura. In questa prima

parte del libro si ritrovano echi delle antiche saghe di Irlanda, leggende, episodi sconosciuti, ma affascinanti. Nella seconda parte è esaurientemente esaminata la letteratura celtica, le cui leggende sono entrate come parte integrante della letteratura medievale europea, come i viaggi di Bran (personaggio mitologico) e di San Brandano (c. 484/c. 578); e anche le liriche sono permeate di fantasia, di sentimenti, di colore: « piccola gruccia di legno », canta uno storpio, « è primavera. I cuculi sono color marrone. C'è luce a un banchetto. Nessuna fanciulla mi ama ».

Quanto alle arti, nel periodo detto di Le Tène, il vasellame e il metallo policromo conobbero i loro maggiori splendori: anche qui si nota una singolare affinità con l'Oriente, piuttosto che col gusto classico.

La lettura del libro piacerà indistintamente a tutti, perchè permette di penetrare in una civiltà avvolta nel mistero, di analizzare l'ascesa e il declino di un Popolo da cui è nata l'Irlanda: un Popolo che attraverso i secoli ha saputo custodire gelosamente una grande ricchezza di tradizioni. Il volume è scritto con il necessario rigore storico e scientifico, e nel contempo ha il pregio di una chiarezza e scorrevolezza notevolissime.

T.

Sul mare della vita. *Lidia Storoni Mazzolani.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1969, pagg. 196, L. 2000.

Si tratta di un libro di storia, o meglio, di una « interpretazione » o « divagazione » storica di un periodo che ha qualche affinità con l'attuale: la decadenza di Roma. L'Autrice non è nuova ad argomenti storici (nel 1967 ha vinto il Premio Viareggio con « L'idea di città nel mondo romano »), ma questo volume è decisamente più interessante, poichè l'elemento storico è amalgamato ad un intuito squisitamente femminile, per cui ne scaturisce un raccontare che ha carattere personale e caldo, mai arido, e affonda le radici in una conoscenza dell'umano che ha quasi dell'inverosimile, tanto è analitica.

Lidia Storoni Mazzolani racconta di essersi imbattuta in una iscrizione funebre dei primi anni del quinto secolo dopo Cristo, nel chiostro di un antico convento in Francia, e per associazione di idee il suo pensiero è andato ad un'altra iscrizione del Museo Capitolino in Roma, relativa a Vettio Agorio Pretestato. L'analogia fra le due iscrizioni, entrambe recanti il nome delle due vedove che le avevano dettate, ha ispirato il libro, e i due epitaffi servono così da filo conduttore rivelatore della personalità dei protagonisti: l'Autrice ne ricostruisce la storia e la vita. Fanno da sfondo due epoche, e così guerre, invasioni, tra un paganesimo al tramonto e il Cristianesimo che avanza. L'analisi di queste due filosofie, di queste due civiltà che vanno lentamente integrandosi, è il vero valore del volume, che ha tutte le caratteristiche di un best seller: consente una rapida affascinante lettura, e porta vari spunti di meditazione.

Il gioco delle parti fra cristiani e pagani, nella crisi dell'Impero romano, è reso con un acume che è dimostrazione di un profondo studio, ma che al tempo stesso rivela una significativa convergenza di interessi.

T.

L'economia antica. *Jules Toutain.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 383, L. 3000.

Jules Toutain, archeologo e professore alla Sorbona, ha il pregio di saper impostare con sintesi e chiarezza i problemi, per cui ne scaturisce una visione concreta ed essenziale che giova anche a chi non è studioso. Ne « L'Economia antica », egli presenta ogni aspetto della vita economica dell'antichità, dai tempi di Omero al tardo impero romano. E' come un enorme mosaico che va componendosi dei vari elementi che hanno contribuito alla evoluzione della società fin dalle sue forme primitive. Se ne deduce l'ovvia constatazione che il progresso economico viene ad essere condizionato dall'ampiezza dei confini e dall'interesse o meno per la tecnica.

L'Autore non manca di far notare come per secoli l'industria non si sia curata di sfruttare le materie prime, rimanendo nei limiti di un modesto artigianato. La più grande fabbrica di Atene nel quinto secolo avanti Cristo era quella di scudi, di proprietà del padre dell'oratore Lisia, e non impiegava più di centoventi operai. Quanto poi al progresso dell'agricoltura, esso in Italia subì un forte arresto causa il sopravvivere del latifondo, da cui derivò il fenomeno della fuga dei contadini verso le città, con la conseguenza dell'ozio irrequieto che costituiva la caratteristica essenziale della plebe nell'epoca.

Come fa notare il Toutain, c'è uno stretto rapporto fra vita politica e indirizzo della economia: entrambe le cose sono influenzate vicendevolmente, come ad esempio lo statalismo fondiario, creato dalle grandi monarchie ellenistiche e il capitalismo, determinato dall'espansione militare della Repubblica, a Roma. Il Toutain non teorizza, ma piuttosto è indotto a riflessioni essenziali che scaturiscono dai fatti: sostiene che il capitalismo instaurato allora a Roma fu una conseguenza e non il movente della lunga serie di guerre combattute in quei tempi.

Si tratta di un'opera molto interessante che arricchisce le nostre conoscenze con una sequenza di fatti e notizie assolutamente inediti e non scivola mai nel generico, ma si avvale piuttosto di constatazioni e di analisi. E' un libro suggestivo e poderoso che unisce il rigore scientifico alla piacevolezza della narrazione.

T.

Le probleme atomique. Voll. I e VII. *Philippe Reine.* — Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1969, pagg. 164 + 180, Fr. 18.

Questi due volumetti, venuti alla luce ora, rappresentano il primo e l'ultimo di una serie di pubblicazioni divulgative che l'A., insegnante nella Scuola Nazionale di Protezione Civile di Parigi, ha dedicato alle applicazioni nucleari ed ai vari problemi connessi.

Il primo volume contiene nozioni teoriche e tratta delle applicazioni militari. In modo chiaro e succinto l'A. dà un'idea sufficiente del principio di Einstein, dei problemi dell'atomo, delle reazioni di fissione e di fusione. Dedica poi una parte alla radioattività in genere, alla sua persi-

stenza nella materia contaminata, ai principî di sicurezza e di protezione dalle radiazioni. Segue la descrizione degli ordigni nucleari (bomba A ed H) secondo la natura, la potenza e gli effetti delle esplosioni. Infine analizza le esplosioni nucleari avvenute nel mondo, comprese quelle di ordigni a fini militari, fatti esplodere dalla Francia e dalla Cina.

Il vol. VII ha tutt'altra impostazione e sviluppo, in quanto tratta delle applicazioni civili dell'energia nucleare. Dopo avere definito i materiali radioattivi, espone alcune nozioni fondamentali sia sul controllo della velocità dei neutroni, sia sui reattori nucleari, e ne descrive tre tipi. Fra le applicazioni a scopi pacifici dell'energia nucleare, l'A. prende in esame: la produzione di energia elettrica; l'applicazione dei radioelementi alle misure, all'attivazione neutronica ed ai generatori isotopici; la propulsione di navi e, infine, la desalinizzazione dell'acqua di mare.

L'A. ha pubblicato altri cinque volumetti dei quali tre dedicati ad argomenti teorici di studio e due alle armi nucleari ed ai loro effetti. Sono in preparazione quattro altri volumi, intitolati:

— Protezione contro le radiazioni.

— I grandi problemi della protezione civile.

— I radioelementi.

— I reattori nucleari.

In essi l'A. riprende argomenti già esposti nei volumi che abbiamo visto, che vengono ampliati ed approfonditi, soprattutto ai fini della protezione civile.

I volumi, arricchiti da tabelle e diagrammi esplicativi volti a rendere sempre più accessibile la materia, rappresentano un lavoro notevole che avvicina alla scienza applicata, in un settore particolarmente ostico, anche le persone di media cultura. Sono aggiornati su tutte le sperimentazioni e le scoperte verificatesi nel campo atomico fino a quest'anno.

E. Fasanotti

Dogmatica ecclesiale. *Karl Barth.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1969, pagg. CXXIV + 278, L. 4000.

Per accostarsi all'opera del grande teologo protestante Karl Barth, questa antologia, edita a cura di Helmut Gollwitzer, è l'ideale, in quanto in un unico volume riesce a sintetizzare i tredici tomi della « Dogmatica ecclesiale ». D'altra parte, specie in tempi di ecumenismo, non si può ignorare la teologia di Karl Barth che se non altro dal punto di vista filosofico si basa su due concetti: un concreto realismo ed una grande passione esistenziale. La scelta degli scritti è quanto mai felice: anche se si tratta solo di trecento pagine, esse costituiscono una sintesi efficace di tutto il pensiero di Barth, e consentono di approfondire il suo credo teologico, dato che il suo linguaggio è oltremodo moderno.

Con Barth si è alle origini di un Cristianesimo non religioso di cui oggi si parla, per cui la grande importanza del suo pensiero, dal punto di vista ecumenico, appare sempre più evidente. Il libro è adatto anche per il lettore meno provveduto, in quanto si avvale di una introduzione che è veramente efficace: un saggio di Italo Mancini sullo sviluppo della ricerca teologica in Barth, intesa come « uno dei servizi più costruttivi in favore della giustizia

del mondo ». Da questo scaturisce la provvisorietà di alcune definizioni di uso corrente, ed appare in tutta la sua chiarezza la strada che ha condotto Barth da un protestantesimo liberale alla formazione, o meglio alla creazione di una dogmatica. Secondo Mancini, l'esperienza bartiana costituisce il punto chiave di una « rivoluzione di costume per cui in tanta parte della civiltà si assume ora la dimensione e la ricerca teologica come uno dei servizi più costruttivi in favore della giustizia nel mondo ».

Anche se l'opera di Barth, considerato alla stregua di Martin Lutero e di Calvino, mette soggezione, tuttavia specie in tempi come questi, è un apporto necessario alla cultura di chi voglia tenersi al corrente di problemi filosofico - teologici, ed in tal senso è veramente consigliabile, anche perchè si tratta del pensiero di un classico, ormai.

T.

Il contrasto Freud - Jung e le nuove direzioni della psicanalisi. *Filippo Di Forti.* — Ed. S.p.A. Silva, Roma, pagg. 135, L. 1700.

Il tema sviluppato da Filippo Di Forti, in questa recente opera, vuole sottolineare l'importanza che sempre più ha assunto, in questi anni, la « psicologia del profondo » per una più umana visione della società. L'Autore, proveniente dagli studi di filosofia, ha posto la sua attenzione sul problema metodologico soffermandosi sul concetto di scienza, la psicoanalisi tende infatti oggi ad orientarsi in senso scientifico. Nel contrasto tra psicologia descrittiva e psicologia dinamica viene esaminato il dissidio Freud/Jung. Il lavoro nasce da una serie di letture e dall'esperienza di una analisi personale a cui l'autore si è sottoposto per un periodo di due anni.

La psicoanalisi, nel suo interno strutturarsi come disciplina scientifica coltivata da un ben determinato gruppo di studiosi, alla luce dei più recenti studi di psicodinamica dei gruppi, viene esaminata — nel lavoro in esame — attraverso una approfondita ricerca della struttura della Società psicoanalitica. La scuola kleiniana ha studiato le modalità secondo cui si struttura un gruppo legato da forti componenti emotive. Le modalità fondamentali sono la segretezza di una verità posseduta e condivisa solo dai membri del gruppo e la scissione (*splitting*) che deriva dalla reazione più o meno improvvisa e violenta ad una precedente sottomissione al capo; reazione che viene mascherata e razionalizzata con le più diverse motivazioni. L'A. centra il suo discorso sulle osservazioni di Franco Fornari, studioso di orientamento kleiniana, il quale, in una comunicazione relativa a un gruppo di sei persone (cinque terapeuti e un supervisore) impegnato con soggetti psicotici, ha rilevato come un processo di *splitting* si presenta nell'ambito di un gruppo di questo tipo. Esiste essenzialmente una supervisione individuale e una supervisione di gruppo; nella supervisione di gruppo prevale la funzione didattico - pedagogica, nella supervisione individuale vi è una connessione con la funzione terapeutica. La funzione didattico - pedagogica si svolge in un rapporto duale tra il *leader* e gli allievi. La sua funzionalità ottimale esige una repressione delle

risonanze emotive legate ai rapporti interindividuali tra i membri del gruppo, risonanze che vengono invece concentrate sulla figura del capo che viene spesso idealizzato. In questa situazione il gruppo tende a presentarsi sempre più passivo nei confronti del *leader*. Venendo a mancare per una qualsiasi causa, l'intervento del capo, dopo un primo momento di smarrimento e di ansia, anche di forte intensità, alcuni soggetti del gruppo cominciano ad attivizzarsi e inizia un processo di estraneazione dal rapporto « *leader* - allievi ». Ogni individuo tende ad estrarre dal contesto in esame un singolo aspetto che viene contrapposto agli altri. Sorgono così dinamiche parziali in opposizioni ad altre con eventuali solidalizzazioni in sottogruppi. Viene a crearsi uno « *Splitting* epistemologico » con una tendenza alla polemizzazione. Una singola verità parziale, una singola interpretazione o un singolo atteggiamento tecnico, di solito assunto in quanto corrispondente a un meccanismo di difesa prevalente in un interlocutore, viene impiegato per contrappore o negare un'altra verità parziale, pure sintomatica al meccanismo di difesa prevalente in un altro interlocutore. Si hanno così processi di desolidarizzazione e risolidarizzazione, al livello di gruppi parziali o sotto - gruppi. Nel processo di *splitting*, la validità di una posizione tende a contrapporsi attraverso la negazione della validità di un'altra posizione. Dopo questa fase di polemizzazione l'attenzione del gruppo ritorna sul capo, a questo punto ogni membro del gruppo tende a considerare il proprio punto di vista più vero di quello degli altri ed ambisce ad essere approvato dal *leader* e di vedere le proprie opinioni assunte da lui. Se il capo dà, in base alla sua funzione didattica, la sua approvazione ad alcuni elementi del gruppo, negandola ad altri, accetta il processo di *splitting*, facendo sentire i membri del gruppo come vincitori e vinti. In conseguenza di ciò si hanno reazioni di tipo depressivo - maniacale con una forte spinta verso la « militarizzazione » del gruppo.

La storia delle scissioni del movimento psicoanalitico dalle sue origini ad oggi, può secondo il Di Forti, essere vista appunto sotto tale profilo. Sembra, infatti che la posizione junghiana, la posizione adleriana, ecc. possano essere ricondotte alla dinamica dello « *splitting* epistemologico » e al successivo processo di « militarizzazione » di tale « splitting ».

Sintetizzata così l'impostazione data dal Di Forti al suo lavoro, al fine di sottolineare l'importanza per il pensiero moderno di tali studi, si ritiene utile dar nota del sommario. Dopo una chiara introduzione dell'A. il primo capitolo tratta della « struttura esoterica della Società psicoanalitica »; il secondo di « Freud e Jung: Il periodo della collaborazione ed il distacco di Jung »; il terzo « Senso e limiti del contributo di Jung »; il quarto « Il contributo di Freud e le nuove direzioni della psicoanalisi »; il quinto, il sesto e il settimo rispettivamente la « Psicoanalisi e fenomenologia », « La ricerca dell'oggetto d'amore », « Psichiatria e studio dell'uomo ». Una ricca bibliografia, in cui sono segnalate opere di Adler, Alexander, Freud, Fromm, Hartmann, Jung, Melania Kleine, Marcuse, Musatti, Piaget, Sullivan e di altri autorevoli studiosi, chiude l'opera. (Dei testi citati in bibliografia sembrano di particolare interesse per il lettore militare le opere di Franco Fornari: « Psicoanalisi della guerra atomica » edito nel 1964 e « Psicoanalisi della guerra » pubblicato nel 1966).

L'opera del Di Forti appare un positivo

contributo di studio per una sostanziale nuova visione dei problemi umani. Oggi che l'uomo non deve più lavorare come un automa ed opera in una realtà, come l'attuale, in cui le possibilità di « alienazione » aumentano sempre più non è possibile tornare indietro così come non è possibile non considerare che ogni sistema ha nel proprio corpo i semi della sua distruzione. Solo la più equilibrata conoscenza che l'uomo raggiungerà di se stesso potrà salvare l'umanità e questo risulterà non tanto da quello di cui si ha coscienza quanto da quello che ci sfugge e a cui non si sa dare un significato (i sogni, i gesti, i *lapsus* e così via). La vera conoscenza sarà quella che la psicanalisi riuscirà ad oggettivare osservando il tutto.

F. Scala

Convenzioni e raccomandazioni della Organizzazione internazionale del lavoro, 1919-1968. — Ed. CEDAM, Padova, 1969, L. 12000.

La pubblicazione del volume in argomento è dovuta all'iniziativa della Società italiana per l'organizzazione internazionale e dell'Ufficio di corrispondenza in Italia dell'Ufficio internazionale del lavoro.

L'O.I.L. (Organizzazione internazionale del lavoro) è una associazione che ha come scopo fondamentale il consolidamento della pace fondata sulla solidarietà e la giustizia sociale fra tutti i popoli. La politica e le attività dell'Organizzazione sono determinate dai rappresentanti dei governi, dei datori di lavoro e dei lavoratori di più di cento paesi membri. Creata nel 1919 nel quadro della Società delle Nazioni, nella convinzione che la miseria, dovunque essa sia, costituisca una minaccia alla prosperità di tutti, l'Organizzazione internazionale del lavoro è diventata, nel 1946, una istituzione specializzata delle Nazioni Unite.

Le 128 Convenzioni e le 132 Raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro, dal 1919 al 1968, sono state, giustamente, definite il *corpus juris* della giustizia sociale.

Le convenzioni sono suscettibili di ratifica da parte dei paesi membri. Ratificandole i membri si impegnano ad applicarne le norme e a presentare, annualmente, dei rapporti sulle misure adottate. Anche per le convenzioni non ratificate e per le raccomandazioni i paesi membri sono tenuti a fornire periodicamente rapporti sulla maniera in cui la legislazione statuale si adegua ad esse.

I testi ufficiali sono redatti in lingua inglese e francese, la traduzione italiana, pur non avendo lo stesso carattere ufficiale dei primi, è stata curata con la massima diligenza per offrire agli studiosi italiani delle scienze sociali ed agli operatori del mondo del lavoro un agevole strumento di conoscenze.

L'Opera vuole anche degnamente celebrare il cinquantenario della fondazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro. La presentazione inserita nelle prime pagine del volume ci avverte che le traduzioni sono state effettuate in parte dall'Ufficio di corrispondenza del BIT (Bureau international du travail) in Italia, in parte dal dr. Gribaudo e in parte dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Il prof. Giovanni Kojanec ha curato l'opera nel suo complesso e preparato lo studio in-

troduttivo, che si intitola: « Diritto internazionale del lavoro e diritto interno ».

Dopo questa lunga premessa, necessaria per informare tutti i lettori sullo scopo e le finalità della O.I.L., si ritiene utile citare i titoli di alcuni dei testi, più significativi per l'ambiente specifico a cui la presente rivista si rivolge. Raccomandazione sull'utilizzazione del tempo libero dei lavoratori; racc. sulla formazione professionale; racc. sulla garanzia dei mezzi di sussistenza e le cure mediche per le persone congedate dalle Forze Armate e servizi assimilati e dagli impieghi di guerra; racc. sull'organizzazione dell'impiego nel periodo di transizione dalla guerra alla pace; conv. sull'esame medico di attitudine all'impiego nell'industria dei ragazzi e degli adolescenti; racc. sull'orientamento professionale; racc. sulla protezione della salute dei lavoratori nel luogo del lavoro; racc. sull'adattamento ed il riadattamento professionale degli invalidi; racc. sui servizi di medicina del lavoro nell'impresa; racc. sulla formazione professionale.

In appendice è sembrato opportuno riportare i testi, nell'originale francese, dello Statuto dell'Organizzazione internazionale del lavoro e della Dichiarazione di Filadelfia del 1944, che integra lo Statuto stesso. Ciò può consentire una valutazione dei procedimenti di formazione delle convenzioni e delle raccomandazioni nonchè delle condizioni inerenti alla adozione da parte dei singoli Stati, nonchè delle procedure di controllo previste.

Quanto detto può valere a sottolineare l'importanza dell'Opera — la cui sede di Ginevra è stata visitata recentemente da Paolo VI — che può essere considerata come fonte di studio e d'informazione utile per comprendere i vari aspetti delle condizioni del lavoro nel mondo di oggi.

Il volume può essere richiesto direttamente alla Società italiana per l'organizzazione internazionale (dott. Maria Vismara) Via S. Marco 3, Roma; e sarà ceduto ai lettori della Rivista (citandola), al prezzo netto di L. 9600.

F. Scala

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 6 - Giugno 1969

Gran Bretagna: il Libro Bianco della Difesa per il 1969. *A. B.*

Il Libro Bianco che ogni anno il Ministro inglese della Difesa presenta al Parlamento — e che viene poi pubblicato e divulgato — vuole rappresentare periodicamente al Paese la situazione in materia di Difesa per renderlo partecipe dell'operato, dei problemi e degli intendimenti delle proprie FF.AA.

Il documento inizia con l'esame della politica strategica inglese conseguente la decisione di disimpegnarsi dall'area ad est di Suez e di concentrare il potenziale militare a difesa diretta del Paese, dell'Europa e dei mari adiacenti. I fatti della Cecoslovacchia, l'accresciuta attività aeronavale sovietiva nel Mediterraneo, la instabilità politica nel Medio Oriente, il potenziale militare del Patto di Varsavia (i cui membri dedicano alla Difesa una percentuale del reddito nazionale doppia di quella dei Paesi europei della NATO), il carattere di estrema rapidità acquisito dalle moderne operazioni militari sono elementi presi in attenta considerazione dal Libro Bianco, dal quale si può desumere come la Gran Bretagna intenda fornire all'Alleanza Atlantica il più efficace contributo di forze compatibile con le proprie risorse economiche.

L'Armata del Reno e i reparti della RAF in Germania, l'assegnazione alla Nato della Royal Navy — la Marina più forte di Europa — e delle uniche forze nucleari europee sono già una grande garanzia dell'impegno inglese oltre Manica ma ulteriori apporti sono stati decisi dopo l'invasione della Cecoslovacchia e l'intervento sovietico nel Mediterraneo. Risulta dal Libro Bianco, infatti, che unità navali inglesi torneranno a schierarsi nel Mediterraneo (una nave portaerei — o una unità d'assalto o una unità comando —, due fregate, un caccia lanciamissili con carattere di continuità e altro naviglio con carattere temporaneo), che guarnigioni, sia pure di ridotta entità, saranno dislocate a Gibilterra, a Malta, in Libia e a Cipro, che alcuni gruppi di velivoli di attacco e da ricognizione armata, un gruppo da trasporto tattico, un gruppo missili terra - aria, un gruppo di ricognitori marittimi a lungo raggio saranno schierati nell'area mediterranea e del Medio Oriente.

L'articolo tratta, poi, dell'impiego degli stanziamenti previsti, per la Difesa, per il 1969 - 70 (2 266 milioni di sterline, pari al 6% del reddito lordo nazionale), dei provvedimenti per arruolare e mantenere in servizio i 340 000 u. necessari alle FF.AA. superando la competitività della vita civile e valorizzando adeguatamente la professione militare. Segue l'esame degli aspetti di maggior rilievo del Libro Bianco per quanto concerne la Royal Navy.

I progetti per la trasformazione di unità del tipo « Di Giussano » in incrociatori A.A. e del « Bolzano » in nave lancia - aerei e trasporto veloce. *Ten. di Vascello Erminio Bagnasco.*

In tutte le Marine da guerra sono stati sovente condotti studi per adattare unità già in servizio a compiti diversi da quelli per i quali esse erano state progettate e costruite oppure per renderle idonee all'impiego di armi più moderne, prolungandone, in tal modo, la « vita operativa ». Anche se non sempre realizzati, tali studi rivestono una certa importanza perchè in essi sono talvolta applicate interessanti e ardite soluzioni tecniche ed architettoniche e perchè rivelano taluni orientamenti operativi caratteristici di determinati periodi o derivanti da particolari contingenze. La divulgazione di questi studi non costituisce, quindi, una « curiosità » per appassionati ma serve a completare il quadro della evoluzione delle caratteristiche tecniche e di impiego del naviglio. Ed è proprio sotto questa luce che l'A. tratta, nel suo articolo, di due progetti di trasformazione di unità navali che s'identificano con due degli argomenti più discussi nella Marina italiana nel periodo che va dal 1925 al 1943 e cioè: le navi portaerei e le unità per la difesa delle formazioni navali e dei convogli contro gli attacchi aerei.

L'incrociatore contraereo.

Nel 1936, all'epoca della crisi etiopica, furono iniziati gli studi preliminari per la trasformazione in unità a.a. dell'incrociatore « Ancona » (ex tedesco « Graudenz » di preda bellica) e di alcune unità del tipo « di Giussano ». I progetti — di cui l'A. illustra le caratteristiche — si susseguirono numerosi ma la trasformazione finì per non aver luogo per motivi di ordine squisitamente tecnico ed economico.

La nave lancia - aerei e trasporto veloce.

La mancanza di portaerei e le necessità della difesa a.a. dei convogli diretti in Africa indussero la Marina italiana a prendere in considerazione il problema della nave - catapulta o lancia - aerei e cioè di una nave che fosse in grado di imbarcare un certo numero di velivoli da caccia e di lanciarli per mezzo di una catapulta (gli aerei, una volta assolto il compito, non potendo appontare sulla nave, avrebbero raggiunto la base terrestre più vicina e, nel Mediterraneo, dato il favorevole rapporto tra le varie distanze e le autonomie dei velivoli, tale prospettiva si presentava realizzabile). Orbene, tra le soluzioni proposte, vi fu anche il progetto di trasformare l'incrociatore « Bol-

zano » in unità lancia - aerei e l'A. si sofferma sulle caratteristiche di tale progetto che non fu tradotto in pratica per molti motivi ma, soprattutto, per la indisponibilità, a quel tempo, dei materiali siderurgici necessari per una trasformazione di notevole entità quale quella progettata.

La Marina italiana sul Lago di Garda, 1915 - 1918. *Giuliano Colliva.*

Soppressa nel 1881 la flottiglia di cannoniere della Marina italiana nel Lago di Garda (a causa del nuovo indirizzo della politica estera italiana che doveva condurre, nel 1882, alla stipulazione della Triplice Alleanza), le acque del lago non furono più solcate da unità militari fino allo scoppio della guerra 1915 - 18. Il 16 maggio 1915 venne ordinato il sequestro di 6 piroscafi (2 ad elica, il « Garda » e il « Mincio », e 4 a ruote, l'« Italia », lo « Zanardelli », l'« Euro » e il « Balbo ») e la loro trasformazione in navi da guerra. Con queste navi e 2 torpediniere della classe « Euterpe » la Marina italiana condusse le operazioni sul lago nell'ambito della 1ª Armata, schierata dal passo dello Stelvio alla Valsugana.

Durante il 1915, non si ebbero operazioni importanti dato che, in quel settore, le direttive del Comando Supremo prevedevano un atteggiamento difensivo. Nel maggio del 1916, in occasione della « Strafexpedition », fu richiesto alla Marina di rinforzare la zona compresa tra il monte Altissimo e il lago e, pertanto, il comandante della flottiglia del Garda dislocò alcune sue navi in modo da battere, con i pezzi da 57, i fianchi del monte e sbarcò da altre unità alcuni pezzi che presero posizione nel settore dell'Altissimo. Per rinforzare lo schieramento dell'Esercito, la Marina mise in batteria un pezzo da 305/46 a Desenzano e, più tardi, un secondo pezzo dello stesso calibro a Campagnola.

Nel maggio del 1917, la flottiglia del lago fu rinforzata con due mas. Nell'ottobre e nel novembre, in seguito allo sfondamento delle linee a Tolmino e a Plezzo, la flottiglia dovette prevedere il ripiegamento e, al limite, l'abbandono del lago ma le disposizioni progettate rimasero lettera morta perchè l'infausta evenienza fu evitata.

Nei primi giorni del '18, si ebbe notizia che gli Austriaci intendevano impiegare alcuni sommergibili nel lago e, pertanto, la Marina mise in opera gli idrofoni e inviò nel Garda altri tre mas. Nella primavera - estate, furono effettuate alcune ardite operazioni sulle sponde nemiche del lago sia per mantenere elevato lo spirito dei combattenti, sia per catturare prigionieri a scopo informativo: ad esse la flottiglia partecipò attivamente.

Dimensione umana del mare. *Giuseppe Puglisi.*

La dimensione umana del mare non è tanto quella dei geografi quanto quella che ad esso viene conferita dall'uomo con le sue paure ed i suoi ardimenti, con i suoi bisogni e con la sua fede. Ed eccone una riprova tra le tante: un mattino del 1923, un prigio-

niero del penitenziario della Caienna — un certo Francois — evade e viene ricercato a lungo tra le foreste e i pantani della zona ma tutto è vano perchè il fuggitivo ha tradotto in pratica la più pazzesca delle imprese e cioè la traversata dell'Atlantico con una piroga che, dopo qualche mese, raggiunge l'Europa! L'oceano non ha, quindi, una dimensione soltanto geografica, misurabile in chilometri quadrati, ma ne ha pure una soggettiva, rapportata al coraggio umano poichè il navigatore — sia esso Cristoforo Colombo o l'evaso Francois — possiede sempre una componente spirituale che lo sospinge al superamento dei pericoli del mare.

A riprova della relatività della dimensione marina, l'A. cita le migrazioni dei Polinesiani e le navigazioni dei cosiddetti « solitari » moderni, dall'americano J. M. Creston che, nel 1849, circumnavigò l'America per Capo Horn, compiendo 13 000 miglia in 230 giorni, perchè non aveva i denari per viaggiare in piroscafo, all'inglese Robin Knox-Johnston che, il 22 aprile di quest'anno, ha portato a termine, primo uomo nel mondo, il giro del globo, senza toccare mai terra, con 312 giorni di navigazione ininterrotta.

G. G.

BOLLETTINO DEL MUSEO MILITARE DI COPENAGHEN

I 750 anni della più antica bandiera del mondo. *Inga Flemming Rasmussen.*

La Danimarca può vantarsi non solo di essere il più vecchio regno del mondo ma anche di possedere la più antica bandiera nazionale. Il 15 giugno u.s., infatti, i Danesi hanno celebrato, con grande solennità, il 750° anniversario del vessillo nazionale che, nel 1219, « scese dal cielo » per dare la vittoria alle armi di Danimarca, severamente impegnate in battaglia contro quelle estoni.

L'articolo, di cui diamo oggi notizia ai lettori, descrive le origini leggendarie e storiche del glorioso emblema, dalla croce bianca su fondo rosso, denominato « Dannebrog », che i Danesi amano esporre e far garrire al vento anche nelle circostanze significative della loro vita privata come, ad esempio, quando celebrano un matrimonio oppure festeggiano uno di quegli anniversari, che potremmo chiamare « tondi », al compimento di un multiplo di dieci o di venticinque anni di età.

La croce sui vessilli trova origine, generalmente, nelle Crociate ma, per la bandiera danese, la leggenda ama rintracciarla negli avvenimenti di una spedizione militare, voluta e condotta dal Re Valdemaro II, il Vittorioso, per convertire pagani e conquistare territori in una regione ben più vicina alla Danimarca che non la lontana Terra Santa e cioè nella Estonia.

Nell'interesse comune della Cristianità e della Danimarca, Valdemaro II, 750 anni or sono, si pose alla testa di una flotta di 1 500 navi e sbarcò in Estonia, a Lyndanis, nei pressi della futura città di Reval (oggi Tallinn), dove le genti del luogo fecero mostra di accettare di buon grado la sottomissione ai Danesi ed il battesimo che il vescovo Teodorico si affrettò subito ad impartire. Ma, sia la sottomissione, sia la con-

versione si rivelarono subito per quel che erano: una astuzia, intesa a guadagnare tempo per organizzare una reazione armata. Gli Estoni, infatti, nella notte sul 15 giugno del 1219, attaccarono proditoriamente il campo danese, trucidarono il vescovo Teodorico e stavano per prendere il sopravvento allorchè — e qui la leggenda si innesta alla realtà storica — mentre il vecchio patriarca di Lund supplicava Dio di aiutare i Danesi, un tuono scoppiò fragorosamente ed una bandiera dalla croce bianca cadde dal cielo mentre una voce diceva: « Quando leverete questo stendardo contro i nemici, essi indietreggeranno davanti a voi! ». Il prodigio diede i suoi frutti e le armi di Danimarca ebbero la vittoria.

Questa è la leggenda del « Dannebrog ».

E la storia? Numerose fonti storiche fanno ritenere che il vessillo esercitò effettivamente una influenza decisiva sulle sorti della battaglia del 1219, tanto che la città di Tallinn — quando sorse — non solo pose nel suo stemma araldico le armi gentilizie dei re di Danimarca (tre leoni di azzurro in campo d'oro) ma adottò anche il « Dannebrog » quale proprio vessillo. In quanto alle origini effettive della bandiera, non si può escludere che esse si identifichino con la comunità dei Fratelli di S. Giovanni, ramo danese dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, il cui emblema era costituito — appunto — da una croce bianca in campo rosso. Nè si può escludere che il « Dannebrog » sia stata la bandiera personale di crociato del vescovo Teodorico, ucciso, come si è detto, nella battaglia.

Riservato originariamente solo al monarca ed allo Stato, il « Dannebrog » divenne, nell'800, il simbolo delle aspirazioni civiche alle libertà costituzionali, fino a quando, nel 1853, promulgata una libera costituzione, ne fu permesso ufficialmente l'uso anche ai privati cittadini. E così, il 15 giugno u.s., i cittadini danesi hanno innalzato il vessillo rosso e bianco, in migliaia di esemplari, verso quel cielo dal quale la leggenda lo aveva fatto discendere 750 anni or sono per le fortune di Danimarca.

G. G.

ANNO XXV SETTEMBRE 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Il problema della mobilità dei Posti Comando al livello raggruppamento tattico e gruppo tattico di fanteria. Esigenze e possibili soluzioni. - *Ten. Col. f. t.SG Giuseppe Cerami, Magg. f. t.SG Francesco Sigismondi, Magg. a. t.SG Lucio Giordano, Cap. a. t.SG Marco Gentili* 1075

Aree di gravitazione del fuoco e schieramenti di artiglieria. Problemi concettuali ed organizzativi. - *Ten. Col. a. Carlo Tore, Ten. Col. a. Carlo Ferraironi* 1091

Una nuova dottrina per l'aerocooperazione: La pubblicazione ATP - 27. - *Ten. Col. c. OA Giuseppe Arcidiacono* 1097

Principali problemi per le unità di volo alpine in materia di sopravvivenza in montagna. - *Ten. Col. f. s.SM Rinaldo Cruccu, Ten. Col. a.P.O. Luciano D'Esposito* 1111

Servizi per l'ora zero. - *Col. Walter Paviolo* 1132

Selezione attitudinale. - *Cap. c. Giuseppe Vitali* 1136

La spedizione dei Monti Parioli. Ricordo di Giovanni Cairoli nel centenario della morte (Pavia, 27 agosto 1842 - Belgirate, 11 settembre 1869). - *Ten. Col. a. Giuseppe Branzoli* 1147

Relazioni pubbliche e forniture militari. - *Ten. Col. Com. t.SG Oscar Lepore* 1160

Le comunità europee. - *Ten. a. Guido Colangelo* 1172

BIBLIOGRAFIA

Tre giorni per la sconfitta. - *Martin Blumenson* (recens. *E. Fasanotti*) . . 1183

Servizi segreti. - *Wise* e *Ross* (recens. *E. Fasanotti*) 1184

La grande avventura 1915 - 18. - *Piero Bertoli* (recens. *V. Baldieri*) . . . 1185

Guerra agli inermi e aviazione d'assalto. - *Amedeo Mecozzi* (recens. *P.Q.F.*) 1187

La pensée et la guerre. - *Jean Guitton* (recens. *E. Fasanotti*) 1189

Cavour, l'uomo e l'opera. - *Italo De Feo* (recens. *T.*) 1191

Dilemmi internazionali in una epoca tecnetronica. - *Zbigniew K. Brzezinsky* (recens. *T.*) 1191

Ogni sorta di gente. - *Sir Charles Percy Snow* (recens. *T.*) 1192

Saggi e studi di pubblicistica. XV e XVI serie. - *Autori vari* (recens. *F. Scala*) 1193

Disciplina aziendale e relazioni industriali. - *Salvatore Bruno* (recens. *P.Q.F.*) 1194

Aggiornamenti frontali al Testo Unico e al Regolamento Generale del 1928 sull'istruzione elementare. - A cura di *Eolivio Michelini* (recens. *F. Scala*) 1195

Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo. - *Mario Coppa* (recens. *T.*) 1196

Onde e messaggi. Comunicazioni e teoria dell'informazione. - *John R. Pierce* (recens. *F. Angelini jr.*) 1197

L'immagine latente. Storia dell'invenzione della fotografia. - *Beaumont Newhall* (recens. *F. Angelini jr.*) 1198

La fisica e l'atomo. - *Autori vari* (recens. *F. Angelini jr.*) 1198

RIVISTE E GIORNALI 1200

IL PROBLEMA DELLA MOBILITA' DEI POSTI COMANDO AL LIVELLO RAGGRUPPAMENTO TATTICO E GRUPPO TATTICO DI FANTERIA

ESIGENZE E POSSIBILI SOLUZIONI

Ten. Col. f. t.SG Giuseppe Cerami

Magg. f. t.SG Francesco Sigismondi **Magg. a. t.SG Lucio Giordano**

Cap. a. t.SG Marco Gentili

1. Premessa.

Nel combattimento moderno, uno dei requisiti fondamentali delle forze è la mobilità. A questa necessità non può, a maggior ragione, sottrarsi un Posto Comando che rappresenta il centro propulsore della manovra che l'unità deve sviluppare.

La mobilità di un Posto Comando è funzione del personale, dei mezzi di trasporto e di collegamento e dei materiali necessari per svolgere la propria attività. Essa determina e le possibilità ed i tempi di traslazione del Posto Comando stesso.

La dinamicità delle operazioni offensive e difensive induce a conferire, in conseguenza, ai Posti Comando un carattere di spiccata mobilità che può essere ottenuta soltanto mediante una accurata organizzazione.

La regolamentazione in vigore, pur trattando nelle linee generali il problema, non esamina la gamma delle possibili soluzioni che possono essere adottate in sede organizzativa per esaltare la predetta mobilità ai minori livelli (rgpt. e gr.tat.).

Il presente studio tende ad approfondire taluni dei suddetti aspetti. Il tema è di attualità e potrebbe dare il via ad una serie di provvedimenti (impiego di elicotteri, dotazione di mezzi blindati attrezzati, ecc.) che esulano, però, dalle attuali possibilità organiche del rgpt. e gr.tat. di fanteria.

Lo studio è basato sulla reale disponibilità di tali unità e considera, pertanto, le possibilità di sistemazione su normali automezzi.

2. Posto Comando di raggruppamento tattico di fanteria.

a. *Articolazione operativa.*

Il Comando di rgpt., ai fini operativi, si articola in:

— Comando avanzato (MAIN);

— Comando arretrato (REAR).

Il MAIN riunisce gli organi operativi indispensabili per dirigere la manovra ed è chiamato ad operare con carattere di continuità.

Tali organi sono rappresentati da:

— « sala operativa »: è l'elemento principale del Posto Comando. Nel suo ambito operano il Comandante del rgpt., l'Ufficio OAIO, l'Ufficiale addetto alle trasmissioni del rgpt., il Comandante dell'unità di artiglieria cooperante e l'Ufficiale di collegamento dell'unità di artiglieria cooperante;

— « Comando Tattico » (TAC): è un organo mobile di funzionamento occasionale che consente al Comandante di rgpt. di allontanarsi dal MAIN per seguire meglio l'andamento dell'azione mantenendosi egualmente in collegamento continuo con il Comandante superiore, il MAIN di rgpt. ed i complessi tattici dipendenti e, tramite il Comandante dell'unità di artiglieria affiancato, con l'unità di artiglieria cooperante.

E' l'unico organo del Comando di rgpt. per il quale è prevista, a priori, una sistemazione su automezzi;

— « Aiutante Maggiore in 1ª e Ufficio maggiorità »: organizza e dirige l'attività non operativa del Comando;

— « Centro trasmissioni »: è l'organo destinato alla trasmissione, ricezione e recapito dei messaggi ed allo smistamento del traffico telegrafico del MAIN;

— « gruppo difesa vicina »: comprende un'aliquota di personale con il compito della difesa vicina del MAIN, della vigilanza ai fini della tutela del segreto e del controllo del personale che circola nell'ambito del MAIN;

— « gruppo servizi generali »: costituito da un'aliquota della compagnia comando e servizi di rgt., è responsabile dell'impianto, della gestione e dell'efficienza delle attrezzature per il funzionamento del MAIN, nonchè della vita del personale che ne fa parte.

Come precisato dalla Pub. n. 5642 (n. 710 della serie dottrinale) il MAIN di rgpt. ha una struttura molto leggera e trova normale sistemazione su autocarri attrezzati. Ogni qualvolta possibile, inoltre, e specie in situazioni statiche, esso utilizza fabbricati per diminuire la possibilità di individuazione da parte del nemico. A tali norme dottrinali si può aggiungere che in difensiva, in particolare, per la sistemazione del MAIN è da prevedere, anche, un ampio ricorso ai lavori di fortificazione campale.

Il REAR riunisce personale e mezzi necessari per il funzionamento logistico ed amministrativo del raggruppamento.

Si articola in:

— « Ufficio servizi »;

— « Ufficio segreteria, personale e benessere »;

— « Ufficio amministrazione ».

Esso è dislocato a notevole distanza dal nemico e, rispetto al MAIN, ha minori esigenze di protezione e di mobilità.

L'articolazione descritta è quella stabilita dalla dottrina ed indica la suddivisione in blocchi del complesso schierato sul terreno, ai fini di un più razionale funzionamento d'assieme.

Il problema della mobilità, pertanto, come accennato in premessa, ossia di una diversa articolazione del Comando ai fini del movimento e della risoluzione dei problemi relativi, non trova sviluppo in alcuna pubblicazione dottrinale.

b. *Esigenze connesse con il problema della mobilità.*

Nel quadro della mobilità dei Posti Comando in cui si articola il Comando del rgpt.tat., gli oneri maggiori si riferiscono al MAIN in conseguenza dei compiti che tale Posto Comando assolve, mentre per quanto riguarda il REAR, trovando questo sistemazione presso uno dei Centri logistici della G.U., le esigenze sono meno sentite.

Pertanto lo studio del problema si riferisce, fondamentalmente, al MAIN.

Il numero e la frequenza degli spostamenti del MAIN sono in funzione della situazione operativa e della necessità, ogni qualvolta si reputi necessario, di assumere ai fini della sicurezza nuovi schieramenti.

Le esigenze da soddisfare possono essere individuate in:

— ricognizione preventiva della nuova zona di dislocazione e ripartizione della stessa fra i vari organi;

— suddivisione della « sala operativa » in due aliquote al fine di assicurare continuità nell'azione di comando prevedendo spostamenti alternati;

— ripartizione conseguente dei mezzi di trasmissione tra le due aliquote.

c. *Articolazione per il movimento.*

Ferma restando la disponibilità organica di automezzi del rgt.f. ed alla luce delle esigenze elencate, nonchè della necessità di costituire un complesso agile e leggero, una possibile articolazione per il movimento potrebbe essere la seguente:

(1) MAIN del rgpt.:

— « sala operativa »: suddivisa in due aliquote sistemate ciascuna su un ACM. I due mezzi, se affiancati, ne consentono il funzionamento in sosta; se disgiunti, consentono a ciascuna aliquota, sia pure in modo ridotto e per tempo limitato, di espletare la funzione di comando in fase di movimento. La sala operativa, ripartita tra i due nuclei, comprende anche parte della sezione radio del Centro trasmissioni, sì da assicurare l'indipendenza del collegamento con il Comando superiore e con i Comandi dipendenti.

Nell'allegato « A » è riportata la sistemazione particolareggiata degli elementi della « sala operativa » (1);

— « TAC »: articolato su una staffetta su moto, una AR del Comandante dell'unità di artiglieria cooperante (allegato B);

— « Aiutante Maggiore in 1ª e Ufficio maggiorità »: sistemato su un ACL (allegato C);

— « Centro trasmissioni »: sistemato su una moto, una AR (del C.te pl.t.) e tre ACL destinati rispettivamente al funzionamento ed al trasporto di (allegato D):

. sezione messaggi e sezione telefonica;
. nucleo manutenzione e materiali di riserva;
. stazione terminale ponte radio e telescrivente con relativi operatori;

— « gruppo difesa vicina »: il personale incaricato è decentrato ai vari gruppi;

— « gruppo servizi generali »: è articolato su:
. una AR del Vice Comandante del rgpt.;
. due ACL per il trasporto della squadra NBC;
. tre ACM per il trasporto del personale del Comando del rgpt. non compreso nella precedente suddivisione e dei materiali necessari per la vita e il funzionamento del MAIN;

(2) REAR del rgpt. può trovare sistemazione su:

— una moto;

— una AR dell'Ufficiale superiore addetto ai servizi;

— tre ACM destinati, rispettivamente, al trasporto dell'Ufficio servizi, dell'Ufficio personale e benessere e dell'Ufficio amministrazione.

---

(1) Non viene riportata la sistemazione dell'Ufficiale di collegamento dell'unità di artiglieria cooperante, che dispone di mezzi di trasporto e collegamento in proprio.

E' orientato a svolgere la propria attività normalmente con la prima aliquota, salvo particolari occasioni, come indicato nel prosieguo della trattazione.

d. *Meccanica del movimento nelle diverse fasi del combattimento* (1).

Un rgpt.tat. in 1° scaglione, inquadrato in una G.U., nei casi più ricorrenti del combattimento viene impiegato secondo la vigente regolamentazione:

— nell'azione offensiva per esercitare sforzi persistenti diretti ad infrangere resistenze tenacemente ancorate sul terreno;

— nell'azione difensiva a presidio di un settore di P.R. organizzato con il procedimento della difesa ancorata, per opporsi a sforzi nemici condotti lungo una o più direttrici.

Nei due casi il MAIN, come precedentemente accennato, può trovare diversa sistemazione: a terra (in fabbricati o in opere della fortificazione campale) ovvero su automezzi attrezzati.

Il tipo di sistemazione del Posto Comando, la sua dislocazione iniziale, le esigenze e le modalità di spostamento — azione durante — sono funzione dell'impiego del rgpt.tat.

Esaminiamo la meccanica di movimento nelle due azioni.

(1) *Azione offensiva.*

Il MAIN di rgpt.tat.f. in 1° scaglione, nella fase iniziale del combattimento, è dislocato a tergo dei gr.tat. in 1° scaglione e si sposta seguendo la progressione di tali complessi tattici.

In conseguenza, esso deve essere in grado di passare rapidamente dalla sosta al movimento e, praticamente, senza soluzione di continuità, fermo restando il principio che — spostamento durante — l'azione di comando, anche se in misura ridotta, venga assicurata con continuità.

In ordine alla possibilità di passare dalla sosta al movimento non esistono remore nella considerazione che il Posto Comando è tutto sistemato su automezzi ed è articolabile in nuclei in modo da assicurare la continuità del funzionamento.

Qualche difficoltà, invece, presenta la dislocazione nelle zone successive tenuto conto che queste non sono riconosciute a priori ed ogni operazione connessa con la loro organizzazione deve essere pianificata, di massima, avvalendosi di dati informativi sul terreno, di carte topografiche e di fotografie aeree.

Per quanto si riferisce alle trasmissioni (non essendo possibile utilizzare la rete telegrafonica per ovvi motivi) il sistema deve essere basato principalmente sulla rete radio sia per il collegamento con il Comando superiore, sia per quello con i Comandi dipendenti.

---

(1) Nello studio sono analizzati soltanto i casi di più frequente impiego nella considerazione che, per le rimanenti ipotesi di impiego, i procedimenti d'azione non si discostano da questi.

Da quanto sopra si deduce che la « sala operativa », vuoi per le possibilità di trasporto, vuoi per il sistema delle trasmissioni realizzabile, può spostarsi in unica soluzione ovvero per aliquote senza compromettere il suo funzionamento.

Nel primo caso (spostamento della sala operativa in un'unica mandata) il movimento del MAIN può avvenire attraverso le seguenti fasi:

— costituzione di un gruppo « R » composto da un Ufficiale della Sz.OAO, dall'Ufficiale addetto alle trasmissioni del rgpt., dal Vice Comandante del rgpt. e da un nucleo della squadra NBC (mezzi di trasporto: AR del V. C.te ed un ACL della sq. NBC; mezzi di collegamento: una r.MA btg. - rgt.);

— ricognizione della nuova zona di dislocazione e ripartizione della stessa tra i vari organi;

— spostamento del TAC, della sala operativa (prima e seconda aliquota) e del Centro trasmissioni;

— movimento del nucleo dell'Aiutante Maggiore in 1ª del gruppo servizi generali.

Tale soluzione presenta il vantaggio di permettere la sollecita ricostituzione della « sala operativa » nel nuovo schieramento e consente un migliore svolgimento dell'azione di Comando a favore dei complessi avanzati nello sviluppo dell'azione in profondità.

L'inconveniente principale, di contro, è costituito dalla interruzione, per la durata del movimento, dei collegamenti a filo e in ponte radio, specie con i Comandi superiori con i quali rimane in atto, peraltro, il solo collegamento radio.

Durante il movimento, infine, il collegamento tra i vari organi del MAIN è attuato via radio mediante stazioni radio cp. - btg.

Nel secondo caso (spostamento della « sala operativa » per aliquote) la meccanica dei movimenti può essere la seguente:

— preventiva ricognizione della nuova zona da parte del gruppo « R », con le stesse modalità indicate in precedenza;

— trasferimento del TAC, della prima aliquota della « sala operativa » (1) e di personale e mezzi del Centro trasmissioni per l'attuazione dei collegamenti a filo interni nella nuova zona, spostando cioè l'automezzo destinato al trasporto del materiale in riserva;

— movimento del nucleo dell'Aiutante Maggiore in 1ª e del gruppo servizi generali;

---

(1) L'Ufficiale di collegamento dell'unità di artiglieria cooperante si sposterà con la seconda aliquota.

— spostamento delle rimanenti aliquote della « sala operativa » e del « Centro trasmissioni ».

(2) *Azione difensiva.*

Nel quadro della manovra di arresto, il MAIN del rgpt. è inizialmente dislocato sul davanti delle strutture statiche arretrate.

Il Posto Comando normalmente è interrato, protetto da lavori di fortificazione campale, oppure è sistemato in fabbricati per diminuire la possibilità di individuazione. Le esigenze di spostamento, a parte quelle dettate per motivi di sicurezza sono, di norma, limitate al raggiungimento di uno schieramento più arretrato in previsione dell'azione di contenimento.

In tale situazione, il collegamento con i complessi tattici impegnati nell'azione di resistenza e arresto assume importanza primaria e quindi, in ogni caso, è da prevedere il mantenimento in posto di aliquota della « sala operativa » e di parte del Centro trasmissioni, sino a che sia stata completamente organizzata la nuova zona di schieramento.

Lo spostamento del MAIN può avvenire con la seguente successione:

— preventiva ricognizione della nuova zona di schieramento da parte del gruppo « R » (per zone non preorganizzate);

— movimento della prima aliquota (1) della « sala operativa » (ad eccezione del personale facente parte del TAC che muoverà con la seconda aliquota) e di parte del Centro trasmissioni (per la messa in opera dei collegamenti a filo interni ed esterni);

— trasferimento del nucleo dell'Aiutante Maggiore in 1ª e del gruppo servizi generali;

— movimento del TAC e della rimanente aliquota della « sala operativa » e del « Centro trasmissioni ».

e. *Tempi di esecuzione e modalità particolari.*

Il trasferimento dei Posti Comando del rgpt. comporta la esecuzione di una serie di operazioni per sistemare gli organi del Comando su automezzi e per consentire al Posto Comando, già su ruote, di iniziare il movimento.

Il tempo occorrente perchè tali organi possano iniziare il movimento può essere valutato (2):

— in 10 minuti, nel caso che il Posto Comando sia già su ruote (in genere, in situazioni offensive). Tale tempo è necessario per liberare i mezzi dai materiali di mascheramento, staccare i collegamenti a filo con la centrale telefonica, ecc. ed è praticamente il medesimo sia che la sala operativa

---

(1) L'Ufficiale di collegamento dell'unità di artiglieria cooperante si sposterà con la prima aliquota.

(2) Dati di esperienza acquisiti in una recente EPC.

ed il Centro trasmissioni si spostino in unica soluzione, sia che si spostino per aliquote;

— in 30 minuti nel caso che il Posto Comando sia sistemato a terra, interrato o in fabbricati (in genere in situazioni difensive).

Per consentire, infine, la massima regolarità al movimento occorre, a priori, attuare le seguenti predisposizioni organizzative:

— ricognizione, in difensiva, da parte degli Ufficiali del Posto Comando e dei conduttori, degli itinerari da percorrere. In offensiva lo studio dovrà, nei limiti del possibile, essere effettuato avvalendosi di fotografie aeree e carte topografiche;

— adozione di materiali vari (tavoli ancorati, pannelli con carte e documenti dotati di ganci e cerniere, ecc.) in modo da consentire l'agevole funzionamento del Posto Comando da fermo o, con qualche limitazione, anche in movimento.

I tempi occorrenti per la completa risistemazione del Posto Comando nella nuova zona di schieramento sono analoghi a quelli considerati per lo « spianto ».

3. Posto Comando di gruppo tattico.

a. *Composizione ed articolazione.*

La dottrina in vigore, contrariamente per quanto attiene al rgpt.tat., fornisce nell'allegato « A » della pubblicazione 5869 « Impiego del gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione » edizione 1968, una chiara ed esplicita indicazione:

— sull'articolazione del Comando del gr.tat.;

— sulla composizione di ciascuna aliquota in cui tale Comando si articola, nonchè sui compiti che ciascun elemento è chiamato ad assolvere;

— sui mezzi di trasporto e delle trasmissioni necessari per il funzionamento del Posto Comando stesso.

Dall'esame particolareggiato della composizione e della articolazione del PC gr.tat. appaiono evidenti le seguenti caratteristiche:

— spiccata « leggerezza » che assicura un celere « spianto » ed « impianto » dell'intero complesso;

— completa motorizzazione che consente un celere movimento su strada (per il movimento fuori strada valgono le considerazioni effettuate in sede di « Premessa »);

— possibilità di collegamento e, conseguentemente, di funzionamento anche durante il movimento.

Ne deriva che la mobilità del PC è una caratteristica insita nella sua organizzazione ed articolazione, che non appare suscettibile di incrementi determinati.

Sussistono, tuttavia, esigenze di particolari adattamenti connessi ai collegamenti a filo in situazioni statiche, come di seguito specificato.

b. *Esigenze da soddisfare.*

Il gr.tat., di massima, può svolgere azioni prevalentemente dinamiche (movimenti in lontananza del nemico, movimenti a contatto con il nemico, attacco) oppure prevalentemente statiche (presidio di posizioni per la difesa ad oltranza od a tempo determinato).

Consegue che, ai fini della mobilità, le esigenze risultano differenziate.

Infatti:

— in azioni caratterizzate da dinamicità il Posto Comando dovrà funzionare in sosta e per tempi brevi in zone non riconosciute nè organizzate a priori ed, al limite, movimento durante;

— in azioni prevalentemente statiche, di norma, il Posto Comando si troverà a funzionare in zone già organizzate e per maggior lasso di tempo.

Da ciò si deduce che il Comando del gr.tat. per assicurare la continuità alla sua azione di comando:

— nel primo caso, dovrà far ricorso ai mezzi radio ed a staffette;

— nel secondo caso, dovrà e potrà avvalersi della rete a filo, soprattutto nella considerazione che, stanti il limitato numero degli spostamenti (uno o due) nonchè la brevità dei tempi di percorrenza connessi (30 - 40 minuti) (1) il funzionamento avverrà prevalentemente in sosta.

c. *Articolazione per il movimento.*

Da quanto fin qui esposto risulta evidente che occorre prevedere due ipotesi per lo spostamento:

— movimento per raggiungere zone di dislocazione preventivamente organizzate;

— movimento per raggiungere zone di dislocazione non preventivamente organizzate.

Nel caso della prima ipotesi — considerato che la rete a filo costituisce l'elemento fondamentale nei collegamenti del gr.tat. in situazioni stabilizzate — si ritiene conveniente adottare due provvedimenti.

Il primo di tali provvedimenti consiste nell'organizzazione preventiva di una rete a filo i cui terminali facciano capo anche alle nuove zone di di-

(1) Dati di esperienza acquisiti in una recente EPC.

slocazione. Sarà così possibile avere la costante disponibilità di collegamenti radio ed a filo, tranne che nel periodo necessario per lo spostamento durante il quale funzioneranno solo i collegamenti radio e le staffette.

Il secondo provvedimento consiste nell'assicurare la continuità del collegamento a filo anche durante la fase dello spostamento del Posto Comando mediante un'ulteriore articolazione dell'aliquota tattica.

Tale articolazione consentirebbe ad una prima sotto - aliquota di muovere con immediatezza verso la nuova zona ed a una seconda sotto - aliquota di rimanere nella zona da abbandonare assicurando il collegamento a filo fino a quando non entrerà in funzione lo stesso tipo di collegamento realizzato nella nuova dislocazione.

L'articolazione dell'aliquota tattica potrebbe essere la seguente:

— prima sotto - aliquota:
  . staffetta;
  . 1° Ufficiale OA;
  . Ufficiale I;
  . elemento delle trasmissioni con centralino, parte dei telefoni e due radio (una del tipo btg. - rgt. a MA, una del tipo cp. - btg.);

— seconda sotto - aliquota:
  . staffetta;
  . nucleo Comandante;
  . 2° Ufficiale OA;
  . nucleo Comandante compagnia mortai 120;
  . nucleo collegamento tattico di artiglieria;
  . Sottufficiale addetto al Comando;
  . elementi delle trasmissioni con i restanti materiali (in particolare: 3 telefoni, una radio btg. - rgt. a MA ed una veicolare piccola potenza a MF).

In tal modo:

— la prima sotto - aliquota potrà realizzare:
  . durante il movimento, il collegamento radio sia con la seconda sotto - aliquota (radio btg. - rgt. a MA), sia con i reparti dipendenti (radio cp. - btg. a MF);
  . non appena raggiunta la nuova dislocazione, i collegamenti a filo con il Comando superiore ed i reparti dipendenti (fermi restando i collegamenti radio anzidetti);

— la seconda sotto - aliquota potrà realizzare (durante il movimento della prima sotto - aliquota):
  . il collegamento a MA con la prima sotto - aliquota e con l'aliquota logistica;
  . il collegamento a MF con il Cdo rgpt.tat.;

. il collegamento a filo con il Comando superiore, con i reparti dipendenti e con l'aliquota logistica.

Per quanto si riferisce alla seconda ipotesi (movimento per raggiungere nuove zone di dislocazione non preventivamente organizzate) non è nè conveniente nè consigliabile scindere in due sotto - aliquote l'aliquota tattica.

Ciò nelle considerazioni che:

— non è possibile preorganizzare le successive zone di dislocazione;

— il Posto Comando è soggetto a più spostamenti con conseguente necessità di funzionamento movimento durante;

— il movimento verso l'avanti, nell'azione offensiva in particolare, consente il miglioramento delle possibilità di collegamento radio con le unità dipendenti.

Pertanto, in tale ipotesi lo spostamento dell'aliquota tattica deve essere effettuato in un'unica soluzione.

4. Conclusioni.

L'esame degli elementi che incidono sul problema della mobilità dei Posti Comando ai livelli considerati, ha permesso di pervenire ad alcune considerazioni che possono essere così riassunte:

— le esigenze di mobilità sono inversamente proporzionali al livello ordinativo del reparto;

— a fattor comune, per i Comandi di rgpt. e di gr.tat., è risultata la necessità di articolare in aliquote gli organi costitutivi al fine di assicurare, in ogni circostanza, la continuità dell'azione di comando;

— il concetto di mobilità, intesa in termini di tempo, assume valore diverso a seconda del livello cui si riferisce;

— i mezzi di trasporto e delle trasmissioni attualmente in dotazione organica sono in grado di soddisfare le esigenze di funzionamento dei Posti Comando anche in movimento;

— le soluzioni per assicurare una mobilità aderente alle varie fasi del combattimento sono da ricercare fondamentalmente in talune predisposizioni di carattere organizzativo utilizzando adeguatamente personale, materiali e mezzi.

Rimanendo entro i termini fissati in premessa, ossia considerando la sola disponibilità organica, si può concludere che sarebbe auspicabile che le Autorità Centrali definissero una sistemazione « standard » dei Posti Comando, e disponessero, in conseguenza, l'adozione di opportune modifiche a bordo di determinati automezzi.

Il provvedimento non dovrebbe essere eccessivamente costoso ed offrirebbe l'indubbio vantaggio di uniformare le procedure e di evitare il ricorso a materiali e ad attrezzature di circostanza.

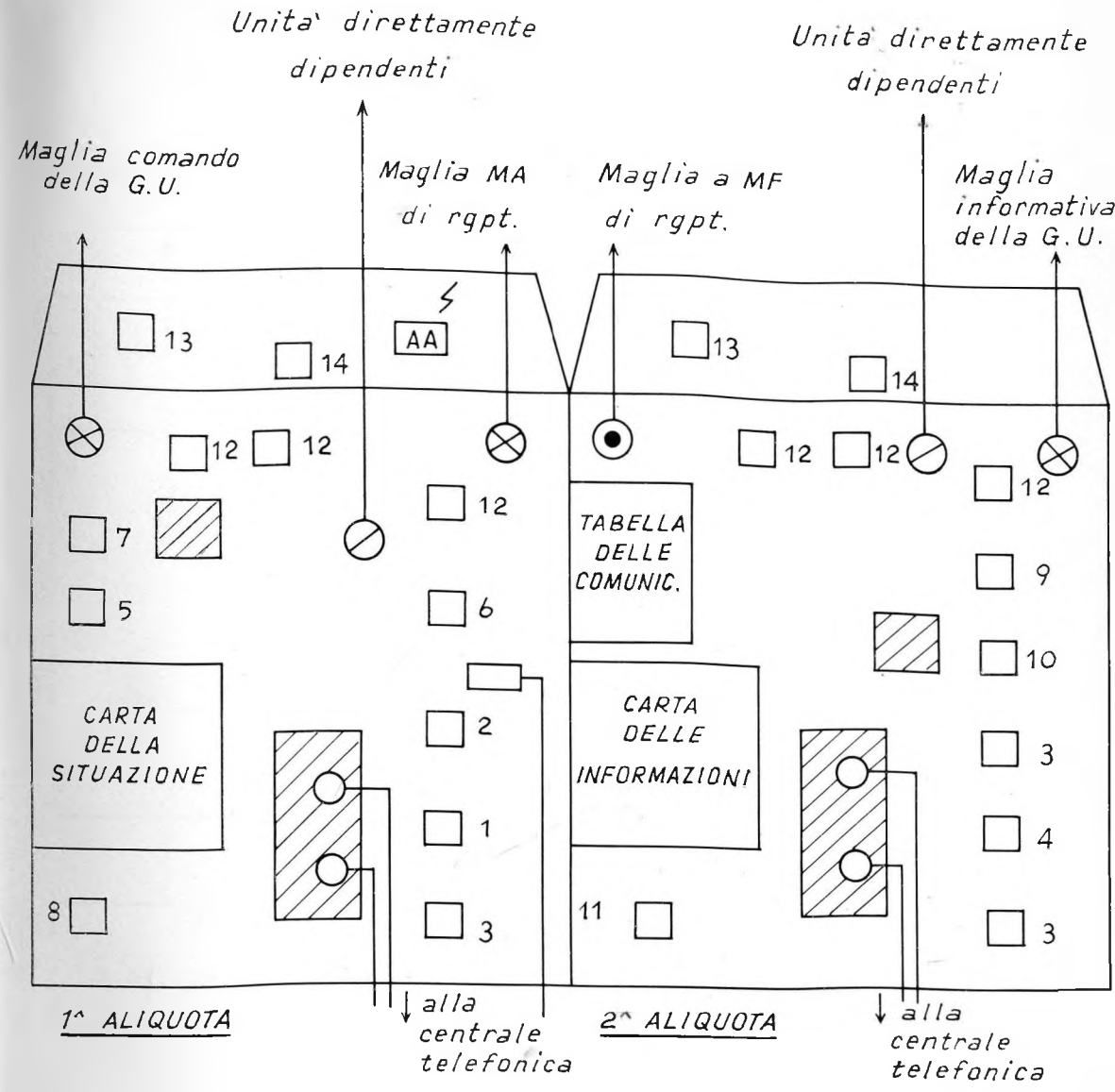
Pur con tali innovazioni è ovvio che la mobilità dei Comandi di rgpt. e gr.tat. rimarrebbe sempre limitata alle rotabili od alle loro immediate adiacenze.

Facendo, pertanto, astrazione delle attuali possibilità, il traguardo da raggiungere è quello della disponibilità di mezzi cingolati attrezzati, in grado di muovere celermente e di operare su qualsiasi terreno.

Seguono: ALLEGATI A, B, C, D.

SISTEMAZIONE DELLA SALA OPERATIVA

ALLEGATO « A



LEGENDA

1. Comandante del rgpt. tat.
2. Capo Ufficio OAIO
3. Ufficiale della Sz. OAO
4. Ufficiale I
5. Ufficiale Ad. alle trasmissioni
6. Comandante dell'unità di artiglieria cooperante
7. Sottufficiale dattilografo
8. Sottufficiale disegnatore
9. Sottufficiale Sz. OAO
10. Dattilografo
11. Disegnatore
12. Radiofonista
13. Conduttore
14. Difesa vicina

telefoni da campo

sta. radio btg. - rgt. (MA)

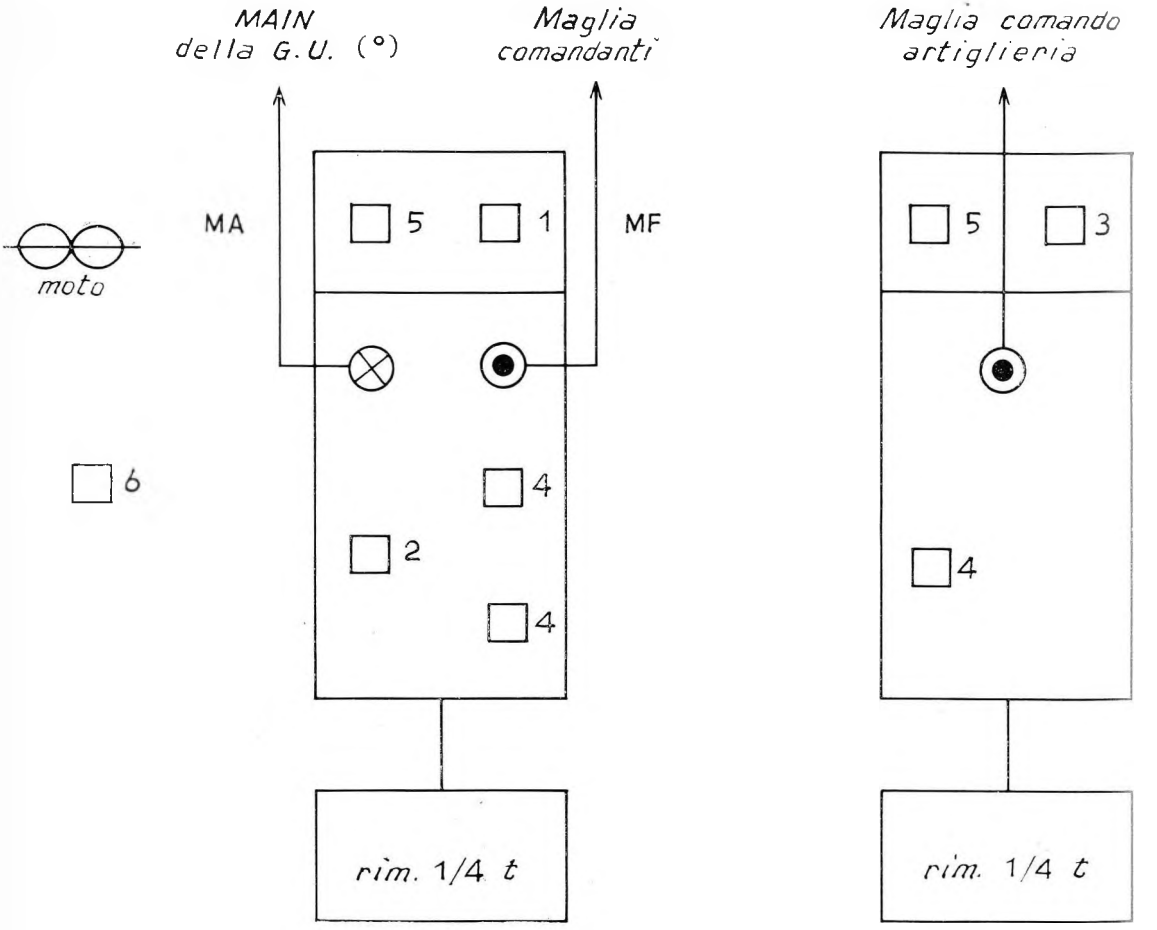
sta. radio veic. piccola potenza

sta. radio cp. - btg.

AA ricevitore allarme aereo

comando a distanza della sta. radio inserita nella maglia comando dell'unità di artiglieria cooperante

ARTICOLAZIONE DEL COMANDO TATTICO (TAC)



LEGENDA

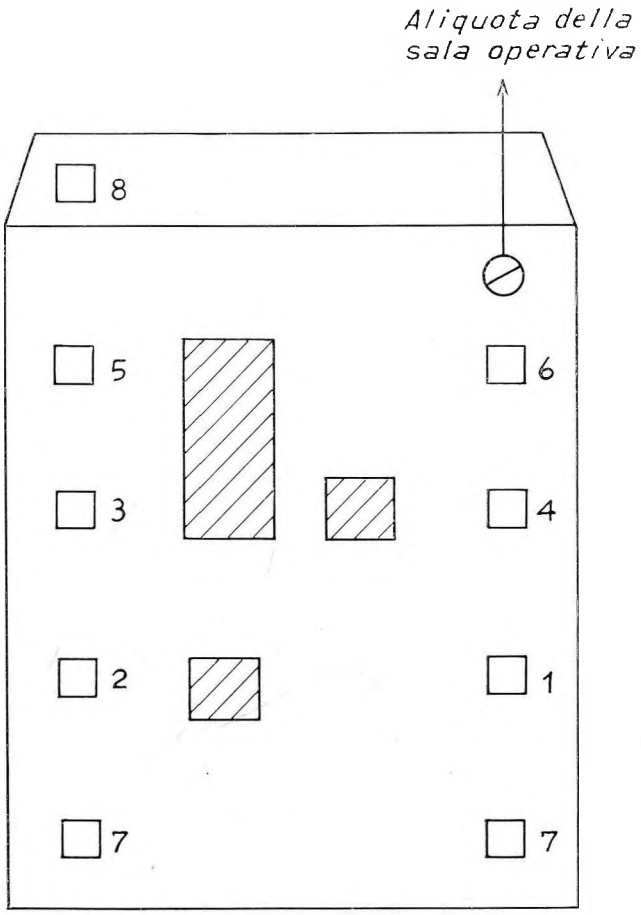
1. Comandante del rgpt.
2. Ufficiale della Sz. OAO
3. Comandante unità artiglieria cooperante
4. Radiofonista
5. Conduttore
6. Staffetta su moto

⊗ sta. radio a MA

⊙ sta. radio veic. piccola potenza

(°) Normalmente in ascolto sulla maglia del MAIN divisionale. Qualora venisse a mancare il collegamento a MF con il proprio MAIN ed i complessi tattici dipendenti, la radio a MA potrà passare sulla maglia comando del rgpt., previo avviso al MAIN divisionale e di rgpt. Il collegamento diretto con MAIN divisionale potrà essere ripristinato a seguito di preavviso da parte del MAIN di rgpt.

AIUTANTE MAGGIORE IN 1ª E UFFICIO MAGGIORITA'

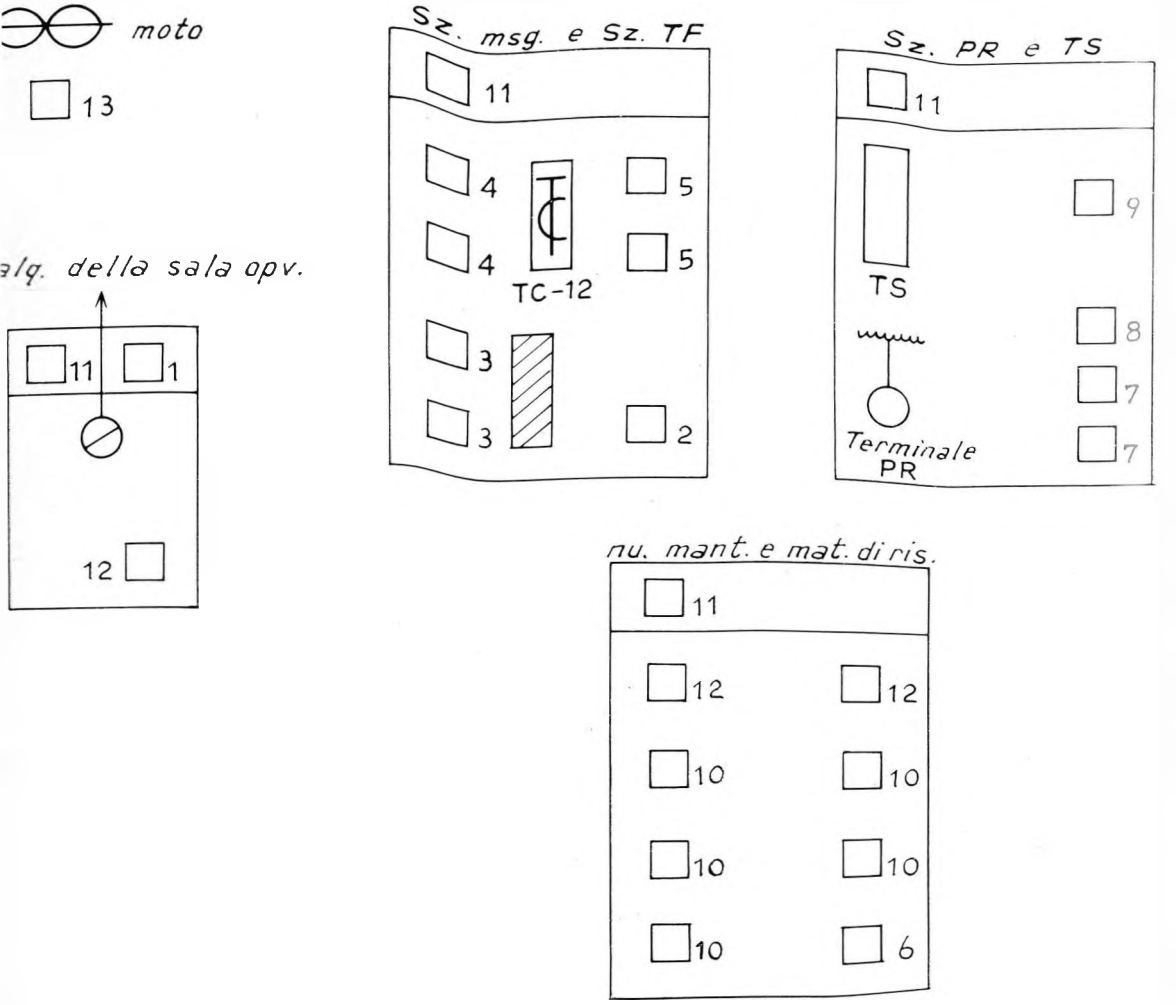


LEGENDA

1. Aiutante Maggiore in 1ª
2. Sottufficiale dattilografo
3. Sottufficiale Ad. ai Comandi
4. Dattilografo
5. Scritturale
6. Radiofonista
7. Difesa vicina
8. Conduttore

∅ Stazione radio cp. - btg.

CENTRO TRASMISSIONI



LEGENDA

1. Capo Centro trasmissioni (Comandante pl. t.)
2. Sottufficiale capo turno Sezione messaggi
3. Scritturale
4. Telefonista - portaordini
5. Centralinista
6. Sottufficiale specializzato trasmissioni a filo
7. Operatore ponte radio
8. Apparecchiatore telegrafonico
9. Telescriventista
10. Telefonista
11. Conduttore
12. Radiofonista
13. Motociclista

∅ sta. radio cp. - btg

AREE DI GRAVITAZIONE DEL FUOCO E SCHIERAMENTI DI ARTIGLIERIA

PROBLEMI CONCETTUALI ED ORGANIZZATIVI

Ten. Col. a. Carlo Tore

Ten. Col. a. Carlo Ferraironi

1. Premessa.

L'artiglieria convenzionale è strettamente condizionata, nel suo rendimento, dalla possibilità di attuare la « manovra del fuoco per manovra di traiettorie », la sola che consente di realizzare, con la dovuta tempestività ed in qualsiasi situazione, la massa e la sorpresa.

Tale possibilità è però fortemente ridotta dagli ampi spazi dell'odierno campo di battaglia, che non permettono alle artiglierie, in rapporto alle loro attuali gittate, di battere, per sola manovra di traiettorie, l'intero settore della Grande Unità interessata.

Nell'attesa che si completi il processo di ammodernamento del parco artiglierie è necessario, pertanto, far ricorso a soluzioni parziali che, nelle loro linee generali, si possono così delineare:

1) definizione di aree, poste a cavaliere di determinati assi — coincidenti in offensiva con i prescelti assi di sforzo e, in difensiva, con le presumibili direttrici di attacco avversarie — in corrispondenza dei quali realizzare, con l'impiego di prestabilite aliquote di artiglieria, la massa per sola manovra di traiettorie;

2) organizzazione ed esecuzione della manovra dei mezzi:

— in profondità, per assicurare la continuità del fuoco — durante tutto lo sviluppo dell'azione — tra le varie aree successive;

— lateralmente, per variare — quando necessario — la dosatura della massa tra le diverse aree nel senso della fronte.

2. Aree di gravitazione del fuoco e schieramenti.

In base alle considerazioni fatte in sede di premessa, è agevole risalire al concetto di « aree di gravitazione del fuoco », definite come « zone di ter-

reno nelle quali, nell'ambito del settore di una G.U., si polarizza la manovra del fuoco per conseguire localmente la necessaria massa di fuoco ». In sintesi, le aree di gravitazione del fuoco sono rappresentate dalla delimitazione, in termini spaziali, di quelle « aree poste a cavaliere di determinati assi » cui si è già accennato. Esse rappresentano, quindi, « zone » nelle quali determinate aliquote di artiglieria devono porsi in condizioni di intervenire a massa, per sola manovra di traiettorie, assicurando, in tal modo, tempestività e continuità al proprio fuoco.

La scelta e la definizione di tali aree compete al Comandante della G.U., che vi perviene valutando, alla luce del compito ricevuto, l'entità e la priorità degli sforzi da effettuare.

Una volta definite le aree di gravitazione del fuoco, è indispensabile fissarne un ordine di importanza, sulla base del quale ripartire le artiglierie disponibili, in modo da assicurare a ognuna di esse un volume di fuoco strettamente commisurato alle esigenze, e cioè al compito che le unità di Arma base sono chiamate ad assolvere.

Del concetto di area di gravitazione, quindi, entrano a far parte non solo le relative dimensioni spaziali, ma anche il numero delle unità di artiglieria che vi devono intervenire, ovverosia il volume di fuoco che il Comandante assegna, a priori, a quella determinata area, ivi inclusi gli eventuali concorsi concessi dal Comando di livello immediatamente superiore.

La gravitazione del fuoco, stabilita inizialmente per ogni singola area, deve essere, inoltre, caratterizzata da un adeguato grado di flessibilità, per consentire al Comandante della G.U. di variarla rapidamente, azione durante, in modo da fronteggiare situazioni diverse da quelle ipotizzate.

Esigenza, questa, che dovrà essere soddisfatta ricorrendo alla manovra dei mezzi:

— in profondità, con il cambio degli schieramenti, per assicurare la continuità del fuoco e ricostituire la massa su successive aree di gravitazione;

— nel senso della fronte, con la semplice rotazione dei pezzi sulle piazzole (utilizzazione del settore eventuale) oppure con cambi di schieramento, per variare la dosatura del fuoco stabilita in precedenza fra le varie aree o per crearne delle nuove.

Con l'adozione di tali provvedimenti, le artiglierie di C.A. e l'aliquota di manovra divisionale vengono poste in condizioni di impiegare, nel miglior modo possibile, il fuoco nel settore delle rispettive G.U., mentre l'aliquota orientata è messa in grado di manovrare le proprie traiettorie nell'ambito del settore del raggruppamento tattico con cui coopera.

Comunque, il numero e l'estensione delle aree di gravitazione da scegliere dipende sempre, in linea diretta, dalla entità della massa di fuoco complessivamente disponibile.

3. Problemi concettuali ed organizzativi.

La scelta delle aree di gravitazione rientra nel quadro più vasto e complesso della definizione concettuale dell'impiego del fuoco, alla quale il Comandante della G.U. perviene adeguando, all'azione da svolgere, i criteri generali (di impiego del fuoco) sanciti dalla dottrina.

L'attività concettuale del Comandante della G.U., in tale campo, trae le premesse dalla formulazione del concetto di azione e si sviluppa, per tutta la durata dell'atto tattico, con la consulenza del Comandante dell'artiglieria.

In sintesi, il Comandante della G.U. stabilisce, per le varie fasi dell'azione, dove e come gravitare con il fuoco e, di conseguenza, un preciso ordine di priorità nei compiti da affidare alle proprie artiglierie organiche e di rinforzo. Definisce, quindi, delimitandole sia pure nelle loro linee generali, le aree di gravitazione del fuoco iniziali e successive, scegliendole a cavaliere degli assi già determinati, precedentemente, in funzione dello sviluppo che intende dare alla manovra tattica.

La definizione delle aree di gravitazione segna il passaggio dalla fase concettuale, alla fase organizzativa. In questa seconda fase, il Comandante della G.U.:

— definisce, in un primo tempo e per ogni area, le posizioni di importanza fondamentale ai fini della manovra tattica (posizioni occupate o di presumibile occupazione da parte del nemico, obiettivi di preminente interesse ai fini dell'azione da condurre, vie di facilitazione da controllare con il fuoco, ecc.);

— ripartisce poi fra le varie aree, in base alla diversa gravitazione che intende realizzare su ciascuna di esse, tutto il fuoco a sua disposizione, ivi compreso quello di concorso, quello aereo ed, eventualmente, quello navale;

— fissa, infine, desunta la densità di fuoco da realizzare sulle singole aree di gravitazione prescelte, quanti e quali gruppi devono intervenire su ciascuna di esse.

A questo punto il Comandante della G.U. può concludere la sua attività concettuale e organizzativa, in quanto dispone degli elementi che gli consentono di definire, per tutte le artiglierie organiche e di rinforzo, i compiti, l'ordinamento tattico e le aree da utilizzare per lo schieramento.

Merita in questa sede ricordare ancora, anche se l'argomento può essere visto un po' a sè stante, che il Comandante della G.U. deve inoltre definire, concettualmente, i lineamenti generali della pianificazione del fuoco e formulare, quindi, le conseguenti direttive.

Il Comandante dell'artiglieria, a sua volta, imposta, sviluppa e porta a termine le attività di sua competenza, che sono connesse, essenzialmente, alla scelta di adeguati schieramenti, sia iniziali sia successivi, e all'organizzazione del fuoco.

Tali attività devono essere impostate in funzione della necessità di creare le premesse per la corretta e tempestiva manovra delle traiettorie in corrispondenza delle varie aree di gravitazione prescelte.

Vengono, cioè, prese tutte le predisposizioni e dati i conseguenti ordini per la realizzazione di una:

— preparazione del tiro, che consenta di battere, di sorpresa, senza quindi ricorrere a preventivi aggiustamenti, tutti i possibili obiettivi;

— organizzazione dell'osservazione, delle informazioni e delle trasmissioni, efficiente e sicura;

— pianificazione del fuoco altamente flessibile, che lasci largo margine all'imprevisto.

Quanto sino ad ora delineato si riferisce essenzialmente alle attività concettuali e organizzative che i Comandanti, sia di G.U. sia di artiglieria, sono chiamati a svolgere prima dell'inizio dell'azione.

Si tratta di attività, comunque, che ben lungi dall'esaurirsi in tale fase, proseguono nel tempo, per tutta la durata dell'atto tattico, allo scopo di adeguare costantemente la gravitazione del fuoco alle esigenze del combattimento, e si compendiano:

— nella eventuale definizione di un nuovo ordinamento tattico;

— nella tempestiva attuazione della manovra dei mezzi sulla fronte e in profondità, per riprendere, al più presto possibile, la manovra delle traiettorie;

— nella trasposizione dei compiti fra le varie aliquote di artiglieria;

— nel costante adeguamento dell'organizzazione del fuoco.

Per quanto ha tratto agli schieramenti (iniziali e successivi), il problema è in stretta correlazione con la preventiva definizione delle aree di gravitazione del fuoco. Dagli schieramenti prescelti, infatti, le unità di artiglieria devono, come si è già accennato in precedenza, poter garantire, nel quadro più vasto dell'assolvimento del compito, la manovra del fuoco a massa:

— per manovra di traiettorie, in corrispondenza delle aree di gravitazione a cui sono interessate;

— per manovra dei mezzi, tra aree di gravitazione diverse, sempre che non sia possibile realizzarla per sola manovra di traiettorie, come nel caso delle artiglierie pesanti a maggiore gittata.

L'attività concettuale e organizzativa che il Comandante dell'artiglieria svolge in questo campo ha inizio non appena il Comandante della G.U. ha definito le aree da utilizzare per lo schieramento delle unità, ed è impostata essenzialmente sui seguenti elementi:

— ubicazione ed estensione delle singole aree di gravitazione;

— dosatura del fuoco da realizzare per ciascuna di esse;

— priorità nei compiti da assolvere;

— eventuali vincoli posti dai Comandi di livello superiore.

Il problema richiede:

— la preventiva valutazione, a carattere tecnico - tattico, del terreno compreso nelle aree da utilizzare per lo schieramento, al fine di individuare tutte le possibili soluzioni;

— la successiva ricerca, fra le varie soluzioni, di quelle che meglio si prestano ai fini dell'assolvimento del compito, inteso nei suoi molteplici aspetti, ivi compresa la possibilità di attuare la trasposizione dei compiti fra le varie aliquote, nelle fasi di movimento conseguenti al cambio di posizione di una di esse.

Il Comandante dell'artiglieria deve, altresì, tener conto delle esigenze connesse con l'attuazione della manovra dei mezzi scegliendo, nel limite del possibile, zone di schieramento che, a parità di altri requisiti, presentino facilità di accesso e di deflusso, siano facilmente percorribili e risultino ubicate nelle vicinanze degli itinerari di movimento prescelti.

Il Comandante dell'artiglieria procede, quindi, alla:

— assegnazione delle zone di schieramento a tutte le unità organiche e di rinforzo;

— emanazione degli ordini per la ricognizione, l'occupazione e l'organizzazione delle posizioni;

— pianificazione, attuata nei particolari e sotto il coordinamento del Comando Artiglieria di C.A., della manovra dei mezzi, con conseguente organizzazione, per quanto possibile, degli itinerari di movimento prescelti.

L'organizzazione posta in atto deve essere costantemente adeguata alle esigenze contingenti del combattimento. Il Comandante dell'artiglieria dovrà pertanto — sulla base delle direttive emanate di volta in volta dal Comandante della G.U. — apportare alla organizzazione iniziale, con ordini dati molto spesso « sul tamburo », tutte le modifiche indispensabili per armonizzare l'impiego del fuoco allo sviluppo dell'azione.

4. Conclusioni.

Le aree di gravitazione e gli schieramenti di artiglieria rappresentano due aspetti strettamente interdipendenti del problema dell'impiego del fuoco.

La necessità di ricercare aree ben definite — nel cui ambito realizzare la massa per manovra di traiettorie con determinate aliquote di artiglierie che utilizzano il settore normale d'azione — discende, in linea diretta, dalle limitate prestazioni dei materiali in dotazione.

Si tratta quindi, in altri termini, di un « correttivo » ad una situazione che potrà migliorare notevolmente con l'introduzione in servizio di artiglierie più moderne, capaci di realizzare gittate superiori alle attuali.

Il sistema delle aree di gravitazione permette, comunque, di risolvere in modo soddisfacente il problema, ma richiede un complesso di attività concettuali, organizzative ed esecutive quanto mai impegnative, e impone ai Comandanti delle G.U. e ai loro Comandanti di artiglieria di operare, in continuazione, delle « scelte » e prendere delle decisioni, dalle quali può, al limite, dipendere l'esito stesso dell'atto tattico.

In sintesi, gli ordini che detti Comandanti sono chiamati a emanare, si basano su una accurata valutazione dei termini del problema operativo, ma richiedono, specie in fase condotta dell'azione, tempestività, decisione, senso pratico e anche quel tanto di spregiudicatezza che la situazione — sempre estremamente fluida del moderno campo di battaglia — impone ai Comandanti di tutti i livelli.

UNA NUOVA DOTTRINA PER L'AEROCOOPERAZIONE: LA PUBBLICAZIONE ATP-27

Ten. Col. c. OA Giuseppe Arcidiacono

I. - PREMESSA

Le direttive del Capo di Stato Maggiore della Difesa per l'addestramento nell'anno 1969, nell'indicare gli obiettivi interforze, richiamano l'attenzione sulla necessità di aggiornare la preparazione professionale dei Quadri nel settore dell'aerocooperazione sulla base delle norme previste dalla nuova ATP - 27 (Allied Tactical Publication - 27).

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con la circolare 4469/A/1, ribadisce tale esigenza e prescrive che organizzazione e procedure contenute nella pubblicazione, di prevista prossima diramazione, siano conosciute ed assimilate da tutti.

Il presente articolo si ripromette di illustrare gli elementi essenziali della pubblicazione allo scopo di contribuire alla sua diffusione e alla sua conoscenza.

Sarà, dapprima, fornito un breve cenno sulle origini della nuova regolamentazione e, successivamente, ne verrà delineato il panorama normativo esaminandone gli aspetti di più spiccato interesse e limitando considerazioni e commenti ai soli argomenti per i quali il testo si differenzia dalla precedente regolamentazione, la « Guida alle operazioni di concorso aereo », edizione dicembre 1963.

II. - LE ORIGINI DELLA NUOVA NORMATIVA

L'efficienza funzionale di qualsiasi alleanza attinge il livello più elevato allorchè, oltre alla sincera volontà di cooperare, si realizzino nei Paesi contraenti uniformità di dottrine, di ordinamenti, di addestramento, di materiali.

A questo obiettivo ideale tende anche la NATO, pur se il conseguimento appare, per vari motivi — alcuni dei quali assolutamente non eliminabili — impresa estremamente difficile. Tuttavia la maggioranza dei mem-

bri è bene orientata al fine predetto; ne fanno fede, fra l'altro, i numerosi accordi di standardizzazione che abbracciano un campo molto vasto.

L'attuale situazione politica e strategica rende sempre più sentita la necessità di una maggiore efficienza dell'Alleanza e quindi sempre più pressante l'esigenza di uniformità in tutti quei settori laddove essa sia possibile e necessaria. Uno di questi settori è costituito, appunto, dalla dottrina per l'aerocooperazione.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, appare opportuno un brevissimo cenno sulle origini di tale dottrina che consentirà di comprendere meglio il processo evolutivo che ha condotto alla situazione attuale.

Stabilire una data di nascita della cooperazione tra le forze aeree e quelle di superficie rappresenta un impegno tanto arduo da sconsigliarne l'accertamento; più facile appare invece individuare la paternità della relativa dottrina. Questa può essere attribuita senz'altro agli inglesi che, per primi, la concepirono nelle sue linee fondamentali codificando le esperienze tratte in Africa Settentrionale, durante il secondo conflitto mondiale, principalmente nel corso delle operazioni condotte dalla 8ª Armata e dall'Aviazione del Deserto.

Sulla base di tali esperienze, gli americani diedero a loro volta vita, in successione di tempi, ad una propria dottrina che si discostava sensibilmente da quella britannica soprattutto nel campo organizzativo e procedurale. Da questi due ceppi discendono le attuali normative che, rispetto all'origine, hanno subito le naturali modifiche dovute allo sviluppo tecnico dei mezzi ed alle esperienze acquisite nelle successive campagne della seconda guerra mondiale, nella guerra di Corea ed in quella del Vietnam.

La situazione è, oggi, la seguente: nella Regione (1) del Nord Europa e nello Scacchiere Nord del Centro Europa è in vigore una normativa di ceppo inglese; nello Scacchiere Sud del Centro Europa è seguita una dottrina di marca americana; nella Regione del Sud Europa viene osservata una normativa americana modificata.

Da questa ripartizione di carattere geografico appare chiaro che le due dottrine originarie prevalgono l'una sull'altra là dove la presenza di forze o il carico di responsabilità di una delle due Nazioni è superiore.

Le tre regolamentazioni, pur essendo tutte ispirate agli stessi principi, presentano notevoli differenze nelle modalità applicative. Tali differenze sono, in parte, giustificate dalla diversità dei compiti assegnati ai vari Scacchieri e Regioni, nonchè dalla varietà delle organizzazioni e delle forze a disposizione, in conseguenza anche delle differenti situazioni geografiche ed ambientali esistenti. Ma la diversità di organizzazione, di terminologia e di procedure è più che sufficiente a mettere in notevole difficoltà le forze aeree

(1) Al termine « Regione » è da attribuire, in questa sede, il significato NATO di « Teatro di operazioni ».

operanti in caso di loro improvvisi trasferimenti da una Regione o da uno Scacchiere all'altro, trasferimenti che, per le caratteristiche fondamentali delle forze in questione (flessibilità e mobilità), sono da considerare tutt'altro che improbabili, se non assolutamente normali.

Si potrebbe obiettare che, essendo le differenze non rilevanti, le difficoltà sarebbero solo iniziali e potrebbero essere superate agevolmente con un breve periodo di ambientamento e con la preventiva conoscenza delle caratteristiche del sistema cui ci si deve riferire. Ma in guerra e soprattutto nella guerra di domani e, in particolare, nelle operazioni aeree il fattore tempo ha un valore determinante e spesso decisivo.

In verità, la necessità di giungere alla unificazione delle dottrine, con priorità al settore delle procedure, si avvertì sin dalla costituzione dell'organismo atlantico ed infatti sin da allora, venne impostata l'azione tendente a tal fine. Ma il lavoro di una apposita commissione prima e della MAS (1) successivamente procedette molto lentamente anche a causa della difficoltà di conciliare i punti di vista degli alleati inglesi ed americani, ciascuno dei quali tendeva ad imporre il proprio sistema.

Una spinta concreta e positiva verso l'unificazione venne da SHAPE che, nel settembre del 1962, pubblicò il « Manuale delle operazioni di concorso aereo ».

Le sue finalità apparivano chiaramente espresse nel primo capoverso della lettera di promulgazione, diretta per competenza ai quattro Comandi Europei ed a SACLANT: « Questo Manuale viene pubblicato per disporre di una base per la standardizzazione delle operazioni di concorso aereo nell'ambito del Comando Alleato in Europa ». Inoltre, in quel Manuale, per la prima volta, vennero tracciate le procedure da usare per ottenere il concorso aereo da parte di forze esterne alla Regione.

Aderendo all'invito esplicitamente rivolto da SHAPE e sulla base del contenuto della pubblicazione, i Comandi di Regione emanarono una serie di aggiunte e varianti alle regolamentazioni vigenti nell'area di loro responsabilità, concernenti soprattutto l'adozione di moduli standard.

La MAS, nello svolgimento del suo lavoro, si adeguò prontamente alle disposizioni contenute nel « Manuale » e se ne servì come traccia; la sua influenza, infatti, appare chiara ed evidente in tutta l'ATP - 27. Quest'ultima costituisce, quindi, la codificazione di una dottrina per l'aerocooperazione valida ed unica per tutte le Nazioni della NATO.

Nel luglio del 1965 ne venne diramato il progetto preliminare e nell'ottobre del 1967 l'edizione definitiva.

L'accordo di tutte le Nazioni sull'uso della pubblicazione è stato raggiunto solo nella tarda primavera del 1968 ed è riportato nello STANAG 2134.

---

(1) Military Agency for Standardization = Ufficio militare per la standardizzazione.

III. - SOSTANZA DELLA PUBBLICAZIONE

Il proposito manifestato nella premessa e la vastità della materia sconsigliano ed impediscono di trattare, seppure sommariamente, in questa sede tutti gli argomenti contenuti nella pubblicazione. Ci si limiterà, pertanto, ad illustrare, in modo sintetico, gli argomenti ritenuti essenziali — e cioè forme di concorso, organizzazione e procedure — accennando, alla fine, ad alcune innovazioni apportate su questioni non certo accessorie la cui omissione pregiudicherebbe la completezza del quadro che si intende fornire.

a. Forme di concorso.

La pubblicazione contempla e tratta soltanto le operazioni aeree che vengono svolte a favore delle forze terrestri.

Esse vengono definite « Operazioni di concorso aereo offensivo » (definizione riportata quale sottotitolo della pubblicazione stessa) e suddivise in:

1. *Appoggio aereo ravvicinato* (close air support).

Sotto questa denominazione vengono comprese le azioni aeree condotte contro obiettivi terrestri dislocati a distanza ravvicinata dalle forze amiche e quindi contro elementi direttamente impegnati nel combattimento, la cui distruzione o neutralizzazione ha effetti immediati sulle operazioni in corso. Tali azioni sono, di conseguenza, caratterizzate dalla necessità di uno stretto e dettagliato coordinamento con il fuoco ed il movimento delle forze terrestri amiche.

2. - *Interdizione aerea* (air interdiction).

L'interdizione aerea comprende tutte le azioni aeree che si prefiggono lo scopo di isolare un'area ben determinata impedendo, in primo luogo, l'alimentazione delle forze avversarie dall'esterno di essa e, poi, nel suo interno, lo svolgimento dell'attività di Comando e della manovra, colpendo gli organi che presiedono alla condotta del combattimento e le riserve.

Tali azioni sono, però, considerate facenti parte del concorso aereo offensivo soltanto quando vengono rivolte contro obiettivi che hanno una diretta relazione o influenza sulle operazioni terrestri.

3. - *Esplorazione aerea* (tactical air reconnaissance).

Questa forma di concorso riguarda le azioni aeree volte all'acquisizione di dati informativi di ogni genere sull'avversario e sull'ambiente naturale.

Tale acquisizione può aver luogo attraverso la osservazione a vista o mediante l'uso di diversi tipi di apparecchiature.

In funzione di tali sistemi e degli scopi che si prefigge, l'esplorazione si definisce:

— a vista;

— fotografica;

— elettronica;

— meteorologica.

b. Tipi di missioni.

L'ATP-27 non elenca, a differenza della « Guida » che scendeva in particolari, i vari tipi di missione relativi a ciascuna forma di concorso. Dedica però un intero paragrafo alla missione di « ricognizione armata » ribadendo quanto già noto e cioè che essa ha lo scopo di attaccare obiettivi remunerativi occasionali, vale a dire obiettivi non individuati in precedenza, di massima ubicati al di là della linea per il coordinamento del fuoco in profondità (FSCL). Viene successivamente precisato però — e questo è da ritenere sia il motivo di questa specifica citazione — che tale tipo di missione, di norma tipica della interdizione, quando è svolta in prossimità delle forze amiche rientra tra le azioni di appoggio ravvicinato.

Rispetto alla precedente normativa, si rileva la esclusione delle operazioni di controaviazione, dovuta al fatto — così si esprime il testo — che esse, per loro natura, non richiedono pianificazione da parte di organi interforze.

Altra esclusione riguarda il trasporto aereo, prima compreso, insieme alla esplorazione, sotto il termine generico di « altre operazioni ». Forse perchè le forze aeree da trasporto, il cui impiego è, in genere, accentrato a livelli molto elevati, non fanno parte, nella normalità dei casi, delle forze aeree tattiche (1).

c. Organizzazione per il concorso aereo.

Sotto questa denominazione sono compresi tutti quegli organi, nuclei ed elementi, terrestri, aerei, navali ed interforze che si occupano, in forma esclusiva o meno, del concorso aereo.

---

(1) L'aggettivo « tattico » va interpretato alla luce della terminologia statunitense che gli attribuisce una estensione spaziale più ampia della nostra.

Essi possono suddividersi in due grandi categorie:

— organi di pianificazione e di assegnazione dei compiti (1);

— organi di collegamento e di controllo.

1. - *Organi di pianificazione e di assegnazione dei compiti.*

(a) *Centro Operativo di Comando Interforze* (Joint Command and Operations Center = JCOC).

E' l'organo interforze costituito, di norma, a livello Gruppo di Armate - ATAF - NTF.

La sua composizione e le sue funzioni sono troppo note perchè sia necessario farvi cenno.

Per quanto riguarda il concorso aereo, nell'ambito di tale organo vengono prese decisioni di fondamentale importanza.

In quella sede, infatti, ha luogo:

— la ripartizione dello sforzo aereo disponibile e l'assegnazione delle priorità alle varie operazioni aeree sulla base dei compiti e delle direttive emanate in merito dal Comando superiore;

— la ripartizione (in sortite) tra le varie G.U. terrestri dello sforzo aereo destinato al concorso aereo offensivo, in funzione delle disponibilità, delle esigenze, delle richieste.

Appare opportuno precisare e rammentare che il JCOC *non* è un organo dell'aerocooperazione nel senso ristretto del termine, come è convinzione ancora assai diffusa. Esso tratta tutto ciò che concerne pianificazione, condotta e coordinamento delle operazioni — in particolare delle operazioni di reciproco appoggio — e conseguentemente si occupa anche di aerocooperazione nei termini prima indicati.

(b) *Centro di Comando Aereo delle operazioni* (Air Command Operations Center = ACOC).

E', in pratica, lo Stato Maggiore dell'ATAF che opera nel JCOC. E' l'ente che, in funzione delle decisioni prese in ambito JCOC e sulla base delle conseguenti direttive del Comandante dell'ATAF, ha la responsabilità dell'impiego dei Reparti aerei, della direzione e del controllo di tutte le operazioni aeree.

---

(1) Con la definizione « organo di assegnazione dei compiti » è stato tradotto, in forma letterale, il termine « tasking agency ». Secondo la nostra terminologia, tale termine anglosassone vuol significare genericamente organo (o Comando) che ha la facoltà di impiegare le forze poste, stabilmente o temporaneamente, alle sue dipendenze. Nel caso specifico, come sarà più chiaro in seguito, a tale significato può essere aggiunto quello di organo che assegna le sortite e/o che le gestisce attribuendo loro, di conseguenza, i compiti relativi.

(c) *Centro delle operazioni di concorso aereo* (Air Support Operations Center = ASOC).

E' un organo delle forze aeree, subordinato all'ACOC, che si colloca, di norma, a livello Armata. Può essere costituito a livello di Corpo d'Armata o anche di Divisione qualora manchi il livello ordinativo Armata o quando il Corpo d'Armata o la Divisione agiscono con compiti autonomi.

Comprende anche personale delle forze terrestri e, se necessario, delle forze navali ed è ubicato presso il Comando della G.U.

Ha il compito di trattare le richieste di concorso aereo offensivo, di pianificare, impiegare, coordinare e controllare le sortite riguardanti tale concorso che vengono assegnate dall'ACOC alla G.U. terrestre presso la quale opera, secondo i criteri e gli intendimenti del Comandante di quest'ultima.

(d) *Centro operativo interforze* (Joint Operations Center = JOC).

La pubblicazione prevede la sua presenza, in sostituzione dell'ASOC, a livello Armata - TAF, in quelle Regioni dove i due Comandi sono costituiti e dislocati nella stessa località.

2. - *Organi di collegamento e di controllo.*

(a) *Ufficiale di collegamento delle forze terrestri* (Ground Liaison Officer = GLO).

Ufficiale di collegamento delle forze terrestri su portaerei (Carrier Borne Ground Liaison Officer = CBGLO).

Ufficiale di collegamento per la esplorazione aerea (Air Reconnaissance Liaison Officer = ARLO).

Sono Ufficiali di collegamento delle forze terrestri, qualificati nello specifico incarico, destinati a rappresentare le forze terrestri, rispettivamente, presso Comandi e Reparti aerei offensivi, navi portaerei che forniscono concorso aereo e Reparti aerei da ricognizione, con compiti di consulenza e di collegamento per le esigenze della cooperazione aeroterrestre.

(b) *Ufficiale di collegamento delle forze aeree* (Air Liaison Officer = ALO).

E' un Ufficiale delle forze aeree destinato a rappresentare le forze aeree presso Comandi terrestri e navali, con compiti di consulenza e di collegamento per le esigenze della cooperazione aeroterrestre ed aeronavale.

(c) *Ufficiale di collegamento delle forze navali* (Naval Liaison Officer = NLO).

E' un Ufficiale delle forze navali, dislocato presso l'organo di assegnazione dei compiti quando si prevede l'impiego del concorso aereo navale.

Ha il compito di fornire consulenza su ogni aspetto aereo navale relativo alle operazioni di concorso aereo offensivo.

(d) *Controllore aereo avanzato* (Forward Air Controler = FAC).

E' un Ufficiale delle forze aeree che ha il compito principale di dirigere a vista, da una posizione avanzata, l'azione di velivoli impegnati in missioni di appoggio ravvicinato. Ha anche compiti di consulenza e di collegamento con le forze terrestri e di controllo aerotattico.

(e) *Nucleo di controllo aereo tattico* (Tactical Air Control Party = TACP).

E' un organo del controllo aerotattico, ubicato presso i Comandi terrestri di un certo livello per i quali non sono previsti « organi di assegnazione dei compiti »; è ordinato in funzione delle specifiche esigenze contingenti. Comprende, di massima, un ALO e/o un NLO e/o un FAC, oltre i necessari mezzi di trasmissione ed altro personale specializzato.

Compiti del nucleo sono:

— fornire consulenza al Comandante terrestre;

— partecipare al coordinamento dei movimenti dei velivoli delle forze aeree nella zona avanzata con i movimenti dei velivoli delle forze terrestri ed il tiro delle artiglierie;

— svolgere azione di controllo dei velivoli nei punti stabiliti e guidarli nelle azioni di appoggio ravvicinato.

E' previsto che possa essere assegnato anche a livello di battaglione.

Come è evidente, per questi argomenti si riscontrano diversità di rilievo rispetto al passato.

La « Guida » illustrava nel dettaglio tutta l'organizzazione e descriveva minutamente il sistema operativo aeroterrestre ed il sistema operativo aerotattico, precisando, nel dettaglio, funzioni e compiti dei vari nuclei, sezioni e perfino dei singoli elementi.

Nella nuova pubblicazione viene delineata una organizzazione tipo e, di questa, sono indicati soltanto alcuni organi, nuclei ed elementi e ne sono sintetizzate le funzioni.

Evidentemente è stato seguito il criterio di fissare solo quelle componenti della organizzazione e dei due sistemi che devono essere standardizzate, lasciando per il resto, in particolare per la organizzazione nell'interno delle Grandi Unità terrestri ed aeree, la facoltà di adottare quanto appare più opportuno e adatto alle esigenze specifiche di quello Scacchiere o di quella Regione.

In particolare:

— nessuna differenza sostanziale fra gli organi di pianificazione e di assegnazione dei compiti.

Infatti, il JCOC, per quanto concerne l'aerocooperazione, conserva le stesse funzioni; unica differenza, il COC (1) è diventato ACOC senza sostanziali diversità.

L'ASOC è indicato quale soluzione principale e previsto, a differenza della « Guida », anche a livello di Corpo d'Armata e di Divisione nei casi prima citati. L'adozione di questo organo o del JOC, soluzione eventuale, è in funzione della organizzazione generale, della esistenza e della ubicazione dei Comandi di Armata e di TAF. Così come, del resto, prevedeva la « Guida ».

Secondo la « Guida », però, l'ASOC si occupava soltanto dell'appoggio ravvicinato e della esplorazione; qui, invece, tratta tutte le forme di concorso aereo offensivo, quindi anche la interdizione, limitatamente però a quella relativa ad obiettivi che hanno diretta influenza e relazione con le operazioni della G.U. terrestre presso la quale viene costituito, lasciando, evidentemente, il resto alla competenza del livello superiore;

— fra gli organi di controllo e di collegamento è da notare:
. la riapparizione del TACP (nato nel 1950, nella guerra di Corea, con fisionomia lievemente diversa) al posto dell'ALP;
. la sanzione della figura del CBGLO e dell'ARLO.

d. Pianificazione e procedure.

La pianificazione delle operazioni di concorso aereo offensivo viene, di norma, effettuata al più elevato livello interforze, cioè gr.A. - ATAF - NTF, ovviamente in armonia con le direttive, i compiti, gli obiettivi da raggiungere fissati agli Scacchieri dal Comando di Regione.

E' previsto che tale pianificazione possa essere effettuata anche ad un livello inferiore nel caso di una diversa struttura di Comando ma sempre in armonia con le direttive del Comando di Regione.

Alla luce di quanto sopra e tenendo presente situazione e sforzo aereo disponibile, viene effettuata in ambito JCOC la ripartizione, espressa in percentuale, dello sforzo aereo totale nei vari compiti delle forze aeree ed assegnata una priorità.

L'aliquota destinata al concorso aereo offensivo viene ulteriormente suddivisa, se necessario, tra forze terrestri e forze navali; quella assegnata alle forze terrestri viene poi ripartita fra le varie Grandi Unità.

---

(1) Combat Operations Center = Centro operazioni belliche (aeree).

Passando alla parte procedurale, la pubblicazione stabilisce che le richieste di concorso aereo offensivo possono essere originate e rappresentate da qualsiasi livello di Comando terrestre. Tale apparente larghezza di concessione viene però in pratica limitata; infatti, dall'esame delle reti delle trasmissioni appare chiaro che la facoltà di inoltro di tali richieste è concessa in via normale sino al livello Brigata e solo in via eventuale la concessione è estesa al battaglione.

Le esigenze di concorso aereo, sia quelle pianificabili, sia quelle che prevedibilmente potranno insorgere, vengono inoltrate, attraverso la normale rete di Comando, seguendo la via gerarchica. Ciascun livello, avvalendosi della consulenza dei FAC e degli ALO, le filtra, le riunisce, vi aggiunge le proprie, le coordina attribuendo a ciascuna un grado di priorità che può essere anche diverso da quello indicato dall'ente originatore. L'insieme di tali richieste giunge all'organo interforze che ne tiene il debito conto nell'effettuare la pianificazione. Fissati in quella sede i criteri di decisione, l'ACOC provvede alla parte esecutiva, traduce cioè tali criteri in assegnazione di sforzo aereo (che si estrinseca in sortite) alle varie Armate, specificando i Reparti aerei che devono fornire le sortite stesse.

A questo punto, quindi, ciascuna Armata è a conoscenza dello sforzo aereo assegnato, per un determinato periodo o per una determinata operazione, con il quale far fronte a tutte le sue esigenze, pianificate ed impreviste.

Per le missioni predisposte, l'ordine di missione ai Reparti aerei viene, di norma, diramato dall'ACOC; tale facoltà, tuttavia, viene spesso devoluta agli ASOC a livello Armata.

Per quanto riguarda le missioni immediate, al sorgere di una nuova esigenza il Comando terrestre formula la relativa richiesta e la inoltra, su apposita rete della richiesta, direttamente all'ASOC competente. I Comandi intermedi, in ascolto sulla stessa rete, possono opporre il veto, nonchè attribuire o variare il grado di priorità nel caso di più richieste che giungano contemporaneamente; la rispettiva approvazione si considera concessa se il veto non è notificato entro un determinato brevissimo intervallo di tempo. L'ASOC interessato, nel più breve tempo possibile, esamina la richiesta e, se decide affermativamente (il parere operativo è espresso dall'Ufficio operazioni o, meglio, dai suoi rappresentanti distaccati in seno all'ASOC) emana l'ordine di missione direttamente al Reparto aereo incaricato della esecuzione, designato in precedenza dall'ACOC.

Nella sostanza, pianificazione e procedure sono simili a quelle previste dalla soluzione ASOC della « Guida ».

Due sole le differenze ma di rilievo:

— la prima riguarda il livello minimo di Comando terrestre che ha la facoltà di inoltrare richieste di concorso aereo.

Mentre nella « Guida » tale possibilità era limitata al livello Divisione e i Comandi inferiori potevano inoltrare solo richieste generiche di fuoco, la nuova normativa abbassa tale livello alla Brigata e ne prevede l'estensione, sia pure con carattere di eventualità, anche al livello battaglione;

— la seconda riguarda la facoltà di far divergere velivoli, già in volo, verso un nuovo obiettivo.

La precedente normativa riservava rigidamente tale prerogativa all'organo misto, quindi, a livelli molto elevati. L'ATP - 27 estende tale facoltà ai Comandi terrestri, nei limiti della zona di loro responsabilità e delle missioni già loro assegnate, sentito il parere e tramite i loro ALO e FAC.

Entrambe le differenze costituiscono innovazioni che hanno ripercussioni positive di un certo peso, particolarmente sensibili nelle missioni di appoggio ravvicinato, sulla tempestività degli interventi, problema sino ad ora non risolto in maniera soddisfacente.

e. Altre innovazioni.

1. - *Concorso di forze esterne alla Regione.*

La nuova pubblicazione, in aderenza alle finalità che si prefigge, si occupa del concorso che forze esterne, ed in particolare forze aeree imbarcate, possono fornire alle operazioni terrestri sviluppate in altra Regione o in altro Scacchiere. L'argomento era appena accennato nella « Guida ».

Nel capitolo secondo e in altri dell'ATP - 27 sono delineate con chiarezza, senza però entrare nei dettagli, competenze, responsabilità e procedure.

Conseguentemente è variata la fisionomia del NLO che è diventato il rappresentante delle forze aeree imbarcate che si reca presso gli organi di assegnazione dei compiti per attuare il necessario collegamento.

Per lo stesso motivo è stata sancita la figura del GLO imbarcato, cioè del CBGLO, elemento che, in verità, veniva praticamente designato anche in passato, almeno in occasione di esercitazioni.

2. - *Trasmissioni.*

In questo importantissimo settore due sono le innovazioni. La riduzione del numero delle reti da porre in atto senza, per questo, compromettere il soddisfacimento delle esigenze essenziali, e la mancata precisazione di quali devono essere fornite dalle forze aeree e quali dalle forze terrestri.

Il criterio che si suggerisce di seguire è quello di attribuire la responsabilità della installazione e dell'uso di ciascuna rete alla forza armata che vi ha un interesse preminente.

3. - *Moduli.*

E' aumentato il numero dei moduli.

Questo aumento, apportato a quelli relativi ai rapporti fotografici che appaiono così più completi e più rispondenti allo scopo, e qualche lieve modifica rispetto ai precedenti, vanno a tutto vantaggio di una maggiore chiarezza e precisione.

4. - *Argomenti aggiunti.*

Altri argomenti che in precedenza non erano mai stati compresi in una normativa per l'aerocooperazione e che, in parte, costituivano oggetto di STANAG a sè stanti (FSCL, tecniche e procedure da usare da parte di velivoli impiegati in azioni di appoggio ravvicinato guidati dai FAC, coordinamento del movimento aereo ai fini della sicurezza dei velivoli, mezzi da usare per agevolare la identificazione delle forze terrestri da parte di velivoli amici, ecc.) sono stati riuniti al nuovo testo. I relativi STANAG, con l'entrata in vigore della pubblicazione, verranno ovviamente abrogati.

L'inserimento di tali argomenti nella regolamentazione appare opportuno ed utile perchè, oltre a sancirne l'inequivocabile uniformità, rappresenta un vantaggio innegabile ai fini della praticità.

5. - *Argomenti non trattati.*

(a) *Cooperazione aeronavale.*

La pubblicazione non tratta il concorso aereo ad operazioni navali da parte di forze aeree basate a terra o imbarcate. E' bene ricordare che anche la precedente normativa, all'atto della diramazione della prima versione (7 aprile 1961), era intitolata « Guida alle operazioni aeroterrestri » ed ometteva tale argomento che venne inserito successivamente (capitolo 11) originando la variazione del titolo della pubblicazione che divenne « Guida alle operazioni di concorso aereo ».

Si verificherà la stessa cosa per l'ATP - 27 oppure l'argomento, estremamente importante per quei Paesi che non possiedono proprie forze aeree imbarcate, verrà trattato in una normativa a parte?

(b) *Sistema di controllo aerotattico.*

Riconosciuta la difficoltà di prescrivere una organizzazione di controllo valida per tutte le Regioni a causa delle diversità di struttura esistente fra di esse, la pubblicazione lascia facoltà di usare qualsiasi sistema, purchè in grado di raggiungere lo scopo stabilito e purchè siano usate procedure e terminologia standardizzate in ambito NATO.

IV. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'ATP - 27 è una pubblicazione che tratta esclusivamente il concorso di forze aeree, basate a terra o imbarcate, ad operazioni terrestri ed ha validità per tutti i Paesi della NATO.

Essa è sostanzialmente ispirata al « Manuale delle operazioni di concorso aereo » emanato da SHAPE e, mediante la standardizzazione delle organizzazioni, delle procedure, di alcune tecniche di impiego e della terminologia, si prefigge lo scopo di consentire a qualsiasi forza aerea tattica dell'Alleanza di:

— inserirsi agevolmente nella organizzazione di altra Regione o di altro Scacchiere;

— fornire, senza alcuna difficoltà e con immediatezza, il proprio concorso ad operazioni terrestri dovunque esse si svolgano.

Ciò significa possibilità di ampia e completa integrazione degli sforzi dei vari Paesi nello specifico campo.

Ed è questa, espressa in chiari termini, la prima finalità che si ripromette la nuova normativa.

In considerazione della impossibilità di uniformare del tutto le organizzazioni, per i motivi adombrati in sede di premessa, la pubblicazione non entra nei dettagli; si limita a delineare una organizzazione tipo, stabilisce gli organi fondamentali da standardizzare, fissa i criteri cui essa deve rispondere lasciando per gli altri nuclei ed elementi libertà di scelta.

Per contro, alla luce dello scopo che si è prefisso, essa risulta precisa e tassativa nelle modalità esecutive dove stabilisce in forma vincolativa procedure, moduli, terminologia.

Quindi, mentre per la parte esecutiva la pubblicazione costituisce una regolamentazione piuttosto rigida, per quanto concerne l'organizzazione essa può essere considerata una guida, una intelaiatura che dovrà essere completata dai Comandi di Regione a mezzo di annessi d'area. Tali annessi, che dovranno perciò entrare nei dettagli, potranno anche differenziarsi tra Regione e Regione ma dovranno contenere tali variazioni entro i limiti fissati dalla pubblicazione.

Entrando nel merito del suo contenuto specifico, si rileva che, rispetto alla precedente normativa, la nuova pubblicazione presenta delle differenze, indubbiamente maggiori di quelle che, a suo tempo, furono riscontrate nel paragonare la « Guida alle operazioni di concorso aereo » (1961 - 1963) con la « Direttiva n. 2 » (1959) e questa con la « Direttiva n. 10 » (1953) che si somigliavano un po' tutte.

Lasciando immutati i principi che, ormai da tempo, stanno alla base della cooperazione aria - superficie e che quindi sono stati largamente e positivamente collaudati, essa apporta ritocchi e aggiornamenti derivanti da

dati di esperienza ricavati dall'attività addestrativa e dai conflitti più recenti.

Appare evidente che la pubblicazione ha inteso dare alla materia — fissando, anche in questo campo, limiti precisi onde evitare eccessive difformità — oltre che maggiore semplicità e chiarezza attraverso una stesura più concisa e l'omissione di quanto non attiene strettamente all'argomento, soprattutto una più adeguata rispondenza alle esigenze ed alle istanze delle forze terrestri.

E' questa, si ritiene, la seconda finalità che vuole raggiungere l'ATP - 27.

PRINCIPALI PROBLEMI PER LE UNITA' DI VOLO ALPINE IN MATERIA DI SOPRAVVIVENZA IN MONTAGNA

Ten. Col. f. s.SM Rinaldo Cruccu

Ten. Col. a. P.O. Luciano D'Esposito

Dal racconto di un pilota.

« ..... mi ritrovo appeso ad un paracadute, in lenta discesa verso una distesa immensa di monti e di foreste. I villaggi ed i casolari, ora che misuro la distanza col metro delle mie gambe, mi sembrano straordinariamente lontani fra di loro ..... possibile che questa sia l'Italia, così densamente popolata? Avrei giurato finora che non era possibile lanciarsi senza cascare sopra un tetto, ed invece .....

« Atterro intirizzito ma incolume in una radura. Fortuna sfacciata, in mezzo a tutti questi alberi! Beh, adesso con i piedi per terra, le cose vanno meglio: mi libero di tutto l'equipaggiamento e mi avvio baldanzosamente verso una casa che, scendendo ho visto a circa 1 km di distanza, dietro una collinetta. Devo far presto, sono le 17 passate, e presto farà buio.

« Alcune ore dopo sto ancora aggirandomi nel bosco, in mezzo a valloni strettissimi e ripidissimi, dove solo a stento riesco ad evitare ruzzoloni. E' buio pesto, ho freddo, a forza di giri per evitare punti impraticabili non so più se seguo la direzione giusta. Anzi, sono convinto del contrario: diamine, dovrei essere arrivato da un pezzo. Dovrei cercarmi un riparo per la notte, devo essere a circa 1 500 metri sul livello del mare e presto farà molto freddo, anche se siamo soltanto in ottobre. Si scivola su queste foglie marce ..... ho appena formulato questo pensiero che scivolo davvero e cado a valanga. Un dolore acutissimo alla gamba, un lampo mi esplode nella testa ..... faccio appena in tempo a pensare che ora sono davvero nei guai, poi più nulla.

« Rinvengo che ormai è giorno, terrorizzato nel vedere da dove sono caduto ieri sera — un volo pauroso, mi è andato bene ..... Beh, mica tanto bene! Inventario: gamba rotta, sicura - testa intera, anche se piuttosto acciaccata - lividi vari. Ho la febbre, ed alta per giunta. Ho difficoltà a respirare, e mi rendo conto che una notte trascorsa all'addiaccio mi deve aver procurato un brutto malanno: forse una polmonite. C'è da essere allegri! In distanza si sente rumore di elicottero: starà esplorando i resti del velivolo,

piuttosto lontani da qui. Appena si avvicina lancerò un razzo..... dove sono i razzi?

« Cerco febbrilmente: niente. La tasca della tuta era aperta, li ho persi durante il lancio. Ed ho lasciato il paracadute sotto gli alberi, invece di stenderlo, ben visibile nella radura. Accendere un fuoco, fare del fumo..... niente, fiammiferi e sigarette sono nella tasca della divisa, nello spogliatoio. L'elicottero cerca, mi passa quasi sopra, e non mi vede, si allontana. E' mai possibile che mi sia cacciato in una situazione così cretina? Cerco di trascinarmi verso un punto più elevato, di rendermi più visibile, ma il dolore alla gamba è così lancinante che perdo i sensi. Mi risveglio in una bianca camera d'ospedale, come da un incubo..... ».

Una disavventura finita bene, che avrebbe potuto avere una tragica conclusione benchè il lancio col paracadute fosse riuscito perfettamente.

Solo che il pilota non avesse avuto il tempo di lanciare via radio il segnale di soccorso, che ha permesso di determinare con sufficiente esattezza il luogo dell'incidente, e solo che l'elicottero dopo aver constatato sul relitto l'avvenuta eiezione del seggiolino catapultabile, non avesse avvistato prima il paracadute e poi il pilota, che, in effetti, nei suoi andirivieni nel bosco si era allontanato solamente di qualche centinaio di metri, il soccorso sarebbe giunto certamente troppo tardi.

Pericoli che incombono su un equipaggio disperso in montagna.

Il racconto, ora letto, pone in risalto meglio di qualsiasi elencazione le insidie che l'ambiente montano può riservare a coloro che abbiano la ventura di perdervisi. L'asprezza del terreno, la difficoltà di orientamento, la lontananza di ogni centro abitato, il freddo, le intemperie, l'impossibilità di ricevere alcun aiuto contribuiscono a comporre un quadro molto fosco ai danni di chi non è convenientemente equipaggiato e preparato per condizioni ambientali così severe.

Basta scorrere le notizie di cronaca dei giornali per rilevare quante disgrazie siano dovute all'imprevidenza, all'improvvisazione ed all'incompetenza di persone che affrontano ambienti difficili con scarsa preparazione: automobilisti che per avarie di poco conto muoiono nel deserto per mancanza d'acqua o sui monti per assideramento, escursionisti che si perdono nei boschi, battelli di improvvisati navigatori trascinati al largo verso epiloghi disastrosi e così via.

L'imprevidenza e l'impreparazione non può, però, essere ammessa in una attività altamente organizzata come quella del volo.

Infatti, al pari dello sviluppo dell'attività aerea, presso tutte le aviazioni civili e militari è stato studiato in ogni suo aspetto il problema della sopravvivenza degli equipaggi scampati da incidenti aerei in regioni particolar-

mente ostili come le distese marine, i deserti, le zone artiche, quelle montane, le savane, le jungle. Gli aeromobili sono stati dotati di adeguate attrezzature, il personale è stato convenientemente equipaggiato e soprattutto ha ricevuto un addestramento particolarmente curato.

Al giorno d'oggi, difficilmente un pilota si sarebbe trovato così sprovveduto, materialmente e psicologicamente, in una situazione tanto critica come quella descritta.

In Italia, gli ambienti geografici avversi alla sopravvivenza sono rappresentati, oltre che dal mare, dalle estese catene montane, che ricoprono gran parte del suo territorio. In particolare, poi, i problemi inerenti alla sopravvivenza in ambiente montano sono più acutamente sentiti nell'ambito delle unità di volo alpine, per le quali la montagna non rappresenta solamente un ostacolo da superare occasionalmente, ma il teatro dell'attività normale, svolta sempre a stretto contatto del suolo ed intercalata da frequenti atterraggi nelle zone più impervie nel cuore delle Alpi.

Per esse infatti la possibilità di condurre una efficace azione di ricerca e di soccorso e le capacità stesse di resistenza del personale, coinvolto in un incidente di volo, sono condizionate negativamente dalla incidenza concomitante delle caratteristiche ostili intrinseche dell'ambiente e delle stesse modalità tipiche d'impiego di questa unità. Tali fattori negativi sono:

— scarsa propagazione dei segnali radio, che, alle basse quote di volo normalmente adottate, non supera di massima i limiti ristretti di una valle, con conseguente impossibilità da parte dei comandi delle unità di esercitare un controllo continuo sui propri aeromobili e, da parte di questi ultimi, di segnalare eventuali avarie sulla frequenza internazionale di soccorso o su quella di reparto;

— notevole durata delle missioni di volo di entità tale da rendere inefficace la norma dell'attivazione del servizio di soccorso al momento del mancato rientro dell'aeromobile all'orario previsto, a causa dell'eccessivo intervallo di tempo che potrebbe intercorrere tra il momento in cui si è verificato l'incidente e la diramazione dell'allarme (1);

— estrema rarefazione di località abitate in vaste distese di terreno, tale da escludere ogni possibilità di immediato soccorso da parte di civili, specie in inverno, quando i rifugi e le baite sono abbandonati e viene a cessare l'alpeggio del bestiame e l'attività degli escursionisti;

— condizioni atmosferiche molto severe e soggette a repentini peggioramenti, estremamente pericolose per personale privo di ricovero e, nella peggiore eventualità, abbisognevole di cure urgenti;

---

(1) Tale inconveniente è particolarmente sentito per gli elicotteri, per i quali la durata di una missione di volo può superare largamente i limiti della autonomia oraria, a causa delle soste più o meno lunghe, che questo mezzo può effettuare nel corso della missione stessa.

— difficoltà di ricerca in un terreno molto rotto e compartimentato, che con le sue pieghe, i suoi boschi e la neve può sottrarre l'avvistamento di un relitto anche all'osservazione più accurata e prolungata;

— asprezza del terreno, che, insieme alla quasi totale mancanza di strade, consente solo il movimento a piedi e che pertanto rende lenta e difficoltosa ogni azione di ricerca e soccorso, quando cattive condizioni meteorologiche e le tenebre impediscono l'impiego di mezzi aerei.

Organizzazione del soccorso.

In relazione alle condizioni estremamente sfavorevoli poste dall'ambiente, ogni misura predisposta per il salvataggio di equipaggi di aeromobili, dispersi in montagna, deve tendere al soddisfacimento di due condizioni fondamentali:

— il personale disperso deve essere raggiunto dagli aiuti nel più breve tempo possibile;

— esso, d'altro canto, deve possedere, per addestramento ed equipaggiamento, la capacità di resistere sul posto abbastanza a lungo, per l'evenienza che circostanze sfavorevoli possano attardare i soccorritori.

Il soddisfacimento della prima condizione dipende:

— dalla tempestività con cui è segnalato l'incidente;

— dalla possibilità di delimitare sul terreno con sufficiente approssimazione la zona dove si è verificato l'incidente;

— dalla esistenza di una apposita organizzazione, dotata di personale addestrato e di mezzi adatti, in grado di condurre con precisione e rapidità le operazioni di ricerca, di soccorso e di recupero dei dispersi.

La possibilità di stimare con sufficiente approssimazione la posizione dove si è verificato l'incidente ha importanza preminente ai fini del successo di un'azione di salvataggio, in quanto la ricerca dei dispersi può svilupparsi in area più ristretta e quindi più facilmente controllabile (1).

---

(1) La preoccupazione di delimitare la zona di un incidente di volo in montagna potrebbe sembrare eccessiva se si paragonano le poche centinaia di chilometri previste dal volo di un elc. o di un aereo leggero in montagna alle migliaia di chilometri percorsi dagli aerei di linea su estensioni vastissime in ambienti altrettanto pericolosi come le distese marine e le zone desertiche. Non bisogna però dimenticare che i rilievi montani impediscono il regolare funzionamento dei collegamenti radio e l'uso di apposite piccole radio, efficacissime altrove come radiofari per la guida dei soccorritori, e che anche una banale avaria, sempre possibile, che impedisca il decollo di un elc. dopo un atterraggio in montagna, può porre il suo equipaggio in una posizione abbastanza critica.

Una conferma sintomatica dell'importanza del fattore suddetto si può avere dal confronto delle conseguenze di due avvenimenti abbastanza recenti.

Il giorno 28 novembre dello scorso anno, un'aereo da turismo svizzero, partito dall'aeroporto di Locarno, non è giunto all'aeroporto di Sion, sua destinazione. Allo scadere del tempo di volo previsto è stato allarmato il servizio di soccorso aereo e sono state iniziate le ricerche. Ai primi risultati negativi, esse sono state estese ad una larga fascia delle Alpi Occidentali, al di là ed al di qua del confine italo - svizzero, per l'ipotesi che l'aereo disperso avesse dovuto discostarsi dalla sua rotta. Malgrado il largo impiego di mezzi aerei e terrestri per la durata di sette giorni, non è stato possibile trovare alcuna traccia del velivolo e dei suoi occupanti.

Il giorno 9 settembre dello stesso anno, un aereo da turismo tedesco diretto in Italia ha avuto la ventura di effettuare un atterraggio forzato per avaria al motore sulle pendici del Montarso, sulle Alpi Breonie, nelle vicinanze di un reparto di alpini in esercitazione. I due occupanti, entrambi feriti, hanno ricevuto le prime cure, entro pochi minuti, dagli alpini subito accorsi; dopo un'ora e quindici minuti un ufficiale medico, giunto con l'elicottero di soccorso, ha potuto effettuare sul posto le medicazioni necessarie e l'immobilizzazione delle fratture; dopo un'ora e quarantacinque minuti dal momento dell'incidente i feriti erano già ricoverati, ormai fuori pericolo, presso l'ospedale di Vipiteno.

E' chiaro che, con tutta probabilità, solo la presenza di testimoni sul luogo dell'incidente ha potuto evitare, in quest'ultimo caso, ai feriti la stessa sorte toccata agli sfortunati occupanti dell'aereo svizzero.

Per ottenere però la massima garanzia di successo in operazione di salvataggio in montagna è necessaria l'adozione di altre numerose misure di vario genere, che investono l'organizzazione stessa dei reparti di volo, le modalità di preparazione e di condotta delle missioni di volo, l'organizzazione delle trasmissioni, le forme di concorso da parte delle unità di superficie, l'uso di particolari equipaggiamenti e l'impostazione dell'addestramento del personale.

Nel corso delle presenti note si cercherà di dare un quadro completo delle predisposizioni organizzative e delle tecniche di sopravvivenza, adottate nell'ambito delle unità di volo alpine.

Controllo operativo dei voli.

Il controllo degli aeromobili in missione isolata su zone disabitate di montagna è, ai fini della sicurezza degli equipaggi, il sistema più efficace per accertare, in un lasso di tempo abbastanza ristretto, ogni eventuale situazione di emergenza e per stabilire con una certa approssimazione, in ogni momento, la posizione degli aeromobili e, di conseguenza, la zona dove in-

dirizzare la ricerca dei dispersi nell'eventualità del verificarsi di un incidente di volo.

Per i motivi tecnici già messi in evidenza, tale controllo non può essere assicurato in modo continuo, poichè non è possibile nè l'impiego di apparecchiature radar nè il contatto radio diretto e continuo tra reparto ed aeromobili in volo.

Esso è perciò attuato presso le unità di volo alpine in maniera intermittente, seppure con periodicità adeguata agli scopi da conseguire, mediante l'inoltro, ad orari stabiliti, di messaggi di posizione da parte degli aeromobili a stazioni radio di unità terrestri dislocate nella zona.

Da queste stazioni i messaggi di posizione (o, nel caso di atterraggi intermedi, di arrivo o di partenza) sono ritrasmessi al reparto che esercita il controllo, tramite i normali collegamenti di superfice.

In pratica per la realizzazione del controllo dei voli sono adottati i seguenti provvedimenti:

— nella fase di preparazione, ogni missione è studiata attentamente anche nei riflessi che il suo svolgimento può avere rispetto la sicurezza di volo. Sotto tale aspetto, la rotta da seguire e le zone da sorvolare per l'assolvimento del compito sono scelte in maniera da permettere nel contempo il contatto, ad orari stabiliti, con stazioni radio, appositamente attivate, dei centri nodali delle trasmissioni o delle unità terrestri. I dati relativi alla rotta ed alla trasmissione dei messaggi sono riportati su un documento, « Programma di missione », di cui una copia è data in consegna all'Ufficiale di turno addetto al controllo delle operazioni;

— nel corso dei voli, l'Ufficiale delle operazioni, ha il compito di seguire lo svolgimento delle missioni in atto sulla base dei dati dei messaggi, che riceve man mano, e di verificare la regolarità del loro afflusso. La mancata ricezione di un messaggio di posizione o di arrivo, entro i limiti di tempo previsti, è considerato come sintomo di una situazione di emergenza, per cui il reparto è tenuto ad eseguire per proprio conto ricerche ed accertamenti immediati;

— ogni missione di volo deve essere svolta nel rispetto rigoroso delle modalità riportate dal rispettivo programma. Il pilota può apportare modifiche al programma, soltanto se esse sono state in precedenza segnalate con certezza al reparto che esercita il controllo.

La possibilità di esercitare un efficace controllo dei voli è fondata sulla efficienza delle trasmissioni radio; essa sarà sensibilmente migliorata con la prevista entrata in servizio dei nuovi tipi di aeromobili dotati di apparati radio più moderni funzionanti su frequenze preselezionate.

Allo stato attuale, è previsto l'inoltro da parte degli aeromobili mediamente di un messaggio di posizione ogni ora. Il reparto può, perciò, avere sentore di un incidente di volo, nel tempo massimo di un'ora più il tempo

necessario per la ritrasmissione del messaggio sulle reti delle trasmissioni di superficie (tempo quest'ultimo variabile da zona o zona). Il tratto su cui deve essere effettuata la ricerca è invece sempre limitato dalla posizione da cui l'aeromobile ha trasmesso l'ultimo messaggio pervenuto a quella in cui avrebbe dovuto trasmettere quello successivo, cioè il tratto corrispondente al percorso di un'ora di volo.

Considerando pari la velocità, la ricerca su detto percorso impegnerà un'ora di volo più il tempo necessario per raggiungere il suo estremo più vicino.

Dall'esame dei dati sopra riportati, risulta che, nel caso più sfavorevole, il ritrovamento di equipaggi dispersi può avvenire dopo circa tre ore dal momento del verificarsi dell'incidente: cioè un tempo accettabile, se l'emergenza è stata causata da un'avaria che ha soltanto immobilizzato l'aeromobile sul posto, ma un tempo troppo lungo, se invece si tratta di un vero incidente di volo ed il personale ha bisogno di soccorso.

Questi limiti di tempo potrebbero essere ulteriormente contratti se fosse tecnicamente possibile realizzare apparati ritrasmettitori automatici, da ubicare in località idonee, in grado di assicurare il collegamento diretto tra aeromobile e reparti di volo. In tal caso, si ridurrebbe a zero il tempo necessario per la ritrasmissione dei messaggi, mentre l'intervallo stesso tra due messaggi successivi potrebbe essere ridotto a 30′, non verificandosi più interferenze con l'attività delle trasmissioni di superficie.

In considerazione dei limiti connessi con le possibilità attuali di controllo, presso le unità di volo alpine sono stati adottati i seguenti ulteriori provvedimenti cautelativi:

— sono evitati i voli isolati in montagna nel pomeriggio inoltrato, poichè in caso di incidenti, potrebbero mancare le ore di luce necessarie (almeno quattro) per assicurare il recupero prima di sera del personale disperso;

— in caso di missione su zone particolarmente impervie e disabitate, si manda in volo un secondo aeromobile con il compito di mantenere il contatto radio continuo con l'aeromobile incaricato della missione stessa.

Condotta delle operazioni di ricerca e di soccorso.

Le operazioni di ricerca e soccorso di un equipaggio disperso devono essere improntate alla massima rapidità e all'impiego simultaneo di tutti i mezzi disponibili, con il presupposto che la possibilità di salvezza di eventuali feriti è funzione diretta della tempestività con cui essi possono ricevere cure adeguate.

Ciò ha ancora più valore in montagna dove la rigidezza del clima può essere esiziale per individui in condizioni fisiche menomate. Inoltre non si può correre il rischio di sprecare preziose ore di luce e di dover ricorrere,

di conseguenza, alla ricerca notturna, per forza di cose più lenta, meno sicura e certamente non priva di pericoli per gli stessi soccorritori. Vi partecipano unità di volo e reparti terrestri.

Per il regolare svolgimento delle operazioni, è necessario in ogni caso che la responsabilità della loro condotta sia assunta da un unico ente coordinatore: in un primo tempo tale ente è il Comando del reparto di volo, che — non appena riscontrata la mancata ricezione, nei limiti di tempo stabiliti, di un messaggio di posizione o di arrivo previsto dal programma di missione, o accertato il ritardo nel rientro di un aeromobile — impiega per la ricerca tutti gli aeromobili disponibili senza alcun indugio (1).

Successivamente subentra il Comando della G.U. competente per territorio, che, preavvertito in tempo utile, al momento della conferma del mancato ritrovamento dell'aeromobile disperso, dirama gli ordini per l'impiego delle unità terrestri e degli aeromobili ricevuti in rinforzo da altri reparti di volo.

Particolare cura deve essere posta nell'organizzazione delle trasmissioni, indispensabile ad assicurare la rapida diramazione delle notizie e l'impiego coordinato di tutti i mezzi.

Per la ricerca aerea sono di massima impiegati gli aerei leggeri, mentre gli elicotteri sono predisposti per il soccorso; essa è effettuata assegnando a ciascun velivolo un settore di ricerca, inizialmente a cavaliere della rotta prevista per l'aeromobile disperso e successivamente nelle zone adiacenti.

Essa è reiterata fino al conseguimento di risultati positivi ed è interrotta solamente al cadere della notte o nel caso che si sviluppi una situazione meteorologica proibitiva.

La ricerca con unità terrestri è predisposta in ogni caso nella previsione che il sopraggiungere dell'oscurità o di condizioni meteorologiche avverse possa precludere ogni possibilità di protrarre la ricerca con mezzi aerei.

Ad evitare incertezze o ritardi, tutti i Comandi, che possono essere comunque interessati a questo tipo di operazione, dispongono di uno schema di piano di ricerca e soccorso, da adeguare di volta in volta in base alla situazione contingente.

Lo schizzo riportato dalla *fig. 1* offre una visione panoramica dello schieramento sul terreno di una organizzazione « tipo » di ricerca e soccorso; essa è articolata in:

— una « Direzione delle operazioni », enucleata dal Comando di G.U.;

---

(1) Tale assenza di margine di tolleranza può far sì che qualche volta capiti che siano inviati in volo velivoli per falsi allarmi: ciò non è un male in quanto consente al Cte del Reparto di volo di saggiare periodicamente la reattività della propria unità ed obbliga i piloti alla rigorosa osservanza del proprio programma di missione.

ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA E DEL SOCCORSO

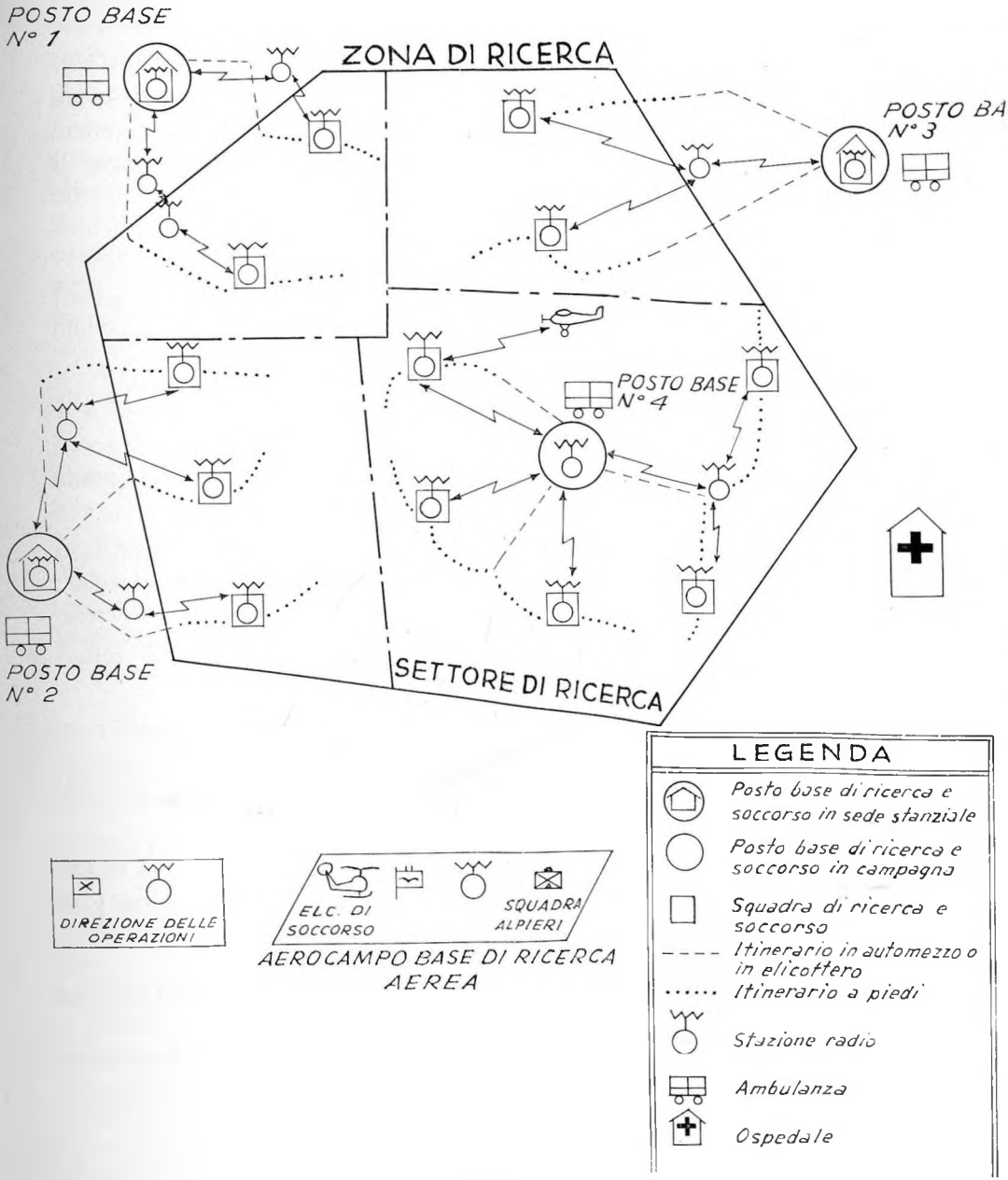


Fig. 1.

Nota. - I collegamenti tra Direzione operazioni e Posti base saranno attuati di massima utilizzando i canali normali, in caso di necessità dovranno essere attuati collegamenti radio. Le squadre devono impiegare la frequenza di soccorso degli aeromobili.

— più « Posti base ricerca e soccorso » organizzati da Comandi di unità terrestri, nella propria sede stanziale o ubicati in località opportune, con compiti di coordinamento in uno dei settori in cui è suddivisa la zona di ricerca; presso ciascun posto base staziona una ambulanza con medico;

— « Squadre di ricerca e soccorso », aventi il compito di esplorare determinati tratti di terreno a cavaliere di itinerari stabiliti, di provvedere alla rianimazione ed alle prime cure di eventuali feriti e di effettuarne il trasporto a valle nel caso che non sia attuabile l'elitrasporto; tutte le volte che è possibile, esse sono trasportate a piè d'opera a mezzo di elicotteri o di automezzi;

— una squadra di alpini, da eliportare nelle adiacenze del luogo del sinistro nell'eventualità che il relitto sia avvistato in località accessibile solo con speciali tecniche di alpinismo;

— una base per gli aeromobili, situata sull'aerocampo più vicino alla zona di ricerca;

— aeromobili in volo per la ricerca in ciascun settore e per la guida delle pattuglie terrestri;

— un elicottero di soccorso, per le prime cure e per il trasporto degli eventuali feriti dal luogo dell'incidente direttamente al più vicino ospedale, provvisto di un'area di atterraggio per elicotteri;

— una rete di stazioni radio campali per il collegamento di tutti i suddetti elementi.

E' da notare che per l'assistenza sanitaria agli equipaggi coinvolti in un incidente aereo ci si avvale della medesima organizzazione, predisposta a favore delle unità terrestri e dei civili per il soccorso in montagna a mezzo elicottero. Essa è basata sulla disponibilità:

— dall'alba al tramonto, sull'aeroporto di base, di un elicottero di uso generale con equipaggio ed ufficiale medico, sempre pronti a decollare con il minimo preavviso. L'elicottero è provvisto inoltre di verricello e dell'attrezzatura per il recupero di feriti in volo stazionario, di scalette di corda, di barelle, di termocoperte, di apparecchiature sanitarie per l'immobilizzazione delle fratture, per la trasfusione di plasma, per la respirazione artificiale e per la somministrazione di ossigeno e di una scorta adeguata di medicinali;

— una rete di aree di atterraggio per elicotteri, scelte nelle vicinanze degli ospedali della zona.

L'onere costituito dall'impegno continuo per tale servizio di personale altamente specializzato è pienamente compensato dalla prontezza con cui si può disporre di un efficace mezzo di soccorso, quale è l'elicottero, ed è giustificato dal pieno successo di numerose azioni di salvataggio effettuate specialmente a favore della popolazione civile.

ADDESTRAMENTO SPECIFICO E PREPARAZIONE PSICOLOGICA DEL PERSONALE DEI REPARTI DI VOLO.

Il racconto riportato all'inizio di queste note, dà lo spunto ad una importante considerazione: più che i fattori ambientali, nel nostro caso, è stata proprio la condotta del pilota, prima del volo e dopo l'inopinata presa di contatto con il terreno, a rendere la situazione così precaria. Ciò conferma ulteriormente il fatto che proprio sul fattore umano occorre esercitare l'azione più intensa di preparazione e di convincimento, senza la quale ogni mezzo ed ogni apprestamento risulterebbero vani. Ne deriva la necessità di sottoporre il personale di volo ad uno specifico addestramento e ad una adatta preparazione psicologica per quanto riguarda i problemi della sicurezza di volo e, in particolare, della sopravvivenza in montagna.

L'addestramento ha carattere eminentemente pratico; esso ha inizio presso le Scuole di formazione dei piloti e degli specialisti ed è completato presso i reparti di volo. Come tutte le discipline inerenti al volo, esso non ha mai fine, perchè non è possibile ammettere in questo campo dimenticanze od incertezze.

Nozione base è la conoscenza dell'ambiente alpino, delle sue caratteristiche, dei suoi pericoli e delle sue risorse; il personale non proveniente da specialità alpine è addestrato alle tecniche più elementari per il movimento in montagna.

Costituiscono argomenti di addestramento:

— l'impiego corretto delle dotazioni di sopravvivenza;

— la tecnica per la costruzione di ricoveri, per la difesa dal freddo e per l'effettuazione di segnalazioni utilizzando i materiali in dotazione ed i materiali che possono essere tratti dal relitto dell'aeromobile e dall'ambiente circostante;

— norme d'igiene in clima rigido e norme per la maniera corretta di vestirsi ed alimentarsi;

— nozioni per il pronto soccorso e per la rianimazione dei feriti, per l'impiego dei medicinali, per l'autocura.

L'addestramento culmina nel pernottamento in ricoveri di neve costruiti dallo stesso personale a quote tra i 2 000 e 3 000 metri; ciò contribuisce a dare a ciascuno, in maniera inequivocabile, quella certezza di poter sopravvivere in condizioni estreme, non acquisibile con la sola lettura delle sinossi.

I piloti sono inoltre perfettamente edotti delle predisposizioni inerenti la diramazione dell'allarme per incidente aereo e la condotta delle operazioni di ricerca e di soccorso; partecipano ad apposite esercitazioni svolte periodicamente, per cui essi acquisiscono piena consapevolezza delle possibilità di una organizzazione di cui essi stessi potrebbero un giorno doversi avvalere nella sfortunata circostanza di un incidente aereo.

La preparazione psicologica del personale riflette due differenti aspetti: il primo tende ad installare in ognuno la convinzione della necessità della costante osservanza delle norme riguardanti la sicurezza, il secondo si ripromette di esaltare lo spirito di conservazione del personale coinvolto in un incidente di volo.

Come è noto, è molto difficile sviluppare nei giovani quel giusto equilibrio che consenta di discernere con sicurezza il limite sottile che divide il coraggio consapevole dalla imprudenza irresponsabile. L'abitudine ad affrontare ogni giorno il rischio del volo in condizioni non sempre facili, potrebbe perciò facilmente indurre il personale a considerare l'idea di essere coinvolto in un incidente così remota, da far stimare quanto mai esagerati gli equipaggiamenti e l'addestramento previsti per le esigenze della sopravvivenza.

Questa pericolosa mentalità è oggi combattuta fin dal momento in cui un allievo pilota si accosta per la prima volta ad una macchina volante; l'addestramento, la propaganda puntigliosa, la diffusione capillare delle notizie ed il controllo dei superiori contribuiscono, poi, ad esercitare una azione costante ed efficace, che senza dubbio ha consentito di salvare molte vite umane.

La coscienza dell'importanza dell'addestramento alla sopravvivenza deve far parte quindi dell'abito mentale di un moderno pilota e le nozioni e le tecniche, ad essa relative, devono essere considerate come parte integrante della preparazione professionale del personale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto della preparazione psicologica, è necessario che tutti acquisiscano piena consapevolezza dei fenomeni, che possono turbare l'equilibrio psichico del personale coinvolto in un incidente aereo; ciò è di massima importanza, in quanto consente, in caso di bisogno, di reagire in maniera adeguata a stati di prostrazione pericolosi ai fini della sopravvivenza.

Infatti, anche dopo un atterraggio forzato perfettamente riuscito, il pilota, per lo sforzo nervoso che ha dovuto esercitare per condurre a terra l'aeromobile in condizioni di emergenza, viene a trovarsi in uno stato di tensione emotiva, che non tutti gli individui sono in grado di superare rapidamente. In tale stato egli può dimenticare di eseguire alcune operazioni indispensabili per la sua sicurezza (anche se semplici ed ovvie) e può prendere delle decisioni errate che possono influire negativamente sulle successive operazioni di salvataggio. Tale stato di tensione è naturalmente aggravato se il pilota ha subito menomazioni fisiche o è in stato di shock.

Anche in tali condizioni, però, egli può essere in grado di effettuare abbastanza correttamente le operazioni necessarie, se in addestramento è stato allenato ad eseguirle meccanicamente senza ricorrere a sforzi di memoria.

Successivamente è necessario che il pilota riacquisti la massima calma possibile, faccia l'inventario di ciò che dispone, confronti gli elementi posi-

tivi o negativi della situazione, decida sulla condotta da tenere per agevolare le operazioni di ricerca e per mettersi nelle migliori condizioni di attesa dei soccorsi e agisca di conseguenza.

Da questo momento in poi la sua volontà di sopravvivenza può essere incrinata dai seguenti elementi:

— il dolore fisico;
— il freddo;
— lo sgomento;
— la solitudine;
— la fame;
— la sete;
— la fatica.

Se il pilota non è psicologicamente preparato a reagire positivamente all'azione concomitante dei suddetti fattori debilitanti, egli può cadere in preda allo scoraggiamento, all'apatia, alla rassegnazione, all'autocompatimento: tutti stati d'animo deleteri nei riguardi della saldezza del suo spirito di conservazione.

Elementi favorevoli per il rafforzamento della volontà di sopravvivere sono invece:

— l'abitudine ad operare in ambiente montano;

— la coscienza del proprio addestramento e delle proprie capacità di mettere in atto le tecniche di sopravvivenza sperimentate in sede di esercitazioni pratiche;

— la conoscenza dell'organizzazione predisposta per il soccorso agli equipaggi dispersi e la sicurezza che entro un minimo lasso di tempo sarà diramato l'allarme e avranno inizio le operazioni di ricerca e di soccorso;

— la consapevolezza di aver seguito fedelmente il programma di missione e di aver trasmesso a tempo debito i prescritti messaggi di posizione;

— la fiducia che gli sforzi di tutti saranno tesi a raggiungerlo ed a soccorrerlo nel più breve tempo possibile e che ogni risorsa sarà messa in atto per la sua salvezza con l'abnegazione ed il senso di cameratismo, che ha sempre animato la gente di montagna.

Dalla considerazione che le menomazioni nel fisico e nello spirito possono compromettere le capacità di raziocinio deriva anche la necessità di predisporre a bordo di ogni aeromobile una tabella che riassuma in forma chiara e concisa la sequenza delle operazioni da effettuare in caso di atterraggio forzato. Per lo stesso motivo, le dotazioni di sopravvivenza (pacchetti sanitari, sacchi di sopravvivenza, estintori, apparati radio, ecc.) devono essere facilmente accessibili e di uso semplice e devono essere corredate in maniera evidente di istruzioni sull'uso, anche se esse possono apparire superflue in una lettura fatta a tavolino.

La difesa dal freddo.

Il freddo è la minaccia più grave che incombe su personale disperso in montagna.

Con l'abbassarsi della temperatura esterna, il corpo umano è soggetto ad una perdita di calore sempre più accentuata; per mantenere la temperatura interna corporea al livello necessario, che, come è noto, è di 37°C, l'organismo umano mette in atto un adeguato sistema di autodifesa: il centro nervoso della temperatura reagisce agli stimoli del freddo con l'incremento del metabolismo basale, aumentando così il tono muscolare e quindi l'attività delle combustioni interne, e con la contemporanea riduzione di flusso del sangue agli organi periferici, mediante la costrizione più o meno accurata dei piccoli vasi sanguigni corrispondenti, così da limitare la dispersione del calore per convenzione a tutto vantaggio degli organi vitali. Ma se la temperatura esterna è estremamente bassa ed agisce sull'organismo per un tempo abbastanza lungo, tale sistema di autodifesa non è più sufficiente; si ha pertanto il progressivo abbassamento della temperatura centrale corporea, si manifestano fenomeni di sonnolenza, di apatia, di insensibilità generale e di insufficienza cardio - circolatoria, e, quando la temperatura centrale si abbassa a 20°C, sopravviene il coma e la morte per assideramento.

Altra conseguenza del freddo è il congelamento di parti del corpo, che diventa più probabile in presenza di particolari condizioni atmosferiche (umidità, vento, tormenta), ed è favorito da eccessiva sudorazione, da soste prolungate sulla neve e da indumenti bagnati, troppo stretti o inadatti. Le parti più soggette al congelamento sono quelle più esposte, come gli arti, il naso e le orecchie, anche perchè sottoposte a minore irrorazione sanguigna per la vasocostrizione che vi si manifesta.

Gli indumenti bagnati aumentano notevolmente il raffreddamento del corpo in quanto l'acqua disperde per conduzione circa 25 volte di più che l'aria secca.

Analoga influenza negativa ha il vento. Il grafico riportato nella *fig. 2* fornisce una chiara idea dell'azione concomitante del freddo e del vento.

Ci si difende dal freddo:

— utilizzando indumenti ed equipaggiamenti idonei;

— sottraendosi all'azione del vento;

— riparandosi in ricoveri adatti;

— sfruttando fonti di calore;

— alimentandosi in maniera adatta.

Si reagisce al congelamento, liberando la parte minacciata da indumenti bagnati, massaggiandola energicamente con alcool o con pomata anticongelante, immergendola in acqua a temperatura leggermente superiore a quella

GRAFICO INDICE DI RAFFREDDAMENTO

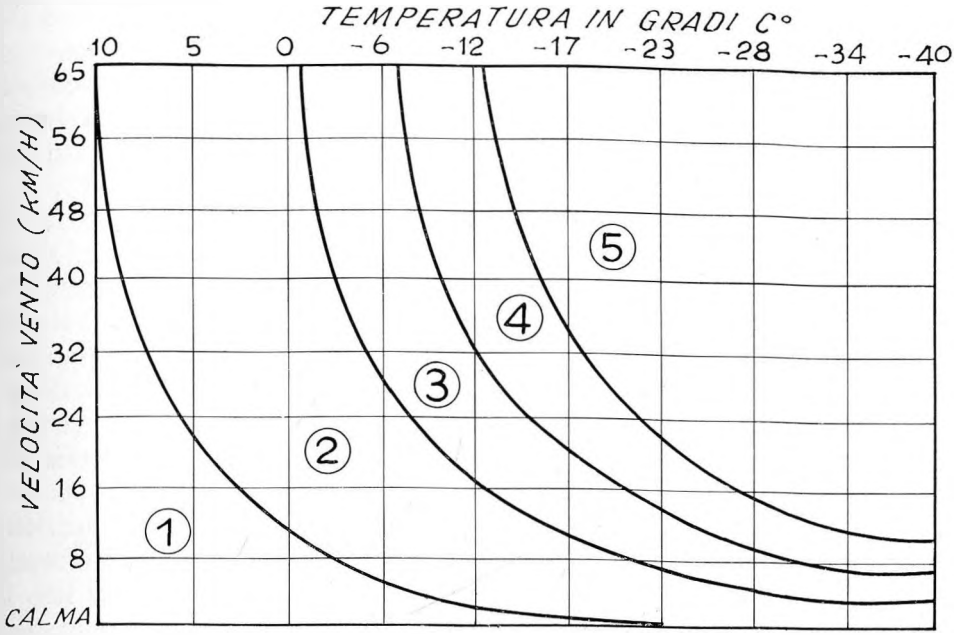


Fig. 2.

1. Confortevole con normali precauzioni.
2. Molto freddo, i movimenti diventano disagevoli nelle giornate nuvolose.
3. Estremamente freddo, il lavoro ed i movimenti diventano disagevoli anche nelle giornate di sole.
4. Pericolo di congelamento delle parti scoperte in relazione al grado di attività.
5. In quest'area sono necessarie speciali precauzioni per la sopravvivenza.

del corpo o riscaldandola a contatto di parti calde del proprio corpo o di quello di altre persone; si ottiene così una vasodilatazione locale che favorisce l'afflusso del sangue e quindi l'ossigenazione dei tessuti. E' bene evitare l'esposizione diretta della parte congelata alla fiamma per evitare danni maggiori.

Si combatte l'assideramento evitando che l'individuo, che ne manifesta i primi sintomi, si abbandoni al riposo ed al sonno; sono utili le bevande eccitanti (caffè, the) calde e ben zuccherate, i medicinali cardiotonici e il ricovero in ambienti più caldi. Nei casi molto gravi è necessario procedere alla respirazione artificiale anche per una o due ore.

E' dannosa invece l'ingestione di alcool, che provocando la vasodilatazione dei capillari periferici (diffusa sensazione di caldo), aumenta la dispersione del calore e quindi provoca l'abbassamento della temperatura centrale corporea.

In condizioni di freddo intenso l'aeromobile non costituisce un riparo adeguato, poichè il suo rivestimento non ha sufficiente potere isolante: anche se si dispone di una sorgente di calore, questo si disperde facilmente attraverso le strutture metalliche senza arrecare alcun sensibile giovamento al personale che vi si è ricoverato. In conseguenza di ciò, e in previsione che ostacoli imprevisti possano impedire ai soccorsi di giungere prima del cadere della notte, l'equipaggio coinvolto in un atterraggio forzato deve, in ogni caso, impiegare tutte le proprie risorse per costruirsi un rifugio prima del sopraggiungere dell'oscurità.

Come primo provvedimento esso ricerca un ricovero temporaneo, che offra un ragionevole riparo contro gli elementi, per superare l'eventuale shock subito, per offrire una certa protezione ai feriti e per prestare loro le prime cure.

Successivamente inizia la costruzione di un ricovero che offra le migliori condizioni di abitabilità possibili.

Su terreno innevato è abbastanza agevole la costruzione di ricoveri di neve, sufficientemente confortevoli per la buona protezione che essa offre contro il freddo ed il vento. A secondo dello stato della neve, del materiale e del tempo disponibile si può costruire uno dei seguenti tipi di ricoveri, evitando sempre accuratamente le zone ove possono prodursi valanghe:

— trincea di neve (truna), scavo di forma rettangolare con copertura ottenuta con blocchi di neve o con materiali tratti dal relitto, a loro volta coperti di uno spesso strato di neve;

— caverna di neve, ambiente circolare con volta a cupola, ricavato con lo scavo in una gonfia di neve di opportune dimensioni;

— igloo, costruzione a forma di calotta emisferica ottenuta sovrapponendo in una spirale sempre più stretta blocchi di neve compressa, opportunamente squadrati. Tale ricovero, di costruzione più complessa, è il solo

realizzabile se lo strato di neve non è sufficientemente alto da consentire la costruzione degli altri tipi di ricovero.

Le dimensioni dei ricoveri sono contenute nei limiti minimi compatibili con l'abitabilità, allo scopo di rendere meno difficile il riscaldamento dell'ambiente, sfruttando il calore proveniente dal corpo degli occupanti.

Essi sono completati con un ingresso, chiuso con un blocco di neve, e con un foro di aerazione a metà altezza, entrambi ricavati possibilmente dal lato sottovento; la parete interna del soffitto è opportunamente inclinata e levigata per evitare lo stillicidio dell'acqua di condensazione o di fusione.

In linea di massima, in presenza di una temperatura esterna di — 20° o, — 25°C, nell'interno di un ricovero di neve si riscontrano le seguenti temperature:

— rifugio non occupato: da — 2° a 0°C;

— rifugio occupato: + 2°C;

— rifugio occupato e riscaldato con una candela: + 4°C.

In terreni non innevati si costruiscono, in zone riparate dal vento, capanne con ramaglia addossata agli alberi, se esiste vegetazione adatta, o, caso contrario, muretti addossati alle rocce con sassi e zolle di terreno erboso. In ogni caso la costruzione è integrata con materiali, che si possono trarre dal relitto, e con il telo impermeabile di dotazione, utilissimo contro la pioggia.

La minore efficacia dei rifugi costruiti in terreno privo di neve è compensata dalla possibilità di reperire del combustibile e quindi accendere un fuoco in un fornello di sassi per riscaldarsi, per asciugare gli indumenti bagnati e per preparare delle bevande calde.

L'uso del sacco piuma completa le possibilità di difesa dal freddo del personale.

Vestiario ed equipaggiamento.

Perchè il corpo umano possa mantenere il livello di temperatura necessario anche in condizioni di freddo estremo, è indispensabile indossare indumenti che offrano un coefficiente di conduzione del calore molto basso; inoltre per evitare infiltrazioni del vento essi devono essere dotati di opportune chiusure al collo, ai polsi ed alle caviglie ed avere lo strato più esterno di tessuto sufficientemente compatto. Non devono però impedire la traspirazione per evitare i danni che può arrecare una abbondante sudorazione.

E' noto che, a parità di spessore, diversi strati di indumenti, con intercapedine d'aria interposta tra di loro, forniscono un isolamento termico migliore che un solo spesso strato di tessuto. Naturalmente la quantità di abiti da indossare è limitata da altre considerazioni, quali la necessità di mantenersi mobili, di camminare, d'agire e di respirare senza eccessivi impacci.

Essi devono essere di taglia opportuna poichè, se troppo stretti, potrebbero costituire ostacolo alla circolazione sanguigna, e, se troppo larghi, l'aria calda interna con i movimenti del corpo sarebbe continuamente ricambiata con quella esterna fredda. Particolarmente idonee allo scopo per leggerezza ed efficacia sono le maglie a rete da indossare a contatto con la pelle.

Per la sopravvivenza in montagna è perfettamente idonea la combinazione regolamentare di volo, munita di imbottitura; essa però deve essere integrata con i seguenti indumenti:

— berretto da montagna, da indossare a terra in luogo del casco di volo, che non offre nessun riparo dal freddo;

— scarponi da montagna, al posto degli scarponcini di volo, non sufficientemente robusti e poco impermeabili all'acqua;

— calze di lana pesante;

— guanti imbottiti, di materiale che non si impregni facilmente di acqua, al posto dei guanti di volo in dotazione;

— occhiali da neve.

In una tasca della combinazione di volo devono essere riposti un paio di guanti ed un paio di calze di ricambio.

Il personale sprovvisto di combinazione di volo indossa invece l'uniforme da montagna con giacca a vento, maglie e mutande di lana. La temperatura più mite, riscontrabile sugli aeroporti ubicati normalmente nei fondivalle, e la disponibilità sugli aeromobili di efficaci impianti di riscaldamento non devono indurre il personale ad adottare un abbigliamento più leggero di quello sopra indicato; ciò, infatti, costituirebbe un grave fattore di potenziale pericolo in caso di atterraggio forzato. E' necessario che tutti siano pienamente convinti della necessità di equipaggiarsi, nel caso di missione di volo su zone montane, nello stesso modo in cui ci si vestirebbe nel caso che fossero previsti il ritorno a piedi o la permanenza in montagna.

Anche nei periodi più caldi dell'anno deve essere adottato un abbigliamento adeguato alle condizioni ambientali più severe, che possono sempre verificarsi in montagna in caso di perturbazioni atmosferiche. Sempre che possibile, gli indumenti non indossati, devono essere portati al seguito a bordo degli aeromobili.

Costituiscono dotazioni per la sopravvivenza in montagna:

— l'equipaggiamento per segnalazioni e per l'orientamento;

— l'equipaggiamento per lavori di emergenza;

— le razioni di viveri;

— l'equipaggiamento per il movimento sui terreni innevati, per la costruzione del ricovero e per il bivacco;

— l'equipaggiamento per il pronto soccorso.

Il complesso dei suddetti materiali, scelti per l'efficienza, la leggerezza e l'ingombro limitato, trova sistemazione nelle tasche della combinazione di volo, nel contenitore della dotazione di sopravvivenza di aeromobile e nel sacco di sopravvivenza aggiuntivo per ogni membro dell'equipaggio.

L'ALIMENTAZIONE.

Le considerazioni, che le operazioni di ricerca e soccorso di un equipaggio disperso sono sempre attuate nel più breve tempo possibile e che il corpo umano con le sue riserve naturali è in grado di sopportare la mancanza di alimenti per più giorni, non riducono l'importanza del problema di dotare gli equipaggi di una sufficiente scorta di viveri di emergenza.

Essa è, infatti, indispensabile a garantire la possibilità di sopravvivenza nell'eventualità che particolari situazioni meteorologiche, sempre possibili in montagna, possano interdire per più giorni il regolare svolgimento delle operazioni di soccorso. Inoltre la consapevolezza stessa di poter disporre di una adeguata riserva di alimenti, anche se talvolta non strettamente indispensabili, influisce positivamente sullo stato d'animo del personale disperso, esaltandone il senso di sicurezza.

D'altra parte, i generi che servono a preparare delle bevande stimolanti, come il the ed il caffè, devono essere considerati, più che come alimenti, come veri e propri mezzi terapeutici importanti per i casi di assideramento, di mal di montagna, di shock e di forti emorragie.

Per permanenze prolungate in montagna, si deve tener conto che le esigenze energetiche del corpo umano sono esasperate dalla necessità di compensare la maggiore dispersione di calore dovuta al freddo; infatti, oltre alla quota d'energia necessaria per assicurare il metabolismo basale e per compensare il dispendio dovuto al lavoro, l'organismo abbisogna di circa 60 calorie al giorno, per ogni grado al di sotto dei 15°C, per bilanciare gli effetti della perdita di calore. Ad una temperatura esterna di 15°C sotto zero, sono pertanto necessarie circa 1 800 calorie al giorno in più della quantità normalmente utilizzata.

In vista delle suddette esigenze e per evidenti ragioni di praticità d'impiego, gli alimenti costituenti le razioni di emergenza sono caratterizzati da:

— elevato valore energetico;

— peso e volume ridotti;

— facilità di preparazione;

— limitata deteriorabilità;

— confezione adeguata alle particolari condizioni d'uso.

Anche in montagna non va sottovalutato il problema di assicurare il quantitativo di acqua giornalmente necessario ai bisogni dell'organismo; infatti la disidratazione, conseguente alla scarsa ingestione di acqua, può portare, in un tempo relativamente breve, ad un sensibile decadimento dell'efficienza fisica del personale e, nei casi di menomazione già descritti, può determinare anche conseguenze estreme.

In clima freddo, ma molto secco, è necessario ingerire, per pareggiare il bilancio idrico del corpo umano, oltre un litro e mezzo di acqua al giorno. Tale fabbisogno aumenta se si provocano abbondanti traspirazioni.

Poichè i viveri della razione di emergenza contengono solo minime quantità di acqua, questa deve essere ricercata sul posto dall'equipaggio disperso.

In montagna ci si procura l'acqua fondendo il ghiaccio o la neve, raccogliendo la pioggia, la rugiada e la brina, e prelevandola da sorgenti, ruscelli o pozzanghere; essa deve essere preventivamente trattata con tavolette di steridrolo, tutte le volte che possono sussistere dei dubbi circa la sua potabilità.

Spesso il problema di procurare l'acqua si ricollega al problema di disporre di sufficiente quantità di combustibile per fondere il ghiaccio o la neve. A tale scopo si utilizza il combustibile solido (tavolette di meta) delle razioni di emergenza, le candele steariche e l'alcool delle dotazioni di sopravvivenza o il carburante tratto dal relitto. La disponibilità di un piccolo fornello facilita l'impiego dell'alcool e del carburante.

Finchè è possibile, deve essere evitata l'ingestione di bevande e di cibi a temperatura inferiore a 3°C, poichè ciò, oltre a produrre un eccessivo raffreddamento del corpo, può provocare forti crampi allo stomaco.

Conclusione.

Le presenti note non hanno certamente la pretesa di aver esaurito il discorso sui problemi della sopravvivenza degli equipaggi coinvolti in incidenti di volo in alta montagna; con esse si è cercato di sintetizzare quanto l'esperienza e la tecnica hanno consentito di realizzare in proposito fino ad oggi.

Ma l'obiettivo della maggiore sicurezza del personale è troppo importante perchè si possa desistere dal perseguire soluzioni più confacenti e mezzi più adeguati allo scopo da raggiungere; questo elaborato pertanto vuole essere un invito per tutti i piloti delle unità alpine ad apportare ulteriormente, come hanno fatto nel passato, il contributo della loro competenza ed esperienza al fine di conseguire i più elevati livelli di sicurezza.

BIBLIOGRAFIA

SME, Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria: « Istruzione sul soccorso in montagna ».

SME, Ispettorato dell'Arma di Fanteria: « Istruzione sull'addestramento alpinistico e sciistico militare ».

SME, Ispettorato dell'Arma di Fanteria: « Manuale per l'addestramento alla sopravvivenza ».

Aeronautica Militare: « Manuale di addestramento alla sopravvivenza ».

Tommaso Lo Monaco Croce: « L'uomo in volo ».

Periodico: « Sicurezza del volo » edito dall'Ufficio Sicurezza del volo dello SM dell'Aeronautica Militare.

SERVIZI PER L'ORA ZERO

Col. Walter Paviolo

Mentre l'evoluzione raggiunta nel potenziale nucleare e nei suoi vettori ne catalizza l'ulteriore sviluppo, la meno appariscente tecnica della difesa appare invischiata nella difficoltà di dare seguito e pratica attuazione alle normative esistenti.

Eppure mai come oggi la citazione del generale Vauban: « l'art de la guerre c'est l'art de subsister » è stata tanto di attualità e così imperativa la necessità di dirigere ogni intelligenza, ogni volontà, ogni appropriata tecnologia, alla realizzazione di tale assunto.

Nel caso disperato di una guerra totale, da cui la ragione rifugge, ma che una serie malaugurata ed imprevedibile di circostanze negative può scatenare, è logico pensare che la salva parossistica di colpi, diretti a distruggere la compagine sociale e politica della Nazione, dovrebbe esaurirsi in brevissimo termine per mancanza di alimentazione, in conseguenza dello sconvolgimento delle basi missilistiche nemiche provocato dall'automatico scattare del dispositivo di ritorsione.

Polverizzati gli obiettivi, le città sconvolte dagli incendi, senz'acqua e senza viveri, popolate di morti e di vivi impazziti dal terrore, la guerra non avrebbe altra alternativa che cessare, o rientrare nelle forme convenzionali.

In ognuno di questi casi è essenziale avere risparmiato con priorità le Unità Operative, sottraendole col diradamento e l'interramento alla violenza dell'ondata atomica, in quanto soltanto esse, per caratteristiche ordinative, di saldezza morale e di preparazione, possono riprendersi rapidamente dallo shock ed appena il rischio radiologico lo consenta, costituire l'OEZED a favore della popolazione civile e collateralmente riorganizzarsi per continuare a combattere con ogni disponibilità residua.

Ma nel momento dell'ora zero, momento della furia devastatrice, i Servizi di campagna — e, in particolare, quelli del 2° e 3° anello logistico che, nella loro attuale strutturazione, non hanno possibilità di autoprotezione — verranno colti sicuramente allo scoperto, mentre tessono la loro laboriosa tela di supporto logistico e dovranno con i superstiti affrontare la morte latente per assicurare la sopravvivenza delle Unità confinate nei loro ricoveri per il lasso di tempo necessario affinchè la radioattività residua decada ad un livello di rischio accettabile.

Per di più l'esasperazione del concetto di dispersione nell'area della battaglia, costringendo i complessi di forze a realizzare di volta in volta rapide e temporanee concentrazioni per conseguire il successo, rende estremamente difficile stendere la maglia logistica tra le Unità tanto diradate.

Inoltre, sempre nel quadro del complesso considerato e del quale abbiamo accennato solo ad un aspetto, la limitata disponibilità di spazio potrebbe imporre la scelta tra il mantenere un ancora troppo fitto assembramento di obiettivi, che pertanto mantengono un'alta remuneratività, o addivenire alla loro diluizione sul mare e nelle isole.

L'idea di unità in riserva flottanti lungo il litorale, all'ombra delle traiettorie dell'artiglieria costiera, pronte ad intervenire su allarme nella battaglia con rapida operazione anfibia e di Servizi dotati di scorte su pontone, di vasti parchi di silos galleggianti ed immersi, il tutto collegato alla terraferma con veloci « overcrafts », è sconcertante, ma affascina, senza peraltro essere utopistica in quanto offre delle soluzioni accettabili. Se si fa il raffronto delle onerosità, tra lo scavare migliaia di metri cubi di terra e di roccia per allogare una sola frazione di magazzino d'Armata e la corrispondente soluzione marittima, questa può risultare più conveniente e spedita ove si disponga di vecchio naviglio in condizione di galleggiare, di contenitori adatti e di campi d'ancoraggio predisposti; raggiungerebbe senz'altro lo scopo di deviare sul mare parte dei colpi destinati alla terraferma, con incalcolabile risparmio di vite umane e di rovine.

La tecnologia attuale consente di produrre su scala industriale ed a basso costo grandi contenitori in nylon, in poliuretano, in neoprene, flessibili e resistenti come l'acciaio, muniti, per la loro apertura, di cerniere lampo a tenuta stagna ed a prova di pressione, utilizzabili come silos per derrate, indumenti, medicinali, esplosivi, carburanti, ecc. da ancorare sui bassi fondali dello zoccolo continentale, preferibilmente sotto il pelo dell'acqua, al riparo dei rilievi e delle anfrattuosità sottomarine, che costituiscono un ottimo riparo schermante dalle radiazioni, una protezione completa dal lampo termico ed un'ottima difesa dall'onda di pressione, che viene in parte assorbita dall'elasticità dei contenitori ed in parte dalla loro attitudine ad oscillare sui corpi morti di ancoraggio.

Lo spostamento in mare, o nei laghi, di parte delle unità e dei depositi, lascerebbe alle forze che permangono nella terraferma una maggiore disponibilità di motoescavatori e di legnami d'armamento, a tutto vantaggio di un più consistente e tempestivo apprestamento dei ricoveri.

L'attuale concezione dell'appoggio logistico alle operazioni è strutturalmente concepita e strettamente connessa all'efficienza delle linee di comunicazione per il trasferimento della massa dei rifornimenti, alla catena delle installazioni ed alle zone per la sosta dei mezzi di trasporto, il tutto ipotizzato in un grado di sicurezza necessariamente elevato; ma se questo appoggio lo si ambienta in un'area sottoposta alle volate atomiche, la sicu-

rezza viene meno, i cosiddetti corridoi protetti possono risultate non protetti ed impercorribili, i nodi stradali e ferroviari letteralmente sconvolti, con la conseguenza di trasformare l'azione di appoggio logistico in una operazione di soccorso aereo ad ampio raggio, la cui efficacia sarà ovviamente inversamente proporzionale all'area colpita. Possiamo immaginare che quando il frastuono delle esplosioni si sarà dissolto nel ruggito di mille incendi e le vampe di calore radiante avranno cessato di calcinare la terra, gli uomini dei Servizi, sollevandosi dalle buche come redivivi, il viso stranito dallo shock e gli occhi ancora pieni di barbagli accecanti, guarderanno increduli, tra la caligine velenosa, un panorama irriconoscibile e forse cominceranno a contarsi per non sentirsi soli e smarriti.

Solo la volontà dei comandanti e l'addestramento di reparto, spinto all'automatismo, potranno avviare la ripresa di un lavoro razionale e coordinato.

Allora, con ogni mezzo disponibile, cominceranno a spianare piste di fortuna per elicotteri e per aerei di soccorso, riattiveranno gli oleodotti per alimentare di carburante i motori, cominceranno a raccogliere, a recuperare, a smistare, tutto quanto possa avere utilità immediata e sia avvolto in involucri protettivi, consci di sacrificare minuto per minuto la vita per prolungare quella delle Unità sepolte nei ricoveri in attesa di affrontare il nemico.

Pur non potendo trarre conclusioni da un dramma che non è ancora avvenuto, pensiamo che si debbano escogitare sistemi nuovi per migliorare, o almeno rendere meno incerte le prospettive di guerra.

Sembra comunque opportuno non fare eccessivo affidamento sui mezzi ordinari di trasporto e tentare di integrarli, sia pure con pesante sacrificio economico, con mezzi cingolati, con elicotteri da carico, con aereoplani ad atterraggio corto, con veicoli su cuscino d'aria e prevedere un largo impiego di oleodotti in sede fissa e mobili per assicurarne il movimento.

Anche i materiali, data la preziosa eccezionalità dei trasporti, dovranno essere ridotti di peso e di ingombro, standardizzando le parti di ricambio, adottando fibre tessili più leggere per il vestiario, viveri disidratati, calibri ridotti per le armi onde conseguire la riduzione in peso delle munizioni.

Anche i « containers » dovranno essere presi in considerazione e standardizzati a fattore comune per tutti i servizi, meccanizzando il loro maneggio, semplificando ed unificando le procedure.

La standardizzazione dei colli per tipo di materiale e quantità, riduce ad un livello generico la specializzazione occorrente al personale dei posti distribuzione tanto da introdurre la possibilità di unificare i vari Servizi Logistici, attualmente ripartiti sotto diverse mostrine, con caratteristiche di reclutamento, di addestramento e mentalità diverse, in Unità di Intendenza a livello reggimentale, dotate di una conduzione gerarchica univoca e coerente, omogenee, suscettibili di una formazione logistico operativa di primo ordine, psicologicamente e tecnicamente idonee ad agire sotto l'offesa nu-

cleare, chimica e biologica, strutturate per il combattimento d'arresto, capaci di adattarsi a qualsiasi avversa situazione operativa e di far giungere, ovunque richiesto, la più alta percentuale di rifornimenti.

L'istituzione dell'Ispettorato Logistico dell'Esercito lascia intravvedere questa eventualità, che prende le mosse dalla separazione tra Servizi tecnici, nettamente differenziati ed altamente specializzati, i quali, alle dipendenze delle Direzioni Generali concorrono, limitatamente agli aspetti tecnici, all'approvvigionamento ed al collaudo dei materiali ed i Servizi logistici destinati al supporto delle truppe di campagna e della difesa territoriale. E' certo, comunque, che si potrà affermare di essere effettivamente entrati nel futuro soltanto quando sarà possibile rinunciare a parte degli stabilimenti militari oggi esistenti, che appaiono ormai antiquati ed antieconomici, per dare vita in loro luogo a moderne installazioni di 3° grado logistico, affondate nel suolo per limitare gli effetti dell'offesa balistica ed organizzate per il ricondizionamento standardizzato e protettivo dei rifornimenti che affluiscono dai Centri di smistamento e dagli Organi di requisizione nelle più economiche confezioni convenzionali, dotate dei mezzi più aggiornati di immagazzinamento e di smaltimento dei materiali e di collegamenti autonomi, tali da costituire all'emergenza dei veri e propri capisaldi di irradiamento delle catene logistiche dell'Esercito.

Forse è il momento di rilanciare la Logistica nel suo aspetto operativo, perchè se le telearmi, lasciate le rampe di lancio, volano al di sopra dell'atmosfera incontrastate, incuranti delle Armate schierate in copertura, guidate contro i loro obiettivi da freddi cervelli elettronici, la Logistica vuole affermare la rivincita dell'intelligenza sulla cibernetica opponendo geniali soluzioni elusive alla distaccata brutalità degli ordigni.

Le truppe di intendenza, piccolo esercito nell'esercito, devono strumentalizzarsi per assolvere la loro funzione di tessuto connettivo ed in comunione con i Servizi civili devono sostenere il ruolo di volano, accumulando ed erogando alle forze armate ed al Paese l'energia per sussistere, consapevoli che un territorio deve conservare il suo popolo per continuare ad esistere come Nazione e che una vittoria si può anche accettare senza testa, come la Nike di Samotracia, ma giammai senza corpo, perchè con le sole ali servirebbe soltanto a fare dell'umorismo nero.

SELEZIONE ATTITUDINALE

Cap. c. Giuseppe Vitali

PREMESSA.

L'argomento della selezione attitudinale delle reclute dell'Esercito è stato ampiamente trattato in due articoli apparsi rispettivamente sui numeri 2 e 5 del 1968 della « Rivista Militare ». Nei citati articoli si è parlato sia in chiave psicologica sia in termini organizzativi della composizione e del lavoro dei Gruppi Selettori, della strutturazione delle prove psicotecniche e della loro applicazione, dei risultati cui si tende con la somministrazione della batteria INP 58, varata come noto nel 1947 ed adottata nel 1958, per cui tale batteria vanta ormai ben dieci anni di vita.

In questo lasso di tempo la batteria ha confermato i pregi delle sue caratteristiche (costanza, selettività, latitudine di impiego e validità), ma ha messo in evidenza anche il grosso difetto d'essere ormai eccessivamente divulgata a causa dei lunghi anni di impiego.

Nel presente articolo si vuole trattare un argomento non ancora messo in luce quale il colloquio, le possibili cause di errore nella scelta di un determinato incarico e la predesignazione delle reclute con particolare riferimento al vecchio ed al nuovo sistema, ritenendo che tali note possano servire di orientamento ai Quadri che si trovano ad operare a diretto contatto con le truppe. Pertanto in questa sede non si farà cenno di argomenti già trattati nei sopracitati articoli.

IL COLLOQUIO.

Ultimate le prove psicometriche pratiche, i giovani selezionandi giungono al colloquio (e cioè all'incontro psicologico - clinico) con l'Ufficiale perito selettore.

Per colloquio si intende un particolare trattamento psicodiagnostico con contatto diretto fra esaminando ed esaminatore. Esso si prefigge soprattutto scopi diagnostici onde ottenere valutazioni intuitive di determinati aspetti della personalità, e per accertare quei punti della anamnesi non citati nei questionari anamnestici o confusamente espressi dal soggetto che intende in tal modo custodire gelosamente notizie particolari che potrebbero risultare di valido aiuto al fine di prevedere il possibile comportamento futuro. Fatti

similari ai colloqui accadono giornalmente nella pratica della vita sociale, ma sono ben diversi da ciò che si intende per incontro clinico, il quale deve essere un vero e proprio strumento dell'approccio psicologico, che richiede buon addestramento ed attitudine da parte dell'esaminatore ed una particolare tecnica atta a sondare i dinamismi inconsci e le affettività dei soggetti.

Un buon colloquio dovrebbe essere svolto in stato di isolamento e tranquillità completa, tenendo ben presenti i seguenti punti essenziali:

— stabilire in precedenza (ad esempio durante lo studio dei questionari anamnestici) la successione degli argomenti da trattare, evitando bruschi passaggi da un argomento all'altro e cercando di evitare di incorrere nella possibilità di commettere errori intuitivi;

— mettere il soggetto a suo agio completo assumendo, se necessario, anche il suo punto di vista, evitando tuttavia eccessiva affettività. L'esaminatore dovrà estraniarsi quanto più è possibile da pensieri e preoccupazioni personali, pregiudizi, stereotipi, ecc. In situazioni ambigue è necessario non lasciarsi confondere da meccanismi inconsci di proiezione ed identificazione a causa dei quali l'esaminatore sarebbe portato ad attribuire ad altri le situazioni proprie;

— cercare di accattivarsi la fiducia del soggetto invogliandolo a parlare apertamente con argomenti a lui congeniali, e cercando di evitare eventuali diffidenze e timori sempre presenti fra esaminando ed esaminatore;

— formulare poche ma ben precise domande evitando il discorso tipo botta e risposta, usando un frasario adeguato all'intelligenza ed al livello culturale del soggetto e cercando nel contempo di portare la conversazione su quegli argomenti ritenuti necessari;

— ascoltare di buon grado senza perdere il controllo della situazione e tentare, con adeguati interventi, di far scivolare il discorso su di una catena associativa di idee che possa dare le necessarie informazioni;

— evitare critiche, richiami e suggerimenti che potrebbero inibire e bloccare l'esaminato;

— sondare il comportamento passato del soggetto onde poterne prevedere il suo comportamento futuro;

— possibilmente non prendere appunti durante il colloquio, ma stendere il giudizio immediatamente dopo.

Tale colloquio « tipo », della durata di circa 30', può essere adottato per la ricerca in svariati campi di indagine.

Principali cause di errore.

In genere si può ritenere che le principali cause di errore siano dovute ad errori intuitivi. In questo campo si considerano tre principali cause che

possono falsare un giudizio specie se emesso su un aspetto complesso come la personalità umana. Queste cause possono così classificarsi:

— cause oggettuali od obiettive, se derivano da caratteristiche della cosa o tratto giudicato;

— cause personali o soggettive, se derivano dallo stato personale ed affettivo di chi esamina;

— cause situazionali, se derivano dalla particolare situazione in cui si emette il giudizio.

Cause oggettuali:

— « iper o ipo - valutazione », per cui ciascuno è portato a valutare in più od in meno certe caratteristiche della cosa osservata misurandole con un metro del tutto personale (ad es. v/d tutte le illusioni sensoriali). Tale tipo di errore è spesso corroborato dalla cosiddetta equazione personale che induce sistematicamente verso la iper - o la ipo - valutazione specie nel determinare qualità percettive, culturali, intellettuali ed affettive. Secondo Carrard un pessimista ed un ottimista che osservano un bicchiere riempito sino a metà, il primo dirà sistematicamente che è mezzo vuoto mentre il secondo affermerà che è mezzo pieno pur trattandosi sempre dello stesso fatto;

— « effetto di alone », che si ha quando l'oggetto esaminato lo si vede illuminato da luce impropria. La valutazione è falsata in quanto l'esaminatore si lascia influenzare da altre caratteristiche similari (per es. confusione fra memoria ed intelligenza) oppure perchè l'esaminatore segue nella valutazione un certo tratto pilota ed è portato, per motivi personali, a sopravalutare nel soggetto tutte quelle caratteristiche che maggiormente interessano se stesso (per es. un atleta poco dotato culturalmente sarà male giudicato da colui che si lascia guidare dal tratto pilota « cultura », mentre sarà sopravalutato da colui che si lascia guidare dal tratto pilota « prestanza fisica »).

Cause soggettive:

— « associazioni ideative », pregiudizi e stereotipi per i quali si tende ad alterare, generalizzando mediante un processo errato di associazioni ideative, il processo di percezione di un nuovo stato di cose sul quale è stato richiesto un giudizio. Ad esempio si osservino gli stereotipi regionali che possono far attribuire a soggetti di cui si conosce la provenienza regionale, caratteristiche per lui del tutto ingiustificate ma che sono radicate in genere nella popolazione della regione alla quale appartiene il soggetto considerato;

— « fenomeni di proiezione », secondo i quali chi giudica è inconsciamente portato ad attribuire ad altri caratteristiche del proprio modo di

pensare e ad interpretare le azioni altrui secondo i propri preconcetti. In questo campo si possono verificare due meccanismi che inducono in errore: uno di identificazione mediante il quale l'esaminatore si ritiene uguale al soggetto esaminato, ed uno di proiezione mediante il quale l'esaminatore vede il soggetto esaminato uguale a se stesso. Questi meccanismi di errore, a causa della loro origine inconscia, emergono quasi sempre ad insaputa dell'esaminatore per cui non si è sempre in grado di controllarli adeguatamente anche perchè si disconosce l'effettiva realtà delle cose.

Cause situazionali.

Fra le cause situazionali si possono inserire tutte quelle fonti di possibile errore determinate dalla particolare situazione del momento (ad es. l'ambiente fisico) in cui ci si trova ad operare. Vi sono coinvolti una serie di fattori emozionali, affettivi, percettivi, ecc. per cui si è portati facilmente verso una valutazione falsata dalle interferenze ambientali (ad es. ciò che è bianco alla luce del sole può sembrare più scuro alla luce artificiale).

Sembra inoltre opportuno mettere in evidenza che, indipendentemente ed oltre ai possibili errori di valutazione intuitiva, possono insorgere altri motivi che portano a falsare l'esattezza di una valutazione; il più frequente di tali motivi è dato dall'avere il selezionando ottenuto un punteggio, e quindi un profilo attitudinale, non adeguato (o per eccesso o per difetto) alle sue reali possibilità.

I principali motivi che portano ad un profilo non adeguato possono essere i seguenti:

— scarsa applicazione nell'esecuzione delle prove pratiche per negligenza o svogliatezza;

— scarsa comprensione del compito somministrato; il soggetto, pur non avendo ben compreso, non ha richiesto spiegazioni suppletive;

— l'aver copiato in parte od al completo le prove collettive; ciò è possibile quando in aula collettiva vi è un numero di elementi superiore a quello previsto dalla Guida INP 58 o, talvolta, anche per scambio di libretti fra esaminandi;

— assoluta mancanza di motivazione per molti giovani chiamati alle Armi con il sistema di precettazione obbligatoria. Taluni, spesso, lavorano alla « carlona » giusto per giungere al termine delle prove; in genere tali elementi si dimostrano anche privi di qualunque amor proprio;

— il dover giudicare soggetti ancora in abiti civili e completamente digiuni di tutto ciò che attiene alla vita militare, e spesso anche infastiditi per aver dovuto interrompere studi o lavoro per sostenere le prove di Selezione.

PREDESIGNAZIONE DEI SOGGETTI.

Esamineremo le predesignazioni secondo le vecchie e secondo le nuove norme, cercando di rilevare le differenze sostanziali sia per quanto riguarda la batteria INP 58, sia per le operazioni di predesignazione vera e propria (1).

Dopo le prove psicotecniche si conoscono le caratteristiche psicosomatiche dei soggetti esaminati e pertanto sarà possibile controllarne la condotta sia passata che futura (Kreck e Crutchfield). Ancora meglio, secondo lo Stoetzel, poichè il carattere è da molti considerato il vero specchio della personalità, il conoscere le caratteristiche di un determinato individuo consente maggiori possibilità di adeguate previsioni. Per la predesignazione si tratta, ora, conoscendo le capacità e le caratteristiche che sono alla base dell'arco di vita già trascorsa, di prevedere caratteristiche ed attitudini future, quelle cioè che si prevede possano essere alla base del secondo arco di vita. Trattandosi pertanto di semplici previsioni non si potrà avere la certezza di aver « centrato » l'effettivo comportamento del domani, ma si potranno solo trarre delle deduzioni che, all'esame statistico, si sono dimostrate valide per l'85% dei casi.

La predesignazione del perito selettore si avvicina, per similitudine, alla costruzione di una traiettoria in campo artiglieresco. Secondo i parametri di una determinata traiettoria il proietto dovrebbe cadere in un certo punto ben previsto, ma è sufficiente una qualunque interferenza esterna (e quindi non prevista) perchè l'impatto del proietto avvenga lontano dal punto predeterminato. Altrettanto può accadere nelle previsioni di un incarico per le future reclute.

Previsioni secondo le vecchie norme.

Dopo aver esaminato i punteggi riportati sulla cartella di selezione ricavati a seguito dell'indagine psicotecnica ed aver debitamente vagliato tutte le informazioni fornite dal soggetto sia con i questionari anamnestici sia in sede di colloquio, tenendo ben presenti le caratteristiche che formano la personalità dell'esaminato, il perito selettore può procedere all'atto conclusivo della selezione attitudinale, e cioè alla predesignazione per Arma e per Gruppo di specializzazione.

In questo particolare atto si deve prevedere che la futura recluta possa essere impiegata in tre diverse Armi, Specialità o Servizi, ed in almeno due o tre Gruppi di specializzazione, senza però discostarsi da quanto è stabilito

(1) Le vecchie disposizioni sono state applicate per tutto lo scaglione del 2/49 (II/C/69) e pertanto i giovani selezionati con tale sistema si trovano attualmente già alle Armi; le nuove disposizioni sono entrate in vigore con lo scaglione del 3/49 (III/C/69).

ESEMPIO DI PREDESIGNAZIONE SECONDO LE VECCHIE DISPOSIZIONI

QUADRO A-1

		C	L	M	V
Rendimento Generico (RG)	18/C (I.G.)	2	2	1	1

PREDESIGNAZIONI

1) Carisio
2) Art. campo
3) Fanteria

....., li .....

L'Ufficiale Selettore

.....

1) 1/L 30/E
2) 2/T 54
3) 3/C 18/A

Il Capo Gruppo Selettori

.....

ASSEGNAZIONE

Arma Specialità e Servizio

Carisio

....., li .....

Gruppo di Spec/ne ed Incarico

3/C

L'Uff/le Preposto all'Ass/ne

.....

ESEMPIO DI PREDESIGNAZIONE SECONDO LE NUOVE DISPOSIZIONI

QUADRO A-2

PREDESIGNAZIONE QUALE MILITARE DI TRUPPA

Armi - Spec. - Serv.	~~Varie Armi~~	~~Truppe Montagna~~	~~Truppe Corazzate~~			
Classi	1ª	2ª	S. Spec	S. Ass		
Gruppi d'impiego	2/A	1/A				

UFFICIALE SELETTORE — IL CAPO GRUPPO SELETTORI

QUADRO C

(7)

ASSEGNAZIONE ALL'INCARICO

Arma, Specialità, Servizio	Classe	Gruppo di Impiego	Incarico di Specializzazione

Motivo della eventuale discordanza con i quadri A-2 e B

IL CAPO UFFICIO ORDINAMENTO E SELEZIONE

dai rispettivi profili d'Arma e dalle norme tecniche che prevedono per ciascuno dei Gruppi:

— un profilo attitudinale formato da un punteggio minimo valutato secondo una scala standardizzata di 9 punti e riferito ai seguenti fattori che misurano le diverse dimensioni della personalità: Intelligenza generale; Fattore percettivo; Attitudine I, II e III; Fattore spaziale; Fattore verbale culturale e Rapidità;

— quattro *scatters* (I - II - III - IV) intesi come discrepanze fra i punteggi di diversi reattivi atti a misurare qualità personali similari.

Ciascun Gruppo di specializzazione raggruppa più incarichi e per ogni incarico relativo a quel determinato Gruppo le Monografie prevedono (1): un profilo sanitario minimo (C.L.Au.V.); un titolo di studio minimo; eventuali precedenti di mestiere, studi tecnici particolari, possesso di patenti di guida; un aspetto caratterologico (emotività, iniziativa, volontà, spirito di adattamento e di responsabilità, ecc.).

Confrontando il C.L.Au.V. ed i punteggi riportati dal soggetto nelle prove con quelli previsti dal « Prontuario fisio - psico - attitudinale », si può giungere a predesignare ciascun elemento in quelle Armi ed incarichi nelle quali si prevede che possa maggiormente rendere con il minimo dispendio di energie. Tale predesignazione va riportata sulla cartella prove di selezione e viene comunicata anche ai CMT di pertinenza tramite una scheda tipo SA/4 che costituisce parte integrante della documentazione selettiva. I CMT, a loro volta, in base alle richieste ministeriali, assegnano i soggetti ad una sola Arma e ad un solo Gruppo di specializzazione scelti fra quelli riportati sulla predetta scheda SA/4 a cura del Gruppo selettori. Di conseguenza i Comandi di Distretto Militare provvedono, sulla scorta delle assegnazioni del Territorio, a convocare i giovani e ad inviarli agli Enti addestrativi indicati dai CMT. La conferma o la scelta per la definitiva assegnazione ad una sola Arma e ad un solo incarico spetta ai CAR che, peraltro, devono ricercare l'Arma e l'incarico fra quelli già predesignati, salvo a richiedere l'autorizzazione per l'eventuale cambio di incarico al competente Ministero.

Un esempio di predesignazione secondo le vecchie norme è riportato nello specchio « Annesso 1 » quadro « A - 1 ».

Previsioni secondo le nuove norme.

Secondo le nuove disposizioni diramate dalla D.G.L.R.O.M.M.C.C.A. nel dicembre del 1968, a partire dal reclutamento dei giovani appartenenti

---

(1) I Gruppi di specializzazione, editi dalla D.G.L.S.T. nel 1964 con il « Prontuario dei requisiti fisio - psico - attitudinali » ed aggiornati nel settembre del 1965, sono 16 più i cosiddetti Fuori Gruppo e comprendono complessivamente ben 184 incarichi diversi.

STRALCIO « FASCICOLO FISIO - PSICO - ATTITUDINALE »

3. *SPECCHIO SELETTIVO*

Quadro A.
(1)

Idoneo ☐ (2)

REATTIVI	M.C. I	M.C. II	M.C. III	SPAZ.	MOSAICO	Verb. I N.C.S.			Verb. II (3) N.C.S.		SPEC.		FATTORI		
						VOC. I	U.L.	P.R.	VOC. II	S/C	V.Qt.	V.Ql.	I.G.	F. SPAZ.	V.C.
Punteggi Grezzi															
PUNTEGGI STANDARD	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	9	9	9
	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	8	8	8
	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	7	7	7
	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	6	6	6
	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5
	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	4	4	4
	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	3	3	3
	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	2	2	2
	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	1	1	1

Riportare nelle rispettive caselle i punteggi standard e addizionarli nel senso indicato dalle frecce.

SCATTER I

$\frac{MC\ I + MC\ II + MC\ III}{3} - MOSAICO =$

$SPAZ. - MOSAICO =$

SCATTER II

$I.G. - V/C =$

Rendimento Generico (R.G.)

I. G.	V.C.	G	L	Au	V
4	3	2	2	1	1

Titolo di Studio
5° elementare

Valori grezzi

I.G. ☐ V.C. ☐

al III/C/69 la ripartizione delle reclute deve essere effettuata secondo nuovi criteri e con le seguenti modifiche rispetto al vecchio sistema:

— sono stati aboliti i Gruppi di specializzazione ed i relativi profili attitudinali;

— al posto dei Gruppi di specializzazione sono state definite sei Classi del personale (denominate: di linea, del fuoco, dei collegamenti, dei servizi specializzati, dei servizi qualificati e dei generici). Per ciascuna Classe è stato stabilito un profilo sanitario minimo a seconda delle esigenze alle quali sarà sottoposto il personale alle Armi;

— sono state costituite, a secondo del titolo di studio, tre categorie o « Gruppi di impiego » (A - B - C); ciascun Gruppo è stato poi suddiviso in sottogruppi (2/C - 1/C - 2/B - 1/B - 2/A - 1/A in ordine discendente) in base al rendimento conseguito nelle prove psicotecniche limitatamente ai fattori Intelligenza generale (I.G.) e Verbale culturale (V.C.);

— i diversi incarichi sono stati ridistribuiti, secondo una nuova concezione, nelle predette sei « Classi » e « Gruppi di impiego ».

Le suddette disposizioni apportano alcune varianti alla Selezione psicotecnica, mentre nulla vi è di variato per quanto attiene alla Selezione fisica.

Per quanto concerne, invece, la batteria INP 58, essa ha subito le seguenti modifiche:

— abolizione di due prove individuali (Coordinazione bimanuale ed Abilità manuale);

— abolizione di una prova collettiva (Percettivo disegni).

Di conseguenza anche il numero dei fattori tenuto in considerazione per la valutazione della personalità è diminuito, e pertanto restano in vigore solo i seguenti fattori: Intelligenza generale; Fattore verbale culturale e Fattore spaziale.

Ne consegue che anche due *scatters* (III e IV) non sono più computabili, mentre restano ancora in vigore il I ed il II. La prova individuale « Immagine speculare », che concorreva — secondo le vecchie norme — alla formazione delle Attitudini I e II e dello *scatter* IV, pur non trovando più valido impiego — secondo le nuove norme — per la formazione del profilo attitudinale, rimane sempre in uso come *test* di personalità e di controllo, in quanto dai moduli di osservazione di detta prova si possono ricavare alcuni dati relativi al comportamento del soggetto costretto ad operare in una situazione frustrante.

L'« Annesso 2 » riporta un fac - simile dello specchio selettivo del « Fascicolo Fisio - Psico - Attitudinale » relativo ai punteggi, ai fattori ed agli *scatters*.

La predesignazione presso i Gruppi selettori non sarà più a carattere vincolativo come per il passato, ma sarà a sfondo orientativo per gli Enti che

svolgeranno l'addestramento di I tempo (CAR) e sarà stabilita dall'appartenenza del soggetto ad una « Classe » e ad un « Gruppo di impiego ».

Pertanto il perito selettore si limiterà a dire che il soggetto, in base al suo profilo sanitario, potrà essere impiegato in uno o più dei seguenti gruppi di Armi: Varie Armi, Truppe da Montagna e Truppe Corazzate (1). Inoltre il selettore dirà anche che il soggetto è assegnabile, in base al valore di I.G. e V.C., al titolo di studio ed al profilo sanitario, ad una o più « Classi » e ad uno o più « Gruppi di impiego » per i quali l'esaminato si è dimostrato idoneo con le prove psicotecniche; il selettore darà infine la precedenza alla « Classe » ed al « Gruppo » corrispondenti all'incarico che consente la migliore utilizzazione del soggetto.

Un esempio di predesignazione secondo le nuove norme è riportato nello specchio « Annesso 1 » quadro « A - 2 ».

Quando infine i giovani selezionati si troveranno presso gli Enti di addestramento di I tempo, riceveranno da questi ultimi la definitiva assegnazione ad una sola Arma e ad un solo incarico. Ovviamente i CAR, in tale operazione, avranno una maggiore possibilità di scelta per soddisfare le richieste dei reparti in quanto non sono più legati a tre Armi ed a tre incarichi come per il passato, ma potranno scegliere fra un maggior numero di Armi ed incarichi. Posto che il giovane sia stato predesignato per le sole « Varie Armi », il CAR potrà scegliere tra ben nove Armi o Servizi (1); e se sarà stato predesignato per « Varie Armi », « Tr. da Montagna » e « Tr. Corazzate », la scelta potrà cadere su tutte le Armi, Specialità e Servizi dell'Esercito. Parimenti dicasi per l'incarico da attribuire alla recluta.

Nei due esempi riportati nell'« Annesso 1 », sia per il vecchio che per il nuovo sistema di predesignazione, si è considerato lo stesso soggetto con un titolo di studio di 5ª elementare, un profilo sanitario 2 - 2 - 1 - 1 ed un valore di I.G. e V.C. rispettivamente pari a punti 4 e 3. Come si può facilmente notare, mentre nel primo caso il CAR era vincolato nella sua scelta a sole tre Armi, tre Gruppi di specializzazione e tre incarichi, nel secondo esempio la scelta può variare fra tutte le Armi, Specialità e Servizi dell'Esercito; inoltre il giovane può essere impiegato nelle « Classi » di linea, del fuoco, dei serv. specializzati e dei serv. qualificati (escluso, quindi, collegamenti e generici) e nei « Gruppi di impiego » 2/A ed 1/A. Pertanto l'Ufficiale del CAR preposto all'assegnazione può, al limite, spaziare fra ben 34 incarichi diversi per i quali il soggetto è ritenuto impiegabile e fra i quali sono compresi quei tre già previsti con il vecchio sistema di predesignazione.

---

(1) I tre gruppi di Armi sono così costituiti: Varie Armi (Fanteria, Granatieri, Artiglieria, Genio, Trasmissioni, Serv. Automobilistico, Sanità, Sussistenza, Serv. Veterinario); Truppe da Montagna (Alpini, Artiglieria da Montagna, Genio Alpini, Trasmissioni Alpini, Sanità Alpini, Sussistenza Alpini); Truppe Corazzate (Fanteria carrista, Bersaglieri, Cavalleria, Artiglieria corazzata e Lagunari).

Conclusione.

Indubbiamente le previsioni della selezione non potranno pervenire ad essere immuni da errore in quanto sia il perito selettore sia l'esaminato sono degli esseri umani e pertanto soggetti ad errare. Peraltro una approssimazione dell'85% è da considerarsi valida e, specie per la maggiore elasticità intrinseca al nuovo metodo, potrà certamente essere riscontrata se, come auspicabile, i quadri preposti all'addestramento dei reparti, prima di emettere un giudizio sugli uomini loro affidati, adotteranno criteri di valutazione simili a quelli adottati in sede di selezione (specie per quanto concerne le cause di errori intuitivi), così da poter pervenire, attraverso una valutazione quanto più vicina possibile alla realtà, serena e scevra da qualunque pregiudizio, ad una sostanziale correlazione dei giudizi formulati in sede di previsioni selettive (leggasi predesignazione) e di valutazione del rendimento individuale al termine dell'addestramento di III tempo.

LA SPEDIZIONE DEI MONTI PARIOLI

RICORDO DI GIOVANNI CAIROLI NEL CENTENARIO DELLA MORTE

(Pavia, 27 agosto 1842 - Belgirate, 11 settembre 1869)

Ten. Col. a. Giuseppe Branzoli

Due anni or sono — era il centenario — abbiamo rievocato la spedizione garibaldina contro lo Stato Pontificio e i combattimenti di Monterotondo e Mentana. In quella occasione accennammo solo di sfuggita all'episodio di Villa Glori (1).

Ritorniamo sull'argomento oggi poichè ricorre un altro centenario, quello della morte del più giovane dei Cairoli il quale, dopo lunghe sofferenze, si spense l'11 settembre del 1869 per i postumi delle ferite riportate nello scontro sui Monti Parioli. Ed è — penso — doveroso che Giovanni Cairoli venga ricordato su queste pagine perchè Egli appartenne alla famiglia militare: aveva frequentato l'Accademia di Torino e militato nell'Arma di artiglieria fino a raggiungervi il grado di capitano.

Quando morì era il quarto dei fratelli che s'immolava per la stessa causa: primo era caduto Ernesto combattendo con Garibaldi a Biumo Inferiore (1859); secondo era morto, l'anno appresso, Luigi durante la campagna garibaldina nel Meridione; terzo era caduto Enrico nel temerario e sfortunato tentativo del '67 di liberare Roma; e ora moriva Giovanni, il più giovane, in conseguenza delle ferite riportate nello stesso combattimento. Di cinque figli, uno solo restava a Mamma Adelaide, il più anziano, Benedetto, e anch'esso recava nel corpo i segni delle ferite riportate a Palermo!

Ma come e perchè Enrico e Giovanni si erano gettati in quell'avventura che avrebbe portato entrambi alla morte? Per comprendere quel tentativo più che temerario bisogna inquadrarlo nel momento storico e rendersi conto del clima creato fin dalla primavera-estate del 1867 da Garibaldi. Caduto il ministero Ricasoli, il re aveva sciolto le Camere e indetto per il mese di marzo le elezioni. Garibaldi era venuto da Caprera per partecipare alla campagna elettorale e a Firenze, nella Romagna, nel Veneto non aveva perso occasione per riaffermare il diritto dell'Italia su Roma. I suoi discorsi conte-

---

(1) Ten. Col. a. Giuseppe Branzoli: «La spedizione garibaldina del 1867 contro lo Stato Pontificio», Rivista Militare, ottobre 1967.

nevano sempre un attacco al Papato ch'era considerato impedimento all'unità della patria e frasi assai dure contro i preti e i clericali in genere. Tutto ciò, con tale frequenza e tanto calore, che si disse aver egli colto quel pretesto unicamente per fare propaganda alla progettata impresa romana. La verità è che Garibaldi non solo voleva ridare Roma all'Italia, ma, umiliato per il modo come s'era ottenuto il Veneto, voleva riabilitare gli Italiani e dimostrare che l'iniziativa popolare era capace di abbattere l'ultimo ostacolo che si frapponeva al completamento dell'unificazione nazionale. Ma come raggiungere il fine? Con un'azione di corpi volontari dall'esterno o con un moto insurrezionale dei Romani? Occorrevano — è chiaro — l'una e l'altro: l'attacco dall'esterno per incoraggiare e spingere all'azione il popolo della città che difettava di capi e di mezzi; l'insurrezione dei Romani per legittimare di fronte all'opinione pubblica europea e alla Francia in particolare un intervento delle truppe italiane che sarebbe stato preludio all'annessione. Così Garibaldi in quell'estate del 1867 condusse la preparazione — come diremmo oggi — su due binari: mentre istituiva a Firenze un « Comitato Centrale di Soccorso » presieduto dal marchese Pallavicino e incaricato di provvedere all'occorrente pei volontari che venivano chiamati a raccolta, si adoperava per aiutare e organizzare in Roma i pochi patrioti colà rimasti. Nella città eterna vi erano a quei tempi due organizzazioni patriottiche: un « Comitato Nazionale » d'ispirazione governativa e quindi moderato e un « Comitato d'Azione » formato in prevalenza da mazziniani e garibaldini e quindi di tendenze più ardite. Entrambi si rendevano conto delle enormi difficoltà di un tentativo insurrezionale. Nel luglio di quell'anno Garibaldi era riuscito a ottenere la fusione dei due organismi in un'unica « Giunta Nazionale Romana » ma la convivenza di elementi così eterogenei era risultata assai difficile, tanto che aveva finito per avere breve durata. Nel settembre poi Garibaldi aveva mandato a Roma un suo uomo di fiducia, il maggiore Cucchi con l'incarico di prendere in mano le redini dell'organizzazione rivoltosa e accelerarne l'esecuzione. Prima del Cucchi altri seguaci di Garibaldi erano stati a Roma sempre allo scopo di rendersi conto delle esigenze di quei patrioti e di incuorarli all'azione: fra questi vanno ricordati i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli. Costoro, in qualità di turisti, vi si erano recati una prima volta nell'agosto di quell'anno ma è da ritenere che allora avessero giudicato la situazione prematura perchè avevano proseguito il viaggio per Napoli e poi per la Francia. Sappiamo infatti che a Roma mancavano le armi essendo fallito un tentativo di farvele arrivare via mare e quindi risalendo il Tevere. I Cairoli erano tornati nella città quando la situazione sembrava aver fatto qualche progresso, ed era la seconda metà di settembre, ma questa volta la Polizia pontificia li aveva tenuti d'occhio e il 6 ottobre aveva notificato a Giovanni lo sfratto accompagnandolo al confine assieme al fratello. Il più giovane dei Cairoli era — come abbiamo detto — capitano d'Artiglieria in servizio permanente. Egli, per non rimanere escluso dall'impresa garibaldi-

na, fin dal febbraio si era fatto collocare in aspettativa e nel settembre poi aveva rassegnate le dimissioni. Orbene, espulsi dallo Stato Pontificio, Enrico e Giovanni avevano raggiunto a Firenze il fratello Benedetto il quale era l'anima del Comitato di soccorso che si prodigava in favore dei volontari. Lì i due s'erano posti a disposizione del Comitato ma avevano il pensiero rivolto più che altro agli amici di Roma dei quali ben conoscevano le tristi condizioni. Enrico giudicava che l'insurrezione della città fosse più importante dell'azione dall'esterno. Aveva detto un giorno all'amico Tabacchi: « Inutile guerreggiare in aperta campagna: inutile e facile: i Papalini sentono che fin che hanno Roma nulla hanno perduto; il territorio invaso sarà sgombro per l'intervento straniero — diplomatico o materiale — immancabile se Roma non è subito nostra ». Di conseguenza i Cairoli erano venuti nella determinazione di tornarvi al più presto guidando una banda di giovani selezionati, al fine di rafforzare « l'elemento importato dal quale solo ci si può aspettare una vigorosa iniziativa ». Così Enrico in quei giorni si recò a Passo Corese per abboccarsi con un messo venuto da Roma, mentre Giovanni si stabilì a Terni per compiere il delicato lavoro di scegliere i componenti della spedizione. Di questa avrebbe assunto il comando Enrico il quale, sebbene giovane, vantava un brillante passato militare: aveva partecipato coi Cacciatori delle Alpi alla campagna del '59, era stato dei Mille rimanendo ferito a Palermo, aveva seguito ancora Garibaldi nel tentativo d'Aspromonte, aveva combattuto infine, quale comandante di battaglione, nella campagna del '66 nel Trentino. In data 19 Enrico scriveva a Benedetto: « ... L'elemento romano ha bisogno per gettarsi nella rivoluzione di una forte spinta da parte dell'elemento importato. Necessita dunque, or che la spedizione principale è a buon punto, d'introdurre in Roma buon numero di noi per rinvigorire il nucleo già tanto sottile dei compagni che v'abbiamo lasciati ».

Mentre avvenivano questi fatti, i volontari seguitavano ad affluire ai confini dello Stato Pontificio ordinandosi in tre gruppi: uno nella zona di Terni sotto il comando di Menotti, uno nella zona di Orvieto sotto il comando di Acerbi, e un terzo a sud nella zona di Aquila e Pontecorvo sotto il Nicotera. Garibaldi era stato arrestato a Sinalunga e poi condotto a Caprera, ma aveva lasciato istruzioni di continuare il movimento « a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi ». Così ai primi d'ottobre i gruppi del Menotti e dell'Acerbi avevano sconfinato puntando su Montelibretti e su Viterbo; ultimo il giorno 13 s'era mosso il Nicotera. Era adesso urgente che Roma insorgesse. Per questo il Cucchi d'accordo col Bossi e col Guerzoni, nonostante la deficienza di armi, aveva fissato per la sera del 22 lo scoppio della rivolta che avrebbe dovuto avvenire in tre punti: in Campidoglio, in Piazza Colonna e a Porta S. Paolo. A completare l'opera sarebbero arrivati pel Tevere fino a Ripetta i due Cairoli portando ai Romani delle armi e, quel che più conta, l'aiuto di un manipolo di valorosi. Torniamo dunque a questi ultimi. Gli elementi scelti per l'ardita impresa furono 76; fra essi, com'è na-

turale, numerosi i pavesi. Questi giovani il pomeriggio del giorno 20 si riunirono a Terni nella casa d'un vecchio patriota. Lì udirono dalla voce di Enrico quelle nobili e fiere parole che in seguito furono scolpite nel bronzo: « Io spero di non essere mai per mancare al mio dovere di capo; però se avvenisse, chiunque di voi sarà autorizzato a spararmi contro per punirmene, la sua arma, chè da parte mia lo farò con quelli che per avventura mancassero al proprio... ». Verso sera si misero in marcia. Non potendo utilizzare la ferrovia ch'era stata interrotta, dovettero procedere per via ordinaria. Camminarono tutta la notte; giunsero a Cantalupo verso le ore 11 del giorno seguente. Qui Enrico ordinò il reparto su tre sezioni di 25 elementi ciascuna, comandate rispettivamente da Giovanni Tabacchi, Cesare Isacchi (entrambi veterani dei Mille) e da suo fratello Giovanni. Ogni sezione comprendeva 5 squadre di 5 uomini ciascuna. Ogni uomo era armato di un revolver con 40 cartucce. Alle 15,30 adunata in una chiesa non più adibita al culto, ove viene letto l'ordine del giorno del comandante: « Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare... Amici, sento ancora il bisogno di ricordare che l'impresa è difficile, più che arrischiata, disperata... Se alcuno di voi non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; poichè avrebbe il rimorso di danneggiare l'operazione... ». Naturalmente, nessuno si tira indietro. Alle 16, sotto la pioggia, la piccola colonna riprende la marcia; alle 21,30 giunge a Ponte Sfondato ove finalmente gli uomini possono concedersi riposo. All'alba del giorno 22, tutti di nuovo in cammino e giungono presto al confine, a Passo Corese. Qui, mentre i volontari sostano fuori dell'abitato, Enrico prende contatto con un emissario appena giunto da Roma: esaminata la situazione, i due approvano la primitiva idea: il reparto seguirà la via del Tevere giudicata la più sicura e la più breve. A piccoli gruppi, per non dare nell'occhio, i volontari si portano al fiume e s'imbarcano su un grosso natante e su due piccole barche. Prima, Giovanni rivolge alla sua sezione queste maschie parole: « Siamo al principio d'una giornata solenne che dobbiamo sperare fortunata; difficilmente però il grande risultato potrà ottenersi senza disgrazie, senza la perdita d'alcuno di noi: purtroppo ce lo fa prevedere una dolorosa esperienza. Dobbiamo però prepararci onde il supremo scopo della nostra impresa non fallisca per mancanza di previdenza... ». All'ultimo arrivano i fucili — circa 300 — e vengono caricati sul barcone. Avanti di partire, Enrico spedisce a Roma un corriere con un biglietto: in esso chiede agli amici romani che mandino a sera sulla riva del Tevere, a un km dalla foce dell'Aniene un messo il quale avverta mediante fanali a colori se l'insurrezione è scoppiata, è fallita, o è stata ancora rinviata; an-

→

Pavia. Monumento alla Famiglia Cairoli.
(Giovanni è il secondo da destra; in secondo piano)



nuncia il proprio arrivo a Ripetta per quella sera stessa tra le 20 e mezzanotte; chiede che si faccia trovare lì un uomo con le istruzioni e, possibilmente, dei patrioti per ricevere le armi. Alfine le barche si staccano dalla riva: affidandosi alla corrente esse portano verso la temeraria avventura quei 78 giovani che la Storia ricorderà come i volontari del « Sacro drappello ». Una barca al comando dello Stragliati precede le altre: quegli uomini dovranno effettuare un colpo di mano su un posto di guardie pontificie situato alla confluenza dell'Aniene col Tevere. Sono circa le ore 15 del 22 ottobre: lo stesso giorno in cui Garibaldi, fuggito da Caprera, raggiunge i suoi presso il confine pontificio! La navigazione procede senza inconvenienti. Il colpo di mano viene condotto a termine brillantemente dallo Stragliati. E' ormai notte quando le barche giungono nella zona dell'Acqua Acetosa, alle porte di Roma. Si tende l'orecchio, ma non si ode alcuno sparo, alcun rumore... ciò desta grave apprensione perchè la città avrebbe dovuto essere in piena rivolta. E dov'è il segnale convenuto? Tutto intorno grava l'oscurità e assoluto regna il silenzio. Il comandante accosta alla riva sinistra seguito dalle altre barche; fa prendere terra agli uomini e cerca di nasconderli in un canneto. Contemporaneamente manda in città il romano Candida per chiarire la situazione. Passano così più di due ore e sopraggiunge l'alba. Enrico comprende che non è possibile restare più a lungo acquattati sulla sponda del fiume. Fa esplorare la collina dentro l'ansa del Tevere sperando di trovarvi una posizione più idonea alla difesa in caso di attacco. Sulla collina vi è un pianoro su cui sorge una villa e, più in là, una casa rustica; il tutto di proprietà di un certo signor Gloria. La posizione viene giudicata buona. Enrico vi dispone gli uomini e manda in città un secondo messo, il Muratti, per avvertire della sua dislocazione e chiedere istruzioni. Raduna poi i tre capisezione e l'aiutante maggiore a rapporto: che fare? Rinunciare all'impresa, ripiegare e cercare di raggiungere la colonna di Menotti, oppure attendere nell'attuale posizione il momento propizio per penetrare in Roma alla spicciolata o con un colpo di forza a seconda delle circostanze? Prevale l'ultimo consiglio. Però si pensa anche all'eventualità di venire scoperti e di dover sostenere un attacco. In vista di tale ipotesi il comandante disloca due squadre nei pressi della casa rustica per guardare la provenienza giudicata più pericolosa e mette il resto delle forze al riparo nella casa padronale destinata ad essere l'ultimo ridotto della difesa. Fa portare sulla collina i fucili necessari per armare gli uomini, disloca le sentinelle. Passano lente le ore. Verso mezzogiorno giunge un ragazzo latore di un biglietto del Muratti. Questi informa che la sera precedente il moto è stato tentato ma che ad esso non ha arriso fortuna; aggiunge che non è ancora riuscito ad abboccarsi col Cucchi; che darà altre notizie. Enrico affida al ragazzo che torna indietro il seguente messaggio: « Stanotte saremmo entrati se il moto abortito e la mancanza della guida non ce lo avessero impedito. Abbiamo presa posizione per sè forte: ma con forze esili come le nostre (avendo radunati qui 75 arditi gio-

vani in tutto) non possiamo in caso d'attacco rispondere che con una risoluta sì, ma breve difesa. Dateci ordini ma netti, precisi, determinati; se ci comandate un colpo ardito per la notte e ci mandate una guida, lo tenteremo ad ogni costo. Fermandoci domani non possiamo rispondere di noi, perchè siamo in pochi e miracoli non se ne fanno. Scrivete chiaro, il messo è sicuro ».

Ma verso le 15 avviene purtroppo quanto era da prevedere: una sentinella segnala la presenza di cavalleggeri nei dintorni. Sono dragoni i quali eseguono una ricognizione. Evidentemente accertano la presenza dei nostri e, ciò fatto, si ritirano. Giovanni ne deduce ch'entro breve tempo il nemico verrà in forze all'attacco. Perciò fa distribuire ai suoi uomini i fucili e si dispone a sostenere l'urto. Non sono passate due ore dal primo avvistamento, quando un grosso reparto di papalini si presenta al cancello. Si tratta di una compagnia di carabinieri esteri rinforzata da dragoni che si dispone in ordine di combattimento e inizia a salire verso la casa rustica. Subito dopo apre il fuoco; i volontari invece, stante l'inferiorità dei loro fucili, devono attendere per rispondere. Cominciano a fischiare fitte le pallottole; il primo a cadere ferito è il valoroso Moruzzi, e poco dopo, cade anche il Castagnini. I carabinieri seguitano a guadagnare terreno... A questo punto Enrico ordina al fratello di ripiegare colla sezione sul grosso. Quasi tutti i volontari si trovano così riuniti presso la Villa. Pochi minuti d'attesa, poi quando compaiono i nemici, secondo la buona regola garibaldina, Enrico comanda la carica alla baionetta e tutti si scaraventano addosso ai papalini al grido di Viva l'Italia! Parte per primo Enrico e con tale slancio che precede tutti di una ventina di passi... « Fermati, Enrico, andiamo assieme! » gli grida dietro Giovanni. Si riuniscono; è accanto ad essi anche il Bassini. Quindi Enrico si lancia sul gruppo più forte dei nemici ove ha individuato il comandante. Bisogna però mettere in evidenza che, essendo la strada incassata e avendo ai lati densa vegetazione, il terreno non è adatto per una carica del genere, così l'urto risulta alquanto frazionato e naturalmente meno efficace. S'accende comunque una mischia furibonda durante la quale, scaricati i revolver, questi vengono usati « a guisa di martelli ». Così descrive questa fase dell'azione lo stesso Giovanni: « Dopo il combattimento a fuoco sostenuto dalla brava sezione che io avevo l'onore di comandare, e la carica alla baionetta eseguita dalla maggior parte della banda, ci trovammo impegnati in una fiera mischia corpo a corpo. Vidi il mio Enrico scaricare il revolver sul capitano nemico e dovetti provare la rabbia disperata di non poter adoperare con abbastanza efficacia sui suoi assalitori il mio; fui costretto impiegarlo a guisa di martello sul viso d'uno dei papalini che vedevo muovere contro l'adorato Enrico. Durò vari minuti quella mischia fierissima... So che alla fine mi trovai quasi sulla stessa zolla che ebbi a calcare appena incominciata la mischia; che il mio Enrico stava sulla mia destra sì vicino da sentirci scambievolmente al contatto dei gomiti. Davanti, quattro o cinque nemici: una scarica ci fa cadere insieme, quasi abbracciati... Disteso a terra, privo di

forze, vidi però distintamente quei manigoldi, uno per volta, scagliarci un colpo di baionetta prima di fuggire ... ». E così narra lo stesso episodio il Guerzoni: « Ivi comincia una di quelle tragiche mischie petto a petto, uno contro dieci, a colpi di pistola e di baionetta, con qualunque arma il furore somministra e nella quale cadono assieme il comandante nemico e non pochi dei suoi, Enrico e Giovanni Cairoli, Mantovani, Bassini, Papazzoni e tutti, qual più qual meno, crivellati di ferite o morti o morenti l'un quasi sull'altro: omerica ecatombe! ».

Può in quel momento doloroso aver recato conforto ai nostri la vista del nemico che iniziava il ripiegamento? Temiamo di no perchè gravissime erano le condizioni dei due fratelli: giaceva Enrico ferito da colpi d'arma da fuoco al viso e al petto e, come ciò non bastasse, era anche trafitto da più di un colpo di baionetta; Giovanni era gravemente ferito alla testa e in varie parti del corpo. Perdeva molto sangue; pure si sforzava di sorreggere il corpo del fratello morente ... Mantovani e Bassini giacevano pure feriti lì accanto, in condizioni gravissime il Mantovani. Scendeva frattanto la sera. E poco dopo Enrico cessò di vivere: Giovanni ne raccolse amorosamente l'ultimo anelito e le ultime parole; poi, stremato dallo sforzo, svenne « e di quanto lo attorniava non vide e non udì più nulla ». Riprese i sensi qualche tempo dopo. Con grande fatica riuscì a sollevarsi; s'accostò al Bassini: aiutandosi l'un l'altro si trascinarono fino alla fattoria ove poterono far tamponare alla meglio le ferite. Tra spasimi atroci trascorsero lì quella notte che parve loro eterna. Il mattino seguente Giovanni si fece accompagnare alla villa: vi trovò solo i feriti e le spoglie di Enrico e del Mantovani. Erano rimasti ad assistere i feriti e a vegliare i morti tre volontari: Campari era uno di questi. Scrisse Giovanni Cairoli nelle sue brevi memorie: « Padroni del campo! ... Tre sani, sette feriti e due morti soldati d'Italia potevano ancora restar liberi a due miglia da Roma, dal centro delle forze nemiche; la nostra banda dunque, se per avverse vicende non aveva potuto ottenere lo scopo supremo, aveva però ben compìto il suo dovere ». Era infatti avvenuto che durante la notte il Tabacchi, rimasto comandante, aveva deciso di sciogliere il reparto. La maggior parte degli uomini aveva preso la strada verso il nord e raggiunse poi il Campo di Menotti; cinque soli avevano voluto tentare di penetrare in Roma e vi riuscirono.

Le truppe pontificie solo verso le 11 di quel mattino tornarono in forze ai Parioli con l'intento di reiterare l'attacco, ma non poterono far altro che prelevare feriti e prigionieri. L'impresa tanto generosamente affrontata era giunta al suo triste epilogo!

Cosa era accaduto nel frattempo a Roma e perchè i membri del Comitato d'azione erano mancati all'appuntamento sulle rive del Tevere e si erano rivelati così poco attivi nel cercare i contatti? E' bene gettare luce sul loro comportamento perchè esso potrebbe dar luogo a severe critiche. Abbiamo detto che Enrico Cairoli da Passo Corese il mattino del 22 spedì un messo



L'episodio di Villa Glori in un particolare del monumento alla Famiglia Cairoli in Pavia.

con un biglietto a Roma per avvertire dell'arrivo della banda per quella sera stessa e chiedere che un incaricato si trovasse a un km dalla foce dell'Aniene per dare le opportune informazioni e istruzioni. Purtroppo quest'uomo fu fermato alle porte della città e trattenuto dalla Polizia; venne rilasciato solo il giorno seguente e non potè consegnare il biglietto che nel pomeriggio del giorno 23, quando i volontari erano ormai a Villa Glori. Non molto prima i compagni del Comitato romano avevano avuto notizie dagli altri due messi, il Candida e il Muratti, distaccati nelle circostanze che abbiamo sopra narrate. Il fatto è che in quei giorni Roma era in stato d'allarme per cui i movimenti dei patrioti risultavano più difficili del solito; per questo il Cucchi venne informato dell'arrivo dei Cairoli solo verso le ore 14 del giorno 23. Fu allora che stilò il seguente biglietto che affidò a quel bravo ragazzo che già una volta aveva compiuta la missione a Villa Glori: « Carissimo Enrico, Iersera abbiamo tentato il movimento, si combattè in vari punti, ma fummo sopraffatti. Ci troviamo in una situazione disperata. Finchè il grosso delle bande non potrà avvicinarsi a Roma, nessuna speranza di fare con successo un nuovo tentativo. Da pochi momenti ebbi tue notizie e parlai col messo che inviasti. Ora la posizione che occupi arditamente quasi alle porte di Roma è insostenibile. Puoi avere addosso da un momento all'altro tutta la guarnigione di Roma, fa tutto il possibile per tenerti nascosto. Darò le disposizioni perchè sortano tosto alla spicciolata dalle varie porte di Roma, a te diretti, circa duecento dei migliori nostri giovani onde armarsi coi fucili che porti. Appena a sera, io ed altri amici tenteremo ogni mezzo onde varcare le mura e raggiungerti. Decideremo lungo la notte se ci convenga unirci alle altre bande o prendere una posizione sostenibile più vicino a Roma. Addio ». Ma la vigilanza della Polizia e le rigorose misure attuate dal Comando di Piazza fecero sì che anche questo biglietto non potè giungere in tempo. Nel frattempo il Cucchi cercava di attuare quanto aveva promesso; senonchè i giovani designati non riuscivano a varcare le porte della città, molti anzi nel tentativo venivano arrestati. Si pensò allora — erano circa le 16 — di forzare l'uscita di Porta del Popolo, ma si trovarono addirittura sbarrate le strade che immettono nella piazza e questa piena di truppe. Risultava assolutamente impossibile uscire per soccorrere gli amici e nel frattempo si faceva certezza il dubbio che quella gente fosse stata scoperta e attaccata. Possiamo immaginare quale tormento dovettero soffrire il Cucchi e i suoi, costretti all'impotenza mentre si compiva il sacrificio di amici carissimi!... Solo nel pomeriggio del giorno 24 i capi dell'insurrezione romana poterono apprendere dalla bocca dello Stragliati, penetrato in città, cosa era accaduto a Villa Glori. Abbiamo voluto chiarire questi particolari perchè li giudichiamo di grande importanza dal momento ch'essi giustificano il comportamento del Comitato romano.

E torniamo ora sui Monti Parioli. I papalini, come abbiamo accennato, ingannati dalla saldezza della resistenza incontrata, avevano ritenuto di ave-

re di fronte un reparto più numeroso di quanto non fosse e si erano ritirati. Tornarono in forze verso le 11 del mattino seguente per rinnovare l'attacco. Ma la villa altro non era ormai che un ospedale e una camera mortuaria per cui dovettero limitarsi a seppellire i morti e, verso sera, trasportarono in città feriti e prigionieri. Rinchiusero i tre sani in Castel S. Angelo e trasportarono i feriti nell'Ospedale Militare di S. Spirito. E qualche giorno appresso, essendo migliorate le loro condizioni, fecero prendere anche a Giovanni Cairoli e al Castagnini la via della prigione. Li segregarono in due celle delle Carceri Nuove.

Garibaldi, dopo la vittoria di Monterotondo, avendo in sue mani numerosi prigionieri fra i quali un capitano e volendo rendere a Donna Adelaide il figlio ferito e la salma di Enrico, aveva pensato di proporre al Comando nemico uno scambio. A questo fine aveva mandato a Roma la signora Jessie White, moglie di Alberto Mario, per trattare col Gen. Kanzler; ma lo scambio divenne purtroppo inattuabile dopo la battaglia di Mentana. Tuttavia, a seguito degli interventi del dott. Bertani appoggiati dallo stesso Governo italiano, il 27 novembre il Governo pontificio autorizzò il trasporto a Pavia delle salme di Enrico Cairoli e di Antonio Mantovani.

Frattanto Giovanni Cairoli, sofferente per le molte ferite, passava i suoi giorni rinchiuso in una cella delle Carceri Nuove. Lì buttò giù, per semplice memoria, quegli appunti che l'anno appresso rimaneggerà e pubblicherà sotto il titolo « La spedizione dei Monti Parioli ». Abbiamo quindi due stesure che narrano quei fatti; ma forse le brevi note scritte col lapis « nelle segrete di Roma » — e senza intendimenti letterari — risultano più efficaci e commoventi del libro. Sentite cosa scrive il nostro prigioniero sotto la data del 4 dicembre: « ... Allo svegliarmi fui sorpreso dal rimbombo di molte cannonate. Ne chiesi la causa al custode e mi disse essere oggi S. Barbara, la festa d'Artiglieria. Mi scosse questo annunzio. Quanto fausto gli altri anni mi scorreva questo giorno tra l'allegra comitiva dei compagni alternata alla gioia quasi infantile dei miei bravi soldati ... Nel 60 passai questa giornata in Accademia, pure in una specie di prigionia, ma quanto diversa da questa! Nel 61 ancora in Torino, mentre era alla Scuola d'Applicazione, ... Nel 62 a Pavia nel Reggimento Pontieri. Che liete ore tra la famiglia e i buoni compagni! Nel 63 a Salò. Mi ricordo che fu imbandito un pranzo ai bravi pontieri della compagnia ... Nel 64 a Casale. Nel 65 mi trovava in permesso a Firenze col mio Enrico. Nel 66 a Verona. Mi sovvengo che non fu combinato il solito pranzo di tutti gli ufficiali d'arma onde non essere costretti dalle leggi di militare convenienza ad invitare gli ufficiali austriaci rimasti in Verona per la consegna del materiale ... Nel 67: nella segreta n. 10 delle Carceri Nuove di Roma! Nel 68? ... ». Per fortuna la S. Barbara del '68 la trascorrerà — come anelava — assieme ai suoi cari. Il 5 dicembre infatti gli venne annunciata la liberazione ma a patto che firmasse l'impegno di non portare più le armi contro il legittimo governo di Sua Santità. La condizione

era giustificata, ma troppo grave per un patriota della tempra di Giovanni Cairoli il quale infatti ricusò di firmarla. Così la liberazione, proprio nel momento in cui stava per essere raggiunta, parve allontanarsi e sfumare... ma poi per l'intercessione del Governo italiano e il buon volere delle autorità pontificie l'ostacolo fu girato sostituendo alla dichiarazione firmata una semplice intimazione e così, il 7 dicembre Giovanni potè lasciare Roma. Facile è immaginare con quanta gioia riabbracciò la madre adorata e il fratello Benedetto! Le ferite sembravano avviarsi a guarigione ed Egli cercò di riprendere la vita normale; nominato consigliere del Comune di Pavia, riuscì persino a svolgere in quella amministrazione una qualche attività (1). Ma per poco, purtroppo: si formò un ascesso nelle ferite infertegli colle baionette e l'11 settembre del '69 nella villa materna di Belgirate l'Eroe chiuse gli occhi per sempre.

La scomparsa di questo quarto dei fratelli Cairoli « tinto del proprio e del fraterno sangue » commosse tutta Italia. Scrissero parole indimenticabili Mazzini, Garibaldi, Maurizio Quadrio e molti altri. Garibaldi già a suo tempo, non appena appresa la notizia dei fatti di Villa Glori, aveva emanato quell'ordine del giorno passato alla storia: « La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, l'Italia moderna i suoi Cairoli, con la differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono settanta decisi a vincere o a morire per la libertà d'Italia... ».

Il Carducci inviò alla Madre una poesia che voleva essere « un segno della reverenza e della gratitudine sua d'italiano », un fiore che non perde profumo. Il Pascarella narrò tutta l'impresa in un componimento poetico di 25 sonetti che merita di essere più conosciuto e nel quale — fu rilevato — il dialetto si solleva ad altezze epiche.

---

(1) Su una parete dello scalone del Palazzo comunale di Pavia una lapide così ricorda il nostro Eroe:

A GIOVANNI CAIROLI
CHE EMULATORE DEGLI EROICI FRATELLI
PER L'EMANCIPAZIONE DI ROMA
STRENUAMENTE PUGNANDO
A VILLA GLORIA
CADDE COPERTO DI GLORIOSE FERITE
D'ONDE MORIVA ADDI 11 SETTEMBRE 1869
IL PATRIO COMUNE
CHE L'EBBE INTEGRO ED OPEROSO
AMMINISTRATORE
PONE QUESTO RICORDO

Col passar del tempo, come scrisse Benedetto Cairoli, tutta Italia finì per comprendere che « quei 78, vinti dal numero, avevano vinto il domani ed erano stati i precursori dell'esercito che aprì le porte di Roma ».

In seguito Roma, divenuta capitale, decretò ad Enrico e a Giovanni Cairoli un monumento « perchè sia luce ed esempio degli eroici sacrifici ch'ebbero per equivalente l'unità della Patria ». Il bellissimo gruppo scolpito da Ercole Rosa fu collocato sul Pincio, su quell'altura dove, ai tempi del soggiorno romano, i due fratelli avevano sostato più volte a contemplare il panorama e a fare progetti per l'avvenire... Lì ancora oggi « il sole nascendo li festeggia e morendo li saluta ».

RELAZIONI PUBBLICHE E FORNITURE MILITARI

Ten. Col. Com. t.SG Oscar Lepore

1. Premessa.

Nella società moderna l'importanza dei rapporti di gruppo è andata sempre più crescendo in questi ultimi anni, sicchè oggi nessuna amministrazione pubblica o privata può conseguire le proprie finalità istituzionali senza stabilire buoni rapporti con i pubblici ai quali si rivolge.

In ambito militare, i rapporti con il mondo dell'industria tendono vieppiù ad intensificarsi, per l'effetto congiunto di due componenti essenziali:

— il travolgente progresso tecnico e scientifico, che rende i prodotti di largo impiego suscettibili di rapido invecchiamento e la vita stessa dei mezzi e dei materiali bellici molto breve, sicchè nel giro di pochi anni essi finiscono per divenire obsoleti, cioè superati dalla continua corsa al tecnicismo;

— il più frequente ricorso, rispetto al passato, alle industrie nazionali nel settore degli approvvigionamenti, a seguito della soppressione di numerosi stabilimenti militari superati ed a gestione palesemente antieconomica.

Ne consegue che allo stato attuale, l'Amministrazione Militare e l'industria nazionale hanno numerosi problemi in comune da risolvere, problemi la cui soluzione può essere notevolmente facilitata dall'impiego delle moderne tecniche di Relazioni Pubbliche necessarie per attivare un colloquio aperto, un chiaro scambio di idee e di informazioni nei settori di reciproco interesse — beninteso entro limiti imposti dalla sicurezza — e per rompere ogni dannoso diaframma che sia d'ostacolo all'esecuzione degli approvvigionamenti, nel quadro di una politica promozionale, condotta sul piano generale e sui singoli, idonea a creare una « coscienza delle forniture » e ad ottenere dall'industria nazionale una collaborazione leale ed uno stretto affiancamento per il conseguimento degli obiettivi interessanti la Difesa.

2. Il ruolo delle Relazioni Pubbliche nelle forniture militari.

L'attività inerente alle « forniture militari » cioè all'acquisto di beni e servizi da parte dell'Amministrazione Militare dà luogo, da un lato, ad

una serie di rapporti tra rappresentanti dell'A.M. ed operatori commerciali interessati, visti come fornitori potenziali o effettivi, e, dall'altro, ad un rapporto generale tra FF.AA. e collettività vista come una massa di cittadini e quindi di contribuenti particolarmente interessati al comportamento della Amministrazione Militare.

Occorre, peraltro, tener presente che nei Paesi democratici, nei quali i cittadini godono di tutte le libertà, i mezzi di libera comunicazione danno sviluppo a correnti di informazione che, in relazione alla fonte da cui promanano, assumono portata e significato diversi.

Basta aprire i quotidiani per rendersi conto di ciò.

Non così avviene nei regimi totalitari nei quali il libero scambio di idee viene ritenuto dannoso e suscettibile di impedire al partito di raggiungere i suoi scopi (1).

Si rende, pertanto, necessario individuare la natura degli apprezzamenti che l'opinione pubblica è portata a formulare nei confronti dell'Amministrazione stessa, e indirizzare tale opinione verso la verità, evitando ogni possibile deformazione.

Occorre, in altri termini, promuovere un processo di informazioni a due vie, sulla base di una azione continua e sistematica.

Il che vuol dire che tale azione non può avere caratteristiche di incidentalità nè costituire un impulso isolato, ma deve sempre far parte di un sistema globale di interventi guidati da tecnici ed esperti di R.P. qualificati ad elaborare programmi organici ed unitari.

Com'è noto, le critiche che si appuntano sull'attività delle forniture militari, si identificano assai spesso con quelle mosse all'Amministrazione pubblica ed alla burocrazia in genere.

Si lamenta che le gestioni dello Stato sono caratterizzate « da instabili indirizzi, da tarda iniziativa, da rigida e timida gestione, da lentezza, da indecisioni, da eccessi di controlli, da empirismo, da inadeguata considerazione dell'elemento economico, ecc. » (2).

Quali le cause?

Occorre anzitutto soffermare l'attenzione sulla circostanza che la condotta dell'Amministrazione Militare, come di ogni altra Amministrazione dello Stato, è rigidamente vincolata, in campo contrattuale, alle norme contenute nella « Legge per l'Amministrazione del Patrimonio e per la Contabilità Generale dello Stato » che risale al 1923.

Solo di recente il Presidente della Camera dei Deputati ha autorizzato, su proposta dell'On. Tremelloni, formulata quando quest'ultimo ricopriva

---

(1) Il Kuzmichev, teorico sovietico, afferma in proposito che « Lo scopo dell'informazione è di educare la grande massa dei lavoratori a organizzarsi sotto la direzione esclusiva del partito ». Cfr. G. Napolitano: « Vicende di una Libertà », Ed. Giuffrè, Milano, 1958, pag. 56.

(2) L. Guatri: « La diversificazione dei prezzi », Ed. Giuffrè, Milano, 1951.

la carica di Ministro della Difesa, una indagine da parte della Commissione Parlamentare del bilancio allo scopo di accertare, tra l'altro, quali controlli o adempimenti previsti dalla legge non hanno più motivo di sussistere.

Ma a parte la Legge di contabilità (ed il relativo Regolamento) esiste altra serie di norme rappresentate dalle « Condizioni generali d'oneri », poste a base delle forniture, che disciplinano in modo drastico gli acquisti spesso derogando dalle norme del diritto comune.

Tale stato di cose rende molte ditte riluttanti a intraprendere affari con l'Amministrazione Militare, con la conseguenza che, restringendo il numero dei concorrenti alle gare non viene sollecitata appieno la concorrenza con inevitabili ripercussioni negative sull'esito delle contrattazioni.

In tale prospettiva non vi è chi non veda quale ruolo importante le R.P. possono svolgere nel campo delle forniture militari le quali rappresentano una funzione vitale ed insostituibile per le FF.AA.: senza di esse, infatti, l'apparato militare non potrebbe esser mantenuto in vita nemmeno per un giorno.

Non và, peraltro, sottaciuto che buone R.P. con gli operatori economici ed industriali legati all'Amministrazione Militare da rapporti di fornitura, non solo favoriscono l'iter degli approvvigionamenti ma costituiscono lo strumento più idoneo per ottenere, all'occorrenza, importanti informazioni relative a prezzi, a condizioni di mercato, a tendenze nel campo degli acquisti, non ottenibili in altro modo ed a nessun prezzo, o per effettuare per conto dell'Amministrazione Militare studi ed esperimentazioni che possono rivelarsi di particolare utilità ai fini della Difesa.

3. La politica e l'etica delle forniture militari.

Uno dei fondamentali obiettivi delle R.P. nel campo delle forniture militari è quello di operare una chiara politica fondata su una condotta di base capace di sviluppare una informazione sana e coerente, di stroncare favoritismi e privilegi, di impedire l'insorgere di situazioni di monopolio, estendendo la concorrenza e realizzando eque condizioni di forniture aderenti alla situazione di mercato.

Tale condotta dovrà in ogni caso essere orientata a favorire lo sviluppo industriale e tecnico per attenuare in campo economico le situazioni di recesso, nel quadro di una politica anticongiunturale, tenendo altresì presenti le esigenze della ripartizione delle forniture e quindi delle possibilità di lavoro nell'ambito del territorio nazionale in vista delle necessità di aree particolarmente depresse a causa di eventi storici e politici o ambientali.

Si tratta quindi di una azione rivolta in più direzioni ma convergente verso un unico fine, quello cioè di promuovere il progresso del Paese in campo economico e sociale valorizzando nel contempo il comportamento dell'Amministrazione appaltante.

Il comportamento di chi rappresenta l'Amministrazione Militare nelle pubbliche forniture, deve essere guidato da norme deontologiche che si traducono in pratica in « normative di comportamento » o veri e propri « codici di etica » intesi a guidare l'azione del funzionario (1).

Queste normative fanno obbligo, tra l'altro, al funzionario preposto agli acquisti di indirizzare da un lato la sua azione in modo da tutelare al massimo l'interesse dell'organizzazione avendo cura, dall'altro, di agire con obiettività e correttezza, rispettando gli obblighi assunti dall'Amministrazione che rappresenta.

Viene così a determinarsi un complesso di regole che concorrono a formare la « condotta di base » di una organizzazione la quale è data da un insieme di comportamenti che investono diversi campi: quello delle relazioni umane, quello economico e sociale nonchè quello organizzativo.

4. La cooperazione da parte delle Industrie nazionali alla soluzione di problemi interessanti i mezzi ed i materiali destinati alla Difesa.

Nessuna unità economica sia pubblica sia privata può operare senza tenere nel debito conto le altre unità economiche.

Da qui la necessità della cooperazione mediante la quale è possibile l'interscambio di informazioni e di studi.

La cooperazione nel settore delle forniture militari si basa essenzialmente sull'aiuto reciproco che due organismi — uno pubblico e l'altro privato — senza essere legati da rapporti di sottomissione e pur perseguendo finalità diverse, possono fornirsi a vicenda per il conseguimento « di uno scopo comune ed esterno ».

Siffatto scopo, nella fattispecie, si identifica nell'interesse generale alla difesa e si realizza attraverso una unitaria combinazione di sforzi rivolti a perfezionare attraverso studi, campionamenti ed esperimentazioni, i mezzi ed i materiali necessari alla difesa stessa.

La cooperazione, del tipo di quella considerata, è sempre spontanea mentre in altri casi essa rientra nei poteri che lo Stato pone in essere per il conseguimento dei fini istituzionali e si materializza nell'obbligo da parte dei cittadini di fare o non fare una cosa in conformità degli interessi generali che apposite leggi espressamente tutelano (es. espropriazione per pubblica utilità, requisizioni, obbligo di conferire certe derrate agli ammassi, ecc.).

La cooperazione delle industrie ai problemi della difesa è quindi un fenomeno di volontaria partecipazione che si fonda sul senso civico e di devozione ai supremi interessi del Paese.

---

(1) M. Calimeri: « Manuale di organizzazione e controllo degli acquisti », Vol. II, Franco Angeli Ed., pag. 20 e seguenti.

Perchè essa possa realizzarsi, è necessario ottenere e sollecitare un più diretto interesse delle industrie ai problemi dell'Amministrazione Militare, azione questa che può trasformare gli operatori economici in collaboratori potenziali suscettibili al momento opportuno di trasformarsi in collaboratori effettivi.

Tale possibilità può essere conseguita attraverso due vie:

— attivando un colloquio democratico sulla base di una azione informativa guidata ed integrata;

— realizzando iniziative e manifestazioni che consentano scambi di idee, di vedute e di esperienze.

E' compito delle Relazioni Pubbliche indicare gli strumenti occorrenti e le tecniche necessarie per lo sviluppo dei rapporti di collaborazione.

Il raggiungimento del massimo obiettivo delle R.P. e cioè quello dell'integrazione, sarà possibile solo se verrà raggiunto « un alto grado di cooperazione tra Amministrazione Pubblica e aziende » (1) sulla base di una azione sistematica che abbia realizzato un clima di assoluta coesione sociale su ampi spazi, operando sui singoli e sui gruppi per la formazione di una coscienza collettiva.

Le FF.AA., dal canto loro, non potevano non avvertire, pur nel solco delle nobili tradizioni, l'influsso della evoluzione profonda dei tempi e dei mutamenti radicali della nuova società ed hanno cercato e cercano continuamente di aderire alle moderne istanze.

Basti ricordare nel campo disciplinare la diramazione nel gennaio del 1965, con decreto del Presidente della Repubblica del nuovo « Regolamento di disciplina militare » elaborato nello spirito della costituzione e sulla base di valutazioni di ordine psico - sociale sul gruppo recettore, e nel campo amministrativo l'elaborazione di un nuovo « Regolamento per l'Amministrazione e Contabilità degli Enti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » ispirato a moderni criteri amministrativi.

Si tratta di problemi ponderosi che investono da un lato l'arte del comando e il parsimonioso impiego dei mezzi, e dell'altro, quello che ci interessa più da vicino, il miglioramento dei rapporti tra operatori economici e dirigenti militari, l'acquisizione di un sempre più elevato senso di partecipazione ai problemi della difesa, l'ottenimento della cooperazione spontanea.

Le tecniche di R.P. costituiscono uno strumento vitale per la soluzione di tali problemi se è vero, come viene da più parti affermato, che per lo Stato democratico l'obiettivo istituzionale è quello della piena integrazione del cittadino nello Stato medesimo « sulla via del progresso e dello sviluppo

---

(1) M. Calimeri: « Fondamenti di R.P. », Vol. II, Franco Angeli Ed., Milano, 1966.

economico che tutte le forze sane del Paese cercano di perseguire ai fini di un migliore avvenire della società nazionale » (1).

5. Gli ostacoli alla cooperazione.

La cooperazione nel settore delle forniture militari non è certamente compito facile. L'ermeticità dell'Amministrazione Militare sempre poco propensa ad informare, la struttura burocratica dei suoi organismi, lo stesso contesto delle norme legislative e regolamentari da tempo superate e che necessitano di revisione e di aggiornamento, rappresentano i principali ostacoli all'avvio di un colloquio produttivo con il mondo dell'industria.

Si rileva da più parti che l'Amministrazione Militare ha una certa riluttanza a comunicare. Si teme di dire troppo, o di poter diffondere notizie riservate, oppure di richiamare l'attenzione su taluni problemi delicati.

In genere questo comportamento definito della « torre d'avorio » e che è caratteristico delle pubbliche amministrazioni, ostacola il processo di comunicazione e rende difficile il compito delle R.P.

Esso, in molti casi, è dovuto all'eccessiva cristallizzazione dei ruoli che impediscono la comunicabilità.

Un ruolo assunto con forte impegno, di regola, impedisce l'avvicinamento con individui di ruoli diversi. « Nell'organizzazione industriale, nell'Esercito e nella Scuola, troviamo spesso, nei ruoli troppo specializzati, un ostacolo alla comunicazione » (2).

E' compito del soggetto promotore facilitare le comunicazioni all'interno ed all'esterno dell'Ente preposto alla esecuzione delle forniture, mediante l'apertura di un dialogo aperto, dapprima « interno » tra dirigenti e dipendenti dell'Ente stesso e poi « esterno » fra questi ultimi ed i fornitori effettivi o potenziali. Ciò consentirà al personale di essere bene informato perchè partecipe della formazione delle decisioni dei propri superiori e di sentirsi in conseguenza sicuro di quello che afferma in relazione al fatto che in sede di elaborazione delle anzidette decisioni ha dato il suo contributo di opinione.

In senso dottrinale le Relazioni Pubbliche si concretizzano in una esigenza di comunicazione a due vie, « dall'alto al basso e dal basso in alto, all'interno della azienda nonchè da quest'ultima verso i suoi pubblici e viceversa » (3).

Il soggetto promotore non dovrà pertanto mai perdere di vista tale esigenza se vorrà accrescere l'efficienza amministrativa e tecnica dell'organi-

---

(1) O. Fantini: « Significato ed importanza delle R.P. », *Alere Flamman*, anno VIII, n. 3.

(2) A. Miotto: « Il problema psicologico degli ostacoli alla comunicazione sociale », II Congresso Nazionale A.I.R.P., maggio 1960.

(3) B. R. Canfield: « Public Relations », 1956.

smo cui è proposto e valorizzare la funzione dell'acquisto razionalizzandone tecniche e sistemi e determinando favorevoli apprezzamenti da parte dell'opinione pubblica la quale altro non è che « il risultato complessivo delle opinioni individuali » (1).

6. Le tecniche di R.P. nel campo delle forniture militari.

a. *Tecniche informative - formative.*

Le industrie nazionali, le aziende, le società commerciali e le imprese che hanno o possono avere rapporti con l'Amministrazione Militare nel campo delle forniture, hanno interesse concreto a conoscere le norme amministrative poste in essere dall'Ente appaltante per disciplinare gli acquisti, le procedure ed i tempi della dinamica contrattuale, le modalità di accesso alle forniture ed ogni altra notizia che possa formare oggetto di divulgazione.

Il gruppo ricettivo ha in sostanza bisogno di conoscere la politica delle forniture militari per meglio interpretarne la natura, gli scopi e le finalità, a breve e lungo termine, ed essere in condizioni di aderirvi.

L'Amministrazione appaltante ha, dal canto suo, interesse a informare i vari pubblici su tutto quanto concerne la politica delle forniture: potrà aumentare la concorrenza, aprendo la strada a tutti coloro che hanno l'idoneità ad espletare le forniture, stroncare possibili situazioni di monopolio, fare degli acquisti uno strumento di propulsione per lo sviluppo tecnico ed industriale del Paese e migliorare l'efficienza delle attività inerenti agli acquisti.

Essa dovrà avvalersi di particolari tecniche informative, tecniche che assumono fisionomia « formativa » quando determinano nel gruppo recettore comprensione, convincimento ed accettazione.

Può accadere che l'informazione si rivolga a particolari gruppi recettivi particolarmente prevenuti nel settore delle forniture militari che possono avere interesse concreto a rigettare l'« onesta comunicazione », perchè essa contrasta con le norme di condotta imposte al gruppo.

Scarse, in queste circostanze, appaiono le possibilità di operare conversioni di atteggiamenti.

Il Klapper, afferma in proposito, che quanto più è radicata la prevenzione nei riguardi di determinati gruppi sociali, è tanto più difficile che, nei confronti di tali gruppi, l'azione informativa abbia successo e produca conversioni di atteggiamenti, mentre vi sono molte probabilità che essa rafforzi gli atteggiamenti preesistenti (2).

---

(1) Cultlip e Center: « Effective Public Relations », 2ª ed., Prentice Hall, 1963.

(2) J. Klapper: « Gli effetti delle comunicazioni di massa », Ed. Etas/Compass, Milano, 1964, pag. 83.

Lo stesso autore soggiunge tuttavia (1) che, da esperimenti condotti, la comunicazione persuasiva è risultata particolarmente efficace su persone classificate mediante i test di atteggiamento « neutrali ».

Le risultanze di questi studi inducono a formulare le seguenti considerazioni:

— che le tecniche informative, con impiego di mezzi di comunicazione di massa possono costituire strumenti efficacissimi per creare atteggiamenti favorevoli sul gruppo recettore « neutrale »;

— che le stesse tecniche possono sortire modesti risultati o essere addirittura controproducenti se dirette sul gruppo recettore fortemente prevenuto o con atteggiamenti « egoimplicanti ».

Una Amministrazione efficiente, nella pianificazione degli strumenti per la condotta di una campagna di R.P., dovrà tenere in debito conto tali concetti effettuando preventivi sondaggi di opinione per stabilire le percentuali degli atteggiamenti « neutrali » e di quelli « egoimplicanti » ai fini dell'impiego e del dosaggio dei « media » in funzione degli obiettivi posti a base della campagna stessa.

b. *Tecniche correttive.*

Sono rivolte a migliorare e perfezionare da un lato il comportamento dei soggetti promotori e dall'altro le normative che regolano l'attività contrattuale dell'Amministrazione Militare.

Si concretano:

— in riunioni, conferenze, direttive, allo scopo di elevare gli standard di condotta e ad informare il comportamento del personale, preposto sia alla attività contrattuale sia al controllo ed alla vigilanza delle forniture, ai principi di etica professionale;

— nel ricorso alla stampa d'informazione, per rimuovere pregiudizi, critiche ed a favorire l'attività operativa;

— in una serie di provvedimenti diretti a:

. *facilitare le condizioni di accesso alle forniture* dando ampia pubblicità alle gare (con bollettini, circolari, manifesti, inserti stampa, ecc.), sollecitando in tal modo le ditte ad iscriversi all'Albo dei fornitori dell'A.M. e mantenendo sempre vivo l'interesse nel settore degli acquisti;

. *aggiornare, con opportune riforme legislative, le condizioni generali poste a base delle forniture in modo da*:

.. renderle conformi, per quanto possibile, alle norme del diritto comune;

---

(1) J. KLAPPER: *Ibid.*, pag. 89.

.. attutire le limitazioni, gli obblighi ed i gravami per i fornitori che, riportati ai lontani tempi della diramazione delle Condizioni Generali, potevano essere giustificati, mentre oggi si risolvono solo in una maggiorazione di prezzi in sede di gara;

. *facilitare i punti di incontro*:

.. operando, in sede di vigilanza, sulle lavorazioni e in sede di collaudi (esami soggettivi ed oggettivi) con la massima obiettività esaminando le merci, i materiali e le opere con pienezza di elementi facendo astrazione da ogni preconcetto sulla base di risultanze certe ed inoppugnabili;

.. dando alle liquidazioni delle forniture la maggiore possibile regolarità, orientando in sede di invito alle gare i fornitori sul tempo occorrente per ottenere il pagamento delle forniture eseguite;

.. dirimendo eventuali dubbi, contrasti, attriti e prevenendo possibili reclami.

c. *Tecniche integrative.*

Le tecniche integrative mirano a rendere il comportamento dei gruppi recettori attivi o presunti conformi agli interessi della Amministrazione appaltante.

Sono interne - esterne e vanno inquadrate nel contesto di una azione globale di tutte le tecniche di R.P. per stabilire e mantenere un clima di democrazia, di comprensione e di fiducia tra soggetti promotori e gruppi recettori.

Mentre le tecniche informative e correttive si ripromettono il conseguimento di obiettivi parziali, le tecniche integrative inquadrano tali obiettivi in quello generale mediante una azione unitaria di coordinamento, indirizzo e controllo (strategia del consenso).

Le tecniche integrative, sono rivolte, nel campo delle forniture militari a:

— instaurare un clima di accettazione e consenso sull'attività posta in essere dalla Amministrazione appaltante;

— stimolare ed acquisire la cooperazione spontanea dei fornitori ai problemi interessanti mezzi e materiali destinati alla difesa;

— realizzare impulsi di integrazione su ampi spazi, sollecitando il favorevole apprezzamento della pubblica opinione sull'operato delle FF.AA.;

— consolidare il prestigio delle FF.AA. valorizzandone il comportamento.

7. Estensione e limiti di applicabilità delle tecniche considerate.

Una qualsiasi Amministrazione pubblica, specie quella Militare, deve essere in condizione di interpretare, spiegare e chiarire il proprio comportamento nei confronti dei vari pubblici ai quali si rivolge.

Ciò significa che essa deve porre in essere una serie di rapporti basati sulla « onesta comunicazione » senza la quale la democrazia non può sopravvivere.

E' necessario colmare il profondo divario che oggi esiste tra cittadini ed apparato burocratico, guadagnando il consenso del pubblico alle leggi, alle norme, ai regolamenti che disciplinano la struttura amministrativa dello Stato ed alle riforme dettate da una società in continua espansione proiettata verso traguardi sempre più avanzati di progresso tecnico sociale ed economico.

Le tecniche di R.P. possono contribuire, in modo determinante a preparare la strada per abbattere la tradizionale barriera di isolamento tra Amministrazione pubblica e cittadini, cristallizzando l'opinione pubblica sulla necessità di determinate normative e di peculiari procedure.

Le tecniche di R.P. e i relativi strumenti dovranno, in ogni caso, essere utilizzati in modo discreto, chiaro e convincente, rigettando a priori quei « clichès » che configurano l'attività delle Amministrazioni statali in termini di demagogia.

L'Amministrazione Militare, in particolare, quale organismo vitale della Nazione chiamata ad assolvere una funzione delicata ed importantissima nel settore della spesa pubblica, non può rimanere insensibile alle istanze di rinnovamento poste in essere da tutte le forze sane del Paese in stretta relazione con l'evoluzione della società nazionale.

Essa ha quindi particolare interesse ad eliminare le cause del « distacco psicologico » che si instaura sovente tra funzionari preposti agli acquisti e privati fornitori.

Per le stesse ragioni l'Amministrazione stessa ha bisogno, come si ha bisogno dell'aria, di relazioni dirette e personali con le industrie, le ditte, le società commerciali e le imprese anche di piccole dimensioni la cui vita dipende sovente dagli atti che essa compie.

Tali relazioni trovano espressione nella instaurazione di più ampi canali di comunicazione idonei a stimolare ed a facilitare al massimo grado la comprensione da parte dei fornitori sul significato e sulla portata degli atti compiuti.

Naturalmente il problema principale da risolvere consisterà nel definire con assoluta chiarezza i limiti di estensione e di applicabilità delle tecniche di R.P., da sviluppare in termini di quanto si vuole realizzare o innovare e di quanto, invece, deve rimanere saldamente ancorato agli schemi tradi-

zionali in vista della diversità delle strutture, delle norme interne e dei fini che distinguono l'istituzione militare da una qualsiasi azienda privata.

Le azioni informative, correttive ed integrative dovranno, in ogni caso, essere contemperate dalle esigenze di riservatezza, di disciplina e di stile propri dell'istituto militare il quale « trae la sua forza ed il suo prestigio appunto dall'essersi saputo mantenere ligio ad una tradizione maturata nel pieno rispetto di tali virtù » (1).

8. Conclusioni.

Negli Stati democratici le FF.AA., dall'immediato dopoguerra ad oggi si sforzano di creare attorno al proprio compito ed alla missione che assolvono una atmosfera di piena comprensione da parte dell'opinione pubblica.

Si tratta di un compito difficile al punto tale che il Ministro della Difesa statunitense James Forestall ebbe ad affermare « non conosco compito più complesso, eccezione fatta forse per il compito di chi deve guidare il governo, di quello consistente nell'ingenerare in una democrazia un sentimento di apprezzamento per il lavoro che le FF.AA. svolgono » (2).

Compito questo ancora più impegnativo quando è rivolto a ottenere favorevoli apprezzamenti in tema di forniture militari, sulle quali com'è noto si incentrano le critiche più severe che prendono l'avvio dall'errato convincimento della improduttività delle spese militari, pregiudizio questo derivante essenzialmente dalla scarsa conoscenza che l'opinione pubblica ha delle FF.AA., degli scopi per le quali sono istituite che traspaiono chiaramente dalla Carta Costituzionale.

Le moderne tecniche di R.P., dianzi accennate, possono sfatare molti miti e molte leggende e concorrere decisamente a migliorare l'efficienza dell'attività inerente agli acquisti colmando il vuoto conoscitivo dei gruppi esterni all'Amministrazione Militare, facilitando la determinazione delle scelte, sviluppando relazioni sane e feconde.

E' necessario tuttavia creare le premesse in seno all'A.M. perchè le accennate tecniche possano raggiungere risultati concreti:

— integrando l'azione direzionale mediante l'assistenza, nei vari livelli di esperti (« Staff ») per orientare su basi scientifiche l'azione da programmare;

— selezionando rigorosamente il personale da preporre agli acquisti tra elementi che, oltre ad essere in possesso di una preparazione tecnico-

---

(1) G. Spadea: « Tecnica dell'informazione militare ». Dispense in uso agli ufficiali frequentatori dei corsi di pubblicismo, Università degli Studi di Roma, 1965.

(2) Cultlip e Center: « Relazioni pubbliche », Vol. II, Franco Angeli ed., Milano, 1963.

giuridica ed amministrativa, dimostrino di possedere una spiccata conoscenza delle discipline sociali ed elevatissimo livello di etica professionale;

— adeguando i metodi di lavoro, aggiornando la normativa in vigore, rinverdendo i criteri tradizionali di direzione, favorendo e vivificando il rapporto tra Capi e dipendenti, agevolando l'introduzione di nuovi strumenti e di nuove tecniche per razionalizzare il comportamento dell'Amministrazione appaltante.

Ne consegue la necessità di provvedimenti che investono il piano ordinativo ed organizzativo, da realizzare con gradualità e sulla base di una programmazione unitaria accuratamente predisposta.

All'attuazione di tali provvedimenti appare legato il successo delle R.P. nel campo delle forniture militari, e, con esso, la possibilità di « far sentire sempre più la propria presenza nel settore del progresso tecnologico » e di « attivare ed allargare il colloquio con il Paese », nel quadro delle linee programmatiche indicate dal Sig. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a conclusione della conferenza sulla « Funzione sociale dell'Esercito » tenuta al CASM l'11 giugno 1968 (1), dalle quali le presenti note hanno tratto motivo di ispirazione.

(1) Cfr. il testo della conferenza, riportato nella *Rivista Militare*, 1968, fascicolo n. 6.

LE COMUNITA' EUROPEE

Ten. a. Guido Colangelo

1. Premessa.

Anche se il bisogno di una maggiore intesa fra le Nazioni è stato avvertito da molti secoli, solo negli ultimi 60 anni si è venuto sempre più affermando il fenomeno associativo. E l'Europa, considerata nella sua significazione storica più che geografica, non è rimasta estranea al fenomeno.

Winston Churchill, in un suo discorso all'Università di Zurigo nel settembre 1946, così si esprimeva: « dobbiamo costituire una specie di Stati Uniti d'Europa. In questo modo, soltanto, centinaia di milioni di lavoratori potranno riacquistare le semplici gioie e le speranze che rendono la vita degna di essere vissuta ».

Egli animò col suo soffio possente un movimento di idee che aveva un grande bisogno, ai suoi inizi, del sostegno di una voce prestigiosa.

Il modesto scopo del presente articolo è quello di dare un'idea, sia pure panoramica ed esemplificativa, del fenomeno comunitario, che tante tappe, storicamente importanti, ha segnato per il processo d'unione degli Stati d'Europa.

2. Il Consiglio d'Europa.

Quando i popoli europei, passata la furia devastatrice della guerra, guardarono al futuro dal punto di vista della loro posizione internazionale, si resero conto che il secondo conflitto mondiale non aveva distrutto soltanto fabbriche, case, ponti, strade, città, monumenti, ma aveva anche seppellito sotto le macerie la vecchia Europa. Questa era la cruda realtà.

Se, nel passato, gli Stati Europei avevano fatto la Storia, adesso questo compito era stato assunto dalle « Super Potenze Mondiali », Stati Uniti ed Unione Sovietica. Il dialogo internazionale si svolgeva sostanzialmente fra queste.

L'Europa diventava oggetto di politica, decisa al di fuori dei suoi confini.

Ci si rese conto che gli Stati Europei, presi singolarmente, e dal punto di vista economico interno e dal punto di vista politico internazionale, rappresentavano delle entità superate.

La conclamata debolezza dell'Europa risultava un grave fatto di squilibrio mondiale.

La vecchia Europa era morta e l'unico mezzo per dare vita ad una nuova Europa era quello di unificarla.

In realtà era stata anche una antica idea che possiamo far risalire al '400 e ricollegare al sorgere della « politica di equilibrio ». Essa costituì il tema di fervide discussioni a partire dalla fine del secolo XVIII e la prospettiva di una federazione fra gli Stati Europei prese, con il passare del tempo, sempre maggiore consistenza.

Il problema, già trattato da Napoleone e Mazzini, attrasse un numero sempre maggiore di scrittori politici.

La prima guerra mondiale alimentò questa idea. Sorse così nel 1923 l'unione paneuropea fondata da Koudenhove - Kalergi. Aristide Briand propose alla X Assemblea della Società delle Nazioni la costituzione di una Unione federale Europea, ma le correnti nazionalistiche che andavano caratterizzandosi in quegli anni nei vari Stati Europei, resero inattuabile tutto ciò.

Doveva essere, pertanto, ancora una guerra a riproporre la necessità inderogabile di una unione dell'Europa, compiuta nei riaffermati valori della democrazia ed a trasferire questa aspirazione dal piano teorico a quello pratico: il secondo conflitto mondiale.

Nel dopoguerra, fiorirono vari movimenti promotori della nuova realtà Europea che, nel maggio 1948, si riunirono in congresso all'Aja. A tale congresso parteciparono le rappresentanze di ben 19 paesi ed i lavori si conclusero con un invito ai Governi a convocare una Assemblea Europea eletta dai Parlamenti nazionali ed a costituire un Consiglio Straordinario dell'Europa. Gli stessi movimenti, federati in un unico Movimento Europeo, esercitarono influenze e pressioni per l'urgenza del processo unitario dell'Europa.

Il ministro degli esteri francese George Bidault ne fu il propugnatore. Il 26 ottobre 1948 si ebbe la costituzione di un « Comitato permanente per lo studio e lo sviluppo della Federazione Europea ». Il consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione Occidentale (quella dei 5 paesi promotori del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948) si pronunciò a favore di un Consiglio d'Europa il cui trattato istitutivo veniva firmato il 5 maggio 1949.

Veniva realizzata « una più stretta unità fra i Paesi d'Europa » (Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Svezia), mentre come Stati associati figuravano: Austria, Germania, Grecia, Islanda e Turchia.

Tre organi distinti strutturano il Consiglio d'Europa:

— il « *Comitato dei Ministri* », organo principale, formato dai Ministri degli Esteri dei Paesi membri con competenze vastissime in tutti i settori (tranne quello della Difesa);

— la « *Assemblea Consultiva* », organo deliberativo del Consiglio (venne definito il primo Parlamento d'Europa);

— il « *Segretariato* », organo esecutivo del Consiglio.

Benchè il Consiglio d'Europa sia stato in parte superato, ne resta però l'importanza sul piano storico.

L'azione a favore della libera circolazione della mano d'opera nei territori degli Stati membri ed a favore di problemi di sicurezza sociale, l'impulso all'adozione di una politica comune per la riduzione delle tariffe doganali, l'istituzione di un sistema multilaterale dei pagamenti, il coordinamento delle politiche economiche dei Paesi facenti parte ed infine la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rappresentano tutte realizzazioni pratiche e contribuiscono senz'altro all'acquisizione di quella coscienza europea dalla cui spinta il Consiglio era sorto.

3. La Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

Il Consiglio d'Europa, inquadrato nella realtà storica, ha dato vita ad una situazione dinamica fuori della quale le varie realizzazioni sarebbero state forse meno comprensibili. Tra queste la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (CECA) ha segnato uno degli avvenimenti di maggior rilievo del secondo dopoguerra europeo.

Il Ministro degli esteri francese, Robert Schuman, in una conferenza stampa, il 9 maggio 1950, nel salone dell'Orologio al Quay d'Orsay propose di « porre il complesso della produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio sotto un'Alta Autorità comune, in una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi d'Europa ». Fu quello il « Piano Schuman ». Oggi molti commentatori ne danno la paternità all'economista francese Jean Monnet.

L'atteggiamento di molti paesi, e soprattutto quelli scandinavi, determinò la mancata adesione della Gran Bretagna (solo il 22 agosto 1952 questa ha accreditato un rappresentante permanente presso l'Alta Autorità della CECA per porre le basi di una associazione concordata, poi, sul finire del 1954).

Il 18 aprile 1951, a Parigi, fu firmato il trattato istitutivo della CECA che entrò in vigore ufficialmente il 25 luglio 1952.

Solo 6 Paesi sono entrati a farvi parte: Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Ciò nonostante, la comunità forma un mercato

di 170 000 000 di abitanti e controlla un quinto della produzione carbo-siderurgica mondiale.

In cifre globali, gli indici più espressivi dello sviluppo industriale si possono dedurre da questi dati. Dal gennaio 1952, anno in cui si è iniziato il periodo preparatorio dell'attività della CECA, al dicembre 1956, la produzione dell'acciaio della Comunità passava da 37 747 000 tonnellate a 56 756 000 tonnellate con un aumento produttivo di 19 000 000 di tonnellate. Nello stesso periodo l'aumento della produzione dell'acciaio negli Stati Uniti era di 9 000 000 di tonnellate e nell'U.R.S.S. di 17 000 000 di tonnellate.

L'Europa poteva essere citata ad esempio. Inoltre, dal gennaio 1957 al dicembre 1965, la produzione della Comunità raggiungeva gli 85 987 000 tonnellate con un incremento di 29 000 000 di tonnellate. Cifre indicative erano date nel resto del mondo, nello stesso periodo, dagli Stati Uniti, con una produzione di 122 000 000 e dall'URSS con una produzione di 91 000 000 di tonnellate, con un incremento di 14,5 milioni di tonnellate per l'America e di 42 milioni di tonnellate per l'Unione Sovietica.

Il risultato più rilevante della CECA è quello di sottoporre i sei Paesi firmatari ad una volontà superiore a quella dei singoli Governi, in un settore tanto importante come quello carbo-siderurgico.

Gli organi della CECA si identificano:

— nell'« *Alta Autorità* » formata da nove membri nominati dai singoli Governi per un periodo di sei anni ma rieleggibili (non più di due della stessa nazione). Ciascuno di essi deve impegnarsi ad astenersi da ogni atto che possa riuscire incompatibile con il carattere sovranazionale della loro funzione;

— in un « *Comitato Consultivo* » composto dai rappresentanti dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei consumatori; esso assiste, quale organo tecnico, i nove dell'« Alta Autorità », i quali inviano relazioni trimestrali sullo sviluppo generale della congiuntura e sull'attività da essa svolta;

— in un'« *Assemblea Comune* » che esercita una propria azione di controllo sull'operato dell'Alta Autorità e può determinare, con voto, le dimissioni dei suoi membri;

— in un « *Consiglio dei Ministri* » — un ministro per ogni Stato della Comunità — che coordinano la politica e l'interesse dei singoli stati.

Avvengono consultazioni e scambi d'informazioni tra l'Alta Autorità e il Consiglio il quale può chiedere di procedere allo studio di iniziative e misure per fini comuni;

— in una « *Corte di Giustizia* » competente ad interpretare il trattato nei casi dubbi e decidere nelle contestazioni fra i vari organismi della Comunità.

La CECA si trovò ad essere la roccaforte dell'idea dell'Unità Europea. Attualmente la Comunità si pone al terzo posto, dopo l'America e la Russia, come produttrice d'acciaio.

Ciò nonostante, la situazione attuale del mercato dell'acciaio della Comunità presenta alcuni aspetti preoccupanti, da individuare nelle capacità mondiali di produzioni non utilizzate. L'azione delle imprese siderurgiche della Comunità, tendente a vendere il massimo quantitativo di acciaio sul mercato che non è in grado di assorbirlo, ha comportato un abbassamento di prezzi fino al 20% al di sotto del listino.

Si assiste così nella Comunità ad un deterioramento dei prezzi che non trova il suo equivalente in alcuno degli altri grandi Paesi produttori di acciaio nel mondo.

L'Alta Autorità ha sottolineato che l'attenzione deve essere soprattutto rivolta alla qualità ed alla specializzazione e che la struttura dell'industria siderurgica comunitaria deve orientarsi ancora più verso la creazione di grandi unità di produzione adottando le tecniche più moderne. Questi sono gli obiettivi che dovranno essere raggiunti attraverso un'azione congiunta dei diversi organi interessati al mercato dell'acciaio. In questo modo la Comunità ha documentato una vitalità che supera il settore delle competenze attribuite per diventare il nucleo dei futuri sviluppi.

4. L'unione dell'Europa occidentale.

Nell'estate del 1950, quando l'avventura delle forze comuniste internazionali nella guerra in Corea era temuta anche sul continente europeo, sembrava che, quanto si era potuto realizzare nel particolare settore della produzione carbo - siderurgica, si sarebbe potuto anche realizzare, almeno per gli stessi partecipanti a questa Comunità, pure in altri settori, come quello della difesa militare.

In questo clima, l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa formulava una mozione per auspicare l'istituzione di un Ministero della Difesa Europea, posto a presiedere un esercito europeo.

Dean Acheson, segretario di stato americano, in una conferenza a Nuova York, un mese più tardi, ai colleghi di Francia e di Gran Bretagna proponeva il problema della costituzione di una forza militare destinata a difendere l'Europa con gli Europei, Germania compresa. Il riarmo di quest'ultima, però, era una prospettiva allarmante per larghi settori dell'opinione pubblica, specialmente francese.

Il Comitato atlantico, intanto, tentava di impostare una formula per la quale la Germania, pur partecipando all'organizzazione difensiva europea, non si sarebbe trovata su un piano di parità con gli altri stati del Patto Atlantico. Tutto ciò, ovviamente, trovava contrari i Tedeschi.

Pleven, ministro della difesa francese, con il cosiddetto « Piano Pleven » avanzò la proposta di risolvere la paura di una aggressione sovietica e quella di un ritorno offensivo del militarismo tedesco, con l'istituzione di un esercito europeo alle dipendenze di un Ministero della Difesa europeo, responsabile, oltre che di fronte ai singoli Governi aderenti, anche di fronte ad una Assemblea Europea.

In questo esercito si sarebbero dovuti inserire contingenti tedeschi sulla base di unità le più piccole possibili della forza di un battaglione.

Alcuni malevoli commenti videro nella proposta francese l'intenzione di guadagnar tempo, impostando un progetto la cui realizzazione avrebbe richiesto degli anni.

Comunque, il piano Pleven andò ben oltre, si trasformò, per precisarsi nel progetto di una Comunità Europea di Difesa — la CED — trovando concordi gli stessi Paesi della CECA.

Un esercito comune europeo presupponeva una comune politica europea. La CED finì quasi per essere il corollario di una Comunità Politica Europea — CEP —.

Il problema era sentito anche in seno alla CECA che vedeva condizionato il perseguimento dei suoi maggiori obiettivi, come quello del « miglioramento del tenore di vita » e quello del « progresso delle opere di pace », alla possibilità di vedere allargato il processo integrativo del settore carbo-siderurgico a tutti i settori produttivi.

De Gasperi e Schuman, nel settembre del 1952, nella seduta che i Ministri degli Esteri della CECA tennero a Lussemburgo, presentarono una proposta votata all'unanimità e, come conseguenza di ciò, l'Assemblea della CECA ricevette l'invito formale « ad elaborare il progetto istitutivo di una Comunità Politica Europea ».

La CECA, con notevole celerità, portò a termine il compito, con tutte le remore per le difficili questioni da risolvere che la CED incontrava nel suo cammino.

Il 27 maggio 1952 veniva firmato il trattato istitutivo, esattamente all'indomani della firma del « contratto di pace » delle Potenze Occidentali con la Germania: ma la ratifica del trattato, specie da parte della Francia, appariva sempre più problematica.

Una serie di circostanze, tra le quali la morte di Stalin, il 3 marzo 1953, moltiplicarono le incertezze ed i motivi di rinvio.

Il 30 agosto 1954, l'Assemblea Nazionale Francese, accogliendo una mozione pregiudiziale secondo la quale il trattato istitutivo della CED aveva degli articoli in contrasto con la Costituzione della Repubblica, praticamente ne sanciva il fallimento. Cadeva così anche il progetto per la Comunità Politica Europea.

Tutto il processo unificativo europeo si doveva ritenere pertanto interrotto e, come conseguenza più immediata dell'avvenimento, da una parte,

la mancata ratifica della CED bloccava l'esecuzione dei piani difensivi della NATO, dall'altra, essa impediva la reintegrazione della Repubblica Federale Tedesca nei suoi diritti sovrani, perchè si era inteso legare gli accordi contrattuali in base ai quali le Potenze Occidentali restituivano alla Germania di Bonn la sua piena sovranità, all'entrata in vigore del trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa.

Non potevano essere sottovalutate le ripercussioni all'interno della Germania e sui suoi rapporti con l'Occidente Politico.

Fu in questo clima storico che sorse l'UEO, l'Unione dell'Europa Occidentale, decisa in seno ad una conferenza promossa dal Governo di Londra ed alla quale presero parte i Ministri degli Esteri dei cinque Paesi del trattato di Bruxelles (Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Lussemburgo), degli Stati Uniti, del Canadà, dell'Italia e della Germania.

La conferenza stabilì di riformare in alcuni suoi articoli il trattato di Bruxelles e di far partecipare ad esso, così modificato nella lettera e nello spirito, l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca. Questa ultima avrebbe riacquistato la propria sovranità al momento stesso in cui tale accordo venisse perfezionato e sarebbe entrata a far parte dell'Alleanza Atlantica. (Tali accordi vennero perfezionati a Parigi in una conferenza svoltasi dal 20 al 23 ottobre del 1954).

L'UEO, così costituita, non era una unione, pur chiamandosi tale, ma più precisamente un'alleanza.

Ad essa è preposto un « *Consiglio* » composto dai Ministri degli esteri dei Paesi membri per le riunioni ordinarie (quattro all'anno) e dagli ambasciatori d'Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo accreditati a Londra e da un funzionario del Foreign Office, di pari grado, per le tre sedute che il consiglio tiene, a questo livello, ogni mese.

Il Consiglio è la suprema autorità per l'applicazione del Trattato di Bruxelles; praticamente è l'organo deliberante da cui dipendono: « l'*Assemblea* », il « *Segretariato Generale* », l'« *Agenzia per il controllo degli armamenti* » ed il « *Comitato permanente per gli armamenti* ».

Con il trattato di Bruxelles i suoi firmatari si sono impegnati, oltre ad una comune difesa:

a) ad « organizzare e coordinare le loro attività economiche, allo scopo di potenziarne il rendimento eliminando i contrasti nelle loro politiche economiche, armonizzando la loro produzione e sviluppando i loro scambi commerciali » (art. 1);

b) ad « unire i loro sforzi . . . . . al fine di elevare il tenore di vita dei loro popoli e di far progredire in maniera armonica le attività nazionali nel settore sociale » (art. 2);

c) a « portare i loro popoli ad una più appropriata comprensione dei principi che sono alla base della loro comune attività ed a sviluppare, specie attraverso conversazioni tra loro, i loro scambi culturali » (art. 3).

La costituzione dell'UEO rappresenta un'altra tappa importante lungo il cammino del processo di unificazione europea.

5. La Comunità Economica Europea e l'Euratom.

Fallito il processo integrativo della CED e della CEP sul piano militare e politico, si cercò di riportare il « rilancio europeo » sul piano economico.

Si era istituito un mercato comune in un determinato settore, quello del carbone e dell'acciaio, e l'esperimento era riuscito. Si doveva quindi tendere ad allargare l'iniziativa, abbracciando tutte le attività economiche dei Paesi interessati, istituendo un Mercato Comune Generale.

Varie istituzioni già operavano in questo settore: l'iniziativa dell'Unione Doganale del Belgio, Olanda e Lussemburgo (BENELUX); il trattato firmato il 26 marzo 1949 a Parigi per l'attuazione di una Unione Doganale italo - francese, che si sarebbe dovuta allargare al Belgio, Olanda e Lussemburgo per dare vita al « FRITALUX »; l'intesa economica anglo - scandinava (l'UNISCAN) costituita da Danimarca, Norvegia, Svezia, Gran Bretagna.

L'Olanda, fedele ad un'analoga iniziativa del 1953, nella primavera del 1955, tornava a proporre l'istituzione di un Mercato Comune Europeo e, d'accordo con gli altri paesi del Benelux, chiedeva la convocazione di una conferenza dei ministri della CECA.

Nasceva così un piano inteso a realizzare « un'organizzazione dei trasporti, una comunità delle risorse energetiche, in particolare di quelle atomiche, un'integrazione economica generale attuata attraverso la istituzione di un mercato comune e l'armonizzazione delle politiche sociali ». La CECA costituì gruppi di studio che, attraverso varie tappe e, non prima delle dure lezioni di Suez e dell'Ungheria — che misero in luce, una volta di più, la forza effettiva degli Stati Nazionali Europei — portarono a termine ai primi dell'anno 1957 i loro lavori per la stesura dei trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e dell'EURATOM.

Il 25 marzo 1957 i due trattati vennero firmati in Campidoglio. La ratifica di questi trattati da parte dei firmatari, Italia, Germania, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, permise alle nuove istituzioni di prendere vita il 1° gennaio 1958.

La CEE e l'EURATOM erano ormai una realtà.

Il Mercato Comune non si identifica nella CEE, ma rappresenta uno dei suoi fini, da considerare parallelamente a quello di riavvicinare le politiche economiche degli Stati membri, di attuare lo sviluppo armonico delle attività economiche all'interno della comunità, di realizzare un'espansione continua ed equilibrata di essa, di accrescere la stabilità e di promuovere

un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita dei popoli partecipanti.

A questi fini sono ordinati i previsti mezzi di attuazione, impostati sulla libera circolazione delle *merci*, delle *persone*, dei *capitali* e dei *servizi*.

Un'Unione Doganale e l'eliminazione delle restrizioni quantitative degli scambi, realizza, pertanto, il primo di questi quattro punti attraverso l'abolizione dei dazi reciproci interni e l'istituzione di una tariffa comune verso l'esterno.

L'abolizione dei dazi interni è avvenuta per gradi in tre tappe: al 31 dicembre 1961 si è avuta la riduzione dei dazi in ragione del 40%; al 31 dicembre 1965 in ragione dell'80% ed infine al luglio 1968 si è avuta la completa abolizione dei dazi doganali interni ed è entrata in vigore la Tariffa Doganale Comune nei confronti dei Paesi Terzi.

Logicamente la soluzione dei problemi posti dall'Istituzione della CEE non si esaurisce con l'abolizione dei dazi, ma è necessario un continuo adattamento alle situazioni che si verranno man mano determinando e una precisa coscienza dei fini che si vogliono perseguire.

La realizzazione di essi è affidata ad una serie di organi: all'« *Assemblea* », di 142 membri; al « *Consiglio* », formato dai rappresentanti dei sei Governi; alla « *Commissione* »; alla « *Corte di Giustizia* »; al « *Comitato Economico Sociale* ».

Per accrescere le possibilità di occupazione, è stato istituito un « Fondo Sociale Europeo », amministrato dalla Commissione ed assistito da uno speciale Comitato, mentre per favorire lo sviluppo equilibrato del Mercato Comune è stata istituita una « Banca Europea » per gli investimenti, dotata di un capitale di 1 miliardo di dollari.

La Comunità Europea per l'Energia Atomica, l'EURATOM, costituita con un trattato firmato ed entrato in vigore contemporaneamente a quello della CEE, ha un'organizzazione del tutto simile: « *Assemblea* »; « *Consiglio* »; « *Commissione* »; « *Corte di Giustizia* »; « *Comitato Economico Sociale* ».

Il compito dell'EURATOM è quello di creare le premesse necessarie per la formazione ed il rapido incremento delle industrie nucleari dei sei Paesi della Comunità, mediante lo sviluppo delle ricerche, la diffusione delle cognizioni tecniche, la definizione di norme di sicurezza uniformi, l'agevolazione degli investimenti nel settore dell'energia nucleare ed un'azione per il regolare ed equo approvvigionamento di minerali e di combustibili nucleari a tutti gli utilizzatori.

Il parallelismo degli organi della CEE e dell'EURATOM ha sottolineato l'opportunità di una unificazione di quelli simili, tanto più che nel quadro della somiglianza entrava anche la CECA.

Si è avuta l'unificazione delle assemblee delle tre Organizzazioni con la denominazione di « Assemblea Parlamentare Europea », un'unica Corte

di Giustizia ed un unico Consiglio formato, come prima, dai rappresentanti dei sei Governi.

Le maggiori cariche delle tre istituzioni (la Presidenza dell'Alta Autorità della CECA, della Commissione Europea, dell'Assemblea Comune e della Corte di Giustizia) sono state ripartite, seguendo un criterio di distribuzione fra i sei Paesi.

Con la CEE e la CECA, l'EURATOM contribuisce al processo d'integrazione europea.

Attualmente, l'industria nucleare europea si trova ancora in ritardo rispetto a quella degli Stati Uniti d'America, dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna, ma, se i sei Paesi della Comunità non avessero messo in comune le loro risorse, risulterebbe ancora più difficile recuperare tale ritardo.

L'energia nucleare servirà non solo a produrre corrente elettrica ma verrà applicata anche alla propulsione delle navi mercantili ed al riscaldamento urbano, mentre i radioisotopi, prodotti nei reattori nucleari, vengono già largamente impiegati nell'industria, in medicina ed in agricoltura.

Oggi l'obiettivo numero uno dell'EURATOM è costituito dalla produzione di elettricità a basso costo, mentre il programma di ricerche tende ad ottenere energia nucleare a prezzi competitivi.

I mezzi impiegati per questi fini sono: un Centro Comune di Ricerche che comprenderà gli stabilimenti di Ispra (Italia) e Geel (Belgio), già in funzione, e di Karlsruhe (Germania) e Petten (Paesi Bassi) che entreranno in funzione tra breve; contratti conclusi con Enti pubblici e privati; accordi con Paesi non membri.

La Comunità Europea, vista all'inizio con occhio non sempre benevolo da alcuni Paesi terzi, soprattutto europei, è divenuta alla distanza un formidabile polo di attrazione ed un esempio da seguire ed imitare.

Ne fanno fede l'associazione della Grecia, le domande di adesione della Gran Bretagna, della Danimarca, dell'Irlanda e della Norvegia e le domande di associazione avanzate da numerosi Paesi Europei.

Il progredire dell'integrazione economica ha posto imperiosamente la necessità e l'urgenza del suo sviluppo politico.

I sei Paesi, negli ultimi anni, si sono particolarmente dedicati alla soluzione del problema, affermando la volontà comune di dar vita ad una « Unione Politica Europea ».

Essi hanno di fronte un modello che ha dato buona prova: le Istituzioni della Comunità, embrione dello Stato Federale.

6. Conclusioni.

In relazione al processo dell'Unità Europea, si evidenziano alcune constatazioni.

L'attuale realtà dell'Unione Doganale e la conseguente costituzione di una più vasta area economica permettono un adeguamento, da parte delle attività produttive dei Paesi membri, del progresso tecnologico contemporaneo.

Il concreto aspetto dell'Integrazione Economica nell'ambito comunitario e le modifiche apportate alla struttura economica dei Paesi membri, costituiscono garanzia d'irreversibilità del processo d'unificazione. Riprova di ciò sono le ripercussioni esterne dei progressi d'integrazione, che hanno indotto gli Stati Uniti a modificare la loro tradizionale politica protezionistica, avviando, attraverso il « Kennedy Round », un negoziato commerciale globale, in cui è implicito il riconoscimento della nuova « dimensione » economica dei Paesi della Comunità.

Altra constatazione di rilievo è rappresentata dall'accordo raggiunto tra i Governi degli stati membri con la firma del trattato istitutivo di un unico Consiglio dei Ministri e di una Commissione unica delle Comunità Europee.

Il processo di integrazione deve essere promosso attraverso una accresciuta presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica europea.

Il movimento europeo, dal suo canto, deve sottolineare chiaramente e condannare il limitato trasferimento di potere consentito alle Istituzioni Comunitarie da parte dei Governi Nazionali, rilevando l'impossibilità di garantire e la piena sovranità degli Stati Nazionali, e, al tempo stesso, la struttura autenticamente democratica delle Istituzioni Comunitarie.

D'altra parte, adottando la frase di Churchill riteniamo che « tutti noi dobbiamo voltare le spalle agli orrori del passato. Dobbiamo guardare al futuro. Non possiamo permetterci di trascinare nel corso degli anni futuri gli odi e le vendette che sono scaturiti dalle ferite del passato. Se l'Europa deve essere salvata da una miseria infinita e, in effetti, dalla rovina definitiva, vi deve essere un atto di fede nella famiglia europea, e dobbiamo dimenticare i crimini e le follie del passato » (dal discorso del 19 settembre 1946 all'Università di Zurigo).

BIBLIOGRAFIA

Tre giorni per la sconfitta. *Martin Blumenson.* — Ed. Gherardo Casini, Bologna, 1969, pagg. 351, L. 3500.

La traduzione del titolo di questo libro non è stata molto felice: da « Katerine Pass » in inglese a « Tre giorni per la sconfitta » in italiano, ci corre parecchio come significato, specialmente trattandosi di un titolo che dovrebbe essere particolarmente indicativo.

L'A., attuale direttore dell'Ufficio degli Studi Storici dell'Esercito U.S.A. ha voluto rievocare il primo contatto bellico fra americani ed italo - tedeschi in Tunisia nel febbraio del 1943. Lo scontro si risolse a favore dei tedeschi e rappresentò per gli americani, che ricevevano il battesimo del fuoco, un duro rovescio che fu però, per loro, una benefica lezione di realtà. Il senso di superiorità con cui essi avevano affrontato la guerra e la quasi certezza della loro invincibilità, venne distrutto di colpo dalla battaglia di passo Katerine.

Gli americani dovettero infatti condurre ancora quasi tre anni di guerra, con alterne vicende, che sia le forze armate che la popolazione degli Stati Uniti riuscirono ad affrontare con maggiore consapevolezza e maturità.

Il pregio del libro è quello di non essersi limitato alla cronaca della battaglia, peraltro minuziosa e ben fatta, ma di aver messo in luce i motivi psicologici e tattici che influenzarono quella campagna. Fu quello in effetti, l'ultimo successo di Rommel che avrebbe potuto influenzare profondamente il resto della campagna nell'Africa del Nord. La testa di fronte che Tedeschi ed Italiani avevano creato in Tunisia avrebbe potuto essere mantenuta ancora a lungo con innegabili conseguenze sia per il traffico alleato attraverso il Mediterraneo sia per lo sbarco in Sicilia, che avrebbe dovuto essere procrastinato o che non avrebbe addirittura avuto luogo.

L'A. nel primo capitolo del suo libro, intitolato impropriamente « l'ambiente » riassume le vicende delle operazioni in Africa Settentrionale dal 1940 al 1942. Egli pone l'accento sulle responsabilità di chi fece mancare rinforzi e rifornimenti all'esercito della Libia e dice testualmente: « l'Italia era impreparata a fronteggiare le esigenze economiche della guerra moderna ... Mussolini ... invece di spedire rifornimenti in Egitto, invase la Grecia, dove le sue unità ... rimasero invischiate ».

Anche Rommel, un anno più tardi, attese invano i rifornimenti mentre era sulla strada di Alessandria d'Egitto, e i motivi furono diversi, fra cui, asserisce l'A., « il disinteresse e l'incompetenza di Roma ». Ancora una volta nel 1942, Rommel si presentò oltre il confine egiziano, ma dovette fermarsi avendo marciato più in fretta degli approvvigionamenti necessari. Poi venne la battaglia di El Alamein.

I ritratti del feld maresciallo Rommel nonchè del von Arnim, di Alexander e di

tanti altri comandanti delle forze contrapposte in Tunisia sono delineati fedelmente e con rara efficacia. Le premesse e le conseguenze della battaglia di Passo Katerine, che stava per dividere in due tronconi le forze alleate, sono esposte con assoluta obiettività e con rigorosa verità storica.

Molto rilievo viene dato alle difficoltà che Eisenhower incontrò nel comandare le forze alleate americane, inglesi e francesi, ancora poco abituate a combattere insieme e divise da tanti motivi di carattere, abitudini, possibilità, aspirazioni politiche, ecc.

Una delle conseguenze positive della battaglia di passo Katerine che portò le forze alleate sull'orlo della sconfitta fu appunto quello di rinsaldarne la compagine e di richiamare tutti ad una realistica cooperazione, senza condizioni.

E gli italiani? Il nostro A. ne parla poco. I protagonisti della battaglia sono per lui i tedeschi con Rommel. Naturalmente non può esimersi dal parlarne, ma più che delle unità italiane tratta dei Comandi lontani, in Patria, e dei loro demeriti. Qualche apprezzamento positivo sul valore del soldato italiano è tuttavia fatto, ma senza soffermarsi troppo.

In ultimo l'A. trae le conseguenze. Le nazioni dell'Asse persero in Tunisia più di 320 000 uomini con tutto il loro equipaggiamento: egli ritiene questa disfatta più grave del disastro di Stalingrado.

E. Fasanotti

Servizi segreti. *Wise* e *Ross*. — Ed. Longanesi, Milano, 1969, pagg. 460, L. 3000.

I libri che riguardano lo spionaggio, il controspionaggio ed i servizi di sicurezza in genere hanno avuto in questi ultimi anni una grande diffusione, parallelamente ai film di analogo argomento. Un libro precedente, degli stessi AA., intitolato « Il governo invisibile » che era centrato sulla attività della *Central Intelligence Agency* (CIA) e sugli altri enti statunitensi che si occupano di spionaggio e di controspionaggio ebbe due anni fa un grande successo negli Stati Uniti e nei paesi di lingua inglese.

Questo è l'ultimo lavoro del genere compilato dagli stessi AA. ed è stato uno dei *best-sellers* del 1967 e 1968, sempre negli Stati Uniti. Esso, in verità, non presenta nulla di sensazionale nè esce, almeno per noi profani, da quel genere di libri-inchiesta che pretende di essere autentico e rivelatore, in quanto si fonda sulle più o meno estese conoscenze degli AA. e sulle loro approfondite ricerche.

Il libro comprende otto capitoli dei quali i primi quattro esaminano, partitamente, i servizi segreti di ciascuna delle quattro grandi potenze mondiali: gli Stati Uniti, la Russia, la Gran Bretagna e la Cina Popolare. Gli altri quattro capitoli trattano, con maggiore libertà, degli episodi di spionaggio, delle evoluzioni attuali e delle esigenze del servizio di informazioni e dei suoi protagonisti « non inquadrati ».

Un merito del lavoro può essere appunto quello di riunire in un unico capitolo tutto quanto si conosce dei servizi segreti di una data Potenza. In effetti gli AA., nei limiti delle loro conoscenze e di una certa discre-

zione, riescono a dare un'idea dell'organizzazione dei servizi, della loro importanza nelle varie nazioni prese in esame, dell'identità e del carattere dei loro capi e dei principali funzionari conosciuti ed espongono qualche episodio che ne esemplifica l'attività.

Naturalmente gli AA. si diffondono soprattutto sui servizi segreti statunitensi di cui hanno migliore e più diretta conoscenza. Comunque può essere interessante sapere che esistono due organizzazioni sovietiche il KGB (Komitet Gosudarstvennoi Bezopasmosti) ed il GRU (Glavnoye Razvedyvatelnoye Upralvenie), due britannici, l'M 16 e l'M 15, uno statunitense, la CIA, ed uno cinese « l'Istituto di Affari sociali ».

Nel libro vi sono alcuni argomenti che sono nuovi o per lo meno che non sono stati presentati sinora con sufficiente risalto:

a) il cambiamento delle caratteristiche dei servizi di informazione e sicurezza che non si rivolgono più esclusivamente allo studio ed alla osservazione delle FF.AA. degli altri paesi, ma prendono in esame tutta la vita economica, sociale, politica delle varie nazioni;

b) l'ampliamento dei compiti dei servizi di sicurezza che devono ora difendere lo Stato anche dall'interno e che all'estero non si limitano solo a svolgere attività informativa ma anche a provocare o favorire cambiamenti politici, sommosse, ecc.;

c) il fatto che i servizi informativi hanno risentito del progresso tecnologico da una parte e dell'aumentata attività dall'altra e si servono anche di mezzi aerei (vedi episodio dell'U2 nel 1961) nonchè di perfezionatissimi apparecchi elettronici, elettro-acustici, fotografici, ecc.;

d) l'ammissione, ormai pubblica, da parte dei governi stessi di questa attività informativa, provata dai ripetuti scambi di spie od informatori, fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna da una parte e l'URSS dall'altra. Inoltre il libro ci segnala numerosissime espulsioni di personale diplomatico o comunque coperto da immunità diplomatica, dovute ad attività spionistiche.

Nel complesso il lavoro può interessare anche perchè racconta, con un certo stile da romanzo giallo, la storia dell'attività di alcune spie scoperte negli Stati Uniti, così come risulta dai processi istruiti o celebrati contro di esse.

E. Fasanotti

La grande avventura 1915-18. *Piero Bertoli.* — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1969, pagg. 271, L. 2600.

Questo libro, scritto con cuore di soldato e con fedeltà di diarista, è dovuto alla penna di un medico e dato alle stampe dopo che per quaranta anni l'A. l'aveva tenuto « relegato », come lui dice, in un cassetto.

Relegato il dattiloscritto, che probabilmente sarà stato un manoscritto; ma non dimenticato perchè questo diario di guerra per il dott. Piero Bertoli rappresentava la giovinezza vissuta nell'atmosfera drammatica ma epica della prima guerra mondiale e la giovinezza, specialmente una giovinezza siglata con quell'impronta, non si dimentica.

Solo che il dott. Bertoli riteneva che il suo scritto fosse un fatto troppo personale e troppo di tanti anni fa, per interessare oggi e pensava anche « se era il caso di

prospettare ai giovani del nostro tempo gli aspetti umani di una guerra quasi dimenticata », pur aggiungendo « nonostante le sue incalcolabili conseguenze sulla storia dell'Europa e del mondo ».

Ma qui il dott. Bertoli sbagliava perchè, come egli giustamente dice, la guerra 1915 - 1918 ebbe conseguenze incalcolabili sulla storia dell'Europa e del mondo ed allora i giovani non devono e non possono dimenticarla e gli « aspetti umani » di quel conflitto non sono altro che un mezzo, un giusto mezzo, del quale del resto oggi si avvale largamente la storiografia, per sentirla più vicina, nella sua verità e realtà, alla nostra sensibilità.

Perciò ricordare la guerra 1915 - 18 non significa far entrare le giovani generazioni in una specie di museo preistorico ma dar loro la spiegazione, una delle più importanti, perchè oggi esse sono quello che sono, pur se sul capo si sentono più il casco dell'astronauta che non il povero ed umile elmetto degli ignoti fanti della guerra 1915 - 18.

Tutti ignoti i fanti della guerra 1915 - 18: i caduti ed i sopravvissuti, perchè non si ha più un nome quando si diventa pagine di storia.

Perciò non tema l'A. di essere troppo personale perchè il suo è un « diario », è vero, ma vergato, sono sue parole: « a matita sotto le tende grigie degli accampamenti, nello squallore truce delle trincee, nelle corsie dolorose degli ospedali », ed allora dagli accampamenti, dalle trincee, dagli ospedali, sale la voce, il ricordo ed il monito di chi ha combattuto ed ha conosciuto la sofferenza atroce della carne lacerata dalle ferite di guerra.

E con l'A. non siamo nemmeno d'accordo quando dice: « I veterani del Carso e dell'Isonzo, delle Alpi e del Piave, i superstiti di tutte le battaglie combattute sulla terra e sul mare, non pretendono corone di alloro e tanto meno di essere esaltati come eroi: chiedono solo senza iattanza, di non essere del tutto dimenticati ».

No, dott. Bertoli, non siamo d'accordo, non è consentita la modestia di fronte alla grandiosità di eventi che superano la individualità del singolo protagonista, pur rimanendo « egli », il singolo, la parte essenziale e determinante. Ed i giovani, nei veterani del Carso e dell'Isonzo, delle Alpi e del Piave e nei superstiti di tutte le battaglie combattute sulla terra e nel cielo non devono vedere la vecchiezza che incalza, nella giustizia inesorabile dei cicli della vita, ma la realtà viva, nella giovinezza perenne della storia, la realtà di quello che per opera loro fu il Carso, l'Isonzo e furono le battaglie combattute sulla terra, nel cielo e sul mare.

E questo indipendentemente da ciò che si può pensare, in sede di libera critica storica, sulla importanza che ha avuto nel mondo di oggi la prima guerra mondiale, che indubbiamente ebbe i caratteri di un acceleratore dei tempi moderni, anche se si può pensare che la accelerazione fu troppo violenta, e la ricerca affannosa di un equilibrio stabile nel mondo moderno ne è la riprova.

Ma in tutto questo i combattenti della grande guerra non c'entrano: essi furono e resteranno una presenza operante e decisiva nella storia.

E dimenticarlo da parte delle nuove generazioni non sarebbe nè utile, nè intelligente.

E con questo ritorniamo al libro di Piero Bertoli a cui ci sentiamo vicini non per sentimentalismi nostalgici o perchè ancorati a miti di giovinezze lontane e avventurose, ma perchè le pagine che ha scritto il me-

dico combattente sono effettivamente da meditare in quanto è in esse una perennità di sentimenti che il tempo non può e non deve distruggere.

Abbiamo detto: medico - combattente, ma dobbiamo precisare: fu combattente, come ufficiale, in un reggimento di Bersaglieri sul Medio Isonzo, sul Colle di Santa Lucia, sulle pendici del Vodil e del Merzlj e, più tardi sull'Altipiano di Asiago, poi laureatosi in medicina il medico non impugnò più le armi ma non dimenticò il combattente, anzi gli fu più vicino per aiutarlo a lottare contro la morte.

Lo stile del libro è agile, a volte incisivo, a volte anche nel preziosismo letterario dello scrittore consumato. Ma di questo non dobbiamo meravigliarci. Infatti l'editore, in uno dei risguardi del libro ci dice: « Piero Bertoli non è uno scrittore di professione è un medico che, come tanti altri cultori della Medicina, non è stato insensibile alle lusinghe della letteratura ».

Gli episodi sono tutti presi dal vero, non c'è retorica: i fanti sono quelli che in realtà furono, giovanissimi o addirittura imberbi con negli occhi l'immagine della mamma ed il fascino della grande avventura, e gli anziani: riservati, raccolti. Faranno pur essi il loro dovere ma con il pensiero alla casa, alla moglie, ai figli. E' tutta la nazione che è alle frontiere con tutti gli aspetti che la diversificano, è veramente tutto un popolo in armi.

Si deve leggere il libro del Bertoli, che è ricco di insegnamenti forse più di quanto lo stesso Autore pensi, ma non come una storia della guerra 1915 - 18 ma come una vivida narrazione della « grande avventura 1915 - 1918 ».

V. Baldieri

Guerra agli inermi e aviazione d'assalto. *Amedeo Mecozzi.* — Ed. Libreria all'Orologio, Roma, pagg. 440, L. 3000.

« Ecco Mecozzi, quello che *purtroppo* aveva ragione ». Molto probabilmente la guerra delle armate hitleriane — nonostante la serietà della preparazione, il livello professionale dei capi e la fanatica obbedienza dei gregari — si sarebbe trascinata per mesi in Polonia e per anni in Francia se non avessero trovato ascolto due uomini geniali. In sede condotta delle operazioni il generale v. Mansteain, che suggerì l'offensiva corazzata attraverso le Ardenne, in una regione ritenuta impercorribile ai carri e munita di poche opere fortificate non ancora ultimate, in sede tecnico - ordinativa d'impiego e operativa il generale Guderian che, importando in Germania le concezioni della scuola britannica *hall armor* (tutto corazza) di Fuller e Lyddel Hart e della *aviazione d'assalto* italiana, volle e ottenne la costituzione di grandi unità corazzate cooperanti con l'aviazione (caccia, picchiatori e paracadutisti lanciati contro aeroporti, opere fortificate, nodi stradali e ferroviari, ponti, mezzi di trasporto, comandi, depositi, truppe, carri, artiglierie). Il capovolgimento delle sorti militari della guerra ebbe del resto inizio, come ormai si ammette da più parti, quando l'offensiva aerea sull'Inghilterra, a un punto dalla vittoria, abbandonò l'attacco degli aeroporti e degli apprestamenti militari, inteso quale preparazione della operazione interforze *Leone di mare*, per dedicarsi a delittuosi bombardamenti di centri demo-

grafici: Coventry e Londra ricordano! Le superstiti speranze naziste ebbero poi completo affossamento quando, intorno a Stalingrado, migliaia di aerei d'assalto russi distrussero, con i razzi di cui erano armati, i carri e le artiglierie delle divisioni del gruppo corazzato inviato, invano, ad aprire un varco alla 6ª Armata di von Paulus.

Anche in Italia non mancarono uomini che « ebbero ragione », sebbene, « purtroppo » almeno ai fini del successo delle operazioni, essi siano rimasti inascoltati, quasi a confermare — con rarissime eccezioni, tra le quali Cavour — una plurisecolare disattenzione delle classi politiche nei riguardi dei problemi militari: in sostanza la questione appassionatamente agitata da Machiavelli nel Principe, e che sembra ancora attuale a mezzo millennio dalla nascita del grande segretario fiorentino. Così, quasi paradosso, i successi iniziali tedeschi ebbero a promotori pensatori militari rimasti inascoltati nelle rispettive patrie.

L'Ammiraglio Aldo Cocchia, in un recente scritto — ricordando l'operazione di mezzagosto 1942, quando pochi aerosiluranti, motosiluranti e sommergibili, operanti in perfetto sincronismo, debellarono due convogli britanni e malmenarono le relative poderose scorte — lascia intravedere i successi che si sarebbero potuti registrare nel Mediterraneo se, rinunciando alle grandi navi, si fosse puntato esclusivamente su unità aeree e navali d'assalto operanti in strettissima cooperazione. Ebbene il generale d'aeronautica Amedeo Mecozzi è l'uomo che, sin dal lontano 1920, opponendosi decisamente agli scritti del Douhet (uno dei banditori della dottrina della « guerra aerea a se stante » svolta attraverso il bombardamento indiscriminato in specie dei centri demografici, praticato con armi di potenza mortale, quale mezzo per piegare la volontà di resistenza del nemico), sostenne la « tendenza all'assalto ». Per il Mecozzi restava infatti valido, a conferma dell'insegnamento della Storia, che la più economica (in quanto la sola ineliminabile) via per piegare la volontà dell'avversario è quella di avere ragione delle sue forze armate, quasi a ricordare, parafrasando ancora il Machiavelli: *a volere che l'arme nemiche non ti nocciano, non è altra via che l'assaltarle*.

L'Autore, nel volume in esame — segnalata l'esigenza di libera e autonoma espressione del pensiero militare, quale contributo dei militari alla corretta impostazione critica del più generale problema politico-militare in sede responsabile e quale necessaria opera di affinamento delle capacità intellettive personali dei singoli — riprende la vecchia polemica non solo per dimostrare che storicamente la strategia del terrorismo aereo, attuata con l'esplosivo molecolare, è risultata di minor rendimento operativo, ma anche per ammonire contro l'impiego dell'esplosivo nucleare che non consente di evitare l'*escalation* e la distruzione delle popolazioni. L'offensiva e la controffensiva nucleari (pur risultando attualmente necessaria, secondo l'A., la funzione di deterrenti nucleari) risulterebbero, se attuate, follie autodistruttive, incapaci di essere risolventi sullo stesso piano della contesa *ideocratica* e dei contrastanti interessi che la sottendono. Afferma perciò il Mecozzi che, anche oggi, i principi del « rispetto delle patrie », della « guerra difensiva patriottica » e del « divieto di guerra agli inermi » (da stabilirsi attraverso una legge prima nazionale e poi internazionale *sul comportamento in guerra e sui limiti della violenza* centrata sulla tesi di Montesquieu: « Il diritto delle genti è naturalmente fondato su questo principio:

che le diverse nazioni debbano farsi, nella pace, il maggior bene, e nella guerra, il minor male possibile », *De l'Esprit des Lois*) in sede politica e della « tendenza all'assalto » in sede militare restano i soli validi e completamente aderenti alle necessità attuali. Asserto quest'ultimo dimostrato, in aeronautica, dallo sviluppo che, in tutto il mondo, ha avuto l'aviazione d'assalto sotto il nome di caccia - bombardieri. Si tratta infatti di aerei plurimpiego (*bombardieri simili ai cacciatori*, auspicati dall'A. sin dai primi decenni del nostro secolo) non inidonei al combattimento aereo e alla ricognizione e adattissimi all'attacco di precisione, specie a volo rasente e in picchiata, contro obiettivi di superficie anche di ridottissime dimensioni e in movimento (carri, autocarri, natanti, ecc.).

L'attualità e l'importanza dell'opera — oltre le inevitabili punte polemiche e le opinioni e le valutazioni personali, sempre leali e meditate anche quando non sembrino condivisibili — non sono riposte però solamente nell'avere dimostrato la validità storica e quella presente di una tendenza coraggiosamente sostenuta, con larghissimo sacrificio personale, nel corso di decenni, ma anche nel carattere di altissimo monito morale, volto a ricordare ai legislatori e ai responsabili della politica e della strategia che *guerra è solo quella contro le forze armate, l'offesa agli inermi è crimine*.

Auguriamoci che la proposizione « Ecco Mecozzi, quello che *purtroppo* aveva ragione » — pronunciata da un valoroso contraddittore dell'Autore, dopo le esperienze della seconda guerra mondiale — non debba essere ripetuta di fronte alle distruzioni di una più immane irreparabile tragedia. Piacerebbe poi, anche a legittima rivendicazione di una priorità italiana, e a riaffermazione di uno stile di lotta adatto al carattere generoso ed eroico del nostro popolo, vedere tornare in vigore la terminologia « aeroplano d'assalto » e « aviazione d'assalto » per le unità dotate dell'italianissimo velivolo Fiat G.91, mentre almeno una piccola formazione potrebbe riaccampare — se non già in uso — stemma e motto *con l'arme corta,* stati già, se non andiamo errati, della nostra Quinta Brigata aerea d'Assalto.

P. Q. F.

La pensée et la guerre. *Jean Guitton.* — Ed. Desclée de Brouwer, Bruges, 1969, pagg. 228, L. 3570.

L'A. appartiene all'Accademia di Francia ed ha raccolto in questo volume alcune conferenze da lui tenute alla Scuola di guerra francese. La generazione di cui fa parte il nostro A. non ha combattuto sui fronti della prima guerra mondiale, però ha preso coscienza di sè ai tempi della Marna e di Verdun.

Questo pensatore e filosofo cerca di spiegarsi e spiegarci cosa sono nella loro essenza i problemi fondamentali che la moderna strategia pone di fronte all'umanità, basandosi ormai prevalentemente sull'*arma assoluta*. Secondo l'A., data l'ampiezza del campo in cui ci si dibatte per l'adozione dei procedimenti di dissuasione atomici sembra che debbano essere addirittura i filosofi a preoccuparsi e ad occuparsi delle

realtà prospettate dalla strategia militare. Il campo d'azione delle armi è infatti ben più vasto di quello rappresentato dagli armamenti e dalla logistica tradizionale, senza contare che i modi di propaganda e gli stessi mezzi di distruzione, per la loro imponenza, sono diventati oggetto del pensiero non solo dei militari ma anche dei politici, degli economisti, dei sociologi, degli psicologi ed, infine, di qualunque uomo che abbia una certa sensibilità e capacità di comprendere.

Gli strateghi dei tempi andati, pur considerando l'importanza della vita umana sacrificavano, a migliaia e centinaia di migliaia, gli uomini sui campi di battaglia riportandosi al concetto che ciò fosse necessario per il bene delle rispettive nazioni. Oggi le cose stanno diversamente; gli individui vogliono vederci chiaro e mentre la specie umana ha ormai i mezzi per effettuare un suicidio collettivo, l'istinto alla vita è pur sempre forte in tutti gli uomini e non è razionale che la disperazione o la incapacità di uno debba provocare la morte di tanti. Mentre una volta il male che era rappresentato dalla morte veniva giustificato col bene che essa costituiva per salvaguardare l'indipendenza o gli interessi di un paese, oggi questa giustificazione, secondo l'A., non è più valida.

Ciò posto nessuno ormai può vivere, agire, temere, sperare senza avere riflettuto sulle nuove idee che derivano dalla guerra atomica e dalla possibilità che ha l'umanità di annullare se stessa o una gran parte di sè, con il conseguente ritorno a stadi di civiltà ormai da lungo tempo superati.

L'A. ritiene che il pensiero, la persuasione e la dissuasione, la coercizione morale e spirituale, nonchè l'idea dell'infinito, entrano più che mai nelle guerre che si combattono attualmente nel mondo ed anche nella politica, che le precede o le segue. La strategia diventa quella che l'A. chiama « metastrategia », in quanto si tratta di un complesso di elementi che investono settori ben più ampi di quelli considerati dalla semplice strategia militare.

Le parti più interessanti del libro sono quelle dedicate a Hitler ed ai suoi concetti di guerra e di rivoluzione ed al pensiero di Hegel in rapporto alla condotta della guerra.

Nel complesso si tratta di un lavoro filosofico, che cerca di stabilire un rapporto chiaro fra l'uomo di pensiero e l'uomo di guerra, nell'età moderna.

La conclusione dell'opera è un anelito di speranza. Mentre le parole « pericolo di morte » sembrano scritte (invisibilmente) dappertutto, vi è anche in tutti la speranza nella vita. L'A. ritiene che l'umanità conoscerà delle prove terribili ma che non si perderà. La scelta fra il « peggio » ed il « meglio » avverrà nel campo della strategia, ed è per questo che la strategia interessa tutti, ma in definitiva non sarà scelto il « peggio ».

A nostro avviso, pur apprezzando lo sforzo dell'A., che si rifà al pensiero di tanti pensatori e militari anche viventi, prendendo atto della giustezza di talune sue osservazioni e di alcune sue interpretazioni, non tutto quello che scrive ci sembra convincente. Si potrebbe dire che è una bella opera di retorica.

E. Fasanotti

Cavour, l'uomo e l'opera. *Italo De Feo.* — Ed. A. Mondadori, Milano, 1969, pagg. 668, L. 3200.

Questo libro non mancherà di interessare veramente tutti: sia le persone colte, sia gli specialisti. Difatti ha tutte le carte in regola per costituire un grande richiamo, trattandosi della prima biografia realmente completa apparsa sul grande statista piemontese.

Italo De Feo è notissimo per avere collaborato per anni a Riviste qualificate come « Epoca », « Life », « Time »; inoltre è stato allievo di Adolfo Omodeo (l'Autore di vari testi sui rapporti tra civiltà moderna e cattolicesimo). De Feo quindi, formatosi a questa scuola, è assai più che un giornalista di vaglia, uno studioso di storia e scrittore di libri come « Croce e il suo mondo », « l'Italia di Giolitti » ed altri ancora, in cui l'indagine storica non è mai disgiunta da un vivo senso critico.

L'opera su Cavour è dunque una vera analisi di fondo, svolta minuziosamente e con impegno, perfezionata attraverso documenti, alcuni dei quali inediti, e l'Autore indugia oltre che sulla figura dello statista, nella descrizione approfondita del mondo nel quale Cavour ha vissuto, e si sa che la conoscenza dell'ambiente è indispensabile al fine di inquadrare psicologicamente un personaggio tanto complesso.

De Feo sembra dirigere la sua analisi secondo due linee fondamentali che costituiscono in un certo senso la chiave di volta di un carattere che desta tuttora qualche perplessità: da un lato, la rigorosa coerenza del pensiero la cui apertura mentale ne fece un grande politico, e nel contempo il suo voler percorrere strade non sempre agevoli, al fine di prevedere vantaggi futuri. Si tratta di una biografia trattata in tono di immediatezza che dà al libro una impronta aliena da ogni pedanteria; si capisce che anche la vita privata dello statista è analizzata: la giovinezza, i suoi amori, il carattere ottimista e impetuoso, il che rende umanità all'uomo politico, ed è un'indagine di pretto gusto moderno, a carattere « intimista »: giova meglio a inquadrare un Uomo che ebbe l'intuito di voler fare del Piemonte uno Stato forte economicamente per poterlo condurre fuori dall'isolamento.

Dalla lettura di quest'opera molti equivoci appaiono chiariti, e come il De Feo puntualizza nella avvertenza, egli ha raccolto l'insegnamento di Cavour nella « speranza che molto se ne possa avvalere la classe dirigente del nostro Paese ».

T.

Dilemmi internazionali in una epoca tecnetronica. *Zbigniew K. Brzezinsky.* — Ed. Etas Kompass, Torino, 1969, pagg. 150, L. 1600.

L'Autore è nato in Polonia nel 1928 ma si è successivamente trasferito negli Stati Uniti ed è autorevole rappresentante di quella specie di « rivoluzione » moderna che si chiama « tecnetronica »: il più recente pensiero politico che venga dall'America e la cui essenzialità consiste nel prendere atto che, oggi, piuttosto che una lotta tra ideologie, dobbiamo inquadrare la realtà attraverso la constatazione che l'epoca in cui viviamo è di trasformazione da una società ideale in una « tecnetronica ».

Questo nuovo termine, alquanto astruso, sta a indicare che « lo sviluppo industriale non è più l'elemento determinante dei mutamenti sociali ». In ogni aspetto, culturale, sociale, economico e di costume, la società risente, secondo l'Autore, del forte influsso datole dalla tecnologia e dall'elettronica. Come si vede, il nuovo termine non è che la contrazione, la sintesi, di tecnologia ed elettronica.

La teoria convince sino ad un certo punto, poichè, se è pur vero che con le ideologie non si risolvono i problemi che l'umanità ha di fronte, è altrettanto vero che Brzezinski finisce egli stesso con l'esprimere una ideologia che parte da una base scientifica troppo dogmatica e finisce col risentire di una scarsa conoscenza dell'umano. Peraltro, il problema si pone, ed il libro è, da questo punto di vista, veramente interessante e stimolante, anche se non offre che « spunti » per risolvere il dilemma.

Secondo l'Autore (e l'osservazione è acuta, non c'è dubbio), sia il comunismo sovietico che il liberalismo pragmatico americano sono la dimostrazione più evidente di come le vecchie ideologie si siano rivelate insufficienti, in ogni senso: « . . . i contemporanei conflitti ideologici non hanno quasi nessuna attinenza con i principali problemi che l'umanità ha di fronte . . . ». La lotta, sostiene Brzezinski, sarà in seguito tra le società sviluppate tipo America, Russia, Giappone, Europa e il Terzo Mondo. Tutto sommato, gli eccessivi progressi dovuti, appunto, all'era tecnetronica, finiranno col ritorcersi contro le Nazioni più progredite.

T.

Ogni sorta di gente. *Sir Charles Percy Snow.* — Ed. De Donato, Bari, 1968, pagg. 315, L. 3500.

Fisico e romanziere, appartenuto dal 1945 al 1960 al Civil Service Commander, ora a capo della riorganizzazione tecnologica dell'Inghilterra, l'Autore ha scritto un libro veramente attraente, che ha il pregio di essere letto avidamente, e che è quanto mai attuale perchè attraverso lo studio delle personalità di quattro uomini politici, tre scienziati e due letterati, giunge a conclusioni interessanti riguardo ai rapporti fra cultura umanistica e scientifica, e ne scaturisce una comprensione che rende piani molti contrasti che, nel mondo d'oggi, rendono talvolta ardua la essenza dei due principi, entrambi validi, ovviamente.

L'Autore, già diversi anni fa aveva pubblicato un saggio sull'argomento, sottolineando l'impossibilità che le due culture, umanistica e scientifica, potessero comunicare, con le scaturenti difficoltà che ognuno può immaginare. Tuttavia è quanto mai necessario nella nostra epoca che le due culture appaiano integrate, giacchè se è vero che ci avviamo ad un'era di pretto valore scientifico, non si può dimenticare la base di umanesimo da cui si è partiti, e che giova, appunto, al non trarre aride conclusioni.

I personaggi celebri presi in esame sono: Lloyd George, Churchill, Stalin, Hammarskjold, Einstein, Rutherford, Hardy, Wells e Frost. Come si può notare, il panorama è vasto, e giova ricordare che, salvo Stalin, l'Autore ha conosciuto personalmente tutte queste persone, e per Stalin si avvale di testimonianze di prima mano, quale quella

inedita dello scrittore Leonov. Snow ha uno spirito di osservazione cui nulla sfugge: in taluni atteggiamenti implacabile, dove spesso, forse troppo spesso, si avverte la fredda lucidità dello scienziato, il tutto temperato però da un notevole intuito psicologico e da senso dell'*humour*. Ci sono citazioni di dialoghi, di battute, di aneddoti, di ricordi circostanziati: nulla è lasciato all'incertezza, o ad un lavorio della fantasia, tutto è autentico, e per questo più affascinante. Ovviamente il lato umano che ne scaturisce è veramente notevole, aspetti imprevedibili delle personalità analizzate fanno capolino ad ogni istante, tuttavia l'Autore sorvola con molta delicatezza laddove gli episodi sfiorano la vita privata o potrebbero creare imbarazzo.

Alla fine della lettura si ha la sensazione di aver compiuto un passo avanti nel comprendere l'importanza di certe teorie, e le due culture, umanista e scientifica, appaiono integrate, dialoganti.

T.

Saggi e studi di pubblicistica. XV e XVI serie. *Autori vari.* — Ed. Istituto Italiano di Pubblicismo, Roma, 1969, pagg. 330, L. 5000.

La serie dei « Saggi e studi di pubblicistica », che riunisce opere originali di docenti e allievi della Scuola di Tecniche dell'informazione e del Corso propedeutico alle professioni pubblicistiche istituito presso la facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma, si arricchisce di questo nuovo volume.

Tra le monografie più interessanti raccolte nell'opera si segnalano in particolare quelle di Francesco Fattorello su: « I tecnici dell'informazione e il problema della loro formazione professionale »; di Renato Lefevre sul « Fondamento giuridico della pubblica informazione »; di Filippo Paolone sul « Film di inchiesta »; di Ettore Mujica sui « Problemi della informazione d'attualità. Dall'informazione internazionale, alla guerra psicologica ».

Per l'ambiente specifico cui la nostra Rivista è diretta, pur consigliando l'attenta lettura di tutto il volume, si ritiene utile limitare, in questa sede, l'esame analitico all'originale lavoro del Mujica, professore nella Università Centrale di Caracas, che appare essere una sintetica, intressante panoramica che va dall'informazione internazionale alla guerra psicologica. Una corretta utilizzazione dei mezzi di informazione obbliga lo specialista alla loro piena conoscenza. Non si tratta di risolvere i problemi tecnici delle comunicazioni, ma i più difficili problemi dell'interpretazione sociologica del fenomeno. Nell'impresa « razionalizzare » significa studiare come produrre più e meglio e a più basso costo; come ottenere la maggiore produzione e il più alto rendimento a prezzi bassi. Di qui uffici stampa, di relazioni sociali, che costituiscono la spina dorsale dell'impresa, tanto quanto o più del capo della produzione. Mujica ricorda che un « pubblicitario » (tecnico della informazione) non vende niente, non produce niente, ma senza di lui nulla si vende e niente si può produrre. Il tecnico dell'informazione si avvale della sociologia, della teoria dell'opinione, della psicologia individuale e sociale. Perchè possa ben operare è necessario però soprattutto uno studio « co-

scienzioso » ed « adeguato » del soggetto recettore.

Il fenomeno della « informazione » è complesso e nei suoi vari aspetti comprende anche quello della guerra psicologica. A tal proposito viene citato uno studio del professore Hans Speier, direttore del reparto di scienze sociali della Corporation Rand degli U.S.A. Speier ricorda che l'inganno è spesso impiegato per confondere il nemico. Tutti gli inganni sorgono per far fare calcoli errati sulle proprie capacità o sulle proprie intenzioni, così da provocare reazioni errate, ma che sembrino giuste al nemico. Inoltre appare evidente che si può sbaragliare un esercito non solo perchè la sua capacità militare è stata distrutta ma anche perchè la sua volontà di combattere è stata annientata. Ed è a questo secondo fatto che vanno diretti tutti gli sforzi degli esperti della guerra psicologica che Mujica ritiene importante, a volte, più della guerra combattuta con le armi cruente.

Lo studio dei più aggiornati e appropriati metodi per l'attuazione di piani di informazioni trova nella collezione dei « Saggi e studi di pubblicistica » fin ora pubblicati, vasta materia per un'appropriata diffusione delle dinamiche del fenomeno sociale dell'informazione nella sua complessa varietà. In appendice, curata dal Centro Nazionale per gli Studi sull'Informazione, è riportata la quinta dispensa della bibliografia italiana sull'informazione relativa al periodo 1962 - 65.

I volumi dei « Saggi e studi di pubblicistica » possono essere richiesti all'Istituto Italiano di Pubblicismo, Facoltà di Scienze Statistiche ed Attuariali Città Universitaria, Roma.

F. Scala

Disciplina aziendale e relazioni industriali. *Salvatore Bruno.* — Ed. Franco Angeli, Milano, 1969, pagg. 168, L. 3000.

Il volume in esame dà inizio alla Collana di studi e ricerche a cura dell'Istituto « New Management » del quale il Bruno è presidente.

Se non andiamo errati è anche il primo « libro », non in collaborazione, di un autore ben noto per gli studi svolti a favore di vari enti — fra i quali la Finmeccanica, lo Svimez, l'IMI, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, la RAI - TV —, per le relazioni tenute a corsi e seminari di formazione professionale e per numerosi articoli e saggi. Purtuttavia Salvatore Bruno non è (o non è solamente) un teorico, è infatti direttore centrale del personale di una delle più importanti industrie elettroniche italiane e direttore della rivista « Selenia » della quale è accaduto di recensire il n. 34 (R.M. n. 5, p. 662).

L'ampio orizzonte culturale entro cui si sviluppano le argomentazioni, l'approccio interdisciplinare, il rigore del metodo, la spregiudicatezza del linguaggio e l'indipendenza delle opinioni (non condizionate dall'appartenenza ad un determinato gruppo politico o, come suol dirsi, di pressione), rappresentano altrettanti pregi dell'opera, che centra il problema sull'esigenza di ulteriore sviluppo umano portata da ogni lavoratore. Solo un'organica politica del personale, fondata su una filosofia dello sviluppo umano (si ricordi « Idee per una filosofia dello sviluppo umano », Boringhieri, Torino, 1962, di Felice Balbo, del quale

è tenuto presente il pensiero), può garantire una politica disciplinare capace di migliorare, insieme, le condizioni umane del lavoratore e la produttività; ma è intanto necessario avviare un dialogo tra « capi » e « subordinati » volto a ricercare e ad attuare tutto quanto possa contribuire a migliorare la vita sociale nell'azienda, nonostante il permanere della fondazione sul principio autoritario delle organizzazioni produttive.

Il volume — articolato in una *Introduzione*, nei capitoli: I, *L'aspetto giuridico*; II, *L'aspetto sindacale*; III, *L'aspetto aziendale*; IV, *Il significato di una esperienza italiana*; V, *Conclusioni*, e completato da una larga *Appendice* documentaria — non vuole proporre un modello istituzionale o una nuova teoria organizzativa. Propone però un metodo convincente. In altri termini Bruno indica come sulla base di un modello culturale inteso a grandi linee, si possa instaurare un'attività sperimentale innovativa illuminata dalla libera riflessione e come, da questa e attraverso questa, si possa pervenire a dei modelli istituzionali da assoggettare a loro volta a ulteriore sperimentazione, secondo il noto principio della retroazione circuitativa (feed - back). L'Autore riferisce anche, nel capitolo quarto sopra ricordato, di una interessante esperienza, a scala aziendale, sviluppata secondo tali principi.

In conclusione si tratta di un libro stimolante per chiunque voglia comprendere, al di là degli schemi interpretativi di comodo, i problemi e le prospettive delle relazioni tra capi e subordinati, nella presente situazione storica, e intenda ispirare a valori cristiani e umani la quotidiana opera di comandante e di collaboratore, di dirigente e di dipendente.

P. Q. F.

Aggiornamenti frontali al Testo Unico e al Regolamento Generale del 1928 sull'istruzione elementare. A cura di *Eolivio Michelini*. — Roma, 1968, pagg. 1023, L. 7500.

L'opera che qui si presenta, oltre all'innegabile valore documentario per la ripubblicazione di una Legge dello Stato oggi difficilmente rintracciabile in edizione commerciale, si evidenzia per una originale impaginazione tipografica che vale la pena di immediatamente indicare.

L'accorgimento escogitato consiste nel riportare, pagina per pagina, articolo per articolo, a fronte, il documento nella stesura originale e le leggi innovatrici che si sono susseguite dalla prima edizione del 1928 ad oggi. Si ha così a disposizione del ricercatore una fonte di informazione completa, panoramica, valida.

Il testo risulta arricchito da un'appendice di circa novanta provvedimenti legislativi che vanno dal 1913 ad oggi, nel mentre un accurato indice cronologico ed un dettagliato indice analitico conferiscono al lavoro di ricerca un carattere di assoluta praticità.

Ben si può dire che esso costituisce un originale strumento di informazione che dà non solo una piena conoscenza della scuola primaria (riforme e differenziazioni scolastiche) e degli Istituti ad essa collegati ma anche di un insieme di Leggi dello Stato d'interesse comune a varie categorie, come: i richiami allo « stato giuridico degli impiegati civili dello Stato », le norme sul-

le « tessere di riconoscimento rilasciate dall'Amministrazione statale » e le disposizioni relative al « servizio militare ed ai benefici riservati ai combattenti nei pubblici concorsi ».

Per l'ambiente specifico, a cui la Rivista particolarmente si rivolge, si ritiene utile segnalare il « Regolamento delle scuole per militari in servizio tratto dal R.D. 4 agosto 1913, n. 1339, e riportato in appendice, nonchè gli articoli del T.U. che dal 97 al 104 trattano della scuola elementare reggimentale e la L. 2 dicembre 1967 contenente norme integrative per il personale insegnante nelle scuole reggimentali.

L'opera che si segnala e che oltre alla validità del contenuto presenta caratteri inconfondibili di originalità, praticità, rapidità di consultazione, appare molto utile non solo per l'ambiente della Scuola ma anche per tutti coloro che hanno necessità di comprendere, documentarsi, aggiornarsi sulle strutture socio - culturali della comunità in cui operano.

F. Scala

Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo. *Mario Coppa.* — Ed. Einaudi, Torino, 1969, due volumi di pagg. 1218, L. 25000.

Sono i primi due volumi di una colossale opera di storia dell'Urbanistica, cui Mario Coppa ha dato inizio. La mole non deve impressionare, quantunque sia lettura per appassionati: vi è qualche difficoltà per la tecnicità del linguaggio, ma vale la pena: l'Autore infatti delinea peculiarmente la evoluzione degli insediamenti umani, lo sviluppo della « idea di città », e imposta di continuo molti riferimenti, veramente assai interessanti, fra la civiltà di un'epoca e le forme dell'edilizia.

La storia della città ha inizio da una capanna di terra e pelle a tre coni intelaiati di legno che si trova in Ucraina, risalente all'età della pietra, diecimila anni prima di Cristo. In seguito, con l'uso razionale delle sementi e dell'argilla, col cessare del nomadismo e l'intensificarsi degli scambi, il problema della « convivenza » divenne una necessità. In Mesopotamia questo accadde fra il quinto e il quarto millennio avanti Cristo, e l'Autore lo analizza con dovizia di particolari, valutandone l'importanza, essendovi stato, fino ad allora, un rapporto solamente fra uomo e natura, mentre da quel momento in poi il rapporto sarà fra nuclei familiari e ambiente naturale.

Verso la fine del secondo millennio nacque in Oriente la tendenza a costituire grandi centri urbani. La situazione per l'Italia fu del tutto diversa: infatti, pur facendosi sentire, fin da dopo il mille la « istanza comunitaria », si incontrava una resistenza agli « schemi razionali » della concentrazione urbana. Gli Italiani preferivano, al contrario degli abitanti dell'Asia Minore, avere insediamenti rurali lungo i fiumi: non appaiono città fino al seicento prima di Cristo, ma solo nel meridione, sotto l'impulso greco ed etrusco. A quell'epoca in Grecia sono fiorenti le città elleniche: Mileto, distrutta dai Persiani nel 494 fu ricostruita subito con un piano regolatore dalla perfezione geometrica: vie diritte e zone commerciali, in un certo senso una città moderna, con le nuove esigenze di civiltà ormai evoluta.

I volumi sono ricchissimi di dati e notizie e vi sono riportate un migliaio di piante

di città: è un'opera colossale ed esauriente, in special modo perchè l'Autore non offre dati freddi, ma ci dà un'interpretazione in chiave moderna ed umana, con osservazioni molto acute di natura psicologica, quando ad esempio, rileva come si debba alla donna piuttosto che all'uomo la necessità di mutare la vita nomade in sedentaria.

T.

Onde e messaggi. Comunicazioni e teoria dell'informazione. *John R. Pierce.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1969, pagg. 132, L. 700.

Lo sviluppo della tecnica delle comunicazioni è una delle caratteristiche del nostro tempo: alle crescenti esigenze della società moderna, che si avvale di questo essenziale servizio per una sempre più fitta e capillare rete di comunicazioni e di informazioni, promuovendone e sollecitandone una espansione a misura dei suoi quotidiani bisogni, si è accompagnato un analogo incremento di conoscenze scientifiche e di invenzioni.

Il moltiplicarsi delle esigenze e dei bisogni, sia individuali che collettivi, e la rapida evoluzione di strumenti e ritrovati, sempre più complessi e progrediti, formano un insieme di fatti tecnici e di aspirazioni umane, di cui l'Autore si occupa nel breve spazio di questa interessante rassegna.

Dopo avere accennato al telegrafo e al telefono, primi e ancora oggi fondamentali mezzi di comunicazione, John R. Pierce descrive in modo chiaro, puntuale ed esauriente, senza per altro ricorrere al linguaggio tecnico, i principi basilari della televisione, i sistemi di comunicazione *multiplex*, la modulazione a codici di impulsi, le comunicazioni via satellite e interplanetarie, le principali reti di comunicazione nonchè l'intenso e complesso traffico che si svolge su di esse.

Parallelamente, egli espone anche gli studi più astratti, fioriti negli ultimi tempi nel campo delle comunicazioni, quali, ad esempio, la codificazione e la decodificazione, la compressione, il campionamento dei segnali, il rapporto tra segnali e disturbi, la capacità di ricezione dei canali, e così via: insomma, il nuovo ed affascinante campo degli studi sulle comunicazioni e sulle telecomunicazioni, che va sotto il nome di teoria dell'informazione.

E' evidente che ciascun capitolo del libro, in cui sono illustrati, per ognuno dei settori considerati, i sistemi e le applicazioni pratiche degli strumenti più progrediti e delle tecniche più avanzate, così come le più recenti invenzioni, le teorie e le intense ricerche in atto, meriterebbe un esame a sè ed una propria particolare menzione. Nell'impossibilità di farlo, ci limiteremo a sottolineare l'interesse e l'utilità di questo prezioso volumetto, che contiene una sorprendente quantità di notizie, nozioni, informazioni e notazioni specifiche, estremamente importanti per quanti si occupano della materia ed anche per coloro che intendano tenersi aggiornati sulle conquiste e sulle prospettive che si dischiudono ad un settore fondamentale per il progresso civile e sociale dell'umanità.

F. Angelini jr.

L'immagine latente. Storia dell'invenzione della fotografia. *Beaumont Newhall.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1969, pagg. 136, L. 900.

L'invenzione della fotografia è il coronamento dell'opera di numerosi sperimentatori, che lavorarono all'insaputa l'uno dell'altro, nei primi decenni del secolo scorso: Daguerre, Talbot, Isidore Niepce ed altri, tra cui scienziati insigni come Herschel e Arago.

La realizzazione di una tecnica fotografica che fosse alla portata di tutti, ha richiesto la soluzione di molteplici problemi scientifici: emulsioni fotosensibili, lenti ed obiettivi adatti, carte sensibili, reattivi per il fissaggio e lo sviluppo delle immagini.

In questo interessante volumetto, Beaumont Newhall, autore, tra l'altro, della nota « Storia della fotografia dal 1839 ai giorni nostri », racconta cronologicamente quei lontani tentativi e spiega i principi di ottica e di chimica sui quali erano basati, visti retrospettivamente, alla luce delle conoscenze moderne. Da un canto, dunque, l'Autore descrive ciò che accadde ai primordi della fotografia: le esperienze ed i contatti reciproci tra i « pionieri », che imparavano l'uno dall'altro mentre cercavano di superarsi a vicenda, dando vita alla fine ad un procedimento universale; e dall'altro, illustra la scoperta della fotografia da un punto di vista scientifico e tecnologico, attraverso la rievocazione e la comparazione dei procedimenti seguiti da Daguerre, Talbolt, Niepce e gli altri, con le attuali conoscenze del processo fotografico.

Date le molteplici applicazioni degli strumenti e delle tecniche fotografici, nei più disparati campi dell'attività produttiva e creativa, dalla ricerca e sperimentazione scientifica all'astronomia e all'astrofisica, dalla chimica all'ingegneria, alla topografia, alle telecomunicazioni, all'industria grafica nonchè all'arte ed al diffuso e qualificato dilettantismo, la conoscenza delle prime esperienze e dei procedimenti adottati agli inizi può rivelarsi utile ed interessante, e può suggerire originali soluzioni e modalità di impiego perfino sorprendenti.

F. Angelini jr.

La fisica e l'atomo. *Autori vari.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1969, pagg. 108, L. 2500.

La composizione della materia la struttura ed i molteplici usi di un nuovo microscopio elettronico ad « emissione di campo », la stretta connessione tra forze e forme della natura nonchè la scoperta dell'antiprotone, sono alcuni dei più importanti e significativi argomenti esposti negli articoli contenuti nel volume « La fisica e l'atomo », scelti tra quelli recentemente pubblicati dalla nota rivista *Scientific American.*

Come di consueto, si tratta di un compendio di argomenti affini, dei quali, allo scopo di venire incontro alle esigenze didattiche di taluni docenti nonchè di particolari gruppi di studio e di lavoro, l'Editore fornisce anche i singoli estratti, dietro ordinazione attraverso una qualunque libreria, al prezzo di lire 300 la copia, per un numero non inferiore alle 50 copie.

E' superfluo insistere ancora sull'interes-

se e sull'utilità di disporre di una nutrita serie di argomenti scientifici, riguardanti i più appassionanti e fondamentali settori della fisica moderna. Due aspetti vanno, tuttavia, ricordati: l'interesse storico - scientifico dei saggi raccolti nelle varie pubblicazioni e, in modo particolare, nella presente, e l'estrema chiarezza dell'esposizione, unitamente al carattere di sintesi e messa a punto delle diverse questioni, colte sempre nel momento cruciale del loro sviluppo.

Tra gli autori degli scritti, riuniti nel volume « La Fisica e l'Atomo », figurano scienziati di fama internazionale come l'austriaco Erwin Schrödinger, uno dei fondatori della fisica moderna e premio Nobel nel 1933; Eugene M. Lifshitz, uno dei più noti fisici teorici dell'Unione Sovietica; l'americano Harold Lyons, premio Arthur Fleming; e l'italiano Sergio De Benedetti, docente di fisica al Carnegie Institute of Technology.

F. Angelini jr.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 7-8 - Luglio - Agosto 1969

L'arsenale di La Spezia nel centenario della sua inaugurazione. *Magg. Gen. Gino Galuppini.*

Il primo accenno storico al Golfo di La Spezia è forse quello dovuto al geografo greco Strabone che lo identificò come « Portus Lunae », cioè il porto di Luni. Accertato che i romani si stabilirono nella zona di La Spezia probabilmente nel 205 a.C. (testimonianze sono venute alla luce durante gli scavi effettuati a Muggiano ed a Fezzano), non vi sono notizie della città sino al sec. XIII quando risulta, dalle cronache genovesi, che gli abitanti di La Spezia furono coinvolti nella guerra fra Genova e Federico II. In quell'occasione, la città di La Spezia, che si era ribellata a Genova, fu distrutta e, quindi, nuovamente sottomessa al comune genovese nel 1273.

Nel 1343 gli spezzini ottennero dal Doge di Genova, Simon Boccanegra, di costituirsi in « podesteria » indipendente. Nel 1464, quando il Duca di Milano, Francesco Sforza, si impadronì di Genova, venne costituito a La Spezia un arsenale per la costruzione delle galere, distrutto, poi, nel 1477, quando i milanesi furono cacciati. La città continuò a far parte dei territori di Genova ma non fiorì nè per commerci, nè per industrie perchè i governanti genovesi garantirono sempre, con leggi protezionistiche, il predominio del porto commerciale di Genova. Nei secoli successivi, La Spezia divenne sempre più povera tanto che il Senato genovese approvò persino un progetto per interrare l'intero golfo spezzino ed ottenerne una ampia distesa di terreno agricolo.

Un primo passo sulla via della valorizzazione si ebbe solo alla fine del sec. XVIII quando, per effetto della rivoluzione francese, Genova si trasformò da repubblica aristocratica in repubblica democratica. In tale occasione, La Spezia divenne capoluogo del « Distretto di Venere » e sede del Comandante francese del Golfo, Generale Miollis. Dopo l'annessione della repubblica ligure all'impero napoleonico, nel 1805, La Spezia passò nel circondario di Sarzana e, nel 1808, fu dichiarata porto militare, sede di Prefettura Marittima.

Caduto l'impero napoleonico, i territori dell'antica repubblica genovese furono incorporati nel Regno di Sardegna, sotto Vittorio Emanuele I. Le condizioni della città

continuarono ad essere miserevoli e la stessa popolazione stentava ad accrescersi (11 566 abitanti alla costituzione del Regno d'Italia, nel 1861). Ma nuovi fatti segnarono l'inizio di una intensa valorizzazione: essi furono il completamento della strada per Genova nel 1823, la costruzione della ferrovia ligure e, infine, nel 1869, la inaugurazione dell'Arsenale. La Spezia divenne, via via, una importante città, con attivo porto commerciale costruito tra il 1890 e il 1895 e numerosi stabilimenti industriali.

Fatti questi accenni storici alla città di La Spezia, l'A. passa a descrivere, con larghezza di dati, di citazioni, di documentazioni, le vicende storico-tecniche dell'Arsenale militare, dalla concezione alla realizzazione, dalla inaugurazione alle successive modificazioni. E noi, a conclusione della nostra breve nota, vogliamo ricordare la valutazione con la quale l'A. chiude il suo articolo. Egli dice che, dopo 100 anni dalla sua inaugurazione ufficiale, l'Arsenale di La Spezia — che, nelle sue linee generali, è ancora quello progettato dal Gen. Chiodo — è uno stabilimento efficiente e in condizioni di sopperire alle ben diverse necessità delle navi moderne che hanno in comune con le piro-fregate del 1869 il solo requisito di galleggiare sul mare.

Deep Sea Drilling Project. *Prof.ssa Mariabianca Sironi Cita.*

A marzo scorso si è conclusa una campagna di perforazioni profonde nell'Oceano Atlantico, finanziata dalla National Science Foundation degli U.S.A., operata dalla Scripps Institution of Oceanography della Università della California. La campagna proseguirà per altri dieci mesi nel Pacifico e non è improbabile che, dati i risultati già acquisiti, il governo americano decida di prolungarla.

Si tratta di una impresa grandiosa che apre nuovi orizzonti alla geologia marina in quanto, per la prima volta, sono disponibili, per gli studiosi, materiali provenienti da notevolissime profondità, sotto i fondi oceanici. Oltre al lato scientifico è molto rilevante anche il lato tecnologico della impresa perchè, per realizzarla, sono state studiate apposite attrezzature, in alcuni casi senza precedenti.

L'Autrice dell'articolo, libera docente in Geologia, insegnante di Micropaleontologia e Stratigrafia presso la Facoltà di Scienze della Università di Milano, ha fatto parte dell'equipaggio scientifico nel secondo tratto della campagna atlantica, in qualità di paleontologa.

Data la vastità dell'argomento trattato, l'articolo si suddivide in due parti.

Nella prima parte, viene descritta la nave impiegata nella campagna, la « Glomar Challenger », che può definirsi la più grande nave da perforazione esistente nel mondo. Essa, vera ammiraglia delle navi perforatrici, con le sue 10 200 t di stazza e le sue sofisticate attrezzature di posizionamento dinamico, di stabilizzazione giroscopica, ecc., costituisce un vero gioiello della ingegneria marina.

Nella seconda parte dell'articolo, vengono, anzitutto, ricordati l'origine degli oceani ed i problemi geologici dell'Oceano Atlantico e, quindi viene esposto il programma della campagna. L'articolo si conclude citando alcuni dati sui risultati scientifici ottenuti.

Il porto commerciale e industriale di Venezia. *Amm. di Div. Cosimo Basile.*

L'articolo illustra, con l'aiuto di interessanti grafici, il piano regolatore della terza zona industriale di Venezia - Marghera: piano che costituisce, oramai, un progetto in fase di avanzata realizzazione poichè il canale Malamocco - Marghera è pressochè ultimato, lo scavo del tratto in laguna è praticamente completato mentre si stanno ultimando anche gli scavi del porto - petroli e della parte di canale in mare aperto.

Il piano, concretato da un apposito consorzio creato nel 1963, tiene conto degli aspetti economici generali della regione circostante nonchè degli elementi demografici, sociologici ed urbanistici sulla base di adeguate previsioni in tema di nuovi insediamenti. Nella nuova zona di ampiamento, il piano prevede la formazione di 2 940 ettari di terrapieni, dei quali 250 destinati al porto commerciale, 484 al porto - petroli, 327 ad attrezzature e servizi vari e 1 879 ad aree di nuovi insediamenti industriali. I lavori, in connessione con l'idrovia Venezia - Padova, con l'idrovia padana, con l'immediato retroterra, costituiscono uno stimolo fortissimo ed un ausilio notevole allo sviluppo della industrializzazione di tutta la regione. Infine, poichè una parte notevole della nuova zona di ampliamento è destinata ad altri insediamenti industriali, è da prevedere che le integrazioni delle lavorazioni di base di Porto Marghera potranno fare, dell'intero complesso industriale lagunare, un centro combinato di trasformazioni prime al servizio di tutta la economia regionale.

Un poeta del mare livornese: Guido Menasci. *V. P.*

L'A. inizia il suo articolo affermando che gli ufficiali della nostra Marina, che frequentarono l'Accademia Navale nel primo quarto di questo secolo, ricorderanno certamente la figura caratteristica, sorridente e buona, di un professore, letterato ed artista, che insegnò lingua e letteratura francese nell'Accademia. Si tratta di Guido Menasci che (come fu giustamente detto in occasione della sua morte, avvenuta nel 1925), per le sue malferme condizioni di salute, per il suo naturale riserbo, per non essere vissuto in grandi centri, non ebbe la fama che avrebbe meritato per il suo ingegno e per la sua attività dedicata all'arte ed alla letteratura.

La sua profonda conoscenza del tedesco e del francese e la sua capacità letteraria gli permisero di scrivere armoniose poesie in tedesco e in francese e di compiere apprezzatissime traduzioni, tra le quali assai lodate le traduzioni in tedesco del dramma di S. Lopez « Il segreto » e del « Corvo » di Poe. Ma l'A. vuole ricordare Guido Menasci soprattutto come poeta e scrittore italiano e ne mette in evidenza, mediante numerose e ben scelte citazioni, la tenuità delle immagini, la sottigliezza del ritmo, l'eleganza delle espressioni, la grande passione per il mare ed il grande amore per la sua Livorno.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 6 - Giugno 1969

Dove sta andando l'uomo nello spazio? *Prof. Giuseppe Colombo.*

L'articolo riproduce la prolusione tenuta dall'A., titolare di « Meccanica delle vibrazioni » presso l'Università di Padova, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 1968 - 69 dell'Accademia Aeronautica.

Quali sono i motivi che spingono l'uomo nello spazio, mettendolo al di fuori del suo ambiente naturale, quando ci sono ancora tanti misteri da risolvere nell'ambiente più vicino che lo circonda, nel funzionamento del suo corpo e della sua psiche? Tali motivi vanno ricercati — dice l'A. — nelle implicazioni militari, tecnologiche e di prestigio nel quadro della competizione russo - americana, negli effetti psicologici dell'esplorazione spaziale sulla pubblica opinione, nelle implicazioni tecnologiche, industriali, commerciali ed economiche delle attività spaziali, nelle possibili applicazioni militari e civili e, infine, nel valore scientifico della ricerca spaziale.

Fatto un breve ma interessante esame di questi motivi, l'A. si sofferma sull'aspetto scientifico, a lui più congeniale per la sua nota attività di ricerca.

Il fatto che l'aspetto puramente scientifico della ricerca spaziale sia quello tenuto in minor conto dagli stessi scienziati, al momento delle programmazioni e delle scelte, significa che anche l'uomo di scienza riconosce la priorità di altre ricerche avendo di vista la funzione sociale ed umana della ricerca stessa. Comunque, cosa si è scoperto fino ad oggi nel campo spaziale?

Intanto, notevoli progressi si sono fatti nella conoscenza dell'ambiente in cui si muovono i satelliti terrestri, dell'alta atmosfera e della magnetosfera; le anomalie del campo gravitazionale e magnetico terrestre sono state oramai determinate con estrema accuratezza; orizzonti inaspettati si sono dischiusi alla geofisica e la stessa costituzione interna della Terra potrà essere studiata con tecniche nuove che prendono origine dalla ricerca spaziale.

Inoltre, tra qualche anno, saremo in grado di determinare le posizioni relative di due stazioni di osservazione, da parti opposte degli oceani, con l'approssimazione del centimetro; potremo determinare, con precisione, gli spostamenti periodici e secolari dell'asse terrestre entro la Terra; potremo, molto probabilmente, prevedere i fenomeni sismici con adeguato anticipo. Il vento solare — cioè la radiazione corpuscolare che si accompagna alla radiazione elettromagnetica del Sole — è stato studiato nelle sue caratteristiche essenziali (si tratta di una corrente, di una decina di protoni per cm^3, che viaggia alla velocità di 300 - 500 km/secondo e getti di plasma ben più violenti possono addirittura percorrere in 30 ore la distanza tra la Terra ed il Sole). Raccolti, oramai, i primi campioni di roccia della Luna, molti dei segreti del satellite saranno rivelati e questo avrà una importanza enorme perchè sulla Luna è scritta la maggior parte

della storia del sistema solare poichè le impronte delle passate traversie non sono state cancellate dagli agenti atmosferici come, invece, è avvenuto sulla Terra.

Esauritosi il programma « Apollo », cosa si riprometterà il « Post Apollo project »? Non vi è dubbio: l'esplorazione planetaria.

La logica scientifica, anche in base ai risultati finora acquisiti in questo campo di ricerca, porta a ritenere che l'uomo sia l'essere vivente più evoluto di tutto il sistema solare. Venere ha una pressione che supera le 80 atmosfere, è ricoperta da una spessa coltre di anidride carbonica, ha una temperatura elevatissima al suolo data la grande lunghezza del suo periodo di rotazione. Su Mercurio e Giove la possibilità di forme di vita è quasi certamente da escludersi. Su Marte, che ha lo stesso periodo di rotazione della Terra ed il cui flusso di energia solare è circa 1/3 di quello ricevuto da una uguale superficie terrestre, non sono da escludere, almeno per ora, forme primitive di vita. Ma la ricerca di eventuali forme di vita sugli altri pianeti del sistema solare non costituirà il solo obiettivo della futura esplorazione planetaria. Bisognerà risolvere il problema dell'origine del sistema solare e della sua evoluzione e noi che, talvolta, non sappiamo ricostruire un incidente automobilistico al quale abbiamo assistito, dovremo ricostruire l'evento che, 4,5 miliardi di anni or sono, diede origine al sistema solare e cioè quel collasso gravitazionale della primordiale nebula di gas e polvere, postulata da Laplace ed ora generalmente accettata anche se inquadrata in una fenomenologia più complessa.

Giunto al termine del suo articolo, l'A. conclude con una considerazione, di alto interesse umano, indirizzata ai giovani di oggi.

La conquista della Luna è subordinata al perfetto funzionamento di un sistema programmato ed ottimizzato al massimo della organizzazione tecnico - scientifica oggi possibile. Tale conquista, come il trapianto di organi umani, come le conquiste sociali, se rappresenta l'ultimo anello di una catena lunghissima di successi ed insuccessi che ha inizio con la comparsa sulla Terra dell'« homo sapiens », d'altra parte non deve indurre la nostra gioventù a pensare che non esiste più limite tra il possibile e l'impossibile, tra la salute e la malattia, tra il giusto e l'ingiusto, tra la pudicizia e l'oscenità. I limiti alle possibilità umane — ricordiamolo sempre — sussistono tuttora e, anche se l'orizzonte che si dischiude all'uomo è grandioso, le difficoltà saranno sempre enormi. Comprenda, quindi, la nostra gioventù il valore della esperienza, degli errori, dei successi del passato e si renda conto che le nozioni apprese sui banchi di scuola sono essenziali per la formazione dell'uomo moderno che diventa veramente tale solo quando si è reso consapevole della esperienza storica.

Il controllo di qualità nelle costruzioni aeronautiche. *Col. G.A.r.i. Guiscardo Alias.*

Il cosiddetto « Controllo di qualità » (C.Q.) si sta gradualmente sostituendo al criterio precedente della « Sorveglianza tecnica » nelle costruzioni aeronautiche e nel campo industriale, in genere.

Sin dagli albori dell'Aeronautica, il puro e semplice « collaudo di accettazione da parte del cliente » non era apparso sufficiente per garantire il grado di « affidabilità » richiesto nelle costruzioni aeronautiche e, in conseguenza, era stato creato l'istituto della Sorveglianza tecnica esercitato, presso le Ditte costruttrici, dal Genio Aeronautico, per le costruzioni civili. L'istituto controllava che nessun materiale, equipaggiamento o accessorio fosse impiegato nelle costruzioni se non ufficialmente omologato quale prototipo; collaudava i materiali e gli equipaggiamenti, contraddistinguendoli in idonei e non idonei mediante « impronte di controllo »; effettuava collaudi lungo le linee di produzione, alcuni dei quali avevano il carattere di « controlli volanti »; ecc. In definitiva, il sistema della Sorveglianza tecnica esercitata capillarmente da tecnici ben preparati, costituì un sistema di buon rendimento ma non fu esente da inconvenienti, posti in sempre maggiore evidenza dal progresso delle tecniche di lavorazione e dalla complessità dei velivoli. La non troppo romantica figura del « collaudatore » dell'Aeronautica Militare o del Registro Aeronautico che « ricontrollava », con il fatidico « passa e non passa », ciò che era stato in precedenza controllato dal collaudatore della Ditta non poteva resistere al logorio del tempo e al ritmo del progresso aeronautico.

Ecco, allora, affermarsi una nuova impostazione concettuale del problema e, cioè, il C.Q., sviluppatosi inizialmente nelle costruzioni aeronautiche e via via nelle altre produzioni industriali degli U.S.A., introdotto sia pure timidamente in Italia, nel 1953, con le cosiddette commesse « off - shore » passate dagli U.S.A., reso oggi obbligatorio nelle costruzioni aerospaziali militari e civili sulla base di norme emanate dal Ministero Difesa (Costarmaereo) e dal Registro Aeronautico.

In che cosa consiste il C.Q.? L'espressione deriva dall'inglese « Quality Control », in cui per « qualità » deve intendersi il rispetto dei requisiti tecnici previsti per un determinato materiale lungo tutto il ciclo di produzione e, infine, come prodotto finito mentre per « controllo » deve intendersi (a differenza del significato italiano) regia, governo. Per cui si può affermare che il C.Q. « governa la qualità dei materiali, dallo stato grezzo sino allo stato di prodotto finito e consegnato al cliente ».

Il C.Q. viene esercitato dalla Ditta stessa ma, nella pratica, è il committente che stabilisce quali requisiti debba possedere il C.Q. di una Ditta perchè esso soddisfi ai requisiti che il committente stesso ritiene necessari per il prodotto aeronautico che egli ha commissionato. E', perciò, compito e responsabilità del cliente (nel nostro caso, per le costruzioni aeronautiche militari, di Costarmaereo) di definire ufficialmente, in una apposita norma, i requisiti ai quali si deve uniformare il C.Q. della Ditta. Dopodichè, il gioco... è fatto e non resta che accertarsi che le disposizioni siano rispettate. A ciò penserà il committente stesso tramite una organizzazione che sarà chiamata ancora Sorveglianza tecnica ma che svolgerà mansioni ed attività notevolmente diverse da quelle della Sorveglianza tecnica tradizionale. L'A. esamina, nel dettaglio, i modi con i quali opera, oggi, la Sorveglianza tecnica: noi non possiamo citarli per tirannia di spazio. Ci limiteremo a precisare che la Sorveglianza tecnica di oggi non è più un doppione dei controlli della Ditta ma un Ente che controlla, supervede, sprona e indirizza il C.Q. della Ditta costruttrice.

Aerei militari degli anni « settanta ». Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi svolta dal *Ten. Col. Pil. Franco Amaldi* al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

La strategia della NATO ha, come noto, due funzioni: quella dissuasiva e quella di poter applicare una risposta flessibile all'aggressione avversaria. Orbene, per attuare questa strategia, è necessario che le forze aeree della NATO (come, del resto, quelle terrestri e quelle navali) siano commisurate a tale indirizzo strategico. E questo l'A. vuole appunto esaminare, nel suo articolo, per quanto concerne le forze aeree italiane.

Ben difficilmente le forze aeree italiane potranno soddisfare le nuove esigenze a causa dei finanziamenti necessariamente ristretti entro limiti imperiosi. La nuova concezione richiede di poter combattere un conflitto convenzionale senza ricorrere alle armi più potenti immediatamente disponibili, di poter condurre cicli operativi di lunga durata, logoranti e con una estesa disseminazione degli interventi aerei e, infine, di poter essere coinvolti in una lotta con l'impiego delle armi più distruttive esistenti. C'è, quindi, tutta una gamma di esigenze operative da soddisfare. Ed è certo che, alla luce del nuovo indirizzo strategico, sarà necessario definire la struttura delle nostre forze aeree da approntare dopo il 1970.

In linea di larga massima, qualunque sia il tipo della crisi bellica, i velivoli dovranno sempre eseguire missioni di ricognizione e di intercettazione ogni-tempo nonchè operazioni di attacco, con armi convenzionali o nucleari, su obiettivi dislocati in profondità e nell'area della battaglia. Ciò posto, si può affermare che il velivolo pesante da combattimento, destinato a succedere all'F-104G, dovrà avere requisiti per ricognizioni ogni-tempo a largo raggio, intercettazioni e operazioni offensive in profondità con armi convenzionali e nucleari mentre il velivolo tattico, destinato a succedere al G-91, avrà il compito delle operazioni di attacco e di ricognizione ravvicinate. Questo, naturalmente, sempre che si ritenga possibile e conveniente adottare due tipi di velivoli e non tre, destinati: uno alla intercettazione, uno all'attacco ed alla ricognizione in profondità, uno all'attacco ed alla ricognizione ravvicinata.

A questo punto, l'A. si addentra nell'esame dei possibili e probabili successori dei citati velivoli F-104G e G-91.

Per il velivolo pesante da combattimento, poichè le esigenze fanno ritenere probabile l'adozione di un sistema d'arma polivalente, idoneo per l'intercettazione e per l'attacco, la soluzione tecnica verso la quale sembrano orientati sia i militari, sia i tecnici è quella del velivolo con ala « a geometria variabile », adattabile alle diverse condizioni di volo richieste per le molteplici forme d'impiego previste. Di questo velivolo ne esistono già vari tipi, quali il francese « Mirage III-G », gli statunitensi « F-111 » e « F-14 », nonchè due sovietici. L'« F-111 » della General Dynamics, realizzato sin dal 1964, è quello che presenta le migliori prospettive di successo nonostante alcune critiche e perplessità. Si tratta di un supersonico da 30 t, capace di una gamma di velocità che va da 200 a 2600 km/h.

Per quanto concerne il velivolo tattico da combattimento, esso dovrà avere doti polivalenti perchè dovrà eseguire missioni di attacco e di ricognizione ravvicinate, per

il controllo del cielo nell'area della battaglia e per fornire l'appoggio diretto alle forze di superficie. Il requisito nuovo, rivoluzionario, che esso dovrà possedere, sarà quello del decollo e dell'atterraggio verticali che gli permetterà di essere decentrato, per assicurarne la sopravvivenza anche in ambiente nucleare e per essere dislocato in prossimità delle forze di superficie con le quali deve cooperare. Sarà, quindi, un velivolo VTOL. Di questo tipo di velivolo sussistono, già oggi, alcuni esemplari, quali il francese « Mirage III - V », l'inglese Hawker Siddeley « P. 1127 », il VAK 191 - B italo - tedesco e il G. 95 - 4 italiano (in progetto). Di questi, il « P. 1127 » inglese — già prodotto in serie per i reparti operativi della RAF — sembra il più promettente.

Le applicazioni del reattore « Galileo » nella ricerca, nell'insegnamento e nell'industria. *Ten. Col. G.A.r.i. Enzo Betti.*

Le FF.AA. italiane dispongono di un reattore nucleare « a piscina » — denominato « GALILEO » — la cui utilizzazione viene regolata da un comitato composto da rappresentanti del C.A.M.E.N., del C.N.E.N. e della Università di Pisa. La fisionomia di questo comitato, che stabilisce le priorità e indirizza i programmi di ricerca, riflette gli intendimenti delle Autorità militari di porre il prezioso strumento di indagine scientifica al servizio dell'intero Paese, con una visione unitaria dell'interesse nazionale.

Orbene, l'A. — che è il Capo Divisione Fisica del C.A.M.E.N. ed Incaricato di Fisica dei reattori nucleari presso l'Università di Pisa — descrive, nel suo articolo, le possibilità del reattore e gli apporti che esso fornisce nei campi della ricerca e sperimentazione, dell'insegnamento e della formazione del personale nonchè delle applicazioni industriali. Per una conoscenza più approfondita dell'argomento non si può che rimandare il lettore alla lettura integrale dell'articolo.

La programmazione della difesa. *Vittorio Barbati.*

Programmare la Difesa significa individuare e precisare i « fini » che si vogliono assegnare alla Difesa e, in relazione a tali fini, scegliere i metodi ed i mezzi per la loro realizzazione e definire le priorità onde le FF.AA. possano pervenire al livello di efficienza predeterminato nell'arco di tempo previsto. Si tratta, quindi, di un problema di scelte politiche e tecniche, molto difficili. E, in proposito, l'A. vuole porre in evidenza i fattori che determinano (o possono determinare) tali scelte e le loro reciproche interdipendenze.

I fattori possono essere, anzitutto, esterni o internazionali ed interni o nazionali; possono, poi, distinguersi in politici, economico - finanziari, sociali, scientifico - tecnologici, militari. Le diverse combinazioni tra loro (e si vede subito come esse siano numerose) possono determinare concordanze e dissensi di fini, di sforzi, di risultati. Ad esempio: concordanze di interessi economici possono generare forti correnti di scambio di prodotti e di tecnologie fra sistemi caratterizzati da basi politiche antite-

tiche con conseguenze politiche di notevole rilievo; così, implicazioni insite nel sistema monetario internazionale possono generare fratture e alleanze che non sempre concordano con gli schieramenti politici.

Fatte alcune considerazioni sul fattore politico - militare della nostra appartenenza alla NATO, l'A. esamina gli aspetti economico - finanziari della programmazione della Difesa. E, in proposito, egli pone in grande evidenza come, mediante un appropriato inserimento della programmazione della Difesa nella più ampia programmazione economica nazionale, sia possibile che la politica militare diventi, oltre che uno strumento di protezione, anche uno strumento fondamentale di propulsione dello sviluppo economico nazionale. Si tratta, cioè, di considerare che gli stanziamenti per la Difesa non solo assicurano l'efficienza delle FF.AA. ma contribuiscono anche allo sviluppo economico - sociale del Paese.

Segue una dettagliata disamina dei metodi e dei tempi di attuazione della programmazione militare. La prima fase, quella di impostazione, deve conferire un indirizzo politico organico alla preparazione militare inteso come chiara definizione dei compiti da affidare alle FF.AA. nel contesto della politica globale del Paese. Essa deve essere affidata a gruppi di lavoro, altamente qualificati, costituenti un organo di studio permanente di carattere politico - economico - militare. La seconda fase può essere definita una fase di studio globale delle impostazioni tecniche da adottare, vale a dire una fase fondamentale di messa a punto in cui la strategia politica si salda con quella militare. La sede, nella quale questa fase deve svilupparsi, non può essere che una sede militare e, per la precisione, inter - forze.

Questa successione ha al vertice, per gli indirizzi generali, il potere politico e, alla base, per la definizione dei problemi tecnico - operativi, le massime autorità militari. Ciò è logico, razionale, ma è necessario mettere in evidenza un pericolo che può derivare da applicazioni troppo rigide del sistema e cioè il pericolo di « soffocare » le idee e le energie che possono determinarsi nei gradi più bassi della gerarchia. Normalmente le idee debbono « partire dall'alto » ma bisogna anche ammettere che idee brillantissime possano « partire dal basso » ed il sistema deve poterle riconoscere e valorizzare.

Possibilità di impiego di velivoli a decollo verticale per servizi di trasporto aereo. *Ing. Antonio Romano.*

Una delle cause per le quali il trasporto aereo non risulta ancora oggi conveniente per grandi masse di viaggiatori va ricercata nel tipo di velivolo usato e cioè nel velivolo tradizionale in cui la velocità costituisce pregio e difetto perchè non può essere diminuita oltre certi limiti che sono ancora troppo alti per agevoli manovre. Per decollare ed atterrare, l'aereo tradizionale necessita di piste lunghe e ampi spazi liberi, ubicati solo nelle estreme periferie delle città: di qui il grave inconveniente dei rari aeroporti e dei disagevoli collegamenti tra gli aeroporti ed i centri urbani con grandi tempi di percorrenza e notevoli tempi morti. Occorrono, quindi, velivoli capaci di adeguare le velocità alle manovre, in grado di descrivere traiettorie molto ripide, addi-

rittura verticali, idonei a sollevarsi ed a posarsi in spazi ristretti reperibili anche nel cuore delle città. L'elicottero potrebbe sembrare che abbia questi requisiti e, in effetti, li possiede ma ha limitazioni di velocità, di autonomia, di carico utile e soggiace ad elevati costi di manutenzione e di esercizio. Non può rispondere, quindi, alle necessità di avvicinare le masse di viaggiatori e di merci al trasporto aereo. Questo può farlo, invece, il velivolo a decollo ed atterraggio verticale, cioè i velivoli VTOL.

Alla luce di queste premesse, l'A., con l'aiuto di valide formule e di grafici interessanti, esamina il valore economico della velocità di trasporto, i tempi di percorrenza dei vari mezzi di trasporto oggi disponibili e, infine, compie il confronto tecnico - economico tra i vari mezzi in concorrenza. Da queste valutazioni risulta che il velivolo VTOL è in grado, tra breve, di far concorrenza a tutti i restanti mezzi di trasporto sulle brevi distanze.

Evoluzione dei sistemi di controllo del traffico aereo. *Ten. Col. A.A.r.s. Massimo Pennacchiotti.*

I sistemi tradizionali di controllo del traffico aereo si basano, oggi, sul controllo « procedurale » e sul controllo « radar ». Il primo è basato su dati che i controllori ricevono direttamente dai piloti, per mezzo di comunicazioni terra - bordo - terra, e che consentono ai controllori stessi di emettere istruzioni ed autorizzazioni. Il secondo — generalmente associato al precedente — si basa sul fatto che il controllore - radar ha la possibilità di operare (e, quindi, di valutare e decidere) non su dati trasmessi dai piloti ma su dati diretti, letti sugli schermi radar.

Orbene, questi sistemi tradizionali non rispondono più alle esigenze di un traffico aereo divenuto sempre più consistente perchè la elaborazione dei dati e delle decisioni risulta troppo lenta, i coordinamenti, generalmente telefonici, tra i vari settori ed enti risultano eccessivi, le possibilità di errori decisionali si sono molto accresciute, il traffico in VFR nelle aree terminali è troppo elevato.

Per ovviare a questi inconvenienti, l'A. propone l'adozione di sistemi automatici di controllo del traffico aereo, fondati sull'esteso impiego di appositi calcolatori ed elaboratori elettronici.

G. G.

ANNO XXV OTTOBRE 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

Dubbi su la verità della storia - Note storiografiche in margine ad un Convegno di storia militare. - *Gen. D. Ferdinando di Lauro* 1215

Evoluzione nel tempo degli armamenti terrestri e sua influenza sulla dottrina di impiego delle varie epoche. - *Col. c. t.SG Marco Bitossi, Ten. Col. f. Guido Amoretti, Ten. Col. f. Emilio Bernardini, Ten. Col. a. Fernando Rima* 1232

Il comando delle unità servizi divisionali nelle funzioni di comando di sostituzione del REAR - *Ten. Col. a. s.SM Bruno Leoni* 1262

Note sulla cooperazione alpini - corazzati. - *Col. c. t.SG Salvatore Azzaro* . 1271

Unità paracadutisti: obici o mortai pesanti? - *Magg. a. t.SG Mario Sardo, Cap. CC Ennio Di Bello, Ten. a. Antonio Quintana* 1284

Riflessi della evoluzione industriale sugli aspetti qualitativi e quantitativi del reclutamento dei sottufficiali specializzati. - *Ten. Col. f. (b) s.SM Domenico Corcione, Magg. f. t.SG Pasquale Fedele, Magg. f. t.SG Bruno Bruni* 1295

Standardizzazione per esaustione. - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* . . 1304

Gustavo Bianchi sulla strada della Dancalia. - *Col. f. Carlo Schreiner* . . 1310

BIBLIOGRAFIA

Report on the war in Vietnam. - *Amm. U.S. G. Sharp* e *Gen. W. C. Westmoreland* (recens. *E. Fasanotti*) 1315

Les quatre armistices de 1918. - *Charles Vilain* (recens. *E. Fasanotti*) . . 1319

I nuovi europei. - *Anthony Sampson* (recens. *E. Fasanotti*) 1320

La Germania fra Est e Ovest. - *Karl Kaiser* (recens. *G. La Rosa*) . . . 1321

L'impero americano. - *Claude Julien* (recens. *T.*) 1323

Il fascismo in Europa. - A cura di *S. J. Wolf* (recens. *T.*) 1324

La fine di un Regno. - *Raffaele de Cesare* (recens. *U. Pastore*) 1325

La morte di Hitler. - *Lev Besymenskij* (recens. *T.*) 1326

I Romani. - *J. P. V. D. Baldson* (recens. *T.*) 1327

Lettere a Lucilio. - *Seneca*. A cura di *U. Boella* (recens. *T.*) 1327

La strategia delle riforme. - *Francesco Forte* (recens. *S. Ferraretti*) . . . 1328

Come è organizzato lo Stato italiano. - *Francesca Trimarchi* (recens. *S. Ferraretti*) 1329

Teoria dell'informazione. Linguaggio e cibernetica. - *Sagjit Singh* (recens. *F. Scala*) 1330

Psicoterapia intensiva della famiglia. A cura di *Ivan Boszormenyi, Nagy* e *James L. Framo* (recens. *F. Scala*) 1333

S.O.S. - Soccorso obbligatorio stradale. - *Fausto Bruni* (recens. *E. Fasanotti*) 1335

RIVISTE E GIORNALI 1337

VARIE 1348

DUBBI SU LA VERITA' DELLA STORIA

NOTE STORIOGRAFICHE IN MARGINE AD UN CONVEGNO DI STORIA MILITARE

Gen. D. Ferdinando di Lauro

L'alta qualificazione dei partecipanti, l'importanza delle relazioni che vi sono state svolte ed il grande interesse delle discussioni che ne sono conseguite hanno fatto scaturire dal recente Convegno di Storia Militare, tenutosi in Roma a metà marzo, una non breve serie di temi di notevole risonanza, molti punti di necessaria riflessione ed anche qualche spunto di perplessità.

Tutti meriterebbero adeguato approfondimento e specifica trattazione; e mentre ci auguriamo che questa — per le molteplici forme che la rendono possibile — non manchi e valga ad ampliare un discorso che vorremmo considerare appena iniziato nel Convegno, riteniamo si debba affrontare per primo, fra i tanti, l'argomento forse più scottante.

Più scottante, per molte sue evidenti implicazioni; ma nel contempo di maggior rilievo perchè concerne l'essenza stessa della Storia, consente accenni e richiami sia pure per sola connessione logica ad alcuni degli altri temi emersi dal dibattito e ad echi di stampa che ne sono derivati, offre infine l'occasione di qualche opportuna precisazione o chiarimento proprio in materia di Storiografia Militare che era il fondamento congressuale.

L'argomento è quello della « verità » o, meglio, dei limiti entro i quali è possibile avvicinarsi ad essa: solo avvicinarsi, lungo una scala di progressivi livelli di approssimazione, giacchè la « verità assoluta » è irraggiungibile non potendosi mai aver la certezza di esser pervenuti alla conoscenza di tutta la documentazione esistente, il più delle volte frazionata e sepolta in numerosi archivi non di rado ignoti o inaccessibili.

Questa tesi è stata molto autorevolmente esposta, benchè in forma alquanto incidentale — e, cioè, non come oggetto di indagine o di discussione bensì, potremmo dire, come dato già acquisito — allo scopo di ricordare, con senso di concreto realismo, le difficoltà che ognora incontra ogni ricerca storica che pertanto non può pervenire a conclusioni definitive ed è quindi soggetta a revisioni dei suoi risultati.

Tali difficoltà sarebbero ulteriormente aggravate da una frequente inattendibilità dei documenti: una inattendibilità capace di rendere più valide

e accettabili degli stessi atti cartacei le testimonianze dirette e personali degli artefici o dei partecipi del fatto storiografico.

Deficienze, dunque, quantitative e qualitative della documentazione: questo, in brevissima sintesi, l'addebito che è stato mosso e che ci pare di estrema gravità e importanza giacchè infirma proprio la validità della Storia dubitando della possibilità di sicure ricostruzioni del passato.

Noi, dobbiamo confessarlo, avevamo ritenuto e ci eravamo persuasi che l'inquietante ed avvincente problema della « verità » — eterno tormento delle coscienze — fosse stato ricondotto entro i pur vasti limiti naturali del suo mondo delle speculazioni filosofiche ed avesse cessato di influenzare con dubbi, con perplessità e con scetticismi il campo della storiografia da quando questo, a partire ormai già da qualche secolo, era stato dal pensiero moderno elevato all'altezza delle valutazioni squisitamente critiche.

Alla luce degli insegnamenti delle più illustri ed accreditate correnti di tale pensiero, avevamo creduto che il ripudio introdotto e suggerito da Voltaire delle forme classiche della storiografia tradizionale e la conseguente graduale ascesa della Storia a « Scienza dei giudizi » avessero consentito (o avrebbero dovuto consentire) alla Storia stessa di pervenire a verità ben più profonde e sostanziali — anche se di concretezza e natura diversa — di quelle proprie di uno scientismo puro la cui certezza si basa sulla sistematicità dei fenomeni studiati e si esprime col rigore di leggi di tipo matematico.

Avevamo anche creduto alla robusta stabilità di una tanto radicale modificazione degli orientamenti storiografici, una stabilità garantita dalla dimostrata sua resistenza alla usura del tempo e confermata dal superamento di non rare crisi subite per effetto di accese polemiche.

Ultima, in senso cronologico (che ci sia nota), fra le più significative, quella sollevata una quarantina di anni fa da Paul Valery che riproponeva all'attenzione la indeterminatezza dello stesso metodo storiografico, criticandone la labilità degli scopi e lamentando le intrinseche difficoltà di ricerca dovute proprio alla insufficienza documentaria, ai contrasti delle fonti ed alla fragilità delle testimonianze.

Tutte queste accuse, dunque, sono ritornate di attualità e più o meno esplicitamente pronunziate nel recente Convegno romano dove, appunto, sono stati ricordati i limiti perseguibili della verità configurata come « interpretazione della realtà »; si è parlato e discusso di fondi archivistici, della loro individuazione, conoscenza e accessibilità; si sono rilevate lacune tanto di approfondimento quanto di estensione nella produzione storiografica riferita a determinati periodi o a particolari eventi; sono state denunziate deficienze di divulgazione ed espresse critiche di deprecabile scarsa obiettività specie nella ricostruzione di episodi storici destinati a diffusione con carattere spettacolare.

Tanti e tali rilievi, evidentemente collegati da stretti vincoli di connessione e di interdipendenze, sono aspetti salienti di un ben vasto e complesso

panorama; e noi, nel dedicare ad essi, in queste pagine, un po' di riflessione e qualche commento, vorremmo innanzi tutto e pregiudizialmente avvertire come le colpe e le manchevolezze individuate non siano una esclusività specifica della Storia Militare come si potrebbe desumere dal fatto che sono state additate in un Convegno definito di questo tipo, ma siano comuni — o attribuibili (non osiamo dire se a ragione o a torto) — alla storiografia in genere, a tutta la storiografia senza alcuna aggettivazione.

In questa rientra, senza il minimo dubbio, anche la Storiografia Militare, e vi si inquadra con pieno titolo sin dal lontano momento in cui cominciò a farsi partecipe di quella evoluzione dottrinaria che, su ispirazione di Voltaire, portava all'abbandono dello studio dei « crudi » fatti di guerra in sè e per sè ed alla sua sostituzione con più penetranti indagini sul « progressivo elevamento umano », vera sostanza della storia della civiltà.

L'inserimento di diritto della Storiografia Militare in un tale quadro di consistenza morale e di nessi ideali trova ben autorevole suggello nella inequivocabile dichiarazione del Croce che la storiografia « *non solo à ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste à infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a suoi strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro* ».

Queste parole, se sono una chiara e precisa conferma del grave scadimento dell'importanza prima attribuita alla narrazione degli eventi bellici, sono anche, con molta evidenza, il pieno riconoscimento di un già avvenuto distacco della Storiografia Militare dalle classiche forme dell'annalistica e di un superamento di questa attraverso un sostanziale processo di interiorizzazione.

Ed, in effetti, occorre ricordare come, ancor prima dell'avvento della moderna metodologia storiografica, fosse sorta — ad opera esclusiva di militari di professione — una vera e propria Scuola di Storia etico - militare le cui tendenze innovatrici precorrevano ed in un certo senso preludevano allo stesso impianto dottrinario crociano.

Questa Scuola non ebbe grandi riconoscimenti nè adeguata considerazione; rimase, anzi, generalmente ignorata — è preferibile non indagarne i motivi — tanto che sino a non più di quarant'anni fa si sosteneva, a livello di alta competenza e qualificazione, che una storia etico - militare « fosse ancora da fondare » in Italia.

Eppure, in poco più d'un quarantennio, a partire dal 1832, la storiografia si era arricchita dei nomi di Luigi Blanch, di Carlo De Cristoforis, di Carlo Pisacane, di Nicola Marselli.

Ci limitiamo a questi soli quattro nomi: i maggiori e più significativi rappresentanti militari di una corrente di totale indipendenza da ogni pregiudiziale vincolo storiografico, che intonarono i propri studi a finalità teo-

retiche e filosofiche capaci di conferire alla loro opera il crisma della più assoluta modernità. Una modernità che va intesa non nel ristretto senso del superamento di forme abituali divenute o ritenute all'improvviso antiquate, per intonarle a nuove e diverse esigenze (chè, in tal caso, si dovrebbe parlare di semplice più o meno occasionale e temporanea attualità) bensì nel senso più vasto di un deciso distacco dal passato per una proiezione nel futuro mediante lo sviluppo di processi evolutivi del presente.

Scrisse il Blanch: « *Noi consideriamo la Storia Militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scovrire le condizioni della società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce* ».

Questo orientamento, che potremmo dire più spirituale che concettuale della sua ricerca storica, venne espresso nella presentazione di quel volume che con il proprio titolo alquanto arcaico dichiarava esplicitamente l'intero suo fondamento sostanziale: « *Della Scienza Militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale* ».

Ne scrisse il Marselli, con caustico disappunto: « *era un libro poco noto in Italia, almeno non quanto avrebbe meritato, quantunque fosse stato protetto dal miglior passaporto per entrare nelle grazie del colto pubblico italiano: la lode degli stranieri!* ».

Fu Benedetto Croce a promuoverne la ristampa nel 1910 nella collezione « Scrittori d'Italia », giudicando egli « uomo sommamente saggio » il Blanch; ed a lui assegnò « un posto cospicuo nel moto degli studi storici » (Storia della Storiografia Italiana nel secolo XIX), per lui avvertì « l'intimo bisogno di soddisfare un debito verso la sua memoria » facendosi editore e chiosatore dei suoi « Scritti Storici ».

Di Carlo De Cristoforis basterà ricordare la coraggiosa affermazione, sintesi dello spirito e del pensiero dominante della sua opera letteraria, che la scienza della guerra è scienza morale.

Affermazione davvero coraggiosa, dati i tempi (intorno al 1855) giacchè essa, se pur non del tutto originale in quanto sostanzialmente si intonava a concetti in fondo già espressi dal Clausewitz, assumeva carattere rivoluzionario ponendosi decisamente contro la corrente positivistica che originata dalla cattedra del Comte portava a concepire le attività spirituali dell'uomo secondo schemi di un divenire naturalistico, e si collocava in aperta antitesi con la dominante metodologia di Stuart Mill protesa anch'essa a convogliare la storia dello spirito sul rigido binario degli accadimenti naturali.

Carlo Pisacane, « personalità d'eccezione » nel tormentoso dramma della nostra riscossa nazionale, avvertì, nella sua concezione teorica — peraltro spesso condizionata ed infine smentita da impeti d'azione — la necessità di un sincronico abbinamento e di una stretta interdipendenza del problema politico e della questione sociale. E sebbene prettamente deterministico fosse il suo orientamento mentale e psicologico che lo induceva ad affermare:

« *le sorti dei popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche: sono le leggi economiche - sociali che tutto assorbono, che tutto travolgono nei loro vortici* », sul piano militare esaltava i valori morali invocando ed auspicando la « mobilitazione degli spiriti » in contrapposizione a quella regolare. Era, forse, un atto di fede, che però mal si conciliava con l'impostazione dottrinaria materialistica del suo convincimento, espresso nel « Testamento politico », che la « *propaganda dell'idea è una chimera, che l'educazione del popolo è un assurdo; le idee risultano dai fatti, non questi da quelle* », e con la sconcertante affermazione che: « *non sono gli eroi e i potenti quelli che cambiano i destini delle Nazioni; sono i bisogni delle Nazioni che generano gli eroi* ».

Eppure, a Sapri, egli si inserì nella schiera degli eroi nazionali non per pressione di bisogni ma per la spinta di un'idea!

Infine, Nicola Marselli. A partire dal 1867 gli « venne dato, alla Scuola Superiore di Guerra, di fondere in uno i due insegnamenti della storia generale e della storia militare ».

« *Rara fu la ventura toccatami* — egli dichiarava — (chè) *potei adoperarmi a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale . . . Condensata la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, è chiaro che diminuiva il pericolo di soffocare l'una storia sotto l'altra* ».

Letteralmente ci si smarrisce, tanta ne è la dovizia, a cogliere, nella vastissima produzione del Marselli, qualche isolata espressione che possa disegnarne il profilo di storico e di storiografo nel senso più vero, più profondo e — vorremmo dire — più moderno della parola.

Questo profilo è reso assai meglio da un panoramico riepilogo, incisivamente eloquente, della sua prodigiosa produzione letteraria, che non dalla spigolatura di frasi e dichiarazioni che se enucleate perdono inevitabilmente gran parte della loro portata e della loro efficacia.

C'è stato chi ha tentato di catalogare gli scritti e le opere del Marselli in: militari storico - filosofici, politico - militari, militari, storico - filosofici, politici.

E' questa una classificazione che, se può dare nozione della vastità e della proteiformità degli studi del Marselli, non riesce in pratica a comunicarne il senso intimo giacchè è chiaro che quando si assurge alle vette cui il Marselli pervenne, il pensiero e lo spirito dello scrittore spaziano e si diffondono senza trovar limiti tematici, i concetti e le riflessioni si completano e si integrano, l'indagine speculativa è tutta coordinata sì che ogni suo scritto, dall'opera più complessa ed organica all'articolo occasionale e alla pagina sparsa, si sottrae a capillari distinzioni e può essere incluso a buon titolo nell'una o nell'altra categoria.

Il Marselli è con tutto il suo temperamento, con tutta la sua vasta cultura, con tutto il suo spirito critico e indagatore, con tutta la sua innata ten-

denza didattica, in ognuno dei suoi scritti; e per attribuirgli l'elevato seggio che gli compete tra i massimi storici e storiografi d'ogni tempo, basta por mente al solo impianto strutturale delle sue due opere maggiori: « *La Guerra e la sua Storia* »; « *La Scienza della Storia* ».

Vera e forse vana pretesa sarebbe quella di voler tracciare un quadro sintetico capace di delineare l'essenza di queste due opere; sarà pertanto opportuno limitarsi a ricordare come nella prima di esse, pubblicata nel 1875, il Marselli mostri un deciso superamento delle concezioni hegeliane nel campo della filosofia della storia e, quindi, il suo distacco dalle correnti dell'idealismo assoluto, pur senza indulgere alle attrazioni del positivismo della sua epoca.

Alla seconda opera (« *La Scienza della Storia* ») che vide la luce fra il 1873 e il 1902 (l'ultimo volume uscì postumo) l'Autore diede una impostazione ed uno sviluppo di vastità e di contenuto tali da imporsi all'attenzione ed alle riflessioni degli studiosi senza bisogno di particolare presentazione: 1° libro: *Le fasi del pensiero storico;* 2° libro: *La natura e l'incivilimento;* 3° libro: *Le origini dell'Umanità;* 4° libro: *Le grandi razze dell'Umanità;* 5° libro: *Le leggi storiche dell'incivilimento.*

I concetti preliminari da cui mosse il Marselli furono da lui stesso precisati così:

a) « *La Storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per essere sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanersi ad un esteriore racconto, ma deve* penetrare nell'intimo dei fatti, *conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma.*

« *Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo, quanto dall'astratto speculare.*

b) « *Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo* spirito umano *è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria* ».

Ci siamo limitati, ripetiamo, a citare solo quattro nomi e a dare della loro opera un semplice cenno, necessariamente superficiale e del tutto inadeguato. Essi sono i principali e più qualificati esponenti di una ben fitta schiera di scrittori militari che consentì al Generale Carlo Corsi, insigne storico anche lui, di affermare: « *... dopo il 1850 la stampa militare è divenuta oltremodo feconda. Portata dalla corrente del progresso scientifico, secondo lo spirito di questa età, ella non s'è più contentata del modesto ufficio di esporre, dimostrare, affermare fatti e dottrine accertate, e s'è levata anch'essa all'analisi, alla ricerca, alla discussione ... Dal dominio della storia e della strategia, nel quale s'era generalmente ristretta nel passato, la critica si è estesa a tutto il campo vastissimo dello scibile militare* ».

Ed il Corsi rilevava pure, con una intonazione forse di disappunto e certo di malinconia, che: « ... *tutto fu messo e rimesso a questione, così che sembra oggimai che la milizia abbia perduto quel forte carattere di stabilità ond'ella si faceva merito nei tempi andati* ».

E' inequivocabile, in queste parole, il preciso riferimento ad una innovatrice Scuola di Storia il cui fondamento etico nelle indagini di natura militare precorreva, sotto molti aspetti, lo stesso impianto dottrinario e metodologico della storiografia del XX secolo. Giacchè se è vero, specie alla luce della ulteriore evoluzione degli studi storici, che non tutte le tesi teoretiche degli scrittori ai quali abbiamo accennato siano sempre ed integralmente accettabili, è altrettanto vero che essi abbandonarono decisamente ogni vecchio criterio di pura e semplice ricerca di cause per sostituirlo con quello, contrapposto, della valutazione critica e soggettiva dell'evento storiografico.

Così, ad esempio, è difficile condividere la troppo capillare e forse capziosa distinzione del Blanch fra « doveri positivi » e « doveri speculativi » dell'uomo e la intransigenza del suo concetto che quelli e non questi debbano essere seguiti; si può respingere il senso di un suo eccessivo municipalismo; si può non concordare con la sua valutazione circa la necessità delle più « dure tirannidi » pur se invocate dal pericolo dell'anarchia, e rimanere perplessi dinanzi al contrasto fra tali orientamenti sul piano politico e lo spirito liberale del quale egli fu eminente teorico.

Di Carlo De Cristoforis possiamo lamentare una troppo rigida concezione della massa, considerata più come principio matematico che come artistica e talvolta geniale integrazione di distinte e dissimili componenti, in contrasto con la sua pregiudiziale asserzione che la massa è « forza più morale che meccanica ».

Del Pisacane, la critica storica ha valutato tanto l'opera dottrinaria quanto l'azione nel quadro delle correnti eterodosse del nostro Risorgimento: una tale posizione induce a rendere inaccettabili o quanto meno discutibili alcuni criteri e molte affermazioni e circostanze che l'hanno determinata; pur tuttavia andrebbe oggi, a nostro avviso, riveduta e corretta alla luce di una lunga esperienza che giunge sino ai nostri giorni ed in questi si consolida sino a consentire una possibile trasformazione di quella che spesso viene considerata eterodossia, in precise anticipazioni di pensiero e previsioni di sviluppi di situazioni che sarebbero maturate nel tempo.

Del Marselli, infine, si può ammettere che possa riuscire stanchevole la pesantezza dell'opera, e non tanto per la sua voluminosità quanto per una specie di dogmatismo cattedratico che troppo la pervade; e si può anche dire che il carattere scientifico non solo della ricerca ma pure della esposizione talvolta intonata ai criteri matematici del diagramma non giovi alla nitidezza ed alla incisività del superamento, da parte del Marselli, del positivismo della propria epoca e porti a rilevarne una qualche propensione ad un certo determinismo; pur tuttavia non ne deriva alcun attenuamento della sostanziale

funzione e posizione del Marselli di vero rinnovatore della vita spirituale dell'Esercito.

Nessuna per quanto arguta dialettica riuscirà a negare come si debba a questa rosa di illustri scrittori militari — qui volutamente ridotta ad esiguo numero col proposito di indicare solo i capiscuola — l'avvio di una feconda osmosi, che non poteva mancare di produrre col tempo i suoi frutti, tra la scienza storica e la scienza militare.

Benchè non esente da pecche e da qualche difetto, cui pure abbiamo inteso accennare per senso di obiettività, l'opera di questi nostri grandi Maestri fu fondamentale e pervenne a livelli di altissimo prestigio e di grande autorevolezza in virtù della capacità, da essi dimostrata, di ragionare « filosoficamente » sui problemi della Storia e di saperli ripensare secondo categorie mentali che riconducevano tali stessi problemi nella sfera dello spirito e della libertà e, quindi, dei valori morali.

Essi, pertanto, questi storiografi militari, assunsero una posizione eminente — e, vorremmo dire, tanto più eminente quanto più « *ante litteram* » — nella reazione idealistica promossa dal Croce fra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX per rivendicare i caratteri profondi della Storia in contrapposizione a quelli della Scienza sperimentale.

Bene a ragione, dunque, e con loro pieno titolo, i nomi di costoro possono essere iscritti nel novero di quegli « *homines novi* » che percepirono la necessità di sostituire il concetto della realtà storica oggettiva perseguito dalla vecchia scienza con l'idea di una realtà rivissuta nel proprio spirito e, quindi, di una verità storica costruita in base a giudizi soggettivi.

Ecco, si riporta così al centro del nostro discorso il motivo di occasionale sua ispirazione, il tema della verità, dal quale ci è parso non del tutto disutile allontanarci alquanto per soffermarci, nelle pagine precedenti, su alcuni aspetti di fondo della Storiografia Militare che non di rado sembra sfuggano alle valutazioni e talvolta anche al semplice ricordo degli studiosi.

La verità: « interpretazione della realtà » l'ha definita, come da principio abbiamo detto, una voce ben autorevole per nota competenza professionale ed elevata posizione cattedratica, che ha aggiunto, con tono di umana passione: « un *optimum* cui punta la missione di fede », « . . . un traguardo al quale si tende, ma in pratica irraggiungibile ».

C'è, in queste espressioni, una precisa indicazione di tutto l'enorme impegno, soprattutto morale, che grava sullo storico il quale voglia, con le parole del Meinecke, « uscire dalla routine della ricerca delle cause per raggiungere i grandi valori della vita e del passato »; c'è, in sintesi, la prospettiva di tutta la grande responsabilità che allo storico attribuisce la metodologia contemporanea nata dalla « rivoluzione storiografica » degli inizi del secolo.

Grande e, a nostro avviso, duplice responsabilità, chè questa si riferisce tanto alla interpretazione quanto alla realtà; giacchè se la verità si identifica

con la interpretazione o, meglio, sta nella esattezza di questa (è, in fondo, la concezione aristotelica della verità vista come funzione di una « intrinseca coerenza » e configurata quale « forza logica del giudizio ») essa, l'interpretazione, è assolutamente indissociabile dal secondo termine di definizione della verità e, cioè, dall'elemento concreto che ne costituisce il fondamento sostanziale e condiziona l'intero processo interpretativo: la realtà.

Ciò, evidentemente, non implica una necessaria contemporaneità delle indagini, nè un loro frazionamento in fasi distinte e successive, e nemmeno l'accentramento di esse in un'unica persona chè, anzi, sono innegabili i vantaggi che possono derivare da una integrazione di studi intesa nel senso della utilizzazione delle esperienze altrui per un più penetrante approfondimento dei vari aspetti di uno stesso tema. E', però, in ogni caso, indispensabile il vincolo di una stretta conseguenzialità del giudizio critico dalla ricostruzione completa ed obiettiva dell'evento storiografico chè, altrimenti, verrebbero meno tanto quella coerenza quanto quella logica in virtù delle quali il giudizio può assurgere alla sua dignità e non degenerare in dannoso preconcetto.

Vorremmo, in altri e più espliciti termini, affermare che se l'interpretazione è atto creativo e meramente soggettivo — e riteniamo che tale debba essere non per pedissequa adesione ai principi teoretici della storiografia moderna ma per intimo convincimento della necessità che in esso si esplichi tutt'intera, con piena consapevolezza e con specifica competenza culturale, l'opera dello storico — la realtà non può che essere solo ed esclusivamente oggettiva, ed a tale sua peculiare caratteristica deve tendere il coscienzioso impegno della sua ricostruzione.

Quella « missione di fede » che prima abbiamo ricordata, anzichè pervenire all'« optimum » cui punta, sarebbe probabilmente destinata ad esaurirsi, se non ad inaridirsi, in forme eccessivamente astratte di una metafisica intuitiva, ove le mancasse il sostegno essenziale di una concreta ed effettiva realtà; e perciò oseremmo dire — pur senza voler dare un significato strettamente letterale alle nostre parole — che, sul piano dei caratteri filosofici delle indagini, mentre la « interpretazione » si inquadra necessariamente nell'idealismo dottrinario, la « realtà » alla quale essa si riferisce deve, più opportunamente, ispirarsi a concezioni positivistiche.

Non se ne deve desumere l'idea della possibile esistenza di una duplice verità; inaccettabile sarebbe, a nostro avviso, un simile convincimento che, peraltro, non ci azzardiamo e non ci sentiamo di classificare erroneo giacchè esso riscuote ancor oggi vasto e qualificato credito ed alimenta una vera e propria tendenza dottrinaria la cui ispirazione originaria potrebbe, forse, risalire alla lontana distinzione filosofica del Leibnitz fra « verità di ragione » e « verità di fatto ».

Indubbiamente, non si può negare che molto di frequente è dato di trovarsi dinanzi a diversità anche notevoli di interpretazioni; e, di norma,

ciascuna di queste si mostra del tutto ineccepibile per rigore di logica e validità di argomentazioni.

Una tale molteplicità di giudizi non può che dipendere:

— o dalle dissimili finalità preposte ai singoli studi, che portano ad isolare, per approfondire, un ben definito aspetto dell'evento o del periodo storiografico, trascurando volutamente, o perdendo di vista, il quadro complessivo e le mille interdipendenti implicazioni di esso;

— o, quando in tale molteplicità abbiano a rilevarsi non tanto una pluralità di facce di uno stesso fenomeno quanto sensibili discrepanze e contrasti di opinioni su un medesimo punto, dalla personalità dello storico intesa nella vasta complessità della sua formazione spirituale, della sua forza culturale, del suo senso critico.

Le diverse e distinte finalità alle quali possono tendere gli studi non intaccano, sostanzialmente, l'unitarietà della Storia — che non ammette suddivisioni di materia nè fratture di qualsiasi altro tipo — giacchè si limitano ad articolarla in campi di specializzazione, solo per ragioni sistematiche di approfondimenti qualificati e competenti delle indagini; e queste, tutte queste, se adeguatamente coordinate e saggiamente armonizzate, partecipano con efficaci concorsi alla composizione del quadro generale d'insieme che pertanto nulla perde della sua consistenza morale e di ogni altro suo carattere fondamentale: le numerose aggettivazioni o specificazioni della Storia (politica, diplomatica, militare, economica, dell'arte, della letteratura, dei costumi, delle religioni e via dicendo) non sono che i nomi dei confluenti nel grande corso della Storia dell'umanità.

La disparità di giudizi, invece, può incidere notevolmente sulle possibilità di ricostruzioni in senso critico del passato che approdino a risultati concreti e sicuri, e quindi determinare il convincimento, tutt'altro che infondato, della irraggiungibilità della verità.

E' questo il costo di quel soggettivismo che, peraltro, legando la Storia allo storico e viceversa, ha segnato e aperto la più moderna strada definita dello « spirito storico », facendo giustizia sommaria della positivistica collocazione della materia storica fra le scienze esatte; è questa la « condizione » che può consentire di trovare la soluzione del problema kantiano della conoscenza storica.

E' un costo, tutto sommato, relativamente modesto, è una « condizione » pienamente accettabile se (ma vorremmo aggiungere: sino a quando) da tale soggettività e dalla connessa molteplicità di giudizi e d'opinioni possa effettivamente conseguirsi — pur attraverso inevitabili situazioni polemiche, in tal caso produttive — una estensione di panorami e un ampliamento delle visuali che valgano a conseguire maggiore coscienza, conoscenza e utilità della Storia, senza negare, incrinare o travisare la realtà dei fatti.

Solo il più assoluto rispetto di questa realtà che — è il caso di ripeterlo — deve assolutamente essere oggettiva, può dar fiducia che il rapporto

inscindibile fra il passato ed il suo storico non assuma deprecabili caratteri di arbitrio di quest'ultimo.

Saper cogliere il valore del passato nel momento in cui esso era vita e saperne penetrare e indicare il significato profondo desumendolo dal complesso quadro fatto di tinte e sfumature, di primi piani e profondità, di zone di luce e di ombre, di aspetti imponenti e di particolari minuti, è un'arte: l'arte dello storico di intuire il vero.

E quanto più lo storico sia consapevole del proprio possesso di questa Arte e ne sia giustamente fiero e geloso, quanto più egli sia pervenuto o aspiri a pervenire, in essa, a livelli di eminenti posizioni, tanto più deve sentirsi moralmente impegnato al raggiungimento, con tutte le sue forze spirituali e intellettuali, di quell' « optimum » cui punta — si è detto — la missione di fede.

« Missione » e « fede » sono parole che di per se stesse richiamano alla mente l'idea di religione; ed appunto al « senso religioso » della Storia incitava anche lo stesso Leopold Ranke che, pur nel fermo rigore di una sua tendenza scientifica verso un oggettivismo documentario, avvertiva il bisogno spirituale di indicare quel « senso » quale unica strada certa per pervenire alla conoscenza della Storia « lasciando parlare le cose »: proprio come, nella visione poetica del Foscolo, dalla « religiosa pace » dei marmi solenni di Santa Croce un « Nume » parlava all'indomito spirito di Vittorio Alfieri.

Questa religiosità che sola, come tale e, cioè, come tradizione morale ed essenza spirituale, può guidare a quella « missione di fede » capace di tendere all'« optimum » nella ricerca della verità, costituisce una delle più robuste forze della Storia, e certo la più nobile da quando G. B. Vico promosse il superamento dell'Illuminismo anglo-francese sin dal suo nascere, avviando per primo (almeno in Italia) quel pensiero storico i cui fermenti vitali sarebbero maturati nello storicismo moderno.

L'aggettivazione « commossa » che ben si addice alla intuizione del vero inteso come « *ipsum factum* » nella distinzione vichiana fra verità e certezza, può essere precisa indicazione formale di quel senso di religiosità che, immanente nell'intera opera filosofica del Vico, da essa promana a suggellarne ancora la piena validità anche attuale.

Ma, nel lavoro di penetrazione storica del passato, questo senso, questa spiritualità non è se non un modo di congiungere fra loro idea e realtà, laddove la documentazione ne è il mezzo. Ne è il mezzo indispensabile e di essenziale importanza, giacchè è primaria causa efficiente, più che solo determinante, dei risultati — positivi o negativi che siano — di qualsiasi speculazione storica; e perciò la frase assai spesso ricorrente che avverte come la « Storia non si faccia sui documenti », sarebbe null'altro che un banale luogo comune ove non le si potesse attribuire un significato traslato che riuscisse a renderla sotto qualche aspetto accettabile.

Per contro, è pretesa davvero eccessiva quella che vorrebbe vincolare ogni processo di storicizzazione alla sicura cognizione preventiva di tutta la documentazione esistente sulla materia della indagine.

A parte la pratica impossibilità materiale di soddisfare una simile esigenza, poichè non sarà dato mai e a nessuno di stabilire con precisione quanti e quali documenti esistano su un determinato evento e lo riguardino in forma diretta e indiretta, un tale vincolo contrasterebbe decisamente con la stessa concezione sostanziale della storiografia moderna, svuotando di contenuto l'opera dello storico mediante un pesante e irrealizzabile condizionamento del suo giudizio la cui prima espressione concreta è proprio quella della cernita documentaria.

Nel concetto di cernita è insito quello della effettuabilità di utilizzazioni solo parziali delle fonti e delle prove; e non si deve ritenere che da ciò derivi la necessità di ricognizioni estese a tutto indistintamente il materiale esistente: si possono eseguire scelte anche su ridotte o limitate disponibilità di basi, naturalmente sempre che queste siano, non tanto per numero quanto per i loro caratteri intrinseci, di valido alimento alla sensibilità e all'intuito propri dello storico.

Il tema della documentazione ha avuto il suo grande risalto nel Convegno dal quale prendono spunto le presenti pagine e, al riguardo, già da principio abbiamo accennato ad addebiti, scaturiti dalle discussioni, di insufficienze quantitative e di manchevolezze qualitative.

Tali accuse sono state, a nostro avviso, conseguenza del fatto che l'interessante argomento, in relazione alle finalità specifiche del Convegno, ha trovato in esso trattazioni localizzate ad aspetti del tutto particolari e riferite solo a situazioni contingenti. E' mancata, cioè, una vera e propria connessione di fondo fra il tema della documentazione e quello della verità (forse perchè, come si è detto, quest'ultimo è stato toccato in modo alquanto incidentale) e l'unico collegamento concettuale fra essi è consistito nella denuncia delle difficoltà che l'indagine storica incontra, sulla sua strada verso la verità, nel campo dei documenti: inevitabili incertezze sulla loro consistenza; scarse possibilità di sicure conoscenze della loro ubicazione; insuperabili ostacoli non sempre occasionali alla loro individuazione; gelosie nella loro custodia con conseguenti sottrazioni, più o meno interessate, alle consultazioni di studiosi; eventuali ma non infrequenti loro inattendibilità per cause varie; deficienze di repertori.

Il quadro è piuttosto desolante, e non se ne può disconoscere una certa fondatezza. Pur tuttavia il suo pessimismo, poichè non ha trovato alcun attenuamento nella contrapposizione di aspetti positivi che neanche si possono negare alla grande maggioranza dei documenti in genere, non trova piena giustificazione, e perciò si presta a indurre nel sospetto che — forse involontariamente — la colpa (se di colpa si può parlare) della dichiarata irraggiungibilità della verità venga trasferita dal soggetto attivo delle indagini ad uno

degli strumenti oggettivi di esse e, cioè, dallo storico alla documentazione, dal giudizio critico alla ricostruzione dei fatti.

Ne deriva il profilarsi di una evidente profonda antitesi con lo stesso principio basilare della metodologia storicistica che, proprio attraverso la esaltazione del soggettivismo, si è conquistata il merito di aver innalzato la Storia ai livelli dell'etica, sottraendola agli interessi delle speculazioni di natura positivistica.

Un tale grande merito è fuor di ogni discussione, e pienamente legittimo è il vanto che ne consegue.

Perciò esso non va esposto al pericolo che venga disperso per effetto di equivoci idonei a farlo negare e anche rinnegare.

Occorre, pertanto, che, con profonda consapevolezza di ciò, l'opera dello storico non si limiti alla « interpretazione », considerandola quasi come sola parte nobile del processo di storicizzazione, ma si estenda alla ricostruzione della « realtà » avvicinandosi alla documentazione — e respingendo ogni diversa forma — con quella stessa religiosità che deve ispirare la sua « missione di fede » diretta al vero.

Un così alto e valido sostegno alla intrinseca capacità selettiva dello storico — affinata dalla sua competenza che non esiteremmo a dire anche « tecnica » e guidata da quel caratteristico suo intuito che può raggiungere i livelli dell'Arte — concorre efficacemente a consentire il superamento di tutte le pur concrete difficoltà e la eliminazione di quei difetti che, diversamente, potrebbero fare della documentazione un pesante ed infrangibile diaframma di separazione dal passato anzichè un insostituibile strumento di penetrazione in esso.

A tal punto, forse può essere non del tutto pleonastico ricordare quale prezioso contributo siano in grado di offrire le trattazioni storiche specializzate, cioè quelle per le quali la Storia acquisisce un attributo o la specificazione di una particolare materia.

Per loro propria natura, definita da una esatta delimitazione dell'oggetto di studio e soprattutto da specifiche finalità poste da esigenze di preparazione professionale e da determinati interessi categoriali, queste trattazioni tendono essenzialmente all'accertamento di fatti concreti attraverso meticolose ricostruzioni analitiche e documentate di essi.

L'analisi è, perciò, necessariamente scrupolosa e capillare, cercando di pervenire con la maggiore possibile esattezza alla più completa cognizione di ogni particolare, di ogni circostanza e di ogni situazione. Una tale analisi, peraltro, non esclude che si accompagnino ad essa espressioni critiche e formulazioni di giudizi che, anche quando non siano programmaticamente perseguite, ne rappresentano derivazioni naturali e spontanee e costituiscono punti di origine di deduzioni pratiche capaci di porsi come dati di esperienza dei quali, appunto, ha bisogno la preparazione professionale.

Queste trattazioni specializzate presentano, dunque, quale loro peculiare caratteristica, l'oggettività; e se per intrinseca contrapposizione di questa al soggettivismo — o per diverse inesplicabili miopie — non si vuol dare o si stenta a dare ad esse una piena qualificazione di Storia, si dicano pure cronologia, si chiamino anche cronistoria, siano considerate sola e semplice modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, esse sicuramente rappresentano pur sempre momenti ed elementi assai rilevanti dell'euristica. Tant'è che il Croce, non solo non ne nega il grande valore, ma attribuisce ad esse tale importanza da dichiarare la necessità di tenerne conto nella elaborazione della Storia; ed egli supera pure la loro portata di mere discipline ausiliarie o integrative, riconoscendo ad esse la possibilità — benchè eventuale e condizionata — di assurgere direttamente a dignità di Storia. Dice: « *i lavori di Storia, quando procedono in modo pensoso e critico,* debbono, *com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare* solo *quello che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti* ».

Fra tali discipline, la Storia Militare è senza dubbio di primaria importanza giacchè suo oggetto principale e sostanziale è la guerra; e questa, per le sue stesse origini, per le sue intime connessioni e correlazioni con mille altre manifestazioni tanto concrete quanto ideali, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, deve certamente considerarsi il più umano degli « accadimenti umani ».

Per tutto ciò, gli studi sulla guerra, intesa nella più vasta e complessa accezione del termine, hanno tutta la possibilità di elevarsi direttamente all'altezza della Storia filosoficamente concepita e di assumere di per se stessi stabile posizione nella « Scienza di Giudizi ». Lo ha dimostrato con molta evidenza e con innegabile vigore quella Scuola di Storia etico - militare della quale abbiamo parlato nelle prime pagine di questo scritto.

Ma fermandoci, ora, per un momento, alla Storia Militare « *stricto sensu* » e, quindi, alla sola sua funzione ausiliaria in lavori di vasto respiro e di ampia portata, ci sembra si debba considerare e maggiormente apprezzare il contributo documentale che essa può fornire e, perciò, il suo efficace e talvolta insostituibile concorso al superamento di quegli ostacoli che di frequente si oppongono alla sicura ricostruzione dei fatti.

La validità di un tale apporto è insito in alcuni dei caratteri specifici dei documenti di natura militare, quali:

— la contemporaneità della loro compilazione agli eventi cui si riferiscono, che consente la conoscenza degli eventi stessi non come un passato bensì come il tempo presente del loro divenire, lumeggiandone circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e molti altri pur minuti particolari che possono costituire saldo fondamento di ogni critica obiettivamente costruttiva;

— la molteplicità e la varietà di essi documenti, che permettono agevoli comparazioni e frequenti riscontri capaci di ridurre notevolmente, fino ad eliminarli del tutto, quei pericoli di falsità o di alterazioni che sono costante cruccio e vero incubo dello storico;

— la loro esistenza e conservazione che, non affidate al caso, sono programmaticamente predisposte (almeno da oltre un secolo) in vista, appunto, di utilizzazione storica.

In sintesi, dunque, gli accennati caratteri del carteggio militare presentano l'indubbio pregio di offrire sicure disponibilità, bene individuabili, di documenti numericamente ricchi, qualitativamente vari, particolarmente vivi e di attendibilità facilmente accertabile.

Una tale documentazione, benchè si riferisca ad un circoscritto campo di interessi specifici, può dunque agevolare con sicurezza il superamento di molte di quelle difficoltà che si incontrano nella ricostruzione della realtà, giacchè si è visto quale estensione tale campo può assumere e quante attinenze abbia per il suo contenuto di profonda « umanità ».

Si tratta di corrispondenze ufficiali e private, di istruzioni, di concetti dottrinali, di norme d'impiego, di indirizzi evolutivi, di guide procedurali, di suggerimenti tecnici, di direttive operative, di ordini, di rapporti, di resoconti, di relazioni, di diari storici.

Tutto un vasto e complesso carteggio, dunque, in parte occasionale — cioè suggerito da determinate situazioni o redatto per particolari motivi — ed in parte sistematico — cioè compilato in base a schemi predisposti rispondenti ad esigenze generali — che, per propria natura, verte su materia di percezione oggettiva.

Questa materia viene di solito definita, non sapremmo dire se con intonazione polemica o con accento sprezzante, « *histoire événementielle* »; e per ciò stesso pare che essa meglio si presti, e più opportunamente, all'esame di tecnici competenti che allo studio dello storico puro.

E', dunque, da credere che sicuramente lo storico possa trarre più conveniente sostegno e più efficace conforto alle proprie indagini dalla conoscenza (e, quando ne sia il caso, dalla utilizzazione) dei risultati complessivi già raggiunti attraverso serie e qualificate elaborazioni dei documenti, che non dalla diretta consultazione di essi, giacchè questi inevitabilmente perdono gran parte del loro valore e del loro significato quando siano esaminati fuori dal quadro d'insieme: un quadro di integrazioni e di connessioni che solo approfondite e competenti ricerche, compiute a scopi professionali da elementi che vorremmo dire tecnici per mestiere, sono in grado di comporre.

Con ciò non si vuol negare la utilità che possono presentare anche i documenti singoli e isolati; ma questi, come tali, daranno risposta solo a specifici quesiti e, perciò, potranno convalidare opinioni già formate (non di-

ciamo preconcette) senza peraltro assolvere la funzione di concorrere alla determinazione originaria delle idee.

Le risultanze delle elaborazioni documentali delle Storie specializzate in genere e, per i suoi caratteri, di quella militare in particolare, possono essere assunte quali dirette componenti del vasto quadro di ricostruzione critica del passato. Nessuna « *diminutio* » ne deriverà all'opera dello storico chè essa sola, in tale quadro, può e deve assumersi l'impegno più arduo e delicato di vagliare i fatti, di separarne i sostanziali dagli accessori, di percepire il valore intimo e il significato morale di essi, di cogliere la loro essenza profonda e di collegarli infine con quei nessi logici e ideali capaci di conferire alla Storia quella dignità che la configura « *sub specie aeternitatis* » e le imprime il senso della poesia.

Solo così, la verità può divenire meno irraggiungibile di quanto normalmente si pensa.

Diversamente, e cioè in forza o per effetto di testimonianze documentali avulse dal loro complesso sistema organico d'insieme, si profila il concreto pericolo che alla irraggiungibilità della verità sul piano etico si sostituisca una sua incontrollata moltiplicazione sul piano divulgativo.

Un documento, talvolta faticosamente rintracciato, preso in sè e per sè, può in qualche modo somigliare un po' ad una frase che, stralciata dal contesto discorsivo, è capace di modificarne anche sostanzialmente il senso. E così non è raro il caso che la realtà oggettiva subisca, come per cariocinesi, una serie di scissioni indirette provocate da sempre più numerosi proclamatori di una nuova verità della quale essi si sentono detentori; una verità che non è il risultato di giudizi critici maturati attraverso indagini valutative, bensì la caparbia persistenza di convincimenti spesso solo superficialmente determinatisi ed ai quali si sia riusciti a trovare il formale avallo di una prova, è difficile dire sino a qual punto valida.

In queste condizioni e per queste circostanze, non si contano nè più si frenano i voli di fantasia che, in quanto tali, ignorano ogni guida e non si lasciano disciplinare.

Dall'alto di questi voli piovono, senza ritegno e senza discrezione, critiche e giudizi, accuse e denuncie, condanne e sentenze di responsabilità, il più delle volte senza nemmeno un minimo sostegno di competenza.

Più che altrove, questi voli si librano proprio sul campo della Storiografia Militare giacchè il fatto militare — guerra, campagna, battaglia, azione o semplice episodio che sia — possiede un proprio innegabile fascino che lo rende sempre avvincente ed allettante, e suscita sentimenti umani di varia natura.

La sua divulgazione è, perciò, sempre agevole; ed eccitata o promossa da propositi polemici o anche solo da motivi spettacolari è, in ogni caso, ben più estesa — perchè di maggiore accessibilità — dell'opera scientificamente seria, meditata e consapevole della propria responsabilità.

E la verità diviene, così, assolutamente irraggiungibile.

Pare dunque, perciò, che conservi ancora oggi tutta la sua validità e che acquisti, anzi, pieno valore di aforisma, quella che originariamente voleva essere null'altro che una pura, benchè salace « *boutade* » firmata da Voltaire: « *Vi sono due maniere di ingannarsi: quella di errare come persona di giudizio e quella di sentenziare come un imbecille* ».

Manca, in questa frase, l'indicazione di una terza maniera: forse, per quanto possa sembrare incredibile, all'epoca di Voltaire ancora non doveva esser nata la malafede.

EVOLUZIONE NEL TEMPO DEGLI ARMAMENTI TERRESTRI E SUA INFLUENZA SULLA DOTTRINA DI IMPIEGO DELLE VARIE EPOCHE

Col. c. t.SG Marco Bitossi
Ten. Col. f. Guido Amoretti **Ten. Col. f. Emilio Bernardini**
Ten. Col. a. Fernando Rima

PARTE I

Se la lotta per l'esistenza è antica quanto il mondo, l'arma di offesa e di difesa dovette certamente essere uno dei primi strumenti cui l'uomo istintivamente ricorse e non sembra del tutto errato perciò far coincidere le origini dell'evoluzione dell'armamento terrestre con gli stessi albori dell'umanità.

E poichè ogni creazione dell'intelligenza umana presuppone scopi ben precisi e criteri senza dei quali tali scopi non è possibile conseguire, qualcosa di analogo a quanto detto per le armi si potrebbe affermare anche della dottrina d'impiego, se tuttavia potessimo dissociare il concetto di quest'ultima dall'idea di « ordinamenti » e cioè di forme di vita organizzata già piuttosto avanzate.

Certo è che mentre fin dalle radici della Preistoria è possibile distinguere armi da getto, da taglio e da urto — sia pure in pietra — e, a partire dal quarto millennio avanti Cristo, vediamo l'uomo forgiare il proprio armamento nel metallo, nel campo dell'impiego l'evoluzione dell'arte militare è assai più lenta.

Il carattere del combattimento antico è sempre la lotta corpo a corpo: una serie di scontri slegati, che obbediscono a tecniche e criteri individuali. Occorre giungere alla prima civiltà tribale per trovare ordinanze create ed organizzate per il combattimento ed armi che — poco o nulla idonee alla lotta singola — rivelano la loro efficacia nell'impiego collettivo e coordinato.

Le organizzazioni militari più antiche sembrano essere state costituite dagli Egiziani e dagli Assiro - Babilonesi; l'esercito egiziano è composto prevalentemente di fanti forniti inizialmente di armi di bronzo, riuniti in specialità diverse secondo l'armamento; non esiste una particolare dottrina d'impiego, se non quella di avvalersi della sorpresa e del numero. In epoca meno tarda, pare dopo la guerra contro gli Ittiti, gli Egiziani costituiscono la specialità dei carri da guerra e adottano armi di ferro.

Gli ordinamenti militari degli Egizi trovano larga eco fra i popoli da essi dominati, specie fra gli orientali. Sono, in particolare, gli Assiro - Babilonesi ad assimilarne più intelligentemente i pregi.

Adottato anche da essi l'armamento in ferro, rinforzate le fanterie con cospicue unità di cavalleria e macchine belliche, al tramontare dell'egemonia faraonica, gli Assiri danno sfogo con successo al loro innato spirito guerriero ed aggressivo, giovandosi molto di una strategia di movimento e del frequente ricorso alla manovra.

Estendere quest'analisi nei riguardi di un'epoca in cui già l'arte militare dei Greci ha raggiunto e superato il livello tecnico e tattico dei popoli contemporanei più progrediti, sembra superfluo. Assai presto infatti la prevalenza delle loro istituzioni militari è totale e i loro ordinamenti di massa trovano tale risonanza da essere adottati fedelmente e per lunghi anni dagli stessi Romani.

Le forze militari dei Greci sono costituite prevalentemente da fanterie, organizzate in un'unità tipica: la falange.

Profonda otto righe di opliti (a volte sedici), la falange muove compatta contro il nemico come un enorme muro armato; le prime cinque righe di combattenti impugnano con entrambe le mani la sarissa, asta da urto inservibile per la lotta individuale, ma efficacissima se usata a massa. Nessuna ordinanza antica permette di addensare tante punte d'arma su una fronte di pari estensione. Minor importanza hanno le altre armi del falangita; la corta spada, il piccolo scudo rotondo (che permette l'uso anche del braccio sinistro per impugnare la sarissa), la corazza, l'elmo, gli schinieri.

Per la sua forza d'urto e per l'alto spirito dei suoi uomini, la falange prevale — come è noto — su eserciti asiatici ben più possenti e numerosi, ma scarsi di coesione; scontrandosi però con ordinanze tattiche caratterizzate da potenza quanto da agilità, come le legioni romane dei tempi del console Flaminio e poi di Paolo Emilio, la falange viene a trovarsi impacciata nei movimenti, poco manovriera negli attacchi, troppo lenta a ricomporsi quando, nell'urto, le sue prime linee vengano travolte.

Per ben due volte la falange greco - macedone è sconfitta dai Romani, a Cinocefale (197 a.C.) e a Pidna (168 a.C.).

Le legioni romane, quando si scontrano con i popoli greci, hanno già abbandonato il primitivo carattere falangitico del tempo dei Re ed in particolare dell'ordinamento massiccio di Servio Tullio; esse combattono in formazione « manipolare », che assicura una grande scioltezza e manovrabilità. Le armi dei Romani — a parte la sarissa che non viene mai adottata — non sono molto dissimili da quelle usate dai Greci; ma è il loro impiego che è diverso.

Infatti all'epoca di Furio Camillo ci si è avveduti che la formazione di combattimento ha una migliore resa sul campo se consente la prevalenza della lotta individuale con la spada e soprattutto un ordinato e progressivo

impiego delle forze; i combattenti della legione vengono così distinti per armamento e per età in tre linee, ben separate e distanziate tra loro. Alla massa falangitica si sono sostituite la successione e l'intervento articolato dei manipoli: quelli degli Hastati — i soldati più giovani che conservano il nome antico anche se ormai l'asta da urto è stata abbandonata a favore del « pilum » da getto — quelli dei Principes — i combattenti di media età, nel pieno del vigore e dell'esperienza, anche essi armati di « pilum » e di spada — e infine, nella 3ª linea, i manipoli dei Triari — i soldati più anziani, che conservano ancora l'asta da urto e sono quindi destinati ad intervenire nella lotta in formazione serrata, alla vecchia maniera.

Tralasciamo per brevità i Veliti, nonchè la cavalleria, che agiscono con la legione; ciò che più interessa è notare come nella legione manipolare, la massa — d'origine falangitica — si sia trasformata e articolata per consentire il miglior impiego dell'armamento individuale e permettere alle unità minori maggior libertà d'azione e possibilità di adattarsi al terreno.

E' nota la successiva modifica di Caio Mario e la sua decisione di riunire i piccoli manipoli in unità più solide, le « Coorti », anche per pareggiare i contingenti dei popoli alleati, le cui unità tattiche elementari sono appunto più numerose. La legione coortale — pur mantenendo inalterato il concetto di impiego che aveva prodotto la precedente « manipolare » — si diversifica per la composizione dei combattenti, ormai tutti legionari (la distinzione in Hastati, Principes, Triari ha solo più valore tradizionale).

Sorvoliamo sulla lunga epoca di Cesare e dei primi imperatori. Il progressivo disinteresse delle classi agiate per il servizio militare, l'arruolamento sempre più numeroso di tribù barbare, crea il fenomeno dello scadimento qualitativo della legione, provoca il restringersi delle formazioni; si pongono gli uomini migliori al centro ed alle ali; per supplire alle più scarse doti combattive dei legionari, si riduce il numero delle unità che prendono nuovamente l'aspetto della falange. Per ovviare ancora allo scarso valore dei combattenti, Roma — come già avevano fatto i Greci all'epoca della loro decadenza — introduce largamente l'uso delle macchine belliche, che, idonee a colpire da lontano, raggiungono tra l'altro lo scopo di ritardare se non di evitare la lotta individuale.

La massa dell'« artiglieria » da getto romana è data dalle baliste, perchè il loro tiro orizzontale offre maggiori possibilità di « aggiustamento » e perchè possiedono requisiti di maggior leggerezza e mobilità. Montate su affusti trainati da bovi o da muli, possono entrare in azione anche durante il movimento; i loro proietti arrivano tre volte più lontano di quelli lanciati dalle truppe e non vi è protezione che loro resista.

Nella tarda epoca imperiale l'evoluzione degli armamenti, sia individuali, sia collettivi, rimane legata alle turrite mura, delle quali si cingono le città italiche, di Gallia, di Germania, di Illiria.

E' risaputo che la distanza tra torre e torre — che i Greci avevano definito « mesopirgo » — è calcolata sulla gittata di una delle armi individuali più leggere — e, diremo, anche meno romana — l'arco.

Il tiro efficace dell'arco, che dall'alto di una torre doveva raggiungere il piede di quella adiacente, è la misura della distanza fra le torri ed è anche la testimonianza dello sviluppo di questa arma da getto; dai 30 metri si passa presto ai 60; quando si sostituisce l'arco con la balestra, si toccano i 150 metri, come nelle mura di Cartagine, i 200/250, come nelle cinte medioevali. Ma le misure sono spesso varie e rivelano una notevole indipendenza di concetto.

Analogamente, l'altezza delle mura, il loro dominio sulla campagna circostante, sono imposti dalla necessità di far fronte alla macchina d'assedio, ordigno pervenuto sino a noi, sotto vari nomi: testudo, testudo arietaria, elepoli (torre mobile), muscolo, tuteo, scorpiones, falces murales (strumenti per svellere le pietre dalle mura). Il suo impiego è vario a seconda che miri a risolvere problemi di investimento, di demolizione oppure di offesa dei difensori, così come anche di difesa dagli espedienti d'assedio.

La caduta dell'Impero Romano d'Occidente ed il Medioevo segnano l'abbandono dell'arte militare romana e un deciso regresso del pensiero militare in genere.

L'imponente fenomeno sociale che si definisce feudalesimo, derivato dall'accentuato individualismo caratteristico delle popolazioni barbariche in contrapposto allo spirito accentratore dei Romani, porta alla scissione dei vincoli sociali e politici, allo sminuzzamento del potere collettivo ed al fiorire di singole autorità sempre più numerose.

Come diretta conseguenza, l'arte della guerra dell'Occidente europeo è caratterizzata dalla mancanza di un vero e proprio corpo combattente e dall'accresciuta importanza delle qualità individuali per la risoluzione di qualsiasi conflitto. La schiera sostituisce l'esercito, le azioni militari si imperniano più sul valore del singolo che non sulla manovra di complessi armati.

La cavalleria progressivamente si afferma, mentre la fanteria scade d'importanza e, per circa dieci secoli, è ridotta al rango di semplice arma ausiliaria.

Per conseguenza, l'armamento offensivo e difensivo si evolve a tutto e solo vantaggio del combattente a cavallo, mentre il fante si troverà spesso nella situazione di non poter opporre all'uomo montato e corazzato apprezzabile resistenza.

Rappresentano uniche eccezioni le Crociate, ove le operazioni contro piazze fortificate rendono insostituibile l'impiego di robuste formazioni di fanteria, appoggiate da macchine ossidionali, e la comparsa delle milizie comunali, che combattono prevalentemente a piedi intorno al loro « Carroccio » impiegando picche, alabarde, spade, ovvero archi, balestre, fionde.

Solo nel XIV Secolo, tramontato ormai il periodo feudale, assistiamo con le Compagnie di ventura alla ricomparsa di masse disciplinate, compatte, istruite, oggi diremmo tecnicamente preparate.

Per la preoccupazione che il condottiero ha di limitare le perdite dei propri uomini, oltre a quella, logica, di prolungare la guerra per tornaconto individuale, i piani di battaglia vengono preparati con meditazione, il terreno scelto con cura, l'impiego delle armi diviene il più oculato ed il più intelligente possibile.

E la ricerca del meglio porta all'adozione delle prime armi da fuoco.

Parlare delle armi da fuoco come del nuovo ritrovato tecnico, e poi tattico, che sconvolge il pensiero militare e rivoluziona i procedimenti di impiego, significa concentrare, in un'espressione, un fenomeno che invece si matura e si evolve nello spazio di diversi secoli; in particolare, riferendoci alla leggendaria epoca della scoperta della polvere nera (primi decenni del 1200) ed al suo impiego generalizzato in azioni di guerra (fine del 1400), ci si può porre la domanda per qual motivo il suo sfruttamento in combattimento e negli assedi richieda quasi due secoli.

La risposta può essere abbastanza precisa: condizioni di ambiente, povertà di mezzi, assoluta mancanza di esperienza, in parte lo scarso affidamento offerto dal nuovo ritrovato, e, per contro, la perfezione cui è pervenuto l'antico armamento da getto, persino la superstizione e la ritrosia ad impiegare fra gli Europei mezzi di lotta considerati quasi sleali e perciò l'orientamento a limitarne l'uso contro gli Infedeli, tutti questi fattori fanno sì che l'uso della polvere nera come « propulsore » delle artiglierie venga adottata solo dopo un processo estremamente lungo.

Se si pensa che le macchine da getto del '400 sono divenute così potenti da scagliare proietti anche del peso di quintali, senza contare che a scopo psicologico e intimidatorio possono anche scagliare ostaggi o prigionieri vivi, balza evidente la disparità e l'insufficienza dell'artiglieria coeva, che riesce appena a lanciare, con una celerità di tiro non certo superiore a quella dell'armamento da getto, palle di pietra del peso di qualche chilogrammo.

Ciò è dovuto alla rudimentale costituzione delle prime bombarde in due pezzi — mascolo e tromba — fatti di doghe ristrette da cerchi di ferro, posati su un affusto rappresentato da un semplice « ceppo » sagomato, su cui il pezzo viene legato ed assicurato. Il mascolo, ossia il contenitore della carica di lancio, avente la funzione di chiudere la parte posteriore del tubo di ferro, spesso scoppia producendo perdite anche notevoli tra i serventi. Pertanto tale modello è presto abbandonato e si inizia la fabbricazione di bombarde in ferro fuso, più tardi in bronzo, tutte d'un pezzo, ad avancarica.

Numerosissime sono tuttavia le occasioni in cui armi da fuoco sono impiegate in battaglia ed in assedio nei secoli XIV e XV; e tale impiego, anche

se limitato a due o tre soli pezzi, costituisce sempre avvenimento di rilievo, manifestazione di potenza, di notevole valore psicologico, anche se non certo determinante dell'esito della battaglia.

A Crecy, nel 1346, gli Inglesi impiegano — pare — 3 bombarde contro i Francesi: se non sembra improbabile che Edoardo il « Plantageneto », avrebbe ugualmente vinto anche senza di esse, è certo significativa la voce che la notizia relativa alla presenza delle artiglierie inglesi sul campo sia stata fatta circolare ad arte da un cronista francese, per scagionare i suoi connazionali d'ogni responsabilità per la sconfitta sofferta!

Da citazioni di L. A. Muratori, si direbbe che, nell'investimento di fortezze e di cinte murate, l'impiego di bombarde possa essere fatto risalire sino alla prima metà del XIII secolo. E ciò è confermato dal fatto che, nel secolo XIII, non vi è Comune in Italia, per quanto piccolo, il cui arsenale non disponga di cannoni, di polvere e di « maestri bombardieri ».

Ancora durante il XIV secolo, l'impiego delle artiglierie ha scarsa efficacia nella guerra campale: essenzialmente per la poca mobilità, la modesta potenza del colpo singolo (la palla è solo in pietra), il munizionamento inadatto. E nelle guerre d'assedio, le bombarde non si sostituiscono alle artiglierie da getto, ma tutt'al più si aggiungono a queste: come all'assedio turco di Costantinopoli nel 1453, quando accanto alle gigantesche torri d'assedio, alle poderose macchine « nevrobalistiche », sono schierate bombarde che lanciano palle di marmo nero, talora del peso di qualche quintale.

Circa 40 anni dopo, è un discusso monarca francese, l'ambizioso Carlo VIII di Valois, che insegna alle genti d'Italia e in ispecie ai Fiorentini ed ai Napoletani un impiego « moderno » delle bocche da fuoco sia in battaglia sia in operazioni di assedio. La mobilità delle artiglierie francesi, dovuta alla riduzione del peso del pezzo ed al sistema di traino (non più buoi, ma muli o cavalli), il loro munizionamento in ferro, sorprende tutti e riesce a raggiungere grandi risultati materiali e psicologici.

Dobbiamo, peraltro, attendere alcuni anni per assistere al primo, vero, rivoluzionario apporto dell'artiglieria in battaglia campale. L'11 aprile 1512, nella battaglia di Ravenna, le artiglierie stupendamente manovrate dal Duca Alfonso d'Este, alleato dei Francesi di Gastone di Foix, prendono d'infilata le massicce e serrate unità d'avanguardia di Fabrizio Colonna, mettendo a terra in pochi minuti un quarto della formazione: sono ben 200 uomini! Il ripiegamento della cavalleria spagnola, conseguente a quest'azione di fuoco, viene successivamente sconvolto dal tempestivo e rapidissimo movimento delle stesse artiglierie ferraresi — una vera e propria manovra degli schieramenti — che riescono a prendere d'infilata i ranghi di queste masse a cavallo, facendone una strage.

Quasi tre anni dopo, nelle due giornate della battaglia di Marignano (13 - 14 settembre 1515), l'invincibilità delle famose fanterie svizzere è clamorosamente sfatata dal fuoco micidiale di un'artiglieria potente e ben diretta,

come a Ravenna. Oltre 10 000 fanti svizzeri cadono sul campo e la vittoria arride nuovamente ai Francesi. Con ogni probabilità, anche in questa battaglia, è presente l'artiglieria ferrarese del grande Alfonso I, impareggiabile nell'impiego dei pezzi campali, vero precursore — di oltre un secolo — dei grandi maestri di questo ramo dell'arte militare.

Trainata da cavalli « non domati e veloci », con le sue munizioni di ferro fuso, « la più bella artiglieria d'Europa », spezza e frantuma le terribili siepi delle picche svizzere, che sono state, sino allora, una muraglia invalicabile all'urto della cavalleria.

In questi due fatti di guerra dell'inizio del XVI Secolo, l'artiglieria costituisce effettivamente il principale coefficiente di vittoria, ma — e ciò è molto importante — i successi di Ravenna e di Marignano rappresentano ancora due casi isolati, dovuti più che altro alle qualità geniali di Alfonso d'Este.

Dieci anni dopo, a Pavia, il miracolo non si ripeterà!

Francesco I per la cattiva condotta e l'inappropriato sfruttamento delle sue più potenti artiglierie, deve rinunciare al loro apporto per evitare che queste provochino gravi perdite tra le sue stesse forze; siamo di fronte ad una vera e propria carenza di cooperazione sotto forma di accordi tra le Armi per il movimento, per l'urto e per il fuoco.

In seguito alla cattiva prova fatta dalle bocche da fuoco in quella campagna e tenuto conto della loro scarsa efficacia, della lentezza del tiro e del considerevole peso, che le rende poco manovrabili, il numero dei cannoni al seguito degli eserciti va diminuendo. Durante tutto il XVI secolo, l'artiglieria non ha quindi influenza apprezzabile nella guerra campale e talmente poca è la fiducia nei vantaggi della nuova arma che il numero dei pezzi si mantiene minimo e pressochè insignificante in rapporto al numero dei combattenti.

La più valida conferma che in quest'epoca le artiglierie non costituiscono, sul campo di battaglia, una seria preoccupazione per l'esercito avversario scaturisce dall'esame delle formazioni di combattimento delle fanterie.

Il « tercio » spagnolo, la migliore fanteria di questo periodo, che negli scontri viene disposto in schieramenti mutevolissimi, è costituito da un blocco di 2 000 - 3 000 uomini — detto « battaglia » o « battaglione » — in formazione quadrata. Ed altrettanto dense e massicce sono le unità di fanteria tedesche, i « Lands - knecht ».

Le iconografie del tempo ce li dimostrano nelle scene di battaglia, questi blocchi di fanteria, muoventisi con la caratteristica selva di picche che si eleva altissima dal centro della formazione, mentre nelle righe e nelle file più esterne i moschettieri od archibugieri costituiscono la restante, imponente massa.

Vi è un apparente contrasto tra la densità delle formazioni di fanteria del XVI Secolo, che dimostra la mancanza di timore dell'artiglieria nemica, e la larga percentuale in esse di fanti muniti di moschetto od archibugio, segno evidente del valore attribuito al fuoco dell'arma individuale (nella fan-

teria spagnola troviamo due terzi di moschettieri od archibugieri, contro un terzo di picchieri).

L'introduzione dell'arma da fuoco individuale — per quanto pesante e laboriosissima da impiegare — a lato dell'antico armamento di urto (picca), ha creato, peraltro, un'enorme confusione; per la mancanza di esperienza si è voluto rimediare adattando antiche regole alle nuove esigenze. Come conseguenza, in questo periodo compaiono in battaglia ordinanze che dovrebbero favorire il fuoco degli archibugieri e dei moschettieri (il naspo, la croce, la dentata, il gambero, il ventolo, il mulinello, la battaglia quadra, la luna scema, ecc.) e consentire ai picchieri, scambiando il fronte con gli archibugieri, di formare rapidamente il muro di picche per sostenere l'urto della cavalleria avversaria.

Il tema è sempre lo stesso; per offendere da lontano, l'arma da fuoco; per colpire da vicino o per difendersi, la picca.

E così, a poco a poco, non tanto per l'influsso delle artiglierie da campagna, quanto per quello delle armi da fuoco individuali, si delineano, verso la fine del XVI secolo, ordinamenti tattici e procedimenti di manovra intesi a diminuire nelle proprie schiere le perdite dovute al fuoco e ad accrescere l'effetto del proprio fuoco sulle schiere avversarie.

Ad un olandese, il principe Maurizio di Nassau, va il merito di avere ideato — per primo — un ordine di battaglia che diminuisce il peso e l'addensamento delle masse di fanteria sino allora usate; è un ordine di battaglia che ha molte analogie con la legione manipolare romana.

Come quella antica unità, anche la formazione « neo - romana » di Maurizio ha una disposizione su tre linee, a scacchiera, nella quale i battaglioni (non superiori mai ai 500 uomini) hanno costituzione omogenea: o soli moschettieri o soli picchieri.

Le unità olandesi, che debbono affrontare le formidabili fanterie spagnole, sono così assai più leggere e mobili di queste e si adattano bene al particolare terreno; con lo scaglionamento in profondità dell'ordinanza è inoltre consentita la successione degli sforzi e dell'azione di fuoco.

E' interessante ancora rilevare che Maurizio di Nassau dispone i suoi moschettieri con notevoli intervalli tra uomo e uomo, pèr dar modo alla prima riga del battaglione, dopo aver fatto fuoco, di ritirarsi sull'ultima, onde avere il tempo di ricaricare l'arma e di garantire così la continuità del fuoco.

Per diversi decenni, a cavallo del XVI e XVII secolo, poche sono le varianti ed i miglioramenti all'impiego tattico ed alle formazioni delle fanterie; rimane parimenti scarso l'influsso su di esse dell'artiglieria campale.

Giunge qui peraltro opportuno rappresentare le conseguenze che l'uso generalizzato e sempre più perfezionato delle armi da fuoco, ha alla fine del '400, sull'arte della guerra d'assedio.

La tecnica di fabbricazione delle artiglierie, specialmente in Italia, fa progressi sensibilissimi, grazie alle esperienze sulla fusione dei metalli eseguite dal senese Vannuccio Biringuccio, autore della « Pirotechnia » (1540), all'insigne fonditore trentino Annibale Borgognoni al servizio degli Estensi, all'opera degli Alberghetti, al servizio di Venezia; ma soprattutto grazie alle geniali vedute di Giulio Savorgnano, il quale — sul finire del '500 — riesce a produrre bocche da fuoco lunghe fino a 40 calibri.

Le mura delle città e delle fortezze che, fino a metà del '400, hanno basato la loro resistenza sull'altezza e sullo spessore della costruzione, si aprono con relativa facilità ai colpi reiterati del nuovo « ariete » da fuoco e dimostrano di aver fatto il loro tempo.

I progressi dell'artiglieria richiedono innovazioni radicali nel campo delle fortificazioni e ciò sia sotto il punto di vista della difesa dal tiro nemico, sia sotto quello dello sfruttamento del tiro amico.

Si comprende che la resistenza di una fortezza non dipende più tanto dall'imponenza delle sue mura, quanto dalla configurazione della sua pianta e dallo schieramento, in rapporto ad essa, delle armi.

Una prima modifica delle strutture consiste nella soppressione dei merli — che, colpiti dal tiro, si trasformavano in altrettanti proietti — e nella riduzione dell'altezza delle torri, che vengono livellate sulle cortine.

Una seconda modifica porta ad aumentare lo spessore murario o a colmare parzialmente o totalmente di terra le torri.

In tal modo si accresce la resistenza delle mura ai colpi nemici e si migliora la possibilità d'impiego delle proprie artiglierie sulle mura stesse e sulle torri.

Con tutto ciò le robuste volte delle torri resistono con difficoltà alle forti sollecitazioni provocate dai colpi in partenza che aprono paurose crepe e provocano crolli.

Francesco di Giorgio Martini, il famoso architetto senese del tardo '400, che, unitamente ai Sangallo ed al Filarete, viene considerato universalmente il fondatore della Scuola di fortificazione bastionata, detta « alla moderna », narra come « nel 1440 una grossa bombarda, piantata sulla torre maestra di Peschiera, al decimo colpo intronolla per modo che al colpo seguente la scossa fella cadere in fascio . . . ».

Ha perciò origine « il fronte bastionato », fondato sul principio della difesa radente e del fiancheggiamento, che segna un punto culminante nella tattica ossidionale: oltre a ristabilire l'equilibrio che l'artiglieria ha turbato a favore dell'attacco, esso presenta in germe gli elementi tattici che ancor oggi, dopo la scomparsa della classica fortificazione permanente continua, presiedono all'organizzazione dei fuochi di fanteria e di artiglieria sul terreno.

Nel fronte bastionato del XVI secolo, la gittata dell'archibugio da muro e quella del pezzo da fortezza leggero condizionano la lunghezza delle cortine e le dimensioni dei fianchi e delle facce dei baluardi. Da questi elementi

di architettura militare è quindi possibile rilevare il progresso tecnico raggiunto dalle bocche da fuoco e dalle armi individuali di difesa coeve.

La creazione dei « fianchi ritirati » dei bastioni — ove nelle « piazze basse » vengono collocati i pezzi dal nome significativo di « traditori » — rappresenta uno dei più determinanti aspetti del « fronte bastionato ». Tale aspetto sarà ripreso, migliorato, ed esaltato da tutti i grandi architetti militari europei, che si ispireranno alla Scuola fortificatoria italiana del '500.

La tattica dell'investimento e dell'attacco alla nuova fortificazione è anch'essa rivoluzionata: invisibili dalla campagna, perchè nascoste da numerosi ordini di masse coprenti avanzate in muro e terra, le opere principali sono esse pure costituite da una robusta « camicia » muraria (pietra o mattone, a seconda delle zone) alle cui spalle si appoggia una spessissima struttura in terra che fornisce estrema solidità e grande potere di assorbimento. L'attacco deve perciò essere preceduto da ardite azioni, prevalentemente notturne, miranti alla conquista di opere avanzate ed isolate su cui piazzare, nei punti più idonei, le poderose batterie da breccia, che apriranno nelle mura antistanti il grande varco per le fanterie.

La tecnica dell'assalto della fanteria è così condizionata e radicalmente mutata: non più approcci con le torri mobili, non più scalate temerarie, ma l'assalto alla grande breccia in masse serrate. La fanteria lanciata sulle brecce è però soggetta al fuoco della difesa già predisposta; si impongono pertanto particolari accorgimenti: nella formazione di attacco, gli uomini della seconda riga portano dei « gabbioni » di vimini vuoti, che, nelle soste dell'attacco o al momento del consolidamento sul tratto di baluardo conquistato, fissano al suolo e riempiono sollecitamente di terra realizzando così, per tutta l'unità, un riparo dalla moschetteria e dal tiro a mitraglia della piazza.

In questi attacchi alla breccia, che provocano spesso scontri episodici, si va diffondendo l'impiego della granata a mano, ad opera di quegli elementi che l'alta statura e la particolare forza del braccio rendono idonei a questo compito ardito: gli « enfants perdus » (i « granatieri »).

Tornando all'impiego delle forze in campo aperto, un'epoca di particolare interesse per la grande evoluzione della tattica è quella di Gustavo Adolfo di Svezia, della Guerra dei trent'anni e del cosiddetto « periodo Svedese ».

L'apporto dato dal monarca all'evoluzione della dottrina d'impiego è notevolissima.

Nel campo artiglieresco siamo di fronte ad un deciso alleggerimento delle bocche da fuoco, che presentano una diminuzione sensibile del calibro, sono fuse in metallo sottile e fasciate, in genere, di cuoio. Trainate da due od anche da un solo cavallo, possono essere maneggiate da due soli uomini. Con criterio moderno, queste artiglierie leggere fanno parte organica del battaglione di fanteria, cui perciò forniscono appoggio immediato; hanno cele-

rità di tiro superiore a quella del moschetto, impiegano « cartocci » di sottilissimo legno, con palla ad esso connessa, ed eseguono anche il tiro a mitraglia.

Nel campo delle armi individuali, assistiamo ad una radicale riforma dei concetti d'impiego sino allora seguiti dagli altri eserciti europei.

Gustavo Adolfo sostituisce il moschetto a miccia con quello a ruota, lo alleggerisce, fornisce il tiratore di cartucce e di giberna, abolisce la forcella per moschetto, che viene quindi impiegato a braccio; per questi perfezionamenti, gli Svedesi sono più agili e sciolti e la loro celerità di tiro è tre - quattro volte maggiore di quella degli Imperiali, loro avversari.

Come mezzo d'azione, Gustavo Adolfo dà la preminenza al fuoco, aumentando la proporzione dei moschettieri sui picchieri; la fanteria è divisa in reggimenti misti delle due specialità, ma esistono anche reggimenti di soli moschettieri per servire d'appoggio alla cavalleria.

La cavalleria è di due specie, corazzieri e dragoni; solo i primi sono provvisti di armi difensive (elmo e petto di ferro) ed hanno, come arma di offesa, una lunga spada dritta e due pistole. I dragoni hanno spada, moschetto e pistole. Notevole la cooperazione tra i moschettieri ed i cavalieri; i primi, schierati a drappelli tra gli squadroni, sono incaricati di proteggere i cavalieri con il fuoco, fino a che questi giungono a contatto con il nemico.

Interessante il miglioramento della celerità di tiro dei moschetti, che si ispira a provvedimenti già a suo tempo adottati da Maurizio d'Orange. Gustavo Adolfo attribuisce ancora maggior valore all'addestramento individuale e collettivo; con i progressi dell'armamento è ora possibile mantenere la continuità del fuoco, impiegando sei righe di tiratori: la prima riga, dopo aver fatto fuoco va a ricaricare l'arma dietro l'ultima riga, passando negli intervalli fra le file; due od anche tre righe per volta possono far fuoco contemporaneamente.

Per ottenere — se necessario — un fuoco ancor più fitto e nutrito, la fanteria svedese pone talvolta i suoi tiratori su tre sole righe, raddoppiando il numero dei moschetti che fanno fuoco sul nemico nell'unità di tempo. I moschettieri, liberati dalla forcella di appoggio, possono poi assaltare con la spada in pugno e con lo « schweinesfeder », il precursore della baionetta.

In sintesi, le innovazioni di Gustavo Adolfo concernono specialmente la preminenza data al fuoco e la ricerca di un sempre più ristretto coordinamento e reciproco sostegno per le azioni delle tre armi.

Nella seconda metà del XVII secolo è la Francia di Luigi XIV, ricca di esperienza bellica, che batte la via del progresso. La baionetta, sotto forma di pugnale con manico di legno da introdursi nella canna del fucile fa apparire la possibilità di adoperare quest'ultimo anche come arma da punta e segna la decadenza della picca. Ne deriva quindi l'orientamento ad un armamento omogeneo della fanteria, idonea alle due azioni di fuoco e d'urto, fino ad ora svolte da specialità ben distinte.

La baionetta infissa nella canna non risolve tuttavia completamente il problema, perchè obbliga il soldato ad estrarla ogni volta che deve far fuoco ed a reinnestarla per l'azione d'urto; nel 1681 si cominciano a costruire in Francia le prime baionette a gorbia (o a ghiera), cioè con il manico vuoto che si assicura all'esterno della canna — il sistema Vauban; alla fine del '600 la lama ha già il taglio a due o tre lati.

Investite sul fucile, vengono usate la prima volta dagli Imperiali del Duca di Lorena nell'assalto a Buda. Siamo nel 1686.

Il doppio uso, ormai collaudato, del fucile porta fatalmente alla abolizione definitiva della picca e ad unità di funzione l'armamento della fanteria.

L'accresciuta importanza dell'arma da fuoco portatile determina un ulteriore suo perfezionamento: la sostituzione del sistema a miccia con quello a pietra focaia ed acciarino; innovazione che, insieme ai miglioramenti costituiti dalla giberna — adottata da Gustavo Adolfo — dal calcio reso angolato rispetto all'asse dell'arma, dalla bacchetta di ferro — usata dai prussiani in luogo di quella di legno — conduce gradatamente al fucile moderno, all'arma cioè destinata ad avere un peso predominante nella guerra campale.

Federico II di Prussia reagisce tuttavia alla tendenza che attribuisce importanza sempre più fondamentale al fuoco (pur disponendo la fanteria prussiana di un fucile che con la sua celerità di tiro di 5-6 colpi al minuto, è il migliore d'Europa) e vuole riservare al « corpo a corpo » e alla baionetta il massimo onore.

Le formazioni ed i movimenti d'insieme, resi più spediti da Federico Guglielmo I, sono perfezionati in modo sommo dal figlio Federico e, in definitiva, tutte le evoluzioni che la fanteria prussiana sa mirabilmente seguire per passare dall'ordine di marcia a quello di battaglia e consentire la manovra fondamentale federiciana dell'« ordine obliquo » sono assai facilitate dall'armamento progredito e leggero.

Per la cavalleria, Federico impone la carica alla sciabola, eseguita al galoppo; egli si è accorto infatti che l'impiego della pistola da parte del cavaliere ha come conseguenza una carica al passo od al trotto (« caracollo »), svilendo così la funzione preminente e tradizionalmente d'urto dell'arma a cavallo. Ecco quindi che in Prussia la cavalleria torna al suo impiego irruento ed ardito, e, peraltro, non privo dell'appoggio di fuoco, realizzato dalla nuova specialità di artiglieria a cavallo, mobilissima, tempestiva e sempre aderente. L'artiglieria prussiana, pur senza subire grandi mutazioni nel materiale, riceve da Federico l'impulso ad un impiego che potremmo definire moderno; è di questo periodo la creazione dell'unità organica « batteria », con grande vantaggio per la disciplina, l'unità d'azione e l'efficacia stessa del tiro.

Alcuni decenni prima di Federico, nel famoso Arsenale di Torino, capitale del piccolo Ducato di Savoia, si sono costruite alcune bocche da fuoco dette « all'alemanna » o « Chieppo » (dal nome dell'inventore). Esse sono a retrocarica, con un ingegnoso sistema di otturatore a blocco scorrevole a mo-

vimento verticale, che, salendo, strappa con un'« unghia » la carta della carica e consente lo spargimento automatico del polverino sul focone. Con questi pezzi leggeri — da 4 o 6 libbre — si riesce a raggiungere una eccezionale celerità di tiro. Queste bocche da fuoco verranno tra l'altro impiegate nella difesa delle fortificazioni di Torino durante l'assedio del 1706 e nelle Guerre di successione di Polonia e d'Austria; nel corso della campagna del 1743, a Camposanto sul Panaro, esse provocano effetti sanguinosi sulle fanterie spagnole del Marchese di Gages.

Verso la metà del '700, Ignazio Antonio Bertola — celebre architetto militare piemontese ed esperto nello studio delle artiglierie — inventa un cannone scomponibile da montagna. Uno dei fattori negativi della guerra montana, poco ricercata anche per la scarsa adattabilità delle formazioni delle fanterie al terreno, è dato dalla carenza di artiglieria idonea a muovere per ripide mulattiere e sentieri. Bertola risolve il problema creando una bocca da fuoco scomponibile e sommeggiabile, che verrà utilmente impiegata sulle Alpi nel 1744, destando l'ammirazione persino dell'avversario franco-spagnolo.

Quasi nella stessa epoca, sorge in Francia il genio di Gribeauval, le cui artiglierie saranno impiegate con successo per tutto il periodo della Rivoluzione e dell'Impero; suo maggior merito è quello di studiare ogni bocca da fuoco e stabilirne le caratteristiche in relazione ai compiti che deve assolvere: le varie specialità (da campagna, da assedio, da piazza, da costa) avranno veramente, in tal modo, il materiale più adatto; si fanno calcoli sulle velocità iniziali, rapportati alla resistenza degli affusti; si creano numerosi altri perfezionamenti al materiale ed alle munizioni, come gli assali di ferro negli affusti e negli avantreni, l'alzo a mira, la scatola a mitraglia, il traino a timone, la « stella mobile » per verificare la forma e le dimensioni delle anime delle bocche da fuoco.

Napoleone, nelle continue guerre contro le Coalizioni, non potrà trovare materiale migliore, cui tuttavia apporterà, a sua volta, altri perfezionamenti.

PARTE II

Siamo alla Rivoluzione francese ed al crollo delle vecchie istituzioni militari borboniche.

Addentrarsi nel cumulo di avvenimenti politico-sociali che hanno esercitato il loro influsso sulle forze armate della Rivoluzione e sulla relativa condotta bellica, esula dagli scopi di questo studio: ci basti rilevare che il celebre « ordine sparso », il combattimento « a stormi », adottato dalle fanterie repubblicane, non è, all'inizio, che un rimedio per far fronte al nemico che combatte alla vecchia maniera, secondo l'« ordine lineare »; dispersi e sciolti i vecchi reggimenti reali, le improvvisate unità rivoluzionarie sono composte

di volontari parigini e Guardie nazionali che nulla sanno o quasi della complessa tecnica del fuoco e dell'attacco in ordine chiuso; sanno a mala pena sparare con il moschetto Charleville, mod. 1777, dal quale in media, un colpo su sei non parte.

A Valmy, a Jemappe, come in altri scontri, il nuovo combattente spara sui Prussiani e sugli Austriaci con fuoco « da cacciatore », da formazione assai sottile, irregolarissima, per non rischiare di portar via il cappello al « citoyen » che gli sta davanti. Ma non appena i militari riprendono il sopravvento sui politici, ecco che l'« ordine sparso » viene confinato al ruolo della « fanteria leggera » e dei « voltigeurs », di cui Napoleone ha tuttavia ben riconosciuto l'importanza. Subentra così un ordine tattico più complesso, quello « perpendicolare », detto anche « misto », che prevede, dietro un folto nugolo di « voltigeurs », facenti fuoco con il solito sistema irregolare, gli attacchi in colonne di battaglione della fanteria di linea. Le formazioni adottate da quest'ultima possono essere aperte o serrate: ma soprattutto si adattano alla natura del terreno, al tipo di azione da svolgere ed evitano che le unità arretrate siano investite dal fuoco di fucileria nemico diretto sulle unità più avanzate.

Il grande vantaggio dell'« ordre mixte » è quello di permettere ad ogni unità di avanzare per l'attacco, di formare quadrato per respingere la cavalleria, di adottare la difensiva, con movimenti semplici, preordinati e contenuti in tempi ristretti. In ultima analisi è un ordine tattico di estrema mobilità o illimitata flessibilità che consente di eseguire rapidamente qualsiasi manovra.

Un esempio pressochè ideale dell'applicazione dell'« ordine misto » si ha nella battaglia di Auerstädt (1806), quando la Divisione Morand, in breve lasso di tempo, esegue cinque distinte evoluzioni sul campo per far fronte a mutate situazioni, senza che la pressione sui Prussiani venga diminuita neppure per un minuto.

Di quel periodo resta peraltro significativo il contrasto profondo tra la mirabile evoluzione della tattica della fanteria francese, di linea e leggera, protesa al sempre più redditizio sfruttamento del fuoco e dell'urto, e l'immobilismo tecnico dell'armamento individuale rappresentato dal moschetto Charleville mod. 1777 a pietra focaia, che rimarrà in servizio fino al 1830!

La cavalleria francese, ricostituita faticosamente nei primi anni della Rivoluzione, è decisamente inferiore a quella degli eserciti coalizzati. Perciò Napoleone — che ne comprende appieno il suo contributo in campo — la organizza nuovamente e su basi razionali.

Velocità, potenza d'urto, formazioni accuratamente mantenute, ma soprattutto disciplina sono i requisiti che l'Imperatore impone ai suoi reggimenti di cavalleria.

La spina dorsale dell'Arma è data dai Corazzieri e dai Carabinieri, con armamento offensivo e difensivo identico, non molto variato rispetto alla

cavalleria precedente: elmo, pettorale e dorsale d'acciaio, lunga spada dritta, due pistole e, più tardi, carabina.

La cavalleria di linea — i Dragoni — che all'inizio del XVIII Secolo significava semplicemente fanteria montata (in quanto usava il cavallo solo come mezzo di trasporto, ma combatteva sempre a piedi, con armi della fanteria alleggerite), riacquista ad opera di Napoleone la sua forza d'urto di vera e propria cavalleria, armata con armi bianche. Resta tuttavia frequente l'impiego dei Dragoni appiedati, specie in teatri particolari (Spagna) o per deficienza di cavalli. L'armamento è costituito da una spada, un moschetto (lo stesso Charleville alleggerito con l'accorciamento della canna), una baionetta e le pistole. Nel 1813 i Dragoni, per la versatilità d'impiego e l'efficienza combattiva, rappresentano la migliore cavalleria esistente nella Grande Armée.

La cavalleria leggera — Ussari, Cacciatori e Lancieri — con armamento adeguato ai suoi molteplici compiti, permane la specialità più brillante ed avventurosa; porta la sciabola, le pistole, la carabina e, per i soli Lancieri, naturalmente, la lancia. I Cacciatori si specializzano nel tiro da cavallo con la carabina, come « voltigeurs » montati.

Questa cavalleria leggera viene impiegata tradizionalmente come nei secoli passati, ma Napoleone ne esalta le funzioni di ricognizione, di protezione dei fianchi e di impiego in avanguardia ed in retroguardia. L'addestramento dei cavalieri leggeri è studiato in modo da consentire di passare con grande rapidità dalla formazione in colonna a quella in linea; essi sono praticissimi nell'eseguire le complicate manovre necessarie per cambiare fronte ed attaccare il nemico sul fianco.

Rimane esemplare l'impiego della cavalleria leggera al termine della battaglia di Jena (1806), quando gli squadroni napoleonici, per la loro grande celerità e lo spirito aggressivo, nella fase di sfruttamento del successo, cacciano i Prussiani fino al Baltico e colgono la resa di fortezze e di città.

L'artiglieria francese, che è fornita in grandissima maggioranza dal già accennato materiale Gribeauval, analogamente alla fanteria, subisce modifiche nella concezione d'impiego; variano anche il rapporto quantitativo con l'arma base e le modalità d'intervento. Essa diviene in breve — esaltando le già precipue qualità dell'artiglieria pre-rivoluzionaria — una delle più efficaci armi della Grande Armée.

Secondo Napoleone, il fuoco delle artiglierie raggiunge il più elevato rendimento attraverso l'impiego a massa. Poderosi schieramenti di batterie, assommanti anche a cento e più cannoni, devono martellare l'avversario sino alla sua sconfitta; così avviene ad Eylau, a Friedland, a Wagram, alla Moscova e — pur senza raggiungere il successo — a Waterloo.

E' in genere l'artiglieria delle Divisioni e dei Corpi d'Armata che si distingue in azioni audaci ed inattese per l'avversario: essa muove a volte ai fianchi della fanteria in attacco, la supera, e, staccando gli avantreni a meno di 500 metri dalla fronte nemica, investe questa con tiri di mitraglia violenti

e distruttivi. Quando la fanteria giunge a portata di tiro di fucile, spesso il nemico è già profondamente scompaginato.

Quale differenza d'impiego artiglieristico, se raffrontato anche solo all'epoca pre-rivoluzionaria!

Il munizionamento normale per i cannoni da 4, 6, 8 e 12 libbre, è la palla piena, rotonda, che si impiega contro fanteria in formazioni serrate, contro mura, fabbricati, navi, ecc.: la sua massima gittata efficace è sui 900 metri. Vi è poi la scatola a mitraglia — già usata da Gustavo Adolfo — cioè un involucro pieno di palle da moschetto, utilissimo contro il nemico a gruppi, a piedi o a cavallo; per i mortai e gli obici, il munizionamento è scoppiante: la granata a tempo che si impiega, di norma, con tiro curvo, per distruggere le costruzioni e le casematte.

E' da ricordare ancora la palla infuocata, che è la stessa palla piena, portata al calor rosso su un braciere da campo, scagliata incandescente contro obiettivi infiammabili o su bersagli lontani come tracciatore.

Il tiro « à ricochet » (a rimbalzo) è un'azione più efficace ed in maggiore profondità, eseguita con lo stesso munizionamento a palla piena: ogni volta che la palla tocca il terreno (ogni rimbalzo è metà di quello precedente) scaglia intorno frammenti di roccia, pietra o terra, che replicano le perdite nelle profonde serrate formazioni avversarie. Questo tiro viene reso impossibile — com'è ovvio — da terreno molle ed acquitrinoso od anche semplicemente bagnato dalla pioggia, come avviene proprio a Waterloo.

In epoca napoleonica fa la sua comparsa un'altra specie di munizionamento, con effetto disastroso per i francesi che lo subiscono, senza mai riuscire a produrlo o ad impiegarlo; una palla rotonda cava, riempita con un miscuglio di esplosivo e di pallottole da moschetto, che scoppia in aria regolata da una miccia, lo « Shrapnel » di invenzione britannica.

L'artiglieria britannica, durante l'epoca napoleonica, sviluppa parimenti una tecnica nuova e perfettamente aderente all'impiego delle sue fanterie. Notevole la cooperazione che essa attua con queste in difensiva: gli artiglieri da campagna, schierati davanti ai quadrati britannici, formati per respingere le cariche furiose della cavalleria francese, rovesciano su questa un fuoco micidiale a palla ed a mitraglia; all'ultimissimo momento abbandonano i pezzi per correre a ripararsi nel più vicino quadrato, portando con loro i calcatoi e gli attrezzi.

Respinta la carica, gli artiglieri tornano ai pezzi e riprendono il fuoco sulla cavalleria, nonchè contro la fanteria francese che si appresta all'attacco.

Dopo la caduta dell'Impero e la Restaurazione avviene un deciso ed importante progresso nell'evoluzione delle armi. Fanteria ed artiglieria trovano la loro potenza di fuoco enormemente aumentata dalle due invenzioni che hanno luogo verso la metà del secolo; la « retrocarica » e la « rigatura ».

Il merito della prima — anche se già Leonardo, nel suo « Codice Atlantico » aveva presentato bocche da fuoco in bronzo caricantisi dalla culatta e sporadiche applicazioni di pezzi a retrocarica si erano avute negli ultimi tre secoli — è da attribuire al generale piemontese Giovanni Cavalli. Questo pioniere incontra inizialmente diffidenza ed incomprensione; deve far fondere a sue spese il modello di cannone presso le Officine Wharendorf in Svezia; riesce, infine, ad imporsi e le sue prime artiglierie a retrocarica armano la fronte marittima della piazza di Genova.

Poco dopo, lo stesso Cavalli concreta la sua principale invenzione, la « rigatura dell'anima », i cui vantaggi sono così noti che non si ritiene necessario elencarli.

L'adozione del cannone rigato non è tuttavia immediata. Nella seconda Guerra d'Indipendenza l'Esercito sardo, che non ne ha neppure uno, constata, con una certa sorpresa, le prestazioni dei primi pezzi rigati dall'alleato francese; Napoleone III, infatti, versatissimo in artiglierie come il grande antenato, in seguito all'invenzione del Cavalli ne ha fatti costruire diversi di sua personale iniziativa.

Al pregio della maggiore stabilità sulla traiettoria e quindi della maggiore precisione, queste bocche da fuoco aggiungono una gittata che è quadrupla di quella dei pezzi ad anima liscia. I risultati sono ovvii. L'Esercito Sardo impiega per la prima volta i pezzi rigati « sistema Cavalli » nell'assedio di Gaeta (1860 - 61). Ed il buon gioco che le nuove artiglierie hanno sulla vecchia fortificazione bastionata fa qui maggiormente avvertire le carenze di tale sistema e, conseguentemente, l'esigenza della sua trasformazione in quello a piazzaforte poligonale, con « forti distaccati » e « campo trincerato ».

A metà dell'Ottocento, il vecchio fucile ad avancarica che, salvo la sostituzione del sistema a pietra focaia con quello ad ago o luminello, era rimasto, per oltre un secolo, primo e incontrastato mezzo d'offesa della fanteria, viene detronizzato ad opera del fucile a retrocarica. E la nuova arma da fuoco portatile, a colpo singolo, farà presto notevoli progressi trasformandosi, entro la fine del secolo, in arma di piccolo calibro, a ripetizione, a lunga gittata, con traiettoria molto tesa.

La comparsa del fucile a tiro celere e del cannone rigato, la mobilità campale delle artiglierie divenute capaci di concentramenti rapidi, neppure immaginabili soltanto mezzo secolo prima, sono i fattori determinanti dell'ancora incerta ma progressiva trasformazione della tattica, che si può dire prenda l'avvio dalla campagna franco - prussiana del 1870 - 1871.

In quel conflitto appare, per la prima volta, un'arma da fuoco nuova, la mitragliatrice a canne multiple, che i Francesi adoperano con funzioni di artiglieria, piuttosto che come rinforzo di fuoco a vantaggio della fanteria. Il suo impiego, così improprio, fallisce completamente.

Il nuovo armamento della fanteria — che per i Francesi è rappresentato dallo « Chassepot » — non induce tuttavia i contendenti ad una sensibile mo-

difica della concezione di impiego; nella guerra franco - prussiana le formazioni di attacco sono ancora molto dense e ravvicinate tanto da causare, ad esempio, nelle sole tre giornate di combattimento attorno a Metz, la perdita di ben 40 000 soldati prussiani.

Per contro, il concentramento di un'ingente massa di artiglieria prussiana sulla cerchia di alture che domina la piazza di Sedan, costringe alla resa — in un solo giorno — l'Esercito francese.

L'impiego della cavalleria tramonta in questa campagna; il fuoco di fucileria ha ragione della celebre tattica d'urto che Federico II e soprattutto Napoleone, hanno esaltato al massimo: le cariche di cavalleria francese a Wörth ed a Sedan conducono, in breve ora, al quasi totale annientamento di intere Grandi Unità di quest'Arma.

Deve trascorrere un trentennio perchè i procedimenti di impiego risentano a pieno e, in certi casi clamorosamente, dell'importanza assunta dal nuovo armamento individuale e dall'artiglieria.

Nella guerra russo - giapponese del 1904 - 1905, la potenza del fuoco di fanteria obbliga — per la prima volta ed in forma totale — il combattente a sfruttare le forme del terreno. In Manciuria si sviluppa infatti la tecnica del movimento al coperto; cresce l'intimità fra la tattica minuta ed il terreno, nel quale l'uomo sempre più tende a confondersi utilizzando — creando sul momento — ripari naturali per proteggersi dalla vista e dal tiro.

La fortificazione improvvisata non è solo fattore incrementale di difesa, ma diviene ausilio all'attacco, mezzo per agevolare il fuoco ed il movimento. Inoltre i successivi ripari, abbozzati nelle soste dell'attacco, costituiranno altrettanti elementi di protezione, in caso di ripiegamento.

E' in questa campagna che truppe giapponesi, pervenute a distanza di tiro efficace dalle posizioni russe presso Mukden, ed impossibilitate ad avanzare, rimangono dietro gli improvvisati ripari per intere giornate, in attesa che l'evolversi di avvenimenti a proprio favore in altri settori possa sbloccare la loro situazione.

Nessuna sostanziale modifica o perfezionamento apportano alla dottrina militare le successive Guerre italo - turca (1911 - 1912) e balcanica (1912 - 1913), durante le quali, peraltro, si affaccia, per la prima volta e per merito essenzialmente italiano, l'impiego dell'aviazione come mezzo di ricognizione e di osservazione del tiro.

Il fattore « arma aerea » entra così a far parte, sia pure in forma embrionale, del quadro prospettico della guerra futura. Per il resto vi è da rilevare un costante incremento dell'importanza attribuita al fuoco che, tradottasi in un progresso tecnico delle armi automatiche e nell'aumento della celerità di tiro delle artiglierie, ha per immediata conseguenza l'esaltazione della fortificazione permanente e campale, unitamente ad una più sistematica ricerca del defilamento e della copertura.

Ciò nonostante non si attuano particolari varianti ai procedimenti d'impiego che, rimasti quasi ovunque immutati, subiranno severo collaudo e verdetto senza prova di appello nel primo conflitto mondiale.

Nella « Grande Guerra » le fanterie dei vari Eserciti in lotta, armate in modo omogeneo di fucile a ripetizione con baionetta, ricevono sempre più numerose in dotazione quelle armi micidiali che, imponendo il diradamento delle formazioni, rivoluzioneranno la tattica del tempo: le mitragliatrici.

Previste inizialmente come potente mezzo ausiliario, tali armi per contro si imporranno come fattore principale di successo. Maxim, Schwarzlose, St. Etienne, Colt, Fiat sono i modelli che più si diffondono sui campi di battaglia. La loro celerità di tiro si aggira sui 400 colpi al minuto e fa nascere, tra l'altro, per la prima volta, nelle unità di fanteria, il problema del rifornimento munizioni.

Ad accrescere le perdite dell'attaccante, il difensore pone od orienta sulle direzioni di tiro delle proprie armi automatiche, l'ostacolo passivo: il reticolato. E nel binomio mitragliatrice - reticolato trovano il fallimento più completo i procedimenti tattici adottati da tutte le fanterie dell'epoca, ancora basati sul criterio di mantenere formazioni serrate, per il miglior sfruttamento a massa dell'arma individuale.

Assistiamo alla stabilizzazione delle fronti, segno evidentissimo del prevalere della difesa sull'offesa, al nascere della guerra di logoramento, alla dispersione delle unità di fanteria nelle tortuose e lunghissime linee di trinceramenti, con riserve relativamente modeste sia per l'alimentazione dell'attacco, sia per il contenimento di quello avversario. Si sviluppa nel contempo una serie numerosa di « cannoncini da trincea », per aver ragione della blindatura delle linee avversarie; sorgono, nei vari calibri, le bombarde studiate appositamente per creare nei reticolati quei varchi che nessuno dei mezzi fino allora sperimentati (pinze tagliafili, cariche allungate, tiro d'artiglieria da campagna, ecc.) ha saputo pienamente garantire al fante.

La tecnica del movimento delle fanterie in attacco si condiziona quindi — come già detto — a questo spiegamento di armi difensive e a sostegno dell'attacco, nonchè all'ostacolo passivo; tuttavia l'« ordine sparso », attuato quasi automaticamente all'inizio del conflitto, risente ancora, ed in misura notevole, del precedente addestramento « da piazza d'armi »: le successive « ondate d'assalto », che partono dalle trincee di prima linea, sono dense di uomini procedenti di corsa, anzichè strisciando. Il cannoncino da trincea, portato avanti a braccia, e quindi le bombe a mano offensive, largamente usate, rappresentano gli unici mezzi di fuoco che rafforzano l'azione del fante nella fase critica dell'assalto.

Al principio del 1916 (da parte inglese e francese) fa intanto la sua prima apparizione sul campo di battaglia, il carro armato. Con il nuovo mezzo di combattimento mobile, protetto e dotato di mitragliatrici e cannoni leggeri, si tenta di rompere la stasi delle fronti, superando di forza la barriera dei re-

ticolati e delle trincee. La fanteria non riceve però un aiuto apprezzabile da questo mezzo che, a parte il vantaggio iniziale della sorpresa, risente sfavorevolmente della mole considerevole, della lentezza nei movimenti, della scarsa autonomia e della notevole vulnerabilità.

Il moltiplicarsi, nel 1916 e nel 1917, del nuovo mezzo di guerra in tipi differenziati non significa che i suddetti difetti siano stati superati. L'ansia di risolvere la stasi delle fronti porta anzi, in aggiunta, ad impiegare affrettatamente materiali privi degli indispensabili requisiti e con equipaggi scarsamente preparati.

Ciò favorisce particolarmente il difensore i cui sistemi di difesa — tiri di sbarramento, ostacoli passivi ed armi anticarro — sembrano rendere la vita e l'impiego del carro sempre più difficili.

Ma la crisi del nuovo mezzo è solo temporanea. Il crescente numero di carri impiegati finisce col portare un rilevante concorso all'esito delle grandiose battaglie combattute dagli Alleati sulla fronte francese; finchè l'impiego del carro armato sulla Somme, nel luglio 1918, rappresenta un autentico successo.

Sotto la spinta delle nuove esigenze belliche e di pari passo con l'evolversi dell'industria siderurgica, l'artiglieria si sviluppa, nel primo conflitto mondiale, in forme svariatissime. Con l'aumento del calibro e l'appesantimento degli affusti si acuisce anche il problema del traino. Nel 1914 le pesanti artiglierie germaniche impiegate contro i colossali forti di Liegi e di Namur sono trainate da locomotive a vapore per via ordinaria.

Le artiglierie aumentano inoltre le gittate e si articolano secondo specialità sempre più distinte. Il rapporto quantitativo cannone - uomo raggiunge valori insospettati anche un solo lustro prima dello scoppio del conflitto. L'Italia costruisce durante la guerra ben 16 000 pezzi d'artiglieria e 7 000 bombarde.

La grande prevalenza del fattore fuoco sul movimento e sull'urto è la causa principale di questo enorme aumento: le artiglierie cooperano infatti con le fanterie in tutte le fasi della loro azione, appoggiandole nell'attacco e proteggendole nella difesa; svolgono inoltre la controbatteria e l'interdizione vicina e lontana; si hanno le prime espressioni del tiro controcarro. In definitiva all'arma erogatrice del fuoco vengono devoluti e definiti compiti precisi e distinti per ogni fase della battaglia; le azioni complesse della « preparazione » e della « contropreparazione » sono quelle in cui maggiormente si rivela la molteplicità delle prestazioni caratteristiche dell'artiglieria.

Tutto ciò è reso necessario anche come coefficiente equilibratore dell'analoga potenza di fuoco e di mezzi di difesa passivi raggiunta dall'avversario, e dalla riconosciuta impossibilità, per le fanterie, di avanzare senza che l'organizzazione difensiva nemica sia stata disgregata, sconvolta, distrutta.

Analogo criterio domina la difensiva, da parte della quale — specie con la contropreparazione, tante volte applicata, ma raramente realizzata con successo — si mira a soffocare la preparazione dell'avversario ed annientare l'organizzazione del suo attacco.

Non si può qui tacere la mirabile ed imponente azione di contro - preparazione svolta dall'artiglieria italiana ed alleata all'inizio della Battaglia del Solstizio — 15 giugno 1918 — azione che riduce, in modo determinante per il successo della difesa, la poderosa organizzazione di attacco austro - ungarica.

Intanto il sempre più marcato sviluppo dell'arma aerea e la sua sensibile influenza sulle operazioni pone l'artiglieria di fronte al problema della protezione dall'offesa verticale.

Nasce così la specialità « contraerei » che, partendo da mezzi di ripiego, attraverso la progressiva ricerca e adozione di speciali installazioni e di appositi strumenti per il puntamento e per la determinazione dei dati di tiro, riesce a dare al problema soluzioni vieppiù soddisfacenti.

Un'altra apparizione da porre in rilievo è quella degli « aggressivi chimici » e dei proietti che li possono contenere; l'impiego dei gas, avvenuto per la prima volta nel settore di Yprès da parte tedesca nel 1915, trova ampio sviluppo in entrambi i campi, determinando come immediata conseguenza un ulteriore rallentamento dei movimenti in genere per l'appesantimento dell'equipaggiamento individuale e di reparto (indumenti protettivi, dotazioni sanitarie e mezzi per la bonifica).

Il periodo post - bellico porta al sorgere di una concezione operativa basata, in larghissima misura, sulla meccanizzazione e sul prevalere della macchina sull'uomo; ciò è spesso frutto di affrettato e superficiale apprezzamento dei fatti e del disordine delle idee, peculiare in ogni epoca, come conseguenza di grandi ed inattesi avvenimenti.

L'indiscusso aumento e sviluppo dei mezzi di lotta meccanici tende quasi a svalutare il ruolo della fanteria. E' pur vero che questa viene fornita di armi automatiche leggere, di mortai leggeri e medi, di pezzi di accompagnamento e di altri strumenti necessari per « colmare il vuoto » che l'appoggio dell'artiglieria lascia, per motivi di sicurezza, prima dell'assalto: tuttavia vivo è l'impulso al potenziamento dell'arma corazzata e dell'aviazione, già presentendosi in esse i mezzi risolutivi delle future battaglie.

La minaccia esercitata dalla crescente efficacia di tali armi, l'ossessionante ricordo delle gravissime perdite umane subite durante il primo conflitto mondiale, il timore della sorpresa strategica spingono alcune potenze militari allo studio e alla realizzazione di linee di fortificazione permanente estese a gran parte delle frontiere di Stato. Esse comprendono di massima più ordini intervallati di opere ben collegate da camminamenti sotterranei blindati e munite di profondi reticolati, campi minati, ostacoli anticarro e posti di osservazione.

Quasi completamente interrate ed annegate in poderose masse di calcestruzzo, tali opere affiorano appena dal terreno nel quale si mimetizzano e

sono sovente a scomparsa. Hanno cupole di acciaio di straordinario spessore, armate di cannoni di medio e grosso calibro, mitragliatrici, lanciabombe e mortai. La linea « Maginot », in Francia e quella « Sigfrido » in Germania, ne costituiscono gli esempi più significativi. Opere grandiose e che tuttavia, per il costante aggiornarsi dei concetti strategico - tattici offensivi, in diretta relazione con le esigenze poste dalla difesa, resteranno pressochè inattive e inutilizzate venendo superate dalla manovra ancor prima di essere investite.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale la fanteria si presenta con una concezione d'impiego legata al suo peculiare armamento; concezione che pur richiamandosi a quella del 1918, ha beneficiato di alcuni minuti ma sostanziali miglioramenti: gli uomini si muovono più distanziati ed hanno appreso a mimetizzarsi sul terreno sfruttandone appieno gli appigli tattici, che consentono il fuoco ed il movimento anche in presenza di una robusta reazione da parte della difesa. Nel corso del conflitto e soprattutto al suo termine, è notevolmente variato, nell'ambito delle unità di fanteria, il rapporto numerico tra l'armamento a ripetizione ordinaria e quello a ripetizione semi o completamente automatica, in favore di quest'ultimo.

Con il miglioramento della tecnica addestrativa e l'affinamento delle qualità del combattente, alcuni Eserciti in lotta hanno potuto infatti adottare, anche su larghissime basi, il fucile semi - automatico; spesso la fanteria tedesca, armata del pur ottimo fucile Mauser a ripetizione ordinaria, si trova così in netta inferiorità di fronte alla fanteria russa, fornita del fucile semi - automatico Tokarev mod. 88 ed a quella americana, armata del Garand M 1 mod. 36.

Anche nella lotta ravvicinata si affiancano alla tradizionale arma bianca, ed in alcune occasioni la sostituiscono, la pistola mitragliatrice ed il moschetto automatico.

Il combattente viene poi fornito di tutta una serie di granate a mano, offensive e difensive, a caricamento speciale, talune delle quali hanno anche la possibilità di essere lanciate dal fucile, così come la bomba controcarro, a carica cava. I mortai leggeri e medi si accrescono di numero e di munizionamento speciale.

Per la lotta contro i mezzi corazzati, la fanteria viene largamente dotata di pezzi controcarro a funzionamento classico, via via più potenti e perfetti; contemporaneamente, nelle sue minori unità, appare l'arma controcarro azionata da un solo uomo, con munizionamento a carica cava, propulso da un sistema « a reazione » o « senza rinculo ».

La fanteria, prevalentemente « monoarma » all'inizio della guerra, è decisamente « pluriarma » al suo termine.

Nel campo artiglieresco, durante il secondo conflitto, vi è stato un ininterrotto progresso dovuto sia al perfezionamento delle caratteristiche meccaniche e balistiche dei pezzi, sia ai ritrovati che migliorano il comportamento e l'efficacia del munizionamento. Basti pensare che mentre all'inizio del conflitto vi sono ancora artiglierie ippotrainate, affusti e semplici ruote di legno,

pezzi medi e pesanti che incontrano difficoltà a muoversi fuori strada, durante la conflagrazione si vedrà l'adozione di affusti a ruote gommate e a traino meccanico anche per le bocche da fuoco dei massimi calibri e l'ingresso in servizio di artiglierie semoventi, montate su scafo di carro armato, particolarmente idonee al sostegno delle unità corazzate. Nel settore del munizionamento è sufficiente ricordare le spolette « di prossimità ».

Compaiono i primi lanciarazzi multipli fissi o montati su veicoli o mezzi corazzati (come la « Katiuscia » ed il « Nebelwerfer »), che con il notevole volume di fuoco vogliono compensare la scarsa precisione del proietto - razzo e sono destinati a saturare di colpi determinati spazi nel campo di battaglia.

I primi esperimenti nel settore missilistico vengono compiuti dai tedeschi, i quali con le V 1 e le V 2 lanciate nel 1944 contro l'Inghilterra sono all'avanguardia nell'impiego di questa nuovissima arma. Impiego decisamente rivoluzionario, che vorrebbe avvalersi della sorpresa e di effetti particolarmente distruttivi — in quanto ricercati prevalentemente su agglomerati urbani — per perseguire scopi intimidatori e politici. Va, per altro, detto subito che l'influsso esercitato da quest'arma nel corso degli avvenimenti politici e militari non tornerà a vantaggio di chi la impiega.

Il carro armato, dopo le prove fornite nel primo conflitto mondiale, non si può dire che abbia fatto notevoli progressi, sia nel campo tecnico, sia in quello dell'impiego. Occorre arrivare alla guerra civile spagnola, perchè esso venga largamente impiegato e dal suo uso scaturiscano notevoli perfezionamenti e differenti concezioni circa il suo futuro impiego. Tralasciando i miglioramenti tecnico - meccanici di cui è stato oggetto, il carro armato, da semplice mezzo di sostegno all'attacco della fanteria — cioè una base di fuoco d'accompagnamento mobile — assume in breve la fisionomia di una vera e propria arma da combattimento, di importanza decisiva perchè di portata strategica oltre che tattica.

I tre parametri fondamentali del carro: armamento, protezione, mobilità, tra loro antitetici, vengono variamente esaltati al fine di realizzare, in un felice equilibrio, un tipo di carro armato che risponda, il più strettamente possibile, alle nuove concezioni di impiego dell'Arma corazzata. Nasce di conseguenza la classificazione dei carri in leggeri, medi e pesanti, in diretto rapporto alle diverse esigenze di combattimento, al tipo e calibro dell'armamento, alla mobilità; ad essi si affiancano, come già accennato, le artiglierie semoventi e compaiono diversi mezzi speciali. Questa massa di veicoli vari, corazzati e cingolati, da combattimento e da trasporto, si articola in unità ben distinte, armonicamente cooperanti nell'ambito della potente e nuovissima grande unità tattica: la Divisione corazzata.

E' doveroso accennare al ruolo che la fanteria svolge nel quadro di una guerra in cui i soli veri protagonisti sembrano divenire le unità corazzate: dopo una sua iniziale diminuzione d'importanza, dovuta alla nuova formula tattica tedesca, basata sul binomio carro - bombardiere in picchiata, il peso

della fanteria, insieme a quello dell'artiglieria si fa nuovamente sentire, a mano a mano che tale formula va progressivamente logorandosi.

Ci troviamo così di fronte alle nuove unità di fanteria meccanizzata, inserite organicamente nei grandi complessi corazzati, aventi il compito di svolgere azioni non alternate a quelle dei carri, bensì concomitanti e strettamente cooperanti con questi. Si mantiene così alla fanteria il suo primo e più peculiare compito — che erroneamente si era ritenuto superato perchè non indispensabile — quello di « occupare e tenere il terreno » conquistato.

L'armamento di reparto della fanteria meccanizzata risente naturalmente del suo particolare impiego; si ricercano e si adottano armi sempre più idonee alle nuove funzioni ed alle nuove esigenze, tra cui prevale la mobilità, che consente l'attuazione della manovra, di quella manovra che, divenuta ormai il « leit motiv » delle concezioni tattiche e strategiche, è ancora una volta considerata fattore insopprimibile di successo a qualsiasi livello. Concorrono ad essa, in forma efficace e del tutto nuova, le fanterie aviolanciate ed aviotrasportate, che effettuando « aggiramenti verticali » a largo raggio, alle spalle dei fronti difensivi, confermano l'importanza e la validità del basilare principio che già fu di Napoleone.

Alla potenza ed alla mobilità delle formazioni corazzate e meccanizzate, la difesa oppone — nel secondo conflitto mondiale — l'ostacolo sorprendentemente efficace dei campi minati, attivato opportunamente da quella serie di armi controcarro di cui le unità combattenti sono sempre più largamente fornite.

In questi frangenti l'attaccante deve ricorrere all'impiego di unità speciali, nuove di concezione, di struttura, di dotazioni e di procedimenti d'azione: i « guastatori », i « pionieri ». Ad essi è affidato il compito della rischiosissima apertura dei corridoi e dei varchi nei grandi sbarramenti minati, di ridurre al silenzio le postazioni fortificate. Uno dei primi e più clamorosi impieghi di queste truppe ha luogo nella primavera del '40, quando i pionieri tedeschi paracadutisti mettono a tacere, con cariche cave, il formidabile forte belga di Eben Emael, sul Canale Alberto.

Nella lotta contro i carri non solo i guastatori, ma anche i comuni fanti si specializzano nell'impiego di ordigni di vario tipo che applicano o lanciano a corta distanza e di sorpresa contro il ventre o le pareti dei carri in movimento.

In ultima analisi i progressi della motorizzazione e dei collegamenti in genere, l'impiego massiccio dei corazzati e la partecipazione delle aviotruppe nei vari teatri d'operazione del secondo conflitto mondiale esaltano la manovra come procedimento risolutivo essenziale.

Al binomio fanteria - artiglieria si sostituisce il polinomio fanteria - carri - artiglieria - genio: complesso questo tanto più potente quando può essere elevato a massimi valori esponenziali da un'aviazione, in grado di concentrare

in breve, nello spazio prescelto, una potenza prima sconosciuta e di esercitare una formidabile forza di penetrazione.

Le formazioni di combattimento si rarefanno e ricevono, così, forte impulso le attività di pattuglia, gli scontri notturni, i colpi di mano; la presa di contatto, per la maggior lontananza delle fronti, diviene laboriosa; si forma, tra gli opposti schieramenti, la vasta fascia della « terra di nessuno », teatro di singolari episodi condotti da vari tipi di pattuglie.

La condotta della difesa si impernia su un'organizzazione a capisaldi scaglionati in profondità tra loro strettamente cooperanti e su predisposte, immediate reazioni di movimento, svolte da complessi di fanteria e carri.

Data la caratteristica dell'attacco, a prevalente peso corazzato, l'ossatura dell'organizzazione del fuoco di difesa fonda sull'impiego di armi controcarri di ogni tipo, schierate su più ordini, si integra nel fuoco delle armi automatiche e semiautomatiche in dotazione e trova validissimo sostegno nell'apporto dell'artiglieria.

Il campo minato rappresenta l'ostacolo di più diffusa utilizzazione e viene schierato perimetralmente e negli intervalli fra i capisaldi, senza ovviamente pregiudicare l'efficace sviluppo delle reazioni di movimento. Esso assume vera e propria funzione di arresto quando è attivato dal fuoco del caposaldo stesso o di quelli contigui o da complessi di forze caratterizzati di massima dalla presenza di pionieri e semoventi controcarri.

Nel contempo, l'arma aerea che ha — nel corso del conflitto stesso — straordinariamente perfezionato le sue caratteristiche di potenza e di flessibilità, sempre più condiziona la condotta delle operazioni terrestri. Per l'immanenza dell'offesa aerea tattica, negli ultimi anni del conflitto le formazioni di marcia, di avvicinamento, di attacco e di sosta di grandi e piccole unità subiscono profondi e non reversibili mutamenti.

Ma l'influenza dell'arma aerea non si ferma al campo tattico. Il crescendo di efficacia del suo armamento, reso possibile da concentrazioni di potere esplosivo mai prima concepite e da sistemi di lancio ultra perfezionati, finisce per estendere l'offesa ben al di là della zona delle operazioni, nell'intento di annientare il potenziale bellico avversario e di conseguire effetti politici decisivi.

E' così che, con l'impiego della bomba atomica contro due grandi città del Giappone, la guerra si riduce alla sua forma più assoluta e negativa di distruzione. Forma che, per altro, porta di colpo alla conclusione di un conflitto che — a detta di un insigne statista dell'epoca — avrebbe potuto durare ancora dai dodici ai diciotto mesi.

Ed eccoci al periodo post-bellico, in cui l'evolversi dei mezzi di lotta non subisce rallentamenti, ma, quasi per effetto di inarrestabile forza viva, continua a ritmo rapido e costante. L'armamento terrestre — già un tempo prevalente — va assumendo l'aspetto di semplice parametro nel contesto di una guerra in cui la ancor più evoluta arma aerea, le telearmi e soprattutto

gli ordigni nucleari sono potenzialmente onnipresenti. Ormai l'influsso dell'armamento terrestre sulla dottrina d'impiego non è più « singolarmente » discernibile.

Ed è proprio il possibile impiego tattico degli ordigni nucleari che costituisce l'elemento determinante dell'evoluzione di tutta la dottrina degli anni a venire.

A base di ogni concezione dottrinaria sta la configurazione di un ambiente operativo vasto e profondo caratterizzato da: notevole dilatazione dei dispositivi; impiego sempre più generalizzato di unità meccanizzate, corazzate, paracadutiste ed aviotrasportate; aumentata dinamicità dell'azione negli spazi vuoti idonei a facilitare la manovra e ardui problemi logistici.

In questo ambiente, che non ha punti di riferimento o di raffronto con l'esperienza del secondo conflitto mondiale, sopra ogni cosa si impone la necessità di sottrarsi agli effetti delle esplosioni nucleari, evitando di offrire obiettivi rimunerativi al loro impiego e di consentire ad un tempo alle proprie unità possibilità di efficace intervento nella lotta, sfruttando eventualmente l'impiego di analoghi ordigni. Ma l'eventualità di un conflitto a carattere nucleare non esclude la possibilità di un conflitto di puro tipo convenzionale: ne deriva perciò la ricerca di una dottrina bivalente e flessibile e la costante ricerca dell'armamento terrestre che meglio si adegui ai nuovi procedimenti di impiego. In particolare la fanteria, che appare come l'arma maggiormente toccata dalle innovazioni, si avvia quasi integralmente alla meccanizzazione, caratterizzandosi in autoportata, motorizzata, blindata, aviotrasportata e paracadutata.

In sintesi, la battaglia offensiva si risolve realizzando rapidamente la massa nel punto e nell'istante desiderati e rifuggendo da concentramenti preventivi assolutamente impensabili in un ambiente dominato dall'offesa nucleare ed aerea. Al concetto concentrazione di forze si contrappone quello di « concentrazione di potenza », condizionato essenzialmente dal volume e dalla potenza di fuoco erogabili nell'unità di tempo.

Dal canto suo la difesa deve frantumare l'attacco, costringendolo a disperdersi e ad incanalarsi verso posizioni predisposte per l'arresto, il contrattacco e il successivo annientamento.

Deve perciò esaltare la propria reattività ed elasticità mediante l'impiego di forti riserve meccanizzate e corazzate, nonchè il presidio in profondità di posizioni particolarmente importanti (capisaldi) opportunamente intervallate tra loro.

I predetti orientamenti dottrinali hanno impegnato la ricerca di più elevate qualità tecnico-balistiche nell'armamento individuale del fante, che viene difatti potenziato con l'adozione dell'arma plurimpiego, « il fucile automatico leggero »; arma che riunisce in sè le più importanti caratteristiche

della pistola mitragliatrice, della carabina, del fucile, dell'arma c/c individuale e del mortaio leggero.

A soddisfare le accentuate esigenze di fuoco di accompagnamento e di arresto fino ai minimi livelli, l'armamento automatico moltiplica le proprie prestazioni e perviene ad accoppiare nella stessa arma, a tutte le caratteristiche proprie della mitragliatrice, i requisiti di leggerezza, maneggevolezza, potenza, precisione e sicurezza di funzionamento propri del fucile mitragliatore.

Inoltre l'unificazione del calibro tra armi individuali e di reparto consente di semplificare in misura notevolissima i problemi del rifornimento munizioni.

Nel settore delle armi controcarri, poi, la fanteria viene a disporre di un'ampia gamma di armi mobili, maneggevoli e tali da coprire pressochè tutte le esigenze che possono contemporaneamente manifestarsi ai vari livelli ordinativi: dalla bomba controcarri per fucile al lanciarazzi portatile, ai cannoni senza rinculo e tradizionali, montati o meno su mezzi blindati o corazzati, ai missili teleguidati.

La dinamica del combattimento moderno, ispirata al criterio della mobilità, della potenza e della rapidità delle azioni, condiziona le caratteristiche richieste ai mezzi corazzati: elevata velocità sia su strada sia su terreno vario, spiccata attitudine al superamento di ostacoli, notevole autonomia, nonchè efficace protezione anche dalle offese nucleari, unitamente ad una adeguata potenza di fuoco delle armi di bordo, cannoni, mitragliatrici e missili teleguidati.

Anche l'artiglieria, con la comparsa in campo tattico dell'arma nucleare e dei vettori autopropulsi, vede ampliarsi in modo sensibile il quadro delle proprie attribuzioni: essa infatti, viene chiamata ad intervenire, oltre che sugli obiettivi tradizionali, anche su obiettivi mobili, fugaci, ampi, protetti, defilati e diradati.

Di qui la necessità di ammodernare i materiali esistenti e di completare la gamma dei mezzi di lancio e tecnici in grado di soddisfare le varie ed aumentate esigenze.

Al fine di adeguare la potenza ed il volume di fuoco alla natura ed alle dimensioni degli obiettivi, di battere questi stessi fin dalle maggiori distanze e svolgere la manovra del fuoco in ampi settori, si incrementano le gittate ($15 \div 18$ km per le artiglierie divisionali); si aumenta la potenza del colpo singolo e la celerità di tiro, per poter saturare ampie zone di terreno con un rilevante numero di proietti (anche con capacità nucleare) sparati in brevissimo tempo; si abbandona gradualmente la formula del traino meccanico per passare ai semoventi, onde aumentare notevolmente la mobilità, manovrare celermente gli schieramenti e conseguire ad un tempo una sufficiente protezione dalle azioni di fuoco nucleare e convenzionale del nemico; si automatizzano, con l'impiego di calcolatori elettronici, i procedimenti tecnici di tiro,

per comprimere, per quanto possibile, i tempi di intervento; si affiancano ai cannoni tradizionali i missili a media e grande gittata con elevati requisiti di semplicità, mobilità e precisione ed i lanciarazzi multipli.

E per il corretto impiego di tale fuoco nucleare e convenzionale, al momento giusto e con la necessaria densità, viene sempre più esaltato l'elemento « cooperazione » tra Comandanti dell'Arma base e Comandanti d'artiglieria.

L'enorme potere distruttivo delle nuove armi rende, peraltro, sempre meno probabile l'eventualità di guerre di vaste proporzioni, condotte da grandi potenze o coalizioni, e ridà vita a una concezione di lotta non nuova, che trova condizioni particolarmente favorevoli al suo sviluppo là dove un'emancipazione politica solo di recente acquisita, un'economia meno sviluppata o una società meno progredita non consentono l'esprimersi di una forte organizzazione difensiva.

Trova cioè pieno sviluppo la guerriglia, forma di lotta non nuova ma divenuta più frequente verso la fine del secondo conflitto mondiale, traente, oggi come allora, il suo movente dall'occupazione di forze straniere o contrarie al regime nazionale.

Il guerrigliero mira a sorprendere e cogliere il nemico impreparato alla reazione; può essere inquadrato in formazioni territoriali, leggere, costituite da elementi che vivono ai margini delle località abitate o in formazioni mobili più consistenti dislocate in zone di difficile accesso. La pistola mitragliatrice o il moschetto automatico, la bomba a mano, le cariche di esplosivo e spesso l'arma bianca costituiscono il suo principale armamento.

Se i sentimenti che animano il guerrigliero, che si batte per la liberazione del proprio suolo o per il trionfo di una ideologia sono analoghi a quelli che animavano i patrioti nazionali del secolo scorso, diversi sono i suoi procedimenti di lotta in quanto più subdoli e ragionati; in luogo della sommossa che, contro un esercito agguerrito, avrebbe scarsa possibilità di successo, il combattimento di astuzia, tenace, protratto nel tempo ma più redditizio.

Lo dimostra la diffusa teoria secondo cui per combattere un guerrigliero occorrono dodici soldati regolari. Questa forma di lotta diventa dunque più che mai attuale e trova pienamente concordi tutte le potenze militari nel riconoscere la necessità di prepararvisi, considerandola possibile e temibile alternativa alla guerra tradizionale in campo aperto.

Alla luce di queste nuove realtà operative, mentre da un lato si affaccia la possibilità di una larga disponibilità di armi nucleari in campo strategico e tattico e dall'altro la rivalutazione della guerra convenzionale, mentre vengono adottate armi e mezzi nuovi o più perfezionati, nel campo dottrinale si afferma il criterio di dare sviluppo paritetico ai due tipi di guerra possibili nel futuro, convenzionale e nucleare, sostituendo al concetto di « bivalenza » della dottrina quello di « duttilità », per adeguarsi al tipo reale di conflitto nel quale si può essere chiamati ad agire, alla situazione contingente ed all'ambiente naturale.

E' questa la situazione attuale, caratterizzata, da un lato, dal sovrapotere di un armamento offensivo capace di creare fantastiche sproporzioni fra causa ed effetto, a tutto svantaggio della prima, dall'altro da una rivalutazione del combattente uomo e del suo armamento personale, quasi ricollegandosi alla formula d'origine.

La fanteria resta l'arma regolatrice della lotta terrestre per l'enorme importanza assunta in combattimento dall'azione del singolo; il fante deve essere vieppiù selezionato e sostenuto da ogni ritrovato della scienza, mentre la sua preparazione cresce di complessità.

Non sembri assurdo osservare che tutto il grande arsenale bellico del Paese tecnologicamente più avanzato è destinato ancor oggi all'appoggio ed alla protezione del movimento dell'assaltatore, per consentirgli di giungere sul nemico nella più assoluta integrità.

Da questa rapida e sommaria esposizione dell'evoluzione dell'armamento terrestre e della relativa influenza che esso ha avuto ed ha sulla dottrina d'impiego, emerge dominante il fatto che in ogni epoca uomini geniali si dedicarono con tenacia a studi profondi, ad esperienze laboriose e complesse, per dotare gli uomini validi della propria comunità, della propria città, del proprio Stato, di armi e di mezzi atti a condurre la lotta con le migliori prospettive di successo e di rapida soluzione. Si affiancarono ad essi coloro che, esperti nell'arte militare, chiesero ed applicarono nuovi strumenti bellici, o, ricevutili, seppero usarli con grande sagacia, con perizia ed inventiva, trasformando opportunamente ordinamenti, formazioni e procedimenti d'impiego.

Le armi ed i mezzi così prodotti ed usati crebbero in numero e migliorarono, attraverso i secoli, in qualità ed efficacia.

Resta peraltro costante e comune a tutte le età un concetto fondamentale: quello che l'arma più perfezionata del mondo, lo strumento bellico più elaborato e delicato, non sono che inutile materia grezza qualora affidati ad un incompetente.

Ciò che più conta sul campo di battaglia è la capacità dell'uomo, frutto di preparazione e di addestramento che devono essere tanto più profondi e solidi, quanto più progredito è il mezzo di cui il combattente dispone.

Ma non è tutto: anche la tecnica più perfezionata oggi non vale se non è sorretta da qualità morali e di carattere di prim'ordine; se, infatti, da un lato, l'intima conoscenza della propria arma e la certezza di saperne sfruttare compiutamente le prestazioni danno al combattente la fiducia, che è sinonimo di morale elevato e, a volte, di superiorità sull'avversario, l'ampiezza del campo di battaglia moderno e l'isolamento in cui l'uomo viene a trovarvisi, richiedono tenacia, dominio dei propri nervi e spirito di sacrificio in misura sicuramente superiore al passato.

La stretta « ordinanza » di battaglia di un tempo infondeva al combattente una notevole sicurezza morale e psicologica, alla cui origine era la vici-

nanza dei commilitoni, spesso il rullio dei tamburi e la presenza della Bandiera, affiancata ad un Comandante sempre ben visibile sulla fronte della formazione; straordinaria virtù di carattere, preparazione, spirito, indomito coraggio erano requisiti dei quali solo i Capi non potevano fare a meno, in quanto il rendimento del reparto e il successo dell'azione dipendevano quasi esclusivamente dall'ascendente che essi esercitavano. Oggi il singolo combattente, isolato nei grandi spazi della battaglia, resta il più delle volte arbitro di se stesso e, da solo, deve valutare gli elementi che gli consentono di fare l'uso migliore della propria arma; capo e gregario nel contempo, concentrato di subordinazione e di volontà, egli è l'elemento primo del successo sul campo, è lui che crea e decide la vittoria, perchè le guerre si combattono con le armi, ma sono vinte dagli uomini.

IL COMANDO DELLE UNITA' SERVIZI DIVISIONALI NELLE FUNZIONI DI COMANDO DI SOSTITUZIONE DEL REAR

Ten. Col. a. s.SM Bruno Leoni

PREMESSA.

1. Il problema della sostituzione del Posto Comando arretrato (REAR) in caso di sua inutilizzazione non è mai stato posto in sede organica così come è stato fatto, già da tempo, nei riguardi del MAIN mediante la costituzione del SOST.

Nè, d'altra parte, si può pensare ad improvvisazioni, non tanto nella scelta dell'organo in grado di sostituirsi al REAR (che la norma ha già provveduto a scegliere), quanto nelle misure preventive e del momento da adottarsi per affrontare l'esigenza con concrete possibilità di superare la crisi.

L'eredità che il CUS potrebbe essere chiamato a raccogliere è piuttosto pesante ove si ponga mente che — nel quadro delle attività che si sviluppano in sede di condotta nell'ambito del Comando della Divisione — al REAR compete la responsabilità di mantenere adeguato in ogni momento il sostegno logistico all'evolversi della situazione, intervenendo con provvedimenti integrativi e correttivi laddove, specie nel campo delle riparazioni e dei trasporti, se ne presenti l'esigenza.

Queste note tendono a prospettare una delle possibili soluzioni del problema, rimanendo tuttavia nell'ambito delle indicazioni fornite dalla dottrina e sulla base dell'attuale organizzazione di comando della Divisione in genere e delle Unità Servizi in particolare.

RIFERIMENTI DOTTRINALI.

2. La normativa in vigore (1) contiene solo un breve cenno che, allo stesso tempo, imposta il problema e ne delinea la soluzione prescrivendo che, qualora il REAR si renda inefficiente, ad esso subentri il Comando delle Unità

(1) Si tratterà in queste note solo della Divisione di fanteria; ma il discorso può essere agevolmente generalizzato.

Servizi, prontamente rinforzato con il personale e con i mezzi del REAR stesso rimasti efficienti. Nulla di più.

In tale breve cenno si possono individuare i lineamenti essenziali sui quali fondare ogni possibile soluzione.

Il CUS *subentra* al REAR più che sostituirlo: si tratta quindi, con evidenza, di un provvedimento di emergenza; del resto, non esistendo un comando di sostituzione organico, ciò è inevitabile. Ne consegue comunque che il CUS non dovrà (nè potrebbe) modificare la propria dislocazione nè i propri compiti ma, rimanendo in posto, aggiungere nuovi gravosi compiti a quelli istituzionali (ed anche in questo esiste una marcata differenza con quanto è previsto per il SOST nei confronti del MAIN).

L'attività del CUS quale PC arretrato divisionale, conseguentemente, non potrà che essere temporanea e parziale: ed è bene chiarirlo anche se può apparire ovvio.

Il CUS, per svolgere i compiti del REAR, deve essere rinforzato con il personale ed i mezzi del REAR stesso rimasti efficienti: non può che trattarsi del personale in turno di riposo, a parte quello, certamente scarso, che per un qualunque motivo possa essere scampato. Quanto ai mezzi, si tratterà di ben poca cosa.

E' comunque evidente che il personale rimasto in efficienza va a *rinforzare* il CUS, non a ricostituire un REAR: ciò conferma, se mai ve ne fosse necessità, che si tratta di una soluzione che può risolvere solo parzialmente e temporaneamente il problema.

3. In aggiunta a quanto accennato dalla norma, sembra opportuno sottolineare che altro personale può essere reperito — se necessario — nell'ambito delle Unità dei Servizi organiche e di rinforzo di cui la Divisione normalmente dispone. Tali Unità sono, di massima, dislocate nei Centri Logistici ed in essi variamente ripartite: i loro Ufficiali appartengono all'uno od all'altro Servizio e la loro specifica preparazione e competenza, soprattutto quella dei Comandanti, non potrebbe essere trascurata in una contingenza di eccezionale gravità come quella allo studio.

4. Le possibilità di sostituzione sono anche funzione, naturalmente, della reciproca dislocazione dei due organi di comando logistico; in questa rapida ricerca di fonti dottrinali è dunque opportuno ricordare che le norme indicano:

— per il REAR: una dislocazione, ovviamente arretrata rispetto al MAIN, da individuare:

. in offensiva, nell'interno della zona di attesa, ove il REAR potrebbe permanere fino al termine dell'attacco (il MAIN gravita invece, com'è noto, verso il margine anteriore della stessa zona);

. in difensiva, nella manovra d'arresto, nella parte arretrata della zona delle riserve di Corpo d'Armata (ricordiamo che il MAIN si schiera invece a tergo del sistema statico, verso il margine posteriore della posizione di resistenza);

— per il CUS: una normale dislocazione nell'ambito del Centro Logistico arretrato, del quale assume il Comando.

E poichè la reciproca dislocazione del REAR e del CUS è termine variabile, su di essa si potrà opportunamente operare.

Composizione dei due organi di Comando Logistico.

5. Il REAR è retto dal Capo Ufficio Servizi che, ricordiamo, è responsabile nei confronti del Capo di SM dell'attuazione (e dei successivi adeguamenti) dell'organizzazione logistica divisionale e del funzionamento dei Servizi; svolge altresì azione di coordinamento tra i vari Servizi indirizzando, regolando e controllando l'attività degli organi dipendenti.

Il REAR è costituito da quell'aliquota del Cdo Divisione, non strettamente vincolata all'azione tattica delle forze dipendenti che comprende, di massima:

— l'Ufficio Servizi, al completo;

— l'Ufficio Personale e Benessere, al completo;

— una aliquota dell'Ufficio Segreteria e Statistica (in pratica la sezione statistica);

— la branca ordinamento della sezione OAO dell'Ufficio OAIO;

— una aliquota del Comando del Quartiere Generale (l'Ufficio Amministrazione e l'Ufficio Postale e Telegrafico militare);

oltre agli elementi per la costituzione ed il funzionamento:

— di un centro trasmissioni, impiantato con personale e mezzi del btg. t.;

— di un gruppo difesa e sicurezza, costituito con personale della cp. CC e del QG;

— di un gruppo servizi generali, costituito con personale del QG (aliquota non impiegata nel MAIN) e comprendente un nucleo NBC.

6. Da un raffronto tra il personale costituente il REAR e il CUS in base alle tabelle organiche risulterebbe evidente, e non potrebbe essere diversamente, l'inadeguatezza costituzionale del CUS, nella sua attuale composizione, ai fini della sostituzione del REAR.

Presumendo tuttavia di poter contare sull'aliquota di personale del REAR che, in turno di riposo o fuori sede per riunioni, attività di collegamento, ispezioni od altro, sia comunque rimasta efficiente, si dovrebbe poter disporre, per rinforzare il CUS, di:

— almeno 1 e forse anche 2 Ufficiali della sz. SM;

— 4 o 5 Ufficiali dei Servizi (1 per ciascuno, o per alcuni, dei Servizi che dispongono di due Ufficiali: commissariato, armi e munizioni, motorizzazione, materiali del genio, trasmissioni);

— 2 o 3 Ufficiali degli altri Servizi o delle altre branche rappresentate nel REAR.

Non si può, inoltre, non tener presente, come si è accennato, che nell'ambito delle Unità Servizi organiche e di rinforzo, variamente articolate e ripartite nei Centri Logistici divisionali, sono disponibili Ufficiali (e Sottufficiali) che, per Servizio di appartenenza, per competenza specifica, per precedenti attività, sono indubbiamente idonei a concorrere all'assolvimento dei compiti di sostituzione affidati al CUS.

Così ad esempio, per le varie branche del commissariato, il Cte della sz. su. od il Cte della sz. pan. I. (vettovagliamento) ed il Cte della sz. VLB (vestiario); il Cte della sz. sa. per il Servizio di sanità; il Vice Cte del rep. RRR od il Cte del parco, per il Servizio della motorizzazione; lo stesso Cte del parco, se necessario, per i Servizi delle armi e munizioni, dei materiali del genio, delle trasmissioni; e così via.

Una possibile soluzione.

7. Tenuto conto di quanto detto, e nonostante la inadeguatezza organica del CUS, esistono quindi delle possibilità concrete di mettere il CUS stesso nelle condizioni di subentrare, all'occorrenza, al REAR.

A tale scopo è necessario adottare, tuttavia, alcune predisposizioni per consentire, al verificarsi dell'esigenza, il più rapido inserimento del CUS nelle nuove funzioni.

In relazione alle premesse fatte sembra necessario, fra l'altro:

a. predesignare (in un Ordine Permanente per i Servizi od anche nell'Ordine Logistico in vista di una determinata operazione) il personale destinato a rinforzare il CUS;

b. schierare il REAR, che normalmente deve gravitare, per ragioni di vita logistica e di difesa vicina, su di un Centro Logistico, nei pressi del C.L. arretrato. Ciò istituirebbe fra il REAR ed il CUS rapporti di distanza tali da assicurare, nel contempo, ogni necessaria sicurezza ma anche una auspicabile vicinanza;

c. ospitare il personale del REAR in turno di riposo nell'ambito dello stesso C.L. arretrato, in area opportunamente sicura rispetto sia al CUS sia agli organi esecutivi dislocati nel C.L.;

d. schierare i nuclei comando di alcune Unità Servizi (quelle delle quali si intende utilizzare il Comandante o aliquote di personale) nel C.L. arretrato o in un C.L. viciniore.

8. Con le misure proposte, e prescindendo per ora dal problema delle trasmissioni, le funzioni del REAR potrebbero essere assolte dal CUS impiegando:

— a capo del REAR: il Cte delle U.S.;

— per la sz. SM: l'Ufficiale (o gli Ufficiali) della stessa sezione comunque scampati, coadiuvati, se necessario, dall'Ufficiale addetto al CUS;

— per il Servizio sanità: il Cte della sz. sa. divisionale, normalmente dislocato nel C. sa. (se costituito) (1);

— per il Servizio di commissariato: l'Ufficiale commissario in turno di riposo, coadiuvato (o sostituito se indisponibile) dal Cte della sz. su. (o della sz. pan. I.) per la parte vettovagliamento e dal Cte della sz. VLB per la parte vestiario;

— per i Servizi armi e munizioni, materiali del genio e trasmissioni: gli Ufficiali degli stessi Servizi in turno di riposo, impiegando eventualmente il Cte del parco del rep. RRR in sostituzione di quello e di quelli che non fossero disponibili;

— per il Servizio Motorizzazione: l'Ufficiale del Servizio in turno di riposo, coadiuvato (o sostituito) dal Vice Cte del rep. RRR e/o dal Cte dell'aurep. divisionale;

— per il Servizio NBC: l'Ufficiale addetto al CUS (2) che di norma svolge, fra l'altro, le funzioni di addetto alla difesa NBC;

— per il Servizio di amministrazione: l'Ufficiale addetto all'Uf. amm. del QG, ovvero il Capo Uf. amm. del reparto RRR;

— per la branca personale e benessere: il Cte del Centro smistamento complementi;

— per le branche statistica, posta e telegrafi, ordinamento: i Sottufficiali già addetti alle stesse branche, con qualche rinforzo eventuale.

Non sembra debbano sussistere problemi per quanto concerne l'impiego dei Sottufficiali e dei militari di truppa, prevedendo l'utilizzazione del per-

---

(1) In tal caso il C.sa. rimarrebbe alle dipendenze di uno dei Direttori degli Hcam. ivi schierati.

(2) Non impiegandolo, in tal caso, per la sz. SM.

sonale in turno di riposo o comunque superstite, ed attingendo a quello già in servizio presso il CUS o presso alcune Unità Servizi.

9. Si pone a questo punto il dubbio sulla possibilità di rapido inserimento del personale « di sostituzione » nel nuovo incarico: fattori condizionatori sono la dislocazione di tale personale, il suo aggiornamento, i collegamenti di cui può disporre.

Il personale del CUS predesignato è già in sede.

Il personale del REAR in turno di riposo, se preventivamente dislocato, come già detto, nell'ambito del C.L. arretrato, non dovrebbe che affluire rapidamente al CUS. Nè si porrebbe il problema della competenza.

La dislocazione del personale delle varie Unità Servizi chiamato ai nuovi compiti potrebbe rimanere, almeno inizialmente, quella in atto; ciò consentirebbe almeno di utilizzare i collegamenti già in atto. Successivamente, perdurando la situazione di emergenza, sarebbe naturalmente da prevederne lo spostamento presso la sede del CUS: ma si tratta di pochi Ufficiali e di qualche Sottufficiale, la cui sistemazione non può creare serie difficoltà.

Per il personale sia del CUS sia delle Unità Servizi si porrebbe, tuttavia, il problema del rapido inserimento nei nuovi incarichi. Del resto una crisi funzionale, almeno all'inizio, appare difficilmente evitabile nonostante ogni predisposizione per ridurla al minimo.

Ove si giungesse a predesignare il personale di sostituzione, tenuto conto dell'affinità dell'incarico già ricoperto e di quello da assumere, un costante aggiornamento non dovrebbe risultare di difficile attuazione, sia pure limitatamente agli aspetti principali della branca nella quale operare.

Si potrebbe ricorrere a periodiche riunioni ed a frequenti convocazioni presso il REAR (le distanze non sono eccessive, e non mancherebbero pause operative da utilizzare a questo scopo). Si potrebbe prevedere l'invio « per conoscenza » agli interessati delle situazioni, dei rapporti, delle richieste, delle segnalazioni più significative (1).

Si potrebbe impiegare, al momento dell'inutilizzazione del REAR, il rappresentante normalmente dislocato presso il MAIN, certo al corrente della situazione tattica e di quella logistica generale. Questo Ufficiale potrebbe affiancare il Cte delle U.S., le cui conoscenze dovrebbero essere mantenute il più possibile complete ed aggiornate.

Od anche si potrebbe dislocare, a turno, presso il CUS, uno degli Ufficiali della sz. SM, con funzioni di collegamento e di informazione analoghe a quelle devolute al rappresentante dislocato presso il MAIN.

---

(1) In caso di inutilizzazione del REAR rimarrebbero ben poche tracce della documentazione e del carteggio.

IL PROBLEMA DEI COLLEGAMENTI.

10. Quello dei collegamenti non è problema di poco conto ove si considerino:

— la inutilizzazione del centro trasmissioni del REAR unitamente allo stesso REAR;

— le notevoli distanze che intercorrono tra gli organi di comando che debbono essere collegati;

— la scarsa disponibilità di mezzi di trasmissione del CUS nei confronti di quelli del REAR (1).

11. E' noto che l'organizzazione logistica di campagna si basa su un triplice ordine di organi: di comando, direttivi ed esecutivi.

Tralasciando gli organi esecutivi che normalmente sono già collegati con il CUS, direttamente o tramite i Comandi di C.L., ricorderemo che, a livello divisionale, sono organi di comando logistico il Comandante ed il Capo di SM, che hanno sede nel MAIN ed il Capo Ufficio Servizi, che ha sede nel REAR.

Sono organi direttivi i Capi Servizio, con la loro duplice dipendenza:

— di impiego, dagli organi di comando;

— tecnico - amministrativa, dagli organi direttivi dell'anello logistico superiore (Delegazione di Intendenza).

Tale organizzazione comporta la realizzazione di sicuri e molteplici collegamenti tra posti di comando normalmente dislocati, com'è noto, a distanze considerevoli; in sintesi:

— per ragioni di impiego: tra MAIN e REAR;

— per ragioni di coordinamento: tra REAR divisionale e REAR di Corpo d'Armata;

— per ragioni di funzionamento, oltre che di dipendenza tecnico - amministrativa, tra REAR e Del. I. competente.

Subentrando al REAR, il CUS deve necessariamente essere inserito in tale sistema di trasmissioni. Vediamone dunque le possibilità.

12. Il sistema di trasmissioni previsto dalle norme vigenti consente il collegamento del REAR con gli organi logistici superiori, con il MAIN divisionale e con gli organi logistici dipendenti.

---

(1) Si rimanda, per ogni dettaglio, alle dotazioni organiche.

Senza scendere in particolari, sono previsti collegamenti:

— a filo con la Del. I., con il REAR del C.A., con il MAIN divisionale, con il CUS, con i C.L. e con i REAR dei rgpt. tat. dipendenti;

— in ponte radio, con il MAIN;

— in telescrivente, con il REAR del C.A. e con il MAIN divisionale;

— a mezzo radio, con la Del. I., con il REAR del C.A., con il MAIN divisionale, con il CUS e con i C.L.

Il CUS è invece collegato solo:

— a filo, con il REAR, i C.L., i REAR di rgpt. tat.;

— a mezzo radio, con il MAIN, il REAR ed i C.L.

In caso di inutilizzazione del REAR, quindi, il CUS non è attualmente in grado di collegarsi in alcun modo diretto con la Del. I. e con il REAR del C.A., mentre è da ritenersi assolutamente insufficiente un solo collegamento, per di più a mezzo radio, con il MAIN divisionale.

13. Una soluzione completa potrebbe aversi solo in sede organica, e dovrebbe prevedere l'assegnazione al battaglione trasmissioni divisionale, per le esigenze del CUS nella contingenza in argomento, di mezzi per realizzare i collegamenti attualmente non previsti.

E' tuttavia possibile assicurare un minimo di funzionalità al CUS, nella sua veste di REAR di sostituzione, prevedendo almeno:

— un collegamento radio con i comandi logistici dei livelli superiori (Del. I e REAR di C.A.);

— un collegamento a filo con il MAIN, ad integrazione del solo collegamento radio attualmente previsto.

Per tutti gli altri collegamenti può essere utilizzato, e può ritenersi sufficiente, il sistema di trasmissioni preesistente.

Poichè non sarebbe prudente fare assegnamento su eventuali mezzi di trasmissione del REAR rimasti efficienti, un provvedimento organico dovrebbe prevedere l'assegnazione, direttamente al plotone trasmissioni del CUS, dei mezzi necessari per realizzare la soluzione minima.

In caso diverso occorrerebbe ricorrere a ripieghi e adattamenti contingenti che potrebbero rendere forse possibile, ma non certo garantire, gli indispensabili legami con organi di comando generalmente dislocati, come si è già detto, a sensibile distanza dal CUS.

Conclusione.

14. La soluzione delineata in queste note appare di semplice e pronta realizzazione, sempre che sussistano i presupposti indicati che, in sintesi, consistono in:

— gravitazione del REAR sul C.L. arretrato, a distanza di sicurezza dal complesso e dal CUS in particolare;

— dislocazione in area sicura, nell'ambito del C.L. arretrato, di tutto il personale predesignato per il rinforzo del CUS (del REAR in turno di riposo o delle Unità Servizi, come già detto);

— costante aggiornamento di tutto il personale di sostituzione, e soprattutto del Cte delle U.S.;

— assegnazione al pl.t. del CUS dei pochi mezzi di collegamento per l'integrazione del sistema di trasmissioni (provvedimento organico, peraltro, di ben lieve entità).

Non vi è dubbio che la soluzione appena delineata è pur sempre una soluzione di ripiego, in mancanza di un organo di sostituzione precostituito, e sulla base dell'attuale organizzazione di comando delle Unità Servizi della D.f.

Soluzione di ripiego, dunque, ma non soluzione improvvisata.

Soluzione che, comunque:

— si attua nel quadro di quanto previsto dalle norme;

— assicura una accettabile continuità al funzionamento dell'organizzazione logistica divisionale;

— è di rapida adozione, con un minimo di predisposizioni.

NOTE SULLA COOPERAZIONE ALPINI - CORAZZATI

Col. c. t.SG Salvatore Azzaro

Al fine di approfondire i criteri di impiego delle unità corazzate nel particolare ambiente montano e di mettere in luce i diversi aspetti della cooperazione alpini - corazzati, per una migliore integrazione delle rispettive possibilità, qui di seguito vengono esaminati:

— l'impiego tecnico - tattico dei mezzi corazzati in montagna, riferendosi a quelli attualmente in dotazione;

— i problemi più significativi inerenti ad unità corazzate destinate ad agire con unità alpini.

In merito a questi ultimi, si è fatto specifico riferimento alla vigente normativa d'impiego del gruppo tattico alpino a livello di battaglione che considera il concorso dei corazzati in alcune attività tipiche del gruppo tattico alpino.

Sulla base di quanto prescritto dalla citata regolamentazione, si è cercato di approfondire le modalità di azione dei reparti carri e/o meccanizzati: modalità d'azione che ricalcano la normativa prevista per l'impiego delle minori unità carri e/o meccanizzate, con i possibili adattamenti dovuti alle particolari caratteristiche dell'ambiente naturale e delle truppe alpine con le quali le unità corazzate sono destinate ad operare.

I. - IMPIEGO TECNICO - TATTICO DEI MEZZI CORAZZATI

1. Movimento su rotabili.

Risulta difficoltoso in relazione:

— alla limitata larghezza della sede stradale;

— alla frequente presenza di opere d'arte di classe inferiore a quella dei mezzi corazzati in dotazione o almeno ad alcuni di essi;

— allo sviluppo di parte delle rotabili a mezza costa o incassate.

a. La limitata ampiezza della sede stradale riduce e, in alcuni casi, annulla le possibilità di incrocio lungo gli itinerari montani tra automezzi civili e/o militari e mezzi corazzati. Per ovviare a tale inconveniente si rende necessario provvedere, in tempo di pace e di guerra, ad una capillare organizzazione della circolazione sugli itinerari interessati al movimento di unità corazzate, qualunque sia il loro livello ordinativo. Inoltre, una eventuale ed improvvisa inefficienza di un mezzo corazzato, movimento durante ed in tratti che non permettono l'uscita fuori strada, determina l'arresto dei mezzi che seguono e l'impossibilità di una loro prosecuzione se non dopo un congruo periodo di tempo. Ciò è particolarmente sentito in tempo di pace, in quanto, in situazioni belliche, si possono adottare provvedimenti di carattere eccezionale.

b. La presenza di opere d'arte di classe inferiore ai mezzi in dotazione, rende impossibile il movimento ad unità corazzate quando l'aggiramento di tali opere non sia realizzabile e preclude così il raggiungimento di zone in cui sarebbe possibile e redditizio l'impiego di tali unità. Queste limitazioni, in tempo di pace, si riscontrano con più frequenza in quanto alle opere d'arte di impossibile superamento se ne aggiungono altre il cui aggiramento potrebbe essere effettuato, causando tuttavia danni notevoli. In tempo di guerra, il carattere impeditivo di queste ultime verrebbe a mancare, non sussistendo più vincoli di danni ed essendo possibile un maggiore ricorso all'opera del genio.

c. Lo sviluppo di rotabili a mezza costa o incassate pone talune remore al movimento di unità corazzate per le limitazioni relative:

— alla possibilità di uscita fuori strada;

— all'osservazione contro offese aeree;

— alla pronta reazione contro offese terrestri ed in particolare di guerriglieri, sabotatori, ecc.,

talchè tale movimento diventa estremamente vulnerabile e necessita di una cornice di sicurezza messa in atto da forze che non siano quelle interessate al movimento. Le difficoltà sinora descritte, accentuate nella stagione invernale dal fondo stradale gelato e/o innevato, portano ad un rallentamento nel movimento su cui influisce anche la notevole pendenza di alcune rotabili. Ciò può determinare, in ambiente tattico, un aumento dei tempi d'intervento e, di conseguenza, l'opportunità di ridurre, ai fini della tempestività, le distanze tra i vari elementi in cui si articola un dispositivo (di esplorazione, di avanguardia, ecc.).

L'insicurezza del movimento su taluni itinerari può essere attenuata effettuando i movimenti, seppure con notevoli difficoltà, in ore d'oscurità e con adeguate misure di sicurezza.

Infine, anche se trattasi di provvedimento da considerare eccezionale, giova citare la opportunità, specie durante il movimento notturno, di sistemare al posto del secondo pilota, ora inutilizzato nel carro M/47, altro militare per agevolare il pilota a stimare l'esattezza dell'ingombro del mezzo durante gli incroci e/o passaggi attraverso punti particolarmente difficoltosi.

2. Movimento fuori strada.

Nei fondi valle il movimento trova, di massima, zone più o meno ampie di facilitazione interrotte da zone di difficile superamento (strette, gradini, ecc.). Nei tratti di più agevole scorrimento, si notano in genere coltivazioni di alberi da frutto e la presenza di un corso d'acqua. Quest'ultimo può, scorrendo nel senso della valle, rendere difficoltosa l'azione di unità corazzate più per le sponde, arginate e d'altezza rilevante per l'erosione delle piene, che per le sue rimanenti caratteristiche. Tuttavia, quasi sempre, con l'attuazione di limitati lavori speditivi, è possibile creare passaggi.

Esistono, però, valli strette ed incassate in cui il movimento fuori strada è vincolato alle immediate adiacenze della sede stradale, almeno per lunghi tratti: in tali valli, sarà possibile solo l'impiego di pattuglie (esploranti e/o di contrasto dinamico).

La percorribilità, nel caso di terreno innevato, decresce non soltanto per l'altezza della coltre nevosa, ma soprattutto per il fatto che ostacoli normalmente superabili con facilità, diventano di difficile superamento in differenti condizioni di terreno. Inoltre, qualora non si conosca perfettamente il terreno, è frequente che la progressione del mezzo corazzato si debba arrestare per ostacoli celati dal manto nevoso o perchè questo, in determinate pieghe del terreno, risulti d'altezza notevolmente superiore rispetto a quella della zona circostante. Comunque, in terreno innevato e/o ghiacciato, le maggiori difficoltà dipendono dalla cingolatura in gomma dei mezzi. In sede di esercitazione, mentre non può essere impiegata per i carri la cingolatura in ferro al fine di non danneggiare il manto stradale, è possibile procedere allo smontaggio del pattino in gomma dei cingoli dei V.T.C.

Infine, muovendo su terreno mosso ed innevato, il pilotaggio esige esperienza. Il pilota deve procedere, nel superamento di ostacoli, scrupolosamente secondo la linea di massima pendenza, sia per assicurare la stabilità del carro, sia per evitare eventuali scingolature.

3. Occultamento e mascheramento.

L'occultamento dall'osservazione aerea, ad eccezione della stagione invernale, è generalmente buono nelle vallate ampie. Al contrario, in alcune valli strette e fortemente incassate, le zone che offrono possibilità di occultamento sono difficilmente raggiungibili dai mezzi corazzati, vincolati alla

sede rotabile o alle sue immediate vicinanze. E' da rilevare, tuttavia, che l'esplorazione a vista, specie se svolta dai moderni ricognitori, riesce egualmente difficile poichè i ripidi versanti e le zone di ombra occultano già di per se stessi il fondo valle.

Nella stagione invernale, con la caduta della neve, le caratteristiche del paesaggio scompaiono ed, in tale uniformità, i mezzi corazzati risultano facilmente visibili alla osservazione aerea e terrestre. Si rende necessario, pertanto, ricorrere alla mimetizzazione mediante la tinteggiatura dei mezzi, a macchie di colore. Tale mimetizzazione, che risulta molto aderente allo scopo, e l'attenuazione, a causa del manto nevoso, del rumore prodotto dai cingoli fanno sì che il movimento di mezzi corazzati riesca di più difficile individuazione.

La scelta di zone di sosta o di dislocazione iniziale, dovrà essere indirizzata, quando possibile, all'imbocco di piccole valli laterali per meglio sottrarsi all'osservazione aerea. Tuttavia, su terreno innevato, è impossibile eliminare, nelle adiacenze di tali zone, le tracce dei cingoli. Bisognerà, quindi, avere particolare cura nel creare tracce fittizie al fine di evitare una sicura localizzazione dei reparti in sosta.

4. Osservazione.

Il campo di vista, di norma, risulta ridotto dalla presenza in fondo valle di una vegetazione rappresentata generalmente da alberi a basso fusto. Tuttavia vi è sempre la possibilità di sfruttare punti sopraelevati rappresentati dalle propaggini dei versanti.

Le difficoltà di osservazione, individuazione e designazione di obiettivi, aumentano in terreno innevato poichè i punti di riferimento si riducono notevolmente o si confondono nell'uniformità del paesaggio. In tali situazioni è più che mai opportuno effettuare con il fuoco l'indicazione di obiettivi rivelatisi all'improvviso ai carri, dato che condizioni di tempo e di situazione non consentono ai membri dell'equipaggio di prendere visione diretta di tutto il terreno d'azione e degli obiettivi da battere.

5. Spiegamento.

Le possibilità di spiegamento possono essere favorevoli o non, a seconda dell'atto tattico da compiere.

Di massima, l'ampiezza delle zone rende possibile l'impiego di complessi minori al livello plotone rinforzato, anche in considerazione del fatto che zone più ampie, ove esistenti, non conservano le loro favorevoli caratteristiche per una profondità adeguata ad una prolungata azione carrista. Per tale motivo saranno frequenti le azioni a breve raggio e quelle di fuoco di accompagnamento. Il corso d'acqua che solca la valle e la vegetazione che

solitamente la contorna creano difficoltà di coordinamento e di reciproco concorso tra i mezzi di uno stesso complesso.

6. Fuoco e movimento.

Limitazioni analoghe a quelle già ricordate per l'osservazione, si riscontrano per i campi di tiro a meno che non si disponga di posizioni sopraelevate dalle quali sviluppare un'azione di fuoco aderente ed efficace: posizioni che è possibile reperire con una certa frequenza specie in difensiva. Alcuni fattori che incrementano l'efficacia del fuoco, risentono di limitazioni o devono essere adattati a causa del particolare ambiente. In particolare:

— la « rapidità d'intervento » che trova talvolta difficoltà per l'organizzazione dell'osservazione, per l'individuazione e l'indicazione degli obiettivi;

— la « condotta del fuoco » (concentrazione e manovra) che, per presenza di ostacoli, deve essere devoluta spesso ai singoli capi - carro anzichè coordinata e diretta dal Comandante dell'unità.

Anche le componenti del movimento, indispensabili per portare celermente a distanza ed in posizione utile per il tiro le bocche da fuoco dei carri, sono limitate dall'ambiente naturale.

Infatti:

— la direzione di tiro più idonea per battere gli obiettivi è spesso difficilmente realizzabile per la difficoltà di accedere sulla posizione dalla quale tale direzione dovrebbe avere origine;

— la formazione che permetta di erogare tutto il fuoco disponibile, presenta spesso notevoli difficoltà di coordinamento;

— la velocità per acquisire celermente le posizioni più redditizie, risente delle remore già accennate a proposito del movimento fuori strada.

Queste limitazioni si annullano, o quasi, quando si effettua fuoco d'arresto, azione di fuoco tipica delle situazioni difensive ed è assai redditizia in montagna. Per il fuoco d'accompagnamento, giova citare le esperienze belliche che hanno dimostrato come l'apparizione dei carri su opportune posizioni, nei punti principali delle direzioni d'attacco o contro il vivo delle resistenze avversarie, influisca in maniera decisiva sull'equilibrio delle forze. In molti casi esso può sovrapporsi efficacemente a quello dell'artiglieria e risulta altamente redditizio per la sua precisione e celerità. Inoltre, utile e redditizio si rivela in montagna l'uso delle mitragliatrici cal. 12,7 installate a bordo dei mezzi corazzati. Queste armi trovano frequente impiego nelle azioni di accompagnamento, dato il limitato campo di tiro, e per reagire con immediatezza ad offese provenienti dai versanti delle valli e su cui non è possibile intervenire con l'armamento principale.

7. Conclusioni.

I mezzi corazzati, ed in particolare i carri armati, trovano nell'ambiente montano e/o alpino indubbie limitazioni, delle quali le più significative sono determinate dalle difficoltà:

— di movimento, dovute alla ristrettezza delle rotabili ed alle numerose opere d'arte inadatte a sopportare il peso dei mezzi di classe maggiore nonchè al terreno che, specie se innevato, risulta di difficile percorribilità;

— di spiegamento, in quanto anche le zone più idonee non permettono l'impiego di consistenti unità carri ed inoltre non risultano, di massima, tatticamente utilizzabili per lo sviluppo di un'azione a largo respiro;

— di fuoco, sebbene esse siano più attenuate delle precedenti.

Dette limitazioni incidono in maniera sensibile sulle caratteristiche fondamentali delle unità carri, cioè sulla « mobilità » e sulla « potenza di fuoco ».

Tuttavia, è da considerare che la mobilità potrà essere incrementata con il concorso del genio e con l'attuazione di provvedimenti non attuabili in tempo di pace, mentre la potenza di fuoco sarà sempre di indubbia efficacia nelle azioni prevalentemente statiche, quali ad esempio azioni di fuoco di accompagnamento, fuoco d'agguato, ecc.

Non va trascurato infine, quale fattore logistico di fondamentale importanza, la riduzione dell'autonomia dovuta alle caratteristiche del terreno in montagna che aumenta sensibilmente i consumi di carbo-lubrificanti e rende conseguentemente di più difficile attuazione i rifornimenti.

Il problema si aggrava ulteriormente nella marcia su terreni innevati.

II. - PROBLEMI RELATIVI ALLA COOPERAZIONE ALPINI-CORAZZATI

1. Generalità.

Prima di esaminare i casi d'impiego previsti dalla normativa d'impiego del gruppo tattico alpino a livello di battaglione, appare opportuno fare alcune precisazioni di carattere generale relative alle unità corazzate destinate a cooperare con i reparti alpini.

a. Velocità di progressione.

La differente velocità di progressione di unità di natura diversa (truppe alpine e corazzate) inserite in un unico complesso di forze destinato ad assolvere un determinato compito tattico, crea problemi di coordinamento. Questi non possono e non debbono essere risolti imponendo all'aliquota corazzata una velocità di progressione pari a quella delle unità alpini appiedate.

Con tale soluzione, infatti, verrebbero limitate le capacità operative delle unità corazzate ed annullati, o quasi, i vantaggi che alle unità alpini possono derivare dalla disponibilità in proprio di unità meccanizzate e di carri.

Si ritiene, pertanto, più efficace la soluzione d'impiegare le unità corazzate in azioni distinte da quelle delle unità alpini, sia pur nel quadro dell'azione unitaria svolta dal complesso in cui sono inserite.

b. Entità e tipo delle unità corazzate in rinforzo ai reparti alpini.

In relazione alle limitazioni poste dal terreno allo spiegamento ed all'impiego di unità corazzate in montagna, si può ritenere che, nelle pluralità dei casi, l'entità massima delle unità corazzate destinate ad agire con le unità alpini, non sarà superiore a quella del complesso minore a livello di compagnia e, più spesso, di plotone rinforzato.

Per quanto riguarda i meccanizzati, che normalmente fanno parte dei complessi predetti, è opportuno ricordare che, con tale dizione, non si debbono intendere esclusivamente reparti di fucilieri meccanizzati, ma anche reparti di mortai, pionieri ed esploratori, nonchè missili, ecc., che utilizzino, come mezzo di trasporto e di combattimento, il V.T.C.

2. Impiego delle unità corazzate inglobate nel gruppo tattico alpino.

L'impiego di unità carri e di meccanizzati, in rinforzo al reparto alpino che costituisce base di un complesso tattico, è previsto nei seguenti momenti operativi tipici:

— sicurezza;

— attacco;

— difesa.

In particolare, si prevede che le unità di meccanizzati e di carri:

— nella sicurezza, possano essere comprese nella costituzione delle punte di avanguardia e, eventualmente, nel grosso;

— in attacco:

. in ambienti di sufficiente ampiezza e di favorevole percorribilità, siano riunite in un complesso minore ed agiscano come « elementi di forza »;

. in ambienti di ridotta ampiezza e di limitata percorribilità, agiscano come « elementi di rinforzo »;

— in difesa:

. possano essere comprese nelle forze operanti in Z S e, destinate, più frequentemente, a far parte costitutiva del rincalzo;

. possano essere utilizzati per il concorso alla costituzione dei complessi mobili incaricati del controllo degli spazi vuoti.

3. Modalità di azione delle unità corazzate assegnate in rinforzo al gruppo tattico.

a. *Sicurezza.*

(1) *Punte di avanguardia.*

(*a*) Per quanto concerne il livello delle unità di meccanizzati e di carri che le punte d'avanguardia possono comprendere, fermo restando che la situazione potrà essere un fattore determinante in tale definizione, il rinforzo di unità corazzate sembra doversi valutare in relazione alla consistenza della punta di avanguardia che è, di massima, quella di un plotone fucilieri rinforzato. Pertanto, si può ragionevolmente prevedere l'assegnazione ad una punta di avanguardia di:

— 1 o 2 squadre fucilieri meccanizzati;

— un nucleo carri;

— aliquota di armi di accompagnamento e contro-carro.

(*b*) Alla alimentazione delle pattuglie esploranti, compito essenziale della punta di avanguardia, non concorrono, in genere, i meccanizzati e i carri perchè, nel particolare ambiente montano, risulta di maggior rendimento e più agevole l'esplorazione effettuata dagli elementi dei plotoni esploratori alpini. Perciò, nell'ambito dei compiti assegnati alla punta di avanguardia, le unità carri e di meccanizzati, possono fornire il concorso:

— nell'intervento a favore delle pattuglie fermate da resistenze avversarie;

— nell'azione di contrasto dinamico da sviluppare in caso di consistenti puntate nemiche.

Nel primo caso, le unità di meccanizzati e di carri potranno rappresentare l'elemento di forza o di rinforzo. Questo dipenderà dalla natura e consistenza delle forze contrapposte e soprattutto dalla loro ubicazione. Infatti, nell'eventualità che il terreno consenta la manovra dei mezzi corazzati, questi potranno eliminare le resistenze, unitamente agli elementi delle pattuglie ed eventualmente del plotone fucilieri della punta. Nel caso che il terreno impedisca la manovra dei mezzi corazzati, questi appoggeranno la azione delle unità alpini con il fuoco, specie quello dell'armamento principale dei carri.

Nell'azione di contrasto dinamico le unità corazzate potranno:

— nella generalità dei casi, costituire una pattuglia di contrasto dinamico ed agire con il fuoco di agguato, alternando la propria azione con quella dei posti di sbarramento, costituiti dalle restanti forze della punta d'avanguardia;

— eventualmente, essere impiegate per concorrere all'azione dei posti di sbarramento ed agevolarne il recupero ovvero, qualora il terreno lo consenta, per svolgere puntate possibilmente sul fianco dell'avversario.

(2) *Grosso.*

(*a*) Considerazioni analoghe alle precedenti sembrano valide per l'assegnazione di unità corazzate al grosso. In particolare, mentre la regolamentazione considera « eventuale » il rinforzo di tali unità, si ritiene invece che esso debba essere considerato « normale », soprattutto quando nelle punte d'avanguardia vengono comprese unità di meccanizzati e di carri e ciò per evidenti compiti di alimentazione.

(*b*) Nel caso d'intervento contro resistenze nemiche, le unità di meccanizzati e di carri, potranno in alternativa:

— se il terreno lo consente, condurre un'azione in proprio, in concomitanza con quella svolta per l'alto dalle unità alpini;

— se il terreno non lo permette, svolgere azione di fuoco d'accompagnamento a favore delle unità alpini.

Le modalità d'azione ricalcheranno quelle previste dal successivo paragrafo « Attacco ».

(*c*) Nel caso di puntate offensive avversarie, è dato prevedere che:

— inizialmente, i meccanizzati concorrano alla messa in atto di uno schieramento controcarri;

— successivamente, ad avvenuto arresto dell'avversario, i carri sviluppino un attacco che, date le caratteristiche dell'ambiente montano, sarà in genere frontale ed in concomitanza con azioni svolte possibilmente per l'alto e tendenti a cadere sui fianchi e sul tergo del nemico.

Per quanto ha tratto con il concorso allo schieramento controcarri messo in opera dal gruppo tattico, l'organizzazione di fuoco dei meccanizzati si impernia sulle armi controcarri e sulle mitragliatrici di bordo.

L'ambiente naturale non modifica i procedimenti normalmente adottati dai meccanizzati per la messa in atto di uno schieramento controcarri: influirà, eventualmente, sull'ampiezza frontale dello schieramento a seconda della morfologia del terreno.

Per l'attacco, sviluppato dalle unità carri, e per l'intervento delle unità corazzate nella eliminazione delle avanstrutture di sicurezza e nella occupazione delle basi di partenza per l'attacco, che eventualmente possono essere assolte dal gruppo tattico, i procedimenti d'impiego non differiscono da quelli riportati nel successivo paragrafo « Attacco ».

b. *Attacco.*

(1) *Le unità carri come elementi di forza.*

La normativa tratta soltanto delle minori unità carri eventualmente inglobate nel gruppo tattico, non facendo menzione di unità meccanizzate. Proseguendo, essa precisa che i carri, riuniti in un complesso minore, svolgono azione propria, operando contro fanterie nemiche o mezzi similari mentre le unità alpini agiscono per l'alto o dall'alto contro i fianchi o il tergo del dispositivo nemico. Da quanto esposto, si possono trarre due considerazioni:

— essendo le unità carri considerate elemento di forza, l'azione descritta ricalca quella di un attacco per avvolgimento con la differenza che l'aliquota avvolgente, formata da unità alpini, non ha un'azione risolutiva e ad essa competerà l'azione di fissaggio svolta sui fianchi o sul tergo anzichè sulla fronte del dispositivo avversario;

— operando le unità carri « in proprio », necessitano di una aliquota di meccanizzati al seguito per eliminare eventuali ostacoli artificiali e dar vita, se necessario, a perni di manovra atti a parare le contromanovre del nemico, proteggere i carri da eventuali cacciatori di carri, ecc.

Sulla scorta di queste considerazioni, ne consegue che l'azione, nelle sue fasi principali, può essere così delineata:

— inizio del movimento da parte dell'aliquota avvolgente costituita dalle unità alpini;

— attacco delle unità corazzate (carri o meccanizzati in testa) allorchè l'aliquota avvolgente abbia iniziato a fissare con il fuoco i fianchi del dispositivo nemico;

— investimento da parte delle unità corazzate dell'obiettivo con il concorso eventuale della aliquota avvolgente destinata inizialmente al fissaggio;

— rastrellamento dei rispettivi obiettivi da parte dei meccanizzati e degli alpini e prosecuzione delle unità carri in profondità per fronteggiare eventuali reazioni avversarie.

(2) *Le unità carri come elemento di rinforzo.*

In tal caso i carri agiscono a favore dell'unità alpini, sviluppando fuoco di accompagnamento e controcarri. Tali azioni sono effettuate da idonei cigli tattici che, quando possibile, dovranno essere eccentrici rispetto alla direzione d'attacco del gruppo tattico in modo da ottenere la massima aderenza e continuità del fuoco dei carri. Azione durante, i carri si spostano su posizioni successive quando la loro azione di fuoco è resa impossibile dalla progressione, sul davanti degli schieramenti, delle unità alpine. Lo spostamento avverrà per sbalzi di coppia in modo che non vi sia soluzione

di continuità nell'azione di fuoco e che i carri in movimento possano essere protetti dal fuoco dei carri retrostanti.

E' previsto, inoltre, in via eccezionale, il decentramento di carri alle unità alpini, in misura anche inferiore al plotone. Tale provvedimento dovrà, sinchè possibile, essere evitato o quanto meno limitato nel tempo.

Qualora si dovesse addivenire al frazionamento del plotone, nel caso di zone d'ostacolo parallele alla direzione d'attacco o in altri casi particolari che non consentissero il concorso di fuoco a talune unità del gruppo tattico, non si dovrà mai scendere al di sotto della coppia di carri.

c. *Difesa.*

(1) *Le unità corazzate in zona di sicurezza.*

Tra le forze operanti in ZS sono previste unità di meccanizzati e di carri assegnate al rincalzo. La loro consistenza è essenzialmente in funzione delle possibilità che il terreno offre alla manovra dei mezzi corazzati. La regolamentazione indica quali compiti del rincalzo, in ordine di priorità:

— l'alimentazione degli altri elementi operanti in ZS;

— lo sviluppo di reazioni dinamiche, a breve raggio, a favore dei posti di sbarramento, per alleggerire la pressione avversaria, favorire lo sganciamento e consentire il recupero delle unità impegnate.

Al primo di tali compiti, non sembra debbano concorrere le unità carri e di meccanizzati in quanto i posti di sbarramento e le pattuglie in ZS sono costituiti esclusivamente da unità alpini.

Pertanto, le unità corazzate effettueranno reazioni dinamiche che si tradurranno in puntate offensive contro fanterie e/o carri avversari.

Esse non saranno condotte a fondo poichè hanno uno scopo di alleggerimento dalla pressione nemica oltre che di logoramento, ed è necessario, pertanto, evitare perdite che comprometterebbero la reiterazione dell'azione in profondità.

Le unità carri e di meccanizzati, quindi, in relazione alle possibilità del terreno, dovranno:

— sfruttare l'ambiente naturale in modo che i carri possano sviluppare il fuoco nelle migliori condizioni e cioè da posizioni vantaggiose per dominio, campo di tiro, condizioni di luce, protezione di ostacoli sui fianchi, ecc.;

— ricercare direzioni che cadano possibilmente sul fianco o sul tergo dell'avversario;

— aprire il fuoco alle massime distanze consentite;

— interrompere la puntata offensiva allorchè i carri rischino di essere coinvolti in rischiosi combattimenti ravvicinati e dare inizio al movimento retrogrado senza cessare l'azione di fuoco in corso.

Quando il terreno non permetta di attaccare l'avversario sul fianco o sul tergo, le unità di carri e meccanizzati, passando attraverso gli elementi del posto di sbarramento, effettueranno la loro puntata frontalmente o, al limite, svolgeranno esclusivamente un'intensa azione di fuoco. Una volta ripiegato il posto di sbarramento, le unità carri retrocederanno a coppia, alternando fuoco e movimento sino a rompere, su posizioni favorevoli, il contatto con l'avversario.

(2) *I meccanizzati nella costituzione dei complessi mobili.*

Nel settore difensivo di una P.R., affidato al gruppo tattico alpino, agiscono complessi mobili per il controllo degli spazi vuoti. Sono costituiti di massima da un plotone fucilieri rinforzato:

— da elementi del plotone esploratori alpini (se sono disponibili) per l'azione sui fianchi dei solchi e per l'alto;

— eventualmente, da un plotone meccanizzato ed unità controcarri per l'azione sul fondo valle.

Tali complessi agiscono con il fuoco alle massime distanze, contrastano la progressione nemica lungo le principali vie tattiche e si irrigidiscono temporaneamente su posizioni successive.

La composizione dei complessi mobili e la funzione dei singoli elementi costitutivi, come delineate dalla normativa, lasciano intendere che il plotone meccanizzato e le unità controcarri agiranno con il plotone fucilieri, o parte di esso, nell'azione di contrasto dinamico da condurre nel fondo valle.

La diversa velocità di progressione delle unità alpini e di quelle meccanizzate e le loro differenti attitudini, fanno ritenere opportuno, nella generalità dei casi, affidare:

— al plotone meccanizzato, rinforzato da armi controcarri, il compito di contrastare dinamicamente la progressione avversaria;

— al plotone alpini, rinforzato anch'esso da armi controcarri, il compito di irrigidire l'azione di contrasto su favorevoli e successive posizioni.

L'azione così descritta, oltre che ad adattarsi alle caratteristiche fondamentali delle unità cooperanti, risolverebbe il problema della velocità di progressione poichè l'azione dei meccanizzati risulta distinta da quella delle unità alpini, anche se con questa strettamente inter indipendente.

4. Conclusioni.

In definitiva per quanto concerne l'impiego delle unità corazzate in rinforzo alle unità alpini, sembrano emergere le seguenti deduzioni fondamentali:

— in attacco, la convergenza degli sforzi ottenuta mediante l'azione combinata delle unità corazzate operanti sul fondo valle e delle unità alpini agenti lungo le dorsali deve essere ritenuto il procedimento più redditizio;

— nella difesa, alle unità di carri e di meccanizzati debbono essere affidate azioni che, pur nel quadro dell'azione unitaria svolta dal complesso in cui sono inserite, siano distinte da quelle delle unità alpini.

Quanto sopra consente alle unità corazzate di esplicare nel migliore dei modi, pur con i necessari adattamenti dovuti al particolare ambiente, le loro caratteristiche fondamentali (mobilità e potenza di fuoco) e, nel contempo, permette di facilitare la risoluzione dei problemi di coordinamento dovuti alla differente velocità di progressione.

Inoltre, dall'esame della normativa, sembra emergere la necessità di apportare ad essa alcune modifiche, quali:

— prevedere sempre la presenza di unità di meccanizzati con le unità carri quando queste ultime siano assegnate al gruppo tattico. Infatti, particolarmente in montagna, è essenziale per i carri l'intima combinazione con le unità di meccanizzati;

— considerare normale — ogniqualvolta il terreno lo consenta — anzichè soltanto eventuale, l'assegnazione di unità di meccanizzati e di carri al grosso di avanguardia, affinchè esso risulti in condizione di:

. sostenere efficacemente l'azione delle punte sfruttando la rapidità d'intervento e la potenza di fuoco delle unità corazzate;

. provvedere all'alimentazione delle punte soprattutto quando esse comprendono unità di tale tipo.

UNITA' PARACADUTISTI: OBICI O MORTAI PESANTI?

Magg. a. t.SG Mario Sardo
Cap. CC Ennio Di Bello Ten. a. Antonio Quintana

1. - Generalità.

Premessa. - L'assegnazione organica alle unità di fanteria di un'arma di elevata potenza come il mortaio da 120 mod. 63, già a suo tempo fece prospettare la possibilità di devolvere ai mortai parte dei compiti normalmente assolti dall'artiglieria del calibro 105 mm la quale, secondo alcuni pareri, poteva essere considerata addirittura superata dalla nuova arma.

Anche non considerando tale teoria — che, del resto, non sembra essersi dimostrata valida — il problema dell'impiego dei mortai da 120 e degli obici da 105 riveste ancora interesse se riferito alla Brigata Paracadutisti: ne è prova il fatto che la questione è di viva attualità nell'ambito di alcuni eserciti occidentali. Nelle unità paracadutisti, infatti, l'aviolancio ed i particolari procedimenti di azione a terra sono influenzati, in misura maggiore che in una normale unità di fanteria, dall'adozione di materiale dell'uno o dell'altro tipo.

Lo studio si propone di esaminare la possibilità e la convenienza di armare il gruppo artiglieria paracadutisti con il mortaio da 120 mod. 63 in sostituzione dell'attuale obice da 105/14.

Presupposti. - Per non allargare eccessivamente l'argomento si terrà conto dei seguenti presupposti di base:

— lo studio è riferito strettamente alla « sostituzione di arma con arma ». Non si esamineranno quindi le eventuali varianti che dovrebbero essere apportate alla struttura organica del gr.a.cam.par. nell'ipotesi di adozione del mortaio da 120;

— vengono considerati esclusivamente tipi di materiali e mezzi *attualmente* in organico all'Esercito ed all'Aeronautica;

— si fa riferimento al solo impiego della Brigata Paracadutisti a seguito di aviolancio.

Lo studio verrà condotto sulla base dei compiti dell'artiglieria della Brigata Paracadutisti e raffrontando le due armi in relazione alle caratteristiche del materiale; alle possibilità di assolvere i compiti predetti, alle possibilità di aviolancio.

2. - Compiti dell'artiglieria della Brigata Paracadutisti.

Attualmente i compiti dell'artiglieria della Brigata Paracadutisti non sono codificati in alcuna pubblicazione ufficiale. Si può comunque ragionevolmente ritenere che essi siano:

— concorso all'attacco ed alla occupazione di posizioni nemiche;
— concorso alla difesa di posizioni occupate;
— concorso a reazioni di movimento;
— eventuali azioni controcarri e contromortai;
— concorso alla interdizione della zona di aviolancio;
— concorso al congiungimento.

Come si nota, il gruppo svolge i compiti normali dell'artiglieria da campagna; si differenzia, peraltro, da quest'ultima nelle modalità di assolvimento di tali compiti, che risentono indubbiamente:

— della limitata disponibilità di munizioni al seguito;
— del limitato tempo a disposizione in ogni fase dell'azione;
— della difficoltà di effettuare pianificazioni preventive o, comunque, della necessità di considerare l'imprevisto come fatto normale.

Ai fini dello studio i compiti sopra elencati possono essere considerati la base di quanto deve poter fare l'unità di artiglieria in organico alla Brigata Paracadutisti, qualunque sia il suo armamento. Si tratta, pertanto di controllare se, o in qual misura, l'eventuale sostituzione degli obici con i mortai potrebbe ancora rendere possibile il loro assolvimento.

3. - Caratteristiche del materiale.

Dal raffronto delle note caratteristiche dei due materiali si rileva che le sostanziali deficienze del mortaio rispetto all'obice riguardano la gittata e la possibilità di effettuare il tiro c/c; i maggiori valori di distanza di sicurezza nel tiro d'infilata non appaiono un elemento determinante. Per contro il mortaio presenta i vantaggi del minor peso, del maggior volume di fuoco

e della possibilità di poter, al limite, fare a meno del mezzo di trasporto per l'arma (1).

Ne consegue che in situazioni ove:

— non siano richieste gittate elevate;

— non siano prevedibili azioni di fuoco c/c;

— non sia necessario e/o possibile disporre del mezzo di trasporto per l'arma e le munizioni (pochi cambi di posizione);

il mortaio potrebbe trovare impiego più conveniente dell'obice. Resta però il fatto che nella pianificazione di operazioni di aviosbarco ben difficilmente si potrà rinunciare, a priori, a queste tre possibilità offerte dall'obice.

4. - Possibilità di assolvere i compiti.

Ai fini della possibilità di assolvere i compiti l'elemento determinante nel confronto fra le due armi è costituito dalla gittata e, in linea subordinata, dalla idoneità ad effettuare il tiro c/c. L'attuale gittata del 105/14 viene considerata sufficiente per i compiti dell'artiglieria paracadutisti; si tratta di esaminare se quella del mortaio da 120 lo è altrettanto. Il problema potrebbe anche essere posto in questi termini: quale gittata dovrebbe avere un'arma a tiro curvo per assicurare il sostegno di fuoco alle unità paracadutisti.

Occorre anzitutto fare un quadro delle « azioni tipo » della Brigata Paracadutisti, espresse in termini di distanza fra gli elementi che maggiormente interessano ai fini dell'impiego del fuoco. Ci si avvarrà dei dati tratti, o deducibili, dalla normativa in vigore.

Le operazioni nelle quali più frequentemente le unità paracadutisti vengono impiegate possono, in pratica, ridursi ad una fondamentale: attacco (eventuale), occupazione e mantenimento a tempo determinato di posizioni.

La Brigata Paracadutisti « agisce, normalmente, per gruppi tattici ». Il gruppo tattico « opera:

— normalmente inquadrato, nella costituzione di una testa di sbarco e nell'attacco sul tergo del nemico, nel quadro di operazioni condotte da forze consistenti;

---

(1) La possibilità di spalleggio del mortaio non può essere considerata un elemento determinante ai fini del confronto con l'obice in quanto essa non significa in senso assoluto possibilità di fare a meno del mezzo di trasporto. Il problema dei cambi di posizione infatti non si esaurisce nel semplice trasporto dell'arma ma presuppone, in via normale, uno spostamento di rilevanti pesi di munizioni. Ne consegue che come non si vede obice senza trattore così non si dovrebbe vedere mortaio senza mezzo di trasporto. Il problema assumerà una certa importanza in sede di esame della possibilità di aviolancio.

— in genere isolato nella costituzione di una testa di ponte... nella conquista di posizioni importanti da difendere, successivamente, a tempo determinato e nell'attacco sul tergo del nemico, nel quadro di operazioni condotte da forze di entità limitata ».

Le zone di lancio possono coincidere, o quasi, con le posizioni da occupare o distare da esse fino ad un massimo di 10 km.

I casi « tipo e limite », che sembra possibile configurare, convergono, quindi, su:

a. *Impiego di un gruppo tattico isolato al livello di battaglione.*

Come noto il gruppo tattico aviolanciato attacca, se necessario, ed occupa le posizioni, presidiandole con strutture del tipo caposaldo; si allarga quindi « a macchia d'olio » al fine di svolgere meglio la propria azione e/o ritardare l'investimento delle posizioni stesse all'atto della reazione dell'avversario.

Considerando che il gruppo tattico è immerso nelle forze nemiche, la portata dei mezzi di trasmissione delle minori unità nonchè la scarsa mobilità delle truppe paracadutiste, si può ritenere che gli elementi più lontani dai capisaldi perimetrali distino intorno ai $5 \div 7$ km.

Sulla base dei settori che la normativa assegna alle compagnie l'« area di azione » del gruppo tattico assume le dimensioni riportate nella *fig. 1*.

L'unità di artiglieria decentrata si schiera teoricamente al centro dell'area, per poterne battere contemporaneamente tutto il perimetro, ma non si esclude che possa effettuare degli spostamenti verso i margini di essa, anche se ciò può scoprire alcuni settori.

Le azioni di fuoco che potranno essere richieste saranno:

(1) *preparazione*:

— considerando la scarsa organizzazione difensiva della posizione — obiettivo normalmente assegnato ad un gruppo tattico paracadutista, si può ritenere che lo schieramento dell'artiglieria — qualora essa partecipi a tale azione — possa serrare fino a $1 \div 3$ km dall'obiettivo stesso. Non si esclude, peraltro, che il fuoco debba essere erogato direttamente dal primo schieramento assunto in prossimità della zona di lancio, nel qual caso la gittata necessaria può giungere fino ai 10 km;

(2) *appoggio*:

— potrà essere effettuato dallo stesso schieramento della preparazione;

(3) *sbarramento*:

— dovrà essere previsto sul davanti degli elementi più avanzati della difesa e quindi a gittate variabili da un massimo di $5 \div 7$ km dal perimetro

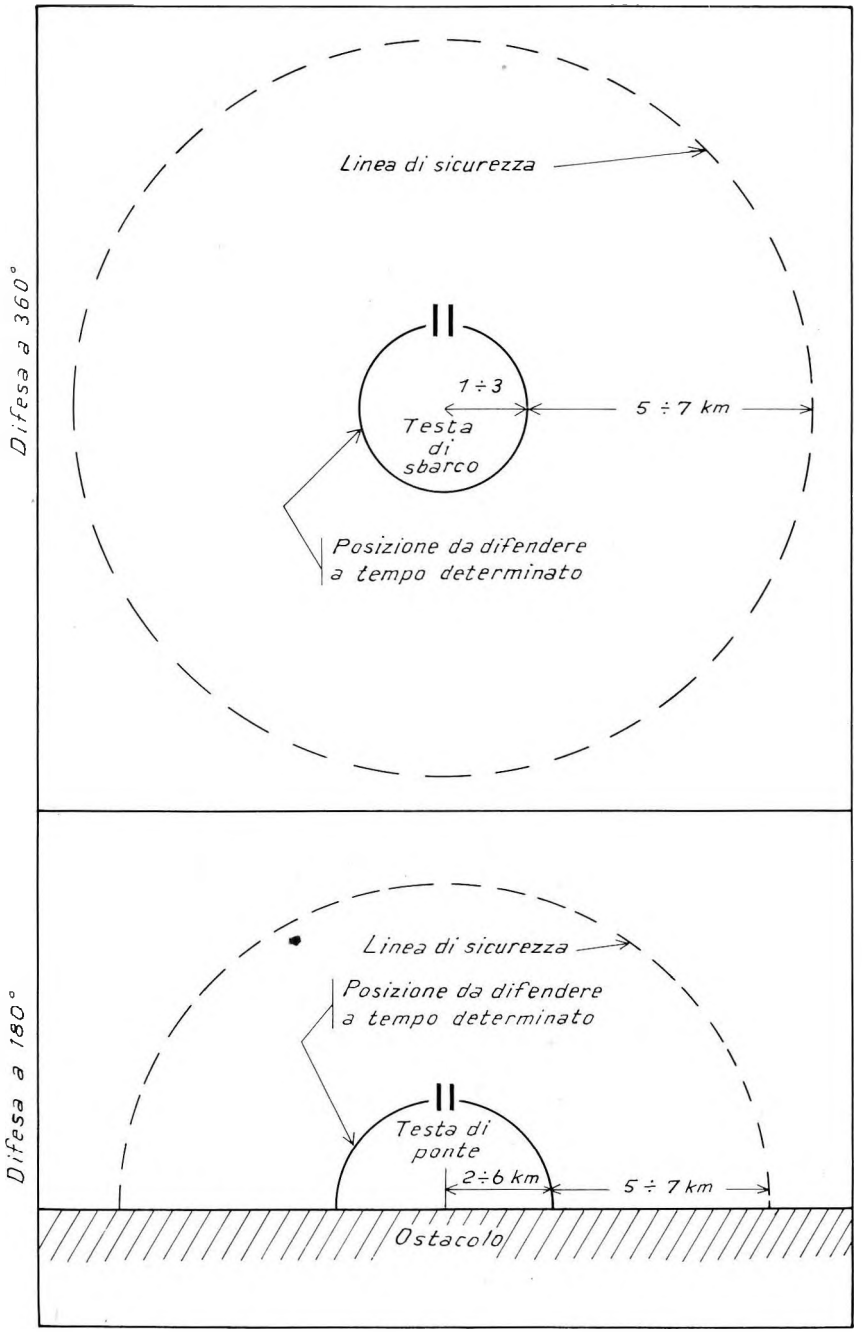

Difesa a 360°
Linea di sicurezza
1 ÷ 3
5 ÷ 7 km
Testa di sbarco
Posizione da difendere a tempo determinato
Difesa a 180°
Linea di sicurezza
Posizione da difendere a tempo determinato
Testa di ponte
2 ÷ 6 km
5 ÷ 7 km
Ostacolo

Fig. 1.

dell'area presidiata con strutture statiche, ad un minimo di poche centinaia di metri;

(4) *interdizione vicina*:

— tale azione di fuoco presenta per i paracadutisti le seguenti remore:
. limitata disponibilità di munizioni;
. difficoltà di effettuare il tiro osservato (condizione fondamentale per risparmiare munizioni) a notevole distanza dagli elementi più avanzati (1);
. difficoltà di pianificazione e di preparazione.

Si può quindi ritenere che tale azione di fuoco venga svolta, in massima parte, a cura del Comando superiore mentre per le unità paracadutisti si confonde praticamente con l'appoggio. La distanza alla quale verrà effettuata sarà quindi al massimo quella degli elementi più avanzati della difesa cioè $5 \div 7$ km dai capisaldi più avanzati;

(5) *repressione*:

— dovendo svolgersi da un elemento della difesa su altro occupato dal nemico si può ritenere che, nell'ambito di un gr.tat., la distanza di tiro non superi i 6 km;

(6) *controbatteria*:

— per tale azione di fuoco sussistono all'incirca le stesse remore dell'interdizione vicina (munizioni e possibilità di osservare). L'eventuale « controbatteria d'urgenza » potrà essere effettuata fino ad una distanza non valutabile a priori ma comunque, trattandosi di artiglierie, anche superiore ai 10 km;

(7) *contromortai*:

— supponendo che l'avversario disponga di mortai simili ai nostri, tale azione di fuoco dovrà essere svolta fino a $6 \div 7$ km dai capisaldi perimetrali;

(8) *controcarri*:

(a) *per concentramenti*: sussistono le solite remore del munizionamento e dell'osservazione; deve essere, comunque, considerata sempre meno frequente con bocche da fuoco di calibro limitato. La distanza alla quale dovrà essere effettuata non è valutabile a priori;

(b) *per pezzo*: non può essere svolta dal mortaio.

---

(1) Nelle operazioni di aviosbarco esistono spesso remore all'impiego degli aerei leggeri per l'osservazione del tiro.

b. *Impiego della Brigata.*

Con ragionamento analogo a quello condotto, per il livello battaglione l'area nella quale può operare una G.U. paracadutisti oscilla tra i valori indicati nella *fig.* 2 (si considera un'articolazione su 2 ÷ 3 gruppi tattici).

Anche non supponendo lo schieramento delle unità di artiglieria in posizione centrale, si nota che per le azioni di fuoco precedentemente esaminate sono necessarie gittate dai 7 ai 15 km ed oltre. Scendono a 5 ÷ 8 km per schieramenti molto eccentrici che però mal consentono di erogare il fuoco contemporaneamente su tutto il perimetro difeso. Solo quando la zona di sicurezza non è più in atto la gittata necessaria assume valori più modesti.

Nello specchio che segue è riportato, per i due casi esaminati, un riepilogo delle gittate teoricamente necessarie per le varie azioni di fuoco — con schieramenti centrali o poco eccentrici — e una valutazione, in per cento, *non strettamente legata alla distanza*, delle possibilità di svolgere dette azioni da parte del mortaio da 120.

Azione di fuoco	Gruppo tattico		Brigata	
	Distanza (km)	Possibilità per mo. 120	Distanza (km)	Possibilità per mo. 120
Preparazione	2 - 4	100%	2 - 10	20%
Appoggio	2 - 4	100%	2 - 10	20%
Sbarramento	1 - 10 (1)	80%	2 - 15 (1)	20%
Interdizione vicina	5 - 10 (1)	30%	5 - 15 (1)	10%
Repressione	1 - 6	100%	2 - 8	80%
Controbatteria	non valutabile	0%	non valutabile	0%
Contromortai	2 - 10 (1)	50%	3 - 15 (1)	30%
Controcarri:				
— per concentramenti .	non valutabile	10%	non valutabile	10%
— per pezzo	1 - 1,5	0%	1 - 1,5	0%

(1) Zona di sicurezza ancora in atto.

In sintesi si può rilevare:

— per azioni a livello gruppo tattico la gittata del mortaio da 120 consentirebbe di assolvere, in buona misura, i principali compiti dell'artiglieria paracadutisti.

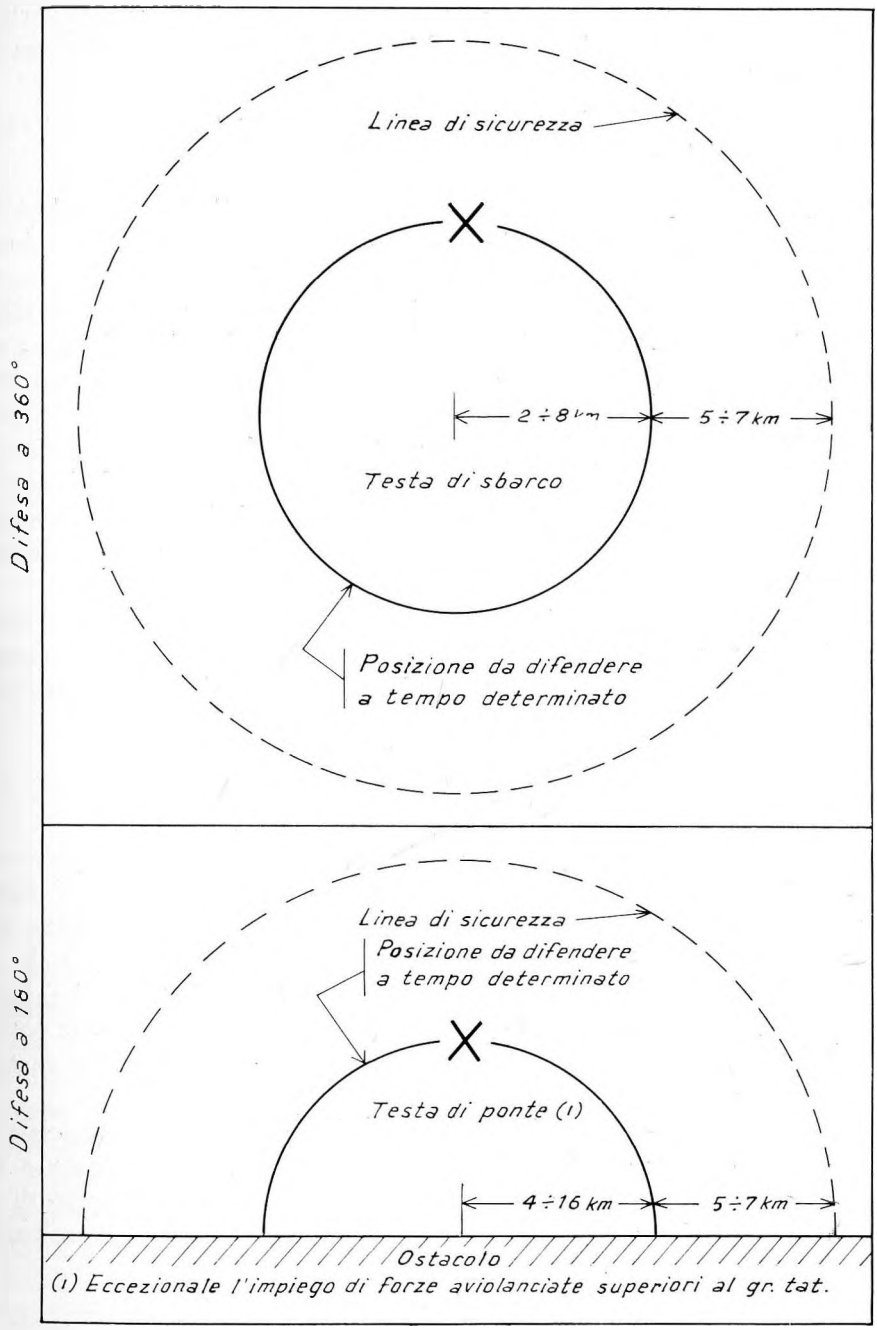

Difesa a 360°
Linea di sicurezza
2 ÷ 8 km
5 ÷ 7 km
Testa di sbarco
Posizione da difendere
a tempo determinato
Difesa a 160°
Linea di sicurezza
Posizione da difendere
a tempo determinato
Testa di ponte (1)
4 ÷ 16 km
5 ÷ 7 km
Ostacolo
(1) Eccezionale l'impiego di forze aviolanciate superiori al gr. tat.

Fig. 2.

Le deficienze rilevabili nelle azioni di fuoco d'interdizione vicina, di controbatteria e c/c potrebbero, in parte, essere compensate da una opportuna organizzazione del fuoco di sostegno all'azione del gruppo tattico e con decentramento di armi c/c;

— per azioni a livello Brigata, forse meno frequenti ma da non escludersi, la gittata del mortaio appare del tutto insufficiente.

E' evidente, comunque, che un esame condotto sulla base di valori numerici si riferisce a casi teorici che quasi mai nell'impiego dei paracadutisti trovano pratica attuazione (1). In questo quadro d'indeterminatezza aumenta l'importanza dei 4 km di gittata in più dell'obice da 105/14. Infatti, la difesa a tempo determinato è tanto più efficace quanto maggiore è la distanza alla quale inizia l'azione di logoramento e ritardo, azione basata, tra l'altro, proprio sull'intervento delle armi dotate di braccio più lungo. La superiore gittata dell'obice, inoltre, può costituire un elemento determinante per realizzare la coesione fra le unità paracadutisti, normalmente agenti ad elevate distanze reciproche, e per battere gli ampi spazi vuoti della zona di sicurezza il cui controllo è un fattore decisivo ai fini della tenuta di una testa di aviosbarco (2).

La limitata capacità c/c dei reparti paracadutisti, infine, unita alla scarsa profondità, o totale mancanza, dell'elemento minato in funzione anticarro, costituiscono il fattore di maggiore perplessità nel campo della sostituzione in esame.

5. - Possibilità di aviolancio.

Una delle remore delle operazioni di aviosbarco è costituita verosimilmente dalla difficoltà di reperire aerei da trasporto in misura sufficiente. Una diminuzione delle esigenze in tale campo può risultare di fondamentale importanza. Ne consegue che qualora la possibilità di aviolancio del mortaio comportasse, rispetto all'obice, un notevole minore impegno di aerei, potrebbero, al limite, passare in seconda linea le già rilevate deficienze in materia di gittata e di tiro c/c.

Come qualunque altro materiale il mortaio può essere aviolanciato su una piattaforma, in apposito contenitore o sull'automezzo destinato a trasportarlo. Per gli aerei C 119, attualmente impiegati per l'aviolancio di carichi pesanti, risulta valido il raffronto riportato nello schema a pagina seguente.

---

(1) Paradossalmente si suole affermare che nelle operazioni dei paracadutisti « il maggiore imprevisto è che si verifichi quanto previsto ».

(2) Si può rammentare che l'artiglieria italiana non ha totalmente sostituito il 105/22 con il 105/14 anche a causa della differente gittata.

Possibilità di lancio

Aerei C 119	Obice da 105/14	Mortaio da 120
N. 1	n. 1 obice n. 1 trattore CL/52 n. 8 colpi completi n. 6 paracadutisti	n. 2 mortai n. 2 CL/52 n. 6 paracadutisti oppure n. 1 mortaio n. 1 CL/52 n. 1 rimorchio da 1 t n. 63 colpi completi n. 6 uomini
N. 1	n. 252 colpi completi	n. 378 colpi completi
N. 4		batteria su 4 mortai da 120 senza mezzi di trasporto
N. 8 - 9		batteria su 4 mortai da 120 con relativi mezzi di trasporto
N. 12	batteria su 4 obici da 105/14 con relativi trattori	

Si può notare che il mortaio, inteso come arma, munizioni e mezzi di trasporto, non presenta, rispetto all'obice, quegli enormi vantaggi che sembrerebbero ad un esame superficiale. Una batteria di obici, al completo dei suoi mezzi, richiede attualmente per l'aviolancio 12 C 119; con gli stessi mezzi, ma armata con mortai da 120, ne richiederebbe 4 in meno: un numero praticamente irrisorio se confrontato alle molte decine di aerei necessarie per l'aviolancio di un gruppo tattico.

I vantaggi esisterebbero soltanto se si rinunciasse a priori alla possibilità di autotrasporto del reparto cioè ad una mobilità a terra dalla quale, per una unità di artiglieria, non si può prescindere in via normale. Per i mortai tale mobilità è ancora più importante, dovendo compensare la limitata gittata con la manovra degli schieramenti.

In sintesi, quindi, sembra potersi concludere che, per quanto ha tratto con l'aviolancio, il risparmio di aerei conseguibile con l'impiego del mortaio non è tale da giustificare a priori l'adozione di quest'arma al posto dell'obice.

6. - Conclusione.

In relazione alle esigenze normali di una G.U. paracadutisti:

— il mortaio da 120 non appare in grado di sostituire l'obice da 105/14, a meno di diminuire, in maniera non ammissibile, la possibilità di effettivo sostegno di fuoco;

— per operazioni di limitata entità e, in ogni caso, di livello inferiore al battaglione, tale sostituzione potrebbe essere accettata come soluzione di ripiego.

Non sembra inutile ribadire che queste conclusioni possono essere ritenute valide qualora, trattando il problema in esame, ci si riferisca strettamente a « sostituzione di arma con arma ».

E' evidente infatti che se, nel quadro della sostituzione, si apportassero varianti alla struttura organica del gruppo, il problema dovrebbe essere riesaminato.

Una possibile soluzione di compromesso potrebbe essere quella di conferire al gruppo paracadutisti la struttura mista su obici e mortai, a somiglianza di quanto attuato nel gruppo da montagna. Sarebbe così possibile impiegare volta a volta il tipo di arma più adeguato all'azione da svolgere. Tale soluzione presenta alcuni aspetti non del tutto convincenti, specie in relazione all'ambiente d'imprevisto in cui si svolgono le operazioni di aviosbarco. L'organico dell'artiglieria da montagna, infatti, risponde alle particolari condizioni di terreno e di ampiezza dei settori di competenza, nelle quali opera la specialità alpini, condizioni che implicano il frequente decentramento delle unità d'artiglieria fino ai minori livelli anche a scapito della manovra del fuoco. Nelle operazioni di aviosbarco tali condizioni non sembrano avere normale riscontro; oltre a ciò il limitato numero di artiglierie aviolanciabili impone di tenerle il più possibile accentrate e con schieramenti idonei ad effettuare la manovra del fuoco in tutto il settore d'azione; impone, cioè, bocche da fuoco di elevata gittata. Nell'ipotesi di struttura mista, inoltre, si dovrebbero esaminare i problemi relativi all'inserimento dell'unità mortai nel tiro di gruppo ed i problemi del rifornimento munizioni. Ma, più che altro, si dovrebbe rispondere all'interrogativo se non sia più conveniente mantenere per l'artiglieria l'attuale ordinamento e assegnare organicamente i mortai da 120 al livello battaglione paracadutisti, secondo quanto già attuato per gli altri battaglioni di fanteria.

Una soluzione ottimale, infine, potrebbe essere quella di prevedere per il gruppo paracadutisti un doppio armamento di obici e mortai. I vantaggi che ne deriverebbero sono evidenti. Per contro si creerebbe una serie di problemi connessi con i materiali, specie munizioni, e l'addestramento del personale. Problemi, questi, che, considerando l'economicità del mortaio da 120 e la sua diffusione fra le unità dell'Esercito nonchè « le doti di fondo » dei paracadutisti, non appaiono, a priori, insolubili.

RIFLESSI DELLA EVOLUZIONE INDUSTRIALE SUGLI ASPETTI QUALITATIVI E QUANTITATIVI DEL RECLUTAMENTO DEI SOTTUFFICIALI SPECIALIZZATI

Ten. Col. f. (b) s.SM Domenico Corcione
Magg. f. t.SG Pasquale Fedele **Magg. f. t.SG Bruno Bruni**

PREMESSA.

Il problema del reclutamento in genere e quello degli specializzati in particolare costituisce argomento di attualità presso tutti gli eserciti. Da qui l'importanza dei sottufficiali specializzati nel tessuto ordinativo dell'organismo militare. L'Esercito può essere paragonato ad una grandissima industria nella quale i problemi di natura tecnica assumono dimensioni di vasto raggio ed i cui Quadri, oltre ad una preparazione professionale generale e a spiccate qualità morali quali profondo senso del dovere, amor patrio, spirito di disciplica e senso di responsabilità, devono possedere, sempre in più ampia misura, una specifica qualificazione e, conseguentemente, una conoscenza profonda e capillare della vasta gamma dei materiali da impiegare.

Un tempo il sottufficiale era l'indispensabile punto di sutura di una struttura rigida. Il nome stesso « Serragente », da cui per contrazione « Sergente », ne definiva la funzione, che era in sostanza quella di esecutore di ordini (1). Che avesse una cultura limitata non era una grave lacuna, purchè fosse in possesso di peculiari doti di autorevolezza e di elevato senso del dovere.

Oggi le cose sono notevolmente cambiate. Le minori unità hanno acquistato, per effetto delle sempre maggiori disponibilità e complessità delle armi e dei mezzi, un'autonomia operativa e tecnica che sino a non molto tempo fa era inimmaginabile.

GENERALITÀ.

Il fatto più significativo della nostra storia recente è la trasformazione industriale di buona parte delle strutture economiche.

---

(1) L'etimologia comune del vocabolo « Sergente » ne pone la derivazione dal latino *sèrviens*, termine ancor più esplicitamente riferito a originarie funzioni esecutive. (*N. d. R.*).

Il periodo in cui viviamo è infatti caratterizzato da una progressiva e profonda evoluzione della economia nazionale che, un tempo prevalentemente agricola, si va rapidamente trasformando in industriale.

Il processo non è ancora concluso; attualmente si può soltanto tentare di descrivere nei suoi riflessi qualcosa che è ancora fluido e ipotizzare soltanto delle prospettive.

Quali le conseguenze più appariscenti per il tema proposto? E' indubbio che l'odierna evoluzione porta ad un regime concorrenziale. Qualsiasi complesso industriale, se vuole sopravvivere e progredire, deve essere in concorrenza con gli analoghi complessi nazionali ed esteri, sia nella qualità della produzione e nella individuazione di nuove tecniche e procedimenti, sia nella ideazione e creazione di nuove apparecchiature di concezione sempre più evoluta e perfezionata.

Tale fatto impone, conseguentemente, la ricerca sempre più incessante di personale specializzato e di alta qualificazione tecnica, in grado cioè di soddisfare prontamente la domanda e di adattarsi alla continua evoluzione.

Infatti negli ultimi anni, nel settore operaio, la percentuale numerica dei manovali comuni e dei manovali specializzati impiegati nelle imprese ha subito un vero tracollo mentre è più che raddoppiata quella degli operai qualificati e specializzati. Tale fenomeno ha indotto le imprese ad allargare la base del reclutamento del proprio personale e nel contempo ad impiantare scuole di qualificazione e riqualificazione per tecnici dei diversi settori.

In tale processo evolutivo operano le FF. AA. che, in concorrenza con le industrie ed attraverso una capillare attività informativa e propagandistica, ricercano il proprio personale da specializzare per la formazione dei sottufficiali. Esse rappresentano, nei riguardi del mondo del lavoro, prima un concorrente nel campo dell'assunzione del personale e dopo una fonte di elementi specializzati.

Reclutamento dei sottufficiali specializzati.

La maggioranza degli allievi dei corsi per sottufficiali specializzati proviene da quella aliquota di cittadini che ha abbandonato gli studi con la licenza media o titoli equivalenti e, successivamente, ha svolto attività marginali nel campo delle piccole imprese a carattere artigianale, ma ancora non si è inserita completamente nel mondo del lavoro industriale.

Proviamo ora a suddividere questi giovani in relazione all'interesse che li conduce nei ranghi della istituzione militare. Una aliquota, purtroppo modesta, si arruola perchè spinta da sincera « vocazione militare », un'altra perchè considera la carriera militare un impiego più sicuro rispetto a quello che può offrire un'industria ed infine un'ultima aliquota accetta di vestire volontariamente l'uniforme perchè spinta dal desiderio di conseguire una qualificazione.

A specializzazione conseguita ed ultimati gli obblighi di leva, buona parte dei giovani che erano stati indotti ad arruolarsi solo da tale aspirazione abbandona la via intrapresa lasciando l'Esercito. Questa situazione fa assumere all'organismo militare la funzione di concorrente delle industrie e nello stesso tempo di fonte erogatrice nel campo del personale specializzato.

Quali sono le cause di questa duplice veste dell'Esercito nei confronti delle imprese industriali?

La risposta a questa domanda non può essere che una.

L'Esercito nel campo dell'assunzione del personale ha minore competitività delle industrie.

Infatti, queste ultime offrono al lavoratore più allettanti prospettive di benessere materiale che possono sintetizzarsi in:

— garanzia di occupazione: i licenziamenti dovuti a dissesti o fallimenti, che facevano preferire un tempo una sistemazione statale sicura, a causa dell'associazione delle industrie in complessi e della loro importanza nel settore economico della Nazione, rimangono solo come un triste ricordo;

— stabilità di sede, che significa definitiva sistemazione della famiglia, possibilità di sviluppare rapporti umani più accentuati, minore crisi per i figli per quanto ha attinenza a studi e futura occupazione;

— continuo miglioramento e adeguamento delle leggi sociali, che camminano di pari passo con l'evoluzione in favore dei lavoratori, con creazione di istituzioni collaterali agli stabilimenti, quali: asili nido per i figli dei dipendenti, mense aziendali la cui quota di partecipazione è simbolica, servizio trasporti, assistenza medica diretta, scuole specialistiche interne, ecc.;

— possibilità di svolgere lavoro straordinario remunerato;

— orari di lavoro definiti;

— possibilità di carriera o, in assenza di ciò, adeguamenti salariali in funzione degli anni di servizio.

Per contro le posizioni di svantaggio che l'Esercito ha oggi, rispetto all'industria, sono di carattere materiale e morale.

Le retribuzioni meno elevate, la disciplina, gli orari di lavoro più prolungati e comunque non definibili a priori, le condizioni di vita disagiate proprie della carriera militare, la selezione per accedere al servizio permanente, le limitazioni ed i vincoli della vita privata dei singoli quali i limiti di età per contrarre matrimonio, i trasferimenti di sede, ecc., sono i principali svantaggi materiali della vita del sottufficiale rispetto alle possibilità offerte dall'industria.

Tali svantaggi, alcuni dei quali insopprimibili perchè insiti nella stessa vita militare, sono spesso accentuati dalla concezione sempre più materialistica della vita e dalla indifferenza della Nazione per i problemi delle Forze

Armate, indifferenza che spesso sconfina nella scarsa considerazione in cui sono tenuti i suoi membri.

In questo complesso di elementi negativi, alcuni dei quali eliminabili, vengono, conseguentemente, quasi del tutto annullati quegli aspetti di vantaggio concreti che ancora oggi l'Esercito può offrire al potenziale candidato. Essi consistono nella possibilità che ha l'Esercito di garantire ai giovani aspiranti una specializzazione senza alcuna spesa e la certezza dell'avvenire in quanto è in grado di offrire un impiego più sicuro di quello di un qualsiasi complesso industriale per solido che sia.

Per fronteggiare questa situazione, lo SME, già da alcuni anni, ha adottato provvedimenti (circ. 980/082501 e 1200/082101 e legge n. 447) tendenti a facilitare l'immissione di giovani nei ruoli dei sottufficiali specializzati che si basano sui seguenti concetti:

— allargare la base di reclutamento per assicurare il necessario afflusso quantitativo e migliorare la selezione del personale;

— abbassare l'età minima di reclutamento per attingere direttamente alle classi dei giovani che, avendo appena terminato il periodo di istruzione obbligatoria, non si sono ancora saldamente inseriti nel mondo del lavoro;

— migliorare lo stato e il profilo di carriera (1) per l'intera categoria sottufficiali, contenendo così i cali dovuti a mancate rafferme che caratterizzano in genere le varie branche di specializzazione ed, in particolare modo, quelle a tono più pregiato;

— aggiornare le infrastrutture addestrative.

Inoltre nel 1965, nell'intento di assicurare ai sottufficiali in servizio permanente una solida base comune di preparazione e allo scopo di elevare il tono e il prestigio della categoria, ha disposto l'unificazione del ciclo formativo per tutti gli allievi sottufficiali con la creazione della Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo.

Questi provvedimenti, unitamente ad una attiva propaganda, hanno dato inizialmente risultati positivi che ora però non sembrano più adeguati alla sempre più serrata concorrenza dell'industria privata.

---

(1) *Carriera:*

— promozione a caporale: al compimento del 3° mese;

— promozione a caporalmaggiore: al termine del corso formativo di base (7 mesi);

— nomina a sergente: al compimento del 12° mese di ferma;

— nomina a sergente maggiore e trasferimento in servizio permanente: dopo 30 mesi di permanenza nel grado di sergente.

Complessivamente, dall'arruolamento alla nomina a sergente maggiore in servizio permanente, intercorrono 42 mesi (3 anni e 6 mesi); pertanto, essendo l'età media degli arruolati di 18 anni, i giovani meritevoli all'età di poco più di 21 anni possono avere già acquisito il grado di sergente maggiore in sp.

Infatti, negli ultimi anni, si è verificata una costante diminuzione delle domande di ammissione ai corsi per sottufficiali specializzati e un progressivo aumento di elementi provenienti da zone scarsamente industrializzate.

In particolare:

— la ripartizione per *regioni d'origine* (*grafico 1*) consente di stabilire che la massa dei giovani che hanno presentato domanda per l'ammissione alla frequenza dei corsi, appartiene all'Italia meridionale e insulare. Si è passati dal 59,8% di meridionali del 1° corso (1966) al 70,09% del 9° corso;

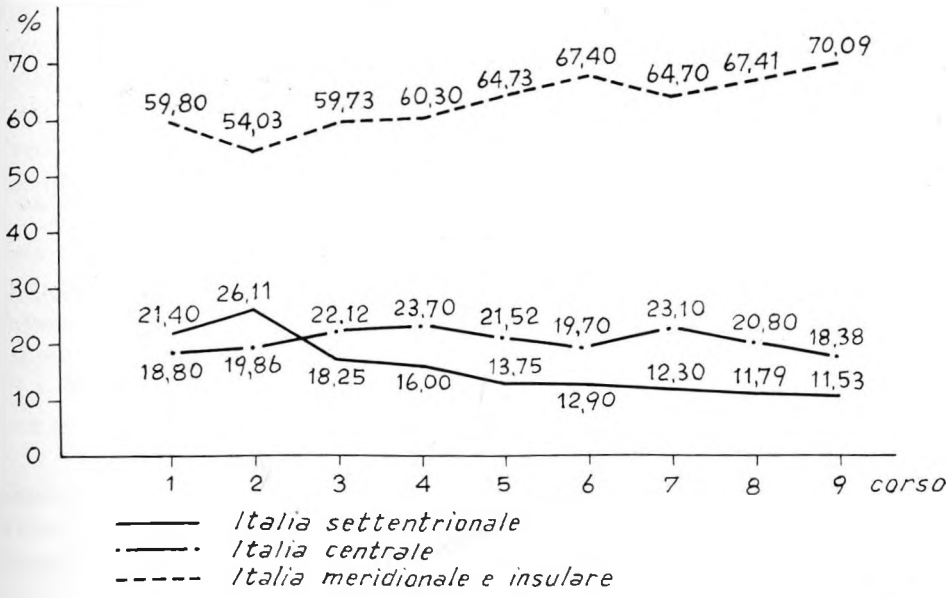


Grafico n. 1.

— il *titolo di studio* (*grafico 2*) ha subìto una flessione di qualità; dal 22,73% di giovani del 1° corso con titolo superiore alla scuola media si è passati al 2,80% del 9° corso.

Parimenti è aumentato il numero di coloro che possiedono la sola licenza elementare: dall'11% del 1966 al 17,60% del 1969.

Si è registrata una diminuzione delle domande: dalle 4000 unità del 1° corso al valore medio ancorato alle 2000 del 3° corso e successivi. La flessione sembra peraltro giustificata da due ordini di incidenze:

— il graduale assestamento economico post congiunturale che presenta quale ineluttabile corollario la minor competitività delle sistemazioni in ambito statale;

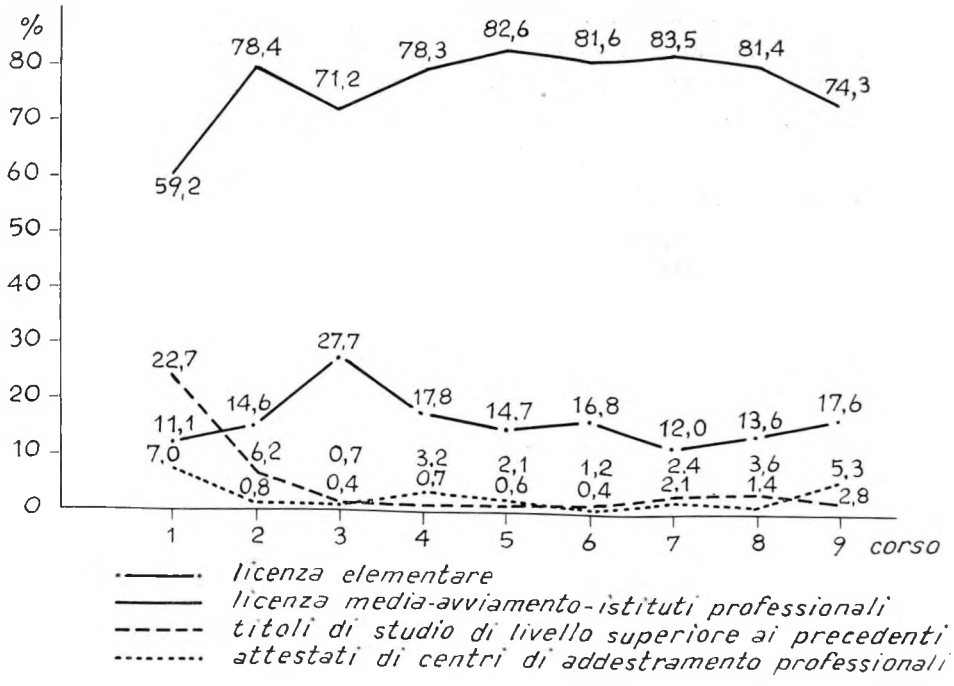


Grafico n. 2.

— l'accumulo di domande determinate dal notevole lasso di tempo concesso per la presentazione delle domande degli aspiranti al 1° corso e dalla giustificata attesa per l'inizio di un nuovo tipo di ciclo formativo unificato presso la Scuola A.S. di Viterbo.

I pochi dati citati consentono, comunque, di asserire che oggi l'Esercito attraversa una fase delicata del reclutamento dei sottufficiali specializzati e, se non è possibile individuarne con certezza tutte le cause, sembra verosimile pensare che, almeno in parte, il fenomeno sia da attribuire al nuovo clima sociale ed economico dell'era del progresso tecnologico.

Quali azioni può intraprendere l'organismo militare, di quali strumenti può disporre per fronteggiare la crisi o almeno per non rimanerne sorpreso o scavalcato? Si tratta di un quadro di vaste proporzioni che implicherebbe una trattazione specifica altrettanto vasta.

E' certo che le autorità competenti dovranno indirizzare opportunamente gli sforzi e approntare i mezzi più idonei per adeguarsi ai mutamenti e prevederne la portata.

Il problema del personale, del suo reclutamento, della sua formazione tecnica è uno dei tanti che rientra in questa evoluzione. Un ritardo nella pre-

visione dei fenomeni che si accompagnano a tale rivoluzione sociale potrebbe compromettere la disponibilità qualitativa e quantitativa dei sottufficiali specializzati.

Conclusione.

I provvedimenti tendenti ad accrescere il reclutamento dei sottufficiali specializzati sono stati dettati alcuni anni fa da una ampia e corretta impostazione del problema. La riprova di ciò è nel fatto che anche le grandi imprese industriali hanno adottato analoghe misure per soddisfare la maggiore necessità di personale specializzato e cioè la dilatazione della base di reclutamento e l'istruzione in proprio del personale. Se l'Esercito non ha ottenuto gli stessi risultati delle industrie le cause sono da ricercarsi nella constatazione che le imprese private hanno potuto sostanziare i loro provvedimenti ordinativi con un trattamento economico più vantaggioso e con condizioni di lavoro meno onerose.

La soluzione del problema, pertanto, risiede, almeno in parte, nel miglioramento della competitività nei confronti dell'industria e questo si può ottenere, non solo agendo sul fattore economico, ma anche con appropriata opera di propaganda e di informazione delle masse, svolta dall'Esercito ma soprattutto dagli organi politici.

Non si può dimenticare, infatti, che ogni problema di reclutamento è un problema di politica militare.

A tale proposito può risultare interessante la conoscenza delle fonti di informazioni attraverso le quali gli aspiranti all'ammissione alla Scuola di Viterbo hanno potuto orientarsi alla frequenza dei corsi di specializzazione (*grafico 3*).

Da osservare, inoltre, che oggi il materiale umano su cui può contare la Nazione per la formazione di buoni sottufficiali esiste. I potenziali allievi, infatti, possiedono più che in passato i requisiti culturali per conseguire le specializzazioni che interessano l'Esercito.

A questo punto, potrebbe sembrare che l'evoluzione industriale abbia inciso negativamente sul reclutamento dei sottufficiali specializzati. Corre l'obbligo però di precisare che una industria evoluta costituisce, per una Nazione, al pari delle Forze Armate, un elemento di potenza di primo ordine. Si può asserire inoltre che un Esercito veramente moderno non può sussistere se alle spalle non ha una società industrializzata ed evoluta. Questo, non solo perchè abbisogna del necessario sostegno tecnico, ma anche per le difficoltà in cui si verrebbe a trovare per quanto attiene al reclutamento ed alla istruzione del personale specializzato, di leva ed in servizio permanente. La sconfitta dell'Esercito egiziano nell'ultima campagna contro Israele, dovuta anche alle deficienze qualitative del personale arabo, può confermare questo assunto.

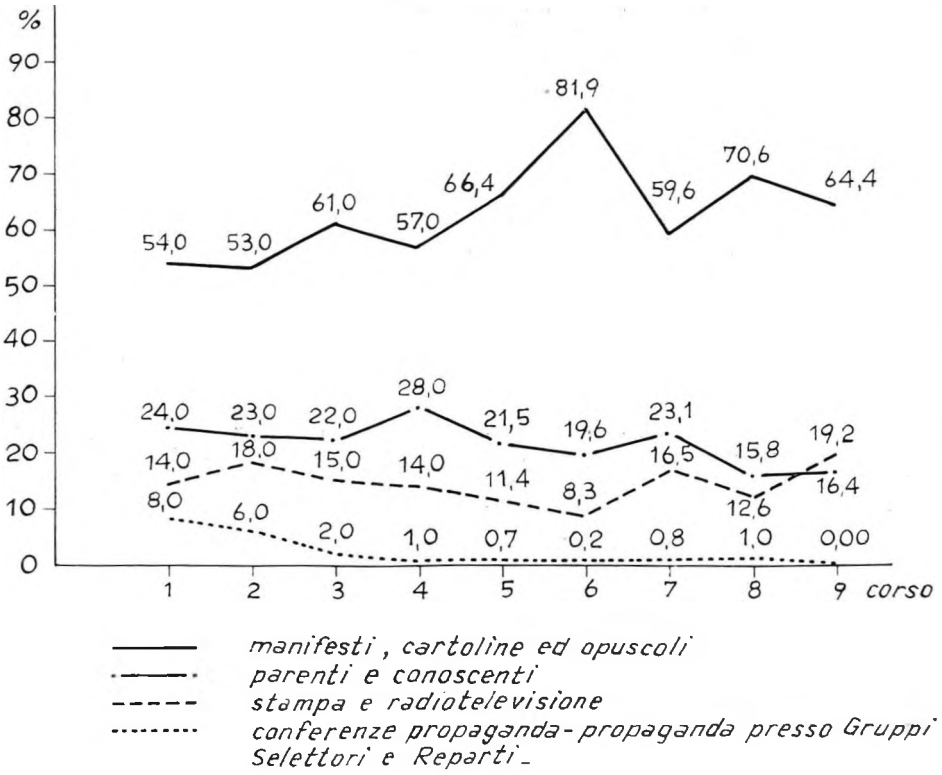


Grafico n. 3.

Si può concludere, pertanto, affermando che l'evoluzione industriale non è di per sè un elemento negativo nei riguardi del reclutamento. Tuttavia essa ha prodotto una richiesta sempre maggiore, da parte delle industrie, di personale qualificato e altamente specializzato determinando una situazione di concorrenza nella quale l'Esercito rischia, specie per quanto riguarda il prossimo futuro, di vedere diminuire progressivamente la sua competitività nei confronti dell'industria. Questo si risolverebbe nel reclutamento di elementi insufficienti dal punto di vista quantitativo e aventi un livello troppo basso di cultura di base.

In sintesi:

Lo sviluppo industriale ha determinato il sorgere di una vasta gamma di attività nelle quali un numero sempre maggiore di giovani trova possibilità di apprendistato e di lavoro. Ne deriva che l'Esercito può contare, per le sue necessità, su elementi più preparati, talchè è lecito affermare che tale evoluzione, in concomitanza con altri fattori, quali il progresso sociale e

l'estensione dell'obbligo scolastico, potrebbe avere senz'altro effetti positivi sulla qualità dei sottufficiali specializzati.

Per contro lo stesso fenomeno ha creato un numero sempre più vasto di posti di lavoro e condizioni sempre più favorevoli per i lavoratori per cui si è avuto un decadimento quantitativo e, conseguentemente, qualitativo degli aspiranti.

Se le condizioni offerte dalle Forze Armate rimangono statiche è evidente che l'evoluzione industriale continuerà ad avere una influenza negativa sul reclutamento.

Studi recenti, relativi al riordinamento dei ruoli e al reclutamento ed avanzamento dei sottufficiali, tendenti a migliorare le possibilità di carriera, dimostrano che il problema non è sfuggito, e non lo poteva, alle autorità competenti.

Si ritiene necessario insistere soprattutto sulla opportunità di un'adeguata opera di propaganda a sostegno dei valori militari in generale e tendente, in particolare, a rivalutare psicologicamente la categoria dei sottufficiali, concretizzando tale rivalutazione anche nel campo materiale con un sostanziale aumento dell'indennità di specializzazione nel grado iniziale e con una differenziazione progressiva della sua entità via via che il sottufficiale progredisce nella carriera.

STANDARDIZZAZIONE PER ESAUSTIONE

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

1. - Considerazioni generali.

Il titolo accosta un neologismo piuttosto brutto a un termine suggestivo e celeberrimo.

Naturalmente, nel nostro caso, con « esaustione » si vuole intendere un procedimento volto a dare soluzione al problema in esame con il numero più limitato possibile di scelte concrete, in ricordo dell'azione riduttiva del grande scienziato di Cnido, Eudosso, il quale, correndo il III a.C., seppe eliminare, nelle matematiche, il ricorso all'infinito, che era stato oggetto dell'insidiosa critica di Zenone e di Democrito.

Ciò può valere a indicare, sin dall'inizio, il carattere forzatamente utopico del discorso che si intende affrontare, sulla possibilità di standardizzazione dei mezzi, nel particolare campo della motorizzazione militare.

Occorre però subito precisare che *utopia* non significa irrealtà. Procedere utopicamente significa solo offrire a specchio del reale — quando i fatti, sotto la combinazione di molteplici spinte diverse, divengono o intricati o confusi o pesanti — una costruzione volutamente pensata in assenza di quelle spinte che, nella realtà fattuale, hanno finito per divenire determinanti o vincolanti. In altri termini, secondo la tecnica ormai divulgata e praticata dai gruppi dei futuribili (1), si tratta di pervenire a una costruzione *non* localizzata (2) *ma* tecnicamente possibile... o quasi; fattore, quest'ultimo, che diversifica la odierna utopia — di orientamento o di progettazione — dall'antica, liberamente fantastica.

Per venire direttamente in argomento, è noto a tutti — ma soprattutto a quanti debbono occuparsi di approvvigionamenti, rifornimenti, riparazioni — quale sia in termini di difficoltà e di costo, l'influsso esercitato dalla presenza

---

(1) Da quest'anno è pubblicata, in Italia, la rivista « Futuribili » consociata al gruppo francese della più anziana « *Futuribles* ». Si tratta, del resto, di una tecnica correntemente utilizzata dagli SM degli eserciti più evoluti in sede di studio preliminare dei cosiddetti *standard di sistema* la cui definizione, come noto, deve precedere la progettazione dei singoli componenti (siano questi armi, mezzi o apparati).

(2) Intendendo il luogo sia in senso geografico, come stato o gruppo di stati, sia come sistema concreto di disponibilità pratiche, economiche, industriali, ambientali, ecc.

di mezzi appartenenti a moltissimi tipi, fabbricati in lotti compatti e coevi, ciascuno di non moltissime unità (1). E' peraltro evidente come la realtà (politica, economica, ecc.) continuerà ovunque ad agire negativamente sulle possibilità di realizzare, ai fini militari, una gamma ridottissima di tipi di mezzi e delle relative parti (2). Anche dove fosse disponibile un adeguato organismo tecnico - produttivo militare (una specie di Arsenale a largo spettro di competenze), capace di esercitare una decisa azione catalizzatrice sulla progettazione dei prototipi — studiati integrando i diversi fattori: armamento, motorizzazione, trasmissioni, protezione, sicurezza, condotta, trasportabilità, elettronica, ecc. — e sulla determinazione delle relative tecniche di produzione, di approvvigionamento e di manutenzione (3), una decisa standardizzazione risulterebbe estremamente difficile; proprio per questo motivo, e cioè per l'impossibilità di pervenire a una standardizzazione drastica in linea pratica, può sembrare utile, nel campo in esame, il ricorso alla tecnica del modello utopico.

---

(1) Si pensi, a esempio, alla determinazione statistica dell'esigenza di parti di ricambio, effettuata analizzando, poniamo per un anno, il fabbisogno di poche decine di automotomezzi della stessa età e tipo. Non appena faticosamente determinati i valori, questi si mostreranno non rispondenti perchè dovranno essere applicati a una classe di mezzi in corso di ulteriore invecchiamento e, quindi — ai fini della esigenza di ricambi — diversa da quella studiata.

(2) Gli stessi accordi di standardizzazione internazionali, pur necessari, presentano, come rovescio della medaglia, un effetto perturbante sulla eterogeneità dei mezzi in servizio perchè mentre da un lato debbono seguire l'evoluzione della tecnica (attraverso successivi aggiornamenti) dall'altro non possono, ovviamente, tenere pieno conto delle esigenze e delle caratterizzazioni dei mezzi già in servizio presso ciascun membro del gruppo. Il sacrificio e la spesa maggiori verranno perciò, almeno in senso relativo, a incidere proprio sugli organismi minori e meno ricchi e quindi più diversificati, dove provocheranno, anzi, ulteriori diversificazioni, per l'impossibilità, economica, di dichiarare fuori servizio ed esitare i mezzi non standardizzati ancora efficienti e di approntare i mezzi standardizzati così tempestivamente da risultare sempre pienamente rispondenti alla inevitabile evoluzione della norma.

(3) L'approvvigionamento da preferire, in sede teorica, considerando esclusivamente la facilitazione di esercizio, di un « tipo » di automezzo sarebbe quello che — determinati la durata *ottimale* di servizio del mezzo (in anni) e il fabbisogno complessivo (in numero) — proceda agli acquisti per lotti annuali pari al rapporto tra fabbisogno complessivo e durata. A partire da un numero di anni pari alla durata — continuando l'approvvigionamento e ponendo « fuori servizio » ed esitando i mezzi che abbiano raggiunto il limite di età previsto — ovviamente si avrà una classe piena e omogenea (*numero* pari al fabbisogno ed *età media* dei mezzi costante e pari a metà della durata) con conseguente richiesta di parti di ricambio stabilizzata.

Naturalmente non sempre è possibile, in pratica, applicare i suggerimenti della « teoria delle decisioni » applicata in campo aleatorio attraverso i noti metodi delle *file di attesa* (per evitare code e ingorghi) degli *stock* (per far fronte alle richieste anche straordinarie immagazzinando il minimo di materiale) e dei *rimpiazzi* (per determinare il momento in cui la sostituzione del mezzo rende minima la spesa complessiva di acquisto, manutenzione, immobilizzazione, esercizio).

Converrà quindi tentare un primo approccio in materia. Non occorre neppure ribadire che lo scopo della nota non è quello di pervenire al modello auspicato, operazione possibile solo attraverso un lavoro di gruppo svolto in sede opportuna e preceduto e seguito da un dibattito il più approfondito ed esteso, ma quello di avviare il discorso in argomento attraverso la provocazione di proposte che debbono essere lette solo a titolo largamente esemplificativo e orientativo (1).

2. - Standardizzazione dei mezzi della motorizzazione.

a. *Il principio di esaustione.* Questo principio, come già accennato, viene qui applicato nel senso che i mezzi proposti (appunto perchè suggeriti solo a titolo di prima larghissima approssimazione e al fine di avviare il dibattito in termini concreti) si limiteranno a quelli giudicati appartenenti alla categoria dell'*indispensabile*, sacrificando ampiamente le categorie del necessario e dell'utile. Altrettanto trascurati saranno i mezzi speciali, per i quali basterà riaffermare l'esigenza di derivarli, per quanto possibile, da quelli indispensabili, e prodotti in larga serie.

Si accennerà, prima, ai mezzi destinati a operare in aree pianeggianti, successivamente, a quelli destinati ad operare in aree montane.

b. *I mezzi destinati a operare in aree pianeggianti.* Poichè in un discorso intorno a un modello utopico, le idee eretiche — a un livello iniziale di trattazione — non presentano... alcun rischio, nella categoria dei mezzi destinati a operare in aree pianeggianti, sarà tenuto conto di un vecchio indirizzo di pensiero che mira a fondere, nel mezzo da combattimento, armamento polivalente, capacità anfibie e possibilità di trasporto sia ai fini del combattimento sia ai fini logistici.

Anche accettando dimensioni piuttosto generose (7,50; 3,12; 1,87 m) la esigenza anfibia impone un peso massimo non superiore a 25 t (2). Entro tali limiti è pensabile di poter realizzare, verso gli ultimi decenni del secolo, un

(1) Indirizzi e studi recenti in campo metodologico (vds., a es., Falco Accame, Rivista Marittima n. 2, 1968 e Rivista Militare n. 3, 1969) hanno riabilitato il valore del « pre - concetto » (o « pre - supposto » o « pre - giudizio ») inteso come modello iniziale di soluzione approssimato, intuitivo ed utopico in larga parte, da utilizzare come elemento di partenza per pervenire, attraverso l'analisi dei fattori svolta secondo i principi della retroazione e della circuitazione, per approssimazioni successive, al « concetto » (o « ipotesi di lavoro finale », o « soluzione finale »).

(2) Vds. il pregevole studio di Giannettini G. « I mezzi corazzati leggeri », Rivista Militare 7 - 8, 1967, che suggerisce interessanti considerazioni in argomento (riferite ovviamente a una situazione non estrapolata nel tempo come quella delineata nel corso della presente nota); nonchè l'articolo del Colonnello Zeigler R. P. « Il veicolo meccanizzato da combattimento », Military Review, luglio 1966, dove è scritto « ... abbiamo

mezzo cingolato e corazzato — adatto alla navigazione sia lenta, flottante o immersa dinamicamente a quota *Schnorchel*, sia veloce in assetto scivolante — dotato di bassa torretta munita di un'arma principale, a tiro rapido (a canna liscia) capace di lanciare proietti autostabilizzanti propulsi e semiautopropulsi sia balistici, per il tiro contro obiettivi fissi, sia guidati, per il tiro contro obiettivi mobili aerei e corazzati (si pensi al missile *Shillelagh* da circa 150 mm c/c e ai missili c/a delle classi del *Red-eye,* dell'*Harpy* e del *Blow-pipe*). Tale mezzo, dotato di guida nei due sensi e di verricelli e prese di forza e di moto, dovrebbe avere equipaggio di 3 persone e poter trasportare una squadra di 6 assaltatori e 3 passeggeri (eventuali, rappresentati da un equipaggio di ricambio o da personale di comando) sino a un totale di 12 posti. Ai fini logistici dovrebbe poter azionare un rimorchio a un asse a ruote motrici (tramite presa di moto) e, con un congegno applicabile mediante quei particolari ganci a scomparsa denominati *twists*, dovrebbe poter trainare un semirimorchio a piattaforma, a due assi, sdoppiabile, così da poter trasportare, in unico carico, il contenitore *standard* da 40 piedi (o 2 da 20′, o 4 da 10′) o, mediante due motrici, il contenitore da 20′ (o 2 da 10′).

Pari armamento e pari capacità di trasporto dovrebbero caratterizzare un mezzo blindato a ruote, a due assi, analogo all'autoblinda svizzera Movag, ma in edizione anfibia e con peso corrispondente, all'incirca, a metà di quello del mezzo corazzato cingolato. Tale veicolo dovrebbe risultare prezioso non solo per i consueti compiti di esplorazione e ricognizione, ma anche per la difesa c/a e antiguerriglia delle colonne di rifornimento.

Ai mezzi da combattimento potrà aggiungersi un trattore a 2 assi per semirimorchi, se possibile dotato di ampia cabina e di verricello e presa di forza e di moto, meglio se identificabile con un mezzo di largo uso civile da offrire ai trasportatori con sgravi fiscali (1).

Sempre nel quadro della standardizzazione, un unico tipo di pneumatico *combat* dovrebbe equipaggiare tutti i mezzi ruotati (autoblindo, trattore, rimorchio, semirimorchio) dei quali si è fatto cenno.

Anche i motori, diesel (per le positive caratteristiche energetiche, a pari peso e volume, del gasolio rispetto ad altri carburanti) o policarburante (2)

---

bisogno di un veicolo meccanizzato da combattimento ... che sia nello stesso tempo un veicolo corazzato per il trasporto del personale, un'arma contro mezzi meccanizzati, un veicolo per il sostegno diretto di fuoco e un mezzo di assalto o di combattimento ». Naturalmente è una tesi non incontroversa. Vds., ad esempio, Maggiore Generale Autton W. M. « Il futuro dei corazzati », *Journal the Royal United Service Institution*, maggio 1968.

(1) In relazione al carattere « futuribile » dello scritto non sembra eccessivo prevedere negli ultimi decenni del secolo, per i traini stradali, pesi massimi di 60 t, pesi per asse sino a 15 t, e limite di 18 m di lunghezza esteso anche agli articolati.

(2) Il carattere orientativo della nota consente di non fare cenno dei motori a rotore, a turbina, elettrici alimentati da cellula di Bacon o da altri ritrovati, ecc.

dovrebbero essere sviluppati facendo ricorso a un cilindro standard, così da avere, a esempio:

— motore a 4 cilindri orizzontali contrapposti, raffreddato ad aria, da 200 cavalli per il trattore (elettrogeni, ecc.);

— motore a 6 cilindri da 300 cavalli per autoblindo;

— motore a 12 cilindri da 600 cavalli per carro armato.

In definitiva la gamma dei mezzi militari destinati a operare in aree pianeggianti si ridurrebbe a:

— veicolo corazzato cingolato da combattimento;

— veicolo ruotato blindato da combattimento;

— rimorchio a 1 asse, a ruote motrici, a piattaforma, per contenitore da 10 piedi;

— semirimorchio a 2 assi a piattaforma per contenitore da 40 piedi, sdoppiabile in due semirimorchi a un asse, a piattaforma, per contenitore da 20 piedi, accorciabili, per contenitore da 10 piedi;

— contenitori da 10, 20, 40 piedi di tipo diverso (1).

c. *I mezzi destinati a operare in aree montane*. Il mezzo base della motorizzazione montana potrebbe essere sviluppato, in analogia a quanto ormai praticato in campo civile, intorno a un piccolo trattore a un solo asse (motore, possibilmente diesel o policarburante, 2 cilindri orizzontali contrapposti, raffreddato ad aria, da circa 25 cavalli) guidabile anche da terra.

Questo trattore, munito di prese di forza e di moto, dovrebbe poter essere unito a un rimorchio leggero a piattaforma, a 1 asse, a ruote motrici. Il rimorchio, attrezzabile con cingoli da neve, potrebbe essere utilizzato sia come affusto di armi, sia come supporto di un contenitore (in edizioni diverse: per carichi secchi e liquidi, *shelter* per radio o radar, frigorifero, cucina, ecc.), fissabile al rimorchio a piattaforma mediante *twists* e di dimensioni modulari rispetto all'interno dei contenitori della serie standardizzata. Il trattore dovrebbe anche poter essere utilizzato per l'attivazione di utensili, macchine e attrezzi diversi (seghe, pompe, scavatrici, compressori, dinamo o alternatore, ecc.) e quale motore per teleferiche, verricello, idrogetto, ecc.

Per l'utilizzazione promiscua anche in aree pianeggianti potrebbe essere previsto, infine, un piccolo mezzo blindato leggero, dotato di prese di forza e di moto, con possibilità di guida nei due sensi (a quattro posti, 2 per ciascun

---

(1) In relazione ai principi enunciati, anche i cassoni, i triribaltabili e gli « attrezzati » (per trasporto di persone, ambulanza, posto comando, frigorifero, cucina, bagno, spaccio, officina, magazzino, ecc.) dovrebbero essere ricavati utilizzando contenitori standa o telai di supporto corrispondenti a quelli di tali contenitori, così da poter essere fissati, mediante *twist*, al rimorchio o al semirimorchio.

verso). Tale mezzo, con altezza libera dal suolo variabile, dovrebbe poter essere utilizzato con il rimorchio leggero a un asse ed adottare le stesse ruote *combat* del trattore da montagna e del rimorchio leggero. Potrebbe essere equipaggiato da 2 motori del trattore da montagna (uno per ciascun asse). In epoca di *combat de melange* non sarà infatti prudente ricorrere ad autovetture da ricognizione del tutto sprovviste di protezione e non munite di armamento utilizzabile dall'interno.

In definitiva la gamma dei veicoli destinati ad operare in aree montane risulterebbe estremamente ristretta e comprenderebbe:

— un trattore a 1 asse, guidabile anche da terra, con motore a 2 cilindri raffreddato ad aria, da 25 cavalli;

— un rimorchio leggero, a piattaforma, a 1 asse con ruote motrici, collegabile al trattore;

— un contenitore, in diverse edizioni, per merci solide e liquide e per usi speciali, applicabile al rimorchio leggero;

— un piccolo e leggero mezzo blindato, bimotore, a 2 assi, da ricognizione (1).

3. - Conclusione.

Non si ritiene necessario richiamare l'attenzione sul carattere approssimato che deve essere attribuito alle singole proposte avanzate.

E' evidente che molte delle ipotesi enunciate — come, a es., quella di poter pervenire a motori diesel o policarburanti anche nel campo delle piccole potenze — sono, e per molti anni potranno ancora risultare, accettabili solo nel quadro di un modello utopico, costruito secondo la tecnica dei *futuribili*. Considerazioni analoghe potrebbero valere, in campo pratico, sulla possibilità di giungere effettivamente a solo: 4 motori; 2 tipi di cilindro, di valvola, di pistone, di pneumatico *combat,* ecc.

Proprio queste drastiche e forzate accentuazioni possono valere a facilitare l'avvio del discorso critico di chi voglia partecipare al tentativo di giungere a un *modello* così affinato da poter risultare accettabile, almeno come base di partenza, per uno studio in materia condotto secondo la metodologia della retroazione circuitativa.

---

(1) In tempo di pace la ristrettezza della gamma proposta potrebbe trovare attenuazione distribuendo, in agevolezza ai Quadri, una rustica autovettura (tipo R 4 Renault) con motore bicilindrico derivato da quello del trattore di montagna e, ai reparti, un altrettanto rustico furgone, del tipo del 238 Fiat, nelle diverse edizioni, con motore a 4 cilindri sempre derivato dal motore del trattore da montagna. In guerra tali mezzi potrebbero essere devoluti in parte al servizio territoriale e, in parte, al servizio di retrovia.

GUSTAVO BIANCHI

SULLA STRADA DELLA DANCALIA

Col. f. Carlo Schreiner

Un ruolo notevole nelle esplorazioni in Africa, negli anni 1879 - 1884, ebbe il ferrarese Gustavo Bianchi che pagò tristemente l'eccessivo spirito di indipendenza e la tenacia con cui affrontò l'ultimo viaggio nella Dancalia. Vedremo come egli, nonostante molteplici avvertimenti, movesse deliberatamente verso l'ignoto, mostrandosi indifferente alle prospettive più pessimistiche dei consiglieri che cercarono di dissuaderlo, interpretando anzi questi prudenziali ammonimenti come altrettanti ostacoli e malcelate invidie all'impresa cui si era votato ostinatamente, nella certezza di vincere laddove già altri erano infelicemente caduti. Tra questi bisogna ricordare Giuseppe Maria Giulietti la cui spedizione fu massacrata in piena Dancalia, a duecento chilometri dalla costa, nel maggio 1881. Ma prima ci sembra necessario tracciare un breve profilo dell'esploratore sfortunato, dei cui meriti furono convinti tanto coloro che incontrò in Africa quanto coloro che lo conobbero in Italia e scelsero proprio lui per condurre in porto la spedizione che gli costò la vita. Era nato a Ferrara nel 1845, trasferitosi dieci anni dopo con i genitori a Argenta, un antico borgo del ferrarese, ove si conservano suoi preziosi documenti, studiò a Bologna e a Ivrea ed entrò *nell'Accademia Militare di Modena, conseguendo la promozione a sottotenente nel 1865*. Un anno dopo, con il 49° fanteria, Bianchi prenderà parte alla terza guerra d'Indipendenza. La parentisi militare fu breve perchè troviamo il giovane ferrarese a Milano in cerca d'una sistemazione civile e ansioso di poter pienamente esternare il suo avventuroso spirito. Poco più che trentenne ha l'occasione di essere incluso nella spedizione africana che a Milano la Società Esplorazioni Commerciali allestisce sotto la guida del già famoso dottor Pellegrino Matteucci che nella brevissima vita (1850 - 1881) ha al suo attivo mirabili imprese africane, con Gessi sul Nilo Azzurro, con Bianchi nell'Etiopia meridionale e infine la traversata memorabile dell'Africa dall'Egitto sino alla Nigeria.

La spedizione allestita a Milano ha per scopo lo studio delle possibilità commerciali dell'Etiopia meridionale. Il suo capo, Matteucci, ha appena 28 anni. In quei medesimi luoghi frattanto opera una spedizione scientifica della Società Geografica. Assieme a Bianchi si trovano Tagliabue, Vigoni, Ferrari, Filippini. E giungono in Africa nel novembre 1878: da Massaua

si spingono attraverso le regioni del Tigrai e della Amhara, lungo una via di circa mille chilometri, verso Axum città santa degli etiopi, Dakuà vicina a Gondar, Debra Tabor sede di Re Giovanni e situata nei pressi del Lago Tana ove arrivano nel maggio del 1879. Qui gli esploratori si separano; Matteucci da solo va nel Goggiam, gli altri verso il Tana e Bianchi resta a Debra Tabor incominciando una attiva azione commerciale, scientifica e politica. Allora incontrerà Monsignor Massaia che rimpatria in seguito al decreto di espulsione di Re Giovanni, Orazio Antinori che dirige la stazione scientifica di Let Marefià e apprende notizie della prigionia di Cecchi e di Chiarini nel regno di Gehera. Gustavo Bianchi si propone di liberarli e cerca l'aiuto del furbo Menelik, di ras Tecla Haimanot e quindi marcia verso il paese dei Galla. Più tardi egli descriverà questo viaggio in un ampio libro: « *Alla terra dei Galla* », che ultimerà dopo il ritorno in Patria nel 1881, accolto festosamente.

Nell'aprile 1880 incontrerà Cecchi liberato dalla schiavitù. Mentre in Italia trascorre un periodo di raccoglimento ed è dedito alla stesura della relazione del suo viaggio, con illustrazioni di Ximenes e molti schizzi dell'autore, si sta progettando una nuova spedizione « commerciale » che dovrà studiare e aprire una strada sicura tra le regioni nord-occidentali d'Etiopia e la baia di Assab.

La ricerca di questa via « sicura » era già stata motivo di precedenti e non fortunate imprese, tra cui quella ricordata del Giulietti. La scelta del Bianchi a capo della spedizione ebbe sollecitatori anche in ambiente politico, l'on. Canzi Presidente della Camera dei Deputati e il deputato di Argenta, on Gattelli. Vennero rilevate in tale circostanza la pratica dei luoghi e le personali relazioni stabilite dal Bianchi oltre alla « simpatia guadagnatasi presso quelle popolazioni con il suo nobile contegno ». La spedizione doveva effettuare le sue rilevazioni partendo dall'entroterra etiopico e discendere verso il mare, attraverso la Dancalia, sino a Assab. In quel momento anche Menelik era desideroso di trovare un nuovo sbocco sul mare, per liberarsi delle vessazioni frequenti e dagli arbitrî quotidiani delle autorità egiziane nel porto di Massaua che ad esse apparteneva dal 1872. L'itinerario dell'infelice via dancala, indicata per la spedizione Bianchi, seguiva la valle del Gualima e diventava problematico proprio dopo Daddatu — ove era morto Giulietti — biforcandosi in tratti scarsamente battuti verso l'Uollo Galla a sud e l'Etiopia più a nord. Daddatu si trova a circa centocinquanta chilometri in linea d'aria dal bastione dell'Abuna Iosef, con altitudini superiori ai 4000 m e, come già rilevato, a circa duecento chilometri dalla costa.

L'ambiente è squallido, il clima torrido, le difficoltà di vita specie per gente poco abituata all'abbacinante desolazione del deserto dancalo, quasi proibitive. Bianchi aveva quali compagni risoluti e resistenti quanto lui: gli esploratori Diana e Monari e si riteneva il solo capo a cui anche la modesta scorta doveva assoluta obbedienza. Senonchè una serie di coincidenze

concorsero da un lato a creare qualche screzio nella spedizione, sin dalle prime fasi, e dall'altro a rendere addirittura « inutile » il tentativo del ferrarese. Alla spedizione « commerciale » fu affiancato il capo della missione ufficiale governativa, il cav. Branchi, latore di doni al Negus e a Ras Adal: con questi Gustavo Bianchi non andò subito d'accordo, forse perchè il rappresentante governativo non seppe usare la necessaria diplomazia per far sentire al nostro viaggiatore la pienezza della sua autorità.

Circa la strada del Gualima essa era stata in certo senso già declassata e abbandonata dopo che l'Antonelli, d'accordo con Menelik e con il Sultano Ibn Anfari, aveva aperto, e senza alcun contrasto, la via della Aussa che più a sud dell'altra raggiungeva Assab e collegava questa con l'Etiopia.

La missione Bianchi presso il re abissino doveva anche mostrarsi utile e propensa a realizzare non solo scambi commerciali ma anche opere di interesse pubblico. Un ponte sull'Abbai (Nilo Azzurro) che più tardi costruirà Augusto Salimbeni con il capomastro svizzero Andreoni, una stazione commerciale sul Nilo Azzurro in territorio Amhara. Il cav. Branchi consegnati i doni (carabine, telescopi, fucili, anelli, pistole, ombrelli, ecc.) rientrò dopo alcuni mesi a Massaua e quindi a Assab senza aver concluso il compito più importante: l'accordo commerciale con il Negus. Bianchi, Diana e Monari iniziarono da Makallè la loro marcia. Fu allora che Pietro Antonelli scrisse al Bianchi di desistere dal viaggio e diffidare dei dancali. « Il giorno che rimarresti vittima del tuo zelo ti si innalzerebbe forse un monumento — diceva Antonelli — ma il tuo sangue non potrebbe essere vendicato e invece di aver giovato alla patria " gli " avresti nuociuto. Non farti illusioni ». La lettera è del 25 giugno 1884.

Anche il governatore abissino di Makallè tentò di interrompere la spedizione perchè Re Giovanni aveva anch'egli mutato parere sull'utilità dell'impresa. Proprio in quei giorni egli aveva stipulato accordi proficui con una missione anglo-egiziana che in opposizione alla espansione italiana gli offriva maggiori vantaggi nella utilizzazione del porto egiziano di Massaua. La presenza di questa missione alla corte abissina ebbe certo qualche influenza sul corso disastroso dell'impresa di Bianchi. E il falegname Naretti che in Abissinia viveva da tempo e godeva di certa simpatia del Negus si unì a ras Tecla Haimanot nello sconsigliare il viaggio. Anzi, ras Haimanot disse al Salimbeni: « Faranno una brutta strada », era come profetizzare « faranno una brutta fine ».

Nel gennaio 1884 Salimbeni scrive a Bianchi: « Sono in una vera angoscia per la sorte di voi che prendete la via di Assab » e lo avverte che anche Menelik è propenso a nuocergli qualora persista. Menelik si era già accontentato degli accordi con il conte Antonelli e con il Sultano Ibn Anfari per la via dancala dell'Aussa. Sembra davvero strana e insolita questa situazione, per cui da una parte v'è chi può trovare spianate le difficoltà e chi, ugualmente valoroso e degno di stima, viene ostacolato, persino ignobilmente.

Ma Bianchi è sordo ai consigli e agli ammonimenti. Li interpreta a suo modo, ne conosce aspetti parziali, e parte ugualmente. Si dirige a Suket, nella piana del sale: terra che brucia, poco esplorata. Arriva quindi a Sereba, con i suoi compagni fedeli e con pochissimi dancali di scorta. Danno l'impressione di muoversi ormai senza appoggi, senza contatti con autorità ufficiali, senza prudenza.

La lettera del 10 luglio 1884 di Gustavo Bianchi al Segretario Generale del Ministero degli Esteri è particolarmente significativa: « Siamo una spedizione privata indipendente — dice Bianchi celando il disappunto per l'abbandono in cui lo hanno lasciato —. Siamo tre uomini liberi che vogliono andare, correre, camminare, star fermi a loro talento ».

Ma l'esasperazione nascosta dietro sfumature di sarcasmo e di spavaldo buon umore gli fa scrivere cose più gravi: « Siamo soli e questo ci va bene. Siamo più allegri più contenti di prima. Siamo tre originali, tre capi ameni che vanno a passeggio per loro conto; principalmente contenti di sapere che *nessuno abbia diritto, dovere, di occuparsi di loro* ». Più oltre prosegue: « I miei impegni, il compito mio verso il governo sono finiti . . . » e ringrazia per i sussidi ricevuti: « Avuti perchè io possa andare a passeggio, divertirmi, studiare, se ne ho voglia andar su andar giù di qua e di là a mio piacimento ». In fin dei conti, se tutto andrà male, il governo avrà . . . « buttato via una trentina di mila lire ». Lamenta le difficoltà dei corrieri dancali che non procedono speditamente, termina questo allucinante scritto con vaghe domande e commenti: « Andremo a Assab od altrove? Andremo prima nei paesi Galla? Ci fermeremo, sposeremo una signora dancala? Ci fermeremo per vedere il vulcano di Rovon o studiare l'Evertì? Dite anche tutto questo . . . Perchè domandare notizie a noi? Non vogliamo . . . ». Questa allegria è disperazione, queste facezie nascondono tormenti e ansie, sdegni e incertezze. Ma non vuole egli e neanche i suoi compagni mostrarsi vinti, rinunciare. E se fossero riusciti? Rinunciare perchè altri non sono mai riusciti? Questa speranza brilla nei loro petti anche se con fredda ragione noi dobbiamo ammettere che essi dovevano in quel momento ricordare di essere cittadini di un Paese grande che per le loro intemperanze e l'insofferenza del loro animo avrebbe poi potuto avere qualche incresciosa conseguenza nelle difficili relazioni con il mondo africano. Perchè Re Giovanni mutò parere? Con certezza non si è mai saputo anche se molti puntano l'attenzione sulla ricordata missione anglo - egiziana.

E quando nell'ottobre 1884 Bianchi, Diana e Monari furono massacrati quasi nel medesimo luogo ove era caduto Giulietti tre anni prima molte voci accusarono gli amici degli egiziani e non solo del Negus quali responsabili del massacro. Ma la verità non si seppe mai nonostante le inchieste. Si disse che era responsabile il sultano dell'Aussa mentre il fatto avvenne nel territorio di quello del Biru. E le versioni del massacro furono altrettanto vaghe e taluna fantastica. Un commerciante milanese che risiedeva a Massaua dal

1882 vendendo armi al Negus raccontò di aver udito da un dignitario di Corte questa versione: era giunto Gustavo Bianchi con i due amici in una località vicina al Sultano Ibn Anfari. Gli inviò un messaggio e nella attesa essi si cibarono di carne che era stata drogata. Cosicchè quando tornò il messo li trovò sprofondati nel sonno. Solo un ragazzo per fortuita circostanza (si curava del verme solitario) non aveva toccato quel cibo e fu lui a svegliare con un colpo di fucile Gustavo Bianchi. Monari aveva ucciso un dancalo e Bianchi cercò di appianare la zuffa che era seguita tra i dancali della scorta e quelli numerosi arrivati con il messaggero. Monari cadde e Diana fu ucciso nel sonno. Bianchi invece catturato stava per essere avviato in prigionia chissà dove quando un dancalo gli troncò il capo con un colpo di sciabola. Persino il ritrovamento dei resti dopo qualche tempo suscitò polemiche e controversie. Non v'era certezza della identità dei resti rintracciati. Gli oggetti di Bianchi e Diana nel 1885 furono restituiti alle famiglie.

E nel 1886 anche ciò che restava di Bianchi fu rimpatriato e riportato nella sua Ferrara. Giovanni Bovio ricordò con un appassionato discorso gli sventurati pionieri. Ma non vi fu mai una esemplare punizione per i colpevoli. Tra le tante voci raccolte si udì che il Diana avesse sollecitato — tramite l'interprete — il Bianchi a rinunciare al suo progetto. Ma come spiegare questa mancanza d'un diretto amichevole intervento presso il capo della spedizione? Vanterie postume di male informati?

Un'eco dolorosa si ebbe in Italia per la strage. Il 5 febbraio del 1885 le regie navi *Vespucci* e *Gottardo,* al comando dell'ammiraglio Caimi, attraccavano alle banchine del porto di Massaua mentre le truppe da sbarco incominciavano l'occupazione della città. Il dominio egiziano era durato poco più di dieci anni. Un anno dopo, nel 1886, la nave *Gottardo* riportava in Patria i resti di Gustavo Bianchi e ad essi furono resi onori militari. Lo spericolato esploratore, che ha lasciato segni onorevoli della sua capacità, della sua passione e della sua generosità anche verso i nativi, aveva pagato duramente l'ultima sfida agli ostacoli d'improvviso sorti per condurre in porto un'impresa a cui si era preparato diligentemente. Poteva salvarsi certamente. Preferì tentare, osare, mostrandosi anche nelle ultime ore della vita forte e deciso, come era sempre stato.

L'orgoglio gli fece certo dimenticare che la sua vita poteva essere ancora tanto preziosa per il nostro difficile lavoro di conoscenza e di amicizia con il mondo africano. Ancora una volta la strada dancala di Assab si era macchiata di sangue generoso. E' la strada lungo la quale oggi scorre un rilevante traffico, verso quella *discussa* Assab, che è oggi considerata uno dei « polmoni » d'Etiopia.

Ma di questa vicenda, e del suo protagonista, contestato e risoluto, Giuseppe Sapeto, parleremo un'altra volta.

BIBLIOGRAFIA

Report on the war in Vietnam. *Amm. U.S. G. Sharp* e *Gen. W. C. Westmoreland.* — Ed. Printing Office, Washington, 1968, s.i.p.

Questo « rapporto » sulla guerra del Vietnam e sulle operazioni navali ed aeree connesse con la situazione esistente nell'Asia sud-orientale è stato firmato dal Comandante in Capo del Pacifico, Amm. Sharp, e dal Comandante terrestre nel Vietnam, Generale Westmoreland. Il rapporto si riferisce al periodo compreso fra il giugno 1964 ed il luglio 1968.

Il volume è suddiviso in quattro parti: nella prima sono esposti gli avvenimenti che condussero all'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam, nella seconda sono trattate le operazioni navali ed aeree condotte contro il Nord Vietnam fino a quando il Governo degli S.U. non decise di sospendere i bombardamenti, nella terza viene descritta l'attività del Comando del Pacifico a sostegno delle operazioni navali, aeree e terrestri nel settore del Vietnam ed infine si giunge alla relazione del Comandante in Capo del settore del Sud Vietnam, Generale Westmoreland.

Nelle prefazioni, sia dell'Amm. Sharp che del Gen. Westmoreland, è chiaramente detto che questo lavoro non ha nulla a che fare con i rapporti ufficiali « classificati » che ciascun Comando redige annualmente per il Pentagono, i quali non possono essere divulgati, per motivi di riservatezza. Si tratta quindi di un insieme di informazioni relative alla guerra del Vietnam, « non classificate » e già portate a conoscenza della stampa, ad uso dell'opinione pubblica americana. L'utilità del lavoro consiste soprattutto, a detta dei compilatori, nell'aver riunito razionalmente i più importanti argomenti relativi alle operazioni nel Vietnam e nelle zone limitrofe, nonchè nell'offrire dati precisi, facilmente comparabili fra loro, per i vari periodi di tempo a cui il « rapporto » si riferisce.

Nella « prefazione », nella parte del « rapporto » che riguarda le forze del Pacifico, l'Amm. Sharp, inserisce le operazioni belliche svoltesi nel Vietnam nel contesto degli sforzi che gli Stati Uniti compiono ormai da anni in Asia. Le altre zone maggiormente minacciate sono la Corea, il Laos, la Cambogia, la Birmania e la Tailandia. Per sostenere le operazioni nello scacchiere del Pacifico, compreso fra il Mare di Bering e l'Oceano Indiano, il Comando del Pacifico ha dovuto stabilire un complesso di basi e di organizzazioni logistiche necessarie per le operazioni nel Sud Vietnam e per essere in grado di fronteggiare, con adeguate e flessibili reazioni, ogni minaccia contro gli interessi degli Stati Uniti. Naturalmente, queste predisposizioni dipendono anche in parte da Comandi e da Enti estranei al Comando del Pacifico, anche se la zona critica delle operazioni è localizzata nel Sud Vietnam.

Una prima affermazione, comune ai due alti ufficiali, è che le operazioni belliche sono state sottoposte alle valutazioni degli organi politici. Il Gen. Westmoreland, poi, nella sua lettera di trasmissione del « rapporto », afferma chiaramente che il suo Comando dipende dall'Ambasciatore statunitense nel Vietnam del Sud.

Le caratteristiche principali della guerra del Vietnam, secondo il « rapporto », sono le seguenti:

— vi è un Esercito invasore che nega di esistere, cioè quello del Vietnam del Nord;

— il conflitto è fondato su operazioni di guerriglia che si sviluppano e si alimentano all'interno dello stesso popolo del quale minacciano l'indipendenza;

— la guerra, da parte comunista, è condotta con l'impiego dei sistemi più progrediti e con le armi convenzionali più moderne;

— i comandanti statunitensi sono condizionati nelle loro attività, più che dalle possibilità delle loro forze e delle loro armi, da considerazioni di politica internazionale.

La guerra del Vietnam è, nella storia delle guerre, la più seguita dalla stampa e dall'opinione pubblica, la più documentata, la più controllata dagli organi politici e la più analizzata statisticamente. Ciò è dovuto in gran parte alle sue particolari caratteristiche, essendo una guerra senza un fronte e senza retrovie ed implicando perciò nuovi e rivoluzionari mezzi di lotta, mai adoperati, per lo meno in tale misura.

Il 30 giugno 1968, data in cui il Gen. Westmoreland ha lasciato il Comando, il « rapporto » ritiene che il nemico non abbia più i mezzi per raggiungere una vittoria militare nel Sud Vietnam ma che esso, ricordando come una strategia militare e politica abbia lavorato a suo favore nella Conferenza di Ginevra del 1954, prosegue i suoi sforzi sul piano politico più che su quello militare.

Non è il caso di rifare qui la storia degli avvenimenti che portarono all'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam così come viene sintetizzato nella prima parte del « rapporto ».

La seconda parte, invece, è relativa alla campagna navale ed aerea contro il Nord Vietnam, dall'inizio delle operazioni al 1° aprile 1968, data nella quale si aprì la Conferenza di Parigi e in cui gli Stati Uniti decisero di non attaccare più il Nord Vietnam con l'aviazione ma di limitare l'attività dei bombardieri alla zona demilitarizzata ed immediatamente a nord di essa.

Le operazioni aeree contro il Vietnam del Nord vennero denominate « Rolling Thunder », si svilupparono durante il 1965, 1966, 1967 e 1968, variarono sensibilmente da un anno all'altro e da un mese all'altro, in relazione alle direttive che l'autorità politica impartiva. Le basi da cui partivano gli aerei erano dislocate nel Vietnam, in Tailandia e in altre località più lontane per i bombardieri strategici B-52.

Gli obiettivi dei bombardamenti erano:

— gli apprestamenti difensivi antiaerei e costieri;

— le zone di concentramento di unità e di mezzi logistici;

— le industrie del Nord Vietnam;

— le vie di comunicazione;

— i porti e tutti i mezzi navali marittimi e fluviali.

Dal confronto degli obiettivi battuti nel 1966 e nel 1967 si constata:

— un aumento degli apprestamenti contraerei battuti e quindi un'aumentata attività contraerea del Nord Vietnam;

— un aumento dei veicoli terrestri distrutti e quindi una maggiore attività di spostamenti delle forze terrestri;

— una diminuzione nell'attività contro i porti e contro gli edifici in genere;

— un aumento di mezzi navali affondati;

— un aumento di zone militari e di concentrazioni logistiche battute.

Nel complesso, malgrado le restrizioni imposte dalle autorità politiche alle operazioni, malgrado i cicli stagionali ed i rifornimenti ricevuti dal Nord Vietnam dai suoi alleati, le operazioni « Rolling Thunder » ebbero un profondo effetto sulla vita del Paese, incidendo gravemente sull'economia, sulla produzione industriale, sul sistema di comunicazioni e quindi, in definitiva, sulla vita del popolo e sul funzionamento dell'apparato statale. Per esempio, le esportazioni scesero da circa 100 000 tonnellate al mese a circa 20 000, sia per le distruzioni delle industrie sia per l'interdizione delle vie di comunicazione per le offese alle attrezzature portuali. Inoltre i bombardamenti resero molto difficili i rifornimenti in uomini al Sud Vietnam e, sotto questo punto di vista, rappresentarono un elemento strategico di grande importanza.

La terza parte del « rapporto » è di sole 13 pagine (contro le 223 pagine della quarta) e si riferisce allo sforzo logistico sostenuto dal Comando del Pacifico per alimentare la guerra. Può interessare sapere che nel 1967 furono consumati 146 697 000 « barili » di carburante, circa il doppio di quanto era stato consumato nel 1965. Un altro dato indicativo è la spesa sostenuta per costruire fortificazioni, aeroporti, eliporti e per potenziare i porti marittimi: si tratta di 1 560 000 000 di dollari nel Vietnam e di 368 000 000 di dollari in Tailandia, fino al 30 giugno 1968.

Vi è anche un grafico del materiale sbarcato nei porti del Vietnam controllati dagli americani che ascende, per il solo mese di marzo 1968, a 1 350 000 tonnellate di merci. Infine i feriti e malati evacuati in tutto il periodo esaminato sono stati 80 000, dei quali circa 62 000 ricoverati negli ospedali dipendenti dal Comando del Pacifico, ed il resto negli Stati Uniti.

La quarta parte del « rapporto » è certamente la più interessante e la più lunga. Oltre ad una prefazione ed al riassunto degli avvenimenti verificatisi fra il 1954 ed il 1963, la trattazione si sviluppa attraverso l'esame degli anni 1964 (denominato « l'anno della crisi »), del 1965 (inizio delle operazioni), del 1966 (sviluppo delle operazioni), del 1967 (dell'offensiva), e del 1968 (della decisione). Vi è poi una conclusione, 13 appendici ed un certo numero di fotografie, oltre alle cartine relative alla attività bellica nei singoli anni.

Per ciascun anno, lo schema è il medesimo: uno sguardo d'assieme, alcune osservazioni particolari su argomenti specifici ed una cronologia degli avvenimenti, divisa per mesi.

Non è possibile, in una recensione come questa esporre tutti gli avvenimenti e le considerazioni contenute nella relazione. Ci limiteremo a qualche osservazione che può dare un'idea dell'andamento delle operazioni terrestri durante i vari anni.

Dall'esame delle cartine relative all'attività bellica svolta nei vari anni, appare evidente come il numero dei combattimenti importanti è più o meno lo stesso per ogni anno, mentre vanno sempre più aumentando le zone nelle quali si verificano prolungate attività di guerriglia. Queste zone sono disposte lungo la fascia costiera, sugli

altipiani, intorno a Saigon ed alla foce del Mekong.

Alla fine del 1967, le truppe statunitensi nel Vietnam ascendevano a 486 000 uomini più circa 65 000 alleati (coreani, australiani, filippini, neo-zelandesi e tailandesi).

Secondo il Gen. Westmoreland, la qualità dei nemici è sempre andata peggiorando: lo deduce dalle statistiche delle perdite che sono state di 1 a 3,3 nel 1966, di 1 a 3,9 nel 1967, di 1 a 6 nella prima metà del 1968. Risulta anche che la percentuale di nord-vietnamiti nelle formazioni armate che si oppongono agli americani è sempre andata crescendo; mentre alla fine del 1965 era di circa il 25%, nel novembre 1968 si arriva a più del 70%, compresi i nord-vietnamiti inseriti nelle unità vietcong. Le perdite nemiche nella prima metà del 1968 sono state di circa 120 000 uomini e furono catturate 37 000 armi portatili, 180 tonnellate di equipaggiamento, 856 tonnellate di munizioni e 2 841 tonnellate di viveri.

Dai grafici relativi alla consistenza ed alla dislocazione delle opposte unità, si ricava che americani ed alleati hanno sempre avuto una consistenza numerica doppia o tripla di quella avversaria, senza contare i 300 000 uomini sud-vietnamiti che fanno servizio nelle forze regionali, nella polizia e per l'autodifesa, dislocati, principalmente, nelle zone più popolate.

E' interessante rilevare che, alla fine del 1965, gli americani erano 162 000, gli alleati 22 000 circa ed i sud-vietnamiti poco più di 800 000 e, nel novembre del 1968, di fronte a 65 800 alleati ed a 473 000 americani vi era una forza di 1 054 000 sud-vietnamiti. Elemento pure importante è quello offerto dal grafico che riporta lo « status » della popolazione del Vietnam: alla fine del 1965 vi era circa il 20% controllato dai vietcong, circa il 50% « relativamente sicuro » ed il 30% « incerto ». Per il novembre 1968, i dati sono: 13,4% controllato dai vietcong, il 73,3% controllato dal governo di Saigon e « relativamente sicuro » ed il 13,3% « incerto ».

Nella sua conclusione, il Gen. Westmoreland, sintetizza i termini di tutta la guerra fin qui condotta nelle seguenti « decisioni » prese dai due contendenti e dal governo di Saigon:

— 1ª *decisione* del Vietnam del Nord: riprendere la guerra interrotta dagli accordi di Ginevra, riorganizzando i vari partiti antigovernativi sotto la prevalenza comunista e dando vita al Vietcong;

— 2ª *decisione* presa dagli Stati Uniti: « bloccare l'aggressione e fare in modo che il popolo del Vietnam del Sud possa essere libero e disporre del proprio destino »;

— 3ª *decisione*, presa dal Vietnam del Nord: fare intervenire le proprie truppe, a sostegno del Vietcong;

— 4ª *decisione* presa dagli Stati Uniti nel 1965: iniziare i bombardamenti sul Vietnam del Nord;

— 5ª *decisione*, presa dagli Stati Uniti sempre nel 1965: fare intervenire truppe terrestri a sostegno dei sud-vietnamiti, di fronte alla minaccia militare del Nord Vietnam;

— 6ª *decisione*, presa dal governo di Saigon: pubblicazione di una nuova Costituzione ed elezione di un nuovo governo;

— 7ª *decisione*, presa da Hanoi nel l'estate del 1967: intensificare la guerra ed esercitare il massimo sforzo nel 1968;

— 8ª *decisione*, presa dagli Stati Uniti e dal governo del Sud Vietnam: arresto dei bombardamenti del Vietnam del Nord e offerta di negoziazione;

— 9ª *decisione*, presa da Hanoi: accettazione dei negoziati, ritenendo che un

sistema di negoziati e di combattimenti svolti di pari passo sia il miglior metodo per raggiungere i propri obiettivi.

A questo punto, il Gen. Westmoreland non si sente in grado di affermare come e quando la guerra nel Vietnam finirà. E' un fatto che il nemico si era proposto i seguenti obiettivi:

a) distruggere l'Esercito del Vietnam del Sud;

b) distruggere il governo del Vietnam del Sud a tutti i livelli, da Saigon ai villaggi;

c) guadagnarsi il favore del popolo sud-vietnamita per raggiungere i propri intendimenti politici e militari.

Questi obiettivi non sono stati raggiunti per merito dell'intervento statunitense. Essi poi si allontanano dalle possibilità del Nord Vietnam, in quanto il governo di Saigon ha ora una consistenza tale da garantirgli una buona resistenza alle pressioni esterne.

E. Fasanotti

Les quatre armistices de 1918. *Charles Vilain.* — Ed. France Empire, Paris, 1969, pagg. 385, Fr. 24.

La prima guerra mondiale finì vittoriosamente l'11 novembre 1918 a seguito di quattro armistizi: Salonicco (armistizio con la Bulgaria, 29 settembre), Moudros (armistizio con la Turchia, 30 ottobre), Padova (armistizio con l'Austria, 3 novembre), Compiègne (armistizio con la Germania, 11 novembre).

L'A. racconta così come finì la guerra 1914-1918 che, scoppiata a seguito dell'attentato di Serajevo, dilagò in Europa, Asia ed America. Il racconto prende le mosse dall'armistizio nei Balcani, che i tedeschi definirono la « catastrofe bulgara » e che Clemenceau invece definì « una grande vittoria », perchè essa aprì la via verso Vienna, Monaco e Berlino.

Questo lavoro di un notissimo storico francese, che ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni sulla prima e sulla seconda guerra mondiale, è ricco di documenti inediti soprattutto attinti, dopo la seconda guerra mondiale, agli archivi tedeschi, austriaci ed italiani. Inoltre vi sono raccolte testimonianze di ufficiali e soldati che ricevettero e scortarono i plenipotenziari tedeschi da San Quintino a Compiègne.

L'A. rievoca i grandi avvenimenti di cinquanta anni fa, ivi compresi gli ammutinamenti dei marinai tedeschi ed austriaci a Kiel e Trieste, la rivolta di 30 Divisioni austriache, la nascita dei consigli degli operai e dei soldati, la lotta fra spartachisti e socialdemocratici, l'abdicazione dello Zar di Bulgaria, quella dell'Imperatore d'Austria, la proclamazione dei nuovi Stati d'Europa Centrale e della Repubblica di Weimar, nonchè la fuga di Guglielmo II in Olanda.

La storia dei quattro armistizi del 1918 sarà letta con interesse sia dai vecchi combattenti che dai loro figli poichè richiama in forma diretta questa importante pagina della storia d'Europa.

Purtroppo però, mentre essi venivano firmati, in un ospedale di Paselwalk, il caporale Adolf Hitler scopriva la croce uncinata: si preparava per l'umanità un'altra e più terribile prova.

Si tratta di un libro interessante, che ricorda lo sviluppo degli avvenimenti che furono alla base degli armistizi, quelli che li determinarono e le conseguenze che ebbero l'uno sull'altro. In particolare vengono ricordati tutti i fatti connessi con l'Armistizio austro-italiano, dal momento della consegna delle condizioni di resa ai plenipotenziari austriaci fino alla firma definitiva del documento. Un intero capitolo è dedicato al nostro armistizio e sono messe in giusto rilievo le conseguenze che esso ebbe sulla cessazione dell'intero conflitto.

Naturalmente la trattazione dei fatti relativi alla capitolazione tedesca hanno un maggior posto nel lavoro, così come quegli avvenimenti interni della Germania che determinarono la fine della guerra, a partire dalla constatazione, fatta dai capi militari e civili tedeschi che essa era ormai insostenibile dopo il fallimento dell'offensiva primaverile del 1918 sferrata da Ludendorff.

E. Fasanotti

I nuovi europei. *Anthony Sampson.* — Ed. Garzanti, Milano, 1969, pagine 511, L. 4 000.

L'A., noto giornalista inglese, si è prefisso di fare un'analisi dell'Europa, cercando di stabilirne i centri di potere reali e potenziali, i vari problemi attuali e futuri, le influenze che, sull'aspetto europeo di domani, potranno avere gli elementi estranei all'Europa. Inoltre l'A. ha delineato la personalità e l'opera svolta da taluni eminenti esponenti dell'europeismo in favore della causa dell'integrazione del Continente.

Partendo dal presupposto, dimostrato che i problemi della società moderna non sono risolvibili in un contesto puramente nazionale, l'A. esamina le possibilità che essi vengano risolti in un ambito plurinazionale e, per noi, europei, in una integrazione europea. L'esame si limita all'Europa occidentale, Inghilterra compresa, dati i pochi elementi di conoscenze e le poche speranze di cooperazione della parte d'Europa che è strettamente sottoposta all'influenza dell'URSS.

L'A. cerca di scoprire se gli europei stanno avvicinandosi effettivamente fra loro, seguendo gli ideali degli anni '50, che ebbero nel Consiglio d'Europa la loro più completa definizione, ma purtroppo conclude che le cose sono peggiorate, anche se taluni segni, specie l'insofferenza e la contestazione che sono sorte all'interno delle Nazioni, fanno supporre che l'immobilismo degli ultimi anni sarà mutato più o meno violentemente.

L'esame si estende su due fatti fondamentali che influenzano l'Europa dal di fuori: 1) quello che l'Europa Occidentale è solo una mezza Europa minacciata dall'Est; 2) quello che deriva dalla sfida americana e dalla sua tecnologia enormemente avanzata.

Malgrado che l'A. abbia trattato ogni argomento esaminandolo dalle origini e con contatti diretti, tuttavia non riesce a darci una chiara risposta per il nostro futuro. Egli ricorda le grandi figure che hanno contribuito a portare a termine quanto è stato realizzato di unitario in Europa, ma deve altresì ammettere che molti sforzi di quei personaggi sono stati vani e che, via via sempre meno viene realizzato. I nazionalismi europei sono duri a morire e le bu-

rocrazie nazionali sono elementi troppo forti da vincere. L'A. lascia balenare una soluzione in una sorta di rapporto fra le Nazioni, smembrate in regioni, e la supernazione Europa, ma deve però ammettere che le autonomie regionali vengono richieste e determinate da tante differenti ragioni per cui non vi sarà ad esempio nessuna simiglianza fra le regioni vallone e fiamminga del Belgio e le regioni che verranno create in Italia.

L'A. afferma recisamente che il futuro dell'Europa sarà deciso nei prossimi anni e che non è possibile estraniarsi da quanto è avvenuto fino ad ora. Vi sono elementi nuovi, quasi irrazionali, che potrebbero capovolgere ogni previsione fatta fin qui dai centri direzionali, specialmente da quelli economici e finanziari.

Egli afferma che un avvenire prospero e progredito dell'Europa non può provenire che da una sua unione, ma non sa dirci chiaramente « come » questa unione si farà. Ad ogni modo, come inglese, egli dice che l'Inghilterra è necessaria all'Europa e l'Europa all'Inghilterra e che quindi un Continente unito non è pensabile senza questo elemento, quasi extracontinentale, che è la Gran Bretagna.

Il libro è diviso in quattro parti.

La prima è dedicata alle principali figure europee ed agli « eurocrati », nonchè alle strutture unitarie che sono state realizzate finora nel Continente.

La seconda parte passa in rassegna i vari elementi economici e sociali: la terra e i contadini, la tecnologia in cooperazione fra i vari Stati, le grandi banche, ecc. In questa seconda parte vi è un capitolo dedicato alla difesa, alla NATO ed al suo avvenire.

La terza parte prende in esame la civiltà dei consumi e dei mezzi di espressione e di comunicazione, dal turismo alla televisione, dalla stampa al cinema, ecc.

L'ultima parte infine porta alla ribalta le forze che avranno, secondo l'A., una grande importanza nel definire la nuova Europa: tecnocrati e burocrati, sindacati e lavoratori, studenti, ideologie, ecc.

Si tratta di un libro assai interessante non tanto per le conclusioni, che sono piuttosto vaghe e piene di « possibilismi », quanto per l'analisi che l'A. fa dei numerosi argomenti che affronta e per lo stile piano e piacevole con cui egli sottopone alla nostra attenzione i problemi più importanti che determineranno il nostro futuro.

E. Fasanotti

La Germania fra Est e Ovest. *Karl Kaiser.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1969, pagg. 235, L. 2 000.

Il problema della Germania non riguarda soltanto i tedeschi, ma investe più o meno direttamente quasi tutti i popoli d'Europa in conseguenza delle sue molteplici implicazioni; esso è infatti la più sostanziale componente dell'assetto che dovrà esser dato all'Europa in un equilibrio di potenza che ha cessato di essere europeo per diventare mondiale. In tale quadro si pone il quesito se la Germania debba rimanere divisa o se dovrà riconquistare la sua unità nazionale: l'esame del se, del come, del quando e del perchè costituisce l'essenza fondamentale dell'opera che per-

tanto sa un po' di storia e molto di cronaca. Di storia perchè le origini degli avvenimenti connessivi risalgono al termine della seconda guerra mondiale, allorchè si trattò di decidere sul futuro del Terzo Reich sconfitto e travolto dalla disfatta; di cronaca perchè quelle decisioni sono tuttora in movimento alla ricerca di una definitiva soluzione che appare sempre più difficile a causa delle interdipendenze che la condizionano. Un problema quindi nel quale giocano in una ridda di elementi variabili, oltre ai fattori interni ed esterni della politica germanica, anche quelli della politica estera delle maggiori potenze.

Allora, nel 1945, davanti ai grossi problemi della smobilitazione, della ricostruzione dei Paesi devastati dalla guerra e delle sistemazioni territoriali, prevalse nei vincitori il piano di una provvisoria spartizione della Germania in base alle zone di rispettiva occupazione: da quel momento in avanti la Germania dell'Ovest ha costituito l'avamposto del mondo occidentale e quella dell'Est l'avamposto del mondo comunista, talchè le due Germanie, in veste di Repubblica Federale Tedesca la prima e di Repubblica Democratica Tedesca la seconda, sono divenute, sotto l'influenza delle due superpotenze, il campo di manovra di tutte le questioni lasciate insolute dal conflitto.

Per rendersi conto delle difficoltà insorte nei tentativi fatti per giungere alla soluzione del problema centrale, quello cioè della divisione o dell'unione, occorre tener presente che la politica estera ed interna degli occidentali e quella dei sovietici seguono ideologie opposte e pertanto le due nuove Repubbliche ne ripetono fini e metodi, andando incontro a continui contrasti; che i Paesi democratici non riescono sempre a realizzare quella tempestiva unità di vedute che è tipica dei Paesi comunisti e quindi nei dibattiti internazionali si trovano spesso in condizioni di inferiorità rispetto al blocco comunista; che l'Europa Occidentale non ha ancora acquistato sicura coscienza della necessità di una costituzione unitaria e quindi palesa talvolta incertezze e perplessità. Donde una varietà di strategie condotte dai vertici responsabili ed un continuo adeguamento di indirizzi politici, volti da una parte a salvaguardare gli interessi più diretti e dall'altra ad evitare il ricorso alle armi.

Così la Germania, sconfitta in guerra, ha finito con l'assumere in pace un nuovo ruolo esercitando un peso determinante sull'equilibrio delle forze in virtù della sua posizione geografica, della ricchezza delle sue risorse economiche e della notevole entità della sua popolazione. Lo convalida il fatto che la Germania Occidentale è stata integrata nell'Europa democratica e nel Patto Atlantico ed associata ad una politica di forza di fronte all'Est, nel disegno di giungere alla sua unificazione dopo debellato il comunismo sia nella Germania Orientale che nell'Europa Orientale, mentre, in contropartita, la Germania dell'Est è stata integrata nell'Europa socialista e nel Patto di Varsavia nel disegno di bilanciare forze ed influenze. Situazione questa che si è protratta fin verso il '60, anno nel quale, col graduale disgelo della guerra fredda, America e Russia, con la piena solidarietà dell'Europa Occidentale, hanno creduto di dover mutare il loro orientamento politico e strategico, di favorire la distensione fra i due blocchi e di allontanare il pericolo di nuovi conflitti. Una svolta questa che è stata decisiva per la pace del mondo e che si è successivamente consolidata con la nuova politica di Bonn, la quale punta sulla distensione per

giungere all'unificazione. Ma anche qui l'altra Germania, sotto lo specioso timore di un'aggressione mascherata, ha posto il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca come condizione indispensabile per l'instaurazione di nuovi rapporti fra il mondo comunista e quello democratico, cosicchè anche i propositi più illuminati sono andati e vanno incontro alle difficoltà meno attese.

Quel che si è registrato per l'unione o la divisione, si è all'incirca ripetuto per i confini orientali lungo la linea Oder-Neisse, nel cui mutamento i tedeschi dell'Ovest vedono un obiettivo irrinunciabile di dignità nazionale, mentre quelli dell'Est v'intravvedono il pericolo del revanscismo; tuttavia è da rilevare che eventuali rivendicazioni territoriali germaniche — c'è chi parla del ritorno ai confini del '39, con la Slesia, la Pomerania e la Prussia Orientale — sollevano ovunque il dubbio che la nuova forza economica e militare di una Germania unita possa costituire un fattore potenziale di disgregazione dell'Europa.

Non diverso l'atteggiamento delle due Repubbliche nel tentativo di stabilire pacifiche relazioni onde attenuare le durezze della divisione, preservare il retaggio nazionale comune e contribuire alla distensione in Europa: l'Ovest accoglieva di buon grado il progetto nella fiducia di poter liberalizzare il regime comunista, l'Est dava sì la sua disponibilità a patto però che si stabilissero rapporti politici e diplomatici fra i due Stati e che si rendessero definitive le attuali frontiere.

Così pure, quando si è trattato di rivedere lo statuto di Berlino, l'Ovest propendeva per una internazionalizzazione, mentre l'Est intendeva farne un terzo stato tedesco, col risultato di indebolire i legami di Berlino con l'Occidente e di esporre più che mai la città alle pressioni dell'Europa comunista.

Egual sorte hanno subìto le altre questioni emerse in un'endemica guerriglia strisciante lungo le frontiere delle due Germanie.

Letta quest'opera si è portati a domandarsi: dove andrà la Germania quando da gigante economico — già oggi è la terza nazione industriale del mondo e la seconda nazione commerciale — sarà anche diventata gigante politico? Ed ancora, dove andrà l'Europa quando la componente tedesca fosse preponderante? Ed infine, quale sarà l'entità politica in cui i popoli di lingua tedesca dovranno organizzarsi per inserirsi nella politica mondiale?

L'A. non fa presagi, ma con le sue considerazioni aiuta il lettore ad uscire dalla cronaca, a cogliere la sostanza delle varie impostazioni strategiche ed a percepire il vero significato di certe scelte nell'agone internazionale. E questo, bisogna riconoscerlo, è molto, data la complessità delle situazioni nelle quali ancor oggi si proiettano le cause e gli effetti della seconda conflagrazione mondiale.

G. La Rosa

L'impero americano. *Claude Julien.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 442, L. 2 500.

Claude Julien è capo dei servizi esteri di « Le Monde », proprio per questo, forse, pur avendo tutte le qualità di uno scrittore di razza, ha saputo fare di quest'opera

uno strumento divulgativo non indifferente. Il problema che si pone alla base di essa è troppo interessante per non incontrare i gusti di coloro che si appassionano ad un « fenomeno » come quello dell'« impero americano ».

L'Autore infatti si chiede se gli Stati Uniti vadano verso l'apogeo o verso il declino. La risposta ovviamente potrà solo darla la storia: di contro, l'analisi rigorosa e completa consente di approfondire l'asserto che è dietro la domanda. Julien traccia un esauriente quadro di tutte le possibili caratteristiche dell'impero americano: come è sorto, quali i suoi metodi, ma in special modo che significato attribuire ad un fenomeno che, è necessario riconoscerlo, ha condizionato l'intero lasso di tempo nel quale viviamo. All'Autore questa appare come la caratteristica peculiare: « la genialità dell'impero americano consiste nel non aver fissato limiti alla sua influenza. Nessuna carta geografica potrebbe delinearne le frontiere ».

Julien giunge alla conclusione, peraltro giustissima, che l'affermazione degli Stati Uniti sia dovuta essenzialmente ad un impulso ideale piuttosto che alla forza economica e militare. « All'America, per costruire un impero su scala mondiale... bastava essere completamente fedele a se stessa... ». La realizzazione dei principi essenziali dello spirito americano, quali la libertà, la democrazia, la ricerca della felicità, può, secondo l'Autore, avvenire esclusivamente mediante un continuo espandersi, superando « le frontiere », attraverso un impulso ideale che si tramuta in energia. Il libro interesserà anche coloro che per la prima volta si avvicinano ad argomenti del genere: scritto in uno stile gradevole, attira il lettore e gli consente di avere una visione ampia di un mondo tanto attivo e in parte tanto diverso da quello in cui viviamo.

T.

Il fascismo in Europa. A cura di *S. J. Wolf.* — Ed. Laterza, Bari, 1968, pagg. 412, L. 3 000.

Il volume raccoglie lezioni tenute da ben tredici specialisti presso l'Università di Reading e, pur aggiungendosi ad una produzione invero assai vasta sull'argomento, ha il pregio di costituire una sintesi efficace che permette una visuale completa sui mille aspetti del fascismo inteso come movimento nazionalista, non solo in Italia, ma in Germania, Romania, ecc.

Nel saggio di introduzione Trevor Roper con chiarezza estrema cerca di precisare i limiti del « fenomeno » giungendo alla conclusione che il fascismo come ideologia fu un fatto essenzialmente europeo, pur prendendo in ogni nazione caratteristiche differenti a seconda del terreno nel quale ebbe modo di svilupparsi. L'analisi, invero accurata, del perchè potè nascere quella che si può chiamare un'esigenza fascista, di pretto stampo nazionalistico, trae le sue origini da un certo senso di paura che si era diffuso ovunque, dopo la prima guerra mondiale. Paura del comunismo, dell'ascesa del ceto popolare, della crisi economica: le cause sono da ricercarsi in questi avvenimenti, per cui si trattò, secondo gli Autori, di un istinto di difesa, di una aspirazione nazionalista. Nei Paesi come

la Spagna e gli Stati Balcanici, il movimento ebbe piuttosto un'impronta conservatrice, mentre nei Paesi come l'Italia e la Germania, assunse un aspetto radicale, basato su una esigenza di ricerca di una società nuova, diversa.

Dei saggi componenti il volume, senza dubbio destano più interesse quelli che trattano del fascismo in Stati di minore importanza, proprio perchè la bibliografia del fascismo, quale si manifestò in Italia e Germania, è ormai sufficientemente esauriente, mentre tanti particolari di come si svolsero, ad esempio, le cose, in Ungheria, Polonia, Finlandia, sono tuttora dimenticate o forse meglio dire, non troppo analizzate: il nazionalismo polacco ad esempio fu più reazionario; le Guardie di ferro rumene forse più fasciste di tutti i Balcani; in Finlandia si trattò della reazione di ufficiali, funzionari, borghesi, a sfondo antisovietico; in Ungheria, infine, il fascismo si colorò di estremismo, a sfondo antitedesco.

Come si è visto da questo rapido panorama esso consente soprattutto di ricercare in cause oggi remote i motivi che meglio di ogni altri possono dare una spiegazione del fenomeno: i saggi, in fondo, si ripromettono proprio questo, non altro; inoltre non vi è spirito polemico di sorta e ovviamente questo giova. E' arduo peraltro pensare che si possa addivenire a conclusioni politiche; si tratta, nel migliore dei casi, di approfondire il problema dal punto di vista sociale ed umano.

Tuttavia la lettura è interessante, utile dal punto di vista storico, piacevole l'esposizione, benchè trattandosi di saggi, non si avverta una linea conduttrice unitaria, ma il tutto è permeato di autentico senso critico.

T.

La fine di un Regno. *Raffaele de Cesare.* — Ed. Longanesi, pagg. 1119, L. 6 000.

Dopo più di mezzo secolo, è riapparsa nelle librerie una rara quanto pregiata opera di Raffaele de Cesare, intitolata « La fine di un Regno ».

Trattasi della terza ed ultima edizione dell'opera che, pubblicata in tre tomi nel lontano 1909, è stata ora riprodotta in un unico volume dalla Longanesi.

Chiunque abbia interesse a fatti di cronaca inquadrati in una cornice storica non può non guardare con piacere a questa iniziativa, la quale riporta alla ribalta delle reminiscenze l'ultimo periodo del Regno delle due Sicilie (1849 - 1860), incentrato sulle figure di Ferdinando II e di Francesco II. Personaggi, episodi, fatti di cronaca e avvenimenti storici vengono qui descritti e ravvicinati in forma piana e semplice, sulla scorta di testimonianze verbali e di una documentazione pazientemente raccolte ed elaborate dall'Autore con particolare competenza ed abilità di storico e di narratore.

Nel riaccostarsi a queste vecchie pagine, il lettore prova il gusto e, forse, anche il godimento di ritrovarsi, come in una sequenza filmata, davanti a una lunga serie di fotogrammi, da cui balzano, vividi di colore locale, situazioni e mentalità, caratteri ed ambienti, usi e costumanze, che, pur tanto diversi e lontani dall'epoca attuale, ugualmente interessano ed avvinco-

no sul piano delle conoscenze, della curiosità e della collocazione storica.

Gli ultimi anni del Regno delle due Sicilie scorrono dalla penna dell'Autore con tale limpidezza (e, per alcuni versi, freschezza) di linguaggio e di espressione che difficile sarebbe non considerare l'opera alla stregua di un capolavoro.

La struttura, i quadri e le manovre militari dell'Esercito borbonico, le nozze di Francesco II con Maria Sofia di Baviera, la misteriosa malattia e la morte di Ferdinando II, le imprese garibaldine e tanti altri fatti e avvenimenti trattati nel volume, forniscono le dimensioni umane e la caratterizzazione di un'epoca, le cui sfaccettature limpidamente riflettono volti e vicende di una realtà passata .

U. Pastore

La morte di Hitler. *Lev Besymenskij.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, collezione « Le Scie », pagg. 184, L. 1 600.

L'Autore ha partecipato nel 1945 alla occupazione di Berlino; è giornalista e studioso molto apprezzato e si è particolarmente dedicato, nei suoi studi storici, agli ultimi anni del nazismo. « La morte di Hitler » è dunque la versione russa di un avvenimento che ancor oggi appassiona, in quanto, com'è noto, sulla fine del dittatore c'è stata una ridda di voci, testimonianze, illazioni, senza peraltro giungere a conclusioni definitive, in quanto il corpo di Hitler non era mai stato trovato. Secondo alcuni, egli era ancora vivo, in quanto scampato alla morte nel bunker in cui si era rifugiato per attendere le truppe russe che da vari giorni assediavano la città.

In seguito anche questa tesi fu abbandonata, o per lo meno ebbe un sempre minor numero di assertori, quantunque permanesse il mistero sulle circostanze precise della morte. Finora uno degli apporti più circostanziati sull'argomento era il libro di Trevor-Roper: « Gli ultimi giorni di Hitler », che aveva attinto agli archivi del servizio segreto britannico. I russi finora non avevano manifestato la loro idea in merito, e Besymenskij sostiene che, pur essendo entrati in Berlino e avendo avuto modo di ricercare il cadavere del dittatore, il loro silenzio aveva lo scopo di serbare la verità per poter confutare, al momento opportuno, chi « avesse voluto assumere il ruolo del Führer salvo per miracolo ». La tesi non convince, ovviamente, in quanto non è controllabile, e d'altra parte è una scusa poco valida: tuttavia, dai documenti sovietici consultati dall'Autore, risulta che Hitler, compreso ormai che la guerra era senza scampo, decise di avvelenarsi col cianuro insieme ad Eva Braun e al Ministro della propaganda Goebbels con moglie e figli. Hitler, sempre secondo Besymenskij, ordinò inoltre che i cadaveri, portati all'aperto, fossero bruciati: senonchè, causa l'assedio, furono bruciati solo parzialmente, e questo avrebbe consentito ai russi di ritrovare il cadavere di Hitler, e di sottoporlo ad autopsia, i cui risultati appaiono, secondo l'Autore, inconfutabili.

Come si è detto, la versione convince poco, tuttavia il libro è ben scritto, e conserva un suo interesse particolare: bene o male è la interpretazione di un evento storico che ancor oggi resta immerso nel mistero.

T.

I Romani. *J. P. V. D. Baldson.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 366, L. 800.

Si tratta di una scelta di « interventi » di vari studiosi anglosassoni raccolti da Baldson, sui momenti essenziali della storia di Roma, sull'organizzazione della vita e su alcune figure di rilievo della letteratura latina. Non è un volume pedante, tutt'altro, anzi si legge velocemente, è scritto con agilità narrativa, pur risentendo, ovviamente, della diversa formazione culturale di coloro che coi loro scritti vi hanno partecipato. I capitoli più interessanti sono quelli del Jones, di Lawson e di Shervin - White.

Jones analizza la struttura politica dell'Impero romano, il fatto che sia durato cinque secoli, secondo l'Autore dello studio, dipende dal fatto che la continuità del potere fosse in mano del Senato, almeno per trecento anni buoni. Solo circostanze avverse come la pestilenza, la calata dei barbari, l'inflazione, poterono interrompere una simile continuità.

Lawson interviene invece sul diritto romano di cui, a torto o a ragione, suol dirsi che è alla base delle attuali legislazioni dei popoli civili; in effetti, egli asserisce, sono considerazioni da prendersi in senso lato, ed apprezzabili solo in quanto il buon senso ispirò i giuristi divenendo « la dimostrazione che si può costruire un corpo di leggi su una base di senso comune, tale che possa essere accettato da genti diverse a differenti stadi del loro sviluppo ».

Quanto al capitolo di Shervin - White sull'imperialismo romano, occorre rilevare che indubbiamente egli è un ottimo studioso dei problemi costituzionali e sociali, e le sue osservazioni sono acute e concrete. Egli sottolinea come la spontanea adesione delle popolazioni locali al costume dei conquistatori, fosse dovuta alla grande abilità di questi ultimi nei confronti della valorizzazione di elementi provinciali. Pochi furono i popoli, afferma l'Autore, che non risposero a questa coesione, tranne forse quello dei Giudei che, non condividendo rapporti di reciproca tolleranza, preferirono subire lo sterminio.

Tutto sommato, si tratta di tesi interessanti e che inducono ad una ulteriore riflessione, in quanto dimostrano l'implicito, eccezionale significato dell'esperienza politica di Roma.

T.

Lettere a Lucilio. *Seneca.* A cura di *U. Boella.* — Ed. UTET, Torino, 1969, pagg. 1039, L. 9 000.

Questo ritorno ai classici che gradualmente si fa sentire è assai consolante, anche perchè la divulgazione del pensiero antico non può non essere un apporto di cui al giorno d'oggi si apprezza la vivacità e la profondità. Anche stavolta l'occasione di avvicinarsi alla lettura di Seneca ci è offerta dall'UTET con una bella edizione, nella sua collana dei classici latini, che si giova di un'ottima traduzione, e soprattutto del gran vantaggio di avere il testo originale a fronte.

Seneca è a tutt'oggi una figura affascinante, e la sua personalità, nonchè i suoi interrogativi, sono ancora vivi ed umani: si nota ancora, in lui, un vivo senso di

ricerca ed un'intuizione che è peculiarità dell'età moderna, il che ci fa considerare le sue parole come un'anticipazione in chiave umana dei nostri tempi, assai apprezzabile. Nelle « Lettere a Lucilio » egli fece il punto, se così si può dire, sulla conoscenza delle cose e degli uomini, cui era pervenuto, attraverso esperienze ed analisi del suo stesso pensiero. Egli dice: « voglio indicare agli altri la via giusta, che tardi ho conosciuto e quando ero ormai stanco di errare ». Come è noto, egli aveva vissuto a fianco di Nerone, e aveva assorbito l'aridità morale di cui era circondato, quindi era stato costretto a ritirarsi nell'ombra prima di giungere al suicidio. « L'uomo — egli sostiene — è un qualunque vaso che si scuote e si spezza ad ogni urto; nulla è così fallace come la vita umana, tutto è rapina nel mondo ».

L'indice analitico posto da Boella, che ha curato l'edizione, consente di trovare nel testo, per ogni problema, una descrizione ed un « rimedio », quasi che egli si rivolga agli altri eleggendoli, di volta in volta, suoi interlocutori: l'umanità di Seneca scaturisce dolente, amara, e le lettere sono quindi una triste considerazione di quanto alla conoscenza dell'uomo occorra piuttosto che una fredda astrazione, una ammonizione che tenga presenti tutte le miserie di questa nostra umanità. Si tratta di un « breviario » laico che soddisferà molti e consentirà di ritrovare parte di sè stessi attraverso la filosofia di Seneca.

T.

La strategia delle riforme. *Francesco Forte.* — Ed. Etas Kompass, Milano, 1968, pagg. 570, L. 3 500.

L'A., ordinario di scienza delle finanze all'Università di Torino nonchè profondo studioso e collaboratore di riviste scientifiche, di periodici e di quotidiani, pur essendo appena quarantenne, ha già dato alle stampe numerose opere tra le quali « Introduzione alla politica economica » e « La congiuntura in Italia 1961 - 1965 ».

Ha insegnato e svolto ricerche presso diverse Università americane ed è stato professore alla University of Virginia ed alla Brookings Institution di Washington.

Con l'autorevolezza che gli viene dalla sua competenza nel trattare certe questioni, l'A. pone il concetto del bisogno che ha l'Italia di una « strategia » per affrontare la risoluzione dei problemi che si affacciano con gli anni '70. Problemi che sono quelli secolari ed irrisolti a cui si aggiungono quelli nuovi propri della nostra èra.

Dalla programmazione alla riforma burocratica; dal sistema tributario alla riforma del contenzioso; dal decentramento all'ordinamento regionale, alla riforma urbanistica; dalle società per azioni al neo - capitalismo, al pieno impiego e sviluppo nel Nord e nel Sud; questi sono i problemi maggiormente presi di mira dall'A. che, attraverso uno studio attento, ha posto sul tappeto i vari aspetti socio - politici e socio - economici della società italiana.

Per affrontare determinati problemi occorre innanzi tutto individuarne le cause remote, cercare di eliminarle o, tutt'al più, mitigarle, e poi porsi al lavoro per ricercare le soluzioni necessarie.

L'A. a giusto proposito parla di « strategia » perchè per affrontare talune questioni è quello di cui si abbisogna. Se « strategia » — fra l'altro — vuol significare « abilità nell'affrontare situazioni difficili » pensiamo che per elaborare i vari piani economici bisogna proprio essere degli ottimi strateghi per potere sperare in una vittoria.

L'A., che tra l'altro è anche membro del Comitato scientifico per la programmazione economica, afferma dopo un'ampia esposizione di fatti, situazioni, problemi e funzioni, che per risolvere alcuni dilemmi dell'economia italiana occorre eliminare l'occupazione pletorica e realizzare la piena occupazione, completare lo sviluppo del Nord ed attuare nel Sud iniziative di dimensioni adeguate.

Ma, aggiunge l'A., tale strada è impraticabile « se non si persegue nello stesso tempo quella della efficienza micro-economica, di ciascuna unità produttiva, di ciascun operatore privato e pubblico ».

Tra le primarie questioni da risolvere l'A. pone anche il problema dell'efficienza della Pubblica Amministrazione.

Si tratta di un'opera di pregio che consigliamo per la chiarezza e l'incisività dell'esposizione e per l'obbiettività e la competenza poste nell'affrontare i diversi problemi.

S. Ferraretti

Come è organizzato lo Stato italiano. *Francesca Trimarchi.* — Ed. Etas Kompass, Milano, 1967, pagg. 140, L. 800.

Si tratta di un manualetto comparso nella collana « Mondo industriale moderno » (serie rossa) della Casa editrice milanese Etas Kompass.

L'A., avvalendosi anche di un'abbondante ed autorevole bibliografia, spiega le basi e le strutture organizzative dello Stato italiano. Con chiarezza di esposizione indica le competenze dei vari Ministeri e dei vari apparati pubblici, centrali o periferici, dello Stato e del parastato.

Configura i lineamenti dell'organizzazione amministrativa dello Stato italiano e le funzioni che esso svolge sia nei riguardi del settore pubblico che di quello privato dell'economia.

Non tutti, purtroppo, conoscono su quali basi poggi lo Stato italiano e solo da pochi anni, in alcuni tipi di scuola, esiste l'insegnamento dell'educazione civica.

Le incomprensioni esistenti fra cittadini e pubblici uffici molto frequentemente sono generate dalla mancanza di nozioni dei primi nei riguardi dei secondi.

Perciò riteniamo senz'altro meritoria l'opera della Trimarchi che, con una trattazione snella e agile, ha elaborato un manualetto veramente utile a ogni categoria di cittadini e particolarmente a chi si accinge a partecipare a pubblici concorsi.

E' utile aggiungere che esso rappresenta anche un valido strumento per quanti, funzionari o impiegati, operino nelle amministrazioni statali e locali e sentano il bisogno di consultare un manuale che tratta dei nuovi aspetti della organizzazione amministrativa.

S. Ferraretti

Teoria dell'informazione. Linguaggio e cibernetica. *Sagjit Singh.* — Ed. Mondadori, Verona, 1969, pagg. 359, L. 2 000.

Il volume che si presenta appare nella collana della biblioteca della EST (Enciclopedia della scienza e della tecnica) che l'Editrice Mondadori cura con particolare attenzione al fine di offrire ai ricercatori e agli studiosi in genere, monografie di particolare valore sulle prospettive più originali delle conoscenze scientifiche e tecniche contemporanee.

Va subito fatto rilevare un divario che già altre volte notammo in relazione al tempo intercorrente tra l'edizione originale e la pubblicazione italiana della traduzione. Ora, tutto sommato, possiamo ancora rallegrarci che tra la prima presentazione dell'opera avvenuta nel 1966 (Great ideas in information theory, Language and Cybernetics) e quella in italiano siano trascorsi solo tre anni.

L'Autore, di origine indiana, docente universitario e ricercatore noto per le sue capacità di divulgatore scientifico, esprime, in una nota redatta per l'edizione italiana, la sua particolare soddisfazione perchè il volume tradotto gli consente di raggiungere nuovi gruppi di lettori superando la barriera della lingua.

Il libro non è un testo di « cibernetica » o di « teoria dell'informazione » e neppure un'esposizione di queste tecniche, ma solo un'interpretazione delle idee fondamentali, libere da gravami tecnici, per la divulgazione dei « concetti » che sono alla base dell'attuale « rivoluzione cibernetica ».

Rivoluzione ed evoluzione che investono i Paesi occidentali più avanzati allargando il divario tecnologico già esistente tra Europa ed America da una parte e tra Asia ed Europa dall'altra.

L'Autore afferma che per comprendere pienamente i « concetti » della teoria del linguaggio e dell'informazione, basta apprendere alcuni sviluppi di quattro semplicissimi principi:

a) *corsa di cavalli* (regola dello scommettitore - probabilità di vincita); mentre la probabilità di indovinare un « vincente » o un « piazzato » è pari alla somma delle singole probabilità dei rispettivi eventi in questione, quella di indovinarli entrambi contemporaneamente equivale al prodotto delle singole probabilità. L'intero calcolo delle probabilità può venire costruito su queste due leggi dell'addizione e della moltiplicazione di probabilità composte, suggerite dall'intuizione dello scommettitore;

b) *principio del regolo calcolatore,* modo di trasformare numeri in maniera che la moltiplicazione di due qualsiasi di essi possa ridursi all'addizione di loro trasformazioni chiamate logaritmi;

c) *principio della sala carte* (operazioni, situazione), grafici per rappresentare visivamente quasi ogni stato di situazioni, dalle vendite di automobili alla traiettoria dei proiettili. L'Autore ricorda che graficamente possono rappresentarsi anche situazioni complesse, ove due o più variabili sono connesse in un determinato modo, mediante grafici « spaziali » e persino con supergrafici in iperspazi immaginari a più dimensioni;

d) *principio del club o della cravatta* (spirito di corpo). La cravatta a righe è, in Inghilterra e nei Paesi a cultura anglosassone, un segno distintivo degli studenti dei collegi e vuol rappresentare il rapporto che lega un individuo alla scuola e più generalmente al club di cui è membro.

Relazione logica per cui si dice che un elemento è membro della classe alla quale mostra di appartenere. (La divisa strumento d'informazione).

I quattro anzidetti principi concettualizzati consentono di comprendere appieno la « rivoluzione cibernetica » o dell'« automazione » così definita in contrapposizione alla precedente fase di « rivoluzione industriale ». I reattori nucleari riusciranno, con ogni probabilità, a soddisfare ogni necessità di energia fisica ma per comprendere l'ambiente che circonda l'uomo si ha bisogno di un tipo diverso di energia cioè di quella intellettuale, di quella dei nostri cervelli. E' questa forza cerebrale o intelligenza che ha già fornito i mezzi per amplificare di milioni di volte la forza muscolare dell'uomo. Ad esempio un astronauta si muove cinquemila volte più velocemente di un pedone: l'energia cinetica del primo è quindi 5000^2, ovvero venticinque milioni di volte quella del secondo, ma non si è riusciti ancora ad aumentare sensibilmente le capacità mentali. Invero l'intelligenza umana non è stata ancora tanto introspettiva da conoscere se stessa. Scoprire le strutture fisiche e i principi neurofisiologici che stanno alla base dell'intelligenza, consentirà non solo di acquisire maggiore conoscenza sull'uomo ma altresì permetterà di simularla artificialmente. Ma, prima di poter formulare quei principi neurofisiologici, si dovranno studiare gli automi artificiali che oggi è possibile costruire e che sono capaci di imitare, sia pure in modo rudimentale, comportamenti intelligenti quali la capacità di eseguire calcoli, di riconoscere modelli audiovisivi, di dimostrare teoremi, di impegnarsi in certi giuochi.

Questa è la strada che può portare alla possibilità di elevare la capacità di pensiero umana in modo tale da eguagliare lo straordinario sviluppo che è stato raggiunto nel campo dell'energia fisica.

Ed è per questo che oggi si tenta di sfruttare al massimo le risorse della biofisica, della biochimica, della logica matematica e del calcolo delle probabilità, della microbiologia e, in elettronica, le tecniche di microminiaturizzazione.

L'Autore, in questo libro, vuole appunto dare una sintetica panoramica sulle molteplici possibilità che, nell'unione dei loro sforzi, le discipline sopraricordate offrono per sondare la natura della intelligenza.

Una disamina dei processi simbolici del linguaggio umano, che in fondo è il mezzo palese per manifestare l'umana intelligenza, viene svolta nei primi capitoli del libro.

L'uomo prima di diventare *homo faber,* costruttore di attrezzi, fu *homo logos,* creatore di parole. La parola fu prima dell'attrezzo sicuramente. A differenza di tutti gli altri esseri che ricevono ereditariamente la semplice possibilità di emettere alcuni suoni determinati dall'istinto, l'uomo possiede un apparato vocale adatto alla produzione di un'ampia varietà di simboli sonori arbitrari. A questa possibilità si aggiunge l'altra che è propria dell'uomo: di unire all'abilità laringea la capacità cerebrale di operare astrazioni che gli permettano di correlare ogni simbolo sonoro con il suo proprio distinto significato. L'uomo viene così al mondo con l'innata necessità di parlare una lingua, pur non esistendo alcun idioma particolare che gli venga trasmesso geneticamente come ad es. i richiami per l'accoppiamento dei carnivori, i gridi di disperazione degli uccelli, o la danza eseguita dalle api.

Tale capacità innata (attitudine) di imparare una lingua « qualsiasi » anzichè i

modelli linguistici trasmessi geneticamente e rigidamente predeterminati degli animali inferiori, costituisce il reale segno della sua umanità, poichè lo mette in condizione di adoperare il linguaggio in un modo precluso ad ogni altro animale.

La libertà iniziale di associare a una qualsiasi cosa o idea un qualsiasi suono arbitrario, soggetto solo all'accettazione dei membri del gruppo, rende l'uomo capace di organizzare, in un sistema che rappresenta di fatto l'idioma del suo gruppo, la varietà infinita della serie di suoni che egli è in grado di produrre.

Tale libera creazione di modelli sonori sistematici investiti di significato consente all'uomo di potersi scambievolmente trasmettere, con il semplice discorso, ogni genere di esperienza, creando così una base per lo sviluppo cumulativo della civiltà e della cultura.

Con l'odierno aumento delle possibilità di trasmettere informazioni sorge un altro grave problema che, ricordando la barriera linguistica della torre di Babele, può definirsi « debabelizzazione ».

Difatti, se la mancanza di unità linguistica all'interno delle nazioni è una sorgente di grandi tensioni e agitazioni nazionali, le differenze linguistiche tra le nazioni sono cause di gravi incomprensioni internazionali. Classico esempio dei disastri che incomprensioni di questo genere possono provocare è quello riportato dall'Autore e che si riferisce al fraintendimento della traduzione di un'unica parola nella risposta del governo giapponese all'ultimatum degli alleati nel luglio 1945. La parola in argomento « mokusatsu » ha due significati: « ignorare » e « astenersi dal fare commenti ».

La traduzione portò a pensare che il governo giapponese avesse « ignorato » l'ultimatum mentre sembra che la reale intenzione fosse quella di « riservarsene un commento » e la conseguenza fu « Hiroshima e Nagasaki ».

Anche alcune delle attuali incomprensioni mondiali con la Cina, per l'Autore, possono essere dovute, almeno in parte, alle differenze tra il cinese e le lingue occidentali. In queste ultime vi è una grande quantità di dicotomie; i termini vanno a coppie, con riferimento semantico ad estremi opposti (bene - male, bianco - nero, pulito - sporco, forte - debole e così via). Nel cinese vi sono assai meno dicotomie e la lingua ha poche coppie di contrari. Di conseguenza, ciò che a una mentalità occidentale può sembrare una nettissima contraddizione può non apparire tale a un cinese. La descrizione di come l'informazione (la comunicazione) possa essere misurata o trasmessa attraverso mezzi rapidi e sicuri (telefono e telegrafo), o immagazzinata ed elaborata per determinati scopi occupa i primi nove capitoli e costituisce una premessa al tema principale: le basi fisiche dell'intelligenza del cervello vivente.

La cibernetica è oggi diventata un complesso di attività non strettamente in relazione tra loro ed essa comunque serve a denotare una ricerca interdisciplinare sulla natura e le basi fisiche dell'intelligenza umana con lo scopo di riprodurla artificialmente. Dal momento che l'intelligenza umana si manifesta nella complessità del comportamento globale dell'uomo, tale esame introspettivo deve naturalmente avere inizio con la costruzione di meccanismi che mostrino un'analoga complessità di comportamento.

Dopo aver trattato dell'informazione, dei calcolatori e dei sistemi di controllo l'Autore prosegue descrivendo l'attività di reti nervose diverse dai calcolatori e dai siste-

mi di controllo, fatte sia di neuroni viventi, come nel caso del cervello animale, sia di loro controparti meccaniche.

I lavori di McCulloch e di Pitts sulle reti di neuroni, le teorie di von Neumann e di Wiener, i principi su cui si basano le macchine di Turing, i moderni elaboratori elettronici e i principi per la costruzione di automi sono sinteticamente esaminati.

L'analisi delle parti componenti i vari automi, anche se essi potranno apparire nient'altro che curiosi giocattoli, sarà utile per uno studio comparativo del nostro cervello. Non bisogna dimenticare che ad esempio la capacità del vapore di produrre lavoro utile venne dimostrata dai giocattoli di Erone di Alessandria, assai prima di essere sfruttata nelle macchine a vapore di Watt.

Così se la mente umana vuole scoprire il modo in cui opera, non deve trascurare, per la complessità del compito che si propone, alcuno strumento di conoscenza.

Il Singh è riuscito a fornirci un'opera di rilievo che consente di approfondire argomenti di vivo interesse che oggi è necessario equilibratamente assimilare per essere coevi a questa nostra epoca in cui stupefacenti imprese spaziali aprono nuovi traguardi a più ambite mète.

F. Scala

Psicoterapia intensiva della famiglia. A cura di *Ivan Boszormenyi, Nagy* e *James L. Framo.* — Ed. Boringhieri, Torino, pagg. 525, L. 8 000.

Il volume in esame è dedicato a una rassegna di quanto viene realizzato nel campo della terapia intensiva di nuclei familiari al fine di ottenere profondi mutamenti ricostruttivi nell'ambito della famiglia stessa.

Il termine terapia intensiva è stato scelto per mettere in rilievo la caratteristica che accomuna le particolari scuole di terapia familiare che nel testo vengono illustrate.

Inconsce distorsioni di traslazione si verificano nei rapporti tra i membri di una stessa famiglia; alcuni di questi problemi di traslazione possono essere più efficacemente affrontati ed esaminati in sedute collettive di tutti i membri della famiglia piuttosto che in sedute individuali.

Una prolungata ed intensiva terapia della intera famiglia porta i singoli membri a risolvere non solo le distorsioni di traslazione che si verificano con l'analista ma anche e soprattutto quelle che si verificano fra loro.

Gerald H. Zuk e David Rubinstein nel primo capitolo passano in rassegna la letteratura che dagli anni 40 ai 60 ha focalizzato l'attenzione degli studiosi sulla patologia e sul trattamento terapeutico della famiglia.

Ivan Boszormenyi - Nagy tenta d'integrare i punti di vista psichiatrici e psicoanalitici con quelli umanistico - esistenziali.

Tra le varie esperienze citate si segnala quella avvenuta in Harlow nel 1962. Qui si allevarono piccole scimmie senza le mamme della stessa specie. Queste furono sostituite da strutture morbide « mamme di pezza » e da strutture metalliche « mamme di filo di ferro ». Queste ultime erano anche nutrienti in quanto erano in condizioni di allattare, con dispositivi vari, le piccole scimmie.

Dopo un periodo di adattamento si eser-

citarono degli stimoli di minaccia per esaminare quale delle due mamme (quelle di pezza, morbida ma non nutriente e quella di ferro, fredda ma nutriente) fosse maggiormente usata per riparo e conforto in caso di difficoltà; fu così notato che gli scimmiottini in cerca di protezione e sicurezza si rifugiavano più spesso presso la mamma di pezza che presso quella di filo di ferro.

Il processo della terapia familiare intensiva viene sviscerato da Nagy nel terzo capitolo. Con questo suo lavoro l'Autore intende tracciare le linee generali di condotta utile a chi vuole aiutare l'uomo nella famiglia usando tale terapia.

Gli eventi relazionali possono essere valutati soltanto in termini di altri eventi relazionali ed in genere nel processo di relazione possono distinguersi fasi di mancanza di relazioni (fase autistica), di ipercoinvolgimento affiliativo (fase simbiotica), di crescita di autonomia dei membri (fase della individuazione) e di dissoluzione (fase della separazione) che porta a un nuovo impegno in altri gruppi.

J. Framo, nel quarto capitolo, riferisce sulle più opportune tecniche della terapia familiare ed analizza i diversi stadi del processo terapeutico. Freud scoprì il fenomeno della traslazione come generale possibilità umana che consente agli individui di spostare sentimenti, pensieri e fantasie dalle persone importanti del passato a persone presenti.

La traslazione non avviene allo stesso modo nella psicoterapia individuale o familiare e nella terapia psicoanalitica ortodossa. La situazione nella terapia familiare è complicata dalla presenza simultanea di due o tre generazioni diverse oltre ai terapeuti. Le distorsioni di traslazione dei familiari non si manifestano soltanto nei confronti dei terapeuti ma anche fra loro stessi. Mentre ogni membro della famiglia reagisce ai terapeuti come reagirebbe ai nonni, alla madre, al padre o ai fratelli, la situazione si complica notevolmente per il fatto che i paradigma traslativi sono percepiti e colti da ciascuno con effetti di feed - bach. Nella terapia familiare inoltre è comparso un nuovo tipo di traslazione: quello del sistema familiare nel suo insieme, che non è soltanto la somma delle distorsioni individuali.

L'Autore di questo particolare lavoro consiglia nella pratica operativa équipes terapeutiche di due persone ma rileva che il compito di curare un'intera famiglia può ben essere svolto anche da un solo terapeuta.

Murrey Bowen integra, nel quinto capitolo, la sua conoscenza teorica della dinamica familiare con la sua esperienza sulla ospedalizzazione di intere famiglie e sul trattamento privato di nuclei familiari.

Nel sesto capitolo Nathan Ackerman e Paul F. Franklin trascrivono un'intera seduta di un trattamento familiare.

Lyman C. Wynne nel settimo capitolo si occupa delle indicazioni e controindicazioni per la terapia in esame.

Il tema della contro - traslazione viene trattato nell'ottavo capitolo mentre Ronald D. Laing, nel nono capitolo, introduce il concetto di mistificazione: i membri di una famiglia possono manipolare, confondere le cose, prevaricare uno sull'altro attraverso una mistificazione dei rapporti.

La lotta per l'identità, tentativo di integrazione di concetti psicoanalitici, psichiatrici e antropologici, viene trattata nel decimo capitolo dagli antropologi Wallace e Fogelson.

Una ricerca sistematica sulle dinamiche familiari con un interessante contributo di

studio per un lavoro svolto su piccoli gruppi è riferito da Framo nell'undicesimo capitolo, mentre nel dodicesimo Harold F. Searles conclude l'opera con una relazione sull'applicazione del trattamento familiare alla psicoterapia della schizofrenia.

Mara Selvini Palazzoli presentando l'edizione italiana scrive: « L'analisi del microcosmo familiare, con i suoi microsistemi obbligati di funzionamento, e le sue microguerre, fredde o calde che siano, deve ormai obbligatoriamente inserirsi nella prospettiva antropologica, ove si incrociano una sociologia che non coglie l'uomo che nella sua superficie, e una psichiatria che lo coglie solo nella sua profondità ».

Con questo pensiero vogliamo terminare. La lettura dell'opera presentata sarà utile non solo a chi si prepara ad affrontare la ricerca e la psicoterapia della famiglia ma anche per tutti i cultori di scienze psicologiche e sociologiche.

F. Scala

S.O.S. - Soccorso obbligatorio stradale. *Fausto Bruni.* — Ed. Mondadori, Verona, 1969, pagg. 215, L. 1 500.

L'editore ha voluto pubblicare questo volume, dovuto alla penna del prof. Fausto Bruni, medico e chirurgo degli Ospedali Riuniti di Roma, per dare un tangibile contributo alla lotta contro la malattia più micidiale del nostro secolo: quella dei traumi dovuti ad incidenti stradali.

L'A. non tratta solo gli aspetti professionali dell'argomento « Soccorso » ma ne fa una questione squisitamente morale e lo afferma ben chiaramente nell'esporci i motivi che lo hanno indotto ad occuparsi della questione. Il continuo aumento degli incidenti stradali (i giornali hanno riportato i dati relativi agli spostamenti del ferragosto 1969!), la constatazione quotidiana che tanti infortunati arrivano in ospedale addirittura maltrattati, la necessità di fornire al pubblico almeno l'abc sull'argomento, l'opportunità che la nuova generazione non si trovi sprovveduta, la necessità di persuadere il pubblico a non disinteressarsi degli incidenti per paura di noie, strascichi legali, ecc., sono alcuni dei motivi fondamentali che hanno spinto l'A. a scrivere.

Se si tiene presente che il 43% dei feriti in incidenti stradali muoiono nel lasso di tempo che intercorre fra il momento dell'incidente e l'arrivo sul posto di personale qualificato, bisogna riconoscere che tutti hanno il dovere di sapere qualcosa di più, sull'assistenza agli infortunati.

Purtroppo la constatazione che gli articoli del Codice Penale per l'omissione di assistenza da parte di chiunque o del conducente comportano pene che non superano i sei o i dodici mesi di reclusione, lascia molto perplessi.

Tuttavia l'A. non fa una questione di mesi di reclusione ma di moralità, di senso di civismo, di solidarietà e di fratellanza umana.

La parte più interessante del libro è quella dedicata al soccorso ed al ferito, con l'esposizione di semplicissime regole da osservare nei vari casi e con un'analisi molto chiara dei vari traumi e del modo di

affrontarli. Una utilissima « Sintesi pratica » in nove pagine conclude il volume, riunendo in poche righe le cose più importanti da fare per affrontare i vari tipi di traumi.

Si tratta di un libro di grande utilità e di elevatissima portata pratica. Dovrebbe far parte del corredo di ogni macchina che percorre la nostra Penisola, molto spesso con poco senso di civismo. Sarebbe un'ammonizione per chi corre troppo e un utilissimo breviario in caso di necessità.

E. Fasanotti

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

FASCICOLO N. 9 - SETTEMBRE 1969

Missili o aerei imbarcati? *C.F. Vittorio Piattelletti, C.F. Vittorio Valente, C.F. Cataldo Gigantesco, C.C. Antonio de Pellegrini, C.C. Arduino Avian.*

Dopo l'ultimo conflitto mondiale, gli USA hanno continuato a tenere in vita le portaerei ed a sviluppare la componente aerea della loro flotta mentre l'URSS, dopo un periodo di incertezza, ha ritenuto di individuare nel missile il moderno sostituto dell'aereo imbarcato. L'interrogativo è, quindi, se i due strumenti navali, concepiti e realizzati in base alle due diverse scelte, siano idonei a conseguire i rispettivi obiettivi. E poichè il conseguimento degli obiettivi non può prescindere dal superamento del contrasto con l'avversario, c'è da domandarsi se la contrapposizione del missile all'aereo imbarcato sia valida e, in definitiva, se il missile costituisca il superamento dell'aereo imbarcato.

Questi interrogativi — ai quali l'articolo vuole dare una risposta — sono particolarmente significativi per il Mediterraneo, dove la flotta USA ha, come elemento di punta, le portaerei mentre la flotta sovietica è composta da unità di vario tipo, armate con missili antinave.

Fatta una premessa sulla attuale situazione geopolitica del Mediterraneo e individuato nello strumento navale il mezzo più adatto (grazie alla sua flessibilità ed alla sua prontezza di intervento) per svolgere una funzione stabilizzatrice e, se necessario, una pressione attiva e dissuasiva nei confronti dell'avversario, gli AA. esaminano le possibilità delle due Marine contrapposte: quella sovietica, dei missili antinave, e quella statunitense, delle portaerei.

Quella sovietica è l'unica, oggi, dotata di missili antinave. Quali possono essere stati i motivi che indussero i sovietici, nel 1967 (allorchè decisero di costruire una flotta oceanica armata con missili nucleari), a preferire la « via del missile »? Anzitutto, la grande vulnerabilità delle portaerei, esaltata, in questi ultimi tempi, dalle possibilità dei missili autoguidati, lanciati da piccole unità navali, ampiamente disperse. E poi, la inopportunità, per i sovietici, di concepire una propria strategia marittima adottando gli stessi mezzi dei loro avversari, indubbiamente più ricchi di potenziale

navale e di esperienza. Copiare le navi statunitensi avrebbe significato, per i sovietici, accettare di rimanere arretrati, accettare una « gara di insegnamento » con scarse possibilità di vittoria. La ragione della scelta sovietica deve ricercarsi, quindi, essenzialmente, nella necessità di cercare l'iniziativa in un nuovo settore degli armamenti perchè, solo così facendo, avrebbero potuto estendere la loro influenza sui mari dei quali gli USA erano già indiscussi padroni.

Le unità navali sovietiche, di superficie e subacquee, sono tutte armate con missili antinave. E' una gamma di unità che si estende dalle piccole motocannoniere veloci agli incrociatori ed ai sommergibili. I missili, che armano le unità navali e gli aerei della Marina basati a terra, sono del tipo aerodinamico, con gittate massime che vanno da 20 miglia per gli SS - N2 (Styx) a oltre 300 miglia per gli SS - N3 (Shaddok).

I missili antinave rappresentano una evoluzione dell'aereo « di attacco » e, come tali, non rappresentano da soli un sistema a sè stante. Essi sono la componente offensiva di un sistema che deve possedere anche una adeguata capacità di scoperta, da assicurarsi a distanza tanto maggiore quanto più si voglia sfruttare le massime gittate dei missili. Le possibilità del missile sono condizionate, quindi, dalle possibilità di scoperta e, poichè la scoperta lontana non può sempre essere assicurata dallo stesso mezzo navale che lancia i missili (nel caso — ad es. — delle motocannoniere), ecco che le possibilità missilistiche sono condizionate dal grado di coordinamento ottenibile fra più mezzi. Indubbiamente, è da ritenersi che i sovietici abbiano sviluppato dottrine e criteri di impiego in armonia con questa imprescindibile esigenza.

Altro aspetto dei missili da prendersi in considerazione è la loro precisione e la validità della contrapposta difesa. La precisione è indubbiamente elevata e sempre di più lo diventerà man mano che il progresso conferirà ai missili una maggiore intelligenza ECCM; essi, però, restano pur sempre dei velivoli contro i quali la difesa aerea ha conseguito paralleli innegabili successi. I missili, inoltre, hanno il loro punto debole nella individuazione del bersaglio, a causa della loro scarsa « intelligenza »: essi, infatti, una volta penetrati nell'area vitale del nemico, potrebbero colpire indifferentemente obiettivi vitali o non con conseguente impossibilità, da parte del mezzo vettore, di valorizzare con immediatezza il risultato conseguito. Ne deriva che la validità del missile è legata all'impiego dell'esplosivo nucleare perchè, in una guerra convenzionale, esso è paragonabile ad un grosso proietto di un cannone navale a lunghissima gittata, con i vantaggi e gli svantaggi del cannone classico e assolutamente dipendente dai sistemi di scoperta. A differenza del missile superficie - superficie, quello aria - superficie consente di accentrare le funzioni di esplorazione e di scoperta nel suo vettore che ha anche la possibilità di controllare i risultati conseguiti. L'aviazione navale sovietica, però, essendo basata a terra, ha il grave vincolo del modesto raggio di autonomia, seppure ampio, dei velivoli.

Perchè nella Marina statunitense, nonostante i progressi missilistici, l'aereo imbarcato sopravvive e viene considerato ancora elemento indispensabile dello strumento navale?

Il continuo perfezionamento dei velivoli ha ampliato enormemente la loro capacità di assolvere compiti diversi in situazioni diverse e rapidamente mutevoli. Gli aerei oggi

operanti riuniscono in un solo sistema convertibile diverse combinazioni di compiti: ricognizione, attacco, concorso di fuoco, intercettazione, ecc. Il grado di versatilità e di flessibilità dell'aereo imbarcato è dunque sempre più elevato e a tali capacità si associano i vantaggi della « intelligenza umana » alla quale l'aereo è pur sempre affidato. Il binomio « tecnica - intelligenza » conferisce al velivolo elevata possibilità di elusione delle difese, capacità di reiterazione delle missioni, possibilità di scelta degli obiettivi, attitudine al controllo dei risultati ottenuti con conseguente possibilità della loro immediata valorizzazione. Sussiste, certo, la grande vulnerabilità delle portaerei ma bisogna anche considerare che la stessa forza aerea di cui le portaerei dispongono costituisce (insieme con la mobilità) un fattore assai valido di autodifesa, sia in un oceano, sia in un bacino ristretto, facilmente controllabile come il Mediterraneo.

In sede di « guerra fredda » — e, quindi, non combattuta — entrambi gli strumenti navali (quello dotato di missili e quello dotato di portaerei) hanno raggiunto gli scopi proposti. Il tempestivo intervento delle forze navali USA seppe stabilizzare la situazione nel Libano, nel luglio '58, a Quemoy, nell'agosto '58, a Cuba, nell'ottobre '62 così come le forze navali sovietiche in Siria ed in Egitto hanno saputo consolidare l'infiltrazione politica nel mondo arabo.

Là dove la guerra si è realmente combattuta, solo la Marina delle portaerei è entrata in azione, dimostrandosi efficace strumento per arrestare e respingere il pericolo, per acquisire il dominio dei mari e per dissuadere il nemico dal contenderglielo. Sarebbe stato altrettanto adeguato lo strumento navale sovietico basato sui missili? I missili — ripetono gli AA. — hanno un indubbio potere dissuasivo ma solo in campo nucleare e, pertanto, nei casi in cui ha operato la Marina USA e cioè in casi di conflitti limitati, il potenziale dissuasivo dei missili sarebbe stato meno credibile.

Nella ipotesi di un conflitto generale, entrambe le Marine — quella occidentale con le portaerei e quella sovietica con i missili — avrebbero, nel Mediterraneo, lo stesso compito e cioè quello di proteggere le comunicazioni marittime, vietandole, nel contempo, all'avversario. Si avrebbero, pertanto, operazioni di protezione del traffico amico, di interdizione del traffico nemico, di appoggio alle forze terrestri, anfibie. Orbene, a giudizio degli AA., la mancanza di una aviazione navale imbarcata costituirebbe, per tali operazioni, una grave menomazione che non potrebbe che in parte essere surrogata dalla disponibilità di aviazione navale basata a terra e di missili.

In definitiva, una Marina essenzialmente missilistica non sembra avere la stessa validità strategica di una Marina fulcrata su navi portaerei. Il missile, infatti, è a senso unico: può soltanto « andare » e, per di più, può espletare un solo compito: l'attacco; l'aereo, invece, ha una più vasta gamma di azione. Sul piano tattico — è vero — il velivolo imbarcato ha oggi un nemico capace di sottrargli la piattaforma, ma questa non è storia nuova bensì vecchia di trenta anni: si tratta, comunque, di difendere opportunamente questa piattaforma oggi più vulnerabile che in passato e lo stesso velivolo imbarcato costituisce il primo elemento di difesa della portaerei. L'uso dei velivoli V/STOL, inoltre, comporterà un accorciamento ed una semplificazione dei ponti di volo per cui i velivoli potranno essere distribuiti su un maggior numero di navi e si potrà realmente parlare di Marine composte da piccole portaerei, non più tanto

vulnerabili e certamente non più vulnerabili delle unità lanciamissili. Il velivolo V/STOL, dotato di missili aria - superficie o in grado di guidare i missili superficie - superficie lanciati dalle navi, potrebbe rappresentare il traguardo di una Marina particolarmente interessata alle vicende del Mediterraneo.

Le operazioni contro le motovedette veloci missilistiche. Introduzione al problema. *Ten. di vascello Roberto Mion.*

E' ben noto quali siano le possibilità di queste piccole unità navali e delle armi di cui sono dotate, come è noto che esse hanno colto, nel Mediterraneo, un successo clamoroso, nell'impiego pratico di guerra, con l'affondamento del cacciatorpediniere israeliano *Elath*. Le caratteristiche delle unità tipo « Osa » e « Komar » sono: velocità di 35 - 40 nodi; autonomia di 300 miglia; discreta tenuta al mare; limitate dimensioni (40 e 26 m di lunghezza, rispettivamente); disponibilità di armamento a/a leggero; gittata di 15 miglia del missile superficie - superficie in dotazione.

Come operare contro simili unità leggere missilistiche?

Prendendo in esame l'aspetto offensivo del problema e cioè quello di ricercare, attaccare e distruggere queste motovedette missilistiche, l'A. afferma che il mezzo aereo è il solo in grado di sopperire alle necessità. Grazie all'impiego di aerei ricognitori, a media o a grande autonomia, è possibile il controllo di vaste aree, con il risultato di poter far intervenire, tempestivamente, contro le motovedette missilistiche individuate, gli aerei o gli elicotteri dotati di armi appropriate per distruggerle (missili aria - superficie).

Per quanto concerne la difesa passiva, si tratta di evitare l'attacco delle motovedette o, comunque, di disturbare e di disorientare la traiettoria dei loro missili. L'attacco non può essere evitato che con la manovra che sarà tanto più efficace quanto più tempestivamente sarà stata iniziata (condizione essenziale è che la nave disponga di una scoperta elettronica e di una organizzazione ECM per poter iniziare la manovra con sufficiente tempestività). Ad attacco avvenuto, il disturbo, il disorientamento, la distruzione del missile lanciato dalla motovedetta possono avvenire sfruttando i pochi secondi che verranno concessi dalla scoperta elettronica e ottica del missile in arrivo. Si tratta di asservire, con procedura di emergenza, di allarme e di fuoco automatico, tutte le armi di bordo alle colonnine di rapido puntamento in SDA e di sviluppare il più elevato volume di fuoco per rendere veramente « impervi » al missile gli ultimi 2 000 - 1 500 metri di corsa.

La difesa attiva contro le motovedette dovrà essere affidata a reparti navali che navighino in posizione di sostegno rispetto a formazioni o a bersagli paganti. La composizione di questi reparti potrebbe essere: una unità dotata di elicotteri, con buone possibilità di scoperta elettronica e di organizzazione ECM, e due motocannoniere veloci. Lo schema di azione potrebbe essere il seguente: il reparto inviato alla intercettazione di una motovedetta nemica, giunto ad una distanza dettata dalla situazione elettronica in atto, lancia l'elicottero e le due motocannoniere sull'avversario, alla mas-

sima velocità e con manovra avvolgente, mentre l'unità porta-elicotteri si mantiene fuori portata dalla motovedetta nemica. Addivenuti ad un contrasto diretto, l'elicottero guiderebbe le motocannoniere sul nemico, lancerebbe uno o due missili filoguidati ed, eventualmente, informerebbe le motocannoniere del lancio del missile superficie-superficie da parte dell'avversario. L'armamento delle motocannoniere, asservito ad una colonnina di rapido puntamento, dovrebbe essere in grado di neutralizzare efficacemente l'eventuale missile lanciato dal nemico.

L'A. conclude ridimensionando anche il noto episodio del caccia israeliano *Elath* e ricordando, in proposito, che la motovedetta avversaria si trovava in acque tranquille — o addirittura in porto — mentre il caccia « pendolava » nelle vicinanze e che l'armamento dello stesso caccia (tenuto conto anche della anzianità della nave) non era il più adatto per neutralizzare un missile in arrivo.

Aspetti della cartografia nautica moderna. *Cap. di corvetta Alfredo Civetta.*

L'articolo si identifica, praticamente, con la relazione presentata al IV Convegno dell'Associazione italiana di cartografia, tenutosi a Genova il 19 aprile 1969. Esso pone in evidenza il grande sviluppo della cartografia nautica in connessione con le moderne accresciute esigenze (si pensi — ad esempio — alle necessità della nautica di diporto) e tratta della valida opera di coordinamento, svolta in campo internazionale, da parte del Bureau Hydrographique International, organismo sorto nel 1921 per uniformare le procedure ed i simbolismi e per stabilire legami sempre più stretti tra i vari servizi idrografici nazionali.

La crociera della cannoniera « Volturno » del 1896 in Oceano Indiano nel diario di un ufficiale di bordo. *Col. Comm. Walter Ghetti.*

Si tratta delle vicende del Comandante Laureati che, con il grado di sottotenente di vascello, fece parte dello Stato Maggiore della cannoniera *Volturno,* impegnata, nel 1896, in una campagna che la condusse nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Il diario di questo ufficiale costituisce una diretta e vivace testimonianza di un periodo della nostra vita navale, nel quadro degli avvenimenti che videro l'Italia impegnata nei suoi primi passi della politica coloniale.

Nascita lagunare della nave dai raccoglitori di conchiglie. *Giuseppe Puglisi.*

L'articolo vuole suffragare la tesi dell'A. sulle origini della nave.

La letteratura fa discendere dal bisogno la nascita delle civiltà marinare. La disperazione fa camminare, è stato detto: la necessità degli scambi ha spinto l'uomo sul mare e, poichè l'imbarcazione nacque da un tronco d'albero, ecco che la naviga-

zione avrebbe avuto origine nei fiumi. L'A., invece, ritiene che fu una stretta dimestichezza con il litorale a formare l'animo marinaro e sostiene che, prima della imbarcazione, ci fu un adattamento dell'uomo all'ambiente marino da cui nacquero le necessità e, quindi, il mezzo per valicare le acque. Egli, nel suo articolo, ricerca tale fase preliminare e dimostra che il primo rapporto con il mare non fu quello dei pescatori o dei naviganti ma quello dei raccoglitori di molluschi marini ai quali la necessità immediata del cibo quotidiano pose il problema della imbarcazione molto prima dell'assillo migratorio o dell'assillo mercantile.

Perchè l'A. pone, all'origine della nave, l'economia dei raccoglitori di molluschi e non quella dei pescatori? Perchè — egli dice — l'industria della raccolta era più facile, più intuitiva per popolazioni ancora erranti, inesperte dell'ittiofauna, prive di attrezzi da pesca ma già consumatrici di molluschi terrestri (come lo provano numerosissimi cumuli di conchiglie fluviali) ed alle quali la ricca laguna offriva un cibo altrettanto facile. La pesca si aggiunse successivamente alla raccolta dei conchigliferi e fu, anch'essa, agli inizi, raccolta e caccia, con trappole e armi da getto, più che con ami o con reti. E i raccoglitori di conchiglie inventarono l'imbarcazione perchè, nell'ambiente lagunare, essa era un mezzo insostituibile per procacciarsi il cibo, come avviene ancora presso popolazioni lagunari dei nostri tempi.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 7-8 - Luglio-Agosto 1969

XXVIII Salone Internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio: un Salone per il futuro. *Paolo Corsini.*

Molti avevano espresso timori sulla sorte del 28° Salone aeronautico parigino. La prolungata crisi francese, il calo nelle borse internazionali delle azioni francesi e del franco, l'incertezza sull'esito delle elezioni presidenziali francesi, l'improvvisa defezione di alcuni « pezzi » prestigiosi fra le macchine di avanguardia (come il supersonico civile sovietico Tu-144, il quadrigetto gigante americano Lockheed C-5A, la cosmonave sovietica « Soyuz ») avevano fatto temere che il Salone si sarebbe attuato in tono minore. Contrariamente alle previsioni, invece, il successo del Salone è stato considerevole data la elevatissima affluenza di gente altamente qualificata quali i dirigenti delle ditte costruttrici e delle compagnie di trasporto aereo, i tecnici aeronautici, i giornalisti specializzati, i produttori di tutta la vastissima gamma di materiali interessanti l'industria aeronautica e spaziale. Questo, infatti, è il vero « pubblico » che conti per un Salone aeronautico che non tanto serve per mostrare al mondo i nuovi prodotti quanto per promuovere scambi e contatti di carattere tecnico e commerciale. I « clienti »

non sono tanto, nei Saloni, i veri e propri acquirenti quanto (oggi che i costi di sviluppo dei programmi aerospaziali hanno raggiunto livelli astronomici) le varie industrie — aeronautiche e accessoristiche — in grado di divenire « partner » in un programma di collaborazione internazionale. Il Salone è, quindi, un punto di incontro dove si va per parlare più che per vedere, giacchè sarebbe assurdo che si attendesse un Salone per visionare un prodotto e per fare una scelta di un velivolo di linea o di un velivolo militare. Vi si svolge, invece, un colloquio, uno scambio di vedute fra industriali dal quale può scaturire una intesa iniziale, un orientamento di massima destinati a perfezionarsi, con eventuali future trattative, fino a divenire un autentico accordo industriale o commerciale. L'accennata assenza dal Salone del sovietico Tu - 144 e dell'americano C - 5A (dovuta solamente alle esigenze dei programmi di volo in corso) non ha compromesso la riuscita del Salone perchè, oggi, dati gli elevati costi aeronautici, i velivoli, i missili, gli accessori vengono prima venduti e poi fabbricati: è noto, infatti, che per le realizzazioni di maggior rilievo, una industria non dà neppure il via ad un programma se prima, attraverso sondaggi, contatti e accordi, non si è garantita la vendita di un certo numero di esemplari e, quindi, la convenienza dell'investimento.

Quali sono stati i temi dominanti del Salone di Parigi 1969?

Sono stati temi che, ovviamente, riguardano non tanto il presente quanto il futuro aerospaziale. E, inoltre, temi che interessano più l'aviazione civile che militare. Anzitutto: gli « aerobus », i grossi velivoli subsonici, ad alta capacità, destinati ad operare su rotte medio - brevi ma suscettibili, in particolari versioni modificate, di essere impiegati anche su linee intercontinentali. Essi sono oggi al centro della più colossale e strenua battaglia commerciale che mai il mondo aeronautico abbia conosciuto e di tutto ciò il Salone di Parigi ha dato ampia dimostrazione. Durante il Salone si sono registrati: la ratifica dell'accordo franco - tedesco per la realizzazione dell'aerobus A - 300 B; la prosecuzione della colossale battaglia tra Lockheed e McDonnel - Douglas (181 esemplari venduti contro 177); gli sforzi della Dassault francese per mettere in evidenza il proprio « mini - aerobus », il bireattore « Mercure », capace di 135 - 155 passeggeri e destinato a sostituire gli attuali velivoli da 100 posti. In tema di supersonici civili, il Concorde (la cui apparizione nel cielo di Le Bourget ha inaugurato il Salone) e il Boeing 747 hanno dominato il Salone ma, coerentemente con il principio che i Saloni si interessano più al futuro che al presente, tali velivoli hanno suscitato interesse più nel campo tecnico che in quello commerciale ed industriale.

Nel campo militare, uno dei temi più discussi è stato quello relativo al « Panther » (o MRCA - 75) ossia il velivolo polivalente « europeo » degli anni dal 1975 in poi. Il programma di questo velivolo procede lentamente e ciò è dovuto, essenzialmente, al contrasto che ancora esiste tra la concezione germanica (che vorrebbe un velivolo rivolto, principalmente, all'appoggio tattico e di limitata complessità) e la concezione anglo - italiana (che vorrebbe un velivolo da « superiorità aerea » e, quindi, tecnologicamente molto avanzato e, quindi, più complesso). Dassault, nel contempo, continua a proporre il proprio « Mirage G » a geometria variabile, del quale sono state presentate tre diverse possibili soluzioni operative come modello base per il futuro « Panther »

(riservandosi di ripiegare, in caso di insuccesso) su una produzione esclusivamente nazionale.

Anche il tema della geometria variabile è stato un tema abbondantemente discusso. Dopo gli entusiasmi iniziali e ad onta dei buoni risultati già ottenuti dal francese « Mirage G », sta subentrando un certo ripensamento determinato dalle forti penalizzazioni che la formula comporta in termini di peso, di complessità costruttiva e di vulnerabilità, tali — forse — da annullare i vantaggi. Il dubbio è stato acuito ulteriormente dalle prestazioni poste in evidenza dallo svedese « Viggen » (prossimo ad entrare in servizio). Questo caccia, infatti, con una configurazione architettonica originale ma strutturalmente ortodossa, senza maggiore complessità e maggior peso delle configurazioni tradizionali, possiede qualità di decollo e di atterraggio corti, di velocità di salita e di manovrabilità ad alta e bassa velocità tali da surclassare nettamente qualunque altro velivolo presente al Salone, incluso il « Mirage G ». Più che giustificati, quindi, i dubbi sorti a proposito della geometria variabile.

Perplessità analoghe si sono manifestate a proposito del decollo verticale che appare ancora ben lontano da una corrente e redditizia applicazione sia civile, sia militare. I problemi di carico utile, di consumo, di complessità, di stabilità e di rumore non hanno ancora trovato soluzioni veramente accettabili per cui le macchine di questo tipo non sono ancora uscite dal campo sperimentale, ad eccezione del ben noto inglese « Harrier ».

In definitiva, si è trattato di un Salone vario ed interessante, che ha dato bene l'impressione della crescita di tutta l'industria aerospaziale: espansione che si avventa verso il futuro in progressione geometrica ad un ritmo sempre più vertiginoso.

Indispensabilità della concentrazione dell'industria aeronautica e spaziale italiana e del suo maggiore inserimento nel processo produttivo europeo. *Gen. S.A. Carlo Unia.*

A seguito e in conseguenza della seconda guerra mondiale, nessun settore dell'industria italiana ebbe tanto a soffrire ed a sopportare quanto quello delle costruzioni aeronautiche. E questo perchè le personalità politiche preposte alla ripartizione degli aiuti del Piano Marshall all'Italia non ebbero la visione dello sviluppo che avrebbe avuto il settore aereo. Si arrivò persino ad affermare che se l'industria aeronautica e la compagnia aerea di bandiera volevano continuare a sussistere ed a svilupparsi lo dovevano fare con i propri mezzi, cioè senza alcuna sovvenzione! Affermazione assurda e cecità assoluta sulle prospettive dello sviluppo aereo: basti pensare che, oggi, un quadrigetto in servizio sull'Atlantico, con un investimento di un decimo e con un costo di esercizio assai più basso, trasporta, in un anno, lo stesso numero di passeggeri di una nave di oltre 30 000 t impiegata per lo stesso periodo, sulla stessa rotta.

Tuttavia, pur nella mancanza di una qualsiasi politica di sviluppo dell'industria aeronautica nazionale, oggi, dopo venti anni di duro lavoro, i complessi industriali fondamentali (velivoli e motori) ascendono a otto, ai quali si aggiungono circa ses-

santa impianti delle industrie ausiliarie per la produzione di apparecchiature elettroniche, di strumenti e accessori, ecc., con maestranze che ascendono a 22000 unità e con un fatturato che supera i 100 miliardi. E i successi non sono mancati (si ricordi la progettazione e la produzione — in alcuni casi su licenza — del « Vampire », dei due aviogetti intercettori « Sagittario II » e « Ariete », del quadrimotore a medio raggio A.Z.8, degli F - 86 K, del G - 91 nelle varie versioni, del Macchi 326, dell'F - 104 G, del programma per l'F - 104 S e di una vasta gamma di elicotteri e di velivoli da turismo).

Ma l'impegno fin qui dispiegato deve essere ulteriormente accresciuto per mantenere il passo con le Nazioni più progredite. A tale proposito, l'A. indica i settori nei quali occorre adeguare la situazione alle necessità.

Anzitutto, i settori della organizzazione, del coordinamento della produzione, del controllo, della standardizzazione dei mezzi, della previsione operativa, ecc. Se si esamina la situazione dei nostri complessi industriali, si rileva come, troppo spesso, gli uffici tecnici, le attrezzature, gli impianti sono doppioni, duplicati di attrezzature sperimentali e di ricerca, non sempre all'altezza della situazione. Bisogna arrivare, invece, ad una concentrazione di tutte le industrie aeronautiche e spaziali nazionali in uno o, al massimo, due gruppi, con conseguente concentrazione dei mezzi finanziari e del potere decisionale. Maggiori dimensioni significano maggiori possibilità di investimenti. di ricerca, di produzione e, quindi, di presenza su tutti i potenziali mercati mondiali: ben lo hanno compreso molte grandi imprese europee che hanno giustamente visto nella concentrazione l'unico mezzo per contrapporsi alla potenzialità dell'industria americana.

C'è, poi, il settore delle tecnologie di avanguardia che richiede una attenta valutazione da parte delle autorità. Oggi solo una stretta connessione fra ricerca scientifica e ricerca applicata può determinare il successo e, in Italia, se abbiamo alte tradizioni nella ricerca pura, poco facciamo nel campo della ricerca applicata.

Nel settore dei programmi multinazionali, infine, occorre essere presenti attivamente. E, per esserlo, occorrono adeguati stimoli ed incentivi statali come avviene nelle più progredite Nazioni europee.

In definitiva, l'Italia può dire la sua parola anche nel campo avanzato dell'industria aeronautica (forse in misura superiore a quanto si possa ritenere), ma occorre un efficace programma statale, proiettato nel futuro, organico, globale, realistico, tempestivo. E, per quanto concerne lo sforzo finanziario, occorre una maggiore sensibilizzazione ai problemi aeronautici perchè — dice l'A. — addolora che, nel programma quinquennale, siano stati previsti 100 miliardi per l'industria ed il trasporto aereo contro i 2500 miliardi previsti dal programma per il potenziamento ferroviario.

La missione « Apollo 10 »: sfiorata la superficie della Luna. *Cap. Glauco Partel.*

Ricordati alcuni problemi insoluti che consigliarono la NASA a non passare subito direttamente al volo « Apollo 11 », senza prima aver cercato di risolverli con la mis-

sione « Apollo 10 », l'A. descrive, nei dettagli, la missione che, nel maggio u.s., condusse il ben noto Lem a soli 15 km dalla superficie lunare.

Criteri da seguire per il collaudo e lo studio dei materiali aeronautici.

Col. G.A.r.c. Prof. Dott. Elvio Cianetti.

Ad un osservatore superficiale — dice l'A. — potrebbe sembrare che il collaudo e lo studio dei materiali costituiscano due operazioni parallele ed indipendenti l'una dall'altra. Non è così. La questione deve essere vista alla luce di un motto inglese assai efficace e cioè « Learn to test - Test to learn » e cioè « Impara per provare e prova per imparare ». « Impara per provare » significa che chi si accinge a fare delle prove deve possedere una base di cognizioni scientifiche adeguate; « prova per imparare » significa che ogni sperimentazione può offrire spunti per la ricerca e, quindi, per acquisire ulteriori cognizioni utili a sè e agli altri.

Tutto l'articolo si informa a questa concezione, profondamente sentita dall'A. Essendo la trattazione dell'argomento essenzialmente di carattere tecnico e riferita al settore aeronautico, noi ci limiteremo a ricordare la conclusione fondamentale dello studio.

Un materiale di qualsiasi natura — dice l'A. — non può e non deve essere impiegato se non è conosciuto a fondo nelle sue caratteristiche. Un diverso comportamento costituirebbe empirismo che è sinonimo di pressappochismo e che, in aeronautica, è in netta antitesi con la sicurezza del volo. Ciò vale per qualsiasi applicazione, sia strutturale che di finitura, sia di protezione che di strumentazione. La conoscenza del materiale da impiegarsi, a sua volta, non può avvenire se non tramite uno studio approfondito della sua natura e della sua struttura nonchè di tutto ciò che è connesso con i legami energetici intercorrenti fra le sue particelle.

Il supersonico « Concorde »: genesi, tecnologia, prospettive di un capostipite.

Silvio Patriarca.

Il « Concorde » — punta di avanguardia dell'industria anglo-fracese —, insieme al sovietico Tu-144, conferisce all'Europa un ruolo avanzato nel campo delle alte velocità degli aerei commerciali.

Le origini del « Concorde » risalgono alla metà degli anni '50, quando Francia e Gran Bretagna, ciascuna per proprio conto, posero allo studio la realizzazione di un velivolo supersonico commerciale. Constatato che i progetti di massima, francese e inglese, presentavano delle forti analogie, i due Paesi stipularono, nel 1962, un accordo per la costruzione in comune del velivolo. I gruppi industriali contraenti furono la Sud Aviation francese e la BAC inglese per la cellula, la SNECMA francese e la Bristol Siddeley inglese per i motori; i due governi assunsero l'impegno di finanziare l'intera impresa. Il programma concordato prevedeva la costruzione di due prototipi

e di due esemplari di pre-serie (uno in Francia ed uno in Gran Bretagna) nonchè di tre esemplari di serie (due in Francia ed uno in Gran Bretagna).

Suddivisi i compiti tra i quattro grossi gruppi industriali, furono iniziati i lavori che interessarono, nel complesso, più di 600 subcontraenti e fornitori per un totale di 30 000 persone. Inutile dire che i lavori stimolarono il progresso in vari campi: dai calcolatori elettronici alle macchine utensili a comando numerico, dagli equipaggiamenti ai materiali resistenti alle alte temperature, alle turbine industriali, ecc. Ben presto il supersonico divenne, sia in Francia sia in Gran Bretagna, un grosso fatto tecnico, economico e sociale.

Tra il 1964 e il 1967 il progetto iniziale subì una certa evoluzione con apprezzabili miglioramenti di prestazioni, di caratteristiche operative e di redditività senza che venisse alterata, però, la concezione generale del velivolo; nel Salone di Parigi del 1967 venne presentata la « maquette » in grandezza naturale della versione di pre-serie. Nel marzo di quest'anno il prototipo francese effettuò il battesimo dell'aria con pieno successo e poche settimane più tardi anche il prototipo inglese effettuò il primo volo dando inizio, così, al complesso programma delle prove di volo.

Che cosa significa, nel quadro del trasporto aereo dei prossimi dieci anni, il « Concorde »? La risposta è fornita da una considerazione di base e cioè che il passeggero delle linee aeree desidera, ed è disposto a comperare, la velocità. Con il « Concorde », quindi, si dovrebbe accrescere quel favore con il quale le masse accolgono sempre più il mezzo aereo nei confronti della ferrovia, della strada e della nave. Il « Concorde », con la sua velocità di crociera di Mach 2,2, si muove su quell'asse direzionale che è proprio dell'Aviazione Civile e cioè sul rapporto tra velocità e volume del traffico. Con un massimo di 144 passeggeri, il supersonico anglo-francese è al di sotto degli attuali standard dei grossi quadrigetti subsonici, ma la sua spinta velocità di crociera gli permette di produrre, in un certo intervallo di tempo, un numero di posti-chilometro pari a quello di un moderno aereo di linea da 250 passeggeri, con in più la possibilità, per il pubblico, di disporre di voli più frequenti e, quindi, più comodi.

Sembra logico ritenere che il « Concorde » opererà senza concorrenti in quanto il velivolo sovietico Tu-144 dovrebbe avere, per motivi politici, difficoltà di inserimento nei mercati occidentali. A partire dal 1976-'77, però, con il Boeing 2707/300 da 230 posti, entrerà in servizio una nuova generazione di supersonici più produttivi che, sulle grandi rotte internazionali ad elevata densità di traffico, renderà meno conveniente l'uso del « Concorde » che potrà continuare a servire, con buoni risultati, su rotte di minore traffico e su linee di non primaria importanza. Pertanto i due velivoli — il « Concorde » e il « Boeing » — potranno non essere concorrenti ma complementari.

Sino ad oggi, gli esemplari del « Concorde » presi in opzione sono 74 al prezzo di 12 miliardi di lire ciascuno. Questo quantitativo non è sufficiente per poter dichiarare economicamente attiva tutta la colossale operazione il cui costo complessivo si aggira sui 1500 miliardi. Secondo gli esperti dovranno essere acquistati almeno 200-250 esemplari per giudicare attiva la costruzione. Comunque il mercato potenziale stimato per i prossimi 10 anni ascende alle 500 unità.

G. G.

VARIE

ELENCO DELLE OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 1° MAGGIO AL 31 AGOSTO 1969

SCIENZE E TECNICA

SINGH J.: *Linguaggio e Cibernetica.* — Ed. 1969, Mondadori, Milano.

NATTA G.: *Stereochimica molecole in 3 D.* — Ed. 1968, Mondadori, Milano.

LANDAU L.: *La fisica per tutti.* — Ed. 1969, Editori Riuniti, Roma.

COTTA S.: *La Sfida Tecnologica.* — Ed. 1968, Il Mulino, Bologna.

BRONZI G.: *Fondamenti di Radiotrasmissioni.* — Ed. 1963, Consiglio Nazionale Ricerche, Roma.

VANDER BRUGGHEN: *Un Indice Universale dello Scibile.* — Ed. 1951, Consiglio Nazionale Ricerche, Roma.

AVANZI G.: *La classificazione Decimale Universale in Italia.* — Ed. 1953, Consiglio Nazionale Ricerche, Roma.

HARROW - MAZUR: *Chimica Biologica.* — Ed. 1962, Sansoni, Firenze.

FAMULARO N.: *Teoria e Pratica delle Stime.* — Ed. 1969, Unione Tipogr. Editrice, Torino.

VICENDE STORICO - POLITICO - MILITARI

FAGONE V.: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Benedetto Croce.* — Ed. 1966, Universalis Fraternitas, Verona.

MONOCORDA G.: *Dante.* — Ed. 1969, Universalis Fraternitas, Verona.

NOLTE E.: *I tre volti del Fascismo.* — Ed. 1966, Sugar editore, Milano.

CROCE B.: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915.* — Ed. 1966, Laterza, Bari.

ARGIOLAS T.: *La guerriglia: storia e dottrina.* — Ed. 1967, Sansoni, Firenze.

CHABOD F.: *L'Idea di Nazione.* — Ed. 1967, Laterza, Bari.

SABINE: *Storia delle dottrine politiche.* — Ed. 1967, Etas - Kompass, Milano.

ROMEO R.: *Il giudizio storico sul Risorgimento.* — Ed. 1967, Bonanno, Catania.

RAGIONIERI E.: *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita.* — Ed. 1967, Laterza, Bari.

Quaroni P.: *Russia e Cina*. Ed. 1967, Garzanti, Milano.
Magliocco V.: *Un giorno a Siua*. — Ed. 1969, Nuove Edizioni Italiane, Milano.
Romanelli G.: *Nell'Ungheria di Bela Kun e durante l'occupazione militare Romena*. — Ed. 1964, Doretti, Udine.
Lombardi L.: *Album fotografie concernenti la Scuola Bombardieri della Guerra 1915-'18*.

VARIE

Guida Monaci: *Annuario Generale Italiano*. — Ed. 1969, Monaci, Roma.
Fiore I.: *Miss America*. — Ed. 1969, Vallecchi, Firenze.

ANNO XXV NOVEMBRE 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

La Giornata delle Forze Armate e del Combattente 1355

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate 1357

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate 1359

Istruzione sul tiro dell'artiglieria campale (testo) - Pubblicazione n. 5917. - *** 1361

La rinunzia al ricorso alle armi punto di forza del vincere senza combattere. - *Gen. C.A. Paolo Supino* 1367

Ricordo di Napoleone. - *Gen. C.A. Giovanni Parlato* 1380

Esigenze e modalità d'impiego di complessi eliportati nel quadro delle azioni peculiari delle unità di cavalleria. - *Col. a. Giuseppe Piovano, Ten. Col. a. Luigi Stefani, Ten. Col. f. Italo Raccampo, Magg. c. Giorgio Ricca* . . 1403

Il problema del controllo, dell'assistenza e della guida degli aeromobili dell'ALE impiegati in missioni notturne. - *Cap. f. (cr) t.SG Ghino Andreani, Cap. a. t.SG Renato Ghedini, Cap. a. P.O. Luigi Monetti* . . 1418

Le infrastrutture: presupposto di vita e di efficienza delle unità. - *Col. g. Luigi Baia* 1425

Il pensiero militare di Niccolò Machiavelli. - *Gen. C.A. Luigi Vismara* . . 1439

Il contributo della psicologia nel campo del lavoro. - *Magg. f. Francesco Scala* 1451

Giuseppe Sapeto. *Col. f. Carlo Schreiner* 1455

BIBLIOGRAFIA

I sommergibili in Mediterraneo. Vol. XIII della serie « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Tomo II: dal 1° gennaio 1942 all'8 settembre 1943 ». - *Ufficio Storico M.M.* Compilatore *Cap. di Vasc. Marcello Bertini* (recens. *V. Prato*) 1459

Le Forze Armate della Germania Orientale. - *Thomas M. Forster* (recens. *G. G.*) 1461

Omega 9. - *Aldo Pasetti* (recens. *E. Fasanotti*) 1464

Storia del sottomarino. - *Jean Jacques Antier* (recens. *E. Fasanotti*) . . . 1466

Politica e strategia. - *F. O. Ruge* (recens. *G. La Rosa*) 1467

La seconda guerra mondiale. - *Raymond Cartier* (recens. *F. Valori*) . . . 1469

Storia politica della grande guerra 1915-1918. - *Piero Melograni* (recens. *E. Fasanotti*) 1471

1919: la pace sbagliata. - *Giuseppe Romolotti* (recens. *V. Baldieri*) . . . 1472

Wavell. Supreme Commander. - *John Connell* (recens. *E. Fasanotti*) . . 1474

I cannoni dei Krupp. Storia di una dinastia. - *William Manchester* (recens. *T.*) 1475

L'armata a cavallo e altri racconti. - *Isaak Emmanuilovic Babel* (recens. *T.*) 1476

Fanshen. - *William Hinton* (recens. *T.*) 1477

Uganda, la perdita e la riconquista della perla del Nilo Bianco. - *Hosea Jaffe* (recens. *T.*) 1477

Universo proibito. - *Leo Talamonti* (recens. *T.*) 1478

Il cosiddetto male. - *Konrad Lorenz* (recens. *T.*) 1479

I tipi umani. - *Gaetano Polifroni* (recens. *T. L. Fazzolari*) 1480

Che cosa ha detto Darwin. - *Benjamin Farrington* (recens. *T. L. Fazzolari*) 1481

Sguardo su quattro Continenti. Viaggio intorno al mondo. - *Carlo Schreiner* (recens. *M. Scala*) 1482

A che punto è la psicanalisi. - *Autori vari* (recens. *F. Scala*) 1482

Ansia di cielo. - *F. Fazzolari* (recens. *Gen. C.A. Mario Torsiello*) . . . 1484

RIVISTE E GIORNALI 1486

LA GIORNATA DELLE FORZE ARMATE E DEL COMBATTENTE

Il 4 novembre è stata celebrata in tutta Italia la « Giornata delle Forze Armate e del Combattente ».

Nella ricorrenza, il Presidente della Repubblica ed il Ministro della Difesa hanno rivolto fervidi messaggi alle Forze Armate.

Nelle maggiori città italiane si sono svolte manifestazioni celebrative. Il pubblico ha largamente partecipato alla consueta visita di caserme, unità navali e aeroporti, interessandosi particolarmente alle mostre di armi e di equipaggiamenti allestite per l'occasione.

A Roma, la celebrazione ha assunto carattere di particolare solennità con l'omaggio al Milite Ignoto reso dal Presidente della Repubblica accompagnato dal Ministro della Difesa, dai Capi di Stato Maggiore della Difesa e delle tre Forze Armate e dal Segretario Generale della Difesa.

(Foto A.P.)

(in alto): Il Presidente della Repubblica rende omaggio al Milite Ignoto.

(in basso): Il Ministro della Difesa inaugura la mostra delle armi e dei mezzi dell'Esercito allestita nella Caserma Castro Pretorio.



MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE

Ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati
di ogni arma, corpo e specialità!

La celebrazione del IV Novembre, Giornata delle Forze Armate e del Combattente, vede anche quest'anno il popolo italiano idealmente raccolto attorno a voi, per testimoniarvi con speciale calore, in questo giorno a voi dedicato, i suoi sentimenti di sempre: la sua gratitudine, il suo affetto, il suo sincero apprezzamento per ciò che voi fate per il bene della Patria.

E' a nome del nostro popolo, è a nome della Patria, che invio a voi tutti, dovunque siate, il mio caldo affettuoso saluto.

La ricorrenza che oggi celebriamo richiama alla nostra memoria un avvenimento che, per quanto lontano nel tempo, conserva intatto il suo significato ideale e ci invita a ricordare che la salute del Paese poggia sulla concordia di tutti i suoi figli nel culto degli ideali di Patria, di libertà, di giustizia e di pace.

A questi ideali ripresi vigorosamente negli anni della lotta di liberazione e oggi accolti e consacrati nella lettera e nello spirito della Costituzione repubblicana s'impronta attualmente la vita del nostro Paese.

Da ciò la nobiltà del compito che vi è stato affidato e che la Costituzione definisce sacro. Come cittadini in armi, voi siete infatti i custodi e garanti della sovranità e indipendenza del nostro Paese, nonchè delle sue libere e democratiche istituzioni. Siete le sentinelle avanzate di un Paese che, ripudiata la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, è rispettoso della libertà e indipendenza di tutti i Paesi, ma, con la stessa univoca e ferma determinazione, rivendica per sè eguale possibilità di seguire liberamente il proprio destino.

Ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati
di ogni arma, corpo e specialità!

Fra voi e il Paese si rinnovi in questo anniversario il mutuo patto di devozione alla madre comune, onde tutti i cittadini — nella consapevolezza che ciò che li unisce è infinitamente più importante di ciò che li divide — siano tratti a continuare ad adoprarsi per le sempre maggiori fortune della Patria.

Viva la Repubblica!
Viva l'Italia!

Giuseppe Saragat

4 Novembre 1969.

ISTRUZIONE
SUL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE
(TESTO)

Pubblicazione N. 5917

* * *

Lo scopo del presente articolo è quello di illustrare i criteri seguiti nella elaborazione della pubblicazione e di porre in evidenza le innovazioni che in essa sono state introdotte rispetto alla precedente edizione.

La rielaborazione della pubblicazione n. 4960 « Istruzione sul tiro contro obiettivi terrestri » edizione 1958, resa possibile dai positivi risultati degli studi e delle esperienze condotti in quest'ultimo decennio, dal continuo evolversi della tecnica del tiro e dall'adozione di materiali e mezzi tecnici sempre più perfezionati, ha avuto lo scopo di adeguare, per quanto possibile, i procedimenti di tiro e le loro modalità esecutive all'accentuato dinamismo delle azioni cui tende il combattimento moderno, migliorando le prestazioni delle unità di artiglieria e accrescendo la tempestività e l'efficacia degli interventi.

Particolare interesse, ai fini dell'impiego dell'artiglieria campale, hanno le innovazioni apportate alla preparazione del tiro, alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia e alla organizzazione ed esecuzione del fuoco di efficacia.

All'inquadramento balistico, introdotto *ex-novo* nella preparazione del tiro, è stato dato lo sviluppo adeguato all'importanza che il procedimento attualmente ha assunto nella determinazione delle correzioni sperimentali e nella loro susseguente utilizzazione, cioè nei trasporti di tiro.

La determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia effettuata mediante utilizzazione delle correzioni sperimentali consente di intervenire con immediatezza e con elevato grado di aggiustatezza su tutti gli obiettivi determinati nella rete topografica delle unità che devono batterli.

Questo procedimento, sperimentato su ampia scala da tutte le unità di artiglieria, ha confermato le sue positive caratteristiche delineate nella circolare 5863 e offre la possibilità agli Ufficiali osservatori di aderire con rapi-

dità ed elevato grado di aggiustatezza alle richieste di fuoco dell'Arma base e ai Comandanti di artiglieria di manovrare il fuoco a massa e di sorpresa nelle varie aree di gravitazione del fuoco, adeguando costantemente gli interventi allo sviluppo dell'azione.

Le innovazioni di rilievo apportate alle modalità organizzative ed esecutive del fuoco di efficacia interessano particolarmente forma e dimensioni degli obiettivi, distribuzione del fuoco e sua razionale dosatura.

Secondo quanto stabilito nella precedente edizione della pubblicazione, forma e dimensioni degli obiettivi dovevano essere segnalati precisando le due dimensioni e l'orientamento della dimensione maggiore. Ciò presentava difficoltà per gli Ufficiali osservatori e rendeva laboriose le operazioni relative alla distribuzione e alla dosatura del fuoco presso i Posti Comando.

Allo scopo di rendere più semplice e razionale l'esecuzione delle suddette operazioni e conferire maggiore rapidità agli interventi sono stati definiti sette obiettivi tipo dei quali:

— 1 puntiforme: diametro 50 metri o inferiore;

— 4 circolari: diametro di 100, 200, 300 e 400 metri;

— 2 rettangolari: ampiezza 200 e 300 metri e profondità 100 metri.

Essi equivalgono, rispettivamente, a 2 e a 3 obiettivi circolari adiacenti tipo 1 (diametro 100 metri).

Ciò agevola non soltanto gli Ufficiali osservatori e i Comandanti delle unità di artiglieria dei diversi livelli nell'assimilazione degli obiettivi tattici agli obiettivi tipo, ma anche i Comandanti delle unità dell'Arma base nella formulazione delle richieste di fuoco.

La definizione degli obiettivi tipo ha, inoltre, consentito di stabilire norme esecutive unificate per la distribuzione del fuoco semplificando le operazioni presso i Posti Comando.

Per ciascun obiettivo tipo è stata anche definita la dosatura del fuoco riferita a ciascuno dei materiali dell'artiglieria campale e cioè:

— numero dei colpi che devono essere sparati inizialmente e nelle successive riprese per conseguire, sui vari tipi di obiettivo circolare, effetti di neutralizzazione rappresentati da perdite del 30% su truppe nemiche allo scoperto e del 10% su truppe nemiche in ricoveri campali a cielo scoperto;

— durata del tiro iniziale, numero delle riprese successive, durata di ciascuna ripresa e intervallo di tempo tra le varie riprese.

Le indicazioni numeriche riferite alla dosatura del fuoco di efficacia rappresentano una indispensabile guida:

— ai Comandanti dell'Arma base e agli Ufficiali di collegamento tattico di artiglieria per valutare concretamente le possibilità di intervento dell'unità di artiglieria, ai fini della pianificazione del fuoco, del suo dosaggio nel corso dell'azione e del coordinamento fuoco - movimento;

— ai Comandanti, agli Ufficiali osservatori e ai Posti Comando delle unità di artiglieria per adeguare il volume di fuoco e la durata degli interventi alle caratteristiche tattiche degli obiettivi e agli effetti che il fuoco deve conseguire.

Ai fini della tecnica del tiro, nella pubblicazione sono state sancite le numerose varianti ai procedimenti e alle loro modalità esecutive diramate con la circolare 5300 e con le circolari della serie 5800, sono stati introdotti nuovi argomenti e procedimenti e sono state ampliate e completate alcune parti della precedente edizione.

Di seguito vengono delineate le innovazioni tecniche di maggior rilievo introdotte nella pubblicazione.

Le prime due parti « Nozioni generali sui mezzi di lancio e sulle munizioni » e « Nozioni generali sul tiro » costituiscono il compendio tecnico indispensabile per una più facile e razionale assimilazione dei procedimenti tecnici trattati nelle successive parti dedicate alla preparazione del tiro e alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia.

Innovazioni di rilievo introdotte con queste due parti sono la trattazione ex - novo:

— delle caratteristiche generali dei mezzi di lancio e delle munizioni e degli effetti dei proietti caricati con esplosivo convenzionale e nucleare;

— della struttura e dell'impiego delle tavole di tiro che colma una lacuna della vigente regolamentazione tecnica;

— degli argomenti relativi alle condizioni e correzioni del tiro che costituiscono necessaria premessa alla preparazione balistica.

Gli argomenti sviluppati in queste due parti possono, inoltre, costituire un utile compendio tecnico per gli Ufficiali delle altre Armi che, impiegando mezzi di lancio simili a quelli delle artiglierie campali, desiderano approfondire la conoscenza delle nozioni indispensabili per una più facile assimilazione dei procedimenti di tiro caratteristici dei mezzi di lancio impiegati.

La parte terza « Osservazione » è stata perfezionata, aggiornata e ampliata.

In essa sono state indicate le caratteristiche che distinguono i diversi tipi di posti di osservazione terrestri e aerei e le basi di rilevamento. Sono stati sviluppati gli argomenti relativi alla ricerca e acquisizione degli obiettivi e alla osservazione del tiro effettuata dai posti di osservazione visuali terrestri e aerei.

Gli argomenti sviluppati in questa parte possono fornire ai Comandanti delle unità dell'Arma base utili indicazioni sulle possibilità dell'osservazione svolta dagli Ufficiali osservatori di artiglieria, sulle modalità da questi seguite nella ricerca e acquisizione degli obiettivi e infine sugli elementi necessari da includere nelle richieste di fuoco affinchè gli interventi possano essere effettuati dall'artiglieria nei termini di tempestività, aderenza ed efficacia desiderati.

La parte quarta « Preparazione del tiro » ha subito innovazioni di rilievo nella preparazione balistica.

In merito all'accertamento degli elementi meteorologici sono stati illustrati i criteri seguiti per la determinazione dei dati meteobalistici e cioè stratificazione dell'atmosfera e ponderazione balistica degli elementi atmosferici. E' stato, inoltre, particolareggiatamente descritto il messaggio meteobalistico e indicate le norme per la sua utilizzazione.

La determinazione dei dati topografico - balistici è stata completata con il procedimento della rettifica della distanza e del sito.

All'inquadramento balistico, come già accennato, è stato dato ampio sviluppo indicando la organizzazione e l'esecuzione dei tiri di inquadramento, i compiti dei Posti Comando e dei posti di osservazione delle basi di rilevamento e definendo le relazioni da impiegare per la determinazione dei fattori di scarto, al fine di eliminare e ripetere i colpi che eventualmente abbiano dato luogo a deviazioni angolari, rispetto ai valori medi, superiori ai fattori stessi.

La organizzazione tecnica e i procedimenti illustrati nella preparazione del tiro possono anche essere applicati, per la parte che interessa, dalle altre Armi che impiegano unità mortai.

La parte quinta « Determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia » ha subito, rispetto alla precedente edizione, il maggior numero di varianti che possono essere così sintetizzate:

— abrogazione della seconda fase dell'aggiustamento a percussione e sua sostituzione con l'aggiustamento di esattezza che ha ripristinato, in linea di massima, i tre periodi tradizionali. L'argomento era stato già trattato con la circolare 5300;

— introduzione del procedimento di aggiustamento del tiro a percussione in base alla misura delle deviazioni utilizzando — per la determinazione dei punti di arrivo dei colpi — le basi di rilevamento. Il procedimento può essere adottato dalle artiglierie pesanti a grande gittata quando la distanza obiettivo - posto di osservazione è rilevante e tale da non consentire una buona valutazione delle deviazioni dei colpi;

— abrogazione del procedimento di aggiustamento del tiro a tempo mediante la misura dell'altezza media degli scoppi di un gruppo di colpi per le difficoltà che i posti di osservazione incontrano in tale misura;

— abrogazione del procedimento di accertamento dei dati di tiro in quanto gli esperimenti hanno dimostrato la sua validità soltanto nel caso di osservazione assiale;

— definizione di nuovi valori:

. del grado di aggiustatezza presunto dei dati di tiro del momento;
. dei limiti di schieramento per il cambiamento di origine;
. del limite in distanza per il cambiamento di obiettivo;
. dei limiti in distanza, in direzione e in quota nella utilizzazione delle correzioni sperimentali (trasporti di tiro);
. del limite in distanza del trasporto doppio di tiro;
. del grado di aggiustatezza dei dati di tiro determinati mediante utilizzazione delle correzioni sperimentali;

— introduzione, nei trasporti di tiro, della determinazione della spoletta per il fuoco di efficacia a tempo, qualora sia stato effettuato l'inquadramento balistico mediante gruppi di colpi a tempo;

— abrogazione del trasporto di tiro all'origine e del riporto dei dati di aggiustamento su un obiettivo di fede in quanto i due procedimenti non trovano utile applicazione.

In merito alla parte sesta « Fuoco di efficacia » sono già state delineate le principali innovazioni in essa introdotte.

Nella trattazione delle forme di intervento sono stati, tra l'altro, indicati i criteri da seguire nella scelta del procedimento da adottare per la determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia. Tali criteri debbono essere considerati una utile guida e non una rigida prescrizione. Soltanto l'esame della situazione, il tempo disponibile, il grado di sviluppo raggiunto nella preparazione del tiro e il grado di approssimazione dei dati di posizione degli obiettivi sono gli elementi che possono fornire concrete indicazioni sul procedimento da adottare.

Gli argomenti delle prime tre appendici sono stati aggiornati e perfezionati. L'argomento « Taratura delle artiglierie » che nella precedente edizione della pubblicazione costituiva l'appendice quarta, è in corso di elaborazione e sarà riportato nell'Allegato N. 7.

Nell'appendice quarta della pubblicazione in argomento è invece stato trattato il tiro contro obiettivi in movimento le cui modalità di esecuzione sono state sperimentate in questi ultimi due anni.

Nell'appendice quinta è stata riportata la tabella dei numeri degli ottanti del globo terrestre che vengono utilizzati nel messaggio meteobalistico per indicare la dislocazione della stazione aerologica.

Con la pubblicazione verrà anche diramato l'Allegato N. 5 « Determinatore delle correzioni del momento - Grafici delle correzioni sperimentali » in quanto la conoscenza di tali argomenti è indispensabile per l'applicazione di alcuni procedimenti di preparazione balistica illustrati nella pubblicazione stessa.

La struttura della pubblicazione contempera, per quanto possibile, l'esigenza di una successione degli argomenti adeguata ai fini didattici dell'addestramento con la opportunità di presentare la materia nell'ordine cronologico di svolgimento delle operazioni relative al tiro.

LA RINUNZIA AL RICORSO ALLE ARMI PUNTO DI FORZA DEL VINCERE SENZA COMBATTERE

Gen. C.A. Paolo Supino

1. - UNO « SLOGAN » DI CRESCENTE FORTUNA: VINCERE SENZA COMBATTERE. — Gli oneri e le alee della guerra, al giorno d'oggi, incoraggiano i movimenti di opinione e le iniziative a favore della pace ed oneri ed alee, movimenti di opinione e iniziative a favore della pace convergono, in conformità dei loro fini, verso una diminuita incidenza della guerra, almeno della guerra più disastrosa, quella combattuta tra grandi potenze militari.

La circostanza non può mancare di destare un vivo compiacimento, tanto più che è in contrasto con la realtà di un contenzioso internazionale intenso, alimentato da conflitti d'interesse di regola gravi e reso più evidente da un abbandono pressochè generale delle buone maniere di una diplomazia tradizionale.

In effetti gli sviluppi delle crisi di relazioni tra gli Stati pongono sempre più spesso in presenza di atteggiamenti duri e perfino ingiuriosi delle parti — se primeggiano in proposito i documenti del conflitto russo - cinese, altri atteggiamenti ufficiali ed ufficiosi non disdicono al confronto — ma forse non è errato vedere nella violenza di un lessico, che è un eufemismo chiamare vivace, la manifestazione di una volontà non dichiarata di non passare dalle parole ai fatti, allo stesso modo che si elevano di tono le ingiurie di due contendenti a mano a mano che aumentano la loro distanza reciproca ed il numero dei pacieri. Con ogni probabilità, comunque, oggi sarebbero da nutrire molti dubbi circa l'efficacia di un nuovo telegramma di Ems, come è noto causa occasionale dello scoppio della guerra franco - prussiana del 1870 - 71.

Per quello che può valere, il riferimento mira a porre in evidenza un orientamento degli indirizzi contemporanei prevalenti in materia verso forme antagonistiche morbide, che assumono per lo più l'aspetto di processi anodini, spesso sottratti di proposito all'apprezzamento, non si dirà distratto ma imperfettamente a fuoco di tecnici militari e di uomini di governo, che d'altra parte tendono a rientrare, ed anche questo è un fatto alterativo rispetto a concezioni invalse, nelle competenze di alte autorità politiche piut-

tosto che in quelle di capi militari, processi originali e d'intrinseca efficacia, una efficacia che ne giustifica la pratica una volta che ne è stata accertata la concretezza.

Nell'insieme, si assiste alle manifestazioni di un fenomeno complesso, sul quale si riverberano, sotto gli effetti di una causalità molteplice, che sarà presto analizzata, un contrasto intenso tra impulsi pacifici e conati antagonistici in alterna prevalenza, destinato a turbare a lungo, attraverso stadi di tensione e di distensione, le speranze di coesistenza pacifica coltivate dagli uomini di buona volontà.

Preso atto del fenomeno e vistolo meritevole di una valutazione corretta di caratteristiche e di portata, è opportuno accertarne le cause più determinanti. Queste, nel loro complesso, possono essere sintetizzate in una locuzione nota, quella che ricorda « gli orrori della guerra ». Gli orrori della guerra inducono ad escluderla dalle funzioni di catalizzatore sovrano delle sorti generali al tempo stesso che le esigenze di rispetto di interessi vitali chiedono un viatico qualunque, purchè valido, per assicurare il loro adempimento. Il dramma permanente che nasce dal prevalere alterno dell'uno o dell'altro atteggiamento è oggi aggravato in misura straordinaria per essere la guerra divenuta una calamità intollerabile, per essere emergenti con frequenza crescente gli spunti ostili inerenti ad una coesistenza inevitabile, in una disponibilità non illimitata di beni economici di ogni genere ed in una loro incrementata richiesta, infine, ma fatto senza dubbio di grandissimo peso, per un progresso scientifico e tecnologico, che moltiplica le zone di attrito e largheggia in strumenti di distruzione e di sopraffazione.

D'altro canto le grandi collettività umane rifuggono da un immobilismo negato dallo stesso progresso generale del mondo. In questi quadri i nuovi processi, nei quali riecheggiano alla lontana motivi competitivi affiorati in ogni tempo ma oggi applicati con una larghezza di mezzi ed un'abbondanza di temi senza riscontro in ogni altro periodo della storia, seguono il filo conduttore del conseguimento senza impugnare le armi dei risultati già appannaggio della vittoria in guerra, quelle armi la cui partecipazione all'esito del conflitto, sempre essenziale ed insostituibile, diviene prevalentemente indiretta.

Le armi continuano ad essere prodotte in massa, perfezionate, accumulate senza cessa anche se il porle in azione in campo sia tenuto in conto di una deprecata ipotesi. Esse vengono utilizzate con tutta preferenza per imbastire azioni virtuali le più consistenti possibili, per rendere vana, in sede preventiva, qualsiasi opposizione. In queste circostanze si constata la operatività di un divario di facoltà tra le parti. *Così si affermano nuovi sistemi di lotta, fondati su di un divario di facoltà competitive che diviene decisivo una volta che abbia superato il punto d'innesco di un effetto concreto e raggiunta la congruità dell'intensità di azione.* L'autorità delle situazioni conseguenti raggiunge un vertice quando il divario di facoltà, oltre che ingente

in valore relativo, diviene irreversibile, poichè divengono permanenti le prerogative positive di una parte e quelle negative dell'altra. Ed ancora, la stessa difficoltà di conseguire la congruità dell'intensità di azione si dimostra, come sarà confermato in seguito, fattore d'incremento della efficacia dei nuovi sistemi di lotta.

L'adozione preferenziale di atti virtuali e quella eccezionale di atti reali è in rapporto alla operatività dei primi. Questa a sua volta è funzione della potenza in gioco, quindi delle prestazioni delle economie e delle tecnologie, che ne ricevono interessanti prerogative decisionali. Di conseguenza fattori economici e tecnologici divengono strumenti tipici dei nuovi processi ed una imprevista efficacia deve essere attribuita alle azioni incrementali o di demolizione nei loro riguardi.

2. - Il confronto delle posizioni di potenza. — Tutto questo è una realtà in atto, che peraltro attende di essere omologata. Le concentrazioni di potenza, costituite con i contributi eclettici di tutti i fattori di potenza degli Stati, dei quali armamenti ed istituzioni militari sono solo una parte, nemmeno preminente in un numero di casi sempre maggiore, sogliono identificarsi, secondo un criterio non controverso, nelle cosiddette « posizioni di potenza ».

L'attribuzione di facoltà di decisione, nei conflitti internazionali, al loro confronto, contrassegna l'accesso a processi competitivi diversi da quelli tradizionali, in realtà alternativa di operazioni di forze armate propriamente dette che matura, è bene averlo presente, con propri sviluppi particolari, di regola anodini e più lenti, con vantaggi e svantaggi in sede di applicazione dei quali conviene procedere ad un'accurata ricognizione, capace di sortire in una vera e propria « prassi delle posizioni di potenza ».

A questo fine è da ricordare che la prassi in questione ha preso piede con la comparsa delle armi più moderne, in quanto queste hanno consentito di affiancare agli obiettivi militari, una categoria ben nota, obiettivi cosiddetti « paramilitari », in numero e d'importanza crescenti, non militari in senso stretto, le cui vicende peraltro hanno intensi riverberi sul corso dei confronti di potenza, sostituti preferenziali delle vecchie prove di forza.

La manomissione degli obiettivi paramilitari, che non s'identifica di necessità con una presa di possesso, è densa di conseguenze, talora perfino imponenti, sulle sorti di grandi conflitti internazionali.

La comparsa e la conseguente utilizzazione degli obiettivi in parola ha importato uno spostamento di scopi, mezzi e linee di azione da tenere in conto di nuovi sistemi di lotta.

Iniziato da tempo ma ancora lontano dall'avere raggiunta l'ampiezza che con ogni probabilità è in grado di assumere, il citato spostamento possiede la caratteristica discriminante *di far leva sulla aggredibilità degli obiet-*

tivi paramilitari ad opera di mezzi non militari e sulle conseguenze di tali aggressioni, in prevalenza di disorganizzazione anzichè di distruzione, senza escludere per questo episodi di tipo distruttivo, peraltro in prevalenza di carattere marginale.

Date le modalità per conseguire la disorganizzazione nel campo avversario, gli esiti delle competizioni sono devoluti ad atti che, escludendo di massima la violenza materiale, non fanno di quest'ultima una necessità assoluta: i temi applicati sono di pertinenza di sfere d'azione non praticate in passato o ritenute soltanto eventuali, oggi invece portate agli onori di una pratica corrente poichè ne sono state riconosciute agibilità, razionalità e rendimento.

Il compito delle armi non diminuisce d'importanza ma muta di contenuto. Esso rimane quello di dare sostegno e mordente alle politiche estere, nei cui quadri s'inseriscono le competizioni tra gli Stati; in linea subordinata, le armi costituiscono strumenti per il ricorso in appello nel caso che i nuovi procedimenti non si dimostrino all'altezza del compito loro commesso e, prima ancora, danno autorità al monito che, tenute in disparte a ragion veduta, sarebbero impiegate, per quanto controvoglia, qualora dovesse essere giudicato indispensabile farvi ricorso.

Peraltro la fortuna degli indirizzi in questione deve attribuirsi ad un disegno più sottile. *Essi danno sostanza e strumentalità all'intendimento, che può sembrare ingenuo ma che al contrario è accorto, sempre che si riesca a portarlo a buon fine, di conseguire i risultati della vittoria in armi senza combattere,* cioè di vincere senza porre mano alle armi, in conformità dell'assunto già formulato.

3. - Aspetti positivi e negativi dei nuovi indirizzi. — La concezione è suggestiva se pure non manca di ombre.

Mai trascurata del tutto in ogni altro tempo, essa è emersa con vigore dopo che sono venuti alla mano ed hanno superato il collaudo dell'esperienza pratica i mezzi più rispondenti per la sua applicazione, tra gli altri i sistemi di manovra delle opinioni, chiamati in causa dalla virtualità degli atti di maggiore rilievo.

Messa in opera in modo massiccio dai Tedeschi, nel corso degli avvenimenti che hanno preceduto lo scoppio della seconda guerra mondiale e nel primo periodo della guerra, sono da ricordare le evocazioni della potenza nazista e le esortazioni circa la vanità di opporle resistenza. Se la potenza delle armi tedesche era formidabile, ha contribuito al successo iniziale anche il pacifismo illuso ed abulico delle potenze occidentali, impreparate e sconcertate, come ne ha provocato l'insuccesso finale il non avere contato, in una tracotanza spinta oltre ogni limite ragionevole, nè nemici nè vittime.

Oggi la situazione è diversa. I suoi punti di forza sono divenuti molto più consistenti, per quanto di differente contenuto e proprio perchè di differente contenuto.

Soprattutto è determinante il fatto che la potenza degli Stati ha raggiunto, in alcuni casi, livelli di superpotenza e che tali livelli sono tanto elevati, nelle massime concentrazioni di potenza già in atto, da offrire ai detentori prerogative di una prevalenza assoluta e d'imporre all'opposto a tutti gli altri Stati l'inibizione pratica sia a contrastarla, sia ad accedervi, un accesso pressochè impossibile per il difetto dei requisiti necessari per realizzarlo.

Questo stato di cose, oggi acquisito ed operante, ha la conseguenza che ai più deboli non è consentito di agire e per i più forti non è necessario, almeno sinchè è fondata l'aspettativa che i frutti maturi cadano per conto loro. Una situazione di stasi pesante, se pure da ascrivere a motivi opposti, opprime le parti in causa, per gli uni d'obbligo, per gli altri dettata autorevolmente da esigenze di condotta razionale e di economia di sforzo, una situazione negativa da eliminare perchè il suo marchio deleterio non resti impresso su tutto il prossimo futuro. A questa esigenza di muovere le acque senza provocare una catastrofe generale, quale conseguirebbe dal ritorno ai vecchi procedimenti, è da fare risalire la fortuna dei nuovi e da essa provengono i più validi incentivi a coltivarli.

Si è fatto cenno ad ombre. Innegabilmente, lo si è già posto in luce, la concezione di vincere senza combattere sorride, a condizione che presenti un tasso accettabile di realismo, del quale è premessa indispensabile che la controparte accetti la sconfitta senza reagire, un atteggiamento di norma assurdo ed inattendibile, da ammettere solo nel caso di una vicenda a lento sviluppo, condotta con opportune cautele, a lungo inavvertita di per sè e nella sua portata, e di contemporanee inclinazioni rinunciatarie, non sempre di accettazione spontanea, per la parte soccombente.

La condizione di realismo è vincolativa e motivo di riserve consistenti. Il gioco vale la candela solo in casi determinati: ad esempio, quando la vittoria delle armi risulti eccessivamente onerosa — una previsione di buon fondamento; la storia è piena di vittorie di Pirro ed oggi esse sono più frequenti che in ogni altro tempo — o quando la controversia si prolunghi attraverso alternative onerose, senza che i procedimenti ordinari siano in grado di risolverla.

Una congruità realistica di mezzi, di sforzi e di scopi vale a superare la saggezza spicciola del dettato che dichiara vincitore in guerra chi non lo fa o lo fa fare agli altri, pago delle utilità minori che possono provenirgli dalle pene altrui, in quanto introduce schemi di azione meno semplicistici, cui sono inerenti in pratica meriti indiscutibili.

Un'altra considerazione cade qui opportuna. Se per iniziare un conflitto basta la volontà di un solo, colui che ne assume l'iniziativa, per ristabilire la pace allorchè si è accesa una controversia grave e questa imperversa, due

sono le volontà da rendere concordi nel proposito di rinunziare alla violenza, impresa ardua dato il presupposto che le parti non sono riuscite a dirimere il conflitto in via consensuale.

La difficoltà diviene superabile solo se l'incentivo alla rinunzia alla violenza aperta sia autorevole in alto grado, una condizione di stretta osservanza che induce a negare i facili ottimismi e che riduce i giudizi positivi ai due casi di una estrema calamità della guerra guerreggiata e di contemporanei risultati d'innegabile pregio anche in assenza di atti di guerra.

In definitiva le attrattive di una vittoria senza combattere si sintetizzano nella esclusione d'ingenti rovine ed in un corso delle controversie meno impegnativo e di più facile controllo, fatti dei quali è contropartita una vicenda più lenta, la maturazione degli avvenimenti attraverso decorsi di più modesto rilievo e risultati in genere parziali.

D'altra parte il modesto rilievo dei decorsi non esclude per la parte soccombente la perdita di qualche cosa che in differenti circostanze essa non avrebbe ammesso di perdere senza tenace opposizione, qualche cosa che adesso costituisce lo scotto della sconfitta per una parte ed il prezzo della vittoria per l'altra.

A rendere più verosimili le circostanze accennate vale la considerazione del fatto che entrambe le parti operano, come si è visto, sotto costrizione e che da questa costrizione non è consentito evadere.

Un'ultima annotazione si riferisce al fatto che nei casi in ipotesi viene a mancare la sanzione inequivoca offerta, nella guerra conforme agli schemi tradizionali, dalla distruzione del vinto o quanto meno dalla pratica eliminazione delle di lui facoltà operative. In queste circostanze si costituiscono le premesse necessarie e generalmente sufficienti per la stipulazione di trattative di pace, tanto è vero che è normale vedere in un tutto unico vittoria in guerra e pace vittoriosa. Questa immedesimazione non è giustificata se, mancato il ricorso alle armi e con questo la menomazione profonda di uno degli avversari, crisma del successo dell'altro, i consuntivi finali sono ricondotti ad una valutazione opinabile di situazioni normalmente molto complesse, i cui valori di decisione sono comparativamente in difetto.

Questo aspetto dei nuovi procedimenti è senza dubbio negativo e la sua eliminazione è una premessa fuori discussione per la loro convalida e per l'imbastitura di una prassi applicativa di merito indiscutibile (1).

---

(1) In quadri diversi, ma attuali, aspetti negativi similari si avvertono, ed è da meravigliarsi che non abbiano provocato interventi correttivi, nell'azione degli istituti internazionali delegati alla tutela della pace, oggi impersonati dagli organi dell'O.N.U., in occasione dello scoppio di conflitti armati che s'intende sedare. Il criterio della imposizione del « cessate il fuoco », generalmente applicato, ha il risultato della sospensione delle ostilità e di un accesso ad una situazione armistiziale. Sotto un punto di vista esclusivamente tecnico, posizioni del genere sono ben lontane dal realizzare

Accolte queste riserve, *le probabilità concrete di successo dei temi in questione sono da accreditare ad una consistente disparità di livelli di potenza raggiunti dalle parti ed a considerevoli valori dei rapporti di potenza, sottolineati da una effettiva irreversibilità delle condizioni di fatto citate.* La tesi equivale ad affermare che le vicende delle posizioni di potenza ed i valori di confronto relativi sono gli operatori preminenti degli sviluppi in questione.

Vicende di posizioni di potenza e rapporti di potenza in momenti cruciali sono divenuti i *deus ex-machina* degli esiti delle crisi internazionali, una concezione di considerevole interesse teorico e pratico che merita di essere approfondita in quanto costituisce accesso ad una tematica di particolare rendimento circa l'impiego dei nuovi operatori negli sviluppi delle relazioni tra i popoli e delle loro crisi.

4. - I RIFLESSI DELL'AFFERMAZIONE DEI NUOVI OPERATORI. — Le precedenti considerazioni non sembrano potere essere oggetto di contestazioni valide.

Quindi si presenta doverosa la precisazione di una causalità in affermazione dei nuovi procedimenti competitivi, presumibilmente di rilievo data la comprovata efficacia, in aggiunta e ad integrazione di una motivazione generica già accennata, probabilmente di una operatività soltanto parziale, un apprezzamento che incoraggia a proseguire l'indagine.

Da porre in rilievo anzitutto che eterogenei nel loro differente contenuto, i nuovi procedimenti sono resi convergenti in virtù di una conformità sostanziale di effetti.

Giocano in questo senso anzitutto gli altissimi livelli di potenza raggiunti di fatto in taluni casi e le facoltà di decisione che questi comportano, gli uni e le altre ormai in possesso delle maggiori potenze mondiali; inoltre, la difficoltà progressivamente crescente di estendere il numero dei detentori degli altissimi livelli di potenza, una doppia difficoltà nei fatti in quanto questa cresce anche con la altezza dei livelli toccati, ed ancora i divari di facoltà relativi ai livelli disponibili presso i vari operatori, da interpretare in qualità di facoltà differenziate di perseguire esiti importanti, i cosiddetti *gaps* di attitudini, riflessi immediati di altrettanti dislivelli di progresso scientifico, di *know-how* tecnologico, di capacità economiche e di attitudini produttivistiche.

In secondo luogo la ricerca delle cause serve a valutare i valori di determinazione, in alcuni casi perfino di predeterminazione, che vanno assumendo

---

i postulati di una pace effettiva, invece esistenti in una vittoria che comporti l'inabilitazione più completa della parte soccombente.

La fretta di concludere le ostilità si traduce in situazioni d'instabilità, a lor volta minaccia continua di una ripresa delle operazioni di guerra, sia pure in forme larvate, che non era certamente nelle intenzioni dei fautori della pace, che non è ancora pace ed è pesante minaccia di rinnovo di operazioni di guerra.

alcuni fattori della potenza di competizione, fattori non militari in senso stretto e perciò esclusi da valutazioni correnti di attività antagonistiche o, più genericamente, di esiti probabili di confronti di potenza, una esclusione oggi capace di falsare profondamente qualsiasi visione concreta di fatti e quindi inammissibile.

In terzo luogo è da mettere a fuoco un'accentuata sensibilizzazione delle attività fondamentali degli Stati moderni al tormento dei colpi loro inferti non solo nel corso di vere e proprie operazioni di guerra ma anche a prescindere da ostilità in atto, colpi inferti in qualità di aggressioni ai parametri dei potenziali bellici, una sensibilizzazione che non è fuor di luogo definire morbosa in un numero sempre più esteso di casi, nei quali assume manifestazioni molto imponenti.

Il primo ordine di fatti, in verità straordinariamente complesso, dà luogo ad effetti di evidenza solare. Raggiunti ormai i limiti della superpotenza, gli ulteriori progressi non possono essere esclusi ma potranno essere conseguiti solo a prezzo di sforzi di entità tale, senza confronto superiori a quelli che hanno consentito i progressi precedenti — ciò che implica una rarificazione di ulteriori maggiori entità — da imporre più frequenti riprese di fiato lungo la via e da lasciar presumere la perdita di buona parte dei compagni di avventura lungo la difficile ascesa.

La crescente entità degli sforzi, manifestazione d'incrementi esponenziali di difficoltà sino alla impossibilità pratica di vederli sopportati, un evento di crescente probabilità ed una crescente probabilità di un pregnante valore indicativo, provoca già, sin d'adesso, una limitazione dei beneficiari, se così possono dirsi, della superpotenza e dà vita ad una differenziazione di facoltà reali in contrasto con la visione di un eguale progresso generale, da pensare sempre più negato dai fatti.

Pertanto gli attributi della superpotenza e delle stesse potenze maggiori stanno diventando appannaggio di un numero sempre più ristretto di titolari, i detentori delle superdotazioni strumentali di ogni genere assolutamente indispensabili. Con la diminuzione dei favoriti dalla sorte, i livelli eccezionali di potenza divengono sempre più determinanti di esiti incontrastati, contro i quali non sussistono facoltà di ricorsi in appello o di richieste di revisone di risultati. *Le superpotenze divengono il braccio del destino e l'unica garanzia contro una dipendenza assoluta è offerta dai loro contrasti e dall'assenza di una preminenza incontrastata.*

Passando al secondo ordine di fatti, esso verte in sintesi sulla influenza dei fattori economici - produttivistici necessariamente in azione non solo nel corso di operazioni di guerra ma sollecitati, prima ancora che intervengano ostilità in atto, dalle preparazioni delle cosiddette difese nazionali.

Ove le possibilità non siano congrue alle esigenze, ed è da tener presente che si tratta senza eccezione di esigenze di rilievo formidabile, si vengono a determinare *barrages* insuperabili, tali da mozzare il fiato dei meno

resistenti e capaci di rendere inutile in pratica tutto il lavoro al di sotto del livello di congruenza. Le volontà di potenza male fondate vengono respinte senza uscita in un limbo d'intenzioni velleitarie, destinate a restare lettera morta, e di atti privi di portata pratica, di un effetto assolutamente negativo.

Il consolidamento preventivo dei fattori in azione diviene l'atto propedeutico *sine qua non* di qualsiasi impresa improntata a sensi di responsabilità e condotta con intelligenza. Nei casi nei quali il consolidamento nei termini necessari non sia consentito secondo la linea d'azione di prevista adozione, occorre cambiare dalle fondamenta temi e linee di azione. Il cambio mette in moto attività di politica interna e di alta amministrazione, da protrarre per lustri e decadi, ed attività di politica estera intese a concludere accordi internazionali in vista di assicurare i più validi concorsi in termini di aiuti esterni.

Il terzo ordine di fatti prende i suoi spunti dalle facoltà, in crescente affermazione, di porre in gravissima crisi organismi ed attività basilari degli Stati moderni, mediante atti intenzionalmente rivolti alla loro disorganizzazione. Le crisi provocate, se gli atti sono condotti razionalmente, generano rapidamente situazioni di prognosi normalmente infauste. Inoltre, per essere gli atti in ipotesi sprovvisti di evidenze ostili od essendo queste dissimulate con cura ove sussistano, esiste la possibilità di porli in effetto anche in tempo di pace, non solo in qualità di azioni propedeutiche di successivi atti di guerra ma anche come fine a se stessi, allorchè si dimostrino all'altezza delle maggiori aspettative.

Ha un valore marginale l'annotazione, per quanto tutt'altro che priva d'interesse, che i casi indicati importano una alterazione considerevole di temi di azione e di decorsi temporali. Quest'ultimi, in particolare, divengono assai più estesi di quelli di ordinaria esperienza. La loro applicazione, a prescindere da una guerra dichiarata e da attività belliche di tipo consueto, mette in luce prerogative calzanti in situazioni di rinunzia alla guerra guerreggiata ma non di rinunzia al perseguimento degli obiettivi proposti di regola alla guerra.

La loro operatività in tempi formalmente di pace è legata alle inflessioni dei potenziali bellici delle parti in azione, provocate sia da atti reali, sia da atti virtuali, cioè dalla minaccia di compierli e dal timore di subirli. In quadri di aggressioni ai potenziali, le linee d'azione postulate si perfezionano con aggressioni ad un potenziale psicologico delle collettività prese di mira, aggressioni alle quali i nuovi procedimenti di competizione fanno un crescente ricorso.

Gli effetti delle citate aggressioni sono magnificati spesso da manifestazioni di tipo allergico o d'intolleranza anche intense negli organismi soggetti, cui fanno seguito ben presto crisi e collassi, naturalmente più gravi quando le funzioni prese di mira sono d'interesse vitale.

Fatti di lata concorrenza, per quanto di genere completamente differente, sono connessi con quella che si è già detta una impossibilità pratica di sopportare gli oneri di un lavoro congruo di preparazione difensiva. La congiuntura acquista un'autorità decisiva quando si verifica il caso limite, più frequente di quanto lasci supporre una analisi superficiale ed una visione ancorata a vecchi criteri, rappresentato da una negazione categorica di conseguire gli attributi di potenza richiesti, in un caso concreto, per affrontarlo con congrue prospettive di successo.

Come si potrà accertare meglio in altra sede, situazioni del genere non hanno altra alternativa della bancarotta o del getto della spugna.

La previsione testè formulata di un'incidenza in aumento dell'accidente, in dipendenza dell'incremento progressivo delle grandissime concentrazioni di potenza e della stasi delle concentrazioni minori, in breve dei rapporti di confronto, induce a presumere in via di aggravamento il divario tra gli Stati superdotati e tutti gli altri.

Il fatto non può mancare di destare gravi preoccupazioni in quanto, oltre a modificare in modo sostanziale quei rapporti di confronto che regolano le relazioni internazionali, per effetto di tali modificazioni attribuisce agli Stati superdotati facoltà egemoniche nei cui riguardi sono fondate le più tenaci prevenzioni.

Un aspetto particolare, ma interessante, dell'argomento è da prospettare nella negazione che facoltà egemoniche infliggono di fatto agli orientamenti verso una democrazia internazionale la quale, qualunque sia il giudizio da ritenere valido nei suoi riguardi, è alla base della carta della Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.). Situazioni come quelle testè configurate non possono che aggravare la cesura che si avverte tra concezioni di principio e prassi di azione, una cesura che non convalida il prestigio dell'Istituzione e che ne ostacola il funzionamento. E' sempre controproducente, e spesso è molto grave, che una istituzione di importanza mondiale sia informata a criteri che la pratica contraddice continuamente: è esigenza assoluta provvedere per la coerenza tra criteri e prassi di azione.

5. - Il fenomeno della sensibilità differenziata ai colpi diretti ed indiretti. — Un'attività di aggressione che fa leva in prevalenza sui fatti di disorganizzazione provocati ad arte nel campo avversario, reiterati sino alle crisi più gravi e resi irreversibili, ha una operatività in rapporto diretto non solo con l'entità dello sforzo esercitato ma anche delle condizioni di ricettività e di esercizio delle funzioni prese di mira.

Perciò la maggiore efficacia di azione è conseguita, sino a divenire ad un certo momento intollerabile, quando gli atti aggressivi, superata l'intensità d'innesco di effetti consistenti, interessano strutture complesse, ramificate e profondamente radicate, soprattutto sottoposte in via normale a carichi

di esercizio elevati e quindi meno adatte a sostenere sovraccarichi accidentali di rilievo, tutte circostanze presenti di regola presso gli organi fondamentali degli Stati moderni particolarmente progrediti.

In queste condizioni i nuovi metodi di lotta, operanti in qualità di processi ad effetti trasferiti, hanno buon gioco per determinare situazioni proibitive per l'esercizio di attitudini di resistenza e di reazione attraverso attentati capaci di inabilitare profondamente attività di vitale importanza, situazioni proibitive suscettibili di divenire elementi di forza per chi le provoca e motivi di menomazione grave per chi le subisce, inferte e subìte senza combattere seguendo modalità ordinarie, cioè secondo i canoni nuovi della vittoria senza il ricorso alle armi.

Le difficoltà connesse con la realizzazione di attitudini di resistenza e di reazione sono maggiorate, ed è bene tenerne conto, da una frequente fluidità di sviluppi e da un decorso spesso surrettizio, in dipendenza dei quali le situazioni corrispondenti appaiono evidenti solo dopo che le funzioni aggredite sono state compromesse in modo grave e dopo che i corpi sociali che ne fruiscono sono divenuti pericolosamente instabili. In emergenze del genere, per di più, è pressochè vana la ricerca di formule generali d'intervento: le soluzioni valide debbono essere approntate caso per caso, cioè in condizioni di difficoltà innegabile per il loro buon esito.

I fattori di efficacia di quelli che si possono considerare i nuovi canoni delle aggressioni subdole, in tanta parte inerenti a caratteristiche degli organismi presi di mira, contengono in questi frangenti gli spunti di una disparità macroscopica di attitudini d'incasso, da porre in sistema con una differenza di facoltà di dare esito a preparazioni di ingente onere, tanto che l'imporle è passo importante verso il successo di un atto di aggressione ed il vederle accettate è da considerare l'avvio per un corso rovinoso di avvenimenti. Queste circostanze sono *da tenere in conto dell'affermazione di una nuova fenomenologia di competizione, nella quale fungono da operatori principali i requisiti differenziali, in fatto di prerogative di azione effettiva, esistenti in quadri paramilitari.*

Il nuovo corso di attività particolari, per quanto ancora in attesa di una valutazione centrata, come vuole la sua funzione di fattore determinante negli esiti delle controversie tra gli Stati, riscuote una crescente attenzione, giustificata dai campi inediti, vasti e redditizi, cui esso dà accesso, nei quali la gamma delle incombenze si estende dai modi originali di regolamento dei conflitti in questione agli atti concreti da compiere in previsione di applicarle o di doverle subire e, di conseguenza, agli indirizzi cui si dovranno informare le difese nazionali, prevedibilmente in termini di atti integrativi di prescrizioni di tipo più corrente, comunque di grande interesse intrinseco e di applicazione obbligatoria.

L'analisi è ormai matura per una deduzione specifica, da formulare in qualità di una sensibilità differenziata di organismi e di funzioni, prevalen-

temente paramilitari, un fatto nuovo in quanto non preso in considerazione in modo esplicito sinora, presumibilmente destinato a mettere a fuoco una visione diversa dalla consueta delle condizioni di fatto nelle quali si concretano le congiunture in esame.

Le considerazioni svolte in precedenza hanno avuto per oggetto Stati strutturalmente ed economicamente bene sviluppati, quindi in possesso di livelli di facoltà di ogni genere, anche competitive, i più elevati del momento, come lo sono i grandi Stati moderni. Ma esistono altresì, una constatazione in verità lapalissiana, e sono perfino in numero maggiore, Stati ben lontani dal possedere requisiti e prerogative di tale altezza, i cui livelli di potenza sono molto bassi e che sono fermi ancora su strutture sociali ed economiche di tipo elementare.

Questi Stati, che si potrebbero dire di secondo o terzo rango, hanno ben poco da perdere quando sono assoggettati ai nuovi tipi di aggressione, perchè hanno ben poco di quel che valga la pena di conservare e di cui possano essere privati con un apprezzabile danno. Il dettato è valido anche se non è da prendere in senso assoluto. Una condizione d'indigenza anche relativa è questa volta operante a favore dell'indigente. Essa lascia congetturare la mancanza di presa delle azioni di nuovo tipo, anche se condotte con i mezzi più larghi e con i metodi più aggiornati.

Queste sono le circostanze che spesso si avvertono nei confronti tra potenze maggiori e potenze minime, quali sono posti in essere dalle lotte dei popoli coloniali, nelle zone di dissidenza, nelle attività sediziose e nei movimenti rivoluzionari, sol che superino l'entità dei provvedimenti di polizia.

Gli avvenimenti ivi in corso sfuggono alle prescrizioni consuete. Irrazionalmente, secondo una visione non aggiornata dei fatti, una potenza perfino colossale si spunta contro l'ovatta di situazioni sfuggenti alla presa, prima ancora prive di obiettivi importanti come di contorni precisi, sostanzialmente malcerte ed incessantemente variabili.

Le condizioni di fatto che vi si avvertono sono il rovescio della medaglia, della quale sino adesso si è esaminata la faccia, un rovescio che, in contrasto con l'accezione comune del termine, presenta innegabili vantaggi per il prolungarsi di resistenze tenaci che in ogni altra circostanza sarebbero da considerare del tutto vane.

In questi casi le nuove forme di competizione perdono la maggior parte del loro mordente e s'impone il ritorno ai metodi del passato, un passato che talvolta deve farsi risalire a quello delle lotte tribali della preistoria.

Il corso degli avvenimenti, imprevisti per gli attori maggiori, in evidente difetto d'informazioni e di conoscenza di ambienti, costituisce sgradite sorprese ed impone revisioni ed adattamenti per il ritorno a condizioni di un'accettabile validità.

In uno sforzo di chiarificazione, improntato ai criteri di un giusto ed equilibrato senso della realtà, si deve ammettere che i fatti danno la conferma

di una cesura d'intensità, variabile da caso a caso ma di regola considerevole, tra lineamenti, trame e metodi dei conflitti tra Stati altamente sviluppati ed i conflitti tra questi e Stati sottosviluppati o, come suol dirsi con un eufemismo divenuto d'obbligo, in via di sviluppo.

I procedimenti validi nelle due distinte congiunture sono fondamentalmente diversi, un dato di fatto di un'evidenza solare troppo spesso trascurato e che invece non è lecito trascurare. Le deroghe di tale prescrizione, unitamente ai fenomeni di usura e di fissazione a carico dei partecipanti maggiori, dà luogo ad intense condizioni di malessere e d'incertezza per la parte caduta incautamente nelle panie di sviluppi di problematico controllo.

L'accertamento e la delimitazione dei campi di validità dei nuovi procedimenti di asperrimo antagonismo, sotto certi aspetti ed in circostanze determinate di pieno rendimento, valgono ad evitare il disconoscimento dei casi nei quali essi si dimostrano affetti di una carica negativa eccessiva.

Con questa pregiudiziale non è da prevedere il ritorno a modalità classiche, doppiamente superate di fatto. La pregiudiziale esige *un indispensabile atto di precisazione circa i limiti di validità di una evoluzione di metodologie di competizione impostate sul rifiuto della violenza delle armi moderne senza pregiudizio del conseguimento di obiettivi di riconosciuta importanza,* che cioè applicano procedimenti da considerare in genere debitamente aggiornati per l'affermazione, forzatamente competitiva, d'interessi nazionali in sede internazionale.

RICORDO DI NAPOLEONE

Gen. C.A. Giovanni Parlato

I.

Perchè ricordare Napoleone? La ricorrenza del bicentenario della sua nascita (15 agosto 1769) può essere un'occasione propizia, c'è tuttavia un motivo più valido, che Giovanni Ansaldo prospettava come una necessità periodica, quello, cioè, che « ogni generazione deve fare i conti con lui ».

Napoleone è ancora attuale: non solo per il molto che resta della sua opera nell'arte della guerra e nelle istituzioni di parecchi Stati, ma anche perchè egli fu il primo a tentare l'unificazione dell'Europa in epoca moderna. Un'opera vasta e penetrante che ben giustifica il ricordo, le pubblicazioni apparse su di lui — circa mezzo milione alla vigilia della seconda guerra mondiale — e gli studi in corso, tra cui le ponderose relazioni presentate nei tre Congressi internazionali di storiografia napoleonica tenuti in quest'ultimi anni all'Elba.

Napoleone attuale anche per il susseguirsi di contrastanti giudizi, come quando egli riempiva di sè tutta l'Europa. Allora, per citare qualche suo illustre contemporaneo, Goethe lo considerava un semidio, mentre Chateaubriand lo condannava perchè sfruttava e disprezzava i popoli; Hegel lo dichiarava « anima del mondo » e, più tardi, Tolstoi lo bollava come « l'uomo più abietto della Storia ».

Fra questi estremi, il Manzoni, che pur avversava Napoleone (si ricrederà quarantacinque anni dopo), alla notizia della di lui morte, fissava per i posteri, con scultorea precisione,

> ... ch'*Ei fu* ..... « *segno d'immensa invidia*
> *e di pietà profonda,*
> *d'inestinguibil odio*
> *e d'indomato amor* ».

Personalità controversa ancor oggi quella di Napoleone; anzi, dati i tempi, non si può escludere che nel disordine imperante e nel forte decadimento di valori quali assistiamo in parecchi Paesi, anche « l'architetto del regime

moderno », come lo definì il Madelin, possa essere travolto nell'ondata d'insoddisfazione e di ripulsa. Non sarebbe comunque gran male: i giudizi pronunciati in queste circostanze hanno in genere valore assai relativo.

Importa invece constatare che gli studi continuano con notevole impegno; ciò significa ch'egli desta ancora interesse e che la sua opera vive.

Napoleone non sfugge alla regola generale per cui ciascun uomo è figlio del suo tempo, anche se da giovane, per la serietà e la profondità dei suoi pensieri, suscita l'ammirazione di Pasquale Paoli che lo vede come uscito dall'età di Plutarco. In effetti egli appartiene a quel trentennio che precede la fine del settecento quando, unitamente al rapido cambiamento intellettuale e morale, si affermano gli ideali di libertà, di progresso e di giustizia. Assiste alla rivoluzione — che è urto violento e decisivo del mondo assolutista, già in crisi, con quello relativista, cioè liberale e democratico — da osservatore attento, critico, ma non insensibile. La scena, ad esempio (20 giugno 1792), della folla armata e scalmanata di popolani parigini che impone il berretto frigio sulla testa di Luigi XVI, dopo aver invaso il palazzo reale, provoca la sua reazione; e ciò non in difesa del re e meno ancora dell'« ancien régime », il cui crollo considera inevitabile, ma perchè egli è fermo nei suoi principi di rispetto dell'autorità, della morale e della legge. Fermezza di pensiero che risente indubbiamente dell'educazione militare ricevuta, ma che si fonda sulla naturale predisposizione, sugli insegnamenti avuti in famiglia, sul convincimento che gli viene dagli studi compiuti.

Condivide dunque le nuove idee, ma non accetta l'irrazionalità dei procedimenti. Le circostanze gli consentono di rimanere indipendente, nel pensiero come nelle azioni, durante il turbinoso periodo della lotta civile e di predisporlo alla funzione importantissima, storica, ch'egli assolverà da Primo Console, quando darà veste organica ai principi dell'ottantanove e li trasformerà in civilissime norme di vita moderna.

Napoleone conferma Goethe, secondo il quale il genio dell'artista emerge dalla tenace preparazione. Vi sono in lui spiccate qualità intellettuali, tra cui quella che il Taine chiama l'immaginazione creativa e l'altra che Angelo Gatti definisce memoria rappresentativa; entrambe sono alimentate e sostenute dalla forte volontà che è carattere. Ma queste doti non avrebbero potuto formare l'Uomo, che per quasi vent'anni dominò l'Europa, se non fossero state integrate dalla estesa conoscenza e dall'abitudine alla profonda meditazione.

Gli studii che fin da giovane Napoleone approfondisce sono prevalentemente quelli di storia, di matematica e di pensiero moderno. Non manca però il richiamo ai temi classici, a quel classicismo allora di moda e che risveglia in lui quasi una seconda natura.

Nel campo della storia militare egli spazia dalle opere di Polibio a quelle di Federico II, dalle pubblicazioni dei numerosi scrittori militari del suo tempo (1) all'esame approfondito e critico delle campagne dei grandi capitani, ch'egli considera suoi maestri. Annoterà più tardi: « Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio, Federico il Grande; leggete e rileggete la storia delle loro ottantotto campagne; ispiratevi ad esse, è il solo mezzo di divenire grandi capitani e di sorprendere i segreti dell'arte: il vostro spirito così illuminato vi farà ripudiare ogni massima opposta a quelle di tali grandi uomini ».

E, certamente, la personalità e le gesta dei grandi capitani non mancano di influire nella formazione dell'Uomo e dell'Ufficiale.

Il ricordo di Alessandro rivive in lui quando muove alla volta dell'Egitto e quando pensa all'India, come il ricordo di Annibale « il più audace di tutti, colui che forse più d'ogni altro sbalordisce, tanto ardito, tanto sicuro, di così largo spirito in ogni cosa, il quale a ventisei anni compie ciò che è appena concepibile, esegue ciò che doveva ritenersi impossibile », in alcune delle sue imprese giovanili. Ma più d'ogni altro l'avvince Cesare, dal quale apprende l'arte della politica e della guerra nello stile di Roma; di quel Cesare, creatura della terra italiana dalla quale anch'egli trae la sua origine « toscana più che corsa », come ha occasione di precisare.

Roma è sempre nel pensiero di Napoleone e la consegna delle aquile ai reggimenti, ch'egli compie appena incoronato imperatore, non è solo motivo di esaltazione guerriera, ma soprattutto segno del legame spirituale che unisce il giovane esercito francese, formato dal popolo come quello di Roma, alle legioni di Cesare; segno inoltre di una tradizione che continua nei soldati più degni di quell'inizio dell'ottocento.

Quando l'Impero incorpora gli Stati della Chiesa, Napoleone assegna a Roma la funzione di seconda città dell'Impero, essendone Parigi la capitale;

---

(1) Tra gli scrittori militari del sec. XVIII ricordiamo: il principe Eugenio di Savoia (1663 - 1736) per la sua « Corrispondenza »; Giovanni Carlo cavaliere di Folard (1669 - 1752) per « Decouvertes sur la guerre » e « Commentaire sur Polybe »; il conte Maurizio di Sassonia (1696 - 1750) per « Mes rèveries »; Enrico Lloyd, inglese (1725 - 1783) per « Memorie militari e politiche », « Memorie politico - militari sulla invasione della Gran Bretagna »; il barone Francesco Mesnil (1729 - 1799) per « Projet d'un ordre français en tactique, ou, la Phalange coupé et doublé par la melange des armés » e « Fragments de tactique »; il conte Giacomo Antonio di Guibert (1743 - 1790) per « Essai général de tactique » e « Defense du sisteme de guerre moderne », importante anche per l'influsso ch'ebbe nella dottrina francese; ed infine, il più grande di tutti, Federico II (1712 - 1786), autore di notevoli pubblicazioni, tra cui « I principi generali della guerra », « Storia del mio tempo », « Pensieri e regole generali per la guerra », « Le istruzioni ai suoi generali », il « Testamento militare », oltre alla voluminosa « Corrispondenza ».

funzione prevalentemente spirituale nel senso storico, classico, come di un richiamo al suo antico destino (1).

Dai grandi capitani più vicini al suo tempo Buonaparte apprende la guerra in termini moderni. Da Gustavo Adolfo che dà carattere nuovo alla strategia e sa combinare l'impiego dell'artiglieria con quello della fanteria; da Turenna ardimentoso, ma non temerario, che fa guerra di movimento quando le operazioni sono vincolate alle piazze forti; dal principe Eugenio che restituisce a nuova vita il principio dell'offensiva e dà esempio d'iniziativa ardita e perseverante, oltre che di agile manovra in campo strategico ed in quello tattico; da Federico II, infine, che « fu grande soprattutto nei momenti più critici », gli insegnamenti sono molti e tutti di grande rilievo.

Il re di Prussia che muore l'anno stesso in cui Buonaparte riceve la nomina a tenente (1786), lascia la maggiore impronta. I suoi scritti, così ricchi del calore dell'azione hanno anche per noi la freschezza dell'attualità. Diceva il Re, filosofo e grande capitano, nelle sue « Massime »: « Le nostre guerre devono essere corte e vivaci; una lunga guerra allenta, a poco a poco, la nostra ammirabile disciplina e non manca di spopolare il nostro paese e di esaurire le nostre risorse »; e poi « l'obiettivo essenziale per noi deve essere sempre l'esercito nemico »; ed ancora: « un'antica regola è questa: chi dividerà le sue forze, le esporrà ad essere battute successivamente »; ed infine, per limitarci ad un cenno: « tutta la forza delle nostre truppe consiste nell'attacco; noi non saremmo saggi se vi rinunciassimo senza ragione ».

Dai grandi capitani dell'evo moderno Buonaparte impara a conoscere altresì gli scacchieri operativi in cui essi agirono, dell'Europa centrale e dell'Italia settentrionale, proprio dove saranno i suoi futuri campi di battaglia. Da tutti, infine, ha conferma che la condotta della guerra deve essere metodica, che il governo delle truppe si basa sulla forte ed umana disciplina, che i fattori morali sono determinanti perchè l'uomo resta sempre l'elemento primo del campo di battaglia.

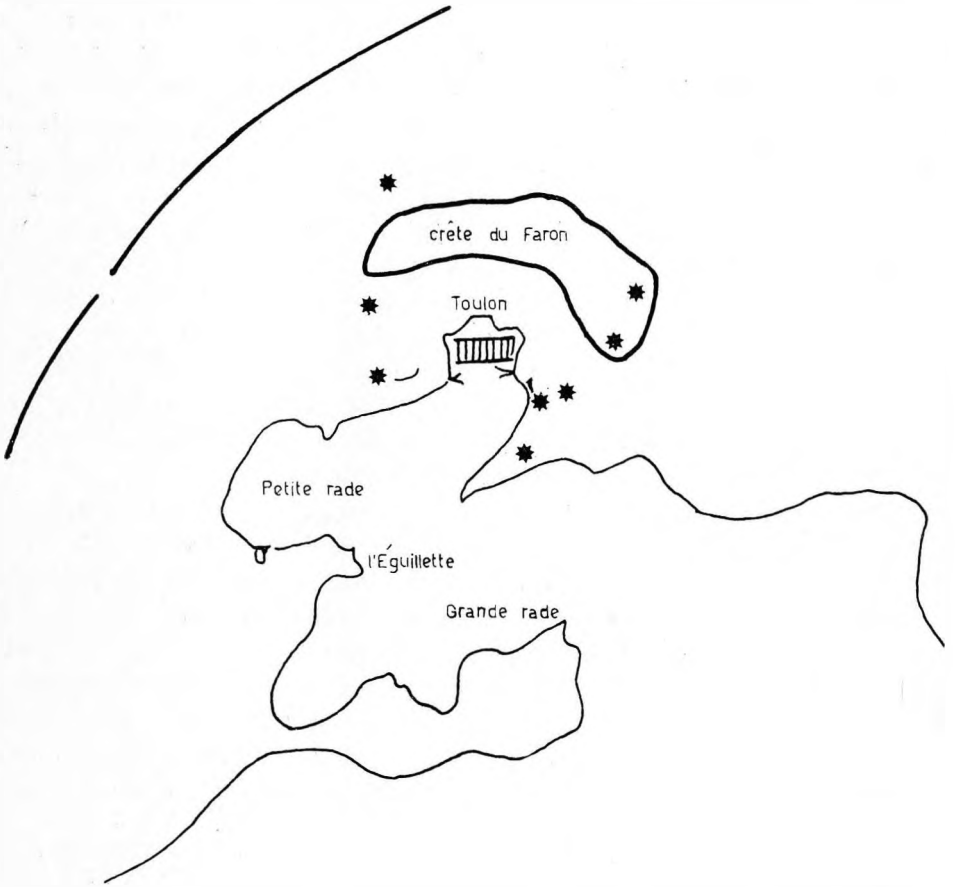
Agli insegnamenti di così valorosi maestri si unisce, al momento giusto, la possibilità dell'esperienza. Il ventiquattrenne capitano Buonaparte la fa a

---

(1) Senatoconsulto del 17 febbraio 1810... : « Egli (l'Imperatore) riunirà le parti troppo a lungo separate dall'Impero d'Occidente; regnerà sul Tevere come sulla Senna. Farà di Roma, finora capoluogo di un piccolo Stato, una delle capitali del Grande Impero... La città di Roma è la seconda città dell'Impero. Il sindaco di Roma è presente al giuramento dell'Imperatore e al suo avvento. Prende posto con le deputazioni della città di Roma in ogni occasione subito dopo i sindaci e le deputazioni della città di Parigi. Il principe imperiale porta il titolo e riceve gli onori di re di Roma. A Roma avrà la propria sede un principe del sangue o un grande dignitario dell'Impero, che terrà la corte dell'Imperatore. Dopo essere stati incoronati nella chiesa di Nôtre Dame di Parigi, gl'Imperatori saranno incoronati nella chiesa di San Pietro di Roma, prima del decimo anno del loro regno ».

Tolone; merita di essere ricordata perchè indicativa della sua prepotente personalità.

Tolone, ribelle al governo di Parigi nell'estate del 1793, accoglie nella sua piccola rada una flotta inglese rinforzata da navi sarde e spagnole. La città cinta di mura, difesa da forti e da batterie, può ricevere il concorso di fuoco dei cannoni che armano le navi. L'impresa sembra facile al generale Carteaux



Base navale di Tolone alla fine del secolo XVIII.

che comanda le truppe d'assedio, ed il suo piano d'attacco ne dà la prova. Prevede, infatti, di « fulminare per tre giorni la città con l'artiglieria e poi di attaccarla con tre colonne di fanteria ».

Buonaparte giunge a Tolone a metà settembre, in viaggio per raggiungere l'Armata d'Italia, ed è trattenuto per sostituire il comandante dell'arti-

glieria rimasto ferito. Il giovane capitano non condivide il progetto del generale Carteaux e riesce a farne approvare uno suo, basato più sul ragionamento che sulla forza bruta.

Egli osserva che l'elemento vitale della difesa è la flotta, libera peraltro di muoversi perchè il cerchio d'assedio non arriva sul fronte a mare. Occorre completare l'assedio occupando la penisoletta denominata Piccola Gibilterra per poter battere, con i cannoni schierati sulla punta dell'Éguillette, il passaggio fra la piccola e la grande rada. Chiuso il cerchio si costringono le navi o ad allontanarsi, ed allora la città resta priva di rifornimenti, del concorso di fuoco e delle truppe sbarcate, oppure a lasciarsi bloccare ed a sottoporsi al logoramento dell'assedio. Occorre, in sostanza, localizzare l'attacco facendo massa contro le difese della penisoletta, la cui conquista assicura la vittoria.

L'attacco, sferrato di notte e con buona organizzazione preliminare, dopo un tentativo fallito a causa della deficiente preparazione, riesce. Raggiunta dalle truppe repubblicane la punta dell'Éguillette, la flotta nemica si allontana rapidamente e tre giorni dopo la città capitola. Nel combattimento Buonaparte è ferito ad una coscia ed ha un cavallo ucciso sotto di sè. L'esperienza è completa anche per questi avvenimenti.

Il successo lo lancia negli alti gradi poichè due mesi dopo riceve la nomina a generale di brigata. Il proponente, generale Dogummier, aveva scritto: « Promovete questo giovane, altrimenti finirà per promuoversi da sè ».

II.

Il generale Buonaparte apre la campagna in Italia del 1796, alla quale si è preparato da tempo, con la manovra di Carcare. Il 27 marzo assume il comando dell'Armata a Nizza e trova le truppe in condizioni deplorevoli. Da parecchi mesi i soldati sono accampati sui monti, dall'Argentera a Cadibona, mentre una brigata è a Voltri.

Sono uomini stanchi, sfiduciati, mal vestiti e privi del soldo: 30 000 in tutto con 30 cannoni e pochi cavalli, inquadrati in 6 divisioni.

Dall'altra parte: 19 000 piemontesi e 45 000 austriaci schierati su 100 chilometri di fronte; i piemontesi da Mondovì a Dego, gli austriaci sino a Bocchetta (nord di Genova); schieramento lineare, secondo i dettami del tempo, debole al centro e forte alle ali, specialmente da parte austriaca il cui grosso gravita tra Acqui, Alessandria e Tortona, e che mal nasconde il segreto motivo di coprire le due capitali: Torino e Milano.

Buonaparte si propone di separare gli alleati, mettere fuori causa i piemontesi ed agire successivamente contro gli austriaci. Per realizzare questo disegno egli intende raggiungere la posizione di Carcare dove si congiungono tre dorsali di colline delimitate dal fiume Tanaro (ovest), dalle due Bormide (di Millesimo e di Spigno) e dal torrente Erro. Da Carcare si dipartono

inoltre le strade che portano, per direzioni divergenti, a Ceva - Mondovì e a Dego - Acqui.

Il possesso di un tratto delle due rotabili interrompe il collegamento fra gli avversari ed ogni spinta che i francesi potranno esercitare contro di essi favorisce il loro allontanamento.

La zona di Carcare inoltre, consentendo di attraversare facilmente in testata le valli delle due Bormida e dell'Erro, agevola il movimento su più direzioni, mentre chi muove più in basso è costretto a salire e scendere su ripidi pendii e ad attraversare in condizioni difficoltose i corsi d'acqua.

La manovra di Carcare è tutta qui: conquista di una posizione determinante per sfruttare una direttrice di grande rendimento.

Il seguito è esecuzione energica, rapida, brillante, che obbedisce ai concetti di massa (4 divisioni su 6 agiscono in condizioni di reciproco concorso), di sicurezza (2 divisioni garantiscono da possibili attacchi da ovest, specialmente per il colle di Tenda), della sorpresa (il 12 aprile il generale austriaco Argentau è sorpreso di doversi difendere mentre ha intenzione di continuare l'attacco iniziato il giorno precedente), di economia delle forze (l'attacco è in effetti condotto sempre con tre divisioni, mentre la quarta assolve il compito di corpo di osservazione mediante azioni dimostrative che riescono a tener fermi i piemontesi a Ceva).

In tre giorni di combattimento, a Montenotte, a Millesimo, a Dego ed a Cosseria, i francesi s'incuneano fra le forze avversarie fino a separarle.

Gli attacchi impegnano sempre lo schieramento nemico sulla fronte e sui fianchi. Quello del giorno 14 è così violento e rapido da travolgere alcuni battaglioni austriaci, avviati successivamente a Dego, prima che possano schierarsi.

Il 28 aprile, mentre i piemontesi firmano l'armistizio di Cherasco, gli austriaci ripiegano in direzione di Milano. Buonaparte tenta di tagliar loro la ritirata e spinge a Piacenza sei battaglioni scelti ai quali fa seguito il grosso. Attraversato il Po, punta su Lodi dove impegna e distrugge la retroguardia nemica.

Il combattimento di Lodi, 7 giugno, ha valore essenzialmente morale: in esso c'è tutto lo spirito della rivoluzione e l'ardimento del giovane comandante. A sera, i soldati riuniti davanti ai fuochi di bivacco promuovono il loro generale ..... caporale. Da allora Buonaparte sarà per essi semplicemente « le petit caporal ». La sera stessa egli sente di poter fare grandi cose; e l'immaginazione, libera di spaziare, si avventura in un futuro ricco di promesse.

Si comincia ad avverare la profezia del Guibert: ... « Un uomo si leverà, forse rimasto sino allora nella folla e nell'oscurità; un uomo che non si sarà fatto ancora un nome, nè per le sue parole, nè per i suoi scritti; un uomo che avrà meditato in silenzio ..... Quest'uomo s'impadronirà delle opinioni, delle circostanze, della fortuna ... ».

All'impianto concettuale della manovra di Carcare si possono assimilare due importanti battaglie del nostro secolo: Caporetto, dell'ottobre 1917 sulla fronte italiana, e lo sfondamento della linea della Mosa, del maggio 1940 sulla fronte francese.

A Caporetto gli austro - tedeschi, per allontanare il pericolo di una nuova offensiva italiana dopo quella della Bainsizza, decidono di attaccare sulla direttrice di maggior rendimento. La posizione di Carcare è qui costituita dalle conche di Plezzo e di Tolmino, la direttrice quella che punta su Cividale, in modo da far crollare anche il fronte sud (da Tolmino al mare). Lo sforzo austro - tedesco viene a cadere in un settore dello schieramento italiano debole, a cordone e neppure continuo; dove anche i rincalzi avviati in fretta, non hanno il tempo di intervenire efficacemente. La manovra riesce bene, anche al di là delle previsioni, per un concorso di fattori che favoriscono l'attaccante ed esaltano le deficienze concettuali ed organizzative del difensore. Il successo tattico si trasforma in strategico e provoca una sostanziale svolta della guerra sulla fronte italiana: arretramento sulla linea del Piave, intervento di forze francesi ed inglesi nel Veneto e successive conseguenze nei trattati di pace.

L'esecuzione è rapida, energica, condotta con reparti ben addestrati, molto mobili e dotati di consistente volume di fuoco, i quali agiscono mediante l'impegno frontale e l'aggiramento. I concetti di massa, di economia delle forze e della sorpresa danno risultati altamente redditizi, mentre la difesa del tutto inadeguata è costretta a cedere, malgrado l'eroico comportamento delle unità avanzate.

Lo sfondamento della linea della Mosa appartiene al tipo di guerra più moderna, nel senso che il concetto strategico è realizzato mediante armi e mezzi che, esplosivo nucleare a parte, costituiscono ancor oggi, migliorati nell'efficacia e nel rendimento, dotazioni delle forze terrestri ed aeree di tutti gli Stati.

Il terreno delle Ardenne, da cui muove la manovra, è l'elemento necessario alla sorpresa, essendo considerato di difficile percorribilità per consistenti unità corazzate e motorizzate. La direttrice di grande rendimento è quella che incide nella cerniera del movimento che l'ala sinistra dell'esercito francese dovrà compiere per intervenire nel Belgio e nell'Olanda in seguito all'invasione tedesca di quei territori. Direttrice che ha tra l'altro, un primo riferimento a Sedan, città dal forte richiamo storico.

La manovra, attentamente studiata, riesce al punto che, nel corso della sua esecuzione, vari comandi possono ridurre i tempi per la compilazione degli ordini rinviando a quelli elaborati in sede di esercitazione qualche mese prima.

La difesa, debole, si dimostra impotente a sostenere l'urto simultaneo e coordinato dei corpi corazzati appoggiati dall'aviazione di assalto (Stukas) e preceduto dall'intervento di potenti formazioni di bombardieri che para-

lizzano basi aeree, centri di rifornimento, concentrazioni di forze avversarie e nodi di comunicazioni.

Dal 10 al 13 maggio un'Armata corazzata tedesca percorre trecento chilometri, attraversa le Ardenne, raggiunge e supera la Mosa; sostiene grandi scontri contro forze similari francesi ed inglesi: il 13 a Saint Trond, il 17 a nord di Namur e dal 14 al 16 fra Namur e Sedan. La strada è aperta al più spericolato sfruttamento del successo mentre il meglio delle forze francesi resta serrato fra le truppe tedesche che agiscono nel Belgio e nell'Olanda e quelle che le avvolgono a tergo da sud.

L'applicazione dei principi dell'arte è sempre rispettata; quello della sicurezza, che talvolta sembra dimenticato nello sfruttamento del successo, si avvale del disordine morale e materiale troppo evidente in campo avverso, in conseguenza del rapidissimo succedersi degli avvenimenti. Il ritmo della battaglia è veloce, come mai lo era stato in precedenza: il fante che attacca e rompe non muove più a piedi, ma su cingoli e su ruote.

Il risultato è decisivo. Qualche settimana più tardi la Francia, dopo un ultimo tentativo di resistenza, è costretta all'armistizio; e se il corpo di spedizione britannico salva gli uomini a Dunquerque, ciò è dovuto ad un inderogabile ordine di Hitler che ferma per tre giorni, a 15 chilometri dalla città, le divisioni corazzate impazienti di sfruttare ulteriormente il successo.

Nella campagna del 1806 in Germania, Napoleone applica contro l'esercito prussiano la manovra sulle retrovie. Comincia col celare le sue intenzioni riunendo la Grande Armée solo alla vigilia d'iniziare il movimento, parte da una posizione di sicurezza dietro il Meno e la selva di Franconia, marcia al nemico in piena libertà d'azione, senza avanguardia e con la sola esplorazione ravvicinata.

Sull'indicazione che il grosso delle forze nemiche è tra Weimar, Gotha e Gottingen, a sette - otto tappe, inizia l'aggiramento puntando su Gera. La sicurezza è data dalla formazione a « batallion carré » (si devono attraversare zone montane e boscose), su tre colonne, quella centrale leggermente più avanzata, in cui ogni Corpo d'Armata è in condizioni di muovere liberamente con possibilità di dare e ricevere concorso in caso di bisogno. Un'insieme elastico, celere e sicuro, idoneo soprattutto a mantenere e ad impiegare le forze riunite.

Giunto con la Grande Armée in prossimità del nemico, Napoleone ha bisogno di notizie precise circa gl'intendimenti del comando prussiano; spinge allora su Lipsia, centro focale delle comunicazioni dell'avversario, Murat col corpo di cavalleria. Alla notizia che il re di Prussia si trova a Weimar proveniente da Erfurt, intuisce che le forze nemiche iniziano la ritirata su Magdeburgo e decide di dare battaglia a Jena, mentre due Corpi d'Armata sono già avviati per procedere all'aggiramento. Ma s'inganna. L'esercito prus-

siano è già diviso ed invece di una battaglia se ne hanno due: a Jena e ad Auerstadt, entrambe vittoriose. Aliquote di truppe prussiane riescono tuttavia a sfuggire; ha inizio allora quell'inseguimento strategico, senza precedenti nella storia, che dura ventidue giorni e che si conclude a Lubecca con la resa del Blücher.

Nel corso di tutta la campagna il comando prussiano è dominato dalla indecisione. Da un progetto offensivo iniziale per prevenire Napoleone, passa ad un altro di attesa quando la Grande Armée avanza, e quindi alla determinazione di ripiegare nell'imminenza dello scontro. Indecisione che rispecchia la irresolutezza del re di Prussia, la mancanza di un effettivo comandante dell'esercito, ma anche la soggezione che Napoleone incute in campo avverso.

Scopo della manovra sulle retrovie è la battaglia decisiva; il taglio delle comunicazioni rappresenta il mezzo per costringere il nemico alla battaglia. E' la manovra preferita da Napoleone il quale — secondo il Camon — l'applica ventisette volte, non considerando la guerra di Spagna.

Dopo di lui nessuno l'ha più tentata, specialmente quando, nel secolo scorso, era ancora possibile. Nella prima guerra mondiale, con eserciti enormi su fronti continue e con difesa prevalente, la manovra non è pensabile. Riappare però nelle gigantesche battaglie del secondo conflitto mondiale, favorita dal ritmo veloce delle operazioni.

La campagna di Russia offre alcuni esempi. Nella battaglia di Kiew (settembre 1941) le truppe sovietiche chiuse nel triangolo Kiew - Tscherkassy - Lochwiza perdono — secondo il Bollettino del Comando Supremo Germanico — 660 mila prigionieri, 3 700 cannoni e 800 carri armati; nelle successive di Wiasma e di Brjansk (ottobre 1941) altri 800 mila prigionieri, 6 000 cannoni e 1 800 carri armati. Accerchiamenti a grande raggio e perdite enormi che non consentono tuttavia di concludere la guerra, come nella battaglia napoleonica. Un risultato assai importante ma non decisivo. Ripetuta la stessa manovra in altre circostanze, come nell'accerchiamento delle Armate dell'Asse a tergo di Stalingrado (novembre 1942), essa ha provocato ugualmente gravi danni, ma non risolutivi.

Da questi esempi e da altri che per brevità si omettono, si potrebbe dedurre che la manovra sulle retrovie ha perduto di efficacia nella guerra moderna. A parte la difficoltà di esprimere un giudizio per le molte variabili e le incognite esistenti sul campo di battaglia, sta di fatto che la guerra del 1939 - 45 è stata combattuta su spazii immensi, con milioni di uomini in campo, e che nel suo svolgimento ben poco ha ricordato di quelle dei primi anni dell'800. Non è da escludere perciò che la manovra stessa, agevolata da esteso aggiramento verticale, possa dare migliori risultati in eventuali, operazioni future.

Lo svolgimento che Napoleone dà alla manovra, sia essa da posizione centrale (o per linee interne), oppure sulle retrovie (o per linee esterne) pre-

senta una caratteristica che è tipica del nostro tempo: la velocità. Non è un fattore nuovo, ed il « veni, vidi, vici » di Cesare ci riporta a tempi lontani, ma Napoleone agisce sempre velocemente.

Nel 1800, la campagna d'Italia, che dà alla Francia il possesso di quasi tutta la penisola, dura 29 giorni; nel 1805, il trasferimento della Grande Armée (235 mila uomini, 75 mila cavalli, centinaia di cannoni ed interminabile carreggio su un percorso di circa 600 chilometri, effettuato in circa 25 tappe con soli tre giorni di riposo) coglie di sorpresa l'avversario; la campagna del 1806 in Germania che annienta la Prussia dura 30 giorni; nell'imminenza del suo inizio la Guardia imperiale (8 725 uomini e 42 cannoni) è trasportata su carrette e natanti da Parigi al Reno in 6 giorni.

Napoleone nelle sue battaglie osserva sempre i principi dell'arte militare; si può dire anzi che i principi stessi ricevono da lui una sistemazione più lineare ed aggiornata (1). Però al di sopra di ogni regola c'è il fattore morale. Dice Napoleone: « Ciò che fa la battaglia è una scintilla momentanea, un pensiero morale ». Ed in questo emerge soprattutto l'artista, il grande capitano, che è tale anche nell'azione di comando affascinante e trascinatrice.

Pretende molto dai suoi uomini ed afferma (proclama del Natale 1799) che « la costanza e la disciplina sono le prime doti di un soldato, il valore viene per secondo », ma egli ha infinite cure per essi, sa esaltare il loro spirito combattivo e sa dare continuo esempio di intrepidezza e di sprezzo del pericolo sul campo di battaglia.

L'esercito ch'egli comanda diviene perciò una sua creatura ed agisce in base alla devozione ed all'amore per lui. Quando altri popoli militano nella Grande Armée, e sono italiani, tedeschi, austriaci, olandesi, polacchi, ecc., l'unico e vero legame che li tiene uniti è l'ascendente ch'egli esercita.

---

(1) In breve, i « principi » secondo Napoleone:

— della massa: « far convergere la massa delle forze sul punto decisivo »; è valido anche in campo tattico;

— dell'economia delle forze: « Vi sono parecchi buoni generali in Europa, ma vedono troppe cose; io non ne vedo che una: la massa nemica. Io cerco di distruggerla perchè sono sicuro che gli accessori cadranno in seguito da loro stessi » (parole del Generale Buonaparte ai generali austriaci a Leoben);

— dell'offensiva: « I primi ad incominciar la pugna furono i primi a deciderla » (Polibio). La potenza offensiva, sintesi di spirito e di forza, è l'essenza della guerra; si avvale della manovra, espressione d'intelligenza, per trarre più rapidi e concreti risultati;

— della sorpresa: Imporre la sorpresa è sempre fattore di successo, subirla premessa di sconfitta. Si applica in ogni campo (organico, tecnico, strategico, tattico e logistico). Nella fase esecutiva la sorpresa è grandemente influenzata dal segreto (compreso l'inganno) e dalla velocità;

— della sicurezza: E' l'antitesi della sorpresa. Deve assicurare al comandante libertà d'azione in ogni circostanza. « E' debito d'onore per ogni comandante »;

— della segretezza nelle operazioni: « Se il mio berretto da notte dovesse sapere le mie intenzioni lo getterei subito nel fuoco » (Federico II).

Nel 1796, ai soldati della divisione Vaubois che si erano sbandati nella zona di Trento, sotto la pressione delle truppe dell'Alvinzy, egli parla, dopo averli fatti riunire a Rivoli. Dice: « Soldati, io non sono contento di voi: non avete dimostrato nè disciplina, nè costanza, nè valore. Ottime posizioni non giovarono per riordinarvi: il vostro cuore è stato abbattuto dal timor panico; avete abbandonato dei siti ove ad un esercito intero farebbe argine un pugno di bravi. Soldati della 39ª e della 85ª (semibrigata) no, voi non siete soldati francesi. Generale, Capo di S.M., fate scrivere sulle insegne: essi non appartengono all'Armata d'Italia ».

All'inizio un cupo silenzio regnò nei ranghi, poi quei vecchi combattenti presero a singhiozzare, tanto che Buonaparte si trovò costretto a dir loro qualche parola di consolazione. « Generale », gridarono allora i soldati, « metteteci all'avanguardia e vedrete se siamo dell'Armata d'Italia! ». Pochi giorni dopo quei due reggimenti si coprivano di gloria. Così il giovane generale sapeva formare gli eroi.

Egli ama i suoi soldati e non manca di ricompensarli. Ecco un esempio, forse unico nella storia. Dal campo imperiale di Austerlitz, cinque giorni dopo la vittoria, Napoleone emana il seguente decreto:

. . . . . .

« 1° - Noi adottiamo tutti i figli dei generali, ufficiali e soldati francesi morti nella battaglia di Austerlitz.

« 2° - Saranno allevati e mantenuti a nostre spese: i maschi nel nostro palazzo di Rambouillet, le femmine a Saint Germain. I maschi saranno situati e le femmine maritate da noi ».

. . . . . .

III.

Se come militare Napoleone entra nella piccola schiera, otto in tutto, dei grandi capitani, non meno gigantesca appare la sua statura di uomo politico e di statista.

La Francia rivoluzionaria e repubblicana ha, come quella monarchica, due potenze tradizionalmente nemiche: l'Inghilterra e l'Austria. Il giovane generale agisce con le armi e con la politica contro l'Austria fin dalla campagna in Italia del 1796 ed ottiene dal Direttorio di procedere alla conquista dell'Egitto (1798) per combattere l'Inghilterra sulla via delle Indie, non potendola attaccare nelle sue isole. Inizia così la sua attività politica che s'indirizza, durante il Consolato, a realizzare l'impero ed in esso l'unità politica dell'Europa, sulla scia degli studi che, durante tutto il secolo XVIII, ne hanno riconosciuta esistente l'unità morale e spirituale.

Era stata la ricerca critica del periodo illuminista a stimolare gli studi sull'Europa, a cominciare dal nome per giungere alla storia degli europei, anche nei confronti dei popoli degli altri continenti.

In un primo momento s'era ritenuto che gli asiatici fossero più saggi e perciò migliori degli europei che soggiacevano agli imperialismi e alle guerre di conquista, ma in una valutazione successiva e più equa l'Europa s'era portata in vantaggio e giudicata più attiva e più industriosa per merito dei suoi uomini volitivi, intraprendenti e socievoli.

In Europa, affermava Montesquieu, c'era del meglio che altrove: il diritto pubblico o delle genti ed inoltre i sentimenti dell'onore e di patria, i quali da soli dimostrano l'esistenza di una libertà assai più ampia di quanto non si creda, perchè « il desiderio di gloria cresce con la libertà dei sudditi e diminuisce con essa; la gloria non è mai compagna della schiavitù ».

Voltaire considerava l'Europa una grande repubblica suddivisa in diversi Stati, parte con ordinamenti monarchici, altri misti; tutti però corrispondenti, con il medesimo fondo di religione e con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica sconosciuti in altre parti del mondo. Per questi principi le nazioni europee non facevano schiavi i loro prigionieri, rispettavano gli ambasciatori dei loro nemici, si accordavano a mantenere tra di esse un equilibrio di potenza e si trovavano anche unite in caso di pericolo.

Per Rousseau l'Europa era una realtà ed una esigenza, però i diversi popoli che la costituivano avevano una individualità insopprimibile della quale si doveva tener conto. Osservava, infatti: « questa pretesa fraternità dei popoli europei non sembra che un nome di derisione per esprimere con ironia la loro reciproca animosità »; quindi la legittima domanda se, cioè, si poteva dare un aspetto definitivo ed immutabile all'Europa. Gli rispondeva affermativamente il Mercier de la Rivière, in quanto i popoli d'Europa erano divisi « nel fatto » per errore, ma che « nel diritto » erano una sola e medesima società, perchè il diritto era quello della natura, prevalente su qualsiasi altro degli uomini.

Non diverso il pensiero di alcuni studiosi italiani e tedeschi. Giovambattista Vico nella « Scienza nuova » considerava l'Europa nella sua unità cristiana sfolgorante di umanità, ricca di beni spirituali e materiali; Pietro Verri e Gaetano Filangeri riguarderanno più tardi l'Europa come entità compiuta, quasi una nazione. Johan Gottfried Herder, dopo un'indagine sull'Europa fisica, aveva tratto la conclusione che mancava l'unità del continente a causa dei rilievi montani, dei fiumi, del diverso clima e delle diverse culture nelle varie regioni, il chè favoriva invece il formarsi delle nazioni; però un legame c'era, invisibile ma concreto: lo « spirito » dell'Europa. Da esso sgorgava la civiltà europea antica e sempre risorgente di nuova luce.

L'idea dell'Europa unita nello spirito, oltre che in alcune istituzioni fondamentali, si ritrova nel crogiolo della rivoluzione pronta ad aprire la strada a quelle di libertà e di democrazia destinate a sconfinare oltre il territorio del-

la Francia. Non aveva deciso l'Assemblea di diffondere dovunque « I diritti dell'Uomo » nel momento stesso che li aveva approvati all'unanimità?

Napoleone, eletto Primo Console, trova perciò le condizioni più favorevoli per le sue conquiste: l'idea dell'unità europea discussa ed accettata; le idee ancora vive e feconde della rivoluzione con il risultato concreto della loro forza in quei confini naturali, del Reno e delle Alpi, ch'erano stati il sogno di parecchi sovrani francesi; ed in più lo stimolo a grandi cose, sull'esempio degli antichi romani per i quali è diffuso il sentimento di ammirazione, e che egli, Napoleone, sente in modo particolare poichè di quella stirpe si considera erede per educazione e per sangue, appartenendo ad una famiglia di origine italiana.

Due quindi le componenti che fanno maturare nel Primo Console l'idea dell'unione europea, specialmente dopo la vittoria di Marengo (1800), quando egli comincia ad intervenire nel destini dei popoli: la spinta all'universale contenuta nello spirito della rivoluzione e l'esempio dell'Impero di Roma. Un'unione europea che non possiede il crisma dell'originalità e che non ha nulla di democratico nel senso moderno, realizzata cioè con il concorso della volontà popolare, cosa inconcepibile all'inizio dell'ottocento; ma che promette molto perchè offre ai diversi popoli la possibilità di liberarsi dagli ordinamenti assolutisti e feudali per rinnovarsi con i principi della rivoluzione.

Il primo accenno è contenuto nel proclama che Napoleone indirizza ai francesi per la festa della pace, a conclusione del trattato di Amiens (1802), dove dice: « ... il governo, fedele alle sue promesse non ha ceduto all'ambizione di imprese ardite e straordinarie, perchè il suo dovere era di dare riposo all'umanità ed unire con legami solidi e durevoli « cette grande famille européenne dont la destinée est de faire la destinée de l'Univers ».

Due anni dopo (2 dicembre 1804) Napoleone è incoronato imperatore dei francesi. Il Romano Pontefice giunge a Parigi dalla città eterna per la consacrazione. La cerimonia si svolge in una cornice di fasto sorprendente, ma sulla parte formale prevale la sostanza. Essa è costituita dal forte legame del popolo al suo imperatore, dal valore dell'esercito invitto, dalla gloria militare acquistata in memorabili battaglie, dalle nuove leggi che la Francia si è data ed in quel codice civile, chiamato col nome del suo ispiratore, che deve accomunare nei diritti e nei doveri tutti i popoli d'Europa.

Ormai l'impero non può che identificarsi con l'unione europea. Ancora all'inizio del 1805 Napoleone dice al Consiglio di Stato: « ..... un bel mattino, ne sono persuaso, si vorrà resuscitare l'Impero di occidente perchè i popoli stanchi si precipiteranno sotto il giogo della nazione meglio organizzata ». Qualche tempo dopo, con la chiarezza che la sua mente ordinata sa esprimere, annuncia al Senato, sorpreso, le relazioni « che devono esistere fra tutti gli Stati federali dell'Impero Francese ».

Ecco quindi l'Europa nel sistema napoleonico: una federazione di Stati in cui la Francia è la nazione guida e Napoleone il capo. Una soluzione, a

ben considerare, che ha una sua logica, essendo fondata sul diritto che il popolo francese, il meglio organizzato, si attribuisce di estendere alle altre genti d'Europa la sua vittoria sull'assolutismo. Dal proposito della diffusione dei principi dell'89 si passa alla imposizione; un trapasso arbitrario, evidentemente, ma inevitabile perchè ogni rivoluzione pretende di dettare la sua legge. Però se attaccabile sul piano giuridico, l'espansione dell'Impero Francese ha una spiegazione storica: tutti gl'imperi, in quanto nati sui campi di battaglia, affermandosi cioè in virtù di una effettiva superiorità, e non solo militare, sugli altri popoli, posseggono una forza vitale che li spinge oltre i propri confini.

Napoleone estendendo il suo impero è animato anche dalla buona fede. Egli ritiene che la guerra sia causata dalla sovranità degli Stati e nel suo impero, dove le diverse sovranità sono assorbite da quella imperiale, la pace, invocata da tutti, può essere assicurata.

Le accoglienze come trionfatore e soprattutto come liberatore ch'egli riceve a Milano, a Vienna, a Berlino ed a Varsavia gli confermano di essere nel giusto; non comprende perciò gli spagnoli, i primi a ribellarsi, che non accettano le leggi della Francia con cui potranno liberarsi dal regime assoluto e dall'influenza del clero.

La lotta che la Francia repubblicana conduce in Europa si concentra, è stato accennato, contro l'Austria e l'Inghilterra. L'Austria, più esattamente la monarchia degli Asburgo, già antagonista per il predominio nel continente, è decisamente ostile per spirito di conservazione e per concreti interessi territoriali; l'Inghilterra, nemica secolare della Francia in Europa, sul mare e poi in territori extraeuropei, non può subire la perdita delle sue basi politiche e commerciali nei Paesi Bassi, come non ammette, e non l'ammetterà in futuro, l'egemonia di uno Stato nel continente europeo. Gli interventi della Prussia, della Russia e di altre potenze minori si possono considerare perciò, sino alla proclamazione dell'impero, conseguenza della guerra aperta dell'Austria e dell'Inghilterra. Contro quest'ultima Napoleone progetta lo sbarco nelle isole; ma, poichè la perdita della flotta a Trafalgar lo impedisce, risponde alle ostilità con l'assedio economico. Contro gli Asburgo combatte dove essi si presentano con i loro eserciti, in particolare nei territori dominati o sotto la loro influenza.

Le direttrici di espansione dell'impero si sviluppano quindi, inizialmente, in Italia ed in Germania, che risultano altresì zone di minore resistenza. E' naturale, in conseguenza, che la vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805), ripercuotendosi soprattutto sull'Austria, provochi la cessazione del Sacro Romano Impero, di cui Francesco II d'Asburgo era capo ereditario riconosciuto da tutti gli Stati tedeschi, e che la corona ferrea si posi sulla testa di Napoleone acclamato re d'Italia.

Sulle rovine di un impero millenario, glorioso, ma ormai solo simbolo, si afferma in piena ascesa quello francese che da Roma trae ispirazione ed esempio.

Il 31 gennaio 1806, disponendo del regno di Napoli, Napoleone scrive al fratello Giuseppe: « Questo regno sarà come l'Italia, la Svizzera, l'Olanda ed i tre regni della Germania, cioè miei Stati federali ».

Il 14 marzo successivo l'Olanda, trasformata in monarchia, è data con la stessa clausola al fratello Luigi; anche il granducato di Berg e Clèves assegnato al Murat subisce la stessa sorte. Si costituisce intanto la Confederazione del Reno che riceve la costituzione da Napoleone, Protettore, il 12 luglio 1806.

Il grande impero è formato. I suoi confini orientali vanno dall'Elba all'Adriatico e allo stretto di Messina, ma non è completo. Poichè il Mediterraneo è indispensabile alla sua esistenza ed alla sua sicurezza, si dovranno aggiungere la libera disponibilità dell'intera penisola italiana, la Spagna e lo « statu quo » a Costantinopoli. Tre obiettivi che provocheranno le più forti reazioni. In Italia quella del Papato, in Spagna la sollevazione popolare, a Costantinopoli l'ostilità della Russia.

Il conflitto con il Papato assume dimensioni e gravità enormi. In difesa del Papa si muovono anche i cattolici francesi, ma Napoleone non desiste. « Tutta l'Italia sarà sottomessa alla mia legge... non toccherò l'indipendenza della Santa Sede, ma le condizioni devono essere che Vostra Santità avrà per me nel temporale gli stessi riguardi che io ho per Lei nello spirituale... », scrive a Pio VII il 13 febbraio 1806. E, più tardi: « ... Vostra Santità è sovrano a Roma, ma io ne sono l'Imperatore ». Si riaccende la lotta tra impero e papato come nei secoli trascorsi, ma la situazione di base non è più la stessa. Napoleone invoca la scissione del potere temporale da quello spirituale; si richiama al « date a Cesare quel ch'è di Cesare » e alla donazione di Carlo Magno; egli, inoltre, pur essendo stato consacrato imperatore, è l'eletto del popolo e trae i suoi poteri dalla sovranità popolare. La vertenza si chiuderà con il crollo dell'impero, ma riaperta nel corso del Risorgimento italiano si potrà risolvere solo nel 1929 quando, in circostanze completamente diverse, la tesi di Napoleone finirà, nella sostanza, per prevalere.

In quello stesso anno, 1806, la Prussia, spinta anche dalla Russia che comincia a temere le vicinanze dell'Impero francese, non sfugge al suo destino. Sconfitta a Jena (14 ottobre) è costretta a dura pace. Otto mesi dopo (14 giugno 1807) anche la Russia è battuta a Fiedland.

Il trattato di Tilsit (luglio 1807) segna una tappa molto importante nell'evoluzione dell'Impero francese e quindi dell'unità europea. Napoleone lascia ad Alessandro I libertà d'azione in Finlandia e nella penisola balcanica; riceve a sua volta l'adesione al blocco contro l'Inghilterra (disposto da Berlino nel novembre dell'anno precedente), il riconoscimento del Granducato di Varsavia e del Regno di Westfalia, l'acquisizione di Cattaro, dell'isola di Corfù e delle altre Ionie.

Con l'alleanza che conclude le trattative, i due imperi si ripartiscono le rispettive sfere d'influenza: ad oriente la Russia, ad occidente la Francia che eredita dalla Prussia il contatto con lo slavismo ortodosso, il cui peso si accentua sempre più negli affari dell'occidente.

Finchè l'alleanza tra Napoleone ed Alessandro resiste la pace è assicurata; ed infatti, malgrado le vicende della Spagna e la vertezza con il Papato, l'Impero francese negli anni immediatamente successivi raggiunge il suo apogeo; quando si allenta, fino a rompersi, è la guerra. Tilsit non può che essere una tregua; tre elementi di contrasto minano in effetti la continuità dell'accordo: la Polonia, ricostituita in parte con il Granducato di Varsavia, che sfugge alle mire russe e assume la funzione di avamposto francese nella pianura sarmatica; l'Impero ottomano che blocca al Bosforo l'imperialismo slavo teso verso il Mediterraneo e che Napoleone intende difendere ad ogni costo tanto da fare delle Isole Ionie le sentinelle avanzate a salvaguardia di Costantinopoli; infine, la profonda e sostanziale differenza tra i due imperi. Quello francese che rappresenta l'idea rivoluzionaria in marcia, in nome della libertà e dell'uguaglianza; quello russo che costituisce l'espressione dell'assolutismo più conservatore, dove vige radicato l'istituto della servitù della gleba. L'alleanza conclusa a Tilsit non è accolta infatti con favore dalla corte di Pietroburgo e non si avvertono indizi successivi che possano far pensare ad un cambiamento.

Che Tilsit sia una tregua e nello stesso tempo un atto politico necessario risulta dal messaggio che Napoleone aveva inviato dalla Polonia al Senato sei mesi prima, il 29 gennaio 1807.

Da poco s'era concluso un combattimento assai vivace con Benningsen a Pultusk ed il generale russo era sfuggito ai francesi dopo aspro combattimento. Dice il messaggio: « . . . Chi potrebbe calcolare la durata delle guerre che bisognerebbe fare un giorno per rimediare alle sventure che risulterebbero dalla rovina dell'Impero di Costantinopoli? Lascieremmo ai nostri nipoti una lunga eredità di guerre e di sventure.

« Se la tiara greca fosse rialzata e trionfante dal Baltico al Mediterraneo, noi vedremmo ai nostri giorni le nostre provincie attaccate da una massa di fanatici e di barbari. E se in questa lotta tardiva, l'Europa civilizzata perisse, la nostra colpevole indifferenza ecciterebbe giustamente i lamenti della posterità e sarebbe un titolo di obbrobio nella storia ». Un messaggio che certamente esprime una convinzione di Napoleone, chiara e lungimirante, circa il ruolo che la potenza russa può svolgere in Europa e che spiega, oltre agli sviluppi successivi della politica francese, la stessa campagna di Russia. Con l'accordo di Tilsit Napoleone ricerca perciò non solo il riconoscimento delle sue ultime conquiste, ma soprattutto la garanzia del suo impero, dell'Europa occidentale.

Garantito ad oriente, occorre completare il dominio del Mediterraneo. E' la volta della Spagna. Circostanze particolari, come l'esistenza di un so-

vrano privo dell'effettivo potere ed il pericolo che l'Inghilterra già installata nel Portogallo possa spingersi sino a Madrid, favoriscono l'intervento francese. La penetrazione politica e militare inizia nel 1808, ma la resistenza del popolo spagnolo apre una crisi che non si chiuderà mai, creando malcontento in Francia e gravi ripercussioni nell'Europa assoggettata.

Nell'ottobre dello stesso anno, ad Erfurt, Napoleone ottiene il riconoscimento della sua conquista spagnola e, in base alla politica dei compensi, concede alla Russia di spingersi nei principati di Moldavia e di Valacchia. Erfurt segna tuttavia il primo rilassamento dell'alleanza fra i due imperatori. Nell'Europa che comincia a dar segni di irrequietezza, l'Austria ne approfitta per riprendere le armi. Napoleone vince l'arciduca Carlo ad Eckmühl e lo respinge sulla riva sinistra del Danubio; giunge a Vienna, ma la popolazione, che appena quattro anni prima lo aveva accolto in trionfo, insorge contro di lui. La Francia non « libera » più, domina. L'opinione pubblica è cambiata, nè vale a scuoterla la vittoria di Wagram (1809) che risolve l'insuccesso sanguinoso di Essling e la campagna.

Ciò malgrado, l'Impero tocca tra il 1810 e la prima metà del 1812 il vertice della sua traiettoria. Scrive il Madelin: « La Francia dei 132 dipartimenti si estende dall'Ebro all'Elba ed al Garigliano. Su 144 milioni d'europei, Napoleone ne governa direttamente 44; ma non è che il corpo dell'edificio: esso ha le sue ali ed i suoi annessi.

Di fatto, il Grande Impero s'estende dallo stretto di Gibilterra, con Giuseppe re di Spagna, alla Vistola con il Granducato di Varsavia, al litorale occidentale dei Balcani fino a Zara con le Provincie Illiriche, allo stretto di Messina col Regno di Napoli... Parigi, capitale dell'Impero, è destinata a divenire, prima di dieci anni, capitale dell'Europa. Il Papa sarà installato nell'isola di Francia. E quando l'Imperatore ha comandato ai suoi architetti, Percier e Fontaine, questo palazzo del Re di Roma, le cui fondamenta s'elevano già a Chaillot, di fronte al Campo di Marte, egli ha scritto: « Vi sono circostanze in cui dodici re possono trovarsi insieme »... Il Codice Napoleone si applica ..... in metà d'Europa. La Corte di Cassazione francese, nella quale sono chiamati giuristi italiani, olandesi e tedeschi, conosce cause definite sulle rive dell'Elba come su quelle del Tevere. La Corte delle Tuileries e le Assemblee si aprono ai rappresentanti di Roma, come a quelli di Amsterdam e di Amburgo. L'Imperatore ha inteso resuscitare l'Impero romano..... I dipartimenti riuniti, grazie alla scelta di prefetti giovani, attivi, ardenti, formati in parte nel Consiglio di Stato, partecipano alla più ordinata amministrazione.

Questa continua a funzionare in un modo incredibilmente felice, la Francia dei confini naturali, che va da Bruxelles a Colonia, da Magonza a Ginevra, si chiama già la « vecchia Francia... ».

Il vecchio sistema feudale ha ceduto dappertutto al regime moderno: lo spirito della rivoluzione ha fatto crollare tutto un mondo sorpassato. Napo-

leone, considerato un despota, stabilisce dovunque il regno dei « Diritti dell'Uomo », di « eguaglianza davanti alla legge e della libertà civile ».

C'è calma in tutto quest'Impero, ma è quella che precede la tempesta. All'interno il malcontento si moltiplica e all'esterno si prepara la guerra, che segnerà come predice Talleyrand, « l'inizio della fine ».

Sono gli anni in cui Napoleone, sposata Maria Luisa, cerca di assicurare la Casa d'Austria e, di riflesso, tutte le altre case regnanti delle sue buone intenzioni di pace. Come il popolo francese, egli vuole la pace, vuole assicurare la prosperità del suo impero, della sua Europa unita.

Ormai, battuta l'Austria per la quarta volta in tredici anni, le grandi potenze che apertamente si oppongono all'impero napoleonico sono l'Inghilterra e la Russia. La prima è in grave crisi a causa del blocco, ma continua la sua lotta, l'assistenza morale e finanziaria agli Stati delle successive coalizioni e guadagna credito nel Medio Oriente. Turchia e Persia passano gradualmente sotto la sua influenza ed il Mediterraneo diviene sempre meno sicuro per la Francia. La Russia dimostra evidenti segni d'intolleranza verso l'egemonia francese, non è più disposta a subire il veto nei confronti di Costantinopoli e apre i porti del Baltico al commercio inglese. L'alleanza è finita. Austria e Prussia si preparano ed attendono; similmente si comportano tutti gli altri Stati danneggiati dal blocco economico inflitto all'Inghilterra e che si ripercuote su di essi con effetti disastrosi.

Napoleone, di fronte alle resistenze sempre più palesi, accentua il carattere unitario e dispotico del suo governo perchè l'impero in pericolo deve restare saldo nelle sue mani. La situazione si aggrava ed i provvedimenti di rigore non la possono risolvere. La guerra è inevitabile ed imminente, la morsa nella quale egli è preso si può risolvere solo con una vittoria clamorosa sui campi di battaglia.

La Grande Armée che si prepara per agire in Russia forte di 650 mila uomini, può ben dirsi un esercito europeo. I francesi sono nel complesso meno della metà, il resto è formato da italiani (da 70 a 75 mila), da tedeschi della Westfalia, da prussiani, bavaresi, polacchi, austriaci, istriani e dalmati delle provincie illiriche, spagnoli e svizzeri.

Napoleone è convinto di dover compiere una missione. Tre mesi prima di iniziare la campagna dice al conte di Narbonne: « La guerra con la Russia è necessaria: bisogna gettarsi sui popoli settentrionali e ricacciarli. Così, diciotto secoli fa, Mario, il villano d'Arpino innalzato dalla guerra sui patrizi romani, con le sue reclute proletarie del Lazio, con i suoi veterani bruciati dal sole d'Africa, schiacciò due volte gli eserciti del nord alle Acque Sestie e a Vercelli, e ritardò di tre secoli l'invasione dei barbari... Non illudetevi: io sono un Imperatore romano. Sono della razza dei Cesari, della razza che fonda. Come Diocleziano, ho pacificato il popolo amandolo... Come Traiano, ho vinto in Oriente e sul Reno; ho ricostituito la società con la modera-

zione che, qualunque cosa si dica, è la regola del mio Governo . . . ho allargato e reso illustre lo Stato: ho ritrovato e continuato le tracce del grande Imperatore al di là del Danubio e della Vistola. Ma bisogna che vada più avanti, bisogna che mi sprofondi nel nord: perchè là è il pericolo e là è l'avvenire . . . ».

E' però pienamente conscio della situazione e della gravità delle sue decisioni, tanto che dopo aver passato il Niemen nella notte sul 25 giugno, scrive da Vilna, il 1° luglio, allo zar Alessandro di Russia:

« Voi, Maestà, dopo esservi per diciotto mesi costantemente rifiutato di spiegarvi, mi avete infine fatto consegnare dal vostro ministro l'intimazione di sgombrare la Prussia come condizione pregiudiziale di ogni trattativa. Pochi giorni dopo, il vostro ministro ha richiesto il passaporto ed ha rinnovato le domande per ben tre volte. Fin da quel momento io ero in guerra con Vostra Maestà, perchè, mentre fingevate di voler garantire l'indipendenza della Prussia, in realtà avete voluto togliergliela e nello stesso tempo additarmi le Forche Caudine. Deploro che ci siano stati dei malvagi che hanno potuto dare tali consigli a Vostra Maestà. Comunque sia, mai la Russia ha avuto l'ardire di usare un simile linguaggio con la Francia, un linguaggio quale l'imperatrice Caterina poteva tenere con l'infimo dei re di Polonia.

« La guerra fra noi è dunque dichiarata. Neppure Dio può ormai far sì che quel che è stato non sia stato. Ma il mio orecchio sarà sempre aperto a negoziati di pace; e, quando Vostra Maestà vorrà seriamente sottrarsi all'influenza di gente nemica alla vostra famiglia, alla vostra gloria e alla gloria del vostro Impero, troverà sempre in me i sentimenti di una volta e la stessa sincera amicizia ».

Quando raggiunta Mosca, senza aver distrutto l'esercito nemico in una battaglia decisiva, vede la città in fiamme ed avverte nel deserto che lo circonda l'ostilità più fredda ed implacabile; quando si rende conto della vanità della sua interminabile marcia e della sua conquista e valuta, col senso pratico che mai l'abbandona, la situazione in tutta la sua terribile incognita, egli scrive ancora ad Alessandro, il 20 settembre. Lo informa che « la bella e superba città di Mosca non esiste più », biasima la condotta di quella guerra « atroce e senza scopo » ed aggiunge: « Ho fatto la guerra a Vostra Maestà senza animosità, un vostro semplice biglietto, prima o dopo l'ultima battaglia, avrebbe arrestato la mia marcia; avrei voluto essere in grado di risparmiarvi questo mio successo di essere entrato a Mosca. Se la Vostra Maestà nutre ancora per me un po' della vecchia simpatia giudicherà benevolmente questa mia lettera ». Egli è quindi disposto al compromesso: da quell'abile politico e conoscitore di uomini qual è, ritiene che Alessandro possa addivenire ad un accordo, ad una nuova Tilsit ed attende apparentemente sereno. « Un imperatore muore in piedi — dice — ed allora non muore . . . Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo ». Ma Alessandro non risponde. Al suo fianco, il prussiano barone Stein ed il francese, divenuto principe reale di Svezia, Bernadotte lo convincono di resistere.

Poi, dopo un mese — « un'attesa che costituisce il più grande errore della mia vita », dirà a Sant'Elena — Napoleone prende la via del ritorno. Su di essa la gloriosa Armata sarà distrutta dal gelo.

L'Impero muore sui campi di battaglia, dove era nato. L'evento è tragico e grandioso ad un tempo. Non manca a Napoleone la volontà e la capacità di far fronte ai molti nemici che per la prima volta gli si fanno incontro risoluti e concordi; non gli manca la potenza del suo genio, ma egli deve combattere contro forze morali nuove, quelle ch'egli stesso ha stimolato nei popoli europei.

Nelle campagne del 1813 in Germania e del 1814 in Francia egli lotta non solo contro eserciti numerosi ed agguerriti, ma soprattutto contro soldati dal morale elevatissimo.

Le nuove forze spirituali che si sprigionano in ogni parte dell'Europa non convergono nel sentimento unitario, ma in quello particolare, proprio di ciascun popolo. Il concetto di libertà inculcato con la forza ha provocato, come primo effetto, la rivolta contro l'impositore.

L'idea dell'Europa unita, perseguita da Napoleone con tenacia, non era penetrata nella coscienza dei popoli; aveva fatto da guida alle idee della rivoluzione, ma non si era sviluppata con esse; aveva trovato ostacolo nella storia e nella tradizione di ciascun popolo, oltre che nella dominazione francese accompagnata spesso dalla occupazione militare.

Fatalmente, quando l'Impero raggiunge il culmine della sua potenza tutta l'Europa è in fermento, come se il seme delle nuove idee abbia già germogliato e tutta la struttura creata per questo evento sia divenuta inutile e dannosa. Fatto nuovo nella storia, il popolo comincia a partecipare alla vita pubblica, acquista coscienza di sè, sente il bisogno dell'indipendenza ed è pronto a combattere per essa. Se l'esempio della ribellione viene dalla Spagna, la volontà dell'indipendenza nasce in Prussia. Alla voce di Fichte che si alza da Berlino con i « Discorsi alla nazione tedesca » fanno eco le voci degli altri popoli, persino quella che proviene dal composito impero asburgico.

Si afferma il principio di nazionalità che è principio di libertà, ma limitato, circoscritto alla sfera di ciascun complesso etnico omogeneo, opposto perciò a quello europeo che risulta eterogeneo. Esso annulla l'idea dell'Europa unita e provoca una grande frattura tra i popoli, come mai s'era avuta nella vita del continente. Ogni nazione si chiuderà, infatti, nelle sue frontiere, si armerà a difesa di esse, sarà indotta ad agire egoisticamente, spesso con gelosia fino all'ostilità con i suoi vicini, esasperando le proprie pretese ed il rispetto dei propri diritti, più o meno legittimi, fino a farli divenire motivi di lotta aperta.

Ecco perchè il crollo dell'impero napoleonico è evento tragico e grandioso insieme. Si annullano tutti gli sforzi e l'opera più che decennale per un fine

che nelle intenzioni di Napoleone doveva essere di bene e di pace, obiettivo d'inestimabile valore e di cui oggi, dopo le conseguenze della seconda guerra mondiale, ci possiamo rendere facilmente ragione; s'inizia contemporaneamente una nuova vita dei popoli per la conquista con le proprie forze, attraverso sacrifici e dolori, di quelle libertà che la rivoluzione francese aveva proclamate e che Napoleone aveva forse troppo precipitosamente voluto imporre. S'inizia l'epoca dei nazionalismi in cui si esaltano i concetti di patria e di solidarietà fra i membri di uno stesso popolo; si evidenziano i caratteri dei singoli popoli nella lingua, nello stile e nel costume, si accendono le gare tra le diverse genti per il progresso comune, ma si ingigantiscono anche le contese e gli odii. Forse era un trapasso necessario, poichè nessuna conquista è possibile senza pena e spesso senza sangue.

Ora l'idea dell'Europa unita è accettata, almeno nei propositi, ed alcuni organismi comunitari sono già in funzione.

E' trascorso un secolo e mezzo da quando Napoleone, precursore, volle realizzarla malgrado tutte le resistenze. Egli additò comunque la via, con le leggi, con l'ordinamento amministrativo in gran parte ancora vigente, con l'indirizzo a quella funzione di alta civiltà nel mondo che l'Europa divisa seppe esercitare nei decenni successivi. Funzione di civiltà che non s'è mai spenta, se pure in parte eclissata, ma che non mancherà di risplendere, e questo è il nostro auspicio, il giorno in cui l'Europa unita sarà divenuta, per libera accettazione di tutti, una realtà.

NOTE BIBLIOGRAFICHE E CARTOGRAFICHE

Delle opere consultate si citano le seguenti più note:

Per gli argomenti di carattere militare

Barone: « I grandi capitani ».
Brancaccio: « Caratteristiche generali della guerra napoleonica ».
Bastico: « L'evoluzione dell'arte della guerra ».
Camon: « La guerre napoleoniénne ».
Colin: « L'évolution militaire de Napoléon ».
De Cristoforis: « Che cosa sia la guerra ».
Guerrini: « Studio della campagna napoleonica del 1805 ».
Maravigna: « Storia dell'arte militare moderna ».
Marselli: « La teoria della guerra applicata alle campagne del 1796-97 ».
Pollio: « Waterloo ».

Inoltre, *Sinossi della Scuola di Guerra* relative a:

— « Preparazione teorica e pratica di Napoleone Buonaparte capo d'eserciti », ed. 1938;
— « Manovra di Carcare » del Bobbio, ed. 1931;
— « Campagna del 1806 in Germania », ed 1938;
— « Guerra sulla fronte italiana del 1915 - 18 », ed. 1938;
— « Guerra invernale, le operazioni attorno a Mosca e nella regione di Roshem fra l'ottobre 1941 e l'aprile 1942 » del Fasano, ed. 1953;
— « Quadro evolutivo dello sviluppo dei mezzi, delle dottrine belliche e dei procedimenti d'impiego dal 1939 in poi, con sintesi critica delle principali campagne » del Pallotta, ed. 1958;
— « Principi dell'arte della guerra », ed. 1938.

Per gli argomenti di carattere politico

Bainville: « Storia di Francia ».
Belloc: « Napoleone ».
Bertrand: « Quaderni di Sant'Elena ».
Giampini: « Napoleone Buonaparte ».
Curcio: « Europa - Storia di un'idea ».
De Norvins: « Storia di Napoleone ».
Gatti: « Uomini e folle di guerra ».
« La vita di Napoleone raccontata da Lui stesso », edita da Longanesi.
Las Cases: « Memoriale di Sant'Elena ».
Ludwig: « Napoleone ».
Madelin: « Le Consulat e l'Empire ».
Napoleone: « Commentaires ».
Napoleone: « Mémoires ».
Pizzitola: « L'anima di Napoleone ».
Salvatorelli: « Leggenda e realtà di Napoleone ».
Ségur (de): « Napoleone in Russia ».
Tower: « Ciò che le biografie di Napoleone non dicono ».

Dalle opere sopraddette sono state tratte le citazioni riportate nel testo.

ESIGENZE E MODALITÀ D'IMPIEGO DI COMPLESSI ELIPORTATI NEL QUADRO DELLE AZIONI PECULIARI DELLE UNITA' DI CAVALLERIA

Col. a. Giuseppe Piovano

Ten. Col. a. Luigi Stefani Ten. Col. f. Italo Raccampo

Magg. c. Giorgio Ricca

PREMESSA.

La *mobilità* è da sempre uno dei fattori condizionatori del successo militare insieme agli altri grandi comprimari: l'urto prima ed il fuoco poi.

Questa affermazione è più che mai valida oggi.

Occorre peraltro rilevare che, nell'ultimo mezzo secolo, gli incrementi cui è andato soggetto il fuoco sono stati ben maggiori di quelli realizzati dagli eserciti nel campo della mobilità. Il fuoco ha visto i suoi effetti ed il suo braccio centuplicati in relazione alla adozione di nuovi, rivoluzionari tipi di esplosivi e di vettori, convenzionali e non. La mobilità è rimasta invece condizionata al motore e di quest'ultimo ha seguito il ritmo di sviluppo tecnico ben più lento in senso relativo.

Il fuoco ha raggiunto una capacità di saturazione tattico - strategica tale da costituire elemento responsabile e condizionatore dell'attuale situazione di stallo e di equilibrio politico e contribuisce, insieme ad altri fattori, morali, sociali e psicologici, a relegare l'ipotesi di conflitti su vasta scala nel campo degli eventi improbabili. Alla mobilità, intesa nella più ampia accezione, sono indirizzati quindi gli sforzi di tutti gli organismi militari sia per migliorare le loro capacità belliche in senso lato, sia per adattare lo strumento operativo a particolari e più probabili forme di lotta. Eppoichè la mobilità orizzontale, di superficie, ha raggiunto valori molto elevati e ulteriori incrementi, seppure realizzabili dal punto di vista tecnico, non sembrano razionalmente sfruttabili ai fini bellici, si cerca ora di agire prevalentemente nel campo della terza dimensione: aerei ed elicotteri.

L'*elicottero* ha aperto nuovi orizzonti ai procedimenti d'azione delle unità di superficie date le vaste possibilità di utilizzazione.

Nel giro di pochi anni si è passati dall'impiego singolo a quello a massa, dall'utilizzazione squisitamente logistica a quella prevalentemente tattica. Si ripete cioè per l'elicottero — pur con aspetti e ritmo diversi ma con una linea concettuale evolutiva non molto dissimile — quanto accadde per il carro armato: creato per alterare una situazione di stallo tra offesa e difesa, impiegato inizialmente all'insegna dell'urgenza, con criteri e procedimenti empirici, il carro armato ha dovuto attendere alcuni lustri prima di venire ordinato ed impiegato secondo tecniche ben definite e stabilizzate.

Questa infanzia travagliata è comune a tutti i nuovi mezzi bellici, perchè condizionata dall'imperfezione tecnica iniziale e dalla impossibilità di individuare subito la esatta collocazione tattica dei mezzi suddetti nel quadro di un ambiente operativo in continua evoluzione.

E' sufficiente ricordare l'impressionante « crescendo » operativo dell'elicottero nell'ultimo ventennio, dalle esperienze prevalentemente logistiche della Corea, all'Algeria ed infine al Vietnam ed al conflitto arabo-israeliano del 1967.

Qualche dato: il numero degli elicotteri in uso negli Eserciti occidentali era il seguente al 30 marzo 1968: Gran Bretagna 700, Germania 600, Francia 500, Olanda 100. Negli Stati Uniti gli elicotteri costituiscono la terza parte di tutti gli aeromobili in servizio nelle Forze Armate.

In effetti l'elicottero non può più essere considerato, oggi, come un utile additivo per gli organismi militari; ne è invece componente essenziale sul piano tattico e logistico.

Sul piano tattico è in grado di:

— effettuare una osservazione capillare, tempestiva e abbastanza stabile;

— realizzare la manovra di personale e armi nel momento voluto e nel punto prescelto, riducendo il tempo di traslazione e gli attriti del terreno e del nemico, a tutto vantaggio della sorpresa e della sicurezza;

— costituire una sorgente di fuoco flessibile per qualità di armamento (mitragliatrici, lanciarazzi, missili, ecc.), di elevata concentrazione nel tempo e abbastanza svincolata dalle remore dell'ambiente naturale.

L'elicottero, quindi, integra l'osservazione terrestre, precede, estende e completa l'azione dei carri e dei meccanizzati e potenzia il fuoco d'appoggio.

Sul piano logistico amplia le possibilità dei veicoli terrestri per quanto attiene le funzioni di rifornimento e sgombero.

Come è lecito attendersi in ogni problema, ad aspetti positivi fanno riscontro aspetti negativi sui quali si ritiene inutile dilungarsi: vulnerabilità, costo elevato, condizionamento dell'impiego alla situazione aerea locale ed alle condizioni meteo, problemi infrastrutturali, ecc. I progressi della tecnica peraltro stanno rapidamente riducendo in dimensioni accettabili le remore suddette.

L'efficienza e la varietà delle prestazioni degli elicotteri hanno già indotto alcuni dei maggiori Eserciti allo studio ed alla attuazione (o alla predisposizione) di « operazioni aeromobili », cioè di operazioni tattiche strettamente connesse con le forze di superficie e realizzate da *complessi eliportati* a fisionomia mista in quanto includenti vari tipi di elicotteri: idonei al trasporto di personale e armi, erogatori di fuoco, esploratori e rifornitori.

I suddetti complessi misti non sono più dosati sulla formula empirica di una unità da trasporto a costituzione fissa cui attribuire, all'insorgere dell'esigenza, personale, armamento e compiti variabili di volta in volta in funzione all'esigenza stessa. Rappresentano invece un insieme stabile di vettori e di trasportati calibrato per *ipotesi medie e tipiche* di impiego.

Non si può disconoscere che alla costituzione permanente dei complessi eliportati misti suddetti si oppongono remore di natura economica ed organica. Ma i vantaggi di questo provvedimento sembrano essere di gran lunga superiori alle remore stesse, come si tenterà di dimostrare nel corso della trattazione.

Di tutte le Armi base la *cavalleria* è la più condizionata, per compiti e caratteristiche di impiego, dal fattore mobilità. Sembra quindi logico che l'indagine volta ad individuare le esigenze e modalità d'azione di complessi eliportati debba essere condotta inizialmente nell'ambito di detta Arma.

In tale quadro e alla luce di dette premesse ci si ripromette di esaminare — sia pure procedendo per concetti e scorci, data la vastità dell'argomento — il problema e di indicarne una possibile soluzione, quale materia di discussione.

La restrizione dell'esame alle unità di cavalleria non deve essere interpretata quale disconoscimento aprioristico dell'opportunità sia di assegnare complessi eliportati anche ad unità di altre Armi o specialità, sia di costituire Grandi Unità eliportate. Consegue solo dalla ovvia constatazione dell'incidenza economica su un così vasto problema.

Esigenze di complessi eliportati.

La dottrina vigente attribuisce alle unità di cavalleria una vasta gamma di compiti, variamente configurabili a seconda che esse operino in situazioni offensive o difensive.

Peraltro, non tutte le azioni assegnate alle unità di cavalleria sono esclusive di detta Arma, in quanto alcune di esse non rappresentano che singole fasi di azioni a più ampio respiro condotte da G.U. complesse e/o elementari, nelle quali le unità di cavalleria si inseriscono per l'assolvimento di compiti parziali e concorrenti.

Per semplicità di trattazione l'indagine è riferita alle sole attività tipiche che più delle altre caratterizzano la cavalleria: *esplorazione e azione di frenaggio*.

La prima è diretta a ricercare, stabilire e mantenere il contatto con il vivo della difesa nemica, creando così le premesse più favorevoli per lo svolgimento delle azioni successive. E' realizzata mediante il rapido aggancio del nemico, il trafilamento attraverso le maglie del dispositivo avanzato avversario, l'eliminazione delle resistenze non aggirabili e la ricerca di informazioni.

La seconda, che si colloca, di massima, nell'ambito della battaglia difensiva, tende a rallentare ed a logorare gli scaglioni avanzati nemici, controllarne la progressione ed individuarne le linee di azione prima che giungano a contatto con la posizione difensiva. E' realizzata mediante reiterati agguati, irrigidimenti temporanei e reazioni dinamiche a breve raggio.

Entrambe le azioni, quindi, sono risultanti di atti tattici episodici, rinnovati in profondità e caratterizzati da accentuato dinamismo, esaltazione della manovra ed incertezza informativa ed operativa.

Ancorchè concepite ed organizzate — di massima — a più alto livello, in pratica esse si scindono e si sviluppano per blocchi e settori di rgpt.tatt., articolati a loro volta in settori o complessi minori, talchè gli strumenti tipici destinati a svolgere tali attività possono essere individuati nel reggimento di cavalleria e nel gruppo esplorante divisionale.

I presupposti basilari su cui poggiano la condotta e il successo delle azioni suddette sono:

— la tutela della sicurezza e della libertà di azione;

— la costante ricerca della manovra, potenziata da un adeguato sostegno di fuoco;

— la possibilità di assicurare continuità e coordinamento all'azione;

— l'efficienza informativa.

Allo stato attuale degli ordinamenti e dell'armamento, le unità di cavalleria appaiono sufficientemente dotate e, comunque, le più indicate per soddisfare le predette esigenze. Tuttavia la loro azione — specie in dipendenza della rilevante profondità entro cui normalmente si sviluppa nei casi di impiego indicati — può essere, volta a volta, ostacolata dalla necessità di gravitazione in corrispondenza di strisce di scorrimento (o, addirittura, di assi rotabili), da remore imposte dal terreno al movimento ed alla osservazione e da difficoltà di armonizzazione del fuoco con il movimento.

Notevolissimi vantaggi deriverebbero quindi dall'assegnazione, organica o non, di complessi eliportati, al fine di:

— collocare di sorpresa unità eliportate in posizione chiave per facilitare sbocchi in (e da) aree critiche, proteggere un fianco del complesso impegnato e intercettare formazioni avversarie;

— fornire tempestivo sostegno di fuoco e logistico;

— dare sicurezza;

— costituire valide fonti informative;

— superare ostacoli, artificiali o naturali, al movimento;

— facilitare il recupero di forze impiegate, o poste, in condizioni di isolamento;

— assicurare continuità all'azione di comando.

In tal modo, le unità di cavalleria, disponendo di un elemento svincolato dal terreno grazie alla componente verticale della mobilità, vedrebbero sostanzialmente accresciuta la propria potenzialità operativa e ridotte la vulnerabilità e la durata dell'impegno complessivo.

La definizione dell'entità di un complesso eliportato idoneo ad operare nell'ambito delle unità di cavalleria non può conseguire dalla sola valutazione dell'onere tattico prevedibile all'atto del contatto con l'avversario ma deve considerare anche l'ambiente di accentuata fluidità e incertezza, nonchè la profondità in cui avviene l'azione.

Il complesso dovrà pertanto rispondere a requisiti di polivalenza ed essere in grado di fronteggiare tutte le esigenze dell'intero iter operativo, a decorrere cioè dalla sicurezza dell'area di imbarco e del movimento aereo, fino al rientro entro le linee amiche.

In relazione alle istanze suddette e così raggruppabili:

— agire in ambiente di chiarificazione;

— dare sicurezza all'imbarco garantendo con elicotteri armati l'area d'interesse;

— guidare e proteggere il movimento aereo;

— trasportare le unità eliportate;

— assicurare un concorso di fuoco autonomo durante lo sbarco;

— garantire il flusso logistico,

lo strumento può essere configurato, in sede di prima indagine, in un complesso costituito da:

— velivoli per il comando, l'osservazione e il collegamento;

— elicotteri armati;

— elicotteri di manovra per trasferire in un sol volo le unità eliportate destinate a condurre l'operazione aeromobile;

— elicotteri di supporto logistico.

Ovvi motivi di economia e di ricerca di standardizzazione di mezzi consigliano di procedere ad una tipizzazione e semplificazione dello strumento dianzi citato.

Tenuto conto dell'ampia gamma di elicotteri esistenti e della evoluzione tecnica in atto, la scelta dei mezzi dovrebbe convergere sui seguenti tipi, idonei a soddisfare le molteplici esigenze sopraelencate:

— *elicotteri di appoggio armato* — solo vettore arma — capaci di erogare fuoco a mezzo razzi, cannoni, mitragliatrici, lanciagranate e bombe;

— *elicotteri di manovra* idonei sia al caricamento di una squadra al completo di equipaggiamento, sia al trasporto dei materiali;

— *elicotteri di comando ed osservazione;*

— *velivoli leggeri ad ala fissa,* eventualmente armati con razzi e mitragliatrici.

Il numero del personale e dei vettori può essere definito sulla base delle seguenti considerazioni fondamentali:

— gli atti tattici degli elementi avanzati, sia nell'esplorazione che nell'azione di frenaggio, sono condotti, di massima, da forze dell'ordine del plotone;

— il complesso eliportato deve trovare, per raggio di azione e per capacità di fuoco, collocazione utile nell'ambito delle azioni tipiche del gruppo squadroni;

— il comandante delle unità eliportate deve poter disporre di un complesso di forze articolabile in due aliquote, ciascuna delle quali sia idonea, per peso operativo, ad alterare a suo favore, almeno localmente, il prevedibile rapporto di forze con l'avversario;

— la sicurezza ed il supporto di fuoco nelle aree di imbarco e sbarco e durante il movimento aereo dell'intero complesso devono essere assicurate da velivoli variamente armati in grado di sostenere e proteggere unitariamente o separatamente le due aliquote eliportate;

— la disponibilità di elicotteri per le operazioni aeromobili deve essere sempre resa possibile nonostante le remore e i vincoli connessi con le esigenze di manutenzione.

In definitiva, uno strumento semplice, flessibile, adeguato a concorrere allo svolgimento delle attività tipiche delle unità di cavalleria e calibrato alla loro attuale fisionomia, potrebbe essere articolato sui seguenti elementi essenziali (*fig. 1*):

— *un comando eliportato* (leggerissimo, 1 o 2 elicotteri da ricognizione);

— *due sezioni, ciascuna di quattro elicotteri, d'appoggio armato;*

— *due sezioni, ciascuna di cinque elicotteri di manovra;*

— *due plotoni, ciascuno di quaranta uomini,* con armamento automatico ed addestrati ad operare isolati;

— *una sezione di velivoli ad ala fissa.*

Tale articolazione consente l'impiego del complesso eliportato, sia in modo unitario, sia in due aliquote ove si manifestassero esigenze contemporanee ed entrambe indilazionabili.

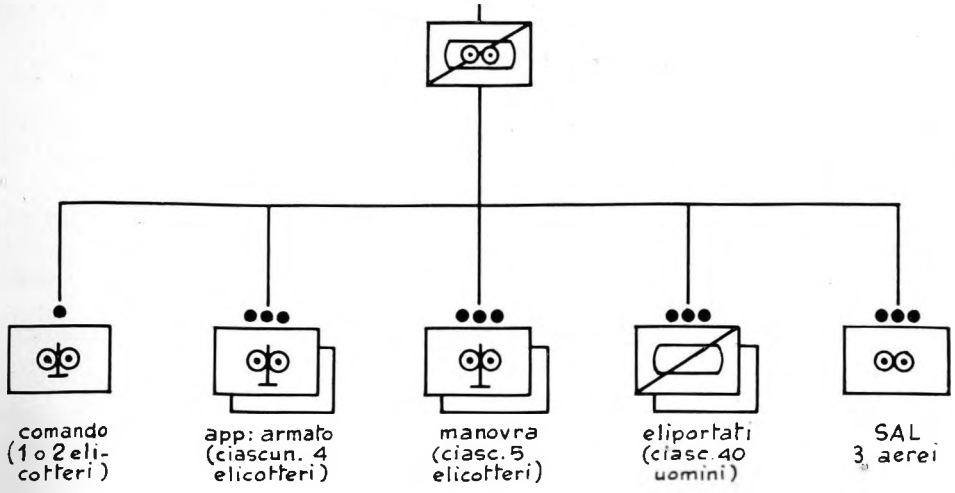


Fig. 1.

Per quanto riguarda la *scelta del personale* delle unità eliportate (i due plotoni) si può ritenere che le operazioni di imbarco, movimento aereo e sbarco non richiedono nè una specifica attitudine fisica nè un addestramento molto spinto. Per contro, una volta a terra, gli eliportati devono essere perfettamente addestrati a sfruttare il fattore sorpresa e, soprattutto, a sviluppare un'azione « coordinata sull'obiettivo » evitando il frantumarsi in prolungati episodi isolati. In effetti, le truppe eliportate in territorio controllato dall'avversario subiscono, all'incirca, lo stesso condizionamento psicologico dei paracadutisti, anche se la cooperazione con l'atto tattico terrestre è più aderente e ravvicinata che nel caso di questi ultimi.

Sembrerebbe, quindi, consequenziale ricercare la componente umana per i complessi eliportati nella specialità paracadutisti, particolarmente addestrata ed equipaggiata a svolgere combattimenti ravvicinati.

L'antieconomicità del provvedimento è peraltro ovvia:

— non tutti i requisiti in possesso dei paracadutisti sono indispensabili agli eliportati;

— le truppe paracadutiste non si possono improvvisare e richiedono un'istruzione lunga e costosa, condotta in cooperazione con altre Forze Armate;

— i reparti paracadutisti già esistenti sono destinati ad assolvere una funzione operativa specifica.

La scelta deve essere quindi orientata in altre direzioni: o costituzione di un'altra specialità (provvedimento anch'esso irrazionale) o, meglio, *adde-*

stramento complementare specifico di personale col profilo del meccanizzato, tipico di unità di cavalleria.

Queste ultime sono, per costituzione, destinate a condurre azioni isolate; a sviluppare colpi di mano, ad operare cioè in ambiente di insicurezza; sembrano quindi le più idonee per spirito ed addestramento di base, a dare vita alla componente terrestre del complesso eliportato.

Quale che sia la soluzione prescelta, l'eliportato deve essere un combattente in possesso di:

— morale elevato ed altissimo spirito combattivo;

— addestramento idoneo a svolgere atti tattici condotti in maniera simile a quella dei meccanizzati e strettamente aderenti alle azioni terrestri.

Le differenze da superare per rendere effettiva e producente la integrazione tra elicotteri e unità di cavalleria non dovrebbero pertanto essere insormontabili anche se il periodo di ferma attuale non offre ampie possibilità di escursione.

Delineato così lo strumento, sorge il dilemma circa la sua *collocazione organica:* ad alto o basso livello?

Una risposta categorica non è certamente possibile, poichè troppe incognite entrano in gioco.

Tuttavia, le soluzioni possibili sembrano riconducibili fondamentalmente a due (1):

— accentramento del complesso eliportato a livello C.A., e sua assegnazione di volta in volta, in relazione alle esigenze, alle dipendenti unità;

— decentramento del complesso eliportato a livello reggimento di cavalleria e suo impiego, come pedina alternativa delle altre in organico al reggimento.

La prima soluzione è, indubbiamente, più economica e flessibile perchè consente l'impiego dei complessi in esame in una più vasta gamma di azioni, ma può presentare rilevanti aspetti negativi allorchè si ravvisi la necessità di impiegarli per i compiti istituzionali:

— scarsa conoscenza diretta tra complesso eliportato ed unità di cavalleria agenti in stretto coordinamento tattico;

— difficoltà di realizzare l'immediatezza di intervento, condizionato nel caso in esame da una prassi procedurale di richieste inevitabilmente lunga e laboriosa.

---

(1) La casistica potrebbe avere indubbiamente uno sviluppo maggiore. In questa sede, si è voluto porre l'accento solo sulle due soluzioni tipiche (C.A. e rgt. c.) e come tali, più caratteristiche. E' evidente che quanto detto per il Corpo d'Armata può essere esteso alla Brigata di cavalleria (pur sempre una G.U.) e, analogamente, quanto per il reggimento di cavalleria esteso al GED.

La seconda soluzione, per contro, è meno economica, ma certamente di più elevato rendimento ed efficacia, in quanto consente di:

— impiegare il complesso eliportato in ogni momento e non appena se ne creino le premesse, cioè con tempestività;

— raggiungere una cooperazione molto stretta con le unità di cavalleria, a motivo della conoscenza reciproca e abitudine ad operare assieme;

— semplificare la pianificazione ed il coordinamento dell'azione, caratterizzata da tempestività di decisioni e spiccato automatismo. Nel caso di accentramento a livello C.A. sarebbe necessario, in sede concettuale, che i vari livelli di comando interessati esaminassero le alternative operative in tempi inevitabilmente successivi; la fase esecutiva inoltre risulterebbe più difficoltosa e, infine, le modalità di coordinamento meno automatiche e sicure.

In sintesi, all'elemento latino, raziocinante non di rado per eccesso, sembra meglio confacersi la *posizione di dipendenza diretta e continuativa,* più chiara e lineare di quella temporanea e indiretta che rischierebbe di dar luogo ad una reazione incontrollata e prolungata di attività concettuali ed organizzative, svolte « in parallelo » e, forse, con troppa autonomia.

Modalità di impiego dei complessi eliportati.

In via preliminare occorre rilevare come la pianificazione delle operazioni concernenti l'impiego di complessi eliportati, in organico o non, alle unità di cavalleria, debba necessariamente inserirsi strettamente nel quadro più generale dell'azione da condurre al livello superiore ed essere, soprattutto, caratterizzata da criteri di *semplicità e flessibilità.*

Si tratta di criteri cui la nostra letteratura militare fa ricorso con tanta frequenza da privarli talora della veste di rilievo che dovrebbero avere e da relegarli purtroppo nel cumulo delle affermazioni ovvie ed astratte.

Per quanto attiene ai complessi eliportati, invece, semplicità e flessibilità sono realmente elementi condizionatori. Il braccio dell'azione eliportata svolta in profondità, l'alea della reazione nemica aerea e terrestre, la ineluttabile insufficienza informativa e la varietà di situazioni operative da affrontare non consentono nè dosaggi specifici e troppo minuziosi di dispositivi nè procedimenti troppo complessi; impongono invece uno strumento predisposto, sufficientemente idoneo per casi medi, regole di lavoro scarne e non vincolanti per i comandanti.

Occorre inoltre che:

— l'addestramento del complesso eliportato (unità elicotteri e unità eliportate) venga perseguito nel quadro di una cooperazione sempre più stretta e spontanea con le unità di superficie;

— le procedure siano standardizzate, in modo da facilitare la simbiosi tra componente aerea e componente terrestre;

— i mezzi a disposizione assicurino, almeno per quanto ipotizzabile in sede di pianificazione, il successo dell'operazione pianificata;

— la conoscenza della situazione in atto o i prevedibili sviluppi, in uno con le caratteristiche del terreno d'azione, siano ben noti a tutti o di rapida e capillare diffusione;

— il coordinamento nell'ambito del complesso eliportato e tra questi e le unità di superficie interessate allo stesso atto tattico sia ininterrottamente realizzabile.

Superfluo aggiungere — per connessione di argomento ed ulteriore conferma di quanto già asserito — che tutti questi traguardi potranno essere meglio raggiunti ove il particolare strumento in esame sia in organico alle unità di superficie incaricate di condurre, mediante l'apporto della componente aerea, una determinata azione terrestre.

L'*esame dei termini del problema* di una operazione aeromobile riguarda, di massima, gli stessi elementi ricorrenti nella risoluzione di un problema operativo.

Maggior rilievo acquistano peraltro i seguenti elementi, da configurare (o ipotizzare) e da valutare:

— caratteristiche del terreno e del nemico nella zona degli obiettivi;

— limitazioni che le condizioni meteo pongono all'impiego dei mezzi terrestri ed aerei;

— possibilità del nemico di ostacolare con il fuoco il movimento aereo dalla zona d'imbarco all'area di sbarco;

— lineamenti dell'azione delle forze terrestri operanti in stretta coordinazione con le unità eliportate;

— influenza che operazioni del genere comportano nei riguardi della pianificazione del fuoco terrestre, tenuto conto sia dell'apporto di fuoco degli elicotteri armati, sia delle esigenze di sicurezza di questi ultimi;

— adeguatezza dei mezzi di collegamento per coordinare le varie componenti e le singole fasi dell'azione;

— articolazione delle unità eliportate in relazione all'atto tattico da compiere.

In stretta sintesi, il numero ed il peso delle « variabili » cui è necessario attribuire un valore di base per poter procedere all'esame dei termini del problema presenta aspetti più vasti e differenziati che in un normale atto tattico.

Ne consegue una maggiore genericità e precarietà di deduzioni e, quindi, l'opportunità di disporre di uno strumento valido per casi medi, con un ampio margine di riserva.

In linea generale, la *procedura della pianificazione* ricalca nelle linee essenziali quella di una normale operazione anfibia.

Elementi direttivi di una operazione aeromobile sono, come noto, i comandanti del complesso tattico terrestre a favore del quale viene svolta l'azione, delle unità eliportate e delle unità elicotteri.

In questa sede, sembra interessante accennare alle attribuzioni dei comandanti delle unità eliportate e delle unità elicotteri in modo da definirne compiti e responsabilità.

L'attività concettuale del *comandante delle unità eliportate* si traduce nella definizione di uno « schema di manovra » dell'operazione aeromobile, i cui punti salienti riguardano:

— l'assegnazione dei compiti e degli obiettivi ai componenti del complesso;

— i tempi dell'operazione, fissati in relazione ai noti elementi, più volte ricordati;

— l'impiego del fuoco disponibile (aereo, terrestre, elicotteri armati);

— le modalità d'azione delle forze terrestri interessate, via terra, all'operazione aeromobile;

— i piani alternativi o sostitutivi dell'operazione aeromobile.

Il *comandante delle unità elicotteri,* naturale consulente tecnico, deve:

— fornire al comandante delle unità eliportate notizie e dati circa:
  . le caratteristiche tecniche e il condizionamento posto dalle aree di imbarco e sbarco prescelte;
  . il carico utile trasportabile;
  . le rotte e le quote di volo più convenienti;
  . il calcolo dei tempi;
  . le possibilità degli elicotteri armati;

— collaborare alla stesura dell'ordine di operazione per quanto concerne il movimento aereo;

— provvedere, in relazione ai lineamenti essenziali dell'operazione, a:
  . ripartire gli elicotteri in « serie » in funzione dell'articolazione delle unità eliportate;
  . programmare i tempi relativi alla presentazione delle varie serie alle zone di imbarco;
  . definire le modalità del movimento aereo e la scelta della formazione di volo.

In conclusione, per quanto attiene le *responsabilità di pianificazione,* da valutare all'insegna di quei criteri di semplicità e di flessibilità che costituiscono più che mai elementi condizionatori del successo:

— il comandante dell'unità di cavalleria formula il proprio concetto

d'azione, fissa i compiti della componente terrestre e di quella eliportata e stabilisce le modalità di coordinamento;

— il comandante del complesso eliportato — unico responsabile diretto dell'operazione aeromobile — fissa le modalità d'azione del complesso avvalendosi della collaborazione tecnica del comandante dell'unità elicotteri.

Per contenere l'elaborato in dimensioni accettabili non si esamina qui il problema dei *concorsi di altre Armi* al complesso eliportato.

Ci si limita peraltro ad accennare, in rapido scorcio, alla eventualità — ed opportunità — della presenza, nell'ambito del complesso, di due elementi:

— un ACT, organo mobile del sistema di controllo aereo per la guida a vista di missioni di concorso aereo;

— un UO di *unità d'artiglieria,* possibilmente pesante a lunga gittata (ad esempio 175/60) o semovente da campagna, per richiedere ed osservare il tiro delle unità d'artiglieria assegnate alle Sc. RPC e PCF e di altre artiglierie comunque in grado di intervenire nel settore.

Le fasi in cui si sviluppa una operazione aeromobile sono, come noto, l'imbarco, il movimento aereo e lo sbarco delle unità eliportate per il successivo impiego.

L'imbarco del personale sugli elicotteri deve avvenire con tempismo in modo da sottrarre gli elementi interessati all'operazione aeromobile (truppe, materiali ed elicotteri) ad una eventuale azione aerea dell'avversario in un momento di crisi. In relazione a ciò, le operazioni d'imbarco del personale e carico del materiale debbono essere snellite al massimo, standardizzandone le modalità e prevedendo di:

— distribuire sugli elicotteri il personale ed i mezzi essenzialmente in funzione tattica;

— rendere ciascun elicottero autosufficiente ai fini delle operazioni di carico e scarico del materiale;

— dotare ogni eliportato dell'equipaggiamento da combattimento completo per sostenere le prime fasi del combattimento.

Il movimento aereo delle formazioni di volo — variamente articolato in relazione al compito, alla situazione e al terreno — deve svolgersi lungo le rotte previste, secondo le modalità pianificate e sotto la responsabilità tecnica del comandante delle unità elicotteri.

Eventuali modifiche all'operazione aeromobile possono essere decise soltanto dal comandante delle unità eliportate.

Lo sbarco rappresenta il momento più delicato dell'operazione, specie se questa avviene in località controllate dall'avversario e, pertanto, tale fase deve essere sostenuta con tutto il fuoco disponibile (terrestre, aereo, elicotteri armati), preventivamente ed azione durante.

L'esplorazione in base agli intendimenti del Comandante del C.A. si sviluppa a ritmo serrato e dinamico, in modo che la successiva azione di investimento e disarticolazione colga l'avversario in una fase organizzativa embrionale della PR.

Una corretta applicazione delle procedure di ricerca imporrebbe a questo punto l'esame particolareggiato della intera gamma dei casi di impiego dei complessi eliportati ed il loro raggruppamento in azioni tipiche. Ciò al fine di definire lo strumento anch'esso tipico (idoneo cioè a casi medi e che eviti quindi complessi e controproducenti dosaggi per le singole esigenze) e di elaborarne le norme di impiego. Si può peraltro ritenere che i risultati di questa sperimentazione teorica non si discosterebbero molto da quelli raggiunti nella presente analisi.

Una operazione aeromobile impegna, come si è avuto modo di constatare in precedenza, un elevato numero di elementi:

— velivoli armati e da trasporto;

— unità eliportate;

— unità terrestri;

— fuoco convenzionale (aereo e/o terrestre).

Si tratta, in effetti, di coordinare nel tempo e nello spazio (specie se il complesso è accentrato ad alto livello) fattori nettamente differenziati per ubicazione iniziale, velocità di traslazione, modalità di impiego e tecniche di lavoro.

Il successo dell'azione è condizionato dallo sviluppo armonico delle singole fasi in cui si scinde l'intera operazione, nonchè dal realizzarsi delle ipotesi previste nonostante il coefficiente di aleatorietà ben più elevato che caratterizza questo tipo di operazioni. La chiave di volta del successo risiede quindi in una serie di fattori (provvedimenti, abiti mentali e condizioni di fatto) dei quali i principali sono:

— esistenza di procedure operative permanenti perfettamente assimilate (sarebbe forse il caso di ricordarsi della teoria dei riflessi condizionati del Pavlov);

— ordini semplici, chiari e brevissimi;

— azione di coordinamento perseguita con intelligenza, preparazione e volontà da comandanti proiettati nettamente in avanti;

— sistema articolato di trasmissioni, molteplici, flessibili e sicure;

— prestazioni ad alto livello del personale e dei mezzi, immuni da pecche e remore ragionevolmente prevedibili, in modo che la condotta dell'intera operazione possa svilupparsi secondo la pianificazione prevista con conseguente riduzione dell'onere delle ipotesi alternative del supporto logistico.

Quest'ultimo parametro influenza in elevata misura una operazione aeromobile, in quanto:

— le esigenze di materiali e mezzi di pronto impiego sono numerosissime;

— le possibilità di trasporto degli elicotteri sono ancora oggi condizionate da numerosi fattori;

— le basi mobili di fuoco degli elicotteri, molto efficaci per tipo d'armamento e precisione del tiro, forniscono, per ora, un sostegno di fuoco concentrato, ma poco esteso nel tempo.

Il ricorso ad elitrasporti logistici in tempi successivi, in modo da sostenere adeguatamente l'atto tattico, rientra nella *eventualità* dei casi, ovviamente in relazione ad altri fattori quali ad es.: forza intrinseca dell'obiettivo, entità della reazione nemica, distanza delle forze amiche.

La variabilità di questi fattori ribadisce la necessità di effettuare le operazioni aeromobili a breve raggio, mantenendole sempre legate alla concomitante azione terrestre, in modo da evitare che il successo iniziale si traduca poi in un insuccesso.

Come è stato affermato in sede di esame delle esigenze di complessi eliportati, la utilizzazione di questi ultimi nel quadro delle attività tipiche della cavalleria è riconducibile ad atti episodici e limitati nel tempo e nello spazio. Si tratta cioè, più che di azioni a sè stanti, di azioni concorrenti, legate da un nesso operativo ben definito a quelle della cavalleria, di cui costituiscono in ultima analisi una proiezione o anticipazione.

Conclusioni.

I punti salienti emersi in sede di analisi del problema possono essere così sintetizzati:

— i reparti di cavalleria, reggimenti e GED, sono unità che operano facendo largo ricorso alla manovra, sviluppano azioni fondate sulla rapida combinazione del fuoco e del movimento ed esprimendo soprattutto la validità della loro costituzione organica nelle attività tipiche: esplorazione tattica terrestre e azione di frenaggio;

— l'impiego di aeromobili trova sicura collocazione e remunerativo impiego nel quadro di tutte le azioni basate sulla esaltazione della manovra, specie se condotte in situazioni operative fluide;

— il complesso eliportato costituisce per un reggimento di cavalleria un valido elemento di comando e di manovra, fornito dai due plotoni meccanizzati di cavalleria eliportati agenti in una cornice di appoggio di fuoco, di relativa autonomia logistica e di sicurezza;

— la collocazione organica del complesso nelle unità di cavalleria non determina particolari problemi addestrativi, semplifica coordinamento e procedure, a tutto beneficio della tempestività ed aderenza degli interventi.

L'analisi dei complessi eliportati è stata volutamente limitata a quelli agenti nell'ambito delle unità di cavalleria per i motivi dianzi citati.

E' peraltro opportuno adombrare un aspetto collaterale ma non meno importante del problema. Il complesso eliportato — così ipotizzato — trova elevatissime possibilità di impiego, unitario o per aliquote, in quasi tutti i momenti operativi di un moderno conflitto condotto sia all'insegna dell'arma nucleare, in atto o immanente, sia con i soli mezzi convenzionali o con forme di lotta speciali (guerriglia, guerra territoriale, ecc.).

L'introduzione di complessi siffatti dovrebbe prendere le mosse dalle unità di cavalleria a livello reggimento e potrebbe essere successivamente estesa a livello divisionale (nel GED) e brigate alpine e di fanteria. L'incremento operativo che ne conseguirebbe giustificherebbe ampiamente gli oneri economici conseguenti. In linea transitoria, per le forze non aventi compiti di copertura, sarebbe accettabile la collocazione organica a livello C.A. (o Comando Regione).

Giudicato in termini di relatività tra costo e prevedibile utilità del provvedimento, il complesso eliportato rappresenta, in ultima analisi, una delle più alte espressioni di quella polivalenza dello strumento postulata da tutte le dottrine.

Lo studio effettuato ha consentito di delineare gli aspetti più salienti del problema, proteiformi per numero e qualità. Non si ha certo la presunzione di avere sviscerato l'argomento, nè tanto meno di essere pervenuti ad una soluzione integrale e definitiva, in quanto le proposte sono state ricavate solo in base ad idee personali ed all'analisi delle componenti che configurano l'esigenza di cui si è discorso.

IL PROBLEMA DEL CONTROLLO, DELL'ASSISTENZA E DELLA GUIDA DEGLI AEROMOBILI DELL'ALE IMPIEGATI IN MISSIONI NOTTURNE

Cap. f. (cr) t.SG Ghino Andreani

Cap. a. t.SG Renato Ghedini Cap. a. P.O. Luigi Monetti

1. - Premessa.

Le direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe negli ultimi anni hanno posto l'accento sulla necessità dell'addestramento al combattimento notturno, attribuendo notevole importanza all'acquisizione di « mentalità e abitudine ad operare senza soluzione di continuità nelle 24 ore ».

L'ALE, chiamata ad operare in questo quadro, non incontra particolari difficoltà; infatti la pubblicazione 5522 (Impiego dell'ALE) già prevedeva che la maggior parte dei compiti affidati alla specialità potesse essere svolta, con l'adozione di particolari modalità esecutive, anche durante l'arco notturno e stabiliva una diversa priorità nel rendimento delle missioni.

Gli orientamenti dottrinali sull'impiego dei mezzi ad ala rotante e la conseguente adozione dell'elicottero in misura sempre maggiore, oltre ad aumentare le possibilità di adempimento dei compiti previsti, sembrano modificare ulteriormente la priorità nel rendimento delle missioni notturne.

Infatti mentre conservano immutato valore le missioni inerenti l'osservazione aerea locale, le ricognizioni, il controllo e la guida di unità in marcia e in combattimento, il collegamento e il rilevamento fotografico, i nuovi ritrovati tecnici e le possibilità dei nuovi tipi di elicotteri e del velivolo ad ala fissa di prossima adozione esaltano le missioni riguardanti:

— l'elitrasporto e l'elisbarco, sia per i nuovi criteri d'impiego in caso di operazioni anfibie o che prevedano il rapido ricongiungimento con truppe di superficie, sia per il probabile futuro impiego in avioassalti, in sostituzione o ad incremento di azioni condotte dall'A.M.;

— il concorso di fuoco, per l'armamento che può essere montato sui velivoli;

— il soccorso aereo, per le possibilità che offrono gli elicotteri, soprattutto nel recupero del personale e nella alimentazione logistica;

— l'acquisizione di obiettivi, per la possibile adozione di più moderni apparati all'infrarosso ed elettronici.

L'impiego dei mezzi dell'ALE nell'ambiente notturno è comunque sempre condizionato, in maniera determinante, dalla risoluzione del problema del controllo, assistenza e guida degli aeromobili.

2. - Controllo aerotattico.

Compito del controllo del traffico aereo è quello di prevenire le collisioni tra aerei in volo e tra aerei ed eventuali ostacoli, nonchè di garantire uno spedito ed ordinato flusso di traffico aereo.

Il sistema di controllo, attualmente realizzato a favore delle forze aerotattiche, è costituito da organi dotati di mezzi radio elettrici, elettronici e ottici per mezzo dei quali viene esercitato il controllo del cielo sovrastante una zona che si estende il più profondamente possibile nel territorio occupato dal nemico, col compito di:

— assicurare l'avvistamento e la segnalazione dell'attività aerea nemica;

— provvedere alla difesa aerea della zona di responsabilità;

— provvedere al controllo ed alla guida dei propri velivoli;

— fornire assistenza alla navigazione, a velivoli in difficoltà o in pericolo.

Il problema del controllo aereo è sentito anche nell'impiego dell'ALE ed è esasperato nell'impiego notturno di tale specialità. E' attualmente risolto in parte mediante la costituzione del Nucleo Controllo Aviazione Leggera (LACT), parte integrante del CCF, previsto dalla pubblicazione dello SME n. 5527.

Tale organo riceve:

— la notifica delle missioni di volo degli aerei leggeri e degli elicotteri delle unità dipendenti;

— la notifica delle missioni di appoggio aereo che interessano il cielo della G.U.;

— le informazioni riguardanti l'avvistamento di aerei nemici in volo desunte dal sistema di controllo dell'artiglieria controaerei;

— le informazioni che gli permettono il costante aggiornamento della situazione tattica soprattutto per quanto riguarda:

. linea raggiunta dalle truppe amiche;

. schieramento e interventi dell'artiglieria e dei mortai;

. zone contaminate.

Lo stesso organo comunica:

— le missioni di volo degli aerei leggeri e degli elicotteri:

. al nucleo artiglieria del CCF, per il coordinamento con l'impiego dei mezzi di fuoco;

. al comando artiglieria per la successiva trasmissione agli organi competenti (LAACC e AAOC), limitatamente a quanto interessa le aree di competenza delle artiglierie controaerei leggere e pesanti;

— gli ETA delle missioni di appoggio aereo delle forze aerotattiche ai comandi interessati per la ritrasmissione ai RAL.

Il LACT pertanto mentre ha la possibilità di:

— creare aree di utilizzazione sulle quali esercita azione di controllo;

— intervenire, qualora muti la situazione, con nuove predisposizioni,

non è in grado di provvedere direttamente al controllo, guida e assistenza dei propri velivoli in volo.

Infatti le possibilità di controllo, considerando l'attuale organizzazione, mentre trovano piena rispondenza in fase di pianificazione delle missioni predisposte, non sembrano adeguate ad ottenere la necessaria tempestività in caso di mutamenti di situazione, missione durante, o in caso di richiesta di missione con carattere d'urgenza.

a. Controllo.

Sembra pertanto auspicabile conferire al LACT la possibilità di svolgere nel proprio ambito anche una attività — sia pure ridotta — pressochè analoga a quella svolta dall'ACC nel sistema di controllo aereotattico. In questo quadro sarebbe necessario:

— realizzare un collegamento diretto con i RAL dipendenti al fine di ridurre i tempi di inoltro degli aggiornamenti della situazione tattica;

— realizzare un collegamento diretto in VHF tra LACT e aeromobili in volo al fine di conseguire la necessaria tempestività nell'inoltro di comunicazioni conseguenti a variazioni della situazione tattica, e di coordinare costituzione e movimento in volo di formazioni di velivoli;

— prendere in considerazione, in caso di necessità di ulteriore attività di coordinamento e controllo, la possibilità di utilizzare l'Ufficiale S/3 Air, facente parte del complesso ACT, quale elemento di demoltiplicazione.

Inoltre, ai fini della sicurezza, particolarmente in ambiente notturno, sembra indispensabile la soluzione del problema dell'identificazione o con i mezzi del tipo IFF - SIF, attualmente impiegati a livello A.M., o con eventuali altri mezzi, luminosi o radio, meno costosi ma al tempo stesso gravati da remore di sicurezza.

Tali sistemi, anche se non remunerativi e sicuri come i predetti mezzi elettronici, potrebbero sempre fornire risultati accettabili, considerata la bassa velocità e quota in cui opera l'ALE e le attuali condizioni meteorologiche limite per l'impiego notturno.

b. Assistenza.

Si distinguono due forme di assistenza: in volo e a terra.

L'assistenza in volo ha il compito di tenere aggiornati i piloti, durante l'esecuzione delle missioni, su:

— varianti alle condizioni meteorologiche su aerocampo e zone di impiego;

— varianti alla situazione tattica;

— allarme aereo,

e di fornire ausilio alla navigazione e all'avvicinamento.

Le varianti alle condizioni meteorologiche potrebbero essere acquisite dai piloti, o direttamente al proprio RAL, o sfruttando l'eventuale esistenza di organi *ad hoc* dell'A.M. Notizie relative alla zona d'impiego potrebbero eventualmente essere fornite dall'S/3 Air, nella funzione, precedentemente delineata, di ultimo organo di demoltiplicazione del sistema di controllo, oppure dalla unità a favore della quale viene svolta la missione.

Il LACT, ove venisse realizzato il collegamento diretto con aeromobili in volo, non avrebbe difficoltà a comunicare, con adeguata tempestività, varianti alla situazione tattica ed eventuali ordini conseguenti (dirottamento, atterraggio), evitando così l'inserimento del RAL nella trasmissione delle comunicazioni suddette.

Il problema dell'allarme aereo potrebbe essere risolto predisponendo a bordo di aerei e di elicotteri un complesso comprendente la frequenza della rete di allarme aereo.

Ciò è già realizzato sull'elicottero A.B.205.

Qualora non si volesse ricorrere a questo accorgimento, si potrebbe sempre fare capo all'auspicato collegamento diretto tra LACT ed aerei in volo (VHF), in quanto la rete di allarme aereo fa capo al CCF di cui il LACT è componente.

L'ausilio alla navigazione e all'avvicinamento è fornito, in tempo di pace, da un sistema dell'A.M. comprendente una rete di radioassistenza distribuita sul territorio nazionale di cui i mezzi dell'ALE possono utilizzare radiofari in MF adirezionali (NDB), radiogoniometri in VHF (VDF), sistemi di avvicinamento controllato a terra (CGA).

L'ALE dispone in proprio di apparati del tipo « Homing » che, pur permettendo a qualsiasi velivolo di dirigere su qualunque radio operante su frequenza prestabilita in MF, presenta l'inconveniente di una portata limi-

tata e che, comunque, non risolve adeguatamente il problema della navigazione radio assistita.

Pertanto, ove esistesse questa rete e fosse utilizzabile, in caso di necessità e con le dovute precauzioni, i mezzi dell'ALE potrebbero farvi ricorso.

E' auspicabile però, per evitare interferenze in un sistema già affollato e creato per altri scopi, l'assegnazione ai RAL di mezzi campali proporzionati per l'impianto di sistemi settoriali di assistenza.

Il ricorso a tale assistenza avverrebbe solamente nel caso in cui il volo notturno, normalmente in condizioni VMC, si trasformasse, per condizioni meteorologiche avverse, in volo IMC reale anche se temporaneo. Infatti l'utilizzazione di tali mezzi presuppone, in misura proporzionale alla distanza dall'apparato, un aumento di quota che rende possibile l'individuazione da parte dei radar avversari.

L'assistenza a terra comprende l'insieme delle predisposizioni atte a permettere l'agevole decollo e atterraggio dei mezzi aerei nonchè la segnalizzazione di eventuali ostacoli, il rullaggio e il parcheggio.

La striscia destinata all'uso notturno deve possedere lunghezza utile e minima di 300 - 400 metri. L'illuminazione è ottenuta con la messa in opera di lampade intervallate di 100 m nel senso della lunghezza; la larghezza della striscia è segnalizzata con due lampade intervallate di 30 m. Eventuali ostacoli vengono opportunamente illuminati.

Sarebbe opportuno, per evidenti ragioni di sicurezza, che questo impianto di illuminazione potesse essere acceso o spento simultaneamente.

Allo scopo di rendere più agevole la manovra di atterraggio su striscia, sono stati realizzati semplici dispositivi ottici destinati ad indicare visivamente ai piloti il sentiero di discesa; tra questi citiamo lo statunitense « Light Glade Airport Approach ».

Tale dispositivo è costituito da una cassetta fornita di fessura longitudinale rivolta verso la direzione di provenienza degli aeromobili in atterraggio. Da tale fessura esce un fascio luminoso a tre colori, inclinato verso l'alto di un angolo tale da superare gli eventuali ostacoli esistenti all'inizio della striscia; i colori sono disposti, dall'alto verso il basso, nel seguente ordine: giallo, verde, rosso.

Il pilota, entrando nel fascio luminoso, deve conservare la visione della luce verde; la visione del colore giallo e di quello rosso stanno ad indicare rispettivamente al pilota la necessità di perdere o di acquistare quota, sino a raggiungere la visione della luce verde.

L'atterraggio fuori campo è agevolato, anche, da sistemi a carattere speditivo tra cui citiamo il « Noltemeyer ». Esso è costituito da una lampadina bianca, una rossa e due verdi disposte a croce. La luce bianca (a m 1,25 dal terreno) e la luce rossa (a m 0,50) sono allineate con la direzione di atterraggio. Le due luci verdi sono disposte lateralmente secondo un allineamento ortogonale alla direzione di atterraggio a m 1,25 dal terreno. Il pilota potrà

individuare l'esatta direzione nella congiungente le luci bianca e rossa, mantenere la corretta inclinazione dell'angolo di planata disponendo il livello in guisa da vedere, in discesa, la luce rossa esattamente al centro di quelle verdi ed allineata trasversalmente con esse.

La corretta inclinazione del sentiero di discesa (20′) è prestabilita a terra perchè dettata dalla distanza fra la luce rossa e la congiungente delle luci verdi.

In caso di atterraggio di emergenza, il pilota dell'aereo può fare affidamento soltanto sui fari dell'aereo stesso che non garantiscono una illuminazione utile. L'elicottero offre in questo campo, per le modalità dell'atterraggio in autorotazione reale, migliori possibilità. E' stato realizzato infatti un dispositivo che consente al pilota di lanciare, all'insorgere dell'emergenza, due artifizi destinati ad illuminare la zona di atterraggio.

Tali artifizi illuminanti denominati Bengala Atterraggio d'Emergenza « B.A.E. » si compongono di una carica di lancio e di una carica illuminante con paracadute che può fornire una illuminazione di 125 000 candele per tre minuti ad una velocità di discesa di 3 - 5 m/sec.

Risultati decisamente migliori, per l'assistenza all'atterraggio, soprattutto nel campo della sicurezza del volo, potrebbero essere ottenuti qualora venisse introdotto l'uso di un sistema campale di avvicinamento controllato da terra del tipo CGA.

Infine un sistema di circostanza di lampade schermate di colori diversi, segnalizzanti i raccordi, migliorerebbe la possibilità di un agevole rullaggio e parcheggio notturno.

c. Guida.

La guida consiste in un complesso di predisposizioni atte ad agevolare i piloti a percorrere determinate rotte per l'avvicinamento alle zone d'impiego o ad aree - obiettivo, in condizioni di sicurezza.

Il problema è oggi di particolare attualità per i nuovi aspetti dell'impiego tattico dei mezzi dell'ALE, in particolare degli elicotteri.

Infatti la maggior parte delle azioni di elisbarco in campo tattico e logistico, aumenta la propria remunerativitá se svolta in ambiente notturno.

In generale, tutte le missioni svolte più o meno in profondità oltre la linea di contatto sono più convenienti in tale ambiente, ma presentano aumentate difficoltà di condotta e conseguenti esaltate necessità di guida. Al momento attuale, non sono previsti organi e mezzi per la particolare esigenza.

L'impiego dei sistemi campali di radioassistenza precedentemente auspicati, e l'eventuale azione di guida svolta dagli S/3 Air, componenti i nuclei ACT, peraltro probabilmente già in zona per le esigenze di concorso aereo, potrebbero soddisfare le esigenze nella fascia a cavaliere della linea di contatto, guidando gli aeromobili nella fase iniziale della penetrazione.

L'esigenza del mantenimento di una quota di sicurezza dall'intercettazione avversaria, porrebbe successivamente gli aeromobili fuori dall'azione dei suddetti mezzi di guida.

La rotta di avvicinamento al punto di sbarco in profondità potrebbe essere agevolata mediante l'azione di una pattuglia guida portata o lanciata da un elicottero con il compito di organizzare la zona di sbarco, segnalizzando i punti di atterraggio e gli eventuali ostacoli e mettendo in funzione un apparato per la radio - guida della formazione in arrivo.

3. - Aspetti particolari in ambiente montano.

La pubblicazione 5602 dello SME « Istruzione tecnica sull'ALE » attribuisce carattere di eccezionalità all'impiego notturno di aeromobili in ambiente montano, attenuando, peraltro, l'affermazione per quanto riguarda gli elicotteri.

Alla luce delle nuove prospettive tecniche nel campo dell'assistenza, controllo e guida, e considerata l'altissima remunerativitá di elitrasporti tattici e logistici nell'arco notturno nel particolare ambiente, sembra che il carattere di eccezionalità possa essere ulteriormente attenuato. I nuovi mezzi, inoltre, contribuiscono con le loro prestazioni a superare determinate remore che gravavano in passato sullo specifico impiego.

4. - Conclusioni.

Per chiarezza di trattazione l'argomento è stato sviluppato nei suoi tre aspetti, tuttavia si è visto come tali aspetti si compenetrino al punto che provvedimenti relativi ad uno di essi influenzano in maniera decisiva anche gli altri.

L'analisi del sistema attualmente impiegato ha messo in evidenza sufficienti possibilità per lo sviluppo delle missioni durante il giorno, ma lo ha rivelato non totalmente adeguato alle esigenze di operare senza soluzione di continuità nelle 24 ore.

Alcuni provvedimenti auspicati, quali l'adozione di sistemi campali di illuminazione, artifizi illuminanti e mezzi ottici di guida, già in fase di sperimentazione, si possono considerare acquisiti. Altri, quali radar campali, nuovi mezzi di trasmissione, apparati di identificazione, il cui approvvigionamento comporta un notevole onere finanziario, determinerebbero la soluzione del problema dal punto di vista tecnico. Nel campo organizzativo, l'incremento nelle attribuzioni del LACT, dei RAL, degli S/3 Air risulta essere la soluzione più economica e adeguata in quanto sfrutterebbe una organizzazione già esistente.

L'adozione dei provvedimenti proposti contribuirebbe, inoltre, in maniera notevole, ad attenuare il carattere di eccezionalità che presenta, a tutt'oggi, il volo notturno nell'ambiente montano.

LE INFRASTRUTTURE: PRESUPPOSTO DI VITA E DI EFFICIENZA DELLE UNITA'

Col. g. Luigi Baia

Quando si voglia affrontare il problema di una progettazione, qualunque essa sia, due sono le vie che possono essere seguite: quella puramente matematica, affrontabile cioè anche da apposito cervello elettronico debitamente programmato, e quella invece che consideri come presupposto il risvolto umano della questione. Così se si volesse progettare un complesso di infrastrutture militari da un punto di vista prettamente funzionale potrebbe, in teoria, essere sufficiente riempire di dati oggettivi e di « desiderata » la memoria di un cervello elettronico ed attendere da questo la risposta. Molto probabilmente la risposta data, non lasciando niente al caso, fornirebbe l'optimum funzionale. Ma viene da chiedersi se dal punto di vista umano questa soluzione soddisfi interamente i desideri dell'uomo. Basta pensare ad una poltrona moderna, di quelle cosiddette anatomiche, calcolata attraverso moduli geometrici e fisiologici, di quelle che, — avendo il progettista previsto qualsiasi movimento che la persona può fare stando seduta, — è sempre in grado di farci stare comodi qualunque sia la nostra posizione. E' innegabile che non si potrebbe desiderare niente di meglio; eppure capita spesso di osservare quanto si senta più a suo agio l'uomo su una vecchia e pesante poltrona, magari scomoda, che è in grado di avere in sè una carica affettiva tale da ricordargli la sua natura. Da ciò discende che se per ricoverare carri armati può, in effetti, essere sufficiente progettare un capannone ricorrendo soltanto a freddi calcoli di ingombro o di fasce di rispetto per la manovra, lo stesso metro non può essere usato per il « ricovero » dell'uomo. Il fatto che un esercito debba pensare soprattutto alla sua efficienza tecnica come macchina da guerra non significa che questa efficienza possa prescindere dal giusto valore che hanno le esigenze socio-psicologiche del materiale umano. Del resto, questa stessa macchina da guerra ha subìto, in questi ultimissimi anni, cambiamenti e progressi tali da capovolgere completamente la concezione del soldato stesso. L'evoluzione degli armamenti, la loro complessità, la rapidità con la quale si deve agire richiedono che si allenino e si addestrino

sempre di più le qualità intellettuali del soldato specializzandone al massimo le attitudini.

La storia dell'uomo e la sua evoluzione nel tempo sono legate alla storia e alla evoluzione delle organizzazioni. La società odierna è ormai così fondata sulle organizzazioni che non sarebbe possibile pensare ad una forma di vita, intesa nel senso più moderno della parola, senza di queste.

L'uomo che, fin dalla nascita, si trova inserito in un'organizzazione, la più grande di tutte, lo Stato, nell'arco della sua vita s'accorge che ogni suo atto, sia nel lavoro sia nel tempo libero, è regolato e quindi condizionato da una qualche forma di organizzazione. Le organizzazioni, ai giorni nostri, sono divenute dei mostri di efficienza e di razionalità che impiegano e « consumano » in egual misura e con uguale voracità gli uomini e le macchine, trattando entrambi con la stessa fredda razionalità. In molte di queste organizzazioni, gli interessi individuali, soprattutto sul piano psicologico e sociale, non sono neppure presi in considerazione quando non siano addirittura in contrasto con i fini dell'organizzazione stessa e quindi da questa soppressi.

L'uomo si è ritrovato, nella maggior parte dei casi, a divenire schiavo delle sue stesse creature e, cosa ben più importante, ad esserne conscio e ad arrivare al punto di accettare questo suo stato di schiavitù. L'alienazione, parola di moda ai giorni nostri, è stata definita il male dell'uomo moderno e l'alienazione, si sa, proviene in massima parte dal dominio che le organizzazioni hanno raggiunto sull'uomo. Ciò nonostante nessuno si sentirebbe, in coscienza, di ritornare ad una società più tradizionale, ad una società che facesse perno su gruppi sociali più piccoli e, quindi, più intimi, rinunciando di conseguenza ai notevoli vantaggi pratici che la società moderna trae dalle organizzazioni.

Molto più logico appare, quindi, il cercare di eliminare gli effetti negativi ed alienanti di queste nostre creazioni, mantenendone intatta, se non addirittura aumentandone l'efficienza. Non è vero infatti — e le moderne teorie sociologiche lo hanno dimostrato — che felicità umana ed efficienza organizzativa siano in antitesi tra di loro. Può essere, invece, vero esattamente il contrario; è infatti dimostrato, ad esempio, che le industrie più efficienti sono quelle nelle quali il livello di alienazione negli operai è il più basso. Un operaio soddisfatto lavora di più e meglio di uno alienato. Quindi dalla buona conduzione delle organizzazioni, dal loro grado di efficienza si possono trarre molti appagamenti alla nostra sete di felicità e godere dei beni, non solo materiali, da questi prodotti. Ma con questo non si può sostenere che non vi sia contrasto tra le esigenze razionaliste delle organizzazioni e quelle dell'uomo alla ricerca della sua felicità, in quanto sarebbe utopistico pensare che tutto il lavoro prodotto possa essere ben pagato ed essere fonte inoltre di soddisfazione personale. Vi è un momento in cui l'uomo deve piegarsi ad ordini e a regolamenti non facilmente accettabili.

Ma allora come regolarsi? La moderna sociologia ci risponde, ed era facilmente intuibile, che si deve cercare di raggiungere il giusto mezzo tra le due esigenze.

Si deve, in conclusione, cercare di creare dei gruppi umani, che rispondano ai requisiti di razionalità indispensabili all'organizzazione ma che abbiano già, all'interno di loro stessi, quelle cause di soddisfazione delle quali l'uomo ha bisogno per sentirsi vivo.

L'Esercito, in un Paese moderno, è, fra le varie forme organizzative, una delle principali se non la principale in senso assoluto, ed è quindi inevitabilmente esposto anch'esso ai pregi ed ai difetti di una qualsiasi grande organizzazione. La composizione umana poi di un esercito rappresenta un caso particolare, fra i vari tipi di organizzazioni, in quanto si avvale, per il raggiungimento dei suoi fini, di due categorie distinte di individui. Da un lato vi è un certo nucleo di persone che hanno scelto, volontariamente, questo tipo di attività e che rappresentano, mediante una certa gerarchia, la classe dirigente. Dall'altro lato, vi è una massa fluttuante di giovani, distolti dalle loro normali attività e dai loro ambienti di vita, chiamati a trascorrere un determinato periodo della loro esistenza in un ambiente del tutto nuovo che sarà tanto più formativo quanto più sarà adeguato alle loro esigenze di vita e di lavoro.

Sotto il punto di vista sociologico si è senza dubbio in presenza di un fenomeno molto interessante. Infatti, secondo quanto prima detto che tanto più un'organizzazione è efficiente quanto più gli operai sono soddisfatti, ci si potrebbe chiedere, come possa essere soddisfatto un giovane da un lavoro che è obbligato a fare senza, praticamente, retribuzione, lontano dalla sua famiglia ed in ambienti non sempre perfettamente adatti. Al riguardo possono porsi diversi problemi di non facile risoluzione, raggruppabili in due grandi categorie: quelli di ordine sociologico e quelli di ordine infrastrutturale. Dovendo, in questa sede, occuparci più dei secondi che non dei primi, sarà opportuno cercare di focalizzare il problema che interessa per non correre il rischio di avventurarsi in argomenti che, pur essendo d'interesse primario, porterebbero troppo lontano dal nostro assunto. Dobbiamo perciò rivolgere la nostra attenzione a quella matrice comune delle varie problematiche di una costruzione infrastrutturale, che è rappresentata dal risvolto umano, dal senso della vita che dobbiamo ricercare e considerare. Il significato di questa matrice comune è una variabile indipendente della equazione infrastrutturale.

C'è, ed è questo che conta, una comunità di uomini che deve vivere: ebbene, fra tutti i possibili « modus vivendi » dobbiamo cercare quello ottimale. Sarà utile, pensiamo, a questo riguardo avvalersi degli studi svolti in questi ultimi anni dai sociologhi; studi che, attraverso le più svariate esperienze compiute su gruppi di persone, dedite alle più diverse professioni, sono arrivati a dimostrare l'importanza che i fattori esterni hanno sullo svol-

gimento del lavoro di questi gruppi stessi. Nel nostro caso ben si capisce come questi gruppi siano facilmente individuabili nei vari reparti. Ed è dall'analisi delle esigenze dei singoli componenti, in previsione delle finalità che attendono questi gruppi in seno all'organizzazione cui fanno parte, che si dovrà prendere lo spunto nella progettazione e nella differenziazione delle varie strutture ad essi destinate. Si dovrà, partendo da questi presupposti, arrivare ad una struttura che adempia ad una duplice funzione: a livello elementare, che agisca da solvente nel singolo gruppo per quanto riguarda le singole personalità degli individui ed, a livello organizzato, su una griglia a maglie più larghe per quanto riguarda l'organizzazione dei gruppi. In altri termini, basandosi sul metodo di ragionamento fin qui adottato, nella considerazione generale di un reparto si dovrebbe partire dalla visione microscopica del singolo individuo e poi man mano, allontanandosi dall'individuo stesso, vederlo inquadrato in un'organizzazione di più individui che formano un gruppo; piccoli gruppi formano un gruppo più complesso.

Per esemplificare è come esaminare un tessuto partendo dalla sua composizione atomica per giungere alla configurazione dello sviluppo di un centimetro o di un metro quadrato. Da tutto questo deriva naturale la necessità di esistenza delle infrastrutture che, sia a livello di infrastrutture elementari e semplici sia a livello di infrastrutture più complesse, coordinano, ordinano e presiedono alla vita stessa dei singoli gruppi e dell'insieme di più gruppi.

Non si può, a questo punto, iniziare a trattare di infrastrutture senza prima accennare al problema urbanistico del loro insediamento nel tessuto urbano o, usando un termine più lungimirante, in quello comprensoriale.

Il fenomeno di continua dilatazione degli agglomerati urbani invadendo gradualmente, con una edilizia intensiva, le zone già considerate periferiche ha fatto sì che molte delle nostre caserme siano ora inserite nei centri abitati.

Ciò, mentre, da un lato, sottrae alla espansione edilizia aree spesso assai ambite, crea, dall'altro, una situazione scarsamente tollerabile dal punto di vista strettamente militare a causa della impossibilità di svolgere servizi ed esercitazioni che verrebbero ad interferire con la normale vita cittadina.

Di non trascurabile entità risultano essere inoltre i riflessi negativi che una tale situazione comporta sul piano dell'igiene. La vita di caserma si svolge, per lo più, all'aria aperta e l'aria che gravita su una città moderna non rappresenta certo l'optimum in fatto di purezza! Ed a proposito di esercitazioni all'aria aperta, viene subito alla mente come, in una caserma immersa nella maglia cittadina, queste vengano sempre e solo per forza di cose eseguite nel « cortile interno », quale unico tramite tra l'individuo e l'organizzazione. E' evidente che in tali condizioni il soldato venga inevitabilmente a sentirsi confinato in un ambiente, dal quale percepisce il pulsare della città e della vita che ha momentaneamente lasciato e nel quale

è ancor più ristretto, è costretto dall'incompatibilità della sua vita attuale con quella del mondo esterno.

Il decentramento delle infrastrutture militari, oltre agli evidenti vantaggi pratici dal punto di vista dell'addestramento, inteso nel senso più strettamente militare della parola, porta, come conseguenza, benefici influssi psicologici sulla personalità del soldato. Egli non viene più a sentirsi confinato dalla vita civile ma se ne sente legittima appendice nella sua giusta ed appropriata sede; viene ad avere intorno a sè una natura che lo accoglie e che gli funge da filtro fra le attività che è chiamato per il momento a svolgere e quelle che lo aspettano in futuro quando sarà tornato nella società.

Non occorre stare ad accennare ai criteri che si debbono seguire nella scelta della zona adatta e, in questa, del terreno adatto alle nostre esigenze. Nè occorre in questa sede porsi il problema della viabilità e quindi dei mezzi di collegamento tra l'insediamento militare e quello civile, in quanto la tecnica moderna è in grado di venirci incontro nel migliore dei modi per risolverlo.

In sostanza, occorre innanzi tutto preoccuparsi di progettare e costruire a misura veramente umana e poi, in un secondo momento e solo allora, far ricorso alla tecnica perchè soccorra con i suoi notevoli mezzi a risolvere tutti quei problemi che di volta in volta nasceranno.

Pertanto si deve entrare nell'ordine d'idee che occorre decentrare le caserme soprattutto perchè l'uomo ha bisogno di ritrovarsi a contatto con la natura, ha bisogno di vedersi attorno ampi spazi verdi e non può accontentarsi dei quattro alberi « allineati e coperti » tutt'intorno al campo sportivo. Bisogna fare in modo che la natura penetri nell'interno delle caserme creando quei polmoni di verde, dei quali sono così carenti le nostre città. Così come ci si deve preoccupare di prevedere, in sede di progetto, quali potranno essere le aree da lasciare « al naturale » per il tempo libero dei soldati.

Una volta scelto, con questi criteri, il terreno adatto per l'insediamento di nuove infrastrutture militari, si potrà iniziare il progetto che sarà, in tal modo, redatto su misura per quel determinato terreno.

Si tralascia volutamente, in questa analisi, di occuparsi di tutte quelle costruzioni come magazzini, ricoveri mezzi, ecc., che, non influendo precipuamente sulla vita dell'uomo, non offrono grossi problemi nè di progettazione nè di realizzazione; al riguardo ci si limita a suggerire l'impiego o almeno la possibilità di impiego, per questo tipo di strutture, della prefabbricazione pesante, la quale, avendo già raggiunto un notevole livello tecnologico, potrebbe rappresentare, in un prossimo futuro, la soluzione ottimale del problema. Le palestre, come tutti gli impianti sportivi, meriterebbero una trattazione a parte, occupando l'attività sportiva un posto preminente nell'educazione e nell'addestramento del soldato, ma in questa sede si vuole precisamente affrontare la trattazione del problema più generale ed importante, che è rappresentato dalla funzione « alberghiera » delle infrastrutture.

Innanzi tutto appare indispensabile togliere di mezzo, una volta per tutte, il termine erroneo, pur tuttavia tanto comunemente usato, di « funzione alberghiera » delle infrastrutture. La caserma non può e non deve essere accomunata ad un albergo. Quest'ultimo è nato per essere un ricovero d'emergenza, usato per un brevissimo lasso di tempo, a volte per semplice sfizio, altre volte per ragioni di turismo e di lavoro; sempre comunque eletto a rifugio « volontariamente » da chiunque ne voglia fruire. E' quindi studiato e progettato per servire una massa non bene definita di persone, proprio perchè può essere usato da tutti in qualunque momento. L'uomo non ha bisogno di ritrovare, nell'albergo, se stesso. Lo accetta o non lo accetta così com'è, ma non può venire da questo condizionato.

E' il caso, invece, di considerare le caserme come complessi residenziali, di un tipo molto particolare, senza dubbio, ma pur sempre residenziali. Esse sono destinate ad una categoria di utenti facilmente individuabili. Oggi ancor più facilmente individuabili mediante i moderni criteri selettivi psico-somatici che, come permettono di destinare i giovani alle Armi loro più congeniali, altrettanto potrebbero permettere di venire incontro alle loro esigenze di vita a livello individuale ed associato. Si tratta, quindi, di studiare un tipo di insediamento residenziale o di unità di abitazione, per usare un termine caro a quello che è stato il maggiore architetto urbanista del nostro secolo, Le Corbusier, tutt'affatto particolare, ma capace di inserirsi in modo consono, pur rispettando le sue naturali esigenze, nel più grande organismo urbanistico nazionale. A questo punto, si potrà, di questo particolare tipo di insediamento, studiare e determinare i parametri necessari di densità, fabbricabilità, ecc.

In Germania, grazie ad un bando concorso del Ministero della Difesa rivolto su scala nazionale agli architetti tedeschi, si è giunti a creare infrastrutture militari che non hanno niente da invidiare ai più moderni quartieri residenziali. Certo, per raggiungere questi risultati si devono spendere cifre molto superiori a quelle che vengono fissate ai nostri progettisti del Genio Militare, ma questo danaro è ben speso se si considera l'influenza che tali organismi così realizzati avranno nelle stesse capacità di apprendimento del soldato, futuro specialista nell'Esercito e nella vita civile. Sono soldi spesi non solo per l'Esercito e, quindi, per la difesa dello Stato ma anche e vorrei dire, soprattutto, per fornire al Paese degli uomini completi sotto tutti i punti di vista.

Vale la pena di osservare attentamente due planimetrie di queste nuove caserme tedesche. Saremmo capaci, se non lo sapessimo, di vederci piuttosto un moderno quartiere residenziale, una specie di villaggio satellite. L'insediamento ha saputo perfettamente adeguarsi all'ambiente che lo ospita. La natura non viene da questo violentata ma è, al contrario, chiamata a prendere parte attiva alla vita che vi si svolgerà. I vari edifici vengono a trovarsi, così, immersi nel verde e possono fruire di propri spazi all'aperto senza in-

terferire nè intralciare altre funzioni. Ogni funzione, poi, viene svolta nel suo ambiente, che viene così ad essere differenziato da quello di altre. Da notare, inoltre, come, le infrastrutture in questione, essendo progettate per ospitare due diversi tipi di reparti, — un reparto di fanteria, la prima (*fig. 1*) e un'unità corazzata, la seconda (*fig. 2*) — vengono, proprio in funzione di ciò, ad articolarsi in modo completamente dissimile, pur essendo, ambedue gli esempi, fedeli alle comuni premesse. Anche dal punto di vista della viabilità interna le soluzioni così impostate risultano di gran lunga più positive di quelle tradizionali. Ogni edificio si trova ad essere completamente autonomo dagli altri, pur immettendosi i vari collegamenti in strade di scorrimento comuni, che non vengono tuttavia più ad intralciare le attività di caserma.

Volendo avere una visione critica della situazione nella quale ci si trova in materia nel nostro Paese e non prendendo neppure in considerazione il criterio, tuttora in uso, di rimodernare vecchi conventi, criterio peraltro dettato da ragioni di discutibile economia, è sufficiente portare il discorso sulle famose caserme « funzionali » nate poco prima dell'ultima guerra. Infatti, le caserme funzionali, in un certo senso « rivoluzionarie » per l'epoca in cui vennero realizzate, continuano ancor oggi ad essere considerate soluzioni valide e, purtroppo, condizionano la progettazione dei nuovi insediamenti militari, annullando i tentativi fatti con le caserme di Viterbo, Cassino, ecc., per avvicinarsi al modello proposto dai Tedeschi.

Anche riconoscendo che le caserme funzionali, costruite precipuamente con il compito di ospitare i reparti per brevi periodi di tempo durante i loro spostamenti, rappresentano il primo, serio tentativo fatto per dare un ordinamento organico e generale alla materia, resta indiscutibile che il loro unico, anche se grande, pregio è stato quello di introdurre lo schema a padiglioni, capace, finalmente, di risolvere l'annoso problema dei « casermoni ».

Non è solo un motivo d'ordine estetico quello che spinge ad apprezzare l'uso dei padiglioni. Infatti, nella prima parte di questo scritto, è stato dedicato così largo spazio al problema dei gruppi dal punto di vista sociologico proprio per sottolineare il compito educativo che questi gruppi hanno sull'individuo e per condannare la tendenza a riunire tutti in un unico, babelico blocco. L'uso dei padiglioni, tuttavia, in questo tipo di caserme, risulta essere ancora lontano dall'ideale. Del resto, non fu certo una ragione determinata da considerazioni d'ordine sociale quella che portò ad adottare un tale schema, bensì d'ordine approssimativamente pratico, in quanto teneva conto, ma solo in parte, delle esigenze del momento, rifuggendo inoltre da qualsiasi considerazione avveniristica relativa alle possibili linee evolutive dell'ordinamento, delle dotazioni, della logistica, ecc.

Non soltanto, infatti, non ci si era ancora accorti dell'importanza della separazione delle funzioni nei vari organismi, ma non ci si era neppure resi conto di quanto, inevitabilmente, sarebbe accaduto in un futuro molto

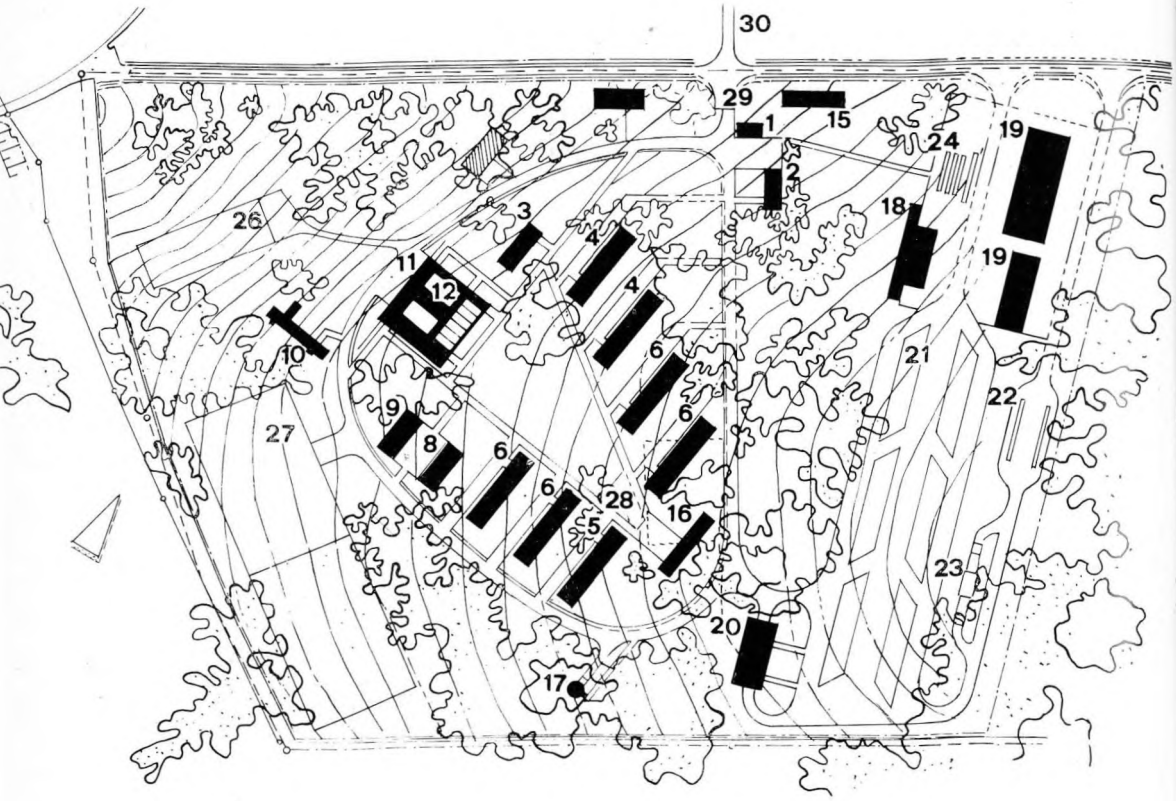


Fig. 1.

LEGENDA

1. Guardia. - 2. Camere di punizione. - 3. Comando. - 4-7. Compagnia. - 8. Plotone. 9. Plotone di riserva. - 10. Infermeria. - 11. Economato. - 12. Cortile. - 13. Centrale riscaldamento. - 14. Parcheggio. - 15. Abitazioni. - 16. Sala di lettura. - 17. Gasometro. 18. Officina. - 19. Autorimessa. - 20. Aule didattiche. - 21. Ricovero carri armati. 22. Distributore di benzina. - 23. Lubrificazione. - 24. Ingrassaggio. - 25. Estintore. 26. Piccolo poligono di tiro. - 27. Campo sportivo. - 28. Campo per l'addestramento formale. - 29. Entrata principale. - 30. Direzione Allenford. - 31. Verso i campi di esercitazione.

prossimo e cioè che in questi « tipi » le camerate sarebbero risultate riunite nello stesso blocco ai magazzini, le aule ai garages e così via. Il tutto, poi, sistemato in bella e rigida simmetria attorno ad un cortile perfettamente geometrico ed intoccabile. Non si è certo in presenza di un organismo inteso nel senso pieno della parola, cioè come sommatoria di tante unità che, pur essendo in stretta dipendenza tra di loro, dall'esaltazione anche materiale delle loro funzioni riescono a far assurgere il complesso a dignità di insediamento residenziale.

L'individuo ha bisogno di vivere in un complesso nel quale le sue varie attività siano riconoscibili dalla posizione od anche solo dall'aspetto esteriore dell'edificio nel quale è chiamato a svolgerle. Ha bisogno di vedere e sentire separata la zona nella quale riposa da quella nella quale lavora o studia o si diverte ed è, a questo riguardo, importante anche il percorso che dovrà fare per passare da una zona all'altra. Solo così egli potrà sentirsi vivo in una comunità; solo se avrà la consapevolezza che ci sia stato qualcuno che ha pensato a dividere e ad esaltare le sue esigenze pratiche di vita, potrà sentirsi in un ambiente che, pur non essendo il suo, è altrettanto accogliente.

Nelle caserme « funzionali » riscontriamo ben poco di tutto questo; anche se in esse vi è un fievole risultato in « unità », questo deriva soltanto quale conseguenza diretta ed inevitabile della esistenza di un istituto militare, senza che questo risultato fosse nelle intenzioni del progettista. Non rileviamo, in queste caserme, una adeguata considerazione per le esigenze individuali e collettive, specie sotto il profilo di facilitare quei rapporti umani che sono alla base di ogni possibile forma di coesistenza fra uomini. Manca, evidentemente, una efficace incidenza di quelle valutazioni di carattere educativo e sociale che, a nostro avviso, devono informare la progettazione.

Accettiamo pure l'assunto che queste caserme siano state realizzate per adempiere a compiti tutt'affatto particolari; ma anche se esse dovevano servire solo da base temporanea e provvisoria di truppe in transito, sarebbe stato necessario che il progettista avesse tenuto conto, data la funzione stabile dell'insediamento, di alcune esigenze fondamentali ed indispensabili, alle quali si è poi dovuto far fronte con interventi successivi e soluzioni di ripiego, data la rigidità dello schema costruttivo seguito, per renderle effettivamente atte ad ospitare i reparti. Inoltre, avendo accolto, nel tempo, reparti di varie armi, esse hanno finito per assumere un carattere del tutto anonimo e indifferenziato.

Quest'ultimo aspetto del problema merita alcune considerazioni: se si debba progettare, cioè, prevedendo una certa « polivalenza » del complesso, in quale misura questa esigenza debba vincolare il nostro progetto e quale ne siano gli eventuali aspetti negativi, essendo a tutti noti quelli positivi. E' indubbio che la rigida applicazione di schemi desunti dalle esigenze di un reggimento di una data Arma porterebbe alla creazione di complessi sotto questo punto di vista talmente statici che a lungo andare verrebbero ad es-

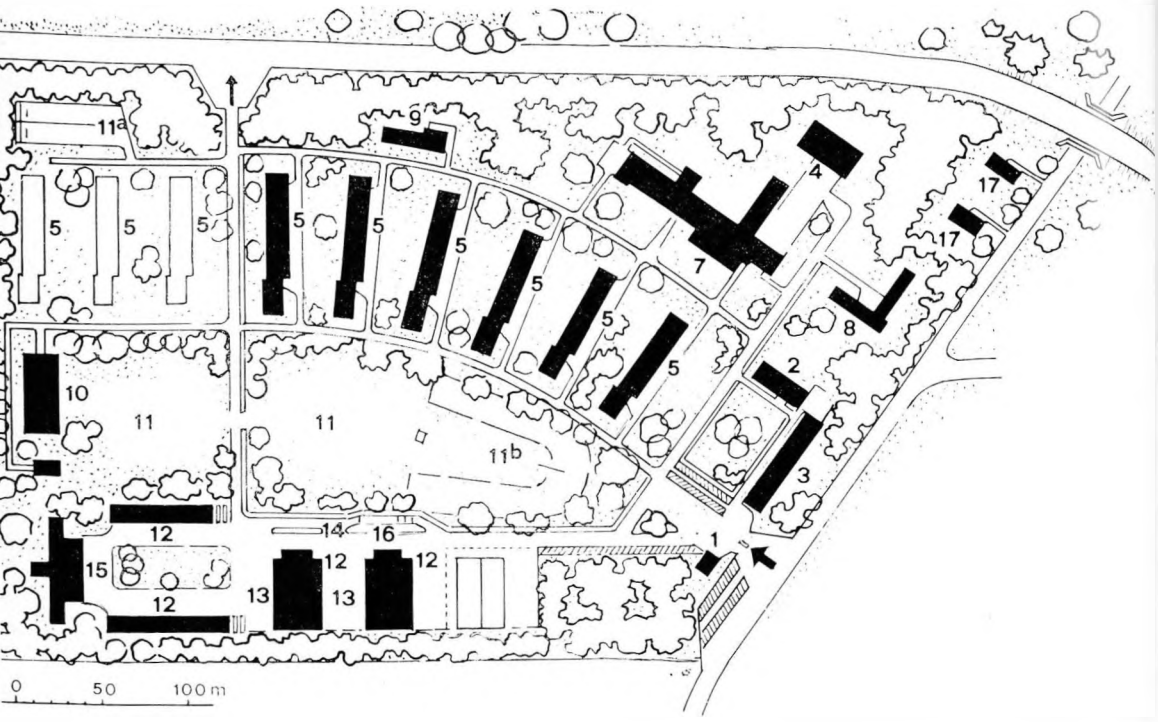


Fig. 2.

LEGENDA

Zona amministrativa: 1. Guardia. - 2. Comando. - 3. Camera di punizione. - 4. Centrale del riscaldamento. - *Zona residenziale:* 5. Edifici delle compagnie. - 6. Edifici dei plotoni. - 7. Economato. - 8. Infermeria. - *Zona d'istruzione e sportiva:* 9. Sala di lettura. 10. Aule didattiche. - 11. Campo per l'addestramento formale. - 11 *a*. Piccolo poligono di tiro al bersaglio. - 11 *b*. Campo sportivo. - *Zona automezzi:* 12. Ricovero automezzi. 13. Posteggio automezzi. - 14. Distributore di benzina. - 15. Officina. - 16. Lubrificatore. 17. Abitazione dei sottufficiali.

sere inidonei persino ad ospitare quel dato reggimento, dal momento che qualunque Arma è soggetta a continue evoluzioni ed aggiornamenti fino a un certo punto prevedibili. Il negare questa necessità di polivalenza sarebbe quindi assolutamente illogico, pur tuttavia è necessario porre attenzione a non cadere nell'errore opposto: la polivalenza non deve essere il solo principio informatore davanti al quale tutte le altre esigenze debbano piegarsi. Polivalenza non deve significare progettare un magazzino prevedendo la possibilità di farlo divenire, all'occorrenza, aula di lezione. Nè rinunciare a qualificare un ambiente in previsione di una sua eventuale diversa utilizzazione. Con questi presupposti l'architettura diverrebbe di competenza di giocolieri o di illusionisti. E' nel quadro della sua sistemazione generale che una caserma può divenire polivalente e questo viene reso possibile da una efficiente e logica zonizzazione e indipendenza delle varie funzioni. Alcune di queste funzioni, principalmente quelle pertinenti alla vita intesa come soddisfazione dei vari bisogni di carattere fisiologico, essendo comuni a tutti gli individui, non hanno, ovviamente, alcuna necessità di polivalenza; è il caso, semmai, di parlare di flessibilità. Altrettanto può dirsi per la maggior parte dei servizi di reggimento, di battaglione o di compagnia. Rimane, quindi, tutta la parte educativa ed addestrativa, dei materiali e dei servizi che, di norma, è quella che precipuamente caratterizza e distingue le varie Armi. Le relative infrastrutture, qualora siano state realizzate in elementi prefabbricati, facilmente smontabili, e qualora siano state opportunamente dislocate nell'organismo, potranno facilmente essere modificate o addirittura sostituite nel caso di cambiamento nella destinazione dell'organismo stesso.

Con questi presupposti, si viene ad avere la possibilità di due eventuali e diverse « crescite » nell'ambito di un insediamento militare. La parte residenziale, comune nelle sue linee essenziali, per tutte le Armi, qualora fosse studiata per elementi modulari, verrebbe incontro alla eventuale necessità di aumento nella sua capienza con la semplice aggiunta di un certo numero di moduli ed avrebbe, quindi, come sua intrinseca caratteristica, una certa flessibilità, pur mantenendo inalterate le altre sue caratteristiche essenziali. D'altro lato, le infrastrutture della parte caratterizzante l'una o l'altra Arma, pur avendo anch'esse in sè questa possibile flessibilità, assumerebbero anche il compito di fornire la necessaria polivalenza all'intero organismo, potendo essere facilmente spostate.

I riflessi che una tale impostazione del problema avrebbe sul soldato sono evidenti. Abbiamo parlato della diretta proporzionalità intercorrente fra soddisfazione e efficienza: ebbene uno dei motivi di soddisfazione per il soldato è rappresentato dal sentirsi inserito in un organismo moderno nel vero senso della parola, in un organismo proiettato verso un continuo divenire reso possibile da una valida programmazione di base. Solo così potremo dire di aver dato un contributo sostanziale al problema degli accasermamenti di un esercito moderno.

Una volta che si sia proceduto ad un tale studio globale si potrà scendere nei dettagli dei vari edifici. Preme, in particolare, soffermarsi sul problema degli « abitat »: cioè di tutta quella parte di attrezzature nelle quali il soldato dovrebbe ritrovare la sua individualità e, contemporaneamente, avere la possibilità di allacciare quelle relazioni che, sul piano associativo minimo, la squadra, lo inizieranno a quella vita di gruppo che abbiamo visto prendere parte tanto attiva sulle variazioni dell'efficienza. E' tenendo presente queste due esigenze che si dovrà procedere alla redazione di progetti di questo settore delle infrastrutture. Non interessa, in questa sede, esaminare i parametri consigliati dalle varie direttive tecniche o arrivare a proporne di nuovi per poter passare ad un ulteriore dimensionamento della camerata tipo o della latrina modello. Si cadrebbe così di nuovo nell'errore di voler trattare l'architettura con l'impiego dei numeri, creando solo dei « contenitori » di uomini. Allorchè si avrà bisogno di questi numeri basterà ricorrere ad uno dei tanti manuali, ormai sperimentatissimi e, dove questi risultassero carenti, proporne di nuovi conseguenziali ad un diverso disegno.

Si potrebbe discutere per ore su quale sia il numero ottimale di soldati alloggiabile nella stessa camerata, ma si risolverebbe ben poco se, una volta d'accordo su questo numero, ci si limitasse ad usarlo come fattore che, moltiplicato con l'altro fattore, costituito dallo spazio necessario pro-capite, ci fornisse la superficie-camerata. Considerando inoltre, che l'uomo ha bisogno di respirare un certo cubaggio-ora di aria pura, arriveremmo a ricavare, sempre matematicamente o, meglio, aritmeticamente, la altezza del nostro solido da corredare con porte e finestre. Ma questo non può e non deve essere sufficiente. L'uomo non può essere trattato come una macchina da sistemare in un determinato spazio. Occorre vedere se è possibile articolare la camerata in modo tale da creare degli spazi individuali ben leggibili, sia pure otticamente. Pensiamo sia possibile operare anche sull'arredo sì da giungere allo stesso fine di creare un embrione di isolamento individuale. Potremmo anche operare delle scelte di colori per decidere l'adozione di una gamma atta a provocare nel soldato le reazioni più positive nei vari momenti della sua giornata.

Sempre con riferimento alle camerate, appare indispensabile la creazione di un locale che le preceda e che abbia la triplice funzione di disimpegno, di filtro isolante e spogliatoio. Il costringere il soldato a spogliarsi in camerata e ad appendere tutti i suoi indumenti agli appositi beccatelli alla testata della branda non costituisce certamente una soluzione ideale sotto tutti i punti di vista: da quello igienico, quando si pensi all'accumulo di polvere e di sporco che si forma sugli indumenti e all'odore che di conseguenza emanano, a quello psicologico.

Anche se disposti come le disposizioni prevedono, gli indumenti appesi direttamente alle pareti non valgono a creare nel soldato la coscienza dell'ordine e della cura delle cose affidategli in dotazione, perchè alla radice

opera un sentimento ben più fondamentale e importante, costituito dall'aspirazione che ogni individuo ha di possedere uno spazio privato, anche minimo purchè chiudibile, nel quale riporre i propri effetti. Il poter disporre di un armadietto costituisce, a nostro avviso, un maggior incentivo ad essere ordinati, anche se, al limite, si concede di poter appendere all'interno la foto della ragazza senza incorrere nelle ire del caporale ed al riparo da occhi indiscreti. E questo è molto più importante di quanto, comunemente, si creda.

Per esaurire, sia pure sommariamente in questa sede, l'argomento camerate, merita fare un cenno al criterio dimensionale basato sul minimo di cubatura pro-capite, criterio, che anche laddove riesca, per caso, ad essere salvaguardato, non può mai, sulla scorta dell'esperienza che comunemente e continuamente gli ufficiali di reparti hanno modo di fare, garantire nella stagione invernale e in quelle intermedie un grado di purezza dell'aria compatibile con le norme d'igiene. Ma il problema della termoventilazione, che consentirebbe di ridurre notevolmente il volume dei fabbricati destinati a dormitorio, è argomento sul quale ancora oggi, in pieno sviluppo tecnologico nel settore specifico, non è stato possibile iniziare un discorso meditato e confortato da dati di spesa comparativi.

Altro problema da affrontare è quello dei servizi igienici: in tutte le nostre caserme si opta per l'ubicazione « di testa » rispetto all'intero complesso delle camerate. Una distribuzione del genere non solo costringe, chi abbia necessità, a compiere percorsi lunghissimi per raggiungerli, ma viene pure forzatamente ad interessare e quindi a disturbare l'intera collettività. Siamo del parere che sia preferibile ripartire i servizi in gruppi per un certo numero di camerate, eliminando così anche l'inevitabile ingorgo, con la conseguente perdita di tempo che si crea ogni mattina quando tutti si riversano in essi.

La parte delle attrezzature da riservare alle aule addestrative, sia per le lezioni teoriche sia per quelle pratiche, non crediamo debba offrire al progettista grossi problemi da risolvere qualora egli tenga in debita considerazione i dettami forniti dall'igiene (rinnovo d'aria) e dalla moderna edilizia scolastica e, in particolare, da quella per gli istituti professionali.

Un discorso a parte meritano, invece, le attrezzature destinate alla ricreazione del soldato ovvero, usando un termine corrente, destinate al suo tempo libero. Anche in questo settore, nella maggioranza dei casi, le attrezzature esistenti non sempre tengono conto delle esigenze di chi deve fruirne. Non si riscontrano in esse nè le istanze atte a promuovere una vita associata nè quelle atte a fornire il necessario isolamento a chi voglia scrivere una lettera o dedicarsi ad una lettura. Nè potrebbe essere altrimenti, avendo dovuto creare locali unici per servire interi battaglioni. Tutto questo costringe il militare a « cercare » la libera uscita come unica fonte di svago e ciò a scapito dei suoi mezzi finanziari, tradizionalmente modesti, e a scapito della stessa

organizzazione militare che si lascia così sfuggire di mano una delle sue possibilità di educatrice. Bisogna dare al soldato altra alternativa e ben più allettante che non quella di uscire dalla caserma per cercare altrove una forma di svago o, magari, soltanto per finire, paradossalmente, a scrivere una lettera in un ufficio postale della città che lo ospita. Egli non dovrebbe sentirsi costretto ad uscire dalla caserma per non sapere poi cosa fare fuori. Dovrebbe essere messo nella condizione di operare una scelta del tutto serena e che lo inducesse anche a considerare la possibilità di trascorrere le sue serate in caserma, in un ambiente confortevole. Egli deve dedicare quindici mesi della sua vita al servizio dello Stato e questo è, forse, il periodo più importante per la sua formazione.

In questo periodo egli dovrebbe raggiungere il suo grado più alto di efficienza sia per i più alti interessi della difesa dello Stato sia per sapersi poi inserire nella moderna società, reggendone il sempre più frenetico ritmo. Per ottenere questa efficienza un esercito moderno deve essere in grado di capire le più intime esigenze dell'uomo per poterle soddisfare. Ed uno dei mezzi per raggiungere questo scopo è quello di progettare delle infrastrutture che non restino soltanto nelle intenzioni « presupposti di vita e di efficienza dei vari reparti ».

IL PENSIERO MILITARE DI NICCOLO' MACHIAVELLI

Gen. C.A. Luigi Vismara

1. - Ricorre quest'anno il quinto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli e non sembra fuori luogo ricordare un grande italiano che, sebbene in termini che non sono nè potevano essere quelli dell'epoca nostra, primo nei tempi moderni, ebbe vivo il concetto di patria, di unità della nazione italiana ed anche della stretta connessione tra gli ordinamenti militari e la saldezza degli Stati.

All'inizio del libro « L'arte della guerra », l'opera sulla quale è essenzialmente fondata la reputazione del Machiavelli come pensatore militare, si legge che sebbene molti stimino che non vi siano due cose tra loro discordanti e diverse come la vita civile e quella militare, tuttavia, ben considerando la natura degli Stati, si trova una stretta relazione tra le due condizioni; e che esse non solo non sono in contrasto, ma strettamente interdipendenti ed unite.

Anche il tema dei « Discorsi » è costituito dalle reciproche relazioni tra le istituzioni militari e quelle civili di Roma repubblicana, e la conclusione è che « il fondamento degli stati è una buona organizzazione militare ».

Parimenti ne « Il Principe » il Machiavelli afferma: « E principali fondamenti che abbino gli stati sono le buone leggi e le buone arme ».

Egli vide anche l'indissolubile relazione esistente tra gli svolgimenti storici e la potenza militare degli Stati.

Sono questi i concetti dominanti di tutte le sue opere di politica e di storia.

Come avvenne che fosse indotto a concentrare la sua attenzione sul problema della connessione tra politica e istituzioni militari?

La ragione deve essere ricercata nel fatto che le esperienze da lui vissute gli avevano dato un'impressionante lezione dell'incidenza del fattore militare sulla vita politica. Egli, infatti, fu testimone della perdita della libertà della sua città per le deficienze degli ordinamenti militari e della caduta dell'Italia per lo stesso motivo sotto il dominio di Stati stranieri.

2. - Prima di addentrarsi nell'analisi del pensiero militare del Machiavelli è opportuno esporre — sia pure in modo rapido e sommario — le caratteristiche essenziali del tempo e dell'ambiente in cui visse che fornirono occasione e materia al suo pensiero.

Fu un periodo di rivolgimenti radicali nel campo politico e militare: moriva il medioevo e sorgevano le prime luci dell'alba dell'evo moderno. A un osservatore superficiale, il collasso allora verificatosi in tutta l'organizzazione militare del medioevo, in cui la cavalleria aveva un ruolo decisivo, poteva sembrare l'ovvia conseguenza della scoperta della polvere da sparo, delle armi da fuoco e dell'artiglieria che avevano resa inutile l'armatura dei cavalieri e le mura dei castelli. Lo stesso poteva pertanto pensare che, se le armi da fuoco non fossero state inventate, il mondo dei cavalieri avrebbe potuto continuare a vivere con tutto il suo splendore.

Senonchè questa spiegazione non corrisponde alla realtà delle cose.

La storia di un sistema militare non può essere separata dalla storia del periodo che gli è proprio.

L'organizzazione militare del medioevo faceva tutt'uno col mondo medioevale e declinò quando vennero a mancarle le basi con la disintegrazione delle strutture economico - sociali del tempo.

Caratteristica fondamentale del medioevo fu l'impossibilità di attuare un'organizzazione militare che rispondesse alle esigenze della funzione statale.

La grande deficienza di circolazione monetaria, che risaliva nei territori dell'impero romano al III secolo dopo Cristo, col conseguente scadimento dell'economia monetaria ad economia naturale, non si era attenuata. Ogni Stato poteva mettere insieme soltanto quella forza armata che la contrazione della vita economica consentiva. Soprattutto non era più possibile mantenere alle armi un esercito permanente.

3. - La situazione cambiò radicalmente col risorgere dell'economia monetaria che consentì agli Stati di disporre, col rinascere dell'industria e dei commerci, dei mezzi per allargare la base di reclutamento degli eserciti.

Il danaro attirò al mestiere delle armi gente di classi ben diverse da quella dei cavalieri medioevali. In nessun Stato i sudditi erano cittadini. Chi aveva un'occupazione: contadini, artigiani, commercianti, continuò a fare il proprio mestiere, ma dove l'eccesso di popolazione generava disoccupati il terreno favorì il reclutamento dietro compenso.

Sorsero così gli eserciti mercenari e le compagnie di ventura i cui capi — i condottieri — erano veri e propri impresari che vendevano i loro servizi al migliore offerente.

Indubbiamente contribuì all'evoluzione militare anche lo sviluppo delle armi da fuoco, specie dell'artiglieria. Esse rafforzarono il potere centrale nei confronti dei feudatari in quanto la disponibilità e l'impiego dell'artiglieria

richiedevano personale specializzato, materiali ingombranti e dispendiosi e le forti spese relative potevano essere sostenute solo da Stati potenti. Le artiglierie giocarono quindi a favore di questi ed a danno di quelli minori e dei centri indipendenti autonomi.

Ma di importanza decisiva fu soprattutto l'avvento della fanteria svizzera e del suo sistema di combattimento.

La Svizzera aveva già dato prova di sè nelle famose e quasi leggendarie battaglie di Sempach e Morgarten e, ciò che più importa, un secolo più tardi, nel 1476, la nuova tattica aveva avuto ragione degli eserciti cavallereschi di Carlo il Temerario di Borgogna nelle battaglie di Granson e di Murten.

Da allora si formò il mercenarismo degli svizzeri che era a disposizione di ogni potenza europea capace di pagare. Era incominciata una nuova era della storia militare ed anche di quella politica.

Nessuna forza militare del tempo era in grado di resistere ai loro reggimenti irti di picche e infrangibili le cui linee avanzate, irresistibilmente premute dalla massa delle linee posteriori, rovesciavano dinnanzi a sè ogni ostacolo.

Per decenni, i mercenari svizzeri dominarono sui campi delle grandi battaglie europee e furono superati soltanto quando il loro armamento e la loro tattica furono imitati dai lanzichenecchi tedeschi e dalla fanteria spagnola.

Essi sigillarono il destino della cavalleria e con questa del medioevo.

Nè minore era il cambiamento che si era prodotto negli spiriti. Nella società medioevale, Dio era considerato come il capo supremo di una gerarchia, il Papa e l'Imperatore erano i suoi rappresentanti in terra, si considerava che lo Stato dovesse adempiere una missione religiosa, e che, parimenti, ad ogni attività secolare dovesse essere attribuito un significato religioso. Gli eserciti medioevali erano tenuti insieme dalle regole di un codice cavalleresco. Norme precise, la cui inosservanza era considerata disonorante fellonia, venivano osservate persino nel combattimento. Ora, invece, questo mondo era crollato. Papato e impero erano scaduti di prestigio, la fede interna si era affievolita e il pensiero religiosamente scettico e indifferente proclamava la sua indipendenza e la sua autonomia. Ai cavalieri che combattevano per la Croce, per la giustizia e per la fede si erano sostituiti avventurieri e masnadieri avidi di guadagno, di saccheggio e di rapina.

Era d'altro lato il periodo di massimo splendore del movimento umanistico. L'Italia teneva senza contrasto il primato per cultura, industrie, ricchezze, opere d'arte e d'ingegno. A ciò, tuttavia, si accompagnava il più completo disinteresse per la cosa pubblica, in quanto essa era appannaggio di pochi, e un senso di ripugnanza e di disgusto per i militari e per la guerra dovuto essenzialmente al fatto che nelle guerre non si vedeva un motivo di

pubblico interesse e i militari erano considerati gente poco raccomandabile che faceva la guerra unicamente per lucro.

Gli italiani, con tradizionale orgoglio, giudicavano barbare tutte le nazioni al di là delle Alpi, inconsci dei nembi di tempesta che si andavano accumulando sul loro capo.

In pochi giorni — dal settembre del 1494 al gennaio del 1495 — Carlo VIII con una guerra « corte e grosso » — oggi diremmo guerra lampo — percorse l'Italia, dal Moncenisio a Napoli, spazzando letteralmente ogni resistenza e iniziando il periodo di dominazione straniera del nostro Paese che doveva durare sino al secolo scorso.

E' questo un esempio impressionante del peso decisivo del fattore militare nella storia dei popoli: l'esercito di Carlo VIII era infatti lo strumento di guerra più poderoso che esistesse allora in Europa. Lo costituivano fanterie svizzere che, come si è visto, non avevano rivali, cavalleria pesante francese in quel momento la migliore d'Europa, l'artiglieria più numerosa e potente che mai fosse apparsa su un campo di battaglia.

4. - Il Machiavelli aveva visto l'invasione straniera correre l'Italia come una pestilenza — per usare un'immagine del Guicciardini — mentre essa fioriva di civiltà e di apparente forza e grandezza, e con ardente e profonda passione civile pose il suo occhio acuto sulle condizioni del tempo e ne fece un'analisi chiara di scientifico rigore.

Dove altri vedeva la più prospera salute, egli scorse una corrodente malattia: la decadenza — egli dice « corrutela » — del popolo italiano. Riconosciuta la sua indiscussa superiorità nel campo intellettuale ed economico, ne biasima la negligenza nel campo della tecnica militare.

La nuova tecnica aveva superato l'antica. La fitta rete di castelli e di fortezze che ricopriva gli stati e staterelli italiani aveva rapidamente ceduto alle artiglierie di Carlo VIII. I mercenari italiani, in prevalenza montati, perchè, come afferma Machiavelli ne « Il Principe », « i pochi fanti non davano riputazione (ai condottieri) e li assai non potevano essere nutriti » non erano stati in grado di resistere alle fanterie svizzere.

Gli italiani erano ridotti ad assistere come impotenti testimoni alla sorte del loro Paese, divenuto il centro di attrazione delle maggiori potenze e il campo di battaglia d'Europa, teatro delle gesta dei grandi capitani del tempo.

Il Machiavelli giunse alla conclusione che, se si voleva vantaggiosamente competere coi barbari e ritornare padroni in casa propria, si dovevano riformare le istituzioni militari ed indicò nei mercenari o avventurieri la prima cagione della debolezza nei confronti dello straniero, e propose e svolse largamente il concetto di una milizia nazionale.

Gli eventi di Firenze fornirono l'occasione di tradurre in pratica i suoi principî.

Dopo l'espulsione dei Medici, le opposte fazioni dei democratici e degli aristocratici si erano accordate per una soluzione di compromesso, designando a reggere la più alta carica dello Stato Piero Soderini. Questi riconobbe presto il talento del Machiavelli e lo chiamò nella ristretta cerchia dei suoi fidi affidandogli importanti compiti di governo.

Il Machiavelli si trovò così subito alle prese col problema centrale del governo del Soderini; la riconquista di Pisa che, approfittando della confusione generata dalla conquista francese, si era staccata da Firenze. La stabilità del governo dipendeva dal successo dell'impresa.

Tutto fu tentato. Un anno dopo l'altro, furono ingaggiati i migliori condottieri italiani. Si tentarono i più fantastici procedimenti come quello, presto tuttavia abbandonato, di divergere il corso dell'Arno per privare la città della sua via di rifornimento. Ma tutto fu inutile. Pisa non veniva conquistata, anche per il fatto che, al sopraggiungere dell'inverno, i mercenari levavano il campo per sistemarsi in più comodi alloggiamenti. Frattanto le spese di guerra avevano depauperato il tesoro e i contribuenti protestavano. Si pensò allora di sfruttare il potenziale umano della Toscana per formare una milizia popolare. Non si sa se l'idea fu suggerita dal Machiavelli, ma fu lui che redasse il memoriale decisivo in base al quale venne promulgata l'ordinanza del 1506 che stabiliva il servizio obbligatorio di tutti gli uomini tra i 18 e i 30 anni. Era un primo passo sulla via della coscrizione.

Agli obblighi militari non erano tuttavia soggetti i cittadini di Firenze ma solo gli abitanti del contado ed anche per questi vi erano notevoli limitazioni perchè non si volevano disturbare le attività civili.

I miliziani dovevano riunirsi nei loro villaggi, le domeniche e nei giorni festivi, per addestrarsi individualmente e collettivamente nell'uso delle armi e due volte all'anno per esercitarsi in formazioni più complesse.

Il Machiavelli in persona, con infaticabile attività, girò per i distretti per selezionare i militi e i loro ufficiali e vigilare e dirigere il loro addestramento.

Si ottenne comunque qualche risultato e a partire dal 1507 duemila militi parteciparono all'assedio di Pisa.

Sebbene la milizia servisse solo come rinforzo alle truppe mercenarie, il suo apporto alle operazioni fu decisivo in quanto consentì di continuare l'assedio di Pisa anche durante la stagione invernale e di far così cadere la città per fame nel 1509.

I buoni risultati ottenuti nell'assedio di Pisa alimentarono la confidenza dei fiorentini nella nuova istituzione. Senonchè le cose cambiarono completamente quando si pensò di poterla opporre, a Prato, agli imperiali che marciavano su Firenze per ristabilirvi il dominio dei Medici. Le truppe imperiali riuscirono a far breccia nelle mura di Prato al primo attacco e la milizia, colta dal panico, fuggì senza opporre una seria resistenza. Nell'inseguimento

successivo, vennero uccise 4000 persone, la maggior parte miliziani. Fu un macello che fece epoca anche in tempi avvezzi alle crudeltà più spietate.

Col ritorno dei Medici in Firenze, ebbe termine la vita politica attiva del Machiavelli. Distolto dalle pubbliche faccende, nel suo ozio di San Casciano, meditò sulle sorti di Firenze e d'Italia, sui fatti dell'antica Roma e sui problemi della guerra e dell'organizzazione militare. Queste ultime riflessioni dovevano per lui saper di sale dopo la miserevole prova della sua milizia, ma non era uomo da perdersi in puerili giustificazioni del proprio operato o in accuse di errori e colpe altrui.

Le sue riflessioni lo condussero a constatare l'incidenza del fattore militare sulle sorti d'Italia e sugli avvenimenti del suo tempo.

5. - Un'analisi del pensiero del Machiavelli non può limitarsi allo studio del libro sull'arte della guerra.

Considerazioni sulla guerra e sulle istituzioni militari costituiscono parte importante anche dei suoi scritti storici e politici. Ne sono ricchi « Il Principe », le « Istorie fiorentine », i « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio ». La differenza è questa: che « L'arte della guerra » è un libro di sistematica esposizione tecnica e contiene un positivo programma di riforme militari, le altre opere contengono invece essenzialmente critiche alle istituzioni militari del tempo.

Il Machiavelli fa, innanzi tutto, una critica spietata delle compagnie di ventura. Per esse non esprime che disprezzo. Si legge ne « Il Principe »: « Dico dunque che l'arme... mercenarie... sono inutili e pericolose. E se uno tiene lo Stato suo fondato sulle armi mercenarie non starà mai fermo nè sicuro... esse non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono essere tua soldati mentre che tu non fai la guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene... La ruina d'Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie... onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare l'Italia col gesso ».

Anche sulle loro battaglie senza sangue il Machiavelli si esprime con sarcasmo. Si legge nelle « Istorie fiorentine » che nella battaglia di Zagonara, famosa in tutta l'Italia, perì solo Lodovico degli Obizzi il quale, tratto di sella, fu soffocato nel fango con due dei suoi; in quella di Anghiari, durata quattro ore, morì solo uno che, caduto da cavallo, fu calpestato dagli altri; nella battaglia di Molinella, protrattasi per mezza giornata, non fu ucciso nessuno, qualche ferito solo tra i cavalli.

La ragione di ciò secondo il Machiavelli si deve ricercare nel fatto che i condottieri non avevano nessun interesse ad intaccare il proprio capitale rappresentato dalle compagnie di ventura. Preferivano, quindi, le manovre

al combattimento. Se a questo costretti, le battaglie si riducevano a schermaglie senza perdite.

Anche la trascuratezza per la fanteria, che doveva costituire il nervo degli eserciti, è attribuita ai condottieri, in quanto la sua valorizzazione avrebbe reso superfluo il ricorso alle loro truppe montate perchè il suo reclutamento ed addestramento, più semplici, avrebbero certamente indotto ad adottare la coscrizione, mezzo più economico di levare le truppe.

L'esercito secondo Machiavelli doveva essere costituito da fanterie cittadine che « quando egli è tempo di fare la guerra, volontieri ... vadano a quella e quando viene poi la pace più volontieri se ne ritornino a casa » e « ciascuno di essi faccia volontieri la guerra per avere la pace e non cerchi turbare la pace per avere guerra ».

Per quanto concerne l'artiglieria, la nuova arma del tempo, malgrado i sorprendenti risultati da essa ottenuti contro le fortificazioni allora esistenti, non era dell'opinione di quanti sostenevano, come sempre accade all'apparire di una nuova arma, che le guerre erano ormai destinate a ridursi a un duello di opposti schieramenti artiglieresch.

Combatteva parimenti la diffusa comune opinione che il nervo della guerra fosse il denaro.

Non sfuggiva d'altra parte al Machiavelli che non erano sufficienti misure di carattere tecnico militare per competere con gli eserciti delle potenze straniere. Occorreva un profondo radicale mutamento negli spiriti, nell'organizzazione dello Stato e nel modo di concepire la guerra.

Era innanzi tutto necessario uno spirito nuovo che elevasse i doveri civili al disopra degli altri. E il Machiavelli pensava che tale inclinazione degli animi può sorgere e prosperare specie se il popolo si regge da sè perchè allora è maggiormente disposto a combattere per se stesso.

Non può sfuggire l'affinità di questo concetto con quello di democrazia.

In secondo luogo, il Machiavelli si rendeva conto che i mezzi relativamente limitati dei piccoli Stati italiani costituivano un ostacolo insuperabile alla concentrazione di potere necessaria per attuare riforme militari su vasta scala ed a costituire uno strumento di guerra che fosse capace di contrastare le forze dei grandi Stati che si erano affacciati sulla scena politica europea.

Occorreva infine mutare anche lo spirito col quale gli italiani conducevano la guerra. Vi era qualcosa di fondamentalmente errato nel loro modo di concepirla. Quando è in gioco l'esistenza stessa della patria, il primo scopo cui si deve tendere è la completa distruzione del nemico.

A tal fine, non soccorrevano le manovre delle compagnie di ventura, ma la battaglia. Occorreva liberarsi dalle sopravvivenze della mentalità medioevale che indugiava ancora in Italia nel rispetto — sia pure solo formale — di alcune regole della cavalleria e considerava la guerra come una prova per mezzo di scontri in campo aperto.

Afferma il Machiavelli che « la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria » perchè « dove si delibera al tutto della salute della patria, non si debba cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso ».

Leggendo « L'arte della guerra », non si può tuttavia reprimere un senso di disappunto nel non trovare come i principî ivi esposti avrebbero potuto venire praticamente attuati nelle condizioni del tempo.

Il Machiavelli era un uomo del rinascimento. Secondo lui il modo di provare la validità delle proprie idee era di mostrare che esse erano state valide nell'antichità.

Questo è il concetto direttivo dal quale sono conseguiti il metodo e il contenuto dell'intero libro.

Egli pensava che argomento decisivo e sufficiente a favore delle sue teorie fosse il far vedere come l'esercito romano era stato un esercito di fanti reclutati con la coscrizione.

« L'arte della guerra » è, pertanto, essenzialmente un trattato sulle istituzioni militari romane. Gli esempi storici sono tratti quasi tutti da Livio e Polibio. Machiavelli seguì — talora persino servilmente — i classici militari dell'antichità e in particolare Vegezio.

Un punto in cui si distacca con originalità da essi è il rilievo dato all'importanza della battaglia nella guerra. La battaglia, afferma, è la ragione e il fine per cui esistono gli eserciti poichè una vittoria completa, generalmente, pone fine a una guerra.

Ma la sua battaglia appare come il funzionamento di un meccanismo ben oliato. Non vi hanno parte il genio del condottiero e l'imprevisto nè ciò che con linguaggio moderno si direbbe manovra in campo tattico.

Sull'esempio della legione romana è fautore di ordinanze meno rigide di quelle allora impiegate ed al loro frazionamento in formazioni analoghe ai manipoli.

E' un sistema di combattimento che richiede grande addestramento e ferrea disciplina. Il Machiavelli sostiene che l'istruzione del tempo di pace deve essere tale da abituare a fatiche e disagi maggiori di quelli che si devono sostenere in guerra. E' necessario « preparare il corpo ai disagi e l'animo a non temere i pericoli » ed allega l'esempio dei romani i quali, oltre a ben scegliere e ben armare i loro soldati, li esercitavano con grandissimo studio perchè « senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono » e volevano che « i giovani si vestissero armi che pesassero più il doppio che le vere e per spada davano loro uno bastone piombato il quale a comparizione di quella era gravissimo ».

In conclusione, riteneva indispensabile un severo addestramento individuale e collettivo ed una inflessibile disciplina per render possibile il trarre

buoni soldati anche da gente per loro natura meno atta alla guerra dei popoli barbari e bellicosi.

Ma come era possibile ottenere tutto questo dalle milizie mercenarie che v'erano in Italia? « Quando — scrive il Machiavelli — potrò io fare portare ad uno di questi soldati... più armi delle consuete? e, oltre alle armi, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina e in tanta obbedienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi, nel mezzo degli alloggiamenti, vi si trovasse e lascerebbe intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne?... Per quale Iddio o per quali santi gli ho io a fare giurare? per quei ch'eglino adorano o per quei che bestemmiano? che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti... ».

6. - Tale la sostanza del pensiero militare del Machiavelli. Conviene ora inquadrare criticamente le teorie del Machiavelli nel loro tempo.

Si vedrà innanzi tutto il valore pratico, riferito all'epoca, dell'avversione del Machiavelli alle truppe mercenarie e delle possibilità della loro sostituzione con un esercito nazionale.

I condottieri italiani rappresentarono, nel progresso della civiltà, l'avvento di una nuova concezione per cui la guerra non era più — come nel medioevo — vanto e privilegio della classe dominante, ma carneficina da affidarsi a speciali professionisti. Era diffusa la comoda convinzione che il miglior mezzo di sbrigare le battaglie consistesse nell'affidarle a bande rivali di milizie mercenarie.

Nell'Italia del Rinascimento la guerra era considerata una necessità politica non così importante però da assorbire tutte le energie degli uomini che meglio potevano dedicarsi ad accumulare patrimoni, costruire chiese, dipingere quadri.

Del resto, se eserciti nazionali non esistevano in Italia, non ne esistevano neppure altrove in Europa. Nessuno degli eserciti che corsero l'Italia si poteva dire un esercito nazionale. Anche gli svizzeri non costituivano ormai che una merce pregiata a disposizione del miglior offerente. Vien fatto così di chiedersi se i maggiori Stati italiani che ne avevano la possibilità economica, non avessero fatto meglio ad accaparrarsi svizzeri e lanzichenecchi invece di organizzare milizie come a Firenze od assoldare gente di scarso valore.

Le critiche mosse da Machiavelli ai condottieri non appaiono inoltre ad un osservatore obiettivo del tutto serene anche se si deve ad esse riconoscere un serio fondamento. Infatti, dove vi erano forti rivalità tra i condottieri, le guerre venivano da questi condotte sul serio non foss'altro per ambizione, per amor proprio ed anche per vincere la concorrenza ed acquistar credito.

Non si può d'altronde non riconoscere l'efficienza bellica dei mercenari svizzeri e tedeschi.

Si deve infine rilevare che le affermazioni del Machiavelli sulle istituzioni militari dell'antica Roma si possono accettare solo con alcune necessarie limitazioni. Esse sono valide se riferite al periodo sino alla seconda guerra punica. L'esercito romano che nel 202 a.C. a Zama spezzò la forza cartaginese era un esercito con caratteristiche professionali e quelli coi quali Roma, dopo le guerre puniche, estese il suo dominio sul mondo conosciuto furono eserciti professionali e mercenari.

D'altra parte, come si è visto, lo stesso Machiavelli si rendeva conto che non si potevano riformare le istituzioni militari del tempo se prima non si fossero mutati gli spiriti e le istituzioni politiche ciò che, come si sa, richiese ancora qualche secolo.

Un secondo punto delle concezioni militari del Machiavelli preso di mira dalle critiche concerne un argomento di carattere più propriamente tecnico, e precisamente l'insufficiente importanza che egli avrebbe attribuito all'artiglieria che allora, per la prima volta nella storia, era comparsa accanto alle altre armi.

Sono queste, tuttavia, critiche che non sembrano giustificate. Le argomentazioni del Machiavelli al riguardo sono unicamente volte a contestare l'errore di quanti pensavano che ormai fossero giunti i tempi in cui l'artiglieria da sola avrebbe deciso dell'esito delle battaglie. Egli reagì contro costoro, opponendo a ragione che la vittoria in campo dipendeva da un'armonica combinazione delle varie forze e che l'abilità del comandante, lo spirito e il coraggio dei soldati costituivano sempre fattori decisivi.

Discussioni analoghe sorsero sul ruolo del danaro nella guerra cui il Machiavelli avrebbe dato troppo poca importanza. Anche queste sono critiche che non si possono condividere. Machiavelli confuta solo l'opinione di quanti fanno unicamente affidamento sul danaro perchè essi sempre « furno vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra ». Come lo dimostra in molti brani delle sue lettere, era ben consapevole dell'importanza dei fattori economici e finanziari, ma vedeva anche, e a ragione, che non era la deficienza di mezzi economici a determinare la miserevole situazione italiana.

« L'arte della guerra » lascia comunque la sensazione di costituire una specie di ricettario di soluzioni valevoli in ogni tempo e in ogni luogo, un sistema di idee generali e teoriche con scarsa possibilità di pratica attuazione. La forma stessa del libro, concepito come un dialogo tra il Machiavelli e suoi amici nel magnifico giardino dei Rucellai, lascia dubbiosi se gli interlocutori siano uomini della rinascenza o dell'antichità, e se le idee che essi esprimono si riferiscano al presente o al passato.

7. - Per concludere, si esaminerà il posto che occupa il Machiavelli nel moderno pensiero militare, intendendo per moderna l'epoca che a un dipresso corre dall'età del rinascimento ai tempi nostri.

« L'arte della guerra » divenne un classico della dottrina militare. Essa nel 500 venne stampata in non meno di sette edizioni e fu tradotta in molte lingue europee. Montaigne nel campo del pensiero militare pone il Machiavelli accanto a Cesare e a Polibio. Il maresciallo di Sassonia lo ebbe a modello nelle sue opere militari. Federico II di Prussia si ispirò ai suoi concetti di impiego tattico. Infine von Clausewitz, il pontefice massimo del pensiero militare moderno, il quale è uso trattare tutti gli scrittori militari con scarsa considerazione ed estremo spirito critico, giudica il Machiavelli come uomo di sano giudizio nelle cose militari.

Si è visto d'altronde come le teorie militari del Machiavelli abbiano suscitato critiche talora discutibili, ma tal altra fondate.

Utopistico, comunque fuori tempo, il suo esercito levato con la coscrizione; eccessivi i suoi giudizi sulle truppe mercenarie che, dopo tutto, dominavano i campi di battaglia di Europa e dovevano dominarli per molto tempo ancora; pedissequamente imitatrice della romana, la sua tattica; troppo rigida la sua concezione della battaglia; del tutto mancante la visione del lavoro di organizzazione necessario per la condotta delle operazioni prima, durante e dopo il combattimento; discusso il concetto ch'ebbe dell'importanza dell'artiglieria; non accettabile il suo modo di affermare norme valide per tutti i tempi e per tutti gli Stati.

Queste le critiche principali. Si è visto come non tutte siano accettabili e talune lo siano solo parzialmente. Soprattutto esse riguardano la parte necessariamente caduca di ogni dottrina e non tengono conto di quella che è la profonda vitale sostanza che resiste all'usura degli anni e costituisce una conquista permanente del pensiero.

Il Machiavelli riuscì a discernere, in ciò certamente aiutato dalla natura degli avvenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi, lo stretto legame tra istituzioni politiche e militari, e la decisiva incidenza del fattore militare nella storia. Egli ancora, unico ai tempi suoi, intese che la guerra andava assumendo la natura di una prova in cui erano in gioco la vita o la morte degli Stati e che pertanto doveva aver di mira un solo fine: la ricerca della battaglia per distruggere il nemico.

L'efficiente preparazione in vista di tale scopo doveva quindi costituire l'unico criterio di guida nell'organizzazione delle forze armate.

Il Machiavelli, infine, fu il primo a concepire una teoria militare organica e completa che si presenta come un sistema armonicamente costruito in cui ciascuna idea è in stretto rapporto con tutte le altre e tutte si chiariscono e si rafforzano a vicenda.

Dopo Machiavelli, il pensiero militare ha fatto grandi progressi, ma l'impostazione dei problemi e il metodo di risolverli da lui indicati hanno la-

sciato tracce durature così che, a ragione, egli viene universalmente riconosciuto come il primo dei pensatori militari dell'età moderna.

Per noi italiani, il Machiavelli, come scrittore militare, importa non tanto per le sue teorie e per le sue idee di tecnica militare, che hanno ormai solo un valore di curiosità retrospettiva, quanto per quello di attuale e immortale è in esse contenuto.

Egli vedeva e soffriva il problema del suo tempo.

La decadenza militare in Italia era una decadenza degli spiriti. Nella pienezza delle opere d'arte e dell'ingegno il Machiavelli vedeva la tabe dell'indifferenza, dello scetticismo, della freddezza dei cuori, del vuoto degli animi e non trovava rimedio che nel rifare agli italiani una coscienza ed una virtù, intesa questa nel senso romano di forza ed energia morali che rendono gli uomini atti a grandi sacrifici e grandi imprese.

Ed anche il suo modo di subordinare al fine i mezzi senza riguardo a considerazioni morali e la sua deificazione dello Stato, che tanto conturbano e lasciano perplessi, devono essere giustamente intesi. Essi sono una reazione alla fiacchezza dei suoi tempi. Tutti volevano cacciar lo straniero, a tutti « puzzava il barbaro dominio », ma erano velleità, in pratica nessuno si muoveva e si accettava con paziente cinismo la disciplina della tirannide e della sconfitta. Episodi memorabili e gloriosi come l'assedio di Firenze furono un'eccezione, una luce nella notte. Il Machiavelli voleva significare che posto un fine non era da uomo rinunciarvi, non agire e patire fortemente per conseguirlo. Intendeva rifare la tempra degli italiani perchè senza tempra, moralità, religione, libertà, virtù non sono che vuote parole.

Egli ebbe il presentimento dell'unità nazionale, dei nostri ordini costituzionali, delle nostre forze armate nazionali ed è in questo la sua grandezza.

IL CONTRIBUTO DELLA PSICOLOGIA NEL CAMPO DEL LAVORO

Magg. f. Francesco Scala

Lo studio psicologico considera l'individuo nella sua complessa unità biologica e psichica. L'oggetto dello studio è l'uomo, proiettato nell'ambiente in cui vive, considerato nel suo presente e nel suo passato, sia come entità singola sia come elemento di un gruppo. La psicologia, nel campo del lavoro, ha particolarmente sensibilizzato i problemi relativi all'orientamento professionale, alla strutturazione psico - sociale della comunità lavorativa, alla ricerca delle forme di apprendimento più funzionali e dello strumento e delle condizioni lavorative che più si adattano alle qualità fisio - psichiche del lavoratore, alla propaganda e pubblicità e, infine, alla problematica dei rapporti organizzativi, aziendali e inter - aziendali come: amministrazione, relazioni umane e relazioni pubbliche, selezione e valutazione del personale.

All'inizio del nostro secolo si è avvertito il bisogno di attuare concrete esperienze al fine di acquisire alla civiltà dell'uomo, nuovi e più ampi orizzonti di tecnica e di pensiero. Non è a caso che Frederick Winslow Taylor, considerato il padre delle ricerche operative nel campo del lavoro di fabbrica, sia coetaneo di Sigmund Freud e che, ambedue, abbiano avuto una intransigente fede nella ragione e effettuato una coraggiosa ricerca della verità. Portato della nuova mentalità industriale è la concezione dell'uomo come possibile « oggetto di esperimento » ed è in questo periodo che, per definire le applicazioni della psicologia ai problemi di vita pratica, si incomincia ad utilizzare il termine di « psicotecnica », termine che, nella moderna e più ampia accezione delle dinamiche sociali ed individuali, è oggi sostituito dall'espressione « psicologia applicata ».

Invero il Taylor con lo *scientif management* si propose di dimostrare che la migliore forma organizzativa può solamente derivare da studi condotti nell'ambito di una vera e propria scienza, ed è chiaro che i principi fondamentali di questa scienza possono poi applicarsi a qualsiasi genere di attività umana, dalle azioni individuali più elementari al lavoro delle grandi aziende che richiedono forme più complesse di collaborazione.

Il problema delle relazioni umane in una impresa può considerarsi comunque già avviato a una equilibrata soluzione quando si riesca a ben selezionare il personale in modo che a ciascuno siano affidati compiti corrispon-

denti alle proprie attitudini e ai propri interessi. Il concetto di uomo strumento di lavoro si è tramutato in quello di uomo pilota di energie fisiche messe in atto da meccanismi e motori. L'adattamento al lavoro va inteso *lato sensu,* sia quale ricerca di doti psico - fisiche (qualità fondamentali originarie), sia quale adattamento dell'individuo alla vita di una collettività organizzata, in modo che il singolo possa raggiungere un discreto rendimento obiettivo nel lavoro e realizzare i legittimi e ragionevoli scopi che si propone di ottenere dalla sua prestazione d'opera. Questi genericamente sono individuati nel conseguimento di un giusto guadagno, di un equilibrato sviluppo di carriera, di una sicurezza personale e familiare.

Nel campo specifico della selezione e dell'orientamento, la psicologia ha elaborato numerosi reattivi che, oltre a determinare livelli di efficienza, cercano anche di pervenire a rilievi psico - diagnostici considerando i comportamenti assunti in situazioni scarsamente strutturate e che lasciano quindi un margine di azioni spontanee.

Reattivi, *test* psicologici di efficienza, proiettivi e questionari di personalità servono di supporto nella pratica operativa della selezione del personale e dell'orientamento al lavoro.

L'amministrazione del lavoro, le relazioni professionali, la politica dell'occupazione, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale sono argomenti che, dal punto di vista psicologico, sono stati esaminati anche dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e, una traccia notevole di questo impegno, trovasi nella Raccomandazione sull'orientamento professionale n. 87 il cui testo integrale, nella traduzione italiana è riportato nel volume « Convenzioni e raccomandazioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, 1919 - 1968 » (v. rec. in *Rivista Militare,* n. 7 - 8, 1969, p. 1063).

Intorno al 1930 lo studioso E. Majo effettuò, in una industria elettrica americana (complesso Hawthorne), ricerche d'ordine psico - sociale. Queste dimostrarono che, nella fabbrica, l'operaio tende a formare gruppi e che, nel processo lavorativo, il suo rendimento può essere influenzato dal più o meno raggiunto accordo con i capi e con i compagni di lavoro.

Franziska Baumgarten, studiosa di problemi del lavoro, afferma che l'*optimum* dell'organizzazione aziendale si ha quando buoni rapporti esistono tra tutti i componenti dell'impresa; quando il capo sa utilizzare il fattore umano in modo che il dipendente diventi la macchina più preziosa, quando viene accordato a ciascuno, qualunque sia il ruolo nell'ordine gerarchico, tempo sufficiente per il proprio sviluppo culturale e per sereni e salutari svaghi. I problemi delle relazioni umane si compendiano quindi nella ricerca di quei mezzi, squisitamente psicologici, che permettono di convincere il lavoratore a collaborare, all'unisono con i dirigenti, alla realizzazione degli scopi dell'impresa.

All'inizio del 1900 Mejer Blomfield (USA) introdusse in diversi stabilimenti industriali un servizio speciale denominato *Personnel - Administration*

che si occupava specificatamente delle relazioni col personale e nel 1910 fondò a Boston l'*Emploiment Managers Association* che si dedicò a uno studio approfondito di questi problemi. Tali studi sono stati effettuati anche da associazioni internazionali oltre che statuali con conseguente diffusione capillare di concetti che hanno fatto efficientemente sentire nella pratica il loro positivo effetto aumentando la produttività. Questi concetti risultano sintetizzati in modi di dire che oggi non suonano nuovi per nessuno: psicologia industriale, etica di lavoro, comunità, relazioni umane e pubbliche, fattore umano, arte di essere capo, tecnica di comando e del controllo, psicodinamica della pubblicità, ecc., sono espressioni che, di per se stesse facilitano l'assimilazione di concetti che, in ogni impresa, devono essere sempre tenuti presenti.

Col termine « ingegneria umana » (ergonomia) si intende quel particolare aspetto delle scienze che studiano l'insieme delle caratteristiche morfologiche e funzionali degli individui, in rapporto all'ambiente in cui svolgono la loro attività, onde garantire, in ogni circostanza, la più alta efficienza lavorativa. Nella globalità degli sforzi tendenti ad offrire all'operaio migliori condizioni di lavoro, l'ingegneria umana nasce come scienza composita che utilizza le conoscenze derivate da differenti discipline quali l'ingegneria industriale, la medicina del lavoro, la fisiologia, la psicologia e che trovano tutte un comune denominatore nei problemi posti dalla « scienza dell'amministrazione ». Anche l'introduzione di misure atte a impegnare lietamente il tempo libero si basa su intuizioni psicologiche che si pongono al limite del campo di studio della sociologia. Così l'organizzazione di svaghi, di associazioni autonome fra lavoratori per l'uso di campi sportivi, sale di riposo, circoli culturali e assistenziali e per la ricerca di benefici economici, sono tutte attività che fondano la loro metodologia su principî di psicologia applicata.

L'idea del *salario secondo i bisogni,* rimunerazione sufficiente alle necessità di una determinata categoria, rispetto alle esigenze socio - economiche della cultura in cui vive, trova la sua conferma in esperimenti che hanno dimostrato come quelle imprese che concretamente impiegano tale concetto raggiungono elevate condizioni di prosperità.

E' chiaro per altro, ed è la stessa psicologia che lo consiglia, che tutti i provvedimenti atti a legare il lavoratore all'azienda devono pur sempre fermarsi di fronte alla necessità di non ledere la libertà individuale. Anche lo *scambio di vedute col personale,* cassetta delle idee, le riunioni, le visite guidate, i giornali di fabbrica, si basano su un attivo riconoscimento del valore personale dei propri dipendenti.

Uno dei momenti più critici nelle relazioni tra dirigenti e personale può essere quello in cui si devono impartire ordini che richiedono sforzi fisici e impegno morale da parte del dipendente; anche in questo caso se il capo avrà saputo improntare la sua azione su basi psicologiche ogni sacrificio sarà serenamente accettato. Connesso al problema del comando è quello del con-

trollo. Gli studi sulla « psicologia del controllo » hanno permesso di determinare delle regole che possono facilitare l'esecuzione di tale attività.

Anche l'addestramento del personale e la pubblicità si avvalgono di metodi e di tecniche dedotti da studi psicologici.

Da quanto esposto appare chiaro che alla « psicologia » spetta il non facile compito di evidenziare quelle opportune condizioni che consentano di pervenire al più razionale equilibrio delle varie componenti in gioco in quell'aspetto dinamico della vita che è il lavoro umano. Una efficiente produttività aziendale o istituzionale deriva fondamentalmente dall'armonica coordinazione delle tre strutture che caratterizzano l'impresa sia pubblica che privata: la fisica, costituita da immobili, strumenti e materiali; la economica, basata sulla produzione, la distribuzione e il profitto; la umana, complesso di persone che su una base individuale si pone scopi comuni.

GIUSEPPE SAPETO

Col. f. Carlo Schreiner

Abbiamo letto su una interessante pubblicazione un titolo molto lusinghiero: « *i polmoni dell'Etiopia* ». E poi, assieme, c'erano due disegni planimetrici dei nuovi porti di Assab e di Massaua « *come sono oggi* ».

Ailè Selassiè ha di recente visitato entrambe le località e in particolare le nuove industrie che in esse stanno sorgendo. Una certa impressione fa, indubbiamente, il notare le ardite banchine e le due braccia di moli, robuste e capaci, che proprio in Assab si protendono verso il mare della elittica baia, protetta dinanzi da una linea d'isole e isolotti: Arachia, Darmachia, Fatmah, Dercos e Haleb la più grossa.

Già al tempo dell'Italia, Assab aveva notevolmente progredito, specie dopo che fu realizzata la titanica strada che dalla Dancalia arrivava al cuore dell'Etiopia. Naturalmente niente e nessuno possono aver fatto mutare l'arido aspetto della regione prossima ad Assab, costellata di coni vulcanici e colate laviche o far modificare il giudizio che di questa costa diede più di settanta anni fa un « messo » governativo, Ezio De Vecchi: spiaggia brulla, terreno riarso senza vegetazione, clima pessimo, scarsità idriche e così via. Quanto occorreva, allora, al Governo per indurre i più al disinteresse verso la baia « acquistata » con trattative private nel 1869. Ma per fortuna gente più aperta all'avvenire e anche più esperta dei viaggi perigliosi nei territori più inesplorati non lasciò che il giudizio avesse comoda accoglienza. E tra tutti ricordiamo l'Issel che, spiegando « la vera funzione di Assab » nella penetrazione del ricco entroterra, disse addirittura « Assab è la porta di una regione poco distante dal mare, nella quale sono vasti altopiani ricchi di svariatissime produzioni, con terre feraci inaffiate da acque correnti e clima mite e salubre; regioni popolate da scarse tribù quasi selvagge che assai facilmente cederebbero il luogo (inutilizzato!) a colonizzatori europei ». Egli disse quel che aveva visto e ci pare che Ailè Selassiè sia d'accordo con chi previde il valore e la funzione di questa baia d'Africa, « porta » verso l'Etiopia centrale. Via, insomma, di commerci che l'Antonelli sviluppò con molto reddito dopo che finalmente, seppur attraverso tortuose istorie, accettammo l'acquisto offertoci dal Sultano di Raheita.

Il merito di questa interessante pagina di esplorazione e di espansione italiana, su quella costa, lo hanno soprattutto due persone: Giuseppe Sapeto, un ligure e Luigi Federico Menabrea, un savoiardo, missionario lazzarista

e irrequieto viaggiatore il primo, valoroso generale, matematico e capace ministro il secondo, a cui si deve un tempestivo, accorto salvataggio « in estremis » del sogno e dei progetti del Sapeto.

Giuseppe Sapeto è figura quanto mai importante e suggestiva nel grande quadro delle esplorazioni italiane del secolo scorso. Nato nell'aprile 1811 a Carcare (Genova) entra diciottenne nell'Ordine missionario dei Lazzaristi di San Vincenzo. E già nel 1834 è nel dolce Libano; poi in Egitto ove si unisce ai fratelli D'Abbadie per penetrare in Abissinia attraverso Massaua. E' con Monsignor De Jacobis e quindi, nel 1851, con padre Stella riuscendo a vincere molti ostacoli dei turchi a Massaua per penetrare sino alle regioni eritree dei Bogos, Mensa e Habab.

Nel 1857 accompagna come interprete una missione che ras Negussiè invia al Pontefice e all'Imperatore francese. Roma, Parigi e ancora Etiopia mentre la Francia aspira alla baia di Zeila. Nel frattempo un dramma di coscienza scuote il suo animo e Sapeto abbandona l'abito sacerdotale per avventurarsi sulla via delle esplorazioni, degli studi, dei commerci.

Nel 1839 era stato anche a Gondar con compagni missionari e nel 1863 invece lo troviamo a Firenze insegnante di lingua araba presso il Regio Istituto di Studi Superiori. Anche se grave può apparire l'abbandono dell'abito talare si può lo stesso giustificarne — alla luce delle opere di tutta la sua vita — qualche motivo, che trova principalmente nel suo carattere « ribelle » e nella sua « attrazione per la politica » le spiegazioni più palesi. Insomma, così sembra indagando il suo animo, egli preferì non essere un prete politicante e non si sentì pienamente idoneo all'alta, diversa « vocazione » che al sacerdote compete. Fu nominato dal Ministro della Pubblica Istruzione Amari, titolare anche dell'arabo al Regio Istituto Tecnico di Genova.

Aveva sentito parlare di una miniera di carbone nel golfo di Tagiura (odierna Gibuti) e nel 1863 proponeva la partecipazione dell'Italia allo sfruttamento di questa miniera... ancor oggi — per quanto ci consta — non individuata! Suggerì l'inizio di relazioni commerciali con l'Etiopia, l'istituzione d'un agente consolare in « adatta località ». Anche Sapeto allora pensava a ... Socotra o Savakein: il fascinoso estremo oriente esercitava su molti un grande richiamo.

Nel 1864 a Genova così parlò: « L'Italia sente tuttavia l'inerzia del diuturno suo sonno; il cuore batte, ma lo spirito suo è tuttavia infiacchito da regolare torpore... » e concludeva « Surge et deambula », sul mare, nei campi, nei monti, negli opifici, negli studi.

Nel settembre 1869 propone al Governo un progetto: bisogna scegliere nel mar Rosso una... stazione commerciale. Più tardi rivelerà che tale progetto non sarebbe stato accolto senza un grande protettore (Vittorio Emanuele II, morto nel 1878). Ci fu un primo orientamento verso la costa araba dello stesso mare e anche il Ministro Menabrea sembrava disposto a sostenerlo. A fianco del Sapeto, per l'esplorazione, fu inviato il contrammiraglio Gu-

glielmo Acton, valoroso ufficiale distintosi a Lissa e conoscitore di molte lingue, incluso l'arabo. Il 15 novembre fu stipulato un primo accordo con i Sultani della zona di Assab: una striscia di territorio lunga 4 miglia di costa per 6000 talleri, da pagare entro 100 giorni, 250 talleri di « caparra ».

La notizia dell'acquisto — che Sapeto fece subito in nome del Governo! — arrivò in Italia quando il Governo era in crisi: il 22 novembre 1869 Menabrea aveva dato le dimissioni. I seimila talleri corrispondevano a circa 80 mila lire che il Sapeto aveva avuto accreditati in Egitto dal Menabrea: e nell'attesa che il nuovo Governo Lanza si presentasse alle Camere (15 dicembre 1869) il Gabinetto dimissionario agì con tempestiva energia « deliberando » di prelevare la somma da un capitolo del bilancio della Marina. Lanza e Venosta, suo Ministro degli Esteri, — entrambi poi cauti o contrari a queste espansioni — si trovarono dunque dinanzi al « fatto compiuto ».

E mentre Sapeto e Acton rimpatriavano, convinti di aver trattato in nome del Governo, questi si accordava con la Società Rubattino che « avrebbe figurato » come acquirente ufficiale della Baia. Sapeto era diventato così « agente » del Rubattino. Nel 1870 si firmò a Firenze una convenzione privata tra la Società e i Ministri della Marina (proprio Acton), dell'Industria (Castagnola) e degli Esteri (Venosta) impegnando l'armatore Rubattino a far giungere entro breve tempo un suo vapore con un carico di carbone per la Marina in quel lontano porto.

Tale piroscafo — l'*Africa* — diretto a Bombay inaugurò la linea partendo da Genova nel febbraio 1870. A bordo c'erano Arturo Issel e Odoardo Beccari che accompagnavano Sapeto sino ad Assab e poi sarebbero andati a Massaua e Cheren. L'*Africa* giunse ad Assab ai primi di marzo e la definizione del « contratto » con il Sultano — che pareva in pericolo per le incertezze governative — fu raggiunta puntualmente il 13 marzo 1870.

Ai limiti della proprietà vennero alzati cartelli attestanti il possesso della Rubattino.

In aprile il Sapeto ritornò in patria e a Genova pagò anche il dazio per i regali destinati al re. Per un decennio — 1870-80 — si sperò che l'opinione pubblica si scordasse della lontana baia africana. Ma poi ci fu l'inchiesta De Bono, gli attacchi anche di Cerruti e Moreno contro l'arida spiaggia, le valide difese dell'Issel, le profetiche previsioni di Renzo Manzoni.

Frattanto sin dal 1876 Assab divenne anche base per le spedizioni della Società Geografica verso i Laghi Equatoriali. E appena nel settembre 1880 toccò ancora al Sapeto firmare la convenzione con cui il Sultano di Raheita si poneva sotto la protezione dell'Italia. Rimasto ad Assab sino al 1881 Sapeto consegnò il territorio al nuovo Regio Commissario Civile Branchi: alla cerimonia ufficiale d'insediamento neppure fu invitato.

Ripreso l'insegnamento in Italia lo proseguì sino al 1891 e morì a Genova nel 1895 oscuro e già dimenticato. Non ebbe onori e riconoscimenti ufficiali per la sua opera e neanche ottenne dal Venosta quanto ambiva: un

incarico ufficiale nella terra così strenuamente difesa per un avvenire migliore delle relazioni italo - africane.

Forse la voce più fiera che si levò in sostegno della sua impresa fu quella di Nino Bixio, ormai senatore del Regno, nella seduta al Senato del 4 marzo 1871 quando disse: « Se oggi il nostro Governo, pur avendo la proprietà del territorio di Assab, esitasse ad occuparlo efficacemente io non esito a dire che il nostro commercio ne soffrirebbe e, pur volendo aprirsi una via, sarebbe costretto a mettersi sotto la protezione delle Nazioni che, come l'Inghilterra e la Francia, hanno occupato e rese sicure le loro stazioni sul Mar Rosso c dovunque ».

A Bixio rispose il Ministro Visconti Venosta: « . . . io credo che una discussione in proposito non sarebbe forse ora opportuna . . . ».

Così, si può dire — e non c'è così alcuna meraviglia per l'oscurità che ripagò il Sapeto — anche questa impresa è da annoverarsi tra le molte realizzatesi . . . sotto banco, senza spreco di armi e di armati.

Il Sapeto, come altri che fan parte della sua schiera, è certo il « pioniere » dei non sempre felici tentativi di stabilire serene, leali, utili relazioni con i popoli del continente africano. L'oblìo che accompagnò la sua fine, oltre settant'anni or sono, è forse compensato dalla realtà odierna in cui, addirittura, la piccola arida baia da lui scelta per l'Italia è ora « un polmone » del grande Impero d'Etiopia. Anche questa impresa può esser oggi veduta nel contesto delle dimensioni che hanno, e potranno avere, l'amicizia, il lavoro e la collaborazione dell'Italia con il mondo africano.

BIBLIOGRAFIA

I sommergibili in Mediterraneo. Vol. XIII della serie **La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale.** Tomo II: **dal 1° gennaio 1942 all'8 settembre 1943.** *Ufficio Storico M.M.* Compilatore *Cap. di Vasc. Marcello Bertini.* — Pagg. 231 con grafici, illustrazioni e 22 cartine f.t., L. 2500 (prezzo ridotto L. 1700).

E' l'ultimo volume della serie edita dal benemerito Ufficio Storico della M.M. e come i precedenti è stato accuratamente compilato e revisionato confrontando tutta la nostra documentazione con quella avversaria disponibile. Il Cap. di Vasc. Bertini, valoroso sommergibilista in guerra ed ora apprezzato studioso di problemi militari, ha affrontato con molto impegno questo lavoro pieno di difficoltà, perchè nonostante l'ampiezza della documentazione essa non è sempre esauriente e sussistono tuttora dubbi sull'esito di non poche azioni offensive dei nostri sommergibili. L'Autore illustra i motivi di tali lacune e dei prudenti giudizi da lui emessi in tali casi.

Questo tomo II si riferisce al periodo più importante della nostra guerra. L'esperienza del precedente anno e mezzo portò certamente ad un miglioramento delle modalità d'impiego dei sommergibili e soprattutto a un maggior coordinamento con l'azione dei mezzi aerei e di quelli navali di superficie.

Per contro però l'efficacia delle misure protettive e preventive dell'avversario aumentò in modo considerevole così da rendere sempre meno redditizie le nostre attività offensive. Si ebbero perdite sempre più gravi ma non si affievolì lo spirito aggressivo del nostro personale che continuò con accanimento la lotta sino all'ultimo; al termine esso con perfetta disciplina eseguì, seppure con dolore, gli ordini ricevuti all'atto dell'armistizio.

Il volume comprende 5 capitoli; i primi 4 trattano ciascuno l'attività di un semestre, l'ultimo, particolarmente interessante, esprime considerazioni e dati statistici generali relativi non solo al periodo considerato in questo tomo ma all'intero periodo della guerra.

L'Autore per ogni mese di attività sintetizza la situazione strategica e narra le missioni eseguite dalle unità subacquee; pregi della narrazione sono l'obiettività e la concisione senza nulla concedere alla retorica o anche soltanto a note di colore.

Il periodo di maggior interesse nel quale vennero anche conseguiti i risultati più soddisfacenti è quello della battaglia di mezzagosto 1942 nella quale agirono coordinatamente ben 17 sommergibili in una zona ristretta in buona correlazione con aerei e unità di superficie.

Venne affondato l'inc. inglese *Cairo* e furono gravemente danneggiati gli inc. inglesi *Nigeria* e *Kenya;* risultarono altresì

affondate tre unità mercantili mentre altre due vennero danneggiate. Altro periodo importante fu quello successivo allo sbarco anglo - americano in Algeria; da parte nostra si ebbero ardite ricognizioni offensive negli ancoraggi e nei porti algerini. Naturalmente con l'arrivo in Mediterraneo dei mezzi americani si sviluppò grandemente la reazione antisommergibile avversaria che portò purtroppo a un notevole aumento di perdite dei nostri battelli.

Si arrivò così al 1943: l'usura dei nostri mezzi e l'importanza e l'efficacia dei provvedimenti antisommergibili nemici ebbero come conseguenza una diminuzione notevole di missioni offensive e forti perdite.

Negli ultimi mesi divenne disperata la lotta per contrastare il nemico; all'8 settembre 1943 ben 20 sommergibili furono schierati dal nostro Comando lungo le coste italiane per contrattaccare il nemico. Nella serata dell'8 il Comando dei sommergibili emanò gli ordini per l'esecuzione delle clausole dell'armistizio che furono fedelmente eseguiti da tutte le nostre unità subacquee.

Nel periodo considerato nel tomo II i nostri sommergibili effettuarono 638 missioni durante le quali ebbero luogo 81 attacchi col lancio di 234 siluri; inoltre si verificarono 12 azioni di fuoco.

Vennero affondate 10045 tonnellate di naviglio da guerra e 42895 tonnellate (di stazza) di naviglio mercantile — molte altre unità nemiche vennero danneggiate. I sommergibili perduti furono 42 mentre 26 unità entrarono in servizio.

Nell'ultimo capitolo sono riportate interessanti considerazioni e numerosi dati statistici di capitale importanza.

Le missioni di guerra compiute in Mediterraneo durante tutto il conflitto ammontarono a 1553 con 173 attacchi e il lancio di 427 siluri.

I sommergibili trasportarono anche 10 641 t di materiali (carburanti 5592 t e munizionamento 4191 t).

Per il trasporto dei mezzi d'assalto furono impiegati 7 sommergibili in complessive 15 missioni, nel corso di esse furono affondate o danneggiate 3 unità da guerra (fra le quali 2 corazzate) e 8 unità mercantili o ausiliarie con la perdita di 4 battelli.

La Marina italiana durante il conflitto perse 66 sommergibili sui 136 operanti in Mediterraneo; 16 affondamenti sono da ritenere dovuti a sommergibili avversari.

Le forti perdite (comuni del resto anche ai nostri nemici e ai tedeschi) testimoniano quanto fu aspra la lotta.

L'Autore esprime nell'ultimo capitolo varie considerazioni sui motivi per i quali i risultati furono inferiori alle aspettative: le caratteristiche del bacino ristretto, la qualità dei bersagli generalmente molto veloci e molto protetti, l'insufficienza di informazioni tempestive e il valore troppo modesto delle velocità di spostamento in superficie dei nostri sommergibili sono alcune delle cause da considerare, oltre a una non sufficiente precisione delle armi e al fatto che non disponevamo nè di vere e proprie centrali di lancio nè di siluri senza scia (tranne che nell'ultimo periodo della guerra su alcune unità).

L'Autore attribuisce le deficienze operative e delle armi al troppo rapido sviluppo quantitativo del nostro naviglio subacqueo nel periodo immediatamente precedente al conflitto quando non esisteva ancora una sperimentata dottrina di guerra subacquea e non potevano essere individuati gli sviluppi tecnologici che il conflitto futuro avrebbe richiesto.

Il volume è corredato da appendici e tabelle, da un indice analitico e da 22 cartine fuori testo con la dislocazione di ogni unità per ogni mese di guerra.

L'opera è frutto di un lavoro di grande impegno che ha richiesto lunghe pazienti ricerche e l'intelligente coordinamento dei numerosi dati raccolti; essa rappresenta un giusto omaggio a tutti coloro che combatterono strenuamente sulle nostre unità subacquee.

Al termine della lettura del volume il pensiero va con ammirazione all'eccellente personale dei sommergibili che dimostrò nella lunga lotta le migliori qualità professionali e militari e soprattutto ai valorosi che per la patria sacrificarono la vita nell'adempimento del dovere.

V. Prato

Le Forze Armate della Germania Orientale. *Thomas M. Forster.* — Ed. Mundus, Roma - Milano, 1969, pagg. 274, 86 illustrazioni, L. 3000.

Cade veramente acconcia la pubblicazione della edizione italiana dell'opera di Thomas M. Forster in questo anno, 1969, nel quale ricorre il ventesimo anniversario della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca (RDT), membro tra i più autorevoli del Patto di Varsavia e seconda potenza industriale del Patto stesso.

Se è vero, infatti — come è vero ancora oggi — che per giudicare un Paese nel suo giusto valore politico - sociale occorre valutarne appieno anche l'apparato militare nelle sue componenti, benvenuta sia l'edizione italiana dell'opera di Forster che ci consente di prendere atto del ricordato ventennale della RDT con adeguata cognizione di causa e con giusta consapevolezza dei fatti e delle situazioni.

« Precisione » e « completezza » contraddistinguono questa opera che tanto successo ha già avuto nella edizione originale tedesca (Repubblica Federale di Germania) ed in quella inglese e francese. Lo afferma il Generale Giorgio Liuzzi, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano dal 1954 al 1959, all'inizio della sua introduzione al volume ed i lettori non potranno davvero non concordare con il favorevole e lusinghiero apprezzamento di sì autorevole personalità militare.

Ogni aspetto dell'apparato militare tedesco - orientale è preso in attento esame dall'A. che mostra sempre una considerevole competenza militare. La genesi e la evoluzione storica delle FF. AA.; la organizzazione al vertice e l'ordinamento delle Unità, grandi e minori, delle tre FF. AA.; la consistenza qualitativa e quantitativa delle forze; l'equipaggiamento e l'armamento; il reclutamento e il problema delle riserve; le unità paramilitari alle dipendenze del Ministero degli Interni; l'educazione politica e l'addestramento al combattimento; la formazione e lo stato dei Quadri; il servizio interno e le norme disciplinari; l'impiego delle forze in corrispondenza delle linee di demarcazione, a Berlino - est e nel quadro del Patto di Varsavia: tutto viene esaurientemente delineato al lettore senza tacere (sarebbe impossibile) — ma senza neppure esasperare — le connessioni esistenti tra l'apparato militare e l'indirizzo ideologico e politico della RDT.

« Sta bene per la completezza — dirà

il lettore — ma, per la precisione delle notizie, come può l'A. farsene garante dato il loro carattere riservato o addirittura segreto? »

E' l'A., nella prefazione, a fornire una risposta.

In effetti, egli afferma, nei Paesi del blocco orientale — in quanto seguaci di una dottrina in cui la « consapevolezza comprensiva » costituisce la maggiore forza — abbondano gli scritti propagandistici, le direttive di orientamento, le affermazioni dei dirigenti, sicchè, pur facendo astrazione dalle informazioni dei numerosi profughi, il materiale informativo disponibile è considerevole. Il volume, pertanto, « non è uno studio del servizio segreto » ma il risultato di una severa valutazione e selezione di un materiale di ricca mole e di molteplice provenienza.

Pochi cenni sul contenuto dell'opera che si articola in sei parti.

La parte I tratta della evoluzione storica delle FF. AA., dalle origini (che risalgono, praticamente, alla fine del 1945, allorchè l'Amministrazione Militare Sovietica in Germania decise di armare la Polizia Popolare dei cinque « Lander » costituenti la zona di occupazione sovietica) ai nostri giorni.

Nel delineare il progressivo e incessante incremento militare della RDT, l'A. pone in evidenza quelle che furono le più significative tappe del riarmo.

Nel 1948, la costituzione delle prime formazioni militari — le Unità di intervento — inquadrate nella KVP (Kasernierte Volkspolizei o Polizia popolare accasermata) per un rispetto almeno formale degli accordi con gli alleati, sottratte all'autorità dei « Lander » e poste alle dirette dipendenze del governo centrale, largamente inquadrate da ufficiali sovietici nelle vesti di consiglieri militari.

Nel 1950, la nascita della Marina e dell'Aeronautica, sia pure sotto l'etichetta di Polizia marittima ed aerea, e l'imponente potenziamento dell'apparato formativo dei Quadri.

Nel 1952, la sostituzione delle armi della ex-Wehrmacht con quelle, più moderne, sovietiche, e la costituzione dei primi « Gruppi di combattimento della classe operaia », unità paramilitari rispondenti alla concezione marxista della « classe operaia in armi ».

Nel 1953, la ripartizione del territorio in quattro « Amministrazioni territoriali », delle quali quella di Pasewalk e, in seguito, anche quella di Lipsia disponevano, ciascuna di tre Divisioni.

Nel 1956, la emanazione delle leggi istitutive della NVA (Armata Nazionale Popolare), in sostituzione della KVP, per cui il 30 aprile dello stesso anno aveva inizio l'incorporazione delle unità della KVP nella NVA con la cerimonia del giuramento del 1° reggimento meccanizzato, di stanza a Berlino, prestato alla presenza del Ministro della Difesa, il Generale d'Armata Willi Stoph.

Nel 1962, infine, la sostituzione del reclutamento volontario con il servizio militare obbligatorio: provvedimento che può considerarsi conclusivo del ciclo formativo delle FF. AA. della RDT.

Nel narrare queste vicende storiche, somma cura viene posta dall'A. nell'individuare le correlazioni tra i vari provvedimenti di carattere militare e gli eventi della politica estera dell'URSS e della RDT. Così — ad esempio — dieci giorni dopo il cambiamento della denominazione ufficiale delle FF. AA. (da KVP in NVA), la RDT veniva dichiarata « membro militare inte-

gralmente riconosciuto del Patto di Varsavia ».

La parte II è dedicata alla organizzazione, all'ordinamento, all'equipaggiamento ed all'armamento delle FF. AA.

L'organizzazione al vertice dell'apparato militare può apparire complessa — o, quanto meno, di non facile accezione — per lettori del mondo occidentale. Ma, guidati con perizia dall'A., una volta ben compresi compiti ed attribuzioni dei tre organi fondamentali centrali (il Ministro della Difesa; i rappresentanti del Ministro, responsabili, ciascuno, di una determinata sfera di attività; il Capo di S.M. Generale), l'organizzazione, basata su Direzioni e Reparti, appare nitida ed evidente.

La consistenza delle forze terrestri, navali ed aeree — per la quale rimandiamo i lettori desiderosi di specifiche notizie ai dati citati nel volume — mostra uno strumento flessibile, armonico, equilibrato. Per quanto concerne l'Esercito, considerevole appare l'entità delle truppe di confine: ben 50 000 uomini, dei 155 000 complessivi dell'Esercito, articolati in 10 Brigate (6 lungo la linea di demarcazione con la Repubblica Federale, 3 a Berlino - est, 1 sulle coste baltiche) e 2 reggimenti autonomi (1 al confine con la Cecoslovacchia e 1 in corrispondenza della linea Oder - Neisse). Del tutto simile alla struttura organica sovietica l'ordinamento delle 2 Divisioni corazzate e delle 4 Divisioni motorizzate e delle unità di supporto, poste tutte alle dipendenze della III e della IV Amministrazione territoriale, destinate ad assumere, in tempo di guerra, fisionomia e funzioni di Comandi di Armata.

Gli equipaggiamenti e gli armamenti convenzionali e nucleari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; l'integrazione della NVA nel Patto di Varsavia ed il suo inserimento nel Primo Scaglione Strategico del Patto stesso; le unità paramilitari (ben 490 000 uomini di cui 400 000 costituenti i Gruppi di combattimento della classe operaia); l'organizzazione politica delle FF. AA., nei suoi organi direttivi centrali ed in quelli esecutivi periferici sino al livello incluso della compagnia; la logistica della NVA: costituiscono altrettanti interessanti capitoli di questa parte del volume.

La parte III tratta del reclutamento.

Illustrati i numerosi motivi (molti dei quali di carattere psicologico) per cui la RDT aveva ritenuto di soprassedere per 13 anni alla istituzione della obbligatorietà del servizio militare, l'A. chiarisce perchè, nel 1962, la situazione consigliasse di prescrivere il servizio obbligatorio, accettando l'onere di giustificare alla popolazione il rigetto della tesi del volontariato così comoda quando veniva contrapposta alla tesi dell'arruolamento coercitivo in atto nella Germania Occidentale. Interessanti considerazioni vengono fatte, quindi, sulle molteplici implicazioni del problema dei riservisti.

L'educazione politica e l'addestramento al combattimento sono i più importanti argomenti considerati nella parte IV. La materia è di vaste proporzioni: essa spazia, infatti, dall'indottrinamento politico al tecnicismo dell'addestramento al combattimento e quanto i due aspetti della formazione del soldato siano strettamente collegati nella RDT ce lo dice chiaramente la definizione dell'espressione « addestramento militare » quale risulta dal Nomenclatore militare tedesco. Essa suona così: « *Insieme di tutte le misure sistematicamente organizzate nelle FF. AA. socialiste per la formazione dei combattenti socialisti, sia per quanto concerne il com-*

plesso delle loro conoscenze e capacità tecnico-scientifiche, politiche e militari, sia per quanto riguarda la formazione della loro coscienza ed il loro comportamento in senso socialista, ivi compresa la disciplina militare. L'obiettivo addestrativo è determinato in funzione delle esigenze della difesa della Patria socialista in ambiente di guerra missilistico-nucleare. Il processo addestrativo comprende, in una unità unica ed inscindibile, sia l'aspetto istruttivo, sia quello educativo. Branche importanti dell'addestramento militare sono l'educazione politica, l'addestramento tattico, l'educazione fisica militare e l'addestramento al tiro ».

Cenni sull'ordinamento disciplinare, sulla giustizia militare, sul trattamento economico concludono la parte.

La parte V tratta dell'impiego della NVA nell'ambito del Patto di Varsavia e delle truppe di confine in corrispondenza delle linee di demarcazione e del « muro di Berlino ». Molto interessanti gli accenni alle impostazioni delle successive esercitazioni interalleate del Patto di Varsavia.

La parte VI — infine — conclude l'opera e contiene la valutazione complessiva delle FF. AA. della RDT a giudizio dell'A. Su questa valutazione noi non vogliamo fare anticipazioni perchè riteniamo che il lettore non debba essere influenzato nei suoi giudizi prima di pervenire alla lettura completa del volume.

In definitiva, siamo in presenza di una opera completa e precisa — come ha affermato il Generale Liuzzi — pertinente e competente, assolutamente indispensabile per chi voglia penetrare l'essenza dello strumento militare della Germania Orientale.

G. G.

Omega 9. *Aldo Pasetti.* — Ed. Bietti, Milano, 1968, pagg. 502, L. 3000.

L'A. di questo libro è un noto giornalista e scrittore lombardo che è stato imbarcato dal 1940 al 1943 su unità della nostra flotta, come corrispondente di guerra. Evidentemente appassionato e buon conoscitore della vita di mare e degli usi della nostra Marina Militare, egli si dimostra un acuto osservatore dell'ambiente in cui si è venuto a trovare, che ha saputo rendere perfettamente. In una serie di quadri, episodi, resoconti, l'A. ci mostra, in ordine cronologico, tutto lo svolgimento della nostra guerra sui mari, fra l'inizio della guerra e l'armistizio dell'8 settembre 1943. Rivediamo il graduale evolversi, non solo nella successione degli avvenimenti ma anche negli stati d'animo dei protagonisti, di quella che sembrava all'inizio una bella e gloriosa avventura, per finire nelle disperate, eroiche ed affannose battute della lotta sul mare, immediatamente prima dell'armistizio. L'A. dimostra nel suo libro una impareggiabile capacità di rievocare, anche a distanza di tanto tempo, fatti eroici nei quali palpita l'ardimento e che accendono la fantasia di chi legge, così come episodi meschini che lasciano stupiti e addolorati. Possiamo senz'altro dire che questo bel volume contiene forse la più bella rievocazione delle vicende della Marina Italiana nella seconda guerra mondiale.

Dalla battaglia di Punta Stilo alle innumerevoli scorte ai convogli, dalla battaglia di Capo Matapan alle imprese dei nostri

mezzi d'assalto contro i muniti porti inglesi del Mediterraneo, c'è tutta la drammatica epopea della nostra Marina. La maggior parte degli episodi, realmente accaduti, favorevoli e sfavorevoli, ripassano così dinanzi agli occhi della nostra mente: per noi anziani sono rievocazioni ma per i giovani quegli avvenimenti e quegli stati d'animo assumono certo dimensioni e caratteristiche quasi incredibili.

Qualcuno si è chiesto se questo libro è un saggio, un romanzo o una cronaca. Secondo noi è solo una bellissima rievocazione che la distanza nel tempo ha reso più lucida e più obiettiva, dando all'A. la possibilità di meglio inquadrarla nel complesso dei fatti accaduti in altri settori della vita nazionale di allora.

Tutto quanto si riferisce agli episodi « veri » (che è poi la parte sostanziale del libro), sia quando è reso attraverso le vicende belliche a cui prende parte il protagonista, sia quando è raccontato da figure secondarie, in altri ambienti e in momenti di minore tensione, è quanto di meglio ci è dato leggere sulla guerra marittima. Meno convincente invece appare la trama che intenderebbe legare fra loro gli episodi bellici, raccontando e mettendo in evidenza quanto di meno nobile e di meschino ci fosse nella Nazione, non sempre degna dei suoi combattenti. La vicenda romanzata, non solo ci sembra scialba, ma anche ingenua. La figura del marò Albini è plausibilissima quando egli si muove nell'ambiente delle navi e l'A. ci mostra, con grande aderenza alla realtà, come un ragazzo possa maturarsi, fino a diventare un uomo fatto e disincantato, a contatto con una guerra troppo spesso spietata e raccapricciante. Quando invece questo marinaio viene in contatto con quella specie di Mata Hari (che poi non è una spia ma verso la fine del libro assume la figura dell'eroina) che è Francesca, nonchè con tutti gli altri personaggi, più o meno verosimili che non fanno parte dell'ambiente marinaro, molte cose suonano false, cosicchè questa parte rosa-giallo-nera riesce poco convincente.

Forse l'A. fu indotto a delineare anche quelle figure per mettere in evidenza che non tutto lo sforzo bellico italiano fu sincero, bello, glorioso. Giusto anche questo. La nostra guerra è stata una vicenda umana e come tale anche gli uomini che l'hanno combattuta hanno avuto modo di esaltare i propri pregi o di mettere in evidenza le loro qualità più deteriori.

Quello che a noi è piaciuto di più, in questo libro, è il modo col quale l'A. ha saputo riprendere dal vero o scolpire con la fantasia tipi « vivi » di ufficiali, sottufficiali e comuni. A parte l'ambiente particolare delle navi e dei porti, a noi sembra che gli italiani che servirono e servono in armi la Patria, sia in terra che in mare, sono molto simili a quelli che abbiamo conosciuto. Quanti ragazzi bravi ed eroici, pavidi e timorosi, innocenti e furbi, simpatici e pieni di vita, passano in queste pagine! Così pure sono rese in modo perfetto le condizioni di vita degli ufficiali di Marina e delle loro famiglie nelle varie basi navali durante il corso della guerra: ecco i protagonisti a casa, sereni, vivaci e contenti nel loro ambiente; dopo qualche ora eccoli invece nel turbine di un combattimento o addirittura già morti! Lo stato d'animo dei combattenti, prima, durante e dopo gli scontri è reso in modo esemplare in quanto, leggendo queste pagine, sembra di essere presenti, di partecipare, di sperare, temere, soffrire all'unisono con chi prese parte a quelle vicende.

E poi ci sono le nostre belle navi, quelle che amammo da giovani e che giudica-

vamo invincibili. Ci passano davanti come in parata, descritte e presentate dall'A. come erano e come sono rimaste nella mente di tanti di noi.

L'A. mette in evidenza anche una impreparazione ad affrontare le battaglie navali che, dice lui, erano « studiate solo sui libri ». Ma non tiene conto che, purtroppo, in una guerra moderna, tutto è nuovo ed è difficile da prevedere. Ogni guerra è profondamente diversa dalla precedente e, malgrado lo sforzo compiuto per intuirne a priori le modalità e gli sviluppi, riserba sorprese notevolissime.

Ciò è accaduto tanto per la prima che per la seconda guerra mondiale, specialmente per la guerra terrestre. Per la Marina questo fattore incide meno in quanto, in base ai progressi già noti dei mezzi di armamento, di protezione, ecc., si può con maggiore approssimazione prevedere quello che succederà.

E. Fasanotti

Storia del sottomarino. *Jean Jacques Antier.* — Ed. Sugar, Milano, 1969, pagg. 446, L. 3000.

L'A. di questa « Storia del sottomarino » è un giornalista specializzatosi in argomenti marinari relativi particolarmente alle Marine da guerra: infatti ha già scritto la « Storia della portaerei » che ha avuto grande successo. Egli passa in rassegna i sottomarini veri e propri, da quello in legno azionato da motori umani dell'olandese Van Drebbel, che lo fece navigare sul Tamigi nel 1624, ai moderni sottomarini nucleari che possono circumnavigare il Globo senza riemergere e passare sotto la calotta ghiacciata del Polo Nord. Inoltre l'A. tratta l'argomento dei batiscafi e delle apparecchiature oceanografiche sottomarine, non tralasciando di ricordare le esplorazioni sottomarine dei greci e dei romani, prima fra tutte quella di Alessandro Magno che rimase immerso, in una campana costruita da Aristotele, in compagnia dell'ammiraglio Nearco, per varie ore nelle acque del Golfo Persico ammirando, forse primo uomo al mondo, l'incantevole spettacolo del mondo sottomarino.

Moltissime sono le curiosità che vengono ricordate dall'A.: dal progetto del veneziano Valtinius (a cui è dedicato il libro, quale inventore del sottomarino) del 1472 alla costruzione dei primi scafandri ideati da Padre Borello nel XVI secolo; dalle descrizioni di Vegezio (IV secolo d.C.) degli apparecchi respiratori per palombari al progetto del Beaugenet (1780) di una apparecchiatura sottomarina che i francesi avrebbero dovuto impiegare in guerra contro gli inglesi.

Ma la parte più notevole e più consistente dell'opera è proprio nella trattazione del sommergibile come mezzo di guerra, che, pur di recente creazione, ha profondamente trasformato le condizioni della guerra marittima, specialmente dopo i perfezionamenti apportati a questi mezzi a seguito delle esperienze accumulate, negli ultimi due conflitti mondiali.

L'A. ha voluto scrivere questa sua storia non solo per l'importanza dell'argomento, nel quadro della guerra navale, ma anche per gli aspetti appassionanti che la vita dei sommergibilisti presenta.

Questo libro è insomma un panorama completo degli ordigni sottomarini e dei

sommergibili, attraverso i tempi. L'A. ha trattato, volgarizzandola e rendendola accessibile a tutti, la parte tecnica dello sviluppo dei sommergibili, dalle origini ai nostri giorni. Poi l'A. ne ha descritto l'utilizzazione, particolarmente bellica, soffermandosi a lungo, come era logico, sugli avvenimenti della guerra marittima durante la prima e la seconda guerra mondiali. Dopo avere messo in evidenza le operazioni dei sommergibili, l'A. ha dimostrato in che modo l'arma sottomarina ha modificato sia la tattica che la strategia navali.

Importanza notevolissima l'Autore attribuisce, naturalmente, ai moderni sottomarini atomici armati di missili tipo « Polaris », nel quadro della strategia mondiale della guerra fredda fra i due blocchi contrapposti.

L'A. ha saputo dare alla materia, che pure può sembrare arida e poco attraente, una vivezza ed una freschezza che rendono appassionante il suo libro. Oltre alle imprese più notevoli e più caratteristiche dei sottomarini che egli ricorda vi è la storia affascinante degli uomini che hanno servito nella specialità, ed in questa parte della sua trattazione egli rende un omaggio a tutti coloro che hanno fatto parte degli equipaggi dei sottomarini, per servire il proprio Paese in guerra e che ora riposano negli scafi sommersi nelle profondità dei mari di tutto il mondo.

E. Fasanotti

Politica e strategia. *F. O. Ruge.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1969, pagg. 282, L. 2800.

La strategia ha sempre esercitato un particolare fascino negli uomini politici e negli studiosi delle discipline militari; molti di essi, infatti, ne hanno trattato con autorità ed ampiezza in ogni epoca ed in ogni parte del mondo civile, facendo per lo più leva sull'interdipendenza che corre fra la politica e la condotta della guerra. Naturalmente, uomini del loro tempo, anche se molto obiettivi, non hanno potuto sempre sottrarsi del tutto alle spinte degli interessi nazionali, agli obblighi delle alleanze ed all'influsso dell'opinione pubblica, talchè nelle loro teorie può talvolta affiorare qualche parzialità, ma ciò nonostante, le loro maggiori opere restano monumenti insigni dell'arte politica e della guerra.

Il nuovo contributo che il Ruge reca agli studi della strategia si discosta dai precedenti per parecchie ragioni, ma principalmente perchè trae l'essenza delle sue argomentazioni dallo stretto accostamento che nell'èra moderna è venuto a determinarsi fra l'azione politica ed il pensiero strategico fino a costituire un tutto organico ed a manifestarsi come le due fasi di uno stesso ciclo, salva sempre la preminenza della prima sul secondo.

Il Ruge, che è stato ufficiale della Marina militare germanica nella prima e nella seconda guerra mondiale, che ha studiato a fondo le vicende politiche e le campagne militari di quest'ultimo cinquantennio e che ha analizzato con spirito critico natura e portata delle nuove componenti strategiche, affronta il tema con l'ottica dell'attore e dell'esperto e sostiene che gli schemi del passato, a carattere prevalentemente militare ed operativo, devono cedere il passo alle valutazioni etiche, politiche, eco-

nomiche e sociali del mondo d'oggi, in modo che le decisioni a livello politico e gli svolgimenti pratici a livello militare siano, in caso di crisi internazionali, la libera espressione della volontà dei popoli, dopo esperiti tutti i mezzi e i procedimenti idonei ad evitare la guerra. Si vuole, infatti, dai moderni apparati politici e dai collaterali movimenti intellettuali che le supreme decisioni passino dalle sfere dirigenti alla sensibilità dei popoli.

Pertanto, secondo l'A., l'impostazione dei problemi di politica estera dev'essere radicalmente riveduta, allargata ed orientata a finalità molto diverse da quelle tradizionali, nella considerazione che i progressi della scienza, la vasta applicazione dei principi democratici e la larga partecipazione di tutte le classi sociali al governo della cosa pubblica hanno infittito e mutato a tal punto i rapporti dei vari Paesi da superare l'abusato concetto che la guerra sia il solo mezzo per sciogliere i nodi delle divergenze dei popoli e da imporre la ricerca della pace con quello stesso impegno con cui una volta si perseguiva la vittoria sui campi di battaglia. Da ciò, però, non si deve dedurre che la guerra sia ormai da radiare dalle vicende umane e che le Forze Armate abbiano perduto gran parte della loro ragion d'essere; non lo si deve dedurre perchè la guerra, ad onta di ogni pacifica disposizione, può sempre profilarsi all'orizzonte per le più impensate ragioni e le Forze Armate non sono mai apparse più di adesso strumento insostituibile di difesa e di consolidamento della pace. A capovolgere una eventuale falsa deduzione del genere, basta notare che la pace si può assicurare soltanto se si sa fare la guerra e se si è in grado di farla, che il mondo continua ad esser diviso nei due blocchi, che la seconda guerra mondiale ed il processo di decolonizzazione hanno lasciato insoluti immani problemi che sono vitali per le sorti di tante nazioni e che la guerra, comunque camuffata, conserva piena attualità e la vittoria delle armi è ancora in cima agli obiettivi da raggiungere.

Un indirizzo nuovo, quindi, che in tanto potrà essere perseguito in quanto nelle più elevate gerarchie responsabili militino uomini che, oltre ad essere dotati di prudenza e di pazienza, sappiano accettare sul terreno delle competizioni internazionali l'equilibrio del terrore; uomini, cioè, intelligenti e tolleranti, capaci di vivere e far vivere con la bomba atomica senza farla mai scoppiare.

In sostanza, oggi, l'unica possibile difesa contro le armi ad effetto totale sta nella sagacia e nella buona volontà degli uomini cui il destino ha riservato il compito di reggere le sorti dell'umanità che è entrata in un nuovo capitolo della sua lunga storia.

Nell'elaborazione del suo pensiero, l'A. rifugge dalle affermazioni categoriche e quando vi è costretto dalla logica delle sue enunciazioni ne dà compiuta dimostrazione con eccezionale chiarezza e semplicità sì da offrire ampio spazio alle osservazioni ed alla critica; dimostrazione che è anche documentazione giacchè, per ognuna delle idee e delle tendenze espresse, richiama le esperienze del passato, illustra gli avvenimenti della politica estera contemporanea nelle loro più tipiche manifestazioni, esamina le posizioni assunte dalle parti e le misure adottate, vaglia i risultati e, sul filo dell'attualità, ne estrae le più attendibili linee teoriche della nuova strategia.

Studi, ricerche ed esperienze trovano il loro punto di condensazione nella prima parte del volume, là dove vengono trattati, oltre alle nozioni fondamentali, i principi

ed i mezzi della strategia, le strategie adottate dal '45 al '53 e l'influenza dell'atomo sulla strategia; la seconda parte si occupa degli strateghi e delle loro dottrine: sotto questo punto di vista la pubblicazione, che è compresa nella « Collana di attualità storica del Sansoni », costituisce un vero e proprio trattato di scienze politiche, sociali e militari.

Grande è il merito dell'A. nell'avere gettato le basi di una possibile teorizzazione della materia nei suoi rinnovati canoni e nell'aver mostrato, attraverso l'esame e gli sviluppi delle crisi politiche e militari più recenti, come dall'attivo ricambio delle suddette scienze scaturisca la nuova dinamica strategica: difficile leggere le sue pagine senza che l'interesse del lettore, specie se appartenga alle Forze Armate, non ne rimanga stimolato, nel modo più avvincente.

G. La Rosa

La seconda guerra mondiale. *Raymond Cartier.* — Ed. Mondadori, Verona, 1968. Due volumi, pagg. 1357. L. 6000.

A più di venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale compare finalmente un'opera che presenta una rappresentazione completa ed organica di tutti gli aspetti militari, politici, economici e sociali del conflitto. Raymond Cartier, uno dei più grandi nomi del giornalismo internazionale, ha cominciato a lavorare a questa opera subito dopo la fine della guerra: egli ha tenuto conto di quanto hanno scritto i grandi protagonisti del conflitto da Churchill a De Gaulle, da Eisenhower a Mac Arthur ed ha consultato gli archivi diplomatici e militari del Dipartimento di Stato americano e del Comando Supremo tedesco, nonchè numerose relazioni singole su particolari episodi. Per la parte politica si è largamente avvalso anche dei verbali degli interrogatori del processo di Norimberga. Il risultato di tutta questa indagine, per la quale il Cartier si è servito dell'opera di numerosi collaboratori di tutti i Paesi, è un vasto quadro d'insieme degli avvenimenti, delle loro cause e delle loro conseguenze. Il primo volume comprende il periodo che va dal 1° settembre 1939 al 31 agosto 1942, dal giorno cioè dell'invasione della Polonia a quello in cui le Armate dell'Asse furono arrestate in Russia davanti a Stalingrado ed in Nord Africa ad El Alamein. E' il periodo che vede le grandi vittorie di Hitler, il crollo della Polonia e della Francia, l'invasione dei Balcani, ma che vede anche delinearsi inesorabilmente i presupposti della disfatta tedesca.

Il Cartier non solo narra i fatti, ma li sottopone ad un rigoroso esame critico, sfatando alcune delle leggende che si erano create subito dopo gli avvenimenti per spiegare o per giustificare le sconfitte dei nemici della Germania ed il rapido dilagare delle colonne corazzate tedesche sul suolo di mezza Europa. Egli sa cogliere abilmente le relazioni tra i vari avvenimenti e compie una analisi, talvolta spietata, degli errori commessi da generali e da politici. Talvolta il suo stile si eleva ai fastigi dell'epopea come quando descrive le vicende della battaglia d'Inghilterra o si trasforma in un implacabile atto di accusa quando narra le persecuzioni contro gli ebrei e le inaudite sofferenze a cui è stato sottoposto questo sventurato popolo.

Non sempre però l'esposizione del Car-

tier è precisa ed esatta e tali inesattezze si riscontrano in particolare, come troppo spesso avviene nelle opere francesi, quando si parla degli avvenimenti italiani.

Si veda ad esempio (vol. I, pag. 302) ciò che egli scrive a proposito della prima offensiva britannica in Nord Africa nel novembre - dicembre 1940. « Il Gebel Akdar — egli dice — offre un'eccellente posizione difensiva che comincia dai ripidi pendii di Derna e si prolunga fino a Mechili con una cresta aguzza, incurvandosi poi ad est e ad ovest per coprire Bengasi. Ma Graziani è affranto dalla sconfitta e le minacce di Mussolini non riescono a trattenerlo tra le pieghe del Gebel... ». L'A. non tiene conto che la ritirata dalla Cirenaica venne decisa quando il Gebel era minacciato di accerchiamento in seguito al dilagare delle colonne corazzate britanniche dalla pista che da Mechili porta ad Agedabia. Non è mai esistita, come afferma il Cartier, « una Divisione corazzata britannica... che taglia diritto attraverso il Gebel... che continua la marcia al chiaro di luna [da notare che poche righe prima egli ha affermato invece che l'avanzata degli inglesi era ostacolata dalla pioggia!] e che scopre l'interminabile colonna italiana che sfila lentamente sulla via Balbia ». Dettagli, se si vuole, ma dettagli di notevole importanza in un'opera che pretende dire l'ultima e definitiva parola su tutte le questioni controverse e di risolvere tutti i problemi rimasti ancora da chiarire della seconda guerra mondiale.

Il secondo volume comprende il periodo che va dal settembre 1942 al settembre 1945, cioè dai primi insuccessi tedeschi all'avanzata degli alleati su tutti i fronti fino alla capitolazione della Germania ed alla resa del Giappone.

Anche qui il libro si distingue per una notevole chiarezza di esposizione: ampio posto è dato alla narrazione della guerra nel Pacifico che, nonostante tutto, è ancora poco conosciuta dal grande pubblico che non riuscì mai a seguire esattamente gli eventi in quel lontano, ma non certo secondario, teatro di guerra: la quasi generale ignoranza geografica e la voluta confusione dei bollettini di guerra giapponesi, gli unici che fossero divulgati in quella epoca, impedirono allora di avere una chiara idea degli eventi, e più tardi non sempre si ebbe su di essi una documentazione completa e facilmente accessibile: per la maggior parte del pubblico italiano la conoscenza della guerra del Pacifico è affidata soltanto alle più o meno drammatiche vicende delle pellicole cinematografiche ispirate a quegli avvenimenti.

Anche in questo volume non mancano le inesattezze e le gratuite malignità verso gli italiani. A pag. 102 (vol. II) l'A., descrivendo l'offensiva sovietica sul Don non esita a parlare seriamente dell'« effetto surreale prodotto da schiere di soldati italiani che avevano per arma una sola chitarra e che marciavano verso ovest cantando, nonostante il freddo intenso! ». E' evidente che una simile tendenziosa descrizione dei fatti non è degna di uno storico serio ed è veramente deplorevole che nè il traduttore nè l'editore abbiano sentito la necessità di ristabilire, almeno in una nota, la verità dei fatti, mettendo in luce quella che è stata l'epica resistenza del soldato italiano in Russia e le inumane sofferenze a cui furono sottoposti i nostri combattenti in una ritirata che non fu certo un'allegra marcia accompagnata dal canto di canzonette e dal suono delle chitarre!

Nonostante queste critiche, indubbiamente di dettaglio, i volumi del Cartier costituiscono un'opera fondamentale: il pun-

tualizzare queste inesattezze può tuttavia servire per farle eliminare in una futura edizione, rendendo così il pregevole lavoro del Cartier esente dai difetti che sembrano inevitabili nella prima stesura di un'opera di tanta ampiezza e complessità.

F. Valori

Storia politica della grande guerra 1915 - 1918. *Piero Melograni.* — Ed. Laterza, Bari, 1969, pagg. 579, L. 5000.

L'A. afferma, nella sua prefazione, che a cinquanta anni dalla fine del primo conflitto mondiale la storiografia che lo riguarda sembra quasi essere agli inizi.

Concordiamo solo in parte con lui. Ammettiamo che molte opere nate sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria, per vivo senso nazionalistico e per fervore patriottico, sono poco valide dal punto di vista dello storico, ma ve ne sono anche moltissime serie, obiettive e valide delle quali bisogna tenere conto.

L'A. ha intitolato « politica » la sua storia della grande guerra, ma questa parola non è giustificata dal testo. L'opera invece è dedicata agli aspetti sociali e psicologici del conflitto, cioè alle relazioni fra la società civile e la guerra e, da questo punto di vista, è riuscita particolarmente felice. I rapporti tra il fronte interno e i combattenti, le prime delusioni degli interventisti, le relazioni fra ufficiali e soldati al fronte, quelle fra Governo e Stato Maggiore, sono molto ben delineati e dicono qualcosa di nuovo nella storia della nostra guerra.

Concordiamo nella constatazione che la prima guerra mondiale rappresentò la vera « svolta » della storia d'Europa e dell'Italia, verso una società moderna di massa. Essa provocò milioni di morti e sottopose la Nazione a sofferenze e privazioni inattese: fu una grande acceleratrice dei fenomeni sociali, perchè trasformò radicalmente e celermente la realtà della società italiana. La classe politica, impreparata e scarsamente sensibile, non capì questa trasformazione a cui avrebbe invece dovuto adeguarsi ed è quello che purtroppo sta accadendo anche adesso, dopo la seconda guerra mondiale. I politici non furono in grado di guidare la società uscita dalla guerra e così nacque il fascismo con i suoi aspetti positivi e negativi, i quali esulano comunque dalla trattazione.

L'A. ha diviso il suo lavoro in sette capitoli. Nel primo fa la storia dei primi mesi di guerra e mette in evidenza l'impreparazione della Nazione al conflitto e le delusioni che derivarono dai primi fatti d'arme. Nel secondo l'A. tratta dell'adattamento del soldato alla guerra, sia sul piano materiale sia su quello morale e delle iniziative del fronte interno per sostenere i combattenti al fronte. Il terzo è dedicato ai contrasti fra Governo e Stato Maggiore nel 1916. Nel quarto, l'A. esamina l'atteggiamento di ufficiali e soldati nella guerra « cronica », le relazioni fra ufficiali effettivi e di complemento nonchè tra ufficiali e soldati. Il quinto capitolo è dedicato al 1917, prima di Caporetto. Mette in evidenza l'immagine che si aveva all'estero dell'Italia in guerra, la partecipazione delle donne allo sforzo bellico ed alcuni segni di stanchezza e di insofferenza delle truppe. Nel sesto capitolo l'A. tratta della batta-

glia di Caporetto, delle sue ripercussioni sull'Esercito e sul Paese e dei cambiamenti nell'Alto Comando delle operazioni e nella direzione politica della Nazione. Il settimo è dedicato ad un lungo esame (circa 100 pagine) in cui vengono messe in rilievo le fasi attraverso cui passò la ripresa morale e materiale dell'Esercito, l'intervento degli alleati, i rapporti tra il Generale Diaz ed il Governo, il migliore trattamento morale e materiale della truppa ed infine la battaglia del Piave e quella di Vittorio Veneto.

Ripetiamo che l'A. risulta molto felice in moltissime analisi sociali, psicologiche e di ambiente politico interno, ma lo è molto meno in certi suoi apprezzamenti sugli avvenimenti militari veri e propri. Egli non tiene sempre presente che l'Italia non combatteva una guerra autonoma ma una guerra che deve essere sempre considerata in rapporto a quella che l'Intesa combatteva contro le Potenze Centrali ed i loro alleati, cosicchè alcune operazioni militari, altrimenti inspiegabili, vanno connesse con quelle che si svolgevano contemporaneamente su altri fronti.

L'A. non si spiega poi, ad esempio, cosa rappresentarono, per l'economia della guerra, le battaglie dell'Isonzo. Purtroppo, tutti si erano messi sulla triste e sanguinosa strada della guerra di logoramento che comportava migliaia e migliaia di morti e feriti e immensa distruzione di materiali d'armamento e di equipaggiamento. Egli non sembra convinto che la conquista di Gorizia sia stata una grande vittoria italiana e che valesse la pena di essere tentata in quanto la sua riuscita ebbe grande importanza e risonanza.

Infine l'A. afferma che la decima battaglia dell'Isonzo venne combattuta su un fronte troppo ristretto, il che non corrisponde al vero.

Concludiamo ripetendo che, a parte qualche affermazione inesatta, quest'opera rimane un valido e bellissimo esempio di analisi approfondita di aspetti quasi inediti della prima guerra mondiale sul fronte italiano.

E. Fasanotti

1919: la pace sbagliata. *Giuseppe Romolotti.* — Ed. Mursia, Milano, 1969, pagg. 418, L. 3200.

Questo libro di Giuseppe Romolotti si ricollega ad altro dello stesso Autore: « 1914 - Suicidio d'Europa », pure stampato dalla Casa editrice Mursia. Tra l'uno e l'altro c'è uno stretto legame e tutti e due formano una opera elaborata, bene studiata e perciò bene ordinata, articolata con una logica che colpisce per la chiarezza con la quale sono stati esposti i problemi fondamentali.

Ma in queste note ci prefiggiamo di presentare solo il volume « 1919 - La pace sbagliata », rimandando chi ci legge, se lo crederà, anche all'altra opera « 1914 - Suicidio d'Europa ».

Giuseppe Romolotti con « 1919 - La pace sbagliata », prende le mosse e conclude con la Conferenza di Versailles del 1919, dove la pace sbagliata ebbe la sua genesi ed i suoi drammatici e tragici sviluppi, pochi decenni dopo.

L'A. afferma che a Versailles, nel 1919,

venne fuori una ben strana pace con la sola caratteristica di lasciare « tutti scontenti ».

Delusa la Francia che, egli dice, « smarrita e sola non trova altra sicurezza se non nella linea Maginot; sdegnata e proterva la Germania che ricusava la sconfitta, assente la Russia, delusa e umiliata l'Italia, disgustati gli Stati Uniti che giunsero a sconfessare il loro stesso profeta: Wilson, delusa l'Inghilterra che a Scapa Flow si vedeva sfuggire la preda più agognata, la flotta tedesca; esasperati ovunque, dalla Grecia alla Polonia e al Giappone, tutti i nazionalismi ».

Di chi la colpa? Giuseppe Romolotti, quando tratta argomenti storici ci tiene a rimanere più vicino che può al più disincantato realismo e razionalismo perciò non ne incolpa certo, nè il fato, nè i mille imponderabili che presiedono alle cose umane, ma decisamente ne incolpa gli uomini che non furono all'altezza degli eventi, di fronte ai quali li poneva la storia.

Non si riuscì, a suo avviso, a contenere la spinta della Russia rivoluzionaria, si umiliò, nell'accerchiamento, la Germania, si creò una Lega delle Nazioni già condannata all'impotenza fin dal suo nascere, alcuni territori furono spartiti affrettatamente e si volle insistere nella ipocrisia dei « mandati ».

Insomma dalla febbre della guerra l'Europa passò alla febbre della pace ma se vinse con la terapia del sangue e della sofferenza la febbre della guerra non vinse con lungimirante saggezza il febbrile approdo della pace. Forse perchè le tante sventure avevano tolto la visione esatta del panorama di fronte al quale il destino poneva sia i grandi vincitori, sia i grandi vinti.

In realtà non furono « grandi » nè gli uni nè gli altri: i vincitori perchè non seppero avere il senso della moderazione, i vinti perchè non seppero trarre dalla sconfitta un chiaro e salutare ammonimento.

L'A. nega ai vincitori anche ogni lungimirante intelligenza.

Egli dice ad esempio che la Francia dei grandi Re, quella del '600 e del '700, aveva sempre contenuto la pressione dei tedeschi con una politica di amicizia verso l'Austria, una forte e potente organizzazione politica e militare che vigilava guardinga e sospettosa la Prussia.

Questa politica aveva permesso alla Francia di tenere a bada il vicino d'oltre Reno.

Poi venne per la Francia il grande sconvolgimento del 1870 e la sospirata « revanche » del 1919.

Ma, abbattendo la Germania, osserva l'A., « restandone però in profondo insuperabile timore, che cosa seppe "inventare" appunto a Versailles la diplomazia francese? Che alleato, che garanzia riuscì a procurarsi — affinchè — alle spalle della Germania incatenata, ma minacciosa, vi fosse "qualcuno" che non permettesse a tutta la potenza tedesca di riapparire sul Reno?

« Seppe inventare la "Piccola Intesa" composta di Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania. Se il lettore si dà la pena di tracciare un confine perimetrale attorno a codesti tre Stati, ecco gli appare, come un fantasma risorgente, l'antico profilo dell'Impero degli Asburgo, ma senza il prestigio di Vienna e Budapest e senza la compattezza che l'antico Impero aveva ».

E mestamente conclude l'A. su questo argomento: « Tre staterelli da garantire, anzichè uno Stato amico che garantisse, tre debolezze, invece di una forza ».

Di queste acute osservazioni, di queste indagini, di queste accurate ricostruzioni storiche, di questi quadri tratteggiati a

grandi linee, ma all'occorrenza scendendo anche al particolare, è ricco il volume di Giuseppe Romolotti, con una visione organica dei problemi trattati e con uno stile narrativo che ben rende la tensione di quel fatale, per l'Europa, periodo storico.

L'A. non ha dimenticato di porre in rilievo la individuale personalità, piena di umani difetti, dei politici che furono al centro della Conferenza di Versailles, da lui definita, nella sua premessa, « la tristissima cornice d'una "Vittoria" ».

Il volume si compone di tre parti: « Lo scoppio della pace e le illusioni di tutti »; « Antichi egoismi sotto le grandi frasi » e « L'errore che continuava ».

L'opera termina con un capitolo: « Il paradosso finale e le nuove catastrofi », che è stimolo a leggerla con l'interesse che merita.

V. Baldieri

Wavell. Supreme Commander. *John Connell.* — Ed. Collins, Londra, 1969, pagg. 317, Scellini 45.

Si tratta del secondo volume della biografia del gen. Wavell, scritta in gran parte dall'A. prima della sua recente scomparsa e completata poi dal gen. Michael Roberts, che fu alle dipendenze di Wavell e che ha scritto, con altri, la storia ufficiale delle operazioni contro il Giappone.

Il primo volume (« Wavell. Scholar and Soldier ») ebbe risonanza per ciò che l'A. scrisse sull'azione del suo protagonista nel Medio Oriente e particolarmente per le sue vittorie contro gli italiani e i tedeschi nel Nord Africa. Il presente lavoro riguarda invece la successiva azione di Comando del gen. Wavell nell'Estremo Oriente, in India, in Birmania, poi nelle Indie Olandesi, fino al Pacifico Occidentale. Nell'area di responsabilità del gen. Wavell durante gli anni dal 1942 al 1945 erano anche l'Iraq e la Persia, minacciati, sia pure da lontano, dalle armate tedesche che avanzarono fino al Caucaso.

L'Inghilterra, con l'occupazione da parte dei giapponesi di Singapore, subì, nell'Estremo Oriente, una delle più grandi sconfitte della sua storia. Nello spazio di sei mesi, oltre alla Malesia, i giapponesi si impadronirono della Birmania, di Giava, di Sumatra e della Nuova Guinea. Le forze navali giapponesi, dopo Pearl Harbor, giunsero a minacciare l'Australia, con il « raid » di Port Darwin.

Allora Wavell venne confermato Comandante in Capo, senza che gli Stati Uniti avanzassero alcuna candidatura da parte loro. Egli cominciò a pianificare la riconquista della Birmania e proseguì il suo scopo con costanza e lungimiranza, a dispetto delle limitate forze e degli scarsi mezzi che gli venivano di volta in volta affidati.

L'A. fa risalire a Wavell una buona parte delle perdite di Singapore e di Rangoon. Ritiene che le misure prese dal Comandante in Capo, sia per quanto riguarda la difesa controaerea, sia per la dislocazione delle truppe terrestri intorno a Singapore, non furono delle più felici.

L'A. parla a lungo della personalità di Wavell, uomo molto riservato e poco comunicativo, che poteva anche fare un'impressione poco buona ma che, a lungo andare, fece apprezzare la sua grande forza

di carattere, la grande cultura e la lucida mente che si nascondeva dietro una facciata severa e taciturna.

Gli ultimi avvenimenti della seconda guerra mondiale diedero l'intera misura delle capacità di quest'uomo che aveva sopportato con rara forza d'animo avvenimenti avversi e che, in definitiva, riuscì a risalire la corrente e ad imporsi al nemico.

Anche molte delle critiche che lo stesso A. muove al suo protagonista non possono essere che critiche mosse « a tavolino ». La realtà della guerra, con i suoi sviluppi, le decisioni prese mentre si dispone solo di limitate informazioni ed il tempo incalza, è ben diversa da come viene esaminata con calma e in possesso di completa documentazione a guerra finita.

Ad ogni modo l'A. ha scritto splendidamente di Wavell, che fu uno dei migliori generali inglesi messi in luce dalla seconda guerra mondiale e che, degli inglesi, impersonò le qualità migliori.

Questo secondo volume della biografia di Wavell non è stato ancora tradotto in italiano, ma lo sarà certamente tra poco.

E. Fasanotti

I cannoni dei Krupp. Storia di una dinastia. *William Manchester.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, collezione « Le Scie », pagg. 1072, 41 illustrazioni, L. 4000.

E' apparso nella collezione « Le Scie » di Mondadori un libro veramente eccezionale, non solo come mole di lavoro, ma molto atteso, in quanto si tratta della biografia dedicata alla grande e prestigiosa dinastia tedesca dei Krupp, i noti re dei cannoni. Lo studio dell'ambiente dal punto di vista storico è certo il più interessante, poichè si tratta di storia recente, anche se non manca qualche punta polemica che peraltro rende la lettura più avvincente ed interessante.

Manchester fin dai tempi del suo « Morte di un Presidente » aveva annunciato di essersi dedicato ai « Cannoni dei Krupp », e difatti per completare l'enorme mole dell'opera sono occorsi ben sette anni, occupati sia dalla accurata ricerca negli archivi, sia dalle indagini presso coloro che ancora potessero fornire qualche informazione o testimonianza. L'Autore, dopo aver letto i verbali relativi al processo di Norimberga contro Alfred Krupp, si è recato nella regione della Ruhr dove le indagini non sono state sempre agevoli, causa una specie di omertà che circonda ancora il prestigioso nome della grande famiglia. Tuttavia, come è chiaro dalla narrazione, storicamente rigorosa malgrado le difficoltà, si può ben dire che Manchester sia riuscito nel suo intento, perchè il materiale è tanto, ed il rigore della esattezza storica non è disgiunto da osservazioni di carattere critico e psicologico.

La storia ha inizio dal 1587, quando il capostipite della famiglia, Arndt, si iscrisse nel registro dei « mercanti » di Essen, e va fino alla morte di Alfred. Un'unica vocazione ha sempre accomunato i componenti di questa grande famiglia: quella di fare denaro il più possibile, perchè dalla ricchezza scaturiva il potere, e difatti essi hanno avuto una influenza enorme sul destino dell'Europa. Nell'ultimo secolo i

Krupp hanno armato tre volte la Germania, e nel Secondo e Terzo Reich si era instaurato fra loro e i Governi un rapporto di dipendenza reciproca: infatti Alfred Krupp aveva procurato alla Prussia i cannoni di acciaio che rivoluzionarono la tecnica degli armamenti. Quanto poi al periodo nazista della famiglia, trattandosi del periodo più recente, è descritto ed analizzato con ricchezza di particolari, avvalendosi di testimonianze e documentazioni inedite, e il racconto diviene sferzante perchè, come si è detto, Manchester non risparmia alcuno spunto polemico, anche se il suo commento è apprezzabile perchè basato su dati di fatto e su impeccabile rigore storico.

Si ha la sensazione che i personaggi siano non ricostruiti, ma vivi, la loro immediatezza non può non affascinare il lettore e la suggestione che ne deriva è legata ad una certa suspense. La storia dei Krupp, da qualunque punto di visuale si voglia vedere, è pur sempre grandiosa: una grande epopea romantica, con le sue tragedie, le sue ombre, i suoi sprazzi luminosi.

T.

L'armata a cavallo e altri racconti. *Isaak Emmanuilovic Babel.* — Ed. Einaudi, Torino, 1969, pagg. 429, L. 4000.

Isaak Emmanuilovic Babel può essere considerato, insieme con Pasternak e Bulgakov, una delle figure più rappresentative della letteratura russa contemporanea. Nacque ad Odessa nel 1894 da una famiglia di commercianti israeliti e pubblicò nel 1916 il suo primo racconto; dal 1917 al 1932 fu giornalista e, dal suo materiale come corrispondente al seguito della 1ª Armata Cavalleggeri durante la campagna contro la Polonia, scaturì « L'Armata a cavallo ». Fu arrestato nel 1938 e nel 1941 morì in un campo di concentramento staliniano, in circostanze alquanto misteriose.

Einaudi ora presenta l'intera sua opera che già in parte era uscita nel 1958: si tratta di un Autore che non si può ignorare, la sua è una interpretazione in chiave poetica e intellettuale della rivoluzione, che ha il pregio di avvalersi di molti spunti psicologici, nonchè di un'umanità che traspare dagli episodi, talora macabri, tal'altra di truce violenza, ma il tutto è pervaso da sofferenza autentica, tristissima.

Le sue immagini hanno un'efficacia che raramente si riscontra, se non in Pasternak, negli scrittori russi del nostro tempo: la sua vena di intellettuale è autentica, e la sua stessa timidezza, così in contrasto con lo sfondo sul quale vive e opera, è motivo per confessare che « nella notte il suo cuore insanguinato da delitti, geme ». E' perlomeno inconsueto leggere una testimonianza di quei tempi di violenza, in chiave di poesia e di umanità, ed in tal senso il libro è veramente un apporto notevole, con la sua grazia e con la sua angoscia: ci pare di comprendere tante più cose, e sovente si finisce col restare colpiti dalla forza un po' decadente delle descrizioni. Vi è tutta la nostalgia di un mondo perduto che rivive nelle pagine di Babel.

T.

Fanshen. *William Hinton.* — Ed. Einaudi Torino, 1969, pagg. 614, L. 4500.

« Fanshen » in cinese vuol dire mutamento, rivoluzione, ed è il titolo del libro dell'americano William Hinton, che nel 1947 si recò in Cina come esperto dei trattori concessi dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) per mettere a punto un programma agricolo nell'Ho - Pei. Dopo aver adempiuto il suo incarico, egli si trattenne nella regione nord - occidentale allo scopo di approfondire la sua documentazione sul « fanshen », ossia sulla spartizione delle terre, decisa quell'anno.

Si tratta quindi di un rapporto sulla situazione di allora, in quanto il libro è stato pubblicato con circa diciotto anni di ritardo, non avendo l'Autore potuto usufruire del vasto materiale che aveva portato con sè di ritorno dalla Cina, in quanto inizialmente gli era stato sequestrato. Tuttavia è uno studio non privo di interesse, anche se molte cose sono mutate da quel tempo, ed è utile per approfondire la conoscenza di quella situazione economica, sfociata nella seconda rivoluzione maoista. Hinton ha il vantaggio di essere uno dei pochissimi occidentali che abbiano potuto assistere « de visu » alla riforma agraria della Cina. I grandi proprietari terrieri erano scappati a Pechino o a Shangai, ma le concubine o i servi fedeli riuscivano sovente a corrompere i miliziani rossi, col risultato che un numero maggiore di profittatori si inseriva nella spartizione delle terre. Coloro che erano iscritti al partito, temendo un ritorno dei nazionalisti (era il 1947, anno di ripresa della guerra fra Kuomintang e comunisti), restarono segreti, finchè non decisero di apparire alla luce del sole in una riunione pubblica.

Hinton si avvale di una documentazione di prima mano, e la narrazione ha un carattere di assoluto rigore storico, nonchè di autentica testimonianza di quegli avvenimenti. Malgrado l'argomento un po' farraginoso, il libro si legge con facilità e interesse e sarà di valido aiuto a coloro che sono appassionati di storia e di economia.

T.

Uganda, la perdita e la riconquista della perla del Nilo Bianco. *Hosea Jaffe.* Ed. Jaca Book, Firenze, 1969, pagg. 120, L. 1000.

Questo volumetto di Hosea Jaffe ha intenzioni essenzialmente politiche, analizza cioè la storia dell'Uganda in chiave antirazzista e anticolonialista. L'argomento, data la recente visita del Pontefice, è di attualità, e del resto la storia dell'Uganda è di per se stessa affascinante.

La vita dei re locali, i kabaka, i riti religiosi, la vendita dell'avorio al migliore offerente, sono argomenti che offrono spunto di riflessione. Tuttavia non è possibile che tutto quel che accade sia da riportarsi all'opera compiuta dalla Gran Bretagna per sottomettere il Paese. Hosea Jaffe non è quindi molto imparziale, e tende a radicalizzare la solita tendenza di attribuire i demeriti della situazione alle passate Potenze coloniali europee.

Se è pur vero, infatti, che l'Africa soffre oggi di molti mali, non si può e non

si deve generalizzare: si tratta piuttosto di immaturità e di odi che si placheranno nel tempo.

La storia dell'Uganda di Hosea Jaffe pecca quindi di obiettività, ma può essere interessante proprio perchè parte da una visuale un po' unilaterale degli avvenimenti, ed è pur vero che offre al lettore spunti di meditazione, onde poter giudicare con maggiore serenità.

T.

Universo proibito. *Leo Talamonti.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, pagine 367, L. 500.

Finalmente questo interessantissimo libro, già stampato dall'Editore Sugar nel 1966, è ora uscito nella collana degli « Oscar », economica, e quindi potrà essere letto da un numero maggiore di persone. L'Universo proibito, da cui il titolo, si riferisce a quell'insieme di fenomeni che normalmente va sotto il nome di « scienze occulte » e che, più che altro, sono emanazione di aspetti ancora ignorati della natura umana.

E' un viaggio affascinante nei meandri della psiche, e ci mette in contatto con una realtà, con la quale, bene o male, occorre « fare i conti » anche al fine di poter rispondere ai molti « perchè » della nostra esistenza. Diciamo subito che questo libro è veramente pregevole: a differenza di tanti altri pubblicati su argomenti simili, non si limita a raccontare i fenomeni, ma a darne una spiegazione psico-scientifica, e quindi in tutte le sue parti è esauriente. Il lettore poi che vorrà maggiormente approfondire l'argomento potrà giovarsi della ricca bibliografia. Inoltre, spesso le osservazioni di carattere filosofico dell'Autore aiutano ad inserire il discorso in un argomento più vasto, più profondo, colmando lacune, e venendo incontro oltre che agli appassionati, anche agli studiosi.

Particolarmente interessante il capitolo dedicato ai sogni, sia precognitivi che telepatici, dalla cui analisi Talamonti deduce che la « scarsa conoscenza di essi è causa della scarsa conoscenza di noi stessi ». Del resto, anche gli antichi tenevano in grande considerazione il sogno, allo scopo di trarne auspici ed avvertimenti: oggi siamo ancora nel campo delle congetture per quel che riguarda il campo onirico; pare comunque che « la mente entri in uno stato di ipervigilanza rivolto non verso il mondo esterno, ma a un diverso piano di realtà accessibile solo dall'interno ».

In ogni capitolo di « Universo proibito » ci sono esempi e racconti di eventi realmente accaduti e documentati, e sovente, qua e là, si avverte la profonda cultura dell'Autore che è anche appassionato di filosofia orientale, e non potrebbe essere diversamente, essendosi dedicato a questo argomento che in Italia è considerato vita di tutti i giorni. Molto affascinante è anche la parte dedicata ai « volontari dello sdoppiamento », dove si analizza la distinzione fra « distacco completo » e « liberazione mistica »: si tratta di problemi ovviamente ancora insoluti, ma che non si possono trascurare dal momento che esistono e sono documentati, e stanno ancora una volta a spiegare come le possibilità della natura umana siano ancora del tutto inesplorate.

Certo, il viaggio di « Universo proibito » è veramente avvincente: bene o male si intuisce che stiamo avviandoci verso una nuova dimensione della realtà che ci circonda: occorre però addentrarsi in questo campo senza resistenze e «arrières pensées», non dimenticando che la moderna psicologia è interessata a questa problematica, e che non si può giungere ad una maggiore conoscenza se non ci si spoglia dei dubbi preconcetti.

Leo Talamonti è stato per molti anni ufficiale di Aeronautica, abbandonando in seguito la carriera per darsi al giornalismo, nel campo della divulgazione scientifica. Ha pubblicato vari saggi sui fenomeni di parapsicologia e ha scritto per la Radiotelevisione italiana « Presentazione della caratteriologia ».

La forma con la quale egli si esprime unisce il rigore scientifico ad una ricercata finezza.

T.

Il cosiddetto male. *Konrad Lorenz.* — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 325, L. 2500.

« Il cosiddetto male » di Konrad Lorenz risale al 1963 anche se viene pubblicato solo ora in Italia. Il suo libro più noto, da noi, è « L'anello di re Salomone », edito nel 1949, in cui Lorenz fa di tutto per dimostrare quanto sia falsa, ad esempio, la crudeltà di alcuni animali, quali il lupo.

Anche in questo libro lo scienziato continua a dimostrare come la ferocia di alcune bestie sia un luogo comune, e da questa considerazione giunge ad analizzare un tema sociologico di grande interesse: la nascita dell'istinto di aggressività, e quindi della guerra. Pare, dagli studi fatti, che l'Uomo sia di gran lunga l'animale più bellicoso che esista; infatti bisogna solo ricorrere alle lotte fra i topi per trovare qualcosa di analogo: in più l'uomo è condizionato dalla tecnica che gli permette, di volta in volta, di perfezionare le sue armi già micidiali.

Secondo Lorenz, dal lontano 1496 prima di Cristo ad oggi, si sono avuti solo duecentotrenta anni di pace: solo negli ultimi tre secoli in Europa sono state combattute ben duecentottantasei guerre, con distruzioni conseguenti di vite umane. Il comportamento degli animali serve al nostro scienziato per essere confrontato con l'istinto di annientamento umano; le conclusioni cui giunge sono interessanti: l'animale lotta per la supremazia nel branco, per il territorio, l'uomo al contrario per il solo sfogo della propria aggressività. « Il cosiddetto male » nelle bestie è quindi una necessità squisitamente naturale, mentre nel genere umano si avvale di complessi meccanismi fisiologico - sociali, del resto da tempo analizzati in campo psichiatrico.

Konrad Lorenz si limita ai fatti, peraltro, e com'egli stesso afferma: « ancor oggi rimane nell'uomo un'enorme eredità animale ».

Anche se alcune sue osservazioni possono non essere condivise, si deve riconoscere che sono interessanti, e la nuova scienza, la zoosociologia, ha comunque un certo suo fascino.

T.

I tipi umani. *Gaetano Polifroni.* — Ed. « Meridionale », Reggio Calabria, 1954, pagg. 247, L. 500.

In una piccola biblioteca privata di paese, abbiamo scoperto questo libro che, certamente, non ha visto le vetrine delle grandi librerie; e, dopo aver letto l'indice e dato sommariamente una scorsa a qualche pagina, abbiamo deciso di leggerlo. Autore è Gaetano Polifroni, un medico che per questo ed altri volumi sembra appartenere, a buon diritto, alla nutrita ed illustre categoria dei medici - scrittori.

Proprio esercitando la sua professione di medico, l'Autore ha dovuto quotidianamente constatare che non esiste, di fatto, una vera eguaglianza fra gli uomini.

Non si pone qui il problema della superiorità o della inferiorità fra un uomo e l'altro. Interessa invece, il fatto che essi sono diversi. Esiste una diversità fisica perchè quegli stessi organi, che pure sono comuni a tutti, hanno dimensioni diverse e diverso è anche il loro ritmo di funzionamento che durante le malattie si altera in senso negativo. Troppi fattori, poi, sono presenti perchè non ci siano differenze culturali: il luogo dove il tale uomo nasce e vive, la famiglia, il patrimonio di civiltà e di educazione che l'ambiente può offrirgli o meno, hanno la loro determinante importanza. Naturalmente, esistono anche profonde diversità psichiche che si manifestano in differenti attitudini e in differenti istinti. In questo, poi, indipendentemente dalla latitudine e dalla razza, nessun uomo è perfettamente eguale ad un altro. Due uomini possono avere lo stesso *status* giuridico, lo stesso livello di istruzione o le stesse funzioni militari ma avranno un carattere ed una personalità diversa. E quanto più questo loro carattere con relative inclinazioni sarà compreso, tanto più potranno ricevere degli incarichi adatti, in cui daranno i migliori risultati. Qualcosa del genere si è cercato di realizzare nelle Forze Armate di quasi tutti i Paesi mediante la « selezione attitudinale ». Purtroppo, finora, i risultati conseguiti non sono stati sempre eccellenti per la scarsità di mezzi e di tempo a disposizione dei selettori che non consentono di pervenire a una approfondita conoscenza degli esaminandi.

Muovendosi in un contesto più generale, il volume ricerca una più approfondita conoscenza dei « tipi umani », cioè dei caratteri umani. Una classificazione fatta distinguendo ogni carattere è impossibile, in quanto, per la già discussa diversità, richiederebbe una scheda per ogni essere umano. Conseguentemente il Polifroni ha catalogato ed esposto nelle varie forme gli istinti principali che differenziano gli uomini dagli animali e che diversamente mescolati compongono i caratteri. Se in pittura le tinte fondamentali sono sette, nell'uomo gli istinti fondamentali sono, secondo l'Autore, quattro: l'egocentrico, l'investigativo, l'estetico e l'autoritario.

Interessante è la panoramica con cui l'Autore ha voluto rappresentare i diversi aspetti di ciascun istinto. L'egocentrico, ad esempio, è l'ambizioso, l'egoista ed anche l'altruista che vuole con la sua generosità ostentata attirare l'attenzione e l'ammirazione degli altri. Esistono poi, per così dire, delle figure fondamentali, circa una diecina, che l'Autore espone con diligenza e molta abilità. Particolare cura è posta nelle pagine del volume dedicate all'esame della gamma degli istinti sessuali nella donna; dell'educazione del fanciullo e dell'im-

portanza che essa ha nella formazione del carattere.

L'Autore si occupa, poi, della differente influenza della città e della campagna sulla mentalità dell'individuo e del fenomeno « rivoluzione », che, al di là di ogni aspetto politico e sociale, è trattato dal punto di vista psicologico come il manifestarsi di forze ed istinti che sono stati repressi.

In complesso, si tratta di un volume interessante la cui lettura risulta gradevole. Alcuni argomenti sono esaminati da un punto di vista un po' personale che si può accettare o meno, ma il prendere conoscenza di essi, mediante la lettura del presente volume, è già altamente positivo. Come si è accennato in precedenza, prendere dimestichezza con una particolare tipologia dei caratteri umani può essere infatti particolarmente utile quando, come nella vita militare, ci si trova a contatto con una vasta gamma di uomini.

T. L. Fazzolari

Che cosa ha detto Darwin. *Benjamin Farrington.* — Ed. Ubaldini, Roma, 1967, pagg. 106, L. 900.

Il presente volume si inserisce nel quadro della collana « Che cosa ha veramente detto... » edita per i tipi dell'editore Ubaldini. Proposito evidente della collana è quello di divulgare alla massa dei lettori il pensiero di uomini che hanno lasciato una impronta indelebile nel volto del mondo moderno.

Di volta in volta, cioè, con ciascun volume, si vuole rendere accessibile ai più, con una spesa modesta e con chiarezza ed obiettività i principi fondamentali delle teorie di illuminati che hanno dato vita a forme di religione come Buddha e Confucio, di filosofi come Epicuro, Marx, Kierkegaard, di teologi come Teilhard de Chardin, di scienziati come Freud, Einstein ed altri. La realizzazione di un tale proposito non è certamente facile perchè si tratta di condensare in un solo volume ciò che un pensatore ha esposto in tempi diversi e spesso in numerosissime opere. Si tratta di mettere a fuoco per occhi esperti e per occhi profani i punti fondamentali di teorie non sempre universalmente note e, talvolta, difficili. Ma si tratta anche di evitare che tali teorie subiscano come spesso è accaduto, distorsioni causate da errata traduzione e da impropria interpretazione del testo da parte di qualche commentatore.

Tutto questo per mezzo del lavoro di valenti scrittori e studiosi come il Farrington autore del volume su Darwin assai noto, oltre che per essere ordinario di lettere classiche presso l'University College di Swansea, anche per i numerosi libri di successo sulla storia delle idee scientifiche e sull'antica Grecia.

Egli si è avvalso nella compilazione di quest'opera anche dell'esperienza avuta alcuni anni fa partecipando al Simposio sul « darwinismo e lo studio della società ». Tale Simposio è stato tenuto in occasione del centenario della pubblicazione dell'« Origine della specie » il quale testo, insieme con la successiva « Origine dell'uomo » costituisce una tappa fondamentale nello sviluppo del pensiero di Carlo Darwin.

Crediamo inutile ripetere in questa sede quale sia stato il contributo delle teorie

darwiniane allo sviluppo della scienza. Basterà sottolineare che nel volume in esame vengono illustrati sia gli aspetti positivi sia quelli negativi delle teorie dello scienziato inglese. Viene, ad esempio, rimproverato a Darwin di non aver intuito appieno l'importanza di una teoria sul meccanismo ereditario, come quello che, in quello stesso periodo, andava sviluppando il Mendel. Notevole è poi da parte del Farrington, la trattazione della teoria dell'evoluzione in rapporto agli aspetti morali, religiosi, politici e sociali della vita dell'uomo.

Un volume, dunque, di valore indiscutibile e di grande interesse che ha il pregio di offrire anche una lettura gradevole.

T. L. Fazzolari

Sguardo su quattro Continenti. Viaggio intorno al mondo. *Carlo Schreiner.* — Ed. O.P.I. - S.p.A., Roma, 1969, pagg. 137, L. 1000.

Carlo Schreiner, collaboratore della *Rivista Militare,* presenta questo nuovo lavoro nel quale raccoglie osservazioni e fatti di cronaca intorno ad un viaggio che dal Mediterraneo, attraverso tre Oceani, lo ha portato sino all'Australia e, per le Figi e le Samoa, al Canale di Panama e di nuovo alle coste europee.

E' questo un libro ricco di piccole notizie, di curiosità, di aneddoti, di notazioni psicologiche. Rappresenta un vivace documentario, che fa sfilare davanti agli occhi del lettore elementi diversi dalla casa di Cristoforo Colombo a Las Palmas al mito di Atlantide (la grande isola che, secondo la leggenda, sprofondò nei gorghi oceanici per l'empietà degli abitanti), ai problemi di attualità, quale quello delle speranze e delle necessità dei nostri emigranti in Australia.

Interessanti appaiono le notizie sull'evoluzione culturale del Natal con l'Università indiana intensamente sviluppata, che si avvia a diventare sempre più autonoma, le descrizioni della baia di Acapulco con la vivace policromia dei mercati dell'entroterra, della Martinica e dell'Arcipelago delle Figi nonchè l'indagine sulle risorse economiche del Messico e sulla vita in Australia.

In fondo, approfondire le proprie esperienze e conoscenze è impresa di una vita. Avere a disposizione impressioni di un viaggio, condensate in un libro di piacevole lettura, può rappresentare perciò una pausa utile e istruttiva.

F. Scala

A che punto è la psicanalisi. *Autori vari.* Ed. Gherardo Casini, Roma, 1969, pagg. 399, L. 3000.

Il libro in esame raccoglie saggi di alcuni dei maggiori psicanalisti francesi che con acuto senso critico riassumono le esperienze che in questi ultimi trent'anni sono venute concretizzandosi nel campo della psicanalisi.

Il volume è stato realizzato nel 1956 a cura del dott. Sacha Nacht che si è av-

valso anche di lavori elaborati da studiosi come J. de Ajuriaguerra, J. Garcia Badaracco, M. Bouvet, René Diatkine, Jean Favreau, René Held, Serge Lebovici, Pierre Luquet, Jacqueline Catherine Luquet Parat, P. C. Racamier ed è stato edito in Francia con il titolo « Le psichanalyse d'aujourd'hui ».

Ernest Jones, presidente onorario dell'Associazione psicanalitica internazionale, introduce con una breve nota alla lettura del libro, che ora, in traduzione italiana, viene pubblicato dalla Casa editrice Casini.

L'indagine bibliografica ha per oggetto la descrizione e la classificazione di un libro allo scopo di guidare il lettore alla ricerca e alla scelta di quei testi che più si adattano ai suoi interessi culturali: necessità di studi, mentalità, stati d'animo.

Appare perciò cosa utile presentare l'opera in argomento citando i vari temi dei lavori, ognuno dei quali intitola gli otto capitoli in cui si articola il libro.

« Indicazioni e controindicazioni della psicanalisi nell'adulto » di Nacht e Lebovici tiene conto delle indicazioni e controindicazioni che in funzione della diagnosi clinica e della personalità del paziente consigliano o sconsigliano un trattamento psicanalitico.

« La clinica psicanalitica, la relazione oggettuale » di Bouvet, riferisce sugli stati neurotici, sull'io e la relazione d'oggetto perversa, sulla struttura dell'io e le relazioni d'oggetto psicotiche.

« La terapia psicanalitica » di Nacht traccia un quadro dell'evoluzione di detta terapia e dei principi e dei mezzi oggi utilizzati.

« La psicanalisi dei fanciulli » di Lebovici, Diatkine, Favreau, Luquet e Luquet Parat rifà la storia congiunta della psichiatria infantile e della psicanalisi, con particolare riferimento all'evoluzione della psicanalisi e al suo apporto alla psichiatria infantile.

« Psicanalisi e medicina » di Held esamina l'atteggiamento generale del medico di fronte alla terapia in argomento, ed opera dei confronti tra psicanalisi e specialità mediche, psicanalisi e medicina psicosomatica, psicanalisi, medicina e previdenza sociale.

« Psicanalisi e neurobiologia » di de Ajuriaguerra, Diatkine e Garcia Badaracco, chiarisce la nozione di « pulsione » e di « Io » nella teoria psicanalitica e fornisce dati relativi all'osservazione diretta del primo sviluppo del fanciullo oltre a una interpretazione della genesi delle prime relazioni oggettuali.

« La psicoterapia psicanalitica delle psicosi » consente al dott. Racamier di descrivere l'evolversi nel tempo delle idee e delle tecniche psicanalitiche per pervenire poi a trattare della psicoterapia psicanalitica delle psicosi e infine della psicanalisi delle nevrosi.

Infine Nacht, Diatkine e Racamier trattano dei punti d'incontro tra psicanalisi e sociologia.

In effetti il primo aggancio con l'antropologia fu operato dallo stesso Freud in « Totem e tabù » ed in effetti la psicanalisi può apportare alla sociologia un forte contributo di conoscenze.

La comprensione dei miti utilizzando lo stesso procedimento con cui si analizzano i sogni, il mito è un sogno collettivo del popolo, l'introduzione del concetto di libido (o forza istintiva), di aggressività e di « investimenti oggettuali » porta nello studio delle relazioni interpersonali una dimensione dinamica ed energetica. Deve però considerarsi che la psicanalisi è un metodo specifico di investigazione e di trat-

tamento della personalità che viene esercitato nel quadro ben definito di una relazione interindividuale, essa stessa specifica e pertanto una teoria tutta psicanalitica dei fenomeni sociali rischia di personalizzarsi all'eccesso e di valorizzare i significati latenti e inconsci a detrimento degli aspetti reali e concreti.

La psicanalisi e la sociologia hanno metodi propri e specifici ed appare non consigliabile applicare all'una i metodi dell'altra, ma è pur vero che lo psicanalista deve tener conto che i conflitti che egli osserva e tratta sul piano individuale si sviluppano e si annodano su di un fondo culturale che ne è parte integrante e che il sociologo non può trascurare il fatto che l'inconscio individuale ha un dinamismo proprio, istintuale; per cui concludendo si può dire che la sociologia e la psicanalisi, pur restando necessariamente separate, possono ben avvantaggiarsi reciprocamente dalle rispettive acquisizioni equilibratamente amalgamate.

I saggi che sinteticamente si sono annotati rappresentano validi tentativi di affrontare il problema psicanalitico da diverse visuali.

Il vasto campo di interessi che la psicanalisi suscita, la necessità, oggi sempre più sentita di vedere per primo chiaro in se stesso, lo stile accessibile dell'opera, nonostante la complessità degli argomenti trattati, rendono opportuno il consigliare la lettura del libro, che risulta gradevole e avvincente, anche al lettore non specificamente preparato in campo di psicanalisi.

F. Scala

Ansia di cielo. *F. Fazzolari.* — Bologna, 1965, pagg. 38, edizione fuori commercio.

Sono tre gruppi di poesie rispettivamente intitolati: « Nella scia di una stella », « L'Infinito » e « Aneliti di Fede ». Denotano la sensibilità e il senso religioso di Chi le ha scritte. Vogliono essere soprattutto « una partecipazione di sentimenti » e « una testimonianza del convincimento » che « non si può essere veramente soldati senza essere anche poeti; se non, proprio, in metrica e rima... almeno nel sentimento ». E l'Autore fu Soldato, e fu sempre animato dalla Poesia del Dovere, che caratterizzò la Sua vita in guerra e in pace, sempre, animato da grande amor di Patria, da serietà di propositi, da serietà e serenità di giudizi.

Può sorprendere che la recensione su alcune poesie appaia su di una Rivista militare, ma la ragione è fondata: l'Autore ha dato il meglio di se stesso, per tanti anni, alla nostra Rivista. E' il Tenente Colonnello di artiglieria Felice Fazzolari, che per molti anni ha retto con perizia e capacità la carica di Redattore Capo della *Rivista Militare*. Si è spento in questi giorni, e la Sua fine ha destato profondo rimpianto in tutti coloro che Lo conoscevano e Lo stimavano, ed erano tanti.

Profondamente soldato, animato da concezioni moderne senza peraltro mai minimamente scalfire quei principi di onestà, semplicità e rettitudine ai quali aveva saputo uniformare la propria esistenza; scrittore, padre ed educatore dei Suoi artiglieri, decorato al valore, aveva sempre dato prova di grande sensibilità e di nobiltà

d'animo che queste Poesie — solo ora rese note — esprimono con uno stile che commuove.

Vogliono così ricordarLo tutti, come un « assertore del sentimento » nell'azione di comando, come un bravo Soldato, come un commilitone che non verrà dimenticato, soprattutto da chi Gli fu tanto vicino, in pace e in guerra, nel corso della Sua laboriosa e travagliata esistenza.

Mario Torsiello
Generale di Corpo d'Armata

La Rivista Militare, profondamente partecipe dei sentimenti che hanno ispirato la commossa rievocazione stilata dal Gen. C.A. Mario Torsiello, ricorda con accorato rimpianto e perenne gratitudine la luminosa figura e l'opera indelebile del suo Redattore Capo, Ten. Col. a. Felice Fazzolari.

N. d. D.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 10 - Ottobre 1969

La politica di opzione nucleare. *Col. G.N. Carlo Avogadro.*

Con il termine « opzione nucleare », entrato oramai nel linguaggio politico corrente, si intende la condizione che consente la libertà di scelta, e quindi di azione, nel campo nucleare. La politica di opzione nucleare, pertanto, è fatta di quelle successive decisioni ed azioni che consentono il raggiungimento delle condizioni necessarie per poter prendere l'eventuale decisione di dotarsi di armi nucleari: il superamento di questa soglia diviene, allora, un atto direttamente ed immediatamente collegato alla « politica delle cose ».

Oggi l'opzione nucleare e la sua politica costituiscono un elemento valutabile, con buona approssimazione, sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista finanziario. E ciò perchè, studiando il cammino percorso da U.S.A., U.R.S.S., Inghilterra, Francia e Cina — le attuali cinque potenze nucleari — si possono ravvisare esattamente le tappe d'obbligo di una politica di opzione nucleare. In proposito, l'A., esaminando separatamente la storia nucleare delle cinque potenze, mostra come tutte abbiano seguito la stessa strada (in modo quasi sempre autonomo, e cioè senza l'assistenza di alleati), come tutte si siano dotate di impianti di arricchimento di Uranio per diffusione gassosa e di pile generatrici di Plutonio e come tutte — infine — dopo aver realizzato bombe A, a fissione, abbiano realizzato bombe H, a fusione.

Quali sono, allora, le tappe obbligate di una politica di opzione nucleare?

La bomba A, a fissione, può essere realizzata con Uranio o con Plutonio. La via dell'Uranio presenta la difficoltà della separazione dell'isotopo 235 e il processo fisico dell'arricchimento dell'Uranio nel suo isotopo 235 costituisce, ancora oggi, un onere finanziariamente assai elevato tanto che un impianto per arricchire l'Uranio implica uno sforzo che poche nazioni possono permettersi. La via del Plutonio è, invece, meno difficile per quanto riguarda la produzione di materiale fissile poichè il Plutonio, formatosi per fertilizzazione dell'Uranio 238 in un reattore nucleare, si separa dai restanti prodotti per mezzo di un processo chimico e non fisico (si tratta, infatti, di separare un elemento e non un isotopo). Orbene, per raggiungere l'obiettivo minimo — la produzione di bombe A — seguendo la via più facile — quella del Plutonio — le tappe d'obbligo sono: l'estrazione e l'approvvigionamento (liberi da controlli) del minerale uranifero; la raffi-

nazione del minerale o l'approvvigionamento libero di Uranio già raffinato; la costruzione e la gestione di un reattore produttore di Plutonio; la costruzione di un impianto per il ritrattamento del combustibile irradiato nel reattore plutonigeno; la realizzazione dell'ordigno vero e proprio e del suo vettore.

Da questa breve sintesi deriva che numerose nazioni, industrialmente sviluppate, hanno la possibilità di aprire una opzione nucleare per bombe A, a fissione, al Plutonio, poichè il costo di tale opzione si può stimare che non superi i 150 miliardi di lire.

Una opzione nucleare per bombe H, a fusione, è invece più costosa perchè deve percorrere la via obbligata dell'Uranio arricchito che, come si è detto, è piuttosto onerosa (per innescare, infatti, una reazione di fusione di isotopi dell'idrogeno occorre raggiungere temperature dell'ordine di decine di milioni di gradi: ciò che si può ottenere solo con inneschi basati sull'Uranio 235, arricchito). Oggi un impianto di arricchimento dell'Uranio a diffusione gassosa, del tipo di quello francese di Pierrelatte, costa circa 600 miliardi di lire. E la costruzione di tale impianto costituisce un'altra tappa d'obbligo, che si aggiunge alle precedenti, ove si voglia realizzare la bomba H.

Definite così le tappe d'obbligo di una politica di opzione nucleare, l'A. si domanda se i fatti nuovi di questi ultimi tempi — la firma del Trattato di non proliferazione; la costruzione di impianti di arricchimento dell'Uranio per centrifugazione su scala industriale; la crisi dell'EURATOM — potranno, in avvenire, sovvertire la definizione di tali tappe e modificare i costi di una politica di opzione nucleare.

La risposta non è facile per ora. Certo, se il sistema di arricchimento dell'Uranio per centrifugazione (di cui al recente accordo tra Germania Federale, Inghilterra e Olanda) dovesse risultare enormemente meno costoso dell'attuale sistema per diffusione gassosa, in tal caso il costo di una opzione nucleare verrebbe a diminuire e giungerebbe alla portata di molte più nazioni. Ma non basta. Non essendo stato firmato il Trattato di non proliferazione da due delle cinque potenze nucleari e da alcune nazioni non nucleari ma ad alto livello industriale (come la Germania), non si può escludere che nazioni non firmatarie del Trattato e industrialmente poco sviluppate, ove volessero realizzare una opzione nucleare, resa meno costosa dal progresso tecnico, potrebbero rivolgersi alle citate nazioni nucleari o industriali non firmatarie per iniziative a sfondo — magari — commerciale.

In definitiva, conclude l'A., nelle questioni nucleari, nonostante le buone intenzioni, è difficile dissociare gli aspetti tecnici da quelli commerciali e da quelli militari e, quindi, da quelli politici, per cui la speranza di una pace nucleare risiede unicamente nella buona volontà degli uomini.

Genova, porto europeo. *Ten. Col. di Porto Francesco Carenza.*

Un grande porto come Genova, agli effetti della economia, non ha bandiera. Genova, infatti, ha necessariamente un posto nel quadro dei porti italiani e del suo entroterra immediato ma la sua collocazione più completa, ai fini soprattutto degli sviluppi futuri, va posta nel quadro delle Nazioni vicine, dalla Svizzera all'Europa Centrale. Porto europeo, quindi, proteso verso un domani al quale si va apprestando mediante il migliora-

mento e l'ampliamento delle attrezzature attuali e la creazione di nuove attrezzature. Di questo sforzo di potenziamento l'A. fornisce interessanti notizie: noi dovremo limitarci solo a pochi cenni per esigenze di spazio.

Quali le attrezzature attuali?

La superficie complessiva del porto è di mq 5 470 000 di cui mq 3 300 000 sono specchi acquei e mq 2 170 000 sono aree a terra; i pontili sono 25, le calate o banchine sono 31; i muri di sponda hanno uno sviluppo di 28 km, di cui 19 per operazioni commerciali, 3 per attività industriali, 6 per l'aeroporto (immediatamente adiacente al porto), 0,5 per naviglio da diporto; le dighe si estendono per 10 km e i moli sottoflutto per 2 km; 5 sono i bacini di carenaggio, 2 le stazioni marittime passeggeri, 800 gli apparecchi meccanici per il maneggio delle merci, 5 le centrali elettriche, 75 i magazzini (per mq 382 000), 21 i frigoriferi, 2 i silos per cereali per 130 000 t, 7 i silos vinari per 117 000 hl, 257 i depositi di oli minerali per 1 222 000 mc, 108 i km di binari ferroviari con 12 parchi e 2 stazioni; infine, 1 centrale termoelettrica e 80 officine per riparazioni navali.

Quali le realizzazioni previste nell'immediato futuro?

Anzitutto, il terminal per *containers* al Ponte Libia. Si tratta di una soluzione provvisoria del problema in attesa della definitiva localizzazione del traffico con *containers* al molo Nino Ronco.

Poi, la sistemazione della viabilità nel bacino di Sampierdarena con la costruzione di due viadotti di raccordo tra piazzale S. Benigno, la elicoidale e il viadotto di Via di Francia.

Poi, il prolungamento verso levante della difesa foranea del porto, con la conseguente acquisizione di un nuovo vasto bacino, e la sistemazione della foce del Polcevera con la realizzazione di una stazione di bunkeraggio.

Quindi, la costruzione del porto petroli di Multedo, capace di smaltire un transito annuo di oltre 50 milioni di t e con capacità di attracco per super - petroliere da 150 000 t, e il potenziamento dell'aeroporto « Cristoforo Colombo » (che, essendo autorizzato ad ogni tipo di traffico, senza limitazione di orario, può svolgere una valida funzione alternativa nei confronti degli aeroporti di Torino e di Milano nella stagione invernale).

E, infine, i progetti per la costruzione di una isola galleggiante (a 2 800 m dalla costa, per l'approdo di super - petroliere da 300 000 t e con tubazioni sottomarine per il collegamento con gli impianti petroli di Multedo), di un super - bacino, di una stazione di degassificazione e di un porticciolo turistico a Quinto - Nervi.

Questi sono i lavori previsti nel piano regolatore del porto di Genova, lavori estremamente necessari se si vuole che esso mantenga e consolidi la sua posizione preminente nel Mediterraneo.

Uno sguardo sulla situazione cantieristica americana. Nuovi sistemi di approvvigionamento e produzione della U.S. Navy. *Ing. Mario Cavaggioni.*

Gli U.S.A., pur essendo il paese che presenta il più grande volume di importazioni e di esportazioni via mare, ha una flotta mercantile che, in questo dopo - guerra, è andata

sempre più declinando perchè l'industria cantieristica americana non ha saputo rimpiazzare le vecchie navi con costruzioni competitive nei confronti di quelle realizzate negli altri Paesi. E il fatto è sorprendente perchè, nell'ultimo conflitto, i cantieri statunitensi seppero produrre ben 5 777 navi a costi più bassi che negli altri Paesi.

Quali i motivi di questo fenomeno?

L'A. pone l'accento su due motivi.

Il primo è di carattere tecnico. Se si raffrontano i cantieri statunitensi con i più moderni cantieri svedesi o giapponesi, si constata che i primi hanno una struttura di cantieri « di costruzione » mentre i secondi hanno acquisito una struttura di cantieri « di produzione ». Nei cantieri americani, gli operai, tutti altamente specializzati, operano come i carpentieri nelle costruzioni edilizie: si muovono tra la nave in costruzione e le officine, prendendo misure, ordinando e cercando i materiali, tagliandoli a misura e mettendoli in sito. Fintantochè lo scafo non è completato e varato, i tubisti, gli elettricisti, i meccanici non iniziano i lavori e il tempo — dal 30 al 50 per cento — viene speso in movimenti improduttivi o per iniziare o ultimare una operazione di assemblaggio. I cantieri « di produzione » svedesi e giapponesi, invece, hanno adottato tecniche di lavoro che molto si avvicinano ai processi della « linea di montaggio » dell'industria automobilistica e gli scafi vengono costruiti in vari sotto - assemblaggi, ciascuno completo di cablaggio e di tubolature, che, al termine del loro allestimento, vengono accostati dalle gru per la saldatura finale.

Il secondo motivo si riferisce alla politica seguita dal governo americano nelle procedure per l'acquisizione delle navi per la Marina militare. Entrando nei dettagli, l'A. dimostra come questa politica e la mentalità imprenditoriale dei costruttori navali statunitensi abbiano avuto una influenza inibitrice nei confronti degli sforzi finanziari necessari per modernizzare le attrezzature dei cantieri e le tecniche di lavorazione.

Ma, oggi, il governo americano, presa coscienza della deludente situazione, è corso ai ripari e l'A. illustra alcuni provvedimenti che, impostando diversamente le procedure per l'approvvigionamento di navi per la Marina Militare, eliminano una delle maggiori cause che hanno determinato la grave situazione attuale.

Un amico di Nelson: il capitano di vascello Spannocchi Piccolomini. *Ten. Col. Comm. Agostino Berti.*

Chi era Spannocchi Piccolomini?

Era, con il grado di Capitano di Vascello della Marina Toscana, il Governatore di Livorno nel 1796, allorchè l'esercito francese, condotto da Napoleone Bonaparte, andava inoltrandosi sempre più nelle regioni italiane a sud del Po mentre gli inglesi bloccavano, con forti unità navali, il porto di Livorno onde garantire a Nelson la possibilità di farvi base quando necessario.

Travolte le forze piemontesi ed austriache in numerose e famose battaglie, i francesi stavano per giungere a Livorno sotto il pretesto di « liberare » la città ed il suo porto dalla « tirannia degli inglesi », come dichiarò il giovane generale Napoleone Bonaparte

quando, in sella al suo cavallo, in procinto di fare il suo ingresso in città, tenne un vero e proprio comizio al popolo livornese, accorso fuori delle mura per osservare da vicino lo strabiliante condottiero francese.

E fu in quella occasione che il Comandante Spannocchi Piccolomini dimostrò all'invasore tutta la sua fierezza, assumendo un contegno altero e quasi di sfida verso il generale che ostentava la tracotante superiorità di forze. L'articolo ricorda, appunto, i più significativi episodi di quella vicenda nella quale rifulse la figura e la personalità di Spannocchi Piccolomini.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

Fascicolo n. 9 - Settembre 1969

XXVIII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio. La più grande rassegna internazionale della produzione aerospaziale. Servizio speciale di *Paolo Corsini*.

L'articolo può considerarsi la continuazione di quello, dello stesso A., pubblicato nel fascicolo n. 7 - 8 della *Rivista Aeronautica* con il titolo « Un salone per il futuro ». Il Salone, cui si riferisce l'A., è quello di Parigi, tenutosi dal 28 maggio all'8 giugno di questo anno.

Dopo aver ricordato che, per la prima volta, il rango di protagonisti del Salone è stato assunto dai velivoli civili, per entità di partecipazione e per importanza economica, e che il tema fondamentale del Salone è stato quello della cooperazione internazionale, dato che solo grosse concentrazioni industriali possono affrontare gli oneri tecnici e finanziari connessi con la realizzazione di macchine di così alto impegno, l'A. fornisce un quadro dei velivoli commerciali e militari presenti al Salone.

Velivoli commerciali.

Incontrastato signore del Salone è stato il « Concorde ». Alla manifestazione hanno partecipato sia il prototipo francese 001, realizzato negli stabilimenti della Sud Aviation, sia il prototipo 002 britannico, realizzato dalla B.A.C. Le due macchine hanno evoluito in coppia nel cielo di Parigi con notevoli effetti spettacolari. Nel complesso, si è avuta la sensazione che il « Concorde » sia una macchina molto ben riuscita e che il problema di conciliare, in un velivolo che pesa oltre 170 t, le alte prestazioni supersoniche con ottime caratteristiche di volo a bassa velocità sia stato risolto nel migliore dei modi.

Il secondo protagonista è stato il « Boeing 747 ». Solo le insistenze della Pan American, principale acquirente dell'aereo, e delle autorità governative statunitensi hanno indotto la casa di Seattle a distogliere, per alcuni giorni, un esemplare del superjet dalle

prove per inviarlo a Parigi. Il velivolo ha effettuato un volo senza scalo di 8 260 km in 9 ore, con un peso al decollo di 285 t, con un consumo di 125 t di carburante. Il volo è stato effettuato a quote fra 8 700 e 10 000 m. Se l'interesse suscitato dal « Concorde » è stato soprattutto tecnico, quello destato dal « Boeing 747 » è stato di natura commerciale perchè esso apre prospettive, nel campo dei trasporti transatlantici, tali da sfociare anche nella tanto auspicata riduzione delle tariffe.

Tra i velivoli sovietici presenti al Salone, degno di nota il « Tupolev Tu - 154 », anche se la sua presenza non ha mitigato il rammarico per la mancata partecipazione del supersonico civile « Tu - 144 ». Il velivolo è destinato ad operare su percorsi dell'ordine di 4 000 km, rispondendo, così, alle esigenze delle rotte interne sovietiche. Peso massimo al decollo: 80 t; velocità di crociera di 900 km/h.

Velivoli militari.

Attualmente il velivolo di punta delle aviazioni militari, quello che tende a divenire l'elemento fondamentale delle linee di combattimento, è il caccia pesante polivalente. Mono o bireattore, con 1 o 2 persone di equipaggio, con peso variabile da 15 a 30 t, capace di svolgere, con modificazioni dell'equipaggiamento e dell'armamento, missioni di intercettazione, appoggio aereo ravvicinato, penetrazione offensiva in profondità, ricognizione fotografica, ecc. Deve avere spiccate doti di velocità orizzontale (almeno Mach 1,2 al livello del mare e oltre Mach 2 intorno ai 30 000 piedi), velocità di salita, maneggevolezza in ogni condizione di volo, di carico e di quota. Deve poter operare anche da piste di modesto sviluppo, la qual cosa implica ridotte velocità di decollo e di atterraggio e, conseguentemente, una fortissima escursione fra velocità minima e velocità massima. E, inoltre, robustezza, semplicità di manutenzione e ..... costo limitato!

Siffatte caratteristiche hanno posto ai progettisti problemi veramente ardui. E, tra l'altro, lo studio e la ricerca di nuove formule aerodinamiche che vanno dall'ala a freccia ipersostentata, con normali piani di coda, all'ala a delta più o meno elaborata, pura o con piani di coda anch'essi a delta (soluzione preferita dai sovietici); dall'ala a freccia variabile al canard con pianta a delta. I velivoli presenti a Parigi rappresentavano quasi tutte queste soluzioni e, pertanto, è stato possibile un confronto, se non delle formule teoricamente intese, almeno dei risultati pratici raggiunti.

Tra i presenti, degni di nota il « Mirage - Milan », con ala a delta puro ed alette canard aggiuntive; il « Mirage F - 1 », con ala a freccia; il « Mirage G », con ala a freccia variabile; il « Viggen », con una soluzione canard con ala e piano orizzontale a delta. Orbene, sulla base di quanto si è visto al Salone, la soluzione adottata dagli svedesi, con il loro « Viggen », appare nettamente la più positiva. La sua linea è tozza e massiccia per « un Mach 2 », ma la sua architettura aerodinamica a delta è originale e permette di ottenere forti incrementi di portanza, pur mantenendo l'angolo di incidenza in limiti tali da consentire l'agevole controllo del velivolo: è appunto a queste caratteristiche che si debbono le sorprendenti capacità del « Viggen » di decollare ed atterrare in spazi brevissimi (strisce di soli 500 m!). Secondo dati forniti dalla casa, l'aereo sarebbe in grado, con il massimo carico bellico esterno, di salire a 11 000 m in 2′ e di superare la velocità del suono a bassa quota in meno di 1′, dal momento in cui vengono mollati i freni. In

definitiva, il « Viggen » si fa preferire, almeno per ora, agli altri aviogetti, di pur elevatissima classe, quali quelli francesi della serie « Mirage » ed al britannico « Lightning ».

Modesta è stata, infine, la partecipazione al Salone dei velivoli VTOL (a differenza di quanto accadde negli anni passati) e modesta anche la presenza elicotteristica sotto il punto di vista qualitativo.

XXVIII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio. La partecipazione italiana. Servizio speciale di *Silvio Patriarca*.

Ancora una volta il ruolo di punta è toccato alla Fiat con il bireattore di appoggio tattico e ricognizione G - 91 Y del quale sono in costruzione gli esemplari di pre - serie per la nostra Aeronautica Militare che ne ha già ordinati 55 unità. Il velivolo interessa anche la Svizzera dove è in gara con lo statunitense Ling Temco Vought A - 7 D Corsair II.

Tre sono, inoltre, i programmi aeronautici che interessano la Fiat: il caccia bisonico F - 104 S, per il quale la casa torinese ha ottenuto la licenza di costruzione dalla Lockheed e del quale sono stati ordinati 165 esemplari; il trasporto militare G - 222, biturbina, al quale partecipano anche l'Aerfer, la Piaggio, l'Aermacchi, ecc.; il caccia a decollo verticale VAK 191 B (in coproduzione con una ditta tedesca) che permetterà all'Italia di acquisire le più moderne tecniche VTOL.

La Macchi di Varese esponeva al Salone un campione della categoria dei « trainers » e cioè l'MB - 326 che ben otto Nazioni hanno immesso nei propri reparti aerei e, talvolta, pure per compiti di appoggio tattico. Per l'aerocooperazione con l'Esercito (sorveglianza del campo di battaglia, ricerca obiettivi, scorta elicotteri, ecc.) la Macchi ha messo a punto il monomotore AM - 3 C STOL, tuttora in fase di valutazione. Di progettazione Lockheed, infine, il monomotore da trasporto AL - 60, costruito finora in un centinaio di esemplari esportati in 26 Paesi.

Per quanto concerne gli elicotteri, le grandi Società italiane — l'Augusta, la Nardi e la Silvercraft — hanno presentato interessanti macchine, alcune in costruzione, alcune in fase di messa a punto, alcune su licenza straniera e alcune su progetto proprio. Tra le macchine interamente nazionali, ricorderemo il monoposto A - 106, elicottero armato per appoggio terrestre (2 mitragliatrici e 10 razzi da 8 cm) e per l'impiego imbarcato come antisom (2 siluri, 2 sono - boe e 10 cariche di profondità) della Società Augusta.

Il settore, inoltre, in cui l'Italia ha presentato autentiche novità è stato quello dell'aviazione generale grazie alla produzione della SIAI - Marchetti. Ricordiamo: il 205/20 R (4 - 5 posti), acquistato dalla nostra Aeronautica; l'SF - 260 (3 posti) acquistato dal Belgio e dalle Compagnie Sabena e Air France; il biposto da addestramento acrobatico S - 202 Bravo e il bimotore turistico S - 210. La Piaggio, a sua volta, ha presentato « l'executive » PD - 808 « Vespa Jet » in due versioni da 7 e da 9 posti e il bimotore a pistoni per 6 - 12 persone, acquistato dalla nostra Aeronautica per scuola e trasporto leggero.

In definitiva, la partecipazione italiana al Salone è stata veramente considerevole.

Essenza operativa della guerra. *Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo* e lettera sull'argomento del *Col. Pil. Antonio Pelliccia* al Direttore della *Rivista Aeronautica.*

L'articolo dell'Amm. Fioravanzo fu pubblicato dalla *Rivista Marittima* nel fascicolo n. 5 di maggio e la nostra Rivista ne diede notizia nel suo fascicolo n. 6 di giugno. Per l'articolo, rimandiamo, quindi, i nostri lettori alla sintesi che pubblicammo e ci limiteremo a dare notizia della lettera inviata, in proposito, dal Col. Pil. Pelliccia alla *Rivista Aeronautica.*

L'A. confuta la tesi che l'essenza operativa della guerra sia costituita dalla conquista del territorio nemico e che, pertanto, l'elemento risolutivo della guerra sia l'azione conquistatrice del fante alla quale tutte le altre azioni militari debbono essere subordinate. Egli afferma, infatti, che, secondo l'esperienza storica, nè la distruzione delle forze nemiche, nè l'occupazione territoriale sono risolutive in senso assoluto e tanto meno lo sono se considerate isolatamente. La identificazione nel solo « fante » dell'elemento risolutivo della guerra non è esatta concettualmente; essa — se mai — dovrebbe essere trasferita dal « fante » all'« uomo » in senso assoluto (anche se imbarcato su una nave da guerra o a bordo di un velivolo) perchè la legge che non assegna il ruolo decisivo della guerra alla macchina o alle armi lo assegna all'uomo e non al fante in quanto tale.

Non è il mezzo che distingue le Armi ma l'uso che di questo mezzo esse fanno. Da questo concetto deriva non solo l'autonomia operativa delle varie Armi ma anche « l'indipendenza » della Marina e dell'Aeronautica dall'Esercito. Il marinaio e l'aviatore non possono essere al servizio del « fante », ma combattono — ognuno nel proprio ambiente naturale — per conseguire gli scopi di « forza armata » e per concorrere con il fante al conseguimento dello scopo « unico » della guerra.

Le Forze Armate integrate: origini, scopi e procedimenti attuali. *Gen. C.A. (aus.) Paolo Supino.*

I processi integrativi sono divenuti correnti nelle FF.AA. e si sono sviluppati sino a sintetizzare l'essenza della moderna prassi operativa improntata ad una crescente influenza di macchine - armi aeree e di macchine - vettori aerei. Difatti, la guerra aeroterrestre è la guerra di forze integrate di superficie ed aeree, allo stesso modo che la guerra aeronavale è la guerra di forze integrate aeree e navali. Il fatto nuovo consiste nell'intreccio di attività operative consuete in un contesto di diversificazione del quale è aspetto saliente l'intensa collaborazione di forze di superficie e di forze aeree, dettata da una partecipazione in espansione dello spazio aereo.

Poichè le forze armate integrate sono la formula risolutiva preferenziale per affrontare con successo le prove di un conflitto armato, un vasto campo di applicazione si prospetta per i tecnici della organizzazione, dell'ordinamento e della condotta delle operazioni. Uno dei primi temi da sviscerare verte sulla formazione delle unità operative elementari, da definire sia sotto l'aspetto quantitativo delle unità di superficie ed aeree

costitutive delle forze integrate, sia sotto l'aspetto dei legami mutui di interdipendenza tali da assicurare la migliore collaborazione nei campi addestrativo ed operativo.

L'inserimento sistematico di armi aeree nei dispositivi terrestri — o, per meglio dire, l'affiancamento di unità aeree sempre più consistenti ai dispositivi di superficie — ha portato sul tavolo numerosi problemi di impiego, organizzativi, ordinativi, organici, di comando e di adeguamento dei dispositivi di superficie ad una nuova tematica. Nella risoluzione di tali problemi e nella definizione dei rapporti interforze, dei quadri di azione, dei procedimenti ottimali, occorre una mentalità aggiornata e bene orientata su ciò che si può richiedere e su ciò che si può ottenere. La prima manifestazione di tale mentalità deve essere la messa al bando di ogni idea preconcetta di preminenza di una F.A. sull'altra (quale si potrebbe ravvisare, anche formalmente, nei termini di « assegnazione », « concorso », « dipendenza », ecc.). La valutazione più giusta delle forze è la qualifica di « comprimarie » che possono assumere funzioni di « protagoniste » ogni qualvolta la vicenda operativa lo richieda a garanzia del successo più decisivo.

Per quanto concerne il dosamento della integrazione, la tesi più piana è che le forze di superficie abbiano almeno la consistenza di una G.U. elementare, senza escludere tassativamente, in talune circostanze, la consistenza del raggruppamento operativo che viene indicato spesso come « brigata ». Le alternative vertono sul carattere più o meno stretto dell'affiancamento (organicamente) e più o meno permanente (temporalmente) in considerazione della frequente convenienza di mitigare l'impiego accentrato con assegnazione di missioni di esecuzione tassativa.

Prescindendo, per il momento, dall'aliquota da trasporto, le forze di superficie saranno affiancate, in termini di integrazione, da unità caccia - bombardieri e da combattimento: le prime per agire contro formazioni similari nemiche e, in via subordinata, contro obiettivi terrestri; le seconde per svolgere azioni contro obiettivi di superficie, anche mobili, e, pertanto, addestrate per incursioni a bassa quota ed a volo radente.

Il comando delle forze integrate dovrà identicarsi, anch'esso, in un organo integrato; esso sarà retto da un ufficiale generale delle forze terrestri o delle forze aeree, a seconda del prevalere dei compiti dell'una o dell'altra F.A.; sarà opportuno, inoltre, prevedere un ufficiale « a latere » del comandante titolare, di F.A. diversa da quella cui appartiene il comandante titolare. L'ufficiale « a latere » sarà soggetto ad una doppia dipendenza e cioè operativa, dal comandante delle forze integrate, e tecnica, da un comando superiore della propria F.A. (presumibilmente, un comando di G.U. di 2° e 3° ordine).

Per quanto concerne l'organica dei dispositivi integrati, l'A. pone in evidenza che il procedimento dell'affiancamento « a richiesta » di unità aeree (che implica anche l'eventualità di un loro successivo allontanamento per altre missioni, ove le circostanze lo consiglino) rende conto di una costituzione organica « caso per caso », « sur demande » — direbbero i francesi — e, come tale, conforme in ogni momento alle esigenze contingenti, in contrapposto alla permanenza delle assegnazioni organiche consuete ma, non per questo, di osservanza meno categorica. Ciò che pare evidente è che non debbano prevedersi organici fissi (che potrebbero risultare eccessivi o inadeguati), nè dipendenze permanenti di impiego, nè stretti legami disciplinari e amministrativi.

Quanto detto fino ad ora trova una motivazione nella differenziazione delle attribuzioni operative delle due aliquote di forze: quella di superficie assolve funzioni di conquista e di conservazione degli obiettivi intorno ai quali si sviluppa la vicenda operativa mentre quella aerea offre una massa di fuoco di distruzione a livelli e con flessibilità incomparabilmente superiori in confronto delle forze di superficie. Da ciò deriva il criterio di base per una corretta integrazione delle forze: assicurare il conseguimento delle prerogative valide per una soluzione positiva del problema operativo, inteso come una incombenza di conquista, resa possibile e redditizia grazie ai congrui apporti di fuoco forniti, per la massima parte, dalle unità aeree facenti parte delle forze integrate.

Testimonianze aeronautiche del passato: il Museo dell'Aria di Parigi. *Ten. Col. A.A.r.s. Angelo Lodi.*

In Francia, l'idea di istituire un museo dell'aeronautica risale al 1857, ad opera dell'aeronauta Dupuit - Delcourt. Ma solo nel 1918 l'idea ebbe pratica realizzazione. L'A. descrive il museo nella sua attuale sistemazione (a Parigi, in uno degli edifici del Ministére de l'Air, presso Porta Versailles), ciò che esso racchiude in pezzi autentici e modelli (questi ultimi tutti alla stessa scala — 1/10 per gli aerei, 1/20 per i palloni, 1/50 per i dirigibili — onde permettere i raffronti nelle proporzioni) e, infine, quella che sarà la prossima sistemazione, in un'area più spaziosa nei pressi dell'eliporto di Issy - les - Moulineaux.

E in Italia cosa si fa? Ce lo dice la Direzione della *Rivista Aeronautica* in una sua nota all'articolo. Il « Centro raccolta del materiale storico e scientifico del volo », già esistente a Torino, sarà prossimamente potenziato e valorizzato in modo da costituire un panorama documentario completo dell'attività dell'Aeronautica Militare.

Visite di controllo. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* di una conferenza tenuta dal *Ten. Col. C.S.A. dott. Cesare Sciarelli* al 37° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Per ottenere che i reparti aerei permangano nelle migliori condizioni di funzionalità operativa, occorre — tra l'altro — che il personale sia fisicamente idoneo e, quindi, occorre un accurato controllo sanitario del personale stesso. L'articolo passa in rassegna gli accertamenti strumentali e funzionali attualmente eseguiti di obbligo presso gli Istituti Medico Legali dell'Aeronautica Militare (teleradiografia del torace, elettrocardiogramma, esame emocromocitometrico, analisi delle urine; sierodiagnosi della lue) e dimostra come sia necessario estendere la obbligatorietà della indagine ad altri organi ed apparati quali — ad esempio — lo stomaco e l'apparato osteo - articolare.

G. G.

Fascicolo n. 10 - Ottobre 1969

Si apre l'era dello spazio: una svolta fondamentale nella storia dell'umanità.

Paolo Corsini.

L'esplorazione della Luna — prima tappa della esplorazione del cosmo — prosegue con quel ritmo serrato, incalzante, senza respiro che è caratteristica distintiva del progresso tecnico del nostro tempo. E l'umanità, a sua volta, guarda alla progressiva espansione delle frontiere dello spazio conosciuto come ad un fatto del tutto naturale, quasi scontato, in cui ogni successiva conquista fa dimenticare le precedenti. Vista sotto questo prospettiva, la missione « Apollo 11 » non appare altro che un gradino della lunga scala che l'uomo sta percorrendo nella sua salita verso il cosmo e, più presto di quanto si creda, l'impresa di Armstrong, Aldrin e Collins ci farà la stessa impressione del volo di 54 m compiuto da Wilburg Wright a Kitty Hawk.

Ma, se è vero che, nel campo spaziale, ogni passo non è che una tappa, una fase transitoria verso altri progressi, non è men vero che alcuni di questi passi — come il citato primo volo di Wright, il lancio del primo satellite artificiale, il primo volo di un uomo nello spazio — si staccano dagli altri, assumendo valore storico trascendente di gran lunga quello tecnico. Orbene è in questa prospettiva che va guardata la missione « Apollo 11 » per comprenderne la reale e profonda portata.

Naturalmente, questa valutazione dell'importanza storica dello sbarco sulla Luna è strettamente legata alla valutazione dell'importanza che la futura esplorazione dello spazio potrà avere nella determinazione del destino dell'umanità. Quali enormi possibilità si aprono all'uomo con la conquista del cosmo! La colonizzazione dei pianeti del sistema solare — ad esempio — può apparire oggi una prospettiva fantastica ma, certamente, fra cento anni, non sarà più così e i nostri pronipoti potranno essere testimoni di un fenomeno migratorio. Del resto, sono già allo studio propulsori capaci di sospingere un veicolo, a velocità di decine di chilometri a m″, fino ai limiti del sistema solare e già si parla, in termini concreti e assai ravvicinati, della esplorazione del pianeta Marte.

Alla luce di queste premesse, l'A. ricorda le alterne fasi della « gara spaziale » fra USA ed URSS, iniziatasi 12 anni or sono e conclusasi con lo sbarco americano sulla Luna e con l'annuncio ufficiale dei sovietici della rinuncia alla Luna, obiettivo che — secondo le loro affermazioni — essi non si sarebbero mai proposti (l'A., invece, ritiene che i sovietici abbiano rinunciato alla Luna solo quando si sarebbero visti irrimediabilmente battuti in velocità dagli USA). E, in proposito, l'A. esamina le cause della battuta di arresto dei russi. Essi, a giudizio dell'A., avrebbero commesso un errore di impostazione dei programmi che li ha portati in condizioni di inferiorità, al momento critico, proprio nel settore che era sempre stato il loro punto di forza: la spinta dei vettori. I sovietici, infatti, dopo aver realizzato, già negli anni '50, un vettore di potenza più che quadrupla rispetto a quelli statunitensi, avvalendosi del semplice e tradizionale sistema della moltiplicazione delle camere di combustione, hanno continuato ad impiegare sempre questo sistema, sfruttandone fino al limite le possi-

bilità di potenziamento. Gli americani, invece, presi inizialmente in contropiede dai sovietici, reagirono ponendo allo studio una serie di propulsori di nuova concezione che, superata una lunga fase di messa a punto, assicurò loro la superiorità in questo settore. Non solo. I sovietici, inizialmente avvantaggiati dalla possibilità di porre in orbita carichi utili assai rilevanti, trascurarono di perfezionare al massimo le tecniche di miniaturizzazione degli apparati (alla quale, invece, gli USA erano stati costretti proprio a causa della scarsa potenza relativa dei loro vettori), realizzando veicoli spaziali che raggiungevano una elevata sicurezza di funzionamento grazie alla duplicazione dei circuiti, al surdimensionamento delle parti lavoranti, ecc.: realizzazioni consentite dalla entità dei pesi che essi potevano mettere in orbita ma che non giovavano certamente al progresso della loro tecnologia.

E, infine, ecco altre due cause — a giudizio dell'A. — dell'insuccesso sovietico. La prima è insita nei due diversi tipi di organizzazione: elastica, duttile, facilmente adattabile alle situazioni nuove, quella americana, e centralizzata, pesantemente burocratizzata, impossibilitata a modificare i propri metodi di lavoro dinanzi a circostanze nuove, quella sovietica. La seconda è connessa al diverso livello tecnologico generale che, soprattutto nel campo della elettronica, appare sbilanciato a favore degli USA.

E qui l'articolo passa ad altro argomento: quello dei costi.

Il programma « Apollo » è costato 15.000 miliardi di lire italiane e da più parti si sono levate voci di condanna per lo « spreco » di tanto denaro che avrebbe potuto essere impiegato — più utilmente, si dice — per risolvere i problemi « terrestri » della fame, della povertà, della medicina. Orbene, il minimo che si può dire di siffatte affermazioni è che esse esprimono profonda superficialità ed incompetenza. Intanto, questa cifra impressiona molto di meno se si pensa che essa è stata spesa in 10 anni e appare del tutto accettabile se si considera che essa ammonta appena allo 0,4% del reddito nazionale lordo degli USA (mentre i privati cittadini americani spendono il 3,4% di tale reddito per l'acquisto di automobili, il 2,3% per il carburante - auto, l'1,2% per il tabacco, lo 0,9% per le telefonate e ... lo 0,5% per le cure di bellezza delle signore!). Inoltre, la ricerca spaziale costituisce un investimento altamente proficuo perchè essa è l'unico settore dell'attività umana che abbracci tutti i campi della ricerca, sia teorica che applicata, dalla fisica alla chimica, dalla medicina alla biologia, ecc. e tutti i rami della tecnologia, dall'elettronica alla metallurgia, dall'ottica alla cibernetica, ecc. In definitiva, l'astronautica costituisce una sintesi perfetta delle scienze, delle tecniche e delle tecnologie contemporanee e — pertanto — destinare ad altri scopi le somme della ricerca spaziale significherebbe soltanto disperdere dei mezzi che (data la loro entità, assai inferiore a quanto comunemente si creda) non gioverebbero a tali scopi e priverebbero la scienza del suo principale mezzo di progresso.

La missione « Apollo 11 ». *Cap. Glauco Partel.*

L'articolo fa parte della collana di studi, pubblicati dalla Rivista Aeronautica, dedicati ad ognuna delle imprese spaziali statunitensi e sovietiche. Questa volta viene descritta la storica missione « Apollo 11 » che condusse per la prima volta l'uomo sulla

Luna. Tutte le fasi dell'impresa — l'isolamento preliminare dell'equipaggio; la partenza dalla terra; l'inserimento nella traiettoria di discesa lunare; l'atterraggio, lo sbarco, il decollo e la risalita sulla (e dalla) Luna; l'uscita dall'orbita lunare; il rientro nell'atmosfera terrestre; l'ammarraggio e il recupero nell'Oceano; l'isolamento conclusivo dell'equipaggio — sono descritte con abbondanza di particolari di grande interesse.

Alcuni moderni aspetti del Servizio meteorologico dell'Aeronautica nell'assistenza alle operazioni militari. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* di una conferenza tenuta dal *Ten. Col. G.A.r.f. Elio de Nardellis* durante il 37° Corso della Scuola di Guerra Aerea.

Due fattori hanno fatto compiere, ultimamente, un ragguardevole progresso al servizio meteorologico per usi civili e militari: l'adozione di elaboratori elettronici per l'accentramento, la elaborazione e la diffusione delle informazioni e delle previsioni e l'impiego di satelliti meteorologici per la raccolta dei dati nelle aree in cui, per motivi vari, non è possibile ottenere i risultati delle osservazioni meteo con i metodi solitamente impiegati.

Questo progresso è molto importante. Le Nazioni aderenti alla Organizzazione meteorologica mondiale, infatti, hanno stipulato accordi e convenzioni per la raccolta e per lo scambio di informazioni meteorologiche ma, quando scoppia una crisi politica, le Nazioni che vi sono coinvolte non rispettano più gli accordi e le convenzioni e si verificano, allora, delle gravi interruzioni nella diffusione delle notizie meteo come avvenne — ad esempio — per la crisi greco-turca, per il conflitto arabo-israeliano e per la crisi cecoslovacca. In definitiva, all'inizio delle crisi, o peggio ancora delle ostilità, proprio quando assumono vitale importanza ai fini di eventuali operazioni aeree, le informazioni meteo vengono a cessare. Orbene, il progresso compiuto dalla meteorologia (per effetto dei satelliti artificiali, dell'automazione, degli elaboratori elettronici) consente di sopperire alle necessità dei tempi di crisi e, in tempi normali, mediante la gestione automatizzata delle telecomunicazioni meteo, consente di elaborare e diffondere i dati con la maggiore rapidità possibile.

Il sistema di automazione del Servizio meteorologico della nostra Aeronautica Militare è basato su un complesso elettronico — distinto dalla sigla IBM/360/30 — che riceve e accentra i dati delle osservazioni meteo trasmessi dalle varie stazioni, li decodifica e li elabora e, quindi, diffonde le informazioni e le previsioni. Prossimamente esso sarà affiancato da un secondo elaboratore in modo da ottenere un sistema ancor più affidabile e in grado di svolgere le complesse funzioni di elaborazione e di telecomunicazioni internazionali affidate al Centro regionale di Roma.

Il sistema dei satelliti artificiali meteorologici comprende gli ordigni spaziali — che, generalmente, vengono immessi in orbite polari, o quasi, ad alcune centinaia di chilometri di altezza — nonchè tutta la organizzazione per i vettori, per i lanci, per lo studio, la scelta e il controllo delle orbite, per le reti di stazioni riceventi a terra, per la elaborazione e l'interpretazione dei dati ricevuti. Le orbite sono studiate in modo da permettere alle telecamere del satellite di fotografare pressochè la totalità della su-

perficie terrestre e da consentire al satellite di trasmettere le immagini e le notizie alle stazioni terrestri dalle posizioni più opportune. La ricezione delle emissioni del satellite può avvenire a distanza di alcune migliaia di chilometri, perciò ogni stazione ricevente terrestre può acquisire le immagini dei sistemi nuvolosi ripresi dal satellite sui territori limitrofi: così — ad esempio — una stazione APT sita in Roma può ottenere l'immagine dei sistemi nuvolosi che si estendono sulle regioni mediterranee e su quelle dell'Europa settentrionale e orientale. E' evidente l'importanza di tutto ciò nei periodi di emergenza e di crisi politiche quando viene a cessare — come si è già detto — il normale scambio di notizie meteo tra le Nazioni.

Il trasporto aereo delle merci: una realtà della moderna economia mondiale.

Igino Coggi.

Fino ad una quindicina di anni or sono, il trasporto aereo delle merci era considerato del tutto occasionale e si utilizzavano, a tale scopo, le stive dei normali velivoli per passeggeri; i velivoli « all cargo » erano assai pochi.

Poi, all'improvviso, si è avuto il boom del trasporto aereo. Quali ne sono stati i motivi determinanti?

Uno di questi può essere ravvisato nella necessità di utilizzare i velivoli a pistoni — per lo più DC6 - DC7C e « Super - Constellation » — che l'avvento degli aviogetti commerciali aveva bruscamento declassato malgrado fossero ancora pienamente efficienti e, quel che più conta, fossero ancora da ammortizzare. Questi velivoli, infatti, furono trasformati in aerei da carico e vennero utilizzati fino a quando non vennero spodestati da aviogetti anche in questo settore.

Ma la circostanza indicata deve considerarsi secondaria. Il motivo fondamentale va ricercato nella profonda ristrutturazione dell'attività imprenditoriale a causa dell'aumento dei consumi e del rialzo del livello economico di molti Paesi europei ed extra - europei. Oggi, con l'industria che produce a ciclo completo e che ha investito capitali enormi in impianti sempre più costosi e complicati, la produzione giunge facilmente ad altissimi livelli, sino a sconfinare in una super - produzione eccedente la richiesta del mercato primario, cioè quello nazionale. Sorge la necessità, allora, di collocare la produzione in eccesso su altri mercati, dando vita a forti correnti di esportazione, in mercati anche lontani, accettando i conseguenti rischi di gestione aziendale connessi, essenzialmente, con il ciclo di distribuzione. Questo ciclo, che comprende l'insieme delle procedure necessarie perchè il prodotto si sposti dai centri di produzione a quelli di consumo, comporta l'onere dell'immobilizzo delle scorte, il rischio dell'imperfetto sfruttamento delle scorte stesse, il rischio del loro eventuale « deperimento » (si pensi, ad esempio, al carattere stagionale di alcuni prodotti), il rischio del loro superamento per effetto della evoluzione della moda, ecc. Orbene, questi rischi ed oneri e l'imperativo di far giungere i prodotti sui mercati nel momento stesso in cui si determina la domanda (onde evitare che la domanda si atrofizzi oppure si rivolga verso prodotti concorrenti, disponibili immediatamente) valorizzano notevolmente il trasporto aereo

perchè la velocità di trasferimento è un magnifico mezzo promozionale, presupposto per l'incremento delle vendite.

Si è detto che la pluralità dei mercati consente alle aziende di sfruttare pienamente la loro totale capacità di produzione. Continuando, però, ad impiegare i tradizionali sistemi di distribuzione e di trasporto - merci, le aziende sono costrette ad aumentare notevolmente l'immobilizzazione delle scorte (sì da rispondere subito e nelle forme volute al subitaneo insorgere della domanda in questo o in quel mercato) con tali oneri (anticipo dei tempi di produzione, magazzinaggio, deterioramenti, manipolazioni, assicurazioni, ecc.) da rendere talvolta improduttiva la politica della pluralità dei mercati. Con il trasporto aereo sui moderni aviogetti da carico, questi inconvenienti sono eliminati e tutto il ciclo di distribuzione subisce una salutare ristrutturazione. Al vecchio sistema di distribuzione indiretta fa riscontro la distribuzione « diretta » che, sfruttando la velocità e la capienza degli aerei, consente di considerare il complesso di tutti i mercati come un solo ed unico mercato, con un solo ed unico centro di distribuzione che può identicarsi con lo stesso centro di produzione. I vantaggi che se ne traggono sono l'annullamento dei costosi immobilizzi di merci, la riduzione dei rischi di deperibilità per effetto della stagionalità, la eliminazione dei ri - trasferimenti dei prodotti da un centro di distribuzione all'altro, ecc. Inutile dire che, in tal modo, il costo leggermente più elevato del trasporto aereo è del tutto compensato dai vantaggi che ne derivano.

A causa del notevole incremento del trasporto aereo, è da prevedersi un prossimo mutamento delle forme e delle dimensioni dei *containers* standardizzati su piano internazionale in modo da renderli adatti al trasporto aereo oltre che su nave, su strada e per ferrovia. Altra necessità alla quale si dovrà provvedere, su scala sempre più larga, è quella delle aerostazioni - merci o cargo terminal o cargo building; in proposito l'A. descrive alcune di queste aerostazioni - merci oggi esistenti e tra le quali si annovera quella dell'Alitalia a Fiumicino che può già « trattare » sino a 500 tonnellate/giorno di merci. Infine, altro aspetto del trasporto aereo è l'apparizione dei quick - change e cioè di aeromobili rapidamente convertibili da aerei passeggeri in aerei - trasporto - merci come il trireattore per linee medie Boeing 727 QC che in trenta minuti può trasformarsi da lineers in all cargo.

G. G.

ANNO XXV DICEMBRE 1969

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1969

INDICE

In memoria del Gen. C.A. Oreste Viligiardi 1507

Quelli di Monte Lungo (8 e 16 dicembre 1943). - *Arrigo Buzzi* . . . 1509

La Fanteria, oggi e domani. - *Magg. f. t.SG Giuseppe Valerio* . . . 1523

Genesi dell'Esercito Italiano. - *Col. a. Arturo Baldini* 1537

L'attivazione delle esercitazioni. - *Col. a. t.SG Giorgio Donati* . . . 1546

Note a margine dell'ATP - 27. - *Tel. Col. a. OA Luigi Angelini* . . . 1556

Le Legioni Italiane durante la prima campagna napoleonica d'Italia. - *Ten. Col. f. Alberto Gennaro* 1568

1870: l'Italia ed Assab. - *Ten. Col. a. s.SM Luciano Lollio* 1595

La valutazione del personale. - *Col. a. Aldo Ferrari* 1617

BIBLIOGRAFIA

La guerra subacquea: il sottomarino e il potere marittimo. - *A. R. Hezlet* (recens. *V. Prato*) 1628

Storia illustrata della seconda guerra mondiale. - *Jacobsen* e *Dollinger* (recens. *E. Fasanotti*) 1632

La guerra dimenticata. - *Henri Azeau* (recens. *E. Fasanotti*) 1633

Italia giudicata. - *Ernesto Ragionieri* (recens. *E. Fasanotti*) 1634

Re Hussein - La mia guerra con Israele. - *Vick Vance* e *Pierre Lauer* (recens. *E. Fasanotti*) 1636

Tramonto di una civiltà. - *William H. McNeil* (recens. *V. Baldieri*) . . 1637

Africa come un mattino. - *Fabio Roversi Monaco* (recens. *V. Baldieri*) . . 1638

Cavour e Garibaldi nel 1860. - *Denis Mack Smith* (recens. *T. L. Fazzolari*) 1640

Servizi extra-tributari della Guardia di Finanza. - *Fulberto Lauro* (recens. *G. G.*) 1642

Napoleone e l'Europa. - *Carlo Zaghi* (recens. *T.*) 1643

Nascita della clinica. - *Michel Foucault* (recens. *T.*) 1644

Silvio Spaventa. - *Elena Croce* (recens. *T.*) 1645

L'uomo non deve morire. - *Enzo Biagi* (recens. *T.*) 1645

Le correnti a getto. Come intervengono nella meteorologia. - *Elmar R. Reiter* (recens. *F. Angelini jr.*) 1646

I gruppi e i loro grafi. - *Israel Gossman* e *Wilhelm Magnus* (recens. *F. Angelini jr.*) 1647

Retorica e logica. - *Giulio Preti* (recens. *T. L. Fazzolari*) 1648

Leggere meglio! Leggere più in fretta! - *Eric* e *Maria De Leeuw* (recens. *T. L. Fazzolari*) 1649

Stili nevrotici. - *David Shapiro* (recens. *F. Scala*) 1650

RIVISTE E GIORNALI 1655

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1969 1663

IN MEMORIA

DEL GEN. C. A. ORESTE VILIGIARDI

L'11 dicembre 1969, è deceduto in Firenze, il Generale di Corpo d'Armata, in servizio permanente effettivo, Oreste Viligiardi.

Nato a Montevarchi (Arezzo) il 6 marzo 1913. Allievo dell'Accademia di Modena, veniva nominato Sottotenente nell'Arma di fanteria il 1° settembre 1932. Al termine del 5° Corso della Scuola di Applicazione di fanteria di Parma, veniva assegnato all'84° reggimento fanteria e, nel 1935, seguiva il reparto, mobilitato per l'esigenza A.O. Nel 1937 si laureava in giurisprudenza presso l'Università di Firenze. Dal 1938 al 1941 frequentava l'86° Corso dell'Istituto Superiore di Guerra e, successivamente, partecipava alle operazioni svoltesi in Africa Settentrionale in qualità di addetto agli Uffici Operazioni dei Comandi della 4ª Armata prima e del XXI Corpo d'Armata poi e di Capo di SM della Divisione motorizzata « Trento », distinguendosi sia quale Ufficiale in servizio di SM, sia in rischiose missioni affidateGli in momenti altamente drammatici per le nostre Armi, sino all'ultimo giorno della disperata resistenza in Tunisia (13 maggio 1943) in cui cadeva prigioniero durante il fatto d'armi di El Batria.

Durante il conflitto otteneva una medaglia di bronzo al V.M., due croci al merito di guerra, e la croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia « in considerazione di particolari benemerenze ».

Rientrato dalla prigionia veniva promosso Tenente Colonnello, con anzianità 1° luglio 1947, e proseguiva, in incarichi di comando e di servizio di SM, la brillante carriera che lo vedeva, successivamente, Comandante di un battaglione del 78° e poi del 76° reggimento fanteria; Capo Ufficio Operazioni del VII CMT; Capo Ufficio del Comando Nucleo della 3ª Armata; Comandante del 76° reggimento fanteria (1953-1955); Capo Sezione Piani e Operazioni « NATO » presso lo SMD; Capo del I Reparto dello SMD; Comandante della fanteria della Divisione « Mantova »; frequentatore della

12ª Sessione del Centro Alti Studi Militari; Capo del III Reparto dello SME; Comandante dell'Accademia Militare di Modena; Comandante della Divisione di fanteria «Folgore» (1964-1966); Comandante della Scuola di Guerra; Comandante del III Corpo d'Armata (1968).



In occasione dell'alluvione di Firenze (4 novembre 1966) — ove trovavasi a disposizione dello SME per incarichi speciali in attesa della promozione a Generale di C.A. — Gli veniva tributato un Encomio Solenne per aver assunto, «con consapevole entusiasmo», il compito di dirigere i soccorsi alla città, contribuendo «in misura determinante al successo della complessa operazione». Nel 1967 veniva nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Valoroso Soldato e Fante per vocazione, Ufficiale di SM Comandante e Maestro eccezionalmente dotato, seppe rifulgere in ogni incarico e in ogni circostanza per dedizione al dovere, forza del carattere, vigore dell'intelletto, eminenza del prestigio personale.

L'Esercito lo ricorda con ammirata estimazione ed accorato rimpianto e ne addita l'esempio luminoso alle giovani generazioni di Ufficiali.

QUELLI DI MONTE LUNGO

(8 e 16 dicembre 1943)

Arrigo Buzzi

Il tragico settembre 1943 stava ormai volgendo alla fine.

Mentre in Madrepatria non era ancora spenta l'eco di alcune rabbiose resistenze opposte alla immediata ed inflessibile ritorsione tedesca; mentre a Cefalonia ed a Corfù si era ormai drammaticamente conclusa la sorte della « Acqui »; mentre in Corsica si stava ancora combattendo con successo; mentre in Albania, in Montenegro, in Grecia e nell'Egeo, molte nostre Unità stavano ancora lottando in disperati tentativi di sopravvivenza, il 28 settembre nasceva, nelle Puglie, a S. Pietro in Vernotico, il I Rraggruppamento motorizzato (1).

Affidata al Generale di Brigata Vincenzo Dapino, fu — quella — la prima Grande Unità combattente (destinata cioè all'azione bellica diretta) che il Governo italiano riuscì a far accettare agli Alti Comandi anglo - americani che, per una loro singolare interpretazione del « documento di Quebec » (2), avrebbero voluto utilizzare le residue Unità dell'Esercito italiano « solo per la difesa delle linee di comunicazione, nella penisola e nelle isole, e per assolvere servizi di retrovia » (3).

---

(1) Per la descrizione delle vicende storiche, cfr. « Il I Raggruppamento motorizzato italiano (1943 - 1944) - Narrazione - Documenti », Ed. 1949, SME - Ufficio Storico.

(2) Detto documento (firmato da Roosevelt e da Churchill, con il benestare di Stalin), costituiva un « allegato » alle clausole di armistizio e precisava che le condizioni fissate potevano essere modificate a favore dell'Italia a seconda dell'apporto che il Governo ed il Popolo avrebbero dato durante il resto della guerra contro la Germania.

(3) Le G.U. rimaste a disposizione del Governo italiano (tutte operativamente inefficienti) erano le seguenti:

— nell'Italia meridionale: IX, XXXI e LI C.A.;

— in Sardegna: XIII e XXX C.A. (cui, proveniente dalla Corsica, si aggiunse il VII C.A.);

Da queste G.U., oltre a quelle da combattimento progressivamente costituite (nell'ordine: I rgpt. mot.; Corpo italiano di liberazione; Gruppi di combattimento « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova » e « Piceno »), furono anche tratte, in tempi successivi, sette Divisioni ausiliarie (210ª, 228ª, 209ª, 231ª, 212ª, 227ª e 230ª) messe a

Era ovvio che da parte italiana si sostenesse invece « il diritto ed il dovere dell'Esercito di combattere per la liberazione della Patria » (diritto e dovere che, del resto, per evidenti ragioni d'ordine militare, gli anglo - americani riconoscevano alle prime formazioni partigiane che si stavano formando nell'Italia ancora in mano tedesca).

Il I Raggruppamento motorizzato, forte di 5500 uomini appartenenti a tutte le regioni, dotato esclusivamente di armi e mezzi italiani, fu costituito con reparti tratti, prevalentemente, dalle Divisioni « Legnano » e « Piceno »: 67° reggimento fanteria (su due battaglioni); LI battaglione bersaglieri (1); V battaglione controcarri; 11° reggimento artiglieria da campagna (su quattro gruppi); LI battaglione misto del genio; una sezione C.C. ed unità dei vari Servizi.

Ai primi di novembre, dopo un breve periodo di addestramento, la nuova G.U. fu trasferita nella zona di Avellino da dove, verso la fine dello stesso mese, passando alle dipendenze del II Corpo d'Armata americano (Generale Keyes), raggiunse la zona di Maddaloni. Accolto con formale cordialità, il Raggruppamento ricevette subito l'ordine di mantenersi pronto a partecipare, in prima schiera, tra il 6 ed il 10 dicembre, ad un'azione offensiva che, affidata alla 36ª Divisione U.S.A. (Gen. Walker), doveva portare alla conquista di due importanti posizioni della « linea Bernard » (2): Monte Sammucro e Monte Lungo. Il Raggruppamento italiano, diceva il preavviso, avrebbe dovuto « attaccare, prendere e mantenere Monte Lungo ».

Nessuno, del Raggruppamento, aveva mai visto, nè sentito nominare, quel Monte Lungo che, all'improvviso, diventava qualche cosa di molto importante.

---

disposizione dei Comandi anglo - americani per i servizi più disparati. Molti reparti di dette Divisioni (ed in specie i Gruppi salmerie) subirono anche dolorose perdite in quanto operanti nelle immediate retrovie delle zone di combattimento (complessivamente: 744 Caduti e 1202 feriti).

In dette Divisioni, « continuarono a servire »: 93 mila uomini nel 1943; 160 mila uomini nel 1944 e 196 mila uomini nel 1945.

(1) Il LI btg. b. era costituito da AUC e, nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione dell'armistizio, aveva partecipato alla difesa del porto di Bari e ad alcuni episodici scontri con i tedeschi a Trani, a Molfetta, a Santeramo, a Gioia del Colle, ad Altamura ed a Cassano. Del btg. facevano anche parte alcuni giovanissimi allievi dell'Accademia navale (fuggiti dai loro alloggiamenti di Brindisi per unirsi ad un reparto combattente).

(2) Nel versante tirrenico, la linea « Bernard », per quanto interessa, correva da N.E. a S.W, lungo Monte S. Croce (a Nord di Venafro), Monte Sammucro, Monte Rotondo, Monte Lungo, Monte Camino (seguendo poi, sino a Minturno - Scauri, la riva destra del basso Garigliano).

Perchè — si chiesero in molti — il Comando americano non portava subito in linea l'Unità italiana per darle così modo di ambientarsi e di orientarsi sul terreno dell'azione?

Tale provvedimento fu, in effetti, sollecitato dal Gen. Dapino, ma gli americani respinsero la proposta obiettando che intendevano mantenere il segreto sull'entrata in combattimento degli italiani al fine di giocare, così, al momento opportuno, sulla sorpresa.

Solo pochi Ufficiali del Raggruppamento, nei giorni inquieti dell'attesa, ebbero la ventura di poter osservare da vicino l'obiettivo assegnato.

Quei pochi fortunati videro, così, un aspro rilievo che, più collina che monte, molto simile ad una delle tante alture carsiche, sbarrava — da nord — la depressione di Mignano (percorsa dalla Casilina e dalla ferrovia Napoli - Cassino - Roma); videro un dosso allungato e roccioso, dai fianchi scoscesi e pressochè impercorribili, spezzato — lungo la dorsale — in una serie di gibbosità di altezza sempre crescente a mano a mano che l'occhio guardava più lontano, in direzione nord - ovest, verso Cassino; notarono, con disappunto, che quel loro « montarozzolo » (come disse qualcuno) era dominato, rispettivamente da est e da nord - est, da un'altura a « pan di zucchero » (Monte Rotondo) e da una più lontana ed aspra barra montana (Monte Sammucro), ma accertarono anche, con soddisfazione, che dominava, a sua volta, verso ovest, l'angusta alta valle del Peccia il cui opposto versante, attraverso l'irrilevante Colle S. Giacomo, si rialzava nel poco lontano (e dominante) Monte Maggiore (in mano americana).

Quello era Monte Lungo.

Dalle sue pendici, un battaglione del 15° reggimento « Panzer Grenadier » (sistemato a difesa con un'organizzazione che le fonti informative ritenevano consistesse solo in un « velo di fuoco ») doveva essere sloggiato.

Intanto, mentre nella « zona di attesa » il Raggruppamento stava preparandosi all'azione ormai imminente, giungeva — inopinato — l'ordine di allontanare immediatamente ben 600 uomini, ritenuti troppo anziani perchè appartenenti alle classi 1911 e 1912, e di sostituirli con 450 più giovani complementi che però, in quanto racimolati qua e là, erano privi di qualsiasi recente ed aggiornato addestramento.

Il 6 dicembre, il Comando della 36ª Divisione americana emanò il suo Ordine d'operazioni per il quale:

— al centro, tra Fosso del Lupo e la Casilina, il Raggruppamento italiano, alle ore 6,20 del giorno 8, doveva attaccare, conquistare e mantenere Monte Lungo (previo scavalcamento del 141° reggimento fanteria U.S.A. che, da tempo, a contatto tattico dell'avversario, era schierato sulle estreme pendici sud - orientali del monte stesso);

— sulla destra, il 143° reggimento fanteria U.S.A., cui era affidato lo sforzo principale divisionale, doveva:

. con non meno di un battaglione, attaccare le pendici meridionali di Monte Sammucro e conquistare l'abitato di S. Pietro;

. con un battaglione (muovendo dalla zona di Ceppagna sin dall'imbrunire del giorno 7), occupare — alle prime luci del giorno 8 — la cima di Monte Sammucro e proseguire poi su S. Vittore;

. ricevere, durante l'azione, il preponderante appoggio di fuoco delle artiglierie e fruire altresì del concorso di fuoco di un battaglione del 141° reggimento (quello scavalcato dal Raggruppamento italiano) schierato — per l'occasione — su Monte Rotondo;

— sulla sinistra, il 142° reggimento fanteria U.S.A., già in posizione su Monte Maggiore, doveva spingere robusti elementi in Val Peccia ed appoggiare altresì, con tutto il fuoco disponibile, l'azione del Raggruppamento italiano.

Sulla base degli ordini ricevuti, il Gen. Dapino decise di gravitare, con le forze e con il fuoco, lungo la dorsale di Monte Lungo e di sussidiare lo sforzo, sulla sinistra, con una azione concomitante su Colle S. Giacomo.

In relazione a tale concetto d'azione, lo sforzo principale lungo la dorsale fu affidato al 67° reggimento fanteria (I battaglione in primo scaglione e II battaglione in secondo scaglione) e lo sforzo sussidiario fu affidato alla 2ª compagnia del LI battaglione bersaglieri (mantenuto in riserva sui rovesci meridionali di Monte Rotondo).

Così come previsto, alle ore 6,20 del giorno 8, dopo 45 minuti di preparazione d'artiglieria (grandemente ostacolata, ai fini dell'osservazione, da una fittissima nebbia), ebbe inizio l'azione delle fanterie e così il I battaglione del 67° reggimento fanteria mosse, per q. 253, in direzione di q. 343, mentre la 2ª compagnia del LI battaglione bersaglieri, partendo da Ponte Primo Peccia, muoveva — a cavallo della ferrovia — in direzione di Colle S. Giacomo.

Il primo rabbioso morso dell'avversario lo subirono i bersaglieri.

La 2ª compagnia (che la sera prima si era considerata fortunata per essere stata destinata ad un'azione fiancheggiante e del tutto sussidiaria), quando giunse all'altezza dei ruderi di ciò che una volta era stata una casetta rossa, e mentre la nebbia stava diradandosi di colpo, fu infatti improvvisamente investita da nutritissimo fuoco di armi automatiche e, contemporaneamente, violentemente contrattaccata sulla fronte e sui fianchi.

La sinistra del Raggruppamento, ritenuta sicura e ben garantita dal 142° reggimento fanteria U.S.A. (che si diceva fosse padrone di Monte Maggiore ed in grado, pertanto, di concorrere efficacemente, almeno con il fuo-

co, all'azione affidata agli italiani), veniva così a subire un inaspettato e brusco colpo di arresto.

Che cosa era dunque successo? Da attaccanti si diventava attaccati!

Le relazioni ufficiali dicono che « non si sa bene » che cosa fosse accaduto nel settore del 142°, ma la verità nuda e cruda è che questo reggimento americano, non essendo ancora completamente padrone di Monte Maggiore (come ritenuto dal Comando della Divisione), non solo non aveva potuto spingere dei suoi elementi in Val Peccia, ma non era stato nemmeno in grado di concorrere, con il fuoco, all'azione dei bersaglieri operanti su Colle S. Giacomo.

Fu così che la compagnia bersaglieri, completamente isolata, di fronte ad una situazione insostenibile, fu costretta — verso le 8,30 — a ripiegare su Ponte Primo Peccia (dove, per ordine del Comandante del 67° fanteria, era intanto accorso, da Monte Rotondo, il grosso del LI battaglione, sia per raccogliere i resti della sua sfortunata compagnia, sia per occupare e sistemare affrettatamente a difesa una zona diventata improvvisamente molto delicata).

Analoga situazione stava intando maturando anche sulla dorsale di Monte Lungo.

Alle 9,30, il I battaglione del 67°, giunto con le sue due compagnie avanzate all'altezza dell'allineamento q. 343 - q. 180, fu infatti costretto ad arrestarsi perchè soggetto, sulla fronte e sul fianco sinistro, a micidiale fuoco, di mitragliatrici e mortai, proveniente da postazioni in caverna ricavate non solo sulla dorsale di Monte Lungo, ma anche sulle pendici orientali di quel Monte Maggiore il cui presunto possesso avrebbe dovuto garantire il fianco sinistro dell'intiero Raggruppamento.

Anche lassù la nebbia si era improvvisamente dileguata e così, completamente allo scoperto, decimate dal fuoco, premute da reiterati contrassalti, sboccati poi in un vero e proprio contrattacco, i resti delle due compagnie avanzate, tanto duramente provate (1), furono così costretti a ripiegare su q. 253, sulla quale si erano intanto schierate a difesa la compagnia di rincalzo del battaglione ed una compagnia di quello in secondo scaglione (il cui grosso giunse poco dopo).

Successivamente, data l'intensità delle azioni di repressione, effettuate dalle artiglierie nemiche, il reggimento riguadagnò la sua iniziale « base di partenza », poco a sud di q. 253, dalla quale, per tutto il resto della giornata, rintuzzò l'aggressività avversaria (che andò a poco a poco attenuandosi grazie alle efficaci e massicce azioni di sbarramento e di interdizione effettuate dalle artiglierie divisionali).

---

(1) La 1ª cp., su q. 343, perse la totalità degli ufficiali e molti uomini di truppa. Analoga sorte toccò alla 2ª cp. operante sulla destra.

L'attacco del Raggruppamento era fallito, ma — a parte la tenace difesa nemica (fondata, fra l'altro, contro il previsto, su un'accurata organizzazione dei fuochi d'arresto) — la causa determinante dell'insuccesso, senza contare il mancato concorso di fuoco sulla sinistra, derivò — soprattutto — dagli scarsi risultati ottenuti, sulla destra, dal 143° reggimento fanteria americano (cui, nel quadro di tutta l'azione divisionale, era stato affidato lo sforzo principale).

Risultò infatti subito evidente che se, come previsto, la colonna divisionale di destra fosse riuscita a raggiungere gli obiettivi assegnati, la difesa di Monte Lungo, minacciata da vicino sul fianco sinistro e sul tergo, non avrebbe potuto concentrarsi, in tutta la sua efficienza, contro il Raggruppamento italiano.

Il quale Raggruppamento, impegnato in un attacco frontale, finì — per un complesso di imprevedibili circostanze — per pagare lo scotto per tutti.

In quella triste giornata di dicembre, peraltro punteggiata da tanti e tanti atti di valore, tra i quali brillò di vivida luce quello del sottotenente Giuseppe Cederle del 67° fanteria, il Raggruppamento lamentò infatti 69 Caduti, 235 feriti e 158 dispersi!

Molti commentatori della giornata dell'8 dicembre hanno sempre ritenuto opportuno sottolineare che i Comandi americani riconobbero che il Raggruppamento italiano avrebbe certamente assolto il compito affidatogli se i due reggimenti americani laterali avessero impresso maggiore vigore alle azioni loro affidate.

Tale ammissione si rintraccia nelle parole che il Gen. Keyes, (Comandante del C.A.) ebbe a dire al Gen. Dapino (« Voi non tornerete indietro, ma ripeterete l'azione meglio aiutati »), ma si stenta a rilevarla nella lettera che il Gen. Walker, Comandante della Divisione (e quindi responsabile di tutta l'azione), ebbe ad inviare allo stesso Dapino. In tale lettera, il Gen. Walker riconosceva, è vero, il « magnifico comportamento » dei soldati italiani ai suoi ordini, ma è anche vero che, senza far alcun accenno sul mancato concorso del 142° e sul mancato successo del 143°, esprimeva la certezza che, nel futuro, il Raggruppamento avrebbe saputo integrare il suo entusiasmo con una « maggiore esperienza ». Il che, in altre parole, significava che, per il Comandante della 36ª Divisione, la responsabilità dell'insuccesso di Monte Lungo risaliva unicamente ai valorosi ma inesperti italiani.

Per intanto, al fine di fargli acquistare « maggiore esperienza », il Raggruppamento fu lasciato in linea (Ponte Primo Peccia - q. 253 - q. 193 - ansa della Casilina) con compiti di resistenza ad oltranza . . .

Il Comando della Divisione, su ordine del Comando di Corpo d'Armata, stava intanto febbrilmente organizzando la ripetizione dell'attacco.

Fu in quei giorni che il 142° reggimento americano completò veramente — con azioni di pattuglie — l'occupazione di Monte Maggiore ed assicurò altresì il possesso del Colle S. Giacomo (sgombrato dai tedeschi per loro iniziativa).

Il 13 dicembre, il Comando della 36ª Divisione diramò l'Ordine di operazioni per rinnovare l'attacco:

— sulla destra, il 141° reggimento fanteria U.S.A. doveva, il 15 dicembre, attaccare e conquistare l'abitato di S. Pietro (mentre, sulla sua destra, il 143° reggimento avrebbe dovuto, contemporaneamente, attaccare le alture a nord ed a nord-est di S. Vittore);

— sulla sinistra, il 142° reggimento fanteria U.S.A., muovendo dalle posizioni di Monte Maggiore, doveva — nella notte sul 16 dicembre — attaccare, da ovest, le alture di Monte Lungo a nord-ovest della ormai famosa q. 343;

— al centro, il Raggruppamento italiano, al mattino del 16 dicembre (a giorno fatto), doveva attaccare frontalmente Monte Lungo per conquistare la q. 343 e rastrellarne le pendici.

Non c'è davvero bisogno di essere dei tattici per comprendere che, questa volta, tutta l'azione era concepita molto più razionalmente e che il compito affidato al Raggruppamento italiano era proporzionato alle sue effettive possibilità.

L'azione, impeccabilmente condotta, ebbe infatti pieno successo.

Il nostro Raggruppamento, non appena giunse la notizia che i reparti avanzati del 142° stavano impegnando le difese degli obiettivi loro assegnati, mosse all'attacco alle ore 9,15.

Il II battaglione del 67° reggimento fanteria ed il LI battaglione bersaglieri erano in primo scaglione e, malgrado la vivace reazione avversaria, raggiunsero q. 343 alle ore 12,45: il II battaglione da q. 253 ed il LI bersaglieri da Ponte Primo Peccia.

Nel pomeriggio, ad onta delle violentissime azioni di repressione effettuate dalle artiglierie tedesche, le posizioni conquistate furono consolidate e, rastrellando il terreno, furono ricuperati i resti di molti Caduti che, il giorno 8, erano stati dati per dispersi.

Il riscatto del doloroso insuccesso di otto giorni prima, anche se ottenuto in maniera relativamente facile, richiese tuttavia, al Raggruppamento, altre dolorose perdite: 40 Caduti, 30 feriti ed 8 dispersi.

Questa volta gli elogi furono più calorosi.

Il Gen. Clark, Comandante la 5ª Armata, telegrafò che si congratulava « per il successo riportato »; il Gen. Keyes, Comandante del Corpo d'Armata, inviò le sue « sincere congratulazioni per la splendida vittoria su Monte Lungo » ed il Gen. Walker, Comandante della Divisione, nel dare atto che « l'operazione combinata per la conquista di Monte Lungo era da considerare come un grande successo » riconobbe che il Raggruppamento italiano aveva agito « con grande prontezza e vigore » ed aveva dimostrato « una ferrea volontà di battersi ».

Se la rapida costituzione del Raggruppamento aveva voluto essere un atto simbolico inteso a spronare alla riscossa un Popolo macerato ed umiliato dalle oscure e tragiche giornate seguite all'armistizio, i due combattimenti di Monte Lungo furono come una fiaccola propiziatrice accesa all'imbocco di una nuova strada che, incerta e difficile, si stava aprendo davanti al nuovo cammino dell'Italia.

Questa fiaccola fu accesa ed agitata da modesti Soldati che, in quanto appartenenti ad Unità rimaste fortunatamente disponibili, nel mezzogiorno, continuarono ad obbedire, senza discutere e senza porsi delle scelte, agli ordini ricevuti.

Quei Soldati, come ben dice l'epitaffio di una lapide posta nel Cimitero militare di Monte Lungo, si batterono « *quando era, per i fratelli smarriti, vanità sperare e follia combattere* » . . .

Poco mancò, però, che la fiaccola accesa a Monte Lungo si spegnesse e che tanto sacrificio passasse alla Storia come un glorioso ma inutile episodio.

Quando il Raggruppamento, il 20 dicembre, fu avviato a Sesto Campano, nelle retrovie della 5ª Armata, per riordinarsi e riprendere al più presto le operazioni, non pochi furono coloro (specie quelli del 67° fanteria e del LI battaglione bersaglieri) che si guardarono attorno domandandosi perchè solo una sparuta minoranza doveva sopportare i sacrifici di una nuova guerra senza nemmeno avere alle spalle una unanimità di sentimenti e di propositi.

Da qui una crisi morale che, resa ancor più grave da una crisi organizzativa non facilmente e rapidamente sanabile, fu onestamente e coraggiosamente denunciata, per iscritto, nelle sue cause e nei suoi effetti, dal Generale Dapino.

Ebbe così inizio un drammatico periodo durante il quale le Autorità militari italiane, impegnate nel conferire al Raggruppamento un nuovo e più efficiente assetto organico (ricorrendo anche alla costituzione di nuovi reparti opportunamente selezionati), dovettero fronteggiare, con scarso successo, le impazienze del Comando della 5ª Armata americana che, non rendendosi conto delle effettive difficoltà del momento (onestamente rappresentate, ma

considerate come scuse dilazionatrici), avrebbe voluto riavere al più presto, a piena capacità combattiva, quella G.U. che il Governo italiano, sin dal mese di settembre, aveva messo a disposizione per concorso bellico diretto.

Le cose giunsero ad un punto tale che il Comando della 5ª Armata, dopo aver fatto chiaramente capire che al suo iniziale spirito di comprensione era ormai subentrata una paternalistica benevolenza « verso della brava gente incapace di grandi cose », decise che il Raggruppamento, da non considerare più come Unità da combattimento, venisse impiegato, come Unità ausiliaria, in lavori vari al servizio dell'Armata.

E, tanto per cominciare, alcune Unità del Raggruppamento, fra le quali anche il 67° reggimento fanteria, furono avviate nelle località loro assegnate ai fini del nuovo impiego.

La fiaccola propiziatrice accesa a Monte Lungo stava ormai per spegnersi!

Il 24 gennaio 1944, in sostituzione del Gen. Dapino (forse caduto in disgrazia presso gli anglo - americani per avere, un mese prima, onestamente denunciato, nella sua nuda realtà, la scarsa efficienza operativa dei suoi reparti) il Comando del Raggruppamento (o, meglio, dei suoi resti) venne assunto dal Gen. Umberto Utili.

Pochi sono coloro che sanno quanto l'Italia debba a questo Uomo!

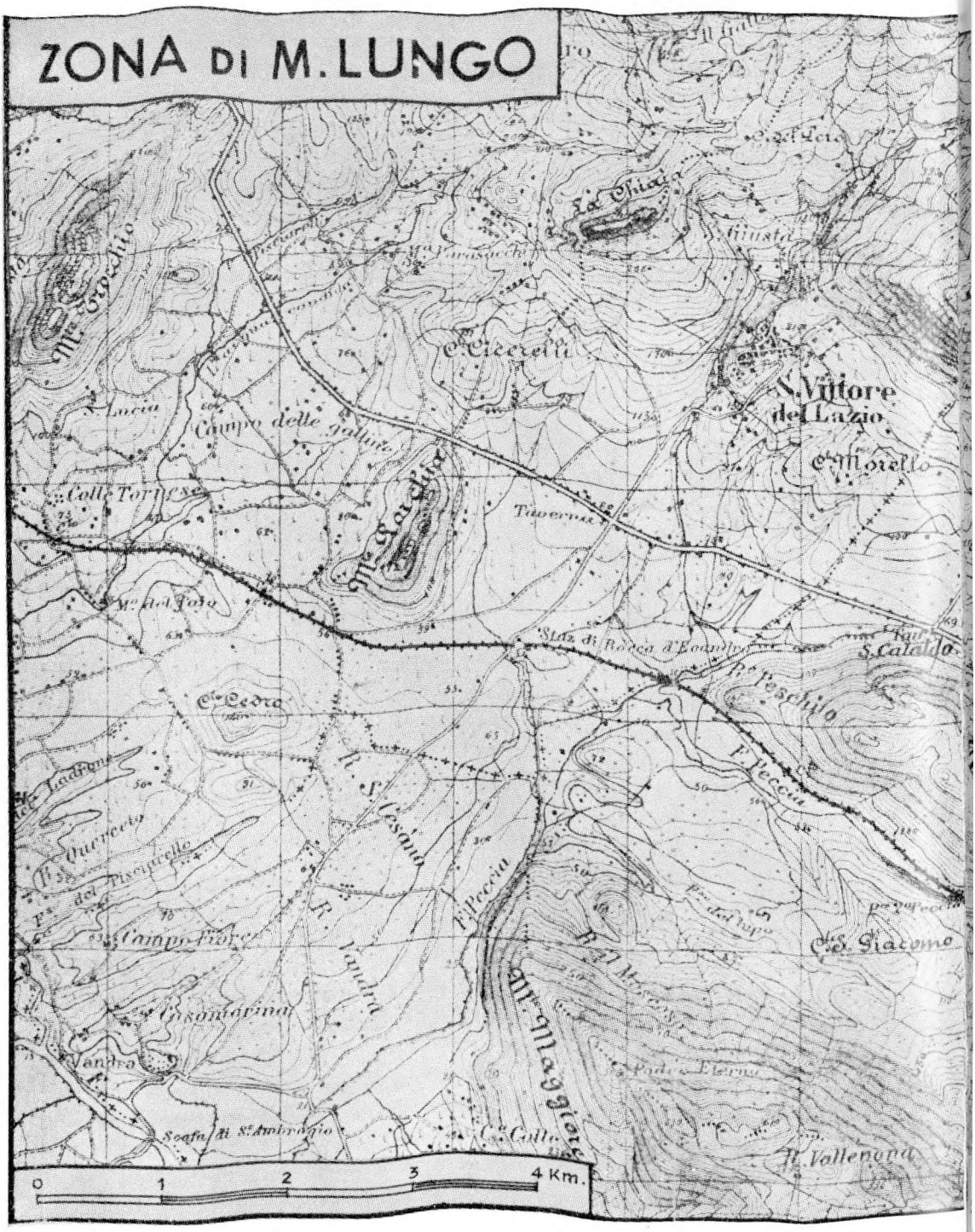
Giovanile nel fisico e nello spirito, intelligente, preparato, anticonformista, scanzonato, volitivo, coraggioso, convincente con la sua dialettica vivace e pittoresca, dotato di una carica umana che ne faceva un autentico trascinatore di uomini, il nuovo Comandante seppe vincere rapidamente quella che poi amò temporaneamente chiamare « la battaglia contro i sordi ».

I precisi obiettivi di tale battaglia furono due: impadronirsi del cuore dei suoi « ragazzi » (di tutte le età e di tutti i gradi) e far rimangiare al Generale Clark la decisione di far decadere il Raggruppamento dal suo originario rango di Unità da combattimento.

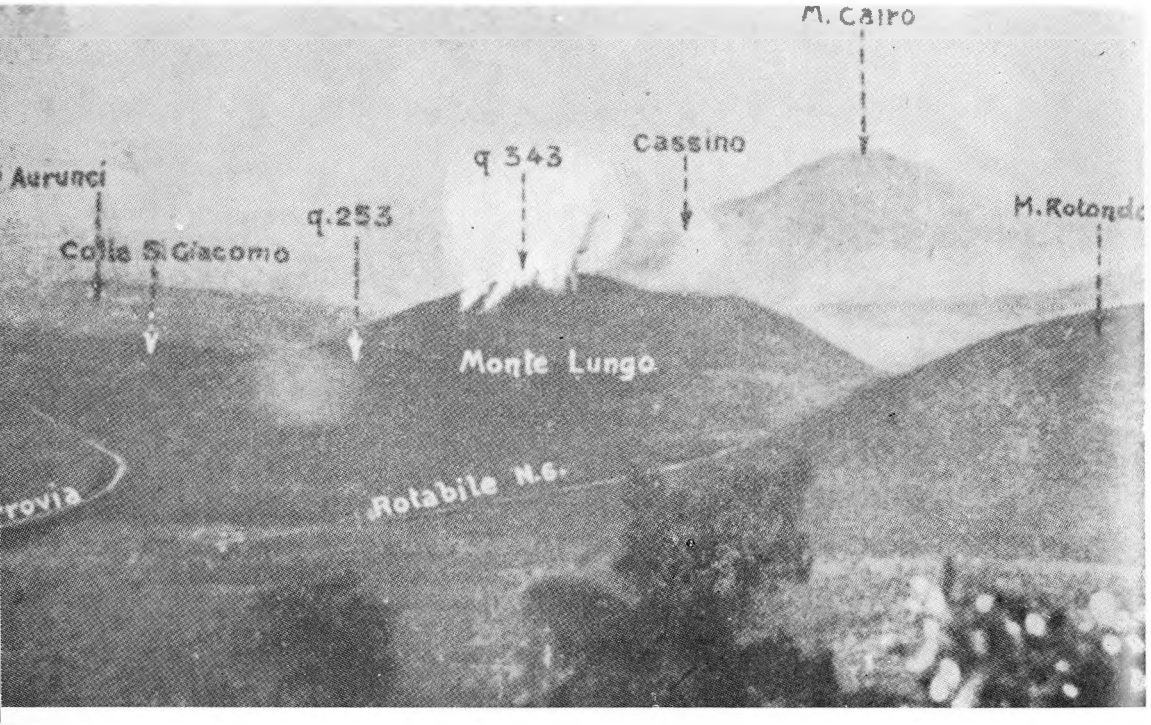
Il primo obiettivo fu raggiunto in breve volger di tempo.

Indipendentemente dal nobile e rituale ordine del giorno diramato all'atto dell'assunzione di comando (« ragazzi, in piedi: perchè questa è l'aurora di un giorno migliore »), il Gen. Utili si tuffò in mezzo ai suoi soldati parlando, da uomo ad uomo, il loro stesso linguaggio. Le sue argomentazioni, prive di qualsiasi retorica, seppero colpire giusto (« bisogna tirarci su le brache con le nostre mani »; « i vostri compagni di Monte Lungo non possono essere caduti per niente »; « non possiamo tollerare che gli americani vadano dicendo che non ci sappiamo fare »; « non possiamo accettare di andar a finire in qualche porto per scaricare sacchi di farina » . . .).

Fu così che i soldati del Raggruppamento cominciarono a parlare, fra loro, non del « Generale Comandante », ma di « Utili », il Capo. Fu così che gli stessi soldati e quelli che affluirono successivamente al Raggruppa-

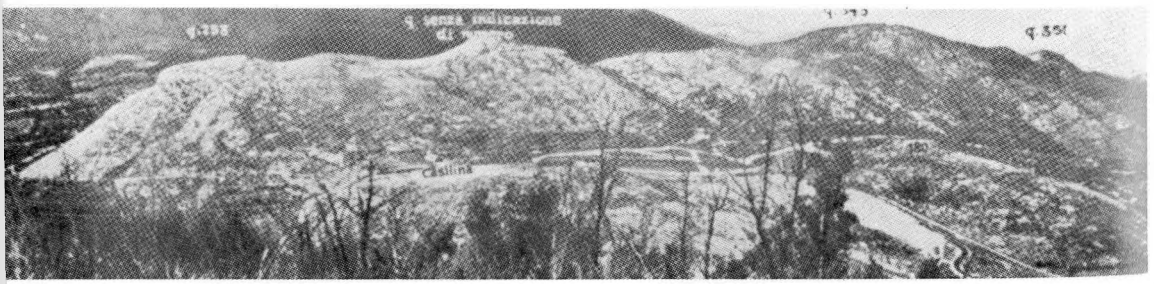

ZONA DI M. LUNGO
Mt. Arpello
Le Chiuse
C.le Cicerelli
S. Vittore del Lazio
C.le Morello
Campo delle Fallure
Colle Tornese
Mt. Garda
Tavernas
Mt. del Faio
Staz. di Rocca d'Evandro
S. Caterina
C.le Cedra
P.te Peschito
P. Peccia
Querceto
Campo Fiore
C.le S. Giacomo
Casandrina
Vandra
Scafa di S. Ambrogio
C.le Colle
Mt. Maggiore
R. Vallenova
0 1 2 3 4 Km.


M. Sammucro
S. Pietro Infine
M. Rotondo
M. Cesima
MIGNANO
Rocca Pipirozzi
M. Cavallo
Le Noci
Caso Mattei
Cappaqua
M. S. Nazzaro
Monticelli
Cannavinelle
La Monna
Taverna
Fecicce
la Selva



Visione d'insieme della zona di Monte Lungo.

Monte Lungo.



mento, si trasformarono, senza accorgersene, di fatto se non di nome, in autentici « volontari ».

Basti pensare, a quest'ultimo proposito, che — in quell'epoca — chi si allontanava dai reparti non era un disertore! Era solo un « assente arbitrario » che, se appena un po' furbo, diventava un « intoccabile » passando, come lavoratore civile (profumatamente pagato), al servizio degli Alleati, specie come portuale.

Il secondo obiettivo fu raggiunto pressochè immediatamente.

Ben sapendo quali e quante Unità lo Stato Maggiore italiano avrebbe potuto approntare nel giro di qualche mese, il Gen. Utili — parlando direttamente con il Gen. Clark — riuscì ad annullare quel clima di palese sfiducia che, nell'ambiente del Comando della 5ª Armata americana, si era andato creando nei confronti della volontà combattiva degli italiani.

Fedele interprete del pensiero dei suoi superiori, ma parlando appassionatamente in prima persona per profittare dell'aperta simpatia che il generale americano mostrava per lui, il Gen. Utili non chiese ancora del tempo per rimettere in piedi, nelle retrovie, la disarticolata e depauperata sua Unità, ma chiese — invece — che i pochi reparti rimasti a sua disposizione (1) fossero subito avviati al combattimento e che, « sulla linea », si facessero poi affluire quei reparti che lo Stato Maggiore non avrebbe mancato di approntare per conferire al Raggruppamento un nuovo assetto organico che, da tempo deciso, prevedeva una forza complessiva di 14000 uomini.

La proposta, che dimostrava inequivocabilmente la ferma volontà italiana di tornare al combattimento, venne accolta.

Il 6 febbraio, i pochi reparti del I Raggruppamento furono avviati nella zona delle Mainarde (immediatamente ad est del margine orientale del Parco nazionale d'Abruzzo) e posti alle dipendenze del Corpo di spedizione francese (Gen. Juin).

La fiaccola accesa a Monte Lungo, ormai pressochè morente, riprendeva ad ardere con rinnovato vigore. Ed i suoi bagliori, sempre più vivi, col procedere del tempo, illuminarono sino alla conclusione della Campagna d'Italia

---

(1) Dopo il trasferimento del 67° reggimento fanteria alla 210ª Divisione ausiliaria italiana, il Raggruppamento era rimasto, praticamente, senza fanteria, ma stavano per giungergli il XXIX battaglione bersaglieri ed il CLXXXV battaglione paracadutisti.

Il XXIX battaglione (già del 4° bersaglieri) era riuscito a rimpatriare, fortunosamente, dalla Dalmazia ed era stato destinato a sostituire il LI battaglione (che gli aveva peraltro ceduto una compagnia organica al completo, ottenuta raccogliendo il fior fiore dei superstiti di Monte Lungo).

Il CLXXXV battaglione paracadutisti era stato ricuperato dalla Sardegna (Divisione « Nembo »).

il cammino del Raggruppamento e, successivamente, quello del « Corpo italiano di liberazione » e dei suoi « Gruppi di combattimento ».

I Caduti di Monte Lungo non si erano sacrificati invano.

Essi, insieme a tanti altri che caddero dopo di loro, riposano nel Cimitero di guerra sorto alle falde di Monte Lungo.

In mezzo a loro, « allineati e coperti », come quando portavano le stellette, riposano anche le spoglie del Gen. C.A. Umberto Utili che, scomparso prematuramente nel 1952, volle ritornare « fra i suoi ragazzi ».

LA FANTERIA, OGGI E DOMANI

Magg. f. t.SG Giuseppe Valerio

1. PREMESSA.

Parlare della fanteria in un momento aperto alla discussione su teorie di strategia orbitale ed in cui anche l'uomo della strada è stimolato dai continui successi della scienza a sbrigliare la fantasia in campi sempre più vasti ed invitanti, può sembrare indubbiamente un discorso anacronistico.

Si avverte, infatti, quasi una sensazione di disagio come chi voglia rispolverare il passato di un'anziana signora, già un tempo celebre, per tentarne un rilancio.

Se così fosse, parlare sarebbe inutile e persino dannoso per il prestigio stesso della fanteria.

In effetti, il rilancio della fanteria, oggi, non rappresenta più un'aspirazione legata all'interesse e alla devozione di una ristretta cerchia di nostalgici, ma una realtà imposta dalla evoluzione dei tempi.

Se di questa situazione apparentemente paradossale, un aspetto deve sorprendere, non è certo la rivalutazione della fanteria in sè, ma il dovere constatare ed ammettere che l'uomo, pur di perpetuare la lotta contro i suoi simili, è disposto anche ad accantonare quei mezzi che per il solo fatto di esistere potrebbero scongiurare qualsiasi minaccia di guerra futura.

La situazione di « stallo nucleare » alla quale si è oggi pervenuti, ha comportato nuovi equilibri basati non solo sull'armamento nucleare ma necessariamente anche su forze convenzionali.

E' da questa situazione che la fanteria, al pari di tutte le altre Armi, trae la sua ragione di essere ed i limiti stessi del suo campo d'azione.

Tale campo d'azione può identificarsi in quello che il Gen. Beaufre definisce « il margine ristretto di libertà d'azione che sfugge alla dissuasione nucleare » (1), e la riprova che un margine di libertà d'azione, anche se ristretto, esiste, è data dai ripetuti conflitti a carattere locale combattuti negli ultimi anni e dal costante ricorso alla strategia della guerriglia.

Pertanto, la disponibilità di forze tradizionali quale componente della più complessa forza di dissuasione è imposta dall'esigenza di dover far fronte ad iniziative intese a sfruttare tale libertà d'azione.

---

(1) Gen. BEAUFRE: « Introduzione alla strategia ».

Gli avvenimenti dei quali tutti siamo spettatori, confermano che tali iniziative si manifestano normalmente sotto due diverse forme di aggressione:

— aggressione diretta, violenta, tendente a produrre rapidamente il fatto compiuto, tipo conflitto limitato;

— aggressione indiretta, tipo guerriglia.

E' in questo quadro perciò che va considerato l'impiego delle forze tradizionali in genere e della fanteria in particolare, facendo astrazione da situazioni tipiche di una guerra nucleare illimitata, oggi molto improbabile, e non escludendo peraltro la possibilità del ricorso all'impiego di armi nucleari nel solo campo tattico in conflitti di tipo locale.

Considerare tale eventualità, anch'essa molto discussa, rappresenta un margine di sicurezza cui non si può rinunciare se non si vuole correre il rischio di esporsi del tutto impreparati alla sorpresa nucleare.

2. La fanteria, oggi e domani.

a. Nel contesto delle rivalutate forze tradizionali, la fanteria è oggi considerata presso tutti gli eserciti una componente non solo necessaria, ma indispensabile.

Si potranno riscontrare concezioni ed orientamenti più o meno discordi riguardo la sua funzione ed il suo impiego sul moderno campo di battaglia, ma la sua importanza e la necessità che sopravviva sono nell'ambito militare universalmente riconosciute.

Ridimensionato appare invece il suo ruolo che, bisogna ammetterlo, non potrà più essere quello di protagonista principale della battaglia come una volta.

L'incombente minaccia nucleare anche in campo tattico, ripercuotendosi sensibilmente sui rapporti spazio/forze, ha esaltato di riflesso le caratteristiche di mobilità, potenza e protezione che sono peculiari del carro armato, riproponendo quale attore di primo piano questo mezzo di lotta già brillantemente affermatosi nel corso del secondo conflitto mondiale in quasi tutti i teatri di operazione.

E' una realtà di cui bisogna prendere atto piuttosto che ignorarla, trincerandosi dietro sentimentalismi e superate posizioni campanilistiche.

La fanteria è vitale e lo sarà ancora a lungo in futuro se saprà ricercare la sua ragione d'essere in un impiego sempre più strettamente connesso all'esistenza ed all'avvenire del carro.

Il ruolo al quale dovrà sapersi adattare sarà infatti quello di operare normalmente con il carro, per il carro e contro il carro, accettando di ritornare protagonista autonoma, ma non isolata, solo in situazioni operative e in ambienti naturali particolari.

Alla luce di questi chiarimenti ed in funzione del ruolo che la fanteria sarà chiamata ad assolvere, si delineano, in quanto tra loro strettamente concatenati, i possibili futuri sviluppi dei procedimenti d'impiego, dell'ordinamento, dei mezzi di lotta e dell'addestramento riferiti alla situazione del momento.

b. Quando si vuol definire la « situazione del momento » la formula ricorrente è « fase di transizione », dettata più dal bisogno di ricercare una giustificazione all'attuale inadeguatezza tra proiezioni concettuali e risultati pratici, che da intima convinzione. Infatti, è realistico ipotizzare, anche se non espressamente, una « fase ultima » in cui tutte le esigenze sul piano concettuale trovino soddisfacimento nelle possibilità offerte in campo pratico? O non si avrà piuttosto un continuo, vano inseguimento tra risultati raggiunti sempre più onerosi ed obiettivi da conquistare sempre più ardui ed ambiziosi? La « fase di transizione » rischia così di diventare un fenomeno cronico, caratteristico di ciascun Paese. Si può già infatti riscontrare che il domani di molti eserciti si identifica con l'oggi di pochi altri.

Parlare pertanto di situazione attuale della fanteria assume un significato molto relativo se non si fa riferimento ad un modello medio la cui fisionomia potrebbe ricalcare molto da vicino i lineamenti della fanteria nazionale, specchio di problemi che, in misura più o meno marcata, sono comuni anche a tutte le altre fanterie.

Sulla base di questa precisazione, si può ritenere che la fanteria sia oggi in grado di assolvere i compiti che la sua funzione richiede?

Obiettivamente non credo che a questa domanda si possa rispondere affermativamente, se non limitando il campo d'indagine a casi particolari riproducenti situazioni tipiche dell'ultimo conflitto mondiale. Infatti, sebbene molto sia cambiato dal tempo in cui i fanti di mobile non avevano che le gambe, moltissimo rimane ancora da realizzare proprio nel campo della mobilità, imperativo primo del combattimento moderno.

L'indice di meccanizzazione raggiunto è tuttora troppo basso per poter parlare di cooperazione con i carri in termini concreti. Quanto fino ad oggi attuato può infatti soddisfare esigenze a livello reazioni dinamiche, ma non conferisce certo alla maggior parte delle unità di fanteria quello slancio e quella celerità operativa che soli potrebbero trasformarne la fisionomia tradizionale, rendendo superflua ogni ulteriore differenziazione tra unità meccanizzate, specializzate e non, e fanteria pura.

Il quadro della situazione attuale si delinea ancor meno soddisfacente se proiettato sullo sfondo di un conflitto nucleare, ove i reparti di fanteria continuerebbero a rappresentare l'obiettivo più persistente in difesa e lo strumento meno idoneo allo sfruttamento degli effetti nucleari in attacco. La loro subordinazione alle unità corazzate e meccanizzate in tale situazione sarebbe totale.

Inoltre questa evidente condizione di inferiorità non rimarrebbe una caratteristica del solo conflitto nucleare ma si ripresenterebbe in termini non molto dissimili ogni qualvolta all'arma nucleare venissero sostituite, con effetti meno appariscenti ma non meno letali, le armi chimiche e biologiche. Probabilità questa tutt'altro che remota, ove si consideri che le maggiori potenze dispongono con larghezza di tali armi e che esistono dottrine in cui l'orientamento ad impiegarle è chiaramente manifesto.

L'attuale pesantezza e rigidità delle unità di fanteria le rende poco idonee anche all'impiego in azioni di guerriglia o di controguerriglia. Queste forme di lotta, ormai sempre più frequenti, richiedono infatti formazioni leggere, autosufficienti e dotate di una mobilità elevatissima, da ricercarsi, come i recenti avvenimenti algerini e quelli tuttora in corso in Medio Oriente e nel Vietnam dimostrano, sempre più nella terza dimensione.

Volendo ora configurare gli aspetti evolutivi della situazione attuale, non ci si potrà evidentemente proiettare molto avanti nel tempo, per non correre il rischio di sconfinare dal campo della realtà e formulare quindi delle previsioni prive di ogni fondamento.

Qualcuno sostiene persino che, dopo appena un lustro, tattiche e mezzi risultano superati più di quanto non lo fossero una volta nell'intervallo tra una guerra e la successiva.

Questa tesi, che si può ritenere valida più se riferita ai mezzi che non alle dottrine, è comunque significativa perchè avalla il presupposto che le previsioni, per avere un minimo di attendibilità, non possono essere spinte oltre un ristretto numero di lustri. Deve inoltre rimanere immutata l'ipotesi di base riferita ad una situazione di equilibrio fra le potenze dominatrici della scena mondiale, nel campo sia degli armamenti nucleari sia delle conquiste spaziali, poichè altrimenti verrebbe meno la premessa che è alla base del rilancio delle forze convenzionali.

Un elemento perturbatore di questa situazione di equilibrio potrebbe forse emergere dalla eventuale proliferazione delle potenze nucleari, ma è da ritenersi che nel limitato arco di tempo al quale si vogliono riferire le prospettive di sviluppo dei procedimenti di impiego della fanteria, il fenomeno non possa assumere proporzioni tali da modificarla radicalmente.

Quali allora queste prospettive?

La meccanizzazione della fanteria è ormai una necessità universalmente accettata. Infatti, solo una fanteria meccanizzata potrà essere in grado domani di operare con i carri, per i carri e contro i carri, muovendo alla loro stessa velocità; velocità alla quale non dovrà mai rinunciare se non costrettavi, anche quando venga impiegata in operazioni autonome.

Questo non significa, evidentemente, che la fanteria debba perdere la sua tradizionale caratteristica di combattere a piedi, in quanto, anche nel combattimento moderno, tale esigenza, seppure meno sentita, permane. La du-

rata del combattimento a piedi però dovrà essere contratta nel tempo allo stretto indispensabile.

Se e quando i fanti devono lasciare il mezzo di locomozione per combattere a piedi, è motivo di discussione in seno a quasi tutti gli eserciti e pertanto anche le concezioni differiscono tra loro. Vi è chi sostiene che « la fanteria deve rimanere sostanzialmente fanteria, e quindi continuare a combattere a piedi qualunque possa essere il mezzo di locomozione che le nuove tecniche saranno in grado di offrirle ». Per i sostenitori di questa tesi il mezzo di locomozione deve rimanere essenzialmente un mezzo di trasporto e magari di appoggio, ma non di combattimento.

Altri invece sono del parere che « la fanteria deve combattere da bordo del mezzo e non discenderne che in caso di assoluta necessità », e portano a sostegno della loro tesi la considerazione che « sarebbe illogico conferire alla fanteria una mobilità corazzata perchè debba poi rinunciarvi nel momento più critico ». Per questi, il mezzo di locomozione non rappresenta essenzialmente un mezzo di trasporto ma una vera e propria arma.

A favore dell'una o dell'altra tesi o contro entrambe, si levano naturalmente molte voci, ognuna suffragata da esempi riferiti ad avvenimenti bellici recenti o tuttora in corso. Comunque, tra le due concezioni, quella tendente a risparmiare il fante sino al limite del consentito sembra la più concreta e realistica. Inoltre, se si considera quanto meglio risponda allo spirito ed alle esigenze della cooperazione fanteria/carri, si può fondatamente ritenere che ad essa sarà ispirato l'impiego della fanteria di domani.

Il fatto poi che il deserto del Sinai differisca sostanzialmente dalle foci del Mekong, sia per ambiente naturale sia per situazione operativa, non significa che debba comportare delle marcate differenziazioni nell'ambito di una stessa fanteria.

Questa deve poter essere sempre la stessa, capace cioè di operare in un settore secondo i procedimenti dei corazzati e nell'altro secondo le regole imposte dalla guerriglia e quindi più frequentemente a piedi; avvalendosi ovunque, quando possibile, di ogni mezzo che come l'aereo, l'elicottero o il veicolo a cuscino d'aria le consenta di svincolarsi dal terreno.

D'altra parte, le esigenze di dispersione, l'insidia crescente dei mezzi controcarri e dell'ostacolo minato, l'importanza assunta nel combattimento moderno dalla tecnica dell'infiltrazione e dalle azioni condotte con procedimenti da « commandos », imporranno non poche volte al fante di lasciare il mezzo di locomozione per tener fede alle sue gloriose e cruente tradizioni, soddisfacendo così anche i più accesi sostenitori del combattimento a piedi fine a se stesso.

c. L'esigenza di poter disporre di formazioni di fanteria autonome e manovriere, imposta dall'evoluzione dei procedimenti di impiego e favorita dalla

progressiva affermazione della qualità sulla quantità, non può non ripercuotersi anche in campo ordinativo.

I risultati che a ritmo crescente vengono raggiunti e superati nei settori della mobilità e della potenza di fuoco, esaltando le possibilità di manovra, condannano le strutture pesanti ed ancorate al terreno.

Inoltre mobilità e potenza di fuoco consentono a forze sempre più ridotte l'assolvimento di compiti che ieri richiedevano un impegno molto più consistente.

Coloro che qualche anno addietro pronosticavano una fanteria caratterizzata da un numero sempre più esiguo di battaglioni, potrebbero già oggi vedere in parte avverate le loro previsioni. A questo ed anche ad altri livelli infatti, sono stati apportati molti perfezionamenti ed innovazioni sotto il profilo ordinativo, proprio al fine di rendere le unità di fanteria più idonee a fronteggiare le molteplici esigenze tipiche del moderno campo di battaglia.

Esigenze peraltro che non si presentano più così nettamente differenziate come una volta.

Infatti, come tendono a sfumarsi i contorni caratteristici delle varie Armi, altrettanto avviene per gli aspetti tradizionali delle diverse situazioni operative.

E' innegabile che attacco e difesa hanno oggi in comune aspetti che ieri non avevano, ed è prevedibile che questo processo di osmosi non si arresti nel tempo.

Per la fanteria, la stessa mobilità che oggi è richiesta nella azione offensiva si impone anche in difensiva ove il controllo degli spazi vuoti, le reazioni dinamiche ai diversi livelli, l'occupazione di posizioni a ragion veduta, la manovra dei capisaldi ed il rapido adeguamento del dispositivo alla probabile svolta di ambiente operativo, rappresentano esigenze da ritenersi del tutto normali e che pertanto non possono essere soddisfatte da unità appiedate o nella migliore delle ipotesi, autotrasportate.

Interrarsi rimane un principio sempre valido per la fanteria che, specie in difesa, trova nel terreno un'efficace protezione contro ogni forma di offesa, ma non deve essere inteso come un imperativo che caratterizzi un atteggiamento perchè interrarsi significa anche ancorarsi al terreno, immobilizzarsi ed offrire quindi un facile obiettivo all'avversario.

L'interramento consentirà forse di sopravvivere anche ad un attacco condotto con armi non convenzionali, ma chi può garantire che sopravvivere significhi anche conservare intatte la capacità e la volontà di combattere?

Quindi anche in difesa, formazioni leggere e mobili che rimandino l'atteggiamento statico solo al momento in cui potrà rappresentare una condizione di vantaggio nei confronti dell'avversario, costretto a muovere allo scoperto e a distanze che non ammettono alternative nucleari.

In questo quadro, la pedina battaglione, quale ancora valida espressione della fanteria pura, raccoglie sempre meno consensi.

I più oggi sono concordi nell'individuare tale pedina a livello compagnia fucilieri, altri scendono ancora più in basso. Non a torto infatti si ritiene che i livelli organici superiori alla compagnia, presentino più spesso una fisionomia interarma, come già si verifica presso molti eserciti per i complessi che assumono la denominazione di gruppi o raggruppamenti tattici.

Sotto questo profilo è anche auspicato un ridimensionamento della tendenza a conservare in vita strutture ordinative di mole consistente, raggruppanti unità il più possibile omogenee in omaggio ad esigenze di carattere amministrativo, addestrativo e disciplinare.

Indubbiamente il rispetto di tali esigenze comporta minori oneri economici, ma è altrettanto vero che l'eccessiva prudenza incide sulle possibilità di sviluppo di tutte le Armi ed in particolare della fanteria che, per una atavica forma d'inerzia, tende a perpetuare nel tempo i suoi lineamenti tradizionali.

L'affiancamento fanteria/carri tanto più necessario quanto più rapido sarà il processo di meccanizzazione della prima, non dovrà potersi realizzare solo in occasione di particolari impegni che prevedono la costituzione di gruppi tattici meccanizzati o corazzati.

Lo spirito di cooperazione dovrà già aver trovato le condizioni ideali per formarsi e svilupparsi nell'ambito di unità organiche a livello battaglione, che inquadrino le suddette pedine fondamentali nella proporzione richiesta dalla fisionomia delle unità.

A un livello ordinativo più elevato, si rileva oggi una tendenza a preferire alla rigida e poco omogenea Divisione, la più flessibile ed armonica Brigata. Questo orientamento, qualora si affermasse, porterebbe ad un completo ridimensionamento del concetto di Divisione se non al suo totale declino.

Ma a questi livelli, pur ammettendo qualche eccezione imposta da esigenze di carattere territoriale, si potrà parlare ancora di fanteria? Sicuramente no, poichè la fanteria così come le altre Armi, rappresenterà solo una componente per quanto valida, di un insieme integrato e funzionale.

Sembra così confermata la tesi di coloro che soltanto nella compagnia fucilieri e nelle sue minori articolazioni, vedono riflessa l'espressione più genuina della fanteria quale universalmente intesa oggi e nella sua proiezione futura.

Infatti, è proprio a questi livelli ordinativi che la fanteria vede realizzate le condizioni migliori che le consentono di muovere indifferentemente a bordo di veicoli da combattimento, di aeromobili o a piedi, e di combattere altrettanto indifferentemente secondo le regole tradizionali della guerra o quelle impreviste della guerriglia, impiegando tutta la vasta gamma di mezzi che la tecnica le offre, qualunque sia l'ambiente naturale o quello operativo.

d. Riguardo ai mezzi messi a punto dalla tecnica moderna, già in partenza si è affermato che essi dovrebbero rappresentare la risultante in campo pratico dell'evoluzione sul piano concettuale.

Questo principio, alla luce della situazione attuale risulta essenzialmente valido se riferito ai rapporti che intercorrono tra concezioni strategiche e mezzi che la scienza e la tecnologia riescono a forgiare. In campo tattico invece, le concezioni dottrinali trovano un freno nella modesta rispondenza di quanto realizzato specie nel settore dell'armamento, sul quale più direttamente si riflettono le conseguenze del periodo di stasi che ha paralizzato l'evoluzione delle forze tradizionali al termine del secondo conflitto mondiale e che ha determinato il netto divario oggi esistente tra il livello qualitativo dei mezzi in campo militare e il livello tecnologico raggiunto in altre sfere di attività.

Nel settore dell'armamento, le esigenze della riproposta guerra convenzionale, sempre nel quadro di una incombente minaccia nucleare, orientano a realizzare mezzi che presentino, alla pari delle unità, spiccati requisiti di mobilità e di potenza.

Pertanto l'indirizzo attuale, attraverso l'alleggerimento dei complessi, l'unificazione dei calibri e delle funzioni, nonchè l'incremento della trasportabilità e della maneggevolezza, è volto alla ricerca del progressivo soddisfacimento di tali requisiti.

Per quanto concerne la fanteria, è da riscontrare una certa inadeguatezza qualitativa dei mezzi anche se meno sentita rispetto ad altre Armi. Da un rapido esame nel settore dell'armamento si può, ad esempio, rilevare che le armi a tiro teso, attualmente in dotazione, soddisfano in linea di massima le esigenze di oggi ed anche di un prossimo domani, ma non per questo rappresentano l'optimum. Peso ed ingombro ancora eccessivi infatti mal si conciliano con l'aumentato dinamismo del combattimento.

Sulla scorta degli orientamenti e delle esperienze in corso presso molti eserciti, si può fondatamente ritenere che le armi a tiro teso della fanteria di domani saranno caratterizzate da maggior leggerezza ed autonomia, realizzate anche a scapito della gittata cui dovrà pertanto sopperire un'arma di sostegno installabile sul veicolo da trasporto e da combattimento (VTC), capace di contrastare efficacemente veicoli similari avversari.

E' prevedibile inoltre, la messa a punto di armi di tipo classico suscettibili di fornire versioni diverse attraverso l'intercambiabilità delle parti, nonchè di armi di nuova concezione caratterizzate da ridottissima forza di rinculo e da munizionamento di elevata efficacia. Il Vietnam sta fornendo preziosi dati di esperienza in materia.

Anche nel settore delle armi a tiro curvo, quanto realizzato soddisfa le esigenze del momento, pur rimanendo sempre di attualità l'eterno conflitto tra peso e mobilità, che si cerca con ogni mezzo di conciliare.

Le esperienze in corso lasciano infatti prevedere la realizzazione di leghe

più leggere di quelle attuali e la possibilità di impiego normale dei mortai da bordo dei VTC.

Meno soddisfacenti appaiono invece le possibilità offerte al singolo combattente, causa la limitata gittata della bomba da fucile, che è prevedibile possa essere incrementata grazie alla utilizzazione di particolari sistemi di autopropulsione.

Le più gravi lacune si rilevano purtroppo nel settore dell'armamento controcarri, tanto più gravi se si considera l'importanza che l'arma c/c riveste oggi in ogni forma di combattimento. Risalta in particolare la modesta gittata delle armi c/c portatili, sentita anche per i cannoni senza rinculo, cui si aggiunge l'aspetto negativo della facile individuazione.

I missili a media e a lunga gittata, pur rappresentando la soluzione più aderente ai tempi poichè aperta ad ogni possibile sviluppo, rivelano caratteristiche di mobilità e di tempestività d'intervento poco rispondenti alle esigenze. Lo stesso sistema di puntamento risulta attualmente poco pratico.

L'importanza di questa particolare branca dell'armamento della fanteria è provata dal fervore di studi ed esperimenti promossi ovunque. Tutto lascia perciò prevedere la probabile messa a punto di un'arma c/c che possa essere trasportata ed impiegata da un unico combattente e le cui caratteristiche salienti siano: il notevole potere distruttivo, la elevata precisione e la possibilità di impiego dall'interno del VTC. E' prevedibile altresì, nella sfera dei missili, la realizzazione di complessi molto più mobili e di più semplice impiego, capaci di colpire i carri avversari anche a distanze attualmente non coperte.

Altro importantissimo settore, come si è più volte sottolineato nel corso della trattazione, è quello riservato ai veicoli da trasporto e da combattimento ai quali è strettamente legata la tanto auspicata mobilità della fanteria.

I mezzi oggi in dotazione ai vari Eserciti riflettono le due diverse concezioni di impiego delle unità meccanizzate, già messe in luce. Sulla posizione che considera il VTC essenzialmente un mezzo da trasporto, è schierata la quasi totalità dei Paesi occidentali; sull'altra, i tedeschi ed i Paesi del blocco orientale, concordi nel ritenere il VTC un mezzo da trasporto e da combattimento insieme.

I mezzi di domani, anche in considerazione degli orientamenti che già si delineano, ricalcheranno più probabilmente la seconda concezione.

Loro caratteristiche peculiari saranno la capacità di spostamento a largo raggio ad elevata velocità in qualsiasi ambiente operativo, nonchè la possibilità di intervenire efficacemente con l'armamento di bordo anche contro mezzi avversari dello stesso tipo. Le possibilità di movimento di tali mezzi potranno inoltre essere esaltate da una maggiore idoneità a muovere in precarie condizioni di visibilità ed a superare ostacoli che richiedano prestazioni anfibie, nonchè da una perfezionata attitudine all'aviotrasporto ed all'aviolancio.

Nel campo della mobilità attraverso la terza dimensione non è poi da ignorare l'elicottero, impostosi recentemente alla considerazione ed all'ammirazione generale, per i brillanti risultati ottenuti ovunque sia stato impiegato; sia nei conflitti a carattere locale tipo quello arabo - israeliano, che in azioni di guerriglia e di controguerriglia, tipo Algeria e Vietnam.

Già mezzo di oggi, l'elicottero è ancor più da considerare il mezzo di domani, non solo per la sua più larga diffusione a livelli ordinativi attualmente non previsti, ma anche per le innovazioni e perfezionamenti di cui è suscettibile e che potrebbero elevarne sensibilmente le caratteristiche di impiego.

Nel combattimento futuro l'elicottero, che già offre una vantaggiosa alternativa all'aereo, sarà forse il solo mezzo capace di consentire il rapido spostamento di intere unità, specie di fanteria, in ambienti naturali difficili e attraverso zone sconvolte dall'offesa nucleare e contaminate da quella chimica, rendendo altresì meno sentita l'esigenza di truppe paracadutiste.

Invero, non sono pochi quelli che sulla base di recenti dati di esperienze dai quali risulta una vulnerabilità del mezzo molto inferiore del previsto, non esitano a pronosticare per l'elicottero un impiego sempre più esteso non solo nel campo dei trasporti ma anche nelle fasi attive del combattimento in versione armata, sia in appoggio diretto alle unità di fanteria sia nell'assolvimento, magari solo parziale, di compiti attualmente devoluti ai carri.

E' altresì probabile che l'elicottero e gli aerei in genere, non rimangano i soli mezzi idonei a consentire alle fanterie future l'affrancamento del suolo e la conquista della terza dimensione, se si considera che sul campo di battaglia ha fatto da poco la sua comparsa anche il veicolo a cuscino d'aria.

Sebbene tale mezzo, alla luce dei risultati ottenuti dagli americani nel Vietnam, appaia oggi più idoneo all'impiego fluviale o marittimo a causa delle limitazioni che gli impediscono di manovrare attraverso terreni rotti o ricchi di ostacoli, nulla esclude che tali limitazioni possano essere un domani superate. Per questo, molti vedono nel veicolo a cuscino d'aria il futuro mezzo della fanteria quale felice sintesi tra il VTC e l'elicottero.

Una soluzione in tal senso, sebbene piuttosto lontana, è da ritenersi comunque possibile e particolarmente auspicabile, specie se si pensa che essa rappresenterebbe anche la soluzione di uno dei più assillanti problemi della fanteria: il superamento dell'ostacolo minato.

Il rapido esame condotto, anche se limitato ai soli mezzi capaci di condizionare o esaltare la mobilità e la potenza della fanteria, ha confermato una situazione che se pur inadeguata sotto diversi aspetti alle esigenze del combattimento moderno non è tale da presentare ostacoli insormontabili.

Si può pertanto prevedere che le deficienze messe in luce, riducendosi col tempo l'attuale svantaggio tecnologico delle realizzazioni in campo mi-

litare, possano essere colmate, sì da rendere lo strumento rispondente alle dottrine e queste in linea con i tempi.

e. Resta comunque sempre valido il principio che nessun esercito, per quanto dotato dei mezzi più progrediti e delle dottrine più avanzate, può essere considerato operativamente efficiente se ai mezzi e alle dottrine non fa riscontro un addestramento altrettanto moderno ed efficace.

La validità di tale asserto trova ampia conferma nei risultati dell'ultimo conflitto arabo - israeliano.

In seno alla fanteria, l'importanza del ruolo ricoperto dalle sue unità sino ai più bassi livelli ordinativi, oltre ad esaltare la funzione dell'addestramento a tali livelli, ha messo in evidenza il valore prioritario che deve essere attribuito alla formazione del semplice fante.

Infatti, se il combattimento moderno gli restituisce da un lato quella personalità e quella individualità che la massa tendeva a livellare, esige dall'altro, qualità intellettuali, fisiche e di carattere che è difficile riscontrare armonicamente fuse in uno stesso individuo.

Il livello intellettuale del fante, oggi ed ancor più domani, deve essere tale da consentirgli l'impiego pressochè totale della vasta gamma di mezzi in dotazione alla fanteria.

Perpetuare nel tempo una distinzione tra gli incarichi, specie nell'ambito delle minori unità, non ha ormai più senso e ad essa può essere solo riconosciuto un significato organico ma non di impiego.

Anche le qualità fisiche, nell'era della meccanizzazione, conservano inalterato il loro valore. Sono infatti le sole energie che possono ancora sorreggere il fante quando sia venuto meno l'apporto delle macchine, consentendogli di continuare nell'azione affrontando le stesse fatiche di ieri, gli stessi disagi, esasperati magari dalle condizioni di isolamento in cui più frequentemente potrà venirsi a trovare.

L'importanza delle doti morali e di carattere quale presupposto indispensabile perchè anche le qualità intellettuali e fisiche siano valorizzate è di per sè evidente. Il fondamento morale rappresenta infatti la sola risorsa da cui il fante può attingere la forza di volontà per resistere nello sforzo, per sopravvivere o più spesso per decidere direttamente della propria e dell'altrui sorte, animato sempre da spirito aggressivo.

Alla luce di questi aspetti la figura del fante perde i suoi contorni tradizionali per lasciare il posto a quella più attuale e quindi più rispondente del guerrigliero.

All'addestramento è pertanto devoluto il non facile compito di conseguire tale risultato attraverso un'azione capillare e metodica, rivolta più che in passato ad educare oltre che a insegnare.

Questa azione deve perciò sapere inculcare nel fante il convincimento della sua funzione e la fiducia nelle proprie forze, addestrandolo, per quanto

possibile, all'impiego di tutti i mezzi di cui può avvalersi in combattimento, sviluppandone le doti fisiche e risvegliando le sue qualità istintive attraverso esercitazioni che sappiano riprodurre l'atmosfera del campo di battaglia, capaci pertanto di stimolare la sua fantasia e di renderlo più direttamente partecipe.

L'efficienza delle minori unità di fanteria quale risultante della preparazione dei singoli, sarà il riflesso del livello addestrativo da questi raggiunto.

Anche per tali unità l'addestramento presenta oggi aspetti particolari che risentono delle condizioni imposte dal combattimento moderno. Le formazioni d'impiego tendono infatti ad attenuare la loro rigidità organica per dar luogo a complessi di costituzione immediata e temporanea, sovente molto articolati. Non solo le squadre e le pattuglie acquistano oggi un rilievo prima impensabile, ma anche espressioni minori quali il nucleo o il gruppo.

In effetti, si può affermare che la fisionomia delle unità di fanteria dovrà rispecchiare sempre più marcate caratteristiche che sono peculiari di alcune sue specialità, quali l'attitudine ad operare autosufficientemente anche ai minori livelli e a combattere in ogni situazione con spirito offensivo.

L'attività addestrativa dovrà pertanto garantire la messa a punto della loro preparazione in chiave moderna, rendendole idonee ad agire con i procedimenti dei meccanizzati e della fanteria tradizionale in qualsiasi ambiente operativo e naturale, di giorno come di notte e attribuendo sempre massima importanza ad ogni forma di cooperazione, specie con l'artiglieria e l'aviazione, oltre che con i carri.

La necessità di riportare il soldato a contatto con l'ambiente naturale dal quale la vita moderna tende a sottrarlo, l'esigenza di disporre di poligoni di tiro attrezzati e di ampi spazi in cui le unità meccanizzate e corazzate possano manovrare liberamente alla luce di situazioni tattiche diverse e più aderenti alla realtà, impongono all'apparato addestrativo militare di enuclearsi dagli agglomerati urbani per ricercare al di fuori di essi condizioni più propizie.

E' questo un problema che in misura più o meno marcata assilla gli eserciti di quasi tutti i Paesi. Alcuni hanno trovato la soluzione ideale nei « campi di addestramento permanenti », altri hanno adottato soluzioni nazionali di ripiego, solo in parte accettabili e che comportano comunque risultati a priori imperfetti.

L'onere sempre crescente delle esigenze addestrative in funzione dello sviluppo dei procedimenti di impiego e dei moderni mezzi di lotta richiede, di riflesso, Quadri Ufficiali e sottufficiali qualitativamente selezionati e numericamente più consistenti.

Tale necessità, a fattor comune per tutte le Armi, al contrario di quanto molti ritengono, non è meno sentita dalla fanteria i cui Quadri devono anzi rispecchiare esaltate, le già elevate qualità richieste al semplice fante.

Il campo di battaglia moderno esige infatti capacità decisionali e senso di responsabilità estesi sino ai più bassi livelli di comando, doti queste che sono patrimonio solo dei Quadri più preparati e formati sotto ogni aspetto.

La fisionomia dei comandanti di oggi e di domani, ed in particolare dei comandanti delle unità di fanteria, sfrondata di ogni vuota retorica, deve riflettere essenzialmente intima convinzione, fiducia ed elevata preparazione professionale. Questo è il risultato concreto al quale deve mirare la funzione formativa delle Scuole Militari e ad esso devono essere informati i programmi di insegnamento.

Scuole, perciò, che devono essere tali più di nome che di fatto, poichè istituite al fine di forgiare il carattere e la personalità di uomini destinati a comandare altri uomini e non per istruire ed educare studenti.

I piani perfettamente elaborati non hanno mai rappresentato garanzia di successo se all'atto pratico non sono stati suffragati dalle capacità organizzative ed esecutive dei comandanti, a tutti i livelli.

3. Conclusione.

L'esame condotto ha sottolineato i caratteri salienti ed attuali della fanteria ed ha cercato di configurare quelli probabili di domani in funzione dell'evoluzione delle dottrine e dei mezzi. Il quadro che ne è scaturito lascia intravvedere l'immagine di una fanteria che è sostanzialmente diversa da quella di oggi ed i cui lineamenti ricalcano più segnatamente quelli delle sue specialità meccanizzate.

Si tratta infatti di una fanteria spiccatamente mobile, idonea ad agire sia in cooperazione con i corazzati che autonomamente nelle più disparate situazioni operative, e rappresentata da formazioni leggere, efficacemente armate ed addestrate, di massima a livello compagnia.

Una fanteria quindi che rinuncia ai suoi compatti battaglioni per accogliere unità a composizione mista tipo gruppo tattico meccanizzato e corazzato e per inquadrarle in grandi unità flessibili e manovriere, preferibilmente a livello Brigata.

Il quadro tracciato, mentre tocca quasi tutti gli aspetti della fanteria, illumina solo di riflesso la figura umana del protagonista principale: il fante.

Qual è in effetti l'intima fisionomia del fante di oggi? Si può affermare che la sua psicologia sia mutata rispetto al passato e che quel complesso di inferiorità che lo ha spesso accompagnato appartenga ai ricordi spiacevoli di un tempo ormai superato?

Molti sostengono di sì, però si affannano contemporaneamente a dimostrare che il fante non rappresenta più l'ultimo pedone del campo di battaglia in quanto è stato elevato al rango di specializzato, anzi il più specializzato degli specializzati.

Personalmente ritengo che proprio questa ricerca di attribuire al fante la qualifica di specializzato a tutti i costi, sia la prova più evidente che il complesso è tuttora vivo.

In effetti, al semplice fante quasi certamente sfuggono gli aspetti evolutivi che stanno modificando il volto della fanteria, sia perchè gli mancano esperienze dirette da mettere a confronto, sia perchè il processo di meccanizzazione, il solo che possa far evolvere la mentalità tradizionale dell'Arma, è appena agli inizi. Nè rappresentano una soluzione o un rimedio efficace i riconoscimenti formali, le frasi fatte ed il dilagare di segni distintivi esteriori. Riconoscimenti e frasi si perdono nella loro stessa retorica, le differenziazioni esteriori rappresentano più spesso la deformazione di un malinteso spirito di corpo.

Non è dal di fuori che il fante deve attingere motivi per essere fiero ed orgoglioso del proprio ruolo, ma è una convinzione che deve maturare in sè, fine a se stessa e non quale risultato di graduatorie nel campo del valore e del sacrificio, retaggio di una mentalità vincolata a schemi superati ed a ristretti angoli visuali.

La figura del fante come colui che con la sua presenza sanziona la conquista o la difesa di una posizione, non ha bisogno di iperboliche esaltazioni perchè è di per sè bella ed immutabile nel tempo, così come immutabile rimane lo scenario ultimo in cui sarà chiamato a battersi.

Il fante che lasciato il mezzo da combattimento balzerà domani verso il proprio obiettivo sarà infatti lo stesso fante che ieri, lasciatasi la propria trincea alle spalle, muoveva all'attacco per conquistare quella avversaria; come lui disperatamente solo, con il suo stesso coraggio e la sua stessa paura.

Quella che può e deve mutare è la mentalità del fante, non il suo spirito, non la sua innata modestia che non deve essere indice di rinuncia, ma di cosciente consapevolezza della propria missione e di fiducia nei propri mezzi.

La sua fisionomia si identificherà pertanto nella fisionomia della fanteria di domani che sarà quella degli eserciti meno condizionati da remore mentali ed economiche.

Per gli altri, l'aver adottato soluzioni intermedie, intese a conciliare esigenze tra loro contrastanti non solo sul piano militare, sortirà un solo risultato: rimarranno eserciti e fanterie destinati a vincere la guerra di ieri.

GENESI DELL'ESERCITO ITALIANO

Col. a. Arturo Baldini

L'atto ufficiale di nascita dell'Esercito Italiano, emanato da Torino, prima capitale dell'Italia unita, porta la data del 4 maggio 1861 e la firma del Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra del primo Governo Italiano; si tratta di un semplice, conciso ordine in virtù del quale l'Esercito, adeguandosi alla nuova realtà storica, assumeva il nome più appropriato di « Esercito Italiano » in luogo dell'antica denominazione di « Armata Sarda ».

Un « Esercito Italico » era in effetti già esistito, seppure per breve tempo, durante l'epopea napoleonica; fu una breve ma gloriosa esistenza miseramente finita — unitamente al sogno di una Italia unita ed indipendente sorretta da un esercito nazionale — dopo la fatale campagna di Russia e le successive vicende che videro il declino dell'astro napoleonico.

Per diciassette anni l'Esercito Italico combattè valorosamente in quasi tutti i fatti d'arme delle campagne napoleoniche, confondendo la sua storia con quella della « Grande Armée »; caduto il Regno Italico l'anno seguente la campagna di Russia, le truppe dell'Esercito Italico passarono nei Corpi Austriaci o in quelli dei Paesi d'origine.

Fu quello il primo Esercito ad avere nome, corpi e bandiere italiani; perciò merita di essere ricordato.

La data ufficiale di nascita dell'Esercito Italiano, il già citato 4 maggio 1861, veniva a sanzionare sul piano storico uno stato di fatto compiuto; tale stato di fatto si era determinato nel corso di quel fatidico biennio 1859-61 in cui per un seguito portentoso di eventi e col concorso di fattori diplomatici, militari e insurrezionali fu in gran parte formata l'unità nazionale, sanzionata con la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), e mutato il carattere, la fisionomia e l'ordinamento del vecchio Esercito Sardo.

Si può dire perciò che l'Esercito Italiano è nato con l'Italia e che il suo processo formativo si riflettè sostanzialmente nelle vicende gloriose che portarono all'unità nazionale, nell'epopea stessa del nostro Risorgimento; ma nel primo organismo militare dello Stato italiano si trasfusero e si amalgamarono non senza difficoltà gli organismi militari e le milizie dei vari Stati nei quali l'Italia era stata fino allora suddivisa: veri e propri Eserciti i primi, con un passato più o meno insigne e qualche pagina di gloria all'attivo; sparute formazioni le altre, costituenti pugno dell'autorità costituita, con compiti più che altro di polizia a sostegno di regnanti asserviti all'Austria.

Due di quegli organismi militari meritano peraltro qualcosa di più che una semplice menzione; e non solo perchè si tratta di due Eserciti veri e propri, ma perchè l'uno, quello Sardo, costituì il robusto tronco sul quale si innestarono e col quale si fusero gli altri eserciti e milizie; e l'altro, il Napoletano e delle Due Sicilie, perchè fu quello al quale doveva essere riservato il compito di contrastare l'irrompente marcia delle « Camicie Rosse » di Garibaldi.

L'Esercito Napoletano e delle Due Sicilie — anche in virtù di eventi conseguenti alla Rivoluzione francese — era stato travagliato da profonde, ripetute crisi.

C'era stata una scissione tra l'Esercito Siciliano (rimasto fedele alla dinastia Borbonica) e quello Napoletano (che aveva attivamente e valorosamente partecipato alle imprese napoleoniche e murattiane).

La restaurazione borbonica avrebbe addirittura fatto a meno dell'Esercito e l'avrebbe sicuramente sciolto se non fosse stata obbligata dall'Austria a tenere in piedi un Esercito di almeno 25 000 uomini per impegni di alleanza.

Nell'Esercito borbonico, a restaurazione avvenuta, accadde un fatto importantissimo: dopo la partenza delle truppe austriache, intervenute a rimettere sul trono Ferdinando I dopo la rivoluzione del 1821, furono costituiti, per palese diffidenza verso le truppe nazionali, quattro reggimenti di Svizzeri. L'autorità politica sentiva il bisogno di puntellare se stessa con milizie straniere; e quando ciò accade e un Paese lo sopporta, l'Esercito è sulla via della dissoluzione; se le autorità politiche non hanno fiducia in lui, l'Esercito non può averla in se stesso.

La salita al trono di Ferdinando II segnò l'inizio per l'Esercito di una serie di buone riforme peraltro tutte infirmate dal fatto che il criterio di selezione per i quadri doveva sostanzialmente identificarsi nella devozione alla dinastia più che nella competenza e nella cultura.

Pianta militare assai magra quindi, quasi tisica; ma che nel contempo, giova notare, presentava pure qualche esemplare di rigoglioso virgulto: ad esempio un'ottima Scuola Allievi Ufficiali (la « Nunziatella »), da cui uscirono uomini molto utili all'Italia come Guglielmo Pepe, Pietro Colletta, i Mezzacapo, Carlo Cosenz, Carlo Pisacane, ecc.

Ma quell'Esercito si presentò alla ribalta nazionale con grosse ombre: nel 1848, per ordine del Re borbonico aveva abbandonato Carlo Alberto; nel 1849 aveva passato il confine nell'intento di abbattere la Repubblica Romana e restaurare il Papa (ma era stato sbaragliato a Velletri).

Date le premesse politiche su cui il Regno di Napoli poggiava, quell'Esercito non poteva essere un organismo intrinsecamente forte; e infatti non riuscì a frenare l'ardore e lo slancio dei garibaldini.

L'Esercito piemontese impiegò « la sosta accorata e disaminata del decennio 1848-59 », come la chiamò il Carducci, per rinsaldare la sua già

buona struttura. Per la costruttiva attività del Generale Alfonso La Marmora furono adottati provvedimenti intesi ad elevare il morale e a rinsaldare la disciplina, furono riordinati i Corpi e i Servizi, emanate nuove norme amministrative e disciplinari, modificate le leggi e i regolamenti riflettenti gli obblighi militari, migliorati i quadri, promosse costruzioni di fortificazioni.

L'impegno del La Marmora e le cure personali ed assidue che il Re Vittorio Emanuele dedicò all'Esercito e specialmente all'artiglieria — giustamente salita in fama di « ottima » — raggiunsero lo scopo di creare una salda compagine militare sostanzialmente rispondente alle esigenze dei tempi.

L'onorevolissima prova compiuta da quell'Esercito in Crimea fu la chiara conferma della salda tempra dell'organismo militare forgiato dal La Marmora e dai suoi collaboratori; alla Cernaia i Piemontesi si batterono infatti valorosamente, imponendosi all'ammirazione degli alleati.

Tre anni dopo l'Esercito piemontese dovette sostenere una prova ben più ardua, la Campagna del 1859 contro l'Austria (seconda guerra per l'indipendenza); in quell'occasione furono mobilitate 5 Divisioni miste e 1 di cavalleria per un totale di 80 battaglioni di linea, 10 di bersaglieri, 36 squadroni di cavalleria, 22 batterie di artiglieria e 5 compagnie del genio: complessivamente il Piemonte mise in campo 76 000 uomini, 5 000 cavalli, 142 cannoni.

Ma alle operazioni militari di quella gloriosa estate del 1859 parteciparono volontari accorsi da ogni parte d'Italia. Eludendo abilmente alcune condizioni dell'alleanza poste dall'Imperatore dei francesi, con la gioventù italiana anelante di combattere furono creati dapprima il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, il cui comando fu affidato a Giuseppe Garibaldi; più tardi, il Corpo dei Cacciatori degli Appennini, formato prevalentemente con volontari affluiti dalla Toscana e dai Ducati, il cui comando fu affidato a Girolamo Ulloa, ed il Corpo dei Cacciatori della Magra, al comando prima del Generale Ribotti di Moliéres, e poi del Colonnello Roux, ufficiale sardo richiamato dal riposo.

La grande vittoria colta il 24 giugno 1859 sulle colline di S. Martino ha quindi un duplice significato; se da un lato suggellò gloriosamente la secolare storia dell'Armata Sarda, dall'altro rappresentò l'atto virtuale di nascita dell'Esercito nazionale che ebbe il suo primo battesimo nel sangue generosamente versato da italiani di tutta la Penisola confusi nelle divisioni dell'Armata Sarda o incorporati nelle varie formazioni di « Cacciatori ».

Tale fu la nascita spirituale dell'Esercito Italiano; e fu insieme atto di nascita e battesimo di fuoco; fu il primo soffio vitale della risorta unità nazionale, di quell'Italia che doveva più tardi, in un altro fatidico giugno e di fronte allo stesso Esercito Austriaco, divenire interamente padrona della sua vita e del suo destino.

Ma il cammino da percorrere era ancora lungo ed irto di difficoltà. L'armistizio di Villafranca, concluso da Napoleone III, interruppe bruscamente

il favorevole sviluppo della Campagna quando già la speranza precorreva gli eventi (liberazione del Veneto, marcia su Vienna, ecc.); la Lombardia veniva ceduta al Regno Sardo per il tramite della Francia (eccettuate Peschiera e Mantova caposaldi del Quadrilatero), ma il Veneto rimaneva sottoposto all'Austria e questo contro i patti dell'alleanza franco - piemontese.

La situazione dopo la pace di Villafranca era quanto mai delicata; l'Austria, vinta ma non doma, era tuttora trincerata nel Quadrilatero pronta a profittare della prima occasione favorevole per riprendere le armi; le province dell'Italia centrale anelavano a riunirsi al Regno Sardo mentre incombeva ancora il pericolo di una seconda « restaurazione » degli spodestati sovrani di Toscana e dell'Emilia e proseguiva sorda la lotta delle « rivoluzioni » di Parma, Modena, Bologna e Firenze per il contrastato diritto di autodecisione.

Esistevano quindi serie minacce dall'interno e dall'estero; occorreva perciò che il nuovo Regno avesse subito un forte esercito per tenere a bada gli austriaci sul Mincio, e nel contempo agire nelle provincie centrali e meridionali per accelerare il processo di unificazione.

E l'Esercito fu creato attraverso un paziente, difficile e delicato processo di fusione e di amalgama di elementi disparati e di vario valore, prendendo come nucleo centrale il saldo, vitale, fidato Esercito sardo.

Vediamo gli sviluppi di questo processo.

Concluse le operazioni militari del 1859, il Gen. Alfonso La Marmora che aveva assunto la presidenza del Consiglio dei Ministri dopo le dimissioni del Cavour, volle conservare il portafoglio della Guerra, appunto per poter attendere personalmente al nuovo ordinamento dell'Esercito.

Con il contingente lombardo proveniente dall'Esercito Austriaco e con i volontari lombardi della Campagna del '59 fu possibile costituire fra l'agosto ed il settembre 1859 sei nuove Brigate di fanteria (« Lombardia », « Brescia », « Cremona », « Como », « Bergamo » e « Pavia »), 6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria e 12 batterie di artiglieria. La fusione di questo contingente potè compiersi senza eccessive difficoltà, trattandosi per la maggior parte di soldati avvezzi ad una ferrea disciplina e che avevano ricevuto una accurata istruzione.

Il contingente lombardo fu quindi il primo che andò a trasfondersi nell'Armata Sarda; ma alla fine della guerra del '59 esistevano nell'Italia centrale altri due nuclei pronti ad andare ad ingrossare il nuovo Esercito.

Le operazioni militari del '59 contro l'Austria ebbero infatti immediati contraccolpi fuori del teatro di guerra per lo stato d'animo di chiunque anelava alla libertà. A poche ore dallo scoppio della guerra la Toscana si sollevava costringendo il Granduca Leopoldo II ad abbandonare lo Stato; seguirono a breve distanza i pronunciamenti di Massa Carrara, di Parma, di Modena, delle Legazioni di Bologna e di Ferrara.

Poichè i Ducati richiamarono in vigore le annessioni del 1848, Vittorio Emanuele inviò a reggerli dei « Commissari » in suo nome; a Firenze fu formato un Ministero del quale fu animatore il Barone Bettino Ricasoli, già convinto unitario, che pose il paese sotto il protettorato di Vittorio Emanuele II.

Questi inviò a Firenze un generale per il riordinamento delle milizie Toscane; fu così costituita una Divisione su due Brigate di fanteria, due squadroni di dragoni e tre batterie di artiglieria.

Questa Divisione entrò in Lombardia ai primi di luglio ma non ebbe modo di partecipare alle operazioni.

In considerazione del grande numero di volontari che dalla Romagna e dalle Marche emigravano in Toscana, il Governo Sardo risolse di formare con essi un corpo a sè; a questo Corpo fu dato il nome di « Secondo Corpo dell'Italia centrale » e il comando fu affidato al Generale Mezzacapo; questo contingente andò così ad aumentare il numero delle formazioni volontarie già esistenti (« Cacciatori della Magra », « Cacciatori degli Appennini », Brigata « Rosselli », ecc.).

Si provvide quindi a riordinare i contingenti emiliani composti parte da volontari, parte da forze regolari parmensi e reparti pontifici che avevano aderito alla rivoluzione delle Romagne.

Intanto fra l'agosto ed il settembre 1859, le Assemblee costituenti degli Stati dell'Italia centrale ribadirono le dichiarazioni di annessione al Piemonte, annessione sulla quale si erano già accordati in precedenza i governi provvisori. Fu formato allora, soprattutto per l'opera appassionata e costruttiva di Bettino Ricasoli e di Luigi Farini, una lega militare fra le Regioni interessate ed al Generale dell'Esercito Sardo Manfredo Fanti fu dato l'incarico di ricostituire quelle formazioni improvvisate secondo gli ordinamenti piemontesi; nacque così l'Esercito della Lega, articolato su 7 Brigate, 9 battaglioni bersaglieri, 1 reggimento cavalleggeri, 9 batterie di artiglieria; unità formate con i già citati contingenti « Secondo Corpo dell'Italia centrale », « Cacciatori della Magra », « Brigata Rosselli », con milizie parmensi ed altri nuclei minori.

Immediatamente dopo la conclusione della campagna del '59 e dopo la annessione della Lombardia al Piemonte e le riscosse liberali dei piccoli Stati italiani, esistevano già tre nuclei militari da incorporare nell'Esercito piemontese: quello Lombardo, proveniente dall'Esercito Austriaco, ed i 2 dell'Italia Centrale (11ª Divisione toscana ed Esercito della Lega).

Abbiamo già accennato all'incorporamento nell'Esercito piemontese del contingente lombardo a cui seguirono i due contingenti dell'Italia centrale. Ma non si può passare sotto silenzio il sistema che venne seguito; il nuovo Esercito non fu formato con la semplice unione delle truppe dei vari Stati ma si preferì fondere successivamente i nuovi contingenti nell'Esercito piemontese.

Così facendo non si poterono evitare inconvenienti, in quanto i diversi contingenti erano di diverso valore, provenivano da Regioni aventi tradizioni militari le più disparate, e presentavano proporzioni diverse di quadri nei confronti della truppa; ma il sistema condusse non solo al puro e semplice incorporamento dei contingenti provenienti dagli altri Stati Italici nell'Esercito piemontese ma al contemporaneo amalgama in esso dei vari elementi regionali.

Fatta l'Italia, bisognava promuovere la creazione di uno spirito unitario, dare agli italiani una coscienza nazionale; e l'Esercito pareva essere (ed in effetti lo fu) il crogiuolo più adatto.

Inoltre non si poteva correre l'alea che formazioni armate regionali potessero compromettere l'unità e favorire elementi separatisti.

Il secondo contingente fuso nell'Esercito Sardo fu, come abbiamo già accennato, quello Toscano (già 11ª Divisione Toscana, poi 9ª Sarda), riordinato dal Generale Raffaele Cadorna su 4 Brigate di fanteria (« Pisa », « Siena », « Livorno », « Pistoia »), 2 battaglioni bersaglieri, 1 corpo di cavalleggeri volontari (che fu il nucleo del reggimento « Cavalleggeri di Lucca »), il corpo « Lancieri di Firenze », 1 reggimento di artiglieria (6 btr. da campagna e 6 da piazza).

Avvenuta il 18 marzo 1860 l'annessione della Toscana, dell'Emilia e della Romagna al Regno di Sardegna, anche l'Esercito della Lega andò a far parte dell'Esercito di Vittorio Emanuele che veniva così ad assumere un sempre più spiccato ed ampio carattere di italianità. Nell'opera di fusione (il decreto relativo porta la data del 25 marzo 1860) rifulsero ancora le spiccate doti organizzative e la profonda sensibilità del Generale Manfredo Fanti, che nel gennaio 1860 aveva assunto il Dicastero della Guerra pur mantenendo il comando dell'Esercito della Lega.

In seguito al decreto del 25 marzo 1860 che ordinava la cennata fusione, l'Esercito assunse un nuovo ordinamento.

Furono costituite 13 Divisioni omogenee (più una di riserva di cavalleria e 2 Brigate autonome, « Savoia » e « Cacciatori delle Alpi ») ciascuna su due Brigate di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri ed un'aliquota variabile di Corpi, Armi sussidiarie e Servizi, il tutto raggruppato in 5 Corpi d'Armata, 4 dei quali contavano 3 Divisioni di fanteria ed una Brigata su 3 reggimenti di cavalleria; il V Corpo d'Armata ebbe una sola Divisione. Vi era, inoltre, una Divisione di cavalleria su 4 reggimenti e 2 batterie a cavallo.

L'artiglieria fu ordinata su 8 reggimenti; il genio su 2 reggimenti; la cavalleria fu suddivisa in cavalleria di linea, lancieri e cavalleggeri.

L'ordinamento in Divisioni territoriali, voluto ed attuato dal Generale Fanti, oltre a rendere più sollecita la mobilitazione e decentrare l'azione di comando, contribuì in modo decisivo a stringere vieppiù i rapporti fra Esercito e Paese, in quanto le Divisioni andavano a presidiare province diverse da quelle di origine ed i Corpi non avevano sedi fisse; disposizioni queste,

fecondissime di positivi risultati perchè promossero quella fusione tra le varie regioni d'Italia che doveva poi sfociare nella vera unità nazionale.

Nella difficile, delicata opera di amalgama il Generale Fanti riuscì, inoltre, con appropriati provvedimenti a neutralizzare le cattive qualità dei contingenti che andarono man mano fondendosi con l'Armata Sarda e nel contempo a far sì che le buone si esplicassero senza danno e senza troppe scosse per la coesione dello Stato.

Con decreti successivi a quello del 25 marzo fu disposta la costituzione di una nuova Brigata di fanteria; alla Brigata Garibaldina dei « Cacciatori delle Alpi » fu mutata la denominazione in quella di « Brigata delle Alpi »; fu sciolta la « Brigata Savoia » (per por fine alle insistenze del Governo francese che caldeggiava il passaggio dell'unità, al completo, nell'Esercito francese, come naturale seguito all'annessione della regione di origine alla Francia), ricostituita subito dopo con il nome di « Brigata Re ».

Al nuovo Esercito Nazionale, che nel settembre 1860 contava oltre 183 000 effettivi nei confronti dei 76 000 dell'aprile 1859, fu riservato il compito di completare, con la Campagna del 1860-61 attraverso le Marche e l'Umbria, la leggendaria impresa delle camicie rosse di Garibaldi.

Questa Campagna, condotta da 2 Corpi d'Armata (dei 5 che abbiamo sopra ricordato) e da una Divisione di cavalleria, può a ben ragione considerarsi la prima dell'Esercito Nazionale che sotto il comando di Manfredo Fanti, dopo aver infranto a Castelfidardo (18 settembre) la resistenza delle truppe pontificie e preparato così il « fatto compiuto » per l'annessione delle Marche e dell'Umbria, doveva saldare dal nord la decisa azione dei Volontari Garibaldini e far crollare gli ultimi baluardi della difesa borbonica.

Dal 26 aprile, quando, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza l'assetto politico era sempre quello del Congresso di Vienna, al 7 marzo 1861 (proclamazione del Regno d'Italia) non erano trascorsi 2 interi anni solari; eppure in così breve intervallo, con l'accelerazione di 3 tempi: la guerra, le annessioni degli Stati centrali, la Spedizione dei Mille, si era realizzata quell'unità che non era stato possibile raggiungere in tredici secoli di storia.

Queste, in rapidissima sintesi, furono le tappe attraverso le quali, all'unisono con l'epopea del risorgimento nazionale, l'Armata Sarda assunse ufficialmente, il 4 maggio 1861, la denominazione di « Esercito Italiano ». Quella data — mentre chiudeva un ciclo — un altro ne apriva; nel corso di quest'ultimo, che dura ormai da un secolo, la storia del nostro Esercito, identificandosi sostanzialmente con la storia della Patria, ha decisamente contribuito a conferirle la sua profonda essenza spirituale.

Ancora non si era spenta la profonda commozione suscitata il 2 giugno 1861 dalla solenne consegna, in nome dell'Italia redenta, delle nuove Bandiere a tutti i Reggimenti, che già nuovi problemi si profilavano all'orizzonte: primo fra tutti il grosso problema organico dell'assorbimento nell'Esercito Italiano dei 2 Eserciti meridionali, il borbonico e il garibaldino.

Per l'Esercito borbonico si decise di congedare le classi più anziane e conservare alle armi le 4 più giovani, il che fu fonte di non lievi inconvenienti; gli ufficiali ammessi nell'Esercito Nazionale non furono molti, perchè i più preferirono liquidare le loro pensioni e ritirarsi.

Problemi ben più ardui sollevò la questione della fusione nell'Esercito Nazionale dei 50 000 uomini e 7 300 ufficiali che formavano il Corpo dei Volontari Garibaldini, e questo per le caratteristiche stesse del « garibaldinismo » significanti insofferenza per la metodica preparazione, smisurata fiducia nei miracoli dell'entusiasmo e dell'ardimento, contrapposizione del volontarismo alla caserma. A ciò si aggiunga che fra i 7 300 ufficiali del Corpo erano avvenute, specie negli ultimi mesi della Campagna del '60, promozioni affrettate e disordinate in vista soprattutto di un probabile proseguimento della Campagna in direzione di Roma.

Ma il ministro Fanti, con cautela ed abilità, pur in mezzo a contrasti e malcontenti che posero in antitesi per qualche tempo i « volontari » e i « regolari », riuscì a superare le varie difficoltà e ad iniziare un nuovo ordinamento dell'Esercito che venne articolato in 6 Corpi d'Armata su 3 Divisioni di fanteria ciascuno (meno il V Corpo d'Armata che ne ebbe 2). La Divisione risultò formata da 2 Brigate di fanteria, 2 battaglioni di bersaglieri e 3 batterie di artiglieria.

Innumeri vicende contrassegnate da alterne fortune attendevano l'Esercito Italiano; vicende che maturate nel corso di oltre un secolo si sono identificate sostanzialmente con la Storia d'Italia.

La strada percorsa dall'Italia e dal suo Esercito dal 4 maggio 1861 è stata lunga e ardua ed il popolo italiano ha camminato; ma non poteva correre; dove ha corso, si potrebbe aggiungere, ha sbagliato strada ed è stato costretto a tornare indietro; il che in sostanza storica è anch'esso un procedere, perchè l'esperienza del cammino percorso e della corsa non si possono distruggere.

Ma l'avanzare non è stato sempre piano e facile. Per effetto di cause interne ma assai più per effetto di cause generali interessanti il mondo intero, il consolidarsi dell'edificio unitario fu grandemente perturbato; tali perturbamenti non potevano che influire negativamente sullo sviluppo dell'Esercito, la storia del quale è tutta punteggiata di un succedersi di difficoltà che non potevano essere risolte, nel grande come nel piccolo, nel sostanziale come nel formale, che da una serie di compromessi provocanti discontinuità nell'opera organizzativa disturbata dal continuo rincorrersi di provvedimenti effimeri, l'uno con l'altro in contrasto.

Alle strutture organiche dell'Esercito Italiano, nato e cresciuto in mezzo alle accennate difficoltà, è stato chiesto uno sforzo gigantesco; dal 1894 al 1943 l'Esercito ha sostenuto 6 guerre di cui 2 mondiali.

Sforzo immane, senz'altro sproporzionato alla effettiva entità di tali strutture ma che pur tuttavia fu compiuto; e nessuno può disconoscere che

ciò attesti, qualunque sia la valutazione che di ogni impresa bellica si voglia fare, un potente segno di vitalità.

Molteplici sono state le benemerenze acquisite dall'Esercito nel suo secolo di storia e troppo tempo occorrerebbe anche solo per passarle in rassegna; ma una cosa non si può passare sotto silenzio per il grande valore morale e spirituale che essa riveste. Ed è il decisivo contributo dato dall'Esercito alla formazione dell'Unità spirituale della Nazione; l'Esercito, accogliendo nelle sue file cittadini delle più disparate regioni, presidiando regioni con unità formate con elementi provenienti da altre, permise agli italiani di conoscersi, di apprezzarsi; sviluppando il senso dell'onore ed il sentimento patriottico, provocò la formazione di quella coscienza nazionale che gli italiani avevano smarrito tanti secoli prima.

Insigni esponenti del mondo della cultura hanno dato atto all'Esercito di questa altissima civica benemerenza.

Nel 1876 Luigi Settembrini affermò al Senato che « l'Esercito era il filo di ferro che aveva cucito l'Italia e la manteneva unita »; Giuseppe Massari lo definì « la grande scuola di onoratezza, di disciplina, di abnegazione e di patriottismo nelle cui file si faceva l'Italia ». Il Rodolico così si espresse: « Vi fu qualcosa inoltre di spirituale e di materiale che giunse fino agli strati sociali più umili del nord e del sud e fu anch'esso cemento di coesione. La coscrizione militare, anche se riuscì onerosa e fu mal tollerata da popolazioni che ignoravano il servizio obbligatorio, avvicinò gli Italiani, fece loro conoscere l'Italia, li animò di un sentimento comune di fierezza di Patria nel simbolo della Bandiera, concorse a dare alla parola Popolo il significato di unità nazionale ».

E Giustino Fortunato con le seguenti lucide espressioni tanto mirabilmente sottolineò la funzione educatrice dell'Esercito: « Anche le moltitudini, seguendo il moto e la ragione dei tempi si educano. E il grande educatore, voi lo sapete, è l'Esercito. Più che strumento di difesa, come il bisogno e le arti richiedono, esso è in Italia scuola di civiltà, è l'unità medesima se è vero, come io credo, che niente abbia più giovato e niente giovi più ad ispirare il concetto nei cuori e nelle volontà delle moltitudini. I primi rudimenti del sapere, il primo sentimento della dignità personale migliaia di contadini non lo acquistarono se non nelle file dell'Esercito ».

L'ATTIVAZIONE DELLE ESERCITAZIONI

Col. a. t.SG Giorgio Donati

Il sapere combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose che gli pare avere imparato a fare.
(Niccolò Machiavelli: « Dell'Arte della Guerra »)

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE

1.1. Addestrare al combattimento è più difficile che combattere.

La vigente regolamentazione sulle norme per l'impianto, l'organizzazione e lo svolgimento delle esercitazioni afferma:

« Criterio fondamentale è che le esercitazioni si svolgano in un ambiente realistico. Ciò richiede, da parte di chi organizza e dirige, minuziose predisposizioni e molta immaginazione, sostanziata da esperienza addestrativa. Ogni sforzo deve essere fatto per creare un'atmosfera di fiducia e di proficuo e sincero interessamento, condizioni base per ottenere apprezzabili risultati ».

Le « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle Truppe nel 1969 » confermano che « l'addestramento delle truppe dovrà essere informato a criteri di massima semplicità e realismo in vista del fine ultimo che è quello dell'elevazione del livello di efficienza delle unità ».

E' indubbio che il fattore essenziale per perseguire il realismo addestrativo è costituito dall'organizzazione dell'attivazione, che deve riprodurre sulla carta o sul terreno (secondo il tipo di esercitazione), per quanto possibile, la situazione nemica come in effetti si presenterebbe in caso reale.

Ciò premesso le presenti note si propongono di presentare agli Ufficiali, che hanno l'onore e l'onere di curare l'addestramento del nostro soldato, alcune esperienze pratiche nel campo addestrativo in generale ed in quello dell'attivazione in particolare. Onere ed onore, ma forse è meglio affermare: alto onore e gravoso onere. Alto onore perchè, nell'ambito di un Esercito il cui compito essenziale è la preparazione del cittadino alla difesa della Patria, l'esplicazione dell'attività addestrativa deve essere il primo e il più ambito compito dei Quadri; onere gravoso perchè « addestrare al combattimento è più difficile che combattere ». Questa affermazione, che può sembrare a prima vista un paradosso, richiede una precisazione utile per delineare l'impor-

tanza e la portata dell'attivazione: occorre tenere presente infatti che l'addestramento militare complesso ha una sua fisionomia caratteristica che lo diversifica da qualsiasi altra attività didattica: manca cioè, nello sviluppo dell'addestramento al combattimento, il fattore « nemico vero » (nelle sue componenti materiali, morali e psicologiche). L'assenza, nel corso dell'addestramento, dell'oggetto specifico della propria attività, dell'obiettivo della propria azione, incide in modo sensibile sul rendimento addestrativo del soldato, poichè tale lacuna impone uno sforzo immaginativo che soltanto una bassa percentuale di individui riesce a produrre: in altre parole, un'indagine statistica, ove questa fosse possibile, rivelerebbe che per ottenere nell'addestramento militare un « reddito » addestrativo soddisfacente è necessario investire uno « sforzo didattico di notevoli proporzioni ed altamente qualificato ».

La rappresentazione del nemico, oggetto dell'attivazione e, in particolare, gli « imprevisti » dell'azione nemica, sono pertanto fattori determinanti dell'addestramento, non soltanto per quanto detto sopra ma anche perchè essi costituiscono il mezzo più efficace per vivificare e tonificare lo svolgimento delle esercitazioni, tenendo i partecipanti, purchè questi siano ignari delle attivazioni pianificate, in quello stato di tensione psicologica ed emotiva che è elemento essenziale per ottenere un elevato grado di « assorbimento » delle attività didattiche in corso di svolgimento.

Ne consegue la necessità che gli Ufficiali ai vari livelli addetti all'addestramento dedichino la massima cura alle predisposizioni rivolte all'organizzazione dell'attivazione, costruendo in ogni esercitazione, nel modo più completo e con convinta « sincerità » un nemico realisticamente animato dalla precisa volontà di opporsi all'assolvimento del compito operativo affidato all'unità che deve addestrarsi.

1.2. Le esercitazioni a partiti contrapposti sono le piu « divertenti ».

Le esercitazioni delle truppe in bianco, come noto, si classificano, in relazione al sistema di rappresentazione del nemico, in esercitazioni:

— *a partito unico:* quando il nemico è supposto, ovvero, se rappresentato, quando la sua azione si sviluppa *esclusivamente* secondo la volontà di chi dirige l'esercitazione;

— *a partiti contrapposti:* quando i Comandanti delle unità contrapposte hanno, nel quadro degli ordini impartiti dall'autorità superiore, libertà di iniziativa e le azioni di un partito — ed esse sole — determinano le reazioni dell'altro.

E' evidente che il problema della rappresentazione del nemico non si pone nell'organizzazione di esercitazioni a partiti contrapposti, costituendo

automaticamente ciascun partito il « nemico » per il partito avversario. Dette esercitazioni, pertanto, assicurando per ciascuno dei due partiti la presenza di forze avverse operanti con volontà autonoma e contrapposta, garantiscono le migliori condizioni di ambiente per esercitare Comandanti, comandi e truppe in situazioni operative il più possibile simili a quelle di guerra.

Il grado di « assorbimento » addestrativo raggiungibile in queste esercitazioni è elevatissimo, proprio per l'intervento di quella componente psicologica che crea la « tensione emotiva » del combattimento ed immette nel vivo dell'azione i partecipanti in modo tale da imporre, in taluni casi, una azione di freno da parte dei Quadri, per evitare che i « nemici », giunti a contatto, facciano le cose troppo sul serio (e ciascuno di noi, frugando nel bagaglio dei ricordi, potrebbe trovare numerose conferme della validità e dell'efficacia di questo tipo di esercitazioni).

L'esecuzione delle esercitazioni a partiti contrapposti da parte di unità complesse è costosa, essendo necessaria una capillare ed accurata organizzazione del servizio dei giudici di campo. Peraltro la dilatazione degli spazi operativi sembra consentire oggi l'impostazione di esercitazioni a partiti contrapposti anche con gruppi tattici (prevalentemente meccanizzati, corazzati o alpini) a livello compagnia - batteria operanti in situazioni dinamiche, su ampi spazi e notevoli profondità. Il basso livello ordinativo delle unità interessate consentirebbe l'organizzazione di tale tipo di esercitazione nell'ambito reggimentale, (con la partecipazione delle unità di artiglieria normalmente cooperanti) e con un peso organizzativo e finanziario non rilevante.

2. LA RAPPRESENTAZIONE DEL NEMICO NELLE ESERCITAZIONI A PARTITO UNICO

La rappresentazione del nemico nelle esercitazioni a partito unico costituisce, come già posto in evidenza, il campo di attività più difficile ed impegnativo per tutti gli Ufficiali addetti all'organizzazione dell'addestramento ai vari livelli, sia che si tratti di perfezionare la preparazione professionale dei Quadri (nelle E.Q.), sia che si debba affinare l'organizzazione ed il funzionamento di un Posto Comando (nelle EPC) sia che si persegua lo scopo di completare in ambiente operativo il più possibile realistico l'addestramento dei Quadri e dei reparti (nelle E. Tr.).

2.1. Esercitazioni con i Quadri.

Nelle esercitazioni con i Quadri, la rappresentazione del nemico, anche se avviene soltanto « sulla carta », ha importanza rilevante nella soluzione del problema tattico da esaminare. A tal fine è conveniente che il Direttore

dell'esercitazione, a qualsiasi livello operi, costituisca nell'ambito della D.E. un « gruppo nemico » destinato esclusivamente allo studio delle caratteristiche, della forza, delle possibilità e delle presumibili linee d'azione dell'avversario preso in esame.

Le conclusioni del « gruppo nemico », approvate dal Direttore della esercitazione, costituiranno l'elemento di base per la valutazione delle possibilità dell'avversario e per l'impostazione delle successive situazioni particolari di esercitazione.

Talvolta a livello btg. o rgt., può essere di elevata utilità il dedicare una E.Q. intera allo studio del proprio problema tattico-operativo « visto dal punto di vista del nemico ». Ciò vale soprattutto per una più valida e completa sperimentazione della pianificazione operativa. Si depone il berretto azzurro, lo si sostituisce col berretto arancione, e si studia nei particolari come le forze del partito arancione (quelle di cui è previsto il probabile impegno in quel settore) potrebbero attaccare lo schieramento operativo che dovrebbe essere attuato, in caso di emergenza, da quello stesso reparto. Dovranno essere in tal caso vagliate, nei due ambienti operativi, le possibili linee di azione, di cui l'E.Q. dovrà indicare quella o quelle più probabili. Tale artifizio del « cambio del berretto » consente di:

— esaminare la dottrina tattica offensiva « arancione » in un quadro di raffronto con i principî della dottrina offensiva azzurra;

— conoscere mezzi, forze e procedimenti d'impiego del probabile avversario;

— individuare punti sensibili o vulnerabili dello schieramento difensivo azzurro;

— perfezionare lo studio dell'ambiente naturale, in cui l'unità dovrà operare, ambiente che, visto dall'altra parte e con atteggiamento offensivo anzichè difensivo, svelerà senz'altro qualche sua caratteristica prima latente, importante ai fini dell'organizzazione difensiva;

— acquisire una conoscenza particolareggiata delle reali possibilità tattiche e logistiche delle forze « arancione » ed individuarne probabili basi di partenza, zone di schieramento di artiglierie e di mortai, zone idonee alla dislocazione iniziale di riserve o rincalzi, assai importanti per la compilazione di elenchi di obiettivi presunti;

— disporre di una « matrice » di dispositivo di attacco arancione in quel determinato settore, da adottare con le opportune e necessarie varianti, conseguenti al variare della situazione e dell'ambiente operativo, nelle esercitazioni future.

Va da sè, che le conclusioni e le valutazioni relative alla più probabile linea d'azione « arancione », sfrondate degli elementi contingenti strettamente connessi con l'esercitazione, dovranno essere acquisite alla pianificazione

operativa come valutazione delle possibilità dell'avversario e delle sue più probabili linee di azione.

2.2. Esercitazioni con i Posti Comando.

2.2.1. *Argomenti di attivazione.*

La rappresentazione sulla « carta » del nemico e delle sue azioni nelle esercitazioni con i Posti Comando ha valore determinante per il conseguimento degli scopi di esercitazione, in quanto la impostazione dell'attivazione condiziona le reazioni e l'attività complessiva di un Posto Comando.

L'attivazione deve investire tutte le branche operative e logistiche che interessano i Posti Comando esercitati, gravitando peraltro sugli aspetti essenziali indicati dagli scopi. In altre parole l'attivazione dovrà suscitare problemi nel campo del personale, informativo, operativo, delle trasmissioni e logistico; in particolare, il riflettore della Direzione esercitazione, sia in fase pianificazione, sia in fase condotta, dovrà essere costantemente rivolto ad illuminare le facce del poliedro operativo specificatamente indicate dagli scopi di esercitazione, e concretate negli ammaestramenti da trarre.

Dato che l'esame approfondito di tutti i problemi operativi potrebbe costituire un sovraccarico di lavoro per il Posto Comando esercitato, sviandolo o distraendolo dal perseguimento degli scopi di esercitazione, sembra conveniente, in sede di pianificazione articolare gli argomenti di attivazione, in « *principali* » (quelli direttamente connessi con gli ammaestramenti da trarre) e « *secondari* » (quelli che servono a creare il contorno operativo ed a « toccare » problemi secondari, anche se non meno importanti per il funzionamento dell'organismo tattico in combattimento). Gli argomenti « *principali* » dovranno essere pianificati e sviluppati « ad ogni costo » nel corso dell'esercitazione, tenendo ben presente che la frequenza degli incidenti dovrà essere tale da non lasciare il Comando inattivo e, nello stesso tempo, da concedere al Comando stesso il tempo per l'analisi dell'incidente e per i conseguenti provvedimenti operativi e logistici. E' manovrando opportunamente sugli aspetti « secondari » dell'attivazione, in sede di condotta, che il Direttore dell'esercitazione plasma ed adatta l'attivazione pianificata alle reali possibilità di lavoro dei vari organi operativi costituenti un Posto Comando, a qualsiasi livello.

Per facilitare la fase organizzativa dell'attivazione sembra pertanto necessario, in analogia a quanto fatto talvolta in documenti di pianificazione di esercitazioni NATO su vasta scala, precisare sul Documento « Sviluppo dell'attività operativa del nemico » accanto a ciascun avvenimento, (o almeno a fianco di quelli principali), in apposita colonna, lo scopo che detto avvenimento persegue, nel quadro di esercitazione, o, in altre parole, la reazione che detto avvenimento dovrebbe suscitare nel partito azzurro.

Tale indicazione, ad esclusivo uso dei membri del gruppo di attivazione, sembra presentare i seguenti vantaggi:

— impone ai pianificatori una autocritica nella selezione iniziale degli « incidenti ». Infatti se il compilatore, immaginato un determinato incidente, non riesce ad individuare reazioni adeguate al livello del Comando da attivare, ciò significa che l'avvenimento è inoperante ai fini addestrativi e deve pertanto essere modificato o soppresso;

— costituisce una guida per gli attivatori, che vengono così facilitati nel loro compito di mantenere l'esercitazione sui binari fissati dal Direttore, intervenendo presso il Comando esercitato, quando necessario, con ulteriori attivazioni sul « tamburo » (e, ove queste non fossero sufficienti, con opera di consulenza diretta nei riguardi del Comando stesso). Tale azione, sia ben chiaro, non va assolutamente interpretata come limitazione di quella « più completa libertà d'azione » che la vigente regolamentazione invoca per i Comandanti e Comandi nella condotta di un EPC; ma si riferisce essenzialmente a quelle « reazioni » procedurali, a carattere automatico o semiautomatico, (quali: richieste di particolari autorizzazioni, scatti di stati e misure di allarme, inizio di procedure particolari al verificarsi di un dato evento) il cui sviluppo è essenziale per la corretta esecuzione dell'esercitazione;

— consente agli attivatori di individuare gli incidenti secondari, nel caso fosse necessario sopprimerne alcuni per adeguare il ritmo di attivazione alla cadenza di lavoro del Posto Comando esercitato.

2.2.2. *L'ordine di battaglia nemico.*

Particolare importanza acquista nelle EPC l'addestramento degli organi informativi, cui è affidato il difficile compito di ricostruire, sulla base di notizie frammentarie o di semplici indizi, l'ordine di battaglia e lo schieramento del nemico. Tale forma di addestramento sarà tanto più producente e completa quanto più accurata sarà la pianificazione dell'attivazione: si tratta in sintesi di costruire un duplice « Ordine di battaglia di esercitazione del nemico », con l'indicazione di reparti, nomi di Comandanti, numeri distintivi di unità: uno sarà completo di tutti i dati ivi contenuti, ad esclusivo uso dei pianificatori dell'esercitazione e dei gruppi di attivazione, il secondo ad uso dei partecipanti, sarà più o meno incompleto, come sarebbe in realtà, a seconda della fase operativa esaminata nel corso dell'esercitazione.

I Gruppi di attivazione dovranno fornire agli organi informativi, opportunamente frazionate, sminuzzate, talune addirittura modificate ed appositamente false, quelle notizie necessarie alla paziente ricostruzione di quel grande mosaico che è l'Ordine di Battaglia del nemico.

2.2.3. *Risultati delle azioni azzurre sulle forze arancione.*

La segnalazione ai Posti Comando interessati dei risultati delle azioni azzurre, siano di fuoco, siano di esplorazione, siano di attacco, sulle forze arancione, costituisce un compito particolarmente impegnativo dei gruppi di attivazione. Occorre a tal fine tener presente un criterio base: i risultati di una azione azzurra contro le forze arancione sono di specifica competenza del Gruppo di attivazione affiancato al Comando che ha originato la richiesta di quella determinata azione.

Un'applicazione di tale criterio è tanto più difficile, come tecnica di esercitazione, quanto più è elevato il livello dei Posti Comando partecipanti. Infatti, mentre l'attivazione non presenta alcuna difficoltà per le azioni in cui richiesta, decisione ed esecuzione delle azioni stesse siano di competenza di un unico Comando, il problema si complica quando le fasi suddette interessino più livelli di Comando per diventare estremamente complesso quando investe problemi di carattere interforze.

2.3. Esercitazioni con le truppe.

2.3.1. *Chi ben « attiva » è a metà dell'opera.*

Nelle esercitazioni con le truppe (salvo che si tratti di esercitazioni a fuoco) (1) non soltanto il nemico dovrebbe essere sempre rappresentato ma alla sua organizzazione dovrebbero essere assegnati Quadri scelti e dedicate le più attente cure: ciò sempre ai fini del conseguimento di quell'obiettivo estremamente difficile, ma determinante per il rendimento addestrativo, che è il realismo operativo.

Questo nemico, come già accennato in premessa, deve operare intelligentemente, secondo criteri tattici logici e concreti, agendo da posizioni idonee e favorevoli alla propria azione (e non all'azione avversaria o addirittura a quella... degli osservatori): è bene che, oltre che essere vestito in modo diverso, sia dotato di numeroso munizionamento a salve e di artifizi da impiegare (con la dovuta oculatezza) soltanto « a ragion veduta » su « bersagli visibili »; nelle esercitazioni notturne la presenza di questo nemico « invisibile » ma dotato di artifizi illuminanti e deciso a « non farsi prendere » creerà nel reparto in addestramento uno stato di tensione emotiva assai vicino a

(1) Nelle esercitazioni a fuoco, oltre ai bersagli ed obiettivi fissi, occorre porre in atto ogni possibile artifizio per far sorgere all'improvviso dalle pieghe del terreno, azione durante, obiettivi e bersagli mobili *imprevisti* tatticamente dislocati, sui quali dovrà essere con immediatezza diretto il fuoco delle armi dei reparti esercitati; i bersagli dovranno consentire, al termine dell'esercitazione, il controllo del tiro delle armi a tiro teso che sono intervenute sugli stessi.

quello reale e perciò altamente producente. Il rendimento dell'attivazione è più elevato se l'esercitazione è « dinamica » (anche perchè per motivi di sicurezza è opportuno evitare che tra il reparto in addestramento ed il « nemico » si giunga a contatto... troppo stretto). Risultati notevolissimi possono essere raggiunti nell'addestramento delle truppe corazzate; ma è l'ambiente montano od alpino quello che si presta all'impiego più efficace e redditizio del « nemico rappresentato ». L'incremento dei mezzi aerei a disposizione delle G.U. e, in particolare l'attuale maggiore disponibilità di elicotteri, conferiscono ai Direttori di esercitazione una nuova interessante possibilità di intervenire « sul tamburo », azione durante, per creare l'imprevisto, per rendere più vivace e realistica la rappresentazione del nemico. Soprattutto in terreni alpini e montani sembra opportuno *sia sempre prevista la componente « eliportata »* del nemico nell'attivazione, per orientare i Comandi esercitati alla sempre più rapida decisione circa la manovra dei rincalzi, delle riserve, del fuoco. Si dovrà in sintesi far entrare nell'abitudine dei Quadri la previsione, in qualsiasi fase del combattimento, della minaccia eliportata, nel campo della piccola tattica.

2.3.2. *Attivazioni particolari.*

La rappresentazione del nemico è valido artifizio addestrativo non soltanto per fanteria (e sue specialità) e corazzati.

L'ampiezza degli spazi operativi e la conseguente insicurezza delle retrovie consente a tutte le altre Armi di inserire nelle rispettive esercitazioni di III ciclo l'azione effettiva di guerriglieri, sabotatori, incursori, infiltrazioni di corazzati, ecc. Per l'artiglieria, oltre a quanto detto sopra, è possibile un altro tipo di « attivazione »: supponiamo che un gruppo a.cam. svolga una esercitazione di presa di posizione e cambio di schieramento. Sarà allora opportuno impiantare un paio di osservatori « arancioni », dislocati nel quadro della situazione operativa prevista per l'esercitazione, che, possibilmente, con l'ausilio di un aereo leggero o di un elicottero pure « arancione », effettueranno una continua azione di sorveglianza del campo di battaglia « azzurro », tentando di individuare movimenti e schieramenti del gruppo avversario, da segnalare alla Direzione di esercitazione.

Talvolta potranno essere organizzate, ad integrazione dell'azione degli osservatori aerei e terrestri, pattuglie « arancione » per l'acquisizione obiettivi, operanti in territorio azzurro.

Un secondo tipo di esercitazione (che è una via di mezzo tra le esercitazioni a partiti contrapposti e le esercitazioni « ad attivazione reciproca » di cui al successivo par. 2.3.4.), è il seguente: un comandante di gruppo definisce a 2 batterie appartenenti a partiti avversi una linea di contatto, in un semplice supposto tattico, e 2 ampie zone in cui ricercare lo schieramento.

Le batterie schierano sulla linea di contatto i loro organi di osservazione, i quali cercano di individuare sul terreno la linea pezzi « avversaria » o di intuirne almeno lo schieramento da uno studio della carta topografica, dall'ascolto dei colpi a salve in partenza, ecc.

Ad esercitazione ultimata si controllano gli interventi, in una breve ma certamente produttiva riunione conclusiva. Meglio se l'esercitazione è svolta a gruppi (anzichè batterie) contrapposti e se vi possono concorrere 2 aeroplani o 2 elicotteri, per ampliare le reciproche possibilità di osservazione.

2.3.3. *Elasticità dell'attivazione.*

E' evidente che, in tutti i casi, i « nemici » dovranno essere sempre collegati (normalmente via radio), azione durante, con il Direttore dell'esercitazione che potrà anche modificare i lineamenti dell'attivazione pianificata per polarizzare l'attivazione su qualche punto « vulnerabile » del reparto in esercitazione, sì da trarre dalla stessa il massimo beneficio addestrativo.

2.3.4. « *L'attivazione reciproca* ».

Sovente non è necessario costituire un nemico *ad hoc* per attivare una determinata esercitazione: è sufficiente utilizzare a tal fine un altro reparto impegnato in una sua specifica attività addestrativa. Ciò vale prevalentemente per lo sviluppo dell'addestramento sull'acquisizione obiettivi (a qualsiasi livello di Comando esso venga svolto), sulla cui importanza, nella guerra moderna, è superfluo spendere molte parole.

Oggi il Comandante che non disponga di un moderno ed addestratissimo sistema di sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione degli obiettivi è destinato ad essere beffato come il cieco Ciclope, impotente, pur con la sua forza smisurata, dinanzi all'astuzia di Ulisse. E' evidente infatti che ciascun livello di Comando deve disporre in proprio degli *occhi* da proiettare in avanti sino ai limiti di gittata delle armi di cui dispone, intendendo in questo caso per occhi il personale ed i mezzi per controllare la propria zona di responsabilità e dirigere il fuoco delle proprie armi.

E', in particolare, per l'addestramento di questi « occhi » che è opportuno utilizzare, semprechè possibile, altri reparti in normale attività addestrativa, in modo che l' « occhio » in addestramento non sia obbligato ad immaginare il nemico, ma lo debba invece ricercare ed individuare sul terreno, rilevarne la natura, determinarlo topograficamente e designarlo al « braccio » in grado di colpirlo.

Questo problema si presenta a tutti i livelli di Comando ed interessa pertanto tutta la catena addestrativa, perchè per « occhio » si intende tutta la

gamma del personale e dei mezzi interessati alla sorveglianza del campo di battaglia ed all'acquisizione obiettivi: la pattuglia, l'U.O. di fanteria e quello di artiglieria, l'Aviazione leggera, gli osservatori dei Comandi, le pattuglie speciali da ricognizione, i reparti acquisizione obiettivi, le forze aerotattiche. Tutti gli organi addestrativi (dal btg. all'Armata) sono pertanto interessati in questo lavoro di integrazione dei programmi di addestramento delle dipendenti unità per consentire un metodico sviluppo di questa importante forma addestrativa, che, per intenderci, potremo definire « attivazione reciproca », perchè, oltre agli « occhi », trarranno beneficio addestrativo anche i reparti « oggetto » dell'acquisizione, che si sentiranno particolarmente spinti a curare il mascheramento, l'occultamento ed anche l'inganno.

3. CONCLUSIONI

L'importanza dell'addestramento degli Eserciti è un postulato di carattere universale. Tanto per citare il grande fiorentino di cui ricorre quest'anno il quinto centenario della nascita, afferma Niccolò Machiavelli nel suo libro « Dell'arte della guerra »: « ancora ch'elle (le fanterie) siano bene elette e meglio armate, si deono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono ».

Pertanto ogni sforzo deve essere volto ad ottenere dall'attività addestrativa il risultato « optimum », in relazione *al tempo disponibile,* tempo, a mio avviso, appena sufficiente (pur tenendo conto del sensibile miglioramento del livello medio d'istruzione del cittadino di leva) per ottenere dai combattenti (intesi come singoli e come insieme organizzato) quell'automatismo, fisico e psicologico, indispensabile sul campo di battaglia nel clima « caldo » del combattimento.

Ciò è possibile vivificando l'addestramento, svolgendolo prevalentemente fuori dalle mura delle caserme, in esercitazioni « campali », sfrondandolo di tutto ciò che non suscita l'interesse vivo dei giovani, rendendolo tanto più vario e divertente quanto più esso è faticoso. L'attivazione, oltrechè innesco di qualsiasi attività addestrativa, è lo strumento nelle mani dei responsabili dell'addestramento ai vari livelli per poter conseguire nel massimo grado possibile, per mezzo di un minuto lavoro organizzativo e di coordinamento, gli obiettivi addestrativi fissati annualmente dallo SME.

NOTE A MARGINE DELL'ATP - 27

Ten. Col. a. OA Luigi Angelini

L'argomento della cooperazione aeroterrestre continua a suscitare notevole interesse, vivificato dalla comparsa della pubblicazione ATP-27, le cui norme sono oggetto di uno sforzo continuo di studio e di interpretazione.

Siamo pertanto lieti di pubblicare questo articolo del Ten. Col. Angelini, che fornisce nuovi ed interessanti spunti di meditazione sull'argomento e che costituisce, con lo studio sull'ATP-27 del Ten. Col. Arcidiacono, apparso nel fascicolo del settembre scorso della Rivista Militare, *un contributo alla conoscenza del problema del concorso aereo e gradita manifestazione di quella auspicata integrazione di pensiero tra i Quadri, che è tra i più importanti obiettivi della nostra Rivista.*

N. d. R.

1. Premessa.

La diramazione della pubblicazione ATP-27 (Allied Tactical Pubblication - 27) ha dato il via ad un processo di revisione della organizzazione relativa al concorso aereo, revisione della quale si avvertiva da tempo la necessità.

Mentre infatti i procedimenti d'impiego delle G.U., col passare degli anni e col progresso dei mezzi, avevano subìto sostanziali modifiche, nel campo dell'aerocooperazione si era ancora pressochè fermi ai concetti sanciti dalla « Direttiva n. 10 » di AFSOUTH del 1953.

Le varie « Guide » emanate successivamente dallo stesso Comando alleato non avevano provocato da noi grandi mutamenti: ci si era limitati a variare qualche termine e ad adoperare un modulo di messaggio piuttosto che un altro, ma l'organizzazione, o, in altri termini, il sistema operativo aeroterrestre ed il sistema operativo aerotattico, non erano cambiati.

E ciò per motivi che non è il caso di esaminare in questa sede: essi sono di varia natura e — in linea di massima — si può affermare che hanno trovato la loro principale ragione di essere in condizioni di ambiente e di forze del tutto particolari.

Le presenti note hanno lo scopo di:

— chiarire alcuni punti in fatto di terminologia;

— cercare di individuare, alla luce dell'ATP-27 e tenendo conto delle nostre esigenze, i lineamenti essenziali di una nuova organizzazione aeroterrestre che possa essere adottata in campo nazionale.

La trattazione, per varie ragioni:

— si riferisce soltanto alla cooperazione aria - terra: si parlerà quindi più propriamente di cooperazione aeroterrestre e non di aerocooperazione in generale;

— è limitata a quanto riguarda le Forze di campagna (l'esame della organizzazione relativa alla Difesa del territorio comporta una trattazione a sè stante);

— prende in esame gli aspetti essenziali del problema, senza scendere in modalità di dettaglio che, del resto, non possono essere frutto soltanto di uno studio ma devono piuttosto scaturire da sperimentazione pratica.

2. Terminologia e classificazione del concorso aereo.

a. *Terminologia.*

Prima di affrontare il problema relativo all'organizzazione, si ritiene opportuno soffermarsi sulla terminologia da usare, perchè, specie nel campo della cooperazione, qualunque essa sia, è necessario innanzi tutto capirsi. E per capirsi bisogna parlare la stessa lingua.

La esigenza di uniformità e di chiarezza assume, in particolare, un carattere prioritario allorchè si tratta di definire e di classificare il concorso aereo.

Le varie normative, forse per la difficoltà di rendere in italiano con fedeltà il significato di taluni termini inglesi, non hanno, in verità, fornito in questo campo un contributo del tutto positivo.

Sta di fatto che mentre la « Direttiva 10 » classificava chiaramente il concorso aereo in base al contributo con il quale si estrinsecava (1), e, per il « contributo di fuoco », in base al tempo più o meno lungo dopo il quale le forze terrestri ne risentivano gli effetti (2), in prosieguo di tempo questa classificazione, che, se pur non perfetta, aveva il pregio della semplicità, ha subìto delle varianti non altrettanto semplici e chiare.

Infatti le varie edizioni della « Guida », che seguirono l'iniziale Direttiva n. 10:

— compresero nell'appoggio diretto, oltre al fuoco, anche « altre operazioni di immediato concorso alle forze terrestri come aerosgombero sanitario, operazioni di aviotruppe, ricognizione del campo di battaglia »;

— identificarono le operazioni di contraviazione, di interdizione e di

---

(1) Contributo di fuoco = appoggio.
Contributo di informazioni = esplorazione.
Contributo di movimento = trasporto.

(2) Appoggio indiretto (contraviazione e interdizione) e appoggio diretto.

appoggio diretto (questo inteso nel senso di cui al precedente alinea) con i « compiti » delle Forze Aerotattiche;

— relegarono la ricognizione e il trasporto sotto il termine generico di « altre operazioni », facendo sorgere il dubbio che la ricognizione aerea non fosse anch'essa un compito delle Forze Aerotattiche.

L'ATP - 27, dal canto suo, non apporta molti elementi chiarificatori, in quanto afferma testualmente che le operazioni di concorso aereo offensivo sono:

— appoggio aereo ravvicinato;
— interdizione aerea;
— esplorazione aerea tattica.

Quindi spariscono la contraviazione (perchè non richiede una pianificazione o un'esecuzione da parte di organi interforze) ed il trasporto (e questo può essere giustificato dal fatto che le forze aeree che vi provvedono sono accentrate al livello di Teatro Operativo).

Vien fatto però di chiedersi quale valore, trattando del concorso aereo, debba attribuirsi all'aggettivo « offensivo ».

Non lo possiamo certo riferire alla particolare forma di azione, all'offensiva invece che alla difensiva. Probabilmente ci si è attenuti alla terminologia ormai entrata nell'uso, per la quale sono chiamate « offensive » le missioni attraverso le quali si estrinseca il concorso aereo (offensive air support) e « difensive » quelle tipiche della « difesa aerea ».

E, a proposito del termine « missioni », nell'ATP - 27 permane la confusione tra tale vocabolo e l'altro « operazioni ».

A questo punto pare di sentire (o di risentire) la facile obiezione che in fondo basta intendersi e che la terminologia è qualcosa di prettamente scolastico.

Si può, anzi si deve, rispondere che la terminologia, più che mai nel campo della cooperazione aeroterrestre, ove sono chiamate a lavorare a stretto contatto due o più Forze Armate, ha una sua ragione d'essere ben precisa, che trascende l'aspetto didattico. Essa si concreta nell'applicazione della dottrina, ove occorre parlare la stessa lingua per evitare incresciosi inconvenienti, sia pure solo procedurali, ma che si traducono, nel migliore dei casi, in disguidi, sempre comunque in perdite di tempo non consentite nella dinamica della battaglia moderna.

b. *Classificazione del concorso aereo.*

Visti gli inconvenienti, tentiamo di intravvedere una soluzione.

Perchè, per classificare il concorso aereo, non si prende come parametro di riferimento il livello di comando o, in altre parole, il rango delle G.U. terrestri a favore delle quali viene fornito?

Tale soluzione è suggerita sia dall'analisi dei compiti che le G.U. dei vari livelli sono chiamate ad assolvere sia dall'ordinamento delle Forze Aerotattiche, tutte dipendenti, da noi come in quasi tutti gli Scacchieri della NATO, da un unico alto comando, l'ATAF, essendo il livello TAF nazionale quasi scomparso.

Le « forme » del concorso aereo (contributo di fuoco, di informazioni, di movimento) rimarrebbero ancora in vigore, ma come elementi distintivi di un contributo globale che le Forze Aeree forniscono alle unità di superficie.

La classificazione che si suggerisce è la seguente:

— concorso aereo indiretto (General Air Support), svolto a favore dei Comandi affiancati a livello Scacchiere (Gr. A. - ATAF);

— concorso aereo diretto (Direct Air Support), svolto a favore delle G.U. di ordine tattico.

Il primo, pianificato e controllato da un apposito organo del JCOC [da noi potrebbe essere anche l'attuale JOC (JCASA), opportunamente ridimensionato], il secondo, pianificato e gestito direttamente dall'Armata che, non è fuori luogo ricordarlo, è la G.U. responsabile della battaglia, operazione sempre aeroterrestre.

Il limite spaziale tra i due tipi di concorso, fissato in sede JCOC (decisione « concordata » tra i due Comandi, terrestre ed aereo), potrebbe coincidere con quello tra le zone di responsabilità del Gr.A. e dell'Armata, ove ciascuno di questi Comandi svolge una determinata attività (di fuoco, informativa, ecc.) con i mezzi a sua disposizione. Tale limite non dovrebbe ovviamente significare compartimentazione stagna, perchè il ritmo delle moderne operazioni, specie se caratterizzate dall'impiego di armi nucleari, non ammette rigidità.

Il criterio di scelta potrebbe variare in relazione a diversi elementi: il numero e il tipo di mezzi disponibili, l'ambiente naturale, il tempo a disposizione per pianificare e iniziare una data azione, gli obiettivi da raggiungere, ecc. A titolo di esempio: raggio d'azione dei velivoli tattici leggeri, gittata massima dei missili superficie - superficie in dotazione all'Armata, limite dell'area di responsabilità informativa di questa G.U.

Tale classificazione consentirebbe fra l'altro la necessaria distinzione dell'interdizione aerea in « lontana » e « vicina », analogamente a quanto avviene per l'omonima azione di fuoco delle artiglierie e dei missili superficie - superficie.

Questa suddivisione della interdizione, finora ignorata con conseguente antieconomico o confuso impiego degli aerei, è stata sancita proprio dall'ATP - 27. La pubblicazione, a proposito della « ricognizione armata », ritenuta finora missione tipica della interdizione, afferma che essa, « se seguita

a breve distanza dalle forze terrestri amiche, rientra nell'appoggio ravvicinato ».

Nello specchio allegato è schematizzata la soluzione prospettata, che offre i seguenti vantaggi:

— ripartizione ben definita delle responsabilità ai vari livelli di Comando;

— maggiore aderenza del sistema alle reali necessità delle G.U. terrestri in fatto di concorso aereo;

— adozione di una terminologia chiara ed inequivocabile:

. più che mai necessaria in ambito interforze;

. di poco diversa da quella finora acquisita dalla maggior parte dei Quadri (sono pochissime le modifiche o innovazioni, le une e le altre intese a dirimere dubbi ed a chiarire concetti).

3. Il sistema operativo aeroterrestre.

a. *Il vecchio sistema.*

E' noto che per sistema operativo aeroterrestre si intende l'insieme del personale e dei mezzi che, opportunamente organizzati, consente alle unità terrestri non solo di richiedere il concorso aereo, ma anche, e soprattutto, di sfruttarne al massimo gli effetti.

A nulla infatti varrebbe disporre di numerosi velivoli di alte prestazioni e di equipaggi ben addestrati se non fosse messa in atto, a terra, un'organizzazione idonea a trarre dalla loro azione un rendimento tempestivo ed efficace.

In parallelo a quanto fa l'Esercito, l'Aeronautica, dal canto suo, realizza un « sistema operativo aerotattico » allo scopo di ricevere le richieste e di soddisfarle nel migliore dei modi.

Ciò premesso e tenuto conto di quanto esposto al paragrafo precedente, ci si pone la domanda: è necessaria una revisione dell'organizzazione attualmente in vigore presso le nostre Forze Armate?

Indubbiamente la risposta è affermativa, almeno per i livelli di Comando più elevati. Cerchiamo di individuarne il perchè.

L'affiancamento tra G.U. terrestri ed aeree, che fino a poco più di dieci anni fa si realizzava al livello Armata - TAF, oggi è salito al livello superiore. Ad un esame superficiale questo potrebbe sembrare in contrasto con quanto richiede invece l'ambiente operativo di un eventuale futuro conflitto. Se i più ampi spazi comportano un maggior decentramento di mezzi e di comando, perchè invece si accentra l'impiego delle forze aerotattiche?

I motivi di questo apparente nonsenso si possono così sintetizzare.

Motivi di carattere tecnico. Le accresciute prestazioni dei velivoli e i loro costi (di produzione, di manutenzione, di infrastrutture) ne hanno ridotto il numero. Di pari passo con le prestazioni dei velivoli sono notevolmente migliorate anche quelle dei mezzi tecnici, (trasmissioni e sistemi di ricerca e di controllo in particolar modo).

D'altro canto i compiti, o — se si preferisce — gli obiettivi, assegnati alle forze aeree si sono disseminati in zone molto vaste.

Da tutto questo sono conseguite:

— la rivalutazione dei limiti di responsabilità della G.U. aerea base: è quasi ovunque scomparsa la TAF e le unità d'impiego (i gruppi) sono passati alle dipendenze più o meno dirette dell'ATAF;

— l'accresciuta importanza dell'organo che presiede al controllo aerotattico;

— l'impossibilità di affiancare al posto comando di un'Armata il posto comando di una G.U. aerea.

Motivi di carattere operativo. L'aeroplano non ha più il monopolio degli interventi nucleari a distanza, perchè i missili superficie - superficie dell'Esercito hanno oggi gittate dell'ordine di centinaia di chilometri e perciò, al limite, potrebbero partecipare anche alla lotta di contraviazione. Le necessità imperiose della comune battaglia aeronucleare hanno notevolmente modificato le attribuzioni dei più alti livelli di comando.

La tradizione voleva che al Gruppo di Armate fosse riservato un compito più di concezione che di esecuzione, essendo quest'ultimo proprio dell'Armata. Oggi invece la concezione della manovra tende a portarsi al livello addirittura di Teatro Operativo e pertanto per il binomio Gr.A. - ATAF, che pur conserva un notevole ruolo in fatto di concezione strategica, si accentua il ruolo di esecutore. E' a questo livello pertanto che si tende ad accentrare il controllo di tutti i fuochi, terrestri ed aerei, destinati agli obiettivi in profondità.

Tale binomio quindi non ha più soltanto un ruolo di allarme e di copertura onde consentire l'attuazione della risposta aeronucleare. Grazie ai mezzi di cui dispone in proprio, esso ha un potere d'arresto formidabile che permette la tanto famosa « strategia avanzata », il cui successo dipende dalla preparazione e dalla esecuzione di un piano di fuoco nucleare a distanza, che non è più possibile elaborare ed attuare nei ristretti limiti del vecchio livello Armata - TAF.

Motivi di carattere contingente. Le organizzazioni terrestri ed aeree della NATO non sono uguali nei vari Scacchieri. A titolo di esempio, si può notare che in alcuni manca il livello Armata, in altri il numero delle TAF (le poche rimaste) non è eguale a quello delle Armate.

Anche per questi motivi si è avvertita la necessità di riunire tutti i mezzi

aerei in un « pool » ad alto livello, spesso sovrannazionale, ove la visione d'insieme di tutte le necessità ne consenta l'impiego più redditizio.

Queste dunque le cause che hanno determinato l'affiancamento tra G.U. terrestri ed aeree ad un livello più alto rispetto al passato e non si può non convenire sulla necessità di questo scalamento.

Occorre però anche riconoscere che le necessità di concorso aereo ai livelli più bassi, ai livelli cioè delle G.U. terrestri di ordine tattico, non sono diminuite. Inoltre l'equilibrio raggiunto dalle superpotenze in campo nucleare ha portato alla rivalutazione della guerra convenzionale, anche se sempre condizionata dalla minaccia di ricorso alle nuove armi. E nella guerra convenzionale il fuoco aereo, e quindi la cooperazione aeroterrestre, conserva tutta la sua importanza. Bisogna perciò trovare un sistema che, pur senza ripristinare i vecchi affiancamenti, garantisca ugualmente interventi aerei tempestivi ed efficaci a sostegno delle unità terrestri impegnate nel combattimento.

Prima di passare all'esame della soluzione di questo problema, sia consentita una considerazione sulle conseguenze anche di carattere psicologico che possono derivare dall'impiego delle forze aeree accentrate molto in alto.

Ai livelli più bassi si può avere un allentamento dello spirito di collaborazione, con il rischio di far affievolire quella tanto conclamata « conoscenza reciproca » proprio laddove è più necessaria. I piloti, sentendosi dipendenti da un comando molto elevato, possono essere naturalmente indotti a non tener nel debito conto le necessità dei reparti terrestri o, in altre parole, a pensare più alle operazioni « indipendenti » (ammesso che per le Forze Aerotattiche si possa ancora parlare di operazioni indipendenti) che a quelle di cooperazione. I terrestri, dal canto loro, possono essere portati a sentirsi trascurati dai fratelli in uniforme azzurra.

b. *Un nuovo sistema.*

Quali potrebbero essere le possibili soluzioni del problema? Esaminiamone alcune.

Crediti di missione. E' la soluzione che viene suggerita anche dalla regolamentazione terrestre in vigore (serie 700). Si tratta, in sostanza, di assegnare ad una G.U. tattica, anche Divisione, un certo numero di missioni che essa poi impiegherà nel momento e nel luogo opportuni. Il sistema è antieconomico, specie quando i velivoli non abbondano: si rischia di tenerli a terra, inoperosi e sotto la minaccia nemica, se nel settore della G.U. alla quale i « crediti » sono stati assegnati non si presentano gli obiettivi, e di rifiutare le richieste che pervengono da altre parti per indisponibilità di mezzi. Occorre inoltre considerare che questo sistema frustra in certo senso la caratteristica principale delle Forze Aerotattiche, la « flessibilità ». Ricor-

diamo che il JOC nacque proprio per sfruttare questa flessibilità, per essere cioè in grado di soddisfare le necessità immediate delle G.U. terrestri pur tenendo accentrato l'impiego degli aerei ad alto livello (allora TAF nazionale).

Con i « crediti » inoltre non si accorciano i tempi di intervento: la richiesta deve sempre giungere all'organo misto e perciò seguire la normale trafila.

Il sistema quindi non può essere di uso corrente; dev'essere considerato come « eccezione » cui ricorrere in particolari situazioni e ambienti (es.: operazioni di aviosbarco, inseguimento, ecc.).

Reparti d'appoggio immediato. La si riporta a titolo di cronaca, perchè la sua attuazione urta contro difficoltà pratiche di vario genere. E' stata avanzata qualche anno fa da un Ufficiale francese. Si tratterebbe di affiancare (1) per un periodo di tempo limitato, dei reparti aerei, definiti di « appoggio immediato », (ricognitori, caccia - bombardieri, aerei da trasporto) a determinate G.U. terrestri d'ordine tattico, quando sono chiamate ad assolvere compiti particolari (sforzi principali, penetrazioni profonde, ecc.). Questi reparti aerei verrebbero messi alle dipendenze operative del Comandante della G.U. dell'Esercito.

E' un'esasperazione del sistema dei « crediti » prima citato e — se ci si pensa bene — un ritorno alle origini (binomio Panzer - Stukas).

Questa soluzione potrà forse essere presa in esame quando il decollo verticale sarà una realtà, perchè esso consentirà di risolvere molti problemi anche d'impiego.

ASOC. E' la soluzione che oggi è quasi ovunque adottata (sono pochissime le eccezioni), la soluzione che l'ATP - 27 praticamente impone, in quanto è detto testualmente che il « JOC in alcune regioni rappresenta l'organo interforze Armata - TAF, quando i relativi Comandi si trovano nello stesso luogo; le sue funzioni sono simili a quelle del JCOC ».

Non ci si sofferma su costituzione e compiti dell'ASOC (Air Support Operation Center) in quanto è a tutti noto ormai che esso è un organo aereo, distaccato dall'ATAF presso i Comandi di Armata, con il compito di gestire l'aliquota di concorso aereo diretto assegnato in sede JCOC a tali Comandi, per le necessità proprie e delle G.U. dipendenti.

L'ATP - 27 prevede che questo particolare « organo di comando e per l'impiego del concorso aereo offensivo » (così è stata tradotta la locuzione « Command and Tasking Agency ») possa essere costituito anche al livello inferiore. Nell'Esercito U.S.A. ciò è già realizzato con la costituzione dei DASC (Direct Air Support Center) presso i C.A.

---

(1) Il termine usato nel testo francese andrebbe reso in italiano con « accoppiare ».

c. *Qualche considerazione.*

E' da tempo che si parla e si studia la possibilità di modificare in Italia l'attuale organizzazione del concorso aereo e di costituire, almeno a titolo sperimentale, un ASOC.

A parte il fatto che nell'ATP - 27, come già accennato, la questione è definita in termini che non lasciano possibilità di scelta, c'è una serie di considerazioni che inducono a caldeggiare una soluzione del genere, pur riconoscendo obiettivamente che il problema non è facile.

Occorre infatti tener conto di diversi elementi:

— consistenza delle forze aeree disponibili;

— compiti loro assegnati;

— esigenze delle forze terrestri;

— convenienza di sfruttare, finchè possibile, la organizzazione in atto.

Non ci si illude perciò che la soluzione dell'ASOC soddisfi, *sic et simpliciter,* tutte le necessità. Essa è però quella che, nel nostro caso, consente di conciliarle nel migliore dei modi.

Fermo restando che la difesa aerea va studiata, organizzata e condotta ad un elevato livello di comando, che la lotta per la superiorità aerea, almeno locale e temporanea, deve avere quasi sempre (1) la massima priorità, che l'interdizione lontana rientra nella competenza del livello Gr.A. - ATAF, la soluzione ASOC va incontro alle necessità spicciole delle G.U. tattiche (esplorazione ed interdizione vicine, appoggio ravvicinato).

Si potrà obiettare che il nostro attuale JOC, inserito nel JCOC, assolve già le funzioni dell'ASOC.

E' facile dimostrare che così non è.

L'elevato livello di collocazione impedisce al JOC di seguire l'andamento della battaglia, di vivere, istante per istante, le vicende del combattimento e pertanto le sue decisioni, nella gestione delle missioni immediate, possono risultare non aderenti alle reali necessità.

Il nostro JOC poi deve provvedere alle necessità di tutte le Forze Terrestri e Navali dello Scacchiere e perciò il suo lavoro è oltremodo gravoso. Può accadere (ed è accaduto) che il personale addetto non riesca a farvi fronte e che richieste urgenti (siamo sempre nel campo delle missioni immediate) non vengano accolte: non per indisponibilità di velivoli, ma perchè le operazioni di vaglio, accettazione, trasformazione in ordini ai reparti aerei, non possono essere espletate nel breve tempo disponibile, giungendo le richieste stesse numerose e contemporanee.

---

(1) Possono verificarsi delle situazioni contingenti in cui s'imponga di dare la preferenza all'appoggio ravvicinato. La storia di recenti conflitti offre sufficienti esempi.

Ancora: l'accentramento al livello Gr.A. - ATAF di tutto quanto riguarda il concorso aereo comporta un intralcio, oltre che nelle procedure, anche nella pianificazione. Infatti, per consentire la preparazione della conferenza serale nel JCOC, le G.U. terrestri sono costrette a formulare le loro richieste per il giorno successivo con anticipo tale da non poter fare alcuna valutazione. Per ovviare all'inconveniente non si può fare altro che chiedere sortite di riserva, in numero peraltro sempre elevato per ragioni prudenziali.

E' evidente che tale sistema:

— non consente una pianificazione aderente alle necessità;

— è in contrasto con un razionale impiego delle forze aeree;

— assorbe completamente per tutto il giorno il personale del JOC, rendendone, come sopra accennato, il lavoro convulso;

— ostacola la pianificazione e l'esecuzione delle missioni da parte dei reparti aerei.

E' appena il caso di notare che questi inconvenienti rimarrebbero, anche se, come da alcune parti proposto, il JOC venisse trasferito, con caratteristiche più o meno simili alle attuali, presso l'organo cui fa capo il sistema di controllo aerotattico.

Ma, a parte le pur valide considerazioni finora fatte, la necessità di costituire gli ASOC presso i Comandi di Armata va vista in un quadro più vasto.

La nostra dottrina, come già detto, definisce la battaglia « una manovra tattica aeroterrestre, svolta da G.U. complesse del livello Armata o Corpo d'Armata ». E poichè le componenti della « manovra » sono le forze ed il fuoco, è ovvio che, se ne manca una, la G.U. è nell'impossibilità di assolvere il compito.

Limitiamo l'esame all'Armata: il suo fuoco, tenuto conto delle attuali dimensioni dell'area della battaglia e delle gittate dei mezzi terrestri, è essenzialmente quello aereo, nucleare e convenzionale. E nel termine « fuoco » si vogliono comprendere anche i mezzi per l'acquisizione dei dati informativi necessari a definire gli obiettivi sui quali il fuoco stesso deve abbattersi.

In altri termini il Comandante dell'Armata deve avere in proprio la possibilità di intervenire tempestivamente nella battaglia con la componente aerea.

Potrà darsi che i mezzi aerei disponibili non siano in quantità tale da poter soddisfare pienamente questa esigenza. Ma occorre tener presente che facciamo parte di una coalizione e pertanto è da ritenere sempre possibile un aumento di disponibilità attraverso il concorso di forze esterne. L'ATP - 27, com'è chiaramente indicato al primo paragrafo della introduzione, ritiene normale questo travaso di forze da una Regione ad un'altra. Anche in questo consiste la « flessibilità » delle forze aeree: flessibilità nel controllo operativo oltre che flessibilità nell'impiego.

E v'è infine un'ultima precisazione da fare. Le sortite assegnate all'Armata (perchè in definitiva si tratta solo di sortite) e che l'ASOC deve gestire non sono da considerare perdute per sempre da parte dei Comandi Superiori. Non si tratta cioè di un « decentramento » di mezzi per un tempo più o meno lungo, ma di un « orientamento a favore », così come avviene per il fuoco che le artiglierie da campagna sono chiamate a fornire, con minimi tempi d'intervento, alle unità dell'Arma - base. Nulla vieta pertanto che queste sortite possano essere riprese dal Gr.A. o dall'ATAF qualora si verifichino nuove situazioni o si manifestino esigenze che occorra fronteggiare con carattere di priorità.

4. Conclusione.

L'organizzazione in atto per la cooperazione aeroterrestre va aggiornata, alla luce delle linee maestre tracciate dall'ATP - 27. La revisione, oltre che adeguare lo strumento agli scopi da raggiungere, consentirà l'allineamento della nostra organizzazione a quelle degli altri Paesi della NATO.

Dopo tanti studi, discussioni, analisi dei pro e dei contro, occorre ora passare all'azione per addivenire ad una soluzione definitiva che elimini l'attuale stato d'incertezza, che spesso si tramuta in sfiducia, da parte sia dell'Esercito sia dell'Aeronautica, e che non renda privi di valore i risultati raggiunti nel campo dell'addestramento operativo.

E' stata disposta la sperimentazione di un ASOC. Ebbene, mettiamoci al lavoro con serietà d'intenti e senza prevenzioni di sorta: la sperimentazione suggerirà le modifiche necessarie, gli adattamenti alle nostre possibilità. Da essa insomma verrà fuori quel sistema cui si accennava in principio, che consenta di risolvere il problema nel migliore dei modi. Questo rientra nella normalità per ogni innovazione.

I mezzi cambiano, le dottrine si evolvono e il rimanere ancorati ai vecchi sistemi non significa soltanto star fermi, ma fare dei passi indietro.

E questo non è consentito.

ALLEGATO

CLASSIFICAZIONE DEL CONCORSO AEREO

Livello di comando	Tipo di concorso aereo	Forme di concorso aereo		Tipi di missione
Scacchiere (Gr.A. - ATAF)	Indiretto (General Support)	Appoggio	Contraviazione (1)	Crociera di protezione Incursione di caccia Attacco al suolo, ecc.
			Interdizione lontana	Attacco al suolo Ricognizione armata
		Esplorazione		Fotografica Elettronica Meteorologica (2)
		Trasporto		
Armata (anche per le G.U. dipendenti)	Diretto (Direct Support)	Appoggio	Interdizione vicina	Ricognizione armata
			Appoggio ravvicinato (3)	Attacco al suolo Copertura di colonna
		Esplorazione		A vista Fotografica

(1) Per quanto possa avere riflesso sull'attività delle G.U. terrestri.
(2) Missioni allogate eventualmente dai Cdi superiori.
(3) Close Support.

LE LEGIONI ITALIANE DURANTE LA PRIMA CAMPAGNA NAPOLEONICA D'ITALIA

Ten. Col. f. Alberto Gennaro

1. Introduzione.

Percorrendo per circa 7 km la rotabile che da Portoferraio dell'Elba porta a Colle S. Martino si giunge presto in vista di una villa, recintata da un'alta cancellata, alla quale si accede attraverso un ampio viale di tassi. Al centro del parco sorge un edificio a due piani circondato da magnifici esemplari di cedri del Libano, da cipressi e da altre piante secolari. Quell'edificio, ricavato nel lontano 1814 da una casa colonica di un ricco possidente del luogo e successivamente ampliato, fu sede estiva dell'Imperatore dei francesi, Napoleone Bonaparte, allorchè questi, dopo le sfortunate vicende che seguirono alla battaglia di Lipsia, vi fu relegato, sia pure con le prerogative di sovrano del piccolo Stato dell'Elba.

Oggi, nel quadro generale delle celebrazioni del secondo centenario della sua nascita, in quello stesso luogo ove egli visse meditando disegni di riscossa, è stata allestita, a cura del Centro Nazionale di Studi Napoleonici (1), una mostra rievocativa. Incisioni, litografie, documenti autentici, tele, riproduzioni di famose opere d'arte danno un quadro sintetico ed esauriente degli avvenimenti di quell'epoca che maggiormente interessarono il nostro Paese.

Non mancano le riproduzioni delle prime gloriose battaglie della campagna d'Italia del 1796-97 e tra queste è facile distinguere in una incisione, eseguita a Milano da J. Longhi nel 1798, un episodio della battaglia del Ponte di Arcole. Si sa, infatti, che in quell'occasione il Condottiero francese fu visto impugnare un tricolore ed avviarsi sul ponte tanto conteso guidando ed incitando i soldati alla vittoria: « Non siete più soldati di Lodi? Or dov'è il vostro coraggio? Seguite il vostro generale »!

---

(1) Il Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba ha anche indetto il III Congresso Internazionale di Studi Napoleonici che ha avuto luogo a Portoferraio (sede del Centro) dal 2 al 6 maggio del c.a.

Le manifestazioni del II centenario si sono chiuse il 14 settembre u.s.

Non capita però spesso di ricordare che in quella battaglia ebbero il battesimo del fuoco i primi volontari italiani che affiancarono le truppe francesi.

Queste ed altre considerazioni, scaturite dall'osservazione dell'interessante documentazione esposta, mi hanno suggerito l'opportunità di accennare sulle pagine della « Rivista Militare » al contributo militare italiano alla Campagna napoleonica d'Italia (1796 - 97).

Come è noto, nella *Grande Armée* moltissimi italiani divisero con i francesi la propria sorte, inquadrati prima nelle Legioni volontarie che si costituirono in Emilia e in Lombardia e successivamente nelle numerose unità che ebbero vita nelle varie province italiane entrate a far parte dell'Impero nonchè del Regno Italico e del Regno di Napoli.

Quei reparti non nacquero così d'improvviso sotto la spinta travolgente delle imprese napoleoniche: la loro costituzione affondò le radici in particolari avvenimenti politici della nostra storia nazionale preunitaria che, legati indissolubilmente alle stesse cause della Rivoluzione francese, costituirono le premesse della nostra resurrezione nazionale.

Un argomento così vasto e complesso non può esaurirsi in poche pagine: come accennato, rievocati fugacemente gli avvenimenti che precedettero l'età napoleonica, si limiterà perciò la trattazione, almeno per ora, alla genesi delle prime unità costituite durante la Campagna d'Italia (1796 - 97).

2. Situazione politica italiana alla vigilia della campagna napoleonica in Italia (1796 - 97).

Una delle caratteristiche fondamentali della Rivoluzione francese, da cui Napoleone Bonaparte trasse forza ed ispirazione, fu quella di essere stata alimentata da rivendicazioni sociali che interessarono per il loro contenuto universale non soltanto la Francia bensì tutti i popoli.

Essa, affermava già il Tocqueville (1), non crebbe in una terra « sua propria » ma parve abolire le barriere tra i popoli malgrado le diverse leggi, origini e tradizioni che li avevano distinti da millenni.

I principi rivoluzionari diffusi in Francia dai filosofi e dagli enciclopedisti varcarono ben presto i confini di quel Paese e raggiunsero — per citare solo un esempio — financo le colonie d'America, le quali proclamarono nello storico Congresso di Filadelfia (4 luglio 1776) « i diritti inalienabili elargiti a tutti gli uomini dal Creatore ». Avvenimento questo, che precedette di ben 13 anni l'analoga dichiarazione dei « diritti dell'uomo e del cittadino » deliberata il 14 agosto 1789 dal Parlamento rivoluzionario di Parigi.

---

(1) Vds. Jacques Godechot: « Le grandi correnti della storiografia della Rivoluzione francese dal 1789 ai nostri giorni » (in Questioni di Storia Moderna, Ed. Marzorati, 1968) e dello stesso autore: « L'Europe et l'Amèrique à l'époque napoléonienne », P.U.F., 1967.

E' dunque facile comprendere come tali principî penetrassero in Italia ancor prima delle armi francesi. Vi concorse in forma determinante la configurazione politica del nostro Paese, allora suddiviso in tanti Stati (1) malgovernati, sprovvisti di eserciti efficienti — se si prescinde dal Piemonte — con fragili strutture politiche e sociali su cui incidevano ancora i secoli delle dominazioni straniere.

La reazione fu ovunque violenta. Dal Piemonte alle più remote contrade della Sicilia s'innalzarono i patiboli ed i primi italiani che credettero e sostennero quelle idee conobbero il sacrificio per la conquista della « libertà » e divennero i precursori di altri memorabili supremi olocausti.

In Piemonte nel 1794 venne scoperta una congiura alla quale partecipò anche Carlo Botta, medico e più tardi storico egregio; numerosi cospiratori furono arrestati ed i maggiori responsabili condannati a morte.

In Toscana Filippo Buonarroti (2) nel 1790 cercò di risvegliare le passioni politiche e fu arrestato.

A Bologna Luigi Zamboni e Giovanni de Rolandis (1794), rei di aver organizzato una sommossa (3), pagarono con la vita il loro spirito rivoluzionario.

---

(1) 1. Regno di Sardegna - Casa Savoia (Amedeo III).
2. Granducato di Toscana - Casa di Lorena (Leopoldo I).
3. Stato della Chiesa - Pio VI.
4. Regno delle due Sicilie - Casa di Borbone (Ferdinando IV).
5. Repubblica di Venezia.
6. Repubblica di Genova.
7. Repubblica di Lucca.
8. Repubblica di S. Marino.
9. Ducato di Modena e Reggio - Casa d'Este (Ercole III).
10. Principato di Massa e Carrara - Casa d'Este (Ercole III).
11. Ducato di Parma e Piacenza - Casa di Borbone (Ferdinando IV).
12. Ducati di Milano e Mantova soggetti all'Austria.

(2) Fu tra i più accesi rivoluzionari di quel tempo. Nacque a Pisa nel 1761. Dopo l'arresto venne esiliato. Riparò in Francia ove acquistò ben presto fama di cospiratore instancabile per la sua partecipazione a tutte le lotte contro il dispotismo. Nel governo rivoluzionario di Parigi ebbe vari incarichi ma, intollerante degli aspetti radicali assunti dalla rivoluzione, cadde in disgrazia e fu confinato a Ginevra (1805).

Fondò in quella città le prime società carbonare. Nel 1824 si trasferì a Bruxelles, poi nuovamente in Francia (1830) ove collaborò col Mazzini, anch'egli esule, fino al 1834. Morì a Parigi nel 1837.

(3) La congiura ordita dal bolognese Luigi Zamboni, cui si unì successivamente il piemontese Giovanni De Rolandis — entrambi studenti universitari — si riprometteva di scacciare da Bologna il Cardinale legato e di restaurarvi le antiche libere prerogative comunali. In quell'occasione comparvero per la prima volta i nostri colori nazionali sotto forma di coccarde tricolori. Queste vennero allestite ad imitazione di quelle francesi dalla madre e dalla zia dello Zamboni, quali segni distintivi dei cospiratori. Al bianco e al rosso, colori dello stemma del comune felsineo, venne aggiunta una fodera di seta verde (cfr. Augusto Aglebert: « I primi martiri della libertà italiana ed origine della bandiera tricolore »).

Brigida Giorgi, madre dello sfortunato Zamboni, fu trascinata e percossa per le vie di Bologna finchè non cadde esausta. A Napoli, Emanuele De Feo, pugliese, cospiratore di appena vent'anni, salì sul patibolo il 17 ottobre 1794. Benedetto Croce ce ne ha descritto l'eroica fine (1). A Palermo fu scoperta nel 1795 una vasta congiura che aveva ramificazioni a Modica, Siracusa e Catania; Francesco Paolo Di Blasi, giurista catanese, accusato d'esserne stato l'organizzatore, venne il 20 maggio dello stesso anno imprigionato e giustiziato (2).

Alle repressioni seguirono in tutta la penisola misure coercitive che esacerbarono gli animi, tanto che molti a buon diritto videro nelle armi francesi l'Esercito liberatore.

Alcuni si limitarono a plaudire a quell'Esercito con interventi politici e letterari; altri preferirono correre alle armi dando l'avvio alla formazione delle prime Legioni Italiane che parteciparono alle imprese militari del Condottiero francese.

3. La Legione Lombarda.

L'anno 1796 portò in Italia la guerra; ma nel soffio impetuoso della tempesta con cui si accompagnò non mancò la folata d'aria nuova, vigorosa, rinnovatrice.

Il generale Bonaparte, appena ventisettenne, ormai noto per alcuni clamorosi trionfi militari, nominato comandante in capo dell'Esercito d'Italia, superò le Alpi, vinse in quattro difficili battaglie gli austro - sardi, forzò l'Adda a Lodi, e nel maggio dello stesso anno entrò in Lombardia. Egli fu Condottiero di un'Armata d'invasione che, sebbene non avesse risparmiato alla popolazione il peso della guerra, portò con se le nuove idee di « libertà » che scossero gli ormai superati ordinamenti preannunziando un avvenire migliore.

Per primo entrò a Milano il 14 aprile 1796 il generale Massena, comandante dell'avanguardia; la giunta municipale gli consegnò le chiavi della città: « Le prendo da buon repubblicano — disse il generale nizzardo — e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperto gli occhi sopra i suoi veri interessi »; parole che infusero negli animi speranza e diedero la sensazione della loro possibile attuazione.

Il giorno successivo entrò il grosso delle truppe con in testa il Generalissimo francese. Narra il De Castro (3):

---

(1) B. Croce: « La rivoluzione napoletana del 1799 », Bari, 1926, pag. 200 e seguenti.

(2) Il Di Blasi, nonostante la prolungata tortura cui fu soggettato, non si lasciò sfuggire una sola parola nè sui compagni d'azione nè sul progetto della congiura. Risultò tuttavia che egli era in stretti rapporti con il Governo di Parigi a cui inviava concreti piani per sollecitare l'occupazione della Sicilia da parte delle truppe francesi.

(3) Giovanni De Castro: « Milano e la Repubblica Cisalpina », cap. IX, Ed. Dumolard, Milano, 1789, pag. 67 - 68.

« *La rappresentanza cittadina accolse quei soldati con dignità, senza smanie, senza viltà: l'ingresso avvenne in una stupenda domenica. Una Pentecoste come quella non s'era mai veduta. Era un esercito di reclute, di giovani; mancavano di vesti, di scarpe, non di gloria e di buon umore.*

« *Il popolo minuto accorse, si divertì, si innamorò — massime le donne — di quel brillante stato maggiore, delle divise turchine, di tutto quell'oro, di quelle fascie, di quei cimieri da teatro, di quegli eroi un po' da teatro. Pel momento non vide che la parte bella, luccicante; gli ufficiali coprivano, per così dire, i soldati; le splendide assise i cenci; e l'oggi non lasciava prevedere il domani. Sono seduzioni ottiche, che producono grande effetto, che determinano i primi giudizi; pochi sanno sottrarvisi; pochi sanno rivolgersi quelle serie considerazioni, che dimezzano la gioia del momento col pensiero dell'avvenire* ».

Certo fu quella un'epoca di spiccate contraddizioni; e ciò può far comprendere come i giovani lombardi eccitati dal fascino delle vittorie napoleoniche, non si turbassero per i soprusi ed i saccheggi che, in verità, non mancarono. Alcuni si elevarono al di sopra della contingenza di quell'ora, ed invece di aspettarsi qualcosa dallo straniero nutrirono la speranza confusa e lontana che quegli sconvolgimenti dovessero apportare il risveglio dello spirito nazionale. Fu in questo clima infiammato e contraddittorio che nacque la prima Legione del futuro Esercito italico.

Il giorno 6 ottobre 1796, l'Amministrazione provinciale della Lombardia a nome dei patrioti lombardi, presentò al generale Bonaparte la seguente petizione (1):

« *Cittadino Generale!*

« *Noi veniamo di ricevere, Cittadino Generale, una petizione sottoscritta da un numero considerevole di Patrioti nella quale essi addimandano la formazione di una Legione Lombarda per essere riunita alla sempre gloriosa Armata Repubblicana, marciare assieme contro il comune nemico, e difendere così la nostra libertà ed indipendenza.*

« *Noi sappiamo che altre simili petizioni da que' Cittadini, che non furono in tempo di sottoscriversi a questa ed altre pure nelle diverse provincie della nostra Lombardia le quali tutte concorrono nello stesso voto. Eccitati in tal guida ad adempiere al più sacro dei nostri doveri noi lo facciamo col massimo zelo e trasporto.*

« *L'Amministrazione spera, Cittadino Generale, che sarete per secondare i desideri di un popolo, che vuol essere libero, e che voi non opporrete che sia*

(1) Estratto dalla raccolta di tutti gli avvisi, editti e proclami pubblicati nella Lombardia dal 10 maggio 1796 in nome della Repubblica Francese (Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano).



LEGIONE LOMBARDA
(Sergente di granatieri)
1796-97



COMANDANTE LA LEG.ne LOMBARDA
1796-97

armato per la difesa della sua Patria, e per combattere dei nemici, che sono anche Vostri.

« *Salute e rispetto.*

Visconti Presidente; Sommariva Perabò Segr. ».

Ad essa così rispose il Condottiero francese:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

« *Armata d'Italia, al Quartier Generale di Milano, lì 17 Vendemniajo, anno V della Repubblica Francese una ed indivisibile* (8 ottobre 1796).

« *Bonaparte Generale in Capite dell'Armata d'Italia.*

« *All'Amministrazione Generale della Lombardia.*

« *Io approvo lo zelo che anima il popolo della Lombardia. Io accetto quei coraggiosi che vogliono venire con noi per partecipare alla nostra gloria, per acquistarsi l'ammirazione dei posteri. Saranno essi ricevuti dai Repubblicani francesi quali fratelli, che la stessa causa lega contro il comune nemico. La libertà della Lombardia, e la felicità dei loro compatrioti, sarà il premio dei loro sforzi, ed il frutto della vittoria.*

Bonaparte ».

Il giorno dopo veniva approvato e pubblicato, a nome della Repubblica Francese il disegno di legge per la formazione della prima Legione Italiana (*allegato 1*). Ogni provincia della Lombardia concorse alla costituzione di quella unità che venne articolata in sette coorti di 500 uomini ciascuna, di cui sei formate dalle città lombarde ed una da patrioti accorsi da molte province d'Italia.

Ne fu designato quale comandante un italiano, il milanese Giuseppe De La Hoz a cui ben presto si affiancò Pietro Teulliè, intraprendente avvocato anch'esso milanese che aveva scambiato la toga con la spada.

L'inquadramento fu affidato ad ufficiali francesi; non mancarono però ufficiali italiani, tra i quali vanno ricordati Domenico Pino, Carlo Balabio, Luigi Peyri che raggiunsero i più alti gradi della gerarchia militare.

La divisa fu di panno verde con risvolti rossi, ghette nere a mezza gamba, cappello nero tondo con l'ala ripiegata a sinistra, sormontato da un pennacchio tricolore ed armato di una piastra d'ottone col motto « Libertà italiana »; anche sui bottoni, di colore bianco come i distintivi, era incisa la denominazione della Legione seguita dalle parole: « Libertà ed eguaglianza ».

Il Generalissimo francese, entusiasta di tali provvedimenti, non mancò di informare il Direttorio soffermandosi sui colori adottati dai legionari lombardi (1):

« *Au directoire Exécutif.*

« *Quartier général, Milan, 20 vendemiaire, an V* (11 ottobre 1796).

« *... Vous y trouverez l'organisation de la Légion Lombarde. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptés son le vert, le blanc et le rouge. Parmi les officiers il y a beaucoup de Français; les autres sont des officiers italiens qui, depuis plusieurs années, se battent avec nous à l'armée d'Italie. Le chef de brigade est un nommé Lahoz. Milanais, il était aide de camp du général Laharpe; je l'avais pris avec moi; il est connu des réprésentants qui ont été à l'Armée d'Italie, et spécialement du citoyen Ritter.*

Bonaparte ».

Tra i numerosi altri provvedimenti che vennero emanati in quel periodo dall'Amministrazione Generale della Lombardia va anche ricordato quello che istituì la Guardia Nazionale Milanese in sostituzione della disciolta Milizia Urbana: la città venne ripartita in 8 rioni ad ognuno dei quali corrispose un battaglione su 8 compagnie; ne fu eletto comandante Alessandro Teodoro Trivulzio, nobile milanese che entrò negli anni successivi a far parte dell'Esercito cisalpino raggiungendo il grado di generale e ricoprendo anche l'incarico di Ministro della guerra.

Nello stesso anno comparvero per la prima volta anche in Milano, dopo il fallito tentativo bolognese dello Zamboni, le coccarde tricolori, e queste unitamente ai colori prescelti per le nuove milizie costituirono gli elementi soggettivi da cui trasse origine il tricolore.

Il giorno 6 novembre 1796, in Piazza Duomo a Milano, Napoleone Bonaparte consegnò in forma solenne la bandiera tricolore alla prima coorte lombarda che il giorno successivo partì alla volta di Arcole (assedio di Mantova) (2).

---

(1) « Correspondance de Napoléon » (I - II, 57 - 58).

(2) Vedasi « Corriere Milanese », n. 89 del 7 novembre 1796, Cronaca dell'avvenimento.

Tuttavia non fu certo quello il primo tricolore italiano; secondo il Cantù (« Monti e l'età che fu sua », Milano, Treves, 1879), esso comparve per la prima volta, in uno « splendido pomeriggio » del settembre del 1796 alla testa di un corteo popolare inneggiante alla riconquistata libertà.

La bandiera tricolore divenne ufficialmente simbolo della Patria solo alcuni mesi dopo ad opera del Congresso Cispadano delle città confederate dell'Emilia che, nella storica seduta tenutasi a Reggio il 7 gennaio 1797, approvò ad unanimità la relativa proposta presentata dal rappresentante del Comune di Lugo, Giuseppe Compagnoni.

L'avvenimento fu anche rievocato con elevate parole dal Carducci in occasione della ricorrenza del primo centenario, 7 gennaio 1897.

4. Il battesimo del fuoco dei lombardi ad Arcole.

La piazzaforte di Mantova — ove il Wurmser trovavasi rinchiuso con 16 000 uomini — rappresentò il più consistente ostacolo austriaco in terra italiana; assediata dai francesi fin dal maggio del 1796 continuò a resistere validamente per oltre otto mesi. La battaglia di Arcole (15 - 17 novembre 1796) prima, e quella di Rivoli (14 gennaio 1797) successivamente, ne determinarono la caduta.

Ad Arcole fu presente parte della Legione Lombarda che vi ebbe il battesimo del fuoco combattendo proprio al fianco dello stesso Condottiero francese lungo gli argini del fiume Alpone.

Questa battaglia, in cui trovò esemplare applicazione il concetto strategico della manovra per linee interne, si concluse con un successo non soltanto militare ma anche politico sia per la giovane Repubblica francese che per la Lombardia, verso cui già si appuntavano le speranze dei patrioti italiani e di quanti anelavano all'indipendenza di quella regione dalla dominazione straniera.

Napoleone, costretto a fronteggiare due Armate austriache che, provenienti da direzioni opposte — il Davidovich dal Brennero e l'Alvinczy dal Friuli — convergevano su Mantova per sbloccarne l'assedio, inviò la sola Divisione Vaubois nel Trentino ed egli col grosso delle forze (Divisioni Augerau e Massena) marciò verso l'Alvinczy. L'incontro con quest'ultimo avvenne a Caldiero (12 novembre 1796) e fu sfavorevole ai francesi. Anche a nord la situazione si presentò precaria: il Vaubois, schierato lungo le rive del lago di Garda, ormai prossimo ad essere attaccato dall'Armata del Davidovich, chiese urgenti rinforzi. A questo punto Napoleone concepì un'audace manovra che gli consentì di scegliere un terreno particolarmente favorevole, ove potè dare nuova battaglia all'Alvinczy, senza che questi potesse efficacemente reagire.

Le Divisioni Massena ed Augerau passarono l'Adige a Ronco, a valle di Verona, e risalendo nel terreno paludoso compreso tra gli argini di quel fiume e quelli del suo affluente Alpone, attaccarono il fianco sinistro dell'Armata austriaca.

La lotta infuriò per tre giorni consecutivi tra paludi e ponti; particolarmente cruenti furono gli scontri sul Ponte dell'Alpone presso Arcole, ripetutamente attaccato dai francesi e dai lombardi che accorsero in loro aiuto nella fase più drammatica della lotta.

Fu proprio su quel ponte che lo stesso Napoleone, trascinato improvvisamente dal cavallo infuriato, cadde pesantemente nelle acque del fiume. L'episodio avrebbe avuto tristi conseguenze e più larga notorietà se un soldato veneziano (1), nell'infuriare della mischia, non fosse prontamente intervenuto

(1) Turotti: « Storia delle Armi Italiane dal 1796 al 1814 », Ed. Boniotti, Milano, 1855, vol. I, pag. 135.

per porgergli i primi soccorsi; il generale Belliar ed alcuni granatieri della Guardia completarono il salvataggio.

Il terzo giorno di lotta ogni capacità difensiva austriaca si esaurì e Napoleone ne profittò per trasferire il grosso delle sue Divisioni verso nord, pronte a fronteggiare l'attacco del Davidovich. L'abile manovra e con essa la battaglia si potevano ormai considerare avviate a felice soluzione; il successo che ne derivò non fu, tuttavia, definitivo poichè le due Armate austriache preferirono ripiegare.

I combattimenti costarono complessivamente agli austriaci 4 000 morti e 5 000 feriti; altrettanto gravi furono le perdite dei francesi e dei lombardi.

Il Direttorio francese si premurò di far giungere all'Armata d'Italia il suo alto compiacimento. Ma parte di quella gloria fu ascritta agli italiani così come affermò lo stesso Capo di Stato Maggiore generale Berthier:

« *Vari coraggiosi della Legione Lombarda furono a fuoco, benchè non avessero ricevuto l'ordine di marciare e riportarono gloriosamente ferite* » (1).

Afferma il Turotti:

« *Queste parole dette dal labbro straniero rivelano quanto valorosamente siensi comportati i campioni della Cisalpina, e come questa legione appena nata affrontasse ardita i rischi pur fatali della battaglia, ove anche i veterani della Repubblica Francese impallidirono, ed innanzi ai quali indietreggiarono.*

« *E lo stesso generalissimo non doveva la propria salvezza ad un italiano quando era caduto col cavallo nella palude? Nè le baionette ed i petti dei granatieri francesi sarebbero a lui riusciti favorevoli, ove prima non fosse giunta in suo soccorso la mano del Veneziano.*

« *La vittoria di Arcole svegliò entusiasmo in Francia ed in Italia, e finchè saranno in onore presso gli uomini il valore e la scienza militare, sarà celebratissima e stimata* » (2).

5. La Legione Cispadana.

L'occupazione militare dell'Italia si estese ben presto all'Emilia. I legati di Pio VI furono costretti a firmare a Bologna (23 giugno 1796) un oneroso armistizio che consegnò quella città e le legazioni pontificie di Ferrara ed Ancona alle guarnigioni francesi. Poco dopo Modena e Reggio — senza che fosse necessario l'intervento straniero — insorsero contro il duca d'Este che riparò esule a Venezia.

---

(1) Relazioni del 16 novembre 1796 del generale Berthier (vds. Zanoli: « Milizia Cisalpina Italiana », Ed. Milano, 1845, vol. II, pag. 1).

(2) Turotti: « Storia delle Armi Italiane dal 1796 al 1814 », Ed. Boniotti, Milano, 1855, vol. I, pag. 135.

Non mancarono in Emilia accoglienze festose da parte dei più accesi rivoluzionari e più caute manifestazioni dei moderati; l'entusiasmo andò via via crescendo per il verificarsi di alcuni avvenimenti di particolare significato politico - militare. Tra questi vanno ricordati: l'apoteosi zamboniana, il fatto d'arme di Montechiarugolo, il congresso cispadano di Modena.



Coorte Modenese
(Fucilieri)
1796-97

L'artefice dell'apoteosi zamboniana fu lo stesso Napoleone Bonaparte che, appena entrato a Bologna, volle rendere pubblico omaggio alla memoria del bolognese Luigi Zamboni e del suo compagno di sorte Giovanni De Rolandis. Ordinò solenni onoranze per i due caduti e dispose che tutti i detenuti politici fossero posti in libertà e fossero loro restituiti i beni confiscati.

Il 6 agosto, dopo tre anni di carcere, furono liberate tra il giubilo generale Brigida Zamboni madre dell'infelice Luigi e la di lei sorella Barbara, prime cospiratrici italiane per i nostri colori nazionali.

Montechiarugolo, villaggio medioevale nei pressi di Reggio, fu sede di un altro avvenimento che riscosse entusiastica approvazione del Generalissimo francese.

Il 7 ottobre la guardia civica reggiana manovrando abilmente agli ordini del suo comandante capitano Ferrarini, riuscì a tendere una imboscata a 150 soldati austriaci che, non essendo riusciti ad entrare in Mantova assediata dai francesi, si aggiravano nei pressi di Montechiarugolo nel tentativo di raggiungere Firenze. Dopo uno scontro a fuoco che causò alcuni morti e feriti, i fuggiaschi furono catturati e scortati fino a Milano. L'11 ottobre, nei giardini pubblici di quella città, si svolse una solenne cerimonia durante la quale il generale Baraguay d'Hiliers donò ai reggiani, a nome dell'Armata d'Italia, una bandiera tricolore.

Napoleone fece pervenire a quei soldati appassionate parole di elogio:

« . . *Vous vous êtes lancés dans la carriére de la liberté avec un courage et une décision qui seront récompensés par le succés. Dés vos premiers pas vous avez rapporté un avantage essentiel . . . Courage, braves habitants de*

Reggio! Formez des bataillons, organisez-vous, courez aux armes. Il est temps enfin que l'Italie soi comptée parmi les nations libres et puissantes. Donnez l'exemple et meritez la reconnaissance de la postérité » (Lett. del 7 ott. 1796 in Correspondence di Napoleone I, N. 1074, T. II, p. 40),

nè mancò di informare il Direttorio:

« *Ce détachement se trouvant ... séparé de Mantoue chercha à se retirer à Florence. Arrivé à Reggio, les habitants en furent instruits, coururent aux armes et les empêcherent de passer, ce qui les obligea à se retirer dans le château de Montechiarugolo, sur les états du Duc de Parme. Les braves habitants de Reggio les poursuivirent, les investirent et les firent prisonniers par capitulation. Dans la fusillade qui a eu lieu les gardes nationales de Reggio ont eu deux hommes tués. Ce sont les premiers qui aient versé leur sang pour la liberté de leur pays. Les braves habitants de Reggio ont secoué le jong de la tirannie de leur prope mouvement et sans même être assurées qu'ils seraient soutenus par nous* » (Lett. del dì 8 ott. 1796 in Corresp. di Napoleone I, N. 1076, T. II, p. 40).

Si trattò, in verità, di un fatto d'armi di scarso rilievo, tuttavia esso rappresentò l'espressione dello spirito combattivo di una città italiana che non soltanto si era data un libero governo ma aveva creato in breve volgere di tempo un'agguerrita milizia cittadina capace di fronteggiare vittoriosamente un reparto austriaco.

L'episodio venne anche esaltato da Ugo Foscolo che dedicò ai Reggiani la nota ode a Bonaparte con le seguenti parole:

« *Alla città di Reggio: A voi che primi veri italiani e liberi cittadini vi siete dimostrati, e con esempio magnifico scoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'ode, ch'io con libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore* ».

Ma l'avvenimento più importante per le conseguenze che esso ebbe per il nostro Paese fu il congresso tenutosi a Modena il 17 ottobre 1796 tra i rappresentanti dei governi della città di Bologna, Modena e Reggio Emilia, che si concluse con la costituzione della « Legione Cispadana ».

Fu animatore del congresso quello stesso avvocato Antonio Aldini che tre anni prima era stato l'appassionato e sfortunato difensore dello Zamboni, ed a cui va ascritto anche il merito di essere stato il maggiore artefice della costituzione della Repubblica Cispadana proclamata nella seduta del 27 dicembre 1796.

Bonaparte presenziò alle prime ordinanze dell'assemblea che si richiamò alle antiche glorie della « Lega Lombarda » del 1176, quando alcune città dell'Emilia si unirono a quelle lombarde per combattere l'invasione degli

Svevi capitanati da Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa. « *Queste memorie patrie* — scrisse lo Zanolini (1) — *risvegliarono nei confederati la fede che i paesi alla destra del Po e perciò i Cispadani fosse* (sic) *l'inizio di una lega non meno estesa, nè men forte della Lombarda, ma più forte e più durevole, tanto che il primo provvedimento fu quello di creare una legione italiana, affinchè mentre la Repubblica Francese con le sue armi vittoriose spingeva gli Imperiali al di là delle Alpi, la Cispadana si formasse un esercito proprio con cui vietare alle orde alemanne di varcare il confine* ».

Nel relativo proclama del provvedimento (*allegato 2*) reso noto il giorno successivo (18 ottobre 1796), era indicata secondo il calendario francese la data del « *26 vendemmiatore - anno V* » quasi a significare che la Confederazione Cispadana non fosse nata soltanto il giorno precedente ma cinque anni prima unitamente alla Repubblica Francese.

All'atto della sua costituzione la Legione Cispadana fu posta agli ordini di Angelo Pedoca Scarabelli ed alcuni tra i suoi primi ufficiali divennero particolarmente famosi nel corso delle successive vicende.

Tra questi ricorderemo: Achille Fontanelli, Filippo Severoli ed il poeta Ugo Foscolo. Altri esempi di poeti soldati arruolati nella Cispadana furono il Gasperinetti ed il Ceroni.

La nuova Legione in fatto di uniforme e di struttura ordinativa era del tutto simile alla Legione Lombarda. L'art. 8° del suo atto costitutivo stabiliva inoltre che ogni coorte dovesse avere la propria bandiera con i tre colori nazionali italiani adornata dai simboli della libertà (vds. *allegato 2*, citato).

6. Le Legioni Cispadana e Lombarda a Castelbolognese.

La Legione Cispadana ebbe il battesimo del fuoco a Castelbolognese combattendo, agli ordini del generale La Hoz, sulle rive del Senio al fianco della Legione Lombarda.

Tale fatto d'arme che si concluse con la occupazione della città di Faenza, va inquadrato nelle operazioni militari condotte dal Generalissimo francese nel febbraio 1797 per ridurre alla ragione lo Stato Pontificio che malgrado i patti stipulati l'anno precedente (23 giugno 1796) era entrato in trattative segrete con l'Austria.

Napoleone, in applicazione di un più vasto piano tendente ad occupare in forma definitiva l'intera regione, impartì l'ordine alla Divisione Victor di marciare su Faenza.

Le truppe pontificie — circa 6 000 uomini agli ordini del generale Colli —

---

(1) Zanolini Antonio: « Aldini ed i suoi tempi », vol. I, pag. 36, Ed. Le Monnier, Firenze, 1864.

evitarono lo scontro in campo aperto e si ritirarono al fiume Senio ove si trincerarono dopo averne distrutto i ponti.

Il movimento della Divisione fu, così, ben presto ostacolato dal fuoco delle artiglierie nemiche che agivano a distanza da ben muniti trinceramenti.

Il generale Victor, deciso a proseguire l'azione, diede incarico al generale La Hoz, comandante delle due Legioni Italiane che marciavano in testa all'avanguardia, di forzare il fiume ed aprirsi un varco nello schieramento avversario.

L'azione condotta da 200 esploratori lombardi e cispadani scelti da La Hoz fu particolarmente violenta: guadato il fiume sotto l'infuriare del fuoco nemico essi attaccarono alla baionetta in formazione « a colonna ».

Dopo aspra lotta gli italiani riuscirono a catturare 14 pezzi di artiglieria e numerosi prigionieri ed aprirono nello schieramento avversario una larga breccia dove passò il grosso delle forze.

Il nemico, minacciato di aggiramento, ripiegò su Faenza dove fu nuovamente raggiunto e battuto.

Dell'episodio ci è pervenuta la narrazione dello storico Turotti (1) che si riporta testualmente:

« *Il generalissimo francese aveva dato il più difficile incarico alle italiche legioni, qual'era quello d'investire in colonne serrate i pontificii trinceramenti sul ponte del Senio, ch'era una rinnovazione delle battaglie di Lodi e di Arcole. Ben lungi dal sentire i legionari* (sic) *spavento, riguardarono quel comando come un onore fatto a loro ed alla patria, e La Hoz rivolto lo sguardo a quei volti bruni e con gli occhi scintillanti dai quali traspirava marziale coraggio ed amore per la gloria, loro disse: "Compagni, eccoci al cimento; pensate all'onore, alla gloria, alla patria".*

« *A queste parole fu risposto con evviva alla patria; ed al rullo dei tamburi ed al fragor delle trombe quei giovani, che da soli tre mesi indossavano la divisa, coraggiosi come leoni, l'uno all'altro stretti, si avanzarono contro il nemico sostenendo il fuoco delle artiglierie e dei moschetti con intrepidezza da veterani. Oh! che non puote in nobili cuori sete di gloria!*

« *Lo spasseggiare* (sic) *delle palle nemiche scemavano le file, e chi cadeva ispirava con parole coraggio ai compagni, e costoro sempre più divenivano ardenti di debellare le ostili schiere, e tornavano al periglioso cimento, gareggiando di valore e di coraggio tra ufficiali e soldati; una colonna si slanciò nel fiume, e benchè l'acqua fosse alta, si inoltrava contro i pontificii, i quali sbigottiti di quell'ardimento, fecero un nuovo sforzo contro di essi, ma i legionari, indomabili dal fuoco, vinsero ogni ostacolo, e gridando vittoria si avvicinavano ai ridotti, nei quali i soldati del Papa si erano ricoverati. Allora Teulliè, che per le ferite toccate a La Hoz aveva preso il comando della le-*

(1) Turotti: op. citata, pp. 166 - 167 - 168.



Guardia Nazionale
di Milano



Generale di Guadia Nazionale
1796-97

gione, mandò una colonna di feritori leggeri (1) *perchè varcar dovesse il fiume e fiancheggiare i più arditi che primi si erano lanciati nel guado, mentre mandava altri lombardi e polacchi alla carica del ponte; veduto ciò le truppe pontificie non potendo più contrastare la vittoria all'italiche legioni, precipitosamente ed in disordine si ritirarono a Faenza.*

« *Nella fazione del Senio le italiche legioni presero al nemico 14 cannoni ed otto bandiere, mille prigionieri fecero con 26 ufficiali, e si coprirono di gloria immortale* ».

Gli italiani ebbero in quella circostanza ambiti riconoscimenti da parte dello stesso Generalissimo francese e del suo Capo di Stato Maggiore Generale (Gen. Berthier); il loro valore s'impose finalmente all'attenzione del Direttorio Esecutivo francese che così scrisse al Consiglio rivoluzionario:

« *Message da Directoire Exécutif au Conseil des cinq-cents, du 25 pluviose, an V (11 fevrier 1707)* (Journal Militaire, VIII année, 1ª partie, pag. 310).

« *L'avant-garde de la Division Victor, commandée par le général de brigade Lannes, et dans laquelle étaient les grenadiers de la Légion Lombarde, attaqua l'Armée du Pape sur le Sénio, la tourna en passan la rivière au gué, et le moment du choc fut celui de la deroute de l'ennemi; les grenadiers lombards enlevérent les batteries à la baionette, et se sont couverts de gloire* ».

7. Le altre unità militari della Cisalpina.

Alle prime Legioni Italiane seguirono ben presto altre unità che si formarono col procedere dell'occupazione francese dalla Lombardia all'Emilia, alla Romagna ed al Veneto.

Tra i reparti costituiti e che si affermarono subito sul campo di battaglia vanno ricordati: la coorte di Romagna comandata da Filippo Severoli, quella di Bergamo, la Legione di Brescia costituita da Giuseppe Lechi ed articolata in tre coorti di fanteria ed un reggimento di cavalleria, le coorti delle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza e Verona poste agli ordini di Pietro Viani.

La genesi di quelle unità fu pressochè simile per tutte: i governi provvisori che si instaurarono nelle città rese libere dai francesi promossero i relativi provvedimenti costitutivi che ricalcarono le orme di quelli emanati dalle giunte militari della Lombardia e dell'Emilia per la formazione delle Legioni Lombarda e Cispadana.

(1) I feritori leggeri erano fanti provvisti di armamento leggero e perciò agili e rapidi nei movimenti. Venivano impiegati sia inquadrati nella prima schiera che muoveva contro il nemico sia a gruppi per compiere colpi di mano.

Gli avvenimenti successivi sono noti: i patti preliminari di Leoben (18 aprile 1797) tra Austria e Francia e la successiva pace di Campoformio determinarono la rinunzia da parte dell'Austria della Lombardia, per cui fu possibile procedere alla costituzione della Repubblica Cisalpina che ufficialmente nacque il 9 luglio 1797.

Alcuni giorni dopo (18 luglio 1797) la Repubblica Cispadana, proclamata sette mesi prima dal Congresso di Reggio, aderendo all'invito delle province ch'essa rappresentava e di quelle lombarde, si fuse, su concorde avviso dello stesso Bonaparte, con la Repubblica Cisalpina formando un unico Stato « indivisibile » che conservò quest'ultimo appellativo.

Alle milizie delle città confederate se ne aggiunsero altre di più recente costituzione, tanto che alla fine del 1797 la nuova Repubblica potè disporre complessivamente di: otto Legioni di fanteria, una coorte di veliti, un Corpo di usseri su 13 compagnie, alcune sezioni di artiglieria da campagna.

Questo sostanzialmente il piccolo ma temprato « Esercito » della prima Repubblica Cisalpina: i fatti d'arme a cui esso partecipò durante la Campagna d'Italia del 1796 furono in verità — se si prescinde dalla battaglia di Arcole — episodi militari di poca rilevanza, ma per l'abnegazione ed il coraggio con cui furono affrontati favorirono il difficile inizio di un glorioso cammino.

Il nuovo stato ebbe però breve vita: il 28 aprile 1798, a meno di due anni dalla sua fondazione, l'offensiva austro-russa costrinse i francesi ad abbandonare la Lombardia. Fu un duro colpo per gli italiani e soprattutto per i legionari delle milizie italiche: molti conobbero la via dell'esilio. Giorni migliori ritornarono: le vittorie di Montebello (9 giugno 1800) e di Marengo (14 giugno 1800) ristabilirono il predominio francese e la Cisalpina potè presto risorgere per volontà dello stesso Bonaparte.

Va infine ricordato che nello stesso periodo si costituì a Digione una nuova Legione Italiana nella quale si raccolsero i patrioti e numerosi soldati ed ufficiali del disciolto Esercito Cisalpino.

Le Forze Armate della nuova Repubblica Italia vennero riordinate dal generale Teulliè divenuto Ministro della guerra, che ne stabilì gli organici temporanei e definitivi (*allegato 3*). Il reclutamento di tutti i reparti divenne nel contempo sistematico e regolare.

Quelle unità rappresentarono il nucleo propulsore delle altre più complesse che si formarono in Italia negli anni successivi col concorso delle province entrate a far parte dell'Impero e del Regno di Napoli.

8. Conclusione.

Si calcola che non meno di 450 000 italiani — cifra rilevante per quei tempi — abbiano militato e combattuto nelle file napoleoniche in terra di Francia, in Austria, in Dalmazia, sulle coste della Manica, sulle rive del Bal-

tico, in Spagna, in Russia, in Germania, in Italia. Ovunque essi tennero alto il prestigio del proprio Paese: Colberg, Stralsunda, Passarge, Rosas, Ostalrich, Tarragona, Segovia, Wagraam, Krasnoi, Malo-Jaroslavez sono località di quelle regioni che ricordano famose battaglie e logoranti assedi in alcuni dei quali gli italiani furono i veri protagonisti.

Tali avvenimenti richiederebbero di essere rievocati con trattazione a parte nè potrebbero essere inseriti nel presente articolo che si riferisce alla genesi delle prime Legioni Italiane.

Va, tuttavia, ricordato che i reparti militari italiani costituiti durante l'arco dell'epopea napoleonica ebbero tutti a fattor comune gli stessi ideali di libertà e di indipendenza.

Se è vero, infatti, che alla genesi di quelle milizie contribuì il fascino del condottiero, se è vero che i volontari accorsero numerosi perchè si era già iniziato nel nostro Paese il rinnovamento preparato dalle rivoluzioni cittadine di fine secolo, è altrettanto vero che il valore degli italiani, celebrato e riconosciuto dal mondo intero, crebbe nella speranza di un avvenire migliore per la terra italiana. Cominciò allora a farsi strada la visione unitaria della causa nazionale. Alla presa di coscienza di questo nuovo ideale concorsero quei contatti umani che gli stessi soldati, provenienti da ogni provincia d'Italia ma portati a divider la stessa sorte sui campi di battaglia dell'Impero, ebbero costantemente tra loro; vi concorsero le glorie delle vittorie e l'ambito riconoscimento dello straniero, ma anche il peso delle sconfitte e le comuni ed amare delusioni che ne seguirono. Tutto ciò servì a rendere solidali cittadini e soldati di ogni regione d'Italia ed ad infrangere le già fragili barriere di tanti piccoli Stati, creando le premesse degli avvenimenti risolutivi del nostro Risorgimento.

ALLEGATO I.

ATTO COSTITUTIVO DELLA LEGIONE LOMBARDA PUBBLICATO IL 9 OTTOBRE 1796 DALL'AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA LOMBARDIA

(*Stralcio riassuntivo*)

Art. I. - La Legione Lombarda sarà composta di 3 741 uomini compresi gli ufficiali.

Art. II. - Ogni provincia della Lombardia contribuirà alla formazione di questa Legione in ragione proporzionata della sua popolazione ed una parte sarà composta dalla riunione di Patrioti di tutta Italia.

Art. III. - La Legione Lombarda sarà divisa in sette coorti di cui sei saranno formate dalle Provincie e la settima composta di patrioti italiani nella maniera seguente:

Nome delle Provincie	Numero delle Coorti
Milano	3
Cremona e Casalmaggiore	1
Lodi e Pavia	1
Como	1
Patriotti	1
Totale	7

Vi sarà dippiù una Divisione di Artiglieria, ed una Compagnia di Cacciatori a Cavallo.

Art. IV. - Ogni coorte sarà di 500 uomini divisi in cinque centurie di 100 uomini ciascuna, di cui due di Scelti, una di Granatieri ed una di Cacciatori.

Art. VIII. - (Nella composizione dello Stato Maggiore figurano 7 Porta Insegne, rango e soldo di Sottotenenti).

Art. IX. - Ogni coorte avrà il suo stendardo tricolorato Nazionale Lombardo distinto per numero, ed ornato degli emblemi della Libertà.

Art. X. - L'abbigliamento dell'Infanteria sarà un abito verde con paramani, e mostre scarlatto, Giletto Verde, Pantaloni Verdi con ganze e galloni rossi, e bottoni con l'iscrizione: Legione Lombarda, Libertà, Eguaglianza.

L'abbigliamento dei Cacciatori a Cavallo sarà simile a quello di quest'arma dell'Armata Francese. Le distinzioni saranno bianche, e rosse come nell'unione (sic, per uniforme) d'Infanteria.

Art. XIII. - Avranno in testa un cappello rotondo rivoltato dalla parte sinistra con gancia e bottone giallo, e pennacchio tricolorato avendo al davanti una piastra d'ottone incisa, Libertà Italiana.

Quello dei Cacciatori a cavallo sarà un caschetto all'Ussera, ecc.

(Estratto dalla raccolta di tutti gli avvisi, editti e proclami pubblicati nella Lombardia dal 10 maggio 1796 in nome della Repubblica Francese - Biblioteca del Museo del Risorgimento - Milano. Pubblicato nell'opera del Ghisi: « Il Tricolore italiano », Ed. Rizzoli, Milano, 1931, p. 23).

ALLEGATO 2.

ATTO COSTITUTIVO DELLA LEGIONE CISALPINA PUBBLICATO IL 18 OTTOBRE 1796 DALLA GIUNTA DELLA DIFESA GENERALE DELLA FEDERAZIONE CISPADANA

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Modena, lì 27 vendemmiatore, anno quinto della Repubblica francese e primo d'Italia (sic).

LA GIUNTA DI DIFESA GENERALE

Ai rispettivi governi provvisionali della Federazione Cispadana.

Noi siamo risoluti di armarci, o Cittadini, per difendere la nostra libertà, la proprietà, i diritti dell'uomo, che anche fra noi comincia a conoscere finalmente di non essere più uno schiavo avvilito, nè un bruto inerte come esso sembrava finora, gemendo sotto il giogo della Tirannide. La generosa Nazione Francese ha rotto i nostri ceppi, e innalzato tra noi l'augusto Tempio della vera felicità adorno dei sacri Vessilli della Libertà. Il sangue di quella Nazione ne ha asperse e tinte le insegne anche per noi. A chi meglio che ad essa poteva da noi aversi ricorso per aver qualche norma, onde impugnare il ferro della nostra difesa con ordine e militar disciplina? Essi sono passati per una lunga serie di avvenimenti a superare ogni ostacolo. Essi hanno corso una carriera che l'uomo non ardiva neppure d'immaginare, nonchè di tentare. Le loro orme devono a noi render facile quella meta, che fu per loro difficile e nonostante compiuta. Eccovi una traccia, che il Generale in Capite dell'Armata francese in Italia ci ha consegnata, per sempre più agevolarci il cammino della gloria. Rendetevi degni del nome di Cittadini Italiani, con fornire esuberanti mezzi della vostra salvezza e tremino le Nazioni nemiche alla vista delle nostre insegne Repubblicane.

Norma di formazione della Legione Italiana

Art. I. - Ciascuna Provincia di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, deve contribuire alla formazione della prima legione italiana.

Art. II. - La prima Legione Italiana sarà divisa in cinque coorti, delle quali quattro sono formate dagli Stati di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, e la quinta composta di Patriotti Italiani indistintamente. Vi sarà di più una divisione di Artiglieria e due compagnie di cacciatori a cavallo.

Art. III - Ciascuna Corte sarà composta di 700 uomini divisi in sette centurie delle quali una di Granatieri.

Art. IV. - Per tutta la Legione vi saranno due Compagnie di Cacciatori volontari a cavallo, di cui gli ufficiali, e Comuni saranno equipaggiati a loro spese. Composte in tutto di 240 uomini. Una compagnia formata dalla metà di questo numero, sarà somministrata da Bologna e Ferrara, l'altra da Modena e Reggio . . .

Art. VIII. - Ogni Coorte avrà la sua bandiera a tre colori nazionali italiani, distinta per numero, e adorna dagli emblemi della Libertà. I numeri delle coorti saranno stratti a sorte fra quelle formate dalle quattro Provincie.

Art. IX - Il vestiario dell'Infanteria sarà abito corto verde, paramani e mostre scarlatto, giletto verde, pantaloni verdi con galloni rossi e bottone dove sia l'iscrizione « Legione Italiana, Libertà, Uguaglianza ». Il vestiario dei Cacciatori a cavallo sarà simile a quello di questo corpo nell'Armata Francese; le mostre saranno bianche e rosse, come nell'uniforme di Infanteria.

Art. XI. - Avranno in testa un cappello alla Francese, montato com'è il consueto anche degli italiani, con asola e bottone giallo e pennacchio tricolore.

Art. XII. - La calzatura dell'Infanteria sarà uno stivaletto di cuoio nero per gli ufficiali, e un mezzo stivaletto di panno nero, con bottoni di metallo pei Legionari. Quella dei Cacciatori a cavallo sarà lo stivale alla ungherese.

Art. XIV. - La Disciplina e il servizio saranno regolati come nell'Armata francese.

Scaruffi - Scarabelli - Cicognara

(Archivio di Stato in Reggio - Sezione Archivio del Comune - Serie delle gride)

Quadro delle due Organizzazioni, definitiva

Indicazione dei gradi	Organizzazione			
	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio
	5½ Brigate di linea e 2 Leggiere	1 Reggimento d'Ussari, 1 di Dragoni ed 1 di Cacciatori	1 Regg. a piedi, due Comp. a cavallo, 1 Comp. di Operai, 4 di Pont. e Treno	Stato Magg., 1 Compagnia di Operai, 1 di Minatori e 2 Battaglioni Zappatori.
Generali — di Divisione	3	—	—	—
Generali — di Brigata	4	1	1	1
Ajutanti Comandanti	2	1	—	—
Ajutanti di Campo — Capi Batt. e di Squadrone	3	—	—	—
Ajutanti di Campo — Capitani e Tenenti	14	2	2	—
Aggiunti Capitani	8	—	—	—
Ispettori — in Capo	—	—	—	—
Ispettori — di Prima Classe	—	—	—	—
Ispettori — di Seconda Classe	—	—	—	—
Agg. agli Ispettori — Commissari	—	—	—	—
Agg. agli Ispettori — Uffiziali	—	—	—	—
Commissari — Ordinatori	—	—	—	—
Commissari — di Prima Classe	—	—	—	—
Commissari — di Seconda Classe	—	—	—	—
Commissari — Aggiunti	—	—	—	—
Capi di Brigata Direttori	—	—	3	3
Capi di Battaglione Sotto Direttori	—	—	4	6
Capo di Brigata Incaricato del treno d'Artiglieria	—	—	1	—
Capi di Brigata	7	3	1	—
Capi di Battaglione e di Squadrone	21	9	7	2
Capitano Comandante il Treno	—	—	1	—
Quartier Mastri	7	3	2	2
Ajutanti Maggiori	14	6	3	—
Capitani — di Prima Classe	14	9	23	16
Capitani — di Seconda Classe	56	15	23	20
Capitani — di Terza Classe	56	—	—	—
Capitani — in Seconda	—	—	1	—
Tenenti — di Prima Classe	63	12	22	22
Tenenti — di Seconda Classe	63	12	16	22
Tenenti — in Seconda	—	—	47	—
Sotto Tenenti	126	48	—	—
Uffiziali di Sanità — di Prima Classe	7	3	1	1
Uffiziali di Sanità — di Seconda e Terza Classe	7	—	—	1

Osservazioni. - I Commissari Agiunti agli Ispettori devono esser tre. Essi sono portati nella

ALLEGATO 3.

E MOMENTANEA DELL'ARMATA CISALPINA

definitiva				Organizzazione momentanea							
		Totale		Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio			Totale	
Commissari	Ispettori	Uffiziali	Sotto Uffiziali e Soldati	3½ Brigate di Linea e 1 Leggiera	Un Reggimento di Ussari e uno di Cacciatori	6 Comp. a piedi, 2 a Cavallo, 1 di Operai e 2 del Treno	Stato Maggiore ed una Comp di Minatori	Commissari	Ispettori	Uffiziali	Sotto Uffiziali e Soldati
—	—	3	—	1	—	—	—	—	—	1	—
—	—	7	—	2	1	1	1	—	—	5	—
—	—	3	—	1	1	—	—	—	—	2	—
—	—	3	—	1	—	—	—	—	—	1	—
—	—	18	—	6	—	—	—	—	—	6	—
—	—	8	—	2	—	—	—	—	—	2	—
—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	2	2	—	—	—	—	—	—	1	1	—
—	4	4	—	—	—	—	—	—	2	2	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	5	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2	—	2	—	—	—	—	—	1	—	1	—
4	—	4	—	—	—	—	—	2	—	2	—
8	—	8	—	—	—	—	—	2	—	2	—
2	—	2	—	—	—	—	—	2	—	2	—
—	—	6	—	—	—	1	2	—	—	3	—
—	—	10	—	—	—	1	3	—	—	4	—
—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	1	—
—	—	11	—	3	2	—	—	—	—	5	—
—	—	39	—	9	6	2	—	—	—	17	—
—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	14	—	3	2	1	—	—	—	6	—
—	—	23	—	6	4	1	—	—	—	11	—
—	—	62	—	6	6	8	5	—	—	25	—
—	—	114	—	24	10	6	2	—	—	42	—
—	—	56	—	24	—	—	—	—	—	24	—
—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	1	—
—	—	119	—	27	8	8	8	—	—	51	—
—	—	113	—	27	8	3	8	—	—	46	—
—	—	47	—	—	—	19	—	—	—	19	—
—	—	174	—	54	32	—	—	—	—	86	—
—	—	12	—	3	1	1	—	—	—	5	—
—	—	8	—	3	1	—	—	—	—	4	—

forza della loro classe di tali Commissari. Gli ufficiali aggiunti devono essere almeno Capitani.

Indicazione dei gradi	Organizzazione			
	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio
	5½ Brigate di linea e 2 Leggiere	1 Reggimento d'Ussari, 1 di Dragoni ed 1 di Cacciatori	1 Regg. a piedi, due Comp. a cavallo, 1 Comp. di Operai, 4 di Pont. e Treno	Stato Magg., 1 Compagnia di Operai, 1 di Minatori e 2 Battaglioni Zappatori.
Ajutanti Sotto Ufficiali	14	6	5	2
Vannmestri	7	3	—	—
Tamburi maggiori	7	—	1	—
Caporali Tamburi, Caporali Trombe	7	—	2	2
Musici, compreso il Capo	56	—	8	—
Maestri: Sartori e Calzonai	7	3	2	2
Maestri: Uosai	7	—	—	—
Maestri: Calzolai e Stivalai	7	3	2	2
Maestri: Armaroli e Speronai	7	3	1	—
Maestri: Sellai, Valigiai e Bastieri	—	3	1	—
Maestri: Veterinari	—	3	1	—
Marescalchi	—	—	12	—
Bastieri	—	—	12	—
Travagliatori: in ferro	—	—	14	12
Travagliatori: in legno	—	—	14	12
Sergenti Maggiori e Maresciallo di alloggio in Capo	126	24	33	14
Sergenti e Marescialli di alloggio	504	96	145	56
Caporali e Brigadieri Forieri	126	24	33	14
Caporali e Brigadieri	1 008	192	159	112
Tamburi e Trombe	252	48	42	16
Granatieri e Carabinieri	896	—	—	—
Cannonieri: di Prima Classe	—	—	760	—
Cannonieri: di Seconda Classe	—	—	860	—
Minatori: di Prima Classe	—	—	—	40
Minatori: di Seconda Classe	—	—	—	40
Artisti: di Prima Classe	—	—	24	40
Artisti: di Seconda Classe	—	—	24	40
Allievi Artisti	—	—	34	—
Zappatori	—	—	—	960
Pontieri	—	—	224	—
Fucilieri e Cacciatori	11 648	—	—	—
Cavallieri e Carattieri	—	2 304	354	—
TOTALE GENERALE	15 154	2 836	2 925	1 460

Li 14 *fruttid.* 9.

Tratto dall'opera di A. ZANOLINI: « Antonio Aldini ed i suoi tempi », Ed. Felice Le Monnier.

Segue: ALLEGATO 3.

definitiva				Organizzazione momentanea							
		Totale		Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio			Totale	
Commissari	Ispettori	Uffiziali	Sotto Uffiziali e Soldati	3½ Brigate di Linea e 1 Leggiera	Un Reggimento di Ussari e uno di Cacciatori	6 Comp. a piedi, 2 a Cavallo, 1 di Operai e 2 del Treno	Stato Maggiore ed una Comp. di Minatori	Commissari	Ispettori	Uffiziali	Sotto Uffiziali e Soldati
—	—	—	27	6	4	1	—	—	—	—	11
—	—	—	10	3	2	—	—	—	—	—	5
—	—	—	8	3	—	—	—	—	—	—	3
—	—	—	11	3	—	1	—	—	—	—	4
—	—	—	64	24	—	—	—	—	—	—	24
—	—	—	14	3	2	1	—	—	—	—	6
—	—	—	7	3	—	—	—	—	—	—	3
—	—	—	14	3	2	1	—	—	—	—	6
—	—	—	11	3	2	1	—	—	—	—	6
—	—	—	4	—	2	—	—	—	—	—	2
—	—	—	4	—	2	—	—	—	—	—	2
—	—	—	12	—	—	4	—	—	—	—	4
—	—	—	12	—	—	4	—	—	—	—	4
—	—	—	26	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	26	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	197	54	16	11	1	—	—	—	82
—	—	—	801	216	64	51	4	—	—	—	335
—	—	—	197	54	16	11	1	—	—	—	82
—	—	—	1 471	432	128	53	8	—	—	—	621
—	—	—	358	108	32	22	2	—	—	—	164
—	—	—	896	252	—	—	—	—	—	—	252
—	—	—	760	—	—	270	—	—	—	—	270
—	—	—	860	—	—	300	—	—	—	—	300
—	—	—	40	—	—	—	40	—	—	—	40
—	—	—	40	—	—	—	40	—	—	—	40
—	—	—	64	—	—	24	—	—	—	—	24
—	—	—	64	—	—	24	—	—	—	—	24
—	—	—	34	—	—	34	—	—	—	—	34
—	—	—	960	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	224	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	11 648	2 304	—	—	—	—	—	—	2 304
—	—	—	2 658	—	1 536	118	—	—	—	—	1 654
16	12	881	21 522	3 673	1 890	985	125	7	3	377	6 306
		TOTALE . . .	22 403							TOTALE . . .	6 683

Firenze, 1864, pag. 368.

BIBLIOGRAFIA

Anglebert A.: « I primi martiri della libertà italiana ed origine della bandiera tricolore », Ed. Mattiuzzi, Bologna, 1880.

Chandler D. F.: « Le campagne di Napoleone », Ed. Rizzoli, Milano, 1968.

De Castro G.: « Milano e la Repubblica Cisalpina », Ed. Dumolard, Milano, 1879.

Giacchi N.: « Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche », Libreria dello Stato, Roma, 1940.

Godechot J.: « L'Europe e l'Amérique à l'époque napoléonienne », Ed. P.U.F., Parigi, 1967.

Godechot J.: « Napoleon », Ed. Albin Michel, Parigi, 1969.

Turotti F.: « Storia delle Armi Italiane dal 1796 al 1814 », Ed. Boniotti, Milano, 1855.

Vacani C.: « Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Ispagna », Ed. Pagnoni, Milano, 1845.

Zaghi C.: « Napoleone e l'Europa », Ed. Cymba, Napoli, 1969.

Zanoli A.: « Sulla milizia cisalpino - italiana », Ed. Borroni, Milano, 1845.

Zanolini A.: « Antonio Aldini ed i suoi tempi », Ed. Le Monnier, Firenze, 1864.

1870: L'ITALIA AD ASSAB

Ten. Col. a. s.SM Luciano Lollio

PREMESSA.

Sul finire del 1869, alla presenza delle più eminenti personalità dell'epoca, veniva aperta al traffico una nuova via acquea — il Canale di Suez — destinata ad acquistare in quello scorcio di secolo e nella prima metà del XX secolo importanza mondiale.

Il taglio dell'istmo, vagheggiato e parzialmente realizzato attraverso i millenni (basti ricordare il leggendario canale faraonico di cui si parla nelle antiche storie egiziane e greche) abbreviando le linee marittime dirette all'Estremo Oriente ed all'Australia, era destinato ad assumere una funzione insopprimibile ed insostituibile nella scena economico - politica mondiale, con conseguenze di incommensurabile portata, particolarmente per il bacino mediterraneo e per i relativi Paesi.

La rivalutazione del Mediterraneo — che il Canale di Suez avrebbe riportato al centro dei traffici mondiali — era stata prevista in Italia durante la progettazione ed il corso dei lavori: uomini politici dell'epoca, economisti ed armatori navali, la stessa pubblica opinione presentivano il nuovo avvenire del Mare Nostrum e preconizzavano per l'Italia il massimo profitto, in conseguenza della sua posizione che la rende quasi un ponte tra l'Africa e l'Europa (1).

Questa convinzione determinò in sede politica ed economica iniziative di vario genere, volte a preparare un terreno favorevole ai traffici marittimi nazionali. Così, ad esempio, nel 1856 il Cavour ed il Paleocapa (2) presentavano alla Camera piemontese un progetto di legge per un prolungamento di 150 m del nuovo molo del porto di Genova. Più tardi, nel 1861, Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour nella carica di Capo del Governo, diramava a tutti i Consoli italiani una circolare, nella quale erano indicate le norme da

(1) Anche illustri personalità straniere condividevano tale punto di vista. Basti qui ricordare Abramo Lincoln, il quale, in una lettera diretta al fisico Macedonio Melloni, si diceva certo che l'Italia avrebbe raggiunto, con l'unità e l'indipendenza, una grande floridezza economica.

(2) Ministro dei Lavori Pubblici del Governo Cavour, Membro della Commissione degli Ingegneri della Compagnia del Canale di Suez.



Assab vista dal mare.

osservarsi al fine di perseguire l'intensificazione dei traffici, particolarmente con i Paesi maggiormente interessati all'apertura del Canale di Suez (i relativi lavori avrebbero avuto inizio soltanto due anni dopo). Nello stesso anno, la società italo-orientale presentava al Parlamento una petizione — firmata anche da Garibaldi — nella quale si chiedeva che l'Italia, in vista dell'apertura della nuova via acquea, « con potenti compagnie di traffico pigliasse il suo posto prima d'altre nazioni e vera padronanza di sè conseguisse con il valersi di tutti i vantaggi che ha da natura » (1).

In tale prospettiva si pone l'acquisto di Assab, stipulato nel mese di marzo del 1870 da parte della società Rubattino, che costituisce il tema del presente articolo.

Alla presa di possesso di quella squallida località sono stati attribuiti, volta a volta, significati diversi. In particolare, si volle anche vedere in quell'acquisto il primo passo nell'espansione coloniale di un'Italia nazionalista che prendeva coscienza della propria funzione mondiale e della propria potenza; si fece così di Assab una bandiera del nazionalismo italiano.

In realtà l'acquisto di Assab va riguardato sotto diverso aspetto: esso rappresenta infatti un timido inizio di espansione, attuata non in funzione di potenza, bensì per agevolare i traffici ed i commerci italiani verso le terre lontane dell'Oriente e dell'Africa. Assab, in sostanza, veniva acquistata al preciso scopo di farne una stazione commerciale, per lo scalo ed i rifornimenti dei piroscafi delle nostre compagnie di navigazione.

(1) G. Lampatico: « L'Istmo di Suez », in *Nuova Antologia,* giugno 1887.

Ciò non toglie, comunque, interesse allo studio di quell'evento ormai lontano nel tempo; esso, infatti, ci pone a contatto con personaggi e con fatti che, sia pure sbiaditi di importanza nel quadro delle grande politica internazionale, conservano tuttavia rilevanza se collocati nel più ristretto ambito della storia nazionale: in quanto ricordo e testimonianza dei primi passi della giovane Italia al di fuori dei propri confini, verso più vasti orizzonti; in quanto testimonianza, soprattutto, della perenne vitalità del nostro popolo che, anche se costretto entro i limiti impostigli dalla tutela politica di più potenti nazioni, già prende coscienza delle esigenze di espansione e di progresso che si manifesteranno in piena concretezza fra alcuni decenni.

Se pure fatto di natura essenzialmente commerciale, l'insediamento dell'Italia ad Assab s'inquadra in un mondo in pieno sviluppo economico e, conseguentemente, nel contesto degli accesi e spesso contrastanti imperialismi delle principali nazioni europee.

Appare pertanto opportuno — prima di procedere alla narrazione particolareggiata degli eventi e delle modalità che portarono all'acquisto del nostro primo possedimento in terra d'Africa — tracciare un quadro della espansione coloniale delle maggiori potenze nel periodo storico che interessa, e, successivamente, indicare sinteticamente i primi progetti e tentativi di espansione italiana al di fuori dei propri confini.

L'espansione coloniale tra il 1850 ed il 1870.

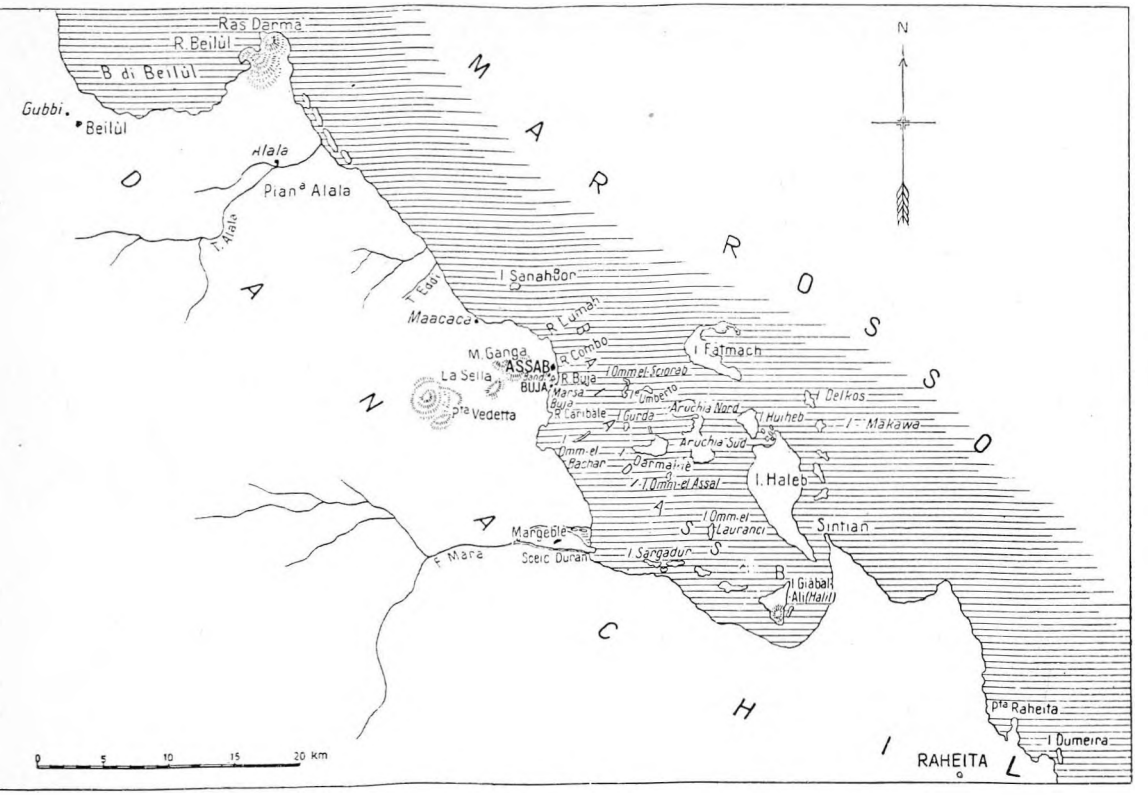
La seconda metà del secolo XIX fu periodo storico di grande rilievo, contraddistinto da uno straordinario rigoglio della civiltà occidentale. Durante quegli anni, furono gettate le basi del progresso e del benessere che contraddistinguono i nostri giorni.

Lo sviluppo della grande industria (1) ebbe infatti inizio proprio in quell'epoca, grazie all'affermarsi delle scienze nonchè alle numerosissime scoperte ed invenzioni (2); il grande capitalismo — affermandosi vieppiù con il trascorrere dei decenni — fu indotto a ricercare nuovi sbocchi economici e commerciali (3) alle proprie imprese: in altri termini, nuove fonti di lavoro e quindi di maggior benessere per le sovrappopolate Nazioni europee.

(1) A titolo di esempio, si cita la lavorazione del ferro in Inghilterra; fino al 1823 i lavoratori inglesi fucinavano mediamente meno di ½ milione di t. di ghisa; nel 1860 la produzione era salita a 4 milioni di t.

(2) Negli U.S.A. i brevetti, che nel 1830 erano concessi in numero medio di 500 l'anno, raggiunsero la cifra di 25 000 nel 1860.

(3) Le esportazioni inglesi, che nel 1830 si aggiravano intorno ai 35 milioni di sterline, salirono nel 1860 a circa 155 milioni di sterline.



La Baia di Assab e quella di Beilul.

(da « Storia Militare della Colonia Eritrea » del Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Storico)

Il periodo di stabilità seguito alle crisi della prima metà del secolo favorì questa espansione della società occidentale, che si manifestò particolarmente con il consolidamento, l'allargamento ed una migliore organizzazione dei possedimenti d'Oltremare — non più considerati esclusivamente terre di sfruttamento, quali erano stati a tutto il secolo XVIII.

In ultima analisi, le colonie divennero contemporaneamente espressione di potenza e di espansione economico - industriale.

Negli anni immediatamente precedenti all'apertura del Canale di Suez si andò delineando il predominio, in campo coloniale, delle due grandi nazioni europee, Gran Bretagna e Francia, che, negli anni a venire, si sarebbero spartite la maggior parte dei territori d'Oltremare.

Accanto ad esse, la Russia proseguì nella penetrazione e nella conquista del suo vasto e desolato *hinterland* asiatico; la Germania, invece, soltanto più tardi si sarebbe impadronita di vasti territori in Africa.

Nel periodo in esame la Gran Bretagna era già saldamente installata nei quattro continenti extra europei. In Asia, l'India era passata alle dirette dipendenze della Corona nel 1858; in America, erano inglesi il Canada ed altri minori possedimenti; in Oceania era ormai completata l'occupazione dell'Australia (1), della Nuova Zelanda e di isole minori; in Africa il Capo ed il Natal erano colonie inglesi rispettivamente dal periodo napoleonico e dal 1843, mentre in data più recente erano state installate fattorie e stazioni commerciali nel Gambia, nella Sierra Leone e nel Golfo di Guinea.

Quanto alla Francia, questa Potenza — affermatasi in Asia con il possesso della Cambogia e della Cocincina ed in Africa con la conquista dell'Algeria (2) — aveva dato inizio, tra il 1854 ed il 1860, alla penetrazione nell'Africa occidentale ampliando la fattoria di Saint Louis e trasformandola nella colonia del Senegal.

Frattanto in Estremo Oriente, con una serie di guerre condotte tra il 1840 ed il 1860 — in accordo anche con la Russia — l'Inghilterra e la Francia avevano obbligato la Cina ad aprire porti e città al commercio con l'occidente; uguale sorte avrebbe subìto il Giappone pochi anni dopo.

In sostanza, negli anni intorno al 1860 Inghilterra e Francia rivolgevano il proprio interesse particolarmente all'Oriente, vicino e lontano: verso quelle terre, infatti, erano diretti i traffici più floridi, che sarebbero stati agevolati ed intensificati dalla prossima apertura del Canale di Suez. Nello stesso tempo, le due Potenze non trascuravano l'Africa che, con le sue sterminate plaghe ancora sconosciute, attirava sempre più l'attenzione degli europei, man mano che le esplorazioni ne rivelavano le misteriose bellezze e le inviolate ricchezze. Francia ed Inghilterra, infatti, posero in quegli anni le basi per la spartizione di quasi tutto il Continente Nero; in particolare, in vista dell'apertura del Canale di Suez, si impadronirono di approdi lungo le coste africane del Mar Rosso ed oltre lo Stretto di Bab el Mandeb.

La politica coloniale italiana: primi passi.

L'Italia, resasi indipendente soltanto nella seconda metà del secolo XIX, si presentò in ritardo e gravemente svantaggiata nell'assise delle Potenze coloniali: tardi perchè (lo si è visto), mentre l'Italia conseguiva la sua Unità,

(1) L'occupazione dell'Australia aveva avuto inizio nel 1788, con lo sbarco a Fort Jackson di un nucleo di galeotti. Anche in questo, come in altri casi, lo stabilimento penale aveva costituito il nucleo dal quale si sarebbe poi sviluppata la futura colonia.

(2) A seguito di una guerra iniziata nel 1831 per un futile pretesto diplomatico.

le maggiori Nazioni europee — ed anche le medie e le minori — si erano già assicurate i territori d'Asia e d'Africa più propizi ai traffici ed all'espansione coloniale, estendendo la propria sfera d'influenza sulla maggior parte dei potentati locali; gravemente svantaggiata, in conseguenza dei difficili problemi interni da risolvere con assoluta priorità (eliminazione del brigantaggio meridionale; necessità di nuove infrastrutture su scala nazionale; lotta all'analfabetismo; miseria delle popolazioni più arretrate; catastrofico deficit di bilancio che solo nel 1876, grazie alla rigida amministrazione di Sella, potè raggiungere il pareggio). Ciononostante, la classe dirigente cominciava a rendersi conto che anche la nostra Nazione avrebbe dovuto affrontare i problemi di carattere coloniale. Lo richiedevano esigenze di carattere commerciale ed economico e anche motivi ideali, legati ai nomi di numerosi pionieri ed esploratori.

Si trattava — giova ripeterlo — della ricerca di punti d'appoggio, scali per le nostre navi, trampolini di penetrazione commerciale nell'interno: in quel periodo compreso tra l'Unità d'Italia ed il nostro sbarco a Massaua (1885), nè la classe politica nè l'opinione pubblica erano preparati alle imprese di conquista coloniale vera e propria, ritenute eccessivamente costose ed improduttive.

L'esigenza di una espansione economico - commerciale verso il Mediterraneo ed in terra d'Africa era già stata intuita — più che intesa in tutta la sua portata — dai Sovrani di Piemonte del secolo XVIII; quei Re — primo di tutti Vittorio Amedeo II — avevano avuto quasi il presentimento di dover ricercare sul mare l'avvenire e le fortune della Casata, quale premessa all'unificazione dell'Italia sotto il proprio scettro.

In questo quadro rientra l'annessione della Sicilia (trattato di Utrecht 1712) barattata nel 1720 con la Sardegna; sempre in questo quadro si colloca il progettato acquisto in Tunisia di Tabarca, (già colonia e fondaco di quei genovesi che ripararono nel 1741 a Carloforte nell'isola sarda di S. Antioco), peraltro lasciato cadere.

Ma siamo ancora, per così dire, alla « preistoria » dell'espansione economica e commerciale della Sardegna.

Solo nel secolo XIX doveva essere impostata dagli uomini politici del piccolo Regno una politica di espansione coloniale, che assunse infine veste di concretezza con il Conte Camillo Benso di Cavour. Il grande statista, nel gennaio del 1857, fece indirizzare al Vescovo Apostolico dei Galla e Sidamo, Guglielmo Massaia — una figura questa sulla quale sarà opportuno ritornare — una lettera da parte del Barone Cristoforo Negri, Direttore Capo di Divisione per i Consolati e per il Commercio degli Affari Esteri; la lettera chiedeva informazioni sui vari principi e signorotti dell'Etiopia, in vista dell'opportunità di concludere con essi trattati di amicizia e commercio.



Padre Guglielmo Massaia.

In risposta, per conto del Massaia, il padre cappuccino Leone des Avanchers, anch'esso missionario apostolico della zona dei Galla e Sidamo, indicava il dejasmac Negussiè, re del Tigrai e pretendente al trono etiopico. Questi era disposto, in cambio di aiuti militari o in danaro, a cedere un punto sul litorale eritreo, a sud di Massaua, tra le baie di Zula e di Anfila. Il padre cappuccino, inoltre, in una nuova missiva del 2 aprile del 1859, rendeva noto al Cavour che anche il Negus Teodoro era disposto a stipulare con la Sardegna un accordo commerciale (1).

In quello stesso periodo di tempo, il missionario Giovanni Stella portava a conoscenza del Cavour (lettera del 3 ottobre del 1859) un suo progetto inteso a costituire una colonia italiana nel territorio dei Bogos (presso Cheren), dove egli già aveva riunito un piccolo numero di connazionali dediti all'agricoltura.

La seconda guerra d'Indipendenza determinò la sospensione di ogni altra attività ed iniziativa e di ciò il barone Cristoforo Negri dava ragione al des Avanchers nel settembre del 1859: quindi l'immatura morte di Cavour troncò, almeno per il momento, le varie trattative intraprese nello spazio etiopico.

L'idea dell'espansione coloniale, peraltro, sia pure in mezzo alle enormi difficoltà della vita italiana, continuò negli anni seguenti a determinare fermenti e progetti di vario genere.

Nel 1862, a seguito del matrimonio della Principessa Maria Pia di Savoia con don Luigi di Portogallo, furono intraprese trattative con quella nazione per ottenere una località, da adibire a colonia penale, nell'Angola o nel Mozambico.

Il Parlamento e l'opinione pubblica portoghese, peraltro, si opposero al progetto — che venne subito abbandonato — temendo che la richiesta italiana potesse in seguito portare ad una nostra affermazione di sovranità in quelle terre.

Fu poi la volta delle isole Nicobare, nell'Oceano Indiano, a N.W. di Sumatra. La Danimarca, proprietaria delle isole, fin dal 1862 sarebbe stata disposta a cederle; ma il Governo, pur avendo ottenuto l'assenso dall'Inghilterra, lasciò cadere ogni trattativa, ritenendo estremamente insalubre il clima di quelle isole (2).

Altri studi, peraltro rimasti fermi a tale stato, presero in esame svariate possibilità, quali l'occupazione dell'isola di Gran Natuna a N.W. di Borneo, e del gruppo delle Maldive, nell'Oceano Indiano; si pensò anche all'acquisto

(1) Il dejasmac Negussiè fu vinto ed ucciso in combattimento dal Negus Teodoro nel 1861.

(2) Nel 1868 la Gran Bretagna vi fondò un proprio penitenziario.

della località di Cabinda, sul litorale del Congo, proprio a nord delle foci di quel fiume, e di altre isole nel gruppo delle Antille; ed il viaggiatore Emilio Cerruti propose al Governo l'acquisto delle isole Batjane, ad est di Celebes, senza tener conto che l'Inghilterra aveva incluso quelle terre nei suoi possedimenti.

Vennero presi in considerazione anche un piccolo territorio a sud di Agadir, nel Marocco, e Lagos, l'attuale capitale Nigeriana; ma tutto rimase sulla carta.

Nel frattempo, con l'apertura del Canale di Suez, l'attenzione del Governo e delle categorie interessate si rivolgeva nuovamente a quel Mar Rosso sul quale si era già indirizzata la mente lungimirante del Cavour.

Le esplorazioni italiane in terra d'Africa.

Questo rinnovarsi dell'interessamento italiano per il Mar Rosso era, come già posto in rilievo, logica conseguenza della situazione geografica della nostra Penisola. Con l'apertura del Canale di Suez quel mare diveniva una vera e propria appendice del Mediterraneo; era dunque inevitabile che interessi economici e commerciali chiamassero l'Italia verso l'antico Mare Eritreo dei latini.

Piuttosto, è da porre in rilievo che questi interessi, per uno strano fenomeno di coincidenze che spesso si verifica negli eventi storici, trovavano altresì riscontro e precedenti nei viaggi e nelle esplorazioni che numerosi italiani, solitari e senza mezzi, avevano da tempo intrapreso verso l'interno dell'Etiopia e dell'Africa Equatoriale. Un rapido *excursus* in questo campo oggi poco noto o, per taluni nomi, addirittura dimenticato potrà dimostrare come i due interessi — quello economico-commerciale e quello umano e scientifico delle esplorazioni — avessero riguardato per il passato e tuttora riguardassero pressochè lo stesso campo d'azione.

Tralasciando le più lontane esplorazioni in terra d'Africa — che risalgono al secolo XII e coincidono quindi con il pieno risveglio dell'Italia medioevale — e venendo a tempi a noi più vicini, troviamo, già agli albori del secolo XIX, Giovanni Battista Belzoni, che tra il 1815 ed il 1819 visitò la Nubia, l'oasi di Siva e successivamente, primo degli europei, traversava il Grande Atlante in Marocco.

In quello stesso periodo di tempo due missionari, padre Severino e padre Carlo, attraverso le terre desertiche del Fezzan, si allontanavano ancora di più dalle sponde mediterranee e giungevano fino alle rive del Niger, dove perdevano la vita.

Nel 1852 partiva per il suo primo viaggio il famoso padre cappuccino Guglielmo Massaia, successivamente nominato Vescovo dei Galla e Sidamo.

Massaia passò circa 35 anni nel territorio etiopico: 35 anni che costituirono un lungo, meraviglioso romanzo di avventure. Il Massaia le affrontò praticando sempre il più puro apostolato cristiano tra primitive genti pagane e, nel contempo, acquistando la conoscenza di meravigliose, vastissime plaghe inesplorate (1).

Nel suo instancabile viaggiare, padre Massaia frequentò le genti più diverse, i popoli più strani; fu ospite di Ras e dello stesso Menelik; a volte, fu costretto a ricorrere ai travestimenti più eterogenei per salvare la propria vita.

Fu sicuramente l'italiano più noto, in quel periodo, nei vasti territori abissini, e fondò molti centri religiosi, finchè nel 1884 fu obbligato dal Negus Giovanni a lasciare le terre etiopiche e a tornare in Italia.

Carlo Piaggia, Giovanni Miani, il Marchese Orazio Antinori, Romolo Gessi, Luigi Sapeto sono altri nomi gloriosi di pionieri che, volta a volta, isolati e con scarsissimi mezzi, intorno al 1860, penetrarono nelle regioni più inesplorate e tra i popoli più selvaggi dell'Africa Orientale.

La misteriosa Etiopia e le leggendarie sorgenti del Nilo Azzurro ebbero larga parte in questi ardimentosi viaggi nell'ignoto. Alcuni esploratori — tra gli altri Giulietti, Matteucci e più tardi Vittorio Bòttego — bagnarono di sangue italiano quelle plaghe, che sarebbero state da noi conquistate con le armi.

Tra i nomi elencati, ai quali molti altri potrebbero essere aggiunti, particolare rilievo merita il prof. Sapeto; l'acquisto di Assab è infatti legato indissolubilmente alla sua passione, alla sua costanza ed al suo patriottismo.

Giuseppe Sapeto, ex missionario lazzarista, compì numerosi viaggi dalle coste del Mar Rosso all'Etiopia, lungo itinerari mai percorsi in precedenza da europei.

Nel corso di quei viaggi, si acquistò l'amicizia di Negussiè (il già citato rivale del Negus Teodoro), che lo inviò, come interprete, al seguito di una propria missione a Roma presso il Papa ed a Parigi presso Napoleone III, per ottenere aiuti da quest'ultimo nella lotta contro Teodoro (2).

Sapeto nel frattempo, subì molte contrarietà (fu anche prigioniero del Negus) e smise l'abito talare che mal si adattava con il suo spirito audace e battagliero.

Nel 1860 lo troviamo a Parigi, nominato conservatore dei manoscritti orientali alla Bibliothèque Nationale Française; successivamente fu, sempre in quella città, professore di arabo; quindi si trasferì a Genova.

---

(1) Massaia narrò le sue avventure nel libro « I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia ».

(2) In particolare Negussiè, avrebbe ceduto alla Francia la baia di Zeila e fatto altre importanti concessioni. L'accordo non ebbe seguito, perchè Negussiè (nota 1 pag. 1602) fu vinto ed ucciso dal Negus Teodoro.



Giuseppe Sapeto.

(da « Storia Militare della Colonia Eritrea » del Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Storico)

Le azioni intraprese dal Sapeto presso il Governo per l'acquisto di una località sul Mar Rosso.

Il prolungato soggiorno in Etiopia del prof. Sapeto e le ripetute perlustrazioni da lui svolte lungo le coste del Mar Rosso lo avevano convinto della necessità che l'Italia acquistasse un punto d'appoggio in quel mare.

Già nel 1865 Giuseppe Sapeto aveva indirizzato una lettera al Conte Torelli — a quell'epoca Ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e membro del Consiglio d'amministrazione della Compagnia del Canale di Suez — patrocinando l'acquisto di una località nel Mar Rosso, ed indicando le diverse possibili ipotesi.

L'anno seguente, una relazione della Camera di commercio di Genova raccomandava che l'Italia si procurasse nelle zone extra-europee maggiormente frequentate dalle nostre navi — o che potessero divenirlo in futuro — una località idonea a fornire assistenza, soccorso e giustizia ai propri cittadini.

La relazione indicava una preferenza di massima per le vie marittime che adducono all'Estremo Oriente.

A questa relazione fecero seguito studi fatti compiere dal Ministero dell'Agricoltura e commercio e da quello della Marina; e di nuovo la Camera di commercio di Genova, nel settembre-ottobre 1869, affermava decisamente l'esigenza che, a seguito dell'apertura del Canale di Suez, l'Italia procedesse all'acquisto di un punto d'appoggio nel quale le navi dirette in Oriente potessero trovare ricovero e rifornimenti di carbone.

Il Sapeto comprese bene che tutte queste iniziative, se non appoggiate in alto loco, sarebbero rimaste vuote di contenuto e non avrebbero sortito alcun successo (1). D'altro canto, egli era fermamente convinto della bontà delle sue idee.

Con l'apertura del Canale di Suez, infatti, il Sapeto vedeva avvicinarsi all'Italia le ricchezze dei Paesi che si affacciano sul Mar Rosso, del Medio Oriente, della Cina; intravvedeva la possibilità di nuovi sbocchi umani e commerciali nell'entroterra africano, oltre quei Paesi da lui stesso percorsi e riconosciuti; presentiva una nuova fortuna politica per la giovane Italia, da poco unificata ed assisasi nel Congresso delle Grandi Potenze.

---

(1) Il Governo presieduto dal Generale Menabrea si dibatteva in quel momento in grosse difficoltà di carattere finanziario e di ordine politico interno, che ne minacciavano seriamente l'esistenza; un voto della Camera del 19 ottobre, a favore di Giovanni Lanza, aveva infatti dato inizio ad una crisi di Governo che si sarebbe conclusa soltanto il 15 dicembre con il conferimento dell'incarico ministeriale a quest'ultimo. A ciò si deve aggiungere che, in politica estera, l'Italia era tutta presa dal problema di Roma; la questione romana, infatti, dopo Mentana, aveva provocato un raffreddamento nei rapporti con la Francia e condizionava quelli con le altre Potenze Europee.

Il Sapeto — lo abbiamo visto — era uomo di carattere forte e deciso; per superare le difficoltà che il Governo avrebbe sicuramente opposto decise di rivolgersi direttamente al Re d'Italia.

Egli pertanto si recò a Firenze e presentò un progetto ad un suo amico dignitario a Corte, il Marchese Gualterio, che ne diede conoscenza al Sovrano. Vittorio Emanuele II dimostrò un vivo apprezzamento per quel lavoro; l'indomani il Generale Menabrea riceveva il Sapeto e gli dava formali assicurazioni circa l'attuazione del suo progetto. In effetti, il 13 dicembre 1869, il Ministro della Marina riconosceva la necessità che il Governo facesse esplorare le coste del Mar Rosso e disponeva perchè un ufficiale di marina si recasse in quel mare, al fine di scegliere ed eventualmente acquistare un possedimento che offrisse possibilità di scalo per le navi italiane.

Il 2 ottobre, il Sapeto firmava una dichiarazione con la quale attestava di aver ricevuto un credito di 80 000 lire dal Governo italiano per la perlustrazione del Mar Rosso e la ricerca di una rada idonea allo scopo predetto; rimaneva affidata al Sapeto ed al suo accompagnatore, Ammiraglio Acton, la facoltà di scegliere la località che risultasse più idonea dal punto di vista geografico (conformazione della costa, fondali, vie d'accesso, venti, ecc.) ed il cui acquisto nel contempo non presentasse difficoltà di carattere diplomatico (1).

L'acquisto di Assab.

Il prof. Sapeto e l'Ammiraglio Acton partirono da Brindisi il 12 ottobre, traversarono l'Egitto da Alessandria a Suez, in clima di grande festa, data l'imminente apertura del Canale di Suez (2) e giunsero il 6 novembre ad Aden; qui posero la loro base di partenza per le perlustrazioni.

Noleggiata una « saiah araba » — specie di tartana ad un solo albero — Acton e Sapeto presero il mare alla volta di Kur Amera e di Sciaikh Said, sulle coste arabe; ma scartarono le due località, (benchè raccomandate nelle disposizioni dal Ministero della Marina) in quanto in corso d'acquisto — così

---

(1) La scelta della località, dal punto di vista politico, era anzitutto condizionata dalla necessità di non urtare le due maggiori potenze colonialiste Inghilterra e Francia, proprietarie la prima di Aden sulla costa Araba e dell'isolotto di Perim (dal 1857) sullo stretto di Bab el Mandeb, la seconda (dal 1862) di Oboc nell'attuale costa francese dei Somali. E' inoltre da tener presente che l'Egitto rivendicava la sovranità su tutte le coste africane del Mar Rosso, sino a Massaua, e che la Sublime Porta vantava a sua volta analoga sovranità su tutte le prospicienti coste arabe.

(2) « Dove imperatori, principi, principesse, ministri ed infiniti signori, più o meno celebri, erano accorsi all'apertura del Canale » (G. Sapeto: « Assab e i suoi critici »). Il Canale fu aperto il 18 novembre 1869.

avevano appreso ad Aden — rispettivamente dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Dopo di ciò puntarono su Ras Dumeira — terza località raccomandata situata sulla costa africana: essa però non apparve idonea all'ancoraggio delle navi in quanto molto battuta dai monsoni e fu quindi scartata.

Restavano pertanto le due Baie di Assab e di Beilul: il 13 novembre i due ricercatori fecero vela verso la prima baia. Qui, giunti a sera, si ancorarono nei pressi del villaggio di Marga-bleh.

La parte più settentrionale della baia (Rada di Buia), protetta dalle Isole Darmachie, risultò la più idonea all'ancoraggio di grosse navi; i suoi accessi e i suoi fondali erano ottimi; la costa, detta Ras Lumah, presentava una caratteristica conformazione collinare, culminante nel vulcano Monte Ganga, che assicurava ottime possibilità di difesa e garantiva dalla minaccia (molto comune in quella zona) di periodiche inondazioni; infine il terreno, quantunque arido in superficie, conteneva a poca profondità una ricca vena d'acqua, che alimentava le palme e le acacie, principale vegetazione della zona.

Il prof. Sapeto si entusiasmò dei risultati della perlustrazione. Nel suo rapporto al Governo, egli pose in evidenza le ottime possibilità di scalo e ricovero per le navi offerte dalla baia e suggerì inoltre l'opportunità di acquistare anche qualche isola del gruppo Darmachie (1).

In breve Acton e Sapeto contrattarono l'acquisto della località con i relativi proprietari, i sultani Ibrahim ed Hassan figlioli del Sultano Ahmad; poichè non potevano esservi interferenze egiziane nè etiopiche (la località era al di fuori dei rispettivi domini), l'accordo fu facilmente raggiunto sulla base di un prezzo di 6 000 talleri di Maria Teresa: gli italiani diedero un anticipo di 250 talleri, promettendo di corrispondere l'intera somma entro cento giorni dalla data della firma del contratto.

Il territorio oggetto del compromesso comprendeva il Capo Lumah, nonchè una porzione di litorale compresa tra il M. Ganga ed il mare: esso aveva, grosso modo, la forma di un triangolo, con la base e l'altezza lunghe 6 km. Era il 3 dicembre 1869 (2).

---

(1) In proposito può risultare molto interessante la lettura del 1° capitolo dell'opera di Sapeto — già citata in nota — « Assab e i suoi critici ». In essa lo scrittore, pur riconoscendo la contingente straordinaria asprezza ed aridità del luogo, ne prevede un riggliosissimo sviluppo, in conseguenza della sua felice posizione nei riguardi dell'entroterra etiopico e dei prospicienti porti della costa Araba. Per Sapeto, Assab è addirittura la leggendaria città di Saba, e a tal riguardo egli formula dotte disquisizioni intese a dimostrare come dal primitivo nome si sia giunti, attraverso successive deformazioni, a quello attuale.

(2) In genere i testi di storia collocano nel 1869 l'acquisto della baia di Assab da parte della società Rubattino, mentre in realtà, alla fine di quell'anno, fu stipulato soltanto il compromesso d'acquisto tra i rappresentanti del Governo Italiano e i proprietari del luogo.

Firmato il compromesso alla presenza di 4 testimoni, l'Acton ed il Sapeto si affrettarono a tornare in Patria per riferire ed ottenere i fondi per portare a termine l'acquisto (1).

Il Governo approvò l'operato di Sapeto e di Acton e, accogliendo i suggerimenti contenuti nella loro relazione, dispose l'approntamento di una nave da guerra, la *Vedetta,* che avrebbe dovuto recarsi nella baia di Assab, al duplice scopo di conferire maggiore autorità al Sapeto, nella definitiva acquisizione del territorio, nonchè di effettuare alcune indagini nel golfo e studi strategici per la sua protezione dall'entroterra.

Il Sapeto fu quindi invitato a recarsi a Genova ed a mettersi a disposizione dell'armatore Raffaele Rubattino, che sarebbe stato il vero acquirente della baia di Assab.

Era il Rubattino « uomo di stampo antico, d'idee larghe, ardito, operoso, amico provato della Patria e capo di una grande Compagnia di navigazione » (2), la prima si può dire fondata in Italia. Non era nuovo a dare sostegno ad imprese patriottiche: nel 1857 aveva fornito la nave *Cagliari* per la sfortunata spedizione del Pisacane e, nel 1860, il *Lombardo* ed il *Piemonte* per l'impresa dei Mille. Validamente aiutato da Camillo Cavour, il Rubattino aveva organizzato la prima flotta a vapore del Regno di Sardegna (Società Transatlantica) e quindi del Regno d'Italia (Società Rubattino, in seguito fusa con la Florio).

Il Governo italiano figurava, dunque, unicamente come il necessario tutore di tutta l'operazione.

Tale atteggiamento fu determinato, verosimilmente, da numerosi fattori, tra i quali, preminenti, la preoccupazione di non sollevare complicati problemi internazionali, e la relativa popolarità di imprese africane in un momento in cui l'attenzione delle classi dirigenti italiane era polarizzata sulla « Questione Romana ».

Il 4 febbraio 1870, il Sapeto prelevò presso il Banco Rubattino la somma necessaria per pagare l'acquisto della baia di Assab; quindi, alle 8 di sera dello stesso giorno, s'imbarcò sull'*Africa,* vapore mercantile messo a disposizione dall'armatore per il compimento della missione.

Erano sul piroscafo — comandato dal cav. Buzzolino — due insigni studiosi, il botanico Odoardo Beccari ed il mineralogista Arturo Issel, che si recavano in Africa a studiare la flora e la mineralogia del nuovo possedimento; si era inoltre imbarcato un impiegato di fiducia della Rubattino, il cavaliere Grondona, il quale avrebbe dovuto assistere il Sapeto nella conclusione delle trattative.

Il viaggio fu lungo e travagliato: sicchè il vapore giunse ad Assab la sera

---

(1) L'Acton, al suo arrivo in Italia, trovò la nomina a Ministro della Marina, nel nuovo Governo presieduto da Giovanni Lanza.

(2) Giuseppe Sapeto: op. cit.

del 9 marzo, proprio allo scadere dei limiti di tempo previsti dal compromesso stipulato nel precedente mese di novembre (1).

L'indomani Sapeto, sceso a terra, mandò a chiamare i sultani Ibrahim ed Hassan per definire il contratto: sorsero difficoltà in quanto i due sultani fecero presente che la spiaggia prospiciente alla baia di Buia — nella quale si trovava all'àncora l'*Africa* — non era di loro proprietà, bensì apparteneva ad un altro sultano, Abd - Allah - Sciahin.

Il contratto, comunque, fu stipulato anche con quest'ultimo il giorno seguente a bordo del piroscafo, grazie all'aggiunta di altri 200 talleri sul prezzo già convenuto a novembre, consenziente il rappresentante della Rubattino cav. Grondona.

Firmato il contratto, i tre sultani, — che per il momento avevano ricevuto soltanto 1 000 talleri avendo rifiutato il pagamento in sterline — (2), « tolsero dalla tolda il lezzo della manteca, onde avevano imbozzinate le crespe chiome » (3).

Le trattative erano state complesse, ma avevano avuto buon esito. Va dato atto ai sultani locali di aver tenuto fede alla parola data il 13 novembre (probabilmente perchè il Sapeto aveva loro richiesto solenne giuramento sul Corano): ciò, malgrado le lusinghe di emissari di un'altra potenza non meglio definita — la quale, affermava sempre il Sapeto, avrebbe offerto un prezzo di pagamento addirittura quintuplo di quello pattuito con gli italiani — ed in piena sfida alle minacce di alcuni Governatori dello Yemen e di rappresentanti dello stesso Governo egiziano.

Il « pescatore italiano » — così era stato chiamato il Sapeto da un signorotto arabo — poteva essere soddisfatto dell'opera sua, nel vedere sventolare la bandiera italiana sul piccolo possedimento testè acquistato alla Patria (egli stesso aveva inalberato il tricolore il 13 marzo, alla presenza di parte dell'equipaggio dell'*Africa*).

Il suo mandato peraltro non era terminato: restava ancora da regolare l'acquisto dell'isola Omn el Bachar, nel gruppo Darmachie, ed a tal fine il Sapeto si fece portare dall'*Africa* alla baia di Dumeira, per recarsi alla vicina Raheita a trattare con il sultano di quel luogo, proprietario dell'isola.

Il colloquio tra il sultano Beheran ed il « nuovo sultano di Assab, Jusef - es - Sceba » (così gli indigeni avevano subito ribattezzato il Sapeto), fu cordialissimo e l'indomani, presenti il comandante Buzzolino ed il cav. Grondona, fu sottoscritto un nuovo atto.

Questa volta, però, non potè trattarsi di acquisto definitivo ma solo di affitto. Beheran, infatti, si era detto disposto alla vendita delle isole per 6000 talleri, purchè il Sapeto si impegnasse a difenderlo contro i turchi; non po-

---

(1) La scadenza del contratto era fissata per il 12 marzo.

(2) Il Sapeto provvide al cambio della moneta ad Aden nei giorni seguenti.

(3) Sapeto: op. cit.



Il Sultano Beheran di Raheita.

(da « Storia Militare della Colonia Eritrea » del Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Storico)

tendo il Sapeto accollarsi tale impegno, si ricorse al ripiego dell'affitto decennale, con la condizione che, trascorso il termine, la Società avrebbe potuto perfezionare l'acquisto con il versamento di altri 1000 talleri.

Sapeto era ormai padrone del nuovo possedimento: si affrettò a costituirvi un deposito di carbone e a farvi costruire una capanna di legno.

Il 31 marzo, a sanzionare definitivamente la presenza dell'Italia in quel lontano lembo di terra d'Africa, giunse nella baia la *Vedetta*.

La nave da guerra si trattenne colà circa un mese: nel frattempo Sapeto potè stringere più stretti legami di amicizia con i sultani del luogo e far compiere taluni lavori, quali la sistemazione della baracca di legno, la riattivazione di una fontana insabbiata, rilevamenti topografici sul M. Ganga.

Il 25 aprile la *Vedetta* tornava in Italia, portando con sè il Sapeto, che all'atto del rientro in Patria, venne accolto con grandi onori.

La politica estera italiana dopo il 1870.

Dopo che il Sapeto ebbe concluso, per conto della Rubattino, l'acquisto di Assab, il Governo italiano, per prevenire eventuali difficoltà di carattere diplomatico, si affrettò a rendere noto l'accaduto al Governo kedivale dell'Egitto con una propria nota diplomatica: l'Egitto peraltro, nel dar riscontro alla comunicazione, fece presente che si riteneva l'unico legittimo Stato sovrano nelle coste Dancale; conseguentemente riconosceva in Assab soltanto la proprietà privata della « Rubattino »; mentre il nostro Governo non poteva vantare su quella baia alcuna pretesa. Subito dopo il Governo kedivale fece occupare Assab da un piccolo reparto di soldati egiziani, che distrussero la baracca del Sapeto e ne malmenarono i custodi negri.

Il Ministro Visconti Venosta, ritenuto che l'Egitto non poteva vantare alcun diritto formale su Assab, presentò al Governo del Kedivè una violenta nota di protesta, a seguito della quale il piccolo reparto egiziano venne ritirato.

Ma l'atteggiamento fermo tenuto in quell'occasione dal nostro Governo non corrispondeva alle aspirazioni del popolo italiano o, almeno, della sua classe dirigente.

Riunita Roma all'Italia, politici ed intellettuali, almeno nella maggior parte, rivolgevano la propria attenzione essenzialmente ai gravi problemi di politica interna e, in politica estera, alle province italiane irredente, nonchè al problema del Mediterraneo.

In particolare, nel campo della politica estera (mentre Trento e Trieste, almeno per il momento costituivano l'oggetto di aspirazioni puramente platoniche), il Mediterraneo interessava la classe dirigente nazionale soprattutto dal punto di vista della libertà dei traffici e delle potenziali minacce che potevano venirne alla sicurezza dell'Italia.

Da un lato, infatti — a seguito dell'apertura del Canale di Suez, che aveva rivalutato la posizione marittima della nostra Patria — si andavano ridestando le ambizioni riecheggianti le memorie delle gloriose tradizioni marinare di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, e si proclamava che era giunta l'ora perchè la Nazione, risorta a novella vita, si desse una forte marina, onde ricalcare quelle orme gloriose.

D'altro canto, però, sembrava che il bacino mediterraneo si andasse chiudendo per l'Italia: l'Inghilterra, padrona di Gibilterra e di Malta, ed influentissima in Egitto, teneva saldamente le chiavi di questo mare, mentre la Francia, avendo portato a termine da tempo l'occupazione dell'Algeria, minacciava il nostro buon diritto nella Tunisia, che ospitava una numerosa colonia italiana.

La Tunisia, in effetti, era considerata in Italia la logica appendice ed il baluardo difensivo della Sicilia; conseguentemente i nostri Governi dell'epoca operarono costantemente con lo scopo di evitare che le altre Potenze europee si installassero su quella sponda per noi così importante.

In sintesi, la nostra politica estera non nutriva alcuna mira colonialista, ma solo l'aspirazione al mantenimento dello *statu quo,* quale garanzia di pace e di sicurezza.

Questa politica — spesso abile, talvolta rinunciataria e tal altra avventata — passò alla storia con il nome di politica dalle « mani nette »; in genere, ne viene considerato principale sostenitore e quindi responsabile il Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli.

Giova qui chiarire che tale denominazione — derivata da una frase pronunciata da quell'uomo politico a seguito di una proposta formulata dall'Ambasciatore austriaco in vista del Congresso di Berlino del 1878 (all'Italia, Tunisia e Tripolitania, all'Austria Bosnia ed Erzegovina) — non trovava, almeno per la Tunisia, riscontro nella realtà. Proprio il Cairoli, infatti, tentò tutti i mezzi — in maniera talvolta anche maldestra — per garantire la continuità della nostra influenza in Tunisia: ciò che, in ultima analisi, determinò la precipitosa occupazione di quella terra da parte della Francia. Occorre aggiungere che in quella occasione l'Inghilterra si trovò tacitamente d'accordo con la Francia, certo considerando che il possesso delle due sponde del Canale di Sicilia da parte di una stessa Nazione sarebbe stato pregiudizievole ai propri interessi. In sostanza proprio questo fu l'errore dei nostri governanti: il non aver compreso il reale punto di vista inglese.

1882: il Governo italiano riscatta Assab dalla Rubattino.

Ma è tempo di tornare ad Assab.

Dopo la morte del Generale Nino Bixio (16 dicembre 1873), strenuo so-

stenitore di una politica africana (1) il Governo italiano non si era occupato più del lontano stabilimento della società Rubattino, ed aveva lasciato cadere la controversia con l'Egitto che, particolarmente attraverso il suo governatore di Massaua (lo svizzero Munzinger), rivendicava il possesso di tutta la costa africana, dal Mar Rosso fino a Berbera.

Solo nel 1879, indotto a ciò dal continuo aumento dei traffici internazionali attraverso il Canale di Suez ed il Mar Rosso — nei quali si era inserita anche la società Rubattino (2) — il Governo italiano si decise ad inviare una missione ad Assab.

Il capo della missione — il capitano di Fregata Carlo De Amezaga — giunto in loco, ritrovò intatti i segnali di triangolazione sul M. Ganga. Il De Amezaga provvide quindi ad esplorare a fondo tutta la zona ed a compiere nella baia una serie di misurazioni idrologiche e batimetriche.

Al suo rientro in Patria, nella relazione al Governo, rappresentò la utilità del possesso di quella baia (che non poteva venire contestato da nessuna altra potenza), sia ai fini dei traffici commerciali con i Paesi dell'Oriente asiatico, sia per una espansione italiana verso l'acrocoro abissino. Il De Amezaga pose come fine ultimo di questa penetrazione — da effettuarsi in accordo con l'Egitto e l'Inghilterra — il raggiungimento della Libia e delle coste mediterranee.

Come si vede, la libertà dell'Italia nel Mediterraneo era tuttora alla base della politica di espansione nel Continente Nero e suggeriva ipotesi che, data l'epoca nella quale venivano formulate, appaiono quanto meno azzardate.

Eppure queste ipotesi torneranno, di lì a qualche anno, nei progetti coloniali di un nostro Ministro degli esteri, il Mancini (3).

La relazione di De Amezaga, così ottimista, indusse, il nostro Governo « a fare qualche cosa »; ma non si poteva agire senza il parere di Londra.

L'Ambasciatore Menabrea, a tal riguardo, suggerì al Ministro Cairoli di conservare in Assab la proprietà della Rubattino e di consentire a quest'ultima di compiere quanto fosse necessario per i suoi traffici.

---

(1) In un discorso pronunziato al Senato nel marzo del 1871 il Generale aveva indicato nella presenza italiana ad Assab una svolta decisiva per l'economia e per la potenza della nostra Patria, che da quello stabilimento avrebbe potuto spingere la propria influenza nell'interno del Continente Nero e nell'Oriente Asiatico.

(2) In particolare la Rubattino aveva stabilito linee con l'Estremo Oriente e servizi di piccolo cabotaggio nel Mar Rosso, tra Suez, Suakim, e Hodeida, in coincidenza con gli arrivi dei piroscafi di Singapore.

(3) Il Ministro Mancini vide nella nostra occupazione di Massaua (1885) l'inizio di una grande espansione coloniale che, attraverso il Sudan e le lotte contro i dervisci, avrebbe portato l'Italia a Tripoli. Con questa visione grandiosa — confermata dall'ordine impartito al Col. Saletta (capo della spedizione che sbarcò a Massaua) di spingersi a Cassala e a Kartum — contrastavano, però, l'esiguità del corpo di sbarco e gli scarsi mezzi forniti a tale ufficiale.

Il Governo tuttavia, in accoglimento delle richieste di protezione rivoltegli da parte della Società, provvide ad inviare ad Assab l'*Esploratore* ed il piroscafo *Ischia,* agli ordini di De Amezaga.

De Amezaga riportava così il tricolore nella baia di Assab, mentre la nave *Messina,* della Rubattino, iniziava lo scarico del materiale necessario per la costituzione della base.

La Rubattino, da questo momento, rientrava nel pieno possesso di Assab ed allargava anzi la base con l'acquisto dai sultani locali di altre isole prospicienti alla baia e di altre strisce di terreno in terraferma.

Solo nel gennaio del 1881 il Governo abbandonava le proprie tergiversioni e nominava il primo Commissario Civile nella persona dell'avvocato Giovanni Bianchi. L'anno successivo — il 10 marzo — in conseguenza della forte impressione suscitata nella opinione pubblica nazionale dall'eccidio della spedizione Giulietti (avvenuta nell'entroterra di Beilul) (1) il Governo comperava Assab dalla Rubattino dietro il versamento di 416 000 lire, da corrispondere in 3 rate annue.

Assab diveniva la prima colonia italiana, costituendo il nucleo di quella che sarebbe stata la perla delle nostre terre d'oltremare, la colonia eritrea.

Conclusioni.

Da quanto sin qui esposto, risulta chiaramente che la presa di possesso di Assab non può essere assolutamente considerata una affermazione di potenza militare. I Governi che si successero nel periodo 1869 - 1882 — ben lungi da una simile impostazione politica — si comportarono in maniera tale da fare ritenere che subissero passivamente l'avvenuto acquisto di quella località, senza comprendere l'importanza della presenza dell'Italia nel Mar Rosso (presenza che pur era stata ben valutata e compresa dalla superiore concezione politica del Cavour e dallo stesso Ricasoli).

D'altra parte, non si può far colpa di cecità o d'inesperienza politica o di debolezza ai governanti italiani di quell'epoca, uomini che potrebbero essere definiti « della seconda generazione »: l'Italia aveva anzitutto bisogno di rassodarsi all'interno e di esser protetta al di fuori dalle proprie frontiere, che la politica di unificazione degli anni precedenti non aveva ancora garantito. A tal riguardo basti considerare che la stessa Inghilterra non ci voleva troppo potenti nel Mediterraneo, dove la Francia — proprio mentre si andava consolidando la nostra amicizia con gli Imperi Centrali — ci era divenuta ostile a seguito della presa di Roma.

Questa situazione indirizzò quindi la politica italiana essenzialmente alla ricerca di uno stabile equilibrio di potenza nel Mare Nostrum; lo stesso Cri-

(1) Baia a nord di Assab.

spi, più tardi, fu spinto all'impresa abissina quasi controvoglia (come ebbe più volte a dichiarare), unicamente per questione di prestigio e di orgoglio patrio.

L'insuccesso di quella impresa — che eliminò dalla scena politica lo statista siciliano — dimostrò che l'Italia era ancora immatura per cimentarsi in grosse imprese coloniali.

Così l'insediamento italiano ad Assab non diede luogo alla formazione di un vasto impero coloniale, come era stato vagheggiato dai nazionalisti dell'epoca: l'Italia potè acquistare soltanto povere zone che furono civilizzate come meglio non si poteva (la conquista dell'Etiopia, nel 1936, è una pagina a se stante, che già si inserisce nel tramonto dei grandi imperi coloniali).

Ultima arrivata nel campo delle imprese coloniali, l'Italia ha oggi tratto vantaggi proprio da questa sua inferiorità di ieri rispetto alle altre Potenze europee: di fronte ai nuovi Stati africani, sorti dalla decolonizzazione, l'Italia, infatti, si è potuta presentare con le « mani nette »; e ciò le ha valso simpatie ed amicizie in tutto il Continente Nero e, in ultima analisi, la possibilità di svolgere una proficua opera di penetrazione lavorativa ed industriale.

Bibliografia

Barbagallo C.: « Storia Universale », UTET, Torino, 1955.

Barbieri F., Visconti D.: « Il problema del Mediterraneo nel Risorgimento », Vallardi, Milano, 1948.

Bonomi I.: « La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto », Einaudi, Torino, 1946.

Chalod F.: « Storia della politica italiana dal 1870 al 1856 », La Terza, Bari, 1951.

Codignola A.: « Rubattino », Cappelli, Bologna, 1938.

Dainelli D.: « Gli esploratori italiani in Africa », UTET, Torino, 1960.

Di Leone E.: « L'Italia in Africa », Roma, 1954.

Lampatico G.: « L'Istmo di Suez », in *Nuova Antologia,* giugno 1887.

Massaia G.: « I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia », Pagliero, Milano, 1885.

Massaia G.: « La formazione dell'Impero Coloniale Italiano », Fratelli Treves, Milano, 1938.

Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Storico: « Storia Militare della colonia Eritrea », Roma 1935.

Nuti A.: « Gli italiani ed il Canale di Suez », Roma, 1937.

Sapeto G.: « Assab e i suoi critici », Genova, 1879.

LA VALUTAZIONE DEL PERSONALE

Col. a. Aldo Ferrari

1. La valutazione del personale costituisce una delle più importanti e delicate funzioni del governo in qualsiasi organizzazione, grande o piccola, e, in modo particolare, nelle Forze Armate.

Numerosi schemi e svariati procedimenti, più o meno complessi e rispondenti allo scopo, sono stati proposti per addivenire ad un metodo di valutazione veramente efficace. Senza dubbio la materia è di difficile trattazione e una soluzione adeguata e conveniente si presenta tutt'altro che agevole. Basti pensare alle critiche e ai commenti che sono seguiti ad ogni innovazione in merito!

A questo punto ritengo opportuno ricordare che la valutazione del personale, attraverso le « note caratteristiche » e i « rapporti informativi » ha lo scopo di:

— paragonare tra loro e selezionare gli ufficiali ai fini dell'avanzamento;

— fornire indicazioni per il migliore impiego del personale, in relazione agli incarichi da affidare a ciascuno;

— offrire utili informazioni ai superiori per un loro efficace intervento atto a migliorare la capacità e il rendimento dei dipendenti.

2. Per quanto riguarda i metodi di valutazione, possiamo individuarne sostanzialmente due:

— quello *sintetico generico* con libera formulazione dei giudizi;

— quello *analitico vincolato* che indica specificatamente i punti sui quali il giudicante deve esprimersi.

In entrambi i casi, si tratta di valutazioni effettuate con procedimento intuitivo; il valutatore formula, infatti, i suoi giudizi interpretando il comportamento del soggetto secondo una propria scala di valori che gli deriva da una specie di statistica intuitiva, raccolta nella sua precedente esperienza di vita.

Tale procedimento ha il notevole pregio di essere semplice e immediato, nonchè quello di osservare il soggetto non in situazioni artificiose (aula - esa-

mi) ma nella realtà del comportamento che egli assume di fronte alla vita quotidiana. I risultati possono essere eccellenti ammesso, naturalmente, che chi giudica agisca, oltre che con intelligenza ed esperienza, anche con coscienza, con scrupolo e dopo un sufficiente periodo di osservazione.

Per contro, tenuto conto che le predette condizioni non sono tutte facilmente realizzate, il procedimento presenta alcuni difetti fra i quali giova mettere in evidenza:

Scarsa validità.

I giudizi intuitivi non offrono, in genere, una buona discriminazione dei valori in una estesa gamma di possibili graduazioni, i giudizi spesso si limitano ai valori intermedi, così da configurare numerosi casi con qualifiche identiche.

Molto dimostrativo, a tale riguardo, il caso della votazione scolastica in cui (col sistema decimale) la numerosissima gamma di valori individuali degli allievi è forzata in poche categorie, spesso in due sole (i « cinque » e i « sei ») oppure quella della classificazione trentesimale universitaria in cui si hanno, in pratica, voti limitati a pochissimi valori, soprattutto multipli di tre.

Tale scarsa sensibilità nelle valutazioni è da attribuire all'imbarazzo del valutatore piuttosto che a reale uniformità di giudizi.

Scarsa sostanza.

I giudizi intuitivi, non solo dati da vari giudici su un medesimo soggetto, ma perfino dati in tempi diversi dallo stesso giudicante sul medesimo soggetto, molto spesso risultano diversi.

3. In linea di massima tre sono le cause di errori che possono deviare il giudizio intuitivo e cioè:

— *obiettive:* derivanti cioè da caratteristiche del soggetto giudicato;

— *soggettive:* derivanti, per esempio, dalla abilità, dall'esperienza, dallo stato affettivo del giudicante;

— *situazionali:* derivanti dalla specifica situazione in cui il giudizio è raccolto (per esempio, durata e modalità dell'osservazione, rapporti interpersonali fra giudicato e giudicante).

Il caso in cui queste cause di errore si compensano a vicenda, in modo da riportare il giudizio nei previsti termini è piuttosto eccezionale.

4. Esaminiamo allora questi tre tipi di cause, al fine di rendercene conto ed eliminarle... per quanto possibile.

A. CAUSE OBIETTIVE DI ERRORE

In ogni soggetto si possono considerare delle qualità che tendono a far deviare quantitativamente e qualitativamente il giudizio di un osservatore.

Dette qualità possono essere legate alla semplice apparenza fisica della persona oppure alla sua maniera di comportarsi.

Iper o ipo - valutazione sistematica.

Per certe loro caratteristiche alcuni oggetti inducono, di norma, ad errori di giudizio in una medesima direzione. Sono a tutti noti alcuni quiz basati sull'illusione sensoriale (specialmente ottica) per cui segmenti di lunghezza uguale appaiono diversi se messi su sfondi diversi (vedi *tav. n. 1*).

In situazioni più vicine a quelle della vita pratica, intere collettività giudicanti sono indotte in errore, sempre nella stessa direzione, da certe caratteristiche degli oggetti presi in esame. Nella valutazione intuitiva di quantità si può errare giudicando la quantità di piccoli oggetti molto superiore al reale; giudicando caratteristiche psicologiche di una certa persona si può essere indotti uniformemente ad ipovalutarle o ipervalutarle in base a rilievi non del tutto pertinenti alla caratteristica presa in esame.

Effetto di alone.

Tale fenomeno si manifesta in particolare modo nel giudizio riferito a qualità personali. Il nome deriva dalla comune esperienza fisica per cui una viva sorgente luminosa in ambiente poco illuminato appare come circondata da una nube luminescente.

Anche nella valutazione di qualità personali certe caratteristiche che si dicono « brillanti », illuminano di luce impropria altri aspetti della personalità che, in realtà, sono meno brillanti. Tali caratteristiche impressionano fortemente chi giudica e funzionano da « tratti - pilota » nella valutazione di tutta la restante personalità. Colui che giudica è impressionato da tale « tratto - pilota » e sulla base di tale giudizio estende il giudizio anche ad altre qualità della persona che in effetti sono del tutto diverse. In tal modo una persona che venga valutata ad un livello in uno dei seguenti tratti - pilota: per es. onestà, capacità di destare simpatia, cultura, prestazione fisica, viene

ALCUNE ILLUSIONI OTTICHE

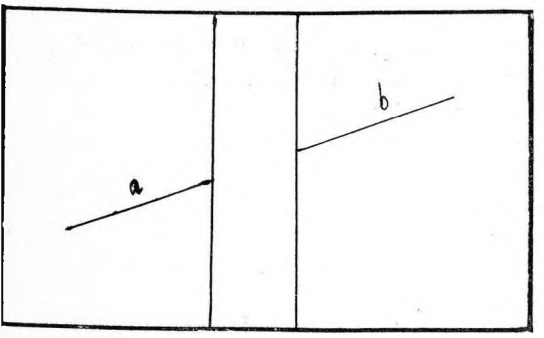


Fig. 1. - I due segmenti obliqui (illusione di Poggendorf) non sembrano certo su una stessa retta.

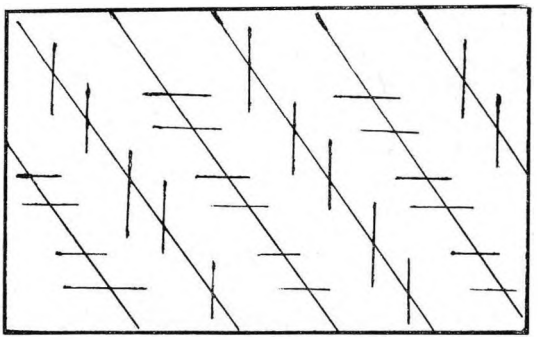


Fig. 2. - Il parallelismo delle linee diagonali (illusione di Zöllener) non viene percepito.

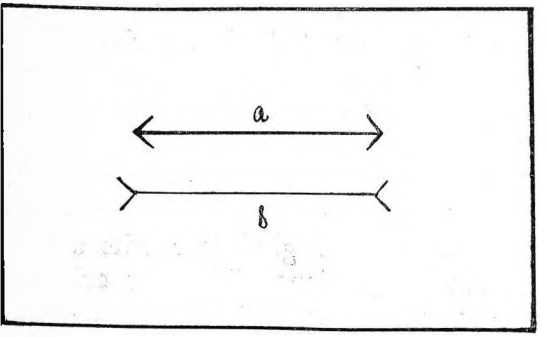


Fig. 3. - I due segmenti (illusione di Müller - Lyer) non sembrano di uguale lunghezza.

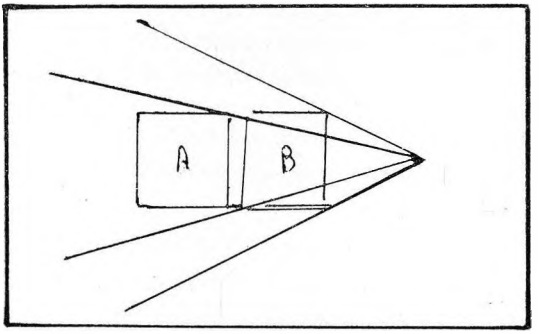


Fig. 4. - La sensazione prodotta dai due rettangoli uguali è alterata dalle linee convergenti verso destra.

(da R. Appicciafuoco)

automaticamente giudicata al medesimo livello per ogni altra indipendente caratteristica presa in esame.

Questo genere di errore può comportare gravi divergenze di opinione fra diversi valutatori di uno stesso soggetto.

Un individuo, ad esempio, che fosse obiettivamente ben dotato di cultura ma poco dotato nell'aspetto fisico, verrà sistematicamente sopravvalutato da un giudicante che si lasci impressionare dal « tratto - pilota » « cultura » mentre sarà, invece, sistematicamente sottovalutato in ogni altra sua qualità da quel giudicante che tenda ad essere influenzato dall'aspetto esteriore degli individui.

B. CAUSE SOGGETTIVE DI ERRORI

Alcuni errori di valutazione vanno attribuiti in maggiore o minore misura anche al soggetto che valuta, a causa di qualità permanenti della sua personalità.

Fra gli errori soggettivi, dovuti cioè alla persona che giudica, possiamo elencare quelli derivanti:

— dallo stato affettivo del momento (che può indurre il giudicante a modificare in un particolare momento il suo giudizio rispetto a quello che egli avrebbe espresso in altro momento);

— dall'umore abituale: l'ottimista e il pessimista, come giudicano « mezzo pieno » e « quasi vuoto » uno stesso bicchiere riempito solo per un terzo, così saranno indotti a giudicare diversamente le qualità della stessa persona. Avviene un po' quello che — di norma — sui giornali umoristici appare nella rubrica « Visto da destra e . . . visto da sinistra »;

— dai pregiudizi sociali;

— dagli stereotipi sociali; il fatto che gli individui di ogni regione presentino alcuni tratti di comportamento comuni (da cui il formarsi, nella nostra mente, dell'immagine di un tipo fisso caratteristico o stereotipo per ogni regione), può indurre ad attribuire ad una persona, per il solo fatto che ha l'accento piemontese, le caratteristiche del relativo stereotipo anche se in realtà essa non le possiede affatto;

— dai processi associativi: il giudizio su un soggetto che, per esempio, ricordi fisicamente una persona cara o . . . simpatica, potrà facilmente essere influenzato;

— dai fenomeni di proiezione, per cui chi giudica è indotto inconsapevolmente ad attribuire agli altri quelle che sono invece caratteristiche proprie.

E' un fenomeno inconscio, non apprezzabile da chi ne è vittima. Esso si verifica con tanta forza e decisione che da tempo il processo di proiezione

viene usato con successo a scopo psicodiagnostico come ad esempio l'interpretazione di figure ambigue e confuse (vedi *tav. n.* 2) o la costruzione di una storia di cui la vignetta possa costituire una illustrazione.

Quali accorgimenti pratici ci permettono di ridurre tali errori nelle valutazioni intuitive? Ne elencheremo alcuni:

— conoscere gli errori possibili e cercare di evitarli;

— cercare di basare il giudizio su dati di fatto concreti ed accertati;

— prolungare l'osservazione nel tempo per raccogliere il massimo numero di elementi informativi;

— esaminare il soggetto, quando possibile, in condizioni favorevoli a raccogliere elementi obiettivi;

— articolare idealmente la personalità del soggetto in un certo numero di aspetti parziali e valutarla in ciascuno di questi tratti comparativamente ai medesimi aspetti di altri soggetti conosciuti;

— far emettere i giudizi, separatamente e collegialmente, da più persone.

Tra tutti gli accorgimenti, il più importante ed il più efficace — ai fini della obiettività — è quello di dedurre i giudizi da dati di fatto concreti e, precisamente, della sistematica ed attenta osservazione di quei tratti comportamentali che sono espressione diretta delle singole caratteristiche che si devono valutare.

Così, ad esempio, per gli aspetti da valutare in sede di documenti caratteristici:

— l'*immaginazione e il senso della realtà* si dovranno dedurre dalle capacità organizzative del soggetto;

— l'*intelligenza,* dalla capacità di risolvere bene e rapidamente i problemi e le situazioni nuove con i mezzi a disposizione;

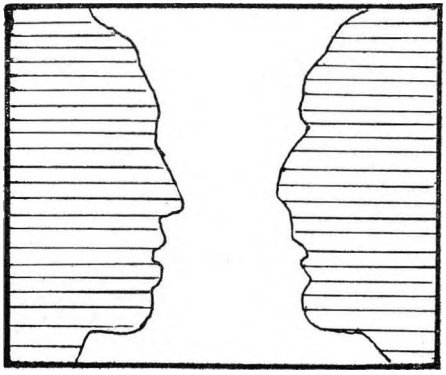
— il *temperamento,* dai momenti di comportamento spontaneo e dalle espressioni dell'atteggiamento abituale (freddo o ardente, contenuto o esuberante, calmo o collerico, taciturno o loquace, riflessivo o impulsivo, sereno o crucciato, serio o allegro, propenso all'ottimismo o al pessimismo, ecc.);

— la *volontà,* dalla capacità di autocontrollo, di dominare i propri impulsi spontanei o il temperamento, dalla forza del carattere, ecc.;

— il *carattere,* dall'effettivo comportamento secondo una linea di condotta stabile che sia in armonia con lo stato, il grado, la posizione, le aspirazioni dell'interessato e con tutti i doveri corrispondenti (franchezza, sincerità, lealtà, fedeltà, costanza, sobrietà, autorevolezza, volenterosità, coscienziosità, senso di responsabilità);

— l'*indole,* si può dedurre dalle manifestazioni di bontà o di cattiveria, di comprensione o di durezza, di superamento o di risentimento, di

INTERPRETAZIONE DI FIGURE AMBIGUE



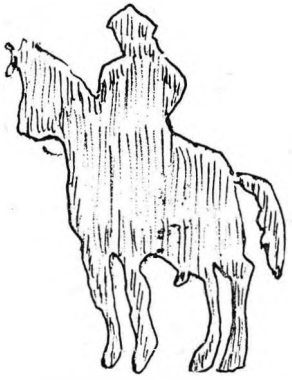
Questa è la classica figura del Rubin.

Secondo che viene assunta come sfondo la parte scura o la parte chiara, il soggetto della figura percepita cambia totalmente: un vaso o due profili umani.

L'inversione delle funzioni di figura e di sfondo può essere volontaria o spontanea.

Il cavaliere parte o torna?

Le sensazioni visive di figure riproducenti solo la sagoma, ci forniscono percezioni molto dubbiose.



(da R. Appicciafuoco)

perdono o di vendetta, di pazienza o di insofferenza, di cordialità o di freddezza, ecc.;

— i *sentimenti morali,* dalle manifestazioni di amor proprio, giusta ambizione, modestia, tatto, fiducia, equità, giustizia, generosità, cameratismo, abnegazione, spirito di sacrificio, dignità, ecc.; oppure dalle manifestazioni negative di egoismo, vanità, invidia, superbia, arroganza, avarizia, ecc.

Le vigenti disposizioni non prevedono, nella valutazione dei dipendenti, il ricorso a metodi scientifici.

C. CAUSE SITUAZIONALI DI ERRORE

Sono quelle dovute alla specifica situazione in cui viene raccolto il giudizio. E' evidente che un giudizio raccolto in breve tempo e con una osservazione del soggetto relativa a poche situazioni non potrà essere molto valido.

Eventuali rapporti di parentela o amicizia, più o meno intima, fra giudicato e giudicante renderanno non molto obiettivo il giudizio.

5. Per quanto concerne i due metodi, quello sintetico generico (libera formulazione di giudizi senza alcun obbligo, da parte del compilatore, di esprimersi su determinati punti) è ormai superato e ritengo non sia il caso di tornarci sopra. I suoi difetti erano gravi e un articolo apparso su un periodico tedesco diceva al riguardo « Il più delle volte ci si trova davanti ad un giudizio standardizzato che, attraverso aggettivi generici incessantemente ripetuti, dà del soggetto esaminato una immagine poco chiara e di nessuna utilità ».

In realtà la consistenza del giudizio veniva a dipendere non solo dalla personalità, dalla serenità, dal coraggio morale e dall'impegno del giudicante ma anche dai suoi mezzi di espressione, dalla facoltà di scrivere, dalla proprietà di linguaggio, dalla facoltà di intuizione e di immaginazione. A ciò aggiungasi il fatto che quasi sempre veniva dettto solo ciò che era bene e, pertanto, se ne deduceva che tutto ciò che non veniva detto... era male!

Il *metodo di tipo analitico* è quello attualmente in vigore e si esplica con la compilazione di un'apposita scheda valutativa. Le « qualità » prese in esame (fisiche, morali e di carattere, culturali, intellettuali, professionali) comprendono complessivamente una quarantina di voci.

Per ogni qualità vi sono normalmente cinque aggettivazioni (formulate con una locuzione o con una sola parola) delle quali una o più di una devono essere scelte dal compilatore.

Riporto qualche esempio:

— *resistenza fisica:* resiste anche in condizioni di estremo disagio, superiore alla media, sufficiente in condizioni normali, poca anche in condizioni normali, rapidamente esauribile;

— *energia:* spiccata, vivace, attiva, normale, fiacco, passivo, eccessivamente energico;

— *iniziativa:* spiccata, prende sane e tempestive iniziative, normale, scarsa, fa solo quanto ordinatogli, eccessiva intraprendenza;

— *ascendente:* si fa rapidamente apprezzare e stimare, viene facilmente apprezzato e seguito, gode la stima di chi lo conosce a fondo, accettato solo da alcuni, non riesce a farsi considerare;

— *buon senso:* di pensiero concreto e realistico, informa ogni sua azione al buon senso comune, normale, ne dà prove sporadiche, eccentrico, conformista, fuori dal mondo, estremista;

— *governo del personale:* previdente, scrupoloso, accurato, coscienzioso, normalmente diligente, discontinuo, trascurato, superficiale;

— *capacità di giudicare i dipendenti:* acuto, finamente discriminativo, perspicace, preciso, obiettivo, imparziale, costante, indulgente, severo, superficiale, inconstante, partigiano, arbitrario.

In corrispondenza di ogni « gruppo » di qualità (fisiche, morali e di carattere, culturali ed intellettuali, professionali, specifiche) il compilatore dispone di uno spazio « per eventuali note aggiuntive » ad integrazione delle aggettivazioni obbligatorie prescelte.

Il compilatore esprime un « giudizio complessivo » nel quale mette in risalto gli aspetti essenziali che caratterizzano la figura del soggetto specificando, inoltre, l'eventuale attività di rilievo svolta dall'ufficiale nel periodo cui si riferisce la scheda valutativa (importanti esercitazioni, lavori, studi, ecc.).

A conclusione, pronuncia la qualifica finale espressa con uno dei seguenti cinque apprezzamenti: eccellente, superiore alla media, nella media, inferiore alla media, insufficiente.

Qualche osservazione alla scheda valutativa sopra descritta.

Un difetto molto evidente, risiede nella aggettivazione; solo poche volte, infatti, il giudizio viene espresso con aggettivi che definiscono uno specifico comportamento del soggetto; quasi sempre, invece, abbiamo comuni termini qualificativi come acuto, vivo, spiccato, attivo, passivo, normale, ecc. Si verificherà certamente l'inconveniente che lo stesso aggettivo sarà inteso in modo diverso dai diversi compilatori con conseguente pregiudizio per la esattezza e la obiettività della valutazione. Lo stesso dicasi per la misura attribuibile ai generici termini quantitativi come molto, poco, scarso, ecc.

Figurano, inoltre, locuzioni del tipo: nella media, superiore alla media, inferiore alla media.

A questo proposito viene spontaneo domandarsi che cosa si debba intendere per « media », termine che è inequivocabile nel campo matematico ma difficile a definirsi in una valutazione.

Il significato più appropriato dovrebbe essere quello di « media statistica » ovvero di posizione del soggetto nella massa. Bisognerebbe allora riferirlo alla totalità delle qualifiche già attribuite in un certo anno. Ma come si può fare in pratica?

Una interpretazione potrebbe essere quella che ciascun compilatore riferisca la media al valore degli ufficiali che egli stesso deve valutare. Ma... la legge statistica non è applicabile a poche unità ed avverrebbe di valutare superiore alla media un elemento sol perchè si eleva di poco sul livello degli altri, in un gruppo di ufficiali tutti di modeste qualità (si verificherebbe il caso del vecchio proverbio « beati monoculi in terra caecorum! »).

Se si abbandona il concetto statistico di posizione, si ricade nell'inconveniente di far prelevare nella interpretazione il criterio soggettivo del valutatore.

6. Il problema non è semplice e non è facile trovare una soddisfacente soluzione.

Qualche proposta in merito vorrei però formularla. Si potrebbe:

— adottare un « glossario » unico con lo scopo di evitare personali interpretazioni da parte dei giudicanti; tale « glossario » dovrebbe riportare la precisa definizione di ogni « tratto » da valutare specificando, quando possibile, le manifestazioni di comportamento cui si deve riferire nella valutazione;

— distribuire a tutti gli ufficiali la « Guida al rilievo e alla valutazione intuitiva di qualità personali » redatta dai proff. Meschieri e De Grada, una guida veramente utilissima per chi deve giudicare i propri dipendenti (1);

— adottare un metodo matematico ovvero assegnare per ogni « Tratto » da valutare un punteggio che vada da 1 a 10 (come nelle scuole) in modo da differenziare sia pure per un solo punto, elementi giudicati egualmente « eccellente ».

Qualcosa di simile avviene già del resto, nella selezione degli A.U.C. in cui, mediante uno « Schema per la descrizione della personalità » il valutatore assegna un punteggio da 1 a 9 sui singoli tratti che, di volta in volta, vengono considerati per ciascun aspetto di personalità.

---

(1) Trattasi di una pubblicazione edita dall'Istituto nazionale di psicologia del Consiglio nazionale delle ricerche (unitamente allo SME - Centro per la psicologia applicata all'Esercito) ad uso, in special modo, degli ufficiali preposti alla selezione dei giovani aspiranti all'ammissione all'Accademia Militare di Modena.

Si ha infatti qualcosa del genere:

— *efficienza fisica:*
  . aspetto e presenza,
  . prestazione fisica,
  . attività sportiva svolta;

— *livello di efficienza intellettuale:*
  . capacità espressive verbali,
  . caratteristiche del pensiero,
  . rendimento al mosaico di Kohs (prova di intelligenza);

— *livello culturale:*
  . curriculum scolastico e livello di acquisizioni culturali,
  . gamma d'interessi (sociali, umanistici, tecnico - scientifici, fisico - sportivi);

— *maturità effettiva ed emozionale:*
  . orientamento dell'umore (euforia, depressione),
  . costanza dell'umore (stabile, labile),
  . stabilità emotiva,
  . orientamento del carattere,
  . temperamento;

— *produttività:*
  . curriculum scolastico e livello di acquisizioni culturali,
  . energia, attività, iniziativa,
  . scelta professionale;

— *ascendente:*
  . aspetto e presenza (gradevole, ispira simpatia e fiducia, ordinato, sciatto),
  . prestanza fisica (gracile, atletico, armonico, snello, ecc.),
  . atteggiamento sociale;

— *integrazione sociale:*
  . orientamento del carattere (chiuso, aperto, riservato),
  . atteggiamento sociale,
  . maturità e capacità di adattamento.

Negli Stati Uniti viene da tempo seguito un metodo simile e pare abbia dato ottimi risultati. Perchè, allora, non tentare anche noi?

BIBLIOGRAFIA

La guerra subacquea: il sottomarino e il potere marittimo. *A. R. Hezlet.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1969, pagg. 337, con grafici, cartine e fotografie. L. 4000.

Il libro è dovuto al Vice Ammiraglio inglese Sir Arthur Richard Hezlet, che compì la maggior parte della sua carriera come sommergibilista, riportando brillanti successi nella seconda guerra mondiale e giungendo al comando delle Forze subacquee britanniche nel periodo 1959-1961.

La traduzione è stata eseguita dal compianto Amm. di Sq. (r. d'o.) Aldo Cocchia; la prefazione è stata invece scritta dall'Amm. di Sq. (r.) Araldo Fadin che sintetizza egregiamente le questioni trattate nel libro e mette in evidenza l'importanza dei valori umani esaltando giustamente gli uomini dell'Arma subacquea italiana.

Si tratta di un'opera molto interessante e originale che espone in un solo volume la storia dell'affermazione dell'Arma subacquea dai primi tentativi ai giorni nostri mostrando le ripercussioni che l'attività di questo tipo di naviglio ha avuto e avrà sul dominio dei mari e sull'andamento della guerra. La storia essenziale dell'impiego del sommergibile è quella che si riferisce ai due conflitti mondiali e su di essa, infatti, si trattiene diffusamente l'Autore.

Egli mirando però al solo scopo di studiare l'influenza del sommergibile sul potere marittimo non descrive le missioni eseguite e non cita alcun nome di comandante o di altri membri dell'equipaggio dei sommergibili.

Il libro cioè si occupa prevalentemente di politica navale e di strategia, illustrando le finalità per le quali si sono costruiti dei sommergibili, discutendo i problemi sorti per l'impiego di tale Arma, i risultati ottenuti e le possibilità future.

Nei primi capitoli viene brevemente descritta l'evoluzione del sommergibile dagli inizi sino alla prima guerra mondiale.

Non vi è alcuna notizia nuova, naturalmente, ma l'esposizione è particolarmente chiara, aiutata anche da figure schematiche molto nitide e contenenti i dati essenziali.

All'inizio della prima guerra mondiale vi erano nel mondo circa 400 sommergibili, metà dei quali appartenevano alla Gran Bretagna ed alla Francia; la flotta più efficiente era però quella tedesca con battelli tutti di alto mare. Il sommergibile era già diventato un'Arma offensiva capace di operare a distanza dalle basi e poteva anche impedire l'effettuazione del blocco navale a distanza ravvicinata; esso cominciava perciò ad influire sensibilmente sul potere marittimo.

Prima guerra mondiale.

Ben quattro capitoli sono dedicati all'esame della prima guerra mondiale. In questa analisi l'Amm. Hezlet riporta abbondanti dati statistici relativi al rendimento operativo delle unità subacquee confrontandolo con quello degli altri mezzi bellici navali ed aerei. L'esposizione è obbiettiva e scrupolosa. Non viene nascosto che entrambi i contendenti quando faceva loro comodo, non tenevano conto delle norme del diritto internazionale. L'Autore narra come nacque e si svolse la guerra d'attrito condotta dai tedeschi col mezzo subacqueo, che fu molto efficace contro il traffico marittimo britannico. In primo tempo, applicando le norme internazionali, non era possibile ottenere il pieno rendimento delle unità subacquee e si verificavano forti perdite; nel 1917 si attuò la guerra senza restrizioni, che provocò l'intervento americano, ma mise in serio pericolo la sopravvivenza della Gran Bretagna. Gli inglesi furono obbligati a far viaggiare le navi in convogli e ad impiegare molti mezzi per la loro scorta e per la caccia dei sommergibili tedeschi. Solo il grande sforzo di costruzioni navali degli alleati permise di superare le perdite. I tedeschi impiegarono in questa strenua lotta ben 373 sommergibili perdendone 178, affondarono 5 700 navi mercantili per oltre 11 milioni di tonnellate, cioè un quarto del tonnellaggio mondiale. Da parte alleata lo sforzo si compendia in queste cifre: 300 caccia e navi pattuglia, 35 sommergibili, 550 velivoli, 5 dirigibili e 4 000 navi ausiliarie impiegate nella lotta antisommergibili.

L'Autore conclude che la sconfitta dei sommergibili tedeschi avvenne solo per lo sforzo gigantesco produttivo e organizzativo degli alleati; il sommergibile aveva però dimostrato di essere una delle Armi decisive del potere marittimo.

Gli anni fra le due guerre.

In questi anni si tennero le Conferenze di Washington (1922) e di Londra (1931) nelle quali i britannici non riuscirono ad ottenere l'abolizione dei sommergibili. Inoltre un accordo inglese con la Germania (1935) autorizzò tale potenza a costruire sommergibili sino a raggiungere il 45% del tonnellaggio subacqueo britannico con facoltà di arrivare al 100% in caso di necessità. Tutte le principali Marine costruirono notevoli flotte subacquee, perfezionando il materiale e l'addestramento secondo i particolari scopi perseguiti da ciascuna di esse. Così Stati Uniti e Giappone costruirono unità grandi e veloci per l'impiego in Pacifico, mentre tedeschi e italiani si attennero a dislocamenti più moderati.

I miglioramenti tecnici sostanziali vennero realizzati in Inghilterra con l'invenzione dell'« asdic » (chiamato poi sonar dagli americani e ecogoniometro dagli italiani), cioè di un rivelatore ultrasonoro di sommergibili immersi, e del « radar » che, nato per la difesa contraerei, venne poi applicato sulle navi e sugli aerei.

La seconda guerra mondiale.

L'Amm. Hezlet dedica cinque capitoli al secondo conflitto mondiale e cioè uno alla guerra in Mediterraneo, due alla guerra in Atlantico, e due alla guerra in Pacifico. Ci interessa particolarmente quello riguardante il Mediterraneo dove gli inglesi contrastarono attivamente il nostro traffico con la Libia, che si svolgeva su

rotte pressochè obbligate; ciò nonostante nei primi due anni la maggior parte dei convogli arrivò alla mèta con perdite limitate. Nel giugno 1941 in seguito all'attacco tedesco alla Russia, venne ritirata la forza aerea tedesca che martellava Malta e così questa base potè essere rimessa in efficienza, permettendo la ripresa del contrasto inglese al nostro traffico. I sommergibili causarono il 44% delle nostre perdite contro il 34% causato dagli aerei. Nel corso del 1941 ai sommergibili italiani si affiancarono 20 sommergibili tedeschi che ottennero risultati molto buoni. A metà del 1942 operavano nel Mediterraneo 23 sommergibili britannici più 3 greci; in tale epoca l'efficienza di Malta come base aerea era aumentata. Purtroppo l'Asse decideva di non eseguire la prevista operazione C3 di occupazione dell'isola e così il traffico italiano veniva messo sempre più in crisi. L'Autore riconosce che nella cosiddetta battaglia di mezzo agosto del 1942 gli italiani riportarono il loro maggior successo con un'azione coordinata di sommergibili, aerei e unità di superficie attaccando il convoglio « Pedestal » diretto a Malta. Vennero silurati gli incrociatori inglesi *Cairo, Nigeria* e *Kenya* e la petroliera *Ohio,* nonchè altre navi mercantili.

Nel primo semestre 1943 gli attacchi britannici raggiunsero la maggiore intensità e le perdite dell'Asse aumentarono grandemente fino alla caduta della Tunisia. Gli italiani impiegarono nel Mediterraneo 136 unità perdendone 66; il loro impiego fu vincolato dalla situazione nel bacino e dal fatto che gli inglesi fino allo sbarco del novembre 1942 non ebbero che scarso traffico in Mediterraneo: i convogli di rifornimento diretti a Malta erano fortemente scortati e quindi non potevano ottenersi i successi conseguibili in altri settori.

A questo proposito diremo che l'Autore, pur generalmente obbiettivo, non mette bene in luce le differenze fra le situazioni che si presentavano nel Mediterraeno alla Marina italiana e a quella inglese. Al riguardo è necessaria la consultazione degli obbiettivi ed esaurienti volumi editi dall'Ufficio Storico della nostra Marina, fra i quali è quello recente (in due tomi) di M. Bertini circa la guerra subacquea nel Mediterraneo.

La battaglia dell'Atlantico.

All'inizio della guerra la Germania aveva solo 57 sommergibili di dislocamento compreso fra 250 e 750 t. Nei primi sei mesi della guerra vennero affondate 222 navi per 750 000 t per lo più con attacchi diurni contro navi isolate. Dopo la campagna di Norvegia, nella quale i sommergibili tedeschi furono impiegati contro le navi della Home Fleet, la campagna di attacco al traffico in Atlantico riprese utilizzando anche le basi francesi.

Gli inglesi avevano adottato nuovamente il sistema dei convogli scortati e i tedeschi iniziarono la tattica detta « dei branchi di lupi », consistente nell'attacco notturno in superficie a gruppi mentre di giorno le unità si spostavano ad alta velocità.

Anche sommergibili italiani parteciparono alla lotta in Atlantico. Qui pure l'Autore dà qualche giudizio superficiale e notizie non esatte: un esauriente esame di tale attività è nel volume del nostro Ufficio Storico « I sommergibili negli Oceani ».

Le perdite inglesi diventarono molto pesanti; soltanto con l'intervento dell'America fu possibile rimpiazzare le perdite e sviluppare energiche e costose contromisure.

Fu dunque necessario un enorme sforzo da parte degli alleati. L'impiego del radar

sistemato sugli aerei permise il controllo della superficie del mare e impedì quindi ai sommergibili tedeschi di operare in superficie; si profilò così la loro sconfitta. Dall'inizio della guerra al maggio 1943 i tedeschi impiegarono più di 650 battelli perdendone 250; la loro consistenza aumentò dai 57 battelli iniziali a oltre 400.

L'Autore conclude dicendo che la battaglia dell'Atlantico fu vinta con un brevissimo margine di vantaggio perchè gli alleati vi prodigarono tutte le loro forze militari, civili e scientifiche. Il sommergibile si dimostrò comunque, come nella prima guerra mondiale, uno strumento potenzialmente decisivo nel potere marittimo.

La guerra nel Pacifico.

Gli americani sin dall'inizio attuarono la guerra senza restrizioni al traffico giapponese. Quest'ordine impartito ai sommergibili americani venne ricordato a Norimberga e contribuì a salvare la vita all'Amm. Doenitz. Le contromisure applicate dai giapponesi furono insufficienti: essi non disponevano del radar, avevano un ecogoniometro rudimentale, ma non disponevano di adeguati mezzi aerei e navali. Nel Pacifico gli americani impiegarono 288 sommergibili ma quelli operativi contemporaneamente non superavano i 156. In totale essi affondarono 4 861 000 t di naviglio mentre l'affondamento di altri 4 000 000 di t fu dovuto agli altri mezzi bellici. Le perdite americane furono di 52 battelli.

Per quanto riguarda i sommergibili nipponici l'Autore cita i successi ottenuti nel Canale di Mozambico dove furono affondate 70 navi. I battelli nipponici, attrezzati in modo molto meno efficace di quelli americani, lottarono in condizioni di svantaggio, tuttavia riuscirono ad affondare 7 portaerei, 10 incrociatori e 29 caccia. Nel gennaio 1943 i giapponesi costruirono i « kaitan » che erano siluri veloci messi in mare da sommergibili normali e guidati a mezzo di periscopio da un uomo situato nel loro interno. I risultati ottenuti furono assai modesti, eccezionale tuttavia il coraggio dimostrato dagli operatori per i quali non era previsto ritorno. L'Autore conclude affermando che gli americani vinsero in Pacifico perchè combatterono senza restrizioni la guerra al traffico con sommergibili di elevate caratteristiche e muniti del prezioso radar in presenza di una reazione antisommergibili di insufficiente vigore.

Sviluppo dei sommergibili tedeschi nel 1943 - 1945.

L'Autore espone i tentativi tedeschi di costruire sommergibili con alta velocità in immersione e tali da non essere costretti ad emergere per la carica delle batterie. Venne studiato un apparato motore ad acqua ossigenata (tipo Walther) che però non riuscì ad essere impiegato durante la guerra. Si realizzarono invece in buon numero i tipi XXI e XXIII basati sullo sviluppo delle caratteristiche migliori per navigare in immersione. Inoltre i tedeschi inventarono lo « schnorkel », apparecchio che permetteva di navigare sott'acqua coi motori Diesel; esso si dimostrò prezioso perchè difficilmente reperibile e portò una sostanziale riduzione delle perdite. Però nonostante questi sforzi i tedeschi persero la partita.

Tuttavia anche nella seconda guerra la Gran Bretagna fu sull'orlo della disfatta dalla quale si salvò solo con l'aiuto dell'imponente produzione americana sfruttando per di più la propria superiorità tecnologica.

Il sottomarino nel futuro.

Negli ultimi due capitoli dell'opera l'Ammiraglio Hezlet esamina gli sviluppi dell'Arma subacquea dopo la seconda guerra mondiale e le previsioni che si possono formulare per il futuro. Il naviglio subacqueo nel dopoguerra ha fatto progressi giganteschi. I battelli sono ormai veri sottomarini operanti cioè esclusivamente sott'acqua. L'applicazione alla propulsione dell'energia nucleare ha consentito di raggiungere autonomie pressochè illimitate e velocità paragonabili a quelle delle navi di superficie. I sottomarini sono ora dotati di radar, di nuove apparecchiature perfezionate di navigazione e sono armati di siluri autocentranti e di missili. I moderni sommergibili nucleari sono armati con missili di grande gittata tipo Polaris con testata atomica che possono essere lanciati dall'immersione. Questo armamento non solo permette di considerare nuovamente l'Arma subacquea come il miglior mezzo per l'attacco al traffico marittimo, ma dà al sottomarino un'importanza strategica essenziale per la possibilità di attaccare zone interne del territorio nemico a distanza di centinaia di chilometri dalle coste. Pertanto il sottomarino non è più soltanto un elemento del potere marittimo ma anche della strategia globale.

I mezzi antisommergibili non hanno progredito nella stessa misura e quindi si è constatato che il miglior mezzo di contrasto è costituito dal sottomarino stesso; si sono costruiti perciò appositi sottomarini di attacco con opportune caratteristiche costruttive e speciali apparecchiature di ricerca.

Dice l'Autore che l'essenziale per il futuro è sapere se saranno realizzati migliori strumenti di ricerca antisommergibili perchè la chiave delle operazioni subacquee è la possibilità che i battelli rimangano invisibili e non siano facilmente localizzati.

I russi hanno sviluppato un'imponente flotta subacquea (circa 375 unità) della quale fanno parte sottomarini a propulsione nucleare armati con missili a testata atomica. L'Inghilterra ha la terza flotta subacquea del mondo; la Francia ha per ora costruito un solo sommergibile nucleare lanciamissili. Poco si sa della flotta sottomarina cinese che ha un cospicuo numero di unità di caratteristiche però certamente inferiori a quelle dei sommergibili delle principali flotte.

L'Autore conclude dicendo che è probabile che nel futuro il sottomarino sarà non soltanto lo strumento bellico principale del potere marittimo, ma il mezzo con il quale lo stesso potere marittimo eserciterà sugli avvenimenti un'influenza ben maggiore che in passato.

V. Prato

Storia illustrata della seconda guerra mondiale. *Jacobsen* e *Dollinger.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1969, 1° volume, pagg. 192. L. 750.

E' apparso ora per i tipi della Casa editrice Sansoni, questo nuovo lavoro illustrato sulla seconda guerra mondiale. L'intera opera sarà formata da 10 volumetti, in 16°, dei quali è stato pubblicato intanto il primo: « 1939 - 1940 - Le guerre lampo ».

Si tratta di una raccolta di fotografie in bianco e nero, di riproduzioni di manifesti

e di brevi documenti, ecc., con carattere divulgativo e senza alcuna pretesa di lusso.

Il primo volume è dedicato ai primi due anni di guerra, con gli iniziali folgoranti successi della Germania nazista contro la Polonia, il Belgio, l'Olanda e la Francia, e comprende pure la guerra finno-sovietica e le operazioni tedesche in Norvegia.

Anzitutto troviamo una breve esposizione dei precedenti della guerra, con un esame sommario degli avvenimenti politici che ad essa condussero. Così è ricordata la politica dello « spazio vitale » di Hitler. l'Anschluss, il trattato di Monaco, lo smembramento della Cecoslovacchia, la firma del patto « d'acciaio » fra Italia e Germania e del patto fra Hitler e Stalin nel 1939.

Segue la descrizione della campagna contro la Polonia, con una precisa cronistoria degli avvenimenti: l'invasione tedesca da un lato e quella russa dall'altro; poi l'inizio del governo tedesco in Polonia e il conseguente inizio dello sterminio degli ebrei polacchi.

Un capitoletto ed alcune foto sono dedicate alla guerra finno-sovietica, dall'inizio fino al trattato di pace, sottoscritto a Mosca.

Infine una cronistoria e l'illustrazione delle campagne del 1940, con la « strana guerra » sul fronte occidentale, le operazioni in Danimarca e Norvegia, concluse con la capitolazione delle Forze Armate norvegesi.

Subito dopo viene iniziato il racconto della guerra « lampo » all'ovest, con le operazioni in Olanda e in Belgio, l'evacuazione da Dunkerque, la lotta contro la Francia, lo sfondamento della « Maginot » e l'occupazione di Parigi. Seguono gli episodi della guerra italo-francese del 1940, un accenno alla guerra « che non volevamo » ed all'armistizio del 25 giugno 1940 fra Francia, Germania ed Italia.

Questo lavoro, dalla veste tipografica sobria, può servire a dare un'idea sommaria e d'insieme degli avvenimenti che si verificarono durante la seconda guerra mondiale a chi la conosce solo per sentito dire. La raccolta delle foto è abbastanza buona ed è utile per indurre il lettore a soffermarsi sulle cronologie e sui brevi commenti molto chiari inseriti nel testo.

E. Fasanotti

La guerra dimenticata. *Henri Azeau.* — Ed. Mondadori, Milano, 1969, pagg. 360. L. 3500.

Il tempo è passato. L'Italia e la Francia divenute nemiche, senza odio e senza profonde ragioni di divergenza, solo perchè così volle una dittatura che aveva perduto il senso della realtà e si era ingannata sugli avvenimenti che si stavano svolgendo, hanno dimenticato di essersi combattute « contro natura » della loro stessa storia.

L'A. quindi non ha avuto come obiettivo quello di richiamare e ravvivare polemiche fra le due Nazioni. Egli invece ha cercato solo di fare opera di storico rievocando la guerra dei quattordici giorni, combattuta nel giugno 1940.

Questo lavoro è senza dubbio il primo fra i libri destinati al grande pubblico che fornisce una così grande abbondanza di particolari, dandoci il resoconto delle operazioni che si svolsero sulle Alpi Occiden-

tali. Inoltre queste informazioni sull'episodio bellico sono esposte in maniera raccolta e razionale.

La domanda che si pone l'A. è: « perchè si entrò in guerra? ». Da parte italiana non si apportava certo alcun aiuto all'alleato tedesco che stava per vincere e da parte dei francesi non si poteva evitare la sconfitta che inflissero loro i tedeschi. La domanda quindi ha la risposta nota a tutti: Mussolini voleva sedere al tavolo della pace ed occorrevano alcune centinaia di morti. Essi furono, secondo l'A., esattamente 631.

La Francia combattè una guerra difensiva, in posizioni fortissime sulle quali si era preparata da tempo, per cercare di limitare l'estensione delle zone di occupazione che sarebbero state assegnate all'Italia con l'armistizio tra Francia, Germania e Italia.

Le condizioni in cui combatterono i nostri soldati sono note: fra l'altro un improvviso abbassamento di temperatura e l'assurdità di muoversi, sia pure in giugno, con equipaggiamento di pianura e da fanteria, provocò moltissimi congelamenti.

Nel complesso, secondo l'A., la battaglia delle Alpi fu una vittoria difensiva francese. Essi ebbero solo 31 morti e le zone d'occupazione (a parte Nizza e la Corsica) furono limitate a circa 1 000 kmq con meno di 30 000 abitanti.

L'A. ha naturalmente trattato l'argomento da francese, anche se si è sforzato di rispettare l'obiettività storica, ma, volere o non, per un francese, è ben difficile dimenticare quell'episodio. Particolarmente poco felice è stato l'A. quando ha voluto affrontare il tema del trattato di pace del 1947, imposto all'Italia nel modo che sappiamo, trattato che egli giustifica ampiamente definendolo addirittura generoso per l'Italia!

Tuttavia, limitandoci alla trattazione della « guerra di giugno » il libro merita interesse, non solo per averla felicemente trattata nel quadro complessivo, diplomatico e politico, nel quale essa si svolse, ma anche per la sua presentazione, per la chiarezza e la vivacità dell'esposizione e la completezza delle informazioni.

E. Fasanotti

Italia giudicata. *Ernesto Ragionieri.* — Ed. Laterza, Bari, 1969, pagg. 876. L. 8000.

Questo libro costituisce un originale tentativo di ricostruire la storia d'Italia attraverso quanto si è scritto di noi all'estero, in più di 80 anni di vita unitaria, dato che il lavoro vuole coprire gli anni fra il 1861 ed il 1945. L'A. si è avvalso, per svolgere l'enorme lavoro di consultazione, cernita e scelta del materiale da inserire nell'antologia, di tre collaboratori, dividendo fra loro il periodo complessivo: Liana E. Funaro (1861 - 1900), Mario G. Rossi (1901 - 1925) e Carlo Pinzani (1926 - 1945). All'antologia vera e propria l'A. ha premesso una lunghissima introduzione di 61 pagine e ciascuno dei collaboratori (che però hanno lavorato con l'A. in consultazioni collegiali) fa un'analisi del periodo del quale si occupa e annota i fatti più importanti.

In effetti più che ad una vera antologia, ci troviamo di fronte a un'opera collegiale, di scelte documentarie che vengono larga-

mente citate e riportate. Molta parte quindi della validità dell'opera dipende dai criteri con cui i brani sono stati scelti ma più ancora dalle idee di coloro che li hanno poi annotati, analizzati e messi in evidenza e questo può essere il punto debole del lavoro, qualora non si sia seguito un criterio di rigorosa obiettività storica.

L'enorme massa degli scritti sull'Italia in tanti anni dovette essere necessariamente affrontata con una prima selezione in base alla quale, tolte tutte le opere e i brani di maniera, legati alle impressioni dell'Italia fonte di piacevoli sensazioni estetiche ed artistiche, i compilatori affrontano le trattazioni che ci consideravano come nazione e come collettività, più o meno inserita negli avvenimenti del mondo e dell'Europa in particolare.

Il lavoro ci dimostra, e siamo concordi coi compilatori, che l'Italia dei « clichés » fu veramente dura a morire e, del resto, sopravvive ancora in tanti stranieri che ci osservano da lontano o ci avvicinano solo superficialmente. L'Italia cominciò ad essere considerata una nazione interessante a partire dall'impresa libica, attraverso la prima guerra mondiale e, soprattutto, durante il fascismo. Molti furono allora gli osservatori stranieri che, per spiegarsi il fenomeno del fascismo e del corporativismo, furono costretti ad analizzare più accuratamente la realtà italiana. Abbandonati quindi i ricordi dei « viaggiatori » dei secoli precedenti l'Unità ed i romantici scrittori legati all'epopea risorgimentale, molti stranieri cominciarono a prendere in considerazione l'Italia come una qualunque altra nazione europea.

Non è detto però che anche prima non vi fossero scrittori stranieri che osservassero acutamente la realtà economica e sociale italiana, ma furono pochi. In parte accadde perchè l'Italia unificata appena, ed ancora dopo, per parecchi decenni, fu piuttosto complessa da studiare e molti si scoraggiarono o ne videro solo qualche parte, che allora sembrava « il tutto ».

Il fascismo fu un movimento inizialmente molto discusso, ma venne esaminato con interesse anche perchè sembrava una soluzione originale di conflitti ideologici che si delineavano chiaramente nei primi decenni del secolo. Il movimento corporativo sembrò essere, a molti, la soluzione ideale di compromesso tra una società dominata da interessi particolaristici ed una società spinta al sovversivismo come reazione alla precedente.

Il libro è diviso in tre parti, nelle tre fasi trattate dai compilatori delle sezioni, e ciascuna di esse è scritta in modo autonomo anche se vi è una certa preoccupazione di compenetrare una parte con l'altra. Il lavoro è valido per molti aspetti ma soffre del fatto che si assiste ad una limitazione nelle scelte del materiale e si ha l'impressione di un certo « partito preso » nel modo di esaminarlo ed annotarlo. Si può ammirare il lavoro in sè e l'idea originale di scrivere una storia italiana sulla base di fonti straniere ma, in definitiva, questo libro non ci dice nulla di nuovo nè ci dà la certezza che gli stranieri abbiano, almeno oggi, cominciato a vederci quali siamo veramente.

L'Italia nelle due guerre mondiali è vista in questo lavoro solo di scorcio. Poco posto hanno le due guerre che pure sono i due più importanti avvenimenti della nostra storia contemporanea, specialmente la prima guerra mondiale che rappresentò una vera svolta nella realtà politica e sociale dell'Italia.

Ci ha colpito molto il giudizio dato da Von Haymerle nel 1879 sull'Esercito ita-

liano. Esso era più che favorevole in quanto l'Esercito era considerato come un fattore sociale di elevazione e di unificazione nazionale, quale effettivamente noi lo abbiamo conosciuto 50 o 60 anni dopo questo acuto giudizio.

Nell'ultimo capitolo si è molto insistito sull'apporto della Resistenza alla conclusione della seconda guerra mondiale in Italia.

Il libro poteva finire benissimo con il dibattito ai Comuni presieduto da Churchill. Senza contare che nulla è stato concesso a quanto è avvenuto in Italia nei cinque anni di guerra sui quali certamente almeno qualche giornalista di Paesi neutrali avrà scritto qualcosa di interessante.

E. Fasanotti

Re Hussein - La mia guerra con Israele. *Vick Vance* e *Pierre Lauer*. — Ed. « Il Saggiatore », Milano, 1969, pagg. 229. L. 2000.

I due giornalisti, autori di questo lavoro, hanno intervistato lungamente Re Hussein di Giordania, in relazione al conflitto arabo - israeliano del 1967 ed ai suoi sviluppi attuali nonchè alle previsioni per il futuro. Si tratta della prima voce autorevole da fonte araba, mentre da fonte israeliana ormai molti libri ed articoli sono stati scritti sulla guerra dei sei giorni e sui suoi precedenti.

Sia come protagonista che come testimone degli eventi bellici che si svolsero nel giugno 1967, Re Hussein rievoca non solo le tragiche giornate di guerra ma anche i precedenti politici e religiosi che condussero al conflitto. La tensione fra i due mondi, arabo e israeliano, dalle concezioni inconciliabili, portò alla riconciliazione del 30 maggio 1967 fra Re Hussein e Nasser, con la relativa firma del patto militare giordano - egiziano.

Occorre considerare che la Giordania, più di qualunque altro Paese arabo è legata geograficamente, etnicamente, politicamente ed economicamente ad Israele. Nel 1967 la Giordania fu costretta ad intervenire nel conflitto, pur sapendo che non ci avrebbe guadagnato nulla, anzi che aveva tutto da perderci. I giordani, controvoglia, s'impegnarono nel conflitto e fecero del loro meglio e poi, una volta concluse le operazioni militari con loro gravi perdite, sono stati gli unici nel mondo arabo ad avanzare proposte realistiche e costruttive per cercare una possibile soluzione al problema dei profughi palestinesi.

Re Hussein non risparmia critiche e severe accuse all'impreparazione dei suoi alleati ed in particolare alla Siria, che privò la Giordania di un sostegno militare efficiente. Accusa poi il Maresciallo Amer, egiziano, di avere propalato la falsa notizia della distruzione di quasi tutta l'Aviazione israeliana per indurlo ad entrare in guerra.

Il Sovrano, obiettivamente, rende giustizia ai soldati iracheni per il valore dimostrato e all'Aviazione egiziana colpita a terra, secondo lui, per un fortuito concorso di circostanze sfortunate.

Nel complesso il libro è assai interessante anche se il Sovrano, nella sua lunga intervista, si è limitato a delineare le cause che portarono alla guerra e alla cronaca degli avvenimenti, facendo poi un quadro di quella che è la situazione del dopoguerra, con gli elementi di tensione sempre presenti nel Medio Oriente.

E. Fasanotti

Tramonto di una civiltà. *William H. McNeill.* — Ed. Casini, Roma, 1969, pagg. 228. L. 2500.

Con la sua opera, definita da Bertrand Russel con incisiva profondità: « una manifestazione della straordinaria capacità umana di reagire razionalmente all'esperienza attuale », William H. McNeill « ha cercato » di informarci sui fatti e sui pensieri dell'umanità durante gli ultimi cinquanta anni.

Come onestamente dice l'A., anche noi diciamo con lui, « ha cercato », perchè è quanto mai difficile, quando tutto è troppo attuale e controverso, cogliere le caratteristiche di un periodo storico tanto tumultuoso e violentemente innovatore.

Tanto più che l'A. vuole tentare una esposizione panoramica in cui risaltino i legami complessi e multiformi che uniscono la politica alla scienza, l'arte alla sociologia, in vista di una piena comprensione intellettuale di un passato in cui affonda le sue più robuste radici la nostra vita futura.

Come si vede, l'A. non si preoccupa tanto del presente. Il presente è quello che è, e può essere quello che vuole, anche disperazione, ma l'A. pensa con saggezza che la disperazione non è una premessa di vita ed il mondo vuol vivere, e come vuole sfuggire alla distruzione della bomba atomica, vuole pure sfuggire ad ogni irreparabile catastrofe. Certo che il compito è immane perchè William H. McNeill afferma che ci troviamo di fronte al tramonto di una civiltà e tutto questo è avvenuto quando credevamo di trovarci nel pieno sole di una civiltà ben lontana pur anche dai primi accenni di un tramonto.

Questo accadeva nel 1914 quando la civiltà europea era la forza motrice che muoveva tutto il mondo.

Da quell'anno l'A. prende le mosse ed afferma: « I sistemi di vita creati lentamente attraverso i secoli dagli uomini dell'Europa occidentale non erano mai apparsi tanto sicuri come all'inizio dell'estate del 1914. In nessuna parte del globo, salvo che in Giappone, gli eredi di diverse tradizioni culturali potevano resistere con successo alla forza dei popoli dell'Occidente. Senza dubbio vi erano dei Paesi in cui la pace, l'ordine e gli altri vantaggi della civiltà — dal punto di vista occidentale — non erano ancora solidamente affermati. Ma non era assurdo per gli americani e per gli europei pensare che con l'andare del tempo, anche quei Paesi del globo sarebbero entrati a far parte dei popoli civili, se non per libera scelta, almeno come sudditi delle grandi potenze che con i loro imperi già dominavano il mondo ».

Ma all'improvviso, il 28 giugno 1914, in una città della Bosnia-Erzegovina, a Sarajevo, un oscuro studente serbo: Gravillo Princip, uccise l'Arciduca Francesco Ferdinando della Casa d'Asburgo, erede al trono austriaco e sua moglie.

L'eco dell'assassinio turbò l'Europa, ma in fondo si pensava da più parti che tutto sarebbe finito con un ultimatum intimidatorio alla Serbia da parte dell'Austria affinchè il piccolo Stato balcanico cessasse dal provocare disordini tra gli slavi meridionali che vivevano entro i confini dell'Impero austriaco, invece fu la tragica causa occasionale che determinò lo scoppio della prima guerra mondiale, per le diverse posizioni politiche degli Stati europei. Per molti storici ed anche per William H. McNeill fu l'inizio del tramonto della civiltà europea, che oggi si vuole anche de-

finire da più parti come l'inizio del suicidio dell'Europa.

Poi ci fu il periodo tra le due guerre (1921 - 1939). A questo periodo travagliato l'A. dedica la seconda parte del suo libro spingendo le sue indagini e le sue osservazioni a quelli che furono gli inquieti e pericolosi fermenti spirituali, sociali, politici e culturali del tempo, e giunge alla seconda guerra mondiale che sovverte gli antichi rapporti tra le classi sociali e, con il risveglio nazionale dei popoli musulmani, africani, della Cina e dell'India sbalza l'Europa dal suo posto di incontrastato dominio politico mondiale. E' il tramonto della sua civiltà; è, secondo alcune tesi, il suo completo suicidio.

Su questi binari si muove il libro di William H. McNeill e su queste inquietanti prospettive del futuro spinge lo sguardo, mentre logicamente lo turba il precario equilibrio di forze tra Est ed Ovest. Però ha i suoi motivi per non disperare, anche perchè ha una sua tesi sulle distruzioni compiute dalla prima guerra mondiale e dalla seconda. Egli dice in proposito: « Nondimeno, in Europa e in tutto il mondo occidentale, la prima guerra fu un avvenimento cruciale molto più della seconda. Nonostante le enormi distruzioni provocate dalla seconda guerra la ricostruzione avvenne in un tempo relativamente breve. Lo shock subito dai vari popoli e dalle loro abitudini di vita — salvo per gli ebrei d'Europa — fu perciò inferiore a quello che ebbero le nazioni occidentali al tempo della guerra 1915 - 18 ».

A questo punto l'A. formula le sue conclusioni: non rinneghiamo il passato come forza di civiltà ma non facciamo che gravi tanto sulle nostre spalle da impedirci di camminare verso l'avvenire con coraggio, con pazienza, con saggezza.

In conclusione l'A. tenta di vedere con una concezione nuova il passato, una concezione più razionale da cui trarre esperienza per il presente e per l'avvenire.

V. Baldieri

Africa come un mattino. *Fabio Roversi Monaco.* — Ed. Tamari, Bologna, 1969, pagg. 467. L. 3500.

Questo libro della Casa editrice Tamari di Bologna, curato da Fabio Roversi Monaco, anche se pervaso da quell'atmosfera nostalgica, appassionata e triste del canto del cigno di tutti coloro, militari, funzionari, professionisti che vissero in quella che fu la nostra Africa, ha non solo un valore storico e di rievocazione per le nuove generazioni, ma di incitamento e di esempio per i giovani affinchè diano alla loro vita un significato superiore ai quali, s'intende, l'evolversi dei tempi e delle mentalità danno orizzonti e prospettive diverse.

E come incitamento ed esempio questo libro ha una sua particolare possibilità di raggiungere i fini che si prefigge perchè gli stati d'animo sono descritti in maniera semplice e limpida che li rende subito accessibili a chi legge con immediatezza, per spontaneo avvicinamento a qualche cosa che è maturato nel profondo dell'anima di chi ha scritto e che forse, a sua stessa insaputa, è diventato un lievitarsi di pensieri, di azioni, di sentimenti, che sono validi in tutti i tempi, per il maturarsi di ogni generazione.

E sotto questo aspetto, che è tipico del libro, è improprio parlare di nostalgici di quella che fu la nostra Africa o l'Africa in generale, perchè le forze motrici che hanno spinto a scrivere il volume non sono vincolate ad un determinato periodo storico o politico, o di civiltà in ascesa o in declino, o di nuove civiltà sorgenti o risorgenti, ma a motivi eterni che danno nobiltà all'anima umana, che è quanto dire all'uomo nel suo sforzo di evolversi, di migliorarsi, di non dimenticare la parte migliore di se stesso.

In fondo il libro ci parla di coraggio, di fedeltà, di spinta verso gli altri in una opera di bene e di elevazione, di amore verso un ambiente naturale in cui l'uomo si sente più vicino al grandioso, all'immenso, a volte anche al fantasmagorico od al fiabesco, e l'uomo, per quanto voglia essere spregiudicato, sente sempre il bisogno di vivere la sua vita come una bella fiaba.

Tutto questo può forse contribuire a determinare quello che si chiama il « male d'Africa », un male indefinibile e sottile che non lascia più, proprio perchè non è afferrabile nei suoi elementi costitutivi, quasi fosse, ci si consenta l'apparente contrasto di termini, una realtà nell'irreale.

Nel titolo stesso del libro « Africa come un mattino », sembra di sentire la voce di una realtà, che però non può fare a meno di sognare per concretizzarsi.

« Africa » è la realtà: una parte del mondo, un mondo a sè, bagnata da mari e da oceani, solcata da grandi fiumi che precipitano tumultuosi in cascate, in rapide, in cateratte, vigilata dalla asprezza dei monti che si addolciscono negli altipiani, irrobustita dal respiro possente di immense foreste, addolcita dal chiarore di grandi laghi, bruciata dal sole dell'Equatore e dei deserti senza fine, popolata da razze varie di varia storia, di varia civiltà, che vanno dai gruppi europidi dei berberi e degli arabi, agli etiopi, ai boscimani, agli ottentotti, ma nel libro l'Africa è anche « un mattino », un brivido di luce che, dalla sofferenza della notte, fa passare alla gioia del sole, che sogna la bellezza, la forza, il calore, la poesia della vita in una particolare robusta trasposizione nel rigoglìo di una natura che è sempre un mattino perchè è sempre una sognante speranza che ogni giorno si rinnova.

Ed allora in questa atmosfera in cui il reale e l'irreale sono i compagni che camminano accanto a chi va per le vie dell'Africa ecco il terzo compagno: « il mal d'Africa », che non è più il ricordo di un periodo di vita vissuta nel sole dell'Equatore ma una impronta che rimane per tutta la vita.

Questa impronta hanno tutti gli scrittori che si sono succeduti nel raccontare una loro vicenda africana nel libro: « Africa come un mattino ».

E sono scrittori « tutti »: siano essi soldati, o funzionari, o professionisti portati dalla loro attività verso l'Africa fascinosa, perchè è scrittore, sempre, non solo chi è mosso da intendimenti d'arte ma saremmo portati a dire, anche, e forse principalmente, chi è mosso da intendimenti di vita e di fede.

Del resto, nel libro, anche chi cerca l'arte dello scrivere, ne troverà in molte, in moltissime pagine.

Il libro, curato con intelligente amore da Fabio Roversi Monaco, che è anche autore di un capitolo di particolare interesse, contiene scritti di Felice Benuzzi, Tomaso Besozzi, Umberto Calderari, Vittorio Codovilla, Luigi D'Errico, Gaetano Falzone, Teobaldo Filesi, Renzo Lodoli, Quirino Maffi, Vittorio Marotti, Laura Ni-

coli, Luigi Pignatelli della Leonessa, Arrigo Risano, Dino Rispoli, Franco Silvestri.

L'Africa della quale gli Autori parlano è quella, come è stato accennato, che fu l'Africa italiana. Essi ci tengono a chiarire che il libro è un « atto di amore verso l'Africa » e che il primo carattere della loro raccolta è « l'apoliticità », mentre il secondo ne è « l'obbiettività ».

Il libro si apre con un « pensiero riconoscente » verso il Generale Umberto Calderari, già Comandante del Gruppo Carabinieri di Addis Abeba e già Vice Comandante dell'Arma, che scrisse all'Omo Bòttego « (dove venne decorato di una medaglia d'argento sul campo), una pagina gloriosa della nostra epopea africana..., in quanto si deve a lui l'originaria idea di pubblicare il presente volume ».

Il Generale Umberto Calderari ha scritto per il libro « Africa come un mattino » il capitolo: « Sull'Omo Bòttego col 3° Gruppo Mobilitato Carabinieri dello Scioa », ricco di ricordi, di fierezza, di dignità nell'avversa fortuna delle armi.

Queste note si possono chiudere con una risposta che vale anche a dimostrare la piena validità del libro. La diede un buluk-basci, dei nostri reparti eritrei, di ritorno dall'Italia, con queste parole: « Perchè — disse — voi italiani che avete un Paese così bello, così pieno di cose grandi, venite qui in Africa a lavorare ed a patire con noi? ».

V. Baldieri

Cavour e Garibaldi nel 1860. *Denis Mack Smith*. Trad. di Paolo Gori. — Ed. Einaudi, Torino, 1968, pagg. 547. L. 5000.

Le vicende del Risorgimento Italiano hanno sempre avuto il privilegio di essere seguite con attenzione dagli occhi di tutti gli europei. Ciò si è verificato, in maniera diretta, con l'appassionata e disinteressata partecipazione alla lotta di molti patrioti di altra nazionalità, specialmente ungheresi, con interventi di vari eserciti stranieri e con alleanze e trattative diplomatiche che contribuirono grandemente, nel corso di un cinquantennio assai travagliato, alla realizzazione dell'Unità.

E' doveroso ricordare, ad esempio, la simpatia con cui Gladstone, *leader* liberale e *Premier* inglese, considerò la questione italiana, minacciando talvolta interventi diretti e facendo nascere nell'animo di Napoleone III il timore circa l'eventuale ingresso italiano in un'orbita d'influenza britannica in caso di cattivi rapporti con la Francia. Inoltre, Mazzini, perseguitato in quasi tutti gli altri Stati, visse in Inghilterra lunghi anni di esilio in piena libertà. Ancora più calorosa, poi, fu l'accoglienza tributata nel 1864 a Garibaldi in occasione di una sua visita a Londra. Ma l'interesse straniero per le vicende risorgimentali è continuato anche dopo il raggiungimento dell'Unità in maniera indiretta mediante i saggi e le pubblicazioni di numerosi e stimati studiosi europei. Un particolare contributo è stato recato da storici inglesi come Thayer, Whyte, Trevelyan e Denis Mack Smith autore del presente volume.

Per la compilazione di « Cavour e Garibaldi nel 1860 » Mack Smith ha svolto tutta una lunga serie di ricerche accurate consultando archivi italiani ed inglesi, ed avendo spesso la soddisfazione di esami-

nare documenti inediti. Il risultato quindi non poteva essere che un libro obiettivo e documentato.

L'Autore compie un'analisi molto interessante di ciò che avvenne nel 1860 tra i sostenitori dell'Unità italiana. In particolare egli si sofferma sul contrasto piuttosto vivace fra moderati e radicali, o liberali e democratici, che era stato volontariamente dimenticato da entrambe le parti in occasione della seconda guerra d'indipendenza e che, invece, si affacciò nuovamente quell'anno in seguito alla spedizione garibaldina nel Regno di Napoli. Molti aspetti di questo contrasto politico riportati nel presente volume non erano noti se non agli studiosi. Non nota ad esempio era la presa di posizione di Ricasoli, esponente conservatore e Commissario della Toscana, a favore di Garibaldi e contro le macchinazioni di Cavour. Questo non vuol dire che il Ricasoli, uomo talmente coerente da meritare più tardi l'appellativo di « barone di ferro », avesse mutato in quel periodo le sue convinzioni monarchiche per passare nel campo radicale. In realtà egli voleva applicare fino in fondo quei principi enunciati l'anno prima dallo stesso Cavour che anteponevano a tutto, anche alle fazioni politiche, la realizzazione dell'Unità. Lo statista toscano riteneva inoltre che « Cavour non si comportasse col coraggio richiesto dalla situazione ». Un Cavour, insomma, che non era all'altezza del momento, un Cavour, è necessario aggiungere, che sembrava l'ombra del grande politico e diplomatico di non molto tempo prima. Anche l'Autore si mostra convinto, più volte, della errata, inopportuna e talora faziosa strategia politica del Primo Ministro piemontese, mentre è altrettanto convinto della buona fede e del coraggio di Garibaldi.

Proprio per avere espresso tali convinzioni nel presente volume, Mack Smith fu criticato in Inghilterra perchè, secondo molti, aveva denigrato troppo Cavour e si era troppo spesso dichiarato per l'Eroe dei due mondi. Egli però si difende da queste accuse assai bene ed assai dignitosamente nel presentare l'edizione italiana, portando concrete argomentazioni. Cavour è, a suo avviso, il maggiore statista europeo dell'Ottocento, ma il 1860 non è il periodo migliore della sua attività. Non si può dire se questa « decadenza » abbia un qualche legame con la malattia che nel giugno successivo doveva portarlo nella tomba a soli cinquant'anni. Resta invece il fatto, come dice l'Autore, che parzialmente venne meno quel grande realismo pragmatico che sino allora aveva fedelmente accompagnato le qualità morali e patriottiche di Cavour e che gli aveva permesso di affrontare e superare grandi problemi con un'impressionante pochezza di mezzi.

Interessante è il panorama sulle opinioni politiche in Sicilia da cui appaiono i legami di La Farina con Cavour, Pilo con Mazzini e Crispi con Garibaldi. Egualmente degna di nota è la narrazione degli eventi fatta con criterio cronologico, ricca spesso di colpi di scena e tale, insomma, da rendere in maniera evidente al lettore quale fosse lo stato d'animo di quei giorni.

Si tratta, dunque, di un libro sereno, obiettivo e, come già detto, ben documentato che l'Autore, con molta modestia, afferma, nella presentazione, di aver scritto per il pubblico inglese; ma ci pare che un volume di valore possa adattarsi a qualsiasi pubblico. Indiscutibilmente « Cavour e Garibaldi nel 1860 » è tra questi sia per l'obiettività che per l'eleganza dello stile che consente una gradevole ed utile lettura.

T. L. Fazzolari

Servizi extra - tributari della Guardia di Finanza. *Fulberto Lauro.* — Ed. Nuova Rivista Tributaria, Roma, 1969, 3ª edizione, pagg. XII - 809, Lire 5000 (ridotte a L. 4500 per gli Enti militari e per i singoli appartenenti alle FF. AA.). Richieste alla Casa Editrice.

Già nel 1965 — e precisamente nel fascicolo di dicembre della nostra Rivista — demmo notizia ai lettori della pubblicazione della prima edizione di questa opera del Ten. Col. Dott. Fulberto Lauro, uno dei più valenti ufficiali superiori della Guardia di Finanza, autore di numerose pubblicazioni sui servizi speciali di polizia e sulle funzioni extratributarie della Guardia di Finanza, figlio dell'eroico Ten. Col. Achille Lauro caduto in Albania alla testa del 139° reggimento fanteria e decorato di medaglia d'oro al V.M. E, sin d'allora, ci esprimemmo in termini oltremodo lusinghieri a proposito della validità e della utilità pratico - applicativa dell'opera nei vari rami dell'amministrazione finanziaria civile e militare.

Ora, diamo notizia della 3ª edizione dell'opera che ha visto la luce recentemente.

La circostanza che, nel volgere di soli quattro anni, l'A. ne abbia fatte tre edizioni è un indice della utilità del lavoro del Lauro che, questa volta, ha aumentato considerevolmente gli argomenti, ha perfezionato ed aggiornato quelli trattati in passato ed ha conferito all'opera maggior respiro, maggiore estensione del suo campo di applicazione.

Come nelle precedenti edizioni, così anche in questa, la prima parte, introduttiva, delinea la configurazione giuridica del Corpo, la sua accentuata autonomia burocratico - amministrativa, le sue funzioni di polizia giudiziaria, polizia giudiziaria militare e polizia amministrativa.

Nelle quattro parti successive si passa alla classificazione ed all'esame particolareggiato di tutti i compiti e servizi extratributari del Corpo, raggruppandoli in attività a prevalente carattere di polizia finanziaria, attività a prevalente carattere di polizia economica, attività a prevalente carattere di polizia di sicurezza, attività a prevalente carattere di polizia militare. In ciascuno di questi quattro grandi settori, ad ogni attività o servizio particolare viene dedicato un intero capitolo, con ampi riferimenti alla vigente legislazione — pienamente aggiornata — e completa descrizione delle possibili violazioni, delle sanzioni, dei compiti del Corpo, ecc. Ne deriva una costruzione sistematico - giuridica veramente apprezzabile, un prezioso ed autentico manuale di tecnica professionale, un esempio da imitare per chi voglia dedicarsi a lavori di questo genere.

Il volume può essere considerato, nel suo genere, una vera e propria enciclopedia, indirizzata, essenzialmente, alla Guardia di Finanza ma anche utile a tutti gli operatori del diritto e ricca di nozioni interessanti l'ambiente militare. Illustrando tutti i numerosi servizi svolti dal Corpo nei campi non tributari, vengono poste in luce sia le grandi possibilità extrafiscali del Corpo, sia i settori nei quali le autorità civili e militari possono richiedere l'intervento del Corpo. Ne viene fuori l'immagine di un organismo militare con compiti di polizia non settorialmente limitati ma tesi alla tutela « globale » di interessi pubblici in quanto capace di operare a giro di orizzonte. E questa immagine viene delineata senza assumere mai toni enfatici ed encomiastici.

Numerosi — come si è detto — sono gli argomenti del volume interessanti direttamente le FF. AA. Tra questi ricordiamo quelli riguardanti i compiti di polizia militare, in genere, e alle frontiere, in particolare nonchè i compiti di polizia marittima e polizia aerea; la vigilanza politica e finanziaria alle frontiere; la difesa e la protezione civile; i compiti prettamente militari del Corpo; la tutela dell'ordine pubblico; la polizia giudiziaria militare; l'attività relativa ai materiali strategici; la vigilanza sulla prova obbligatoria delle armi da fuoco; il soccorso alpino; ecc. Il volume, consigliabile per tutti gli istituti di istruzione militare per le numerose questioni dottrinali in esso trattate, risulta quanto mai utile in tutti gli uffici ed i comandi di medio e alto livello, sia per conoscere l'impiego militare della Guardia di Finanza, sia per potersi avvalere di tutte le sue possibili prestazioni come polizia, in genere, e come polizia militare, in particolare. Indispensabile è, poi, per comandi e reparti dell'Arma dei Carabinieri e per i vari organi di polizia.

All'A. facciamo pervenire il nostro apprezzamento per la sua valida opera e l'augurio per la più ampia meritata diffusione di questa terza edizione del volume.

G. G.

Napoleone e l'Europa. *Carlo Zaghi.* — Ed. Cymba, Napoli, 1969, pagg. 868. L. 5000.

In questo periodo si fa un gran parlare di Napoleone, ovunque, per la commemorazione del bicentenario della nascita. Il volume di Carlo Zaghi si apre su questa domanda: « Chi è Napoleone? ». Naturalmente è assai difficile, attraverso la retorica che ha sempre circondato la figura del grande Corso, dare una risposta che sia il più possibile vicina alla realtà. Inquadrarlo nel tempo in cui visse, è oggi la sola possibilità, ossia inserirlo, a parte la sua grandezza individuale, nel momento storico in cui egli agì.

Carlo Zaghi è uno studioso assai preparato, ed il suo ultimo libro si avvale di venti e più anni di studi di preparazione: difatti nessun elemento vi è trascurato, finanche l'analisi di quanto potè incidere l'opera dell'imperatore sulla vita economica e sociale dell'Europa. Secondo l'Autore, il bilancio complessivo del progresso industriale realizzatosi sotto Napoleone è piuttosto negativo, malgrado l'apparenza: pare infatti che i meriti di tale progresso fossero da ascriversi non tanto alla sua « chiaroveggenza », quanto ad un indirizzo spontaneo della società nel suo insieme.

Nel libro sono anche analizzate le campagne d'Egitto e quella di Russia. Della prima, del suo carattere avventuroso, pare siano da ricercarsi le origini in contrasti crescenti fra Napoleone e il Direttorio. Quanto alla campagna d'Italia è per lo meno originale la ricerca, da parte dello Zaghi, dell'atteggiamento italiano, di fronte all'imperatore, piuttosto che di lui verso l'Italia, come si è spesso fatto. I complessi rapporti fra gli occupanti e la popolazione, nonchè le applicazioni delle nuove leggi, costituiscono un passo avanti poichè in effetti gli storici finora avevano appena sfiorato l'argomento, che pure si pre-

sta a riflessioni ed analisi sull'eccessiva diplomazia usata dagli italiani, peraltro compensata da una decisa volontà di dare vita ad uno Stato italiano indipendente, anche contro la volontà francese. La figura di Francesco Melzi d'Eril, vice presidente della Repubblica Italiana, è tratteggiata con acume e con garbo, pur nei suoi limiti e nella sua eccessiva moderazione.

Il libro si avvale delle recenti ricerche storiografiche, nonchè di varie testimonianze dell'epoca, veramente molto interessanti. L'impostazione dell'opera, pur nel suo lucido rigore storico, è molto moderna e permeata di felici intuizioni, e la figura di Napoleone, se ne perde in grandezza, diviene però più vicina a noi e meglio inquadrata, e pur non trascurando quella sua grande forza che diede impulso alle idee di nazionalità, si finisce col concludere che era un personaggio essenzialmente integrato nel difficile tempo in cui visse.

T.

Nascita della clinica. *Michel Foucault.* — Ed. Einaudi, Torino, 1969, pagine XXXVIII - 238. L. 1700.

« Lo storico — dice Foucault — è colui che ha accettato di percorrere il passato, preoccupandosi di allacciare momento a momento della storia, così da far risaltare la propria capacità di sintesi ». L'Autore, nella « Nascita della clinica », ci offre una nuova visuale per lo storico: sostituisce la concezione « orizzontale » della storia con una « verticale », fondata precipuamente sull'idea di discontinuità, piuttosto che su quella di progresso.

Già prima di lui, il pensatore tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844 - 1900) aveva intuito che l'uomo parla sotto la spinta di qualcosa di immemoriale che è dentro di lui, per cui per conoscersi deve approfondire il suo « universo » di cultura e di pensiero che gli appartiene, è vero, ma non si può identificare in lui. Foucault si propone lo stesso obiettivo, un vero « scavo sotto i propri piedi » e non v'è dubbio che egli a suo modo riesca a dimostrare la sua teoria. La sua ricerca si svolge a cavallo degli anni fra il secolo XVIII e gli inizi del XIX, gli anni basilari per l'anatomia patologica.

L'uomo, scoprendo l'anatomia, imparò a servirsi della morte, che si trasformò in uno strumento « tecnico »; non più quindi un'interpretazione metafisica di essa, ma piuttosto la « sola possibilità per dare alla vita una verità positiva ». Foucault, che è un grande archeologo, ha voluto, in sintesi, riproporre una concezione che l'umanesimo storicista aveva eliminato; d'altra parte il passato per il nostro Autore altro non è che una sequenza di ruderi, in cui si possono rinvenire le tracce lasciate dal nostro pensiero, ed in tale chiave lo storico si trasforma in archeologo, e scoprirà che quei ruderi sono capaci di liguaggio, di insegnamento.

Si tratta di una teoria per molti versi interessante, e comunque molto intuitiva, un'altra dimensione entro cui articolare le indagini storiche e che, si approvi o no tale metodo di ricerca interiore, è pur sempre un valido apporto alla conoscenza del problema della vita e della morte.

T.

Silvio Spaventa. *Elena Croce.* — Ed. Adelphi, Milano, 1969, pagg. 316. L. 3500.

Questo volume di Elena Croce ha il gran pregio, proprio perchè scritto da una donna della sua sensibilità, di essere soprattutto una indagine psicologica, pur senza tralasciare l'elemento storico e l'analisi dell'ambiente in cui operò il patriota e uomo politico Silvio Spaventa (1822 - 1893). Anche le figure di contorno scaturiscono nitidamente ed assumono un ruolo niente affatto convenzionale, talchè si giunge alla fine della lettura con un senso di soddisfazione: è solo così che oggi un argomento storico può diventare opera di divulgazione, pur senza indulgere al romanzo. Ed Elena Croce, figlia di Benedetto Croce (1866 - 1952), è veramente una scrittrice autentica, nonchè dotata di un penetrante *sense of humour*.

La personalità di Silvio Spaventa, con la sua rigidità orgogliosa, e la sua passione di dedicarsi tutto ad una causa (« la nazionalità come forma concreta della libertà » e « la giustizia dell'amministrazione »), è messa mirabilmente a fuoco, specie in relazione al carattere del fratello Bertrando (1817 - 1883), pensatore e storico della filosofia. Entriamo così in un mondo resuscitato ma non per questo meno vivido: ecco i primi screzi con i mazziniani, lo scontro con Giuseppe Garibaldi a Caserta, nonchè la lotta accanita contro la camorra a Napoli, e soprattutto, via via, si segue l'importanza crescente che lo Spaventa avrebbe assunto nella vita pubblica italiana, attraverso un'indagine sempre accurata, ed un rigore storico appassionante.

Assai spiritose le note che riguardano più intimamente il carattere dello Spaventa: la sua simpatia per il piemontese uomo politico Giovanni Lanza (1810 - 1882), in contrasto, si direbbe, con la sua diffidenza verso il « piemontesismo »; egli amava considerarsi un rude abruzzese, e come tale era portato ad esasperare alcune asperità di temperamento. Vi sono poi descritti i rapporti con Benedetto Croce, di cui fu zio e, dopo il terremoto di Casamicciola, anche tutore.

Tutto sommato si tratta di un libro molto gustoso, che risolve in chiave umana, e al tempo stesso con vena arguta, attraverso documenti anche inediti, un periodo interessante della storia d'Italia.

T.

L'uomo non deve morire. *Enzo Biagi.* — Ed. Garzanti, Milano, 1969, pagine 233. L. 1800.

Enzo Biagi è un giornalista notissimo ed ha dedicato questo libro alle molteplici imprese dell'uomo, soprattutto nel campo della medicina e della scienza. L'intelligenza umana ha spaziato ovunque, e nessuna di queste imprese può essere considerata in assoluto, bensì come ognuna integrata nell'altra, a dimostrare che il senso dell'umano resta pur sempre la più mirabile dote senza la quale nessuna azione avrebbe significato. Il libro è quindi svolto su due piani: uno di rigorosa e lucida documentazione giornalistica, l'altro, forse più interessante, filosofico, morale.

Enzo Biagi ha girato tutto il mondo, e ovunque si è documentato intervistando scienziati, chirurghi, ricercatori di gran fama. Egli se da un lato racconta, e con uno stile agilissimo e piacevole, dall'altro, sa uscire dagli avvenimenti di cui parla e osservarli con occhio critico, con una analisi che diviene sempre più interessante proprio perchè pervasa di umanità. Questa duplice interpretazione di fatti e personaggi rende la lettura affascinante e fa sì che ne scaturisca una testimonianza di prima mano, sempre in « presa diretta ». Vi sono capitoli dedicati ai trapianti, alle ricerche sul cancro, alla rianimazione, e a tanti altri argomenti. Se ne deduce, con l'Autore, che, cifre alla mano, il nostro tempo ha una superiorità assoluta, in campo scientifico, sui tempi che ci hanno preceduto. Come afferma Biagi, secondo il matematico Olaf Helmer, il novanta per cento degli scienziati di tutti i tempi vive in questo secolo e nel 2000 vi saranno nel mondo venticinque milioni di ricercatori.

Tuttavia, ad una giusta perplessità giunge Biagi nel sottolineare come, malgrado il grande progresso scientifico, l'uomo sappia a tutt'oggi assai poco della sua psiche, e non sappia ancora egli stesso quali potenti armi abbia in mano, proprio mercè il formidabile progresso in ogni campo.

Vi sono nel libro centinaia di notizie che fanno da cornice alle interessantissime interviste a Barnard, a padre Boulogne, a Sabin e a tanti altri. Questo libro piacerà a tutti, è una lettura che offre mille spunti, e analizza tutti i problemi che sono parte integrante della nostra umanità. La straordinaria avventura dell'uomo ha il potere di affascinarci e di porci dei tremendi interrogativi; le esperienze di Biagi sono dunque un aiuto per meglio comprenderci.

T.

Le correnti a getto. Come intervengono nella meteorologia. *Elmar R. Reiter.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 200. L. 1200.

La scoperta delle *correnti a getto* — jet streams — è relativamente recente. Le prime notizie su questo fenomeno si ebbero, nel corso della seconda guerra mondiale, da piloti americani e tedeschi, in missione sul Giappone e sul Mediterraneo, i cui aerei si erano imbattuti in « giganteschi fiumi d'aria, che scorrevano nell'alta atmosfera, a più di 10 000 metri d'altezza, con una velocità superiore, in alcuni casi, ai 400 km/h ». La loro configurazione risultava abbastanza stabile: spessi pochi chilometri e larghi alcune centinaia, si estendevano uniformemente per migliaia di miglia.

La scoperta rivoluzionò le idee esistenti sui fenomeni meteorologici che fino allora si ritenevano confinati nella bassa atmosfera. Da quel momento, le conoscenze sulle *correnti a getto* sono enormemente progredite, sia per quanto attiene la loro origine, sia per quanto riguarda gli effetti meteorologici propriamente detti, specie in ordine al clima.

Il libro di Elmar Reiter costituisce una rassegna cronologica di tutti i fenomeni connessi alle *correnti a getto* e dei mezzi utilizzati per osservarne e valutarne la formazione e l'intensità, nonchè delle conclusioni alle quali si è finora pervenuti. Per

meglio individuare questi particolari aspetti del problema, il libro è stato diviso in tre parti: nella prima, dopo alcune notizie di carattere storico, riguardanti la loro scoperta e le prime osservazioni, è tracciato il metodo con il quale si possono raccogliere dati sulle *correnti a getto,* relativamente alla distribuzione della pressione, della temperatura, della velocità e così via; nella seconda, è dimostrato come la loro origine possa essere spiegata sulla base di fatti fisici elementari (essenzialmente, la rotazione della terra e l'effetto di Coriolis); mentre nella terza, si chiarisce l'influenza delle *correnti* sul verificarsi di particolari condizioni meteorologiche.

L'Autore utilizza una gran mole di informazioni estremamente aggiornate, ivi comprese quelle ottenute attraverso i satelliti meteorologici, inquadrandole gradualmente in una visione omogenea; sicchè, alla fine della lettura, appaiono chiaramente le relazioni che intercorrono fra gli svariati fenomeni atmosferici, quali, ad esempio, la formazione delle nubi, i monsoni, i cicloni, ecc.

Il libro è corredato da decine di illustrazioni che permettono di seguire agevolmente la trattazione.

E' interessante notare come Reiter non abbia mai artificiosamente semplificato i problemi, per darne una esposizione più facilmente abbordabile; ma abbia, viceversa, preferito introdurre i fenomeni in tutte le loro complessità, diluendo però il discorso nei punti meno ovvi, per cui il lettore non si trova mai di fronte a discontinuità di presentazione nè prova la poco piacevole sensazione che qualcosa gli venga taciuto perchè non può essere volgarizzata al suo livello. Al contrario, la compiutezza e la puntualità della esposizione consentono di conoscere le cause, la meccanica e la dinamica della formazione delle *correnti a getto,* rivelando un fenomeno, la cui influenza nella meteorologia generale è notevole e la cui conoscenza specifica è, sul piano pratico, indiscutibilmente utile e preziosa. Un fenomeno ritenuto fino a qualche anno addietro misterioso e inesplicabile nelle sue componenti tecnico-scientifiche.

F. Angelini jr.

I gruppi e i loro grafi. *Israel Gossman* e *Wilhelm Magnus.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1969, pagg. 228. L. 1200.

La teoria dei gruppi rappresenta uno degli esempi più indicativi di come la matematica non si occupi soltanto di calcoli e di misure, cioè non sia solo una scienza specialistica, ma imposti linee di ragionamento che, da sole o applicate ad altre discipline, costituiscono dei modelli di pensiero, contribuendo a suscitare nuovi atteggiamenti scientifici. La matematica moderna e contemporanea è soprattutto indagine delle strutture e costruzione di apparati logici. Per questa ragione è utile, se non indispensabile, mostrare anche a coloro che si occupino della specifica disciplina a titolo di semplice erudizione o per seguire l'evoluzione storica delle scienze esatte, che cosa, in effetti, sia oggi la matematica, presentandola attraverso una delle sue teorie più generali e più fortunate dal punto di vista applicativo: la teoria dei gruppi.

Il problema di *attenuare* in qualche mo-

do l'astrattezza della teoria è risolto brillantemente dagli Autori dell'ultimo volumetto della collana « Matematica moderna », « I gruppi e i loro grafi », Grossman e Magnus. La definizione di gruppo viene infatti *costruita* operativamente, attraverso una serie di definizioni parziali, legate ogni volta ad un insieme e ad una operazione binaria particolari. Queste definizioni diventano via via più generali, fino a giungere alla versione totalmente astratta. Seguono esempi di gruppi e problemi di riconoscimento della struttura di gruppo su vari insiemi. Questi ultimi sono prevalentemente insiemi di movimenti — rotazioni, traslazioni, ribaltamenti — schematizzabili sulla carta mediante particolari disegni (i grafi), col preciso intento di visualizzare la struttura di gruppo e renderne quindi più agevole la comprensione.

Anche ai successivi approfondimenti sui gruppi, così come alla nozione di generatori di un gruppo, alla determinazione di gruppo mediante un insieme di relazioni, ai sottogruppi ed ai gruppi di rappresentazione, si giunge in modo operativo, attraverso un crescendo di generalizzazioni, che portano alla stesura definitiva e organica dell'argomento.

E' un po' come vivere il travaglio storico che ha condotto alla definizione esatta o a quella meglio utilizzabile. Del resto, i riferimenti storici sono frequenti: dal gruppo icosaedro, che tanta importanza ebbe nella ricerca di Galois intorno alla risolubilità dell'equazione generale di quinto grado, al gruppo di quaternioni di Hamilton, al lavoro di Gayley sulle tavole di moltiplicazione dei gruppi.

Per concludere: questo libro introduce alla teoria dei gruppi, uno dei campi di studio fondamentali della matematica moderna. Dalle prime definizioni ed assiomi sui gruppi si giunge, gradualmente, ad una analisi delle proprietà fondamentali dei gruppi più importanti, tra cui i *gruppi di permutazione* e i *gruppi di movimento*. I cenni alla connessione fra la teoria dei gruppi, i cristalli e taluni disegni particolari, quali, ad esempio, quelli della carta da parati, aprono la prospettiva dei rapporti tra teoria e argomenti diversi e lontani, che sconfinano nel mondo dell'arte.

L'uso dei grafi come rappresentazione pittorica dei gruppi stessi permette, infatti, di visualizzare le proprietà strutturali e di superare così certe difficoltà dovute alla natura astratta della teoria.

F. Angelini jr.

Retorica e logica. *Giulio Preti.* — Ed. Einaudi, Torino, 1968, pagg. 242. L. 1000.

Ormai da parecchio tempo l'Editore Einaudi ha dato vita alla collana denominata Nuovo Politecnico con cui ha presentato al pubblico italiano numerosi ed interessanti studi su problemi di politica, sociologia ed attualità che avevano già avuto successo all'estero. « Retorica e logica » di Giulio Preti è, invece, il primo volume scritto da un italiano che esce per i tipi di questa collana.

L'Autore, titolare di storia della filosofia e di filosofia all'Università di Firenze da circa quindici anni, gode di una vasta notorietà negli ambienti culturali per aver

pubblicato in passato alcune opere interessanti. Meritano, in particolare, di essere ricordate « Idealismo e positivismo » e « Praxis ed empirismo », in cui egli ha sviluppato i significati delle due coppie antinomiche. Sostanzialmente analogo è il lavoro compiuto nel presente volume poichè anche il suo titolo, « Retorica e logica », è una coppia antinomica, dietro la quale si nasconde quella che, con una espressione ormai consueta, viene definita la polemica delle « due culture ». E' una polemica annosa che vede contrapposte la cultura letteraria e quella scientifica, e, come dice lo stesso Preti, « in questo momento di crisi di tutti i valori e di perplessità morale », la polemica fra le « due culture » è più che mai attuale.

E' difficile affermare, in maniera categorica, quale sia la causa dell'acuirsi di questa polemica. Una certa responsabilità può essere attribuita alla perplessità morale cui si è accennato prima ed un ruolo certamente molto importante deve essere stato ricoperto dal continuo ed incessante progresso scientifico. A nostro avviso, non può che limitarsi, per il momento, ad indicare un complesso di cause da esaminare con molta profondità.

Con il presente volume, l'A. riesce a fare il punto della situazione prendendo in considerazione i precedenti lavori di altri studiosi. In particolare, egli si sofferma con accenti critici sul noto libro di Charles P. Snow « Le due culture ». Preti non condivide il rigorismo dello Snow il quale parla di una netta frattura tra letterati e scienziati mentre, a suo avviso, è più giusto riferirsi ad un contrasto tra *humanae litterae* e scienza.

In sostanza, contrariamente a quanto affermato dallo studioso inglese, non esistono due sole « culture » in senso antropologico ma esistono, semmai, due « forme mentali ». Ed è proprio dell'esistenza di queste due forme mentali che l'Autore si occupa acutamente e particolareggiatamente nel presente volume.

Nell'insieme, si tratta di un'opera ben riuscita in cui si espongono le antinomie ma non viene operata apertamente una scelta. L'inclinazione scientifica del Preti è, peraltro, palese nella stessa struttura scelta per svolgere l'indagine.

T. L. Fazzolari

Leggere meglio! Leggere più in fretta! *Eric* e *Mania De Leeuw*. Trad. di Maura Pizzorno. — Ed. Feltrinelli, Milano, 1968, pagg. 238. L. 700.

E' accaduto spesso, nella storia dell'editoria moderna, che un libro, dopo essersi presentato al pubblico in sordina, abbia invece conseguito col passare dei mesi una crescente e considerevole affermazione. Tale è il caso di « Leggere meglio! Leggere più in fretta! » edito per i tipi dell'Universale Feltrinelli.

Il volume si è imposto alla distanza avvalendosi dei pregi che derivano dalla esperienza degli Autori Eric e Mania De Leeuw, due coniugi inglesi particolarmente competenti nell'insegnamento delle lingue e in problemi di psicologia, di tecnica dell'apprendimento, di comunicazione e d'informazione industriale. Sono consulenti, inoltre, del Foreign Office e della Common House e dirigono una scuola per consiglieri industriali. Si tratta, dunque, di due nomi eccezionalmente qualificati

per affrontare il problema della lettura nel mondo moderno. E' un problema molto importante perchè all'uomo d'oggi si presenta in maniera assai evidente la necessità di leggere e di aggiornarsi sotto la pressione continua di quotidiani, di periodici, di libri, di manuali professionali e di pubblicità. Si è costretti a leggere e a leggere molto, ma il ritmo stesso della vita moderna non concede nè il tempo, nè la tranquillità per poterlo fare. Diventa, quindi, assai diffuso un tipo di lettura frettoloso e superficiale che finisce alla lunga con l'essere del tutto inutile e improduttivo, oltre che faticoso.

Contro questo male si sono dati da fare numerosi pedagogisti e psicologi e, nel quadro della campagna per una lettura più produttiva, occupa un posto assai importante il presente manuale dei coniugi De Leeuw. Lo scopo del volume è chiaramente enunciato nel sottotitolo « un nuovo metodo per una lettura efficiente ad uso di professionisti, studenti, insegnanti e semplici lettori ». E, cosa molto importante, ci si preoccupa sia della velocità sia della qualità della lettura.

Gli Autori partono dalla constatazione che leggere vuol dire assimilare ed esiste, in conseguenza, un rapporto abbastanza preciso tra la intelligenza del lettore e la difficoltà del testo. Un argomento difficile, ad esempio, richiede maggiore attenzione e più tempo di uno facile. Portare il lettore a conoscenza di tutti i fenomeni psicologici che avvengono durante la lettura ha una funzione altamente positiva perchè lo si trasforma in una specie di autodidatta, quasi inconsciamente. Egli viene portato a considerare diversamente ciò che si accinge a leggere e ad adottare, dopo una opportuna valutazione, diversi accorgimenti. I De Leeuw parlano di una vera e propria strategia della lettura e ci pare che questa espressione sia abbastanza esatta poichè si tratta di modificare la propria velocità e il proprio grado di sensibilità intellettuale a seconda dell'interesse e dell'utilità del brano, del giornale o del libro che si ha davanti.

Nel volume, vengono giudicate piuttosto negativamente le teorie che attribuiscono una grande importanza nella lettura all'addestramento. La preoccupazione per tale addestramento, affermano gli Autori, non fa che creare impaccio e ritardare ulteriormente la velocità.

Un'opera, dunque, assai utile e interessante che assume il ruolo di esposizione di una vera e propria metodologia e che, ci pare, senz'altro, di grande attualità.

T. L. Fazzolari

Stili nevrotici. *David Shapiro.* — Ed. Astrolabio, Roma, 1969, pagg. 181. L. 2400.

Pubblicato nel 1965 negli Stati Uniti d'America (New York), per la Basic Book, *Neurotic styles* appare ora in edizione italiana nella collana « Psiche e coscienza » delle edizioni Astrolabio.

L'Autore — David Shapiro — psicoterapeuta di Los Angeles, membro della *Society for Projective Tecniques* e per lungo tempo psicologo al Centro *Austin Riggs* di Stockbridge, Massachussetts, nel corso di un lavoro su test psicologici osservò alcuni fatti relativi a varie condizioni pato-

logiche che lo portarono a conclusioni cliniche che ora egli espone nel libro che si presenta.

Una forma o un modo di funzionamento (il modo o la maniera di una data area di comportamento) costituisce quello che l'Autore definisce « stile » e che è possibile identificare in ogni individuo attraverso una gamma di suoi atti specifici; « stili nevrotici » si definiscono in particolare quei modi che si presentano come caratteristici delle varie condizioni nevrotiche.

Questa soggettività e oggettività è il filo conduttore lungo il quale si snodano osservazioni sui quattro stili nevrotici; l'ossessivo - compulsivo, il paranoide, l'isterico e l'impulsivo.

Nel test e specialmente nel test di Rorschach (un testo proiettivo che utilizza una serie di macchie, parte in inchiostro monocromo, con diversi toni di grigio e parte a due o più colori) i modi di pensare e di percepire sono in genere il materiale base da cui vanno dedotte le interferenze che interessano la diagnosi, i meccanismi di difesa e i tratti del carattere.

Questi modi di pensare e di percepire la realtà circostante rappresentano delle vere e proprie specifiche strutture psicologiche.

Sembra plausibile ritenere che il modo di pensare possa essere un fattore determinante l'aspetto o la forma del sintomo, il meccanismo di difesa e così pure il tratto adattativo.

Tali questioni si evidenziano particolarmente nei risultati e nelle procedure dei test psicologici perchè questi sembrano essere i più adatti a mettere in luce le qualità formali del pensiero e delle percezioni.

Di regola sintomi o tratti psicologici caratteristici appaiono in un contesto di atteggiamenti, di interessi e di tendenza a doti intellettuali, e perfino in attitudini professionali e in affinità sociali con cui il sintomo o tratto in questione mostra un certo rapporto.

Queste coerenze possono ritenersi soggettive e sono coerenze di stile individuale e quindi non è che ogni singolo modo o stile possa definire tutte le aree del funzionamento di un individuo, ma solo si possono trovare stili o modi capaci di descrivere degli aspetti generali del funzionamento (come cognizione, esperienza emotiva e simili), modi che saranno poi essi stessi collegati e organizzati.

Coerenze di funzionamento individuale come quelle fra sintomo e tratto adattativo possono essere considerate come riflessi di questi modi generali, che danno forma tanto al sintomo quanto al non sintomo, alla difesa contro l'impulso e all'espressione adattativa dell'impulso stesso.

Tali stili è presumibile che siano lenti a cambiare, e con ciò è garantita non solo la coerenza dell'individuo, ma anche la sua relativa stabilità per lunghi periodi di tempo.

Fintanto che non si abbia a disposizione una descrizione di quella forma di funzionamento che possa spiegarla è da ritenere che queste coerenze, rilevate di volta in volta, non vadano al di là di semplici impressioni cliniche. Queste interpretazioni della forma o degli stili generali di funzionamento, come di una matrice di tratti o sintomi specifici, possono essere considerate come due aspetti di uno stesso fondamentale problema, cioè la disposizione all'una o all'altra forma di sintomo può essere ritenuto basilarmente un problema di carattere, ed il carattere risulta poi dalla configurazione, in un dato individuo, di quelle stesse forme di funzionamento generali, relativamente stabili, di cui si è parlato.

L'interesse della psicanalisi per questi problemi è stato diverso nel tempo. All'inizio ha dato importanza allo studio delle pulsioni istintuali, il sintomo patologico era studiato soprattutto sotto questo aspetto. Si studiava il contenuto del singolo sintomo e non la forma generale del funzionamento, e il problema della scelta della nevrosi era un problema del contenuto pulsionale rappresentato nel sintomo e della sua correlazione con una fase (psicosessuale) di sviluppo.

Shapiro passa in rassegna vari significativi contributi portati alla psicologia del carattere da vari studiosi a partire da Freud.

In questa sintesi si ritiene utile richiamare gli sviluppi dovuti a: 1) i concetti di Hartmann, elaborati sulla base di un suggerimento contenuto negli ultimi scritti di Freud, riguardo a origini di strutture psicologiche indipendenti dalle pulsioni istintuali e dai conflitti pulsionali; 2) l'opera di Erikson, che completa questi concetti relativi alle origini di strutture psicologiche indipendenti dalle pulsioni istintuali (e non di meno strettamente coordinate ad esse), e che inoltre propone un nuovo concetto di modi di funzionamento generalizzati; 3) il lavoro sperimentale e teorico di George S. Klein, Riley Gardner e collaboratori che esamina i modi e gli stili di cognizione in quanto rappresentazioni di principi di controllo generali. Queste tre fonti contribuiscono a pervenire a una concezione di modi di funzionamento stabili e generali, fondamentale per un riesame del carattere patologico.

Hartmann con la sua indagine ha posto in rilievo l'importanza che hanno per lo sviluppo psicologico le doti mentali e gli apparati costituzionali (ad esempio la memoria e gli apparati percettivi).

Questi apparati contengono l'equipaggiamento adattativo fondamentale dell'uomo, e formano il nucleo di una sfera di funzionamento psicologico adattativo relativamente indipendente dal conflitto istintuale. Inoltre questi equipaggiamenti innati e i prodotti della loro maturazione (come ad esempio il pensiero e il linguaggio) non sono importanti soltanto per il funzionamento adattativo ma secondo la loro distribuzione individuale e le caratteristiche particolari influenzano non solo la forma o la particolare tendenza del funzionamento adattativo successivo, ma anche la forma o « preferenza » dei modi di trattare il conflitto, cioè i modi di difesa.

Le forme generali di funzionamento hanno per Erikson tre radici: sviluppo istintuale, dispiegarsi delle capacità e delle tendenze di maturazione, e forme sociali esterne date dalle società in ciascuna fase dello sviluppo individuale.

L'opera di Klein, Gardner e altri si occupa soprattutto del funzionamento cognitivo.

Dopo la seconda guerra mondiale furono pubblicati lavori sperimentali nel campo della percezione, comunemente indicati col termine di *New Look*. Questi esperimenti evidenziarono l'influsso sulla percezione del movente o bisogno.

L'opera di Klein dimostrò che nella percezione gli effetti del movente o bisogno non sono nè semplici nè diretti; tali influssi sono diversi nelle diverse persone. Si dimostrò per di più che la loro natura o le direzioni particolari che essi prendono sono coerenti negli individui attraverso tutta una varietà di compiti cognitivi e in vari stati motivazionali.

In un esperimento in cui si mostrarono a dei soggetti assetati degli stimoli che contenevano temi connessi alla sete, si produs-

sero in generale delle deviazioni cognitive rispetto a quelle dei soggetti non assetati, ma le deviazioni erano di tipo diverso nei diversi soggetti, ed avevano una direzione coerente con le tendenze cognitive osservate in precedenza, quando i soggetti non avevano sete.

Fu possibile provare così che gli individui possiedono tendenze cognitive relativamente stabili che determinano la forma dell'influsso che un movente o bisogno esercita sulla loro cognizione.

Klein considera che per ogni individuo è disponibile tutta una varietà di atteggiamenti e usa l'espressione « stile cognitivo » per indicare la loro complessiva disposizione in una data persona.

In questo capitolo che, per l'importanza che ha nella preparazione teorica del personale impegnato in colloqui psicologici per selezione e orientamento ad alto livello, si è voluto ampiamente recensire, Shapiro ha documentato che oggi è disponibile un quadro generale di quel che possono essere e in che cosa consistano le dette « forme mentali » e insieme una base, sia pur frammentaria, di una concezione del carattere.

L'importanza clinica degli stili nevrotici, lo stile ossessivo coatto (la rigidità, il modo di attività e la distorsione generale dell'esperienza di autonomia, la perdita della realtà) sono gli argomenti del secondo capitolo.

Nel terzo capitolo viene trattato lo stile paranoide. Le qualità formali del pensiero della cognizione sospettosa, la perdita paranoide della realtà, gli aspetti cognitivi della proiezione (attribuzione a figure esterne di motivazione, pulsioni o altre tensioni che sono ripudiate o intollerabili in se stessi), il problema generale dell'autonomia, il fatto che il paranoide viva tenendosi pronto per il caso di emergenza, sembrandogli di vivere in uno stato più o meno continuo di mobilitazione totale. La condizione di tensione che si manifesta nella sua vigilanza e nella sua attenzione intensa e indagatrice sembra riflettersi anche ad esempio nella muscolatura del corpo. Per rendersi conto di ciò basta toccare leggermente sulla spalla un paranoide in modo da sentirne la sussultante reazione, che viene però immediatamente annullata o attenuata.

Questa condizione generale di mobilitazione ha varie forme di espressione; a volte assume una forma più aggressiva, con nervosismo e prontezza a contrattaccare, a volte prende una forma di estrema accuratezza e teso controllo; e, a volte, è ben definibile come semplice vigilanza difensiva.

Il rapporto fra stile paranoide e stile ossessivo coatto, con due tabelle di parallelo per la « cognizione » e il « comportamento e esperienza soggettiva » chiude il capitolo.

Nel successivo, il quarto, viene trattato « lo stile isterico » temi principali sono: la rimozione e lo stile isterico di cognizione (cognizione in generale globale, relativamente confusa e priva di acutezza), la fantasia degli isterici e le emozioni isteriche.

Il quinto capitolo riferisce sugli stili impulsivi, le esperienze soggettive dell'impulso, la qualità dell'azione impulsiva, il modo di cognizione impulsivo e potrebbe dirsi che la trattazione continua con il sesto capitolo ove si esaminano brevemente alcuni aspetti di due casi particolari dello stile impulsivo: il carattere psicopatico e il carattere passivo.

Il settimo capitolo presenta una visione più generale degli stili, secondo la concezione dell'Autore.

La configurazione organizzativa iniziale, le pulsioni istintuali e lo sviluppo dello stile psicologico, la funzione di controllo e di regolazione negli stili, il rapporto tra stile e difesa, le esigenze difensive che influiscono sul corso dello sviluppo dello stile, le correlazioni parziali e la condizione psicologica finale sono gli argomenti che chiudono l'interessante lettura di questo libro, utile non solo allo psicanalista ma a tutti coloro che hanno problemi di comando di uomini.

F. Scala

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

Fascicolo n. 11 - Novembre 1969

Un'arma intramontabile. *Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re.*

L'articolo costituisce un rapido esame dei problemi e dei progressi dell'artiglieria tradizionale che, quasi trascurata di fronte alla prorompente evoluzione delle armi a reazione, suscita nuovamente l'interesse delle Marine Militari.

Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, il cannone tradizionale subì un immeritato declino a causa dell'avvento del razzo e del missile. Ma gli eventi di Cuba, di Corea e del Vietnam nonchè i sostanziali miglioramenti del munizionamento, del cannone vero e proprio, degli impianti e della direzione del tiro fecero riprendere all'artiglieria tradizionale il suo importante ruolo tra le armi moderne. E', appunto, a questi miglioramenti che l'A. si dedica nel suo articolo.

Il munizionamento.

Vengono ricordati i provvedimenti adottati: nei proietti, per incrementarne la velocità iniziale (ad es.: la decalibrazione), la gittata (ad es.: l'autopropulsione), la potenza (ad es.: l'impiego di esplosivo nucleare); nelle spolette, per migliorarne la sensibilità (ad es.: le spolette extra-sensibili), la probabilità di colpire il bersaglio (ad es.: le spolette di prossimità); nelle cariche di lancio, per assicurarne la maggiore costanza balistica (ad es.: l'uso di polveri alla nitrocellulosa in tubetti multiforati); nei bossoli, per assicurarne la combustione e, quindi, la loro totale scomparsa nell'atto stesso dello sparo.

Il cannone.

Il problema particolarmente preso in considerazione è quello del riscaldamento delle canne per effetto dell'elevato ritmo di tiro (si pensi, infatti, che, nel tiro c/a, si sono raggiunte, oggi, celerità di 800 colpi al minuto primo per le nuove mitragliere da 20, 23, 30 mm, di 250 e 120 colpi per le mitragliere, rispettivamente da 40 e da 57 mm, di 70 colpi per i moderni cannoni da 76 mm, di circa 40 colpi per i cannoni da 120 e da 127 mm). In tale settore, i progressi compiuti — con i moderni sistemi di refrigerazione delle canne — sono notevoli.

L'impianto di artiglieria.

L'intero complesso di una artiglieria navale comprende le organizzazioni ed i meccanismi parziali del deposito munizioni, del rifornimento (dal deposito fino ai pressi della culatta), del caricamento (dai pressi della culatta al tubo - anima per i proietti e alla camera a polvere per le cariche di lancio), del rinculo e del ritorno in batteria, dell'apertura e della chiusura dell'otturatore, ecc., e si può affermare che una artiglieria navale risulta sfruttata nel migliore dei modi quando l'intero ciclo funziona in modo continuo e consecutivo, armonico e senza soste o attese di alcuna sua parte costitutiva. Orbene, sia nei settori parziali dell'impianto, sia nell'insieme dell'intero ciclo, sono stati realizzati notevoli progressi, eliminando, tra l'altro, il personale nei punti cruciali del rifornimento e del caricamento e il grave inconveniente di dover interrompere la punteria durante il ciclo. Tutto ciò è stato possibile grazie a: l'uso delle leghe di alluminio nelle strutture dell'affusto; l'adozione del freno di bocca che incide sull'abbassamento dello sforzo di rinculo; l'abbassamento del ginocchiello, realizzato senza aumentare il peso del cannone e la potenza richiesta per le manovre di elevazione grazie all'uso dell'equilibratore della massa oscillante; il concentramento delle masse intorno all'asse verticale dell'impianto in modo da diminuire il momento di inerzia e, quindi, la potenza ed il peso dei motori necessari per la rotazione dell'impianto; l'impiego di materiali plastici per le casematte; la migliore distribuzione della elasticità dell'affusto.

La direzione del tiro.

Quando, dopo la prima guerra mondiale, si sentì la necessità di munire le navi di una direzione del tiro (chiamata, allora, centrale di tiro), si cercò di semplificare al massimo i problemi onde risolverli con apparecchiature poco complesse. E, per raggiungere tale scopo, si ritenne anche di poter accettare alcuni compromessi come — ad esempio, nel tiro c/a — l'ipotesi della costanza del sito o della quota del bersaglio e la limitazione della validità dei calcolatori ai soli compiti autodifensivi (per cui i dati elaborati erano utilizzabili solo contro aereo diretto verso la nave, mentre, per aereo che seguiva altra direzione, i dati risultavano tanto meno approssimati quanto più la rotta dell'aereo si allontanava da quella di attacco).

Quando, con l'aumento del pericolo aereo, si richiese alle centrali di tiro di risolvere i problemi del tiro anche nei casi più generali, e cioè con sito, quote, velocità, rotte, ecc., comunque variabili, ci si trovò dinanzi a gravi problemi di pesi, ingombri, complessità e costi. E questo perchè i calcolatori delle centrali erano meccanici e utilizzavano, per le varie operazioni, regoli, triangoli, dischi, ruotismi, cremagliere, ecc., in acciaio inossidabile, che richiedevano una notevole potenza per muoversi e, nel caso di lunghe catene cinematiche, l'uso di rinforzatori, recuperatori di laschi, ecc. I problemi apparivano di difficile soluzione quando intervennero beneficamente, per risolverli, l'elettronica, i transitor e i circuiti integrati sicchè, oltre a una drastica riduzione dei pesi e degli ingombri delle parti costitutive delle centrali, fu possibile effettuare i calcoli necessari per il tiro in tempi tanto brevi da potersi considerare istantanei.

Oggi, in cui i calcolatori sono totalmente o parzialmente elettronici, le direzioni (e non più solo centrali) del tiro non costituiscono più una organizzazione a sè stante, ma fanno generalmente parte di una organizzazione più complessa che comprende apparecchiature per la raccolta, il vaglio e l'elaborazione delle notizie nonchè per la scoperta, il riconoscimento e la valutazione della pericolosità del bersaglio, determinando, altresì, l'assegnazione del bersaglio alle armi più idonee nella particolare situazione operativa.

Parte di grande importanza, in seno alla organizzazione complessiva, viene esplicata dal radar nel quadro della misurazione delle distanze, della ricerca, dell'avvistamento diurno e notturno e dell'inseguimento del bersaglio prescelto del quale denuncia istantaneamente ogni cambiamento di velocità e di rotta.

Le conclusioni.

I progressi realizzati dalle artiglierie tradizionali, in tutti i settori, sono stati notevoli. Anche nel campo della direzione del tiro, grazie ad apparecchiature che, grosso modo, sono anche comuni agli impianti missilistici (con la differenza che questi ultimi richiedono in più una sistemazione per la teleguida del missile se esso non è totalmente autoguidato).

Nei confronti del missile, il cannone può lanciare ordigni compatti, poco voluminosi, senza appendici, di facile maneggio e trasporto, con un ritmo incomparabilmente superiore a quello dei razzi e dei missili, permettendo una più facile ed economica concentrazione di fuoco. Il proietto, per contro, ha lo svantaggio che, dal momento in cui lascia la volata del cannone, percorre la prestabilita traiettoria senza possibilità di correzioni per cui gli avvenimenti che si determinano durante lo svolgersi della traiettoria — ad es.: le variazioni del moto del bersaglio, le variazioni dello stato ambientale — restano inoperanti perchè la traiettoria deve essere forzatamente prevista in base alla legge del moto estrapolata nell'istante in cui il proietto lascia la bocca da fuoco.

Sarà sufficiente, ammissibile, nel tiro antinave e nel tiro c/a, questa estrapolazione?

Rispondere non è facile. Forse il cannone risulta economicamente efficace per durate di traiettorie che, quasi senza alcuna importanza per bersagli non lontani fissi o lentamente mobili, risultino abbastanza ampi per i bersagli navali (per es.: sui 15-20 secondi) e meno ampi per quelli aerei (ad es.: fino a 5-8 secondi). E, poichè i campi di convenienza non risultano nettamente delimitati, esistono zone operative in cui si può impiegare l'una, l'altra o entrambe le armi. I progressi realizzati dal cannone lo rendono, comunque, ancora un'arma attuale.

Il « Manhattan » ha vinto il Passaggio di Nord-Ovest. *Giuseppe Puglisi.*

Dopo le imprese di due minuscoli scafi — il *Gjöa* di Amundsen, di 47 t, nel 1903-06 e il *St. Roch* della Polizia Canadese, di 88 t, nel 1944 — oggi la super-petroliera *Manhattan,* di 155000 t, ha dato corpo alle speranze di una rotta navigabile tutto l'anno

per quel Passaggio di Nord-ovest che fu, per quattro secoli, il tormento, se non la tomba, di generazioni di esploratori e di navigatori.

Il Passaggio di Nord-ovest è la rotta marittima fra Atlantico e Pacifico, attraverso la regione artica, a nord del Canada, tentato per la prima volta, nel 1447-48, da Caboto al servizio degli inglesi e, poi, dal figlio Sebastiano nel 1509 e, quindi, da altri sempre invano sino ai ricordati successi del *Gjöa* e del *St. Roch*.

Partito il 24 agosto da Filadelfia, poco a sud di New York, il *Manhattan* ha risalito l'Atlantico e lo Stretto di Davis, tra la Groenlandia e l'Arcipelago Canadese; ha toccato Thule, in Groenlandia; quindi, dalla Baia di Baffin, ha percorso il Lancaster Sound ed il Melville Sound, che costituisce il difficile Passaggio di Nord-ovest, ed è sboccato, per il Canale Principe di Galles, nel Golfo di Amundsen e da qui nelle libere acque del Mare di Beaufort. Il 19 settembre ha raggiunto Prudhoe Bay, termine della traversata di 4500 miglia, ossia una zona gelata in Alaska dove si rizzano le più settentrionali torri di trivellazione del mondo.

Quale il motivo dell'impresa della gigantesca cisterna? Trasportare il petrolio alaskiano (nella quantità prevista, per il 1980, di due milioni di barili giornalieri) alle regioni orientali degli U.S.A., sia per le necessità interne di quelle regioni, sia per rifornire l'Europa occidentale in caso di crisi internazionali. Le soluzioni potevano essere: un oleodotto attraverso il settentrione del Continente o l'impiego di petroliere per il Passaggio di Nord-ovest. E poichè i calcoli dicevano che il costo del trasferimento per mezzo di oleodotto sarebbe stato più caro di 60 cent./barile rispetto al trasporto cisterniero, fu deciso di dar luogo all'esperimento.

Per la traversata fu scelta la più grande nave mercantile degli USA — il *Manhattan* — che offriva una eccezionale robustezza dello scafo ed una esuberante potenza motrice. Era — dice l'A. — la più gagliarda signora cisterna statunitense! Naturalmente, furono necessari importanti lavori di adattamento, quali l'aumento della lunghezza della nave, con l'aggiunta di una prora rompighiaccio di m 21, e il rafforzamento dei fianchi con una cintura di fasciame rompighiaccio. Il disegno della prora rompighiaccio e la sua inclinazione di 10° rispetto al fasciame furono studiati sulla base del principio del « monta sopra e spacca tutto », ideato, nel 1865, dal russo Britneff. La prora del *Manhattan*, infatti, durante la traversata, si è protesa sui ghiacci con un'angolazione che, al tagliamare, raggiungeva il valore di ben 30°, montando letteralmente sul pack e squarciandolo con l'enorme peso della nave.

L'A. conclude affermando che questo esperimento di 30 milioni di dollari non interesserà solamente le società petrolifere che lo hanno realizzato. Le sue conseguenze investono l'intera nazione americana per i riflessi politici e militari, oltre che commerciali, che la rotta artica potrà avere nel futuro.

Trasporto marittimo a mezzo di contenitori. Interessi nell'area mediterranea.

Ten. Col. di Porto Luigi Romani e *Magg. di Porto Michele Pantano.*

L'uso dei contenitori è uno dei frutti della costante ricerca di soluzioni nuove per ridurre i costi del trasferimento delle merci. E il sistema dei contenitori (il cosiddetto

servizio « da porta a porta »), esigendo il coordinamento tra i vari tipi di trasporto (terrestre, marittimo e aereo) inteso non tanto come traffico perfettamente combinato negli orari, nelle disponibilità di spazio, ecc., quanto come unificazione delle partite di carico onde non subiscano maneggiamenti dal luogo di spedizione a quello di consegna, risponde assai bene a ridurre i costi di trasferimento.

L'articolo dopo avere esaminato esaurientemente i rapporti che intercorrono nelle componenti fondamentali del trasporto marittimo mediante contenitori — la nave e il suo costo di esercizio, i porti, il retroterra, le merci — e dopo avere esaminata la situazione dei porti europei interessati al Mediterraneo, passa all'esame della situazione italiana.

I contenitori in Italia sono saliti, all'inizio di questo anno, a 2500 unità, alle quali vanno aggiunti altri 1500 contenitori non standard. Molte iniziative sono state anche realizzate, quali: l'attrezzatura dello scalo ferroviario di Milano-Rogoredo per il traffico containeristico; la prossima attrezzatura degli scali di Napoli, Firenze e Roma; la circolazione su strada dei contenitori da 40 t; studi di vario genere, tra i quali quelli attinenti alla necessità di adeguare i porti alle nuove esigenze.

L'articolo si conclude con l'esame approfondito della situazione attuale dei porti di Genova, Livorno, Napoli, Trieste, Cagliari e dei progetti esistenti per l'incremento di ciascuno di essi agli effetti del traffico di contenitori.

G. G.

STORIA MILITARE

Fascicolo n. 2-3 del 1969

Scipione l'Africano. *Cesare d'Italia.*

Segnaliamo ai nostri lettori questo bellissimo articolo che l'A. dedica ad uno dei massimi condottieri romani, che il noto scrittore inglese di strategia, Liddel Hart, giudica più grande dello stesso Napoleone.

In queste poche pagine stringate e scritte in modo piano e comprensibile per tutti, l'A. riassume l'evoluzione di Scipione l'Africano da diciassettenne comandante della scorta di cavalleria del padre nella battaglia sul Ticino del 217 a.C. a condottiero e vincitore di Annibale a Zama, quindici anni dopo.

Scipione fu il primo ad introdurre nell'impiego delle legioni romane il concetto di manovra. Egli trasse profitto da ciò che aveva osservato, capito ed appreso dalla battaglia di Canne a cui aveva partecipato con il grado di « tribuno di legione ». Scipione inserisce nella tattica antica lo sfruttamento del fattore sorpresa ed il calcolo dei tempi di spostamento delle formazioni armate, innovazioni che gli diedero la possibilità di

conquistare Carthago Nova (l'attuale Cartagena) in Spagna, malgrado la presenza nella penisola Iberica di ben tre eserciti cartaginesi, tutti superiori numericamente al suo.

Scipione diede grandissima importanza all'addestramento ed alla preparazione morale delle sue truppe. Che il suo ascendente sui legionari fosse enorme lo prova il fatto che, quando il Senato Romano lo inviò in Sicilia con l'ordine di disporre solo delle poche truppe che erano di guarnigione nell'isola e con la proibizione di levare altre legioni, egli ricorse all'arruolamento volontario. Furono ben 20000 i suoi ex-legionari di Spagna che, uniti alle truppe di stanza in Sicilia da lui nel frattempo galvanizzate e trasformate in un vigoroso ed addestrato strumento di guerra, formarono l'esercito che passò nel 204 a.C. in Africa.

Non solo sul piano tattico giganteggia la figura di Scipione, ma anche su quello strategico. Egli aveva capito come fosse importante per Cartagine il possesso della Spagna, da cui traeva truppe e risorse, e fece di tutto per conquistarla e volle altresì, contro il parere di una parte del Senato, che la guerra fosse portata in Africa. Fu lui infine a patrocinare, dopo la vittoria di Zama, l'espansione romana verso Oriente, onde eliminare la minaccia che rappresentavano, per Roma, le monarchie nate dalla dissoluzione dell'impero di Alessandro.

In conclusione si può affermare con l'A. che Scipione l'Africano fu il vero fondatore dell'Impero Romano.

Oltre all'articolo su Scipione in questo numero di « Storia Militare », viene data notizia dell'inizio dell'attività dell'Istituto Nicola Marselli di Studi Militari, inaugurato, alla presenza del Ministro Gui, con una tavola rotonda sulla Difesa Civile. In questo numero vi sono poi altri interessanti articoli sulla guerra rivoluzionaria, sulla sociologia militare in rapporto alla difesa nazionale ed una netta presa di posizione circa il trattato di « non proliferazione nucleare ».

L'interessante fascicolo contiene anche altri articoli di carattere puramente storico come quello su Austerlitz di Enzo Avallone ed un altro sulla battaglia del Bricchetto di Paolo Pallavicini.

E. Fasanotti

RIVISTA « EJERCITO »

Maggio 1969

Politica del personale. *Fernando Alcazar Sotoca.*

Il funzionamento dell'Amministrazione è fondato sulla qualità di coloro che la servono e su una stabile e ben studiata legge sullo stato e sull'avanzamento del personale. Con questo riferimento alla *Legge di base dei funzionamenti civili dello Stato* il comandante Sotoca da inizio allo studio volto al dichiaratamente ambizioso proposito di

ricercare quali debbano essere i principi per un « totale rinnovamento » di una politica del personale militare.

Dopo avere contrapposto all'ambizione dell'assunto la modestia dell'intento — volto a sottoporre all'attenzione dei responsabili idee « raccolte » nell'ambiente e ad avviare il dibattito in argomento — l'autore tratta del *reclutamento,* della *selezione*, della *formazione*, degli *incentivi* di carriera, delle *interconnessioni* relative e conclude ricordando come, secondo l'asserto di Alexis Carrell, anche e forse soprattutto nel campo in esame il destino dell'uomo sia riposto nelle sue proprie mani.

Per quanto riguarda il reclutamento, la selezione e la formazione l'autore — dopo aver notato che sia ai fini militari sia ai fini civili è da considerarsi ormai superata una formazione di base dei futuri elementi direttivi basata sullo scisma hegeliano tra lettere e scienze (con conseguenti « maturità classica » e « maturità scientifica » che, proprio per essere aggettivate, finiscono per non costituire *la maturità*) —, propone un interessante sviluppo della selezione che, sviluppandosi attraverso i primi anni di studio universitario, integrati da periodi di vita al campo, dovrebbe concludersi con la suddivisione degli aspiranti in quattro gruppi: idonei per l'Accademia, idonei per i corsi allievi ufficiali di complemento, idonei per i corsi allievi sottufficiali di complemento, non idonei a incarichi militari di comando. Presso l'Accademia dovrebbero essere poi perseguite sia l'educazione militare sia l'acquisizione di precise capacità professionali, queste ultime attraverso il completamento dei corsi universitari. Allo scopo tale Istituto dovrebbe essere ubicato presso una Università ed essere sede di formazione sia degli ufficiali d'Arma sia di quelli dei Servizi.

Altrettanto interessanti sono le idee relative agli incentivi e alla regolazione della carriera. Secondo Gauss, su 100 individui, solo 5 o poco più possono essere classificati rispettivamente « eccezionalmente bravi » o « decisamente insufficienti », mentre 85 - 90 rientrano nella « media ». Ora mentre è abbastanza facile individuare con sicurezza e pensionare, dopo 15 anni di carriera, gli elementi divenuti decisamente insufficienti per frustrazioni vocazionali o altri motivi (ad esempio inviando tutti i capitani con 6 anni di grado al primo anno di corso di SM e avanzamento) la scelta degli « eccezionalmente dotati » è estremamente difficile per un insieme di fattori perturbanti (effetto « di alone »; effetto « di relazione » con particolari superiori; incarichi; sedi) mentre è determinante ai fini dell'efficienza dell'Organizzazione. Qualche orientamento potrebbe cominciare a delinearsi durante il secondo anno del corso di SM e avanzamento e in un successivo terzo anno con caratteristiche di corso di Alti Studi militari (frequenza su basi esclusivamente volontarie). Ma una sicura indicazione valutativa non potrà essere conseguita prima che l'eligendo abbia dato prova di se nell'assolvimento di incarichi di comando e di funzioni direttive decisamente elevati, e cioè prima che egli abbia trascorso 2 - 4 anni nel grado di colonnello. Per gli ufficiali provenienti dall'Accademia, dovrebbe pertanto valere (a meno di selezioni negative operate, come accennato, al momento della promozione a ufficiale superiore) lo schema di « carriera regolata » ad anzianità (1) con durata di 36 anni, che segue:

(1) Solo nei e per i gradi di Generale l'avanzamento dovrebbe avvenire *a scelta* e l'incentivo e la rotazione potrebbero essere assicurati mediante il collocamento annuo in ausiliaria di un quinto del-

Permanenza (anni)	Grado	Età (anni)
2	cadetto	circa 20 - 22
2	alfiere	» 22 - 24
4	tenente	» 24 - 28
8	capitano	» 28 - 36
8	comandante	» 36 - 44
6	ten. colonnello	» 44 - 50
6	colonnello	» 50 - 56

L'autore si occupa poi dei problemi relativi alla rotazione negli incarichi e alla sicurezza. Suggerisce, all'uopo, che — in tempo di pace — gli ufficiali, dopo qualche anno di servizio, vengano assegnati a domanda ad una zona militare (Madrid, Siviglia, Valencia, Saragozza, ecc.) così da poter stabilire la residenza familiare nel capoluogo, e ruotare poi negli incarichi presso le unità e i comandi di stanza nel capoluogo e nelle altre località della zona. Infine la sicurezza — intesa come soddisfazione professionale; prestigio sociale; certezza di carriera; stabilità della norma; assistenza sociale medica e familiare; garanzia di accesso ai diversi posti; diritto alla licenza, all'aspettativa, alla pensione, al congedo a domanda; ecc. — viene indicata come aspetto non secondario dei molti che debbono essere affrontati da un Comando Centrale destinato, anche, a dirigere (attraverso l'opera di un gruppo di esperti qualificatissimi) una lungimirante Politica del personale.

Il brillante e meditato studio del comandante Sotoca — pubblicato da « *Ejercito* » proprio mentre le *Cortes* hanno votato una legge che prevede l'adozione parziale dell'avanzamento a scelta — ripropone con passione, con vigore e con stile uno dei più complicati e controversi dilemmi della Politica del personale militare. Da un lato l'effetto frustrante che, su molti ufficiali provenienti dai corsi regolari dell'Accademia - Applicazione, esercita il rischio di non poter raggiungere — senza avere mai demeritato — l'agognato traguardo del Comando di reggimento, dall'altro i vantaggi che potrebbero essere conseguiti dall'Organizzazione qualora si riuscisse ad individuare con sicurezza ancora in giovanissima età — e quindi a sfruttare a lungo in incarichi elevati — i rarissimi elementi veramente eccezionali. Che si tratti di un problema arduo e di difficilissima soluzione è un fatto che sembra inutile sottolineare.

P. Q. F.

---

l'intero ruolo (ciò consentirebbe, altresì, di adottare, per i gradi di Generale un limite di età piuttosto elevato). La differenza tra esigenza e fabbisogno nei gradi inferiori dovrebbe, probabilmente, essere assicurata attraverso il ricorso a ufficiali di complemento o provenienti da rami collaterali. Si potrebbe anche pensare di attribuire i posti di ufficiale superiore, rimasti scoperti per effetto della selezione negativa e delle perdite naturali e accidentali, *per concorso*, tra gli ufficiali dei ruoli collaterali, così da offrire, anche a queste particolari categorie, l'incentivo di una carriera non chiusa. In tali categorie il limite di cessazione dal servizio dovrebbe essere fissato al 36° anno di carriera indipendentemente dal grado raggiunto (esclusi ovviamente gli elementi che riuscissero a raggiungere i gradi di Generale per i quali varrebbe il limite relativo).

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1969

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	Pag.
La formazione dei Quadri ufficiali in spe delle varie Armi alla luce dei nuovi programmi d'insegnamento - Col. f. s.SM Elvio Petroni	3°	327
Funzione militare e coscienza civile - Gen. B. Giovanni Broggi . .	3°	344
Il progresso tecnologico ed i nuovi sistemi di guerra - Gen. C.A. Paolo Supino	4°	413
Considerazioni sul fallimento dell'offensiva austriaca sugli altipiani nel maggio 1916 - Ten. Col. g.p. t.SG Gualtiero Stefanon . .	4°	501
Il mosaico della storiografia militare - Gen. B. Manlio Capriata . .	5°	627
Pagine discusse dell'ultimo conflitto mondiale. I precedenti di Pearl Harbor - Gen. C.A. Carlo Cigliana	6°	701
Vittorio Veneto: capolavoro di arte militare - Gen. B. Giovanni Corvo	7° - 8°	847
La prima grande operazione anfibia del Pacifico. La conquista dell'isola di Saipan (Grandi Marianne) e la battaglia aero - navale del Mar delle Filippine - Ten. Col. a. mon. Renato Verna . .	7° - 8°	870
Singolari esempi storici di impiego di « bombe atomiche » in campo tattico nel secondo conflitto mondiale - Ten. Col. g. s.SM Vittorio Bernard	7° - 8°	977
Relazioni pubbliche e forniture militari - Ten. Col. com. t.SG Oscar Lepore	9°	1100
Dubbi su la verità della storia - Note storiografiche in margine ad un Convegno di storia militare - Gen. D. Ferdinando di Lauro . .	10°	1215
Evoluzione nel tempo degli armamenti terrestri e sua influenza sulla dottrina di impiego delle varie epoche - Col. c. t.SG Marco Bitossi, Ten. Col. f. Guido Amoretti, Ten. Col. f. Emilio Bernardini, Ten. Col. a. Fernando Rima	10°	1232
Standardizzazione per esaustione - Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio	10°	1304
La rinunzia al ricorso alle armi punto di forza del vincere senza combattere - Gen. C.A. Paolo Supino	11°	1367

	Fasc.	Pag.
Ricordo di Napoleone - Gen. C.A. Giovanni Parlato	11°	1380
Il pensiero militare di Niccolò Machiavelli - Gen. C.A. Luigi Vismara	11°	1439
Quelli di Monte Lungo (8 e 16 dicembre 1943) - Arrigo Buzzi	12°	1509
La fanteria, oggi e domani - Magg. f. t.SG Giuseppe Valerio	12°	1523
Genesi dell'Esercito italiano - Col. a. Arturo Baldini	12°	1537
Le legioni italiane durante la prima campagna napoleonica d'Italia - Ten. Col. f. Alberto Gennaro	12°	1568
1870: L'Italia ad Assab - Ten. Col. a. s.SM Luciano Lollio	12°	1595

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

L'isola di resistenza - Gen. B. Giuseppe Vasile	1°	9
Il problema del superamento degli ostacoli per le unità corazzate - Col. f. (b) Adriano Salvadori, Ten. Col. c. Francesco Surace	1°	24
Considerazioni ed orientamenti sull'ordinamento delle unità di artiglieria cooperanti in previsione della sostituzione del 105 con il 155 - Ten. Col. a. t.SG Danilo Di Ruscio, Ten. Col. a. Enrico Tirelli	1°	34
L'impiego dell'acreo leggero e suoi requisiti. Come sostituire l'attuale linea di volo dell'ALE - Ten. Col. c. Michele Valente, Magg. f. (b) Luigi Ramponi	1°	45
La difesa contraerei delle truppe dell'Esercito di campagna. - Lo schieramento a scacchiera - Col. a. Eraldo Manfrini	1°	59
L'evoluzione della fanteria meccanizzata e considerazioni circa il suo impiego nell'azione difensiva - Gen. B. Rodolfo Rufino	2°	149
La difesa costiera. Idee per una moderna impostazione concettuale ed una efficace organizzazione - Ten. Col. f. Vladimiro Durante	2°	166
Considerazioni sull'impiego degli elicotteri armati sul campo di battaglia - Ten. Col. a. P.O. Gennaro Piccolo	2°	174
Impiego degli elicotteri e degli aerei leggeri a favore del genio - Magg. g. (p) Luciano De Berardinis	2°	181
L'artiglieria nel combattimento (Circolare 5000 della serie dottrinale) - * * *	3°	277
Le riserve nella battaglia difensiva - Gen. B. Ivan Fantasia	3°	280
L'azione di frenaggio in Zo.Fr. ed in ZS. - Ten. Col. f. s.SM Franco Stanchi	3°	300

	Fasc.	Pag.
Rapporti tra fuoco e movimento e fra le diverse specie di fuoco nell'ambito del gruppo tattico di fanteria a livello battaglione - Magg. a. t.SG Renato Agostini, Cap. f. (G.) t.SG Pietro Suraci	3°	305
L'organizzazione del fuoco controcarri nell'ambito di un settore di raggruppamento tattico di fanteria nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa ancorata - Ten. Col. f. t.SG Pasquale Tommazzolli, Cap. f. Luciano Bacchini, Ten. f. Vittorio Ventura	4°	426
Alcune idee per l'adeguamento dell'Arma del genio alle esigenze del combattimento moderno - Col. g. (p) s.SM Giovanni Depaoli . .	4°	438
Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 155/23 M.109. - ***	5°	565
Possibilità d'azione offerte al gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione dalla disponibilità di una aliquota di veicoli cingolati e protetti - Ten. Col. c. Antonio Viglietti, Ten. Col. c. Sergio De Ros, Magg. f. Alfonso D'Arienzo	5°	570
Note sul combattimento notturno in ambiente lagunare - Col. f. lag. Cesare Passeri	5°	591
Il battaglione genio pionieri alpino di Corpo d'Armata. - Un'esigenza ed una possibilità - Ten. Col. g. p.t.SG Gualtiero Stefanon . .	5°	595
Impiego del gruppo tattico alpino a livello compagnia in terreni di alta montagna - Magg. f. alp. t.SG Carlo Jean	6°	716
Artiglieria, domani - Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio . . .	7°-8°	860
Caratteristiche del processo informativo nell'ambito di un gruppo tattico paracadutisti - Magg. f. par. t.SG Antonio Milani . . .	7°-8°	918
Il problema della mobilità dei Posti Comando al livello raggruppamento tattico e gruppo tattico di fanteria. Esigenze e possibili soluzioni - Ten. Col. f. t.SG Giuseppe Cerami, Magg. f. t.SG Francesco Sigismondi, Magg. a. t.SG Lucio Giordano, Cap. a. t.SG Marco Gentili	9°	1075
Aree di gravitazione del fuoco e schieramenti di artiglieria. Problemi concettuali ed organizzativi - Ten. Col. a. Carlo Tore, Ten. Col. a. Carlo Ferraironi	9°	1091
Una nuova dottrina per l'aerocooperazione: La pubblicazione ATP - 27 - Ten. Col. c. OA Giuseppe Arcidiacono	9°	1097
Principali problemi per le unità di volo alpine in materia di sopravvivenza in montagna - Ten. Col. f. s.SM Rinaldo Cruccu, Ten. Col. a.P.O. Luciano D'Esposito	9°	1111
Note sulla cooperazione alpini - corazzati - Col. c. t.SG Salvatore Azzaro	10°	1271

	Fasc.	Pag.
Unità paracadutisti: obici o mortai pesanti? - Magg. a. t.SG Mario Sardo, Cap. CC Ennio Di Bello, Ten. a. Antonio Quintana . .	10°	1284
Istruzione sul tiro dell'artiglieria campale (testo) - Pubblicazione n. 5917 - ***	11°	1361
Esigenze e modalità d'impiego di complessi eliportati nel quadro delle azioni peculiari delle unità di cavalleria - Col. a. Giuseppe Piovano, Ten. Col. a. Luigi Stefani, Ten. Col. f. Italo Raccampo, Magg. c. Giorgio Ricca	11°	1403
Il problema del controllo, dell'assistenza e della guida degli aeromobili dell'ALE impiegati in missioni notturne - Cap. f. (cr) t.SG Ghino Andreani, Cap. a. t.SG Renato Ghedini, Cap. a. P.O. Luigi Monetti	11°	1418
L'attivazione delle esercitazioni - Col. a. t.SG Giorgio Donati . .	12°	1546
Note a margine dell'ATP - 2 - Ten. Col. a. OA Luigi Angelini . .	12°	1556

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

	Fasc.	Pag.
Il trasbordo dei rifornimenti in presenza di ostacoli sulle vie di comunicazione terrestri. Problemi di manovalanza e di meccanizzazione - Magg. f. t.SG Roberto Vigilante, Cap. a. t.SG Bartolomeo Lombardo	2°	191
Possibilità di estensione al 3° grado della catena logistica di un organo esecutivo del tipo reparto RRR - Ten. Col. S.A.t.SG Arlino Seretti	3°	319
La tecnica dei containers nel trasporto di superficie e nella saldatura con i trasporti aerei e marittimi. Situazione e prospettive in campo militare e civile - Col. a. Attilio Viola	4°	452
Il Corpo dei trasporti: possibilità di addivenirne alla costituzione nell'Esercito italiano in analogia a quanto già in atto presso altri eserciti NATO - Col. S.A.t.SG Carlo Mauthe, Ten. Col. S.A.t.SG Alberto Comanducci, Ten. Col. S.A.t.SG Mario Pierini . . .	4°	487
Possibili linee evolutive delle unità dei Servizi divisionali - Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio	4°	523
Il Servizio automobilistico oggi - Col. S.A. t.SG Carlo Mauthe . .	6°	745
Il problema della prevenzione incidenti nell'Esercito - Ten. Col. c. Eugenio Arrighi	6°	783
Servizi per l'ora zero - Col. Walter Paviolo	9°	1132
Il comando delle unità servizi divisionali nelle funzioni di comando di sostituzione del REAR - Ten. Col. a. s.SM Bruno Leoni . .	10°	1262
Le infrastrutture: presupposto di vita e di efficienza delle unità - Col. g. Luigi Baia	11°	1425

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

	Fasc.	Pag.
Brevi note sulle fotografie panoramiche terrestri reticolate - Magg. a. Loris Falconieri	5°	579
La guerra elettronica: tecniche e mezzi; orientamenti e prevedibili sviluppi - Col. g. t. Amedeo Pietraforte, Ten. Col. STEA Adalberto Alberti, Magg. STET Luigi Giovenali	5°	609
L'ammodernamento dei mezzi di trasmissione per « dopo il '70 » - Gen. B. Gino Parolin	6°	735
La cartografia ufficiale militare italiana - Col. a. t.SG Battista Berruti	6°	762
Le trasmissioni campali di « dopo il 1975 » - Gen. B. Gino Parolin	7° - 8°	1003

VARIE E MEMORIE

In memoria del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe	1°	5
Analisi di taluni aspetti del metodo - Ten. Col. f. Carlo Serafini	1°	80
Il Generale del genio Luigi Gianotti - « L'Arsenale »	1°	93
Lo sport nella Nazione e nell'Esercito anche alla luce delle risultanze della XIX Olimpiade - Col. f. Riccardo Caroli	2°	202
L'O.N.U. a ventitrè anni dalla sua costituzione - Col. f. Alessandro Celentano	2°	220
« Del metodo » - C. F. Falco Accame	3°	338
Un'antica memorabile battaglia - Ten. Col. f. Alberto Gennaro	3°	353
Ten. Gen. del genio Celestino Sachero - « L'Arsenale »	3°	367
Gli astronauti: « inviati dell'umanità nello spazio » - Col. f. Alessandro Celentano	3°	375
1° Convegno nazionale di storia militare	3°	378
Ricordo di Amedeo d'Aosta - Col. f. Carlo Schreiner	4°	519
Servizio militare e psicologia - Col. a. Aldo Ferrari	5°	633
Un siciliano e un ligure protagonisti di un'avventura in Africa - Col. f. Carlo Schreiner	5°	640
Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIII anniversario della Repubblica	6°	689
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXIII anniversario della Repubblica	6°	691
La Rivista Militare del 2 giugno 1969 in Roma	6°	693
Filippo Burzio - « L'Arsenale »	6°	794

	Fasc.	Pag.
Un grande missionario italiano: Leone des Avanchers - Col. f. Carlo Schreiner	6°	805
Concorsi per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente dell'Esercito	6°	809
Il Reggimento Costantiniano di Parma nella guerra contro i turchi in Dalmazia. Note di vita militare farnesiana - Gen. B. Gerardo Liberti	7° - 8°	927
Storiografia napoleonica. Il terzo Congresso di studi napoleonici all'isola d'Elba - Gen. B. Franco Donati	7° - 8°	1015
Il Codice della strada e la normativa militare (di origine nazionale e internazionale) concernente la circolazione stradale in pace e in guerra. Punti controversi: problemi risolti e da risolvere - Ten. Col. t.SG S.A. Renato Pascucci, Magg. S.A. Giovanni Tutino, Magg. S.A. Mario De Martis	7° - 8°	1024
Selezione attitudinale - Cap. c. Giuseppe Vitali	9°	1136
La spedizione dei Monti Parioli. Ricordo di Giovanni Cairoli nel centenario della morte (Pavia, 27 agosto 1842 - Belgirate, 11 settembre 1869) - Ten. Col. a. Giuseppe Branzoli	9°	1147
Le comunità europee - Ten. a. Guido Colangelo	9°	1172
Riflessi della evoluzione industriale sugli aspetti qualitativi e quantitativi del reclutamento dei sottufficiali specializzati - Ten. Col. f. (b) s.SM Domenico Corcione, Magg. f. t.SG Pasquale Fedele, Magg. f. t.SG Bruno Bruni	10°	1295
Gustavo Bianchi sulla strada della Dancalia - Col. f. Carlo Schreiner	10°	1310
La Giornata delle Forze Armate e del Combattente	11°	1355
Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate	11°	1357
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate	11°	1359
Il contributo della psicologia nel campo del lavoro - Magg. f. Francesco Scala	11°	1451
Giuseppe Sapeto - Col. f. Carlo Schreiner	11°	1455
In memoria del Gen. C.A. Oreste Viligiardi	12°	1507
La valutazione del personale - Col. a. Aldo Ferrari	12°	1617

BIBLIOGRAFIA

Corazzati italiani 1939 - 45 - Benedetto Pafi, Cesare Falessi e Goffredo Fiore	1°	101
La prima guerra mondiale 1914 - 1918 - Sir Basil Liddell Hart	1°	103

	Fasc.	Pag.
Guerrillas: a history and analysis - Arthur Campbell	1°	103
Il segreto del giorno « D » - Gilles Perrault	1°	104
A history of the uniforms of the British Army - Cecil C. P. Lawson	1°	106
Il trattato contro la proliferazione nucleare - Emilio Bettini . . .	1°	107
Da Mosca a Berlino - Georgij Zukov	1°	107
Une introduction à l'histoire contemporaine - Geoffrey Barraclough	1°	108
Gli inglesi in India (The British in India. Imperialism or Trusteeship) - Martin D. Lewis	1°	109
La rivoluzione americana - A cura di Nicola Matteucci . . .	1°	111
La tragedia dei Romanov - Victor Alexandrov	1°	113
Luigi XIV e venti milioni di francesi - Pierre Goubert	1°	114
America latina ieri, oggi, domani - Pietro Di Marzio	1°	116
Plotone di esecuzione - Enzo Forcella e Alberto Monticone . .	1°	117
Soldati - Rolf Hochhuth	1°	118
Biologia della cellula - Eduard D. P. De Robertis, Wiktor W. Nowinski, Francisco A. Seaz	1°	119
Saggi di economia - W. Leontief	1°	122
Psicologia e relazioni umane nell'azienda - Franziska Baumgarten	1°	123
Fondamenti di psicologia per dirigenti - Harold J. Leavitt . . .	1°	123
L.S.D. - Carlo Magnino	1°	127
Il romanzo del giornalismo - Bona Alterocca	1°	129
Le voloire. - Storia delle batterie a cavallo - Rinaldo Panetta . .	2°	226
Costruzioni d'Artiglieria - Pubbl. n. 5906 SME - Ispettorato dell'Arma di Artiglieria	2°	228
Almanacco Navale 1968-69 - Giorgio Giorgerini e Augusto Nani	2°	229
Tutta la guerra - Antologia di Giuseppe Prezzolini	2°	231
Almanacco aerospaziale 1968	2°	232
Sicurezza del volo	2°	233
Nelle scarpe del morto - Matricola 15408	2°	233
Il « deterrente di ieri » - Jonathan Steinberg	2°	235
The roots of guerrilla warfare - Douglas Hyde	2°	237
Il Pentagono (The Pentagon) - Clark R. Mollenhoff	2°	238

	Fasc.	Pag.
The development of british industry and foreign competition (1875 - 1914) - Autori vari	2°	240
Mentre sei milioni morivano - Arthur D. Morse	2°	240
L'ordine nero. - Storia delle SS - Heinz Höhne	2°	241
La soluzione finale - Roger Manvell e Heinrich Fraenkel	2°	242
Tecnologia e civiltà occidentale - T. Derry e T. Williams	2°	243
Dio d'acqua - Marcel Griaule	2°	244
Il Leonardo. - Almanacco di educazione popolare 1969	2°	244
La formazione del carattere nella scuola dell'Arma - Riccardo Vittorio Gentile	2°	245
Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi - Jacques Ulmann	2°	245
L'Italia della Controriforma (1492 - 1600) - Indro Montanelli e Roberto Gervaso	2°	246
Giornale di bordo di Cristoforo Colombo - Edizione curata da Rinaldo Caddeo	2°	247
Libertà e Rivoluzione - Michail Bakùnin	2°	249
L'eccidio di Cefalonia - Romualdo Formato	3°	381
I dossiers della seconda guerra mondiale - H. Bernard, G. A. Chevallaz, R. Gheysens, J. de Launay	3°	382
Der erste Weltkrieg. - Ein Blick zurück (La prima guerra mondiale. - Uno sguardo al passato) - Anton Wagner	3°	383
Selective service: conflict and compromise (Reclutamento a scelta: dibattiti e compromessi) - H. A. Marmion	3°	386
La Russia sul mare - Toti Celona	3°	389
Stalingrad - Maresciallo A. I. Eremenko	3°	390
L'etrusco tradotto - E. Gatti	3°	393
Vite e detti di Santi musulmani - Virginia Vacca	3°	394
Le tecniche decisionali. Introduzione alla praxeologia - Arnold Kaufmann	3°	395
Gli strangolatori - J. L. Sleeman	3°	396
La dimensione nascosta - E. T. Hall	3°	397
Atlante della « Grande Armée ». - Napoleone e le sue campagne, 1803 - 1815 - J. Cl. Quennevat	4°	528
La seconda guerra mondiale - Raymond Cartier	4°	530

	Fasc.	Pag.
Il trauma dell'intervento: 1914 - 1919 - Autori vari	4°	530
Racconti e bozzetti della vita militare - Ennio Angelini	4°	531
Missilistica - Prof. Dino Dini	4°	532
Mathematical models of army control and disarmement - Thomas L. Saaty	4°	533
1940: Londra brucia - Laurence Thompson	4°	534
Storia Militare	4°	535
Il memoriale di Sant'Elena - Emmanuel A. Las Cases	4°	536
L'Universo - David Dietz	4°	538
Indagine psicologica per una politica di sicurezza stradale - Ugo Rende	4°	539
La sfida tecnologica - Sergio Cotta	4°	540
Strutture della tecnologia. Cibernetica e automazione - Valerio Tonini	4°	542
Il Giappone verso il duemila - Carlo Schreiner	4°	544
Nozioni di pensionistica di guerra - Mario Cassiano	4°	545
Storia della filosofia moderna - Ernst Cassirer	4°	545
La lotta contro la ragione - Carlo Antoni	4°	546
Vita del Signor di Molière - Michail Bulgakov	4°	547
Cronaca di un safari - Beppino Disertori	4°	547
L'Aeronautica militare italiana nell'ex Congo belga - Rock Potre	5°	645
The Italian Campaign 1943 - 1945 - G. A. Shepperd	5°	646
L'Aviazione - Serie « S » n. 8 - Robert D. Loomis	5°	648
Spie per l'Italia - Giorgio Pillon	5°	649
L'epopea delle Crociate - René Grousset	5°	650
Storia dell'Esercito russo - Gen. S. Andolenko	5°	652
La pace incerta, 1956 - 1961 - Dwight David Eisenhower	5°	653
Storia delle due Germanie - Enzo Collotti	5°	654
Storia dell'Estremo Oriente - C. P. Fitzgerald	5°	655
Come trovai Livingstone - Sir Henry Morton Stanley	5°	656
Storia dell'America Latina - Tullio Halperin Donghi	5°	657
Cinquant'anni di vita sovietica - Autori vari	5°	658
Gallipoli - R. Rhodes James	5°	659

	Fasc.	Pag.
Dizionario inglese - italiano e italiano - inglese, con glossario bilingue di economia e organizzazione aziendale - Giuseppe Ragazzini, Gualtiero Rossi	5°	660
Studi sul mutamento sociale - A. Etzioni	5°	661
Autoritarismo e neopaternalismo nella società civile contemporanea - Autori vari	5°	662
L'uomo e la rivoluzione - Fabrizio Onofri	5°	663
L'automazione dell'intelligenza, nel mondo dei cervelli elettronici - Emilio Gagliardo	5°	664
A venti anni dalla prima esperienza di girointerazione (effetto Lussemburgo con risonanza) - F. Iossa, D. Graffi, M. Cutolo	5°	667
Avventure archeologiche - Sabatino Moscati	5°	668
L'anno duemila. La scienza di oggi presenta il mondo di domani - Herman Kahn, Anthony J. Wiener	5°	669
Operazione Eclissi - Alan Moorehead	6°	812
East African and Abyssinian campaigns - Neil Orpen	6°	813
La ruée allemande. Printemps 1918 - Henri Isselin	6°	814
Saggi sulla scienza politica in Italia - Norberto Bobbio	6°	815
La nuova scienza politica - Eric Voegelin	6°	816
Scommettiamo sull'Europa - Louis Armand, Michel Drancourt	6°	817
La giovinezza di Manzoni - Tommaso Gallarati Scotti	6°	818
Il tempo di nessuno - Pino Donizetti	6°	819
Arte himalayana - Madanjeet Singh	6°	820
Storia della cultura americana - Vernon Louis Parrington	6°	820
La pedagogia della famiglia - Marcello Peretti	6°	821
Fisica e cosmo - Autori vari	6°	822
Scientific Study of Unidentified Flying objects - Dr. Edward U. Condon	6°	823
Fondamenti di educazione musicale - Nerina Poltronieri, Remo Fratoni	6°	825
Daghela avanti un passo! - Luciano Bianciardi	7° - 8°	1046
Il grande balipedio - Carlo della Corte	7° - 8°	1047
Gustavo Modena, attore, patriota - Terenzio Grandi	7° - 8°	1048
La crisi di Suez - Hugh Thomas	7° - 8°	1048

	Fasc.	Pag.
I terribili 56 giorni - Bernard B. Fall	7° - 8°	1050
The Habsburg Empire 1790 - 1918 - C. A. Macartney	7° 8°	1052
La fin des mércenaires - Michel Honorin	7° - 8°	1053
La ligne Oder - Neisse, frontière de guerre - Yves Brancion	7° - 8°	1055
La notte che distrussero Tokyo - Martin Caidin	7° - 8°	1056
I regni dei Celti - M. Dillon, N. Chadwick	7° 8°	1057
Sul mare della vita - Lidia Storoni Mazzolani	7° - 8°	1058
L'economia antica - Jules Toutain	7° - 8°	1059
Le probleme atomique - Philippe Reine	7° - 8°	1059
Dogmatica ecclesiale - Karl Barth	7° - 8°	1060
Il contrasto Freud - Jung e le nuove direzioni della psicanalisi - Filippo Di Forti	7° - 8°	1061
Convenzioni e raccomandazioni della Organizzazione internazionale del lavoro, 1919 - 1968	7° - 8°	1063
Tre giorni per la sconfitta - Martin Blumenson	9°	1183
Servizi segreti - Wise e Ross	9°	1184
La grande avventura 1915 - 18 - Piero Bertoli	9°	1185
Guerra agli inermi e aviazione d'assalto - Amedeo Mecozzi	9°	1187
La pensée et la guerre - Jean Guitton	9°	1189
Cavour, l'uomo e l'opera - Italo De Feo	9°	1191
Dilemmi internazionali in una epoca tecnetronica - Zbigniew K. Brzezinsky	9°	1191
Ogni sorta di gente - Sir Charles Percy Snow	9°	1192
Saggi e studi di pubblicistica. XV e XVI serie - Autori vari	9°	1193
Disciplina aziendale e relazioni industriali - Salvatore Bruno	9°	1194
Aggiornamenti frontali al Testo Unico e al Regolamento Generale del 1928 sull'istruzione elementare - A cura di Eolivio Michelini	9°	1195
Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo - Mario Coppa	9°	1196
Onde e messaggi. Comunicazioni e teoria dell'informazione - John R. Pierce	9°	1197
L'immagine latente. Storia dell'invenzione della fotografia - Beaumont Newhall	9°	1198
La fisica e l'atomo - Autori vari	9°	1198

	Fasc.	Pag.
Report on the war in Vietnam - Amm. U.S. G. Sharp e Gen. W. C. Westmoreland	10°	1315
Les quatre armistices de 1918 - Charles Vilain	10°	1319
I nuovi europei - Anthony Sampson	10°	1320
La Germania fra Est e Ovest - Karl Kaiser	10°	1321
L'impero americano - Claude Julien	10°	1323
Il fascismo in Europa - A cura di S. J. Wolf	10°	1324
La fine di un Regno - Raffaele de Cesare	10°	1325
La morte di Hitler - Lev Besymenskij	10°	1326
I Romani - J. P. V. D. Baldson	10°	1327
Lettere a Lucilio - Seneca. A cura di U. Boella	10°	1327
La strategia delle riforme - Francesco Forte	10°	1328
Come è organizzato lo Stato italiano - Francesca Trimarchi	10°	1329
Teoria dell'informazione. Linguaggio e cibernetica - Sagjit Singh	10°	1330
Psicoterapia intensiva della famiglia. A cura di Ivan Boszormenyi, Nagy e James L. Framo	10°	1333
S.O.S. - Soccorso obbligatorio stradale - Fausto Bruni	10°	1335
I sommergibili in Mediterraneo. Vol. XIII della serie « La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Tomo II: dal 1° gennaio 1942 all'8 settembre 1943 » - Ufficio Storico M.M. Compilatore Cap. di Vasc. Marcello Bertini	11°	1459
Le Forze Armate della Germania Orientale - Thomas M. Forster	11°	1461
Omega 9 - Aldo Pasetti	11°	1464
Storia del sottomarino - Jean Jacques Antier	11°	1466
Politica e strategia - F. O. Ruge	11°	1467
La seconda guerra mondiale - Raymond Cartier	11°	1469
Storia politica della grande guerra 1915 - 1918 - Piero Melograni	11°	1471
1919: la pace sbagliata - Giuseppe Romolotti	11°	1472
Wavell. Supreme Commander - John Connell	11°	1474
I cannoni dei Krupp. Storia di una dinastia - William Manchester	11°	1475
L'armata a cavallo e altri racconti - Isaak Emmanuilovic Babel	11°	1476
Fanshen - William Hinton	11°	1477
Uganda, la perdita e la riconquista della perla del Nilo Bianco - Hosea Jaffe	11°	1477

	Fasc.	Pag.
Universo proibito - Leo Talamonti	11°	1478
Il cosiddetto male - Konrad Lorenz	11°	1479
I tipi umani - Gaetano Polifroni	11°	1480
Che cosa ha detto Darwin - Benjamin Farrington	11°	1481
Sguardo su quattro Continenti. Viaggio intorno al mondo - Carlo Schreiner	11°	1482
A che punto è la psicanalisi - Autori vari	11°	1482
Ansia di cielo - F. Fazzolari	11°	1484
La guerra subacquea: il sottomarino e il potere marittimo - A. R. Hezlet	12°	1628
Storia illustrata della seconda guerra mondiale - Jacobsen e Dollinger	12°	1632
La guerra dimenticata - Henri Azeau	12°	1633
Italia giudicata - Ernesto Ragionieri	12°	1634
Re Hussein. - La mia guerra con Israele - Vick Vance e Pierre Lauer	12°	1636
Tramonto di una civiltà - William H. McNeill	12°	1637
Africa come un mattino - Fabio Roversi Monaco	12°	1638
Cavour e Garibaldi nel 1860 - Denis Mack Smith	12°	1640
Servizi extra-tributari della Guardia di Finanza - Fulberto Lauro	12°	1642
Napoleone e l'Europa - Carlo Zaghi	12°	1643
Nascita della clinica - Michel Foucault	12°	1644
Silvio Spaventa - Elena Croce	12°	1645
L'uomo non deve morire - Enzo Biagi	12°	1645
Correnti a getto. Come intervengono nella meteorologia - Elmar R. Reiter	12°	1646
I gruppi e i loro grafi - Israel Gossman e Wilhelm Magnus	12°	1647
Retorica e logica - Giulio Preti	12°	1648
Leggere meglio! Leggere più in fretta! - Eric e Mania De Leeuw	12°	1649
Stili nevrotici - David Shapiro	12°	1650

RIVISTE E GIORNALI

(Selezioni)

	Fasc.	Pag.
La vittoria navale nella guerra 1915 - 18 - Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo - « Rivista Marittima », novembre 1968 . .	1°	131
Piccole navi per una grande Marina - Cap. di Vascello Renato Terreni - « Rivista Marittima », novembre 1968	1°	132
Lo stato attuale della propulsione Diesel nella Marina Mercantile - Ten. Col. G.N. Giovanni Venturini - « Rivista Marittima », novembre 1968	1°	134
La Imperial Regia Veneta Marina e l'Ammiraglio Francesco Bandiera - Col. Comm. Walter Ghetti - « Rivista Marittima », novembre 1968	1°	135
Indirizzi attuali della tecnica operativa - Gen. di C.A. Paolo Supino - « Rivista Aeronautica », novembre 1968	1°	136
Vecchie e nuove teorie in tema di economia e finanza di guerra - Prof. Pietro Armani - « Rivista Aeronautica », novembre 1968 .	1°	137
Il ventiseiesimo « display » della S.B.A.C. - Farnborough 1968 - Giorgio Bignozzi - « Rivista Aeronautica », novembre 1968 . . .	1°	139
Operazioni aeronavali in bacini ristretti - Gen. B.A. Mario Marietti - « Rivista Aeronautica », novembre 1968	1°	140
Parliamo un poco della nostra sicurezza - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti della tesi compilata dal Ten. Col. Pil. Aldo Mirabello al 35° Corso della Scuola di Guerra Aerea sotto il titolo « Validità per l'Italia di una forza di dissuasione nazionale » - « Rivista Aeronautica », novembre 1968	1°	143
Nuove tendenze in merito all'uso del fondo marino e oceanico - Roberto Guidi - « Rivista Marittima », dicembre 1968 . . .	2°	251
Considerazioni sulle funzioni consultive attribuite agli organi al vertice del Ministero della Difesa - Contrammiraglio Franco Marenco - « Rivista Marittima », dicembre 1968	2°	252
Il « libro bianco » sulla Marina mercantile italiana - Dott. Francesco de Fonzo - « Rivista Marittima », dicembre 1968	2°	253
Il nuovo inquadramento degli ufficiali ingegneri delle FF. AA. francesi - Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini - « Rivista Marittima », dicembre 1968	2°	255
Il guardiamarina Vitagliano ed il suo « giornale di navigazione » (1844 - 1846) - Contrammiraglio Alberto Donato - « Rivista Marittima », dicembre 1968	2°	255
Il Mediterraneo, oggi - A. B. - « Rivista Marittima », gennaio 1969 .	2°	256
Le Marine militari all'inizio del 1969 - Dott. Giorgio Giorgerini - « Rivista Marittima », gennaio 1969	2°	258

	Fasc.	Pag.
La politica portuale italiana - Prof. Mariano Gabriele - « Rivista Marittima », gennaio 1969	2°	259
Il Canale di Suez - Cap. di Vascello Renato Terreni - « Rivista Marittima », gennaio 1969	2°	260
Il risveglio dell'Aviazione americana - Ing. Franco Florio - « Rivista « Aeronautica », dicembre 1968	2°	260
Il divario tecnologico Europa - USA e la politica di sviluppo dell'Aeronautica Militare - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti delle tesi compilate, al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, dai Ten. Col. Pil. Stelio Nardini e Giovanni Savorelli. - 1ª puntata - « Rivista Aeronautica », dicembre 1968	2°	262
Riprende la corsa alla Luna con due importanti esperimenti: « Apollo 7 » e « Soyuz 3 » - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », dicembre 1968	2°	264
Per una classificazione razionale dei velivoli V/STOL - Ten. G.A. (r.i.) Pietro Marconi - « Rivista Aeronautica », dicembre 1968 .	2°	265
Orientamenti per l'evoluzione organizzativa delle Forze Aeree - Gen. S.A. Duilio S. Fanali (riduzione dal testo della conferenza tenuta dall'A. al C.A.S.M. il 28 maggio 1968) - « Rivista Aeronautica », gennaio 1969	2°	266
Possibilità e limiti per l'impiego di sentieri luminosi di avvicinamento in curva - Gen. Isp. G.A.r.i. Nerio Memma - « Rivista Aeronautica », gennaio 1969	2°	268
Il divario tecnologico Europa - USA e la politica di sviluppo dell'Aeronautica Militare. (Continuazione dal n. 12/1968) - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti delle tesi compilate al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dai Ten. Col. Pil. Stelio Nardini e Giovanni Savorelli - « Rivista Aeronautica », gennaio 1969	2°	268
Dirigibili italiani nella grande guerra - Col. A.A.r.s. Alberto Rea - « Rivista Aeronautica », gennaio 1969	2°	269
Origini e sviluppo della crittografia - Amm. di D. Cosimo Basile - « Rivista Marittima », febbraio 1969	3°	398
Riflessioni sul neutralismo - Contrammiraglio Luigi Cacioppo - « Rivista Marittima », febbraio 1969	3°	400
La costruzione delle navi in bacino - Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini - « Rivista Marittima », febbraio 1969	3°	401
Considerazioni sull'automazione a bordo delle navi mercantili - Ing. Mario Cavaggioni - « Rivista Marittima », febbraio 1969 . .	3°	401

	Fasc.	Pag.
Il programma per la riduzione dei costi nell'ambito del Ministero della Difesa statunitense - Ten. Col. comm. Agostino Berti - « Rivista Marittima », febbraio 1969	3°	402
I primi uomini intorno alla Luna: con l'esperimento « Apollo 8 » ha inizio l'esplorazione del nostro satellite - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », febbraio 1969	3°	403
L'evoluzione della dottrina di guerra aerea - Ten. Col. Pil. Antonio Pelliccia - « Rivista Aeronautica », febbraio 1969	3°	403
Una vita spesa al servizio della Nazione: Prospero Freri, pioniere del paracadutismo italiano - Nino Arena - « Rivista Aeronautica », febbraio 1969	3°	406
Strategia indiretta - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti di una conferenza tenuta al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dal Ten. Col. Pil. Nedo Nardi - « Rivista Aeronautica », febbraio 1969	3°	406
L'evoluzione nelle costruzioni navali sovietiche e sua correlazione con la strategia marittima dell'URSS - Cap. di Vascello Marcello Bertini - « Rivista Marittima », marzo 1969	4°	549
Un nuovo codice internazionale - Dr. Leonetto De Leon - « Rivista Marittima », marzo 1969	4°	551
Confronto tra i principi di funzionamento delle spolette di prossimità per artiglieria - Ing. Prof. Enrico Paolini - « Rivista Marittima », marzo 1969	4°	552
Le turbine a gas nella propulsione marina - Ten. Col. G.N. Giovanni Venturini - « Rivista Marittima », marzo 1969	4°	553
Sul problema delle barriere d'arresto - Magg. Gen. G.A.r.i. Salvatore Caggiani - « Rivista Aeronautica », marzo 1969	4°	553
L'occupazione della Cecoslovacchia - Ing. Armando Silvestri - « Rivista Aeronautica », marzo 1969	4°	554
L'evoluzione del velivolo da caccia durante la seconda guerra mondiale - Vittorio Barbati - « Rivista Aeronautica », marzo 1969	4°	555
Test e interviste - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti di una conferenza tenuta al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea dal Ten. Col. Pil. Alfonso Suriani - « Rivista Aeronautica », marzo 1969	4°	557
La missione delle « Soyuz » 4 e 5. - Sperimentata dai sovietici la tecnica per la realizzazione di una piattaforma orbitante - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », marzo 1969	4°	558
Le motozattere italiane nella seconda guerra mondiale - Ten. di Vascello Erminio Bagnasco - « Rivista Marittima », aprile 1969	5°	671

	Fasc.	Pag.
Il Reggimento « San Marco » nella Guerra di Liberazione - Col. comm. Walter Ghetti - « Rivista Marittima », aprile 1969 . .	5°	672
Navi per trasporto di contenitori carrellati - Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini - « Rivista Marittima », aprile 1969	5°	673
Dalle rotte raccomandate alla navigazione operativa - Dott. Angelo Sciacchitano - « Rivista Marittima », aprile 1969	5°	674
Orientamenti dottrinali sull'impiego delle forze aerospaziali - Col. Pil. Antonio Pelliccia - « Rivista Aeronautica », aprile 1969 . . .	5°	675
L'Arma aerea israeliana: una grande potenza in un piccolo numero - Ten. Col. (a) Renato Verna - « Rivista Aeronautica », aprile 1969	5°	678
Il controllo degli armamenti - Riduzione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti di uno studio compiuto, nel maggio 1968, dal Ten. Col. Pil. Antonio Duma, durante il 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea - « Rivista Aeronautica », aprile 1969 .	5°	679
Per una giustizia disciplinare più moderna e democratica - Ten. Col. A.A.r.s. Ruggero Carlini - « Rivista Aeronautica », aprile 1969 .	5°	680
Motore a razzo con camera di combustione a geometria variabile - Ing. Antonino Ciancitto - « Rivista Aeronautica », aprile 1969 . .	5°	681
Essenza operativa della guerra - Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo - « Rivista Marittima », maggio 1969	6°	829
Alleggerimento delle artiglierie - Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re - « Rivista Marittima », maggio 1969	6°	830
Naval review 1968. - Rassegna di problemi navali - A. B. - « Rivista Marittima », maggio 1969	6°	831
L'ordinamento marittimo e portuale francese - Ten. Col. di Porto Alberto Romano - « Rivista Marittima », maggio 1969 . . .	6°	832
La battaglia navale anglo-olandese nelle acque di Livorno (14 marzo 1653) - Ten. Col. comm. Agostino Berti - « Rivista Marittima », maggio 1969	6°	833
Le « bandiere ombra » nel traffico mercantile mondiale ed in quello italiano - Dott. Ezio Guala - « Rivista Marittima », maggio 1969	6°	834
Per una migliore efficienza delle difese convenzionali dei Paesi europei - Gen. S.A. Carlo Unia - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	835
Nuovo passo sulla via della Luna: il felice collaudo del « LEM » apre la strada allo sbarco lunare - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	837
I problemi del coordinamento ai vari livelli di una organizzazione nazionale dei trasporti in caso di emergenza o di guerra: qualche considerazione nel campo del trasporto aereo - Gen. S.A. Corrado Ricci - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	837

	Fasc.	Pag.
Le forze aeree nella difesa sul mare - Rielaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti della tesi svolta dal Ten. Col. Pil. Renzo Roda al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	838
VTOL: una esigenza pressante. Orientamenti e realizzazioni - Andrea Gattini - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	839
Note in margine alla difesa dell'Occidente - Cap. f. (par.) Giuseppe Caforio - « Rivista Aeronautica », maggio 1969	6°	840
Gran Bretagna: il Libro Bianco della Difesa per il 1969 - A. B. - « Rivista Marittima », giugno 1969	7° - 8°	1065
I progetti per la trasformazione di unità del tipo « Di Giussano » in incrociatori A.A. e del « Bolzano » in nave lancia - aerei e trasporto veloce - Ten. di Vascello Erminio Bagnasco - « Rivista Marittima », giugno 1969	7° - 8°	1066
La Marina italiana sul Lago di Garda, 1915 - 1918 - Giuliano Colliva - « Rivista Marittima », giugno 1969	7° - 8°	1067
Dimensione umana del mare - Giuseppe Puglisi - « Rivista Marittima », giugno 1969	7° - 8°	1067
I 750 anni della più antica bandiera del mondo - Inga Flemming Rasmussen - « Bollettino del Museo Militare di Copenaghen » .	7° - 8°	1068
L'arsenale di La Spezia nel centenario della sua inaugurazione - Magg. Gen. Gino Galuppini - « Rivista Marittima », luglio - agosto 1969	9°	1200
Deep Sea Drilling Project - Prof.ssa Mariabianca Sironi Cita - « Rivista Marittima », luglio - agosto 1969	9°	1201
Il porto commerciale e industriale di Venezia - Amm. di Div. Cosimo Basile - « Rivista Marittima », luglio - agosto 1969	9°	1202
Un poeta del mare livornese: Guido Menasci - V. P. - « Rivista Marittima », luglio - agosto 1969	9°	1202
Dove sta andando l'uomo nello spazio? - Prof. Giuseppe Colombo - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1203
Il controllo di qualità nelle costruzioni aeronautiche - Col. G.A.r.i. Guiscardo Alias - « Rivista Aeronautica », giugno 1969 . . .	9°	1204
Aerei militari degli anni « settanta » - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti della tesi svolta dal Ten. Col. Pil. Franco Amaldi al 36° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1206
Le applicazioni del reattore « Galileo » nella ricerca, nell'insegnamento e nell'industria - Ten. Col. G.A.r.i. Enzo Betti - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1207
La programmazione della difesa - Vittorio Barbati - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1207

	Fasc.	Pag.
Possibilità di impiego di velivoli a decollo verticale per servizi di trasporto aereo - Ing. Antonio Romano - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1208
Evoluzione dei sistemi di controllo del traffico aereo - Ten. Col. A.A.r.s. Massimo Pennacchiotti - « Rivista Aeronautica », giugno 1969	9°	1209
Missili o aerei imbarcati? - C.F. Vittorio Piattelletti, C.F. Vittorio Valente, C.F. Cataldo Gigantesco, C.C. Antonio de Pellegrini, C.C. Arduino Avian - « Rivista Marittima », settembre 1969	10°	1337
Le operazioni contro le motovedette veloci missilistiche. Introduzione al problema - Ten. di vascello Roberto Mion - « Rivista Marittima », settembre 1969	10°	1340
Aspetti della cartografia nautica moderna - Cap. di corvetta Alfredo Civetta - « Rivista Marittima », settembre 1969	10°	1341
La crociera della cannoniera « Volturno » del 1896 in Oceano Indiano nel diario di un ufficiale di bordo - Col. comm. Walter Ghetti - « Rivista Marittima », settembre 1969	10°	1341
Nascita lagunare della nave dai raccoglitori di conchiglie - Giuseppe Puglisi - « Rivista Marittima », settembre 1969	10°	1341
XXVIII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio: un Salone per il futuro - Paolo Corsini - « Rivista Aeronautica », luglio - agosto 1969	10°	1342
Indispensabilità della concentrazione dell'industria aeronautica e spaziale italiana e del suo maggiore inserimento nel processo produttivo europeo - Gen. S.A. Carlo Unia - « Rivista Aeronautica », luglio - agosto 1969	10°	1344
La missione « Apollo 10 »: sfiorata la superficie della Luna - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », luglio - agosto 1969	10°	1345
Criteri da seguire per il collaudo e lo studio dei materiali aeronautici - Col. G.A.r.c. Prof. Dott. Elvio Cianetti - « Rivista Aeronautica », luglio - agosto 1969	10°	1346
Il supersonico « Concorde »: genesi, tecnologia, prospettive di un capostipite - Silvio Patriarca - « Rivista Aeronautica », luglio - agosto 1969	10°	1346
La politica di opzione nucleare - Col. G.N. Carlo Avogadro - « Rivista Marittima », ottobre 1969	11°	1486
Genova, porto europeo - Ten. Col. di Porto Francesco Carenza - « Rivista Marittima », ottobre 1969	11°	1487
Uno sguardo sulla situazione canticristica americana. Nuovi sistemi di approvvigionamento e produzione della U.S. Navy - Ing. Mario Cavaggioni - « Rivista Marittima », ottobre 1969	11°	1488
Un amico di Nelson: il capitano di vascello Spannocchi Piccolomini - Ten. Col. comm. Agostino Berti - « Rivista Marittima », ottobre 1969	11°	1489

	Fasc.	Pag.
XXVIII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio. La più grande rassegna internazionale della produzione aerospaziale - Servizio speciale di Paolo Corsini - « Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1490
XXVIII Salone internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio. La partecipazione italiana - Servizio speciale di Silvio Patriarca - « Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1492
Essenza operativa della guerra - Amm. di Squadra (c.a.) Giuseppe Fioravanzo e lettera sull'argomento del Col. Pil. Antonio Pelliccia al Direttore della Rivista Aeronautica - « Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1493
Le Forze Armate integrate: origini, scopi e procedimenti attuali - Gen. C.A. (aus.) Paolo Supino - « Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1493
Testimonianze aeronautiche del passato: il Museo dell'Aria di Parigi - Ten. Col. A.A.r.s. Angelo Lodi - Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1495
Visite di controllo - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti di una conferenza tenuta dal Ten. Col. C.S.A. dott. Cesare Sciarelli al 37° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea - « Rivista Aeronautica », settembre 1969	11°	1495
Si apre l'era dello spazio: una svolta fondamentale nella storia dell'umanità - Paolo Corsini - « Rivista Aeronautica », ottobre 1969	11°	1496
La missione « Apollo 11 » - Cap. Glauco Partel - « Rivista Aeronautica », ottobre 1969	11°	1497
Alcuni moderni aspetti del Servizio meteorologico dell'Aeronautica nell'assistenza alle operazioni militari - Elaborazione a cura del Gen. B.A. Francesco Pierotti di una conferenza tenuta dal Ten. Col. G.A.r.f. Elio de Nardellis durante il 37° Corso della Scuola di Guerra Aerea - « Rivista Aeronautica », ottobre 1969 . . .	11°	1498
Il trasporto aereo delle merci: una realtà della moderna economia mondiale - Igino Coggi - « Rivista Aeronautica », ottobre 1969 .	11°	1499
Un'Arma intramontabile - Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re - « Rivista Marittima », novembre 1969	12°	1655
Il « Manhattan » ha vinto il passaggio di Nord - Ovest - Giuseppe Puglisi - « Rivista Marittima », novembre 1969	12°	1657
Trasporto marittimo a mezzo di contenitori. Interessi nell'area mediterranea - Ten. Col. di Porto Luigi Romani e Magg. di Porto Michele Pantano - « Rivista Marittima », novembre 1969 . .	12°	1658
Scipione l'Africano - Cesare d'Italia - « Storia militare », fasc. 2 - 3 del 1969	12°	1659
Politica del personale - Fernando Alcazar Sotoca - « Ejercito », maggio 1969, Madrid - ***	12°	1660

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

	Fasc.	Pag.
* * *	3°	277
* * *	5°	565
* * *	11°	1361
*	1°	545
A		
Accame Falco	3°	338
Agostini Renato	3°	305
Alberti Adalberto	5°	609
Amoretti Guido	10°	1232
Andreani Ghino	11°	1418
Angelini Franco jr	4°	538
	5°	648
	6°	822
	9°	1197
	9°	1198
	9°	1198
	12°	1646
	12°	1647
Angelini Luigi	12°	1556
Arcidiacono Giuseppe	9°	1097
Arrighi Eugenio	6°	783
Azzaro Salvatore	10°	1271
B		
Bacchini Luciano	4°	426
Bagnasco Erminio	2°	229
Baia Luigi	11°	1425
Baldieri Vincenzo	1°	104
	1°	113
	1°	114
	2°	233
	2°	246
	2°	247
	4°	536
	5°	650
	7° - 8°	1048
	7° - 8°	1050
	9°	1185
	11°	1472
	12°	1637
	12°	1638
Baldini Arturo	12°	1537
Bassano Claudio	1°	107
Bernard Vittorio	7° - 8°	977
Bernardini Emilio	10°	1232
Berruti Battista	6°	762
Bitossi Marco	10°	1232
Branzoli Giuseppe	9°	1147
Broggi Giovanni	3°	344
Bruni Bruno	10°	1295
Buzzi Arrigo	12°	1509
C		
Capriata Manlio	5°	627
Caroli Riccardo	2°	202
Celentano Alessandro	2°	220
	3°	375
Cerami Giuseppe	9°	1075
Cigliana Carlo	6°	701
Colangelo Guido	9°	1172
Comanducci Alberto	4°	487
Corcione Domenico	10°	1295
Corvo Giovanni	7° - 8°	847
Cruccu Rinaldo	9°	1111
D		
De Berardinis Luciano	2°	181
De Martis Mario	7° - 8°	1024
Depaoli Giovanni	4°	438
De Ros Sergio	5°	570
D'Arienzo Alfonso	5°	570
Di Bello Ennio	10°	1284
D'Esposito Luciano	9°	1111
Di Gangi Ivo	4°	532
Di Lauro Ferdinando	10°	1215
Di Ruscio Danilo	1°	34
Donati Franco	4°	528
	7° - 8°	1015
Donati Giorgio	12°	1546
Durante Vladimiro	2°	166
F		
Falconieri Loris	5°	579
Fantasia Ivan	3°	280
Fasanotti Enzo	1°	103
	1°	106
	1°	107
	1°	108
	2°	237
	2°	240

	Fasc.	Pag.
	2°	241
	2°	242
	3°	381
	3°	389
	4°	530
	4°	533
	4°	534
	4°	535
	5°	646
	5°	649
	5°	657
	5°	658
	6°	812
	6°	813
	6°	814
	6°	823
	7° - 8°	1046
	7° - 8°	1052
	7° - 8°	1053
	7° - 8°	1055
	7° - 8°	1056
	7° - 8°	1059
	9°	1183
	9°	1184
	9°	1189
	10°	1315
	10°	1319
	10°	1320
	10°	1335
	11°	1464
	11°	1466
	11°	1471
	11°	1474
	12°	1632
	12°	1633
	12°	1634
	12°	1636
	12°	1659
Fazzolari Felice	2°	232
	3°	393
Fazzolari Tullio Lucio	1°	109
	1°	111
	1°	129
	2°	238
	11°	1480
	11°	1481
	12°	1640
	12°	1648
	12°	1649
Fedele Pasquale	10°	1295
Ferraironi Carlo	9°	1091
Ferraretti Salvatore	5°	659
	10°	1328
	10°	1329
Ferrari Aldo	5°	633
	12°	1617
Fortunato G. Carlo	2°	235
	3°	382
	5°	652
Furesi Mario	1°	119
	2°	226
	3°	383
	3°	386
	5°	645
	5°	664
	6°	825

G

	Fasc.	Pag.
Gennaro Alberto	3°	353
	12°	1568
Gentili Marco	9°	1075
Ghedini Renato	11°	1418
Giordano Lucio	9°	1075
Giovenali Luigi	5°	609
Grassi Gastone	1°	101
	1°	131
	1°	136
	2°	251
	2°	256
	2°	260
	2°	266
	3°	398
	3°	403
	4°	549
	4°	553
	5°	671
	5°	675
	6°	829
	6°	835
	7° - 8°	1065
	7° - 8°	1068
	9°	1200
	9°	1203
	10°	1337
	10°	1342
	11°	1461
	11°	1486
	11°	1490
	11°	1496

	Fasc.	Pag.
	12°	1642
	12°	1659
Guinzio Patrizio Flavio	2°	228
	2°	233
	2°	249
	4°	523
	4°	531
	4°	542
	5°	662
	5°	663
	6°	816
	7° - 8°	860
	9°	1187
	9°	1194
	10°	1304
	12°	1660

J

Jean Carlo	6°	716

L

L'Arsenale	1°	93
	3°	367
	6°	794
La Rosa Gaetano	10°	1321
	11°	1467
Leoni Bruno	10°	1262
Lepore Oscar	9°	1160
Liberti Gerardo	7° - 8°	927
Lollio Luciano	12°	1595
Lombardo Bartolomeo	2°	191

M

Macrì Giulio	3°	390
Manfrini Eraldo	1°	59
Mauthe Carlo	4°	487
	6°	745
Milani Antonio	7° - 8°	918
Moretti Luigi	11°	1418

P

Parlato Giovanni	11°	1380
Parolin Gino	6°	735
	7° - 8°	1003
Pascussi Renato	7° - 8°	1024
Passeri Cesare	5°	591
Pastore Ugo	10°	1325
Paviolo Walter	9°	1132
Petroni Elvio	3°	327
Piccolo Gennaro	2°	174
Pierini Mario	4°	487
Piovano Giuseppe	11°	1403
Prato Vittorio	11°	1459

Q

Quintana Antonio	10°	1284

R

Raccampo Italo	11°	1403
Ramponi Luigi	1°	45
Ricca Giorgio	11°	1403
Rima Fernando	10°	1232
Rufino Rodolfo	2°	149

S

Salvadori Adriano	1°	24
Sardo Mario	10°	1284
Scala Francesco	1°	122
	1°	123
	1°	123
	1°	127
	2°	244
	2°	245
	2°	245
	3°	395
	4°	539
	4°	540
	4°	544
	5°	660
	5°	661
	5°	667
	6°	821
	7° - 8°	1061
	7° - 8°	1063
	9°	1195
	10°	1330
	10°	1333
	11°	1451
	11°	1482
	11°	1482
	12°	1650

	Fasc.	Pag.
Schreiner Carlo	4°	519
	5°	640
	6°	805
	10°	1310
	11°	1455
Serafini Carlo	1°	80
Seretti Arlino	3°	319
Sigismondi Francesco	9°	1075
Stanchi Franco	3°	300
Stefani Luigi	11°	1403
Stefanon Gualtiero	4°	501
	5°	595
Supino Paolo	4°	413
	11°	1367
Surace Francesco	1°	24
Suraci Pietro	3°	305

T

Tirelli Enrico	1°	34
Tommazzolli Pasquale	4°	426
Tore Carlo	9°	1091
Torsiello Mario	1°	103
	1°	116
	1°	117
	1°	118
	2°	231
	2°	240
	2°	243
	2°	244
	3°	394
	3°	396
	3°	397
	4°	530
	4°	545
	4°	546
	4°	547
	4°	547
	5°	653
	5°	654
	5°	655
	5°	656
	5°	668
	5°	669
	6°	815
	6°	817
	6°	818
	6°	819
	6°	820
	6°	820
	7° - 8°	1047
	7° - 8°	1048
	7° - 8°	1057
	7° - 8°	1058
	7° - 8°	1059
	7° - 8°	1060
	9°	1191
	9°	1191
	9°	1192
	9°	1196
	10°	1323
	10°	1324
	10°	1326
	10°	1327
	10°	1327
	11°	1475
	11°	1476
	11°	1477
	11°	1477
	11°	1478
	11°	1479
	11°	1484
	12°	1643
	12°	1644
	12°	1645
	12°	1645
Tutino Giovanni	7° - 8°	1024

V

Valente Michele	1°	45
Valerio Giuseppe	12°	1523
Valori Francesco	11°	1469
Vasile Giuseppe	1°	9
Ventura Vittorio	4°	426
Verna Renato	7° - 8°	870
Vigilante Roberto	2°	191
Viglietti Antonio	5°	570
Viola Attilio	4°	452
Vismara Luigi	11°	1439
Vitali Giuseppe	9°	1130